Carlo Maria
Martini

Giustizia, etica e politica nella città

BOMPIANI

CARLO MARIA
MARTINI

GIUSTIZIA, ETICA E POLITICA NELLA CITTÀ

BOMPIANI

Il libro

Giustizia, etica e politica nella città

Giustizia, etica e politica nella città raccoglie le lettere, i messaggi, gli articoli, gli interventi, le omelie, i colloqui del cardinale Carlo Maria Martini che hanno avuto per oggetto la città, i temi della convivenza sociale e della formazione politica, i problemi del lavoro, dell'assistenza, dell'amministrazione, della corruzione e della giustizia, interpretati sempre alla luce dell'etica comunitaria, con le sue problematiche trasformazioni. Le parole alla città del cardinale hanno sempre rappresentato un appuntamento cruciale a cui hanno guardato con attenzione non solo i cittadini ma anche e soprattutto il mondo del lavoro e della politica. Si tratta di un ricco patrimonio di riflessioni attraverso cui leggere l'evoluzione storica di una città, Milano, e di una nazione, l'Italia, e delle sfide epocali che hanno dovuto affrontare: dal terrorismo alla globalizzazione, dalle guerre internazionali alle tematiche bioetiche, passando per lo sfaldamento del sistema politico italiano, la fine del sistema bipolare della guerra fredda e la configurazione di una nuova aggregazione europea. Si è voluto organizzare questo copioso materiale – che copre gli anni dal 1980 al 2002 – in ordine cronologico, in modo da poterne valorizzare lo sviluppo, sottolineando al tempo stesso la coerenza della visione etica e teoretica e la sensibilità alle novità del processo storico.

Giustizia, etica e politica nella città è il terzo volume dell'opera omnia del cardinale, la cui pubblicazione è stata avviata da Bompiani nel 2015 con *Le cattedre dei non credenti*, seguito nel 2016 da *I Vangeli*.

L’autore

Carlo Maria Martini

Carlo Maria Martini, nato a Torino il 15 febbraio 1927, entra nella Compagnia di Gesù il 25 settembre del 1944. Viene ordinato sacerdote il 13 luglio 1952. Si laurea nel 1958 in Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana e nel 1966 in Sacra Scrittura al Pontificio Istituto Biblico, dove insegna Critica testuale e ricopre l’incarico di rettore dal 1969 al 1978, quando passa al rettorato della Pontificia Università Gregoriana. Svolge una intensa attività sia di pubblicazione scientifica, sia di predicazione di Esercizi spirituali. Si impegna nel dialogo ecumenico e in quello interreligioso (in particolare con l’ebraismo). Il 29 dicembre 1979 viene nominato Arcivescovo di Milano da Giovanni Paolo II. Ordinato Vescovo (6 gennaio 1980) e proclamato Cardinale (2 febbraio), entra in Milano il 10 febbraio. Fra le diverse iniziative da lui avviate hanno avuto ampia risonanza la Scuola della Parola, le Scuole di formazione all’impegno sociale e politico e la Cattedra dei non credenti. Per i ventidue anni del suo episcopato, la città trova in lui un solido e chiaroveggente punto di riferimento, anche nei momenti di maggior disorientamento, come gli anni di piombo del terrorismo e i rivolgimenti di Mani pulite. L’azione del cardinale Martini va però anche oltre i confini diocesani e nazionali. Dal 1986 al 1993 è presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali europee; molte delle sue pubblicazioni sono tradotte in diverse lingue e vengono lette nei cinque continenti, da credenti e non credenti. Lascia la guida della diocesi di Milano nel 2002 e si ritira per lunghi periodi nell’amata Gerusalemme per proseguire gli studi biblici, pur continuando un’opera rilevante di predicazione e testimonianza. Nel 2008, a causa dell’aggravarsi del morbo di Parkinson, rientra definitivamente in Italia, risiedendo nella casa dei Gesuiti a Gallarate, dove muore il 31 agosto 2012.

CARLO MARIA MARTINI

Opere

Fondazione Carlo Maria Martini

Carlo Maria Martini

GIUSTIZIA, ETICA E POLITICA NELLA CITTÀ

A cura di Paolo Acanfora

Introduzione di Luigi F. Pizzolato

SAGGI
BOMPIANI

Si ringrazia Fondazione Cariplo per la collaborazione al progetto
“La Fondazione Carlo Maria Martini per una memoria viva del Cardinale a Milano”

Progetto grafico: Polystudio.

www.giunti.it
www.bompiani.eu

© 2017 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4, 20123 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-7447-2

Prima edizione: febbraio 2017
Prima edizione digitale: febbraio 2017

SOMMARIO

Opere di Carlo Maria Martini

La Fondazione Carlo Maria Martini

Piano dell'Opera

Introduzione, *Luigi F. Pizzolato*

Nota tecnica

1980
1. Omelia ai funerali di Walter Tobagi
2. Alienazione e liberazione del lavoro nel messaggio biblico
3. Omelia ai funerali di Renato Briano
4. Omelia ai funerali dell'Ing. Manfredo Mazzanti
5. Dare a ciascuno una voce

1981
6. Omelia nella Giornata della vita
7. La difesa della vita umana sotto l'aspetto religioso, culturale e giuridico
8. Discorso agli artigiani
9. Lettera alla diocesi sul risultato del referendum sull'aborto
10. I compiti dei cristiani dopo i referendum sull'aborto
11. Ogni comunità cristiana affronti alla luce della fede i gravi problemi dell'ora
12. Dichiarazione in ordine a una recente vicenda giudiziaria
13. Controversie sulla riproduzione umana. Intervento
14. Omelia ai funerali dei due agenti di P.S.
15. Il Signore ama la vita
16. Il lavoro per la donna deve essere una scelta

1982
17. Onora il padre e la madre
18. La Chiesa è nel mondo del lavoro
19. Il bene è più forte del male
20. Le comunità cristiane di fronte alla crisi del lavoro
21. Alla ricerca di un senso globale
22. Testimonianze antiche

1983
23. Solidarietà nella crisi per il mondo del lavoro
24. Il rispetto dei malati prima di tutto
25. Non vi lasceremo soli
26. Per la Festa del lavoro
27. Etica ed evoluzione tecnologica nella medicina contemporanea
28. Sia pace sulle tue mura

1984
29. L'uomo d'oggi e il suo futuro
30. Esiste un'etica del lavoro pubblico?
31. Verso una città unita
32. Un compito grave delle comunità cristiane
33. Dare parola alla morte
34. Riflessione etica sul vissuto storico della nostra società
35. Il vostro lavoro è per l'uomo
36. Le trasformazioni nei rapporti tra i cittadini e la pubblica amministrazione
37. Problemi teorici e pratici del lavoro nella nostra società
38. Vivere il lavoro come servizio
39. Sguardo sul futuro
40. Rifare le cattedrali centro della città
41. V Comandamento. Non uccidere
42. Un maestro di riconciliazione

1985
43. Società complessa, riconciliazione, eticità
44. Riconciliazione e lavoro
45. Per una creativa coscienza morale e sociale
46. L'ermeneutica nella comunicazione sociale
47. Nella croce di Cristo la riconciliazione e il perdono

48. Visita ai lavoratori della Pirelli-Bicocca
49. Per una creazione di consensi sui grandi temi del bene umano
50. Coscienza contemplativa e azione civile
51. L'uomo alla ricerca di armonia
52. L'impegno del pubblico amministratore
53. Sant'Ambrogio resta nei vescovi che passano

1986
54. Lavoro e questione morale
55. Messaggio per la Giornata della solidarietà
56. Rispettate i valori
57. La testimonianza del discernimento spirituale e pastorale
58. Lavoro, tecnologia e profitto
59. I rapporti tra giustizia e carità
60. Uomini e tecnologia
61. Farsi prossimo nella città
62. Arte medica e saggezza umana

1987
63. La dialettica tra carità e giustizia nel rapporto tra pubblico e privato
64. Conversazione all'incontro con i giornalisti
65. La scuola tra efficienza e solidarietà
66. Sia una scuola laica e rispettosa di tutti
67. La comunicazione nell'era post-industriale
68. Educare alla politica

1988
69. Perché la Chiesa ambrosiana si interessa del lavoro pubblico?
70. Diffondere la salvezza di Cristo per ricreare la solidarietà
71. Sul rapporto etica-economia
72. La speranza politica del cristiano
73. Messaggio per la Giornata della vita
74. Una enciclica che ci provoca
75. Il pianto di Gesù sulla città
76. La vita, l'uomo, l'ambiente nell'età della tecnoscienza
77. La responsabilità educativa dell'insegnante
78. Le regole etiche della politica
79. Alcune vie evangeliche per cambiare vita

80. Sant’Ambrogio riletto dall’arcivescovo Montini
81. Non muoiono i diritti fondamentali della persona

1989
82. Per una convivenza più giusta e più solidale
83. Promuovere un’educazione popolare e planetaria
84. Saggezza ed equilibrio di giudizio: incontro con i giornalisti
85. Solidali con la vita per il futuro dell’uomo
86. Itinerari degli intellettuali
87. Come combattere e superare il fenomeno della corruzione politica
88. Educarci a scoprire il vero senso dell’esistenza
89. Un segno dei tempi che interpella i cristiani nella città
90. L’urgenza di una forte imprenditorialità morale
91. Nascere e morire oggi in Europa
92. Orizzonti di creatività per l’imprenditore cristiano
93. Uniti nella preghiera e nella speranza
94. Per una città e un’Europa accogliente
95. È possibile la santità nella vita politica?

1990
96. Un impegno comune per i mondiali ’90
97. Un dono per la vita
98. La logica della solidarietà
99. L’obiettività della scienza e le regole dell’etica
100. Il paradosso evangelico e l’etica
101. La Chiesa nel mondo contemporaneo tra dottrina e profezia
102. La vigilanza cristiana

1991
103. Riflessioni a partire dalla *Rerum Novarum* cento anni dopo
104. L’etica della informazione
105. Necessità e difficoltà del discernimento etico
106. Per trasformare il cuore della società
107. Il rapporto tra la professione e il tempo
108. Il coraggio di opporsi alla decadenza morale e sociale
109. Impegnarsi per la cultura della legalità
110. Il comunicatore cristiano
111. Il Vangelo della vita e l’impegno per la difesa della vita

1992
112. Vivere l’impegno politico alla luce della carità
113. Democrazia e contemplazione
114. Religione, mercato e politica
115. Il Vangelo della vita
116. Le radici dell’impegno socio-politico
117. Una libertà reale è possibile
118. Le trasformazioni della spiritualità
119. Fiducia nella dignità umana
120. Le strade per restaurare la legalità violata
121. La formazione pubblica elemento qualificante di una corretta comunicazione sociale
122. Tempo di saggio e maturo discernimento
123. Il lavoro politico come realtà spirituale
124. Vivere donando la vita per gli altri
125. L’Italia da riconciliare
126. Etica ed economia delle imprese
127. La pazienza politica

1993
128. La speranza che appassiona alla politica
129. Sperare contro ogni speranza
130. Annunciare il Vangelo della vita per la città dell’uomo
131. Custodi e servitori della vita umana
132. La tempesta sul mare
133. “Lazzaro, vivi!”
134. Durissimo momento di smarrimento e insieme di speranza
135. La cultura medica e il progresso scientifico
136. La chiesa e i media
137. Dal Sinodo, messaggi per la città
138. Vizi e virtù di fratello televisore

1994
139. La vigilanza nella comunicazione pubblica
140. Il pane della fatica e il pane della solidarietà
141. Guardando al futuro
142. Il fondamento e gli atteggiamenti per costruire una buona società

1995
143. Come orientarsi in un tempo di transizione
144. Ogni figlio è un dono
145. Coraggio e fiducia nel progettare il domani del nostro paese
146. Perché non sia reso vano il sacrificio di tanti
147. La stella polare di un intero popolo
148. Perché venga il Regno del Padre
149. C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare

1996
150. Costruire insieme una nuova cultura della vita umana
151. Sul corretto rapporto tra media e società
152. Lucerna accesa nel mondo del lavoro
153. Politica e parola
154. Etica degli affari e moralità collettiva
155. Il rischio della demagogia e dell'avventurismo
156. Convergenze pratiche tra etica laica ed etica cristiana
157. Considerazioni etiche sul determinismo genetico
158. Alla fine del millennio, lasciateci sognare!

1997
159. Rifondare la base morale del lavoro
160. Benedetta città, maledetta città
161. Valori umani e cristiani degli enti *non profit*
162. Per un'autentica spiritualità del lavoro
163. Pregare e impegnarsi per la nascita di una nuova umanità
164. Alla fine del millennio. Servi inutili, liberi, umili e grati

1998
165. Comunicare vita
166. Muoversi nelle linee della solidarietà e dell'amore
167. Costruiamo una città più amica
168. Il discernimento cristiano della vita quotidiana e della storia
169. Scuola tesoro da salvare
170. Il significato del lavoro per chi crede in valori ultimi
171. Una riflessione sul sessantotto: la pazienza storica
172. Tutta la vita cristiana si riassume nel "Padre nostro"
173. Nota sul problema della parità scolastica

174. Il seme, il lievito e il piccolo gregge

1999
175. L’evento del passaggio di millennio
176. Solidarietà intergenerazionale: un tema antico e nuovo
177. Etica ed economia
178. Custodire i valori familiari per contribuire a un *ethos* di sicurezza e di pace
179. L’etica del cambiamento
180. Tutto ha il suo centro e il suo riferimento in Cristo
181. L’etica dello stato sociale
182. “Coraggio, sono io, non abbiate paura”

2000
183. Servire una società che invoca giustizia, sicurezza e solidarietà
184. Oltrepassare l’orizzonte ristretto del soccorso economico
185. Crescita della libertà e fede cristiana
186. Famiglia e politica

2001
187. La figura dello straniero nella Scrittura
188. Per costituire insieme una realtà nuova e un sentire comune
189. Costruire una società più fraterna
190. Per il futuro di Milano
191. Confrontarsi con il mistero della vita

2002
192. Flessibilità e precarietà del lavoro, oggi
193. Operare scelte importanti di solidarietà
194. Paure e speranze di una città

Opere di Carlo Maria Martini

Il Progetto

Carlo Maria Martini è stato un uomo della parola: servitore della Parola di Dio e frequentatore di molteplici parole umane. La sua profondità interiore e la sua vastità di interessi si sono espressi attraverso innumerevoli testi: articoli, volumi, discorsi, interventi, dialoghi, omelie, esercizi spirituali. L'intenzione della Fondazione è di raccogliere organicamente il vastissimo *corpus* di scritti e discorsi del cardinale, con una modalità sistematica e con un impianto critico il più possibile rigoroso, quanto agile e scorrevole. Il disegno prevede di realizzare nel tempo una serie di volumi che raccontino la ricerca, le intuizioni e le scelte più importanti del gesuita, del biblista, dell'arcivescovo, dell'uomo del Vangelo, seguendo un criterio contemporaneamente cronologico e tematico. La rievocazione dei contesti storici in cui le diverse opere hanno avuto origine vuole anche consentirne una più accurata e avvertita comprensione. Il lavoro di edizione affiancherà negli anni la ricostruzione biografica e documentaria, già progettata e avviata nella forma di un archivio digitale. L'auspicio è che questi volumi non restino confinati alla consultazione erudita, ma diventino strumenti disponibili per una lettura ampia e capillare, in modo da permettere la conoscenza e la discussione del pensiero e del magistero martiniano nel loro evolversi e nelle loro progressive specificazioni. La consapevolezza di avere a che fare con una delle personalità di maggior rilievo del Novecento per la sua profondità di fede e di umanità rende il progetto non solo una raccolta documentaria, ma soprattutto una provocazione per mantenere viva e pulsante l'eredità di un testimone d'eccezione, capace di parlare a uomini e donne di diverse fedi e culture.

Comitato scientifico

Coordinatore: Guido Formigoni

Maria Cristina Bartolomei, Pietro Bovati S.J., don Franco Brovelli, Carlo Casalone S.J., Giacomo Costa S.J., Giulia Facchini Martini, don Aristide Fumagalli, mons. Giovanni Giudici, Luigi F. Pizzolato, don Virginio Pontiggia, Brunetto Salvarani, Giorgio Vecchio.

La Fondazione Carlo Maria Martini

La Fondazione Carlo Maria Martini nasce per iniziativa della Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù con la partecipazione dell'Arcidiocesi di Milano. Essa si propone di ricordare il cardinale Carlo Maria Martini, promovendo la conoscenza e lo studio della sua vita e delle sue opere, e di tenere vivo lo spirito che ha animato il suo impegno, favorendo l'esperienza e la conoscenza della Parola di Dio nel contesto della cultura contemporanea.

In questa prospettiva, l'impegno della Fondazione si articola secondo alcune direttrici specifiche:

- Raccogliere in un archivio le opere, gli scritti e gli interventi del cardinale, promuoverne lo studio, incoraggiarne e autorizzarne la pubblicazione.

- Sostenere e alimentare il dialogo ecumenico, interreligioso, con la società civile e con i non credenti, unitamente all'approfondimento del rapporto indissolubile tra fede, giustizia e cultura.

- Promuovere lo studio della Sacra Scrittura con un taglio che metta in gioco anche altre discipline, tra cui la spiritualità e le scienze sociali.

- Contribuire a progetti formativi e pastorali che valorizzino la pedagogia ignaziana, soprattutto rivolti ai giovani.

- Sostenere l'approfondimento del significato e la diffusione della pratica degli Esercizi spirituali. Chi lo desidera può contribuire alla raccolta di materiali (scritti, audio, video) sul cardinale Martini e alla segnalazione di iniziative che lo riguardano scrivendo a segreteria@fondazionecarlomariamartini.it. Per iscriversi alla newsletter e sostenere le attività della Fondazione:
  www.fondazionecarlomariamartini.it

PIANO DELL'OPERA

1 Le Cattedre
dei non credenti

2 I Vangeli
Esercizi spirituali per la vita cristiana

3 Giustizia, etica e politica nella città

4 La Scuola della Parola
Teoria e pratica della Lectio divina

5 Fratelli: ebrei, cristiani, musulmani
Dialoghi ecumenici e interreligiosi

6 Farsi prossimo con gli ultimi

7 Da Gerusalemme
Scritti da arcivescovo emerito

8 Il cammino di un popolo
Lettere pastorali e programmatiche

9 La Bibbia
La ricerca del biblista sul testo sacro

10 I grandi della Bibbia

11 Pace, dialogo e violenza
In Europa e nel mondo

12 Parole ai giovani

13 Il caso serio della fede
Preghiera e messaggi spirituali

14 Ministeri nella Chiesa
Lettere e discorsi al clero e ai religiosi

15 La famiglia nella Chiesa
Messaggi e lettere

16 La Chiesa universale nella storia

17 Omelie
Pellegrinaggi, beatificazioni, commemorazioni

18 Diari e carteggi

INTRODUZIONE

La città di fronte alla parola

Luigi F. Pizzolato

Chiunque sieda sulla cattedra di Ambrogio e di Carlo appare, per così dire, *costitutivamente* detentore di una rilevanza civica che in altre sedi riposa casomai sulla sensibilità personale del singolo pastore. Carlo Maria Martini, che amava dire che quando un vescovo arriva a Milano, è la Chiesa che lo cambia e non viceversa, era ben consapevole delle "gravi responsabilità pubbliche e civili connesse col suo ministero di successore di sant'Ambrogio" (n. 28)[1].

1. Un apprendistato orientato

Eppure, quando vi giunse da arcivescovo (10 febbraio 1980), il già "padre Martini" non aveva alle spalle, né per esperienza personale né per formazione, una preparazione civico-politica. Egli confesserà di avere appena annusato l'atmosfera intrisa di politica del Sessantotto, riportandone tre stimoli: la povertà (della Chiesa); la sensazione un po' fastidiosa della pervasività della politica; la necessità di una coerenza col Vangelo. Aveva, diremmo, percepito l'attenzione politica in rapporto al contesto dell'atmosfera del post-Concilio (n. 171)[2]. La nuova condizione gli fece però capire subito che l'attenzione alla città non doveva essere parte né scarsa né separabile dal suo impegno di costruttore della Chiesa, ma ambito in cui si esprimeva – a volte perfino drammaticamente – nella storia quel *Dei Verbum* su cui egli era più aduso a riflettere scientificamente nel senso di Parola divina scritta. Sicché possiamo dire che la sua estrazione spirituale-culturale, di religioso e di esperto della Parola di Dio, indirizzarono il "giovane vescovo" ("e non vescovo giovane", come celiava) verso un iniziale approccio etico alle condizioni della città, lungo un processo del quale la situazione storica gli suggerì via via le linee di maggior pendenza lungo cui discendesse. Rispondendo a tutte le situazioni, anche a quelle più scabrose (fedele al suo motto dell'*adversa diligere*)[3], che altri più comodamente

risolvevano attestandosi o per timidità o per insicurezza nell'astratta fissità del principio e nella posizione dell'autorità acriticamente accolta.

C'è in lui però da subito un'avvertenza di organicità pastorale, che fa rientrare anche il discorrere sulla città in un disegno, che si andrà precisando a seconda della maturazione della sua preparazione e dell'evoluzione della situazione storica, ma che ha ben chiaro fin dall'inizio alcuni capisaldi del percorso. Il primato cronologico e assiologico resta sempre quello della contemplazione, a costo di mortificare talvolta gli aspetti più propriamente socio-politologici, i quali però se ne connettono sempre con originale felicità. Parlando agli alunni delle Scuole di formazione socio-politica, da lui fondate[4] dopo il convegno di Assago del 1986 *Farsi prossimo*[5], dirà nel 1989: "il nostro cammino diocesano, partendo dalla dimensione contemplativa della vita, è giunto a queste indicazioni e attuazioni, senza dimenticare mai l'origine contemplativa del cammino" (n. 87). La consapevolezza di un *piano* e delle sue priorità ritorna più volte e si precisa lungo la scansione: dimensione contemplativa; primato della Parola; centralità dell'eucaristia; tensione missionaria; *farsi prossimo*, anche nella vita sociale e politica (n. 109). La politica compare sempre alla fine, come si vede, ma non di risulta, bensì per via di una giustificazione pastorale.

Appartenente al mondo dei religiosi e dello studio (e anche all'*ethos* piemontese), Martini non si era interessato in gioventù alla vita politica italiana, come era avvenuto invece per un suo illustre predecessore a Milano, l'arcivescovo Giovanni Battista Montini, figlio del cattolicesimo liberale bresciano e del personalismo francese, familiare con gli ambienti politici italiani e protagonista di un lungo ministero associativo nazionale[6]. Dall'attività di ricerca sulla Sacra Scrittura e da una, non solo istintiva, ma *biblica*, adesione alla scelta religiosa post-conciliare della Chiesa italiana, Martini si avviava al raggiungimento di quell'attenzione fondativa sui problemi etico-politici che sarà del suo avanzato magistero episcopale. Mentre il suo immediato predecessore, il cardinale Giovanni Colombo, per formazione più affine a Montini, da Montini si differenziava per un approccio meno fondamentale e, diremmo, più applicativo e settoriale, che toccava la politica secondo temi precisi, non nella sua globalità. Così del resto farà agli inizi anche Martini, che però riconduceva le questioni al discernimento che "suppone la categoria di una responsabilità non puramente settoriale" (n. 105). E soprattutto riportava le questioni all'etica della *responsabilità*, cioè del farsi carico delle conseguenze relazionali, al di là del rispetto formale delle regole tecniche. In questo modo faceva rientrare il discorso settoriale nell'ambito politico.

Appena agli inizi dell'episcopato di Martini, il 29 maggio 1980, c'era stato un forte discorso di Giovanni Paolo II ai vescovi italiani in cui già si anticipava l'intervento di Loreto (1985) sulla Chiesa italiana come "forza sociale", "vessillo di identità, punto di riferimento", chiamata ad una presenza "a tutti i livelli". Mentre nel 1981 l'importante documento del Consiglio permanente CEI su *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (23 ottobre) era ancora sintonizzato sul montiniano primato della formazione, dell'impegno politico unitario, ma con l'accettazione anche di scelte diverse; della necessità di ripartire dagli ultimi e dai valori del bene comune[7].

Fu papa Giovanni Paolo II a gettare Martini nella mischia quando, in vista del convegno della Chiesa italiana di Loreto[8], lo volle presidente del comitato preparatorio all'interno del quale – specie dopo l'ingresso del card. Giacomo Biffi (1984) – si registrava quella divisione tra *cultura della mediazione* e *cultura della presenza*[9], che troverà eco a Loreto nell'intervento iniziale del teologo Bruno Forte. Martini, con la sua intelligenza acutissima, cominciò a percepire la portata della posta in gioco. Egli investì molto, non so se per intima convinzione o per una specie di obbedienziale sacrificio di noviziato episcopale, sulla preparazione del Convegno, e spesso, anche in seguito, ad esso si riferì, restio a lasciarlo assorbire dentro la categoria lussureggiante della *convegnistica cattolica* che "parli un po' di tutto, che […] dia ragione a tutti" (n. 39). Pur maturando via via posizioni proprie, egli amò sempre connetterle e mai contrapporle alle antiche consegne.

Sappiamo che Giovanni Paolo II riteneva che il processo di secolarizzazione non fosse il destino inevitabile della modernità[10]: e questa resistenza segna una sua grandezza, diremmo, titanica, che in zelanti traduttori diventerà talvolta pretesto ad una strumentalizzazione, *a fin di bene*, del potere e, in gruppi più cinici, addirittura opportunismo affaristico. Secondo il papa i cattolici devono impegnarsi "a far sì che le strutture sociali siano o tornino ad essere sempre più rispettose di quei valori etici, in cui si rispecchia la piena verità sull'uomo"[11]; e questo impegno doveva prevalere su ogni pur legittimo pluralismo. Il nemico era il laicismo marcato, non ancora l'indifferenza e la erosione dei valori determinata vuoi dal consumismo vuoi dalla mancata testimonianza dei cristiani. Di qui l'invito alla Chiesa d'Italia a "iscrivere la verità cristiana sull'uomo nella realtà di questa nazione italiana", magari privilegiando i nuovi movimenti identitari. È il mandato, che molti anni dopo il cardinale Ruini confesserà di avere espressamente ricevuto[12], per un nuovo disegno di ricristianizzazione della società, che sfiorava la costituzione di una "religione civile".

Una raccolta come quella che stiamo presentando[13], ordinata

cronologicamente più che per tematiche, ha l'indubbio vantaggio di documentare come in Martini l'attenzione alla città si sviluppi in un percorso progressivo, che sconta perfino una fase di apprendistato dove appare finanche sottotraccia. Ancora nel 1999 dirà: "Non ho né l'abilità di un sociologo né la conoscenza di uno studioso di morale. Sono semplicemente un vescovo cattolico che cerca l'ispirazione nella Bibbia e nella grande tradizione del passato" (n. 179). In questo campo Martini si sente competente e con questa abilità dà comunque spessore inedito a quel suo apprendistato in materie che era costretto ad insegnare – come direbbe Ambrogio[14] – prima ancora di avere appreso. Per trarsi così d'impaccio, per individualizzare con un suo personale specifico parere quelli di eventuali consiglieri e nello stesso tempo avendo la sicurezza di dire qualcosa che altri non dice. Ma anche quando i discorsi sulla città si faranno più scaltriti, essi nuotano nel mare della Parola di Dio, che sempre li apre e li conclude e li preserva da una strumentalizzazione mondana troppo grezza. Le sue citazioni bibliche non costituiscono classiche ed esteriori "pezze d'appoggio", ma da esse germina il discorso ed esse lo accompagnano[15]. Spesso l'ascoltatore e il lettore si saranno chiesti: "Vediamo dove va a parare", per restare poi ammirati dal modo in cui Martini rispetta e tratta il bambino della Scrittura che egli maneggia[16]. E ne conclude, con lui: "Il racconto evangelico è nostro, parla di noi" (n. 132). E comunque, quand'anche stenti a sintonizzarsi sulla specificità culturale e poi pratica dell'impegno politico, la sua formazione biblica e il valore che concede alla Parola in quanto perenne incarnazione storica, non lo fa cadere mai nelle forme di un distacco spiritualistico dalla politica (come può avvenire talora in movimenti ecclesiali spiritualistici) né la sovraccarica di aspettative confessionali.

2. Le richieste dei gruppi e delle emergenze sociali

Nella selva degli interventi di un vescovo alla e sulla città, si devono mettere nel conto una serie di apporti occasionali e, diremmo, *di prammatica* in risposta a richieste, agli inizi perfino tumultuose, alle quali un pastore, e un pastore come Martini che suscitava tanta curiosità, non poteva sottrarsi. Erano spesso argomenti non di sua elezione, e di natura specifica, legati a esigenze di committenze particolari, a lustro magari dell'abbondante associazionismo milanese (e non solo). Molti altri interventi sono dettati dal calendario, civile ed ecclesiastico, o dagli inviti di associazioni o di gruppi sociali o di categorie professionali che vogliono accreditarsi con la *presenza* del "nuovo" arcivescovo, prima di gareggiare nell'accaparrarsene la *competenza*, dopo averne misurato

l’effettivo valore, anche comunicativo.

Appare da subito che Martini afferma i propri i valori, perfino i più contrastati, in maniera serena e mai corrosa da una “sindrome da accerchiamento” (perché “nulla è perduto per chi, fedele al Signore, volge la sua opera di servizio del Vangelo e dell’uomo”: n. 10), così da educare il popolo di Dio a viverli e a tradurli nel modo più persuasivo possibile nel contesto civile, e in più di avanzata secolarizzazione. La grande lettera ai pastori e alle comunità della città sulla evangelizzazione: *Alzati, va’ a Ninive*, sarà del 1991, ma è già espressamente preannunciata nel 1982 (n. 20), perché Martini è consapevole che la pastorale stessa esige che ci si confronti non tanto con i settori intraecclesiali, magari più gratificanti, ma con la città secolarizzata che ha il diritto di essere evangelizzata a partire dalle sue attese elaborate in maniera secolaristica.

I suoi primi interventi ci portano alla fine dei cosiddetti “anni di piombo”[17] e subito l’arcivescovo è interpellato dal dramma degli omicidi politici: di Walter Tobagi, di Renato Briano, di Manfredo Mazzanti, di due agenti di Pubblica Sicurezza, del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e della consorte, fino alle più tarde vittime dell’attentato di via Palestro del 1993. Martini preferisce collocarsi su un terreno che abbandona le ascendenze ideologiche, allora così bene scandite, e il lessico ideologico, che era allora tanto drammaticamente “burocratico”. I primi discorsi civici, segnati dai lutti prodotti da violenze politiche, Martini riconduce nell’alveo di grandi archetipi comportamentali ai quali risponde ultimamente la stessa prassi politica: violenza, solitudine, corruzione, morte. Proprio perché sottrasse gli eventi della lotta politica alle ragioni dei cosiddetti *opposti estremismi*, Martini si accrediterà ad un futuro incontro privilegiato con i terroristi stessi, accostati nel nome della comune umanità drammaticamente segnata dal marchio di Caino[18].

a. Il lavoro

Ma sono anche gli anni di incipienti crisi sociali, come quella del lavoro[19], che attira reiterate e perfino apparentemente sovrabbondanti attenzioni, da subito e fino alla fine della sua esperienza pastorale diretta. Martini si diceva già preparato al fenomeno quando venne nella operosa Milano, con tremore, ma, in fedeltà alla sua *institutio*, “con la fiducia che la parola di Dio è per ogni uomo […] e che quindi può entrare in tutte le situazioni umane” (n. 2). Esula dalla riflessione sul lavoro di Martini un rinvio esplicito all’ispirazione “lavoristica” della Costituzione italiana (art.1), e il connesso senso di appartenenza civica che esso sviluppa. Eppure Martini raggiunge bene questo senso del lavoro dal

versante antropologico – e di lì politico – soprattutto in riferimento alla dignità della persona e all'orgoglio speranzoso dei credenti, e di lì alla pace ordinata della città. A mano a mano che il lavoro subiva i colpi della crisi economica, il discorso lavoristico dell'arcivescovo si declinava con la solidarietà. La festa del lavoro diventa sempre più festa della solidarietà (nn. 147.159): una solidarietà che nasce da una misericordia anche emozionale, come quella del Samaritano (nn. 156.178), e che però si strutturi, specie nella efficiente Milano, in reti di solidarietà. L'accostamento alla politica si ispessisce invece al momento della emersione del degrado della corruzione e dell'imporsi di un liberismo economico troppo fidente (o cinico), dove la flessibilità è imposta come ricatto e senza regole, e la precarietà sostituisce ogni progettualità (n. 192). Dentro questo quadro assume grande rilievo il mondo del lavoro sanitario in genere. E quello del lavoro dell'amministrazione pubblica è particolarmente preso in considerazione. Tali interessi permettono a Martini di entrare nella politica dalla porta più vicina ai bisogni del cittadino comune e di individuare i luoghi anche simbolici della sostanza relazionale personale della vita sociale, già nel momento in cui egli non si sente ancora di affrontare, "almeno direttamente", "aspetti più prettamente politici" (n. 36).

b. La vita

Costante è altresì la sensibilità per la questione della vita, che si esplicita soprattutto nelle giornate per la vita e subisce una accelerazione in occasione del referendum abrogativo della legge sull'aborto, della susseguente sconfitta del movimento abrogativo (maggio 1981) e in vista del convegno "Nascere e morire oggi", che si terrà a Milano il 15 maggio 1993. Per queste ricadute civili Martini parla quindi sulla vita non solo alla sua Chiesa, ma anche alla città e nei discorsi sulla città. Senza lasciarsi ingabbiare né in un esclusivismo confessionale del problema né nella logica emergenziale, che farebbe vedere le situazioni sotto la luce della separatezza e dell'eccezionalità, Martini tratta il problema del momento inquadrandolo nella sua genesi culturale e sociale e lo raccorda alla *normalità* dello sviluppo totale della persona, e in particolare ai delicati e coinvolgenti momenti del nascere e del morire. Sono momenti che aprono la città tutta, indipendentemente dalla sua adesione confessionale, al mistero della vita e a creare condizioni di sostegno alla vita umana (abitazioni, politiche sociali per la famiglia, tempistiche di lavoro, amicizia, festa…).

La riflessione di Martini sulla vita non sottende "nessun progetto di restaurazione" legislativa (n. 115): tiene a proporre la difesa della vita come

difesa dell'uomo, della libertà e della pace, mediante un'opera eminentemente culturale. Non c'è quindi alcuna assolutizzazione della vita biologica, se è vero che la vita si salvaguarda perdendola nella vera vita. Martini perseguirà con ostinazione l'ideale del rispetto della vita e, quando ormai si era aduso alle metodologie politiche, rileggerà in un'ottica appassionata e positiva l'enciclica *Evangelium vitae* (1995), tanto duramente criticata, restando saldo sui principi che devono muoversi nella società alla ricerca d'un consenso culturale per sfociare in una conclusione politica che li salvi tramite le indispensabili mediazioni (n. 150). In questo delicato terreno Martini sa distinguere tra un'etica pubblica, sanzionata dalla legge, che sta sul minimo accettato dal consenso (e che sarà comunque sempre insufficiente), e un'etica interiore, personale e comunitaria, che tende ad un ideale elevato (n. 156)[20].

c. L'educazione e la comunicazione

La città viene investita a più riprese dai discorsi di Martini sull'educazione. Alla scuola, come sede di trasmissione di un sapere consolidato affiderà addirittura un "elenco" dei problemi della città, da coltivare oltre le nozioni disciplinari e le attenzioni pedagogiche (n. 77). Anche qua, quando si sente (o si dichiara) in deficit specialistico, ricorre alla Bibbia (n. 105), dove trova gli archetipi dei problemi e il suo amato linguaggio simbolico: misurando le distanze col metodo storico-critico e trovando le vicinanze con quello dell'ermeneutica. Gradualmente egli elaborerà – in concomitanza con la generazione del Novantotto – un trinomio: scuola-persona; scuola-cultura; scuola-lavoro (n. 173), dove trova posto l'elaborazione critica del sapere, la trasmissione della tradizione compreso il patto costituzionale, l'inserimento delle conoscenze in un quadro valoriale. Dentro – e non *a latere* – si inserisce il discorso della formazione religiosa scolastica.

Singolare il peso che nella sua riflessione assume il problema della comunicazione, perché esso, specie nell'attuale società, soggiace ad ogni tipo di problema e spesso ne determina l'approccio stesso. Esso compare a partire dal primo discorso vigiliare di sant'Ambrogio, e l'occasione lo fa assurgere a problema "di città" (n. 5)[21] e tale per Martini rimarrà. L'irruzione nella città di una comunicazione "a slogan" non trova anticorpi nelle strutture societarie; il degrado della parola entra nella crisi stessa della politica e, di converso, la rigenerazione della parola, come corrispondenza parola-fatti, ne è un antidoto (n. 153). Perché comunicare non è fatto retorico esornativo, ma essenza dell'annuncio pastorale, e espressione e stile di vita relazionale e sostanza della

comunione ecclesiale stessa. Martini trova affine a una predilezione culturale della città moderna una propria propensione e un proprio *munus* comunicativi e vi insiste volentieri. Sa che la città del post-moderno[22] è diffidente nell'accogliere concetti – anche religiosi – fondanti, nella paura che in essi si annidi uno "spirito di potenza" che essa mal tollera; e che, perciò, il "come comunicare" diventa fatto di primaria importanza, non solo in via strumentale (per farsi capire ed accettare), ma anche per ricreare il valore ministeriale e non prepotente della parola. Perciò l'argomento della comunicazione non è solo un settore specifico di trattazione (quale diventa quando Martini si rivolge ai professionisti della comunicazione), ma una questione trasversale alle varie aree di intervento sulla città. Non per niente durante la trattazione dei vari problemi settoriali Martini introduce, quasi normalmente, un paragrafo sulla comunicazione, a sigillo della destinazione veramente pastorale di ogni riflessione.

d. Economia ed etica

Spesso Martini sarà interpellato dalle varie strutture professionali, societarie e politiche circa i rapporti tra economia ed etica, prevalentemente sotto la prospettiva del rapporto efficienza-giustizia, regole tecniche-regole etiche. L'ancoraggio d'obbligo è alle encicliche sociali (nn. 11.103: da *Rerum Novarum* a *Laborem exercens*, a *Sollicitudo rei socialis*, a *Centesimus annus*). Egli si appoggia ai testi magisteriali per un debito di competenza[23], ma procede sempre ad un aggiornamento in proprio dei dati conoscitivi. E muove, come al suo solito, da icone bibliche, come egli ama dire, o da racconti, dai quali è ben lungi dal ricavare posizioni rigide deduttive: egli spesso li sfrutta sulla scia della *haggadà* narrativa contro ogni fondamentalismo precettistico, cogliendo il dinamismo storico espresso dai testi e facendo ricadere l'onere della risposta su un lavorio di confronto continuo svolto dall'operatore economico stesso tra mezzi e fini. Non pone sulle spalle dell'operatore contemporaneo una riduzione volontaristica del problema, perché conosce la forza delle strutture che condizionano la scelta personale e spesso logorano il patrimonio culturale tradizionale. Perciò colloca la questione nel contesto del dialogo tra persona e dati culturali. I tre grandi comandamenti del post-moderno: globalizzazione, innovazione tecnologica, competitività, sono da coniugare con la democrazia[24] (n. 179), ma anche con l'essenza trascendente dell'uomo e con la sua speranza, che parte dalla contemplazione.

e. Le istanze della scienza

Quando si confronta con le istanze dello spirito scientifico e tecnologico, Martini rifugge dalla *retorica* del "linguaggio parenetico" (n. 76), nel rispetto della serietà della scienza con cui deve fare i conti l'etica senza pretendere di esercitare una precettività aprioristica e deduttivistica. Sono campi che praticherà fino alla fine e grazie ai quali prendeva conoscenza sempre più raffinata delle questioni politiche connesse e anche della metodologia della politica, intesa come la più alta attività etica. Quando Martini affronta ambiti settoriali della città altamente specializzati, non si addentra, come invece una certa tradizione amava fare, sulla precettistica professionale, quasi mettendosi in un'impari lizza con gli specialisti: non si addentra nemmeno nei codici deontologici professionali, in cui riconosce la difficoltà della Chiesa a muoversi in quanto specifici, ma li riconduce ad un'istanza etica globale. Del resto, la Chiesa non è primariamente un'istanza etica ("il cane pastore dell'etica"), ma un'istanza evangelica di speranza. E prima dell'etica c'è la grazia dello Spirito santo, il dono del cuore nuovo (nn. 177.178). Il discorso, insomma, non è solo pre-politico, ma meta-politico.

Martini non elude mai, fino all'ultimo, i problemi, per così dire, "di frontiera", come quelli legati alla ricerca biologico-medica, che afferisce strettamente alla cura della vita e della persona umana. Più volte torna a riflettere sulla questione della crescente medicalizzazione della sanità (dal n. 91) e sull'umano rapporto con la malattia, che invoca la relazione e una comunione attenta alla storia del malato, che la scienza di per sé non avverte di essere tenuta a dare, preoccupata com'è di autoaffermare il sistema più che di rispondere alle attese umane per cui è nata. Fino a giungere allo spinoso e attualissimo problema della manipolazione della vita connessa alla "diluizione" delle frontiere della vita (1993: n. 131) e del fine vita, con le cure palliative (già al n. 91) e con l'evento della morte. Martini è drammaticamente consapevole che la medicina ha raggiunto una soglia oltre la quale le si prospettano problemi etici sempre più legati al mistero. Non si trincera né dietro una visione paradigmatica della situazione, dove è facile reperire la soluzione solo perché il problema è irrigidito in modo semplicistico in vista d'una soluzione predeterminata, né dietro un qualsivoglia riferimento fondamentalistico e pigro all'autorità ecclesiastica, ma dalle posizioni di questa, a cui resta rigorosamente fedele, spreme i succhi vitali che riversa sulla situazione contingente, accreditando così l'autorità della Chiesa con l'autorità che viene dalla lettura dei "segni dei tempi". La relativizzazione – come impropriamente è stata chiamata – di Martini riposa in realtà sul principio – anche ignaziano – della relativizzazione di ogni realtà terrena a Cristo, non

sulla relativizzazione tipica di un soggettivismo, magari edonistico, proprio delle democrazie del post-moderno, nelle quali la libertà d'opinione e la tolleranza sono interpretate come una dichiarazione di equivalenza valoriale tra tutte le posizioni, e si accede perciò ad una scelta basata sul calcolo vitalistico dell'istante e non sul paziente discernimento della sana ragione che fonda l'agire etico sulla concezione della persona.

f. Problemi sovranazionali e interculturali[25]

Diventato presidente del Consiglio delle conferenze dei vescovi d'Europa (1986) Martini coglierà da un punto d'osservazione privilegiato le avvisaglie della rivoluzione istituzionale del continente al contatto con le richieste di diritti umani e con i superamenti delle concezioni antireligiose di ideologie già ostili e ribadirà ancora tre momenti fondamentali di attenzione: contemplazione, libertà, attenzione ai poveri (n. 81). Non si turba, pur rammaricandosene, per il mancato riferimento della Carta dei diritti europei di Nizza (2000) al nome di Dio e alle cosiddette radici cristiane dell'Europa, visto che essi sarebbero stati elementi di divisione; la loro assenza avrebbe dovuto invece tradursi in impegno da parte dei cattolici a renderli visibili nell'azione politica (n. 189). Gli interessa di più un riferimento sostanziale delle politiche europee alla persona umana.

Nello scenario internazionale Martini si addentra mediante i grandi temi della pace e della ricomposizione di un nuovo ordine sociale, che pone sotto l'icona biblica di Gerusalemme, città della pace e dell'unità delle famiglie umane. Vede il risveglio dell'attenzione religiosa nelle città che prima l'avevano emarginata o cancellata, senza riuscirvi, e ne ricava la convinzione della persistenza del trascendente nella città. Ma sottolinea il timore che alle contrapposizioni d'un tempo ("guerra fredda"), cadute con la fine dei blocchi, subentri non un umanesimo plenario, ma una generalizzazione dell'egoismo soggettivo con il consumismo, con l'indifferenza, con l'edonismo (n. 108), nuove forme di emarginazione, solo pratica ma non meno letale, della trascendenza.

Al 1988, a seguito dell'enciclica di papa Giovanni Paolo II *Sollicitudo rei socialis* (dicembre 1987), sono datati i primi interventi sul problema dell'immigrazione (agli inizi prevalentemente eritrea: n. 74). Sarà poco dopo interpretata prevalentemente dal mondo islamico nelle riflessioni sulla città, in una relazione fondamentale tenuta al Convegno *Per dare un'anima alla città* (1989: n. 89). Per Martini questo "segno dei tempi" provoca la città dell'uomo europeo a costruire una società multirazziale e multireligiosa e suscita un

inquietante interrogativo: c'è nell'Islam l'accettazione di un nucleo minimo di principi e di valori uguali per tutti? L'argomento diventerà sempre più pressante e investirà la stessa legislazione. La distinzione, cara a Montini e Colombo, tra Stato e Chiesa deve essere aggiornata in vista del nuovo rapporto tra Stato (città) e una fede religiosa che non ha elaborato un rapporto di distinzione. La Chiesa di Martini in questa operazione non sta a guardare né rivendica il suo posto garantito, bensì si fa promotrice attiva della sua concezione di laicità e anzi si misura con l'Islam non sulla base di parametri di evangelizzazione esplicita (via impraticabile), ma sulla base delle cosiddette realtà penultime di convivenza, improntate a caratteri antropologici e democratici. Il problema degli stranieri, che originariamente era – stando alla stessa opinione pubblica – collegato all'ordine pubblico, ora diventa problema di rapporto culturale e religioso.

Quando si profila il terrorismo islamico Martini lo dissocia dall'Islam in quanto tale: sarebbe una trappola diabolica chiudersi nell'identità che dissolverebbe la città come Babele. La Chiesa rivendica a sé il ruolo primario della compassione, ma non scarica le resistenze sulla società civile (dissociando a volte i cristiani stessi a seconda degli ambiti in cui operano); vede la complessità e rifugge da facili slogan sia recettivi (buonismo) sia repulsivi (emarginazione). L'immigrazione deve essere armonizzata coi principi e coi valori di portata universalistica retaggio della tradizione europea, sia contro un'accettazione relativistica debole sia contro derive di Stato etico, mettendo a punto modelli di integrazione giuridica (n. 187). Delle tre ipotesi di inserimento: per secolarizzazione (o omologazione per via di consumo), per integralismo (politica di ghettizzazione), per integrazione (graduale e progressivo inserimento nel rispetto dell'identità, della legalità e della cultura dei diritti umani e di quelli del paese ospitante), Martini vede come unica accettabile la terza. Si sa che la prima godeva grande favore, perché meno impegnativa; e se già a quel tempo non poteva essere data per vincente, oggi sappiamo che sta diventando impraticabile, per via del risveglio religioso dell'Islam, dal quale la secolarizzazione è riguardata come marchio dell'Occidente infedele, e per via del calo di benessere diffuso nella stessa Europa[26]. L'ultimo messaggio che lascia alla sua città è una vera *charta* della convivenza dei diversi in una società complessa, nella quale Martini vede iscritta l'apertura all'altro proprio già dentro l'identità di Milano (n. 194). L'identità, se si isola, è destinata a rifugiarsi sempre più nella separatezza e l'indebolimento dello spirito di solidarietà è destinato a fuggire all'infinito la relazione.

3. L'appropriazione della categoria della "politica"

Il tema della compresenza di culture stimola ad affrontare un'analisi rigorosa delle componenti culturali della società attuale. Sono le strade che Martini batte meglio, ma che sono anche oggettivamente fondanti. Egli si rende conto infatti come la cultura del soggettivismo post-moderno frantumi la visione etica globale in tanti diversi sottoinsiemi, provvisti di codici etici separati, e tolga alla stessa giustizia il ruolo uniformante risolvendola in "equità nello scambio sociale" (n. 43). Questo magistrale intervento al congresso nazionale della FUCI del gennaio 1985 porta alle soglie dell'interesse politico e soprattutto della debolezza attuale della politica e comincia ad interrogarsi sulla caduta del messaggio evangelico da messianismo politico a un messianismo spirituale ed escatologico, e quindi sul ruolo del cristianesimo nella crisi della società. Quell'intervento è importante perché Martini non parte solo da singoli archetipi antropologici (violenza, lavoro…), ma dai dati strutturali generali della società complessa, che egli distingue dalla società organica del passato. In concomitanza con le analisi del degrado, accanto alle riflessioni di etica speciale, si infittiscono le immagini politiche sintetiche di città, di "città benedetta maledetta" (n. 160), dove Martini riversa giudizi e sogni. Il sogno è quello di una città dai legami personali di amicizia (anche se la politica scarta il termine, giudicandolo troppo affettivo), dai legami intergenerazionali, dai legami dialogici, dai legami ospitali e di rifugio e solidarietà, dalla pratica delle virtù, dalla attenzione ai fini, dalla presenza trasformante della Chiesa (n. 167). Egli si era impadronito del parametro post-moderno della caduta delle ideologie e dell'imporsi del pensiero soggettivo e a Dossetti che nel 1994[27] parlava di "notte" della politica, egli contrappone la "nebbia" (n. 141) della indistinzione delle certezze etiche e del bisogno di chinarsi con partecipazione sulla città, perché anche quel periodo di difficile transizione (n. 143), che egli chiamava di "nebbia", non era sottratto alla grazia, anzi poteva essere attratto da richiami utopici e della fede.

Quanto al discorso più propriamente dedicato alla categoria della "politica", e non a singoli aspetti della vita della *polis*, chi vorrà potrà prendersi la briga di appuntare via via le ricorrenze lessicali (che tanto amava Martini) e constatare la lenta e progressiva accentuazione del vocabolario politico. Potrà notare come lo stesso termine astratto di "politica" stenti ad entrare. Esso è preceduto timidamente dalle forme dell'aggettivo ("politic-") in unione con altri sostantivi che esso determina. Il sostantivo astratto entra con una certa confidenza solo a partire dal grande discorso di sant'Ambrogio del 1987 (n. 68): *Educare alla politica* (ma, si noti, anche qua dentro un contesto di "educazione alla…"); e poi viene ad assumere il primato – non solo di frequenza lessicale – in concomitanza con l'accentuazione della crisi della politica italiana e milanese.

In questa progressiva appropriazione, concettuale e lessicale, Martini ricorda

spesso la lezione di un laico milanese, uomo di cultura già prestato alla politica, come fu Giuseppe Lazzati (1909-1986)[28], che fino alla fine della sua vita insisté sulla necessità della formazione politica in specie dei cattolici italiani e dei giovani. Contro l'illusione che bastasse la fede, o la buona fede, a surrogare la mancanza di competenza[29], Martini rimarca la necessità di creare "nuove *agorà*, in cui dialoghino tra loro la filosofia, l'economia, la politica e la teologia"[30]. In essa particolare peso ha l'educazione alla parola, che impegna diversi anni pastorali dell'arcivescovo (1987-1988)[31] e che avrà una ripresa nella lettera *Effatà, apriti* (1990)[32]. Si avvicina la questione morale di "Tangentopoli"[33], le cui avvisaglie in Martini compaiono fin dal 1982 (n. 22), laddove egli va oltre l'intimazione, pur necessaria, di qualche dovere, dando alla "questione morale" uno spessore storico e spirituale (perfino messianico), che la sottrae al qualunquistico moralismo. Già nel 1984 una processione penitenziale con la croce di san Carlo per le vie della città, ricordava le tre pesti presenti nell'oggi a Milano: il terrorismo, le solitudini e la corruzione (n. 31). Insomma, egli segnalava ben in anticipo il problema nella sua emersione nella coscienza civile[34].

L'attenzione naturalmente si intensifica dal 1992[35], anno ufficiale dello scoppio, proprio a Milano di "Tangentopoli"; e si raccorda a quella espressa dalla Chiesa italiana con la nota pastorale *Educare alla legalità* (n. 120)[36]. Martini non ha dubbi nel sostenere l'azione di pulizia e nel criticare soprattutto le forze politiche sedicenti cristiane: ma, com'è sua abitudine, va nel profondo e punta alla ricostituzione preventiva di un *ethos* condiviso e appassionato nei comportamenti sociali, anche quotidiani, a una operazione posteriore di redenzione e di riscatto.

Le posizioni più note riguardo alla città sono affidate – come si sa – soprattutto ai ventidue "discorsi alla città", tenuti alla vigilia della festa di sant'Ambrogio (6 dicembre), che sono appuntamenti obbligati per tale tipo di attenzione[37]. Martini è ben consapevole di inserirsi in una tradizione, che egli personalmente rivisita: a due riprese ripercorre i "discorsi di sant'Ambrogio" dei due suoi immediati predecessori: il cardinale Montini e il cardinale Colombo[38]. Aveva iniziato Montini a portarli fuori del recinto del tradizionale panegirico, per fare interloquire Ambrogio con il nostro tempo, più che a coglierlo nel suo[39]. Montini coglieva quel che di moderno rappresentava Ambrogio allo snodo tra la figura di un vescovo che non era più solo sacerdote e maestro del gruppo chiuso, ma non ancora isolato nell'esercizio d'una potestà sacrale. Montini vi presagiva la modernità, e in Ambrogio cercava le modalità per la costruzione di una civiltà cristiana che mantenesse i riferimenti forti e coniugasse dimensione coscienziale

e dimensione sociale[40]. Montini vedeva la fine della cristianità come irreversibile, e però poteva fino ad un certo punto, a differenza di Martini, operare ancora attraverso un riconosciuto riferimento a costanti razionali forti, come il rinvio alla legge naturale dentro la tradizione morale e civile del popolo italiano e il rapporto preciso tra potestà temporale e religiosa, le origini della quale Montini ama rintracciare proprio in Ambrogio.

Anche il cardinale Colombo[41], per via di un retaggio della sua *institutio* e della sua *forma mentis*, è ancora impegnato a fronteggiare le contrapposizioni forti, ideologicamente scandite e a contrastare il rischio sia dell'eclissi del sacro sia di uno Stato etico, sia della politicizzazione di posizioni teologiche anche interne al mondo cattolico, tra integrismo e secolarismo. Non era, insomma, ancora avvenuto lo sblocco sistemico con il relativo venir meno della necessità di dighe partitiche e col successivo riflusso nel privato[42].

Martini sa che deve guadagnare ormai solo con la forza persuasiva il sostegno al suo discorso, giocando le sue carte "alla pari". Non sarà più un dialogo tra le due potestà e autorità, come ancora si trova in Montini[43], ma tra tensioni presenti nella società civile e politica – e anche religiosa –, in specie tra l'individualismo e la relazionalità. Dello spostamento di attenzione dai fatti istituzionali a quelli sociali e culturali è significativo lo scarso riferimento che Martini fa al nuovo Concordato[44]. Montini ebbe di fronte sempre un sindaco di Milano "laico", ancora espressione delle ideologie forti, mentre Martini, che compie la prima parte del suo ministero in presenza delle "tradizionali" giunte di Carlo Tognoli (1976-1986) e poi di Gian Paolo Pillitteri (1986-1992), avrà per la seconda metà giunte che risentivano di un nuovo corso politico, come il leghismo di Marco Formentini e la nuova coalizione di destra di Gabriele Albertini. Il rapporto del pastore con la politica sarà sempre più *disintermediato* per via del dissolvimento del partito dei cattolici italiani (DC); e dovrà sempre più affidarsi alla propria referenza personale, mentre la politica stessa si avviava a forme deideologizzate e populistiche, dove l'elaborazione dei partiti lasciava il posto al leaderismo e l'etica usuale della mediazione pagava lo scotto della sua degenerazione in compromesso consociativo e spartitorio, che fu causa non ultima della corruzione politica. L'attenzione politica esigeva nuove chiavi di lettura, e diventerà sempre meno azione collaterale con le istituzioni e sempre più incentrata sul richiamo di un'etica politica che abbisognava di essere rifondata.

Vescovo di una metropoli secolarizzata sì, eppure ancora intrisa di istituzioni forti e di riferimenti cristiani diffusi, Martini coglie attraverso la contemporanea lettura diretta e meditata dell'opera culturale politica di Lazzati le modalità

composite della costruzione della Chiesa e del mondo sotto il segno di quella verità, che è la ricerca dei *valori comuni*, secondo la duplice fedeltà alla Chiesa e al mondo[45] che si avvale del principio della *unità dei distinti*, che il cardinale richiama nella sua presentazione ad una serie di scritti di Lazzati, riediti nel 1987[46]. E dopo il già ricordato convegno di Assago, *Farsi prossimo* (15-23 novembre 1986) – che segna sicuramente un primo tornante nel percorso di attenzione socio-politica – fonda le Scuole di formazione socio-politica. Ad esse affida il compito di formazione di base alla politica (alimentata dalla *lectio divina)*; alla Fondazione Lazzati[47] l'elaborazione di un pensiero politico con fiducia in "un universale umano"; alla associazione lazzatiana "Città dell'uomo" la congiunzione di studio e di traduzione in elaborati politici[48]. Martini avverte la delicatezza delle scuole e si rende conto che esse restano astratte e velleitarie se non trovano un *humus* pastorale e una ecclesiologia coerenti e che la pastorale rischia di essere devozionalismo o spiritualismo sterile se non trova i canali della fecondazione della città di tutti, mediante l'intelligenza (n. 39).

Nella lettera alla diocesi *Farsi prossimo* (1986)[49] e nel successivo intervento alle scuole (n. 72) si afferma la necessità del *fare politica* come traduzione della carità (si parla di "carità politica": n. 61). È ancora prevalente una cultura che diremmo delle *premesse* (mezzi virtuosi individuali e impegno testimoniale) e dei *fini*, più che degli strumenti e dei metodi politici[50]. Alle stesse esigenze risponde il continuo richiamo alla speranza destinato a vincere il senso d'impotenza che blocca i giovani nel loro interesse verso la politica[51], e li spinge al rifugio nei beni escatologici o nella ricerca esasperata di beni quantitativi, senza coordinare le due dimensioni[52]. Alle scuole comunque Martini propone la grande lezione conciliare sulla laicità, interpretata (e in parte anticipata) da Lazzati: "realizzare e strutturare la convivenza umana, sociale, economica e politica sempre più secondo i valori del regno di Dio" (n. 128), come "via obbligata alla santificazione del fedele laico" (n. 89).

4. L'attenzione alla metodologia politica e a un percorso organico

L'attenzione metodologica alla politica parte decisamente in Martini dopo il convegno ecclesiale di Palermo (20-24 novembre 1995): *Evangelizzazione e testimonianza della verità*. Di fatto, il convegno sancisce la fine dell'unità politica dei cattolici, ma continua a opporre resistenza a una diaspora libera, per paura di sguarnire il fronte avverso alle culture laiciste. Mentre i cattolici italiani, senza più riferimenti tradizionali, erano incerti sullo statuto stesso d'una etica

politica e passavano da una adesione incondizionata e acritica alla DC ad una diaspora debole e altrettanto acritica. La politica doveva trovare le strade metodologiche giuste, urgenti almeno quanto i contenuti, tanto più che essa si stava facendo sempre più dipendente dal decisionismo del leader[53], dalla tecnica della ricerca populistica del consenso e degli accordi spartitori, priva di disegni ampi di fondo che non fossero quelli inconsci e magari inconfessati di un individualismo libertario. Di fatto i cattolici venivano portati su posizioni di scambio (con relative reciproche strumentalizzazioni) e non ricercavano più disegni politici globali, ma interessi di volta in volta contrattati. E contrattati dalla gerarchia più che dai laici impegnati in politica.

Martini nell'impegnativo discorso di sant'Ambrogio dello stesso anno (1995: n. 149), rompe un'afasia imbarazzata, e invita ad abbandonare serenamente qualsiasi nostalgia della passata "cristianità" e a impegnarsi sulla scelta valoriale più che partitica, ma senza accomodarsi su una posizione *super partes* propria di altre voci ecclesiastiche. Egli ritiene impossibile un'equidistanza politica quando è in gioco la qualità della vita democratica, e afferma una necessità per il cristiano comune di *schierarsi* per i valori attuali più a rischio. Senza pretendere di essere arbitro sopra le parti e di riservarsi un posizionamento caso per caso. Altrimenti i cattolici italiani sarebbero diventati di volta in volta o interessatamente corteggiati o sdegnosamente respinti, ma mai ritenuti cordiali condivisori della tormentata ricerca dei fratelli concittadini e le vittorie dei loro valori sarebbero state macchiate dal sospetto della prepotenza e del privilegio. Invece la condivisione d'una scelta, per quanto mai definitiva e sempre da ridiscutere, offre anche inedite possibilità di dialogo e ci fa scoprire magari le ricchezze del nostro patrimonio a noi stessi velate, e vie nuove di un suo insediamento nella società di diversi. Pare quindi inficiato da una dose di intrinseco cinismo l'obiettivo di portare a casa il risultato *pratico* (magari favorevole) restando indifferenti al sistema valoriale (non accettabile) in cui viene ad iscriversi quella vittoria. Ciò destruttura la politica e la rende attività tecnica e non etica, residuale e non architettonica e maturante[54]. La posizione espressa da Martini perciò esige che *normalmente* l'adesione al disegno politico globale sia superiore alle singole decisioni, nelle quali comunque si deve calcolare lo spazio di comunanza che favoriscono e quello che impediscono. Un percorso che, dovendo far maturare il costume della città nel suo insieme, deve assumere la magnanimità della tolleranza e la pazienza della condivisione. Una pazienza che l'agnostico stesso sperimenta nelle resistenze della storia e del cosmo, che vanno rispettate come "mistero dell'essere" (n. 127), e che nel cristiano ha però la certezza dell'attesa di Cristo che torna.

C’è chi ha cercato di stabilire un canone nella riflessione di Martini sulla città elencandone ragionatamente alcune leggi[55]. Anche noi ci limiteremo qui ad elencare alcune linee di forza del cardinale Martini, che ci sembrano innervare i suoi interventi e che da un certo punto in avanti troveranno il momento polarizzatore nei discorsi di sant’Ambrogio.

L’arcivescovo ribadisce sempre il primato della Parola. Perfino quei discorsi che più sembrano penetrare nella disputa politica, sono come chiusi nello scrigno della Parola di Dio, che sempre li apre e li conclude e, per così dire, li preserva da tentativi di strumentalizzazione politica immediata. E sono pervasi dalla presenza di Ambrogio, la cui voce è portata a risuonare vicina, senza però le forzature accomodatizie di chi introduce opinabili paragoni con situazioni contingenti attuali: grazie ad una lettura delle strutture antropologiche del suo pensiero, che travalicano i tempi perché si radicano nelle “costanti” dell’uomo. Egli aggiorna la lezione maritainiana trasferendo la scelta laicale da coordinate ideologiche a quelle della *scelta antropologica*, chiamata a guidare sia la pastorale sia la politica sia l’evangelizzazione sia l’animazione cristiana della realtà.

Dentro di essi ci pare possibile ravvisare un percorso che – pur tra ritorni e sospensioni dettati da occasioni particolari – va da una riflessione sui dati culturali presenti dentro la mentalità cristiana epocale (con un pressante invito alla preghiera, alla formazione e ai processi educativi) fino all’individuazione di meccanismi e di metodologie della presenza dei cristiani nella costruzione della città. Si potrebbe dire che si dà un passaggio dalle regole di una comunionalità intelligente, vissuta in ambito moderno “urbano”, alle regole della cittadinanza come partecipazione alla costruzione della città dei molti e dei diversi.

La riflessione politica dell’arcivescovo prende atto della fine del regime delle ideologie forti. Per via di quella sua verginità politica Martini era adatto, più di tanti altri uomini di Chiesa italiani legati a personalità e modalità politiche della cosiddetta “prima Repubblica”, a guardare con naturalezza *in avanti*, come le giovani generazioni, ragionando ormai dentro gli schemi della fine dell’unità politica dei cattolici. Si sa che anche in diocesi il suo sostanziale silenzio sulla DC e sulla sua evoluzione non era gradito a molti, in specie ai sostenitori di un nuovo collateralismo più virtuoso. Ma Martini, anche perché veleggiava nell’alto della sua vocazione contemplativa, non provò mai nostalgie.

A partire dalla Parola di Dio e di Ambrogio, che vive in epoca di smarrimenti e di incipienti “invasioni”, l’arcivescovo invita i cattolici a non lasciarsi deprimere da una “sindrome da accerchiamento” né a cercare rivincite in soprassalti di cristianità forte. Si doveva rifuggire da due stati d’animo: depressione e voglia di rivincita, tipici della post-modernità destrutturata e

individualistica. Quei due atteggiamenti si declinano nel senso o di una relativizzazione accidiosa ("tutto è uguale" e non vale la pena di impegnarsi) o di una reazione aggressiva identitaria, mossa sostanzialmente dalla paura[56]. L'invito è ad elaborare con forza una cultura dell'identità di dialogo o del "relativismo cristiano", capace di distinguere le cose necessarie dalle accessorie, le ultime dalle penultime, che concede ad altri e chiede per sé il rispetto dovuto alle posizioni *serie*[57].

I cristiani sono ormai, nella città secolarizzata, "piccolo gregge" (1998: n. 174), che però è depositario d'una testimonianza forte e di una cultura che ha modellato una grande civiltà e che ha in sé risorse adatte anche all'uomo d'oggi, purché accetti, senza nostalgie e impazienze, il compito di declinare, per la città "di tutti", i diritti della "verità", sottoponendoli umilmente alla maturazione, lenta e sempre ambigua ma imprescindibile, del consenso dell'uomo che si pretende "adulto". L'azione politica deve ispirarsi ai principi etici, ma "non consiste di per sé nella realizzazione immediata dei principi etici assoluti, ma nella realizzazione del bene comune concretamente possibile in una determinata situazione […] mediante i mezzi del consenso e della convergenza politica" e del rispetto del patto costituzionale (n. 168)[58].

Vide chiaramente – soprattutto da quando, proprio a Milano, scoppiò "Tangentopoli" con tutto quello che di degradante svelò e di sconvolgimenti produsse – che l'enfasi sulla soggettività dei valori e sulla esasperata ricerca del consenso sociale immediato stava non solo togliendo adesioni al messaggio, soprattutto etico, della Chiesa, ma anche, e ancor più gravemente, destrutturando la società civile, rompendo i legami relazionali dell'uomo a favore d'una richiesta di libertà individuale sempre più fine a se stessa e schiava del proprio desiderio sconnesso, e così alla fine portando a galla le esigenze dell'uomo rimasto *solo* con la sua ambigua autonomia. Perciò un'altra grande linea di forza nella riflessione civile di Martini è la distinzione tra cultura dell'individuo e cultura della persona. Nella cultura individualistica, di stampo liberal-radicale, confluiscono sia i liberismi economici (comunemente considerati conservativi) sia le rivendicazioni di diritti libertari individuali (comunemente considerati progressisti), perché la matrice culturale è la stessa (n. 164): quella dell'individualismo borghese (che era sostanza della cosiddetta "Milano da bere" degli anni Ottanta)[59].

Questa distinzione tra individualismo e socialità, tra diritti dei singoli (che rivendicano una liberalizzazione assoluta dei desideri individuali) e i diritti della persona (cioè dell'etica della responsabilità relazionale: lavoro, casa, equità fiscale e distributiva, Stato sociale insomma) mette a nudo la debolezza della

divisione corrente tra *progressisti* e *conservatori*, e invita i cattolici a riposizionarsi alla luce di parametri non nominalistici. Constatò senza angosce che i cattolici italiani entravano in schieramenti dagli orizzonti valoriali differenziati. E li premuniva dall'accidia politica e li invitava alla scelta del valore più a rischio: altro che a costituire la "gamba moderata" di qualsiasi schieramento (n. 182, del 1999)!

La politica per sua natura nobile non si muove secondo un prassismo di decisioni solo "funzionali" all'istante, prese volta per volta. Perciò egli non sposerà mai la posizione di chi soprassiede ad un giudizio sistemico pur di ricavare un qualche vantaggio nel particolare, indipendentemente dal disegno di costruzione globale della città di tutti e rischiando di destituire la politica della sua vera natura architettonica. O – peggio – lasciando la mediazione ai vertici ecclesiastici. La sospensione del giudizio globale in vista di un calcolo immediato lega le mani sempre più strette fino alla connivenza. Possiamo dire che Martini avvertirà sempre più che servire l'umanità è la ragione stessa dell'essere Chiesa[60]. Di qui l'invito ai cristiani laici e a se stesso a declinare i valori del proprio patrimonio di fede in termini di promozione dell'uomo del nostro tempo. Certo, personalmente Martini mantiene quella neutralità di schieramento, che appartiene al rispetto che la Chiesa deve all'uomo e alla propria essenza religiosa; e per la stessa ragione fu ineccepibile nel considerare sempre, nei suoi rapporti, tutte le *persone* più delle loro *appartenenze*. Egli cercò sempre di individuare le radici antropologiche delle scelte, rifiutandosi di entrare nei meccanismi spiccioli della ricerca e della gestione del potere.

Il discorso di fede più che *calare* nella città (secondo l'usuale metodo ecclesiastico della traduzione politica di un universo valoriale pre-definito) *sorge* dalla città, dal suo, piccolo o grande che sia, mannello di valori antropologici condivisi da cui occorre sempre partire per non disperdere le ragioni del consenso e della pace sociale: che è fine della politica ma che trova nella mediazione antropologica il metodo che più è consono al fine, perché sa creare e ricreare continuamente nelle zone del conflitto costitutivo l'atmosfera avvolgente della concordia, parziale e temporanea fin che si vuole, ma anticipativa della pace finale escatologica.

Conclusione

Se volessimo riassumere un ideale percorso che Martini offre alla politica, dovremmo rilevare innanzitutto il primato della contemplazione, che sembra ai più eccentrico rispetto alla città, ma che egli non si periterà di proclamare

davanti alle stesse autorità civili (n. 113). E reiteratamente alle sue "scuole", dichiarando esplicitamente la sua convinzione che la contemplazione abbia un diretto rapporto con la politica e che essa stia alle origini del cammino (1989: n. 87). Pare ancora un criterio non specificamente politico, ma mediante il ricorso ad essa con quello che di spirituale comporta, Martini può eludere la pretesa cristiana di una cosiddetta "terza via"[61] perché la contemplazione riporta anche l'aspetto sociale alle "radici" dell'esistenza (n. 116); ed è la via della visione del senso antropologico ultimo delle scelte.

Dalla contemplazione della originarietà della relazione (in Dio e tra Dio e uomo) nasce la missione relazionale verso l'uomo che si esplica finalmente nella politica. Della contemplazione (comprensiva dei mezzi più tipicamente spirituali e gratuiti, come i sacramenti, in particolare eucaristia e penitenza) essa assume i mezzi deboli dello spirito, a partire dall'atteggiamento di servizio contro ogni interesse privato, proseguendo con la formazione (scuole e formazione permanente all'impegno socio-politico), con l'analisi storico-critica della città, con l'elaborazione di un progetto, con la metodologia del passaggio da principi a prassi, con la buona comunicazione. Proprio in forza di questo percorso, anche quando assumerà un linguaggio sempre più attento alla cosiddetta politologia, Martini non scade nel tecnicismo operativo, conservando sempre i collegamenti con la trascendenza. Per questo non apprezzerà la visione funzionalistica della politica, vedendone i pericolosi effetti destrutturanti, cioè la rottura della sintesi riferita a una visione antropologica organica. E alla contemplazione della costitutiva distanza tra mondo e Regno appartiene infine il senso di limite e di inappagamento della politica e l'attesa completiva e risolutiva della misericordia e della speranza, contro ogni accidia che rinchiude nel riflusso privatistico e nel qualunquismo.

Certo, Martini si riconosce più propriamente nel titolo di "servitore della parola di Dio", che egli accettò di buon grado proprio nel ricevere il premio Lazzati nel 2002[62]. Ma – come abbiamo visto – quella fedeltà alla Parola non è stata estranea al suo parlare alla città e sulla città, perché quella Parola sa graduare la sua manifestazione nei ritmi della economia divina di salvezza; ed è proprio a una magnanima gradualità che l'attività laicale più alta, la politica, si affida per fare avanzare in modo partecipato la costruzione del Regno di Dio "trattando le realtà temporali e ordinandole secondo Dio" (*Lumen Gentium*, 31). Fu così che, grazie a questo uomo di Dio, a Milano la Chiesa, nel momento stesso in cui la secolarizzazione celebrava un'inedita emancipazione del costume dal riferimento etico-religioso, con i connessi fenomeni dell'individualismo, della corruzione, del populismo e del particolarismo[63], conservò alla città di

[1] La numerazione così indicata si riferisce alla serie dei testi di questo volume.

[2] Ancora nel 2001 (n. 189) affermerà di non avere competenza specifica nella dottrina sociale della Chiesa.

[3] Il motto episcopale che aveva scelto era *Pro veritate adversa diligere*, tratto da Gregorio Magno, *Regula Pastoralis*, I,3.

[4] Significativamente da lui intestate a Giuseppe Lazzati.

[5] Martini dedicò alle questioni degli *ultimi* il convegno *Farsi prossimo*, durante il biennio pastorale 1985-1986 sulla carità, e una serie molto nutrita di specifici interventi, che saranno raccolti separatamente in un altro volume di queste *Opere*.

[6] Per un acuto profilo si veda ora Fulvio DE GIORGI, *Paolo VI. Il papa del Moderno*, Brescia, Morcelliana, 2015.

[7] Cfr. Enrico GALAVOTTI, “Il ruinismo. Visione e prassi politica del presidente della Conferenza episcopale italiana, 1991-2007”, in *Cristiani d’Italia. Chiese, società, Stato, 1861-2011*, dir. Alberto Melloni, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 2011, p. 1222. C’era anche chi, pur partendo da medesime preoccupazioni di evitare il “costo religioso alla lunga non sopportabile” che aveva il collateralismo della Chiesa con la DC (cfr. Camillo RUINI, “Quale presenza della Chiesa nella società italiana di oggi?”, in “*Chiesa in Sinodo*”, I [1982], 4-5, p. 181), cercherà una difficile rivitalizzazione della DC: cfr. Guido FORMIGONI, “La lunga stagione di Ruini”, in *Il Mulino*, IV (2005), 5, pp. 834-843; Enrico GALAVOTTI, “Il ruinismo”, cit., p. 1221.

[8] Col titolo “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini”, si celebrerà nei giorni 9-13 aprile 1985.

[9] Cfr. Luigi Franco PIZZOLATO, “La polemica sulla cosiddetta ‘mediazione’”, in *Vita e Pensiero*, LXIV (1981), 4, pp. 48-59; Bartolomeo SORGE, *La traversata. La Chiesa dal Concilio Vaticano II a oggi*, Milano, Mondadori, 2010, p. 21.

[10] Cfr. Guido FORMIGONI, “L’Italia cattolica e la secolarizzazione”, in *Il Mulino*, LX (2011), 5, pp. 769-778.

[11] Dall’allocuzione di papa Giovanni Paolo II a Loreto (11 aprile 1985).

[12] Cfr. Camillo RUINI, “Giovanni Paolo II e l’Italia, un rapporto speciale”, in *Vita e Pensiero*, XCIV (2011), 4, pp. 5-10.

[13] Si ricorda comunque che l’attenzione di Martini ai temi civili non si esaurisce nei testi pubblicati in questo volume, perché molti altri attengono a tematiche meritevoli di attenzione specifica e sono raccolti in altri volumi dell’edizione presente delle *Opere.*

[14] AMBROGIO, *De officiis*, I, 4 (ora in ID., *Opere morali*, vol. I, “Tutte le opere di Ambrogio”, edizione bilingue a cura della Biblioteca Ambrosiana, Milano – Roma, Biblioteca Ambrosiana – Città Nuova Editrice, 1977, vol. XIII, p. 24).

[15] Egli è fedele al dettato della Costituzione *Dei Verbum*: 2: “Questa economia della rivelazione avviene per mezzo di gesti e di parole intrinsecamente connessi, cosicché le opere compiute da Dio nella storia della salvezza manifestano e confermano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto”; 5: “La tradizione di origine

apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro, sia con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione apostolica hanno ricevuto un carisma sicuro di verità".

[16] Il rapporto della Chiesa con la Parola e con l'eucaristia è stato da Martini raffigurato, in un incontro commemorativo dell'enciclica *Providentissimus Deus* di Leone XIII nel suo centenario (1993), secondo una icona del Sal 131,2: "Come un bimbo svezzato in braccio a sua madre", a descrivere con quale scioltezza, familiarità, libertà e insieme con quanta delicatezza, riverenza, riguardo e amore, la Chiesa tiene tra le braccia la Parola di Dio (Carlo Maria MARTINI, "La Bibbia nella vita del credente oggi", in Carlo Maria MARTINI, Giuseppe GHIBERTI, Mauro PESCE, *Cento anni di cammino biblico*, Milano, Vita e pensiero, 1995, pp. 101-114).

[17] L'espressione deriva dal titolo del film *Anni di piombo* (1981), diretto da Margarethe von Trotta. Essi vanno dal 1970 agli inizi degli anni ottanta e comprendono i fenomeni più drammatici del terrorismo politico.

[18] Il 13 giugno 1984 alcuni terroristi consegnarono le armi nel Palazzo dell'arcivescovo. Si può utilmente leggere Annachiara VALLE, "Noi, oltre la notte di piombo", in *Famiglia cristiana*, 29 ottobre 2015.

[19] Marco GARZONIO, nella sua biografia *Il profeta. Vita di Carlo Maria Martini* (Milano, Mondadori, 2012), insiste sulla apprensione rapida del fenomeno del lavoro e della disoccupazione da parte di Martini, che andò a visitare la Pirelli alla Bicocca; e quando iniziarono i primi licenziamenti alla Falck e all'Alfa Romeo, divenne il punto di riferimento per tanti lavoratori.

[20] Così pure per il discorso sulla famiglia, l'attenzione alla quale sarà oggetto di uno dei prossimi volumi di questa edizione delle *Opere* di Carlo Maria Martini.

[21] Testo di riferimento fondamentale resta la lettera Carlo Maria MARTINI, *Il lembo del mantello: per un incontro tra Chiesa e mass-media*, Milano, Centro Ambrosiano, 1991; ma si veda anche qui al n. 136.

[22] Il termine, come si sa, risale a un saggio famoso di Jean-François LYOTARD (*La condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Paris, Les éditions de minuit, 1979). Sarà affiancato dall'espressione "pensiero debole" secondo il celebre volume curato da Gianni VATTIMO e da Pier Aldo ROVATTI (*Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli, 1984).

[23] Non c'è comunque alcun testo di Martini tra quelli qui raccolti che non porti qualche citazione, anche estesa, di testi magisteriali, e in particolare di papa Giovanni Paolo II, a prevenire o a sfatare una leggenda *vulgata* che amava leggere la sua diversità dal papa come contrapposizione.

[24] Si tratta della famosa sfida di Ralph DAHRENDORF, *Quadrare il cerchio: benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, tr. it., Roma-Bari, Laterza, 1995.

[25] Sono peraltro previsti, all'interno dell'edizione di queste *Opere*, altri volumi specificamente dedicati ai temi interculturali e internazionali.

[26] Cfr. Marco RIZZI, *La secolarizzazione debole. Violenza, religione, autorità*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 91-96.

[27] Nel discorso di commemorazione di Giuseppe Lazzati: cfr. Giuseppe DOSSETTI, *Sentinella, quanto resta della notte?*, a cura di Franco Monaco, Roma, Edizioni Lavoro, 1994, pp. 13-43.

[28] Cfr. Luigi Franco PIZZOLATO, "Giuseppe Lazzati nell'interpretazione del cardinale Carlo Maria Martini", in *Appunti di cultura e politica*, XXXVI (2013), 6, pp. 1-18.

[29] Cfr. Giuseppe LAZZATI, "Il vero scoglio della presenza cattolica", in *Vita e Pensiero*, LXIV (1981), 10, pp. 2-6. Martini lo cita nel 1987 (n. 68).

[30] Cfr. Carlo Maria MARTINI, "Presentazione", in *Pensare politicamente: linee di una ipotesi educativa*, Brescia, La Scuola, 1988, p. 10.

[31] Si veda la lettera Carlo Maria MARTINI, *Dio educa il suo popolo: programma pastorale diocesano per il biennio 1987-89*, Milano, Centro ambrosiano, 1987.

[32] Carlo Maria MARTINI, *Effatà, apriti: lettera per il programma pastorale Comunicare*, Milano, Centro ambrosiano, 1990.

[33] Il termine "Tangentopoli" è da Martini assunto già nel 1989, sulla scorta dei primi studi sociologici sull'argomento, e gli darà spunto per una puntuale precisazione filologica (n. 87): anche questo era un suo modo tipico per entrare in argomento da pensatore e da comunicatore.

[34] Si veda, anch'esso premonitore, Gianni BARBACETTO, Elio VELTRI, *Milano degli scandali*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

[35] A questo periodo appartiene la lettera Carlo Maria MARTINI, *Sto alla porta*: *lettera per il biennio pastorale 1992-1994, sul vigilare*, Milano, Centro Ambrosiano, 1992, che richiama alla speranza (pp. 34-35).

[36] *Educare alla legalità. Per una cultura della legalità nel nostro Paese. Nota pastorale della Commissione ecclesiale Giustizia e Pace*, del 4 Ottobre 1991.

[37] Quasi tutti si trovano in questo volume, ma alcuni di essi appariranno in altri, per la prevalente pertinenza del loro contenuto.

[38] Cfr. n. 53 (per il card. Colombo); n. 80 (per il card. Montini).

[39] Cfr. Luigi Franco PIZZOLATO, "I discorsi di Montini per la festa di S. Ambrogio", in *Montini e Ambrogio: il discepolo e il maestro*, a cura di Ferdinando Citterio e Luciano Vaccaro, Brescia, Morcelliana, 1998, pp. 81-102.

[40] *Ibid*., p. 90.

[41] Cfr. card. Giovanni COLOMBO, *Discorsi alla città*, Milano, Vita e Pensiero, 1992.

[42] Si veda Luigi Franco PIZZOLATO, "I cristiani e la 'città'", in *La Scuola Cattolica*, CXXI (1993), pp. 427-438.

[43] Luigi Franco PIZZOLATO, "I discorsi di Montini", cit., pp. 96-97.

[44] Stipulato il 18 febbraio 1984 dal presidente del Consiglio italiano Bettino Craxi e dal Segretario di Stato vaticano cardinal Agostino Casaroli.

[45] Carlo Maria MARTINI, *Lazzati. Testimone e maestro*, Roma, AVE, 2009, pp. 40-41.

[46] Giuseppe LAZZATI, *Chiesa, laici ed impegno storico. Scritti (1947-'65) rieditи in sua memoria*, Milano, Vita e Pensiero, 1987 ("Prefazione", alle pp. IX-XI, ora in Carlo Maria MARTINI, *Lazzati. Testimone*, cit., pp. 39-41).

[47] Nel 1990 (13 luglio) Martini dava vita alla "Fondazione Lazzati".

[48] Carlo Maria MARTINI, *Lazzati. Testimone*, cit., pp. 58-60.

[49] Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo. La carità oggi, nella nostra società e nella Chiesa*, Milano, Centro ambrosiano, 1986.

[50] Cfr. nn. 76, 78: “la Chiesa non fa politica, ma forma profondamente le coscienze”.

[51] Questo soprattutto rivolgendosi alle sue Scuole di formazione all’impegno sociale e politico (come al n. 128).

[52] In questa direzione vanno anche gli interventi sulla legalità, quali ai nn. 109, 120, 128.

[53] Martini non farà mai nomi di politici destinatari delle sue critiche, che indirizza alle posizioni e mai alle persone.

[54] Si veda Guido FORMIGONI, “La lunga stagione”, cit., p. 840.

[55] Cfr. Bartolomeo SORGE, “Da cristiani in politica. Il ‘decalogo’ del card. Martini”, in *Aggiornamenti Sociali*, LIII (2002), 6, pp. 459-470.

[56] Questi motivi saranno rilevanti soprattutto nei discorsi di passaggio del millennio.

[57] Su alcune frasi dell’omelia del cardinale Martini per il suo XXV di episcopato (2005) qualcuno ha potuto imbastire una polemica con il pensiero del papa. L’espressione in questione è questa: “Si dice giustamente che nel mondo c’è molto relativismo, che tutte le cose sono prese quasi valessero come tutte le altre; ma c’è pure un ‘relativismo cristiano’, che è il leggere tutte le cose in relazione al momento nel quale la storia sarà palesemente giudicata. E allora appariranno le opere degli uomini nel loro vero valore…”. Cfr. il mio “Le due facce del relativismo”, ne *Il Segno*, VI (2005), p. 17.

[58] Successiva sarà l’affermazione magisteriale dei “principi non negoziabili” della “Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l’impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica”, emanata il 24 novembre del 2002 dalla Congregazione per la dottrina della fede.

[59] Già dal 1984 sosteneva che la deriva si riconnette culturalmente al passaggio da ragione fondante a ragione calcolante o strumentale, tipica del post-moderno (n. 30).

[60] Così Bartolomeo SORGE in Antonio ACERBI, Giordano FROSINI, *Cinquant’anni di Chiesa in Italia. I convegni ecclesiali da Roma a Verona*, Bologna, EDB, 2006, p. 128.

[61] Così commentando l’enciclica *Centesimus annus* (1991), n. 113.

[62] Carlo Maria MARTINI, *Lazzati. Testimone*, cit., p. 90.

[63] Sul particolarismo della Lega Nord Martini si esprime in termini tanto dialoganti per quanto attiene agli obiettivi istituzionali (una Commissione diocesana Giustizia e Pace elaborerà nel 1996 un documento federalista: “Autonomie regionali e federalismo solidale”), quanto decisi per quanto riguarda il contrasto alle pulsioni razzistiche e antisolidaristiche: Martini ne riceverà duri attacchi personali (soprattutto nel 1992-1993) con le accuse di collateralismo continuista, oltre che di “protestantesimo”.

NOTA TECNICA

Il volume intende selezionare e pubblicare tutti gli scritti, discorsi, interventi, omelie di Carlo Maria Martini – nell'epoca dell'episcopato a Milano, tra 1980 e 2002 – relativi ai temi della giustizia, dell'etica e della politica nella città umana. Occorre chiarire subito che questa operazione di selezione ha avuto aspetti delicati e forse anche soggettivi: si sono destinati ad altri volumi tematici previsti in questa collana alcuni scritti che avrebbero avuto comunque interesse anche per questa raccolta, ma in cui ci sono parsi prevalere attenzioni e contenuti di altro segno (ricordiamo che prevediamo di destinare specifici volumi a "Pace, dialogo e violenza. In Europa e nel mondo"; "Farsi prossimo con gli ultimi", "Fratelli: ebrei, cristiani, musulmani"). Oltre a questa inevitabile selezione, va ricordato che si è deciso di escludere una serie di scritti minori, sostanzialmente di occasione: brevi indirizzi di saluto a convegni, lettere indirizzate a organizzatori di eventi, brevi omelie di rilievo esclusivamente liturgico e non tematicamente significative per questa raccolta.

I 194 testi qui raccolti sono tutti già stati pubblicati, alcuni anche in varie collocazioni. Si tratta per buona parte di testi connotati dalla loro origine parlata, essendo discorsi e interventi pronunciati dall'arcivescovo e quindi trasmessi a noi spesso solo nella forma della trascrizione delle registrazioni. A volte, invece, egli leggeva testi più elaborati, da lui stesso messi a punto, che si distinguono per essere più strutturati. In generale, abbiamo seguito la versione dei testi già editi, mantenendo quindi anche lo stile parlato e diretto. Si sono corretti solo gli evidenti refusi e gli errori di interpretazione del parlato (dove possibile, abbiamo fatto ricorso alle registrazioni conservate, per una verifica). Abbiamo cercato anche – come sempre in questa collana – di evidenziare le fonti delle citazioni martiniane, talvolta lasciate implicite, anche se naturalmente in qualche occasione non è stato possibile individuarle. Per questo lavoro, una collaborazione importante è venuta da don Virginio Pontiggia.

Le note introduttive di ogni documento sono opera del curatore[1], come anche l'apparato critico predisposto per una migliore comprensione dei singoli interventi e di qualche passaggio che chiedesse delucidazioni: a lui vanno ascritte quindi tutte le note al testo che non presentano particolari elementi

distintivi. Con il contrassegno [*], si sono invece marcate le note già presenti nelle prime edizioni di questi scritti, ascrivibili quindi direttamente a Martini e che si sono riportate fedelmente. Si è mantenuta anche in questo volume la scelta di indicare essenzialissime note biografiche di tutti i personaggi citati, al di là della loro rilevanza.

I singoli documenti sono numerati in modo progressivo. Data la frequente abitudine di Martini di rinviare ad altri suoi testi, con questo sistema il rinvio verrà identificato solo con il numero progressivo del documento. Inoltre, si è introdotto alla fine del volume un indice analitico che permette di affrontare il *corpus* dei documenti anche a partire da interessi settoriali (parole-chiave, o argomenti ancora più specifici): anche in questo indice, si rinvia semplicemente al numero che contraddistingue il singolo documento, non al dettaglio delle pagine interne.

Si è scelto di rinviare alle raccolte più canoniche di scritti per le frequenti citazioni di classici (da Agostino ad Ambrogio): si tenga però conto che non si è ritenuto di uniformare le traduzioni alle versioni scientifiche più recenti, lasciando nel testo la forma usata a suo tempo da Martini. Anche le citazioni bibliche seguono in generale la traduzione ufficiale della CEI del 1974, che era quella in uso ai tempi dell'episcopato martiniano (i testi possono quindi discostarsi dalla versione più recente del 2008). In alcuni casi, il cardinale giustifica l'uso di traduzioni diverse. Le abbreviazioni dei titoli dei libri della Bibbia seguono la regola ormai divenuta canonica della *Bibbia di Gerusalemme*, adottata con minime varianti anche dalla traduzione CEI.

Ci si è invece orientati a non indicare ulteriori riferimenti di pubblicazione o di raccolta (come i classici *Acta apostolicae sedis*) per i documenti papali e delle congregazioni vaticane. Con il semplice titolo ed eventualmente la data di pubblicazione, essi infatti sono ormai facilmente reperibili presso la ricchissima raccolta online www.vatican.va.

---

[1] Paolo Acanfora, ricercatore presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma, si occupa prevalentemente di storia del cattolicesimo politico. Insegna Storia contemporanea all'Università degli studi della Tuscia e Storia e istituzioni dell'Unione europea all'Università Iulm di Milano.

1980

1

OMELIA AI FUNERALI DI WALTER TOBAGI

Pronunciata il 30 maggio 1980 a Santa Maria del Rosario a Milano durante le esequie del giornalista ucciso dal gruppo terrorista di estrema sinistra Brigata XXVIII marzo, pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXXI (1980), n. 6, pp. 616-618.

Stiamo dando l'addio a un uomo buono, a un padre esemplare, a uno sposo amatissimo, a un lavoratore serio e stimato dai colleghi, benvoluto dagli amici, mite e giusto. Sorge, allora, in questo momento, più drammatica la domanda "ma perché?". Essa nasce sul nostro cuore impaurito, così come veniva spontanea ai due discepoli di Emmaus ai quali Gesù si era unito nel cammino della sera; "Ma perché sono avvenute queste cose? Ma che senso ha tutto ciò? Come possiamo sopravvivere al fatto che il Giusto sia stato ucciso, che l'Uomo buono in opere e in parole davanti a Dio e davanti agli altri sia stato messo a morte?" (Lc 24,14-24).

Anche noi vorremmo che Walter[1] ci aiutasse, in questo momento, a trovare una risposta che rianimasse l'animo disorientato. Noi siamo certi nella fede – in quella comune fede che lo faceva venire a questa chiesa ancora fino a domenica scorsa alla messa delle ore 17,30 e che gli permetteva di accostarsi a questo altare per ricevere il Corpo del Signore Gesù – che egli sta camminando invisibilmente con noi, così come Gesù si accompagnò con i tristi discepoli di Emmaus che si domandavano, con il volto sconfortato, "perché, perché?".

La prima risposta a questi perché è molto amara ed è quella stessa che Gesù nel Vangelo pronuncia nei confronti dei suoi nemici, di coloro cioè che vorranno uccidere Lui, il Giusto: "Mi hanno odiato senza ragione" (Gv 15,25).

Noi oggi comprendiamo, forse, tutta la verità di questa parola: è possibile odiare senza ragione! Non è possibile uccidere senza odiare, ma è possibile odiare senza ragione. È proprio questo enigma d'insensatezza, di follia, di vile anonimato omicida che ci rattrista tutti quanti, che ci pesa nel cuore e che ci chiuderebbe le parole in bocca se non ci fosse in noi una speranza piena d'una certezza più grande e più carica di promesse della realtà drammatica che ci sta davanti. Questa certezza ci è annunciata dalle pagine della Bibbia che abbiamo ascoltato e che sono state scelte dalla risonanza di fede della moglie e degli

amici di Walter. Esse ci dicono: ciò che è insensato può acquistare un senso. Quale?

Anzitutto noi vorremmo che fosse una chiara voce a tutti coloro di cui non sappiamo il nome, ma che potrebbero ora raccogliere in qualche modo le nostre parole; a costoro senza volto diciamo che questo deve essere l'ultimo atto criminoso, che queste cose non pagano nessuno, non servono a nessuno, non aiutano nessuno. Vorremmo che queste parole le sentissero coloro che hanno premuto il grilletto, coloro che hanno armato queste altre mani, coloro che hanno offerto chissà quali motivazioni nascoste e indicibili.

Vorremmo che capissero – come pare che qualcuno cominci già a intendere – che è ora di cambiare, che ci sono altre maniere di parlare, di esprimersi, di venire allo scoperto, di mettersi in dialogo, liberamente e con coraggio, con gli argomenti, con la verità, anzi con la forza della verità stessa che mai è disgiunta da una coerente passione per l'uomo.

Vengano fuori le parole, le discussioni, i fatti, le intenzioni, nel quadro di un costume civile e democratico. Basta invece con tutto ciò che distrugge, e distrugge anche quelli stessi che tentano di usare mezzi e vie fondati sul disprezzo dell'uomo. Vorremmo, davvero, che la voce di questo testimone fosse per tutti voce di ragionevolezza, una ragionevolezza amorosa, insistente, protesa alla comprensione anticipatrice del futuro: "Ma perché? Ma che cosa volete ottenere?". Anche se noi crediamo sempre nella persuasione anche di coloro dei quali non conosciamo il volto, sappiamo tuttavia che queste parole non danno tutto il senso di questa tragica vicenda.

Per questo ci soccorrono di nuovo le pagine bibliche che abbiamo letto; esse ci portano in ogni caso un senso più alto, più certo, più profondo, al quale tutti nella fede ci sentiamo e ci vogliamo legare. Questa fede che fu di Walter, è fondata sul Signore Gesù Risorto e la conferma il libro di Giobbe: "Io lo so che il mio Liberatore è vivente, alla fine si leverà sulla polvere. Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne vedrò Dio. Io stesso lo vedrò e i miei occhi lo contempleranno non da straniero" (Gb 19,25-27). Walter lo vede e noi lo vediamo nella sua fede, perché essa fu forte. Perciò, mentre per lui preghiamo, anche con lui vogliamo pregare, perché continui a fortificare, a sostenere, a incoraggiare e a sorreggere questa nostra fede, quella della sua sposa e dei suoi figlioli.

Fa' sentire a noi, o amico, la tua presenza; falla sentire come Gesù quando si è avvicinato ai due discepoli di Emmaus, fa' che sentiamo la tua parola confortatrice, fa' che sentiamo che tu stesso ci dai speranza e fiducia nella tua vicenda di dolore. Fa' che noi tutti sentiamo che, come i tuoi genitori ti hanno insegnato, è l'amore che alla fine trionfa; fa' che noi crediamo che tutta la nostra

giustizia se sarà ispirata dall’amore e dal coraggio, animata dalla solidarietà e dalla persuasione darà il suo frutto. Che tutto questo ci porti ad una società più buona, ad amarci, a capirci davvero. Nel tuo nome, nel nome del tuo sacrificio, della sofferenza tua e dei tuoi più cari, sarà più vicina la civiltà dell’amore.

2

ALIENAZIONE E LIBERAZIONE DEL LAVORO NEL MESSAGGIO BIBLICO

Discorso tenuto in occasione dell'iniziativa "Colloquio sulla parrocchia" a Pragelato (in provincia di Torino) promossa dal 5 all'8 agosto 1980. È stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *La parola che ci fa Chiesa. Lettere e discorsi alla diocesi nell'anno 1980-1981*, Bologna, EDB, 1981, pp. 79-100, e anche con il titolo "Omelia ai lavoratori riuniti per la Festa del lavoro", in *Rivista diocesana milanese*, LXXI (1980), 6, pp. 607-611.

In spirito di ascolto

Ringraziandovi per l'invito a partecipare a questo "colloquio sulla parrocchia" vorrei dirvi con quale spirito io sono venuto tra voi. Sono venuto in spirito di ascolto, perché – trovandomi "novizio" a Milano, in un mondo segnato fortemente dalla realtà del lavoro, dalla realtà industriale – sentivo il bisogno di essere illuminato da coloro che hanno già fatto, in altre città e in altri luoghi, esperienze valide di contatto tra il mondo del lavoro e il mondo della fede e della predicazione evangelica. Questa situazione di ascolto delle vostre esperienze ha alla base l'ascolto fondamentale che è quello che diamo alla parola di Dio. Ci metteremo dunque di fronte alla parola di Dio per quanto essa ci può dire sui problemi della alienazione e liberazione del lavoro.

Leggendo con voi alcune pagine della Scrittura, cercheremo di trarne qualche indicazione, di domandarci verso quale meta ci guida la parola di Dio, quali delle nostre esperienze vengono irrobustite, fortificate, quali invece vengono criticate o ridimensionate da questa Parola.

Ricordo una domanda che mi fu fatta qualche tempo fa, poco prima di andare a Milano. Un giornalista mi chiese: "Come si prepara ad andare a Milano, in una città dove il mondo del lavoro ha così grande importanza, in una civiltà industriale così progredita?"

Risposi molto semplicemente: "Vado con la fiducia che la parola di Dio è per ogni uomo, è una parola che ha qualcosa da dire a ciascuno e che, quindi, può entrare in tutte le situazioni umane, purché ci mettiamo nella condizione reale dell'ascolto". Anche adesso non potrei ripetere che questo: non ho nessuna chiave magica da presentare, ma semplicemente posso invitare a rimetterci nella

condizione di umile ascolto della parola di Dio.

Tra le esperienze più interessanti che ho trovato a Milano v'è proprio quella di alcuni gruppi di lavoratori che si mettono insieme e crescono nell'ascolto della parola di Dio: non prendono la parola di Dio come qualcosa di già noto da applicare, ma la leggono confrontandosi con la propria esperienza quotidiana e accolgono ciò che, giorno dopo giorno, essa fa loro scoprire. È questo che io vorrei fare con voi.

Un quadro fondamentale di riferimento: Gn 2,2-3

Quali testi possiamo prendere in considerazione per riflettere sul tema: "Alienazione e liberazione del lavoro, nel messaggio biblico della salvezza"? Ho dato come sottotitolo a questo tema: "Riflessioni a partire dall'esperienza dell'esodo, della Pasqua e della festa". Ho scelto, quindi, dalla Bibbia, un particolare filone di approccio a questo tema, tralasciandone altri. Tralascio, per esempio, il filone "sapienziale", con le considerazioni – piuttosto di tipo morale – sul lavoro dell'uomo, quale si trova in particolare nel libro dei Proverbi e in alcuni Salmi. Tralascio anche il filone presente in quei racconti sull'origine dell'uomo propri della tradizione *jahvista* che partono dal capitolo 2 del libro della Genesi e che presentano il problema concreto del rapporto uomo-mondo: l'uomo messo nel giardino per lavorarlo e custodirlo; la rottura di questo rapporto col peccato; il lavoro che di conseguenza diviene pena, sudore, fatica. La crisi del rapporto uomo-mondo è presentata come conseguenza della rottura del rapporto uomo-Dio che ha come effetto anche la rottura del rapporto uomo-mondo. Tutto questo filone – molto importante per studiare il tema dell'alienazione del lavoro – è sviluppato ampiamente fino al capitolo 11. Prescindo, almeno in parte, da questo tema, anche perché già molto conosciuto.

Un altro filone biblico importante è quello, cosiddetto, della "tradizione sacerdotale": gli scritti che partono dal primo capitolo della Genesi e poi si sviluppano a mano a mano nella Bibbia, soprattutto nei libri dell'Esodo e del Levitico. Questi scritti sottolineano l'aspetto del lavoro e del riposo di Dio, come modello dei ritmi giusti del rapporto dell'uomo rispetto al proprio mondo e come segno del possesso pacifico delle cose. Di questo filone prenderò soltanto un versetto, per introdurre poi delle considerazioni che vi proporrò e che partono dal libro dell'Esodo, dalla riflessione sull'esperienza tipica di salvezza. Spesso si è utilizzato questo libro per esprimere l'esperienza di salvezza in genere. Qui voglio utilizzarlo con qualche indicazione che ci permetta di cogliere il momento specifico di salvezza dalla alienazione del lavoro.

Un testo della Genesi ci da lo sfondo, il quadro di riferimento nel quale collocare poi le esperienze di salvezza di Israele.

Allora Dio nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò, nel settimo giorno, da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò perché in esso aveva cessato da ogni suo lavoro che egli, creando, aveva fatto (Gn 2,2-3).

Notiamo, in questi due versetti, la ripetizione per tre volte del termine "lavoro". Il lavoro di Dio è ricordato tre volte perché gli si vuole dare una particolare importanza. Esso viene presentato come modello dell'esperienza del lavoro umano. Dio può compiere, sospendere, portare a compimento il lavoro, esserne soddisfatto e godere del riposo e del frutto del lavoro che ha fatto.

Si tratta di un modello creativo fondamentale, che esprime, con la presentazione antropomorfica del lavoro di Dio, alcune verità fondamentali sul modello ideale del lavoro dell'uomo. Il lavoro di Dio è un lavoro libero. Dio lavora liberamente, per esprimere, per così dire, se stesso nel mondo, produce qualcosa di valido; lavora con soddisfazione e, di fronte a ciò che ha fatto, dice: "Questo è buono!". Ne riceve gusto, contentezza, può portare a termine l'opera del lavoro con quella pausa felice che è, appunto, il riposo di Dio, dal quale si sviluppa il tema del sabato. L'uomo che – avendo portato a compimento la sua settimana lavorativa – si riposa, agisce a imitazione del riposo di Dio.

L'esperienza dell'esodo: una situazione di alienazione del lavoro

Questo idilliaco quadro biblico del lavoro va tenuto presente nel considerare, poi, la realtà storica vissuta da Israele. Entriamo qui direttamente nella considerazione di questa realtà, con una analisi di Esodo 3,7-10. Mentre vi invito ad esaminare per conto vostro tutti i primi capitoli dell'Esodo, ho fissato l'attenzione su un testo in particolare, partendo dal quale è possibile considerare altri testi analoghi.

Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti. Conosco infatti le sue sofferenze, sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso dove scorre latte e miele e verso il luogo dei cananei, degli etei, degli amorrei, degli evei e dei gebusei. Ora, dunque, il grido degli israeliti è arrivato fino a me. Io stesso ho visto l'oppressione con cui gli egiziani li tormentano. Ora va! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli israeliti!"(Es 3,7-10).

Cerchiamo ora di fare un po' di analisi, per vedere che cosa contengono questi versetti. Ci domandiamo: chi sono coloro che in questi versetti sono presentati ed agiscono?

Vi troviamo tre attori fondamentali:

– il *Signore*, che è il soggetto di tutti questi verbi: “ho osservato, ho udito, conosco, sono sceso…”
– il *popolo*, che è l’oggetto dell’attenzione di Dio
– il *profeta* Mosè, colui che è interpellato dall’azione di Dio.

Se esaminiamo attentamente questi elementi, avremo una certa immagine di come nella Bibbia è presente concretamente una situazione di alienazione del lavoro e in che modo essa è giudicata da Dio. Il soggetto dei verbi dell’azione è il Signore: “ho osservato, ho udito, conosco, il grido è arrivato fino a me, io stesso ho visto, sono sceso, ti mando dal faraone…”.

Per la Bibbia, è fondamentale l’azione divina. Lo stato di sofferenza del popolo è visto non in se stesso, non viene descritto così com’è, ma viene descritto come Dio lo vede e lo coglie, è già in chiave di “storia provvidenziale di salvezza”. È già avvenuta una “apertura degli occhi”, per la quale conta non soltanto la condizione materiale delle persone, ma come questa condizione appare agli occhi di Dio. La Bibbia insiste su questi antropomorfismi: l’occhio di Dio che ha visto, l’orecchio di Dio che ha sentito, la mente di Dio che ha percepito… Dunque, la situazione di sofferenza dell’uomo non è situazione di solitudine, ma situazione presente agli occhi e alla mente del Signore.

Dio sente profondamente la miseria e l’alienazione della situazione umana, e ne fa partecipe il profeta. Il profeta, quindi, non parte da un’analisi della situazione come lui la vede, ma si mette nello sguardo di Dio e, a partire da questo sguardo, contempla la situazione di sofferenza dei suoi fratelli. Dio comunica a Mosè la sua compassione riguardo al popolo, e Mosè si fa servo di Dio e profeta nell’assumere questa coscienza che Dio gli comunica. Non è una percezione soltanto sociologica, ma storico-salvifica.

Che cosa comporta questa percezione della sofferenza del popolo? Per poter rispondere, occorre prendere in esame altri testi dell’Esodo. Mi riferisco soprattutto a Esodo capitolo 1, versetti da 8 a 22. Ecco un momento significativo di questo brano:

> Per questo gli egiziani fecero *lavorare* i figli di Israele trattandoli duramente. Resero loro amara la vita costringendoli a fabbricare mattoni di argilla e con ogni sorta di *lavoro* nei campi: e a tutti questi *lavori* li obbligarono con durezza (Es 1,13-14).

Ricorre di nuovo la parola lavoro, che in Genesi capitolo 1 era presentato come qualcosa di grandioso, come azione di Dio, e qui viene presentato come causa di sofferenza per Israele. E al capitolo 2, versetti da 11 a 15: “In quei giorni, Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò i lavori pesanti da cui erano oppressi” (Gn 2,11). Se cerchiamo di mettere insieme questi vari

versetti, in cui viene descritta la sofferenza di Israele, e ci domandiamo in che cosa essa consiste, troviamo come una triplice alienazione del lavoro che Israele deve subire e che diventa grido, sofferenza, coscienza di non poterne più.

Le caratteristiche di questa situazione di alienazione

Prima di tutto si tratta di un lavoro che è imposto, che è subito. Quindi non è scelta autonoma, non è prolungamento della persona, non è espressione del suo fare e del suo essere, ma è scelta fatta da altri, dal faraone. "Faraone" è un nome generico: significa l'autorità, in quanto crea imposizione di un certo tipo di società: un'imposizione anonima alla quale tutti devono sottostare. Il faraone può avere un nome qualunque, ma la conseguenza sarà sempre quella di un lavoro imposto e subito, lavoro che Israele sente come gravame anche psicologico: è un lavoro al quale si è obbligati senza possibilità di scelta o di presa di distanza.

Il secondo aspetto di questa alienazione, che ci viene qui presentata concretamente, è un lavoro che non è attività in cui il corpo e la psiche dell'uomo si sviluppano o si esprimono, ma è un gravame (e su questo il testo biblico insiste molto) che va oltre le forze fisiche e psichiche. È un gravame che getta nell'ansietà, per l'impossibilità di compierlo nei termini stabiliti. Si può rendere disumana la vita non soltanto imponendo un lavoro non scelto, ma anche imponendo un ritmo che genera ansietà e frustrazione, perché si ha la sensazione di restare al di sotto di ciò che viene presentato e richiesto. Ciò viene espresso in vari aspetti del testo quando si dice, per esempio, che si moltiplicano le esigenze del lavoro, che questo deve essere compiuto in un certo tempo, per cui gli israeliti si lamentano perché non possono soddisfare a queste esigenze.

> In quel giorno il faraone diede questi ordini ai suoi sorveglianti del popolo e ai suoi scribi: "Non darete più la paglia al popolo per fabbricare mattoni, come facevate prima. Si procureranno da sé la paglia. Però voi dovete esigere il numero di mattoni che facevano prima, senza ridurlo. Perché sono fannulloni; per questo protestano: vogliamo partire, dobbiamo sacrificare al nostro Dio! Pesi dunque il lavoro su questi uomini e vi si trovino impegnati"(Es 5,6-9).

Si crea, di conseguenza, un senso di amarezza e di ansietà: la giornata si riempie di affanno. Quest'ansia è suscettibile di ulteriore esame. Nel caso concreto essa è prodotta dal fatto di non riuscire, entro un tempo determinato a compiere il lavoro: si crea quel senso di frustrazione e di paura per cui il lavoro diventa assai più faticoso. Questa ansia, qui prodotta da un comando, può essere prodotta anche da una società o da un ambiente. Nasce allora l'"ansietà del fare", senza che si giunga mai alla soddisfazione perché non si riesce a raggiungere

quel limite di efficienza che l'opinione sociale impone. Una simile forma di ansietà e di alienazione può riprodursi in tanti modelli di società e in tante situazioni umane. Quest'ansia della vita è citata, nella parabola del seminatore (Mt 13,3-23; Lc 8,4-15), come una delle cause che rendono incapaci di ascoltare la parola di Dio. L'ansia della vita è l'oggetto del rimprovero di Gesù a Marta: mentre Maria, ascolta le sue parole, essa si affatica per arrivare al limite di prestazione che si è imposta, però con l'amarezza di non potervi giungere (Lc 10,38-42).

Potremmo cogliere la presenza di quest'ansia in molte forme di "obbligazione sociale" delle quali possiamo tutti ad un certo momento diventare schiavi, incapaci a sottrarcene, sempre bisognosi di arrivare a certi livelli di prestazione che la società e l'opinione corrente hanno imposto. Questa forma di oppressione può provenire da molte situazioni esterne e può talora crearsi anche autonomamente. È interessante anche la motivazione che spinge il faraone a creare quest'ansia: affinché ad Israele manchi il tempo di pregare (gli israeliti avevano chiesto di sacrificare al loro Dio), aumentiamo il tempo di impegno e di fatica, e quei desideri passeranno… È il meccanismo sociale stesso che cerca istintivamente di riempire tutti gli spazi dell'esistenza, così che manchi il tempo per l'ascolto della Parola e per la riflessione sulle radici della libertà.

C'è un ultimo aspetto, infine, di questa espropriazione del lavoro: si tratta di un lavoro che non è fatto a beneficio di Israele, ma del faraone. Il lavoro viene sentito come consegna di tutta la propria fatica nelle mani di un altro. Ed ecco, allora, che possiamo meglio comprendere la parola di Dio: "Ho osservato la miseria del mio popolo, ho udito il grido, conosco le sue sofferenze". La Bibbia ci offre una visione concreta del modo con cui la società di quel tempo provocava l'uomo al lavoro attraverso certe forme di condizionamento che gli impedivano di pensare e di godere dei frutti della sua fatica.

La Pasqua come proposta di liberazione

Ora, di fronte a questa descrizione, noi ci domandiamo: quale liberazione Dio propone? Qual è l'esperienza di liberazione che viene vissuta, in maniera privilegiata, da Israele? Anche a questo riguardo, i temi che si potrebbero proporre sono molti. La liberazione dell'uomo è qualcosa di talmente trascendentale che è difficile esprimerla pienamente con riferimento a un solo tema.

Scelgo il tema della Pasqua, quale liberazione proposta agli israeliti attraverso Mosè, mentre soffrivano una situazione di pesantezza e di amarezza.

La celebrazione della Pasqua è raccontata nel capitolo 12 del libro dell'Esodo. Ma la scelta di questo tema può apparire strana: perché la Pasqua? che relazione ha la Pasqua, come offerta di salvezza, con l'ansietà e l'amarezza della vita di cui soffrono gli israeliti?

Cerchiamo di capire l'esperienza della Pasqua sullo sfondo dell'Esodo. Già nella struttura di questo capitolo 12 notiamo qualcosa che non ci aspetteremmo. In fondo Esodo – come dice il nome stesso – significa: uscita, fuga. Sembrerebbe che la risposta che Dio da a Israele sia: "Fuggite, scappate immediatamente, salvatevi!". Invece, in realtà, c'è un intermezzo di attesa: il popolo non ha fretta di fuggire; prima di tutto celebra la Pasqua e, soltanto dopo che l'ha celebrata, celebra anche il suo esodo. Ci troviamo di fronte ad una trasformazione della coscienza del popolo che si effettua ancor prima di assumere i mezzi concreti di salvezza. Che cosa rappresenta, dunque, la Pasqua in questo momento della vita di Israele?

Può essere utile rifarci all'esperienza della Pasqua vissuta ancora oggi dagli ebrei. Io ricordo di averla vissuta a Gerusalemme, alcuni anni fa, con una famiglia ebraica. Ne ho ricavato un'impressione incancellabile. Che cosa è concretamente questa Pasqua? È un banchetto di festa in famiglia: qualcosa di molto semplice che si oppone alla drammatica situazione dell'amarezza e della pesantezza del lavoro. È un banchetto in famiglia, nel quale si mangia come nei giorni di festa. Tutto viene preparato con attenzione. È un momento nel quale si dimentica ogni preoccupazione. È un banchetto nel quale le cerimonie sono da osservarsi attentamente come qualcosa di sacro; però tutto è compiuto all'interno della famiglia in una grande intimità e semplicità. Che cosa significa concretamente, per l'ebreo di tutti i tempi, questa festa? Significa deporre le preoccupazioni, le ansie della vita e vivere un momento di liberazione ideale e reale da tutto quello che è la fatica quotidiana. Nella cerimonia della Pasqua è soprattutto vivo il ricordo dei momenti di persecuzione e di difficoltà. Essi sono presenti, ma non opprimono l'animo. Nel momento della Pasqua si vive come una pausa dentro la storia.

Quando Israele celebra la prima Pasqua non è ancora uscito dal paese, è ancora sotto la minaccia dell'oppressione, eppure già vive un momento di liberazione. Deposte tutte le preoccupazioni, malgrado l'ostilità del mondo circostante, viene celebrata questa vittoria sull'ansia della vita, nella fiducia che Dio è liberatore. È una celebrazione religiosa, nella quale viene proclamata la forza vittoriosa di Dio, malgrado le circostanze avverse, e viene quindi già realmente vissuta la liberazione. Con la celebrazione, essa è già resa presente. L'israelita, nel celebrare la Pasqua, ricorda sempre: "Adesso Dio ci sta liberando, questo è il momento della nostra salvezza!". Questa liberazione viene attribuita a

Dio solo, secondo il modello che già l'Esodo presenta nel capitolo 3, dove dice:

> Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il cananeo, l'hittita, l'amorreo, il perizzita, l'eveo, il gebuseo. Ora dunque il grido degli israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli egiziani li tormentano. Ora va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli israeliti! (Es 3,7-10).

Dio manda Mosè. Mosè è l'inviato di Dio ed è colui che concretamente compie questa liberazione. Però, nel ricordo di Israele, la figura di Mosè viene come a cancellarsi, di fronte all'azione di Dio. Se voi leggete la celebrazione pasquale così come gli ebrei la fanno oggi (essa dura un lungo tempo, con canti commemorativi e letture), quasi mai si menziona Mosè. È Dio che ha preso in mano Israele, lo ha salvato e continua a donargli salvezza.

Dunque, la Pasqua è una esperienza della salvezza, che da ad Israele la certezza di essere liberato, e quindi anche il coraggio di uscire, di affrontare il rischio della fuga nel deserto, di abbandonare una situazione che, pur essendo di schiavitù, è però priva del rischio e dell'incertezza che la libertà comporta. L'importanza fondamentale di questa esperienza della Pasqua per Israele sta nel comprendere la propria dignità, la propria chiamata alla libertà e, quindi, nell'affrontare ciò che ne deriva, anche nelle conseguenze di decisioni esterne che prima, però, sono state vissute in questo "momento forte" di salvezza.

Potremmo dire così: se Israele non avesse celebrato la Pasqua, o avrebbe avuto paura ad uscire per fare il passo di salvezza, o si sarebbe perduto, poco dopo, nel deserto. La Pasqua è ciò che lo tiene insieme come popolo in cammino e gli da la forza di vivere tutte le esperienze faticose che la liberazione comporta. Infatti noi vediamo che non basta una sola Pasqua, Israele vive diverse pasque; vive diverse e successive esperienze di salvezza, diverse "notti" nelle quali Dio si manifesta salvatore. Oltre la Pasqua nella notte dell'Egitto (nella quale Israele esperimenta la forza di salvezza) c'è la notte sulla riva del Mar Rosso, in cui Israele esperimenta che Dio da solo si prende cura di lui e gli fa passare il mare; c'è l'esperienza della Pasqua al termine del dono della Legge, quando Israele esperimenta Dio come legislatore, capace di fare di lui un popolo ordinato e compatto; c'è la Pasqua raccontata nel libro di Giosuè, prima dell'ingresso nella terra. Sono situazioni mediante le quali Israele prende coscienza della propria dignità e libertà, e le esprime in scelte coraggiose di vita. Prima di tutto viene fatta prendere coscienza all'uomo di ciò che egli è, di ciò che può, di ciò che egli significa agli occhi di Dio; poi l'uomo viene lanciato nella liberazione concreta dai condizionamenti che lo opprimono.

È importante notare come, nel racconto dell'Esodo, Israele abbia paura:

paura della libertà, soprattutto. Ecco perché ritorna sempre, col desiderio, a situazioni che erano sì di alienazione e di fatica, ma che però erano, in fondo, meno faticose. Viene fortemente sottolineato che il liberarsi dell'uomo anche dai condizionamenti del proprio lavoro è, in realtà, un'avventura faticosa e difficile, che non si fa volentieri, perché espone a rischi e porta l'uomo a superare se stesso.

Vediamo, per esempio, Esodo 14, versetti 10 e seguenti: si tratta di un caso tipico di questa paura.

> Quando il faraone fu vicino, gli israeliti alzarono gli occhi. Ecco: gli egiziani muovevano il campo dietro di loro. Allora gli israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore. Poi dissero a Mosè: "Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto, ci hai portati a morire nel deserto? Noi ti dicevamo in Egitto: lasciaci stare, e serviremo gli egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto".

In fondo la nostra situazione di alienazione, di ansia, la accettiamo. Ci è difficile pensarci diversi: la pigrizia innata ci spinge continuamente a ritornare là dove eravamo. Mosè rispose: "Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi. Il Signore combatterà per voi".

È come dire: si deve sempre ricordare che questa salvezza viene da Dio; è Dio che la procura ed è Dio che la compie. Se voi l'accettate, avrete la forza di fare anche il resto; ma se la considerate come opera delle vostre mani, ad un certo momento vi sentirete smarriti e direte: torniamo indietro! Chi ci ha fatto fare questo passo?

Si tratta, dunque, di una liberazione che innanzitutto è "liberazione dalla paura di essere liberati"; è capacità di prendere decisioni libere, che ci riapre continuamente alla potenza di salvezza che Dio vuole esercitare su ciascuno di noi. Questa liberazione è promessa: è una liberazione "tra virgolette", perché, per il momento, nella notte della prima Pasqua non è ancora liberato niente, ma è operata – nel cuore – la diversità di visuale che prelude all'uscita dall'Egitto e alla costruzione del nuovo popolo di Dio, nel nuovo ordine di salvezza e di giustizia. Questa liberazione vissuta nella Pasqua è sì "liberazione *del* lavoro", ma, prima ancora, è "liberazione *dal* lavoro", per esperimentare un momento di vita diverso, nel quale Dio si riveli come totale salvezza per l'uomo. È così che la Bibbia ci fa cogliere questo momento delicato di passaggio dal quale nasceranno poi gli altri filoni di liberazione che ho indicato e che trovano nella Pasqua un punto nodale di riferimento.

La Pasqua come festa

Infine, vorrei esporre qualche pensiero riassuntivo sul significato della "festa

biblica” e della Pasqua, come proposta fondamentale di liberazione. Che cosa è, dunque, la festa biblica? Non è semplicemente una commemorazione in cui il popolo ricorda eventi gloriosi del passato. Non è neppure un qualunque “stare insieme”, un gioire insieme, un semplice momento di aggregazione, di socializzazione.

La festa biblica è l’esperienza attuale della potenza di Dio su di noi, e viene sperimentata nel culto, nella preghiera e nella gioia, così come la esperimenta il popolo della Pasqua. Perciò la festa biblica ci ricollega a quel tema dell’alternanza e del giusto rapporto di “lavoro-riposo” che è tema creaturale e creazionale fondamentale, che però esige, nell’attuale economia storica, di essere redento. Questo tema “lavoro-riposo” potrebbe, infatti, diventare una ulteriore forma di alienazione, se ci si riposasse per lavorare di più, per rendere di più: il riposo verrebbe addirittura immesso in un programma di sfruttamento che il faraone fa del suo popolo, perché possa rendere meglio; lo fa riposare un poco ma per avvilupparlo ancora di più nel ciclo della servitù.

Invece la festa è veramente un “uscire” da questo ritmo del tempo e un accogliere in sé la salvezza di Dio, come cosa nuova e diversa; ed è una salvezza esperimentata insieme, in una dimensione che è vissuta come esperienza fondamentale di salvezza. Per il cristiano è l’esperienza della fede nella risurrezione di Gesù; è l’esperienza della rinascita battesimale; è l’esperienza dell’eucaristia vissuta insieme come atmosfera di festa, di gioia e di salvezza ricevuta. Quindi il tema del riposo di Dio e del riposo dell’uomo deve essere chiarito e messo nella giusta luce mediante il tema fondamentale della Pasqua e della risurrezione.

Di qui si potrebbero ricavare alcune considerazioni e applicazioni per la vita cristiana. Innanzitutto la centralità di questo “tempo dell’uomo”, che non è il lavoro, ma il “tempo della festa”, della celebrazione dell’iniziativa gratuita di Dio che è la risurrezione nostra, la quale ci viene data attraverso la partecipazione alla vita di Gesù stesso in noi. L’ansia del lavoro produce un egoismo sfrenato che cerca di ricavare il massimo da ciò che fa, il massimo di ritorno. Questo egoismo, a un certo punto, elimina il senso della festa, della gratuità, dell’aver ricevuto da Dio liberamente, al di là di ogni speranza e al di là di ogni opera nostra; ci riconduce, quindi, a considerare come opprimente il lavoro, la produzione e la stessa giustizia. La gioia della festa biblica dove si accoglie la gratuità di Dio fa emergere, invece, la capacità dell’uomo di donare liberamente e di ordinare il lavoro proprio e altrui secondo criteri nuovi. La Pasqua è una festa di famiglia, vissuta nell’intimità dei rapporti autentici delle persone, in quelle che sono le aggregazioni naturali: la famiglia, la famiglia di Dio che è la Chiesa, la parrocchia.

Ecco i “centri” nei quali può e deve essere coltivato questo aspetto festivo dell’esistenza, così da diventare saggio e stimolo di interpretazione nuova della vita e, quindi, capacità di portare un animo diverso nelle cose che si fanno e anche possibilità di ripensare diversamente i rapporti dell’uomo con le cose e dell’uomo con gli altri uomini.

Conclusione

Vorrei chiudere ricordando l’esperienza veramente straordinaria che, a questo proposito, ho vissuto in Africa. Mi sono incontrato con comunità cristiane giovanissime, tribù in cui qualche anno fa non c’era alcun cristiano. Adesso ci sono i primi gruppi di cristiani; ciò che mi ha colpito è proprio il loro modo di vivere la festa e la domenica. È un’esperienza veramente trasformante. La liturgia domenicale, per esempio, non dura mai meno di due ore, ed è ritmata da canti, battiti di mani, danze, partecipazione corale. Tutti sono pieni di gioia. Pur vivendo in situazioni poverissime godono insieme l’esperienza di partecipazione alla festa. Sono persone che non domandano niente, pur avendo bisogno di tutto, anzi offrono dei doni: quando ci si presenta, non lasciano partire senza aver messo in mano qualcosa. Onorare l’ospite, non lasciarlo partire a mani vuote, fargli vedere che si è contenti di lui: questa gratuità vissuta, cantata ed espressa in mille modi, è qualcosa di eccezionale che fa vedere qual è il punto di partenza di una redenzione di tutta la vita.

E pensavo tra me: che cosa possono offrire le nostre parrocchie per una trasformazione del mondo del lavoro? Esse possono formare persone preparate e coscienti: però è sempre grande la distanza tra quello che realmente può fare la parrocchia e quello che sarebbe richiesto da situazioni spesso tanto difficili e pesanti nelle quali le persone sono costrette a vivere. Ma la parrocchia può rendere un servizio che nessun altro può offrire, un servizio inequivocabile e fondamentale: creare, cioè, quel “luogo” nel quale l’uomo risente pienamente la sua dignità, la sua capacità di collaboratore festoso dell’opera di Dio, di colui che accoglie in sé una dimensione nuova di esistenza e la vive fraternamente con tutti. Non è possibile che questa realtà vissuta non si irradi gradualmente anche in situazioni lontane e non divenga, insieme a tanti altri servizi che possono essere resi, un “servizio” davvero fondamentale.

Abbiamo svolto soprattutto uno tra i possibili ruoli della liberazione dalla alienazione: quello dell’esperienza della gratuità di Dio, vissuta nella comunità, che permette di ripensare ai rapporti uomo-mondo e uomo-uomo non solo secondo soluzioni tecniche o programmi immediati, ma in un clima di gratuità,

di libertà e di fraternità, che ci spinge ogni volta a riprendere il cammino di liberazione. In un libro recente dal titolo: *La comunità, luogo del perdono e della festa* di Jean Vanier[2] trovo queste parole che mi hanno colpito e con le quali concludo:

> Le comunità cristiane non possono essere lontane dalla società; soprattutto non sono luoghi di emozioni, come una droga davanti alla tristezza del quotidiano… Esse sono, al contrario, luoghi di rinnovamento per aiutare ogni persona a crescere verso la liberazione interiore, al fine di amare tutti gli uomini come Gesù li ama: "Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri fratelli"… Le comunità cristiane devono essere nel cuore della società e visibili agli occhi di tutti; non si deve nascondere la lampada sotto il moggio. Esse devono essere un segno che, con pochissime risorse materiali e senza eccitanti artificiali, si può avere il cuore pieno di gioia e meravigliarsi davanti alla bellezza della persona che ci è vicina, alla bellezza dell'universo che è nostra dimora; segno, anche, che è possibile operare insieme perché il nostro quartiere, il nostro villaggio, la nostra città siano luogo di maggiore giustizia, pace e amicizia, creatività e crescita umana. Le comunità cristiane hanno allora tutta una dimensione politica che devono scoprire e sviluppare[3].

3

OMELIA AI FUNERALI DI RENATO BRIANO

Pronunciata nella Parrocchia del Preziosissimo Sangue, a Milano, il 14 novembre 1980 in occasione dei funerali di Renato BRIANO (1933-1980), direttore del personale della Ercole Marelli – un'impresa metalmeccanica lombarda – ucciso a Milano il 12 novembre dalla colonna milanese "Walter Alasia" delle Brigate Rosse. Pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXI (1980), 12, pp. 1083-1085.

Siamo, o Signore, di fronte a Te, invocando il tuo nome di Signore della vita e della risurrezione di Salvatore dalla morte e siamo di fronte alle spoglie mortali di questo nostro fratello Renato che ci è stato strappato violentemente e duramente. Siamo qui per pregare per lui, per esprimere il nostro cordoglio accorato alla famiglia, alla moglie, ai suoi compagni di lavoro, a coloro che lo hanno conosciuto e amato.

Egli era buono, o Signore, buono nella famiglia e buono nei contatti di lavoro operava per la giustizia e per la pace, era un operatore di pace, di quelli di cui il Vangelo dice: "saranno chiamati Figli di Dio" aveva fame e sete della giustizia e lo esprimeva nella sua vita e nella sua professione.

Mentre lo rimpiangiamo chiediamo con accoratezza a Te o Signore una parola che ci illumini in questo momento così difficile. E ci chiediamo anche: perché ci è stato strappato così? Perché di nuovo questa barbarie inutile proprio nel momento in cui cominciavamo a sperare che ci fosse dato un po' di respiro? Purtroppo a quest'ultima domanda non c'è risposta. Non c'è logica, non c'è ragione nella follia o nel fanatismo se non la logica assurda della distruzione e della morte.

C'è però forse una parola del Vangelo che sentiamo risuonare in questo momento. Gesù dice: "Vi perseguiteranno, mentendo, per causa mia". E ancora: "Beati i perseguitati per amore della giustizia, perché di essi è il Regno dei Cieli". "Perseguitati" nel senso crudo della parola, perseguitati, braccati, per la via, sui mezzi pubblici di questa città operosa, fino al momento fatale. E questo, carissimo fratello, per l'amore della giustizia che portavi dentro di te, per il culto dell'onestà, per l'amore della pace che si radicava nella tua fede di cristiano convinto e operante.

Ed è per questo che noi possiamo risentire qui un'altra parola di Gesù "Tuo è il Regno dei Cieli, prendi parte al Regno di Dio vieni servo buono e fedele".

“Vieni là dove, come dice la Scrittura, non c’è più morte né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate”. Dice ancora la Scrittura: “Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi”. Oggi i nostri occhi sono pieni di lacrime, perché tu ci sei stato strappato, ma sappiamo che tu fratello nostro sei ancora con noi in maniera misteriosa ma reale che nella nostra preghiera possiamo parlare con te, che tu non ci hai abbandonato come potrebbero pensare coloro che non hanno speranza ma ci sei rimasto vicino non solo con la forza luminosa del tuo esempio ma con la realtà della tua persona.

Tu redento dal battesimo cristiano, tu che in questa Chiesa hai espresso la tua fede, ti sei nutrito dell’eucaristia, hai ricevuto la promessa dell’immortalità.

Prega per noi, caro fratello Renato, che stiamo pregando per te. Prega per noi così tentati di perdere la speranza in queste vicende che ci fanno pensare ai momenti più oscuri della nostra storia. Chiedi per noi al Signore, che qui invochiamo insieme con te, che guardiamo al tuo esempio di operatore di pace, di assetato di giustizia e sappiamo vincere con la nostra fede, con la tua fede, lo spirito del male che ci insidia.

Vergine Maria Addolorata, madre dei dolori, madre di Gesù, crocifisso e ucciso per il suo amore alla giustizia, prega per questo nostro tuo fratello, tuo Figlio, prega per noi.

4

OMELIA AI FUNERALI DELL'ING. MANFREDO MAZZANTI

Pronunciata alla Parrocchia di Santa Maria delle Grazie al Naviglio, a Milano, il 29 novembre 1980 in occasione dei funerali di Manfredo MAZZANTI (1926-1980), dirigente industriale, ingegnere, direttore tecnico dello stabilimento Unione delle acciaierie Falck, ucciso a Sesto San Giovanni (Mi), il 28 novembre 1980 dalla colonna milanese "Walter Alasia" delle Brigate Rosse. Pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXXI (1980), 12, pp. 1085-1086.

Avevamo tanto sperato di non dover più assistere a scene come queste. Avevamo sperato che l'inutilità del sangue versato finora facesse ricredere la mente e il cuore di chi nell'ombra e nella viltà andava meditando fatti come quello di cui siamo muti e angosciati testimoni. Avevamo sperato e creduto (perché si vorrebbe sempre credere nella umanità di chi condivide la nostra esperienza di uomini) che le tragedie in cui si sta dibattendo il nostro Paese a causa del terremoto[4] suggerisse almeno una pausa nelle manifestazioni di odio inutile che si abbattono su questa città.

Tutte queste speranze sono state vane.

Noi siamo qui per sperimentare ancora una volta nella carne di un nostro fratello amato, di un marito, di un padre, di un lavoratore, e quindi anche nella nostra propria carne, che l'odio non ha ragione, non sente ragioni, non conosce pietà, non ammette tregua. Così era già stato per Gesù, di cui la Scrittura dice che "passò beneficando e sanando tutti", "secondo la buona novella della pace", eppure "lo uccisero appendendolo a una croce". Ma la parola di Dio aggiunge: "Dio lo ha risuscitato il terzo giorno". Ed è per questo che noi affermiamo nella fede che l'odio non ha l'ultima parola.

L'ultima parola è quella della fede. E la fede parla un linguaggio ben diverso: prima di tutto quello della compassione, della partecipazione alla sofferenza di chi piange – e come vorrei dire qui ai familiari, agli amici dell'ingegner Mazzanti, che la vostra sofferenza è la nostra, che ho sentito e sento questo lutto come un lutto di famiglia. Anche se non l'avevo conosciuto, la notizia della sua morte me lo ha reso vicino, come un padre e un fratello.

Sì, la fede parla un linguaggio diverso. Essa ci dice che la speranza non è morta, che l'amore non può morire, e chi è sembrato morire per amore della giustizia vive in Cristo risorto, è vicino a noi, ascolta le nostre preghiere e

asciuga le nostre lacrime.

Che la nostra fede diventi preghiera:

Signore Gesù, giudice dei vivi e dei morti
Signore della vita
guarda alla nostra sofferenza e alla nostra disperazione.
Facci sentire la vicinanza di questo nostro fratello.
Fa che non si spenga in noi la speranza.
Fa che non si spenga nel mondo l'amore.
Signore Gesù, salvaci da quest'ora difficile.
Fa che ci stringiamo gli uni intorno agli altri nella fraternità;
Che coloro che soffrono si sentano vicini.
Proteggi e assisti i familiari di questo defunto.
Sostienili nella prova.
Te lo chiediamo per la tua Madre
Maria, addolorata, Madre dei dolori e della speranza.

5

DARE A CIASCUNO UNA VOCE

Discorso per la festività di sant'Ambrogio pronunciato a Milano il 6 dicembre 1980. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Parola alla Chiesa parola alla città*, Bologna, EDB, 2002, pp. 1281-1294 e in ID., *La Parola che ci fa Chiesa: lettere e discorsi alla diocesi, 1980-1981*, Bologna, EDB, pp. 163-177.

Sant'Ambrogio[5] *maestro attuale di comunicazione nella verità*

Quando sant'Ambrogio fu eletto vescovo, la Chiesa era divisa. Si combattevano tra di loro diverse dottrine e opposte tendenze, così come nella primitiva Chiesa di Corinto c'era chi diceva: "Io sono di Paolo" e chi ribatteva "Io invece sono di Apollo", "E io di Cefa" (1Cor 1, 12). Lo stesso Ambrogio, nel discorso per la morte del fratello, lamenta che v'erano al suo tempo tanti che non avevano "mantenuto la fede verso la Chiesa, permettendo che se ne strappassero come le giunture e se ne lacerassero le membra"[6]. Anche la società civile era divisa nel doloroso trapasso tra due epoche, nello scontro tra la tradizione romana e le nuove forze emergenti. Era un'epoca sanguinosa e travagliata e gli uomini, invece di scambiarsi tra loro i beni e i valori delle differenti culture, sceglievano la logica del conflitto, il metodo delle fazioni.

Sant'Ambrogio, cercando di riportare nel cuore di ogni uomo il senso dei valori fondamentali della vita, operò instancabilmente per ricucire la rete dei rapporti tra le persone, per risanare i contrasti tra i gruppi, per instaurare la pace religiosa e sociale. Insegnò lungo quali vie avviene la comunicazione tra le persone, insistendo da una parte sui doveri, su ciò che è "conveniente e onesto"[7] con un linguaggio che poteva essere capito da tutti gli uomini di buona volontà, e dall'altra sulle Scritture, da cui traeva gli argomenti che nutrivano i cuori e davano la certezza della comunione nella fede.

Un interrogativo attuale

L'interrogativo pratico che nasceva dai conflitti del tempo di Ambrogio si impone in maniera drammatica anche ai nostri giorni: è possibile comunicare tra

gli uomini?

Talora la domanda si pone sul piano della cultura, anzi delle culture differenti e dei diversi linguaggi dell'esperienza umana che si affiancano o si scontrano senza cercare di capirsi. Più drammaticamente, forse, l'interrogativo si pone al fondo della realtà quotidiana: è possibile comunicare davvero in chiave interpersonale tra i membri di una stessa famiglia? È possibile evitare quei conflitti tra gruppi e tra ideologie che degenerano perfino nella violenza che insanguina le nostre strade, e riempie di sempre nuovi lutti una nazione già tanto provata dal recente terremoto?[8]

Contemplazione e comunicazione

Abbiamo un irrefrenabile bisogno di comunicazione vera, autentica tra noi. Abbiamo bisogno di impararne di nuovo l'arte, di ritrovarne le radici, che si situano nel cuore e nell'esigenza ultima della persona. Per questo motivo ho scritto recentemente una lettera pastorale su *La dimensione contemplativa della vita*[9]. È a partire da questi valori profondi dell'essere, in quanto distinti da quelli dell'avere, del fare, del potere, che si rende possibile il riaprire i canali della comunicazione tra le persone.

Vorrei questa sera, nel ricordo e nella venerazione di sant'Ambrogio, esporre qualche riflessione soprattutto sulla comunicazione nella società e nella vita civile e sul comunicare umano e interpersonale in situazioni di particolare disagio, come è quella dei fratelli malati e handicappati. Mi spinge a questa seconda considerazione specialmente il fatto che sono oggi qui presenti numerosi operatori sanitari, dai medici agli infermieri, dai volontari ai membri dei consigli di amministrazione, dalle varie "Croci", al personale religioso.

Colgo l'occasione per ringraziare di gran cuore tutti questi operatori per la loro generosa e appassionata dedizione a ogni uomo e donna malati e per lo sforzo che compiono e compiranno, insieme con le autorità, perché la riforma sanitaria recentemente entrata in vigore e la ristrutturazione del servizio sanitario che progressivamente ne deriverà, tengano sempre al centro dell'attenzione il malato nella sua qualità di persona umana. Anche l'imminente inizio dell'anno internazionale dell'handicappato, indetto dall'ONU per il prossimo 1981, mi spinge a dire qualcosa su un problema così importante per la nostra società quale è quello di assicurare una comunicazione profonda e autentica con tutti i fratelli handicappati.

Persona e cultura

Nessun uomo è un'isola, nessuno è capace di dividere perfettamente quello che è suo dall'altrui, quello che egli è da quello che sono gli altri. Anzitutto, ciascuno dipende dagli altri più prossimi, che sono: madre, padre, fratelli, educatori, amici. Ma al di là di questi rapporti, e sullo sfondo di essi, sta la comunità, la società umana, legata da molteplici vincoli, quali una tradizione, una terra, un ambiente civile, un linguaggio; valori ideali e modelli di comportamento comunemente riconosciuti come normativi dell'umano.

Alla radice ultima di tali vincoli sta l'identità profonda dell'uomo, la sua "natura" voluta dallo stesso creatore. Ma la "natura" umana non perviene alla consapevolezza di sé, nell'individuo come nella società, se non attraverso una storia fittissima di rapporti, che nel loro insieme danno figura alla "cultura" umana. La "cultura", per la sua intrinseca qualità, ha una storia, uno svolgimento graduale, fatto di progressi e anche di ricadute di memoria e di intuizioni creative, di dimenticanze e di rinnovate comprensioni dell'antico. La persona singola può e deve certamente assumere un atteggiamento di consapevole distanza critica e di attivo contributo nei confronti della cultura comune; e tuttavia a tale autonomo discernimento essa perviene sul fondamento di un'educazione e di un apprendimento, che sono a loro volta debitori nei confronti della comune cultura del tempo.

Non è qui il luogo per approfondire questo discorso generale sulla cultura. Mi limito a richiamare quanto in questa stessa circostanza ha lucidamente espresso il cardinale Colombo[10] nei discorsi di sant'Ambrogio rispettivamente del 1972[11] e del 1978[12].

Cultura e comunicazione pubblica

A noi interessa piuttosto notare che lo svolgimento storico della cultura propria di una certa società dipende in misura determinante dai modi e dalle qualità dei processi di comunicazione che in essa si realizzano. La stessa possibilità per la persona singola o per i gruppi intermedi di offrire all'attenzione comune un proprio originale contributo e, quindi, di concorrere al positivo incremento della cultura complessiva, dipende non poco dalla trasparenza, dalla libertà, dalla facilità maggiori o minori della comunicazione pubblica.

Ora nella nostra società, mentre assistiamo ad un sicuro incremento dei contributi scientifici e tecnici della cultura comune, costatiamo invece un allarmante deperimento dei contenuti morali e ideali in genere. Senza negare

altre gravi cause, pare indubitabile che per una parte significativa tale deperimento dipenda da distorsioni che si producono nei circuiti della comunicazione pubblica. Il discorso dovrebbe qui farsi assai lungo e articolato: occorrerebbe esaminare in particolare quanto di queste distorsioni sia attribuibile per esempio ai cosiddetti mass-media. Essi hanno un'importanza determinante nei processi di formazione dell'opinione pubblica e nella mentalità di comunicazione che inducono. Sono evidenti i vantaggi che tali mezzi di comunicazione possono produrre in ordine alla diffusione dell'informazione e del sapere, alla libertà e alla franchezza del confronto tra le opinioni e quindi alla comunicazione in ogni suo aspetto. E tuttavia essi possono purtroppo operare anche in senso negativo sui processi di trasformazione del costume e dell'opinione pubblica.

I rischi a cui sono esposti i mezzi di comunicazione di massa sono stati ripetutamente denunciati: schematismo semplificante nell'informazione; esasperazione dei conflitti; raffigurazione caricaturale e falsa delle opinioni da cui si dissente; sostituzione di interpretazioni congetturali o di sospetti all'informazione obiettiva; violazione di quella sfera di riservatezza il cui rispetto fa tutt'uno con il rispetto dei diritti della persona; esibizione sistematica di comportamenti deviati e di aspetti deteriori del costume per venire incontro ad attese altrettanto deteriori della curiosità pubblica. Si può applicare ad essi quanto Gesù, nel discorso della montagna, dice: "La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!" (Mt 6, 22-23). I mezzi di informazione e di comunicazione pubblica sono l'occhio della società. Se esso è limpido, la società si fa più civile; se è torbido, la società si degrada.

Comunicazione di massa e mentalità consumistica

Deprecare questo stato di cose non basta. Occorre comprendere quali ne siano le cause. Esse possono consistere tra l'altro in un uso ideologico di questi mezzi, volto a creare persuasioni conformi all'interesse di gruppi di potere politico o economico, o nella loro sottomissione alla legge del profitto ad ogni costo e alla mentalità consumistica. Non ci si preoccupa di conseguenza di ciò che i messaggi trasmessi producono sotto il profilo della qualità della vita e della coscienza umana, ma unicamente di ciò che essi producono in vista del profitto o del potere. Una decisiva risorsa da opporre a questi rischi della comunicazione è la formazione delle coscienze.

Occorre che l'educazione corregga la tendenza iscritta nella nostra vita dalla civiltà in cui viviamo, la "civiltà del benessere" o "dei consumi", a farsi semplici "consumatori" dei prodotti offerti dal mercato anche sotto il profilo della informazione e delle idee. Essa deve aiutare ciascuno di noi a costruirsi laboriosamente e criticamente una propria cultura, che, molto più che semplice "avere", è aspetto del nostro stesso "essere".

L'educazione delle coscienze può e deve essere attuata anche attraverso altri modi e provvedimenti, ad esempio la presenza nello stesso settore della comunicazione di massa di istituzioni, le quali, non mosse da fini speculativi e animate da spirito autenticamente libero, si propongano esplicitamente di promuovere l'informazione, la diffusione della cultura in genere e una visione del mondo rispondente all'uomo aperto alla trascendenza.

L'impegno della comunità cristiana

Inconveniente strutturale della comunicazione tra gli uomini realizzata attraverso i mass-media è quello di essere comunicazione a distanza, ossia tale da non consentire una immediata responsabilità di chi parla o scrive nei confronti dei suoi interlocutori. I messaggi si moltiplicano e si giustappongono, senza che in molti casi essi entrino in reciproco e fecondo confronto. Sotto questo profilo, essenziale correttivo della comunicazione pubblica è il fatto che esistano nella società civile luoghi nei quali sia possibile il vivo e immediato dialogo, in cui ciascuno risponda personalmente di quello che dice di fronte alla obiezione o alla diversa opinione dell'altro. I gruppi e le comunità nelle quali si realizza una tale comunicazione sottraggono in ciò stesso i singoli alla loro condizione di spettatori soli e passivi di fronte alle potenti voci pubbliche.

In questa luce ci appare con chiarezza lo straordinario contributo che può venire alla complessiva qualità della comunicazione pubblica nella società civile da parte della comunità cristiana. Perché si realizzi tale possibilità occorre che la Chiesa stessa promuova una opinione pubblica, che per un lato sia un valido punto di riferimento per la coscienza credente del singolo e un aiuto a orientarsi nel dedalo di voci risuonanti nella società civile, e per altro costituisca significativa istanza critica capace di promuovere la serietà, l'obiettività, la responsabilità, nella comunicazione pubblica della società tutta.

Quanto ancora rimanga da fare ai cattolici italiani perché tali obiettivi siano realizzati deve essere oggetto di attenta e coraggiosa riflessione e quindi di impegno pratico conseguente. Ma subito e da tutti può essere avviato un più generoso impegno di comunicazione fraterna a livello locale. In tutte le comunità

cristiane e anzitutto nella famiglia, nella “chiesa domestica”, che è la prima comunità cristiana, deve realizzarsi quella comunicazione vicina e “responsabile”, capace di sottrarre il cristiano alle condizioni di solitario spettatore di messaggi pubblici, dei quali non sempre ha strumenti per verificare il senso e il valore. Ascoltare e vedere insieme, valutare e interpretare attraverso il dialogo reciproco, sottoporre i giudizi che la propria fede e la propria visione cristiana dell’uomo e delle sue espressioni sociali spontaneamente esprimono su fatti ed opinioni alla considerazione del fratello cristiano, è uno dei modi caratteristici nei quali può realizzarsi la comunione nella fede.

La sfida dei casi-limite della comunicazione

Il tessuto della nostra vita cittadina, che appare così vivo e dinamico ad un primo sguardo, nasconde tra le sue pieghe tante storie umane segnate dalla sofferenza, dalla forzata inerzia, dalla emarginazione, dalla solitudine. Pensiamo a cosa può significare ad esempio il fatto che a Milano, secondo una statistica recente, una persona su sette vive da sola.

Dobbiamo avere il coraggio di metterci in dialogo con queste situazioni, perché ciò che le rende particolarmente dolorose non è semplicemente il carico di sofferenze che in esse è depositato, ma il fatto che il carico possa divenire inumano, cioè non sia conosciuto e condiviso dai fratelli, non sia inserito nei canali della comunicazione umana. Penso a molti anziani, che alle angustie economiche devono aggiungere la più sottile angustia della solitudine – fino al caso limite di un anziano ritrovato cadavere nella sua stanza a un anno dalla morte. Penso a tanti malati, che, alla provvidenziale intensificazione delle cure mediche, vedono talvolta corrispondere una rarefazione di partecipazione umana alla loro vicenda. Penso alle famiglie che stentano a inserirsi nel contesto sociale e rimangono schiacciate dal peso eccessivo dei problemi economici, psicologici, educativi. Penso a parecchi disadattati e asociali, che sono diventati tali per le traumatiche disillusioni succedute ai miraggi prospettati dalla civiltà dell’opulenza e del benessere.

Vorrei, in questo momento, dare a ciascuno di costoro una voce, diventare la voce di chi non ha voce. Vorrei ripetere a questa immensa folla muta la parola liberatrice di Gesù: “Effata! Apriti! Parla!” (Mc 7, 34). La riattivazione della comunicazione con questi fratelli non costituisce solo un dovere di fronte alla gravità e all’urgenza con cui una situazione umana ci interpella, ma diventa anche una specie di sfida, che va accattata coraggiosamente: proprio l’impatto con questi casi-limite della comunicazione umana diventa un banco di prova,

una verifica, un incentivo profetico per ogni altra forma di comunicazione. Infatti anche in un *solo uomo* escluso ingiustamente dalla comunicazione "si interrompe – come dice sant'Ambrogio – la comunione di tutta l'umanità, si profana la natura umana e la comunità della Santa Chiesa"[13].

Non potendo soffermarci, in questo momento, su tutte le situazioni segnalate, mi limito a qualche considerazione sui problemi dei fratelli handicappati.

L'handicappato protagonista dell'inserimento sociale.

Qualche cosa sta cambiando nel comportamento comune verso gli handicappati: non sono più nascosti nelle case, segregati, guardati con diffidenza. Certamente rimangono ancora molti passi da compiere. Purtroppo si verificano ancora incresciosi episodi di ottusità spirituale. Comunque una coscienza nuova sta maturando. Opportuni strumenti legislativi, che suggellano lo sforzo pionieristico compiuto da individui ed associazioni di ogni genere, favoriscono la serena e costruttiva presenza degli handicappati nei normali luoghi di stsudio, di lavoro, di svago, di partecipazione sociale. Si sta configurando un nuovo rapporto dell'handicappato con la società: egli non è più "oggetto" di leggi, di programmi, di interventi, di discorsi, ma diventa "soggetto", interlocutore responsabile, protagonista del suo inserimento sociale.

Inserimento sociale e opera educativa

Occorre però tener presente che l'inserimento va accompagnato con una paziente opera educativa, che prepari l'ambiente sociale ad accogliere costruttivamente l'handicappato. L'opera educativa, poi, diventa ancora più urgente e articolata nei confronti dell'handicappato stesso. È impossibile che egli sia inserito in modo tale da comunicare veramente e fruttuosamente con le altre persone, se le sue capacità comunicative, più o meno gravemente compromesse dall'handicap, non vengono riattivate, riabilitate, educate. Qui entra in gioco una corretta visione della persona, che non si esaurisce in una rete di relazioni sociali, ma porta dentro di sé un mistero, una dignità, dei valori inviolabili, che essa deve imparare a scoprire, a portare a coscienza, a coltivare, per poi comunicarli agli altri. Occorre riconoscere che una riabilitazione seria, anche se deve rispettare il più possibile il contatto familiare e sociale dell'handicappato, richiede tuttavia tempi specifici, tecniche appropriate, luoghi specializzati.

L’handicappato e il malato soggetti attivi di comunicazione

Ma non si tratta solo di intervenire sull’handicappato perché diventi capace di entrare nella società, ma anche di intervenire sulla società, perché diventi degna e capace di accogliere i valori che l’handicappato porta con sé. E qui il discorso si allarga anche a tutti i malati, a tutti i sofferenti. Essi possono diventare veramente soggetto attivo di comunicazione, in vista di una società più degna. Quanti valori, quante dimensioni umane, quanti reconditi significati della vita i cosiddetti sani o “normali” sono tentati di trascurare! Il malato, il sofferente, chiunque è debole o trascurato, invece, se viene cordialmente aiutato, può diventare per tutta la società un richiamo potentissimo, che riesce ad esprimere dal proprio cuore e dal cuore di chi è solidale con lui sentimenti ignorati e disattesi, quali il coraggio, la speranza, la non rassegnata sopportazione, la fraterna dipendenza reciproca, il senso del limite, l’attesa operosa di un mondo nuovo creato dall’amore di Dio. Non stiamo vedendo forse anche in questi giorni come da una catastrofe si susciti uno slancio immenso di solidarietà?

Si apre qui un vasto campo di lavoro per le comunità cristiane. Esse devono educare e preparare i credenti ad attuare una presenza insieme cordiale e critica in tutte le iniziative della società per chi è in difficoltà, sia a livello delle istituzioni, che erogano l’assistenza sanitaria, sia a livello degli organismi partecipativi di recente istituzione, che la programmano e la coordinano nelle diverse unità territoriali.

Simultaneamente la Chiesa deve promuovere iniziative autonome sia dei singoli cristiani, sia delle comunità cristiane in quanto tali. Così facendo, le comunità cristiane, mentre obbediscono alle mozioni interiori della carità, che è la loro legge costitutiva, offrono anche un esempio di vivacità sociale, di vigile coscienza civile, di personale assunzione di responsabilità da parte dei singoli e dei gruppi che compongono il tessuto vivo della società. I problemi dei malati e degli handicappati, infatti, poiché sono problemi umani, prima che tecnici e legislativi, richiedono precisamente la mobilitazione capillare e responsabile di tutta la società civile, cioè delle famiglie e delle altre comunità spontanee che, proprio perché si costruiscono nell’immediatezza e nella libertà, possono dare un volto autenticamente umano alle iniziative promosse per i fratelli in difficoltà.

Lo stile del buon samaritano

Naturalmente l’esempio delle comunità cristiane deve essere profetico e

stimolante. Per questo non basta avviare nuove iniziative o difendere le istituzioni del passato. Bisogna che il servizio prestato, sia qualificato a livello tecnico-professionale e sia interiormente animato dallo stile inconfondibile della carità. È lo stile che Gesù ha insegnato nella parabola del buon samaritano; stare davanti ad ogni uomo con la stessa purezza disinteressata e incondizionata dell'amore di Dio; accogliere ogni uomo semplicemente perché è uomo; diventare prossimo di ogni uomo, al di là di ogni estraneità culturale, razziale, psichica, religiosa; anticipare i desideri; scoprire i bisogni sempre nuovi, a cui nessuno ha ancora pensato; dare la preferenza a chi è maggiormente rifiutato; conferire dignità e valore a chi ha meno titoli e capacità.

Il riconoscimento di ogni uomo come figlio di Dio, inondato dai misteriosi doni della grazia, permette di accogliere ogni sofferente come un fratello che dona e riceve, secondo le leggi meravigliose della comunione dei santi. La comunione in Cristo è l'inatteso, trascendente suggello delle varie forme di comunicazione umana; è la fonte inesauribile di sempre nuove forme di comunicazione; è l'esigente paradigma, nel quale la comunità cristiana deve misurare e rinnovare il proprio comportamento verso gli handicappati e i malati, quanto ai modi di accoglienza, alla catechesi, alla vita liturgica, alla valorizzazione dei carismi.

La comunione in Cristo è fonte di unità e garanzia di benefica diversità. In forza di essa "non c'è più giudeo o greco, schiavo o libero, uomo o donna, ma un solo uomo in Cristo Gesù" (Gal 3,28); ma, nel medesimo tempo, "noi che siamo un corpo solo in Cristo… abbiamo carismi diversi, secondo il dono che ci è stato fatto" (Rm 12,5-6).

Ci aiuti sant'Ambrogio, che armonizza nella sua figura la tradizione cristiana e la coscienza civile della nostra città, a mettere in pratica l'esortazione dell'apostolo Paolo: "Amatevi gli uni gli altri come fratelli. Siate premurosi nello stimarvi reciprocamente. Siate impegnati, non pigri… Siate pronti ad aiutare i vostri fratelli quando hanno bisogno e fate di tutto per essere ospitali… Siate felici con chi è nella gioia. Piangete con chi piange. Andate d'accordo tra di voi" (Rm 12,10-16).

---

[1] Walter TOBAGI (1947-1980), giornalista del *Corriere della Sera* e scrittore occupatosi prevalentemente di questioni sindacali.

[2] Jean VANIER (1928), filosofo, fondatore delle comunità internazionali L'Arca e Fede e Luce.

[3] ID., *La comunità, luogo del perdono e della festa*, Milano, Jaca Book, 1980, p. 345. [*]

[4] Il riferimento è al terremoto del 23 novembre 1980 che ebbe il suo epicentro in Irpinia e coinvolse le regioni della Campania e della Basilicata provocando circa 3 mila morti, 9 mila feriti ed un

impressionante numero di sfollati (circa 300 mila).

[5] AMBROGIO (340-397), dottore della Chiesa, vescovo e patrono di Milano, proclamato santo.

[6] ID., *La dipartita del fratello*, n. 47. [*] ID., *Discorsi e lettere*, vol. I, *Le orazioni funebri* ("Tutte le opere di Ambrogio", edizione bilingue a cura della Biblioteca Ambrosiana, Milano – Roma, Biblioteca Ambrosiana – Città nuova Editrice), 1985, vol. XVIII, p. 57.

[7] ID., *I doveri*, I, 9. [*] Ora in ID., *Opere morali*, vol. I, *I doveri* ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., vol. XIII, p. 39).

[8] Il riferimento è al terremoto del 23 novembre 1980 in Campania e Basilicata.

[9] Carlo Maria MARTINI, *La dimensione contemplativa della vita: lettera al clero e ai fedeli dell'Archidiocesi ambrosiana per l'anno pastorale 1980/81*, Milano, Centro ambrosiano, 1980.

[10] Giovanni Umberto COLOMBO (1902-1992), prete ambrosiano, arcivescovo di Milano dal 1963, cardinale dal 1965, successore di Giovanni Battista Montini e predecessore di Carlo Maria Martini.

[11] ID., *Sant'Ambrogio e la cultura*, 1972. [*] Il discorso cui si fa riferimento è stato pronunciato l'8 dicembre 1972 ed è stato pubblicato in ID., *I discorsi di sant'Ambrogio. Un momento della Chiesa di Milano*, Milano, Glossa, 1997, pp. 94-101.

[12] ID., *Il cristiano di fronte alla cultura*, 1978. [*] Il discorso cui si fa riferimento è stato pronunciato l'8 dicembre 1978 ed è stato pubblicato con il titolo "Il cristiano di fronte alla cultura nella luce dell'insegnamento di sant'Ambrogio", in ID., *I discorsi di sant'Ambrogio*, cit., pp. 174-185.

[13] AMBROGIO, *I doveri*, III, 3. [*] Ora in ID., *Opere morali*, vol. I, *I doveri* ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., vol. XIII, p. 285).

1981

6

OMELIA NELLA GIORNATA DELLA VITA

Pronunciata il 1° febbraio 1981 a Milano e pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXXII (1981), 2, pp. 180-184.

Il messaggio delle letture odierne

La proclamazione delle “beatitudini” apre il primo dei cinque grandi discorsi di Gesù su cui è costruito il Vangelo di Matteo. Questi discorsi, che riecheggiano quelli che Mosè aveva rivolto al popolo dell’antica alleanza, ci descrivono le caratteristiche del nuovo popolo di Dio. È il popolo dei poveri e dei miti, degli amanti della giustizia e della pace, dei piangenti e dei perseguitati. È il popolo di coloro che cercano Dio e si affidano a Lui con cuore povero e umile. È il popolo di coloro che non hanno importanza né prestigio perché nella loro povertà di sapienza e di potenza sia più chiaramente rivelata la saggezza e la forza di Dio.

Per comprendere più pienamente queste caratteristiche, dobbiamo collegarle con il tema centrale della predicazione e dell’azione messianica di Gesù, cioè il Regno, la signoria buona e paterna di Dio che si rende presente in Gesù. Dio si curva misericordiosamente sull’uomo schiavo del male, del peccato, della morte, lo fa passare dalla dolorosa condizione del servo alla gioiosa condizione del figlio liberato, riconciliato, amato.

Per il discepolo di Cristo il Regno diventa il valore ultimo, bene assoluto, la meta definitiva verso cui polarizzare tutta l’esistenza. Egli si converte e crede, cioè cambia la propria mentalità, rinuncia a fare dei propri progetti la misura del vero bene e aderisce con umiltà e coraggio a quel progetto di vita e di libertà che il Padre va via via rivelando nella parola e nei gesti di Gesù. Questo, però, non significa l’eliminazione e la squalifica degli altri beni che sono oggetto di desideri umani: la vita, l’amicizia, la salute, il vestito, la casa, il cibo. Compiendo i miracoli e impegnando i discepoli a interessarsi di chi è affamato, nudo, forestiero, malato, carcerato. Gesù insegna che anche questi beni hanno un significato: sono i segni del Regno, beni penultimi e provvisori in cui il Regno si manifesta, doni da accogliere dalle mani di Dio e da spartire con i fratelli, in attesa di quei beni misteriosi e definitivi che il Padre prepara nel mondo

rinnovato. Ma questi beni non sono più qualcosa di assoluto a cui attaccare ingordamente il cuore, per cui entrare in guerra con gli altri uomini, in cui riporre tutte le speranze. Nei loro confronti il discepolo di Gesù ha il cuore povero, puro e distaccato; è pronto alla rinuncia e alla privazione, in un atteggiamento di mitezza, di sopportazione e di pace.

Come guardiamo alla maternità e alla vita

L'applicazione di questo messaggio biblico alla giornata per la vita ci porta a vedere in una nuova luce il tema della maternità, che viene riferito alla vita in stretta connessione con il bambino: "il bambino e la madre, un'unica vita da amare". A volte le esigenze e i diritti della madre vengono fatti valere contro la vita del bambino. Occorre invece riscoprire la radicale ed intrinseca orientazione della maternità alla vita del bambino. L'amore materno è uno dei segni più alti e luminosi del Regno di Dio, della paternità misteriosa e misericordiosa di Dio. Nella Bibbia la maternità è spesso associata alla sterilità; in Maria la maternità è congiunta con la verginità. Sterilità e verginità esprimono l'atteggiamento interiore della persona che si affida a Dio, che vive la maternità non come semplice decisione umana, ma come adesione all'amore di Dio. Ogni autentica maternità dovrebbe essere permeata di verginità, cioè di confidenza in Dio, di rispettosa obbedienza ai suoi disegni, di intensa condivisione della tenerezza con cui Egli crea e ama la vita. Questo significa che la maternità non deve essere gestita come un bene proprio, secondo criteri privatistici; non deve essere avviata o interrotta in base all'arbitrio, al calcolo, all'interesse personale; ma comporta la coraggiosa, liberante, responsabile consegna di tutta la persona a un progetto di vita, che Dio mette nelle mani dell'uomo, ma continuando a restare lui stesso il Padre e il Signore.

I genitori, poi, proprio perché si sentono in comunione con la paternità di Dio, cercheranno di riempire la vita del figlio con tutti quei beni, che sono il segno dell'amore di Dio, cioè la salute, il cibo, il vestito, la serenità psichica e sociale: cioè cercheranno di dare alla vita qualità sempre più umane. Ma non faranno dipendere da queste qualità la dignità della vita. La vita umana è degna di essere vissuta ed è quindi inviolabile non perché ha certe qualità fisiche, psichiche o sociali, ma perché ha la grande, assoluta qualità di appartenere a Dio creatore e Padre e, proprio sulla base di questa incomparabile dignità, ha diritto ad avere tutte quelle qualità che sono proporzionate ai tempi, alla cultura, all'evoluzione sociale. Le comunità cristiane, che credono nei valori del Regno, devono aiutare i genitori a vivere queste loro responsabilità. Devono aiutare

soprattutto la madre e riempire di serenità e di tenerezza il tempo della maternità, devono contribuire a creare le condizioni psichiche, familiari, sociali, legislative perché queste dimensioni ideali della maternità possano essere concretamente attuate; devono far ritrovare la motivazione dell'amore a quelle donne che avessero iniziato una maternità difficile o per salute o per situazione familiare irregolare o per altre cause; devono aiutare ogni madre ad avere la gioia di poter dare alla vita del figlio tutti quei segni di amore, quelle qualità umane, quei doni materiali e spirituali con cui l'uomo esprime il rispetto, lo stupore, la dedizione verso ogni piccolo fratello che fa il suo ingresso in questo mondo.

L'attenzione ai fratelli handicappati

Questo impegno a conferire qualità sempre più umane alla vita di ogni uomo, sulla base della dignità assoluta che essa riceve direttamente da Dio, ci porta a parlare di quei nostri fratelli e sorelle che incontrano particolari difficoltà a coltivare le qualità fisiche, psichiche o sociali della loro vita. A loro la fede cristiana dice anzitutto di cercare con intensità e con gioia il Regno di Dio. Le difficoltà che essi patiscono nel corpo e nella psiche non li allontanano dal Regno; anzi essi ne sono i destinatari privilegiati, essi sono i figli più vicini e più amati. Essi sono quei poveri, quei miti, quei piangenti per i quali valgono in modo particolare le beatitudini proclamate da Gesù. Una comunità cristiana, veramente e profondamente aperta al Regno di Dio, deve coltivare dentro di sé queste consolanti certezze e le deve proclamare con il proprio comportamento.

Questo significa, anzitutto, cercare di capire nella luce della fede il senso che hanno le fatiche, gli handicap, le sofferenze nella via che conduce al Regno. Significa inoltre, tradurre, manifestare, attuare la chiamata dei fratelli handicappati al Regno riscoprendo il loro posto nella Chiesa, riconoscendo i loro carismi, rinnovando l'azione pastorale in modo che essa tenga veramente conto delle esigenze e delle ricchezze di questi nostri fratelli e sorelle. Significa fare loro posto, anche fisicamente, nelle nostre chiese e luoghi di riunione, facilitandone l'accesso anche con accorgimenti tecnici. Per questo tutte le nuove chiese che si costruiranno dovranno avere possibilità di accesso facile agli handicappati, diminuendo le barriere architettoniche. E anche le chiese già esistenti dovranno studiare, come già si è fatto per il Duomo, la messa in opera di modi facili di accesso anche per chi è impedito a muoversi liberamente. Questo richiederà ingegno e creatività. Ma quando mai queste facoltà sono meglio spese che per il servizio e la gioia di questi nostri fratelli? Ma di tutto quanto va fatto nella comunità cristiana parleremo più ampiamente in altre

circostanze che ci verranno offerte nel corso di questo anno dell'handicappato.

Oggi vorrei richiamare l'impegno a qualificare la vita dei nostri fratelli. Proprio perché crediamo nel Regno di Dio, dobbiamo impegnarci a produrre i "segni" del Regno. Proprio perché crediamo che la vita di ogni fratello ha la dignità di essere amata da Dio, dobbiamo onorare questa dignità, coltivando già dove è possibile tutte quelle qualità e quelle doti che permettano ad ogni uomo di vivere una vita serena, libera, dignitosa.

Si può ricordare qui quanto ho già accennato nel discorso tenuto per la festa di sant'Ambrogio: "Dare a ciascuno una voce"[1]. Ho parlato allora dell'importanza dell'inserimento sociale a tutti i livelli possibili, ma anche delle condizioni che lo devono accompagnare: cioè, in primo luogo, un'opera seria e competente di educazione e di riabilitazione, senza la quale l'inserimento sociale può produrre nuove e irreparabili emarginazioni; inoltre un'opera di rinnovamento della società, perché essa non accolga solo fisicamente gli handicappati, respingendoli spiritualmente, ma diventi degna e capace di capire il patrimonio umano prezioso che essi portano con sé.

Oggi vorrei aggiungere che questi sforzi di socializzazione, di riabilitazione, di comunicazione umana, con cui qualificare sempre meglio la vita di ogni nostro fratello, saranno tanto più efficaci, quanto più si radicheranno in una profonda fede nel Regno. È questa fede che, da un lato, offre una motivazione indiscutibile e perentoria a tutti gli interventi in favore degli handicappati, mentre, dall'altro, aiuta a non scoraggiarsi dinnanzi agli insuccessi e ai limiti talvolta invalicabili che si incontrano nell'opera di socializzazione, di riabilitazione, di comunicazione. È questa fede nel Regno che suscita le grandi vocazioni cristiane le quali assicurano quella libera, coraggiosa, geniale, prestazione umana senza la quale le leggi, le istituzioni, gli interventi sociali per gli handicappati rischiano di rimanere inefficaci. Voglio ricordare, in particolare, la vocazione alla famiglia cristiana e alla consacrazione speciale. Una famiglia che non si chiude in se stessa, come in un valore assoluto, ma si interpreta come sacramento, immagine, segno del Regno sa dare al proprio ritmo di vita quella apertura, quella disponibilità, quella creatività che trovano la soluzione appropriata anche per i casi più difficili. Voglio incoraggiare le famiglie con figli handicappati a unirsi tra di loro e con altre famiglie generose e disponibili per inventare soluzioni geniali e profetiche per tanti casi che altrimenti diverrebbero insolubili.

In appoggio alla famiglia, poi, si richiedono altri interventi, per i quali hanno una particolare predisposizione coloro che hanno ricevuto da Dio la vocazione di rinuncia alla famiglia per testimoniare profeticamente i valori del Regno. La carità cristiana ha trovato e trova nel cuore di queste persone, consacrate a Dio e

ai fratelli, riserve inesauribili di freschezza, di disponibilità, di dedizione, da cui scaturiscono forme sempre nuove di vicinanza, di fraternità, di accoglienza verso chi è nel bisogno. La ricerca del Regno di Dio trova la sua pienezza, quando non si esprime in atteggiamenti sporadici ed effimeri, ma si consolida in una vocazione che impegna per sempre. Le comunità cristiane curino la formazione dei giovani. Sensibilizzandoli con iniziative di carità, che li avvicinino progressivamente e sperimentalmente ai bisogni dei fratelli, li educhino a pensare al loro futuro non in modo egoistico, ma secondo quelle visioni magnanime ed esigenti che vengono dischiuse dalle varie vocazioni cristiane.

7

LA DIFESA DELLA VITA UMANA SOTTO L’ASPETTO RELIGIOSO, CULTURALE E GIURIDICO

Dichiarazione al Consiglio pastorale diocesano il 14 febbraio 1981 a Milano. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXII (1981), 3, pp. 280-284.

La Chiesa, rivelando con la proclamazione del Vangelo l’amore di Dio che si china su ogni uomo e conferisce a ciascuno un destino eterno di pienezza di vita, afferma la dignità di ogni esistenza umana: anche di quella più debole, malata, menomata, anche di quella incipiente e quindi estremamente indifesa. La Chiesa proclama il carattere di dono, il carattere di compito e di responsabilità di ogni vita umana. La Chiesa svolge la sua funzione educativa e di formazione delle coscienze testimoniando, proponendo e proclamando mediante il Vangelo il significato della vita: la vita ha senso, ha valore, la vita umana è importante. A poco varrebbe difendere la vita fisica se essa non avesse un senso, se non le fosse riconosciuto un significato e un valore.

È questo il punto di vista propositivo fondamentale attorno al quale deve ruotare idealmente tutta l’attività e tutto lo sforzo della Chiesa riguardo al tema della difesa della vita. Se la vita umana ha un senso e un significato, allora vale la pena di vivere, dare la vita, “dare vita”; coltivare e promuovere la vita dell’uomo in ogni suo momento e in ogni suo aspetto. Per questo è necessario promuovere una mentalità favorevole al rispetto della vita umana in tutti i campi e in tutte le situazioni. Tutto ciò che in qualunque maniera impedisce di godere il senso, la realtà e la pienezza della vita – malattia, condizioni disagiate o pericolose di lavoro, sofferenza, emarginazione, violenza, incapacità di inserzione nella società, solitudine di ogni tipo – va attentamente considerato e combattuto con tutto il servizio di promozione umana e di carità di cui la comunità cristiana è capace. In questo quadro generale nasce l’opposizione ad ogni mentalità e ad ogni ideologia che porta al disprezzo dell’uomo e al disprezzo della realtà della vita umana in qualunque fase essa si trovi, quindi anche a ogni mentalità o ideologia abortista.

Da un punto di vista più specifico, è importante fare una distinzione fra tre aspetti del problema che sono inevitabilmente connessi, ma anche

obiettivamente distinti tra loro: il fatto dell'aborto, l'ideologia o mentalità abortista, le leggi riguardanti l'aborto. È evidente che il fatto dell'aborto esisteva molto prima che intervenissero leggi particolari al riguardo. Esso si esprimeva per lo più in forme clandestine. Come realtà sempre esistita nella storia dell'umanità è un fatto drammatico, dolorosissimo. Perciò le persone coinvolte direttamente nella spinta ad abortire hanno sempre dovuto e debbono ancora oggi essere avvicinate con grande e persuasiva pazienza e attenzione, per essere aiutate a superare le oscurità, le paure e le sofferenze di questo momento difficile. Vanno aiutate affinché possano ritrovare nella fede la capacità di amare, e quindi scegliere e optare per la vita accogliendo la pienezza della loro vocazione a dare significato alla vita ed alla vocazione a dare vita. L'autenticità di questo aiuto passa attraverso l'impegno per una politica familiare adeguata nel senso più ampio del termine. È pure molto importante tener conto che i dati ufficiali degli aborti legali sono in continuo aumento, mentre persiste in misura non facilmente determinabile il fatto dell'aborto clandestino. Tutto questo richiama l'attenzione dei fedeli sulla realtà tristissima della lacerazione delle coscienze e sull'abbassamento progressivo del comune senso di moralità, che sta dietro a questo fatto.

La cultura di tipo abortista mette in evidenza elementi certamente preoccupanti della nostra società. Innanzitutto lo smarrimento della consapevolezza che la vita umana è cosa "sacra": e cioè, è realtà il cui valore non può essere misurato mediante il riferimento ad altri criteri, dei quali l'uomo stesso è competente a giudicare; l'uomo non può decidere se, quando, a quali condizioni la vita vale. Quando si ponga in questa prospettiva, si pone per ciò stesso nella condizione di continuo dubbio, vede paralizzarsi ogni sua possibilità di dedizione incondizionata. Di qui vengono poi la rinuncia o la tentazione a rinunciare alla fatica paziente dell'educazione delle persone nel senso più completo del termine, e anche all'educazione alla paternità e maternità responsabile. In questo clima, consonante con una mentalità tecnicista ed efficientistica, si può giungere anche a scelte gravi, come il ricorso all'aborto per liberarsi da gravidanze indesiderate. Questo fenomeno, là dove si manifesta a livello di cultura e di mentalità, significa e produce una perdita di fiducia nel futuro dell'uomo, nella possibilità di costruire una società migliore e anche la paura di dare vita. Tutto questo è collegato al progressivo venir meno del consenso elementare sul fondamento primario dello stesso ordine sociale, giuridico e politico: cioè sul diritto alla vita e sulla responsabilità di fronte ad essa.

L'ideologia abortista mette in evidenza il legame tra il graduale oscuramento dell'orizzonte cristiano e l'oscuramento degli stessi valori della coscienza;

quando si eclissa la luce della Rivelazione diventa sempre più difficile cogliere, apprezzare e vivere gli stessi valori naturali. Di fronte a questa mentalità la Chiesa è chiamata a compiere opera educativa e opera propositiva attraverso la proclamazione di valori che rendano l'uomo capace di scelte libere e responsabili, favorevoli alla vita. Anche se si deve riconoscere che non può esistere sempre una perfetta coincidenza tra legge morale e legge civile – poiché l'una regola i rapporti dell'uomo con la propria coscienza e con Dio in termini assoluti, e l'altra regola i rapporti tra uomini in termini di bene comune temporale – resta il fatto che il principio morale del rispetto della vita anche solo concepita è principio irrinunciabile anche in rapporto ad una giusta convivenza civile.

Per quanto riguarda la legge italiana relativa all'aborto e lo strumento del referendum abrogativo, si è pronunciata recentemente la CEI[2], ribadendo la dottrina cattolica sull'aborto procurato, il giudizio di illiceità della legge n. 194[3], il dovere della coscienza cristiana di respingere la proposta di referendum del Partito radicale[4] e di assumere – come moralmente accettabile e impegnativa – l'iniziativa referendaria del Movimento per la vita. In questo medesimo comunicato la CEI invita a prestare attenzione al fatto che l'iniziativa del Movimento per la vita, tesa ad abrogare alcune norme della legge sull'aborto, non deve condurre a pensare che le rimanenti norme abortiste siano da considerare moralmente lecite e praticabili: tale iniziativa va piuttosto letta come l'intervento massimo possibile nelle circostanze attuali per ridurre alcuni effetti negativi della legge. E il comunicato conclude chiedendo a tutti i fedeli di avere grande senso di responsabilità e di coltivare con premura la formazione delle coscienze e la creazione di condizioni sociali e umane favorevoli alla maternità e alla vita nascente. Con quest'ultima indicazione si ritorna a quei principi fondamentali che ho accennato all'inizio: la proclamazione del significato della vita umana, attraverso la proposta dei fini che sono dati all'uomo per dono di Dio, e quindi la necessità di promuovere questi fini e questi significati, affinché si colga il giusto valore di ogni esistenza.

Un'osservazione, infine, sulla recente sentenza della Corte costituzionale[5]. Essa ha suscitato sorpresa e amarezza perché è parso a molti, cattolici in particolare, che le loro aspettative siano state disattese, che sia stato loro tolto quello che sembrava loro un diritto, che si siano usati diversi pesi e misure nel giudicare l'ammissibilità di domande di referendum. Mi sembra importante che quanti hanno una specifica competenza in materia, come studiosi di problemi di diritto e di problemi sociali approfondiscano le valutazioni giuridiche della decisione della Corte. Il rispetto e la lealtà nei confronti dello Stato non sono

certamente contraddetti da tale approfondimento che presenti, in modo aperto e convincente, rilievi e critiche di carattere giuridico e formale. Questo ho desiderato dire nel momento attuale per invitare tutti a un grande senso di responsabilità. Dobbiamo procedere con grande spirito di obiettività per dare davvero a ciascuno il suo e per mettere in salvo soprattutto i valori fondamentali della vita umana che la Chiesa propone con la proclamazione del Vangelo.

Prescindendo dai risultati della consultazione referendaria, dovrà sempre essere chiara la proposta etica cristiana nella sua integrità, e dovranno essere sostenute e fatte crescere in ogni modo le capacità della coscienza individuale a volere ed amare la vita in concreto. È necessario inoltre un approfondimento di quei valori di rispetto, di amore, di giustizia, di promozione di ogni esistenza, che stanno a cuore a tutti e sui quali occorre cercare la massima convergenza e la più larga possibile intesa.

8

DISCORSO AGLI ARTIGIANI

Tenuto a Mariano Comense (Como) il 3 maggio 1981. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Educare alla solidarietà sociale e politica: discorsi, interventi e messaggi, 1980-1990*, a cura delle ACLI milanesi, Bologna, EDB, 1990, pp. 41-47 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXII (1981), 7, pp. 705-709.

Artigiani, è la prima volta che mi incontro ufficialmente con voi e con le vostre famiglie e in questa circostanza vorrei potermi intrattenere un poco con voi per raccogliere le vostre speranze e per confortare i vostri sforzi, il vostro impegno. Il mio incontro vuol essere una prima presa di contatto alla quale certamente, anche se non posso promettere quando e come, faranno seguito altre, magari in forma meno ufficiale ma non per questo meno sentita, meno cordiale e affettuosa. Ho cercato durante quest'anno di conoscere un poco, anche se un po' dall'esterno, la vostra categoria che costituisce una parte notevole, importantissima, del tessuto delle nostre parrocchie specialmente in Brianza. E ho potuto intravedere i molti problemi che vi assillano e che rendono difficile il vostro lavoro, già così esigente, faticoso e duro. Sento parlare per esempio delle difficoltà che avete a trovare manodopera che accetti i vostri ritmi, che accetti le vostre esigenze di rigore, che accetti anche il lungo cammino per imparare un lavoro che non può essere di natura sua puramente ripetitivo. Lo vedo in questi doni che mi avete presentato: ciascuno è un pezzo a sé; suppone una progettazione, suppone quindi una intelligenza, suppone un amore per ciò che si fa. È un lavoro quindi che richiede una parola che oggi si ripete poco volentieri, richiede: sacrificio, per diventare più di una semplice attività, diventare un'arte. Oggi in particolare, la stretta creditizia rischia di bloccare lo sviluppo delle vostre aziende e la mancanza di un'adeguata legislazione rallenta il raggiungimento di alcune vostre mete. Ed è dunque pensando a quanto sia esigente il vostro lavoro, a quanto sia faticoso anche come condizioni nelle quali si opera nel mondo d'oggi, che ho voluto iniziare un dialogo che sarebbe importante che non si interrompesse. Son certo che non si interromperà ma sarà approfondito e continuato.

Conservate questi valori

Voi, come artigiani, costituite il tessuto connettivo di tante parrocchie della nostra diocesi ambrosiana. In alcune zone della Brianza rappresentate forse la parte più rilevante delle comunità e il vostro tipo di lavoro che vi vede spesso a fianco della vostra famiglia, nel vostro stesso paese, diviene esempio di continuità e del raccordo con l'educazione ricevuta nella comunità cristiana. Vorrei pregarvi di custodire gelosamente questi valori nella società e nella Chiesa. Legati al paese, legati alla parrocchia, legati al territorio, voi potete più facilmente conservare e vivere la fede che non altri, i quali, costretti a una mobilità spesso perniciosa, devono superare tante difficoltà e sono esposti a tanti rischi. Tuttavia anche presso di voi questo grande dono del Signore è oggi messo in crisi da tante proposte false, da concezioni di vita che si basano quasi esclusivamente sull'individualismo e sul materialismo e può accadere che tante volte questa mentalità condizioni le impostazioni della nostra vita. È dunque sommamente importante – e voi potete pensare e comprendere quanto peso do a queste parole – che voi abbiate a mantenervi saldi nella vostra fede: una fede che non sia soltanto riferimento ai momenti della pratica religiosa, anche se la fedeltà a questi momenti è molto importante, ma una fede che sia chiara e rinnovata ispirazione del nostro agire quotidiano. Venendo in Brianza, sempre sento presente questa fede profonda, che traspare dal tessuto della vostra vita e del vostro impegno. Certamente so anche, e voi meglio di me, i pericoli gravi che oggi ci minacciano, le possibilità che questo tessuto di fede e di amore sia lacerato e corroso da una mentalità di edonismo, di facilità della vita. Sono certo però che voi siete pronti a lottare insieme con me, con i vostri sacerdoti perché la serietà, il rigore della vita, la vera gioia di costruire e di vivere, siano mantenuti anche nelle nostre città, nei nostri paesi e si possano sempre portare a esempio di rigore e di impegno civile, umano, morale e religioso.

Vicini alle famiglie

La continua vicinanza delle famiglie vi permette di vivere i rapporti con le vostre spose, con i vostri figli, in un clima, grazie a Dio, molto più profondo che non in altre situazioni della città. Le vostre mogli sono spesso direttamente coinvolte nella vostra attività. Sono collaboratrici preziose che con voi condividono pesi e soddisfazioni. I vostri figli sono i testimoni diretti della vostra vita di ogni giorno e possono così imparare direttamente che cosa significhi quella famosa parola "sacrificio". I vostri anziani, che vi hanno passato la mano nel lavoro – tanti sono qui presenti e li saluto in maniera tutta

particolare – sono al vostro fianco con la loro esperienza e si sentono ancora e sempre in servizio. Tutto ciò contribuisce a rinsaldare i vincoli della famiglia fondandola su grandi valori umani. La vita, come ho letto nel vostro documento in favore della vita, è da voi accolta, apprezzata, difesa, perché ne conoscete tutta l'importanza.

Un lavoro che permette di esprimersi

Vi chiedo quindi di continuare coraggiosamente in questo impegno. La vostra attività offre spazio alla creatività e fa del vostro lavoro, certamente segnato dalla fatica, una espressione delle vostre capacità. Fra voi l'arte ha molti cultori appassionati, ma è così che il lavoro è da voi amato ed è considerato in un'ottica diversa, perché, anche se più esigente, in fondo è più gratificante e datore di soddisfazioni profonde. Vi sentite diretti protagonisti e di conseguenza avete del lavoro una concezione più giusta, una concezione non materialista ma legata all'espressione della persona. Certamente anche voi potete cedere alla tentazione di guadagno ad ogni costo: allora può succedere che vi dedichiate al lavoro senza un giusto orario, senza misurare le forze, sottraendole ad impegni talora importanti. C'è un rischio per tutti, nella logica del consumismo, di perdere la vostra originalità. Il lavoro è stato voluto da Dio come collaborazione con Lui nell'opera della creazione. Non quindi come mezzo di abbrutimento, ma come espressione della vostra intelligenza, della vostra volontà, manifestazione della vostra capacità. Esso quindi non deve mai, anche come ritmo e come carico umano, soffocare la nostra dignità di uomini e di figli di Dio.

Gesù, nostro maestro e salvatore, ha santificato il lavoro nella sua bottega artigiana di Nazareth, prima come apprendista al fianco di Giuseppe – è stato chiamato così, il figlio del fabbro –, poi come artigiano diretto, impiegato nella attività fino circa ai trent'anni. Anche in questa fase così nascosta e insieme così importante della sua vita, Gesù ci è maestro di vita. Non ha mai rinunciato ai suoi doveri di buon israelita e non ha posposto la sua missione per il lavoro. La preghiera della sinagoga lo vedeva al sabato, sempre assiduo, attento, pronto ad esprimere la pienezza della sua vita dedicata a Dio. Ha reso sacra la sua settimana coi suoi giorni di lavoro e col giorno di riposo. Ha reso sacra la sua attività a tal punto che è diventata mezzo di salvezza e di liberazione per noi uomini. È questo il vero modo di intendere il lavoro da parte dei cristiani: non lasciarsi materializzare dal lavoro ma saper elevare il lavoro, con la sua fatica, a mezzo di santificazione.

Non lasciarsi materializzare dal lavoro

So che vi state organizzando e sviluppando come artigiani cristiani e questa vostra presenza di oggi così gradita mi dice questa volontà di segnare la vostra vita con una testimonianza che affonda le proprie radici nell'insegnamento di Gesù Cristo. Ciò significa che le vostre scelte, la vostra vita debbono fare riferimento all'insegnamento sociale della Chiesa come presentato dal papa, dai vescovi che traducono nel linguaggio di oggi e applicano alle esigenze di oggi i grandi insegnamenti del Signore Gesù. Essere artigiani cristiani allora vuol dire impegnarsi a manifestare la propria fede, a indirizzare la propria vita secondo giustizia e onestà verso Dio, verso se stessi, verso gli altri. Non è sufficiente pensare solo a noi: se siete cristiani veri e degni di questo nome, vi dovete far carico anche dei problemi degli altri, vi dovete preoccupare di far conoscere Cristo a chi forse ha dimenticato la sua parola. Ed oggi ce ne sono tanti, forse anche in mezzo ai nostri paesi: persone bisognose di una parola di sostegno, che aspettano da noi come superare dei momenti difficili, delle profonde crisi interiori. Non è sufficiente dunque solo la pratica religiosa: a partire da questa è importante portare nella società il segno di Cristo, annunziare la sua parola, vivere con bontà, comprensione e giustizia i nostri rapporti con gli altri. È questo un impegno difficile che si può attuare solo con la preghiera e la riflessione profonda e attenta.

Trovare tempo per pregare

Invito quindi anche a non lasciarsi travolgere solo dal lavoro. Il lavoro spesso riceverà da questi momenti di riflessione e di preghiera maggior gioia e anche maggior riuscita. L'uomo è un essere che pensa e progetta prima di agire. E quanto più si siede per riflettere e pensare e progettare, tanto più il suo lavoro è intelligente, creativo e ricco di soddisfazioni. Davvero lavoro pienamente umano. Mi avete presentato e ho quindi davanti a me alcuni doni caratteristici della vostra attività. Vi ringrazio di tutto cuore di questa vostra bontà. Sono davvero doni stupendi e sono segno efficace del vostro ingegno. Li terrò con me a ricordo di questo bellissimo incontro. E quando li potrò fissare, vi ricorderò più facilmente al Signore affinché benedica i vostri sforzi, benedica le vostre fatiche, conservi unite le vostre famiglie e dia consolazione nei vostri figli generosi e buoni. Il Signore vi aiuti a conservare quei valori che sono assolutamente indispensabili e che non devono mai venire meno: la fede, l'amore, la giustizia, la libertà. San Giuseppe, vostro particolare protettore, vi guidi per sentieri di

bontà e di generosità. Il Signore vi riempia sempre della sua gioia.

9

LETTERA ALLA DIOCESI SUL RISULTATO DEL REFERENDUM SULL'ABORTO

Datata 30 maggio 1981. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXII (1981), 6, pp. 587-589.

Carissimi, le riflessioni sui risultati del referendum indetto dal Movimento per la vita[6] ci richiamano alla parola di san Paolo nella seconda lettera ai Corinti. C'è una "tristezza del mondo" e una "tristezza secondo Dio" (2Cor 7,10). La "tristezza secondo Dio" si addolora di ciò che è avvenuto, ne ricerca le cause con umiltà e suscita un rinnovato proposito di servizio alla vita. La "tristezza del mondo" vorrebbe chiuderci nella depressione e nell'amarezza. Cerchiamo dunque che cosa ci suggerisce la "tristezza secondo Dio". Una dolorosa deplorazione del fatto che non si sia risposto da parte di molti all'invito ad una coraggiosa inversione di tendenza che creasse le premesse per una legislazione rispettosa dei diritti della vita, atta a combattere efficacemente la piaga dell'aborto. Sofferenza e preoccupazione per l'atmosfera generale della nostra società, inquinata da edonismo e permissivismo in campo morale, che attenta alle radici della generosità e dello spirito di sacrificio. Senza questa generosità e spirito di sacrificio non si promuove la vita in nessun campo, e neppure il progresso dell'uomo, e si apre la strada ad una civiltà pervasa dall'istinto di morte. Impegno per una riflessione attenta sulle cause di tale stato di cose, anche in coloro che si dicono cristiani, e impegno per la formazione delle coscienze, perché trovino in se stesse, con l'aiuto della grazia, la forza di opporsi ad atteggiamenti permissivi. Particolare cura pastorale per gli adolescenti, i fidanzati e le giovani coppie, perché nel loro cammino di fede scoprano le ricchezze dell'amore cristiano fondato sulla generosità e sul dominio di sé. Per tutti l'impegno ad una catechesi sistematica (resa ora più facile dalla pubblicazione del catechismo degli adulti) e una regolare partecipazione alla messa domenicale che nutre il senso della Chiesa, la comunione con il magistero e una visione cristiana della vita. Presenza attiva nelle istituzioni e in tutti quei luoghi dove è possibile operare a favore della vita, per sensibilizzare i responsabili, difendere e sostenere i diritti degli obiettori, incoraggiare tutte le

iniziative atte a promuovere la difesa e il rispetto dei diritti umani. Constatando che il cristiano avverte sempre più di vivere in un mondo non permeato dalla fede, si chiarirà in lui il senso e lo spirito missionario, che proclama senza ambiguità l'Evangelo attorno a sé con la testimonianza e la parola, e cerca ogni via per il dialogo e l'incontro progressivo con i suoi fratelli, promuovendo anche l'uso dei mezzi della comunicazione sociale a questo fine.

È doveroso, infine, dare il giusto riconoscimento ed esprimere la gratitudine ai moltissimi che si sono adoperati perché i diritti della vita fossero riconosciuti, in particolare ai giovani che con disinteresse e spirito di sacrificio hanno fatto opera di persuasione e di convincimento. L'energia spesa per amore di Dio e dell'uomo non è perduta. Essa rimane come punto di partenza per le diverse iniziative che si dovranno portare avanti in questo campo, e che saranno favorite dal permanere della convergenza di forze che si è lodevolmente attuata nei mesi trascorsi.

Affido queste riflessioni in particolare ai pastori d'anime che vorranno farle conoscere ai fedeli nei modi più opportuni. Il Signore risorto e asceso al cielo ci benedica, e la Madonna che abbiamo onorato in questo mese in modo particolare ci sia vicina e ci doni di poter presto godere della ristabilita salute del santo padre.

10

I COMPITI DEI CRISTIANI DOPO I REFERENDUM SULL'ABORTO

Discorso tenuto il 2 giugno 1981 agli aderenti e simpatizzanti del Movimento per la vita. Il testo è apparso in *Aggiornamenti sociali*, XXXII, luglio-agosto 1981, pp. 567-568.

Carissimi amici, colgo volentieri l'occasione che mi è offerta da questo momento di presenza in mezzo a voi per esprimere un ringraziamento, per proporre un messaggio e per formulare un augurio. Il ringraziamento è quello che già i vescovi italiani, riuniti in assemblea a Roma, hanno espresso due settimane fa: "A quanti si sono impegnati", hanno detto i vescovi, "con personale sacrificio e generosità per l'affermazione del valore primario della vita fin dal concepimento, i vescovi esprimono la loro gratitudine: in particolare la manifestano a tutte le associazioni ecclesiali e ai gruppi (soprattutto ai giovani) che hanno trovato in questa occasione ragioni di convergenza e hanno concordemente operato"[7]. Vorrei sottolineare le parole "con personale sacrificio e generosità", e dire tutta l'ammirazione che questo suscita e il bisogno che questa dedizione continui. Infatti il richiamo delle coscienze al rispetto della vita, la condanna morale di ogni pratica abortiva, clandestina o no, e il severo giudizio sulla mentalità e la cultura che la favoriscono rimangono immutati a prescindere da qualunque risultato referendario, e gli atteggiamenti e le realizzazioni a favore della vita vanno oggi come ieri promossi, con lo stesso personale sacrificio e la stessa generosità.

Il Dio di Gesù Cristo, che si rivela a noi nella storia della salvezza, è colui che è chiamato il Dio vivo (Gdc 8,19), e i suoi profeti sono chiamati "servitori del Dio vivente" (1Re 18,10). È un Dio "amante della vita", che propone al suo popolo cammini di vita (Sal 16,11) e gli dà leggi e norme tali che "chi le compirà, troverà la vita" (Dt 4,1). Per la Bibbia la vita dell'uomo viene da Dio; è Lui che ha spirato nel primo uomo il soffio della vita e lo ha posto nella "terra dei viventi" (Sal 27,13). Perciò essa appartiene a Dio solo. Le parole che Gesù dice sono "spirito e vita", e gli apostoli perseguitati della Chiesa primitiva ricevono il mandato di comunicare malgrado tutto "queste parole di vita" (At 5,20).

Tale annuncio, per essere fatto in tutta la sua ampiezza, richiede e richiederà

sempre spirito di sacrificio e generosità. Una proclamazione evangelica che annuncia la pienezza della vita nel Cristo risorto e offre il dono dello Spirito di vita è la parola di risposta a ogni paura di invertire la tendenza dello *instinctus mortis*, istinto di morte, che si annida come cancro in non poche manifestazioni del nostro mondo, specialmente in Occidente. Come hanno affermato i vescovi, nulla è perduto per chi, fedele al Signore, volge la sua opera al servizio del Vangelo e dell'uomo. Non quindi sgomento o rinuncia ci debbono invadere, anche di fronte al rifiuto di operare questa coraggiosa inversione di tendenza e di tradurla nella legislazione, ma il rinnovato proposito di proclamare con il Vangelo di Cristo i diritti e la intangibilità della vita umana.

La Chiesa e tutti i cristiani sono di conseguenza responsabili anche in positivo di fronte alla vita, in tutti i suoi aspetti e le sue dimensioni: casa, sanità, lavoro, sicurezza, assistenza, lotta alla fame nel mondo, lotta alla disoccupazione e alla emarginazione, allo sradicamento umano e culturale, alla solitudine, e in genere impegno concreto per una società a misura di uomo. Occorre spingere perché ci si avvii sulle strade delle necessarie riforme convogliando per questo anche l'interesse e le forze del mondo cattolico onde poi ottenere quella credibilità che si fonda non sull'astratto principio affermato, ma su di un concreto, onorevole impegno a vantaggio della intera nazione e in obiettiva difesa della vita. L'auspicio è dunque che anche in futuro tutti sappiano insieme collaborare per l'affermazione e la difesa dei valori umani e cristiani.

Come l'impeto di generosità e di slancio delle comunità in occasione del terremoto[8] ha mostrato a tutti le inesauribili risorse di vita presenti soprattutto nei giovani; come la partecipazione unanime e sofferta di un popolo al dolore per l'attentato al papa[9] ha mostrato lo sdegno e l'orrore per ogni gesto di morte, così anche una azione coerente e costruttiva, non interrotta da alcuna delusione né rallentata da sterili polemiche, in difesa della vita in ogni suo momento e aspetto valga a risvegliare nell'animo popolare quelle energie latenti che si oppongono alla decadenza della nostra società e ci permettono di proclamare "che la vita che era presso Dio è apparsa e si è manifestata a noi" (1Gv 1,2).

11

OGNI COMUNITÀ CRISTIANA AFFRONTI ALLA LUCE DELLA FEDE I GRAVI PROBLEMI DELL'ORA

Lettera alla diocesi di Milano del 30 agosto 1981. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Educare alla solidarietà sociale e politica: discorsi, interventi e messaggi, 1980-1990*, a cura delle ACLI milanesi, Bologna, EDB, 1990, pp. 53-58 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXII (1981), 7, pp. 725-729.

La pausa estiva è ormai conclusa. Mi auguro che il riposo fisico, la possibilità di silenzio, riflessione e preghiera offerta dalle vacanze permettano a tutti di riprendere con rinnovata energia il contatto con la realtà del "dopo ferie". Alle comunità cristiane che si ricompongono e si preparano ad un nuovo periodo di attività vorrei rivolgere l'invito a confrontarsi con sollecito interesse con i gravi problemi che ci troviamo di fronte.

L'enciclica Rerum novarum *e l'impegno sociale*

Lo sconcertante attentato alla vita del papa non ha permesso un nuovo capitolo – non ancora concluso – nella storia della pubblicazione dell'enciclica sulla condizione degli operai *Rerum novarum*[10] che proprio in quei giorni ricorreva. Ci proponiamo di farlo in vari modi e forme nell'anno che ci attende. Non si tratta semplicemente della commemorazione di un episodio del passato. La *Rerum novarum*, infatti, ha inaugurato un nuovo capitolo – non ancora concluso – nella storia della Chiesa di quest'ultimo secolo. Essa ha avviato ed indirizzato la partecipazione della Chiesa alla soluzione dei gravi problemi sociali suscitati dalla "rivoluzione industriale". Da allora, ininterrottamente, tali problemi – peraltro in continua evoluzione – sono stati l'oggetto privilegiato non solo del magistero pontificio (le encicliche sociali dei papi da Leone XIII[11] a Paolo VI[12] e alcuni documenti del concilio Vaticano II), ma anche della riflessione e della prassi di tutta la Chiesa, nelle più diverse situazioni.

La *Rerum novarum* mantiene in tal senso una perenne attualità in quanto mette in luce un tratto essenziale della fede cristiana nel mondo di oggi: il suo inscindibile legame con l'impegno sociale. Se la carità è l'altra faccia della fede,

allora questo è quanto la *Rerum novarum* ci impedisce di dimenticare – oggi la carità cristiana deve assumere dimensioni sociali e politiche per essere autenticamente se stessa. A partire dalla *Rerum novarum* si è andato così accumulando un patrimonio di insegnamenti e di esperienze che sarebbe stolto ignorare. Esso continua ad essere un indispensabile strumento di discernimento anche nella situazione attuale, aiutando il credente a operare, secondo la parabola evangelica, "come il padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche" (Mt 13,53).

Ciascuno si esamini su quanto ha fatto o ha trascurato di fare perché la dottrina sociale della Chiesa sia conosciuta, approfondita, e cali nella realtà. In particolare le associazioni e i gruppi di lavoratori cristiani potranno confrontarsi su questo punto e riflettere sulla loro responsabilità di essere sempre più "un luogo d'incontro dei lavoratori di ispirazione cristiana per la promozione della giustizia nell'alveo della fedeltà all'uomo, alla storia e alla Chiesa del Signore"[13]. Si favorirà così anche il processo perché la pastorale del lavoro, prima di essere un settore specifico, sia colta come "una modalità generale che deve innervare l'intera azione pastorale"[14].

Una presenza cristiana nella difficile situazione socio-economica

È in questo spirito che come cristiani dobbiamo seriamente considerare e condividere le preoccupazioni per la situazione economica e sociale del nostro Paese, che non dà segni di miglioramento, ma anzi accenna a deteriorarsi. La nostra diocesi appartiene a quell'area industriale in cui appaiono più manifesti gli effetti negativi di questa crisi che, per altro, non colpisce tutti nella stessa misura. Vorrei invitare coloro che non avvertono difficoltà gravi, per i quali solo parte del superfluo è forse minacciata, a non chiudere gli occhi e il cuore di fronte a coloro che si trovano in condizioni ben più preoccupanti. Non è difficile immaginare che cosa significhi l'insicurezza del lavoro. Ebbene, per il prossimo futuro si prospetta un numero crescente di lavoratori licenziati oppure posti in cassa integrazione, mentre non si renderanno disponibili nuove occasioni di impiego. I più danneggiati sono soprattutto gli immigrati, specialmente se si trovano qui senza famiglia e senza qualificazione professionale, e i giovani, che la mancanza di lavoro può spingere sulla strada della contestazione violenta, oppure del disimpegno, dell'evasione, della droga ed anche della delinquenza come fonte di facile guadagno e come reazione ad un sistema giudicato ingiusto.

Il prolungarsi della crisi espone tutti alla tentazione dell'individualismo, della chiusura nel "privato", della corsa alla salvaguardia del proprio interesse

immediato senza riguardo ai bisogni e ai diritti dei più deboli. Non dimentichiamoci in particolare che il deteriorarsi della situazione economica con la crescente inflazione genera gravi conseguenze per la condizione dei nostri anziani e pensionati, verso i quali la comunità deve manifestare tutta la sua attenzione. Il segno più convincente di una fede autentica, radicata con il contatto della parola viva di Gesù Cristo è oggi quello della solidarietà attiva, in tutte quelle forme necessarie e possibili che ogni fedele e ogni comunità cristiana saprà individuare.

La maturazione della coscienza collettiva di fronte alla corsa agli armamenti

In questi giorni un ulteriore motivo di apprensione viene dalla situazione internazionale. Chi può rimanere indifferente di fronte alla prospettata ripresa della corsa agli armamenti[15], ad armi sempre più terrificanti e costose? Non dobbiamo assuefarci ad uno stato di cose che è paradossale e francamente insopportabile: mentre la maggior parte della umanità è priva del necessario per una vita umana degna di tale nome e un numero considerevole di uomini muore letteralmente di fame, quote sempre più ingenti di risorse economiche sono impiegate per fabbricare armi, strumenti di morte che ci si augura non siano mai adoperati. Il concilio Vaticano II denuncia l'ingiustizia non solo dell'impiego eventuale di tali armi, ma già della loro fabbricazione e conservazione. È necessario pertanto ancora una volta dichiarare: la corsa agli armamenti è una piaga gravissima dell'umanità, e danneggia in modo intollerabile i poveri; e c'è molto da temere ché, se tale corsa continuerà, produrrà un giorno tutte le stragi, delle quali va già preparando i mezzi[16].

Certo, sarebbe ingenuo pensare che ci siano soluzioni semplici a problemi complessi. Tuttavia è possibile indicare delle prospettive e più ancora ricordare le condizioni necessarie per avvicinarvisi. La prospettiva è quella di una strutturazione della convivenza mondiale in cui i conflitti fra le parti possano essere composti per vie pacifiche, mediante il ricorso ad istanze soprastatali, analogamente a quanto da tempo avviene all'interno dei singoli stati. Una condizione necessaria a tale scopo è un più solido fondamento etico-culturale universalmente condiviso. È necessario un umanesimo autentico, una cultura fondata su valori assoluti, capaci di promuovere la convivenza pacifica e di entusiasmare per l'ideale dell'unità tra i popoli e della riconciliazione. Ha tragicamente ragione chi afferma che l'umanità attuale ha raggiunto vertici di competenza scientifica e tecnologica, ma è rimasta infantile per quanto riguarda lo sviluppo morale e "sapienziale". Altro rimedio agli esiti nefasti di questo

squilibrio non esiste. È necessario quindi accelerare la maturazione della coscienza collettiva mediante un accresciuto impegno per l'educazione delle coscienze individuali.

Ricordo le parole di Giovanni Paolo II[17] nel discorso che avrebbe dovuto leggere ai lavoratori convenuti a Roma per celebrare l'anniversario della *Rerum novarum* nel maggio scorso:

> Le scoperte scientifiche non possono essere sempre considerate un beneficio per l'uomo. Il lavoro umano e il progresso sono come la testa di Giano: migliorano le nostre condizioni di vita, ma possono anche con incredibile brutalità rivoltarsi contro l'uomo, rivelarsi nemiche, possono addirittura distruggerlo… Nessuno può demonizzare il progresso e il benessere; tutti dobbiamo molto ad essi. Ma se diventano idoli, mostrano il loro volto demoniaco. Allora i loro vantaggi non liberano ma rendono schiavi, non salvano ma distruggono. Può essere forse soddisfatto per breve tempo, ma un giorno l'uomo scoprirà che gli sforzi e la fatica non hanno raggiunto la soddisfazione agognata. Al suo posto è subentrato un vuoto triste. Perciò se si vuole la vera salvezza dell'uomo, bisogna parlare di Dio: bisogna celebrare l'opera salvifica di Dio in Gesù Cristo…[18].

Il momento attuale apre così nuovi spazi alla presenza della comunità cristiana, alla predicazione della parola che rivela il senso autentico della vita umana, alla comprensione vissuta di questa verità. Essa è quella "comunione" che, partendo dal nucleo fondamentale che è il rapporto del credente con Dio in Gesù Cristo, si allarga a cerchi concentrici, progressivamente più ampi, non isolabili, fino a comprendere tutti gli uomini riconosciuti ed amati come fratelli. Con questi propositi ci prepariamo a iniziare l'anno pastorale, che si aprirà l'8 settembre in Duomo con la messa solenne in cui presenterò il programma per quest'anno: "La parola di Dio nella liturgia e nella vita". Sarebbe auspicabile che tutti i parroci potessero essere presenti in quell'occasione. Maria nascente, patrona del nostro Duomo, benedica tutti.

12

DICHIARAZIONE IN ORDINE A UNA RECENTE VICENDA GIUDIZIARIA

Datata Milano, 21 settembre 1981. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXII (1981), 8, pp. 894-895.

La notizia dell'avvenuta condanna di tre parroci da parte del pretore di Legnano stupisce e addolora. Essi sono stati ritenuti colpevoli di reato per aver affisso alle porte delle rispettive chiese parrocchiali, nell'imminenza del referendum sulla legge 194 che ha legittimato l'aborto in Italia, manifesti che proclamavano con chiarezza esemplare: "sì alla vita, no all'aborto": i tre sacerdoti avrebbero in tal modo violato la legge che disciplina l'uso degli spazi per l'affissione dei manifesti elettorali. Non spetta a me evidenziare sotto il profilo tecnico-giuridico le molteplici censure che si potrebbero muovere allo sconcertante verdetto: confidiamo nella saggezza del tribunale d'appello, cui spetterà di riesaminare il caso. Neppure voglio indugiare nel rilevare il trattamento obiettivamente discriminante riservato ai tre parroci legnanesi contro i quali soltanto si è proceduto, quando tutti hanno potuto costatare gli abusi commessi particolarmente dalle forze abortiste durante la propaganda per il referendum mediante scritte e manifesti affissi ogni dove. È piuttosto doveroso da parte mia esprimere la più viva e incondizionata solidarietà ai parroci di Legnano ingiustamente colpiti proprio nell'esercizio del loro ministero pastorale. Essi hanno agito in piena consonanza con le direttive date dal loro vescovo. Essi hanno esercitato nient'altro che il loro dovere e il loro diritto di illuminare le coscienze dei fedeli su uno dei temi fondamentali del messaggio cristiano, convinti che avrebbero tradito il vangelo del Dio amante e redentore della vita degli uomini (Sap 11,26) se avessero taciuto in una contingenza così impegnativa e di fronte alle ambiguità e agli errori largamente diffusi da una martellante propaganda. Essi hanno "obbedito a Dio" senza peraltro alcuna intenzione di "disobbedire agli uomini" (Atti 5,29), persuasi che la libertà religiosa, indubbiamente comprensiva della libertà di predicazione con lo scritto e con la parola, è uno dei capisaldi dell'ordinamento costituzionale del nostro Stato (articoli 3,7,8,19 della Costituzione) oltre che un diritto espressamente garantito dai Patti lateranensi[19] (articoli 1 e 2 del concordato). Se ora, per aver

compiuto il loro dovere di apostoli e di pastori, questi nostri tre parroci sono “trascinati davanti ai tribunali” (Mt 10,17), li confortano però la loro retta coscienza, la stima affettuosa del loro arcivescovo, la solidarietà di tutti i confratelli e dei fedeli, l’apprezzamento di quanti, anche non credenti, hanno a cuore il rispetto dei diritti di libertà.

Mentre insieme con i carissimi parroci di Legnano nuovamente proclamo il messaggio cristiano “sì alla vita, no all’aborto”, invito ancora una volta tutti i fedeli, le nostre parrocchie, le associazioni, i movimenti, i gruppi ecclesiali, a fare ogni sforzo – in linea anche con il piano pastorale che ci siamo dati per quest’anno – perché l’evangelo della vita “corra e sia glorificato” (2Ts 3,1) in questa società così lacerata e attraversata da tristi messaggi di violenza e di morte, come abbiamo purtroppo sperimentato anche in questi ultimi giorni nella nostra Milano. Chiedo che la generosa e concreta accoglienza della vita, soprattutto nelle situazioni più trepide e più sofferte, diventi il segno distintivo e convincente di quanti credono nel Dio “che non vuole la morte, ma la vita” (Ez 18,32).

13

CONTROVERSIE SULLA RIPRODUZIONE UMANA. INTERVENTO

Intervento pronunciato al simposio internazionale su “Controversie, rischi e benefici in fisiopatologia della riproduzione umana”, tenutosi all’Università statale di Milano il 18 ottobre 1981. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXII (1981), 9, pp. 996-1001.

Mi è stato chiesto di portare il mio saluto ai partecipanti a questo simposio internazionale, impegnato nello studio su “Controversie, rischi e benefici in fisiopatologia della riproduzione umana”. Accolgo volentieri la richiesta e, porgendo il mio saluto più cordiale, vorrei esprimere il profondo interesse che la Chiesa ha per tutti quei problemi che riguardano la vita umana, in ogni stadio del suo sviluppo, ma anche e soprattutto nelle sue stesse sorgenti. E la prima parola non può essere se non quella di una profonda riconoscenza e di un sincero incoraggiamento per la ricerca scientifica e tecnica che coltivate con tanta competenza e passione al servizio dell’uomo. In realtà, la scienza e la tecnica rientrano nel disegno di Dio, perché costituiscono la continua esplorazione di quel mondo creato che il Signore ha affidato all’uomo, alla sua intelligenza e al suo dominio. La “signoria” che l’uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, possiede, raggiunge non solo il mondo materiale esterno all’uomo, ma anche e ultimamente lo stesso mondo umano: di più, la stessa vita umana. Il testo sacro lo afferma splendidamente: “Dio creò l’uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: ‘siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra’” (Gen 1,27-28). E la signoria dell’uomo sul mondo trova nella ricerca scientifica, prima ancora che nella sua applicazione tecnica, una forma privilegiata di espressione e di realizzazione.

Oggi questa signoria viene registrando una ampiezza singolare, specialmente nel campo delle scienze biologiche. Prescindendo da altri campi di applicazione (come ad esempio il campo dell’ecologia), la biologia cosiddetta molecolare nella sua crescente espansione ha posto il mondo intero di fronte a risultati inediti e sorprendenti: dalla diagnosi intrauterina delle malattie genetiche al controllo o addirittura alla determinazione del sesso; dalle più diverse

sperimentazioni genetiche a scopo terapeutico o di ricerca a quelle ordinate alla trasformazione delle qualità dell'individuo; dalle esperienze consolidate di inseminazione artificiale ai tentativi di fecondazione in vitro; dai trapianti dei geni alle molteplici forme di sperimentazione sull'uomo, raggiunto ormai nello stesso periodo embrionale e fetale. Veramente l'uomo sembra entrato in una nuova epoca della sua storia: dalla manipolazione del mondo egli passa sempre più alla manipolazione di se stesso, scendendo al livello delle sorgenti della vita umana. Come rilevava nell'enciclica *Humanae vitae* Paolo VI,

> l'uomo ha compiuto progressi stupendi nel dominio e nell'organizzazione razionale delle forze della natura, talché tende ad estendere questo dominio al suo stesso essere globale: al corpo, alla vita psichica, alla vita sociale, e perfino alle leggi che regolano la trasmissione della vita (n. 2).

Di qui la riconoscenza e l'incoraggiamento per la ricerca scientifica e tecnica che la stessa Chiesa non può mancare di esprimere.

Desidererei ora indicare due fondamentali motivi che spingono la Chiesa ad essere particolarmente attenta e sollecita per tutti i problemi che toccano la vita nelle sue sorgenti. Il primo motivo è la concezione religiosa che la Chiesa professa nei riguardi della vita umana. La Chiesa legge ogni realtà sempre nel suo essenziale rapporto con l'Assoluto, con Dio. Questo è particolarmente vero della vita umana. Come hanno scritto i vescovi italiani: "La Chiesa crede che Dio è il creatore provvidente di ogni vita umana. 'Egli ci ha fatto e noi siamo suoi'" (Sal 100,3); siamo così un dono del Dio vivente. La vita ci è stata data non in assoluta proprietà, ma come un tesoro da amministrare e di cui dovremo rendere conto al Signore (Mt 25,14-30; Lc 19,12-27). Dio vigila con il suo amore sulla vita umana (Gen 9,5-6) e la difende con il suo comandamento: "Non uccidere" (Es 20,13; Mt 5,21). Per questo la vita dell'uomo è sacra ed intangibile in tutto il suo arco di sviluppo, dall'origine alla fine. Intervenendo sui vari problemi riguardanti la vita umana, la Chiesa è cosciente della missione ricevuta di custodire e difendere il valore più alto della vita dell'uomo, il valore religioso, il valore di un essenziale e inalienabile rapporto che ogni vita umana, anche quella solo concepita, anche quella portatrice di handicap, ha con il Dio "non dei morti, ma dei vivi" (Mt 22,32), con il Signore "amante della vita" (Sap 11,26).

C'è poi un secondo motivo che stimola la Chiesa a prendere a cuore i problemi che riguardano la vita umana: ed è il motivo di un amore verso l'uomo stesso. Essa è ben consapevole che la difesa dei diritti di Dio altro non è che la difesa dei diritti dell'uomo, come già si esprimeva con termini di eccezionale profondità teologica sant'Ireneo di Lione[20], quando diceva: "la gloria di Dio è l'uomo che vive"[21]. Più precisamente è il motivo di un amore verso l'uomo considerato come "responsabile". La "signoria" dell'uomo immagine di Dio

raggiunge nella libertà responsabile il suo vertice: il dominio dell'uomo non è soltanto sulle cose, neppure è sulla realtà della vita umana, ma è dominio su se stesso, è il "tenersi in mano".

Una simile libertà responsabile è dono offerto da Dio all'uomo, ma nello stesso tempo è compito da Lui affidato all'uomo: il compito fondamentale di diventare, con scelte coscienti e libere, sempre più uomo. Se in ogni campo dell'esistenza una tale responsabilità deve essere presente e operante, non c'è dubbio che urge nella forma più intensa là dove la vita umana viene concepita ed inizia il suo cammino di crescita. È una responsabilità di cui ha bisogno la stessa ricerca scientifica e tecnica nell'ambito biologico e medico: quanto più ampio e profondo si fa lo sviluppo della scienza e della tecnica, tanto più necessaria si fa la responsabilità dell'uomo. Il pericolo che l'umanità attuale corre è quello di una dissociazione, o addirittura di una contrapposizione, tra la crescita tecnologica e la crescita etica. Lo rileva con estrema lucidità e vigore Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica *Redemptor hominis*: "Lo sviluppo della tecnica e lo sviluppo della civiltà del nostro tempo, che è contrassegnato dal dominio della tecnica stessa, esigono un proporzionale sviluppo della vita morale e dell'etica" (n. 15). Diventa urgente quella che è stata chiamata l'alleanza tra la scienza e la sapienza. In questa linea già il Concilio Vaticano II aveva lanciato il suo monito e la sua sfida al nostro mondo: "L'epoca nostra – leggiamo nella *Gaudium et spes* – più ancora che i secoli passati, ha bisogno di questa sapienza, perché diventino più umane tutte le sue nuove scoperte. È in pericolo, di fatto, il futuro del mondo, a meno che non vengano suscitati uomini più saggi" (n. 15). E gli scienziati devono essere tra questi uomini più saggi, con l'impegno di fare della ricerca scientifica e dell'applicazione tecnica non un valore assoluto, ma un valore totalmente posto al servizio dell'uomo integrale, di ciascuno e di tutti. Ma ciò è possibile quando si possiede un amore sincero e appassionato alla verità, che supera e vince ogni altro interesse di tipo economico, sociale e politico.

In un importante discorso agli scienziati, tenuto ad Hiroshima il 25 febbraio di quest'anno, Giovanni Paolo II sviluppava ampiamente i concetti sopra esposti e si poneva l'interrogativo: "Come può una cultura assumere in sé la scienza e la tecnologia, con tutto il loro dinamismo, senza perdere la propria identità?". E rispondeva:

> Vi sono tre tentazioni da evitare a questo riguardo. La prima è la tentazione di perseguire lo sviluppo tecnologico fine a se stesso. La seconda è quella di asservire lo sviluppo tecnologico all'utilità economica in conformità con la logica del profitto o dell'espansione economica senza fine. In terzo luogo, c'è anche la tentazione di asservire lo sviluppo tecnologico alla acquisizione o al mantenimento del potere come accade quando lo si usa per scopi militari, e dovunque si manipolano i popoli per poterli dominare[22].

C’è una seconda responsabilità sulla quale desidererei attirare la vostra attenzione: ed è quella necessaria allorquando si passa dal campo della ricerca scientifica e tecnica al campo più specifico della sessualità umana e del suo concreto esercizio. Chi conosce il pensiero e la posizione della Chiesa sulla sessualità sa bene che il suo intento è ultimamente “educativo”. Riflettendo sull’esperienza umana e ancor più attingendo luce dalla parola di Dio che si rivela, la Chiesa propone l’integrale verità sulla sessualità dell’uomo e della donna, una verità che fa luce contemporaneamente sui valori o significati e sulle esigenze o responsabilità, insiti nella stessa struttura e nei dinamismi profondi della sessualità umana. In questo senso la Chiesa ha un suo insegnamento sia dottrinale che morale. Ma è un insegnamento per l’uomo, a favore dell’uomo e della sua crescita umana: per questo l’intervento della Chiesa assume i caratteri di un servizio educativo.

In questa prospettiva, la morale cristiana sui vari problemi della sessualità, e in particolare sulla trasmissione della vita umana, è tutta incentrata e articolata sul concetto-base della “responsabilità”. Responsabilità, colta nella sua forma matura, significa il rifiuto di affidarsi, proprio nell’ambito della trasmissione della vita umana, soltanto al mezzo tecnico o a un mezzo tecnico qualsiasi. È un rifiuto giustificato, nel primo caso perché la sessualità umana coinvolge in totalità la persona dell’uomo e della donna giungendo là dove la tecnica sola non è in grado di pervenire; nel secondo caso perché non tutti i mezzi sono da ritenersi buoni a motivo della bontà del fine che si intende perseguire. Ma la responsabilità dice qualcosa di positivo: il rifiuto nella trasmissione della vita umana di affidarsi al solo mezzo tecnico qualsiasi è piuttosto la conseguenza di un valore che si è conosciuto e amato: ed è il rispetto della sessualità umana nella sua verità, ossia nelle strutture che la costituiscono e nei dinamismi che la finalizzano al bene integrale della persona. È in questa linea che Paolo VI ha preso posizione di fronte agli attuali problemi della trasmissione della vita umana, riproponendo la dottrina sempre antica e sempre nuova della Chiesa nella sua enciclica *Humanae vitae* del 25 luglio 1968. È lo stesso insegnamento che il recente sinodo dei vescovi, tenutosi a Roma lo scorso anno su “I compiti della famiglia cristiana nel mondo contemporaneo”[23], ha riconfermato e riproposto: la responsabilità etica nella trasmissione della vita non passa per la strada della contraccezione, della sterilizzazione e dell’aborto, bensì per la strada di una regolazione naturale della fertilità.

Sia lecito concludere dicendo ancora una volta il senso più profondo della presa di posizione della Chiesa in questo campo: è il servizio all’uomo colto nella sua verità integrale. La cultura dominante oggi la scena del nostro mondo, soprattutto occidentale, preferisce professare umanesimi settoriali e unilaterali –

potremmo forse meglio chiamarli “pezzi” di umanesimo – e non ha il coraggio, per le molte impegnative risultanze che ne derivano, di scegliere la strada dell’umanesimo integrale. Di qui la non comprensione, come pure il rifiuto da parte di tanti uomini, del messaggio morale della Chiesa. Ma non è questo un motivo sufficiente perché la Chiesa cada nel silenzio o si lasci tentare da forme di compromesso: è piuttosto un motivo che stimola la Chiesa, sempre in un contesto di amore veramente materno, a servire con più chiarezza la verità e, pertanto, a servire con più amore l’uomo. I sentimenti che, al termine della parte dottrinale della sua enciclica, Paolo VI ha espresso meritano di essere riascoltati: sono gli stessi sentimenti della Chiesa d’oggi.

Si può prevedere che questo insegnamento non sarà da tutti facilmente accolto: troppe sono le voci – amplificate dai moderni mezzi di propaganda – che contrastano con quella della Chiesa. A dir vero, questa non si meraviglia di essere fatta, a somiglianza del suo divin Fondatore, ‘segno di contraddizione, ma non lascia per questo di proclamare con umile fermezza tutta la legge morale, sia naturale che evangelica. Di essa la Chiesa non è stata autrice, né può, quindi, esserne arbitra; ne è soltanto depositarla ed interprete, senza mai poter dichiarare lecito quel che non lo è per la sua intima ed immutabile opposizione al vero bene dell’uomo. Nel difendere la morale coniugale nella sua integralità, la Chiesa sa di contribuire all’instaurazione di una civiltà veramente umana; essa impegna l’uomo a non abdicare alla propria responsabilità per rimettersi ai mezzi tecnici; difende con ciò stesso la dignità dei coniugi. Fedele all’insegnamento come all’esempio del Salvatore, essa si dimostra amica sincera e disinteressata degli uomini che vuole aiutare, fin dal loro itinerario terreno, “a partecipare come figli alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini”[24].

Il mio vivo desiderio, ma anche il mio più fervido augurio, è che anche voi, impegnati nella ricerca scientifica e nella professione medica, possiate prendere parte con la Chiesa all’instaurazione di una civiltà veramente umana, cioè della “civiltà dell’amore”.

14

OMELIA AI FUNERALI DEI DUE AGENTI DI P.S.

Pronunciata a Milano, il 20 ottobre 1981. I due agenti della Polizia di stato, Carlo Buonantuono e Vincenzo Tumminiello, erano stati uccisi a Milano il giorno precedente, durante uno scontro a fuoco con alcuni terroristi di estrema destra afferenti ai NAR (Nuclei armati rivoluzionari). Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXII (1981), 9, pp. 1003-1004.

Vi sono situazioni nella vita talmente dolorose che di fronte ad esse l'uomo rimane smarrito, come senza parola, incapace persino di esprimere i sentimenti che lo agitano. Noi siamo ora tragicamente di fronte ad una di queste situazioni. Due giovani entrambi di 27 anni, due figli amatissimi, uno di essi sposo e prossimo a diventare padre, stroncati dalla violenza, lontano dalla loro casa, nell'atto di compiere il loro dovere. E ci pare quindi che questa morte, al di là dei vuoti incolmabili che lascia, dell'amarezza e del pianto, dell'esecrazione e della condanna che suscita per tale delitto, dell'ammirazione che eccita per chi ha saputo sacrificarsi fino in fondo e per chiunque serve la Patria a rischio della vita, ci lasci muti su quanto ora supremamente importa a questi nostri fratelli, come noi battezzati, come noi credenti, come noi mossi dalla stessa speranza in Dio che salva e dà la vita. Per questo è importante ascoltare per un momento il messaggio che ci viene dal rito che stiamo celebrando e delle letture che abbiamo proclamato, e che sono Parola del Dio vivente.

La prima parola è per annunciare che la morte dell'uomo è un incontro tra lui e Cristo. Un incontro che si verifica per tutti: in esso portiamo a Cristo tutto ciò che siamo stati, e per alcuni anche la morte subita per violenza, nella coerenza al proprio impegno. Gesù si è incontrato con questi due nostri fratelli e avrà detto loro: "Eccomi, fratelli, anch'io, come voi, ingiustamente ucciso dalla violenza degli uomini". "Eccomi per voi come amico, per sempre". E a ciascuno di loro dirà ancora: "Servo buono e fedele: sei stato fedele nelle cose che ti erano state affidate, entra nella gioia del tuo Signore".

L'altro messaggio di questo rito è un invito per tutti alla preghiera. Anche chi non pregasse più da qualche tempo, può ritrovare nel fondo del cuore preghiere dimenticate, che gli sgorgheranno insieme con le lacrime.

Preghiamo, dunque, tutti insieme, con la Chiesa, per questi nostri fratelli, ingiustamente uccisi. Preghiamo per i loro familiari in lutto e in pianto.

Promettiamo loro tutta la nostra solidarietà. Non vi lasceremo soli, la comunità cristiana, la nazione che i vostri figli e mariti hanno servito, non potrà lasciarvi soli. Preghiamo per il loro collega ferito al quale – ricordo – di aver stretto la mano e dato il mio saluto, alcune volte dopo un servizio di scorta. Preghiamo per tutti coloro che affrontano ogni giorno simili pericoli. Preghiamo perché sia cambiato il cuore di chi trama la violenza, perché le armi cadano dalle loro mani, e diano luogo finalmente a propositi costruttivi di riconciliazione e di pace. Sia davvero questa l'ultima parola conclusiva su tanti delitti che insanguinano questa città. Signore abbi misericordia di noi, donaci la pace. Maria, Madre dei dolori, protettrice di questa città, donaci la pace. Sant'Ambrogio, uomo forte e coraggioso, incrollabile nella fede, sostienici in questo momento, donaci di operare per la pace.

15

IL SIGNORE AMA LA VITA

Lettera inviata alla diocesi per la festività di sant'Ambrogio il 7 dicembre 1981. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Parola alla Chiesa parola alla città*, Bologna, EDB, 2002, pp. 1297-1310.

Speranza e missione della Chiesa

Il brano evangelico che è stato proclamato in questa vigilia della festa di sant'Ambrogio ci ricorda il segno miracoloso del cammino di Gesù sulle acque. L'episodio è dominato dalle parole con cui Gesù si manifesta ai discepoli: "Sono io, non temete". In queste parole non vibra soltanto la forza confortatrice con cui un uomo assicura la propria presenza a un altro uomo in difficoltà. Trapela da esse un mistero più grande. Nell'espressione "Io sono", inserita in tutto il contesto del Vangelo di Marco, traspare l'affermazione "Io sono", con evidente allusione al nome con cui Dio si è rivelato nell'antico testamento: Jahweh, cioè: "Io sono colui che sarà sempre accanto a te per darti la salvezza". Questa parola evangelica fonda la speranza della Chiesa. Essa sa che, accogliendo e celebrando la presenza di Gesù, viene visitata da Dio stesso. È questo il bene inestimabile che essa, con stupore e adorazione, reca dentro di sé e porge al mondo: la presenza stessa di Dio, immensamente più grande di tutti gli altri beni verso cui si dirigono i desideri umani. Questi desideri, per altro, non vengono disattesi. La presenza di Dio in Gesù, pur oltrepassando ogni aspettativa umana, si manifesta in alcuni doni di vita e di gioia che colmano le quotidiane attese dell'uomo. I miracoli di Gesù, ricordati nell'episodio evangelico ora ascoltato, rievocano i miracoli dell'esodo; la moltiplicazione dei pani nel deserto rammenta il cibo miracoloso della manna; il cammino sulle acque richiama il passaggio del Mar Rosso, attraverso il quale il popolo è stato avviato verso la terra della libertà, della vita e della gioia. Questa pagina evangelica dunque, mentre conferma il credente nella speranza di un bene che oltrepassa ogni desiderio, lo spinge anche a promuovere insieme con tutti gli uomini di buona volontà, la vita, la salute, la pace, il benessere, la giustizia sociale, la libertà, la serenità familiare, la convivenza democratica, non come beni ultimi e assoluti, ma come segni terreni e progressive approssimazioni storiche di quel bene definitivo che è la presenza

del Signore.

L’eredità di sant’Ambrogio

Ci è di incoraggiamento e di esempio in questa missione la figura di sant’Ambrogio. La sua eredità spirituale non riguarda solo la vita di fede. Egli non è padre solo per la nostra comunità cristiana. Anche la nostra tradizione civile trova in lui un punto di riferimento: ne è testimonianza la gradita presenza di tanti rappresentanti qualificati della vita pubblica milanese e lombarda. La sua eccezionale esperienza nell’amministrazione civile, congiunta con una luminosa coscienza dell’ampiezza della missione pastorale, ha fatto di lui un maestro e un costruttore di civiltà. Sull’esempio di Cristo egli è stato quel sacerdote di cui ci ha parlato la lettera agli Ebrei: preso fra gli uomini, ricco di esperienza umana, capace di capire dal di dentro le debolezze, i problemi, le sofferenze dei suoi fratelli. Proprio perché ha cercato ardentemente la volontà del Signore, egli, come ci ha detto il libro del Siracide, fu colmato di spirito di intelligenza, effuse come pioggia parole di sapienza e fece brillare la dottrina del suo insegnamento. Per questo non scompare il suo ricordo e il suo nome vive di generazione in generazione.

Anche noi riuniti nel suo ricordo, vogliamo considerare i problemi della nostra convivenza civile, valorizzando le nostre tradizioni comuni, cercando ciò che ci unisce al di là delle differenze, che possono essere fonte di benefica varietà, e al di là delle divergenze, che sembrano, purtroppo, inevitabili in una società così inquieta, complessa e contraddittoria come la nostra. Più mi addentro nella conoscenza e nella condivisione dei problemi di questa città, che è diventata la mia città, per il ministero che mi è stato affidato, più avverto l’esigenza, non solo dentro di me, ma anche in tante persone che incontro, di trovare umilmente, ma tenacemente alcuni valori fondamentali e comuni attorno ai quali costruire pazientemente un’immagine di uomo capace di interpretare le potenzialità, le attese e le crisi della nostra società.

Il tema della vita

In particolare vi invito a riflettere su quel bene umano che è la condizione per raggiungere gli altri beni, cioè il bene della vita. Non ci spingono a questa riflessione particolari scadenze, come quelle che ci hanno sollecitato negli scorsi mesi, in occasione dei referendum sulla legge dell’aborto. Un’occasione del

genere, anche se è espressione di confronto democratico e stimolo per un dibattito civile, comporta anche un certo clima incandescente, propizio alle contrapposizioni e agli irrigidimenti. Non mi meraviglio, quindi, che non ci siano state sempre la pacatezza dell'ascolto e la ricerca dei punti comuni, anche se ho profondamente sofferto per l'incomprensione che ha colpito alcuni valori fondamentali che non sono solo proclamati dal Vangelo, ma dovrebbero appartenere al patrimonio della coscienza di ogni uomo. Ora che il clima referendario è passato, possiamo incontrare condizioni più adatte per ritrovare i valori comuni. L'attenuazione delle urgenze esterne può renderci più capaci di cogliere con onestà, coraggio e lungimiranza le perenni urgenze intrinseche al tema della vita e il peso drammatico delle circostanze che la minacciano. Resta vero che i problemi relativi alla maternità e ai bambini, cui si è rifiutato il diritto di nascere, permangono in tutta la loro gravità e la pratica abortiva si erge come inquietante e inaccettabile segno di morte nella nostra società.

Nel contempo altri problemi si impongono alla nostra attenzione: il terzo mondo – ad esempio – con i problemi del sottosviluppo e della fame, non solo bussa alle nostre porte, ma è già dentro la nostra casa attraverso il numero sempre crescente degli stranieri anonimi e giuridicamente irregolari, e che pur chiedono alla nostra città ospitalità e lavoro. All'estremo opposto, ma con analoghi esiti di minaccia alla vita, troviamo i fenomeni della società sovrasviluppata e post-industriale, che produce nel proprio interno forme traumatiche di povertà e di emarginazione, mentre minaccia, con le industrie belliche, di accrescere i pericoli che insidiano la pace. Tra questi estremi si distende un ventaglio impressionante di situazioni dolorose, di cui non già l'intervento risolutore, ma il semplice censimento ci trova impreparati.

L'anno dell'handicappato e l'anno dell'anziano

Su alcune di queste situazioni veniamo opportunamente sensibilizzati dai richiami provenienti dagli organismi internazionali. Siamo sul finire dell'anno dell'handicappato che ha visto un benefico risveglio della sensibilità generale, ma trova ancora sostanzialmente irrisolti i problemi di questi nostri fratelli. Ogni persona, ogni gruppo, ogni comunità deve chiedersi che cosa ha fatto e che cosa può fare, non certo per risolvere tutti i problemi, ma per avviare qualche iniziativa profetica che si protenda, consolante messaggio di speranza, negli anni a venire.

Il prossimo anno, invece, sarà l'anno dell'anziano. A questo proposito dobbiamo tutti grande riconoscenza al mio venerato predecessore, al carissimo

cardinale Giovanni Colombo: per il suo geniale intuito e per il suo vigoroso impulso è sorto e si è consolidato, nella nostra diocesi, il Movimento della terza età[25]. Dobbiamo favorire l'attività di questo movimento che non si limita a difendere giustamente i diritti degli anziani, ma li aiuta a coltivare interessi, doti, potenzialità umane e cristiane e soprattutto li orienta e li incoraggia a trovare forme sempre nuove di servizio nella Chiesa e nella società. Mentre, però, costatiamo con gioia e favoriamo cordialmente tutte le iniziative che promuovono la vivace presenza dell'anziano nella nostra società, non possiamo dimenticare che non sempre questa vivacità è possibile. Dobbiamo pensare anche ai problemi della malattia grave, dell'isolamento, della forzata e insuperabile inerzia, che possono intervenire in ogni età, ma sono inesorabilmente più frequenti nell'età avanzata. So che su questo punto si stanno studiando iniziative comuni, e me ne rallegro. Ma una domanda più grave ancora ci preme. Come dare un senso alla vita in queste circostanze così difficili?

Un simile interrogativo ci introduce a un doloroso problema che si presenta soprattutto nel caso di handicappati sofferenti e irrecuperabili e di anziani vicini a una morte certa e dolorosa, anche se la casistica non si limita a queste due categorie di persone ma si estende ad esempio anche al dolente "lasciarsi morire" di chi ritiene di non avere altro mezzo per sormontare una situazione che gli appare inaccettabile. È il problema sempre più grave dell'eutanasia, che, a partire da alcuni casi recenti di uccisione cosiddetta pietosa, è stato violentemente imposto all'attenzione dell'opinione pubblica. I problemi, solo esemplificativi, che ho accennato, ci riconducono al compito di creare una luminosa coscienza comune circa il senso della vita, le condizioni che la favoriscono e le circostanze che la minacciano.

La dedizione e l'obbedienza

Uno spunto particolarmente efficace al proposito mi è suggerito dalla vostra presenza, carissimi fratelli e sorelle che aderite a varie associazioni di volontariato. Voi siete un segno di speranza di fronte ai formidabili problemi della società attuale. Vi ho invitati a celebrare questa sera con me l'eucaristia per dire grazie insieme con voi al Signore per la buona volontà che vi ispira e per dire a voi il grazie di tutta la comunità. Quello che vorrei sottolineare in questo momento non è solo l'opera che voi svolgete a favore della vita umana – basti pensare al meraviglioso lavoro che avete compiuto e continuate a compiere nelle zone colpite dal terremoto nel novembre dello scorso anno[26] – vorrei piuttosto invitarvi a riflettere sull'idea di vita umana che soggiace alla vostra opera. Voi

esprimete una dedizione incondizionata alla vita. Voi cercate di adornare la vita dei fratelli di tutti quei beni di salute e di serenità a cui essa ha diritto ma lo fate appunto perché credete che la dignità altissima della vita umana esiga tutto questo. Voi non scambiate, come purtroppo si fa frequentemente, la dignità con la qualità della vita. La vita umana non è degna perché ha certe qualità fisiche o psichiche; al contrario, proprio perché la vita ha una sua interiore dignità, ha un suo significato immanente, occorre fare di tutto per qualificarla, per riempirla di beni, a costo anche di rinunciare noi stessi a qualche bene di tempo, di salute, di benessere in favore dei fratelli.

Vi chiedo di approfondire questo messaggio sulla vita, che è alla base della vostra attività. Donde la vita riceve la sua dignità, che è antecedente alle opere che l'uomo compie ed è superiore ai beni che l'uomo desidera e scambia con i fratelli di umanità? Qui giungiamo alle soglie del mistero. I beni di ogni giorno, la chiarezza della parola come la fecondità del lavoro, la gioia dell'amicizia come l'estasi dell'amore, il miracolo della generazione come la riconoscenza per avere un padre e una madre, questi e tutti gli altri beni, che ci è dato di riconoscere nella nostra breve esistenza terrena, non sono beni in se stessi conclusi, del tutto noti, assicurati al nostro possesso. Non sono beni in nostro potere, che possono quindi nel loro complesso fissare un orientamento e un senso alla nostra libertà. Questi beni penultimi – come sono stati chiamati – derivano il loro valore e il loro senso da un bene più profondo ed essenziale, che a noi sfugge, che può essere accolto, creduto e sperato, ma non può essere descritto e realizzato attraverso le sole risorse dell'uomo. La vita, allora, non è solo attività e operosità; la vita è obbedienza a un mistero più grande di noi: di qui la sua altissima dignità.

Interpretare la vita

La vita si presenta dunque come un mistero da interpretare con rispetto, più che come un bene da possedere e programmare a nostro piacimento. I procedimenti in cui si configura la vita, cioè la paternità e la maternità, il calore familiare, i sentimenti e gli impulsi della sessualità, le relazioni educative, gli strumenti della convivenza sociale, vanno accostati con occhi pieni di stupore, con mani che quasi tremano per la paura di manipolare, banalizzare, rattrappire una realtà che, come tutti i valori grandi e importanti, è fragile e indifesa: noi dobbiamo difenderla e custodirla, nella convinzione che, difendendola, custodiamo noi stessi, il nostro destino, la nostra dignità. In questa luce anche i casi difficili, che si dovessero presentare, non verranno eliminati perché

disturbano la nostra volontà di fare tutto secondo il nostro piacimento, ma verranno capiti e vissuti dal di dentro. Non ha senso affrontare i problemi eliminandoli, come capita quando le gravidanze complicate si risolvono con l'aborto, l'incremento demografico si risolve con mezzi innaturali e semplificati di sterilità, le crisi familiari si risolvono con lo scioglimento della famiglia, le tensioni sessuali acuite dalla precoce e indiscriminata promiscuità e dalla pornografia si risolvono con il permissivismo sessuale ecc. I problemi umani si affrontano umanamente, coltivando le tipiche doti umane del coraggio, della generosità, del paziente studio scientifico, dell'educazione austera, della libertà responsabile, della dedizione che vorrebbe essere incondizionata, e quindi anche dell'apertura al mistero. Una società che elimina i problemi in modo sbrigativo e artificioso e non coltiva le doti ora accennate è una società inesorabilmente condannata alla decadenza.

Il dramma dell'eutanasia

A un caso particolarmente difficile voglio dedicare maggior attenzione. Vi ho accennato sopra, ma mi pare importante riprenderlo, sia perché è un problema drammatico in sé, sia perché è sintomatico della crisi della nostra società e quindi diventa indicativo dei compiti che ci attendono. Intendo parlare dell'eutanasia, cioè della scelta di uccidersi per stanchezza o per protesta, o di uccidere per compassione, per sollevare la persona vicina e cara da una sofferenza insopportabile e insieme irrimediabile. Non intendo giudicare i singoli casi di cui parlano le cronache. Le cronache informano con laconica spietatezza, dando esteriore risonanza pubblica a ciò che in realtà non può diventar pubblico, a vicende che trovano origine proprio nella solitudine, nell'abbandono, nell'impossibilità di comunicare e condividere pene troppo grandi. Di fronte a queste vicende individuali se una parola – ma quanto è difficile! – può essere detta, essa non è quella pronunciata a distanza mettendosi al di sopra del fatto, ma quella prossima, rivolta a chi nella vicenda è protagonista o forse soltanto vittima. Io credo che il tentativo di dare giustificazione, senso e plausibilità a queste penose storie individuali attraverso un discorso generale sul "diritto di morire", prima ancora di apparire discorso falso e disumano alla coscienza d'ogni persona retta, debba apparire come discorso lontano e non pertinente alla persona che, certo, senza pensare ad alcun "diritto", ma solo travolta da troppe cose storte, s'è lasciata andare ad un tal gesto. E tuttavia senza che si possa dire nulla sulle singole storie, esse fanno pensare, debbono far pensare. Debbono suscitare in noi una meditazione che non

riguarda soltanto coloro di cui parlano le cronache, ma riguarda noi stessi, la nostra vita, il senso dell'amore e della morte, della sofferenza e della speranza.

"Mostruosa" appare la figura di un amore che uccide, di una compassione che cancella colui del quale non può sopportare il dolore, di una filantropia che non sa se intenda liberare l'altro da una vita divenuta soltanto un peso oppure se stessa da una presenza divenuta soltanto di peso. "Mostruosa" appare tale figura e dunque in certo senso remota e incredibile, di cui si parla come di un pretesto lontano. Racconta però una favola tristissima del nostro tempo che una mattina un uomo si svegliò dopo un sonno agitato, e si vide mutato in un orribile insetto[27]. Ciò che in tempi normali ci appare mostruoso ed estraneo può in realtà manifestarsi all'improvviso come assai vicino, come realtà covata nel nostro petto, come eventualità che occorreva da molto tempo riconoscere e combattere con vigore, per non soccombervi all'improvviso.

La censura di fronte alla morte e alla malattia

È stato giustamente notato come decisioni disperate quali quelle di procurare la morte a chi si vede preclusa la possibilità di una vita sana e "normale" maturino spesso sullo sfondo dell'isolamento in cui sono costretti anche i familiari nel compito di provvedere a tali persone. La conseguenza più immediata che si usa trarre da un tale rilievo è quella della necessità di strutture sanitarie, e più in generale di strutture di socializzazione degli handicappati, degli anziani, dei malati gravi. È indubbio che molto rimane ancora da fare in tal senso. Ma non si può ignorare come molte di queste strutture già esistono eppure appaiono incapaci di rimediare alla solitudine e all'abbandono.

Consideriamo ad esempio la condizione di chi soffre di una malattia mortale ed è ricoverato in una corsia di ospedale. Egli è circondato da numerosissime persone: medici, infermieri, magari anche amici e parenti che fanno frequenti visite, prestano mille servizi, chiacchierano di mille cose futili. Ma troppo spesso non trova una persona che sia disposta a parlargli della cosa più importante, dell'unica cosa importante: egli sta morendo. Non solo non si trova persona disposta a parlare di questo – è così difficile parlare di questo! – ma neppure c'è persona disposta ad ascoltare di questo: il comportamento di tutti dimostra con troppa chiarezza al malato che di questo egli non può parlare, nessuno lo sopporterebbe, tutti considererebbero sconveniente un suo tentativo in tal senso.

Allora obbligatorio è l'interrogativo: non è questa rigorosa censura di fronte all'imminenza della morte, questo continuo fare "come se" l'uomo non morisse mai, non è tutto questo una radice profonda di ogni solitudine e abbandono? La

fuga di fronte al pensiero della morte si prolunga nella fuga di fronte al pensiero della sofferenza: non solo di fronte al pensiero, ma anche e soprattutto di fronte alla presenza in carne ed ossa della sofferenza. L'unica domanda che l'uomo d'oggi sa porsi a questo proposito è quella che riguarda il fare: come fare a togliere la sofferenza? Come fare a guarire? Come fare ad uscire da questo tempo "morto", senza valore e senza senso, insopportabile, che è il tempo della malattia?

L'unico modo in cui la malattia potrebbe essere vissuta – e non semplicemente attraversata come tempo morto dell'esistenza umana – sarebbe quello che consentisse di riconoscervi un senso, un'indicazione positiva per il cammino dello spirito, pur nella paralisi delle membra, nella passione e nell'umiliazione della carne. Riconoscere un senso di questo genere nella malattia è certamente possibile, ma a patto che sia rimesso in questione il senso della vita umana. Per riconoscere come anche e soprattutto dalle cose patite prenda alimento la libertà dell'uomo è necessario prima che si riconosca come ogni libertà umana abbia inizio nel segno dell'ubbidienza.

Credere e sperare nella vita

Quando l'uomo impara a superare una visione possessiva e in sé compiuta dei beni terreni, allora egli pure impara a credere e sperare anche al di là dello svanire dei medesimi beni. Lo svanire della salute non conduce all'avvilente conclusione che la vita è ormai impossibile, ma conduce piuttosto ad invocare e a sperare una salute o una salvezza che raggiunge l'uomo quando egli ha ormai congiunte le sue mani inoperose. Lo svanire della possibilità d'ogni parola esplicita e chiara, d'ogni comunicazione facile e disinvolta, non conduce alla rassegnazione disperata nei confronti della solitudine, ma conduce piuttosto al pensiero e alla ricerca di quella comunione più perfetta e misteriosa alla quale aspirava ogni parola umana, senza mai riuscire a raggiungerla. L'incomunicabilità, che si manifesta dolorosamente e incontrovertibilmente nel rapporto con persone sofferenti, è presente e latente in ogni comunicazione umana: che si possa, nella fede e nella speranza, sfidare questa incomunicabilità quando essa si rivela in forme estreme e dolorose, è condizione irrinunciabile perché si possa credere anche nella comunicazione tanto imperfetta dei rapporti umani nei tempi ordinari della vita. E viceversa rassegnarsi all'incomunicabilità come ad una barriera invincibile in quei momenti supremi fa immediatamente apparire come sospetta e illusoria anche la comunicazione dei tempi ordinari. L'uomo non è padrone di se stesso, delle sue parole e delle sue opere, del suo

destino e della sua vita.

In questa luce si comprende come egli non possa mai disporre per sé la morte, mai possa concludere: ora basta, non ha più senso che io rimanga qui a soffrire; oppure: non ha più senso che lui rimanga qui a soffrire. Mai è possibile questo giudizio, perché esso suppone un giudice arbitro del bene e del male, capace di misurare ciò che è di vantaggio e ciò che è di svantaggio. L'uomo che rivendica per sé tale giudizio è insieme l'uomo che proclama la propria disperazione. La passione estrema della malattia mortale è l'esperienza umana nella quale misteriosamente si prova la suprema libertà: la libertà della fede, e non quella delle opere. A questa lotta suprema i fratelli, resi lontani e anch'essi impotenti quanto al fare e al dire, pure partecipano ma nell'atteggiamento stesso di colui che vive l'agonia, e cioè a mani giunte, nella fede e nell'invocazione. La loro costanza e il loro coraggio nel rimanere accanto al fratello che soffre, pur non potendo fare nulla per lui, è il modo vero di prendere parte e di comunicare con lui al di là di ogni parola.

Il Signore ama la vita

Ho parlato di fede e di speranza nella vita. Fede e speranza alludono a un bene misterioso, che oltrepassa ciò che facciamo e programmiamo ogni giorno. Se vogliamo salvare la vita dobbiamo coltivare questo senso del mistero. Ciascuno si impegni secondo la luce di verità che gli è concessa. Chi ancora non vede nulla, si interroghi seriamente sullo scorrere della sua vita d'ogni giorno e chieda a se stesso se è interiormente pronto ad accogliere la luce, dovunque e comunque essa si manifesti. Per me, per tutti i fratelli di fede, illuminati da Cristo, urge il compito di non tradire la luce, ma di manifestare con una dedizione incondizionata alla vita dei fratelli il volto di Dio, che Cristo ci ha rivelato: egli è il Padre di ogni uomo, è il Signore che ama la vita.

16

IL LAVORO PER LA DONNA DEVE ESSERE UNA SCELTA

Intervista di Marco Sorteni a Carlo Maria Martini pubblicata in GIOVANNI PAOLO II, *Il lavoro umano*, Roma, Logos, 1981, pp. 122-136. Il volume presenta una serie di interventi a commento ed analisi dell'enciclica *Laborem exercenses* del 14 settembre 1981.

L'enciclica sociale di Giovanni Paolo II *Laborem exercens* ha suscitato molto interesse, ampi consensi, e qualche commento critico. In questa intervista, l'arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini, commenta il significato dell'enciclica ed è il commento di chi ha cura d'anime in quella che è ritenuta la più grande diocesi del mondo, in una delle zone a più alto sviluppo industriale d'Europa.

L'enciclica Laborem exercens *è stata definita, anche, il "Vangelo del lavoro". Che cosa può giustificare una simile definizione?*

Si tratta evidentemente di una definizione giornalistica, che coglie certamente una dimensione dell'enciclica ma che può dare adito a un'interpretazione meno corretta del documento. L'enciclica è *una summa* del magistero sociale della Chiesa sul lavoro. Essa si fonda su una precisa concezione antropologica derivata e illuminata dalla rivelazione, il ricorso alla Bibbia (libro della Genesi in particolare) e al Vangelo è frequente. In questo senso il documento di Giovanni Paolo II riflette la luce del Vangelo sul problema del lavoro umano, suona come annuncio di liberazione, di fiducia e di speranza, una buona notizia rivolta a tutti gli uomini su un problema così cruciale.

"Descrizione di un'utopia" è un'altra definizione dedicata al documento pontificio. Come si colloca questa "utopia" nel tormentato quadro di conflitti sociali e politici che rendono inquieto il mondo oggi e drammatiche le scelte di chi opera nel corpo sociale?

Le grandi elaborazioni teoriche, specie quando, come in questo caso, non scendono nei particolari di soluzioni concrete ma restano sul piano dei grandi

principi, possiedono sempre una forte carica utopica. Ma se ciò costituisce un limite, rappresenta anche la loro grande forza: l'utopia è necessaria all'uomo perché lo sprona alle grandi imprese: ogni progresso umano è spinto dalla speranza di realizzare un'utopia. La speranza del lavoro finalmente vittorioso sul male del mondo permea tutta l'enciclica, ne è l'anima. Una speranza come questa in un mondo senza più speranze può risvegliare negli animi scoraggiati nuova vitalità.

La Laborem exercens *solo apparentemente si colloca nella scia delle grandi encicliche sociali, la* Rerum novarum, *la* Mater et magistra, *la* Populorum progressio. *In realtà sembra proporsi come elemento di confronto con le grandi ideologie del nostro secolo, ideologie per altro in crisi, quella liberale e quella marxista, quasi una terza via che indichi i confini per un nuovo e diverso cammino della storia. Non si limita, in sostanza, a rispondere ad alcuni problemi del tempo, a sottolineare nel campo sociale "i segni del tempo", appare come l'annuncio di un possibile tempo nuovo. Significativa, in questo senso, l'attenuazione dell'elogio della proprietà privata, come l'accomunare il capitalismo e il collettivismo per gli effetti distorti che hanno prodotto senza privilegiare l'uno rispetto all'altro come visione portatrice di valori. La definizione "datori di lavoro indiretti" chiama in causa i governi, di qualunque segno, come le multinazionali.*

Mi sembra importante riconoscere i segni di continuità che pongono questa enciclica nel grande solco dell'insegnamento sociale della Chiesa: il problema del lavoro viene infatti collocato nel contesto internazionale come appare con evidenza nel paragrafo riguardante il "datore di lavoro indiretto". La *Laborem exercens* si collega, sviluppandone un tema del tutto particolare, quello dell'organizzazione del lavoro, alla *Populorum progressio* di Paolo VI. Giovanni Paolo II chiama in causa non solo i governi ma le grandi imprese private internazionali e gli stessi sindacati. Particolarmente evidente è anche il legame con la *Mater et magistra* in tutta la trattazione dell'aspetto soggettivo del lavoro. Tuttavia non sembra corretto leggere nella *Laborem exercens* una proposta di terza via. Vero è che il capitalismo e il "socialismo realizzato" vengono sottoposti a critica per il fatto che nella loro concreta realizzazione storica finiscono per ledere gravemente i principi della dignità del lavoro. L'enciclica non offre però una proposta alternativa ai due sistemi, ma semplicemente l'affermazione che, comunque sia organizzata la società, certi principi devono essere rispettati.

Il linguaggio laico, di cui Giovanni Paolo II fa ampio uso nella sua enciclica, non sembra un fattore semplicemente formale. Caratterizza, comunque, questo documento come una lettera rivolta non soltanto ai credenti, ma come una lettera rivolta a "tutti gli uomini di buona volontà" e, in ultima analisi, ai "gentili".

Non so quale significato voglia attribuire in questo contesto all'espressione "linguaggio laico". È già stato notato ad esempio che nel discorso tenuto da Giovanni Paolo II dinanzi all'assemblea dell'ONU egli si era espresso con un "linguaggio laico" nel senso che citò pochissimo il Vangelo mentre la *Redemptor hominis* era tutto un susseguirsi di riferimenti alla sacra scrittura. La *Laborem exercens* invece si può dire che usi un linguaggio laico che pur citando abbondantemente testi biblici tuttavia usa una terminologia corrente e ben comprensibile anche a chi conosce poco il linguaggio tipicamente ecclesiale. Ma già altre encicliche, soprattutto a partire dalla *Pacem in terris*, avevano questa preoccupazione di rivolgersi all'uomo moderno usando il suo linguaggio. Non userei invece l'espressione linguaggio laico per contrapporla a linguaggio cattolico, in senso quasi polemico. Mi sembra infatti che si debbano evitare contrapposizioni linguistiche quando esse vogliono creare dualismi artificiali che non hanno ragion d'essere.

Dalla visione di un capitalismo fortemente socializzato scaturisce una visione precisa, ma ancora una volta utopica, della società e delle comunità nazionali. Un segno preciso di questo è contenuto nella indicazione relativa alla necessità di limitare l'iniziativa sindacale sia per quanto riguarda possibili obiettivi politici, sia per quanto concerne l'uso dello sciopero.

Non c'è, come già detto, una proposta, o una visione, di come debba essere la "società perfetta" perché, evidentemente in continuità con l'*Octogesima adveniens*, il compito di precisare i contorni di un'organizzazione sociale in un dato luogo e in un dato tempo è lasciato alla competenza dei laici.

Per quanto riguarda la figura del sindacato c'è da dire che ne viene esplicitamente riconosciuta la funzione storica e il ruolo attuale. Si accenna alla funzione politica, in senso lato, differenziandola da quella dei partiti politici e se ne difende l'autonomia scoraggiando l'intromissione dei partiti nelle vicende sindacali. C'è da ricordare che probabilmente la vicenda polacca era particolarmente presente al papa quando scriveva l'enciclica, ma i riferimenti al sindacato hanno un valore che trascende il caso polacco, per quanto da essa condizionati. Del resto il tema dell'autonomia del sindacato dai partiti e nei

confronti del governo è al centro di dibattiti e controversie che coinvolgono anche in Italia le maggiori forze sindacali.

La definizione del salario come "salario familiare", e il forte richiamo ai compiti della donna rientrano in questo quadro più vasto di una concezione complessa della società. In contraddizione, per altro, con le direttrici di una moderna cultura.

È questo il punto più criticato della *Laborem exercens* ed è anche quello più mal compreso. Innanzitutto il lavoro femminile è condannato non in sé, ma quando diventa, per le condizioni in cui si trova la famiglia, un ostacolo allo svolgimento dei compiti educativi che alla famiglia spettano. In questo caso è necessario che la società si faccia carico del problema e che le donne non siano costrette al lavoro extradomestico. L'elemento della costrizione è ben presente. Si tratta quindi non di "ricacciare la donna in casa", ma di rimuovere le cause che impongono il lavoro fuori casa, anche quando non è desiderato. Che poi il salario sia "familiare" discende dalla natura stessa del lavoro che è per l'uomo e quindi anche per la famiglia in cui l'uomo vive più immediatamente la sua insopprimibile dimensione sociale.

Quali sono le iniziative di attività pastorale che da questa enciclica potranno venire, specialmente in una diocesi come quella di Milano dove, veramente, sarebbe piuttosto difficile dire che "il lavoro è per l'uomo" e non viceversa?

Già in una lettera indirizzata a tutta la diocesi il 30 agosto scorso[28] richiamavo l'attenzione dei fedeli e di tutti i movimenti di ispirazione cristiana sul novantesimo anniversario della *Rerum novarum*. In particolare ricordavo i più urgenti problemi sociali del momento individuandoli nella crisi economica che minaccia gravemente anche la nostra regione con la caduta dei livelli di occupazione. Ricordavo anche l'aggravarsi della situazione internazionale di cui è sintomo tra l'altro la preoccupante ripresa della corsa agli armamenti nucleari.

La pubblicazione della *Laborem exercens* offre a tutti ulteriori stimoli di riflessione e di impegno. La diocesi di Milano parteciperà in modo qualificato al convegno indetto dalla CEI in occasione del novantesimo della *Rerum novarum* che si propone di rilanciare l'impegno dei cattolici a servizio della nostra collettività nazionale. Un convegno su questi temi è previsto anche per la nostra diocesi per il febbraio prossimo.

Inoltre pensiamo a particolari iniziative in questo senso anche nell'ambito

della celebrazione del congresso eucaristico nazionale che si celebrerà a Milano nel 1983. Esso dovrà aiutare una serie di riflessioni di fede anche sul tema del lavoro trattato nell'enciclica, cercando di attualizzarlo in rapporto alla nostra situazione e ai problemi che la caratterizzano.

---

[1] Cfr. il discorso per la festività di sant'Ambrogio pronunciato a Milano il 6 dicembre 1980, qui riprodotto al n. 5.

[2] Cfr. *Enchiridion CEI*, vol. III, 557 ss.

[3] La legge 194, che disciplina la tutela sociale della maternità e l'interruzione volontaria della gravidanza, è stata approvata dal parlamento e pubblicata sulla Gazzetta ufficiale il 22 maggio 1978.

[4] Contestualmente al quesito proposto dal Movimento della vita teso a restringere i casi di liceità del ricorso all'aborto previsti dalla l. 194/78, il partito radicale ne aveva proposto un altro di segno opposto, il cui scopo era di rendere meno restrittivo il ricorso all'interruzione di gravidanza. Entrambi i quesiti furono sottoposti a referendum abrogativo il 17 maggio 1981 e vennero respinti.

[5] La Corte costituzionale con la sentenza n. 26 del 10 febbraio 1981 decise di non ammettere una delle due richieste di referendum popolare proposte dal Movimento per la vita, la cosiddetta "richiesta massimale".

[6] I risultati del referendum abrogativo proposto dal Movimento per la vita e votato il 17 maggio 1981 furono i seguenti: il no ottenne il 68% mentre il sì il 32%.

[7] *Enchiridion CEI*, vol. III, 617. Comunicato della XVIII assemblea generale, 23 maggio 1981.

[8] Il riferimento è al terremoto del 23 novembre 1980 in Campania e Basilicata.

[9] Il 13 maggio 1981 Giovanni Paolo II venne ferito gravemente in piazza San Pietro da due proiettili sparati dal terrorista turco Ali Ağca.

[10] L'enciclica *Rerum novarum* fu scritta da Leone XIII il 15 maggio 1891. Rappresentò una fondamentale novità nell'elaborazione teoretica cattolica sulla questione sociale, costituendo un imprescindibile punto di riferimento della moderna dottrina sociale della Chiesa.

[11] LEONE XIII, Vincenzo Gioacchino PECCI (1810-1903), papa dal 1878 al 1903.

[12] PAOLO VI, Giovanni Battista MONTINI (1897-1978), papa dal 1963 al 1978.

[13] Giovanni COLOMBO, *La comunità cristiana. Programma pastorale per la diocesi di Milano per l'anno 1978-1979*, Leumann, Elle Di Ci, 1978, 56. [*]

[14] *Ibid*., 54. [*]

[15] La ripresa della cosiddetta corsa agli armamenti si inserisce in un clima internazionale che ripropone nuove tensioni nella guerra fredda, con un inasprimento delle relazioni tra Stati Uniti ed Unione Sovietica ed episodi critici particolarmente acuti, come nel caso della crisi degli euromissili. Sul piano storiografico si è parlato, in questa direzione, di una seconda guerra fredda.

[16] *Gaudium et spes*, 81.

[17] GIOVANNI PAOLO II, Karol Józef WOJTYLA (1920-2005), papa dal 16 ottobre 1978 al 2 aprile 2005.

[18] *Il Regno-Documenti*, n. 13, 1981, p. 400. [*] Il testo di Giovanni Paolo II è stato pubblicato in questa rivista con il titolo “La ‘magna charta’ del pensiero sociale cristiano”.

[19] I Patti lateranensi furono firmati a Roma l’11 febbraio 1929 per regolare la delicata questione dei rapporti tra la Santa Sede e lo Stato italiano dopo le vicende apertesi con la presa di Roma del 20 settembre 1870. Essi hanno continuato a regolare i rapporti tra i due ordinamenti giuridici anche dopo la nascita dell’Italia repubblicana in virtù della loro ricezione nell’art. 7 della Costituzione italiana.

[20] IRENEO DI LIONE (ca. 130-ca. 202), vescovo e padre della Chiesa, uno dei massimi teologi del II secolo.

[21] ID., *Adversus haereses*, IV, 20,7. [*] In ID., *Contro le eresie e gli altri scritti*, Milano, Jaca Book, 1981, p. 349.

[22] Discorso di Giovanni Paolo II agli scienziati, 25 febbraio 1980.

[23] Il sinodo si svolse esattamente dal 26 settembre al 25 ottobre 1980.

[24] PAOLO VI, *Humanae vitae*, 18. [*]

[25] Il Movimento della terza età è un’aggregazione laicale costituita nel 1972 a Milano per volontà del cardinale Giovanni Colombo.

[26] Il riferimento è al terremoto del 23 novembre 1980 in Campania e Basilicata.

[27] Cfr. Franz KAFKA, *La metamorfosi*, 1916. [*]

[28] Cfr. la lettera inviata alla diocesi di Milano il 30 agosto 1981 con il titolo “Ogni comunità cristiana affronti alla luce della fede i gravi problemi dell’ora”. Cfr. in questo volume, al n. 11.

1982

17

ONORA IL PADRE E LA MADRE

Lettera alla diocesi inviata in occasione della Giornata per la vita, il 7 febbraio 1982. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXII (1981), 5, pp. 497-499, e in Carlo Maria MARTINI, *La parola nella città. Lettere e discorsi alla diocesi, 1981-1982*, Bologna, EDB, 1983, pp. 215-223.

Vivere alla presenza del Padre

Le letture bibliche dal libro di Giobbe e dal Vangelo di Marco ci presentano due situazioni umane molto diverse. Là incontriamo un uomo sofferente, sfinito dalla malattia, al limite della sopportazione. Qui si narra di una donna anziana, che viene miracolosamente guarita dalla febbre e può unirsi alla gioia di un convito festivo, servendo i fratelli. Eppure queste due situazioni umane, che sono antitetiche nella loro vicenda esteriore, hanno un andamento interiore che le accomuna: sono due storie umane vissute alla presenza di Dio. I lamenti di Giobbe non sono autocommiserazioni o angosciose domande lanciate nel nulla. Hanno un interlocutore. Risuonano presenza del "Tu" di Dio. Anche se non riesce a capire il comportamento di Dio di fronte alla sua sofferenza, Giobbe ha la convinzione che Dio è uno a cui si può parlare. Anzi è l'unico a cui si può parlare in certi momenti decisivi della vita, perché nelle insondabili profondità del suo essere si cela una misteriosa capacità di ascolto e di intervento, di là da ogni attesa e comprensione umana. In altri passi del libro, Giobbe professa apertamente la certezza dell'intervento di Dio: "Io lo so che il mio Redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere" (Gb 19,25); e, nella grandiosa apparizione finale, Dio stesso si presenta come il Dio sempre imprevedibile, inafferrabile, insindacabile, ma non nel senso di incombere come una minaccia sulla vita dell'uomo, bensì nella linea di un amore che ha creato e continuamente ricrea la vita.

Questa stessa presenza misteriosa, ma paterna, aleggia nel racconto di Marco. Dopo aver narrato la guarigione della suocera di Pietro e altre guarigioni di malati e indemoniati, l'evangelista apre uno spiraglio sul mistero profondo di Gesù, presentandoci la sua prolungata preghiera davanti al Padre nel silenzio della notte: le guarigioni, che Gesù opera, sono il segno e l'irraggiamento di

quella divina volontà di vita e di amore, alla cui presenza egli continuamente vive.

La vita: un dono sempre

Queste prospettive di fede, dischiuse a noi dalla parola di Dio, ci introducono a comprendere il significato della Giornata per la vita, che viene celebrata quest'oggi in tutte le comunità cristiane d'Italia. "La vita: un dono sempre": questo è il tema proposto dalla conferenza dei vescovi italiani. L'accento posto sul "sempre" suona come una provocazione. Ad una prima considerazione la vita non sempre ci appare come un dono. Ci sono i momenti della gioia, dell'operosità, dell'amicizia, della prosperità: questi volentieri li accogliamo come un dono, (anche se, a dire il vero, la carica esuberante, che proviene da questi momenti, ci espone alla tentazione di considerarli come un nostro possesso, come un frutto della nostra efficienza). Poi vengono i momenti dell'inerzia, della malattia, della solitudine, della sofferenza: questi non ci sembrano un dono, ma intervalli strani e oscuri della vita, da abbreviare il più possibile e da dimenticare subito. E quando non si riesce a cancellarli, ce li portiamo dentro come un peso che ci inquieta, ci amareggia, ci toglie il gusto di vivere. Come è possibile dare un senso anche a questi momenti? Qui ci viene incontro il messaggio cha abbiamo raccolto oggi dalle sacre scritture. La vita non va colta solo sul versante delle sue circostanze esteriori. Queste sono varie, alterne, oscillanti tra gioia e dolore. Non possono offrirci un senso definitivo. Possono solo orientarci oltre se stesse e oltre noi stessi verso il mistero da cui noi riceviamo la vita. Il mistero si è dato un volto e un nome in Gesù; si è rivelato come il Padre che chiama tutti i suoi figli alla gioia di una profonda comunione di vita e di amore.

Nell'amore non c'è costrizione: per questo l'uomo può dire di no a Dio, può separarsi dalla sua vita e dalla sua gioia, finendo nella solitudine, nell'incomunicabilità, nella morte. Nell'amore, però, non c'è neppure stanchezza o risentimento: per questo Dio non ha abbandonato a se stesso l'uomo peccatore, ma ha fatto di tutto per richiamarlo a sé, riaprendo sempre di nuovo il dialogo del perdono e della speranza. Nell'amore non c'è paura: per questo, nella vicenda storica di Gesù, Dio ha avuto il coraggio di non far valere quelle che l'uomo ritiene le prerogative divine, come l'onnipotenza e la maestà; ha corso il rischio di non sembrare Dio pur di rivelarci la sua vera prerogativa, che è l'amore; ha preso su di sé il nostro peccato, il nostro dolore e la nostra morte, per vincerli con la potenza dell'amore. Gesù, che vive alla presenza del Padre,

mentre rivela il vero volto di Dio, rivela anche noi a noi stessi, ci insegna il vero senso della vita, ci fa capire che la vita è sempre un dono: le gioie, che adornano l'esistenza terrena, vanno accolte come un segno della gioia definitiva che Dio prepara nella sua eterna dimora; le sofferenze se, da un lato, denunciano la separazione dell'uomo da Dio, dall'altro, nella luce della croce di Cristo possono venire trasformate dall'amore, possono diventare una strada di purificazione e di maturazione spirituale, possono essere viste come una chiamata a condividere il dolore innocente e redentore di Gesù.

Onora il padre e la madre

Non è certo facile capire e accogliere questo messaggio di fede. Spesso le gioie della vita, specialmente in questa nostra civiltà del benessere, a tal punto ci attraggono e ci seducono, da impedirci di capire che esse non sono il bene supremo, ma sono dei segni dell'amore di Dio, che paternamente le dispensa. Invece i dolori, le preoccupazioni, le sofferenze ci feriscono così intensamente, che ci pare impossibile trovare in essi una via di maturazione spirituale e di avvicinamento a Dio: di qui tanti atteggiamenti sbagliati di fronte alla malattia e alla morte, fino a quel drammatico atteggiamento che si chiama eutanasia, di cui ho già parlato nel discorso di sant'Ambrogio dello scorso dicembre. Perché il messaggio della fede sulla vita possa entrare beneficamente nella mentalità contemporanea, io faccio appello a voi, carissimi fratelli e sorelle, che siete entrati, come si suol dire, nella terza età. Vi ho invitati a celebrare con me l'eucaristia in questa Giornata per la vita, perché voglio onorare, valorizzare, mettere a disposizione di tutti quel patrimonio di sapienza che adorna la vostra età e che può rivelarci prospettive preziose sul senso della vita.

Dopo l'anno del fanciullo e dall'handicappato, l'ONU ci invita quest'anno a pensare all'anziano. Per il fanciullo si è parlato di un diritto ad essere amato. Per l'handicappato si è messo in evidenza il diritto di essere riabilitato e inserito. Per l'anziano si parla di un diritto ad essere onorato, in sintonia col grande comandamento che risuona nella Bibbia, ma riassume anche la tradizione morale di ogni civiltà: "Onora il padre e la madre". Che significa questo onore, che deve essere tributato all'anziano? Non può certo limitarsi al rispetto, alla cura per il cibo e il vestito, all'assistenza nella malattia. Onorare l'anziano significa anche e soprattutto riconoscere in lui un'autorevolezza, che si fonda sui valori autentici che l'anziano reca dentro di sé. Io, che sono il padre di questa comunità in forza del ministero che il Signore mi ha affidato, sento in questo momento di interpretare la voce di tanti figli, chiedendovi di regalarci il dono della vostra

autorevolezza. Nella vostra vita, che si va sempre più allungando, avete visto tante cose, avete fatto tante esperienze, avete confrontato la fede con le più svariate situazioni umane, avete capito che, mentre variano idee, mode, stili di vita, di società e di potere, Cristo rimane per sempre, come messaggero di umanità autentica. Avete sperimentato la caducità di tante gioie. Avete scoperto che proprio certi momenti di difficoltà e di dolore, vissuti nella fede, hanno provocato un rientro in voi stessi, un affidamento più puro a Dio, una conquista di doti umane più piene, una più intensa solidarietà umana. Con questa vostra autorevolezza aiutateci a dare alla nostra fede questa risonanza profonda e convincente, che deriva da una lunga esperienza della vita e che sa aprirsi con coraggio maturo e pacato ai sempre nuovi problemi della società e ai compiti sempre nuovi della comunità cristiana.

I problemi della terza età

Non voglio certo ignorare le vostre difficoltà. Onorare l'anziano significa anche aiutarlo a pensare con gioia alla vita, creando le condizioni per una esistenza dignitosa e serena. La società precedente alla nostra, per i ritmi di lavoro che la caratterizzavano, per il tipo di famiglia e di abitazione, per le forme complessive della convivenza sociale, era riuscita globalmente a integrare l'anziano. La società attuale incontra, invece, gravi difficoltà. I nuovi ritmi di lavoro anticipano il pensionamento e, con esso, sovente anche l'inerzia forzata; la concezione della famiglia e le sue possibilità di abitazione rendono spesso difficile l'accoglienza degli anziani; l'ingigantito salto generazionale interrompe il dialogo tra giovani ed anziani; la società del benessere emargina chi non produce o consuma certi tipi di beni. Potrei continuare nell'analisi di queste difficoltà. Ma dovrei ricordare anche gli aspetti positivi, come la cura migliore della salute, le tante possibilità di partecipazione, gli strumenti di animazione culturale, le molte occasioni di presenza volontaristica degli anziani nella chiesa e nella società, la nuova sensibilità di tante famiglie e di tanti giovani che, anche attraverso il servizio civile o le associazioni di volontariato, sono disponibili per venire incontro alle necessità materiali ma anche e soprattutto psicologiche degli anziani. Si tratta di esaminare con coraggio le difficoltà e le possibilità, per costruire una società capace di onorare veramente la figura dell'anziano.

Sarà utile quest'anno riprendere la "Pastorale per la terza età" del cardinale Giovanni Colombo[1], sia nelle sue geniali intuizioni di fondo, sia nelle indicazioni concrete sul pensionamento, sul ricovero, sulla promozione culturale, sul servizio ecclesiale degli anziani. Io stesso ho già accennato a questo

argomento nel discorso di sant'Ambrogio[2] e spero di avere altre occasioni di incontro per approfondire i molteplici aspetti della terza età. Intanto, mentre esprimo gratitudine, apprezzamento e adesione per le tante iniziative che sorgono attorno a noi, raccomando in modo particolare a tutte le comunità cristiane il nutrito programma della Caritas diocesana e le iniziative promosse dal Movimento terza età, che da anni ormai lavora con genialità e dedizione nella nostra diocesi.

Il servizio degli anziani

In questo mio primo incontro con voi nell'anno dell'anziano, voglio, però, ritornare al tema del servizio, che voi potete prestare alla società e alla chiesa non solo attraverso la vostra attività, ma anche attraverso quel messaggio di vita che deriva dall'accettazione serena degli impedimenti dell'età, dell'abbandono in Dio anche nei momenti dell'inerzia e della malattia, della coraggiosa e fiduciosa preparazione alla morte. Nel Vangelo, che oggi è stato annunciato, si dice che la suocera di Pietro, ricuperata miracolosamente la guarigione, si è messa a servire Gesù e i discepoli. Tutto ciò che il Signore ci da di forze e di salute impieghiamolo per il servizio dei fratelli. Il libro di Giobbe, invece, ci ha presentato un uomo che non ha rinunciato a servire Dio a motivo della malattia. Trasformiamo anche i dolori della vita in un'occasione di servizio e di testimonianza della fede. In tal modo diventeremo annunciatori del Vangelo come Paolo, che oggi nella lettera ai Corinzi ci ha detto: "Mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero. Mi sono fatto debole con i deboli; mi sono fatto tutto a tutti". In un passo molto simile della lettera ai Filippesi Paolo dice: "So essere povero, so essere ricco. Ho imparato a vivere in qualsiasi condizione: a essere sazio e ad avere fame, a trovarmi nell'abbondanza e a sopportare la miseria. Posso far fronte a tutte le difficoltà, perché Cristo me ne dà la forza" (Fil 4,11-13). Questa forza di Cristo chiedo per me e per voi nell'eucaristia che insieme celebriamo.

18

LA CHIESA È NEL MONDO DEL LAVORO

Intervento alla veglia per la festa dei lavoratori a Sesto San Giovanni, il 30 aprile 1982. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Un popolo una terra una Chiesa. Lettere alla diocesi e discorsi (1982-1983)*, Bologna, EDB, 1983, pp. 139-146, e con il titolo "Riflessioni alla veglia per la Festa dei lavoratori" in *Rivista diocesana milanese*, LXXIII (1982), 5, pp. 556-561.

Saluto di cuore tutti voi lavoratori riuniti in questa veglia di preghiera. Saluto le associazioni e i movimenti che voi rappresentate, i gruppi di pastorale di lavoro. Saluto tutti quelli che si sono voluti associare a voi: le autorità cittadine e i sacerdoti. Saluto la comunità cristiana di Sesto San Giovanni. È significativo che noi ci troviamo riuniti qui a Sesto, città simbolo del lavoro ed espressione tormentata di tensioni, attese e speranze di un mondo in trasformazione.

In questa città noi celebriamo la vigilia del 1° maggio: solennità fortemente segnata nella coscienza popolare e nella memoria storica del movimento operaio. Questa giornata coinvolge tutti i lavoratori cristiani, sia per la loro partecipazione al cammino comune dei lavoratori, sia per i profondi valori umani celebrati in questo giorno. Essa non è, però, solo un rito rievocativo, ma uno stimolo collettivo a tradurre la "memoria" di tante sofferenze e lotte in una nuova volontà di azione tenace contro oppressioni vecchie e nuove, per un impegno di promozione della giustizia e della pace. Vuol essere, in qualche modo, una Pasqua del lavoro. Un passaggio cioè dalla servitù alla libertà. Come un tempo il Signore apparve a Mosè, per dire al suo popolo: vi farò uscire dall'umiliazione dell'Egitto, verso la terra della libertà, così oggi siamo invitati a guardare alle nuove forme di umiliazione dell'uomo, alle sofferenze che si esprimono in licenziamenti e disoccupazione, sottoccupazione, cassa integrazione, emarginazione della donna, degli handicappati, frustrazione dei giovani, solitudine degli stranieri, inquinamento ecologico, violenza, terrorismo. Le manifestazioni sindacali di domani metteranno in luce queste drammatiche realtà, per chiedere consapevolezza e solidarietà a tutti i lavoratori. Noi assumiamo dunque il 1° maggio quale momento celebrativo delle vicende, delle lotte, delle conquiste del movimento operaio.

Leggiamo in questa storia il filone positivo della solidarietà operaia e delle lotte per la giustizia, così come ce l'ha ricordato il papa nella sua enciclica sul

lavoro[3]. Vi leggiamo anche un legame profondo che unisce queste esperienze e vicende al dipanarsi misterioso e meraviglioso della storia della salvezza. Vi scorgiamo cioè, come ha insegnato Giovanni XXIII[4], un segno dei tempi. Appunto per questa ricchezza di significati che noi scopriamo nella complessa vicenda del lavoro umano, non ci separiamo da nessuno, ma ci collochiamo nel cuore di questo processo perché abbiamo la sola ambizione di aiutare tutti a scoprire questi significati, perché insieme possiamo più tenacemente impegnarci alla soluzione dei comuni problemi, in uno spirito di viva solidarietà aperta alle dimensioni della comunione con Dio, la cui opera creatrice costituisce il supporto e il campo del nostro lavoro.

Noi, questa sera, vogliamo esprimere il contributo della fede cristiana alla soluzione della crisi che attraversa la società industriale e particolarmente il mondo del lavoro. La nostra veglia è, dunque, una veglia di ascolto, di riflessione e di preghiera. Essa vuole esprimere la sincera comunione della Chiesa ambrosiana col mondo del lavoro. Come tutte le assemblee cristiane, è centrata sulla parola di Dio, mediante l'insegnamento sociale della Chiesa e con voi ho ascoltato le tre significative citazioni dell'enciclica *Laborem exercens* che il sommo pontefice ci ha donato nel 90° anniversario della prima enciclica sociale[5]. Con voi ho ascoltato, con attenzione, partecipazione e sofferenza, gli interventi dei tre lavoratori, che rappresentano i vostri interrogativi. Ora, riprendendoli, vorrei aggiungere la mia riflessione di vescovo, alla luce della parola di Dio.

Il significato del lavoro umano (Laborem exercens 1)

Oggi la nostra epoca sta vivendo una fortissima transizione culturale, che si può esprimere come uno scontro frontale tra due logiche. La prima logica ha come orizzonte un modello tecnicista dello sviluppo e del lavoro, visti solo nell'ottica quantitativa dell'avere, dell'accumulazione, della produzione. La seconda è quella che accende nuovi desideri e bisogni nel "cuore" dell'uomo, respira con le nuove esigenze umane, prodotte dalle migliorate condizioni di vita.

L'enciclica del papa si pone criticamente all'interno del conflitto, coglie la crescente domanda qualitativa che sale dalla precarietà di tutto l'impianto produttivo, si fa interprete di una nuova soggettività che si esprime come sete di valori, ricupero di "sensi ultimi", esigenza di responsabilizzazione e, quindi, rifiuto del lavoro spersonalizzato e del puro mito della produttività.

L'enciclica, affermando la centralità dell'uomo e vedendo nella realtà umana

del lavoro “una chiave, probabilmente la chiave essenziale di tutta la questione sociale”[6], arriva a dissipare l’eredità di teologie pessimistiche che non hanno saputo superare l’orizzonte dell’oppressione sociale e tanto meno contrastare la caduta di significato del lavoro o gli aridi progetti di uomo lavoratore, subalterni alle diverse logiche del sistema, e ci offre una dichiarazione lucida e provocatoria: “il lavoro è un bene dell’uomo, è un bene della sua umanità, perché mediante il lavoro l’uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma realizza se stesso come uomo e, in un certo senso, diventa più uomo”[7].

Solidarietà degli/con gli uomini del lavoro

Ma questo significato del lavoro umano va fatto emergere nell’oggi, nell’oggi duro e difficile, con lo sforzo solidale di tutti. La situazione infatti in cui si trova oggi il mondo del lavoro è, sotto molti aspetti, nuova e inedita. Occorre conciliare molte cose tra loro apparentemente inconciliabili: l’applicazione delle moderne tecnologie e nello stesso tempo la salvaguardia dei posti di lavoro; uno sforzo generoso di revisione e di programmazione della vita economica ma con le garanzie della libertà e del progresso. Soprattutto, però, occorre riscoprire il senso del lavoro, chiarire perché e come dobbiamo lavorare, cogliere in profondità il senso del lavoro e in rapporto alle aspirazioni più profonde dell’uomo; non tanto dell’uomo astratto, ma dell’uomo d’oggi, dell’uomo che si accosta al “banco del lavoro moderno”, che possiede strumenti nuovi di lavoro, che aspira profondamente ad usarli in una prospettiva di pace e di fraternità e che invece li vede spesso impegnati per produzioni irrilevanti al vero progresso, se non spesso destinati ai fini di distruzione.

Vogliamo quindi richiamare come solenni impegni alcuni assiomi fondamentali che l’enciclica pone a fondamento della visione personalistica del lavoro. Il primato dell’uomo sul lavoro, anzitutto. Il lavoro è stravolto nella sua potenzialità se non si traduce in un incremento di libertà, in senso di responsabilità, di solidarietà, di umanità in chi lavora. Il primato del lavoro sul capitale. Per la sua origine dal comune patrimonio delle risorse naturali e da quello – pure comune – del lavoro, e per la sua natura strumentale (è il “banco di lavoro” dell’uomo, ripete spesso l’enciclica), il capitale è subordinato alle esigenze del lavoro, dell’uomo che lavora. È da questo punto di vista che i sistemi economici – e eventuali ideologie che li legittimano – devono essere giudicati. Infine, nella stessa logica, il primato dell’utilità comune sulla proprietà privata. Se quest’ultima deve essere salvaguardata come un diritto è per la

capacità di assicurare i valori personali. In questi trova il criterio che contemporaneamente la giustifica e ne definisce i limiti.

Spiritualità del lavoro

Consideriamo infine l'ultimo passo dell'enciclica che è stato letto qui. Esso dice: "Occorre lo sforzo interiore dello spirito umano, guidato dalla fede, speranza e carità, per dare al lavoro – con l'aiuto di questi contenuti – quel significato che esso ha agli occhi di Dio"[8]. Questo significato ci è svelato ultimamente nella vita di Gesù. Cristo, come uomo che, nella concretezza della sua vicenda umana del tutto simile alla nostra, è il Figlio Unigenito, Parola eterna del Padre, principio originario e insuperabile della comunione di Dio con l'uomo, diventa il senso, la speranza, la verità della vita umana. Il fatto che il lavoro occupi un posto nella vita di Gesù ed un posto così ampio, importante e duraturo, sta ad indicare che anch'esso è un momento da cui è necessario partire per comprendere il messaggio di Gesù di Nazareth, una tessera di quel mosaico che costituisce il Vangelo. E, nello stesso tempo, una esperienza il cui senso è adeguatamente compreso proprio partendo dalla realtà di Gesù Cristo.

In Gesù si manifesta in pienezza il disegno originario di Dio in cui il lavoro appare come "una dimensione fondamentale dell'esistenza dell'uomo sulla terra": lavorando, l'uomo "riflette l'azione stessa del Creatore dell'universo"; si realizza compiutamente come immagine di Dio in quanto attua il "dominio sul mondo visibile"[9]; nell'attività di trasformazione di questo mondo visibile l'uomo ne sperimenta il carattere di "dono", riconosce il proprio rapporto di dipendenza da Dio e quello di reciproca dipendenza dagli altri uomini come i tratti che definiscono la sua essenziale identità.

La risurrezione di Gesù e l'attesa del compimento escatologico rivelano che la salvezza dell'uomo, la sua piena realizzazione – pur richiedendo l'impegno totale della libertà umana – rimane un dono di Dio, l'opera del suo amore gratuito da accogliere nella fede e nella speranza: e, come ci ha detto il concilio Vaticano II, "l'attesa di una terra nuova non deve indebolire bensì stimolare piuttosto la sollecitudine a coltivare questa terra, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova, che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo"[10]. Ma resta vero che il regno di Dio non è opera dell'uomo. Anche il lavoro appartiene all'ordine delle realtà penultime, non esaurisce il senso dell'esistenza umana: "Perciò, anche il lavoro umano non solo esige il riposo ogni 'settimo giorno'… esso deve lasciare uno spazio interiore, nel quale l'uomo, diventando sempre più ciò che per volontà di Dio deve essere,

si prepara a quel ‘riposo’ che il Signore riserva ai suoi servi ed amici”[11].

Carissimi amici lavoratori, essere qui a Sesto per celebrare con la preghiera la vigilia del 1° Maggio, significa che non ci estraniamo dalla grande realtà del lavoro ma intendiamo collocarci al centro di essa come credenti: con la preghiera, espressione della nostra fede, e con la carità che da essa scaturisce. Fede e carità che ci legano al servizio di ogni nostro fratello. L’esperienza vissuta nei giorni scorsi a Milano[12], che è stata esperienza di comunione con tutti i vescovi d’Italia, mi spinge a rendere voi, tra i primi, partecipi del rinnovato impegno dell’episcopato italiano di essere al servizio di questa nostra nazione e della nostra gente, di voler essere al servizio anche del mondo del lavoro.

Essere forza e fermento sociale per noi cristiani significa innestare nel cammino della storia sempre più profondamente il Vangelo: far sì che la parola di Dio corra sempre più liberamente e sia da noi sempre più efficacemente testimoniata perché il Vangelo rinnovi la storia dell’uomo, diffonda luce contro le tenebre e le incertezze che derivano dal peccato, produca libertà che ci libera da tutti gli egoismi, da tutte le paure e da ogni forma di gretto calcolo puramente umano.

Rinnovati dalla preghiera e dalle testimonianze che in questa sera abbiamo ascoltato, portate domani a tutti i vostri compagni di lavoro il mio saluto, la mia solidarietà, il segno operoso e concreto del servizio che la Chiesa milanese offre a tutto il mondo del lavoro. Voi siete la mia lettera indirizzata a tutti i lavoratori della diocesi, voi, più della mia parola, dovete essere il segno concreto, la testimonianza viva che la Chiesa è nel mondo del lavoro, che la Chiesa è al servizio di tutta la nostra gente, che Cristo risorto cammina accanto ad ogni uomo lavoratore e lo aiuta a camminare gioiosamente con lui.

19

IL BENE È PIÙ FORTE DEL MALE

Omelia per la morte del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e consorte pronunciata a Milano il 5 settembre 1982. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Un popolo una terra una Chiesa. Lettere alla diocesi e discorsi (1982-1983)*, Bologna, EDB, 1983, pp. 313-317 e con il titolo "Omelia nelle esequie del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e consorte" in *Rivista diocesana milanese*, LXXIII (1982), 9, pp. 880-883.

"Ora l'anima mia è turbata" dice Gesù nel Vangelo. E questa sua parola ce ne ricorda un'altra detta da Gesù nella sua agonia: "L'anima mia è turbata fino alla morte". L'anima di Gesù è turbata perché incombe il tempo dell'angoscia di cui ha parlato il profeta Daniele, tempo di angoscia come non ce n'era mai stato dal sorgere delle nazioni fino a quel momento. L'anima di Gesù è turbata perché si sente come il chicco di grano, condannato a morire in solitudine nel buio della terra. Ed è gravemente turbato anche l'animo di tutti noi, genitori, parenti, amici, autorità, cittadini, che siamo ancora una volta testimoni sgomenti e quasi impotenti di tempi di angoscia e di un sussulto di protervia e crudeltà, che ci appaiono incredibili, indegni di essere umani.

L'anima nostra è gravemente turbata perché due creature buone, che si erano conosciute e amate, sono state seminate con ingiustizia e violenza nella terra dei morti, in un ultimo abbraccio, che voleva essere mutua protezione e difesa. E con loro è stato colpito a morte anche colui che faceva da scorta a due uomini inermi[13]. L'anima nostra è turbata per l'offesa al senso dello Stato, che Carlo Alberto Dalla Chiesa[14], erede di una gloriosa tradizione piemontese, sentiva vivissimo, e, rispetto al quale, la sua esistenza assumeva per tanti il valore di simbolo. L'anima nostra è turbata per l'offesa alle speranze di onestà, di pulizia morale, di entusiasmo per i valori più alti, che la sua figura aveva saputo suscitare attorno a sé.

Altri hanno sottolineato, e giustamente, di questa morte che colpisce insieme la nazione e gli affetti familiari, le cause prossime o remote, oscure o palesi, vicine o lontane, i mali e i vizi che ne sono all'origine, le persone che se ne sono macchiate e quelle che rimangono nell'ombra. Io credo sia importante anche sottolineare, con affetto e commozione, la forza ideale che ha portato quest'uomo e questa donna ad esporsi ai pericoli, anche più gravi, per essere

fedeli alla missione ricevuta, per non tradire il fuoco sacro dell'onore e dell'amore per il bene, per non dare partita vinta al disfattismo e all'ignominia. L'uomo che in ogni occasione, anche nelle più drammatiche, sapeva diffondere attorno a sé ottimismo, sangue freddo, capacità di azione tempestiva, ripresa da ogni scoraggiamento, è ora qui davanti a noi, e ci invita ad entrare con riverenza e pudore nell'intimo segreto della sua attività, in ciò che egli ha voluto dirci come un messaggio a cui teneva in maniera assoluta.

Mi era parso, pur nelle poche occasioni di incontro, in questa Milano che a lui deve tanto, di poter condividere facilmente con lui alcuni grandi sentimenti di fondo che divenivano facilmente conversazione familiare, comunicazione di intenti e di propositi. C'era in lui una sincera fede in Dio, non ostentata ma radicata nell'animo. C'era una fiducia semplice nella forza della preghiera. C'era una forte passione per il dovere, con la certezza che il male può e deve essere vinto, che l'intelligenza dell'uomo è più forte della perfidia, che l'entusiasmo di pochi può trascinare al bene anche molti pigri e riottosi.

Era certo un realista. Conosceva da vicino la potenza del male, la pervicacia con cui alcuni uomini sfruttano altri, l'implacabile forza dell'odio che non perdona. Conosceva anche la frustrazione di fronte a lentezze inspiegabili, a connivenze occulte, a indulgenze sospette, a collaborazioni sperate o mancate. Sapeva di operare in situazioni di estrema complessità, dove spesso l'urgenza delle decisioni obbliga a rischiare anche nel campo delle scelte. Ma il suo ottimismo di fondo, il senso del dovere, il fuoco che gli ardeva dentro, era più forte delle delusioni, più ardente delle minacce. Non poteva ammettere dentro di sé che il male fosse più forte del bene e pagava di persona per questo suo convincimento. Come Gesù, giunto all'ora del turbamento e del pericolo, egli voleva dire fino in fondo: "Per questo sono giunto a quest'ora!". E c'era in questa sua umanità indomita, tenace, esigente con sé e con gli altri, una reale capacità di attenzione alle persone, espressa, in particolare, nella preoccupazione quasi paterna, affettuosa, per i suoi uomini, per i loro pericoli e le loro sofferenze. E la sua passione per il dovere era vissuta senza pose da eroe, con un fare semplice e schivo, quasi con *humour*. Ma nei grandi discorsi, quando si poneva il caso serio, emergeva il *pathos* oratorio, la forza persuasiva e polemica, la denuncia coraggiosa. Ed è certamente per questa sua completezza umana e cristiana che Emanuela, che portava nel cuore gli stessi ideali e li custodiva nel silenzio, lo aveva scelto per una dedicazione fatta di fedeltà e di affetto, non senza rendersi conto che questa dedizione era aperta a tutte le prove e ai pericoli anche estremi che attendono l'uomo forte, servitore della giustizia.

Ora io mi chiedo, davanti a voi, nella serietà di questo momento, nella forza della fede e dell'amicizia sincera che ci ha riunito qui, nella potenza di questa

eucaristia che celebriamo, nella fede e nella fedeltà reciproca di Carlo Alberto, il generale che sapeva pregare, ed Emanuela, la donna che concepiva la vita come dedizione, fede e fedeltà che hanno oltrepassato i limiti della vita e della morte: possono morire questi valori? Possono ridursi al nulla queste speranze? Non ci resterà altro che il pianto? O non siamo qui di fronte ancora una volta al seme, come quello del corpo del Signore Gesù, che, seminato nella terra della morte, come frumento prezioso, porta frutto nella vita e per la vita?

Qui ci sono due scelte: o la speranza o la disperazione. E non vi è dubbio nella scelta che essi consapevolmente hanno fatto. Chi ama la sua vita, ha detto Gesù, la perde, chi la rinchiude nell'egoismo, la spreca, ma chi la dona, la salverà per sempre. Se uno mi vuol servire, dice ancora Gesù, mi segua – e intendeva: mi segua fino in fondo, fino là dove giungerò, fino alla croce. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà. Noi crediamo che tu, Padre, rendi onore a coloro che ti hanno seguito nella fedeltà, che non si sono tirati indietro di fronte al sacrificio.

Su coloro che sono colpevoli di quanto è avvenuto, su tutti gli omicidi, i mandanti, i conniventi, i consenzienti, gli inerti, gli ignavi, gli ipocriti, grava la sentenza di condanna e di riprovazione. E ricordiamoci che queste minacce non sono lontane da noi, sono in mezzo a noi. Non vengono da un paese straniero, la mala pianta ha esteso i suoi rami al di là del mare e al di là del fiume e al di là del canale e si è portata fino ai grandi laghi. Ci siamo dentro anche noi e dobbiamo vigilare. Ma a coloro che hanno portato alta la bandiera dell'onore, della fede, della speranza cristiana, fa' che noi sappiamo guardare, o Signore, come a dei fratelli, degli amici che vivono presso di te, il cui sorriso buono non si è spento, ma ci incoraggia a camminare sulla via di una identica fedeltà ai loro ideali.

20

LE COMUNITÀ CRISTIANE DI FRONTE ALLA CRISI DEL LAVORO

Messaggio alla diocesi di Milano il 26 settembre 1982. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Educare alla solidarietà sociale e politica: discorsi, interventi e messaggi, 1980-1990*, a cura delle ACLI milanesi, Bologna, EDB, 1990, pp. 95-100 e con il titolo "Messaggio alle comunità cristiane della diocesi di Milano sui problemi attuali dell'occupazione" in *Rivista diocesana milanese*, LXXIII (1982), 9, pp. 895-899.

Al termine del periodo estivo, che per molti non è stato tempo di sereno riposo per sé e la propria famiglia, e mentre – perdurando tanti e tanto complessi motivi di preoccupazione nell'ambito economico, sociale e politico – siamo ancora sconvolti e turbati per i gravissimi fatti di sangue verificatisi a Beirut[15], sento di dover rivolgere una parola di riflessione e di stimolo ai fedeli dell'amata diocesi milanese su una situazione di particolare gravità. Sono consapevole della sproporzione tra la molteplicità dei problemi e la pochezza delle mie parole e indicazioni, ma sono anche fiducioso che le singole comunità cristiane sapranno responsabilmente evidenziare e rendere attuali i passi da compiere, operando le opportune mediazioni e applicazioni di questo mio richiamo.

Ogni giorno giunge notizia di nuovi licenziamenti e di record superati nell'accumulo di ore di cassa integrazione. La nostra diocesi è ampiamente attraversata da questa crisi di recessione, in misura e in forme mai verificatesi nel passato. Il problema della ristrutturazione aziendale e della nuova organizzazione del lavoro trova disorientati e discordi gli stessi economisti, diviso e indebolito il sindacato, arroccato il mondo imprenditoriale, in conflitto gli stessi lavoratori fra di loro, mentre non si intravvedono schiarite per nuovi posti di lavoro e nuovi investimenti. Le nostre comunità non possono rimanere estranee a queste problematiche: infatti, molti lavoratori, che sono anche nostri fedeli, vivono il dramma di questi processi sociali. Pensiamo, ad esempio, a tanti anziani lavoratori che pure hanno contribuito con fatica e, a volte, con danno alla salute, al progresso della nostra società industriale, e che ora sembrano essere discriminati e costretti, spesso soprattutto loro, a pagare il prezzo di questa crisi sociale.

La comunità cristiana, animata e orientata dal Vangelo, non può esimersi dal suo compito di solidarietà e giudizio. L'attività lavorativa fa parte integrante

della promozione dell'uomo, ed è "la chiave della questione sociale"[16]. È evidente che alcune categorie di persone subiscono, più di altre, le conseguenze di questa situazione. Pensiamo, a titolo esemplificativo, ai disoccupati, a coloro che sono licenziati o posti in cassa integrazione. Alla perdita o all'insicurezza di rioccupare il posto di lavoro, si aggiunge il fatto di non avere nessuna copertura per fronteggiare il crescente costo della vita e la rabbiosa amarezza per essere, spesso, dimenticati dai competenti organi di tutela. Il loro crescere porrà sempre più all'intera convivenza sociale conflitti continui o modi di vivere al limite della disperazione. Si ricordino le comunità cristiane che quando questo problema "assume certe dimensioni, può diventare una vera calamità sociale"[17]. [Si pensi] alle donne, che nel loro cammino di giusta promozione, hanno trovato nella conquista del diritto al lavoro una delle possibili strade per superare discriminazioni e ottenere uguale dignità sociale, ora si trovano di fronte ad inoccupazione forzata o spesso costrette a lavoro nero, anche per integrare il bilancio familiare. [Si pensi] ai disabili, agli ammalati, agli handicappati. La fatica di una loro valorizzazione e ricupero umano attraverso il lavoro, può essere vanificata quando l'obiettivo, anche importante, di una maggiore produttività diventa il predominante criterio per le liste dei lavoratori da porre in cassa integrazione. [Si pensi] ai giovani. La mancanza di lavoro colpisce soprattutto questa fascia di età che si vede percorsa da un modo di considerare il lavoro come fatto marginale alla propria vita. Questo segnale, per chi considera il lavoro attività fondamentale per il crescere dell'uomo e della società, deve essere valutato con preoccupazione per le conseguenze sui comportamenti e i modelli di vita che ne possono derivare. [Si pensi ancora] agli stranieri. Costituiscono, ormai, una presenza che ci interpella come cittadini e cristiani. Senza opportune strutture di protezione e di accoglienza, sono impossibilitati a un legittimo rapporto di lavoro, specialmente quando – avendo una famiglia – sono privi di una sicurezza economica o addirittura della casa.

Nel messaggio del 23 ottobre scorso, il Consiglio permanente dei vescovi italiani ricordava che

> le persistenti difficoltà che anche in Italia si sperimentano oggi, non sono frutto di fatalità. Sono invece segno che il vertiginoso cambiamento delle condizioni di vita ci è largamente sfuggito di mano, e che tutti siamo in qualche modo inadempienti. Dovremo pertanto imparare a vivere nella crisi con lucidità e coraggio, non per adagiarci rassegnati alla situazione, ma per disporci a pagare di persona. Questa prevedibile fatica ha bisogno di un forte rigore morale[18].

Sono profondamente convinto che larghi strati di popolo italiano dispongano di un'ammirevole saldezza morale: sono molte le persone capaci di tenacia, di ripresa, di fedeltà al loro ruolo nella società, ispirate e sorrette da una motivata

speranza. Sono le persone che la comunità cristiana dovrebbe alimentare con la parola di Dio e rianimare di speranza attiva. Infatti, a volte, la comunità cristiana stessa non è esente da un certo "indurimento del cuore", quando rinuncia a confrontarsi con questi problemi o riduce la programmazione pastorale a momenti e settori forse più gratificanti: ad esempio, un culto che rischia di restare ritualismo perché non sfocia in compromissione con la vita; oppure l'attenzione privilegiata a chi, per le circostanze o per l'età, non pone particolari problemi ecc. La comunità cristiana, invece, collocata nel tempo e in questo frammento di storia che è la crisi della società industriale, è chiamata a sintonizzarsi con tale situazione, intrecciando parola e storia, per portare la buona notizia all'uomo d'oggi. Avendo intrapreso un cammino corale di conversione insieme con tutte le parrocchie della diocesi verso l'imminente evento del congresso eucaristico nazionale[19], se abbiamo compreso il mistero dell'attrazione di tutti al Padre attraverso il gesto eucaristico e il mandato pasquale – "come il Padre ha mandato me, così io mando voi" (Gv 20,21) – che ne consegue, dovremmo anche concretamente assumere una mentalità e uno stile missionario. Dovremmo, cioè, vivere e tradurre nella nostra vita l'enorme potenziale di evangelizzazione che scaturisce dal "fare la memoria" di quell'Amore e dalla rinnovazione della nuova alleanza.

Non si tratta di ingenue pretese di approccio alle masse, ma di imparare a metterci nella logica biblica del "predicare a Ninive", come il profeta Giona, trovando la giusta posizione di servizio in una società che ha diritto e desiderio, oltre che necessità, di essere evangelizzata. Ci uniamo in questo alla sollecitudine pastorale di papa Giovanni Paolo II, che salutiamo ancora presente nella terra lombarda, sulle orme di Paolo VI, il papa della *Evangelii nuntiandi*. Indicherei, qui, quattro percorsi pratici per canalizzare l'impegno di ogni comunità cristiana locale.

La comunicazione della fede nella famiglia, nei gruppi, negli ambiti di impegno comunitario. È il dovere dell'annuncio, del "predicare sui tetti". Presuppone un sufficiente ascolto, contemplazione, per assimilare dei contenuti seri da trasmettere e trovare un linguaggio comprensibile alla gente.

La capacità di esprimere, alla luce della parola e del magistero sociale, e nel dialogo con gli altri uomini di buona volontà, un pronunciamento critico sui fatti più significativi di questo frammento di tempo, con coraggio e con preoccupazione costruttiva, superando i criteri puramente economistici e riproponendo la componente morale dei problemi. Si contribuirebbe, così a dare speranza a tutti e in particolare alle categorie isolate di molti lavoratori.

La testimonianza di gesti concreti, nella linea del "ricominciare dagli ultimi"

suggerita dal succitato documento dei vescovi italiani[20]. Si richiedono soprattutto gesti che rivitalizzino una "cultura della solidarietà" oggi così compromessa, come dice il papa nell'enciclica *Laborem exercens* (n. 8). Le comunità cristiane dovrebbero interrogarsi: su chi siano, effettivamente, gli "ultimi" all'interno del loro tessuto sociale; sulle cause che hanno provocato queste situazioni di crisi, divisione, non partecipazione, emarginazione; sullo stile di accoglienza pastorale che deve caratterizzare le loro scelte.

Preparare laici più vivaci e volonterosi, attraverso una adeguata formazione. La lettura della Parola e dei segni dei tempi presenti nella storia, l'insegnamento sociale della Chiesa, il corretto rapporto con le competenti strutture diocesane (come è emerso nelle conclusioni del convegno diocesano del maggio scorso su "Magistero sociale della Chiesa e formazione all'impegno sociale") potranno favorire la nascita e la presenza di laici qualificati nel mondo del lavoro, della cultura e delle pubbliche istituzioni[21].

21

ALLA RICERCA DI UN SENSO GLOBALE

Omelia per l'apertura dell'anno accademico dell'Università cattolica del Sacro Cuore, Milano, 8 novembre 1982. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, Un popolo, una terra, una Chiesa. Lettere alla diocesi e discorsi (1982-1983), Bologna, EDB, 1983, pp. 361-366, e con il titolo "La cultura per l'uomo. Messaggio per la giornata dell'Università cattolica" in Rivista diocesana milanese, LXXIII (1982), 5, pp. 552-555.

Del brano evangelico di san Luca che abbiamo ascoltato (Lc 24), e che ci racconta la prima manifestazione del Risorto ai discepoli di Emmaus, riteniamo tre momenti per la nostra riflessione. Il primo è la presentazione che i due discepoli fanno, col volto triste e in chiave fallimentare, della vita, morte e risurrezione di Gesù. A Gesù che chiede cosa sia accaduto essi rispondono:

> Tutto ciò che riguarda Gesù nazareno; egli fu profeta potente in opere e parole, davanti a Dio e al popolo, ma i sommi sacerdoti lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute, ma le nostre speranze che fosse lui a liberare Israele – spiegano i due discepoli – non si sono avverate. Alcune donne – è vero – ci hanno sconvolto perché, recatesi al mattino al sepolcro, non hanno trovato il suo corpo e dicono di aver visto degli angeli che affermano che egli è vivo, ma lui non l'hanno visto (Lc, 24,19-24).

Qui, dunque, abbiamo la presentazione dei fatti, tuttavia in tono di tristezza, in chiave di fallimento.

Il secondo punto di questo episodio su cui soffermare la nostra attenzione è il rimprovero di Gesù: "Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti!" (Lc 24,25).

E il terzo è l'azione di Gesù: "spiegò loro" (Lc 24,27). Cioè interpretò, fece l'ermeneutica di tutte le scritture in ciò che a lui si riferiva.

Il racconto dei discepoli

La descrizione degli avvenimenti della vita e della morte di Gesù è oggettiva, è esatta: addirittura, se pensiamo ai grandi discorsi carismatici degli *Atti*, là dove Pietro annuncia i fatti della salvezza, vediamo come le parole sono le stesse che vengono usate qui: Gesù potente in opere e parole davanti a Dio e a tutto il

popolo, consegnato, condannato a morte, crocifisso, le donne che vanno al sepolcro e non trovano il corpo, l'annuncio che egli è vivo. I fatti sono gli stessi che la comunità primitiva annuncerà poi come i grandi fatti salvifici, le parole sono quelle del messaggio pasquale, ma il tono è fallimentare, l'accento è quello di tristezza. Perché? Perché manca l'interpretazione del senso di questi avvenimenti, non si rivelano come presenza di un progetto di Dio nella storia, ma come un cumulo di avvenimenti casuali, senza significato. Quindi non contengono in sé se non il senso della degradazione delle cose verso la morte e il rimpianto delle speranze che non si sono avverate: di qui la parola di Gesù, il rimprovero: "Stolti e tardi di cuore nel credere". Gesù non rimprovera queste persone perché non hanno interpretato correttamente gli avvenimenti, non dice: vi sbagliate, le cose non sono andate così, son andate in altro modo. Egli è concorde con il resoconto fatto dai due, ma questo resoconto, pur vero nei particolari, rivela una mente ottusa, un'assenza di ragione comprensiva delle cose, e trova un cuore appesantito.

L'azione di Gesù

Qui ci si presenta, per contrasto, la forza della fede, che è un'apertura di senso, che è il dischiudere il significato di eventi che tutti hanno potuto verificare, ma che non sono stati colti come progetto di Dio nella storia. Di qui l'opera di Gesù, il quale, come dice il testo, "cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro", interpretò, fece l'ermeneutica, "in tutte le Scritture, di ciò che si riferiva a lui" (Lc 24,27): un'opera, dunque, che non è volta a correggere i dati che sono proposti, bensì a collocare i fatti nel contesto che dà loro senso, a cogliere la linearità, l'unità del disegno divino, della storia di salvezza, in cui tali fatti assumono il loro significato di messaggio provvidenziale per l'uomo e manifestano Cristo centro della storia. E Cristo si rivela centro della storia non nei termini un po' pedanti e volontaristici di un significato, che quasi si aggiunge alle singole realtà, ma con l'ampiezza di vedute che è data dall'intelligenza della fede.

Alla ricerca di un senso globale

In questa ermeneutica di Cristo, in questo suo aiuto a cogliere il senso autentico e globale dei singoli fatti, possiamo trovare, forse, qualche illuminazione anche per comprendere il significato dell'impegno di un'università

cattolica, del lavoro che voi compite ogni giorno e che, da una parte, si propone di abituare al discernimento rigoroso del vero dal falso, al senso dell'obiettività, alla costituzione di un mondo di acquisizioni di significati particolari delle cose, secondo tutte le regole della ricerca e attraverso i metodi e gli strumenti dell'analisi, dall'altra, non può rinunciare a ricercare, al di là dell'oggetto proprio delle singole discipline, il senso dell'insieme. E questo impegno a superare una lettura semplicemente settoriale degli eventi e dei dati, per giungere a un'interpretazione globale del senso di tutti questi eventi e questi dati per l'uomo, per il suo cammino nella storia, costituisce appunto la risposta ai frequenti appelli di Giovanni Paolo II a questa intelligenza globale delle cose che mette al centro il significato vero dell'uomo nella storia e che costituisce la massima responsabilità di una università cattolica.

Appelli di Giovanni Paolo II

Così, in uno degli ultimi discorsi fatti in Spagna, rivolgendosi ai responsabili delle università, delle accademie e degli istituti di ricerca, il papa diceva:

> Uomini e donne che rappresentate la scienza e la cultura, il vostro potere morale è enorme, voi potete fare in modo che il settore scientifico serva prima di tutto alla cultura dell'uomo, e che mai si possa pervertire ed essere utilizzato per la sua distruzione. È uno scandalo del nostro tempo che molti ricercatori si siano dedicati a perfezionare nuove armi per la guerra, che un giorno potranno dimostrarsi fatali. Bisogna svegliare le coscienze. La vostra responsabilità e le vostre possibilità di influenza sull'opinione pubblica sono immense. Ponetele al servizio delle cause della pace e del vero progresso dell'uomo! Quante meraviglie potrebbe realizzare il nostro mondo se i migliori talenti ed i migliori ricercatori si dessero la mano per esplorare le vie dello sviluppo di tutti gli uomini e di tutte le regioni della terra! Per questo la nostra epoca ha necessità di una scienza dell'uomo, di originali riflessioni e di ricerche[22].

"Originali riflessioni e ricerche", dunque, che superino la settorialità delle singole scienze e diano il senso vero dell'uomo. Tale è la visione di fede che Gesù induce piano piano nel cuore dei due discepoli spiegando loro, con amabile vicinanza di affetto, il disegno globale di Dio in cui i singoli avvenimenti sono inseriti e prendono significato.

L'eucaristia al centro

Un'ultima parola vorrei dirvi sul finale di questo racconto evangelico, là dove si dice che "i due discepoli riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare del pane". C'è un mistero in queste parole: "L'avevano riconosciuto nello spezzare del pane". Noi possiamo

chiederci: ma perché lo riconobbero proprio qui? Nel testo il motivo non è indicato esplicitamente, ma viene fatto intuire: è chiaro, infatti, che la frazione del pane mette il sigillo su tutta l'ermeneutica precedente, è come il segno definitivo che dà evidenza a tutta la comprensione acquisita. Di qui l'invito, per noi, a riflettere sull'eucaristia come fonte di intelligenza pratica del mistero di Dio e del mistero dell'uomo nella storia e a guardare dunque al prossimo congresso eucaristico come occasione per prendere coscienza di questo tesoro massimo della Chiesa: in essa ciascuno di noi è chiamato ad acquisire quella pienezza pratica di senso e di riconoscimento del vero centro della storia che hanno acquisito i due discepoli di Emmaus allo spezzare del pane di Gesù.

L'eucaristia che stiamo celebrando all'inizio di quest'anno accademico e che continuerà ad essere con voi, al centro dell'università, nella cappella del sacro Cuore, sia dunque il simbolo e il sigillo di quella comprensione dell'uomo alla quale l'università dedica tutte le sue mirabili energie. A tutti i responsabili della direzione, dell'amministrazione dell'università, al magnifico rettore, ai docenti, a tutti voi, carissimi studenti, agli assistenti spirituali, agli impiegati, a tutto il personale giunga in questo senso il mio augurio e la mia preghiera per questo nuovo anno accademico.

22

TESTIMONIANZE ANTICHE

Articolo pubblicato sul quotidiano *Corriere della Sera* del 23 dicembre 1982, pubblicato con il titolo "Natale: la vera questione morale" in Carlo Maria MARTINI, *Un popolo, una terra, una Chiesa. Lettere alla diocesi e discorsi (1982-1983)*, Bologna, EDB, 1983, pp. 431-433.

I primi cristiani celebravano il Natale? Non ne abbiamo notizia. Le tracce più antiche di una festa del Natale risalgono al secolo IV d.C. La celebrazione cristiana fondamentale fu sin dall'inizio una sola: quella della morte e della risurrezione di Gesù, collegata alla celebrazione della Pasqua ebraica, e ripresa ogni primo giorno dopo il sabato, cioè la domenica, "giorno del Signore". Solo più tardi si andò sviluppando un ciclo di feste annuali in cui trovò posto anche il Natale, che acquistò sempre più il carattere di festa popolare. San Francesco d'Assisi[23] col suo "presepio vivente" segna un momento importante di questo sviluppo. Tuttavia il fascino del Natale, cioè del fatto delle circostanze della nascita di Gesù di Nazareth, si trova già nei testi più antichi, fin dal primo secolo e dà origine ben presto, a partire dal secolo II, a una letteratura devozionale di tipo popolare, carica di sentimento e di leggende, i cosiddetti "vangeli apocrifi dell'infanzia".

I testi delle origini sono i più sobrii. Essi non ci danno alcun particolare sulla nascita, se non il fatto che essa avvenne nei dintorni di Betlemme, che il Bambino fu posto in una mangiatoia usata per gli animali. Questo dettaglio è ripetuto tre volte nel racconto dell'evangelista Luca, e costituisce probabilmente una discreta, ma significativa chiave di lettura di tutto l'episodio. Quel bambino che è nato è in un certo senso un bambino come tutti gli altri. Invano si cercherebbe in lui qualche segno che indicasse la sua origine divina. Ma la straordinaria precarietà della sua prima sistemazione, inaccettabile anche per i poveri beduini pastori che avevano almeno la fierezza di una tenda propria, colpisce chi passa di là per caso o chi si sente chiamato a quel luogo da una voce dall'alto. Per ogni uomo, anche per chi non crede, il disagio di questa giovane famiglia senza tetto è un invito ad aprire il cuore e la casa. Per chi si avvicina con gli occhi della fede vi è inoltre un segno indimenticabile, anche per i giorni di maggiore benessere, di ciò che ha valore e di ciò che non conta agli occhi di

Dio.

Questo duplice discorso del primo Natale tocca la Milano di oggi – e tutta la nostra civiltà occidentale – con una violenza appena attutita dalla dolcezza delle nenie natalizie. Ci sono tanti in mezzo a noi – penso agli sfrattati, ai volti degli stranieri anonimi, alcuni anche giovanissimi, che si aggirano la sera presso le stazioni – a cui manca casa, lavoro o sicurezza; e molti più ancora per cui la casa non è una casa, perché l'affetto è morto o languisce. E ci sono tanti – diciamo meglio, siamo in tanti – che dicono di credere in Cristo, proclamano che il Bambino del presepio è il Maestro e il Signore, ma che nel giudizio pratico dei valori preferiscono di gran lunga l'avere all'essere.

Non è peccato l'avere: anche Gesù avrà per un tempo una sua casa, il suo lavoro e uno stile di vita dignitoso, conforme a quello della gente laboriosa del suo popolo. Ma è peccato preporre l'avere ai valori più importanti dell'esistenza. Non c'è nessuna realtà né personale, né sociale, né politica, né ecclesiastica che non debba venire sottomessa a questo principio. È questa la più profonda "questione morale" che sta alla radice di tanti mali del presente.

Il fascino del Natale, più forte di tutte le luci multicolori accese dal consumismo, è qui: un senso della vita, dell'uomo, delle cose semplici, a cui nessuno vorrebbe sottrarsi, perché è vero, autentico. Chi sa guardare oltre, con gli occhi del cuore e l'intelligenza della fede, vi scopre il germe della Presenza che attira l'uomo alla piena verità di sé.

---

[1] Il cardinale Giovanni Colombo propose nel 1972 la realizzazione di un progetto pastorale a favore degli anziani. Da questa iniziativa nacque il Movimento terza età.

[2] Cfr. il discorso di sant'Ambrogio pronunciato a Milano il 6 dicembre 1980, qui riprodotto al n. 5.

[3] Cfr. l'enciclica di GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, 14 settembre 1981.

[4] GIOVANNI XXIII, Angelo RONCALLI (1881-1963), papa dal 1958 al 1963.

[5] Cfr. l'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII del 15 maggio 1891.

[6] GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, 3. [*]

[7] *Ibid*., 9. [*]

[8] *Ibid*., 24. [*]

[9] *Ibid*., 4. [*]

[10] PAOLO VI, *Gaudium et spes*, 39. [*]

[11] GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, 25. [*]

[12] Dal 26 al 30 aprile 1982 si tenne a Milano la XX assemblea generale della Conferenza episcopale italiana.

[13] L’agente di scorta rimasto ucciso nell’agguato è Domenico Russo.

[14] Carlo Alberto DALLA CHIESA (1920-1982), generale dei carabinieri, nominato prefetto di Palermo nel maggio 1982, ucciso in un agguato mafioso il 3 settembre 1982 a Palermo assieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all’agente di scorta Domenico Russo.

[15] Dal 16 al 18 settembre 1982, nei dintorni di Beirut, presso i campi profughi palestinesi di Sabra e Shatila avvenne un tragico massacro ad opera delle truppe cristiane falangiste, con la protezione dell’esercito israeliano.

[16] GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, 3. [*]

[17] *Ibid*., 18. [*]

[18] *Enchiridion CEI*, vol. III, 755. Documento del Consiglio permanente “La Chiesa italiana e le prospettive del paese”, 23 ottobre 1981.

[19] Il XX Congresso eucaristico nazionale dedicato al tema “L’eucaristia al centro della comunità e della missione” si sarebbe tenuto a Milano dal 14 al 22 maggio 1983.

[20] *Enchiridion CEI*, vol. III, 756.

[21] *Enchiridion CEI*, vol. III, 788-793.

[22] Cfr. il discorso di Giovanni Paolo II ai rappresentanti delle reali accademie, del mondo universitario, della ricerca, della scienza e della cultura in Spagna, pronunciato a Madrid il 3 novembre 1982.

[23] FRANCESCO D’ASSISI (ca. 1182-1226), fondatore dei frati minori, patrono d’Italia e dell’Azione cattolica.

1983

23

SOLIDARIETÀ NELLA CRISI PER IL MONDO DEL LAVORO

Articolo pubblicato sul quotidiano *Il Giorno* del 30 gennaio 1983.

Oggi in tutte le chiese della diocesi di Milano si parlerà della solidarietà per il mondo del lavoro. Con questo gesto intendiamo non soltanto rispondere alle sollecitazioni ricevute da chi si trova in situazioni difficili e talvolta drammatiche, ma anche impegnare le comunità cristiane a vivere la presente situazione di crisi con senso di responsabilità.

È vero che i recenti accordi sul costo del lavoro hanno rischiarato un po' l'orizzonte. Ma i problemi dell'economia e dell'occupazione sono ancora davanti a noi in tutta la loro gravità. Di fronte a tensioni sociali che rischiano di complicarsi sino a generare sentimenti d'esasperazione o, all'opposto, atteggiamenti di scetticismo e di sfiducia, la Chiesa si fa presente nel modo che le è proprio a partire cioè dalla riflessione sulla parola di Dio e dalla preghiera, promuovendo comportamenti e azioni di solidarietà non solo con coloro che soffrono, ma anche con tutti coloro che operano efficacemente per il superamento della crisi e combattono contro le sue cause.

Siamo consci del fatto che la crisi colpisce un po' tutti: e in primo luogo coloro che sono economicamente e socialmente più deboli, che non hanno garanzie o protezioni. Ma essa coinvolge anche "gli uomini sui quali grava la grande responsabilità di decisioni destinate ad avere vasta rilevanza sociale"[1]. Ciascuno perciò va stimolato a saper valutare il peso degli altri. Coloro che partecipano a pubblici dibattiti, ad assemblee sindacali e di fabbrica vanno aiutati all'aprirsi al confronto, all'obiettiva valutazione dei dati, a saper convergere su soluzioni praticabili. Anzitutto vanno tutelati gli interessi di quelli che non hanno voce, degli ultimi. Vorrei che i credenti fossero sempre in prima fila per farsi voce appassionata e intelligente di tutti costoro.

Va anche ricordato che promuovere solidarietà non è sinonimo di rinuncia all'efficienza, ai canoni di una sana economia. È una tensione che pervade ogni singolo processo decisionale in tutte le sue fasi. Tale tensione è sostenuta dalla convinzione che in ogni decisione, anche in campo economico, vengono coinvolti in un modo o nell'altro esseri umani con i loro problemi, con la loro

dignità, che va dappertutto rispettata e promossa. Certi sprechi e lussi non sono più tollerabili per chi appena avverte il senso della crisi che andiamo attraversando. Chi organizza il lavoro nero, che tante volte tolleravamo con leggerezza, impedisce di fatto più efficaci riforme nell'organizzazione del lavoro stesso. Chi evade il fisco deve seriamente interrogarsi e convincersi che non è così che si concorre alla soluzione dei problemi di cui si lamenta la gravità.

Ci sembra, poi, particolarmente necessario anche l'apporto di riflessione e di studio di quanti hanno il compito di seguire l'evoluzione della situazione economica: le università, gli istituti di ricerca, gli uffici studi delle varie organizzazioni sindacali e imprenditoriali, dei partiti e degli organi di governo. Auspichiamo che questo impegno non trascuri di prendere in considerazione gli stimoli che in tale materia vengono offerti dal magistero sociale della Chiesa.

L'impegno presente verso coloro che sono vittime dell'incapacità del sistema di assicurare a tutti un lavoro dignitoso e stabile si collegherà con l'impegno sindacale e di gruppo e con l'impegno professionale e politico. Ciascuno deve operare perché il suo gruppo sociale non si trasformi in una corporazione soltanto preoccupata di difendere i propri interessi. Occorre la coscienza che, se non sono risolti certi problemi che riguardano l'intero sistema, anche la difesa dei propri interessi girerà a vuoto.

D'altro canto, un corretto impegno professionale e politico contribuirà a modificare il funzionamento di quel "datore di lavoro indiretto", non ristretto nei confini nazionali, di cui ci parla Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens*[2], e che è costituito da tutte quelle realtà istituzionali e comportamentali che determinano il sistema socio-economico e che sono seriamente corresponsabili di molte crisi settoriali. Anche qui l'immagine di una "nuova città" evocata dalla sacra Scrittura deve stimolare, e non solo al livello di "utopia" o di "altro mondo", lo sforzo creativo dell'uomo d'oggi.

Nella convinzione che soltanto con l'impegno coraggioso e solidale di tutti sarà possibile superare il presente difficile momento, la comunità cristiana intende porsi anch'essa, secondo le sue possibilità e nei modi che le sono propri, a servizio di questo grande compito.

24

IL RISPETTO DEI MALATI PRIMA DI TUTTO

Lettera sullo sciopero dei medici ospedalieri del 13 febbraio 1983. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXIV (1983), 3, pp. 230-232

Lo sciopero dei medici ospedalieri in atto ormai da molti giorni e la minaccia di nuove agitazioni, aggiungono nuovi motivi di difficoltà e di tensione nel già travagliato mondo della sanità e suscitano viva preoccupazione.

Mi giunge sempre più viva l'eco dei disagi dei malati e dei loro familiari, avverto il logorarsi progressivo del necessario clima di convivenza e di collaborazione nelle complesse strutture ospedaliere; rilevo come tutto questo concorre ad appesantire ulteriormente la generale situazione del Paese, già provato da una persistente crisi economica, sociale e politica.

Come vescovo di una grande diocesi che sperimenta con particolare acutezza queste tensioni, sento di non poter tacere, pur essendo consapevole della complessità e della delicatezza dei problemi specifici che motivano le agitazioni in corso: quando c'è in gioco la sofferenza delle persone a nessuno è lecito abdicare alle proprie responsabilità.

Anche i medici, come ogni altra categoria di lavoratori, hanno diritto di impegnarsi per la legittima tutela del proprio ruolo professionale, sotto il profilo normativo ed economico. È giusto inoltre riconoscere che la funzione dei medici ospedalieri rischia di essere compromessa e distorta da più generali ritardi, contraddizioni e inadempienze verificatisi nell'attuazione della riforma sanitaria; e una volta ancora si è costretti a richiamare ai responsabili delle istituzioni e alle forze politiche e sociali il grave dovere di operare decisamente al servizio del bene comune, al di là di ogni criterio di mero potere e di arbitraria lottizzazione, dando piena attuazione alla riforma nei suoi grandi principi ispiratori e provvedendo a correggere quello che l'esperienza rivelasse in essa di meno utile ed efficace.

Ma quando la legittima tutela dei propri interessi rischia di assumere toni irrazionali ed emotivi per tradursi in atteggiamenti di lotta che causano gravi compromissioni alla salute degli assistiti, è importante riaffermare alcuni principi fondamentali:

1) In un settore così delicato come quello sanitario, lo sciopero non può non essere la forma estrema di autotutela, di cui non è assolutamente lecito abusare; se non è capace di dar limiti a se stesso, emerge la necessità che esso sia regolamentato.

2) Il profilo peculiare di servizio alla persona che caratterizza la professione medica e ne fa più propriamente una missione, se merita particolare attenzione e tutela da parte della società, richiede anche da parte dei medici un'acuta consapevolezza della loro funzione sociale e la capacità di non perdere di vista la gerarchia dei valori in gioco.

3) In un momento di generale difficoltà per il paese il dovere della solidarietà incombe su tutte le categorie e su tutti i cittadini e deve indurre ad accettare ragionevoli articolazioni delle proprie richieste.

Chiedo perciò ai medici ospedalieri, di cui apprezzo l'alta funzione in una società modernamente organizzata per l'effettiva tutela della salute di tutti i cittadini, di mantenersi in un atteggiamento di obiettiva razionalità, di apertura al dialogo, di leale ricerca di soluzioni onorevoli ed eque. Lo esige la sofferenza dei malati e delle loro famiglie; lo richiede il senso profondo della loro stessa missione; lo raccomanda anche il pensiero che, prima o poi, tutti avremo bisogno della struttura sanitaria e in questa luce prende significato più che mai concreto la parola evangelica: "Ciò che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro" (Mt 6,31).

Nell'ottobre scorso abbiamo posto sul nostro Duomo la statua di un medico, il dottor Riccardo Pampuri[3], proclamato recentemente beato da papa Giovanni Paolo II: negli anni venti del nostro secolo egli spese la sua giovane vita nel servizio disinteressato delle popolazioni della campagna milanese, spinto fino ad eroica dedizione. Lo invoco di cuore negli attuali difficili frangenti perché in questa vasta area milanese, fattasi in breve volgere di decenni materialmente più prospera e socialmente più organizzata, ma non sempre spiritualmente più ricca e moralmente più severa, mantenga viva nella coscienza di tutti i medici il senso autentico di una missione che è e deve restare, prima di ogni altra cosa, servizio fedele all'uomo che soffre.

25

NON VI LASCEREMO SOLI

Discorso ai lavoratori dell'Acna di Cesano Maderno (allora provincia di Milano ora di Monza e Brianza) il 18 febbraio 1983. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Sia pace sulle tue mura. Discorsi, lettere omelie (1983-1984)*, Bologna, EDB, 1984, pp. 57-60 e con il titolo "Non vi lasceremo soli. Parole rivolte ai lavoratori dell'Acna di Cesano Maderno" in *Rivista diocesana milanese*, LXXIV (1983), 3, pp. 233-235.

Carissimi amici, vi ringrazio per questa accoglienza così aperta e cordiale, ringrazio per le parole che sono state dette da coloro che hanno parlato prima, per le informazioni che hanno dato, per le sottolineature che hanno proposto. Mi trovo qui grazie alla lettera che mi avete consegnato, datata 2 febbraio 1983, lo stesso giorno che il papa mi ha chiamato a far parte del collegio cardinalizio. Considero molto significativo che proprio in quel giorno mi sia stato fatto questo invito dai lavoratori dell'Acna[4]. L'ho accettato subito molto volentieri, non perché questo sia l'unico luogo di sofferenza della diocesi, ma perché la sofferenza si avverte qui particolarmente dolorosa. Quindi mi è sembrato importante porre un segno di presenza tra voi e per coloro che sono in difficoltà analoghe alle vostre e ai quali va il mio pensiero in questo momento. Alcuni sono stati menzionati, ma vorrei ricordare tutti coloro per i quali abbiamo pregato, offerto qualcosa in occasione della giornata di solidarietà. Parliamo di solidarietà, quindi di partecipazione di tutti a tutte le sofferenze.

Dicevo che ho accettato subito questo invito perché qui le sofferenze appaiono in un momento difficile e urgente, tale da colpire moltissimi lavoratori. Questo dunque il motivo per cui sono tra voi come fratello, amico, pastore di questa diocesi. Non sono qui da solo perché con me sono presenti parecchi preti della zona che seguono questa situazione con molta attenzione. Ci sono anche i preti con i quali ci siamo incontrati due anni fa a Seveso per trattare alcuni di questi problemi. Porto con me la presenza loro, delle parrocchie, di tutta la Chiesa ambrosiana.

La mia presenza vuol dire che questa Chiesa è con voi, con tutti coloro che sono in situazioni particolarmente difficili. È solidarietà di tutta la Chiesa e in particolare del papa. Vorrei citare soltanto una sua parola presa dall'enciclica sul lavoro[5], laddove il papa parla della necessità di movimenti di solidarietà, sempre

presenti e nuovi, solidarietà degli e con gli uomini del lavoro. Il papa poi continua:

> La Chiesa è vivamente impegnata in questa causa perché la considera come una missione, suo servizio, come verifica della sua fedeltà a Cristo onde essere veramente Chiesa dei poveri. E i poveri compaiono sotto diverse specie, in diversi posti e momenti, in molte situazioni di violazione della dignità del lavoro umano[6].

La mia presenza qui vuole essere presenza di tutta la Chiesa. Che cosa vi porto? Purtroppo non ciò che vorrei nel cuore: la soluzione immediata del vostro problema, risposta tecnicamente soddisfacente e capace di ridare immediata fiducia e serenità. Questo è il desiderio più profondo, ma non è nelle mie possibilità, né è il compito specifico della Chiesa nella società. Per queste soluzioni che devono essere trovate, siete impegnati voi qui presenti. Io vi esprimo l'augurio che nulla si lasci di intentato, che tutte le vie siano sindacate e seguite, perché una soluzione ci deve essere.

Il mio essere qui è nel nome del Vangelo, non come soluzione immediata di problemi tecnici, la cui impostazione corretta spetta alle diverse realtà sociali implicate, ma come voce del Vangelo che è voce di chi non ha voce, che è forza morale, impegno di solidarietà. Ed è in forza di questa voce che è necessario e importante proclamare qui come radice e sorgente di tutte le soluzioni pratiche e immediate il primato dell'uomo e del lavoratore sul lavoro stesso. L'uomo è soggetto del lavoro – come dice il papa – attorno all'uomo tutto deve ruotare, tutto deve essere finalizzato.

Da ciò deriva la lotta senza quartiere per la distruzione del profitto come idolo a cui si sacrifica tutto il resto. Se giungeremo a smascherare questo idolo del profitto da cui tutto deve dipendere, noi faremo un grande servizio al vero bene comune, al vero profitto della società, al vero bene anche economico dell'uomo, insegnando che non è possibile risolvere i problemi del lavoro, i problemi umani se non si mettono valori assoluti al primo posto e se non si considerano le altre realtà come subordinate ad essi. Ed è in questa lotta contro la schiavitù del profitto in senso assoluto, separato da tutte le componenti umane che la Chiesa deve impegnarsi in nome del Vangelo. Io nutro la fiducia che la nostra Chiesa vorrà essere vicina a tutti coloro che soffrono, vorrà impegnare tutto il suo peso morale per il primato dell'uomo. Nutro la fiducia che anche questa azione della Chiesa verrà capita e accolta come servizio al bene dell'uomo e della società. Al centro è il primato della persona, bene comune è difendere e promuovere questo primato.

La mia presenza è esservi vicini, camminare con voi verso la proclamazione di quelle realtà che sono alla radice di questi problemi, verso la creazione di una

mentalità che renda possibile servire i bisogni dell'uomo, ascoltare le necessità di tutti, come primo fattore per l'inquadramento anche di problemi economici, come possibilità di uscita da queste difficoltà. Chi ama veramente l'uomo trova delle soluzioni, anche là dove sembrerebbero esistere solo pochi e piccoli cenni.

Questa è la mia parola: non vi lasceremo soli, cioè non sarà mai, per quanto sia difficile, doloroso e drammatico, che la Chiesa, i preti con il vescovo e poi tutta la comunità cristiana non vengano fortemente e saldamente impegnati, perché si compia quel cammino che noi desideriamo umilmente portare avanti con la grazia di Dio.

26

PER LA FESTA DEL LAVORO

Messaggio inviato ai lavoratori in occasione della festa del lavoro il 1° maggio 1983. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXIV (1983), 5, pp. 506-507.

Carissime lavoratrici e lavoratori, come ogni anno il primo maggio è giorno che ripropone a tutti la vicenda e i problemi del movimento dei lavoratori. È la “festa del lavoro”, che voi vi apprestate a vivere anche partecipando alle varie manifestazioni e iniziative promosse dalle confederazioni sindacali. La Chiesa avverte la necessità di

> sempre nuovi movimenti di solidarietà degli uomini del lavoro e di solidarietà con gli uomini del lavoro. Tale solidarietà deve sempre essere presente là dove lo richiedono la degradazione sociale del soggetto del lavoro, lo sfruttamento dei lavoratori e le crescenti fasce di miseria e addirittura di fame[7].

Lo avvertiamo soprattutto in questo momento di grave crisi del lavoro. Questa crisi acuisce ulteriormente la durezza del vostro cammino, accrescendo insieme la responsabilità di voi lavoratori, che sempre di più siete e dovete essere protagonisti di cambiamenti sociali carichi di promozione umana. Ad esempio avete di fronte i problemi della quantità del lavoro: il dramma della disoccupazione richiede risposte adeguate che salvaguardino la necessità di un lavoro per tutti. Più volte sono intervenuto a ribadire questo principio, il quale però va difeso e applicato con scelte concrete di solidarietà e creatività sociale.

Il movimento dei lavoratori deve portare alla società questo patrimonio di valori legato al diritto del lavoro come bene sociale da redistribuire nella giustizia. Si richiederanno certamente strategie nuove, una rinnovata capacità di conquistare, anche attraverso il negoziato tra le parti coinvolte, forme più avanzate di solidarietà. La vicenda contrattuale che vede impegnate ancora numerose categorie di lavoratori va al più presto conclusa, tenendo presente che “la sollecitudine per il bene comune” richiede in questo momento che chi ha di più si sacrifichi maggiormente, abolendo privilegi discutibili.

Per questo facciamo appello, con tutte le nostre forze, perché chi può concludere i contratti di lavoro ancora aperti, lo faccia al più presto nell’interesse del bene comune. Vorremmo che tutti i lavoratori indistintamente sentissero la

nostra sincera solidarietà e partecipazione a questi loro problemi. Voi avete nella vostra storia valori profondamente umani: mi riferisco per esempio ai grandi valori della democrazia, della partecipazione, della vera libertà, della speranza attiva. Anche e soprattutto da voi lavoratori e lavoratrici dipenderà, infatti, ricuperare "un genere diverso di vita", demolendo "gli idoli che ci siamo costruiti", riscoprendo "i valori del bene comune: della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità", ritrovando "la fiducia nel progettare insieme il domani" e avendo "la forza di affrontare i sacrifici necessari con un nuovo gusto di vivere"[8].

A Gesù, figlio di Maria, affido tutti voi, le vostre famiglie, il vostro lavoro e le vostre speranze.

27

ETICA ED EVOLUZIONE TECNOLOGICA NELLA MEDICINA CONTEMPORANEA

Intervento al convegno medico “Nuovo umanesimo e scienza medica nell’era tecnologica”, tenutosi all’Università degli studi di Milano il 21 novembre 1983. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Sia pace sulle tue mura. Discorsi, lettere omelie (1983-1984)*, Bologna, EDB, 1984, pp. 333-340 e con il titolo “Etica ed evoluzione tecnologica nella medicina contemporanea. Discorso alla tavola rotonda su ‘Nuovo umanesimo e scienza medica nell’era tecnologica’”, in *Rivista diocesana milanese*, LXXIV (1983), 12, pp. 1084-1088.

Desidero anzitutto porgervi il mio saluto e il mio convinto incoraggiamento per i compiti di studio che vi siete assunti, in un momento in cui stanno aprendosi orizzonti sempre più vasti di ricerca che potrebbero, sfuggendo ad un attento ed operoso umanesimo, coinvolgere in negativo il futuro dell’uomo.

All’interno del tema generale di questa tavola rotonda su “Nuovo umanesimo e scienza medica nell’era tecnologica”, e all’interno dei singoli interventi, avverto che è costantemente presente la preoccupazione che, nel rapido evolversi della scienza, non restino coinvolti e travolti i valori più preziosi e insostituibili dell’uomo. D’altra parte, in forza del servizio episcopale che mi è stato affidato a Milano sono personalmente interessato sia ai problemi di questo convegno che a quelli che emergeranno dalla sei giorni, di cui la tavola rotonda è, in qualche modo, la prima espressione. Tutto ciò che direte acquista, per la natura stessa dei contenuti, così vicini all’uomo, importanza e dignità per ogni persona che si sente responsabile del futuro della società. Vorrei quindi offrire anch’io un contributo sull’indiscussa e insopprimibile centralità e primarietà dell’uomo “in ogni espressione di scienza e di tecnica: dell’uomo”, cioè, “soggetto di ricerca” e in nessuna circostanza “oggetto di essa”.

Verso la conquista dell’universo

Un corretto atteggiamento etico non può che pronunciarsi a favore di un cammino verso la conquista conoscitiva e direttiva dell’universo: verso la scoperta dei suoi influssi ed energie, verso l’inserimento nell’umano di tutto ciò

che esso può dare per una sempre migliore condizione di vita e di azione. Infatti, la ricerca fa parte di quell'istinto intellettivo che spinge costantemente l'uomo a conoscere. È un impulso che nasce dal profondo del suo essere, da una chiamata vitale a penetrare sempre più profondamente ciò che lo circonda, per appropriarsi di nuove capacità in ordine al benessere e alla sopravvivenza, contro ogni forma di minaccia, di sofferenza, di malattia, di morte.

Tutta la storia del passato conferma l'incontenibile tensione dell'uomo a indagare sulle realtà che lo circondano e che deve condurre e amministrare. Ogni epoca ha consegnato alla successiva nuove conoscenze e tecnologie mediche, e nuovi programmi in corso di evoluzione, assicurando così all'uomo una sempre maggior scorta di rimedi e di strumenti di perfezione fisica e psichica. Oggi l'impeto di ricerca sta raggiungendo le strutture più delicate e determinanti dell'essere umano, in particolare nel campo delle scienze biologiche. La scienza sta passando ad una nuova fase della sua storia: dalla manipolazione del mondo alla possibilità di manipolare lo stesso uomo attraverso la biologia molecolare, che apre inaspettati ulteriori spazi di conoscenza e di intervento.

Naturalmente, lo stimolo verso conquiste sempre maggiori, mentre può, da una parte, apportare enormi vantaggi nel campo della medicina e della prevenzione sanitaria, dall'altra parte espone al rischio di coinvolgere, direttamente o indirettamente, lo "specifico umano". I valori cioè più caratteristici dell'uomo, quelli che lo pongono ai vertice di ogni realtà. Lo "specifico umano" può essere individuato soprattutto nella tipica dignità di vita e di azione propria dell'uomo: nella sua intelligenza, affettività, capacità di ideali e di programmi; nella sua armoniosità di funzioni organiche; nell'esercizio concreto della sua libertà di scelta e di espressione; nel diritto alle sue convinzioni morali, religiose, politiche; nell'esercizio della sua professionalità ecc.

Tuttavia, ogni manifestazione scientifica o tecnologica che intaccasse in negativo questo "specifico umano", non sarebbe evidentemente più "umana". Ci verremmo, anzi, a trovare in una posizione assurda. Infatti, ogni espressione di scienza ha come "sua propria ragione d'essere" il perfezionamento dell'uomo, nelle sue più differenti direzioni dell'essere e dell'operare. Se ad un certo punto si rivelasse, quindi, lesiva di un carattere umano fondamentale, cesserebbe di essere vera scienza e vera tecnica. Si dovrebbero chiamare sperimentazioni spregiudicate e disumane. Mi permetto, a questo proposito, riproporvi una riflessione di Giovanni Paolo II che suona così:

> Certo, la conoscenza scientifica ha proprie leggi, alle quali attenersi. Essa tuttavia deve pur riconoscere, soprattutto in medicina, un limite invalicabile nel rispetto della persona e nella tutela del suo diritto a vivere in modo degno di un essere umano. Se un nuovo metodo di indagine, ad esempio, lede o rischia di ledere

questo diritto, non è da considerare lecito solo perché accresce le nostre conoscenze. La scienza, infatti, non è il valore più alto, al quale tutti gli altri debbono essere subordinati. Più in alto nella graduatoria dei valori, sta appunto il diritto personale dell'individuo alla vita fisica e spirituale, alla sua integrità psichica e funzionale. La persona, infatti, è misura e criterio di bontà o di colpa in ogni manifestazione umana. Il progresso scientifico, pertanto, non può pretendere di situarsi in una sorta di terreno neutro. La norma etica, fondata nel rispetto della dignità delle persone, deve illuminare e disciplinare tanto la fase della ricerca quanto quella dell'applicazione dei risultati in essa raggiunti[9].

Il rapporto medico-paziente

Sempre nella linea delle riflessioni sul rapporto tra scienza medica e umanesimo nell'era tecnologica, vorrei aggiungere un secondo gruppo di considerazioni più operative. È soprattutto nel rapporto medico-paziente che si concreta, nell'attività del ricercatore, del tecnologo e del sanitario, un umanesimo impegnato e reale, capace di contrapporsi all'inevitabile estendersi di una medicina strumentale, specialistica e pluridisciplinare, dove il paziente si smarrisce e il medico perde di vista il "suo" malato che diventa semplicemente un "caso clinico".

L'idea matrice, che dovrebbe costituire il punto di riferimento costante, è il fatto che il malato, qualunque sia il suo stato di salute, è "persona", con un suo mondo di sentimenti, di affetti e di sofferenze; il male che lo ha colpito fa parte della sua esistenza, della sua storia di vita e di azione. Se in ogni professione si richiede arte e stile in nome dell'importanza che essa assume nella comunità civile, la medicina, sia di ricerca che di applicazione, richiede, per la natura stessa delle sue prestazioni, arte e stile "umano" in misura eccezionale. Nell'arte medica, assai prima del senso tecnico ed esecutivo, viene il *senso dell'uomo*: da esso l'espressione professionale riceve la sua originale e caratteristica forma di approccio autentico con l'uomo. Questo rapporto interpersonale di stima e di fiducia, influisce notevolmente anche sulla sorte della terapia in corso, suscitando nel paziente atteggiamenti ed energie di collaborazione.

Alla ricerca di un nuovo umanesimo

Mi viene spontaneo pensare, a questo punto, all'opportunità che per l'iscrizione alla facoltà di medicina si predisponga una specie di test selettivo: forse una sorta di esame psicoattitudinale, come è previsto per altre discipline e per alcune professioni. Tale esame avrebbe il vantaggio di assicurare la presenza, nel candidato medico, di quelle qualità e predisposizioni di indole e carattere che diano una certa sicurezza per l'esercizio della futura professione: sufficiente

carica umana, capacità di comprensione e di rispetto verso i malati. Persone palesemente psicopatiche o incorreggibilmente arroganti e indisponenti, non dovrebbero, credo, essere ritenute idonee a professare la medicina. Non si tratta evidentemente di una manovra discriminatoria: piuttosto di una saggia volontà per salvare una professione che è tra le più importanti e vicine all'uomo.

Alla ricerca di questo nuovo umanesimo potrebbe contribuire notevolmente l'inserimento, nei corsi universitari, di materie di orientamento umanistico che aiutino lo studente alla conoscenza profonda della "condizione umana" nei suoi valori più preziosi ed autentici, nella sua posizione di vertice tra le cose. L'uomo porta in sé un mondo di aspirazioni spirituali che, proprio nel momento della sofferenza e della malattia, possono costituire l'elemento più attivo e più ricco di motivazioni. Il discorso non vale soltanto per gli studenti di medicina ma anche per tutti coloro che pensano di operare nell'ambito sanitario – chimici, fisici, infermieri ecc: non è sufficiente l'intelligenza o l'attitudine sul piano tecnico o la passione individualistica alla propria arte! È necessaria una superiore attitudine che collochi l'operatore sanitario da uomo che si trova davanti a un altro uomo bisognoso del suo aiuto e del suo servizio. Si tratta quindi di una *vocazione* nel senso pregnante del termine. E presuppone un processo formativo a partire dai primi anni del corso di studi.

Da un'inchiesta condotta in Germania sullo studente di medicina, risulta che: "All'inizio dei suoi studi lo studente si sente ancora chiamato ad aiutare l'ammalato, ma alla loro conclusione è diventato uno che raramente, come nessun membro di altri gruppi studenteschi, nutre pensieri di preoccupazione per gli altri uomini"![10].

Come può avvenire questo cambiamento? In parte è conseguenza del fenomeno generale per cui l'adulto perde i suoi ideali per strada. Tuttavia, in parte può essere dovuto agli esempi che uno studente incontra nel suo *curriculum* di studi. In un reparto in cui il primario si dedica coscientemente al suo lavoro, gli studenti crescono generalmente con un certo senso di umanità verso il malato: varierà da caso a caso ma difficilmente scenderà sotto livello. L'esempio dei maestri è quindi da ritenersi estremamente importante. Anche le ore di etica medica o di filosofia che potrebbero essere introdotte nel *curriculum* di studi, rischierebbero di divenire vuote o astratte se poi lo studente non venisse concretamente orientato a viverle giorno per giorno in corsia, accanto ai suoi docenti e ammaestrato dal loro comportamento.

Conclusione

Vorrei terminare citando ancora alcune parole di Giovanni Paolo II: “La ricerca di un nuovo umanesimo sul quale possa fondarsi l’avvenire del terzo millennio, potrà avere successo solo a condizione che la conoscenza scientifica entri nuovamente in rapporto vivo con la verità rivelata all’uomo come dono di Dio”[11].

“È necessario che la scienza sia sempre accompagnata e controllata dalla saggezza che appartiene al patrimonio spirituale permanente dell’umanità”[12].

Il mio augurio, quindi, è che questo convegno, facendo il punto su tante mirabili ricerche a servizio dell’uomo, insegni a congiungere sempre meglio scienza e saggezza in una chiara apertura a tutti quei valori che possono illuminare l’esistenza umana.

28

SIA PACE SULLE TUE MURA

Discorso tenuto per la festività di sant'Ambrogio a Milano il 6 dicembre 1983. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Sia pace sulle tue mura. Discorsi, lettere omelie (1983-1984)*, Bologna, EDB, 1984, pp. 375-385 e in ID., *Parola alla Chiesa parola alla città*, Bologna, EDB, 2002, pp. 1313-1323.

In una sera e in un contesto come questi, che mi richiamano alle gravi responsabilità pubbliche e civili connesse col mio ministero di successore di sant'Ambrogio, mi ritorna alla mente un salmo che mi aveva accompagnato nei primi momenti del mio servizio pastorale a questa città, allora particolarmente ferita da gesti e segni di violenza. Dice il salmo: "Domandate pace per Gerusalemme: sia pace a coloro che ti amano, sia pace sulle tue mura, sicurezza nei tuoi baluardi. Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: su di te sia pace!" (Sal 122,6-8).

Augurio di pace e di unità

Questo augurio per la città di Gerusalemme che è simbolo di ogni altra città dell'uomo, mi pare che si allarghi, nell'attuale momento storico, a tutta la cosmopoli umana: cioè a tutta quella sterminata città degli uomini dispersi in tutte le latitudini e chiamati oggi a unità e fraternità, oltre che da una interiore vocazione, da una imprescindibile necessità di sopravvivenza.

Questa provocazione a una necessaria unità di intenti ci raggiunge questa sera in questo luogo a cui ci lega una preziosa unità di memorie. La figura di Ambrogio anche quest'anno raduna i dispersi e offre una tradizionale, ma pur sempre sorprendente, occasione di incontro a persone che provengono da situazioni spirituali diverse. I credenti onorano in sant'Ambrogio il padre nella fede; tutti i milanesi lo riconoscono maestro e ispiratore della vita civile. Sant'Ambrogio è un simbolo concreto di unità tra la tradizione della fede e la storia della civiltà: quella unità da cui tanto beneficio traggono anche le arti e gli artisti, che siamo lieti di salutare qui in particolare anche in previsione di un incontro più ampio e disteso dedicato ad essi soltanto.

I simboli di unità come quelli di Ambrogio vanno accolti con semplicità e

gratitudine, perché in essi ci viene donato un messaggio prezioso circa il significato della vita; ma vanno anche studiati, approfonditi, interpretati, affinché il loro messaggio diventi eloquente per il nostro tempo. Sant'Ambrogio stesso ha ricevuto e masticato, per così dire, il contenuto delle Scritture per renderlo presente e accessibile alla società e alla cultura del suo secolo. Cerchiamo allora anche noi di compiere insieme un lavoro di approfondimento e di interpretazione del messaggio ricevuto e ritrasmesso da sant'Ambrogio. Lo facciamo in continuità con l'esempio e l'insegnamento di un carissimo maestro, il cardinale Giovanni Colombo, che l'anno scorso, in occasione del suo 80° compleanno, ci tenne proprio qui una appassionata lezione nella linea delle sue tradizionali omelie per sant'Ambrogio[13]. A lui invio il mio particolare augurio per il suo 81° compleanno. Intanto saluto tutte le autorità, che rappresentano i vari impegni a servizio del vivere civile e sociale di questa città.

Dicevamo dell'anelito all'unità e alla pace che emerge oggi dall'intera famiglia umana e che porta a ripetere l'invocazione del salmo: "Sia pace sulle tue mura, sia pace a coloro che ti amano". Quest'invocazione è un augurio che suppone la possibilità di un cammino della libertà umana dalla divisione all'unità e alla pace. La lucida visione dell'uomo, che la Bibbia trae dal fondo del mistero di Dio, le permette da una parte di smascherare e di respingere le aberrazioni a cui la libertà va incontro e che generano odio e divisioni tra gli uomini e nel medesimo tempo di stimolare la libertà stessa a cercare strade nuove di pace, a ritrovare in se stessa nuovi slanci, a tessere una nuova rete di gesti, di impegni e di rapporti con gli altri uomini.

Nell'evento misterioso della libertà cristiana prende dunque rilievo quel movimento della libertà, insieme critico e progettivo, che tocca le aspirazioni profonde dell'uomo, risveglia le sue forze native, si estende a tutti i campi di applicazione personale e sociale della libertà e in quanto tale può essere presentato, discusso, coltivato con ogni uomo di buona volontà in un cammino di dialogo e di consenso verso un universo riconciliato nella pace.

Riconciliazione e pace

Vorrei dunque approfondire a partire da queste premesse il tema specifico della riconciliazione e della pace. Questo tema mi viene suggerito anzitutto dalla figura di Ambrogio. Egli è stato un uomo di pace e di riconciliazione. Come magistrato civile si adoperò per mettere pace nella Chiesa turbata dalle polemiche ariane. Divenuto uomo di Chiesa, impegnò tutte le sue energie nel sopire le divisioni, le discordie, le violenze che dilaniavano la società civile.

Il tema della riconciliazione ci è stato richiamato anche dal sinodo dei vescovi, celebrato lo scorso ottobre, che ha studiato la riconciliazione come un aspetto della missione della Chiesa nel mondo contemporaneo[14]. Anche la situazione internazionale ci spinge a mettere in primo piano nelle nostre preoccupazioni la realtà della riconciliazione e della pace: le guerre e i focolai di guerra si estendono minacciosamente; la corsa agli armamenti ha raggiunto limiti intollerabili; le trattative per il disarmo hanno subito recentemente una preoccupante interruzione[15].

Il sinodo dei vescovi è intervenuto su questo argomento non solo mediante le denunce – contenute nel messaggio finale – contro l'ingiustizia, la violenza, la mancanza di rispetto per la vita umana, la corsa agli armamenti, ma anche e soprattutto mediante una riflessione, che è diventata sempre più chiaramente, lungo i giorni del sinodo, il punto centrale e unificante del dibattito, cioè il nesso, la relazione profonda che intercorre tra i due poli di interesse, che il sinodo si era proposto di considerare. Essi sono, da un lato il cammino penitenziale che Gesù propone a tutta la Chiesa e ai singoli credenti e che trova un'espressione significativa e fondamentale nel sacramento della penitenza, dall'altra la missione di riconciliazione che la Chiesa deve svolgere dinanzi alle divisioni, alle guerre, alle violenze della società attuale. Tra questi due poli il sinodo ha scorto e messo in luce una profonda unità. Infatti l'itinerario penitenziale consiste nell'accogliere sempre più pienamente il Vangelo del perdono cioè la lieta notizia che la misericordia di Dio, nella Pasqua di Gesù, distrugge il nostro peccato e ci dona un cuore nuovo. L'accoglimento di questo Vangelo genera in noi una condizione spirituale lungimirante. Acquistiamo un senso vivo e concreto del peccato; riusciamo a cogliere come l'ingiustizia si radica nel nostro cuore e si ramifica nei comportamenti sociali, i quali, a loro volta, consolidano e potenziano dentro di noi, le radici dell'oppressione e della prepotenza. La certezza che la misericordia di Dio distrugge il peccato ci aiuta a inventare e a percorrere con coraggio tutte le strade opposte, che portano a distruggere l'egoismo nelle sue radici e nelle sue ramificazioni.

Esaminando le cose da un punto di vista complementare, possiamo osservare che il superamento delle divisioni e delle lotte sociali richiede certamente strumenti di analisi e di intervento di tipo politico, ma esige anche qualcosa di più profondo, cioè una visione complessiva e sapiente della vita umana. Questa visione cercherà di collegare i mali esterni con le loro radici interne; aiuterà a collocare l'analisi dei mali sullo sfondo della ricerca sincera del bene vero e totale dell'uomo; e soprattutto convincerà gli uomini che la vittoria definitiva sul male chiede agli sforzi umani, pur necessari e doverosi, di aprirsi all'azione

redentrice di colui che è Padre di ogni uomo.

Possiamo dire sinteticamente che l'aspirazione e l'impegno dell'uomo a vincere le divisioni e le lotte cercano un luogo in cui chiarirsi e consolidarsi; e che il Vangelo del perdono, accolto e annunciato dalla Chiesa, è appunto questo luogo, concesso a noi dalla misericordia di Dio, che oltrepassa e insieme fonda ogni nostra aspirazione e ogni nostro impegno.

La ricerca della pace

Queste intuizioni trovano una conferma nell'intensa ricerca di pace che si va diffondendo beneficamente nell'umanità attuale. Da più parti si levano voci insistenti di singoli e di gruppi, che indicano, come via verso la pace, non solo gli strumenti tecnici e politici, ma anche la riscoperta e la coltivazione dei valori fondamentali, come la giustizia, la dignità di ogni persona umana, la libertà, la fraternità. Questi valori contengono un aspetto evidente di assolutezza, che obbliga a riflettere sul legame che unisce la fragile vicenda dell'uomo a una misteriosa sorgente di amore assoluto e definitivo.

Da parte sua la Chiesa cattolica, insieme con molte altre Chiese cristiane, ha reso sempre più precise e concrete in questi ultimi anni le conseguenze che la pace evangelica, portata da Gesù, produce anche nell'ambito della pace civile e politica, oltre che nei cuori e nelle famiglie. Pensiamo all'opera di pace svolta dalla Santa Sede, al magistero del papa, ai recenti interventi di alcune conferenze episcopali di diversi paesi e di molti organismi cristiani che hanno affrontato il tema della pace con accentuazioni diverse. Penso in particolare alle gravi parole pronunciate da Giovanni Paolo II, il 12 novembre scorso, a un gruppo qualificato di cultori della scienza:

> Signori scienziati! In questo momento così grave della storia, io vi chiedo la carità del sapere che edifica la pace. […] Quando, in una determinata situazione storica, è pressoché inevitabile che una certa ricerca scientifica sia usata per scopi aggressivi, egli (lo scienziato) deve compiere una scelta di campo che cooperi al bene degli uomini, all'edificazione della pace[16].

In questi interventi della Chiesa vedo emergere sempre più chiaramente quell'aspetto critico e progettativo della libertà che viene favorita dalla fede.

Dal punto di vista critico, è importante cogliere l'evoluzione che è avvenuta nel giudicare la guerra e gli armamenti. Prima delle armi nucleari e chimiche il principio della legittima difesa poteva in certi casi condurre a parlare di guerra giusta. Ora invece si è convinti della tragica inutilità e immoralità di una guerra condotta con i nuovi tipi di armamenti. Semmai v'è ancora chi legittima in certi casi e a certe condizioni non l'uso, ma il possesso di armi nucleari a scopo di

dissuasione contro ingiuste aggressioni, finché altre forme dissuasive non siano concretamente praticabili, e mentre si conducono avanti serie iniziative di dialogo e trattative sincere.

Dobbiamo augurarci che la coscienza critica dei cristiani e di ogni uomo faccia ancora dei passi ulteriori. Si può minacciare un intervento la cui concreta attuazione è giudicata immorale? Quanto a lungo si potrà resistere alla tentazione di passare dalla minaccia all'uso delle armi nucleari? Quale valore esemplare può avere contro la violenza una dissuasione che minaccia essa stessa un ricorso alla violenza? La corsa agli armamenti nucleari fatta in nome della dissuasione ha concretamente allentato in questi anni oppure ha inasprito le tensioni? Quali e quanti mezzi, energie, possibilità ha assorbito la corsa agli armamenti, sottraendo forze preziose alla lotta contro la fame, la malattia e per la promozione della vita? Quali germi di violenza essa introduce nel costume e nel quotidiano vivere degli uomini?

Dobbiamo sperare che queste domande, che si levano da tante parti, generino una benefica rivoluzione delle coscienze e producano anche condizioni esteriori diverse, in cui la dissuasione violenta perda importanza e plausibilità. Intanto occorre che l'opera critica contro il male sia accompagnata da un'opera *progettiva*, che dia una consistenza nuova alla pace, alla sicurezza, alla stessa dissuasione. La pace non deve limitarsi all'assenza di conflitti, ma deve comportare una ricerca di giustizia, di eguaglianza, di attenzione a chi è maggiormente bisognoso. La sicurezza non deve essere intesa solo come sicurezza militare, ma deve consolidarsi attraverso un potenziamento del dialogo dei sistemi democratici, degli organismi di controllo internazionali. La stessa dissuasione deve farsi forte non solo di quell'atteggiamento così disumano che è la forza violenta, ma anche e soprattutto di quelle risorse più degne dell'uomo che sono la solidarietà internazionale, le sanzioni giuridiche, l'isolamento di chi usa prepotenza ecc.

Riconciliazione e città

Il cammino che conduce a questi nuovi progetti sociali e politici, chiede un profondo cambiamento di costume, a cui tutti siamo chiamati a contribuire. Si collocano qui i gesti profetici come l'obiezione di coscienza, il servizio civile, il rifiuto a fabbricare armi ecc. Speriamo che uno spirito nuovo investa soprattutto le generazioni giovanili e produca profezie sempre più coraggiose, contagiose ed efficaci. Per essere veramente profetici, questi gesti non devono pretendere di obbligare gli altri, non devono lasciarsi strumentalizzare da nessuno, non devono

assumere toni rabbiosi e risentiti. Insieme con la creatività profetica deve crescere la geniale trasformazione dei rapporti civili, che costituiscono il fondamento dei rapporti propriamente politici.

Dobbiamo allora interrogarci sui rapporti tra la riconciliazione e la nostra città. Tre domande mi nascono nell'animo, e le propongo qui con umiltà e trepidazione, non tanto per dare, ma piuttosto per suscitare risposte e partecipazione.

Penso soprattutto al costume di accoglienza, al senso di libertà, al rispetto delle istituzioni civili, alle opere di carità generosa, al dialogo culturale, al valore attribuito alla famiglia e alle attività educative. La raccolta, l'inventario, la difesa e la trasmissione di questi messaggi sono uno dei gravi doveri dell'ora presente.

Quali sono al contrario le espressioni, i sintomi e le ragioni delle attuali divisioni nella nostra città? Qui il semplice elenco, purtroppo non mai completo, ci mette in crisi. Il fenomeno dell'immigrazione, anche se è giunto a un discreto assorbimento a livello occupazionale, che è tuttavia sotto l'attuale minaccia di una nuova crisi, non è ancora evoluto verso una piena e armoniosa integrazione culturale e sociale e deve ora fare i conti con altre forme migratorie dal terzo mondo. La crisi post-industriale tende a perpetuare le disparità e le differenze tra le classi sociali. La vita cittadina si dispone in strati di popolazione tra loro poco comunicanti. L'intensa produttività e la ricerca del benessere emarginano inesorabilmente le persone che non possono inserirsi nel ciclo della produzione e del consumo. Le tentazioni di soluzioni violente, pure assai screditate, non sono del tutto scomparse dagli animi.

Quali segni allora di riconciliazione possono essere posti nella vita della nostra città? Il campo di intervento diventa sterminato. Mi limito a notare che purtroppo anche nel cercare le forme per superare le divisioni finiamo talora per dividerci tra noi. Certo non ha senso un irenismo sentimentale e velleitario, né dobbiamo tradire la verità per andare d'accordo. Possiamo però impegnarci ad accogliere dal passato e a inventare nuovamente dei segni, dei luoghi, degli incontri in cui la pace non sia solo il contenuto del discorso, ma anche il clima sereno, pacifico, costruttivo in cui il discorso si svolge.

Affido queste domande a tutti gli uomini di buona volontà e da tutti aspetto consigli e suggerimenti. Le affido agli artisti, invitati in modo speciale a questa celebrazione: la loro professione li rende particolarmente adatti a coltivare quei valori umani universali che superano le divisioni, favoriscono il dialogo, donano pace all'anima. Chiedo l'impegno di tutte le comunità cristiane, avvertendole che la genialità e la credibilità della loro opera di riconciliazione nella società civile dipendono dall'autentico spirito di perdono, di collaborazione e di pace che sapranno costruire nel loro interno, accogliendo la pace donata da Gesù e

riscoprendo il profondo valore del sacramento della riconciliazione.

La vergine Maria, regina della pace, i nostri patroni Ambrogio e Carlo, preghino per noi e confermino il nostro impegno di pace, così che possiamo rivolgere con verità e con speranza alla nostra città e all'intera città degli uomini il saluto augurale che il salmo 121 indirizza alla città di Gerusalemme: "Domandate pace per Gerusalemme: sia pace a coloro che ti amano, sia pace sulle tue mura, sicurezza nei tuoi baluardi. Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: su di te sia pace!".

---

[1] GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, 9. [*]

[2] *Ibid*., 17. [*]

[3] Erminio Filippo PAMPURI, fra Riccardo (1897-1930), medico dal 1927 nell'Ordine di San Giovanni di Dio, beatificato nel 1981 da Giovanni Paolo II.

[4] L'acronimo ACNA sta per Azienda coloranti nazionali e affini.

[5] Cfr., l'enciclica di GIOVANNI PAOLO II *Laborem exercens* del 14 settembre 1981.

[6] *Ibid*., 8. [*]

[7] *Ibid*. [*]

[8] *Enchiridion CEI*, vol. III, 758. Documento del Consiglio permanente "La Chiesa italiana e le prospettive del paese", 23 ottobre 1981.

[9] Discorso di Giovanni Paolo II ai partecipanti all'81° congresso della Società italiana di medicina interna e all'82° congresso della Società italiana di chirurgia generale, tenuto il 27 ottobre 1980.

[10] Cfr. Hans KÜNG, *Vita eterna*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 195-196. [*]

[11] Discorso di Giovanni Paolo II a scienziati e studenti, tenutosi a Colonia il 15 novembre 1980. [*]

[12] Discorso di Giovanni Paolo II all'Accademia pontificia delle scienze, tenutosi a Roma il 3 ottobre 1981. [*]

[13] Nel 1982 Martini non pronunciò il suo consueto discorso di sant'Ambrogio lasciando che a farlo fosse il cardinale Colombo, appunto in occasione del suo 80° compleanno. Il testo ("Società e Chiesa di fronte agli anziani") è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, 74 (1983), 1, pp. 66-71.

[14] La VI Assemblea generale del Sinodo dei vescovi tenutasi dal 29 settembre al 29 ottobre 1983 è stata dedicata al tema "La riconciliazione e la penitenza nella missione della Chiesa".

[15] Proprio in quei mesi si era nuovamente acutizzata la tensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica nello scenario bipolare della Guerra fredda, alimentando il conflitto tra le due superpotenze sia sul piano ideologico che militare.

[16] Discorso di Giovanni Paolo II ai membri della Pontificia accademia delle scienze, tenuto il 12 novembre 1983.

1984

29

L’UOMO D’OGGI E IL SUO FUTURO

Intervento al convegno “Incontri sul futuro” organizzato dalla Confindustria a Milano, il 3 marzo 1984. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXV (1984), 3, pp. 303-307 e con il titolo “L’uomo in frammenti” in Carlo Maria MARTINI, *Verso la città*, Roma, Città nuova, 1984, pp. 29-38.

Domanda di Sergio Zavoli[1]

I prossimi vent’anni, si dice, saranno della “transizione accelerata” e già “stiamo vivendo – è stato detto – il tempo della parentesi”. Il credente, per tradizione, nutrito dalla continuità dei valori, come si confronterà con una realtà che si annuncia sempre più segmentata ed instabile ma il cui dinamismo è paradossalmente garantito proprio dalla necessità di dover uscire, via via, dalle delusioni che ci procuriamo con le nostre scelte?

Se il progresso dell’uomo è quello di dover rinnegare continuamente le sue scelte, come si concilia questo progredire con l’ottavo giorno in cui l’uomo “fa nuove tutte le cose”?

La domanda di Zavoli mi interessa molto perché parla di un’esperienza che facciamo tutti i giorni: quella di una realtà che mangia se stessa. Cercherò prima di tutto di capire la domanda, poi di leggervi dentro ed esprimere un giudizio. Zavoli dice: “È una realtà sempre più segmentata e instabile”, e gli do ragione per quanto si riferisce alle incerte proiezioni che riusciamo a fare sul nostro futuro anche a breve termine. Come supereremo l’attuale crisi economica? Ce la faremo a superare certe emergenze politiche o morali? Vinceremo la battaglia contro la droga?

In altre parole: le certezze offerte dai fattori che premono nel senso di una transizione rapida verso un nuovo tipo di società – queste certezze sono deludenti rispetto alle attese dell’uomo che cerca una continuità dei valori. Quelle certezze, diciamo in particolare di tipo tecnologico, sarebbero dunque paradossalmente motivo di grande incertezza per l’uomo che cerca un futuro per sé e non si accontenta di un futuro efficiente per i suoi strumenti e le sue macchine. Già oggi constatiamo tutti come il difetto di motivazioni, e alla fine il

difetto di valori e di speranza, svuotino dal di dentro l'esistenza personale e rendano l'uomo contemporaneo protagonista più incerto e più irresponsabile della vicenda sociale. Assistiamo al diffondersi di una figura di uomo "in frammenti", cioè di un uomo non più in grado di comporre in unità i molteplici pezzi della sua vita, ciascuno determinato da una forma particolare di appartenenza sociale. L'uomo "in frammenti", d'altro canto, è anche un uomo "casuale": un uomo cioè che ospita dentro di sé più realtà, più valori o disvalori, o almeno più informazioni relative a valori o disvalori di quanto non ne sappia scegliere consapevolmente.

Di conseguenza, lo stile di vita tende ad assumere i caratteri della mimica sociale: non deriva cioè le sue caratteristiche dal riferimento a valori ideali costanti, ma inclina alla semplice riproduzione di comportamenti e pensieri prefabbricati, che gli consentano di partecipare allo scambio sociale; in altre parole, di non sentirsi solo. Si tratta però di scambi di informazioni, non di una vera e propria comunicazione.

L'informazione infatti veicola notizie staccate da ogni contesto significativo, notizie che proprio per questo sono traducibili in codice. La comunicazione, al contrario, mira al senso e deve dunque di necessità coinvolgere le persone in ciò che esse hanno di più proprio: la libertà, il senso morale, i sentimenti, la speranza, l'amore. La domanda sul progresso dell'uomo in questo contesto si potrebbe esprimere, dunque, così: non accadrà che l'onnipresenza dei terminali inaridisca l'insostituibile fecondità del rapporto tra le persone viventi? Che cosa avverrà quando saranno i terminali dei computer a decidere delle guerre? È possibile che questo non accada?

Voi vedete come a questo punto non posso accettare la domanda di Zavoli in quanto si limita a chiedere come il credente si confronterà con una realtà dinamica ecc. Perché il dinamismo proprio di questa realtà non fa problema soltanto al credente, ma a ogni uomo. La vera domanda sarebbe dunque: "In che maniera un uomo che ha bisogno di unità e di valori di riferimento, sopravviverà in una realtà segmentata e instabile nel senso sopra indicato?".

Ma a questo punto mi si permetta di introdurre una nota positiva: i ragazzini sono facilmente affascinati dalle nuove macchine dell'informazione e sembrano acquistare assai più rapidamente una destrezza e una abilità, nel loro uso, da far invidia ai loro maestri. Si lasciano coinvolgere con freschezza e senza complessi dal nuovo gioco, se ne entusiasmano e se ne stancano anche presto. Il gioco delle macchine non li induce né a rinunciare al mondo dei sentimenti né a sradicarsi dal mondo di amicizie e di relazioni che è il loro mondo vitale. Mi raccontava un amico di aver trovato qualche giorno fa un ragazzo, figlio di un suo conoscente, che giocava svogliatamente con una costosa automobilina dai comandi

elettronici. Questo mio amico riuscì ad incantarlo insegnandogli il vecchio gioco del cartone che vibra tra i raggi della bicicletta. Il ragazzo sa che il gioco è gioco, e uno vale l'altro, ma più di tutto vale il rapporto vero e semplice tra persone. È dunque sul rapporto vero tra persone che si decide il futuro dell'uomo e non solo del credente. Non potrebbe essere questo anche un senso della frase evangelica: "[…] se non diventerete come bambini" (Mt 18,3)? Ma non mi riferisco qui al semplicismo, ma ad un recupero dell'ordine dei valori.

Se, come dice Zavoli nella sua domanda, il dinamismo del futuro è garantito proprio dalla necessità di dover uscire, via via, da delusioni progressive che ci procuriamo con le nostre scelte, io dirò: ci sono scelte tecniche che deludono, perché domani saranno inadeguate alla domanda e ai bisogni, e scelte di umanità che danno la direzione e il senso al dinamismo della tecnica e che deludono soltanto chi non le compie.

Ma qui la riflessione si allarga sulle responsabilità certamente gravi e crescenti che la Chiesa avrà in rapporto alla civiltà del futuro. La Chiesa è custode di una memoria che in nessun modo si lascia immagazzinare nei *floppy disk*. È la memoria del cammino dell'uomo verso la trascendenza religiosa, culturale e morale; cammino che ha nell'Evangelo di Cristo il suo punto focale di riferimento, a partire dal quale può essere compresa ogni altra esperienza umana che abbia un dinamismo di trascendenza. È un cammino che guarda al futuro assoluto dell'uomo, alla Gerusalemme che scende dal cielo, da Dio, alla "Città del giorno ottavo", dove è Dio e non l'uomo a far muovere tutte le cose. Ma anche l'uomo è capace di far cose degne di un Dio.

Vorrei raccontare qui una storia rabbinica: un giorno gli uomini fecero un'impresa meravigliosa, fino allora ritenuta impossibile. Qualcuno si impaurì pensando che l'uomo sarebbe arrivato a non avere più bisogno di Dio. Parecchi uomini religiosi erano molto preoccupati. Proprio in quel giorno, rabbi Nathan incontrò il profeta Elia e gli domandò: che cosa ha fatto Dio in quel momento, quando ha visto che gli uomini stavano per superare la sua bravura? Il profeta rispose: Dio ha sorriso e ha detto: i miei figli mi hanno superato! I miei figli mi hanno superato![2].

Dio non teme la bravura degli uomini, ma la stimola per preparare l'uomo alla meraviglia dell'ottavo giorno. Qui cadrebbe a proposito quanto il presidente Merloni[3] ha detto sulla imprenditorialità: "Imprenditorialità è saper gestire e mettere a frutto, per noi e per gli altri, l'immenso patrimonio costituito dalla persona, dalle idee, dalla capacità di fare di ciascuno di noi".

E per patrimonio si intende anche quello della memoria e dei valori. Ma non posso non ricordare a questo punto che proprio qui alla Fiera l'anno scorso il

papa ha parlato agli imprenditori dell'eucaristia, memoria attualizzata dei sommi valori che fanno l'uomo più uomo e vero uomo. Il dialogo della Chiesa con il mondo contemporaneo circa i valori etico-comunitari è un suo modo di essere presente, sotto l'azione dello Spirito Santo, nelle realtà temporali. La Chiesa conosce lo sviluppo di questi valori nella coscienza individuale e nelle relazioni interpersonali dell'uomo d'oggi. Ovunque vi sia dipendenza da fattori economici complessi e dallo sviluppo tecnologico, il vero progresso consiste nella comunità "interpersonale". L'azione dello Spirito Santo e la forza dell'eucaristia ci sospingono verso il superamento di ogni etica individualistica; verso il ritorno costante al valore primario della persona umana, ampliando gli orizzonti dell'amore; verso il conseguimento della giustizia sociale nel rispetto dell'uguaglianza di tutti gli uomini; verso lo sviluppo del senso di responsabilità, dell'impegno comune e della partecipazione[4]. Il credente cammina dunque verso la "città perfetta", dove non c'è più né lutto, né lacrime, né grida: ma vi tende passando per le parole e i cammini delle culture umane, e si fa quindi sostegno e compagno di viaggio della memoria e del cammino dell'intera tradizione umana.

Dunque, la preoccupazione della Chiesa perché sia custodita integra la memoria della famiglia umana, dovrà esprimersi da un lato vigilando sulla serietà escatologica della sua predicazione, e dall'altro lato dovrà esprimersi nella forma di un interesse e di una collaborazione attiva a tutte quelle realtà ed iniziative della società civile che concorrono a tenere viva la memoria e rendono così possibile la comunicazione tra le persone al di là della semplice informazione in codice. Perché senza memoria non vi è comunicazione.

La comunicazione esalta il valore della persona, valore nominalmente riconosciuto da tutti nella nostra civiltà, ma per molti aspetti valore debole dal punto della complessa dinamica dei processi sociali. Perché sia difesa l'identità personale occorre che la società civile si curi anche di quei momenti del rapporto sociale che più si mostrano idonei a ciò. Si occupi dunque anzitutto della famiglia, alla quale senza alcun dubbio compete il difficile compito di propiziare la prima e più fondamentale personalizzazione del singolo. Promuova poi un'educazione che aiuti il ragazzo a inserirsi nell'alveo della memoria e del cammino culturale di un popolo, cammino che ha toccato le sue punte più alte nei grandi momenti della religiosità popolare e della santità: si pensi a san Tommaso d'Aquino[5] o al Beato Angelico[6]. Come si fa ad educare un ragazzo europeo di oggi senza la Bibbia che è la memoria della nostra più autentica tradizione? Senza quella Bibbia che è alla radice del dinamismo, come anche dei messianismi dell'Occidente? Occorre infine che tutti noi ci sforziamo di realizzare forme di comunicazione umana veramente personalizzanti, forme di

aggregazione “forti” e non “deboli”, come si esprime la ricerca “Orizzonti 90”, là dove parla dell’evoluzione delle relazioni industriali[7]. Aggregazioni basate cioè sulla convergenza intorno a un programma e ancor più sul consenso intorno a valori comuni, non invece basate sulla semplice utilità dello scambio.

Posso dire per esperienza personale che girando in tanti luoghi non ho trovato aggregazioni così “forti”, dal punto di vista di consenso attorno ai valori, come quella che ho l’onore di servire, e sono dunque fermamente convinto che il contributo della Chiesa anche al mondo di domani sarà, anche soltanto dal punto di vista civile, irrinunciabile. Le trasformazioni presenti della società e probabilmente anche quelle future sono e saranno segnate anche dalla tendenza dell’individuo a rivendicare un sempre più ampio spazio di autonomia rispetto a sistemi di costrizioni sociali. Ma l’uomo alla fine non è individuo, è prossimo all’altro uomo, è chiamato ad essere fratello. Per questo, cerca nel suo fondo più la comunione che la divisione, più lo spazio familiare per un dialogo che non la tribuna per un comizio.

Nel momento in cui necessità tecniche ed economiche premono sempre più nel senso di rendere fitte e quasi opprimenti le reti di interdipendenza funzionale tra gli individui, occorre provvedere a invertire costantemente tale tendenza con correttivi tesi a instaurare rapporti di consenso ideale, i quali facciano sentire la prossimità come grata, e non come invadente. Se questi sono i valori che la civiltà esige per essere a misura dell’uomo, occorre dunque che alle certezze e alle incertezze dei programmi economici e tecnologici si aggiunga l’impegno etico, volto a restituire ai valori dell’umano un rilievo centrale e polarizzante rispetto ad ogni altra scelta. Intorno a un programma civile di tal genere la Chiesa può e vuole essere interlocutrice insieme attenta e disposta alla massima collaborazione nei confronti di tutta la società.

30

ESISTE UN'ETICA DEL LAVORO PUBBLICO?

Relazione al convegno promosso dall'IREF (Istituto di ricerche educative e formative) a Milano il 30 marzo 1984. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Città senza mura. Lettere e discorsi alla diocesi 1984*, Bologna, EDB, 1985, pp. 61-79 e con il titolo "Esiste un'etica del lavoro pubblico? Problemi e motivazioni" in *Rivista diocesana milanese*, LXXV (1984), 4, pp. 440-451.

Quando il presidente Guzzetti[8] mi accennò privatamente, qualche tempo fa, all'ipotesi di un mio contributo per questa lezione inaugurale debbo dire che mi sentii subito in consonanza con le finalità della vostra iniziativa. Innanzitutto mi si offriva così l'occasione di una parola di saluto e di apprezzamento idealmente rivolta a tutte le autorità regionali, che qui saluto insieme con le altre autorità civili e militari, al consiglio regionale e idealmente a tutti i lavoratori della pubblica amministrazione della regione Lombardia, che rappresentano nel loro insieme una forza trainante ed esemplare a livello sia nazionale che europeo. Oltre a ciò mi pareva giusto porre in rilievo una iniziativa tendente ad una più attenta qualificazione e motivazione etico-professionale dei pubblici funzionari. Venivo allora dal sinodo universale dei vescovi, celebrato a Roma nello scorso ottobre[9], e avevo avuto modo di meditare, sullo sfondo delle grandi riconciliazioni necessarie oggi nel mondo, anche su alcune forme di riconciliazione particolarmente necessarie oggi in Italia. Tra queste, al di là di riconciliazioni toccanti aspetti più gravi o drammatici della nostra esperienza recente, oserei dire che esiste anche il bisogno di una più ampia, quotidiana e cordiale comprensione tra il privato cittadino e la pubblica amministrazione. Ciò significa che il cittadino deve abituarsi a considerare la pubblica amministrazione come una realtà davvero al suo servizio, sollecita del suo bene proprio, nell'ambito del bene comune della società, e che la pubblica amministrazione deve promuovere tra i suoi operatori quelle forme di professionalità, di rigore etico, di spirito di servizio, di cortesia, disponibilità e attenzione che mettono a proprio agio il cittadino e sbloccano in lui atavici complessi di diffidenza, di difesa e di rifugio nel privato.

Per questo mi sembra importante un tema come quello che mi è stato assegnato, anche se esso assume la forma di un interrogativo: "Esiste un'etica

del lavoro pubblico?". Non voglio assumere l'interrogativo semplicemente come un artificio retorico. Mi sembra che in esso traspaia l'allusione a un dato di fatto purtroppo evidente: l'incertezza o almeno una certa marginalità in cui versa ogni questione morale nella società e nella cultura attuali. Nello stesso tempo, però, penso che questa domanda esprima anche l'esigenza di una considerazione più riflessa e approfondita del problema etico. Proprio l'evoluzione della nostra società e la consapevolezza di vivere in un'epoca davvero "critica", conducono a percepire sempre più che quella morale è questione ineludibile e seria. Si profilano all'orizzonte possibilità dagli esiti gravi, capaci di modificare profondamente la nostra vita nel meglio e nel peggio. Queste possibilità e questi esiti dipendono in parte da nostre scelte la cui giustezza è affidata alla nostra, più o meno chiara, coscienza morale.

La percezione della gravità del problema da un lato, e dall'altro l'incertezza riguardo ai criteri con cui risolverlo non consentono procedimenti sbrigativi, ma richiedono una laboriosa riflessione. Nel linguaggio della parabola evangelica, l'opera di costruzione di una casa rischia di essere vana se non poggia su saldi fondamenti. Ogni questione morale chiama in causa i fondamenti del nostro vivere. Non è concesso rimanere in superficie: si deve scavare in profondità fino alle domande ultime.

La questione se esista un'etica dei lavoro pubblico è parte della questione più generale circa un'etica del lavoro in quanto tale. E questo a sua volta ha un senso solo se lo ha il porsi in generale dei problemi morali: "Perché un'etica?". Ho così suggerito i tre momenti che compongono la mia riflessione: perché un'etica? Perché un'etica del lavoro? Perché un'etica del lavoro pubblico?

Perché un'etica?

Perché e come si pone il problema morale nell'ambito di una società? Non fermandomi su disquisizioni di carattere generale, entro subito nel vivo del problema dell'etica politica o pubblica o sociale. A chi considera la società umana da questo punto di vista così come essa è di fatto, due realtà la connotano in maniera ineludibile: il potere e la ragione.

Il potere contrassegna di fatto ogni forma storica di rapporto sociale. Lo intendo qui nella sua forma più elementare e quasi grezza, cioè in quanto capacità di costringere l'altro a fare qualcosa, senza chiedere preventivamente il suo libero consenso. Le forme di potere sono molteplici: dalla forza fisica a forme di pressione di tipo psicologico, addirittura occulte, ma non meno efficaci. Anche le cause del potere – e soprattutto le cause della sua diseguale

distribuzione – sono molteplici e mutevoli in rapporto alle diverse condizioni storiche e sociali. Ogni processo, sia pure elementare, di divisione sociale del lavoro comporta l'istaurarsi di relazioni di interdipendenza non perfettamente simmetriche. Dinamica, insita in ogni forma di potere, è la spinta ad affermarsi sempre più. Chi dispone di potere si sente portato ad usarlo per il proprio interesse con sempre minore riguardo all'uguale interesse dell'altro, almeno nella misura in cui costui non disponga a sua volta di potere sufficiente per difendere il proprio interesse. La logica del potere in quanto tendenza "storica" che contrassegna di fatto i rapporti umani, lasciata a se stessa, tende a non obbedire ad altra legge che a quella del più forte: ho ragione io perché comando io. E comando io perché ho la forza dispotica, politica, bellica, fisica, persuasiva, economica e via dicendo per farmi obbedire.

Ma proprio questa parola: "ragione", da espressione all'altro dato di fatto che pure caratterizza l'universale esperienza umana storica. La logica del potere incontra resistenza ad essere accettata. È insopprimibile nell'uomo l'esigenza che i rapporti interpersonali non siano semplicemente la risultante empirica di uno scontro fra forze tendenti ciascuna a massimizzare i propri interessi, ma si ispirino a "ideali" comuni, si adeguino a modelli che traggono da altre "ragioni", che non sono l'immediato interesse particolare, la loro forza normativa. Gli antichi ci hanno consegnato la definizione dell'uomo come "animale ragionevole": la ragione è componente essenziale della natura umana. Essa, però, non si esprime solo nella forma della ragione strumentale, calcolante e in tal senso "scientifica": quella cioè che ricerca i mezzi migliori per realizzare qualche fine. È anche, e soprattutto, ragione valutante che si interroga sui fini migliori, sul valore stesso degli interessi da perseguire, sulla "qualità" e, quindi, sul senso della vita umana al cui servizio collocare il potere. Si potrebbe anche dire di più: c'è nell'uomo non solo la tensione verso il potere, ma anche l'aspirazione per un agire "disinteressato", il desiderio, cioè, di giustizia, intendendo la giustizia come l'espressione sintetica di un "ideale" di vita pienamente conforme a ragione, pienamente umano. Da esso l'uomo non riesce mai a distrarre completamente la propria attenzione, qualunque sia la sua situazione storica.

Si sono così individuati i due termini del problema etico. Esso scaturisce dalla simultanea esistenza di due realtà radicalmente eterogenee e tendenzialmente opposte: la forza del potere, una forza fattuale che spinge a far prevalere l'interesse di parte; e la forza della ragione e della giustizia, una forza ideale, l'aspirazione ad una convivenza in cui ciascuno sia rispettato e amato per quello che è, "imparzialmente", secondo la sua intrinseca dignità.

Appare subito anche in quale direzione debba allora essere cercata la

soluzione “razionale” del problema: non sacrificando la giustizia al potere, ma subordinando il potere alla giustizia. È quanto molto incisivamente esprimeva Pascal[10] in un suo aforisma: “La giustizia senza la forza è impotente; la forza senza la giustizia è tirannica… Bisogna dunque mettere insieme la giustizia e la forza; per giungervi bisogna far sì che ciò che è giusto sia forte o che ciò che è forte sia giusto”[11].

Queste parole di Pascal intendono prevenire la persistente tentazione di ignorare l’uno o l’altro dei due poli: escludere, cioè, ogni riferimento etico-ideale per affidarsi, nella composizione dei conflitti sociali, esclusivamente alla legge del più forte; oppure presumere di trasferire immediatamente nella realtà storica modelli ideali di convivenza ignorando l’effettiva dinamica del potere. In ogni caso – nel primo cinicamente e nel secondo ingenuamente – si approderebbe a risultati razionalmente, cioè umanamente, inaccettabili. Evitare tali sbocchi e coniugare – nel senso suggerito da Pascal – potere e giustizia è l’impresa che segna il progredire o il regredire della civiltà in ogni aspetto della convivenza. Soprattutto è impresa mai definitivamente conclusa, se non altro per il fatto che il potere è una realtà dai mille volti, dalle forme spesso occulte e sempre mutevoli, facilmente sfuggente ad ogni controllo. Questo evidentemente non è motivo per arrendersi in tale impresa; al contrario, è ciò che rende conto del carattere incessante dell’impegno umano a suo riguardo. Tale impegno chiede anzitutto di assicurare le condizioni che rendono più facile “far sì che ciò che è giusto sia forte o che ciò che è forte sia giusto”. Esse sono principalmente due.

– Evitare una squilibrata distribuzione del potere, la cui concentrazione fa crescere proporzionalmente la tentazione di usarlo per interessi particolari, oppure strutturarlo in modo tale da ridurre i rischi che chi lo detiene ne possa abusare. In questo senso si può intendere la funzione dell’istituzione politica e la storia della sua trasformazione, dallo stato assolutista a quello di “diritto” e costituzionale, a quello democratico con corrispondenti e progressivi meccanismi di controllo nell’esercizio del potere. In questo contesto si può intendere anche l’istintiva difesa del cittadino da quelle forme di stato burocratico o di occulto potere partitico o sub-partitico che tendono a vanificare le infrastrutture sociali e a privarle di fatto dei loro poteri decisionali. Ricordiamo l’amara interrogazione di uno dei personaggi di Ignazio Silone[12] in *Vino e pane*.

> La verità – si domanda il protagonista che pure ha sofferto e sta soffrendo per un’idea di libertà e di giustizia – non è diventata per me una verità di partito? La giustizia, una giustizia di partito? L’interesse dell’organizzazione non ha finito col soverchiare anche in me tutti i valori morali, disprezzati come pregiudizi piccolo-borghesi, e non è diventato esso il valore supremo?[13].

– Questa serie di interventi “oggettivi” sulle strutture sociali e politiche per impedire loro di prevaricare non può però approdare a risultati significativi se non è sostenuta e accompagnata da un incremento “soggettivo”, nella coscienza collettiva, di una crescente sensibilità morale. Gli inglesi forse parlerebbero, più genericamente, di *loyalty*, di percezione e adesione alle esigenze del vivere comune, alle esigenze della giustizia. La coscienza collettiva – che è la risultante dei vissuti individuali – costituisce il fondamento che regge l’edificio strutturale e ne assicura il funzionamento. Ciò vale soprattutto per le forme democratiche di organizzazione, capaci certamente di garantire una convivenza più giusta che resista alle prevaricazioni del potere, purché possano fare affidamento su un corpo politico il cui livello culturale sia sufficientemente maturo: in cui, cioè, sia mediamente radicato l’apprezzamento dei diritti scaturenti dall’uguale dignità di ogni essere umano. Di qui l’importanza decisiva del momento educativo o più in genere *di* promozione culturale. Particolarmente impegnata è allora la responsabilità di chi, per la posizione che occupa e per la funzione che svolge, influisce sulla formazione del costume, della mentalità, della sensibilità morale delle persone. Campo in cui ognuno, sia pure in misura diversa, è chiamato in causa, se non altro perché è anche educatore di se stesso.

Perché un’etica del lavoro?

In queste più generali coordinate, riguardo al perché di un’etica nell’ambito di una società che ho riferito al tema della tensione fra potere e giustizia, dovrà essere collocato il tema più specifico del lavoro, per un’adeguata considerazione dal punto di vista etico. Dobbiamo riconoscere che il lavoro, e quindi anche l’etica del lavoro, aveva nell’antichità un’importanza piuttosto marginale. Altri erano, nella società antica, i luoghi del potere: soprattutto quelli dell’ambito politico e militare. Solo con la rivoluzione industriale si innesca un processo che a partire dal modo di produrre coinvolge profondamente ogni altro rapporto umano. Il momento economico acquista allora un primato decisivo nel configurare l’intera vita civile. Le decisioni prese a questo livello – ormai di fatto inseparabile da quello politico, tanto stretti sono gli intrecci fra i due ambiti – influenzano pesantemente ogni altro aspetto della vita sia pubblica che privata. L’esigenza etica rischia, quindi, di essere del tutto irrilevante se non penetra anche l’ambito economico-politico e i processi decisionali che presiedono al suo funzionamento, in modo che la logica del potere sia dominata da quella della giustizia.

Il momento storico che viviamo è forse tale da rendere possibile un bilancio

più ponderato del cammino fin qui percorso dall'uomo contemporaneo. La ricerca scientifica e tecnologica ha fatto straordinari progressi, mettendo a disposizione mezzi di efficacia eccezionale e quindi nuovi poteri nel campo dell'economia. Eppure oggi si è meno ottimisti di qualche anno fa sul progresso globale dell'uomo. L'ingenuo entusiasmo lascia sempre più il posto ad un atteggiamento critico di fronte al modo con cui scienza e tecnica si sono andate storicamente sviluppando. Le prospettive che esse aprono, più che fiducia, suscitano preoccupazione se non addirittura paura.

Il progresso tecnico – si chiede un sempre più grande numero di persone – ha portato con sé un uguale progresso nella "qualità" della vita? A servizio di chi e di che cosa viene messo il potere che esso ha incrementato in misura formidabile? Quali interessi sta promuovendo nel mondo? Il problema ecologico, la minaccia atomica, la fame nel mondo, le trasformazioni sociali che faranno seguito alle nuove tecnologie, sono fenomeni di dimensioni tali da non poter essere ulteriormente rimossi dall'attenzione, né da poter apparire quali effetti congiunturali e quindi rimediabili senza mettere seriamente in discussione la logica e gli interessi che hanno finora ispirato le trasformazioni economiche.

L'etica del lavoro ha oggi come oggetto privilegiato l'organizzazione del lavoro e i meccanismi che non solo regolano il modo, i tempi di lavoro e la distribuzione del reddito prodotto, ma anche presiedono alle decisioni di politica economica nei vari settori produttivi. Oggetto del discernimento morale non è solo questo o quel comportamento individuale o di gruppo ma le stesse strutture che regolano l'attività produttiva e, conseguentemente, plasmano il volto complessivo della vita sociale e, all'interno di essa, l'identità stessa dell'uomo. Il sistema economico, nella fase attuale, non si limita, infatti, a soddisfare i bisogni ad esso precostituiti, ma è in grado, anzi è costretto di fatto ad orientare la domanda e, quindi, i bisogni dei consumatori secondo criteri funzionali agli interessi del sistema stesso. Sollecitare, reprimere o manipolare i bisogni significa plasmare l'identità del consumatore. Niente, purtroppo, garantisce che gli interessi cui è subordinato tale potere siano "giusti", umanizzanti: alcuni fatti cui accennavo poco fa fanno piuttosto presumere il contrario.

Giovanni Paolo II ha richiamato con insistenza questa dimensione del problema etico. Nella sua prima enciclica *Redemptor hominis* parla di "strutture e meccanismi finanziari, monetari, produttivi e commerciali"[14]; nella seconda, *Dives in misericordia*, di "un meccanismo difettoso che sta alla base dell'economia contemporanea e della civiltà materialistica, la quale non consente alla famiglia umana di staccarsi da situazioni così radicalmente ingiuste"[15]; e nell'enciclica *Laborem exercens* denuncia che "sia all'interno delle singole

comunità politiche, sia nei rapporti tra esse sul piano continentale e mondiale – per quanto concerne l'organizzazione del lavoro e dell'occupazione – vi è qualcosa che non funziona, e proprio nei punti più critici e di maggiore rilevanza sociale"[16]. E i rappresentanti di tutti i vescovi del mondo, riuniti in sinodo nell'ottobre scorso, hanno detto, fra l'altro, nel loro messaggio finale: "La Chiesa non potrà mai essere acquiescente a strutture economiche o politiche che perpetuino l'ingiustizia. Useremo, per esempio, di tutta la forza e l'autorità di cui disponiamo per raggiungere un'effettiva riforma delle disuguaglianze esistenti tra l'emisfero nord e quello sud"[17].

Quali sono allora le condizioni perché queste disuguaglianze, questa distorsione delle strutture, questo "qualcosa che non funziona" susciti una sempre più forte reazione di condanna e stimoli alla ricerca ed attuazione dei cambiamenti politici ed economici necessari? Come e dove si troveranno i criteri e gli orientamenti per un'organizzazione economica e per una organizzazione del lavoro più giuste? Ancora una volta appare ineludibile il riferimento alla coscienza personale e alla sua educazione, alla coltivazione di quelle esperienze, incontri, riflessioni da cui può emergere il senso autentico del vivere e del convivere.

Nella *Laborem exercens* il papa richiama i valori che devono essere radicati nel vissuto personale e nel sentire comune, in modo da non ridursi a proclamazione verbale degradandosi poi, talora, a copertura ideologica. Tali valori fanno capo alla specifica dignità di ogni essere umano ed impongono che anche l'organizzazione economica rispetti un triplice primato: quello dell'uomo sul lavoro, quello del lavoro sul capitale, quello dell'utilità comune sulla proprietà privata.

Se dunque il problema dell'organizzazione del lavoro è quello che oggi più gravemente interpella l'etica per i suoi massicci e diffusi riflessi su ogni altro momento dell'esistenza, tuttavia esso non esaurisce il problema etico del lavoro. Oltre a quest'aspetto oggettivo o strutturale c'è anche – anzi, ne è il presupposto logico – quello soggettivo e personale. È la questione del senso del lavoro in quanto tale per il soggetto umano: quali le motivazioni, le ragioni, i "valori" di questo momento della vita dell'individuo? Perché lavorare? Sono interrogativi fondamentali perché solo rispondendo ad essi si potrà anche indicare la soluzione "giusta" al problema oggettivo e strutturale dell'organizzazione del lavoro. Rispondendo ad essi prende cioè figura più determinata la giustizia che deve regolare i rapporti di potere.

L'enciclica di Giovanni Paolo II si sofferma su questo tema per mostrare come il lavoro, in linea di principio, non abbia semplicemente un valore

strumentale, non sia cioè una faticosa necessità cui ci si deve sottomettere per poter vivere; un male minore, insomma, di cui si dovrebbe fare a meno se si potesse. È, invece, un'esperienza che offre, o almeno dovrebbe offrire, la possibilità di realizzare valori specifici, di arricchire, quindi, di senso la vita umana. Senza il lavoro essa sarebbe più insignificante. Dice il papa: "Il lavoro è non solo un bene 'utile' o 'da fruire', ma un bene 'degno', cioè corrispondente alla dignità dell'uomo, un bene che esprime questa dignità e l'accresce…: perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità ma anche *realizza se stesso* come uomo ed anzi, in un certo senso, 'diventa più uomo'"[18].

Nel lavoro l'uomo, da un lato attua il "dominio" – per usare un'espressione ricorrente nell'enciclica – sul mondo non umano incrementando così la sua libertà e responsabilità; dall'altro sviluppa la sua razionalità come capacità di relazione, di dialogo e collaborazione con gli altri. Libertà, quindi, per una solidarietà: sono i due tratti essenziali della dignità umana.

Perché un'etica del lavoro pubblico?

Non è difficile accorgersi come, sia le considerazioni dell'enciclica *Laborem exercens* sia, più in generale, i discorsi che solitamente si fanno a proposito del lavoro, si riferiscano in maniera aperta, o almeno sottintesa, ad un modulo specifico: quello del lavoro industriale. Nel lavoro industriale il rapporto emergente è, in qualche maniera, ancora un rapporto con la "natura". Certo, a differenza del lavoro agricolo e artigianale dell'antichità, c'è la mediazione della macchina e del processo tecnologico; tuttavia il lavoro si esercita direttamente ancora sulle cose, sulla materia, sulla natura "avara" che deve essere adattata al bisogno umano. Il rapporto con il mondo personale è solo indiretto anche se per questo non meno rilevante, come ho già detto.

Il fatto che fino a poco tempo fa la forma di lavoro prevalente è stata quella industriale ha portato ad assumerla come paradigma privilegiato del lavoro anche nella riflessione etica, filosofica e teologica. Probabilmente questa è una ragione della marginale considerazione assegnata dalla letteratura ad altre forme di attività di importanza sociale non certamente minore, proprio perché il rapporto con le persone è più diretto, non mediato dalla trasformazione della natura: l'ambito in particolare del commercio e dei servizi, il settore del "terziario".

Ora, uno degli aspetti che segnalano una svolta nella storia della nostra società e probabilmente della stessa civiltà è la progressiva riduzione dell'attività

industriale e la rapida espansione del “terziario”. È ormai questo il modello di lavoro in parecchie regioni quantitativamente più diffuso o, almeno, qualitativamente più rilevante e sempre più lo sarà nel prossimo futuro. All’interno poi del “terziario” una posizione cardine è occupata dai servizi pubblici. Per questo l’etica del lavoro pubblico dovrà essere uno dei temi da svolgere con più urgenza ed attenzione da parte di coloro che sono interessati ed impegnati nel progresso culturale e, fra essi, senz’altro anche da parte della Chiesa. E mi pare molto significativo che a svolgere questa prolusione sia stato chiamato, da parte di un istituto che intende appunto promuovere quest’etica del lavoro pubblico, un rappresentante della Chiesa, dando così atto, mi pare, alla Chiesa ambrosiana di un genuino tradizionale interesse per ogni aspetto della vita civile e dei suoi valori.

Posso qui presentare qualche indicazione, applicando le indicazioni di carattere generale che ho esposto finora. Il punto di partenza deve essere una definizione di “lavoro pubblico”: non nel senso di una semplice chiarificazione dei termini o concetti, bensì in quello della comprensione di un fenomeno reale e delle sue effettive dimensioni. In un certo senso interessa più una concezione sostanziale che una concezione formale di lavoro pubblico (quello cioè in cui il datore di lavoro o imprenditore è lo Stato o altro ente pubblico). E potrei esprimerla così: lavoro o servizio pubblico è quello che di fatto, dal punto di vista del “bene comune”, occupa un posto determinante o, almeno, di notevole rilievo (ed è per questo che lo Stato se ne deve occupare).

Il bene comune, rispetto a cui il lavoro acquista rilevanza, è inteso come l’insieme delle condizioni e strumenti indispensabili perché la vita sociale possa svolgersi nel rispetto delle libertà individuali, assicurando il soddisfacimento di bisogni essenziali e insieme orientando le sue possibilità crescenti (sviluppo) nella direzione più congruente con i valori umani riconosciuti dalla società stessa. È ovvio che non ogni lavoro o servizio ha una uguale connessione con il bene comune. Un lavoro è pubblico poiché, in concreto, è particolarmente necessario alla convivenza sociale: realizza servizi che per loro natura non possono essere prodotti che per la collettività nel suo insieme (per esempio l’ordine pubblico), è la condizione per altri lavori, servizi e attività (per esempio i trasporti, i rifornimenti energetici ecc.) oppure ha come oggetto bisogni di particolare urgenza la cui soddisfazione non può essere affidata alle incerte leggi del mercato (per esempio l’assistenza sanitaria).

L’alto grado di necessità di queste prestazioni, il fatto che l’intera vita sociale ne dipenda in settori e per bisogni di primaria importanza, colloca chi è in grado di disporne in una posizione di particolare “potere”. Come per ogni forma di potere si ripropone anche a questo riguardo il difficile problema della

composizione con la giustizia, dalla cui soluzione dipende la “qualità” della vita nella società. Anche in questo caso la complessità e la difficoltà del problema non sono ragioni per eluderlo più o meno espressamente.

Non si può trascurare un’obiettiva tensione fra due esigenze entrambe legittime. Da un lato la protezione dei diritti di chi lavora nel settore di pubblici servizi, che spesso richiedono doti professionali, impegno intellettuale e fisico, disagi non certo inferiori ad altri tipi di lavoro. Dall’altro l’esigenza del bene comune per il quale il lavoro pubblico risulta necessario.

Questo implica due rischi opposti. Il rischio per cui chi è addetto ai pubblici servizi finisca per essere sottoposto ad una sorta quasi di ricatto, divenendo, in certo senso, vittima del proprio potere. Ragioni di utilità comune, infatti, possono indurre la società o il potere politico ad imporgli vincoli tali da compromettere suoi legittimi diritti, creando disparità di trattamento ingiuste. L’altro rischio è che la difesa dei diritti del pubblico impiego avvenga con costi eccessivamente alti spesso pagati, non solo in termini economici, da chi nella società è più debole e povero.

Non è possibile evidentemente indicare una soluzione universale e definitiva. Certamente sarà più facile trovare un equilibrio giusto fra interesse privato ed interesse generale, fra bene individuale e bene comune in modo che la logica del potere sia subordinata anche qui a quella della giustizia, se si creeranno istituzioni e strutture capaci di operare questa mediazione.

Anche per il lavoro pubblico il problema cardine è quello dell’organizzazione del lavoro in modo veramente razionale: non solo nel senso della razionalità strumentale, cioè della funzionalità e produttività, ma anche e soprattutto in quello della ragione valutante e quindi della giustizia e degli obiettivi e delle finalità, delle loro priorità e della distribuzione di oneri e vantaggi. L’organizzazione del lavoro pubblico coinvolge la competenza dell’istituzione politica e questo solleva ulteriori problemi etici, oggi forse i più gravi. Come la coinvolge? Come in ogni altra impresa lavorativa: è diritto e dovere di tutti coloro che vi collaborano partecipare attivamente alla fase decisionale e organizzativa, non solo a quella esecutiva.

È un diritto perché il lavoro – compreso il lavoro pubblico – possa essere per chi lo compie esercizio di responsabilità e quindi crescita effettiva nella libertà, incremento di maturità della persona; e inoltre perché offre un’ulteriore garanzia che l’organizzazione del lavoro pubblico sia finalizzata ad interessi generali e non di parte. Questo suppone una qualificata e profonda motivazione personale da parte di chi opera nel pubblico impiego. La logica particolaristica del potere può essere arginata se anzitutto nella coscienza personale il senso di giustizia è sufficientemente forte e maturo, se attorno a questo “interesse” si coagula un

consenso sincero ed ampio. La motivazione personale è tanto più necessaria ed urgente là dove è più difficile e minacciata.

Il fatto che il datore di lavoro sia lo Stato può essere un fattore che la ostacola anziché favorirla: la politicizzazione o meglio la "partiticizzazione" introduce altre fedeltà che non sono sempre compatibili con quella al proprio compito. Più in generale: il lavoro nella "cosa pubblica" manca degli stimoli tipici del lavoro nella "cosa propria". Questo vuoto rischia di essere occupato da interessi devianti se non è sufficientemente forte la motivazione etica. Del resto, anche nel lavoro pubblico agisce una tendenza comune al mondo della civiltà tecnicizzata. La frantumazione del lavoro, la rigida divisione dei ruoli, la funzionalizzazione di ogni rapporto non sollecitano certo una presenza personale e responsabile. Incentivano la pratica di *routine*, il rapporto burocratico, la prestazione anonima e priva di coinvolgimento, così da rendere il servizio frustrante sia per chi lo rende che per chi lo riceve. Ciò produce effetti anche tragici quando oggetto di tale spersonalizzazione sono proprio i rapporti in cui le persone sono direttamente coinvolte con profonde implicazioni emotive ed affettive, essendo esse stesse il "materiale", per così dire, di trattamento: penso a quanto può avvenire negli ospedali, nelle scuole, nei tribunali ecc.

Conclusione: l'identità dell'uomo

Indagini sociologiche confermano un'impressione facilmente avvertibile. Si vanno diffondendo, soprattutto tra i giovani, forme di disaffezione al lavoro. È un fatto che richiede di essere accortamente interpretato. Nella gran parte dei casi esso esprime il rifiuto non del lavoro in quanto tale ma di un modo di lavorare: quello che non è in grado di manifestare una ragione, un senso plausibile. È un rifiuto che contiene la richiesta implicita che il tempo di lavoro in cui materialmente è spesa una rilevante porzione del proprio tempo, sia "qualitativamente" soddisfacente, solidale cioè con quei motivi capaci di giustificare l'impegno della vita. E quindi una richiesta etica, se per etica si intende ciò che attiene alle profonde ragioni del vivere e ai modi concreti con cui realizzarle.

Molti segni confermano questa interpretazione, per esempio lo spiccato interesse per il volontariato: un lavoro in cui la remunerazione economica, il prestigio sociale, la sicurezza materiale lasciano il posto a motivazioni non solo post-materialistiche ma specificamente etiche: la solidarietà con i più deboli, con i più sfortunati, con gli indifesi. "Chi vorrà salvare la propria vita la perderà: chi perderà la propria vita per causa mia la troverà" (Mt 16,25). Queste parole,

prima di essere scritte nel Vangelo, lo sono già, in qualche misura, nel cuore di ogni uomo.

Qual è l'identità dell'uomo allora? Paradossalmente – ci ricordano le parole evangeliche e le conferma l'esperienza di sempre – l'uomo trova se stesso, riesce a vincere l'inquietudine e l'ansia che lo opprimono, quando si dimentica, quando pone fuori di sé, non quindi nell'esclusiva ricerca del proprio vantaggio, la ragione delle sue scelte. Là dove apparentemente la vita è perduta perché liberamente donata, messa a disposizione nell'aiuto e nel servizio del prossimo, è invece guadagnata. Questo, che è un criterio etico supremo, è anche quello che decide della "qualità" della vita individuale e collettiva. In ordine a tale qualità un contributo decisivo viene oggi dal lavoro: nel meglio o nel peggio. Il lavoro pubblico, in particolare, può essere il luogo perché questo emerga con chiarezza e si imponga con forza alla coscienza.

31

VERSO UNA CITTÀ UNITA

Meditazione nella processione penitenziale con la croce di san Carlo il 20 aprile 1984 a Milano. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, Città senza mura. Lettere e discorsi alla diocesi 1984, Bologna, EDB, 1985, pp. 139-150 e in Rivista diocesana milanese, LXXV (1984), 5, pp. 543-549.

Desidero prima di tutto ricordare un episodio che capitò a san Carlo Borromeo proprio in questo luogo, mentre si recava a San Gregorio per visitare i malati di peste. Scrive un testimone oculare del fatto:

> Mentre costeggiavamo dall'esterno questo luogo, i malati urlavano e si alzavano verso le finestre e piangevano per la loro sventura. Chi mandava grida disperate per il contagio contratto, chi per un parente morto o allora spirante sotto i suoi occhi; uno si lamentava delle disgrazie della vita, un altro della mancanza di aiuti spirituali. "Dal momento che siamo privi di ogni altro aiuto, andavano essi gridando, dacci, o Padre, almeno la tua benedizione". Carlo cercò di consolare come poté, con la massima bontà, gli ammalati. Ma appena tornato a casa, sottrattosi alla vista della gente, si mise a piangere desolatamente appoggiato ad una parete[19].

È da questo pianto di san Carlo, carissimi fratelli e sorelle nel Signore, che noi iniziamo questa sera la nostra riflessione e il nostro cammino.

> San Carlo, nostro patrono,
> tu che hai pianto sui dolori del tuo tempo
> e del tuo popolo
> aiutaci a leggere, a partire dalla Croce di Gesù
> messo a morte da noi peccatori,
> i riflessi dei mali, delle pestilenze e delle malattie
> che insidiano oggi la nostra società!

Nelle tre stazioni che scandiremo verso il Duomo, noi ricorderemo altrettanti mali, altrettante pestilenze che affliggono oggi le grandi metropoli moderne. Esse non risparmiano né la nostra città né la nostra cultura: e la nostra città, che pure ha tanti doni di Dio, non può chiudere gli occhi sui suoi mali.

La prima peste: la violenza

Il primo dei grandi mali del nostro tempo, la prima delle grandi pesti è la violenza in tutte le sue forme. Si va dalla violenza politica che ha prodotto le

crudeli aberrazioni del terrorismo – e ho ancora negli occhi il sangue degli innocenti uccisi nei luoghi di lavoro, nelle aule universitarie o a pochi passi dalle abitazioni –, alla violenza criminale che o per rapina o per vendette tra cosche insanguina anche le nostre strade e le nostre case. Si va fino alla violenza inflitta alla vita nascente, che costituisce una delle dolenti e amare pestilenze del nostro tempo e che miete innumerevoli vittime senza voce e senza difesa. Vi è poi la violenza sociale, che si esprime in ogni forma di ingiustizia soprattutto a danno di chi non può difendere il proprio lavoro o i propri risparmi e quella forma di violenza implicita nelle strutture economiche che tollera la morte per fame di milioni di uomini. Vi è infine, sintesi di tutte le violenze e le aberrazioni sociali, la guerra che insanguina tanti paesi del mondo ed è presente anche tra noi nelle minacce di morte che nascono dagli arsenali di armi capaci di distruggere l'umanità. Flagello senza precedenti nella storia, da far impallidire le più atroci descrizioni della peste di san Carlo o della peste descritta dal Manzoni[20].

Il profeta Isaia, nel brano che abbiamo ascoltato, dice di questo nostro corpo sociale: è un corpo ferito, con lividure e piaghe aperte (Is 1, 2-6). È il corpo del Cristo ancora oggi offeso, flagellato e trafitto.

San Carlo, che hai saputo leggere la violenza del tuo tempo,
partendo da quel punto di osservazione
che è la croce,
dona anche a me,
dona a noi di porgere l'orecchio
al grido di dolore
che sale dalle tante violenze che si consumano
nella stessa nostra città.
Fa' che ci battiamo il petto
e ci riconosciamo solidali col peccato di tanti
a causa delle nostre connivenze,
del nostro silenzio,
della nostra letargia!
Fa' che il Crocifisso
insegni a noi le vie della vera giustizia
e della vera pace!
Prega per noi, san Carlo,
e assistici!

La seconda peste: la solitudine

Nel 1577, durante la prima solenne processione celebrata per intercedere la cessazione del flagello della peste, san Carlo tenne un discorso dal pulpito: era la prima volta che osava parlare dal pulpito. Come tema della sua riflessione prese le parole del profeta Geremia: "Come siede la città sola piena di popolo"[21]. Sono

le stesse che noi abbiamo ora ascoltato, tratte dal libro delle Lamentazioni. Parlano di pianto solitario nella notte, mentre non si trova chi asciughi le lacrime, parlano di angoscia non condivisa, di solitudine.

La solitudine è pure una peste che affligge particolarmente le grandi città moderne. Intendo per solitudine la situazione di tutti coloro che sono privi di quell'aiuto e compagnia che sarebbe loro dovuta, che sarebbe loro in qualche modo necessaria e per questo sono in stato di prostrazione, di sofferenza, spesso vicina allo sconforto e talvolta alla disperazione.

Vi è la solitudine degli anziani, soli in casa (quanti nella nostra città!), o soli, uno vicino all'altro, nei ricoveri: anziani non di rado infermi o con acciacchi che non permettono loro di provvedere convenientemente a se stessi. Vi è la solitudine di tanti ammalati che non si sentono convenientemente assistiti dalle strutture pubbliche, che debbono aspettare turni logoranti per ricevere le cure dovute, che non sentono attorno a sé, pur nella prestazione delle indispensabili cure fisiche, l'attenzione e la premura di cui, nella loro sofferenza, avrebbero tanto bisogno. Vi è la solitudine degli handicappati, in particolare di quelli psichici, dei malati di mente e delle loro famiglie. Penso ancora alla solitudine dei carcerati, di quelli in attesa di giudizio, esposti ogni giorno a stressanti aspettative; alla solitudine e alla fatica di coloro che, a titoli diversi, operano nel carcere. Penso alla solitudine degli stranieri anonimi che vivono a decine di migliaia, al margine o fuori della legalità, senza protezione e senza lavoro fisso. Penso, infine, a quelle solitudini che nel seno stesso delle famiglie e delle comunità si creano per l'incomprensione e la mancanza di dialogo. Sono tante le lacrime amare che nessuno conosce!

O Gesù, che sei stato abbandonato
da tutti i tuoi discepoli,
che sei salito solo sul calvario,
che sei morto in mezzo a chi ti voleva male,
guarda, ti preghiamo, alle nostre solitudini!
Crea in noi
spirito e forza di comunione.
Non permettere che la nostra città
perda il calore umano che le è tradizionale;
non permettere che si intristisca
come un formicaio grigio,
che diventi un luogo anonimo
dove le solitudini si accostano l'una all'altra!
Donaci, Gesù,
un crescendo di solidarietà, di attenzione, di ascolto reciproco!
Maria, tu che eri presso la croce di Gesù,
penetra in tante case solitarie
e rendile liete;
visita gli ammalati,

sii vicina ai senza casa,
ai carcerati e dona loro speranza;
rendi ciascuno di noi
testimone credibile di questa speranza.

La terza peste: la corruzione

Il profeta Amos, nella lettura che abbiamo ascoltato, dice che il sole si oscura a mezzogiorno per i traffici illeciti del paese (Am 8,9). La corruzione sociale rende buia la terra, come al momento della morte di Cristo. Questa corruzione è la terza peste che ammorba l'aria e fa da schermo al sole anche nella nostra città.

Quante situazioni da cui dobbiamo difenderci! Quante forme che rodono come parassiti il tessuto sociale e spesso si impinguano della sua degradazione!

Vi è il cancro della droga: penso alle desolazioni che la presenza di un tossicodipendente causa nelle famiglie, penso al lento spegnimento dei sentimenti e della vita che la droga produce nelle sue vittime. E, con ancora più sdegno e dolore, penso a tutti coloro che sulla droga speculano e da essa traggono guadagni immensi, superiori a quelli di ogni più grande impresa produttiva, a tutti coloro che nell'immenso mercato capillare spacciano, inducono, sollecitano con incredibile cinismo a questo consegnarsi ad un modo di vita non più umano. Risuona la parola di Gesù: "Sarebbe meglio che non fossero mai nati". Quale vergogna sentir dire che questa attività è forse una delle più grandi attività commerciali delle nostre regioni!

Ci sono i "padrini della pornografia" che traggono guadagni immensi da uno squallido commercio, che speculano sulla volgarità. E che dire di quelle forme di corruzione che si coalizzano in società a delinquere, per rapine o sequestri di persone, estorsioni, ricatti, e che talora si avvalgono anche di una preoccupante omertà? Non dobbiamo pensare di essere indenni da questi mali che, come le antiche pesti, cercano per prima cosa di occultarsi e di far negare la loro esistenza.

Vi è infine la corruzione bianca, quella che si insinua nella gestione sconsiderata del denaro altrui, nelle scorrettezze amministrative di ogni genere, nella facilità allo sperpero e allo spreco dei beni che sono di tutti, nelle diverse forme di corruzione politica, di favoritismi o di clientele, di distribuzione ingiusta di situazioni di privilegio, di evasione di gravi doveri civici. Sono queste le moderne edizioni dei mali denunciati dai profeti alla città di Gerusalemme: Isaia, Geremia, Amos ci ricordano che l'uomo che abbandona il riferimento a un principio superiore è divorato dalle passioni, spesso razionalizzate in idoli di ogni genere, e scava per sé la fossa della sua perdizione.

Signore Gesù,
la tua morte è il risultato
di uno squallido consorzio
di interessi privati e politici,
di meschinità e di personalismi.
Dall'alto della tua croce
guarda, ti preghiamo,
con occhio misericordioso
a ciascuno di noi che ti invochiamo!
Donaci di seguirti con amore,
donaci di lasciarci trasformare dalla tua forza.
Donaci di partecipare al pentimento
di un popolo,
di una Chiesa,
di una società che ti vuole accogliere come croce di salvezza.

Lo sguardo di Gesù sui nostri mali

Siamo giunti in Duomo. La processione è stata forse un po' lunga ma è stata molto intensa. Noi abbiamo seguito la croce, quella croce di legno con la reliquia del santo chiodo che san Carlo portò per le vie di questa città, e ci siamo domandati: che cosa vede Gesù dall'alto della croce? La risposta non è stata consolante. Abbiamo infatti meditato sui mali, sulle pesti odierne, sulle pesti che affliggono le nostre grandi città e che Gesù vede, passando per le nostre strade dall'alto di questa croce. San Carlo udiva le grida di dolore degli appestati e noi abbiamo ascoltato altre grida di dolore. Abbiamo colto le sofferenze derivanti dalla violenza, i dolori che derivano dalla solitudine, i mali sociali che nascono dalla corruzione. Di fronte a queste dolorose realtà abbiamo pregato. Ora ci vengono spontanee le parole di san Carlo da lui pronunciate al termine di una predica, il 16 settembre 1584:

> O Salvatore clementissimo che un giorno tutti avremo come giudice giusto, noi ti confessiamo che finora non solo non abbiamo vigilato su noi stessi con sollecitudine, ma ci siamo dati al sonno trascurando i doveri, come se non ci riguardassero affatto. Dovremo allora perire? E tu permetterai che trionfi il nemico sull'immagine tua e su tante tue creature? Che farai, dirò con Giosuè, del tuo grande nome? Si tratta del tuo onore! Non lasciare che il tuo preziosissimo sangue sia sparso inutilmente per noi ma rendici vigilanti, così che la tua immensa sollecitudine susciti in noi una pari sollecitudine. Fa' che continuamente cerchiamo ciò che è necessario per giungere alla vita.

Noi ci siamo interrogati su che cosa vede Gesù dall'alto della croce nelle nostre città. Tuttavia dobbiamo ancora chiederci: come vede Gesù queste realtà della nostra città? E dobbiamo rispondere secondo il significato del venerdì santo: Gesù vede i nostri mali con infinito amore, con infinita misericordia. Per spiegare meglio il termine "misericordia", Gesù ci dice dalla croce: Io sono in

voi. Vedete la reliquia del santo chiodo al centro della croce? Al posto del mio corpo c'è la reliquia. Essa significa tutti i piagati e i sofferenti, tutti i doloranti di questa città, tutti coloro che sono vittime della violenza, della corruzione e della solitudine. Tutti questi – dice Gesù – sono in me e io sono in loro; qualunque cosa avrete fatto e farete al più piccolo, al più povero, al più abbandonato, al più avvilito, al più solitario di questi miei fratelli lo avete fatto a me.

Gesù dice: Io sono in voi. E ancora: Io sono con voi. Sono con tutti voi, uomini e donne di buona volontà che la nostra città comprende in numero immenso, incalcolabile. Sono con voi, uomini e donne, giovani, anziani, ragazzi che sacrificate la vostra vita, che vi impegnate in tante forme di servizi e di volontariato. Sono con voi, vi assisto nelle vostre fatiche, vi sostengo con la carica quotidiana di entusiasmo. Sono con voi Io, il Vivente, perché voi viviate e diate vita attorno a voi.

Gesù dice una terza cosa: Io sono davanti a voi. Sono il termine, la meta, il fine, l'orizzonte a cui guardare. Sono Io che costruisco la città perenne, la città senza mura, la città della pienezza e dell'amicizia, la città della fraternità in cui tutti si riconoscono fratelli e sorelle sotto un unico nome e sotto un unico cielo. Sono io che costruisco per l'umanità questa città immensa il cui architetto è Dio, questa città in cui tutti si riconoscono in piena amicizia. Sono io che vi precedo con questo ideale di comunione universale, di fraternità cosmica, di cui sono il primo, il creatore, l'artefice, il sostenitore, il capofila dell'umanità.

Gesù dice a noi queste cose per stimolare non soltanto la nostra buona volontà e il nostro impegno etico: lo dice per stimolare la nostra creatività sociale, politica, a tutti i livelli. Lo dice per stimolare il nostro impegno di fantasia e la nostra capacità di progettare il futuro guardando a lui che è la pienezza della vita, che ci promette questa pienezza, che già la realizza in una comunione di cuori su tutta la terra.

In questo stesso momento il santo padre sta terminando la via crucis a Roma: noi siamo uniti con lui. Noi siamo uniti con tutti coloro che, nella Chiesa universale, adorano in questo venerdì santo la croce. Noi siamo uniti con tutta la Chiesa del passato che ha pregato in questi luoghi, in questa piazza: la Chiesa dei primi martiri milanesi, la Chiesa di sant'Ambrogio, la Chiesa di san Carlo. Noi siamo uniti con la Chiesa del futuro, già presente qui nella speranza, con la Chiesa dell'anno 2000, con la Chiesa che va al di là dei mari e dei monti e che tutti riunisce in perfetta unità.

O Signore Gesù,
tu che sei morto per l'unità del genere umano,
tu che sei morto per la nostra salvezza,
tu che sei morto perché noi fossimo tutti

figli di un solo Padre,
facci gustare il dono di questa unità!
Maria, madre di Gesù e madre nostra,
tu che dall'alto del Duomo
vegli sulla nostra città,
rendila una città fraterna,
una città unita,
una città senza mura,
una città da cui scompaiano
solitudine, violenza, corruzione
e fa' di ciascuno di noi
il costruttore della città di pace!

32

UN COMPITO GRAVE DELLE COMUNITÀ CRISTIANE

Intervento alla veglia dei lavoratori tenuto a Busto Arsizio il 30 aprile 1984. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, Città senza mura. Lettere e discorsi alla diocesi 1984, Bologna, EDB, 1985, pp. 171-182 e con il titolo "Le comunità cristiane con i lavoratori" in ID., Verso la città, Roma, Città nuova, 1984, pp. 39-53.

Esprimo il mio saluto più cordiale a ciascuno di voi, ringraziandovi per essere venuti a questo incontro. Un ringraziamento particolare al signor sindaco per le sue parole e per la sua accoglienza. Una veglia è qualcosa di sacro e di grave nello stesso tempo, è qualcosa di solenne: è la premessa per una giornata e noi vogliamo infatti celebrare la veglia del 1° maggio. Essa mi ricorda quella che noi, e penso molti di voi, abbiamo vissuto con il papa il 21 maggio dello scorso anno, a Sesto San Giovanni[22]. Fu un momento importante per tutti e lo richiamiamo alla memoria per esprimere, ancora una volta, la nostra gratitudine al santo padre per ciò che disse ai lavoratori e a tutti gli uomini della diocesi.

Le domande che mi sono state proposte possono essere raccolte in due riflessioni. La prima è una riflessione sulla situazione presente: i problemi della crisi, della disoccupazione, dei giovani che non trovano lavoro, delle nuove tecnologie che riducono la possibilità di occupazione, dei sindacati. La seconda riflessione riguarda soprattutto i compiti e gli impegni che derivano dall'analisi della situazione che stiamo vivendo. Come essere testimoni credibili di una speranza attiva? Che cosa deve fare la comunità cristiana in questo momento difficile? Come la speranza deve essere sostenuta da un nuovo annuncio di morale sociale ed entrare nella catechesi? Quale orientamento occorre prendere nella vita sindacale?

L'analisi della situazione

Non possiamo negare che il 1° maggio si presenta quest'anno molto difficile, per diversi motivi. Lo hanno sottolineato tanti interventi, a cominciare dall'intervento del sindaco. La crisi occupazionale è fonte di gravi preoccupazioni già da parecchi mesi e ha indotto i vescovi lombardi a scrivere,

poco prima di Natale, la lettera: *Affrontare la crisi*[23]. C'è inoltre la difficoltà che si è venuta a creare tra il movimento operaio e il sindacato. Infine, il 1° maggio che stiamo per celebrare ci pone davanti a una crisi generale della società.

Dirò brevemente qualcosa su ciascuna di queste tre realtà.

I vescovi lombardi hanno ampiamente parlato, nella loro lettera, del dolorosissimo fenomeno della crisi occupazionale. Dicevano, tra l'altro:

> Il procedere incessante della crisi economica ha raggiunto pesantemente la nostra regione. Esso si traduce in migliaia di posti di lavoro perduti o resi insicuri, nella forte difficoltà per i giovani di trovare lavoro, nella contrazione dei redditi familiari, nella limitazione di servizi sociali e assistenziali, e pertanto nel sacrificio crescente di molte persone, non esclusi gli anziani e i pensionati.

Noi sentiamo soprattutto una grande sofferenza per le realtà dolorose che si nascondono dietro l'espressione: crisi occupazionale. Volendo, in questa sede, darne testimonianza non trovo parole più belle di quelle che Giovanni Paolo II disse a Sesto San Giovanni. Per questo le faccio mie, riempiendole dello stesso calore, affetto, intensità con cui il papa le pronunciò: "Una delle ragioni dell'odierna visita (e io dico: una delle ragioni della mia presenza tra voi questa sera) è proprio di testimoniare la mia partecipazione alle sofferenze di chi ha perso il posto di lavoro e alle ansie di chi ne vede insidiata la sicurezza"[24].

E poi, sottolineando che il problema dell'occupazione è fondamentale, il santo padre citò una frase della sua enciclica *Laborem exercens*:

> I giovani dopo essersi preparati mediante un'appropriata formazione culturale, tecnica e professionale, non riescono a trovare un posto di lavoro e vedono penosamente frustrate la loro sincera volontà di lavorare e la loro disponibilità ad assumersi la propria responsabilità per lo sviluppo economico e sociale della comunità" (GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*,18). Si tratta, certo, di problema complesso, sul quale incidono molteplici fattori connessi con i nuovi sviluppi delle condizioni tecnologiche, economiche e politiche… Tra le sue cause, tuttavia, non mancano lentezze colpevoli – e lo ripeto anch'io, questa sera, con dolore e però come stimolo e come monito – carenze di solidarietà, biasimevoli egoismi. Per parte sua la Chiesa non si stanca di richiamare la dignità e i diritti degli uomini del lavoro e di stigmatizzare le situazioni in cui essi vengono violati[25].

Dirò dunque, sempre con le parole del papa, a voi:

> Colgo pertanto questa circostanza per rinnovare un accorato appello a tutte le persone che hanno potere di iniziativa economica o politica, perché uniscano i loro sforzi in un'azione coordinata e responsabile che, nel quadro di sacrifici equamente distribuiti tra i cittadini, apra nuove prospettive in questo fondamentale settore del vivere sociale. Dal concorde impegno di tutti potrà, infatti, scaturire quel progresso nella giustizia e nel benessere che costituisce la comune aspirazione delle varie componenti della compagine sociale[26].

Vorrei che queste parole di Giovanni Paolo II risuonassero non soltanto per noi ma, a partire da questa piazza di Busto Arsizio, risuonassero in tutte le piazze, in tutti i luoghi decisionali della nostra diocesi per stimolare tante

persone a compiere il loro dovere nell'attuale, gravissimo momento della vita sociale.

La seconda difficoltà trova luogo nella tensione che si è venuta creando tra il movimento operaio e i sindacati. Come vescovo mi sento incompetente a parlare di problemi così difficili e specifici. Tuttavia vorrei cercare di dirne qualcosa. Mai una crisi sindacale si è presentata tanto complessa. Non si tratta soltanto della crisi di una certa forma di unità sindacale ma anche di una crisi del ruolo del sindacato, crisi che nasce dall'impatto con la nuova organizzazione del lavoro e dall'impatto con la trasformazione della società e delle classi sociali. Questo impatto nuovo pesa sull'intera organizzazione dello Stato e sulle strutture economiche e produttive; ha incidenza sul significato stesso del lavoro e crea atteggiamenti diversi di fronte a questa fondamentale esperienza umana.

Viene alla memoria la frase con cui Walter Tobagi, il giornalista barbaramente ucciso il 28 maggio 1980[27], concludeva un libro, edito dopo la sua morte, dal titolo: *Che cosa contano i sindacati?*[28]. Scriveva: "Gli anni ottanta si aprono come una stagione difficile. Il sindacato è ancora una volta in campo aperto, non può vivere sul passato, non può vivere con le vecchie ideologie, superate sia dal modo di produzione sia dal costume di tanta parte della nuova classe operaia"[29].

Oggi noi vediamo in atto questa difficoltà e vi partecipiamo dall'interno. Essa non ci è estranea, non è qualcosa che stiamo a guardare quasi vedendo come se la cava chi è in difficoltà; tocca da vicino tutti noi. È per questo che ci chiediamo: qual è il ruolo dei lavoratori cristiani in questa situazione? A me sembra che il ruolo dei lavoratori cristiani, qualunque sia il loro rapporto particolare, più o meno stretto, col mondo sindacale, sia quello di compiere un discernimento attento, di dimostrare libertà e creatività nell'analizzare l'attuale fase storica del sindacalismo italiano. Certamente è una fase che richiede la capacità di rivedere basi ideologiche e sociali, di rivedere strutture, strategie, di rivedere soprattutto gli obiettivi e i rapporti con altre forze sociali. Non è un compito facile: d'altra parte è urgente e necessario perché il sindacato, come espressione di solidarietà tra i lavoratori e come portatore di istanze di giustizia e di umanità nell'organizzazione del lavoro, non può venire meno a se stesso né può lasciare i nuovi proletari al loro destino.

I lavoratori cristiani devono quindi impegnarsi ad una riflessione seria, orientata a creare un clima di fondamentale serenità, clima caratterizzato da rapporti costruttivi. I lavoratori cristiani devono dare testimonianza di riconciliazione nel senso pregnante della parola, di creatività e di ricerca di formule capaci di interpretare e di servire la causa di chi lavora. I lavoratori

cristiani devono contribuire a liberare l'aria da ideologie che non sostengono la causa della giustizia e della promozione dell'uomo. Questo significa prendere in seria considerazione, ad esempio, le misure necessarie per favorire lo sviluppo dell'occupazione, soprattutto dell'occupazione giovanile; significa accettare, se occorre, di rinunciare a situazioni protette a favore di chi non ha alcuna protezione; significa ancora promuovere un'azione sindacale che esprima, nelle sue proposte, un profondo cambiamento di mentalità e di atteggiamenti. Tale cambiamento non può non sgorgare dalla conversione vera del cuore, guidata e sorretta da una visione etica e spirituale che sia esigente verso se stessi ed aperta e generosa verso gli altri.

In questo particolare momento non possiamo non essere vicini ai sindacalisti, a coloro che nel sindacato hanno posizioni di responsabilità, soprattutto a quanti hanno militato e militano nel sindacato stesso. Siamo vicini a quanti, nel sindacato, hanno trovato un ambito di testimonianza di fede e di solidarietà cristiana, nel desiderio che sappiano attingere, dalla riflessione e dalla preghiera, la forza e la chiarezza di giudizio necessarie oggi.

L'ultimo punto di analisi della situazione riguarda quella che possiamo chiamare una crisi generale della società. Questa crisi ha due aspetti. C'è innanzitutto una crisi per la degenerazione della società urbana. Ne abbiamo parlato a lungo nella processione del venerdì santo con la croce di san Carlo, riflettendo sulla triplice configurazione della peste della città moderna: violenza, solitudine, corruzione[30]. Vorrei brevemente indicare come queste tre "pesti" che minacciano il tessuto sociale della città, si possono applicare specificamente ai problemi del mondo del lavoro.

Esiste, infatti, una violenza occulta che viola i diritti di chi non grida o non ha la forza di farsi sentire. Esiste una solitudine terribile di chi non si sente in alcun modo difeso e garantito. Esistono molte forme di corruzione morale, di corruzione economica e amministrativa che sono come un cancro che rode dall'interno ogni bene prodotto dal lavoro. Noi dobbiamo armarci di coraggio per lottare con tutte le nostre forze contro queste pesti degenerative della città contemporanea. Ci sono, inoltre, strutture peccaminose più ampie che minacciano l'intera società. Ad esse ha fatto riferimento una delle domande che sono state proposte. Si tratta di quella realtà che viene chiamata "il peccato strutturale" e che il documento dei vescovi latino-americani, scritto a Puebla, ha definito così: "Il peccato, forza di rottura, ostacolerà senza posa la crescita nell'amore e nella comunione sia nel cuore degli uomini sia nelle diverse strutture da essi create, nelle quali il peccato dei loro autori ha impresso la propria impronta distruttrice"[31].

C’è dunque un vestigio del peccato che entra nelle strutture e vi imprime un’impronta distruttrice. Giovanni Paolo II, nell’enciclica *Redemptor hominis*, parlava di “strutture e meccanismi finanziari, monetari, produttivi e commerciali che si rivelano quasi incapaci sia di assorbire le ingiuste situazioni sociali ereditate dal passato, sia di far fronte alle urgenti sfide e alle esigenze etiche del presente”[32]. C’è una duplice connessione tra peccato e strutture: una connessione fondamentale per cui il peccato, ogni peccato, ogni egoismo, quindi ogni nostra colpa personale, sta all’origine di strutture ingiuste. E c’è un aspetto conseguente per cui le strutture ingiuste contribuiscono, a loro volta, a rendere l’uomo più fragile, a renderlo prigioniero, per così dire, e a farlo cadere nell’ingiustizia. Di fronte a questa drammatica situazione di sofferenza dell’uomo e del mondo, noi proviamo una vivissima preoccupazione.

I compiti e gli impegni della comunità cristiana

Quali sono allora i compiti e gli impegni della comunità cristiana? Come la comunità cristiana può predicare, proporre, proclamare la speranza nella situazione odierna? Che cosa è questa speranza che la comunità cristiana è chiamata a proclamare come momento capace di promuovere un nuovo modo di essere?

Prima di tutto dobbiamo ricordare che la speranza riguarda qualcosa che non si possiede, che non si vede. La speranza riguarda il futuro, riguarda un termine desiderato e atteso. La speranza cristiana riguarda quindi il regno di Dio nella sua pienezza, riguarda la città futura, quella che la Bibbia ebraica chiama lo *shalom*, la pace intesa in senso totale, il possesso e la comunione di ogni vero bene reso comune tra gli uomini e comune tra gli uomini e Dio, la comunione perfetta di Dio con l’uomo e degli uomini tra loro.

Questa speranza cristiana è dono di Dio. Non è la speranza mondana, non è prodotta da noi e, in questo senso, è la speranza di tutti: dei sani e dei malati, dei vivi e dei morenti. Dalla speranza cristiana nessuno è escluso perché è riposta in Dio che non delude mai. Questa speranza è il termine verso il quale cammina l’uomo di fede, questa speranza è Gesù Cristo nella sua totalità di corpo mistico realizzato in pienezza. Ad essa teneva fisso lo sguardo Mosè che camminava alla testa del suo popolo, sicuro come se vedesse l’Invisibile. E la speranza di Abramo che passava sereno in mezzo alle prove perché – dice la Scrittura – aspettava la città non fatta da mano di uomini ma quella il cui costruttore e architetto è Dio stesso.

D’altra parte, la speranza così intesa ha pure una valenza mondana, nel senso

che influisce *fortemente* nella costruzione del mondo. Se non avesse una corrispondenza nella storia, non sarebbe speranza di uomini. La visione del termine, data da Dio, diviene allora stimolo e modello per lavorare alla costruzione di un mondo umano che abbia, nella misura del possibile, le caratteristiche di questo termine a cui il cristiano tende.

Quali sono queste caratteristiche? Sono le caratteristiche che non di rado vengono colte e promosse anche da movimenti del nostro tempo, al di là di un riferimento confessionale o religioso: giustizia, libertà, fraternità, pace, diritti umani e conseguente lotta alle emarginazioni, alla fame, alla disoccupazione, a tutte le realtà che sfigurano l'immagine ideale della città degli uomini, che si costruisce a imitazione del suo termine perfetto che è il regno di Dio.

Il compito dei cristiani e della comunità è di vivere personalmente e di inserire nella storia quella certissima tensione verso il termine ultimo della speranza che sia capace di purificare, chiarire e promuovere ogni realizzazione storica, anche parziale, che sia in linea col termine della speranza. Se avremo la forza di perseguire questa tensione verso la speranza con la meditazione assidua della Scrittura e, insieme, con la riflessione sui dati del nostro tempo, non ci sembrerà astratto od evasivo quello che ho detto, ma profondamente concreto.

A partire da questa tensione che nasce dalla meditazione della parola di Dio e che si nutre nella vita sacramentale, la comunità cristiana può impegnarsi almeno in tre compiti specifici.

– Sensibilizzazione a tutti gli aspetti della crisi che stiamo vivendo. Mi sembra che le comunità cristiane, specialmente le parrocchie, siano e debbano essere un luogo privilegiato per sensibilizzare tutti noi a percepire la crisi in atto anche nelle sue forme meno appariscenti. In quelle forme cioè che toccano strati o gruppi sociali più deboli o che riguardano soprattutto aspetti più facilmente trascurati dall'opinione pubblica. La parrocchia, che comprende l'intera porzione di società che abita nel territorio, è immediatamente a contatto con tali situazioni di bisogno, di sofferenza e di necessità. L'intervento della comunità cristiana dovrebbe partire da questi casi più urgenti, spesso drammatici, per poi sviluppare un'azione che, partendo dal basso, risalga alle cause.

– Prendere stimolo dalla crisi per promuovere un'azione intelligente e pratica. La crisi sociale ed economica è qualcosa di doloroso e di grave. Tuttavia può e deve divenire anche uno stimolo provvidenziale per ripensare l'azione pastorale della Chiesa e definirne meglio la dinamica, i momenti e i tempi in cui si articola. Al centro, chiaramente, sarà l'evangelizzazione, la proclamazione di Gesù, Signore di tutta l'esistenza umana e la comprensione sempre più profonda, l'adesione convinta alla parola del Vangelo.

La crisi deve rinnovarci in questo punto sostanziale dell'esperienza di

Chiesa: è qui, infatti, che le comunità cristiane e il singolo credente trovano il fondamento irrinunciabile della propria identità per tutti i momenti dell'azione sociale e civile. Da una fede convinta non può non scaturire l'impegno etico della carità che, per logica interna, è condotto a risalire dai mali e dalle situazioni di sofferenza, al trattamento delle loro cause. Per questo l'etica cristiana, la predicazione ecclesiale, l'opera formativa, la catechesi devono dare privilegiata tensione al tema sociale, a ciò che concerne la giustizia delle istituzioni, delle strutture, delle forme di organizzazione economica e politica. Tutte realtà che condizionano pesantemente ogni aspetto dell'esistenza e quindi la stessa vita cristiana dei singoli e delle famiglie.

– Intervenire direttamente ai diversi livelli della crisi. Qual è il ruolo concreto della comunità cristiana ai diversi livelli? La risposta a questa domanda non può non essere attenta a distinguere le diversità tra i soggetti che costituiscono l'unica comunità cristiana. Le comunità parrocchiali, quella diocesana, la Chiesa italiana hanno ciascuna diverse possibilità e spazi di intervento diversi. Tali interventi, tuttavia, devono collegarsi e devono integrarsi.

Il momento attuale, per quanto concerne il lavoro, deve prevedere interventi assistenziali immediati, talvolta indilazionabili, momenti precisi di solidarietà, proposte di interventi più organici sul piano dell'informazione, delle iniziative promozionali per realizzare, ad esempio, possibilità di lavoro minore, proposte di iniziative di più ampio respiro che includono proposte di politica economica e sindacale sui temi del mercato del lavoro e degli investimenti.

Sembra poi inevitabile un giudizio etico più approfondito e deciso su un certo rinascente liberalismo. Fino a che punto si può moralmente giustificare l'affermazione, ancora corrente in ambienti di operatori economici, che il mercato giustifica gli investimenti e l'offerta di beni economici? Credo sia estremamente urgente precisare il senso e il valore di alcune espressioni, affinché non restino parole vuote: solidarietà, austerità, rigore, primato del lavoro sul capitale, valore del profitto ecc. Le diverse iniziative e istituzioni della nostra diocesi – istituzioni culturali, l'Università cattolica, tutte le forme di riflessione sul sociale e sul politico – dovranno impegnarsi in questo senso.

Noi che questa sera ci siamo riuniti nella veglia, meditando su tutti questi problemi, risentiamo l'invito che il papa ha fatto al termine del suo discorso a Sesto San Giovanni. Dopo aver delineato i problemi gravi del mondo del lavoro e l'impegno delle comunità cristiane, ha riportato la sua parola a Dio, Padre di tutti gli uomini:

Elevo la mia preghiera al Padre di tutti gli uomini e di tutti i popoli perché illumini ogni persona di buona volontà e ne orienti l'impegno verso la meta di un sempre più maturo rispetto della dignità della persona, soggetto e fine di ogni attività lavorativa, per l'edificazione di una società giusta, libera e in

pace[33].

Facendo nostra la preghiera del papa, noi vogliamo pregare perché nasca, nelle nostre comunità, un nuovo impegno e un nuovo coraggio per affrontare insieme questi problemi che sono di tutti.

33

DARE PAROLA ALLA MORTE

Intervento al convegno internazionale “La morte oggi”, organizzato dal Centre culturel français a Milano il 25 maggio 1984. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Città senza mura. Lettere e discorsi alla diocesi 1984*, Bologna, EDB, 1985, pp. 201-209 e con il titolo “La morte oggi” in *Rivista diocesana milanese*, LXXV (1984), 9, pp. 902-907.

Ringrazio di cuore per le parole che mi sono state rivolte e presento il mio saluto più cordiale al signor presidente della provincia, a tutte le autorità presenti, ai partecipanti al convegno. Vorrei iniziare con un ricordo doloroso. Un anno fa come ieri, il 24 maggio 1983, mi trovavo presso un santuario, sopra il lago di Garda, per un momento di ritiro e di preghiera, dopo le fatiche del congresso eucaristico nazionale terminato due giorni prima[34]. All’improvviso vennero a dirmi che c’era stata una disgrazia sulla stradina che sale ripida verso il santuario. Mi recai subito sul luogo e vidi un pullman rovesciato nella scarpata: 14 persone, donne anziane che da una parrocchia di Monza si erano recate in pellegrinaggio, avevano perduto la vita.

È una delle tante immagini di cui spesso si riempie, all’improvviso, la vita di ciascuno di noi e che invitano a riflettere sulla morte. Non semplicemente sulla morte come fenomeno da cui possiamo in qualche modo prendere le distanze, ma sulla morte come qualcosa che ci tocca, ci entra dentro e di fronte a cui una vera neutralità non è possibile.

Dare parola alla morte

Molte sono le voci già ascoltate e che ancora si ascolteranno in questo convegno a proposito di un evento che nel colloquio abituale del nostro tempo è ordinariamente taciuto. Molte sono anche le competenze, diversi gli approcci, diverse a volte le valutazioni e le proposte. Comune tuttavia mi pare l’intenzione di fondo: quella di dare parola alla morte, di esorcizzare in qualche modo la sua figura, di darle un volto più familiare, tale da consentire all’uomo di poter convivere con essa. Forse il convegno può riconoscere, quale meta della sua ricerca, un’immagine della morte che dia verità all’espressione del cantico di

Francesco d'Assisi: "Sora nostra morte corporale"[35]. Una sorella, e dunque senza invidia né ostilità nei confronti della nostra vita: una sorella dagli occhi trasparenti la cui prossimità non induca a rinnegare lavoro e riposo, affetto e gioco, fatica e sorriso, e tutte le altre realtà e sentimenti che riempiono di colori l'esistenza di ogni giorno. Una sorella e una presenza per la quale sia possibile benedire Dio, come per tutte le altre opere sue. Questa meta è certamente ardua. Francesco lo sapeva, quando aggiungeva alla sua benedizione per "sora nostra morte corporale" l'espressione del timore: "da la quale null'omo vivente può scampare"[36].

D'altra parte l'avvicinarsi a un fratello, a una sorella o ad un amico cui si è legati da un affetto profondo, appare arduo quando intuiamo in essi un'attesa alla quale non ci sembra possibile rispondere pienamente, oppure un rimprovero al quale ci sembra grave dare una risposta; o ancora, scorgiamo una tristezza alla quale disperiamo di poter dare consolazione.

Il fatto che appaia arduo accostarsi alla morte non può però essere interpretato come un segno che ci è nemica e non sorella. Tornare a una rinnovata familiarità con la morte è allora tanto più necessario in quanto l'ostracismo nei suoi confronti rischia di indurre un motivo di estraneità anche nei confronti di molti nostri amici. L'affetto che a loro ci lega pare rifiutare in assoluto l'eventualità che tra noi e loro si stabilisca la distanza della morte e questo rifiuto rischia di costringerci a una separazione nei loro confronti ancor prima che sia giunta "nostra sorella morte". Quando giunge quel momento, non sappiamo più dire alcuna parola vera. Parola vera sarebbe quella che facesse posto a quell'imminenza, che esprimesse la nostra vicinanza sia nel timore sia nella speranza. Occorre dunque dare di nuovo la parola alla morte.

Gesù da parola alla morte

La Chiesa pronuncia da sempre una parola sulla morte: parola che tuttavia ha bisogno di successive declinazioni per essere appropriata all'uomo cui si rivolge. La parola cristiana sulla morte è complessa e appare quasi contraddittoria all'orecchio estraneo: "Dio non ha creato la morte" – dice il libro della Sapienza (Sap 1,13-14) – "Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza". E san Paolo, nella prima lettera ai Corinti, ci ammonisce: "La morte è entrata nel mondo a causa dell'uomo…". Essa è il nemico per eccellenza: "l'ultimo nemico ad essere annientato" (1Cor 15,21-26).

La scrittura sacra ci insegna però un'altra cosa: che c'è una morte buona, una morte che è come un battesimo dal quale la vita rinasce. Questa è la morte di

Gesù e ad essa egli va incontro scorgendovi una necessità e un senso: “Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine” (Gv 13,1). E l’espressione con cui Gesù dà voce alla propria morte è ripetuta ogni giorno nella liturgia della Chiesa: “Questo è il mio corpo che è dato per voi”. Gesù dà parola alla propria morte e mediante quella parola ne dissolve l’amarezza e ne corregge la crudeltà. Egli dà alla propria morte una parola sobria e senza strepito, paziente e senza fretta; una parola che probabilmente fu compresa soltanto in maniera assai imperfetta da coloro che erano intorno a lui quando la pronunciò.

Tuttavia non fu dimenticata bensì custodita con gelosia, nell’attesa che i giorni successivi ne dischiudessero il senso e la promessa. Quei giorni durano fino ad oggi. Noi cristiani celebriamo il gesto del pane e del vino “in memoria” di Gesù: cerchiamo così di comprendere il suo testamento e cerchiamo nel nuovo testamento una parola e una speranza anche per la nostra morte. Questo è il compito vero che la prospettiva del morire propone alla nostra libertà: trovare la parola e la speranza che diano alla morte un senso e consentano di non ribellarsi vanamente ad essa, come di fronte ad un fato crudele e del tutto insensato. È questa la vera “buona morte” a cui ciascuno ha diritto.

La speranza oltre la morte

Oggi invece accade che l’aspirazione massima dell’uomo di fronte alla morte sia spesso quella di non soffrire né per il proprio né per l’altrui dolore. Può accadere, di conseguenza, che l’impegno umanitario nei confronti del morente rischi di tendere sempre e solo ad alleviare la sofferenza, sia essa fisica o psicologica. Quando ci si ponga in tale prospettiva può capitare di giungere a giustificare la stessa eutanasia, intesa nell’accezione stretta di un’accelerazione della morte dell’altro per diminuire a lui e a noi una sofferenza inevitabile. In questo senso, l’eutanasia è il sintomo di un cadere della speranza. Non c’è infatti una misura per il soffrire di cui l’uomo è capace se non quella fissata dalla speranza che lo sostiene. Ciò che dobbiamo cercare, allora, di fronte all’esperienza suprema della vita è di accrescere la speranza mentre ci sforziamo di diminuire il soffrire.

Se il compito di dare parola e volto più familiari alla morte appare arduo, e anzi del tutto impossibile a molti nostri contemporanei, ciò è forse dovuto alla nostra cattiva abitudine di volere soltanto tempi brevi o parole clamorose. Ci è divenuto difficile pronunciare parole e compiere gesti di cui non sia possibile misurare immediatamente il risultato nel volto e nella risposta dei nostri

interlocutori. Viceversa, le parole e i gesti capaci di articolare i sentimenti e il senso delle cose, e quindi lo stesso senso della morte, non possono essere che parole e gesti pazienti, gettati come il seme nella terra: non gettati con amarezza ma con la consapevolezza che daranno frutto soltanto più tardi.

Ho trovato estremamente suggestivo il gesto di quell'ammalato di malattia incurabile, raccontato in una delle ricerche recenti sulla psicologia della morte: al termine del colloquio con la dottoressa che veniva regolarmente a trovarlo, volle regalarle il bastone con il quale si aiutava nei pochi passi ormai incerti che ancora muoveva per i corridoi dell'ospedale. La dottoressa cercò di dissuaderlo, assicurandogli che il bastone gli sarebbe certamente servito ancora per molto tempo. Ma l'ammalato insisteva e la dottoressa dovette accettare il bastone. Il giorno dopo venne a sapere che durante la notte quell'uomo era morto. Quel bastone, quel silenzioso testamento, quel gesto inizialmente scoraggiato e forse incompreso, ha cominciato a parlare un linguaggio più chiaro, più eloquente e commovente proprio dal giorno dopo.

Non sempre appare facile trovare i segni per questa comunicazione a distanza, che sola consentirebbe di stemperare quella intensità di emozioni che impedisce di dare parola alla morte imminente, soprattutto nel rapporto tra persone legate da affetti familiari. Occorre anzi riconoscere francamente che è impossibile trovare segni persuasivi di quel genere. Essi ci debbono essere donati e ci possono essere donati soltanto se insieme ci è donata la speranza che la morte non pronuncia l'ultima parola nella nostra vita.

In questa direzione si muove la cura pastorale della Chiesa: annunciare una speranza oltre la morte e nello stesso tempo affidare agli uomini i segni, i sacramenti mediante i quali articolare e vivere quella speranza. È un compito in cui la Chiesa è certamente avvantaggiata da una più approfondita conoscenza delle modalità empiriche della morte del nostro tempo: le modalità mediche e psicologiche, le modalità plasmate dalla cultura e dal suo divenire storico; così come è avvantaggiata dalle intuizioni dell'arte e della filosofia. Ecco perché siamo in ascolto di questo convegno con grande partecipazione ed interesse.

Conclusione

Desidero, in chiusura, leggere due brani perché mi sembrano dei contributi importanti sia al tema del convegno sia all'allargamento sociale e direi quasi politico delle implicazioni che esso ha. Il primo brano è tratto dal *Memoriale ai milanesi*, scritto da san Carlo Borromeo[37]. È un memoriale che dedicò ai suoi "diletti milanesi", dopo la peste, per invitarli a riflettere sul significato di ciò che

era avvenuto. Dal lungo testo mi limito a citare qualche riga.

San Carlo descrive la morte in una città servendosi dell'immagine biblica della morte dell'albero del re Nabucodonosor: il re vede in sogno un grande albero che improvvisamente cade con tutte le sue foglie e i suoi frutti. Scrive san Carlo: "O città di Milano, la tua grandezza si alzava fino ai cieli, le ricchezze tue si stendevano fino ai confini dell'universo mondo. Gli uomini, gli animali, gli uccelli vivevano e si nutrivano della tua abbondanza. Ecco ad un tratto, dal cielo, viene la pestilenza e tu sei fatta dispregio agli occhi del mondo. Sei ristretta dentro le tue mura, sono rinchiuse nei tuoi confini le mercanzie, non più chi venisse ad abitar teco, a nutrirsi dei tuoi frutti. Fuggivano i grandi, fuggivano i bassi. Ti abbandonarono allora tanti, e nobili e plebei. Tu, Milano, angustiata e bisognosa di essere continuamente soccorsa per vivere dalle città, dai castelli e dalle povere ville d'ogni intorno, restasti come fuor di te, stupita, incantata!".

Il concetto che ampiamente svolge san Carlo nel *Memoriale* è palese: non solo il singolo può morire ma anche la civiltà corre sempre il rischio di degradazione e di morte, se non si richiama continuamente ai suoi ideali originari. In questo tragico "se" noi possiamo leggere tutta la forza del condizionale di tante profezie catastrofiche che vengono regolarmente fatte da profeti e da veggenti sulle civiltà contemporanee. Anche oggi pullulano i cosiddetti "profeti di sventura". Gli uomini di cultura sorridono di questo proliferare di profezia popolare e tuttavia essa ha probabilmente un aspetto di tragica serietà. Esprime una verità molto semplice: che se esiste la promessa di una salvezza soprannaturale per l'uomo, essa non esiste per le civiltà. Queste si salveranno o si danneranno – entreranno cioè nel declino e nel degrado – in relazione a certi "se", a certi condizionali che si riferiscono alla loro sanità morale. La storia ci ricorda che spesso le civiltà non hanno retto alla prova: così muore Babilonia, muore Ninive, muoiono Sodoma e Gomorra, muoiono Tiro e Sidone. Voglio dire che la riflessione sulla morte della civiltà è dovere culturale in qualche modo ancora più urgente di quello riguardante la morte dei singoli. In ogni caso le due realtà sono collegate perché se il singolo muore di droga, la civiltà è con lui trascinata verso la terra. La peste di san Carlo è il simbolo, talora, di pesti che minacciano la vita delle nostre città e da cui dobbiamo difenderci con tutte le forze perché la salvezza ci è assicurata soltanto se ci implichiamo in un fortissimo impegno morale.

Il secondo brano che desidero citare è preso da un testo tra i più belli del papa Paolo VI, un testo che solleva il cuore e lo spirito. È intitolato *Pensiero alla morte* e, in realtà, è un pensiero alla vita. Risale agli ultimissimi anni del pontificato di papa Montini, da lui conservato segreto e pubblicato un anno dopo la sua morte. L'intero testo è stupendo perché mostra come si può affrontare la

morte in obbedienza. Nel brano che leggo, il papa si rivolge a Dio, parla con lui ed esclama:

> Ed eccomi al tuo servizio, eccomi al tuo amore. Eccomi in uno stato di sublimazione, che non mi consente più di ricadere nella mia psicologia istintiva di poveruomo, se non per ricordarmi la realtà del mio essere, e per reagire nella più sconfinata fiducia con la risposta, che da me è dovuta: *amen, fiat: tu scis quia amo te*, così sia, così sia. Tu lo sai che ti voglio bene. Uno stato di tensione subentra, e fissa in un atto permanente di assoluta fedeltà la mia volontà di servizio per amore: *in finem dilexit,* amò fino alla fine. Non permettere che io mi separi da te. Il tramonto della vita presente, che sognerebbe d'essere riposato e sereno, deve essere invece uno sforzo crescente di vigilia, di dedizione, di attesa. È difficile; ma è così che la morte sigilla la meta del pellegrinaggio terreno, e fa ponte per il grande incontro con Cristo nella vita eterna. Raccolgo le ultime forze, e non recedo dal dono totale compiuto, pensando al tuo: *consummatum est*, tutto è compiuto[38].

Mi sembra che queste parole esprimano bene come si possa guardare in faccia alla morte, a partire da una vita intensa, sofferta, piena di affetti, una vita profondamente amata e non rinnegata, una vita portata fino all'estremo del dono di sé.

34

RIFLESSIONE ETICA SUL VISSUTO STORICO DELLA NOSTRA SOCIETÀ

Intervento al convegno di studio “Buon andamento della pubblica amministrazione; responsabilità degli amministratori”, promosso dall’Unione dei giuristi cattolici di Milano, il 4 maggio 1984. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXV (1984), 5, pp. 530-536 e con il titolo “La responsabilità dei pubblici amministratori” in Carlo Maria MARTINI, *Verso la città*, Roma, Città nuova, 1984, pp. 87-99.

Porgo il mio saluto più cordiale all’Unione giuristi cattolici[39] di Milano e, in particolare, a tutti gli organizzatori e i partecipanti a questo convegno di studio. Mi congratulo per il tema da voi scelto che è di grande interesse e attualità. Lo scorso ottobre, al termine del Sinodo universale dei vescovi sulla riconciliazione[40], un giornalista mi chiese quali fossero le riconciliazioni che, a mio avviso, erano più necessarie in Italia. Ricordo che tra le cose che menzionai c’era anche questa: la riconciliazione dei cittadini con l’apparato della pubblica amministrazione. Mi pareva, infatti, importante favorire un processo che facesse passare da un’atavica diffidenza e distanza e talora sospetto a un senso vivo di mutua appartenenza alla stessa società e quindi ad una cordiale collaborazione, in spirito di servizio da una parte e in spirito di fiducia dall’altra. Proprio per questo mi pare importante dare alla pubblica amministrazione motivi di riflessione etica e non soltanto tecnica sulle proprie responsabilità e i modi di gestirla nelle forme più utili al bene comune.

Mi rallegro dunque vivamente col vostro convegno e con la sua impostazione. In questo senso vanno le riflessioni che vi propongo e che, forse, più che un “pensiero religioso”, come vengono qualificate nel programma, sono una modesta riflessione etica che affonda le sue radici nella contemplazione credente del vissuto storico della nostra società.

Parto da una serie di riflessioni suggestive che Romano Guardini[41] proponeva in un suo saggio intitolato: *Il potere*. Sono passati più di trent’anni dalla pubblicazione di questo libro (1951 nell’edizione tedesca e 1954 nella versione italiana)[42]. Da allora molte cose sono certamente cambiate, eppure la rilettura del saggio non ha perso di attualità. Del resto, il Guardini stesso sentì, in seguito, il bisogno di ritornare sul grave argomento, ad esempio in un contributo

per un omaggio a Karl Rahner[43], dal titolo: “Domande sul problema del potere”[44]. E poi in una conferenza tenuta al convegno di studi di Gallarate, nel 1962, dal titolo: “Il fenomeno del potere”[45].

In ogni caso, la rilettura de *Il potere* conferma la straordinaria capacità del Guardini di avvertire in tutta la loro gravità i processi di trasformazione del mondo moderno e di giudicarli nella prospettiva della fede cristiana, criticamente, senza indulgere ad ingenuo ottimismo, ma neppure alla sterile protesta.

“Il potere”

Uno dei fenomeni che, secondo Guardini, sta alla radice della problematica, anzi drammatica, condizione in cui versa l’uomo d’oggi, è il potere e, come meglio si tradurrebbe l’espressione originaria, la potenza. Egli intende anzitutto la potenza scientifica e tecnica dell’uomo sulla natura, la consapevole capacità – come egli dice – “di modificare la realtà delle cose, e di determinare le loro condizioni e le loro reciproche relazioni”[46]. Il potere della tecnologia moderna ha compromesso il rapporto organico, tipico dell’età antica, tra l’uomo e il suo ambiente naturale e sociale. Esso opera una frattura tra l’agire umano e l’esperienza dei suoi effetti. Compromettendo l’immediatezza di tale rapporto, il rapporto si rende sempre meno trasparente al giudizio etico e più sfuggente alla possibilità di controllo.

Non è allora difficile intuire gli esiti cui dispone tale situazione, emblematicamente rappresentati dalla possibilità della catastrofe nucleare. Guardini non scorge una soluzione alternativa a quella che fa capo alla responsabilità umana. Rifiuta sia la demonizzazione del potere sia, all’opposto, la sua sacralizzazione, per affidare alla libertà umana il compito di trasformarlo in “dominio”, cioè nel suo esercizio responsabile. Contro ogni assicurazione ideologica, solo dall’adempimento di questo compito – egli afferma – dipende il futuro storico dell’umanità. Le considerazioni di Guardini offrono lo spunto per qualche ulteriore riflessione.

Il progresso scientifico e tecnico solleva certamente nuovi gravi interrogativi. Tuttavia esso esalta e ripresenta in forma inedita un problema che nei suoi termini essenziali è però antico quanto l’uomo. I rapporti sociali sono, infatti, insuperabilmente contrassegnati dal potere, cioè dalla capacità di costringere l’altro a fare o a non fare qualcosa senza chiedere il suo libero consenso. Dovremmo qui riflettere un po’ più a lungo sulle forme molteplici di questo potere: non solo sulla violenza fisica ma anche su altri modi di pressione, non

meno efficaci. L'odierna tecnologia e specialmente il progresso dell'informatica, danno strumenti formidabili in mano al potere politico, economico e militare. Dovremmo riflettere sulle cause del potere e della sua ineguale distribuzione e, ancora, su quella alternativa od opposizione dialettica che viene a porsi nell'animo umano tra potere e giustizia. Chi dispone di un potere, inclina ad usarlo per il proprio interesse senza riguardo all'interesse dell'altro, anzi facilmente è disposto a sacrificarlo per conquistare e conservare posizioni di privilegio, cioè di vantaggio e di dominio non giustificato. Sottolineo la parola "non giustificato" perché essa dà espressione ad un altro essenziale aspetto che caratterizza i rapporti sociali che chiedono sempre, in qualche modo, di giustificarsi: cioè di confrontarsi con le esigenze della giustizia e di legittimarsi con istanze di validità e di plausibilità.

Che cosa sia la giustizia è domanda cui non è subito facile rispondere. Non certo perché non lo si sappia ma semplicemente perché non è agevole tradurre in parole e concetti un vissuto immediato della coscienza che precede e supera ogni attività di riflessione. Sta di fatto che tra le esperienze caratteristicamente umane c'è in particolare quella della giustizia e, più genericamente, della giustizia come valore morale. L'esperienza, cioè, di un "ideale" che si impone assolutamente all'individuo, cui egli non può rinunciare se non a prezzo della propria dignità: bene, questo, che richiede di essere anteposto ad ogni altro bene, vantaggio o interesse. Ne va, infatti, del senso stesso della vita. Il rapporto inter-personale appare alla coscienza umana – individuale e collettiva – inaccettabile e quindi solleva resistenze e suscita attiva opposizione se non può essere conciliato con le ragioni della giustizia, la cui prima espressione è l'imparzialità del giudizio e del trattamento.

Ecco, dunque, il duro nucleo del problema, problema antico che si ripresenta in forme storiche sempre nuove. La convivenza sociale ha a che fare con due fenomeni di natura profondamente diversa e con dinamiche e logiche tendenzialmente opposte: il potere e la giustizia. Pascal ha espresso icasticamente il problema ed ha indicato la direzione in cui affrontarlo in uno dei suoi noti Pensieri: "La giustizia senza la forza è impotente; la forza senza la giustizia è tirannica… Bisogna dunque mettere insieme la giustizia e la forza; e per giungervi far sì che ciò che è giusto sia forte e ciò che è forte sia giusto"[47].

L'istituzione politica è un modo privilegiato per tentare di subordinare il potere alla giustizia. La storia della sua evoluzione è la storia dei tentativi per articolarla in modo tale che il potere da essa monopolizzato sia il meno possibile esposto ai rischi dell'abuso, dell'esercizio arbitrario e a favore di parte. Tale evoluzione – dallo Stato assolutista a quello di diritto e costituzionale, a quello

democratico – è una parte non secondaria della storia della civiltà.

Quest'opera "oggettiva" di ingegneria politica, tuttavia, né sarebbe possibile né potrebbe approdare a risultati significativi se non fosse sostenuta e accompagnata da un incremento soggettivo nella coscienza collettiva della sensibilità morale. Ciò vale in particolare per le forme democratiche di organizzazione, capaci certamente di garantire una convivenza più giusta, impedendo le prevaricazioni del potere, purché possano fare affidamento su un corpo sociale il cui livello culturale sia sufficientemente maturo, in cui, cioè, mediamente sia ben radicato l'apprezzamento dei diritti scaturenti dalla uguale dignità di ogni essere umano.

La coscienza collettiva, d'altra parte, risulta dalla convergenza delle coscienze personali. Qui essa trova la sua ineludibile cellula vitale che alimenta e dà concretezza storica al patrimonio ideale di ogni società. Solo nella coscienza individuale si attua la capacità dell'uomo di trascendere i condizionamenti materiali, sociali e culturali, di prendere le distanze dalla situazione in cui è inserito per interrogarsi sempre di nuovo sul senso delle esperienze vissute, dell'insieme della propria esistenza e del proprio agire. Ritroviamo qui quel primato del cuore cioè della coscienza etica individuale, affermato già nella parola di Gesù, riferita dall'evangelo di Marco: "Dal cuore procedono le cattive inclinazioni" (Mc 7,22) e tutto ciò che divide l'uomo e la società. Ricordiamo anche il messaggio del Sinodo universale dei vescovi che invita, prima di tutto, alla conversione personale per un rifacimento e una riconciliazione dei rapporti nella società e nell'intero universo.

Per *dare forza alla giustizia* è quindi indispensabile, anzitutto, sollecitare e facilitare il compito della coscienza personale: della propria in primo luogo e di quella altrui. Nel momento storico che stiamo vivendo il fenomeno del potere acquista dimensioni e forme che rendono particolarmente difficile il compito educativo: proprio per questo tale compito diventa straordinariamente urgente e necessario. Occorre garantire e ricreare le condizioni perché la coscienza individuale maturi nella sua capacità di avvertire il senso, i valori del vivere, la "giustizia".

Quali sono le condizioni perché la coscienza individuale possa maturare in questa capacità? Ne riassumo brevemente tre: la memoria, la contemplazione, il rapporto.

È necessario recuperare la capacità di ricordare, di conservare la memoria delle radici da cui proveniamo. Sarebbe, infatti, inconcludente e esasperante, oltre che presuntuoso, pretendere di cominciare sempre da capo. È necessario recuperare e sviluppare un atteggiamento contemplativo che renda capaci di

intendere ed accogliere gli appelli provenienti dalla realtà, contenuti, ad esempio, nelle esperienze più elementari dell'esistenza umana: la nascita, l'amore, la famiglia, la sofferenza, il lavoro, la festa, la morte. Appelli soffocati oggi dal carattere sempre più artificioso del modo di vivere. È soprattutto necessario recuperare la possibilità di un rapporto immediato e quindi più trasparente tra le persone. L'esasperante funzionalizzazione dei rapporti nell'attuale società ostacola la percezione dell'umanità del prossimo nascosto dal ruolo in cui egli è costretto.

Non è difficile riconoscere l'affinità tra queste tre esigenze, rese impellenti dall'attuale situazione socio-culturale, e il dinamismo dell'esperienza cristiana. Essa nasce dalla memoria degli avvenimenti operati da Dio nella storia umana, memoria che ha il suo culmine nella celebrazione dell'eucaristia. Si sviluppa nella progressiva accoglienza e comprensione della Parola fatta carne, contemplata nell'assidua meditazione della Scrittura e assimilata nel pane eucaristico. Si esprime in una prossimità fraterna, animata dall'unico Spirito.

Non si tratta di strumentalizzare la fede a qualche ulteriore finalità, per quanto degna, come l'educazione morale o il progresso culturale e civile. Si tratta piuttosto di mettere in luce le profonde ed obbiettive connessioni tra i diversi momenti, aspetti ed esperienze dell'esistenza umana. Essa è un tutto unitario, in cui l'opzione di fede non appare semplicemente giustapposta, accessoria e quindi facoltativa ma costituisce l'orizzonte ultimo in cui tutto il resto è collocato e quindi interpretato ed orientato.

È in queste coordinate più generali – la dialettica tra potere e giustizia – che deve essere collocata anche l'opera dell'amministratore pubblico, mi sembra, per essere correttamente compresa nella sua rilevanza. Con la rivoluzione industriale si è avviato un rapido processo di trasformazione di tutte le strutture ed istituzioni sociali. Le cosiddette "mappe del potere" sono soggette a incessanti ridefinizioni. Il momento economico esercita un ruolo senz'altro preponderante nel configurare i rapporti sociali. Nello stesso tempo il nesso tra la sfera economica e quella politica si è andato sempre più intensificando, così che non è ormai facile distinguere i due ambiti. Rispetto al passato si può giustamente parlare di "invadenza delle strutture" che toglie spazio alla libertà del singolo. L'individuo sente di essere espropriato di quote sempre più ampie del suo potere di decisione. È inserito in una fitta rete di rapporti non disponibili alla sua iniziativa. Questo non è necessariamente un male se potesse avvertire che la perdita della libertà individuale è compensata da un guadagno di libertà e giustizia a livello collettivo. Ma così non è sempre.

In particolare, nella complessa divisione del lavoro alcuni compiti vengono

ad avere un grado di necessità, e quindi di potere, più alto, perché sono la condizione per lo svolgimento di altre attività pur necessarie alla collettività. È per definizione il caso dei servizi pubblici, e tra essi di quelli amministrativi, alla cui gestione solitamente e giustamente provvede l'istituzione politica. Il difficile problema di conciliare potere e giustizia trova qui, oggi, una decisiva espressione. Certo si tratta anche di un problema oggettivo, strutturale, di organizzazione della pubblica amministrazione. Ma perché un'organizzazione più "razionale" – non solo nel senso dell'efficienza ma della giustizia (e in certi casi l'efficienza è inseparabile dalla giustizia: si pensi alla magistratura) – possa essere avviata ed attuata è indispensabile il fattore soggettivo, cioè una qualificata e profonda motivazione personale. La tentazione particolaristica del potere non può prescindere, per essere arginata, da una coscienza personale in cui il senso di giustizia sia sufficientemente forte e maturo, oggetto di consenso sincero ed ampio.

La motivazione personale è tanto più necessaria là dove è più minacciata. Che il datore di lavoro sia lo Stato può essere un fattore che la ostacola anziché favorirla. Il lavoro nella "cosa pubblica", privo degli stimoli e controlli presenti nel lavoro della "cosa propria", rischia di essere ispirato da interessi devianti se non è sufficientemente ratificata la motivazione etica: interessi corporativi, partitici e sub-partitici, anche occulti, che tendono a vanificare infrastrutture sociali e a privarle di fatto dei loro poteri decisionali.

Inoltre, particolarmente nel lavoro pubblico, si manifestano i risvolti negativi di una civiltà tecnicizzata. La rigida divisione, anzi la frantumazione dei ruoli, e la funzionalizzazione generalizzata dei rapporti non favoriscono certo la partecipazione personale e responsabile. Incentivano, invece, la pratica di *routine*, il rapporto burocratico, la prestazione anonima e priva di coinvolgimento. Tutto questo induce ad una pregiudiziale diffidenza da parte del cittadino e ad una mancanza di collaborazione da parte sua con la pubblica amministrazione. Esiti ancora più gravi – addirittura tragici – ha questo processo di spersonalizzazione burocratica quando raggiunge aspetti o momenti di particolare rilievo esistenziale: penso a quanto avviene, ad esempio, nel settore sanitario, dell'amministrazione della giustizia o dell'attività educativa e scolastica.

Conclusione

Nel libro citato all'inizio, Romano Guardini propone il concetto di "governo" come quello capace di dare figura sintetica all'esercizio responsabile

del potere. È una pagina che merita di essere riletta, in conclusione di questa breve riflessione.

> Un tale concetto (di governo) si è corrotto, come tanti altri concetti essenzialmente vitali. Quando l'uomo di oggi sente questa parola, pensa probabilmente ad un impiegato che lo ostacola; ad un rappresentante della statalità totalitaria che lo offende; ad uno specialista che compie qualche operazione necessaria nel complesso del mondo sociale ed economico, operazione di cui egli non comprende nulla e davanti alla quale è pertanto diffidente […] L'educazione ai compiti politici – intesa la parola nell'antico significato di rapporto con la *res publica* – deve oggi superare un tale concetto. Ciò che si intende qui per "governare" è una posizione umana, morale e spirituale […] Nessun paragrafo di costituzione, nessuna alta corte di giustizia, nessuna autorità può essere di aiuto, se l'uomo medio non sente che la *res publica*, il bene comune di un'esistenza umana libera e dignitosa, è affidato alle sue mani. Di qui nasce la fedeltà alle cose: il riconoscere che è un delitto l'assegnare le singole cariche in base all'ambizione, al vantaggio, alla tattica di partito […] Poter governare significa dunque essere superiore […]; ritrovare sempre quella misura così minacciata, su cui dovrà poggiare non solo il benessere ma l'esistenza di tutti[48].

E alle parole di Guardini voglio aggiungere quelle del messaggio conclusivo del recente Sinodo dei vescovi. In esse si allude proprio al problema che ho posto al centro di queste riflessioni:

> La Chiesa, specialmente attraverso la voce dello stesso successore di Pietro, non ha mai smesso di ricercare la giustizia e la pace in seno alla nostra società. Il Sinodo è pronto a riconoscere che molti uomini desiderano cambiare questo stato di cose, ma non ne hanno la possibilità. Rivolgiamo quindi un appello a quanti detengono il potere affinché mettano tutto l'impegno necessario a darci una società più giusta e più pacifica[49].

35

IL VOSTRO LAVORO È PER L'UOMO

Omelia alla Santa Messa per l'Associazione cattolica operatori sanitari (ACOS) pronunciata a Milano il 20 maggio 1984. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXV (1984), 6, pp. 688-691 e con il titolo "Un lavoro per l'uomo" in Carlo Maria MARTINI, *Per un nuovo umanesimo della medicina nell'era tecnologica*, Brezzo di Bedero, Salcom, 1984.

Racconta un testimone oculare della grande peste di Milano del secolo XVI:

> Mentre (con l'Arcivescovo Carlo Borromeo) stavamo costeggiando il lato esterno (del Lazzaretto), i malati rinchiusi là dentro urlavano, si slanciavano verso le finestre e piangevano per la loro sventura. Chi mandava grida disperate per il contagio contratto, chi per un parente morto o allora spirante sotto i suoi occhi; uno si lamentava delle disgrazie della vita, un altro della mancanza di aiuti spirituali. "Dal momento che siamo privi di ogni altro aiuto – andavano essi gridando – dacci, o padre, almeno la tua benedizione!"[50].

Questa commovente scena di altri tempi ci richiama ad una realtà di sempre: il malato ha certamente bisogno di aiuto fisico ma ha pure un bisogno estremo di attenzione e di sostegno morale. Il malato ha bisogno di sentirsi al centro di un interesse e di un amore che voi, carissimi operatori dell'Associazione cattolica operatori sanitari, avete espresso con il tema di questa XXVIII giornata nazionale: "Il nostro lavoro è per l'uomo".

L'uomo è la vera motivazione della tecnica

Sembrerebbe naturale che un rapporto tra operatore sanitario e paziente assumesse oggi, spontaneamente, gli aspetti di comprensione e disponibilità all'insieme della persona. Tuttavia non accade sempre così. Troppo spesso i nostri ammalati accusano smarrimento e solitudine, lamentano scarsità di dialogo e carenza di partecipazione al loro caso umano complessivo. Comprensione e partecipazione non sono, di fatto, la regola. Eppure, se leggiamo le diverse "carte" internazionali e nazionali concernenti i diritti del malato, ne deduciamo che, di natura sua, l'arte sanitaria si distingue per la sua alta dedizione all'uomo. D'altra parte dobbiamo dire, per obiettività, che lo stato degli ospedali non aiuta, ai nostri giorni, a creare un caldo rapporto di umanità nel contatto con il malato. Diagnosi e trattamenti si frammettono tra

professionista e paziente determinando sempre maggiori distanze.

Non si può certamente rinunciare a quanto la scienza propone di utile per l'uomo. Va però tenuto presente che all'uso sempre più ampio delle macchine va contrapposta una carica umana ancora più coraggiosa. Il traguardo verso cui anche gli strumenti e l'organizzazione sanitaria puntano tutte le loro forze, infatti, è esattamente il maggior interesse dell'uomo. È questa la vera ragion d'essere di ogni acquisizione scientifica in campo sanitario! L'uomo resta sempre il soggetto delle tecnologie: egli è la vera motivazione della tecnica e va quindi posto prima di essa.

La Salvifici doloris

Ci viene incontro la nostra visione di credenti, nei confronti del malato. Oltre ad essere, come uomo, valore-vertice dell'universo, immagine di Dio, il malato è unito dal suo dolore alla passione stessa di Gesù. La lettera apostolica *Salvifici doloris* di Giovanni Paolo II[51], inizia con un passo di san Paolo ai Colossesi là dove dice: "Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, in favore del suo corpo che è la Chiesa"[52]. Per vedere in questo modo la malattia, la sofferenza e la morte, è necessario un salto di qualità. È necessario, in particolare, scrollarsi di dosso una certa mentalità di meccanicismo della medicina che tende, purtroppo, a dominare nell'ambiente ospedaliero: considerare il malato come una semplice macchina inceppata. D'altra parte, sappiamo benissimo che non si può cambiare mentalità da mattino a sera! Si tratta di conquistare ed incarnare un insieme di idee, di sentimenti, di percezioni profonde. Si richiede una lunga preparazione al rapporto interpersonale, all'ascolto del sofferente, si richiede una vera crescita globale della personalità per cui diventano spontanei il garbo, il rispetto del corpo, il saluto, l'incoraggiamento, lo stimolo alla speranza.

Presa di coscienza degli operatori sanitari

Tutto questo voi desiderate professare oggi, in questa eucaristia. Desiderate professarlo, pur sapendo che gli ostacoli non mancano. Un illustre clinico ha scritto in una nota apparsa recentemente su una rivista ospedaliera:

> Ostacoli ne sussistono ancora e non sono pochi. Vi è il cattivo esempio, anzitutto. Esso è dato, è spiacevole doverlo dire, da molti medici. Là dove il primario, gli aiuti e gli assistenti agiscono – come avviene non raramente – con preciso rigore tecnico ma con scarsa, superficiale o nessuna attenzione ai problemi psicologici dei loro pazienti, anche il personale non medico è indotto implicitamente a

sottovalutare questi medesimi problemi.

Di fronte a questo quadro, si delinea con naturalezza il vostro compito di operatori, di professionisti preparati e credenti. Si addice a voi, in modo tutto particolare, il richiamo alla parabola del buon samaritano che Giovanni Paolo II fa nella lettera apostolica già citata. Rievocando le figure del sacerdote e del levita che non soccorrono il viandante ferito e poi la figura del samaritano che vede il ferito e ne ha compassione, il santo padre avverte: "Non ci è lecito 'passare oltre' con indifferenza, ma dobbiamo 'fermarci' accanto a lui… Quel fermarsi non significa curiosità, ma disponibilità. Questa è come l'aprirsi di una certa interiore disposizione del cuore, che ha anche la sua espressione curativa"[53].

Vorrei qui affidare a voi, come ACOS, un'idea che ho avuto occasione di esprimere altre volte. Io credo che la creazione di una nuova mentalità nei confronti del paziente sarebbe facilitata se si potessero inserire, nei corsi universitari e infermieristici, alcune materie obbligatorie – magari in forma di seminari – tratte dall'antropologia, dalla psicologia, dall'etica professionale, dalla filosofia del dolore. Il risultato di questa innovazione sarebbe poi maggiormente assicurato se la stessa iscrizione alla facoltà di medicina e ai corsi per infermieri professionali, venisse preceduta da un esame psicoattitudinale dei candidati. Tenuto conto della delicatezza del compito che il personale medico dovrà assumersi, occorre che abbia le necessarie predisposizioni per assistere il sofferente perché la buona volontà non può costruire qualità cui non si è inclinati originariamente. Non si deve vedere, in questo, una iniziativa discriminatoria: piuttosto si deve vedere una scelta di maggior sicurezza per la comunità al fine di ottenere un'assistenza sempre più umana.

Doveri dell'ACOS

Da qualche anno è stato promulgato in Italia il Codice di deontologia medica, redatto dalla Federazione nazionale degli ordini dei medici. Le sue norme sono sostanzialmente improntate ad un elevato senso di umanità, cui tutti i medici italiani sono invitati ad adeguarsi. Vi si affrontano problemi sanitari molto gravi e vengono date indicazioni preziose: la ricerca scientifica, la sperimentazione sull'uomo, la sterilizzazione, l'eutanasia, la sospensione delle terapie, la rianimazione, la verità da dire al malato, la narcosi, il segreto professionale ecc. Sono problemi che l'ACOS conosce molto bene non solo da un punto di vista tecnico ma pure dal punto di vista etico in modo da essere, per tutta la categoria, modello di comportamento deontologico. C'è tuttavia un

aspetto di cui, comprensibilmente, il codice non parla e che la vostra associazione, d'altra parte, non può sottovalutare perché è ispirata al messaggio evangelico: è quello della risposta religiosa al paziente che fa richiesta. Il malato, qualunque sia lo stato della sua malattia, ha il diritto di essere rispettato ed aiutato per tutto quanto attiene alle sue convinzioni religiose: sarebbe quindi da ritenere come ingiustizia il non tenerne conto quando lo chiede chi versa in condizioni di pericolo. In certe situazioni di sofferenza, gli adempimenti di fede possono avere un valore grandissimo: un intervento cortese, un'indicazione piena di rispetto dello stato del paziente, una parola di incoraggiamento possono risolvere problemi assai importanti in ordine alla sua salvezza.

Il brano tratto dalla *Vita di san Carlo*, con cui ho iniziato l'omelia, termina così:

> Carlo cercò di consolare, come poté, con la massima bontà quegli ammalati; ma appena tornato a casa, sottrattosi alla vista della gente, si mise a piangere desolatamente, appoggiato ad una parete, ed esclamò: "Avete visto la tristissima condizione di quei malati? Spogliati di tutte le comodità della vita, afflitti da dolorosissime sventure, sono privi anche del soccorso dei beni spirituali: e non c'è un solo sacerdote che provi compassione di tanta miseria e voglia portare aiuto. Ma una cosa io so: che sono io responsabile del pericolo in cui si trovano…"[54].

Ciascuno di noi, ciascuno di voi è chiamato oggi ad assumersi questa responsabilità. La memoria del IV centenario della morte di san Carlo ci aiuti a ritrovare coraggio ed energia nel quotidiano servizio per la centralità di quell'uomo che Dio ha tanto amato.

36

LE TRASFORMAZIONI NEI RAPPORTI TRA I CITTADINI E LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Discorso all'Amministrazione provinciale di Como pronunciato a Como il 10 settembre 1984. Il testo è stato pubblicato, con il titolo "Sviluppi e trasformazioni del mondo contemporaneo nei riflessi sulla mentalità e i valori della gente e nei rapporti tra i cittadini e la Pubblica amministrazione", in Carlo Maria MARTINI, *Per un'etica nella pubblica amministrazione. Educare al servizio*, Bologna, Dehoniane, 1987, pp. 7-22.

Ringrazio di gran cuore il signor presidente per la squisita accoglienza, per aver voluto richiamare tanti rapporti che ci uniscono nella preoccupazione per il medesimo popolo e ringrazio vivamente Sua Eccellenza monsignor Ferraroni[55] per le parole di presentazione. Ho accettato molto volentieri l'invito perché mi permette di ossequiare personalmente un'amministrazione la cui competenza e responsabilità si estendono a una porzione rilevante della diocesi ambrosiana.

Il titolo della conversazione è assai impegnativo e difficile nella sua stessa formulazione. L'argomento avrebbe bisogno di essere svolto attraverso analisi complesse, che superano le mie competenze e tuttavia mi sembra che anche un vescovo possa trovarvi motivi di riflessione. Vorrei limitarmi a sottolineare quegli aspetti morali dell'evoluzione civile complessiva della nostra società e dell'evoluzione del rapporto tra cittadini e istituzioni pubbliche, che sono più vicini alla mentalità e alle preoccupazioni di un pastore. Cercherò quindi di rispondere a due interrogativi fondamentali: in quale modo l'evoluzione civile complessiva del costume può aiutarci a comprendere quella crisi di credibilità delle istituzioni, di cui spesso ci si lamenta e che sembra obbiettivamente documentata dalle più recenti ricerche sociologiche in argomento? Quali direzioni privilegiate dovrebbe assumere la riforma morale a livello di istituzioni tesa a ovviare la crisi di credibilità sopra accennata?

Naturalmente la mia riflessione non affronterà, almeno direttamente, gli aspetti più prettamente politici che pure andrebbero successivamente considerati, qualora si volesse avere un quadro completo del rapporto cittadino-istituzioni nel nostro tempo. Credo però ugualmente meritevole di attenzione l'ambito limitato che mi impongo, soprattutto perché è tendenzialmente trascurato a livello del dibattito attuale, politico e non, su questi temi.

Crisi istituzionale e questione morale nel nostro tempo

La “questione morale”, da alcuni anni a questa parte, è sempre ai primi posti nell’ordine delle priorità fissate nell’agenda dei vari incontri politici e dei programmi dei partiti. Se ci chiediamo di quale “questione morale” si tratta, si risponderà che è la questione suscitata dai diffusi fenomeni di corruzione, di abuso di potere o, quanto meno, di scarsa trasparenza nell’esercizio del potere, che periodicamente sollecitano l’opinione pubblica tenendola desta o provocandone l’indignazione e il desiderio di superamento. Esiste però un’altra “questione morale” non meno grave per la vita comune e per il destino complesso delle civiltà contemporanee, anzi più grave. E la questione prevalentemente umana, che sta a fondamento di quella riguardante i pubblici poteri.

La morale oggi è in crisi? La risposta affermativa di un vescovo appare naturalmente sospetta; si sa infatti che i pastori della Chiesa si sono quasi sempre lamentati della decadenza dei costumi nella società. Non solo i vescovi, d’altra parte, ma pure gli anziani hanno quasi sempre lodato i tempi antichi come tempi della probità e hanno stigmatizzato i tempi moderni come tempi della corruzione. Pur senza sottovalutare l’incidenza di questi modi di pensare, è tuttavia difficile negare l’evidenza, nelle nostre regioni, di un cambio di costume e di coscienze specialmente accelerato negli ultimi 20 o 30 anni. Tale accelerazione sembra coincidere con il passaggio dall’epoca della ricostruzione (dal 1946 in avanti) all’epoca della società del benessere.

È legittimo valutare il recente cambiamento di costume e di mentalità come decadenza morale? Notiamo che questa valutazione è abbastanza diffusa specialmente nell’opinione delle persone adulte, di coloro cioè che possono in qualche modo confrontare la situazione presente con il tempo della loro infanzia e adolescenza. Mi capita sovente, durante le visite pastorali, di ascoltare espressioni di questo tipo: “ai miei tempi tutto questo non accadeva”; “una volta ci si comportava diversamente”. Penso che all’opinione comune si debba accordare qualche credito, notando però che normalmente la decadenza dei livelli di moralità la si coglie più facilmente negli altri o nella società che in se stessi.

Una recente inchiesta europea sui valori del tempo presente – pubblicata anche in italiano[56] – mostra che l’indice di osservanza media del decalogo imputato agli altri è inferiore di circa il 25% all’indice di osservanza media attribuito dagli intervistati a se stessi. Possiamo così arguire, da questo scarto, che alcuni atti visti esteriormente appaiono non conformi alla norma mentre invece sono ritenuti conformi alla coscienza di chi li compie. Proprio per questo

ritengo che prima di accettare o di esprimere una valutazione complessiva circa il reale mutamento o degrado del costume e della coscienza, sia opportuno cercare di individuare analiticamente almeno alcune direzioni più significative del mutamento in questione.

Vorrei esaminare, ad esempio, il valore dell'autenticità che conosce un crescente apprezzamento da parte della coscienza contemporanea.

Autenticità

Sappiamo che la nostra epoca, caratterizzata da straordinarie possibilità di riprodurre tecnicamente tutti i beni, è, insieme e correlativamente, attraversata da una diffusa ricerca del prodotto "autentico" e da una ricerca dell'uomo "autentico". È "autentico" l'uomo i cui atteggiamenti, parole e gesti non hanno la fisionomia della riproduzione in serie di modelli ma sono piuttosto l'espressione di ciò che realmente l'uomo è, pensa e sente. Questa autenticità è chiesta soprattutto dai giovani che non l'apprezzano soltanto negli altri e non si limitano a pretenderla dagli altri; la cercano seriamente anche come ideale personale o almeno l'adducono a giustificazione di comportamenti personali. Tipico è il caso di chi, di fronte a un proprio gesto o a una propria parola disapprovata da altri, proclama: "a me piace la sincerità, io voglio esser autentico". L'alta considerazione dell'autenticità si esprime in particolare nella diffidenza, talora nel disprezzo, verso molte regole rituali di comportamento, che avevano invece un notevole rilievo nei rapporti pubblici e quindi anche nei rapporti interni alle istituzioni pubbliche.

Più importante e grave è la diffidenza verso le norme morali, che talora sembra scaturire da un desiderio di autenticità. Ad esempio si dice: "se devono stare insieme senza comprendersi e senza amarsi, è meglio che due coniugi si dividano". Oppure, al contrario: "se due si vogliono bene, che male c'è?". La spontaneità del sentire è così elevata a canone ultimo e indiscusso per valutare la qualità dei comportamenti.

Il forte apprezzamento dell'autenticità appare una caratteristica della complessiva trasformazione civile particolarmente in due correlazioni che vorrei sottolineare perché più pertinenti alla nostra riflessione.

La prima è la correlazione tra funzione e persona. La nostra moderna convivenza civile conosce una predominanza di rapporti funzionali, legati a ruoli sociali occupati da ciascuno. Tali rapporti non consentono ovviamente grandi possibilità di espressione personale e possono dunque indurre facilmente le persone a staccarsi interiormente da ciò che fanno e anche a ostentare il distacco

rivendicando la trascendenza della propria persona rispetto ai compiti rigidi, burocratici ai quali sono costrette. Di qui la rivendicazione della propria autenticità o rispettivamente l'attesa di una autenticità da parte degli altri, al di là della prestazione di compiti dovuti.

La seconda è la correlazione tra apprezzamento dell'autenticità e minore stima del codice rituale dei rapporti interpersonali. La regola sociale appare allora soltanto come un rito esteriore, non invece come forma che facilita l'espressione offrendo uno schema che plasma, senza mortificarla, la spontaneità personale.

È facile scorgere insieme i vantaggi e i possibili rischi di questo accresciuto apprezzamento per l'autenticità. Essa può realizzarsi nella forma di un accresciuto coinvolgimento della persona nei suoi gesti e nelle sue parole, e in tal caso rende i rapporti umani più ricchi, più grati, più veri. Può costituire segno di più generosa fiducia e di più sincere attese nei confronti degli altri. Però può realizzarsi anche in forme sospette: penso alla perdita di stile nei rapporti, a una certa irruenza grossolana e irrispettosa, all'esibizionismo. In tal caso, la pretesa autenticità, anziché favorire il rapporto ne raffredda la cordialità suscitando il sospetto di una familiarità invadente e prepotente.

Al di là delle questioni di stile umano del rapporto, che tuttavia toccano fortemente tutto il modo di agire della nostra gente, sta la più fondamentale "questione morale" che esprimo come domanda: la spontaneità emotiva può diventare norma dell'autenticità dell'espressione e quindi norma della verità del comportamento?

La risposta non è difficile perché, guardandoci intorno ci accorgiamo che in realtà la spontaneità emotiva è anche caos emotivo, indisciplina, arroganza, non verità del comportamento. Il nostro mondo interiore ha bisogno, in realtà, del confronto attento con l'altro, ha bisogno dell'ascolto, della misura, di modelli capaci di suscitare intesa, per poter essere convenientemente plasmato. Il rischio dell'inclinazione indiscriminata all'autenticità è dunque di procedere da una indebita postulazione del carattere "innocente" della spontaneità e di esonerare dal compito irrinunciabile di una disciplina dei sentimenti. Nel desiderio dell'autenticità si esprime l'istanza positiva della corrispondenza tra disposizione interiore e comportamento esteriore; questa corrispondenza esige però di essere perseguita attraverso un'ascesi e non soltanto attraverso l'immediatezza dell'espressione di ogni proprio umore e malumore.

Volendo passare da un'analisi di stile ad una più profonda, mi soffermo brevemente sul tema della eguaglianza. La società tradizionale era gerarchica e autoritaria; la società contemporanea è invece democratica ed egualitaria. Espresso in questi termini, il senso del mutamento non può che essere

apprezzato positivamente. In realtà, penso necessario guardare dietro e dentro al fenomeno per vedere come lo viviamo nel concreto.

Consideriamo, ad esempio, alcune espressioni spicciole dell'egualitarismo. Il costume tradizionale suggeriva ai giovani un atteggiamento di riverenza nei confronti dell'anziano. Nel costume più recente un simile atteggiamento è sempre più in disuso e, là dove è praticato è sentito facilmente come semplice accondiscendenza. Che significato ha questo mutamento? Certo, la deferenza del giovane nei riguardi dell'anziano poteva assumere connotazioni deteriori, quale quella del servilismo, ma correlativamente la sufficienza con cui oggi i giovani trattano talora gli anziani riveste la connotazione, altrettanto deteriore, di un abuso nei confronti della loro debolezza. Un cameratismo indistinto opera nel senso obiettivo di cancellare l'età anziana quale immagine portatrice di valori, finendo con l'impoverire la ricchezza simbolica del rapporto sociale e riducendolo a un confronto piatto tra individui senza figura e senza storia.

Considerazioni analoghe potrebbero essere svolte in rapporto a tutte le altre realtà che sociologicamente si possono definire "diseguali", a cominciare da quelle parentali e familiari in genere. Intendo per "diseguali" tali rapporti non perché intercorrono tra persone di differente dignità bensì perché le persone interessate non sono semplici numeri, qualificati unicamente dalle risorse, dalle persuasioni, dalla volontà; esse sono invece qualificate essenzialmente dai valori che esprimono o che debbono realizzare. Il senso di quei valori, a sua volta, è quello istituito mediante una tradizione, un costume, un patrimonio di immagini e di consuetudini pratiche acquisite.

Il discorso sull'eguaglianza interessa pure, con le debite differenze, i rapporti umani connessi all'organizzazione politica della vita civile. I nostri governanti, i nostri rappresentanti, le autorità civili di ogni ordine sono persone uguali a noi. Questa certezza formale di per sé poco serve a determinare le forme del rapporto del cittadino con esse e, in particolare, non autorizza la deduzione che ogni forma di riconoscimento pubblico della loro autorità sia falsa e ingiustificata. Di fatto, è sentita tendenzialmente così, e quindi svalutata come esteriorità, servilismo o anacronismo; è questo probabilmente soltanto il sintomo più esteriore di mutamenti che si producono a livello più profondo. Le istituzioni pubbliche sono percepite come un apparato di servizi, come una necessità logistica e non anche come la concretizzazione di un ideale, quello della *polis*, della vita comune nella quale il cittadino può trovare espressione e realizzazione di esigenze personali imprescindibili. Perché, a questo proposito, sembra operare la costante individualistica che costituisce una componente profonda della nostra cultura contemporanea quotidiana; la concezione cioè dell'istituzione politica come pura "convenzione" o "contratto" stipulato tra i cittadini in ordine alla

soluzione più razionale di problemi posti alla convivenza. Tale concezione non è soltanto una “teoria”, difesa da alcuni filosofi politici illuministici, ma per larga parte sembra essere un punto di vista operante, più o meno consapevolmente, nelle coscienze.

La svalutazione delle istituzioni politiche che ne risulta è ulteriormente aggravata dallo spettacolo degli abusi reali, o presunti, perpetrati dai detentori del pubblico potere. Al di là degli abusi, e forse in misura ancora più grave di quanto non accada a motivo degli abusi, l’immagine delle istituzioni pubbliche e dei rapporti di dipendenza ad essa conseguenti appare minacciata dalla opacità del loro funzionamento. Intendo qui il termine opacità in senso tecnico, non quasi insinuando che all’origine di questa vi siano positivi intendimenti di dissimulazione, bensì per indicare la complessità di fatto della macchina istituzionale e la difficoltà del cittadino medio di comprenderne la logica. Ancora, occorre aggiungere l’influsso dei mezzi di comunicazione pubblica che, interpretando per così dire il sospetto della coscienza privata nei confronti dei pubblici poteri, si esprimono assai facilmente in senso critico verso quei poteri e appaiono, mi sembra, meno preoccupati di aiutare a capire e, tanto meno, ad alimentare una coscienza etico-politica.

Questi, e molti altri fattori che potrebbero essere ricordati, fanno comprendere perché si perda un’immagine ideale dell’autorità politica e come mai, anzi, essa vada acquistando una connotazione tendenzialmente negativa presso l’opinione pubblica. Secondo le statistiche, gli italiani detengono, in Europa, una sorta di primato negativo a tale riguardo, mostrandosi i meno fiduciosi nel loro parlamento[57]. Il fenomeno non è di oggi soltanto e tuttavia esso appare ampliato dall’evoluzione recente.

La libertà è un altro valore caratteristico tra quelli che conoscono un crescente apprezzamento nella coscienza oggi diffusa. Anche qui, vi consentiamo profondamente. Ad una considerazione più approfondita, però, appaiono facilmente gli equivoci che possono nascondersi e di fatto si nascondono sotto tale termine.

La libertà non può essere intesa semplicemente come possibilità di fare ciò che pare e piace senza alcuna costrizione esteriore o interiore. Essa piuttosto consiste nella reale possibilità di realizzare ciò che è riconosciuto come nostro bene e, quando rimanesse vaga e sfuggente ogni determinazione del bene, il massimo che l’uomo può fare è tenere questo o quell’altro, aspettandosi dall’esperienza l’evidenza di quei valori della vita che preliminarmente sfuggono. Tuttavia compiere degli esperimenti non è realizzazione della libertà, bensì un rimandare la scelta.

L’impressione è appunto che l’uomo contemporaneo trascorra parte della sua

vita nell'accumulare esperienze, senza mai sentirsi vincolato a scelte serie nelle quali impegnare tutto se stesso. La persona rimane così alle spalle di ciò che compie, pronta a dichiarare: "era solo una prova!". L'accresciuto apprezzamento della libertà, quando si traduce nella semplice esigenza di ripetuti esperimenti, non garantisce un'effettiva crescita di libertà. Si può infatti essere liberi in condizioni di scarsità di scelte possibili quando tuttavia si disponga della capacità di riconoscere un senso e di nutrire una speranza. In altre parole, se l'uomo contemporaneo soffre per difetto di libertà, questo accade per difetto di senso e di valori, non per difetto di possibilità pratiche.

È possibile trovare una radice comune al deterioramento dei valori caratteristici della nuova sensibilità morale, cioè dell'autenticità, dell'eguaglianza, della libertà, e dei tanti altri che potremmo considerare. A me sembra che la radice comune sia la separazione tra coscienza e civiltà. Per coscienza intendo l'immagine che l'uomo ha di se stesso e del suo mondo. L'uomo non potrebbe trovare alcuna immagine di sé, capace di orientare e di dare speranza al suo agire e vivere nel mondo, se non riconoscesse valori che meritino la sua dedizione e per la cui realizzazione egli scorge opportunità praticabili all'interno del mondo in cui vive. Nell'esperienza civile di un tempo, il complesso di rapporti umani e dei modelli ideali di riferimento riuscivano a suscitare nella coscienza l'evidenza di tali valori e dei corrispondenti impegni pratici capaci di concretarli. Nell'esperienza civile contemporanea, sembra che la coscienza individuale colga subito la congetturalità e le minacce all'autonomia individuale iscritta nei modelli sociali generici di comportamento. Non è che non si conformi ad essi, però lo fa quasi per esteriore necessità, oppure in mancanza di meglio, senza persuasione e risolutezza etica. L'essenziale è sempre altrove: non si saprebbe dire dove.

Questo tendenziale difetto di ideali civili acquisiti alla consapevolezza e al consenso comune finisce con lo svilire l'immagine delle stesse istituzioni pubbliche. Accade spesso che ad esse sia riconosciuto, al massimo, il valore di espediente tecnico indispensabile per il funzionamento del meccanismo sociale e non invece quello di espressione degli ideali comuni e di forme pratiche per il loro effettivo perseguimento.

A mio avviso, queste ragioni di crisi di credibilità delle istituzioni pubbliche, legate al mutamento civile complessivo, vanno tenute presenti, proprio per non aggravare unilateralmente delle responsabilità della crisi i comportamenti della classe politica o delle burocrazie pubbliche in genere. Di fatto, la critica sociale corrente insiste meno e approfondisce meno queste ragioni civili di crisi delle istituzioni che investono la società nel suo insieme, mentre insiste molto sulla responsabilità delle classi dirigenti. In tal modo, non corriamo forse il rischio di

un moralismo di maniera o di moltiplicare le prediche inutili?

Riforma morale delle istituzioni e rigenerazione del consenso

Urgente necessità del tempo presente è un reale servizio ai grandi temi del consenso morale, sociale e civile; ad essa si propone di servire anche la nostra Chiesa italiana con il prossimo convegno nazionale di Loreto, dal titolo "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini"[58].

Esistono tuttavia delle possibilità di rimediare alla crisi di credibilità, che sono affidate a coloro che più immediatamente si trovano impegnati nell'amministrazione della cosa pubblica. Il tempo mi suggerisce di offrirvi semplicemente due riflessioni in proposito.

La prima riguarda il "costume". Le forme pratiche che incidono maggiormente sulla cattiva immagine delle istituzioni nella mentalità comune della gente non sono tanto quelle clamorose della corruzione o dei gravi errori di gestione. Sono piuttosto le forme con le quali, di volta in volta, si dispone del potere in forza delle proprie mansioni, esibendolo come un privilegio e non come una disponibilità al servizio. All'origine di questo uso del potere non vi sono necessariamente motivazioni gravemente negative sul piano morale. All'origine stanno motivazioni egualmente deprecabili e però più comprensibili. Penso alla stanchezza, al nervosismo, alla routine, alle lentezze e alle sottigliezze burocratiche, e quindi a quello stile di comportamento che induce a dimenticare la persona che chiede un servizio e le sue legittime attese. È un difetto di attenzione personale che pesa particolarmente sulla gente quando colpisce i cittadini che hanno rapporti con le diverse amministrazioni pubbliche per situazioni esistenziali di debolezza o di bisogno. In particolare, vengono alla mente gli ammalati che, negli ospedali o nei poliambulatori, chiedono una parola sul loro stato di salute; vengono alla mente i pensionati che attendono ansiosi la liquidazione delle loro pensioni e non sanno per quanto tempo ancora dovranno tamponare il ritardo ricorrendo a prestiti. Il rimedio radicale a tali inconvenienti deve essere ultimamente cercato in una riorganizzazione più efficiente dei rispettivi servizi, ma per ovviare in qualche modo alle lacune potrebbe essere utile uno stile umano di maggiore attenzione personale, che concorrerebbe a riqualificare la pubblica amministrazione sotto il profilo della immagine ideale.

Una seconda direzione, nella linea delle precedenti riflessioni, mi sembra interessante da privilegiare. Mi riferisco alla preoccupazione di informare, che non dovrebbe essere solo dei singoli membri della pubblica burocrazia ma delle istituzioni nel loro insieme. È vero che l'apparato dello Stato e degli altri enti

pubblici si è fatto estremamente complesso e, di conseguenza, poco perspicuo per la media dei cittadini. Questa scarsa perspicuità concorre indubbiamente ad alimentare la diffidenza e l'estraneità. A ciò si aggiunge la grande eco data dai mezzi di informazione ai molteplici motivi di conflitto e di polemica tra le varie parti politiche che concorrono a determinare la scelta delle istituzioni pubbliche. Andrebbero quindi corretti i modi del governo e della cosa pubblica, evitando che la concorrenza reciproca tra le parti politiche polarizzi a tal punto il dibattito e gli stessi processi decisionali da determinare un distacco del pianeta istituzioni pubbliche dall'orbita di gravitazione intorno alla società reale.

Non potrebbe tuttavia costituire un guadagno il più assiduo e serio impegno delle istituzioni sul fronte delle comunicazioni dirette, appunto attraverso l'informazione? Che cosa sa e che cosa vorrebbe sapere il cittadino?

Come vedete, non si tratta di moltiplicare il numero delle pubblicazioni autocelebrative, bensì di cercare intelligentemente ed efficacemente di individuare le attese del cittadino. Scegliere quindi le forme più efficaci in cui corrispondere a questo bisogno di informazione, offrendo in tal modo un possibile incentivo alla stessa informazione giornalistica, nel senso di una maggiore chiarezza e attenzione alla gente. La metafora del "palazzo", tanto spesso usata per definire l'apparato dei poteri pubblici non deriva forse la sua forza retorica dalla sensazione che quei poteri svolgano la loro funzione in un ruolo chiuso, inaccessibile e dal quale il comune cittadino è escluso? Informare costituisce già un modo di comunicare e la comunicazione esige ascolto, esige la disposizione reciproca delle istituzioni pubbliche e dei cittadini a realizzare processi di scambio con la società civile, che vadano nei due sensi.

Il cittadino oggi rischia di atteggiarsi nei confronti dei poteri pubblici come un cliente che reclama il servizio per ciò che ha pagato; l'uomo dell'apparato pubblico rischia di atteggiarsi a burocrate che cerca al massimo di adempiere con precisione e competenza professionale il suo mestiere. L'ideale è che il cittadino si senta effettivamente cittadino, non individuo, che senta i problemi della città come fossero suoi, che riconosca la città come realtà spirituale e non come semplice apparato di servizi. Correlativamente, l'uomo politico, o il semplice impiegato di un'amministrazione pubblica, dovrebbe potersi sentire responsabile di fronte a questa realtà spirituale e interprete di essa. A questo ideale tutti dobbiamo e vogliamo servire.

Possiamo, a modo di conclusione, domandarci: dov'è la città? Dove prende corpo e visibilità storica la realtà spirituale della *polis*? Dove accade che l'uomo si riconosca attualmente cittadino e non individuo privato?

I luoghi esistono e sono molteplici. Potenzialmente, sono tutti i luoghi della vita e della comunicazione civile, in particolare quelli in cui il rapporto

dell’uomo all’altro uomo assume la forma del consenso, non soltanto del contratto. Sono luoghi in cui non è semplicemente pagato il prezzo, bensì è mantenuta una riconoscenza, in cui sono cercati quei beni che non hanno bisogno di essere divisi per appartenere a ciascuno. Forse occorre cercare di riconoscere e di ampliare concretamente questi luoghi e di favorirne l’incremento. E non sarà, penso, utile che le istituzioni domandino popolarità offrendo spettacoli che, per definizione, sono divertimento o distrazione e quindi allontanano dal quotidiano.

È nel quotidiano e nel cordiale incontro delle persone che cresce la coscienza di essere cittadini e l’opportunità di occuparsi insieme della cosa comune. Perché, se è vero, come dice il Vangelo, che “a ogni giorno basta il suo affanno” (Mt 6,34), è pur vero che nella quotidianità, sofferta e partecipata, gli uomini sperimentano quell’amicizia e quel mutuo riconoscimento fraterno che sono le radici di ogni possibilità di convivenza.

37

PROBLEMI TEORICI E PRATICI DEL LAVORO NELLA NOSTRA SOCIETÀ

Intervento di saluto al convegno dedicato al tema “Ricerca su problemi teorici e pratici del lavoro nella nostra società”, tenutosi a Villa Cagnola (Gazzada) dal 27 al 29 settembre 1984, i cui atti sono stati pubblicati nel volume *Il lavoro: ricerca su problemi teorici e pratici del lavoro nella nostra società*, a cura di Adriano Caprioli e Luciano Vaccaro, vol. 3. *Diritto e politica. Conclusioni*, Brescia, Morcelliana, 1987. L’intervento di Martini pronunciato il 29 settembre è stato pubblicato con il titolo *Saluto ai convegnisti*, alle pp. 267-271.

Sento qualche imbarazzo nel prendere la parola al termine di questo convegno sul lavoro per il quale non ho lavorato: mi trovo quindi a coronare un’opera alla quale purtroppo non ho potuto contribuire. Avrei certamente partecipato volentieri, al vostro convegno di studio, anche se devo mettere un po’ in pratica la parola di Paolo: *Quae retro sunt obliviscentes* (Fil 3,13). Devo quindi guardare piuttosto avanti, che non agli impegni che furono miei un tempo. Non mi è certamente più possibile dare tempo alla ricerca come desidererei, perciò sono qui come ascoltatore e come colui che desidera ringraziare. Se c’è un senso alla mia presenza in questo momento è soltanto quello di un ringraziamento vivissimo a tutti i partecipanti, a tutti i relatori, al moderatore, a tutti gli invitati includendo quindi anche coloro che non sono in questo momento qui presenti.

Sono veramente riconoscente per il lavoro che è stato fatto e anche il modo, per le caratteristiche che sono state ora ricordate. La ricerca doveva e voleva avere una caratteristica di interdisciplinarietà, e anche una caratteristica aperta, consona con le tradizioni di Villa Cagnola che ha iniziato il suo cammino con un riferimento al dialogo tra cultura laica e cultura ecclesiale e continua a procedere in questa tradizione.

Ringrazio per tutte queste caratteristiche che sono state vostre in questo convegno. Vorrei anche aggiungere, non ritualmente, la parola che si usa dire: “Leggerò con attenzione le diverse relazioni”. Quando dico ciò, ho sempre qualche cattiva coscienza, perché altre volte ho promesso, ma non sempre ho trovato il tempo per farlo. Tuttavia io vedo che quando le relazioni, e soprattutto le sintesi conclusive, sono veramente geniali e intelligenti, si trova sempre il

tempo per leggerle. Per tutte le cose interessanti e valide il tempo lo si trova.

Le vostre sono ricerche valide e quindi sono certo che mi saranno utili per la riflessione personale e per l'azione pastorale. Mi sembra in ogni caso più interessante e opportuno (dato che non sarei in grado di dare nessun contributo alle già dottissime relazioni e animate discussioni) esprimervi qualche preoccupazione così come le sento in questo momento.

Esprimo una preoccupazione riguardante la dottrina e due riguardanti la comunicazione. Quella riguardante la dottrina vorrei dirvela con una parabola, perché è più facile coglierne il senso. Mi riferisco alla parabola dei servitori della vigna. Si tratta di un padrone che, a diverse ore della giornata, va e chiama gli operai a lavorare nella vigna, i primi con orari più prolungati, poi sempre più ridotti, fino a che gli ultimi lavorano un'ora sola e alla fine tutti ricevono la stessa paga. Naturalmente noi ci sentiamo solidali con i lavoratori della prima ora, i quali si chiedono quale senso ha aver lavorato tanto e poi ricevere la stessa paga di chi ha lavorato meno (Mt 20,1-16). Cogliamo qui una preoccupazione fondamentale, una domanda sul "senso".

Ci chiediamo quale senso ha tutto questo, soprattutto oggi, in una società che è capace, attraverso le nuove tecnologie, di contrarre e di ridurre i tempi di lavoro e di escludere di conseguenza molti dal lavoro stesso. È una domanda che angoscia il vescovo, il quale se la sente ripetere a livello popolare. Quando visito le parrocchie, la gente non mi chiede che senso ha il lavoro, ma mi dice che non ha lavoro. Il vescovo si trova a confronto con questa sofferenza immediata, che è il prodotto di trasformazioni tecnologiche e che sembra non essere, purtroppo, una situazione contingente: potrebbe durare anche nei prossimi anni o per qualche decennio. Il vescovo intuisce che dietro alla domanda immediata della gente c'è ancora una domanda "di senso": che senso hanno le modalità attuali del lavoro per questa società se producono questi squilibri.

Aggiungo una riflessione suggeritami da un invito a partecipare a un futuro seminario internazionale sul tema: "Senso del lavoro nelle civiltà orientali, in Giappone e in Occidente". Scorrendo i materiali preparatori, vedo come anche a questi livelli si aprano delle nuove prospettive: il senso del lavoro può anche essere visto a partire da altri orizzonti e da altre basi culturali. Anche questo ci induce a delle riflessioni e ci fa comprendere che, dietro alle domande angosciose della gente, con cui il vescovo è confrontato (ci dia lavoro, ci aiuti a trovare lavoro, chiediamo il suo intervento in materia di lavoro) c'è la domanda "di senso".

Per questo ritengo e spero che anche i vostri contributi possano toccare questi problemi della società. Qualcuno potrà certamente chiedersi perché si fanno tante discussioni teoriche sul senso del lavoro quando il lavoro manca. Io

penso che le due cose siano collegate e quindi ciò che voi state facendo risulta in un servizio, a lungo termine, nei confronti di queste realtà che ci pesano e ci fanno soffrire.

Esprimo ora due preoccupazioni a livello di comunicazione. Prendo spunto da due avvenimenti. Il primo è il convegno catechistico che inizia domani nella nostra diocesi, un convegno che noi celebriamo in occasione del quarto centenario della morte di san Carlo Borromeo e che coinvolgerà migliaia di operatori pastorali. Diamo a questo convegno un "taglio" specifico: "La catechesi per gli adulti e con gli adulti".

Noi riteniamo che una delle carenze più gravi dell'educazione religiosa popolare è la mancanza appunto di un'educazione permanente nella Chiesa. Nella nostra diocesi educhiamo abbastanza bene i bambini e i ragazzi, arriviamo a un certo numero di adolescenti e a non molti giovani. Di conseguenza la maggioranza degli adulti entra nella vita e deve affrontare problemi gravissimi di senso, problemi di morale, problemi sociali, avendo come retroterra soltanto le nozioni religiose di un bambino o di un ragazzo. Questa è certamente una disfunzione gravissima. Ritengo perciò che uno dei frutti dei vostri incontri potrebbe essere la creazione di ciò che ancora manca: una catechesi sul lavoro, sul senso del lavoro, sul rapporto tra lavoro e società. Una catechesi che sia "viabile", cioè capace di essere trasmessa a livello popolare, però per una mentalità adulta.

Abbiamo parecchi di questi elementi nei documenti pontifici, ma penso esista per noi l'urgenza gravissima di raccogliere questo materiale, di renderlo vicino al linguaggio odierno, in modo che non sembri semplicemente una dottrina, ma appaia come un messaggio. Altrimenti avremo anche delle forze generose, impegnate nel mondo del lavoro e quindi nel mondo sociale e poi in quello politico, che mancano però di questo riferimento ampio, sicuro, articolato di dottrina e che si richiamano a principi troppo generali per potere veramente guidare l'azione pratica. Credo che qui tocchiamo una grave necessità. Confido che la vostra opera possa dare una risposta.

La seconda occasione, che mi permette di esprimere una preoccupazione, riguarda il prossimo convegno della Chiesa italiana che ha per titolo: "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini"[59]. Questo convegno vorrebbe interrogarsi su come la grazia e la forza della riconciliazione cristiana, che operano nella storia, servano concretamente le riconciliazioni o il movimento di riconciliazione necessario alla sopravvivenza e al bene della società.

Da una parte il mondo del lavoro e dall'altra il rapporto società-lavoro presentano situazioni di frattura e di tensioni gravi o gravissime, che voi avrete

certamente analizzato nei vostri studi e nelle vostre ricerche. Dall'altra ci sono tutte le riconciliazioni di cui ha bisogno il mondo del lavoro, se non altro la stessa capacità di comunicazione, di linguaggio, sia tra i diversi settori e momenti del mondo lavorativo, come anche tra le diverse forze che operano, e tra il mondo del lavoro e quello dell'economia in generale.

È sommamente necessaria una riconciliazione a livello di linguaggio; è necessario un superamento dei rapporti puramente emotivi, del rinchiudersi su una difesa quasi meccanica di alcuni interessi. Non è certamente compito della Chiesa fare questo, ma la Chiesa può rendere un servizio di approfondimento dei valori etici fondamentali, che facilitano una comunicazione a livello di linguaggio e un consenso a livello di operatività.

Emerge qui la necessità di riconciliazioni ancora più profonde tra società e lavoro: esse riguardano appunto il senso del lavoro oggi in questa società. Il compito di queste riconciliazioni incombe alla società intera; ma un pastore, un responsabile di comunità, si chiede come gli sia possibile dal canto suo aiutare a far sì che la sua comunità possa esprimere nei conflitti quelle valenze etiche di fondo, che aiutino a cogliere le radici delle divisioni e a mostrarne i superamenti.

Mi auguro che il prossimo convegno della Chiesa italiana, pure senza darci delle formule risolutive, che forse non esistono, ci insegni il modo di cercare. Sarebbe già molto se aiutasse tutti a metterci sulla via del discernimento spirituale e pastorale, a cogliere cioè i giusti atteggiamenti mediante i quali valutare questi fatti di società, di civiltà e di Chiesa e di cogliere i movimenti che lo Spirito di Dio suscita nell'ambito della storia, nell'attenzione verso quello che è il termine di ogni azione divina: la pace, il regno.

Il regno di Dio risplende senza ombre nella sua realizzazione escatologica ma, esso opera già nella storia attraverso la forza della risurrezione di Cristo: bisogna perciò poterne cogliere le risonanze, le primizie o anche le attese. Questo è il compito specifico del pastore e della comunità cristiana, la quale si avvale, per ciò, di tutte le intuizioni, di tutte le luci che possono venire da qualunque parte.

Vi ho espresso l'unica cosa che potevo dirvi: non tanto un contributo alle vostre ricerche, ma le preoccupazioni di un pastore, che cerca di ascoltare con attenzione tutte le voci intelligenti e responsabili sul significato del lavoro nella società e quindi sul significato dell'essere insieme come uomini. Vi dico questo come piccolo tributo di gratitudine per il tanto che avete fatto e anche per il bene che potrà nascere dalle conseguenze del vostro lavoro.

38

VIVERE IL LAVORO COME SERVIZIO

Intervento all’incontro con gli operatori bancari per la festa di san Michele Arcangelo tenutosi a Milano il 28 settembre 1984. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXV (1984), 10, pp. 1059-1062.

Vi ringrazio di aver accettato l’invito a partecipare a questa celebrazione eucaristica in onore del patrono degli istituti di credito, san Michele Arcangelo. Questa occasione offre anche a me l’opportunità di rispondere ai numerosi inviti che voi mi avete rivolto a visitare i vostri luoghi di lavoro e di incontrarmi con voi. Purtroppo non mi è possibile moltiplicare le mie presenze così come vorrei, ed è per questo che ho colto volentieri questa occasione della vostra festa. Era anche mio desiderio sottolineare l’importanza del lavoro bancario in una città come Milano. La presenza di tanti istituti di credito, in particolare nel centro storico, è parte della fisionomia topografica e culturale della città, e determina anche il tipo di popolazione che vive e opera qui al centro nei giorni feriali, e che frequenta anche in quei giorni le nostre chiese.

Non so per quali motivi precisi sia vostro patrono san Michele invece di Zaccheo o Matteo. Forse perché in Michele si può identificare il servitore, qualificato custode dei tesori di Dio e restauratore dell’ordine dei valori. Anche la vostra attività professionale può e deve essere vissuta in questo senso di rispetto dell’ordine dei valori. Non conosco nei dettagli il vostro lavoro, ma ne intuisco la complessità e la varietà delle mansioni in cui si articola. Per molti si tratta di un lavoro monotono e ben poco gratificante; molti sentono il peso di questo modo di lavorare. Per altri il lavoro delle banche è più gratificante: esso importa, specialmente per i massimi dirigenti, responsabilità gravose e li pone al centro di situazioni complesse, ma offre anche stimoli e esperienze aperte su problemi sempre nuovi; altri ancora si sentono valorizzati in quanto sono chiamati a offrire informazioni, pareri, consigli, valutazioni su cui devono fondarsi decisioni di grande rilievo.

Per ciascuno di voi il proprio lavoro deve però assumere un senso preciso, ciascuno di voi lo deve vivere come un servizio; per nessuno il lavoro deve essere così deprimente o così esaltante da rendere irrilevanti gli altri valori della

vita. A quanti sentono il peso della insignificanza e della *routine* delle proprie mansioni, raccomando di coltivare interessi e di sviluppare tensioni che rigenerino continuamente in loro il senso della propria vita in modo tale che anche il tempo del lavoro sia riscattato e vissuto in coerenza con i grandi valori che guidano la loro esistenza. Non accada mai ad alcuno di voi di lasciarsi opprimere dal proprio lavoro. Avete un retroterra culturale che vi dovrebbe consentire di evitare questo rischio e di ritrovare nel profondo del vostro essere illuminato dalla fede le risorse spirituali necessarie per reagire ed evitare l'appiattimento dei vostri interessi personali. Del resto anche il vostro lavoro ha in sé ragioni che lo giustificano e lo rendono "umano". Esso si iscrive in un contesto di servizi che gli istituti di credito rendono alla società, alle imprese, alle singole persone che vi affidano i loro risparmi. Per questo il vostro lavoro non è privo di valenze etiche e merita di essere vissuto con spirito libero e sereno, ciò che vi consentirà di rigenerare moralmente e spiritualmente il vostro ambiente di lavoro.

Certamente si deve auspicare che le innovazioni tecnologiche che moltiplicano le possibilità di intervento degli istituti di credito, che consentono la prestazione di nuovi servizi, di sviluppare più intensi rapporti su scala mondiale, siano da tutti accolte e vissute come una sfida che vi introduce a nuovi compiti, a nuove forme e modi di vivere e non solo per quanto riguarda il lavoro. Perché ciò avvenga, bisogna che le ristrutturazioni del lavoro bancario coinvolgano tutti gli interessati, che nessuno ne resti escluso, che nessuno si autoescluda da questo processo o lo subisca passivamente. Dico questo non tanto con l'intento di favorire l'efficienza dei vostri istituti: non è questa la mia preoccupazione principale; ma perché questi sono problemi del nostro tempo e voi li dovete affrontare, anche in una prospettiva di fede. Il credente deve cercare di cogliere il senso profondo di questi mutamenti, deve cogliere il significato che essi hanno nel disegno di Dio, che noi dobbiamo cercare di decifrare e di comprendere per assecondarlo. Non tutto ciò che avviene in questo campo è accettabile. Gli esiti dei mutamenti di cui siamo protagonisti devono essere continuamente verificati in tutti i loro aspetti e nelle loro implicazioni; a questo discernimento e verifica tutti siete chiamati, anche se ciò può creare nuovi problemi e nuove difficoltà.

Una responsabilità specifica in questo senso di comprensione e di discernimento delle nuove possibilità operative e di intervento che si aprono ai vostri istituti, compete ai dirigenti di massimo livello e a quanti devono loro fornire informazioni, dati, valutazioni in ordine alle decisioni da prendere. Ma non si tratta di prendere decisioni soltanto tecnicamente valide e tali da assicurare nuovi livelli di efficienza e di vitalità ai vostri istituti, ma anche di crescere nella presa di coscienza delle loro implicazioni; bisogna che voi

cresciate spiritualmente in modo da usare in una prospettiva di vero servizio alla società le nuove possibilità che il progresso tecnico vi offre.

Nei sistemi economici moderni la funzione del credito è vitale. Il flusso di credito può sondare od ostacolare le politiche economiche dei governi, può incidere positivamente o negativamente sull'economia mondiale, sulla soluzione dei grandi problemi dello sviluppo e del terzo mondo. Bisogna quindi che gli operatori del credito abbiano un chiaro senso della storia, dei valori emergenti, e siano in grado di intuire le esigenze più vere del nostro tempo. Dipende in parte da voi se il denaro sarà strumento di progresso e di liberazione dell'uomo o invece strumento di sfruttamento e di oppressione.

Per operare correttamente, il banchiere deve avere profonde convinzioni etiche, al servizio delle quali deve porre la sua abilità professionale, e le sue competenze tecniche. Egli non può giocare sull'effimero, sulle operazioni ambigue, su furbizie più o meno garantite. La limpidità della sua coscienza deve riflettersi nella chiarezza dei suoi interventi e delle sue decisioni. È troppo facile per il banchiere lasciarsi coinvolgere in situazioni che trascinano come un vortice verso situazioni sempre più compromesse, come purtroppo è anche avvenuto.

Se vi lascerete liberare dalla forza illuminante e redentrice che sgorga dalla celebrazione eucaristica, vi sarà più facile fare della vostra professione e del vostro lavoro un momento rigeneratore della società. Liberi da legami che vi condizionano in senso negativo, potrete essere attenti anche ai problemi del quotidiano della nostra società, ai problemi della cassa, dell'occupazione, dei giovani che stanno per intraprendere nuove attività economiche che hanno bisogno di finanziamenti. Non vi chiedo di addossarvi responsabilità o di promuovere iniziative che non sono di vostra competenza professionale, ma di usare piuttosto delle vostre competenze professionali e degli strumenti che avete a disposizione per concorrere alla soluzione di questi problemi nell'ambito delle vostre specifiche responsabilità.

Del resto, non pochi istituti di credito finanziano opere di rilevanza culturale e anche religiosa in base a vincoli statutari loro propri. Anzi, alcuni sono sorti proprio con questa finalità. Purtroppo non sempre gli istituti di credito si sono sviluppati e sono cresciuti restando fedeli allo spirito dei loro fondatori. È certamente un vostro dovere decidere quali opere finanziare, quali iniziative sociali o culturali appoggiare, usare un attento discernimento per evitare sperperi e per sostenere quelle iniziative che veramente possono concorrere ad un'autentica crescita culturale della nostra città e ad alleviare bisogni pressanti e fondamentali. Un cuore retto e limpido, un'intelligenza disciplinata e addestrata al contatto dei molteplici problemi che voi affrontate ogni giorno

professionalmente, possono fare di voi, operatori di credito, anche dei promotori di una società migliore.

Ma come reggere al peso del vostro lavoro? Come spingere le sollecitazioni fuorvianti, come mantenere viva la tensione morale necessaria all'assolvimento corretto dei vostri compiti? L'incontro eucaristico che stiamo vivendo offre una prima risposta a questo interrogativo, non solo perché noi chiediamo al Signore la luce e la forza per compiere anche nelle nostre attività professionali la sua volontà, ma perché noi qui riviviamo la memoria del Signore. Le sue parole, i suoi gesti, i suoi insegnamenti e il suo esempio, siano per noi un costante punto di riferimento e ci guidino giorno per giorno ad affrontare, docili al suo Spirito, i problemi che ci si presentano. Lasciamoci trasformare dal Cristo e saremo trasformati in uomini nuovi, generosi, umili, fiduciosi, aperti ad ogni sollecitazione del bene, vigilanti contro la sollecitazione del male, e sapremo cogliere i segni del nostro tempo, saremo capaci di vedere in ogni uomo l'immagine del Cristo.

39

SGUARDO SUL FUTURO

Conversazione all'Unione cristiana imprenditori dirigenti (UCID) tenuta a Milano il 5 ottobre 1984. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Città senza mura. Lettere e discorsi alla diocesi 1984*, Bologna, EDB, 1985, pp. 373-384 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXV (1984), 10, pp. 1063-1070.

La comunione dei santi

Questa sera posso finalmente realizzare il desiderio che avevo, a seguito dell'invito che mi avevate fatto da tempo, di incontrarmi con voi e la vostra numerosissima partecipazione mi dice subito che l'associazione è viva e vuole adeguarsi alle sempre nuove circostanze. Avete avuto nel passato, a partire dall'immediato dopo guerra, una storia importante e molto bella ma dalle cose che avete detto ho l'impressione che l'associazione è pronta ad affrontare con coraggio le mutate e sempre mutevoli situazioni cui daranno luogo le nuove tecnologie.

Sapete, infatti, che vi troverete di fronte a delle condizioni di frontiera, per le quali non sarà sufficiente cercare in qualche modo di aiutare l'imprenditore cristiano a vivere la sua vocazione di battezzato. Sarà necessario creare spazi che diano fiato agli imprenditori, che permettano di guardare avanti con coraggio, che sostengano in quelle "solitudini" a cui si è fatto cenno e che ricorrono nella stessa lettera che il vostro presidente mi ha inviato per invitarmi, là dove scrive: "Spesse volte, infatti, l'imprenditore cristiano si trova umanamente (questo vuol dire che la risorsa dello spirito c'è però siamo uomini deboli come chiunque altro) solo nel prendere decisioni che per la sua posizione di responsabilità incidono sul destino di altri uomini". E ancora: "Alla solitudine si unisce spesso la sofferenza dell'altrui incomprensione, pur se si agisce convinti di perseguire un reale bene comune".

Vi è dunque una doppia solitudine. Una solitudine che deriva dal non sapere con chi consigliarsi, perché le persone con cui ci si dovrebbe consigliare sono persone che hanno di mira i propri interessi particolari e diventa difficile chiedere loro un giudizio sulle scelte di insieme. Una solitudine, poi, che deriva dal non sentirsi capiti anche quando ci si sforza di fare il meglio, di decidere per

il meglio: si deve giungere a decisioni dolorose, magari, ma necessarie e si viene fraintesi. Penso che, proprio per questa duplice solitudine, l'associazione possa corrispondere alla realtà della "comunione dei santi", quella realtà per cui il cristiano non si sente mai solo perché conversa con i fratelli di fede e anche con i santi in cielo.

Nello scrivere la *Lettera a san Carlo*[60] ho proprio voluto sentirmi in comunione con le persone che sono vive presso Dio, più vive di noi quindi, e che ci sono vicine nel nostro quotidiano cammino. La comunione dei santi, che è una realtà teologale altissima, ha il suo riflesso nelle stesse realtà umane e la vostra associazione è certamente uno di questi riflessi: persone che si uniscono perché vivono gli stessi ideali e desiderano pregare insieme, stare insieme, ascoltare insieme delle lezioni interessanti, edificandosi a vicenda e confortandosi. Non basta, infatti, sostenersi a livello umano, familiare: bisogna soprattutto incoraggiarsi per l'avvenire di ciò che vi tocca come imprenditori cristiani.

Promuovere la dottrina sociale cristiana

Per questo ritengo che l'UCID ha un gravissimo servizio da rendere a tutti voi: aiutarvi ad affrontare i difficilissimi problemi di coscienza, di responsabilità, di giustizia che emergono dall'impegno di lavoro e che non trovano risposta né nei manuali né negli eventuali consigli di sacerdoti. Cercando di adattarlo al momento presente, voglio ricordare il primo numero dello statuto che si riferisce alla riunione costitutiva del 31 gennaio 1947: "È costituita l'unione per promuovere la conoscenza, la diffusione e l'attuazione della dottrina sociale cristiana".

Mi sembra di dover sottolineare il "promuovere". Nel 1947, la società che si andava ricostruendo era meno complessa di quella attuale e poteva bastare l'assimilazione di una dottrina che poi si metteva in pratica. Oggi, invece, il problema principale è di "promuovere" quella dottrina, di aggiornarla, di ampliarla e la Chiesa, attraverso il suo magistero, ci può dare soltanto i grandi indirizzi morali, le valenze etiche, le grandi coordinate. La complessità della società è ormai tale che soltanto dei laici cristiani, intelligenti e impegnati possono arricchire questa dottrina, renderla vivibile nel quotidiano. Così facendo si verrà incontro al senso doloroso di frustrazione, di certo quel disagio che abbiamo chiamato "solitudine" e che è vissuto da chi affronta situazioni impreviste, nuove, cariche di conseguenze per la società e non sa qual è il bene, quale la scelta migliore.

Ricordo un episodio che mi è accaduto qualche anno fa. Incontrai a Roma

una persona che era venuta dall'America per conto di una grande società e che doveva studiare la situazione di mercato di un paese europeo piuttosto povero. La sua società dava lavoro a migliaia di persone di quel paese e dalla sua valutazione sarebbe dipeso il continuare o meno i rapporti economici. Non posso dimenticare l'ansia che vedevo in quella persona al pensiero che dal suo suggerimento potevano nascere o non nascere conseguenze di grave disagio per quel popolo povero. È un esempio di questa solitudine, di questa fatica dell'imprenditore, che si riflette evidentemente anche nel quotidiano.

L'intelligenza dei processi di una società complessa

Qual è, allora, a mio avviso, il compito di un'associazione che voglia guardare all'avvenire? Non semplicemente quello di coltivare la vita spirituale (che è importantissima perché è la sorgente di tutto), ma anche quello di rispondere al bisogno di intelligenza. Mi spiego. Il problema maggiore per le responsabilità imprenditoriali, manageriali è un problema morale: si tratta della coscienza morale, della volontà di fare il bene ad ogni costo, anche a costo di perderci, è la volontà di non ledere volontariamente mai nessuno, di osservare la giustizia in ogni circostanza della vita.

Però la domanda è questa: che cosa, ora, è bene? Che cosa, adesso, è giusto? Ecco qui la funzione dell'intelligenza e in una società in continuo sviluppo, che crea sempre nuove situazioni di rapporti tra persone, tra imprese, tra produzione e consumo, è spesso difficile dare la risposta. Non si può ricorrere a soluzioni precostituite e anche se i principi morali sono chiarissimi (fare il bene, evitare il male, amare il prossimo come noi stessi, non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi), non è sempre chiaro quello che in un determinato momento bisogna fare. Tutto questo accade anche a me come vescovo. Bisogna applicare l'intelligenza ad una società complessa e ci sono diversi livelli di intelligenza. C'è l'intelligenza dei meccanismi economici, sociali, culturali e politici che sono all'opera nello sviluppo di una società complessa, internazionale (le scelte di un paese si ripercuotono su quelle di un altro, lo scarto del dollaro passa per i paesi arabi e si riflette su altri). Non è l'intelligenza dell'economista o del politologo o dello scienziato che scrivono libri e lanciano ipotesi ma non devono prendere decisioni.

L'intelligenza dei meccanismi di una società complessa in tutte le sue interazioni, per capire come le scelte si collocano, si coniugano, si condizionano si chiama la virtù della prudenza, la virtù di chi è chiamato a prendere decisioni, dopo essersi reso conto della situazione e dei suoi processi evolutivi. Ma questa

intelligenza è sommamente liberante: tutte le volte che, di fronte ad un problema morale, non applichiamo soltanto il rigore della volontà che vuole fare il bene, che vuole l'onestà, ma applichiamo pure l'intelligenza di cogliere la complessità della situazione e sperimentiamo un respiro ampio: ecco, adesso vedo meglio, comprendo che la mia scelta sarà criticata e tuttavia mi butto volentieri perché vedo il valore che avrà, prevedo già le conseguenze. Il bene e il vero sono una cosa sola e se voglio il bene devo approfondire la conoscenza della verità.

È vero che l'imprenditore ha molte cose da fare, ha mille problemi contingenti di cui preoccuparsi e perciò prende spesso delle decisioni urgenti senza andare al di là di certi confini. Proprio per questo io credo che la vostra associazione, magari insieme con altre, possa coltivare questi livelli di intelligenza che liberano la scelta morale, la rendono più facile e la consonanza con la verità da quel respiro che fa affrontare l'impopolarità, le difficoltà, le incomprensioni ed è quindi profondamente tonificante, quasi una medicina contro lo stress. Penso, infatti, che tra le cause degli stress c'è questa sottile domanda: faccio o non faccio bene?

L'intelligenza del progetto globale

Tuttavia l'intelligenza dei processi di una società complessa non è sufficiente se non ha dei termini di paragone più ampi, che chiamo "una visione di società". Di qui la necessità di un'associazione di imprenditori cristiani. Non è sufficiente studiare i processi e le cause per vedere come una mia azione produca beni o mali alle persone. Occorre confrontare questo con un progetto di società: non un progetto già costruito, non un'ideologia, ma una visuale unitaria che è al di là della somma delle contingenze economiche, sociali o politiche. È il progetto di Dio sull'umanità, progetto che si può tradurre in molti modi. Oggi noi sentiamo che questo progetto non può essere che a livello planetario, che questo progetto comporta una specie di fraternità universale verso cui sempre più la gente si muove, che comporta il superamento dei confini e delle barriere, la presa di coscienza delle nazioni più ricche rispetto a quelle più povere.

È vero che chiunque può cogliere i riflessi di questo progetto, soprattutto se si lavora a livelli internazionali: si colgono però meglio se c'è un progetto di società, un modello ideale di essere dell'uomo sulla terra che aiuta a valutare la moralità delle azioni e delle scelte a livello sociale e politico. Pensiamo agli enormi problemi della sovrappopolazione, ai problemi dei rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri. Soltanto un'associazione cattolica, a livello universale, può guardare a valori che superano la contingenza dei processi dei vari rapporti.

È, dunque, un'intelligenza liberante perché, proiettando lo sguardo verso queste realtà, permette di portare con più serenità i pesi e le oscurità di certi momenti, di relativizzare qualche eventuale sbaglio, qualche cosa che non abbiamo fatto bene ma che di fronte a problemi più ampi è forse facilmente correggibile. È un'intelligenza che ci dà il senso dell'umiltà che si corregge, che si riprende, che non si deprime, che non insiste cocciutamente sulle proprie visuali. Questo respiro cattolico, compito di un'associazione come la vostra, non è frutto di conferenze o di studi: piuttosto è frutto del mettere in comune le esperienze, gli ideali, una sorta di osmosi spirituale che produce una *forma mentis*, un certo modo di agire e di pensare.

L'intelligenza contemplativa

La liberazione dell'intelligenza produttiva, economica, sociale e politica chiama evidentemente un terzo livello di intelligenza che può essere inteso soltanto dal cristiano, in maniera compiuta. È il livello di intelligenza contemplativa. La parola qualche volta urta perché non la si comprende bene: essa indica la capacità di vedere la realtà e oltre, vedere oltre i destini visibili delle persone. Vedere cioè oltre l'insuccesso, oltre il degrado, oltre la malattia, oltre la morte. È allora chiaro che soltanto la croce e la risurrezione ci permettono di conservare alle nostre visuali quella elasticità intellettuale ed emotiva che ci fa affrontare situazioni difficili con coraggio sapendo che, pur se soccomberemo o se entreremo in situazioni inestricabili, saremo liberati attraverso il passaggio della croce di Cristo e della sua risurrezione.

Questa è la visuale che libera veramente l'intelligenza ed è in essa che il problema della solitudine trova la sua ultima soluzione. L'imprenditore cristiano acquista allora coscienza di quanto la Chiesa – che intende promuovere questa intelligenza universale e cristiana dei fenomeni come riflesso della fede – ha bisogno di lui. Ora potete meglio comprendere perché sottolineavo la parola "promuovere" la dottrina, e non soltanto recepirla e trasmetterla. Promuovere la dottrina intesa come continuo adattamento alle nuove situazioni e perciò la dottrina che "cresce". L'apporto di tutte le persone che, come cristiani responsabili, esercitano quotidianamente la virtù della prudenza, della giustizia, della fortezza, rende la dottrina della Chiesa più concreta, più reale, più vicina alle esigenze della gente.

Il contributo dei laici cristiani e il convegno della Chiesa italiana

Oso dire che non siamo ancora arrivati a questo traguardo. Ritengo che talora i laici sono troppo timidi nell'aiutare la promozione di questa dottrina e i vescovi sono costretti a dire tante cose di cui non sono del tutto competenti. Le loro affermazioni, magari vere, risultano allora generiche: forse aiutano, danno coraggio morale, stimolano e però non tolgono sempre le incertezze su problemi anche gravi. Soltanto il contributo di laici cristiani può dare alla dottrina esposta dai vescovi, dalla Chiesa, quella plasticità, quella verità pratica che è importantissima e senza la quale le verità morali restano discorsi inutili.

Ci stiamo preparando, come sapete, al convegno della Chiesa italiana sul tema della riconciliazione[61]. Ieri ero appunto a Roma, per i lavori preparatori e c'erano oltre cento delegati da tutte le parti d'Italia – vescovi, rappresentanti diocesani, uomini di cultura e di scienza. Al termine io dovevo dire qualche parola conclusiva e, vedendo che erano tutti molto stanchi, ho pensato di dire qualcosa di molto semplice. Ho parlato prima del vino di Cana, del pesce di san Pietro e poi ho posto a me stesso, ad alta voce, la seguente domanda: che cosa si aspetta il diavolo da questo convegno della Chiesa italiana? E ho risposto: penso che il diavolo si aspetti che si parli un po' di tutto, che si dia ragione a tutti, che ciascuno esponga la sua idea e il suo pensiero come quello che solo può salvare la Chiesa e la società, che si faccia un grande forum di dibattiti, senza approfondire l'intelligenza delle cose. Poi ho aggiunto che il diavolo tiene ad una seconda cosa: che non ci si interroghi mai perché ci sono tante prediche inutili!

Io credo davvero che ci siano tante prediche inutili: per esempio, quelle che invitano a un maggior dialogo tra imprenditori e lavoratori, che insistono su una maggiore comunicazione, sulla necessità di un'intesa. Sono tutte cose verissime, ma dobbiamo capire la ragione per cui queste cose, ormai ripetute all'infinito, non producono passi in avanti. È qui che va messa in opera l'intelligenza liberatrice. Occorre forse cogliere quei meccanismi più profondi di società e di moralità per i quali non bastano le esortazioni e nemmeno le grandi questioni morali.

Nutro la speranza che anche il prossimo convegno della Chiesa italiana vada alle radici ed ho quindi proposto una parola che spesso ripetiamo, ma di cui non cogliamo bene il senso: il discernimento spirituale e pastorale. Il convegno dovrebbe essere un grande atto collettivo di discernimento spirituale e pastorale per cogliere in che maniera la forza della riconciliazione che viene da Dio, che è soltanto dono di Dio, può, illuminando la Chiesa e i cristiani, farne strumento di riconciliazione per la nostra società. Questo vuol dire porre la Chiesa, cioè tutti i cristiani, in stato di attenzione ai fenomeni complessi della società e alle loro radici non riconciliate, per vedere che cosa sia possibile fare. Forse non è

nemmeno necessario proporsi troppo: come abolire il conflitto sociale? Come abolire le differenze di mentalità tra le persone? Sono due cose che ci saranno sempre: ci sono però dei passi avanti, magari molto piccoli, che si possono e si devono fare.

Ancora una cosa ho detto ieri ai delegati su ciò che il diavolo si attende dal convegno, ed è anche che il convegno si proponga dei fini molto ambiziosi, come, ad esempio, quello di riuscire a chiarire i rapporti tra parrocchie e movimenti entro l'aprile 1985. In questo modo si trasferirebbe a quella data una specie di soluzione mitica che poi non verrà, lasciando quindi frustrate le attese. Anche su questo punto, invece, ci sono dei piccoli passi di intelligenza positiva che possono e debbono essere fatti.

L'intelligenza di cui abbiamo parlato costituisce quindi anche una sorta di ossigenazione della coscienza ed è un servizio importantissimo da rendere alla nostra società. La Chiesa stessa dovrebbe rendere alla società questo grandissimo servizio di sapere andare alla radice dei deperimenti etici di cui soffre la società contemporanea, non proponendo delle semplici soluzioni moralistiche, ma riuscendo a comprendere perché gli uomini non ce la fanno ad agire secondo le soluzioni moralistiche, quali siano i meccanismi che agiscono e quali possono essere, almeno un poco, corretti. Il bene, anche se in esso avanziamo di poco, è moltiplicatore di sé, crea energia, fiducia: al contrario, i grandi ideali non raggiunti procurano frustrazioni e tristezze.

Conclusione

Tutto questo la vostra associazione può e deve promuoverlo. Se non lo farà, nessun altro lo farà in questo campo e ci sarà nel futuro una grande desolazione, dominerà la pura tecnocrazia, i puri rapporti di forza o di interesse e l'umanità si appiattirà sempre di più. Noi siamo chiamati ad aiutare Cristo che salva l'umanità. Non siamo noi i salvatori dell'umanità, è lui. Cristo però diffonde lo spirito di intelligenza in tutti gli uomini e a noi spetta di raccoglierlo e, con la luce che ci viene dalla croce e dalla risurrezione, di riversarlo a piene mani perché anche altri lo colgano e riconoscano che soltanto la forza della croce e della risurrezione risponde completamente a tutti quegli interrogativi che non trovano soluzione piena nell'ambito sociale.

Parlavo prima di modello "ideale" di società e penso davvero che rimarrà ideale! So che non è bello che rimanga ideale ma lo rimarrà a causa dei nostri peccati: la croce di Cristo tuttavia ci dirà di pentirci dei nostri peccati e di non disperare mai di poter fare qualcosa di meglio ispirandoci a quel modello ideale.

Quel modello è dunque necessario, anche se l'utopia di esso può portare alle aberrazioni più nefande del terrorismo, della violenza, pensando che lo si debba costruire ad ogni costo e con ogni mezzo. È necessario nella misura in cui rimane modello ideale ispirativo del bene, diventando così intelligenza pratica del presente, capacità di prevedere tempi lunghi e tempi brevi, momenti in cui bisogna litigare e resistere e momenti in cui bisogna cedere.

Non esiste una regola assoluta: c'è la regola del bene e questo bene deve essere operato con l'intelligenza che richiede vastità di esperienza. Ciascuno di noi ha una parte di esperienza: se ce la comunichiamo e attingiamo nella tradizione il fiume di intelligenza che ci viene dal passato, andremo avanti, faremo qualche passo nel bene e il Signore metterà nel nostro cuore e nella nostra vita una pace, una certa contentezza, anche se le difficoltà e le spine non mancheranno.

Auguro all'associazione e a tutti voi questo sguardo sul futuro e una ricchezza di iniziative pratiche che fluiscano da questo sguardo, mentre vi ringrazio ancora per la possibilità che mi avete dato di incontrarmi con voi.

40

RIFARE LE CATTEDRALI CENTRO DELLA CITTÀ

Conferenza tenuta nel VII anniversario della morte di Giorgio La Pira a Firenze il 22 novembre 1984. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Città senza mura. Lettere e discorsi alla diocesi 1984*, Bologna, EDB, 1985, pp. 447-461.

È per me motivo di grande commozione parlare qui, in questa sala consacrata da tante memorie storiche, per ricordare un uomo che da questo luogo ha lanciato alla comunità degli uomini messaggi, di pace e di riconciliazione, che ancora oggi risuonano dentro di noi e nell'ambito di tanti popoli, come lo dimostra il recente viaggio in Russia degli "amici di La Pira"[62]. Non ho incontrato Giorgio La Pira[63] se non poche volte nella mia vita, ma ne ho sempre ricavato l'impressione di una persona che guardava al futuro con convinzione e con entusiasmo e che sapeva comunicare questo suo entusiasmo con mitezza evangelica. Uno dei temi ricorrenti in cui inquadrava la sua visione del futuro era l'immagine della città ed è da una sua frase caratteristica che ho desunto il titolo di questa conversazione: "Rifare le cattedrali centro della città".

Il sogno di La Pira

Questa frase di La Pira la trovo in una lettera scritta probabilmente nell'estate del 1944 e pubblicata solo qualche anno fa sotto il titolo: "Ordine della grazia e ordine sociale"[64]. La tesi fondamentale della lettera è che: "Come l'ordine naturale personale non si ricompone che nella grazia di Cristo, così l'ordine naturale collettivo (cioè la società) non si può ricomporre che nella grazia di Cristo". Di qui il compito per il futuro che La Pira ne trae e l'immagine ardita che ho ripreso: "Rigenerare in Cristo la società civile: riparare, nella grazia, l'ordine umano collettivo; rifare le cattedrali centro della città, ridare al culto collettivo della Chiesa il posto che gli spetta! Lo so: sembra un sogno!", conclude. Ed è appunto di questo "sogno" lapiriano che vorrei cercare di cogliere, insieme con voi, alcune delle componenti fondamentali, per poi chiedermi che cosa di questo "sogno" può dirsi attuale per noi nel momento in

cui la Chiesa italiana sta per affrontare un convegno sul tema “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini”[65].

Quali sono le coordinate del “sogno” di Giorgio La Pira? Non ho certamente la pretesa di descrivere esaurientemente l’universo mentale lapiriano. Vorrei almeno indicare alcune intuizioni semplicissime che stanno alla base della sua visione profetica della storia. Ne esprimo in particolare quattro:

1. L’unità del genere umano come fatto irreversibile e irresistibile. Le profezie bibliche di pace e di speranza (Isaia, Michea, Sal 45, Apocalisse) danno a La Pira il “senso” della storia presente e futura, mostrano che essa, posta sul “crinale apocalittico”, è entrata in un’era radicalmente nuova di pace e di unità della famiglia umana, che esige una profonda riforma dell’economia e della politica. All’umanità non sta di fronte che o l’autodistruzione o la pace universale profetizzata da Isaia e richiamata dalle guide illuminate delle nazioni, guide che amava riconoscere in tante parti del mondo, anche tra loro contrarie.

Il 24 ottobre 1963, in questo storico salone, parlando in occasione delle celebrazioni del XVIII anniversario dell’ONU e della giornata della FAO, diceva tra l’altro:

> Noi siamo consapevoli, signori consiglieri, nello svolgere quest’azione, della radicale novità, sempre più crescente, della storia del mondo. La tesi che ci fa luce nell’azione è così elementare e così vera! È la tesi, tanto semplice e tanto vera, dell’unità – a tutti i livelli, ricca di articolazioni – della famiglia umana. Un Padre celeste comune, una terra comune, una famiglia comune, una redenzione comune, una storia comune, una destinazione temporale ed eterna comune[66].

Qualche anno prima, aveva detto: “In un momento storico come questo occorre più che mai fare nostra la divisa audace ed operosa di San Paolo: *spes contra spem*”[67]. E spiegava che la speranza teologale, quanto all’oggetto, è la città celeste intesa quale polo magnetico della storia degli uomini, polo magnetico anche della città terrestre protesa a farsi suo specchio e prefigurazione, nella tensione dialettica e organica di tutte le speranze umane e dei loro simboli visibili: cattedrale, casa, officina, scuola, ospedale. Era tracciato così un chiaro itinerario verso una pace vera e stabile e verso l’unità degli uomini: itinerario che comportava una pacificazione con Dio e con le idee madri che formano il tessuto universale della civiltà umana e cristiana (libertà e lavoro). Si domandava: “È ingenuità?”. No, rispondeva: è fede nella capacità di Dio di compiere ciò che non sa compiere la furbizia degli uomini! È tutto nella profezia di Isaia il nostro ideale.

2. Il carattere conflittuale di questo cammino. La Pira è consapevole del fatto

che l'itinerario di pace da lui intravisto passa attraverso contestazioni e rischi mortali. Non per niente ricorda che marciamo su un "crinale apocalittico", dove sono disseminati quattro potenziali esplosivi di terrificante potenza distruttiva: la minaccia nucleare; la fame; lo sviluppo demografico; la collera dei poveri, quella che – mutuando il linguaggio dalle encicliche sociali – chiama anche "la collera di Dio e dei poveri". Dopo Hiroshima, egli afferma, la nostra è l'età finale del mondo.

3. La funzione centrale della città. In questo cammino necessario e insieme conflittuale che consente l'accesso a una stagione storica nuova, vi è un punto di riferimento culturale e geografico preciso. Esso è la città. La città è intesa da La Pira come metafora, trascrizione, documento vivente della storia e della civiltà umana, nonché come "casa", domicilio, humus della persona umana, e non già museo di reliquie. Quindi una ritrascrizione ideale dell'immagine vivente di una città storica. In questo senso, assumono valore di simbolo la casa, l'officina, l'ospedale, la scuola e la cattedrale.

La città gli appare perciò come lo spaccato esemplare della più vasta comunità umana e civile, ove i problemi tecnici, economici e politici prendono contorni più elementari ed umani, ove si deve assicurare un posto a tutti, ove si prefigura, in sintesi, la città di Dio dando un'anima alla moderna civiltà meccanica. Cooperare per l'edificazione di una città nuova "attorno all'antica fontana della grazia e della verità" è, a giudizio di La Pira, l'appello fondamentale di Giovanni XXIII nella *Mater et Magistra*, appello che testimonia "l'istinto profetico", il senso del tempo (cronologico e teologico, di Dio) e la perenne giovinezza e contemporaneità della chiesa "ai tornanti della storia"[68].

4. Tempi privilegiati e mediatori storici. Vi sono, infatti, "tornanti della storia", cioè tempi privilegiati – *kairoi* – tempi favorevoli secondo la terminologia biblica, in cui si gioca il destino di molti uomini. In questi tempi privilegiati emergono alcuni luoghi o situazioni in funzione di mediatori, di antenne, di catalizzatori di un processo. Tra questi, per La Pira, emerge certamente Firenze. Firenze, la "seconda Gerusalemme" – come amava chiamarla riprendendo un'espressione di Savonarola –, "miniatura luminosa", città in cui è esemplarmente trascritta la teologia cristiana e che si fa misura della civiltà cristiana e integralmente umana. Così egli legge la vocazione mediatrice e universalistica di questa città.

E ci tiene a sottolineare che non si tratta semplicemente di un'opera di "restauro" delle vestigia di un glorioso passato. Al centro dell'attenzione sono i

pressanti e concreti problemi umani dell'oggi: il pane, il lavoro, la casa. Si tratta di cogliere il nesso vitale tra città umana e divina, tra speranza teologale e speranze umane, di compiere l'opera di trascrizione della rivelazione di Dio nella città dell'uomo, che abbraccia la cattedrale e l'officina. Queste prospettive teologiche, storiche, culturali, furono talmente interiorizzate da La Pira, da illuminare e plasmare le sue scelte vocazionali: vediamo così un contemplativo, uno studioso, un povero, un uomo semplice che si fa ambasciatore di pace nel mondo e sindaco appassionato, competente, tenace.

Le intuizioni di La Pira e gli anni ottanta

Non saremmo tuttavia realisti se, dopo aver tentato di cogliere alcune semplicissime intuizioni della profezia lapiriana, non registrassimo anche una certa distanza tra il tono, il linguaggio, il contesto delle sue persuasioni, e gli umori, lo stato d'animo prevalenti in questi anni ottanta. Non si tratta solo dello scandalo suscitato dal suo sperare contro ogni speranza (quello che lui stesso chiamava il suo "sognare"), perché questo è lo scandalo evangelico necessario che si ripropone in ogni epoca. Si tratta piuttosto di alcuni condizionamenti di cultura, mentalità, linguaggio che non si possono trascurare, pena l'irrilevanza della testimonianza profetica di La Pira o il relegarlo in una cornice agiografica che ce lo rende interessante, ma insieme distante.

Tra gli aspetti che richiedono riflessione e senso dei tempi diversi, menzionerei in primo luogo quello che ci può apparire un certo semplicismo nel linguaggio e nell'argomentazione, semplicismo che andava riscattando con l'esperienza e col buon senso. Mi pare importante, a questo proposito, la testimonianza di Giuseppe Lazzati[69], il quale rileva che La Pira, in anni nei quali la sua riflessione sull'unità del genere umano non era ancora matura, poteva aver pensato che tale unità potesse o dovesse realizzarsi quale ricomposizione della società civile in un ancoraggio giuridico e politico alla Chiesa.

A maturità di pensiero raggiunta – continua Lazzati – quell'unità, spiritualmente animata dalla Chiesa… risulterà meta di uno sforzo dei popoli fatti coscienti che solamente una loro unità, realizzata in forme storicamente possibili e valide, può risolvere i grandi problemi economici, sociali, politici che culminano nella pace, quale condizione di operoso impegno allo sviluppo di ogni popolo nel rispetto della sua identità etnico-religioso-culturale. È in questa prospettiva che va letto La Pira: sia nella sua azione di sottosegretario al lavoro, impegnato alla soluzione dei conflitti di lavoro nelle gravi vertenze sindacali dell'Italia post-bellica; sia nella sua azione di sindaco di Firenze, impegnato a tradurre in concreti provvedimenti l'esigenza di dare a tutti i fiorentini lavoro, casa, pane; sia quale ideatore e organizzatore dei convegni internazionali per la pace e la civiltà cristiana, del convegno dei sindaci delle capitali del mondo, dei colloqui per il Mediterraneo; sia infine quale ideatore dei viaggi che lo portano, annunciatore e promotore di unità e di pace, nei punti più significativi e nevralgici di tale ricerca: da Mosca ad Hanoi, negli Stati Uniti a Bruxelles,

a Budapest, a Vienna, ad Helsinki[70].

Sarà dunque importante riscattare l'apparente semplicismo delle formule di La Pira, collocandolo sullo sfondo della sua maturazione umana e politica. Sempre fedele alle idee di fondo ma sempre più consapevole della complessità del vivere civile contemporaneo e dei diversi livelli e strumenti di realizzazione degli ideali intravisti.

Al di là di queste osservazioni generali, andrebbe anche ricordato, in vista di un ripensamento critico, da una parte il peso esistenziale che ebbe, nella sua passione profetica, l'esperienza ancora bruciante della guerra, e dall'altra il contesto urbano, malgrado tutto ancora familiare e "vivibile", in cui prendeva forma la sua idea della centralità della città. Nascono di qui, a mio avviso, almeno tre obiezioni serie all'attualità della profezia lapiriana per gli anni ottanta: è possibile ancora oggi parlare di questo cammino di unità, quando si fa sempre più evidente l'esperienza della frantumazione sociale e culturale, quando sembrano venir meno ideologie e prefigurazioni di unità, che apparivano intoccabili, anche nell'ambito di movimenti di massa? Non ha La Pira confuso l'unità invisibile, trascendente, sovrumana, della Gerusalemme celeste, con una unità visibile e terrena, oggi surrogata da diversi equilibri di forza?

I tempi e i luoghi privilegiati e le grandi funzioni mediatrici a cui La Pira tanto teneva, non sono forse legati alle esperienze storiche degli anni cinquanta, quando bisognava ad ogni costo uscire dalle amare eredità di una guerra crudele e immaginare un ruolo sociale, culturale e politico che ridesse fiato e prestigio alla nazione? Che cosa funge, oggi, da catalizzatore concreto delle speranze dei popoli degli anni ottanta?

Il suo concetto di città non è forse legato a un momento dello sviluppo di quest'aggregazione sociale in cui essa ha ancora il potere di essere una casa comune, dove c'è per tutti un posto per pregare, per amare, per lavorare, per pensare, per guarire? I grandi agglomerati urbani di oggi, nei quali si sta concentrando la gran parte della popolazione mondiale, sono luoghi che reggono a quel concetto di città? Sono i poli di sviluppo della civiltà dell'uomo contemporaneo? Sono immagini della città lapiriana quelle che riceviamo in questi giorni da Santiago del Cile[71] o da Città del Messico[72]?

E a questo punto mi viene alla mente una figura a cui possiamo paragonare La Pira per capirlo nello sfondo del suo tempo. È la figura di un grande profeta dell'antico testamento: non Isaia che egli cita più volentieri, bensì Ezechiele, il profeta sopravissuto a una catastrofe sociale che ancora bruciava nelle carni dei superstiti. Ezechiele sente il bisogno spasmodico di dare speranza e per questo acquista anche la capacità di compiere gesti e segni inattesi e strani; sente il

bisogno di elaborare un'utopia, l'immagine di una città ideale con le misure assolutamente perfette, con un tempio di estrema regolarità, un tempio che in realtà non sarà mai realizzato, ma che vale almeno per i suoi contemporanei perché porta in sé la carica di una ferita lacerante da risanare.

Di fronte, allora, a questo tentativo di interpretare lo sforzo profetico e la passione di La Pira per i suoi contemporanei, diventa più seria la domanda: dove siamo noi oggi? Qual è la passione che ci spinge? Qual è il *pathos* degli anni ottanta, rispetto a quello degli anni cinquanta? Forse va recuperata sul suo esempio, senza però ripetere pedissequamente le sue parole, qualche altra tensione profonda, del resto presente nella stessa realtà del suo insegnamento: quella dell'anno 2000, rilanciata da Giovanni Paolo II con il tema del grande avvento; quella nella quale l'uomo non è soltanto responsabile di riparare un passato e di risalire da una vergogna e da un baratro, ma è responsabile di un tremendo e denso avvenire, è responsabile della costruzione di un uomo nuovo, di una nuova libertà, di un nuovo modo di essere fraterno.

Qui si pone, mi pare, la cerniera necessaria, il punto di sutura e insieme di passaggio, tra la visione profetica di La Pira – che ritengo sostanzialmente valida – e il discernimento che dobbiamo fare nel mondo d'oggi per cogliere i segni dei tempi provvidenziali della salvezza. E questo è uno dei compiti fondamentali a cui è chiamata la Chiesa italiana e per cui è convocato anche il prossimo convegno su: "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini"[73].

Il prossimo convegno della Chiesa italiana

Se dovessi esprimere, a partire dal contesto lapiriano, le domande che si pongono alla Chiesa nel prossimo convegno, direi che si configurano così: è possibile riacquistare oggi una comprensione unitaria, in qualche modo profetica, del processo storico che stiamo vivendo? È possibile rivivere il sogno lapiriano dei mediatori privilegiati nell'odierno labirinto delle opinioni e delle appartenenze? È possibile oggi fare l'esperienza della città come casa comune, fare sì che – secondo il detto di Péguy, ripreso da La Pira – "la città dell'uomo appaia abbozzo e prefigurazione della città di Dio"[74]?

Non è evidentemente mio compito dare risposte a queste domande perché anticiperei arbitrariamente le indicazioni che potranno emergere dal convegno. Tuttavia mi pare necessario indicare almeno con quali metodi il convegno si pone di fronte a questi interrogativi seri. Li esprimo sinteticamente: con il "riconoscimento del peccato e dell'opera riconciliativa divina; con il metodo della riflessione-discernimento intesa come apertura del cuore (contemplazione

del disegno di Dio e dell'azione dello Spirito Santo); con il metodo della riflessione-discernimento intesa come apertura degli occhi (esperienze di santità, di coralità, di mediazione pacifica). La Chiesa italiana si porrebbe così nel solco tracciato dall'azione profetica di La Pira.

1. Il primato dell'azione riconciliativa divina. Mi riferisco in particolare a una pagina del Vangelo di Matteo (18,23-35): la parabola del debitore spietato. Un re condona a un suddito un debito di 10.000 talenti. Quel suddito, però, uscito fuori, strozza e manda in prigione un compagno che gli doveva cento denari (una somma 600.000 volte minore). Il re rimprovera il suddito dicendo: io ti ho condonato tutto quel debito e non dovevi, a tua volta, agire così col tuo compagno?

È il perdono di Dio la fonte, il principio e la misura della riconciliazione tra gli uomini e quindi la fonte della possibilità della pace e dell'unità del genere umano. La pace è dono dall'alto ed è solo a partire dall'esperienza di questa pace che la Chiesa e i cristiani possono fare un discorso coerente e credibile sulla pace e la riconciliazione, e dare il loro contributo per un più ampio consenso sociale e civile. Solo riconoscendo l'intrinseco rapporto tra perdono divino e perdono umano, richiamato ogni volta che recitiamo il "Padre nostro", la Chiesa può esprimere una sua azione specifica per la riconciliazione. Si tratta di partire anzitutto dalla coscienza che noi per primi siamo oggetto del perdono di Dio. Si tratta di far penetrare nella coscienza dei credenti l'equazione che sintetizza le discussioni dell'ultimo sinodo dei vescovi sulla riconciliazione: non vi è riconciliazione con Dio, riconciliazione cristiana senza che vi sia una risonanza sociale, civile, politica – non vi è, a sua volta, riconciliazione sociale e civile che non comporti, in radice, un riferimento a valori etici comuni, a realtà ultimative che toccano il senso dell'esistenza.

2. Il metodo della riflessione o discernimento che si qualifica biblicamente come apertura del cuore. Per apertura del cuore intendo la certezza, così viva in La Pira, che lo Spirito di Dio, Spirito riconciliatore e pacificatore, opera nella storia a partire soprattutto dalla risurrezione di Gesù e suscita energie e fermenti di riconciliazione che penetrano in tutte le pieghe del divenire umano individuale e sociale. Si potrebbe qui fare riferimento ai tre "gemiti" di cui parla san Paolo (Rm 8): il gemito della creazione, cioè di tutte le forze che, anche se in maniera indistinta, anelano verso il perfetto *shalom* e vogliono riparare le ferite che il cosmo ha ricevuto dal peccato e dalle divisioni; il gemito dei redenti che aspirano alla liberazione totale e si esprimono quindi con cammini di penitenza, di volontariato, di servizio, di attenzione agli ultimi, di perdono, di

riconciliazione, di vicinanza a coloro che sono in carcere o nel tunnel della droga; i gemiti dello Spirito che in ogni uomo stimola la nostalgia dell'assoluto e suggerisce il grido verso il Padre.

3. Il metodo della riflessione o discernimento che si qualifica biblicamente come apertura degli occhi. Si tratta di guardarsi intorno e di scoprire nelle esperienze ecclesiali, nei cammini della comunità umana, quei germi, quelle energie, quelle forze riconciliative che già operano visibilmente, a diversi livelli, nella società. Questo avviene anche a quei livelli dove meno ce lo aspetteremmo e anche in quelle realtà, come le megalopoli, dove pure sembrano operare tante forze negative e dissolventi. Le sorprese in questo campo sono all'ordine del giorno per chi si guarda intorno con amore, con sincerità, con attenzione a chiunque, senza esclusione di persone, di luoghi, di situazioni, senza discriminazione del passato di nessuno: e queste forze operano certamente nelle megalopoli contemporanee.

La città a cui pensava La Pira non è la megalopoli della nostra esperienza. Sono tuttavia convinto che anche la megalopoli può riscoprire un'anima, vivere esperienze di coralità, sentirsi un popolo. Non manchiamo di esperienze esaltanti a questo riguardo e mi sembra che gli stessi viaggi del papa, con le esperienze di massa che li accompagnano, ci indichino una direzione e ci aprano una via. Il nostro, dunque, è più che mai il tempo di Isaia: una grande profezia, un annuncio dell'uomo nuovo. Siamo sulla scia di La Pira e, in un certo senso, guardiamo più avanti perché l'avvento dell'anno 2000 è già cominciato. È il tempo in cui l'uomo, come mai nella sua storia, avrà tante possibilità di comunicazione ed è insieme il tempo in cui l'umanità, come mai nella storia, avrà tante possibilità di autodistruzione. La sfida lanciata agli anni ottanta dall'avvento del 2000 è che da questo futuro possa nascere una scelta di libertà, di verità, di buon senso, di giustizia.

Conclusione

Vorrei terminare con un monito. Scrive il profeta Ezechiele: "I tuoi profeti, Israele, sono come volpi tra rovine. Non siete saliti sulle brecce né avete costruito alcun muro a protezione della casa di Israele perché possa resistere in battaglia nel giorno di Jahweh" (13,4-5). La Pira ci ha insegnato come fare per non meritare questo rimprovero: egli è salito sulle brecce, si è posto a protezione della città e tutto questo lo ha fatto per amore e con sacrificio. In una lettera del 1954 scriveva:

Non ho mai voluto essere né deputato né sindaco: mi ci hanno *violentemente* posto in *questi luoghi…* Io non ho nessuna vocazione sociale, non desidero riformare niente: non ho nessuna dottrina sociale o metafisica da annunciare. Se un desiderio io possiedo, è quello soltanto di stare col Signore nella pace benedetta dell'orazione e della riflessione[75].

È da questa pace dell'orazione e riflessione che nasce il suo magistero di discernimento per il tempo presente. La Pira è per noi, in tempi diversi dai suoi, attualissimo maestro di penetrante discernimento spirituale: ci insegna a decifrare l'anima del tempo, la direzione e i sommovimenti profondi della storia – quella che chiamava la storiografia del profondo. Ci insegna, con la Chiesa, a osservare il divenire storico con la sensibilità di chi è esperto in umanità, di chi bada soprattutto ai moti della coscienza dentro l'orizzonte del disegno d'amore di Dio, di chi sa quindi porre l'accento sulle dinamiche di lungo periodo, oltre le increspature contingenti della storia, di chi sa interpretare il tempo, in luce di speranza, attento a cogliere i segni dello Spirito contro i profeti di sventura.

Questi criteri gli hanno consentito di avvertire il senso di una svolta epocale: l'ingresso in una stagione contraddistinta da un drammatico dilemma, "il crinale apocalittico". Non gli sono sfuggiti né la densità del peccato né le resistenze della storia né le pigrizie e le opposizioni degli uomini ma, con la fede e la speranza cristiana, ne profetizzava il trascendimento e comunque, con la luce della stessa ragione umana, mostrava prospetticamente gli esiti coerenti e fatali di vita o di morte delle singole decisioni umane in questa epoca finale della storia. Anche in questo ci è maestro di discernimento: nell'esercizio di una lucida e conseguente razionalità sorretta dalla luce della fede e della speranza cristiane.

41

V COMANDAMENTO. NON UCCIDERE

Scritto pubblicato in *Dieci cardinali spiegano i Dieci comandamenti*, a cura di Michele Cennamo e Franco Vaudo, Milano, Rizzoli, 1984, pp. 75-93.

Suscita sempre una certa perplessità l'affermazione, da parte di filologi ed esegeti, che il comandamento "Non uccidere" nella Bibbia non ha il medesimo significato che oggi solitamente gli viene attribuito. Il verbo ebraico *rāsāh*, nella formulazione del decalogo di Esodo 20 e Deuteronomio 5, non si riferisce infatti ad ogni omicidio volontario, ma solo ad alcune forme di uccisione, quelle ritenute allora come socialmente dannose ed in tal senso "illegali". Il testo del comandamento non proibisce, per esempio, le uccisioni "autorizzate" di chi è stato condannato alla pena capitale e del nemico durante operazioni di guerra. Anche altre forme di uccisione, almeno negli stadi più antichi della legislazione mosaica, sono giudicate con minore severità: il suicidio, l'uccisione dello schiavo, dello straniero, della donna.

Questa constatazione, e la perplessità da essa suscitata, esigono anzitutto una più precisa considerazione di ciò che complessivamente viene indicato come "la morale", e di cui il comandamento "Non uccidere" è proprio una delle espressioni fondamentali e caratteristiche. Tale chiarimento può per altro essere operato quando si mettano in luce, nella natura stessa dell'uomo, i tratti specifici che fondano la necessità del problema morale e ne individuano i termini essenziali.

La dimensione culturale della natura umana

Capita, infatti, di ascoltare la costernata lamentela di chi, a proposito di questo comandamento, asserisce che mentre esso è rispettato nel mondo animale, solo all'interno della specie umana viene più facilmente e ampiamente violato. In che misura sia vera la prima parte dell'affermazione saranno gli zoologi a dirlo. Certamente vera, invece, non è solo la seconda parte, ma soprattutto l'implicito riconoscimento della diversa condizione di esistenza in cui si trovano

rispettivamente l'animale e l'uomo. Pertinentemente si richiama questo fatto: mentre il comportamento dell'animale è rigidamente determinato dalla "natura" secondo schemi prevalentemente innati che garantiscono la realizzazione dei primari obbiettivi vitali, quello umano, invece, è più ampiamente indeterminato e affidato al laborioso apprendimento.

Dal punto di vista biologico l'individuo umano nasce assai più povero di ogni altro mammifero, privo di quel bagaglio di istinti che permette di agire fin dall'inizio con sufficiente sicurezza e successo nel proprio ambiente. Questa povertà della specie umana è, però, contemporaneamente anche ciò che ne costituisce la più apprezzabile ricchezza. Essa infatti libera lo spazio all'intelligenza e all'iniziativa, e quindi alla libertà, aprendo confini e possibilità che altrimenti resterebbero preclusi. Mentre, cioè, l'animale è prigioniero nel mondo sicuro ma angusto della "natura", l'uomo è costretto a trascenderlo per entrare in quello più difficile e rischioso, ma immensamente più aperto della "cultura". Incombe alla responsabilità umana dare una forma compiuta al proprio modo di esistere e di coesistere.

La dimensione morale della cultura

Anche l'uomo, analogamente all'animale, possiede fin dalla nascita impulsi ed istinti "aggressivi". Nell'animale tale aggressività è incanalata e regolata da meccanismi a cui egli non può sfuggire e che, per esempio, la inibiscono di fronte all'individuo appartenente alla medesima specie. L'aggressività umana, invece, non è sottoposta ad identici meccanismi inibitori. Essa – come gli altri impulsi naturali – si presenta nell'uomo con un più alto grado di plasticità. Può essere plasmata in molteplici forme, secondo disegni che ammettono una pluralità di orientamenti, la cui determinazione implica una scelta.

Questo spazio di possibilità, di scelta e, quindi, di libertà è la condizione non solo per la dimensione culturale della vita umana, ma per ciò stesso anche di quella morale. Pluralità di progetti e di orientamenti non significa, infatti, equivalenza o indifferenza fra essi, né libertà di scelta vuol dire arbitrarietà. Non solo esistono limiti "fisici" all'opera di manipolazione superando i quali la vita umana è manifestamente compromessa, ma all'interno di essi sorge inevitabilmente la questione della maggiore o minore plausibilità e convenienza di un progetto culturale rispetto ad un altro, e, quindi, dei criteri di tale plausibilità e convenienza: la questione, insomma, del "senso".

La capacità di distanziarsi, di trascendere il mondo naturale è anche la capacità di interrogarsi sul senso di questo mondo, delle esperienze più

elementari della vita: la nascita, la sofferenza, l'amore, la convivenza, la morte; di indagare il significato di tutta la realtà e in particolare della presenza stessa dell'uomo, la sua origine, i suoi desideri, il suo fine.

La risposta, più o meno consapevole e soddisfacente, a questi interrogativi è anche il criterio ispiratore e ordinatore dell'opera culturale con cui l'uomo da una fisionomia concreta alla propria esistenza nel tempo. La storia umana è anche la storia, lunga e complessa, di tale ricerca. Ogni individuo e gruppo sociale prende in consegna l'eredità culturale lasciatagli da chi lo ha preceduto: la può conservare, correggere, integrare, ma anche impoverire, dimenticare o distruggere.

Gli avvenimenti della "storia della salvezza"

È in questo orizzonte che assume particolare interesse la vicenda storica che ha come protagonista l'antico popolo di Israele. Meglio: quella serie di avvenimenti, narrata dal testo biblico, che inizia con Abramo e trova il suo compimento con Gesù di Nazareth. Una vicenda per altro non ancora conclusa perché continua nella storia della comunità dei discepoli di Gesù.

Leggere questa vicenda solo per registrarne il contributo culturale ed etico ha certamente una pertinenza, ma non coglie ancora l'aspetto più originario che la caratterizza. Il fattore determinante e dinamico della complessa storia biblica è quello propriamente religioso, in cui prende forma il rapporto con Dio.

Nel Vecchio Testamento questo rapporto acquista progressivamente un contenuto più preciso, man mano che si svolge la "storia della salvezza" scandita dagli interventi di Dio a favore del suo popolo e dalla risposta di ubbidienza o di rifiuto da parte di Israele. L'elezione e la promessa ai patriarchi, la liberazione dall'Egitto e l'alleanza al Sinai, la monarchia davidica, i profeti, l'esilio e il ritorno in patria sono le grandi tappe in cui lentamente matura in Israele una conoscenza più profonda del mistero di Dio e, quindi, anche di se stesso, della propria origine e del proprio destino, del significato della sua presenza nel mondo.

Fede biblica e comprensione della vita umana

I riflessi culturali ed etici di tale maturazione sono immediati e trovano proprio nel comandamento "Non uccidere" un privilegiato luogo di espressione. Che la vita umana sia un valore di particolare rilievo è qualcosa che l'uomo

apprende immediatamente: un'apprensione che affonda le radici nella stessa componente biologico-istintiva come attestano le osservazioni zoologiche ed etologiche. Tuttavia le inibizioni "culturali" ad uccidere hanno contenuti di estensione variabile. Quale sia la vita meritevole di essere protetta contro impulsi aggressivi e distruttivi dipende anzitutto dai criteri riconosciuti per definire l'umanità di un individuo, la sua specifica identità e, quindi, il suo valore.

Il punto di partenza della vicenda culturale e morale di Israele non poteva che essere quello del luogo e dell'epoca in cui viveva. Per i popoli dell'antico Oriente lo schiavo, la donna, lo straniero e soprattutto il nemico pubblico non appartengono pienamente alla sfera dell'umano. È quindi logico che la protezione del comandamento "Non uccidere" non si estenda a loro, almeno con la medesima intensità.

La vicenda religiosa di Israele sviluppa tuttavia una comprensione della vita umana che obbiettivamente spinge nel rendere più rigoroso ed esteso il comandamento. Jahweh si rivela, infatti, non solo come il Dio alleato di Israele, ma come il creatore del cosmo intero che trova in lui l'unica origine e, quindi, la garanzia della propria bontà e valore. Soprattutto, però, Dio è il creatore e l'"alleato" dell'intero genere umano, di ogni uomo al di là delle distinzioni di sesso, di razza, di posizione sociale.

I racconti di Genesi 1-2 sono l'espressione più compiuta e sintetica della concezione antropologica che scaturisce dalla fede in Jahweh. Se ogni vita viene da Dio, quella dell'uomo in modo speciale: per farne un'anima vivente Dio soffia nelle sue narici il proprio alito di vita: "Jahweh Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita; così l'uomo divenne un essere vivente" (Gn 2,7; Sap 15,11).

> Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedì e disse loro: Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela e abbiate dominio sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sul bestiame e su tutte le fiere che strisciano sulla terra (Gn 1,27-28).

Il termine "immagine di Dio" definisce l'identità profonda di ogni essere umano e ne assicura la specifica dignità. Essa ha il proprio fondamento nel fatto che ogni uomo è partner di Dio, capace di rispondere alla sua parola, di dialogare con lui in una relazione analoga a quella di un figlio nei confronti del padre. La trasmissione della vita umana nella procreazione è legata alla "benedizione" di Dio: è, cioè, segno e frutto della sua attività, potenza e bontà. Come immagine di Dio l'uomo domina su tutto il creato; essendo il "signore" della terra quale rappresentante e amministratore di Dio ha ragione di "fine" rispetto a tutta la realtà non umana.

Lo sguardo della fede biblica riconosce con meraviglia nella pur fragile

figura dell'uomo un'impronta divina:

> Quando contemplo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
> la luna e le stelle che tu hai fissato;
> che mai è l'uomo, mi dico, perché ti ricordi di lui,
> e il figlio dell'uomo perché ti interessi di lui?
> Anzi, lo hai reso poco da meno di Dio;
> di gloria e splendore lo hai coronato.
> Lo hai fatto signore delle opere delle tue mani,
> tutto hai posto sotto i suoi piedi. (Sal 8,4-7)

Il comandamento "Non uccidere!"

Questa comprensione antropologica strettamente connessa alla fede retroagisce necessariamente sull'esperienza etica e culturale, dando nuove e più profonde radici alla proibizione dell'omicidio: "Domanderò conto della vita dell'uomo alla mano dell'uomo, alla mano di ogni suo fratello. Se uno sparge il sangue dell'uomo, il suo sangue sarà sparso dall'uomo, perché a immagine di Dio, Dio ha fatto l'uomo" (Gn 9,5).

Appare forse paradossale che nello stesso momento in cui l'uccisione di un uomo è oggetto di condanna, essa sia prescritta sia pure come punizione per l'omicida. Anche in un altro passo del libro della Genesi emerge questo strano contrasto. Caino è il primo omicida della storia umana. L'uccisione di Abele è severamente condannata dal testo biblico; il suo autore è colpito dalla maledizione di Dio. Eppure – nonostante le attese, si direbbe – Dio rifiuta la morte dell'omicida e si fa, anzi, garante della sua stessa vita: "Il Signore mise un segno su Caino, affinché chiunque lo incontrasse non lo uccidesse"; ma "contraddittoriamente" la proibizione della pena di morte è ancora sanzionata dal testo biblico con la morte: "Chiunque ucciderà Caino sarà punito sette volte tanto" (Gn 4,15).

Questi testi testimoniano contemporaneamente la fecondità morale della rivelazione biblica, ma anche la difficoltà che essa incontra a superare le opacità e le resistenze offerte dalla cultura del tempo. Il seme della fede solo lentamente e spesso con percorsi tortuosi e faticosi riesce a svilupparsi nel terreno della storia umana e ad esprimervi tutte le potenzialità in esso racchiuse.

Il comandamento "radicale" di Gesù

L'insegnamento di Gesù imprime anche alla comprensione del quinto comandamento ulteriore accelerazione e approfondimento. Il Vangelo di Matteo,

offrendo una sintesi della predicazione morale di Gesù nel “discorso della montagna”, mette sulla bocca del maestro queste parole:

> Avete udito che fu detto agli antichi: “Non ucciderai”; e se qualcuno uccide sarà passibile di giudizio. Io, però, vi dico: Chiunque si adira contro suo fratello sarà passibile di giudizio. Chi al suo fratello dice “raca” sarà passibile del sinedrio; chi gli dice “stolto” sarà passibile della Geenna del fuoco (Mt 5,21-22).

Giustamente si afferma che Gesù “radicalizza” le esigenze della legge mosaica. Non tanto, però, nel senso che ne affina ed incrementa le richieste fino all’estremo, quanto piuttosto perché risale alle origini del comportamento fino alle radici del “cuore” dove prende veramente inizio l’azione. L’uccisione fisica non è che l’esito finale e clamoroso di un processo che comincia nei pensieri, sentimenti, desideri concepiti e coltivati nell’interiorità dell’uomo; è l’espressione compiuta, nell’esecuzione, di un atteggiamento della volontà umana già omicida nell’intenzione. Il lasciarsi andare all’ira significa accettare questa intenzione, coltivare quel seme il cui frutto maturo è l’omicidio.

Il comandamento di Gesù ha come oggetto nientemeno che il cambiamento del cuore, il risanamento dell’“io” profondo dell’uomo, della mentalità con cui si dispone al rapporto con gli altri: “Ciò che esce dalla bocca esce dal cuore, e questo è quel che contamina l’uomo. Dal cuore, difatti, escono pensieri cattivi, omicidi, adulteri, fornicazioni, furti, false testimonianze, bestemmie” (Mt 15,18-19).

Non si comprenderebbe però veramente il senso del comandamento di Gesù se lo si considerasse “astrattamente”, trascurando cioè il nesso costitutivo che lo lega all’insieme della sua predicazione e della sua opera. Come già si è accennato, nella rivelazione biblica la componente pratica e morale è, in un certo senso, secondaria, ossia consecutiva e derivata rispetto al momento propriamente religioso e di fede. È a partire dal rapporto con Dio – dischiuso dall’esperienza di fede – che l’uomo acquista una rinnovata consapevolezza della propria identità.

L’annuncio del “regno di Dio” è il nucleo del Vangelo cristiano. Il regno di Dio è il compimento dell’attesa profetica, la presenza escatologica di Dio quale si manifesta nella parola di Gesù, nella sua opera, soprattutto nella sua morte e resurrezione. In Gesù Cristo si rivela l’inaudita vicinanza di Dio all’uomo, la sua misericordia, il suo amore, il suo perdono. È la “radicalità” di questo amore che da Dio si rivolge all’uomo ciò che rende possibile una analoga risposta a Dio da parte dell’uomo nella fede e nell’amore fraterno:

> Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutta la tua mente; questo è il più grande ed il primo comandamento. Il secondo gli è simile: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Su questi due comandamenti si fonda tutta la Legge e i Profeti (Mt 22,37-40).

In altre parole: l'amore di Dio e del prossimo – l'amore di Dio nell'amore del prossimo – è il senso stesso della vita umana, il modo in cui, anche se si dovesse perdere il mondo intero, si guadagna la propria anima: "Chi vuol salvare la sua vita la perderà; chi, invece, perde la sua vita per causa mia, la troverà. Che giova, infatti, all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perderà l'anima sua?" (Mt 16,25-26). "Non vi affannate per la vostra vita, di quel che mangerete o di quel che berrete, né per il vostro corpo, di che vi vestirete… Cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia" (Mt 6,25; 33).

Che cosa poi concretamente voglia dire amare è illustrato dalla parola e dalla vita stessa di Gesù:

> Voi sapete che coloro che sono considerati capi dei pagani spadroneggiano su di essi, e i loro grandi esercitano potestà su di essi; tra voi, invece, non è così, ma chi vuol diventare grande fra voi dovrà essere vostro servo, e chi tra voi vuol essere primo dovrà essere servo di tutti. Il Figlio dell'uomo, infatti, non è venuto per farsi servire ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti (Mc 10,42-45). Gesù di Nazareth, unto da Dio, Messia con Spirito Santo e potere taumaturgico, passò facendo del bene, cioè guarendo tutti gli oppressi dal demonio, poiché Dio era con lui (At 10,38).

Alla luce dell'universalità dell'amore del Padre, il "prossimo" si identifica con ogni essere umano senza discriminazioni ed esclusioni. In quanto figlio di Dio ogni uomo è un valore in sé, il cui "bene" merita di essere conservato e promosso disinteressatamente. La spiegazione più plastica dell'universalità dell'amore cristiano è il comportamento del buon Samaritano (Lc 10,29-37), e l'espressione paradigmatica della richiesta di amare anche i nemici:

> Avete udito che fu detto: Amerai il prossimo tuo e odierai il tuo nemico. Io, però, vi dico: Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa levare il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti (Mt 5,43-45).

La morte come realtà penultima. La vita come bene fondamentale

Che il "principio ermeneutico" del precetto "Non uccidere" debba essere il comandamento evangelico dell'amore del prossimo è richiesto anche da un ulteriore tratto della concezione antropologica cristiana. L'orizzonte in cui l'Antico Testamento colloca la vita umana non supera i confini del tempo storico. La credenza in una vita oltretomba è piuttosto incerta, e comunque si tratta – nello *Sceol* – di una vita ridotta, umbratile. Solo alla fine dell'epoca veterotestamentaria si apre la prospettiva della resurrezione dei morti. La morte tende, quindi, ad apparire come la suprema minaccia della vita che annienta la possibilità di un'autentica esistenza. In questa luce il comandamento di non uccidere acquista uno specifico rilievo. Nella comprensione cristiana, invece, la

morte fisica non si identifica con il definitivo annientamento della vita. Anche da questo punto di vista la sopravvivenza nel tempo non può apparire come il valore supremo in cui far consistere la "salvezza" dell'uomo.

Occorre evitare di interpretare precipitosamente l'annuncio evangelico secondo le categorie tipiche della filosofia greca che vede nell'uomo la presenza di un principio immortale: l'anima spirituale, ed una componente corruttibile e materiale: il corpo, connotando con un giudizio di valore positivo la prima e negativo il secondo. Tuttavia è anche vero che per la fede cristiana la morte e, quindi, la vita nel tempo appartengono all'ambito delle realtà penultime. Se la morte non è il male assoluto, neppure la vita è il bene supremo. Solo il regno di Dio è la realtà ultima; accoglierlo o rifiutarlo è ciò che decide del definitivo destino dell'uomo.

San Paolo esprime suggestivamente l'atteggiamento del cristiano di fronte alla vita e alla morte:

> Per me il vivere è Cristo, e il morire un guadagno. Se poi il vivere nella carne significa che io lavori ancora fruttuosamente, io non so che cosa scegliere. Sono stretto in questa alternativa: ho il desiderio d'andarmene per essere con Cristo, che è cosa di gran lunga migliore; ma il rimanere nella carne è più necessario riguardo a voi. E, convinto di questo, so che resterò e dimorerò ancora presso di voi a vostro profitto e per la gioia della vostra fede (Fil 1,21-25).

La vita nel tempo è un valore in fondo condizionato e subordinato. Vale perché prefigura ed anticipa, ma non esaurisce, la promessa di Dio. Vale soprattutto perché è il luogo in cui la libertà dell'uomo accetta e fa maturare il dialogo con Dio: un dialogo mediato dal rapporto con il prossimo. Ciò che si impone assolutamente è, invece, il comandamento della carità, perché ubbidendo o rifiutandosi a questo comandamento l'uomo accetta o rifiuta il dialogo con Dio, il Regno e la sua giustizia.

Si deve più pertinentemente dire che la vita umana, protetta dal comandamento "Non uccidere", è non il bene supremo, ma quello fondamentale; cioè, la condizione che rende possibile a sé e al prossimo ogni altro bene, e in tal modo rende possibile la realizzazione di quel valore assoluto che è la carità.

Il comandamento della carità e il precetto "Non uccidere"

È, quindi, il comandamento della carità, con lo specifico profilo conferitogli dall'orizzonte di comprensione della fede cristiana, che ispira ed illumina ogni discernimento immediatamente pratico del credente. In questa luce il precetto "Non uccidere" traccia solo in negativo i confini oltre i quali non è lecito andare. Se amare significa volere il bene, allora il primo bene che deve essere protetto e

conservato è la vita fisica. Essa è, infatti, la condizione indispensabile per gli altri beni e valori – principalmente la libertà – che danno pienezza all'esistenza umana e ne dispiegano il senso.

L'esigenza della carità impedisce però di intendere il comandamento del decalogo semplicemente come l'obbligo di omettere i comportamenti che, più o meno direttamente, minacciano la sopravvivenza fisica propria o del prossimo. In realtà la sopravvivenza ammette diversi gradi di qualità, in rapporto ai quali per l'individuo è più o meno facile disporsi a quelle esperienze, incontri e scelte in cui si dischiude il senso profondo della vita.

Oltre la soglia della sopravvivenza la salute può essere più o meno buona, la sofferenza fisica più o meno intensa, la necessità di provvedere a bisogni vitali più o meno impellente: in misura corrispondente, varia lo spazio per impegni più caratteristicamente umani. Occorre, quindi, intendere il precetto del decalogo in positivo come l'obbligo di migliorare per tutti, nella misura del possibile, le condizioni materiali di esistenza. Un obbligo che diventa sempre più incombente proprio in relazione all'eccezionale incremento di possibilità offerte dal progresso scientifico, tecnico ed economico. Con esso si allarga proporzionalmente anche il campo della responsabilità morale.

Educare al rispetto della vita

L'indice dei temi che a questo punto esigerebbero di essere esaminati si allunga a dismisura. L'attenzione dovrebbe fermarsi anzitutto sul momento propriamente educativo e formativo. L'apprezzamento e il rispetto della vita deve essere una mentalità e uno stile di vita che impronta ogni atteggiamento e comportamento. In tal senso la "non violenza" costituisce una figura complessiva ed offre, con le personalità che l'hanno testimoniata esistenzialmente, modelli convincenti per l'opera educativa.

L'atteggiamento non violento nasce da una intensa percezione del valore della persona e quindi di ogni individuo; esprime una irrevocabile fiducia nelle sue risorse morali, e rende in tal modo possibile la reciproca accettazione e, quindi, il dialogo, il trattamento ragionevole, pacifico e costruttivo dei conflitti. Tale atteggiamento induce una più acuta reazione non solo alle forme eclatanti di minaccia alla vita umana, ma anche a quelle indirette e apparentemente minori: dalla violenza verbale alla trasgressione del codice della strada, all'inquinamento ambientale.

I non ancora nati

Se la cultura attuale è certamente propensa, più che in altre epoche, a riconoscere l'universalità del diritto alla vita rimuovendo, sia pur faticosamente, pregiudizi razziali e sociali, tuttavia manifesta una minore sensibilità, anzi addirittura una involuzione, per quanto riguarda alcune categorie di persone: quelle, in particolare, che si trovano ai punti estremi dell'arco dell'esistenza: i non ancora nati e i morenti.

Molteplici ragioni influiscono nell'attenuare l'apprezzamento della vita di chi si trova in queste condizioni, in modo che tale valore è sempre più facilmente sacrificato ad altri interessi, anche legittimi, ma che non possono rivendicare simile predominio. Senz'altro hanno in ciò un peso rilevante motivi di ordine psicologico. Il fatto che il bambino non ancora nato non possa essere visto direttamente nella sua fisionomia umana rende il rapporto con lui meno intenso dal punto di vista emotivo ed affettivo, e quindi più fragile e meno resistente in caso di conflitto, oggi sempre più frequente, con altre immediate esigenze.

Tale indebolita risonanza soggettiva contrasta gravemente con ciò che oggettivamente appare al discernimento etico. Non c'è alcun motivo che giustifichi una discriminazione fra prima e dopo il parto tale da compromettere, anche dal punto di vista giuridico, il diritto alla vita del bambino non ancora nato. Proprio le conoscenze scientifiche circa la sua identità dovrebbero rendere persuasi che fin dal concepimento esiste un "soggetto" umano che in quanto tale richiede di essere rispettato.

I morenti e gli inguaribili

Analoghi meccanismi psicologici distorcono anche il rapporto con la persona inguaribilmente malata nella fase terminale della sua vita. La "compassione" per le sofferenze ritenute "inutili", congiunta con l'attenuarsi del rapporto fisico con il paziente, sempre più mediato dalla struttura sanitaria e dalla stessa tecnologia medica, e con il diffondersi di parametri di valutazione efficientistica, spinge ad una progressiva legittimazione dell'eutanasia.

In realtà ciò che priva di significato e rende quindi insopportabili il dolore, la malattia e la vecchiaia, non è semplicemente la sofferenza fisica, quanto lo stato di isolamento morale cui il sofferente è esposto, venendo privato dei consueti rapporti con l'ambiente familiare e sociale. Nella gran parte dei casi tale isolamento è provocato proprio dall'ambiente culturale stesso: il giudizio diffuso per cui il malato inguaribile appare come "un peso inutile" finisce per essere

interiorizzato dallo stesso paziente che in tal modo è indotto ad invocare la morte.

Certamente, contro gli abusi della manipolazione tecnica, esiste anche un diritto-dovere a "morire con dignità". Quando una terapia non è più "proporzionata" alle condizioni del malato cessa anche di essere moralmente obbligatoria. Tuttavia la pratica dell'eutanasia intesa come "un'azione o un'omissione che di natura sua, o nelle intenzioni, procura la morte allo scopo di eliminare ogni dolore"[76] è inaccettabile. Essa reprime anziché accogliere la richiesta ad essere aiutati – con la vicinanza fraterna e disinteressata – a dare una ragione anche alla malattia e alla sofferenza.

Non è difficile immaginare gli esiti gravissimi cui condurrebbe un atteggiamento permissivo dal punto di vista legale. Si pensi all'equivocità della dichiarazione di inguaribilità del malato, all'inevitabile estensione di tale criterio alle malattie psichiche, alla senilità, agli handicap permanenti; per quanto riguarda il consenso da parte di chi subisce l'eutanasia, alla difficoltà di accertarne la libertà e, quindi, all'inevitabile passaggio dal consenso espresso a quello solo presunto ad opera dei parenti, medici ed istituzioni sociali. In tal modo sarebbe compromesso anche l'indispensabile rapporto di fiducia che deve intercorrere tra il malato, i familiari e il personale sanitario.

La ricerca scientifica

Problemi etici seri suscita anche il lavoro di ricerca e sperimentazione scientifica che più direttamente concerne la vita umana. Non è più possibile un ingenuo affidamento al progresso, ritenendo indiscriminatamente che ogni incremento a livello tecnico sia per ciò stesso anche un miglioramento qualitativo dal punto di vista globalmente umano.

Le risorse intellettuali ed economiche necessarie alla ricerca scientifica sono impiegate in questo o quel settore in base a decisioni che non possono sottrarsi al giudizio morale. Nessuno potrà negare che l'assenza o la presenza di vincoli etici determina un indirizzo corrispondentemente diverso della pratica scientifica e medica. Proprio la convinzione dell'illiceità dell'aborto, per esempio, è un decisivo impulso al perfezionamento di tecniche non solo di diagnosi, ma anche di terapia delle malattie prenatali che altrimenti non sarebbero oggetto di serio interesse.

Sottosviluppo economico, corsa agli armamenti, guerra

Gli spazi del rapporto personale e diretto col prossimo non esauriscono l'esercizio della nostra libertà. Oggi siamo acutamente consapevoli di condividere la responsabilità, sia pure indiretta e mediata dalle strutture sociali e politiche, di fatti e situazioni che attentano alla vita umana in modi e proporzioni formidabili: il sottosviluppo economico e la guerra. Le informazioni al riguardo sono universalmente accessibili: nell'ultimo secolo il benessere economico apportato dalla industrializzazione è stato appannaggio di una minoranza privilegiata di popoli. La gran parte dell'umanità si trova in condizioni materiali che rendono difficile e precaria la sopravvivenza, con gravissime deficienze alimentari e sanitarie. Solo marginalmente il progresso economico ha indotto qualche beneficio nei paesi del "terzo mondo". Anzi, in molti casi ha addirittura aggravato la situazione sconvolgendo le antiche e collaudate strutture sociali e culturali.

Nessuno può seriamente pensare che si tratti di uno stato di cose inevitabile e quasi fatale. Nel mondo di oggi tra la povertà e la fame degli uni, e la ricchezza e il benessere degli altri intercorre un rapporto di causa-effetto. I rapporti economici mondiali, se lasciati al libero confronto degli interessi in gioco, non possono che volgere a favore del più forte: egli diventa progressivamente più ricco a scapito di chi dispone di minor potere. Il divario di fatto si accresce.

Meccanismi perversi aggravano questo stato di cose: per esempio la corsa agli armamenti che coinvolge anche gli Stati più poveri nel disperato tentativo di acquisire, all'interno e all'esterno, una posizione di maggiore forza. Una quota sempre più ingente di risorse è così sottratta agli impieghi necessari a soddisfare i bisogni elementari dell'umanità.

Di fatto le armi non sempre rimangono inutilizzate come mezzi di sola pressione psicologica. Dalla fine del secondo conflitto mondiale le guerre locali che si sono combattute con armi cosiddette convenzionali hanno causato milioni di vittime. L'assurdità di questa situazione è portata all'estremo dall'ipotesi di un conflitto tra le grandi potenze con l'impiego di armi nucleari.

Occorre operare perché le prospettive catastrofiche aperte dalla moderna tecnologia militare inducano ad affrontare con coraggio il problema dei rapporti internazionali.

Potere e giustizia

Una ineguale distribuzione di potere connota storicamente tutti i rapporti umani. Il potere tendenzialmente si oppone all'esigenza di giustizia, che è pure una insopprimibile aspirazione ed un ineludibile parametro per i rapporti fra

individui, gruppi e nazioni.

La storia della civiltà potrebbe essere ritrascritta come la storia dei tentativi per comporre nel modo migliore possibile la tensione fra potere e giustizia, fra violenza e rispetto dei diritti umani, primo dei quali quello alla vita. Si tratta di una vicenda tortuosa che ha visto progressi e regressi; mai conclusa a causa dell'incessante trasformazione dei fattori in gioco: le molteplici e cangianti forme di potere da un lato, l'acuirsi o l'ottundersi della sensibilità morale dall'altro.

Nell'epoca attuale si sono raggiunte soglie nuove in questo globale processo di trasformazione, di fronte alle quali le strutture economiche e politiche esistenti si dimostrano sempre più insufficienti. La complessità del problema esclude la possibilità di soluzioni semplici. Tuttavia a questi gravi mali che già affliggono la convivenza e a quelli ancor più gravi che incombono non si può porre efficace rimedio se la parte privilegiata dell'umanità non si rende disponibile a rinunciare a molti presunti diritti acquisiti e a modificare seriamente il proprio stile di vita.

Una più giusta redistribuzione delle risorse e un loro impiego in tal senso più razionale sono gli obiettivi che urgentemente si impongono per dare traduzione adeguata al comandamento "Non uccidere".

42

UN MAESTRO DI RICONCILIAZIONE

Discorso per la festività di sant'Ambrogio tenuto a Milano il 6 dicembre 1984. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Città senza mura. Lettere e discorsi alla diocesi 1984*, Bologna, EDB, 1985, pp. 475-487 e in ID., *Parola alla Chiesa parola alla città*, Bologna, EDB, 2002, pp. 1325-1339.

Anche quest'anno la grande figura di sant'Ambrogio, protettore e ispiratore della vita cristiana e della tradizione civile milanese, vede riuniti i rappresentanti della Chiesa e della città per ascoltare il suo insegnamento. Esso viene da un lontano passato, ma invia messaggi e provocazioni anche al nostro presente.

A tutte le autorità e a tutti i presenti il mio cordiale saluto. In modo particolare saluto gli invitati speciali di quest'anno, cioè i responsabili delle zone, dei quartieri e dei vari organismi di partecipazione e di decentramento.

Da sant'Ambrogio insieme con sant'Agostino

Vi propongo di avvicinarci quest'anno a sant'Ambrogio in compagnia di sant'Agostino[77], che proprio 1600 anni fa, nel 384, venne a Milano come maestro di retorica e si avvicinò al nostro santo vescovo. Agostino fu affascinato subito dal comportamento paterno e buono di Ambrogio. Così scrive nelle *Confessioni*:

> Giunsi a Milano e là incontrai il vescovo Ambrogio… Quell'uomo di Dio mi accolse paternamente e, come si conviene a un vescovo, mostrò di gradire quel mio arrivo. Io presi subito ad amarlo, ma, in un primo momento, non in quanto maestro di verità, poiché nella tua Chiesa disperavo di trovarla, bensì come persona che mi mostrava della benevolenza[78].

Con fine intuito Ambrogio cercava di raggiungere Agostino facendo leva sull'affetto per la madre. Scrive ancora Agostino: "Ambrogio amava mia madre per la sua vita di intensa pietà… e spesso, incontrandomi, si affrettava a tesserne l'elogio e si congratulava con me perché avevo una tale madre"[79]. In questo primo approccio Agostino coglie l'umanità profonda della fede e della carità cristiana di Ambrogio solo indirettamente, attraverso la simpatia e la delicatezza che si sprigionano dalla persona del vescovo.

Poi Agostino si avvicina anche alla predicazione di Ambrogio ed è profondamente colpito dalla sua capacità di interpretare la Bibbia come parola adatta per l'uomo. Ambrogio infatti sapeva mostrare che la novità annunciata nelle sacre scritture non è in contrasto con le esigenze razionali della mente umana. Ascoltiamo ancora Agostino:

> Ogni domenica andavo a sentire Ambrogio, mentre spiegava rettamente la parola della verità in mezzo al popolo, confermandomi sempre più nell'idea che tutti i nodi, stretti dalle astute calunnie dei miei seduttori a danno dei libri divini, potevano sciogliersi… Gioivo per il fatto che gli antichi scritti della legge e dei profeti mi venissero proposti da leggere con una visuale diversa dalla precedente, la quale me li faceva apparire assurdi… Così quando Ambrogio, scostando il velo mistico, dischiudeva il senso spirituale di passi che, alla lettera, sembravano insegnare errori, le sue parole mi si presentavano come pienamente *accettabili*, benché non sapessi ancora se erano vere o no[80].

È interessante quest'ultima espressione: Agostino non aderisce ancora alla verità della fede, eppure questa verità già gli appare nella sua plausibilità razionale. Cito ancora un ultimo esempio della forza benefica e rasserenante con cui la fede cristiana di Ambrogio ha incontrato e affascinato l'umanità sensibilissima e problematica di Agostino. Questi, ormai diventato cristiano cattolico e battezzato da Ambrogio, si trova a Ostia, pronto a salpare per l'Africa e ritornare così al paese natio. Improvvisamente la madre muore. Benché oppresso dal dolore, Agostino cerca di trattenere il pianto, non parendogli conveniente piangere una morte che, secondo la fede, conduce alla vita eterna. Così egli scrive:

> Alla sepoltura del suo corpo andai e tornai senza piangere… Ma per tutta la giornata sentii una profonda mestizia nel segreto del cuore e ti pregai come potevo, con la mente sconvolta, di guarire il mio dolore… Più tardi mi addormentai. Al risveglio notai che il dolore si era non poco mitigato. Solo, nel mio letto, mi vennero alla mente i versi così veri del tuo Ambrogio. Tu sei infatti
>
> *Deus, creator omnium*
> *polique rector, vestiens*
> *diem decoro lumine,*
> *noctem soporis gratia*
>
> *Artus solutos ut quies*
> *reddat laboris usui,*
> *mentesque fessas allevet*
> *luctusque solvat anxios.*
>
> (Dio dell'universo
> che gli astri movendo in cielo,
> il giorno rivesti di luce
> e il sonno propizi alla notte.
>
> Così il dolce riposo ci ristora
> e ci riporta alla fatica usata,

solleva gli animi stanchi
e scioglie i tristi affanni)[81].

Il ricordo di quest'inno ambrosiano che, dopo 1600 anni, viene ancora cantato nella nostra Chiesa (è l'inno ordinario dei II vespri della domenica), alleviò ulteriormente l'angoscia di Agostino, che finalmente sperimentò il beneficio delle lacrime, si riconciliò con se stesso e con il dolore che lo opprimeva, e trovò la pace.

Questi brevi accenni alla vicenda di Ambrogio e di Agostino ci mostrano che Agostino incontrò in Ambrogio non solo una guida nel cammino verso la fede, ma anche un sostegno nel cammino che la fede cristiana percorre verso la vita e i problemi dell'uomo. Dalla fede di Ambrogio, Agostino vide scaturire quei beni spirituali e morali a cui anche noi oggi intensamente aspiriamo: la benevolenza nei rapporti personali, l'aiuto nella ricerca della verità, la serenità nei momenti di lutto e di conflitto, la riconciliazione con se stessi e con la vita.

Nella vicenda personale di sant'Agostino, sant'Ambrogio ci si presenta come maestro di umanità, di verità, di pace, così come fu uomo di riconciliazione e di pace di fronte ai conflitti che turbavano la Chiesa e la società del suo tempo. L'esempio e la preghiera di questo nostro maestro ci danno ispirazione e incoraggiamento, mentre ci prepariamo a celebrare un evento di riconciliazione, che oggi voglio annunciare ufficialmente alla città, anche se da parecchio tempo ormai se ne parla e scrive. Parlo del convegno che la chiesa italiana terrà a Loreto nel prossimo aprile sul tema: "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini"[82].

Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini

Il tema del convegno tende a far emergere, relativamente al bene preziosissimo della riconciliazione e della pace, quella forza benefica, operante nel concreto e nel quotidiano, che la fede cristiana dona alla vita delle persone e delle comunità, così come ci ha mostrato, in un esempio commovente, la vicenda del rapporto di Agostino con Ambrogio, che abbiamo rievocato. Questo convegno ha già messo in moto molte energie nelle diocesi italiane e anche in molti ambienti della vita civile. Giungono consolanti lettere da tante parti, anche dalle carceri, in particolare dai detenuti di SanVittore, che testimoniano la partecipazione di tante persone, in situazioni diversissime, per questo avvenimento della Chiesa italiana.

Di questo futuro convegno voglio presentare brevemente questa sera tre aspetti: l'intenzione profonda che lo anima; la collaborazione che esso favorisce

e richiede; gli impegni concreti che ci affida.

L'intenzione profonda del convegno è quella di far risuonare più efficacemente nel concreto della storia, nella comunità degli uomini, la buona notizia della pace e della riconciliazione, il vangelo di Gesù, mandato dal Padre per la nostra salvezza, morto e risorto per sottrarci alla schiavitù del peccato e della morte e per donarci la libertà di amarci come figli di Dio e come fratelli. Quando parliamo di riconciliazione, siamo tentati di pensare anzitutto al suo opposto, cioè alle guerre, alle divisioni, alle lotte che ci tormentano e agli sforzi che possiamo fare per superarle e per metterci d'accordo. In questi sforzi ci coglie spesso un senso di frustrazione, così che ci domandiamo: è realmente possibile una vera riconciliazione tra gli uomini? Come scrive un grande teologo da poco scomparso, Karl Rahner:

> L'irriconciliabilità tra gli uomini, l'impossibilità radicale di perdonarsi a fondo a vicenda da soli le offese è talmente inesorabile che solo Dio può colmare, con la sua azione riconciliatrice, l'abisso scavato tra gli uomini dalle loro azioni abominevoli. La saggezza terrestre esige spesso il reciproco perdono fra gli uomini, ma non sa come ciò possa realmente avvenire; pensa che forse bisognerebbe perdonare, ma che non si riesce a farlo. L'odio, l'infedeltà, l'ingiustizia radicale e l'assassinio possono colpire il prossimo in maniera così mortale e irrevocabile, che in questo mondo e in questa storia non vediamo quali risultati la riconciliazione e il perdono potrebbero ottenere. Solo il dono che Dio fa di sé nella infinità del suo amore che dà vita potrebbe estinguere la colpa che ha scavato questi abissi senza fondo tra gli uomini. Ma in virtù dell'unità tra amore del prossimo e amore di Dio ne viene anche che, dove gli uomini si perdonano realmente la colpa… lì si verifica anche una riconciliazione del mondo con Dio[83].

La fede ci invita dunque innanzitutto a pensare al perdono con cui Dio ci è venuto incontro e ha rigenerato il nostro cuore. La forza della riconciliazione cristiana sta nel fatto che essa parte dall'iniziativa di Dio. In questa luce anche le analisi delle divisioni diventano più penetranti. Gli sforzi verso l'unità si accendono di una nuova speranza. È possibile allora scoprire, dentro la riconciliazione annunciata dalla fede, anche gli itinerari umani che ci permettono di conoscere con maggiore chiarezza e di superare con maggiore efficacia le situazioni negative che affliggono la comunità degli uomini. Il convegno dovrebbe aiutarci a superare il disagio che ci colpisce quando mettiamo a confronto un valore cristiano trascendente, qual è la riconciliazione evangelica, e una realtà genericamente umana, qual è quella enunciata nell'espressione "comunità degli uomini".

Per chi è nella Chiesa il disagio si esprime come fatica e lentezza nel ricavare, nell'ambito della propria fede, linee di intervento nel campo sociale, nella costruzione della *polis*. Per chi non aderisce alla Chiesa il disagio si manifesta come diffidenza di fronte a quella che appare una pretesa della Chiesa di intervenire nelle leggi e nei procedimenti secondo cui si dovrebbe costituire

autonomamente la comunità degli uomini. In realtà, se uno riflette seriamente sulla riconciliazione cristiana e sulla comunità degli uomini si imbatte in due cammini che si cercano reciprocamente. Infatti la riconciliazione cristiana, proprio perché è un dono di Dio il quale ama, rispetta, rigenera la libertà umana, suggerisce anche un progetto concreto di gesti e di interventi con cui la libertà, volendo efficacemente il bene di tutti, si mette al servizio della comunità umana.

D'altro lato, la comunità degli uomini non può ridursi a una rete di relazioni economiche e politiche, ma chiede che la libertà di tutti sia capace di tendere a un bene comune che superi gli interessi di parte e interpreti profondamente, in un modo sempre più completo, le attese e le speranze di tutti. Talvolta, purtroppo, la riconciliazione cristiana è vissuta come un fatto puramente rituale e intimistico, mentre d'altra parte la comunità degli uomini esclude la seria riflessione e la ricerca libera di un bene morale che fondi e purifichi gli interessi delle singole persone e dei gruppi.

Il convegno dovrebbe aiutare a scoprire e a configurare concretamente quegli impegni morali che, da un lato, incarnano storicamente la riconciliazione cristiana e, dall'altro, danno solidità e speranza alle relazioni sociali che entrano a costituire la comunità degli uomini.

Questa intenzione del convegno mette in luce un reale spazio di collaborazione che tutti gli uomini di buona volontà sono chiamati ad attuare attorno a quei valori morali comuni, che offrono un punto di riferimento sia per valutare la portata e le ragioni delle divisioni sociali, sia per progettare gli itinerari della riconciliazione. Questo stile di collaborazione, che il convegno potrà richiedere e alimentare, può essere visto anche come un'attuazione dei principi di un altro evento importante per la Chiesa e per la comunità italiana. Alludo alla revisione degli accordi tra la Santa Sede e lo Stato italiano, che è stata firmata nel febbraio scorso[84]. Non posso descrivere qui i singoli punti del nuovo concordato; mi pare importante, però, sottolineare una novità di rilievo che si trova proprio nel primo articolo.

La Repubblica italiana e la Santa Sede non si limitano a riaffermare "che lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani" ma si impegnano anche "alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del paese". Questo principio della collaborazione in vista di valori umani comuni da promuovere supera le prospettive dell'antico concordato e diventa un criterio prezioso per leggere i singoli punti dei nuovi accordi. In questa luce possiamo apprezzare le norme circa gli enti e i beni ecclesiastici in Italia. È inevitabile che queste norme, data la loro novità, procurino all'inizio qualche disagio e qualche difficoltà. Vanno

però accolte con speranza e con impegno, perché esprimono il volto di una Chiesa che vuole rinnovarsi evangelicamente secondo gli orientamenti del Vaticano II. Inoltre attuano concretamente la collaborazione tra Chiesa e Stato, di cui si è parlato.

Come dice la dichiarazione della presidenza della Conferenza episcopale italiana queste norme manifestano l'impegno della Chiesa a "una seria cooperazione con la comunità politica per il bene comune", mentre esprimono "la dichiarata volontà dello Stato che, riconoscendo il valore religioso e morale delle opere ecclesiastiche, poste per lunga tradizione al servizio dei più poveri, e ugualmente riconoscendo l'inestimabile valore dell'opera del clero italiano, intende assicurare la cooperazione di sua competenza"[85].

La promozione dell'uomo, prevista dal concordato, e la riscoperta dei valori morali comuni, a cui tende il convegno ecclesiale del prossimo aprile, sono principi ancora generici. Essi chiedono di diventare sempre più concreti attraverso l'analisi seria delle reali situazioni storiche in cui vivono gli uomini. Per questo il convegno ecclesiale chiede a ogni comunità degli impegni particolari, legati al luogo storico concreto in cui la comunità si trova a vivere.

Nei documenti preparatori del convegno vengono proposte delle linee di riflessione per discernere sia le situazioni non riconciliate che si verificano nella Chiesa e nella società italiana, sia l'azione misteriosa e vigorosa con cui lo Spirito Santo già fin d'ora agisce dentro e fuori la Chiesa per suscitare e coltivare sforzi di riconciliazione. Noi ora possiamo chiederci in concreto quali impegni di riconciliazione dobbiamo assumerci di fronte alla nostra città. Non pretendo di fare un elenco, ma solo di offrire qualche provocazione.

Una prima provocazione mi viene suggerita dagli invitati speciali a queste celebrazioni, cioè dai responsabili degli organismi di partecipazione e di decentramento. Essi faranno una concreta opera di riconciliazione se nei loro interventi avranno di mira il bene reale delle comunità locali e cercheranno di far nascere un consenso tra i cittadini circa le iniziative prioritarie che devono essere promosse. Talvolta gli interventi politici fanno riferimento a matrici ideologiche generali più che all'esame concreto delle situazioni. Gli organismi di partecipazione e di decentramento dovrebbero invece introdurre un prezioso correttivo verso la concretezza e verso un'attenzione a tutte le esigenze provenienti dalla base. Tra queste esigenze mi permetto anche di ricordare quella di avere, accanto a tante infrastrutture, anche i luoghi necessari per celebrare il culto e per attuare le iniziative caritative ed educative della comunità cristiana.

Una seconda provocazione mi deriva dal grave dovere che un vescovo ha di dare una voce a chi non ha voce, come ho già detto in altre occasioni. La vita

della nostra megalopoli tende ad articolarsi in strati e fasce sociali in cui gli individui e i gruppi cercano quella misura umana che non è più assicurata dalla grande città. Questa tendenza in sé legittima, può però produrre incomunicabilità e conflitto tra gli strati di popolazione o, peggio ancora, può portare all'emarginazione di chi non ha un quadro sociale a cui riferirsi. Il vescovo, mentre invita i diversi strati a trovare punti di dialogo e di accordo, offre la propria voce e la solidarietà di tutta la comunità cristiana a coloro che non hanno punti di riferimento sufficientemente solidi: agli stranieri in cerca di sicurezza sociale e di lavoro, a coloro che vivono soli e abbandonati, ai carcerati, a coloro che la società del benessere ha illuso con miraggi di felicità artificiale e poi ha respinto violentemente fuori da sé, a coloro che non hanno casa, lavoro, difesa e protezione.

La riflessione sulle grandi emarginazioni sociali richiama alla mente alcune catastrofi che gravano su paesi lontani, ma pure a noi tanto cari: l'Etiopia e l'India. Per la fame in Etiopia[86] sono in atto iniziative generose anche tra le comunità cristiane. Per l'India[87], l'imminenza dei fatti, non ci permette ancora di intravvedere vie concrete di aiuto. Ma la notizia delle migliaia e migliaia di persone che rischiano di rimanere cieche ci stimola a esprimere la disponibilità delle nostre istituzioni, da tempo specializzate nel campo dei non vedenti, per tutte quelle forme di accoglienza, aiuto e sostegno che si mostreranno utili.

Un'ultima provocazione mi viene suggerita da quella ricerca di valori morali comuni, a cui tende il prossimo convegno della Chiesa italiana. I valori morali non si possono improvvisare, né si possono semplicemente proporre attraverso una comunicazione di idee, ma chiedono di essere concretamente sperimentati attraverso un itinerario educativo. Ecco allora che l'educazione delle giovani generazioni diventa per la Chiesa e per la società una forma concreta di impegno per la riconciliazione. Tra l'altro anche l'ONU ha proposto di dedicare il 1985 al problema dei giovani[88] e in esso hanno grande parte i temi educativi.

A questo proposito, mentre chiedo alla città di apprezzare l'immenso lavoro che la comunità cristiana svolge nel campo dell'educazione dei giovani, chiedo alla comunità cristiana di continuare a impegnarsi efficacemente nel campo della partecipazione scolastica e di accogliere responsabilmente un altro punto del nuovo concordato, che si riferisce all'insegnamento della religione cattolica nella scuola di Stato. Mentre si vanno perfezionando le norme legislative circa questa materia, invito tutti a dare figura concreta a questo insegnamento della religione cattolica che, collocandosi nella scuola, assume ritmi e caratteristiche di materia scolastica e quindi tende a presentare la fede cattolica nella sua genuinità, e criticità, nei suoi valori culturali profondi e nella sua capacità passata e presente

di collaborare alla costruzione della tradizione spirituale, morale, civile nel nostro paese. Passando dai principi astratti alle esemplificazioni concrete sarà così più facile raccomandare questo insegnamento non solo agli studenti cattolici e alle loro famiglie, ma anche a tutti coloro che vogliono rendersi seriamente conto dei grandi valori umani su cui è costruita la nostra società.

Non posso concludere questa celebrazione, che ci introduce nella solennità di sant'Ambrogio, senza ricordare l'altro grande patrono della nostra città, cioè san Carlo, di cui abbiamo celebrato quest'anno il IV centenario della morte. Le varie manifestazioni celebrative hanno avuto una tipica impronta pastorale, cioè ci hanno aiutato a scoprire come oggi la nostra Chiesa può rinnovare la propria santità e la propria azione missionaria attualizzando gli stimoli e i suggerimenti dell'azione pastorale di san Carlo. Il pellegrinaggio del papa sulle orme di san Carlo ha degnamente concluso l'anno centenario.

Ringrazio ancora una volta il santo padre per l'affettuosa attenzione pastorale dedicata alla nostra città e ringrazio tutte le autorità per la cordialità e la disponibilità con cui hanno collaborato alla buona riuscita di tutte le iniziative. È un segno di sensibilità e di simpatia che suscita buone speranze per un futuro cammino di amicizia e di collaborazione.

Riprendendo l'inno di sant'Ambrogio, citato da sant'Agostino, mi sento di dire che non solo il dolce riposo, ma anche la speranza di questa cordiale collaborazione per il bene comune "ci ristora e ci riporta alla fatica usata, solleva gli animi stanchi e scioglie il peso triste degli affanni".

---

[1] Sergio ZAVOLI (1923), giornalista e scrittore, senatore della Repubblica dal 2001.

[2] "*I nostri maestri insegnavano…*". Storie rabbiniche, scelte da Jacob J. Petuchowski, Brescia, Morcelliana, 1983, p. 85.

[3] Vittorio MERLONI (1933-2016), imprenditore, presidente di Confindustria dal 1980 al 1984.

[4] Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 25-29 e GIOVANNI PAOLO II *Allocuzione agli operatori del commercio e dell'industria* del 22 maggio 1983. [*]

[5] Tommaso D'AQUINO (1225/26-1274), frate domenicano, teologo e filosofo, santo e dottore della Chiesa.

[6] Guido DI PIETRO, detto il Beato Angelico (ca. 1400-1455), frate domenicano e pittore del XV secolo.

[7] Cfr. Confindustria, *Orizzonti '90*, Roma, SIPI, 1984, p. 249.

[8] Giuseppe GUZZETTI (1934), politico e banchiere, presidente della Regione Lombardia dal 1979 al 1987.

[9] Cfr. VI Assemblea generale del Sinodo dei vescovi celebratasi dal 29 settembre al 29 ottobre 1983 e dedicata al tema "La riconciliazione e la penitenza nella missione della Chiesa".

[10] Blaise PASCAL, (1623-1662), filosofo, matematico e fisico francese.

[11] ID., *Pensieri*, Milano, Rizzoli, 1952, p. 121, n. 298. [*]

[12] Ignazio SILONE, pseudonimo di Secondo Tranquilli (1900-1978), scrittore e politico italiano.

[13] ID., *Vino e pane*, Milano, Mondadori, 1970, p. 130. [*]

[14] GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, 16. [*]

[15] ID., *Dives in misericordia*, 11. [*]

[16] ID., *Laborem exercens*, 18. [*]

[17] Documento conclusivo della VI Assemblea generale del Sinodo dei vescovi celebratasi dal 29 settembre al 29 ottobre 1983 e dedicata al tema “La riconciliazione e la penitenza nella missione della Chiesa”.

[18] GIOVANNI PAOLO II, *Laborem ecercens*, 9. [*]

[19] La citazione è tratta da Angelo MAJO, *San Carlo Borromeo: vita e azione pastorale*, Milano, NED, 1983, p. 321. [*]

[20] Alessandro Manzoni (1785-1873), poeta e scrittore italiano, cattolico e liberale.

[21] Così le Lamentazioni di Geremia profeta, 1,1 secondo la volgata tradotta in lingua italiana. Nella Bibbia di Gerusalemme il testo recita: “Ah! Come sta solitaria la città un tempo ricca di popolo” (Lam 1,1).

[22] L’incontro di Giovanni Paolo II con i lavoratori a Sesto San Giovanni si tenne il 21 maggio 1983.

[23] Documento della Conferenza episcopale lombarda, *Affrontare la crisi. Riflessioni e indicazioni sulla situazione economica e sociale della Lombardia*, Milano, Centro ambrosiano, 1983.

[24] Incontro di Giovanni Paolo II con i lavoratori a Sesto San Giovanni, 21 maggio 1983.

[25] *Ibid*.

[26] *Ibid*.

[27] Walter Tobagi fu assassinato il 28 maggio 1980 dal gruppo terrorista di estrema sinistra Brigata XXVIII marzo.

[28] Cfr. Walter TOBAGI, *Cosa contano i sindacati. Costituiscono il nuovo potere: quali sono i loro problemi e le loro debolezze*, Milano, Rizzoli, 1980.

[29] *Ibid*., p. 189.

[30] Si veda la meditazione nella processione penitenziale con la croce di san Carlo del 20 aprile 1984 a Milano, pubblicata in questo volume con il titolo *Verso una città unita*, al n. 31.

[31] Il passo citato è tratto dal *Documento di Puebla*, 281. Il documento fu elaborato dalla III Conferenza generale dell’episcopato latinoamericano inauguratasi il 29 gennaio 1979 a Puebla in Messico.

[32] GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, 16.

[33] Incontro di Giovanni Paolo II con i lavoratori a Sesto San Giovanni, 21 maggio 1983.

[34] Cfr. il XX Congresso eucaristico dedicato al tema “L’Eucarestia al centro della comunità e della sua missione”, svoltosi a Milano dal 14 al 22 maggio 1983.

[35] FRANCESCO D’ASSISI, *Laudes creaturarum*, 27.

[36] *Ibid*., 28.

[37] Carlo BORROMEO, *Liber memorialis*, 1599. Si veda ora *Memoriale ai milanesi*, Milano, NEI, 1983.

[38] PAOLO VI, “Pensiero alla morte”, in *L’Osservatore romano*, n. 32-33, 9 agosto 1979.

[39] L’Unione giuristi cattolici è una delle unioni professionali nate dal Movimento laureati di Azione cattolica nel secondo dopoguerra.

[40] Cfr. la VI Assemblea generale del Sinodo dei vescovi celebratasi dal 29 settembre al 29 ottobre 1983 e dedicata al tema “La riconciliazione e la penitenza nella missione della Chiesa”.

[41] Romano GUARDINI (1885-1968), teologo e filosofo cattolico italo-tedesco, tra i maggiori del secolo XX.

[42] Cfr. ID., *Die Macht: Versuch einer Wegweisung*, Wurzburg, Werkbund Verlag, 1951. L’edizione italiana cui Martini fa riferimento è *Il potere: tentativo di un orientamento*, Brescia, Morcelliana, 1954.

[43] Karl RAHNER (1904-1984), teologo e filosofo cattolico del secolo XX.

[44] Cfr. Romano GUARDINI, “Domande intorno al problema del potere”, in *Orizzonti attuali della teologia*, II, Roma, 1967, pp. 723-727.

[45] Cfr. ID., “Il fenomeno del potere”, in *Potere e responsabilità. Atti del XVII convegno del Centro di studi filosofici tra professori universitari*, Brescia, Morcelliana, 1963, pp. 475-482 (per la traduzione italiana).

[46] ID., *Il potere: tentativo di un orientamento*, cit., p. 13. [*]

[47] Blaise PASCAL, *Pensieri*, Milano, Rizzoli, 1952, p. 121. [*]

[48] Romano GUARDINI, *Il potere: tentativo di un orientamento*, cit., p. 88 e ss. [*]

[49] Documento conclusivo della VI Assemblea generale del Sinodo dei vescovi, *Enchiridion del Sinodo dei Vescovi*, vol. I, 2539.

[50] Angelo MAJO, *San Carlo Borromeo: vita e azione pastorale*, Milano, NED, 1983, p. 321. [*]

[51] Lettera apostolica *Salvifici doloris* di Giovanni Paolo II dell’11 febbraio 1984.

[52] GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici doloris*, 1. [*]

[53] *Ibid*., 28. [*]

[54] Angelo MAJO, *San Carlo Borromeo: vita e azione pastorale*, cit., p. 321. [*]

[55] Teresio FERRARONI (1913-2007), sacerdote, assistente della ACLI, vescovo di Como.

[56] Jean STOETZEL, *I valori del tempo presente. Un’inchiesta europea*, Torino, SEI, 1984, p. 16. [*]

[57] *Ibid*., p. 69. [*]

[58] Il convegno della Chiesa italiana dedicato al tema “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini” si tenne a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

[59] Il convegno della Chiesa italiana dedicato al tema “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini” si è tenuto a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

[60] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Lettera a san Carlo: riflessioni su questo momento di Chiesa*, Milano, Centro ambrosiano, 1984.

[61] Cfr. il convegno dedicato al tema “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini” che si tenne a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

[62] Il riferimento è all’Opera per la gioventù “Giorgio La Pira” che nel 1984 organizzò un viaggio in Russia in commemorazione dei 25 anni del viaggio compiuto da Giorgio La Pira nello Stato simbolo del comunismo internazionale.

[63] Giorgio LA PIRA (1904-1977), politico, intellettuale cattolico, sindaco di Firenze dal 1951 al 1957, tra i principali esponenti del pacifismo cattolico negli anni della Guerra fredda.

[64] Cfr. “La Pira credente e mistico”, in *Rivista di ascetica e mistica*, n. 1, 1978, pp. 36-38.

[65] Cfr. il convegno che si tenne a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

[66] *Giorgio La Pira sindaco. Scritti, discorsi e lettere*, a cura di Ugo De SIERVO, Gianni GIOVANNONI e Giorgio GIOVANNONI, vol. III, 1961-1965, Firenze, Cultura nuova editrice, 1988, pp. 254-255.

[67] L’espressione paolina (Rm 4,18), negli anni cinquanta divenne un vero motto di La Pira, che la usò in diverse lettere ai suoi corrispondenti, uomini e donne di chiesa e potenti della terra: cfr. Giorgio LA PIRA, *La preghiera forza motrice della storia: lettere ai monasteri femminili di vita contemplativa*, a cura di Vittorio Peri, Roma, Città nuova, 2007, pp. 364, 566.

[68] Cfr. il discorso di Giorgio La Pira, a commento dell’enciclica *Mater et magistra* di Giovanni XXIII, tenuto il 22 agosto 1961 a Firenze, (consultabile ora online: http://www.giorgiolapira.org/it/content/una-citta-nuova-attorno-alla-fontana-antica).

[69] Giuseppe LAZZATI (1909-1986), intellettuale e politico cattolico, rettore dell’Università cattolica del Sacro Cuore dal 1968 al 1983.

[70] Cfr. ID., “L’uomo di Chiesa”, in *Dossier Lazzati. 2. Giorgio La Pira visto da Giuseppe Lazzati*, Roma, AVE, 1992, pp. 91-92.

[71] Nel novembre del 1984 il generale Augusto Pinochet aveva dichiarato lo stato di assedio a seguito di proteste e richieste di democratizzazione del paese iniziate intorno alla metà dell’anno precedente.

[72] Il 20 novembre 1984 a Città del Messico vi furono delle esplosioni a catena che coinvolsero le installazioni della UNICAS, società di distribuzione del gas ad uso domestico. Le esplosioni causarono più di quattrocento morti e migliaia di feriti.

[73] Il convegno si tenne a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

[74] Cfr. Giorgio LA PIRA, *Scritti vincenziani*, a cura di Giancarlo Gallici, Roma, Città nuova, 2007, p. 118.

[75] Lettera di Giorgio La Pira a monsignor Angelo Dell’Acqua del 25 settembre 1954, in Giorgio LA PIRA, *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, a cura di Andrea Riccardi, Milano, Mondadori, 2004, pp. 110-111. Similmente La Pira aveva scritto il 25 dicembre 1953 a Pio XII, *ibid*., p. 87.

[76] Cfr. la dichiarazione sull’eutanasia della Sacra Congregazione per la dottrina della fede del 5 maggio 1980. [*]

[77] Aurelio AGOSTINO (354-430), dottore della Chiesa, teologo e filosofo, vescovo d'Ippona.

[78] ID., *Confessioni*, V, 13. [*] *Opere di Sant'Agostino*, edizione latino-italiana a cura dell'Augustinianum di Roma, direttore Agostino Trapé, Roma, Città nuova 1965, vol. I, p. 139.

[79] *Ibid*., p. 147. VI, 2. [*]

[80] *Ibid*., pp. 149-153 *passim*. VI, 3-4. [*]

[81] *Ibid*., pp. 288-289. IX, 12. [*]

[82] Il convegno si tenne a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

[83] Karl RAHNER, *Scienza e fede cristiana*, Roma, Edizioni Paoline, 1984, pp. 363-364.

[84] L'accordo tra la Repubblica italiana e la Santa Sede firmato il 18 febbraio 1984 dal presidente del consiglio Bettino Craxi e dal segretario di Stato cardinale Agostino Casaroli ha portato alla revisione dei cosiddetti Patti lateranensi firmati l'11 febbraio del 1929, rimasti in vigore in virtù dell'art. 7 della Costituzione italiana del 1948.

[85] *Enchiridion CEI*, vol. III, 2137-2139. Dichiarazione della presidenza sulle norme circa gli enti e i beni ecclesiastici in Italia, 15 novembre 1984.

[86] Il riferimento è alla carestia che ha colpito gravemente l'Etiopia dal 1983 al 1985.

[87] Il riferimento è al disastro causato dalla Union carbide india limited a Bhopal in India la notte del 3 dicembre 1984. La copiosa fuoriuscita di sostanze tossiche causò migliaia di morti ed avvelenamenti.

[88] Nel 1985 l'ONU ha celebrato il primo anno internazionale della gioventù.

1985

43

SOCIETÀ COMPLESSA, RICONCILIAZIONE, ETICITÀ

Intervento per il congresso nazionale della Federazione universitari cattolici italiani (FUCI) tenutosi a Firenze l'8 gennaio 1985. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Per un'etica nella pubblica amministrazione. Educare al servizio*, Bologna EDB, 1992, pp. 77-91.

L'"aggiornamento" cattolico, auspicato e promosso dal concilio Vaticano II, si esprime tra l'altro nella forma di un'accresciuta attenzione della Chiesa all'attualità storica. Sempre più insistente nei pronunciamenti pontifici ed episcopali, nei sinodi internazionali e nazionali, e in ogni altra assise cattolica, è la considerazione del "mondo contemporaneo", il tentativo di discernerne promesse e minacce, di cogliervi i "segni dei tempi", i segni dunque di un'interpellazione che lo Spirito rivolge alla Sposa. L'impresa, pur perseguita con tanta assiduità, appare per altro complessa, così come complessa è la realtà civile contemporanea. "Società complessa", appunto, è diventata espressione tecnica per indicare sinteticamente la qualità della realtà civile contemporanea per differenza rispetto alla realtà civile pre-moderna. La "complessità" sociale, prima ancora di operare nel senso di rendere più laboriosa l'opera di discernimento del bene e del male da parte della coscienza individuale o rispettivamente da parte della coscienza comune della Chiesa, sembra operare nel senso di produrre un crescente distacco della coscienza individuale nei confronti della realtà sociale.

A questo aspetto del problema, in qualche modo preliminare, intendiamo dedicare il presente contributo. Distingueremo la nostra riflessione in momenti successivi: tentiamo anzitutto di precisare il senso dell'affermato distacco crescente tra coscienza individuale e realtà sociale; metteremo quindi quel distacco a confronto con la stretta correlazione che viceversa sembra sussistere tra le due realtà nella tradizione biblica e nella tradizione civile antica; cercheremo di precisare se e in che senso il distacco moderno sia imputabile alla distinzione che la fede cristiana introduce tra speranza escatologica e destino storico-sociale dell'uomo; vedremo successivamente quanto invece il distacco di cui si parla sia conseguente alla qualità "complessa" della società moderna; in conclusione cercheremo di riformulare il compito presente della Chiesa in ordine

alla “riconciliazione” tra individuo e società, compito il cui centro di gravità obiettivo ci sembra debba essere individuato esattamente sulla formazione della coscienza morale.

Il senso del distacco

In che senso si può parlare di crescente distacco tra coscienza individuale e realtà sociale? L’affermazione di tale crescente distacco non è ovvia. Pare infatti che molti indici depongano piuttosto nel senso di un crescente interessamento. Si possono certo riconoscere oscillazioni negli umori prevalenti: agli anni del “tutto è politica” sono succeduti gli anni chiamati del “riflusso” e del “ritorno al privato”. E tuttavia, senza negare queste oscillazioni, ci sembra giusto riconoscere una complessiva crescita dell’informazione media del cittadino sui fatti sociali e del suo interesse per la vicenda civile. Ciò nonostante ci sembra necessario riconoscere come, sotto altro profilo, cresce il distacco tra coscienza individuale e società. La realtà sociale appare sempre più, alla coscienza immediata del singolo, come un semplice sfondo esteriore, remoto e magari anche un po’ sospetto, della sua vita personale.

Il singolo è geloso della propria singolarità. Egli distingue rigorosamente tra la propria causa personale e una qualsivoglia causa sociale, per quanto questo possa apparire sotto altro profilo grave e meritevole della sua considerazione. Soprattutto distingue tra le due cause dal punto di vista del giudizio morale. Il “tribunale” della coscienza è assolutamente distinto da ogni “tribunale” socialmente riconosciuto e sanzionato: non soltanto da quello giuridico, ma anche da quello costituito dal complesso degli apprezzamenti e dei biasimi espressi dall’opinione comune. La rettitudine personale non tollera d’essere valutata in termini di comportamenti sociali; e d’altra parte il giusto o l’ingiusto, nei comportamenti pubblici ha come metro regole direttive che prescindono dal riferimento alle massime questioni della morale e dalla religione, lasciata appunto alla competenza insindacabile e tendenzialmente incomunicabile della coscienza personale. Il diritto è altra cosa dalla morale. La convivenza pacifica tra gli uomini sembra non avere bisogno di consenso etico o religioso, ma solo di obbedienza alle leggi.

Questo è dunque, schematicamente, il senso del crescente distacco di cui si diceva: la coscienza individuale non chiede alla realtà sociale criteri e valori ai quali informare il proprio impegno morale; quella realtà è al massimo ambito di un impegno che deriva da altrove le proprie motivazioni. E d’altro lato la coscienza individuale neppure tollera d’essere giudicata da una qualsivoglia

istanza sociale.

Il rapporto antico tra coscienza e società

Per apprezzare almeno intuitivamente quanto c'è di non ovvio – al di là delle apparenze immediate – in tale dissociazione tra coscienza individuale e realtà civile, possiamo riferirci ad alcuni testi emblematici della tradizione biblica, che sottolineano al contrario la solidarietà reciproca tra l'individuo e il suo popolo. Il giorno in cui, nel tempio di Gerusalemme, Isaia vide il Signore "seduto su un trono alto ed elevato" e udì i serafini proclamare la gloria di lui, esclamò:

> Ohimè! Io sono perduto
> perché un uomo dalle labbra impure io sono
> e in mezzo ad un popolo
> dalle labbra impure io abito:
> eppure i miei occhi hanno visto
> il re, il Signore degli eserciti (Is 6,5).

Isaia riconosce dunque subito la profonda e pericolosa complicità che lega l'impurità delle proprie labbra con la più comprensiva e quasi avvolgente impurità delle labbra del popolo… Egli si sente in quel momento come irretito in quella trama di falsità, o quanto meno in quella trama di mezze verità e mezze falsità, che è la comunicazione pubblica ed ordinaria della vita. L'ingiustizia sociale non è per lui subito un male esteriore, contro il quale declamare denunce severe e risentite. L'ingiustizia sociale è insieme ingiustizia personale: "ingiustizia" nel senso correlativo coll'accezione biblica di "giustizia". Anche la variazione del significato di questo termine – che pure è variazione non solo moderna, ma profondamente radicata nell'eredità culturale classica – esprime a suo modo l'inclinazione moderna a separare la causa dell'individuo dalla causa sociale.

La giustizia è oggi intesa fondamentalmente come equità nello scambio sociale, e non invece come rettitudine interiore dell'uomo, come virtù. Di giustizia sociale molto si discute, e soprattutto a proposito di essa molto si contende. Ma in tale contesa sembra che la giustizia intesa quale virtù – se pure ancora si sa riconoscere un senso a tale parola – rimanga fuori causa.

Lo stretto nesso tra causa del popolo e causa individuale nella tradizione biblica non si esprime soltanto nel male, ma anche soprattutto nel bene. Pensiamo ad esempio al *Miserere*, una delle espressioni più penetranti della coscienza individuale colpevole e insieme credente e sperante. L'ultima strofa di quel salmo recita: "Nel tuo amore fa grazia a Sion, rialza le mura di

Gerusalemme. Allora gradirai i sacrifici prescritti; l'olocausto e l'intera oblazione, allora immoleranno vittime sopra il tuo altare" (Sal 51,20-21).

Celebrare di fronte a Dio il sacrificio prescritto è sentito come impossibile, finché manchi la città santa, il popolo redento entro il quale soltanto la gloria di Dio può trovare stabile dimora. "Come cantare i canti del Signore in terra straniera?", si chiede incredulo un altro salmo, "se ti dimentico Gerusalemme, si paralizzi la mia destra" (137,43). Gerusalemme deve essere messa al di sopra di ogni gioia propria.

Non è soltanto la tradizione biblica, d'altra parte, a conoscere questo stretto intreccio tra destino individuale e destino della città. Sappiamo come Platone[1] nella *Repubblica*, quando si interroga a proposito della giustizia e delle altre virtù, proponga di rivolgersi anzitutto alla *polis*, e solo poi all'individuo. Platone riflette qui fedelmente il modo di vedere comune dello spirito greco, e d'ogni civiltà antica.

Il cristianesimo e la società

Nasce a questo proposito, abbastanza ovvio, un dubbio: ma non è stata esattamente la novità cristiana quella di separare la causa del singolo dalla causa della "città", e comunque di qualsiasi formazione sociale, per rendere il singolo immediatamente ed esclusivamente responsabile di sé davanti a Dio? Non fa parte intrinseca del messaggio evangelico il passaggio da un messianismo politico e terreno ad un messianismo spirituale ed escatologico? E non è espressione di tale passaggio la persuasione che al singolo sia possibile, ed anzi sia richiesta, una conversione tale da rendere immediatamente operante in lui quel regno di Dio, che invece non ha posto in questo mondo (Gv 18,36)?

Certo a tutte queste domande occorre rispondere positivamente. E tuttavia non è così ovvio che il distacco "moderno" tra individuo e società sia esattamente la conseguenza e la realizzazione del messaggio cristiano. È vero che alcune voci della tradizione cristiana hanno tratto dal messaggio evangelico conseguenze tali da ridurre il rapporto sociale a una semplice questione "utilitaristica", senza dignità etica. D'obbligo a questo proposito è la citazione di sant'Agostino. È nota la sua correzione alla definizione ciceroniana di repubblica. Essa diceva che, perché vi sia repubblica, occorrono due requisiti: lo *juris consensus* e la *utilitas communis*, e cioè, accanto al vantaggio sotto il profilo dell'utile, occorre che vi sia un consenso etico circa ciò che è giusto. Agostino obiettava che in tal caso non esisterebbe alcuna vera repubblica, se non quella *cuius conditor rectorque Christus est*[2]; egli si accontentava dunque del

criterio utilitario per riconoscere l'esistenza di una qualche repubblica, anche se non si trattava ovviamente della repubblica ideale conforme al piano divino. Questo sembra essere anche l'atteggiamento di molti – cristiani e non cristiani – nel nostro tempo. La società appare, nel caso migliore, come il sistema dei rapporti umani volti all'approntamento di ciò che serve, e dunque come istanza di moderazione e distribuzione, non invece come luogo di manifestazione e realizzazione del bene in senso morale.

In una tale ottica la "giustizia" sociale si riduce, conseguentemente, alla equa distribuzione di oneri e di vantaggi, di doveri e di diritti. Il rapporto sociale appare tendenzialmente conflittuale, nel senso che la misura dei vantaggi ottenuti da ciascuno appare come concorrenziale rispetto alla misura di vantaggi ottenuti da ogni altro. Ma è davvero questa la visione cristiana della società? Davvero questo è il prezzo della distinzione che il cristianesimo indubbiamente introduce tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio? O ancora, questo è il senso della distinzione – anch'essa irrinunciabile nell'ottica cristiana – tra la giustizia escatologica della fede e la giustizia sociale? Oppure la giustizia cristiana si riconosce come investita di una responsabilità anche in ordine alla città terrena?

Certamente la seconda alternativa è quella giusta. Pur consapevole della distanza mai pienamente colmata tra la giustizia escatologica della Gerusalemme celeste e ogni possibile ordinamento sociale realizzato nel tempo, la fede non si accomoda a tale differenza quasi che le due città costituissero universi separati e autoconsistenti. La giustizia escatologica certo non può divenire legge della repubblica. Essa infatti esige e consente il perdono sempre e comunque, la riconciliazione tra i nemici, la prossimità tra i lontani, il dono gratuito a chi è nella necessità, la rinuncia ad ogni forma di coercizione. La giustizia escatologica si riduce all'unico comandamento dell'amore. E tuttavia, il cristiano, mentre cerca da un lato di realizzare l'obbedienza piena a tale comandamento nel suo spirito, e quindi in ogni sua scelta personale, e cerca d'altro lato di dare figura storica direttiva a questa giustizia, insieme ai suoi fratelli nella comunità ecclesiale, sollecita senza posa la stessa città terrena nella direzione di una pace che non si fondi sul semplice rispetto dell'estraneità dell'altro, ma sul riconoscimento della sua prossimità fraterna.

È vero che il diritto non è la morale, la legge degli uomini non può adeguare le esigenze della legge di Dio: e tuttavia, tale distinzione non deve essere fraintesa, quasi fosse estraneità ed indifferenza reciproca. Al fondo di quella distinzione la coscienza cristiana scorge un'anomalia, e cioè la condizione di peccato dei figli di Adamo. Pure accettando la necessità della costrizione e dell'esercizio di un potere legittimo in ordine alla realizzazione dell'ordinamento sociale più giusto possibile, il cristiano si preoccupa simultaneamente di

promuovere un consenso etico della comunità degli uomini: un consenso cioè che non abbia al suo fondamento il semplice riconoscimento di regole obiettive di convivenza, quanto piuttosto il riconoscimento di valori comuni, e ancor più radicalmente il riconoscimento della comunione reciproca. A tanto impegna la conoscenza di Dio come Padre universale, la fede nel Vangelo della riconciliazione da lui proposta a tutti gli uomini tramite la testimonianza di nostro Signore Gesù Cristo.

Quella riconciliazione suscita di necessità la riconciliazione nei confronti del fratello, e di tutti i fratelli. Non una riconciliazione qualsiasi, basata magari sull'accondiscendenza e il compromesso; ma una riconciliazione fondata sulla verità. E la più immediata verità che riconcilia è appunto la verità morale. Essa, infatti, è iscritta in maniera incancellabile in ogni coscienza, e solo attende che le si diano parole, che le si offrano modelli di comportamento adeguati in cui riconoscersi. Esattamente sotto questo profilo, dei modelli di comportamento capaci di promuovere le coscienze morali individuali, ci sembra che la società contemporanea soffra di particolari limiti.

L'incidenza della "società complessa"

La concezione del vincolo sociale quale semplice necessità strumentale ed esteriore è stata certo una tentazione di sempre per la coscienza individuale. È stata più volte, sotto questo profilo, una teoria filosofica, raccomandata dalla sua apparente chiarezza "razionale". È stata talora anche un'indebita extrapolazione che la coscienza cristiana traeva dal superamento – questo sì necessario – della legittimazione religiosa dell'ordinamento civile. Ma quella concezione, e ancor più l'atteggiamento pratico corrispondente, sembrano oggi positivamente indotti dalle modalità concrete del rapporto sociale nella cosiddetta "società complessa". La complessità non si esprime semplicemente nel senso di moltiplicare i rapporti e renderne sempre più intricato l'intreccio. La complessità incide sulla qualità stessa del rapporto sociale.

Possiamo servirci di un esempio, che insieme è un'immagine. Confrontiamo i modi del rapporto sociale tra le diverse famiglie in un'antica cascina agricola, poniamo di braccianti, e i modi del rapporto sociale tra le diverse famiglie che abitano oggi in un condominio urbano. Notiamo anzitutto l'indice decisamente superiore di casualità della convivenza nel secondo caso, rispetto al primo. Le famiglie dei braccianti hanno un'attività professionale comune, quindi anche stili di vita assai simili; conoscenze ed interessi molto vicini, il luogo di abitazione coincide fondamentalmente con il centro locale di tutte le occupazioni. È

possibile il formarsi di una consuetudine: non solo e non tanto di conoscenze reciproche quanto piuttosto di comportamenti. Si costituisce un universo "culturale", che disciplina insieme i modi di fare e i modi di pensare. La partecipazione consensuale a tale universo rende relativamente meno urgente la regolamentazione analitica di tutte le possibili interferenze a cui la vita comune da occasione. Ci si intende, anche a proposito di ciò che non è espressamente convenuto. L'intesa è possibile sul fondamento della partecipazione ad un codice morale comune.

Nel caso del condominio, invece, quasi tutte tali circostanze vengono a mancare. Le possibili interferenze debbono essere tutte analiticamente previste da un regolamento tanto più dettagliato, quanto più estranei sono i condomini. E il senso del regolamento – se ben pensiamo – è quello di consentire la vita divisa assai più che la vita comune; è quello cioè di fissare, quanto più precisamente si può, i confini della legittima autonomia individuale, in modo che non si creino intralci. Il rispetto di un tale regolamento è, come è ovvio, un atto funzionale, non invece un atto morale. Il rapporto di convivenza condominiale in genere diventa, sotto tale profilo, rapporto meccanico e strumentale e non rapporto personale.

Soltanto un esempio, assai parziale. Ma insieme, dicevamo, un'immagine. La "società complessa" moltiplica i regolamenti, e vede invece diminuire il numero di quei rapporti interumani che – coinvolgendo la persona nella sua identità personale complessiva – consentono e insieme esigono un codice morale comune. Ciò induce, alla lunga, non solo un indebolimento del rapporto sociale in genere, ma anche un indebolimento della coscienza morale del singolo. Tale coscienza infatti, pure radicalmente presente in ciascuno, ha bisogno di "cultura", di coltivazione, e quindi di terreni di cultura e di modelli concreti mediante i quali articolarsi per giungere a più piena consapevolezza e maturità.

La "comunità degli uomini" oggi non appare minacciata solo o soprattutto da rapporti di ostilità personale o di dissenso ideale; piuttosto da rapporti di estraneità e indifferenza. Su tale sfondo, certo, gli stessi scontri attuali di interessi o di idee rischiano di divenire più gravi, e addirittura insanabili. Rigidità e atteggiamenti ultimativi che caratterizzano i comportamenti sociali di singoli gruppi di interesse, specie a livello di rapporti professionali, debbono essere intesi su questo sfondo. Sarebbe interessante poter esaminare a questo punto come è più facile in una società come questa la prostrazione e l'isolamento degli ultimi: la solitudine dei poveri, pur presenti in ogni società, tende ad acuirsi, perché non esiste una coscienza comune che se ne prenda carico. Nel cortile di un cascinale è difficile che un malato rimanga del tutto solo. Nei nostri condomini può succedere che una persona sola giaccia morta in casa e nessuno

se ne accorga per giorni e giorni.

Quando la Chiesa italiana parla dunque, nel suo documento del 1981[3] e più recentemente in occasione del convegno ecclesiale[4], di ripartire dagli ultimi, non intende solo un'attenzione diretta alle diverse forme di emarginazione, ma anche un'attenta riflessione su quelle carenze di consenso etico che hanno come conseguenza la solitudine dei poveri.

Verso la riconciliazione

Come passare da una società strumentale, basata sulla moltiplicazione dei contratti collettivi e dei regolamenti, ad una "comunità degli uomini"? Che cosa può in proposito la forza cristiana della riconciliazione? Chiediamo ancora una volta la traccia per una possibile risposta alla parabola del buon samaritano. Già molti anni fa Paul Ricoeur[5] scorgeva in questa parabola il riferente concreto mediante il quale distingueva tra l'esser-socio e l'esser-prossimo. Possiamo facilmente immaginare come la coscienza morale del sacerdote o del levita potesse persuadere l'uno o l'altro a proseguire il cammino: avevano un compito che li attendeva, magari anche un compito che impediva espressamente loro di contaminarsi, mediante il contatto con il sangue. E tuttavia essi non possono proseguire il cammino se non distogliendo lo sguardo dal malcapitato e spostandosi nell'altro lato della strada. La semplice immagine dell'uomo sofferente basta infatti a suscitare in noi l'evidenza di un compito. Esattamente per non aver distolto lo sguardo il samaritano si vide obbligato a fermarsi. E non fu necessariamente obbligo grave: ma al contrario obbligo grato. Egli divenne "prossimo", cessando d'esser sempre e solo "socio".

Per ritrovare la "comunità degli uomini" occorre in ogni caso far realizzare all'uomo tale prossimità sintetica nella sua interezza, superando quella scomposizione parcellare delle sue esigenze che per sua natura tende a produrre la "società complessa". Finché rimanga operante tale tendenza, la società stessa non potrà apparire alla coscienza del singolo altro che come un apparato strumentale di servizi; per di più un tale apparato risulterà sempre insoddisfacente, tale dunque da legittimare un interminabile lamento e una permanente litigiosità sociale.

"La ricerca di identità", alla quale è intitolato questo congresso, non può trovare soddisfazione in una moltiplicazione delle garanzie offerte ai molteplici bisogni materiali della vita: essa infatti è ricerca di significato, non invece ricerca di benessere. A tale ricerca di identità deve rispondere per un primo aspetto la rinnovata valorizzazione di quei luoghi di incontro reciproco tra gli uomini che

non sono informati al principio della divisione sociale dei compiti, ma al principio della reciprocità e della responsabilità personale. Pensiamo in primissimo luogo alla famiglia, alla scuola, alla stessa comunità cristiana. Entro tutti questi ambiti di rapporto ciò che più conta non è lo scambio di beni e di servizi "utili", ma staccati dalla persona; è invece quello che potremmo chiamare lo scambio simbolico. Ciascuno è per l'altro un'immagine, una presenza viva, attraverso la quale è facilitato il compito dell'identificazione di sé. Non a caso questi ambiti sono anche quelli massimamente rilevanti sotto il profilo educativo: il servizio che ciascuno ad essi richiede non riguarda la realizzazione dell'uno o dell'altro bisogno, ma la "realizzazione di sé" che è come dire il raggiungimento di una più determinata e reale immagine della propria capacità di autenticità, di rapporto personale e di dono. Ma oltre a questi ambiti concreti di rapporto personale, alla ricerca di identità da parte del singolo deve rispondere una più trasparente comunione di tutta la complessa realtà sociale con i paradigmi etici di valore espressi dal rapporto di prossimità.

Per esempio una fabbrica, un'azienda, non può certo essere confusa con un ente benefico: essa mira alla produzione efficiente e non primariamente alla promozione umana di chi vi lavora. E tuttavia essa è anche luogo di rapporto interpersonale, occasione di conoscenza reciproca e di solidarietà, ambito entro il quale ciascuno "realizza" in qualche misura la propria identità. La crescita morale da perseguire in questa nostra società complessa è appunto quella che consente, nella fabbrica, di avere occhi non solo per il regolamento e per l'efficienza del rapporto produttivo, ma anche per questi aspetti di reciprocità umana. Una tale crescita morale non può ovviamente essere realizzata attraverso l'aggiunta di un ennesimo regolamento; essa esige l'impegno libero dei singoli, il "contagio" della testimonianza personale, l'attenzione e l'interesse per le persone concrete. Quando di fatto la fabbrica, o qualsiasi altro luogo di impegno professionale, diventi insieme luogo di un tale impegno morale, allora esso sarà insieme anche occasione propizia per la ricerca di identità.

Quando si riconosca questa qualità morale della riconciliazione sociale, e prima ancora della riconciliazione tra coscienza individuale e sfondo sociale della sua esistenza, più chiaro appare anche il possibile e doveroso contributo della comunità cristiana alla più generale comunità degli uomini. Un contributo dato anzitutto mediante le occasioni concrete di prossimità personale che la chiesa per sua natura genera; e genera, almeno in linea di principio, tra persone eventualmente anche assai distanti per la rispettiva appartenenza civile. Un contributo dato poi attraverso i molteplici apporti che l'esperienza cristiana ed ecclesiale offre alla crescita della coscienza morale del singolo.

Mi preme a questo proposito far rilevare la grande importanza che assume

oggi il tema della santità cristiana. Non semplicemente di alcuni modelli di santità sublimi ed eccezionali, ma di un tessuto di santità cristiana inserito nella quotidianità di un corpo ecclesiale e sociale, in cui le punte di eroismo appaiono allora in continuità con l'esperienza di tutti, e come il caso emblematico di una sfida che tutti coinvolge. Penso così alla professionalità rigorosa di un Vittorio Bachelet[6], alla carità gioviale di un Pier Giorgio Frassati[7], alla maternità coraggiosa di Gianna Beretta Molla[8], alla serenità educativa di Anna Maria Sala[9], per non parlare che di alcune figure recenti che sono il simbolo di innumerevoli altre.

Penso che il contributo più qualificante che la Chiesa darà alla società nell'ambito della ricostituzione di luoghi di prossimità umana starà proprio nella capacità di riscoprire il tesoro della santità cristiana a livello popolare, che lo Spirito suscita ancor oggi nelle nostre Chiese, e da cui il cristianesimo trae il contrassegno più chiaro della propria identità storica.

44

RICONCILIAZIONE E LAVORO

Intervento al convegno della pastorale del lavoro tenutosi a Milano il 12 gennaio 1985. Il testo è stato pubblicato in *Il Regno-Documenti*, XXX (1985), 5, pp. 156-157 e con il titolo "Pace, lavoro e progetto unitario di società" in Carlo Maria MARTINI, *Per una santità di popolo. Lettere, discorsi, interventi, 1985*, Bologna, EDB, 1986, pp. 27-33, e con lo stesso titolo, in ID., *Educare alla solidarietà sociale e politica. Discorsi, interventi e messaggi, 1980-1990*, a cura delle ACLI milanesi, Bologna, EDB, 1990, pp. 243-249.

Avrei desiderato seguire fin dall'inizio questo incontro, al quale sono molto interessato; me lo ha impedito un raduno straordinario della CEI, che ho lasciato per essere con voi almeno al termine di questa mattinata. Ringrazio innanzitutto di cuore tutti coloro che hanno accettato l'invito a essere presenti e soprattutto coloro che sono intervenuti come relatori o hanno partecipato al dibattito.

Avevo posto alcune domande molto semplici, quasi elementari, sul tema del lavoro, dell'occupazione, sugli interrogativi angosciosi che colgo nelle visite pastorali alle parrocchie, nei gruppi di pastorale del lavoro: timori, paure, una sofferenza talora drammatica. La riflessione è stata poi in questa sede giustamente ampliata; anch'io penso che sia necessario sia lo stimolo della sofferenza immediata, sia il collocarla in un quadro più ampio che permetta di rispondervi con più intelligenza, con più speranza e fiducia. Confido quindi che siano emerse delle risposte, che desidero rielaborare in vista della giornata della solidarietà e per un aggiornamento della lettera dei vescovi lombardi sul tema "Affrontare la crisi", ormai di quasi due anni fa[10].

Prima di tutto dirò qualcosa sulla natura della riflessione promossa dalla Chiesa; parlerò poi sul tema "riconciliazione e lavoro", quindi su quello, più ampio, "pace, lavoro e progetto unitario di società".

La riflessione ecclesiale

Vuol essere un po' diversa dalle altre, cioè aperta a tutti, al di sopra di singole appartenenze o identità, non per creare nuovi luoghi decisionali (ce n'è già abbastanza), ma per aiutare a superare reciproche prevenzioni e favorire ogni possibile incontro, anche a livello di linguaggio; e non è cosa facile. Siamo

tuttavia convinti che proprio le immense possibilità che le innovazioni tecnologiche oggi offrono e le nuove prospettive che di conseguenza si aprono, in bene e in male, esigono la buona volontà di tutti e l'impegno concorde di ciascuno. È quanto mai necessario che persone con diverse sensibilità, preparazione, esperienze, portatrici di diversi interessi, possano trovare luoghi di confronto e di incontro.

Anzitutto per imparare a conoscersi meglio, per crescere nella mutua stima, per riconoscere con sincerità i propri limiti, le proprie diverse funzioni, per sentirsi uomini tra uomini, concittadini tra concittadini, prima ancora che membri dell'una o dell'altra associazione, dell'uno o dell'altro gruppo sociale. Il cammino verso le radici di un consenso fondamentale sui grandi temi etici che soggiacciono alle scelte settoriali è fondamentale per la nostra società e ad esso vuole dare un contributo anche il prossimo convegno su "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini".

Riconciliazione e lavoro

Quello dei problemi che emergono dal mondo del lavoro è oggi un campo in cui la riconciliazione va proposta in modo particolare, non in forme semplicistiche ma attraverso l'intelligenza delle radici delle divisioni. Sotto molti aspetti il lavoro sembra dividere, separare e contrapporre: chi non lavora e chi lavora, chi si trova in condizione di inserirsi con successo nell'attuale fase di transizione anche tecnologica e chi rischia invece di vedersi emarginato senza sua colpa. La valutazione circa il senso e i prevedibili sviluppi della situazione non sono sempre concordi, né tra gli studiosi e gli operatori economici né tra le parti interessate. E tuttavia nessuno misconosce la necessità di cambiare molte cose nella organizzazione e nella cultura del lavoro. Questa è stata anche la fondamentale presa di posizione dei vescovi: non basta subire la crisi, bisogna affrontarla attivamente con uno sforzo concorde da parte di tutti e con attenzione all'insieme dei problemi.

Occorre, collocandosi in posizione di ascolto reciproco, promuovere quello che più volte è stato chiamato un processo di discernimento dell'evoluzione in atto. Moltiplicare e ampliare i luoghi di questo discernimento è un servizio che va reso alla società italiana ed è anche il senso del cammino della Chiesa verso il convegno ecclesiale, per quanto riguarda il mondo del lavoro.

Pace, lavoro e progetto unitario di società

Realizzare in pienezza l'aspirazione alla pace, cioè al possesso tranquillo e condiviso di ogni vero bene, è dono di Dio, che ci chiama alla comunione tra noi, come segno della comunione con lui; di tutto questo il Vangelo ci indica la strada. Ma prima ancora possiamo dire che un cammino di comunione verso una unità planetaria degli uomini è iscritto nell'aspirazione più profonda di ogni persona, è un postulato della legge morale ed è, oggi, una necessità di sopravvivenza dell'umanità. E tutto ciò che da esso consegue – la continua attenzione alle persone, alle situazioni in cui siamo chiamati a operare, il discernimento come esigenza etica – è momento indispensabile per agire da uomini e soggetti morali in un mondo in così profondo mutamento. Perciò anche le decisioni che concernono il mondo del lavoro e l'attività economica vanno ricondotte a un principio unitario, a un progetto di uomo e di società, di cui oggi intravvediamo, come sempre più obbligatorie, le dimensioni planetarie, poiché tutto ciò che è frammentarietà, individualismo, settorialità va accettato nella sua fattualità ma ricomposto intorno al primato dell'uomo.

Le decisioni non possono essere prese solo in vista di obiettivi parziali, quali l'efficienza, la produttività, la crescita economica, il progresso tecnico, cose tutte che pure non bisogna trascurare. Tuttavia efficienza, produttività e progresso sono tali solo quando concorrono al bene di tutti, quando cioè avvengono a costi umani minimi, quando sono posti a servizio non di astratti progetti di crescita economica ma del benessere della gente, quando concorrono a mettere a disposizione di tutti i beni essenziali (come la casa e il lavoro). Sono questi i beni capaci di migliorare la qualità della vita e insieme costitutivi del bene positivo della pace, nel senso biblico della parola, cioè la pienezza di tutti quei beni umani che mettono gli uomini in seria comunione tra loro e aprono alla comunione con Dio.

Mi piace ricordare a questo proposito qualche frase dello schema della lettera dei vescovi americani sul problema dell'economia, oggi:

> La nostra norma fondamentale, come uomini di Chiesa, nel giudicare la politica economica è stata questa: che cosa un determinato modo di avvicinarsi al problema o una determinata politica economica farà per coloro che sono poveri o che sono in sofferenza o in bisogno nella comunità umana? [è un punto di partenza che sottolinea la necessità di tenere presenti le sofferenze degli ultimi anche in un piano molto generale e positivo di sviluppo. E ancora:] La nazione deve assumere il compito di costituire un nuovo consenso nazionale sul fatto che ogni persona ha diritti nella sfera economica e la società ha l'obbligo morale di fare i passi necessari per assicurare che nessuno tra noi sia affamato, senza casa, senza lavoro, o abbia negato ciò che è necessario a vivere in dignità[11].

Mi pare che venga posto qui un problema che sta alla base di tutta la politica economica e finanziaria, pur salvando ogni realtà tecnica e ogni mediazione necessaria.

La più urgente priorità per l'economia politica nazionale è la creazione di nuovi posti di lavoro con paga adeguata e decenti condizioni di lavoro. Il primo traguardo da raggiungere dev'essere di rendere possibile a ciascuno che cerca un lavoro di trovare un impiego che sia collegato con le esigenze della sua dignità umana. In vista delle possibilità di ridurre la disoccupazione e dei criteri per fare questo in maniera che abbia successo, noi pensiamo che il 6 o 7% di non occupazione è inaccettabile.

I vescovi invitano dunque a una forma di impegno che raggiunga tutti e non lasci spazi per qualche gioco del sistema. Queste affermazioni, da discutere naturalmente nell'ambito della nazione che le ha proposte, ci stimolano però a riflettere sulla nostra situazione e su come noi vogliamo operare nella nostra politica sociale ed economica.

La comunità cristiana deve dunque essere sempre più attenta a cogliere i segni di una nuova, necessaria cultura del lavoro. Esso non è un bene astratto ma un bene umano. E lo è quando viene percepito come servizio, come creatività, come momento di solidarietà; quando consente agli uomini di partecipare a un comune progetto, di sentirsi utili gli uni agli altri; quando non diventa solo preoccupazione assillante di accrescimento di beni, di potere o di ricchezza, ma quando, accanto al lavoro e prima di esso, si creano convergenze etiche, propositi comuni, aspirazioni condivise verso la diffusione di ogni cosa buona e di ogni aspirazione nobile.

Conclusione

Sono certo che la vostra riflessione di oggi abbia aiutato a rendere tutti più consapevoli delle posizioni e delle preoccupazioni degli altri, perché si possa continuare su un cammino certamente difficile, che richiederà anche delle prese di posizione coraggiose, ma sorretto da una più ampia comprensione reciproca. Si saranno forse rilevate anche contrapposizioni e divergenze, ma questa è per noi una ragione per continuare con maggiore impegno e insistenza a proporre la solidarietà e l'attenzione ai più deboli, sia vicini che lontani (penso al mondo della fame e del sottosviluppo) come unico cammino possibile per la comunità umana. E se il Signore ci ha dato di compiere un passo nella giusta direzione, questo ci deve servire come motivo di speranza. Non dobbiamo soltanto subire una crisi e cercare di contenerne gli effetti, in maniera rassegnata, ma metterci su un cammino di elaborazione positiva di un ordine economico e sociale più umano.

Desidero ancora ringraziare tutti per il vostro slancio e il vostro coraggio, per la vostra fatica. Conosco ormai tanti di voi e so che sanno pagare di persona e vivono questi problemi con grande interna sofferenza. Desidero far sapere a tutti che la Chiesa, e anche la nostra Chiesa locale, apprezza e stima molto questa

tensione e vorrebbe che essa fosse sempre più accresciuta, perché si ottengano sempre più ampi consensi sui problemi etici fondamentali che riguardano il bene della persona. Vi ringrazio anche per quanto farete in occasione della prossima giornata della solidarietà, affinché tutte le nostre comunità cristiane, non sempre sufficientemente coscienti di questi problemi, li possano cogliere ed efficacemente sostenere.

45

PER UNA CREATIVA COSCIENZA MORALE E SOCIALE

Messaggio al clero e ai fedeli della diocesi per la IV giornata della solidarietà, organizzata il 20 gennaio 1985. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Per una santità di popolo. Lettere, discorsi e interventi 1985*, Bologna, EDB, 1986, pp. 35-40 e con il titolo "Intervento all'incontro sull'occupazione" in *Rivista diocesana milanese*, LXVI (1985), 1, pp. 102-105.

Come ho già avuto modo di ricordare nella mia lettera alla diocesi del 6 gennaio scorso, la giornata della solidarietà che celebriamo per la quarta volta ha come scopo di "promuovere una ricognizione dei problemi che turbano ancora l'orizzonte del mondo sociale e del lavoro e provocano insicurezze, sofferenze, umiliazioni e conflitti in tanti nostri fratelli". Essa ci offre inoltre l'occasione per "chiederci quale può essere il ruolo concreto ed efficace svolto dalla presenza dei cristiani in questo campo".

A distanza di un anno dalla lettera dell'episcopato lombardo *Affrontare la crisi*[12], vorrei in modo particolare richiamare l'attenzione in questa giornata attorno al tema dell'occupazione. La disoccupazione, infatti, sta assumendo sempre più dimensioni preoccupanti, soprattutto per i giovani. Le conseguenze umane e sociali di questo fenomeno ci preoccupano moltissimo. Giovanni Paolo II nell'enciclica *Laborem exercens* indica il crescere quantitativo della disoccupazione come una potenziale "calamità sociale"[13]. Sta aumentando il rischio che il cosiddetto benessere vada a formare un'area sempre più consistente di emarginazione. È doveroso, in questo contesto, ricordare il continuo richiamo dei vescovi italiani di farsi carico delle posizioni più deboli e degli emarginati: esso costituisce un criterio evangelico che non ci stancheremo di proporre come criterio di verifica della stessa attività economica. La predicazione dei profeti nella Bibbia offre questo criterio come uno dei segni della salvezza messianica.

La giornata della solidarietà è un momento significativo per richiamare nelle comunità il primato morale della carità. A questo tema dedicheremo il prossimo biennio pastorale e sui fondamenti evangelici e teologici della carità inviterò a riflettere lungamente nella lettera pastorale di prossima pubblicazione. Ma la carità si esercita anzitutto in quelle frontiere dolorose della nostra società in cui

ci si batte per i presupposti essenziali della dignità umana. Il mondo del lavoro è certamente una di queste frontiere.

Poiché disoccupazione, licenziamento, cassa integrazione – spesso senza nessuna certezza di rientro – comportano una crescente insicurezza per il proprio futuro, una paura di cadere in situazioni di emarginazione, spesso una profonda frustrazione interiore e una perdita di dignità, non ci sentiamo di sottovalutare la gravità di questo fenomeno indicandolo semplicemente, come fanno alcuni, come il prezzo inevitabile da pagare allo sviluppo industriale. Mai come in questo periodo, soprattutto nelle visite pastorali, siamo continuamente richiamati ad intervenire, solidarizzare, confortare persone che si trovano spesso improvvisamente private di lavoro. Incontriamo troppa e sincera sofferenza per non contribuire, nell'ambito delle nostre competenze, a far diventare il problema dell'occupazione una vera priorità sociale. Non si tratta di esprimere solo una generica solidarietà, ma di impegnarci a richiamare e a difendere in questo contesto di crisi del lavoro, la centralità dell'uomo, la sua dignità, l'uguaglianza tra le persone. Siamo cioè chiamati a contrastare il criterio che giudica la bontà di un sistema solo dalla produttività economica e non invece, e anzitutto, dalla qualità di vita che sa diffondere.

Le aree di marginalità così diffuse vanno tendenzialmente superate anche diffondendo e creando occasioni di lavoro. Senza queste scelte (che vanno sostenute sempre più con coerenti programmazioni politiche) si creerà tendenzialmente una vasta area di persone assistite e protette, sempre più prive di protagonismo sociale e autonomia. Questa "seconda società" latente interpella l'altra società in modo sempre più drammatico. Fenomeni molto gravi di degenerazione e di devianza sociale affondano le loro radici in questo tessuto sociale, in gran parte giovanile.

Quando una famiglia vede i propri figli con un futuro così incerto, non può essere senza ansia. È di questa natura la preoccupazione della Chiesa. Tale coscienza critica della vita economica non tende a mortificarla, ma a garantirne l'intrinseca finalità. Al centro infatti di qualsiasi teoria economica si pone la centralità dell'uomo e il criterio del bene comune.

Sappiamo benissimo che esistono anche cause strutturali che provocano la disoccupazione attuale e che non potranno essere risolte facilmente a breve termine e sulle quali abbiamo iniziato una riflessione nel citato documento dei vescovi lombardi, invitando anche esperti qualificati del nostro mondo cattolico, soprattutto, ad approfondirle. Esse sono legate a difficoltà economiche generali, nazionali e mondiali, alla necessità di procedere alla ristrutturazione delle aziende, al necessario e indispensabile impiego di nuove tecnologie. Ma vi sono anche cause connesse a una esasperazione della logica del profitto e a una non

considerazione del valore sociale del capitale e dei principi di ridistribuzione del reddito, al diffondersi di una mentalità corporativa che punta al proprio esclusivo interesse, a una trascuranza del valore dell'equità fiscale, allo sperpero di risorse.

Sappiamo anche che le stesse tecnologie offrono notevoli possibilità di maggior umanizzazione del lavoro, chiedono strategie nuove di formazione professionale, come pure una mentalità culturale nuova attorno al lavoro. Esse potrebbero consentire un migliore utilizzo del tempo di lavoro, di formazione e di riposo, e aprire spazi per attività creative e socialmente utili, non legate al tradizionale posto di lavoro. In una società più flessibile e più articolata ci sarà anche la possibilità di una rivalutazione dei mestieri tradizionali e di meglio organizzare i lavori minori, superando le attuali forme di lavoro nero e di sfruttamento di lavoro non qualificato. Per questo invitiamo, nella lettera citata, le comunità cristiane e i cristiani a promuovere iniziative nel campo formativo, della cooperazione e dell'azione sociale, per sfruttare queste possibilità e concorrere così a migliorare la qualità della vita.

Tuttavia voglio cogliere l'occasione di questa giornata della solidarietà per ricordare che la distruzione dei posti di lavoro costituisce un problema che non deve, per nessuna ragione, essere sottovalutato. Poiché un sistema economico è veramente efficiente e giusto solo quando sa ridurre al minimo questi costi e li sa distribuire equamente. Richiamando l'attenzione sulle dimensioni allarmanti della disoccupazione non facciamo un richiamo moralistico, ma entriamo nel vivo della problematica economica odierna e indichiamo le finalità che l'attività economica deve perseguire. I costi sociali di questa fase di crisi del lavoro, che parrebbero inevitabili, vanno socializzati al massimo con un criterio di giustizia selettiva per cui i più deboli vanno più difesi.

Il bene-lavoro è uno dei beni da condividere. Per questo invitiamo tutte le parti sociali a concertare soluzioni che difendano questa priorità del lavoro. A titolo esemplificativo segnaliamo possibilità di riduzioni di orario di lavoro finalizzate all'occupazione, estensione del part-time, contratti di solidarietà, una articolata previsione delle norme di collocamento e della mobilità, per facilitare occasioni di lavoro soprattutto per i giovani e per le fasce più deboli, un rafforzamento e riqualificazione dell'istruzione professionale, incentivi per facilitare l'assunzione di giovani e per iniziative cooperativistiche. Sono solo esemplificazioni che affidiamo agli esperti come segnale dell'urgenza e concretezza del bisogno occupazionale.

Per questo ci rivolgiamo soprattutto alle comunità cristiane con un appassionato richiamo perché contribuiscano a sviluppare una creativa coscienza sociale e morale, vivendo anche una attiva solidarietà con i fratelli che vivono situazioni di disagio. Questa sensibilità va costruita primariamente nella

catechesi e nella liturgia. Rimandando a quanto emerso nel recente convegno diocesano sulla catechesi, mi sembra opportuno richiamare, per quanto concerne la liturgia, quanto hanno scritto i vescovi italiani nel documento su *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*:

> Dovremo dunque curare celebrazioni liturgiche che consentano a tutti di sentirsi a casa propria, nella casa dell'unico Signore: per il modo con cui si sentono accolti e possono esprimere la loro preghiera, il loro canto, il loro silenzio; per la familiarità con cui proclamiamo la parola di Dio; per la dignità di una omelia fedele a testi liturgici, legata alla *historia salutis* e alla vita quotidiana della gente, non aggressiva ma fraterna anche quando deve essere severa; e ancora, per la solidarietà cristiana che la celebrazione liturgica deve far trasparire a tutti, in forza dell'unico sacrificio di Cristo e della comunione con lui. L'esperienza liturgica dovrà così proiettarsi nell'impegno della carità e della giustizia, e le comunità cristiane ne daranno concreta testimonianza soprattutto nel territorio in cui vivono[14].

Ma per alimentare quest'azione pastorale è necessario che le comunità siano in grado di accogliere tutte le provocazioni alle quali sono esposte nella loro vita quotidiana. La giornata della solidarietà ci fa avvertiti che non si possono mantenere separati tra loro i vari momenti della vita. Le trasformazioni del mondo del lavoro, i drammi e le speranze che l'accompagnano, non sollecitano soltanto la preghiera e la solidarietà economica, ma anche il ripensamento di alcuni aspetti dell'azione pastorale: essa deve aiutare a far maturare un atteggiamento riflessivo e attento verso le mutazioni sociali, a creare sensibilità comune e diffusa verso le possibilità e i rischi propri di questa fase di transizione, a formulare concreti percorsi pastorali che aiutino le persone e le comunità a fare unità in se stesse e a riconciliarsi con gli altri.

In sintonia col cammino delle comunità cristiane d'Italia verso il convegno ecclesiale sul tema "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini"[15], è necessario favorire la ricostruzione di un consenso etico sui valori essenziali, che aiuti ad affrontare i nodi più cruciali della crisi, nel dialogo fra le parti. In modo particolare sentiamo crescere l'importanza e la fecondità del servizio delle comunità parrocchiali: esse sono presenti su tutto il territorio in modo capillare, dove vive e lavora la gente. Forse nessun'altra realtà come la parrocchia ha la possibilità di conoscere e comunicare con tanta gente nella vita normale di ogni giorno. Nel momento in cui aumentano le aree di povertà e di precarietà, con il loro carico di disgregazione, disperazione, solitudine, sfiducia, la parrocchia può essere un segno di ascolto e di servizio.

46

L’ERMENEUTICA NELLA COMUNICAZIONE SOCIALE

Omelia nella messa per i giornalisti pronunciata a Milano il 25 gennaio 1985. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Per una santità di popolo. Lettere, discorsi e interventi 1985*, Bologna, EDB, 1986, pp. 41-45 e in *Rivista diocesana milanese*, LXVI (1985), 2, pp. 170-172.

Celebriamo questo incontro in onore del patrono san Francesco di Sales[16]. La sua festa liturgica è stata celebrata ieri e oggi la liturgia ricorda la conversione di san Paolo. I testi biblici che abbiamo ascoltato si ispirano all’universalità della predicazione di Paolo e tuttavia penso che proprio questo aspetto riguardi da vicino anche voi, come operatori della comunicazione sociale.

Cerchiamo anzitutto di capire la frase-chiave del brano evangelico: “Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura” (Mc 16,15). Ciò che colpisce in questa parola è la pretesa di universalità. Essa nasce da un piccolo gruppo di persone, in un paese di poca importanza; eppure è un’affermazione colossale, che comprende tutto: il mondo e ogni creatura. L’affermazione sconcerta e ci apre la via dell’intelligenza per comprendere che chi pronuncia questa parola – se la pronuncia con serietà – non può non essere qualcuno che ha in sé l’universo: il Cristo risorto, il Cristo nella pienezza del suo potere. È infatti parola che nessun uomo potrebbe ragionevolmente pronunciare ed è messa in bocca a Cristo perché il Risorto ha potere sull’universo intero.

C’è un’altra particolarità che dobbiamo approfondire. L’affermazione non ha soltanto un senso di universalità, ma pure un tocco che potremmo chiamare, quasi, ecologico. L’espressione: “Ogni creatura” indica ogni realtà creata, e questo ci sorprende se la paragoniamo con l’espressione analoga della finale del vangelo di Matteo: “Fate discepoli tutte le genti”, cioè tutti i popoli (Mt 28,19). In Matteo si parla di uomini, di persone e del loro modo di essere insieme. Lo stesso vangelo di Marco, al c. 13, sottolineando l’universalità del Vangelo, specifica una universalità umana: “Gesù sarà predicato a tutte le genti” (Mc 13,10).

Nel nostro brano quindi c’è una parola che non è usuale nella terminologia evangelica. La critica letteraria riconosce che gli ultimi versetti finali di Marco (cui appartiene la pericope che abbiamo ascoltato) non sono probabilmente dello

stesso autore dell'intero Vangelo. Si tratterebbe di un'aggiunta della primitiva comunità, aggiunta canonica, cioè ispirata, che si richiama a tradizioni antichissime. E questa aggiunta contiene una parola nuova: "Ogni creatura". La terminologia occorre qualche altra volta nel Nuovo Testamento, in particolare nella lettera ai Colossesi (1,23), e se non è da intendere in senso direttamente ecologico – predicate agli uccelli, alle piante – ha tuttavia certamente una valenza di universalità molto estesa.

L'espressione "ogni creatura" significa l'insieme dell'universo creato, che deve essere raggiunto e vivificato dalla parola del Vangelo. Incominciando dall'uomo, essa deve irradiarsi su ogni realtà creata per darle ordine, bellezza, verità e giustizia. Noi viviamo in un'epoca, il tornante dell'anno 2000, in cui queste parole assumono una rinnovata attualità. Mentre duemila anni fa l'affermazione evangelica poteva essere pronunciata soltanto nella coscienza di una missione divina, ai nostri giorni i mezzi tecnici di comunicazione fanno sì che si realizzi nella fattualità oggettiva.

Oggi è veramente possibile parlare a ogni essere umano contemporaneamente: oggi le grandi parole dell'umanità, in particolare quelle del santo padre Giovanni Paolo II, raggiungono l'orbe universo. E oggi come insiste il papa nei suoi appelli e nei suoi viaggi frequenti e intensi, l'uomo è chiamato oramai con evidenza – e non semplicemente attraverso la profezia e l'utopia – a una visione planetaria e universale. O l'umanità si considera nella sua unità globale, oppure rischia la frammentazione e l'incapacità a esprimere la stessa speranza di un mondo giusto.

Il servizio della comunicazione pubblica

Ecco allora, in questo contesto, l'importanza del servizio della comunicazione pubblica che raggiunge senza frontiere, almeno potenzialmente, l'intera umanità, che crea legami di raccordo e quindi legami di amicizia o legami di inimicizia nell'universo delle persone.

All'uomo d'oggi compete una immensa responsabilità: egli può veramente fare del mondo un'unità, perché ha i mezzi tecnici di diffusione del pensiero, dell'informazione e perciò anche dell'affetto, della fraternità, dei beni. Ma può pure fare dell'intera umanità un'unica realtà invivibile, suicida e proprio attraverso la stessa potenza dei suoi mezzi tecnici. Di qui l'ansia del nostro tempo, quella che il santo padre sente così vivamente, con il bisogno di correre verso ogni uomo, verso ogni creatura, per esprimere la serietà, la responsabilità di questo scorcio della fine del secondo millennio, e l'importanza di ritrovare il

senso globale della vocazione umana. In questo cammino dell'umanità, l'operatore della comunicazione sociale entra con una chiamata particolarmente responsabile. Potremmo dire che non è più sufficiente l'esegesi, occorre l'ermeneutica. Non basta l'ascolto della realtà sociale, l'informazione accuratamente trasmessa, l'analisi degli aspetti del vivere civile senza trascurarne pregiudizialmente alcuni, senza preferirli rispetto ad altri. Non basta l'atteggiamento dell'osservatore curioso, attento.

Occorre l'ermeneutica, cioè l'orizzonte di senso, che non può essere un orizzonte limitato o parziale, con la tentazione di farsi complici di interessi particolari: è l'orizzonte del bene comune e del bene comune universale, quel bene che è il vivere in comunità nel reciproco riconoscimento della dignità personale. Un bene non semplicemente strumentale, bensì che ha ragione di fine in sé. Soltanto un sincero interesse, anzi una dedizione che ha la natura di missione per questo bene universale, che in parole cristiane è il dono dello *shalom* che viene da Dio, permette quella corretta interpretazione della realtà che, al di là della pura esegesi dei fatti, il lettore giustamente si aspetta.

Una tale interpretazione, una tale ermeneutica sottrae la comunicazione a quelle distorsioni che potrebbero esasperare i conflitti, e rende la comunicazione costruttiva. Costruttiva in ogni caso, anche quando concerne fatti di valenza negativa, che non possono ovviamente essere sottaciuti o negati: un'interpretazione lungimirante, attenta all'immenso disegno di Dio che riconcilia a sé l'umanità e il cosmo, può cogliere il giusto valore e saper dare il giusto rilievo.

Ci conceda il Signore, per la grazia di questa eucaristia, di ricevere non soltanto l'energia per superare le difficoltà di ogni giorno, ma pure la luce planetaria, universale, cosmica, che facendoci sentire l'unità del mondo in forza della chiamata divina estesa a ogni uomo, ci permetta di esprimerla nella interpretazione dei fatti più semplici della vita quotidiana.

47

NELLA CROCE DI CRISTO LA RICONCILIAZIONE E IL PERDONO

Relazione a un convegno organizzato dal Movimento ecclesiale di impegno culturale (MEIC), all'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano il 16 marzo 1985. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Per una santità di popolo. Lettere, discorsi e interventi 1985*, Bologna, EDB, 1986, pp. 159-172 e in *Rivista diocesana milanese*, LXVI (1985), 4, pp. 450-455.

Tra tutte le iniziative che si sono fatte, in diocesi e anche altrove, per la preparazione al convegno ecclesiale di Loreto[17], questa del MEIC è certamente una delle più qualificate. Sono onorato di poterla concludere, pur se non potrò restare al livello degli studi, delle relazioni scientifiche, delle riflessioni filosofiche e teologiche che avete ascoltato. Io parlo da pastore di Chiesa e quindi da un punto di vista pratico, tenendo presente il cammino della comunità cristiana. Vorrei anzitutto fare alcune precisazioni sul tema della riconciliazione cristiana: è il primo termine del titolo del convegno. In secondo luogo esprimerò qualche riflessone sul convegno, così come lo vedo ora.

Il significato della riconciliazione cristiana

In occasione del convegno si era deciso, tra le tante iniziative, di porre una domanda agli *opinion leader*, a persone cioè che hanno rilevanza nell'opinione pubblica italiana, circa il loro pensiero rispetto alla tematica del convegno. Si tratta di opinionisti di "sponde" molto diverse e per questo le risposte presentano un notevole interesse. Proprio ieri sera, tornando in aereo da Roma, ho avuto modo di leggerne qualcuna. Quando ci saranno arrivate tutte si penserà a pubblicarle e, comunque, verrà consegnato ai convegnisti almeno un estratto.

Leggendo gli scritti, mi ha colpito la difficoltà che gli opinionisti hanno avuto nel cogliere il senso del termine "riconciliazione". È chiaro che, per chi è lontano dalla vita di Chiesa e però mostra grande interesse per il tema del convegno, è necessario da parte nostra fare qualcosa per ricollocare continuamente il titolo del convegno nel suo giusto contesto. Cito qualche passo delle risposte:

Temo di non saper vedere e di non poter accogliere la logica di questa impostazione sulla riconciliazione. Mi faccio delle domande: riconciliazione tra chi e chi? Forse tra chi ha combattuto il terrorismo, salvando la democrazia, e chi ha avuto posizioni di protagonista del terrorismo per immaturità o cecità o semplice malvagità? Tra chi le tasse le ha pagate e le paga, e chi non le ha pagate? Tra chi ha gestito onestamente i beni pubblici e privati a lui affidati, e gli amministratori pubblici abituati a gestire fondi fuori bilancio?

Questa è una riflessione che coglie con fatica il termine, lo comprende in un certo modo, senza riuscire a porsi nella logica che il termine sembrerebbe proporre. Un'altra espressione è, invece, di disagio a entrare nel termine "riconciliazione della società":

così come è stato visto e vissuto dal mondo cattolico e dallo stesso cardinal Martini nel corso di quest'ultimo anno. Il disagio nasce dal fatto che la posizione del mondo cattolico mi sembra troppo limitata, legata com'è, quasi esclusivamente, alla tematica del perdono dei pentiti e dei dissociati del terrorismo, con un limite ulteriore interno, dovuto alla tendenza alla gratuità della riconciliazione. [Ed esprime ancora il senso di disagio che prova] verso quelli che a me appaiono i limiti della posizione di tanta parte del mondo cattolico nei confronti del residuo del fenomeno terrorista. Il disagio viene dal fatto che in tale posizione ho sentito, lo confesso, una capacità di perdonare anche senza capire, di riaccogliere anche senza rilegittimare, di riconciliare senza ragionare, capacità che è frutto certo di una grande fede, ma che io personalmente non riesco ad avere. Vorrei capire, ragionare, rilegittimare o riconciliare al minimo. Non riesco a perdonare al buio.

Un'altra riflessione coglie una valenza molto ampia del tema del convegno e la riesprime addirittura a livello planetario, restando però su un piano che, a mio avviso, è parziale:

Le questioni in discussione nel convegno ecclesiale hanno certamente specifiche caratteristiche nazionali italiane, ma hanno anche una valenza di carattere più generale e mondiale. Qui – si diceva in premessa – non posso che apprezzare altamente lo spessore culturale e morale del documento di base. [Valenza oltre l'Italia] non solo in relazione al sempre più grave e drammatico divario tra il nord e il sud del mondo, ma anche, sia pure con caratteristiche differenti, all'interno delle singole società nazionali nelle diverse parti del mondo.

Tali questioni non possono ridursi ad alcune questioni particolari di uscire da un certo problema di devianza: sono questioni di carattere universale

e tuttavia credo che la questione centrale sia un'altra ancora, più complessiva e generale, che investe in varie forme le società contemporanee e che porta in esse a crescenti fratture e addirittura a frantumazioni, a sempre più angoscianti fenomeni di isolamento dell'individuo, o comunque a crescenti difficoltà di comunicazione tra gli uomini.

Ho voluto citare alcuni pareri per indicare come il termine "riconciliazione" venga inteso diversamente e come diversamente si reagisce. Si impone, quindi, per noi il problema di riflettere su quanto realmente comporti.

Una prima osservazione, sulla quale è possibile convergere rapidamente soltanto a partire da una visuale profonda di fede, è che il concetto di riconciliazione presuppone la convinzione profonda che nel mondo, nella storia,

nell’esistenza del singolo è presente una situazione di lacerazione e di ostilità che ha nome “peccato”. Ogni concetto di riconciliazione cristiana che prescinda da questa realtà, tende a svilirsi o a ridursi ad alcuni semplici momenti di pattuizione o di compromesso. La condizione di peccato è dunque tale da determinare in maniera radicale il rapporto dell’uomo con Dio e degli uomini tra di loro. Se assumiamo questo come punto di partenza, dobbiamo riconoscere che la dottrina sulla condizione di peccato, quale è presupposta dalla redenzione, dalla riconciliazione, mentre è ovvia nel linguaggio delle Chiese, appare aliena al modo generale di pensare del nostro tempo. Da un lato c’è la tendenza a minimizzare la sventura universale del peccato, anche attraverso diverse elaborazioni culturali. Dall’altro lato si tende, all’opposto e forse anche contemporaneamente, a prendere la decisione della libertà all’interno della storia in maniera così assoluta, come se non fosse più eliminabile. In altre parole, non si crede di fatto alla possibilità vera di conversione dell’uomo, non tanto nelle cose quotidiane ma quando una persona è stata travolta da errori gravi e da delitti. Non si crede realmente che ogni uomo è capace di conversione e, comunque, si ritiene che la società non debba o non possa tenerne conto.

Una seconda osservazione. Di fronte alla difficoltà, per la mentalità comune, di comprendere la dottrina del perdono di Dio mediante un dono gratuito e creativo, capace di rendere l’uomo nuovo, è necessario rienucleare la dottrina stessa. Essa suppone anzitutto la percezione di un Dio propenso all’uomo, filantropo nel senso greco del termine, così come appare dalle lettere pastorali del Nuovo Testamento. Dio ama profondamente l’uomo, con amore attento e appassionato, perdonante e riconciliante, amore che ha raggiunto la sua massima concretezza storica nella croce di Gesù. Per questo, noi abbiamo detto e ripetuto che il convegno di Loreto vuole mettere la Chiesa e l’umanità sotto la croce di Cristo. Abbiamo utilizzato l’immagine del venerdì santo quando, attorno alla croce del Signore, vengono espresse le intenzioni per tutte le sofferenze, i bisogni e le ansie dell’uomo. La croce diviene quindi espressione irrevocabile di Dio, pronto a perdonare l’uomo e a rifarlo interiormente. La croce è infatti la realtà dell’uomo Cristo, che si lascia crocifiggere perché è solidale in maniera assoluta con tutti gli altri uomini: “Questo è il mio sangue sparso per voi e per molti in remissione dei peccati” (Mt 26,28). È certezza di assoluta possibilità di ricreare in ciascun uomo un nuovo rapporto con Dio. Il punto di partenza fondamentale del convegno è che in Gesù crocifisso Dio ha veramente riconciliato con sé il mondo. Quest’affermazione di san Paolo, nella seconda lettera ai Corinti (5,18), è sempre stata all’inizio di ogni riflessione sul convegno.

Una terza osservazione è che soltanto in questa forza incommensurabile della

potenza di Dio la colpa può essere realmente perdonata. Parlare di perdono, al di fuori di questa ipotesi, significa ridursi a livelli deboli del perdono: scendere al condono, passare sopra, chiudere gli occhi, lasciar perdere, fare come se non fosse, mettere una pietra sul passato. Cose tutte che saranno utili nella gestione quotidiana della vita, e però son soltanto ombre della riconciliazione cristiana. Se queste ombre venissero scambiate per "riconciliazione cristiana", susciterebbero reazioni simili a quelle che ho prima citato: "non capisco… non vedo… non accetto". Sono reazioni dovute all'ignoranza del quadro reale in cui la Chiesa esprime le sue convinzioni sull'umanità.

Possiamo a questo punto pensare: la nostra è una visione biblica, rivelata, nella quale la Chiesa crede assolutamente, perché è la roccia del suo essere nella storia, perché essa in tanto è in quanto è perdonata; la Chiesa esiste per questo atto di misericordia sovrano che ha chiamato l'uomo peccatore a essere Chiesa. Noi, ciascuno di noi, è qui in quanto ha fatto l'esperienza del dono di Dio. Tuttavia, che cosa significa questa nostra visione per le relazioni tra gli uomini? Non è forse vero che ci costringe a parlare di riconciliazione soltanto nell'ambito della fede e, in particolare, della fede vissuta a livello intenso e profondo? Occorre allora, per chiarire il concetto di riconciliazione cristiana, fare un altro passo avanti. Partendo dalla certezza dell'unità tra l'amore di Dio e l'amore tra gli uomini – l'unico comandamento espresso da Cristo – e pensando che l'amore tra gli uomini ha la sua radice nell'amore reciproco tra Dio e l'uomo, è necessario comprendere che una riconciliazione radicale tra gli uomini è possibile solo in Dio e nell'evento della sua riconciliazione col mondo.

Mi permetto citare una frase di un saggio di Karl Rahner, che ho già ricordato nel discorso tenuto per la festività di sant'Ambrogio[18]: "La saggezza terrestre esige spesso il reciproco perdono tra gli uomini" (per motivi di convivenza, di convenienza, del non rompere tutto), "ma non sa come ciò possa realmente avvenire. Pensa che forse bisognerebbe perdonare, ma che non si riesce a farlo". Parecchie delle lettere che abbiamo ricevuto sono proprio in questo senso: non si capisce che cosa vuol dire, si vorrebbe capire meglio. E continua l'autore:

> L'odio, l'infedeltà, l'ingiustizia radicale e l'assassinio possono colpire il prossimo in maniera così mortale e irrevocabile che in questo mondo e in questa storia non vediamo quali risultati la riconciliazione e il perdono potrebbero ottenere. Solo l'autocomunicazione divina nell'amore può estinguere la colpa che ha scavato questi abissi senza fondo tra gli uomini. [È ciò che abbiamo cercato finora di sintetizzare.] Ma in virtù di questa unità tra amore del prossimo e amore di Dio, ne viene anche che dove gli uomini si perdonano realmente la colpa – cosa che da soli non sono affatto capaci di fare – e sono quindi consapevolmente o anonimamente sorretti dall'amore perdonato di Dio, lì si verifica anche riconciliazione del mondo con Dio[19].

Ecco ciò che giustifica in questo convegno tutta quella ricerca dei segni di riconciliazione presenti in tanti gesti di amore, di volontariato, di desiderio di pace, di forza morale, ovunque diffusi nella società, in cui chi considera con amore il mondo e la storia scorge dei semi dello Spirito di Dio all'opera nella riconciliazione.

Partendo da una visuale cristiana rigorosa, della forza della riconciliazione che Dio propone all'uomo è possibile volgere uno sguardo di attenzione su tutte le realtà umane e sui processi riconciliativi che, malgrado tutto, operano nella storia. Dico con ottimismo di fondo che operano nella storia malgrado tutto: perché se la storia continua, se c'è ancora qualche umanità, se c'è qualche amore, se c'è qualche rapporto vero, se c'è qualche comunicazione tra gli uomini, lo si deve al dinamismo che la forza di Dio continuamente inserisce nel cuore dell'uomo, donando lo Spirito Santo in virtù della morte e della risurrezione di Gesù. Le vere e giuste perplessità sul termine "riconciliazione", usato come semplice parola di riferimento, ci hanno permesso di giungere a un quadro globale teologico e rivelato che permette di cogliere sia la serietà del termine stesso, sia le esigenze di conversione, sia la sua possibilità reale storica e il suo modo di influire nelle vicende della storia.

Riflessioni sul convegno

Vorrei iniziare questa seconda parte leggendo un passo del comunicato del consiglio permanente della CEI, che si è concluso giovedì scorso. Conclusa ormai la fase preparatoria di Loreto:

> possiamo rilevare dalle varie relazioni pervenute una sostanziale convergenza e buona intesa sulla natura del convegno, sulle sue finalità e sulle prospettive che esso apre alla missione pastorale della Chiesa in Italia. Guardiamo perciò ai giorni di Loreto con serena fiducia, come a una tappa di grande rilievo nel cammino della nostra Chiesa e nell'attuazione del suo programma pastorale nel Paese. Il convegno non ha nulla infatti di accademico né vuol essere un'occasione di semplice dibattito culturale o teologico. È innanzitutto un evento ecclesiale che si inserisce nel grande evento della salvezza[20].

Partendo da queste parole, cercherò di riflettere brevemente con voi, nel desiderio di ordinare dentro di me i diversi timori e le speranze che si agitano nel mio cuore pensando al convegno. Mi domando: qual è il cuore del convegno? Per rispondere, devo dire anche quali possono essere i rischi o i danni che il convegno potrebbe produrre qualora venisse impostato male.

Nelle discussioni del comitato nazionale preparatorio è emerso il timore che il convegno possa essere vissuto con distacco dai problemi reali della comunità cristiana e del paese, come una semplice cassa di risonanza accademica e

celebrativa di luoghi comuni, di querele già tante volte ascoltate. Un altro rischio è che il convegno si riduca a una esercitazione dialettico-teorica, senza reale influsso sul vissuto ecclesiale e sociale. Dobbiamo inoltre pensare, oltre che ai rischi, ai danni che potrebbero derivare da un convegno mal centrato. Ad esempio, un crescendo di polemica e di rinnovate tensioni tra diverse sensibilità, una specie di momento per un regolamento di conti, per un chiedersi o decidere chi ha avuto ragione, chi ha avuto torto, senza contare le ambiguità che possono derivare dalla particolare situazione sociale e politica.

Che cosa deve allora costituire il cuore del convegno, perché possa passare indenne tra Scilla e Cariddi, e navigare sul mare dell'avanzamento, del progresso ecclesiale e del servizio alla comunità? Esprimo quello che ritengo debba essere il cuore, con due verbi: distinguere e discernere. Poi cercherò di spiegarli con un esempio biblico.

Distinguere: distinguere tra opposizioni e differenze. Le opposizioni, meglio si chiamerebbero contraddizioni, come: luce/tenebre, morte/vita, menzogna/verità. Sono realtà che vanno chiaramente distinte tra loro e per le quali non è possibile alcuna riconciliazione, come dice san Paolo: "Quale intesa tra Cristo e Belial, quale rapporto tra la giustizia e l'iniquità o quale unione tra la luce e le tenebre?" (2Cor 6,14-15). Tra queste realtà, di natura loro opposte, non c'è se non un'azione di distinzione, di smascheramento, che deve essere continuamente compiuta. Le differenze invece (si potrebbero chiamare anche opposizioni polari) sono realtà tra loro complementari e si contraddicono solo là dove vengono assolutizzate, mentre il loro essere in comunione e contemporaneità costituisce l'unità propria del cattolicesimo. Unità che si esprime nella capacità di tenere insieme natura e grazia, fede e cultura, contemplazione e azione, e quindi di ammettere una diversità di accentuazioni che non sono se non un aspetto della complementarietà.

Ora, la distinzione tra opposizioni e differenze, in teoria molto semplice, è in pratica difficile e faticosa. Richiede un lavoro di chiarificazione concettuale, culturale e mentale, richiede un certo distacco, richiede un atteggiamento fondamentale di ascolto e di contemplazione: mettersi sotto la parola di Dio e cominciare con l'ascoltare quest'unica Parola, per guardarsi poi intorno e riconoscere tutte le realtà che da essa sono illuminate o, al contrario, smascherate e confutate. È un atteggiamento che il convegno cercherà di esprimere, partendo dall'ascolto del Vangelo della riconciliazione e rivissuto giorno per giorno nelle celebrazioni liturgiche, nei momenti di preghiera comune, nei momenti di ascolto della Parola. Sarà naturalmente molto importante recepire quei momenti come realtà ispiratrice di tutta la forza del convegno, e non solo come tempo di preghiera tra una discussione e l'altra.

C’è un passo del documento conciliare sull’apostolato dei laici, che richiama ogni cristiano a vivere l’esperienza dell’atteggiamento contemplativo per essere in grado di operare la sintesi delle diversità:

> Solo alla luce della fede e della meditazione della parola di Dio è possibile, sempre e dovunque, riconoscere Dio nel quale noi viviamo, ci muoviamo e siamo, cercare in ogni avvenimento la sua volontà, vedere il Cristo in ogni uomo, vicino o estraneo, giudicare rettamente il vero senso e valore che le cose temporali hanno in se stesse e in ordine al fine dell’uomo. Chi ha tale fede vive nella speranza della rivelazione dei figli di Dio, nel ricordo della croce e della risurrezione del Signore[21].

È un testo molto bello che specifica una spiritualità per l’intero convegno, la capacità cioè di cogliere l’opera universale di Dio nella realtà della storia, di sentirla quasi vicino con un’esperienza che è il dono della contemplazione, dato a tutti i cristiani. A noi spetta il dovere di imparare a realizzarlo nella vita quotidiana, per capire come le singole realtà si compongono in unità nell’unico disegno di salvezza. A partire da questa percezione, è possibile allora esercitare quello che ho chiamato: “discernere”.

Discernere significa cogliere le dinamiche di riconciliazione e di pace che, nella forza dello Spirito Santo, corrono dentro la storia e la realtà; significa porsi in condizione di chi, sapendo che lo Spirito di Dio è all’opera nella Chiesa e nella storia, si domanda: “Dove sta operando adesso lo Spirito? Lungo quali linee, in quali espressioni della vita ecclesiale o umana si muove l’esperienza dello Spirito? Che cosa possiamo fare per riconoscerla e per aiutarla, per metterla in armonia verso un unico cammino?”.

Il termine un po’ tecnico di “discernere”, più volte ripetuto a proposito di questo convegno, ha la sua radice, come sappiamo, in san Paolo e il suo sviluppo nella lunga storia della spiritualità cristiana patristica, medievale e moderna. Significa, in altre parole, coscientizzazione, sensibilizzazione alla grazia dello Spirito già operante. In modo quasi provocatorio ho qualche volta detto che il convegno di Loreto è una scommessa sullo Spirito Santo: se lo Spirito c’è, noi, scommettendo su di lui, lo riconosciamo in noi. Se non ci fosse lo Spirito di Dio, a nulla servirebbero il presupposto e le analisi: si giungerebbe al massimo a una ricomposizione di forze per sopravvivere in un mondo frammentato perché non giunga a ulteriore frammentazione, all’opposizione e alla morte.

La Chiesa non si pone semplicemente in atteggiamento timoroso e deploratorio, ma, pur riconoscendo la vastità e l’immensità del peccato, riconosce che Dio è più forte del peccato e che la sua forza opera adesso, così come operava al tempo di Cristo. Sta a noi riconoscerla, farle spazio, darle campo e aperture nell’insieme della vita della Chiesa e in tutte le realtà della comunità umana.

Ora, l’esempio biblico di cui mi servo per spiegare il cuore del convegno, il distinguere e il discernere, è la descrizione del concilio di Gerusalemme (At 15) dove si può vedere bene la dinamica di Chiesa. Se leggiamo attentamente il resoconto di quel concilio, rimaniamo stupiti nell’accorgerci che dovendo risolvere un problema pratico molto difficile – la convivenza tra i cristiani provenienti dal giudaismo e i cristiani convertiti dal paganesimo – non si fa ricorso alle Scritture o a una tradizione canonica di cui c’era un primo embrione, ma si fa ricorso, anzitutto, alla riflessione sul vissuto, nella grazia dello Spirito Santo!

Ci sono tre grandi relazioni nel concilio di Gerusalemme e talora ci siamo sentiti spinti a pensare alle tre relazioni del nostro convegno, a partire da questo modello fondamentale di Chiesa: la prima relazione, in cui Paolo riferisce su quanto lo Spirito Santo ha operato in tutte le comunità, e quindi prendendo coscienza di ciò che è il vissuto di grazia; la seconda relazione, in cui Pietro si domanda quale relazione abbia il vissuto di oggi con gli eventi passati, qual è la continuità di grazia in cui esso si inserisce; la terza relazione, in cui Giacomo, a partire dalle parole di Paolo e di Pietro, propone un modo pratico di vivere insieme, un modo che tenga conto delle verità fondamentali.

Questo atteggiamento è quello che si propone di ascoltare la voce dello Spirito e di trarne conseguenze per l’oggi, in umile obbedienza di quella Parola che ha parlato nella Chiesa e che ancora parla nel magistero, nella forza della predicazione, nella lettura quotidiana della Scrittura, nella vita quotidiana dei fedeli, nell’esperienza della santità. Se leggiamo la *Dei verbum*, vediamo che la comprensione che la Chiesa ha di sé, cresce nella storia concreta attraverso l’azione congiunta di tutte quelle realtà, nelle quali ha posto anche, e posto importante, soprattutto per le decisioni contingenti, la santità dei fedeli e il modo con cui essi vivono questa esperienza in maniera evangelica.

Per questo mi è accaduto più volte di riflettere e di parlare sul tema della santità cristiana comune. È la chiamata alla santità di un popolo ed è la capacità di vedere la santità che esiste, di fatto, e che io incontro quotidianamente nelle visite pastorali, nell’ascolto delle persone, nel dialogo, nelle lettere che ricevo. È la santità vera, umile del popolo di Dio, che mette in rilievo le grandi costanti della storia della salvezza.

Spesso noi, proprio perché i nostri laboratori concettuali non sono sensibili a questo momento di Chiesa, non la percepiamo, oppure la riteniamo troppo ovvia e non vi cogliamo il gratuito di Dio, rivelato nell’oggi in maniera creativa ovunque, senza esclusione di ambienti, e quindi dentro e fuori, in tutte quelle realtà che lo Spirito di Dio tocca in maniera genuina e autentica. Ecco allora la possibilità che una vera grazia di Dio tocchi persone in situazione di lontananza

o di peccato o di gravissima devianza sociale: la comunità cristiana non può escluderle, ma, con le esigenze radicali di conversione evangelica che la fede richiede, deve accoglierle e stimolarle. Deve accoglierle con quella gioia evangelica di cui ci parla più volte Luca, quando riporta la parola di Gesù: “C’è più gioia in cielo per un peccatore che si converte che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza” (Lc 15). È il grande Vangelo della misericordia, che talora crea disagio. Dio può veramente cambiare il cuore dell’uomo!

Attraverso il discernimento è dunque possibile, pur nella convinzione che il Maligno opera nel mondo, la serenità cristiana. La serenità cristiana non è semplicemente un facile ottimismo, non è chiudere gli occhi su certe realtà, ma è considerarle nel loro insieme, mettendo in conto la grazia dello Spirito Santo e il suo agire nella storia. La serenità cristiana è il rendersi conto della serietà del Vangelo e della sua forza nella ricomposizione continua dell’umano, nella sua difesa dalla degradazione che continuamente lo minaccia e lo insidia a causa del peccato. È con questa speranza che ci avviciniamo al convegno di Loreto, certi che non mancheranno le difficoltà e che però la croce di Cristo, ancora una volta, ci darà vittoria.

48

VISITA AI LAVORATORI DELLA PIRELLI-BICOCCA

Intervento in occasione della visita ai lavoratori della Pirelli presso lo stabilimento del quartiere di Milano Bicocca, il 27 marzo 1985. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Educare alla solidarietà sociale e politica: discorsi, interventi e messaggi, 1980-1990*, a cura delle ACLI milanesi, Bologna, EDB, 1990, pp. 257-265 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXVI (1985), 4, pp. 434-439.

Desidero innanzitutto salutare cordialmente ciascuno di voi e ringraziarvi per l'accoglienza e l'attenzione che avete prestato alla mia visita. Da alcune settimane, a partire da gennaio, sono in visita pastorale alle parrocchie del decanato di Niguarda, nei dintorni quindi del vostro stabilimento. Visitando le parrocchie ho incontrato molte persone: famiglie, ammalati, anziani, che mi hanno parlato della loro vita, presente e passata, e anche dei loro ricordi e del lavoro qui alla Bicocca. Mi è sembrato allora necessario completare gli incontri con quelle persone che abitano in questi quartieri e che sono collegate, in qualche modo, alla vostra realtà operativa, conoscendo pure voi. Vengo dunque con sentimenti di affetto, vengo per dirvi che vi voglio bene, che vi sono vicino, che penso a voi. La mia presenza ha un significato innanzitutto umano, di fraternità perché sono sempre desideroso di contatti veri, sinceri, con tutti coloro che incontro. Ringrazio per le parole che mi sono state rivolte. Io rifuggo dall'esagerare il ruolo di certe personalità: siamo tutte persone abbastanza semplici, ciascuno cerca di fare il suo dovere là dove è e non c'è nessun grande uomo e nessun piccolo uomo!

Nel mio lavoro io ce la metto tutta, con le poche possibilità che ho ma, per fortuna, io non sono solo: con me c'è la Chiesa ambrosiana, ci sono tutti i fedeli, ci sono i sacerdoti che – posso testimoniarlo – sono molto vicini alla gente. Se si può dire che qualche volta la Chiesa si è, per così dire, schierata da una parte (il problema è stato accennato anche nelle domande), certo questo non si può dire per i preti e i fedeli che io conosco perché sono inseriti nella vita quotidiana della gente più semplice, più povera, della gente che vive maggiormente in difficoltà. È una realtà, dunque, che vivo io e che vive una tradizione di Chiesa rappresentata da gente umile, da tanti preti buoni che si sono occupati di casi difficili, delle situazioni più dolorose. Noi desideriamo portare avanti questa linea di vicinanza e di condivisione dei problemi concreti di chi lavora.

Tra i tanti problemi emersi dalle domande che mi avete fatto, devo per forza fare una scelta, non avendo molto tempo a disposizione. Accennerò al tema dell'occupazione, con tutte le realtà connesse, al tema dei valori che sottostanno al modo con cui si affrontano oggi i problemi dell'occupazione, alle nuove tecnologie.

La rivoluzione tecnologica

Voi conoscete il tema molto meglio di me, ma cercherò di dirvi come io lo vedo. Di fronte, cioè, alla rivoluzione tecnologica che giungerà al culmine nei prossimi 10-15 anni, quali atteggiamenti sono possibili? Evidentemente c'è un atteggiamento di rifiuto totale e già qualcuno di voi ha sottolineato che non può essere valido, perché il mondo che avanza ci schiaccerebbe. Fermare tutto sarebbe come avere voluto, cento anni fa, fermare il mondo allo stato agricolo, non volendo andare avanti per salvare certi equilibri! È un atteggiamento che neanche implicitamente è possibile, pur se qualcuno lo vorrebbe. E la stessa Chiesa, sempre preoccupata degli equilibri tra le persone, potrebbe avere la tentazione di dire: "chiudiamo la porta a queste novità". Ripeto che questo atteggiamento sarebbe a svantaggio di tutti.

Un secondo atteggiamento, più rischioso, pericoloso e che può diventare addirittura subdolo, si esprime così: "Lasciamo pure corso alle trasformazioni che produrranno necessariamente profitto. Ci saranno dei costi umani ma alla fine si riassorbiranno". Credo che attualmente sia su questo punto il grande scontro.

L'occupazione nel futuro e i valori fondamentali del lavoro

Evidentemente sono tante le persone che ragionano nel secondo modo o che, almeno implicitamente, sono tentate di farlo. Personalmente ho sentito il dovere di intervenire qualche mese fa[22], accettando molte critiche e contestazioni. D'altra parte è bello passare ogni tanto attraverso il fuoco, il temporale! L'esperienza può essere utile. Il mio intervento voleva dire, in pratica: "Non accettiamo che questa slavina vada avanti da sola e produca ciò che produca. Non accettiamo che la logica esasperata del profitto ad ogni costo domini questo tipo di trasformazione del lavoro e dei rapporti sociali". Le mie parole sono state in parte fraintese e spesso ridicolizzate accusandomi di voler "demonizzare" il profitto come tale. Senza il profitto andrebbe tutto a rotoli, non ci sarebbe più

nulla da distribuire ecc.

Io però dicevo semplicemente che occorre gestire razionalmente il passaggio alle nuove tecnologie, con l'impegno di tutte le forze, politiche, sindacali, culturali, imprenditoriali! Tutti noi dobbiamo renderci conto della gravità della situazione e mettere in primo piano il valore fondamentale del singolo, il rispetto della dignità della persona. Non possiamo dire che c'è una classe di gente che va sacrificata per il bene di altri! È un ragionamento che ha del diabolico e ci fa venire alla mente la pagina del Vangelo là dove i sacerdoti, i capi del popolo d'Israele, riferendosi a Gesù dicono: "È meglio che uno solo muoia per il popolo, perché non cadiamo sotto l'oppressione romana!". Noi siamo decisamente contro la logica per cui alcuni devono sacrificarsi a favore di altri; noi crediamo che l'uomo abbia tanta intelligenza, tanto cuore, tanta capacità di gestire i processi di trasformazione, da evitare questi dilemmi storici. Il nostro impegno deve essere per il primato dell'uomo riguardo al lavoro e per il primato del lavoro sul profitto. Questo non vuoi dire negare o demonizzare il profitto ma piuttosto promuovere un ordine nel quale ciò che vale di più valga di più, e ciò che è subordinato o strumentale sia subordinato o strumentale per il bene delle persone.

È vero che, del mio intervento, sono state attaccate alcune esemplificazioni che avevo fatto, e le esemplificazioni talora possono essere non del tutto felici. Tuttavia ho l'impressione che le esemplificazioni siano state un pretesto per attaccare il quadro di insieme. Sono infatti convinto che è un quadro molto esigente e sarebbe più comodo lasciare che le cose vadano come vanno, che qualcuno venga sacrificato, che ci sia chi ha voce e chi non ne ha. In alcuni paesi si sta appunto seguendo una logica del genere, e non per niente i vescovi americani hanno scritto una lunga bozza di lettera, due o tre mesi fa[23]. La lettera ha naturalmente suscitato molte reazioni perché era una critica a un determinato modo di leggere il progresso sociale, economico e produttivo di una nazione ricchissima, e ne indicava le pecche e le carenze. Chi ritiene come il più perfetto un certo modo di gestire il processo umano e produttivo, quello che produce maggiori ricchezze, ha visto la lettera dei vescovi come una bestemmia! Ma la lettera dice chiaramente che quando processi di quel tipo producono forme di emarginazione, di separazione cioè da quello che è il contesto produttivo e distributivo, essi creano zone di ingiustizia inaccettabili, e pongono quindi la necessità di rivedere a fondo un certo modo di considerare la società.

La Chiesa, però, già all'epoca del Vaticano II si è espressa sull'attuale assetto della produzione e distribuzione nel mondo, sottolineandone le "iniquità", dicendo le cose che non vanno. Giovanni Paolo II, anche nel suo intervento di due giorni fa ad Avezzano, ha dichiarato che se queste forme di sfruttamento –

che generano conflittualità progressiva, corse agli armamenti ecc. – continuano, noi non arriveremo vivi al 2000[24]. È inutile cioè parlare di come potremo distribuire equamente il profitto se finiremo col divorarci a vicenda! Tutto questo mostra la serietà, la gravità della situazione, e insieme la serietà e la gravità degli interventi della Chiesa.

Fiducia nella tensione morale dell'uomo

Occorre anche una grande fiducia nell'uomo. Fiducia nell'uomo come persona che ha, in fondo, qualunque sia il luogo per esprimersi, una tensione morale ineliminabile. Tensione morale ineliminabile vuol dire che l'uomo non può accettare che sia fatto ad un altro ciò che non vorrebbe fosse fatto a lui. È questa la radice fondamentale della tensione morale. Per questo, io credo possibile e doveroso trovare un accordo, a partire da questo principio fondamentale. Da esso possiamo trarre molte conclusioni, possiamo ricavare le risposte a tante vostre domande e la loro collocazione in un quadro sociale complesso.

È chiaro che la nostra società, essendo così complicata, si esprime attraverso mediazioni e forme successive. Però deve riconoscere la forza di questi valori fondamentali: in caso contrario, le costruzioni saranno puramente equilibri di forze in cui si gioca a vedere chi chiederà di meno in modo da metterlo da parte, lasciando spazio a chi chiederà di più. È una gravissima ingiustizia sociale di cui tutti devono essere consapevoli, perché ciascuno di noi ha una sua forza. Voi stessi, come gruppo, siete una grandissima forza e ci sono, nella società, persone che hanno meno forza di voi. Penso alle più sbandate, alle più disperate, penso soprattutto al dramma di stranieri, anonimi, senza legge o fuori legge che girano per le nostre strade, adattandosi a qualunque lavoro, senza alcuna assicurazione sociale, vivendo in situazioni davvero sub-umane. Penso a quanti di noi fanno finta che quella massa di stranieri non ci sia, che non abbia dignità di uomini!

Il mettersi insieme di tutte le nazioni, la pace insomma, non significa soltanto fare accordi su questo o quello bensì ritenere che il principio di unità planetaria è superiore a quello degli interessi particolari. È questo che esprime adeguatamente la forza morale che c'è nel cuore di ciascuno. Sono queste le cose che mi stanno a cuore, che stanno a cuore alla Chiesa, per le quali ci battiamo volentieri, con tutta la povertà delle nostre forze, sapendo benissimo che contiamo poco e però dicendo ciò che dobbiamo dire, fiduciosi che la forza dello Spirito di Dio entra nel cuore di ogni uomo trasformandolo.

Ho avvicinato centinaia di migliaia di persone della nostra diocesi: le

persone più semplici, più umili, in difficoltà, sofferenti. Chi viene dal vescovo ha spesso dei gravi drammi personali, umani, di lavoro, di famiglia. Conoscendo tanta gente, posso dirvi che sono convinto che, al di là di tutto, nella nostra gente ci sono forze morali, consensi morali che naturalmente devono essere sempre rigenerati e che però sono alla base di ogni altra scelta o decisione. E compito della Chiesa soprattutto promuovere la dignità dell'uomo, il senso di dignità profondo di ogni persona, riconoscendo la dignità dei valori umani in chi è più umile per poter riconoscerla in tutti gli altri.

Voi avete accennato anche al tema della donna. Credo che anche qui il problema sia di promuovere quelle forze di presenza nella società che sono state troppo messe da parte o sottovalutate.

La stessa cosa devo dire sul tema della teologia della liberazione. Sapete che tra poco andrò in Brasile e mi troverò quindi nel vivo di questa tematica che forse noi recepiamo come problema di carattere dottrinale o teologico o intellettuale. Per la gente dell'America Latina si tratta di esprimere la loro dignità in maniera adeguata. E l'impegno della Chiesa, come ho detto, è quello di promuovere la dignità della gente semplice, risvegliandone la coscienza perché sappia il valore che ha.

Conclusione

Vi ho parlato cuore a cuore, non avendo preparato nessun discorso ma essendo venuto nel desiderio soprattutto di ascoltarvi, di lasciare entrare dentro di me ciò che voi mi avete detto, per poi esprimervi il mio pensiero. Penso però di aver toccato gran parte dei temi posti dalle domande o, comunque, di avervi dato la chiave per rispondere ai vari interrogativi. Come Chiesa, che vive nel territorio, voglio dirvi che sentiamo anche la fierezza di essere tra i più vicini alla maggior parte delle sofferenze reali della gente, che spesso non si esprimono in termini ideologici ma immediati, con delle concretezze che strappano il cuore. A partire da qui vogliamo costruire una dignità fondamentale della persona che dia valore al primato dell'uomo nel lavoro e alla centralità del lavoro nei processi della produzione, della distribuzione e quindi al collocamento del profitto nel suo giusto posto, subordinando tutto questo a un progetto di pace universale che non è soltanto equilibrio di forze bensì una serie di passi ben congegnati, nella certezza di una comune dignità e di una comune vocazione.

Un'ultima parola, che potrebbe sembrare polemica, circa qualche accenno all'impossibilità di riconciliazione. Vorrei che ci spiegassimo chiaramente perché, come Chiesa italiana, celebreremo tra 10 giorni, un convegno sul tema:

“Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini”[25]. Il termine “riconciliazione” non significa, come qualcuno ha inteso, “rappattumazione”, ricucimento, rattoppamento di rapporti mal congegnati. Assolutamente no! Sarebbe ridicolo, infatti, rattoppare situazioni che sono state profondamente analizzate nelle loro origini negative. Nella visione di fede che la Chiesa ha come suo tesoro più prezioso, noi vogliamo parlare del grande atto riconciliativo che Dio fa all’uomo chiamandolo a sé nell’amicizia, perché l’uomo ha rotto quest’amicizia. L’esempio evangelico è la parabola del figlio prodigo. L’atto riconciliativo di Dio cambia il cuore dell’uomo, è creativo di nuovi modi di essere. La riconciliazione cristiana presuppone quindi e insiste sulla conversione del cuore, sulla rinuncia agli idoli, sulla rinuncia a mettere qualunque realtà come idolo, sia il profitto, sia il denaro, sia il successo ad ogni costo. È una rinuncia a tutte queste cose e, insieme, un’assunzione della dignità umana così come Dio l’ha voluta, a metro fondamentale dei rapporti. Ed è proprio su questa base che diventa possibile un avvicinamento di tutti coloro che hanno buona volontà e che credono alla dignità umana, che colgono un fondamento morale misterioso (che non è soltanto la persona fisica) al quale ci si apre perché incute rispetto, venerazione, senso di ciò che ogni persona porta in sé.

Se cerchiamo di chiarire quali sono i fini che vogliamo, le cose che ci tengono uniti, io credo che potremo camminare e, rincontrandoci nelle strade di questa città, nelle vostre case, con le vostre famiglie, con le realtà che vi stanno a cuore, riusciremo a fare qualcosa di buono e di vero. Il nostro incontro qui è anche per le vostre famiglie e per i vostri figli: portate a loro il desiderio mio personale di essere loro vicino, di volere il loro avvenire, di volerli togliere dai pericoli che li minacciano. Di volere, in una parola, che imparino da noi anzitutto quel senso della dignità propria e altrui che è la radice vera di ogni vera fraternità e convivenza.

A tutti la mia affettuosa benedizione, la mia preghiera e l’augurio vivissimo di buona Pasqua! Grazie.

49

PER UNA CREAZIONE DI CONSENSI SUI GRANDI TEMI DEL BENE UMANO

Intervento all'incontro su "Economia, etica e scelte dell'imprenditore", Milano, Università Bocconi, 24 aprile 1985. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, Per una santità di popolo. Lettere, discorsi e interventi 1985, Bologna, EDB, 1986, pp. 253-258. Gli atti dell'incontro sono in Economia, etica e scelte dell'imprenditore, a cura dell'Istituto di economia politica dell'Università Bocconi, Milano, Longanesi, 1987.

Sono venuto tra voi soprattutto per ascoltare, imparare e riflettere sul mio linguaggio a proposito di questi problemi tanto importanti. Il mio intervento vuole quindi limitarsi a qualche sottolineatura. Mentre ascoltavo, sorgevano in me due domande. Stiamo facendo dei passi avanti nel dialogo e poi nella comprensione dei fenomeni di fronte ai quali ci troviamo, una comprensione tale che consenta di operare concretamente? Che cosa emerge per me (uomo della strada, uomo del popolo di Dio, che sento dal vivo la sofferenza di molte persone), di veramente positivo, valido e importante tra le cose che sono state dette?

Un cammino di comprensione dei fenomeni attuali

Credo di poter affermare che questo incontro, e il lavoro di ricerca da cui esso ha origine, sono un passo avanti nella direzione giusta. E mi congratulo con quanti hanno preparato lo strumento di riflessione: "Imprenditore di fronte al messaggio cristiano"[26]. Desidero sottolineare che, contrariamente a ciò che talora si è scritto, non è stato preparato in clima di polemica o di tensione, bensì dietro sollecitazione e stimolo anche da parte mia. Il documento mi ha molto soddisfatto perché è un contributo valido a un necessario approfondimento di linguaggio.

Altro contributo è certamente la "bozza" della lettera dei vescovi americani[27]. È una bozza che dovrà passare per quasi un anno di vaglio: in questo tempo una commissione di vescovi cercherà di ascoltare lavoratori, imprenditori, sindacati. In seguito ci sarà un anno di revisione, con lo stesso

metodo.

Sono poi stati citati alcuni miei interventi, per lo più occasionali e, in verità, sono rimasto stupito della discussione che uno di essi ha suscitato. Voleva semplicemente fare da appendice o da richiamo al documento dei vescovi lombardi, dello scorso anno dal titolo: “Affrontare la crisi”, dove i temi dell’innovazione e della trasformazione tecnologica, e del significato positivo di questi fenomeni, era ampiamente trattato. Il mio messaggio del gennaio scorso voleva sottolineare, in questo quadro e nel nostro momento, la gravità del problema della disoccupazione per richiamare su di esso l’attenzione, come di fatto è avvenuto[28]. Alla prima domanda rispondo quindi senz’altro positivamente.

La sensibilità per la difficile situazione di molti

Ho ascoltato gli interventi con molto interesse e sono contento di aver potuto cogliere in essi la vostra sensibilità e talora addirittura la passionalità. Ciò significa che si sono tenute presenti le proprie esperienze, le sofferenze proprie e quelle altrui, nella consapevolezza che siamo di fronte a delle persone e non semplicemente a delle teorie.

Ho apprezzato vivamente ciò che il professor Monti[29] ha detto sul tema della solidarietà. Evidentemente lo metto un po’ a raffronto con la critica della cultura del solidarismo proposta dall’ingegner Carlo De Benedetti[30]. Sono solidale con questa critica e tuttavia mi chiedo se il problema non sia più complesso, almeno per quanto io posso coglierlo a livello di base. Non si tratta di risuscitare un solidarismo che forse poteva essere buono per altri tempi, nemmeno di risvegliare un fondamentalismo solidaristico di cui parla il dottor De Rita[31]. A me sembra, invece, che ci si debba domandare se sia possibile o no, a livello di intenzioni profonde, abbandonare del tutto l’equazione tra solidarietà ed efficienza.

È un problema che tutti sentiamo e, ripeto, più che scegliere l’uno o l’altro corno del dilemma, bisogna pensare alla possibilità di camminare per questa strada. Credo che degli spiragli aperti in questa linea siano le vere leve dell’entusiasmo della gente, per giungere poi anche alla capacità di affrontare dei sacrifici (la parola non è occorsa e però è necessario ricavarla dal nostro contesto). Sono dunque in alternativa efficienza e solidarietà?

Si è parlato dei rischi del solidarismo, ma non esistono forse i rischi di aprirsi a conflitti paralizzanti, trascurando il problema della solidarietà? E lo intendo a livello planetario, non tanto a livelli settoriali (ho colto molto bene il senso

dell’esempio portato dall’ingegner Lombardi)[32]. Quando la chiesa parla, infatti, lo fa a livello planetario: non intende dettare norme o fornire ricette per le applicazioni settoriali, bensì ricordare le valenze etiche che riguardano l’uomo e il suo destino, che riguardano la gravissima situazione umana, o infraumana, in cui si dibatte la società contemporanea. Ho ancora negli occhi la visione delle masse di miseria del Brasile che ho visitato ampiamente nei giorni scorsi.

Verso dove camminiamo, a quale tipo di società vogliamo tendere, quali gli strumenti efficaci? L’aver sottolineato il valore strumentale del reddito o del profitto, sta a significare la speranza di una società umana in cui solidarietà ed efficienza non siano in necessario antagonismo, e il desiderio del bene per l’uomo in concreto e non soltanto in astratto.

È stata ricordata anche la parabola dei talenti. Tradotto nel linguaggio del nostro incontro, il talento evangelico è un rapporto sociale costruttivo, è il bene verso il quale vogliamo operare. È il rapporto sociale costruttivo a livello planetario, che deve essere preso sul serio e impiegato adeguatamente, moltiplicato cioè nella sua ricchezza comunionale. Il resto è strumentale.

Ho annotato l’osservazione sull’orizzonte. Sono convinto che tante difficoltà e tanti problemi nascono dal volere applicare le istanze etiche, proposte dalla Chiesa, a livello di impresa intesa come monade, oppure a livello di gruppi di imprese, o ancora a livelli nazionali.

Come ho già detto, il problema etico riguarda l’umanità in quanto tale e io penso che oggi una ricerca scientifica e un’attività imprenditoriale ad alto respiro debbano essere concepite come apertura su queste realtà. Di fronte a tali prospettive la gente è pronta a sacrifici e rinunzie più di quanto noi crediamo.

I vescovi hanno messo il problema dell’*occupazione al primo posto* nella scala di priorità delle questioni sociali ed economiche. È naturalmente un punto di vista e so bene che ce ne sono altri, propri di un economista o di un imprenditore. Tuttavia ritengo che, nell’insieme della considerazione dell’umano, quell’impiego dei talenti – che sono il lavoro dell’uomo – deve occupare una posizione di grande rilievo.

Per questo sono contento che alcuni interventi, pur se imperfetti o abbozzati, dell’autorità ecclesiastica e anche miei, abbiano almeno servito a sottolineare l’importanza del tema. Non vorrei però creare dei complessi di colpa! Ciascuno, dopo aver considerato le proprie concrete possibilità, agirà in conseguenza. È proprio da un gruppo di persone – l’imprenditore, l’economista, il politico – responsabilizzate autenticamente sull’umano, che può nascere la soluzione giusta.

Un’ultima parola sul tema della *pertinenza o della competenza*. Quando intervengo su questi problemi, mi pongo sempre la domanda sulla pertinenza o

competenza delle parole mie o della Chiesa. Esistono, in realtà, sfumature di giudizi tra gli stessi teologi. Io credo che la questione del soggetto, di chi abbia cioè titolo o sia competente a parlare, debba essere subordinata a quella dell'oggetto, cioè del che cosa sia effettivamente in discussione.

Dai vostri interventi è apparso chiaramente che l'economia è un fenomeno complesso, che coinvolge tanti aspetti e dimensioni dell'esistenza umana, condizionati a loro volta dal significato globale dell'esistenza, del senso della vita, della qualità di vita, su cui hanno incidenza rilevante, assoluta, i giudizi etici. Distinguere, anzi, tra intenzioni che sono assoluti etici – non soltanto buone intenzioni – e intenzioni come intenti misurabili dai risultati. L'intenzionalità etica certamente si misura coi fini e allorché propone un fine grande e umano, è capace di scuotere l'indifferenza di molti. È questa l'unica speranza della parola della Chiesa!

Si può allora comprendere il senso dell'intervento e dell'accoratezza da parte dei vescovi e da parte mia. L'emotività e la passionalità che ci siamo permessi – e che ho visto presente anche in qualcuno di voi – non voleva affatto creare conflitti di interpretazione ma piuttosto creare consensi e convergenze sui grandi temi del bene umano che, in fondo, stanno a cuore a tutti noi e sono il fine ultimo dell'economia.

Vi ho così manifestato ciò che è emerso maggiormente in me, come valido e positivo, tra le cose che ho ascoltato. Per concludere, vorrei dirvi la risposta a una domanda che mi è stata suggerita da un intervento che si chiedeva: "La parola del diavolo qual è?". Credo sia la seguente: "Imprenditori, professori, dirigenti, ecclesiastici, non fate mai, per favore, dell'autocritica! Credete sempre, invece, di avere assolutamente il punto di vista unico e indubitabile, e cercate di semplificare le posizioni dell'altro per poterle più facilmente corrodere!".

Grazie ancora di avermi invitato e grazie dei vostri interventi.

50

COSCIENZA CONTEMPLATIVA E AZIONE CIVILE

Meditazione tenuta ai giovani dell'Azione cattolica a Santa Caterina Valfurva (Sondrio) nel luglio 1985. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Coscienza contemplativa e azione civile*, Milano, In Dialogo, 1986, pp. 5-13 e in Carlo Maria MARTINI, *Esercizi di buona politica: oltre l'ambiguità e la corruzione*, Milano, In Dialogo, 2013, pp. 11-24.

Propongo come oggetto di questa meditazione le battute finali dell'episodio di Stefano (At 7,54-60):

> All'udire queste cose fremevano in cuor loro e digrignavano i denti contro di lui. Ma Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra e disse: Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio. Proruppero allora in grida altissime turandosi gli orecchi; poi si scagliarono tutti insieme contro di lui, lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero i loro mantelli ai piedi di un giovane, chiamato Saulo. E così lapidavano Stefano mentre pregava e diceva: Signore Gesù, accogli il mio spirito. Poi piegò le ginocchia e gridò forte: Signore, non imputar loro questo peccato. Detto questo, morì.

Ritengo questo testo molto importante nella dinamica della rivelazione neotestamentaria di Dio: all'uomo, immerso nel combattimento della storia, è donato di contemplare il Dio vivente. Occorrerebbe meditare a lungo sulle condizioni, i temi e le aperture della visione di Stefano, cercando di collocarla nel quadro delle grandi intuizioni di Dio. Si potrebbe partire dalla visione di Mosè al roveto ardente (Es 3), passando poi per la visione del Sinai (Es 34), quella di Elia (1Re 19), quella di Isaia (Is 6). C'è poi la visione di Ezechiele (Ez 1) e infine la visione della città celeste nell'Apocalisse (Ap 21).

Collocando la visione di Stefano nell'ambito di queste manifestazioni della gloria di Dio e notando somiglianze e differenze, si avrebbe una dottrina sulla spiritualità del contemplativo nell'azione, cioè di chi cerca Dio nella fatica delle cose di ogni giorno e qui, in particolare, nel caso limite della fatica, in quella opposizione e contestazione che prelude al martirio e che è una immersione di Stefano nel vivo della sua epoca. Per questo il brano di Atti 7 è particolarmente prezioso e lo raccomando alla meditazione e contemplazione.

Contemplazione e azione

Per collocare la meditazione nel quadro del lavoro di fondazione dell'impegno socio-politico, invito a riflettere, contemplando la visione della gloria di Dio di Stefano, sullo spinoso e ricorrente problema dell'*e*, che ricorre anche nel titolo del convegno della Chiesa italiana: "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini"[33]. È una *e* che ci perseguita da sempre, a partire dal convegno su "Evangelizzazione e promozione umana"[34] e che ha molte ripercussioni: Chiesa e mondo, contemplazione e azione, fede e vita. Questo costituisce veramente il nodo cruciale dell'uomo "in via e insieme già contemplatore"; è quindi un dilemma al quale non si può sfuggire tutte le volte che ci si vuole immergere nella complessità del presente, avendo già davanti agli occhi il fine escatologico.

La soluzione definitiva parrebbe quella di togliere uno dei due poli, o lasciando da parte il fine escatologico e preoccupandosi soltanto dell'azione immediata, oppure mettendo da parte l'azione immediata e ponendosi unicamente in contemplazione del fine escatologico. In questi casi l'antinomia sarebbe evidentemente risolta; ma non saremmo più veri, non saremmo più fedeli alla complessità del servizio di uomo a uomini.

Non bisogna neppure fissarsi nel tentativo di derivare una soluzione logica soddisfacente che superi l'antinomia. Questa è insita nella nostra natura di uomini peccatori e redenti, che vivono nella dimensione del "già e non ancora"; è parte della storia, ed è la causa di tante ideologie, di tante discussioni sul fine della Chiesa, sul modo di essere cristiani nella politica. Occorre viverla lucidamente, rimettendo a fuoco continuamente il nesso e l'unità, in questa tensione di realtà apparentemente disparate e di fatto in parte contrapposte.

Desidero dunque che fissiamo l'occhio su questo punto, non tentando una ennesima soluzione logica verbale ma rimettendoci nella giusta ottica contemplativa, che è poi la condizione necessaria per affrontare con qualche probabilità di successo l'impegno politico senza soccombere, senza morire di aridità o lasciarsi impegolare nella macchina dei compromessi. Una viva coscienza contemplativa ci permette di cogliere l'unità dei diversi, e in parte anche dei disparati, nella connessione salvifica del piano di Dio. E notiamo, come ultima precisazione, che questo problema non è solo del cristiano in politica, anche se lì si manifesta in maniera più mordente e lacerante. Il monaco che si è ritirato nel deserto ne ha ridotto al minimo la portata. Ma nel giorno in cui alcuni cominciano ad apprezzare le locuste e il miele selvatico di cui si nutrono e a volerlo produrre su scala commerciale, egli si ritrova nello stesso problema da cui ha voluto fuggire. Il problema è dunque di ogni uomo, per il fatto che ha a che fare con un minimo di base temporale-economica del suo

sopravvivere.

Le dimensioni globali del problema

Cerchiamo prima di tutto di coglierne le dimensioni reali, e di coglierle in preghiera, perché il Signore ci aiuti a non ridurlo ma a comprenderlo secondo tutti i suoi livelli. E chiediamo a san Carlo Borromeo, che certamente ha vissuto fortemente l'impatto con questo problema, di farci entrare nel suo discernimento contemplativo.

Per esprimerci il più possibile a livelli onnicomprensivi, diciamo che, portato ai suoi estremi, il problema può essere definito come quello della relazione che esiste tra due serie di realtà. Da una parte, le realtà che possiamo denominare escatologiche: la giustizia del Regno (la giustizia del perfetto, che è portata dalla giustificazione dello Spirito Santo nell'anima del cristiano e costituisce l'atteggiamento globale della santità); la pace messianica o *shalom* ("pace", in ebraico, cioè il dono definitivo promesso all'uomo, che abbraccia ogni realtà e la porta al suo compimento); l'alleanza nel sangue di Cristo (è un altro modo di esprimere la totalità dei doni della salvezza, in quanto ci sono dati in Cristo); la *caritas caelestis Jerusalem* (cioè l'amore definitivo per la totalità dei salvati, l'atteggiamento della perfetta giustizia del credente). Queste realtà collimano, vedono la stessa realtà finale da diversi punti di vista.

Dall'altro lato vi sono delle realtà che anch'esse aspirano a una certa definitività, ma sono nell'ordine umano. Prima di tutto quella che Cicerone[35] chiama la *caritas generis humani*; per lui è la virtù somma, e riassume tutto ciò che nell'uomo è grande, commendevole, nobile; egli la identifica con la giustizia, nel senso più alto del termine. Viene poi la *justitia civilis*, intesa come giustizia sociale, promozione del benessere generale. Ancora: la pace sociale e politica, nel senso umano del termine; la concordia tra i popoli (potremmo anche usare il termine "civiltà dell'amore", inteso come termine storico, cioè come una cultura, una civiltà nella quale la promozione del bene dell'uomo a tutti i livelli è determinante); infine, le alleanze, la molteplicità delle alleanze umane, il cui insieme formerebbe la perfetta società delle nazioni, quindi l'unità dei popoli.

Ecco dunque la vastità del problema: il rapporto, l'inerenza mutua della *caritas caelestis Jerusalem* e della *caritas generis humani*, della giustizia del Regno e della giustizia civile, della pace messianica o *shalom* e della pace sociale e politica, dell'alleanza nel sangue di Cristo e delle alleanze che assicurano una convivenza pacifica e giusta. Occorre portare al limite la contemplazione, proprio per accorgerci che nulla di umano sfugge a questa

problematica, che è globale, cosicché tutte le altre problematiche dell'*e* vi sono in qualche maniera racchiuse.

Questa completezza di panoramica leggo nelle parole di Stefano (At 7,56). È la visione della gloria, del rapporto tra cielo e terra e del Figlio dell'uomo (che è Gesù e poi la totalità dell'umanità redenta in Cristo) portato alla destra di Dio. Questa visione, che tutto finalizza, è mantenuta nell'ambito del tempo, perché Stefano parte dalla situazione empirica nella quale deve svincolarsi come può, nell'ambito di una storia che si svolge faticosamente e drammaticamente, attraverso contestazione e martirio. Possiamo farci, nella preghiera, qualche domanda di tipo ascetico personale: in che misura mi muovo, spero, desidero, mi angoscio, mi spendo per realtà settoriali non inquadrate, o troppo asfitticamente inquadrate, in un orizzonte globale? In che misura, invece, la Grazia, la lettura della Parola di Dio, la meditazione mi inquadrano l'esistenza in questa globalità?

La tensione contemplativa

Il rapporto tra le due serie di realtà di cui abbiamo parlato va colto in una perenne tensione contemplativa. Un agire politico cristiano che non si re-immerga continuamente in questa tensione, inevitabilmente si perde nei meandri e nelle parcellizzazioni della giustizia civile, della pace sociale e politica, della concordia delle alleanze, arrivando ai compromessi, alla ricerca del potere per il potere. Questa tensione riequilibra continuamente le vicende quotidiane, riscatta anche affermazioni singole, errori, compromessi particolari, perché tutto viene continuamente riportato al vaglio e rimesso in discussione, eventualmente perdonato o risanato.

Senza di essa l'agire politico cristiano sarà una denominazione estrinseca, un'etichetta, un'appartenenza esteriore, una denominazione di gruppo, ma non toccherà mai l'intimo della persona. I grandi politici cristiani (che oggi ci appaiono tali alla luce implacabile della storia, al di là di loro errori singoli o delle loro scelte contingenti) vivevano profondamente questa dimensione: penso a don Sturzo[36], a De Gasperi[37], a La Pira, a Bachelet. Solo con una visione forte come quella di Stefano è possibile resistere al digrignare dei denti di chi ti è ostile, solo in questo modo si può giungere alla testimonianza suprema.

Come ha colto bene Maritain[38] (e l'ha espresso più volte nelle sue opere), solo così si giustifica un agire politico veramente cristiano, in cui la *christianitas* si mostri nella continua tensione delle scelte, un agire capace, allora, di suscitare entusiasmi, ammiratori, appassionati seguaci. Vi si coglie, infatti, che c'è un di più di quella che è la pura gestione dei problemi, perché, se è virtù della

prudenza saperli gestire in maniera adeguata, essa da sola non basta, finché non vi si manifesta il primato della giustizia.

La morale politica del cristiano

Dalla rigorosa tensione contemplativa di cui esempio meraviglioso è Stefano nel momento della sua testimonianza suprema, nasce la morale politica del cristiano. Essa scaturisce dalle realtà che ho elencato all'inizio come definitive: la *caritas caelestis Jerusalem*, la *justitia Regni*, la *pax* messianica, l'alleanza nel sangue di Cristo. Se vogliamo, cioè, definire un modo di essere nella società che abbia una configurazione determinata e precisa, non molle e slavata (e la Chiesa spesso non ne è capace, per questo oggi non è incisiva nella società), dobbiamo derivarlo dalla contemplazione della realtà definitiva del Regno. È una morale dell'alleanza, della *shalom*; una applicazione all'umano della carità della Gerusalemme celeste.

Cerchiamo di esprimere brevemente alcune delle componenti fondamentali di una morale politica di questo tipo.

Nell'Antico Testamento, i *Salmi* ci descrivono in maniera ripetitiva e quindi facile ad apprendersi alcune delle caratteristiche di una morale civica, politica, sociale, derivante dalla verità suprema dell'alleanza, cioè dell'amore di Dio per l'uomo. Il salmo 88, per esempio, parla di verità, misericordia, giustizia, pace. Sono quattro pilastri dell'alleanza, determinanti un costume sociale e politico che deriva dalla loro applicazione alla storia. *Veritas et fidelitas* (è lo *hesed*, che è anche misericordia, pietà, benignità), *justitia et pax* sono le leggi delle alleanze orientali, sussunte dal tema dell'alleanza biblica e trasferite a livello dell'agire divino verso l'uomo e dell'uomo verso gli altri uomini. Sono elementi fondamentali del ben vivere.

Il Nuovo Testamento, poi, amplia questa tematica descrivendo ciò che possiamo chiamare una morale civica, *mores populi Dei in historia*. In Galati 5,22-23 sono espressi i nove frutti dello Spirito: amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé (e ci sono molti passi paralleli: 2Cor 6,6; Ef 5,9; Rm 12,9-12, senza dimenticare le diverse definizioni positive e negative della carità nel capitolo 13 di 1Cor). Sono applicazioni alla morale sociale dell'intuizione fondamentale dell'amore di alleanza di Dio verso l'uomo e di tutta la legge che ne deriva per l'intero contesto sociale.

Possiamo raccogliere le varie determinazioni dell'agire morale politico e sociale del cristiano entro una dozzina circa di vocaboli ricorrenti (unendo ai nove atteggiamenti già ricordati della lettera ai Galati, alcuni tratti dalla lettera ai

Romani e da quella ai Filippesi). Essi costituiscono una riflessione sull'essere sociale e civico del cristiano, radicato nelle quattro virtù fondamentali dell'uomo perfetto secondo la tradizione greca. Noi le elenchiamo di solito così: prudenza, giustizia, fortezza, temperanza. Mi sembra però preferibile la dizione del libro della Sapienza (8,7), che pone al primo posto la giustizia. La giustizia è l'atteggiamento fondamentale sociale, civico e politico dell'uomo e, per essere vera, deve essere forte. La forza dunque è necessaria al potere politico, ma deve essere intelligente e avere il senso dei fini ultimi (prudenza) ed essere moderata (temperanza).

Queste quattro realtà sono il meglio della riflessione aristotelica, e in seguito stoica, sull'essere politico dell'uomo, che è uomo forte, prudente, temperante, per essere perfettamente giusto. Se noi dunque le leggiamo dietro alle denominazioni neotestamentarie, abbiamo la figura dell'uomo in cui giustizia, fortezza, prudenza e temperanza non si esprimono soltanto nel culto del minimo (cioè in una giustizia che non fa danno a nessuno, che rende a ciascuno il suo), ma in una giustizia promozionale di tutto il bene umano. Essa raggiunge la *caritas generis humani* di Cicerone e la supera nella *caritas caelestis Jerusalem*, diventando capacità promozionale di tutto il bene finito e infinito dell'uomo, e questa è la giustizia perfetta, la giustizia del Regno.

Allora cogliamo anche nel tessuto connettivo dell'agire morale, civico, dell'uomo, la retta statura civile del politico cristiano e la fioritura dei doni dello Spirito. Essi portano alla pienezza della bontà, della verità, della fedeltà, della misericordia, dell'amore, della giustizia, della tenerezza, della comprensione, applicate a tutto l'agire sociale dell'uomo. Superiamo così anche il binomio carità e giustizia, come già l'aveva superato Cicerone, il quale chiamava la perfetta giustizia *caritas generis humani*, cioè la capacità di promuovere incondizionatamente il bene di tutto l'uomo. È appunto ciò che sottostà alla pienezza dei termini neotestamentari: bontà, carità, fedeltà, mitezza, perseveranza, purezza, cioè le varie forme della perfezione dell'uomo applicata all'agire sociale e morale.

Conclusione

Chi non passa, almeno nel desiderio, nella macerazione contemplativa, per questa via, si perde facilmente, si scioglie, si vanifica, perché non ha né l'ampiezza di fini né la ricchezza di basi che sono necessarie. Allora capite l'importanza dell'azione formativa, non in senso formale ma come nutrimento di quella Parola di Dio che dà la pienezza dei fini e la ricchezza degli atteggiamenti

originari che costituiscono l’uomo politico, cioè l’uomo capace di dedicarsi, con una visione universale, al bene incondizionato del prossimo.

Così anche le distinzioni tra il politico e il contemplativo si attenuano, perché ciascuno di essi partecipa di questa totalità di pienezza umana, esplicandola poi nei diversi campi nei quali si trova. La ricchezza di fondo, la vocazione è comune e occorre saperla penetrare, servendoci della dovizia di parole e di esempi del Nuovo Testamento (si potrebbero ricordare anche moltissime parabole o modi di agire di Gesù che esemplificano un tipo di agire sociale e politico e danno anche la forma esteriore dell’uomo perfetto secondo Dio, istruito secondo la totalità dei suoi doveri). È la grazia dello Spirito la linfa che fa sprigionare questa ricchezza di atteggiamenti, che è continuamente sostenuta da quella visione contemplativa del fine che sola riesce a dare mobilità, ricchezza, superamento continuo a questi stessi atteggiamenti vissuti nella complessità dell’esistenza.

Si capisce allora che il problema morale del cristiano in politica (e del cristiano in ogni situazione difficile della vita: famiglia, sessualità, economia, povertà, distacco, rinuncia) non viene vissuto in una ansiosa misurazione del lecito o dell’illecito, che di solito a un certo punto intristisce l’uomo, facendolo vagare unicamente nel campo del minimo lecito e togliendogli ogni slancio. La moralità può invece essere vissuta in un continuo superamento di sé, in virtù di un fine assoluto e a partire da una spinta dello Spirito; questa è la vera natura dell’uomo, che altrimenti non è se stesso.

Gesù è l’esempio, il modello, la fonte di tutta questa realtà. Quel Gesù che è alla destra di Dio, così come lo contempla Stefano, è quel Gesù che è la perfetta verità, giustizia, misericordia, fedeltà, pace, gioia, serenità, compassione, perseveranza, longanimità: tutta la ricchezza delle categorie con cui è definito il cristiano nel Nuovo Testamento. Gesù è tutto questo ed è Colui che da tutto questo misericordiosamente all’uomo peccatore. La buona notizia cristiana non è semplicemente una moralità ma la promessa della santità, fatta al peccatore mediante la forza dello Spirito misericordioso del Risorto.

Ti chiediamo Signore di imprimere nel nostro cuore quella forza della tua capacità trasformante del mondo che ha permesso a Stefano di guardare con coraggio anche la morte e che permetterà a noi di guardare con coraggio i rischi della nostra esistenza quotidiana.

51

L’UOMO ALLA RICERCA DI ARMONIA

Omelia per gli operatori del teatro alla Scala pronunciata a Milano il 5 ottobre 1985. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Per una santità di popolo. Lettere, discorsi e interventi 1985*, Bologna, EDB, 1986, pp. 469-473 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXVI (1985), 10, pp. 1146-1148.

Vorrei anzitutto ricordare, carissimi amici, alcune parole che il santo padre Giovanni Paolo II vi rivolse due anni fa, nella sua memorabile visita al teatro alla Scala:

> Un papa alla Scala di Milano è un avvenimento singolare, difficile da definire. Ma questa venuta, per quanto insolita, vuol essere un atto di presenza nel mondo dell’arte: cioè in un mondo che è a servizio dello spirito, che ha bisogno di evadere dalla fatica quotidiana e di ritrovare nell’azione scenica e nell’ascolto musicale una realtà diversa e più alta[39].

È per questo che come vescovo, responsabile in comunione col papa della Chiesa di Milano, ho desiderato venire ieri a trovarvi cercando di incontrare ciascuno nel suo luogo di lavoro.

Siamo ora riuniti perché questa Chiesa porta, nel suo titolo e nella sua tradizione, l’eredità di quella Chiesa le cui colonne si possono ancora vedere nelle fondamenta del teatro. Io vedo, tra Santa Maria alla Scala in San Fedele e il teatro, come una singolare continuità storica. E vero che il senso religioso del nostro essere insieme è più chiaramente definito e visibile qui; tuttavia non è in dissonanza con l’ambiente del vostro servizio quotidiano.

Pensando alla realtà del vostro lavoro, noi abbiamo lasciato risuonare le parole della Scrittura, in particolare il brano di san Paolo ai Colossesi. Il ritratto dell’uomo che vive secondo Dio – uomo e donna di oggi – viene descritto con una cascata tumultuosa di immagini che evocano un animo in pace; padrone di sé e capace di fare unità con gli altri. L’apostolo enumera nove atteggiamenti: sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, di sopportazione vicendevole, di perdono, di carità, di pace. Un ideale umano presentato con nove caratteristiche fondamentali difficilmente scomponibili: non può esserci una senza le altre. Insieme formano un’armonia, sono come le note di una sinfonia, che non si possono separare l’una dall’altra; sono come il gioco degli strumenti musicali dell’orchestra, che non vanno considerati singolarmente

perché costituiscono un’unità; sono come le diverse voci che si fondono in una corale, pur esprimendo singole capacità e singoli momenti; sono come i diversi ritmi di una danza, che però sono un’unica danza.

L’insieme dei sentimenti che il testo della lettera ai Colossesi esprime per indicare l’armonia dell’uomo che vive sotto lo sguardo di Dio, esercitando ogni giorno il suo servizio alla società, ha delle meravigliose analogie con il vostro lavoro. Ieri, visitando i diversi reparti, ho potuto ammirare tante espressioni dell’arte, della tecnica e dell’artigianato e mi sono accorto che non c’è reparto separabile dagli altri. Tutto deve procedere in una perfetta sincronia affinché l’unità che ne risulta riesca a dare allo spettatore la gioia dell’armonia artistica. E questa gioia, per cui ciascuno di voi è impegnato in maniera responsabile e indispensabile, riletta alla luce della pagina di san Paolo, è l’immagine di quella pace interiore che è l’ideale dell’uomo e della società.

L’uomo, contemplando una realizzazione del vostro lavoro, coglie l’unità e la bellezza che vorrebbe vivere nella propria famiglia, nel proprio ambiente di lavoro, nella propria città, nella società. Il vostro servizio risveglia la nostalgia che c’è nel cuore di ciascuno di noi, una nostalgia tanto più struggente quanto più il mondo è attraversato da profonde dissonanze e disarmonie. Per questo il papa, nel suo discorso alla Scala, ha definito il vostro ministero come opera di misericordia spirituale. Voi ci ricordate che, malgrado tutto, l’uomo può vivere in sé la pace, l’armonia interiore, pur nella molteplicità delle preoccupazioni quotidiane o nel dolore.

Il momento più drammatico dell’esistenza umana è il dolore, perché allora disperiamo di poter mai ricuperare l’unità dentro di noi: penso soprattutto alle situazioni di solitudine, di malattia, di morte. E ci sentiamo quindi particolarmente vicini a coloro che hanno vissuto e che vivono separazioni dolorose, nel desiderio che l’armonia infranta della loro vita non si muti in disperazione, ma che attraverso la bontà, l’amore, la simpatia di tutti riesca a ricomporsi.

Ieri abbiamo pregato insieme per il vostro collega Ferdinando Giglio che il Signore ha chiamato a sé, a soli 36 anni di età, e di cui oggi si celebra il funerale. Noi vogliamo offrire anche questa Santa messa per la pace eterna della sua anima e per la consolazione dei suoi familiari che avranno bisogno della solidarietà di tutti voi. A loro e a quanti portano nel cuore simili pene, sentiamo di dover ripetere che la promessa del Signore della vita e della morte, la promessa della grazia misericordiosa di Dio, è quella di un’armonia tra noi e i nostri defunti. Un giorno saremo ricongiunti nella pienezza dell’amore; tuttavia la speranza nella vita futura opera già adesso il rifacimento di legami strappati dalle sofferenze, dalle incomprensioni, dalle solitudini, dalla morte.

Una duplice parola vi rivolgo oggi: anzitutto di vivissimo ringraziamento per la vostra azione, nota e prestigiosa in ogni paese, a servizio di questa composizione interiore dell'umano in bellezza, verità, serenità. Poi, di augurio affinché la composizione interiore delle diverse voci nella pace del cuore sia il dono per ciascuno di voi. Vorrei che dal nostro incontro col Signore Gesù nell'eucaristia, venisse un senso di grande pace per voi e per gli altri, venisse la certezza che questa pace, malgrado tutto, è possibile, ed è necessaria per diventare operatori di verità e di cultura. Mi piace ricordare alcune altre parole del santo padre:

> Il mondo artistico, che qui (alla Scala) ha avuto e ha sempre uno speciale culto, è legato alle personalità che formano tanta parte, anche oggi, della civiltà universale. Non dite semplicemente musica; dite vita morale, come espressione di più alto sentire; dite poesia.

Vorrei che in questo momento tutto ciò che, attraverso le varie attività, confluisce nel canto, nella musica, nella danza, ricevesse la luce non soltanto della poesia, bensì della più alta bellezza morale. Insieme alla memoria dei grandi artisti che hanno offerto al mondo l'ideale di bellezza artistica e morale, non possiamo non evocare Alessandro Manzoni che proprio in questa chiesa riceveva l'eucaristia e, a partire di qui, viveva la sua straordinaria ansia di unità tra vita dello spirito, bellezza artistica e vita morale, che ha costituito la tensione interiore della sua esistenza.

I nostri cari, vivi e defunti, si uniscano a noi nella preghiera di adorazione al Signore della pace e della gloria, perché ci conceda almeno una partecipazione della sua armonia, un raggio della sua potenza luminosa, capace di riempire di serenità e di pace il cuore di ogni uomo.

52

L’IMPEGNO DEL PUBBLICO AMMINISTRATORE

Intervento all’incontro con l’Unione giuristi cattolici organizzato a Milano il 2 dicembre 1985. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Per una santità di popolo. Lettere, discorsi e interventi 1985*, Bologna, EDB, 1986, pp. 569-577 e in ID., *Educare al servizio. Per un’etica nella pubblica amministrazione.* Bologna, Dehoniane, 1987, pp. 101-109.

Esprimo anzitutto il mio cordiale saluto a tutti gli intervenuti a questa presentazione degli atti del convegno dello scorso anno sulla responsabilità dei pubblici amministratori, a cui ebbi l’onore di partecipare[40]. Nell’epoca attuale si può registrare con soddisfazione un accresciuto interesse per i problemi etici connessi con l’esercizio della vita pubblica e per le responsabilità morali di chi opera nelle istituzioni e strutture amministrative e politiche. Tale interesse tocca direttamente anche il credente. Se infatti c’è una inscindibile ed intrinseca connessione fra l’esperienza di fede cristiana e il comandamento evangelico dell’amore del prossimo, e se l’amore del prossimo non si esaurisce in una disposizione interiore affettiva o emotiva, ma esige di farsi carico responsabilmente dei bisogni umani concreti, il credente si deve necessariamente preoccupare e occupare delle strutture e istituzioni sociali. Diversamente la carità cristiana, specialmente nell’odierna situazione, si condannerebbe all’inefficacia e all’irrilevanza storica (irrilevanza salvifica).

So che la vostra associazione recentemente ha dedicato attenzione al “difficile rapporto fra cittadini e fisco”. È evidente che di fronte al massiccio fenomeno della evasione fiscale e alle gravi insufficienze della amministrazione e della legislazione in materia, il credente che “passasse oltre” indifferentemente, magari rassicurando la propria coscienza con qualche opera di carità, meriterebbe di essere giudicato come coloro che, secondo le parole del Vangelo, “filtrano il moscerino e ingoiano il cammello” (Mt 23,24).

“Amare l’uomo concreto vuol dire anche intervenire nel campo comunitario, sociale, politico, perché sia sempre più aperto alla libertà, alla pace, alla giustizia, alla collaborazione, alla ricerca di valori spirituali comuni”. Con queste parole ho presentato alla diocesi milanese il programma pastorale di quest’anno (*Farsi prossimo*, n. 5)[41]. E più avanti dicevo: “Nella società complessa la carità

deve congiungere l'impegno personale diretto e immediato con un intervento più vasto e articolato nelle strutture della vita associata" (n. 18). Nel mio intervento al convegno dell'anno scorso, di cui si presentano gli atti, ho elencato "la distanza fra cittadini e istituzioni" come uno dei principali aspetti negativi della situazione attuale, riprendendo poi quei temi anche nella lettera pastorale.

I termini del problema

La questione morale nella nostra società. Comprendendo questi problemi nell'orizzonte della carità, ho inteso richiamare l'essenziale dimensione etica; non certo presumendo di semplificarne la soluzione riducendo il tutto ad una questione di "buona volontà". Al contrario: da un lato, infatti, mi sembra che il rischio della semplificazione stia piuttosto nel ridurre tali questioni a livello degli interventi tecnici e pragmatici o soltanto legislativi; dall'altro, nella nostra epoca, la questione morale si rivela non solo grave, bensì complessa e difficile. L'appello ai valori etici – la giustizia, la solidarietà o, per usare una figura sintetica e comprensiva, il bene comune – risulta alla coscienza media sempre più astratto, inconsistente, scarsamente significativo. È innegabile che gli ultimi quarant'anni hanno visto, anche nel nostro paese, una progressiva estenuazione del comune patrimonio etico-civile, quale si è espresso, per esempio, nella carta costituzionale. Ciò dipende pure da fattori e spinte obiettive, che agiscono cioè a prescindere dalla volontà personale, nel senso di rendere più difficile e fragile un'autentica esperienza morale e, conseguentemente, il formarsi di un sufficiente consenso attorno ai valori etici. È necessario avere presente tali fattori, non per omologare in modo più o meno rassegnato questa tendenza, ma per elaborare strategie di intervento che abbiano qualche prospettiva di riuscita.

C'è anzitutto – come fenomeno nuovo rispetto al passato – la frantumazione dell'universo socio-culturale in molteplici sfere ciascuna delle quali rivendica una propria autonomia dall'istanza morale: la sfera professionale, economica, scientifica, politica, artistica ecc. Nessuna di esse chiede all'individuo un coinvolgimento totale, definitivo, serio. Ogni appartenenza è anzi all'insegna della mobilità, della provvisorietà, della relatività. L'individuo che partecipa contemporaneamente ad ognuna di esse si ritrova come diviso e privo di aiuto nel dare unità e quindi senso plausibile allo svolgimento delle proprie attività. Plasmare l'identità personale appare una faccenda privata, soggettiva, lasciata alla libertà. Una libertà che non potendo fare affidamento su proposte "sicure" in quanto sostenute dal consenso comunitario ricorre all'"esperimento", di natura sua inconcludente per quanto concerne il "senso" della vita o i valori morali. Del

resto nella nostra struttura economica la libertà si configura essenzialmente come libertà di consumo di quanto è già predisposto dal sistema produttivo. Una libertà quantitativamente estesa – quella del tempo libero – e però qualitativamente irrilevante.

L'individuo avverte che sono incontrollabili e addirittura incomprensibili i meccanismi decisionali nell'ambito economico o, più in generale, pubblico. Di qui l'atteggiamento di sospetto e di gelosa difesa dei propri interessi particolari. Il diritto a un maggiore benessere materiale e quello alla libertà individuale sembrano essere le aspirazioni dominanti. Che cosa poi possa dare senso a questa libertà – ed è esattamente il problema morale – rimane senza una risposta convincente, che non sia lasciata all'arbitrio. Lo stesso rapporto di convivenza civile finisce per essere visto nell'ottica del semplice contratto, come compromesso funzionale al miglior soddisfacimento degli interessi individuali o corporativi.

Risulta in tal modo difficile riconoscere valore di "fine in sé" alla convivenza sociale, percepirne cioè la dignità assiologica; intendere i rapporti sociali come luogo per realizzare quella relazione di prossimità in cui soltanto trova soluzione la questione del senso o dell'identità personale; risulta obbiettivamente difficile avvertire il bene comune come criterio sovraordinato all'interesse particolare, senza subire come soggettivamente mortificante tale priorità.

Questione morale e pubblica amministrazione. In questo contesto sono anche da interpretare le difficoltà che caratterizzano i rapporti tra cittadino e istituzioni della pubblica amministrazione. Da un lato, infatti, il cittadino si avverte sempre meno tale, cioè membro di una *civitas* con i cui interessi – il bene comune – possa identificarsi. Egli è quindi indotto a giudicare l'amministrazione pubblica secondo la logica del puro scambio, l'esatto corrispettivo del prezzo pagato. La complessità della macchina burocratica e la sua conseguente opacità inducono nell'utente il sospetto di essere, in qualche modo defraudato o sottoposto ad oneri di cui non appare comprensibile la ragione. D'altro lato al funzionario della pubblica amministrazione viene meno quel sostegno morale che consiste nella stima e nell'apprezzamento da parte dell'opinione comune. Se l'amministratore pubblico non ha perso potere, ha perso certamente prestigio; ciò lo induce a considerare la propria opera alla stregua di qualsiasi altra prestazione, risultando attenuato il senso di responsabilità per il bene comune. Del resto, la complessità dell'organizzazione gli impedisce spesso di rendersi esattamente conto dell'importanza della sua opera. Il vuoto di motivazioni che tende a crearsi si riflette evidentemente nella cattiva qualità del servizio reso. E questo a sua volta alimenta l'insoddisfazione nel cittadino e ne scoraggia la collaborazione: il circolo così si chiude e si aggrava.

Alcune proposte

Che cosa fare? Se la “questione morale” nei termini che ho indicato sta alle radici di gravi problemi che angustiano la società, come affrontarla? Come favorire il consenso attorno ad ideali, valori, modelli, che è condizione necessaria per una costruttiva dinamica nella vita civile? Quale responsabilità ha la Chiesa a tale riguardo?

Informazione e comunicazione. Ritengo anzitutto che già il prendere coscienza riflessa di questo problema, analizzandolo nella molteplicità dei fattori oggettivi e soggettivi che lo costituiscono, il renderlo tema di comunicazione e di un serio dibattito pubblico, è una necessaria premessa, anzi un passo verso la sua soluzione. Molte difficoltà nella convivenza sociale derivano proprio da una difettosa informazione. Tipico mi sembra il caso dell’amministrazione pubblica. Gli interventi cui è deputato il moderno Stato sociale richiedono necessariamente una struttura complessa i cui meccanismi non sono subito perspicui nel loro funzionamento e nella loro finalità al comune cittadino e, in parte, anche a chi vi opera. Tale opacità, dell’organizzazione burocratica alimenta pregiudizi, disinteresse, frustrazioni che in certa misura potrebbero essere evitati aiutando cittadini e funzionari ad orientarsi in questo universo complesso, curando e approntando strumenti di comunicazione che permettano di esprimere le rispettive esigenze.

Difesa e promozione dell’*ethos*. Un secondo tema cui dovrebbe essere prestata maggiore attenzione è lo spessore storico culturale della questione morale. Intendo dire che alla crisi di valori non si può rimediare affidandosi esclusivamente alla coscienza individuale. Essa rischia di essere una astrazione se si trascura la sua relazione con ciò che – con un termine di risonanza hegeliana – si potrebbe chiamare lo “spirito oggettivo”, cioè l’insieme di schemi di giudizio e di comportamento che incarnano i valori, e nel loro complesso costituiscono la fisionomia morale di una comunità civile: il suo *ethos*.

Se è vero che oggi è l’*ethos* che difetta, è pur vero che per la sua ricostituzione non si parte completamente da zero. Abbiamo alle spalle una storia che non ha cessato di riflettersi nel presente, tradizioni culturali che faticosamente e frammentariamente sono conservate nella memoria collettiva. Occorre superare il pregiudizio “illuministico” nei loro confronti. Se la tradizione risulta talvolta soffocante e impedisce forme più autentiche di rapporti fra le persone, nondimeno contiene un patrimonio sapienziale di straordinario rilievo esistenziale ed etico. Sia a livello individuale che collettivo la coscienza

della propria identità è indissolubilmente congiunta alla memoria del proprio passato. Certo: è un patrimonio che deve essere continuamente rielaborato e adattato ai nuovi problemi e situazioni. La storia non può essere fermata. Finora, però, l'evoluzione dell'*ethos* civile più che oggetto di iniziativa consapevole e responsabile sembra sia stata lasciata al caso o all'azione di spinte incontrollabili.

Momenti e luoghi per un'esperienza di prossimità. Di qui la necessità, anzitutto, di promuovere momenti e luoghi in cui fare esperienza vissuta dei valori qualificanti la convivenza civile: soprattutto quelle iniziative che impegnano in prima persona non tanto a difendere interessi individuali e corporativi, ma ad instaurare rapporti di prossimità, disinteressati, a favore degli "ultimi", cioè di categorie, gruppi o situazioni di particolare emarginazione ed emergenza. Penso specialmente al fenomeno del volontariato, segno confortante di una nuova sensibilità soprattutto nell'ambiente giovanile. Non necessariamente questo impegno di tipo assistenziale è antagonistico o evasivo rispetto a quello più direttamente politico. È infatti nella logica stessa delle cose che dalla cura delle situazioni particolari si passi all'intervento sui fattori che più o meno remotamente le determinano, allargando quindi la considerazione ai problemi più rilevanti dal punto di vista sociale e politico. A tale esito si giungerà tuttavia, avendo in tal modo recuperato motivazioni più autenticamente etiche, con un più radicato senso del bene comune e dei valori che gli danno corpo.

La presenza della Chiesa. Ho accennato all'inizio al programma pastorale di quest'anno per la nostra diocesi all'insegna della carità nelle sue molteplici declinazioni, tra cui principalmente quelle che hanno una dimensione sociale e politica. Potrei ricordare molte altre proposte e iniziative ecclesiali che manifestano un dominante interesse e un impegno fattivo per la "questione morale" nell'ambito civico. Cito soltanto, per quanto riguarda il nostro paese, la nota pastorale dei vescovi a conclusione del convegno di Loreto, in cui – raccogliendo anche le indicazioni del papa – si afferma:

> Si avverte il bisogno di una rinnovata formazione civica, che sviluppi una cultura della solidarietà, dove il senso dello Stato venga a far parte del senso della comunità, e si guardi alle istituzioni in maniera leale e fiduciosa. A questo proposito va considerata la varietà delle strutture della convivenza civile, sottolineando la funzione feconda ed esemplare che la presenza cristiana è chiamata a svolgere in questo campo, come strumento di crescita della maturità democratica e di formazione integrale della persona [n. 38] […] Chiesa e cristiani sono consapevoli che "il contributo proprio e originale della Chiesa al bene della società civile – tramite i suoi membri che sono anche cittadini dello Stato – è di ordine propriamente morale" [n. 37][42].

Come si comprende, tale interesse e impegno non sono occasionali, contingenti, estrinseci rispetto al dinamismo della fede cristiana. Così come non riteniamo evento occasionale o contingente l'aver mosso la diocesi a preparare un grande convegno sul tema "farsi prossimo" che celebreremo nel prossimo autunno 1986. Lo riteniamo uno sbocco normale dei programmi pastorali degli anni precedenti, che trattavano temi più marcatamente "religiosi", come la dimensione contemplativa, la Parola, l'eucaristia, la missionarietà, la catechesi. È la fedeltà alla propria missione – quella di essere nel mondo segno di un modo di convivenza trasformato dall'incontro con l'amore e il perdono di Dio – che sollecita la Chiesa ad agire contro le spinte disgregatrici che impediscono il dialogo, il reciproco riconoscimento, la collaborazione e la comunione.

53

SANT'AMBROGIO RESTA NEI VESCOVI CHE PASSANO

Discorso per la festività di sant'Ambrogio tenuto a Milano il 6 dicembre 1985 in occasione del XXV di episcopato e XX di cardinalato del cardinale Giovanni Colombo. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, Per una santità di popolo. Lettere, discorsi e interventi 1985, Bologna, EDB, 1986, pp. 589-602 e in ID., Parola alla Chiesa parola alla città, Bologna, EDB, 2002, pp. 1341-1357.

Andiamo da sant'Ambrogio col cardinale Colombo

Nell'omelia per la festa di Sant'Ambrogio del 1979, poche settimane prima di ricevere il successore nella Chiesa milanese, il cardinale Colombo[43] applicò all'oggi un episodio narrato da Paolino nella *Vita di Ambrogio* (n. 48)[44]. Narra Paolino che Ambrogio, spirato all'alba del sabato santo del 397, fu portato nella basilica cattedrale, dove il corpo rimase esposto tutta la notte, quasi a partecipare un'altra volta ai riti della veglia pasquale, che in vita non aveva mai mancato di presiedere. Avvenne allora un fatto straordinario: i bambini appena battezzati, che tornavano dal battistero, lo videro vivo, "tanto che alcuni dicevano che era seduto alla cattedra nell'abside, e molti lo mostravano a dito ai padrini e alle madrine… Ma quelli, che pur non erano ciechi, non potevano vederlo, poiché non avevano gli occhi purificati". Il cardinale Colombo commentava:

> Gli occhi dei bimbi appena risaliti dal fonte della rigenerazione potevano invece percepire il mistero che rende questa Chiesa di Milano così vitale e così giovane nei secoli: i suoi vescovi passano, logorati dalle fatiche e dall'usura degli anni; ma, sotto i vari e cangianti aspetti del loro servizio, Ambrogio, padre forte e dolcissimo, maestro saggio e animoso, pastore impareggiabile, continua a restare con noi[45].

Questa sera anche noi vogliamo ricordare e celebrare la perenne presenza di sant'Ambrogio nella vita della nostra Chiesa e della nostra città. Sono con noi i fratelli e le sorelle di fede della comunità cristiana, i responsabili della società civile, i rappresentanti di gruppi, associazioni, famiglie regionali che hanno trovato a Milano ospitalità e lavoro. A tutti vada un cordiale e grato saluto. Un particolare saluto rivolgo agli artigiani, invitati speciali per le celebrazioni ambrosiane di quest'anno.

Ispirandomi all'episodio narrato da Paolino, vorrei guardare la figura di sant'Ambrogio facendomi aiutare da occhi che sanno vedere con chiarezza e con

amore. Vorrei guardare sant'Ambrogio attraverso gli occhi del cardinale Colombo. Negli anni del suo episcopato il cardinale Colombo non è mai mancato a questo appuntamento vigiliare col grande e santo predecessore. Di anno in anno ha guardato la sua figura con occhi sempre più penetranti. Diceva nel discorso del 6 dicembre 1967:

> Sant'Ambrogio! In questa sera vigiliare della festa, che ricorda la sua improvvisa e sorprendente consacrazione episcopale, pare quasi di vederlo, come se la sua figura, staccatasi dalla parete qui accanto, dove l'antico mosaicista l'ha rappresentato con profonda verisimiglianza, ritornasse in mezzo ai suoi milanesi, palpitante di vita. Piccolo di statura; la maestà del volto addolcita da una impressione di mitezza virgiliana; gli occhi grandi, resi ancora più suggestivi da una lieve dissimetria, per cui il destro era più basso dell'altro; rivestito dall'austera tunica ornata di strisce e dal pallio; il gesto della mano pacato e lieve, che rivela l'aristocratico romano, a cui era connaturale l'arte del dire e del comandare. Non solo pare di vederlo. Pare anche di risentire in noi quella sua voce suasiva, vibrante anche se un poco sottile, da cui Agostino, allora giovane professore trentenne, non affatto cattolico e meno che mai devoto, era rimasto incantato e che per quasi tre anni aveva voluto ogni domenica ascoltare[46].

Dalla contemplazione intensa della figura e del messaggio di Ambrogio il cardinale Colombo ha ricavato provocanti applicazioni al mondo d'oggi. Riascoltare, interpretare, approfondire queste applicazioni non è solo atto di devota riconoscenza al cardinale Colombo, ai suoi venticinque anni di episcopato, ai suoi vent'anni di cardinalato, ma è anche il dovere soave e sapiente dei figli che vogliono far tesoro degli insegnamenti del maestro e del padre.

Capire l'anima della nostra epoca

L'insegnamento che possiamo trarre dalle meditazioni ambrosiane del cardinale Colombo non è riducibile a pensieri e parole. È un atteggiamento più complesso. È un insieme di capire, sentire, amare. È una presenza attenta e premurosa ai fatti e ai problemi del nostro tempo e della nostra città. È quello che è stato chiamato a Loreto il "discernimento spirituale e pastorale" sui fatti del nostro tempo. Una capacità, dice la nota della conferenza episcopale italiana,

> che si sviluppa sulla tensione tra la forza della libertà donata dal Vangelo e le varie ispirazioni della libertà, variamente provenienti dalle risorse della comunità degli uomini; tra la luce che sulle radici peccaminose del male getta il Vangelo e la luce che le analisi e i progetti sociali aprono sulla convivenza umana[47].

Questo modo di presenza attenta, amorosa ed evangelica ai fatti della città è quello che spiega la tranquillità di Ambrogio, anche di fronte alla morte. Spesso il cardinale Colombo cita nei suoi discorsi le parole che, secondo Paolino, Ambrogio morente disse quando il generale Stilicone[48] gli inviò un'ambasciata

di notabili per esortarlo a chiedere a Dio di prolungargli l'esistenza: "Non son vissuto tra voi così da vergognarmi di vivere ancora; ma neppure temo di morire, perché abbiamo un Signore buono"[49]. Il cardinale Colombo, fonda la serenità di Ambrogio nella coscienza, che egli aveva, di essersi veramente e totalmente dedicato al bene del suo popolo. Nei discorsi del cardinale Colombo per la vigilia di sant'Ambrogio possiamo trovare una lettura penetrante, spesso sofferta, sempre appassionata dei fatti che andavano via via caratterizzando la vita della Chiesa e della società. Non posso soffermarmi su ciascuno di essi. Voglio, però, indicare almeno due prospettive, secondo cui il cardinale Colombo si è reso presente alla vita concreta del nostro tempo.

La prima prospettiva è la serenità. Spesso la voce dell'arcivescovo dovette diventare accorata e intransigente nel denunciare fenomeni pericolosi e gravissimi, quali la contestazione dentro la Chiesa o il terrorismo nella società. Però lo sguardo dell'arcivescovo è sempre stato calmo e attento. Ha saputo cogliere anche gli aspetti positivi, in piena sintonia con l'ottimismo di sant'Ambrogio. Nel discorso del 1970, agli inizi della crisi, il cardinale Colombo diceva:

> Forse sant'Ambrogio, questa sera, vuol darci una lezione di ottimismo per il nostro tempo… Nonostante tutto, ora, la parola di Dio è cercata e amata con un desiderio che prima non si notava. Malgrado tante apparenze contrarie, ancora Cristo è immensamente amato. Ogni giorno il nostro ministero ci mette in occasioni di scoprire eroismi di amore per lui, specialmente tra i poveri, tra gli umili, i malati, i lavoratori, in una parola in questo caro popolo ambrosiano. Passati certi sbandamenti che hanno scosso e incrinato anche il mondo della teologia e della religione, forse tra pochi anni assisteremo a una meravigliosa primavera cristiana. Il concilio, liberato finalmente dal groviglio di aberranti interpretazioni, con la sua linfa rinnovatrice potrà operare in pienezza nel pensiero e nella vita[50].

Nel 1974, nel pieno della crisi, il cardinale. Colombo affermava:

> Se sant'Ambrogio tornasse, quel suo luminoso ottimismo, che scorgeva sotto la decadenza dell'impero i germi di un mondo nuovo, saprebbe senza dubbio intuire anche sotto le presenti tristezze del nostro paese i segni e le promesse di un profondo rinnovamento.

E vengono citati il profondo senso di giustizia della nostra gente, il desiderio di autenticità dei giovani, i fermenti di rinnovamento della Chiesa. Anche la contestazione è considerata con obiettività serena:

> Noi non neghiamo che i gruppi del dissenso presentino anche elementi validi, sui quali tutta la Chiesa è chiamata a riflettere. Non neghiamo neppure che le critiche contestatrici possano servire al rinnovamento della Chiesa, che vive nel tempo, e del tempo porta i segni non sempre positivi, e possano giovare alla purificazione della Chiesa che, benché santa, viene macchiata dai peccati degli uomini da cui è composta[51].

La seconda prospettiva è la sinteticità. Il cardinale Colombo considera i singoli fatti culturali in rapporto a una visione unitaria dell'uomo. Anche in

questo gli è maestro sant'Ambrogio. Il cardinale Colombo ricorda quasi in ogni discorso i valori culturali che Ambrogio ha ereditato dalla cultura greco-romana, nei suoi aspetti filosofici, letterari, giuridici, politici. Questi valori, però, erano frammisti a tante e gravi lacune e perversità e stavano per essere spazzati via dalla crisi generale della romanità, Ambrogio li ha saputi salvare, perché li ha integrati e purificati in quella immagine di uomo, assolutamente nuova e intensamente vitale, che veniva dalla fede cristiana.

Anche il cardinale Colombo esamina gli aspetti positivi e negativi della condizione contemporanea senza fermarsi ai singoli aspetti, ma ricostruendo la visione dell'uomo, l'antropologia, l'umanesimo che vi sono sottesi. A questo livello è possibile capire le ragioni reali e profonde della positività o della negatività dei singoli fenomeni; ed è possibile fare un confronto tra l'umanesimo proveniente dalla fede cristiana e i tanti umanesimi lacunosi del nostro tempo. A questo confronto è dedicato tutto il discorso del 1977, dal titolo: "L'uomo e i suoi diritti, nella luce della personalità e dell'insegnamento di Sant'Ambrogio"[52]. Un altro discorso significativo da questo punto di vista è quello del 1978 dal titolo: "Il cristiano di fronte alla cultura nella luce dell'insegnamento di Sant'Ambrogio"[53].

Il cardinale Colombo parte dal contrasto, avvenuto nell'estate del 382, tra Ambrogio, vescovo di Milano, e Simmaco, prefetto di Roma, circa l'opportunità di ricollocare nell'aula senatoriale la statua della dea Vittoria. Dopo aver ricordato la sconfitta di Simmaco e la vittoria di Ambrogio, il cardinale Colombo si pone alcune domande valevoli per tutti i tempi: "Come deve comportarsi il credente di fronte a genuini valori che egli scopre fuori dal cristianesimo: respingerli o assumerli? E come deve comportarsi di fronte alle culture non cristiane: farsene alunno o ripudiarle?"[54].

Per rispondere il cardinale Colombo sente l'esigenza di precisare due sensi diversi attribuiti alla parola "cultura".

> In un primo senso, cultura è la coltivazione dell'uomo in ordine alla crescita del suo essere, mediante quel complesso di certezze e di sentimenti che ognuno ricava dai propri studi, dalle proprie letture, da incontri ed esperienze di vita. In un altro senso, più profondo e più vasto, cultura è una visione globale delle cose umane ordinate secondo un particolare punto di prospettiva[55].

Esprimendo lo stesso concetto con altre parole, potremmo distinguere nella cultura le espressioni, le manifestazioni, i concreti processi culturali e le radici, le ispirazioni, le matrici ideali. Raccogliamo gli insegnamenti del cardinale Colombo circa entrambi gli aspetti, partendo dal secondo.

L'originalità della fede cristiana

Se nel rapporto tra le fede e la cultura, consideriamo l'aspetto delle radici, dobbiamo riconoscere alla fede una incomparabile originalità. Essa ci offre una visione sintetica di uomo, unica e singolare, perché non ci presenta una somma di principi, ma la storia vivente di Gesù, uomo nuovo e vero, nel quale il Padre ci rivela la verità definitiva dell'uomo. Il cardinale Colombo ricorda spesso la lotta di Ambrogio contro l'eresia ariana in difesa della divinità di Cristo e cita le più belle pagine ambrosiane su quello che Cristo significa per l'uomo. Leggiamone almeno una, contenuta nell'omelia del 1979:

Cristo è un sigillo sulla fronte, nel cuore, sul braccio. Sulla fronte, affinché sempre confessiamo; nel cuore, affinché sempre amiamo; sul braccio, affinché sempre operiamo. Brilli dunque la sua immagine nella nostra confessione, brilli nell'amore, brilli nelle opere e nelle azioni, in modo che, se è possibile, tutta la sua bellezza sia da noi manifestata. Sia lui il nostro capo, poiché Cristo è il capo dell'uomo (1Cor 11,3); lui il nostro occhio, affinché per lui possiamo vedere il Padre; lui la nostra voce, affinché per lui parliamo al Padre; lui la mano destra, affinché per lui offriamo al Padre il nostro sacrificio… Il nostro amore è Cristo: amore stupendo perché si è offerto alla morte per i nostri delitti; amore stupendo, che ci ha rimesso i peccati[56].

In questa pagina il rapporto del credente con Cristo è presentato come una radice feconda, che riempie di vita tutto l'essere dell'uomo e tende a manifestarsi in tutte le attività umane. Il cardinale Colombo richiama frequentemente questa esigenza e attitudine della fede cristiana a esprimersi in un influsso organico, coerente, unitario in tutta la vita personale e comunitaria. Leggiamo nel discorso del 1974:

L'atto di fede deve stimolare ed esigere, nell'uomo spiritualmente adulto, il sorgere di convinzioni proprie e originali in tutti i campi della convivenza umana. L'uomo che crede, necessariamente ricerca – e alla fine in qualche modo deve trovare – un diverso criterio di giudicare, uno stile caratteristico di associarsi, di lavorare, di amare, di lottare, di educare, di soffrire e di morire: "Se uno è in Cristo, è una nuova creazione". La potenzialità della fede non deve venire mortificata per essere rinchiusa nell'ambito della coscienza e relegata nella sfera delle speranze della vita futura. L'impegno che nasce dall'atto di fede, deve essere anche comunitario. Il cristiano non può presentarsi isolato, sorretto solo dalla sua personale religiosità, ma deve mirare alla convergenza con i suoi fratelli nella ricerca delle finalità cui tendere e dei mezzi più confacenti. Anche se ovviamente non è né giusto né opportuno che sia la Chiesa come tale a impegnarsi in tutti i settori della vita associata, è necessario che in tutti i settori i cristiani si riconoscano tra loro e ricerchino, quanto è possibile e conveniente, una azione concordata, nel rispetto della libera opinione altrui e dell'autonomia delle realtà temporali. Non è necessario che i cristiani siano maggioranza, ma è necessario che la loro azione comune sia luce, sale e lievito, certo non in vista del potere, ma piuttosto in ordine al servizio dell'intera comunità[57].

Questi temi vengono ripresi nel discorso del 1975:

Si tenga presente che la fede in Cristo nasce in una comunità credente – la Chiesa – la quale è madre e maestra per colui che compie l'atto di fede. La fede, oltre che un fatto personale, è sempre anche un fatto comunitario: la fede del cristiano è la fede della Chiesa, e il Cristo, nel quale crede, è il Cristo annunziato e

testimoniato dalla Chiesa. Inoltre la fede, essendo un modo nuovo di essere, di pensare e di agire, mira per sua natura a creare una cultura ispirata ai valori creduti e tende a immettere nella società motivi e fermenti cristiani che la facciano crescere in umanità, in giustizia, in fraternità[58].

In questo stesso discorso del 1975 il cardinale Colombo cerca anche di descrivere le espressioni culturali della fede, o, come vengono chiamate, le "esperienze" cristiane. Qui il discorso diventa molto vario, perché molto vario è il tessuto sociale e culturale in cui la fede infonde le proprie benefiche ispirazioni.

La fecondità della fede cristiana

Non possiamo distenderci nelle molteplici esemplificazioni abbozzate in diversi anni nei discorsi del cardinale Colombo circa la fecondità della fede. È utile, però, ricordare alcuni valori fondamentali, in cui la fede, lungo la storia, ha espresso la propria feconda ricchezza, assumendo, interpretando, purificando, integrando, le più nobili acquisizioni delle diverse culture. Li elenco sinteticamente.

Un primo valore è la coscienza del bene morale, come principio che è inviolabile e inappellabile e insieme deve continuamente illuminarsi e rigenerarsi in una ricerca del vero bene oggettivo. Il cardinale Colombo ne parla nel primo discorso del 1963[59] e ne fa una più ampia ripresa nel 1975[60].

Il secondo valore è il rispetto della libertà dell'uomo, della sua dignità, della sua vita, dei suoi diritti. Questo tema è trattato con appassionata insistenza in tutti i discorsi. In modo particolare il discorso del 1976 è dedicato alla difesa della libertà[61] e il discorso del 1977 ai diritti dell'uomo[62]. Quando parla della libertà che la Chiesa cerca di difendere, il cardinale Colombo precisa con chiarezza e fierezza che non si tratta di un privilegio per i cristiani, ma di un bene di tutti.

Diceva nel discorso del 1975: "Nell'interno di un moderno Stato laico, noi difendiamo la libertà di essere noi stessi in parole e in opere, e la difendiamo anche per gli altri, qualunque sia la loro confessione e la loro visione dell'uomo e dell'universo"[63]. E nel discorso del 1976:

> La libertà non è un privilegio per nessuno, ma è un diritto per tutti. La Chiesa, difendendo la libertà dei suoi figli e delle comunità cattoliche, è convinta di lottare per la libertà di tutte le confessioni religiose, per la libertà anche di quelli che credenti non sono, nonché per tutte le libertà democratiche diverse da quella religiosa[64].

Il terzo valore è uno Stato laico, democratico, sociale. Nel discorso del 1977

così sono spiegati questi aggettivi:

> […] laico, cioè uno Stato che nelle sue scelte fondamentali si ispira ai valori emergenti dalla natura dell'uomo senza privilegiare nessuna ideologia e nessuna fede religiosa; democratico, cioè uno Stato che determina la propria legislazione e la propria linea di governo secondo la volontà popolare, espressa da libere elezioni indette a ragionevoli intervalli, e offre al governo della nazione la reale possibilità di alternanze di maggioranza e di opposizione; sociale cioè uno Stato che non si limita a garantire i diritti in termini formali, ma si impegna a creare condizioni concrete, per cui, chiunque lo voglia, possa esercitare i suoi diritti e partecipare in modo responsabile e solidale al progresso della società[65].

Il quarto valore è lo sforzo di creare consensi attorno a un'immagine di uomo che possa valere per tutti, nonostante le diverse matrici culturali. Questo pensiero affiora in alcuni passi in cui il cardinale Colombo afferma che l'immagine culturale di uomo, proveniente dalla fede cristiana, ha un'interiore plausibilità anche per i non credenti. Leggiamo nel discorso del 1977:

> Questa concezione, che contempla l'uomo collocato sopra ogni altra creatura terrena, come il signore di tutte le cose che non può diventare schiavo di nessuno e come realtà in se stessa sacra e intangibile, è obiettivamente fondata sulla visione religiosa dell'universo. Tuttavia può essere condivisa da tutti coloro che, pur non essendo ancora arrivati alla conoscenza esplicita del Dio creatore e padre di tutti, hanno conservato la sana capacità di giudizio, il senso nativo del bene e del male, la spontanea inclinazione ad amare i fratelli, ad alleviare le loro sofferenze, a elevare le loro condizioni di vita[66].

Troviamo ancora nello stesso discorso questa splendida conclusione:

> La Chiesa è impegnata ogni giorno a vivere il mistero di Cristo nella sua totalità e ad annunciarlo al mondo. Lo propone a tutti, non lo impone a nessuno. I discepoli del Signore tuttavia sanno che i non credenti non possono percepirne le radici profonde. Ma Cristo è anche un uomo, e in lui risplende la verità dell'uomo, risplendono i valori, i doveri e i diritti umani, comprensibili a ogni ragione. A chi cerca l'uomo vero in tutti i suoi valori con cuore sincero e con mente non prevenuta, a chi attende una mano amica che lo aiuti a crescere in umanità, i credenti devono sapere indicare, con le opere prima che con le parole, il Cristo crocifisso-risorto e dire: "ecco l'uomo"[67].

L'ottimismo luminoso di sant'Ambrogio

Questa veloce rivisitazione dei discorsi del cardinale Colombo per la vigilia di sant'Ambrogio, da un lato ci riempie di riconoscenza per un magistero così illuminato e attuale, dall'altro, ci spinge a camminare lungo le strade che questo magistero ci dischiude. Mi sento interpellato da tante domande che partecipo a tutti voi.

Una prima serie di domande riguarda la cordiale attenzione e la premurosa presenza ai problemi della nostra gente, della società, della città. Il solo elenco dei problemi vecchi e nuovi richiederebbe molto tempo. Nelle mie lettere pastorali, nei discorsi vigiliari di sant'Ambrogio degli anni passati, nei messaggi

per le giornate o eventi sollecitanti un particolare impegno sociale ho cercato di descrivere questi problemi. Oggi, davanti a rappresentanti così qualificati della comunità cristiana e della società civile, mi chiedo: che cosa si può fare per aiutare più efficacemente i tanti che nella nostra società hanno bisogno di una mano? Non mi dilungo a lodare queste realtà che ho già richiamato tante altre volte. Qui mi domando: come operare tutti in modo più organico per creare luoghi di ascolto dei bisogni, centri di osservazione delle necessità più gravi, punti di accoglienza e di pronto intervento?

Queste domande verranno senz'altro riprese nel convegno che la diocesi ambrosiana celebrerà nell'autunno del 1986 a conclusione del biennio pastorale dedicato al tema della carità, del "farsi prossimo"[68]. Invito la città e l'intera diocesi a prepararsi a questo convegno attraverso i cammini più volte indicati, in prosecuzione degli orientamenti emersi nel convegno di Loreto.

Una seconda serie di domande concerne le radici culturali. Come scoprire e manifestare l'intensa umanità del credere? Qui il mio pensiero va ai grandi messaggi che il Vaticano II ha proposto al mondo d'oggi circa la centralità di Gesù, la visione cristiana dell'uomo, la missione della Chiesa nel mondo. Attendiamo con fiducia che il sinodo straordinario dei vescovi, che si sta concludendo proprio in questi giorni, ci rimetta in contatto con le intuizioni feconde del concilio. Il mio pensiero va anche all'interesse, all'amore che la figura di Gesù sa suscitare, specialmente nei giovani.

Ai non credenti dico di guardare con serietà alla vita di Gesù, alla sua parola, alla sua immensa passione per l'uomo. Anche se non riescono a riconoscere in lui il Figlio di Dio, sappiano tuttavia vedere e amare il figlio dell'uomo, che ha detto verità sublimi sul destino dell'uomo e ha speso tutta la vita per il bene dell'uomo.

Ai credenti dico di mettere tutta la loro vita sotto il primato, sotto la guida della parola di Gesù, attraverso la *lectio divina*, la scuola della parola, la catechesi organica e permanente, in modo che sappiano continuamente percorrere e ripercorrere il cammino che dalla parola di Dio va alla vita di ogni giorno e dalla vita risale alle misteriose fecondità della Parola.

Una terza serie di domande riguarda le espressioni culturali. Come coltivare il valore della coscienza, il bene della libertà, il senso dello Stato, la ricerca di un'immagine di uomo comprensibile a tutti? Mi limito a ricordare un fatto importante, che aiuta a configurare meglio i rapporti tra comunità cristiana e società civile in Italia, cioè la revisione del concordato, avvenuta nel febbraio 1984[69], con tutti i diversi interventi applicativi ancora in corso di attuazione. In particolare penso alla imminente pubblicazione delle nuove norme circa

l'insegnamento della religione.

Mi permetto di raccomandare la lettura del messaggio che ho inviato a tutte le famiglie, dal titolo "Andiamo a scuola"[70]. Sono convinto che l'ora di religione, ben preparata e ben impostata, potrà favorire proprio quei valori umani fondamentali ricordati sopra: la formazione delle coscienze giovanili al senso autentico del bene; la coltivazione della libertà e della dignità dell'uomo; il dialogo tra credenti su un'immagine di uomo che affonda le sue radici nella tradizione culturale comune della nostra patria.

Ho parlato di tanti problemi. Ma ci sono anche tanti segni di consolazione e di speranza. Riprendendo le parole già citate del cardinale Colombo, io chiedo a sant'Ambrogio di aiutarci col suo luminoso ottimismo a scoprire, anche nella Chiesa e nel mondo d'oggi, i segni e le promesse di un profondo rinnovamento.

---

[1] PLATONE (428 o 427 a.C./348 o 347 a.C.), tra i maggiori filosofi greci, autore di opere tra le più importanti della cultura occidentale, tra le quali la citata *Repubblica*.

[2] Aurelio AGOSTINO, *De Civitate Dei*, II, 21-22. [*] *Opere di sant'Agostino*, cit., vol. V/1, p. 138.

[3] *Enchiridion CEI*, vol. III, 753-793. Documento del Consiglio permanente "La Chiesa italiana e le prospettive del paese", 23 ottobre 1981.

[4] Cfr. il convegno dedicato al tema "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini" che si tenne a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985 e la cui preparazione fu avviata con la prima riunione del Comitato preparatorio del 5-6 luglio 1984.

[5] Paul RICOEUR (1913-2005), filosofo francese, uno dei massimi esponenti dell'esistenzialismo novecentesco.

[6] Vittorio BACHELET (1926-1980), giurista, docente universitario, presidente dell'Azione cattolica italiana dal 1964 al 1973 e vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura dal dicembre del 1976, ucciso il 12 febbraio 1980 dal gruppo terrorista Brigate rosse.

[7] Pier Giorgio FRASSATI (1901-1925), fucino, antifascista esponente della sinistra del Partito popolare, dichiarato beato nel 1990.

[8] Gianna BERETTA MOLLA (1922-1962), militante dell'azione cattolica, medico pediatra, morì in seguito ad un tumore preferendo evitare in gravidanza cure che avrebbero procurato danno al feto. Venne canonizzata nel 2004.

[9] Anna Maria SALA (1829-1891), insegnante, religiosa della Congregazione delle suore di santa Marcellina, dichiarata beata nel 1980.

[10] Documento della Conferenza episcopale lombarda, *Affrontare la crisi. Riflessioni e indicazioni sulla situazione economica e sociale della Lombardia*, Milano, Centro ambrosiano, 1983.

[11] Cfr. Gian Paolo SALVINI, "La Chiesa e l'economia americana. Prima bozza della lettera pastorale dei vescovi Usa", in *La Civiltà cattolica*, CXXXVI (1985), vol. I, pp. 81-92. La lettera sarebbe stata in seguito emendata e infine pubblicata alla fine del 1986 con il titolo "Giustizia economica per tutti" (cfr. *Il Regno-Documenti*, XXX (1987), 3, pp. 70 ss).

[12] Cfr. il documento della Conferenza episcopale lombarda, *Affrontare la crisi. Riflessioni e indicazioni sulla situazione economica e sociale della Lombardia*, Milano, Centro ambrosiano, 1983.

[13] GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, 18. [*]

[14] *Enchiridion CEI*, vol. III, 771. Documento del Consiglio permanente "La Chiesa italiana e le prospettive del paese", 23 ottobre 1981.

[15] Il convegno si tenne a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

[16] FRANCESCO DI SALES (1567-1622), mistico e teologo francese, santo e dottore della Chiesa.

[17] Cfr. il convegno della Chiesa italiana dedicato al tema "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini" che si tenne a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

[18] Cfr. il discorso per la festività di sant'Ambrogio tenuto a Milano il 6 dicembre 1984 qui pubblicato al n. 5.

[19] Karl RAHNER, *Scienza e fede cristiana*, Roma, Paoline, 1984, pp. 363-364.

[20] *Enchiridion CEI*, vol. III, 2260-2261. Comunicato del Consiglio permanente del 15 marzo 1985.

[21] *Apostolicam Actuositatem*, 4. [*]

[22] Probabilmente Martini fa riferimento al messaggio inviato al clero e ai fedeli della diocesi milanese il 20 gennaio 1985 in occasione della IV giornata della solidarietà (ora in questo volume, al n. 45).

[23] Cfr. Gian Paolo SALVINI, "La Chiesa e l'economia americana", cit.

[24] Cfr. il discorso di Giovanni Paolo II alla cittadinanza di Avezzano del 24 marzo 1985.

[25] Cfr. il convegno dedicato al tema "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini" che si tenne a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

[26] Si tratta di un testo preparato da un gruppo di sociologi, economisti e imprenditori, tra cui Beniamino Andreatta, Giuseppe Glisenti, Bruno Musso, Romano Prodi (lo si veda in *Mondo economico*, 28 marzo 1985, pp. 60-73).

[27] Gian Paolo SALVINI, "La Chiesa e l'economia americana", cit.

[28] Cfr. in questo volume al n. 45.

[29] Mario MONTI (1943), economista, rettore dell'Università Bocconi e in seguito presidente del Consiglio dei ministri.

[30] Carlo DE BENEDETTI (1934), imprenditore italiano.

[31] Giuseppe DE RITA (1932), sociologo italiano, fondatore del Censis.

[32] Giancarlo LOMBARDI (1937), imprenditore e uomo politico italiano.

[33] Cfr. il convegno della Chiesa italiana "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini" tenutosi a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

[34] Cfr. il primo convegno della Chiesa italiana tenutosi a Roma dal 30 ottobre al 4 novembre 1976.

[35] Marco Tullio CICERONE (106 a.C.-43 a.C.), tra i maggiori scrittori e oratori latini.

[36] Luigi STURZO (1871-1959), sacerdote, uomo politico, fondatore del Partito popolare italiano ed

esule antifascista tra i principali esponenti della cultura democratica e cristiana.

[37] Alcide DE GASPERI (1881-1954), uomo politico, tra i fondatori della Democrazia cristiana e uno dei maggiori protagonisti politici dell'Italia repubblicana e dell'Europa del secondo dopoguerra.

[38] Jacques MARITAIN (1882-1973), filosofo francese, tra i maggiori pensatori cattolici del novecento.

[39] Discorso di Giovanni Paolo II al termine del concerto al teatro alla Scala del 21 maggio 1983.

[40] Cfr. il convegno di studio "Buon andamento della pubblica amministrazione; responsabilità degli amministratori" promosso dall'Unione dei giuristi cattolici di Milano e tenutosi il 4 maggio 1984. Martini partecipò con un intervento dal titolo "Riflessione etica sul vissuto storico della nostra società". Il testo è qui riprodotto al n 34. Gli atti del convegno sono pubblicati a cura dell'Unione giuristi cattolici italiani, *Buon andamento della pubblica amministrazione e responsabilità degli amministratori*, Milano, Giuffrè, 1985.

[41] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo: la carità oggi nella nostra società e nella Chiesa. Piano pastorale 1985-1986*, Milano, Centro ambrosiano, 1985.

[42] Cfr. *La Chiesa in Italia dopo Loreto. Nota pastorale dell'episcopato*, Roma, 9 giugno 1985. (*Enchiridion CEI*, vol. III, 2645-2704). La citazione interna è presa dal discorso di Giovanni Paolo II all'onorevole Bettino Craxi, presidente del consiglio dei ministri italiano, del 3 giugno 1985.

[43] Cfr. Giovanni COLOMBO, "S. Ambrogio di fronte alla morte. Omelia nella Basilica di S. Ambrogio, 7 dicembre 1979", in *Rivista diocesana milanese*, LXXI (1980), 1, pp. 83-87.

[44] PAULINUS MEDIOLANENSIS, Paolino di Milano (ca. IV sec.-V sec.), diacono della Chiesa milanese, amico e segretario di Aurelio Ambrogio. Cfr. per l'opera citata, Paolino di Milano, *Vita di Ambrogio*, in *Le fonti latine su sant'Ambrogio*, "Tutte le opere di Ambrogio", cit., "Sussidi", vol. XXIV/2, 1991, p. 79.

[45] Giovanni COLOMBO, *Sant'Ambrogio di fronte alla morte*, cit., p. 87.

[46] ID., "La vita militare nella stima di Sant'Ambrogio", in *I discorsi di Sant'Ambrogio: un momento della Chiesa di Milano*, Milano, Glossa, 1997, p. 61.

[47] *Enchiridion CEI*, vol. III, 2689. "La Chiesa in Italia dopo Loreto. Nota pastorale dell'episcopato", 9 giugno 1985.

[48] Flavius Stilicho, noto come STILICONE (360 ca.-408), politico e generale di origine vandala.

[49] Cfr. PAULINUS MEDIOLANENSIS, *Vita di Sant'Ambrogio*, n. 45. [*]

[50] Giovanni COLOMBO, "Il difensore dei diritti di Dio e della libertà della Chiesa", in *I discorsi di Sant'Ambrogio*, cit., pp. 86-87.

[51] ID., "Sant'Ambrogio ieri e oggi", in *ibid*., p. 123.

[52] ID., "L'uomo e i suoi diritti, nella luce della personalità e dell'insegnamento di Sant'Ambrogio", in *ibid*., pp. 157-173.

[53] ID., "Il cristiano di fronte alla cultura nella luce dell'insegnamento di Sant'Ambrogio", in *ibid*., pp. 174-185.

[54] *Ibid*., pp. 175-176.

[55] *Ibid*., p. 176.

[56] Cfr. AMBROGIO, *De Isaac vel anima*, ora in *Isacco o l'anima. Il bene della morte. Giacobbe e la vita beata. Giuseppe*, "Tutte le opere di Ambrogio", cit., vol. III, 1982, p. 117. La citazione nell'Omelia del card., poi, è in Giovanni COLOMBO, *S. Ambrogio di fronte alla morte*, cit., pp. 124-125.

[57] ID., "Sant'Ambrogio ieri e oggi", cit., pp. 124-125.

[58] ID., "Presenza dei cattolici nella società civile", in *I discorsi di Sant'Ambrogio*, cit., p. 136.

[59] Cfr. ID., "Discorso in Sant'Ambrogio", in *ibid*., pp. 35-40.

[60] Cfr. ID., "Presenza dei cattolici nella società civile", cit., pp. 128-144.

[61] Cfr. ID., "Sant'Ambrogio maestro di libertà", cit., pp. 145-156.

[62] Cfr. ID., "L'uomo e i suoi diritti, nella luce della personalità e dell'insegnamento di Sant'Ambrogio", cit., pp. 157-173.

[63] ID., "Presenza dei cattolici nella società civile", cit., p. 143.

[64] Cfr. ID., "Sant'Ambrogio maestro di libertà", cit., pp. 147-148.

[65] ID., "L'uomo e i suoi diritti, nella luce della personalità e dell'insegnamento di Sant'Ambrogio", cit., p. 169

[66] *Ibid*., pp. 163-164.

[67] *Ibid*., p. 173.

[68] Cfr. il convegno di Assago celebratosi dal 15 al 23 novembre 1986 con il quale si chiudeva il programma pastorale "Farsi prossimo", sul quale cfr. Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo: la carità oggi nella nostra società e nella Chiesa. Piano pastorale 1985-1986*, Milano, Centro ambrosiano, 1985. È con il convegno di Assago che venne lanciata l'iniziativa delle scuole di formazione all'impegno sociale e politico.

[69] La revisione del concordato è avvenuta con l'accordo tra la Repubblica italiana e la Santa Sede firmato il 18 febbraio 1984 dal presidente del consiglio Bettino Craxi e dal segretario di Stato cardinale Agostino Casaroli.

[70] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Andiamo a scuola: conversazioni in famiglia*, Milano, Centro ambrosiano, 1985.

1986

54

LAVORO E QUESTIONE MORALE

Intervento all'incontro sulla disoccupazione giovanile tenutosi a Milano l'11 gennaio 1986. Il testo è pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo nella città. Lettere, discorsi e interventi 1986*, Bologna, EDB, 1987, pp. 21-28 e con il titolo "Il problema del disoccupazione giovanile. Aspetti etico-sociali ed educativi" in *Aggiornamenti sociali*, 3, 1986 pp. 236-239.

Anzitutto mi si consenta di richiamare il senso e la prospettiva di questo incontro: esso si configura come un'occasione di studio e di riflessione comunitaria in vista della "giornata della solidarietà", che celebreremo domenica 19 gennaio. Si tratta di un appuntamento ormai tradizionale che, tuttavia, quest'anno assume un rilievo e un'intonazione particolari, a motivo di una duplice circostanza: esso, in primo luogo, si situa lungo l'itinerario che condurrà la diocesi di Milano a celebrare, nell'ottobre prossimo, un grande convegno sulla carità all'insegna dell'evangelica tensione a "farsi prossimo"[1]; in secondo luogo, la "giornata della solidarietà" di quest'anno, situandosi nella stagione della Chiesa italiana che fa seguito al convegno di Loreto[2], suggerisce e raccomanda l'adozione di uno spirito informato alla categoria del "discernimento" inteso quale condizione e premessa di una lucida iniziativa pastorale. Opportunamente, si è voluto fissare l'attenzione sull'angoscioso problema della disoccupazione giovanile, che rappresenta certo una delle più gravi emergenze etico-civili del nostro paese. Il numero complessivo dei giovani disoccupati, pur scontando la ben nota approssimazione delle statistiche ufficiali, è in sensibile aumento e colpisce in prevalenza le ragazze e i giovani con basso grado di istruzione. E, pur senza voler stabilire rigidi determinismi, non si può misconoscere che l'emarginazione produttiva è foriera di insicurezza, di mortificazione, di ansia e, talora, costituisce il terreno di coltura di molteplici forme di trasgressione e di devianza sociale.

Lo stesso Giovanni Paolo II, nella *Laborem exercens*, così si esprimeva:

> La disoccupazione è in ogni caso un male e, quando assume certe dimensioni, può diventare una vera calamità sociale. Essa diventa un problema particolarmente doloroso, quando vengono colpiti soprattutto i giovani, i quali, dopo essersi preparati mediante un'appropriata formazione culturale, tecnica e professionale, non riescono a trovare un posto di lavoro e vedono penosamente frustrate la loro sincera, volontà di lavorare e la loro disponibilità ad assumersi la propria responsabilità per lo sviluppo economico e

sociale della comunità[3].

Esigenza etica della società

Quello della disoccupazione giovanile è, dunque, problema che interpella la Chiesa almeno sotto un duplice profilo: nei suoi risvolti etico-sociali e in quelli educativi.

Come è noto, la disoccupazione giovanile è il prodotto di ragioni molteplici e complesse: il basso tasso di crescita delle economie sviluppate, il modello di sviluppo adottato, l'irruzione di nuove tecnologie, talune rigidità del mercato del lavoro, le insufficienze del sistema formativo e scolastico, ed altre ancora. Questioni complesse, queste, che, se esigono appunto un accorto discernimento capace di operare distinzioni e di riconoscere le legittime autonomie, alla fine non possono sottrarsi a un giudizio etico. Il problema morale è fondamentalmente il problema del senso e del valore, cioè della totalità e dell'orizzonte complessivo, entro il quale ogni aspetto della vita e dell'attività umana, economia compresa, deve trovare la sua giusta collocazione e anche la misura di autonomia che gli compete. E la fede – ma per certi versi anche una retta ragione umana – illumina tale orizzonte di significato, orientando così il conseguente discernimento pratico.

Tale discernimento conosce due movimenti: l'uno critico, di denuncia di ciò che, contraddicendo quel senso, quel fine, quella ragione etica, si dimostra appunto irragionevole o insensato; l'altro positivo e creativo, di integrazioni e correttivi volti a conferire coerenza di senso e quindi moralità all'agire umano (compreso l'agire economico).

Con riguardo al momento critico, il discernimento etico in materia economica ha anche il compito di smascherare la carenza ideologica o comunque le opzioni normative sottese a categorie e concetti propri di teorie economiche che, in nome della scientificità, tendono a sottrarsi a una esplicita considerazione critica. Si pensi alle dense e complesse nozioni di bisogno, di risorsa, di costi, di profitto, spesso angustamente interpretati in chiave economicistica o addirittura monetaria. I rapporti tra etica e economia sono certo rapporti complessi. Sui quali si può e si deve discutere e indagare. Sui quali, anche, la pluralità dei giudizi, onesti e meditati, è motivo di arricchimento. Ma non riesco a sottrarmi all'impressione che, in via di fatto, alcuni tenaci assertori della neutralità dell'economia, forse inavvertitamente, finiscono tuttavia per assegnarle – in sostituzione dei valori etico-sociali che proclamano… estrinseci – altri e più determinati fini, non propri ma oggettivi e che francamente hanno

poco a che fare con le ferree leggi della scienza economica.

"Quasi che – come notava Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* – i rapporti tra gli uomini e tra i popoli non possano essere regolati che per mezzo della forza", cioè "con le stesse leggi che sono proprie delle forze e degli elementi irrazionali dell'universo"[4]. Il che, noi, ci rifiutano di credere. In conseguenza, ci ostiniamo a concepire l'economia come una scienza e un'attività autenticamente umana, che si concreta nella diuturna ricerca di ricondurre i mezzi scarsi al conseguimento dei fini individuali e sociali che, in quanto configurano lo sviluppo integrale dell'uomo, assumono dignità e rilevanza etica.

Anche Paolo VI, nell'*Octogesima adveniens*, rilevava, come un tratto caratteristico del nostro tempo, "lo slittamento verso un nuovo positivismo: la tecnica generalizzata come forma dominante di attività, come modo assorbente di esistere e magari come linguaggio, senza che la questione del suo significato sia realmente posta"[5].

Per quanto attiene al momento propositivo, il discernimento non può prescindere dalla fondamentale esigenza etica della solidarietà, che, per la coscienza credente, affonda robuste radici nella nostra comune condizione di uomini dotati di una sostanziale eguaglianza nella dignità, in quanto generati, riscattati e assurti al rango di "figli di Dio". Ma, certo, perché l'irrinunciabile valore della solidarietà non si risolva in una retorica velleitaria, si richiede l'intelligente mediazione di competenze e di abilità, tecniche e politiche, orientate a plasmare le strutture della "società complessa", con la consapevolezza delle molteplici interdipendenze.

In tema di ideazione o di riforma dell'assetto economico-sociale, nel segno di una più effettiva solidarietà, dovrebbe pure costituire motivo di comune riflessione l'articolo con cui si apre la nostra Carta costituzionale: "L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro". Una espressione impegnativa che, nell'intenzione stessa dei proponenti, aspirava a rimarcare il segno di novità storica e la valenza etico-politica di uno Stato che si apriva alla partecipazione e all'apporto di masse tradizionalmente escluse. Riconoscendo altresì nel lavoro – inteso in senso lato – un titolo e una forma in certo modo privilegiati di partecipazione all'edificazione della "casa comune".

Spesso si lamenta la disaffezione giovanile in rapporto alla comunità e alle istituzioni civili. Ma come si può, ragionevolmente, sperare di sanare la frattura, di vincere le diffidenze, se la società italiana nel suo complesso non mostrerà, nei fatti, una volontà ferma e inequivoca di ripensare se stessa, i suoi paradigmi e le sue strutture, per dare lavoro ai giovani? Ci siamo un po' tutti compiaciuti per i toni pacati e civili delle manifestazioni studentesche sviluppatesi sul finire

dello scorso anno e per l'asserita natura riformista e pragmatica delle loro rivendicazioni. E tuttavia esse ponevano una questione di grande rilievo civile quella del diritto al sapere e del diritto al lavoro. Quale formazione, per quale cultura, per quale lavoro? Più o meno esplicitamente, i "ragazzi dell'85" interrogavano la società adulta e la sua classe dirigente sui suoi modelli culturali, sul suo modello di sviluppo economico-sociale, alla fine sulla sua scala di valori. Chiedendo, in conseguenza, che prezzo – anche economico – il Paese è disposto a pagare per assicurare un futuro meno precario alle giovani generazioni. Politici, intellettuali, uomini di scuola hanno fatto a gara nel plaudire al risuscitato protagonismo giovanile, mostrando talora di ignorare di essere in dovere di risposte sincere e puntuali su molti e complessi problemi che vanno ben al di là delle responsabilità di un singolo, anche se di governo. Ma l'esercizio del discernimento pratico – nel suo momento critico e in quello propositivo – esige una condizione preliminare: la coltivazione, a livello personale, di una viva sensibilità morale, programmaticamente tesa ad avvertire, approfondire e rielaborare il senso di ogni esperienza, il significato al di là del dato.

Di qui la mia insistente raccomandazione, indirizzata a chi si dedica a impegni pratici e sociali, affinché sviluppi un'attitudine contemplativa. Perché, ultimamente, la stessa qualità morale della convivenza sociale si alimenta alla misura di moralità delle coscienze individuali. E qui il discorso si fa tipicamente educativo e si indirizza alle singole coscienze giovanili

Schizofrenia davanti al lavoro

È noto che l'atteggiamento dei giovani in rapporto al lavoro si configura come problematico. Capisco che può apparire un po' fuori luogo discorrere del rapporto qualitativo tra i giovani e il lavoro, cioè del significato soggettivamente investito dai giovani nell'esperienza di lavoro, quando questo manca o è confinato nella marginalità. Si ha comunque l'impressione di una certa polarizzazione dialettica, nel vissuto giovanile, quanto all'etica del lavoro. Sullo sfondo della tendenziale caduta della centralità del lavoro, della sua configurazione quale "mezzo" utile a conseguire altri "fini", si registrano spinte contrastanti: da quelle che investono significato e valore nel tempo del non-lavoro, a quelle che guardano al lavoro come alla via in certo modo privilegiata per la propria ascesa sociale e il proprio "successo". È, questa, un'ambivalenza che, se ha caratteristiche manifestazioni recenti, è in certa misura iscritta nella tradizione filosofica e teologica occidentale, che, come è noto, conosce questo

duplice registro: il lavoro come fatica e come pena, come “cifra della finitezza umana”; e, per converso, il lavoro come esperienza di autorealizzazione e di socializzazione, come attestato della signoria dell’uomo sul creato e come prolungamento dell’opera di creazione.

Ma – dobbiamo chiederci, come educatori – come sanare questa schizofrenia, come ricomporre, nel vissuto giovanile, un armonico equilibrio, ove l’*homo faber* si coniughi con l’*homo ludens* nel segno di una sapienza intessuta di contemplazione e di lavoro? Accenno solo, e così concludo, a tre condizioni. In primo luogo che si dia modo ai giovani di non tardare, dopo la debita formazione, nel fare concreta esperienza di lavoro: non c’è terapia più efficace, per combattere l’immagine mitica del lavoro o, sul fronte opposto, il senso di oppressione e di angoscia che esso talora evoca nei giovani, che l’impatto concreto con un lavoro, con le prestazioni e le relazioni umane – gratificanti e non – che esso comporta. Quando la coscienza e la libertà del giovane in formazione fanno la concreta esperienza del valore, ma anche del limite, sviluppano quell’equilibrio che è indizio di maturità. L’esperienza insegna che il lavoro è scuola di vita, esercizio di responsabilità, ingresso nella comunità adulta.

In secondo luogo, la diffusa domanda di una diversa e più alta qualità del lavoro deve stimolare l’invenzione sociale. Alla Chiesa, che si incarica di dare voce ad alcune essenziali esigenze etiche e solidaristiche, si usa rimproverare una visione regressiva, incline a distribuire risorse stazionarie o calanti, anziché a stimolare la positiva produzione di ricchezza. Possiamo anche raccogliere l’obiezione. Solo vorremmo che, coerentemente, si conducesse a fondo e si estendesse il rilievo, sino a comprendere la sfida a mettere in valore le risorse intellettuali e pratiche dell’uomo cui spetta il compito di adeguare l’organizzazione economica e produttiva al grado di sviluppo della sua più esigente soggettività.

Terza condizione di un auspicabile rapporto maturo e “sapienziale” dei giovani con il lavoro è la sua assunzione in una pregnante prospettiva vocazionale. Il problema del senso soggettivamente assegnato al lavoro fatalmente rimanda al più complessivo e radicale problema del senso ultimo dell’esistenza. Educare i giovani a un atteggiamento equilibrato verso il lavoro significa educarli al senso della radicalità e della globalità con cui interrogarsi sul significato della propria vita. Certo, non si fissa un orientamento etico una volta per tutte, né si sceglie sempre con rigorosa e puntuale coerenza. Ma, pur tra debolezze e contraddizioni, una coscienza che progressivamente si costruisce dentro un orizzonte di vita consapevolmente e liberamente assunto sa conferire al lavoro la sua fisiologica rilevanza e sa illuminare la scelta del lavoro e le

scelte nel lavoro. Si profila qui tutto il vasto campo delle responsabilità etiche nello svolgimento del proprio specifico lavoro.

In definitiva, sulla Chiesa, in quanto “esperta in umanità” (secondo l’espressione cara a Paolo VI)[6], incombe il dovere di sviluppare la coscienza della latitudine e della profondità della “questione morale”: questa, ben al di là di possibili banalizzazioni, attinge le ragioni del vivere e del convivere.

55

MESSAGGIO PER LA GIORNATA DELLA SOLIDARIETÀ

Messaggio inviato in occasione della V giornata della solidarietà, celebrata a Milano il 19 gennaio 1986. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo nella città. Lettere, discorsi e interventi 1986*, Bologna, EDB, 1987, pp. 29-39, in ID., *Educare alla solidarietà sociale e politica: discorsi, interventi e messaggi, 1980-1990*, a cura delle ACLI milanesi, Bologna, EDB, 1990, pp. 319-329 e con il titolo "Con i giovani disoccupati" in *Il Regno-documenti*, XXXI (1986), 5, pp. 165-167.

Celebrando la quinta giornata della solidarietà, sentiamo l'esigenza di mettere al centro della comune riflessione il problema dei giovani che non riescono a trovare lavoro. La disoccupazione giovanile per la sua ampiezza e per la sua persistenza è diventata uno dei principali mali del nostro tempo. Essa determina estesi disagi economici e sociali e frustra le legittime speranze di crescita personale e di inserimento professionale e civile di tanta parte delle nuove generazioni. Ma, al di là della sua oggettiva rilevanza il problema della disoccupazione giovanile rappresenta un sintomo-emergenza di un complesso di nodi irrisolti della nostra convivenza civile nazionale e internazionale.

La Chiesa, sollecita del "bene dell'uomo e del progresso del paese", è indotta a sviluppare quel discernimento etico che a Loreto[7] si è configurato quale giudizio cristiano sulle forme caratteristiche della convivenza, contemplazione del misterioso dipanarsi del disegno di Dio per il nostro tempo, denuncia di ciò che vi si oppone, promozione di ciò che favorisce e germinalmente prefigura la città ove la giustizia e la pace regnano per sempre.

Questo messaggio mira anzitutto a promuovere nella nostra Chiesa di Milano la coscienza di precise responsabilità educative e pastorali, a cominciare da quella di illuminare le coscienze delle famiglie e dei giovani stessi, circa le radici personali e morali delle contraddizioni sociali. Da qui nasce anche l'appello alle forze sociali e civili: a ciascuno secondo le sue responsabilità e il suo ambito.

La disoccupazione giovanile

Giovanni Paolo II, nella sua lettera apostolica per l'anno internazionale della gioventù 1985, ricordava che il problema della disoccupazione "travaglia in

forme diverse le giovani generazioni di tutto il mondo”[8]. Il nostro paese è, nel continente europeo, tra quelli più colpiti e, se il fenomeno assume caratteri drammatici nel sud d’Italia, non manca ormai di incidere gravemente anche sulla qualità della vita sociale delle città e del territorio della nostra diocesi.

È diffusa inoltre una valutazione per così dire riduttiva del problema per cui, sebbene grave, la disoccupazione giovanile troverebbe compensazione ed attenzione nella capacità protettiva della famiglia che si assume l’onere economico e sociale della prolungata inattività del giovane. Non si considera sufficientemente che il lavoro rimane una fondamentale occasione di realizzazione personale e di integrazione sociale.

La sua assenza può costituire terreno di coltura di fenomeni di marginalità e devianze anche gravi. Ma soprattutto e più diffusamente la mancanza di lavoro condiziona la capacità di produrre senso della vita per sé e per gli altri. Per questo dunque la Chiesa si sente interpellata ed avverte l’esigenza di chiedere a se stessa e a tutti coloro che hanno una qualche responsabilità al riguardo, come superare una strisciante assuefazione e rassegnazione, e se è stato fatto tutto il possibile per affrontare quello che è uno dei problemi oggi maggiormente avvertito dai giovani e dalle famiglie.

E del resto le recenti manifestazioni che hanno interessato gli studenti delle scuole superiori, proprio a partire da Milano, non sono soprattutto un sintomo del disagio profondo che i giovani avvertono riguardo al loro avvenire? Sappiamo che le cause della disoccupazione giovanile sono complesse. Esse infatti attengono anche a un mutato quadro economico internazionale che, con le sue profonde trasformazioni tecnologiche ed organizzative, sembra costantemente ridurre o per lo meno contenere la domanda di lavoro.

Pur consapevoli di queste difficoltà reali ed oggettive, noi pensiamo che di fronte ad esse non ci si debba porre con l’atteggiamento rassegnato e impotente di chi assiste ad eventi incontrollabili, ma che invece sia un dovere morale impegnare la propria coscienza ed intelligenza nella ricerca di possibili soluzioni.

Sviluppo economico e sviluppo sociale

Il problema della disoccupazione giovanile è parte del più ampio problema della disoccupazione su cui abbiamo voluto richiamare l’attenzione nelle precedenti giornate della solidarietà. L’esigenza morale e sociale di affrontare il problema della disoccupazione scaturisce dal principio che l’attività economica deve essere finalizzata al bene integrale dell’uomo, di tutti e di ciascuno, e che

questo bene integrale comprende tra i suoi elementi essenziali il lavoro. Non si intende con questo disconoscere le ragioni dell'efficienza aziendale, ma la razionalità aziendale non esaurisce in sé una più ampia razionalità economica e tanto meno la razionalità sociale. In altre parole le valutazioni dei costi e dei benefici in termini economici, devono tenere presente una parallela e connessa valutazione in termini di costi e benefici sociali.

L'economia è tanta parte della vita della nostra società: essa è, per così dire, solidale con l'intero agire degli uomini. Non si tratta di violarne le corrette regole di efficienza ed economicità, ma di collocarle in una più ampia dimensione per cui l'economia contribuisca – certo nei modi e nella misura suoi propri – al realizzarsi della qualità sociale dell'esistenza.

Rispetto dunque delle leggi economiche, ma senza assolutizzazioni, perché esse al contrario devono essere integrate ed orientate da altre considerazioni di ordine etico e sociale.

Proposte e responsabilità

Il problema della disoccupazione giovanile non si risolve da sé. Ciò pone in primo piano le responsabilità di tutti coloro, governi, enti pubblici e privati, imprenditori, sindacati, politici, scuola, associazioni, studiosi e ricercatori scientifici che, a titolo diverso, possono dare contributi decisivi sia sul piano delle idee che delle realizzazioni per avviare risposte adeguate.

Innanzitutto sembra acquisito, di fronte ai riconosciuti limiti di assorbimento della mano d'opera da parte del sistema economico, la necessità di programmi e progetti a carattere straordinario, sia a dimensione nazionale che ai livelli regionali e locali. Si avviino dunque con urgenza tali progetti soprattutto nelle zone più critiche e dove più è avvertito il bisogno, riducendo ed alleviando così il peso economico e morale di una situazione tanto dolorosa.

In secondo luogo, chiediamo che le parti sociali interessate, gli imprenditori e le organizzazioni sindacali si incontrino per concordare nelle diverse istanze, generali, di categoria, di settore, di azienda, di territorio, le soluzioni più idonee, le modalità anche nuove e più flessibili, gli interventi specifici e puntuali, utili a favorire l'occupazione dei giovani. La natura del problema è di tale rilevanza civile che non rapporti di forza, ma solo la più ampia disponibilità e volontà concorde delle parti possono portare a soluzioni adeguate.

In terzo luogo, emerge l'importanza crescente di un adeguamento del sistema scolastico e formativo delle strutture di transizione dalla scuola al lavoro, particolarmente carenti nel nostro paese, e dell'attivazione di processi di

educazione permanente. In una realtà economica e sociale che diventa di giorno in giorno più complessa, in una realtà sottoposta a spinte razionalizzatrici, un'adeguata formazione sembra costituire una premessa indispensabile perché i giovani non entrino in una spirale di esclusione, ma possano ragionevolmente aspirare a un proficuo inserimento.

Ma se una responsabilità specifica grava su enti, istituzioni e attori sociali particolarmente deputati per la loro competenza, una responsabilità più generale riguarda l'insieme della società. Il giovane disoccupato deve poter trovare accoglienza, ascolto, comprensione, rapporti sociali stimolanti, occasione di espressione che ne rafforzino la volontà e la fiducia sulla possibilità di uscire da una situazione transitoria di disagio. Tutti possiamo fare qualcosa in questo senso ed è anche da un clima non colpevolizzante ma costruttivo che possono nascere le idee e le risposte più fruttuose.

Responsabilità educative

Senza nulla togliere alle responsabilità che incombono sulle pubbliche istituzioni e sulle parti sociali, quest'anno vorrei mettere l'accento sui profili educativi. A questo riguardo, sia consentita una parola indirizzata alla scuola, alla famiglia, ai giovani stessi.

Scuola. L'esigenza sopra accennata di affinare la formazione a un lavoro socialmente utile non contrasta, ma al contrario chiede di essere innestata in un'organica educazione della persona, al fine di assicurare l'integrazione di competenze e abilità professionali in un orizzonte di valori etici e civili, sottraendo la scuola all'insidia di un diffuso positivismo funzionalistico che vorrebbe misconoscere i suoi compiti tipicamente educativi.

Più in specie, la scuola dovrà sbarazzarsi dei residui di un'immagine del lavoro ancorata a stereotipi datati o viziati ideologicamente. Alla contraddittoria compresenza, nell'immaginario giovanile, di elementi mitici e romantici o, per converso, angosciosi e oppressivi del lavoro forse non sono estranei tali stereotipi.

Famiglia. Si deve avere il coraggio di chiedere ai genitori, che pur legittimamente aspirano alla promozione sociale dei propri figli, di affrancarsi dal culto esasperato del titolo di studi superiori, connesso al pregiudizio negativo per il lavoro manuale. Un costume radicato, questo, che spesso produce frustrazioni, sprechi di preziose risorse umane, sociali, economiche, di cui i ragazzi e le loro famiglie sono le prime vittime. Va da sé che, corrispettivamente, il sistema formativo e scolastico dovrà guadagnare in flessibilità, attivando

opportunità di rientro e di aggiornamento per chi già lavora in una moderna prospettiva di educazione permanente.

In secondo luogo, psicologi e analisti sociali, sono concordi nell'assegnare all'immagine del lavoro che i giovani ricevono dai loro familiari adulti un peso determinante, nel bene e nel male. Molte delle forme di rifiuto del lavoro o di aspetti di esso affonderebbero le loro radici nel confronto quotidiano con il vissuto critico dei genitori. Qui la testimonianza di un sano equilibrio tra impegno di vita (specie familiare) e impegno di lavoro, da parte dei genitori, si rivelerebbe preziosa.

Infine, i genitori, comprensibilmente solleciti per il futuro professionale dei figli, si curino di attrezzarli anche moralmente ad affrontare le prove, spesso aspre, della vita, proponendo loro valori e ideali che resistano alle alterne fortune personali e sociali. Specie dando l'esempio di una vita sobria, onesta, aperta a gesti di concreta solidarietà verso chi ha bisogno.

Giovani. Nessuna istituzione civile, nessun attore sociale, nessun educatore possono tuttavia sostituirsi all'autonoma attivazione di iniziativa e di responsabilità da parte dei giovani stessi. Il lavoro, come del resto la vita, oggi più di ieri, comportano un severo tirocinio.

Nel lavoro essi possono anche cercare la realizzazione di sé e relazioni umane significative (come documentano talune indagini sugli atteggiamenti giovanili). Ma di norma, ogni lavoro porta con sé vincoli, norme, gerarchia, ripetitività, logoramento. E comporta, perciò, sacrifici, autocontrollo, resistenza alle prove e alle difficoltà. Sono risorse morali che la nostra società del benessere da un lato invoca e dall'altro consuma. Di qui l'esigenza, per i giovani, di non spezzare quei legami familiari, amicali, comunitari, di vicinato, che producono identificazione, senso, motivazioni. Penso in particolare a quanto i giovani possono ricevere dall'ambiente dell'oratorio e della comunità parrocchiale.

Questo patrimonio di cosiddetti "mondi vitali quotidiani", che si rivela decisivo anche ai fini delle prospettive di lavoro, non opera compiutamente se non è interiorizzato. Si richiede, cioè, una libertà consapevole, che sappia orientarsi e decidere anche per ciò che è meno gratificante.

Il problema del lavoro, di natura sua, rimanda al problema del senso complessivo della vita, su cui spesso il giovane non sa o non vuole risolversi. Dentro un orizzonte di vita liberamente e consapevolmente assunto, anche il lavoro trova invece la sua giusta collocazione. Si getta così una luce nuova sulla scelta del lavoro e sulle scelte nel lavoro.

In questa esigente prospettiva vocazionale, che valorizza e insieme relativizza il lavoro nell'ambito di una vita cui si sono assegnati un senso e una

direzione fondamentali, si può e si deve chiedere ai giovani di fare scelte professionali coraggiose e controcorrente. Penso a professioni ricche di valori, personalmente esigenti, anche se all'apparenza povere di formali gratificazioni sociali, specie nel campo dell'assistenza a forme gravi di handicap o di emarginazione sociale.

Il compito delle comunità cristiane

In questo contesto siamo consapevoli che alle comunità cristiane spetti un ruolo importante di testimonianza e di impegno. Con questo messaggio ci rivolgiamo particolarmente alle parrocchie, alle famiglie, ai gruppi giovanili, alle associazioni e ai movimenti di ispirazione cristiana, perché si sensibilizzino e promuovano creativamente iniziative rivolte ai giovani che si trovano in condizioni di disagio sociale.

Un'attenzione particolare va rivolta agli apprendisti, a chi compie lavori precari, ai giovani disoccupati, agli espulsi dalle scuole, ai dimessi dalle carceri. Si tratta di un'area sempre più vasta per la quale è per lo più carente un'adeguata sollecitudine. Ogni parrocchia, ogni gruppo giovanile e realtà associativa, sono chiamati a sviluppare occasioni di incontro e di dialogo con questi giovani elaborando esperienze di solidarietà umana e di attenzione educativa. Avvertiremo allora meglio l'urgenza di riformulare il linguaggio e la mentalità delle nostre comunità cristiane.

In questa giornata della solidarietà desidereremmo, infine, che un interesse tutto particolare fosse dedicato ai servizi sociali alle persone. Al vasto tessuto di volontariato coordinato dalla Caritas, che potrebbe sempre più costituire una prospettiva di lavoro "eticamente densa" come scelta personale o in forma cooperativistica, può accompagnarsi l'indicazione data dall'ufficio diocesano di sostenere, animare o promuovere sul territorio cooperative di solidarietà sociale, che abbiano particolare attenzione all'assistenza ed accoglienza di soggetti emarginati (assistenza domiciliare, comunità alloggio…) o all'inserimento e reale integrazione produttiva di soggetti che si trovino in particolari condizioni di bisogno (handicappati, tossicodipendenti, carcerati…). A questo proposito sarà finalizzato grande parte del fondo diocesano di solidarietà.

Questa strada, se praticata, potrà diventare una piccola, ma esemplare realizzazione di opportunità lavorative oltre che una significativa testimonianza. È questo un compito che ci immette concretamente nel cammino verso il convegno diocesano "Farsi prossimo"[9] nella speranza che dai piccoli gesti di oggi possa nascere qualcosa di sempre più grande, nella fraternità tra le persone

e nella giustizia ispiratrice di convivenza sociale.

Non posso terminare questo messaggio senza ricordare una situazione particolarmente dolorosa: quella dei lavoratori stranieri. Le recenti prese di posizione del Consiglio dei ministri sul problema della presenza di cittadini extracomunitari nel nostro paese (turisti, profughi, lavoratori, studenti), conclusesi con la decisione di presentare al Parlamento un disegno di legge con procedura d'urgenza, impongono alcune riflessioni.

Il disegno di legge muove da legittime esigenze di chiarezza e di sicurezza sorte sotto la spinta degli ultimi episodi terroristici, e ciò fa sì che in primo piano si ponga la questione del soggiorno e della sanatoria delle situazioni di illegalità, ma non risolve il problema primario di una legge che disciplini la materia del lavoro straniero.

C'è infatti un interrogativo fondamentale che preoccupa: quale sarà l'atteggiamento del datore di lavoro di fronte all'obbligo della legalizzazione? Se non vengono modificate le attuali norme per il lavoro straniero, l'immigrato si trova in posizione di grave svantaggio rispetto al lavoratore italiano. Chi ha pagato con la sua precarietà lo sviluppo economico rischia così di essere eliminato senza possibilità di appello. Anche i tre mesi previsti dalla sanatoria appaiono un limite esiguo, persino per l'apparato che dovrà gestire le varie pratiche.

In occasione della giornata della solidarietà ci sembra doveroso rivolgere un appello perché non ci si disfi in maniera disinvolta di presenze prima utili, poi diventate di colpo ingombranti. Alle autorità domandiamo la rapida approvazione di norme che regolino il lavoro degli stranieri e che siano adeguate agli impegni assunti dall'Italia in sede di dichiarazioni internazionali. A tutti chiediamo uno sforzo di comprensione delle drammatiche condizioni di chi, per il fatto di essere straniero, è oggetto di sospetto e talvolta di rifiuto a causa di un limitato numero di persone che ha imboccato la via senza ritorno della violenza. "Ricordati che anche tu fosti straniero in terra d'Egitto" (Lv 19,34).

56

RISPETTATE I VALORI

Articolo pubblicato sul quotidiano *Avvenire* del 30 gennaio 1986 e poi anche in *Rivista diocesana milanese*, LXXVII (1986), 1, pp. 88-91.

Gli anni che stiamo vivendo sono segnati da rapidi e profondi cambiamenti nella vita civile del nostro Paese. Sono mutate leggi e istituzioni, ma anche costumi e mentalità, fino a toccare aspetti fondamentali come l'atteggiamento di fronte alla vita umana. La legge sull'aborto[10] non solo ha facilitato il ricorso a questa pratica, ma ne sta anche inducendo un diverso apprezzamento della coscienza collettiva. Qualcosa di analogo si profila a proposito dell'eutanasia, ossia degli interventi che mirano intenzionalmente alla morte di malati inguaribili.

Spesso chi sostiene la legittimità di tali cambiamenti si appella alla "qualità" della vita che troverebbe in tal modo un appropriato incremento. Perché far nascere un bambino il cui futuro sarebbe pesantemente segnato dalla sofferenza fisica o morale, sua o dei suoi genitori? E perché mantenere in vita – magari contro la sua volontà – un essere umano che non ha altra prospettiva che quella di soffrire e di far soffrire in attesa della morte?

Ovviamente la preoccupazione per la "qualità" della vita non può che essere condivisa da ogni persona responsabile. Ma ogni persona responsabile si deve anche e, anzitutto, interrogare criticamente sui contenuti di tale qualità; nulla, infatti, c'è di più equivoco di questo riferimento se lasciato alla genericità con cui molto spesso è impiegato.

Tale genericità finisce infatti per omologare un modo di intendere la qualità della vita appiattito sul livello dell'"avere". La vita sarebbe in tal senso apprezzabile nella misura in cui è connotata dal "benessere", cioè da quello stato fisico-psicologico di soddisfazione procurato mediante oggetti o prestazioni messe a disposizione dal sistema economico, tecnico, scientifico, sanitario. L'indice di qualità sarebbe essenzialmente costituito dal "comfort" di cui si può godere: sotto un certo livello il vivere perderebbe significato.

Questo pregiudizio, funzionale per altro agli interessi del sistema produttivo, è ampiamente diffuso e rischia di contagiare anche il credente. Egli, invece,

dovrebbe essere particolarmente pronto a percepirne l'inconsistenza. Certo tra i bisogni umani c'è anche quello di star bene: di condurre, cioè, un'esistenza libera dalla fame, dalla malattia, dal dolore e confortevole. In realtà il bisogno più profondo e autentico – e in tal senso il "primo" – è quello di "senso": di scoprire e di realizzare il senso del vivere. Esso evidentemente non può consistere nel benessere. Le ragioni del vivere non si possono ridurre ai mezzi o alle condizioni per vivere. La fame e la sete che angustiano l'uomo non sono semplicemente quelle che nascono dal corrispondente bisogno fisico.

Più profonde e più "vere" di esse sono quelle che il Vangelo indica come "fame e sete di giustizia". È nell'orizzonte di questa giustizia che l'uomo scopre la propria identità e può dare senso alla propria vita come alla propria morte, al soffrire come pure all'impegno per il "benessere" che solo in tal modo troverà la misura e i contenuti davvero capaci di incrementare la qualità della vita. Il "benessere" invece, da sé solo è criterio contraddittorio, come dimostrano l'insoddisfazione, il disagio, la sofferenza, il conflitto che continuamente l'accompagnano quando è perseguito in modo esclusivo o dominante rispetto alle esigenze della giustizia.

La giustizia poi – quella capace di dare senso alla vita e di misurarne l'autentica qualità – non consiste semplicemente nella "legalità", ossia nel rispetto delle leggi o costumi esistenti. Essa è piuttosto la disposizione a riconoscere attivamente il valore intrinseco di ogni essere secondo il proprio grado di dignità. Nella sostanza essa corrisponde a quanto la fede cristiana indica col nome di amore o carità. A chi gli domanda che fare per avere la "vita eterna", ovvero per appropriarsi del senso vero della vita, Gesù risponde con le parole della legge di Dio: "Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le forze e con tutta la tua mente, e ama il prossimo tuo come te stesso" (Lc 10,25-28).

Amare il prossimo significa riconoscere interiormente e praticamente ogni essere umano – dall'inizio alla fine della sua esistenza – secondo la sua intrinseca dignità di "soggetto", come valore in sé, non strumentale né subordinabile ad altri fini e valori.

L'omicidio è la figura e paradigma dell'ingiustizia; ed ogni ingiustizia è tale proprio perché in qualche misura è omicidio, cioè rifiuto di accettare l'altro, di stabilire con lui un rapporto di reciprocità, di comunicazione, di dialogo. Se l'amore trova la sua incontestabile verifica nel rivolgersi ai nemici (ogni ombra di interesse è per principio qui esclusa), l'ingiustizia raggiunge invece il suo culmine nell'uccisione dell'innocente debole ed incapace di difendersi.

Due tipici momenti di debolezza sono quelli che si collocano agli estremi della parabola della vita: al suo inizio, prima ancora della nascita, e alla sua

conclusione immediatamente prima della morte. In alcune situazioni rinunciare all'aborto ed accogliere il bambino può anche richiedere un alto prezzo in termini di rinuncia al benessere. Ma il guadagno in termini di "senso" non solo per i genitori, ma per la società intera (che quindi deve contribuire a portarne gli oneri) è di gran lunga superiore. Così è anche di fronte al malato inguaribile e terminale. A differenza del bambino non ancora nato, qualche volta è il malato stesso a chiedere la morte per essere così liberato dalla sofferenza. Sarebbe però imperdonabile fraintendimento quello di chi non avvertisse, in realtà, in tale richiesta l'invocazione a non essere abbandonato, ma ad essere aiutato – con una presenza amica e disponibile – ad affrontare il dolore, la sofferenza e più ancora l'angoscia; a dare senso in tal modo anche agli ultimi e travagliati momenti dell'esistenza.

Di fronte a chi non è ancora nato e al morente – proprio per la debolezza della loro condizione – rischiano di prevalere emozioni, interessi e motivazioni diverse dal rispetto della loro dignità, diverse cioè dalla giustizia e dall'amore. Ma l'ingiustizia non è solo un torto per chi la subisce; è anche una diminuzione di umanità pure in chi la compie o la tollera, anche se ne ricava qualche vantaggio in termini di benessere.

Si pensi a quanto già accade – e in misura maggiore potrebbe accadere se non si ponessero chiari limiti – nella ricerca scientifica; nella sperimentazione di farmaci, nello sfruttamento medico ed industriale di embrioni e feti, o al modo con cui vengono trattati i malati cronici e gli anziani.

Certo alla legge dello Stato è difficile chiedere, soprattutto in situazioni socio-culturali di crisi e di trapasso, che traduca coattivamente tutto quanto è richiesto dalla giustizia; meno ancora ci si può attendere che essa assicuri come "dovute" le esigenze dell'amore. È anche vero che in un regime democratico i contenuti di una legge devono fare i conti con la coscienza morale della società, di cui i legislatori sono rappresentanti.

Ma la coscienza di una società, se vuol essere realmente "morale", è chiamata al rispetto dei valori. E neppure si può ignorare che di fatto il processo legislativo è spesso meno trasparente, nel suo svolgimento e nei suoi effetti, di quanto asserito in linea di principio. Gruppi di pressione minoritari ma influenti condizionano l'opinione pubblica e l'attività legislativa. A sua volta le leggi, quando sono emancipate da ogni riferimento di valore che non sia semplicemente la libertà o l'arbitrio individuale, privano di sostegno il consenso sociale attorno a ciò che è obiettivamente giusto. La loro stessa applicazione ne risulta svigorita e falsata anche in quei punti che potevano essere espressione di una volontà di arginare un male. È quanto pare stia succedendo nell'applicazione della legge sulla interruzione della gravidanza. Questa tendenza dovrebbe

seriamente preoccupare ogni cittadino responsabile. Se non fosse interrotta essa finirebbe per intaccare quel patrimonio etico essenziale costituito dagli elementari diritti umani, primo fra i quali quello alla vita senza alcuna discriminazione di razza, di sesso, di censo e neppure di età e di salute. Superata questa soglia è compromessa non solo la qualità, ma la possibilità stessa di una convivenza civile.

57

LA TESTIMONIANZA DEL DISCERNIMENTO SPIRITUALE E PASTORALE

Intervento ai “sabati di aggiornamento” promossi dall’Azione cattolica e dal Centro sociale ambrosiano per i cristiani impegnati nel socio-politico tenutosi a Milano l’8 febbraio 1986. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo nella città. Lettere, discorsi e interventi 1986*, Bologna, EDB, 1987, pp. 47-61 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXVII (1986), 2, pp. 150-159.

Introduzione

Sono contento di potermi incontrare con voi qui e mi congratulo per questa presenza così numerosa, quasi una sorpresa per me. Mi pare sia un ottimo segno di risposta ad appelli che rientrano strettamente nel programma pastorale della diocesi; segno di una visuale che, a partire dal mistero della Chiesa e della carità, si esprime nell’attenzione alle realtà sociali, civili e politiche.

Data la brevità del tempo che ho a disposizione, io non posso fare altro che gettare un piccolo seme per suggerirvi delle riflessioni su cui dovrete tornare con calma. Le tre tematiche che sono state fissate per il primo ciclo di questo corso corrispondono, in qualche modo, ad alcuni sentieri della lettera pastorale sulla carità: “Farsi prossimo”[11].

A me è stato affidato il seguente tema: “La testimonianza del discernimento spirituale e pastorale” e mi limiterò a spiegare il significato di una delle quattro parole comprese nel titolo, cioè discernimento. Che cosa poi voglia dire discernimento “spirituale” e “pastorale” e come esso sia una “testimonianza” della carità, in parte l’ho accennato nella lettera pastorale e in parte mi attendo che venga sviluppato dai lavori di questo incontro.

Che cosa significa discernimento?

Il termine è entrato in un certo circolo linguistico ampio, uscendo dalla cerchia della specializzazione, soprattutto grazie al convegno di Loreto[12]. A Loreto questa parola è entrata in uso, è stata ripresa e ripetuta più volte. Per riferirmi ad un testo autorevole del convegno, ricorderò il discorso del santo

padre a Loreto, dell'11 aprile 1985, là dove, descrivendo come in un grande affresco il compito della Chiesa in Italia, diceva tra l'altro: "Ovviamente la complessità del contesto socio-culturale rende particolarmente necessario quell'esercizio del discernimento spirituale e pastorale che è al centro dell'attenzione del convegno"[13].

Tuttavia il termine "discernimento" è molto antico: occorre nella storia della spiritualità cristiana e, come tale, è stato usato in maniera accurata e inserito in una visione spirituale dell'uomo, in particolare da sant'Ignazio di Loyola[14], nel sec. XVI, nel libro degli "Esercizi Spirituali". Lui stesso però lo derivava da una tradizione patristica assai più lontana e che risale alla *Didachè*[15], con la concezione delle due vie attraverso le quali l'uomo è chiamato continuamente a scegliere, a discernere. Il termine "discernimento" quindi ha come sfondo il tema dell'ambiguità dell'esistenza umana. È evidente la legge morale, sono evidenti i grandi principi e però che cosa voglia dire, nelle scelte concrete, operare il bene, anzi il meglio, richiede un lavoro di attenzione alle complessità del quotidiano.

Quando poi l'operare il bene e il meglio non è semplicemente l'obbedire ad una legge astratta bensì è seguire lo Spirito, cogliere le indicazioni dello Spirito di Dio nel cuore dell'uomo, in quel momento noi mettiamo a fuoco il significato del discernimento spirituale: rendersi sensibili all'azione dello Spirito di Cristo nella complessità della storia umana.

Possiamo allora dire che il termine "discernimento" suppone una visione della storia in quanto storia di salvezza; non una visione dualistica (storia civile e storia sacra) ma una visione unitaria in cui Cristo Verbo incarnato entra nella storia e la trasforma, la riempie di sé e si esprime nelle realtà, nelle scelte umane e libere. La ricerca di quelle scelte umane, libere, che nei fatti contingenti della storia obbediscono alla forza dello Spirito che trasforma il mondo, equivale a fare opera di discernimento spirituale.

Il discernimento in san Paolo

Ancora più a monte dei Padri apostolici e della *Didachè*, vorrei arrivare alla primissima origine cristiana del discernimento, e la troviamo in san Paolo. È san Paolo che, per primo, dà un significato cristiano profondo a questo termine. Cercherò quindi di commentare con voi il brano paolino probabilmente più significativo, senz'altro il più importante in proposito, che si trova nella lettera ai Romani (12,2). Il testo è estremamente conciso e può contenere molti sapori e suscitare diverse emozioni spirituali: "Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi, rinnovando la vostra mente per poter discernere la

volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto".

Il contesto del brano: siamo nella seconda parte della solenne proposizione che inizia, a sua volta, la seconda parte della lettera ai Romani. Paolo, prima, ha contemplato il mistero di Dio, il mistero di salvezza e di giustizia che supera largamente la giustizia puramente legale dell'uomo. La giustizia di Dio salva l'uomo immerso nel peccato e nella propria fragilità.

Nella seconda parte, al capitolo 12, l'Apostolo trae le conclusioni della visuale che ha contemplato e, al verso 1, traccia il programma dell'esistenza cristiana: "Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivo, santo, gradito a Dio; è questo vostro culto spirituale". E poi continua: "E non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi, rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" (verso 2).

Paolo afferma che nella vita cristiana la realtà umana viene totalmente dedicata al mistero di Dio diventando realtà sacra. La sacralità non è più nelle cose, negli oggetti o nei luoghi: è l'uomo stesso che è mistero sacro di Dio e lo è non per una azione esteriore bensì per la libera offerta che fa di sé. Offerta che si configura secondo scelte etiche precise e qualificate, di cui il discernimento è il criterio, il modo per servire Dio adeguatamente, ragionevolmente e giustamente nella complessità della storia. Il resto della seconda parte della lettera ai Romani contiene le applicazioni di questo fondamentale principio.

Io vorrei tentare di approfondire alcune parole del verso 2: che cosa vuol dire "trasformatevi"? Che cosa è la "mente" di cui parla Paolo? Che cosa significa "rinnovare la mente"? E che cosa vuol dire "discernere"?

L'apostolo parla di trasformazione, di un cambiamento radicale e globale dell'uomo e della sua mente. Letteralmente, nel greco: metamorfosi, quindi un vero e profondo mutamento della persona. Tuttavia, malgrado l'esortazione così come suona nella traduzione italiana – "trasformatevi" – non si tratta anzitutto di un compito affidato semplicemente alla libertà umana, quasi di una prospettiva etica aperta di fronte al credente. Alla luce della prima parte della lettera ai Romani la metamorfosi – espressa nel greco con un verbo deponente al passivo – è un'esperienza vissuta come dono operato da Dio e dal suo Spirito. È questo, infatti, l'oggetto dei capitoli precedenti della lettera, e costituisce l'essenza stessa della fede cristiana. Fede che non è un salto etico di qualità (l'essere più buoni, il fare meglio) ma è un lasciarsi trasformare dallo Spirito, un lasciare che lo Spirito del Risorto entri nella nostra vita dandole una nuova qualità, un nuovo modo di essere. In altre parole, il mistero della carità di Dio infusa nel cuore dell'uomo per la grazia dello Spirito Santo.

Ciò che invece si chiama ordinariamente il "moralismo" in senso negativo o

deteriore, è una visione della vita cristiana come un puro sforzo morale, prescindendo dalla presenza di Cristo in noi e dalla grazia del suo Spirito che ci trasforma dandoci la capacità di amare Dio per se stesso e di amare i fratelli con l'amore con cui Dio ama.

La fede cristiana, che ha nel battesimo il suo inizio efficace, il suo segno costitutivo, è una rinascita operata dallo Spirito di Gesù, è il trasferimento da una situazione esistenziale di peccato, di separazione da Dio – situazione chiusa in cui l'uomo è prigioniero di sé, della sua paura della morte, del suo bisogno di sopravvivere avvalendosi dei beni altrui, quindi della sua avidità, avarizia e cupidigia – al mondo dell'uomo nuovo riconciliato con Dio. Dal mondo dell'uomo vecchio si passa a quello dell'uomo nuovo dove legge fondamentale è la carità, prospettiva è la celeste Gerusalemme, impegno è la costruzione di una comunità fraterna in cui regni l'amore.

Questa trasformazione, dovuta anzitutto a Dio, richiede però la disponibilità ed impegna la nostra libertà. Libertà della fede che, in un primo momento, si configura come accoglienza del mistero di Dio e si esprime come ascolto rispetto ad un dono e ad una Parola che derivano dall'imprevedibile iniziativa divina e che cambiano radicalmente l'orizzonte entro cui collocare e interpretare la propria vita. È necessario insistere su questa densità personale ed esistenziale della fede e sul modo in cui si configura, quello cioè dell'ascolto e quindi della contemplazione e della celebrazione sacramentale della Parola di Dio.

In tutte queste realtà l'uomo sceglie: sceglie di ascoltare e di ricevere, sceglie di lasciarsi trasformare, di accogliere la Parola e di accogliere il corpo e il sangue di Cristo per essere configurato secondo l'uomo nuovo. E tutto ciò è l'indispensabile fondamento e la condizione di possibilità della prassi cristiana, ossia della modalità attiva della libertà e della liberazione cristiane.

La metamorfosi morale affidata come un imperativo all'iniziativa del credente – "trasformatevi!" – è solo la conseguenza di una metamorfosi esistenziale operata dallo Spirito. Ecco dunque la premessa del discernimento: mettersi in ascolto della Parola, in contemplazione del mistero divino, lasciarsi da esso illuminare, trasformare, rinnovare. Nei primi piani pastorali di questi anni questi elementi fondanti sono facilmente riconoscibili: la dimensione contemplativa della vita, in principio la Parola, "attirerò tutti a me".

A me pare assai difficile far cogliere la novità etica del vivere cristiano senza ricondurla continuamente a tali fondamenti. Perché allora l'appello morale equivale ad un appello alla buona volontà, spesso fragile e spesso poco buona e di conseguenza assume la forma lamentosa di predica inutile. Soltanto attraverso l'invito alla trasformazione più profonda, che deriva dall'ascolto e dall'accoglienza del dono trasformante di Dio, è possibile inserire una prassi

morale seria con qualche probabilità di riuscita.

Questo rinnovamento coinvolge, in particolare, anche la “mente” o, per usare il termine greco usato da Paolo, il *nous*. È parola molto importante per il mondo greco e sta ad indicare la capacità di percepire la realtà sotto il profilo del valore o del senso. Non è quindi semplicemente la mente come raccoglitrice di informazione, sede generica di pensieri e fantasie; è la mente come capacità di valutare e giudicare il reale, di cogliere il senso delle cose, l’originaria disposizione dell’uomo in cui agisce un’intelligenza orientata alla libertà.

Un libro famoso nella cultura classica, credo degli anni trenta, era intitolato: “La scoperta greca della mente”[16]. È la scoperta, emergente nella grande tradizione filosofica greca, dell’uomo come soggetto, capace di riconoscere il senso e l’orientamento della vita, capace di scelte morali autonome, quindi soggetto libero. Questa scoperta che, di per sé, è propria di ogni coscienza morale, si esprime soprattutto nel mondo greco e Paolo coglie il termine *nous* in tutte le sue valenze. Nel nostro linguaggio potremmo tradurlo pure con “coscienza morale”.

Ora la fede, in quanto ascolto in cui l’uomo si lascia trasformare da Dio, è nel linguaggio paolino la condizione che rende possibile anche il rinnovamento della coscienza morale. Questa, infatti, è solidale e dipendente dal “mondo” storico che è segnato dal peccato; è influenzata da dinamismi e condizionamenti che la rendono ottusa e insensibile a percepire con libertà e chiarezza il senso profondo delle cose e, in particolare, il disegno di Dio inscritto nella creazione. L’esperienza di fede, che già ci colloca nel mondo nuovo, coinvolge la coscienza morale, liberandola e restituendola alla sua originaria funzione di “occhio dell’anima”.

E questa mente, scrive l’apostolo, va rinnovata. Abbiamo visto che la fede non è riconducibile all’impegno morale e tuttavia mantiene con esso una connessione inscindibile. In che modo? Secondo il testo di san Paolo, non nel senso che la fede offra immediatamente, quasi rivelandolo, un nuovo codice di leggi o di criteri di comportamento sufficienti a risolvere in ogni situazione i concreti problemi etici; e neppure nel senso che la fede doni al credente una facoltà straordinaria atta a percepire il volere di Dio nelle diverse situazioni dell’agire.

Paolo parla di mente rinnovata, non di mente sostituita o affiancata da ulteriori capacità. È il *nous* dell’uomo che è rinnovato, è la sua originaria o “naturale” capacità di giudizio che viene riabilitata nella misura in cui si approfondisce la sua esperienza di fede. Il *nous* riceve respiro, riceve un orizzonte di verità nel quale collocarsi saldamente e però resta l’indispensabile canale o mediazione attraverso cui riconoscere il comandamento di Dio.

È un punto di estrema importanza. La fede diventa significativa per la prassi credente, quindi per le scelte morali, mediante il ricorso alla mente quale essenziale dimensione antropologica, che ha una sua struttura formale e una sua logica tipica. Questa struttura, questa logica è il discernimento, in greco *dokimázein*. Acquista così tutto il suo peso il brano paolino: "Trasformatevi, rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio". Non si tratta di una volontà ricevuta per rivelazione, come vorrebbe chi è sempre all'affannosa ricerca di parole mistiche (voglio sapere da Dio che cosa devo fare!); il mistero di Dio passa attraverso la mente, obbliga l'uomo a un lavoro faticoso di discernimento, ed è spesso una fuga il desiderio di trovare la sicurezza in una parola carismatica detta qua o là, per dispensarsi da questa responsabile ricerca morale.

Discernimento è un termine sintetico, allusivo a molti atteggiamenti. Più che definire allude a procedimenti, ad itinerari di comprensione, che occorrerebbe precisare più ampiamente. Il tratto generalissimo che lo caratterizza – implicito nell'etimologia del verbo greco *dokimázein* – è l'atteggiamento di vigilanza. Discernere significa assumere anzitutto una posizione critica; significa una concentrata attenzione, un affinamento dello sguardo per poter distinguere.

Possiamo allora chiederci: perché dobbiamo affinare lo sguardo e che cosa dobbiamo distinguere? Un primo motivo fondamentale che invita al discernimento o alla vigilanza (vigilanza è una parola-chiave del Nuovo Testamento) è di natura teologica, suggerito cioè dalla visione di fede. Secondo la parabola evangelica, nel tempo attuale, prima della mietitura, il buon grano cresce assieme alla zizzania. Nel linguaggio di Paolo, meno ricco di parabole, il "mondo nuovo", già iniziato, non ha però ancora raggiunto la sua pienezza e quindi convive col mondo vecchio. In altre parole, il dinamismo dello Spirito di Dio e il dinamismo del peccato, sia pure in misure e modi diversi, connotano l'esistenza umana nella fase presente e proprio per questo – come dicevano gli antichi – *sunt bona mixta malis*.

Talora si chiede, ad esempio, di approvare immediatamente o di confermare una data realtà contingente. In realtà occorre piuttosto distinguere, discernere, perché alcune cose possono essere buone e altre meno. La complessità o confusione di quanto ha seminato il padrone del campo e di quanto ha seminato Satana – zizzania e buon grano – coesiste anzitutto nell'ambito personale, quello del "cuore". Ed è all'interno di ciascuno di noi che dobbiamo operare il discernimento degli spiriti che ci muovono: dello Spirito di Dio e dello spirito di Satana che spesso si trasforma – ce lo ricorda la tradizione spirituale – in angelo di luce, ingannandoci. Non tutto quello che crediamo di fare con retta intenzione è veramente buono: talora risponde ad un desiderio di auto-giustificazione, di

autoaffermazione, di proiezione di noi stessi.

La zizzania e il buon grano coesistono anche nell'ambito della società civile e, ancora, nell'ambito ecclesiale. La storia, compresa quella della Chiesa, mantiene per questo motivo un'ambiguità che richiede appunto la capacità di distinguere continuamente quanto è riconducibile allo Spirito con la maiuscola (in tal senso il discernimento cristiano è discernimento spirituale, cioè dallo e dello Spirito) da quanto, imputabile invece alla libertà umana, rifiuta l'appello dello Spirito e si traveste ordinariamente sotto forme di bene. Se consideriamo i propositi che, in ogni parte del mondo, fanno gli uomini per giustificare le loro azioni, ci accorgiamo che, a parole, tutti hanno un'apparenza di bene. Anzi, l'antica filosofia affermava che l'uomo è incapace del male come tale, e se lo compie è perché vi vede un aspetto di bene; ogni uomo quindi si giustifica, in qualche maniera, si autogiustifica per non vivere un'interiore frattura. Tuttavia non sempre queste giustificazioni sono legittime ed è qui dove interviene quotidianamente il discernimento.

Oltre al motivo teologico, c'è in noi un motivo di natura antropologica, che induce al discernimento. Da un lato la complessità della realtà e, dall'altro, la limitatezza dello sguardo umano che non riesce a vedere tutto istantaneamente, ma può comprendere solo successivamente considerando la realtà da punti di vista diversi e, in qualche misura, sempre parziali. Una visione più adeguata è possibile allora solo dopo un'attenta e faticosa analisi degli aspetti. Pensiamo, ad esempio, ai tanti problemi sociali, economici, ai problemi di convivenza che oggi si allargano a livello planetario: mettendo insieme i diversi punti di vista si può coglierli in uno sguardo globale.

Siamo evidentemente ad un livello più semplice del primo: senza invocare lo sfondo teologico, si richiede la vigilanza, il confronto paziente delle opinioni, in modo da evitare la settorialità. Questo comporta anche una disciplina morale, perché l'uscire dalla persuasione che l'aspetto colto individualmente è il migliore, esige un atteggiamento di umiltà, di autocritica, di dialogo. Virtù morali importanti soprattutto per l'uomo d'oggi. Voi vedete come il discernimento, che di per sé è una virtù neotestamentaria, propria della vita del cristiano, affonda le sue radici in quel formarsi della mente che è inserito nella complessità della realtà umana. Non si tratta di un procedimento quasi magico, piuttosto di una visione teologica che raggiunge la cultura, la politica, l'economia, e cerca di confrontarsi con esse.

Un altro elemento caratteristico connesso alla vigilanza è quello della responsabilità. Il discernimento sollecita direttamente la responsabilità personale. È questa forse una delle ragioni della particolare risonanza, oggi, di questo termine, specialmente nell'ambiente ecclesiale. È infatti un luogo comune

ormai dire che l'epoca attuale è di crisi delle ideologie. Che cosa sono le ideologie? Sono concezioni teoriche onnicomprensive da cui si pretende di dedurre e quindi di anticipare la comprensione di ogni fenomeno sociale e la soluzione dei corrispondenti problemi pratici, mentre ai soggetti rimane solo un compito esecutivo.

L'ideologia è quindi, di natura sua, deresponsabilizzante: una volta compresa, basta attuare ciò che prescrive. Non possiamo evidentemente esaminare il tema a fondo e però vorrei ricordare che ha un'applicazione vastissima, perché l'uomo tende sempre a rifugiarsi nella certezza ideologica per sfuggire alla responsabilità del discernimento.

Tutti sappiamo che oggi è in crisi anche l'ideologia tecnologica, quella che fa affidamento esclusivamente sul progresso tecnico, scientifico, applicato ai diversi settori della vita. In una ideologia tecnologica perde di rilevanza la moralità dei soggetti, la scelta responsabile. Venendo meno tale presunzione ideologica con le sue certezze aprioristiche, si allarga invece lo spazio delle responsabilità e la loro prima espressione è l'attenta considerazione, il discernimento.

Tuttavia bisogna dire che non è facile resistere all'inclinazione ideologica in senso lato, cioè l'inclinazione a sottrarsi alla continua fatica dell'analisi, affidandosi a giudizi precostituiti o sommari, a direttive che esonerano dal considerare la specificità delle singole situazioni e permettono una esecuzione o applicazione pressoché meccanica. Talora io mi incontro con persone che mi chiedono di dire loro che cosa devono fare e io le invito a pensare, a riflettere, a rendersi conto della situazione! Credevo, anzi, che questo difetto fosse proprio dell'area ecclesiastica e invece ho recentemente saputo che si trova pure in altri ambiti. Si ha paura di pensare, di affrontare il reale e si vogliono soluzioni pratiche, si cerca la chiave del successo. Ma la chiave del successo esige la fatica del pensare, del responsabilizzarsi, del mettersi di fronte alla realtà! Ed è una fatica anche gioiosa, entusiasmante, è la gioia di scoprire la verità di Dio nelle pieghe delle diverse situazioni umane: chi ha partecipato al convegno di Loreto può testimoniare di aver fatto questa esperienza.

Il discernimento non si esaurisce però nell'analisi il più possibile dettagliata della realtà. Esso mira piuttosto alla comprensione del senso dei diversi avvenimenti o fenomeni che costituiscono la storia umana sia ecclesiale che civile. Che cosa vuol dire "comprendere il senso"? Ed è lecito supporre che tali avvenimenti abbiano un senso, magari recondito, e che quindi sia necessario scoprirlo? Richiamo le due considerazioni accennate sopra.

La prima di ordine teologico: la fede sa che la storia umana è, in ogni momento, la risultante di due elementi diversi e correlati. Da un lato lo Spirito di

Gesù risorto, dall'altro la libertà umana che può accogliere o rifiutare il suggerimento dello Spirito. Entrambi gli elementi sono realtà "personali", originano dinamismi "intenzionali", e le loro opere hanno natura simbolica, sono un segno da cui è possibile riconoscere, mediante un'interpretazione corretta, l'intenzione soggiacente, il loro senso.

La seconda considerazione, di ordine antropologico, riguarda la complessità della storia umana. Distendendosi nel tempo e nello spazio, essa si articola in molteplici momenti ed aspetti, ognuno dei quali è connesso agli altri. La rete di relazioni che collega i singoli momenti conferisce loro un senso, una direzione. La singola tessera di un mosaico non avrebbe senso se non fosse vista come parte di un unico disegno.

Il discernimento deve mirare proprio a questo, sia per quanto concerne la vita personale che per i fenomeni sociali. Occorre superare la frammentarietà dell'analisi per raggiungere una comprensione sintetica che colga la fisionomia complessiva, o almeno i punti nodali, le linee di tendenza dominanti di un'epoca o di una società in relazione alle quali l'avvenimento particolare possa essere collocato e compreso. Inoltre, solo la visione d'insieme permette anche di individuare gli spazi disponibili all'iniziativa responsabile e di misurare le possibilità effettive per l'impegno pratico.

Conclusione

Qui devo fermarmi. Come parola conclusiva, vorrei dire che il discernimento così inteso, pur avendo un'origine neotestamentaria – essendo quindi compito di una Chiesa che deve formare all'intelligenza spirituale a partire dall'ascolto della Parola e dalla celebrazione dei sacramenti – diventa un compito che rischiara l'uomo come tale, senza eccezioni. L'uomo non è chiamato semplicemente ad affidarsi a vaghe ricette generiche o a tuffare il capo nella sabbia delle ideologie o a pascersi di visioni ipotetiche del futuro in cui c'è tanto cuore e poca intelligenza. L'uomo è invece chiamato a cercare con pazienza la sua strada nell'oggi, illuminato dalle grandi verità, che però non lo dispensano dalla ricerca responsabile, faticosa e talora difficile.

È un compito che riguarda la Chiesa e riguarda anche tutti coloro che hanno responsabilità nella vita sociale e politica. Verrebbe quasi voglia di dire che la prima caratteristica dell'uomo che ha responsabilità sociale e politica non è il saper fare, non è la capacità di ottenere il consenso o la capacità di aggregazione; è anzitutto l'intelligenza, la volontà di pensare e di riflettere sulle situazioni continuamente mutevoli, la capacità di adeguarvisi.

Mi auguro che, attraverso il vostro contributo, questo “corso” contribuisca ad accrescere questi fondamenti morali dell’agire sociale e politico e che soprattutto i cristiani, coloro che credono in Gesù Cristo, possano sentire la perfetta consonanza, la rigorosa continuità tra le scelte morali cristiane e l’agire politico, perché si richiamano tutte ad un unico orizzonte profondo di conoscenza della realtà e ad una rigorosa responsabilità morale.

58

LAVORO, TECNOLOGIA E PROFITTO

Intervento al convegno “Lavoro, tecnologia, profitto” tenutosi a Milano, il 20 aprile 1986. Il testo è stato pubblicato in *Rassegna di teologia*, n. 27, 1986, pp. 193-201 e in Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo nella città. Lettere, discorsi e interventi 1986*, Bologna, EDB, 1987, pp. 169-180.

L’intervento di un vescovo ad un convegno dedicato al lavoro per parlare di un argomento quale la tecnologia non è, forse, subito cosa ovvia. Richiede quindi qualche giustificazione. Essa servirà anche ad indicare la prospettiva in cui questi temi verranno considerati.

La fede cristiana, di cui ogni credente cerca di essere testimone, suscita e alimenta anche una speranza nel futuro. In realtà il futuro oggetto di tale attesa è anzitutto un “futuro assoluto”, perché trascende i confini e le dimensioni della storia come esito più o meno disponibile al progetto e all’azione dell’uomo. Esso, infatti, è radicalmente frutto dell’iniziativa di Dio e della sua giustizia: è il Regno predicato da Gesù, la vita nuova di Cristo risorto. Ebbene la fede e la speranza in questo futuro assoluto non distraggono l’attenzione – come forse si sarebbe inclini a pensare – dal futuro storico. La costituzione del concilio Vaticano II *Gaudium et spes* che ha definito la presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo inizia con queste parole:

> Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore[17].

L’amore e la fedeltà a Dio hanno, infatti la loro espressione storica nell’amore e nella fedeltà al prossimo, cioè ad ogni essere umano. Lo sguardo della fede riconosce nel volto di ogni uomo quello di un figlio di Dio, ed è quindi in grado di percepire l’appello etico che ne scaturisce. Liberandolo dall’impossibile pretesa di provvedere alla propria salvezza – questa, infatti, è assicurata solo dalla promessa di Dio – la fede rende il cristiano pienamente disponibile alla causa della giustizia. Dedicarsi a questa causa senza riserve e contribuire a realizzarla secondo le proprie forze è il senso autentico della vita, anche se ciò che di fatto è possibile fosse sempre inferiore, come purtroppo attesta l’esperienza, alle attese.

Tali dunque sono le ragioni per cui il credente e, quindi, la Chiesa non possono passare oltre senza occuparsi dei problemi del tempo presente: la fede cristiana suscita, alimenta ed orienta un impegno etico e, in questo senso, un fattivo interesse per il futuro storico dell'uomo. Questo interesse non lo esime, però, da un'attenta opera di discernimento dei fenomeni storici, cioè di intelligente analisi dei fatti e dei processi che connotano la vita umana particolarmente nella sua vita sociale. Non sempre, infatti, è subito evidente il loro rilievo in ordine a ciò che definisce il senso dell'esistenza umana, e soprattutto non è subito chiaro in quale modo sia possibile orientarne attivamente l'evoluzione verso traguardi più conformi alla giustizia. A questo tendono le mie considerazioni: offrire qualche spunto per un discernimento del fenomeno del lavoro nell'epoca attuale, e alcuni suggerimenti per guidarne le trasformazioni verso forme più sensate.

Il lavoro

Anche per quanto concerne il lavoro la situazione attuale e quella che si profila per il prossimo futuro sono certamente complesse. Ciò non deve però impedire di cercarne un'interpretazione sintetica o, almeno, di distinguere gli aspetti determinanti da quelli in qualche modo derivati anche se non per questo secondari.

A tale proposito penso si riproponga, sia pure in versione differente e per certi aspetti più grave, il medesimo problema che affligge ormai da oltre un secolo non solo l'economia, ma più in generale la nostra civiltà a partire dalla grande industrializzazione. Non a torto questo modo di produzione è stato definito una rivoluzione. L'impiego della macchina ha, infatti, comportato, rispetto alla situazione precedente, un sensibile aumento della produttività da lavoro, ma anche una radicale disarticolazione fra il momento produttivo o del lavoro e quello del consumo e, quindi, del bisogno.

L'economia pre-industriale permetteva, anzi imponeva, un raccordo immediato fra il lavoro e il consumo. L'agricoltore o l'artigiano avevano immediatamente presente il bisogno per cui produrre e a cui subordinare il proprio lavoro. Tale struttura tecnico-economica garantiva spontaneamente senza, cioè, richiedere alcuna deliberata iniziativa alla logica fondamentale dell'attività economica secondo cui la produzione è finalizzata al soddisfacimento dei bisogni umani; dico la logica, non l'effettuazione pratica, gravata poi di fatto da molteplici impedimenti. L'introduzione della macchina, invece, separando per esigenze tecnologiche i due momenti, ha reso possibile –

un fatto del tutto nuovo nella storia dell'umanità – che non fosse il consumo e, quindi, il bisogno a comandare direttamente l'attività produttiva, ma che fosse quest'ultima ad imporre al primo le proprie esigenze, stravolgendo così l'intrinseca razionalità della struttura economica.

Nella prima fase del processo di industrializzazione i bisogni dei lavoratori si potevano ritenere determinati da condizioni ataviche e da abiti culturali consolidati. Con lo sviluppo del sistema, in particolare con l'affermazione del consumismo, lo sviluppo dei consumi risulta determinato in misura crescente dalle strategie delle imprese che hanno a disposizione strumenti (come la pubblicità) sempre più potenti con cui condizionare la dinamica delle preferenze dei consumatori. Se si ripercorresse la storia del processo di industrializzazione si potrebbe constatare in che misura e con quali effetti la capacità del sistema produttivo di imporre le sue esigenze si sia di fatto realizzata. Ritengo che soprattutto nelle fasi più recenti, proporzionalmente allo sviluppo tecnologico e al conseguente incremento di produttività, "eterogenesi dei fini" in ambito economico abbia assunto forme ed esiti forse meno clamorosi, ma certamente – e forse anche per questo – più persuasivi e preoccupanti. Da un lato, infatti, lo sviluppo tecnologico sollecita il controllo e la programmazione della domanda: spingono in tale direzione l'allungamento dei tempi produttivi e il massiccio investimento di capitali; dall'altro tale esigenza è di fatto resa possibile dalla plasmabilità dei bisogni secondari di natura psicologica – una volta soddisfatti quelli più rigidi di tipo biologico – e dalla disponibilità di strumenti di persuasione straordinariamente efficaci quali mezzi di comunicazione di massa.

Questo, dunque, mi sembra un problema centrale e gravissimo: il sistema produttivo tende a sottrarsi al controllo sociale e a non essere più subordinato ai bisogni elaborati autonomamente dalle istanze culturali che l'industrializzazione, per altro, dissolvendo i riferimenti tradizionali, rende quanto mai labili. Esso stesso, piuttosto, seleziona e plasma i bisogni cui intende provvedere, e in tal modo determina i modelli culturali e la figura antropologica ad essi corrispondente.

Gli interessi che di fatto hanno presieduto e presiedono a tali trasformazioni sono andati certamente evolvendo nel tempo, in relazione anche al mutare dei soggetti detentori di potere in campo economico. Tuttavia nella misura in cui sono interessi "di parte", essi non possono dare a priori alcuna garanzia che i processi da essi ispirati conducano ad un assetto sociale e culturale più giusto e, quindi, più umano. Essendo parziali, infatti, essi tendono a soddisfare in modo altrettanto parziale e deformante i bisogni: una parzialità sia quantitativa, privilegiando alcune categorie di consumatori (quelle per esempio, dotate di maggior potere di acquisto), sia qualitativa, sollecitando quei consumi e i

corrispondenti bisogni funzionali agli interessi di parte di volta in volta dominanti.

Anche sulle decisioni relative alla spesa pubblica, che persino nelle economie, come quella statunitense che fanno maggiore affidamento sul mercato, hanno assunto un rilievo determinante nella configurazione della struttura e delle linee di sviluppo dell'economia, rischiano di avere un peso decisivo gli interessi dei grossi complessi e di gruppi particolari.

Rimane intenzionalmente estraneo a tali interessi il bene comune: quel bene, cioè, che realizza in modo eminente la giustizia e le sue esigenze di imparzialità e di universalità. Non ritengo, infatti, che meritino di essere prese in seria considerazione – per quanto da qualche parte si continui a riproporle – quelle teorie che legittimano il perseguimento degli egoismi particolari in nome di una presunta "mano invisibile" che provvederebbe automaticamente, e proprio a prescindere da ogni esplicita intenzione, ad armonizzare tali egoismi provvedendo al miglior bene di tutti. L'esperienza stessa – basti pensare al fenomeno della fame nei paesi sottosviluppati, o al degrado ecologico – smentisce tale pretesa manifestandone l'indole ideologica.

Il profitto

Solo alla luce di questo problema fondamentale e generale si possono anche formulare correttamente giudizi circa questioni più particolari attinenti all'attività economica. Vorrei qui fermare l'attenzione su un tema assai controverso e certamente importante, quello cioè del profitto come criterio di conduzione dell'impresa economica.

Le divergenze in proposito dipendono probabilmente e in buona parte dalla equivocità del termine con cui di volta in volta sono presi in considerazione aspetti differenti della realtà. Il profitto è solitamente inteso come la "differenza fra il valore prodotto e i costi di produzione". In tal senso si deve certamente riconoscere che esso è criterio decisivo dell'impresa economica, la cui ragion d'essere è essenzialmente quella di produrre beni e servizi utilizzando in modo ottimale le risorse disponibili e, quindi, evitando sprechi. L'*ethos* del profitto che caratterizza l'opera dell'imprenditore è di per sé anche moralmente giustificato.

Così definito, però, il profitto è anche nozione assai astratta, sia perché fa riferimento a un modello astratto – quello della concorrenza pura – che è difficile ritrovare nella realtà e che comunque può verificarsi assai imperfettamente; sia perché prescinde da aspetti che le situazioni concrete presentano e che sono certamente rilevanti per un giudizio etico: giudizio che è di natura sua

“concreto”, cioè sintetico, universale. Rilevanti sono, in particolare, le cause del profitto: se, cioè, esso proviene da un reale miglioramento della produttività o da altre cause; la sua distribuzione: in che misura e secondo quali criteri esso viene ripartito fra coloro che, in diverso modo, hanno contribuito a crearlo; la sua destinazione: se esso viene o meno investito a fini produttivi. E ancora, per la determinazione dei costi, la considerazione di effetti negativi a breve, medio e lungo termine, che gravano su altri soggetti e sull’intera collettività: spesso essi non sono neppure esprimibili in termini monetari, ma non per questo cessano di essere rilevanti in un bilancio complessivo.

L’analisi di questi aspetti richiede più tempo e competenza di quanto io disponga. Posso solo insistere sulla necessità che l’orizzonte entro cui l’operatore economico si colloca, non sia indebitamente ristretto così da escludere la considerazione di aspetti rilevanti dal punto di vista umano: aspetti che emergono all’attenzione quando l’interesse da cui si è mossi è universale, aperto cioè a comprendere senza discriminazioni l’essere umano in ogni dimensione della sua realtà, e tutti gli esseri umani nello spazio e nel tempo. Tale è appunto l’interesse etico, quello che consiste nella giustizia e nella carità. Esso non esclude interessi e motivazioni particolari con la loro specifica razionalità; semplicemente impedisce che siano assolutizzati indicandone la misura. La razionalità economica – e il profitto, in quanto ne è l’indice – devono quindi essere collocati all’interno della più ampia razionalità etica.

Spesso, quando si afferma il ruolo che deve essere riconosciuto al profitto, si vuole sottolineare l’esigenza di lasciare spazio all’imprenditorialità. Questa esigenza è stata, in verità, ribadita nei documenti del pensiero sociale della Chiesa non solo per gli aspetti economici ma per il suo significato etico. Purtroppo, in qualche caso, sono proprio le strategie con cui i grossi gruppi perseguono il massimo profitto che restringono gli spazi per l’affermazione dell’imprenditorialità personale.

La tecnologia

Il punto di vista etico costituisce la prospettiva più pertinente – perché più comprensiva – anche per formulare un giudizio e ricavare orientamenti pratici circa l’impiego delle nuove tecnologie, quali l’informatica, la robotica e, in un futuro non lontano, la biotecnologia. Come non è giustificabile il rifiuto o il sospetto sommario nei confronti della tecnica quasi fosse per se stessa un fattore disumanizzante, così non lo è neppure l’indiscriminata identificazione fra progresso tecnico e progresso civile. Occorre, invece, fare un sforzo di

previsione per rendersi realisticamente conto di quali siano le effettive conseguenze della diffusione di tali tecnologie a livello non solo economico ma del complesso della vita sociale. Questo è il primo passo per riuscire poi a mettere in atto i dispositivi possibili ad evitare e correggere gli effetti negativi.

Un primo grave problema è quello della disoccupazione. Le nuove tecnologie, oltre che modificare dal punto di vista qualitativo il lavoro, lo riducono quantitativamente. Se si assume, come si deve fare, che il lavoro ha una specifica valenza umanizzante, occorre fare in modo che l'incremento di produttività reso possibile dallo sviluppo tecnologico non si traduca semplicemente in un aumento della disoccupazione involontaria e cronica. Su questo tema ho avuto modo più volte di esprimere allarmate preoccupazioni incontrando l'interesse – talvolta anche critico – di molti imprenditori ed esperti in materia. Molti sono intervenuti su questa tematica così grave, e sta per essere promossa anche una "Alleanza per il lavoro" come appello all'impegno di tutti.

La disoccupazione involontaria e senza prospettive di essere superata entro termini ragionevoli getta chi ne è colpito in un vero e proprio stato di emarginazione economica e sociale. Dal punto di vista della razionalità etica è un costo assai alto in termini di sofferenze materiali e morali per i disoccupati, le loro famiglie ed anche per l'intera società. Tali costi e la loro non equa distribuzione non possono semplicemente essere tollerati in nome della razionalità economica e di unilaterali criteri di efficienza, facendo affidamento su uno spontaneo quanto improbabile riequilibrio del sistema.

La disoccupazione, per quanto il più immediato, non è tuttavia l'unico inconveniente a cui far fronte. Le nuove tecnologie comportano più in generale un mutamento nella distribuzione del potere, verosimilmente non nel senso di una sua maggiore diffusione o democratizzazione, ma in quello di una progressiva concentrazione. Per di più il moderno sistema scientifico tecnologico tende a configurarsi come un apparato che cresce autonomamente secondo obiettivi interni non suggeriti dai bisogni esterni al sistema stesso. La preponderanza del fattore tecnologico finisce per imporre tali obiettivi anche al sistema economico, e questi, a sua volta, come ho poco fa richiamato, tende a creare una domanda ad essi funzionale, orientando in tale senso l'evoluzione culturale.

Effettivamente questo è l'aspetto più preoccupante: lasciato a se stesso questo dinamismo conduce in una specie di entropia etica ed antropologica verso un progressivo impoverimento di senso dei rapporti sociali e conseguentemente dell'esistenza personale. Anche a prescindere dagli interessi particolari cui si ispirano i centri decisionali nel settore scientifico ed economico, di fatto le tecniche informatiche diffusamente applicate alla produzione di beni e servizi,

accanto ai vantaggi frequentemente celebrati, causano anche non trascurabili inconvenienti: una massiccia artificializzazione dei rapporti dell'uomo con l'ambiente naturale, l'incremento del carattere indiretto delle relazioni interpersonali, l'omologazione dei modi e dei contenuti dell'informazione e della comunicazione alle tecniche disponibili. Tutto questo comporterà rischi o almeno difficoltà non indifferenti all'integrazione sociale e psicologica della persona.

Indicazioni pratiche

Questo discernimento della situazione attuale, per quanto sommario ed allusivo, propende senza dubbio verso questa indicazione pratica: l'urgenza di assicurare o addirittura di recuperare quelle "evidenze etiche" che costituiscono il nucleo portante di ogni formazione culturale. Senza di esse non disporremmo di riferimenti validi per impedire che i processi economici e le nuove forme di potere messe a disposizione dal progresso scientifico conducano ad esiti deleteri.

Il dischiudersi alla coscienza di tali evidenze etiche è possibile solo nel rapporto di prossimità fra le persone. La relazione detta, cioè non funzionale ad obiettivi diversi dall'incontro, dal dialogo, alla comunione è condizione necessaria ad avvertire quel valore fondamentale che è la dignità della persona e ad educare al senso di responsabilità nei suoi confronti. L'artificializzazione e la funzionalizzazione crescenti dei rapporti interumani chiede, quindi, che si dedichi una cura privilegiata a quei luoghi che favoriscono l'incontro, la comunicazione diretta fra le persone: dalla famiglia alla scuola, alle varie forme di associazionismo non prevalentemente finalizzate alla difesa di interessi particolari. La Chiesa è consapevole di svolgere in tal senso un ruolo che, anche a prescindere dalle motivazioni propriamente religiose, ha un alto rilievo etico e sociale.

Certo, dalle evidenze etiche che fanno capo alla dignità della persona non si possono dedurre immediatamente soluzioni operative ai problemi concreti. Non tutto ciò che idealmente è desiderabile, è anche possibile. Molti vincoli oggettivi lasciano spazi assai ridotti all'iniziativa individuale. Tali spazi, tuttavia, si ampliano se l'iniziativa diventa collettiva. Ciò che, per esempio, non è possibile al singolo imprenditore, può diventarlo a livello di categoria o di settore e attraverso le corrispondenti istituzioni ed associazioni. Proprio perché il futuro storico è in misura sempre più ampia affidato alla responsabilità collettiva, diventa sempre più necessaria una mentalità o sensibilità politica. È infatti nell'orizzonte della *polis* e del suo bene – una *polis* che ha ormai, anche di fatto,

confini universali – che ogni fenomeno e problema può essere adeguatamente interpretato, ogni interesse o valore correttamente ponderato così da avviare a soluzioni e decisioni veramente giuste.

Ciò non esonera, anzi, esalta la responsabilità personale. Se i valori etici sono saldamente radicati nella coscienza individuale e praticamente vissuti, essi sono anche capaci di far emergere dalla realtà le potenzialità che spontaneamente non si manifesterebbero. Accanto al rischio di avanzare pretese eccessive e, quindi, controproducenti, c'è anche quello di mancare occasioni storiche rinunciando a tentare vie effettivamente percorribili per dare alla convivenza di oggi e di domani un volto realmente più umano.

Verso questa seconda tentazione mi sembra inclini, per certi aspetti, il momento attuale. Da un lato la fiducia generalizzata nel progresso scientifico tecnologico, dall'altro la diffidenza altrettanto sommaria nei suoi confronti paradossalmente convergono in un comune difetto di progettualità: nell'esitazione cioè ad assumersi il compito di dare attivamente un orientamento, e non solo di subire, più o meno rassegnati, i processi economici, culturali e sociali. La fede e la speranza cristiana non sostituiscono certamente la fatica dell'intelligenza analitica e creativa per questo necessaria, ma forniscono un potente stimolo ad affrontarla.

59

I RAPPORTI TRA GIUSTIZIA E CARITÀ

Lettera pubblicata in *Terra Ambrosiana*, XXVII, 5, settembre-ottobre 1986, pp. 6-9 e con il titolo “Lettera a un sindaco” in Carlo Maria MARTINI, *Per un’etica nella pubblica amministrazione. Educare al servizio*, Bologna, Dehoniane, 1987, pp. 149-156.

Caro signor sindaco[18], suppongo non le giunga del tutto nuova la notizia dell’imminente convegno diocesano dal titolo “Farsi prossimo”[19]. Mi auguro, anzi, che lei abbia avuto modo di partecipare – o quantomeno abbia ricevuto l’invito – all’assemblea civile, promossa dalla comunità cristiana del suo decanato. Lo scopo di questa assemblea era di mostrare come il tema della carità non è soltanto un tema “ecclesiastico”, ma interroga la stessa comunità civile, le sue istituzioni, i suoi responsabili.

È questo anche lo scopo della presente lettera. Essa vuole rispondere alla domanda che sorge nel cuore di tanti che sentono parlare del convegno: che rapporto ha questo avvenimento di Chiesa con le nostre preoccupazioni di amministratori civici, di responsabili della cosa pubblica, di operatori sociali e politici? La Chiesa fa bene a occuparsi della carità, ma non tocca forse a noi anzitutto provvedere a quanto è nell’ambito della giustizia sociale?

Tale domanda è legittima, e anche la nostra comunità cristiana, nella fase preparatoria del convegno, si è preoccupata di tenere presente la distinzione, così attuale e pratica, tra giustizia e carità. Non chiediamo davvero che le istituzioni civili, nell’esercizio dei compiti loro assegnati, si impegnino a “fare la carità”. Ma siamo convinti che tra il “Farsi prossimo”, che è il motto del nostro convegno, e il benessere sociale esistano rapporti profondi e legami insostituibili.

Che cosa avverrebbe nel nostro Paese se la comunità cristiana venisse meno al suo peculiare compito di testimoniare e promuovere lo spirito di carità del Signore Gesù, che trascende i principi e le regole della giustizia? Ne seguirebbe certamente un calo della tensione morale che sostiene l’intera comunità civile. Le stesse istituzioni pubbliche si ridurrebbero a soggetti erogatori di servizi assistenziali, ciò che è in contrasto con lo stesso spirito e le finalità del nostro moderno Stato democratico e sociale. Questi infatti, ispirandosi a valori

solidaristici, si propone di estendere la sua tutela al cittadino oltre i tradizionali diritti di libertà sino a comprendere i cosiddetti diritti sociali. La Chiesa, per parte sua, assumendo la fisionomia di una tra le tante istituzioni che pur utilmente si spendono per l'instaurazione di rapporti civili più giusti, farebbe mancare l'apporto più tipicamente suo, non surrogabile da alcuno e forse anche più corrispondente a un oggettivo, pressante bisogno delle moderne "società del benessere".

Una volta fatte le opportune distinzioni, è importante mostrare anche in positivo le connessioni tra giustizia e carità dal punto di vista dell'amministratore pubblico, che, conseguentemente, non può sentirsi estraneo al nostro convegno diocesano. Vorrei esprimere qui un po' più analiticamente come una riflessione sulla carità possa concorrere a illuminare e sostenere le responsabilità dell'operatore politico-amministrativo almeno a tre livelli: quello delle motivazioni, quello della lettura-interpretazione della dinamica civile, quello, infine, della concreta risposta istituzionale.

Lo spirito di servizio

Davvero la politica (in senso lato, ma non generico) è una forma moderna ed esigente di carità. Così almeno ha da essere, nonostante che l'esorbitante evocazione del cosiddetto "spirito di servizio" faccia talora suonare retorica tale espressione al nostro orecchio. E invece oserei dire che la politica è attività che postula un supplemento di gratuità. Nelle decisioni amministrative avviene spesso che non si conosca il volto personale di chi beneficerà delle iniziative e dei provvedimenti adottati; così pure anche i più avveduti interventi non sono garantiti negli esiti. Non è così nelle classiche "opere di misericordia", ove ci si impegna a dare risposta sollecita, puntuale e diretta a bisogni immediati di persone o di gruppi ben individuati.

Con riguardo a questa particolare forma di carità che è la politica, non sarebbe difficile ritrascrivere le tentazioni che inducono il sacerdote e il levita a "passare oltre" il viandante ferito: la fretta, la paura, l'alibi. Certo, la politica mal si concilia con la fretta. Il suo servizio non si risolve in un gesto generoso, ma comporta un organico impegno ad approntare le condizioni di una risposta non meramente occasionale ai bisogni che insorgono. Si tratta cioè di organizzare la risposta disponendo mezzi e strutture atti a corrispondere stabilmente e, se possibile, a prevenire i bisogni. La fretta poi è nemica di quel bene prezioso e irrinunciabile che è la democrazia, un regime cioè imperniato sul libero consenso e che, conseguentemente, talvolta richiede che si percorra la via lunga di una

razionale persuasione attraverso la quale far convergere diversi punti di vista.

Così pure, la paura, in rapporto al servizio nelle pubbliche istituzioni può prendere volti e profili diversi. Intanto, la paura di assumere pubbliche responsabilità che, in quanto poste sotto i riflettori, espongono al giudizio, spesso severo, talvolta scarnificante, della comunità. Di qui la tentazione di ripiegare su compiti più rassicuranti o addirittura nella propria privatezza. C'è poi la paura di essere fagocitati da un impegno assorbente, che ci sottrae tempo ed energie da dedicare alla coltivazione dei nostri pur legittimi interessi, o anche di gustare le umanissime gioie dell'intimità familiare. O, ancora, nello svolgimento del proprio pubblico servizio, la paura di operare diagnosi impietose, di richiamare verità amare, di fare scelte impopolari ma eticamente richieste dal proprio ufficio. Sono convinto che lei stesso, pur vivendo al centro di una comunità, abbia sperimentato più volte la sofferenza di un grado di irriducibile solitudine nell'esercizio del suo delicato compito. È di tale sofferenza che si faceva eco il sindaco di Firenze Giorgio La Pira in un suo memorabile intervento (24 settembre 1954):

> Voi avete nei miei confronti un solo diritto: quello di negarmi la fiducia! Ma non avete il diritto di dirmi: Signor sindaco non s'interessi delle creature senza lavoro (licenziati o disoccupati), senza casa (sfrattati), senza assistenza (vecchi, malati, bambini)… È il mio dovere fondamentale… Se c'è uno che soffre io ho un dovere preciso: intervenire in tutti i modi con tutti gli accorgimenti che l'amore suggerisce e che la legge fornisce, perché quella sofferenza sia o diminuita o lenita… Altra norma di condotta per un sindaco in genere e per un sindaco cristiano in ispecie non c'è[20].

Infine, c'è la tentazione dell'alibi in forza del quale ci si sottrae al dovere di partecipare al governo della comunità. Alludo all'alibi classico, al vizio inveterato di "delegare" a chi è portato per la politica o anche all'alibi che si esprime nell'attivismo impaziente di chi è facile alla protesta ma disdegna la fatica della mediazione politico-amministrativa.

Il discernimento dei bisogni

Ma lo spirito di carità non si risolve nell'alveo delle motivazioni che devono animare il servizio alla comunità civile, esso deve altresì stimolare e corroborare l'intelligenza della dinamica civile. Potremmo dire che la carità deve configurarsi quale principio ermeneutico dell'assetto dei rapporti civili (il cui parametro resta pur sempre la giustizia), in quanto prospetta un modello ideale di convivenza mai compiutamente perseguibile, ma che costituisce tuttavia stimolo efficace al trascendimento della sua attuale e concreta configurazione. Un'intelligenza illuminata dalla carità e posta a servizio dell'operatore politico

amministrativo si esprime almeno in tre direzioni.

Innanzitutto, essa si impegna a decifrare i mille imprevedibili volti dell'indigenza e della povertà nelle nostre moderne società complesse. Anche solo per tracciare la mappa dei bisogni si richiede un'opera di discernimento. Taluni fatti non sono di immediata evidenza. Non solo: gli stereotipi e i pregiudizi indotti dalla cultura di massa non agevolano un'obiettiva comprensione e una saggia considerazione di essi (sotto il profilo della consistenza e del rilievo di valore). E ancora va considerata la diversa inclinazione-capacità di persone e gruppi a dare voce ai propri bisogni e a "organizzare la domanda" da indirizzare alle pubbliche istituzioni. Sempre più spesso, forse, le condizioni più disperate di indigenza sono proprio quelle che non si scorgono a prima vista, che non reclamano soccorso, che non attivano solidarietà.

In secondo luogo, e reciprocamente, l'amministratore pubblico deve sapere scorgere i germi di prossimità e di consenso che si manifestano dentro il tessuto civile proprio al fine di valorizzarli, promuoverli e farli evolvere verso forme sempre più mature. È il caso delle molteplici espressioni del volontariato a contenuto solidaristico, che devono poter crescere in autonomia e, insieme, raccordarsi con l'ente pubblico.

La costituzione della Repubblica italiana disegna uno Stato pluralistico, che si impegna appunto a garantire e promuovere tutte le sane espressioni dell'autonomia sociale e culturale. Strette tra l'invadenza partitica e la pressione degli interessi mercantili, queste isole di dedizione e di prossimità attestano l'incomprimibile apertura solidale all'altro che alberga nel cuore dell'uomo, sono indizi della vitalità di un corpo sociale e prefigurano un'organizzazione sociale meno appiattita su ferrei rapporti contrattuali.

In terzo luogo, all'operatore politico si richiede di trascendere la pura rilevazione dei bisogni per indagare le cause strutturali, i meccanismi sociali e istituzionali che concorrono a produrre povertà e conflitti. Qui – me ne rendo conto – l'amministratore locale misura la propria impotenza, avverte tutto il peso dell'insufficienza dei mezzi di cui dispone, conosce un carico di frustrazione tanto più gravoso in quanto il suo livello di governo si pone a più diretto contatto con le situazioni di bisogno. So bene che alla sua porta, caro signor sindaco, bussano sfrattati, disoccupati, poveri e disperati. E immagino il suo disagio, la sua ansia nel considerare che, sulle sue fragili spalle, ricade intera la responsabilità di mostrare a costoro che, attraverso le istituzioni, si esprime davvero un senso di concreta solidarietà civile verso i più sfortunati che indirizzano a lei le loro residue speranze. Ma nel contempo, lei non può non rilevare come quasi sempre quei bisogni affondano le loro radici in processi

economico-sociali e in scelte politiche che largamente la trascendono. Ciò nonostante, il discernimento delle cause è compito irrinunciabile per ogni pubblico amministratore, che non può rassegnarsi a inseguire la miriade di singole istanze, ma deve mirare – pur entro i limiti delle sue competenze – ad aggredire i fattori scatenanti e a farsi interprete del plesso dei problemi che ineriscono al suo territorio presso i superiori livelli di governo.

La risposta istituzionale

Viene, infine, il momento pratico-operativo, quello dell'intervento istituzionale. Anche a questo livello, la carità ha da farsi intelligente: la dedizione non esonera dalla competenza nell'azione volta a soccorrere il bisogno, tanto più in una società complessa. Si tratta di affinare gli strumenti e le tecniche di intervento, sulla scorta di collaudate esperienze e dei risultati delle scienze umane e sociali.

Lo spirito di carità dovrebbe poi esercitarsi in un esame dei modi e della qualità tipicamente umana dell'intervento. Non è molto che ci siamo un po' tutti ricreduti sui parametri dell'assistenza: abbiamo moltiplicato le strutture e, talvolta, anche i flussi finanziari, ma abbiamo registrato uno scadimento dello spessore umano, personale di servizi sempre più anonimi e burocratici. Anche perché, nelle nostre società opulente, si moltiplicano le forme di povertà da relazioni umane, e comunque anche chi soffre bisogni materiali è giustamente più cosciente della propria dignità e quindi esposto al prezzo dell'umiliazione. Di qui l'esigenza di ripensare le forme dell'intervento.

Ma la carità, cioè l'appassionata sollecitudine per l'uomo, con i suoi drammi grandi e piccoli, deve infine condurci alla pensosa consapevolezza che vi sono luoghi o punti critici del nostro tessuto umano e civile che neppure la più efficiente rete di protezione sociale può sanare. So anche bene che, dopo aver compiuto sino in fondo il nostro dovere, caro signor sindaco, resteranno casi di fronte a cui saremo costretti a riconoscere la nostra dolorosa impotenza. Qui la rivelazione cristiana ha una parola che, senza nulla togliere ai drammi che si consumano sotto il cielo, dischiude una luce di speranza.

Il nostro convegno diocesano, mettendo a tema la carità di Cristo, cioè la dedizione incondizionata di sé che si celebra nella croce ma si corona nella risurrezione, si pone sotto il segno di quella luce e di quella speranza. Ecco perché, dopo aver interrogato le sue responsabilità di sindaco, il convegno non può non interpellare la sua coscienza di uomo di buona volontà.

Sperando di aver suscitato in lei la fiducia che dal nostro convegno sul "Farsi

prossimo” possa venire una parola utile alla sua vita e al suo lavoro, la saluto con viva cordialità.

60

UOMINI E TECNOLOGIA

Intervento al convegno organizzato in occasione dei 100 anni della Fondazione Breda tenutosi a Milano il 15 novembre 1986. Il testo è stato pubblicato con il titolo “La civiltà tecnologica deve porsi l’interrogativo della ‘buona vita’” in: Napoleone COLAJANNI, Umberto COLOMBO, Giuseppe DE RITA [et al.], *Uomini e tecnologie per lo sviluppo. Ragionando su un discorso nuovo*, Milano, Ernesto Breda, 1987, pp. 185-190; poi anche in Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo nella città. Lettere, discorsi e interventi 1986*, Bologna, EDB, 1987, pp. 547-552 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXVII (1986), 11, pp. 1548-1551.

Ascoltando le dotte relazioni di questo convegno, mi veniva in mente la famosa scena della erezione dell’obelisco di San Pietro. Mentre si tirava su con le funi il famoso colosso e tutti erano stati invitati a tacere, una voce ardita gridò: “Acqua alle corde!”. Rompendo quindi il divieto di parlare, venne salvata la difficile operazione. A me pare che in situazioni come la presente si possa veramente restare incerti tra il tacere e il parlare. Verrebbe da tacere perché il problema affrontato da questo convegno è immenso e a stento qualificabile come un unico tema. Si tratta infatti del destino della civiltà tecnologica, e dell’apporto che a tale destino possono offrire sia i diversi sistemi parziali di rapporto sociale (grande e piccola impresa, sistema bancario, sistemi di difesa militare) sia il sistema politico nel suo insieme.

Al di là delle analisi si propone inevitabile la domanda sintetica: che cosa possiamo sperare? Quale immagine del futuro dobbiamo proporci, quasi come misura a confronto della quale apprezzare la dignità o l’indegnità di ciò che è possibile o prevedibile a termine breve o medio? È allora comprensibile che tali interrogativi suscitino una sorta di resistenza a prendere la parola, soprattutto per lo spazio di pochi minuti, perché troppo ovvio e giustificato è il timore di cadere in genericità retoriche o in auspici e deplorazioni puramente formali.

Tuttavia anche il silenzio è pericoloso perché ha sapore di resa di fronte alle massime questioni della nostra società. Questo silenzio è oggi, purtroppo, scelto da molti, da coloro che pure sono “attori” quotidiani dei sistemi, i quali avvertono l’interconnessione stretta e inevitabile tra vita personale e complicatissimi sistemi economici e civili ma che disperano di poter “dominare” tale complessità, di poter giungere alla capacità di esprimere un consenso o un dissenso morale nei confronti delle molteplici espressioni della vita associata.

Ne segue che il rapporto sociale viene vissuto all'insegna da una parte della riserva sospettosa, e dall'altra della spregiudicatezza, almeno nelle nostre civiltà occidentali. Se è vero che il caso del Giappone è stato descritto come problema anzitutto di appartenenza, credo che sarebbe tuttavia interessante capire fin dove si spingono tali appartenenze. Se si spingono, infatti, nell'ambito di sistemi minori, come l'impresa, siamo d'accordo; ma nell'ambito dei valori assoluti, la ricerca religiosa nuova è fortissima ed indica una tensione verso realtà che sono al di là dei sistemi pragmatisti della vita quotidiana.

Tornando alla nostra situazione, il rapporto sociale è vissuto con quella riserva che invita a non legarsi ad alcun carro, a non impegnarsi in alcuna fedeltà assoluta; oppure è vissuto con quella spregiudicatezza che spinge ad approfittare di tutte le opportunità che il sistema sociale offre, senza aprire alcun credito nei confronti di esso. Come scrive bene Paul Ricoeur, "nelle società industriali avanzate il senso è sempre più cercato fuori del lavoro e il lavoro diventa un semplice mezzo per guadagnarsi il tempo libero"[21].

Riserva e spregiudicatezza descrivono un modello di rapporto tra uomo e società complessa che sembra pericolosamente somigliante a quello individuato dal professor N. Luhmann per descrivere i rapporti tra "sistema" e "ambiente", là dove dice: "Non si dà nessuna comunicazione del sistema con il suo ambiente, essendo sempre la comunicazione un'operazione interna all'autopoiesi del sistema"[22]. Non si darebbe perciò nessuna comunicazione – e questo è il rischio che intendiamo denunciare – neppure tra quel particolarissimo sistema che è la coscienza individuale e il suo circostante ambiente sociale.

Tale impossibilità di rapporti tra coscienza e società sembrerebbe quasi avallata dall'immagine di società che lo stesso professor Luhmann intravede, nella quale la comunicazione tra i diversi sistemi sociali, parziali e autoreferenziali, appare di fatto impossibile, ma fortunatamente non è neppure necessaria, perché proprio dall'assenza di coordinazione vengono le uniche possibilità di funzionamento della società complessa.

La coscienza individuale, dunque, tace a proposito delle grandi questioni del destino civile. Essa tuttavia in molti modi è succube del sistema sociale e della sua filosofia "tecnologica", anche in ciò che parrebbe di mera competenza privata, ma che mediante i consumi indotti dal sistema economico diviene imposizione facile di stili di vita e modi di apprezzamento.

Perché la civiltà tecnologica non si riduca ad un sistema di opportunità strumentali propinato al singolo, secondo pressioni di conformità, la società contemporanea ha allora bisogno di "acqua alle corde", di porsi cioè l'interrogativo della "buona vita". Il problema è stato messo in luce, in questo

convegno, dalla penetrante riflessione teorica di Paul Ricoeur e vorrei sottolinearne un aspetto particolarmente rilevante: ogni istituzione politica è debitrice nei confronti di un bene che la supera, e tuttavia la politica si iscrive sul percorso di effettuazione dell'umano in quanto tale.

L'umanità dell'uomo non è infatti subito al sicuro presso la coscienza del singolo, nel senso che la stessa immagine ideale dell'uomo ha bisogno delle figure politiche, della convivenza, per lasciarsi pensare, apprezzare, amare. La politica, a sua volta, è debitrice nei confronti delle superiori istanze dell'etica: e l'etica è debitrice nei confronti delle risorse simboliche della politica per divenire istanza capace di plasmare la coscienza storica dell'uomo. Al contrario di questo mutuo rapporto sta una concezione individualistica a partire dalla quale la società, secondo l'espressione di Charles Taylor[23] citata da Ricoeur, "tende a scalzare le basi della propria legittimità"[24].

La società tecnologica deve dunque riproporsi l'interrogativo circa la "vita buona". Per questo è necessario che filosofi, teologi e intellettuali tutti dedichino all'approfondimento della questione morale nella società complessa di oggi una attenzione più esplicita e assidua di quanto finora non sia stato fatto. Non si tratta solo di un interrogativo teorico: si tratta assai di più di una ricerca empirica e pratica, della ricerca di quei modelli di rapporto umano – pure nell'ambito del lavoro e quindi dell'impresa grande o piccola che sia – che propizino l'evidenza di ciò che è "vita buona".

Si tratta, per esempio, tanto per accennare a un interrogativo concreto e non lontano da noi, di cercare i modi con cui la delicata questione della produzione bellica può essere francamente dibattuta all'interno di un'industria impegnata nel settore. Ne sarebbe così stimolata la stessa franca discussione al livello più ampio dei sistemi di difesa, nei settori della progettazione e del commercio, nell'ambito del sistema civile e politico nel suo insieme e delle sue scelte democratiche di pace. Qualora si realizzasse questo franco dibattito, esso costituirebbe non solo un sostegno e una illuminazione in rapporto alle gravi responsabilità delle scelte imprenditoriali bensì un contributo significativo all'istruzione della questione come si propone a livello politico complessivo, con serie ripercussioni nella coscienza morale di tutti i cittadini.

Un'ultima parola vorrei dire a proposito delle diverse forme di realizzazione dell'*ethos* proprio delle imprese, considerate, in questa fase, "come il fattore principale della trasformazione economica". Afferma Touraine che "la soluzione detta europea, quella della dissociazione dei vari livelli del funzionamento di un'impresa, sicuramente non ha la forza della soluzione volontaristica giapponese e del neo-liberalismo americano"[25]. Evidentemente non mi è

possibile addentrarmi in questa valutazione. Vorrei però far notare che abbiamo a che fare, in Europa, con una densità di tradizione e di sofisticata cultura media che non è solo uno svantaggio, anche se forse può rendere in un certo senso più lento il processo di adattamento delle imprese alle nuove esigenze.

Infatti, la ricerca di una misura etica e politica per il futuro civile esige, anche e imprescindibilmente, una memoria. Può darsi che essa rallenti per qualche aspetto la tempestività di alcuni necessari processi. C'è tuttavia un'appartenenza più ampia, quella della coscienza europea, che va risvegliata e che può tenere il luogo di forme di appartenenza ritenute necessarie per i sistemi di impresa del futuro.

Soprattutto questa memoria può rivelarsi preziosa per quella misura di coscienza etica complessiva senza la quale lo sviluppo tecnologico si arrotola su se stesso in crescendo, come una valanga senza direzione né legge. Di una memoria storica mi ritengo custode io stesso. Di una memoria che non intende trattenere un passato anacronistico, ma piuttosto aprire la via a un futuro umano, e dunque a un futuro che confermi e approfondisca i valori che hanno fatto degna la vita di ieri.

61

FARSI PROSSIMO NELLA CITTÀ

Lettera alla diocesi di Milano del 9 dicembre 1986. La lettera segue il convegno di Assago che si è tenuto dal 15 al 23 novembre del 1986 a chiusura del programma pastorale diocesano “Farsi prossimo”. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo nella città. Lettere, interventi, discorsi 1986*, Bologna, EDB, 1987, pp. 617-637 e in ID., *Educare al servizio. Per un’etica nella pubblica amministrazione.* Bologna, Dehoniane, 1987, pp. 157-164.

Quale tipo di rapporto Chiesa/società si ricava dal convegno?

Vorrei qui accennare anzitutto a ciò che caratterizza in maniera peculiare il modo di essere della Chiesa nella società, che è il modo del servizio, dell’attenzione all’uomo, della dedizione di sé fino al dono della vita. L’essere cristiani, come ho ricordato nell’omelia finale, non è caratterizzato dall’andare a messa alla domenica ma dal vivere per gli altri, fondato sul fatto che si va a messa alla domenica. Non vive dell’eucaristia se non chi dona corpo e sangue per i fratelli come Gesù. La Chiesa non ha altro modo di essere nella società: la sua ambizione è di servire, a partire dagli ultimi. Perché questo desiderio rimanga sempre nella sua incandescenza, occorre mettersi alla scuola dei poveri, dei più poveri, stare con loro, condividere il più possibile con loro.

Anche la carità cosiddetta politica, che stimola a mettere le proprie forze al servizio del bene comune per la costruzione della città insieme con tutte le forze vive operanti in essa, nasce da questo desiderio di servire con amore e disinteresse. L’educazione alla carità politica partirà da questo atteggiamento di fondo per aiutare ad affrontare la procella dell’esperienza politica con la chiara intuizione del fine a cui tendere, della moralità dei mezzi da adoperare. Non si può tendere al bene comune politico se non con mezzi politici buoni e morali. Di conseguenza la carità può – anzi, deve – investire anche la politica con la propria forza di illuminazione, energia di dedicazione, capacità di servizio. Nel far questo la carità assume connotazioni particolari e anima virtù peculiari (ad esempio, le virtù “civiche”). Trattandosi di un confronto particolarmente arduo e complesso, la carità che si esprime in impegno politico esige uno sforzo educativo specifico da parte della comunità cristiana[26].

Nasce di qui un modello di rapporti Chiesa/società che rifiuta quelli ispirati a

un senso di estraneità/separazione, o a un senso di appiattimento/omologazione o ancora di concorrenza/sovrapposizione, o anche della "delega" dei compiti civilmente rilevanti ad alcuni più sensibili e versatili. Si fa strada invece un più maturo modello di relazioni che tende a conferire alla Chiesa nel suo insieme compiti e responsabilità di animazione etico-civile, cioè di positivo intervento per la salvaguardia e la promozione dei valori e della dignità dell'uomo e per la formazione di uomini e donne disponibili a impegnarsi, con forti motivazioni etiche a partire dalla propria ispirazione cristiana, nei diversi campi del servizio sociale, amministrativo e politico[27].

Per quanto riguarda il rapporto tra comunità cristiana e comunità civile, l'immagine a cui è stato fatto riferimento è quella suggerita dalla *Lettera a Diogneto*[28], dell'anima e del corpo che connota l'idea di una intima, solidale partecipazione dei cristiani alla condizione comune degli uomini e degli ordinamenti del proprio paese, ma insieme di una eccedenza di ideali di vita rispetto alla giustizia puramente legale, che è indizio e anticipazione di rapporti umani eticamente più densi e aperti a un orizzonte trascendente.

Per quanto riguarda invece le specifiche relazioni tra Chiesa e istituzioni pubbliche, la prospettiva è quella suggerita in apertura del nuovo accordo concordatario che si può esprimere con la formula della collaborazione nell'autonomia per la promozione dell'uomo e il bene del paese. Un chiaro senso dei ruoli di servizio e delle reciproche responsabilità insieme con la coscienza della serietà e della gravità dei patti e delle intese che li sanciscono, sarà condizione necessaria per un più armonico intreccio di forze civili e religiose nel servizio ai drammatici bisogni dell'umanità qui da noi e in ogni angolo della terra. La carità anima dunque la sfera dei rapporti della Chiesa con la società civile, come pure quella dell'azione dei cristiani nel loro agire responsabile nell'ambito della società.

La competenza-responsabilità della Chiesa in rapporto alla società civile si esprime a diversi livelli: quello del discernimento e del giudizio etico e di una progettualità ispirata dai valori e arricchita da una vivace elaborazione culturale, e quello del concreto servizio ai bisogni[29]. I cristiani sotto l'urgenza della carità che prende a cuore la realizzazione della giustizia nella società e nell'ambito delle istituzioni, possono percorrere, secondo la vocazione e le circostanze, vie diverse ma complementari: quella della profezia, quella della testimonianza, quella dell'elaborazione e proposta culturale e politica che tende a un consenso che travalica il riconoscimento esplicito della fede.[30]

Passando in rassegna alcune tra le più significative esperienze presentate nelle serate del convegno, è apparsa una certa latitanza del settore pubblico in

ambiti caldi dell'emarginazione. D'altra parte chi si impegna davvero nel volontariato in questi settori, soprattutto se coltiva forme di condivisione, sa quanto bisogno c'è di recuperare in questi tipi di attività il senso politico e istituzionale. Anche nell'impegno per il soccorso dei bisogni il cristiano deve porsi con franchezza nel quadro della società attuale, valorizzando a pieno le opportunità e gli istituti – specie quelli partecipativi – resi disponibili dal nostro Stato democratico. Nasce così, dall'esperienza genuina del farsi prossimo, un'apertura in genere verso il politico che non è fatta né di sterili polemiche o contrapposizioni, né di gesti possessivi, ma cerca forme sincere di collaborazione per venire davvero incontro ai bisogni.

È stata anche auspicata in questa linea l'elaborazione di una nuova cultura dell'impegno politico. Ad essa ci stimola una situazione di pluralismo culturale da non intendersi esclusivamente come elemento negativo, come pure la constatazione ormai comune dello "scollamento tra cittadini e istituzioni, e della relativa crisi dei partiti come strumenti intermediari e soggetti propositivi"[31].

Tutto questo avverrà però sempre con la coscienza che la carità, anche quella che si impegna nel quotidiano spicciolo e entra in politica, è dono che va umilmente invocato e al quale deve aprirsi la nostra libertà, affinché si produca la conversione del cuore. Perciò va gelosamente custodito anche il senso della differenza, cioè di uno scarto irriducibile tra la misura della giustizia cristiana che attinge la dimensione del perdono gratuito e la giustizia civile storicamente possibile. La coscienza di tale scarto è garanzia di sano realismo politico – cioè di relativizzazione della politica – che non va caricata di aspettative improprie; ed è anche garanzia di fedeltà all'eccedenza, alla paradossalità della legge evangelica dell'amore incondizionato[32].

Nella coscienza della relatività o dei limiti della politica, occorre anche riconoscerne la grandezza e la sua obbligatorietà per l'esercizio pieno della carità. La politica non è solo rimedio alla disumanizzazione prodotta dal peccato, ma anche liberazione e via di accesso ai piani di una buona convivenza civile. Perciò anche riguardo alla testimonianza da dare nella vita politica i cristiani sono chiamati a uno stile di vita che, andando, anche coraggiosamente, contro gli stereotipi prevalenti del consumismo e del successo fine a se stesso (anche in politica!) e del calcolo esclusivo del vantaggio individuale, introduca e diffonda i germi della gratuità e della dedizione[33]. Come ha affermato monsignor Nicora: "la testimonianza di un impegno politico eticamente irreprensibile è oggi tra quelle più significative per la credibilità della fede cristiana"[34].

Tale testimonianza è concretamente possibile oggi nella politica? È possibile per uomini e donne comuni che abbiano buona volontà, desiderio di onestà e

intelligenza, senza aver per questo la vocazione all'eroismo o al martirio? La questione è cruciale oggi in Italia, perché riguarda la possibilità reale di incoraggiare o no nuove leve per il servizio sociale e politico dei prossimi vent'anni. Essa è emersa più volte nel convegno, a partire dalla costatazione della distanza da più parti denunciata tra coloro che operano in politica e la gente comune, inclinata a guardare i primi con un certo istintivo sospetto, e più in generale dalla denuncia di un certo disagio dei giovani di fronte all'impegno politico.

La risposta a questi interrogativi tocca il sistema partitico, non in astratto, ma così come esso è vissuto oggi nel nostro paese. Si ha talora l'impressione che il sistema dei rapporti tra i partiti, così come esso oggi di fatto si va aggrovigliando, tenda a fissarsi in un pericoloso, e un giorno forse irreversibile, ciclo di degrado. Allorché, mediante alleanze occulte e spartizioni sotterranee, nascono situazioni ibride in cui le alleanze e le opposizioni tradizionali tra partiti diversi, conclamate alla luce del sole, non rispondono a quanto avviene invece nelle camere oscure del palazzo, si attua un fenomeno che tra menzogne e coperture rischia di scoraggiare chi vorrebbe avventurarsi in tali labirinti.

Per parte nostra non possiamo non continuare a proclamare che la carità politica salvata da Cristo è capace di per sé di redimere anche il mondo della politica, anch'esso viziato, come tutto il resto, dal peccato, e di dare coraggio alle vocazioni politiche serie e oneste. Ma quale grave responsabilità si assumerebbe chi facesse sì che la scelta di impegnarsi e restare onestamente in politica diventi atto eroico di pochi, meritevoli dell'aureola del martirio! Non ci si dovrebbe allora lamentare se i giovani migliori di tutte le estrazioni culturali o ideologiche, scelgano piuttosto le professioni in cui è rimasta consolidata una sicura etica del comportamento.

Se di fatto i giovani si decideranno sì o no a servire anche in politica e ad esprimere così un aspetto fondamentale del "farsi prossimo", dipenderà anche dalla capacità dei partiti di offrire itinerari onesti e accettabili di militanza, nei quali la coscienza non sia costretta a compromessi, ma sia valorizzata nei suoi ideali di fondo.

Ma non vorrei insistere troppo su questo tono e su questo tema, memore della parola di Ambrogio che dice:

> Concedimi anzitutto, o Signore, di essere capace di condividere con intima partecipazione il dolore dei peccatori. Questa infatti è la virtù più alta, perché sta scritto: "E non ti rallegrerai sui figli di Giuda nel giorno della loro rovina e non farai grandi discorsi nel giorno della loro tribolazione" (Abd 12). Anzi, ogni volta che si tratta del peccato di uno che è caduto, concedimi di provare compassione e di non rimbrottarlo altezzosamente, ma di gemere e piangere, così che, mentre piango su un altro, io pianga su me stesso[35].

62

ARTE MEDICA E SAGGEZZA UMANA

Contributo pubblicato nella monografia *De medicina* curata da Gerardo BIANCO e Antonio PAVAN, in *Fondamenti. Rivista quadrimestrale di cultura*, n. 4-6, 1986, pp. 11-23.

Questo mio contributo perché possa assumere un carattere di servizio di una raccolta di studi in campo medico, non può che proporsi come un'introduzione generale di carattere etico. Infatti, partendo dalla constatazione che le nuove acquisizioni scientifiche modificano il rapporto tra "l'uomo e le cose", il comportamento umano viene a trovarsi di fronte a nuovi problemi. È necessario allora elaborare nuove indicazioni concrete di condotta.

Questo non significa che si debbano abbandonare quelle esigenze di fondo che caratterizzano "l'uomo" e che siamo soliti chiamare "principi morali". Questi restano inalterati, come inalterato resta "l'uomo" nelle sue dimensioni essenziali e irrinunciabili. Ciò che cambia, con il mutare delle situazioni e della cultura è la nuova lettura dei dati concreti alla luce e nel pieno rispetto, appunto, delle caratteristiche fondamentali.

La maggior conoscenza della nostra biologia, e della nostra psicologia, dei condizionamenti più diffusi della nostra libertà personale, della maggior chiarezza dei diritti delle donne, dei nuovi rapporti con i terzi vicini e lontani; la terribile pericolosità delle nuove armi ecc., hanno imposto valutazioni nuove. Non è la morale che cambia: è piuttosto il susseguirsi di contesti culturali e sociali, in cui la nostra vita e le nostre attività si pongono, e dai quali non possiamo prescindere nelle nostre valutazioni, pur riferendoci a principi immutati.

Penso dunque sia più rispondente a quanto si attende da me, e più consono alle mie responsabilità e alle mie effettive preoccupazioni pastorali, proporre alcune considerazioni più generali che potrebbero costituire punti costanti di riferimento etico-deontologico per ogni categoria di operatori sanitari. Eviterei così anche il pericolo che, occupandomi di un singolo problema, questo possa essere rapidamente superato nei suoi termini concreti, vuotando così di attualità anche la valutazione morale proposta.

La ricerca

Una primissima considerazione riguarda la volontà della medicina di spingere sempre oltre le sue ricerche. Vi siamo tutti interessati; e attendiamo dalla scienza medica nuovi farmaci e nuovi trattamenti contro le malattie vecchie e nuove, più audaci interventi per vincere tempestivamente affezioni e malformazioni; nuove applicazioni alla medicina delle grandi possibilità che abbiamo raggiunto in campo elettronico e d'informatica. Nulla da eccepire in questi impulsi.

La volontà della ricerca, sia sul piano clinico sia sul piano della sperimentazione in laboratorio, fa parte di quell'istinto intellettivo, che nell'uomo è soprattutto sete di conoscenza. L'impulso a conoscere nasce dal profondo del suo essere; è tendenza vitale a comunicare con tutto ciò che lo circonda; è un innato interesse a introdurre nell'ambito della propria esistenza tutte le energie di vita e di sopravvivenza che avverte nella realtà. E il medico – ricercatore o clinico – che, per professione si batte contro la morte e contro tutto ciò che può portare alla morte, è quanto mai interessato a spingere la sua osservazione, oltre che sulle cose che possono mettergli a disposizione sostanze, idee ed energie, anche sullo stesso uomo, sul quale le scoperte devono essere applicate.

È proprio a questo punto che può sorgere un problema di misura: il rischio cioè che l'azione di ricerca o di assistenza sanitaria – nella quantità o nella qualità dell'iniziativa – possano coinvolgere i valori essenziali dell'uomo, alla tutela dei quali sta il principio irrinunciabile delle indisponibilità, quali: la vita, la funzionalità degli organi vitali, le capacità superiori dell'intelligenza e della volontà, la libertà dalla costrizione e dalla violenza fisica e psichica, le convinzioni morali, religiose e politiche, il segreto ecc. Ciò significa che, qualunque sia l'importanza della ricerca e l'interesse dell'applicazione sperimentale, essi non devono mai danneggiarlo nella sua vita o nella sua integrità sostanziale.

La ricerca scientifica, infatti, ha come ragione d'essere il miglioramento dell'uomo e la difesa delle sue espressioni più tipiche nell'essere e nell'agire. Per cui, lo scienziato, in forza della sua chiamata alla ricerca e alla assistenza diretta dei malati, non può uscire dalla linea dei valori umani, senza rinnegare la sua qualifica di "uomo di scienza". In altre parole la dimensione scientifica deve necessariamente in ogni caso confrontarsi con la dimensione etica.

Essa nasce dall'uomo per mettersi al servizio dell'uomo, in maniera così stretta, che se tentasse di diventare fine a se stessa, erigendosi a valore primario e pretendesse di porsi essa stessa quale criterio di autenticità, sarebbe al suo

fallimento, perché privata del suo vero destino: una specie di energia senza meta.

Il malato in ospedale

Sulla base delle precedenti riflessioni, la scienza medica, se vuole rimanere autentica e nella linea delle sue finalità, deve riferirsi costantemente alla persona malata. E questo il vero "soggetto" che essa è chiamata a servire. Per cui, il primo passo da compiere è conoscere con maggiore attenzione il malato, che oltre alla malattia, porta con sé un mondo di reazioni e di problemi da cui il medico non può prescindere.

Il malato, prima ancora di essere ricoverato subisce un brusco arresto in tutto il suo mondo di attività e di prospettive di azione. Il trasferimento in ospedale accentua questo senso di distacco dal suo mondo abituale. Già al primo incontro con gli uffici dell'accettazione avverte che il calore della casa è scomparso, e sta per essere introdotto in un mondo di dolore. Gli viene indicata la corsia, assegnato un numero di letto. Si rende perfettamente conto che, da quel momento, verrà coinvolto in un succedersi di interventi e di avvenimenti più grandi di lui. Si trova accanto ad altri ammalati, che quasi non si accorgono del suo arrivo e che ben poco avranno da dirgli per uscire dal suo stato di smarrimento. Se la cura si protrae in un susseguirsi di analisi e controlli soprattutto se viene fatto ricorso ai moderni strumenti di cui egli non conosce perfettamente lo scopo, il malato entra in una fase di tormentosa incertezza e paura.

Ad aumentare in lui lo stato di ansia si aggiunge il silenzio pressoché totale su ciò che più di tutto gli interessa: la vera qualità della sua malattia e le prospettive del domani. La mancanza di informazioni crea in lui talvolta forme di esasperazione e talvolta abulia e radicale disinteresse, che certo non aiutano a collaborare con il sanitario.

Se le notizie che mi giungono rispondono al vero – come ritengo, data la natura delle fonti – si constatano gravissime carenze nell'ambito dei rapporti personali tra operatore sanitario e malato. Durezze e modi che non hanno più nulla a che vedere con il "servizio" di un uomo provato dalla malattia, già scosso profondamente dai molti problemi personali e familiari che la malattia ha determinato. Si sono osservati trattamenti di prepotenza, forme di intolleranza verso le espressioni di dolore del paziente, disinteresse ostentato verso qualcuno in particolare, disattenzioni, grossolanità di linguaggio, commenti irrispettosi, mancanza di un minimo di *privacy* nelle visite in corsia.

Se le cose stessero veramente così – vorrei sperare che non lo fossero –

“l’uomo”, vero soggetto e unica primaria motivazione dell’esistere stesso della medicina, in questi casi è abbassato a livello di “oggetto”. E ciò non può essere ulteriormente tollerato. E allora comprendo come i più sensibili della nostra comunità di fronte a queste violazioni dei diritti più elementari dell’“uomo malato”, facciano di tutto per riportare saggezza e giustizia nei rapporti tra medicina e malattia.

Si sono mossi in questo senso i più diversi organismi di volontariato; vi sono stati lodevoli tentativi locali, da parte degli stessi primari e direttori di cliniche, di raccogliere tutto il personale delle loro divisioni e delle loro case di cura, per compiere periodiche verifiche dei comportamenti, degli orari, della fedeltà nei diversi compiti di assistenza. Le stesse autorità religiose hanno spesse volte richiamato l’attenzione sul problema, invitando le consulte diocesane di pastorale sanitaria a condurre un’azione più incisiva per vivere o far vivere, accanto agli ammalati, uno spirito di servizio e di comunione più significativo.

Ho avuto notizia che sono sorti in molte città “centri” e “tribunali” per i diritti del malato, che, per quanto privi di forza giuridica, sul piano della concretezza intendono muovere i responsabili più diretti verso cambiamenti notevoli nell’ambito degli ospedali e dei rapporti tra personale curante e pazienti. Significativa una dichiarazione del padre generale dell’ordine ospedaliero del “Fatebenefratelli”, contenuta in un documento inviato ai religiosi come conclusione dei lavori dell’assemblea dei rappresentanti di tutte le loro opere di assistenza agli infermi.

Interrogato – il padre generale – sull’opportunità di un “tribunale” per i diritti del malato, ha risposto:

> Sinceramente e dolorosamente devo dire di sì. Un organismo che promuove il rispetto dei diritti dell’uomo sofferente e si muove nel solco della “educazione” per ottenere questo risultato, è cosa estremamente utile. […] Purtroppo, in questi cinque anni di riforma sanitaria, in Italia ci si è preoccupati del perfezionamento delle strutture, della situazione socio-economica degli operatori (tutte cose sacrosante e necessarie in un processo evolutivo), ma troppo poco si è sentito parlare dell’uomo, del malato che dentro l’ospedale assai spesso non viene considerato soggetto, ma oggetto di cure, un numero, un puro caso clinico.

Alcuni fondamentali diritti del malato nel suo rapporto con i sanitari

Dopo aver anticipato alcune osservazioni generali sui diritti del malato, vorrei riflettere in maniera più specifica su alcuni diritti che gli spettano nel rapporto “medico-paziente” e che corrono il rischio di essere facilmente dimenticati. Essi corrispondono ai problemi della sperimentazione clinica, del consenso del malato alle cure, del suo diritto a conoscere la verità e a esigere dal

medico il segreto professionale su tutto ciò che riguarda la sua malattia.

La sperimentazione fa parte di quell'impulso, cui abbiamo già fatto riferimento, che, come bisogno intellettivo, spinge l'uomo a cercare la verità. L'attività medica non sfugge a questa legge di vita. Anzi, data la natura e la rilevanza delle sue prestazioni, tendenti direttamente al benessere e all'equilibrio della persona, è investita di maggiori motivazioni a favore di una ricerca attenta e continua, al fine di raccogliere nuovi elementi d'informazione sulle più diverse affezioni, nuovi suggerimenti tecnici diagnostici e operativi; al fine di modificare trattamenti, programmi terapeutici; di precisare posologie nella somministrazione di farmaci.

Tutta la storia del passato conferma questa incontenibile spinta dell'uomo a indagare su se stesso proprio nel momento in cui era colpito dal male. E ogni epoca ha consegnato alla successiva nuove conoscenze mediche e nuovi programmi clinici e chirurgici. Se oggi è possibile contenere e vincere malattie che un tempo erano fatalmente mortali, lo dobbiamo a quell'assommarsi di esperienze compiute sui malati di varie generazioni, su cui si è provato e osservato.

Tuttavia, ammesso pure che la sperimentazione clinica rappresenti la spinta istintiva dell'intelletto a conoscere sempre più la natura e a possederla, e ammesso pure che a ogni soggetto della comunità si possa chiedere qualche frangia di rischio al fine di collaborare alla salute di tutti per vincere malattie e sofferenze, resta vero però che il principio-guida che deve scortare gli interventi della medicina è il maggior interesse del malato. Del resto questo è l'accordo di base che si è perfezionato – esplicito o implicito – tra medico e malato fin dal primissimo inizio del loro rapporto. Non è sempre facile mediare tra queste due esigenze di ricerca; i casi concreti assumono aspetti assai diversi; per cui la soluzione viene affidata alla maturità del sanitario cui spetta il compito di fare una scelta di "saggezza e di competenza". Volendo tentare di proporre alcune situazioni concrete, da ritenere in qualche modo come traccia, cui riferirsi per un giudizio deontologico-morale nei singoli casi, ne analizzo alcuni.

1. Se il sanitario o ricercatore, dopo essere ricorso a farmaci o trattamenti abituali e già in commercio, non avvertisse nel paziente alcun vantaggio, in assenza di altre alternative già in uso, può certamente ricorrere a nuove sostanze o a nuove terapie, che pur non essendo ancora pienamente garantite, risultano in fase di seria e avanzata sperimentazione. In questo caso, il "nuovo" viene a far parte di ciò che resta possibile fare in vista del vantaggio del malato; e il rischio, del resto piuttosto parziale, che tale ricorso comporta, appare giustificato: anche perché si presume giustamente ch'esso rientri in quella quota di partecipazione che ogni componente della comunità è chiamato a offrire per il bene di tutti.

Il medico in tale ricorso fa quanto di meglio è possibile in quella situazione concreta. Queste considerazioni valgono a maggior ragione quando lo stato del malato assume aspetti di urgenza e di gravità, per cui il medico deve compiere scelte immediate, per evitare peggioramenti irreversibili. Anche in queste circostanze, in cui il medico fa del "suo meglio", la scelta si trova nella linea del vero interesse del paziente, né è di per sé necessario un suo esplicito consenso.

2. Il consenso del malato diventerebbe invece obbligatorio quando il sanitario, pur disponendo di buone terapie, abitualmente previste per quel male, fosse interessato, per ragioni di carattere scientifico, a provare – data la tipicità del caso – nuove sostanze o un nuovo programma di terapie non ancora del tutto conosciuti. Si tratta dunque di affrontare qualche rischio non necessario, sul quale occorre il consenso del principale interessato. Naturalmente si tratta di ottenere un consenso sufficientemente "informato" in ordine ai vantaggi e agli svantaggi che può portare con sé. Va da sé che il medico dovrebbe possedere in partenza la certezza morale di poter mantenere l'esperimento sotto controllo, in modo che non oltrepassi i limiti prospettati all'interessato.

Ho appena accennato al problema della sperimentazione. Data l'attualità e la costante ricorrenza del problema nell'attività sanitaria, esso va ulteriormente approfondito, per conoscere con maggior precisione quale spazio è riservato al potere decisionale del sanitario.

La mia riflessione deve necessariamente partire dalla posizione di "vertice" che l'uomo – e nel nostro caso il paziente – occupa nel mondo della realtà. E il paziente sa benissimo di essere lui, non altri, il vero responsabile della propria salute fisica e mentale. Se si affida a un terzo è solo perché da solo non potrebbe risolvere il problema della malattia che lo ha assalito. Ma anche dopo questo ricorso e affidamento a terzi, egli mantiene inalterato il potere di amministrazione del proprio organismo; e ciò comprende ovviamente anche il diritto di accettare o di rifiutare ciò che gli viene proposto, a seguito di un suo personale giudizio globale, concernente i suoi interessi personali, familiari e professionali.

Quindi può benissimo accadere che, anche contro ogni aspettativa del medico, il paziente decida di rifiutare il consenso a un programma di cura o a un intervento chirurgico che gli vengono proposti. Dopo di che, potrà venire ulteriormente informato, perché non commetta errori nella sua decisione; ma se egli insistesse, anche dopo questa informazione supplementare, sul rifiuto, il medico non ha alcun potere per procedere.

I motivi della sua opposizione, al di là di quelli che potrebbe anche rivelare, possono andare assai oltre l'apparenza o l'ovvietà; egli solo è in grado di compiere una valutazione complessiva delle sue situazioni personali, palesi e

non palesi, in linea con una visione della realtà, del suo destino, dei suoi più nascosti interessi. Nessuno come lui conosce determinati problemi personali.

Tra le ragioni legittime che potrebbero indurre il malato al rifiuto di un programma terapeutico potrebbero esservi, ad esempio, la eccesiva durata del trattamento, la propria indisponibilità di fronte a interventi di particolare importanza, i particolari rischi che il trattamento porta con sé, l'eccessiva preoccupazione, anche di carattere finanziario, che il programma medico determinerebbe nell'ambito familiare.

Va ricordato, inoltre, in tema di consenso, che questo deve essere debitamente "informato"; in caso contrario, mancherebbe l'oggetto del consentire. Si tratta naturalmente di una informazione su misura del paziente. In genere, questi è piuttosto profano in materia di nuove terapie o di nuovi sistemi di intervento; per cui l'informazione dovrà essere comunicata in termini comprensibili, almeno intorno ai punti più cruciali del programma di terapia. Vi possono essere malati che non chiedono eccessive spiegazioni; ma questo può avvenire a causa del loro timore di ricevere notizie infauste circa la malattia. In questo compito di informazione, il medico potrà essere opportunamente aiutato dai parenti del malato, i quali conoscendo più a fondo il loro parente nella sua sensibilità e nella sua indole, potranno svolgere il compito di informarlo su giusta misura.

Infine va ricordato che il consenso può essere "rappresentato" nei casi in cui il paziente sia nelle condizioni di incapacità di intendere e di volere o nella concreta impossibilità di esprimersi date le sue particolari condizioni di salute. I suoi naturali rappresentanti sono – anche nel diritto italiano – i genitori, il coniuge, il figlio maggiorenne, il tutore o il giudice tutelare. In assenza di questi, sul piano morale potrebbero essere amici o conoscenti che si sono occupati del malato, solo al mondo, e in assenza anche di questi ultimi, potrebbe essere lo stesso medico che lo cura, il quale, sulla base delle notizie che ha avuto da lui, decide nel suo migliore interesse.

Il terzo problema morale, che affiora nel rapporto medico-paziente, riguarda il diritto di quest'ultimo a conoscere la verità sulla sua malattia e il dovere del sanitario di informarlo "debitamente", secondo criteri di saggezza e di opportunità. Infatti, nei casi più gravi, ci si domanda: "Fino a che punto è possibile conservare il silenzio, e in che modo e in quale misura il malato va informato sulle sue reali condizioni di gravità?".

Nelle situazioni concrete, con cui vanno presentandosi i singoli casi, si intrecciano aspetti e circostanze così personalizzate e così in contrasto tra loro, che risulta ben difficile proporre una linea di comportamento ideale, valida per ogni caso. Si ammette da tutti che il malato abbia il diritto di sapere; ma nelle

circostanze di fatto prevale la preoccupazione di non peggiorare ulteriormente le condizioni del malato. Le linee che vorrei offrire, e che non pretendono certo di essere la formula risolutiva di ogni situazione, stanno tra l'eccesso di reticenza, indubbiamente nociva al paziente in momenti così decisivi per il suo futuro, e l'eccesso di durezza dell'informazione intempestiva o non necessaria.

Anzitutto, dobbiamo dare per scontato il diritto "in assoluto" del malato a sapere ciò che lo riguarda a livello sanitario. Qui non esiste problema: è un suo diritto fondamentale che riguarda la protezione della propria esistenza e l'amministrazione di tutto ciò che le si riferisce. L'incarico conferito al medico di "curarlo" non significa cessione del diritto di amministrare tale dimensione personale, ma solo una richiesta di "aiuto" professionale. Ma, "in concreto" si potrebbe indicare come formula di saggezza sanitaria quella di mettere in atto una informazione che, per ciò che riguarda tempi e quantità, appare la soluzione più rispondente al "maggior interesse globale" del paziente, visto nelle condizioni reali in cui è venuto a trovarsi. Questo significa tener conto della psicologia del malato (quale è venuta rivelandosi durante la degenza e nei contatti con il personale); del presumibile decorso della malattia; della prevedibile durata dello stato di coscienza dell'infermo e della sua capacità di decidere; e finalmente degli eventuali doveri non ancora compiuti, che si presume ch'egli intenda o debba assolvere nel caso di prossima fine.

Mi soffermo sui casi di malati assai gravi, chiamati "terminali", in quanto sono giunti alle fasi conclusive del male. Molte volte essi si sono potuti rendere conto – anche per aver carpito frasi scambiate tra gli infermieri o per averlo dedotto dalla qualità dei trattamenti – del proprio rapido approssimarsi della fine. Allora il compito del medico o dei parenti (eventualmente si fosse ricorsi a loro) è assai facilitato. Si tratterà solo di confermare gradualmente la loro intuizione. Assai più difficile l'informazione quando il malato è assai lontano dal pensare alla sua gravità e alla prossimità della fine. In questi casi, il diritto di conoscere il proprio stato di gravità prende contorni di urgenza, proprio in nome dell'interesse del soggetto, soprattutto quando vi sono ancora doveri finali da compiere. È chiaro che, anche in queste situazioni, andrà seguita una certa gradualità, ma non tale da rischiare di compromettere valori di estrema importanza. Il ricorso all'aiuto dei parenti, in certi casi, è da preferirsi.

Cambia notevolmente il contesto, quando il malato, pur essendo colpito da malattia incurabile e grave, non è in prossimità della fine. Il dubbio che può sorgere nel sanitario riguarderà in sostanza il problema se sia meglio per il maggior interesse del paziente, avvertirlo fin dall'inizio su ciò che gli sta realmente succedendo, o sia più vantaggioso per lui attendere occasioni o tempi più adatti. Molto spesso, fortunatamente, con il passare dei giorni, egli riesce a

rendersi conto che egli potrebbe essere uno di quelli che non guariscono più. Alle sue domande, a un certo punto di maturazione delle circostanze, non converrà più ricorrere a menzogne; con opportuni modi e con illuminato coraggio sarà meglio “non negare la vera situazione”, ma ammettere almeno l’eventualità della presenza del male.

In ogni caso quando il malato, ben lontano dal pensare di essere colpito in modo grave e irreversibile, viene messo al corrente della realtà, per quanto si usi la massima prudenza e comprensione, gli è impossibile evitare un trauma assai duro, che lo potrà portare a sentimenti di sconforto e di paura, capaci di rinchiuderlo in se stesso per un po’ di tempo. Lo sbocco da questa situazione dipenderà soprattutto dal come verrà illuminato e assistito. Sarà opportuno aiutarlo in tutti i modi a capire e ad accettare la inaspettata prospettiva, a ricomporre le idee sulla nuova realtà, e iniziare da lontano la preparazione. Naturalmente tutto sarà più facile se il malato è credente e gli si parlerà del destino di felicità che lo attende.

Sono a un ultimo problema, che fa parte come i precedenti, del rapporto medico-paziente. Nell’ambito del fiducioso affidamento che il malato compie nei confronti del suo medico – scelto da lui stesso o presentatogli dall’ospedale – è compreso il suo diritto alla segretezza in ordine a tutto ciò che il sanitario verrà a sapere sulla vita privata o sullo sviluppo della sua malattia.

Tutto ciò che viene detto del segreto professionale in genere, vale anche per la professione medica. Anzi, data la durata delle notizie su cui cade la riservatezza, il segreto medico acquista maggiore forza e maggiore tenuta, oltre che sul piano giuridico, anche sul piano umano. Infatti, le informazioni riguardanti la diagnosi, la programmazione dei trattamenti, la prognosi, i rischi cui il paziente è esposto, gli sviluppi del male, possono coinvolgere interessi personali di grande importanza.

Il “segreto professionale”, nella sua accezione più generale, è il vincolo che proibisce di comunicare a terzi notizie riservate, di cui il professionista viene in possesso nell’esercizio dei suoi compiti professionali. L’oggetto del segreto può essere l’insieme di dati e situazioni personali, il mondo interiore del cliente, i suoi errori, le sue colpe e responsabilità, i suoi sentimenti, i suoi progetti d’azione, le situazioni familiari ecc. Si tratta di beni nei confronti dei quali il paziente possiede un dominio personale, che si traduce nella più tenace discrezione. A seconda delle modalità dell’accordo, il vincolo al segreto può avere diversi gradi di resistenza.

Tra le professioni, che nella pratica risultano più frequentemente impegnate in rapporti di questo genere, è indubbiamente preminente la medicina, accanto a quella dell’avvocato e del notaio. Il medico, che accetta di curare il paziente,

assume automaticamente l'impegno di mantenere il silenzio su ciò che gli verrà confidato e su ciò che verrà a sapere in collegamento con la terapia. È un contratto bilaterale, anche se non siglato in forma esplicita; sono due volontà che si accordano, sia pure implicitamente, sulla riservatezza.

Il medico, in altre parole, è tenuto al segreto a titolo di stretta giustizia. Solo una chiara volontà dell'avente diritto e alcuni casi tassativamente indicati dalla legge a tutela della salute pubblica, potranno esimere il sanitario dal vincolo del silenzio. Oltre a questi casi di esenzione, il segreto certamente abbraccia tutto ciò che si riferisce direttamente alla malattia. Ciò che lo specialista potrà intuire con la sua esperienza e con il suo spirito di osservazione per lo più lo si potrà ritenere coinvolto nel segreto, in quanto anche le deduzioni di competenza del professionista, cui ci si è affidati, vengono "a far corpo" con quanto il paziente ha confidato. Non si potranno forse indicare come "oggetto primario", ma indubbiamente rientrano nella zona della "privatezza".

In tema di segreto medico, non può essere evitato un cenno sulla riservatezza della cartella clinica. Indubbiamente tutte le notizie che si contengono in essa cadono sotto il segreto professionale. E non basta il fatto di essere medici o colleghi del medico curante o facenti parte dello stesso complesso ospedaliero, per ritenersi autorizzati a leggere il contenuto del documento che resta strettamente personale. In esso possono essere contenute, oltre tutto, anche notizie o riferimenti cui il malato potrebbe attribuire grande importanza.

Allo stesso modo e per le stesse ragioni, andrebbero condannate alcune prassi, entrate un poco nell'uso comune, che si permettono di diffondere con estrema disinvoltura tra i loro familiari, amici e conoscenti, notizie e particolari riguardanti i loro pazienti. Non basta a giustificare questa prassi di leggerezza professionale il fatto che le notizie sono ristrette a poche persone di fiducia e a pochissimi amici. Il punto di riferimento per la legittimazione di questo comportamento è esclusivamente la volontà del titolare del segreto, che, fino a prova contraria, deve ritenersi contraria a tale iniziativa.

Conclusione

Le mie note hanno avuto, sostanzialmente, lo scopo di riproporre alla riflessione dei più diretti responsabili del settore sanitario l'importanza di creare o maturare nell'ambiente dei servizi territoriali, negli ospedali e nelle case di cura, ma soprattutto nella "mentalità" di chi si avvia alla professione medica, una nuova "filosofia della salute" e "una nuova visione del malato". Occorre, cioè, rinnovarsi verso un nuovo modo di mettersi accanto alla persona sofferente, per

opporsi a una concezione meccanicistico-strumentale, che potrebbe finire per rendere il malato semplicemente l'intestatario di un male.

In materia di assistenza ospedaliera sul piano degli atteggiamenti concreti da parte dei sanitari, le mie precedenti osservazioni dovrebbero sfociare in una revisione profonda del rapporto medico-ammalato, in maniera da far prevalere sempre, sul tecnicismo della ricerca e della sperimentazione, uno stile di rispetto e di comprensione nei confronti della persona sofferente. Giustamente è stato detto che capire il malato in tutto il suo vissuto è, sotto certi aspetti, più importante che guidare bene una terapia. Non dovrebbero mai mancare, ad esempio, nel rapporto, una sincera condivisione con il malato delle sue condizioni di difficoltà e di rischio, un dialogo fondato su argomenti di speranza, espressi con segni di amicizia fatta di saluti, di presenza e di incoraggiamenti.

In altre occasioni ho proposto e ripetuto anche che per assicurare adeguate qualità a un'arte, qual è quella medica, così fortemente contrassegnata da un profondo contatto con l'uomo in situazione di fragilità e di spoliazione delle sue forze più qualificanti, non dovrebbero essere avviati all'esercizio dell'arte medica giovani dal carattere palesemente inadatto al rapporto coi malati. Quest'arte rimane tale solo se fondata sulla disponibilità e sulla dedizione.

---

[1] Cfr. il convegno di Assago che si sarebbe tenuto, però, dal 15 al 23 novembre 1986.

[2] Cfr. il convegno della Chiesa italiana dedicato al tema "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini" che si tenne a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

[3] GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, 18.

[4] GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, Introduzione, 3-4.

[5] PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, 29.

[6] PAOLO VI, *Popolorum progressio*, 2,13.

[7] Cfr. il convegno della Chiesa italiana dedicato al tema "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini" tenutosi a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

[8] GIOVANNI PAOLO II, *Lettera apostolica ai giovani e alle giovani del mondo in occasione dell'anno internazionale della gioventù*, 12.

[9] Cfr. il convegno di Assago celebratosi dal 15 al 23 novembre 1986 con il quale si chiudeva il programma pastorale diocesano "Farsi prossimo".

[10] La legge che disciplina le modalità di interruzione della gravidanza è la 194/78.

[11] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo: la carità oggi nella nostra società e nella Chiesa. Piano pastorale 1985-1986*, Milano, Centro ambrosiano, 1985.

[12] Cfr. il convegno della Chiesa italiana dedicato al tema "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini" tenutosi a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

[13] Discorso di Giovanni Paolo II al convegno della Chiesa italiana, tenuto a Loreto l'11 aprile 1985.

[14] IGNAZIO DI LOYOLA (1491-1556), sacerdote, mistico, fondatore della Compagnia di Gesù nel 1539. Il libretto degli esercizi è ora consultabile in ID., *Esercizi spirituali*, a cura di Gaetano Piccolo, Milano, Garzanti, 2016.

[15] La *Didachè* è un'opera in lingua greca conosciuta anche come la "Dottrina dei dodici apostoli". È stata scoperta nel 1875 ed è opera rilevante per la conoscenza della vita delle comunità cristiane tra la fine del I e gli inizi del II secolo.

[16] Cfr. Bruno SNELL, *The discovery of the mind. The Greek origins of the European thought*, Oxford, Blackwell, 1953.

[17] *Gaudium et spes*, 1.

[18] Sindaco di Milano era in quel momento Carlo Tognoli.

[19] Martini fa riferimento al convegno di Assago che si è tenuto dal 15 al 23 novembre del 1986 a chiusura del programma pastorale diocesano "Farsi prossimo".

[20] Discorso di Giorgio La Pira al consiglio comunale di Firenze del 24 settembre 1954 pubblicato in *Giorgio La Pira sindaco*, cit., vol. I, *1951-1954*, p. 454.

[21] Paul RICOEUR, "Grandezza e miseria del linguaggio politico", in Napoleone COLAJANNI, Umberto COLOMBO, Giuseppe DE RITA [et al.], *Uomini e tecnologie per lo sviluppo. Ragionando su un discorso nuovo*, Milano, Finanziaria Ernesto Breda, 1987, p. 74.

[22] Niklas LUHMANN (1927-1998), sociologo e filosofo tedesco; cfr. ID., *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, tr. it. Bologna, Il Mulino, 2001^2, p. 713.

[23] Charles Margrave TAYLOR (1931), filosofo della politica canadese.

[24] Paul RICOEUR, "Grandezza e miseria", cit., p. 89.

[25] Alain TOURAINE (1925), filosofo e sociologo francese; cfr. ID., *Le tre ere dell'impresa*, in N. COLAJANNI, U. COLOMBO, G. DE RITA [et al.], *Uomini e tecnologie*, cit., p. 164.

[26] Cfr. la relazione di S.E. monsignor Nicora. [*] Attilio NICORA, *Educazione alla carità politica*, in "Atti del convegno diocesano 'Farsi prossimo'", (Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana, 16), Milano, Centro ambrosiano, 1986, pp. 62-81.

[27] Cfr. per tutto questo numero la sintesi del 3° itinerario. [*]

[28] *A Diogneto*, tr. it. a cura di Sergio Zincone, Roma, Borla, 1981, pp. 67-70.

[29] Il giudizio etico presuppone anzitutto la carità di una verità radicale sull'uomo, che permetta un adeguato discernimento (e se è il caso anche "smascheramento") dei bisogni e sostenga in particolare il primato dell'etica sulla tecnica e anche sull'economia. [*]

[30] Per quanto riguarda specificamente le responsabilità civili del cristiano nella dialettica giustizia-carità è stato sottolineato che i credenti si dispongono a questo compito assumendo pienamente l'esercizio della loro laicità e cercano l'incontro con chiunque, anche non credente, sia animato da un coerente e sincero proposito di costruire una città degna dell'uomo e aperta alla sua realizzazione integrale (cfr. sintesi 4° itinerario). [*]

[31] Partendo da una coscienza nuova, e che oggi si fa sempre più acuta, della planetarizzazione dei problemi e quindi delle responsabilità, del valore della "pace totale" e del desiderio di partecipazione si

è riconosciuto che v'è oggi un'occasione provvidenziale per rilanciare una cultura che si radichi sui principi espressi dal magistero sociale della Chiesa e che, recuperando in un clima nuovo le tradizioni di protagonismo laicale del mondo cattolico, parta nell'elaborazione dei progetti da un'attenzione specifica agli ultimi, rendendoli anch'essi soggetti di partecipazione, e divenga il vero parametro dei rapporti tra cattolici e forze politiche in generale. Nella elaborazione di una "cultura" politica, andrà recuperato e fatto assurgere a dignità il "quotidiano" in cui la maggioranza di donne e di uomini si trova: illuminare e rendere critico e collaborante il rapporto tra famiglie, nel quartiere, nel consenso, nella partecipazione alla scuola dei propri figli, nel contatto con gli enti pubblici, con le strutture sanitarie, civiche, sociali. Questa politica "sommersa" che migliaia di cittadini (in particolare le donne) vivono, può uscire dalla privatezza, connotarsi, diventare determinante e punto focale della talvolta sterile e astratta discussione politica. [*]

[32] Cfr. 3° itinerario. [*]

[33] Cfr. 4° itinerario. [*]

[34] Cfr. la relazione di monsignor Nicora in "Atti del convegno diocesano 'Farsi prossimo'", cit. [*] Attilio NICORA (1937), prete ambrosiano, vescovo dal 1977, creato cardinale nel 2003.

[35] AMBROGIO, *De Poenitentia*, II, 8,73. [*] ID., *Opere dogmatiche*, vol. III. *Spiegazione del Credo, I Sacramenti, I misteri, La penitenza*, "Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1977, vol. XVII, p. 267.

1987

63

LA DIALETTICA TRA CARITÀ E GIUSTIZIA NEL RAPPORTO TRA PUBBLICO E PRIVATO

Discorso tenuto all'amministrazione provinciale di Varese il 22 gennaio 1987. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Interiorità e futuro. Lettere, discorsi e interventi 1987*, Bologna, EDB, 1988, pp. 51-63, e in ID., *Educare al servizio. Per un'etica nella pubblica amministrazione*. Bologna, Dehoniane, 1987, pp. 165-180.

I temi sui quali vorrei intrattenermi con voi si collegano direttamente con le parole che il signor presidente ha voluto rivolgermi. Sono i temi del bene comune, della necessità dell'impegno politico nel rispetto delle regole morali; sono i temi che abbiamo trattato nel nostro convegno di Assago[1]; sono i temi del pubblico e del privato e del reciproco rapporto tra queste realtà complesse. Potrei quindi dare come titolo a questa conversazione: "La dialettica tra carità e giustizia nel rapporto tra pubblico e privato".

Premessa

Carità e giustizia, come pure pubblico e privato, sono significati che emergono già nella esperienza immediata. Nel proprio agire ciascuno di noi si colloca di volta in volta nella dimensione privata o nella sfera pubblica, si chiede se una questione debba essere trattata come privata o come pubblica e quali diversi criteri nei rispettivi ambiti è opportuno o è bene seguire, per quali fini e con quali mezzi. Talvolta, soprattutto quando torniamo sui nostri passi, ci chiediamo cosa ci ha spinti ad agire in un certo modo e se il nostro comportamento è stato adeguato a noi stessi, al nostro bisogno e al nostro interesse, ma anche alle esigenze e alle attese degli altri. A cosa devo io rinunciare o cosa devo "perdere" affinché l'altro si ritrovi nella dignità e nella pienezza di cui è stato privato e che gli spetta come uomo?

Sono domande che, a volte implicitamente a volte esplicitamente, ci toccano e arrivano anche a scuoterci in profondità; non cessano di "inquietarci" e ci stimolano a valutare il senso fondamentale del nostro agire, quando non ci appaghiamo del suo manto di ovvietà. Se questi interrogativi animano già

l’esperienza di ogni uomo e di ogni donna, con insistenza maggiore si ripercuotono nella riflessione di chi è chiamato a svolgere ruoli di responsabilità particolare, nei quali il dar conto agli altri del proprio operato è, per così dire, non solo un’esigenza generica, ma insieme una scelta precisa e un obbligo accettato.

Noi siamo così portati a riprendere e a considerare più attentamente i significati della carità e della giustizia nel loro intreccio con la dimensione privata e con la sfera pubblica del nostro vivere.

La giustizia

Innanzitutto, chi orienta il proprio agire agli altri trova nella giustizia la norma che deve regolare il suo operato. Già nella cultura antica la giustizia era considerata “virtù perfetta”. Secondo Aristotele[2], “chi la possiede può servirsi di questa virtù anche nei riguardi di un altro e non solo di se stesso”[3]; e fare uso della virtù riguardo ad altri – sottolinea ancora Aristotele – è “opera difficile”[4].

Non è il caso di ripercorrere le tappe del lungo cammino attraverso il quale la norma della giustizia si è precisata e si è articolata non solo sotto l’aspetto filosofico, ma anche – e specialmente – sotto il profilo giuridico e politico. Basti ricordare in proposito che la giustizia si è imposta sempre di più, e con coerenza sempre più esigente, quale criterio di legittimazione del potere e dell’autorità: parallelamente, la fonte da cui si ritiene che la giustizia storicamente promani si è estesa dall’arbitrio e dal consiglio di pochi al consenso espresso dai cittadini, in quanto tali divenuti depositari della sovranità e del diritto di controllarne e modificarne le forme di esercizio. L’approdo alla concezione e alla pratica della democrazia non è certo un guadagno che non comporti correzioni e mete ulteriori. Risultato importante, irreversibile e, si può dire, imprescindibile per qualsiasi prosecuzione del cammino della giustizia resta però la capacità di coniugarla strettamente, da un lato, con una visione sempre più chiara del bene comune a tutti i cittadini e, dall’altro, con la partecipazione dei cittadini stessi al compito di determinarne i contenuti in modo consapevole e responsabile.

La realizzazione storica della giustizia è giunta perciò al punto di riconoscere e di tendere ad attuare condizioni eguali per tutti gli appartenenti alla comunità civile. L’eguaglianza delle condizioni ha riguardato in una prima fase gli elementi cosiddetti “formali” della convivenza democratica e della cittadinanza: la garanzia di applicazione imparziale delle leggi, la tutela della sicurezza della vita e dell’attività di ciascuno, la libertà di espressione e di decisione.

L’ampliamento della democrazia e l’iniziativa organizzata di figure e

soggetti sociali in precedenza privi di potere e di capacità decisionale ha poi portato all'acquisizione diffusa dei beni cosiddetti "sostanziali" della convivenza: salute, casa, lavoro, scuola, tempo libero ecc. Noi oggi sappiamo che gli aspetti formali e gli aspetti sostanziali della democrazia sono parimenti essenziali al buon funzionamento e che i diritti di cittadinanza sono qualcosa di organico, perciò insieme crescono e si rafforzano e insieme possono essere mortificati e deperire. Quando parliamo di giustizia, dobbiamo fare riferimento concreto alle istituzioni e alle strutture nelle quali essa ha preso corpo. Si può constatare agevolmente come i molteplici bisogni che man mano sono stati accolti nella sfera universale dei diritti, cioè dei diritti a tutti riconosciuti in virtù del semplice stato di cittadinanza e non in base a privilegio o ad appartenenze esclusive di ceto, abbiano trovato i mezzi idonei alla loro soddisfazione in una rete diffusa e capillare di luoghi attrezzati in modo specifico e disposti in permanenza ai loro scopi peculiari.

Ospedali, scuola, istituti per la casa, strutture per la formazione e l'avviamento al lavoro, organizzazioni per il tempo libero ecc. hanno avuto e hanno tuttora la funzione di soddisfare, in misura cospicua e in modo certo, bisogni diversamente esposti al capriccio della sorte, affidati all'iniziativa discrezionale dei singoli individui oppure consegnati alle possibilità disuguali di accesso all'offerta del mercato.

In sostanza, il cammino faticoso della giustizia si è sedimentato in opere efficaci, e costanti nel tempo, per la sua espressione. A tutto ciò, vale a dire al sistema di sicurezze, tutele e garanzie che a tutto questo si connette, dobbiamo guardare con un senso di alto apprezzamento per gli sforzi e le lotte che ne sono all'origine e per l'impegno incessante che ne consente il protrarsi nei giorni e negli anni.

Questo apprezzamento va dichiarato senza reticenze proprio in presenza dell'ampio dibattito che da non poco investe criticamente la funzione e il ruolo del *Welfare State*, cioè dello Stato sociale o del benessere (dizione che viene preferita all'altra contrassegnata in maniera negativa di "Stato assistenziale"). È evidente che nessuna determinazione o figura storica può pretendere di essere assolutizzata e, pertanto, nemmeno l'assetto socio-politico conseguito dal *Welfare State* (il quale, tra l'altro, meriterebbe un'analisi più attenta alla complessità delle sue forme e alla diversità delle sue attuazioni).

È pure evidente però, che le riforme auspicate e necessarie dello Stato sociale sono plausibili se hanno come fine la realizzazione migliore e più efficace delle esigenze di una convivenza giusta e non se si propongono, volutamente o meno, di regredire rispetto ai livelli di democrazia, partecipazione e corretta eguaglianza raggiunti dallo Stato sociale medesimo.

La carità

Nel parlare della giustizia, il nostro intento fondamentale era quello di metterla in luce come via valida, in linea di principio e nell'ordine delle conquiste storiche di cui si è arricchita, per la risposta all'appello che ci viene dall'altro. Noi sappiamo però che nella risposta all'appello dell'altro c'è una misura ancora più radicale della giustizia. Già nella cultura filosofica della classicità la giustizia cerca radici più profonde da cui attingere la pienezza del suo senso. Queste radici la giustizia le rintraccia nell'amicizia o *philia*. Lasciamo parlare di nuovo Aristotele:

> sembra che persino le città siano tenute unite dall'amicizia, ed i legislatori si preoccupano di essa ancor più della giustizia; […] quando si è amici, non c'è bisogno per nulla di giustizia, mentre, anche essendo giusti, si ha bisogno dell'amicizia, e il più alto punto della giustizia sembra appartenere alla natura dell'amicizia[5].

Ma la tensione all'altro che si ferma all'amicizia rischia di diventare selettiva e si carica di sfumature esclusivistiche. Nell'amicizia c'è sempre la tentazione di volere l'altro, almeno in parte, come identico a noi stessi. Ci vuole una tensione più radicale ed è appunto questa che chiamiamo carità. Si può ancora usare questo termine, anche se il suo significato corrente sembra essersi svilito; ma le nostre radici storiche, che sono anche filologiche, ci richiamano alla radice latina *caritas*, al greco *charis*, per indicare una dedizione libera e gratuita.

È la carità che ci pone davanti l'altro proprio in quanto altro o, piuttosto, ci consente di aprirci al "nudo volto" dell'altro, per usare l'espressione del filosofo ebreo Emmanuel Lévinas[6], senza la pretesa che egli debba diventare quale noi vorremmo che fosse. Per questo la carità è un'apertura senza riserve, senza pretese e senza ipoteche: la carità "tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (1Cor 13,7).

La carità è insomma espressione assoluta e incondizionata di dedizione all'altro ritenuto importante per se stesso e non soltanto per noi. Il suo significato "paradossale", al di là e persino contro ogni comprensione umana, può essere sostenuto solo nel riferimento a un assoluto e un incondizionato capace di amare in tale modo. Nella carità l'amicizia si supera e si completa nella chiamata alla dedizione e alla gratuità verso l'altro al quale, ripetendo in certo modo il movimento dell'amore assoluto, io cerco di farmi prossimo in piena aderenza e disponibilità. Se la giustizia è stata considerata "opera difficile", a maggior ragione lo è la carità. Eppure la carità, come va riscoprendo il pensiero attuale[7], non è gesto eccezionale né, tantomeno, attività marginale per la comunità dei credenti. Al contrario essa è il tessuto principale della sua storicità concreta e

della sua azione quotidiana; potremmo dire che è il motivo fondamentale della sua presenza nel mondo e nella società. La comunità dei credenti, cioè la Chiesa, si fa immagine del Dio che annuncia facendosi promotrice di prossimità[8].

Assumendosi il compito di rendere evidenti nel mondo i segni della carità, la comunità cristiana nel suo insieme e i credenti liberamente impegnati nella edificazione della città terrena, secondo le modalità proprie dell'azione sociale e politica, si chiedono quali possono essere i rapporti tra la carità e la giustizia e quali stimoli la prima può offrire alla seconda[9]. Infatti sia la carità che la giustizia sono protese alla costruzione della convivenza umana e, pertanto, i loro orizzonti si toccano e si intrecciano, pur senza confondersi e senza coincidere. La considerazione del rapporto tra carità e giustizia consente innanzitutto di prendere coscienza dei limiti che caratterizzano certe visioni del ruolo e della funzione storica della carità[10].

Questi limiti si manifestano quando le iniziative e le opere della carità diventano, per lo più involontariamente, l'alibi per la persistente inefficienza delle strutture e delle istituzioni della giustizia. Si scarica cioè sulle intraprese della carità ciò che dovrebbe essere compito proprio dell'esercizio della giustizia. In tal modo la carità rischia di ridursi ad essere una copia scolorita e inadeguata della giustizia. Se la supplenza delle opere della carità alle carenze della giustizia, invece di essere l'unica risposta possibile, in un particolare momento, a situazioni di grave emergenza e di penuria delle risorse oggettive e soggettive, incoraggia la latitanza dei normali interventi istituzionali, allora bisogna avere il coraggio di sottrarsi a un tale uso della carità distorto e interessato. Il discredito che spesso ha colpito l'immagine della carità ha trovato appunto un appiglio sin troppo facile nella constatazione delle forme manipolatorie e ideologiche cui essa è stata sottomessa.

I credenti, che hanno acquisito la matura consapevolezza dei condizionamenti ideologici che irretiscono l'esercizio storico della carità, devono liberarla da tale ricorrente mortificazione.

La dialettica carità-giustizia

Una carità restituita alla sua fisionomia autentica quale riflesso e quale incidenza può avere sulla giustizia? Come può fornire stimoli fecondi agli operatori di giustizia, quali sono i responsabili della cosa pubblica, gli amministratori civili e in genere tutti coloro che svolgono mansioni di rilevanza sociale e politica?

Ci sembra che la carità possa stimolare la giustizia innanzitutto offrendo

all’impegno politico, nel cui ambito la giustizia precisa le strategie del suo effettuarsi e reperisce i mezzi idonei alla sua traduzione concreta, una motivazione radicale, avvertita oggi con urgenza particolare. Oggi infatti, nonostante e anzi proprio per reazione alle tendenze che rischiano di confinare l’agire politico in una logica chiusa e di auto-riproduzione, si levano sempre più insistenti, nel sentire comune, le richieste di un impegno politico inteso e praticato come servizio.

Certo, è opportuno non abbandonarsi a declamazioni retoriche e ingenuamente emotive sull’idea della politica come servizio. Chi conosce le asprezze della contesa politica, le rigidità dei meccanismi e dei dispositivi che la regolano o la impacciano, chi comunque, si accosta alla politica con una dose sufficiente di “sano realismo” si trova forse troppo stretto nell’ambito idealmente preconfezionato della politica come servizio. Oppure è incline a pensare ciò come adatto a un mondo ipotetico di anime belle le quali, come si sa, al momento dell’impatto concreto con i problemi reali non hanno mani da “sporcarsi”.

Bisogna indubbiamente fare i conti con serietà con il realismo della politica in modo da non estasiarsi nella contemplazione di una fittizia politica della domenica. Attenzione però al realismo che divora se stesso e perde di vista il confine che separa la lucida visione della realtà dalla torbida volontà di peggiorarla per trarre vantaggio dalla degenerazione delle regole del gioco! L’antidoto all’agire politico che si avvolge nella spirale di un realismo dagli esiti rovinosi rimane la capacità di tornare a guardare ciò che fa l’impresa politica un’opera dell’uomo a servizio dell’altro uomo.

La carità, appunto, non si stanca di dire alla politica impegnata per la giustizia che fine e motivazione profonda della politica è la soddisfazione, mediante l’uso paziente e costante di mezzi appropriati, del bisogno altrui, un bisogno che appartiene sempre a una persona in carne ed ossa, con un volto sofferente e in attesa di poter gioire. La capacità di farsi interpellare dal bisogno nella sua configurazione personale è la premessa della capacità di interpretare e decifrare i mille imprevedibili volti della indigenza e della povertà nelle attuali condizioni complesse della società. La carità fornisce pertanto all’agire politico, orientato secondo giustizia, lo stimolo a trascendere la situazione già consolidata delle relazioni di convivenza.

L’intuizione e l’intelligenza di bisogni pressanti eppure nascosti, di desideri trascurati eppure legittimi esigono la dilatazione del perimetro già codificato della giustizia e il coraggio di metterne in movimento le forme magari a un certo punto un po’ sclerotizzate. Così, chi si adopera per la giustizia arricchisce le proprie categorie concettuali nel leggere la realtà e il proprio linguaggio nel dare

un nome a ciò che scaturisce da tale lettura.

Come è stato notato con acutezza, uno dei problemi maggiori che oggi toccano la politica è proprio quello di dar voce ai bisogni che non si prestano a essere articolati nel linguaggio dei diritti politici e sociali già riconosciuti. Il linguaggio dei diritti, insomma, scopre i suoi limiti.

> Il linguaggio dei diritti – afferma appunto Michael Ignatieff – offre un ricco vocabolario alle richieste che un individuo può fare alla collettività o contro di essa, ma è relativamente povero come mezzo per esprimere i bisogni di collettività degli individui. Può esprimere solamente l'ideale umano della fraternità come rispetto dei diritti reciproci, e può sostenere soltanto la richiesta di essere trattati con dignità, alla luce della nostra comune identità di creature portatrici di diritti. Ma noi siamo qualcosa di più di creature portatrici di diritti, e in una persona c'è qualcosa di più da rispettare dei suoi diritti[11].

Ecco, queste considerazioni ci fanno dire che la giustizia dei bisogni e dei diritti già noti è chiamata a superare se stessa in direzione di un modello ideale di convivenza che la carità non cessa mai di indicare e di anticipare: anche nel piccolo gesto e nello sguardo che va diretto alla persona, ma spronando poi a ricercare le cause strutturali di quegli stravolgimenti del funzionamento delle istituzioni che sono all'origine della frustrazione delle attese della gente, specie dei più deboli, dei meno protetti e degli "ultimi". Queste ultime annotazioni ci fanno capire che la carità assume nel suo orizzonte la piena valorizzazione delle istituzioni di cui la giustizia si è dotata con lotte e conquiste faticose. Essa non solo invita a guardare in chiave di dedizione generosa l'adempimento delle "normali" incombenze istituzionali cui ciascuno è stato chiamato, ma mette in guardia dagli atteggiamenti di superficialità nell'uso delle tecniche e degli strumenti necessari al buon funzionamento e alla corretta organizzazione delle strutture. Infatti l'ignoranza degli strumenti e delle tecniche di intervento si traduce inevitabilmente nell'offesa alle persone che le istituzioni devono servire. Ma non è nemmeno il caso di tacere che nessuna perizia e abilità tecnica è in grado, di per sé sola, di dare risposta al decadimento dello spessore umano di servizi che talvolta diventano anonimi e burocratici. La tecnica più progredita può accompagnarsi addirittura al senso di impotenza e d'insignificanza delle persone che ne diventano semplice oggetto. La carità in questo caso ci ammonisce che la persona ha sempre bisogno di qualcosa di più di una mera disponibilità strumentale, ha sempre bisogno di un'altra persona.

La dialettica carità-giustizia "per" il rapporto pubblico-privato

È venuto il momento di rispondere alla domanda che con molta probabilità serpeggia silenziosamente tra gli ascoltatori: come si legano queste riflessioni

sulla carità e sulla giustizia alla questione del rapporto tra pubblico e privato? Pubblico e privato sono i poli della nostra esperienza intorno ai quali definiamo la nostra identità in quanto singoli e in quanto situati nella relazione con gli altri. Ciascuno di noi vive all'incrocio di una identità privata e di una identità pubblica e non di rado arriva ad imbattersi nella difficoltà di conciliare con coerenza ed armonia i due ambiti. Spesso abbiamo l'impressione di sacrificare troppo della nostra identità privata a vantaggio dell'espressione pubblica o, al contrario, riteniamo di non uscire abbastanza fuori dal guscio del privato per partecipare al pubblico. D'altronde, come è stato rilevato[12], i confini tra ciò che è pubblico e ciò che è privato non sono fissi ma piuttosto mobili e dinamici; ne è conferma il fatto che noi, lungo l'arco del tempo, dilatiamo e restringiamo alternamente la nostra percezione del vissuto privato e del vissuto pubblico.

Pubblico e privato non sono soltanto dimensioni del nostro vissuto, sono anche – è fin troppo ovvio – ambiti oggettivi. Noi siamo oggettivamente collocati, a seconda dei casi, in luoghi pubblici o in luoghi privati. Diverse sono le regole che li disciplinano e le prescrizioni che ne derivano. L'esistenza dei "luoghi privati aperti al pubblico" dice però che non si tratta di luoghi del tutto separabili.

La scienza giuridica ha distinto il diritto pubblico dal diritto privato, per il riferimento del primo allo "Stato" (allo *Statum rei romanae* come si dice nelle *Institutiones del Corpus iuris*) e del secondo alla "utilità dei singoli". Pure qui la distinzione non comporta però un dualismo rigido e assoluto. Sebbene chiunque possegga l'intuizione di ciò che è pubblico e di ciò che è privato, quando vogliamo stringere i rispettivi concetti ci troviamo alle prese con significati complessi e flessibili.

Pubblico e privato, insomma, sono concetti per loro natura in tensione. Ciò è riscontrabile anche nella distinzione tra pubblico e privato basata sul coinvolgimento o, al contrario, sull'allontanamento del cittadino dal campo degli affari civili o della comunità. Albert O. Hirschmann[13], proprio in riferimento "all'azione in campo politico, al coinvolgimento del cittadino negli affari civili o della comunità" assume il *pubblico* come sinonimo di "azione pubblica, azione nell'interesse pubblico, lotta per la felicità pubblica"; mentre intende per *privato* il "perseguimento di una vita migliore per sé e per la propria famiglia", laddove "la parola 'migliore' va intesa anzitutto in termini di accresciuto benessere materiale"[14]. Lo scopo di Hirschmann è quello di far luce sulla dicotomia tra pubblico e privato, che si precisa piuttosto come tensione pendolare od oscillazione ricorrente:

> Le società occidentali sembrano condannate a lunghi periodi di privatizzazione nel corso dei quali esse

passano attraverso un impoverimento dato dall'atrofia di significati pubblici, cui fanno seguito esplosioni spasmodiche di "pubblico" che molto difficilmente possono essere costruttive". [Di qui le domande:] "Che cosa si deve fare rispetto a questa atrofia ed agli spasmi susseguenti? Come possiamo reintrodurre un'attenzione più equilibrata per gli affari pubblici nonché delle "autentiche celebrazioni pubbliche" nella nostra vita quotidiana? Come possiamo apprendere ed abbracciare con entusiasmo delle cause pubbliche, senza però la frenesia e le aspettative millenaristiche che garantiscono il fallimento e la delusione di massa? [15].

A questo punto possiamo inserire nel circuito la nostra domanda: quali conseguenze scaturiscono dalla dialettica carità-giustizia in ordine alla posizione del rapporto tra pubblico e privato? È evidente che, se siamo animati dalla dialettica tra carità e giustizia, non possiamo avallare la dicotomia tra le due sfere. Possiamo pure aggiungere che la scissione tra pubblico e privato, a ben vedere, è il frutto di una rappresentazione illusoria. Infatti il privato non riesce a sussistere in un preteso isolamento assoluto dal pubblico; le stesse modalità di esistenza e di fruizione del privato dipendono dalla qualità della vita consentita od ostacolata dalla articolazione delle decisioni e delle strategie pubbliche. Viceversa, la fisionomia del pubblico è condizionata dalla capacità dei mondi privati (compreso il privato individuale) di incidere o meno sul suo assetto e quindi dalle opportunità, più o meno equamente distribuite, di determinarne orientamenti e scelte. In sostanza nel pubblico si decide sempre del privato e nel privato si decide sempre del pubblico. L'esperienza concreta di ciascuno di noi è di essere sempre nella mediazione tra pubblico e privato.

La questione allora così si chiarisce: quale mediazione è auspicabile ed è possibile tra pubblico e privato? C'è indubbiamente una cattiva mediazione ed è quella nella quale ad un pubblico delegittimato e svuotato di autentiche prerogative di giustizia corrisponde una sfera di mondi privati tesi alla lotta senza esclusione di colpi e alla prevaricazione selvaggia. C'è invece una mediazione virtuosa grazie alla quale a un assetto pubblico fondato sulla giustizia, e sulla capacità di realizzare il bene comune in tutta la ricchezza delle sue articolazioni complesse, corrisponde una sfera di mondi privati tesi alla condivisione e alla partecipazione a partire da un riconoscimento di reciprocità.

La prospettiva che si apre non è quella, perciò, di contrapporre in modo manicheo l'incondizionata bontà del *pubblico* alla irredimibile nequizia del *privato* e nemmeno quella di esaltare la purezza della *intimità privata* di contro alla diabolica *legge della giungla* che dominerebbe incontrastata nella dimensione pubblica (con il corredo delle diffidenze qualunquistiche che ne consegue).

Si tratta invece di vedere come, a partire dalla sfera dei mondi privati o, per meglio dire, dei mondi vitali e delle risorse creative che da essi scaturiscono (si pensi, solo per fare un esempio, alla crescente e vivace espansione delle attività

volontarie nel cosiddetto “terzo settore” o del “privato sociale”) si possono esprimere indicazioni e orientamenti di valore capaci di arricchire l’insieme della comunità civile; così come, analogamente, si tratta di suscitare e utilizzare energie pubbliche, di governo e di orientamento dei grandi processi, capaci di dare risposte valide alle esigenze e ai bisogni di una buona convivenza. È questa l’ossatura essenziale della cultura della solidarietà, che investe in modo differenziato ma secondo un intento globale sia i luoghi del privato (dall’individuo alla coppia, alla famiglia ecc.) sia i luoghi del pubblico (dalle organizzazioni locali alle sedi centrali di governo).

Senza nulla togliere ai compiti propri della giustizia, alla quale è affidata propriamente la corretta mediazione tra pubblico e privato, la carità con l’apertura radicale all’altro e il discernimento dei bisogni e dei valori cui sprona incessantemente, ci spinge a cogliere tutte le possibilità che ai diversi piani del convivere germinano in ordine al superamento delle fratture e delle ostilità tra pubblico e privato.

Si potrebbe insomma, giunti al termine, modificare così il titolo di questa relazione: la dialettica tra carità e giustizia *per* il rapporto, cioè per una comunicazione nuova e più ricca, tra pubblico e privato.

64

CONVERSAZIONE ALL'INCONTRO CON I GIORNALISTI

Intervento in occasione di un incontro con i giornalisti tenutosi a Milano il 26 gennaio 1987. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXVIII (1987), 1, pp. 74-80.

Ci incontriamo, anche quest'anno, nel ricordo di Francesco di Sales, giornalista, vescovo e santo, la cui festa liturgica è stata celebrata qualche giorno fa, e anzitutto vi ringrazio per la vostra presenza. Lo scopo dell'incontro è, come sempre, di una qualche comunicazione, perché il comunicare è parte della nostra e della vostra vita. Lo schema è abbastanza facile: passato, presente, futuro.

Il passato

Quali sono stati gli eventi più significativi dell'anno trascorso? Il papa ha detto, ad esempio, che per lui l'evento più significativo è quello di Assisi[16] e lo ha giustificato ampiamente, soprattutto nel discorso del 22 dicembre ai cardinali[17]. Per noi, sullo sfondo di Assisi e della Chiesa universale, vorrei richiamarne quattro, che penso voi conoscete, dal momento che ne hanno trattato gli stessi giornali. Il centenario del Duomo, con il termine dei lavori di restauro e il rinnovamento del presbiterio; è stato un evento molto vissuto dalla diocesi, e che ha avuto risonanze pure nella Chiesa italiana. Il XVI centenario della conversione di sant'Agostino, che ha dato luogo a celebrazioni di carattere scientifico e di carattere più popolare o liturgico; continuerà nel 1987, perché, come diremo, è il XVI centenario del battesimo del santo.

La conclusione della "visita *ad limina*" dei vescovi lombardi al papa, con il discorso del santo padre il 18 dicembre[18]. La "visita *ad limina*" è la visita alle tombe degli apostoli, che i vescovi di una regione devono fare ogni cinque anni collegialmente. Per questo, noi dieci vescovi lombardi ci siamo recati a Roma, prima a settembre, per un colloquio personale col santo padre; come diocesi, a novembre, ci siamo presentati al papa per un pellegrinaggio; siamo ritornati, noi vescovi, in dicembre, per nuovi colloqui personali, per una messa insieme col papa e per pregare alle tombe degli apostoli. Finalmente c'è stato il discorso

conclusivo, che ha toccato alcuni temi per noi essenziali che ci serviranno per i prossimi impegni pastorali: il tema della parrocchia come realtà educativa, ad esempio, e il tema dell'oratorio. È stato un momento culminante del nostro rapporto di Chiese locali con la Chiesa di Roma.

Il convegno "Farsi prossimo", concluso il 21-23 novembre scorso ad Assago e poi sintetizzato nel mio discorso di sant'Ambrogio. È stato un evento importante per noi, come la stampa ha sottolineato in maniera molto attenta. Importante, perché ha mostrato la vivacità della base popolare, del nostro popolo, della Chiesa; esiste ancora una fede vissuta e attiva, che guarda al futuro ed è desiderosa di servire l'uomo. Tutto questo lo si è potuto cogliere quasi visibilmente. Dalla presa di coscienza della base popolare della nostra Chiesa e dall'impegno nei vari campi che sono stati sottolineati, possiamo in particolare ricordare quello dell'etica del servizio pubblico, su cui si è avuto modo di insistere in diverse occasioni, così come l'anno scorso c'era stata un'insistenza particolare sul rapporto tra etica ed economia.

L'etica del servizio pubblico è emersa sia nell'impostazione di alcune commissioni del convegno di Assago, sia in interventi che evidentemente non vogliono essere critiche a un partito o ad un altro, ma intendono semplicemente chiedere che siano offerti itinerari eticamente densi, onesti, accettabili di impegno politico, affinché la coscienza non sia costretta a compromessi, bensì valorizzata nei suoi ideali di fondo. Si tratta di una richiesta alla vita civile e politica in Italia come tale, fatta da parte della gente, e quindi non è se non un dar voce a ciò che la gente sente e dice.

Un'altra linea di questa intensità di fermento della nostra base popolare si è espressa nel rapporto giustizia-carità. Il tema è stato più volte sottolineato; mi limito a ricordare la Lettera a un sindaco[19] che avevo inviato poco prima del convegno e che ha avuto una grande risonanza sulla stampa e nelle singole persone che mi hanno scritto in numero elevato.

Il presente

L'ho chiamato, in qualche occasione, un presente sabbatico. Compio in questi giorni 7 anni del mio episcopato (la mia ordinazione è avvenuta il 6 gennaio 1980, l'ingresso a Milano il 10 febbraio), e nella tradizione ebraica, collegato al settimo anno, c'è un anno sabbatico, nel quale si lascia che la terra produca senza sforzarsi di lavorarla in maniera particolare.

L'anno sabbatico permette di riposare un poco, di fermarsi, di verificare il cammino fatto. Per questo, non ho proposto un tema specifico per il programma

pastorale; piuttosto, ho invitato la diocesi a riflettere, a valutare. Questa valutazione sarà fatta soprattutto a livello di base, dagli uomini e dalle donne che costituiscono la realtà di base della Chiesa, dai laici, come si dice nel linguaggio ecclesiastico. I laici sono stati stimolati e responsabilizzati a riflettere soprattutto nella struttura dei consigli pastorali. I consigli pastorali, come forse sapete, sono piccoli gruppi di corresponsabilità che debbono esistere teoricamente in ogni parrocchia, e noi affrettiamo la loro costituzione un po' ovunque. Sono essi che si faranno carico della riflessione, del momento partecipativo che è stato il convegno di Assago. Proprio ieri è stata pubblicata una mia lettera ai membri dei consigli pastorali parrocchiali, per indicare il lavoro che dovranno compiere in questo anno di verifica.

Sempre sul tema "laici", ricordo che nell'autunno 1987 celebreremo a Roma il sinodo sul laicato[20], al quale ci siamo già preparati. Io vi parteciperò in qualità di delegato della CEI, e sto raccogliendo materiale anche dai nostri laici (dall'Azione cattolica e dal consiglio pastorale diocesano).

Abbiamo voluto sottolineare in queste settimane il tema della famiglia, perché ci sembra che stia riemergendo, per una serie di fortunate coincidenze nel piano sociale, economico, civico. Abbiamo così impostato la "Giornata della solidarietà" della terza domenica di gennaio sul tema "Lavoro e famiglia" (gli altri anni si era più insistito sul lavoro giovanile, sull'occupazione, sui problemi dell'etica economica). Sempre sul tema della famiglia, mi sono incontrato venerdì 23 gennaio con migliaia di famiglie radunate in Duomo, alla sera, e ho parlato del "Farsi prossimo in famiglia".

Ancora sul tema "laici e partecipazione" vorrei ricordare l'assemblea civile che si terrà a Milano il 14 marzo prossimo. Era stata chiamata con questo nome un'assemblea che avevamo invitato a celebrare in tutti i 72/73 decanati della diocesi, in preparazione al convegno "Farsi prossimo", perché faceva da corrispondente a un'assemblea ecclesiale, cioè ad un radunarsi di membri della parrocchia. Si era deciso di fare delle assemblee a cui invitare tutti gli operatori della società civile (nelle realtà sanitarie e assistenziali, nelle responsabilità amministrative) per discutere con loro sui problemi del "Farsi prossimo": quali sono le grida di bisogno oggi, quali sono le realtà urgenti a cui farsi prossimo.

Sono state tenute in quasi tutti i decanati e quella globale è stata fissata per il 14 marzo. I destinatari di questa iniziativa sono innanzitutto i delegati della città di Milano al convegno "Farsi prossimo", e gli amministratori (amministratori comunali, consiglieri di zona, responsabili Ussl, amministratori e operatori di realtà sanitarie, realtà scolastiche, educative, assistenziali; mondo del lavoro, stampa). Lo scopo è di riflettere insieme su che cosa significa farsi prossimo nella città, come per rilanciare il convegno a livello cittadino.

Nell'immediato presente vorrei riuscire ad elaborare un documento sul tema delle aggregazioni e dei movimenti laicali presenti nel territorio di Milano. Dando seguito ad alcuni interventi dell'anno scorso su questa tematica, intendo giungere ad una precisazione sul valore, il significato, la forza, la realtà e i limiti delle aggregazioni laicali così come oggi si esprimono nel nostro territorio.

Il futuro

Per il futuro vorrei indicare alcune date e alcuni propositi. Una prima data è il 10 maggio, quando sarà beatificato il cardinale Andrea Carlo Ferrari[21], vescovo per 27 anni della diocesi di Milano (1894-1921). Il suo episcopato fu coinvolto con tutte le vicende decisive di quegli anni, ed egli è perciò una grande figura storica, civile, umana, che sarà proposta alla nostra venerazione.

Celebreremo il centenario del battesimo di sant'Agostino, che ricorre la notte di Pasqua. Si prevede una ripresa di iniziative a carattere scientifico e la continuazione di convegni culturali sulla figura del santo. Non posso dare altre date perché non sono un futurologo; ho già ricordato il sinodo sul laicato dell'ottobre prossimo.

Richiamo tre propositi. Il primo riguarda la programmazione pastorale a partire dalla fine dell'anno sabbatico, cioè dal settembre prossimo. Mi piacerebbe, dopo i 5 precedenti programmi pastorali sui punti nodali qualificanti una figura di Chiesa oggi (contemplazione; primato della Parola; centralità dell'Eucaristia; espansione missionaria e catechesi degli adulti; carità e farsi prossimo), esporre invece una serie di programmi pastorali in cui si esaminino grandi atteggiamenti etici trasversali, che toccano la coscienza di tutti e quindi anche la coscienza di una Chiesa. Per ora prevedo tre atteggiamenti: anzitutto l'educare; poi il comunicare; infine il vigilare.

L'educare significa a tutti i livelli prendere coscienza di quella fondamentale realtà umana che è l'educazione, tipica dell'uomo. Occorre, più in particolare, ridare coraggio, perché si ha l'impressione di una certa abdicazione, nelle stesse famiglie, all'educare. La società, la Chiesa, la famiglia, devono ritrovare la forza nuova non su schemi o modelli stereotipati, ma andando alle radici di questa meravigliosa realtà educativa, sulla quale tra l'altro le pagine forse più belle furono scritte già da sant'Agostino, grandissimo pedagogo, educatore (pensiamo al suo *De catechizandis rudibus*[22], al suo dialogo sul maestro interiore[23]).

Per un biennio la diocesi rifletterà su che cosa è la realtà educativa e quali sono gli ambiti e gli strumenti educativi a nostra disposizione; concretamente la famiglia, l'oratorio, la scuola, le realtà educative di base ecc.

Secondo. In questi anni ha preso piede l'abitudine degli incontri col vescovo al primo giovedì di ogni mese in Duomo. Negli ultimi due anni, lasciando che i giovani moltiplicassero l'iniziativa nell'ambito della diocesi, io mi sono dedicato soprattutto ai membri dei consigli pastorali per aiutare a far camminare questa fondamentale struttura di base della Chiesa. Nel prossimo anno mi piacerebbe cambiare pubblico (anche per evitare il rischio di codificarci, di entrare nelle carreggiate ordinarie). Penso, forse è un sogno, a qualcosa che avesse il carattere di dialogo al di fuori, offerto a tutti coloro che hanno interrogativi di fede. Idealmente, come titolo paradossale, potrebbe avere quello di "cattedra dei non credenti"[24], dove però non deve spaventare l'accezione di cattedra, quasi si volesse fare una cattedra in cui insegnare ai non credenti. Piuttosto, penso a una cattedra su cui salgono coloro che hanno problemi di fede e li espongono, a partire da me; perché ciascuno di noi ha degli interrogativi, magari ancora un po' sopiti, che debbono emergere. Una cattedra in cui possano emergere le reazioni istintive che ciascuno di noi, come persona ordinaria, ha di fronte alle realtà di fede; non per trovare subito l'ultima risposta immediata, ma per scioglierle e poi per incanalarle verso un approfondimento di che cos'è la realtà umana e in che maniera essa viene illuminata sia dall'Evangelo (dal di fuori) sia dal "maestro interiore" (dal di dentro).

Terzo. Più che proposito è un obbligo che dovrò assumermi a partire dal prossimo mese di marzo, cioè la presidenza del consiglio delle conferenze episcopali europee. È l'organismo che tenta di coordinare le diverse conferenze episcopali dell'est e dell'ovest dell'Europa, per dare loro un senso di unità, facendo prendere coscienza dei problemi comuni dell'Europa. Esso costituisce perciò un particolare luogo di scambio e di riflessione su quali sono i grandi temi della cultura europea, non per chiuderci in un europeismo di privilegio bensì per ricordare i nostri doveri verso l'umanità, l'urgenza di metterci in stato di servizio verso l'uomo d'oggi, accogliendo le stimolazioni che ci vengono dagli altri continenti e che sono veramente straordinarie, come ho potuto verificare di persona nell'ultimo viaggio in Estremo Oriente.

RISPOSTE DEL CARDINALE ALLE DOMANDE DEI GIORNALISTI

Si chiede qualche precisazione sul farsi prossimo in politica. Non dovrebbe esserci qualcosa di più propositivo per quanto riguarda l'impegno politico dei cattolici?

Qualcosa di propositivo ci sarà: verso la fine di febbraio avremo un raduno

dei decani e proporremo loro un quadro organico di formazione all'impegno socio-politico, per tutti coloro che si sentono chiamati a questo tipo di impegno. Proporremo una formazione solida, rigorosa, di tipo spirituale innanzitutto ma poi anche tecnico. Il nostro servizio è quello di formare, senza mai superare i limiti della nostra competenza.

Sulle aggregazioni e i movimenti ecclesiali.

C'è la necessità di non dare un giudizio solo relazionale (come questo movimento si relaziona con quello, come una data realtà si inserisce in un quadro più vasto): queste sono osservazioni sempre un po' funzionalistiche. Occorre invece aiutare ad un discernimento spirituale più profondo, occorre un giudizio che nasca da una considerazione evangelica: qual è il significato provvidenziale (diremmo, in linguaggio teologico, storico-salvifico) di questa o quell'altra realtà? Dove oggi l'Evangelo è fermento, e come discernere il fermento attivo da quello ormai putrefatto, oppure da quello che si sta bloccando?

Si richiede la possibilità di un incontro diretto col vescovo, al di là della ufficialità.

La domanda è certamente legittima. Naturalmente occorre sempre tener presente che è bene evitare tutto ciò che può apparire come protagonismo. Ciò che è veramente importante, ed utile per una Chiesa è l'attenzione e l'approfondimento dei problemi.

Il convegno di Assago ha rivolto l'invito non solo a ripartire dagli ultimi, ma soprattutto a rifondare una Chiesa povera. Che cosa significa questo per la diocesi di Milano?

Penso che significhi non un programma clamoroso, che correrebbe il rischio di essere solo un'esteriorità: significa piuttosto andare alla scuola dei poveri condividendo con loro, lasciandoci provocare. A questo proposito, vorrei ricordare, fra le iniziative della diocesi, le molte centinaia di cooperative fondate nei decanati per le realtà più povere. Queste cooperative di solidarietà hanno creato tra l'altro 800 nuovi posti di lavoro, con l'80% portatori di handicap e una vastissima presenza di volontariato. Questo è ciò che ci rigenera: essere veramente insieme con i poveri (non solo dalla loro parte), farci istruire da loro.

Sulla necessità che Milano si apra a una cultura più integrale, a livello ecumenico, cristiano, culturale.

È un'esigenza molto vera, a cui già rispondono molte realtà in atto. Ricordiamo, fra le altre, gli incontri di Villa Cagnola, nei quali da anni si affronta in modo molto serio il tema dell'Europa e delle Chiese europee dell'est. Fra poco ci saranno, poi, delle ricorrenze importanti: quest'anno il centenario del battesimo della Lituania, fra due anni il bimillenario del battesimo della Russia. Sarebbe bello che anche da noi questi avvenimenti avessero una risonanza. E possiamo ancora ricordare che il centenario del Duomo è stata l'occasione per la fondazione di una associazione tra le cattedrali europee, cattoliche, protestanti e ortodosse; a Milano c'è stato un convegno internazionale, che ha offerto grandi possibilità di apertura.

65

LA SCUOLA TRA EFFICIENZA E SOLIDARIETÀ

Relazione tenuta al congresso organizzato dall'Università cattolica di Brescia l'8 maggio 1987. Il testo è stato pubblicato in *Vita e pensiero*, LXX (1987), 9, pp. 562-571 e in Carlo Maria MARTINI, *Interiorità e futuro: lettere, discorsi e interventi 1987*, Bologna, EDB, 1988, pp. 269-282.

Quando ho accettato l'invito del carissimo vescovo di Brescia, non sapevo che mi sarei trovato di fronte ad un tema nel quale non mi sento competente. Dovrò quindi limitarmi a qualche modesta testimonianza, che non andrà oltre la segnalazione di talune urgenze.

Anzitutto vorrei chiedermi perché oggi ci si pone l'interrogativo di come coniugare efficienza e solidarietà nel sistema scolastico. Forse lo si pone a causa dell'opinione diffusa che alla massiccia espansione quantitativa del servizio scolastico non abbia corrisposto un incremento qualitativo, di cui efficienza e solidarietà possono costituire come due indicatori. In particolare, forse la scuola non ha corrisposto alle promesse di tanti suoi generosi riformatori e alle ambiziose aspirazioni di tante coscienze democratiche che guardavano alla scuola come strumento strategico di rinnovamento sociale. Posto così il perché della domanda sul tema del titolo, farò una premessa ispiratrice; poi, alcune osservazioni terminologiche sul binomio efficienza-solidarietà; infine, accennerò a qualche problema sul tema della solidarietà nella scuola di oggi.

Una premessa ispiratrice: Mt 25,14-30

Mi richiamo all'insegnamento della parabola dei talenti, secondo il Vangelo di Matteo, al capitolo 25. Cito questa versione perché, a differenza di Luca, Matteo usa il termine *talenti*, che ricorre insistentemente nella letteratura psicologica e pedagogica per indicare le doti naturali innate da sviluppare, e talora anche in quella sociale ed economica in riferimento alle risorse di cui si dispone e che vanno sfruttate e moltiplicate. In proposito, Giancarlo Lombardi[25] ricorderà che si è parlato, proprio nel dibattito efficienza-solidarietà, del dovere dell'imprenditore di fare fruttare i talenti.

Che cosa avviene nella parabola evangelica? Mi limito a tre osservazioni: in

essa il talento appare non come qualità innata o risorsa di possesso personale bensì come dono ricevuto e come responsabilità. Il fatto che si tratti per tutti di *doni* e non di possesso rende umili e attenti coloro che li ricevono, non induce l'uno a prevalersene di fronte agli altri. Pur se la parabola non sviluppa esplicitamente questo aspetto, c'è già qui una radice di solidarietà.

Il talento non è distribuito in maniera meccanica e puramente egalitaria. A uno vengono dati cinque talenti, ad un altro due, ad un altro ancora uno. L'apparente disuguaglianza è, di fatto, una proporzionalità che rispetta la capacità di ciascuno, che mette ciascuno a proprio agio, che da a ciascuno la possibilità e la gioia di rispondere davvero alle attese che su di lui si ripongono. Siamo dunque di fronte ad una uguaglianza reale, che vuole il vero bene e il vero sviluppo di ogni persona, ciascuno secondo la sua vocazione. E una saggia uguaglianza di proporzionalità.

Appare strana, nella parabola, anche la sproporzione tra il talento e il risultato, e la non proporzionalità tra i diversi sforzi e l'unico risultato finale. Molto, anzi moltissimo, viene dato a chi è stato fedele nel poco: è la partecipazione stessa alla gioia del Signore, quindi un salto di qualità imprevedibile e impressionante, riguardante non un favore, una grazia, un premio che si ottiene, ma l'intera persona. E non c'è proporzione tra il risultato di chi ha fruttato dieci e quello di chi ha fruttato quattro: entrambi partecipano al medesimo salto di qualità esistenziale, entrano nella gioia del Signore. Frutto del trafficare i talenti non è un guadagno quantitativo, bensì lo sviluppo dell'intera personalità che giunge così ad un suo insperato, totale e gratificante compimento.

Se paragoniamo ora queste semplici osservazioni con il tema che ci è proposto, vediamo che il talento e la sua storia si collocano più sul versante dei valori che delle prestazioni, che pure sono necessarie e vengono valorizzate. Ma non sono esse a dettare la finale della storia: a dettarla è il valore supremo della comunione di vita col Signore vissuta egualmente da tutti coloro che hanno fatto quanto potevano.

In altre parole, potremmo dire che la storia dei talenti privilegia la linea della solidarietà su quella dell'efficienza, anche se le coniuga in modo che si armonizzino in una giusta scala di valori. Ispirato da tale semplice evocazione della parabola, vorrei passare a considerare più da vicino i due termini della nostra questione.

Osservazioni sul binomio efficienza-solidarietà

Una prima osservazione: si tratta di valori o meglio di criteri ancora un po' astratti e formali, che acquistano figura concreta solo in rapporto ad un oggetto e ad un fine, nel nostro caso la scuola, e che di conseguenza rimandano all'antico e più radicale interrogativo inerente alla natura e ai compiti della scuola.

Una seconda osservazione: a meno di risuscitare la vecchia e un poco anacronistica controversia su scuola di élite o scuola di massa, non si vede per quale misteriosa ragione efficienza e solidarietà debbano essere interpretate come istanze conflittuali.

Una terza osservazione: almeno in prima approssimazione, non si può non rilevare che il criterio dell'efficienza e quello della solidarietà non sono strettamente omologhi.

In rapporto alla scuola, a me pare difficile negare che l'efficienza è contrassegnata da un più alto indice di strumentalità: essa si iscrive nel novero delle condizioni e dei mezzi, piuttosto che dei fini. La solidarietà, invece, tende ad assurgere al rango di fine, anzi di uno dei fini socialmente assegnati al sistema scolastico. Possono bastare due riferimenti: anzitutto la Costituzione della Repubblica italiana, art. 34, stabilisce che la scuola è aperta a tutti e che i capaci e meritevoli, pure se di modeste condizioni economiche, devono poter accedere ai più alti gradi dell'istruzione[26]. Siamo di fronte all'enunciazione di un diritto all'istruzione che coerentemente si situa nell'orizzonte solidaristico dell'intero disegno costituzionale e che traspare dall'art. 3, là dove la Repubblica si impegna a rimuovere gli ostacoli di ordine economico-sociale che, limitando di fatto l'uguaglianza dei cittadini, rischiano di pregiudicare lo sviluppo della loro personalità[27]. Un articolo, quindi, che fonda il diritto allo studio, ma, ancor più, autorizza a configurare la scuola stessa nel suo insieme come un prezioso strumento assicurato dallo Stato per contribuire a promuovere un'uguaglianza più sostanziale.

Il secondo riferimento – per attenermi a documenti autorevoli ed espressivi della coscienza umana e civile contemporanea – è alla "Dichiarazione dell'ONU dei diritti del bambino" (1959), dove si legge:

> Il bambino ha diritto ad una educazione che, almeno a livello elementare, deve essere gratuita e obbligatoria. Egli ha diritto di godere di un'educazione che contribuisca alla sua cultura generale e gli consenta, in una situazione di uguaglianza di possibilità, di sviluppare le sue facoltà, il suo giudizio personale e il suo senso di responsabilità morale e sociale, e di divenire un membro utile alla società[28].

Il titolo della nostra conversazione evoca tuttavia l'efficienza e dobbiamo allora chiederci: che cosa s'intende? Efficienza rispetto a che? Credo di scorgere, in prima approssimazione, due possibili accezioni: efficienza *ad extra*, come attitudine del sistema scolastico ad accompagnare e stimolare il processo di

sviluppo economico-produttivo, a corrispondere alla domanda formativa indotta dall'evoluzione delle professioni; efficienza *ad intra*, intesa come requisito della struttura e dell'amministrazione scolastica, spesso contrassegnata da un alto tasso di burocratizzazione.

Risulta facile la correlazione tra queste diverse accezioni ed istanze: l'efficienza *ad intra* è condizione per il conseguimento di standard formativi minimali e questi, a loro volta, sono prerequisito per assicurare la corrispondenza tra il servizio prestato dalla scuola e lo sviluppo dei bisogni formativi e culturali. E se la scuola di tutti, guadagnando in efficienza e flessibilità, tenesse davvero il passo della domanda formativa esterna, si configurerebbe come decisivo fattore di mobilità sociale e quindi di solidarietà.

Queste osservazioni, che rimarcano la natura finalistica, di valore in sé, del principio-criterio della solidarietà e il rilievo dell'efficienza quale condizione del suo perseguimento, aspirano a rendere ragione, a motivare l'assunzione della solidarietà stessa quale principio ermeneutico, parametro di giudizio del sistema scolastico.

In via di principio potremmo, per terminare la breve riflessione terminologica, distinguere diversi profili – tra loro connessi – della solidarietà in rapporto alla scuola: il primo attinente alle disparità interne alla scuola stessa; il secondo relativo alle disuguaglianze sociali esterne che la scuola potrebbe concorrere a contrastare; il terzo – quando la solidarietà assume spessore diacronico – che fa della scuola un fattore di equità tra le generazioni.

Non potendo entrare evidentemente troppo a fondo nell'ambito di tutto quanto verrà trattato nel congresso, mi fermo soprattutto al primo aspetto: il problema attinente alle disparità interne alla scuola. È infatti quello che posso sentire più da vicino, con l'attenzione del vescovo e del cittadino.

La solidarietà nella scuola oggi

Le urgenze della situazione. Per lungo tempo l'esperienza scolastica fu un privilegio riservato ad una ristretta élite sociale. La conquista del formale diritto all'accesso da parte di tutti fu, perciò, una tappa decisiva del nostro progresso civile e democratico. Tuttavia, ben presto ci si rese conto che si trattava di una democratizzazione incompiuta, che l'accesso formale non coincideva con la mitica uguaglianza delle opportunità. Al peso di fattori ereditari e personali, si aggiungono i condizionamenti socio-culturali dell'ambiente e della famiglia d'origine, nonché elementi connessi alla struttura e alla cultura dello stesso sistema scolastico e dei suoi operatori.

Fu precisamente l'oggetto della veemente denuncia di un testo celebre del dibattito educativo-scolastico: la *Lettera ad una professoressa*, di don Milani[29]. Del resto, in tutti i paesi si rileva una marcata dissimmetria statistica tra la composizione sociale della popolazione e quella degli allievi delle scuole superiori. Naturalmente, una matura coscienza solidaristica deve interrogarsi sulle ragioni di tale asimmetria e, per così dire, "volgersi indietro" per soccorrere, se possibile, quanti non tengono il passo, cioè le diverse forme di svantaggio. Faccio qui un elenco sommario che poi, brevemente, vorrei commentare perché sono realtà che si trovano nella vita quotidiana e che un vescovo incontra nell'esercizio del proprio ministero: coloro che evadono dall'obbligo, gli abbandoni, i portatori di handicap, i disadattati e i caratteriali, gli analfabeti di ritorno. Già abbiamo accennato alle difficoltà di ragazzi che, per estrazione familiare e sociale, non beneficiano di adeguati stimoli culturali.

Non va ignorata la punta estrema di chi si sottrae alla scuola d'obbligo: una quota all'apparenza modesta tra noi e però fortemente concentrata in aree geografiche e in fasce sociali "a rischio". Gli abbandoni, nell'arco della scuola d'obbligo, toccano punte del 26% nell'Italia meridionale. Su scala nazionale, l'Istat rileva 150.000 interruzioni, da cui vanno scontate le ripetenze. Alla soppressione delle scuole speciali e differenziali e all'inserimento degli handicappati nella scuola di tutti, in forza della legge del 1977[30], non è forse corrisposta una preparazione adeguata degli insegnanti (spesso abbandonati a se stessi, di fronte a casi altamente problematici), un'integrazione armonica degli insegnanti di sostegno, una cooperazione con i servizi socio-sanitari distribuiti sul territorio: insufficienze, queste, che se non giustificano rendono tuttavia plausibile l'insorgere di nuove spinte emarginanti.

C'è poi la vasta area del disadattamento minorile, i "bambini dell'ultimo banco", spesso mal sopportati, che – almeno così mi si dice –, non configurandosi come "casi" socialmente sanzionati problematici, non sono oggetto di un'attenzione personalizzata.

Ancora, ed è questione che riguarda il sistema educativo e sociale nel suo complesso, non soltanto la scuola, si manifesta un analfabetismo di ritorno o funzionale, in proporzioni sorprendenti per l'area dei paesi sviluppati: si tratta di persone che, pur avendo frequentato la scuola dell'obbligo, denunciano le più elementari difficoltà nella lettura e nella scrittura. Secondo studi recenti, gli analfabeti, nei paesi dell'occidente sviluppato (che da decenni investono somme ingenti nell'istruzione) ammonterebbero al 5% della popolazione.

Infine – è questione che mi sta molto a cuore soprattutto nella città di Milano – si è fatto ben poco sino ad ora per aprire ed adeguare le nostre scuole ai figli

dei lavoratori stranieri che, sempre più numerosi, affollano le nostre città.

Ho semplicemente elencato delle urgenze, spinto da uno spirito solidaristico o, meglio, da senso di umanità e di civiltà. Ma non vi sono solo le forme più eclatanti ed esplicite di svantaggio. Il problema teoricamente più spinoso e praticamente più esteso è piuttosto quello del peso dei cosiddetti "fattori ascritti", cioè della estrazione familiare e sociale, ai fini della riuscita scolastica. A tutt'oggi, è d'obbligo fare riferimento al "rapporto Coleman"[31], una vasta e rigorosa indagine sull'uguaglianza delle opportunità educative commissionata dal congresso americano nel 1964, in connessione con la legge sui diritti civili che tutela le minoranze etniche, religiose o di colore.

Il rapporto accertò che la classe sociale di appartenenza determina la riuscita scolastica assai più di ogni altra variabile. Vi sono però altre conclusioni dello stesso rapporto Coleman, forse meno note, ma a mio parere ricche di positivi sviluppi. Mi permetto di ricordarle: è scarso il rilievo delle variabili legate alle spese, alle sperimentazioni, ai programmi del singolo istituto scolastico; al contrario, è cospicuo, ai fini della riuscita scolastica, il peso della composizione sociale degli studenti. Un grande vantaggio ricaverebbero gli allievi di estrazione più sfavorita dalla compresenza di compagni provenienti da classi favorite; è pure rilevante il complesso delle motivazioni e l'interesse, il grado di coinvolgimento degli allievi che, come si è visto, si contagiano a vicenda; ancora rilevante è la qualità e la coesione del corpo insegnante: anzi, i "buoni" insegnanti risultano decisivi soprattutto per i ragazzi socialmente più sfavoriti.

È, in fondo, la conferma di convincimenti quasi ovvi, sostenuti dal buon senso e dalla migliore tradizione pedagogica: cioè, prima e più delle strutture, delle metodologie, dei programmi e delle risorse, la scuola è comunità educante, dove sono decisive le persone e le relazioni che esse intrecciano.

Motivazione allo studio e problema degli insegnanti

Le conclusioni del rapporto mettono comunque in luce due questioni strategiche, quali la motivazione allo studio severo e il problema degli insegnanti. Lo studio, attraverso il quale si opera la trasmissione del patrimonio culturale accumulato dalle generazioni a noi precedenti e ci si attrezza di conoscenze ed abilità sempre più essenziali per districarsi nel complesso del mondo contemporaneo, non si risolve in un accumulo casuale di nozioni, ma ci nutre intellettualmente e spiritualmente, sviluppa la capacità di giudizio, ci rende più coscienti e liberi. In una parola, diventa parte di noi stessi. E la molla dello studio è la curiosità intellettuale, lo spirito di ricerca, l'apertura sull'ignoto. Ma

la condizione del suo esercizio è una certa autodisciplina e la disposizione al sacrificio.

Si tratta certamente di merce rara nella nostra civiltà infiacchita dall'esuberante consumo di beni, di immagini, di emozioni. Tuttavia non si può negare che forse, proprio nella motivazione allo studio, che le indagini mostrano determinante per la riuscita scolastica, i più favoriti potrebbero essere i più sfavoriti socialmente perché meno esposti alle lusinghe delle società affluenti. A noi adulti spetta naturalmente il compito di dare l'esempio.

Interessante ciò che Evandro Agazzi[32] ha recentemente scritto:

> Per fare percepire lo studio nella sua dimensione corretta non servono tanto gli accorgimenti didattici per renderlo facile o gli appigli occasionali per rendere interessante questo o quell'argomento: molto più fondamentale è che l'insegnante stesso ami lo studio, che conservi l'abitudine di studiare, che tenga viva in sé la curiosità intellettuale entro e fuori la sua disciplina. Se i suoi allievi si renderanno conto di questo, se l'insegnante parlerà loro dei propri studi, essi cominceranno in primo luogo a capire che lo studio non è un peso noioso al quale essi solo sono costretti… Ciò che rende mortalmente noioso lo studio è il senso della ripetitività, quando prende il posto di quella che è la sua vera natura, ossia la gioia della scoperta.

Per la fatica richiesta dallo studio, mi piace ricordare una celebre pagina di Antonio Gramsci[33], che a mio avviso si attaglia bene al nostro tema:

> Occorre persuadere molta gente che anche lo studio è un mestiere, e molto faticoso, con un suo speciale tirocinio, oltre che intellettuale, anche muscolare-nervoso: è un processo di adattamento, è un abito acquisito con lo sforzo, la noia e anche la sofferenza. La partecipazione di più larghe masse alla scuola media porta con sé la tendenza a rallentare la disciplina dello studio, a domandare "facilitazioni". Molti pensano addirittura che le difficoltà siano artificiose, perché sono abituati a considerare lavoro e fatica solo il lavoro manuale […] occorrerà resistere alla tendenza di rendere facile ciò che non può esserlo senza essere snaturato[34].

È importante, altresì, la consapevolezza della centralità della "questione insegnante". Non voglio evidentemente sottovalutare la rilevanza di problemi che segnano la condizione oggettiva dei docenti e impegnano i loro rappresentanti e l'amministrazione scolastica. Piuttosto, alludo alla loro formazione iniziale e in servizio, alle esigenze di raccordo e collaborazione con le istituzioni di ricerca e le università ai fini del loro aggiornamento, alla domanda di un trattamento economico più competitivo e suscettibile di attrarre giovani dotati, ad un sistema retributivo che conosca motivate differenze, premi al merito e soprattutto incentivi alla formazione in servizio.

Conosco il giusto orgoglio professionale e il comprensibile fastidio che talora viene da certa retorica sulla "missione insegnante". Credo però che, dopo aver misurato i limiti della professione e i vincoli dell'istituzione scolastica (da rilevare lucidamente e insieme da contrastare con tenacia), sarà pur necessario fare cenno alla forza, al fascino, alla bellezza dell'educare! Mi appresto a stilare

un piano pastorale, per la diocesi di Milano, sul tema dell'educazione, nel desiderio di affermare che è possibile ed è bello educare[35]. Guardandomi intorno, rimango infatti impressionato per una sorta di tendenziale abdicazione degli educatori adulti, quasi avessero paura. Paura delle difficoltà, dei condizionamenti, forse di se stessi e della propria sterilità. Penso che la diserzione muova dall'equivoco (o peccato di presunzione) di interpretare il rapporto educativo in senso unidirezionale, come se all'educatore spettasse il compito di riempire il contenitore vuoto dell'educando.

Molte cose potrebbe dirci Agostino di Tagaste, di cui abbiamo celebrato a Milano il XVI centenario del battesimo, nel suo dialogo *De Magistro*[36], a proposito di tutto questo!

Per la promozione di solidarietà nella scuola

Come fare dunque fronte ai bisogni delle categorie svantaggiate, come promuovere la solidarietà nella scuola? La riflessione e l'esperienza hanno già suggerito alcune ipotesi: programmi di "educazione compensata", forme di insegnamento più individualizzato, flessibilità dei percorsi formativi, strategie di educazione permanente. L'attivazione di corsi di recupero e di sostegni tutoriali postulati da programmi compensativi muove dalla consapevolezza che la conclamata uguaglianza delle opportunità non va confusa con una illuministica, astratta e massimamente iniqua identità delle opportunità. A situazioni e a soggetti diversi, devono corrispondere diverse strategie educative, se davvero si mira all'uguaglianza o, diciamo meglio, a perseguire il pieno sviluppo delle facoltà di tutti.

A seguito dell'obbligo, va maturando l'esigenza di una pluralità di percorsi formativi, con possibilità di uscita e di successivo rientro agevole, di alternanza scuola-lavoro, di transizione in strutture di formazione professionale. Anche qui, nella linea di una personalizzazione dell'apprendimento e del progetto formativo, che meglio corrisponde alla variegata tipologia degli utenti, alla diffusa soggettivizzazione dei valori e degli stili di vita e che è resa possibile anche dalle nuove tecnologie dell'istruzione. La stessa educazione permanente, intesa come rete di opportunità formative distribuite nello spazio e nel tempo, che rompe con le rigidità dell'antico schema: tempo di preparazione – tempo di lavoro – tempo di inattività, si situa proprio in tale prospettiva.

Vorrei però sottolineare che la solidarietà dentro la scuola non si misura solo nella resa scolastica o più latamente formativa: il problema investe lo stile delle relazioni ed è pure problema di contenuti. Voglio dire che la solidarietà deve

essere tematizzata e fatta oggetto di insegnamento.

Ora, vi sono due luoghi istituzionali, nei programmi scolastici, che rappresentano occasione privilegiata per educare ai valori della solidarietà: l'educazione civica e l'insegnamento religioso. L'educazione civica, a tutt'oggi negletta, mira a coltivare e promuovere il senso di una matura appartenenza alla comunità civile, a partire dalla conoscenza-interiorizzazione di quel "patto di convivenza" che è la carta costituzionale. Nel nostro caso, abbiamo già detto che è tutto ispirato a valori solidaristici. L'insegnamento religioso è scuola di solidarietà, e solo la pigra sopravvivenza di anacronistici pregiudizi ha potuto trasformarla in oggetto di contesa. La rivelazione cristiana suggerisce invece il più convincente e radicale fondamento ad un costume solidaristico (meglio si direbbe "fraterno"): la comune condizione di figli di Dio e quindi l'uguaglianza degli uomini, tutti degni di rispetto e di amore incondizionati.

È ben curioso che si evochi qui il fantasma della discriminazione! Il regime della libera scelta, introdotto dal nuovo concordato[37], postula ed insieme raccomanda un costume di matura, solidale, democratica convivenza tra ragazzi e famiglie che pure possono fare opzioni diverse. Una diversità che non intacca minimamente il senso di una comune appartenenza a questo Stato, a questa società civile, a questa scuola. Ed io non ho alcuna esitazione, per esempio, a raccomandare ai cattolici, specialmente se studiosi ed operatori scolastici, di impegnarsi di più per conferire dignità e spessore al cosiddetto insegnamento alternativo. È problema della scuola, e quindi anche nostro.

L'idea-valore dell'autonomia

Infine, vorrei accennare al largo consenso che sta maturando intorno all'idea-valore dell'autonomia, nella prospettiva di coniugare efficienza e solidarietà nella scuola. Se non vado errato, è una delle ipotesi che ispirano questo congresso. Non intendo entrare nel merito di una categoria – appunto quella dell'autonomia – che esige precisazioni molto analitiche: altra è l'autonomia dell'università, costituzionalmente garantita e altra è quella delle unità scolastiche dei gradi inferiori. Diversi sono i livelli: dall'autonomia culturale-formativa, a quella statutaria-organizzativa, a quella finanziaria-patrimoniale.

A me preme notare che una ben intesa autonomia non è soltanto una via obbligatoria per decongestionare il sovraccarico di funzioni dell'amministrazione scolastica, ma è, assai più, un valore etico-sociale. Quando naturalmente l'autonomia non si neghi ai compiti irrinunciabili di programmazione e di controllo da parte del "centro", per poter assicurare

essenziali standard formativi.

L'autonomia è valore raccomandato dal principio di sussidiarietà, caro alla Chiesa e al costituente, secondo i quali si devono valorizzare e responsabilizzare i livelli di governo più vicini alla persona e alle comunità locali. La valorizzazione degli enti e delle formazioni sociali intermedie attinge, quindi, ad un'ispirazione personalistica e inoltre corrisponde alla ricchezza e varietà di culture e tradizioni che compongono il nostro paese. Forse da troppo tempo anacronistici pregiudizi ideologici sono di ostacolo all'adeguato sviluppo di un sistema scolastico autenticamente pluralistico.

Conclusione

Per concludere, mi sembra che la società di domani, presumibilmente ancora più complessa e ricca di risorse tecniche, soprattutto informatiche, non potrà suggerire un restringimento dell'area dell'utenza scolastica, dal momento che la scuola – lo abbiamo notato – è strumento istituzionale precipuo per una larga diffusione dei beni dell'istruzione e della cultura. Possiamo invece supporre ed auspicare che tutte le tecniche, particolarmente le informatiche, facciano il loro ingresso nella scuola, migliorandone la didattica e l'organizzazione, iniziando a nuovi linguaggi e contenuti, senza tuttavia intaccare la natura della scuola, luogo deputato alla riflessione critica e alla trasmissione del sapere.

Al termine della mia conversazione e a conforto di questa ultima opinione, vorrei citare un brano del famoso rapporto americano, elaborato da una commissione di scienziati, tecnici, informatici, ingegneri, economisti, per dare risposta all'interrogativo: "Che tipo di competenze professionali richiede Silicon Valley?"[38], cioè il mitico simbolo della società del futuro. Dice il brano:

> La preparazione migliore che si può dare ai giovani in tempi di cambiamenti continui non è il *training* lungo percorsi modesti, non è l'illusione di prefabbricare specialisti. La strada giusta incoraggia la fantasia, stimola l'agilità mentale e psicologica, favorisce lo spirito creativo, permette l'ambientazione solida. La cultura umanistica arricchisce il senso della scelta, il panorama delle opzioni, la capacità di valutare i problemi secondo la qualità e non solo la quantità. Chiunque può imparare in tre mesi a usare un computer. Nessuno, o ben pochi, riusciranno a recuperare una cultura umanistica che non hanno mai avuto[39].

Non escludo che queste parole possano suonare particolarmente persuasive al mio orecchio a motivo del loro effetto di rassicurazione per chi, come me, ha più dimestichezza con la cultura umanistica che con un mondo popolato di computer. Avendo però detto all'inizio che intendevo dare semplicemente una testimonianza, abbiate la bontà di accettarla così!

66

SIA UNA SCUOLA LAICA E RISPETTOSA DI TUTTI

Articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* del 27 settembre 1987. Il testo è stato pubblicato con il titolo "L'insegnamento della religione cattolica oggi" in Carlo Maria MARTINI, *Interiorità e futuro: lettere, discorsi e interventi 1987*, Bologna, EDB, 1988, pp. 319-327.

Nel dibattito sull'insegnamento religioso scolastico mi pare di cogliere uno squilibrio tra il rilievo assegnato alle questioni di natura ideologica, giuridica, politica e la considerazione dell'oggetto in sé: appunto i contenuti di tale insegnamento, le sue risorse e – perché no? – i suoi oggettivi limiti nel contesto dell'esperienza scolastica. E ancora si ha l'impressione di una sorta di accanimento nel registrare insufficienze e difficoltà, quanto alla sua attuazione, trascurando i positivi risultati. Mi chiedo se tali sproporzioni non siano per caso l'indizio che, al di là delle enunciazioni verbali, si finisce inavvertitamente per anteporre particolari punti di vista e principi generali ma astratti al concreto bene degli alunni e della scuola e alla volontà precisa espressa dalle famiglie.

Ma al di là di non sempre comprensibili polemiche, lo spirito di collaborazione evocato nell'accordo di revisione concordataria[40] comincia a dare i suoi frutti. Alludo al varo dei nuovi programmi di religione cattolica per la scuola media e secondaria superiore, che fanno seguito a quelli della scuola materna ed elementare. Si tratta di programmi che attestano lo sforzo convergente operato dalla CEI e dalle competenti autorità scolastiche al fine di rinnovare contenuti e metodi della disciplina. Del loro contenuto si è parlato assai poco. Mi pare opportuno, perciò, farvi cenno, limitatamente a quelli relativi alla scuola superiore che, in certo modo, coronano quel processo di rinnovamento disciplinare.

Intanto, va detto che tali programmi si ispirano a un'idea di scuola che, per statuto, mira all'educazione integrale della persona attraverso la trasmissione-assimilazione critica del patrimonio culturale. L'insegnamento religioso, di conseguenza, componendosi armonicamente con le altre discipline, positivamente concorre al perseguimento di quella meta: non a caso, i programmi della secondaria superiore, nel delineare le finalità della disciplina, espressamente accennano al contributo da essa recato al "pieno sviluppo della

personalità degli alunni” e “a un più alto livello di conoscenze e di capacità critiche”; e, quanto al metodo didattico, raccomandano un “giusto equilibrio” tra la proposizione chiara e oggettiva dei contenuti della religione cattolica e lo stimolo a una partecipazione attiva da parte degli alunni. Due istanze, queste che, rispettivamente, corrispondono all’accento conoscitivo e critico caratteristico della formazione scolastica e alla sua finalizzazione tipicamente educativa.

Al conseguimento di questo obiettivo generale coerente con lo statuto della scuola, concorrono obiettivi più specifici che, nei nuovi programmi, vengono espressamente menzionati: l’acquisizione di strumenti idonei ad una lettura-interpretazione del panorama storico-culturale, lo stimolo a una pensosa ricerca sul senso della vita, il contributo alla formazione della coscienza morale, la promozione di scelte consapevoli e responsabili di fronte al problema religioso, la disposizione di una conoscenza oggettiva e sistematica dei contenuti essenziali del cattolicesimo e delle sue manifestazioni (di vita, di cultura, di civiltà), l’avvio a un positivo confronto con le altre confessioni cristiane, le altre religioni e i diversi sistemi di significato, in un clima di rispetto e comprensione per chi professa diversi convincimenti etico-religiosi.

Da ultimo, i nuovi programmi fissano i contenuti, i nuclei tematici fondamentali: i grandi interrogativi dell’uomo cui attinge la domanda religiosa; l’immagine di Dio nella tradizione ebraico-cristiana (il Dio Creatore e Salvatore rivelato dall’Antico e dal Nuovo Testamento); la figura e l’opera di Gesù Cristo che culmina nel mistero pasquale; la vicenda della Chiesa con le sue fonti, i suoi segni, la sua missione; il problema etico nel suo profilo personale, sociale, planetario. A quest’ultimo proposito, si fa cenno alla dignità della persona, al valore della vita, ai diritti umani fondamentali, al significato dell’amore, del lavoro, del bene comune.

Questi sommari riferimenti ai nuovi programmi dovrebbero bastare a fugare il timore che la confessionalità dell’oggetto, ossia la conformità all’autentica dottrina della Chiesa, possa compromettere un approccio critico, quale si conviene all’istituzione scolastica. Al contrario, esso dovrebbe mostrare tutta la sua valenza umanistica e universale: più si penetra nel nucleo centrale della fede cattolica, più se ne percepisce il positivo contributo al potenziamento degli stessi valori umani e razionali universalmente accessibili. Qualcuno, pur mostrando apertura e apprezzamento per un insegnamento di vita, di pace, di fraternità, avanza riserve sui riferimenti alla Chiesa. Ma anche ad essi non potrà certo sfuggire né la ragione interna alla religione cattolica che fa della Chiesa il prolungamento dell’opera di Cristo nel tempo (e quindi la iscrive intimamente nel dogma cattolico), né la presenza della Chiesa nella storia e nella cultura del

nostro paese, che fa della conoscenza di essa un momento necessario per la comprensione della nostra tradizione. Vorrei anche segnalare il dinamismo universalistico che percorre la vita e la missione della Chiesa quali sono disegnate dal Concilio Vaticano II, ove essa è definita “sacramento universale di salvezza”, “segno e strumento di intima unione con Dio e di unità di tutto il genere umano”[41]. Una tensione riconciliatrice e universalistica, questa, che sempre più trova puntuali riscontri nella coscienza e nella storia della comunità internazionale.

In definitiva, a una lettura attenta dei nuovi programmi, balza all’occhio che si è riusciti a mettere in tensione, in un sapiente equilibrio, la coerenza coi fini statutari della scuola e la conformità alla dottrina e alla tradizione cattolica autentiche. Mai, nell’articolato dei programmi, si adombrano surrettizie forme di indottrinamento o, per converso, slittamenti verso un generico antropologismo. È certo un equilibrio arduo e delicato, che è affidato poi alla competenza, al rigore e all’onestà etico-professionale degli insegnanti. Ma è un equilibrio irrinunciabile, su cui si misura l’attitudine della scuola ad essere compiutamente se stessa, ben al di là dell’insegnamento religioso: una scuola “laica”, cioè davvero aperta, critica ed educativa, rispettosa e sollecita di tutti, relativamente a tutto il campo dei fondamentali problemi dell’uomo e della comunità. Senza discriminare le persone, senza mutilare le dimensioni dello spirito umano.

67

LA COMUNICAZIONE NELL'ERA POST-INDUSTRIALE

Messaggio inviato in occasione del convegno "Comunicazione e Sviluppo Umano" organizzato dall'UCID (Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti) di Milano e dal Centro studi comunicazione e svoltosi a Milano il 17 ottobre 1987. Il testo è stato pubblicato come "Messaggio" introduttivo al volume *La comunicazione nell'era post-industriale*, a cura dell' UCID, Milano, Il Sole 24ore libri, 1987, pp. 7-8.

Con vivo compiacimento ho appreso che la sezione milanese dell'UCID e il Centro studi comunicazione hanno messo a tema del loro studio il nesso tra "comunicazione e sviluppo umano", e voglio rendermi presente, almeno con questa mia lettera, ai loro lavori. Ritengo infatti che quello proposto sia un tema cruciale per l'avvenire della nostra civiltà, ove proliferano e si infittiscono i flussi comunicativi sino a segnare profondamente la condizione umana contemporanea.

La comunicazione è esperienza tipicamente umana. La persona, di natura sua, è soggetto libero e relazionale, originariamente aperto sull'altro, così che appare evidente che la comunicazione sia espressione e, insieme, strumento di uno sviluppo umano autentico. La Chiesa è fondata sulla rivelazione di un Dio trinitario, un Dio che si comunica all'umanità attraverso Gesù Cristo, il Verbo incarnato: attingendo all'evento comunicativo per eccellenza, la Chiesa non può non guardare con simpatia al potenziamento di ogni opportunità comunicativa. E tuttavia il riferimento all'intensità inarrivabile della comunicazione trinitaria e del circuito umano-divino operante in Gesù Cristo stimola la Chiesa a interpretare e giudicare tutte le forme e le strutture della comunicazione umana.

Le nuove tecnologie comunicative sono contrassegnate da un'alta capacità di incidere in tutti i settori dell'esistenza umana, singolarmente o collettivamente considerata. Giustamente il programma del vostro convegno abbraccia il lavoro, la cultura, i mass-media: tutti campi ove le nuove tecnologie comunicative lasciano presagire sviluppi fecondi per la qualità umana della vita personale e sociale, ma esposti anche a temibili insidie.

Si rende, dunque, necessario stabilire quali siano i criteri per un saggio discernimento etico dei processi comunicativi. In particolare occorrerà tener presente le seguenti esigenze: la corrispondenza dei contenuti veicolati all'esigenza della verità e del bene umano integrale; il potenziamento, anche

nell’ambito delle nuove tecnologie, della comunicazione in senso proprio, e cioè del suo carattere di reciprocità personale, evitando di risolverla in una trasmissione unidirezionale di dati e di messaggi; l’accesso e la gestione di dati e di messaggi non riservati a pochi dotati di un esorbitante potere economico, politico, ideologico, ma, positivamente, lo sviluppo di forme di partecipazione e di controllo sociale; una diffusione dell’istruzione e della cultura corrispondente allo sviluppo delle tecniche comunicative, così da assicurare una ricezione critica dei loro messaggi; la stessa introduzione di nuovi strumenti non imposta deterministicamente sotto la sola spinta del progresso tecnologico (che certamente conosce un suo autonomo interno dinamismo), ma subordinata all’approntamento di condizioni organizzative capaci di contenerne i costi umani e sociali.

Confido che i lavori, avvalendosi della competenza dei relatori e della vivacità del dibattito, approfondiscano le complesse questioni sopra evocate: ne verrà certamente un affinamento della coscienza cristiana, positivamente disposta a vagliare tutto e a ritenere ciò che è buono.

68

EDUCARE ALLA POLITICA

Discorso per la festività di sant'Ambrogio tenuto a Milano il 5 dicembre 1987. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Interiorità e futuro: lettere, discorsi e interventi 1987*, Bologna, EDB, 1988, pp. 519-530 e in ID., *Parola alla Chiesa parola alla città*, Bologna, EDB, 2002, pp. 1361-1375.

Autorità, operatori della cattedrale, amici di sant'Ambrogio, fratelli e sorelle nel Signore, celebrando anche quest'anno la ricorrenza del nostro patrono ripensiamo alle circostanze singolari nelle quali egli fu chiamato, 1613 anni or sono a servire come vescovo questa nostra diocesi. Egli di questa città era già stato servitore come uomo politico, come magistrato e governatore. Ma non era alla sua prima esperienza di governo. Dopo gli studi di grammatica, di retorica e di diritto, aveva iniziato la sua carriera politica a Sirmio, nell'attuale Jugoslavia. La sua permanenza e il suo impegno colà furono provvidenziali. Misero a contatto lui, che proveniva da una famiglia nobile e agiata, con la gente semplice e povera e le sue fatiche, fuori dell'atmosfera aulica e ormai decadente di Roma. Fu anche un'occasione per rendersi conto delle gravi malattie che affliggevano l'organismo imperiale e per constatare di persona, lui che non era ancora battezzato, l'azione moralizzatrice esercitata dai cristiani.

Ricco di questo tirocinio pratico egli fu nominato nel 370 *consularis* dell'Emilia-Liguria e si trasferì a Milano. Quattro anni dopo era vescovo della città. Di lui dice un giurista e storico contemporaneo:

> Uscito non dall'austerità del cenobio, ma dall'amministrazione, pratico anche degli intrighi di palazzo, amico dell'*entourage* di corte, uomo di mondo e diplomatico, sorretto dalla grazia divina, poté diventare per un ventennio il consigliere, quasi il ministro ecclesiastico degli imperatori che si sono succeduti sul trono d'oriente e d'occidente[42].

Oggi la situazione storica è altra. Ma rimane vero che fu anche nell'esercizio del suo compito di responsabile amministrativo e politico che emersero le doti che egli poi esercitò anche come vescovo della nostra città. Il suo forte senso della giustizia, il suo equilibrio, la sua fedeltà ai grandi principi della tradizione romana, furono come la base e il fondamento a partire dai quali egli pervenne ad esercitare la più alta responsabilità in questa Chiesa.

Egli ci appare quindi anche come l'esemplare di tutti coloro che si dedicano

al servizio sociale e politico della città e delle istituzioni. A tale servizio egli era stato preparato con una intensa formazione culturale, assorbendo dai grandi autori della romanità, in particolare da Cicerone – a cui farà spesso riferimento anche da vescovo – un forte senso dei doveri civici, anzitutto della giustizia, della lealtà verso le istituzioni, della necessità della competenza nello svolgere un pubblico servizio.

Oggi la necessità di una simile formazione all'impegno sociale e politico ci appare ancora più grande. Infatti non soltanto i membri di grandi famiglie senatorie, come ai tempi di Ambrogio, ma potenzialmente tutti i cittadini possono accedere a responsabilità pubbliche e a tutti, in ogni caso, si richiede un impegnativo esercizio del discernimento politico mediante il voto; mentre non sembra che la società abbia saputo ancora fare tutto quanto è richiesto per mettere la gente in grado di affrontare con piena coscienza tali responsabilità.

La Chiesa da parte sua ha sentito il bisogno in tempi recenti di esortare maggiormente i fedeli a impegnarsi nella costruzione della città e nel servizio al bene comune e a prepararvisi convenientemente. I vescovi italiani nel loro documento dell'ottobre 1981 su "La Chiesa italiana e le prospettive del paese" hanno affermato che ci si attende "una presenza più diretta e specifica di laici cristiani" nella società per la promozione della persona e del bene comune. Per questo

> la pedagogia della Chiesa deve assumersi maggiormente questo impegno formativo di laici che siano soggetti attivi e responsabili di una storia da fare alla luce del Vangelo, riconosciuti e sorretti per sviluppare, con la giusta autonomia, le loro risorse cristiane e umane al servizio del paese[43].

Occorre dunque educare alla politica e all'impegno socio-politico, per dare a tutti la possibilità di partecipare realmente alle responsabilità democratiche, e a molti, a quanti più sia possibile, anche la competenza e il gusto di mettersi al servizio concreto delle istituzioni assumendo responsabilità dirette per il bene della società.

Di qui il tema del mio corso di questa sera: educare alla politica. Lo svolgerò in tre parti: È possibile per un cristiano fare politica? Quale educazione per la politica? Quale il compito della Chiesa locale?

È possibile per un cristiano fare politica?

> Tutti i cristiani – dice il Concilio nella *Gaudium et spes* – devono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica; essi devono essere di esempio sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune. [E ancora:] Bisogna curare assiduamente l'educazione civile e politica, oggi tanto necessaria, sia per l'insieme del popolo, sia soprattutto per i giovani, affinché

tutti i cittadini possano svolgere il loro ruolo nella comunità politica[44].

E il professor Giuseppe Lazzati, che ricordiamo con particolare affetto in questa Chiesa nella quale gli abbiamo dato l'ultimo saluto, scriveva nel 1981, sotto il titolo "Il vero scoglio della presenza cattolica", le seguenti parole:

> Una presenza viva, operosa, efficace dei cattolici nel contesto della situazione del paese non può che essere conseguenza di quella originale identità dei cattolici la cui attuazione resta, non può non restare, la preoccupazione prima dei cattolici stessi, che è dire della Chiesa che è in Italia. Se tanto ci si preoccupa, giustamente e doverosamente, dei modi di quella presenza, tanto più ci si dovrebbe preoccupare, nelle sedi opportune, di quella ragione o causa prima della presenza stessa che sta nell'individuare e realizzare – per quanti, guidati dallo Spirito, sentono la responsabilità di fregiarsi del nome di cristiani cattolici – quella identità che li fa, non a parole ma nello stile di vita, sale e fermento per una civiltà che abbia il segno dell'uomo, quella che Paolo VI volle presagire quale "civiltà dell'amore"[45].

Ma è davvero possibile per un cristiano fare politica così? Non si tratta di una domanda astratta e teorica. Si tratta della questione pratica. È possibile concretamente per un cristiano fare politica oggi nel nostro paese, in questa congiuntura storica e culturale? E a quali condizioni, anche personali, ciò può avvenire?

La possibilità, per un cristiano convinto e coerente, e in particolare per un cattolico, di fare politica attiva oggi in Italia viene messa in dubbio anzitutto da quelle correnti di pensiero che ritengono che i cattolici, sia a causa di particolari eventi storici del passato, sia a causa di condizionamenti ecclesiastici o dogmatici, non abbiano una sufficiente cultura dello Stato. Non mancano neppure alcuni i quali ritengono che in generale il rigore dei principi morali non sia compatibile con una moderna e realistica gestione del potere.

Tra i cattolici poi non mancano coloro che, se non negano in teoria la possibilità di agire da credenti in politica, ritengono che nelle attuali condizioni di certe società ciò non sia di fatto possibile senza compromessi inaccettabili da chi voglia vivere in pieno il Vangelo. La navigazione sarebbe teoricamente possibile, ma la forza del mare è superiore alla tenuta della barca.

Tuttavia rimane vero che se la politica è parte precipua dell'agire umano, ciascun uomo che ad essa si volge lo fa nell'integrità della sua persona. Ora, tutta la persona umana è stata sanata e redenta da Cristo. Faccio politica perché sono persona umana, in quanto uomo o donna corresponsabile del divenire storico del cosmo. Faccio politica da cristiano perché Cristo ha redento tutto ciò che è umano e all'uomo appartiene.

Che cosa rispondiamo allora alla prima obiezione, che cioè il cristiano potrebbe non avere un sufficiente senso dello Stato? Chiediamo anzitutto: di quale Stato? Certamente non di quello che si ponesse come realtà suprema, sconfinando nella trascendenza, facendosi giudice ultimo di ogni cosa. E

neppure di uno Stato che si ponesse di fronte ad altri stati nazionali come un assoluto senza attenzione alla universalità della convivenza umana. Ma neanche, nell'altra direzione, di uno Stato che non rispettasse l'antico principio di sussidiarietà. Il cristiano ha invece molto forte il senso di uno Stato che abbia iscritto nella sua dinamica il principio del bene comune, che senta come invalicabile il rispetto di ogni persona, che riconosca le realtà sociali a tutti i livelli, che si apra alla collaborazione internazionale.

Ma questo è l'ideale di Stato che emerge dalla nostra costituzione, quello che tanti politici cristiani, come Alcide De Gasperi, insieme a tanti altri uomini di buona volontà hanno contribuito a disegnare e a formare col loro sacrificio e con il loro senso civile e giuridico. Questo è l'ideale di Stato a cui, il 28 novembre scorso, ci richiamava l'autorevole voce del nostro presidente della repubblica Francesco Cossiga[46], a Firenze, dicendo tra l'altro le seguenti parole:

> La vita degli enti locali è il fondamento stesso di ogni democrazia: l'ampiezza degli spazi riservati, in una comunità statuale, agli enti locali, è indice della vitalità e della sanità di un regime democratico. Il sistema delle autonomie è il primo volto dello Stato. Assai grave sarebbe se la gente, nel rivolgersi alle istituzioni, avvertisse una sorta di estraneità, non le sentisse insomma come proprie, se le scoprisse non strumenti di libertà ma, al contrario, strumenti di oppressione. Questa visione, che non può e non deve apparire utopica, guidò del resto l'azione generosa ed illuminata di Giorgio La Pira. Del realismo dell'utopia egli seppe sempre dare piena e risoluta testimonianza, quando si batté per la pace e si adoperò perché al posto delle cortine che ancora dividevano e dividono il mondo venissero costruiti ponti di operante solidarietà, quando guardò con attenta sensibilità alle necessità di coloro che, emarginati e deboli, più degli altri debbono ricevere dall'ordinamento democratico. Manifestazioni certamente della sua inesausta *caritas* di cristiano, ma anche dei suoi profondi convincimenti di democratico, della sua fede in una democrazia che non sia soltanto l'arengo ove i forti liberamente sviluppano le loro facoltà, ma anche la casa comune dove essi, crescendo e consolidandosi, sappiano e vogliano porre le premesse per la crescita dei più deboli[47].

Dunque i cristiani non saranno secondi a nessuno per quanto riguarda il vero senso dello Stato. Ma qui sorge l'altra obiezione: è possibile agire efficacemente in campo politico rispettando la morale cristiana? La forza dell'obiezione sta nel rapporto necessario tra bene comune e potere e nel contrasto che può verificarsi tra interesse generale e interesse particolare, sia esso personale o di gruppo.

Ricordiamo anzitutto alcune semplicissime verità riguardanti sia il rapporto tra bene comune e potere, sia quello tra beni comuni e interessi particolari. Agisce in modo conforme all'ordine morale, cristiano e anche semplicemente umano, chi pone come fine del suo agire politico il bene comune e considera il potere e il suo esercizio come un mezzo, uno dei mezzi per attuare il bene comune. Ma purtroppo nella prassi corrente può accadere il contrario, cioè che venga ricercato il potere per il proprio personale tornaconto e, solo subordinatamente ad esso e al suo mantenimento, soprattutto se il potere dipende anche dal consenso, ci si preoccupi del bene comune.

Per quanto riguarda il rapporto tra bene comune e bene o interesse particolare, può non essere male cercare il bene personale, familiare, di gruppo, sia esso economico, sociale o politico, anzi può essere necessario quando si tratta di bisogni o diritti oggettivi. Male è subordinare il bene generale a quello particolare. È anche ovviamente male qualsiasi illegittimo accaparramento o dirottamento di beni comuni per un interesse particolare.

Ma che può fare il cristiano implicato in politica quando gli accade di operare in società dalla moralità incerta o decadente? Era questo certamente il problema che dovette affrontare Ambrogio nella sua attività. Oggi, dopo molti secoli e tante alterne vicende, non mancano società e situazioni in cui le deficienze morali nell'ambito della politica sono considerate inevitabili e quindi in qualche senso "normali", non secondo la norma del diritto, ma secondo le necessità del vivere contingente.

Qui in particolare si apre il campo per una coraggiosa testimonianza che si riallacci sia ai grandi ideali della giustizia antica, che già Cicerone definiva come una *caritas generis humani*, sia a quelli della moralità cristiana, che Ambrogio collegava con sapiente continuità con quelli della tradizione umanistica romana, ritrascrivendo per i suoi fedeli il *De officiis* di Cicerone[48].

Ma la testimonianza ispirata alla fede cristiana ha alla base una visione prospettica più lunga di quella dell'antico retore e filosofo. Superando insieme con lui, in nome del senso del dovere e della giustizia, la schiavitù del bisogno di successo immediato, tale testimonianza si lascia muovere dalla virtù della speranza, che è virtù salda, tenace e certissima. Per chi si accinge con tale animo al difficile servizio della cosa pubblica sta la promessa certissima dell'aiuto di Dio per chi vuole operare bene, anche se non sappiamo come e per quali vie Dio aiuterà il suo testimone e promuoverà la sua causa. La speranza cristiana è come quella di Abramo, che fu capostipite di molte genti, e lo fu sperando contro ogni speranza. Il cristiano che non sappia alimentarsi di tale speranza non dovrebbe cimentarsi con una troppo fragile barca per mari alti e burrascosi. La sua barca non è certificata per la forza di questo mare.

Rischierebbe magari di dare una contro-testimonianza. Il popolo cristiano non ha solo da essere abile e competente. Ha da esserlo, eccome. Ma deve anche saper mantenere con Dio un rapporto di fiducia in un clima di preghiera. Un cristiano deve esprimersi sempre come tale fino in fondo, senza temere che l'agire cristiano non abbia, ai tempi lunghi, il risultato che Dio stesso promette alla perseveranza nella fede.

Quale educazione deve essere coltivata perché tutti i cittadini adulti, e non

soltanto i più dotati, si aprano al politico?

Occorre che la collettività in quanto tale individui almeno tre settori di interventi: fornire conoscenze di tipo culturale, storico, legislativo; suscitare esperienze di collaborazione, di dialogo e anche di confronto dialettico con cittadini di varie tendenze, organizzati o no; dare la possibilità di conoscere e di utilizzare gli strumenti d'intervento democratico che già ci sono o che si possono promuovere.

Si tratta dunque anzitutto di un'opera di coscientizzazione, di un'educazione popolare di base che coincide di fatto con la coscientizzazione alla partecipazione democratica. Come ha detto il presidente Cossiga nel suo già citato discorso:

> È con il metodo democratico che la nazione riuscirà in modo duraturo e non episodico e contingente a correggere gli squilibri geografici e settoriali che lo sviluppo dell'economia ancora presenta, a dare finalmente maggiore efficienza alla pubblica amministrazione nel suo complesso, ad assicurare adeguate opportunità di crescita per tutti, a contenere e a sconfiggere quei fenomeni di disgregazione sociale in cui trovano alimento la violenza, la criminalità organizzata, la ricerca di artificiali fughe dal reale, il prevalere di distruttivi egoismi[49].

Ma per questo è necessaria una larga educazione di base a tutti i cittadini perché conoscano e possano utilizzare le possibilità offerte dal metodo democratico. Occorre aiutare la gente comune a formarsi criteri di giudizio, usando strumenti di cognizione e di analisi adeguati: inquadramento e conoscenze storiche, elementi e fatti economici, strutture costituzionali ecc. Sono questi in particolare gli argomenti che vengono trattati, a partire dall'insegnamento sociale della Chiesa, nelle scuole di preparazione all'impegno sociale e politico che sono state promosse nella nostra diocesi e che sono state accolte con grande attenzione e favore.

Occorre anche insegnare alla gente a saper leggere criticamente la stampa, ad assumere un atteggiamento autonomo di fronte alle pressioni dei mass-media ecc. Tuttavia occorrono anche esperienze concrete, secondo i vari stadi e le diverse stagioni della vita. Pensiamo qui all'azione promozionale che possono esercitare e già di fatto esercitano le molteplici realtà dell'associazionismo giovanile, anche con iniziative di dialogo e di confronto dialettico con diverse realtà. Occorre predisporre queste iniziative con molta serietà e cura, ma comunque non temere di allargare le idee e gli orizzonti. Penso pure a luoghi di confronto, a livelli anche di più alta competenza, quasi a nuove *agorà* in cui dialoghino tra loro la filosofia, l'economia, la politica e la teologia. Ritengo che occorre oggi moltiplicare in Italia luoghi di confronto democratico e di serio approfondimento scientifico di idee e di progetti nell'ascolto sereno e tollerante

di ogni opinione. Senza tali luoghi il pensiero politico finisce per inaridirsi o lasciare il campo a un vuoto pragmatismo.

Occorre infine far conoscere le varie istanze che consentono di intervenire, di promuovere e di difendere i diritti di ogni cittadino, e di pretendere da parte degli organi responsabili e amministrativi giustizia e onestà. Queste istanze esistono nei regimi democratici, ma sono poco conosciute, o si ha scarsa abitudine a ricorrervi, anche per il timore che tutto sia inutile. Occorre superare questo stato d'animo e dimostrare che con la pazienza e la competenza qualcosa alla fine succede. Si dirà che questa è anzitutto un'educazione civica globale prima di essere un'educazione cristiana. Ma il campo politico è proprio del cittadino in quanto tale, e la presenza cristiana in esso deve presentarsi ed essere presenza autenticamente umana e stimolo di attuazione democratica, come insegna il magistero della Chiesa. Ciò che Dio vuole salvare, facendolo entrare nella sua sfera, è l'uomo nell'integrità delle sue manifestazioni.

Quale il compito della Chiesa locale in questo processo educativo?

Ci si può legittimamente chiedere: ma questo educare la gente alla partecipazione politica che cosa c'entra con la Chiesa? Per rispondere a questa domanda è sufficiente riascoltare ciò che ha detto il sinodo sui laici nel suo messaggio al popolo di Dio:

> L'impegno dell'azione socio-politica dei fedeli si radica nella fede, poiché questa illumina la totalità della persona e della sua vita. Esso suppone una formazione accurata, proporzionata al livello delle responsabilità presenti e future. Nell'attività politica l'impegno dei fedeli deve essere l'onestà, la promozione della giustizia sociale e dei diritti dell'uomo in tutte le fasi della vita, la difesa e la riconquista della libertà, soprattutto quella religiosa tanto limitata in vaste zone del pianeta, e la ricerca costante della pace nel mondo intero[50].

È in questa luce che appare compito della Chiesa locale, intesa come organismo vivente, promuovere l'iniziativa del suo laicato, finalizzando al bene di tutti le iniziative di ciascuno. Non si tratta di fare politica quanto di promuovere l'onestà, la partecipazione, la progettualità, con i riferimenti al Vangelo e alla fede che la nostra tradizione conosce. Non si tratta di abbassare il profilo a interessi di gruppi, sia pure nobili, ma di alzarlo al livello delle grandi sfide della convivenza pacifica tra i popoli. E quanto più tali ideali sembrano difficili a realizzarsi o quasi impossibili, quanto più si rivela il bisogno di una speranza come quella di cui sopra abbiamo parlato. Speri il cristiano e dia ragione della sua speranza!

C'è tuttavia ancora altro da tenere presente. Ci si può chiedere se nel passato

la Chiesa nel suo insieme abbia potuto o saputo elaborare dottrine, far fare esperienze, propiziare dinamismi, sollecitare la sensibilità circa la giustizia e il bene comune in una misura tale da poter rispondere in maniera soddisfacente al suo compito di formazione morale anche in campo politico. “Nasce il dubbio legittimo” – scriveva ancora Giuseppe Lazzati nell’articolo già citato – se la mancanza di una chiara coscienza di ciò che significhi essere cristiani “in una novità di vita che lungi dall’eliminare l’umano, lo salva e si esprime in nuovi rapporti con Dio, con gli uomini, con il creato […] possa dipendere, oltre che dalle pressioni del mondo […] moltiplicate all’inverosimile in ambiente scristianizzato […] anche da inadeguatezza di formazione offerta dalle comunità nelle quali i cattolici nascono, crescono, vivono”[51].

Più recentemente Giuseppe Dossetti[52], in un suo discorso al congresso eucaristico di Bologna, nell’ottobre scorso, si è domandato in che misura si siano dati nel passato contributi positivi da parte dei credenti alla sanazione delle forme sociali che si susseguono nella storia. Egli insiste che tale operazione richiede e richiederà sempre precise condizioni: che si sappia con estrema lucidità che cosa è propriamente il fatto cristiano e che non lo si estenui con inclusioni più o meno consapevoli; che si abbia coscienza del limite e del grado di opinabilità che può esserci nelle altre fonti utilizzate e nel progetto che ne risulta; che la mediazione venga fatta con rigore dottrinale e morale, che sarà proporzionato al grado di disinteresse personale, di gruppo e persino di istituzione, cioè di grande purezza nella difesa degli interessi stessi delle istituzioni della comunità credente, in quanto tali; e infine che il tentativo sia ispirato da un’intuizione profonda dell’attualità storica, senza anacronismi, enfatizzazioni della tradizione, nostalgie devianti o anche laceranti anticipazioni. Pur ritenendo che tali condizioni non si siano verificate pienamente nei secoli passati, Giuseppe Dossetti ritiene che il momento odierno non è mai stato da un lato così sfavorevole e per un altro così insolitamente non avverso[53].

Qualunque cosa si dica, rimane l’esigenza tante volte e fortemente espressa dal professor Lazzati, di assicurare cioè per l’oggi e per il domani una dimensione culturale e di riflessione adeguata all’impegno politico del cristiano. Non si tratta di trovare delle ricette che possono avere solo un’efficacia momentanea, ma di avviare una ricerca nel campo politico che abbia il segno della gratuità, cioè che non cerchi primariamente e assolutamente il successo politico immediato, ma anzitutto la testimonianza del regno, accettando un cammino faticoso.

Credo che in Italia siano ormai molti a sentire il bisogno di una tale ricerca, cattolici e non. Per essere credibili bisognerà porsi non tanto al di sopra delle

parti quanto al di sotto delle parti, ossia nella profondità della coscienza civile del paese. Compito della Chiesa nel suo insieme sarà anzitutto di formare le coscienze, poi di accompagnare le persone nei momenti e nelle circostanze difficili, di garantire una preparazione permanente che tenga conto del mutare delle cose e del presentarsi di nuovi problemi all'orizzonte dell'umanità, di stimolare le energie intellettuali a operare e confrontarsi entro larghi orizzonti. Tutto ciò in una prospettiva di universalità umana, perché non è tanto da difendere oggi qui l'interesse o la libertà specifica dei cattolici, quanto da promuovere l'effettiva libertà e il bene e la partecipazione democratica di tutti e, nella libertà di tutti, la libertà e la partecipazione dei cattolici.

Dirò, per citare in chiusura ancora una volta, le parole del nostro presidente, che

> il popolo italiano dinanzi alle lacune e alle distorsioni, dinanzi al malessere delle istituzioni, sente il bisogno di una democrazia più matura e più consapevole. Per raggiungere questo traguardo, la ricetta può essere una sola: favorire la partecipazione dei cittadini alla gestione del potere, espandere le possibilità di concorrere alle decisioni che riguardano la collettività[54].

La Chiesa di sant'Ambrogio è pronta a contribuire, nel suo ambito e con le sue forze, a una seria educazione di base che abiliti a partecipare al progetto comune.

---

[1] Cfr. il convegno di Assago che si è tenuto dal 15 al 23 novembre del 1986 a chiusura del programma pastorale diocesano "Farsi prossimo".

[2] ARISTOTELE (384 a.C.-322 a.C.), filosofo ed erudito greco.

[3] ID., *Etica Nicomachea*, 1129b. [*]

[4] *Ibid*., 1130a. [*]

[5] *Ibid*., 1155a. [*]

[6] Emmanuel LÉVINAS (1905-1995), filosofo di origine lituana e naturalizzato francese. Per l'espressione citata cfr. ID., *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità* [1961], tr. it. Milano, Jaca Book, 1990[2], pp. 204-205.

[7] Cfr., tra gli altri, Bruno FORTE, *Trinità come storia. Saggio sul Dio cristiano*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1985 e *Diaconia della Carità nella pastorale della Chiesa locale*, a cura di Paolo Doni, Padova, Libreria Gregoriana, 1986. [*]

[8] Cfr. "Atti del convegno diocesano 'Farsi prossimo'", cit.

[9] Carlo Maria MARTINI, I rapporti tra giustizia e carità ora in questo volume, al n. 59.

[10] Cfr. in proposito l'interessante studio-rassegna di Gianfranco BRUNELLI, "Carità e povertà: presenza e icona della Chiesa", in *Il Regno-attualità*, XXXI (1986), 18, pp. 517 ss. [*]

[11] Michael IGNATIEFF (1947), storico e scrittore canadese di origini russe. Per il testo citato cfr. ID.,

I bisogni degli altri. Saggio sull'arte di essere uomini tra individualismo e solidarietà, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 9 e ss.

[12] Cfr. la voce "Pubblico/privato", curata da Norberto BOBBIO, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. XI, pp. 401-415. [*]

[13] Albert Otto HIRSCHMAN (1915-2012), economista e sociologo tedesco.

[14] Albert Otto HIRSCHMAN, *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 10 ss.

[15] *Ibid*., pp. 144 ss.

[16] Cfr. la Giornata mondiale di preghiera per la pace, tenutasi ad Assisi il 27 ottobre 1986.

[17] Discorso di Giovanni Paolo II alla curia romana per gli auguri di Natale del 22 dicembre 1986.

[18] Discorso di Giovanni Paolo II ai vescovi della Lombardia in visita *ad limina apostolorum* del 18 dicembre 1986.

[19] Cfr. in questo volume al n. 59.

[20] La VII Assemblea generale dei vescovi si svolse dal 1° al 30 ottobre 1987 e fu dedicata a "La vocazione e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo".

[21] Andrea Carlo FERRARI (1850-1921), sacerdote, vescovo, tomista di formazione ma più volte accusato di modernismo, proclamato beato il 10 maggio 1987.

[22] Aurelio AGOSTINO, *De catechizandis rudibus liber unus*. Ora in ID., *Morale e ascetismo cristiano* (*Opere di Sant'Agostino*, cit., vol. VII/2), pp. 175-291.

[23] ID., *De Magistro*, (389), ora in *Dialoghi*, vol. II (*Opere di Sant'Agostino*, cit., vol. III/2, pp. 709 ss.).

[24] L'iniziativa delle "cattedre dei non credenti" sarà realizzata dal 1987 al 2002. L'intero materiale è ora raccolto in Carlo Maria MARTINI, *Le cattedre dei non credenti*, cura di Virginio Pontiggia, Milano, Bompiani, 2015.

[25] Giancarlo LOMBARDI (1937), imprenditore, politico, vicepresidente di Confindustria e ministro della Pubblica istruzione dal gennaio 1995 al maggio 1996.

[26] L'art. 34 della Costituzione recita: "La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso".

[27] L'art. 3 della Costituzione recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

[28] "Dichiarazione universale dei diritti del fanciullo" (ONU, 1959), principio settimo.

[29] Lorenzo MILANI (1923-1967), sacerdote, fondatore nel 1956 della scuola di Barbiana dedicata ai ragazzi poveri. Cfr. ID., *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1967.

[30] Il riferimento è alla Legge 4 agosto 1977 n. 517 che disciplina le norme sulla valutazione degli

alunni e sull'abolizione degli esami di riparazione nonché altre norme di modifica dell'ordinamento scolastico.

[31] Cfr. l'"Equality of Educational Opportunity Study", noto come "Coleman Study" commissionato dallo United States Department of Health, Education, and Welfare nel 1966.

[32] Evandro AGAZZI (1934), filosofo italiano, professore di Filosofia della scienza all'Università di Genova.

[33] Antonio GRAMSCI (1891-1937), tra i maggiori intellettuali italiani, tra i fondatori del partito comunista d'Italia, antifascista deceduto negli anni della prigionia, autore dei *Quaderni del carcere*.

[34] ID., *Quaderni del carcere*, vol. I, *Quaderni 1-5 (1929-1932)*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 2001, pp. 502-503.

[35] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Dio educa il suo popolo: programma pastorale diocesano per il biennio 1987-1989*, Milano, Centro ambrosiano, 1987.

[36] Aurelio AGOSTINO, *De Magistro*, (389), ora in *Dialoghi Opere di sant'Agostino*, vol. II (*Opere di Sant'Agostino*, cit., vol. III/2, pp. 709 ss.).

[37] Il nuovo concordato tra la Repubblica italiana e la Santa Sede firmato il 18 febbraio 1984 prevedeva un regime di "opzioni" per l'insegnamento della religione cattolica a scuola, contrariamente all'obbligo precedente.

[38] Il documento è noto come rapporto Mortimer, dal nome del presidente della commissione, il professor Kenneth Mortimer dell'Università della Pennsylvania e fu commissionato nel 1983 dall'amministrazione Reagan. In Italia il documento è noto con il titolo "In che modo l'educazione può sviluppare il potenziale dei giovani".

[39] *Il rapporto Mortimer sulla riforma della istruzione universitaria negli Stati Uniti*, a cura di Filippo LUZI, Roma, Senato della Repubblica – Servizio studi, 1986, p. 52.

[40] La revisione del concordato tra la Repubblica italiana e la Santa Sede è stata firmata il 18 febbraio 1984.

[41] *Lumen gentium*, 1,1.

[42] Biondo BIONDI, "L'influenza di Sant'Ambrogio sulla legislazione religiosa del suo tempo", in *Sant'Ambrogio nel XVI centenario della nascita*, Milano, *Vita e pensiero*, 1940, p. 349. [*]

[43] *Enchiridion CEI*, vol. III, 773-775. Documento del Consiglio permanente "La Chiesa italiana e le prospettive del paese", 23 ottobre 1981.

[44] *Gaudium et spes*, n. 75. [*]

[45] Giuseppe LAZZATI, "Il vero scoglio della presenza cattolica", in *Vita e pensiero*, LXIV (1981), 10, pp. 2-6. [*]

[46] Francesco COSSIGA, politico democratico cristiano, più volte ministro, presidente del consiglio e presidente della Repubblica dal 1985 al 1992.

[47] Discorso del presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, a Palazzo Vecchio a Firenze del 28 novembre 1987 (il dattiloscritto è disponibile presso l'Archivio storico della Presidenza della repubblica, la cit. a pp. 2-3).

[48] Cfr. AMBROGIO, *De officiis ministrorum*, testo che riprende nello schema e nelle idee esposte il *De officiis* ciceroniano.

[49] Discorso del presidente della Repubblica, cit., p. 6 del dattiloscritto.

[50] Cfr. il Messaggio dei Padri Sinodali *Iam instante*. Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio Vaticano II (29 ottobre 1987), in *Enchiridion del Sinodo dei Vescovi*, vol. I, 1978.

[51] Giuseppe LAZZATI, "Il vero scoglio della presenza cattolica", cit., p. 3. [*]

[52] Giuseppe DOSSETTI (1913-1996), giurista, politico, partigiano, costituente, fondatore della comunità monastica "Piccola famiglia dell'Annunziata".

[53] Cfr. la relazione al Congresso eucaristico diocesano, tenutosi a Bologna il 1° ottobre 1987, Giuseppe Dossetti, "Per la vita della città", in *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, a cura della Piccola famiglia dell'Annunziata, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 133-188. [*]

[54] Discorso del presidente della Repubblica, cit., p. 5 del dattiloscritto.

1988

69

PERCHÉ LA CHIESA AMBROSIANA SI INTERESSA DEL LAVORO PUBBLICO?

Intervento al convegno per la VII Giornata della solidarietà tenutosi a Milano il 16 gennaio 1988. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Etica, politica, conversione: lettere, discorsi, interventi 1988*, Bologna, EDB, 1989, pp. 19-25 e in *Rassegna di teologia*, 29 (1988), pp. 112-126.

Era mia intenzione venire tra voi per rivolgervi semplicemente un cordiale saluto insieme al più vivo ringraziamento per la vostra presenza a questo convegno. Tuttavia, mi trovo ora di fronte a una domanda: "Perché la Chiesa ambrosiana si interessa del lavoro pubblico?", sulla quale non sono direttamente competente a rispondere e nemmeno preparato a trattare convenientemente. Mi limiterò quindi ad esprimere, dopo una premessa, alcune brevi affermazioni, quasi un indice di punti che potrebbero utilmente essere svolti da voi oggi o in altre occasioni analoghe.

Premessa

La giornata della solidarietà intende trasmettere un messaggio etico, non una proposta politica o sindacale. Potrebbe perciò apparire incongruo occuparsi del pubblico impiego. Infatti, i problemi che vengono evocati quando si parla di "pubblico impiego" sembrano essere anzitutto di natura giuridica o sindacale, o amministrativa, o politica. Problemi dunque di tipo specialistico e quasi tecnico, non primariamente di natura etica. D'altra parte la solidarietà, che è il *leitmotiv* di queste giornate annuali, sembra riferirsi a qualcosa che riguarda lo spirito più che la lettera, la coscienza più che le forme istituzionali dei rapporti sociali.

Giustamente, si potrebbe tradurre la domanda "Perché la Chiesa ambrosiana si occupa del lavoro pubblico?", in un'obiezione: la Chiesa ambrosiana non dovrebbe occuparsi del lavoro pubblico. È un'obiezione che ha i suoi punti di forza e, per questo, ritengo opportuno rispondervi con le seguenti affermazioni.

Solidarietà e complessità sociale

Il concetto di solidarietà. In una primissima approssimazione potremmo dire che la solidarietà è la disponibilità a riconoscere l'altro, anche quello che sembra estraneo e non prossimo, come altro che mi riguarda. Così intesa, la solidarietà esprime un volto particolare della carità: quel volto che la carità assume quando è vissuta nel quadro di un rapporto di interdipendenza materiale tra gli uomini. In questo quadro, dai miei comportamenti dipende la condizione dell'altro e dai suoi la condizione mia, anche a prescindere dalle nostre intenzioni.

Con riferimento a tale situazione, la solidarietà assume il compito di trasformare l'interdipendenza materiale, oggettiva, quasi meccanica, in prossimità umana. O meglio, la solidarietà porta a riconoscere, nella necessità fisica di riferirsi all'altro e ai suoi comportamenti e di dipenderne materialmente, il segno di una nativa fraternità tra gli uomini.

I rapporti di interdipendenza materiale tra i singoli e tra le diverse aggregazioni umane si fanno oggi sempre più fitti e intricati. Oltre venti anni fa, Giovanni XXIII, nella *Mater et magistra*, descriveva la nostra epoca come caratterizzata dal progressivo moltiplicarsi di rapporti nella convivenza umana, con varie forme di vita e di attività associata e istituzionalizzazione giuridica. In tale fenomeno, il papa leggeva anche la causa di un crescente intervento dei poteri pubblici, anche nei settori più delicati come quelli concernenti le cure sanitarie, l'istruzione e l'educazione delle nuove generazioni, l'orientamento professionale, i metodi di recupero dei soggetti menomati eccetera[1]. La descrizione di Giovanni XXIII suggeriva dunque già il nesso obiettivo tra le questioni generali della complessità sociale e il rilievo crescente che nella vita associata assumono i poteri pubblici, e quindi le diverse forme di lavoro pubblico nelle quali si esprime l'esercizio di tali poteri.

È proprio l'intensificarsi e il complicarsi della rete di rapporti sociali, che rende più urgente il compito della solidarietà, a misura che si fa più consistente il rischio di un restringimento complessivo della sfera di libertà consentita all'agire dei singoli. Tale compito di solidarietà, che si è fatto più urgente, appare però più difficile, sia sotto il profilo etico – perché più forte è, per ciascuno, la tentazione di curarsi soltanto della propria sfera di libertà –, sia sotto il profilo del conoscere e del valutare perché l'intreccio complicatissimo dei rapporti sociali induce i soggetti, sia individuali sia istituzionali, a privilegiare strategie di riduzione della complessità, con riduzioni arbitrarie del campo di cui preoccuparsi, e ad abbandonare l'obiettivo di perseguire un "bene comune" che appare tanto difficile da determinare anche sotto il profilo conoscitivo. Cercare un consenso sul bene comune e, alla luce di esso, determinare ciò che è giusto sotto il profilo dell'agire dei singoli attori del rapporto sociale, appare un programma di lavoro troppo arduo. Ciascuno si limita quindi a decidere dal

punto di vista delle sue competenze e dei suoi interessi personali o di gruppo, necessariamente parziali – anche se non necessariamente egoistici, o che almeno non appaiono a lui come tali –, rimanendo per altro disposto a trattare o negoziare gli eventuali conflitti con altri attori sociali.

Di conseguenza, la vita sociale tende a frammentarsi in una serie interminabile e minuta di defatiganti trattative, risolte necessariamente nella forma del compromesso, e non invece nella forma di un raggiunto consenso circa il bene comune. Ma il bene comune non è "solo una somma di beni individuali affini" (Cathrein)[2], bensì un valore nuovo specificamente distinto dal bene del singolo e dalla somma dei beni singoli. Ogni organismo sociale (per esempio una università o una città) possiede un suo particolare bene comune. Quando ci riferiamo allo Stato, allora il bene comune consiste nel complesso delle istituzioni e delle condizioni che permettono al singolo e ai corpi sociali più piccoli di tendere allo scopo loro proprio, collaborando tra loro in maniera ordinata. Oggi però va tenuto presente, con grande rilievo, che il *bonum commune*, una volta limitato allo Stato, "vieppiù diventa universale, investendo diritti e doveri che riguardano l'intero genere umano"[3].

Nel contesto, che ho descritto, l'istanza della solidarietà lancia la sua sfida: sarà proprio impossibile trasformare questa situazione, in cui ciascuno ha da tener conto di tutti, in positive opportunità di prossimità umana? La disposizione a comprendere l'altro, anziché rassegnarsi a considerarlo come un estraneo, accidentalmente incontrato sul proprio cammino, non è forse una strategia di riduzione della complessità, più efficace di quanto non siano le negoziazioni e il compromesso generalizzati? O, detto più semplicemente, un innalzamento dei livelli di consenso etico non consentirebbe di governare assai più facilmente la casa comune?

L'impiego pubblico

Nel quadro di tali interrogativi di fondo, che caratterizzano tutte le nostre giornate della solidarietà, si iscrive il tema di quest'anno dell'impiego pubblico. Quale contributo può venire, dall'universo dei pubblici dipendenti, alla promozione di un più elevato indice di consenso ideale e pratico nella società contemporanea? Bisogna forse rassegnarsi al fatto che i pubblici dipendenti sembrino, per così dire, quasi costretti dalla loro situazione istituzionale a divenire involontario fattore di proliferazione della trattativa compromissoria, quale unica risorsa per risolvere i problemi della complessità sociale? O non è possibile scoprire proprio nella loro qualifica di servitori privilegiati della casa

comune quelle potenzialità di gettare semi di prossimità, a cominciare dai livelli brevi degli incontri quotidiani con la gente, con il pubblico?

Ammettiamo che molti segnali, particolarmente insistenti nella cronaca recente, sembrano optare per la negativa. Alludiamo all'impressione di frammentazione corporativa di quelle rivendicazioni insorgenti nell'ambito del lavoro pubblico che tanto disagio e tanti aspri giudizi suscitano nell'opinione diffusa.

Nonostante tali segnali negativi, ci sembra tuttavia che esistano le condizioni obiettive perché, proprio dal mondo dei pubblici dipendenti, nascano significative sollecitazioni a una ritrovata solidarietà nella presente società complessa. Prendiamo, ad esempio, i servizi sociali. Essi si rivolgono immediatamente ai singoli, e non si limitano a predisporre condizioni collettive e impersonali per la vita di ciascun cittadino. Perciò, per loro natura, i servizi sociali sono aiutati a non configurarsi come attività di un apparato burocratico. Essi tendono ad attivare un rapporto dinamico di scambio tra enti pubblici e cittadini.

Pensiamo, ad esempio, a quanto può fare la scuola in ordine alla promozione di una cultura nuova sul tema educativo. Essa promuove una comunicazione e una solidarietà con le famiglie in vista dell'affronto più consapevole e competente del comune compito educativo. Pensiamo ancora a quell'altra forma di lavoro pubblico che è il servizio sanitario. La malattia, in particolare le molte forme di infermità legate all'invecchiamento, non costituiscono soltanto un problema tecnico, ma più radicalmente un problema che investe le prospettive complessive della vita e del rapporto sociale.

Tale obiettivo rilievo della questione rischia per altro di rimanere latente e assegnato soltanto alla responsabilità privata dei singoli. Anche in tal caso, un circuito di comunicazione sociale e quindi di responsabilizzazione comune può essere facilmente creato grazie all'iniziativa di quanti, lavorando nel servizio sanitario, sono nella condizione di esprimere specifiche competenze. L'esemplificazione potrebbe prolungarsi.

Coscienza etico-professionale

Perché tali processi di lievitazione della coscienza civile si producano effettivamente è, per altro, essenziale che la coscienza morale personale degli interessati riconosca la possibilità, anzi la necessità etica, di assumere un'iniziativa a tale riguardo. Tale evenienza stenta a prodursi perché la risposta è cercata in direzioni diverse, ma non necessariamente alternative.

Sono talora poste sotto accusa le istituzioni, e quindi le forme predisposte da leggi e regolamenti per i diversi servizi sociali. Tali forme, eccessivamente minute e inerti, rallenterebbero e, alla fine, scoraggerebbero l'assunzione di ogni iniziativa personale da parte dei singoli. È questa la nota patologia che induce il dipendente pubblico ad assumere l'atteggiamento del "burocrate", più preoccupato di garantirsi nei confronti dell'eventualità che il suo comportamento sia eccepito, in forza del regolamento, che preoccupato dell'effettiva adeguatezza del proprio operato rispetto alle necessità obiettive del cittadino. È innegabile una certa pertinenza di tale diagnosi.

Ma da capo si propone l'interrogativo: da dove nasce l'eccesso ipertrofico di leggi e regolamenti? È forse semplicistico accusare unicamente la classe politica o le altre burocrazie dello Stato. È necessario chiedersi se non concorre a determinare tale esito anche un difetto di coscienza più generale. Difetto di coscienza sarebbe, per esempio, quello che inclinasse a privilegiare unilateralmente il rapporto sindacale nei confronti dell'ente pubblico, rispetto al più fondamentale rapporto di servizio nei confronti della società tutta. Sembra talvolta che la disciplina del lavoro pubblico dipenda effettivamente, in misura eccessiva, dalla contrattazione sindacale, a scapito della considerazione di ciò che esigerebbe il bene comune.

Sotto tale profilo, la correzione della disciplina giuridica e regolamentare dei servizi sociali e dei servizi pubblici, sembra possibile a patto di un incremento di coscienza etico-professionale da parte dei dipendenti pubblici, a livello individuale anzitutto, ma poi anche a livello di confronto pubblico e di partecipazione politica. Al servizio di tale obiettivo intende porsi questa "giornata della solidarietà". Essa non intende certamente mettere in stato di accusa una così vasta ed eterogenea categoria sociale, qual è quella dei dipendenti pubblici: una categoria che, per molti aspetti, merita, al contrario, il nostro apprezzamento e la nostra riconoscenza per il compito particolarmente gravoso e difficile di cui è caricata.

Conclusione

Il dipendente pubblico avrà forse talora l'impressione di essere come un cireneo, caricato cioè di una croce che non si merita e pare eccessiva per le sue spalle. Ma appunto l'immagine del cireneo avrebbe di che suscitare in lui una speranza: il maestro comune ci insegna che le croci da portare non sono mai quelle che ci "meritiamo", né tanto meno quelle che noi stessi scegliamo; e che, in ogni caso, le croci possono essere portate con vantaggio. Assai più da temere

sarebbe l’altra eventualità: che, per respingere una croce estranea, noi diventassimo simili a Pilato, che scelse di lavarsi le mani.

70

DIFFONDERE LA SALVEZZA DI CRISTO PER RICREARE LA SOLIDARIETÀ

Omelia pronunciata in occasione del XVII Congresso nazionale delle ACLI a Milano il 31 gennaio 1988. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Etica, politica, conversione: lettere, discorsi, interventi 1988*, Bologna, EDB, 1989, pp. 59-63 e in Carlo Maria MARTINI, *Educare alla solidarietà sociale e politica: discorsi, interventi e messaggi, 1980-1990*, a cura delle ACLI milanesi, Bologna, EDB, 1990, pp. 513-518.

Carissimi partecipanti al XVII Congresso nazionale delle ACLI, desidero ripetere la parola che ho pronunciato all'inizio della nostra celebrazione: "Pace a voi!". Con me la ripete la Chiesa ambrosiana e la città di Milano che ha l'onore di ospitarvi. La ripete la conferenza episcopale lombarda, la ripetono i vescovi lombardi, qui rappresentati da sua eccellenza monsignor Libero Tresoldi[4], vescovo di Crema e già abate di questa basilica di sant'Ambrogio: "Pace a voi!".

Siete radunati per un tema che coinvolge tutti noi: "Solidarietà per una nuova speranza civile". E vorrei commentare, in proposito, la pagina evangelica di Marco, che la liturgia ci offre oggi: il racconto dell'indemoniato guarito (Mc 1,21-28). Penso infatti che racchiuda un messaggio del Signore per noi. Che cosa vuole dirci il Signore con il brano di Marco? Anzitutto, l'episodio si trova nel capitolo I del Vangelo e forse ricorderete che è il primo racconto intero in cui si descrive di Gesù, la prima scena, che possiamo ritenere programmatica. Nei versetti precedenti, era stato annunciato, in maniera molto generale, il messaggio: "Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al vangelo" (Mc 1,14-15). Poi, nell'impeto del suo entusiasmo, Gesù aveva chiamato, passando lungo il mare, Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni. Con loro era entrato in Cafarnao e si era messo a insegnare nella sinagoga, rispondendo al desiderio dei fratelli di dire qualche parola di consolazione, dopo la proclamazione della lettura dal libro sacro. Una situazione analoga è descritta, come pagina programmatica, da Luca: Gesù entra nella sinagoga di Cafarnao, ascolta un brano del profeta Isaia e lo commenta attualizzandolo con forza: queste parole si avverano adesso, qui, sotto i vostri occhi (Lc 4,16-21).

Mentre però in Luca l'affermazione programmatica era: "Mi hai mandato a

guarire i contriti di cuore, a liberare i prigionieri, a evangelizzare i poveri", in Marco la pagina programmatica è vissuta, ed è un atto di liberazione compiuto da Gesù. Un atto di liberazione per l'uomo da ciò che lo degrada, lo deprime, lo minaccia, da ciò che gli impedisce di essere pienamente uomo.

Tutta la vita di Gesù sarà una grande lotta contro tutto quello che opprime la dignità umana; per questa lotta morirà sulla croce. Nel brano di Marco, nell'episodio dell'uomo indemoniato, guarito da Gesù, c'è in sintesi tutto il Vangelo: Gesù, come colui che libera l'uomo dal male.

La situazione dell'uomo

Consideriamo più da vicino quest'uomo, chiamato semplicemente *ánthropos*, nel testo greco, cioè un "rappresentante dell'umanità". Egli si trova nella sinagoga, tra gli uditori di Gesù e, a un certo momento, con un comportamento strano e inconsueto rivela tutte le contraddizioni, le confusioni e le disperazioni che sono all'interno dell'uomo. Anzitutto esprime la sua distanza rispetto al suo prossimo: "Che c'entri con noi, Gesù Nazareno?" (Mc 1,24). Questo distacco è, in realtà, diffidenza: "Sei venuto a rovinarci!". Il prossimo è visto come nemico; si teme che possa invadere la propria sfera personale e quindi ci si comporta come se fosse un potenziale avversario, che vuole derubare.

L'uomo del brano marciano vive rispetto agli altri il senso della distanza, della diffidenza e, quel che è peggio, è dotato di una forte dose di saccenteria: "Io so chi tu sei: il santo di Dio" (Mc 1,24). Questa parola, che sembra indicare una qualità buona, diventa in realtà un sapere senza fede, un modo saccente di considerare gli stessi eventi religiosi come qualcosa che è visto dal di fuori, anche qui come pericolo, come potenza incombente e preoccupante, con la quale non si riesce a instaurare un rapporto di fiducia. Quel tipo di uomo è giunto perfino a sapere qualcosa e a credere di sapere qualcosa sulla realtà religiosa, pur se è incapace di un vero atto di affidamento.

Le caratteristiche, che egli esprime di fronte a Gesù – distanza, diffidenza, saccenteria – scoppiano nelle loro contraddizioni nel momento in cui Gesù forza, per dir così, le cose, e si dichiara davvero come salvatore potente. A questo punto l'uomo è straziato dallo spirito immondo, manifesta cioè la sua divisione interiore: incapace a ordinare i suoi movimenti, si dispera "gridando forte" (Mc 1,26). Il testo greco dice: "gridando con grande voce uscì da lui".

Questo "gridare a grande voce" ci commuove perché vengono alla mente le medesime parole di Gesù sulla croce: "Con grande voce gridò: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 15,34; Mt 27,43). È il momento in cui

Gesù partecipa più da vicino alla disperazione dell'uomo, alla sua più profonda solitudine; ma proprio allora compie l'opera di salvezza che qui anticipa guarendo quest'uomo distante, diffidente, saccente, diviso, disperato.

Gesù ricostituisce l'uomo

Che cosa fa Gesù verso l'indemoniato? Lo valuta, anzitutto, per ciò che è, lo affronta direttamente, non sfugge. Avrebbe potuto sollecitare gli inservienti della sinagoga ad allontanarlo perché disturbava, creava problemi mentre stava pregando. Invece, lo affronta con coraggio, lo affronta davanti a tutti i presenti che hanno paura e che si chiedono come andrà a finire, che attendono di vedere se Gesù perde la calma, se si spaventa.

Lo affronta con un gesto concreto e autoritativo, che esprime l'opposto di quello che quest'uomo è. Al posto della distanza crea solidarietà, al posto della diffidenza dimostra accoglienza, al posto della saccenteria suscita l'affidarsi e il credere, al posto della divisione interiore suscita l'unità e al posto della disperazione dona speranza. Vedete allora che Gesù ricostituisce una figura d'uomo che parte dalla solidarietà e, passando per l'accoglienza, la fede, l'unità interiore, giunge alla speranza, secondo il motto del vostro convegno: "Solidarietà per una nuova speranza".

Mi sembra descritta qui la vostra missione: voi siete chiamati a compiere nel tempo, in comunione con la Chiesa che ha l'impegno primario di esprimere la misericordia, l'amore, l'autorità di Gesù, un prezioso servizio per il bene dell'uomo e dell'umanità di cui siamo parte anche noi. Noi siamo distanti, diffidenti, saccenti, divisi, disperati; ma guardando a Gesù, contemplandolo come salvatore, ne riceviamo salvezza, con la certezza che poi dobbiamo diffonderla, dobbiamo lasciarla ampiamente fluire per ricreare quel tessuto di solidarietà, di accoglienza, di fiducia, di unità, che porta alla speranza.

L'avete chiamata "speranza civile". Tuttavia la speranza è, anzitutto, la speranza nella croce e nella risurrezione di Gesù. Ricordo di aver parlato, da questo stesso pulpito, nell'ultima festa di sant'Ambrogio, sul tema dell'educare alla politica[5]. In quella occasione dicevo che anzitutto e soprattutto chi si impegna nel servizio sociale e politico deve avventurarsi in un tale infido mare con una barca di speranza nella croce, di speranza nella certezza che Cristo, crocifisso e risorto, non abbandona i suoi, che da valore a ogni gesto di servizio sociale e politico, pur se non è segnato immediatamente dal successo, anzi è talora contrastato o malcompreso.

Di questa speranza abbiamo bisogno per entrare nella complessità del

servizio degli altri con gli strumenti moderni e per affrontarli nella loro pericolosità. La saccenteria, la supponenza di chi crede già di potere (per usare un'altra immagine evangelica) "prendere in mano i serpenti o bere i veleni senza averne danno" non vengono dalla speranza. La speranza è propria di chi crede che tutto questo è possibile a chi si affida alla potenza di Dio.

Speranza civile è allora, per noi, la speranza che nasce dalla contemplazione della croce, dall'adorazione del Signore che parla con autorità e guarisce l'uomo. È la speranza contro ogni speranza che continuamente Gesù, con la sua vita, morte e risurrezione, propone a ciascuno di noi e ce la propone ancora questa sera, nella memoria di sant'Ambrogio che ha operato sul piano ecclesiastico, etico e civile e mediante la memoria di tutti coloro che, da quel tempo fino ad oggi, hanno creduto che dalla potenza di Gesù venisse la vera salvezza per l'uomo. Potremo allora noi stessi contribuire alla ricostituzione di un quadro umano che, sulla base della solidarietà, possa porre le fondamenta di una nuova umanità, nella forza del Signore risorto.

Per ciascuno di voi invoco questa forza e la invoco anche per quanti guardano con speranza a Gesù salvatore, che contemplano la sua croce fonte di salvezza e che dal suo grande grido di dolore si attendono il risanamento per le grida di dolore e di disperazione che ogni giorno salgono dal nostro mondo.

71

SUL RAPPORTO ETICA-ECONOMIA

Intervento al convegno Ambrosetti, Milano, 5 febbraio 1988. Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Etica, politica, conversione: lettere, discorsi, interventi 1988*, Bologna, EDB, 1989, pp. 81-99.

Ringrazio vivamente Giuseppe De Rita che ha tracciato con molta precisione il motivo del nostro convenire qui, e ringrazio cordialmente ciascuno dei presenti. Ritengo sia per me assai propizia quest'occasione di ascolto e di riflessione. Come si può rilevare anche dalla nota biografica che è stata acclusa, esattamente otto anni fa – il 10 febbraio 1980 – ho dovuto lasciare il mio *habitat* naturale di oltre trent'anni, quello dello studio universitario e della ricerca sull'antichità cristiana, per assumere responsabilità del tutto nuove, che mi hanno messo a contatto con una folla di problemi impensati. Tra questi, il problema del rapporto tra etica ed economia. Tale nota autobiografica vale come giustificazione preliminare per far comprendere che non sono un competente né di sociologia, né di teologia, né di morale, tanto meno di economia e di management. Mi trovo tra voi semplicemente come un responsabile di Chiesa, che cerca di riflettere su ciò che vede e ascolta nell'esercizio del suo quotidiano ministero.

I presupposti: una visione biblica

Incomincio da una visione cristiana dei problemi, più specificamente da una visione biblica. Intendo la fede cristiana come accesso al senso ultimo dell'esistenza, accesso che ha la sua sintetica manifestazione nella vita, morte e risurrezione di Gesù Cristo. Tale fede costituisce un orizzonte entro cui può essere interpretato correttamente ogni aspetto più particolare; ne consegue che la fede cristiana e il suo soggetto storico – in concreto la Chiesa –, sono interessati anche alle scelte nell'ambito sociale ed economico, in quanto sono parte dell'orizzonte globale di senso.

Ho chiamato "biblica" la visione cristiana, dal momento che viene espressa incisivamente nelle parole e nei fatti tramandati nei libri della Bibbia. I libri

dell'Antico Testamento costituiscono il patrimonio del popolo ebraico e, almeno come tradizione, pure dei popoli musulmani; i libri dell'Antico e Nuovo Testamento costituiscono, come sapete, il patrimonio di tutte le chiese cristiane. Evocando la visione biblica dei problemi, emerge subito la questione della validità di essa per un'interpretazione dei fatti sociali ed economici di oggi. In che modo, cioè, libri scritti duemila anni or sono, contengono soluzioni concrete per problemi nati in gran parte nel secolo scorso e che hanno assunto, nei nostri tempi, un'accelerazione, un cambio di prospettive così grande da sfidare persino la capacità di sintesi di scienziati contemporanei? L'obiezione è pertinente e mi sembra utile affrontarla.

Anzitutto, riconosco che sia importante difendersi da ogni tentazione del cosiddetto *fondamentalismo*, diffuso in certe sette protestanti. Esso consiste nel voler operare immediati collegamenti, ad esempio tra una pagina biblica e un problema economico odierno, trasponendo meccanicamente norme, modelli, precetti antichi, alla situazione nostra. Perché la Bibbia sia di aiuto per operare saggiamente e responsabilmente nei diversi campi dell'agire umano, dobbiamo preoccuparci non soltanto della lettera del testo, bensì del dinamismo di cui il testo scritto è espressione. Quale dunque dinamismo profondo delle pagine bibliche e quali i punti di forza che occorre mettere in luce per un'eventuale applicazione delle pagine bibliche a problemi di economia? Richiamo brevemente qualche principio, pur se non lo svolgerò perché a un certo punto vorrei cambiare angolo di visuale.

Il primo principio è che tutte le Scritture, tutti i libri della Bibbia, manifestano una intenzione fondamentale: testimoniare l'azione di Dio a favore dell'uomo. Infatti, ogni evento narrato, ogni proclamazione dei profeti annunciano quella verità secondo cui Dio ha cura dell'uomo, gli vuole bene e lo vuole salvo. La Bibbia non ha quindi come scopo principale di imporre all'uomo gravosi precetti morali; spesso è distorta in questo significato e si ha paura di ciò che la Bibbia potrebbe richiedere. La Scrittura, al contrario, ha lo scopo di rassicurare, confortare, incoraggiare l'uomo, rivelandogli che Dio è dalla sua parte, lavora per lui e per il suo vero progresso e sviluppo. Un racconto rabbinico insegna che un giorno gli uomini fecero un'impresa meravigliosa, fino allora ritenuta impossibile e qualcuno si impaurì pensando che l'uomo sarebbe giunto a non avere più bisogno di Dio. Alcuni rabbini interrogarono allora il profeta Elia: "Che cosa ha fatto Dio quando ha visto che gli uomini stavano per superarlo in bravura?". Il profeta rispose: "Dio ha riso e ha esclamato: I miei figli mi hanno superato. Bravi i miei figli che mi hanno superato!".

Il secondo principio è che l'iniziativa divina in favore dell'uomo ha certamente delle conseguenze di carattere etico. Scrive san Paolo ai Romani:

“Non abbiate tra voi altro debito se non quello dell’amore vicendevole” (Rm 13,8). Chi accoglie le parole della Bibbia è dunque liberato dal peso del suo passato ed è spinto ad amare ciò che Dio ama e come Dio ama. L’amore verso il prossimo è l’orientamento e la norma fondamentale della vita del credente. La morale biblica non è un dovere nel senso di obbedienza servile, ma è espressione del precetto fondamentale umano: “Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te. Fa’, invece, agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te”. In senso più specificamente cristiano possiamo dire: ama come Dio ama, ama come tu sei stato amato da Dio, in Cristo Gesù.

Il terzo principio è che l’impegno morale, riassunto nel precetto universale dell’amore senza limiti – il samaritano, della parabola di Gesù, diventa prossimo, pur essendo diverso, in virtù di tale impegno –, è illustrato nella Bibbia con precetti di carattere generale e con modelli di vita. Il primo modello è la vita stessa di Gesù, il suo modo di agire, di essere per gli altri. Anche qui, le cose non vanno intese in senso materiale, bensì come l’invito a una riflessione attenta – il cosiddetto discernimento – su ciò che nell’oggi può esprimere quel dinamismo di vita che ha reso luminosa ed esemplare l’esistenza di Gesù. Dobbiamo, in pratica, vivere domandandoci con intelligenza e realismo, quindi con un pizzico di imprenditoria morale, di iniziativa, come sia possibile di fatto realizzare in una società complessa le condizioni di attenzione agli altri e di dedicazione, che Gesù ha realizzato nel suo tempo.

Un supplemento di attenzione e creatività

Non è possibile allora vivere la visione biblica nelle mutevolissime condizioni di oggi senza un continuo supplemento di attenzione e di creatività. A questo punto sarebbe il luogo di porre domande più specifiche riguardanti il nostro tema. Ad esempio, che cosa intende la Bibbia rispettivamente per ricchezza, per povertà, per progresso, per solidarietà e così via.

Di nuovo però vorrei mettere in guardia dalla convinzione che sia facile determinare questi concetti in maniera univoca. Perché sono concetti in se stessi difficili da determinare; quanto più ci si allontana dalla situazione limite dello stato di estrema necessità materiale, di fame bruta, verso il soddisfacimento di certi bisogni sempre più complessi, tanto più diventa difficile dire esattamente che cosa significa che un uomo è povero o ricco. Il concetto diviene relativo e le ricerche odierne, infatti, oscillano nel determinare questi parametri.

Inoltre è difficile dare una designazione rigida dei concetti – talora, invece, lo si fa nella pubblicistica – perché lo stesso insegnamento biblico è dinamico e

progressivo, non si lascia fissare. Nella Scrittura, la ricchezza in generale appare come una realtà buona, una benedizione di Dio: pensiamo alle figure di Abramo, con possedimenti e greggi, di Giacobbe che moltiplica i suoi averi, di Giuseppe che diventa il grande sovrintendente del faraone d'Egitto, per benedizione di Dio. Ma successivamente la ricchezza manifesta i suoi caratteri ambigui, e il popolo d'Israele prende coscienza del fatto che realtà che vengono chiamate ricchezza, opulenza, sono spesso connesse con problemi di sfruttamento e di ingiustizia, oppure che ricchezza significa potere e che questo può prevaricare. Risuonano qui le parole di Gesù: "Guai a voi, ricchi" (Lc 6,24).

L'insegnamento biblico, dinamico e progressivo, non può essere semplificato o etichettato da una o da un'altra parte. È certamente vero che Gesù chiede a chi vuol farsi suo discepolo di rinunciare ai propri beni donandoli ai poveri, però questo non avverrà sempre nel senso letterale della parola. Si tratterà, piuttosto, di operare per un nuovo *ethos* che prenderà sommamente sul serio i problemi dei poveri, della povertà, della fame, del sottosviluppo; un ethos modellato sull'attenzione ai bisogni autentici degli altri, un *ethos* che non cerca il potere dell'uomo sull'uomo come tale e l'adesione alla logica del più forte. Un *ethos* che si muove verso una profonda comunione planetaria – che noi oggi intendiamo come una cultura di pace – in cui l'economia non è annullata o svuotata, bensì ricondotta a un ordine di fini che non si esaurisce in essa, in quanto il fine ultimo dell'economia è la persona umana nella sua crescita integrale e solidale a livello planetario.

Mi pare di avere sufficientemente definito il punto di vista biblico, che mi è congeniale. Non lo approfondisco ulteriormente nella convinzione che i problemi ci guadagnano ad essere considerati da visuali diverse che, pur sembrando all'inizio opposte, risultano di fatto complementari e si arricchiscono a vicenda.

Desidero ora assumere un punto di vista intermedio tra le preoccupazioni specifiche di un vescovo e quelle di un imprenditore o di un manager. Il punto di vista cioè che tratta del campo o della vigna – per richiamare due paragoni evangelici – su cui si trovano di fatto a operare sia l'imprenditore sia il vescovo: il campo del disagio sociale odierno. Tra l'altro, nella mia vita devo occuparmi di realtà per le quali occorrerebbe la capacità del manager, e penso che anche le vostre responsabilità assumano talora gravità e figura di rapporti verso altri non dissimili da quelle di un vescovo. C'è dunque una consonanza molto maggiore di quanto potrebbero far credere le immagini esteriori.

Mi atterrò in ogni caso a un terreno intermedio e la mia non sarà una risposta facile a problemi difficili e complessi, ma un appello a farsi carico, in modi e forme da precisare, di problemi che sembrano esulare dai compiti che

formalmente si possono definire propri di un imprenditore o di un manager. Parlando di responsabilità, infatti, non si può restringere arbitrariamente il campo; è insopprimibile carattere della responsabilità, almeno nell'accezione etica del termine, quello di non sopportare limiti al proprio esercizio.

Parto dall'innegabile disagio in cui si trova oggi la nostra società, per porre poi la questione della qualità della vita e mostrare che neppure essa è sufficiente nella sua indeterminatezza, se non è sottoposta a un più attento discernimento. Farò due esempi di discernimento: uno nel campo dell'ecologia e l'altro nel campo della disoccupazione. Ne deriverò alcune domande di tipo propriamente etico: è accettabile il dilemma tra etica delle intenzioni e etica delle responsabilità? Come definire le responsabilità nell'attuale configurarsi del progresso tecnologico? Infine, terminerò mostrando il ruolo della creatività in campo etico e l'ampiezza della responsabilità etica dell'imprenditore oggi.

Il disagio della civiltà attuale

Mi accosto più da vicino alla seconda pagina del testo, che avete fra le mani, dal titolo: *La responsabilità dell'agire: spontaneismo e autenticità nel lavoro imprenditoriale*, Milano 5 febbraio. Il sottotitolo è il seguente: *Il disagio della civiltà attuale*.

Sembra difficile negare che, laddove si è realizzato un maggior progresso tecnico ed economico, con la conseguente elevazione del livello di benessere materiale, l'insoddisfazione complessiva della gente non è diminuita in misura proporzionale. Per certi versi, addirittura appare crescente (e non mi riferisco solo alle posizioni più radicali e apertamente antitecnologiche). Questo fatto induce solitamente a una reazione di risentimento. La reazione – l'ho sperimentata io stesso – di chi di fronte alle sottolineature degli inconvenienti del tempo attuale, non ha difficoltà a contrapporre quelli di gran lunga più gravi del passato e, più in generale, delle società odierne del terzo mondo in cui non si è ancora dato un corrispondente progresso tecnologico. Per esempio la loro estrema povertà, l'insufficiente alimentazione, la diffusione di malattie, l'alto tasso di mortalità, una bassa speranza di vita, la scarsa scolarizzazione, e così via. La risposta si esprime con le parole: guardate i popoli che stanno peggio, pensate al progresso che abbiamo fatto, noi siamo la migliore società possibile.

Tuttavia, tale risposta, pur vera, non sembra cogliere del tutto nel segno. Certo, la diffusa insoddisfazione nei paesi economicamente ricchi – di cui siamo parte anche noi – è qualcosa di ambiguo, perché dipende, almeno in parte, da un difetto di memoria collettiva e dalla conseguente propensione, quasi nevrotica, a

vedere solo ciò che manca, quindi a lamentarsi in continuazione. De Rita ha sottolineato che dipende inoltre dal diffuso spirito di competizione che caratterizza i rapporti sociali in base a standard di successo e benessere materiale e che rende perciò l'uomo inquieto.

Andando più a fondo, mi sembra che la diffusa insoddisfazione segnali una schizofrenia nel vissuto dell'uomo moderno, espressa da grandi pensatori come Paul Ricoeur che dice: "Quest'uomo è arrivato a detestare ciò che ama, senza aver trovato alternative credibili alla forma di società che definisce la sua identità"[6].

Potremmo forse aggiungere un'ulteriore riflessione: che una conseguenza di questa insoddisfazione si ha nel fatto che il rapporto sociale e pubblico viene vissuto in due opposti modi. Da una parte all'insegna della riserva e dall'altra all'insegna di una certa spregiudicatezza. Per riserva intendo che, mentre si vuole approfittare di tutte le opportunità offerte dal sistema sociale, si stenta a fargli credito sul serio e a esprimere quella *loyalty* che è cemento, parte integrante del sistema sociale. Si stenta a impegnarsi con fedeltà veramente costose nei confronti del sistema sociale e lo si critica in tutto, mentre si vogliono tutti i suoi benefici. "Nelle società industriali, il senso è sempre più cercato fuori dal lavoro e il lavoro diventa un semplice mezzo per guadagnarsi il tempo libero"[7].

Sembra costituire eccezione la società giapponese, oggetto di studi molto interessanti di sociologi e di esperti: i giapponesi vivono la *loyalty*, la fedeltà ferma, per tutta la vita, a un'impresa come tale, al di là quasi del proprio tornaconto personale. È un fenomeno da osservare, non privo però di crepe e di misteri; tant'è vero che proprio il Giappone è il luogo dove emergono continuamente nuove religioni, con una rapidità e una facilità di diffusione incredibile. Tuttavia, per quanto riguarda noi, notiamo riserva e spregiudicatezza vissute da chi vuole approfittare di tutte le possibilità della società senza legarsi ad essa con fedeltà. Due atteggiamenti che descrivono un modello di rapporto tra uomo e società pericolosamente somigliante a quello individuato da Niklas Luhmann per descrivere i rapporti tra sistema e ambiente, quando dice: "Non si dà nessuna comunicazione del sistema con il suo ambiente, essendo sempre la comunicazione un'operazione interna all'autopoiési del sistema"[8]. Ne deduco che non si darebbe nessuna comunicazione neppure tra quel particolarissimo sistema che è la coscienza individuale e il suo circostante ambiente sociale.

Un altro fatto che spesso si invoca per spiegare la presente situazione è il luogo, ormai comune, che contrappone lo sviluppo quantitativo allo sviluppo qualitativo. Nella nostra società, il primo – reso possibile dal fecondo connubio

tra scienza, tecnica e attività economica – non sarebbe coinciso con un analogo incremento nella qualità della vita umana, che avrebbe subìto un grave deperimento. Da qui la schizofrenia sociale. In tale interpretazione, la compromessa "qualità" della vita sarebbe la ragione del diffuso malcontento. C'è molta quantità e però non vi corrisponde la qualità. Questa assurge così a istanza critica, giustificata, nei confronti dell'assetto sociale economico esistente, ed è quindi proposta come obiettivo sintetico dell'azione sociale, sindacale, politica, quasi fosse il nuovo mito che rimette a posto tutti gli squilibri sociali.

La questione della qualità della vita: gli aspetti ecologici

In prima battuta, bisogna riconoscere che il riferimento alla qualità della vita ha un plausibile titolo di pertinenza. Tuttavia, a uno sguardo più approfondito, esso rivela la sua indeterminatezza estrema; solleva interrogativi senza offrire risposte. Che cosa si intende, infatti, per qualità della vita? Quali i canoni per distinguere la buona dalla cattiva qualità? E in che cosa consiste propriamente la buona? La retorica della comunicazione pubblica, che esalta questa etichetta, nasconde una notevole disparità di risposte a tali questioni dietro all'apparente consenso di tutti sulla qualità della vita.

La differenza di opinioni, però, non invalida di per sé la prospettiva aperta dall'appello alla qualità della vita, bensì sollecita uno sforzo di chiarimento e di discernimento. Ciò che definisce la qualità della vita – quindi, il contenuto della vita buona – si dispone secondo molteplici livelli, si articola corrispondentemente ai diversi bisogni o meglio alle differenti dimensioni dell'esistenza umana. Sono livelli distinguibili da un punto di vista concettuale ma che, in realtà, data la profonda unità del soggetto umano, sono intrinsecamente correlati l'uno con l'altro.

Un primo livello può essere evocato dalla questione ecologica o ambientale. L'esaurimento delle risorse energetiche e delle materie prime da un lato e, dall'altro, l'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo, hanno prepotentemente imposto interrogativi circa la ragionevolezza dell'assetto socio-economico che comporta simili conseguenze. Sono diventati fonte di colpevolizzazione per singoli imprenditori, ma con questo si è voluto eludere il problema di fondo riguardante, appunto, la ragionevolezza dell'assetto socio-economico generale, e quindi l'equilibrio da proporre tra risultati che si vogliono ottenere e sacrifici che si vogliono fare.

Effettivamente non è più sostenibile oggi, mentre lo poteva essere in passato, l'immagine di un ambiente naturale che spontaneamente provveda a rinnovare le

risorse e gli equilibri necessari all'esistenza biologica e complessiva dell'iniziativa civile. Sarebbe perciò clamoroso difetto di responsabilità trascurare gli effetti negativi – giustamente si possono chiamare veri e propri "costi" – prodotti sull'ambiente da tale iniziativa. Sono tutti d'accordo, oggi, che bisogna metterli in conto per formulare un giudizio oggettivo circa la vantaggiosità, per esempio, di un'impresa economica. Non sarebbe oggettivo, infatti, un giudizio che selezionasse arbitrariamente, ovvero in esclusiva funzione di interessi particolari, i dati da considerare.

Il tema dell'ambiente è dunque di grande attualità e sembrerebbe inutile insistervi ulteriormente. Ma, in realtà, l'impostazione corrente del problema appare per certi versi ancora insufficiente. Tra l'altro, è frequentemente supposta dalla cultura ecologica attuale una concezione riduttiva dei rapporti tra l'ambiente naturale e l'iniziativa o la libertà umana; essi sono visti unilateralmente in chiave biologica, mentre sfugge quasi del tutto il loro carattere simbolico, la loro capacità di contribuire alla questione del senso dell'esistenza umana, suscitando interrogativi in proposito. Il mangiare e il bere, il nascere e il morire, la sessualità e la malattia, non sono per l'uomo attività e fenomeni esclusivamente biologico-materiali. Se fossero considerati solo in questa prospettiva, andrebbe perduto un aspetto rilevante del loro significato. Perché essi sono anche espressione dello spirito, modalità di quel linguaggio originario che articola – sia pure incoattivamente e confusamente – il senso della vita e da cui non si può prescindere per determinare i contenuti della vita veramente buona, che sono essenzialmente etici, spirituali.

Oggetto di preoccupazione, per definire la giusta qualità della vita, non può essere quindi solo il degrado ambientale; più ancora, il rischio di impoverimento cui è esposta la stessa coscienza morale, qualora dovesse prevalere una visione biologica materialistica, sia nella versione tecnocratica, scientista, sia in quella, solo apparentemente opposta, ecologico-naturalista. Non intendiamo affatto respingere la questione ecologica. Al contrario, vogliamo spingerla, insieme con il problema della qualità della vita, a un tale livello di profondità che investa, di fatto, la complessiva fisionomia della civiltà che si va costruendo e, in rapporto ad essa, l'attività economica che la ispira e da cui è ispirata.

Disoccupazione, solidarietà, futuro storico-civile

Un secondo livello viene evocato dalla questione della disoccupazione. Siamo davanti a un altro tema che sostanzia oggi la qualità della vita e che coinvolge tanto direttamente l'economia: è il tema della distribuzione di costi e

benefici e di oneri e vantaggi soprattutto nel caso tipico che concerne il lavoro. Nell'economia industriale, sia per motivi ciclici – quale la caduta di domanda –, sia per motivi strutturali – quale l'innovazione tecnologica e il conseguente aumento di produttività – si ripropone continuamente il problema della disoccupazione, con i costi umani che notoriamente comporta.

È difficile negare che i meccanismi di mercato, lasciati a se stessi, operano e possono operare nel senso di una soluzione iniqua, almeno a breve termine, del problema, concentrando su alcuni settori e gruppi di lavoratori il costo, in termini di disoccupazione, delle pur necessarie ristrutturazioni nell'attività produttiva. Non ritengo che l'attuazione di correttivi, per una più equa distribuzione anche del lavoro e del tempo libero, sia da attendersi semplicemente da un'esigenza di efficienza interna al sistema economico, bensì soprattutto dalla propensione delle categorie più fortunate, a livello civile e politico, a rinunciare in parte ai vantaggi di cui possono godere, quasi sempre indipendentemente da meriti personali, a favore di altre categorie più gravemente colpite dalla mancanza di lavoro.

Emerge qui la tanto controversa parola: solidarietà. La solidarietà, spesso fraintesa, a cui frequentemente ci si appella in questi casi, è semplicemente la traduzione pratica del senso di appartenenza a un'unica comunità civile. Non si riferisce quindi a realtà settoriali, nelle quali anzi matura il corporativismo, ma aspira di natura sua a livelli sempre più ampi fino a proporsi di fatto, e non per un'ideologia o per un'utopia, a livello planetario. La solidarietà è la traduzione pratica del senso di appartenenza a un'unica comunità civile, quando questa sia apprezzata dalla coscienza personale, non in chiave solo utilitaristica bensì come luogo in cui, proprio istituendo rapporti di reciproco riconoscimento – è il "farsi prossimo" evangelico – si plasma e definisce l'identità personale. È così conferita determinatezza ai bisogni e desideri che schiudono il senso della vita veramente buona.

Ora, l'attenuarsi, in molti modi constatabile, della solidarietà, il crescente individualismo o, in termini meno eticamente connotati, la privatizzazione della coscienza, non sono da imputarsi esclusivamente alla cattiva volontà personale. In buona parte vi contribuisce la complessità della società civile moderna. Il carattere organico della società antica facilitava alla coscienza individuale la percezione dell'intima correlazione delle parti, l'identificazione col ruolo socialmente assegnato e, quindi, la formazione di una certa coscienza politica. La disarticolazione attuale della società, invece, in sistemi e sottosistemi tendenzialmente autonomi e autoreferenziali – come scienza, economia, arte, religione, politica, forse anche il sistema militare – induce l'individuo a ritirarsi nel privato, non riuscendo più a scorgere nel proprio ruolo sociale o nei

molteplici ruoli tra loro irrelati, una plausibile ragione di impegno etico globale.

A tale livello di profondità deve spingersi la diagnosi della carenza di una solidarietà, che affligge la coscienza collettiva e si manifesta pure nell'organizzazione dell'attività economica; gli scioperi recenti nei trasporti sono un esempio lampante. Perché, in altri termini, le singole questioni, serie e gravi, che agitano il dibattito pubblico, anche solo per essere adeguatamente comprese, esigono di essere considerate quali espressioni indicative e sintomatiche di un problema più generale: quello del *futuro storico-civile*, ossia del destino stesso della nostra civiltà. Esse sono come tasselli o frammenti di un disegno complessivo in corso di svolgimento, e dipende da noi se tale disegno è artistico e unitario oppure scomposto e perverso.

Quale tipo di convivenza si sta dunque profilando? Quali i valori che la ispirano e quale dignità può essere riconosciuta a questi valori? Quale identità umana, quale figura antropologica è promossa dall'insieme dei processi sociali in cui svolge innegabilmente un ruolo determinante l'attività economica? Ritengo che l'esercizio della responsabilità morale, che investe ogni essere umano per una globalità di problemi e non solo per una settorialità, non possa sfuggire a simili interrogativi. Anzi, meritano una indubitabile priorità, dal momento che determinano alla fine il senso vero di ogni agire più particolare.

Etica della convinzione o della responsabilità? Un falso dilemma

Vorrei puntualizzare le considerazioni svolte fin qui, richiamando una pagina ben nota di Max Weber[9], che è d'obbligo citare quando si parla di *etica della responsabilità*. È una pagina che ha fatto testo nel definire il senso di questo termine e però ha purtroppo contribuito a dare credito a una tesi che fa parte delle contrapposizioni dell'opinione pubblica – *idola theatri, idola fori* –. In realtà sono contrapposizioni insostenibili perché non si può dire: io sono per l'etica delle responsabilità, voi per l'etica delle intenzioni!

Max Weber, dunque, in una celebre conferenza dedicata alla politica come professione, oppone due diversi modi di intendere l'imperativo etico:

> Dobbiamo renderci chiaramente conto che ogni agire orientato in senso etico può oscillare tra due massime radicalmente diverse e inconciliabilmente opposte. Può essere, cioè, orientato secondo l'etica della convinzione oppure secondo l'etica della responsabilità. Non che l'etica della convinzione coincida con la mancanza di responsabilità e l'etica della responsabilità con la mancanza di convinzione. Non si vuol certamente dire questo. Ma v'è una differenza incolmabile tra l'agire secondo la massima dell'etica della convinzione, la quale – in termini religiosi – suona: "Il cristiano opera il giusto e rimette l'esito nelle mani di Dio", e l'agire secondo la massima dell'etica della responsabilità, secondo la quale bisogna rispondere delle conseguenze (prevedibili) delle proprie azioni[10].

Ho richiamato le parole di Weber perché sono diventate un luogo comune quando si vogliono esasperare le contrapposizioni. E penso non sia necessario spendere tempo per mostrare che, in realtà, convinzione o intenzioni e responsabilità, quando siano intese in modo appropriato, non solo non si escludono ma sono inscindibilmente correlate. Le conseguenze di ogni agire, infatti, possono essere giudicate come buone o cattive solo riferendole a una misura, a una norma che si impone alla coscienza, a una convinzione. D'altra parte, la coscienza personale non può accontentarsi della purezza della propria intenzione soggettiva; per poter formulare un giudizio conveniente sull'azione concreta da compiere, dovrà confrontarsi responsabilmente con gli esiti effettivi in rapporto ai fini intesi.

La pagina di Weber può essere utile in quanto individua comunque due elementi essenziali della responsabilità morale: da una parte l'istanza propriamente etica, dall'altra le conseguenze dell'agire. Oggi, ormai a distanza dallo scritto di Weber, sia l'uno che l'altro elemento coinvolgono formidabili difficoltà e interrogativi, così che anche il riferimento alla responsabilità rischia contemporaneamente di essere tanto necessario nella sua urgenza quanto evanescente nella sua conseguenza.

Le conseguenze del progresso tecnologico

Sul fronte delle conseguenze, infatti, le nuove tecnologie mettono a disposizione forme di potere, impensabili fino a qualche tempo fa. Il pensiero va ovviamente, oltre che all'energia nucleare, alle biotecnologie – la stessa Santa Sede è intervenuta in proposito –, alle tecniche connesse all'informatica. E l'impiego diffuso di tali tecniche ha certamente effetti di grande rilievo sia sull'ambiente naturale che su quello socio-culturale. Alcuni di questi effetti sono irreversibili. Specialmente quelli a lungo termine possono essere difficilmente previsti e controllati: è il caso che si invoca per il nucleare e per le biotecnologie; non si può escludere che procurino gravi rischi e danni per le generazioni future. Forse è bene dire che non meno gravi dei rischi per la salute o per la sopravvivenza fisica, sono i rischi per l'esperienza etico-culturale.

Basti ricordare, per esempio, il fenomeno dell'induzione dei bisogni che caratterizza l'economia avanzata. In essa i bisogni elementari rigidi sono mediamente soddisfatti. La possibilità di sollecitare o creare bisogni secondari, di natura psicologica, significa la possibilità di plasmare, di fatto, differenti tipi antropologici, cioè con interessi, mentalità e disposizioni determinate. È chiaro che, per chi è pensoso del futuro dell'umanità, conseguenze di così grande

portata non possono essere affidate al gioco di forze irresponsabili o, equivalentemente, al caso.

La crisi della morale

Sul fronte dell'istanza etica, delle convinzioni, delle intenzioni in base alle quali si dovrebbero valutare simili conseguenze, si manifestano i segni di una non meno inquietante crisi. Il linguaggio morale, infatti, tende progressivamente ad assumere i tratti dell'espressione retorica. Sopravvivono certo le sue parole e i suoi simboli, ma sempre più ridotti a forme vuote di contenuto, facilmente esposte all'abuso della dissimulazione ideologica. In altre parole, le evidenze etiche sembrano appannarsi, si va dissolvendo il contesto che garantisce al linguaggio della morale contenuto e univocità di senso. Più precisamente, il contesto, formato dal costume o *ethos*, consolidato dalla tradizione, codificato nel diritto, è a sua volta ispiratore dell'azione politica, la cui confusione è quindi l'ultima conseguenza di tutto questo sfaldarsi.

Correlata al processo di estenuazione del patrimonio etico incorporato nelle strutture sociali, è anche la progressiva fragilità dei rapporti primari. Tipico è il caso della famiglia, dove le relazioni sembrano prevalentemente orientate ad attese di natura affettiva e quindi fatalmente esposte alle aleatorietà della vita emotiva, quando essa non sia integrata in un impegno etico educativo. È ben vero che un'acuta analisi di De Rita riporta l'importanza di cemento dei fenomeni economici nel far considerare la famiglia quasi una piccola impresa che tiene. Se però guardiamo dall'altro versante, da quello cioè della dissoluzione o formale o pratica delle convivenze familiari, noi vediamo che il baco si trova proprio qui.

Se tale diagnosi, pur sommaria, è esatta, allora appare che il senso di responsabilità di chi abbia a cuore il futuro storico e civile, è doppiamente interpellato. Non è sufficiente farsi carico delle conseguenze in senso stretto, cioè delle conseguenze in qualche modo esteriori rispetto alla coscienza umana, conseguenze delle nuove forme di potere messo a disposizione dal progresso scientifico e tecnologico. È anche necessario prendersi direttamente cura della stessa esperienza morale, delle condizioni che ne garantiscono la possibilità e lo sviluppo e assicurano, perciò, quei riferimenti assiologici che soli permettono di dare una pertinente valutazione delle prevedibili conseguenze – ecco l'etica della responsabilità! –, di operare un ragionevole discernimento a loro riguardo e di suscitare iniziative di tipo più ampio, globale, interdisciplinare, idonee a prevenire o ad arginare gli effetti negativi promuovendo quelli positivi.

La responsabilità in campo economico

Vorrei mostrare il ruolo della creatività e l'ampiezza della responsabilità etica dell'imprenditore oggi, ponendo un'ultima domanda. L'assetto teorico-culturale, che oggi ispira e guida l'attività economica è all'altezza di questi problemi, ne sente l'ampiezza? La domanda non dovrebbe apparire impertinente ed eccessiva, se vale il punto di vista da cui è posta, quello cioè della responsabilità morale che, come dicevo, è di sua natura illimitata. La specializzazione, che caratterizza le scienze moderne, e l'analoga divisione della vita sociale in sfere di attività autonome – tipicamente l'economia regolata dal mercato – hanno portato indubbi vantaggi e godono di una fondata legittimità. Tuttavia, non sono meno evidenti i rischi di una divisione specialistica del sapere, che perda di vista la visione sintetica della realtà di cui si sono indagati i singoli aspetti.

Anche la razionalità economica è una razionalità parziale e la sua legittima autonomia è solo relativa, non assoluta; essa esige di essere integrata, quindi limitata, da una razionalità più ampia, che si interroghi appunto sulla qualità o validità dei fini perseguiti e non solo sull'efficienza dei mezzi impiegati. Di fatto, il linguaggio codificato delle attività e delle teorie economiche fa inevitabilmente capo a presupposti che esse assumono quasi a modo di assiomi, ma sulla cui univocità e fondatezza occorre sempre interrogarsi.

Ho accennato al tema dei costi sociali, che rischiano di essere indebitamente trascurati nel tracciare il bilancio di un'iniziativa economica, se esso è formulato esclusivamente in termini monetari. Considerazioni analoghe potrebbero essere svolte a proposito dei concetti di bisogno e di profitto, che hanno ovviamente una primaria funzione regolativa nell'attività economica. Non occorre dire che tale consapevolezza critica circa i presupposti e i limiti della razionalità economica, dovrebbe essere proporzionata al ruolo che il sistema produttivo svolge nel plasmare la complessiva vita civile, ruolo che oggi, di fatto, è preponderante.

La prima impressione di chi si sente così investito di una più ampia responsabilità morale, al di là di quella del suo immediato settore di operatività, sarà certo che si siano con ciò posti nuovi limiti alla discrezionalità del potere, già limitato, di cui uno dispone per raggiungere i fini settoriali che gli sono stati imposti. Capisco quindi l'istanza etica talora avvertita come un ulteriore vincolo per l'impresa economica, accanto ai numerosi già operanti, per esempio i vincoli legislativi; nuovo vincolo che mortifica dunque lo spirito di iniziativa impedendogli di esprimere tutte le sue potenzialità. Vorrei però affermare che non è necessariamente così. Suppongo che sia anche la vostra esperienza: se è

vero che ogni vincolo pone un certo limite alla possibilità di azione, è altrettanto vero che nello stesso tempo, specie se è di natura etica, morale, progettuale, diventa un potente stimolo all'intelligenza e alla creatività imprenditoriale, indotte in questo modo a cercare nuove strade là dove alcune, per le più diverse ragioni, si chiudono.

Riconosco – e ritengo molto importante tale osservazione perché non ci sia chi si colpevolizzi in maniera indebita – che il singolo operatore economico, stante l'attuale quadro istituzionale a livello nazionale e internazionale, non abbia forse molte possibilità per dare individualmente immediata attuazione a quella responsabilità creativa globale che ho cercato di delineare. È però sempre possibile coltivare e approfondire la consapevolezza della questione morale, senza ritirarsi intimoriti dalla sua ampiezza e complessità.

Una discussione seria e prolungata, una formazione vorrei quasi dire di tante agorà di pensiero e di dialogo in proposito, che coinvolgano diversi settori responsabili della vita pubblica – civile, sociale e politica –, aiuteranno a formare quel consenso necessario nella più vasta opinione pubblica, ma prima ancora, e soprattutto tra gli addetti ai lavori, a progettare e a sostenere le opportune modifiche anche a livello strutturale.

Conclusioni

Recentemente ho letto i risultati di un'indagine sociologica condotta nel 1984 circa l'atteggiamento religioso e morale degli imprenditori di alcune regioni tedesche. Non so se i dati siano trasponibili nella nostra situazione italiana. Spero tuttavia che non sia trasponibile un dato. Secondo l'inchiesta, solo una minoranza è classificabile come opportunista, intendendo con questo termine un atteggiamento del tutto estraneo a preoccupazioni di ordine morale: un atteggiamento decisamente egocentrico e proteso esclusivamente al successo personale a qualsiasi costo. È naturalmente positivo che si tratti di una minoranza. Il fatto negativo, però, è che tale minoranza aumenta, in percentuale, in proporzione alla giovane età degli intervistati[11]. La constatazione conduce a riflettere, pur se non credo valga per l'Italia. Questo atteggiamento di opportunismo è proprio di giovani e quindi destinato a venir meno col tempo, oppure è indicatore di un cambio culturale, prefigura cioè un più generale e stabile cambiamento nella scala dei valori dei gruppi dirigenti?

Non c'è dubbio che richiede molto coraggio, oggi, il proporsi la questione di che cosa sia la vita buona; perché di questo si tratta, ultimamente. Come la fatica di Sisifo, sembra un'impresa senza prospettiva di giungere a definitiva

conclusione, tanto meno a breve termine. Sono d’altra parte incontestabili e dicono un sicuro punto di partenza le parole di un moralista inglese contemporaneo: “La vita buona è la vita spesa nella ricerca di che cosa sia la vita buona per l’uomo, e le virtù necessarie per questa ricerca sono quelle che ci rendono capaci di comprendere che cosa di più e di diverso è la vita buona per l’uomo”[12].

72

LA SPERANZA POLITICA DEL CRISTIANO

Intervento alla scuola di formazione all'impegno socio-politico tenutasi a Milano il 12 marzo 1988. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Etica, politica, conversione: lettere, discorsi, interventi 1988*, Bologna, EDB, 1989, pp. 129-138, in ID., *Per dare un'anima alla città: sette conversazioni sulla politica come servizio*, Milano, In Dialogo, 1990, pp. 33-42 e in ID., *Esercizi di buona politica: oltre l'ambiguità e la corruzione*, Milano, In Dialogo, 2013, pp. 45-58.

Educare alla politica

Vorrei partire da una pagina del discorso tenuto per sant'Ambrogio, che indicava il tema della "speranza politica del cristiano"[13]. Sostanzialmente, mi esprimevo nei seguenti termini: senza la virtù della speranza non è opportuno che un cristiano entri in politica; questa speranza è speranza teologale, simile a quella di Abramo; essa è salda e certissima, e permette di superare la schiavitù del bisogno di successo immediato e di operare quindi con lungimiranza.

Quella pagina costituiva per me un punto centrale dell'argomentazione, ma mi sono accorto, rileggendola, che il linguaggio sintetico non ha permesso, anche a commentatori attenti, di coglierlo. Per questo, desidero qui rimediare alla lacuna affrontando direttamente la domanda: esiste una speranza politica del cristiano?

Il Vangelo secondo Matteo, al capitolo 4, ci presenta il diavolo che conduce Gesù sopra un monte altissimo e gli mostra tutti i regni del mondo con la loro gloria, dicendogli: "Tutte queste cose io te le do se, prostrandoti, mi adorerai" (Mt 4,8-9). Interessante è il parallelo di Luca, che precisa con maggior realismo: "Ti darò tutto questo potere e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio" (Lc 4,6). Anche se questa promessa è menzognera, essa è tuttavia di una forza attrattiva straordinaria per la nostra cupido o libido dominanti. Ma, ci chiediamo, è poi del tutto falsa? Come mai, allora, Paolo parla di un "dio di questo mondo" (2Cor 4,4 e Ef 2,2) e Gesù, nel Vangelo secondo Giovanni, fa menzione del "principe di questo mondo" (Gv 12,31; 14,30; 16,11)?

Se ciò evoca, dunque, tutta la potenza di un sistema che Giovanni Paolo II non ha esitato a chiamare "strutture di peccato"[14], occorre, perché lo si possa

superare, una promessa più forte, come quella rassicurante che “le porte degli inferi non prevarranno” (Mt 16,18), che “la luce risplende nelle tenebre” (Gv 1,5), e che “la morte è stata vinta dalla vita”. È la promessa che viene dal Risorto.

Che cosa può dire tutto questo a una speranza come quella politica, che si confronta necessariamente con risultati misurabili nel tempo e attinenti a tutti gli aspetti della vita umana, e non solo a quelli religiosi? Che cosa è la speranza cristiana in politica?

La speranza cristiana nell’agire politico

Per rispondere alla domanda, dobbiamo anzitutto dire che cosa non si intende per speranza cristiana nell’agire politico. Non si intende, ad esempio, la semplice previsione ottimistica di riuscire, di farcela, di arrivare a imporre i propri obiettivi, di raggiungere i risultati concreti che ci si è proposti. Non si intende neppure la semplice confidenza nella bontà della propria causa, una fede generica nel successo, colorata magari religiosamente, anche se sentimenti di questo tipo non possono non accompagnare ogni azione di chi intenda influire sulle altrui volontà. Non si può a lungo dirigere altri verso determinati fini senza crederci profondamente, senza avere la certezza che la via è buona e che alcuni traguardi sono raggiungibili.

La speranza deve tener conto, per essere veramente tale, anche in politica, di una serie di elementi negativi. Anzitutto il cristiano deve saper fare i conti col rischio inevitabile dell’insuccesso, almeno nei tempi brevi e medi. Né la protezione divina, invocata con l’ardente preghiera, né la bontà della causa assicurano senz’altro il successo immediato e visibile dei nostri sforzi. Questo successo non fu garantito neppure a Gesù che disse: “Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?” (Mt 27,46).

Per il cristiano, poi, c’è un problema in più, per così dire, e lo sottolineava argutamente Jacques Maritain: è il fatto che egli non può per principio usare mezzi immorali, non può camminare per le strade dell’ambiguità, pur se tali strade promettono talora risultati almeno a breve termine[15]. Deve inoltre, difendersi dalle tentazioni del potere, cioè dalla prevaricazione che vorrebbe il potere fine a se stesso. È su questa istintiva inclinazione del cuore umano che faceva leva l’avversario quando mostrava a Gesù “tutti i regni del mondo con la loro gloria”. Dovrebbe scaturire, da qui, un’interpretazione tutto sommato pessimistica e demotivante della realtà politica, per la contraddizione tra il dovere del cristiano di occuparsi della costruzione della città e l’identità pratica

che non di rado si verifica tra politica e ricerca del potere fine a se stesso.

Può certamente accadere, a volte, che una felice congiuntura favorisca l'incontro tra uomini politici straordinariamente dotati e momenti storici favorevoli a un'azione cristianamente ispirata. Tuttavia, non si può supporre a priori che ciò avvenga sempre. L'onda lunga della politica, intesa come potere fine a se stesso e come scontro di interessi che si combattono senza badare troppo alla moralità dei mezzi, sembra alla fine prevalere dominando, di fatto, la storia.

Una speranza a misura umana appare dunque insufficiente per sostenere nella durata un'azione politica lungimirante e onesta. Una speranza che sia cristiana solo a metà porta a rifugiarsi, al massimo, nella ricerca del male minore o nella difesa di equilibri precari.

Come icona positiva dell'autentica speranza cristiana a riguardo delle cose di questo mondo, possiamo assumere quella di Abramo nei confronti di una città proverbialmente presa a simbolo di ogni corruzione. È la città di Sodoma, di cui il profeta Ezechiele dice: "Essa e le sue figlie avevano superbia, ingordigia, ozio indolente. Non stesero la mano al povero e all'indigente" (Ez 16,49). Sodoma, dunque, è il prototipo di una città e civiltà in degrado; eppure Abramo non perde la speranza e intercede, supplica perché qualcosa di buono deve pur esserci anche in quella situazione. E il Signore stesso consente sul fatto che cinquanta giusti, o quarantacinque, o quaranta, o trenta, o venti, o almeno dieci, basterebbero davanti a Dio perché una città possa avere ancora speranza. Possiamo così dedurre che non è neppure la quantità dei consensi ciò che più conta all'inizio, ma piuttosto la presenza di un lievito capace di attaccare la pasta, di un sale non scipito, di lucerne non fumiganti.

La speranza cristiana è pure quella che sorregge Paolo a Corinto. Trovandosi alle prese con una città in grave stato di degrado morale, l'apostolo si sente dire, nella notte, dal Signore: "Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te […] perché io ho un popolo numeroso in questa città" (At 18,10).

Ogni cristiano ha bisogno di tale speranza, soprattutto se opera in campi difficili, in particolare nella vita sociale e politica. Chi vuole vivere integralmente il Vangelo operando in mezzo al mondo – e come non ricordare che questo fu il grande ideale che predicò e visse Giuseppe Lazzati – deve accettare anche di far parte, non di rado, di una minoranza. La validità del Vangelo, sul piano storico, esige soltanto che vi sia sempre qualche cristiano di nome e di fatto disposto a combattere (e magari a perdere, nel periodo breve) per l'ideale che rappresenta.

Infatti, la speranza cristiana è quella che non delude mai. È la speranza che

imita Abramo che seppe andare contro l'evidenza nel sacrificio di Isacco, che "sperò contro ogni speranza" nella certezza che Dio non sarebbe venuto meno alla sua promessa (Rm 4,18 ss). È una promessa che garantisce l'efficacia e la permanenza di ogni azione umana che sia compiuta in vista del Regno di Dio. L'efficacia di questa speranza non sta nella garanzia del raggiungimento del traguardo immediato previsto, bensì nella sicura fiducia che tutte le potenze del male, radunate insieme, non potranno spegnere il valore che ogni obiettivo onestamente perseguito in definitiva rappresenta. "Perché", si domanda il salmista, "le genti congiurano, perché invano cospirano i popoli? Insorgono i re della terra e i principi congiurano insieme contro il Signore e contro il suo Messia […]. Se ne ride chi abita i cieli, li schernisce dall'alto il Signore" (Sal 2,1-2.4). La speranza cristiana ci dice che vale la pena combattere per obiettivi buoni, perché tutto il potere del male non potrà mai distruggere ciò che Cristo attrae a sé nella forza della sua risurrezione e pone sotto la sua signoria universale.

Mi piace ricordare qui alcune parole di Madeleine Delbrêl[16], dove si paragona la speranza cristiana con la speranza marxista:

> […] la parola speranza, quando si applica alla speranza del cristiano, è una realtà che tutta intera viene da Dio, alla quale noi non abbiamo diritto in quanto uomini. Si tratta di una speranza soprannaturale, di una speranza divina, di una speranza che sprofonda nel mistero stesso della vita di Dio[17].

Tuttavia, essa afferma, la speranza riguarda anche questa vita:

> Se l'ufficio della speranza riguarda la vita eterna, la riguarda fin dal tempo e nel tempo. Questo ufficio non è di renderci capaci di pazienza, su una terra dove attenderemmo un'eternità tenuta in riserva oltre la morte. Anche quando essa mira all'eternità, la speranza cristiana spera il presente, perché ciò che essa spera per l'eternità esiste già ed esiste pienamente. La speranza cristiana spera Gesù Cristo, spera Dio. Quel che Dio era ieri, resta oggi e sarà domani. E Gesù Cristo è risuscitato per sempre. La speranza, della nostra vita interiore, ha un'attività e una forza prodigiose. Essa, attraverso la polvere di lotte, di fatica, di sforzi intimi, ci permette di trasformare le circostanze o gli eventi della nostra vita in eventi eterni. Noi introduciamo nella storia della salvezza gli eventi che eravamo destinati ad introdurvi[18].

L'ideale politico della speranza cristiana

Verso quale meta ideale tende questa speranza? La risposta è semplice, e nota fin dalla catechesi infantile: la vita eterna. Tuttavia, se esaminiamo da vicino le implicazioni di questa "vita eterna" e le diverse immagini che la rappresentano, noi ne vediamo emergere le caratteristiche anche collettive, di popolo, e la figura stessa di una città: la Gerusalemme celeste, la città non fatta da mani d'uomo, la *beata pacis visio*.

Platone diceva che per costruire la città armoniosa si richiedono architetti

che abbiano posto lo sguardo sul divino esemplare. Così, chi si pone in atteggiamento contemplativo verso la città di Dio, si sentirà mosso e illuminato nella costruzione della città dell'uomo. Infatti, la città celeste non è senza relazioni con le città che l'uomo costruisce, e con quello spirito d'amore con cui dovrebbe costruirle ed è chiamato a costruirle.

Come ha scritto Karl Rahner, tra l'immagine della città celeste e una utopia o eutopia intramondana, che proietti nel tempo un'immagine di città ideale,

> esiste il medesimo rapporto di distinzione e di unità che il cristiano, in base al Nuovo Testamento, vede intercorrere, per esempio, tra unità e diversità dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo. […] ogni azione intramondana, se essa comprende bene se stessa – e se si effettua in conformità alla dinamica dello Spirito – è appunto amore del prossimo che si fa concreto, e in forza della responsabilità assoluta verso questo amore del prossimo, essa riceve il suo peso assoluto in responsabilità, in significato e in validità eterna. E questo amore del prossimo – senza identificarsi semplicemente con l'amore di Dio per quanto riguarda l'individuo concreto cui esso si rivolge – è il modo concreto in cui pratichiamo l'amore di Dio[19].

La speranza della vita eterna, speranza certa e indistruttibile, è dunque anche la speranza di poter amare qui in maniera efficace, la speranza di poter esercitare, con frutto non effimero, anche la carità politica. Se poi volessimo dare dei nomi più precisi a quelle realtà a cui tende l'amore del prossimo che il politico spera con assoluta fiducia, sia pure *contra spem*, di poter realizzare, troveremmo allora nomi come pace, unità tra i popoli, giustizia, libertà, solidarietà, sviluppo. Sono beni che possono essere desiderati e ricercati da ogni uomo, perché corrispondenti al dinamismo storico e soprannaturale che muove la storia.

La pace terrena – come sant'Agostino la descrive nel libro XIX della Città di Dio[20], che è stato chiamato "un breviario di una sana concezione laica della politica"[21] – è l'anello in cui è incastonato il gioiello della pace suprema, quella che sta nel seno di Dio.

Per Agostino, la pace, tranquillità dell'ordine, risponde a un *ordo amoris* che va dall'amore di sé, anche nella propria integrità fisica, fino all'amore universale. Nel nostro linguaggio, esso implica l'unità di tutti i popoli, il riconoscimento volenteroso della crescente interdipendenza economica e culturale di tutte le genti. Questo amore è oggetto di speranza certa, cioè tale da poter essere sperato, e il non sperarlo sarebbe peccato contro Dio e contro il suo disegno d'amore; anche se rimane tutto il rischio di chi vi si dedica, tutto il peso del peccato, tutta la possibilità di resistenza della libertà umana. Ciò che è sperato non è il risultato materiale, bensì la possibilità di dedicarvisi con la certezza che nulla di tale dedicazione andrà perduto né nel tempo né nell'eternità.

L'ideale politico che emerge è quello della pace come frutto della giustizia,

della promozione e difesa della vita, della salvaguardia della creazione. L'uomo politico cristiano ha dunque, come sua prima prerogativa, di difendere anzitutto gli interessi dell'uomo come tale, con le esigenze a lui proprie, quale Dio l'ha creato. In questo quadro si colloca ogni altra preoccupazione per le grandi realtà sociali e l'attenzione all'opera e al cammino delle Chiese.

Si tratta di affermare la scelta del disegno di vita del Padre contro insinuazioni di morte dell'avversario. Perché la speranza cristiana tende a sviluppare il piano di vita che Dio ha posto nell'universo, facendolo culminare verso la risurrezione di Cristo, respingendo tutto quanto, al contrario, è connivenza con progetti di stagnazione, di degradazione e di morte.

Conclusione

In chiusura, voglio dire un'ultima parola sul rapporto tra questa speranza e la decadenza sociale e politica dei popoli. Vi sono, nella storia delle nazioni, tempi di ascesa e tempi di decadenza. Ciascuno vorrebbe vivere in un tempo di ascesa; ma non sempre è così, o almeno non lo è in ogni settore dell'esistenza. Contemporaneamente, infatti, ci può essere ascesa tecnologica e decadenza morale e sociale. Ci vogliono dunque uomini anche per i tempi difficili, come lo furono Ambrogio e Gregorio Magno[22].

Il decadimento – lo ricorda il filosofo contemporaneo Bernard Lonergan[23] – rompe una cultura con ideologie in rotta tra loro. Esso impone ai singoli le pressioni sociali, economiche e psicologiche le quali, a motivo della umana fragilità, equivalgono a determinismi. Il decadimento moltiplica e accumula gli abusi e le assurdità che generano risentimento, odio, collera, violenza. Perché il progresso umano non venga guastato e distrutto dalla disattenzione, dalla mancanza d'intelligenza, dall'irrazionalità, dall'irresponsabilità del decadimento, è necessario rammentare agli uomini che sono peccatori. Essi devono riconoscere la loro colpevolezza ed emendare le loro vie. Essi devono imparare con umiltà che lo sviluppo religioso è dialettico, che il compito della penitenza e della conversione dura tutta una vita.

La fede ha dunque il potere di opporsi al decadimento. Non la propaganda, né la discussione, bensì la fede autentica potrà affrancare la ragionevolezza umana dalle sue prigioni ideologiche. Non sono le promesse degli uomini, ma è la speranza religiosa a rendere gli uomini capaci di resistere alle molteplici pressioni del deterioramento sociale. Se le passioni devono acquietarsi, se le ingiustizie non devono essere esacerbate, né ignorate, né semplicemente mitigate, bensì riconosciute ed eliminate, allora la brama che l'uomo ha di

possedere e l’orgoglio dell’uomo vanno sostituiti con la carità religiosa, con la carità del servo che soffre, con l’amore spinto fino al sacrificio di sé.

La speranza politica è rimedio alla decadenza morale e sociale, è coraggio di opporsi al degrado e di non ritenerlo inevitabile.

Desidero terminare citando alcune altre parole di Madeleine Delbrêl:

> La speranza cristiana ci assegna per posto quella stretta linea di crinale, quella frontiera dove la nostra vocazione esige che noi scegliamo, ogni giorno e ogni ora, d’essere fedeli alla fedeltà di Dio per noi. Sulla terra, questa scelta non può essere che dilacerante, ma la speranza ci vieta di farne mai motivo di dolorismo. È la sofferenza della donna che mette un bambino al mondo. Ogni volta che noi siamo così dilacerati, diventiamo come brecce aperte nella resistenza del mondo. Diamo passaggio alla vita di Dio. Niente può introdurci meglio nella realtà intima della Chiesa[24].

73

MESSAGGIO PER LA GIORNATA DELLA VITA

Messaggio inviato in occasione della X Giornata per la vita, celebrata il 7 febbraio 1988, pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXIX (1988), 2, pp. 176-178.

Tra qualche giorno, per la decima volta, ritorna la Giornata per la vita, promossa dai vescovi italiani. Alle voci del consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana[25] e della Commissione episcopale per il laicato e la famiglia, intendo unire anche la mia, in connessione con le riflessioni che ho già svolto lo scorso 23 gennaio nell'incontro che ho avuto con le famiglie in Duomo[26].

Come sottolineavo in quella circostanza, oggi ci troviamo in una situazione di conflitto, in cui è "pure necessario il combattimento contro le forze del mondo, dell'egoismo, dell'individualismo, della visione naturalistica della vita". Di qui nasce l'urgenza di offrire un preciso servizio di amore all'uomo e alla società, attraverso una puntuale azione educativa che, proprio per poter essere gesto di carità, non può sminuire in nulla la verità[27].

Le parole "Benedetto il frutto del tuo seno", che costituiscono il motto di questa giornata, ci indirizzano verso la riscoperta della vita umana come un dono e una benedizione; ci rivelano che i figli sono il dono del Signore[28] e ci suggeriscono che ogni vita umana, fin dal suo sbocciare nel seno materno, è benedetta da Dio e definitivamente accolta dal suo sguardo di amore e di misericordia. Queste parole, care al popolo cristiano che le ripete ogni giorno nella preghiera, sono le stesse pronunciate da Elisabetta nell'accogliere Maria. Insieme, sigillano l'incontro tra il Precursore, che esulta di gioia nel grembo della madre, e Gesù, il Verbo di Dio fatto uomo, frutto benedetto del seno verginale di Maria.

Proprio questa netta intonazione mariana potrebbe far pensare che esse siano vere e comprensibili solo per chi crede. Invece esse indicano un valore etico valido per tutti e che tutti siamo chiamati a riscoprire e a far riscoprire. La vita dell'uomo, infatti, è inviolabile perché affonda le sue radici nella dignità della persona, quale "soggetto" costituito come valore in sé, non subordinabile ad altri, sia pure importanti, valori.

Ne deriva, da una parte, un giudizio negativo su tutto ciò che, non riconoscendo tale valore, esprime rifiuto della vita. D'altra parte, ne segue la rinnovata sottolineatura della vita umana come dono, come ricchezza, come "senso" per l'uomo e per la società. Ma forse, come sottolineava Giovanni Paolo II, "anche nella Chiesa, molte famiglie non sanno più che 'i bambini sono il dono più grande del matrimonio' (*Gaudium et spes*, n. 50)"[29]. Infatti, come molti uomini del nostro tempo, anche le coppie cristiane incontrano difficoltà di fronte alla vita. Esse sono varie e molteplici e possono essere spesso ricondotte ad una diffusa paura circa il futuro e tutto quello che può succedere in riferimento alla salute, alla felicità, alla sopravvivenza, alla qualità della vita. È perciò urgente ricuperare la fiducia nella presenza e nella forza di Dio, come pure nell'amore che egli ha per l'uomo e per il suo futuro. Il cristiano, infatti, sa che Dio è "Padre", è amante della vita e che il suo amore è più forte di tutte le possibili paure del mondo e le può vincere, donando un senso ad ogni esistenza nel mistero della Pasqua del Signore. Il recupero e la testimonianza di questi valori ci deve però impegnare anche ad offrire aiuti e orientamenti concreti perché tutti possano davvero guardare alla vita come a una benedizione, con coraggio, con speranza e senza essere necessariamente chiamati all'eroismo.

In questa linea, vorrei rivolgere qualche invito ed esprimere qualche auspicio. I presbiteri, i catechisti e tutti gli evangelizzatori non si stanchino mai di annunciare il "Vangelo della vita", che affonda le sue radici nella paternità e nella tenerezza di Dio. Gli adolescenti, i giovani, in particolare i fidanzati, si impegnino a ritrovare in pienezza il significato della vita come dono e come responsabilità, nella riscoperta dell'attenzione agli ultimi, della sobrietà e austerità della vita, dell'autentico valore della sessualità umana, della corretta interpretazione e del giusto esercizio della libertà. Le famiglie cristiane, da vere protagoniste, possono esercitare un influsso molto importante nella riscoperta del valore della vita, sia recuperando fiducia nelle risorse iscritte nel loro amore coniugale e nel sacramento che hanno celebrato, sia assumendo scelte precise in favore della vita.

Esse vanno dal ricorso ai metodi naturali, ad una disponibilità maggiore (soprattutto per le famiglie che lo possono) nel dare la vita, alla responsabile decisione di non procrastinare continuamente la nascita del primo figlio, all'assunzione appassionata del compito educativo, all'apertura verso forme di affido e di accoglienza.

L'intera comunità ecclesiale può e deve offrire questa speranza nel guardare alla vita, attraverso la promozione di consultori, di centri di assistenza alla famiglia e di accompagnamento per i metodi naturali; con la creazione di case di accoglienza per le madri in difficoltà e di centri qualificati di aiuto alla vita; con

la vicinanza cordiale e discreta alle famiglie in difficoltà; con l'offerta di un aiuto alla crescita spirituale della coppia, anche mediante varie forme di gruppi di spiritualità familiare.

Infine, gli operatori sociali, economici, politici sono chiamati a promuovere una seria politica familiare, a individuare forme di organizzazione del lavoro rispettose dei valori della famiglia e della maternità, ad ipotizzare concrete forme di intervento dell'intera comunità che si prenda a carico generosamente gli oneri connessi con la maternità, ad agire per una legislazione più rispettosa dei diritti del bambino, anche prima della nascita, nella consapevolezza che la tutela del valore della vita è a fondamento della stessa convivenza democratica.

Maria santissima, che contempliamo "beata" per la sua divina maternità, ci renda capaci di accogliere la vita e ci permetta di riscoprire e di testimoniare la grandezza e la bellezza della vita umana, come dono benedetto da Dio.

74

UNA ENCICLICA CHE CI PROVOCA

Intervento alla veglia dei lavoratori a Milano il 30 aprile 1988. L'intervento è incentrato sulla rilettura dell'enciclica di Giovanni Paolo II *Sollicitudo rei socialis* del 30 dicembre 1987. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Etica, politica, conversione: lettere, discorsi, interventi 1988*, Bologna, EDB, 1989, pp. 233-242 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXIX (1988), 4, pp. 529-536.

Rinnovo il mio saluto più cordiale a ciascuno di voi e ringrazio vivamente Albert Tévoedjrè[30] per la testimonianza appassionata che ci ha dato. Mi pareva, ascoltandolo, di risentirlo al sinodo dei vescovi; egli infatti è stato uno degli uditori laici e ha parlato a tutti i vescovi proprio sui temi del lavoro e della politica.

Questa sera vorrei commentare brevemente la seconda delle letture bibliche che sono state proclamate: la parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro. Successivamente tenterò di rileggere qualche pagina dell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* alla luce del testo evangelico.

La parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro

Il brano del Vangelo secondo Luca, che si trova al capitolo 16 (Lc, 16,19-31), racconta una parabola rara, una delle tre che appaiono soltanto in questo Vangelo. Le altre due sono la parabola del fattore infedele (Lc 16,1-8) e quella del figlio prodigo (Lc 15,11-32). Come la parabola del figlio prodigo, ha due accenti, quasi due conclusioni. Una prima conclusione riguarda il figlio perduto e ritornato; una seconda, il figlio maggiore. Il racconto del ricco epulone e del povero Lazzaro ha una conclusione sulla sorte diversa di questi due uomini nell'eternità; una seconda conclusione sui fratelli del ricco. Noi ci limiteremo a riflettere sulla prima.

La nostra parabola è rara ed è addirittura unica perché si svolge a metà in terra e a metà in cielo. È una singolarità che non troviamo in nessun'altra parabola evangelica. Per questo ha uno stile particolarmente ricco di immagini e simboli, non facili da spiegare. È inoltre una parabola molto dura, quasi spietata. Tanta è la tenerezza espressa nel racconto del figlio prodigo – tenerezza del

padre verso il figlio minore traviato e verso il figlio maggiore indispettito –, tanta è invece la durezza del ricco epulone verso Lazzaro e la durezza di Abramo verso il ricco e poi verso i suoi fratelli.

Ci pone quindi davanti a giudizi molto drastici, che tuttavia fanno eco ad altre parole di Gesù nello stesso Vangelo di Luca. Quando, ad esempio, esclama: "Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete" (Lc 6,24-25).

Un'altra caratteristica che rende la nostra parabola piuttosto problematica è che non sembra avere delle precise proposte etiche. Noi ci domandiamo: in fondo, che male ha fatto il ricco? Non ci viene presentato nessun connotato eticamente negativo, se non il fatto che era ricco e che mangiava lautamente, che si vestiva bene. Non è però sottolineata la sua crudeltà verso Lazzaro, la sua ingiustizia. C'è questa designazione di categoria: uno era povero – non sappiamo se era giusto, umile, rispettoso, onesto – e l'altro ricco. Senza ulteriori appellativi morali, la designazione ci sembra insufficiente. Da qui nasce una certa perplessità nel rileggere oggi tale parabola: in che cosa consiste l'azione rispettivamente buona o cattiva dei due uomini, per cui uno è punito e l'altro è premiato?

In realtà, nonostante il racconto non abbia superficialmente alcuna palese connotazione etica, possiamo cogliere, più in profondità, una connotazione etica che la Bibbia conosce bene: quel senso della povertà espresso dall'Antico Testamento, che non è semplicemente una situazione sociale bensì è la caratteristica dell'uomo che si affida a Dio, alla divina potenza e non ai mezzi umani. Ad essa si oppone la caratteristica designante il ricco, l'uomo che si avvantaggia dei mezzi che possiede, che si ritiene onnipotente e non si cura né di Dio né degli altri perché è orgoglioso ed egoista.

Dietro alle due categorie sociologiche ci sono dunque due categorie morali e il giudizio negativo sui pericoli della ricchezza già espresso nelle "beatitudini" e nei "guai", oppure nella parabola dell'amministratore infedele quando Gesù dice: "Procuratevi amici con la disonesta ricchezza perché nel momento in cui essa vi verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne" (Lc 16,9).

Per concludere, la parabola del povero Lazzaro e del ricco epulone non ci lascia tranquilli, ci coinvolge tutti con le nostre debolezze e soprattutto coinvolge noi del mondo occidentale, con le nostre pretese e la nostra opulenza.

Rilettura della Sollicitudo rei socialis

Alla luce della pagina evangelica, cerchiamo di riprendere in mano alcune pagine dell'enciclica del papa. Anzitutto notiamo che parla espressamente due volte di questa parabola. Verso la fine della IV parte, dove è descritto l'autentico sviluppo umano:

> È, indispensabile altresì, come già auspicava l'enciclica *Populorum progressio*, riconoscere a ogni popolo l'eguale diritto "ad assidersi alla mensa del banchetto comune", invece di giacere come Lazzaro fuori della porta, mentre "i cani vengono a leccare le sue piaghe" (Lc 16,21). Sia i popoli che le persone singole debbono godere dell'eguaglianza fondamentale, su cui si basa, per esempio, la Carta dell'ONU: eguaglianza che è il fondamento del diritto di tutti alla partecipazione al processo di pieno sviluppo[31].

Giovanni Paolo II torna a citare il racconto lucano nella VI parte dell'enciclica:

> Oggi poi, attesa la dimensione mondiale che la questione sociale ha assunto, quest'amore preferenziale, con le decisioni che esso ci ispira, non può non abbracciare le immense moltitudini di affamati, di mendicanti, di senzatetto, senza assistenza medica e, soprattutto, senza speranza di un futuro migliore: non si può non prendere atto dell'esistenza di queste realtà. L'ignorarle significherebbe assimilarci al "ricco epulone", che fingeva di non conoscere Lazzaro il mendico, giacente fuori della sua porta[32].

Avvertiamo qui l'invito ad andare più a fondo nella nostra riflessione per cercare, al di là dei due accenni che interpretano la simbologia di tipo individuale della parabola in chiave sociale e mondiale, una dinamica comune che sottende alcune istanze del racconto evangelico e alcune istanze dell'enciclica del papa.

Sinteticamente mi esprimerei così: che cosa denuncia la parabola, presa nel suo significato globale? Essa denuncia l'assurdità morale della coesistenza di individui o gruppi umani, l'uno accanto all'altro, spudoratamente ricchi e scandalosamente poveri. Tale contiguità è, secondo la pagina evangelica, inaccettabile e Dio non la tollera; al momento della resa dei conti, infatti, le situazioni saranno rovesciate.

La denuncia di questa impossibile, delittuosa contiguità era stata espressa, pur se con parole più blande, nella parabola del buon samaritano (Lc 10,10-37), dove Gesù stigmatizzava la neghittosità e l'incuranza del levita e del sacerdote che passano accanto al ferito, che gli sono contigui, ma non si fermano a soccorrerlo. L'assurdità di tale coesistere è smascherata definitivamente e globalmente nell'altra pagina evangelica, che abbiamo ascoltato questa sera: capitolo 25 di Matteo. Chi è stato accanto al malato, al forestiero, all'ignudo, al carcerato, all'affamato e non si è occupato di lui, non solo è escluso dal premio, bensì incorre nella condanna eterna.

Se dunque è questa la dinamica sottesa alla parabola del povero Lazzaro e del ricco epulone, cioè un giudizio su alcuni modi di vivere in maniera assurda e

iniqua la situazione sociale umana, allora l'enciclica di Giovanni Paolo II non fa che applicarla alle situazioni odierne.

Richiamiamone qualcuna. Per esempio, la situazione del supersviluppo e del sottosviluppo. Scrive il papa:

> Dovrebbe essere altamente istruttiva una sconcertante constatazione del più recente periodo: accanto alle miserie del sottosviluppo, che non possono essere tollerate, ci troviamo di fronte a una sorta di supersviluppo, egualmente inammissibile, perché, come il primo, è contrario al bene e alla felicità autentica… È la cosiddetta civiltà dei "consumi" o del "consumismo", che comporta tanti "scarti" e "rifiuti"[33].

Tutta l'enciclica potrebbe essere riletta tenendo presente, alla luce della parabola, la denuncia di altre inaccettabili contiguità, come quella della crescita degli armamenti e insieme della fame di tanti popoli; come quella delle possibilità di sviluppo culturale, di avvenire, date ad alcuni, e della mancanza di avvenire e di futuro per tanti altri.

Qui mi limito a tre applicazioni che ci riguardano più da vicino, che in parte sono suggerite dalla stessa enciclica e che però vogliono essere delle applicazioni specifiche per noi che in questa Chiesa locale di Milano celebriamo la veglia del 1° maggio, meditando sulla parabola del ricco gaudente e del povero Lazzaro.

La contiguità nord-sud

La prima applicazione riguarda la contiguità nord-sud, che la *Sollicitudo rei socialis* esamina a lungo; l'impossibile convivenza di due mondi troppo diversi che se non si pareggiano, cercando uno scambio di comunione e di continuità, rischiano di portare l'umanità alla catastrofe. In tale prospettiva rientra il problema del nostro Mezzogiorno d'Italia perché il papa osserva che l'espressione quarto mondo sta ad indicare non soltanto regioni geografiche, ma pure le fasce di grandi povertà presenti nei paesi ricchi. Tra le tante piaghe che colpiscono anche i paesi sviluppati, viene menzionata la crisi degli alloggi, la disoccupazione e la sottoccupazione che, come sappiamo, devasta in particolare il meridione d'Italia, secondo i dati più recenti delle statistiche.

L'enciclica ricorda le conseguenze negative del supersviluppo; il benessere coesiste con situazioni preoccupanti di precarietà, con fenomeni di crisi assai gravi, culturali e di identità, che rendono difficile coinvolgere tutto il paese in un suo omogeneo sviluppo[34].

Per noi, come Chiesa di Milano, si tratta di cogliere l'occasione del prossimo congresso eucaristico di Reggio Calabria[35] per esprimere la continuità tra il

congresso di Milano del 1983 e quello di Reggio. Mi sono già recato a Reggio Calabria, insieme con altri vescovi italiani, nel mese di marzo, proprio per dire la vicinanza, la solidarietà, l'affetto, la stima che ci lega al sud. Ho visitato le parrocchie della città, abbiamo concelebrato nel duomo, ho promesso di ritornare per l'inizio del congresso eucaristico, per testimoniare il nostro legame con i figli di quella terra, molti dei quali vivono con noi, pregano con noi e sono parte viva delle nostre comunità parrocchiali.

Vorrei non avvenisse, per esempio, ciò che accadde al convegno ecclesiale di Loreto del 1985[36], dove la commissione che aveva per tema "Nord-sud, locali e immigrati: dalla separazione all'integrazione", fu tra le meno frequentate di quell'assemblea di 2000 delegati! Soltanto 21 convegnisti parteciparono alla commissione e quasi nessuno proveniente dal nord. Questo sintomo non favorevole, non apprezzabile, deve essere assolutamente superato, perché siamo davanti a un problema che coinvolge e caratterizza la società italiana e non possiamo, come Chiesa, non averlo a cuore. Tra l'altro, i vescovi del consiglio permanente della CEI si sono presi a Reggio Calabria l'impegno di scrivere una lettera collettiva sulla questione meridionale[37] ed è perciò necessario che le diocesi, soprattutto la nostra, si interroghino seriamente sul problema, a partire dalle indicazioni dell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*.

La contiguità con gli immigrati esteri

La seconda situazione cui il papa ci richiama – ne ha parlato Albert Tévoedjrè ma vorrei applicarla a noi – è la presenza degli immigrati esteri. L'attenzione verso questi fratelli si concentra anzitutto sui bisogni immediati, talora urgenti: vitto, casa, salute. Tuttavia essa va estesa a quelle disposizioni legislative che regolano l'ingresso nel nostro Paese, l'avvio al lavoro, le procedure di controllo per regolarizzare la loro posizione.

Da parte nostra si tratta di una continua attenzione per migliorare tali disposizioni, per renderle più agili, efficaci e senza estenuanti attese. Si dovrebbero fare più regolarmente delle valutazioni della situazione, delle verifiche sull'adeguatezza delle disposizioni legislative e sulla loro applicazione, al fine di migliorare le proposte e gli interventi. Ma l'enciclica va al di là e offre anche altri urgenti spunti di riflessione sul modo di accostare il fenomeno dell'immigrazione e i rapporti con gli immigrati. Si sottolinea l'esigenza di rispettare l'indole particolare di ciascun popolo, la sua dignità culturale, il suo senso religioso. Significativa la proposta di una reciproca collaborazione tra tutte le Chiese e le confessioni religiose per favorire lo sviluppo, precisando che

i popoli o le nazioni hanno anch'essi diritto al proprio pieno sviluppo che, se implica gli aspetti economici e sociali, deve comprendere pure la rispettiva identità culturale e l'apertura verso il trascendente. Nemmeno la necessità dello sviluppo può essere assunta come pretesto per imporre agli altri il proprio modo di vivere o la propria fede religiosa. [E ancora:] Sul piano interno di ogni nazione, assume grande importanza il rispetto di tutti i diritti: specialmente il diritto alla vita in ogni stadio dell'esistenza; i diritti della famiglia, in quanto comunità sociale di base, o "cellula della società"; la giustizia nei rapporti di lavoro; i diritti inerenti alla vita della comunità politica in quanto tale; i diritti basati sulla *vocazione trascendente* dell'essere umano, a cominciare dal diritto alla libertà di professare e di praticare il proprio credo religioso[38].

Come dunque aiutare queste persone a conservare e a sviluppare la loro fede, il loro bisogno di pregare? In tale prospettiva, dobbiamo notare che l'enciclica fa riferimento esplicito allo spirito del grande incontro di Assisi[39]:

L'incontro del 27 ottobre dell'anno passato ad Assisi, la città di san Francesco, per pregare e impegnarsi per la pace – ognuno in fedeltà alla propria confessione religiosa – ha rivelato a tutti fino a che punto la pace e, quale sua condizione necessaria, lo sviluppo di "tutto l'uomo e di tutti gli uomini" siano una questione anche religiosa, e come la piena attuazione dell'una e dell'altro dipenda dalla fedeltà alla nostra vocazione di uomini e di donne credenti. Perché dipende, innanzitutto, da Dio[40].

Parlando delle situazioni degli immigrati esteri presenti tra noi, vogliamo in questo Duomo ricordare particolarmente gli eritrei. Gli eritrei esuli a Milano, che in questo momento così duro della loro storia hanno lanciato un appello anche a me perché inviti tutti i fedeli della diocesi a pregare per la pace in Eritrea e in Etiopia. Una guerra che dura da più di ventisei anni in Eritrea e che ha già fatto centinaia di migliaia di morti e milioni di profughi, la cui escalation, in queste ultime settimane, sta mietendo migliaia di morti tra i civili e i soldati, sotto il silenzio complice del mondo intero. È una situazione drammatica cui si aggiunge la difficoltà di vita per gli esuli in Italia. Noi vogliamo pregare per tutti questi fratelli e sorelle e vogliamo impegnarci perché tra i popoli si realizzi finalmente la pace, la convivenza pacifica che Dio solo può donare.

La contiguità tra preoccupazione sociale e disonestà politica

La terza contiguità, inammissibile e scandalosa, presente anche tra noi, è quella che pretende mettere insieme preoccupazione sociale con disonestà amministrativa e politica. Ho già avuto occasione di sottolineare, nel discorso di sant'Ambrogio come, pure tra i cattolici, non mancano coloro che se non negano in teoria la possibilità di agire da credenti in politica, ritengono tuttavia che nelle attuali condizioni di certe società, ciò non sia di fatto possibile senza giungere a compromessi inaccettabili da chi voglia vivere in pieno il Vangelo[41]. Così oggi risulta sempre più difficile guardare alla militanza politica – a cui ha invitato lo

stesso sinodo del 1987 nel suo messaggio finale[42] – come a un ambito di servizio non solo esigente bensì onesto e disinteressato. Questo è tanto più vero quanto più si assiste a gestioni del potere secondo propri tornaconti personali o di gruppo, o all'insegna di personalismi e di atteggiamenti preoccupati quasi esclusivamente dell'efficientismo pragmatico; e quando si sente parlare tanto di ricorrenti episodi, veri o presunti, di grave corruzione, di continue litigiosità e di più o meno palesi disattenzioni verso la volontà degli elettori e verso i grandi valori della convivenza.

In realtà, proprio ai cristiani – a condizione di perseverare e maturare in una profonda comunione con il Signore e di impegnarsi in un costante dialogo con la comunità cristiana – tocca offrire una limpida testimonianza che, se è difficile, è però possibile e doverosa. È possibile e doveroso vivere onestamente e irreprensibilmente l'impegno sociale e politico. Sono parecchi i nostri fratelli di fede che ci confermano la possibilità di vivere così, e in loro stessi e nelle loro esperienze ci dimostrano che niente di ciò che è umano, neppure l'impegno socio-politico, è escluso dalla forza liberatrice e rinnovatrice della Pasqua di Cristo, e va anche oltre la morte.

Come non ricordare in proposito la testimonianza limpida e coraggiosa del senatore Roberto Ruffilli[43]? Ma perché sia realizzabile un tale impegno onesto e coraggioso sono necessarie, da parte di ciascuno, una grande serietà e una grande onestà; è necessario riscattare l'impegno dalle secche del pragmatismo e dall'intervento frammentario e contingente.

L'attenzione alla complessità sociale fa comprendere l'inadeguatezza di approcci puramente frammentari e rimanda al bisogno di recuperare alcuni valori etici fondamentali. Su tali valori, in vista di uno sviluppo completo di ogni uomo, è urgente un chiaro dialogo e un serrato confronto.

È a partire da questi valori che ogni azione sociale e politica potrà essere caratterizzata dalla solidarietà, direttamente connessa con il bene comune, da quella solidarietà di cui ci parla il papa nell'enciclica quando scrive che solidarietà non è soltanto un sentimento di vaga compassione o superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, essa è la determinazione ferma e perseverante di impegnarci per il bene comune, per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siano veramente responsabili di tutti. Questo comporta – aggiunge l'enciclica – l'impegno per il bene del prossimo, con la disponibilità in senso evangelico a perdersi in favore dell'altro, invece di sfruttarlo, e a servirlo con amore[44].

Conclusione

Carissimi fratelli e sorelle che celebrate con me questa vigilia del 1° maggio, stiamo anche iniziando il mese dedicato particolarmente alla Madonna. Vorrei quindi concludere con le belle parole che il papa scrive al termine dell'enciclica:

Come ha sempre fatto la pietà cristiana, noi presentiamo alla santissima Vergine le difficili situazioni individuali, perché, esponendole a suo Figlio, ottenga da lui che siano alleviate e cambiate. Ma le presentiamo altresì le situazioni sociali e la stessa crisi internazionale, nei loro aspetti preoccupanti di miseria, disoccupazione, carenza di vitto, corsa agli armamenti, disprezzo dei diritti umani, stati o pericoli di conflitto, parziale o totale. Tutto ciò vogliamo filialmente deporre davanti ai suoi "occhi misericordiosi", ripetendo ancora una volta con fede e speranza l'antica antifona: "Santa Madre di Dio, non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, ma liberaci sempre da tutti i pericoli, o Vergine gloriosa e benedetta"[45].

75

IL PIANTO DI GESÙ SULLA CITTÀ

Intervento alla scuola per la formazione all'impegno sociale e politico tenutasi a Milano il 4 giugno 1988. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Etica, politica, conversione: lettere, discorsi, interventi 1988*, Bologna, EDB, 1989, pp. 279-286, in ID., *Per dare un'anima alla città: sette conversazioni sulla politica come servizio*, Milano, In Dialogo, 1990, pp. 43-52 e in ID., *Esercizi di buona politica: oltre l'ambiguità e la corruzione*, Milano, In Dialogo, 2013, pp. 59-70.

L'esercizio che ora facciamo è di meditazione, di preghiera, non semplicemente ascolto di una lezione o studio di un testo. È un vero esercizio della fede; in esso ci attiviamo e ci lasciamo interrogare da Dio, ci coinvolgiamo di fronte alla sua Parola. Il trovarci in questo santuario mariano della città, ci permette di sottolineare che le nostre scuole di impegno socio-politico sono iniziate nell'anno mariano e si sono svolte sotto la protezione della Madonna, in spirito di fede e di servizio.

Lectio di Luca 19,41-44; 13,34-35

Incominciamo con la *lectio* dei testi biblici che abbiamo ascoltato, rileggendoli e cercando di coglierne gli elementi portanti, i paralleli, i collegamenti con altri passi evangelici. Il primo brano si trova al capitolo 19 di Luca ed è quasi un intermezzo drammatico dell'ingresso solenne, epico, di Gesù nella città di Gerusalemme. Quella scena piena di entusiasmo e di battimani è improvvisamente interrotta da un pianto dirotto:

> Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi. Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; abbatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata (Lc 19,41-44).

Il secondo brano, sempre dal Vangelo di Luca, riporta una parola pronunciata da Gesù mentre è ancora in viaggio verso la città:

> Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto! Ecco, la

vostra casa vi viene lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più fino al tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!" (Lc 13,34-35).

I due testi sono strettamente collegati. In ambedue si parla di Gerusalemme e la realtà che in uno è chiaramente espressa con la parola "via della pace" nell'altro è detta metaforicamente: "Quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali". Il cantico di Mosè, che abbiamo meditato a proposito della lettera pastorale *Dio educa il suo popolo*[46] aveva già un'immagine simile: come un'aquila vola sulla sua nidiata, così il Signore protesse questo suo popolo (Dt 32,10-12).

I nostri due brani sono anche collegati per una sottolineatura negativa, drammatica: "La via della pace è nascosta ai tuoi occhi", dice Gesù in Gerusalemme; "Voi non avete voluto lasciarvi raccogliere sotto le ali", afferma Gesù durante il suo cammino verso la città. E il collegamento lo vediamo pure nell'identica profezia di una rovina della città, espressa più plasticamente al capitolo 19 – i nemici, le trincee, l'abbattimento di Gerusalemme e dei suoi figli, il non restare pietra su pietra – e in maniera misteriosa al capitolo 13: "Non mi vedrete più fino al tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore". Infine, i due brani sono strettamente collegati perché il "non mi vedrete più fino al tempo in cui direte…" si avvera in parte proprio nel momento in cui Gesù, al capitolo 19, sta piangendo e la folla grida: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore" (Lc 19,38).

Ci sono poi altre pagine del Nuovo Testamento che possono essere richiamate. Infatti, la parola minacciosa di Gesù su Gerusalemme ritorna al capitolo 21 di Luca, dove leggiamo:

> Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta… Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, sappiate allora che la sua devastazione è vicina… sarà calpestata dai pagani finché i tempi dei pagani siano compiuti (Lc 21,6.20.24).

Noi sappiamo che tutto questo è storia drammatica, non letteratura. Il lamento di Gesù ritorna al capitolo 23, mentre sale al calvario e alcune donne piangono su di lui: "Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su di voi e sui vostri figli. Ecco, verranno giorni nei quali si dirà: Beate le sterili e i grembi che non hanno generato e le mammelle che non hanno allattato…" (Lc 23,28-29).

Vediamo dunque che la tematica del pericolo della città, del rapporto tra la fede della città e la pace, del rapporto tra il rifiuto della città di accettare la visita e la sua devastazione, ricorre più volte nel Vangelo. E tale ripetizione mostra l'importanza attribuita da Gesù, dagli evangelisti, dalla Chiesa primitiva anche, al retto giudizio sui fatti sociali e politici, alla connessione di questi fatti con gli

atteggiamenti religiosi e alla comprensione delle conseguenze, spesso drammatiche, di una mancata risposta all'appello di pace alla città. Proprio per questo ci sentiamo invitati a riflettere sui due brani di Luca per coglierne il messaggio per noi oggi: che cosa hai voluto dire, o Signore, con queste parole? Cosa ha significato per te il gesto che hai compiuto e che cosa dice esso a noi?

"Se avessi compreso le vie della pace"

Meditiamo anzitutto sul gesto del pianto. Il piangere di Gesù non è un gesto consueto, quotidiano, come non lo è generalmente il piangere di un adulto. Soltanto un'altra volta, al capitolo 11 del Vangelo secondo Giovanni, si dice che Gesù abbia pianto, a proposito di Lazzaro, l'amico morto. Tuttavia, nel testo greco il verbo non è quello che troviamo in Luca, ma significa propriamente: "Versò lacrime".

Nel capitolo 19 di Luca Gesù "scoppia in pianto", in un pianto dirotto, come la Maddalena che trovandosi di fronte al sepolcro vuoto scoppia in singhiozzi, o come Pietro che accorgendosi di aver rinnegato tre volte il Signore, scoppia in pianto.

Il pianto di Gesù è un gesto profetico, simile alle grida che i profeti antichi lanciarono al tempo della prima distruzione di Gerusalemme, al lungo silenzio di Ezechiele, al pianto del veggente nell'Apocalisse. Il pianto di Gesù non è un atto che si riferisce semplicemente alla sua psicologia personale, ma ha un significato di manifestazione di un mistero di Dio. È un atto pubblico perché piange sulla città. Qui è necessario capire che cosa vuol dire, per un ebreo, Gerusalemme: la città santa, la città desiderata da lontano nei pellegrinaggi, la città eretta sul monte, costruita come città salda e compatta, la città a cui i profughi giungono dopo tanti sacrifici. Ci viene subito in mente il bellissimo salmo 121: "Quale gioia, quando mi dissero: Andremo alla casa del Signore. E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme… Là salgono insieme le tribù, le tribù del Signore, per lodare il nome del Signore…".

Per entrare nell'animo di Gesù dobbiamo cercare di comprendere quel complesso di tradizioni, di culture, di storia, di affetti, di rivelazioni, che Gerusalemme significa. Forse potremmo interrogarlo chiedendogli: perché piangi, Signore? Piangi soltanto per la rovina religiosa della città, sulle singole anime che si perdono, oppure piangi sulla città come tale, su questo corpo vivente, organizzato, che ha una storia, un destino, un avvenire, una speranza? Perché piangi, Signore? Per i valori religiosi perduti oppure anche per i valori umani, che fanno della città la sua storia, la sua gloria, il suo prestigio, la sua

missione?

Credo che Gesù, da buon ebreo, ci risponderebbe che egli fa fatica a distinguere le due cose perché sono una nell'altra; non c'è il corpo senza l'anima, non c'è l'anima senza il corpo, non esiste la sola salvezza spirituale che non sia incarnata in una realtà storica, vissuta, vivente. Il destino del singolo è strettamente legato al destino del gruppo.

Il pianto di Gesù, che vede la rovina prossima di Gerusalemme, riguarda tutto l'insieme dei valori che ha, naturalmente, il suo culmine nel tempio e però comprende un'intera organizzazione civile, sociale, culturale, politica, artistica. E questo è tanto vero che i commentatori sono incerti nell'interpretazione della parola parallela a questa di Luca 19, cioè di Luca 13,35: "Ecco, la vostra casa vi viene lasciata deserta!". Alcuni ritengono che la casa è il tempio e si riferiscono alla visione di Ezechiele che contempla la gloria di Dio mentre abbandona il tempio di Gerusalemme (Ez 11,22-25). Ma è chiaro che, abbandonato il tempio, cade la città e quindi altri commentatori dicono che la casa è la città nel suo insieme, non nel suo aspetto religioso o, comunque, le due realtà sono collegate.

La pace di Gerusalemme è connessa con la fede di Gerusalemme e la pace, nella mentalità ebraica, vuol dire benessere, libertà dai nemici, sicurezza, prosperità, amicizia, pace con Dio, gioia, canti nel tempio, esultanza, battere di tamburi, processioni, ricchezza delle celebrazioni sacre. Questo è l'insieme della pace: contemplare il volto di Dio nella terra dei viventi, avanzare tra i primi verso la casa di Dio (Sal 42-43).

Gesù ha veramente desiderato questa pace della città e piange perché non può esserle concessa, perché non ha conosciuto la via della pace: "Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace!" (Lc 19,42). Si suppone qui, ovviamente, un rapporto tra l'accoglienza della parola del Signore e la pace della città, come viene più chiaramente espresso nell'altro brano: "Quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali" (Lc 13,34). Ci pare di poter intuire un progetto messianico di Gesù, che ha pure una valenza sociale e, a suo modo, politica; non certamente per sostituirsi, per rovesciare le autorità legittime, costituite, bensì per suscitare un raduno di popoli sotto il segno della mitezza, della non violenza, dell'amore mutuo, così da realizzare un nuovo modo di vivere insieme, un nuovo modo di essere città.

Per la Bibbia il progetto "messianico" ha sempre una valenza socio-politica ed esprime quegli atteggiamenti nuovi di un popolo per cui l'aratro e la falce prendano il posto della spada, per cui il fanciullo possa giocare con la vipera, e l'orso pascolare insieme con i buoi, e il leone con la pecora (Is 2;11,6-8). È l'ideale concreto, non utopico, di un'umanità pacifica, anche se diviene di fatto, quando non è accolto, un ideale conflittuale con l'ordine esistente: "Ma ormai la

via della pace è stata nascosta ai tuoi occhi. Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee…".

La non accettazione delle beatitudini della pace e della mitezza porta alla conseguenza opposta: il non lasciarsi "raccogliere" secondo il grande disegno che percorre tutto l'Antico Testamento, secondo la premura di Dio verso il suo popolo. Gesù tuttavia non abbandona questo ideale, non abbandona la città, anzi vi entra per morirvi. Egli sa che a prezzo della sua vita, della testimonianza del suo amore inerme – rifiutato dalla città – giungerà alla vittoria, anche se il frutto della sua vittoria non verrà raccolto da tutti.

Quale rapporto tra fede e pace?

C'è un'altra frase di Gesù che corrisponde alla misteriosa parola: "Se avessi compreso, in questo giorno, la via della pace". La troviamo al verso 44 del capitolo 19 di Luca: "Non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata". Si tratta della visita di Dio che viene a dare il buon annuncio, la notizia di salvezza, e c'è un legame stretto tra la visita di Dio e la sorte della città, tra il rifiuto di tale visita e l'incapacità a fare pace.

Qual è, Signore, il rapporto tra fede e pace? La risposta non è facile. Il Nuovo Testamento ci presenta una Chiesa primitiva piuttosto disincantata rispetto a tanti dei valori reali del mondo di quel tempo: la *pax* romana, l'*equitas* romana, la cultura greco-romana, la grande sintesi culturale ellenistica. Non c'è un atteggiamento di ammirazione incondizionata verso l'organizzazione civile e sociale. Inoltre il Nuovo Testamento prende una certa distanza da alcuni valori ambigui, o pseudo valori: la massa, il prestigio, il potere. Tali valori sono sottoposti a critica: "Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi" (Lc 6,26); "I re delle nazioni le governano… e si fanno chiamare benefattori. Per voi però non è così" (Lc 22,25).

Vediamo, anzi, che vengono sottolineati i valori contrari: il piccolo gregge è importante (Lc 12,32); ai bambini appartiene il regno di Dio (Lc 18,16); il più piccolo è il più grande, chi si umilia sarà esaltato, chi accetta l'ingiuria vive il Vangelo più di chi si vendica. Questi principi non erano evidentemente compatibili con la sintesi sociale e civile greco-romana, per quanto elevata fosse.

C'è dunque un modo di Gesù e del Nuovo Testamento di entrare nella società del tempo, che non piega il ginocchio di fronte a nessuna forma costituita del vivere, anche se ne rispetta quanto è giusto. Così Paolo userà, per esempio, dei suoi diritti di cittadino romano per ottenere giustizia, riconoscendo quindi i valori dell'*equitas* romana.

Tuttavia, all’interno di tutto il sistema sociale, il Nuovo Testamento propone dei valori assoluti e definitivi – la pienezza di Dio, il tesoro nel cielo, la totalità della salvezza al di là di ogni condizionamento di morte –; valori ultimi, capaci di dare senso e valore alle realtà penultime e terz’ultime che costituiscono la vita e il vanto della città. Riconoscere la visita di Dio non equivale a scolorire o a emarginare quelle realtà, bensì a metterle al loro giusto posto contribuendo alla pace e al cammino integrale e pacifico di un popolo.

La parola di Dio che abbiamo ascoltato nei due brani del Vangelo di Luca ci propone, quindi, di vivere le realtà politiche, economiche, culturali, sociali, con l’occhio diritto, illuminato dall’assolutezza dei valori ultimi, senza che questo sguardo offuschi o trascuri le vie dell’uomo verso la pace. E insieme ci propone di riconoscere le vie dell’uomo senza che esse ci travolgano rendendoci come servi, idolatri, ma restando liberi, con la certezza che le ultime realtà danno il giusto valore a tutto.

Questo è il dono di Cristo, che non ci è dato in una intuizione intellettuale; dobbiamo piuttosto tenerlo vivo nell’ascetica della vita, nella fedeltà ai doveri quotidiani, alla preghiera, all’ascolto della sua parola, nel continuo confronto con i fratelli nella fede. Allora, questa visuale complessa e unificante, cui lo Spirito Santo ci richiama continuamente, non si sminuisce, non si svilisce, non si paralizza – come spesso avviene, purtroppo – o in uno spiritualismo disincarnato o in forme di messianismo politico che portano a delusioni. Essa rimane nella sua totalità, nella sua perfezione, nella sua integrità, perché integro e totale è il dono della pace.

Donaci, o Signore, di conoscere le vie della pace, di conoscere il tempo della nostra visita, e di sapere che se questa pace e questa visita ci dovessero portare un po’ sui sentieri della croce, noi diventeremo ancora di più operatori di pace, diventeremo offerta di pace per una umanità che oggi più di ieri può associarsi al pianto di Cristo sulle innumerevoli catastrofi provocate dallo spirito di divisione e di guerra. Maria, regina della pace, prega per noi e ottienici di essere, nel nostro servizio quotidiano e attraverso queste scuole di servizio, operatori di pace nella visuale integra e completa del messaggio di Gesù.

76

LA VITA, L'UOMO, L'AMBIENTE NELL'ETÀ DELLA TECNOSCIENZA

Relazione svolta il 31 ottobre 1988 a Milano al III Convegno nazionale del MEIC "Tra biologia ed etica. La vita, l'uomo e l'ambiente". Il testo è stato pubblicato con il titolo "La vita, l'uomo, l'ambiente nell'età della tecnoscienza: domanda di sapienza e dovere di un agire responsabile", in Carlo Maria MARTINI, *Etica, politica, conversione: lettere, discorsi, interventi 1988*, Bologna, EDB, 1989, pp. 445-457 e in *La Rivista del clero italiano*, 69 (1989), pp. 246-256.

Cercherò di riflettere sul titolo, a partire da qualche brevissima osservazione preliminare sulla descrizione che di questa IV parte del convegno, mi è stata data nella lettera d'invito:

> la parte IV – scienza, coscienza, sapienza – porrà l'attenzione sul fatto che l'uomo non sembra ancora preparato ai profondi mutamenti che si annunciano. È necessario uno scambio e una cooperazione fra esperti e politici, scienziati e pensatori, intellettuali e opinione pubblica, per la creazione di una nuova coscienza e di un'etica della responsabilità. È necessario immettere nella realtà germi di sapienza, capacità di riflessione globale, che oggi sembrano difettare ma che sono oltremodo essenziali.

Si afferma dunque che l'uomo non sembra ancora preparato ai profondi mutamenti che si annunciano. A mio avviso, il più grande mutamento è di cogliere in prospettiva globale che l'uomo è in continuo mutamento, che tutto il cosmo lo è sempre stato fin dall'inizio, che l'impressione di fissità è quella di una considerazione miope e parzialissima della storia del cosmo, e che l'uomo non sfugge a tale storia universale ma ne è parte.

È un concetto che fa e farà molta fatica a passare. Perché richiede di ripensarsi in termini di mutamento, e di valutare ciò che è stabile e ciò che non muta, non alla stregua di visuali cosmologiche o biologiche limitate bensì con un coraggioso colpo d'ala, che ridia fiducia all'intelletto umano e porti l'uomo a cogliere in se stesso e nelle proprie mutazioni quello che in esse ancor più risplende come principio immutabile, capace di comprendere tutte le mutazioni presenti e future. L'uomo, cioè, in quanto soggetto che pensa il cambio, lo comprende, lo afferra nelle sue leggi, lo accoglie, lo regola, nella misura che gli è possibile, con la sua libera volontà e quindi anche con la tecnica.

Vorrei pure esprimere una breve riflessione sulla seconda affermazione programmatica di questa IV parte del convegno: "È necessario uno scambio e una cooperazione fra esperti e politici, scienziati e pensatori…". Credo sia

importante che tale scambio avvenga sulla base di fatti, di dati oggettivi, di acquisizione delle diverse discipline. Troppo spesso il dialogo si colloca su livelli troppo astratti – soprattutto nel campo dell'opinione pubblica –, si combatte su postulati e definizioni. È necessario un maggior realismo affinché il dialogo tra diverse competenze non sia formale e ripetitivo.

Sapienza e agire responsabile

Due sono i termini portanti del titolo: domanda di sapienza e dovere di un agire responsabile. Responsabilità è ormai divenuta una parola-chiave in questa materia. Il documento del 1985, pubblicato congiuntamente dalla Chiesa evangelica tedesca e dal segretariato delle Conferenze episcopali tedesche, si intitola, per esempio: "Responsabilità da assumersi per la creazione" e, nella sua III parte, tratta a lungo il tema della responsabilità: chi è responsabile? Di che cosa? Di fronte a chi?

A sua volta, il filosofo Hans Jonas intitola un libro fondamentale sull'argomento *Prinzip Verantwortung* (Principio responsabilità), pubblicato nel 1979[47]. Il documento dei vescovi lombardi, dello scorso settembre, su *La questione ambientale*[48] tratta, nella parte finale, della responsabilità culturale, sociale, politica. È ovvio che, usando il termine "responsabile" in questo contesto, occorrerebbe – sull'esempio del documento delle Chiese tedesche – fornirlo di complementi: responsabile di che cosa? E di fronte a chi?

Dalla Bibbia desumiamo che l'affermazione protologicamente irresponsabile, cioè primariamente ed esemplarmente irresponsabile, è quella di Caino: "Sono forse io il custode di mio fratello?" (Gen 4,9). Potremmo quindi ricavare che la responsabilità che intendiamo è quella verso tutti gli uomini, amati da Dio come figli o come destinati alla figliolanza. Agire responsabile è agire dando ragione a Dio del bene o del male causato con le mie azioni e decisioni libere a ogni altro essere umano.

Tuttavia, se consideriamo come oggi le decisioni libere dell'uomo, a motivo della potenza tecnica e della conoscenza che abbiamo dei suoi effetti, toccano o possono toccare la vita, la salute, la sopravvivenza, il bene o il male, la vita o la morte di innumerevoli esseri umani presenti e futuri, noi vediamo quanto la domanda sull'agire responsabile si sia accresciuta rispetto alla situazione di Caino o del buon samaritano che incontra per la strada un solo ferito.

Hans Jonas si chiedeva, in un contributo del 1984, se un'etica della responsabilità, che diviene oggi un'etica della responsabilità a largo raggio e a lunga scadenza, non sia un peso che supera le possibilità psichiche dell'uomo.

Nasce dunque la questione seria del dovere di un agire responsabile che sia vivibile, sopportabile, condivisibile con tanti altri soggetti decisionali, ragionevole e non schiacciante, promozionale e non bloccante dei processi evolutivi dell'umanità. Nessuno nega oggi il dovere di un agire responsabile, ma spesso è molto difficile vedere che cosa comporta un tale dovere e come si riesca a definirlo in situazioni intricate e complesse.

Non è sufficiente un'astratta retorica del dovere o richiami generici al rispetto della vita, delle energie produttive, della terra, dell'ambiente eccetera; come non lo è il richiamo alle catastrofi che un agire irresponsabile può provocare. Anzi, non pare nemmeno opportuno abusare della strategia dell'angoscia, agitando cioè con facilità lo spauracchio delle conseguenze negative dell'uso della tecnica. Gesù ci insegna che non dobbiamo temere coloro che soltanto distruggono il corpo; questo timore è proprio dei pagani, di coloro che non avendo altra speranza se non in questa vita, giustamente si preoccupano di quella che è l'unica casa che conoscono e che possono amare. Noi ci preoccupiamo anzitutto perché, con un agire sconsiderato e immorale, l'uomo perde il suo bene più prezioso, che è l'amicizia di Dio, e lo perde per sempre; noi ci preoccupiamo del male che ogni atto sconsiderato e irragionevole è già in se stesso e non soltanto per le sue conseguenze.

Qualche precisazione comporta pure il termine di "sapienza" e di "agire sapienziale". Potrebbe essere semplicemente inteso come sinonimo di prudenza; potrebbe connotare un certo ritegno istintivo, per esempio una moderazione negli esperimenti (Jonas parla di un'etica dell'autoriduzione), una moderazione che porti anche amore, a tregue scientifiche eccetera.

Sapienza non è solo questo. E non è neppure soltanto un certo senso numinoso della natura e della vita, che evoca sensi di rispetto. Essa è la conoscenza, per grazia, della centralità di Cristo e della relazione di tutti gli esseri umani con lui. È la certezza di essere amato da Dio in Cristo e di essere coinvolto in questo stesso destino di amore con tutti gli altri esseri umani. Sapienza è quindi non puro rispetto alla vita biologica come tale, ma attenzione al fine irrinunciabile della persona.

Tale sapienza induce a non partire anzitutto dalla considerazione dei casi limite, cioè a uscire dalle strettoie casuistiche, a non vedere solo i pericoli della sperimentazione genetica e della tecnica, ma a considerare i fini umani, a immettersi anche nel processo evolutivo che da sempre muove l'umanità e che non è saggio voler arrestare. Occorre cogliere i fini dell'auto-evoluzione, dell'auto-trascendenza, e promuoverli pure nella tecnica. La tecnica dovrà rinunciare ad alcune cose, per farne però altre molto più importanti, più attinenti al vero sviluppo dell'uomo.

Non intendo percorrere tutti i gradini di questa ascesa sapienziale, che ci porterebbe a inoltrarci direttamente nel mistero proclamato dalle Scritture. Vorrei limitarmi a delibare soltanto qualcuno dei primissimi gradini di tale scala, quelli che sono forse più facilmente comprensibili in un discorso generale per l'uomo d'oggi. Dalla capacità a cogliere l'apertura di tale discorso, dipenderà anche la possibilità di introdurre nel dibattito orizzonti più vasti e magari, in maniera esplicita, i grandi temi della Rivelazione.

Centralità della tecnica e mentalità tecnocratica

La prima riflessione che richiamo a questo proposito è quella della centralità della tecnica nei processi di cambiamento in atto. Nel complesso intreccio di fenomeni che costituiscono la nostra società, un nodo centrale è certamente costituito dal saldarsi in rapporto circolare di attività che, fino alla rivoluzione industriale, erano relativamente autonome, cioè scienza, tecnica ed economia. La loro saldatura ha dato avvio a un processo a spirale, in costante accelerazione. Il progresso scientifico fa da base a una tecnologia sempre più perfezionata che, utilizzata per la produzione di beni e servizi, permette un progressivo incremento di produttività, con l'impegno e la presenza del profitto a cui poco fa si è accennato. Le risorse finanziarie, rese così disponibili, possono essere investite per realizzare tecnologie ancora più sofisticate e ulteriori ricerche scientifiche che, a loro volta, saranno sfruttate economicamente, e così via.

Non occorre insistere per mostrare come, di fronte a tale fenomeno, di cui si intuiscono subito i riflessi sull'intero assetto della vita civile, sia ragionevole un solo atteggiamento: quello di chi cerca di dominare, controllare, orientare il dinamismo che ha, come volano, la tecnica, imparare cioè a convivere saggiamente con essa, essendo diventato un compagno di strada di cui non è più possibile fare a meno. È infatti pretesa impossibile quella di arrestarlo o di abbandonarlo in blocco, nel tentativo di tornare a un immaginario stato di vita che si chiamerebbe "naturale", ma appunto immaginario ed, esso sì, artificiale. Se pure tale pretesa fosse fisicamente possibile, le conseguenze sarebbero deleterie. D'altra parte, non è sostenibile neppure la posizione opposta: quella di una fiducia aprioristica e illimitata nella tecnica, come sovrano rimedio a tutti i mali, anche ai mali da essa causati. Il pericolo più grave per la civiltà non è la tecnica in quanto tale, bensì la mentalità che induce a disporsi di fronte alla vita e ai suoi problemi come se fossero solo o soprattutto questioni tecniche risolvibili con strumenti di tipo ingegneristico, applicati all'ambiente sia naturale che sociale.

Tale mentalità unilateralmente attenta alla dimensione quantitativa è invece preclusa alla questione del senso. Non si avrà dunque sapienza né agire responsabile dove non si accetti pregiudizialmente di porsi dinanzi alla questione di un senso che trascende quello immediatamente insito ai processi in corso, un senso che sia desunto a livelli più alti di quelli immediatamente in questione.

Il problema ambientale e il problema biomedico

Tra i problemi attualmente posti dal progresso tecnico, due meritano particolare attenzione. Per le dimensioni fisiche dell'ambito a cui si riferiscono, potremmo indicarli con i termini macro e micro.

Il problema macro è quello del degrado ambientale, degli effetti negativi (esaurimento delle risorse e inquinamento dell'aria, dell'acqua, del suolo, ma ormai del cosmo intero) procurati dal progresso tecnico-economico produttivo. Rischiano così di essere compromesse le condizioni biologiche esterne per una buona vita della presente e delle future generazioni.

Il problema micro è quello posto dalle tecniche in grado di intervenire sui processi e meccanismi che stanno soprattutto all'inizio della vita, anche quella umana, dalla fecondazione e gestazione artificiale fino all'ingegneria genetica. Si aprono, al riguardo, impensabili possibilità ma anche pericoli che mettono in causa le strutture biologiche più profonde e interne alla stessa esistenza umana.

Di fronte alla mole di interrogativi etici, giuridici e politici che queste forme di potere tecnologico sollevano, mi sia permesso di offrire soltanto una prima suggestione sapienziale, che ritengo utile a comprendere tali problemi, a valutarli e a cercare vie per una loro possibile soluzione.

L'esperienza della famiglia come criterio sapienziale

La suggestione fa capo al tema della famiglia. Si potrebbe quindi denominare: l'esperienza della famiglia come possibile incoattivo criterio sapienziale. È un'indicazione che, a prima vista, pare inattuale e un po' sorprendente. Effettivamente, la famiglia non gode privilegiato apprezzamento nella cultura odierna. Gli assertori della modernizzazione, del progresso garantito automaticamente dall'estendersi del dominio tecnologico sull'ambiente e dall'incremento di produttività, non sono propensi ad apprezzare l'istituzione familiare. Essa appare loro piuttosto come freno e ostacolo alla realizzazione di tale progresso.

D’altra parte, occorre riconoscere che la difesa della famiglia, o meglio di un particolare modello familiare, è spesso diventata la bandiera di un rifiuto altrettanto indiscriminato della modernità e di una difesa a oltranza dell’ordine tradizionale. L’unilateralità di entrambe le posizioni, dovuta non già a un eccesso ma a un difetto di spirito critico, conduce non solo a privarsi dei preziosi apporti della controparte, bensì anche a rendere o storicamente irrilevanti oppure perversi i propri.

Invece, un’attenta considerazione di quello che Gabriel Marcel ha chiamato il “mistero” della famiglia[49], con la sua ricchissima carica sapienziale, può offrire illuminanti prospettive per comprendere alcuni disagi della nostra epoca e suggerire criteri per elaborare progetti di azione. Marcel chiama la famiglia “mistero” e non semplice “dato” o “problema”. Perché non ci si può mettere di fronte ad essa semplicemente come davanti a un fatto esterno, oggettivabile. Essa appartiene a quel numero di esperienze in cui ciascuno è immediatamente e vitalmente coinvolto, in contatto essenziale con la vita, le sue radici e origini, il suo venir meno nella malattia e nella morte. Quindi con quelle esperienze di vita che hanno a che fare con realtà corporee e tangibili e che pure invocano interpretazioni e risposte di senso globali e non semplicemente settoriali. La carne, il complesso di esperienze legate alla corporeità, assume qui valore simbolico rispetto a significati e realtà di valore superiore e trascendente.

I rischi della civiltà tecnologica

Cerchiamo ora di applicare le intuizioni appena abbozzate alla riflessione sulla modalità di scambio attraverso cui si realizzano, a livello pratico, i soggetti umani e il loro ambiente. Tali scambi si possono considerare anzitutto come scambi di tipo materiale, quando cioè l’agire gravita intorno all’oggetto che viene scambiato e alla sua utilità, senza che sia coinvolta l’identità esistenziale o biografica dei soggetti. Paradigmatico è al riguardo il rapporto economico mediato dal mercato. L’altra modalità dello scambio e, invece, quella di natura simbolica. Tale tipo di scambio essenzialmente mira non a produrre effetti utili, ma a esprimere intenzioni, atteggiamenti, disposizioni libere del soggetto e, esprimendole o incarnandole, a dare loro chiarezza e stabilità da un lato e, dall’altro, a rendere possibile un rapporto di reciproca conoscenza e di comunione spirituale. È nello scambio simbolico, tipicamente il dono, che si plasma l’identità soggettiva e si va formando la coscienza morale, cioè la capacità di avvertire e di prendere posizione, meglio, di avvertire prendendo posizione, di fronte a quanto è in grado di dare senso alla propria esistenza.

Scambio materiale e scambio simbolico non sono ovviamente due categorie di comportamento adeguatamente distinguibili; sono piuttosto due dimensioni che, in misura variabile, prevalendo ora l'una ora l'altra, connotano ogni azione umana. Se una cultura tende non solo a polarizzare la distinzione tra agire materiale e agire simbolico, ma soprattutto a imporre il primo a scapito del secondo come paradigma dominante dell'agire umano, ne seguono funeste conseguenze, anche se non subito verificabili nei singoli atti.

Ora, tale polarizzazione, ossia la separazione fra scambio reale e scambio simbolico, sembra proprio uno degli aspetti di una società complessa, che si dice essa stessa complessa, in cui cioè si sono differenziati sottosistemi relativamente autonomi, la massima parte dei quali regolati dalla logica dello scambio reale, e una minima parte soltanto da quella dello scambio simbolico, cioè la sfera del privato che gravita attorno alla famiglia. La polarizzazione prelude poi, di fatto, all'egemonia del pubblico sul privato e conseguentemente all'estenuazione dello scambio simbolico rispetto a quello funzionale.

La famiglia, e più in genere i rapporti primari, tendono allora a ridursi a luogo di compensazione per bisogni emotivi ed affettivi non soddisfatti nel rapporto sociale, una compensazione che inclina poi fatalmente a realizzarsi anch'essa secondo la logica dominante, quella dello scambio materiale. La mentalità tecnocratica è quella che tende a pervadere ogni ambito dell'esistenza, anche il mondo delle emozioni, degli affetti e della psiche. Quando ci si dispone ad affrontare e si pretende di risolvere tutti gli interrogativi e i problemi della vita con lo strumentario proprio della mentalità tecnocratica, vi sono problemi che sfuggono alla presa di tale procedimento e, pur essendo i più rilevanti perché concernono il senso e la qualità del vivere, sono facilmente relegati fra le questioni soggettive, ossia non passibili di trattamento razionale e quindi non meritevoli di seria considerazione.

Conclusioni concrete

Per tornare ai due principali ordini di problemi, posti dal processo tecnologico, che abbiamo chiamato macro e micro, le riflessioni svolte permettono forse qualche conclusione concreta.

La prospettiva della famiglia. Per quanto riguarda l'ambito biomedico, un criterio di interpretazione e valutazione di quanto è tecnicamente possibile deve essere, in generale, il rilievo simbolico delle relazioni mediate dalla componente corporea e biologica e, più in particolare, il rispetto della famiglia come luogo privilegiato in cui tali relazioni possono essere vissute.

L’insegnamento tradizionale e recente della Chiesa esprime in molti modi la convinzione che il ricorso indiscriminato alla tecnica minaccia il rapporto familiare nella sua trasparenza simbolica. È, per esempio, il caso delle pratiche di contraccezione artificiale. L’esortazione apostolica *Familiaris consortio*[50], riprendendo e illustrando l’insegnamento della enciclica *Humanae vitae*[51], insiste nel ricordare che, al linguaggio nativo che esprime la reciproca donazione totale dei coniugi, la contraccezione impone un linguaggio oggettivamente contraddittorio, quello cioè del non darsi all’altro in totalità. Ne deriva una falsificazione dell’interiore verità dell’amore coniugale.

Ma ormai perfino l’esistenza dell’istituzione familiare è messa in pericolo dal ricorso alla tecnologia, cosa resa possibile dall’impiego della fecondazione artificiale, specialmente *in vitro*. Criteri minimi ed inviolabili, non solo dal punto di vista morale ma anche a livello giuridico-politico, data l’importanza dei beni in causa per la civiltà della convivenza, sono quelli indicati dall’istruzione vaticana *Donum vitae*[52], cioè il diritto alla vita e all’integrità fisica di ogni essere umano, dal momento del concepimento alla morte; il diritto della famiglia e del matrimonio come istituzione; e, in questo ambito, il diritto per il figlio ad essere concepito, messo al mondo ed educato dai suoi genitori.

Anche per quanto riguarda il problema ambientale, il riferimento alla famiglia può suggerire la giusta disposizione con cui affrontarlo. Come i genitori si preoccupano, anche a costo di sacrifici e rinunce, del futuro dei loro figli, un futuro che pure sta oltre i limiti cronologici della propria esistenza, così dev’essere anche il nostro rapporto con le generazioni che verranno dopo di noi. Il debito che abbiamo contratto nei confronti di chi ci ha preceduto, può essere saldato aprendo un credito a favore di chi verrà dopo di noi, consegnando loro un ambiente in cui possono condurre una vita senza disagi più gravi dei nostri.

L’esperienza della famiglia invita inoltre a vedere il mondo naturale come una estensione della casa in cui abitiamo e addirittura come una parte del nostro corpo, un prolungamento della dimensione biologica della nostra persona. La casa, e tanto più il corpo, non sono solo cose, strumenti di cui ci serviamo per soddisfare bisogni materiali. Sono, invece, parte viva della nostra esistenza, con cui intratteniamo un originario rapporto simbolico. Esso ci dispone a percepire un ordine trascendente, ossia contenuti di valore e di senso che stanno oltre quanto fisicamente possiamo sperimentare.

I vescovi lombardi, nel loro recente documento sulla questione ambientale, dicono che la stabilità della terra appare quasi “una prima e fondamentale promessa di Dio, mediante la quale è assicurata la sua fedeltà alla causa della vita umana”[53]. Oltre che stabile, la terra è ordinata, è disposta in forma propizia

alle necessità dell'uomo e Dio l'ha creata non come orrida regione, ma l'ha plasmata perché fosse abitata (Is 45,18). Per questo il salmista può riconoscere che il Signore tutto ha fatto con saggezza, e la terra è piena delle sue creature (Sal 104,24).

In termini più generali, nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, Giovanni Paolo II invita con insistenza a non appiattire a livello economico materiale l'idea guida di sviluppo, ma a riconoscerne, per rispettarle e incrementarle, le profonde implicazioni morali. In tale prospettiva considera il problema ecologico: "Il carattere morale dello sviluppo non può prescindere neppure dal rispetto per gli esseri che formano la natura visibile e che i Greci, alludendo appunto all'ordine che la contraddistingue, chiamavano il cosmo"[54]. Tale rispetto è dovuto, secondo il pontefice, per tre motivi: il reciproco rapporto di dipendenza che lega tutti gli esseri esistenti, siano essi viventi oppure inanimati; il carattere limitato delle risorse naturali necessarie alla vita; gli effetti contaminanti di una industrializzazione sregolata.

> Ancora una volta – afferma il papa – risulta evidente che lo sviluppo, la volontà di pianificazione che lo governa, l'uso delle risorse e la maniera di utilizzarle, non possono essere distaccati dal rispetto delle esigenze morali. Una di queste impone senza dubbio limiti all'uso della natura visibile[55].

Maturazione culturale

L'insistente richiamo a considerare il futuro della civiltà come questione non solo di ordine tecnico ma dipendente dalla qualità degli atteggiamenti soggettivi e delle disposizioni della libertà umana, non deve essere consegnato semplicemente al repertorio del linguaggio parenetico. E relativamente facile oggi consentire nella critica alla sperperante corsa al consumo di beni materiali, come avviene nei paesi economicamente avanzati. Non è difficile essere d'accordo sulla necessità di un mutamento nello stile di vita.

Spesso però è un consenso che manifesta subito la sua consistenza solo declamatoria e retorica, non appena si cerca di indicare i modi concreti con cui operare tale mutamento. Ognuno è convinto che siano gli altri a dover pagare i costi necessari. Viene da chiedersi se non rimanga altra via che quella della forza. La forza dei fatti anzitutto, quando cioè si è obbligati a rimediare a disastri ormai avvenuti o quando lo scadimento della civiltà ha raggiunto livelli assolutamente insopportabili. Oppure la forza della costrizione politica, quella cioè esercitata da un regime autoritario, talora evocato quando le remore decisionali di sistemi politici causano lentezze o vuoti di potere di fronte ad abusi gravi da reprimere o a provvedimenti urgenti da prendere. Sia nell'uno che

nell’altro caso sarebbe un prezzo troppo alto da pagare.

È ovvio che occorre, invece, prevenire il deterioramento qualitativo a livello ambientale e civile della convivenza, senza rinunciare alla libertà politica. L’alternativa alla strada della forza – dobbiamo rendercene conto – è difficile, eppure non impossibile. È quella che fa leva sulla convinzione e sul senso di responsabilità. È la prospettiva di una società culturalmente più matura e, per questo, in grado di produrre anche decisioni politiche adeguate alla gravità dei problemi.

Ebbene, tale maturazione culturale non può essere attesa come il risultato di uno sviluppo spontaneo ed automatico o di un imprevedibile e improvviso incrocio di fortunate circostanze. Essa è piuttosto il traguardo di un processo educativo che impegna anche faticosamente l’intelligenza e la libertà di tutti.

Sono convinto che il tema dell’educazione non abbia ancora ricevuto l’attenzione che meriterebbe, anzi esigerebbe, proprio in rapporto ai problemi dell’epoca che stiamo vivendo. Ho proposto questo tema come motivo conduttore dell’attività pastorale della diocesi milanese in questi due anni. Ma la sua pertinenza e attualità non si esauriscono di certo nell’ambito propriamente ecclesiale. Voglio anzi sperare che l’interesse e la rispondenza che qui sta trovando si rifletta e si estenda anche nel più ampio spazio della comunità civile.

77

LA RESPONSABILITÀ EDUCATIVA DELL'INSEGNANTE

Conferenza per i docenti delle scuole cattoliche e pubbliche tenutasi a Varese il 7 novembre 1988. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Etica, politica, conversione: lettere, discorsi, interventi 1988*, Bologna, EDB, 1989, pp. 493-504 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXIX (1988), 12, pp. 1684-1692.

Sono contento di trovarmi con voi e ringrazio vivamente la consulta della pastorale scolastica del decanato per questo invito. Il titolo che mi è stato proposto – *La responsabilità educativa dell'insegnante* – ha dapprima suscitato in me varie reazioni. Istintivamente avevo anzi pensato di cambiarlo in una domanda: ci saranno ancora insegnanti dopo il 2000? La domanda spiega forse più profondamente che cosa si intende con il titolo assegnatomi.

Cercherò di dividere la conversazione in due parti: anzitutto tenterò di rispondere direttamente al tema della responsabilità educativa dell'insegnante; in un secondo momento mi sforzerò di dire qualcosa sul futuro degli insegnanti, seguendo appunto la domanda che avrei preferito: ci saranno ancora insegnanti dopo il 2000? La prima parte la svolgerò nel genere letterario della confessione, mentre la seconda nel genere letterario della riflessione.

La responsabilità educativa dell'insegnante

Essendo stato per tanti anni insegnante, non potevo non fare un esame di coscienza pensando alla responsabilità educativa che ho avuto. È vero che ho insegnato a livello universitario, ma il problema si pone a tutti i livelli. Mi sono quindi domandato se ho sentito la responsabilità educativa e vi confesso che non l'ho avvertita come primaria: anzitutto ho vissuto la coscienza di insegnante, non di educatore.

Che cosa voleva dire allora insegnare, per me? Credo significasse guidare a quel cammino di conoscenza che io avevo percorso, aiutare gli altri a ripercorrerlo. Mi sono cioè sforzato di porre le condizioni per l'emergere di quelle intuizioni che in me erano emerse grazie alla ricerca di altri o alle mie ricerche personali. Da tali ricerche erano nate in me delle intuizioni che mi avevano dato chiarezza, gioia, ordine mentale, senso di conoscenza. Come

insegnante, volevo aiutare altri perché potesse sorgere autonomamente in loro il lampo dell'intuizione, il *flash* della conoscenza. E poi aiutarli alla verifica delle intuizioni con giudizi di verità, di pertinenza, di correttezza, oppure di falsità, di non pertinenza, di scorrettezza del ragionamento, delle conclusioni, delle deduzioni, delle indagini storiche, delle riflessioni analitiche eccetera, a seconda delle materie. In altre parole, insegnare – qui mi sono reso conto che c'era un rapporto con l'educare – voleva dire per me educare a pensare, a ricercare, a verificare; educare alla critica, al rigore, all'esattezza, a diffidare di ogni affermazione generica o impropria, a diffidare di ogni slogan scientifico. Voleva dire educare a essere onesti intellettualmente, a non nascondersi dietro alle frasi fatte. Facendo l'esame di coscienza, sono giunto a comprendere che, insegnando, cercavo di educare fortemente, rigorosamente, seriamente.

Dal linguaggio che ho usato, potrebbe sembrare che tutto questo vale soprattutto per l'insegnamento universitario, ma in realtà, riandando agli anni in cui ero studente, credo non ci siano differenze tra scuole inferiori, superiori, e università. Ciò che ho apprezzato, fin da quando frequentavo le classi elementari e i primi anni di quello che allora era chiamato ginnasio, era sempre il ricevere un'educazione difficile, rigorosa, all'onestà mentale. Naturalmente ho avuto anche professori affascinanti, capaci di incantare, e ciascuno di voi li avrà avuti; però ho imparato a ridimensionarli secondo quel criterio perché talora l'incanto immediato non lascia traccia.

Riflettendo ulteriormente, vorrei aggiungere che il criterio che ho indicato non va inteso in senso ristretto, come ad esempio un certo primato della matematica o delle scienze esatte. Va inteso piuttosto come una intuizione dell'umano: l'umano vero è bello, il bello ha sempre caratteristiche di verità e perciò la bellezza dei simboli, dell'arte, della letteratura è pure piena di verità umana e dà accesso al mistero dell'uomo.

Ricordo ancora con entusiasmo alcune lezioni in liceo, tenute da professori di letteratura greca o italiana, che ci facevano sentire come la maggior conoscenza dell'umano porti alla intuizione della verità dell'uomo. E ci hanno davvero educato, pur se il loro era un insegnamento rigoroso, serio, profondamente onesto.

Analizzando dunque il significato dell'insegnare, mi accorgo che nel criterio che ho cercato di dare c'è una scelta di valori; è implicitamente educazione a valori personali, integrati anzitutto nella mia coscienza di insegnante perché acquisiti con faticoso tirocinio, e poi comunicati attraverso lo strumento dell'onestà intellettuale, della ricerca della verità. Il rapporto tra insegnare ed educare si chiarisce a mano a mano che si penetra nel rigore dell'insegnamento e dell'esperienza di insegnamento.

Vorrei terminare questa prima parte con una riflessione che ho proposto proprio oggi all'Università cattolica, celebrando la messa di apertura dell'anno accademico. Notavo che, benché la scienza abbia anzitutto carattere di ricerca incondizionata del vero o di ricerca del vero incondizionato, tuttavia essa è sempre stimolata da problemi concreti dell'umanità. Tali problemi manifestano, nel nostro tempo in modo particolare, il risvolto etico. Penso ai problemi emergenti dalle ricerche scientifiche e dalla moltiplicazione delle applicazioni tecnologiche: l'etica della vita e la bioetica; l'etica dell'ambiente; l'etica dell'economia e il problema del rapporto tra economia ed etica nella giusta valutazione del mondo della produzione; l'etica della pace e tutto ciò che riguarda il disarmo, la capacità di giusti rapporti tra i popoli e di una concezione sana della politica; l'etica dello sviluppo e il problema della fame nel mondo; l'etica delle leggi, per esempio il rapporto tra repressione e riabilitazione nel quadro della normativa penale.

Chi insegna, fosse pure a livello elementare, non può non far intuire il risvolto etico di tutte le conoscenze umane, perché l'uomo conosce per agire, per orientarsi nell'agire, e il suo conoscere non può mai essere staccato dall'azione. Fare intuire tale rapporto significa educare a una coscienza etica; non farlo equivarrebbe a restare fuori dalla realtà, un ricercare una inesistente neutralità.

Ci saranno ancora insegnanti dopo il 2000?

Porto tre giustificazioni a questa domanda che forse è un po' provocatoria.

La prima giustificazione è quella che chiamo il dramma educativo dell'Occidente. Tale dramma consiste nel fatto che la nostra cultura occidentale – soprattutto nel nord-Europa – si pone il seguente interrogativo: riusciremo ancora a educare, a trasmettere un insieme ordinato di significati e di valori che hanno costituito il nostro orizzonte, e nel quale ci siamo sviluppati creando forme del vivere che riteniamo valide? Non sta avvenendo un salto, un divario, un rifiuto, una specie di abisso tra generazioni, che non possiamo colmare attraverso ponti?

Questa percezione del dramma educativo dell'Occidente è emersa anche da noi, in alcuni articoli recenti pubblicati sulla stampa quotidiana. Gli articoli vogliono rappresentare un'intelligente autocritica che il pensiero laico fa a se stesso domandandosi: non siamo forse colpevoli del passaggio dalla idea di libertà alla tolleranza, dalla tolleranza al permissivismo, e quindi colpevoli dell'incapacità pratica di educare?

La seconda giustificazione l'ho approfondita nelle due lettere pastorali, in

particolare in “Itinerari educativi”[56] ed è la paura dei fallimenti educativi che pervade la nostra società. In proposito ricevo tantissime lettere e cito il brano di una scrittami da un gruppo di genitori a commento di “Dio educa il suo popolo”:

Questa lettera ci ha ridato fiducia nel difficile compito di educare, fiducia che però rischia di perdersi di nuovo nel clima di rinuncia e di relativismo del nostro contesto sociale. Ci conforta vedere che alcune realtà positive non mancano attorno a noi… Per noi resta comunque difficile orientarci nelle scelte quotidiane per la nostra persona, per i nostri figli, per la nostra società, rispettando il progetto complessivo. Viviamo continuamente lo scarto tra i valori cristiani in cui crediamo, la nostra inadeguatezza e l’ambiguità del mondo in cui ci troviamo a vivere. Come educare i nostri figli ai valori cristiani senza che si sentano diversi e respinti dalla società in cui devono vivere e che devono contribuire a costruire? Come educarli ed educarci alla solidarietà in alternativa alla competitività, alla frugalità piuttosto che al consumismo, alla sessualità contro l’abuso del sesso, alla responsabilità dell’impegno contro la vanità dell’immagine? Come proporre e rendere credibili, desiderabili, i valori cristiani per i nostri figli? Come superare la tentazione dello scetticismo, dello stare a guardare, del non compromettersi, che spesso è presente in noi e nei ragazzi?

Ciascuno di noi, nella propria esperienza, trova tante di queste domande che nascono in tutti gli educatori, non solo negli insegnanti ma pure nei genitori e negli educatori di oratorio.

Mi piace aggiungere la testimonianza di una giovane del liceo scientifico, che descrive ciò che sta avvenendo a lei e ad altri:

Fino a quando si è bambini si vive soprattutto attraverso i propri genitori, si ascoltano volentieri i loro consigli, perché si ha bisogno di imparare, ed è naturale fidarsi anzitutto della propria famiglia. Poi scopriamo che abbiamo una testa tutta nostra e, soprattutto, che non esistono solo mamma e papà e i loro insegnamenti. Facilmente si desidera di cominciare a cercare da soli la strada giusta, anche a costo di rompersi la testa e chi ha un minimo di ambizione vuole spaccare il mondo. C’è chi si allontana dai propri genitori, c’è chi si allontana dalla Chiesa… c’è chi si allontana da Dio. E ci sentiamo soli.

È un’espressione molto semplice, ingenua, ma autentica di come gli errori o le possibilità di errore educativo continuamente siano alla radice dell’albero dell’educare e lo minaccino interiormente. Emerge allora la paura di educare, il timore di non sapere come comportarsi, il ritrarsi e l’affidarsi sempre più a metodi meccanici, puramente oggettivi.

La terza giustificazione alla domanda che ho posto, è il lussureggiare della nuova foresta vergine, dei computer auto-esplicativi. Sembra utile lasciare ad essi tutto il compito dell’insegnamento perché sono in grado di guidare attraverso un percorso. I computer sono programmati, non soggetti alla sofferenza personale che ci mette in causa quando non ci sentiamo accettati come educatori, fanno addirittura capire gli sbagli. Affidiamo a queste nuove macchine l’impegno di fornire le nozioni necessarie per la vita.

Pensando a tutto questo, ritengo che se ci dovranno essere ancora insegnanti ed educatori dopo il 2000 – sono convinto che ci dovranno essere – l’educare e l’insegnare esigeranno tuttavia un salto di qualità. Noi siamo di fronte a una crisi

del fatto educativo più in generale, e quindi anche dell'insegnamento inteso come valenza educativa, e tale crisi richiede un salto di qualità, un passaggio, in termini cristiani richiede una conversione. Non a caso ho invitato la diocesi, con le due ultime lettere pastorali, a compiere questa conversione educativa, non tanto nell'ambito della scuola bensì in tutto l'ambito educativo diocesano: gli oratori, le parrocchie, i gruppi, tutte le realtà che in qualunque modo educano.

In che cosa consiste la conversione educativa che permetterà di avere degli insegnanti all'altezza del 2000, capaci di essere davanti alle macchine e non semplicemente dietro per farle funzionare? Indico tre caratteristiche che sono esemplificative del salto di qualità richiesto all'impegno educativo.

La prima: uscire in generale da una falsa neutralità, quasi che l'insegnare non comporti opzioni di valori. Uscire quindi dalle illusioni di falso neutralismo che facilitano il passaggio da tolleranza a permissivismo. Bisogna accettare la sfida che l'insegnare, pur essendo rigorosamente insegnare, ha una valenza educativa che non può essere messa tra parentesi. Ho saputo da pedagogisti che anche la pedagogia contemporanea sta riscoprendo il significato educativo dell'insegnamento e della scuola, che si era cercato di emarginare.

Insegnare esigerà sempre di più una qualificante scelta morale. Per questo, alla domanda "ci saranno ancora insegnanti dopo il 2000?" dobbiamo rispondere che ci saranno nella misura in cui saranno persone oneste, leali, coraggiose, capaci di assumere responsabilità. In caso contrario, avremo dei tecnici che metteranno davanti le macchine per la trasmissione delle nozioni.

La seconda caratteristica: saper inglobare i fallimenti educativi. La mia lettera "Itinerari educativi" è praticamente costruita su questa tematica. I fallimenti educativi sono evidentemente fallimenti parziali, sono delle delusioni, delle amarezze educative che dobbiamo accogliere e inglobare nel nostro voler insegnare e voler educare. Non si può infatti parlare di vero fallimento educativo se non considerando la totalità della vita di una persona. Ho scritto nella lettera che non ho ricette infallibili per gli itinerari educativi e che nemmeno Gesù le possedeva: "Altrimenti non sarebbe stato tradito da Giuda, rinnegato da Pietro, abbandonato dagli altri apostoli, insultato dalla folla che aveva beneficato e della quale era stato catechista instancabile e competente"[57].

Inglobare le delusioni educative parziali, dando loro un volto amico e rendendosele familiari è quindi un salto qualitativo molto importante. Il discorso riguarda i genitori più degli insegnanti, soprattutto quando i genitori cominciano ad auto-colpevolizzarsi, a ritenersi incapaci, a tirarsi indietro. So bene che non è facile inserire i fallimenti nello stesso processo educativo, però è fondamentale e ho cercato di documentarlo ampiamente nella lettera "Dio educa il suo popolo". L'agire educativo di Dio col suo popolo, così come lo rileviamo dalla Bibbia,

consiste nel riprendere ogni volta il discorso, nel ritessere la tela strappata rendendola più preziosa, più precisa. Un esempio mirabile l'abbiamo nella parabola evangelica del figliol prodigo (Lc 15,11-32) che ci fa intuire la profonda capacità divina di ritessere l'ordito, la trama che si era spezzata facendola più bella.

Occorre avere grande coraggio, molta umiltà, dimenticanza di sé, fiducia in Dio, pazienza, perché l'educare è un'azione che santifica anzitutto colui che educa. Ma è l'unica via, è la via che ci porterà ad essere più creativi, più inventivi nel riproporre il progetto.

Al termine di "Itinerari educativi" mi rivolgo all'educatore, all'educatrice che si sente fallita: "Scrivendo questa lettera pastorale, ho pensato costantemente a te. Oserei dire che la lettera ma l'hai ispirata tu, partecipandomi la tua sofferenza e le tue domande, che ho fatto mie senza troppo sforzo perché anch'io nella mia vita mi sono sentito spesso un 'educatore fallito'. Conosco l'amarezza che si prova quando, dopo avere cercato di donarti con onestà e generosità… ti sembra che tutto o quasi sia stato inutile" (n. 115). E poi rifletto sull'episodio di Gesù con Pietro e su come Gesù abbia ritessuto la trama educativa con l'apostolo fino a ricomporgliela su misura. Forse la mia è un'esagerazione esegetica, un'interpretazione azzardata del brano evangelico di san Giovanni, ma credo possa rendere molto bene la realtà di questa seconda caratteristica, del saper inglobare i fallimenti educativi.

La terza caratteristica importante per un salto di qualità è la capacità di stare sempre un passo più in là della tecnica. Dobbiamo entrare nel campo della tecnica per conoscerla e valorizzarla, però con il coraggio di stare un passo più avanti, di non lasciarsi sopraffare o spaventare da essa. In quale modo? Anzitutto, con l'interiorizzazione dei contenuti di ciò che insegniamo.

Mi spiego con un racconto ebraico che parla del famoso Rabbi Akiva[58] – il cui sepolcro si trova a Tiberiade e lo si può vedere ancora oggi:

> Avvenne una volta che, durante una funzione religiosa pubblica, il capo della sinagoga chiamò Rabbi Akiva a leggere un pezzo della Torah. Ma egli non volle salire sul pulpito. I suoi discepoli gli dissero: "Maestro, non ci hai insegnato tu stesso che la Torah è la nostra vita e la lunghezza dei nostri giorni? Perché allora ti rifiuti di salire sul pulpito?". Rabbi Akiva rispose: "io mi rifiuto di leggere un versetto della Torah soltanto perché non ho preparato la pericope di oggi meditandola due o tre volte da solo. Non si possono presentare le parole della Torah alla comunità, senza averle chiarite due o tre volte a se stessi. Così noi troviamo che anche il Santo, benedetto sia, che dà agli uomini la forza di parlare e per il quale la Torah è chiara e manifesta come una stella lucente, prima di dare la Torah a Israele" [questa è una interpretazione rabbinica di Esodo e di Giobbe] come sta scritto, considerò, misurò, preparò e scrutò a fondo. Soltanto dopo egli parlò all'uomo. Si legge anche: E Dio pronunciò tutte queste parole. Ciò significa in un monologo. Soltanto in seguito si legge: E parlò[59].

Con una tipica esegesi rabbinica, viene detto che Dio prima di parlare ci

pensa e prima di parlare all'uomo fa la prova di ciò che deve dire. Quanto più dunque l'uomo che parla deve parlare da una interiorità.

È proprio questo che ci permette di stare davanti alla macchina, perché la macchina parla secondo le istruzioni, mentre chi insegna deve insegnare secondo ciò che ha dentro. Altre volte ho scritto che il futuro dell'umanità è futuro dell'interiorità. Soltanto attraverso l'interiorizzazione dei contenuti è possibile che ci siano degli insegnanti dopo il 2000, cioè che siano più avanti delle macchine, che facciano meglio delle macchine. È infatti l'interiorità che dà pienezza all'insegnamento, che gli dà forza e vitalità.

Il secondo modo per stare più avanti della tecnica è l'intelligenza critica. La macchina non si autocritica, se qualcuno non l'ha programmata con autocritiche prefabbricate. Mentre noi abbiamo una meravigliosa capacità dell'intelligenza di metterci in questione.

Quando lo studente si accorge che il professore riflette, medita, si mette in questione di fronte a domande nuove, impara molto perché viene invitato alla capacità di saper ricavare da se stesso qualcosa che al momento non è ancora chiaro e che si può chiarire appunto attraverso il processo del parlare, del discutere, del riflettere. Nessuna tecnica può rimpiazzare questa affascinante possibilità dell'intelligenza critica.

Infine, possiamo stare più in là della tecnica e delle macchine col gusto dei valori, con quel gusto del rapporto tra l'insegnamento e le sue conseguenze etiche, l'insegnamento e la sua interiore onestà. Sono queste, a mio avviso, le condizioni alle quali soltanto sopravviveranno dopo il 2000 veri insegnanti e veri insegnamenti.

Conclusioni

Esprimo due conclusioni, per lasciare poi la parola a voi.

La prima conclusione è che Dio educa il suo popolo. Sono convinto che, anche in questo frangente difficile della cultura occidentale, Dio ci sta educando. Sono quindi ottimista, fiducioso. Il Signore ci sta facendo passare per il fuoco e per l'acqua, ci sta vagliando, però ci sta educando. Noi abbiamo ancora, come popoli europei, una grande missione e me ne convinco tanto più quanto più visito alcuni paesi dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina, dell'Est europeo. Mi accorgo infatti che per esempio le comunità cristiane dell'Africa o dell'America Latina sono giovani, se non altro per la infinita, sterminata quantità di ragazzi e di giovani che si vedono per le strade. Nel Messico, dove sono stato nel mese di agosto, gli anziani sono relativamente pochi e la massa dei ragazzi,

dei giovani, riempie tutti i luoghi. Sono popoli che guardano perciò al futuro con molto più coraggio di noi. Tuttavia, vedendoli da vicino, ho compreso che sulla loro nativa semplicità, sulla loro spontaneità, incombe la minaccia di uno sviluppo tecnologico rapidissimo che porta a una urbanizzazione selvaggia. Nei prossimi venti, trenta, quarant'anni, tale sviluppo produrrà gli effetti devastanti che ha prodotto da noi lo sviluppo tecnologico dell'ultimo secolo. Quando entreranno in quella che è la crisi della modernità, la pentola dell'urbanesimo nella quale tutto si mescola e viene sradicato, si troveranno meno preparati di noi. Allora cercheranno nell'Europa un esempio. L'esempio di come sia possibile, in una civiltà altamente tecnicizzata e secolarizzata, porre una forza educativa, esprimersi secondo le proprie convinzioni più profonde, creare, in concreto, comunità cristiane autentiche.

La mia esperienza mi dice che questo sta avvenendo, che le forze migliori tra noi stanno già operando. Mi trovavo recentemente a Erfurt, nella Germania orientale, paese esposto al processo tecnologico e insieme sottoposto a un regime ideologico durissimo, materialista. E mi ha colpito vedere il sorgere spontaneo di comunità cristiane, di vocazioni, di ricerche di fede. Nel deserto europeo è ancora possibile porre le basi per una capacità educativa autentica e per comunità cristiane capaci di educare.

Questa è una missione che la Provvidenza ci riserva. Se mancheremo, chi verrà dopo di noi entrerà nel baratro dell'indifferenza e del permissivismo. Se è vero che Dio ci educa, noi dobbiamo permettergli di guidarci prendendo coscienza della gravità del momento che stiamo vivendo.

La seconda conclusione vuole essere più *ad personam*, e riguarda l'insegnante, colui che ha la missione di guidare altri. Mi permetto di leggere un altro racconto rabbinico, molto istruttivo, che sottolinea come i dolori del maestro sono educativi:

> Quando Rabbi Eliezer si ammalò, i suoi discepoli andarono a trovarlo. Egli disse loro: "Dio dev'essere molto in collera con me". Tutti piangevano, ma Rabbi Aquivà rideva. 'Perché ridi?', gli chiesero. "E voi perché piangete?", egli domandò. Essi risposero: "Il rotolo della Torah – così chiamavano il grande Rabbi Eliezer – è qui fra i dolori e noi non dovremmo piangere?". Rabbi Akiva replicò: "Proprio per questo rido. Finché vedevo che il vino del maestro non diventava aceto, che il suo lino non era mai distrutto, pensavo tra me – che il Signore lo protegga – che egli avesse già ricevuto la sua ricompensa in questo mondo. Ma ora che lo vedo nel dolore mi rallegro, perché so che la sua ricompensa lo attende nel mondo futuro"[60].

Vorrei parafrasare questa finale del mondo futuro in due modi. Anzitutto in una maniera secolare: il futuro gli darà ragione. Certamente essere insegnante oggi è molto difficile, fa soffrire e porta talora a sentire nella propria carne il peso della fatica. Però il futuro darà ragione. Se Dio educa il suo popolo e conduce la nostra civiltà europea verso una nuova missione universale, il futuro

ci darà ragione, anche se ora passiamo attraverso sofferenze e difficoltà. E poi il futuro è il futuro di Dio, è una realtà che non viene mai meno e che l'educatore che ha operato secondo coscienza si aspetta come parte che non gli sarà mai tolta.

Vorrei concludere leggendo qualche parola della lettera di quella ragazza del liceo scientifico, di cui ho già citato un brano: "Per fortuna però Dio è più grande degli uomini e ci ama in un modo incomparabile al nostro. Io sono giovane, forse mi sbaglio, forse Dio è molto esigente. Ma sinceramente credo molto nel suo perdono e nella sua misericordia".

Penso che i nostri fallimenti e le nostre difficoltà educative devono trovare qui una medicina che continuamente ci invita a proseguire con coraggio.

78

LE REGOLE ETICHE DELLA POLITICA

Relazione al convegno organizzato dall'associazione Partecipazione e solidarietà e dalla diocesi di Cagliari il 17 novembre 1988. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Etica, politica, conversione: lettere, discorsi, interventi 1988*, Bologna, EDB, 1989, pp. 505-517.

Ringrazio vivamente sua eccellenza l'arcivescovo e l'associazione Partecipazione e solidarietà per questo invito che mi dà l'occasione di ritornare in una città che amo molto, nella quale sono stato più volte, in tempi passati, e nella quale quindi so di avere buoni amici. È per me motivo di particolare gioia e onore quello di potervi parlare su temi che voi stessi coltivate con grande decisione e senso di responsabilità, ben consci di quanto un'azione in favore di una corretta impostazione dell'impegno politico faccia parte della responsabilità di tutti i cristiani, di tutti i cittadini, di tutta la vostra terra sarda, a beneficio e a sostegno di tutta la nazione italiana. Porto con me il saluto dell'arcidiocesi di Milano, e in particolare di quei gruppi che si impegnano per un'educazione al servizio socio-politico e che voi avete voluto decorare con un premio qualche mese fa, con un riconoscimento che ci ha sorpreso e lusingato donandoci anche nuovo coraggio.

L'argomento di questo incontro e della relazione che mi è stata proposta riguarda un tema grave per se stesso e particolarmente urgente oggi, in considerazione della nostra situazione contemporanea caratterizzata da interessanti e molteplici sollecitazioni positive, ma pur sempre contrassegnata da fenomeni problematici che alimentano disagio e tentazioni di rifiuto e di disimpegno.

Mi permetterò di partire da un breve sguardo alla situazione contemporanea per domandarmi poi che cosa ci suggerisce in proposito la rivelazione biblica e quali sono le conseguenze che ne derivano per i cristiani. Su questa base ci chiederemo che cosa e come ci si deve impegnare in politica, a quali condizioni ci si può impegnare correttamente. Infine, rifletteremo su quali sono le condizioni e le possibilità perché la politica possa essere vissuta eticamente.

La situazione contemporanea

In questi anni assistiamo da più parti, e in particolare all'interno della Chiesa, ad un rinnovato interesse per l'azione politica e a un ricupero critico del suo valore. Grazie anche alle riflessioni che si sono svolte nelle nostre parrocchie, nelle associazioni, nei gruppi e nei movimenti, è venuta sempre più maturando la consapevolezza della grandezza e insieme della relatività della politica. Tutto questo si è verificato e si verifica anche tra i giovani: la stessa loro accoglienza e partecipazione alle "scuole" e alle più svariate iniziative di formazione all'impegno sociale e politico che sono nate e fiorite negli ultimi anni è il segno di questa rinnovata attenzione e, conseguentemente, del desiderio di una diretta assunzione di impegno. Inoltre, va sottolineato, come in questo nuovo volgersi alla politica sia messa spesso in primo piano la domanda sul senso di questa stessa azione e sulle modalità con cui essa va vissuta con genuinità e onestà. Si viene così rimandati a interrogarsi sulla qualità etica dell'impegno per la costruzione della città dell'uomo, assumendo fino in fondo gli appelli connessi con la cosiddetta questione morale. Alle medesime esigenze di moralità si è pure rimandati quando, come giustamente succede, la politica viene vista e vissuta come "maniera esigente – anche se non unica – di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri"[61] e, quindi, come autentica espressione di carità[62].

Tuttavia, la situazione contemporanea conosce, accanto a questi elementi positivi, il perdurare, e talvolta l'acutizzarsi di fenomeni diffusi di segno negativo e problematico. Penso in particolare a quel disagio e quella disaffezione nei confronti del paese e delle sue istituzioni che i vescovi italiani denunciavano nel loro documento su "La Chiesa italiana e le prospettive del paese", del 1981, allorché scrivevano che

> problema decisivo per l'avvenire è… il rapporto tra le istituzioni pubbliche e la gente: tra le strutture di governo – locale, regionale, nazionale – e la società viva. La sfasatura esistente ormai pesa in modo preoccupante. La gente si sente sempre meno interpretata, sempre meno rappresentata. E si disaffeziona al suo paese[63].

Attualmente tutto questo si ripropone attraverso vari fenomeni e vicende che concorrono a presentare la politica come "cosa sporca" o, comunque, segnata da molteplici aspetti negativi tali da indurre a credere che nel suo esercizio è quasi impossibile comportarsi in modo onesto e trasparente. Da questo punto di vista si può far riferimento, a titolo esemplificativo, alla incomprensione diffusa e spesso generalizzata di quanto avviene nei luoghi del potere sindacale e politico, al tendenziale rifiuto di alcuni strumenti di partecipazione democratica, per altro non sempre usati e proposti in modo trasparente e corretto, ai risorgenti corporativismi ai vari livelli sociali e politici, alla carenza di una sufficiente vita

democratica all'interno delle strutture partitiche, all'uso del potere per propri tornaconti personali o di gruppo, al periodico e ricorrente emergere di veri o presunti episodi di grave corruzione, a una pratica politica che talvolta presume di trovare la sua legittimazione solo nell'efficientismo e nel pragmatismo, e così via. In una tale congiuntura molti si sentono scoraggiati dall'assumere un impegno diretto e personale. Come ho già avuto occasione di sottolineare, sarebbe grave la responsabilità di chi

> facesse sì che la scelta di impegnarsi a restare onestamente in politica diventi atto eroico di pochi, meritevoli dell'aureola del martirio! Non ci si dovrebbe allora lamentare se i giovani migliori di tutte le estrazioni culturali o ideologiche, scelgono piuttosto le professioni in cui è rimasta consolidata una sicura etica del comportamento. Se di fatto i giovani si decideranno sì o no a servire anche in politica… dipenderà anche dalla capacità dei partiti di offrire itinerari onesti e accettabili di militanza, nei quali la coscienza non sia costretta a compromessi, ma sia valorizzata nei suoi ideali di fondo[64].

In altri termini, di fronte all'accennata descrizione della nostra situazione contemporanea, se pure si deve riconoscere e sottolineare con soddisfazione la presenza di esperienze e di fattori positivi e incoraggianti, non si può fare a meno di constatare che l'impressione generale è piuttosto quella di una città e di una civiltà in un certo degrado, di fronte alla quale la tentazione dell'abbandono, del disimpegno, del rifugio nel privato o anche dell'impegno vissuto "come fanno tutti", sono tentazioni reali e non soltanto ipotetiche.

La rivelazione biblica

Ci chiediamo: la rivelazione biblica ha qualcosa da dirci a questo proposito? Nella Scrittura troviamo indubbiamente esempi di civiltà e di società in situazioni difficili, talora addirittura in declino. Si può pensare a Sodoma come città che proverbialmente è simbolo di ogni corruzione. Si può pensare a Corinto di cui Paolo conosce e denuncia il grave stato di degrado morale. Ma si può guardare anche alla città di Gerusalemme che non ha compreso la via della pace (Lc 19,41-44), che uccide i profeti e lapida coloro che le sono mandati (Lc 13,34-35); su di essa Gesù piange perché ne vede la prossima rovina che riguarda tutto l'insieme dei valori religiosi e umani che hanno fatto e fanno della città la sua gloria e il suo prestigio.

Qual è l'atteggiamento di Abramo verso Sodoma, di Paolo verso Corinto e di Gesù verso Gerusalemme? Si tratta di atteggiamenti molto istruttivi e significativi per noi oggi, di fronte a una società che, per tanti versi, ha perso o sta smarrendo molti valori civili, sociali, culturali, politici, artistici, religiosi.

Abramo, Paolo, Gesù, non hanno abbandonato le città al loro destino.

Abramo non si scoraggia per lo spettacolo desolante di Sodoma, ma supplica e intercede con insistenza per la sua salvezza, convinto che qualcosa di buono deve pure esserci anche in quella situazione. Paolo viene invitato dallo stesso Signore a continuare la sua opera: “Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te… perché io ho un popolo numeroso in questa città” (At 18,10); queste parole andrebbero ripetute oggi a chi ha verso le odierne città responsabilità civili, sociali, educative, religiose! E Paolo, che forse era stato preso dal segreto desiderio di fuggire da Corinto, dà fiducia alla città, e vi lavora con passione, dedizione, perseveranza. E anche Gesù, che pure ha pianto su Gerusalemme, non abbandona la città, anzi vi entra a rischio della vita, perché egli sa che a prezzo della sua vita e della testimonianza del suo amore inerme e rifiutato dalla città stessa giungerà alla vittoria e offrirà a Gerusalemme quella salvezza di cui essa ha terribilmente bisogno.

Che cosa deriva per i cristiani da questi richiami biblici?

Farci carico del nostro tempo

A noi e a tutti i cristiani del nostro tempo è chiesto di vivere con il medesimo atteggiamento del prendersi a carico la vita delle nostre città, attraverso la solidarietà e il servizio, un servizio politico e gratuito. Solidarietà intesa non come “un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane”, ma piuttosto come “la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti”[65]. In questa ottica, l’impegno sociale e politico viene qualificato e vissuto secondo la tipica categoria del servizio. Esso, ancora più precisamente, diventa un’espressione di quel servizio che i cristiani e la Chiesa sono chiamati a vivere nella società, con un’attenzione intelligente e genuina all’uomo nella dedizione di sé fino al dono della vita, ripartendo dagli ultimi, vivendo con loro e mettendosi alla scuola dei più poveri, dei più emarginati, della gente comune.

L’impegno sociale e politico è esso stesso e direttamente un modo, qualificato e non sempre facile, di servire con amore e con disinteresse, senza la pretesa di “portare a casa” qualcosa per sé, ma piuttosto nella disponibilità a “buttare via” e a perdere se stesso, il proprio tempo, le proprie cose; è un modo tipico di servire, che nasce dal realismo tenace della carità.

I vescovi italiani, nel 1981, così si esprimevano: “Oggi, in termini nuovi, l’Italia ha una particolare esigenza della presenza più diretta e specifica di laici cristiani”[66]; e, nella certezza che “la Chiesa e le sue comunità locali hanno il

dovere primario di richiamare il compito dei cristiani di mettersi al servizio, sul modello del loro Signore, per l'edificazione di un ordine sociale e civile rispettoso e promotore dell'uomo"[67], aggiungevano che "c'è innanzitutto da assicurare presenza. L'assenteismo, il rifugio nel privato, la delega in bianco non sono leciti a nessuno, ma per i cristiani sono peccato di omissione"[68].

L'impegno sociale e politico

A questo punto, continuando nella nostra riflessione, vorrei che ci ponessimo tre semplici domande alle quali cercherò di offrire qualche risposta: per che cosa e come ci si deve impegnare in politica? A quali condizioni ci si può impegnare correttamente in politica?

Anzitutto ci chiediamo per che cosa vale la pena impegnarsi in campo sociale e politico. Complessivamente si può e si deve affermare che l'impegno politico dei cristiani deve essere volto alla realizzazione di una società e di uno Stato nei quali ogni uomo possa vivere davvero nella pienezza della sua umanità. Affermando che questo è dovere dei cristiani confutiamo così anche le affermazioni di chi sostiene che i cattolici non hanno il senso dello Stato: essi – si dice – facendo parte di una comunità universale come la Chiesa, sono preoccupati di essere "sovranazionali"; inoltre essi pongono l'accento sulla persona, sulla famiglia e sulle società primarie a scapito dello Stato stesso.

Noi affermiamo invece che i cristiani sono chiamati a manifestare tutta la loro appassionata dedizione per lo Stato. Certamente si tratta dello Stato così come l'antropologia cristiana induce a raffigurare e come la nostra stessa carta costituzionale ha idealmente disegnato. Non uno Stato quindi che si pone come realtà suprema nel cielo e sulla terra, che si fa giudice ultimo di ogni cosa, non attento all'universalità della convivenza umana e non rispettoso del principio di sussidiarietà. Piuttosto, lo Stato che il cristiano si impegna a costruire con tutte le forze è uno Stato che abbia iscritto nella sua dinamica il principio del bene comune, che senta come invalicabile il rispetto di ogni persona, che riconosca le realtà sociali a tutti i livelli, che si apra alla collaborazione internazionale. Il cristiano, infatti, riconosce che lo Stato è una realtà buona e necessaria perché l'uomo, secondo le esigenze della sua stessa natura sociale, possa svilupparsi pienamente. Ma insieme, il cristiano è convinto che lo Stato stesso è una realtà relativa, posta al servizio del bene comune interno ed universale. Per questo tipo di Stato egli sa impegnarsi disinteressatamente, come hanno fatto in tanti anche nella nostra storia recente:

La presenza dei cristiani nelle istituzioni pubbliche ha una tradizione e una realtà che nessuno può onestamente ignorare… Essa è stata presenza decisiva per la ricostruzione del paese dopo la guerra, per l'elaborazione di un nuovo ordine costituzionale, per la salvaguardia della libertà e della democrazia, per la trasformazione e lo sviluppo della società italiana in diversi settori di rilievo, per la convinta apertura all'Europa, per la sicura garanzia della pace[69].

Più profondamente e radicalmente l'impegno dei cristiani, in collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà, è orientato alla realizzazione del bene comune, nel quale ogni azione socio-politica trova il suo fine, il suo criterio e la sua stessa ragion d'essere. Siamo qui di fronte ad un'affermazione tradizionale, che già nel Nuovo Testamento trova qualche allusione e qualche fondamento. Basti pensare, in particolare, al brano dalla prima lettera a Timoteo allorché, vedendo nell'azione dell'autorità un aiuto "perché possiamo vivere una vita calma e tranquilla in tutta pietà e dignità" (1Tm 2,2), si intende suggerire che il compito dell'autorità consiste appunto nella realizzazione di una società che viva in modo strutturato e ordinato, nel rispetto dei grandi valori della vita umana e della possibilità per ogni persona di realizzare se stessa in una crescita armonica e globale.

A livello magisteriale, poi, il bene comune "si concreta nell'insieme di quelle condizioni che consentono e favoriscono negli esseri umani, nelle famiglie e nelle associazioni il conseguimento più pieno della loro perfezione"[70]. Esso viene visto come la realtà in funzione della quale esiste la comunità politica, nella quale trova significato e piena giustificazione e dalla quale ricava il suo stesso ordinamento giuridico. Come ho avuto occasione di sottolineare in un'altra occasione, lo stesso bene comune va visto e attuato in una prospettiva che dev'essere insieme dinamica, universalistica e integrale.

Dinamica, perché il bene comune si concreta in un insieme di condizioni che attingono ai valori e ai diritti fondamentali della persona, tenendo conto del continuo sviluppo delle coordinate storiche, culturali e ambientali. Universalistica, perché non ci si può oggi accontentare di tutelare gli interessi di una sola comunità, ma occorre dilatare lo sguardo sino ad abbracciare le esigenze dell'intera famiglia umana e il bene della pace. Integrale, perché il bene comune non equivale al solo benessere. Di conseguenza una modernizzazione o razionalizzazione che mortificasse i valori morali, relazionali, solidaristici, si rivelerebbe in realtà un passo indietro verso le forme umanoidi della convivenza. In questo contesto risalta l'attenzione privilegiata che va sempre data agli ultimi e agli indifesi in tutti i campi e in tutti i momenti della vita[71].

Il discorso del bene comune, a cui ho brevemente accennato, ci spinge a dire qualche parola circa il modo con cui il cristiano è chiamato a impegnarsi in politica, anche e soprattutto in una società segnata da degrado morale e complessivo. Siamo così condotti a ricordare che un'azione per il bene comune richiede inevitabilmente che si sia capaci di offrire un'autentica testimonianza di impegno eticamente irreprensibile. È questo uno dei campi in cui viene messa

maggiormente alla prova la credibilità della stessa fede cristiana. Ci si chiede infatti se oggi, in Italia, una siffatta testimonianza è ancora possibile, se è possibile da parte di "uomini e donne comuni che abbiano buona volontà, desiderio di onestà e intelligenza, senza avere per questo la vocazione all'eroismo e al martirio". È senza dubbio un interrogativo della massima importanza, che ci obbligherà a interrogarci sulle concrete condizioni di possibilità di una tale testimonianza. Ma insieme, e prima ancora, è un interrogativo che ci sollecita a mettere in risalto come la modalità che qui è chiamata in gioco è indissolubilmente quella dei fini e quella dei mezzi. Nel discorso di sant'Ambrogio dello scorso anno, dicevo che "agisce in modo conforme all'ordine morale, cristiano e anche semplicemente umano, chi pone come fine del suo agire politico il bene comune e considera il potere e il suo esercizio come un mezzo, uno dei mezzi per attuare il bene comune"[72]. In questo senso il potere che si è chiamati ad esercitare non può e non deve mai essere usato per la ricerca di un proprio tornaconto personale o di gruppo; e quand'anche tale tornaconto dovesse arrivare, deve sempre essere subordinato al bene generale, senza compromissioni e senza sbavature. I mezzi che vengono usati, le alleanze che vengono realizzate, le scelte che vengono attuate a tutti i livelli, devono essere, perciò, attenti a non tradire questo criterio di fondo. Altrimenti potrebbero risultare anche immediatamente efficaci e vincenti, ma lo sarebbero a detrimento e mortificazione dell'uomo e della società: sarebbero perdenti in umanità e perciò immorali.

Ai cristiani tocca proprio offrire questa limpida testimonianza della reale possibilità di vivere onestamente l'impegno politico, riscattandolo dall'ipoteca di un'inevitabile e insuperabile compromissione dei valori e della moralità. Tra l'altro, questa è la testimonianza che, nonostante le fatiche e nonostante esperienze di segno contrario ci viene da diversi nostri fratelli di fede che, con il loro servizio politico generoso, disinteressato e competente, ci dicono con i fatti che nulla di quanto è umano rimane escluso dalla liberazione operata dalla Pasqua di Cristo e che, quindi, l'impegno politico può essere vissuto anche oggi in coerenza con i valori della fede e della morale cristiana.

Le condizioni per operare eticamente in politica

Ed ora vorrei accennare ad alcune condizioni perché la politica possa essere vissuta eticamente. Anzitutto è necessaria una "competenza", che nasce da preparazione professionale qualificata, aggiornata, capace di invenzione continua e che sappia coniugarsi proficuamente anche con altre garanzie di

moralità, di chiarezza, di collaborazione[73]. Già Giovanni XXIII, in proposito, nella *Pacem in terris* sottolineava con molta precisione che non ci si può inserire adeguatamente nelle istituzioni tipiche della nostra vita sociale e non si può operare efficacemente in esse "se non si è scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti"[74].

D'altra parte, però, la competenza, se è necessaria, non è sufficiente. Occorre anche, per vivere l'impegno politico secondo autentiche regole etiche, ridare il primato alla vita spirituale. È questa una puntuale indicazione che troviamo nel più volte citato documento dei vescovi del 1981:

> Il primo impegno che la Chiesa e i cristiani intendono confermare e realizzare con una nuova intensità è la volontà di dare sempre più chiaramente il primato alla vita spirituale, da cui dipende tutto il resto… Né abbiamo il sospetto che volgersi a Cristo possa significare evadere dalla situazione. Non poche esperienze anche recenti ci confermano, anzi, che disperderci nella realtà sociale senza la nostra identità è il grave rischio da evitare. Se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo, non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza[75].

Si tratta allora di sperimentare una viva e matura comunione con il Signore Gesù, nell'ascolto della sua parola, nella partecipazione ai sacramenti, nella preghiera assidua e costante, certi della verità dell'assioma secondo il quale se si hanno molte cose da fare occorre, proprio per questo, pregare molto di più. D'altra parte, la testimonianza di alcuni grandi uomini del nostro tempo che hanno vissuto in prima persona il loro impegno sociale e politico ci conferma in questa coscienza. Basti, per esempio, pensare a La Pira, De Gasperi, Vanoni[76], Moro[77], Lazzati, Ruffilli, che hanno sentito e vissuto il primato dello spirituale (e avendo conosciuto tra questi maggiormente Giuseppe Lazzati, direi anzi il primato della contemplazione), in un costante riferimento alla parola di Dio continuamente interrogata alla luce del loro impegno personale attraverso un esigente itinerario di ascesi interiore.

Come terza condizione mi piace ricordare quella della speranza cristiana anche in politica. Proprio perché l'impegno sociale e politico è un impegno arduo, continuamente soggetto a critiche, a insuccessi e alle pressanti esigenze degli altri, è necessaria la virtù della speranza. Sono infatti convinto che senza questa virtù non è opportuno che un cristiano entri in politica: "il cristiano che non sappia alimentarsi di tale speranza non dovrebbe cimentarsi con una troppo fragile barca per mari alti e burrascosi. La sua barca non è certificata per la forza di questo mare"[78].

Ci si chiederà in che cosa consiste questa speranza. Essa è speranza teologale, simile a quella di Abramo ed è salda e certissima e permette di superare la schiavitù del bisogno di successo immediato e di operare quindi con

lungimiranza. Non consiste nella previsione di potercela fare, né si fonda soltanto sulla bontà della propria causa; essa fa i conti con il rischio dell'insuccesso e accetta, se necessario, di essere in minoranza. Piuttosto si basa sulla certezza che vale la pena combattere per obiettivi buoni, perché tutto il potere del male non potrà mai distruggere ciò che Cristo attrae a sé nella forza della sua risurrezione e pone sotto la sua signoria universale. Siamo, quindi, di fronte ad una speranza tipicamente teologale, strettamente connessa con la fede in Gesù e nella sua vittoria sul mondo. Questa stessa speranza ributta il cristiano nella mischia della storia e lo rende disposto a perdersi fino in fondo nel suo combattimento contro ogni forma di degrado e di deterioramento sociale e morale. Essa, infatti, è rimedio alla decadenza morale e sociale, è coraggio di opporsi al degrado e di non ritenerlo inevitabile e diventa così condizione e garanzia di vivere la politica secondo regole etiche.

Infine è necessaria una continua e puntuale opera educativa. Già il concilio Vaticano II, nella *Gaudium et spes* ne sottolineava l'urgenza: "Bisogna curare assiduamente l'educazione civile e politica, oggi tanto necessaria, sia per l'insieme del popolo, sia soprattutto per i giovani, affinché tutti i cittadini possano svolgere il loro ruolo nella comunità politica"[79]. Ho affrontato ampiamente questo tema nel mio discorso di sant'Ambrogio dello scorso anno, che qui, ovviamente, non posso riprendere per esteso. Mi limito, perciò, a ricordare che tale opera educativa va realizzata dall'intera collettività attraverso un'opera di coscientizzazione che coincida di fatto con un'educazione popolare alla partecipazione democratica. Più precisamente ancora, all'intera collettività spetta individuare almeno tre settori di intervento:

> Fornire conoscenze di tipo culturale, storico, legislativo; suscitare esperienze di collaborazione, di dialogo e anche di confronto dialettico con cittadini di varie tendenze, organizzati o no; dare la possibilità di conoscere e di utilizzare gli strumenti di intervento democratico che già ci sono o che si possono promuovere[80].

In questa linea, oltre a luoghi di alto confronto e dialogo filosofico, economico, politico e teologico come potranno essere anche le "Settimane sociali" che la Conferenza episcopale italiana ha deciso di riproporre e promuovere, sono certamente utili e auspicabili iniziative concrete di dialogo e di confronto dialettico, come la vostra stessa associazione Partecipazione e solidarietà, che si propone "di promuovere la partecipazione, il dialogo, il dibattito e la formazione culturale e politica e di assumere iniziative di solidarietà e di impegno civile"[81].

Nel quadro di quest'azione educativa, infine, un posto particolare spetta alla comunità cristiana. Essa deve

essere convinta che la formazione educativa all'impegno sociale e politico fa parte dei suoi doveri primari, come proprio contributo, non unico, alla formazione del bene comune della "comunità degli uomini" in cui si trova a vivere in attuazione del comando evangelico della carità[82].

Nel fare questo, la Chiesa non fa politica, ma forma profondamente le coscienze perché, individuando la loro vocazione, maturino una seria spiritualità e crescano nell'onestà, nella capacità di progettare, di pensare anche politicamente e di partecipare da cristiani all'edificazione della città dell'uomo a misura d'uomo. Quanto ai contenuti di questa azione educativa, la comunità ecclesiale li deduce "dall'insegnamento della Chiesa, in particolare, dalla costituzione *Gaudium et spes* del concilio Vaticano II, e dalle encicliche sociali dei papi di questi ultimi decenni fino alla *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II"[83].

La partecipazione di tutti

La strada delle regole etiche della politica, che in questa relazione ho cercato di tracciare per sommi capi, è lunga e impegnativa. Perché il traguardo possa essere raggiunto è necessaria la partecipazione di tutti. I cristiani sono – e voi lo testimoniate – certamente chiamati per primi a fare dei tentativi, a inventare delle forme, a osare degli esperimenti perché l'azione politica venga liberata dalle secche del pragmatismo e dell'efficientismo fini a se stessi, come pure dal degrado di un'immoralità a volte sconcertante, e possa fiorire e manifestarsi come ineliminabile esigenza della carità che, nella carità stessa e nelle sue articolate sfaccettature, ritrova i criteri e le regole più autentiche della sua eticità.

79

ALCUNE VIE EVANGELICHE PER CAMBIARE VITA

Intervento alla giornata di spiritualità per gli adulti impegnati nel socio-politico, organizzata dall'Azione cattolica e tenutasi a Milano il 4 dicembre 1988. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Etica, politica, conversione: lettere, discorsi, interventi 1988*, Bologna, EDB, 1989, pp. 537-547, in ID., *Per dare un'anima alla città: sette conversazioni sulla politica come servizio*, Milano, In Dialogo, 1990, pp. 53-64 e in ID., *Esercizi di buona politica: oltre l'ambiguità e la corruzione*, Milano, In Dialogo, 2013, pp. 61-87.

L'invito evangelico a cambiare vita

Vorrei proporvi una riflessione sul Vangelo di Luca (3,1-6), che narra gli inizi della predicazione di Giovanni il Battista.

Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e Traconìtide, e Lisània tetrarca dell'Abilène, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, così è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia: Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i passi tortuosi siano diritti; i luoghi impervi spianati. Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio.

Dopo la solenne introduzione storica, l'evangelista dice che la "parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto" (Lc 3,2). Quale parola viene suscitata nella bocca di Giovanni dallo scendere su di lui della forza divina? "Egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati" (Lc 3,3).

Mi soffermo sull'espressione: predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Per chiarire meglio il suo significato, cerco anzitutto di leggerla secondo le equivalenze dinamiche, come fa la cosiddetta traduzione interconfessionale, che ha il vantaggio di sciogliere le frasi molto dense in tutte le loro componenti: "Allora Giovanni cominciò a percorrere tutta la regione del Giordano e a dire: cambiate vita e fatevi battezzare e Dio perdonerà i vostri peccati".

Tre sono gli elementi di questa predicazione: cambiate vita; date un segnale concreto, recepibile, di tale cambiamento (l'immersione nell'acqua, il lasciarsi lavare dall'acqua); e Dio perdonerà i vostri peccati. Tre sottolineature che

sostanzialmente rimangono nella predica di Gesù, pur se con alcune importanti differenze a cui accenneremo. “Il tempo della salvezza è venuto, dice Gesù; Dio inaugura il suo Regno, cambiate vita e credete in questo lieto messaggio” (Mc 1,15). “Da quel momento Gesù cominciò a predicare il suo messaggio e diceva: cambiate vita perché il regno di Dio è vicino” (Mt 4,17). L’invito a cambiare vita passa dalla parola di Giovanni a quella di Gesù e rimane fino alla fine come consegna ai discepoli. Il Risorto darà agli apostoli le seguenti istruzioni: “Così sta scritto: il Messia doveva morire, ma il terzo giorno doveva risuscitare dai morti”. Per suo incarico ora dev’essere portato a tutti i popoli l’invito a cambiare vita e a ricevere il perdono dei peccati (Lc 24,45ss).

La missione di Gesù passa ai suoi: portate l’invito a cambiare vita, con la promessa che riceveranno il perdono dei peccati. Anche Paolo, riassumendo la sua predicazione, si esprimerà negli stessi termini: “A tutti, ebrei e greci, ho raccomandato con insistenza di cambiare vita, di tornare a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù” (At 20,21).

Tale insistenza la ritroviamo nelle lettere apostoliche, per esempio quando Paolo indica a Timoteo come comportarsi nelle contese, nelle discussioni o nei litigi:

> Evita le discussioni stupide e disordinate, tu sai che provocano litigi. Invece uno che lavora per il Signore non dev’essere litigioso, dev’essere gentile con tutti, capace di insegnare, paziente di fronte alle offese. Deve rimproverare con dolcezza quelli che gli si mettono contro, con la speranza che Dio darà anche a questa gente l’occasione di cambiare vita e di conoscere la verità (2Tm 2,23-25).

La tensione e la speranza riguardanti il cambiamento di vita percorrono dunque tutto il Nuovo Testamento, da Giovanni fino alla predica apostolica.

Conversione religiosa, etica, intellettuale

Ci chiediamo allora che cosa comporti il cambiare vita, la conversione – in greco *metánoia* – il mutamento di mentalità o di orizzonte. Sinteticamente, credo si possa rispondere che comporta tre aspetti, tre realtà: una conversione religiosa, una conversione etica, una conversione intellettuale.

La conversione religiosa è la decisione di mettere Dio sopra tutto. Non significa diventare subito santi, ma indica la decisione radicale di mettere Dio sopra tutto e di sottomettersi a lui. Si tratta di un cambio di orizzonti fondamentale, importantissimo. La mia vita fa i conti con il primato di Dio e da lui dipendo nel bene, nel male, nella malattia, nella morte. Questa è l’essenza della conversione religiosa che non è semplicemente l’andare in chiesa o l’accettare delle pratiche religiose. Il primato di Dio è il primato di Cristo, della

sua croce; sostanzialmente è l'accettare che ciò che conta è Dio, la sua Parola, il suo disegno, il suo progetto su di me.

Tale conversione religiosa si esplicita, si collega intrinsecamente con una conversione etica, cioè con la opzione di non servire agli idoli, di non essere schiavi di idoli antichi o pagani oppure di idoli permanenti, come sono il denaro, il piacere, il successo, il potere. La conversione morale è quella, in altre parole, di subordinare l'interesse immediato alla giustizia. Senza di essa non c'è cristianesimo; quindi, anche quando vogliamo evangelizzare, dobbiamo chiaramente far comprendere che la fede, il battesimo, la centralità di Cristo, comportano una decisione etica. Che cosa aggiunge Gesù a questa conversione morale già richiesta da Giovanni Battista? Aggiunge una realtà importante, decisiva, che però non ne cambia la natura e il bisogno: tale conversione è dono, non frutto unicamente del mio sforzo, è dono di Dio, è lo Spirito Santo in noi, è Cristo vivente in noi. La decisione è, quindi, quella di accettare di sottomettersi alla guida dello Spirito Santo, di vivere una vita secondo lo Spirito.

L'uomo veramente convertito a livello religioso e a livello morale è l'uomo delle beatitudini. Dove non vanno tenute presenti soltanto le nove beatitudini di Matteo (Mt 5,3-11), ma pure quella dell'ascolto e della pratica della Parola (Lc 11,28), quella della fede (Gv 20,29), e la beatitudine di Atti 20,35: "È più bello, dà più gioia il dare che il ricevere". Dodici beatitudini – se ne potrebbero citare anche altre – che formano una unità, che si condizionano reciprocamente, che ci danno il quadro dell'uomo che ha accettato il cammino di conversione. Naturalmente non designano ancora l'atteggiamento di chi ha raggiunto la mèta; anzi è propria dell'uomo convertito secondo il Vangelo la sofferenza di esserne distante: "Beati coloro che piangono perché saranno consolati!" (Mt 5,4).

Chi ha accettato il cammino di conversione non ostenta eroismo nel senso pagano, non si compiace della propria autorealizzazione. Vive un atteggiamento di disponibilità, di attenzione continua su di sé, sulle cose, vive il pentimento e la fiducia. Difficile descrivere questo uomo, e infatti Gesù usa degli indicatori che sono, appunto, le dodici beatitudini. Il Nuovo Testamento le esprime in altri modi: Paolo legge l'uomo nuovo, convertito, con le caratteristiche della carità che è benigna, paziente, che tutto scusa, tutto sopporta, tutto crede (1Cor 13,4ss). Oppure lo descrive con il frutto dello Spirito: carità, gioia, pace, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, prontezza a servire (Gal 5,22). Sono tutti modi per delineare colui che ha deciso di non servire agli idoli, di subordinare l'interesse immediato alla giustizia, di regolarsi secondo il modello Gesù, di entrare insomma nel cammino della conversione morale.

La conversione intellettuale non è direttamente presa in considerazione dalle Scritture, perché è un atteggiamento in qualche maniera previo. È la decisione di

non fidarsi delle apparenze, è il ritenere che la verità non sta soltanto nell'esperienza immediata, bensì nel giudizio ponderato. Oggi potremmo chiamarla lo "spirito critico". Senza questa conversione intellettuale, spesso quelle religiosa e morale sono esposte a fraintendimenti, a illusioni, a corti circuiti pericolosi. Il Vangelo non ne parla, dal momento che è un presupposto umano e lo troviamo piuttosto nei libri della Sapienza: è la saggezza umana che giunge a comprendere che l'uomo non può vivere di apparenze immediate ma deve avere la forza di ragionare secondo la ricerca dell'evidenza intrinseca e delle ragioni profonde del vero e del falso.

La politica ha bisogno di conversione

Dopo aver descritto la conversione di cui parla il Vangelo, con alcune allusioni al quadro che essa ci richiama, sorge la domanda: la politica ha bisogno di conversione? La risposta tuttavia è facile: come ogni attività umana che ha risvolti etici, la politica ha bisogno di conversione. Meglio, hanno bisogno di conversione coloro che esprimono quegli atti di moralità che sono gli atti politici, così come hanno bisogno di conversione tutti coloro che esprimono atti di moralità umana e sono perciò chiamati a cambiare vita.

Forse, facendo un passo avanti, potremmo dire che in particolare il nostro modo di fare politica oggi, in Italia, ha anch'esso bisogno di conversione. Tutti sono d'accordo su questo: si tratta di una verità laica che appare continuamente sui giornali e nell'opinione pubblica. Quando infatti il rapporto tra interessi particolari, opinione pubblica, partiti, istituzioni, enti pubblici, servizi, rischia di corrompersi per una serie di fenomeni indotti, che si influenzano a vicenda, così da creare rapporti faticosi o anormali, ne segue una caduta di credibilità che chiama conversione.

La parola di Giovanni il Battista ("cambiate vita!") è dunque certamente rivolta a tutti, giudei e greci, credenti e non, ed è rivolta agli uomini politici in quanto la loro azione è soggetta a giudizio etico. L'affermazione non è nuova, vale a partire dal Vangelo fino ad oggi, e vogliamo cercare di applicarla a noi. La domanda si fa più pungente: ma c'è una conversione politica, e in che cosa consiste? Da che cosa e verso che cosa ci si deve convertire?

Prima di indicare brevemente alcune condizioni di una conversione politica, pur non descrivendone in maniera esaustiva i connotati, cerco di rispondere. Anzitutto siamo convinti che c'è una conversione politica e consiste nell'uscire fuori dallo scetticismo etico-politico il quale ritiene che tale conversione non c'è, che si possono convertire soltanto i singoli, andando più in chiesa e pregando un

po’ di più.

La prima conversione parte dunque dall’uscire, dal cambiare vita rispetto al dominante scetticismo etico-politico che, di fatto, corrode le menti. Non è vero che la politica rimarrà sempre ciò che è, e che ad essa bisogna adattarsi. L’appello a questa prima conversione è rivolto a tutti, ebrei e greci, barbari e uomini colti, dei paesi nuovi e dei paesi vecchi, al mondo intero.

La conversione va verso lo spirito delle beatitudini, perché abbiamo detto che la quintessenza della conversione è lo spirito delle dodici beatitudini. Tra cui, per offrire un esempio, c’è quella che indica “fame e sete della giustizia”. Tale beatitudine, per essere vissuta, presuppone l’uscita dallo scetticismo etico-politico che è appunto il contrario della “fame e sete della giustizia”. L’espressione è interessante perché non parla di realizzazione già operante di giustizia, ma di fame e sete, cioè di desiderio profondo, di non acquietarsi mai con lo scetticismo. Un’altra beatitudine riguarda i “pacifici”, e sottolinea perciò la necessità di uscire dal mito della forza come l’unico vincente. Ma pure il “beati quando diranno male di voi” è molto importante per la conversione politica esortandoci ad uscire dal condizionamento del plauso immediato.

Le condizioni per la conversione politica

A quali condizioni è possibile una conversione che tocchi evidentemente le persone ma, nel caso della politica, passi dalle persone alle strutture? La *Sollicitudo rei socialis*[84] ci fa cogliere accuratamente questo rapporto persone-strutture, peccato personale-peccato sociale o strutturale. I due aspetti sono correlativi, perché non si può parlare di peccato strutturale disimpegnandosi – “io non posso farci niente!” – come non si può parlare di conversione personale, intimista, che non ha influsso e fiducia di modificare le strutture, di tentare costantemente di modificarle. Perché la lotta sarà senza fine e Satana non dorme; le beatitudini suppongono questa permanente conflittualità dello spirito e l’antica tradizione ascetica sottolineava il tema della lotta, del combattimento spirituale. Chi entra nella sequela di Cristo, deve prepararsi alla prova soprattutto là dove gli interessi, le degenerazioni, le forze contrapposte del bene e del male si agitano di più, come nei settori della politica, che vedono coinvolti interessi formidabili, capaci di contrapporre persone e gruppi.

Cerco dunque di esporre le condizioni della conversione politica offrendo delle tesi provocatorie. Il linguaggio che si conviene a una meditazione è infatti diverso da quello didattico, didascalico di un’esposizione logica, ragionata, che tenta di mediare dando indicazioni pratiche. Il livello meditativo prevede la

“rottura spirituale” propria della parola profetica, dirompente, che dissoda il terreno perché sia poi possibile predisporre un operare ragionevole, graduale e quindi fattibile.

Tesi fondamentale: la validità dell’impegno politico, come di ogni altro impegno etico a servizio degli altri, dovrà tener conto più della debolezza che della forza, o meglio della forza che sta anche nella debolezza. È una tesi provocatoria, ma è ispirata all’Incarnazione. Poiché Dio si è comunicato all’uomo non nella forza dei regni, degli imperi, della potenza economica, bensì nella debolezza di Cristo bambino e nella umiliazione di Cristo crocifisso, la validità dell’impegno politico, in quanto impegno etico che vuole comunicare se stesso a servizio degli altri, dovrà tener conto più della debolezza che della forza. Non che la forza non debba entrarci, però occorre un giudizio di valore che anzitutto si ispira a Cristo, a Betlemme, a Nazareth, alla sua predicazione fatta di convinzione e di umiltà, alla croce.

La parola di Paolo: “La mia forza si manifesta nella debolezza” (2Cor 12,9) è un principio formidabile di conversione politica, anche se fa paura, proprio perché mette in scacco tutte le correnti, si pone al di là di ognuna, va controcorrente.

Prima tesi: l’incisività dell’impegno politico cristiano è legata alla forza della fede di chi opera politicamente. Naturalmente, tale forza porterà, per coerenza e onestà, anche all’impegno di competenza; noi tuttavia parliamo di incisività del politico cristiano, quindi della forza della fede che è l’ispirazione fondamentale delle sue azioni.

Seconda tesi: la fede è anzitutto ascolto, accoglienza e abbandono a Dio che si rivela. Non equivale, come talora si pensa, a compiere degli atti religiosi, a essere un po’ d’accordo con le intenzioni, i privilegi, le necessità della Chiesa, dei vescovi, delle comunità. La fede è un incontro che coinvolge tutto l’uomo e tutti gli assetti ed equilibri che egli dà alla sua esistenza personale e sociale. È un incontro personale che tocca e sconvolge l’intimo della personalità.

Terza tesi, conseguente alla seconda: oggi, non pochi che si dicono credenti sfuggono all’impatto personale della fede considerandola, invece, come un sistema di credenze, di valori o di principi, a cui rifarsi traendone delle conclusioni pratiche. Per queste persone rifarsi alla fede significa rifarsi a un certo contenuto dogmatico o morale, il che è certamente giusto. Se però la fede è vissuta solo così avrà pochissima incidenza in politica, tranne in alcuni casi limite con molte diatribe e contestazioni. Sottratta alla sua dimensione personalistica, la fede degenera in ideologia, diventando riferimento a un contenuto esterno da cui si devono, per coerenza, trarre conclusioni. La fede incidente in politica deve avere investito la persona, dandole un dinamismo

totalmente coinvolgente.

Quarta tesi: ciò che abbiamo detto tocca la stessa definizione della politica. Questa è spesso definita come l'arte o la scienza del potere e, nel caso migliore, della gestione del potere finalizzata al bene comune. Da parte di chi professa principi morali in politica si insiste, giustamente, nell'affermare che la gestione del potere va fatta come servizio (il grande ritornello: il potere come servizio!), alla ricerca del bene degli altri, di tutti, non di quello proprio. In realtà, tale concezione, se espressa solo così e limitata solo a questo, finisce per imprigionare in un moralismo angusto e alla lunga poco efficace. Tanto è vero che la ripetizione del ritornello "la politica è servizio", non cambia alla fine le cose e allora si accusano le circostanze, i condizionamenti eccetera.

Di qui, la quinta tesi: è necessario che per un credente la politica, che è pure gestione del potere, sia intuita anzitutto nei suoi fini e nelle sue leggi, a partire dal mezzo povero della preghiera. Questa è la condizione per accedere a una visione più alta. Le scuole di preghiera sono più importanti delle scuole di formazione all'impegno sociale e politico. Noi siamo arrivati a tali scuole dopo anni di esperienza di scuole di preghiera. Il rapporto rimane valido, la subordinazione rimane valida; se pensiamo di separare preghiera e politica, o di considerare la politica come una nuova fase che prescinde dalla precedente esperienza, abbiamo perduto la creatività politica, siamo entrati nella gestione del piccolo cabotaggio, nella gestione angusta della politica che non attira più i giovani, anzi li respinge.

Sesta tesi: la preghiera più urgente per il politico non è la preghiera di domanda, anche se è necessaria per resistere alle tentazioni, per vivere la politica come servizio, per non usarla a vantaggio di un gruppo privato. È, invece, la preghiera di adorazione e di lode, la preghiera di gratuità, che pone l'uomo al di fuori di sé, in una sorta di estasi, davanti al mistero di Dio. Allora si aprono le visioni ampie e penetranti, di cui ha bisogno oggi la politica, uscendo dalle operazioni di potere nelle quali sarà sempre un po' invischiata se ci si limita a cercare solo equilibri meno discutibili eticamente. Dalle operazioni di potere si esce attraverso una visione forte, universale, penetrante, cosmica, divina, che nasce dalla preghiera contemplativa, dalla preghiera di adorazione e di lode.

Settima tesi: in questo clima, il politico cristiano ha bisogno di vivere la beatitudine della povertà, strettamente collegata alle altre undici. Maria di Betania che, seduta ai piedi di Gesù, lo ascoltava, incurante in quel momento della preparazione del pranzo, esemplifica stupendamente la beatitudine dell'ascolto della Parola di Dio. È da questa beatitudine contemplativa che discende la capacità di vivere le beatitudini pratiche, come quella della povertà. La povertà non è pauperismo, come talora si intende falsamente, e non è

nemmeno semplice disinteresse; è la caratteristica dell'agire di Dio nella storia ed è segno della presenza divina nel mondo.

In proposito ci sarebbe molto da dire, ma mi accontento di avere lanciato queste provocazioni. Vorrei tuttavia far notare che il senso della povertà, così inteso, rende attenti ai poveri come cartina di tornasole di ogni progetto politico. Non a caso, la *Sollicitudo rei socialis* insegna che la povertà, i poveri, la fame, il sottosviluppo, non possono essere concepiti come semplice residuo di un progetto politico, al termine del quale si medicano le conseguenze negative; insegna che il progetto politico deve arditamente includere dall'inizio i poveri e gli esclusi in una visione capace di inglobarli come soggetti attivi e degni[85]. Può sembrare un'utopia, e però è la cartina di tornasole che distingue i progetti politici di puro potere immediato – compresi i progetti assistenziali per i vinti della vita! – da una progettualità politica che si lascia fermentare dalla presenza dei poveri.

La famosa espressione "partire dagli ultimi" del grande progetto politico dei vescovi italiani, del 1981[86], rimane ancora valida.

Conclusione

Desidero concludere leggendo alcune parole di Giuseppe Lazzati perché, pur essendo lontane dalla nostra situazione attuale, colgono bene i temi fondamentali della spiritualità della politica:

> La luce in cui le considerazioni fatte […] pongono la politica è ben diversa forse – e non me lo voglio nascondere – da quella in cui molti, troppi cattolici sono soliti considerarla. Costretti a vivere in un mondo che non è certo più quello della giustizia originale […] e constatando come, nella storia lontana e recente, la politica nella sua realtà esistenziale appare ben lontana da quella visione essenziale di essa che abbiamo descritto; osservando come massimamente in essa si riveli la potenza del male […] spesso essi si lasciano indurre a una posizione di rifiuto e di disprezzo. Per essi la politica è il regno di satana e, implicitamente affermando l'impossibilità di strapparla al suo dominio, se ne ritraggono con ribrezzo. Ma quando non giungono a questa estrema conclusione, facilmente cadono in una valutazione parziale della politica, valutazione per la quale essa è considerata solo come *instrumentum regni* (ben sproporzionato strumento per un Regno che non è di questo mondo!), priva di quella validità essenziale da cui derivano le sue leggi e perciò le sue essenziali esigenze, quindi facilmente preda di un machiavellismo che troverebbe nella natura stessa della politica la sua giustificazione. Posizioni di tal genere, neppure oggi del tutto scomparse nel mondo cattolico, sono per noi inaccettabili[87].

Ciò che ho cercato di dire vorrebbe mostrare alcune vie evangeliche mediante le quali il Signore ci chiama a cambiare vita e a uscire da situazioni inaccettabili verso le promesse del Regno di Dio.

80

SANT’AMBROGIO RILETTO DALL’ARCIVESCOVO MONTINI

Discorso per la festività di sant’Ambrogio pronunciato a Milano il 6 dicembre 1988. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Etica, politica, conversione: lettere, discorsi, interventi 1988*, Bologna, EDB, 1989, pp. 549-560 e in ID., *Parola alla Chiesa parola alla città*, Bologna, EDB, 2002, pp. 1379-1392.

Quest’anno ricorre il decimo anniversario della morte di Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano dal 1955 al 1963 e poi papa Paolo VI. Mi è sembrato dunque bello ricordare questa sera il suo magistero a Milano sulla figura di Ambrogio a cui egli dedicò nove discorsi, pronunziati in questa basilica nella festività del santo a partire da quella del 1955 fino a quella del 1962. Si tratta di nove omelie – nell’ultimo anno ne pronunciò due – che sono state pubblicate anche a parte, con il titolo indovinato: *Nove ritratti di Sant’Ambrogio*[88].

Anno dopo anno Montini espone vari aspetti della figura grandiosa e complessa del santo patrono della città. Nei primi anni egli si occupa soprattutto della sua persona, di qualche particolare della sua biografia e della sua ricchezza spirituale e interiore. Questi discorsi hanno per titolo, rispettivamente: *L’immagine sua*; *Il cor ch’egli ebbe*; *Ambrogio pellegrino*. A partire dal 1958, Montini esamina l’insieme del magistero di Ambrogio, studiando la sua dottrina sulla Chiesa e le sue concezioni sul rapporto tra Chiesa e società civile. Ambrogio è presentato non solo come un grande uomo, ma come un grande vescovo, precursore della nuova città, dottore della Chiesa, cultore della Chiesa quale mistero, esperto del diritto e promotore di una nuova visione della società civile. L’ultimo discorso, quello del 1962, quasi a conclusione del cammino, contempla l’attualità di Ambrogio, considerato maestro del vivere moderno e l’uomo di tutti.

Dell’insegnamento di Montini sulla vita, l’opera e il significato ecclesiale e civile di Ambrogio, richiamo qualche punto saliente, come omaggio sia al grande nostro patrono sia a Paolo VI nel decennio della sua morte. Ma prima di addentrarmi nella riflessione voglio richiamare questa sera anche la venerata figura del successore dell’arcivescovo Montini, il cardinale Giovanni Colombo, che entra oggi nell’87° anno di vita e compirà domani 28 anni di episcopato. Gli

ho reso visita poco fa, nella sua stanza di infermo, e gli ho espresso l'augurio anche a nome di tutti voi, certo di interpretare il vostro pensiero.

E vorrei partire dalla prima lettera pastorale dell'arcivescovo Montini del 15 febbraio 1955. Montini si domanda in quella lettera che cosa egli può dire alla diocesi come nuovo vescovo:

> E che cosa vi dirò in questa prima lettera pastorale che vuole appunto fissare sopra un comune pensiero i sentimenti vostri filiali e i miei paterni…? Io vi dirò cosa che tutti già conosciamo, ma che non mai abbastanza meditiamo nella sua fondamentale importanza e nella sua inesausta fecondità; ed è questa: essere Gesù Cristo a noi necessario. Sì, Gesù Cristo, nostro Signore, è a noi necessario[89].

Fa quindi riferimento a un fondamentale testo di Ambrogio che suona così: "Tutto abbiamo in Cristo, tutto è Cristo per noi. Se tu vuoi curare le tue ferite, egli è medico. Se sei ardente di febbre, egli è fontana. Se sei oppresso dall'iniquità, egli è giustizia. Se hai bisogno di aiuto, egli è vigore. Se temi la morte, egli è la vita…"[90]. Tutto il pensiero montiniano su Ambrogio andrà dunque inteso come composto in unità sotto questo tema della necessità e centralità di Cristo. E il tema che lega tra loro queste due figure così diverse e lontane nel tempo, sant'Ambrogio e papa Montini, e dà il giusto criterio interpretativo dei loro interventi sui temi dottrinali, etici, sociali e politici. Non si è trattato per essi, come per ogni altro vescovo o uomo di Chiesa che ha a cuore il suo ministero, che di una cosa sola: annunciare Gesù Cristo come colui che è sommamente necessario all'uomo.

Con questa visuale entriamo ora nell'analisi di quanto Montini ha detto su Ambrogio, secondo tre momenti: Ambrogio come uomo; Ambrogio e la Chiesa; Ambrogio e la società civile.

La figura umana di Ambrogio

Nel primo discorso del 1955 Montini è quasi intimorito dall'immagine tradizionale di Ambrogio armato di un flagello. Si domanda:

> Perché, Ambrogio, patriarca nostro, vieni a noi incontro col braccio alzato, impugnando minaccioso il flagello quasi cotesto fosse il tuo gesto caratteristico, o quasi noi meritassimo in sempiterno d'essere colpiti dalla tua sferzante severità? [E continua:] Questo gesto intransigente di Ambrogio vuol figurare non già l'intolleranza o la durezza dell'animo suo, che era dolce ed equilibrato, ma la forza, l'ardimento, l'irresistibile eloquenza della sua polemica in difesa dell'ortodossia della fede, e dell'inviolabile dignità della missione episcopale[91].

Un'altra immagine di Ambrogio è cara a Montini: è la più antica che possediamo del nostro padre, risale al V secolo ed è custodita proprio in questa basilica nel mosaico della cappella di San Vittore in Ciel d'oro: "E quasi ci pare

di vederlo", esclama commosso Montini, "l'uomo era un piccolo uomo, delicato d'aspetto e gracile di costituzione… dal capo dolcemente e senza affettazione inclinato…"[92]. E dall'immagine Montini risale alla psicologia del santo, alla sua umana sensibilità: "La conoscenza di Ambrogio sotto questo aspetto diventa facilmente simpatia… La sua storia si fa psicologica;… quello che ci interessa è lui, il suo animo, il suo cuore". Questa introspezione psicologica di sant'Ambrogio, tanto congeniale a Montini, è svolta con grande finezza cogliendo la ricca affettività di Ambrogio, il suo tenero amore per il fratello e la sorella, la capacità di piangere con il peccatore e insieme la gioia per i gesti dell'amicizia e le buone cose della terra.

Così al vescovo di Como, Felice, invia un delizioso biglietto di ringraziamento: "Mi hai mandati funghi di rara grossezza. Ne ho fatto parte agli amici, e parte a me ho riservato. Il dono è stato indubbiamente grazioso, ma esso non vale la tua visita"[93]. Osserva acutamente Montini:

> La sensibilità certamente non può essere la guida della vita, ma può essere una ricchezza della vita… E se la sensibilità è ricondotta nell'alveo della vita buona anch'essa è buona, e dà potenza umana al pensiero e all'azione. L'arte lo sa… Possiamo mettere Ambrogio fra quei maestri di spirito che hanno valorizzato l'amore affettivo nell'educazione cristiana la quale non è stoica, non è cinica, non è volgare. Ma forte e gentile…[94].

Due prospettive si impongono nella meditazione che Montini ha sviluppato su Ambrogio, e le potremmo così indicare: Ambrogio uomo di Chiesa, Ambrogio e la società civile. Montini disegna così, guardando ad Ambrogio, la fisionomia del vescovo: il suo amore alla Chiesa e il suo servizio per la società.

Ambrogio e la Chiesa

Se non ci ha lasciato una definizione teologica della Chiesa, Ambrogio l'ha così sentita da raffigurarla mediante cento nomi e metafore: la Chiesa è vergine, madre, sposa, vedova; è corpo di Cristo, essa ha in Eva il suo tipo e splendidamente è figurata in Maria. La Chiesa è nave, è arca, è esercito, è tempio, è città di Dio. In particolare, ritroviamo anche in sant'Ambrogio, come in altri autori dei primi secoli e medievali, la metafora suggestiva della luna. Il Cristo è il sole di giustizia, unica sorgente di luce. La Chiesa, come la luna, riceve da lui tutto il suo splendore.

La metafora lunare riconduce la Chiesa a Cristo. E questo primato o principalità di Cristo nella comprensione della Chiesa è certo tra i contributi più significativi del cardinale Montini ai lavori conciliari. E interessante notare come nell'ultimo discorso per sant'Ambrogio, nel 1962, quando ormai il Concilio è

già avviato da alcune settimane, Montini celebri sant'Ambrogio come uno dei più antichi, fecondi e amorosi cultori della Chiesa. L'accento posto in quel discorso è in perfetta sintonia con le tesi che in quegli stessi giorni l'arcivescovo Montini andava sviluppando in Concilio. Il 5 dicembre 1962, un giorno prima del discorso per sant'Ambrogio, Montini prende per la prima volta la parola nell'aula conciliare a proposito del testo sulla Chiesa in discussione in quei giorni, con questi termini piuttosto critici:

> In questo schema, vengono presentati i principali elementi del diritto ecclesiastico, mentre non vengono esposti a sufficienza quegli elementi che più apertamente fanno riferimento al mistero della Chiesa, alla sua vita mistica e morale, elementi che producono la vita della Chiesa propriamente detta[95].

Analogo giudizio critico nei confronti di una lettura troppo giuridica della Chiesa a scapito di una considerazione che ne valorizzi l'indole misterica, sacramentale, troviamo nella lettera inviata da Montini il 18 novembre al cardinale segretario di Stato:

> Nel Concilio la Chiesa non deve ripensarsi solo sotto l'aspetto giuridico di società perfetta, ma anche sotto altri aspetti suoi propri di umanità vivente di fede e di carità, animata dallo Spirito Santo, amata come sposa da Cristo, una e cattolica, santa e santificante[96].

In quegli stessi giorni, in questa basilica, per la festa di sant'Ambrogio 1962, Montini ritorna sul medesimo tema riconoscendo a sant'Ambrogio il merito di una profonda intelligenza del mistero della Chiesa.

> Sant'Ambrogio merita d'essere riconosciuto e celebrato per aver intravisto la natura della Chiesa e i suoi aspetti originali e interiori, per aver compreso che la società religiosa che partiva da Cristo non era soltanto una comunità distinta dallo Stato e a sé stante, era una realtà umana modellata sopra un pensiero divino, era una società, sì, terrena e visibile, ma vivente di principi divini…[97].

Di qui l'appello accorato ad amare la Chiesa, a non fermarsi solo alla sua "figura umana e terrena, che è come ogni cosa di questo mondo, limitata e manchevole", ma a cogliere "lo spirito animatore della Chiesa, il disegno di Dio che in lei è riposto ed in lei si svolge, la ricchezza illuminante e santificante di questa madre e maestra, la fortuna immensa di appartenerle"[98]. "Ambrogio – continua Montini – intuì che [la Chiesa] era una umanità nuova, la amò, la contemplò trasfigurata e ideale, la vide santa e divina, la promosse, la esaltò, pronto a dare per essa la vita"[99].

Questa concezione alta della Chiesa non impediva a Montini di tenere vigile lo spirito anche sulle necessità materiali della comunità cristiana. Se Ambrogio è celebre per aver costruito quattro chiese, diceva Montini ai milanesi nel discorso del 1957,

non di quattro chiese nuove, ma di quaranta forse ha bisogno la Milano di questo tempo, che… senza questi focolari di vita religiosa, morale e sociale, decadrebbe dall'alto livello della sua spiritualità e della sua civiltà in un enorme e pagano centro urbanistico[100].

In questo spirito anche noi in questo decennio della sua morte abbiamo lanciato il "piano Montini" per dotare di nuovi centri religiosi ed educativi 25 luoghi delle nuove periferie. Quanto abbiamo detto fin qui sul pensiero montiniano, a proposito della Chiesa e del suo mistero, è decisivo per la comprensione del ruolo della Chiesa nella società civile.

Ambrogio e la società civile

Nei discorsi di Montini per sant'Ambrogio, questo tema è molto presente. Fin dal suo primo discorso del 1955, egli vede Ambrogio non solo come difensore della vera religione "ma come enunciatore e araldo del nuovo diritto pubblico della Chiesa emancipata, per l'indipendenza e la superiorità della sua missione religiosa, dall'autorità statale che prima assommava in sé i poteri civili e pontificali"[101].

Egli è stato detto, ad esempio, il dottore della indipendenza e dell'unità della Chiesa, perché si deve principalmente a lui se rimarrà acquisita al pensiero e alla vita cattolica, l'affermazione esplicita della personalità giuridica della Chiesa stessa di fronte allo Stato pagano e cristiano, che fino allora non aveva conosciuto concorrenti nel campo del diritto pubblico ed era piuttosto incline a includere dentro di sé l'organizzazione ecclesiastica…[102].

Soprattutto nel discorso del 1962 Montini afferma esplicitamente la concezione che Ambrogio aveva della vita civile e dei rapporti con quella ecclesiale: "Ecco perché questo è per me, e spero lo sia per voi, autorità e popolo di Milano, momento felice". Vorrei dire che anche per me rappresenta un momento felice questo incontro che tradizionalmente si ripete con le autorità civili e politiche, con le autorità militari, con la magistratura, con tutto il popolo di Milano, perché documenta una splendida consuetudine a cui manteniamo fede. Diceva dunque Montini:

Momento felice, perché riconosce, non confonde, non oppone, le due società qui rappresentate e simboleggiate, e le mette davanti ad Ambrogio e alla religione che in lui qui si personifica nell'atteggiamento di tributarsi reciprocamente riverenza e stima e di offrirsi quella collaborazione che non menoma la rispettiva libertà, ma la rispetta e la mette in azione per un fine comune, il bene dell'uomo… Ambrogio ci sembra personificare l'eterno problema delle relazioni tra la società civile e la società religiosa e suggerisce ancor oggi i principi della sua delicata, ma possibile soluzione.

"Maestro perenne della vita pubblica", è definito Ambrogio da Montini. "Lui stesso trasferì nell'esercizio dell'ufficio episcopale quell'educazione, quella

virtus che lo aveva messo in luce quale perfetto magistrato imperiale"[103]. In Ambrogio, Montini scopre una riuscita integrazione dei valori umani nell'orizzonte della fede. Nel discorso del 1960, intitolato *Sant'Ambrogio uomo di legge*, riconosce la modernità del santo per questa unità tra la "razionalità stupenda, ma insufficiente del diritto romano" e i "principi cristiani che… daranno più forte e più sacra consistenza a quel diritto naturale, a quella giustizia insita nelle cose"[104].

Sant'Ambrogio, riletto dall'arcivescovo Giovanni Battista Montini, appare davvero come difensore della città, perché riconosce la consistenza propria e il legittimo spazio della politica. Il potere dello Stato è reale e non può essere annullato dalle pretese infondate di una teocrazia in cui l'altare diventa anche il trono. Anche noi, in questi anni, soprattutto a partire dal Convegno diocesano di Assago sul "Farsi prossimo"[105], abbiamo richiamato la coscienza di tutti, credenti e non, al compito esigente del servizio politico. Come ho scritto nella lettera pastorale *Itinerari educativi*,

> la comunità cristiana deve essere convinta che la formazione educativa all'impegno sociale e politico fa parte dei suoi doveri primari, come proprio contributo, non unico, alla promozione del bene comune della "comunità degli uomini" in cui si trova a vivere, in attuazione del comando evangelico della carità[106].

In anni come i nostri, segnati da vasti fenomeni di disaffezione nei confronti della vita politica, noi vogliamo che non rinasca l'antica obiezione nei confronti dei primi cristiani accusati dai pagani d'esser *silvicolae et exules vitae*, estranei al consorzio civile, apolitici appunto. Il grande impegno della nostra diocesi, così come di numerose altre diocesi italiane e centri di formazione, attesta la nostra intenzione di dare coraggio e competente formazione alle vocazioni politiche serie e oneste. Ma Ambrogio

> che pure fu tutore dell'autorità imperiale, e tenne sempre verso di essa un nobile e deferente contegno, seppe opporsi con impareggiabile grandezza d'animo ai soprusi di essa o sollevarsi, vindice della giustizia divina, contro i delitti di cui essa s'era macchiata. L'intrepido vigore di Ambrogio, che pure conosceva l'arte della prudenza diplomatica… testimonierà attraverso tutta la successiva tradizione cattolica quale sia la figura ideale del vescovo[107].

Se con Ambrogio riconosciamo e serviamo la reale consistenza e autorità del potere politico, ancora con Ambrogio affermiamo che tale autorità va servita con assoluta probità, lealtà e disinteresse. Non c'è posto per la parola "gioco" (quanto triste è l'espressione "giochi politici") in un impegno da cui dipendono le sorti di tanta gente semplice e onesta che vuole avere fiducia nelle proprie istituzioni e nei suoi rappresentanti. In Ambrogio c'è l'intuizione di quella "laicità della politica" che da una parte ci porta a rifiutare ogni identificazione di un partito o di un movimento politico col regno di Dio, ad escludere ogni

tentazione integrista religioso-politica in cui si voglia trasformare il Vangelo in un programma politico; e d'altra parte esalta la nobiltà etica di un servizio che promuove il bene autentico dell'intera umanità.

Ambrogio, riletto dall'arcivescovo Montini, ci è dunque maestro attualissimo. Noi viviamo, è vero, in una società assai diversa da quelle del passato, nel senso che la parte riservata al caso, la parte di destino incomprensibile, diminuisce sempre più. Siamo in una società della previsione o, come si dice, della prospettiva e della pianificazione. Ci chiediamo, allora, se sia ancora possibile fare intervenire criteri di giudizio morale entro tale logica. Sono persuaso che proprio in una società nella quale intervengono la previsione e il calcolo c'è più ampio spazio per la decisione, la scelta consapevole e anche la gratuità.

Per questo vediamo fiorire nella nostra società, in una misura che ci sembra ancora più ampia di quella del passato, il fenomeno del volontariato, del servizio disinteressato e gratuito alle necessità del prossimo, specialmente del prossimo in condizioni di disagio e di debolezza. Perciò salutiamo cordialmente, questa sera, con senso di viva gratitudine i volontari a servizio degli anziani. Si tratta di rappresentanti di decine e decine di associazioni, in parte facenti capo alla regione Lombardia, al comune di Milano, alla Caritas ambrosiana, in parte libere associazioni.

Mentre è in aumento costante il numero di persone anziane bisognose di attenzione, ci rallegriamo per l'incremento di questa forma di volontariato, e auspichiamo che essa cresca ulteriormente così da far fronte ai bisogni sempre più ampi e non di rado drammatici. Potremo dunque dire che più una società è sottoposta alla previsione, più essa offre l'occasione di fare scelte libere e responsabili, e quindi anche scelte di gratuità, cariche di grande significato morale. Ma se c'è oggi più spazio per la scelta, c'è di conseguenza più spazio per un progetto umano nobile e ambizioso, a servizio di una visione dell'uomo non ristretta e limitata ai soli bisogni economici, ma aperta al bene totale e perenne del genere umano.

In che forma si faranno le scelte, e prima ancora, come si fisseranno le priorità, non è solo questione di calcolo economico, né si tratta di decisioni di natura politica intesa nel senso di una gestione stretta dell'esistente. Si tratta di decisioni di natura politica portate da un forte afflato etico, ispirate da una visione la più ampia possibile del destino umano. Le grandi scelte che presiedono alle nostre opzioni entro una società del calcolo e della previsione richiedono un grande senso di responsabilità e una misura non comune di afflato etico e spirituale.

Non senza ragione Giovanni Paolo II, nella sua enciclica *Sollicitudo rei*

socialis, afferma, a proposito della *Populorum progressio* di Paolo VI: "Al documento di Paolo VI bisogna riconoscere il merito di avere sottolineato il carattere etico e culturale della problematica relativa allo sviluppo e parimenti la legittimità e la necessità dell'intervento in tale campo da parte della Chiesa"[108]. E ancora, Giovanni Paolo II dice: "La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire al problema del sottosviluppo… ma 'è esperta in umanità'" – anche questa è una felice espressione di Paolo VI, nel suo discorso alle Nazioni Unite – "Debbo ripetere che non può ridursi a problema tecnico ciò che, come lo sviluppo autentico, tocca la dignità dell'uomo e dei popoli"[109].

Conclusione

La prima immagine di sant'Ambrogio che ha colpito l'arcivescovo Montini è quella più tradizionale: il santo armato da implacabile flagello. Davvero Ambrogio non ha mancato di levare alta e franca la sua parola contro le eresie e gli errori nella Chiesa e nella società, contro le pretese, le interferenze, gli arbitri del potere politico. È questa una funzione critica e di denuncia profetica che appartiene allo stile cristiano, ma essa va sempre fatta con spirito di umanità, amicizia e fiducia.

A conclusione del Concilio Vaticano II, Paolo VI dirà:

> Una simpatia immensa ha pervaso il Concilio. La scoperta dei bisogni umani ha assorbito l'attenzione del nostro sinodo… invece di deprimenti diagnosi incoraggianti rimedi, invece di funesti presagi messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo. I suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette. Il magistero della Chiesa è sceso a dialogo con lui…[110].

Certamente Montini, e con lui il Concilio, è animato dalla persuasione che esiste coerenza tra il giudizio che la retta ragione può esprimere quanto al bene da perseguire e il riferimento a un bene religioso trascendente. Una persuasione che oggi molti mettono in dubbio, dubitando anche dell'apertura dell'uomo alla verità. Per questo ancora più preziosa è la lezione che Montini ci ripropone. Egli non rinuncia affatto ad un discernimento critico nei confronti del mondo, ma è altresì capace di mettersi in dialogo con tutte quelle realtà e quei processi che sono germe di vero bene e di integrale umanità. Si fa strada, come è stato detto nel nostro convegno di Assago, un più maturo modello di relazioni tra Chiesa e società civile che tende a conferire alla Chiesa compiti di animazione etico/civile, cioè di positivo intervento sia per la salvaguardia e la promozione dei valori e della dignità dell'uomo che per il servizio a soccorso dei bisogni.

Ma c'è un'ultima figurazione di Ambrogio alla quale vorrei ispirarmi, una

sua icona. Ritorna quattro volte nello stupendo altare d'oro di questa sua basilica. Ambrogio è in piedi con il libro delle Scritture nella mano sinistra. Tale figurazione si ritrova anche nella basilica di San Satiro e sull'evangeliario detto di Ariberto. Mentre benedice con la destra, nella sinistra tiene alto e aperto il libro della Parola. Possiamo vedere in questa figurazione del vescovo un'immagine della Chiesa *serva della Parola*, della Chiesa che, come dice lo stesso Ambrogio, ha già il suo *incantatore*: è il Signore Gesù.

Proprio una Chiesa che ritrova la sua essenziale indole di serva della Parola, e della Parola fatta uomo, può essere libera da compromissioni temporalistiche – scrive Ambrogio che "il potere del vescovo è la sua inerme debolezza" (*tyrannis sacerdotis infirmitas est*)[111] – e può annunciare con franchezza la Parola, può umilmente ripetere l'appassionata parola del santo: "Per noi Gesù Cristo è tutto"[112].

Ripetiamola con le parole dell'arcivescovo Montini:

> Tu ci sei necessario, o Cristo, o Signore, o Dio con noi, per imparare l'amore vero e per camminare nella gioia e nella forza della tua carità, lungo il cammino della nostra via faticosa, fino all'incontro finale con te amato, con te atteso, con te benedetto nei secoli[113].

81

NON MUOIONO I DIRITTI FONDAMENTALI DELLA PERSONA

Intervento al convegno “I diritti umani alla luce dei valori etici e dei valori spirituali”, promosso dall’associazione Gaudium et spes in occasione del 40° anniversario della dichiarazione dei diritti dell’uomo e tenutosi all’Abbazia di Praglia (Padova) il 9-10 dicembre 1988. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Etica, politica, conversione: lettere, discorsi, interventi 1988*, Bologna, EDB, 1989, pp. 567-576 e in *Valori e diritti umani. Dialoghi dell’Agorà*, Padova, Gregoriana, 1990, pp. 135-146.

Limiterò il mio intervento a due considerazioni: una sommaria e sintetica riflessione sui recenti contatti che ho avuto con l’Est europeo dove mi sono reso conto di come la gente viva quel poco di libertà religiosa che le viene concesso, come essa si esprima nella vita quotidiana e quali configurazioni assuma nella vita sociale; in un secondo momento, dirigendomi più specificamente alla collana *Dialoghi dell’Agorà*, cercherò di interpretare alcuni fatti di casa nostra per ben valutare e mettere nel suo giusto fuoco questa iniziativa.

Riflessione sui contatti con l’Europa dell’est

Dopo il viaggio nel giugno scorso a Mosca e a Leningrado per le grandi celebrazioni del millenario, mi sono recato, nei mesi di settembre e ottobre, prima in Ungheria e poi nella Repubblica democratica tedesca. Quest’ultimo viaggio, più lungo, è stato molto significativo, perché questo paese – di cui si parla poco e che non occupa grande spazio nelle cronache – è interessante per capire la situazione religiosa di un popolo che ha vissuto quarant’anni di applicazione scientifica del materialismo, con il massimo rigore come i tedeschi sono capaci. D’altra parte, mi è stato facile parlare direttamente con la gente in lingua tedesca, mentre in Russia, pur avendo ampiezza di movimento, ero legato agli interpreti.

Queste visite le ho compiute come presidente del Consiglio delle conferenze delle Chiese europee (Ccee), un organismo che raduna tutte le conferenze episcopali e che si preoccupa di promuovere degli incontri in comune accordo con la Conferenza europea delle Chiese (Kek). Tale Conferenza riunisce e collega tutte le comunità protestanti e ortodosse. In questo anno abbiamo

realizzato un grande incontro ecumenico a Erfurt, nella Germania occidentale; era la prima volta che si sceglieva un paese dell'Est e non mancava una certa trepidazione sulla riuscita della manifestazione. In Russia, invece, ero andato per incarico del santo padre che aveva desiderato inviare una delegazione della Chiesa cattolica e, in particolare, anche in rappresentanza del Ccee. Sintetizzo le mie riflessioni in tre aspetti: l'accoglienza delle autorità; la gente; la Chiesa.

L'accoglienza delle autorità. In tutti questi paesi, l'accoglienza delle autorità è stata sempre estremamente cordiale, direi quasi ostentatamente cordiale, espressa cioè in tutte quelle forme che mostrano il gradimento della visita, l'attenzione, la stima della realtà da noi rappresentata. Il fatto è molto nuovo ed è stato interessante viverlo. Tra i diversi momenti, ricordo ad esempio che per accogliere il nostro treno che arrivava da Mosca, la grande stazione di Leningrado era stata chiusa. A ricevere la delegazione erano presenti il segretario del partito comunista e tutte le autorità della città con il metropolita. In altre parole, il nostro arrivo doveva essere posto al centro della vita pubblica.

Nei ricevimenti ufficiali, nei pranzi e nei raduni conviviali, nei numerosi incontri, eravamo oggetto di rispetto e di premura, e abbiamo ascoltato notevoli dichiarazioni di attenzione alla realtà religiosa. Più di una volta ho sentito affermare: "Noi ci accorgiamo dell'importanza della Chiesa nella società… Abbiamo riscoperto il suo significato nella vita sociale". Queste frasi erano accompagnate da parole estremamente autocritiche: "Non avevamo compreso, stiamo ricomprendendo… nella nostra dottrina primigenia questo c'era, ma poi è stato dimenticato". Mi ha colpito che in diverse città e da differenti personalità si facessero questi discorsi, quasi intonati su identiche note.

Significativi pure gli incontri in Germania orientale con alcune delle massime autorità che hanno voluto rimarcare come nel loro paese la *perestrojka* russa fosse in vigore già da molto tempo. Appariva loro importante allinearsi alla novità di Mosca mostrando tuttavia che l'avevano vissuta nella pratica. In particolare, mi ha sorpreso la disponibilità delle autorità tedesche a sottoporsi a critica su gravi problemi in tema di libertà religiosa. Ricordo al riguardo una conversazione con i responsabili dei problemi del culto nella Repubblica democratica tedesca sul tema della cosiddetta "consacrazione laica" dei ragazzi. Si tratta di una forma di "cresima laica" che viene proposta intorno all'età di dodici anni, ed è stata istituita circa quarant'anni fa, in alternativa al sacramento della cresima.

Con imbarazzo, però apertamente, i responsabili hanno affrontato il problema di quanto questo potesse costituire una violazione della libertà del ragazzo, oppure di quanto ci fosse libertà reale di sottrarsi alle diverse iniziative che culminano nella "consacrazione" personale. Nelle autorità era presente

inoltre la preoccupazione di mostrare come la “consacrazione laica” non avesse nulla di alternativo al fatto religioso, come non volesse derogare alle espressioni di libertà del ragazzo.

Come ho detto, parlavano con un certo imbarazzo, ma era chiara in loro la volontà di cercare di difendere le consuetudini ponendosi su un piano di rispetto della libertà e dei diritti della persona, e quindi accettando anche la critica su alcuni modi di comportamento del passato. Sono tenui indizi di sviluppi futuri.

La gente. Abbiamo avuto la fortuna di viaggiare in giorni di grandi celebrazioni religiose in cui la fede della gente semplice appare con uno splendore per noi quasi incredibile. Veramente ammirevole questa fede della gente e la capacità di esprimerla pubblicamente, restando ore e ore in preghiera, come estatici. In Russia ci siamo trovati in chiese non solo zeppe di gente ma circondate al di fuori da migliaia e migliaia di fedeli che, non potendo entrare, attendevano per lunghe ore pur di vederci uscire al termine della celebrazione. A Leningrado abbiamo assistito a una cerimonia svoltasi per la prima volta in pubblico, in un grande cimitero, in onore di una santa canonizzata nell’ultimo santo sinodo e lì sepolta; ricordo ancora l’impressione avuta guardando il numero immenso di persone che con venerazione stavano in ginocchio, sotto la pioggia, immobili per tanto tempo. Uno dei momenti di maggiore commozione l’ho vissuto visitando una delle cattedrali di Leningrado, una splendida chiesa trasformata ora in museo; l’atmosfera era talmente carica di questa novità che, a un certo punto, i visitatori, in gran parte preti ortodossi, hanno intonato un canto religioso, con l’attenzione e, per così dire, la connivenza di tutto il personale; qualcuno addirittura piangeva nel sentire l’antico inno che da tanto tempo non si cantava più in quel luogo.

Anche nella Germania orientale abbiamo riscontrato la medesima atmosfera. Il raduno ecumenico si è concluso con una celebrazione in chiesa, seguita da una grande processione cittadina, durata fino a tarda sera. Numerosissimi i giovani presenti che hanno testimoniato uno spirito di fede e di preghiera veramente sorprendente. Dopo decenni e decenni di educazione pubblica materialista e atea, la gente conserva un insopprimibile bisogno di esprimere liberamente la propria fede. E i giornalisti, la stampa, la televisione manifestano un notevole interesse per il fatto religioso, come se il lungo digiuno avesse acuito il desiderio e la voglia di sapere.

Nelle interviste che abbiamo rilasciato, i giornalisti hanno posto delle domande sulla religione motivate non solo dalla curiosità di notizie, bensì da un’esigenza personale profonda di affacciarsi a un mondo nuovo per scoprirne i valori. Tutto questo mi ha fatto comprendere che i diritti fondamentali della persona non muoiono mai e anzi risorgono, appena viene ridata la possibilità di

esprimersi, con una intensità incredibile.

La Chiesa. Non c'è dubbio che in Russia la Chiesa vive e ha una forte coscienza di sé, nonostante le difficoltà attraverso le quali è passata. Ciò lo si deve anzitutto alla liturgia che ha esaurito e supplito, in tutti questi anni, tutte le altre funzioni di Chiesa, come la predicazione e la catechesi. Quello che poteva quindi sembrare un luogo di ultimo rifugio o di "contentino" per il senso religioso del popolo, è divenuto il luogo che ha forgiato le coscienze. Naturalmente abbiamo ammirato anche la bellezza delle lunghissime liturgie, e tuttavia vorrei sottolineare soprattutto la loro capacità di creare spazi di apertura verso il trascendente, nei quali la persona può ritrovarsi nella sua interiorità più profonda.

Insieme con la liturgia, in molti casi è stata importante la famiglia che ha reso possibile la trasmissione di qualche iniziazione cristiana.

Infine, va ricordata la vita monastica. La grande tradizione monastica ha continuato a incidere nella fantasia e nel cuore della gente. Ha costituito un riferimento assoluto di verità, di libertà, di espressione di scelte interiori. Pur non essendo molto numerose le comunità monastiche – ora però si stanno di nuovo ricostituendo –, tuttavia hanno influito notevolmente.

Nella Germania orientale, il discorso è diverso, trattandosi di un paese che ancora prima della guerra viveva già una lenta secolarizzazione. Nel regime post-bellico essa è stata facilitata e il numero dei battesimi si è sempre più ridotto; ora raggiungono annualmente dal 6 all'8%, e i battezzati sono meno del 50 per cento. In quarant'anni si è dunque verificata una rapida paganizzazione e risulta perciò sorprendente la vitalità delle piccole comunità cattoliche – la maggioranza della popolazione è protestante – che sono state luoghi forti di resistenza ideale e spirituale.

Anche al di là di ogni educazione religiosa, i giovani sono assai interessati alla realtà ecclesiale e credo che, in questo senso, la stessa Chiesa evangelica possa prevedere un ampliamento di orizzonti e di azione.

Ho avuto modo di dialogare con un giovane seminarista cattolico che, alla mia domanda sull'origine della sua vocazione, mi ha risposto di essere stato educato secondo i canoni dell'ateismo. Di padre protestante ma non praticante, di madre non battezzata, ha cominciato, verso i diciotto anni, a porsi domande sulla vita. Conosciuto il cristianesimo, ha richiesto il battesimo e ha compreso che la scelta per Dio doveva investire la totalità della sua esistenza; di qui la vocazione sacerdotale. C'è dunque un rinascere quasi sorgivo di forze là dove non ci sono state premesse. Ritengo che queste brevi riflessioni siano utili per dare il quadro della nostra situazione contemporanea.

I Dialoghi dell'Agorà

Volendo ora considerare i programmi svolti dall'associazione Gaudium et spes e, in particolare, la collana *Dialoghi dell'Agorà*, parto dalla filologia.

Il significato ideale di una parola. Il recentissimo "Dizionario biblico del Nuovo Testamento", pubblicato dalle Società bibliche internazionali, che è concepito secondo campi semantici, pone la parola *agorà* nel campo delle azioni riguardanti possesso, trasferimento e scambio, nella sotto-sezione del "guadagnare, fare affari". *Agorà* viene così tradotto come "centro commerciale" o "piazza degli affari" o "mercato". Lo stesso significato ha nella tradizione greca e nel Nuovo Testamento. La parola verrà poi ad indicare la piazza in cui la gente va per comperare e per vendere; di qui l'ulteriore passaggio a designare un luogo dove ci si trova per scambiare non soltanto commercio o beni, bensì anche idee, notizie. Giungiamo così a quel significato di luogo del dialogo, della conversazione, che ci riporta alle finalità che l'associazione Gaudium et spes si è proposta.

L'abate Giurisato[114], nella presentazione della collana, si richiama pure al testo degli Atti degli Apostoli che descrive l'attività missionaria di Paolo ad Atene: "Dialogava intanto nella sinagoga con i giudei e i credenti in Dio, e ogni giorno nella pubblica piazza – *agorà* – con quelli che incontrava. Anche alcuni filosofi epicurei e stoici discutevano con lui" (At 17,17s). Giustamente il brano è stato posto come riferimento per quanto oggi si intende con *agorà*: luogo di dialogo, di scambio di idee, di intenzioni profonde, di preoccupazioni e di ricerca per la vita della società odierna. Dialogo che, secondo le parole degli Atti, coinvolge credente e non credenti.

Potremmo chiederci di che cosa discutessero i filosofi epicurei e stoici con Paolo. Dal discorso seguente dell'apostolo, ci sembra di comprendere che il tema fondamentale fosse la interpretazione del cosmo e della sua storia, del momento presente in relazione al complesso della vicenda umana. Su questo tema dell'*agorà* tutti – credenti e non credenti – si incontrano perché riguarda qualcosa che vivono, di cui si sentono in qualche modo responsabili e di cui si ricercano le ragioni profonde. In proposito scrive molto bene il padre Giurisato nella sua presentazione: "Il Centro convegni dell'associazione vuole essere un'*agorà* dove Chiesa e mondo si incontrano nel dialogo riguardante gli avvenimenti, aspirazioni e problemi del nostro tempo, alla ricerca dei segni della presenza operante di Dio e delle soluzioni pienamente umane". È una definizione che deriva, a me pare, dal significato ideale che la parola assume nel libro degli Atti applicato al nostro tempo.

Sollecitazioni del tempo. Ma è possibile, ci chiediamo, definire meglio

alcune sollecitazioni del nostro tempo? Vorrei tentare di farlo, limitandomi a una elencazione parziale di episodi presenti nella situazione italiana e dei quali sono testimone diretto e immediato nella mia esperienza di vescovo. Essi, infatti, mi confermano l'urgenza di questa *agorà*.

Anzitutto mi riferisco alla crescente preoccupazione per gli abusi derivanti dalle innovazioni e applicazioni tecnologiche. È diffusa anche a carattere popolare, sia per le conseguenze di tali innovazioni e applicazioni sull'ambiente, sia per quelle sulla vita e l'inizio della vita. Della questione ambientale ci siamo occupati come vescovi lombardi in una lettera che ha avuto molta risonanza pure tra la gente semplice.

Penso inoltre alla crescente domanda di chiarimento e approfondimento sui rapporti etica-economia. Tutto è iniziato alcuni anni fa con la redazione di qualche documento che intendeva chiarirli; ne sono nati incontri, tavole rotonde, convegni e, per quanto posso verificare, domande serie, provenienti da cattolici che chiedono come regolarsi secondo principi di fede ma anche da non credenti che domandano indicazioni e approfondimenti. L'emergere del tema etica in rapporto all'economia e alla finanza è indubbiamente un fatto rilevante, che si ripercuote da un luogo all'altro.

Un terzo fatto: assistiamo a una crescente domanda di moralità e di *glasnost*, di trasparenza, che la gente rivolge alla politica e al modo di gestirla. Insieme a questa domanda c'è l'interesse dei giovani per le scuole di formazione all'impegno socio-politico. A Milano queste scuole, che sono esigenti, sin dal loro nascere in trenta centri, hanno visto la partecipazione di oltre tremila iscritti, in gran parte giovani. E il fenomeno si è verificato contemporaneamente in decine e decine di diocesi italiane, senza che fosse programmato, trovando immediata rispondenza nel territorio. L'interesse dei giovani, congiunto con la crescente domanda di moralità e di trasparenza per la gestione della cosa pubblica, crea una certa preoccupazione nei partiti. Quando infatti saranno terminati i corsi delle scuole, nascerà la difficoltà di risposta al desiderio di percorsi viabili e trasparenti. Siamo dunque in un momento che richiede attenzione e molta perspicacia per cogliere il senso di un cammino.

Infine, sottolineo la difficoltà dei partiti a uscire dai loro problemi e dai loro processi involutivi con le sole forze interne. Potranno essere aiutati solo dall'opinione pubblica orientata eticamente. Lo verifico in molti modi attraverso incontri e raduni significativi.

Le condizioni dell'efficacia. Da questo semplice richiamo analitico ricavo il bisogno, per l'oggi, di luoghi dove si attui una riflessione aperta sui grandi temi etici, civili e politici, a partire dalla ispirazione cristiana, con tempestiva attenzione ai problemi che via via emergono nella società, e con una agilità

maggiore di quella delle istituzioni tradizionali. Le università costituiscono sempre un formidabile ambito culturale e scientifico, però la società ha dei ritmi ed esige dei chiarimenti e degli *input* che sono talora molto rapidi.

Credo quindi sia necessario impiegare in maniera agile le forze universitarie e tutto il tesoro di cultura esistente. Da tempo ho auspicato il formarsi di nuove e molteplici *agorà*, che siano luoghi di convergenza ampia, interdisciplinare, di riflessione da parte di un pensiero cristianamente ispirato, che possano dare fiducia alla molta gente che desidera avere questo riferimento e averlo da una tradizione antica e sicura, ma insieme capace di guardare all'avvenire, nello spirito della costituzione conciliare *Gaudium et spes*.

A quali condizioni tali luoghi – che sono lieto di vedere qui in una concreta realizzazione – potranno operare efficacemente nel senso di un'opinione pubblica che sappia imporsi anche in relazione a mutamenti sociali urgenti? Ne indico tre, tra le tante.

Una prima condizione è una seria radice contemplativa. Non si tratta soltanto di occuparsi di problemi e questioni particolari attraverso le competenze. Oggi la richiesta parte da un desiderio di fede profonda, che esplode quando può. Essa deve avere una radice contemplativa e potrebbe ispirarsi al n. 45 della *Gaudium et spes*. Si tratta, come sapete, di un numero centrale, tra la prima e la seconda parte della costituzione, e richiama alcune parole di Paolo VI pronunciate nell'allocuzione del 5 febbraio 1965:

> Infatti il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, si è fatto egli stesso carne, per operare, lui l'Uomo perfetto, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale. Il Signore è il fine della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà, il centro del genere umano, la gioia d'ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni[115].

È questo il tipo di radicamento contemplativo che dovrebbe presiedere alle indagini e alla ricerca degli auspicati luoghi di ampia convergenza. È significativo che la vostra *agorà* si collochi nell'ambito di un'esperienza monastica nella quale, appunto, viene approfondita la dimensione contemplativa della vita.

Una seconda condizione importante: con il radicamento contemplativo è pure necessaria la libertà di affrontare problemi nuovi con un'ampiezza di orizzonti tale da far emergere soluzioni inedite. Nessuna preclusione ideologica, dunque, nessun deduttivismo.

La terza condizione è un'attenzione universale ai poveri. Occorre uno sguardo rivolto non soltanto alle situazioni europee, bensì ai poveri di tutto il mondo, affinché le riflessioni sui temi civili, etici, politici, economici, culturali, abbiano sempre la concretezza del servizio agli ultimi e si verifichino con la loro

realtà. Non possiamo più immaginare una civiltà e una cultura indipendenti in se stesse; i popoli della fame e del sottosviluppo ci interpellano. Solo così le *agorà* saranno in grado di fare appello ai giovani mostrando loro un impegno concreto del vivere.

Con l'augurio più vivo per la collana *Dialoghi dell'Agorà* che vuole realizzare questi ideali, esprimo il mio compiacimento che tali ideali trovino già un'attualizzazione negli studi che avete compiuto e in quanto verrà portato avanti dall'attività dell'associazione Gaudium et spes.

---

[1] Cfr. GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*, 13. [*]

[2] Viktor CATHREIN (1845-1931), gesuita svizzero, filosofo del diritto. Per il concetto di bene comune in Cathrein cfr. ID., *Filosofia morale: esposizione scientifica dell'ordine morale e giuridico*, 2 voll., Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1920.

[3] *Gaudium et spes*, n. 74. [*]

[4] Libero TRESOLDI (1921-2009), sacerdote, vescovo di Crema dal 1981 al 1996.

[5] "Educare alla politica", discorso per la festività di sant'Ambrogio tenuto a Milano il 5 dicembre 1987. Il testo è qui riprodotto al n. 68.

[6] Paul RICOEUR, "Grandezza e miseria del linguaggio politico", in *Uomini e tecnologie*, Milano, Breda, 1986, pp. 89 ss. [*]

[7] *Ibid*., p. 74. [*]

[8] Cit. in *Uomini e tecnologie*, cit., p. 28.

[9] Max WEBER (1864-1920), sociologo, economista e storico tedesco.

[10] Max WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, tr. it., Torino, Einaudi, 1973, p. 109. [*]

[11] Walter KERBER, "Führungsethik in einer säkularisierten Industriegesellschaft", in *Stimmen der Zeit*, 205 (1987), p. 659.

[12] Alasdair MACINTYRE, *After Virtue*. *A Study in Moral Theory*, Notre Dame – London, University of Notre Dame Press, 1981, p. 204. [*]

[13] Cfr. "Educare alla politica", discorso per la festività di sant'Ambrogio tenuto a Milano il 5 dicembre 1987. Il testo è qui riprodotto al n. 68.

[14] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 36-40.

[15] Cfr. Jacques MARITAIN, *L'Uomo e lo Stato*, Milano, *Vita e pensiero*, 1953.

[16] Madeleine DELBRÊL (1904-1964), mistica, scrittrice e assistente sociale.

[17] ID., *Noi delle strade*, Torino, P. Gribaudi, 1969, pp. 257. [*]

[18] *Ibid*., p. 271. [*]

[19] Karl RAHNER, *Corso fondamentale sulla fede*, Roma, Paoline, 1978, pp. 566-567. [*]

[20] Aurelio AGOSTINO, *De Civitate Dei*, XIX. [*] *Opere di sant'Agostino*, cit., vol. V/3, pp. 8-89.

[21] Italo MANCINI, "Manifesto politico e cristiano", in *Il nuovo Leopardi*, XXIII (1988), p. 3. [*]

[22] GREGORIO I detto Magno, Gregorio ANICI (540 ca.-604), dottore della Chiesa, papa dal 590 al 604.

[23] Bernard LONERGAN (1904-1984), teologo gesuita canadese.

[24] Madeleine DELBRÊL, *Noi delle strade*, cit., p. 271. [*]

[25] *Enchiridion CEI*, vol. 4, 973-975. Messaggio del consiglio permanente "Benedetto il frutto del tuo seno", 11-14 gennaio 1988.

[26] Cfr. la meditazione alle famiglie del 23 gennaio 1988 "Lasciarsi educare da Dio in famiglia" in Carlo Maria MARTINI, *Piccolo manuale della famiglia*, Milano, Giunti, 2015.

[27] *Humanae vitae*, n. 29. [*]

[28] Salmo 126,3. [*]

[29] Discorso di Giovanni Paolo II al movimento internazionale Foyers des Équipes de Notre Dame, del 23 settembre 1982.

[30] Albert TÉVOEDJRÈ (1929), tra i principali protagonisti politici africani, più volte ministro della Repubblica del Benin, cofondatore del Movimento africano di liberazione nazionale.

[31] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 33. [*]

[32] *Ibid*., 42. [*]

[33] *Ibid*., 28. [*]

[34] *Ibid*., 17-18. [*]

[35] Il congresso eucaristico di Reggio Calabria si tenne dal 5 al 12 giugno 1988.

[36] A Loreto dal 9 al 13 aprile 1985 si tenne il convegno della Chiesa italiana dedicato al tema "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini".

[37] *Enchiridion CEI*, vol. 4, 1919-1981. Documento dei vescovi italiani "Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e mezzogiorno", 18 ottobre 1989.

[38] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 32-33. [*]

[39] Il 27 ottobre 1987 Giovanni Paolo II convocò ad Assisi la prima Giornata mondiale di preghiera per la pace a cui presero parte i rappresentanti di tutte le maggiori religioni del mondo.

[40] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 47. [*]

[41] Cfr. il discorso per la festività di sant'Ambrogio, "Educare alla politica", tenuto a Milano il 5 dicembre 1987, qui pubblicato al n. 68.

[42] Il sinodo dei vescovi tenutosi dal 1° al 30 ottobre 1987 era dedicato al tema "La vocazione e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo".

[43] Roberto RUFFILLI (1937-1988), storico delle istituzioni, senatore della Repubblica, ucciso il 16 aprile 1988 dalle Brigate Rosse.

[44] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 39-40. [*]

[45] *Ibid*., 49. [*]

[46] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Dio educa il suo popolo: programma pastorale diocesano per il biennio 1987-1989*, Milano, Centro ambrosiano, 1987, pp. 21 ss.

[47] Hans JONAS (1903-1993), filosofo e storico delle religioni di origine tedesca. Per l'opera citata cfr. ID., *Il principio responsabilità: un'etica per la civiltà tecnologica* [1979], tr. it, Torino, Einaudi, 1990.

[48] *La questione ambientale: aspetti etico-religiosi*, Milano, Centro ambrosiano, 1988.

[49] Gabriel MARCEL (1889-1973), filosofo, drammaturgo, critico teatrale e musicale. Per l'espressione citata cfr. ID., *Homo viator: prolegomeni ad una metafisica della speranza* [1944], tr. it., Roma, Borla, 1980.

[50] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, 22 novembre 1981.

[51] Cfr. PAOLO VI, *Humanae vitae*, 25 luglio 1968.

[52] Cfr. *Il rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione*, Istruzione della Congregazione per la dottrina della fede, 22 febbraio 1987.

[53] Cfr. *La questione ambientale: aspetti etico-religiosi*, cit.

[54] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 34. [*]

[55] *Ibid*. [*]

[56] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Itinerari educativi: seconda lettera per il programma pastorale "Educare"*, Milano, Centro ambrosiano, 1988.

[57] Carlo Maria MARTINI, *Itinerari educativi*, cit., n. 2. [*]

[58] Akiva Ben Joseph, detto RABBI AKIVA (ca. 40 d.C.-137 d.C.), erudito, rabbino ebreo, martirizzato dai romani.

[59] Cfr. "*I nostri maestri insegnavano…*". *Storie rabbiniche scelte*, cit., pp. 152-153.

[60] *Ibid*., p. 151.

[61] PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, 46. [*]

[62] Cfr. *Farsi prossimo nella città: lettera alla diocesi*, Milano, Centro ambrosiano, 1986. [*]

[63] *Enchiridion CEI*, vol. III, 784. Documento del Consiglio permanente "La Chiesa italiana e le prospettive del paese", 23 ottobre 1981.

[64] Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo nella città*, "Atti del convegno diocesano 'Farsi prossimo'", cit., p. 39. [*]

[65] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 38. [*]

[66] *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*, 21. [*]

[67] *Ibid*., 34. [*]

[68] *Ibid*., 33. [*]

[69] *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*, 36. [*]

[70] *Gaudium et spes* 74. [*]

[71] Carlo Maria MARTINI, "Il vero bene del popolo", in *Rivista diocesana milanese*, LXXVIII (1987), p. 1081. [*]

[72] ID., *Educare alla politica*, Milano, Centro ambrosiano, 1988, p. 12. [*]

[73] Cfr. *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*, 35. [*]

[74] GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, 77.

[75] *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*, 13. [*]

[76] Ezio VANONI (1903-1956), economista, politico democratico cristiano, più volte ministro.

[77] Aldo MORO (1916-1978), professore di filosofia del diritto, politico, segretario della Dc, ministro e presidente del Consiglio, ucciso il 9 maggio 1978 dalle Brigate Rosse.

[78] Carlo Maria MARTINI, *Educare alla politica*, cit., p. 14. [*]

[79] *Gaudium et spes*, n. 75. [*]

[80] Carlo Maria MARTINI, *Educare alla politica*, cit., p. 16. [*]

[81] Art. 2 dello Statuto dell'associazione "Partecipazione e solidarietà". [*]

[82] Carlo Maria MARTINI *Itinerari educativi: seconda lettera per il programma pastorale "Educare"*, Milano, Centro ambrosiano, 1988, p. 60. [*]

[83] *Ibid*. [*]

[84] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 30 dicembre 1987.

[85] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, soprattutto 42. [*]

[86] *Enchiridion CEI*, vol. III, 753-793. Documento del Consiglio permanente "La Chiesa italiana e le prospettive del paese", 23 ottobre 1981.

[87] Giuseppe LAZZATI, *La spiritualità dell'uomo politico*, [1951] [*]. Ora in ID., *Laici cristiani nella città dell'uomo. Scritti ecclesiali e politici* 1945-1986, a cura di Guido Formigoni, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2005, pp. 79-90.

[88] Giovanni Battista MONTINI, *Nove ritratti di Sant'Ambrogio*, Roma, Tipografia poliglotta vaticana, 1974. [*]

[89] ID., *Omnia nobis est Christus*: lettera pastorale all'archidiocesi ambrosiana per la Santa Quaresima dell'anno del Signore 1955, in *Rivista diocesana milanese*, XLVI (1955), pp. 45-46. [*] Ora in ID., *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, coord. Xenio Toscani, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI - Studium, 1997, vol. I, p. 139-142.

[90] *Ibid*., pp. 48-50. [*] Ora in ID., *Discorsi e scritti milanesi*, cit., vol. I, p. 146. Il riferimento è ad AMBROGIO, *De Virginitate*, XVI, 199.

[91] ID., "La figura ideale del vescovo", in *Rivista diocesana milanese*, XLVII (1956), pp. 495 ss. [*] Ora in ID., *Discorsi e scritti milanesi*, cit., vol. I, p. 537 e 539.

[92] Discorso del 7 dicembre 1961 in ID., in *Rivista diocesana milanese*, LII (1962), p. 681. [*] Ora in ID., *Discorsi e scritti milanesi*, cit., vol. III, p. 4796 (il riferimento è a due citazioni di Umberto Pestalozza e Achille Ratti).

[93] Discorso del 7 dicembre 1959, in ID., *Sulla Madonna e sui santi*, Milano, Arcivescovado di Milano, 1965, pp. 235, 236, 241. [*] Ora in ID., *Discorsi e scritti milanesi*, cit., vol. II, p. 3197.

[94] *Ibid*., p. 243. [*] Ora *Ibid*., p. 3199.

[95] Discorso di Giovanni Battista Montini del 5 dicembre 1962. [*] Ora in ID., *Discorsi e scritti milanesi*, cit., vol. II, p. 5427.

[96] Cfr. *Giovanni Battista Montini arcivescovo di Milano e il concilio ecumenico Vaticano II. Preparazione e primo periodo*, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI-Studium, 1985, pp. 420-423.

[97] Giovanni Battista MONTINI, *Sulla Madonna e sui santi*, cit., p. 279.Discorso del 7 dicembre 1962. [*] Ora in ID., *Discorsi e scritti milanesi*, cit., vol. II, p. 5438-5439.

[98] *Ibid*., p. 281. [*] Ora *Ibid*., p. 5440

[99] Questa frase è dal discorso del 7 dicembre 1958 (ora in ID., *Discorsi e scritti milanesi*, cit., vol. II, p. 2464).

[100] *Ibid*., p. 217. Discorso del 7 dicembre 1967, in ID., *Sulla Madonna e sui santi*, cit., p. 217. [*] Ora in ID., *Discorsi e scritti milanesi*, vol. I, p. 1866.

[101] ID., "La figura ideale del vescovo", in *Rivista diocesana milanese*, XLVI (1955), p. 497. [*] Ora in ID., *Discorsi e scritti milanesi*, cit., vol. I, p. 540.

[102] ID., *Sulla Madonna e sui santi*, cit., p. 211. Discorso del 7 dicembre 1957. [*] Ora in ID., *Discorsi e scritti milanesi*, cit., vol. I, p. 1861.

[103] *Ibid*., p. 268 e ss. Discorso del 6 dicembre 1962. [*] Ora in ID., *Discorsi e scritti milanesi*, cit., vol. III, p. 5432.

[104] *Ibid*., p. 250. Discorso del 7 dicembre 1960. [*] Ora in ID., *Discorsi e scritti milanesi*, cit., vol. II, p. 3967.

[105] Cfr. il convegno celebrato ad Assago dal 15 al 23 novembre 1986 a chiusura del programma pastorale diocesano "Farsi prossimo".

[106] Carlo Maria MARTINI, *Itinerari educativi: seconda lettera per il programma pastorale "Educare"*, Milano, Centro ambrosiano, 1988, n. 60.

[107] Giovanni Battista MONTINI, "La figura ideale del vescovo", cit., p. 497. [*] Ora in ID., *Discorsi e scritti milanesi*, cit., vol. I, p. 540.

[108] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 8. [*]

[109] *Ibid*., n. 41. [*]

[110] Allocuzione del santo padre Paolo VI all'ultima sessione pubblica del Concilio ecumenico Vaticano II, 7 dicembre 1965.

[111] AMBROGIO, *Epistola XX*, c. 23. [*]

[112] *De virginitate*, XVI. [*]

[113] Lettera pastorale per la Quaresima 1955, in *Rivista diocesana milanese*, XLVI (1955), p. 50. [*] Ora in Giovanni Battista MONTINI, *Scritti e discorsi milanesi*, cit., vol. I, p. 148.

[114] Giorgio GIURISATO (1939), teologo, frate benedettino, abate dell'Abbazia di Praglia (Padova) dal 1973 al 1989.

[115] *Gaudium et spes*, n. 45.

1989

82

PER UNA CONVIVENZA PIÙ GIUSTA E PIÙ SOLIDALE

Intervento al convegno “Lavoro e disagio giovanile”, promosso in occasione della VIII Giornata della solidarietà a Milano, il 13 gennaio 1989. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Pace, giustizia, Europa. Lettere, discorsi e interventi 1989*, Bologna, EDB, 1990, pp. 21-25 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXX (1989), 1, pp. 110-114.

Sono rammaricato di non aver potuto partecipare a tutti i lavori della mattinata per la concomitante sessione d’inaugurazione dell’anno giudiziario, e tuttavia lieto di poter rivolgere a lei, signor ministro, ai relatori, agli organizzatori e a tutti i presenti a questo ormai tradizionale “Convegno san Fedele”, almeno un breve saluto.

Il tema individuato per l’VIII Giornata della solidarietà, “Lavoro e disagio giovanile”, si inserisce nel contesto più ampio dell’attenzione che la diocesi intende dare, nell’attuazione del programma pastorale dedicato all’educare[1], alla emergenza droga e alle varie forme di disagio giovanile, di devianza sociale, di marginalità e di attacco alla vita, che costituiscono autentiche sfide per i compiti della famiglia e di altri ambiti educativi, e che verranno affrontate anche in altre giornate proposte nelle prossime settimane e nei prossimi mesi. E ancora, questo tema si innesta nel cammino di particolare coinvolgimento dei giovani che si sta realizzando in diocesi con la proposta dell’assemblea di Sichem[2], quale occasione privilegiata per un rinnovo dell’alleanza degli stessi giovani con il Signore.

Si tratta soprattutto, per quanto riguarda queste giornate, di un tema che mette in luce un fenomeno molto diffuso sia di disagio manifesto e conclamato, legato a situazioni di tossicodipendenza, di handicap, di povertà, di inoccupazione, di abbandono della scuola o di esclusione da essa, sia di disagio più sotteso e capillare che nasce da uno stato di malessere e di sofferenza indefinita e meno evidenziabile, nel quale però maturano momenti di pesante marginalità.

Tutti questi fenomeni di disagio affondano le loro radici nella mancata possibilità o nella insufficiente capacità di percepire e sviluppare un “senso” per la vita di fronte a profonde e molteplici domande esistenziali. Insieme, tali

fenomeni si incontrano inevitabilmente con il tema e con il problema del lavoro e dell'occupazione.

La difficoltà, o addirittura l'impossibilità, a trovare lavoro può essere spesso una conseguenza dello stato di handicap, di povertà, di devianza e di marginalità in cui il giovane si trova. Ma d'altra parte, la mancanza di lavoro – specie se connessa a situazioni di povertà del tessuto socio-economico locale, a carenze o arresti nel percorso formativo (abbandoni scolastici, bocciature), a handicap cui spesso sono legate inqualificabili e gravi esclusioni – è certamente una delle cause più serie di disagio materiale ed esistenziale. Infatti, come già sottolineavo in occasione della V Giornata della solidarietà (1986)[3] nella linea delle affermazioni della *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II,

> il lavoro rimane una fondamentale occasione di realizzazione personale e di integrazione sociale. La sua assenza può costituire (perciò) terreno di coltura di fenomeni di marginalità e devianza anche gravi. Ma soprattutto e più diffusamente la mancanza di lavoro condiziona la capacità di produrre senso della vita per sé e per gli altri[4].

La rilevanza e la gravità di questi fenomeni chiede all'intera società, e in particolare a quella adulta, di sapersi interrogare su quanto il mondo attuale, con le sue scelte e con le sue priorità, sia capace di elaborare un progetto di vita giusto e appassionante, in cui tutti possano esprimersi e sperare. La comunità cristiana in tutte le sue varie articolazioni, la famiglia, la scuola, il territorio con tutte le sue agenzie educative, le stesse istituzioni politiche entrano a costituire questa società adulta. Tutte queste realtà vengono perciò interpellate dal disagio giovanile; e, insieme con esse, gli stessi giovani sono chiamati ad affrontare con coraggio, volontà e tenacia le domande nelle quali essi stessi o diversi loro coetanei si vedono implicati. Queste domande riguardano tutti senza eccezione, ma in particolare quegli strati o fasce di popolazione che sono gravate da problemi di difficile soluzione. Penso in particolare in questi giorni al problema dei nomadi qui a Milano, che si ripercuote su altre fasce della popolazione. Per questo abbiamo fatto presente alle autorità competenti una realtà di particolare disagio, perché si riesca ad alleggerire la situazione, ad esempio con più articolate e numerose attrezzature di accoglienza.

Vengo ora a indicazioni operative che riguardano tutti

Il primo invito è alle comunità cristiane. A loro, ai consigli pastorali, agli oratori e a tutti gli ambienti educativi ecclesiali spetta rinnovare un'attenzione forte a questo mondo giovanile, che talvolta trova non poche difficoltà di inserimento anche nelle stesse strutture parrocchiali. Anche per loro vanno

seriamente ricercate iniziative pastorali per conoscerli, riaggregarli e accompagnarli attraverso specifici itinerari educativi. È quanto ho sottolineato nel programma pastorale di quest'anno, che va ripreso e messo in atto soprattutto in riferimento alle indicazioni ivi espresse negli esempi di itinerari educativi per giovani lavoratori o inoccupati o *drop-out* nell'età dell'apprendistato[5]. Anche il cammino dei giovani verso l'assemblea di Sichem, che ci prepariamo a celebrare a conclusione dell'anno dedicato all'educare, si farà carico di tali problemi.

Alle famiglie deriva il compito sempre nuovo di proposta di valori autentici che possono dare senso alla vita: è lo scopo fondamentale della educazione in famiglia, nella scoperta e accoglienza gioiosa del progetto che Dio ha su ciascuno. Come pure, alla famiglia è chiesto di offrire una corretta visione del lavoro e di attrezzare i figli "anche moralmente ad affrontare le prove, spesso aspre della vita, proponendo loro valori e ideali che resistano alle alterne fortune personali e sociali"[6].

Su un versante più tipicamente sociale, vorrei sottolineare come la progettata riforma della legge sull'istruzione obbligatoria, mentre allinea il nostro paese agli altri della Comunità economica europea, deve impegnare profondamente il governo a riqualificare l'intero sistema formativo, senza però penalizzare le fasce giovanili socialmente e culturalmente più deboli. In questa ottica è pure necessario puntare ad una concezione di formazione professionale che, senza intaccare il profondo significato umanistico della nostra cultura, sia in grado di attuare compiutamente il dettato dell'art. 4 della Costituzione:

> La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Ne deriva che tutti i cittadini hanno il diritto e il dovere di realizzarsi in termini professionali e che la formazione professionale non può coincidere con una formazione meramente addestrativa o diretta solo alla "produttività" delle singole imprese, ma deve essere finalizzata anche a irrobustire eticamente e culturalmente la fragile consistenza dell'adolescente e a "diffondere le conoscenze teoriche e pratiche necessarie per svolgere ruoli professionali"[7].

Di fronte, poi, alla notizia di una recente intesa fra le parti sociali per un rilancio dei cosiddetti "contratti di formazione e lavoro", sarà necessario guardarsi dal pericolo di una strumentalizzazione a fini puramente economici di questo istituto, ben al di qua degli obiettivi prospettati dalla legge, frustrando le ingenti risorse investite dalla comunità nazionale.

Infine, pensando alla vasta ed eterogenea area di giovani non qualificati da un'adeguata scolarizzazione, non posso sottrarmi al dovere di invocare maggiori

possibilità di cittadinanza sociale per loro. L'opportunità di inserimento di questi giovani nelle strutture occupazionali deve essere un capitolo fondamentale delle relazioni industriali. Con moderne strumentazioni legislative e attraverso una loro controllabile corretta applicazione, è necessario e urgente dimostrare con i fatti che il bene comune, in una società ad alto livello tecnologico, non si ottiene esasperando i criteri selettivi, ma ritagliando pazientemente spazi adeguati per tutti, all'interno delle unità produttive e di servizio, con sapiente distribuzione di pesi e vantaggi, perché tutti siano in grado di produrre ricchezza e qualità sociale. Questa è la solidarietà che non mortifica né il profitto, né l'efficienza, né la competitività del mercato. Lo dico pensando specialmente ai giovani di colore, ai sieropositivi, ai tossicodipendenti, agli handicappati e incoraggiando tutti gli sforzi attualmente in atto da parte delle istituzioni.

Ho accennato soltanto ad alcuni degli ambiti in cui è possibile e doveroso, da parte di tutti, vivere con quello stile di solidarietà che è ferma, costante e paziente determinazione di impegnarsi per il bene comune[8]. Vorrei esprimere l'augurio che anche il confronto e il dialogo di questa mattina possano giovare per una convivenza più giusta e solidale, per la quale ciascuno si sente impegnato e la comunità ecclesiale intende collaborare, sempre di più, con le realtà e le istituzioni civili e con le varie forze sociali.

83

PROMUOVERE UN’EDUCAZIONE POPOLARE E PLANETARIA

Intervento in occasione della laurea *honoris causa* in Scienze dell’educazione, conferita dall’Università pontificia salesiana a Roma il 17 gennaio 1989. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXX (1989), 1, pp. 121-127.

Ho sentito richiamare una volta, da parte di una persona che si apprestava a ricevere un’onorificenza, la parola evangelica: “Guai quando tutti diranno bene di voi! Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti” (Lc 6,26).

Non entro ovviamente nell’esegesi di questo passo, che mostrerebbe probabilmente come il peso della lode, e pure quello del biasimo, non ricade tanto su chi lo riceve – che ne è il *subjectum patiens* – bensì sulla responsabilità dei soggetti attivi. Tuttavia ci basterà tenere presente l’espressione evangelica per vivere con qualche distacco anche la celebrazione di questa sera, cercandone i suoi più autentici significati. Ed è lo scopo del mio breve intervento.

Vorrei però cominciare ringraziando vivissimamente il rettore maggiore, gran cancelliere della Pontificia università salesiana, per il grande onore fattomi con il conferimento di questo dottorato. In lui ringrazio tutta l’Università, in particolare il magnifico rettore, professor Roberto Giannatelli[9], il decano della facoltà di scienze dell’educazione professor Michele Pellerey[10], la facoltà e gli studenti. Pensando al germogliare di questa istituzione di ricerca educativa dal cuore di don Bosco[11], viene davvero in mente il detto del Salmo: “I tuoi figli come virgulti di ulivo intorno alla tua mensa” (Sal 128,3).

Esprimo pure il mio cordiale ringraziamento ai presenti, anzitutto agli eminentissimi signori cardinali Javierre Ortas[12] e Castillo Lara[13], agli eccellentissimi arcivescovi e vescovi, ai signori ambasciatori, ai rettori magnifici delle università romane, specialmente al rettore della Pontificia università gregoriana e del Pontificio istituto biblico a cui sono molto legato e dai quali ho ricevuto tutto ciò che ho potuto fare nel campo della ricerca e dello studio. Ringrazio ancora tutte le altre autorità, gli intervenuti, i partecipanti a questo congresso internazionale. E desidero chiarire il significato del mio ringraziamento con quanto dirò, tenendo presenti quattro coordinate.

La prima è don Bosco. Ho accettato l'invito a ricevere una distinzione che non merito e che potrebbe addirittura suonare come un indebito cedimento a vanità mondane, per l'amore e la riconoscenza che io personalmente e, con me, l'intera archidiocesi di Milano proviamo per la carica umana, la passione educativa e la santità di don Bosco. Amore e riconoscenza che abbiamo cercato di esprimere nell'anno centenario e che viviamo anche verso i suoi figli e la loro presenza educativa in Milano. Mi piacerebbe rievocare qualche aspetto dei rapporti tra don Bosco e la Sacra Scrittura, perché sono convinto che la sua passione educativa derivava dalla sua capacità di contemplare il piano di Dio.

La seconda coordinata del mio intervento sarà un accenno alla Chiesa locale di Milano. La terza, un richiamo alla mia personale attività educativa. La quarta, infine, un breve riferimento alla scienza o alle scienze dell'educazione.

Don Bosco e la Parola di Dio

Dalla vasta documentazione e dalle testimonianze rilasciate dai suoi diretti collaboratori attraverso gli studi di storici, pedagogisti e psicologi, soprattutto a partire dal successo cristiano di don Bosco nel campo educativo, appare che egli è stato non solo l'uomo della ricca e complessa personalità, figlio del suo tempo, condizionato dalla religiosità cattolica dell'800, abile nell'utilizzare le esperienze che incontrava, ma pure l'uomo cristiano, il santo, educato in maniera determinante e creativa dalla Parola di Dio. Ricorderò brevemente qualche dato storico che prova la dipendenza filiale di don Bosco da Dio che si rivela nella Parola.

Studente di teologia, con padre Bini[14] della Compagnia di Gesù studiò con passione e interesse il Nuovo Testamento sul testo greco e, dotato di memoria eccezionale, riuscì a memorizzarlo nelle due lingue greca e latina. Don Bosco parla del periodo che lo vide giovane insegnante nel collegio dei gesuiti a Torino – lo stesso collegio dove io ho studiato da ragazzo – e poi nella casa di villeggiatura a Montaldo mentre era ancora chierico, e dice:

> Trovandosi nella stessa Compagnia un sacerdote di nome Bini, profondo conoscitore del greco, di lui mi valsi con molto vantaggio. In soli quattro mesi mi fece tradurre quasi tutto il Nuovo Testamento e i due primi libri di Omero, con parecchie Odi di Pindaro e di Anacreonte. Quel degno sacerdote, ammirando la mia buona volontà, continuò ad assistermi e, per quattro anni, ogni settimana, leggeva una composizione greca o qualche versione che io gli spediva e che egli puntualmente correggeva e poi mi rimandava con le opportune osservazioni. In questa maniera potei giungere a tradurre il greco quasi come si farebbe del latino[15].

E continua il biografo: "Nel 1886, precisamente il 10 febbraio, alla presenza

nostra andava recitando per intero alcuni capitoli delle lettere di san Paolo in greco e in latino, poiché egli sapeva a memoria nelle due lingue tutto il Nuovo Testamento”[16].

Nel 1847 pubblicò la *Storia Sacra per la gioventù*[17]. Per conseguire con più efficacia i suoi fini, inserì nel testo numerose illustrazioni, cartine geografiche e, nella seconda edizione del 1853[18], aggiunse un piccolo dizionario dei vocaboli geografici, storici, rituali, teologici, di persone, professioni e oggetti. Mi ricordo di avere trovato da ragazzo, nella biblioteca di casa, in campagna, proprio questa edizione, e di averla fin da allora consultata ammirandone la capacità espositiva anche per i ragazzi.

Presso la tipografia Paravia di Torino stampa, nel 1855, un *Manuale facile per imparare la Storia Sacra*[19]. Si tratta di una successione di domande e risposte brevissime, suddivise in capitoli, in cui si vede la sua preoccupazione didattica, il suo desiderio di aiutare la gente a conservare nella mente e nel cuore le verità di Dio.

Qualche altro fatto significativo, per sottolineare il rapporto che don Bosco aveva con la Parola di Dio. Racconta un testimone che, mentre discorreva con il santo davanti alla porta del refettorio

> si appressa don Barberis e porge al servo di Dio una lista di ordinandi. Don Bosco la scorre e fa un atto di sorpresa. Vi mancavano i nomi di alcuni che pure erano agli ultimi anni di teologia e tenevano ottima condotta. Don Barberis, molto rispettosamente, osservò: “È vero, sono preparati, ma essi fanno scuola e se ricevessero ora il suddiaconato farebbe loro perdere troppo tempo, mentre debbono […]”. Il beato non gli lasciò finire la proposizione ma con calore prese a dirgli: “Ma che dici? Far perdere tempo la recita del breviario? Anzi, ne fa guadagnare. I chierici, recitandolo, compiono l’ufficio divino di pregare con tutta la Chiesa; vi si istruiscono con la Parola ispirata della Sacra Scrittura, con le lezioni dei santi padri, con le vite e gli esempi dei santi; pregano con i salmi e i cantici del popolo di Dio e con gli inni liturgici. Il breviario procurerà a questi chierici più cognizioni che non tanti libri e maestri e li ispirerà nell’insegnare ai loro allievi la scienza di Dio e dell’anima”[20].

Nel 1853, don Bosco diede inizio per i chierici, non soltanto di teologia ma pure di filosofia, a quella che potremmo chiamare una “scuola della Parola”, tenuta per diversi anni da lui stesso. Ogni volta venivano letti dieci versetti del Nuovo Testamento, secondo quanto ci tramanda il biografo: “Ai chierici, nelle scuole di teologia ed eziandio in quelle dei due corsi di filosofia, aveva ordinato che ogni settimana studiassero dieci versicoli del Nuovo Testamento e recitassero letteralmente al mattino dei giovedì, nel refettorio, in tempo di colazione”[21].

Non possiamo andare oltre nella esposizione di questa originale scuola, a cui partecipava don Bosco con la sua spiegazione; qualcuna di queste spiegazioni è stata però conservata e ci mostra con quale immediatezza egli spezzava ai suoi la

Parola di Dio.

La Chiesa di Milano e la tradizione degli oratori

Non è facile descrivere con argomenti storici dove sia nata la prima scintilla della istituzione degli oratori, così caratteristica della diocesi di Milano e così vicina al pensiero e alla prassi di don Bosco. Probabilmente si deve parlare di molteplici scintille originarie di tale fenomeno, nel crescere del quale c'è stata una mutua vivificazione e contatto tra un certo numero di tradizioni e prassi educative locali e il genio, il movimento spirituale suscitato da don Bosco.

In ogni caso, sono certo che il riconoscimento che mi viene conferito oggi compete anzitutto alla storia educativa della diocesi che io rappresento, in particolare alla passione educativa dei preti milanesi, ai giovani preti ai quali guardo con ammirazione e riconoscenza, e a tutti gli educatori e collaboratori della immensa famiglia oratoriana milanese.

Mi auguro che nel presente anno pastorale, in cui i fedeli della diocesi sono stimolati dalla lettera programmatica *Itinerari educativi*[22] a superare le inevitabili parziali delusioni e fallimenti e a rilanciare il proprio progetto educativo, la sapienza antica vivificata dall'ascolto della Parola trovi il coraggio di esprimere nella situazione odierna le intuizioni ricevute da una così alta tradizione pedagogica. Mi auguro che le strutture educative di base della nostra Chiesa di Milano continuino nel loro impegno, arduo e spesso ingrato, di educazione popolare, non elitaria o rivolta solo a piccoli gruppi privilegiati. Popolare, e tuttavia non banale, non generica, non approssimativa, bensì mirata, programmatica, attenta ai particolari.

So bene che tutto ciò è molto difficile, e però tale carattere popolare dell'educazione, così caro a don Bosco, è nella tradizione delle nostre Chiese ed è quello che potrà rispondere adeguatamente alla sfida della società di massa.

La mia personale attività educativa

Ho sempre amato il servizio dei giovani e lo stare con loro. Il mio ideale, quando ero ancora ragazzo, insieme con quello del sacerdozio e della sequela di Gesù, era di esprimere un servizio semplice e modesto dei giovani, nell'insegnamento del latino e del greco. Mi sosteneva la convinzione – che ho trovato poi in don Lorenzo Milani, grande formatore – che insegnare le parole vuol dire insegnare i contenuti di tutte le scienze e i significati di tutte le cose.

Più tardi ho avuto modo di applicare questo fondamentale principio allo studio delle parole e dei testi della Scrittura, dove mi ha accompagnato e mi accompagna la convinzione che la conoscenza della parola apre la strada della conoscenza del messaggio, *per philologiam ad theologiam*. Anche parlando alla gente più semplice è importantissimo insegnare bene anzitutto i significati autentici e l'uso delle parole. Vedo in questo pure la radice dell'educazione politica. Insegnando a capire, ad amare, ad analizzare, a pesare, a investigare intelligentemente le parole di tutte le lingue, si insegna anche ad amare gli uomini di cui queste lingue esprimono la vita, uomini del passato e del presente, di tutte le culture e le latitudini. E si apre allora il cuore a Colui che ha la conoscenza di ogni voce, per ricevere dentro di sé il Verbo, la Parola che era dal principio.

Le scienze dell'educazione

Non sono seguace di alcuna teoria pedagogica, anche perché non le conosco a sufficienza e non ho quindi nulla da offrire agli studiosi di queste discipline. Nello sforzo di educare, tuttavia, mi muove una piena fiducia nell'autotrascendenza del soggetto umano, qualunque sia la sua condizione spirituale o morale; autotrascendenza attratta da quel roveto ardente che è l'autocomunicarsi di Dio.

Mi pare che la curiosità di Mosè nel deserto di fronte al fuoco che brucia e non consuma sia un'immagine di quello che intendo per soggetto educativo. Tenendo presente l'icona biblica, leggo e cerco di lasciarmi istruire da quanto scrivono i grandi pedagogisti, gli educatori di ieri e di oggi, in particolare i professori di questo ateneo, che ringrazio di cuore per il servizio che rendono agli educatori nella Chiesa e nella società.

Considero però con qualche apprensione lo stato attuale delle scienze pedagogiche nel mondo – portando dunque lo sguardo al di là di questa Università, nella realtà pedagogica così come è coltivata in genere nelle università. Sembra a me di cogliere, da una parte tendenze che, un poco deluse dai discorsi teorici, cercano degli strumenti per migliorare la prassi, ma senza criteri precisi per determinare il valore. Altri, invece, insistono su aspetti ideologici, facendo capo alle varie filosofie, e tuttavia fanno fatica a confrontarsi con la dura realtà educativa delle grandi società di massa, minacciate da ogni parte dai fenomeni di emarginazione e di degrado della coscienza giovanile. Altri ancora insistono nell'affermare che la scientificità della pedagogia va mutuata da scienze come la psicologia e la sociologia, lasciando da parte il senso

dello sfondo filosofico, dei grandi principi, della lettura dell'educazione in termini di autentica umanità.

C'è forse, in generale, nel mondo un certo pudore a parlare di fini dell'educazione, fornendo invece ampiamente strumenti e mezzi che possano valere indifferentemente per i diversi fini che ciascuno si prescrive, e non per ideali oggettivamente riconosciuti. Avviene così che si possa lavorare anche moltissimo senza sapere bene dove si vuole arrivare.

A un osservatore esterno può talora sembrare che i laboratori teorici delle diverse realtà educative, oggi assai numerosi, non siano di fatto proporzionati alla struggente e pratica domanda di sostegno educativo che nasce dalle mille sofferenze degli educatori di base.

Ho detto che non ho nulla da offrire agli scienziati. Ma certamente ho qualcosa da chiedere. A voi, carissimi professori di questa università, a cui mi sento ora ancora più legato da un particolare vincolo, chiedo di continuare a ispirarvi all'azione educativa di Dio verso il suo popolo, magari dedicando alla riflessione sulle vie pedagogiche di Dio una ricerca approfondita e specifica. A tutti gli studiosi di pedagogia e di scienze dell'educazione dei nostri tempi, chiedo di farsi carico della molteplicità reale dei problemi educativi che gravano sulle fragili spalle di uomini e donne che si sentono spesso impari a tale compito.

Penso a tutti i problemi che sono posti dalla conoscenza che l'uomo contemporaneo acquista del proprio corpo e delle possibilità tecniche di manipolarne le funzioni e le strutture. Penso ai problemi che scaturiscono da un corretto atteggiamento verso l'ambiente in generale e verso la vivibilità della vita urbana, e alle relazioni umane che ne scaturiscono. Penso al bisogno di promuovere, a livello popolare, un cammino educativo che faccia passare da una coscienza indifferenziata e acritica, verso forme elementari ma valide di differenziazione dei gradi di conoscenza, verso la capacità di comprendere e valutare le analogie dei linguaggi. Si avrebbe così una iniziale scuola di educazione alla politica, all'arte di vivere insieme in un mondo planetario.

Tale sensibilità per le differenze dei linguaggi, è anche un passaggio obbligato per un dialogo ecumenico non solo tra diverse confessioni e religioni bensì tra culture, modi di conoscenza, tradizioni civili e politiche. Certamente si introducono qui, nelle scienze dell'educazione, non solo dei criteri sperimentali o quantitativi, ma delle valutazioni, degli atti di giudizio, di intelligenza critica.

Tuttavia ciò non vuol dire mettersi a rimorchio dell'una o dell'altra filosofia o ideologia, col rischio di trovarsi poi con la locomotiva in panne. Si richiede per il credente una interiorizzazione critica dei propri modi di conoscere, in cui sia dato alla conoscenza di fede lo statuto di vera conoscenza, aprendosi così la strada per una comprensione dei molteplici modi di approccio al reale, e non

riferendosi unicamente al paradigma della conoscenza sperimentale.

Si tratta, attraverso questi cammini educativi, di promuovere un'educazione popolare e planetaria che abbia come orizzonte, non rinunciabile, la pace e l'unità tra i popoli, nella quale ogni pezzo di itinerario riceva luce e stimolo dalla mèta che Dio ha messo nel cuore della Chiesa e della umanità.

Mi accorgo di essere andato troppo in alto nelle mie richieste e di aver chiesto molto di più di quanto posso offrire. Ma la Chiesa e l'umanità hanno bisogno di educatori formati, coscienti, capaci di educare oggi e non ieri, e di educare per domani. Solo in tal modo gli inevitabili fallimenti educativi – di cui ho parlato a lungo nella mia lettera pastorale – saranno tappe verso quel traguardo espresso dal salmo già ricordato e che si può ben applicare a tutta l'efficacia educativa della Chiesa nel mondo: "I tuoi figli come virgulti di ulivo intorno alla tua mensa" (Sal 128,3).

84

SAGGEZZA ED EQUILIBRIO DI GIUDIZIO: INCONTRO CON I GIORNALISTI

Intervento all'incontro con i giornalisti tenutosi a Milano il 23 gennaio 1989. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Pace, giustizia, Europa. Lettere, discorsi e interventi 1989*, Bologna, EDB, 1990, pp. 43-46 e *Rivista diocesana milanese*, LXXX (1989), 1, pp. 128-133.

Incomincio col dirvi gli appuntamenti che ci attendono nel nostro cammino di Chiesa diocesana. Anzitutto, l'assemblea di Sichem[23]. La dizione è tratta dal capitolo XXIV del libro di Giosuè, dove si parla di una grande assemblea conclusiva di tutto il popolo nella terra da poco occupata; essa è simbolo di tutte le rinnovazioni dell'alleanza, da quella avvenuta ai tempi di Mosè fino a quella grande rinnovazione dell'alleanza che è l'Eucaristia celebrata da Gesù nella cena.

La nostra assemblea è conclusiva del biennio pastorale "educare"[24], ed è dedicata ai giovani dai diciotto ai venticinque anni. Comporta una presa di coscienza dei giovani, delle responsabilità loro derivanti dall'alleanza con Cristo, Signore di questa terra, di questa cultura, di questa civiltà. Quindi anche una consapevolezza di responsabilità della terra, delle realtà sociali, civili, ambientali, in relazione con la vocazione cristiana.

Si tratta di un cammino articolato che avrà alcuni momenti culminanti. Un grande incontro giovanile in Duomo, nella veglia *in traditione symboli*, che si celebra il sabato precedente la domenica delle palme. Una grande assemblea di delegati giovanili, dai 18 ai 25 anni, di tutte le parrocchie, associazioni, gruppi della diocesi. Saranno circa tremila i delegati e si riuniranno nei giorni 6 e 7 maggio. Si suddivideranno in commissioni – come si è fatto nel convegno di Assago nel 1986[25] – per esaminare tutti i problemi della responsabilità giovanile oggi, indicati già dal papa in un discorso del settembre 1988 tenuto ai giovani, in Torino[26]: i giovani e la scelta di fede, i giovani e la Chiesa, i giovani e le scelte morali, i giovani e la società, i giovani e la missione. Dopo i due giorni residenziali per i delegati, ci sarà una conclusione più ampia, cui sono invitati tutti i giovani, nella vigilia di Pentecoste, il 13 maggio, in un luogo che non abbiamo ancora stabilito. Infine, un'ultima conclusione ideale l'avremo nel

pellegrinaggio dei giovani a Santiago di Compostela, nel mese di agosto, insieme con il papa. Il papa, infatti, ha invitato i giovani di tutto il mondo al santuario spagnuolo e noi vi parteciperemo dopo aver compiuto il cammino preparatorio.

Oltre ai momenti culminanti, il nostro cammino ha dei ritmi mensili e degli appuntamenti decanali. I ritmi mensili sono costituiti dagli incontri del primo giovedì del mese. In circa venticinque chiese della diocesi, i giovani si radunano per la "scuola della Parola" da me guidata attraverso la radio. Ci risulta che seguano regolarmente questi incontri almeno quindicimila giovani.

Un secondo appuntamento è il mio viaggio missionario di quest'anno. Cerco sempre, come sapete, di dedicarmi a qualche viaggio in paesi dove sono presenti molti missionari milanesi. Dopo lunga preparazione mi recherò in India, con un po' di timore perché si tratta di una realtà immensa. In precedenti viaggi (Giappone, Bangladesh), mi sono accorto, infatti, che l'India è la radice di tutto ciò che si muove in Oriente.

Sarebbero moltissimi i temi da studiare, ma mi limiterò al tema dell'inculturazione, cioè dell'incontro tra religioni, del rapporto tra cristianesimo e grandi religioni locali, in particolare l'induismo. Partirò tra pochi giorni e mi fermerò poco più di una settimana; tuttavia sono previste giornate intense soprattutto per incontri con personalità della cultura, del mondo religioso, della riflessione teologica nel subcontinente indiano.

Il terzo appuntamento importante è l'assemblea europea di Basilea, che si terrà dal 15 al 21 maggio, subito dopo Pentecoste[27]. È la prima volta nella storia che si celebra un'assise dei cristiani d'Europa. Cristiani, cioè ortodossi, cattolici e protestanti. Di Europa, cioè dagli Urali fino al Portogallo, dall'Irlanda alla Grecia e alla Turchia. Da più di un anno stiamo preparando il convegno cui parteciperanno circa 800 delegati delle diverse Chiese e poi molte migliaia di persone che vi aderiscono liberamente con significative manifestazioni.

A Basilea, nel 1431, si è svolto il concilio[28]; non era ancora avvenuta, tuttavia, la scissione protestante e i rappresentanti dell'est non erano stati convocati. Per questo, l'assemblea del prossimo maggio ha una grandissima rilevanza storica e costituirà un importante segno ecumenico. Ma pure un segno di assunzione di responsabilità, dal momento che avrà come tema: "Pace nella giustizia, con particolare attenzione alla salvaguardia della creazione".

Il quarto appuntamento, su cui sto riflettendo e per il quale vi è stato distribuito l'appunto scritto nel desiderio che mi aiutiate nella preparazione, è il programma pastorale sul comunicare. Nel prossimo anno, probabilmente, ci saranno alcuni adempimenti di quello precedente, sull'educare[29], da prolungare,

e tuttavia occorre prevedere per tempo il programma successivo.

Fare del comunicare un programma pastorale di Chiesa, credo sia una scommessa che potrei esprimere in questi termini: la Chiesa stenta a trovare la sua posizione giusta di fronte ai media e al fenomeno della comunicazione di massa, forse perché ha ancora poca coscienza di sé come realtà di comunicazione. La Chiesa, in realtà, è comunicare: in dottrine, in gesti liturgici, in sentimenti di reciprocità, in gesti di carità, in gesti e parole di testimonianza. Ma tale comunicare è spesso bloccato, incerto, lento, timido. Occorre elevare la pressione arteriosa nelle vene comunicative del corpo ecclesiastico e ciò chiama a raccolta tutta la comunità.

D'altra parte, bisogna prendere coscienza che la stessa comunicazione umana più semplice funziona poco; gli sposi non sanno comunicare tra loro; i genitori non sanno comunicare con i figli; c'è sovrabbondanza di cosiddetti messaggi e però sono snobbati dalla maggior parte della gente; c'è individualismo, qualunquismo.

Per vivere, dunque, correttamente la comunicazione nella Chiesa e la Chiesa come comunicazione si deve andare a fondo delle pecche e delle remore della comunicazione umana primordiale. Con parole evangeliche, è necessario guarire i sordi, aprire la bocca ai muti e gli occhi ai ciechi che siamo noi, per potere comunicare più liberamente.

Il programma, che vuole essere organico, è un po' ambizioso. Non intende dire tutto, su tutto, non intende sanare tutto, ma aiutare la Chiesa a prendere coscienza di come vive il fatto comunicativo, di come si inserisce nella realtà della comunicazione. Aiutare la Chiesa a domandarsi che cosa lo Spirito Santo, principio di comunione e di comunicazione, ci spinge a fare per rispondere alle sfide di oggi.

Per ora sto ascoltando il Consiglio pastorale diocesano, il Consiglio presbiterale, i miei collaboratori, gli esperti e raccolgo idee e riflessioni. Il programma dovrebbe durare certamente più di un anno e quindi cercherò di partire gradualmente dalle prime impostazioni teoriche verso alcune indicazioni pratiche per gli anni futuri su come comunicare nella Chiesa e nella società[30].

Sottopongo questi prossimi appuntamenti alla vostra benevola attenzione, pronto ad ascoltare quanto vorrete dirmi per aiutarmi nel cammino[31].

85

SOLIDALI CON LA VITA PER IL FUTURO DELL'UOMO

Messaggio alla diocesi in occasione della XI Giornata per la vita del 5 febbraio 1989. Il testo è stato pubblicato con il titolo "Solidali con la vita per il futuro dell'uomo: i luoghi a difesa della vita", in Carlo Maria MARTINI, *Pace, giustizia, Europa. Lettere, discorsi e interventi 1989*, Bologna, EDB, 1990, pp. 47-52 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXX (1989), 2, pp. 425-429.

Da undici anni i vescovi italiani promuovono la Giornata per la vita. Essi si rivolgono alla comunità ecclesiale perché venga annunciato, testimoniato, difeso e promosso il valore della vita umana, che si fonda sulla dignità della persona e partecipa della sua inviolabilità. Nello stesso tempo, la loro voce si estende all'intera società, nella consapevolezza che, sul terreno della vita umana, tutti sono direttamente coinvolti e interessati e in tutti è presente, anche se talvolta è un po' assopita, una originaria disponibilità ad impegnarsi per la difesa e la salvaguardia di questo bene fondamentale.

Quest'anno – nel contesto generale della "Conferenza nazionale per la cultura della vita", indetta dalla Conferenza episcopale italiana, in vista del convegno nazionale degli operatori a servizio della vita umana, che si terrà a Roma dal 13 al 16 aprile – la commissione episcopale per il laicato e la famiglia e i vescovi del consiglio permanente, mentre riaffermano "che la vita umana, anche se debole e sofferente, è sempre uno splendido dono del Dio della bontà", vogliono "promuovere consapevolezza intorno alle molte forme di solitudine che preparano e spesso inducono la negazione della vita"[32]. Conseguentemente intendono suscitare la convinzione che "ogni vita è soggetto e destinatario, risorsa e spazio di solidarietà per tutti"; come pure vogliono ricordare che

> aiutare ogni creatura umana affinché "diventi ciò che è" nella sua irripetibile vocazione terrena ed eterna, anche quando non ha un volto, anche se non ha voce e non è attiva, significa contribuire a far più umana tutta la società e preparare un futuro migliore per le generazioni che verranno[33].

È quanto viene espresso sinteticamente con le parole "Solidali con la vita per il futuro dell'uomo", che costituiscono il tema e il motto di questa giornata.

Tali riflessioni ben si inseriscono nelle considerazioni che in diocesi stiamo svolgendo e ancora svolgeremo sul tema "Disagio giovanile-vita-droga: una sfida per la famiglia e altri ambiti educativi". Ci viene, così, l'invito a leggere

attentamente la realtà e a raccogliere tutti gli stimoli che da essa emergono perché

> ogni singolo cristiano, ogni famiglia e tutta la comunità sappiano confrontare con il Vangelo le loro convinzioni ed il loro comportamento e prendano coraggiose iniziative per cambiare un clima culturale che non ama i bambini, che trascura gli emarginati e abbandona gli anziani[34].

Una considerazione attenta della realtà ci obbliga a riconoscere la persistenza di atteggiamenti contrari alla vita dell'uomo. Essi si manifestano nel ricorso alla contraccezione, che spesso si connette con un esercizio scorretto e talvolta banalizzante della sessualità e, nella vita adulta e matrimoniale, con una inadeguata interpretazione della paternità e maternità responsabile, anche di fronte a paure e difficoltà che appaiono come insuperabili.

Nonostante alcuni interessanti e significativi ripensamenti, la pratica dell'aborto – forse anche con applicazioni discutibili, che sembrano andare oltre i limiti di una legge già in sé permissiva e che il cristiano non può condividere – continua a costituire una grave piaga sociale e a tratteggiare l'immagine di una società non rispettosa della vita dell'uomo.

I molteplici fenomeni di disagio e di devianza giovanile e la drammatica urgenza della droga, come pure varie situazioni di povertà, di insicurezza e di emarginazione che riguardano diverse persone, soprattutto se malate, handicappate ed economicamente improduttive, concorrono ulteriormente a configurare una convivenza in cui la vita è minacciata o, per lo meno, non è adeguatamente difesa e promossa.

Ad analoghe conclusioni conduce la considerazione degli atteggiamenti verso la vita in declino, di fronte agli anziani, soprattutto se non autosufficienti, e ai malati terminali: proposte o forme, più o meno larvate, di eutanasia denunciano lo smarrimento del senso della dignità della persona, e la negazione di un autentico, anche se non sempre facile, spirito di solidarietà con chi chiede di non essere lasciato solo nelle prove più difficili della sua esistenza.

D'altra parte è opportuno sottolineare che "se ci sta a cuore il domani del nostro pianeta, dobbiamo riconoscere che dal rispetto della vita nascente, della vita malata o debole o in declino, incomincia per tutti un futuro migliore"[35]. Come pure è doveroso mettere in luce che, nonostante tutte le tentazioni di distruggerla o di minacciarla e nonostante tutti gli atteggiamenti ricordati che destano fondate preoccupazioni, va crescendo il rispetto della vita, la coscienza del suo valore e la consapevolezza che la sua difesa e la sua promozione richiedono impegno e solidarietà da parte di tutti e di ciascuno. In questo contesto va ricordato che, forse mai come nella nostra epoca, si sono moltiplicate le iniziative e le prese di posizione per una maggiore qualità della vita, anche se

essa non viene sempre intesa in modo corretto e integrale.

Ma, soprattutto, mi piace costatare come la tenacia e l'intelligenza della carità hanno sempre spinto la comunità ecclesiale a trovare, lungo la storia, le forme più adeguate e urgenti per vivere la necessaria solidarietà con l'uomo e con la sua vita: ne sono nate molteplici iniziative e diverse istituzioni che sono poi diventate tradizionali; patrimonio comune e parte integrante di un corretto assetto sociale. In questi ultimi anni, di fronte alle nuove povertà, ai nuovi bisogni e ai nuovi attacchi alla vita, la medesima carità intelligente e tenace ha dato vita a nuove iniziative e ad alcune "microstrutture" disseminate sul territorio, quali autentici "luoghi a difesa della vita". È su tali luoghi che intendo attirare l'attenzione di tutta la diocesi in questa giornata.

I consultori di ispirazione cristiana o i centri di assistenza alla famiglia, con la loro tipica azione di promozione umana, sono e possono diventare sempre di più ambito privilegiato di sostegno alla vita. In stretta sintonia e collaborazione con i centri per i metodi naturali e in un corretto raccordo con le strutture educative e socio-assistenziali, oltre ad offrire il loro apporto di fronte alle difficoltà della vita matrimoniale e familiare, possono svolgere un'intelligente azione di prevenzione e educazione, anche nei confronti dell'intera popolazione del luogo, perché venga riscoperto il senso dell'amore e della vita, e vengano tempestivamente messi a disposizione gli aiuti necessari perché la famiglia per prima possa essere solidale con la vita dell'uomo.

I centri di aiuto alla vita, come pure le case o i centri di accoglienza, aperti al sostegno e all'aiuto per le ragazze, le madri e le coppie in difficoltà, con la discrezione e il rispetto necessario, costituiscono un valido apporto per affrontare e superare le difficoltà connesse con la disponibilità ad accogliere la vita nascente o appena nata e si pongono, così, come luogo di fattiva difesa e sviluppo della vita.

Le comunità di recupero per tossicodipendenti, come pure le comunità alloggio per minori, attraverso una diuturna azione di accompagnamento e una paziente ed insieme esigente opera di ricostruzione della personalità di quanti si trovano in una situazione di grave devianza personale e sociale, attuano una forma preziosissima di difesa della vita: essa va incoraggiata e promossa, anche attraverso un intelligente coordinamento tra le varie forme operanti e con i vari servizi socio-assistenziali presenti sul territorio, senza mortificare, bensì rispettando e valorizzando, l'originalità e la specificità di ogni apporto.

Per parte loro, anche le cooperative di solidarietà sociale e le varie case e/o comunità alloggio per anziani si pongono a servizio della vita, mediante la realizzazione di modi diversi di inserimento sociale, di offerta di significato per la propria esistenza, nel superamento o nell'attenuazione di quelle cause, di varia

natura, che sono all'origine di svariate forme di emarginazione e di solitudine.

Questi ed altri "luoghi a difesa della vita", che la fantasia della carità ha saputo creare e qui non ho potuto menzionare, sono indubbiamente chiamati a svolgere la loro azione in stretto rapporto con le famiglie e attraverso una continua attenzione ad esse. La famiglia, infatti, è il luogo primario e privilegiato in cui la vita è chiamata a sbocciare e a svilupparsi, nella scoperta e nell'accoglienza generosa del progetto di Dio su ciascuno. Essa, in collaborazione con le altre realtà educative, è sostenuta e accompagnata dall'intera comunità civile ed ecclesiale, ha le risorse necessarie e sufficienti per aprirsi al dono della vita e per sapere offrire a ciascuno dei suoi membri il "gusto" e le "ragioni" del vivere, presentandosi così come il principale "luogo a difesa della vita". Come pure, secondo le possibilità di ciascuna, come già ricordavo in duomo nell'incontro di sabato 21 gennaio[36], è auspicabile una sempre maggiore presenza di famiglie aperte, "attente ai bisogni degli altri, capaci di ospitalità e di accoglienza, disposte a forme di adozione e affido, impegnate in associazioni, cooperative, comunità di sostegno, di recupero e di solidarietà".

A tutte le comunità cristiane della diocesi rivolgo l'invito a prendere coscienza dei "bisogni di vita" emergenti sul proprio territorio, a verificare le risposte offerte al riguardo, a conoscere, riscoprire e valorizzare i luoghi a difesa della vita in essa presenti, a individuare eventuali nuove aree di impegno e di intervento, secondo le proprie risorse e suscitando nuove vocazioni.

Ai giovani, che in questi mesi sono particolarmente coinvolti nel cammino dell'assemblea di Sichem[37], chiedo di interrogarsi profondamente sul senso della vita e di educarsi al rispetto di ogni persona e della sua esistenza, aprendosi al dono incondizionato di sé, quale presupposto fondamentale per un vero amore e servizio alla vita. A loro – come anche agli adolescenti e agli adulti – chiedo di non smettere mai di educarsi al "farsi prossimo", al volontariato, alla gratuità, secondo quanto ho indicato nella lettera *Itinerari educativi*[38].

Per tutti sottolineo l'importanza di vivere gesti concreti e continui, anche se piccoli e semplici, di attenzione e di apertura alla vita, di vicinanza a chi è solo, di solidarietà sincera con chi è nel bisogno.

Infine, a chi ha responsabilità dirette in campo amministrativo, politico, sociale, economico, imprenditoriale, educativo e sanitario, ricordo il dovere di giustizia prima ancora che di generosità, di promuovere le condizioni di una maggiore solidarietà per la vita[39]. Nella certezza che "per le sorti della comunità umana è legittimo sperare, se tutti ci facciamo solidali con la vita" e che "essere solidali con la vita significa essere vivi davvero"[40].

86

ITINERARI DEGLI INTELLETTUALI

Conferenza al Movimento ecclesiale di impegno culturale (MEIC), tenutasi all'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano il 3 marzo 1989. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Pace, giustizia, Europa. Lettere, discorsi e interventi 1989*, Bologna, EDB, 1990, pp. 83-95 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXX (1989), 3, pp. 538-547.

Ringrazio vivamente il MEIC per l'organizzazione di questi incontri che vogliono approfondire e dare sostanza culturale al cammino di una Chiesa. Nella preparazione del tema che mi è stato assegnato: "Itinerari degli intellettuali", avevo dapprima elaborato, in passi progressivi, il compito degli intellettuali oggi di fronte alle trasformazioni della coscienza indotte dal mutamento sociale. Mi sono tuttavia accorto, dopo aver fatto questo schema propositivo, che mi ero limitato a tracciare gli itinerari che gli intellettuali devono far percorrere ad altri. Ho cercato allora di definire anzitutto chi è l'intellettuale; poi, parlando di itinerari, di vedere quali gli itinerari che gli stessi intellettuali devono percorrere e quali devono proporre; infine, a modo di conclusione, mi porrò una domanda: la Bibbia ha veramente interesse agli intellettuali?

Vi offro riflessioni ancora allo stato magmatico, nel desiderio che le portiate avanti, camminando in itinerari autentici.

Chi è l'intellettuale?

La domanda mi pone in imbarazzo e la mente corre subito a un bellissimo libro, letto e riletto al tempo dell'adolescenza: *La vie intellectuelle*, di A.D. Sertillanges[41]. Ricordo che era quello per me l'ideale dell'intellettuale. E con il Sertillanges, un altro libro più antico ed egualmente famoso: *La sete e la sorgente*, di A. Gratry[42]. Nella stessa linea possiamo mettere: *La méthode intellectuelle*, di J. Guitton[43].

Quando cerco di capire chi è l'intellettuale, mi oriento istintivamente verso queste regioni e quindi risponderei che l'intellettuale è colui che vive ciò di cui parla Sertillanges nel suo libro. Una vera vita ascetica, non semplicemente un ideale di puro pensiero, e che però comprende delle operazioni intellettuali. Un

continuo lavorio su di sé, che privilegia evidentemente certi procedimenti. Direi che l'intellettuale è colui che riflette, si documenta, si interroga sul senso delle cose e dei fatti; colui che va alle fonti, usando l'intelligenza in maniera saggia.

Il *Portrait de monsieur Pouget*[44], di Jean Guitton, presenta un tipico ritratto di intellettuale che, pur non essendo passato per il curriculum degli studi superiori, per tutta la vita ricerca, interroga i testi, studia le lingue, si pone problemi che sono in parte filosofici, in parte teologici, in parte filologici e in parte storici, connettendoli con problemi riguardanti il significato del cosmo. È questa la figura che ho davanti.

Se l'intellettuale è colui che usa l'intelligenza in maniera attiva, autonoma, critica e autocritica, comprendiamo che si tratta di un ideale non da poco. È una persona che ha il coraggio di valutazioni responsabilmente vagliate e sottoposte a una implacabile autocritica e che, per esempio, non naviga nelle citazioni, non si limita a riportare il pensiero di questo o di quello (qui siamo al livello scolastico, informativo, non intellettuale).

Non tutti coloro che seguono un curriculum di studi raggiungono questo ideale. Sapranno esprimere bene lo stato comune delle opinioni o della scienza su un dato argomento, non però esprimere persuasioni proprie, profonde, rigorose, meditate, sui fatti della vita, della scienza e della storia. Volendo definire in questa linea l'intellettuale, è allora necessario capire quali itinerari bisogna percorrere per realizzare un ideale non da poco e che è di pochi, almeno in uno stato di raggiunta pienezza.

Itinerari degli intellettuali

Qual è l'itinerario che l'intellettuale deve percorrere?Anzitutto varrebbe la pena di stendere un itinerario per compiere il cammino verso la vita intellettuale. Non l'ho indicato nella lettera "Itinerari educativi" perché richiede una maturazione più alta della coscienza e perché chi vi è chiamato se lo fabbrica da solo. Si insegnano le notizie della scienza, si offrono indicazioni sul metodo, ma è il "maestro interiore" che va ascoltato per giungere a una autentica vita intellettuale. Credo tuttavia che sia possibile stabilire qualche tappa che conduca dallo stadio acritico o precritico allo stadio critico e autocritico. E per questo ci vogliono dei salti di qualità, per usare un'espressione della lettera pastorale.

Anzi, più che dei salti di qualità, parlerei di salti di girone, per indicare che se non si fanno, giriamo sempre sullo stesso piano, acquistando conoscenze, pratica anche nel mondo dell'intellettualità, ma senza salire. Operare un salto non consiste, d'altra parte, nel leggere tutte le enciclopedie e nell'ascoltare i

professori più insigni. Talora eccelsi maestri hanno modestissimi epigoni, proprio perché chi ascolta un grande maestro riveste la propria acriticità con il pensiero del maestro e non lo trasferisce in se stesso.

Mi limito a indicare due salti di girone correlati. Uno lo chiamerei la percezione del soggetto pensante, non nel senso di cogliersi semplicemente come pensante, bensì nel senso di ricercare e domandare, di tendere continuamente alla sintesi dei dati e alla loro verifica. È in questa percezione di sé come soggetto, la quale evidentemente passa attraverso lo studio di tutte le cose particolari e però è al di là di esse che avviene un salto di criticità. Quando infatti, nel momento dell'intuizione, dell'organizzazione, della valutazione dei dati, io non solo colgo i dati ma mi colgo come soggetto che valuta, pesa, organizza e mi domando che cosa sto facendo, riesco a raggiungere un certo livello di autocriticità che mi accompagnerà in tutte le operazioni intellettuali ordinarie dando loro una qualità diversa.

Con la percezione del soggetto pensante, va congiunta una percezione dell'essere, non semplicemente come fattualità, ma come qualcosa che è l'oggetto del mio indagare, verificare, valutare, decidere. Allora io acquisto la coscienza di che cosa sto facendo quando conosco, quando imparo, quando ascolto e giudico, quando accetto o respingo, quando parteggio per una soluzione o per un'altra. Ne ho acquistato, cioè, la dinamica interna, svelandola a me stesso e quindi riportando alla loro trasparenza ultima le ragioni del mio decidere, capire, scegliere, volere.

È chiaro da quanto ho detto, anche se mi sono espresso embrionalmente, che questi salti di girone appartengono al passaggio verso la vera e propria vita intellettuale, verso una sorta di autotrasparenza che non rifugge da nessuna analisi autocritica su di sé. Analisi che è sempre sorretta dalla percezione dell'essere implicita in ogni critica e in ogni ricerca. In questo senso, un simile passaggio lo si può concepire anche per quanto riguarda la conoscenza religiosa e le scelte religiose, per quanto riguarda la nostra conoscenza di Dio, di Cristo, della Chiesa e di tutta la realtà cristiana.

Qualcosa di simile avevo in mente nelle diverse sessioni della Cattedra dei non credenti[45]: aiutare a una indagine critica sulle radici del proprio credere e non credere, affinché questo passaggio di auto-trasparenza permettesse poi un più libero e coraggioso esercizio dell'intelligenza, coraggioso anche nell'affermazione dell'essere e non continuamente soltanto nella dipendenza dalle opinioni altrui.

Itinerari che l'intellettuale deve proporre

Se è dunque possibile delineare questo itinerario, è possibile pure delineare un itinerario volto ad accrescere le condizioni favorevoli al cammino intellettuale. Mi ricongiungo al mio primo intento propositivo, così come l'avevo descritto: il compito degli intellettuali oggi di fronte alle trasformazioni della società indotte dal mutamento sociale, in vista di favorire itinerari che permettano un cammino intellettuale al numero più grande possibile di persone, nell'ambito dei problemi della nostra società.

Riassumo per sommi capi, perché alla fatica del concetto si aggiunge la fatica della voce.

Qual è il punto di partenza di questo itinerario intellettuale così inteso? Certamente quello di prendere atto del rapporto che intercede tra la coscienza e le trasformazioni sociali e culturali. Questo rapporto è stato posto, nella sua forma più rigida, assoluta, nel pensiero marxista, che afferma una soggezione della coscienza rispetto alla struttura circostante. Non a caso Marx[46] adopera la metafora dello specchio: lo specchio (la coscienza) è puramente passivo rispetto alla realtà, al dato.

Con Marx andrebbero ricordati altri che si sono impegnati in questo lavoro di svelamento della condizione passiva della coscienza come determinata dalla realtà in cui vive: i maestri del sospetto (Freud[47], Nietzsche[48]). Questi pensatori hanno indotto il tarlo del dubbio nei confronti dell'attività della coscienza pensante. Tale posizione, che finisce col dissolvere la libertà nella necessità, contiene però un dato positivo che dobbiamo raccogliere perché ci avverte del carattere sempre *situato* della nostra coscienza. Non a caso viene infatti ripreso in un documento non sospetto, l'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, dove dice: "La somma dei fattori negativi che agiscono in senso contrario a una vera coscienza del bene comune… dà l'impressione di creare in persone e istituzioni un ostacolo difficile da superare"[49].

A questo proposito si parlava, talora, di peccato sociale, ma questa nozione, che si presta ad ambiguità, è oggi sostituita con quella, presentata dal papa, di strutture di peccato. È giusto riconoscere la natura situata della coscienza in queste strutture, quindi la sua realtà almeno in parte passiva, che rende molto difficile il cammino intellettuale. Bisogna infatti liberarsi dal peso delle strutture che pongono in atto meccanismi di "ignoranza invincibile", che sono molto diffusi e possono essere indicati con il nome di pregiudizi, di forme ormai coagulate e coartate della coscienza collettiva. Se non ci si libera da tutto questo non si può compiere un vero cammino intellettuale.

È dunque compito urgente dell'agire politico la messa in atto di condizioni e di strutture più favorevoli al dispiegarsi della coscienza, alla crescita integrale

della persona. Forse in passato gli intellettuali hanno sottovalutato queste condizioni, a partire dal primato della coscienza e probabilmente a partire anche da una certa loro indipendenza culturale, economica, soggettiva, sociale. E non pensavano che grandi masse dell'umanità, poste sotto l'ipoteca di estreme povertà, di condizionamenti culturali, biologici e fisici, erano impedite di fronte al cammino che invece loro facevano. Oggi questa coscienza politica è in noi molto più grande.

Recentemente sono stato in India, civiltà caratterizzata da una altissima cultura di pochi (i bramini) e da un'estrema ignoranza e povertà di molti. E si sente che non è più possibile garantire cultura ad alcuni se non diventa possibilità reale, non teorica, di tutti. Se riconosciamo questo punto di partenza, dobbiamo d'altra parte affermare con forza che la soggezione della coscienza non è totale. Essa si leva a giudicare, è capace di opposizione, di obiezione, sempre. Diceva meravigliosamente sant'Ambrogio, commentando l'episodio biblico di Giuseppe l'ebreo in carcere, che anche all'uomo in condizioni di gravissima costrizione esteriore rimane uno spazio di libertà, piccolo ma sufficiente per riprendere in mano tutto il processo. E gli intellettuali sono chiamati a far cogliere la presenza, pur limitata e però dirompente, di questo spazio di libertà.

Tra coscienza e trasformazioni storiche esiste dunque un nesso complesso, segnato dalla passività e dalla libertà. Il primo passo di un itinerario intellettuale comporta il riconoscimento del ruolo attivo e al tempo stesso situato della coscienza umana.

La precedente considerazione ci permette di proporre una seconda tappa: delineare le trasformazioni che oggi toccano in particolare la nostra coscienza e rischiano di imprigionare la sua fondamentale capacità attiva. Sottolineo almeno due trasformazioni: la crisi del criterio di verità; l'emergere di un nuovo criterio mutuato dalle scienze.

Per la crisi del criterio di verità, cito Nietzsche che, in *Al di là del bene e del male*, scriveva: "Quello che importa non è la verità, non sono i giudizi veri o falsi, anzi i giudizi più falsi sono per noi più indispensabili. Quello che importa è che un giudizio promuova la specie"[50]. Al fondo di questa tesi, che anima ancora non poco del nostro vivere, c'è la sostituzione del criterio di verità con quello che egli chiamava "i valori vitali". Ed è una forma di pensiero dirompente perché si muove in una prospettiva di valorizzazione di istanze vitali, rifiutando un criterio veritativo in grado di dirmi se questa istanza vitale rappresenti un valore autentico o uno pseudovalore. Su questa scelta di fondo si impostano anche le conseguenze sul piano etico. Lo stesso Nietzsche, in *Così parlò Zarathustra*, scrive:

Allora lo spirito amava il “tu devi”, quando l’uomo era allo stadio di cammello. “Tu devi” era allora la cosa più sacra. Ora la cosa più sacra lo spirito la deve trovare nell’arbitrio e nella follia di procacciarsi a forza, ribellandosi, la libertà del proprio amore[51].

Non poche voci della saggistica filosofica contemporanea sono in questa linea: “Non esiste una natura se non conseguente alla tua scelta; tu sei libertà”; “Non abbiamo davanti a noi, né dietro di noi, nel luminoso regno dei valori, giustificazioni e scuse. Noi siamo soli e siamo condannati ad essere liberi” (Sartre)[52]. O ancora Nietzsche: “Se vuoi raggiungere la pace dell’anima e la felicità, credi. Se vuoi essere discepolo della verità, indaga… L’uomo è veramente se stesso quando sceglie il mare aperto, carico di insidie ma proprio per questo affascinante”[53]; dove la confusione è totale tra un indagare critico e autocritico, che può portarmi e mi porta fino alle soglie della fede, e invece un indagare senza misura, che è semplicemente un rivolgersi su se stesso, in una autonomia senza limiti e senza confini, quindi senza forma.

Misurarci con tale posizione, valutarla criticamente, coglierne la contraddittorietà, credo sia il passo successivo della meditazione che l’intellettuale è chiamato a compiere. Se c’è questo dato della caduta dell’istanza di verità, che ha come conseguenza la sostituzione dell’“io voglio” al “tu devi”, dei valori vitali rispetto a quelli essenziali, un itinerario di formazione dovrà anzitutto ravvisare la natura fondamentale dell’istanza di verità.

Con la crisi del criterio di verità va congiunto l’emergere di un nuovo criterio mutuato dalle scienze, un criterio di verità preso a prestito dalle scienze esatte o dalle scienze della natura. Assistiamo al diffondersi di un modello di conoscenza che mira ad essere sempre più esatto e rigoroso in quanto verificabile o falsificabile empiricamente.

Il compito dell’intellettuale, nei confronti di tale criterio riduttivo di verità, è di comprendere che cosa nella realtà si presta a questo tipo di controllo mediante la strumentazione scientifica e che cosa, invece, non va sottoposto a questo tipo di verifica e però ha la sua profonda verità e il suo essere. L’interrogativo critico consiste cioè nel ricollocare la conoscenza scientifico-sperimentale al suo corretto livello.

Pensiamo, ad esempio, alle scienze umane, dove l’applicazione della ragione meramente strumentale comporta conseguenze rilevanti per la comprensione dell’uomo stesso. In proposito ho avuto occasione di esprimermi nel mese di gennaio scorso, al termine della consegna della laurea *honoris causa* in Scienze dell’educazione conferitami dalla Pontificia università salesiana[54], indicando le vie e i limiti di alcuni metodi di conoscenza pedagogica e gli orizzonti a cui si deve tendere.

Noi riconosciamo che siamo in una società estremamente ricca di tecnologie e che abbiamo un'intelligenza largamente strumentale; proprio per questo deve sorgere ed essere coltivato un interrogativo fondamentale circa i fini e il senso di questo enorme accumulo di mezzi informativi. Nella *Sollicitudo rei socialis*, il papa afferma che i problemi da lui posti e che rendono la società odierna oggetto di ansiosa considerazione, non possono ridursi a problemi tecnici. Ciò che, come lo sviluppo autentico, tocca la dignità dell'uomo e dei popoli, pur essendo soggetto a tutte le indagini sociologiche e a tutte le forme di rilevazione tecnologica non è un puro problema tecnico[55].

Una corretta indagine antropologica ha dunque il dovere di mantenere questo scarto rispetto alla pretesa delle scienze. Quando si dimentica che l'uomo, proprio per il suo essere alla frontiera del soggettivo e dell'oggettivo, non può essere soltanto oggetto di scienza esatta e sperimentale ma ne è anche soggetto responsabile, si smarrisce la possibilità di una adeguata comprensione dell'uomo stesso. Per questo dicevo all'inizio che un salto di girone, che l'intellettuale è chiamato a compiere, è quello della percezione di sé come soggetto.

Voglio accennare a una tappa successiva, riguardante il nostro compito relativamente ai linguaggi. Mi piace riferirmi alla *Octogesima adveniens* di Paolo VI, dove parla del pericolo di uno slittamento "verso un nuovo positivismo, la tecnica generalizzata come forma di attività, come modo assorbente di esistere e magari come linguaggio, senza che la questione del suo significato sia realmente posta"[56].

Il problema del linguaggio dovrebbe percorrere, tra le altre, certamente la linea del simbolo, della percezione di ciò che significa se stesso e altro da sé. Riferendoci al celebre frammento di Eraclito: "Il dio che ha il suo oracolo in Delfi, non dice e non nasconde, ma accenna, fa segno, significa *semaínei*"[57]. Vengono alla mente le parole dell'evangelista Giovanni: "Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli. E questi segni sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Messia, il Figlio di Dio, e perché credendo abbiate la vita nel suo nome" (Gv 20,30-31). Tra i compiti del nostro tempo possiamo dunque annoverare, come tappa specifica per gli intellettuali, quella di porre chiaramente il problema di una filosofia del linguaggio entro la quale comprendere la molteplicità delle funzioni significanti del segno.

Non è senza ragione che questo tipo di problemi ermeneutici ci arrivi dalla filologia biblica e classica; perché ogni testo, quando ha un peso, uno spessore di umanità che va oltre se stesso, ha più di un senso. Ciò vale per tutti i grandi testi: vale per la *Bhagavad Gita*[58], vale per Omero[59] e per tanti altri. Un giornalista mi ha scritto poco tempo fa: "credo che se gli esegeti" (si riferiva in particolare a

me) “applicassero la loro *lectio* anche ai testi non ispirati, chissà cosa ne ricaverebbero!”. Proprio perché le grandi opere portano in sé una ricchezza di umanità suscettibile di un potenziale operativo che supera la comprensione del testo da parte dello stesso autore. Questo è un principio ermeneutico fondamentale. Che cosa dire allora quando il testo ha le sue radici nel mistero divino? Come non si allargherà l’intelligenza dei significati, dei simboli, delle allusioni, secondo tutte le linee che gli antichi riassumevano nel rapporto senso letterale-senso spirituale, precisando quest’ultimo in anagogico, tropologico eccetera?

Tutto questo fa parte di un modo di capire la realtà che non è direttamente accessibile al linguaggio in cui la parola “simbolico” è usata, come nella matematica e nelle forme simboliche derivate, per assoluta univocità e interscambiabilità. Ed è necessario aiutare a superare tale mentalità perché, restando fermo il valore dell’univocità, ci si apra alle ricchezze della analogia. Occorre dunque una riflessione in grado di dare conto e della logica simbolica in senso ristretto, tecnico, interamente logica dell’univocità, e delle diverse espressioni di una ermeneutica più generale e più ampia.

In questa parte del nostro itinerario approntereremo dunque le condizioni che rendono possibile, per un popolo, un cammino di senso e un’apertura al senso ultimo e radicale dell’esistenza. J.H. Newman, nella *Grammatica dell’assenso*[60], scrive che anche l’assenso dei semplici alla fede ha un valore e una dignità, e può essere aiutato, studiato, valorizzato, capito e promosso, come un vero assenso intellettuale.

In questo quadro si pone anche la questione della dicibilità di Dio, che viene buttata a margine dall’egemonia del sapere scientifico-tecnico. Ci si crea infatti un’immagine di uomo autosufficiente e capace di cambiare il mondo ricreandolo sui propri desideri e sulla propria misura. È certamente un compito grave degli intellettuali quello di scavare nelle pieghe di questa sicurezza per ridimensionare la pretesa dell’uomo di farsi misura dell’universo, facendo cogliere fin dove questa pretesa è giusta e a qual punto, invece, supera i limiti diventando fallace e controproducente. Perché è passata la stagione della pretesa ingenua di un pensiero in grado di aver ragione di tutto, anche delle illusioni religiose. Oggi l’uomo, dopo aver celebrato le magnifiche e progressive sorti dell’umanità, entra in un’altra stagione che non a caso viene chiamata di debolezza, di impotenza del pensiero.

Noi possiamo penetrare per la via diritta dell’intelligenza critica e autocritica, e dare la giusta misura di se stessi, della realtà e dell’essere.

La Bibbia ha interesse per gli intellettuali?

L'attività dell'intellettuale, che abbiamo cercato di descrivere per via allusiva, interessa la Bibbia? A prima vista dovremmo rispondere di no, perché: "*Ubi sapiens, ubi scriba, ubi conquisitor huius saeculi?*".

> Sta scritto infatti: "Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti". Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione (1Cor 1,19-22).

Questa parola biblica ci tiene sempre nella modestia e non ci permette di rallegrarci troppo delle nostre scoperte, della nostra autocritica, dei nostri cammini intellettuali da imporre ad altri, perché ci pone di fronte al pericolo di una falsa o di una pretesa intellettualità. Tuttavia la Sacra Scrittura esalta la sapienza vera, quella saggezza di vita, quell'agire avveduto e responsabile di chi è conscio del disegno divino della croce. Il vero intellettuale cristiano è la persona consapevole del disegno divino della croce ed è quindi saggiamente e coscientemente responsabile.

Oggi, per le ragioni che in parte abbiamo ricordato, credo sia molto difficile che chi appartiene a questa società ed è inserito nei suoi processi intellettuali possa professare la sapienza della croce senza essere intellettuale nel senso indicato all'inizio.

Certamente non ci verrà chiesto, all'ingresso in paradiso, se siamo stati o no intellettuali. Ci si chiederà se abbiamo avuto o no la sapienza della croce. Ma, ripeto, chi vive nel nostro mondo culturale, in mezzo alle pretese dell'opinione comune e di una certa opinione scientifica, non potrà professare la sapienza della croce senza aver compiuto un autentico cammino intellettuale. E anche la gente non potrà sottrarsi all'ipnosi della coscienza collettiva erronea se non farà un certo cammino intellettuale. In caso contrario o si rassegnerà oppure cadrà in un dualismo della coscienza in una qualche schizofrenia culturale o intellettuale; per cui saremo uomini della scienza positiva all'esterno e, dentro nel cuore, uomini della speranza, ma non riusciremo a mettere in dialogo i due aspetti.

Il compito più urgente e l'esercizio della lectio divina

Il compito più difficile e più urgente degli intellettuali oggi, a mio avviso, è di rendere possibile una coscienza unitaria, trasparente a se stessa, che nel dialogo con le acquisizioni scientifiche, schiuda uno spazio autentico per la

sapienza della croce. E non soltanto per una élite, ma per tutti, attraverso una educazione popolare, attraverso forme di aiuto alla acquisizione di una giusta criticità.

Traducendo questa esigenza in un programma pastorale, la sintetizzo così: per tante persone, ancora in parte semplici, della nostra realtà intorno alla città, ma pure per tanta parte della popolazione cittadina, è urgente il passaggio da una religiosità tradizionale ricevuta a una religiosità di decisione, di scelte, di interiorità. Tale passaggio non si opera senza un passaggio intellettuale.

Dovendo dare un suggerimento conclusivo pratico, ritengo che la *lectio divina* è uno stimolo provvidenziale per una intellettualità popolare, perché permette, attraverso un semplice uso della filologia, l'acquisizione del senso simbolico della realtà e la trasposizione di questo senso all'interpretazione dell'uomo e del cosmo, che libera dalla prigionia dell'univocità e dal carcere del puro linguaggio scientifico. Allora non ci sarà opposizione tra il linguaggio quotidiano della vita e il linguaggio scientifico-matematico. La *lectio divina*, collocandosi negli spazi del linguaggio quotidiano e accogliendo e superando le esigenze del linguaggio scientifico dell'univocità, apre gli spazi del senso; insegna così a fare questi salti di significato in maniera semplice, non teorica o dottrinale. Apre quindi spazi di una vera intellettualità popolare, promuove i meccanismi di una genuina criticità nell'orizzonte della fede. Sono convinto che sia uno dei mezzi più efficaci per aiutare la società moderna occidentale, sul finire del secolo XX e all'inizio del terzo millennio.

Io sarò grato al MEIC se, assumendosi le sue responsabilità specificamente intellettuali, vorrà anche collaborare a quest'opera pastorale più ampia di promozione di un'autentica coscienza critica dei credenti a livello popolare, mediante un attento uso della *lectio divina*, che divenga abitudine quotidiana di tutti i cristiani, così come si augura il Concilio Vaticano II.

87

COME COMBATTERE E SUPERARE IL FENOMENO DELLA CORRUZIONE POLITICA

Meditazione all'incontro con gli alunni delle scuole socio-politiche tenutosi a Milano il 4 marzo 1989. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Pace, giustizia, Europa. Lettere, discorsi e interventi 1989*, Bologna, EDB, 1990, pp. 97-110 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXX (1989), 3, pp. 554-564. È stato inoltre pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Per dare un'anima alla città*, Milano, In Dialogo, 1990, pp. 65-80 e con il titolo "Combattere e superare la corruzione politica" in ID., *Esercizi di buona politica. Oltre l'ambiguità e la corruzione*, Milano, In Dialogo, 2013, pp. 89-108.

Premessa: una pagina della Christifideles laici[61]

Esprimo un saluto cordiale a tutti i presenti che si dedicano sia all'organizzazione e alla docenza delle scuole socio-politiche, sia alla frequenza e al cammino di approfondimento di questa parte così importante dell'etica cristiana. Nella mia riflessione intendo semplicemente rileggere con voi qualche pagina dell'esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* (datata 30 dicembre 1988) che è composta di cinque capitoli.

Il terzo, intitolato "La corresponsabilità dei fedeli laici nella chiesa-missione", ha come contenuto centrale un programma indicato in maniera generale: "Vivere il Vangelo servendo la persona e la società". Tale dizione viene poi specificata in otto punti: Promuovere la dignità della persona (37) – Venerare l'inviolabile diritto alla vita (38) – Promuovere la libertà di invocare il Nome del Signore (39) – La famiglia, primo spazio per l'impegno sociale (40) – La carità anima e sostegno della solidarietà (41) – Tutti destinatari e protagonisti della politica (42) – Porre l'uomo al centro della vita economico-sociale (43) – Evangelizzare la cultura e le culture dell'uomo (44).

A noi evidentemente interessa il numero 42 ("Tutti destinatari e protagonisti della politica") che tuttavia va considerato come un momento dell'impegno globale a vivere il Vangelo servendo la persona e la società. Un momento strettamente legato al paragrafo precedente, dove si indica la carità come anima e sostegno della solidarietà. Il passaggio alla politica, infatti, parte dal primato della carità, come del resto abbiamo cercato di esprimere con la celebrazione del convegno di Assago[62]. Il numero 42 inizia così:

La carità che ama e serve la persona non può mai essere disgiunta dalla giustizia: e l'una e l'altra, ciascuna a modo suo, esigono il pieno riconoscimento effettivo dei diritti della persona, alla quale è ordinata la società con tutte le sue strutture ed istituzioni.

Questo è dunque il principio generale: carità, giustizia, diritti della persona, società. Di qui deriva la conseguenza:

Per animare cristianamente l'ordine temporale, nel senso detto di servire la persona e la società, i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla "politica", ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune. Come ripetutamente hanno affermato i padri sinodali, tutti e ciascuno hanno diritto e dovere di partecipare alla politica, sia pure con diversità e complementarità di forme, livelli, compiti e responsabilità.

Ricordo, infatti, che molte volte dai padri sinodali di tutto il mondo, senza eccezioni, è stata affermata vigorosamente la necessità che i fedeli laici sentano il dovere-diritto di partecipare alla politica come parte della loro missione. In questo senso, il documento post-sinodale rispecchia una preoccupazione generale.

Con essa ne emergeva un'altra, anche questa ripresa dall'esortazione:

Le accuse di arrivismo, di idolatria del potere, di egoismo e di corruzione che non infrequentemente vengono rivolte agli uomini del governo, del parlamento, della classe dominante, del partito politico; come pure l'opinione non poco diffusa che la politica sia un luogo di necessario pericolo morale, non giustificano minimamente né lo scetticismo né l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica.

È riconosciuta la presenza della corruzione politica e però si afferma che questo non giustifica il disimpegno. Continua il documento:

È invece quanto mai significativa la parola del concilio Vaticano II: "La Chiesa stima degna di lode e di considerazione l'opera di coloro che per servire gli uomini si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità" (*Gaudium et spes*, n. 75).

Seguono alcune indicazioni sui criteri basilari per la partecipazione alla politica, e sono soprattutto tre: il perseguimento del bene comune, come bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo; una linea costante di cammino nella difesa e nella promozione della giustizia; lo spirito di servizio.

Mi limito a riprendere il tema della corruzione politica, per meditarlo più ampiamente partendo da ciò che colgo nel documento post-sinodale: la corruzione politica esiste ed è fenomeno universale; tale corruzione non è un alibi; può essere combattuta e va combattuta; in quale modo va combattuta e superata?

La corruzione politica esiste

L’esortazione ammette che la corruzione politica esiste, almeno allo stato di accusa: le accuse di arrivismo, di idolatria del potere, di corruzione, non infrequentemente sono rivolte agli uomini del governo, del parlamento, della classe dominante, del partito politico. Esiste ed è un fenomeno universale. Ci saranno gradazioni diverse tra loro, ma le lamentele, le sofferenze, talora le angosce espresse dagli interventi dei vescovi, hanno mostrato che la corruzione politica c’è in tutti i paesi.

Noi siamo chiamati a metterci di fronte, con spirito evangelico, a questa realtà. D’altra parte, se il peccato originale e la storia peccaminosa dell’umanità si riflettono a livello individuale, interpersonale, familiare, sociale, non possiamo stupirci che si riflettano anche a livello politico. Siamo tutti peccatori, soggetti a un regime storico di peccato e dobbiamo anzitutto riconoscere umilmente la nostra condizione umana.

Interrogandoci sulle radici bibliche di questa constatazione, potremmo dire che la corruzione politica non solo esiste, non solo è un fenomeno universale, ma è sempre esistita. La Bibbia condanna tale atteggiamento in tantissime pagine. Non si limita a denunciare peccati individuali o il peccato di idolatria o la bestemmia, bensì denuncia espressamente la corruzione politica. In fondo, le città di Sodoma e Gomorra sono condannate certamente per la corruzione morale, dei costumi, per la perversione della sessualità; però tutto questo aveva ingenerato una forma di corruzione che penetrava nelle strutture e viziava gli stessi comportamenti sociali più profondi, come quello dell’ospitalità.

Soprattutto nei profeti troviamo delle invettive riguardanti il tema della corruzione politica. Sarebbe facile, ad esempio, citare pagine di Isaia che, fin dall’inizio, appunta i suoi strali sul degrado della città:

> Come mai è diventata una prostituta la città fedele, Gerusalemme? Era piena di rettitudine, la giustizia vi dimorava [si tratta della città anche nelle sue strutture sociali e politiche]. Ora invece è piena di assassini, il tuo argento è diventato scoria, il tuo vino migliore è diluito con acqua, i tuoi capi sono ribelli e complici di ladri. Tutti sono bramosi di regali, ricercano mance [tangenti] non rendono giustizia all’orfano e la causa della vedova fino a loro non giunge (1,21-23).

Parole chiarissime che ci riportano a tanti altri passi della Scrittura. Interessante la satira politica di Isaia, che colpisce l’inettitudine dei capi:

> Il mio popolo! Un fanciullo lo tiranneggia… Popolo mio, le tue guide ti stanno traviando, distruggono la strada che tu percorri… Il Signore inizia il giudizio con gli anziani e i capi del suo popolo: “Voi avete devastato la vigna; le cose tolte ai poveri sono nelle vostre case. Qual diritto avete di opprimere il mio popolo, di pestare la faccia ai poveri?” (3,12.14-15).

Le invettive del profeta sono riprese nel libro dei Salmi, con l’immagine di colui che nascostamente accetta i regali per esercitare malamente il giudizio, e si

riflettono nel libro di Amos.

Senza insistere su questa documentazione che ci mette di fronte a uno dei mali antichi dell'umanità, ci domandiamo: esiste in Italia la corruzione politica? Non sta propriamente a me dare una risposta. Sappiamo che sono stati fatti degli studi in proposito, dei tentativi di quantificazione del fenomeno, giungendo a delle constatazioni piuttosto strane. Nel libro *Il peso dell'illecito sul paese Italia*[63] pubblicato nel 1988, è riportata un'indagine del Censis, che risale però al 1985, dove si nota che in alcune tabelle dell'Istat riguardanti i dati riassuntivi sulla criminalità non viene neppure menzionato questo tipo di reati; tuttavia, in una tabella più estesa, comprendente tutte le denunce inoltrate all'autorità giudiziaria, sotto il nome di delitti di peculato, malversazione ecc., si trovano, per il solo anno 1985, 1065 denunce di atti illeciti, con 1884 persone denunciate.

Sembrano livelli di trasgressione molto modesti. Ma la stessa analisi cerca di quantificare invece il fenomeno a partire da dati più generali, cioè dal tentativo di definire gli illeciti che avvengono soprattutto in alcuni sistemi (come quello degli appalti, parte rilevante del trasferimento dei fondi pubblici ai poteri locali e ai privati). Calcolando il volume di affari relativi e della media che si può stimare venga sottratta attraverso queste forme di illecito, si giunge a stabilire una cifra che va dai dieci ai dodicimila miliardi di lire l'anno. Tentando poi di distribuire la cifra e di individuare il numero dei colpevoli per reati di corruzione (intendendo corruttori e corrotti), di modo che a ogni tangente corrisposta e rispettivamente percepita corrispondano almeno due colpevoli, si arriva a cifre impressionanti: vengono infatti ipotizzate da 80.000 a 120.000 persone coinvolte (numero che andrebbe raddoppiato per la presenza sempre di due parti).

Lascio a voi da risolvere il problema se sia più vera la cifra dei delitti espressamente denunciati oppure la cifra di quelli ipotizzati. In ogni caso, siamo di fronte a un fenomeno molto doloroso che penetra nelle pieghe di tutte le società e che non è alieno dalla nostra.

La corruzione politica non può essere un alibi

La *Christifideles laici*, dopo aver ammesso l'esistenza della corruzione politica, afferma che non può mai costituire un alibi per il disimpegno etico cristiano politico, partitico anche. Non soltanto non giustifica "minimamente" lo scetticismo o l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica (n. 42), ma stimando "degna di lode e di considerazione l'opera di coloro che per servire gli uomini si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità", (citazione di *Gaudium et spes*, 75) ci fa comprendere che tale

dedicazione è possibile sempre e in ogni caso.

La corruzione politica può essere combattuta

Di conseguenza, il fenomeno della corruzione politica può essere combattuto e va combattuto. È questa la conseguenza etica che dobbiamo derivare dalla precedente nota di lode e di apprezzamento da parte della Chiesa. Se non potesse essere combattuta, infatti, sarebbe valido l'alibi e non avrebbe alcun senso esprimere parole di plauso per coloro che si dedicano all'impegno pubblico. In quale modo va combattuta? Questa è la domanda che io pongo piuttosto agli esperti della politica, del diritto, della costituzione, della società. Come va combattuta? E come può essere superata, non nel senso di sradicarla ma di non lasciarla prevaricare così che diventi dirompente e del tutto irreversibile fino allo sbando totale?

Non abbiamo la pretesa utopica di giungere a una società assolutamente perfetta; chiediamo un impegno continuamente rinnovato di combattere, smascherare, superare, chiarire nelle sue radici il fenomeno della corruzione, per riuscire ad arginarlo e ad assicurare nell'insieme una sanità sufficiente al corpo sociale. Mentre l'etica individuale si propone di combattere sempre e in qualunque circostanza e a qualunque costo questa trasgressione quando si presenta nei singoli casi, la considerazione globale cerca i mezzi più generali per facilitare le condizioni dell'impegno etico individuale. Non ho nessuna ricetta da offrire, ma sottolineo la serietà della domanda: in quale modo superare la corruzione politica?

Perché è deleteria la deplorazione pura, a cui segue la rassegnazione; è pericolosissima. Se non abbiamo in noi la persuasione che questo fenomeno può essere e va combattuto, non metteremo mai in opera rimedi precisi. Siamo invitati a aguzzare l'ingegno per cercare opportune vie, cammini, itinerari.

Non ho una risposta da proporvi, come ho detto, e però, avendo ascoltato persone competenti, rilancio suggerimenti che sarà poi necessario approfondire nelle dovute sedi. Anzi, spetterà a ciascuno di noi perché questo male se non è affrontato insieme non verrà superato. È un male che impegna responsabilmente tutta la società.

I suggerimenti che mi sembra di poter ricavare dall'esperienza di chi conosce molto bene le cause, i meccanismi e le pieghe del corpo sociale, sono cinque: ridimensionare il fenomeno; chiarirlo nelle sue manifestazioni e nelle sue cause; smascherarlo nei suoi strumenti e perseguirlo nei suoi effetti perversi e nelle sue radici; affrontarlo con atteggiamento etico e spirituale deciso; affrontarlo

insieme.

Ridimensionare il fenomeno della corruzione politica. È sbagliato l'atteggiamento di chi pensa che tutti i politici sono corrotti, perché genera fatalismo e rassegnazione. In realtà, ci sono tante persone che si sforzano sinceramente di compiere il loro dovere e non tutti gli atti compiuti nel servizio della cosa pubblica sono soggetti a questa accusa. Senza questo ridimensionamento, entriamo nel genericismo, nella nebulosa nera che ci impedisce di operare. Ricordo che un politico africano, uditore al sinodo dei laici[64], diceva:

I cristiani impegnati in politica sono messi a lavorare in un campo in parte impuro – in parte, non tutto! – dove l'esercizio della forza e la lotta per il potere sono sovente determinanti ed è giocoforza constatare che non esistono né a livello nazionale o continentale né su scala internazionale, luoghi di ristoro spirituale alle sorgenti, carrefours di approfondimento, strutture di sostegno efficace.

La corruzione non sarebbe un male irrimediabile se coloro che hanno a cuore questi problemi prestassero aiuto, collaborazione, riflessione. È verissimo che l'immoralità politica ha raggiunto in non pochi paesi livelli preoccupanti e però rischia di oscurare nell'opinione pubblica anche i meriti che la classe politica nel suo insieme ha acquisito, e che noi dobbiamo anzitutto riconoscere. Se consideriamo la storia democratica del nostro paese e pensiamo alla situazione di quarant'anni fa, non possiamo sottacere i meriti amplissimi della classe politica nel suo insieme. È dunque importante usare un linguaggio attento, serio, non irresponsabile, secondo il principio della verità evangelica: pane al pane, vino al vino, chiamando le cose con il loro nome.

Chiarire il fenomeno della corruzione nelle sue manifestazioni e nelle sue cause, perché non ogni cosa che potrebbe sembrare illecita lo è alla dimostrazione dei fatti. Dal libro che ho ricordato, cito l'introduzione al capitolo sulle tangenti illecite:

Stando al vocabolario, la tangente sarebbe una componente lecita delle azioni di scambio. Regolamentata fin dai tempi remoti, rappresenterebbe un riconoscimento materiale dell'efficacia di una mediazione, un servizio svolto nell'interesse di due parti che addivengono a un accordo, generalmente di tipo commerciale, e sarebbe ormai legittimata dalla consuetudine[65].

Il problema quindi si presenta quando questa realtà incomincia ad assumere la figura di reato e per questo è importante precisare i termini.

Ne deriva la possibilità di una doppia tipologia di reato: la tangente applicata ai servizi e benefici dovuti (dove non c'è prestazione ulteriore di tipo commerciale); la tangente applicata non per un servizio reale effettivamente svolto, ma per ottenere un servizio non dovuto o illecito. Il primo è il caso della burocrazia che chiede di essere oliata per svolgere la funzione assegnata nell'organismo pubblico in cui opera. Il

secondo è il caso della burocrazia che a pagamento esercita il potere discrezionale conferitole per favorire il corruttore. Ad esempio, le tangenti versate per interrompere un accertamento fiscale o per garantire il non intervento dei pubblici poteri in certi affari oppure per orientare un appalto ecc.[66].

Se cominciamo a penetrare nel meccanismo, impariamo a distinguere, a chiarire. Nelle accuse generiche di tipo giornalistico questo lavoro non viene fatto, ma si sta sull'ipotetico.

Parlando poi del fenomeno della corruzione nelle sue manifestazioni, siamo invitati a distinguerlo da fenomeni affini. Dicono, ad esempio, i competenti di politica che, in generale, il fenomeno delle *lobby* tra i portatori di specifici interessi economici, professionali o anche religiosi, può esistere lecitamente: in tal caso, un gruppo o una associazione assicura al partito o alla personalità politica il proprio sostegno anche economico. Il rapporto è pubblico, l'esercizio delle funzioni non ne viene turbato, essendo già noto l'indirizzo che il partito o la personalità intende perseguire, ed è sulla base di tale indirizzo che raccoglie i voti.

Vi sono inoltre forme che potrebbero apparire di tipo clientelistico, ma che proprio per la loro dichiarata modalità di attenersi alle leggi e alle regole, non lo sono. Ci sono casi in cui un partito o un uomo politico si fa portatore, ad esempio, degli interessi di una singola regione meno sviluppata, e promuove dei provvedimenti, delle incentivazioni che agli occhi di tutti appaiono giustificati nell'ambito del bene comune.

Insomma, è importante non fare di ogni erba un fascio e saper riconoscere il clientelismo individuale, contraddistinto dal fatto che un partito o un uomo politico viene visto da qualche parte dell'elettorato come il soggetto che può arrecare vantaggi individuali non previsti nell'esercizio generale delle leggi. Vantaggi individuali che mirano a risultati che contraddicono in realtà l'esercizio e la ricerca del bene comune. È questa forma (in tutte le sue ramificazioni e specificazioni) che rischia nelle politiche di tutto il mondo di diventare una cellula cancerogena, capace di rovinare dall'interno la situazione politica generale e, a un certo punto, anche la figura, l'efficacia, l'incisività dei partiti presi nella loro singolarità.

Per aiutarci a chiarire il fenomeno della corruzione nelle sue manifestazioni e nelle sue cause, possiamo porci alcune domande. La prima: l'immoralità di cui parliamo è frutto di comportamenti individuali (che si riferiscono cioè alla prevaricazione di persone singole) o è determinata da cause strutturali, attinenti quindi alla struttura sociale, alle abitudini, all'*ethos* comune? Perché, se è frutto di comportamenti individuali, deve scattare l'allarme del meccanismo della giustizia individuale che colpisce le prevaricazioni; se invece è determinata in qualche modo dalla struttura sociale, deve scattare l'allarme sociale.

Una seconda domanda: queste cause strutturali, posto che siano identificate, sono comportamenti di società, abitudini di gruppo, oppure sono per così dire istituzionali, codificate da regolamenti o da leggi che producono, come effetto collaterale, comportamenti riprovevoli e però, di fatto, inevitabili per ottenere determinati fini politici? Nel primo caso basta ricorrere alla morale, mentre nel secondo il problema diventa di tutti, ed è da studiare attentamente e profondamente per snidare quei comportamenti che, nonostante la buona volontà di alcuni – pochi o molti – finiscono per obbligare quasi a ricorrere a certi mezzi.

Certamente, in non poche situazioni politiche del nostro pianeta, sorge il sospetto che il moltiplicarsi dei casi di trasgressioni nell'ambito amministrativo e politico non sia dovuto semplicemente alla crescita del degrado di singoli individui, ma a fatti più strutturali. E ciò influisce sul rapporto di fiducia globale tra cittadini e classe politica, quindi sul corretto funzionamento dello stesso sistema costituzionale nel suo insieme. Allora l'allarme deve diventare pubblico e non si può permettere che ci sia chi si tira indietro, chi si deresponsabilizza.

Smascherare il fenomeno nei suoi strumenti e perseguirlo nei suoi effetti perversi e nelle sue radici. Questo suggerimento operativo va congiunto con il precedente. Perché gli strumenti con i quali avvengono le prevaricazioni sono rappresentati dal complesso degli uffici pubblici o delle relazioni pubbliche che, attaccati da quel modo di agire, vengono pervertiti nella loro natura. Quando, ad esempio, un supporto elettorale è coltivato mediante le diverse forme del clientelismo individuale, allora il fenomeno non è più soltanto gestito dal singolo uomo politico, bensì esige un'organizzazione che assume vari nomi pittoreschi (cordata, ad esempio) e che pone diverse persone in uno stato di correlazione trasgressiva per provvedere al bisogno di farsi sostenere nella ricerca del potere da una base sufficiente e precedentemente abituata a questo tipo di servizio.

È necessario smascherare e perseguire quelle forme che possono assumere talora addirittura la figura di una immoralità istituzionalizzata. È infatti immorale utilizzare l'ufficio pubblico per i fini privati di singoli individui; è immorale trarre vantaggi finanziari illeciti dalla titolarità dell'ufficio pubblico; è immorale non dedicare all'ufficio, al quale si è chiesto di essere preposti, tutte le energie e il tempo che sono necessari alla sua conduzione. Tutte queste immoralità possono, come ho detto, collegarsi in modo da formare delle situazioni intricatissime e difficili.

Ecco allora il richiamo ai semplicissimi principi evangelici della chiarezza, della radicalità, del guardare a fondo ai problemi della società, con amore e con umiltà, con il desiderio sincero di conversione a partire da noi stessi, ma insieme con grande coraggio e con grande fiducia. Gerusalemme è sempre la città della

speranza e noi sappiamo che c'è una salvezza non solo per il peccato individuale, ma anche per tutte le strutture di peccato nelle quali l'umanità è implicata. Altrimenti non ci sarebbe progresso e non ci sarebbe speranza per l'uomo.

Quali sono gli atteggiamenti etici e spirituali che dobbiamo tenere in questa accanita ricerca? È evidente che se il male ha la vastità e la struttura che abbiamo indicato, i rimedi devono passare per un processo inverso a quello che ha concorso a determinarlo. Bisogna quindi agire non soltanto nell'uno e nell'altro caso (come fa la magistratura quando persegue un reato), bensì sull'insieme delle cause e delle fonti da cui questo tipo di clientelismo trae alimento.

Occorre anzitutto una concreta, forte, previa volontà politica, e poi una ricerca su quei livelli ai quali è necessario agire. Saranno livelli istituzionali o strutturali, per individuare le cause istituzionali o strutturali. Tuttavia questo varrebbe poco se non si operasse anche a livello culturale e di mentalità, se non perseguissimo un senso di coscienza del bene comune, di comune responsabilità, di comune chiarezza sugli obiettivi. Inoltre, noi siamo chiamati a operare a quel livello etico e spirituale (ed è il mio livello specifico fondamentale, il livello di Chiesa) che comanda il livello culturale e di mentalità e permette poi di intervenire sulle strutture e sulle istituzioni.

Non mi dilungo sugli atteggiamenti etici e spirituali che vanno promossi per influenzare l'opinione pubblica benpensante, perché ne ho parlato in altre occasioni. Ho già accennato ai princìpi fondamentali che occorre coltivare: chiarezza evangelica (andare alle radici); verità (non essere ipocriti e non tollerare ipocrisie); speranza (nulla è perduto per Gerusalemme).

Vorrei però ricordare il principio della preghiera e delle beatitudini, richiamandomi a un discorso che ho tenuto qualche mese fa a coloro che sono impegnati in politica[67]. Dicevo tra l'altro: "È necessario che per un credente la politica, che è anche gestione del potere, sia intuita nei suoi fini e nelle sue leggi, a partire dal mezzo povero della preghiera. Le scuole di preghiera sono più importanti delle scuole di formazione politica"[68]. Se non ci muovesse questa persuasione, costruiremmo invano. E dicevo ancora:

> La preghiera più urgente per il politico non è neppure la preghiera di domanda, pur necessaria (liberaci dal male, non permettere che cada nella tentazione, dacci il nostro pane quotidiano perché non cerchiamo di procurarcelo con mezzi illeciti), ma è quella di adorazione e di lode, quella che pone l'uomo al di fuori di sé, in una sorta di estasi, davanti al mistero di Dio. Solo così si aprono quelle visioni ampie e penetranti di cui ha bisogno oggi la politica, uscendo dal piccolo cabotaggio delle operazioni di potere[69].

La contemplazione ha un diretto rapporto con la politica, e non a caso il

nostro cammino diocesano, partendo dalla dimensione contemplativa della vita, è giunto a queste indicazioni e attuazioni, senza dimenticare mai l'origine contemplativa del cammino. Il politico cristiano e ogni cristiano responsabile hanno bisogno di vivere anzitutto le beatitudini, cioè quell'atteggiamento fondamentale che caratterizza l'agire di Cristo nella storia ed è segno della presenza divina nel mondo. Le beatitudini rendono anche attenti ai poveri, alle situazioni di emarginazione, inazione e di sofferenza come alla cartina di tornasole per ogni progetto politico. Ci ritroviamo qui pienamente nelle parole della *Christifideles laici*:

> Nell'esercizio del potere politico è fondamentale lo spirito di servizio [che è lo spirito delle beatitudini] che solo, unitamente alla necessaria competenza ed efficienza, può rendere "trasparente" o "pulita" l'attività degli uomini politici, come del resto la gente giustamente esige. Ciò sollecita la lotta aperta e il deciso superamento di alcune tentazioni, quali il ricorso alla slealtà e alla menzogna, lo sperpero del pubblico denaro per il tornaconto di alcuni pochi e con intenti clientelari, l'uso di mezzi equivoci o illeciti per conquistare, mantenere ed aumentare ad ogni costo il potere[70].

Il politico africano uditore del sinodo, nell'intervento prima citato, affermava:

> Questa visione suppone che i cristiani abbiano posto la povertà al centro della loro vita e delle loro preoccupazioni; la povertà definita come ideale di vita, per liberarsi dalle pesantezze della società dei consumi e per ritrovare il senso del benessere collettivo; la povertà nel senso della sensibilità alla miseria e alla solitudine di tanti, per liberarsene insieme e per realizzare la salvezza, che dipende anche dalla nostra capacità di guarire, di partecipare e di liberare.

Affrontare il fenomeno della corruzione tutti insieme. Mi auguro che in noi ci sia il coraggio e la forza di affrontare il fenomeno tutti insieme. Se sarà affrontato solo da alcuni, servirà a salvare la coscienza di coloro che singolarmente si impegnano. Ma è aiutando i cittadini ad essere soggetti della politica con questa profonda persuasione etica, prima ancora di ogni loro adesione politica, che potremo suscitare un movimento di opinione capace di combattere in maniera seria e responsabile.

Si colloca qui l'impegno formativo anche della Chiesa che, in questi ultimi tempi, ha suscitato in diverse forme scuole di formazione socio-politica, diventate rapidamente un fenomeno di rilevanza nazionale. In proposito la CEI ha fatto un'inchiesta, ricca di statistiche e probabilmente preparerà un documento sul tema.

È auspicabile che si formino diversi livelli di scuole: da quelli di una prima educazione politica (una catechesi degli adulti, che affronti i temi dell'etica sociale cristiana) fino alla formazione di animatori e di docenti di scuole di base; da luoghi di riflessione a *agorà*, che mettano al centro una discussione seria e convinta, responsabile e compente sui problemi socio-politici, con una rigorosa

ispirazione etica.

È importante che la domanda di trasparenza etica e di partecipazione politica rinnovata, che parte pure dalle scuole, sia accolta, prenda forma, figura, dignità sociale, e possa quindi influire in questo processo di rinnovamento. Noi affidiamo tale processo alla protezione di Dio; è un dovere cristiano e però riposa sulla nostra e sulla vostra responsabilità. E vi ringrazio dell'attenzione finora prestata a questo problema, certo che il vostro interesse continuerà, magari in forme diverse, anche in futuro, perché la posta in gioco è troppo alta per sottrarci a questo nostro gravissimo dovere.

88

EDUCARCI A SCOPRIRE IL VERO SENSO DELL’ESISTENZA

Omelia pronunciata alla celebrazione eucaristica per i Carabinieri e la Guardia di finanza il 22 marzo 1989 a Milano. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXX (1989), 3, pp. 580-582.

È per me un’occasione felice quella di poter celebrare per voi questa Eucaristia che prelude alla Pasqua. E fin da ora esprimo a tutte le autorità dei Carabinieri e della Guardia di finanza, a tutti i militari, ai cappellani, alla comunità religiosa di questa Chiesa, a tutti i presenti, l’augurio di vivere la preparazione alla Pasqua e le festività pasquali con una profonda emozione interiore, cogliendo il significato dei grandi misteri che la Chiesa celebra.

La lettura del profeta Isaia (Is 50,4-9) e il brano del Vangelo secondo Matteo (Mt 26,1-5.14-16) vogliono aiutarci a penetrare il senso degli eventi pasquali. Mi fermerò brevemente sul testo di Isaia, che ci prepara a capire perché Gesù, figlio di Dio, deve passare attraverso la dolorosa prova della passione prima di giungere alla gloriosa risurrezione. La categoria usata dal profeta per introdurci in questo mistero è la categoria del servizio; l’uomo che dovrà tanto soffrire è il servo di Jahweh, cioè uno che ha come divisa della sua vita il servizio, il servizio fino in fondo, anche attraverso le sofferenze e le contraddizioni. Si tratta di un servizio profetico, religioso, nel quale il servo di Jahweh rende la sua faccia “dura come pietra”, non si lascia smuovere da nessun ostacolo, da nessuna resistenza, da nessuna incomprensione e da nessuna difficoltà.

Pensando al servizio reso dal misterioso uomo di cui parla Isaia, noi possiamo riflettere sugli altri servizi umani e sociali, tra cui soprattutto quel fondamentale servizio d’ordine che voi rendete, anche come corpi sociali, nell’ambito dello Stato. Un importantissimo servizio d’ordine, che non teme contraddizioni, contrasti o difficoltà quando si deve servire il bene comune, il bene globale della comunità civile, sociale, politica, il bene del popolo, della gente, della nazione, il bene dell’ordine e della pace.

Si tratta, infatti, di realizzare tutte quelle condizioni e di assicurare tutti quei servizi perché ogni uomo e ogni cittadino possano vivere nella piena realizzazione di sé, in un autentico sviluppo umano, nel rispetto e nella solidarietà con tutti gli altri uomini e cittadini. Il modo specifico con cui il

carabiniere e la guardia di finanza sono chiamati a vivere questo stesso servizio può essere descritto intorno alle funzioni di prevenzione, controllo, neutralizzazione delle offese, repressione dei crimini, garanzia globale dell'ordine e della giustizia sociale.

Il rispetto e l'osservanza delle leggi sono lo strumento immediato con cui, da parte loro, si servono i cittadini e si serve lo Stato; è quindi un servizio che si colloca nell'ambito di quel servire che culmina poi, nelle grandi esperienze umane, nel servizio religioso e profetico, che ha di mira il bene più alto e più grande dell'uomo, cioè i valori assoluti, i valori eterni, i valori che noi siamo chiamati a difendere anche col dono della vita, con il martirio, a imitazione di Gesù.

Anche il vostro servizio richiede sacrificio, rinuncia, dedizione. Ed essendo servizio all'uomo, non dobbiamo dimenticare che svolgendolo noi agiamo da persone umane a riguardo di altre persone umane, che vanno sempre rispettate e promosse nella loro autentica dignità, anche nel caso della repressione dei crimini. La legge e l'ordine, infatti, sono a servizio dell'uomo nella sua interezza, e di tutti gli uomini nella loro universalità. Per questo richiedono, nella applicazione, un profondo rispetto e umanità; quell'umanità i cui valori ultimi sono proclamati da Gesù nella sua morte, per compiere il servizio fino in fondo, per essere fedele, per mostrare il suo amore a Dio e agli uomini, senza tirarsi indietro di fronte a nessun ostacolo.

Qualunque forma di servizio, anche il servizio dell'ordine sociale, legale, civile, chiama ciascuno di noi prima di tutto a vivere questi valori nella propria persona, nel proprio ambito, nel proprio ambiente. Ogni servizio va quindi vissuto ed esercitato con uno stile di limpidezza, di imparzialità, di giustizia, di moralità. D'altra parte noi siamo consapevoli della nostra fragilità, sappiamo che in ciascuno di noi si riflettono le contraddizioni della società del nostro tempo, che siamo soggetti a sbagli, smarrimenti, confusioni, devianze. È dunque necessario richiamarci continuamente non soltanto alla disciplina, ma pure a una educazione più profonda, di cui la disciplina è parte integrante, cioè un'educazione ferma e costante al senso del servizio, alla virtù della giustizia, al senso del bene comune, al rispetto della persona propria e altrui, al senso dello Stato. Soprattutto occorre un'educazione a scoprire il vero senso dell'esistenza: perché viviamo, perché vale la pena di vivere e di servire, perché vale la pena di impegnarsi in questo o quel servizio particolare? Quali sono i valori di fondo che mi danno la gioia di vivere e di servire, sia quando il mio servizio è riconosciuto, è premiato, sia quando non è umanamente riconosciuto e premiato secondo quanto mi aspetterei?

Gesù ci presenta, nella sua passione e morte, il significato dei grandi valori

della vita; ci insegna che vale la pena di spendere la vita nell'amore, nel servizio, nella dedizione gratuita agli altri. Ricuperando questi valori noi potremo recuperare la serenità anche nelle difficoltà che incontriamo nel nostro servizio quotidiano, potremo riscoprire il nostro ruolo di servizio come amore dell'uomo, di tutti gli uomini, per una convivenza civile basata sulla verità, sulla giustizia, sull'amore e sulla libertà.

Anche il vostro cammino di disciplina e di servizio può allora diventare un cammino di perfezione umana e cristiana, come mostrano esempi illustri nella storia di persone che sono state beatificate dalla Chiesa. Ma bisogna appunto impegnarsi in una educazione continua e permanente. È necessario (come dice ancora il profeta Isaia) che ogni mattina io renda attento il mio orecchio, che non viva cioè la vita svagatamente, lasciandomi trascinare da una cosa all'altra; che renda attento il mio orecchio nella preghiera, nella lettura di una pagina del Vangelo, nell'attenzione a ciò che la parola di Dio mi suggerisce per nutrire in me il senso della vita, questa ricchezza di significati dell'esistenza per cui si sperimenta la gioia dell'impegno e anche del soffrire per i grandi valori.

Il mistero della Pasqua che stiamo per celebrare, ci aiuterà a comprendere meglio questi insegnamenti che ci vengono dalle letture liturgiche di oggi, dalla parola della Chiesa e dalla parola sempre aperta e viva in noi dell'intelligenza umana, della ragione, della bontà, dell'onestà. Possa il Signore, che viene a noi in questa Eucaristia, dare il sigillo della sua alleanza alla nostra buona volontà; possa dare il sigillo del suo incoraggiamento a tutte le nostre inevitabili, umane debolezze, fragilità; possa dare il sigillo della gioia a tutti voi, alle vostre famiglie, ai vostri cari, a tutti coloro che in questo momento sono uniti a voi nella preghiera in tante parti d'Italia. Possa il Signore dare anche il sigillo della speranza per quanti sono morti nell'adempimento del loro dovere, perché anch'essi siano uniti con noi nella fiducia e nella gioia di questa celebrazione pasquale.

89

UN SEGNO DEI TEMPI CHE INTERPELLA I CRISTIANI NELLA CITTÀ

Relazione al convegno “Per dare un’anima alla città” organizzato dall’Azione cattolica a Milano il 15 aprile 1989. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Pace, giustizia, Europa. Lettere, discorsi e interventi 1989*, Bologna, EDB, 1990, pp. 203-214 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXX (1989), 4, pp. 743-752. È stato inoltre pubblicato in ID., *Per dare un’anima alla città*, Milano, In Dialogo, 1990, pp. 81-94, e con il titolo “Cristiani nella città” in ID., *Esercizi di buona politica. Oltre l’ambiguità e la corruzione*, Milano, In Dialogo, 2013, pp. 309-326.

Premessa: la domanda soggettiva

Come mi accade tutte le volte che mi è assegnato un tema da svolgere, mi sono chiesto il significato del titolo: “Cristiani nella città”. E l’ho anzitutto interpretato a partire dalla domanda soggettiva: come essere cristiani nella città? La risposta ci viene data allora da tanti cristiani che si sono santificati nella città allorché questo tema ha incominciato a prendere corpo nella figura della società europea, cioè dal 1500 in avanti. Un vero architetto del cristianesimo nella città è certamente san Carlo Borromeo. Un altro grande cristiano nella città è il cardinale Federico Borromeo[71] che, con le sue molteplici iniziative – ricordiamo almeno l’istituzione di quella prestigiosa realtà culturale che è l’“ambrosiana” – ha indicato un modo di essere cristiani e di fare cultura cristiana nella città. Modo che ancora oggi, dopo molti secoli, è vivace e promettente di futuro. San Giovanni Bosco è stato cristiano nella città sapendo comprendere e affrontare i gravissimi problemi educativi che il sorgere dell’industrializzazione creava attraverso l’afflusso in città di innumerevoli giovani alla ricerca di lavoro, sbandati, senza famiglia. Tra le grandi figure di cristiani nella città non possiamo dimenticare il cardinale Andrea Carlo Ferrari, pastore di una Milano in divenire, come colui che ha vissuto il travaglio del mutamento di una città di medie proporzioni che si andava ingigantendo, con problemi sociali preoccupanti.

Ci sono tuttavia anche i nomi dei grandi laici cristiani nella città. A suo tempo lo fu Alessandro Manzoni, inserendosi nel vivo della cultura cittadina. Più vicini a noi ricordo Vittorio Bachelet e Giorgio La Pira. Di quest’ultimo evoco, tra le tante, alcune espressioni che esaltano il ruolo e l’ideale della città. La città che vive è il titolo di una sua raccolta di interventi in proposito[72]; egli chiama le

città “unità viventi” che incorporano “una memoria”, hanno un’anima, una loro singolare genialità, una vocazione, un destino, sono “fontane insurrogabili”, “fari di luce e di civiltà”, “libri vivi”. La Pira vive con grandissima fiducia il fenomeno della città, affermando che tra città e persona si stabilisce “una relazione vitale” e che tra tutte le città del mondo si intreccia “una solidarietà organica”. Un grande cristiano nella città è stato Giuseppe Lazzati, e da lui è nata l’istituzione Città dell’uomo[73]. Edificare la città è, per Lazzati, “via obbligata alla santificazione” del fedele laico. In apertura del suo scritto *La città dell’uomo. Costruire da cristiani la città dell’uomo a misura d’uomo*[74], ha cura di precisare il perché di questa elaborata perifrasi quale sinonimo di “politica”. E porta le seguenti ragioni: riscattare il senso e il valore della politica come la più alta e la più nobile tra le attività umane nell’ordine naturale; suggerire l’immagine del politico come architetto-progettista che coniuga fini e mezzi, antropologia cristiana e dinamica storica, facendo ricorso alla virtù della prudenza; rimarcare la concretezza dell’opera politica, in polemica con una politica parolaia o di mere formule, ma insieme fare appello a un disegno organico contro il pragmatismo angusto e il mimetismo ideologico-programmatico dei partiti. Questo vuol dire, in concreto, essere cristiani nella città.

I problemi della città

Non intendo tuttavia percorrere il cammino pratico esemplare, ma preferisco riflettere sul titolo a partire dalla domanda oggettiva: quali problemi affronta oggi chi vuoi essere cristiano nella città? Potremmo rispondere che sono i medesimi problemi che si presentano a chiunque vive nella città; ma il cristiano li affronta con quel supplemento d’anima, con quella visuale della realtà e con quelle preoccupazioni profonde che egli coltiva dentro di sé. Non è allora difficile elencare, per esempio, alcuni dei problemi che io vedo come pastore. Li indico brevemente per considerare soprattutto l’ultimo di essi, che mi sta particolarmente a cuore in questo tempo.

Il primo è la frammentazione della vita. Chi vuol vivere nella città non solo da cristiano ma anche soltanto da uomo, senza essere lacerato in mille pezzi, deve affrontare quella situazione della quotidianità in cui tutto è fatto di tempi brevi, disparati, successivi, divisi l’uno dall’altro. Questo grave problema è connesso poi con la vita caotica, incalzante, tumultuosa della città che rende faticoso lo sforzo di fare unità nella propria vita personale, familiare, professionale, scientifica, culturale, spirituale, di preghiera. Rioccorre il mio

primo messaggio a questa città sulla “Dimensione contemplativa”[75] della vita come atteggiamento fondamentale e primario per essere cristiani.

Il secondo è il problema della difficoltà a unificare la città in un disegno di figura coerente. Difficoltà che esprimiamo con un termine usato e abusato: il degrado della politica, la corruzione della vita politica. Di qui la fatica di individuare e perseguire figure di bene comune, che abbiano il primato su tutte le altre forze che istintivamente, talora selvaggiamente, si combattono nel cosiddetto arengo della politica. Vengono a taglio messaggi che abbiamo cercato di lanciare negli ultimi anni: “farsi prossimo nella città”[76]; “educare alla politica”[77]; “affrontare e superare la corruzione della vita pubblica”[78].

Il terzo problema, che mi sta molto a cuore anche in vista della prossima assemblea europea sul tema “Pace nella giustizia”, che si svolgerà a Basilea[79], è quello della istanza multirazziale. A mio avviso, costituisce una delle sfide più rilevanti delle grandi città per i prossimi venti o trent’anni; una sfida che sta toccando o toccherà tutte le grandi città europee.

Noi sappiamo che in vari paesi europei l’immigrazione di lavoratori stranieri è un fenomeno molto consistente. In Germania si calcola la presenza di quasi cinque milioni di stranieri lavoratori, di cui parecchi sono attualmente disoccupati. In Francia il numero dei nordafricani è elevato, specie in città come Marsiglia e Lione. In Inghilterra, alcuni incidenti portano ogni tanto alla luce la difficoltà dell’integrazione di moltissimi lavoratori provenienti dall’Asia sud orientale. In Italia il fenomeno, per ora, è quantitativamente meno rilevante, ma l’aumento è inevitabile. A Roma e a Milano il numero di stranieri, provenienti soprattutto dal terzo mondo, è grandissimo; le donne giungono dalle Filippine e da Capo Verde, mentre gli uomini arrivano dall’Eritrea, dall’Egitto, dai paesi dell’estremo oriente.

La presenza degli stranieri, parecchi dei quali entrati clandestinamente nella nostra nazione e in altre, non è in genere ben tollerata e assorbita. Le reazioni che si sviluppano talora, dopo fatti di terrorismo che si possono attribuire a stranieri, evidenziano, oltre al comprensibile sdegno e orrore per la violenza, delle componenti xenofobe. Al fondo del disagio, vi sono componenti apparentemente razionali – l’idea che gli esteri rubano il lavoro, anche se è risaputo che, in realtà, fanno lavori rifiutati dagli abitanti del paese – e però anche irrazionali.

Di fatto non si può negare che, al di là di una certa tolleranza o cortesia, si instauri una situazione di disagio o di timore. Pensiamo agli agglomerati di gente presso le grandi stazioni, al formarsi di quartieri abitati da terzomondiali. E, d’altra parte, è innegabile che tra i fermati per atti di criminalità, ci sono non

pochi stranieri; nelle mie visite al carcere di San Vittore a Milano ne incontro in numero sempre crescente, e nella casa circondariale di Opera i detenuti esteri sono numerosissimi rispetto alla totalità della popolazione carceraria. Molti di questi stranieri sono poverissimi, dormono nei luoghi più impensati, ricevono il cibo dalle mense organizzate nei vari centri cittadini dalla carità. In alcuni luoghi hanno preso il posto dei barboni che ne provano timore e si ritirano davanti alla loro presenza crescente.

In Italia la situazione è difficile, pur se è meglio che altrove. Il nostro paese, essendo meno rigido di altri nei controlli sull'immigrazione, non riesce a opporsi al forte afflusso clandestino, anche se magari è temporaneo perché gli stranieri vengono da noi nella speranza di passare in paesi dove il lavoro è più retribuito. In ogni caso, non riusciamo ad assicurare serie garanzie all'immigrato. A tutto questo si aggiungono le difficoltà della lingua, la disoccupazione, la necessità di accettare qualunque lavoro con il conseguente sfruttamento da parte di chi lo offre, la mancanza di copertura sanitaria, una certa pesantezza di interventi delle forze dell'ordine: sono solo alcuni aspetti della condizione concreta degli esteri. Inoltre essi vengono spesso da vicende non facili, che li hanno costretti a emigrare.

In conclusione, lo straniero immigrato è un autentico povero nelle nostre società europee. E evidentemente la comunità cristiana che vive nelle città è direttamente interpellata dalla presenza di questi più poveri tra i poveri. Sottolineo però che l'interpellazione non è esclusivamente assistenziale. Malgrado il meritorio soccorso di varie istituzioni, il più resta da fare anche a Milano. Ad accrescere la difficoltà delle condizioni degli immigrati, c'è a monte una situazione che, pur non riferendosi all'insieme del fenomeno, ne è un aspetto rilevante. Parecchi di loro provengono dal mondo islamico e noi li sentiamo coinvolti con quello che è genericamente chiamato "integralismo islamico" e che, in realtà, è parte del rinascimento e risorgimento islamico iniziatosi a metà del secolo scorso.

Contrariamente alla previsione di tanti studiosi occidentali, le lotte di liberazione connesse alla decolonizzazione sono state solo un momento di un fenomeno più vasto e tutt'altro che destinato a esaurirsi. Molte incognite restano aperte. Quale rapporto, per esempio, tra islamismo e modernizzazione? Possono comporsi o si scontreranno? E con quali esiti?

L'occidente appare profondamente impreparato davanti a questi problemi. Pochi giorni fa si è tenuto un seminario, organizzato dalla CEI, sul tema dell'islam in Italia[80], e attualmente è in corso a Gazzada un convegno europeo, promosso dal consiglio delle Conferenze episcopali europee, sul tema "Islam in

Europa”[81]. Tuttavia conosciamo ben poco dell’islam e siamo ben lontani dall’apprezzare la dignità culturale della sua sofisticata cultura, almeno nelle sue più significative espressioni. In ogni caso, la costante espansione dell’islam, la sua capacità di proselitismo, in particolare nel continente africano, non permettono di continuare a sottovalutare un fenomeno religioso di così vaste proporzioni.

I cristiani di fronte all’istanza multirazziale

Qual è, in tutto questo quadro, la posizione dei cristiani? La Chiesa ha già fatto alcune scelte, si è dissociata dalla corresponsabilità politica con l’imperialismo europeo. Ma oggi il problema è più vasto e impegnativo perché emergono nuovi popoli e un certo tipo di civiltà sembra al tramonto. Pur se non si vuole riconoscere subito la stessa dignità e ricchezza di valori alle forme di civiltà appena emergenti, la storia insegna che i barbari possono distruggere imperi secolari e dare un nuovo corso alla storia.

Qualcuno si domanda se per la Chiesa si pone il problema di “passare ai barbari”, naturalmente in forme nuove rispetto alle passate. Il problema esiste e implica anzitutto il rapporto con il problema Europa. In questo senso, la dissociazione politica dal colonialismo europeo non è più sufficiente e ci si deve domandare: dove batte il cuore delle Chiese europee?

Molte prese di posizione recenti rispondono all’interrogativo. Per esempio, una presa di posizione di vescovi e cattolici tedeschi, del 1979: si parte dalla constatazione che, a seguito dello sviluppo della comunità europea, è cresciuto il senso della responsabilità comune anche verso gli immigrati di altri continenti. Manca però un chiaro concetto di integrazione, che vada al di là dell’accoglienza e della coabitazione. Sempre nel 1979, un gruppo di vescovi europei scriveva:

> Occorre sviluppare una visione globale che tenga presenti le condizioni delle famiglie straniere nei nostri paesi e assicuri loro la misura più alta possibile di sicurezza sociale, libertà di decisione e di partecipazione, uguaglianza di prospettive, mediante l’inserimento nella società e il riconoscimento di tutti i diritti.

Ancora i vescovi tedeschi – la Germania è la nazione che deve forse maggiormente affrontare la tematica degli stranieri – dicevano nel 1984: “L’unità della famiglia dev’essere tutelata, così che gli sposi, i bambini, e in casi particolari anche altri parenti possano essere riuniti insieme”. Ricordo anche un’affermazione della Caritas tedesca, del 1986:

> Ripugna alla visione cristiana dell’uomo il fatto che coloro che cercano asilo siano sottoposti a misure che nel loro insieme non tengono conto della loro dignità, anche se ciò viene fatto col motivo di scoraggiare

altri a chiedere il diritto di asilo.

Le comunità cattoliche tedesche si sono domandate qual è la giusta misura dell'accoglienza, se esistono limiti nella possibilità dell'accoglienza, chi li deve eventualmente stabilire e con quali criteri. Siamo dunque davanti a problemi angosciosi per chi vuole esprimere il Vangelo oggi nella città.

Ancora si insiste sul fatto che la Chiesa non può accontentarsi di coltivare tra gli immigrati di altri continenti quelli che sono di religione cattolica, ma deve sentirsi corresponsabile di tutti gli stranieri che abitano nel territorio delle diverse Chiese locali.

È dunque cura e preoccupazione – la citazione è di un documento del 1988 – della Chiesa che in tutte le regolamentazioni giuridiche che riguardano gli stranieri sia sempre rispettata la dignità di tutti e i diritti dei singoli e delle loro famiglie.

Non si tratta, per la Chiesa, di abbandonare l'Europa al suo destino. Al contrario, essa ha, all'interno di un certo vuoto di proposte al riguardo, da indicare la via dell'apertura ad altri popoli e ad altre culture, rifiutando quella dell'arroccamento egoistico. L'attuale contingenza storica offre all'Europa una straordinaria *chance* per rigenerarsi profondamente, salvando al tempo stesso il meglio della sua tradizione storica e della sua civiltà. I popoli europei, infatti, hanno maturato una ricca esperienza di democrazia, il senso del valore della persona, il senso della preziosità della pace. Perciò possono provare a trasmettere a nuovi popoli emergenti alcuni di tali valori, senza imporre la propria egemonia, ma ricuperando una certa *leadership* morale e culturale.

Per questi motivi è particolarmente importante che la Chiesa compia delle scelte di rottura con un certo provincialismo anche europeo, in cui spesso è coinvolta, vivendo troppo intorno a se stessa e alle proprie strutture, alla propria autoconservazione. La Chiesa può fare scelte profetiche, in grado di aprire la strada a un lungo cammino di riconciliazione tra un nord, ricco e privilegiato, e un sud povero e affamato, tra un nord cristiano e però un poco svuotato di valori, e un sud islamico e aggressivo.

Alla luce di così ampie prospettive, la questione degli immigrati stranieri nelle nostre città acquista tutt'altra valenza. Non è solo un problema urgente che interpella la carità cristiana, bensì è un vero e proprio segno dei tempi. Il concreto atteggiamento dei cristiani nella città nei confronti di questo segno dei tempi acquista dunque il valore reale e al tempo stesso emblematico di un inizio di inversione di tendenza nel conflitto che oppone il nord al sud del mondo. Si tratta di una scelta di accoglienza dai molteplici effetti, ai fini di una pace e di una riconciliazione che permettano di fondare un nuovo tipo di società multirazziale.

Le condizioni di possibilità per un'autentica società multirazziale in Europa

Ci sono davvero prospettive per una società multirazziale in Europa oggi? I processi immigratori quali ora si verificano sono senz'altro in sé benefici e conducenti a un nuovo assetto positivo del nostro mondo? Possiamo cominciare a esaminare alcune risposte negative. Ci sono infatti processi immigratori certamente dannosi. Pensiamo al caso di nazioni che, a seguito della fuga di laureati (medici, ingegneri, scienziati) verso paesi con più alti stipendi, sono rimaste private della possibilità di un servizio sanitario efficiente per l'insieme della popolazione o di una struttura minimale di servizi. Soprattutto, è necessario che l'immigrazione sia incanalata in modo da produrre un'integrazione armonica e non inserisca, invece, fattori di squilibrio e germi di scontri razziali e sociali. E questo – lo sottolineo – non solo per la difficile convivenza dei nuovi immigrati coi vecchi residenti, ma anche per la conflittualità endemica tribale e razziale di diversi nuovi immigrati, di diverse fasce di immigrazione che vengono a scontrarsi e a trovarsi in concorrenza in situazioni che stimolano la lotta.

Non basta quindi parlare di apertura delle frontiere. Bisogna elaborare un concetto di integrabilità che possa essere di uso pratico per una regolamentazione dei processi di immigrazione. È giusto riconoscere che ci sono gruppi etnici e culturali di più facile integrabilità tra loro e con il paese che li accoglie, e altri gruppi di meno facile integrabilità. Perché si abbia una società integrata, infatti, occorre assicurare l'accettazione e la possibilità di assimilazione, da parte di tutti, di un nucleo minimo di valori. Tale nucleo potrebbe forse sintetizzarsi nei principi della "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" e nel principio giuridico dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Una regolamentazione del processo di immigrazione dovrà tener conto della maggiore o minore permeabilità dei diversi gruppi culturali rispetto a questi princìpi e del modo di poterli educare a essi, così da evitare il costituirsi di ghetti o potenziali isole allergiche all'insieme del sistema sociale.

A questo punto pongo un interrogativo grave, nel quale però non entro: la realtà culturale islamica, come si presenta oggi, accetta con noi un nucleo minimo di principi e di valori uguali per tutti? Dopo le risposte negative indico alcune condizioni di possibilità per un'autentica società multirazziale in Europa.

Nel trattare il problema dell'accoglienza degli stranieri nelle nostre città, e quindi in Italia e in Europa, il principio fondamentale dev'essere una disposizione interiore ad affrontare la situazione con spirito profetico. Una disposizione a vedere, nel particolare evento storico che stiamo vivendo, un'occasione provvidenziale, un appello a un mondo più fraterno e solidale, a una integrazione multirazziale che sia segno e inizio di una più grande presenza

di Dio tra gli uomini. Questo significa essere cristiani nella città.

Ogni discorso europeo (non solo italiano) sull'immigrazione deve riconoscere la propria limitatezza e parzialità nell'ambito di un discorso riguardante da una parte tutti i paesi sviluppati e, dall'altra, il tema dello sviluppo del terzo mondo. Sarebbe infatti illusorio pensare che il processo di immigrazione in Italia e in Europa possa risolvere i problemi di miliardi di poveri nel continente africano, asiatico, latinoamericano. È soltanto nel quadro di un potenziamento, di una migliore utilizzazione delle politiche generali di sviluppo, che ha un posto particolare il problema degli immigrati. Al riguardo, l'enciclica *Sollicitudo rei socialis*[82] lancia a livello planetario l'appello all'interdipendenza tra lo sviluppo degli stati.

In questo contesto va affermata la necessità di formare delle coscienze, non soltanto in noi, ma in tutti coloro che stanno vivendo o si apprestano a vivere con noi. Formare le coscienze a un'accettazione e a una capacità di integrazione reale di persone di mondi diversi, assumendo il trapasso da una società monoculturale a una multiculturale, con tutti gli adattamenti, i sacrifici, le aperture mentali, i processi di integrazione che tale passaggio implica. Si giungerà così a una società armonica in cui la diversità è motivo di reciproco arricchimento. Senza questo impegno educativo, al posto di una società multirazziale, si creeranno delle isole che periodicamente si scontreranno l'una con l'altra.

Accettando il fenomeno migratorio come portatore provvidenziale di una società multiculturale armonica nel suo sviluppo, si accetta implicitamente il principio del controllo e della regolamentazione del processo di immigrazione che, lasciato a se stesso, assumerebbe una forma anarchica.

L'adozione di regolamentazioni atte a favorire in Europa il sorgere di una società multirazziale veramente armonica e integrata, sembra essere un'esigenza del processo di unificazione europea, soprattutto a partire dal 1992. La diversità attuale di impostazione nei diversi paesi rende vano il tentativo di lavorare per un'integrazione organica delle nuove leve del terzo mondo in una società fondata su alcuni valori irrinunciabili di libertà e di uguaglianza.

Anche i paesi del terzo mondo, che oggi vedono oppresse le minoranze culturali, etniche, religiose, sarebbero efficacemente mossi a una maggiore giustizia e rispetto dei diritti umani, ove vi fosse una risoluta azione comune atta a richiedere per le loro minoranze gli stessi diritti che vengono concessi ai loro immigrati in Europa.

Conclusione: una chance per il rinnovamento della nostra vita nella città

Spesso le nostre città presentano un volto stanco, manifestano l'inquietudine di una convivenza disordinata, l'oppressione di un crescente degrado ambientale, la stanchezza per le ragioni della costruzione politica, il disinteresse per la vita, soprattutto per chi è malato, debole, anziano, e forse anche una sorta di sazietà di fronte al "troppo" di proposte, di evasioni, di divertimenti.

Davanti a tutti questi problemi la collettività e gli individui tendono a ripiegarsi su se stessi, scaricando magari sul "diverso", sullo straniero, l'irritazione, l'insoddisfazione per la realtà che non riescono ad affrontare. Può essere l'emersione esasperata di un provincialismo antico che il progresso e l'aumentato benessere non hanno cancellato, svelandone anzi maggiormente il limite. I rumori della guerra ci possono apparire ormai lontani, la distensione internazionale funge da rassicurazione, le inquietudini interiori sono facilmente tacitate attraverso gli svaghi.

Tuttavia gli stranieri che invadono le nostre città sono un prezioso segno dei tempi, che ci sveglia e ci interroga. Non sono una presenza fastidiosa e importuna, ancor meno sono la causa di una decadenza che prepari un futuro minaccioso. Non sono, insomma, una maledizione, ma rappresentano una *chance*, anche per il rinnovamento della nostra vita. Sta a noi scegliere se questa invasione sarà pacifica o conflittuale, se la nostra sprovvedutezza o intolleranza scatenerà un'intolleranza sociale, politica, religiosa ancora più terribile.

Sta a noi decidere se vogliamo che il lavoro di generazioni, il patrimonio culturale e morale della nostra tradizione occidentale diventi oggetto di rapina e di distruzione, oppure se vogliamo preparare, nella generosità e nell'accoglienza, una via di condivisione con chi è povero e diverso verso un futuro comune. Sta a noi, nella grazia dello Spirito Santo, fare in modo che l'utopia della confluenza delle nazioni nella valle di Giosafat si accompagni alla fine delle maledizioni di Babilonia e alla realizzazione della nuova Gerusalemme.

90

L’URGENZA DI UNA FORTE IMPRENDITORIALITÀ MORALE

Relazione al convegno “Etica e impresa” organizzato dal CIS, Rocca di Valmadrera (Lecco), 24 giugno 1989. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Pace, giustizia, Europa. Lettere, discorsi e interventi 1989*, Bologna, EDB, 1990, pp. 297-306, in ID., *Educare alla solidarietà sociale e politica: discorsi, interventi e messaggi, 1980-1990*, a cura delle ACLI milanesi, Bologna, EDB, 1990, pp. 677-688, e in *Etica e impresa: scelte economiche e crescita dell’uomo*, a cura di Fabio Corno, Padova, Cedam, 1989, pp. 17-26.

Premessa

Assistiamo oggi a un crescente interesse per il tema etico sia nell’opinione pubblica sia, in particolare, tra coloro che svolgono attività socialmente rilevanti e di tipo professionale. Ritengo anzi che questo dato costituisca una delle più significative novità nell’attuale panorama culturale. L’elenco dei settori cui si cerca di applicare una considerazione di ordine etico si va allungando e, tra di essi, quello economico è senza dubbio oggetto di speciale attenzione. *Business ethic* è un termine ormai familiare negli ambienti accademici e tra gli operatori economici. Forse si potrebbe vedere in questa novità un “segno dei tempi” nel senso usato dal concilio Vaticano II, cioè un sintomo di attese, tendenze, trasformazioni che inducono a ben sperare per il futuro della società.

Tuttavia sappiamo che ogni segno è, di natura sua, dotato di un indice più o meno alto di ambiguità e noi ci siamo infatti riuniti per tentare di comprendere tutti gli aspetti di questo complesso problema, non soltanto dal punto di vista dell’etica filosofica – l’etica che si dedica all’analisi e alla ricerca del fondamento filosofico delle realtà morali – ma pure dal punto di vista dell’etica teologica che deriva le norme dell’agire morale dalla parola di Dio contenuta nella rivelazione e testimoniata dalla Chiesa. L’etica filosofica e quella teologica non si contrappongono ma neppure si identificano e, nella visione cristiana, devono essere tenute insieme in una relazione di tensione alla complementarità, come potrà apparire un poco da quanto mi sforzerò di esprimere.

Le provocazioni dell’etica teologica

L’etica teologica è etica cristiana perché ha la propria fonte nella rivelazione di Dio in Cristo Gesù. E la domanda che è sempre presente in noi, anche a livello inconscio, è la seguente: questa etica applicata ai problemi economici e in particolare all’impresa non è forse aliena da ogni forma di promozione dello sviluppo economico? Vengono alla mente passi evangelici come quello di Matteo: “Non accumulate tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano” (Mt 6,1920). Potremmo dire che queste parole hanno anche un fondo di saggezza umana, data la fragilità di tutte le realtà economiche che si manifesta quando sopravvengono cataclismi sociali o politici. Però noi sappiamo bene che le parole evangeliche sono molto più pungenti e incisive di quanto non appare a una prima lettura e, d’altra parte, nello stesso capitolo di Matteo è scritto: “Nessuno può servire a due padroni; odierà l’uno e amerà l’altro, o preferirà l’uno e disprezzerà l’altro. Non potete servire Dio e mammona” (Mt 6,24). E nel versetto seguente è aggiunto un invito pressante che sembra contrastare tutto ciò che riguarda preveggenza e accumulazione di beni economici per uno sviluppo futuro:

> Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi per quello che mangerete berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre (Mt 6,25-26).

Proviamo dunque una certa difficoltà a concordare l’attività economica – che richiede sviluppo, preveggenza, moltiplicazione di beni – con massime di questo tipo e siamo tentati di riservarle ad alcuni eletti, a coloro che sono chiamati a una specialissima sequela del Signore. In realtà non è così perché ci sono delle parabole destinate chiaramente a tutti e che comunicano valori inappellabili:

> Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo. L’uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi, e la compra (Mt 13,44-46).

Ciò che viene indicato come tesoro e come perla preziosa non è un valore economico bensì il valore del regno dei cieli per il quale bisogna essere pronti a vendere e a sacrificare tutto. “Chi non rinuncia – dirà ancora Gesù con un’espressione riassuntiva – a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo” (Lc 14,33). Chi esercita un’attività di tipo economico, finanziario, imprenditoriale, e tende al successo economico, all’accrescimento, alla moltiplicazione, di fronte a tali affermazioni evangeliche si sente colpevolizzato

e vive la situazione di quell'uomo sapiente e brutto che è descritta in una parabola rabbinica.

Il saggio rabbi Chananjah era molto brutto. Un giorno la figlia dell'imperatore disse al saggio: "Una bella sapienza come la tua in un recipiente brutto come sei tu!". "Ti spiegherò perché a me va benissimo che sia così. Ma prima rispondi tu a una mia curiosità: Dove conserva il vino tuo padre l'imperatore?". "In vasi di terracotta', rispose la ragazza. Il saggio obiettò: 'Un vino così buono dentro una materia tanto volgare! Dovreste conservare il vostro vino in vasi d'oro e d'argento!". La ragazza andò a casa, e fece travasare il vino in vasi d'oro e d'argento. Il vino, naturalmente, divenne aceto. Rabbi Chananjah allora le disse: "Anche con la sapienza è così. Va conservata in recipienti umili". La figlia dell'imperatore replicò: "Ma allora non esistono persone belle che siano anche dotte?'. 'Certo! – rispose il saggio – Ma sarebbero anche più dotte se fossero più brutte"[83].

Trasponendo l'apologo al nostro caso, potremmo dire: sembra possibile armonizzare il successo economico con il rigore etico. Ma ci sarebbe forse maggior rigore etico se mancasse il successo economico, perché – verrebbe voglia di concludere – quando un'impresa va male è messo maggiormente in luce il valore di rinuncia, di rigore, di superamento dei beni di questa terra.

Le indicazioni dell'etica filosofica

Vediamo ora brevemente la posizione dell'etica filosofica generale di fronte ai problemi dell'impresa. Per l'etica filosofica non c'è antagonismo o contraddizione tra successo economico e moralità. Ed è senz'altro vero che la moralità svolge anche una funzione lubrificante ed energetica assai efficace dal punto di vista economico. Di fatto, in alcune edizioni della *business ethic* la morale sembra intesa semplicemente come uno dei molteplici fattori che empiricamente e in varia misura influiscono sul successo dell'impresa economica, successo i cui criteri sono invece elaborati a prescindere da una consistente argomentazione morale.

La morale, quindi, ossia il consenso circa i valori non propriamente economici quali la fedeltà alla parola data, la sincerità, la riservatezza, la solidarietà verso i collaboratori, il soddisfare i debiti e così via, viene apprezzata soprattutto per i vantaggi economici che è in grado di procurare. E la morale, intesa in questo modo, svolge appunto una funzione lubrificante, riducendo gli attriti nei rapporti di lavoro e rendendo più agevole e più spedito il processo di produzione, e una funzione di carburante, fornendo motivazioni particolarmente forti e assicurando quel coinvolgimento soggettivo che – specialmente nell'economia post-industriale – è condizione necessaria alla buona qualità della produzione.

Se dunque esiste certamente un rapporto tra il successo economico e l'agire

etico, dobbiamo però aggiungere subito che è inaccettabile quel modo di intendere la morale come mezzo di successo, riducendola a ideologia nel senso deteriore del termine e trascurandone il carattere di istanza che esige di determinare anche i fini e quindi i criteri di efficienza dell'impresa economica.

Diventa importante riformulare la domanda e chiedersi: che cosa è il successo? In che cosa consiste? Quali le caratteristiche globali, e non soltanto monetarie o finanziarie, che lo determinano? Tale determinazione non deve però avvenire in modo precipitoso, semplicemente aprioristico o deduttivo. Anche nelle questioni etico-economiche il problema nodale non consiste semplicemente nella formulazione di principi fondamentali o di valori supremi spesso in opposizione a una visione pragmatica dell'attività produttiva. Per elaborare giudizi pratici corretti, il momento determinante è quello "diagnostico" relativo alla concreta situazione storica. E tuttavia il termine "diagnostico" non dice ancora tutto: non si tratta infatti solo di descrivere analiticamente la situazione, ricostruendo con precisione le relazioni di causalità tra i diversi fenomeni, bensì di darne un'interpretazione valutante, e ciò suppone una prospettiva di valore riferita a concrete condizioni storiche da essa non deducibili. In altre parole potremmo riconoscere con alcuni autori contemporanei che c'è un approccio globale all'etica economica e c'è un approccio analitico. Secondo il Falise[84], l'approccio globale parte da una concezione dell'uomo e della società, e ne deduce un certo numero di orientamenti e principi: giustizia, senso e dignità dell'uomo ecc. A partire da essi, questo approccio globale valuta il gioco dei fatti e dei meccanismi economici nel quadro di un determinato sistema, oppure riguarda un tema particolare come il lavoro, l'impresa, il sottosviluppo, le relazioni internazionali e così via. Ma tale approccio, necessario e fecondo, è insufficiente se utilizzato in esclusiva e presenta dei rischi. Limitandosi a una valutazione comparativa dei sistemi (o delle ideologie), infatti, non può evitare delle semplificazioni, in quanto non esistono sistemi puri. Inoltre inclina a un atteggiamento deduttivo che rischia di non comprendere i fatti nella loro specificità e singolarità; chi è immerso nella complessità della situazione si sente giudicato dall'alto, e si scoraggia o si irrita. Infine, tale approccio rimane insufficiente proprio perché globale.

> Di fronte all'estrema complessità delle interdipendenze economiche, giuridiche, socio-politiche, culturali, complessità che caratterizzano la realtà di base sottoposta all'interrogativo etico, i principi generali, anche i più giustificati, non bastano a penetrare nel cuore dei problemi e a rischiarare i giudizi e le azioni[85].

L'approccio globale va dunque coniugato con un approccio analitico, di cui ho dato sinteticamente alcuni cenni, ma che potrebbe essere sviluppato più

ampiamente da esperti e richiede di procedere per tappe. Anzitutto occorre identificare quali sono le decisioni possibili, ossia qual è lo spazio di libertà entro cui i protagonisti coinvolti – dirigenti d'impresa, funzionari, sindacati, poteri pubblici ecc. – possono operare a breve, medio e lungo termine. E perciò è necessario realisticamente descrivere lo spazio di libertà entro il quale può farsi una scelta e l'impatto probabile delle diverse alternative.

In queste zone di libertà si devono poi indicare i valori in gioco; e infine si deve operare il confronto di questi valori in ordine gerarchico. Si tratta quindi di una scelta etica, che è esercizio di libertà, in una realtà complessa, interdipendente, difficilmente abbracciabile nella sua interezza. Soprattutto, nella complessità dell'oggi, si tratta di un procedimento con il quale non sempre si è in grado di giungere alla formulazione di un codice generale di etica economica di tipo immutabile e trascendentale. O, se lo si fa, non risulta poi utile nella pratica quotidiana. La realtà economica è troppo evolutiva, i suoi agenti troppo localizzati e, spesso, troppo di parte. I valori che vi si percepiscono sono troppo esplosivi e troppo differenti, perché si possa sperare di giungere in materia a un consenso oggettivo e definitivo su tutto. Certo, si possono immaginare codici di comportamento parziali circa problemi particolari, e questo sarebbe un risultato notevole.

Ci stiamo così avvicinando all'etica teologica. È senza dubbio un fatto realizzabile e essenziale quello di aiutare gli uomini a essere più coscienti delle implicazioni etiche delle loro libere scelte, di far scoprire il senso di ciò che fanno, di renderli più responsabili perché più coscienti, e quindi di favorire un progresso reale delle situazioni, non verso la situazione ideale, assoluta, perfetta, ma verso il meglio in una determinata situazione, verso ciò che maggiormente promuove una più grande umanità e uno sviluppo armonico nell'orizzonte planetario. Tutti possiamo mettere in opera questa coscienza nelle singole scelte, pur se non dobbiamo illuderci di avere ogni volta trovato la soluzione perfetta o definitiva.

A livello di etica filosofica siamo dunque aiutati a comprendere meglio qual è la gravità dei problemi in gioco e quale la delicatezza delle soluzioni proposte. Ma allora ritorna la domanda suscitata dalla parabola del saggio-brutto: come interpretare la Scrittura che sembra promuovere atteggiamenti di fuga da ogni tipo di responsabilità mondana?

Interpretare rettamente la scrittura

Ritengo importante difendersi da quel fondamentalismo che è sempre

ricorrente nelle nostre culture e che consiste, nel nostro caso, nel voler operare immediati collegamenti tra una pagina biblica e un problema economico odierno, trasponendo meccanicamente norme, modelli, precetti antichi di una situazione statica e agricola alla situazione nostra.

Recentemente è stato tradotto in italiano un romanzo americano, pubblicato parecchio tempo fa, che descrive appunto la situazione di una piccola città di provincia, dove il direttore del giornale locale, il direttore della banca, quello di una piccola impresa e altri operatori economici si accordano con il pastore del luogo di osservare rigorosamente il Vangelo per un anno. E il romanziere descrive, giorno dopo giorno, la crescente tensione morale delle persone che si sono impegnate nella decisione e il crescente disastro economico che si produce. Il romanzo piange, per così dire, sulle incapacità del fondamentalismo a risolvere i problemi che propone.

Perché la Bibbia sia davvero di aiuto per operare saggiamente e responsabilmente, dobbiamo preoccuparci non soltanto di leggere il testo ma anche di cogliere il dinamismo di cui il testo è espressione. Qual è dunque il dinamismo profondo delle pagine bibliche? Richiamo tre principi fondamentali.

Il primo principio è che in tutte le Scritture si manifesta una intenzione fondamentale: testimoniare l'azione di Dio a favore dell'uomo. Dio si mette dalla parte dell'uomo. La Bibbia non ha come scopo principale di imporre all'uomo gravosi precetti morali. Al contrario, vuole rassicurare, confortare, incoraggiare l'uomo rivelandogli che Dio è per lui. Un racconto rabbinico ricorda che un giorno gli uomini fecero un'impresa meravigliosa, fino ad allora ritenuta impossibile. Qualcuno si impaurì pensando che l'uomo sarebbe giunto a non avere più bisogno di Dio. Allora alcuni rabbini interrogarono il profeta Elia: "Ci sai dire che cosa ha fatto Dio quando ha visto che gli uomini stavano per superarlo in bravura?". Il profeta rispose: "Dio ha riso e ha esclamato: I miei figli mi hanno superato. Bravi i miei figli che mi hanno superato!".

Il secondo principio è che l'iniziativa divina in favore dell'uomo ha delle conseguenze certamente di carattere etico. Tuttavia sono soprattutto delle conseguenze liberanti. Chi accoglie le parole della Bibbia è liberato dal peso del suo passato ed è spinto ad amare ciò che Dio ama e come Dio ama. L'amore incondizionato verso il prossimo è quindi l'orientamento e la norma fondamentale di vita per il credente. La morale biblica non è un dovere nel senso di obbedienza a servire, bensì espressione di questo precetto fondamentale: ama come Dio ama, ama come tu sei amato da Dio.

Il terzo principio è che l'impegno morale, riassumibile nel dovere universale dell'amore senza limiti, è illustrato nella Bibbia con precetti di carattere generale e con modelli di vita. Il primo modello è la vita stessa di Gesù, il suo modo di

agire e di essere per gli altri, incondizionatamente, fino in fondo. Anche qui, le cose non vanno intese in senso materiale, ma come invito a una riflessione attenta – il cosiddetto discernimento – su ciò che nell'oggi, in questa civiltà, in questa cultura e realtà tecnologica, può esprimere quel dinamismo di vita che ha reso luminosa ed esemplare l'esistenza di Gesù. Dobbiamo, in pratica, vivere domandandoci con intelligenza e realismo (potremmo dire con un pizzico di imprenditoria morale, di iniziativa) come sia possibile, di fatto, realizzare in una società complessa come la nostra le condizioni di attenzione agli altri e di dedizione assoluta che Gesù ha realizzato nel suo tempo. Ne deriva che non è possibile vivere la visione biblica nelle mutevolissime condizioni di oggi senza un continuo supplemento di attenzione e di creatività.

Per riferirmi ai brani biblici del Vangelo di Matteo, che ho citato all'inizio, è vero che Gesù chiede a chi vuol farsi suo discepolo di rinunciare ai propri beni donandoli ai poveri. Però questo non avverrà sempre nel senso letterale della parola; si tratterà piuttosto di operare per un nuovo *ethos* che prenda sommamente sul serio, anche nella determinazione delle teorie economiche, i problemi della povertà, della fame, del sottosviluppo. Un *ethos* modellato sulla comprensione dei bisogni autentici degli altri, un *ethos* che non cerca il potere dell'uomo sull'uomo come tale e l'adesione alla logica del più forte. Un *ethos* che si muove verso una profonda comunione planetaria, in cui l'economia non è annullata o svuotata, bensì ricondotta a un ordine di fini che non si esaurisce in essa, in quanto il fine ultimo dell'economia è la persona umana nella sua crescita integrale e solidale a livello planetario.

Viene opportuno ricordare una pagina di Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis*, perché indica la tensione morale di questo *ethos*:

> Si tratta anzitutto dell'interdipendenza sentita come sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economica, culturale, politica e religiosa, e assunta come categoria morale. Quando l'interdipendenza viene così riconosciuta, la correlativa risposta come atteggiamento morale e sociale, come virtù, è la solidarietà[86].

Non dunque un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone vicine o lontane. Solidarietà non è neppure quella o questa forma di solidarismo specifico che vorrebbe introdurre forse una nuova ideologia. Al contrario, dice il papa, è la "determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune… perché tutti siamo veramente responsabili di tutti".

> Le strutture di peccato si vincono solo – presupposto l'aiuto della grazia divina – con un atteggiamento diametralmente opposto: l'impegno per il bene del prossimo con la disponibilità, in senso evangelico, a perdersi in favore dell'altro invece di sfruttarlo e a servirlo invece di opprimerlo per il proprio tornaconto[87].

E Giovanni Paolo Il, per mostrare come questa sia l'interpretazione autentica dell'etica di Gesù per l'oggi, rimanda, in parentesi, ad alcuni tra i fondamentali passi biblici: Mt 10,40-42; 20,25; Mc 10,42-45; Lc 22,25-27.

Non si tratta quindi, e possiamo concludere, di una morale puramente normativa, fondata su una serie di principi che stanno dietro di noi e da cui dobbiamo dedurre qualche cosa. Si tratta anzitutto, nel caso del Vangelo, di una morale escatologica, fondata sul dono assoluto che Dio fa di se stesso all'uomo. Dono che pone l'uomo in una condizione di intenzionalità nuova e coinvolgente con l'impegno a prendere sul serio, in maniera assoluta, il suo prossimo. Una morale della solidarietà nel senso inteso dal papa, una morale del superamento continuo delle situazioni di disuguaglianza e di miseria e, permettetemi di dirlo, una morale di una forte e coraggiosa imprenditorialità.

Oggi sono tante le sfide espresse e da affrontare nel campo economico, sono tante e sono gravissime. Io credo che soltanto attraverso questa forte imprenditorialità morale, attraverso il coraggio di un superamento, giorno dopo giorno, delle difficoltà, sarà possibile non tanto creare un mondo perfetto – che non esisterà mai – quanto un mondo migliore rispetto a quello che abbiamo ereditato.

91

NASCERE E MORIRE OGGI IN EUROPA

Articolo pubblicato in *La Civiltà cattolica*, CXL (1989), vol. IV, pp. 532-547.

A Roma dal 12 al 17 ottobre si è svolto il VII simposio dei vescovi d'Europa sul tema "Gli atteggiamenti contemporanei di fronte al nascere e al morire: una sfida per l'evangelizzazione"[88]. Vi hanno partecipato un'ottantina di vescovi provenienti da tutti i paesi dell'Europa occidentale e orientale, tranne la Bulgaria e l'Albania; per la prima volta vi hanno potuto partecipare anche il cardinal Sladkevičius[89] della Lituania e un vescovo della Lettonia. Erano pure presenti membri delle congregazioni romane, rappresentanti del clero, dei laici e delle laiche, dei religiosi e delle religiose, delle conferenze episcopali di altri continenti, della Kek (conferenza delle Chiese europee che raggruppa i cristiani non cattolici), esperti dei temi trattati (medici, psicologi, teologi, liturgisti, pastoralisti, persone che seguono malati terminali).

Promosso dal consiglio delle Conferenze episcopali europee, il simposio, oltre alle tre relazioni, all'incontro e allo scambio fraterno e quotidiano tra tutti gli intervenuti, ha vissuto momenti particolarmente significativi di comunione sia per la presenza nel pomeriggio di sabato 14 ottobre del patriarca maronita Sfeir[90] con il quale si è rinnovata la preghiera per il popolo libanese, sia nella visita al monastero di Montecassino facendo memoria del XXV anniversario della proclamazione di san Benedetto[91] a patrono d'Europa, sia nell'udienza conclusiva del papa all'indomani del suo ritorno dal viaggio apostolico a Seul, in Indonesia e a Mauritius[92].

Per una "nuova evangelizzazione" dell'Europa

Scrivendo il 2 gennaio 1986 ai presidenti delle Conferenze episcopali europee, Giovanni Paolo II affermava che

> le comuni riflessioni, svolte in particolare negli ultimi due simposi, hanno messo in luce che la società europea è entrata in una nuova fase del suo cammino storico. Alle profonde e complesse trasformazioni culturali, politiche, etico-spirituali che hanno finito per dare una nuova configurazione al tessuto della

società europea, deve corrispondere una nuova qualità di evangelizzazione che sappia riproporre in termini convincenti all'uomo d'oggi il perenne messaggio della salvezza[93].

Nella medesima ottica va posto anche l'ultimo simposio. Infatti, come sottolineavo nella *Prolusione*,

> dalla storia di questi anni emerge che l'evangelizzazione dell'Europa è la preoccupazione maggiore del nostro consiglio e dei simposi che si tengono da 15 anni. Essi hanno avuto sin dall'inizio lo scopo di illustrare "la missione del vescovo a servizio della fede"[94], per riprendere il titolo dell'incontro del 1975. Al simposio del 1979 su "Gioventù e fede", si è riflettuto sull'avvenire dell'evangelizzazione del nostro continente[95]. Nel 1982 i nostri predecessori hanno esaminato la loro responsabilità collegiale e quella delle Conferenze episcopali riguardo all'evangelizzazione del nostro continente[96]. Il simposio del 1985[97] cercava di analizzare le condizioni culturali dell'Europa, in cui esercitiamo il nostro ministero di evangelizzatori[98].

Nella consapevolezza che proprio l'evangelizzazione ha costituito e costituisce la preoccupazione maggiore e fondamentale dei simposi finora celebrati è maturata anche l'idea di riprendere i testi e i dati di tutti i simposi e di sistematizzarli così da giungere come a una "carta dell'evangelizzazione dell'Europa per il terzo millennio".

Il VII simposio non ha abbandonato la prospettiva aperta negli incontri precedenti e ha accolto il ripetuto e pressante appello del papa a una "nuova evangelizzazione", soprattutto per le nostre nazioni europee. I vescovi europei si sono perciò confrontati sugli interrogativi fondamentali riguardanti la vita umana che provengono dalla nostra società occidentale per vedere cosa è necessario fare affinché anche oggi possano essere annunciate e testimoniate le grandi verità del Vangelo come "buona notizia" che dona gioia e pienezza di significato all'esistenza di tutti e di ciascuno soprattutto nei momenti del nascere, del soffrire e del morire[99].

Il compito e il metodo del simposio

Di qui l'oggetto proprio e il compito del simposio. Si è trattato di prendere in considerazione il modo concreto e quotidiano con cui gli europei d'oggi guardano alla nascita e alla morte e le vivono. Il nascere e il morire non sono due avvenimenti settoriali e isolati della vita dell'uomo. Sono due momenti emblematici, due "avvenimenti limite" nei quali è sottesa la questione dell'intera vita dell'uomo e del suo senso. Proprio analizzando il vissuto quotidiano che accompagna oggi il nascere e il morire dell'uomo europeo ci si accorge dei profondi mutamenti intercorsi negli ultimi decenni e si è in grado d'individuare le domande che tali cambiamenti pongono alla Chiesa e alla sua azione

pastorale.

Tutto questo costituisce “una sfida per l’evangelizzazione”. In questa prospettiva il simposio ha inteso rispondere a una sola questione: “come potrà la nostra Chiesa – attraverso le celebrazioni, la predicazione, i servizi – evangelizzare meglio le esperienze umane fondamentali della nascita e della morte nella forma che ormai rivestono in Europa?”[100].

Come è facile intuire, si tratta di argomenti molto delicati, oggetto di riflessioni anche di ordine morale, ad esempio circa i vari e complessi temi della bioetica. Ed è fuori di dubbio che essi vanno studiati anche a questo livello, tenendo conto dei pronunciamenti del magistero. Ma il simposio, pur riconoscendo la pertinenza e la necessità di questo tipo di approccio, ha inteso percorrere un’altra strada: quella dell’analisi dei comportamenti quotidiani e della mentalità che vi è connessa e, conseguentemente, quella della necessità e dell’opportunità di rivedere l’annuncio, le celebrazioni e le “diaconie” o servizi di carità e assistenza che la Chiesa offre. È infatti a questi livelli che la Chiesa svolge quotidianamente la sua missione, operando affinché la mentalità e la prassi quotidiane siano innervate dai valori iscritti nel perenne messaggio evangelico. È stata scelta questa strada anche perché – alla luce del simposio del 1985 su “Evangelizzazione e secolarizzazione” – ci si è convinti che, almeno per la gente comune, i cambiamenti intervenuti anche nel modo di considerare la nascita e la morte dell’uomo non sono dovuti unicamente, e forse neppure principalmente, all’influenza delle ideologie, ma piuttosto a mutamenti verificatisi nella vita quotidiana sotto l’effetto dei progressi delle conoscenze, delle tecniche e dei mezzi disponibili.

È quanto hanno fatto, anzitutto le tre relazioni fondamentali tenute da K. Lehmann[101] su *Principio e fine della vita umana*, da P. De Clerck[102] su *La nascita e la sua evangelizzazione, ieri, oggi e domani* e da D. Casera[103] su *Gli atteggiamenti contemporanei di fronte alla morte: una fida per l’evangelizzazione*. Nella medesima linea si sono mossi anche gli scambi e gli approfondimenti nei gruppi linguistici e nelle discussioni in assemblea.

Alcuni tratti della situazione contemporanea

Non è possibile rendere qui tutta la ricchezza dei contenuti e dei suggerimenti emersi durante il simposio; intendo semplicemente ricordare alcuni dati fondamentali, che costituiscono quasi i lineamenti essenziali del quadro che è stato disegnato.

Emerso già negli incontri preparatori per aree linguistiche, sottolineato in

tutte le relazioni fondamentali e largamente ripreso negli interventi in assemblea e nei gruppi, il dato principale che caratterizza il modo di nascere e di morire oggi in Europa è costituito dalla crescente medicalizzazione. Tale fenomeno è strettamente connesso con gli sbalorditivi progressi compiuti dalla scienza, dalla tecnica e, in particolare, dalla medicina. Senza dilungarsi nel descrivere questo dato, basti pensare all'aumento della durata della vita, alla vittoria su moltissime malattie infettive che precedentemente causavano la morte di molti, e soprattutto di tanti bambini, di progressi su quanto accompagna il concepimento, la gravidanza, il parto, all'attenzione ai primi anni di vita con tutta la medicina prenatale e perinatale, alla cura della sterilità, alle stesse tecniche di procreazione artificiale, alla possibilità di cure palliative anche per i malati inguaribili, alle varie tecniche di rianimazione, ai trapianti di organi e così via. Tutto questo, senza dubbio, ha segnato grandi passi in avanti e appare come un dato positivo che, come tale, non può non essere salutato con soddisfazione e non deve venire esorcizzato o demonizzato.

È quanto sottolineava anche monsignor Lehmann nella sua relazione, parlando in particolare del parto:

> Ancora agli inizi del nostro secolo la nascita e la morte erano in gran parte sottratti dalle disposizioni dell'uomo. Facevano parte del destino. La tecnicizzazione della medicina nei confronti della fatalità e delle sciagure appare come una grande speranza. È però importante tenere d'occhio la situazione generale. Anche qui bisogna prima di tutto considerare il bilancio positivo. La mortalità dei lattanti è scesa al 30% dell'inizio del XIX secolo a circa il 2% di oggi. La mortalità delle madri è quasi scomparsa. Così il parto per molte donne è diventato quasi privo di rischi per la salute[104].

Per parte mia così precisavo a conclusione dei lavori:

> Sarebbe errato […] parlare di queste mutazioni tecniche e sociali con l'idea che la semplice loro enumerazione contenga un giudizio, magari già sfumatamente negativo. È stato l'errore in cui sono incorsi alcuni cronisti e alcuni titolatori che non hanno letto con sufficiente attenzione i testi e i resoconti dei nostri lavori. Noi abbiamo, anzitutto, constatato che i progressi della medicina hanno promosso notevolmente in questi campi la qualità della vita in Europa. […] La medicina non ha certamente il potere di eliminare la sofferenza umana, ma si deve pure annoverare a suo favore il fatto di lottare efficacemente contro il dolore fisico, spesso assai limitante la libertà e la vita spirituale[105].

D'altra parte, connesse con il progresso e la tecnicizzazione della medicina e la sua diffusione su larga scala, si presentano profonde mutazioni nel vivere la nascita e la morte, sulle quali va anche esercitato un giudizio critico. Tali mutazioni, d'altronde, – ed è doveroso ricordarlo – non sono dovute solo alla citata crescente medicalizzazione. Esse hanno a che fare anche con alcuni fattori di ordine sociale, con alcuni stili di vita che vanno diffondendosi, con la facile dispersione dei membri della famiglia, con le scelte e le decisioni dei responsabili della politica e dell'economia, con le dimensioni degli alloggi, la

gestione degli ospedali e delle case di cura, con la politica sanitaria ecc. Come pure chiamano in causa una mentalità più generale che, se per un verso è un risultato della crescente medicalizzazione, per altro verso è uno dei fattori che la alimentano. Ricordiamo solo alcune di tali mutazioni.

Anzitutto la vita dell'uomo appare sempre più come soggetta al suo potere, alle sue capacità, ai suoi interventi. Questo vale, ad esempio, in riferimento alle varie tecniche di rianimazione, nei casi di cosiddetto accanimento terapeutico, negli episodi di eutanasia. Ma è forse ancora più chiaramente percepibile nel momento della nascita. Se il figlio nascerà e come nascerà sono cose che sempre più riguardano la responsabilità dei genitori. Ma ecco qui il rischio: "Più il figlio viene 'prodotto' e 'fatto', più vengono modificati, a lungo andare, gli atteggiamenti, le aspettative e i comportamenti etici dell'uomo"[106].

> La pianificazione e l'intenzionalità del concepimento non creano di per sé una mentalità produttiva, ma con un aiuto tecnico e manipolativo privo di riflessione questa possibilità è sempre più verosimile. Un tale figlio è un figlio che viene procurato come un prodotto sottoposto a controllo di qualità […]. Abituandosi a tale concetto si sviluppa sempre di più una mentalità da "prodotto".

È possibile qui però una conseguenza quasi diabolica: ciò che si è "fatto" si può senz'altro allo stesso modo anche "disfare"[107]. Questa prima conseguenza è di capitale importanza. La vita è sempre meno percepita come "dono" e sempre più viene vista come "prodotto" della capacità, della responsabilità, del dominio dell'uomo.

Oltre a questa, vanno ricordate altre trasformazioni, certo meno radicali, ma non di secondaria importanza nel tessuto della vita quotidiana. Le esigenze della tecnica perché il momento del nascere e del morire possano essere adeguatamente assistiti così da ottenere gli effetti positivi a cui si è fatto cenno, nonché le generali condizioni e di vita e di lavoro hanno provocato di fatto una modifica dell'ambiente in cui normalmente si nasce e si muore: non più la casa, ma l'ospedale. Così questi momenti emblematici della vita di ogni uomo sono stati sottratti al contesto familiare, di vicinato e di prossimità.

Nonostante alcuni correttivi che vanno emergendo in diversi paesi, il parto avviene quasi sempre in clinica, col rischio di diventare avvenimento anonimo: l'aiuto che viene prestato alla donna è soprattutto di tipo professionale e tecnico perché, giustamente, sia ridotto o addirittura eliminato ogni rischio ed è molto più difficile che la donna che partorisce possa essere seguita da una persona di fiducia. Una possibile conseguenza è che questo momento così importante diventi un evento marginale, che deve essere superato il più velocemente e brevemente possibile[108].

Analogamente si deve dire per il momento della morte. Infatti

il malato terminale e il morente non sono più “gestiti” in diretta dai familiari, ma “affidati” a strutture pubbliche, doverose, necessarie, ma impersonali e fredde. Col risultato che viene a mancare il calore della presenza familiare proprio quando se ne avverte maggiormente il bisogno. E col risultato anche che molti di noi non hanno nessuna esperienza immediata della morte, “sequestrata” com’è dalle strutture[109].

Un vasto numero di persone, forse il 70% nei paesi sviluppati, muore in ospedale, se non in totale solitudine, almeno in assenza della propria famiglia. Tale morte in solitudine è inumana perché viene a mancare la solidarietà in questo momento cruciale dell’esistenza[110].

Un altro dato emerso con sufficiente chiarezza nei lavori del simposio è che in questa situazione la maggior parte degli europei – come dimostrano le statistiche riguardanti i battesimi e i funerali – si rivolge alla Chiesa. Anche se spesso hanno problemi di fede o di morale e se la loro posizione di fronte al messaggio cristiano è ambivalente o ambigua, quando sono concretamente posti di fronte alla vita nascente e alla morte, moltissimi europei avvertono, magari anche solo indistintamente, “che la Chiesa possiede una sua competenza a riguardo del mistero del nascere e del morire e che da essa ci si può legittimamente attendere qualcosa”[111]. Più precisamente, gli europei chiedono alla Chiesa una vicinanza, che si faccia accompagnamento reale, che non li lasci soli in questi momenti carichi di mistero, e che si esprima anche attraverso dei riti capaci di tradurre tutto questo.

Forse nell’atteggiamento dei nostri contemporanei è nascosta anche una domanda di norme. Questo può sembrare strano, soprattutto se si pensa alle difficoltà e spesso ai rifiuti che emergono di fronte ai pronunciamenti morali del magistero; ma forse va anche detto che, “se gli europei stimassero le prese di posizione della Chiesa sulla bioetica come del tutto prive di interesse e di legittimità, tali pronunciamenti non riceverebbero l’eco che hanno e non susciterebbero i contrasti che suscitano”[112].

Ancor più profondamente, quando si rivolgono alla Chiesa le persone tradiscono il bisogno di ritrovare un senso per la loro esistenza. “Si chiede alla tradizione cristiana un aiuto per orientarsi sul senso della vita, sulla sua non assurdità, specialmente in momenti di angoscia” come possono essere quelli della nascita di un figlio handicappato, dell’avvicinarsi della propria morte o della morte di un congiunto.

Alcune risposte per un’adeguata evangelizzazione

I dati che caratterizzano la situazione contemporanea non possono lasciare indifferente la Chiesa. Essi interpellano profondamente la sua missione evangelizzatrice: sono un’autentica “sfida per l’evangelizzazione”. Alla Chiesa

spetta offrire un aiuto e un accompagnamento concreti e quotidiani agli uomini del nostro tempo perché possano riscoprire il valore e la dignità della vita e possano sperimentarlo in tutti i momenti della loro esistenza, sopratutto nei momenti particolarmente significativi del nascere, del soffrire, del morire.

Proprio per non venire meno alla sua missione e anche per non tradire la fiducia che molti europei ripongono nella Chiesa, dal simposio sono emerse sottolineature e indicazioni significative – avvalorate e arricchite dal discorso del papa – perché sia attraverso i servizi di carità (diaconia), sia i riti (liturgia), sia l'annuncio (*martyría*) possa essere proposto e testimoniato l'autentico "Vangelo della vita". E così anche l'uomo contemporaneo possa cogliere quanto il Vangelo dice sulla vita dell'uomo e, nel medesimo tempo, possa riscoprire che la stessa vita dell'uomo è chiamata a divenire "buona notizia" per ciascuno e per il mondo intero.

La prima chiara consapevolezza sottesa a tutti i lavori del simposio è che per le nostre Chiese europee la situazione descritta costituisce un appello per un'attenta, intelligente e appassionata evangelizzazione che non si realizza soltanto attraverso l'esplicito annuncio della Parola, ma anche mediante la celebrazione dei riti e servizio della carità.

Nello stesso tempo è emerso che tutto questo può essere vissuto solo nel tessuto, anche se povero e fragile, delle comunità cristiane. Esse – parrocchie, famiglie, associazioni, gruppi – sono e devono essere sempre di più il luogo in cui il valore della vita è creduto, annunciato e testimoniato, la grandezza e il dono della vita sono celebrati come benedizione di Dio anche quando conoscono fatiche e sofferenze, la concretezza della vita di ogni persona è costantemente servita con attenzione, disinteresse, gratuità. La prima risposta, perciò, che la Chiesa oggi è chiamata a dare di fronte alle sfide della situazione contemporanea consiste in una vera e propria "auto-evangelizzazione", nel rifare cioè il tessuto cristiano delle nostre comunità ecclesiali[113]. È necessario e urgente che

> come Chiesa ci lasciamo innanzitutto noi trasformare da Dio e dalla sua Parola in una realtà viva […]. Si tratta di essere anzitutto noi, in opere e in parole, 'un Vangelo'. È infatti, nel contesto di una Chiesa vivente […] che l'europeo di oggi potrà vedere e sperimentare realmente come, anche nel contesto delle conquiste della tecnica e, in particolare, della medicina, grazie alla luce e alla forza che vengono dal Vangelo, si possa conferire maggiore umanità alla vita delle persone, alla loro nascita e alla loro morte[114].

Il livello più immediato e diretto con cui la Chiesa oggi può continuare a evangelizzare è la diaconia. I servizi di carità e le iniziative a livello privato e pubblico che la comunità cristiana vive e propone sono infatti l'approccio più facile per molte persone, anche non credenti, che, in alcuni momenti della loro esistenza, vengono a contatto con la Chiesa. Spesso questi servizi sono stimati e

ricercati e attraverso di essi si veicola quotidianamente una certa concezione della vita umana e della sua dignità.

Non bisogna dunque lasciare l'esperienza del nascere e del morire solo nelle mani della scienza, della tecnica, della medicina. Non si tratta certo di rifiutare gli apporti positivi che da esse provengono; si tratta piuttosto di "vegliare perché la tecnica medica rimanga al servizio dell'uomo e non si verifichi mai il contrario"[115]. Qui si apre un campo vasto di azione, in particolare per i laici e per tutti quei cristiani che in prima persona sono coinvolti negli sviluppi della scienza e nell'esercizio della medicina. Nel medesimo tempo, si tratta di offrire quel "sovrappiù" di attenzione personale, di accompagnamento amicale e familiare, quel "prendersi cura" dell'uomo che nessuna tecnica e nessuna medicina, anche se vissute correttamente e poste al servizio dell'uomo, possono dare compiutamente.

In questo quadro, nei confronti della vita nascente, occorre formare nelle parrocchie gruppi che riuniscano le donne in attesa di un bambino, perché possano sostenersi a vicenda e insieme camminare nell'accoglienza della vita come dono e come benedizione. È necessario pure accordare particolare attenzione ai bambini non desiderati o handicappati e ai loro genitori, dimostrando anche così che ognuno è prezioso agli occhi di Dio, al di là delle sue capacità e della sua efficienza. E ancora, la diaconia della Chiesa si esprime sia nella vicinanza e nell'attenzione concreta alle madri sole, che accettano di tenere il bambino anche in situazioni difficili, sia nel non fare alcuna distinzione tra i bambini, chiunque essi siano e comunque siano entrati nella storia di questo mondo.

Per quanto riguarda le ultime fasi della vita dell'uomo, si è sottolineato come sia opportuno accompagnare il morente facendo tesoro anche degli apporti della psicologia. Essa ci suggerisce d'integrare la realtà della morte nella nostra persona, di essere animati da considerazione positiva verso chi sta vivendo l'esperienza del morire, di affinare la nostra capacità di ascolto anche alle situazioni che ci vengono presentate con un linguaggio cifrato e simbolico, di evitare il silenzio relazionale di fronte al malato, di accettare senza contraddirle le espressioni dello stato d'animo del paziente anche se le riteniamo errate e logicamente insostenibili[116].

Sempre a riguardo della vita nella sua fase terminale, è necessario partecipare agli sforzi perché un maggior numero di persone possa morire sentendosi effettivamente amato e non in una solitudine disumana. In questo senso si tratta di far sì che un maggior numero di persone possa morire là dove è vissuto, circondato dai familiari e da persone che sappiano veramente prendersi

cura di loro. Si tratta anche di favorire l'apertura di luoghi di cure palliative e di centri di accoglienza per i morenti, dove i membri della famiglia possano restare senza limiti di tempo e dove essi stessi possano diventare più capaci di accompagnare chi sta morendo. Nel frattempo rimane necessario partecipare alle iniziative già avviate e suscitarne sempre di nuove per umanizzare il più possibile la morte negli ospedali.

Un ultimo aspetto della diaconia è stato richiamato con forza nel simposio. È quello per cui – come sottolinea anche la *Christifideles laici* (nn. 36-38) –, soprattutto attraverso l'opera dei fedeli laici, la Chiesa vive la sua missione evangelizzatrice servendo la persona e la società. Ciò significa operare per una impostazione sociale, economica e politico-legislativa che sia più attenta alla vita dell'uomo e alla sua dignità, attraverso, per esempio, una rinnovata politica sanitario-assistenziale, una più intelligente politica abitativa e finanziaria, una più coraggiosa promozione e difesa della famiglia, una più umana organizzazione del lavoro ecc. Nella stessa linea è necessario sollecitare alcuni dibattiti sociali e prendervi parte attiva. In particolare, oltre a un opportuno sostegno culturale e concreto della paternità responsabile, riprendendo l'idea emersa in qualche gruppo, a conclusione dei lavori, sottolineavo l'opportunità di aprire un dibattito civile

> per la realizzazione di un nuovo patto tra le generazioni. Analogamente a come i genitori mettono al mondo i loro figli e li introducono nella vita, anch'essi, a loro volta, dovranno essere vicini ai loro genitori quando essi sono alla fine del cammino e stanno per abbandonare questo mondo[117].

Un secondo strumento e insieme luogo reale di evangelizzazione è costituito dalla liturgia. È proprio qui, tra l'altro, che si può venire incontro alla diffusa domanda di riti espressa dai nostri contemporanei. A questo proposito si tratta, innanzitutto, di superare una mentalità troppo razionalista, che accorda valore soltanto alle idee, alle parole, ai discorsi e trascura l'importanza del linguaggio non verbale, per ridare valore e importanza ai riti. Infatti,

> se la Chiesa vuole essere presente agli uomini e alle donne che attendono un figlio, essa può rivolgere loro una parola, certamente; ma dovrebbe farlo anche attraverso atteggiamenti e comportamenti abituali, cioè riti, che per così dire parlano da soli. La stessa esistenza dei funerali, per esempio, è una sorta di parola; essa proclama la dignità dell'essere umano, che, anche se morto, non può "essere seppellito come un cane"[118].

In questa prospettiva si è espresso l'auspicio che, con intelligenza e con attenta opera di discernimento, si possa giungere a qualche gesto rituale capace di accompagnare la gravidanza e di segnare gioiosamente e intensamente il momento della nascita. È un campo per il quale occorre un'intelligente creatività che s'indirizzi non solo verso qualche gesto di preghiera e/o di benedizione, ma

anche verso qualche espressione più semplice ma in grado di dire la gioia dei familiari e della comunità perché una nuova persona è apparsa in questo mondo. In particolare, però, ci si è soffermati sul battesimo e sulla sua celebrazione. Si è sottolineato, innanzitutto, come la sua celebrazione per i bambini esiga la fede non solo da parte di coloro che lo richiedono, ma anche e più ancora da parte dell'intera comunità nella quale viene celebrato, con tutti i problemi di ordine pastorale e di discernimento che questo comporta. Sono stati avanzati anche alcuni interessanti suggerimenti sia nel senso di preferirne la celebrazione nel contesto della Pasqua settimanale, sia nel senso di una valorizzazione della ricchezza di alcuni simbolismi come quello, per esempio, dell'immersione[119].

Infine, anche per tentare di colmare alcuni vuoti che si possono riscontrare nella nostra pastorale, sono state avanzate due proposte per i giorni che seguono la nascita.

> Allorché è presa la decisione di fare successivamente il battesimo, potrebbero essere celebrati i riti preliminari del battesimo del bambino (imposizione del nome, primo segno di croce). Ciò offrirebbe ai genitori l'occasione di far accedere a un livello cristiano la ricca esperienza che essi hanno vissuto, e di renderne grazie […]. Negli altri casi, si potrebbe proporre una forma di preghiera, che si accordi nel modo migliore con l'esperienza vissuta dai genitori in quel momento[120].

Analoghe considerazioni andrebbero svolte, più di quanto non si sia fatto, anche per i riti che accompagnano la malattia e la morte.

Non c'è dubbio che già la diaconia e la liturgia sono forme reali di annuncio e di testimonianza. Infatti, attraverso i servizi di assistenza e di carità e mediante le celebrazioni liturgiche della comunità cristiana già si manifesta e si rivela l'amore di Dio per l'uomo. È questa una coscienza che va rinnovata e una verità che non può essere dimenticata o sottovalutata. Nello stesso tempo, però, esse non sono sufficienti per svolgere in pienezza il compito dell'evangelizzazione. Si rende necessario l'annuncio esplicito. Per questo il simposio si è soffermato e interrogato sulla *martyría*.

L'atteggiamento di fondo con cui l'annuncio va realizzato è insieme quello del dialogo e della solidarietà con le attese autentiche della gente e della resistenza a quanto in queste attese viene dal maligno.

> Infatti tutto ciò che di vero e di buono è presente nella vita degli uomini è considerato da noi cristiani come un dono che proviene da Dio[121]. In nome del Vangelo incoraggeremo e sosterremo queste realtà buone e vere che si trovano indubitabilmente nelle società europee di oggi […]. Ma nello stesso tempo il Vangelo richiede da noi una resistenza profetica contro il male che si trova nella vita degli uomini e li danneggia[122].

Di qui l'urgenza anche di una critica puntuale delle situazioni inaccettabili della vita odierna, come segno di un forte amore verso i nostri contemporanei.

Con questo stile fondamentale, è necessario introdurre l'uomo nel mistero della vita e aiutarlo a riconoscere in essa un dono di Dio, una sua benedizione, che ha senso e valore nel mistero dell'unica alleanza salvifica e della chiamata e predestinazione di ogni uomo in Cristo. Come pure è opportuno, se non addirittura necessario, rivedere le categorie con cui presentiamo i dati fondamentali della fede riguardanti la vita e la morte, non per tradirle, ma per renderle più incisive e comprensibili per la mentalità contemporanea. Nel fare questa operazione può essere utile partire da alcuni sentimenti e da alcune realtà che si sperimentano nel corso della vita e nei momenti emblematici del nascere e del morire per rileggerli alla luce del Vangelo, purificandoli da incrostazioni e scorrettezze, ma anche portandoli allo sviluppo pieno delle loro dimensioni e delle loro potenzialità, così da far scorgere la gratuita, trascendente ed esuberante pienezza di senso che viene dal Vangelo.

In questa linea, a titolo esemplificativo, ci si è chiesti se il senso di stupore che, nonostante tutto, accompagna ogni nascita umana non possa diventare l'occasione per far percepire il volto di Dio creatore che dona questa esistenza e che nel Figlio Gesù si fa vicino a noi e solidale con la nostra avventura umana[123]. Come pure ci si è domandati se la dottrina del purgatorio non possa essere presentata come una notizia di liberazione per l'uomo che sente il peso di dover esaurire in una sola vita terrena tutta la possibile perfezione umana, aprendolo alla fiducia in un Dio che sa accoglierlo anche nella sua incompiutezza perché, nel suo amore, lo sa purificare e salvare. In particolare

> è stata sottolineata l'importanza di annunciare la pienezza della vita con Dio in Cristo a partire dalla comunione con Dio in questa vita. Solo quando tale comunione è già sentita come un bene autentico e primario, la promessa che essa non verrà mai meno fa sussultare di gioia indicibile il credente (1Pt 1,8)[124].

Da ultimo, l'annuncio esige che si abbia a illuminare il senso del dolore e della sofferenza, sapendoli chiamare con il nome della croce di Gesù. Questo non significa certo esaltazione del dolore o rifiuto di tutto ciò che possa umanamente alleviarlo. Significa piuttosto riconoscere che il mistero del dolore fa parte del nostro essere uomini. Vuol dire anche – se non si vuole che tutto sia assurdo e se non ci si arrende alla disperazione – accettare la fatica di cercare e di ritrovare un senso in tutto questo e aiutare l'uomo a saper guardare in faccia a quel mistero di dolore e di sofferenza che comunque non può eliminare totalmente, ritrovando il segreto più vero che vi è nascosto e che getta la sua luce su tutta la vita. Come pure nello sforzo di alleviare il dolore non si serve veramente l'uomo quando, con il dolore, gli si toglie anche la capacità di compiere atti propriamente umani e di scegliere liberamente nei momenti cruciali della sua esistenza. Vanno rilette così alcune affermazioni precise e

insieme sintetiche risuonate durante il simposio:

> La facoltà di soffrire fa parte dell'essere uomini. Anche nella sofferenza è nascosta la possibilità di un'ultima maturazione […]. L'ideale di una vita senza dolore non è di per sé negativo […]. Non si può tuttavia far tacere completamente il dolore senza togliere anche alla vita la necessaria inquietudine inerente ad essa. La "cultura degli analgesici" alla fin fine non è al servizio dell'uomo, ma lo sottopone all'ideale di una vita senza sofferenza. La narcotizzazione della vita è un nemico fondamentale della comunità umana. Non solo ci rende incapaci di sopportare i nostri dolori, ma ci rende anche incapaci di recepire e di condividere il dolore degli altri. Con ciò è possibile accennare al segreto cristiano del dolore. La croce è il simbolo della sofferenza di ciascun uomo e del mondo intero. Solo chi porta la croce è un discepolo di Cristo. I lati oscuri della vita, il dolore, l'infermità e la morte, non possono essere semplicemente ignorati. Essi […] non avranno il sopravvento. Così come anche Gesù Cristo non è rimasto nella morte, c'è speranza per tutti coloro che accettano il loro dolore e chiedono perdono[125].

In un'ottica più direttamente coerente con la dimensione dell'annuncio si pone anche il ricco e articolato discorso di Giovanni Paolo II al termine del simposio. Esso ci permette di segnalare anche altre sottolineature che riguardano l'evangelizzazione oggi in Europa intorno ai temi del nascere e del morire. Dopo aver evidenziato la scelta coraggiosa dei vescovi nell'affrontare questi temi, il papa pone l'accento sull'urgenza e sulla gravità della sfida che viene lanciata oggi all'evangelizzazione. I fattori che convergono nell'acuire tale sfida sono riconducibili al contesto culturale creato dal progresso scientifico e tecnologico e connesso con la crescente medicalizzazione, che favoriscono, tra l'altro, una visione riduttiva della nascita e della morte e uno smarrimento della dimensione del mistero insito in ogni vita umana. Come pure, tra questi fattori, non può essere dimenticato "il peso che davanti all'opinione pubblica acquista la legislazione vigente in vari paesi, e che si tenta di introdurre in altri ancora immuni, riguardante la pratica dell'aborto"[126].

Alla Chiesa spetta, perciò, "il compito di portare l'uomo di oggi a riscoprire la piena verità su se stesso, per recuperare così il giusto atteggiamento nei confronti della nascita e della morte"[127]. Nel fare ciò è importante sottolineare, anzitutto, che gli eventi della nascita e della morte, pur avendo sempre una loro dimensione concreta e irripetibile, s'inseriscono in una prospettiva più globale che riguarda l'intera vicenda umana e in questo contesto più ampio vanno capite e valutate. Ne deriva che l'annuncio della Chiesa deve riguardare l'interezza della vita dell'uomo e della sua dignità. Il riferimento ultimo in tutto questo è Gesù Cristo.

In tale orizzonte fondamentale, si tratta allora di riproporre all'uomo la sua verità di "creatura venuta all'esistenza come frutto di un dono d'amore". È, infatti, lo stesso amore di Dio a essere all'opera nella nascita di ogni uomo e, nello stesso tempo, il nuovo essere nasce nel mondo in virtù di un atto di amore e di donazione dei genitori: il figlio è il frutto della loro reciproca donazione di

amore e, a sua volta, è un dono comunicato agli stessi genitori. È solo in questa logica del dono che si può percepire e accogliere la dignità della persona:

> Questo, e questo soltanto, è il contesto adeguato alla dignità della persona, la quale non può mai essere ridotta a oggetto di cui si dispone. Solo la logica dell'amore che si dona, non quella della tecnica che fabbrica un prodotto, si addice alla persona, perché solo la prima ne rispetta la superiore dignità[128].

Nella luce del mistero di Cristo, inoltre, l'annuncio della dignità dell'uomo affonda le sue radici non solo nel fatto che l'uomo è chiamato a essere creatura, ma anche nel fatto che egli è destinato a rinascere alla dignità di figlio di Dio. Ed è così che

> la prospettiva dell'adozione divina, che nell'attuale economia di salvezza è riservata a ogni essere umano, sottolinea in modo singolarmente eloquente l'altissima dignità della persona, interdicendone qualsiasi strumentalizzazione, che la degraderebbe a semplice oggetto, contravvenendo a tale sua trascendente destinazione[129].

Sempre nella luce di Cristo e del suo mistero pasquale, la Chiesa è chiamata a dire una parola di verità anche sul dolore e sulla morte. La morte, perciò, vissuta in atteggiamento di libera e amorosa adesione alla volontà del padre, viene vista e interpretata anche dal cristiano in una chiave di speranza. Diventa luogo di possibile espiazione e compimento definitivo del proprio destino e della propria identità umana e cristiana.

Alla Chiesa spetta portare questa "buona notizia", trovando i modi concreti per farlo oggi. Ma una sottolineatura può e deve ancora essere aggiunta: attraverso questa sua azione evangelizzatrice la Chiesa vive un autentico servizio all'uomo e alla società. Come dice Giovanni Paolo II: "Annunciando Cristo, Signore della vita, noi combattiamo per l'uomo, per la difesa della sua dignità, per la tutela dei suoi diritti. La nostra è una battaglia non solo per la fede, ma per la civiltà"[130].

A servizio dell'obbedienza della fede nell'Europa di oggi

Come facevo notare al termine dei lavori, ciò di cui ultimamente ci si è occupati nel VII Simposio dei vescovi europei può essere descritto come

> il Vangelo da annunciare, il mistero da proclamare, perché in questa nostra Europa cresca l'obbedienza della fede e l'uomo partecipi della sapienza di Dio in Cristo; sapienza di cui abbiamo cercato di cogliere le manifestazioni e il messaggio nei misteriosi eventi del nascere e del morire, così come sono vissuti oggi in Europa[131].

Questo è stato lo scopo fondamentale che si è cercato di perseguire, sotteso a

tutte le riflessioni, a tutte le discussioni e a ogni confronto.

Così facendo, affrontando i temi del nascere e del morire, si è inteso servire la persona umana, nella coscienza, sempre rinnovata, che in questi avvenimenti emblematici della vita è sempre in causa una persona: si tratta, infatti, della persona che nasce e che muore. Ed è a questa persona che si è voluto sempre pensare cercando di trovare i modi per offrirle, nel modo più adeguato per oggi, quel senso pieno della sua dignità e della sua vita che spesso risulta smarrito o offuscato.

Cercando di rispondere alle sfide poste all'evangelizzazione dal modo con cui si nasce e si muore in Europa, non abbiamo inteso riproporre e rimpiangere un'Europa che non esiste più, con l'atteggiamento nostalgico di chi è dispiaciuto perché certe situazioni, che pure avevano i loro vantaggi e la loro bellezza, non si ritrovano più nella nostra società. Si è voluto, piuttosto, guardare all'Europa di oggi, con tutti i suoi problemi, le sue fatiche e anche con tutti i suoi errori, raccogliendo fino in fondo le sfide che essa lancia all'evangelizzazione. Raccogliendo tali sfide e individuando le risposte che sembrano più urgenti si è cercato d'illustrare come lo stesso Vangelo della vita possa essere vissuto in pienezza anche in una società altamente tecnicizzata, caratterizzata dagli enormi progressi della scienza e della medicina e insieme urbanizzata e secolarizzata. In questo modo l'Europa può essere più autenticamente se stessa, ma può anche vivere meglio la sua missione sia nei confronti di quei suoi paesi che in questi giorni stanno aprendosi a una libertà che li costringe a confrontarsi anche con tutti i problemi tipici di una società come quella occidentale, sia nei confronti dei paesi del terzo e quarto mondo, che in un futuro non lontano dovranno affrontare problemi analoghi. All'Europa di oggi spetta il compito di ritrovare il senso più autentico del nascere e del morire dell'uomo perché anche gli altri popoli possano non smarrirlo o ritrovarlo, a loro volta, se l'avessero smarrito, nella consapevolezza che il Vangelo può essere vissuto senza tradimenti anche in una società moderna e tecnicamente avanzata.

All'inizio dei lavori auspicavo che il simposio – nella scia di quelli precedenti, che erano stati momenti di intensa comunione – fosse vissuto "come un momento di collegialità episcopale, di comunione ecclesiale e di autentica fraternità" e come un luogo dove potessero maturare indicazioni e opzioni capaci di orientare nelle scelte pastorali che il mondo di oggi attende[132]. Credo sia stato proprio così e che, attraverso questa esperienza di confronto e di comunione, il VII simposio dei vescovi europei abbia potuto offrire un contributo non indifferente, che ora va ripreso e puntualizzato nelle singole Chiese locali, per affrontare le sfide che gli atteggiamenti dei nostri contemporanei di fronte alla nascita e alla morte pongono alla missione evangelizzatrice della Chiesa.

92

ORIZZONTI DI CREATIVITÀ PER L'IMPRENDITORE CRISTIANO

Relazione al Convegno dell'Union internationale des associations patronales catholiques (UNIAPAC), svolto a Baveno, 22 settembre 1989. Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Pace, giustizia, Europa. Lettere, discorsi e interventi 1989*, Bologna, EDB, 1990, pp. 381-394.

Una sfida per l'imprenditore cristiano

Abbiamo letto ieri, nel Vangelo per la festa di san Matteo, che Gesù, passando, chiama a seguirlo un uomo seduto al banco del cambiavalute. Questo uomo chiamato è Matteo ed è quello che oggi potremmo dire un operatore economico. Gesù passa in mezzo alla nostra storia di fine del secondo millennio e chiama a seguirlo: ha una missione per tutti, anche per l'operatore economico, industriale, finanziario del nostro tempo. Chiama a "Vivere il Vangelo nelle realtà economiche di oggi", come dice il titolo di questo congresso. Vi chiama, non solo con una esortazione moralistica (tu devi fare così), non solo con un'apertura di orizzonti culturali e sociali (anche oggi è possibile fare così), ma donando la forza di un'interiore potente creatività. Che cosa significa, in concreto, questa chiamata? Quale ne è l'orizzonte culturale, sociale, economico e politico? Quale la posta in gioco? Quali i valori coinvolti? Sono queste le domande che voi, come UNIAPAC[133], vi ponete per elaborare delle risposte serie e credibili, risposte alle quali sono stato invitato a dare un contributo.

Vorrei cominciare col richiamare qualche coordinata dell'orizzonte in cui ci muoviamo. Alcune sono facili da determinare: penso ai nuovi fermenti dell'Est europeo, per esempio; alle sfide proposte dall'unificazione economica dell'Europa; ai drammi tuttora perduranti del sottosviluppo. Tuttavia mi piace sottolineare una coordinata del nostro contesto storico ricordata con vigore da Giovanni Paolo II, in una lettera di pochi giorni fa per il 50° anniversario dell'inizio della seconda guerra mondiale. Scrive il papa: "'Mi hai gettato nella fossa profonda, nelle tenebre e nell'ombra di morte' (Sal 88,7). Quante volte questo grido di sofferenza si è dovuto levare dal cuore di milioni di donne e di uomini che, dal 1° settembre 1939 alla fine dell'estate 1945, sono stati scossi da una delle tragedie tra le più devastanti e tra le più distruttive della nostra storia".

E, dopo aver richiamato il “dovere di ricordarci cinquant’anni dopo, davanti a Dio, di quei fatti drammatici, per onorare i morti, compiangere tutti i feriti nel cuore e nel corpo, completamente perdonando le offese”, il papa parla di alcune terribili prove e sofferenze di quegli anni, in particolare quelle che hanno colpito il popolo ebraico, per concludere sui nostri doveri nell’ora presente: “Edotti dagli errori e dalle deviazioni del passato gli europei di oggi hanno ormai il dovere di trasmettere alle giovani generazioni uno stile di vita e una cultura ispirata dalla solidarietà e dalla stima per l’altro”. Quindi aggiunge:

> La constatazione che una delle guerre più omicide della storia è nata in un continente di tradizione cristiana non può che incitarci a un esame di coscienza sulla qualità dell’evangelizzazione dell’Europa. La caduta dei valori cristiani che ha favorito gli errori di ieri deve renderci vigili circa la modalità con cui oggi il Vangelo è annunziato e vissuto […] Mentre l’Europa si appresta ad assumere un nuovo volto, mentre sviluppi positivi hanno luogo in certi paesi della parte centrale e orientale e mentre i responsabili delle nazioni collaborano sempre più alla soluzione dei grandi problemi dell’umanità, Dio chiama la sua Chiesa a portare il proprio contributo all’avvento di un mondo più fraterno[134].

Soprattutto da queste ultime parole mi pare di poter cogliere la sfida che viene posta a voi, imprenditori cristiani: in che modo il vostro agire nell’impresa e i cosiddetti valori d’impresa trasmettono alle giovani generazioni uno stile di vita e una cultura ispirate dalla solidarietà, e portano il proprio contributo all’avvento di un mondo più fraterno? La sfida è europea e planetaria. Riguarda tutti i paesi del mondo in cui le imprese giungono, con i loro criteri operativi, a dare un’impronta al costume della gente. Riguarda da vicino voi e tocca il senso e il futuro della vostra organizzazione internazionale. Su tale sfida volete riflettere in questo convegno.

Il mio compito è solamente di proporre qualche riflessione che, a partire dalla parola di Dio, aiuti a impostare correttamente il problema. Il problema non è puramente etico: stabilire, cioè, regole corrette per l’operatore economico cristiano e motivarle razionalmente ed evangelicamente. Si tratta piuttosto di dare ragioni per agire, di suscitare l’entusiasmo e il coraggio per un certo modo di essere operatori economici, di offrire un supplemento d’anima all’agire del cristiano in campo economico, industriale, finanziario e produttivo. Il problema, quindi, è di aprire orizzonti stimolanti di creatività. Il termine creatività mi spinge a soffermarmi sulle parole rivolte da Giovanni Paolo II ai dirigenti d’impresa a Buenos Aires (aprile 1987) e rievocate precedentemente dal presidente dell’UNIAPAC: “La regola fondamentale di ogni creatività economica è il servizio dell’uomo, di tutti gli uomini e dell’uomo nella sua integralità materiale, intellettuale, morale, spirituale e religiosa”[135]. Un concetto così ampio e comprensivo della “creatività economica” riguardante l’uomo nella sua totalità, mi induce ad approfondire la riflessione partendo dal primo servizio

fondamentale reso da Dio all'uomo secondo la rivelazione cristiana – il servizio della creazione – per dedurne poi alcune conseguenze importanti per il tema della creatività economica oggi e della identità cristiana dell'UNIAPAC e dell'operatore economico.

La creazione

Noi pensiamo poco a questa realtà, al di là della menzione nella professione di fede: "Credo in Dio creatore del cielo e della terra". Probabilmente riteniamo la creazione un evento del passato, che tutt'al più pone interrogativi circa le origini del cosmo. E qualora ci riferiamo alla creazione nella Bibbia, ci vengono alla mente i primi capitoli della Genesi con tutti i problemi ermeneutici che suscitano. Comunemente stacchiamo la creazione dalla redenzione e ci sembra che per il cristiano sia importante la redenzione operata da Gesù Cristo, che ci libera dal peccato e ci aiuta a risalire faticosamente anche dalle cosiddette "strutture di peccato", di cui ha scritto il papa nella *Sollicitudo rei socialis*, strutture di peccato che interferiscono anche nel "processo dello sviluppo dei popoli"[136].

Tutto questo è vero, però acquista maggiore chiarezza e forza propositiva se noi, in conformità con le indicazioni del Nuovo Testamento, anziché considerare creazione e redenzione come due eventi lontani tra loro nel tempo e quasi subordinati l'uno all'altro, ne cogliamo l'unità dinamica, in un unico processo ancora in atto e oggi affidato alle nostre mani. Scrive al riguardo un esegeta contemporaneo:

> I testi della Scrittura permettono di sostenere la seguente tesi: creazione è tutto l'arco dell'azione divina, a partire dalla formazione del mondo e dalla nascita dell'uomo fino alla conclusione del Regno, passando attraverso le fasi storiche della vicenda salvifica del popolo di Israele, dell'esistenza di Gesù Cristo morto e risorto e dell'esperienza della comunità dei credenti […] Di fatto, l'intento del messaggio biblico è di testimoniare che sotteso a tutto questo processo c'è lo stesso immutabile progetto divino di salvezza del mondo e dell'uomo. Paolo lo chiama mistero e lo presenta in forma innica all'inizio della Lettera agli efesini: "Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo"[137].

E monsignor Giuseppe Colombo[138], teologo contemporaneo, scrive: "Gesù Cristo è la rivelazione del senso della creazione, rivela cioè che la creazione è l'azione di Dio per comunicare al di fuori di sé l'esistenza trinitaria, e più precisamente per generare i figli di Dio"[139]. Lo stesso autore mostra poi la relazione tra concetto di creazione e concetto di alleanza: "Il mondo attualmente esistente, esiste per l'alleanza con Dio in Gesù Cristo, cioè esiste per attuare la

possibilità di una comunicazione della condizione di Figlio, propria del Verbo, in seno alla Trinità”[140]. Così intesa, la *creazione-redenzione-alleanza* è l’opera continua di Dio Padre per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo crocifisso e risorto e per mezzo del suo Spirito operante oggi nell’uomo e nel cosmo.

Analizziamo brevemente questa tesi. La creazione è anzitutto *l’opera di Dio*: degna dunque di riverenza, non oggetto di preda e sfruttamento, bene da custodire e da accrescere come i talenti consegnati ai servitori della parabola evangelica. Da qui il vero senso cristiano dell’ecologia, del rispetto per l’ambiente, del buon uso delle risorse naturali, della capacità di contemplazione e di gratitudine, respingendo ogni atteggiamento di sperpero e di rapacità. La creazione è opera di Dio Padre: realtà buona e benevola, pensata per il bene dei figli, bene intenzionata in tutte le sue parti; sta a noi metterne in luce intenzioni e virtualità.

La creazione è opera di Dio Padre *per mezzo del Figlio messia e signore*, che rivela e immette nel mondo un dinamismo spirituale, individuale e collettivo. Esso tocca tutti gli aspetti del divenire umano, anche di quello scientifico, tecnico, economico, inserendoli in un dinamismo più ampio che ha, come punti di riferimento, la croce, la risurrezione, la divinizzazione dell’uomo, la vita eterna. La croce di Gesù rivela che l’uomo può rifiutare e rifiuta di fatto la sua collaborazione al creatore, respinge l’alleanza, e ciò comporta disordini e catastrofi morali e sociali senza numero; però l’intenzione di Dio rimane immutata, la sua benevolenza non diminuisce, il dinamismo dall’alleanza non si spegne, anzi riaccende continuamente nuove energie in ogni uomo che si sottopone alla grazia della croce e della risurrezione.

La creazione è *operata nello Spirito Santo*, che pone in noi, nel cuore della nostra esistenza personale e comunitaria, qui e adesso, il perdono dei peccati, la capacità di superarli, la partecipazione al dinamismo che dal Padre si esplica in Gesù e, in relazione a Gesù messia e signore, si spinge fino alla fine dei tempi e alla trasfigurazione di tutto il cosmo. Lo Spirito Santo fa di noi degli alleati di Dio, capaci di operare nel mondo come suoi figli, depositari dello Spirito creatore del Padre e del Figlio, in grado di lottare contro il caos per ridurlo all’ordine. Lo Spirito creatore immesso nei nostri cuori fa di noi generatori di vita, costruttori di relazioni, inventori di sistemi che riducono ad armonia la complessità cosmica, persone capaci di far esplodere l’energia racchiusa nelle cose e nei cuori.

La creazione-redenzione-alleanza appare dunque come la grande impresa di Dio, volta a creare beni al di fuori di sé, a suscitare tessuti di relazionalità superando le forze negative del caos, del disordine, del peccato, della miseria e della fame verso l’ordine, l’armonia, lo scambio, il benessere. Dio suscita beni

che sono anzitutto beni umani, ossia persone soggetti di relazioni le quali si condensano in sistemi di rapporti e di scambi armonici e costruttivi. Tuttavia suscita anche beni che sono, e in abbondanza, beni materiali, capaci di accrescimento, sviluppo e scambio, atti a divenire materia e strumento di relazione e di comunione tra gli uomini. Tale creazione, essendo fin dall'inizio anche volontà redentiva, alleanza continuamente ricostituita, è opposizione a tutto quanto è tenebra, fino al cuore del disordine che è il peccato, fino alle sue stratificazioni nelle "strutture di peccato". La croce di Cristo è il segno di tale assoluta e infallibile, vincente volontà creativa e redentiva, che niente può piegare, che nessun insuccesso può frustrare, che sempre riprende da capo il discorso creativo con quella longanimità, chiaroveggenza, capacità di perdono che si chiama misericordia. Ogni valore cristiano è relativo a Gesù Cristo, ma ogni valore creato ha relazione con l'opera di Gesù Cristo e va letto secondo questo ordine di relazione per un giusto apprezzamento e distinzione tra valori primari e secondari, ultimi e penultimi, di fine e di mezzo. Tutto però nella luce dell'impegno creativo verso un ordine in cui la dignità dell'uomo redento appare nella sua piena luce in Cristo.

Possiamo perciò affermare che tra le coordinate spesso e giustamente evocate a proposito del dibattito su etica ed economia in chiave evangelica (il pericolo delle ricchezze, l'importanza della solidarietà, l'allargamento planetario della solidarietà per affrontare in radice i problemi del sottosviluppo ecc.), *la creazione-redenzione-alleanza rappresenta l'orizzonte ultimo di senso*, capace di dare ampio respiro anche al significato cristiano dell'operatività economica e produttiva. Dalle considerazioni del primo tipo – solidarietà, opzioni particolari – emergono indicazioni per doveri e atteggiamenti di tipo categoriale, come quelle espresse dai valori considerati nei diversi gruppi di studio del vostro convegno (rispetto dei collaboratori per esempio, solidarietà, attenzione al bene comune, onestà ecc.).

Dalla riflessione globale sul dinamismo divino impresso nel mondo dalla creazione-redenzione-alleanza deriva, invece, un atteggiamento globale di *partnership*, di alleanza con l'azione divina creativa, che investe tutta la trasformazione del creato e il suo divenire storico, e privilegia non un atteggiamento remissivo o attendista nel campo dell'azione economica e finanziaria del cristiano, bensì un atteggiamento di coraggio, di creatività, di *leadership*. Come scriveva Paolo VI nella *Octogesima adveniens*, "l'attività economica, che è necessaria, può essere sorgente di fraternità e segno della Provvidenza (*Populorum progressio* 86) se posta a servizio dell'uomo. Essa è l'occasione di scambi concreti tra gli uomini, di diritti riconosciuti, di servizi resi, di dignità affermata nel lavoro"[141].

Dalla creazione alla creatività

Se la realtà è già fin dall'inizio aperta, dinamica, suscettibile di sviluppo, come pure passibile di degrado, diviene importante l'atteggiamento di fondo che possiamo chiamare creatività. Essa è partecipazione all'agire creativo di Dio, alleanza con il Signore che, nel Figlio e nello Spirito suscita un mondo nuovo. È obbedienza al comandamento fondamentale: "siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela" (Gen 1,28) e al mandato del giardino di Eden di "coltivarlo" e "custodirlo". È obbedienza al mandato di custodire e trafficare il talento (cfr. Mt 25,14 ss).

Si tratta di un atteggiamento globale che comanda tutta la vita cristiana e che fa parte dell'identità del credente. Tale atteggiamento non risolve automaticamente le tensioni e le antinomie che contrassegnano l'esistenza, in particolare quella dell'operatore economico cristiano. Egli però troverà in esso e nelle sue basi rivelate la forza di non rassegnarsi scoraggiato di fronte alle difficoltà, di non subire le spontanee evoluzioni dei fenomeni di degrado come spettatore passivo, di non lasciarsi emarginare come operatore meno capace di coraggio e di rischio. Sarà pure indotto a non cedere neppure all'impazienza di chi, non sapendo accettare la realtà anche nei suoi aspetti negativi e coglierne il dinamismo, non vi scorge alcuna possibilità di senso ed è spinto a esiti violenti.

La testimonianza pratica della creatività cristiana non può neppure svolgersi arbitrariamente, senza cioè spettare la logica che presiede a ogni traduzione delle disposizioni morali in corrispondenti modi di comportamento. Tali corrispondenze non si attuano sempre spontaneamente e non sempre risultano subito evidenti. Spesso, specialmente in situazioni complesse, richiedono un laborioso discernimento pratico. È così che ciascuno di voi potrà portare nei diversi gruppi di lavoro le proposte di soluzione alle antinomie, apparenti o reali, tra valori cristiani e valori di impresa. Ma sarà molto importante fare in modo che in ogni proposta di soluzione concreta, che sovente può essere offerta solo da chi possiede tutti gli elementi pratici del problema, sia sottesa quella carica di visione fiduciosa del dinamismo dell'operare economico che è espressa appunto nella nozione di creatività.

E andrà tenuto presente il racconto rabbinico che altre volte ho citato in proposito: "Un giorno gli uomini fecero un'impresa meravigliosa, fino allora ritenuta impossibile e qualcuno si impaurì pensando che l'uomo sarebbe giunto a non avere più bisogno di Dio. Alcuni rabbini interrogarono allora il profeta Elia: 'Che cosa ha fatto Dio quando ha visto che gli uomini stavano per superarlo in bravura?'. Il profeta rispose: 'Dio ha riso e ha esclamato: I miei figli mi hanno superato. Bravi i miei figli che mi hanno superato!'".

Possiamo allora intendere anche l'importanza di quello che Giovanni Paolo II, nella *Sollicitudo rei socialis,* chiama il "diritto di iniziativa economica", affermando che si tratta di un "diritto importante non solo per il singolo individuo, ma anche per il bene comune" e che "la negazione di un tale diritto o la sua limitazione in nome di una pretesa 'eguaglianza' di tutti nella società, riduce o addirittura distrugge di fatto lo spirito di iniziativa, cioè la soggettività creativa del cittadino"[142].

Mi limito a indicare alcuni settori nei quali la tematica della partecipazione al dinamismo creatore di Dio si applica alla vostra situazione. Richiamo tre temi: l'identità dell'operatore economico; il bisogno di scienza economica aperta; l'identità della vostra organizzazione.

L'identità dell'operatore economico cristiano

Questa identità va affermata con forza come possibile e degna di essere perseguita. La realtà economica, come la vita politica del resto, sono redimibili, anzi hanno in sé il dinamismo creativo che viene dallo Spirito di Dio. La zizzania non soffoca necessariamente il buon grano che è più forte delle erbacce. Diversamente da quanto afferma una regola ben nota in campo economico, qui è la moneta buona che alla fine scaccia la cattiva. Il Vangelo dà la forza, le ragioni e l'orizzonte per un serio impegno nelle attività economiche, ne svela il senso e gli obiettivi ultimi. Oggi tale impegno è particolarmente sollecitato dallo sviluppo e dalle possibilità che il sistema economico offre fornendo beni e mezzi per far fronte ai crescenti bisogni dell'umanità; ma anche dall'uso distorto di tali possibilità asservite a scopi inaccettabili, pretestuosamente giustificato con la crudeltà delle leggi economiche che sembrano annullare e vanificare l'ansia di creare una società mondiale migliore.

È quindi possibile e doveroso disegnare una figura concreta di operatore economico cristiano. Ogni operatore deve fare in modo che l'attività da lui svolta sia eticamente corretta nel senso che deve concorrere al bene comune, sia per ciò che produce sia per come lo produce. La corretta impostazione dell'attività aziendale è garanzia di sviluppo dell'azienda stessa. La gestione aziendale rettamente impostata suppone tuttavia una forte tensione etica, in quanto non può prescindere da prospettive di lungo periodo e dall'attenta valutazione non solo degli interessi ma pure dei valori in gioco. La tutela e la puntuale salvaguardia dei valori etici contribuiscono a "moralizzare" l'ambiente in cui le aziende operano; è a partire da qui che si possono correggere la corruzione e l'inefficienza del sistema, non avvalendosi di pratiche spregiudicate

o disattente ai valori che sono in gioco in questo impegno. Tutti coloro che concorrono a creare un clima generale errato, vanno contrastati a ogni livello da un impegno etico, sociale e politico.

La necessità di una scienza economica aperta

L'imprenditore, però, non si limita a questo. Egli opera in un mondo economico caratterizzato da fondamenti culturali, obiettivi e regole (talora chiamate anche "leggi") incompatibili con l'ansia di vivere la novità del Vangelo il quale propone rapporti tra gli uomini improntati al servizio, ispirati e tendenti alla comunione, e proclama possibile lasciarsi guidare da un cuore nuovo, da uno Spirito creatore. La vita secondo tale Spirito viene negata di fatto e teoricamente: non poche scuole economiche derivano infatti leggi e modelli di comportamento a partire da concezioni antropologiche inaccettabili. Occorre dunque una forte capacità di discernimento nei confronti delle teorie economiche e dei fondamenti scientifici di certi concetti che, presi acriticamente, condizionano l'operatore affidandolo alla "mano invisibile", invece di indicargli le vie di un impegno creativo.

Bisogna abbandonare le concezioni derivate dall'*homo oeconomicus* per dare spazio a quelle che contano sull'*homo faber* e sull'uomo creatore e ricostruttore di relazioni significative. E necessario svincolarsi dalla cultura economica corrente che ritiene impossibile ciò che per il cristiano è doveroso intraprendere e promuovere: un ordine economico nuovo. Ordine che si deve costruire affrontando quei nodi dell'economia moderna che sembrano insolubili e che esigono un serio impegno di analisi e di riflessione. Si tratta di accettare le sfide che anche il magistero sociale della Chiesa propone agli studiosi e operatori economici. Si tratta di superare una cosiddetta "razionalità economica" derivata dall'utilitarismo o dal contrattualismo. Non ci si può accontentare delle "regole" che solo consentono di disciplinare la lotta crudele della concorrenza; si deve, invece, seguire la via della collaborazione e dare spazio all'etica della responsabilità, per cui ciascuno si fa carico dell'altro, e fonda il suo agire sull'intelligenza e comprensione delle complessità e interdipendenze, ma anche – e questo è soprattutto per voi – su un'intelligenza contemplativa che coglie il senso della storia e fa sì che l'agire economico sia docile all'azione dello Spirito, aprendo al futuro di Dio la storia stessa.

Questo nuovo agire economico non è certo automaticamente derivante dall'apertura allo Spirito; la suppone e però cresce in un confronto serrato con la realtà storica, con tutto ciò che la caratterizza in bene e in male; è frutto di

iniziative complesse, di successi e di insuccessi e non può non essere segnato dall'esperienza della croce. È auspicabile che il nuovo mercato europeo sia sostenuto e vissuto come "occasione di novità", messaggio di speranza per l'economia mondiale, inserendo elementi di collaborazione e di solidarietà piuttosto che nuove e più agguerrite forme di concorrenza. Non si tratta di assicurare all'Europa nuovi primati, bensì di darle capacità di influire sull'economia mondiale nel senso indicato. Per questo il miglioramento dell'efficienza del sistema-Europa è indispensabile, e ciascuno deve dare il meglio di sé, cogliendo le possibilità offerte da un mercato più vasto e più libero. Tutto ciò deve essere guidato da una tensione nuova: che si apre ai problemi complessi e cruciali di un'economia mondiale ancora selvaggia e nemica dell'uomo.

L'identità dell'UNIAPAC nel quadro dei doveri etici dell'ora presente

Abbiamo precedentemente parlato di doveri morali fondamentali che scaturiscono dalla creazione e dall'alleanza di Dio con l'uomo. Essi trovano la loro traduzione anzitutto nella storia biblica anche per quanto riguarda la realtà economica. La storia del popolo di Dio, infatti, insegna che la fedeltà a creazione e alleanza ha dovuto trovare modi via via differenti di attuazione nel campo della legislazione economica, sociale e politica, passando dalla forma di vita seminomade del tempo delle origini alla civiltà agricola e sedentaria e poi alla cultura urbana e commerciale della città.

Furono passaggi difficili, spesso traumatici, come appare dalla predicazione dei grandi profeti del secolo VIII contro le deviazioni e gli abusi della società di quell'epoca. I profeti erano convinti, però, che fosse possibile, anche nella nuova civiltà, vivere lo spirito dell'alleanza, con tutti gli atteggiamenti morali gravitanti attorno a essa: fraternità, solidarietà, equità, pietà ecc. Non ritenevano necessario, per viverlo, ritornare alle primitive condizioni materiali di vita – la povertà del deserto – come, invece, affermavano alcuni gruppi settari. Il dinamismo che soggiace agli insegnamenti morali biblici esige di essere ripreso e continuato da ogni generazione di credenti. Certo, l'esperienza sedimentata nella Bibbia consente di non dover sempre ricominciare daccapo; il testo sacro ci istruisce non solo sulle regole "grammaticali" o procedurali ma pure sui contenuti normativi irrinunciabili e ci illumina sui problemi "eterni" che si ripresentano costantemente nei secoli della storia.

Per altri aspetti, tuttavia, la morale biblica è incompiuta. L'identità cristiana deve essere tradotta – senza riduzioni o tradimenti – in situazioni inedite,

all’interno di tensioni che non sono semplicemente quelle del passato. È allora di decisiva importanza, per evitare l’apparenza di una fedeltà che è anacronismo, interpretare correttamente il tempo attuale, individuando con lucidità e precisione gli effettivi problemi. A tale riguardo una realtà come l’UNIAPAC è particolarmente interpellata e il presente convegno può dare significativi contributi.

La complessità e le dimensioni dei problemi mondiali dell’economia e la difficoltà dell’atteggiamento da assumere di fronte a essi non devono quindi indurre l’imprenditore cristiano a ritrarsi sfiduciato. Piuttosto, vanno intese come una provocazione allo spirito di iniziativa e alla creatività, che sono doti tipiche della professione di imprenditore. Quanto supera le capacità individuali può diventare possibile se si instaurano rapporti di collaborazione. Occorre mettere in discussione schemi di giudizio acquisiti, allargare gli orizzonti di interesse, esplorare audacemente nuove possibilità e strade. “Osare per servire” è stato il suggestivo motto degli imprenditori cattolici italiani per un loro recente convegno di studio.

L’identità cristiana, compresa quella dell’imprenditore, deve essere testimoniata come all’interno di un complesso campo magnetico, con molte e insopprimibili polarità. Se per un verso – corrispondentemente, cioè, agli aspetti per cui il regno di Dio e la sua giustizia sono “già” attuali – si è posti di fronte all’*aut-aut*: accogliere o rifiutare, ri-conoscere il Regno o mis-conoscerlo, credere o non credere, là dove la fede si configura come attesa dell’opera escatologica di Dio, creazione “non ancora”compiuta, il credente è sollecitato alla laboriosa e paziente ricerca dell’*et-et*. Una fatica interminabile, perché gli equilibri sono sempre instabili e, soprattutto, imperfetti. La fede cristiana non esonera da tale fatica, ma offre risorse di energie, di creatività, di intelligenza necessarie a sostenerla.

93

UNITI NELLA PREGHIERA E NELLA SPERANZA

Omelia alla messa funebre per le vittime della tragedia aerea di Cuba pronunciata a Milano il 4 ottobre 1989. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Pace, giustizia, Europa. Lettere, discorsi e interventi 1989*, Bologna, EDB, 1990, pp. 409-412 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXX (1989), 8, pp. 1407-1409.

La tragedia aerea avvenuta un mese fa presso l'aeroporto di Cuba[143], nella quale hanno trovato la morte tanti nostri cari che qui ricordiamo in preghiera, ci lascia ancora oggi con l'animo pieno di sgomento e quasi incapaci di parlare. È stato grande, immenso il lutto che in un istante ha coinvolto tante persone: intere famiglie, sposi giovanissimi, figli amati, persone nel fiore dell'età. E poi le ore tragiche dell'incertezza, le sofferenze indicibili dei lunghi riconoscimenti.

Di tutto questo noi facciamo dolorosa memoria ricordando le parole che il santo padre Giovani Paolo II ci inviò in quella occasione:

> Sommo Pontefice, apprendendo con profondo dolore notizie della gravissima sciagura aerea avvenuta a Cuba, esprime a Vostra Eminenza sentimenti cordoglio per le numerose vittime appartenenti codesta archidiocesi e mentre assicura il ricordo nella preghiera di suffragio affida a lei di far conoscere a congiunti sua partecipazione al comune dolore. Santo padre accompagna tali sentimenti con una speciale benedizione apostolica che aiuti a ricercare nelle supreme verità della fede luce e conforto.

Trovo qui motivo che ci riunisce a un mese di distanza: "ricercare nelle supreme verità della fede luce e conforto". Anzitutto nella preghiera di suffragio per i nostri cari, la preghiera e la richiesta di luce e conforto per tutti coloro che sono stati colpiti dalla sofferenza e dal lutto, riascoltando insieme le certezze della fede o della nostra comune solidarietà.

La comune solidarietà si è espressa, fin dal primo momento, nella vicinanza di molti, nell'attenzione, nella presenza, nella dedizione delle autorità militari, civili, delle forze armate, di tutto il personale aeronautico; nella pazienza amorosa delle crocerossine; nella realtà del volontariato. Questa immane tragedia ha suscitato una immensa mobilitazione di solidarietà e di affetto.

Penso inoltre alla presenza delle parrocchie, dei sacerdoti, delle comunità, attorno alle famiglie nel pianto. È stata una presenza che se non poteva per nulla lenire il dolore della tragedia, ha però mostrato che c'è tanta buona volontà,

tanto desiderio di essere vicini gli uni agli altri, di fare il possibile per condividere le sofferenze dei fratelli. Anche la presenza, questa sera, delle autorità militari e civili, di tutti i rappresentanti degli ambiti che hanno operato in quei giorni drammatici, la presenza delle crocerossine, vuole essere un segno che la solidarietà non è soltanto una parola espressa nel momento dell'emozione bensì vuole e deve essere un atteggiamento costante delle comunità.

Con le certezze della solidarietà umana e cristiana, riascoltiamo le certezze della fede. Per questo è stata proclamata la parola di Paolo apostolo: "Sappiamo che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo una abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani d'uomo, nei cieli" (2Cor 5,1). Non è dunque una realtà ultima e definitiva il doloroso disfacimento del corpo; è Dio stesso che promette di costruire una casa eterna, è lui che si fa garante della nostra immortalità.

L'Eucaristia che celebriamo, nella quale ci nutriamo del corpo e del sangue di Gesù crocifisso e risorto, è per noi il segno certissimo della promessa di Dio e l'inizio del suo adempimento. I nostri cari non sono dunque lontani. Essi sono uniti alla nostra preghiera e, nei momenti in cui preghiamo per loro e invochiamo la misericordia divina, li possiamo sentire più vicini a noi e vivi nella vita stessa di Gesù.

Questo misterioso senso di vicinanza traspare anche da uno scritto, che mi è stato consegnato poco fa, della mamma di uno dei giovani che sono morti. La lettera è molto commovente e si immagina compilata da coloro che la morte ci ha strappato:

> Stamattina presto, mentre la mamma stirava lì in cucina, ero accanto a lei, come sempre, perché mai la lascio sola un attimo, come tengo sotto controllo il papà e gli altri della famiglia. Lei pensava a me, come fa costantemente e, sapendo della nostra vicinanza, era dolcissimo ogni suo pensiero. Non c'era angoscia, disperazione, rassegnazione, ma serenità nei gesti e nel cuore. Lei non crede molto, quasi mai andava a messa; ora lo fa, perché tenterebbe qualsiasi cosa pur di aiutarci. È, il nostro, uno scambio, un mutuo soccorso che ci fa vivere assieme questo grande evento. La nostra morte è la continuazione della sua vita. Ecco, lei, la mamma, sa che la nostra non è una lontananza ma un continuo tenersi per mano tra tutti i nostri cari.

Sono parole scritte nel pianto a nome di tutti coloro che il Signore ha chiamato a sé, sono come un segno di questa comunione e di questa unità che noi sentiamo nella fede e nella promessa di Dio. Ma un altro pensiero potrebbe turbare la nostra riflessione, a partire dalle parole proclamate dal Vangelo: "Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa" (Lc 12,35-36).

Il testo biblico, che ci ricorda la fragilità della nostra vita e come nessuno di

noi sappia né il giorno né l’ora della sua chiamata, fanno talora penare chi ha avuto uno dei propri cari colpiti da una disgrazia improvvisa e si domanda: ma sarà stato pronto mio figlio? Saranno stati pronti gli sposi, i genitori, ghermiti repentinamente dalla morte nella tragedia aerea? Erano pronti a udire la voce del Signore?

In questa Eucaristia noi troviamo conforto a tale angosciante domanda. Poiché noi preghiamo per i nostri defunti e invochiamo la misericordia di Dio, siamo certi che il Signore si è piegato con amore su ciascuno di loro in quel momento supremo e non li ha lasciati nella solitudine, come ora non vuole che noi ci sentiamo del tutto soli e abbandonati. Il Signore è colui che riunisce i cuori al di là delle vicende umane, nella sua vita e nel suo amore.

Mentre rinnoviamo a tutti coloro che sono nel lutto le condoglianze più sentite della nostra Chiesa, della città e dell’intera diocesi, siamo fraternamente uniti in un dolore che tutti ci accomuna e che ci spinge a una comune preghiera e a una comune speranza.

94

PER UNA CITTÀ E UN'EUROPA ACCOGLIENTE

Discorso per la festività di sant'Ambrogio tenutosi a Milano il 6 dicembre 1989. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Pace, giustizia, Europa. Lettere, discorsi e interventi 1989*, Bologna, EDB, 1990, pp. 491-506, e in ID., *Parola alla Chiesa, parola alla città*, Bologna, EDB, 2002, pp. 1395-1415[144].

Alcune parole del messaggio finale dell'assemblea ecumenica europea "Pace nella giustizia" tenuta a Basilea nello scorso mese di maggio[145] riassumevano il significato di quei giorni così: "Per la prima volta delegati di tutte le Chiese d'Europa, provenienti dall'est e dall'ovest, dal nord e dal sud, si sono riuniti al di là delle frontiere confessionali e politiche che ancora poc'anzi sembravano insormontabili".

Gli eventi europei di questi ultimi giorni ci mostrano il prolungarsi e l'ampliarsi di questo superamento delle frontiere e abbattimento dei muri e ci spingono a interrogarci sulla nostra capacità oggi a Milano di essere luogo di accoglienza e segno di unità in questa Europa della fine del secondo millennio. A ciò ci esorta anche il nostro patrono sant'Ambrogio che proprio 1600 anni fa, negli anni 389-390, scriveva nel suo libro *Sui doveri* una pagina vigorosa contro la minacciata estradizione dei forestieri da Milano in occasione di una crisi della città. Ecco le parole di Ambrogio:

> Quelli che escludono i forestieri dalla città non meritano certo approvazione. Ciò significa cacciarli proprio quando si dovrebbero aiutare… Le fiere non scacciano le fiere e l'uomo scaccerà l'uomo?… Gli animali […] aiutano chi è della medesima razza, l'uomo lo combatte […] Non sopportiamo che i cani stiano digiuni mentre mangiamo, e scacciamo gli uomini?[146].

Queste parole di Ambrogio ci richiamano al continuo sforzo di integrazione sociale e razziale vissuto dalla nostra città nel corso dei secoli e ci invitano a metterci con coraggio di fronte alle nuove sfide. Oggi vorrei sottolinearne particolarmente due, insieme ai miei confratelli vescovi qui presenti, sua eccellenza monsignor Tonino Bello[147], vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi, e sua eccellenza monsignor Antonio Riboldi[148], vescovo di Acerra, che ringrazio vivamente di aver accettato di dare con me questa comune testimonianza, anche per mostrare con i fatti che questi problemi ci toccano

egualmente tutti, nord e sud d'Italia.

Si tratta anzitutto dei problemi sottolineati dai vescovi italiani nella loro lettera del 18 ottobre scorso dal titolo *Sviluppo nella solidarietà: Chiesa italiana e mezzogiorno*[149] e poi di quelli che sono oggi comuni a tutta l'Europa occidentale, cioè l'accoglienza agli immigrati extracomunitari in vista di un'Europa multirazziale e pluriculturale, segno di unità e di pace tra i popoli.

Do anzitutto la parola a sua eccellenza monsignor Bello, vescovo di Molfetta, che ci parlerà dei problemi evidenziati dalla lettera dei vescovi italiani e sui rapporti nord-sud nel quadro di una visione planetaria.

MONS. ANTONIO BELLO

Carissimi, io non so se il discepolo l'abbia ascoltata dalle labbra di sant'Ambrogio. Ma è certo che corrisponde perfettamente anche alla sensibilità del grande arcivescovo di Milano quella pagina in cui sant'Agostino, parlando degli eletti raccolti dai quattro venti per il giudizio finale, ci offre visivamente l'icona della solidarietà di tutti gli uomini in Gesù Cristo.

Adamo significa in greco tutto l'universo. Il suo nome si compone infatti di quattro lettere: A, D, A, M. In greco, appunto, i nomi dei punti cardinali cominciano con queste quattro lettere: *anatolé* significa l'est; *dysis* l'ovest; *arktos* il nord; e *mesembria* il sud. Messi insieme fanno l'ADAM. Per questo Adamo è sparso su tutto il globo terrestre. Una volta si trovava in un solo posto, poi cadde e finì in cocci che cosparsero di sé il globo terrestre. Ma la misericordia di Dio raccolse dappertutto questi cocci e li fuse nel fuoco dell'amore e rimise insieme ciò che era stato diviso[150].

Gioie e speranze, ma anche tristezze e angosce

Oggi i punti cardinali, per un disegno misterioso della provvidenza e per una fase critica che la storia sta attraversando, entrano in tutti i discorsi. Si parla dell'est e del suo incredibile disgelo. Si parla dell'ovest e lo si associa alla casa comune europea. Si parla del nord e vengono in mente immagini di opulenza. Si parla del sud e si corre col pensiero alla tragedia dello sfruttamento. Non c'è che dire: è attorno alle punte della rosa dei venti che oggi si vanno polarizzando "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini".

Se, però, sull'accoppiata est-ovest pare che in questi ultimi tempi si orientino le gioie e le speranze della terra, l'abbinamento nord-sud evoca tristezze e angosce. Questo densificarsi delle "tristezze" e delle "angosce" sull'asse nord-sud si verifica a livello planetario a causa delle leggi di un'economia perversa. Ed ecco: turbe affamate che vanno alla deriva, popoli oppressi da sfruttamenti

disumani, folle incatenate dalle logiche del profitto, moltitudini escluse dal banchetto della vita, genti defraudate dei più elementari diritti. Ma si verifica anche a livello nazionale, a causa di quelle "strutture di regressione" o "di peccato"[151] che hanno prodotto nel sud uno sviluppo "incompiuto, distorto, dipendente e frammentato", le cui conseguenze più tragiche sono, da una parte, la disgregazione dei modelli culturali propri delle regioni meridionali e, dall'altra, la disoccupazione del 45% dei giovani dai trent'anni in giù[152].

A usare queste terminologie, piuttosto inconsuete sulle labbra dei chierici, sono proprio i vescovi d'Italia, i quali hanno firmato nell'ottobre scorso un documento intitolato *Chiesa italiana e mezzogiorno*. Tristezze e angosce, cristallizzate attorno al sud d'Italia. Ma anche tanta, tantissima speranza. E la speranza dei vescovi nasce sostanzialmente dall'aver intuito che quello del meridione non è problema dei meridionali. È problema dell'intera nazione. Risolvibile solo con la forte presa di coscienza di una solidarietà che lega alla stessa nave i cittadini di Milano e quelli di Santa Maria di Leuca. Se si imbarca acqua a prua, chi sta a poppa non può dormire tranquillo. "Il paese non crescerà se non insieme… E anche la Chiesa deve crescere insieme"[153].

Non vi sembra, carissimi fratelli, che questo tema generatore del documento riprenda la splendida suggestione agostiniana di Cristo nuovo ADAM, il quale raccoglie i cocci, oltre che da est e da ovest, anche da nord e da sud, e li fonde nel fuoco dell'amore, rimettendo insieme ciò che era stato diviso?

Milano, città ospitale

A questo punto, è necessario che il discorso scenda al pratico, nel tentativo di superare quella frattura spirituale esistente tra nord e sud, soprattutto in una città che si onora di avere come patrono sant'Ambrogio. Voi sapete che egli non solo ha scritto delle pagine stupende sulla virtù dell'ospitalità, ma, essendo vissuto in un periodo di crisi economica, aggravata dalle esose imposizioni fiscali dell'imperatore e da una grande mobilità umana, ha saputo stimolare come nessun altro la coscienza cristiana del suo popolo a praticare l'accoglienza nei confronti dei poveri e dei forestieri.

Penserei di articolare, attorno a quattro parole chiave, alcune suggestioni del documento sul mezzogiorno, utilizzando lo stesso gioco di Agostino sulla parola ADAM.

Accoglienza. Purtroppo, "sussistono atteggiamenti di chiusura e di rifiuto"[154]. Forse anche all'interno delle Chiese, che non sempre hanno avuto sufficiente coraggio nello stigmatizzare forme di inquietante razzismo e

aggregazioni di bassa lega, inconcepibili in una società che si avvia a essere multirazziale e multiculturale. “La sfida che viene alla Chiesa in questo campo – dicono i vescovi – è grandemente impegnativa: l’accoglienza reciproca è un banco di prova dell’autenticità dell’amore cristiano”[155].

Diversità. È un cammino lungo che bisogna fare prima che il diverso venga visto come un dono e non come un attentato alla propria sicurezza. Di qui, la necessità di

> promuovere una maggiore e migliore conoscenza reciproca… Essa farà superare pregiudizi, polemiche, vittimismi, presunzioni di superiorità, atteggiamenti di rigetto, ridurrà prima ed eliminerà poi le tensioni tra nord e sud d’Italia, e risanerà in maniera duratura ferite e fratture antiche e nuove[156].

Attenzione, perché, senza questa cultura della diversità, l’integrazione europea a cui ci avviciniamo rischia di allargare l’area del sud, spostandone semmai la linea di demarcazione nazionale da Napoli a Bologna.

Autonomia. Ritornello che viene ripreso in più passaggi da parte dei vescovi è l’esortazione rivolta ai meridionali a coltivare progetti di sviluppo autonomi, e a fare assegnamento su dinamiche auto-propulsive. Non è giusto che svendano le loro ricche potenzialità etiche e culturali per omologarsi a abiti d’importazione, destinati ad andar sempre o troppo stretti o troppo larghi. Modelli lontani importati o subdolamente imposti continueranno a mantenere logiche di dipendenza. Per un altro verso si mettono in guardia le comunità locali a che l’integrazione dei diversi gruppi non significhi soppressione delle diversità culturali, di tradizioni, di usanze, di forme di espressione religiosa, bensì accoglienza di quelle ricchezze di cui ciascuno è portatore.

Moralità. È una parola fondamentale in tutto il documento, il quale sin dalle prime battute afferma che il problema del mezzogiorno si configura come “questione morale”[157]. Prima di tutto perché evidenzia tra nord e sud profonde disuguaglianze che offendono la giustizia. In secondo luogo, perché richiama meccanismi immorali che alimentano una mentalità consumistica, la schiavitù del possesso e la smania del godimento immediato “senza altro orizzonte che la moltiplicazione e la continua sostituzione delle cose che già si posseggono con altre ancora più perfette”[158]. In terzo luogo, perché evoca fatalmente gli spettri della criminalità organizzata, lo scadimento del senso dello Stato, il degrado della pubblica amministrazione, la peste bubbonica del clientelismo. E, infine, perché la situazione di squilibrio del mezzogiorno nasce sostanzialmente da una fonte ad altissimo inquinamento etico: la considerazione del mercato “come realtà vincente sull’uomo e sulla solidarietà tra gli uomini”.

Dove abita la speranza

Ce n'è abbastanza perché questa nobilissima città di Milano, patria adottiva di moltitudini di meridionali, sorretta dalla parola del Vangelo, diventi l'epicentro di un terremoto di conversione che le ridia, sugli scenari della giustizia e della solidarietà, quel protagonismo che qualche volta ha espresso solo in termini di egemonia.

Sant'Ambrogio scriveva: "L'ospite non ti chiede ricchezze, ma benevola accoglienza. Non un banchetto sontuoso, ma il cibo ordinario. Meglio l'ospitalità con legumi offerti con amicizia e benevolenza, che uccidere vitelli nella stalla con inimicizia".

Ce n'è abbastanza anche per voi, carissimi conterranei del meridione. Perché la voluttà dell'accumulo non vi porti a preferire vitelli grassi conditi di inimicizia ai legumi offerti con benevolenza. Perché possiate esprimere gratitudini più profonde di quelle dovute per compensazioni mercantili. Perché non disdegniate di esibire con fierezza le vostre radici, ma abbiate anche a essere lieti degli innesti. Perché, se è vero che nei poveri si nasconde "un grande potenziale evangelizzatore", impariate presto ad esprimerlo traducendolo in annunci di distacco, di sobrietà, di gusto di vivere, di ricerca dell'essenziale, di costante attenzione agli ultimi più ultimi. Solo così si realizzerà quella convivialità delle differenze, sulla cui tavola si sperimenta la pace.

CARD. CARLO M. MARTINI

Come vivere concretamente questa "convivialità delle differenze" a una tavola dove si affollano sempre nuovi ospiti non previsti? Diamo qui voce alla seconda grande sfida, quella che ci viene dalla crescente presenza in tutta Italia e nell'Europa occidentale degli immigrati extracomunitari. La parola a sua eccellenza monsignor Riboldi, vescovo di Acerra.

MONS. ANTONIO RIBOLDI

È un dato di fatto, che potrà certamente fare discutere, ma non può essere eluso, la presenza nel nostro territorio italiano dei "terzomondiali". Come in punta di piedi, gente di ogni colore sta continuamente riversandosi nella nostra nazione, come in tutta l'Europa, occupando "spazi del lavoro apparentemente liberi". L'Europa e quindi l'Italia, oggi sulla scena mondiale appare come simbolo di benessere. E chi soffre l'indigenza, troppe volte fino a sfiorare la

sopravvivenza che cancella diritti, dignità, aspirazioni umane, assedia la tavola del ricco epulone, come è nella parabola evangelica, accontentandosi delle briciole che cadono dalla tavola, imitando Lazzaro (Lc 16,9-31).

Una storia questa che si ripete come accompagnando l'uomo nella sua ricerca di sicurezza. Quando l'America era il sogno di libertà, di ricchezza, fu come aggredita dalla speranza di tanti senza speranza, da ogni dove, noi italiani compresi. Quando questo "sogno" si trasferì in Germania, Svizzera, Italia del nord, lì si trasferì anche la speranza di milioni di emigrati dai vari "sud" del mondo, Italia compresa.

Attualmente, con una contraddizione difficilmente spiegabile, la nostra nazione, da terra di emigrazione che era per tanto tempo, è divenuta terra di immigrazione. Pur rimanendo il grave problema del nostro sud che si caratterizza per la gravità della disoccupazione che tocca il 20% della popolazione, con cifre da capogiro nella fascia giovanile: un problema di solidarietà e sviluppo che recentemente la Chiesa italiana ha posto alla sua coscienza e alla coscienza di tutta la nazione.

Rimane comunque un fatto indiscutibile: se da una parte l'immigrazione è sempre stata e dovunque "presenza che fa soffrire e riflettere" mettendo a dura prova la capacità di un paese a saper essere giusto e umano verso tutti, dall'altra ha sempre giovato all'economia che ha edificato il suo benessere anche con il sudore sofferto dell'immigrato. Così in America, in Francia, Svizzera, Germania ecc.

"Terzomondiali al sud"

Nel mezzogiorno la presenza dei terzomondiali è molto forte: forse perché il sud è il territorio d'Italia più vicino ai loro paesi di origine. Questi nella massima parte sono "giovani", "soli", ossia senza la presenza dei loro familiari e non ancora sposati. Come noi italiani quando emigravamo. Già questa condizione di "solitudine" comporta numerosi problemi umani. Così come il senso di provvisorietà nella presenza rende difficile un dialogo costruttivo. Hanno come unico scopo di guadagnare qualcosa da riportare in famiglia: non importa dove e come. Così come non importano diritti di giustizia, leggi di rispetto dell'ospitalità. Un "terreno selvaggio" su cui è facile si innestino comportamenti gravemente lesivi di ogni morale: e quello che è peggio in un territorio dove tante volte l'economia soprattutto agricola è condizionata o manovrata dalla camorra, possono nascere inconsce connivenze con chi calpesta ogni legge; e hanno in nessun conto l'uomo, la sua dignità e vita. È diventato vasto lo spazio

dei lavori servili rifiutati dalla mentalità di un falso benessere, anche nel sud: uno spazio indisturbato per i terzomondiali.

Un cammino da affrontare

Non è certamente cammino facile quello di costruire una comunità con i "diversi" anche oggi. Anzi è una sofferenza che è sotto i nostri occhi quotidianamente. È difficile coniugare presenze "diverse", culture e religioni diverse, provenienze diverse. Convivere, o meglio divenire comunità che condividono tutto, dal lavoro al benessere, dai servizi elementari alla sicurezza, richiede grandi prezzi che se accettati hanno il merito di formare un cammino di civiltà: se rifiutati generano inevitabilmente fenomeni inquietanti come l'emarginazione e i vari razzismi che offendono giustizia e civiltà dell'uomo: con il rischio di creare progetti di violenza.

Noi italiani, nella storia della nostra emigrazione nel mondo, spesso abbiamo sofferto nel farci accogliere: quando entravamo "in casa d'altri" con la speranza di sollevare la miseria di casa nostra. Fu difficile il confronto prima e l'accoglienza poi con chi ci vedeva nei loro paesi ospiti necessari da tollerare.

Oggi cinque milioni di italiani nel mondo sono parte viva e altamente onorata di tante nazioni nel mondo, tanto che ovunque c'è un poco di orgoglio dell'Italia. Occorre il coraggio di guardare più in là del ghetto del proprio tornaconto, o della propria cultura e religione che se non si aprono all'accoglienza diventano assurdi "muri" di Berlino che impediscono ogni forma di progresso dell'uomo, di ogni uomo che oggi più che mai sente tutto il mondo come casa propria. Mentre una responsabile e generosa accoglienza potrebbe farci diventare, anziché bei giardini esclusivi come vorrebbe un insano egoismo, "prati di tutto il mondo". Senza contare che nessun progetto vero di una "Europa unita" può essere vero senza questa cultura dell'accoglienza. E il volto del 2000 che viene proposto da vivere a tutti.

Un'indicazione per l'accoglienza

Ci viene da un documento della commissione pontificia Iustitia et pax, "La Chiesa di fronte al razzismo: per una società più fraterna". Individua in tre parole chiave il superamento di ogni "razzismo" per la costruzione di un mondo che sia "famiglia": e le tre parole sono "rispetto delle differenze", "fraternità", "solidarietà"[159]. Ossia: cancellare ogni concetto di impossibile superiorità l'uno

sull’altro, che sarebbe, come ha recentemente affermato il santo padre, “una bestemmia alla Sua immagine” posta in ogni uomo, rendendoli così pari in dignità; sconfiggere quel terribile male del nostro tempo che è l’indifferenza – ossia far finta di non vedere gli immigrati che vivono tra noi e come vivono; esercitare quella concreta solidarietà che ognuno nel suo ruolo ha la possibilità e il dovere di compiere.

Testimonianze

La mia di Acerra è Chiesa del sud, piccola come dimensione, enorme come problematiche a tutti note. Tra i tanti problemi vi è quello della numerosa comunità di terzomondiali. E come per gli altri problemi, così per questa presenza abbiamo sollecitato fortemente una cultura della solidarietà che tra l’altro si esprime così.

In un paese che conta circa quattromila abitanti, Cancello Scale, la locale Caritas parrocchiale, sollecitata dal convegno diocesano sulla carità celebrato quattro anni fa, si è interrogata sul da farsi a favore di “questi ultimi” che sono appunto i “terzomondiali”; circa 1000. Un primo tempo fu dedicato a una reciproca conoscenza: “Chi sono?”. Sono giovani e soli che sono venuti tra noi per sfuggire alla miseria ed essere di aiuto alle loro famiglie, in genere composte di molti membri. Ci si è accorti che dietro la loro miseria, vi è una cultura non indifferente. Quasi tutti sanno tre lingue: l’arabo, l’inglese e il francese, con cui si esprimono con noi. Molti hanno un diploma di scuole superiori e non pochi hanno anche una laurea. Confrontarsi con la loro cultura è servito ad abbattere la nostra presunta superiorità.

Un secondo tempo è stato dedicato a trovare e allestire un luogo di accoglienza e di incontro dove tutti o quasi si rivolgono per depositare i loro risparmi, i passaporti e quanto di prezioso hanno. Lì hanno modo di conoscersi tra di loro e rompere così la solitudine. Vengono da noi “come coperti” nelle loro necessità, nell’inserimento nell’ambiente e nella ricerca e sicurezza del lavoro. Quando si è chiesto loro perché si rivolgono a noi e non ad altri, ci è stato risposto: “Dio e la Chiesa non possono ingannare”. Su mille solo tre sono cattolici.

Il terzo passo appena in atto è stato quello di coinvolgere le strutture. Il provveditore degli studi di Caserta, sollecitato dalla Caritas parrocchiale, in accordo con le Usl e l’amministrazione locale, ha istituito due corsi di formazione per loro. Le principali materie scolastiche sono: la conoscenza della nostra lingua e storia; la conoscenza della nostra costituzione ecc. Al termine

ricevono un diploma equivalente alla licenza media. A questi corsi vengono ammessi anche i “clandestini”. Finora sono cinquanta gli iscritti e tutti sono in possesso di licenza di scuole superiori o laurea.

I giovani delle scuole superiori di Acerra, in piena sintonia con la Chiesa, si sono dati un programma di sensibilizzazione dell’opinione pubblica per combattere ogni forma di indifferenza di fronte ai fratelli di colore. Hanno già attuato un’imponente manifestazione per tutte le vie della città con il motto: “La nostra felicità dipende anche dalla loro felicità”. Hanno disputato una partita di calcio tra loro e i loro coetanei di colore, come modo di esercitare la fraternità e confronto. Primi punti di un programma affidato alla generosa fantasia dei giovani che mira ad una cultura dell’accoglienza. È di questi giorni la decisione degli studenti del liceo di autogestire la scuola per una settimana da dedicare interamente allo studio e proposte concrete per i “terzomondiali”.

Che fare allora?

Vorrei chiudere con le parole conclusive del documento sopracitato della commissione pontificia Iustitia et pax:

> La Chiesa cerca soprattutto di trasformare le mentalità razziste, anche all’interno delle sue comunità. Essa fa appello in primo luogo al senso morale e religioso dell’uomo. La sua unica arma è la persuasione fraterna. Essa chiede a Dio di cambiare i cuori. Crea uno spazio per la riconciliazione. Auspica la promozione di iniziative di accoglienza, di scambio, di aiuto reciproco nei confronti di uomini e donne appartenenti ad altri gruppi etnici. In questa gigantesca opera per la fratellanza umana ha come missione quella di dare un supplemento d’anima. Nonostante i limiti e i peccati dei suoi membri, oggi come ieri, essa è cosciente di essere stata costituita testimone della carità di Cristo sulla terra, segno e strumento dell’unità del genere umano. La parola d’ordine che propone a tutti e che lei stessa cerca di vivere è: “Ogni uomo è mio fratello”[160].

E per un’Europa che si incammina verso l’unità un consiglio e un augurio: non voltar le spalle ad una storia che oggi ci chiede di pensare alto e amare “in grande”: come hanno sempre fatto gli uomini di buona volontà, veri costruttori sempre di civiltà d’amore.

CARD. CARLO M. MARTINI

Vorrei dire ora alcune parole conclusive e esprimere alcune indicazioni urgenti. Vorrei anzitutto riferirmi ancora a quanto è emerso dall’assemblea ecumenica di Basilea del maggio scorso. Insieme con i delegati delle Chiese di tutta l’Europa abbiamo constatato che tre temi portanti del nostro tempo – cioè

quello della pace, quello della giustizia e solidarietà, quello della salvaguardia dell'ambiente – non sono settori autonomi, ma costituiscono tre aspetti e tre dimensioni di un unico grande impegno etico che riguarda, in una continua interrelazione e interdipendenza reciproca, la salvaguardia della natura, la difesa dagli inquinamenti, il blocco dello sperpero delle risorse, i problemi della povertà e della fame, la cultura della pace, l'abolizione della guerra, la promozione di un nuovo ordine economico più rispettoso del primato dell'uomo, la tutela e il sostegno della vita umana ecc. È in questo quadro di impegno morale globale che dobbiamo leggere e dare un senso anche a quanto abbiamo detto sin qui riguardante l'integrazione tra nord e sud, l'accoglienza e il riconoscimento dei diritti dei rifugiati, dei lavoratori immigrati, degli stranieri. Un impegno morale di questo tipo deve essere sostenuto dagli sforzi congiunti di tanti a diversi livelli.

Anzitutto al livello educativo. Qui il lavoro da compiere è grande. Si tratta di operare affinché gli atteggiamenti evocati da monsignor Bello e da monsignor Riboldi, cioè accoglienza, diversità, autonomia, moralità e poi rispetto delle differenze, fraternità, solidarietà, vengano tradotti nella vita quotidiana e trovino poi espressione adeguata nell'ambito dell'opinione pubblica e della cultura. Occorre cominciare con realismo dai rapporti brevi, controllando le emozioni di diffidenza e di rigetto verso ciò che non ci è familiare. Occorre vegliare sui fanciulli e sui ragazzi perché imparino gesti di accoglienza e sradichino i germogli di chiusura che troppo spesso la storia e il costume hanno seminato nei cuori.

Non mi stancherò di ricordare l'importanza, in questa azione educativa, della meditazione delle Scritture sacre dell'ebraismo e del cristianesimo. Esse costituiscono il fondo comune della nostra cultura europea e gettano un ponte verso le tradizioni islamiche. Chiedo a tutta la diocesi un maggior impegno educativo sulla tematica dell'accoglienza riflettendo sui documenti recenti citati in questo discorso e valorizzando da parte di tutti le iniziative già in atto. Chiedo in particolare ai consigli pastorali parrocchiali e decanali, agli oratori, ai gruppi giovanili e alle associazioni di interrogarsi se nella loro composizione rispecchiano sufficientemente questa accoglienza, se non vi sono in essi segni di preclusioni o chiusure, decidendo misure operative per superare le lacune riscontrate.

Al livello più ampio della mentalità corrente occorrerà sostenere l'appello per una tensione etica che viene non soltanto dal campo della bioingegneria e in genere dalla tecnica, ma anche da quello dell'economia, della finanza, della produzione industriale e della politica. Proprio perché una razionale libertà di mercato appare oggi come una carta vincente dei paesi occidentali, emerge con

maggiore urgenza il bisogno di un quadro morale di riferimento che assicuri il primato dell'uomo e la protezione e la promozione dei più deboli. In tutto ciò occorrerà sempre privilegiare gli orizzonti politici larghi e aperti, superando ogni tentazione di campanilismo e di ripiegamento su di sé.

Per quanto riguarda l'azione di carità e assistenza richiesta dalla presenza crescente degli immigrati extracomunitari, debbo anzitutto rilevare che certamente molto si è fatto e si sta facendo da parte di tanti e in particolare delle comunità cristiane. La diocesi opera mediante organismi come la Caritas e la segreteria per gli esteri, e innumerevoli sono le iniziative di carità, di assistenza e di accoglienza da parte di parrocchie, gruppi, comunità religiose. La tradizionale laboriosità e industriosità della nostra gente non si è arresa neppure di fronte a queste nuove e drammatiche povertà. Ma molto di più ancora va fatto e si dovrà fare. E non possiamo nasconderci che il cumulo dei bisogni e delle situazioni disperate è crescente e supera le energie e le possibilità del volontariato anche meglio organizzato. Per questo è necessario che la comunità civile e politica si mobiliti prima che sia troppo tardi.

Tre sono le riflessioni che mi sembrano più urgenti al proposito.

Nel trattare il problema dell'accoglienza degli stranieri in Europa dobbiamo anzitutto affrontare la situazione con spirito profetico, pronti a leggere nell'evento storico che stiamo vivendo un'occasione provvidenziale, un appello a un mondo più fraterno e solidale, a un'integrazione multirazziale che sia segno della presenza di Dio tra gli uomini. Occorre gestire il trapasso da una società monoculturale a una società multiculturale, con tutti gli adattamenti e i sacrifici che tale passaggio implica. Tutto ciò naturalmente non nell'illusione che tale processo risulti una sanatoria per i problemi economici del terzo mondo. E solo nel quadro di un potenziamento e di una razionalizzazione delle politiche di sviluppo in tutto il mondo che ha anche un suo ruolo nel problema degli immigrati. Come ho ricordato all'inizio citando Basilea, i problemi mondiali sono tutti interconnessi tra loro.

Non basta perciò parlare di apertura delle frontiere. Occorre elaborare un cammino verso l'integrazione multirazziale che tenga conto di un concetto di integrabilità che possa essere di uso pratico per una regolamentazione del processo di immigrazione. Perché si abbia una società integrata occorre assicurare l'accettazione e la possibilità di assimilazione di un nucleo minimo di valori che costituiscono la base di una cultura mondiale.

Tale nucleo minimo di valori potrebbe forse sintetizzarsi nei principi della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e nel principio giuridico dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Una saggia gestione del processo di immigrazione dovrà tenere conto di questa integrabilità così da non costituire

ghetti o potenziali isole allergiche all'insieme del sistema sociale. Accettando il fenomeno immigratorio come portatore di una società multiculturale armonica nel suo sviluppo, viene accettato implicitamente il principio del controllo e della regolamentazione del processo di immigrazione, che non può essere lasciato a se stesso così da assumere una forma anarchica e incontrollata.

L'adozione di regolamentazioni atte a favorire in Europa il sorgere di una società multirazziale veramente armonica e integrata sembra un'esigenza del processo di unificazione europea del 1992. La diversità di impostazione nei diversi paesi rende molto difficile lo sforzo per un'integrazione organica delle nuove popolazioni. Anche i paesi del terzo mondo dove le minoranze sono oggi emarginate sarebbero efficacemente scossi, ove vi fosse una risoluta azione comune volta a richiedere per tali minoranze gli stessi diritti che vengono concessi agli immigrati in Europa.

Occorre fare in modo [come dice il papa nel suo appello di quest'anno per la giornata dell'emigrante] che gli emigrati appartenenti a religioni non cristiane trovino sempre nei cristiani una chiara testimonianza dell'amore di Dio in Cristo. L'accoglienza ad essi riservata [dice il papa] deve essere così cordiale e disinteressata da indurre questi ospiti a riflettere sulla religione cristiana e sulle motivazioni di tale esemplare carità, aiutando così la Chiesa nel suo dovere di far conoscere agli uomini tutta la ricchezza del "mistero nascosto da secoli nella mente di Dio" (Ef 3,9; 3,4-12), nel quale possono trovare in pienezza quella verità trascendente che essi cercano a tentoni (At 17,27)[161].

Conclusione

Viviamo in questi tempi non solo eventi tumultuosi del presente, ma anche gravi e dolorosi ricordi del passato. Il prossimo 12 dicembre saranno vent'anni dal tragico eccidio di Piazza Fontana[162], che ci richiama i tempi drammatici del terrorismo, con interrogativi ancora in sospeso. Nel mese di settembre è stato ricordato con un'accorata lettera del santo padre il 50° dall'inizio della seconda guerra mondiale.

Edotti dagli errori e dalle deviazioni del passato [dice il papa in questa lettera] gli europei d'oggi hanno ormai il dovere di trasmettere alle giovani generazioni uno stile di vita e una cultura ispirata dalla solidarietà e dalla stima per l'altro. A tal riguardo il cristianesimo, che ha forgiato così profondamente i valori spirituali di questo continente… non può che contribuire, con la sua dottrina sulla persona creata a immagine di Dio, allo sviluppo di un umanesimo rinnovato[163].

Affinché dunque [concluderò con la parola del papa nella citata lettera] il mondo non conosca più la disumanità e la barbarie che l'hanno devastato cinquant'anni fa, annunciamo senza stancarci il "Signore nostro Gesù Cristo, dal quale abbiamo ottenuto la riconciliazione" (Rm 5,11), pegno della riconciliazione di tutti gli uomini tra loro[164].

95

È POSSIBILE LA SANTITÀ NELLA VITA POLITICA?

Meditazione tenuta ai politici al Centro pastorale Paolo VI di Milano il 17 dicembre 1989. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Pace, giustizia, Europa. Lettere, discorsi e interventi 1989*, Bologna, EDB, 1990, pp. 525-532 e in Carlo Maria MARTINI, *Educare alla solidarietà sociale e politica. Discorsi, interventi e messaggi*, a cura delle ACLI milanesi, Bologna, EDB, 1990, pp. 689-698.

Vorrei rileggere con voi la pagina evangelica che viene proclamata oggi nella liturgia ambrosiana (Mt 11,2-11). Cercheremo anzitutto di mettere in rilievo gli elementi portanti del testo e poi istituiremo su di esso una meditazione che, attraverso una serie di punti successivi, ci aiuti a cogliere il messaggio che contiene per noi oggi.

Tale messaggio può essere bene indicato dalla seconda orazione che abbiamo recitato nelle lodi: “Fa’ che i costruttori della tua città confidino nel tuo aiuto più che nel loro lavoro e credano che la terra è resa spiritualmente feconda più dalla grazia celeste che dall’umana fatica”. Ci lasciamo dunque orientare da questa preghiera basandoci sull’ascolto della parola evangelica, notando come premessa che il nostro brano è collegato con il discorso cosiddetto di missione: “Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli, partì di là per insegnare e predicare nelle loro città” (Mt 11,1).

Giovanni intanto, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?”. Gesù rispose: “Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l’udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me”. Mentre questi se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: “Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Che cosa dunque siete andati a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti? Coloro che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re! E allora, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, anche più di un profeta. Egli è colui del quale sta scritto: Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te. In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui” (Mt 11,2-11).

Gli elementi fondamentali che compongono il brano sono due. Anzitutto il dialogo a distanza tra il Battista in prigione e Gesù; poi l’elogio autorevole, straordinario che Gesù fa di Giovanni, di questo “più che profeta”. Il dialogo comporta una domanda e una risposta. La domanda è essenziale: chi sei tu? “Sei

colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?”. Notiamo che l’interrogativo è posto da colui che aveva proclamato: “Viene dopo di me uno che è più potente di me, del quale non sono degno di sciogliere i legacci dei sandali. Egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco; il grano lo metterà nel granaio, la pula la brucerà con fuoco inestinguibile” (Mt 3,11-12).

Giovanni aveva quindi una certa idea di colui che doveva venire, ma non riesce a comprendere come mai la figura di un giudice terribile, potente, da lui prevista, si mostri invece come quella di un uomo mite, umile, accessibile, affabile, che parla con la gente, guarisce i malati, si occupa dei poveri. Per questo chiede: sei tu il definitivo oppure c’è ancora qualche cosa che deve accadere?

La risposta di Gesù non è diretta bensì allusiva, biblica, pregnante, concreta, che obbliga a pensare e a riflettere: “Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete”. È una risposta affidata all’esperienza intelligente dei fatti, di sei fatti: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l’udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella. Sei eventi che richiamano alla memoria degli uditori le parole dei profeti. Non a caso la prima lettura della liturgia di questa V domenica di avvento è tratta dal profeta Isaia (35,1-6; 8-10): “Si apriranno gli occhi ai ciechi, si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto…”. Chiara l’allusione di Gesù a queste profezie messianiche. E sempre Isaia: “Il Signore mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri” (61,1).

L’elogio è espresso con tre domande retoriche, identiche: che cosa siete andati a cercare, che cosa siete andati a vedere? Le prime due volte, Gesù da lui stesso una risposta provocatoria ed errata: certamente non una canna sbattuta dal vento (noi diremmo una banderuola, un opportunista), non un uomo di potere, di prestigio, che sa utilizzare le sue amicizie e le sue cariche. Piuttosto, siete andati a vedere un uomo totalmente diverso dai modelli del successo umano, totalmente libero, un uomo che guarda lontano e che è più di un profeta. Egli è il precursore, colui che prelude alla venuta definitiva del regno di Dio.

Il messaggio del brano evangelico

Passando al momento più propriamente meditativo, ci domandiamo quale messaggio, tra i tanti, possiamo ricavare per noi oggi dalle parole del testo. Ritorniamo ai sei fatti inauditi cui Gesù fa appello. Anzi, poiché il sesto è di natura particolare (ai poveri è annunciata la buona novella), ai primi cinque che

sono più facili, più evidenti e però inauditi. I ciechi infatti per definizione non vedono, gli storpi non camminano, i lebbrosi sono impuri, i morti sono morti. Come leggiamo in Giovanni, il cieco guarito interrogato dai farisei, risponde: “Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato” (Gv 9,32). Gesù dunque, dicendo che i ciechi vedono e gli storpi camminano, pone un fatto paradossale, provocatorio.

Per penetrare nel messaggio biblico, ci chiediamo se nella Scrittura ci sono altri casi in cui condizioni di impossibilità naturale vengono capovolte. Uno di essi è espresso dallo stesso Matteo quando Gesù, dopo aver visto che il giovane ricco se ne era andato via senza ascoltare la sua parola dice: “Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli” (Mt 19,24). Un altro fatto sottolineato dal Vangelo lo abbiamo nella parabola dei diversi terreni su cui cade il seme: il seme caduto in mezzo alle spine sono coloro che, dopo avere ascoltato, strada facendo si lasciano sopraffare dalle preoccupazioni, dalla ricchezza e dai piaceri della vita e non giungono a maturazione (Lc 8,14). Che il seme cresca in un terreno spinoso non avviene; piuttosto le ricchezze e le preoccupazioni della vita soffocano il seme della parola. Ancora Luca insiste sulla incapacità dei ricchi a entrare nel Regno: “Guai a voi ricchi, perché avete già la vostra consolazione” (Lc 6,24). E san Paolo, scrivendo a Timoteo, ammonisce:

> Certo, la pietà è un grande guadagno, congiunta però a moderazione! Infatti non abbiamo portato nulla in questo mondo e nulla possiamo portarne via. Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo. Al contrario, coloro che vogliono arricchire cadono nella tentazione, nel laccio e in molte bramosie insensate e funeste, che fanno affogare gli uomini in rovina e perdizione. L’attaccamento al denaro infatti è la radice di tutti i mali; per il suo sfrenato desiderio alcuni hanno deviato dalla fede e si sono tormentati da se stessi con molti dolori (1Tm 6,6-10).

Cercando di approfondire questa nuova categoria di impossibilità che abbiamo aggiunto alle cinque di cui parla Gesù (i sordi, i ciechi, gli zoppi, i lebbrosi, i morti), ci chiediamo: che cosa significa nel Vangelo la parola “ricchi”? Il significato immediato è chiaro e lo si trova, per esempio, nella parafrasi che ne da Marco commentando la risposta di Gesù al giovane ricco: “Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio” (Mc 10,23). I ricchi sono dunque coloro che hanno ricchezze. In una società più sofisticata, non si tratta soltanto di ricchezze materiali, ma ci si riferisce a ogni forma di capacità, di successo, di potere; c’è infatti una relazione stretta tra successo, potere e ricchezza. Ricchezza è anche il potere culturale, l’accesso alle informazioni, alle idee, che da dominio sugli altri. Tutto ciò a cui ci si può attaccare con bramosia e avidità è ricchezza nel senso biblico del termine.

Ma incalzati da queste riflessioni, che ci lasciano inquieti, vogliamo capire se

tale concetto della ricchezza si possa applicare pure alla vita politica. Credo sia facile rispondere affermativamente: ogni responsabilità politica, che ci permetta di entrare nelle strutture per dominarle e volgerle a determinati scopi che sono riferiti idealmente al bene comune, è una ricchezza, è una grande possibilità di dominio.

Questa capacità di possedere, evidentemente non a proprio immediato vantaggio, questa capacità di manovrare potere, denaro, influenza, è un concetto che si applica non solo alla vita politica in senso stretto, ma a ogni responsabilità civile e sociale; vale per la stessa responsabilità nel campo religioso perché anche i vescovi, responsabili di comunità, hanno possibilità di decisioni e poteri che toccano grandi valori, hanno riferimento al successo, all'uso del denaro, a certi movimenti e fatti che possono promuovere o non promuovere.

La domanda che nasce dal Vangelo si fa allora bruciante: è possibile la santità nella vita politica? Dovremo rispondere che concretamente non è possibile. Così come non è possibile che i sordi odano e che i ciechi vedano. Soltanto rendendoci conto della paradossalità della santità nella politica, e in genere nella responsabilità pubblica, noi possiamo mettere bene a fuoco che cosa vuol dire la santità della politica. Che non è per nulla un po' più di buona volontà, un po' più di darsi da fare.

Per questo, a mio avviso, le prediche moralistiche sono utili e però non hanno effetto; la situazione, le circostanze storiche della vita sono tali che l'essere in possesso di certe capacità, prerogative, poteri è molto difficilmente componibile con la santità della vita e col regno dei cieli: "E più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli". È vero che l'affermazione è prima più sfumata: "Quanto è difficile – dice Gesù – che un ricco entri nel regno dei cieli". Però le due affermazioni non sono dei teoremi, sono delle esperienze della vita, e quindi si equivalgono. Questo vale tanto più quando viviamo in situazioni nelle quali già la semplice onestà in politica è difficile.

È d'obbligo citare, in proposito, un articolo de *La Civiltà cattolica*, in cui si tocca il cuore del problema. È intitolato "La questione morale come questione politica" e dice tra l'altro:

> Non è facile, in realtà, vivere in una società in cui vanno avanti non i migliori e i più capaci, ma i furbi e i corrotti; in cui non contano i meriti, le competenze, il lavoro, ma l'appartenenza ai partiti politici, le raccomandazioni dei potenti, per cui quello che è un "diritto" del cittadino diviene un "favore" concesso "benignamente" [in clima e spirito prettamente feudale] dal "signore"[165].

Viene da dire che essere cristiani in politica significa davvero far passare un cammello per la cruna di un ago. Già non è facile essere cristiani e vivere il

Vangelo nelle relazioni brevi, quotidiane, immediate, della famiglia, del lavoro. Già non è facile essere santi nelle decisioni riguardanti la propria sfera privata. Tuttavia nella sfera privata si può dare spazio all'ascetismo, per esempio, alla rinuncia, proprio perché questo tocca solo me e le mie abitudini. La radicalità del Vangelo nella vita privata non disturba troppo gli altri nell'ordine esterno delle cose. Al limite, basta farsi monaco o religiosa claustrale, entrando così in un sistema in cui la radicalità evangelica è favorita, protetta e in fondo accettata dalla pubblica opinione. Ma occuparsi della cosa pubblica, avere a che fare con livelli non ordinari di denaro, di decisioni amministrative significa entrare in qualche modo nel campo della ricchezza, nelle spine della parabola; anche se privatamente uno può essere molto distaccato, però è ingabbiato in un sistema che gli rende tutto difficile.

L'impossibilità di essere cristiano nelle relazioni e nelle responsabilità pubbliche e soprattutto di tendere alla santità è una tesi che si allarga a tutte le responsabilità, comprese quelle religiose, di una certa rilevanza. Per questo, la proclamazione a santo di un vescovo come il cardinal Ferrari non è una ovvietà[166]. Non si può pensare che, essendo vescovo e vivendo una vita di preghiera, era normale che giungesse alla santità. Nella sua condizione, doveva infatti prendere continuamente decisioni, occuparsi di problemi che avevano attinenza con situazioni riguardanti le persone e il potere; ma il cardinal Ferrari ha vissuto il distacco, la libertà del cuore, una sorta di profetismo molto rigoroso per cui, pur essendo "uomo di palazzo", vestito di vesti scarlatte, non è stato una canna agitata dal vento.

Conclusione: la santità cristiana nell'impegno politico

Che cosa dire allora? La parola evangelica non cade su situazioni che andrebbero bene anche da sole; cade su situazioni impossibili, umanamente disperate, su situazioni in cui un realismo sobrio si accontenterebbe di tenere in alto gli ideali lasciando poi a ciascuno di fare ciò che può. Il Vangelo cade su una situazione in cui si è colta la condizione dei ciechi, dei sordi, dei lebbrosi e dei morti e su questa situazione rifulge come buona notizia la novità sconvolgente della parola di Dio: è possibile che i ciechi vedano, che i sordi odano, è possibile la santità come grazia, come dono dall'alto, e non come rimedio a qualche cosa che andrebbe già abbastanza da sé.

Anche i politici e i responsabili entrano nel Regno se hanno capito la novità e la forza della grazia e se sono disposti ad accoglierla come dono di Dio. La soluzione del problema è proprio nel brano del giovane ricco, quando Gesù dice:

“Ve lo ripeto, è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli” e poiché i discepoli sono costernati e gli chiedono chi potrà salvarsi aggiunge: “Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile” (Mt 19,26).

Questa parola, che riassume in sé il senso di tutte le Scritture, è la parola detta a Maria dall’angelo: “Nulla è impossibile a Dio” (Lc 1,37). È la parola che caratterizza la fede di Abramo che “credette che Dio dà vita ai morti e chiama all’esistenza le cose che ancora non esistono” (Rm 4,17). Qui si fonda la possibilità della santità cristiana, non solo privata, ma pure pubblica, sociale, non solo personale, ma civile e religiosa: sulla intuizione della forza sconvolgente del Vangelo.

Ricordo di aver incontrato a Basilea il fisico filosofo C.F. von Weizsäcker[167], uno degli iniziatori del convegno di Basilea e poi del convegno di Setti che si celebrerà il prossimo anno. Mi ha raccontato come da giovane, negli anni immediatamente precedenti la guerra, insieme con altri fisici, egli aveva intuito la possibilità della bomba atomica e tale scoperta l’aveva sconvolto totalmente facendogli quasi decidere di abbandonare lo studio della fisica che poteva portare a conseguenze così drammatiche e quindi impedirgli di servire Dio e salvarsi l’anima. In quella occasione era andato a parlare con Karl Barth[168] il quale, dopo molte ore di colloquio, gli disse: “se credi alla risurrezione di Cristo puoi continuare a studiare fisica, ma se non credi alla risurrezione di Cristo è meglio che tu abbandoni questo studio”.

Penso che la conclusione di Karl Barth riassuma bene, il messaggio del brano evangelico: l’agire politico, come ogni agire responsabile in questo mondo storico segnato dal peccato richiede anzitutto una grande fede evangelica, una forte spiritualità. In caso contrario, siamo perduti tra equilibri quasi impossibili.

Il cristiano che ha delle responsabilità pubbliche può svolgere un servizio di santità, servizio possibile pur se appare impossibile, e servizio necessario. Quando abbiamo colto la serietà di queste antinomie, possiamo metterci in questo servizio, sempre con timore e tremore, con molto senso della nostra insufficienza e povertà, ma anche con fiducia ragionevole nella misericordia di Dio e nella potenza trasformatrice del Vangelo che rende povero il cuore anche di colui che ha disponibilità di tante cose, che purifica il cuore di chi vive un po’ sotto le spine e sente soffocare la crescita della parola.

Si tratta di un cammino arduo, impegnativo, si tratta di entrare nella categoria dei poveri in spirito a cui è promesso il regno dei cieli. Solo così si può definire la politica come una forma di carità che non è semplicemente darsi per gli altri, bensì un darsi per gli altri a partire da una conversione cristiana seria,

che cambi l'orientamento della vita, che faccia scegliere interiormente la povertà di Cristo e che permetta quindi di esprimere con animo libero il potere, il servizio attraverso la capacità di disporre di beni, di strumenti, di determinati fini con libertà e scioltezza di cuore, superando ogni giorno le tentazioni drammatiche che attraversano la vita di chiunque assume responsabilità pubbliche.

Auguro che questo futuro dell'umanità, che sta acquistando aperture imprevedibili nell'est dell'Europa, sia davvero nelle mani di uomini che, avendo ricevuto la buona notizia evangelica, camminino umilmente, consci delle loro debolezze, ma anche coraggiosamente, fiduciosi nella potenza di Dio, verso la santità cristiana nel necessario e urgente impegno politico per l'avvenire dell'Europa e dell'umanità.

---

[1] La linea pastorale per il 1989 ha continuato a essere incentrata sul tema "educare", cfr. Carlo Maria MARTINI, *Educare ancora: nota pastorale sul programma diocesano 1989-1990*, Milano, Centro ambrosiano, 1989. L'avvio del progetto è del 1987, cfr. ID., *Dio educa il suo popolo: programma pastorale diocesano per il biennio 1987-1989*, Milano, Centro ambrosiano, 1987. Il 1988 è proseguito sul medesimo tracciato, cfr. ID., *Itinerari educativi: seconda lettera per il programma pastorale "Educare"*, Milano, Centro ambrosiano, 1988.

[2] L'assemblea di Sichem è stata il frutto dell'impegno sul tema "educare" avviato da Martini soprattutto con la citata lettera pastorale *Dio educa il suo popolo* del 1987. Nel maggio del 1989 l'assemblea ha radunato i delegati dei giovani della diocesi con l'intento di rilanciare la loro decisione per la fede e quindi l'azione missionaria.

[3] Cfr. il "Messaggio per la giornata della solidarietà" inviato in occasione della V Giornata della solidarietà, celebrata a Milano il 19 gennaio 1986, cfr. il testo in questo volume al n. 55.

[4] GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, n. 9. [*]

[5] Cfr. *Itinerari educativi*, scheda n. 8. [*]

[6] Cfr. il "Messaggio per la giornata della solidarietà" inviato in occasione della V Giornata della solidarietà, cit. [*]

[7] Cfr. la legge 845 del 1978. [*]

[8] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 38. [*]

[9] Roberto GIANNATELLI (1932-2012), sacerdote salesiano, rettore della Pontificia università salesiana dal 1983 al 1989.

[10] Michele PELLEREY (1935), matematico, docente universitario, rettore della Pontificia università salesiana dal 1997 al 2003.

[11] Giovanni BOSCO (1815-1888), sacerdote, educatore, fondatore della congregazione dei salesiani, beato nel 1929 e canonizzato nel 1934. Giovanni Paolo II lo ha dichiarato nel 1989 "padre e maestro della gioventù".

[12] Antonio Maria JAVIERRE ORTAS (1921 -2007), padre salesiano spagnolo, teologo, preside della

facoltà di teologia della Pontificia università salesiana dal 1971 al 1974, cardinale nel 1988.

[13] Castillo LARA (1922-2007), padre salesiano venezuelano, docente di diritto canonico, cardinale nel 1985.

[14] Qui Martini segue le memorie autobiografiche di don Bosco, citando la scuola di un padre Bini, che però da studi successivi non risulta essere conosciuto nella provincia (cfr. Alessandro Augusto MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese*, Chieri, Ghirardi, 1917, p. 201).

[15] Giovanni BOSCO, *Memorie dell'oratorio di San Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855*, vol. IV, a cura di Antonio Da Silva Ferreira, Roma, Libreria ateneo salesiano, 1991, p. 108.

[16] *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, raccolte da Giovanni Battista Lemoyne, Scuola Tipografica salesiana, S. Benigno Canavese, 1898, vol. I, p. 395.

[17] Giovanni BOSCO, *Storia sacra per uso delle scuole: utile ad ogni stato di persona*, Torino, Speirani e Ferrero, 1847.

[18] ID., *Storia sacra per uso delle scuole: utile ad ogni stato di persona*, II edizione migliorata, Torino, Speirani e Tortone, 1853.

[19] Il titolo esatto è ID., *Maniera facile per imparare la Storia Sacra: ad uso del popolo cristiano*, Torino, Paravia e C., 1855.

[20] *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, cit., 1918, vol. XI, cap. 11.

[21] *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, cit., 1907, vol. VI, p. 205.

[22] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Itinerari educativi* cit.

[23] L'assemblea di Sichem è stato il frutto dell'impegno sul tema "educare" avviato da Martini soprattutto con la lettera *Dio educa il suo popolo* del 1987. Nel maggio del 1989 l'assemblea ha radunato i delegati dei giovani della diocesi con l'intento di rilanciare la loro decisione per la fede e quindi l'azione missionaria.

[24] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Itinerari educativi* cit, p. 170.

[25] Cfr. il convegno celebrato ad Assago dal 15 al 23 novembre 1986 a chiusura del programma pastorale diocesano "Farsi prossimo".

[26] Cfr. l'incontro di Giovanni Paolo II con i giovani nello stadio comunale, tenutosi a Torino il 3 settembre 1988.

[27] Cfr. l'assemblea ecumenica europea "Pace nella giustizia", tenutasi a Basilea dal 15 al 21 maggio 1989.

[28] Il Concilio di Basilea fu convocato nel 1431 da papa Eugenio IV e, a seguito di aspri conflitti tra i cardinali ed il papa, fu dapprima spostato a Ferrara e poi a Firenze, concludendosi solo nel 1449 con la ricomposizione dello scisma.

[29] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Educare ancora*, cit.

[30] Gli obiettivi esposti sono confluiti nel documento ID., *Effatà, apriti: lettera per il programma pastorale Comunicare*, Milano, Centro ambrosiano, 1990.

[31] Seguì un dialogo con alcuni giornalisti presenti, che qui omettiamo.

[32] Nota informativa della Commissione episcopale per il laicato e la famiglia. [*] Il testo è consultabile presso il sito: http://chiesacattolica.it

[33] *Ibid*.

[34] Messaggio del consiglio permanente, n. 4. [*] Il messaggio è del 19 gennaio 1989, ed è ora in *Enchiridion CEI*, vol. IV, 1424-1429.

[35] *Ibid*., n. 2. [*]

[36] Cfr. la meditazione alle famiglie che Martini ha proposto a Milano il 21 gennaio 1989.

[37] L'assemblea di Sichem è stato il frutto dell'impegno sul tema "educare" avviato da Martini soprattutto con la lettera *Dio educa il suo popolo* del 1987. Nel maggio del 1989 l'assemblea ha radunato i delegati dei giovani con l'intento di rilanciare la loro decisione per la fede e quindi l'azione missionaria.

[38] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Itinerari educativi* cit., 49-50. [*]

[39] Messaggio del consiglio permanente, n. 5. [*]

[40] *Ibid*., nn. 1 e 6. [*]

[41] Antonin-Dalmace SERTILLANGES (1863-1948), padre domenicano, filosofo, tra i maggiori esponenti del tomismo francese. Per l'opera citata cfr. ID., *La vie intellectuelle: son esprit ses conditions ses méthodes*, Paris, Revue des Jeunes, 1921.

[42] Auguste-Alphonse GRATRY (1805-1872), sacerdote, filosofo e teologo francese. Per l'opera citata cfr. ID., *La sete e la sorgente*, a cura di Maria Barbano, Torino, Società editrice italiana, 1936.

[43] Jean GUITTON (1901-1999), filosofo francese, accademico di Francia, studioso del rapporto tra cattolicesimo e modernità. Per la citazione nel testo cfr. il suo studio sulla metodologia del lavoro intellettuale, *Le travail intellectuel: conseil a ceux qui étudient et a ceux qui écrivent*, Paris, Aubier, 1951.

[44] ID., *Portrait de M. Pouget*, Paris, Gallimard, 1941.

[45] Sull'iniziativa martiniana della cattedra dei non credenti cfr. Carlo Maria MARTINI, *Le cattedre dei non credenti*, cit.

[46] Karl MARX (1818-1883), filosofo, storico, economista e sociologo tedesco, principale esponente del materialismo storico e tra i maggiori intellettuali dell'età contemporanea.

[47] Sigmund FREUD (1856-1939), tra i principali e più influenti intellettuali dell'età contemporanea, fondatore della psicanalisi.

[48] Friedrich Wilhelm NIETZSCHE (1844-1900), filosofo tedesco, tra i principali protagonisti della cultura europea del diciannovesimo e del ventesimo secolo.

[49] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 36. [*]

[50] Friedrich NIETZSCHE, *Al di là del bene e del male*, cap. I, par. 4. Cfr. per una prima versione italiana, ID., *Al di là del bene e del male: preludio d'una filosofia dell'avvenire*, Torino, Fratelli Bocca, 1898.

[51] ID., *Così parlò Zarathustra: un libro per tutti e per nessuno*, (1883-1885), Milano, Mursia 1965, p. 32.

[52] Jean-Paul SARTRE (1905-1980), romanziere, drammaturgo e filosofo francese. Per la citazione nel testo cfr. ID., *L'esistenzialismo è un umanismo*, (1945), Milano, Mursia, 1963, p. 47.

[53] Friedrich NIETZSCHE, *Epistolario*, vol. I, 1858-1869, a cura di Giorgio Colli e Mazzino

Montanari, tr. it. Adelphi, Milano 1976, p. 359 (lettera alla sorella Elisabeth, 11 giugno 1865).

[54] Cfr. l'intervento in occasione della laurea "honoris causa" in Scienze dell'educazione, conferita dall'Università pontificia salesiana a Roma il 17 gennaio 1989. Il testo è stato pubblicato con il titolo "Promuovere un'educazione popolare e planetaria" in *Rivista diocesana milanese*, LXXX (1989), 1, pp. 121-127.

[55] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 41. [*]

[56] PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, 29. [*]

[57] ERACLITO, frammento 93.

[58] La *Bhagavad Gita* o bagavadgita è un poema filosofico-religioso, tra i più diffusi testi sacri indiani.

[59] OMERO, poeta della Grecia antica a cui è stata attribuita la paternità di opere come l'*Iliade* e l'*Odissea*. Notoriamente, paternità incerta così come incerte sono le notizie circa la sua vita, diffuse a partire dal VII secolo a.C.

[60] John Henry NEWMAN (1801-1890), cardinale, teologo e apologista cattolico di nazionalità inglese. Per l'opera citata cfr. ID., *Grammatica dell'assenso*, Milano-Brescia, Jaca Book-Morcelliana, 1980.

[61] Cfr. l'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II *Christifideles laici* del 30 dicembre 1988.

[62] Cfr. il convegno di Assago che si è tenuto dal 15 al 23 novembre del 1986 a chiusura del programma pastorale diocesano "Farsi prossimo".

[63] *Il peso dell'illecito sul paese Italia*, a cura del Centro studi investimenti sociali, Milano, Franco Angeli, 1988.

[64] Cfr. il sinodo dei vescovi tenutosi dal 1° al 30 ottobre 1987 dedicato al tema "La vocazione e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo".

[65] *Il peso dell'illecito sul paese Italia*, cit, pp. 108-109.

[66] *Ibid*.

[67] Il riferimento è alla meditazione tenuta dall'arcivescovo alla I Giornata di spiritualità per adulti impegnati nel socio-politico, il 4 dicembre 1988, dal titolo: "Alcune vie evangeliche per cambiare vita". [*] Cfr. in questo volume al n. 79.

[68] *Ibid*.

[69] *Ibid*.

[70] GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, n. 42. [*]

[71] Federico BORROMEO (1564-1631), cardinale ed arcivescovo di Milano, cugino di Carlo Borromeo.

[72] Il titolo esatto della raccolta è "le città sono vive". Cfr. Giorgio LA PIRA, *Le città sono vive*, Brescia, La Scuola, 1957.

[73] L'associazione Città dell'Uomo è stata fondata da Giuseppe Lazzati nel 1985 con lo scopo di promuovere tra i laici un'educazione a "pensare politicamente".

[74] Giuseppe LAZZATI, *La città dell'uomo. Costruire da cristiani la città dell'uomo a misura*

d'uomo, Roma, Ave, 1984.

[75] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *La dimensione contemplativa della vita: lettera al clero e ai fedeli dell'Archidiocesi ambrosiana per l'anno pastorale 1980/81*, Milano, Centro ambrosiano, 1980.

[76] Cfr. ID., *Farsi prossimo: la carità oggi nella nostra società e nella Chiesa. Piano pastorale 1985-1986*, Milano, Centro ambrosiano, 1985.

[77] Cfr. il discorso per la festività di sant'Ambrogio tenuto a Milano il 5 dicembre 1987, in questo volume al n. 68

[78] Cfr. l'intervento all'incontro con gli alunni delle scuole socio-politiche tenutosi a Milano il 4 marzo 1989, in questo volume al n 87.

[79] Cfr. l'assemblea ecumenica europea "Pace nella giustizia", tenutasi a Basilea dal 15 al 21 maggio 1989.

[80] Cfr. il seminario di studio promosso dalla CEI "La presenza dell'Islam in Italia" tenutosi a Roma nel 1989.

[81] Questa iniziativa tenutasi in Italia a Gazzada (in provincia di Varese) ha rappresentato la seconda riunione del comitato "Islam in Europa" creato nel 1987 dal consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (CCEE) e dalla conferenza delle Chiese europee (KEK).

[82] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 19.

[83] Cfr. "*I nostri maestri insegnavano…*". *Storie rabbiniche scelte*, cit., p. 158.

[84] Michel FALISE (1931-2012), economista belga e rettore dell'Università cattolica di Lille.

[85] ID., *Una pratica cristiana dell'economia*, Roma, Herder, 1987, pp. 82 ss. [*]

[86] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 38.

[87] *Ibid*.

[88] Il tema del VII Simposio dei vescovi d'Europa è stato esattamente "Gli atteggiamenti contemporanei di fronte alla nascita e alla morte: una sfida per l'evangelizzazione" ed è stato celebrato a Roma dal 12 al 17 ottobre 1989. I lavori hanno preso avvio la sera del 12 ottobre con la prolusione del cardinal Martini e sono terminati con la relazione conclusiva dello stesso Martini "Sintesi dei lavori e orientamenti".

[89] Vincentas SLADKEVIČIUS (1920-2000), religioso e teologo lituano, arcivescovo di Kaunas.

[90] Nashrallah Pierre SFEIR (1950), cardinale, patriarca cattolico libanese.

[91] BENEDETTO DA NORCIA (ca. 480-ca. 547), monaco, fondatore dell'ordine dei benedettini, proclamato patrono d'Europa da papa Paolo VI nel 1964.

[92] Cfr. il discorso di Giovanni Paolo II ai partecipanti al VII simposio dei vescovi d'Europa del 17 ottobre 1989.

[93] *Acta Apostolicae Sedis*, LXXVIII (1987), 457. [*]

[94] Cfr. il III Simposio dei vescovi d'Europa tenutosi a Roma dal 14 al 18 ottobre 1975.

[95] Cfr. il IV Simposio dei vescovi d'Europa tenutosi a Roma dal 17 al 21 giugno 1979. Inizialmente previsto per il 17-21 ottobre 1978, fu spostato a causa della morte di Giovanni Paolo I.

[96] Il V Simposio dei vescovi d'Europa dedicato al tema "La responsabilità collegiale dei vescovi e

delle Conferenze episcopali d'Europa nella evangelizzazione del continente" si tenne a Roma dal 4 all'8 ottobre 1982.

[97] Il VI Simposio dei vescovi d'Europa dedicato al tema "Secolarizzazione ed evangelizzazione in Europa oggi" si tenne a Roma dal 7 all'11 ottobre 1985.

[98] Carlo Maria MARTINI, *Prolusione* al VII Simposio dei vescovi d'Europa, p. 2 (dattiloscritto). [*] Ora in CONSIGLIO DELLE CONFERENZE EPISCOPALI D'EUROPA, *I vescovi d'Europa e la nuova evangelizzazione*, Centro Ambrosiano-Piemme, Milano-Casale Monferrato, 1991, p. 313.

[99] Essi hanno raccolto così anche una sollecitazione della *Christifideles laici*: "Anche la fede cristiana, seppure sopravvive in alcune sue manifestazioni tradizionali e ritualistiche, tende ad essere sradicata dai momenti più significativi dell'esistenza, quali sono i momenti del nascere, del soffrire e del morire. Di qui l'imporsi di interrogativi e di esigenze formidabili che, rimanendo senza risposta, espongono l'uomo contemporaneo alla delusione sconsolata o alla tentazione di eliminare la stessa vita umana che quei problemi pone" (n. 34). [*]

[100] Carlo Maria MARTINI, *Prolusione*, cit., p. 8. [*] Ora in CONSIGLIO DELLE CONFERENZE EPISCOPALI D'EUROPA, *I vescovi d'Europa*, cit., p. 318.

[101] Karl LEHMANN (1936), vescovo di Mainz, cardinale dal 2001. Al momento del VI simposio, presidente della Conferenza episcopale tedesca.

[102] Paul DE CLERCK, sacerdote belga, teologo, direttore dell'Istituto Superiore di Liturgia a Parigi dal 1986 al 2001.

[103] Domenico CASERA (1921-2007), sacerdote dell'ordine dei camilliani, preside del Camillianum, Istituto internazionale di teologia pastorale sanitaria.

[104] Karl LEHMANN, "Principio e fine della vita umana", in *Il Regno-Documenti*, XXXIV (1989), 21, p. 650 [*]

[105] Carlo Maria MARTINI, *Sintesi dei lavori e orientamenti* del VII simposio dei vescovi d'Europa, p. 3 (dattiloscritto). [*] Ora in ID., "Scendiamo a Cafarnao", in *Il Regno-Documenti*, XXXIV (1989), p. 658.

[106] Karl LEHMANN, "Principio e fine", cit. p. 650. [*]

[107] *Ibid*., p. 650. [*]

[108] *Ibid*., pp. 650-651. [*]

[109] Domenico CASERA, "Gli atteggiamenti contemporanei di fronte alla morte: una sfida per l'evangelizzazione", in *Il Regno-Documenti*, XXXIV (1989), p. 653. [*]

[110] Carlo Maria MARTINI, "Scendiamo a Cafarnao", cit., p. 658. [*]

[111] *Ibid*., p. 659. [*]

[112] *Ibid*. [*]

[113] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, n. 34. [*]

[114] Carlo Maria MARTINI, "Scendiamo a Cafarnao", cit., p. 659. [*]

[115] *Ibid*., p. 661. [*]

[116] Domenico CASERA, "Gli atteggiamenti contemporanei di fronte alla morte", cit. pp. 654-655. [*]

[117] Carlo Maria MARTINI, “Scendiamo a Cafarnao”, cit., p. 660. [*]

[118] Paul DE CLERCK, “La nascita e la sua evangelizzazione, ieri, oggi e domani”, p. 9 (dattiloscritto). [*] Ora in CONSIGLIO DELLE CONFERENZE EPISCOPALI D’EUROPA, *I vescovi d’Europa*, cit., pp. 347-348.

[119] *Ibid*., p. 10. [*] Ora *ibid*., pp. 347 ss.

[120] *Ibid*., p. 11. [*] Ora *Ibid*., p. 350.

[121] *Lumen gentium*, n. 16. [*]

[122] Carlo Maria MARTINI, “Scendiamo a Cafarnao”, cit., p. 661. [*]

[123] Paul DE CLERCK, “La nascita e la sua evangelizzazione, ieri, oggi e domani”, cit., p. 7. [*] Ora in CONSIGLIO DELLE CONFERENZE EPISCOPALI D’EUROPA, *I vescovi d’Europa*, cit., p. 342.

[124] Carlo Maria MARTINI, “Scendiamo a Cafarnao”, cit., p. 662. [*]

[125] Karl LEHMANN, “Principio e fine della vita umana”, cit., p. 652. [*]

[126] Discorso di Giovanni Paolo II ai partecipanti al VII Simposio dei vescovi d’Europa, 2.

[127] *Ibid*., 4.

[128] *Ibid*., 5.

[129] *Ibid*.

[130] *Ibid*., 7.

[131] Carlo Maria MARTINI, “Scendiamo a Cafarnao”, cit., p. 657. [*]

[132] ID., *Prolusione*, cit., p. 2. [*] Ora in CONSIGLIO DELLE CONFERENZE EPISCOPALI D’EUROPA, *I vescovi d’Europa*, cit., p. 313.

[133] L’Union internationale des association patronales catholiques, fondata inizialmente nel 1931 a livello europeo, collega tra loro una serie di associazioni di imprenditori e dirigenti d’impresa di ispirazione cattolica.

[134] La lettera apostolica di Giovanni Paolo II in occasione del 50° anniversario dell’inizio della seconda guerra mondiale è datata 27 agosto 1989.

[135] Discorso dell’11 aprile 1987 ai rappresentanti del mondo imprenditoriale argentino.

[136] *Sollicitudo rei socialis*, 36-38.

[137] Giuseppe BARBAGLIO, “Creazione” (paragrafo I: Messaggio biblico), in *Nuovo dizionario di teologia*, a cura di Giuseppe Barbaglio e Severino Dianich, Alba, Paoline, 1977, p. 185. [*]

[138] Giuseppe (Pino) COLOMBO (1923-2005), presbitero e teologo, a lungo preside della Facoltà teologica milanese.

[139] ID., “Creazione” (paragrafo II: Riflessione teologica), in *Nuovo dizionario di teologia*, cit., p. 201. [*]

[140] *Ibid*., p. 202. [*]

[141] PAOLO VI, *Octogesima Adveniens*, 46. [*]

[142] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 15. [*]

[143] Il 3 settembre 1989 all'aeroporto dell'Havana a Cuba 170 persone di cui 113 italiani hanno perduto la vita in seguito ad un incidente aereo.

[144] Il discorso di Martini in questa edizione è introdotto dal seguente testo che ne spiega la peculiarità: "In occasione della solennità di sant'Ambrogio, il cardinal Martini ha invitato i monsignori Antonio Bello, vescovo di Molfetta e Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, a esprimere il loro pensiero sui gravi problemi che interpellano oggi l'Italia e l'Europa. Ne è nato così un discorso a tre voci che abbiamo raccolto sotto questo titolo".

[145] Cfr. l'assemblea ecumenica europea "Pace nella giustizia", tenutasi a Basilea dal 15 al 21 maggio 1989.

[146] AMBROGIO, *I doveri*, III, 45, ora in ID., *Opere morali*, vol. I, I doveri ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., vol. XIII, p. 303).

[147] Antonio (Tonino) BELLO (1935-1993), sacerdote, vescovo di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi, presidente di Pax Christi dal 1985.

[148] Antonio RIBOLDI (1923), sacerdote, vescovo di Acerra, impegnato sui temi della legalità e della giustizia.

[149] Cfr. *Chiesa italiana e mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà*, Milano, Paoline, 1989.

[150] L'interpretazione di sant'Agostino è richiamata e analizzata in Henri DE LUBAC, *Cattolicismo*, Milano, Jaca Book, 1979, pp. 294-295.

[151] *Enchiridion CEI*, vol. IV, 1919-1981. Documento dei vescovi italiani "Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e mezzogiorno", 18 ottobre 1989.

[152] *Ibid*., 1929.

[153] *Ibid*., 1919.

[154] *Ibid*., 1977.

[155] *Ibid*.

[156] *Ibid*., 1958.

[157] *Ibid*., 1923.

[158] *Ibid*., 1948.

[159] Documento della pontificia commissione Iustitia et pax, "La Chiesa di fronte al razzismo", 3 novembre 1988 (cfr. *Il Regno-Documenti*, (1989), 5, pp. 164-174).

[160] *Ibid*., p. 174. [*]

[161] Messaggio di Giovanni Paolo II per la giornata mondiale dell'emigrazione del 10 settembre 1989, n. 4.

[162] Il 12 dicembre 1969 a Milano esplose una bomba nel salone della Banca nazionale dell'agricoltura, a Piazza Fontana. La data ha simbolicamente rappresentato l'avvio della stagione del terrorismo in Italia.

[163] GIOVANNI PAOLO II, *Lettera apostolica in occasione del 50° anniversario della II guerra mondiale*, 10.

[164] *Ibid*., 13.

[165] “La questione morale come questione politica”, in *La Civiltà cattolica*, CXL (1989), quaderno 3348, p. 529. [*]

[166] Il cardinale Andrea Ferrari è stato proclamato beato da Giovanni Paolo II nel 1987.

[167] Carl Friedrich VON WEIZSÄCKER (1912-2007), fisico e filosofo tedesco.

[168] Karl BARTH (1886-1968), pastore calvinista, tra i principali teologi e filosofi del XX secolo.

1990

96

UN IMPEGNO COMUNE PER I MONDIALI ’90

Intervento di saluto ai partecipanti al convegno “La Chiesa di Milano e lo sport” tenutosi a Milano il 31 marzo 1990. Il testo è stato pubblicato in *Ambrosius*, LXVI (1990), 3, pp. 213-216 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXI (1990), 4, pp. 470-472.

Sono molto soddisfatto per quanto ho potuto cogliere, se pure soltanto in finale o in semifinale, di questo convegno. Esso ha confermato che esistono vasi comunicanti tra i valori sportivi da una parte e i valori civili, sociali, spirituali e perfino religiosi, dall’altra. Anche il dottor Zavoli mi ha riferito la sua impressione di momento davvero comunicativo; e quindi molto significativo per ciò che vive la città di Milano in preparazione dei mondiali e, in genere, rispetto al mondo dello sport, ossia una volontà sincera di collaborazione tra le autorità, i responsabili, e l’impegno ecclesiale e popolare della comunità cristiana ambrosiana.

Desidero per questo ringraziare per la loro presenza il ministro onorevole Carlo Tognoli[1], le autorità sportive, civili, militari, l’ufficio della CEI per la pastorale del turismo e dello sport. Tutti ci hanno aiutato ad approfondire il tema. Vorrei menzionare il professor Bettetini[2], che ci ha offerto gli strumenti critici atti a raccogliere i messaggi che i mass-media ci inviano ogni giorno sul mondo dello sport. Nel contempo esprimo l’auspicio che tali messaggi non riguardino soltanto aspetti clamorosi, folkloristici o scandalistici, bensì pure quelle esperienze agonistiche sane e quotidiane dove uomini e donne, giovani, ragazzi, anziani sanno testimoniare valori di festa, di gioco, di solidarietà. Questo è l’impegno popolare della nostra Chiesa per uno sport partecipato da tutti, a cominciare dagli adolescenti, dove l’atmosfera ludica, non semplicemente competitiva, sia presente ed educativa.

Un ringraziamento particolare rivolgo a sua eccellenza monsignor Caporello[3], vescovo di Mantova, per averci portato la presenza di tutti i vescovi lombardi e per averci illuminato con il suo intervento, con le sue riflessioni filologiche sul rapporto *agòn*, *agonía*, *agonismàs*. Ho potuto intuire meglio la serietà del rapporto tra la lotta, lo slancio e la mèta finale dell’uomo alla quale occorre giungere preparati e col fiato lungo, quello morale, il fiato dello spirito.

Tutto ciò conforta la speranza che possano essere superate le preoccupazioni che avvolgono ai nostri giorni il mondo dello sport; e ringrazio dunque tutti coloro che sono intervenuti e che, col calore e la spiritualità delle loro parole, hanno accresciuto la nostra speranza.

Il mio pensiero si rivolge soprattutto alle masse di giovani che frequentano più numerosi i luoghi dello sport. Siamo tutti convinti che non basta costruire per loro nuovi stadi, nuove arene, nuovi impianti, per toglierli dal rischio della violenza, della droga, dell'emarginazione e della solitudine. Occorrono pure strutture sportive adeguate per i meno dotati, per i disabili. Noi, come diocesi, vogliamo impegnarci più fortemente in questo campo, forse con iniziative di grande rilievo.

Tuttavia, ci ritroveremmo una cattedrale circondata dal deserto senza vita se noi adulti non ci preoccupassimo anzitutto di porci al servizio dei giovani, senza strumentalizzarli in favore di risultati sportivi generici, bensì mostrando loro che tutto quello che facciamo è per amore della loro vita, della loro maturità del loro bisogno di speranza e di gioia, del loro bisogno di servire e di condividere. Non possiamo illuderli né ingannarli. Quando li chiamiamo per fare sport, vogliamo educarli a comprendere che anche lo sport è un esercizio per diventare grandi, maturi, per diventare coscienti e contenti del dono della vita, della salute, degli affetti, della famiglia, della scuola, del lavoro, dell'impegno sociale e politico, e pure della fede che riceviamo come dono gratuito dall'alto.

Mi piacerebbe citare san Paolo, se non fossi già stato preceduto da autorità laiche ed ecclesiastiche. Mi limito a ricordare che la Scrittura ci offre intuizioni profonde a livello dell'attività sportiva. Più in generale, il cristianesimo, per essere vissuto con verità, esige una regola di vita rigorosa e tenace; infatti, nei primi documenti, esso è chiamato una 'via' – non una dottrina – cioè una realtà da percorrere con perseveranza e serietà. Il successo è quindi assicurato a coloro che non rinunciano, che non hanno paura, ma che sono tenaci e sanno sacrificarsi.

La nostra diocesi, come è stato detto, sta approntando un programma di accoglienza e di servizio agli sportivi, ai loro accompagnatori, ai turisti che popoleranno Milano in occasione dei mondiali. Ed esprimo qui la mia viva riconoscenza a tutti gli enti di promozione sportiva, in particolare quelli di ispirazione cristiana, che sono coordinati dalla commissione diocesana per lo sport, presieduta da monsignor Lorenzo Longoni[4], per l'impegno con cui cercheranno di realizzare quel programma.

La maggior parte di tali enti operano a livello popolare nei nostri oratori, dove si è sempre fatto molto sport, prima ancora che nascessero le teorie sulla realtà sportiva. Si può dire che mentre eravamo nel medioevo della dottrina

sportiva, negli oratori si viveva lo sport e alcuni fra i migliori campioni sono stati educati e scelti a partire da essi. Mentre li ringrazio, esorto dunque gli educatori di oratori (laici, sacerdoti, religiosi, religiose), a rivolgere cordiale attenzione a questa attività caratteristica della Chiesa di Milano, della Chiesa lombarda, e sconosciuta invece altrove; sarebbe bello se gli sportivi che giungeranno per i mondiali conoscessero questa nostra realtà di base, così formativa per le attività sportive.

Auguro agli oratori di avere sempre tra loro animatori sportivi veri ed esperti educatori, e di studiare il coordinamento dell'itinerario educativo sportivo con gli altri itinerari educativi proposti ai ragazzi e ai giovani. Non ci dovrebbe essere concorrenza tra gli itinerari; se lo sport è questione di equilibrio e di globalità, è necessario che tale globalità e tale equilibrio si attuino anche in un'armonizzazione tra il momento del gioco, dell'agonismo, della istruzione, della cultura, della educazione, della formazione più profonda. Nella nostra archidiocesi abbiamo l'ufficio per la pastorale del turismo, sport e tempo libero, ed è possibile rivolgersi ai responsabili chiedendo collaborazione, confronto e servizio a questo proposito. E qui ringrazio don Gian Piero Carnelli[5] per il suo impegno nel mantenere i rapporti con lo sport professionistico, in collaborazione con tutti i vari responsabili diocesani.

Ha giustamente detto il ministro Tognoli che per i prossimi mondiali di calcio ci sono state, da una parte delle forti impegnatività, delle dedicazioni grandi, e dall'altra problemi e critiche. Tuttavia, ciò che ho ricavato da questo convegno è la convinzione che i mondiali costituiranno una formidabile occasione di reale fraternità, in spirito di amicizia tra i popoli, in spirito di tolleranza, di superamento di ogni pregiudizio di qualunque tipo; costituiranno insomma una vera esperienza di festa e di condivisione. È la testimonianza che dobbiamo offrire all'Italia.

Mi auguro perciò che l'atmosfera serena, costruttiva, comunicativa, tra le autorità, tra le forze sociali, civili, culturali, religiose, che questa mattina abbiamo vissuto, sia approfondita e celebrata con forza dai mondiali '90. E che questo sia la tappa di un cammino, sia un segnale per tutto il mondo dello sport e per la sua presenza armonica e ben accettata nel contesto della società civile, economica, culturale, religiosa. Rinnovo a tutti voi il mio ringraziamento più cordiale.

97

UN DONO PER LA VITA

Intervento al convegno sulla donazione di organi promosso dalla FEDERFARM e dall'AIDO, Milano 21 aprile 1990. È stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Comunicare nella Chiesa e nella società. Lettere, discorsi e interventi 1990*, Bologna, EDB, 1991, pp. 229-235.

Ringrazio vivamente gli organizzatori di questo convegno, la FEDERFARM e l'AIDO, e rivolgo un cordialissimo saluto a tutti coloro che sono intervenuti e alle autorità presenti. La mia riflessione non può naturalmente prescindere dalla situazione in cui ci troviamo e che è stata ben sottolineata nelle parole di introduzione: una situazione nella quale l'Italia si trova, rispetto agli altri paesi d'Europa, molto arretrata sul fronte dei trapianti. Le statistiche evidenziano le molte necessità a cui non si risponde mentre si potrebbe rispondere; e anche una considerazione delle leggi mostra il nostro ritardo su temi gravissimi che esigerebbero chiarezza e attualità.

In tale contesto, che non sta a me analizzare, vorrei semplicemente esprimere alcune valenze etiche e, mi si permetta, pure teologiche, domandandomi: che cosa ha da dire la fede cristiana su questi argomenti, sia in positivo sia riguardo le obiezioni che, proprio a partire dalla fede cristiana, vengono sollevate? In concreto, qual è la posizione etica sul problema dei trapianti e della donazione di organi?

La parola della fede cristiana

Anzitutto mi chiedo dunque che cosa ha da dire la fede cristiana su questi argomenti. Sappiamo tutti che il nucleo centrale dell'esperienza cristiana e il fondamento della fede è costituito dalla risurrezione di Cristo, la cui celebrazione avviene in questo tempo pasquale. L'evento della risurrezione di Gesù annuncia anche il compimento delle promesse di Dio sull'uomo e sull'umanità intera, promesse che riguardano la pienezza della vita e una vita senza fine. È la fedeltà misericordiosa di Dio creatore che garantisce tale pienezza; Dio creatore e fonte della vita stabilisce con il credente un rapporto di alleanza, di mutua comunione, di indissolubile unione, che la morte non può

interrompere.

Un altro dato certo è che la speranza della risurrezione riguarda la persona umana nella sua unità profonda di corpo personalizzato o di persona corporea. Ne consegue che l'uomo, nella sua interezza e globalità, è destinato alla salvezza totale e perenne. Nel Simbolo del Credo questa fede è chiamata fede "nella risurrezione della carne". Proprio per questo, è sembrato in passato ad alcuni che ci fossero ostacoli, impedimenti o remore al trapianto di organi. Quasi parafrasando un tema analogo, già presente nei Vangeli, in una disputa di Gesù con i sadducei sulla risurrezione (cfr. Mt 22, 23-33), si erano chiesti: che cosa accadrà nella risurrezione? Di chi sarà un certo organo, del donatore o di colui che l'ha ricevuto?

In realtà, una vera fede nella risurrezione non solo non è turbata da simili problemi, ma costituisce un incentivo e offre fondamentali motivazioni per percorrere generosamente la strada della donazione. In primo luogo, non hanno senso interrogativi come quelli che ho ricordato. Certamente, e ci avverte san Paolo nella prima lettera ai Corinti (c. 15), esiste una continuità e insieme però una discontinuità tra il corpo che viene seminato e il corpo che risorge. Non si può negare un rapporto tra la vita presente e la vita della risurrezione; nello stesso tempo non si dà identità tra esse. La continuità è operata da Dio che, in quanto creatore, non abbandona la propria creatura e, in quanto redentore, non viene meno alla sua alleanza; affonda quindi le radici nella fedeltà di Dio.

Uno studioso di teologia, il cardinale Ratzinger[6], poteva quindi giustamente osservare: "San Paolo afferma dottrinalmente non la risurrezione dei corpi bensì quella delle persone, facendo poi consistere quest'ultima non nella ricostituzione dei corpi di carne ossia delle strutture biologiche, che egli designa esplicitamente come impossibile, bensì nella diversità specifica che caratterizza la vita dei risorti così come si è presentata esemplarmente a noi nel Signore risorto"[7].

Nessun problema, dunque, o nessuna difficoltà dal punto di vista della fede nella risurrezione dei morti. Inoltre, dal fatto della risurrezione di Gesù derivano altri principi e altre sottolineature che ci inseriscono in un dinamismo che è quello dell'amore di Cristo, che rende il cristiano capace di amare e di donarsi, di vivere la carità e la solidarietà operose e fattive verso tutti gli uomini.

Riflessione etica su trapianti e donazione di organi

In questo contesto generale di carità e di solidarietà, che nasce dalla fede cristiana, va letto il tema dei trapianti di organi e in particolare dei trapianti *post mortem*. Infatti si può affermare che con i trapianti si sono aperte nuove vie di

solidarietà e di carità fra gli uomini. I trapianti sono certamente potenziali portatori di una "cultura della vita". Molte persone oggi sono tra noi grazie appunto all'aver ricevuto in dono un organo da un'altra persona. Già questo non è senza significato e importanza in una società che spesso è caratterizzata da culture di morte che legittimano lo stroncamento sul nascere della vita di milioni di esseri umani. Quella dei trapianti è una cultura che, invece, promuove la vita.

C'è di più. Il fenomeno dei trapianti può davvero favorire una più vera cultura della vita, perché richiede solidarietà. L'uomo non è fatto solo per vivere "con" gli altri, ma più ancora per vivere "per" gli altri. Come hanno scritto recentemente i vescovi italiani, "solo il dono sincero di sé eleva davvero la qualità della vita"[8]. Attraverso i trapianti tutto questo può realizzarsi in modo significativo.

In quest'ottica risulta essenziale il riferimento alla volontà di donazione della persona: senza tale volontà, infatti, non c'è amore vero e solidarietà autentica. Nella stessa linea va, quindi, affrontato anche il tema dei trapianti *post mortem*, sia per quanto concerne la disponibilità della persona a donare parte del proprio corpo dopo la morte, sia per quanto riguarda il consenso dei parenti in proposito, sia circa l'intervento dello stato e della legge nell'autorizzare questi trapianti. Come ho appena accennato, ciò che va salvaguardato e rispettato è la volontà del donatore. Solo in presenza di questa volontà, il gesto della donazione risulta eticamente valido e significativo; altrimenti, a rigore, non si può neppure parlare di "donazione". Attraverso il dono di sé e di una parte del proprio corpo, l'uomo scavalca la barriera della morte e obbedisce fino in fondo al dinamismo della carità che nasce dalla risurrezione di Gesù. Al riguardo, non mancano moralisti che parlano del consenso al prelievo dei propri organi come di un vero e proprio obbligo morale di solidarietà umana e, per il cristiano, di carità. E c'è chi aggiunge che, trattandosi di un dovere morale, bisogna dare per scontata la presunzione che ciascuno abbia la volontà di assolverlo.

In questa prospettiva risulterebbe difficilmente accettabile, a livello oggettivo, la posizione di chi esplicitamente rifiutasse ogni possibilità di donare un proprio organo a chi ne avesse bisogno: si rivelerebbe come chiusura all'amore e alla solidarietà e, ultimamente, come ostacolo serio alla realizzazione di sé. Nella medesima linea va visto il problema del consenso dei parenti in ordine al prelievo di un organo dal loro congiunto defunto. A meno che si sia di fronte a un esplicito diniego precedente da parte dell'interessato, anche per i parenti l'accondiscendere alla donazione di un organo del loro defunto rientra in quel complessivo e globale atteggiamento di amore e di solidarietà che abbiamo richiamato.

D'altra parte non possiamo negare che continuiamo ad assistere al permanere

di molte difficoltà e, spesso, di pregiudizi. Sono da superare comportamenti anche di tipo ancestrale, oltre a dubbi e perplessità di vario genere sia da parte del potenziale donatore sia da parte dei parenti. Urge, perciò, una seria e articolata opera anzitutto di informazione, a partire dalle scuole; soprattutto si fa sempre più necessaria un'opera educativa. Tutto questo, infatti, non si improvvisa ma è frutto di uno stile quotidiano e costante di solidarietà, di attenzione agli altri, di carità. In tale contesto le stesse comunità ecclesiali hanno responsabilità da mettere in atto; a cominciare dalla catechesi, negli oratori, nella predicazione, nella cura pastorale dei malati e delle loro famiglie occorre che questi temi siano affrontati con precisione e con chiarezza, così da creare convinzioni profonde.

Nello stesso tempo, per giungere a realizzare un più diffuso consenso culturale, occorre prendere seriamente in considerazione gli eventuali motivi che soggiacciono al rifiuto della donazione di organi, per offrire una risposta adeguata e rispettosa dei valori in gioco. Tra i motivi vanno ricordati sia il problema connesso ai metodi di accertamento della morte e la sicurezza che si può avere al riguardo, sia il timore che la ricerca a ogni costo di organi da trapiantare possa portare i medici a omettere ulteriori tentativi per curare un paziente, fosse pure moribondo.

Per l'accertamento della morte, è doveroso ricordare che i problemi posti dalla definizione del momento della morte sono gravi e complessi. Occorre, quindi, e lo ha affermato recentemente Giovanni Paolo II, prudenza e ferma volontà nel portare avanti le ricerche e gli studi "per determinare nel modo più esatto possibile il momento preciso e il segno irrecusabile della morte". Nel contempo vanno ricordate anche le parole di Pio XII[9], secondo il quale "la risposta non può derivare da alcun principio religioso o morale e sotto questo aspetto non è di competenza della Chiesa", bensì di coloro che trattano scientificamente e tecnicamente questi problemi. Pure la lettura di un documento recente della Pontificia accademia delle scienze sulla nozione di morte cerebrale e sul suo accertamento strumentale[10] può essere utile a fugare alcuni dubbi residui.

Di fronte, invece, al timore che si omettano ulteriori tentativi per prolungare la vita di un paziente perché pressati dal bisogno di organi, è certamente necessario vigilare, pur senza alcun indebito e gratuito allarmismo. Non mancano forse episodi dolorosi ed eccezionali, ma è giusto riconoscere che non sembra questa la prassi normale. D'altra parte, sarà bene essere molto attenti a eventuali interessi anche di ordine economico che, specialmente per alcuni tipi di trapianto, potrebbero verificarsi. Soprattutto, è necessario coltivare una sempre

più corretta etica medica, in virtù della quale ogni medico riconosce che il primo malato da curare è lo stesso potenziale donatore di organi: egli va curato – senza bisogno di giungere a forme di accanimento terapeutico – anche se ciò comportasse al limite l'indisponibilità di un organo che si pensava potesse giovare a un'altra persona.

Per quanto riguarda infine l'atteggiamento dello Stato e le sue scelte legislative, dobbiamo riaffermare ancora una volta che deve essere rispettata la volontà della persona, specialmente se tale volontà è espressamente manifestata. In diversi paesi risulta siano già operanti dispositivi di legge che permettono il prelievo di organi destinati a trapianti purché siano presenti tutte le condizioni per l'accertamento della morte, anche senza il consenso di alcuno. C'è inoltre chi propende per l'obbligatorietà della registrazione dell'assenso o dell'eventuale rifiuto di ogni cittadino.

In quest'ambito credo sia anzitutto da mettere in atto ogni iniziativa informativa ed educativa perché la coscienza delle persone e di tutti i cittadini maturi verso la disponibilità alla donazione; è quindi urgente un'opera capillare di informazione e di sensibilizzazione. Tuttavia penso che non ci siano ostacoli insuperabili per un dispositivo di legge che, già fin d'ora, presuma da parte di ogni cittadino la disponibilità alla donazione dei suoi organi. In tal caso, pur nel rispetto dei sentimenti e delle emozioni dei congiunti, se non risulta un'esplicita dichiarazione di indisponibilità del soggetto, la legge potrebbe stabilire che, una volta accertata debitamente la morte della persona, sia lecito procedere al prelievo di organi.

Conclusione

A ciascuno di noi, dunque, spetta fare tutto il possibile perché cresca la cultura della solidarietà. Nello stesso tempo però è necessario che ancora da parte di tutti si abbiano ad assumere le proprie responsabilità perché la vita dell'uomo sia rispettata, difesa e promossa in tutte le fasi e in ogni sua condizione. Anche in questo caso è indispensabile una capillare opera educativa che aiuti tutti e ciascuno a riscoprire il valore della vita umana. Perché non capiti che ci sia un ingegno fattivo in ordine ai trapianti e, intanto, molte famiglie non sappiano più accogliere un figlio che nasce, molti giovani trasformino i luoghi di svago in luoghi di violenza o di morte e perdano la vita sulle strade in quelle assurde "stragi del sabato sera", come si è soliti chiamarle[11].

Non sono sufficienti gli accorgimenti disciplinari in ordine alla circolazione stradale o in ordine agli orari dei luoghi di divertimento: occorre recuperare in

pienezza il senso della vita e il suo valore, che consistono nella donazione di sé. Noi sappiamo che l'uomo è chiamato ad amare perché è creato a immagine e somiglianza di Dio che è amore; questa è la logica che soggiace e deve soggiacere alla donazione degli organi.

98

LA LOGICA DELLA SOLIDARIETÀ

Omelia pronunciata nella celebrazione eucaristica per gli operatori economici alla Fiera di Milano il 28 aprile 1990. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Comunicare nella Chiesa e nella società. Lettere, discorsi e interventi 1990*, Bologna, EDB, 1991, pp. 241-245 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXI (1990), 4, pp. 460-463.

I due discepoli di Emmaus

Due uomini, due discepoli erano in cammino per un villaggio. Due uomini, simbolo di molti altri uomini in cammino. E questi due uomini – dice il Vangelo secondo Luca – erano tristi: “Si fermarono col volto triste” (Lc 24,13-35). Tristi perché prigionieri di una logica, quella del successo immediato: “Sono tre giorni che sono accaduti questi fatti tristi, e ancora non è successo niente”. Il viandante sconosciuto che ascolta, insegna loro a poco a poco la pazienza della vita, il coraggio della speranza, la certezza in un futuro che viene da Dio. Poi si rivela lui stesso, compagno di strada, come questa speranza, questa certezza, questo futuro: Cristo Gesù Signore risorto.

Cerchiamo di tradurre qualche aspetto del brano evangelico per la nostra esistenza di oggi, soprattutto per quel destino dell’Europa del 1990, nel cui contesto si inserisce questa “Fiera”, che sono venuto a visitare, nel cui contesto tutti noi siamo chiamati a lavorare, un contesto storico forse tra i più significativi del secolo. Molto probabilmente gli storici che verranno ricorderanno gli anni ottanta/novanta come anni decisivi della storia europea e della storia mondiale. Ed è proprio in tale contesto che una manifestazione così importante e significativa si svolge anche quest’anno nella nostra città di Milano quale segno di un’unità tra i popoli.

Il compito degli imprenditori economici

Anzitutto – traduco la lezione biblica – bisogna avere il coraggio di investire nei tempi lunghi. Chi cerca il ritorno immediato, chi cerca successo a tempi brevi, probabilmente non si orienterà in maniera sufficiente in un’Europa i cui

confini si sono allargati e a cui giungono necessità da ogni parte del mondo.

È necessario – come affermava Giovanni Paolo II in un suo recente discorso – ricostruire con le pietre dei muri abbattuti dei nuovi edifici abitabili[12]; e ciò richiede tempo, abitudini nuove, richiede stili nuovi di imprenditorialità, accolti uniformemente da tutte le regioni europee. Ho appena visitato uno stand della mostra, assai significativo, nel quale erano indicate le linee di collaborazione di quattro importanti regioni di quattro paesi europei. Ora, il livello di collaborazione e di imprenditorialità raggiunto da queste regioni (una è la Lombardia) deve gradualmente diffondersi nell'intera Europa. Occorrerà tempo, occorrerà il coraggio di investimenti a tempi lunghi, saranno necessarie una grande pazienza e solidarietà. Solo in tal modo, tuttavia, potremo costruire un destino europeo che sappia farsi carico anche delle sofferenze di tutto il mondo.

Una seconda significazione ricavo dal testo evangelico: avere il coraggio di investire malgrado immediati non ritorni. Perché non possiamo pensare che nazioni oggi in grandi difficoltà riescano subito a rispondere con il dovuto ritorno, e quindi il circolo sarà più lento. Guai a noi, però, se lasciandoci condurre dalla logica dei due discepoli di Emmaus, cadessimo nella tristezza e nello scoraggiamento, non ascoltando la logica evangelica della certezza del futuro, la logica della solidarietà, del farsi prossimo di fronte alle situazioni che oggi ci interpellano nell'Europa e nel mondo.

Il compito della Chiesa e il prossimo sinodo

Le riflessioni che ci vengono dalla lettura del brano di Luca applicandolo alla vostra situazione presente, riguardano non soltanto gli imprenditori, le regioni, i governi, bensì anche la Chiesa cattolica, le Chiese ortodosse e protestanti. Qualche giorno fa mi sono incontrato a Ginevra con i responsabili di tutte le Chiese ortodosse e protestanti d'Europa[13] – si tratta di ben centoventi denominazioni – riunite proprio sul tema: come affrontare l'avvenire europeo? E tra pochi giorni sarò a Vienna con i vescovi presidenti di Conferenze episcopali europee dell'est e del centro Europa per cercare di rispondere alla medesima domanda[14]: come investire a tempi medi e a tempi lunghi, per mettere a frutto quella ricchezza spirituale accumulata nei paesi dell'est europeo, riemersa con tanta energia e con coraggio e tuttavia bisognosa di essere incanalata, di essere portata avanti secondo abitudini e operosità nuove?

Vorrei anzi esprimere da qui la mia viva gratitudine e la mia gioia per l'annuncio dato dal papa, durante il suo recente viaggio in Cecoslovacchia, di indire un sinodo speciale per i vescovi europei, allo scopo di riflettere sulla

portata di quest'ora storica per l'Europa e per la Chiesa[15]. Gli eventi straordinari degli ultimi mesi, che hanno cambiato il volto del centro e dell'est Europa, come pure le tappe significative verso una maggiore integrazione che l'Europa occidentale si sta preparando a vivere nel 1992-1993[16], sollecitano attenzione e partecipazione sia da parte delle forze economiche, sociali, politiche, sia da parte della Chiesa.

L'auspicio del papa a Praga è stato che in tutti questi avvenimenti, e anche attraverso la celebrazione del prossimo sinodo, l'Europa possa rivivere in pieno quei valori umani e cristiani che hanno reso gloriosa la sua storia e benefico il suo influsso negli altri paesi del mondo. Giovanni Paolo II ha pure ricordato, in uno dei discorsi tenuto a Praga, che il voler costruire una nuova civiltà, dimenticando le radici del passato o fermandosi soltanto ai tempi dell'Illuminismo, senza tener conto di tutta la ricchezza dei secoli precedenti, non darebbe fondamento sufficiente alla nuova Europa[17].

Di tutto questo noi siamo intimamente consapevoli. E siamo anche consapevoli che tale compito supera le nostre forze umane; perciò in questa Eucaristia vogliamo chiedere la grazia di Cristo risorto, la forza dello Spirito Santo su tutti coloro che portano così grandi responsabilità economiche, sociali, civili, politiche, religiose, ecclesiastiche.

Desidero inoltre dire una parola come presidente del consiglio delle Conferenze episcopali europee, che si sforza di coordinare tutte le iniziative dei venticinque paesi d'Europa che sono membri del consiglio stesso. Da diversi anni il CCEE va riflettendo sulle sfide che la situazione contemporanea lancia alla Chiesa e si è impegnato, insieme con le Chiese protestanti e ortodosse, per una nuova evangelizzazione dell'Europa. Questo stesso consiglio, attraverso il confronto, il dialogo, la collaborazione tra i rappresentanti degli episcopati di tutte le nazioni dell'ovest e dell'est europei, e la collaborazione e comunicazione con le Chiese protestanti, anglicane e ortodosse, ha offerto già da molti anni il suo contributo per un'Europa più unita e solidale; anche quando l'Europa era divisa in due blocchi, gli episcopati europei si incontravano senza alcuna differenza di lingua e di appartenenze politiche, al di là delle barriere e dei muri. Del resto, anche in questa fiera il processo di unità dell'Europa è stato anticipato attraverso i rapporti cordiali tra gli operatori economici e tra le diverse regioni d'Europa e del mondo.

Perciò noi vediamo nel sinodo indetto dal papa una occasione provvidenziale, capace di valorizzare tutto il cammino finora compiuto e capace di offrire un nuovo impulso sia alla missione della Chiesa in Europa sia all'unità tra i popoli. Teniamo infatti ben presente che il cammino europeo non deve farsi

a spese di altre nazioni, a spese del terzo mondo, bensì a vantaggio, per una maggiore collaborazione, affinché trionfi ovunque la logica che abbiamo cercato di ricavare dalla pagina del Vangelo, la logica degli investimenti coraggiosi a lungo e a medio termine, la logica che sappia guardare allo sviluppo futuro di un'Europa unita per un mondo unito, superando difficoltà, insuccessi parziali, con quella fiducia nell'avvenire che i grandi maestri dell'Europa e i grandi pensatori cristiani europei ci hanno insegnato da sempre.

Sono quindi veramente grato a tutte le autorità che oggi mi hanno ricevuto e con le quali ho potuto intrattenermi nell'osservare i progressi, le aperture, le meravigliose possibilità che si aprono da questa città di Milano che davvero si può considerare centro dell'Europa, centro di legame tra l'est e l'ovest, tra il nord e il sud. E chiedo al Signore che renda tutti noi degni di tale compito, aiutandoci a non spaventarci di fronte alle difficoltà; che ci lasciamo, come i due discepoli di Emmaus, confortare dalla parola biblica, dalla presenza del Signore risorto, dallo spezzare insieme il pane dell'Eucaristia.

99

L’OBIETTIVITÀ DELLA SCIENZA E LE REGOLE DELL’ETICA

Relazione al convegno “Impresa ed ecologia: un rapporto fondato sull’etica”, organizzato dal Cis di Lissone a Rocca di Valmadrera (Lecco), 12 maggio 1990. Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Comunicare nella Chiesa e nella società. Lettere, discorsi e interventi 1990*, Bologna, EDB, 1991, pp. 265-275.

La competenza del vescovo nella questione ecologica

Non c’è dubbio che l’etica dell’ambiente è oggi uno dei temi dominanti e questa presa di coscienza si può bene esemplificare con le parole di uno dei più noti filosofi contemporanei di matrice ebraica, Hans Jonas. Il suo libro, *Il principio responsabilità*, pubblicato nel 1979 e tradotto solo recentemente in lingua italiana, segna infatti una pietra miliare nella coscientizzazione dell’importanza dell’etica ecologica, e inizia così: “Il Prometeo, irresistibilmente scatenato al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l’economia imprime un impulso incessante, esige un’etica che, mediante autorestrizioni, impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l’uomo”[18].

È facile notare come lo stesso titolo del libro si contrapponga a quello di un libro scritto nel 1959 da un altro filosofo ebreo, Ernst Bloch, *Das prinzip Hoffnung*[19]. Mentre, vent’anni prima, il Bloch apriva quasi orizzonti indefiniti col “principio speranza”, Hans Jonas afferma che dobbiamo autolimitarci perché non abbiamo possibilità infinite. E aggiunge:

> La consapevolezza che le promesse della tecnica moderna si sono trasformate in minaccia, o che questa si è indissolubilmente congiunta a quelle, costituisce la tesi da cui prende le mosse questo volume. Essa va al di là della constatazione della minaccia fisica. La sottomissione della natura, finalizzata alla felicità umana, ha lanciato, con il suo smisurato successo, la più grande sfida che sia mai venuta all’essere umano dal suo stesso agire. Tutto è qui nuovo, dissimile dal passato, sia nel genere che nelle dimensioni. Ciò che l’uomo oggi è in grado di fare e nell’esercizio irresistibile di tale facoltà è costretto a continuare a fare, non ha eguali nell’esperienza passata, alla quale tutta la saggezza tradizionale sul comportamento giusto era improntata[20].

Definisce così la nuova qualità della riflessione etica, che si è imposta necessariamente in questi ultimi anni.

Mi chiedo: questo argomento, tanto grave, complesso e difficile, compete al vescovo? E giusto e conveniente che un vescovo parli di questo tema? È vero

che si tratta di etica, e genericamente tutto quanto riguarda i comportamenti morali dell'uomo interessa alla Chiesa e al pastore. Tuttavia, nel titolo del convegno ci sono anche i termini *impresa* ed *ecologia*, che evocano competenze tecniche e scientifiche, vaste e nuove, sulle quali non posso intervenire e che richiamano voci di sapore disparato. Da un lato denunce e preoccupazioni sobrie e ben argomentate; dall'altro catastrofismi precipitosi e indistinti, che si traducono in rivendicazioni politiche di dubbia praticabilità e pertinenza. Non è forse casuale il fatto che l'attenzione all'ecologia sia entrata nel dibattito pubblico, nella coscienza contemporanea, in una stagione politica e culturale iniziata con gli anni settanta, che appare caratterizzata da una crescente presenza di movimenti sulla scena della vita pubblica. Movimenti che sono chiamati a esprimere, nella loro funzione storica, un disagio diffuso nei confronti della vita civile ma poi, di fatto, sono diventati spesso forme di rivendicazione politica vera e propria. Di qui la difficoltà di parlare con saggezza, con pacatezza e insieme con la gravità dovuta all'argomento, senza essere accusato di appoggiare l'una o l'altra scelta politica parziale. Per questo ho pensato di esprimervi alcune raccomandazioni che vorrebbero semplicemente indicare gli atteggiamenti giusti con cui affrontare il problema.

Gli atteggiamenti giusti per affrontare la questione ecologica

Non intendo affrontare i problemi deduttivamente, ma piuttosto partendo dalla realtà, con una esigenza di obiettività e realismo. Talora si nega che esistano l'obiettività e il realismo. Scrive infatti il professor Mario Pavan, cattedratico all'università di Pavia, in un articolo recentemente intitolato "Ecologia, natura, ambiente: errori e follie tecnologiche", che malgrado le varie iniziative promosse dalle massime organizzazioni internazionali, "la forza imperativa dei traffici e dei guadagni, del benessere, dell'operosità industriale attiva nelle conquiste tecnologiche mal digeriva e mal digerisce ancora oggi in tutto il mondo le prediche della scienza"[21]. È questo il lamento di uno scienziato, che chiede ascolto e obiettività.

Per amore di verità, dobbiamo però dire che l'obiettività non riguarda solo l'attenzione dovuta al problema ambientale, ma pure l'attenzione, da parte degli ambientalisti, a esprimere con correttezza e chiarezza i loro argomenti. Il radicalismo che spesso assumono le rivendicazioni in materia di ambiente rischiano non di rado di compromettere l'attendibilità di una causa che non può in alcun modo essere disattesa. La tutela dell'ambiente ha un prezzo, e tuttavia questo prezzo va ponderato perché lo dovrà pagare la comunità civile nel suo

complesso. Occorre perciò che l'opinione pubblica sia ben istruita e convinta a proposito di tale prezzo e sia insieme, anzi ancora prima, istruita a proposito della consistenza e del valore del bene corrispondente, per cui vale la pena di pagare.

A mio avviso, spetta alle categorie imprenditoriali e, più in genere, ai manager il compito di offrire un contributo qualificato e difficilmente surrogabile a questi obiettivi di informazione, di chiarezza, di convinzione, di messa in luce del valore dei beni per i quali bisogna pagare un certo prezzo. La cultura dei manager, infatti, è realistica, avvezza alla considerazione sobria dei costi e dei ricavi; ed è cultura che dispone di informazioni apprezzabili circa quei fenomeni di compromissione dell'ambiente che sono per tanta parte legati alla qualità dei processi produttivi e alla qualità dei prodotti dell'industria. C'è dunque una iniziativa che gli imprenditori e i manager devono prendere perché la società tutta trovi i modi più pertinenti di affrontare l'emergenza ambientale.

La questione ecologica va considerata sia come questione etica che come questione economica e tecnica. Ho espresso sopra il dubbio pregiudiziale che si potrebbe avanzare a proposito della competenza di un vescovo, di un pastore, su una questione che ha anzitutto risvolti di tipo tecnico e presupposti o conseguenze di tipo economico. Tale dubbio non andrebbe facilmente rimosso; infatti una riflessione sul tema consentirebbe di chiarire meglio la qualità dell'apporto che la riflessione cristiana può e deve dare a una questione civile, economica e tecnica, scottante e grave come la presente. Al di là di questo, la riflessione consentirebbe di approfondire la materia più generale dei complessi problemi di rapporto tra considerazione etica e considerazione economica, e tra considerazione etica e considerazione religiosa dei problemi, nella complessa società contemporanea.

Al dubbio proposto sulla competenza del vescovo sembra dunque possibile rispondere senz'altro affermativamente, nei seguenti termini: la questione ambientale è questione sulla quale anche la Chiesa ha una parola da dire, perché è questione etica, non soltanto tecnica. E tuttavia la risposta non è così semplice, per cui conviene procedere dal concreto all'astratto e non viceversa. Sul concreto ci si intende meglio ed è più facile trovare consensi sulla qualità degli apprezzamenti morali che le diverse situazioni raccomandano. Si evita in tal modo anche il rischio di lanciare ammonimenti etici sui quali tutti concordano e che poi, di fatto, rimangono lettera morta.

Di qui la necessità di chiarire i termini della questione tecnica. Pensiamo alla figura che spesso ha assunto una denuncia come quella dei rischi connessi al buco dell'ozono o all'effetto serra o all'uso di concimi chimici e pesticidi. Ci sembra possibile rilevare una spiccata difficoltà dell'uomo della strada a farsi

un’opinione sensata su tutti questi problemi. Quando poi accade che egli sia chiamato a decidere politicamente, magari attraverso referendum, si esprime assai più con i suoi timori che non con i suoi giudizi. Forse per questo si indicono con tanta facilità referendum su tali materie, dal momento che non è difficile raggiungere consensi plebiscitari intorno a timori. Però con i timori non si costruisce una politica.

Occorre definire i compiti e dare i mezzi necessari per chiarire i termini della questione tecnica. Se è vero che sulle questioni ambientali occorre ascoltare anzitutto la voce, obiettiva e seria, degli esperti e dei tecnici, è altrettanto vero che questa voce è spesso incapace di farsi udire. Chi ha potere e responsabilità deve dunque dare parola e peso ai tecnici, soprattutto chi ha potere e responsabilità in campo economico e produttivo. I tecnici hanno bisogno dei dati e dei mezzi necessari per effettuare quella ricerca scientifica, in molti casi ancora embrionale e che però è indispensabile per chiarire la consistenza dei problemi ambientali via via sollevati. C’è dunque un dovere, un impegno etico immediato e preciso relativo alle condizioni sociali ed economiche della ricerca e della comunicazione pubblica sui suoi risultati. Le possibilità, e quindi anche le responsabilità dell’iniziativa imprenditoriale e di quella industriale specialmente, a riguardo di tale profilo preliminare della questione ambientale, sembrano consistenti, concrete e pratiche.

Molta parte della ricerca scientifica, e delle conoscenze tecniche rilevanti in ordine alla ponderazione dei rischi ambientali, è prodotta su iniziativa e nell’interesse dell’industria e ritengo che il potere industriale sia nelle condizioni di poter diventare protagonista nei processi di formazione dell’opinione pubblica riguardo al tema ambientale. Su questo ci si può facilmente trovare d’accordo e trovare anche una linea positiva, non puramente rinunciataria oppure timorosa, per muoversi. Ovviamente occorre obiettività, concretezza e un programma che dia fiducia alla gente. Vorrei qui esprimere il mio plauso per l’iniziativa, in corso di realizzazione sotto l’egida della Confindustria, di una fondazione destinata a sviluppare la ricerca scientifica sulle questioni ambientati nonché la diffusione dei risultati in forma obiettiva e comprensibile da parte del grande pubblico.

È necessario convincere la collettività a sostenere i costi della tutela dell’ambiente. Bisogna dare la coscienza dei costi esigiti dalla tutela dell’ambiente. Ma non si può dimenticare che anche la compromissione e il degrado dell’ambiente ha dei costi drammatici, che sono distribuiti confusamente su tutti e pure su gruppi umani estesi e anonimi; ciò crea la paura nella gente, il timore di non sapere come difendersi. In proposito abbiamo ascoltato voci allarmate e allarmanti nella grande assise ecumenica di Basilea (maggio 1989), nella quale tutti i cristiani d’Europa hanno riflettuto sul tema:

Pace nella giustizia[22]. Ricordo la conferenza del metropolita Cirillo di Smolensk, e la sua denuncia del disastro ambientale causato dalla megalomania delle politiche industriali della Russia sovietica; ricordo la voce di una donna indiana, che ha accusato l'Europa di causare un'altra guerra mondiale, a danno dei popoli poveri, soprattutto dei popoli dell'India. Esiste dunque una paura di pagare i costi ed è perciò importante che i costi della tutela ambientale siano chiaramente messi in parallelo con i costi del degrado e siano equamente distribuiti.

In prima battuta, sembra che i costi della tutela ambientale pesino unicamente sulla produzione, e l'imprenditore è tentato di difendersi. Tali costi appaiono tanto più insopportabili quanto meno sono comuni e diffusi, non comuni, in particolare, a tutte le imprese produttive che operano in un determinato settore. Nascono allora squilibri, disagi, differenze, che creano tra gli imprenditori di diverse nazioni accuse reciproche perché alcuni approfitterebbero di troppa libertà in questo campo, mentre altri devono fare il conto con le restrizioni. L'esigenza che immediatamente si propone per l'imprenditore è di regole comuni che lo garantiscano nei confronti della concorrenza. La cura per il bene comune non può essere accollata a un'impresa singola, la cui esistenza è condizionata dalla possibilità di realizzare un utile. Tuttavia la domanda, e quindi il rinvio ad altri e alla necessità che altri producano regole certe, è insieme fonte di dinamiche distorte e può diventare una nuova forma di alibi da cui occorre guardarsi.

Tale domanda cerca, infatti, facile evasione attraverso la via breve di una semplice transazione con i poteri politici, che assicuri a essi e alle imprese stesse la possibilità di giustificarsi di fronte alle richieste di garanzia ambientale proposte dall'opinione pubblica. Queste richieste dell'opinione pubblica, però, non hanno garanzia di essere sempre e comunque le più pertinenti. Se l'opinione pubblica non è istruita si rischia di cadere in un circolo vizioso: gli industriali aspettano le regole dai politici, i politici si muovono secondo l'opinione pubblica, l'opinione pubblica agisce secondo paure.

Le imprese devono dunque concorrere positivamente alla produzione di regole buone, fondate su una informazione tecnica adeguata e insieme ispirate a criteri di bene comune. L'impresa, come ogni cittadino, non può delegare allo stato la cura del bene comune comunque, ma cura immediatamente la congruenza del proprio operato con le esigenze del bene comune. In tal senso, essa è, pur con tutti i limiti e le mediazioni necessarie, soggetto politico e non semplice soggetto economico.

Occorre una considerazione globale e sistematica dei problemi. È necessario elevarsi a una considerazione più generale della consistenza del problema

ambientale, la quale renda espliciti i fattori sistemici che stanno all'origine della significativa moltiplicazione dei rischi all'ambiente prodotti dalla civiltà contemporanea, e proponga quindi i problemi di principio obiettivamente posti dalla complessiva direzione della trasformazione civile. L'iniziativa civile dell'uomo sembra compromettere, in molti modi e in forme gravi, equilibri naturali dei quali invece la vita dell'uomo, e più precisamente la buona vita, ha invece imprescindibile bisogno. E l'iniziativa cui si fa riferimento è ovviamente quella produttiva, più precisamente, l'iniziativa tecnologica. In sintesi, possiamo affermare che si impone all'agire tecnico dell'uomo un limite che può essere qualificato, sotto aspetti diversi, come tecnico ed etico.

L'ecologia illustra la complessità dinamica dei diversi fattori che concorrono a produrre un'attitudine della terra a rigenerare sempre da capo le risorse alle quali attinge la vita dell'uomo. Il prodursi di tale effetto rigenerativo può essere significativamente turbato dall'iniziativa tecnologica, anzi tale turbamento si produce già. L'*homo faber* non può più contare su quella sorta di magia della natura che consentiva di considerare le risorse da essa poste a disposizione dell'uomo come inesauribili; deve invece deliberatamente occuparsi di fare i conti con possibili fenomeni di esaurimento e di inquinamento degli elementi. La necessità in questione è dunque da un lato tecnica e dall'altro di dovere morale.

Quale rapporto tra ciò che abbiamo detto e la visione cristiana del mondo?

Oggi, per molti, anche per molti ecologisti, non esiste una necessaria connessione tra le precedenti riflessioni e una visione cristiana del mondo. Anzi, alcuni indirizzi di pensiero sembrano configurare una sorta di ritorno a una concezione paganizzante della condizione umana. Non si può dunque semplicisticamente affermare che tutto ciò che è ecologico è comunque buono. Non a caso vengono evocate tradizioni mitologiche antiche o rispettivamente tradizioni orientali che sembrano privilegiare un'immagine sacra della vita cosmica, a differenza – si dice – della concezione biblica che scorge proprio nell'uomo il signore del cosmo, la creatura nella quale soltanto è possibile scorgere l'impronta di Dio. In realtà, si tratta di due grandi visioni contrastanti: una visione di tipo panteistico, per cui l'uomo e il cosmo sono una cosa sola, la responsabilità è quindi data semplicemente dalla omogeneità in cui non esistono regole se non l'esistenza stessa delle cose; una visione, invece, che riconosce un ordine preciso, una gerarchia, un mistero di Dio, una realtà dell'uomo centro dell'universo, una sua distinzione dalle altre creature e un suo dominio sulla creazione.

Nasce qui un'altra obiezione, meglio un'accusa esplicita nei confronti dell'antropocentrismo biblico e rispettivamente cristiano, quasi avesse la responsabilità del prepotere moderno dell'*homo faber* nei confronti della natura. Si afferma che la concezione ebraico-cristiana avrebbe portato allo sfruttamento, mentre le concezioni orientali fondono l'uomo con la natura; alcuni poi precisano che la colpa non è della concezione ebraico-cristiana bensì della cultura greco-cristiana. L'accusa, in verità, non è del tutto priva di qualche argomento perché talora il versetto della Genesi "Riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra" (1,28) è stato interpretato come permesso e licenza di dominio assoluto sulla natura. Tuttavia, essa è assolutamente improbabile dal punto di vista storico. Paragonando i tempi, ci accorgiamo che l'odierno sfruttamento della natura è concomitante con periodi nei quali ci si è allontanati molto dalla fede cristiana e ci si è rivolti a concezioni illuministiche e immanentistiche del cosmo. Ma è pure importante sottolineare che l'accusa misconosce il vero senso del versetto della Genesi che vuole esprimere e insieme interpretare l'esperienza, sorprendente e grata, che l'uomo fa delle meraviglie del creato mentre avverte ancora la sua fragilità; la parola di Dio ha quindi il senso della benedizione, non solo del comandamento. Intende sottolineare che la terra è un dono e che va custodita e coltivata con amore e gratitudine. Letto correttamente, il testo biblico richiama l'attenzione del cristiano e di ogni uomo su un'esigenza facilmente dimenticata: la terra, assai più che un repertorio di risorse di cui possiamo disporre *ad libitum*, è luogo entro cui l'uomo percepisce l'esperienza della vita come dono. Essa viene incontro all'uomo assai prima che l'uomo sappia volere la vita e sappia che cosa sia la vita, viene incontro come dono di un Dio creatore dando all'uomo la certezza che questo Dio ha cura anche di lui.

Riflessioni conclusive, religiose e spirituali

Per terminare vorrei rifarmi alla lettera dei vescovi lombardi – pubblicata nel 1988 con il titolo: *La questione ambientale* –[23], di cui cito sinteticamente, abbreviando e parafrasando, qualche frase: "Non si tratta di rinunciare allo sviluppo perseguito dalle nostre società industriali. Occorre invece che il carattere morale del rapporto tra l'uomo e l'ambiente venga responsabilmente riconosciuto e venga promosso uno sviluppo che sia a sua volta eticamente qualificato". Gli atteggiamenti fondamentali che occorre promuovere sono diversi, primariamente il *rispetto*: "rispettare l'ambiente naturale significa

custodire le possibilità che il Creatore vi ha immesso e dalle quali l'intervento umano procede"; la *moderazione*, "richiesta dalle esigenze del bene comune dell'intera umanità e in particolare dalla preoccupazione per i paesi economicamente più poveri"; l'*attenzione alla qualità della vita*: "L'intervento dell'uomo non deve essere soltanto rispettoso dell'ambiente naturale, ma pure dell'ambiente vitale quotidiano". Emerge qui il tema della città, su cui ci sarebbe molto da riflettere.

E i vescovi osano dire che questi criteri "devono ispirare anzitutto le decisioni e le scelte dei singoli". Si tratta quindi di una responsabilità che alla fine ciascuno è invitato ad assumere personalmente:

> La fede chiama alla conversione e in questo caso si deve parlare di una vera e propria conversione ecologica. L'esistenza di Gesù, nella sua radicalità evangelica, è dunque anche la via che conduce a una riconciliazione tra l'uomo e il suo ambiente minacciato. La sensibilità ecologica, rettamente intesa, non è altro che un aspetto dell'ascesi cristiana. Essa richiede che i singoli prendano coscienza dei problemi dell'ambiente e dei valori a esso connessi. Ciò deve indurre a uno stile di vita più sobrio, più attento all'uso di certi beni, più preoccupato per gli sprechi o per gli eccessi del consumismo. Se necessario, si dovranno accettare volentieri eventuali limitazioni o sovraccosti finalizzati a valori generali superiori.

Sono indicazioni di tipo spirituale, di conversione, che non possono essere imposte per legge; la via della legge, della convinzione dell'opinione pubblica l'ho suggerita più sopra, mentre la via della conversione viene aperta nella misura in cui ci rendiamo disponibili alla grazia dello Spirito di Dio e all'ascolto della parola del Signore. Per questo mi piace concludere con la citazione che i vescovi lombardi hanno riportato al termine della lettera, perché suona come una descrizione di quanto avviene e può avvenire sia nel degrado ecologico sia nel saggio uso delle risorse naturali:

> La creazione infatti a te suo Creatore obbedendo / si irrigidisce per punire gli ingiusti / ma s'addolcisce a favore di quanti confidano in te. / Per questo, anche allora [il riferimento è all'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto e ai miracoli dell'Esodo ma possiamo pensare a tutta la realtà creativa oggi] adattandosi a tutto, / serviva alla tua liberalità che tutti alimenta, / secondo il desiderio di chi era nel bisogno, / perché i tuoi figli, che ami, o Signore, capissero / che non le diverse specie di frutti nutrono l'uomo, / ma la tua parola conserva coloro che credono in te (Sap 16,24-26).

È appunto sull'attualità di questa divina parola che un vescovo ha osato prendere la parola per invitare ciascuno a progredire nella conoscenza approfondita delle proprie responsabilità e delle azioni efficaci che può promuovere.

100

IL PARADOSSO EVANGELICO E L'ETICA

Discorso ai giornalisti della Lombardia pronunciato a Milano il 19 maggio 1990. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Comunicare nella Chiesa e nella società. Lettere, discorsi e interventi 1990*, Bologna, EDB, 1991, pp. 277-284 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXI (1990), 5, pp. 669-674.

Vorrei cominciare ricordando due anniversari che sono stati opportunamente richiamati anche dal giornale che mi è stato consegnato: il 2 maggio, primo anniversario della morte del presidente dell'ordine dei giornalisti, De Martino[24]; il 28 maggio, decimo anniversario della morte di Walter Tobagi[25]. Penso a quest'ultimo evento con particolare emozione e sofferenza; avevo da poco assunto il ministero episcopale e mi trovavo a Roma, per l'assemblea della CEI, quando mi giunse la notizia del delitto e feci quasi subito ritorno a Milano.

Premessa

Come è nato l'incontro di oggi? Dal lamento di alcuni di voi perché nel febbraio scorso non c'era stato il tempo necessario per una riflessione spirituale, per un approfondimento nel segno della fede e della preghiera. D'altra parte, questo incontro è anche opportuno per me che sto preparandomi a stendere la prima delle due lettere pastorali sul tema del comunicare. Quanto è stato detto e quanto mi sarà consegnato giunge quindi alla vigilia del ritiro che farò nel prossimo mese di giugno per iniziare a scrivere la lettera. Il titolo, con tutta probabilità, sarà "Incontrarsi a Babele", assumendo qualcuna delle provocazioni che sono state proposte da voi[26].

Babele, come sapete, è per eccellenza il simbolo degli appuntamenti mancati o dei discorsi ambigui sui quali non ci si intende. Di qui la sfida: è possibile incontrarsi a Babele? E come incontrarsi autenticamente? Quali sono gli ostacoli, i blocchi, oppure, in positivo, le condizioni per un incontro fruttuoso nell'ambito di Babele? La lettera vorrebbe essere di carattere generale, sui temi fondamentali del comunicare umano, lasciando all'anno successivo i temi più specifici della comunicazione di massa oggi, dei suoi problemi e anche del modo

di presenza della Chiesa e dei cristiani in questa realtà.

Il brano di Giovanni 3,1-21

Avevo pensato il nostro incontro come un momento di ascolto della parola di Dio, senza tuttavia individuare un testo biblico su cui confrontarci. Ieri sera, però, ho visto il brano che è stato scelto dal Vangelo secondo Giovanni, al capitolo 3, e la mia prima reazione è stata di timore. Il brano mi sembrava troppo denso, troppo profondo, troppo difficile, e ho sentito subito il bisogno di mettermi anzitutto in ascolto io stesso. Ora mi sembra di essere in grado di esprimervi ciò che la lettura della pagina evangelica mi ha suggerito.

Il capitolo 3 di Giovanni presenta uno dei lunghi dialoghi che sono tipici del IV Vangelo e che ricordano, pur se da lontano, il genere dei *Dialoghi* di Platone. Infatti, nei colloqui giovannei, vale più l'affermazione che la domanda. La domanda ritma il dialogo, lo fa progredire, e però si tratta di una forma espositiva, sotto l'apparenza dialogica. Importante è ciò che dice colui che conduce il dialogo, Gesù, come nei *Dialoghi* di Platone è Socrate.

I personaggi

Il personaggio interlocutore è Nicodemo: "C'era, tra i farisei, un uomo chiamato Nicodemo, un capo dei giudei" (Gv 3,1). Traducendo nel nostro linguaggio, era un uomo a cui stava molto a cuore l'etica, uno dei Rabbi che si richiamavano alla sottolineatura etica della *Torah*. Inoltre era un responsabile, e lo si nota; Nicodemo è consapevole dei condizionamenti che gli derivano dalle sue responsabilità, e si ha l'impressione che il suo essere un capo lo renda impacciato nei movimenti, guardingo, poco spontaneo. Probabilmente va da Gesù di notte per timore delle chiacchiere della gente.

C'è una terza caratteristica che ricaviamo dal brano: "Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose" (Gv 3,10). Non è semplicemente un fariseo discepolo, uno che sta seduto ai piedi dei maestri, ma ha un compito interpretativo della legge. Per capire meglio la figura di Nicodemo, vale la pena di ricordare che occorre altre tre volte nel Vangelo di Giovanni, sempre in momenti significativi.

La prima occorrenza è al capitolo 7,48-52, quando i responsabili del tempio vogliono fare arrestare Gesù, rimproverano le guardie che non hanno avuto il coraggio di procedere a questo arresto, vituperano la gente che segue Gesù:

Forse gli ha creduto qualcuno fra i capi o fra i farisei? Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta. Disse allora Nicodemo, uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù: “La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?” (Gv 7,48-51).

E interessante la reazione di Nicodemo: non ha il coraggio di rispondere che lui, fariseo e capo, ha creduto a Gesù, ma si appella alla Legge, si nasconde dietro alla Legge per evitare di essere coinvolto. “Gli risposero: ‘Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea’” (Gv 7,52). L’appello etico non viene accolto da coloro che hanno dei pregiudizi, e l’intervento di Nicodemo suona come trascurabile e non basato su una giusta informazione. Notiamo che di Nicodemo non si legge che abbia ribattuto.

La seconda occorrenza è in Giovanni 12,42-43. Gesù sta vivendo il drammatico momento del suo cammino verso la morte: “Tuttavia, anche tra i capi, molti credettero in lui, ma non lo riconoscevano apertamente a causa dei farisei, per non essere espulsi dalla sinagoga. Amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio”. Nicodemo non è espressamente menzionato ma dal seguito si può pensare che ci sia un’allusione alla sua persona. E qui si sottolinea una caratteristica dell’intellettuale Nicodemo: avrebbe da una parte voluto aderire pubblicamente a Gesù, ma dall’altra temeva il giudizio degli amici ed era così legato da condizionamento del giudizio da non osare rompere questo muro.

La terza occorrenza evidenzia il momento più bello e più glorioso di Nicodemo. Gesù è ormai morto e Giuseppe d’Arimatea, anche lui discepolo nascosto, chiede a Pilato di poter prendere il corpo di Gesù: “Vi andò anche Nicodemo, quello che in precedenza era andato da lui di notte e portò una misura di mirra e di aloe di circa centro libbre” (Gv 19,39). Nicodemo non prende l’iniziativa e però, dopo che altri l’hanno presa, il suo cuore emerge, la sua verità viene fuori, e spende una grande somma quasi per farsi perdonare il poco coraggio mostrato in precedenza. In fondo, è una persona buona, sincera, ma estremamente vincolata dal suo status sociale, intellettuale, giuridico.

Alla figura di Nicodemo fa da contrasto Gesù che viene chiamato Rabbi: “Rabbi, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio” (Gv 3,2), e tuttavia nella risposta non lavora su questo concetto di status ma parte direttamente dalla propria esperienza e dalla propria testimonianza.

Il dialogo

Dopo aver introdotto i due personaggi del dialogo, sarebbe interessante svolgere i tre punti secondo cui si succede il colloquio. Mi limito a indicarli, a

farne l’analisi formale e poi a sottolineare la prima battuta, quella decisiva, con un accenno alla seconda. Perché è per noi importante comprendere come si pone Gesù rispetto all’etica professionale spinta a livelli alti. Nicodemo infatti è un modello di questa etica, un uomo che la cerca, la difende, se ne avvale, ma in lui operano, malgrado la lucidità e la chiarezza interiore, dei condizionamenti di cui non si rende conto.

Un dialogo si svolge con una prima battuta introduttiva, complimentosa e perciò non recepita da Gesù: “Rabbi, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui” (Gv 3,2). Gesù lascia cadere questa sorta di *captatio benevolentiae*, e fa una solenne affermazione, con la quale inizia il dialogo vero e proprio: “In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall’alto, non può vedere il regno di Dio” (Gv 3,3). Segue una timida contro-domanda di Nicodemo: “Come può un uomo nascere quando è vecchio?” (Gv 3,4).

Il secondo round è una affermazione più ampia di Gesù, che ribatte e allarga la prima: “‘In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio” (Gv 3,5). Si apre una riflessione sullo Spirito, menzionato più volte in questa seconda battuta. Alla seconda domanda, ancora più impacciata, di Nicodemo: “Come può accadere questo?” (Gv 3,9) Gesù risponde con una terza affermazione, molto lunga, sulla propria testimonianza, quindi sull’autenticità profonda delle sue parole.

Lasciando a voi una riflessione distesa sui tre momenti del dialogo sottolineo il succo di tutto il colloquio: l’etica serve solo fino a un certo punto. L’etica intesa come la intende Nicodemo: un sistema di regole codificate a cui obbedire; poi una serie di atteggiamenti profondi da coltivare; poi i fini da rispettare in assoluto.

Nicodemo vive tutto questo a cui Gesù oppone uno shock: “Se uno non rinasce dall’alto non può vedere il regno di Dio”. Gli sforzi di Nicodemo non sono sufficienti, occorre qualche cosa di completamente nuovo, qualche cosa che assomigli a un rinascere. L’affermazione ha la paradossalità delle affermazioni evangeliche che vengono poco comprese, diventando magari l’oggetto di titoli o di comunicazioni che, al di fuori del quadro di questa chiave di lettura, non risultano accessibili.

Tuttavia, sta proprio qui la forza di tale affermazione: vi sono dei piani di soluzione dei problemi, di superamento dei condizionamenti e dei meccanismi storici che comprimono la nostra personalità e il nostro agire e non ci permettono di essere noi stessi pure nel campo professionale. Fino a un certo punto si può operare per il miglioramento delle condizioni esterne, attraverso leggi, mutamenti sociali, provvidenze o previdenze, attraverso movimenti di

opinione, attraverso tutto ciò che è il cammino di una promozione etica dell'individuo o della società. Però se uno non rinasce dall'alto non può vedere il regno di Dio.

Se non interviene questo fattore, che Nicodemo sente ripetere nella seconda affermazione di Gesù, cioè lo spirito, la forza di Dio, la realtà che rende nuove le cose, tutto rimane a un livello di buona volontà, di propositi, di deplorazioni, di sforzi faticosi, di recriminazioni. Soltanto l'uomo interiormente rinnovato può affrontare le stesse difficoltà, la stessa vita, con quella qualità che, secondo le parole bibliche, si esprime in gioia, pace, serenità, fiducia, prontezza a servire, rendendo nuovo ciò che è obsoleto, triste, banale, stagnante, immobile.

Questo è il succo della parola, che Nicodemo fa fatica a comprendere perché la orecchia, se ne lascia impressionare, ma non la accoglie fino in fondo; probabilmente lo capirà nel momento in cui la morte del maestro lo commuoverà al punto di riuscire a smuovere le fibre più resistenti del suo essere.

Conclusione

Vorrei terminare citando una parola ricevuta recentemente da un vescovo ordinato alla fine del mese di marzo in Cecoslovacchia. Era presente all'assemblea della CEI[27] e raccontandomi la sua storia, mi diceva che quando, da giovane, avrebbe voluto entrare in seminario, il suo vescovo glielo aveva sconsigliato. Si era allora specializzato in archivistica all'Università di Praga e, in seguito, giunto a età matura, aveva finalmente iniziato il cammino del seminario. Ordinato sacerdote, era stato mandato in una parrocchia dove aveva esercitato il ministero in condizioni particolarmente difficili e undici anni fa, dopo che era stato scoperto dalla polizia a predicare pubblicamente la catechesi nella sua parrocchia, gli era stato tolto. Si era guadagnato poi la vita pulendo le vetrine dei supermercati di Praga, mentre continuava a celebrare clandestinamente; qualche mese fa, è stato consacrato vescovo. Poiché mi colpiva la serenità, il coraggio, l'ottimismo, la capacità di intelligenza e di programmazione, la forza che trapelavano dai suo intervento alla CEI, gli ho chiesto: quale esperienza importante l'ha trasformato così? E mi ha risposto: sono stati gli ultimi dieci anni di prova, nei quali ho potuto pensare molto, riflettere molto, e ho compreso tante cose del Vangelo e della Chiesa; abbiamo vissuto la croce ed è stata questa l'esperienza nuova. Fino a quando la Chiesa non vive la croce, non riesce ad aprirsi a nuove esperienze.

La parola di Gesù a Nicodemo si conclude con questa testimonianza suprema e irresistibile: "E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia

innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna" (Gv 3,14-15). Non è il venir meno di condizionamenti negativi che ha trasformato il vescovo cecoslovacco, ma l'esserci entrato con una mentalità nuova gli ha permesso di uscirne con una capacità progettuale straordinaria.

Noi non sappiamo che cosa ci riserverà l'avvenire e ci auguriamo delle condizioni di lavoro e di operatività sempre ottimali. Però dobbiamo ricavare dal brano evangelico e dall'esperienza di quel vescovo la certezza che non esistono condizioni così negative che non vi si possa operare quella apertura dell'intelligenza che è propiziata dal mistero della croce. È a partire di qui che dovremo allora, anche con l'aiuto delle determinazioni etiche e della promozione delle condizioni ottimali, risolvere i problemi, riportandoci anzitutto a questa decisione fondamentale, senza cui non v'è operatività cristiana, evangelica e autentica.

101

LA CHIESA NEL MONDO CONTEMPORANEO TRA DOTTRINA E PROFEZIA

Relazione al convegno della Provincia di Milano sul tema: “Il discorso della Chiesa sulla società contemporanea. Bilancio critico e prospettive”, 25 maggio 1990. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Comunicare nella Chiesa e nella società. Lettere, discorsi e interventi 1990*, Bologna, EDB, 1991, pp. 285-296.

Vorrei esprimere, per chiarezza, le linee fondamentali della mia relazione. Anzitutto cercherò di impostare, in una premessa, il tema che mi è stato proposto: “La Chiesa nel mondo contemporaneo; tra dottrina e profezia”. Poi, in una prima parte, leggerò con voi il problema in un caso concreto della comunità cristiana primitiva (At 6). Tenterò, quindi, in una seconda parte, di tradurre la pagina di questo antichissimo libro del Nuovo Testamento in alcune tesi valide per l’oggi. In una terza parte, ci chiederemo: in quale modo la *Gaudium et spes* si colloca in questo contesto? Infine, trarremo qualche conclusione sui compiti emergenti.

In premessa, che cosa vuol dire coniugare concretamente dottrina e profezia? È noto a tutti che gli interventi della Chiesa cattolica sui problemi sociali hanno assunto nel nostro secolo un rilievo sempre maggiore. Se si redige un elenco dei documenti a partire dal secolo scorso, precisamente dal 15 maggio 1891, data della pubblicazione dell’enciclica sociale *Rerum novarum*[28], si vede che la quantità dei documenti cresce in progressione quasi geometrica soprattutto dal pontificato di Pio XII in avanti, con un aumento particolarmente significativo nel magistero di Paolo VI e di Giovanni Paolo II. Qualcosa di simile è avvenuto nei documenti delle conferenze episcopali europee e americane. Si pensi, per l’America del sud, ai documenti di Puebla e di Medellin[29]; per l’America del nord agli interventi sulla guerra e sul disarmo, sul marxismo e sul liberalismo, sulla questione economica e sul tema della donna.

A tale serie di documenti si possono aggiungere gli interventi dei singoli vescovi e poi, fatto nuovo, i documenti sociali ecumenici firmati da cattolici e protestanti insieme e infine quelli di cattolici, protestanti e ortodossi. Vorrei

citare il documento di Basilea del maggio 1989, che esprime la coscienza di cattolici, protestanti, ortodossi, di offrire proposte importanti nel campo sociale: “Siamo riuniti qui a Basilea per esaminare insieme ciò che lo Spirito Santo dice oggi alle Chiese. Siamo consapevoli delle minacce mortali che l’umanità si trova oggi dinanzi…”[30]. Ci sono inoltre le dichiarazioni comuni a diverse religioni (ad esempio, la dichiarazione nata dal grande incontro di preghiera ad Assisi)[31].

Vorrei tuttavia limitarmi ai documenti della Chiesa cattolica, sottolineando che accanto a essi c’è tutta la predicazione e la catechesi su queste tematiche. Basta pensare al fenomeno recente delle scuole di iniziazione all’impegno sociale e politico promosse da diverse diocesi e istituzioni ecclesiastiche. Sembra possibile riconoscere una connessione logica e cronologica tra il crescente magistero sociale della Chiesa e le indicazioni programmatiche della costituzione pastorale del concilio Vaticano II *Gaudium et spes*. Già il titolo della costituzione: *Sulla Chiesa nel mondo contemporaneo* suggerisce quale sia l’intendimento privilegiato del documento: chiarire la qualità del rapporto tra la Chiesa e la realtà civile così come concretamente definita dall’attuale congiuntura storica, entro la quale la Chiesa deve realizzare la propria missione di sempre. Si potrebbe riassumere così la preoccupazione che soggiace al documento conciliare: da un lato rimuovere le ragioni equivoche di conflitto tra Chiesa e mondo contemporaneo; dall’altro lato indicare positivamente le ragioni che autorizzano e promuovono un concorso attivo dei cristiani per la causa generale della promozione civile dell’uomo.

Non si può negare tuttavia che, malgrado questi sforzi, si avverte pur sempre una distanza tra la predicazione ecclesiastica e il ministero pastorale in genere e le diverse forme di impegno civile. Tale distanza non va né sottovalutata né banalizzata. Essa non dipende soltanto da motivi storici superati, ma è anche connessa a una differenza irriducibile che sussiste e sussisterà sempre tra il bene dell’uomo quale è perseguito nelle forme del comune vivere civile e il bene dell’uomo oggetto della cura della Chiesa. Questo secondo bene, infatti, ha i tratti di una “salvezza” che non si realizza nella storia, che soltanto la fede perviene a conoscere, che soltanto nella speranza può essere perseguita e soltanto attraverso la carità può essere realizzata e attestata nella vita di ogni giorno.

Ci si domanda quindi in che maniera la fede, la speranza, la carità hanno e possono avere consistenti riflessi per quanto riguarda i modi della partecipazione dei cristiani alla comune vita sociale. Tali atteggiamenti non si possono però definire, in prima battuta, per riferimento esclusivo a quegli obiettivi di benessere e di promozione umana che stanno invece al centro dell’attenzione

pubblica per il futuro storico-civile dell'umanità.

Questa è la problematica cruciale del discorso sociale della Chiesa, specialmente a partire dagli anni del concilio e dal testo della sua costituzione pastorale: come articolare reciprocamente il necessario riferimento fondamentale al Vangelo di Gesù con una responsabile attenzione alla concretezza storica?

C'è un rischio di abbreviazioni indebite, nel tragitto che deve istituire il rapporto tra fede cristiana e responsabilità storico-sociale; rischio che appare soprattutto quando il discorso sociale della Chiesa assume la forma della "profezia", dell'accostamento immediato tra concrete istanze storico-sociali (i "segni dei tempi") e imperativi evangelici. Tale forma di presenza della Chiesa risulta particolarmente significativa quando la si paragoni con la forma, più tradizionale, della "dottrina". La definizione in termini generali del giusto ordine dei rapporti sociali precedeva allora il giudizio sulla situazione concreta e offriva per questo giudizio i necessari parametri. È un modo di procedere qualificato "deduttivo", qualifica che insinua una critica: il giudizio su situazioni storiche concrete – si dice – non può mai prodursi nella forma di semplice applicazione al caso concreto di paradigmi generali precedentemente noti; occorre lasciarsi istruire dalla situazione concreta.

Come coniugare dunque dottrina e profezia? Come distinguere tra profezia (radicalismo evangelico espresso in forma profetica) e arbitrio, invenzione di qualche gruppo particolare?

Un caso concreto della prima comunità cristiana

Prima di rileggere la *Gaudium et spes* mi sembra utile considerare una pagina del libro degli Atti degli apostoli, dove si parla di un problema sociale economico che ha sempre afflitto la Chiesa nella sua storia. "In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento tra gli ellenisti verso gli ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana" (At 6,1). Nella comunità sorge un malcontento per un fatto economico: l'ingiusta distribuzione di pane tra persone che ne hanno diritto. Interessante che questo primo malcontento sia in relazione a un servizio estremamente vitale per la Chiesa, il servizio per gli "ultimi": le vedove sono persone abbandonate da tutti e la Chiesa si è presa cura di loro, istituendo anche una mensa. E, se notate bene, il malcontento non nasce semplicemente dal fatto che la distribuzione non è adeguata, ma perché gli ebrei sono preferiti agli ellenisti. Leggiamo qui il timore di un gruppo di non essere sufficientemente riconosciuto rispetto all'altro gruppo. Gli ellenisti erano ospiti a Gerusalemme e

talvolta si sentivano guardati con sospetto dai giudei che si caratterizzavano per un'osservanza più rigida della Legge. Il malcontento, dunque, pur prendendo occasione dalla questione precisa del servizio delle mense, è il segnale di problemi più profondi, della fatica di accettarsi, del bisogno di essere accettati fino in fondo.

Per questo la soluzione trovata dalla Chiesa primitiva non è soltanto tecnica ma radicale. Gli apostoli riconoscono anzitutto di aver sbagliato e dicono: "Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense" (At 6,2) e poi pensano al lato tecnico: "Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della Parola" (At 6,3-4). Il servizio di carità rimane, ma per risolvere il problema del giusto rapporto interpersonale, dell'amore fraterno, del rispetto reciproco, gli apostoli si dedicano alla preghiera e alla Parola.

In altre parole: la testimonianza del Vangelo non può fare a meno dell'attenzione e del servizio pratico nei confronti dei poveri, la cura del povero è, per eccellenza, segno di una dedizione totale della comunità cristiana; tuttavia la cura del povero non può assumere il rilievo di una cura polarizzante la vita della comunità. I poveri stessi, oltre al pane e molto di più del pane, hanno bisogno della parola di Dio, della preghiera, del Vangelo di Gesù, di tutte quelle forme di riconoscimento più profondo senza le quali il servizio delle mense scade e diviene addirittura occasione di contrasti.

Attraverso una crisi, la Chiesa primitiva impara che il suo servizio sociale non è condizionato solo da regole razionali che ne permettano la giusta esplicazione, ma deve assumere il rilievo di testimonianza evangelica, ossia deve trasmettere il messaggio dell'attenzione del Padre che è nei cieli per tutte le sue creature. Questo può avvenire unicamente a patto che coloro che se ne occupano ricordino sempre come non si tratti semplicemente di risolvere i problemi materiali posti dal bisogno dell'altro.

Alcune tesi che ne derivano

Dalla rilettura della pagina neotestamentaria, vogliamo trarre alcune tesi valide anche per l'impegno sociale della Chiesa nell'oggi. Il servizio nei confronti dell'uomo, che sarà sempre importante per la comunità cristiana, non può indurre a una pratica trascuratezza del più fondamentale ministero della Parola e della preghiera. Soltanto attraverso questo ministero, il servizio sociale può essere custodito nella sua integrità di servizio all'uomo e di rispetto agli

uomini e alle donne nelle loro più profonde esigenze e attese. Va dunque evitata una riduzione “materialistica” del bisogno dell’uomo; quando tale bisogno sia inteso quasi potesse trovare esaudimento mediante la semplice moltiplicazione o divisione giusta delle risorse, la cura per il bisogno dell’uomo induce inevitabilmente alla pratica dimenticanza della Parola e quindi alla dimenticanza dei bisogni più profondi dell’uomo che non si sente più rispettato nella sua identità, non si sente più accettato per quello che è.

I fatti accaduti recentemente in Europa mostrano come gli uomini non si accontentano di accedere a una realtà economicamente più ricca, ma vogliono essere riconosciuti nelle loro valenze più profonde, nelle loro peculiarità sociali, storiche, nazionali. L’uomo non vive di pane soltanto. Il pane può nutrire nell’uomo la vita vera, quella che non perisce, unicamente a condizione che esso diventi un “segno” di qualcosa di molto più alto.

La cura della Chiesa, e perciò tutto il suo insegnamento sociale, per il bene dell’uomo mira in ultima istanza a un obiettivo ambizioso: annunciare all’uomo quell’amore di Dio nel quale ogni uomo e ogni donna trovano il fondamento della propria speranza e della propria libertà. La cura pratica per il bisogno dei fratelli e delle sorelle di questo mondo, vale come “segno” di ciò che può essere creduto e atteso quale realtà più grande. In questo quadro di considerazioni va inteso il ministero stesso della Chiesa. Il servizio ai bisogni pratici dell’uomo non può contrarre l’immagine della salvezza dell’uomo entro i confini di un “benessere” quale è quello di cui si occupano le istituzioni sociali e politiche.

La portata di questa distinzione appare con particolare evidenza quando si faccia riferimento all’idea di giustizia, così come è intesa ordinariamente nella tradizione occidentale (dare a ciascuno ciò che gli spetta), e la si confronti con la giustizia nel senso biblico neotestamentario (saper dire all’uomo qual è il bene capace di giustificare la sua vita, come valga la pena di vivere e anche di morire per la giustizia). La Bibbia trova il fondamento della giustizia nell’iniziativa gratuita e promettente di Dio che sta al principio della vita umana, quindi nella fedeltà di Dio alle sue promesse. L’uomo troverà dunque giustificazione per la propria vita a condizione di credere nelle promesse di Dio e di custodire l’alleanza con lui.

La Chiesa dovrà tenere presente la distinzione tra giustizia sociale e giustizia biblica. Della prima potrà certo curarsi, ma avendo sempre presente la differenza tra questa, che distribuisce giustamente beni e poteri, e la giustizia del discorso della montagna, praticamente identica alla carità, quindi all’amore che Dio ha per l’uomo, che ha infuso nel cuore dell’uomo per renderlo capace di accogliere

incondizionatamente ogni uomo e ogni donna, anche nemici, anche ostili, anche ingiusti, fino alla riconciliazione settanta volte sette. Il grande assillo della Chiesa è di non opporre, di non confondere le due giustizie. Di qui la necessità di produrre documenti sociali che tengano conto della giustizia nel senso umano nobilissimo, altissimo della parola, senza dimenticare quella che nasce dall'azione giustificante di Dio nella storia della salvezza. La differenza tra le due giustizie non deve dunque intendersi come incomparabilità reciproca. La giustizia che procede dalla fede può e deve, infatti, raccomandarsi a ogni coscienza umana attraverso la sua attitudine a divenire fermento di giustizia per quanto riguarda i rapporti sociali.

Il senso della Gaudium et spes

Sullo sfondo del generale programma di aggiornamento della pastorale della Chiesa perseguito dal concilio, la *Gaudium et spes* segna un significativo momento di svolta nei modi di approccio alla problematica sociale da parte della Chiesa. Le innovazioni più consistenti possono essere ricondotte a due istanze, per altro strettamente connesse l'una all'altra: l'istanza del dialogo e quella dell'aderenza all'effettualità storica.

Anzitutto appare molto evidente nel testo l'intendimento di proporre una visione dei rapporti tra Chiesa e società che fosse fondamentalmente ispirata al modulo del dialogo, e quindi di carattere irenico e non polemico. In questo senso, la costituzione segna il superamento di quella sorta di pregiudiziale "obiezione di coscienza" che il cattolicesimo dell'800 sembrava aver opposto alla società moderna.

Tale superamento del sospetto pregiudiziale si realizza anzitutto nell'affermazione chiara ed esplicita della libertà di coscienza[32]. La norma morale, che presiede alla buona qualità dello stesso rapporto sociale è norma che deve presumersi come virtualmente presente alla coscienza di ogni uomo. Si tratta quindi di una possibilità di dialogo universale, con ogni coscienza retta.

Il superamento del sospetto pregiudiziale si ha anche attraverso il riconoscimento delle "aspirazioni più diffuse dell'umanità"[33], chiamate anche "segni dei tempi". Dopo l'esposizione introduttiva, di carattere eminentemente dottrinale, la costituzione formula una dichiarazione di intenti che definisce bene il metodo programmaticamente adottato dal documento:

> Il popolo di Dio, mosso dalla fede […], cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiara di una luce nuova e svela le intenzioni di Dio sulla

vocazione integrale dell'uomo, e perciò guida l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane. In questa luce, il concilio si propone innanzitutto di esprimere un giudizio su quei valori che oggi sono in grandissima stima e di ricondurli alla loro divina sorgente[34].

Potremmo dire, riprendendo il vocabolario antecedente: accogliere le istanze di giustizia e mostrare la relazione tra giustizia umana e giustizia divina, dalla quale si giustifica anche l'intervento della Chiesa in questi settori. Certamente il criterio per la valutazione dei valori di cui parla la costituzione non può essere cercato dalla Chiesa altro che nel Vangelo di Cristo. È vero d'altra parte che la verità di quel Vangelo non può essere determinata semplicemente leggendo la Scrittura, ma deve di necessità lasciarsi istruire dalle forme dell'esperienza concreta degli uomini. Il giudizio cristiano sul presente non ha in tal senso la figura dell'applicazione tautologica di una verità già nota ai fatti; ha, appunto, la figura del discernimento dei "segni dei tempi".

Alla qualifica di discernimento è possibile anche porre l'aggettivo profetico. La nota apposta al titolo della costituzione non usa la categoria di "profezia", ma quella più sobria di "pastorale". Tuttavia il senso della qualifica è di sottolineare gli intendimenti storico-pratici del documento, di gettare luce sulla realtà storica presente, partendo da una visione di fede. Questa è la caratteristica dei profeti dell'Antico Testamento: intimare il comandamento di Dio, e insieme rinnovare la sua promessa, a procedere dall'interpretazione degli eventi concreti.

I compiti emergenti

La Chiesa è oggi chiamata non soltanto a proporre grandi principi dottrinali, bensì a esprimersi anche in forma profetica, interpretando i segni dei tempi con l'aiuto del testo biblico; mostrando come il riferimento a Gesù Cristo non conduce a radicalismi inaccettabili, ma a forme del vivere concreto che sono esemplari e indicative di nuove vie dell'umanità. Mi piace, in proposito, richiamare un'affermazione di Giuseppe Dossetti nel suo famoso discorso di qualche anno fa all'Archiginnasio di Bologna. Accennando al rapporto tra la sua vita monastica e i problemi della città, diceva:

> La vita monastica […] è per eccellenza, proprio perché distaccata da ogni curiosità verso il transeunte, verso la cronaca, verso gli avvenimenti quotidiani, sempre comunione non solo con l'Eterno ma con tutta la storia, quella vera, non curiosa, non cronachistica, la storia della salvezza di tutti gli uomini; e soprattutto la storia degli ultimi, dei poveri, dei piccoli, di coloro che non hanno creatività o sono impediti dall'esplicarla, e sono certamente la maggior parte degli uomini, che sono dei senza storia. E quindi è anche comunione con quelli che non si vedono, che non si conoscono, che non si qualificano. Ma veramente con tutti, gli ignoti, i morenti, i morti, che sono al di là di ogni qualifica, come i morti di Monte Sole. […] Questa vita che vivo, quanto più è vissuta senza intenzioni seconde, quanto più sia e si proponga di essere inutile, tanto più può ricevere da Dio un valore aggiunto, verificando anche in questo il Discorso della Montagna quando

dice: “Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte le cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6,33)[35].

Cercate prima la giustizia del Regno e anche la giustizia umana vi sarà data in aggiunta. Questo è il compito grave, difficile, della dottrina e della prassi della Chiesa, a partire da una tradizione secolare e però chiamata ad aprirsi alla percezione delle nuove sfide. La sfida è anzitutto quella evangelica, che ricorda al cristiano e a ogni uomo e donna che la vita vale più del cibo, il corpo più del vestito. È la sfida che ricorda come la cura per la vita umana deve cercare alimento in una speranza che solo la promessa di Dio può dischiudere. La sfida è poi quella che propone di intendere la verità della parola evangelica anche con riguardo alle forme civili della vita comune. Non soltanto l’uomo singolo, ma pure gli uomini tutti nella loro vita sociale debbono riconoscere di aver bisogno di una speranza per il loro domani; tale speranza deve essere proposta senza trasformarsi in utopia ma in maniera da potersi ogni giorno realizzare con passi concreti verso qualcosa di più alto che però, alla fine, non racchiuda delusioni ultime.

Che cosa può divenire, infatti, la libertà garantita attraverso forme giuridiche e politiche di una società liberale, quando manchi all’uomo l’evidenza di un bene per il quale meriti di spendere la vita? O che cosa può divenire la giustizia sociale, garantita dalle molteplici forme di provvidenza pubblica per il bisogno dell’uomo, quando di fatto cresca il sentimento di estraneità di un uomo nei confronti di un altro? E a che serve promuovere il benessere, la cultura, le diverse capacità umane, se tutto questo si dimostra poi inadeguato ad alimentare la speranza?

Per questo la questione civile è anche questione religiosa, e la profezia costituisce un momento essenziale nell’articolazione del rapporto reciproco tra fede e responsabilità storica. E tuttavia, quando alla “profezia” non soccorra la riflessione, la pazienza dell’analisi e della formalizzazione concettuale, in una sola parola la “dottrina”, essa rischia di smarrirsi. Rischia, più precisamente, di produrre nei fatti altro rispetto a quello ch’essa vuole, perché non sa prevedere. Rischia di pretendere ciò che non è possibile, e di trascurare ciò che invece è possibile. Rischia di compromettere la verità che pure le sta a cuore, la verità, s’intende, del Vangelo. Proposto, infatti, quale sbrigativa ricetta per risolvere i complessi problemi della società contemporanea, il Vangelo sembra condannato ad apparire meno vero. Questo il rapporto dialettico che continuamente la Chiesa è chiamata a vivere nella sua dottrina e nelle sue istituzioni e nelle sue realtà espressive di carità e servizio, questo è il rapporto dialettico tra la giustizia sociale e la giustizia del Regno.

Concludendo, potremmo dire che la responsabilità della Chiesa nei confronti della società tutta richiede nel momento presente uno sforzo di riflessione, volto a ridurre la distanza tra “profezia” e forme quotidiane dell’impegno civile. L’urgenza di tale compito è da intendere, per un lato, con riferimento al prolungato difetto di attenzione da parte della ricerca teologica e della cultura cattolica in genere ai temi obiettivamente proposti dalle nuove forme del vivere civile. È da intendere poi con riferimento al ritmo accelerato dei mutamenti sociali, culturali e politici, che continua a caratterizzare la dinamica civile contemporanea. È da intendere, infine, anche in rapporto alle forme della comunicazione pubblica.

Le vicende del fatidico 1989 hanno di nuovo mostrato il consistente rilievo che la Chiesa conserva ancora quale voce pubblica, capace di propiziare un consenso civile intorno agli obiettivi del bene comune. Tanto più è necessario che la Chiesa sia in grado di esercitare tale sua funzione in forme insieme storicamente responsabili e fedeli alla missione evangelica ricevuta dal suo Signore.

102

LA VIGILANZA CRISTIANA

Discorso ai politici nell'ambito delle Giornate di spiritualità per gli impegnati nel campo socio-politico pronunciato a Milano, al centro pastorale Paolo VI, il 2 dicembre 1990. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Comunicare nella Chiesa e nella società. Lettere, discorsi e interventi 1990*, Bologna, EDB, 1991, pp. 599-607, e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXI (1990), 12, pp. 1481-1487.

Mediterò con voi il brano evangelico, proposto dal rito ambrosiano per questa terza domenica d'avvento, tratto dal Vangelo secondo Marco:

> State attenti, vegliate, perché non sapete quando sarà il momento preciso. È come uno che è partito per un viaggio dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vigilare. Vigilate, dunque, poiché non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino, perché non giunga all'improvviso, trovandovi addormentati. Quello che dico a voi lo dico a tutti: "Vegliate" (Mc 13,33-37).

Sono le ultime parole rivolte da Gesù alla gente e fanno parte, infatti, del cosiddetto discorso escatologico. Dopo tale discorso Gesù si reca a Gerusalemme dove viene arrestato, processato e ucciso. Parlerà ancora con i suoi discepoli, al momento della cena; quindi si esprimerà brevemente durante il processo e, infine, dirà le parole sulla croce. Quelle di Marco 13,33-37, hanno dunque valore di conclusione rispetto agli insegnamenti precedenti e terminano in una ammonizione: "vigilate". Su questo tema della vigilanza, mi propongo di fare l'esercizio anzitutto della *lectio*; poi un momento di *meditatio* ponendo alcune domande al testo evangelico; in terzo luogo qualche esempio di discernimento; come quarto momento una conclusione.

Lectio di Marco 13,33-37

Il brano, articolato e complesso, si può dividere in sei parti. "State attenti", in greco "aprite gli occhi". "Vegliate perché non sapete né il giorno né l'ora"; una duplice esortazione fondamentale, con la ragione di tale esortazione. Un paragone: "è come un uomo che è partito per un viaggio dopo aver lasciato la propria casa e aver dato il potere ai servi…". "Vigilate dunque, poiché non sapete quando il padrone ritornerà…"; è una nuova esortazione a stare svegli a

qualunque ora. Un'applicazione a tutti: "Quello che dico a voi lo dico a tutti". E una conclusione esortatoria: "Vegliate!".

Abbiamo già accennato che il contesto di questi versetti è il discorso escatologico, quello che riguarda la fine di un'epoca o, nel Vangelo secondo Matteo, la fine del mondo. Tuttavia, i discorsi escatologici non sono destinati a risvegliare la paura o lo smarrimento, bensì a suggerire come bisogna comportarsi nei momenti difficili di transizione e in vista della grande e totale transizione, cioè la fine della storia. Ogni epoca, d'altra parte, ha l'impressione di vivere una situazione cruciale, ed è giusto che sia così perché gli uomini non si addormentino nella pigrizia. Gesù ci insegna come agire e la parola chiave è: vigilate, vegliate, state svegli. Può essere utile, in questo esercizio di *lectio*, qualche riflessione sui due verbi fondamentali del brano.

Vegliare, vigilare. La traduzione della CEI tenta di rendere le due parole greche con due termini differenziati, dove il "vegliare" è soprattutto una realtà fisica, e il "vigilare" una realtà spirituale. I verbi greci però si riferiscono a due esperienze di per sé abbastanza diverse. Il primo – tradotto con "vegliate" – significa dormire all'aperto, come il pastore che stando presso il gregge dorme ma sta attento con l'orecchio se viene il lupo, se vengono i ladri, se qualche pecora si lamenta, se ci sono rumori sospetti. È un dormire senza addormentarsi del tutto, badando a ciò che succede intorno. Il secondo verbo – reso con "vigilate" – esprime l'esperienza fisica dello svegliarsi per tempo e del resistere al sonno.

Più difficile definire l'altro verbo: "State attenti", che in greco è "aprite gli occhi", "guardate". Che cosa vuol dire "guardare"? In realtà, nel Vangelo secondo Marco, questa esortazione al guardare occorre in altri contesti importanti. "Guardate ciò che udite" (Mc 4,24), cioè aprite bene gli occhi così da sapere ciò che vi viene detto.

L'espressione torna, in senso di rimprovero, al capitolo 8: "Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite" (Mc 8,18) e, nel medesimo contesto viene esplicitato il pensiero: "Non intendete, non capite ancora, avete il cuore indurito" (Mc 8,17). E poi un'altra volta: "Non capite ancora?" (Mc 8,21). Gesù ci invita non a un guardare fisico bensì alla perspicacia, all'intuizione, alla penetrazione intellettuale e sapienziale degli avvenimenti. Sono quindi due verbi che costituiscono l'ossatura del brano, che aprono e chiudono: guardate e vegliate; dico a voi tutti: vigilate!

Dopo aver sottolineato gli elementi portanti della pagina evangelica potremmo approfondire altri aspetti interessanti. Il paragone, ad esempio, del padrone che parte e può ritornare all'improvviso sottintende un senso di responsabilità distribuita. Coloro che attendono il padrone non sono

semplicemente dei servi ma persone che devono concretamente occuparsi della casa. Veniamo rimandati alla parabola dei talenti, alla necessità di mettere a frutto quanto abbiamo ricevuto. Il nostro brano è quindi ricco di molte allusioni significative e lo affido alla vostra personale riflessione.

Meditatio: il venire di Dio

Ora mi preme, passando al momento della *meditatio*, porre due domande al testo. La prima riguarda la ragione del vegliare: vegliate perché non sapete quando sarà il momento preciso, il *kairòs*, secondo il testo greco. Che cos'è questo tempo in cui il padrone di casa viene e potrebbe trovarci addormentati? Che cosa significa il venire del Signore all'improvviso? Nella Scrittura questo venire di Dio ha tanti significati.

Anzitutto c'è un venire imprevisto e in qualche maniera sempre esorcizzato dall'uomo che non vuole saperne: la morte. Nessuno sfugge alla morte, ma tutti cercano di essere impreparati, di pensarci il meno possibile. È il venire inesorabile di una transizione totale, che tocca ogni uomo e a cui si riferisce più volte la parola di Gesù. Ricordate certamente la parabola del possidente di campagna, dell'uomo ricco che, avendo fatto un gran raccolto, costruisce nuovi granai, ragiona tra sé progettando, ma si sente dire dal Signore: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà?" (Lc 12,20).

Nel contesto del capitolo 13 di Marco, e dei capitoli paralleli degli altri evangelisti, il venire di Dio riguarda anche le grandi catastrofi storiche che costringono l'uomo a mettersi fuori, a rivelare ciò che gli sta nel cuore, a prendere posizione, a convertirsi. Queste grandi vicende storiche sono chiamate, in questo stesso capitolo di Marco, "il principio dei dolori": "Si leverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno terremoti sulla terra e vi saranno carestie. Questo sarà il principio dei dolori" (Mc 13,8). La traduzione è però imprecisa, perché il testo greco recita: "questo sarà il principio delle doglie", delle doglie del parto.

Siamo di fronte a una concezione biblica che vede in tutti gli eventi che sconvolgono la storia umana due significati possibili: quello del dolore, della catastrofe, e insieme quello della nuova nascita, dell'apertura di un mondo nuovo. Incomincia proprio qui l'importanza del vegliare: dobbiamo saper discernere e metterci nella posizione giusta, in modo che ciò che avviene a noi o ad altri non sia semplicemente una disgrazia maledetta, una fatalità, ma sia colto nel suo vero significato provvidenziale, che è inizio, transizione verso una nuova

vita.

In questa chiarezza storico-salvifica è dunque insita una straordinaria forza di speranza. Manzoni, con il suo linguaggio bonario e semplice, direbbe: “Dio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande”.

È tormentato colui che vede nei turbamenti generali soltanto disgrazie, e accusa sé, gli altri, i parenti, gli amici, i nemici, la società. È sveglio, vigilante, colui che legge in ogni evento un’occasione per rinnovarsi, per riprendere in mano le proprie energie, per capire gli errori commessi.

Un terzo significato è quello del venire di Dio sull’intera vicenda umana, quindi la fine della storia. La Bibbia parla sovente di questa fine, per abbracciare la storia e la vita dell’umanità tutta dal punto di vista del Signore, che domina la successione dei tempi. Per noi è difficile considerare il tempo come un’unità che va verso la fine, perché ci siamo dentro, ma Dio lo considera come un’unità che ha un senso globale, organico, che si rivelerà totalmente nell’ultimo giorno. Perché, come la storia di ogni uomo ha un ciclo biologico, così l’umanità ha un suo ciclo, che giungerà al momento conclusivo.

È questo il venire di Dio definitivo, il giudizio escatologico, che ci permette di ergerci a giudici della storia vedendo gli eventi dalla parte del Signore; soltanto così noi, piccoli uomini nella situazione oscura di un qualunque secolo, possiamo contemplare la storia come Dio la contempla. Infine, il venire di Dio è un venire quotidiano; sono le prove e le gioie della vita, tutte le occasioni di una scelta etica. Ogni occasione è un venire di Dio, un giudizio che io stesso mi do, a seconda che scelgo la luce o la tenebra, la morte o la vita, la menzogna o la verità, se scelgo sotto la forza dello Spirito Santo o sotto l’impulso della mia mondanità.

“Il momento preciso” in cui il Signore verrà è quindi sia il momento della morte come il momento delle grandi transizioni storiche, sia il momento che ci permette di giudicare l’intera umanità come tutti i momenti etici della nostra vita.

Una seconda domanda: che cosa significa guardare e vigilare? Significa che la storia è il tempo del discernimento, la storia è il tempo nel quale il cristiano è invitato ad aprire gli occhi e a non lasciarsi sommergere dagli eventi come pure e brute fatalità. È invitato a reagire positivamente e chiaramente, con intelligenza e coraggio.

Per comprendere meglio l’esortazione a guardare e a vigilare, possiamo considerare tre aspetti del vigilare biblico, che il Vangelo ci presenta. Il vegliare del padrone di notte, quando ha paura perché ha avvertito che il ladro sta per venire. È il vegliare della cautela, è la precauzione, l’essere guardinghi, lo stare

bene attenti, il guardarsi intorno. Il vegliare del servo che attende il padrone volendo farsi trovare al suo posto di lavoro, non pigro, non inetto, non dissipato. È il vegliare della fedeltà. Il vegliare della sposa che attende lo sposo, ricordato soprattutto nel libro veterotestamentario del *Cantico dei cantici*. La donna attende l'amato del suo cuore e il suo è il vegliare dell'amore, del desiderio, di chi grida: "Vieni, Signore Gesù" (Ap 22,20).

Sono i tre aspetti della vigilanza cristiana, che cogliamo contemplando Gesù nell'agonia del Getsemani. Veglia, mentre i suoi discepoli si addormentano, come il padrone che attende il ladro, perché vuole aspettare l'arrivo di Giuda in piedi; veglia nella fedeltà affermando di voler compiere la volontà del Padre, non la sua; veglia nell'amore gridando al Padre che si compia su di lui il calice della passione.

Nel Getsemani Gesù è il modello della vigilanza cristiana, della precauzione, della fedeltà, dell'amore. Talora noi rimandiamo a tempi migliori il nostro agire, il nostro esprimerci, a tempi in cui ci sarà più giustizia, più pace, più comprensione tra gli uomini. Un Vangelo ci richiama a esprimerci adesso, perché è ora il venire di Dio. Un cristiano deve stare attento a questo venire in mezzo alle contraddizioni e ai contrasti della storia. Chi aspetta sempre la palingenesi storica, aspetta invano. Vegliare vuol dire tenere gli occhi aperti nella notte, per capire che Dio viene anche nel negativo dell'uomo, cioè nella croce. La croce riassume perfettamente l'atteggiamento della veglia: nel massimo del negativo dell'uomo Gesù viene e salva.

Esempi di discernimento

Che cosa significa oggi leggere il mistero di Dio nel negativo dell'uomo? Che cosa significa non sottrarsi a situazioni di crisi, di travaglio, talora di rischi di catastrofe, ma guardarle con occhio aperto e intelligente? Mi limito a due esempi di luoghi di discernimento dell'oggi.

La crisi del Golfo Persico. Ho cercato di riflettere sull'editoriale, che mi è parso molto interessante, della rivista *Civiltà Cattolica*, del 17 novembre scorso, nel quale si affronta il tema della soluzione alla crisi del Golfo Persico[36]. L'articolista ammette anzitutto che si tratta di un discernimento molto difficile e complesso, ma che proprio per questo occorre tentare di farlo. Si domanda quindi come è nato il problema e ricorda la caduta dell'impero ottomano, tutte le successive difficoltà e i nuovi equilibri o squilibri che si sono creati in quella regione. A partire dunque dall'analisi storica, si devono considerare le conseguenze e il loro significato nel quadro più generale.

La conclusione, motivata appunto dall'analisi, si richiama al grido di Paolo VI: "Mai più la guerra"[37] e alla parola di Giovanni Paolo II a proposito della crisi, che chiede a Dio di voler illuminare coloro che detengono le storie dei popoli affinché sappiano trovare soluzioni eque per i problemi esistenti, senza separare la situazione del Golfo persico dal quadro drammatico generale in cui si colloca (Israele, palestinesi, Libano)[38]. Quando l'analisi di un evento viene operata con frettolosità, sotto la spinta di blocchi emotivi, di paure, di pregiudizi, si giunge a decisioni o a richieste di decisioni drastiche, che vanno evitate a ogni costo. L'articolo di *Civiltà Cattolica* ci offre quindi l'esempio di come si procede in un discernimento difficile, discernimento che va continuamente ripensato e riproposto, perché la gente possa capire.

C'è un'altra parola di Gesù, che ci induce a riflettere: "Quando sentirete parlare di guerre, non allarmatevi" (Mc 13,7). Il cristiano deve guardare agli avvenimenti senza lasciarsi prendere da quella paura che si esprime nelle forme più impensate e improvvise. La capacità di discernimento e di sangue freddo è estremamente importante.

La legge Gozzini. Sempre nella *Civiltà Cattolica* del 17 novembre scorso c'è un articolo che riflette su questa legge dandoci un modello di analisi attenta, e non superficiale e sbrigativa come è stata proposta non di rado all'opinione pubblica, su tutto quanto riguarda la riforma penitenziale a partire dal 1975, per poi considerare caso per caso i provvedimenti e offrire delle conclusioni a favore della legge e del movimento di riabilitazione che essa favoriva[39].

Vorrei leggervi anche la presa di posizione dei cappellani delle carceri italiane che, riuniti giorni fa a Roma, hanno affermato, a partire dalla loro gravissima responsabilità, di "condividere le ansie, le amarezze, le delusioni dei detenuti e delle loro famiglie di fronte a decisioni ultime che paiono interrompere la cultura innovativa collegata alla concezione della pena". E hanno quindi espresso la speranza di una revisione, perché "l'ordinamento penitenziario, migliorato dalla Gozzini aveva chiaramente disinnescato violenze e abbrutimenti che c'erano nelle carceri". Non si tratta di pietismo, ma di giustizia e io voglio sottolineare, per la conoscenza diretta che ho di tanti detenuti e della loro situazione, l'utilità sociale che deriva dal recupero di queste persone.

Questo ci fa capire come ogni momento di turbamento dell'opinione pubblica debba sempre essere accompagnato da un discernimento vigilante, da un tenere gli occhi aperti, per esprimere con intelligenza l'insieme dei problemi evitando così decisioni precipitose che non permettono di continuare il cammino che si era iniziato.

Conclusione

Quale conclusione possiamo trarre dalla pagina evangelica di Marco? Richiamo anzitutto quell'espressione di Gesù, sempre del capitolo 13, che dice: "Il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore e gli astri si metteranno a cadere dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte" (Mc 13,24). Dopo queste parole catastrofiche, egli però aggiunge: "Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria" (Mc 13,26)

Dunque, quello che sembrava essere un cataclisma decisivo e irrevocabile diviene l'occasione per contemplare il figlio dell'uomo. Ancora più toccante è il passo parallelo di Luca: "Levate alta la testa", non state con la testa china e con gli occhi coperti, "perché la vostra liberazione è vicina" (Lc 21,28). Traducendo per noi: non aspettiamo tempi facili per essere cristiani, perché cristiani lo si è proprio nelle bufere storiche, grandi e piccole, tenendo davanti agli occhi il criterio della croce.

È umano, è frutto della nostra fragilità il vincere il male con il male, sia quello della violenza o quello della disperazione. Vincere il male con il bene è divino e, così facendo, si proclama la forza della croce di Cristo; è nel vincere il male con il bene che il Signore viene. Vi auguro che la venuta del Signore sia sperimentata da tutti voi, soprattutto in questo tempo di Natale, malgrado i problemi che ci appesantiscono, perché proprio passando attraverso di essi possiamo contemplare la venuta di Cristo Gesù.

---

[1] Carlo TOGNOLI (1938), politico socialista, sindaco di Milano dal 1976 al 1986 e più volte ministro della Repubblica.

[2] Gianfranco BETTETINI (1933), semiologo, critico cinematografico e regista, studioso di teoria e tecnica della comunicazione di massa.

[3] Egidio CAPORELLO (1931), sacerdote, vescovo di Mantova, dal 1959 al 1971 vice-assistente centrale dell'Azione cattolica.

[4] Lorenzo LONGONI (1920-1996), sacerdote, presidente dell'Unione mondiale dei cattolici esperantisti, dal 1987 esorcista e penitenziere maggiore.

[5] Gian Piero CARNELLI (1923-2000), sacerdote, cultore di attività sportive, venne delegato allo sport professionistico da Martini nel 1988.

[6] Joseph RATZINGER (1927), teologo, vescovo e cardinale tedesco, eletto papa con il nome di Benedetto XVI nel 2005, ha rinunciato nel 2013 al ministero petrino.

[7] ID., *Introduzione al cristianesimo*, tr. it., Brescia, Queriniana, 1969, pp. 295 ss. [*]

[8] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, "Evangelizzazione e cultura della vita umana", 9 dicembre

1989, 24 (*Enchiridion CEI*, vol. IV, 1989).

[9] Eugenio PACELLI (1876-1958), cardinale segretario di Stato e poi papa con il nome di Pio XII dal 1939 al 1958.

[10] Pontificia accademia delle scienze, Dichiarazione sui criteri oggettivi della morte, 21 ottobre 1985.

[11] Alla fine degli anni ’80 fu coniato questo concetto per riferirsi alle morti in incidenti stradali causati da guida in stato d’ebbrezza dopo festeggiamenti in discoteca o locali di divertimento.

[12] Cfr. il discorso di Giovanni Paolo II ai membri del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, del 13 gennaio 1990. La tesi riportata da Martini è sviluppata al paragrafo 9.

[13] Dal 23 al 25 aprile Martini aveva partecipato come osservatore, in qualità di presidente del CCEE, all’assemblea straordinaria della Conferenza delle chiese europee (KEK), che discusse degli sviluppi dell’Europa dopo gli eventi del 1989.

[14] Dal 30 aprile al 2 maggio il CCEE organizzò a Vienna una consultazione mirata alla situazione delle chiese cattoliche dell’est europeo.

[15] Cfr. i testi dei discorsi durante il viaggio apostolico di Giovanni Paolo II nella Repubblica federativa Ceca e Slovacca, del 21-22 aprile 1990.

[16] Si tratta delle novità introdotte dal Trattato di Maastricht del 7 febbraio 1992 istitutivo dell’Unione europea.

[17] Cfr. l’incontro di Giovanni Paolo II con il mondo della cultura, tenutosi a Praga il 21 aprile 1990.

[18] Hans JONAS, *Il principio responsabilità* cit., p. XXVII.

[19] Ernst BLOCH (1885-1977), filosofo tedesco di origine e cultura ebraica, approdato a posizioni atee e marxiste. Cfr. ID., *Il principio speranza* [1954-1959], tr. it., Milano, Garzanti, 2005^{2}.

[20] Hans JONAS, *Il principio responsabilità* cit., p. XXVII.

[21] Mario PAVAN, (1918-2003), entomologo, docente universitario, senatore e ministro dell’ambiente nel 1987; cfr. ID., “Ecologia, natura, ambiente: errori e follie tecnologiche”, in *Terra Ambrosiana* 29 (1988), 6, 13-23, cit. a p. 13.

[22] Carlo Maria Martini prese parte all’assemblea, che si tenne dal 15 al 21 maggio 1989, in qualità di presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali d’Europa (CCEE).

[23] CONFERENZA EPISCOPALE LOMBARDA, *La questione ambientale: aspetti etico-religiosi. Documento pastorale dei vescovi lombardi*, Milano, Centro ambrosiano, 1988.

[24] Carlo DE MARTINO (1911-1989), giornalista, presidente dell’ordine dei giornalisti della Lombardia dal 1965 al 1989.

[25] Il 28 maggio 1980 Walter Tobagi venne ucciso dal gruppo terrorista di estrema sinistra “Brigata XXVIII marzo”.

[26] La lettera ebbe poi un differente titolo. Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Effatà, apriti: lettera per il programma pastorale Comunicare*, Milano, Centro ambrosiano, 1990.

[27] Cfr. l’assemblea della CEI del 14-17 maggio 1990.

[28] La *Rerum Novarum* fu la lettera enciclica di papa Leone XIII dedicata alla condizione degli

operai.

[29] A Medellin (Colombia) nel 1968 e a Puebla (Messico) nel 1982 si tennero due importanti conferenze del Consiglio episcopale dell'America Latina (CELAM).

[30] Il testo si può trovare in *Il Regno-Documenti*, XXXIV (1989), 13, pp. 386 ss.

[31] Papa Giovanni Paolo II convocò un grande incontro di preghiera delle religioni per la pace ad Assisi il 27 ottobre 1986.

[32] Cfr. la dichiarazione *Dignitatis humanae*, che precede la *Gaudium et spes*, e nella costituzione stessa i nn. 16-17. [*]

[33] *Gaudium et spes*, 9; già prima *Pacem in terris*, 20.32.45.52. [*]

[34] *Gaudium et spes*, 11. [*]

[35] Ora in Giuseppe DOSSETTI, *La parola e il silenzio*, cit., p. 40.

[36] Cfr. l'editoriale, "Quale soluzione alla crisi del Golfo Persico?", in *La Civiltà Cattolica*, CXLI (1990), quaderno 3370, pp. 317-327.

[37] Cfr. il discorso di Paolo VI alle Nazioni Unite del 4 ottobre 1965. Si veda soprattutto il paragrafo 5.

[38] Cfr. il discorso di Giovanni Paolo II ai membri del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede del 12 gennaio 1991. Si veda soprattutto il paragrafo 7.

[39] Cfr. Paolo FERRARI DA PASSANO, "Riflessioni sulla legge Gozzini", in *La Civiltà Cattolica*, CXLI (1990), quaderno 3370, pp. 357-371.

1991

103

RIFLESSIONI A PARTIRE DALLA *RERUM NOVARUM* CENTO ANNI DOPO

Lezione inaugurale alle Scuole diocesane per la formazione all'impegno sociale e politico tenuta a Milano il 19 gennaio 1991. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Cammini di libertà: lettere, discorsi e interventi, 1991*, Bologna, EDB, 1992, pp. 43-57 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXII (1991), 1, pp. 145-157.

Ragioni e scopi delle scuole di formazione

Le ragioni che oltre tre anni fa ci hanno condotto ad avviare le scuole di formazione erano di due ordini: un approdo coerente di un percorso di Chiesa, e le stimolazioni venute da alcuni fatti contingenti.

La prima ragione, fondamentale, era dunque quella di un approdo coerente di un percorso di Chiesa, che concretamente si configurava nel convegno diocesano di Assago e che però era, in realtà, il coronamento di un cammino pastorale organico: dalla dimensione contemplativa della vita al primato della Parola, alla centralità dell'Eucaristia e quindi alla tensione missionaria, al farsi prossimo[1]. In tal modo la nostra Chiesa si impegnava a riflettere e a operare intorno ai fondamenti di una matura esperienza credente personale e comunitaria, nella consapevolezza che una fede adulta deve plasmare la vita nella sua integralità e deve investire pure la responsabilità civile e politica; e ancora, nel convincimento che se la carità è l'anima profonda e la forma costitutiva dell'esistenza cristiana, la politica in senso lato è forma moderna ed esigente della carità, per usare le parole di Paolo VI.

La seconda ragione era di carattere contingente: lo scenario di allora e, assai più, di oggi, contrassegnato da un vistoso degrado della vita e del costume pubblico e politico, a cui corrispondeva e corrisponde un sentimento di disaffezione di parte dell'opinione pubblica, e la refrattarietà o, quanto meno, la resistenza dei nostri giovani migliori a risolversi per una concreta militanza civico-politica. Forse qualcuno rammenterà che proprio in quell'anno, nel discorso per la solennità di sant'Ambrogio del 1986 in cui annunciavo l'avvio delle scuole, denunciavo anche alcune degenerazioni della vita politico-

amministrativa[2].

L'origine dunque delle scuole, sommariamente evocata, getta luce sulla loro natura e sui loro scopi, ben richiamati da monsignor Merisi[3] e che ora riassumo. Queste scuole si iscrivono dentro un'ottica genuinamente ecclesiale e pastorale; non contraddicono il primato dell'evangelizzazione (non dimentichiamo che sono nate prima le scuole della Parola e solo in seguito, come di conseguenza, quelle per l'impegno socio-politico); si situano nell'orizzonte della carità, della dedizione e del servizio, che è la disposizione fondamentale del discepolo di Cristo; infine, non disdegnano e non dissimulano un obiettivo pratico, a cui tuttavia concorrono per via indiretta e mediata, ossia contribuire in qualche modo alla rigenerazione e al rinnovamento della vita pubblica e politica, grazie alla promozione diffusa di una coscienza civico-politica cristianamente ispirata e alla coltivazione di energie fresche, motivate e illuminate, da immettere nelle strutture della società civile nella speranza che tali strutture le accolgano.

D'altra parte, che l'esigenza delle scuole sia avvertita diffusamente lo testimonia la fioritura di circa 150 scuole analoghe in tutto il territorio nazionale, non di rado ispirate al nostro modello. Proprio per questo la commissione CEI per i problemi sociali e del lavoro, ha deciso di raccogliere in un'apposita nota il valore di tali esperienze[4] e la stessa CEI, nell'ultimo documento su *Evangelizzazione e testimonianza della carità*[5], ha riservato loro una menzione speciale.

Ricordo inoltre due eventi di rilievo che segnano la ripresa delle nostre scuole in questo anno 1991. Il centenario della *Rerum novarum*. Il ripristino delle settimane sociali dei cattolici italiani da parte della Chiesa italiana. L'ultima edizione ebbe luogo nel 1970 e ora ce ne sarà una nuova dal titolo: "I cattolici italiani e la nuova giovinezza dell'Europa"[6].

Mi pare utile fermarmi soprattutto sulla prima di queste due circostanze: il centenario della *Rerum novarum*. Come ha ricordato il papa nell'omelia dello scorso 1° gennaio, l'Enciclica di Leone XIII deve essere qualificata come la prima enciclica sociale dei tempi moderni: essa "costituì un grande evento di portata mondiale, rivelatosi col passare del tempo non privo di valore profetico"[7]. Basti pensare alla cascata di encicliche che ha suscitato, in occasione dei diversi anniversari della sua promulgazione, sul medesimo tema. Infatti, dopo la *Rerum novarum*, datata il 15 maggio 1891, è uscita la *Quadragesimo anno* il 15 maggio 1931; Pio XII ha voluto sottolineare il suo cinquantesimo con un importante radiomessaggio del 1° giugno 1941, pur essendo già scoppiata in quell'anno la seconda guerra mondiale; Giovanni XXIII, il 15 maggio 1971, la *Octogesima adveniens*; nel maggio 1981 Giovanni Paolo aveva appena subito il

famoso attentato, ma il 14 settembre volle ugualmente pubblicare la *Laborem exercens*, per il novantesimo della *Rerum novarum*; infine, anche quest'anno il papa ci offrirà una nuova enciclica sociale.

Questa nostra lezione inaugurale potrebbe dunque avere come titolo: "Riflessioni a partire dalla *Rerum novarum* – cento anni dopo". Tuttavia, non nascondo la difficoltà a parlare del problema sociale nel momento in cui il mondo intero è smarrito, quasi ipnotizzato, dal tema della pace e della guerra. Forse sarebbe meglio considerare l'enciclica *Pacem in terris*, dell'11 aprile 1963, e la serie di documenti che ha sollecitato. Ci viene alla mente ciò che scriveva il cardinale Roy, nel decennio della *Pacem in terris*, cioè nel 1973: "Al presente una guerra totale appare improbabile", richiamando appunto quella "pace fra tutte le genti, fondata sulla giustizia, sull'amore e sulla libertà" di cui aveva parlato Giovanni XXIII[8].

Il tema che oggi ci coinvolge fortemente non è dunque semplicemente quello di una pace, ma di una pace fondata sulla giustizia, sull'amore e sulla libertà, e infatti la *Pacem in terris* cominciava con queste parole: "La pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può essere instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio"[9].

Perciò possiamo riflettere con coscienza giusta anche sulla questione sociale e sulla *Rerum novarum*; soltanto nell'ordine stabilito da Dio, nell'ordine della giustizia, è possibile parlare seriamente di pace e coltivare propositi di pace. Procederò nella lezione ponendomi alcune domande: che cosa è stata, cento anni fa, la *Rerum novarum*? Quale la domanda fondamentale che ci poniamo oggi a partire da essa? Quale lo sfondo di tale domanda? Il Vangelo è in grado di aiutarci a rispondere a tale domanda? Quale virtù è oggi sommamente necessaria? Qual è il posto della formazione in questo processo?

La Rerum novarum

L'enciclica è nata in un contesto sociale molto oscuro, affrontando una questione che si presentava "difficile e pericolosa", "pericolosa perché uomini turbolenti e astuti si sforzano ovunque di falsare i giudizi e volgere la questione stessa a perturbamento dei popoli". Non era affatto, quindi, una situazione pacifica o tranquilla quella in cui interveniva personalmente Leone XIII. Il pontefice prende in attenta considerazione la "situazione dei proletari che per la maggior parte si trovano in assai misere condizioni, indegne dell'uomo"[10], per interrogarsi poi sui rimedi e sulle possibili soluzioni del deplorevole stato di cose. Rifiuta, come sappiamo, la soluzione socialista che propugna l'abolizione

della proprietà privata, ne illustra la falsità e ne mostra la nocività per l'intera nazione. "Tale soluzione, oltre a non risolvere la questione, non fa che danneggiare gli stessi operai ed è inoltre ingiusta per molti motivi, giacché manomette i diritti dei legittimi proprietari, snatura le funzioni dello Stato e scompagina tutto l'ordine sociale"[11].

È interessante rileggere l'enciclica dopo cento anni, perché solo oggi abbiamo la prova concreta della lungimiranza del papa. Molti avevano ritenuto eccessive le sue parole, avevano ritenuto possibile instaurare un simile ordine senza snaturare le funzioni dello Stato e senza scompaginare l'ordine sociale; oggi però questo è avvenuto, e lo confessano proprio coloro che hanno tentato un simile processo. L'enciclica non si limita ovviamente a considerare gli aspetti negativi del problema, bensì illustra il rimedio proposto dalla visione cristiana della realtà, puntando sulla concordia che si nutre di giustizia e di fraterna carità. In tale ottica, affronta alcuni tra i grandi problemi che saranno successivamente ripresi dagli altri pontefici: la dottrina cristiana sul lavoro, il diritto di proprietà e il suo legame con la dignità della persona e la sussistenza della famiglia; il giusto salario; la distribuzione e diffusione della ricchezza; il riposo festivo; lo sciopero, eccetera. Quindi puntualizza e descrive i compiti della Chiesa, dello Stato, delle associazioni professionali, per l'edificazione di una società più giusta.

Al di là delle singole indicazioni che certamente sono, in parte, datate, possiamo affermare che la *Rerum novarum* si presenta come una tappa significativa e determinante nella storia dei rapporti tra la Chiesa e il mondo. Con essa si chiude un'epoca e se ne apre una nuova. Si chiude un'epoca segnata spesso da estraneità, da contrapposizioni, scontri, incomprensioni, denunce; segnata anche, pur se in maniera troppo timida, da tentativi di confronto, da sporadici dialoghi tra la Chiesa e la nuova società e civiltà, tentativi fatti da singole personalità (vescovi, sociologi cattolici, riviste cattoliche, realtà organizzative) che adagio adagio avevano contribuito a maturare il clima in cui l'enciclica ha potuto presentarsi al suo tempo. Si apre l'epoca, sviluppatasi lungo l'arco di un secolo e tutt'ora in corso, in cui la Chiesa fa udire la sua voce in un dialogo-confronto sempre più puntuale con il mondo e con i suoi nuovi problemi. In questo senso dobbiamo intendere le encicliche seguenti, fino all'ultima che stiamo attendendo dal santo padre[12].

Come ricordava Giovanni Paolo II, nell'omelia dell'1 gennaio sopra citata, la Chiesa, con le sue encicliche sollecitate dalla *Rerum novarum* esprime un insegnamento dottrinale, mediante il quale il suo magistero,

> assistito dallo Spirito e sorretto al tempo stesso dai pareri dei teologi e dagli specialisti delle scienze

sociali, intende illuminare con la luce del Vangelo le vicende quotidiane degli uomini e delle donne nelle varie comunità di cui sono parte, dalla famiglia alla società internazionale[13].

Quale la domanda fondamentale per l'oggi?

Leggiamo nella *Rerum novarum*: "Per opera del cristianesimo fu trasformata a fondo la società"[14]. La domanda fondamentale per noi è allora la seguente: possiamo ancora oggi trasformare la società in forza del Vangelo? Il Vangelo è oggi in grado di fondare, ispirare, sollecitare, sostenere un impegno sociale e politico? È, in un'ultima analisi, l'interrogativo che compare nel documento preparatorio della prossima settimana sociale dei cattolici italiani, che si terrà dal 2 al 5 aprile. Si dice infatti nella premessa:

> L'Europa diventa oggi un terreno privilegiato per la cultura cristiana. Questa cultura, che ha creato e costruito nel corso dei secoli la civiltà europea, potrà animare la nuova civiltà che i correnti e crescenti processi di integrazione economica e sociale, culturale e politica, stanno producendo?[15].

Lo sfondo della domanda

Per rispondere dobbiamo porci una domanda ulteriore: come si descrive la situazione contemporanea? Qual è lo sfondo della domanda fondamentale? La nostra situazione sociale e politica è complessa, grave, drammatica, pone seri problemi e lancia sfide importanti alla responsabilità di tutti e degli stessi cristiani.

A livello internazionale, pur registrando nel nord del mondo, segni e fattori di distensione che avevano cominciato a confortarci in tutto l'anno trascorso, assistiamo di nuovo a drammatiche tensioni, anche nel nord dell'Europa, che denunciano tutta la fragilità del processo in corso. Soprattutto e tristemente emblematica da questo punto di vista è la vicenda connessa con la crisi del Golfo e con le tempeste di guerra che percorrono il deserto[16].

In proposito vorrei richiamare le indicazioni che il santo padre ha suggerito negli ultimi mesi, per tenerle presenti sempre e per farne punto di riferimento del nostro parlare e del nostro agire. Le sintetizzo così. Primo, la denuncia chiara delle violazioni avvenute del diritto internazionale, sulle quali non si può transigere in nessuna maniera. Secondo, la condanna del ricorso alla guerra come soluzione delle vertenze internazionali. Terzo, la necessità che continua a permanere di percorrere le vie della soluzione politica con il ricorso al dialogo, al negoziato, alla diplomazia, alla mediazione degli organismi internazionali. Quarto, un approccio globale ai problemi del medio oriente – indicazione

specificata soprattutto nei giorni scorsi:

> Con l'aiuto della comunità internazionale il popolo palestinese e il popolo israeliano possono conseguire la giustizia e la sicurezza a cui aspirano, così come le popolazioni del Libano chiedono di poter vivere in un Paese finalmente pacificato, libero e sovrano[17].

Quinto, la richiesta del papa alle parti più interessate di decisioni e passi coraggiosi, in particolare di dimostrazioni di disponibilità, che non potranno che fare onore al Paese che le mette in opera, alla ragione e al mondo intero. Sesto, la richiesta di far cessare quanto prima le presenti ostilità con gesti coraggiosi da ambo le parti in conflitto, impegnando poi la comunità internazionale e promuovere e a garantire i diritti di tutti i popoli del medio oriente.

Di fronte a tale situazione internazionale drammatica, ci appare quasi meno interessante lo scenario europeo che tuttavia è anch'esso estremamente complesso. Da una parte abbiamo assistito a cambiamenti profondi e sbalorditivi, chiamati talora un miracolo, che hanno intaccato tutti i Paesi del cosiddetto blocco comunista. Avvenuti lo scorso anno in maniera pacifica, sembra oggi che non possano continuare nello stesso clima[18]. Altre prospettive importanti si sono verificate lo scorso anno: quelle connesse con il processo della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, sia con gli accordi di Parigi del novembre 1990[19], sia con l'annuncio di una istituzionalizzazione di questa stessa Conferenza[20].

D'altra parte, i cambiamenti e i processi in atto denotano la loro fragilità, indeterminatezza e ambiguità. Richiamo, pur se l'ho citato in numerose occasioni, il discorso che Giovanni Paolo II ha tenuto, all'inizio del gennaio 1990, ai diplomatici accreditati presso la Santa Sede[21]. Il papa, dopo aver tracciato un quadro molto positivo e ottimista dei cambiamenti avvenuti, denunciava tutta la loro fragilità connessa appunto con l'estrema delicatezza e complessità dei problemi in gioco. Al di là degli aspetti politici non possiamo dimenticare come tale fragilità abbia a che fare con la direzione futura e le scelte di fondo che gli odierni cambiamenti vanno o andranno assumendo. Il pericolo è infatti che al fallimento di un tipo di ideologia e di sistema subentri l'accettazione di altri sistemi che pure devono dichiarare la loro insufficienza e spesso la loro incapacità di realizzare un vero progresso e un autentico sviluppo dell'uomo.

Se a questa luce esaminiamo le vicende interne italiane, dobbiamo dire che la nostra situazione sociale e politica denuncia tutta la sua instabilità. Il presidente Cossiga, nel messaggio di fine anno, parlava di una "sorta di asfissia" che sembra minacciare l'intero quadro istituzionale[22]. I fatti e i casi degli ultimi mesi, che hanno nutrito le cronache e le discussioni, al di là di ogni altra

considerazione di merito, hanno portato a un accresciuto discredito verso le istituzioni e verso l'intero sistema politico, e nel cittadino si è consolidato un senso di frustrante impotenza non solo all'intervento, ma alla stessa comprensione della vita pubblica[23].

È certo che il tasso di incomunicabilità nella vita sociale e politica raggiunge spesso livelli preoccupanti, e ho scritto infatti nella mia lettera pastorale *Effatà-Apriti!*:

> Le esperienze di fatica nel comunicare tra loro da parte dei diversi soggetti sociali è talmente grande che ci siamo quasi rassegnati a una conflittualità permanente tra gruppi con interessi diversi… Non è che una certa conflittualità, se contenuta entro giusti livelli, sia sempre un male. Ma il tasso odierno di litigiosità, esasperato non di rado dagli organi della comunicazione di massa, ha raggiunto limiti che sembrano indicare una certa "nevrosi sociale". Esso affatica gli operatori sociali, economici e politici, molto più del lecito, crea nell'aria un clima di instabilità e di conflitto, che impedisce di godere anche delle cose belle che la vita e la società pur ci offrono[24].

E vorrei richiamare quanto ha detto il già presidente della CEI, cardinale Ugo Poletti[25], inaugurando la recente sessione del consiglio permanente. Egli, dopo aver affermato che è inutile e non producente ritornare su descrizioni particolareggiate di troppe cause generatrici di morte, di sgomento, di scoraggiamento, ha comunque elaborato una drammatica sintesi, riferendosi a precedenti interventi dei vescovi: "Molte volte, quale voce ammonitrice della Chiesa che è in Italia, in sintonia con la voce del papa, abbiamo ricordato le nefaste conseguenze della denatalità, che gradualmente fa dell'Italia un popolo di anziani e di vecchi"[26]. I competenti di statistica, infatti, sembrano vedere l'Italia all'ultimo posto per la natalità tra tutti i paesi del mondo (sono più avanti, la Svezia, la Danimarca e tutti quei paesi che accusavamo di un certo liberalismo nel campo dei costumi) e, in questo ultimo posto, la Lombardia e Milano hanno il primato. Ancora segnalava, il cardinale Poletti,

> il degrado morale della famiglia, congiunto agli abusi del benessere, alle carenze del lavoro e della casa, la violenza fisica e morale sui minori, i deboli, gli handicappati, gli stranieri, gli ultimi; le lotte tra faide della mafia e della camorra, che alimentano odio, vendetta, morte e destabilizzazione dei poteri dello Stato; la costante conflittualità dei partiti, dentro e fuori degli stessi; lo scadimento della stima e fiducia nella magistratura e nelle forze sociali. Vi si aggiunge l'ininterrotta serie di polemiche, di sterili accuse e contraccuse, di palleggiamento di responsabilità, di inesauribili ipotesi o sospetti di manovre occulte, con il conseguente smarrimento della gente, del popolo, che non capisce più nulla, che si disinteressa della cosa pubblica, che si rifugia nell'indifferenza e nel privatismo, anticamera dell'egoismo più sordo. Viene in mente, con desolazione, un antico proverbio: le code troppo lunghe diventano serpenti[27].

In tali circostanze diventa sempre più difficile guardare alla militanza politica come a un ambito di servizio esigente, ma onesto e disinteressato.

> Nasce da qui [scrivevano i vescovi lombardi] la sensazione che almeno nelle attuali condizioni della

nostra società, la politica sia inevitabilmente una cosa sporca e che non sia possibile un impegno diretto senza scendere a compromessi inaccettabili da parte di chi voglia vivere il Vangelo[28].

Può il Vangelo animare una società in degrado?

Di fronte alla situazione realistica della nostra società, descritta con termini tratti dalle quotidiane esperienze, vogliamo cercare di rispondere alla domanda fondamentale: il Vangelo è ancora in grado di animare una società in degrado? Noi dovremmo avere la certezza che solo dalla parola di Dio vengono le autentiche speranze, non da calcoli vani su diverse ottiche con cui considerare gli avvenimenti di ogni giorno. Come superare la tentazione dell'abbandono, del disimpegno, del rifugio nel privato, o anche dell'impegno vissuto senza curarsi se sia eticamente irreprensibile, senza curarsi se raggiunga o meno determinati fini? Ci viene in aiuto un'espressione della *Rerum novarum*: "Per riformare una società in decadenza è necessario riportarla ai principi che le hanno dato vita"[29]. Vogliamo quindi fare un tentativo di rilettura dei principi biblici fondamentali che ci confortano e ci sostengono pure nell'impegno per una società difficile.

Anzitutto ricordiamo alcuni dei tanti atteggiamenti e dei tanti momenti della Scrittura, da cui appare che non esiste nessuna città che venga, di per sé, abbandonata totalmente da Dio. Persino Sodoma e Gomorra, divenute proverbialmente il simbolo di ogni corruzione, sono città per le quali Abramo supplica e intercede con insistenza, convinto che deve pur esserci del buono anche in esse; ci saranno almeno 50 o almeno 20 o almeno 10 giusti che vivono a Sodoma! (Gen 18,16 ss.). E mentre Paolo è scoraggiato e pensa di abbandonare la sua missione, di fuggire, perché la città di Corinto è depravata e corrotta, il Signore gli appare dicendo: "Non avere paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te, io ho un popolo numeroso in questa città" (At 18,9-11). L'apostolo si fida del Signore e si dedica a lavorare con passione in quella città. Lo stesso Gesù, che ha pianto su Gerusalemme, non l'abbandona, anzi vi entra per morirvi, sapendo che a prezzo della sua vita e della testimonianza del suo amore inerme e rifiutato giungerà alla vittoria e offrirà alla città la salvezza di cui ha veramente bisogno.

Nel desiderio di approfondire il discorso, do una indicazione che parte da quello che è per eccellenza il libro della consolazione in una civiltà disastrata e degradata: il libro dell'Apocalisse. "E vidi nella mano destra di Colui che era assiso sul trono un libro a forma di rotolo, scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli" (Ap 5,1). È il libro della storia, ed è chiuso perché le vicende umane sono chiuse in se stesse, non hanno in se stesse la loro

spiegazione. Tale spiegazione è offerta soltanto da chi può aprire i sigilli. “Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: ‘Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?’” (Ap 5,2). Chi ci rivelerà il segreto di una storia di cataclismi, di catastrofi, di sofferenze, di guerre, di fame, di pestilenze, di corruzione, di degradazione? Chi ci darà di aprire i sigilli? “Ma nessuno, né il cielo né in terra né sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo” (Ap 5,3). L’uomo, dunque, all’interno della storia non riesce a coglierne il significato; ne è come trascinato, come schiavo, è come avviluppato nella storia. “Io piangevo molto perché non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo” (Ap 5,4). Siamo nel vero, allora, quando diciamo che la storia è assurda, che in essa tutto sembra andare verso la morte; non c’è uomo sulla terra, per quanto grande, per quanto potente, che possa aprire il libro e leggerlo. “Uno dei vegliardi mi disse: ‘Non piangere più; ha vinto il leone della tribù di giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli’” (Ap 5,5). Chi è mai la persona che lo apre? È forse una potenza più grande di tutte le altre, è forse una tecnica più avanzata delle altre, è forse una sapienza più profonda di tutte le filosofie? “Poi vidi ritto in mezzo al trono, circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi, un Agnello come immolato… L’Agnello giunse e prese il libro dalla destra di Colui che era seduto sul trono” (Ap 5,6-7). L’Agnello immolato è simbolo della mitezza, dell’inermità e della persecuzione; è colui che è stato ucciso, che ha dato la sua vita. Solo chi ha amato fino a quel punto è degno di aprire il sigillo della storia e di rimetterla in moto nel senso giusto. Non dunque con le tecniche, non con le potenze armate, non con le filosofie, ma attraverso questo atteggiamento si ha una ripenetrazione nel mistero della storia. Infatti, il cantico prosegue: “Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato”, hai dato la vita, hai pagato di persona, “e hai riscattato per Dio con il tuo sangue uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione” (Ap 5,9); hai veramente riportato l’unità sulla terra. E con te la riportano tutti coloro che si lasciano segnare dal tuo sigillo, tutti coloro che si rifanno a Gesú crocifisso e risorto, condividendone il cammino.

Questa è la vittoria con cui viene spezzato l’arbitrio della storia che genera tenebre e distruzione. Questa è la vittoria che incalza la storia con l’Agnello immolato e con il popolo di quanti si sono convertiti a lui e alla sua capacità di amare, e di tale vittoria danno testimonianza con la vita, anche se la loro povertà e le loro tribolazioni sono grandi. Sarebbe interessante rileggere e meditare, nella stessa ottica, qualche altra pagina dell’Apocalisse, per esempio il capitolo 13, dove sono presentati sulla terra due mostri, simboli mitici delle potenze politiche e delle potenze culturali che tendono a dominare la terra e che però vengono sconfitte dalla vittoria dell’Agnello.

L’invito fondamentale che viene dalla parola di Dio è dunque quello della conversione: mettersi dalla parte di Cristo per capire e vivere il senso della storia. Come vogliamo quindi intendere la nostra esistenza? La intendiamo in questa dedicazione di amore oppure mettendoci con il più forte, con il dominatore di turno? Questa è la domanda che emerge dagli avvenimenti drammatici che stiamo vivendo e che ci coinvolge personalmente, non tanto in un pacifismo gridato, bensì in un servizio paziente, umile, quotidiano, che parte anzitutto dalla conversione del cuore e dall’impegno negli ambiti e nelle situazioni di cui siamo immediatamente responsabili.

La *Christifideles laici* parla del posto particolare che spetta ai fedeli laici e che li impegna, in ragione della loro indole secolare, con modalità proprie e insostituibili, nell’animazione cristiana dell’ordine temporale[30]. In questo senso è possibile allora servire anche nel campo sociale e politico, in autentico spirito di dedizione, che comporta uno stile preciso di amore e di disinteresse. Uno spirito di dedizione che richiede la capacità di subordinare il bene e gli interessi particolari a quello generale, che si nutre di alcune virtù, quali la trasparenza, l’onestà, lo spirito di giustizia, la sincerità, l’umanità, la fortezza d’animo, e impone di vivere in costante ascolto degli ultimi, dei più poveri ed emarginati, della gente comune.

La virtù della speranza teologale

Ci domandiamo quale virtù anzitutto, tra queste che abbiamo ricordato, è necessaria per vivere l’impegno sociale e politico partendo dall’esempio di Cristo e traducendolo in una quotidianità che non disdegna anche il servizio alle strutture sociali e politiche della società. Come rispondere a questo invito al servizio fino alla donazione completa di sé, per aiutare la società a vivere e a strutturarsi secondo i valori del Regno? Non si tratta forse di uno sforzo sovrumano, di una illusione, di una fatica improba, senza alcuna possibilità di successo? Chi mi assicura che, appunto, il Vangelo possa ancora oggi esercitare la sua forza salvifica? Non vediamo forse, intorno a noi, continue sconfitte dell’ordine della ragione (come il papa ha affermato dicendo che questa guerra è una sconfitta dell’ordine internazionale, della ragione internazionale)? Per risolvere tali dubbi c’è bisogno di qualche cosa che affondi le sue radici nella fede in Cristo Gesù e nella sua salvezza.

Come ho avuto occasione di sottolineare in altre circostanze, proprio perché l’impegno sociale e politico è arduo, continuamente soggetto a critiche e aperto a insuccessi, proprio perché la società presenta difficoltà non indifferenti, è

necessaria la virtù della speranza teologale. Senza tale virtù non è neppure opportuno che un cristiano entri in politica, come dicevo nel discorso per la solennità di sant'Ambrogio, il 5 dicembre 1987: "Il cristiano che non sappia alimentarsi della speranza teologale non dovrebbe cimentarsi con una troppo fragile barca per mari alti e burrascosi. La sua barca non è certificata per la forza di questo mare"[31]. Una speranza come quella di Abramo, salda e certissima, è la sola virtù che permette di superare la schiavitù del bisogno di successo immediato e permette di operare con lungimiranza. Essa non consiste nella previsione umana di potercela fare, né si fonda soltanto sulla bontà della propria causa. Fa, invece, i conti con il rischio dell'insuccesso e accetta di essere parte, se necessario, di una minoranza; si basa infatti sulla certezza che vale la pena di combattere per obiettivi buoni, perché tutto il potere del male non potrà mai distruggere ciò che Cristo attrae a sé nella forza della sua risurrezione e pone sotto la sua signoria universale. È dunque una speranza tipicamente teologale, strettamente connessa con la fede in Gesù e nella sua vittoria sul mondo.

Il Vangelo, se è vissuto così, ha ancora oggi qualche cosa da dire, può ancora esercitare la sua forza salvifica per la nostra società; esso è la parola di salvezza per ogni uomo e per ogni momento della storia. Perciò, la stessa speranza teologale ributta il cristiano nella mischia della storia e lo rende disposto a perdersi fino in fondo nel suo combattimento contro ogni forma di degrado e di deterioramento sociale e morale.

La necessità della formazione

Tutto quanto abbiamo cercato di esprimere e di descrivere prospetta un impegno sociale e politico arduo ed esigente, che richiede una seria preparazione. Anzitutto la competenza, che nasce da una formazione professionale qualificata; poi la capacità di un dialogo chiaro e fiducioso per confrontarsi con altri e giungere alla determinazione del bene comune possibile qui e ora. Nello stesso tempo e primariamente occorre ritornare a dare il primato allo spirituale. Si tratta di sperimentare una viva e matura comunione con il Signore Gesù, nell'ascolto della sua parola, nella partecipazione ai sacramenti, nella preghiera assidua e costante. La testimonianza di alcuni grandi uomini del nostro tempo, che hanno vissuto in prima persona l'impegno politico e sociale lo confermano; basti pensare a La Pira e a Lazzati. Hanno sentito e vissuto il primato della contemplazione in costante riferimento alla parola di Dio, continuamente interrogata alla luce del loro servizio, anche attraverso un esigente itinerario di ascesi interiore. E c'è pure bisogno di una puntuale,

continua e articolata opera educativa, per promuovere e coltivare mature vocazioni laicali che sappiano essere, come auspicavano i vescovi italiani, "soggetti attivi e responsabili di una storia da fare alla luce del Vangelo"[32].

In questa ottica si collocano le scuole di formazione all'impegno sociale e politico. Come afferma la CEI nel suo documento su tali scuole, esse sono nate "dalla sempre più radicata consapevolezza che l'educazione all'impegno sociale e politico è parte costitutiva della formazione cristiana"[33]. Non si sostituiscono, non si confondono con la formazione ordinaria e di base del cristiano; piuttosto la presuppongono, si inseriscono in essa, la stimolano e la reclamano quando fosse carente. Il loro obiettivo è di tipo educativo e pastorale; consiste nell'offrire contributi dottrinali e culturali, nello sviluppare motivazioni e conoscenze, nel proporre adeguate linee di spiritualità, al fine di sostenere, promuovere e accompagnare l'impegno responsabile dei laici nella costruzione della città dell'uomo. In altre parole, sono scuole che, attraverso un adeguato e progressivo cammino di orientamento vocazionale all'impegno sociale e politico, intendono favorire un puntuale riferimento ai principi e ai valori del Vangelo, e far maturare e verificare una sufficiente attitudine a concretizzare e mediare tali valori e principi nell'intricata complessità del momento storico attuale.

Voglio citare ancora alcune parole del sopra ricordato documento CEI – *Evangelizzazione e testimonianza della carità* –, pubblicato l'8 dicembre 1990, e che è programmatico per gli anni novanta. Richiamandosi all'invito rivolto dalla CEI ai laici, nel 1981, affinché siano "soggetti attivi e responsabili di una storia da fare alla luce del Vangelo", afferma: "Questo invito ha trovato largo ascolto. Ne è prova la nascita di un notevole numero di scuole di formazione all'impegno sociale e politico, a iniziativa sia delle Diocesi sia di associazioni e movimenti; soprattutto la forte ripresa di interesse e di accoglienza per la dottrina sociale della Chiesa"[34].

Il mio augurio è che la vostra scuola possa raggiungere il suo scopo e che noi, come auspicava Leone XIII nell'enciclica scritta cento anni fa, possiamo offrire preziosi contributi e stimoli puntuali affinché il Vangelo possa essere detto nell'attuale società. E dal momento che la nostra è una società profondamente travagliata dalla guerra che ci scuote, voglio concludere con le parole di Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*:

> Come vicario di Gesù Cristo, Salvatore del mondo e artefice della pace, e come interprete dell'anelito più profondo dell'intera famiglia umana, seguendo l'impulso del nostro animo preso dall'ansia per il bene di tutti, ci sentiamo in dovere di scongiurare gli uomini, soprattutto quelli che sono investiti di responsabilità pubbliche, a non risparmiare fatiche per imprimere alle cose un corso ragionevole e umano[35].

Possa la vostra fatica della scuola contribuire davvero a imprimere alle cose un corso più ragionevole e umano.

104

L’ETICA DELLA INFORMAZIONE

Relazione al Seminario di studio sulla comunicazione sociale tenutosi all’Università cattolica del Sacro Cuore il 20 aprile 1991. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Cammini di libertà: lettere, discorsi e interventi, 1991*, Bologna, EDB, 1992, pp. 225-230 e in *Vita e pensiero*, LXXIV (1991), pp. 82-86.

Esprimo il più cordiale saluto a tutti i presenti e ringrazio vivamente il presidente dell’Ordine dei giornalisti della Lombardia, Franco Abruzzo[36], per la convenzione stipulata con la Scuola di specializzazione in comunicazioni sociali che arricchisce le possibilità formative dell’Università cattolica. Mi è stato chiesto di introdurre il tema sull’etica dell’informazione e non vi nascondo un certo imbarazzo perché conosco poco la tematica. L’etica è la scienza del bene e il bene è sempre concreto; quando si vuole parlarne in astratto ci si imbatte in difficoltà dalle quali ci possono salvare soltanto i filosofi o gli specialisti del linguaggio. Per muovermi con maggiore agio, mi sono domandato se esista un’etica dell’informazione biblica e cercherò quindi di rispondere a questo interrogativo.

L’etica dell’informazione biblica

Certamente la Bibbia interpella, minaccia, promette, chiama, usando perciò tutta la gamma del comunicare umano. Tuttavia nella Scrittura troviamo anche l’aspetto informativo. Vorrei esprimere allora qualche riflessione di fondo su tale aspetto, per trarne poi delle conclusioni che gli specialisti di etica potranno applicare alla situazione presente.

Emergono però subito due obiezioni. La prima: è possibile rifarsi all’etica dell’informazione biblica oggi, posto che da essa ci separa una rivoluzione culturale, soprattutto quella storicista dei due secoli scorsi che hanno indotto a un nuovo modo di fare storia e di fare informazione? In fondo, noi viviamo ancora di questa eredità, abbiamo un modo di concepire l’informazione, che non è probabilmente identico a quello dei tempi nei quali fu scritta la Bibbia. Ma se ne prendiamo coscienza, proprio a partire dalla distanza che ci separa dal mondo

biblico, possiamo chiederci: come mai c'è stato questo cambiamento a proposito dell'informazione? Che cosa è avvenuto? Che cosa lo giustifica e che cosa ci suggerisce per la riflessione sull'etica odierna?

La seconda obiezione: l'informazione biblica, come del resto tutta l'informazione antica, riguarda sempre il passato, ciò che è avvenuto. La nostra, invece (ed è qui forse la sua caratteristica tecnica, che la contraddistingue rispetto all'informazione biblica), si caratterizza perché ha per oggetto ciò che sta avvenendo. Le possibilità tecniche ci costringono, per così dire, a informare di quanto è ancora *in fieri*. Pensiamo, per esempio, alla guerra del Golfo: le trasmissioni in diretta ci informavano di ciò che avveniva senza ancora saperci offrire il quadro globale[37]. Ovviamente, tutto questo configura un mondo diverso, e però ci permette di riflettere in maniera più attenta sulla nostra realtà, senza assolutizzarla, bensì collocandola nell'ambito di una ricerca dell'uomo rispetto all'informare. Dalle due obiezioni traggo qualche suggerimento che ritengo utile proporvi.

La Bibbia conosce diversi modi di informazione

Anzitutto la Bibbia è ricca di modalità informative. Anche nella Scrittura c'è l'informazione cronachistica che descrive gli eventi uno dopo l'altro. Alcuni racconti evangelici, certe sezioni dei libri storici, seguono tale criterio dell'informazione attraverso la cronaca successiva di eventi. Si tratta di un genere letterario proprio della storiografia antica. La Scrittura conosce inoltre, e non di rado, l'informazione sintetica o condensata. Penso a quei capitoli del libro dei Giudici o dei libri dei Re, che tentano di offrire il senso di una storia attraverso la sintesi di alcuni eventi. E, ancora, nella Bibbia troviamo l'informazione simbolica che dà il senso di uno o più eventi condensandoli in un'immagine, in un fatto. C'è l'informazione che si riferisce a un fatto e insieme al senso degli eventi comunicati attraverso tale fatto. Ricordo, in proposito, una pagina evangelica molto nota: Gesù visita la sua patria, Nazareth, e predica nella sinagoga (Lc 4). Veniamo a conoscere un fatto, e però ci viene data anche una sintesi di ciò che ha significato il ministero di Gesù; il fatto di cronaca diventa quindi simbolo, per cui l'informazione è molto più ricca della semplice cronaca immediata.

A partire da queste semplicissime notazioni, deduciamo che la Bibbia ha una variegata gamma di strumenti, ben più ampia di quanto immaginiamo; strumenti che venivano accettati come tali nella loro diversità e nella loro ricchezza. Oggi rischiamo di appiattirci sulla cronaca, di privilegiarla, e siamo magari costretti a

inserire in essa anche l'opinione, la sintesi, il significato simbolico degli avvenimenti. Probabilmente la causa di questa situazione non è tanto in colui che informa, bensì nella mentalità di chi riceve l'informazione, che scambia tutto per cronaca e in tutto vorrebbe trovare le caratteristiche della cronaca. E quando questa deve essere coniugata anche con l'opinione, con la trasmissione di significati globali, la distinzione si fa difficile e la gente stessa, facendo fatica, cade in errore oppure incolpa chi parla di non aver seguito un'etica corretta.

La ricchezza del mondo biblico ci dice qualcosa sulle tante modalità con cui avviene la comunicazione nella realtà sociale e nell'opinione pubblica, aiutandoci a capire che l'etica dell'informazione non è soltanto l'etica di chi informa, ma pure quella di chi è informato, per ciò che sono le sue attese, magari sbagliate, i suoi modi di giudicare la ricchezza informativa (penso – è chiaro – al caso in cui l'informazione è buona e tuttavia una mentalità ristretta, in chi viene informato, non comprende tale ricchezza e la critica malamente). Si impone allora una duplice educazione etica: per chi informa e per coloro che richiedono, esigono, valutano, giudicano l'informazione, magari con moduli troppo ristretti. Per questo, nel nostro cammino di Chiesa diocesana, abbiamo cercato, attraverso un programma pastorale sul comunicare, di educare la gente prima di rivolgerci espressamente agli informatori; abbiamo voluto far precedere una grande educazione collettiva alla ricchezza del comunicare umano. Quando la gente sarà educata, si potrà porre una giusta serie di domande a coloro che informano, non pretendendo di appiattirli su un unico modulo informativo.

La Bibbia giudica la veridicità dell'informazione sull'esattezza della visione di insieme

Il secondo suggerimento lo traggo dal fatto che la Bibbia giudica la veridicità dell'informare non sull'esattezza dei dettagli, ma sulla giustezza della visione d'insieme. Noi, che siamo tanto lontani dalla mentalità biblica, vogliamo invece sempre l'esattezza matematica dei dettagli, salvo poi al venire meno molto facilmente a tale esattezza, perché non c'è la possibilità materiale di proporla data la velocità del susseguirsi degli eventi.

Il confronto con la visuale del passato ci può aiutare. Ciò che conta davvero è la giustezza della visione d'insieme che viene comunicata, non l'esattezza dei dettagli. Una concezione etica troppo stretta, troppo rigida dell'informare, che non faccia attenzione a questo diritto-dovere di comunicare la visione d'insieme, rischia di proiettare sull'etica dell'informazione esigenze che tolgono la libertà, l'ampiezza, il respiro dell'informazione stessa. Occorre dunque aiutare la gente a

essere esigente soprattutto sulla visione d'insieme che viene comunicata, imparando a rettificare e a valutare i dettagli nella loro capacità di trasmettere la visione d'insieme. Tra l'altro, la trasmissione dei dettagli è sempre selettiva, non può mai essere completa; ed è selettiva rispetto a ciò che piace a colui che informa oppure rispetto alla visione d'insieme? Questa visione deve essere naturalmente fondata, precisata e anche riconosciuta, cioè coscientemente proposta come tale; solo così, infatti, è possibile verificare su di essa pure la correttezza, la ricchezza e la potenzialità di scambio di un rapporto informativo.

La Bibbia esprime sempre i suoi presupposti interpretativi

La Bibbia comunica delle visioni di insieme, però ne fa conoscere i presupposti interpretativi, per cui essi non sono mai subdoli, non sorprendono il lettore quasi catturandolo sotto l'apparenza di neutralità o di una informazione puramente oggettiva. Sappiamo che, di fatto, non esistono né la neutralità né l'informazione puramente oggettiva, e per questo la Bibbia ha cura di esprimere i presupposti interpretativi, in modo che il lettore, conoscendoli, possa scegliere di non condividerli o comunque di valutarli.

Sembra quindi che un requisito dell'etica dell'informazione sia proprio quello di lasciar trasparire anche i propri punti di vista e le prospettive, a partire dalle quali la notizia viene composta, assumendola dalla molteplicità informe dei dati per darle una figura, senza gabellare per neutralità ciò che non è mai una neutralità allo stato puro, ma è sempre una visione prospettica; essa può essere più o meno valida, più o meno fondata sui fatti e su considerazioni oggettive, però si presenta come tale e allora arricchisce il lettore con uno scambio reciproco anche di visuali prospettiche, le quali vengono a confrontarsi sulla base di fatti e sulla base della loro capacità interpretativa.

L'informazione biblica è sostenuta dalla voglia di comunicare la buona notizia

Ovviamente l'informazione biblica è avvantaggiata dal fatto di essere sostenuta da una grande voglia di comunicare qualcosa che sta dietro a tutto e che ha ricevuto poi, nel Nuovo Testamento, un nome specifico: la Buona notizia, la buona informazione. A tutta la potenza comunicativa della Scrittura è sottesa questa buona notizia che vuole farsi strada e quindi determina, suggerisce, crea, suscita strumenti comunicativi molteplici, anche ricchi artisticamente, densi, potenti, incisivi. Ci chiediamo: può esistere qualcosa di simile nell'informare?

Forse ci aiuta già la percezione che l'informare non è mai neutro, non è mai oggettività pura, che l'informare è sempre comunque in un contesto di valori. E il comunicare tra persone non si può ridurre a pura formalità, ma è sempre un comunicare un bene, dei beni; in caso contrario non scatterebbe la scintilla comunicativa. Chi ritiene che nulla è valido, non comunica, si chiude in se stesso, cade nell'autismo, nelle diverse forme di mutismo. Se si comunica è perché si pensa che ci sia un quadro di valori. Il comunicare informativo è dunque anch'esso un po' toccato dalla caratteristica che pure è una caratteristica biblica, la quale non può essere trasposta come tale nel comunicare informativo quotidiano? A me pare che ci sia una qualche relazione. Infatti, nell'informare c'è un intento di fondo, il quale ritiene che l'uomo è un bene, è un bene l'esserci e quindi è un bene comunicare. Pur se i valori possono essere letti o interpretati o siglati diversamente, c'è una volontà comunicativa di fondo che ha comunque un riferimento di valori, molto formalizzati e però sufficienti per muovere a comunicare un senso, un significato. Tutto ciò che si comunica, lo si comunica perché si pensa che abbia un senso; anche l'informazione stessa assume la possibilità di senso dal fatto che è un informare di uomini su uomini, di persone su persone.

La comunicazione biblica tende a coinvolgere il lettore

L'ultimo suggerimento ci viene dal riflettere sul fatto che la comunicazione nella Bibbia non è mai a senso unico: tende sempre a coinvolgere il lettore, suppone una risposta e da essa trae una comunicazione successiva. Penso che il nostro sistema informativo dovrebbe tener conto di questa caratteristica. Perché un sistema in cui le emittenti informative sono molto potenti e persuasive (come la televisione, ma in particolare la grande stampa), deve continuamente avere coscienza del fatto che è in dialogo con un partner e che deve dunque vivere di questo scambio e suscitarlo. L'informazione non può essere una dittatura di opinione; essa nasce da un ascolto e dalla risposta che esso suscita. L'etica informativa non si fa in astratto, bensì attraverso questa autocorrezione continua che mediante lo scambio comunicativo con il partner (lettore o ascoltatore) viene a instaurarsi. Allora anche gli errori di visuale, le informazioni parziali, possono essere corrette, completate, e nasce così una vera educazione mutua sia di colui che informa sia del destinatario della sua informazione.

Questi spunti che vi ho offerto e che restano un poco ai limiti dell'argomento, vogliono dirvi la stima e l'attenzione che nutro verso la realtà che voi rappresentate. Una realtà estremamente significativa per la nostra

società, una realtà dalla quale tutti dipendiamo. E vi auguro una buona e opportuna ricerca in questo campo così delicato e gravido di conseguenze.

105

NECESSITÀ E DIFFICOLTÀ DEL DISCERNIMENTO ETICO

Intervento al convegno dell'Associazione italiana tecnici pubblicitari, Milano, 22 marzo 1991. Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Cammini di libertà: lettere, discorsi e interventi, 1991*, Bologna, EDB, 1992, pp. 1331-139.

Incontrarci a Babele

Sono venuto volentieri al vostro convegno anzitutto per le affinità esistenti tra il vostro comunicare e quello proprio della mia esperienza e dell'esperienza della Chiesa. Entrambi si propongono di convincere della bontà, per così dire, di un prodotto da far circolare. In secondo luogo, avverto che oggi la responsabilità dei comunicatori professionisti è molto grande, perché si tratta di formare l'opinione pubblica della gente. Voi rappresentate i duemilacinquecento associati che operano in tutto il territorio nazionale. E desidero dunque esprimervi la mia stima, il mio rispetto, la mia simpatia, mentre ringrazio vivamente l'associazione per avermi invitato a questo convegno.

Richiamo brevemente il primo motivo della mia presenza: anch'io e anche la Chiesa vogliamo comunicare. Dopo tre anni dedicati al tema "educare", siamo impegnati, come diocesi ambrosiana, sul tema "comunicare". Nella lettera pastorale *Effatà-Apriti!*[38], prendendo spunto dalla parola con la quale Gesù restituisce alla piena comunicazione il sordomuto (*Effatà* significa: si apra la tua lingua, si aprano i tuoi orecchi), ho invitato a non rassegnarci ai blocchi comunicativi, alle molteplici forme di isolamento e di solitudine che assediano il nostro tempo, e mi sono chiesto: è possibile incontrarsi a Babele dove c'è una molteplicità confusa di messaggi?

La risposta della mia lettera è ottimistica: pur se è difficile, pur se bisogna rendersi conto di condizioni da porre, di ferite comunicative da sanare, di blocchi da sciogliere, è certamente possibile incontrarci a Babele. Il vostro convegno, che ha destato in me immediata risonanza, mi permette, attraverso l'interessante relazione del dottor Rolando[39] sull'"Etica del comunicare", di esprimere rapidamente quanto è già stato messo a fuoco. Volete compiere un esame di autocoscienza sulla qualità del vostro comunicare, volete domandarvi se lo

stadio dell'etica della comunicazione è stato raggiunto. Certamente si è già fatto molto in tale direzione: basti pensare al codice di autodisciplina pubblicitaria e al codice di etica che recentemente vi siete dati come associazione. Giustamente osservate che il comunicatore non è più considerato dalla gente come un imbonitore, bensì come un professionista, e tuttavia vi chiedete se ciò è sufficiente per ritenerlo adulto.

Ovviamente, a questo livello, il discorso coinvolge la Chiesa nella sua funzione educativa. Nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, dedicata al problema dello sviluppo. Giovanni Paolo II scriveva: "La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire al problema del sottosviluppo in quanto tale, come affermò già papa Paolo VI […] ma è 'esperta in umanità' […] Debbo ripetere che non può ridursi a problema 'tecnico' ciò che, come lo sviluppo autentico, tocca la dignità dell'uomo e dei popoli"[40]. E il termine che ricorre in questa enciclica sullo sviluppo è appunto "etica". Parafrasando per voi il documento pontificio, potremmo dire che non può ridursi a problema tecnico ciò che, come la comunicazione autentica, tocca la dignità dell'uomo, della cultura e dei popoli. Mi congratulo quindi che tale consapevolezza dell'etica emerga all'interno della vostra professionalità.

D'altra parte, anche in altre aree culturali e professionali va manifestandosi l'esigenza di un rinnovato dialogo con le ragioni dell'etica. Pensiamo, per esempio, all'economia: questa scienza, concepita da Aristotele all'interno della riflessione morale, col passare del tempo si era emancipata dall'etica per costituirsi quale scienza autonoma. Oggi, dal suo interno, emerge nuovamente il bisogno di introdurre parametri di ordine etico nella riflessione economica. Ritengo dunque che voi stiate portando avanti un processo di maturità, che ha i suoi paralleli in altre scienze contemporanee (penso anche alla biologia e alla bioetica, all'ambiente e all'etica dell'ambiente), domandandovi: di che cosa siamo responsabili attraverso il nostro agire settoriale corretto? In proposito vi offrirò qualche riflessione esprimendole con tre successive affermazioni. Il discernimento etico è difficile; il discernimento etico suppone la categoria di una responsabilità non puramente settoriale; il discernimento etico suppone la percezione delle varie patologie della comunicazione, che necessitano di quel "risanamento" di cui ho detto sopra.

Il discernimento etico è difficile

Il discernimento etico non va da sé, ma è un esercizio che inquieta, che scuote, che scomoda. Voglio leggervi un apologo di un autore contemporaneo:

Un contadino ordinò a un servo di andare a raccogliere della legna. Poco tempo dopo uscì per vedere a che punto era il lavoro; con sua meraviglia vide che il servo lo aveva già finito. Gli ordinò allora di accatastare il tutto nella legnaia, pensando che la cosa lo avrebbe tenuto occupato per delle ore. Ma anche questo lavoro venne rapidamente portato a termine. Il giorno dopo il padrone decise di assegnare al servo, che si era comportato bene, un lavoro più leggero e gli disse allora di andare in cantina a fare la cernita delle patate: "Devi solo separare e ammucchiare quelle buone e poi dall'altra parte quelle che cominciano ad andare a male e buttare via quelle che devono essere buttate via". Un'ora dopo, però, andò a vedere e dovette constatare che il servo non aveva fatto quasi nulla. Gli chiese come mai e il servo sconsolato disse: "Ohimè, è un'impresa difficile distinguere la qualità delle cose, distinguere le buone dalle scadenti e dalle cattive".

L'apologo insegna che è più facile l'accumulo, la produzione che il discernimento tra il buono, il meno buono e il dannoso. Tuttavia la questione etica è propriamente una questione di discernimento della qualità e per questo è difficile: uno può produrre molto, può occupare molti spazi, avere grandi successi, e però può fare molta fatica a discernere la qualità.

Il discernimento etico suppone una responsabilità al di là della professione

Non basta, per il discernimento etico, la categoria della responsabilità settoriale (quella definita dalle regole del gioco, della professione). Che cos'è la responsabilità? Max Weber aveva parlato della necessità per la professione politica e quindi per tutte le professioni che hanno un riflesso sociale – di un'*etica della responsabilità* in opposizione a, o almeno in tensione con, l'*etica della convinzione* (appunto l'etica delle regole: se le osservo sono a posto). L'etica della responsabilità richiede di più. Con questo termine si vuole dar nome all'esigenza di farsi carico di tutte le conseguenze delle proprie decisioni – sia azioni sia omissioni –; non solo, ovviamente, le conseguenze immediate, a corto raggio, ma pure quelle a lungo termine e su scala planetaria, nel loro reciproco intrecciarsi, in proporzione della loro gravità, specialmente se si tratta di effetti che debbono durare o prevalere a lungo termine.

L'idea di responsabilità mette in luce l'essenziale dimensione interpersonale o dialogale dell'esperienza etica. In essa si esprime la convinzione che la libertà umana è tenuta a rispondere delle proprie decisioni a qualcuno. Possiamo domandarci: a chi? Al committente, anzitutto, a colui con il quale ho rapporti di lavoro. Però la domanda sulla responsabilità va oltre: devo rispondere a tutti coloro con cui sono legato da un rapporto di solidarietà e che, direttamente o indirettamente, sono toccati dalle mie scelte e dalle mie azioni. In tal senso la responsabilità ha una dimensione universale, nello spazio e nel tempo; si estende non solo all'umanità del presente, ma pure a quella del futuro, alle generazioni che verranno e le cui condizioni di vita, materiali e culturali, dipenderanno dai

comportamenti posti oggi da noi. E ancora, più a fondo, l'idea di responsabilità spinge a trascendere spazio e tempo. C'è effettivamente qualcosa di trascendente nell'idea di responsabilità, come del resto in ogni dovere etico. L'appello alla responsabilità è ineludibile, imprescindibile, non negoziabile. Questi caratteri manifestano che esso è il riflesso, a livello pratico, della condizione esistenziale di un uomo che non è arbitro totalmente del suo destino, delle sue scelte.

La fede cristiana insegna che solo riconoscendo un originario e costitutivo rapporto di dipendenza dell'uomo dal Creatore, la libertà umana conserva e realizza se stessa, e la responsabilità si dispiega fino alle sue ultime dimensioni. Allora, anche nell'azione che sembra avere di mira un oggetto molto immediato – far conoscere un'idea, farla accogliere, far votare questa persona – non sono responsabile solo del risultato, ma devo chiedermi: come, con questa azione, aiuto gli altri a essere più uomini, più donne, più veri, o almeno non impedisco loro di esserlo? Tale concetto di responsabilità indiretta è molto forte soprattutto per la realtà della comunicazione pubblica in cui si trasmette non solo un certo messaggio, bensì l'atmosfera del messaggio, la cultura che lo circonda, il modo di pensare che gli è previo.

Il problema, dobbiamo riconoscerlo, è più grande di noi. Perché noi, nel caso più semplice in cui trasmettiamo un messaggio sull'uso di un prodotto, trasmettiamo anche la cultura e lo stile di vita che da tale prodotto fluiscono. E questo ha indubbiamente implicazioni etiche molto rilevanti. Basti pensare, per esempio, ai problemi che nascono dalla trasposizione di pubblicità, fatte per il mondo occidentale, nel mondo africano o in America Latina, dove magari il prodotto è utile in sé e però la cultura che viene trasmessa mediante esso genera reazioni, desideri, amarezze, ire, scontentezze che poi si riversano in fatti politici. Concludendo, il problema della responsabilità indiretta, che è certamente molto grave, non ha facile soluzione: ritorniamo a quel problema di qualità per cui è assai difficile distinguere il buono dal meno buono e dal cattivo.

Il discernimento etico suppone la percezione delle patologie della comunicazione

La comunicazione va per canali otturati, bloccati o distorti, non solo per canali liberi.

Se non ne teniamo conto finiamo con l'ottenere risultati diversi da quelli che pensavamo, soprattutto a livello etico. Dovremmo ragionevolmente attenderci, dall'attuale pervasione mediale, che oltre a non esserci blocchi, ci fosse un incremento totale del tessuto connettivo generale; dovremmo ritrovarci,

teoricamente, in un universo molto comprensivo e molto comunicativo, perché ricchissimo di informazioni. In realtà, siamo in presenza di patologie o di blocchi comunicativi e dobbiamo allora chiederci quali sono le ragioni che ostacolano l'autentica comunicazione favorendo le chiusure difensive dentro il proprio *habitat* psico-affettivo.

Esprimo sinteticamente alcune riflessioni sulle *logiche comunicative*. Infatti bisogna riconoscere un limite che ha segnato e compromesso la capacità di discernimento nei confronti della comunicazione di massa; un limite che viene, almeno in parte, dalla Chiesa. L'accusa cioè che più facilmente viene rivolta da parte dei cristiani alla comunicazione di massa riguarda per lo più i suoi contenuti, che possono essere moralmente pericolosi o inaccettabili. Critica ai contenuti che è vera (penso che ne conveniate anche voi), soprattutto in certi casi di maniera impropria di sfruttare passioni o sentimenti umani per trasmettere un messaggio. Tra l'altro, si tratta di una critica che ha trovato in Pier Paolo Pasolini una voce quanto mai efficace per esprimersi. Dice Pasolini: se i modelli di vita proposti ai giovani sono quelli della televisione, come pretendere che la gioventù più esposta e indifesa non finisca per diventare criminale? E diceva ancora: è stata la televisione a concludere l'era della pietà e a iniziare l'era del piacere, l'era in cui i giovani, insieme presuntuosi e frustrati a causa della stupidità e irraggiungibilità dei modelli di vita loro proposti, tendono inarrestabilmente a essere o aggressivi fino alla delinquenza o passivi fino all'infelicità[41]. Dunque, rilievi molto forti sui contenuti della comunicazione di massa, che pongono l'accento su contenuti discutibili e negativi.

Minore rilevanza è stata data, invece, a ciò che è implicito, a quel mondo culturale che viene trasmesso implicitamente e a quanto è ancora più sottilmente implicito, cioè alle logiche proprie della comunicazione di massa. Occorre invece passare dal contenutistico anche implicito al formale, ad alcune logiche che sono, per esempio: la comunicazione non impegnata nei confronti della verità, ma preoccupata unicamente dell'opinione; la parola rivolta esclusivamente all'informazione e non alla comunicazione; la comunicazione intesa come strumento di potere, controllo, dominio, persuasione dominatrice e non di accoglienza dell'altro. Tutte realtà che sono nelle logiche della comunicazione e per questo il discernimento è ancora più difficile. Non è sufficiente dire: scartiamo il tal contenuto perché è scioccante e ne prendiamo uno più accettabile. Si tratta della maniera stessa con cui si muove il comunicare.

Parliamo anzitutto del rapporto tra *comunicazione e verità*. La comunicazione di massa è spesso dominata dalla logica dell'efficacia più che dalla cura per la verità. Tutti ricordiamo le tante trasmissioni sulla guerra del Golfo, che tendevano solo a colpire, a scioccare, non a dire ciò che avveniva.

Non capivamo quanto avveniva e però restavamo coinvolti. Lo stesso messaggio pubblicitario deve interrogarsi se questa logica non lo porti più a sedurre che non a comunicare la verità. Ma altre forme di comunicazione suscitano contagio emotivo, quando non addirittura fanatico, invece che attivare le risorse critiche della persona, perché solitamente la comunicazione pubblica ha paura delle risorse critiche e cerca di smorzarle. Penso a certi discorsi di leader politici o anche religiosi, che tendono appunto a soverchiare, non a suscitare attenzione critica. Questo modo di procedere, lo sappiamo bene, rende a breve, non però a medio o a lungo termine, e deve far riflettere coloro che vogliono raggiungere risultati concreti.

C'è poi la *confusione tra informazione e comunicazione*. I mezzi di comunicazione ci rovesciano addosso una valanga di messaggi. Tuttavia a tale quantità di informazione non sempre corrisponde una qualità della comunicazione. Spesso denunciamo la solitudine, l'incapacità a comunicare, le chiusure, le ghettizzazioni del nostro mondo, dove pure non mancano le informazioni e gli scambi sono intensi e facili. Come guarire, come distinguere la patata buona dalla scadente, l'informazione che comunica e quella che, invece, non comunica? Ritengo che la chiave stia nel distinguere due tipi fondamentali di scambio: il materiale e il simbolico. Nel primo scambiamo cose per cose, denaro per denaro, informazione per informazione. Nel secondo, lo scambio simbolico (il dono, per esempio, è un tipico scambio simbolico), gli oggetti scambiati sono meno importanti dello scambio stesso, delle persone che in qualche modo si incontrano e operano lo scambio. Sugli oggetti, insomma, prevale il senso degli oggetti, il senso dello scambio, la relazione tra le persone. La solitudine che spesso denunciamo è anche conseguenza del prevalere dello scambio materiale di informazioni a scapito del simbolico.

Naturalmente tutto ciò potrà raggiungere il mondo della comunicazione di massa e della pubblicità, se è vissuto anzitutto a livello interpersonale quotidiano. La tesi fondamentale della mia lettera *Effatà-Apriti!* è appunto la seguente: ci sono delle distorsioni nella comunicazione di massa e in quella pubblicitaria, però ci sono perché sono distorte le comunicazioni familiari, interpersonali, amicali, di gruppo. Risanando queste, possiamo sperare gradualmente di cogliere meglio il senso anche simbolico del comunicare della comunicazione di massa, il senso di un rapporto amicale che si introduce tra colui che dà le informazioni e colui che le riceve. Cosicché la professionalità non è disgiunta da un comunicare umano che ha calore, che ha significato e che quindi riempie di più la vita, rende la realtà più bella e il lavoro molto più facile.

Infine, nella comunicazione prevale talora una *logica di cattura e di possesso* dell'altro che si vuole controllare e dominare. Spesso, addirittura, lo stesso

rapporto d’amore assume tale forma di possesso, e le nostre parole tendono a dominare l’altro, a lasciare troppo poco spazio al silenzio che permette l’ascolto, che permette all’altro di essere l’altro. Martin Heidegger ha indicato proprio nel silenzio la condizione per la vera comunicazione[42]. Non a caso, la prima lettera pastorale che ho inviato alla diocesi, nel 1980, aveva per titolo *La dimensione contemplativa della vita*. Volevo invitare a riscoprire il silenzio, per imparare ad ascoltarci e a prendere meglio la distanza dalle situazioni. Il silenzio, dunque, è all’origine dell’ascolto e pure della comunicazione autentica. Credo che la pubblicità stia ritrovando questo atteggiamento. Infatti, mentre una volta si preoccupava di accumulare figure, immagini, parole, oggi tende a lasciare spesso spazi di silenzio, perché ha capito che la gente ne resta più attratta.

Non deve tuttavia trattarsi di un artificio pratico, ma deve corrispondere a una profonda persuasione interiore: le persone si avvicinano non dominandole, non soffocandole di dati, di consigli, di precetti occulti, bensì facendole crescere. Tutti abbiamo interesse che l’altro cresca, perché a lungo termine sarà più capace di distinguere il vero dal falso, i prodotti buoni dai meno buoni e quindi la pubblicità aiuterà veramente il bene a imporsi, le cose migliori a essere riconosciute tali, attraverso un’educazione e una maturazione del pubblico.

Ho esposto problemi comuni a noi e a voi. Rinnovo il mio ringraziamento per l’invito e la mia ammirazione per ciò che sapete produrre di bello, di artistico, di capace di arricchire la comunicazione umana. E vi invito a percorrere insieme, quando sarà necessario, un cammino di sfrondamento, di purificazione, di risanamento, perché tutti possiamo essere più veri.

106

PER TRASFORMARE IL CUORE DELLA SOCIETÀ

Omelia pronunciata nella celebrazione eucaristica in occasione del seminario sulla *Rerum novarum*, organizzato dalle ACLI e dai dehoniani a Milano il 28 aprile 1991. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Cammini di libertà: lettere, discorsi e interventi, 1991*, Bologna, EDB, 1992, pp. 231-242 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXII (1991), 4, pp. 640-643.

Rivolgo un saluto cordialissimo ai membri del seminario di studio sulla *Rerum novarum*, il cui centenario ha suscitato in Italia molte iniziative. La vigilia del 10 maggio anche la Chiesa ambrosiana radunerà migliaia di lavoratori per celebrare solennemente l'anniversario e per prepararsi alla nuova enciclica sociale di Giovanni Paolo II[43]. Insieme a tutti voi ringrazio in particolare il padre generale dei dehoniani i quali, con l'iniziativa di questo seminario, si pongono nel solco delle intuizioni del loro fondatore sulla questione sociale[44].

La Chiesa come mistero

Oggi, quinta domenica di Pasqua, la liturgia ci ha proposto, nella prima lettura, un brano degli Atti degli apostoli, che si conclude con una annotazione importante: "La Chiesa era in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria; essa cresceva e camminava nel timore del Signore, colma del conforto dello Spirito Santo" (At 9,26-31). L'annotazione è importante perché per la prima volta, nel libro degli Atti, la Chiesa non è vista soltanto come un'assemblea particolare di fedeli situata in una città, bensì come mistero – "per tutta la Giudea, la Galilea, la Samaria" – come realtà che nasce dal Padre nel Figlio per grazia dello Spirito ed è destinata a riempire l'universo. E di questa Chiesa si dice che cresce e cammina nel timore di Dio, colma del conforto dello Spirito.

Uno stato può governare secondo il discorso della montagna?

Giustamente nel vostro seminario vi siete chiesti quale impatto ha tale Chiesa sulla società; perché la dottrina sociale è uno dei modi in cui la Chiesa

cresce, cammina nel timore di Dio, si lascia riempire dalla consolazione dello Spirito e influisce sulla società. E a me è stato proposto di sviluppare, in questa omelia, la risposta alla seguente domanda: il discorso evangelico della montagna è fonte di ispirazione anche per il comportamento sociale del cristiano? Posto in questi termini, l'interrogativo non crea problemi: il cristiano, infatti, è colui che ha accettato di vivere il discorso della montagna. Se cerca di metterlo in pratica non può limitarsi a viverlo nel segreto della sua stanza, perché gli è chiesto, per esempio, di porgere l'altra guancia, di fare due miglia se viene costretto a farne uno, di non resistere al male. Dunque il cristiano deve lasciarsi ispirare dal discorso della montagna in tutte quelle forme di comportamento pubblico che da esso sono previste.

In realtà, il problema è più vasto e più grave di quanto possa apparire a prima vista, e ne abbiamo avuto la prova nei mesi della guerra del Golfo[45]. Non riguarda semplicemente il comportamento sociale dei singoli cristiani, ma pure gli Stati, le nazioni, i governi. La domanda si allarga mostrando la vera drammaticità e acuità della questione: uno Stato può, deve governare secondo il discorso della montagna? Può, deve assumere e fare osservare come leggi quelle del discorso? Più precisamente: una società può, deve assumere il Vangelo quale norma fondamentale, statuto, costituzione del proprio vivere?

Le risposte cominciano a differenziarsi e non sempre per paura o per avversione verso gli insegnamenti di Gesù, bensì per la percezione che il discorso della montagna non è stato proposto come un ordinamento civile e giuridico; è stato proposto come frutto e come espressione del cambiamento messianico portato da Gesù sulla terra, e perciò richiede di essere liberamente accettato. Uno Stato non può regolarsi, nel suo ordinamento, secondo quanto viene liberamente accettato da alcuni e non da altri, non può imporre questi pesi di coscienza; uno Stato non può rinunciare a esercitare l'opera di difesa dei buoni nei riguardi dei malvagi; non può penetrare nell'intimo delle coscienze per osservare qual è il desiderio profondo del cuore, così come fa Gesù nel discorso della montagna. C'è quindi una distanza tra le parole di Gesù e un ordinamento sociale, civile, giuridico. Le interpretazioni degli esegeti in proposito sono diverse.

Una prima interpretazione ritiene che l'applicazione del discorso della montagna alle norme giuridiche di uno Stato significa misconoscerne il valore, la forza, la potenza, significa ridurre l'Evangelo a legge, rimpicciolirne la forza rivoluzionaria imponendo le parole di Gesù dall'alto con una coazione che non è degna del Vangelo stesso. Una seconda interpretazione sostiene che il discorso della montagna, pur non essendo per uno Stato, contiene tuttavia le norme della convivenza cristiana, che il cristiano liberamente accetta entrando a far parte

della Chiesa; descrivono il comportamento della vera comunità evangelica, che rinuncia alla violenza, all'uso delle armi, a farsi le sue ragioni, che accetta l'umiltà, la povertà, il nascondimento, la persecuzione. Così, alcuni esegeti spiegano che il discorso della montagna è diretto alla comunità dei credenti che lo realizzano non tanto come singoli, bensì proprio come comunità. Insistono anzi nell'affermare che il discorso della montagna ha senso solo in una comunità; rivolto al singolo lo porrebbe in una situazione di estraneità, chiedendogli un eroismo che non è possibile a tutti. Invece, una comunità unita, fraterna, capace di condividere i beni, di essere inerme, povera, di perdonare, può vivere concretamente il discorso della montagna senza proiettarlo sulla coscienza individuale costringendo il singolo a sentirsi incapace e peccatore. Anche questa interpretazione viene però criticata. Ammesso – si dice – che il discorso della montagna sia per la comunità dei credenti, non si può rinunciare a una irradiazione sociale, civile, politica degli insegnamenti che contiene, perché altrimenti la comunità sarebbe una setta di illuminati, di santi che non si preoccupano del mondo in cui la società vive.

Sale e lievito per la società civile e politica

Il tema è dunque assai più complicato di quanto non sembri e divide gli animi nella tensione di una fedeltà a Gesù che deve continuamente discernere, giorno dopo giorno, che cosa il Signore ci chiede. Tuttavia alcuni punti sono molto chiari e dobbiamo ritenerli come risposta alla domanda che ci siamo posti. È certo che il discorso non è un'utopia per il domani, ma è un impegno per l'oggi. È certo che non è un impegno puramente moralistico, bensì lo scoppio di una grande grazia, lo scoppio evangelico dello Spirito Santo in noi, e perciò va capito e vissuto a partire da una vita nuova, dall'accoglienza di Gesù come Signore, non semplicemente attraverso la penetrazione intellettuale. Allora il discorso si sviluppa normalmente, semplicemente, spontaneamente, senza moralismo o casistiche che tentino di reinterpretare l'uno o l'altro aspetto. Esso è la vita cristiana effusa nei nostri cuori dallo Spirito, che si esprime secondo alcune delle indicazioni date da Gesù, che però potrebbero essere moltiplicate, talora espresse in altra forma perché sono la maniera di testimoniare quella novità di vita che, mediante il dono del Regno, ha sconvolto il cuore dell'uomo.

Ne deriviamo che se il discorso della montagna ha da dire qualcosa anche alla società civile e politica, non lo dirà attraverso una mediazione puramente ideologica, come se si trattasse di principi da applicare, ma attraverso la mediazione vissuta della comunità cristiana convertita. È solo per la quantità e la

vivacità dei cristiani convertiti che il discorso può influire quale sale e lievito, quale ispirazione per la legge civile e per la società, non necessariamente come codice di leggi. Senza tale mediazione dei singoli cristiani e delle comunità convertite, profondamente trasformate all'interno, il problema della traduzione del discorso della montagna nelle leggi rimarrà teorico, rimarrà un problema di tavolino. La ricchezza vissuta di comunità cristiane numerose, forti, incisive, dunque, proporrà il problema di un costume pubblico da regolarsi secondo leggi che assumano i valori e la capacità di solidarietà espressa da una comunità concreta.

Conclusione

Celebrando il centenario della *Rerum novarum* è perciò importante ricordare tutto questo: noi potremo davvero trasformare il cuore della società attraverso la conversione della nostra vita, la santità cristiana popolare e diffusa. Non serve richiedere in astratto la trascrizione di alcuni principi di solidarietà nei nostri ordinamenti; occorre creare le premesse pratiche e teoriche per una trascrizione sempre più attenta dei principi di solidarietà, di carità, di amore, di perdono, di premura per i più poveri, di sofferenza talora anche dell'ingiustizia, quando è necessario, per un ideale più profondo di pace. Una trascrizione che abbia il senso non di un richiamo appellativo moralistico, ma il senso di una comunità che cresce. Vogliamo allora pregare in questa Eucaristia perché il Signore trasformi i nostri cuori secondo il discorso della montagna, perché possa manifestarsi in mezzo a noi, fin da ora, proprio grazie all'Eucaristia, una società più evangelica.

107

IL RAPPORTO TRA LA PROFESSIONE E IL TEMPO

Intervento all'incontro con i professionisti di Varese, Villa Cagnola, Gazzada, 7 aprile 1991. Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Cammini di libertà: lettere, discorsi e interventi, 1991*, Bologna, EDB, 1992, pp. 203-210.

Sono lieto di trovarmi in questo convegno che vede una partecipazione numerosa e qualificata di professionisti, di persone che responsabilmente costruiscono la città. Vorrei anzitutto riprendere, dalla sintesi da voi preparata, alcuni punti che mi hanno particolarmente colpito; in un secondo momento rifletteremo insieme su un tema propriamente spirituale riguardante il futuro. Al capitolo III della bozza sintetica, intitolato "Profili etici del professionista", leggo la seguente affermazione: "Non pare ancora consistente, in Italia in specie, l'elaborazione di un'etica professionale a opera dello stesso corpo professionale". Pur se si nota che stanno sorgendo nuovi cosiddetti "codici deontologici" essi "sembrano corrispondere a obiettivi più immediati e funzionali, quasi regolamenti interni delle singole professioni". Necessiterebbe, invece, un'istanza etica globale, in cui i grandi princìpi della verità etica, quelli immutabili, fossero vissuti in maniera normativa, coinvolgente la coscienza nell'ambito della professione.

Mi pare molto bella l'osservazione che sono gli stessi professionisti a dover elaborare l'etica professionale. Non possiamo infatti chiedere troppo alla Chiesa come magistero. Essa offrirà le indicazioni lungo le quali muoversi, ma è il professionista che, secondo l'antica figura aristotelica dell'uomo virtuoso (cioè onesto, saggio, responsabile, previdente, attento, intelligente), attraverso la sua esperienza ripetuta costruisce un codice che poi diventa un *ethos* comune della professione. Così è avvenuto nel passato. Spesso questo *ethos* non era scritto, però chi iniziava la professione sapeva bene come comportarsi. Ritengo dunque importante che oggi non si lasci che la risposta a gravi problemi etici sia affidata semplicemente a comitati anonimi (magari composti da un quasi cocktail di partiti e di diverse tendenze). Occorrono cristiani che possano esprimere un *ethos* comune, che si impegnino secondo l'esortazione della *Christifideles laici*.

Interessante, nella bozza, anche il tema del servizio alla città: "Varese in

questi anni ha subìto importanti trasformazioni. Non ha abdicato al ruolo di protagonista della vita economica nazionale, ma ha individuato e ha aperto nuove vie di crescita per le quali la cultura professionale è indispensabile, anzi decisiva, ai fini del raggiungimento degli obiettivi". I professionisti, privati e pubblici, dovrebbero sobbarcarsi il compito di dare alla città la consapevolezza piena del ruolo che è chiamata a svolgere sul piano regionale ed europeo. Mi sembra di cogliere l'insistenza a un impegno *comune* e vedo allora l'utilità di luoghi, come appunto Villa Cagnola, che stimolino a tale lavoro, che diano coraggio dando la possibilità di ritrovarsi insieme a riflettere e a pensare.

Avete poi annotato alcuni grandi vantaggi che voi avete rispetto alla città di Milano. Proprio in questi giorni sto scrivendo alcune indicazioni per l'evangelizzazione a Milano, domandandomi come i principi pastorali suggeriti dai programmi diocesani possano applicarsi alla grande metropoli. Le difficoltà, infatti, sono molto grandi; i principi pastorali delle diocesi sono, ordinariamente, per luoghi a misura di uomo, mentre Milano è a dismisura di uomo. Voi giustamente scrivete: "Varese ha i problemi di tante altre città italiane, ma è ancora a misura di uomo", può essere individuata e tenuta in mano, per così dire. A Milano, invece, ci si chiede: dov'è la città? Essa è fatta, a mio avviso, di settori giustapposti e conglomerati insieme, che si ignorano a vicenda: penso alle periferie e al centro, alle diverse realtà della vita civile, sociale, politica, culturale, artistica; è estremamente difficile coglierla globalmente. La vostra città, grazie a Dio, ha una ricca tradizione professionale "dove possono incontrarsi e fondersi positivamente l'operosità e l'intraprendenza che sono nella storia della città e l'impegno di chi porta ragioni e istanze di nuova solidarietà". Sono tutte parole da meditare e sono lieto che siano state riportate nella sintesi.

Un altro passo: "Un monito alla Chiesa – credo si intenda non il popolo di Dio, bensì i sacerdoti e i vescovi –. Bisogna che la Chiesa porga cordiale attenzione all'evoluzione delle professioni nell'attuale società complessa. È altresì da ricordare, anche in vista della prossima missione cittadina del 1993, come anche il lavoro professionale, oggi più di un tempo gravato di fatica, di talune costrizioni e anche forme di alienazione, come le antiche opere servili, ha bisogno di un tempo di contemplazione e (lo sottolineava monsignor Caprioli[46]) di un tempo di *otium*, nel senso positivo, cioè di festa. Deve far spazio al gratuito, alla magnificenza, al culto, alla preghiera". E io vorrei agganciarmi a questa osservazione con una proposta di preghiera e di riflessione sulla pagina evangelica di oggi, seconda domenica di Pasqua. La rileggeremo nell'ottica che ci interessa e che esprimo attraverso una domanda: qual è il significato del tempo nella professione? Quale il rapporto tra professione e tempo?

La "libera professione" è quella che offre il minor spazio di tempo libero.

Mentre altri, dopo le ore lavorative, hanno degli spazi che riescono a programmare come desiderano, i liberi professionisti sono assaliti da mille richieste, esigenze, necessità. Proprio per questo vengono maggiormente sollecitati dalla domanda sul valore del tempo.

Le piaghe del Risorto. Significato teologico

Siamo così riportati a problemi estremamente stimolanti, per quanto riguarda la figura dell'uomo nel tempo, il significato del nostro essere nel tempo. Ciò che procura tanta ansia nell'uso del tempo quando ne abbiamo poco a disposizione è la consapevolezza di sapere che il tempo finirà e la parabola della fine è la morte. Ma la parabola del superamento della fine del tempo, quindi della liberazione dall'angoscia del tempo è la risurrezione. In proposito, il brano evangelico ci sarà di grande aiuto (Gv 20,19-31). Esso è costituito dal racconto di due apparizioni di Gesù. La prima è l'apparizione agli Undici, nel cenacolo dove si trovavano a porte chiuse, senza Tommaso. La seconda, avvenuta otto giorni dopo, è a tutti i Dodici, perché c'è anche Tommaso. I due episodi sono separati da un intermezzo, dove viene raccontata l'incredulità di Tommaso. Gesù è apparso, e quando torna Tommaso, gli altri apostoli gli comunicano: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli risponde: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò" (20,25). Otto giorni dopo Gesù entra di nuovo nel luogo dove erano riuniti i discepoli e c'era pure Tommaso. Gesù gli si rivolge, dopo aver dato a tutti il saluto di pace, e lo invita a mettere il dito nella piaga della mano, a stendere la mano nel costato, a credere.

Il brano è estremamente ricco, perché tutti i racconti delle manifestazioni del Risorto descrivono la vita della Chiesa risorta con Gesù; non sono semplicemente delle descrizioni di fatti avvenuti, ma delle introduzioni al vivere ecclesiale: così vive la Chiesa, questa è la sua realtà. In concreto, il Risorto presenta alla Chiesa, di ieri e di oggi, i suoi grandi doni: la pace, lo Spirito, il perdono, la fede, la gioia, la vita. Qual è tuttavia l'aspetto particolare del testo evangelico odierno? È l'insistenza sulle piaghe di Gesù. La notazione appare nel primo episodio: "Gesù si fermò in mezzo a loro e disse: 'Pace a voi'. Detto questo, mostrò loro le mani e il costato". Ritorna nell'intermezzo: "Disse Tommaso: 'Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò'". Di per sé, avrebbe potuto dire: se non riconosco il suo volto, non crederò, invece sottolinea il tema delle piaghe del Crocifisso. E ancora, nella seconda

apparizione, Gesù si rivolge a Tommaso perché verifichi la permanenza delle piaghe. L'evangelista ha voluto dunque di proposito la triplice menzione.

Ci chiediamo: perché Gesù, presentandosi vivo, risorto, perfettamente integro, con un corpo perfetto, celeste, che può passare attraverso le porte chiuse, conserva questi segni della sua mortalità, della sua debolezza, della sua fragilità, della sofferenza passata? Nessuno di noi che ha subito un'operazione chirurgica ne conserva volentieri la cicatrice e anzi il chirurgo stesso cerca di fare in modo che non si veda, che possa scomparire col tempo. Come mai allora Gesù conserva nel suo corpo il ricordo di questo taglio malefico, di questa opposizione radicale per la quale è morto, che segna il suo fallimento, il suo essere stato respinto dagli uomini? Come mai, pur essendo entrato nell'eternità, avendo quindi abbandonato la dimensione del tempo, essendo uscito dalle categorie spazio-temporali, conserva misteriosamente i segni dolorosi che alle condizioni del tempo appartengono?

Si possono dare diverse risposte. Anzitutto, dal punto di vista teologico, ciò significa che il risorto è per sempre il crocifisso e si presenta al Padre come colui che è passato per amore attraverso la morte di croce. La Chiesa dunque, che ha al suo centro il risorto, non dovrà mai dimenticare che egli è insieme il crocifisso. Il mistero pasquale comprenderà, per tutta l'eternità, inscindibilmente morte e risurrezione. Dio infatti ci ha redento in questo modo, si è manifestato amico dell'uomo attraverso l'amore crocifisso del Figlio, si è spogliato ed esinanito nel Figlio diventato povero per amore nostro. E la gloria di Dio è anzitutto dono di sé, svuotamento di sé. In termini umani possiamo dire che la gloria di Dio è umiltà, disponibilità, amore. Dunque, nel permanere delle piaghe di Gesù è racchiuso un profondo significato teologico. Non a caso le piaghe vengono impresse in alcuni grandi santi: pensiamo alle stigmate di san Francesco, di Gemma Galgani[47], di padre Pio da Pietrelcina[48].

Significato antropologico. L'eternità nel nostro tempo

C'è pure un significato antropologico delle piaghe del Signore risorto. Abbiamo accennato al problema del tempo di cui l'uomo coglie la limitatezza: si vorrebbe avere tempo, oltre che per la professione, per la famiglia, per lo svago, per gli amici, e non si riesce. Ma la limitatezza fondamentale è che l'uomo va incontro alla morte – in proposito ricordo le dense pagine di Martin Heidegger[49] –. L'uomo sa che va verso la morte, a differenza degli animali che se ne accorgono quando è imminente o minacciata. Si può addirittura affermare che il pensiero della morte, che accompagna tutta l'esistenza dell'uomo, è già parte del

suo morire. Ovviamente, egli può decidere di rimuovere tale pensiero, ma non può non prendere posizione, in un modo o nell'altro. E prendendo posizione, prima o poi si pone la domanda: che cosa sarà di me quando il tempo sarà finito? Che cosa sarà di tutto ciò che ha arricchito la mia vita, cioè l'amore, la fedeltà, il dolore anche, l'amicizia, la responsabilità, la libertà, la coscienza, il servizio? E notate che dire "professione" è dire coscienza, servizio, responsabilità, libertà, amicizia, dolore, fedeltà.

La fede cristiana non risponde alla domanda assicurando che tutto continuerà dopo la fine del tempo, che tutto ci verrà restituito. Sarebbe una risposta incompleta. La fede cristiana afferma che l'eternità, la vita nuova, vera e definitiva, è già entrata nella mia esperienza; e per il sacramento del battesimo, che mi ha fatto entrare nella risurrezione di Gesù, l'eternità è da me vissuta, *qui e adesso*, nella indistruttibilità dei gesti che pongo – di fedeltà, di amore, di amicizia eccetera –. Sono gesti in cui, nel tempo, io supero il tempo raggiungendo l'eternità nella misura in cui mi affido alla vita e all'eternità del crocifisso risorto che ha vinto la morte. La risurrezione, quindi, non è solo ciò che ci attende dopo la morte; per il cristiano è un fatto pasquale presente, che si attua credendo e sperando, amando e soffrendo. Ogni volta che noi prendiamo una decisione buona, onesta, eticamente rilevante – come avviene continuamente soprattutto nel campo della libera professione –, noi sperimentiamo l'eternità, l'abbiamo interiorizzata, grazie all'eternità di Gesù che è entrata in mezzo a noi.

Dice l'inizio del brano evangelico di Giovanni: "Gesù, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei giudei, venne, si fermò in mezzo a loro" (20,19). Questa è la risurrezione che sperimentiamo: Gesù si ferma in mezzo a noi e fa del nostro vivere il luogo dell'eternità che comincia, non grazie a un indefinito prolungarsi dell'esperienza fisica, bensì grazie a quei gesti di eternità che noi poniamo fin da ora, inseriti nella sua risurrezione. Le piaghe di Gesù nel corpo risorto hanno quindi un preciso significato simbolico-antropologico: gli atti di coraggio, di amore, di perdono, di sopportazione, che egli ha vissuto particolarmente nella sua morte per amore, erano già atti eterni che Dio ha confermato, ha consolidato attraverso l'evento della risurrezione. E sono il simbolo dei gesti storici che l'uomo compie con spirito di bontà, di sacrificio, di rinuncia, di dedizione, di senso del dovere; storici, ma già definitivi, perché irrevocabili, approvati da Dio per sempre in quanto sono eticamente così limpidi da rispondere al disegno eterno della Trinità sull'uomo.

Possiamo allora riscattare un poco l'angoscia del tempo, sapendo che i nostri atti hanno un valore definitivo, depositato nella pienezza del corpo risorto di Gesù. Come dice san Paolo: "La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio" (Col

3,3). Così il vivere etico non è più semplicemente un vivere funzionale. Non si tratta soltanto di trovare i comportamenti giusti, che non facciano male a nessuno. Se è etico, è di natura sua perenne, definitivo, non solo concettualmente, bensì corporalmente, grazie alla risurrezione di Cristo. Da qui è possibile anche cogliere il dramma del comportamento non etico, perché anche in esso si attua l'irrevocabilità. Ci sono atti di qualità etica scadente, compiuti dall'uomo per leggerezza, che vengono riscattati dalla quotidianità della vita con le sue fatiche, le sue sofferenze, i sacrifici che richiede.

Tuttavia ci sono alcuni atti che prendono la persona nella sua totalità, che la fissano, per così dire, in maniera irrevocabile nel male, nell'odio, nel distacco da Dio e dagli uomini, nella rottura delle relazioni con la società. Talora ci capita di incontrare persone che sono ormai entrate in una sorta di industria del crimine, della corruzione pure politica, nella droga e non possono più uscirne. Da questo atteggiamento globale negativo ci si salva solo per la strapotenza della croce di Cristo, per la sua infinita misericordia. Sempre nel cap. 20 di Giovanni, Gesù risorto dice ai discepoli: "A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi" (23). Con queste parole fa capire che ci sono situazioni umane che, di natura loro, sono così cariche di odio, di rifiuto della vita, di disperazione che già costituiscono un anticipo negativo e tenebroso di quella che, invece, è l'eternità redenta dell'uomo.

Conclusione

Se il tempo è la dimensione nella quale l'uomo compie le sue scelte, in bene o in male, tra i luoghi in cui le compie ne emergono soprattutto due: la famiglia, dove le scelte caratterizzano l'uomo nelle sue relazioni brevi, immediate; la professione, dove l'uomo si caratterizza per le relazioni più ampie, quelle costitutive di una società. Il messaggio del brano evangelico è che questi due luoghi etici per eccellenza sono anche eterni, sono luoghi nei quali ogni atto eticamente coraggioso – di perdono, di affetto, di onestà, di intelligenza, di giustizia – si trasferisce e trasferisce la persona nell'eternità che è entrata nello spazio del mondo attraverso la risurrezione di Cristo. La professione può così essere vissuta non semplicemente nella pazienza o nella fatica quotidiana, bensì già con la gioia di chi esprime, sente e riconosce la vita eterna.

Solo in questa ottica possiamo leggere certi salmi di lode e di ringraziamento, possiamo per esempio cantare il salmo responsoriale della liturgia: "Celebrate il Signore perché è buono, perché eterna è la sua misericordia. Dica Israele che egli è buono, eterna la sua misericordia. Non

morirò, resterò in vita e annunzierò le opere del Signore” (Sal 117). Traducendo queste parole secondo quanto abbiamo meditato, diciamo: so che ogni mio atto etico è un restare in vita, so che non morirò perché ho già scavalcato, attraverso quell’atto, la morte, ho già lanciato la rete al di là, grazie all’“opera del Signore, una meraviglia ai nostri occhi”. L’impegno etico della nostra professione diventerà più leggero: l’uso del tempo acquisterà significato, pur nei momenti più difficili e penosi, e potremo aiutare a costruire un’etica coraggiosa, aperta, gioiosa insieme a tutti coloro che si lasciano ispirare dalla risurrezione di Gesù.

108

IL CORAGGIO DI OPPORSI ALLA DECADENZA MORALE E SOCIALE

Intervento all'incontro con gli impegnati nell'ambito socio-politico, Rozzano, 23 aprile 1991. Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Cammini di libertà: lettere, discorsi e interventi, 1991*, Bologna, EDB, 1992, pp. 231-242.

Dalle parole di introduzione e di accoglienza ho potuto avvertire un sincero desiderio di impegno sociale e politico, in nome dei valori più alti. E insieme ho compreso che vivete una seria preoccupazione per i problemi del vostro territorio: per la frantumazione della vita, per la poca corresponsabilità socio-politica, per i problemi dei giovani, delle donne, degli anziani, per la devianza soprattutto giovanile. Tuttavia prevale in voi una grande speranza evangelica per la costruzione di una società più giusta, nella linea delle indicazioni offerte, cento anni fa, dalla enciclica *Rerum novarum*, promulgata il 15 maggio 1891 (e siamo in attesa, per la ricorrenza centenaria, di una nuova enciclica sociale di Giovanni Paolo II).

In questo mio intervento, vorrei richiamare anzitutto, a voi e a me, che cosa ha significato la *Rerum novarum* al momento della sua pubblicazione; poi, passando all'oggi, mi chiederò qual è oggi la domanda fondamentale che ci poniamo, alla luce di quella enciclica; quindi cercherò di rispondere a un'ulteriore domanda che emerge dalla precedente: può il Vangelo animare la società contemporanea? Infine, vedremo qual è il compito da attuare nel campo socio-politico.

La Rerum novarum

L'enciclica è nata in un contesto sociale turbolento e affronta una questione che si presentava, in quel tempo, difficile e pericolosa. Il papa Leone XIII prende in attenta considerazione "la situazione dei proletari, che per la maggior parte si trovano in assai misere condizioni, indegne dell'uomo"[50]. Questo è il punto di partenza del documento pontificio. Il papa si interroga, in un secondo momento, sui rimedi e sulle possibili soluzioni del deplorevole stato di cose; rifiuta la soluzione che propugna l'abolizione della proprietà privata, e mostra la nocività

di tale soluzione per tutti: “Oltre a non risolvere la questione, non fa che danneggiare gli stessi operai ed è inoltre ingiusta per molti motivi, giacché manomette i diritti dei legittimi proprietari, snatura le funzioni dello Stato e scompagina tutto l’ordine sociale”[51]. È interessante leggere queste parole dopo cento anni, perché solo negli ultimi due o tre anni, noi abbiamo avuto la prova concreta e definitiva della lungimiranza del pontefice. Alla fine del secolo scorso molti avevano ritenuto eccessiva la sua affermazione, avevano creduto possibile abolire la proprietà privata senza snaturare le funzioni dello Stato. Tuttavia, proprio coloro che hanno tentato un simile esperimento, hanno dovuto ammettere che si sbagliavano.

L’enciclica, dopo aver considerato gli aspetti negativi del problema, illustrava il rimedio proposto dalla visione cristiana della realtà, e in tale ottica affrontava alcune tematiche che sarebbero state successivamente riprese dagli altri pontefici: la dottrina cristiana del lavoro, la dottrina sul diritto di proprietà e il suo legame con la dignità della persona e la sussistenza della famiglia, il tema del giusto salario e quello della distribuzione e della diffusione della ricchezza, il tema del riposo festivo, dello sciopero ecc. Leone XIII puntualizzava e descriveva, su questo sfondo, i compiti della Chiesa e dello Stato, delle associazioni professionali, per l’edificazione di una società più giusta. Ovviamente non possiamo pretendere che le singole indicazioni siano egualmente valide per l’oggi, e però dobbiamo dire che la *Rerum novarum* si presentò come una tappa significativa e determinante nella storia dei rapporti tra la Chiesa e il mondo moderno. Nell’omelia del 1° gennaio scorso, Giovanni Paolo II ricordava come la Chiesa, con le sue encicliche, esprime “un insegnamento dottrinale mediante il quale il suo magistero, assistito dallo Spirito e sorretto al tempo stesso dai pareri dei teologi e degli specialisti delle scienze sociali, intende illuminare con la luce del Vangelo le vicende quotidiane degli uomini e delle donne nelle varie comunità di cui sono parte, dalla famiglia alla società internazionale”.

La domanda per l’oggi che nasce dalla Rerum novarum

Leggiamo nella *Rerum novarum*: “Per opera del cristianesimo, fu trasformata a fondo la società”[52]. Quindi la domanda per l’oggi è la seguente: possiamo ancora trasformare la società in forza del Vangelo? Il Vangelo è ancora in grado di fondare, ispirare, sollecitare, sostenere un impegno sociale e politico? È l’interrogativo che sottostava, a mio avviso, alle vostre parole di introduzione; è l’interrogativo emerso anche nella settimana sociale dei cattolici italiani,

celebrata a Roma dal 2 al 5 aprile scorso. “L’Europa – diceva la premessa di questa settimana sociale – diventa oggi un terreno privilegiato per la cultura cristiana. Ma questa cultura, che ha creato e costruito nel corso dei secoli la civiltà europea, potrà animare la nuova civiltà che i correnti e crescenti processi di integrazione economica e sociale, culturale e politica, stanno producendo?”[53].

La situazione contemporanea

Per rispondere alla domanda fondamentale è allora necessario chiederci qual è la situazione contemporanea in cui essa risuona. Non c’è dubbio che la nostra situazione sociale e politica è complessa, grave, drammatica, pone seri problemi e lancia sfide importanti alla responsabilità di tutti, non solo dei cristiani. Voi avete descritto alcuni aspetti di tale responsabilità nell’ambito del territorio. Io vorrei fare brevemente una carrellata su ambiti più ampi, nei quali non possiamo non collocarci.

Anzitutto a livello internazionale. Pur registrando segni e fattori concreti di distensione, di cooperazione, di superamento di contrapposizioni tra i blocchi, assistiamo a nuove e drammatiche tensioni che denunciano tutta la fragilità del processo in atto. Emblematica, da questo punto di vista, la vicenda connessa con la guerra del Golfo; emblematica e drammatica oggi la vicenda dei curdi. Non vanno dimenticate altre situazioni: dal Libano ai problemi del popolo palestinese, al Sudan dove circa un milione di profughi sta morendo di fame presso Juba, nel silenzio pratico di tutta l’opinione pubblica. E poi ci sono i morti della Somalia, dell’Eritrea, sempre sotto il fuoco delle guerre civili. Ma c’è pure lo spettro di una recessione economica internazionale e, più vicino a noi, la presenza e la pressione demografica e ideologica delle popolazioni a cultura islamica nei nostri paesi. Lo stesso scenario europeo ci appare in tutta la sua complessità. Abbiamo assistito e continuiamo ad assistere a cambiamenti profondi, per tanti aspetti imprevedibili, che hanno cambiato il volto del centro e dell’est europeo.

D’altra parte, questi cambiamenti denotano la loro indeterminatezza e ambiguità. Pensiamo, per esempio, al difficile equilibrio tra spinta al cambiamento e gradualità della sua realizzazione (è il dramma oggi della Russia dove mi recherò tra pochi giorni per visitare il patriarca ortodosso Aleksij)[54]; pensiamo alla messa in discussione degli equilibri successivi alla seconda guerra mondiale, che sta avvenendo in tutto il centro e l’est d’Europa. Pensiamo al risveglio di nuove forme di nazionalismi in Jugoslavia, in Ucraina, in Lettonia, in Lituania, in Estonia. Per non parlare delle incognite che accompagnano i

cambiamenti in atto anche in ordine al successo o all'insuccesso dei processi innovativi proposti o iniziati a livello economico, oltre che a livello sociale e politico.

Soprattutto l'aspetto più preoccupante è connesso con la direzione futura e le scelte di fondo che gli odierni cambiamenti andranno assumendo. In altri termini, il pericolo è che allo sfaldamento e alla presa d'atto dei fallimenti del comunismo, non subentri un vero umanesimo planetario, ma si rafforzino invece orientamenti culturali e tendenze di egoismi soggettivi che, appellandosi a un falso concetto di libertà, si mantengano chiusi ai valori spirituali e trascendenti; quindi che emergano il consumismo, l'indifferenza, il "fare ciò che piace".

Se a questa luce esaminiamo le vicende interne italiane, dobbiamo dire che la nostra situazione sociale e politica denuncia tutta la sua instabilità e delicatezza. Pensiamo a tutti i problemi di queste ultime settimane, mentre sembra crescere il discredito verso le istituzioni e verso l'intero sistema politico e nel cittadino si consolida un senso di frustrante impotenza, non solo all'intervento, bensì alla stessa comprensione della vita pubblica, al capire che cosa sta succedendo. Vorrei citare alcune parole risuonate in uno degli ultimi consigli permanenti della CEI, proprio riguardo a questi problemi: "Le varie forme di degrado, gli abusi del benessere, le carenze del lavoro e della casa, la violenza fisica e morale sui minori, i deboli, gli handicappati, gli stranieri, gli ultimi; le lotte tra faide della mafia e della camorra, che alimentano odio, vendetta, morte, destabilizzazione dei poteri dello Stato; la costante conflittualità dei partiti, dentro e fuori degli stessi; lo scadimento della stima e della fiducia nella magistratura e nelle forze sociali"[55]. Si tratta di problemi con i quali dobbiamo confrontarci ogni giorno. Mi hanno molto colpito, tra l'altro, le affermazioni di don Mazzi – che si sta occupando ampiamente del fenomeno della droga nell'editoriale di *Avvenire* di domenica scorsa: "Siamo inondati, sepolti nella droga. Non è retorica, enfasi o spavento. I morti, le statistiche, i chilogrammi di roba sequestrata, sono piccolissime spie della inondazione"[56].

Se aggiungiamo, a questo crescente tasso di degrado, la fatica comunicativa che raggiunge livelli preoccupanti nella vita sociale e politica, non sembreranno eccessive le parole della mia Lettera pastorale *Effatà-Apriti!*:

> Le esperienze di fatica nel comunicare tra loro da parte dei diversi soggetti sociali è talmente grande che ci siamo quasi rassegnati a una conflittualità permanente tra gruppi con interessi diversi. Non è che una certa conflittualità, se contenuta entro giusti livelli, sia sempre un male, ma il tasso odierno di litigiosità, esasperato non di rado dagli organi della comunicazione di massa, ha raggiunto limiti che sembrano indicare una certa nevrosi sociale. Esso affatica gli operatori sociali, economici e politici, molto più del lecito, crea nell'aria un clima di instabilità e di conflitto che impedisce di godere anche delle cose belle che la vita e la società pure ci offrono (n. 9).

Il crescente degrado del costume pubblico politico porta con sé altre preoccupazioni, in particolare per lo scarto crescente tra il patrimonio di idealità maturato dalla cattolicità italiana e la penuria di concrete opportunità di investire tale patrimonio in una militanza eticamente motivata e politicamente efficace. In siffatte circostanze diventa sempre più difficile, per i giovani, guardare alla militanza politica come a un ambiente di servizio esigente, ma onesto e disinteressato. I giovani preferiscono scegliere – e i vescovi lombardi l'hanno recentemente scritto – professioni in cui è rimasta consolidata una sicura etica del comportamento[57]. Nasce così la sensazione che la politica sia inevitabilmente un affare sporco e che non sia possibile un impegno diretto senza scendere a compromessi inaccettabili da parte di chi voglia vivere il Vangelo.

Torna allora la domanda fondamentale: il Vangelo è ancora in grado di animare la nostra società? Come superare la tentazione dell'abbandono, del disimpegno, del rifugio nel privato? Ci viene in aiuto un'espressione della *Rerum novarum*: "Per riformare una società in decadenza, è necessario riportarla ai principi che le hanno dato vita"[58]. Cerco perciò di fare con voi un tentativo di rilettura dei principi biblici fondamentali che possono confortarci e sostenerci nell'impegno per una società difficile.

I principi biblici fondamentali

Anzitutto ricordo qualcuna delle tante pagine bibliche da cui appare che non esiste nessuna città che venga, di per sé, totalmente abbandonata dal Signore. Anche Sodoma e Gomorra, che sono proverbialmente il simbolo di ogni corruzione, sono città per le quali Abramo supplica e intercede con insistenza, convinto che deve pur esserci del buono in esse; ci saranno almeno 50 oppure 20 o 10 giusti che vivono a Sodoma! (Gen 18,16 ss.). Interessante pure l'episodio che troviamo negli Atti degli apostoli. Paolo è scoraggiato e pensa di abbandonare la sua missione, perché la città di Corinto è corrotta e depravata, ma il Signore gli appare dicendo: "Non avere paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te, io ho un popolo numeroso in questa città" (At 18,9-11). Lo stesso Gesù, che ha pianto su Gerusalemme, non l'abbandona, anzi vi entra per morirvi, sapendo che a prezzo della sua vita e della testimonianza del suo amore inerme giungerà alla vittoria e offrirà alla città la salvezza di cui ha veramente bisogno.

Vorrei però aggiungere un'indicazione che parte da quello che è per eccellenza il libro biblico della consolazione in una civiltà disastrata e degradata:

il libro dell'Apocalisse. In esso ci è descritta la seguente visione: "Vidi nella mano destra di colui che era assiso sul trono un libro a forma di rotolo, scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli" (Ap 5,1). È il libro della storia, ed è chiuso perché le vicende umane sono chiuse in se stesse, non hanno in se stesse la loro spiegazione, il loro senso. "Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: 'Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?'" (2). Chi, cioè, ci rivelerà il segreto di questa storia di catastrofi, di sofferenze, di guerre, di fame, di pestilenze, di corruzione? La risposta all'inizio è negativa: "Nessuno, né in cielo né in terra né sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo" (3). L'uomo, all'interno della storia, non riesce a coglierne il significato globale, ne è come schiavo, è come avviluppato dentro le vicende della storia che lo trascinano. Continua la visione: "Io piangevo molto perché non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo" (4). Siamo dunque nel vero quando diciamo che la storia è assurda, che in essa tutto sembra andare verso la morte; non c'è uomo sulla terra, per quanto grande e potente, che possa aprire il libro e leggerlo. Ma "uno dei vegliardi mi disse: 'Non piangere più; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli'" (5).

Chi è dunque la persona che apre il libro della storia? È forse una potenza più grande di tutte le altre, o una tecnica più avanzata delle altre, o una sapienza più profonda delle altre filosofie? "Poi vidi ritto in mezzo al trono, circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi, un Agnello come immolato… L'Agnello giunse e prese il libro dalla destra di colui che era seduto sul trono" (6-7). È l'Agnello immolato che apre il libro della storia: Agnello che è simbolo della mitezza, dell'inermità e della persecuzione; è colui che è stato ucciso, che ha dato la vita. Solo chi ha amato fino a quel punto è degno di aprire il sigillo della storia e di rimetterla in moto nel senso giusto. Non dunque con le tecniche, non con le potenze armate, non con le filosofie, ma attraverso questo atteggiamento del dono di sé, che è quello di Cristo Gesù, si ha una ripenetrazione del mistero della storia. È questa la vittoria con cui viene spezzato l'arbitrio della storia che genera tenebre e distruzione; è la vittoria che incalza la storia con l'Agnello immolato e con il popolo di quanti si sono convertiti a lui e alla sua capacità di amare, e di tale vittoria danno testimonianza con la vita, anche se la loro povertà e le loro tribolazioni sono grandi.

La conclusione che traiamo dalle pagine bibliche è semplice: non esiste situazione, per quanto desolante, in cui non sia possibile, nella fede e nella sequela coraggiosa di Gesù Crocifisso, trovare una via d'uscita. Per questo però occorre che noi ci nutriamo profondamente della speranza biblica. Allora, pure i momenti gravi e calamitosi, come quelli che stiamo vivendo, saranno accolti con

lo sguardo della fede; se ciascuno sarà capace di dare senso al proprio pezzetto di vita, insieme daremo senso a tante realtà.

Il compito da attuare nel campo socio-politico

Che cosa può voler dire per noi, oggi, affrontare in concreto questo compito? In primo luogo sottolineo un compito negativo che si impone soprattutto al cristiano: difendersi da due tentazioni opposte, quella del *secolarismo* e quella dell'*integrismo*. Nel primo caso si opera una profonda separazione, un distacco tra fede e impegno nel mondo, si perde il senso della radicalità della fede e si vive un impegno nel mondo secondo criteri che sono ben lontani dallo spirito del Vangelo. Nel secondo caso, partendo dall'estrema difficoltà a vivere e testimoniare i valori del Vangelo nell'impegno sociale e politico, si crede di poter salvare la fede rinunciando a incarnarla nel presente e costruendole attorno una specie di altro mondo, a esclusivo uso e consumo dei credenti. Anche in questo modo, costruendone cioè un altro vicino, si dichiara che il Vangelo non è capace di dire qualche cosa a questo mondo.

In una corretta visione di fede, invece, non si può pensare la Chiesa di Cristo senza comprendere nella descrizione della Chiesa stessa la sua presenza nel mondo, come segno visibile ed efficace dell'amore di Dio. Nello stesso tempo non si può pensare al mondo, nonostante le oscurità in esso introdotte dal peccato, senza tener conto della sua obiettiva destinazione al regno di Dio: di tale destinazione la Chiesa è fermento e lievito. La Chiesa perciò non può sottrarsi al suo compito di coinvolgersi in maniera educativa e formativa, incoraggiante e propositiva, sostenendo la pazienza, il coraggio, la lungimiranza, la longanimità di tutti coloro che vogliono impegnarsi nel servizio sociale e politico. La Chiesa, che è tutta orientata al Regno e che però è posta nel mondo, ha il dovere di aiutare il mondo, con tutte le sue realtà compresa quella socio-politica, a orientarsi nella direzione dei valori e dei significati che Gesù nel suo Vangelo indica con il termine "regno di Dio".

Dalla necessità di evitare gli scogli del secolarismo e dell'integrismo consegue che l'appartenenza e il riferimento al Vangelo sono all'origine di un compito positivo, impegnativo ed esaltante per i cristiani: operare affinché la convivenza umana, sociale, economica, politica, possa sempre più e sempre meglio realizzarsi e strutturarsi secondo i valori del Regno. È questa la testimonianza chiesta a *ogni* cristiano, non solo ad alcuni. In questa ottica, "un posto particolare compete ai fedeli laici, in ragione della loro indole secolare che li impegna, con modalità proprie e insostituibili, nell'animazione cristiana

dell'ordine temporale"[59]. Ad essi, in modo peculiare, viene domandato di riscoprire e promuovere la persona umana e di servire la società.

Potrebbe però sorgere un dubbio: questo sforzo non sarà per caso un'illusione? Non sarà una fatica improba senza possibilità alcuna di successo? Per risolvere davvero questo dubbio c'è bisogno non di una semplice assicurazione umana, bensì della virtù teologale della speranza. Non una speranza effimera costruita da noi, ma quella che affonda le sue radici nella fede in Cristo e nella sua salvezza. Come ho avuto occasione di sottolineare più volte in questi anni, proprio perché l'impegno politico e sociale è arduo, continuamente soggetto a critiche, aperto a insuccessi, è necessaria la virtù della speranza. Senza di essa non è opportuno per un cristiano impegnarsi nella politica. Una speranza simile a quella di Abramo, salda e certissima, che permette di superare il bisogno del successo immediato, che talora vizia l'azione politica, e di operare con lungimiranza. Una speranza che non consiste nella previsione di potercela fare, né si fonda soltanto sulla bontà della propria causa. Piuttosto, fa i conti con il rischio dell'insuccesso e si basa sulla certezza che vale la pena di combattere per obiettivi buoni, perché tutto il potere del male non potrà mai distruggere ciò che Cristo attrae a sé nella forza della sua risurrezione.

Allora, con questa speranza e con questa fede, il Vangelo ha davvero qualcosa da dire e può esercitare la sua forza salvifica nella nostra società, perché è parola di salvezza per ogni uomo e per ogni momento della storia. Tale speranza rilancia perciò il cristiano nella mischia della storia e lo rende disposto a perdersi fino in fondo nel suo combattimento contro ogni forma di degrado e di deterioramento civile, sociale e morale.

Questo impegno sociale e politico, arduo ed esigente, non si può improvvisare; ha bisogno di una seria preparazione. Forse in questo abbiamo molto mancato nel passato. La preparazione esige anzitutto una competenza, che nasca da una formazione professionale qualificata, aggiornata. Richiede, nelle circostanze attuali, la pratica e la fatica di un dialogo chiaro, fiducioso, per potersi confrontare con altri e giungere alla determinazione del bene comune possibile *qui e ora*. C'è dunque bisogno di una continua, puntuale, articolata opera educativa. Suo obiettivo fondamentale sarà quello di promuovere e coltivare mature vocazioni laicali che sappiano essere soggetti attivi e responsabili di una storia da fare alla luce del Vangelo, come ha affermato il Consiglio permanente della CEI nel documento: *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*.

In questa ottica si inseriscono le scuole di formazione all'impegno sociale e politico, che sono state ricordate all'inizio di questo incontro; scuole partite dopo il convegno del 1986 che abbiamo celebrato ad Assago, e che hanno raggiunto

risultati notevoli. Ho appena ricevuto l'ultimo fascicolo della rivista *Orientamenti*, dedicata appunto alle nostre scuole di formazione sociale e politica; in esso è stata fatta un'analisi attenta del biennio scorso, che mostra come questa realtà abbia coinvolto migliaia e migliaia di persone, soprattutto giovani[60]. Si tratta di scuole che, attraverso un adeguato e progressivo cammino di orientamento vocazionale all'impegno socio-politico, intendono favorire un puntuale riferimento ai principi e ai valori del Vangelo e far maturare e verificare una sufficiente attitudine a concretizzare e a mediare tali valori e tali principi nell'intricata complessità del momento storico attuale. Se vogliamo dunque rispondere alle sfide della società, dobbiamo assumere coraggiosamente l'imperativo della formazione.

Concludo richiamando tutti a quella virtù della speranza che è stata bene evocata nelle parole di presentazione del nostro incontro. Virtù che deve animare chi vive l'impegno sociale in politica a partire dalla fede in Gesù. E vorrei aggiungere che la virtù della speranza deve animare anche chi vive l'impegno politico a partire semplicemente da una forte fede nell'uomo, perché tale fede può ben essere un momento incoativo, iniziale della fede in Cristo. Infatti, come ha scritto Karl Rahner, ogni azione che l'uomo compie in quanto persona umana, se si lascia condurre dalla dinamica della solidarietà, che è la dinamica dello Spirito, è amore del prossimo che si fa concreto e, pure al di fuori della confessionalità dell'azione, riceve il suo peso assoluto in responsabilità, in significato e in validità eterna[61].

L'ideale politico, che è al fondo di ogni azione civile eticamente densa e ispirata a valori autentici, è un ideale che si configura sempre più chiaramente con caratteristiche comuni per tutti: l'ideale della pace come frutto della giustizia, l'ideale della promozione e difesa dell'uomo e della vita, l'ideale della corretta gestione della creazione e delle risorse della terra a vantaggio di tutti, l'ideale della libertà nella solidarietà. Tutti ideali che siamo chiamati a promuovere con quella competenza che ho sopra ricordato.

Certamente la storia delle nazioni e dei popoli presenta tempi di ascesa e tempi di decadenza. Ciascuno vorrebbe scegliere di vivere in un tempo di ascesa, ma non siamo noi a dover scegliere. D'altra parte, sviluppo e decadenza talora coincidono: ci può essere infatti – e mi sembra sia proprio il nostro caso – sviluppo tecnologico e insieme decadenza morale e sociale. Ci vogliono uomini per i tempi difficili, uomini come lo furono in passato Ambrogio, Agostino, Gregorio Magno, che, in epoche di grave decadenza sociale e politica, rialzarono la speranza di intere folle. Perché la speranza è il rimedio fondamentale alla decadenza morale e sociale, in quanto dà il coraggio di opporsi a un degrado che

altrimenti sarebbe ritenuto inevitabile. Auguro a ciascuno e a tutti voi quel supplemento di speranza che vi permetta di affrontare con coraggio le difficoltà che vi stanno davanti.

109

IMPEGNARSI PER LA CULTURA DELLA LEGALITÀ

Intervento all'incontro conclusivo della II edizione delle Scuole diocesane per la formazione all'impegno sociale e politico tenutosi a Milano il 15 giugno 1991. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Cammini di libertà: lettere, discorsi e interventi, 1991*, Bologna, EDB, 1992, pp. 341-344 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXII (1991), 6, pp. 943-946.

La situazione attuale del Paese

Ringrazio vivamente monsignor Giuseppe Merisi e tutti gli organizzatori di questo corso. Rivolgo un cordiale saluto e un grazie particolarissimo a sua eccellenza monsignor Attilio Nicora[62] per la sua presenza e per il suo contributo alla conclusione delle scuole. Il 19 gennaio scorso, incontrandomi con voi, ricordavo le ragioni che ci avevano condotto, tre anni fa, ad avviare questa esperienza[63]: la prima ragione era quella di un approdo coerente di un percorso di Chiesa, che concretamente si configurava nel convegno diocesano di Assago[64] (penso specialmente al discorso tenuto in quella sede proprio da monsignor Nicora[65]) e che però era, in realtà, il coronamento di un cammino pastorale organico: dalla dimensione contemplativa della vita al primato della Parola, alla centralità dell'Eucaristia e quindi alla tensione missionaria e al farsi prossimo anche nella vita sociale e politica. La seconda ragione era di carattere contingente: lo scenario di allora, contrassegnato da un vistoso degrado della vita e del costume pubblico e politico, a cui corrispondeva un sentimento di disaffezione da parte dell'opinione pubblica, in particolare dei giovani, e la resistenza dei giovani a risolversi per una concreta militanza civico-politica.

Nessuna di queste due ragioni è venuta meno. Per la prima, il nostro percorso di Chiesa sta continuando, con la riflessione e l'impegno sull'educare e sul comunicare, per le vie intraviste nei primi cinque piani pastorali, e intende perciò porsi pure nel mondo sociale e politico come stimolo di educazione e di comunicazione autentiche. Per la seconda, dobbiamo dire che le nostre scuole si chiudono anche quest'anno in un momento abbastanza difficile e confuso della vita sociale e politica. Da una parte c'è l'aumento di quel tasso d'inquinamento da litigio che sembra voler sfidare tutte le indicizzazioni dei livelli di allarme.

Dall'altra parte notiamo un crescere del costume di illegalità che non consiste tanto nel numero quantitativo dei reati e dei crimini – non superiore proporzionalmente a quello di altri paesi industrializzati – ma nella sensazione di un radicamento della criminalità pure nel costume e nella vita politica, nell'allargamento di terreni fertili per il reclutamento di forze delinquenziali e per le loro alleanze con i vertici più alti della società. Questa realtà non tocca soltanto alcuni settori, bensì riguarda la piccola e la grande criminalità, quella sporca e quella cosiddetta pulita; non tocca soltanto certe zone del paese, ma pure le nostre periferie e la nostra città.

Non vi ho esposto constatazioni semplicemente mie; esse sono condivise da altri responsabili della vita civile, della vita politica e della magistratura. Molti ormai avvertono l'urgenza di instaurare una nuova cultura della legalità. Dal ministero dell'Interno sono partite iniziative in questo senso, di carattere culturale oltre che di carattere legislativo. E il santo padre Giovanni Paolo II, nella sua recente visita a Napoli, ha richiamato a un diffuso impegno per un forte recupero di legalità, come primo rimedio per riscattare il paese dalla situazione nella quale versa. Nel suo discorso agli amministratori pubblici della Campania, ha detto tra l'altro: "Non v'è chi non vede l'urgenza di un grande ricupero di una moralità personale e sociale, di legalità. Sì, urge un recupero di legalità!"[66].

Accanto a un'eclissi della legalità (e quasi in conseguenza di essa), dobbiamo registrare anche una sempre maggiore marginalizzazione di un'autentica azione politica. Se essa viene gestita in modo riduttivo di fronte al tumultuoso svilupparsi delle soggettività private e pubbliche, si favorisce l'insorgere di un neo-feudalesimo in cui corporazioni e *lobbies* tendono a dettar legge e ad acquisire nuovi e più rilevanti privilegi. Perché vi sia un giusto e utile dispiegarsi dell'autonomia dei singoli e dei gruppi, occorre invece che ci sia un forte e unitario quadro di riferimento che garantisca regole di comportamento comune. Le leggi nasceranno così da una superiore sintesi degli interessi comuni, invece di essere l'effetto di una contrattazione con quelle parti sociali che, essendo più forti, hanno il potere di sedersi, palesemente o meno, al tavolo delle trattative, con il diritto di esercitare anche il potere di veto. Si eviteranno inoltre pure quelle bellissime leggi-manifesto che, però, mancando di strutture e risorse adeguate, naufragano poi miseramente al primo impatto con la realtà.

Una vera cultura della legalità

Ma una vera e cosciente nuova cultura della legalità – da tanti invocata – esige qualcosa di più profondo e sarebbe importante, per questo, rifarsi alla

ricchezza del vocabolario biblico, quando ci si riferisce alla nozione della legge. Le parole usate in proposito nella Scrittura sono molte, come dimostra la ricchezza del Salmo 11,9, tutto intessuto di termini riferiti alla legge; termini che significano, volta a volta, istruzione sociale-religiosa-culturale-politica di origine divina, testimonianze tramandate fedelmente riguardanti l'*ethos* di una comunità, via o cammino da seguire per la felicità e per la vita.

La cultura della legge, radicata nel popolo di Dio, non si appoggia semplicemente su leggi esterne, ma sulla complessa realtà dell'alleanza, cioè su quel rapporto privilegiato che si instaura tra Dio e il suo popolo e tra tutti i membri del popolo, che, riconoscendo nelle vicende delle origini una grande azione provvidenziale, ne ricava la coscienza di un amore divino e di una missione religiosa, sociale e politica, di cui le leggi sono la conseguenza e la condizione. Leggi, dunque, per la vita, per il bene, per il futuro, per il progresso del popolo; non leggi che possano diventare licenza di morte, come quella recentemente proposta dalla commissione per la sanità del parlamento europeo, riguardante l'eutanasia, che ha trovato – mi pare – fortunatamente subito dissensi forti, così come meritava. Una cultura della legalità deve quindi affondare le sue radici in un profondo *ethos* religioso, sociale e culturale. Deve distinguersi dal legalismo, favorendo situazioni in cui la legge è rispettata non solo per il suo valore formale o per le sanzioni che comporta, bensì per il suo valore e il suo significato intrinseco, per la sua capacità di rappresentare gli ideali e i fini di una collettività.

Conclusione: perseverare nel cammino

Sono certo che il cammino delle vostre scuole è un contributo importante per questa tanto desiderata cultura della legalità e sono certo che ciascuno di voi si è impegnato e si impegnerà coraggiosamente in tale cammino. Oggi abbiamo bisogno di personalità forti e oneste, in ogni campo della vita sociale, economica e politica. Abbiamo bisogno di personalità indipendenti, creative, capaci di lungimiranza, capaci di fede e di speranza. Una speranza – ve lo dicevo nel mio intervento del 19 gennaio scorso – come quella di Abramo, salda e certissima. È questa la sola virtù che permette di superare la schiavitù del bisogno di successo immediato e di operare con lungimiranza.

Nel corso del presente anno ci sono stati alcuni eventi che ci hanno invitato e stimolato a camminare in questa linea. La celebrazione centenaria della *Rerum novarum* mostra come, dopo un secolo, la dottrina sociale della Chiesa è ancora capace di attrarre l'attenzione di tutti. Sono state ripristinate le settimane sociali

dei cattolici italiani, sul tema della nuova giovinezza dell'Europa[67]. Altri eventi non andrebbero sottovalutati: penso al recente *referendum* del 9-10 giugno[68], che ha evidenziato come non sia soltanto una minoranza a volere un cambio verso una politica più pulita; molta gente è in grado di rispondere affermativamente quando si fa appello ai grandi temi della società. Abbiamo dunque motivi di speranza e abbiamo stimoli.

A tutti i docenti, gli animatori, a tutti gli studenti di queste scuole, esprimo la mia gratitudine per quanto fanno nel desiderio di coltivare e promuovere la speranza nella società, e per la loro perseveranza in questo cammino.

110

IL COMUNICATORE CRISTIANO

Intervento all'incontro con i giornalisti dei settimanali cattolici diocesani tenutosi a Milano il 5 ottobre 1991. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXXII (1991), 8, pp. 1258-1262.

Un tesoro da custodire e da accrescere

Sono lieto di questo incontro che mi permette anche visivamente di rendermi conto della vastità di forze impegnate nei settimanali cattolici diocesani. Il gruppo imponente di persone che vedo oggi mi conferma che voi siete un capitale, un tesoro molto importante che si colloca nell'insieme delle altre attività comunicative. Esprimo dunque anzitutto la mia vivissima riconoscenza all'insieme delle collaborazioni che sono a disposizione della nostra Chiesa locale. La vostra presenza mi conforta anche nella constatazione (che ho fatto nella lettera pastorale e che voi avete ripreso[69]) della nostra povertà al riguardo. Se pensiamo ai grandi strumenti di comunicazione, soprattutto concentrati a Milano, noi siamo certamente come Davide di fronte a Golia. Tuttavia, quando ci guardiamo attorno, ci accorgiamo (e lo sto verificando questa sera) che la nostra modestia di mezzi è rispettabile e può incidere perché ha delle motivazioni e un'etica di gran lunga emergente rispetto a quelle che troviamo nella massa dei comunicatori. Questi comunicatori hanno totalmente dimenticato il criterio della gratuità e sono spesso condizionati dalle situazioni della commerciabilità, della necessità di entrare nella corsa al profitto. Pur avendo enormi mezzi a disposizione, non hanno la ricchezza e la sorgività di motivazioni che noi possiamo avere. E sono certo che la gente alla fine scoprirà chi è più credibile: se coloro che abbacinano con la lucentezza dei mezzi oppure coloro che parlano con onestà, serietà, verità e pure con competenza. Voi volete essere grandi attori in piccole parti, e ciò mi conforta perché ciò che conta è l'impegno a essere attori veramente completi, dedicati, seri nelle parti che ci sono affidate.

In questi anni ho avuto contatto con tanti giornalisti e ne ho conosciuti parecchi un poco stanchi o demotivati; pur svolgendo bene il loro mestiere, avvertono la mancanza di motivazioni etiche profonde. Il vostro spirito, invece,

la vivacità e la freschezza delle vostre motivazioni, la voglia che avete di esprimervi e di comunicare, rappresenta a mio giudizio un tesoro straordinario che va custodito e accresciuto per poterlo offrire ad altri comunicatori. La pubblicazione de *II lembo del mantello* mi ha procurato piacevoli sorprese: anche a livello nazionale e in forma privata, molti grandi boss della comunicazione si sono rivolti a me, profondamente colpiti e interpellati dalla lettera. E mi hanno chiesto come superare i condizionamenti posti dal mondo del guadagno, per esempio. Ciò significa che sono stati interrogati eticamente dal mio discorso e lo hanno colto come un discorso fraterno che tocca le loro preoccupazioni. Ma siete voi che incarnate il mio discorso e che perciò potete incidere nel mondo dei comunicatori più di quanto non possa apparire dalle tirature o dalle vendite immediate dei nostri giornali e dalle nostre pubblicazioni.

L'impostazione del nostro cammino

Come ci poniamo nel mondo delle comunicazioni? Stiamo appena iniziando un cammino di Chiesa locale, nel quale ci riconosciamo molto indietro, come tutte le Chiese locali che io ho avvicinato e come la stessa Chiesa universale che ha iniziato tale cammino non prima di 30 o di 40 anni or sono. Con *Il lembo del mantello* abbiamo voluto tracciare, per così dire, un quadro nel quale collocarci: un quadro a tre piani, in cui c'è il piano dell'etica del comunicare (il dialogo con il televisore), il piano della pastorale del comunicare (la riflessione sui tetti, tra campanili e antenne), il piano della spiritualità del comunicare. Non si tratta quindi del programma di un anno, bensì della impostazione di un cammino. E nella pastorale del comunicare ci stanno alcuni momenti che ho cercato di sintetizzare:

> La Chiesa deve dire e praticare la comunicazione; la Chiesa deve svolgere principalmente un ruolo educativo e profetico; la Chiesa può influenzare la produzione di messaggi, puntando sulla mediazione professionale; i cristiani devono entrare nei *media*, anche gestendoli direttamente[70].

Voi rappresentate il quarto momento, che però va visto come applicazione del quadro d'insieme. Il cammino che dobbiamo compiere è quello della coscientizzazione della comunità cristiana sui tre piani del quadro, perché possa sentirsi a suo agio e contribuire a migliorare anche la comunicazione più specifica che la Chiesa ha in se stessa e in particolare, nel caso vostro, mediante i settimanali.

Il lavoro è lungo, richiederà tempo, però è importante avere chiare le linee, in modo da verificare via via gli eventuali inconvenienti, le difficoltà e individuare

i passi da compiere. Sarebbe, per esempio, non fruttifero se ci si impegnasse molto nella presenza diretta senza aver preso coscienza degli altri livelli. In Germania è capitato qualcosa di simile: i vescovi, avendo le diocesi parecchio denaro a disposizione, hanno lanciato un grande settimanale che era ottimo dal punto di vista professionale, ma non ha avuto successo perché probabilmente la comunità cristiana non era preparata, era al di fuori del contesto generale. Ciò mostra che non bastano i soldi e nemmeno la professionalità; occorre una coscienza più globale. Proprio per questo abbiamo cercato di impostare il discorso globalmente, ed è necessario procedere tenendo presenti tutti i diversi piani.

Il vostro documento

Vi ringrazio dunque del vostro documento che leggerò con attenzione e che mette a fuoco meglio questo aspetto specifico nel quadro generale. In un certo senso me lo attendevo e avvertivo il disagio di venire a questo incontro senza alcun riferimento. Fortunatamente, il 30 luglio scorso, mi era giunto un fax di don Giovanni Mariano[71]; la lettera era praticamente completata, ma mi sono state utilissime le indicazioni dei giornalisti del *Resegone*[72] e il loro rapporto sui 110 anni di vita del settimanale. Sfogliando appena il vostro documento base ho colto la relazione con quel primo tentativo di sintesi del *Resegone*.

Anche se adesso non sono in grado di commentarlo, vi assicuro che il documento sarà oggetto di riflessione per me e per miei collaboratori più immediati con i quali dovrò considerare se già durante l'anno saranno opportuni nuovi interventi sia operativi, sia settoriali per specificare meglio il compito delle zone, dei decanati, delle parrocchie. Per ora, ripeto, abbiamo volutamente scelto la politica di fare la lettera soprattutto per il grande pubblico, e così è stata accolta; una lettera troppo dettagliata sarebbe apparsa come un manuale confessionale o di parrocchia e i giornalisti laici non vi avrebbero trovato interesse. Comunque, già qualche mese fa ho parlato con don Gilberto[73] per capire se e come possa essere utile durante l'anno intervenire più settorialmente, tenendo presenti le diverse situazioni delle zone e dei decanati.

Attualmente, l'unico intervento che sto programmando è diretto alle famiglie; vorrei infatti stendere la lettera di natale come una sintesi, in linguaggio semplice, de *Il lembo del mantello*. Trattandosi di un discorso alle famiglie, dovrà tenere presente soprattutto lo strumento della televisione, ma sarà egualmente l'occasione di un intervento rivolto alla base delle nostre parrocchie. Negli anni successivi penseremo ad altre ipotesi.

Vedo che il primo titolo del vostro documento è molto interessante; con riferimento al titolo generale “Dalla buona stampa alla stampa buona”: “Conquistare i lettori”. È importante questo cambio di sottolineatura, e dovremo metterla a tema. Scrivete che la stampa buona deve saper imporsi con i soli suoi mezzi. Intendendo, credo, la parola mezzi nel senso molto vasto, non solo come mezzi commerciali, perché noi non possiamo prescindere dai mezzi della convinzione e della persuasione. La nostra stampa, infatti, riflette un orientamento di vita e fa leva su questo orientamento che però non deve essere puramente formale; bisogna che ci sia una corrispondenza contenutistica tra il giornale e l’orientamento, cosicché chi ha tale orientamento trovi gusto, piacere a sentirsi riflesso e capito. Avete perciò toccato un punto importante.

Un altro lavoro che dobbiamo mettere in conto è che la nostra *audience* va tenuta bene in mente; non soltanto quali sono i nostri consumatori, ma quali le persone che vorremmo lo fossero. A differenza di un giornale commerciale, a cui preme soprattutto la vendita, noi vogliamo raggiungere determinate persone. Sarà dunque necessario articolare caso per caso (settimanali, mensili, bimensili) ciò che offriamo a quelle persone che vorremmo coinvolgere nel nostro discorso e a quelle che ameremmo coinvolgere a un livello più ampio.

Cercando di visualizzare alcuni settori del pubblico che non vorrei mai perdere e che vorrei avere presente nel mio dialogo, vedo i membri dei consigli pastorali parrocchiali, che avendo una certa responsabilità di Chiesa hanno bisogno di allargare le loro conoscenze, le informazioni, il dialogo. Vedo gli educatori, i catechisti, i collaboratori pastorali in genere, che devono essere aiutati a vivere in maniera più informata e più cosciente il loro servizio, uscendo dall’ottica del campanile o del servizio immediato, per inserirsi in un cammino più vasto di Chiesa e di società. Poi vedo le persone che non sono raggiunte dalla predica o dall’omelia; vedo il mondo della cultura e della politica. L’importante è che non vada dimenticato un settore per raggiungerne un altro. Dobbiamo anzitutto creare una coscienza di comunità intelligente, corresponsabile, attiva, pensante. Nel vostro documento si parla pure del *pool redazionale*. Se ne faceva già menzione nel testo dei giornalisti del *Resegone* e posso quindi intuire quali sono alcune delle necessità e delle urgenze emergenti.

Infine, accenno brevemente a una parola un po’ misteriosa, che però bisogna talora usare: sinergie. Credo che qui si giochi veramente un punto qualificante di tutta la crescita di coscienza comunicativa. Occorre che nell’ambito della parrocchia, del decanato, della comunità cristiana, ci si abitui a fare riferimento, in maniera incrociata, agli altri strumenti di comunicazione, in modo che non vi sia la linea comunicativa che va lungo la stampa, la linea che va lungo la radio, quella che va lungo la predica o la catechesi o l’incontro del consiglio pastorale.

Devono esserci dei richiami che si sostengono a vicenda. Se un membro del consiglio pastorale sente dire dal parroco: questo problema che sto cercando di spiegare è stato spiegato più ampiamente dal settimanale, è stimolato a leggerlo. Se nella radio si fa riferimento a un tema trattato in un articolo o viceversa, il messaggio viene colto meglio. I singoli strumenti, insomma, sono parte di un insieme. Questa semplice sinergia è molto importante. Ovviamente dipende più dagli operatori pastorali che da voi, ma vorrei che fosse approfondita.

Evangelizzare per contagio

Mi avete chiesto come essere evangelizzatori in quanto comunicatori, in quanto operatori. Tra le immagini e le metafore che ho usato nella lettera *Alzati e va' a Ninive, la grande città!*[74], quella che può spiegare meglio il vostro modo di essere evangelizzatori è quella per contagio. Non dunque la predica diretta, la forma di annuncio della verità per convocazione o per proclamazione, bensì quel contagio che emerge dal fatto che si comunicano notizie, eventi, problemi con la sensibilità che nasce dalla fede. Il vostro deve essere un giudizio cristiano sulle realtà quotidiane, un giudizio impregnato di fede profonda, anche senza proporre dei contenuti, senza moraleggiare. Questo è uno degli aspetti (non trascurando gli altri) con cui coloro che trattano la notizia, l'informazione, l'opinione sono evangelizzatori.

Suppone evidentemente una formazione personale, suppone una maturità di fede, una capacità di giudizio cristiano, che non è facile. Per esempio, come dare un giudizio cristiano sui fatti della immigrazione albanese[75] e su come noi abbiamo reagito? Non è sufficiente un giudizio ideale, utopistico. Bisogna mettersi nelle condizioni anche di chi governa, e questo è molto difficile; capisco che ci possano essere in proposito delle polemiche. Proprio ieri, a Roma, al convegno sull'immigrazione, rispondendo a una domanda che accennava ai fatti dell'Albania, ho detto di aver vissuto un gravissimo imbarazzo e un senso di vergogna per come ci siamo comportati; ciò non significa che le autorità governative abbiano senz'altro sbagliato, ma che l'insieme ci ha trovati impreparati anche cristianamente, incapaci a trovare la risposta che ci sembrava più giusta.

In molte situazioni il giudizio cristiano è sofferto e il nostro modo di fare comunicazione dovrebbe mostrare che viviamo questa sofferenza e questa ricerca. Il far calare, invece, i giudizi in forma deduttiva, può soddisfare chi cerca le ideologie o si rifugia in esse, però non aiuta a maturare la coscienza cristiana che è anche coscienza del probabile, dell'incerto, della fatica di trovare

soluzioni a problemi gravissimi. Voi potete fare molto a questo riguardo e vi esprimo tutta la mia ammirazione per il lavoro che portate avanti e che non è affatto facile.

111

IL VANGELO DELLA VITA E L'IMPEGNO PER LA DIFESA DELLA VITA

Meditazione al Convegno regionale delle Chiese di Lombardia, "Nascere e morire oggi", Milano, 23 novembre 1991. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Cammini di libertà: lettere, discorsi e interventi, 1991*, Bologna, EDB, 1992, pp. 569-576.

Le due letture che abbiamo ascoltato possono riferirsi rispettivamente al tema e allo stile del nostro convegno regionale di cui oggi iniziamo il cammino. Farò dunque una brevissima riflessione sullo stile, a partire dal Vangelo secondo Matteo, per soffermarmi poi un poco più a lungo sul tema del convegno, alla luce della prima lettera di Giovanni.

Lo stile del convegno

Il brano di san Matteo (Mt 4,12-17) ci racconta che Gesù non si fermò a Nazareth, ma andò ad abitare a Cafarnao. Nazareth è il luogo della quiete, dove si sta tranquilli, dove non ci sono grossi problemi, dove la gente è ancora sostanzialmente buona e conduce una vita semplice. Cafarnao è il luogo del commercio, del traffico, del consumismo, il luogo dove tutto si mescola e si intorbida. Per questo viene detto, riprendendo un testo di Isaia, luogo tenebroso, bisognoso di luce. Gesù sceglie Cafarnao proprio per entrare nelle difficoltà e nelle oscurità e anche per curare, risanare, guarire la gente (Mt 4,23-25).

Questo lo stile del nostro convegno. Un atto di coraggio delle chiese di Lombardia, che non vogliono restare chiuse in se stesse, come un gruppo di persone benpensanti e amanti dei valori, ma vogliono raggiungere l'intera società civile, raggiungere la realtà del territorio così com'è, con le sue ombre, le sue oscurità, le sue punte drammatiche, che sono appunto quelle che minacciano la vita, che fanno emergere una cultura di morte e di tenebre.

Lo stile del convegno consiste nel muoversi, lasciare le nostre case per andare. Oggi, simbolicamente, vi siete mossi dalle vostre diocesi per venire a Milano (e voglio esprimere un cordialissimo saluto ai vescovi, ai sacerdoti, ai religiosi/e, ai laici, ai membri dei consigli pastorali), avete lasciato la tranquillità delle vostre situazioni per convenire nella grande città che più di ogni altro luogo

è segnata da problemi e difficoltà di ogni genere.

Come ha raccomandato il papa, soprattutto dopo l'ultimo concistoro, la Chiesa deve muoversi per annunciare "il Vangelo della vita senza alcuna paura davanti ai singoli, ai popoli, agli stati"[76]. Uno stile quindi di carità, di attenzione, di amore, di interesse, di coraggio, di presenza, di partecipazione. Questo stile viene ora consegnato a voi come primizia, perché poi divenga lo stile delle nostre comunità nell'anno in cui il convegno sarà pubblicamente proclamato e vissuto, fino alla sua conclusione e oltre.

I temi fondamentali dell'esistenza umana

Se il brano di Matteo ci ha permesso di comprendere lo stile del convegno e di augurarci a vicenda "buon cammino", la prima lettera di Giovanni ci invita a riflettere sul tema. Rileggendo la pagina nella versione della Bibbia CEI, dove la corrispondenza verbale con il greco è più tangibile, noto anzitutto la parola-chiave: vita (*zoé*). Ritorna infatti sette volte: "Verbo della vita", "la vita si è fatta visibile", "la vita eterna", "dalla morte alla vita", "la vita eterna", "egli ha dato la sua vita", "dobbiamo dare la vita per i fratelli" (cf. 1Gv 1 ss.). Con la parola-chiave sono collegati altri vocaboli dello stesso ordine tematico: "la nostra *gioia* sia perfetta", "la nostra *comunione* è con il Padre" (la vita è qualcosa che si comunica, che si vive insieme), "anche voi siate in *comunione* con noi", "chi non *ama* rimane nella morte", "abbiamo conosciuto l'*amore*".

In contrasto con questo gruppo semantico, ce n'è un altro che comprende la parola *morte* ("chi non ama rimane nella morte", "siamo passati dalla morte alla vita"), il verbo "uccidere" ("Caino uccise il fratello", "perché l'uccise?"), la parola "omicida" ("chiunque odia il proprio fratello è omicida", "nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna"), e *odiare* ("il mondo vi odia", "chi odia il proprio fratello è omicida").

Il testo di san Giovanni sottolinea i temi fondamentali dell'esistenza umana, di cui si occupa il nostro convegno: la vita, la gioia, la comunione, l'amore, la morte, l'uccisione, l'odio, l'omicidio. Siamo nel cuore di ciò che travaglia soprattutto i momenti estremi della società: il nascere e l'avvicinarsi della morte; ma poi anche tanti momenti intermedi: lo sprecare la vita in forme assurde di degrado, come la droga, il non rispetto della vita umana in molti luoghi di lavoro, il dissesto ecologico della natura. Vita, amore, gioia, comunione, morte, uccisione, omicidio, odio.

Per approfondire, in maniera iniziale, questo complesso di vocaboli, mi fermerò particolarmente sulla parola *vita* e sul suo significato. È infatti tipica del

vocabolario teologico di Giovanni (si trova 36 volte nel IV Vangelo contro 16 nei Sinottici, 66 volte nell'opera giovannea su 135 nel Nuovo Testamento). Perciò il IV Vangelo (e la pagina della prima lettera è molto vicina a esso) può ben essere chiamato "il Vangelo della vita", a partire proprio dalla conclusione: "Queste cose sono state scritte perché abbiate la vita nel suo nome" (Gv 20,31).

La vita biologica e la vita divina

Che cos'è la vita di cui parla san Giovanni? Dobbiamo anzitutto constatare che il termine specifico usato dall'evangelista – *zoé* – non si riferisce mai alla vita naturale o fisica. Per questa, che si conclude con la morte, usa il vocabolo *psyché*, psiche. Per esempio, in Gv 13,37 Pietro esclama: "Darò la mia vita (*psyché*) per te". Giovanni, come gli altri evangelisti, non considera la vita fisica, biologica come il sommo valore, perché essa cede di fronte a valori di vita più alti: "Chi ama la sua *psyché*, la sua vita fisica, la perderà e chi odia la sua *psyché*, la sua vita fisica, in questo mondo, la conserverà per la vita eterna, per la *zoé*" (Gv 12,25). La vita fisica può anche essere perduta, anzi deve essere a un certo punto odiata, in quanto va preferita l'altra vita, quella eterna.

Eppure è la vita naturale che ha suggerito a Giovanni l'uso del termine "vita, *zoé*", come simbolo di uno speciale dono di Dio, del dono per eccellenza, che è la "vita divina". Infatti la vita fisica è il possesso più prezioso dell'uomo nel senso che da esso derivano tutti gli altri. Non hanno senso gli altri doni – ricchezze, salute, onori – se non si è vivi. C'è quindi una duplice analogia nell'uso giovanneo di *zoé*.

Rispetto a Dio, anzitutto. Poiché l'uomo pensa Dio a partire da categorie umane, può parlare della "vita" di Dio – benché non sia una vita fisica – indicando ciò che è il suo essere nella pienezza di tutti i doni e le ricchezze spirituali immaginabili. Allora il più grande atto di amicizia di Dio per l'uomo viene descritto come partecipazione a questa pienezza che è l'essere di Dio, la sua "divinità", la sua vitalità ricca di amore, di gioia e di creatività. La seconda analogia è dunque quella tra la vita fisica dell'uomo e la vita divina dell'uomo. Questa vita divina viene comunicata all'uomo il quale può così essere chiamato anche "figlio" (altra grande analogia umana, perché essere figlio è anzitutto un fatto biologico). Partecipare alla "vita" di Dio è il più grande atto di amicizia di Dio verso l'uomo che riceve il dono della "vita eterna", della "vita". Comprendiamo dunque che per Giovanni la vita fisica, naturale è un simbolo per indicare il più prezioso dei doni divini.

Questa *zoé*, questa "vita eterna" (noi diremmo meglio "vita divina") è la vita

che vive Dio stesso, che il Figlio riceve dal Padre: “come il Padre ha la vita in se stesso, così ha ‘concesso’ al Figlio di avere la vita in se stesso” (Gv 5,26). E il Figlio è venuto tra gli uomini per farli partecipi di questo dono che egli ha dal Padre: “Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” (Gv 10,10). Gesù stesso è “vita” (“Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me anche se muore alla vita fisica vivrà della vita divina”). Anzi chi crede in Gesù neppure “gusterà la morte” (Gv 8,52), cioè non sarà sconvolto dalla sua amarezza perché ha già la vita che dura sempre, la vita stessa di Dio che non può morire: “Se uno osserva la mia parola non vedrà mai la morte” (8,51), perché è già passato “dalla morte alla vita” (5,24).

In quale modo è comunicata questa vita? Concretamente possiamo raffigurarci la scena di Gesù che alita sui suoi lo Spirito Santo dopo la risurrezione (Gv 20,22), che è forza datrice di vita, e lo Spirito può essere dato solo quando Gesù ha vinto la morte, è stato glorificato. La comunicazione dello Spirito alle generazioni future, di quello stesso Spirito alitato sugli apostoli, è associata con le acque viventi del battesimo: “Se uno non nasce da acqua e da Spirito non può entrare nel regno di Dio” (Gv 3,5); “l’acqua che io gli darò diventerà per lui una sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna” (4,14). Questa acqua ha la sua sorgente nell’acqua che sgorgò dal fianco di Cristo crocifisso (Gv 19,34) per spandersi sull’umanità. E la vita eterna, divina, è alimentata dal corpo e sangue di Cristo nell’Eucaristia: “Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno” (6,51).

Non può dunque esserci dubbio che per Giovanni la vita divina, la vita dei figli, è qualitativamente diversa dalla vita naturale, dalla *psyché*, perché non può essere distrutta dalla morte: “Chiunque vive e crede in me non morrà in eterno” (11,26). Nel Vangelo di Giovanni la vita eterna e la figliolanza divina sono doni già in possesso del cristiano, benché ci sia anche una risurrezione futura.

Il rapporto tra il Vangelo della vita e l’impegno a difendere la vita

Dopo aver richiamato brevemente qualche nozione di teologia giovannea, poniamo la domanda che è introduttiva al nostro convegno. Si tratterà, infatti, durante il prossimo anno e mezzo, di riflettervi e di approfondirla. Qual è il rapporto tra il Vangelo della vita divina, della vita eterna, e l’impegno per la difesa della vita naturale? Credo sia molto importante tenere presente questo rapporto, per evitare di agire soltanto come agenti di civiltà, di umanità, e non come proclamatori del Vangelo. Vorrei subito osservare che noi siamo nella strana condizione di dover riflettere sul significato e il valore della vita fisica.

Per altre culture (quella ebraica e pure quella islamica) l'amore alla vita è talmente evidente da non ammettere alcuna discussione. Dobbiamo perciò stare attenti a paragonare il nostro linguaggio con il linguaggio del Nuovo Testamento, per non trasferire immediatamente termini risonanti in un contesto tanto diverso, come è il nostro. Cerchiamo dunque di rispondere alla domanda.

Come prima riflessione, occorre tener conto dei diversi livelli del vivere e dei loro rapporti. C'è anzitutto la vita biologica, il fatto cioè di possedere un corpo organico capace di autoregolarsi e di organizzarsi nei suoi processi interni. Su questo supporto c'è poi la vita psichica, la vita di chi si apre alla relazione con le cose e le persone mediante le sensazioni, gli impulsi, gli stimoli. Questa vita è alla base della vita relazionale vera e propria, di chi entra in contatto con le persone mediante il linguaggio, l'affetto, il dono di sé, l'amore, la vita di famiglia, le amicizie, il rapporto sociale ecc. Come quarto e supremo livello c'è la vita divina, il partecipare al vivere stesso di Dio, che ci viene dall'alto e corona il dono originario della creazione, corona tutti i livelli precedenti.

I primi tre livelli, nel piano divino, sono finalizzati al quarto. La vita puramente fisica è attratta da una finalità che la porta verso la vita della psiche; questa, a sua volta, porta alla vita di relazione che è attratta da una finalità ultima, che l'apre alla vita divina. Il Vangelo della vita è dunque il Vangelo della comunicazione che Dio fa all'uomo del suo vivere in pienezza. Il rispetto della vita fisica ha allora il suo senso pieno nell'ordinamento verso la vita in pienezza, la vita eterna. Annunciare il Vangelo della vita significa annunciare il primato della vita divina e la finalizzazione di ogni vita umana a questo traguardo. Solo così un cristiano annuncia degnamente il Vangelo della vita: ponendo come punto di riferimento essenziale il dono della vita divina per l'eternità, destinato a ogni creatura umana.

Come trovare intesa sui valori della vita?

Vorrei concludere con un'ultima domanda: come fare per trovare qualche intesa sui valori di difesa della vita fisica, psichica, relazionale, con coloro che non ammettono o non danno importanza alla vita eterna? Come ottenere il massimo di consensi nella società civile, per condurre una battaglia in difesa della vita nel nostro mondo occidentale che è in parte preoccupatissimo della vita, della salute e in parte negligentissimo rispetto ad alcuni altri momenti della vita? Credo che si possa giungere a un'intesa ampia tenendo conto della intrinseca ordinazione della vita fisica alla sua pienezza eterna, di cui abbiamo parlato. Tale ordinazione a chi crede si rivela in chiarezza, e a chi non crede, ma

è pensoso e attento ai valori, si manifesta almeno come mistero, come quell'alone di riverenza che la vita fisica, anche della più povera creatura umana, irradia attorno a sé, suscitando rispetto di chiunque abbia un senso di dignità interiore.

È il valore irresistibile del *volto dell'altro*, di cui parla Lévinas[77] come di un'istanza irrefutabile, anche se non sempre si riesce a spiegarne la forza e a coglierne la ragione ultima. È questo che mi si impone, pur se non capisco fino in fondo perché il volto dell'altro ha un valore irresistibile. E vorrei citare un brano di un filosofo contemporaneo, che ha esposto questo tema come comune alla filosofia. Scrive:

> Il filo conduttore o il riferimento costante delle vicende filosofiche e culturali che ci stanno d'intorno può essere fatto consistere nella ricerca dell'immagine o concetto o senso dell'uomo, del suo gioco di fronte alla natura e di fronte alla storia, nel confronto con la vita degli altri, fino al totalmente Altro teologico, che sembra essere la fonte di ogni garanzia per il rispetto dei volti che ci stanno vicini. Un volto da stabilire in sede teorica, da rispettare in sede morale, da accarezzare in sede affettiva. Ma al di là della risoluzione morale o sentimentale quello che pare stare prima come il problema di tutti i problemi, sembra che si possa riassumere in questa proposizione: il nostro mondo, per viverci, amare, santificarci, non è dato da una neutra teoria dell'essere, non è dato dagli eventi della storia o dai fenomeni della natura, ma è dato dall'esserci di questi inauditi centri di alterità che sono i volti, volti da guardare, da rispettare, da accarezzare[78].

Possiamo ricongiungerci a un testo di san Giovanni: "Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (Gv 17,3). Aggiungerei parafrasando: e se non conoscono il Padre nel volto di Cristo, comincino almeno a conoscerlo nel volto dell'altro, a partire dal più piccolo, nell'assoluto dell'altro che ci sta di fronte. Per questo, come ha detto il papa nel suo messaggio ai vescovi per la difesa della vita, "la Chiesa si rivolge al cuore di ogni persona, credente e anche non credente, perché è consapevole che il dono della vita è bene così fondamentale da poter essere compreso e apprezzato nel suo significato da chiunque, anche alla luce della semplice ragione"[79]. Ragione a cui però noi aderiamo nel quadro di una fede che ci scuote e ci muove, e nella ricerca di un rapporto di solidarietà con quanti vogliono unirsi al nostro cammino.

---

[1] Il convegno di Assago tenutosi dal 15 al 23 novembre del 1986 ha rappresentato la chiusura del programma pastorale diocesano "Farsi prossimo".

[2] I contenuti del discorso di sant'Ambrogio del 1986, che non venne pubblicato, sono rilanciati nella lettera alla diocesi "Farsi prossimo nella città" (in questo volume al n. 61).

[3] Giuseppe MERISI (1938), prete e vescovo ausiliare ambrosiano, vescovo di Lodi (2005-2014) e presidente della Caritas nazionale (2008-2014).

[4] *Enchiridion CEI*, vol. IV, 1597-1639: “La pastorale per le persone impegnate in campo sociale e politico. Nota pastorale della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro”, 4 ottobre 1991.

[5] *Enchiridion CEI*, vol. IV, 2716-2792. “Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per gli anni novanta”, 8 dicembre 1990.

[6] La XLI settimana sociale dedicata al tema “I cattolici italiani e la nuova giovinezza dell’Europa” si sarebbe tenuta dal 2 al 5 aprile 1991.

[7] GIOVANNI PAOLO II omelia per la XXIV giornata mondiale della pace, 1° gennaio 1991.

[8] Maurice ROY (1905-1985), prete canadese, cardinale dal 1965. ID., Riflessioni del signor cardinale Maurizio Roy in occasione del decimo anniversario dell’enciclica “Pacem in terris” di papa Giovanni XXIII, Roma, Tipografia poliglotta vaticana, 1973.

[9] GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, 1.

[10] LEONE XIII, *Rerum novarum*, 2. [*]

[11] *Ibid.*, 3. [*]

[12] Cfr. l’enciclica di GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, del 1° maggio 1991.

[13] ID., Omelia per la XXIV giornata mondiale della pace, 6.

[14] LEONE XIII, *Rerum novarum*, 22. [*]

[15] Cfr. *I cattolici italiani e la nuova giovinezza dell’Europa: documento preparatorio della XLI settimana sociale*, Bologna, EDB, 1990.

[16] La crisi del Golfo venne innescata dalla decisione dell’Iraq di Saddam Hussein di occupare e annettere l’emirato del Kuwait il 2 agosto 1990. In conseguenza di questo attacco gli Stati Uniti, sotto l’egida dell’ONU, avviarono proprio nel mese di gennaio delle operazioni militari tese ad imporre il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait.

[17] GIOVANNI PAOLO II, *Angelus*, 18 novembre 1990.

[18] I veloci cambiamenti avvenuti nell’Europa orientale, a cominciare dalla caduta del muro di Berlino del 9 novembre 1989, stavano portando alla disgregazione del blocco sovietico. Se in taluni casi il quadro politico andava evolvendosi pacificamente, in altri – come, ad esempio, nel caso jugoslavo – la situazione appariva assai più problematica e sarebbe presto deteriorata in drammatici conflitti armati.

[19] “La Carta di Parigi per una nuova Europa” è il prodotto dell’incontro tra i capi di Stato e di governo partecipanti alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa svoltosi a Parigi dal 19 al 21 novembre 1990. Cfr. CSCE, *Carta di Parigi per una nuova Europa. Dichiarazione di 22 Stati*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1990.

[20] La definitiva istituzionalizzazione sarebbe avvenuta nell’incontro di Budapest del 1994, con la creazione della Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa annunciata nel documento finale firmato il 6 dicembre 1994. Cfr. CSCE, *Budapest document 1994: toward a genuine partnership in a new era*, Budapest, 1994.

[21] Cfr. il discorso di Giovanni Paolo II ai membri del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, del 13 gennaio 1990.

[22] Cfr. il messaggio di fine anno del presidente della Repubblica Francesco Cossiga del 31

dicembre 1990. Il messaggio è consultabile presso il sito: http://presidenti.quirinale.it

[23] Il riferimento è alle inchieste giudiziarie che si andavano moltiplicando e che rivelavano una diffusa corruzione tra le classi dirigenti. L'entità del fenomeno si rivelò ben presto di tale dimensioni da venire definito con il neologismo "Tangentopoli".

[24] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Effatà, apriti!*, cit., paragrafo 9.

[25] Ugo POLETTI (1914-1997), sacerdote, cardinale vicario di Roma e presidente della CEI dal 1985 al 1990.

[26] Il testo di questa prolusione non risulta pubblicata: Martini si avvaleva probabilmente del dattiloscritto disponibile ai membri del consiglio permanente.

[27] *Ibid*.

[28] CONFERENZA EPISCOPALE LOMBARDA, *Educare alla partecipazione socio-politica*, Milano, Centro ambrosiano, 1989. [*]

[29] LEONE XIII, *Rerum novarum*, 22. [*]

[30] Cfr. l'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II *Christifideles laici* del 30 dicembre 1988.

[31] Cfr. il discorso per la festività di sant'Ambrogio tenuto a Milano il 5 dicembre 1987. Il testo è pubblicato qui con il titolo *Educare alla politica*, al n. 68.

[32] *Enchiridion CEI*, vol. III, 773-775. Documento del Consiglio permanente "La Chiesa italiana e le prospettive del paese", 23 ottobre 1981.

[33] *Enchiridion CEI*, vol. IV, 509-595. Documento della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro "Chiesa e lavoratori nel cambiamento", 17 gennaio 1987. La citazione è al paragrafo 29.

[34] *Enchiridion CEI*, vol. IV, 2783. Documento pastorale dell'episcopato italiano, "Evangelizzazione e testimonianza della carità", 8 dicembre 1990.

[35] GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, 63.

[36] Franco ABRUZZO (1939), giornalista, presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia dal 1989 al 2007.

[37] Il riferimento è agli avvenimenti del medio oriente e alle operazioni di guerra che gli Stati Uniti, sotto l'egida dell'ONU, avevano intrapreso nei confronti dell'Iraq di Saddam Hussein, in seguito all'invasione militare irachena del Kuwait.

[38] Carlo Maria MARTINI, "*Effatà, apriti!*", cit.

[39] Stefano ROLANDO (1948), docente e manager della comunicazione pubblica.

[40] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 41. [*]

[41] Pier Paolo PASOLINI (1922-1975), poeta, scrittore, regista e critico italiano. Il riferimento è a ID., "Aboliamo la Tv e la scuola dell'obbligo", in *Corriere della Sera*, 18 ottobre 1975.

[42] Martin HEIDEGGER (1889-1976), filosofo tedesco; cfr. ID., *Essere e tempo*, tr. it., Milano, Longanesi, 1978^{3}, p. 208.

[43] Cfr. l'enciclica di GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, del 1° maggio 1991.

[44] Il fondatore dei sacerdoti del Sacro cuore di Gesù è Léon-Gustave DEHON (1843-1925), da cui il nome dehoniani assunto dalla congregazione.

[45] La guerra del Golfo, che vide confrontarsi militarmente gli Stati Uniti, sotto l'egida dell'ONU, e l'Iraq di Saddam Hussein, venne combattuta dal 17 gennaio al 27 febbraio 1991. Tuttavia anche dopo la fine delle ostilità, il territorio iracheno fu ancora teatro di conflitti, soprattutto con riferimento alla minoranza curda.

[46] Adriano CAPRIOLI (1936), prete ambrosiano, vescovo di Reggio Emilia e Guastalla dal 1998 al 2012.

[47] Gemma GALGANI (1878-1903), mistica italiana, canonizzata nel 1940.

[48] PIO DA PIETRELCINA, al secolo Francesco FORGIONE (1887-1968), frate cappuccino, mistico, canonizzato nel 2002.

[49] Martin HEIDEGGER, *Essere e tempo*, cit., pp. 300 ss.

[50] LEONE XIII, *Rerum novarum*, 1.

[51] *Ibid*., 3.

[52] *Ibid*., 22.

[53] Cfr. *Premessa*, in *I cattolici italiani e la nuova giovinezza dell'Europa. XLI Settimana Sociale dei cattolici italiani*, Roma, 2-5 aprile 1991, Roma, AVE, 1992, p. 26.

[54] ALEKSIJ II, al secolo Aleksej Mikhajlovič RIDIGER (1929-2008), arcivescovo russo, patriarca della Chiesa ortodossa russa dal 1990 al 2008.

[55] La citazione è ripresa dal discorso di Poletti sopra citato. Cfr. anche una sintesi in "Grandi del mondo seguite il Papa. Poletti: non ci può essere altra soluzione credibile che il dialogo", *Avvenire*, 15 gennaio 1991.

[56] Antonio MAZZI (1929), presbitero della congregazione di don Calabria, fondatore della comunità Exodus per il recupero dei tossicodipendenti. Cfr. *Avvenire*, 21 aprile 1991.

[57] CONFERENZA EPISCOPALE LOMBARDA, *Educare alla partecipazione socio-politica*, 11 aprile 1989, Milano, Centro ambrosiano, 1989, p. 12.

[58] LEONE XIII, *Rerum novarum*, 22.

[59] GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 36. [*]

[60] *Scuole di formazione sociale e politica*, n. monog. di *Orientamenti*, XIV (1991), supplemento al n. 2-3.

[61] Karl RAHNER, *Corso fondamentale sulla fede*, cit., pp. 566-567.

[62] Attilio NICORA (1937), presbitero milanese, vescovo di Verona dal 1992 al 1997, ha poi ricoperto incarichi presso la CEI e la Santa Sede. Cardinale dal 2003.

[63] Cfr. Carlo Maria MARTINI, "Riflessioni a partire dalla Rerum novarum cento anni dopo", qui riprodotto al n. 103.

[64] Il convegno di Assago che si è tenuto dal 15 al 23 novembre del 1986 a chiusura del programma pastorale diocesano "Farsi prossimo".

[65] Cfr. la relazione di mons. Nicora in "Atti del convegno diocesano 'Farsi prossimo'", cit., pp. 62-

81.

[66] Incontro di Giovanni Paolo II con gli amministratori pubblici della Campania, tenutosi a Capodimonte (Napoli) il 10 novembre 1990. [*]

[67] Cfr. la XLI settimana sociale dedicata al tema “I cattolici italiani e la nuova giovinezza dell’Europa” tenutasi dal 2 al 5 aprile 1991.

[68] Il referendum del 9-10 giugno 1991 ha riguardato l’abolizione del voto di preferenza per le elezioni della camera dei deputati. Il quesito era stato presentato dal democratico cristiano Mario Segni e vide un’alta affluenza (il 62,2% degli elettori). Il 95,6% dei votanti si espresse per l’abrogazione. Questo referendum viene generalmente considerato l’inizio della fine del sistema politico della cosiddetta “prima Repubblica”.

[69] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Il lembo del mantello: per un incontro tra Chiesa e mass media*. Lettera pastorale per l’anno 1991-1992, Milano, Centro ambrosiano, 1991.

[70] *Ibid*., 28. [*]

[71] Giovanni MARIANO (1947), sacerdote dal 1978, direttore del settimanale *Il Resegone* dal 1986 al 1992.

[72] *Il Resegone* era il settimanale diocesano della provincia di Lecco.

[73] Gilberto ORSI (1947), sacerdote dal 1972, decano di Melzo (Mi).

[74] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Alzati e va’ a Ninve, la grande città! Lettera ai pastori e alle comunità della città sull’evangelizzazione*, Milano, Centro ambrosiano, 1991.

[75] Nel 1991 l’Italia dovette affrontare una straordinaria ondata di immigrazione proveniente dall’Albania. In particolare il 7 marzo del 1991 a bordo di diverse imbarcazioni giunsero al porto di Brindisi circa 27 mila albanesi. L’Italia si mostrò piuttosto impreparata nel gestire il flusso migratorio.

[76] GIOVANNI PAOLO II, “Lettera a tutti i confratelli nell’episcopato”, 19 maggio 1991.

[77] Emmanuel LÉVINAS, *Totalità e infinito*, cit., pp. 218-219.

[78] Italo MANCINI, *Tornino i volti*, Genova, Marietti, 1989, p. 49.

[79] GIOVANNI PAOLO II, “Lettera a tutti i confratelli nell’episcopato”, cit.

1992

112

VIVERE L’IMPEGNO POLITICO ALLA LUCE DELLA CARITÀ

Riflessioni all’inaugurazione della terza edizione delle Scuole di formazione all’impegno socio-politico della diocesi, Milano, 18 gennaio 1992. Pubblicate in Carlo Maria MARTINI, *Vigilare: lettere, discorsi e interventi 1992*, Bologna, EDB, 1993, pp. 37-44.

Nel IV capitolo della *Dichiarazione finale* del Sinodo europeo dei vescovi, intitolato “L’impegno della Chiesa per l’edificazione di un’Europa aperta alla solidarietà universale”, si afferma tra l’altro: “La conoscenza della dottrina sociale è necessaria per tutti coloro che, in spirito cristiano, sono impegnati nella costruzione della nuova Europa”[1]. Con queste parole programmatiche mi piace salutare ciascuno di voi – collaboratori, docenti, alunni – che iniziate la terza edizione della scuola diocesana di formazione all’impegno sociale e politico. La mia presenza, pur se sarà necessariamente breve, intende mostrare concretamente l’attenzione di tutta la diocesi verso un’iniziativa che al suo esordio auspicavamo potesse diventare permanente, sull’onda del convegno di Assago.

Con molto piacere noto come siano in aumento le realtà locali che vengono toccate dalla proposta; è un dato positivo che va nella direzione di un’effettiva risposta capillare sul territorio. Mi pare inoltre di aver colto, in questi anni, un miglioramento qualitativo nella partecipazione ai corsi; dopo il momento iniziale che aveva visto un afflusso di iscritti superiore al previsto, le adesioni si sono stabilizzate, fisiologicamente, su livelli inferiori evidenziando però una maggiore consapevolezza e decisione da parte degli iscritti, nell’intraprendere un cammino di formazione in vista di un impegno concreto nelle realtà partecipative presenti sul territorio. Ed è bello sottolineare che, percentualmente, le adesioni vengono soprattutto da giovani al di sotto dei trent’anni, pur se, ovviamente, coloro che sono oltre questa età si impegnano molto a livello sociopolitico e nella acquisizione di responsabilità.

Anche gli obiettivi fondamentali della scuola si sono approfonditi chiarendosi sempre meglio nelle diverse articolazioni: conoscenza della dottrina sociale della Chiesa; criteri di lettura per un discernimento del contesto culturale, sociale e politico del nostro paese; verifica di autentiche vocazioni all’impegno

socio-politico; responsabilizzazione di forze locali, che sono state coinvolte per l'avvio e la realizzazione dei corsi e che si sono mostrate punti affidabili di riferimento per le iniziative intraprese.

Si è dunque costituito, capillarmente, un patrimonio importante di energie, di collaborazioni, di amicizie, di sintonie, che non dovrà essere disperso, bensì andrà opportunamente valorizzato pure per altre esperienze di approfondimento della dottrina sociale della Chiesa e di attività di servizio culturale.

Principi immutabili e discernimento storico

Mi sembra interessante, a questo punto, porci una domanda in particolare sul secondo obiettivo sopra ricordato, cioè sull'elaborazione di opportuni criteri di lettura in ordine a un maturo discernimento del contesto culturale, sociale, politico del nostro paese e anche dell'Europa e del mondo. Certamente sono forti, in alcuni casi drammatici (pensiamo all'ex Jugoslavia e all'ex Urss[2]), i segnali di novità e di cambiamento degli equilibri politici e sociali che eravamo abituati a considerare quasi immutabili, e tutto questo tocca profondamente il cuore del cristiano e il cuore dei pastori. Ora, proprio all'emozione e alla commozione per il cambio di vicende nel mondo risponde la dottrina sociale della Chiesa, che non si limita a lanciare principi validi sempre, ma stimola a domandarsi come tali principi vadano applicati a una lettura corretta della situazione presente.

Vorrei richiamare, al riguardo, le brevi parole con cui si conclude l'introduzione della *Centesimus annus*: "La presente enciclica mira a mettere in evidenza la fecondità dei principi espressi da Leone XIII, i quali appartengono al patrimonio dottrinale della Chiesa e per tale titolo impegnano l'autorità del suo magistero"[3]. Ricordo una delle ultime interviste rilasciate dal padre Oswald von Nell-Breuning[4], il grande sociologo cattolico, morto poco tempo fa all'età di 101 anni. È stato uno dei primi elaboratori delle encicliche sociali di Pio XI e ha percorso tutto il cammino della sociologia cristiana del nostro secolo. All'intervistatore che gli chiedeva in che cosa consiste la dottrina sociale della Chiesa, ha risposto: "In una sola parola: la dignità dell'uomo"; e da questo principio, inteso naturalmente nella sua totalità, deriva tutto il resto[5].

Ampliando il principio, potremmo esprimerci così come si è espresso il sinodo, nella *Dichiarazione finale,* facendo suo un intervento molto bello di sua eccellenza monsignor Lehmann, arcivescovo di Magonza e presidente della Conferenza episcopale tedesca: "Il principio della dignità della persona umana, con i diritti fondamentali che le appartengono antecedentemente a ogni

statuizione sociale; il principio della sussidiarietà, che concerne i diritti e le competenze di tutta la comunità; e quello della solidarietà, che postula l'equilibrio tra i più deboli e i più forti, possono costituire in verità come le colonne della nuova società che deve essere edificata in Europa"[6].

Dunque ci sono principi che appartengono al patrimonio dottrinale della Chiesa, che impegnano l'autorità del magistero. Tuttavia non è sufficiente ripeterli, perché sono fecondi e possono essere ulteriormente riproposti, chiariti, approfonditi a seconda dei cambi epocali (e infatti, a partire dalla *Rerum novarum* i papi ci hanno dato altre encicliche sociali che propongono via via i principi immutabili con accentuazioni di necessità e problematiche diverse).

Il papa, sempre nell'introduzione della *Centesimus annus*, continua così: "Ma la sollecitudine pastorale mi ha spinto (e spinge ogni vescovo, ogni pensatore cristiano) a proporre l'analisi di alcuni avvenimenti della storia recente". Infatti, il capitolo centrale dell'enciclica è tutto dedicato all'analisi storica del 1989. Evidentemente Giovanni Paolo II sa bene di non parlare soltanto di principi generali immutabili, cui precedentemente ha fatto cenno, ma cerca di dare una lettura della storia, di compiere un lavoro di discernimento, di interpretazione del significato degli eventi. Egli valorizza ermeneuticamente tale lavoro, che è diverso dal primo; pur se appartiene anch'esso ai pastori, nasce dalla sollecitudine pastorale. E aggiunge ancora: "È superfluo rilevare che il considerare attentamente il corso degli avvenimenti, per discernere le nuove esigenze dell'evangelizzazione fa parte del compito dei pastori", fa parte della dottrina sociale della Chiesa, dello studio che viene fatto in questa scuola. Si tratta di "considerare attentamente il corso degli avvenimenti", con una distinzione che il papa fa in chiusura: "Tale esame tuttavia non intende dare giudizi definitivi, in quanto di per sé non rientra nell'ambito specifico del magistero"[7].

Occorre quindi distinguere tra giudizi definitivi, che vengono dati quando si parla dei principi immutabili, della loro fecondità, della loro applicazione alle diverse circostanze, e l'analisi, il giudizio, il discernimento sugli avvenimenti della storia, per discernere le nuove esigenze dell'evangelizzazione. Anche queste analisi, giudizio, discernimento, sono parte del compito della Chiesa, ma non hanno necessariamente lo stesso valore dei giudizi definitivi, in quanto non rientrano di per sé nell'ambito specifico del magistero bensì in quello della preoccupazione pastorale. Credo che in tal modo il vostro cammino venga chiarito, illuminato, incoraggiato. Non si tratta soltanto di una ripetizione di principi; si tratta di tentare delle analisi, sapendo che hanno una loro oggettività, che hanno delle ragioni che vanno solidamente provate e approfondite.

Ritorniamo alla domanda circa il secondo obiettivo per capire come il cuore del pastore viene toccato dagli eventi nuovi e difficili che stiamo vivendo. La *Centesimus annus* ci fa capire che il pastore viene toccato in due modi. Anzitutto si sente stimolato a esprimere, a difendere, a riproporre i principi e a mostrarne la fecondità. In particolare per quanto riguarda il processo di formazione della coscienza, si può dire che una coscienza che non pondera questi principi non può dirsi retta e quindi dev'essere formata, coltivata, ha bisogno di scuola. In secondo luogo il pastore, e con lui la Chiesa, si sente spinto a discernimenti storici che sono di natura diversa dalle affermazioni di principio e che possono diventare giudizi storici prudenziali, opinioni serie degne di attenzione.

Alcuni criteri per leggere gli eventi nuovi

Le situazioni nuove di oggi le conosciamo, le abbiamo davanti agli occhi, soprattutto nello scenario più vasto del mondo. Il processo di scongelamento è così rapido da presentare incognite gravissime, rispetto alle quali non possiamo azzardare previsioni per il futuro. Anche gli eventi ai livelli nostri interni ci interrogano: pensiamo alla deideologizzazione della contesa politica, al conseguente bisogno di ricalibrare i motivi, le ragioni dell'impegno e dei diversi modi di impegno politico; pensiamo alla frammentazione degli interessi e della rappresentanza; all'impasse della democrazia dei partiti, alla proliferazione della protesta scomposta, motivata, nel fondo, da grande insoddisfazione, ma non sempre rettamente incanalata; pensiamo alla domanda di protagonismo dei cittadini. Su tutto questo noi siamo chiamati a riflettere, a operare un discernimento attento, critico, dei fenomeni storici collegati con le nostre realtà.

Con quale *criteriologia* dobbiamo leggere questi eventi? La scuola ve la insegnerà, ma credo di poter enunciare alcuni criteri che saranno poi ripresi nei diversi corsi. Occorre tenere presente il primato del bene comune in un'ottica personalistica, dunque il bene comune delle persone, le gerarchie dei valori religiosi e spirituali, culturali, sociali, economici. Occorre una considerazione universalistica di tali valori (non solo per me, per un gruppo, bensì per l'intera società umana). In questo quadro, è importante tenere presente l'istanza solidaristica e critica rispetto ai modelli dominanti nell'occidente sviluppato (anche questo è un criterio pratico, non un principio generale). È necessario incoraggiare tutto ciò che ricentra il sistema politico-amministrativo e di governo non sul potere, ma sul cittadino protagonista in modo che si senta parte della cosa pubblica. Occorre vivere l'impegno non solo a demolire, bensì a ricostruire; e quando occorre demolire, farlo sempre con un progetto costruttivo, fattibile e

concreto. Bisogna impegnarsi perciò nella direzione della proposta, non della semplice protesta. E ancora occorre riconoscere in tutto ciò la fecondità dell'ispirazione cristiana e volervi attingere sapientemente anche attraverso l'ascolto del magistero, delle encicliche, di quanto i vescovi propongono. Si deve perciò promuovere un'istanza sociale solidaristica e preservare principi e garanzie costituzionali legati a questa visione della vita che ha, al vertice, il primato del bene comune in un'ottica personalistica. Infine, occorre tradurre in atto l'esigenza di "uomini nuovi" per tempi nuovi.

Si tratta, insomma, di rendere possibili quelle operazioni che conducono a scelte avvedute in campo politico, secondo questa sequenza: informazione accurata e oggettiva, riflessione personale e comunitaria, ascolto dei dati rivelati e del magistero, giudizio personale sofferto, deliberazione umile e serena. Occorre, invece, bandire gli umori, il sentito dire, le antipatie e le simpatie personali, in quanto possibile. Ci vogliono dunque uomini non di parte, uomini che abbiano una visione globale sicura, che diano fiducia e aiutino altri a maturare giudizi oggettivi, sereni, fondati, anche se umili, proprio perché non è sempre facile, in questi ambiti, raggiungere l'assoluta evidenza. Ma attraverso la capacità di attenzione al moltiplicarsi delle probabilità, attraverso uno sguardo sempre più ampio dello scenario sociale e politico, attraverso una relazione con i grandi principi, è possibile arrivare a porre delle scelte autentiche in campo sociale e politico, da proporre con coraggio, con convinzione e con efficacia.

Penso e spero che la scuola vi insegnerà tutto questo ed esprimo quindi la mia gratitudine a coloro che, aiutando voi aiuteranno anche il nostro Paese nella difficile fase di transizione che sta vivendo; lo aiuteranno a superare l'allargarsi della frattura tra istituzioni pubbliche e cittadini, a guardare con energia e a respingere con coraggio l'espansione della criminalità, a prendere di petto la permanente difficoltà a ricostruire valori etico-civili condivisi culturalmente, su cui porre le basi per una convivenza finalmente rinnovata.

Conclusione: lo stile del servizio

E permettetemi, attraverso questa scuola, di rivolgere un appello alla coscienza di tutti i cristiani, affinché sappiano diventare attivi protagonisti dell'attuale fase storica portando il loro contributo di cittadini e di credenti alla costruzione di una città dell'uomo a misura di uomo. In particolare rinnovo, ai cristiani laici impegnati in politica e a quanti si stanno preparando nella scuola, l'invito a vivere in spirito di autentica carità la loro esperienza, anteponendo la ricerca del bene comune e la centralità dell'uomo a qualsiasi interesse personale

e del proprio gruppo di appartenenza. Sia il servizio lo stile concreto che manifesta pubblicamente una vita politica vissuta alla luce della carità, cioè una vita capace della più splendida gratuità nella dedizione e della più umile saggezza nel saper porre, quando è necessario, un limite al proprio impegno, alla propria fatica, alla propria militanza politica; occorre essere liberi interiormente, vivere quel distacco che indica lo stile del servizio, e non del potere a ogni costo. Ancora il servizio è il criterio della scelta degli strumenti concreti con cui perseguire l'edificazione del bene comune. Ho già accennato brevemente a questi strumenti concreti, e vi rimando al documento della Conferenza episcopale lombarda di tre anni fa, intitolato *Educare alla partecipazione sociopolitica*[8]. Il nostro momento storico richiede uomini capaci di saper coniugare, con particolare sapienza, la virtù della prudenza con il grande coraggio di scelte ricche di vera novità e di reale efficacia storica nell'interpretare i mutamenti in atto. Aderendo alle scuole di formazione voi avete mostrato l'intenzione e la disponibilità a spendervi e a rischiare nel vasto campo dell'agire sociale e politico. Il risveglio di interesse alla politica deve mostrare i suoi frutti nella visibilità di azioni concrete e storicamente coerenti con il cammino formativo che la Chiesa italiana ha proposto negli ultimi anni. Pur nella pazienza dei tempi lunghi, richiesti da ogni proposta di tipo culturale ed educativo, credo di poter dire che gli anni novanta, dedicati dalla CEI a "Evangelizzazione e testimonianza della carità", dovranno essere gli anni in cui percepire i primi risultati dello sforzo educativo compiuto dalla comunità ecclesiale in un impegno di carità quale è quello sociopolitico.

Il nuovo che attende di essere costruito chiede anche, come ho indicato parlando dei criteri, uomini nuovi e rinnovati nelle idee, nelle motivazioni e nelle intenzioni. Per questo voi siete un segno di speranza, un segno per la passione che testimoniate nell'essere qui oggi, al di là di ogni moda passeggera, un segno per la novità che rappresentate come persone e come persone disponibili a impegnarsi per la città dell'uomo.

113

DEMOCRAZIA E CONTEMPLAZIONE

Intervento al convegno in preparazione della giornata della solidarietà tenutosi a Milano il 18 gennaio 1992. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXXIII (1992), 1, pp. 54-59.

Rivolgo anzitutto un vivissimo ringraziamento a tutte le autorità politiche, civili, militari, culturali, religiose che ci onorano della loro presenza a questa importante commemorazione solenne dell'enciclica *Centesimus annus*.[9] In particolare esprimo la mia riconoscenza a sua eccellenza il ministro Rognoni[10], a sua eccellenza il prefetto, ai presidenti della regione e della provincia, ai magistrati, ai rettori magnifici delle università, ai vescovi, ai rappresentanti delle diverse associazioni e cooperative di solidarietà. Non intendo trarre delle conclusioni, peraltro affidate agli illustri relatori, ma semplicemente esporre quattro brevi riflessioni: sulla undecima giornata della solidarietà; sul contenuto e la natura della *Centesimus annus*; sul capitolo V dell'enciclica; infine sul convegno regionale della vita che verrà celebrato per iniziativa di tutti i vescovi lombardi.

La XI giornata della solidarietà

La prima giornata della solidarietà è stata celebrata nel 1982, in un momento di pesante congiuntura negativa, di grande sofferenza sociale, quindi facendo attenzione soprattutto ai lavoratori e alle loro gravi difficoltà, per sollecitare l'opinione pubblica e responsabilizzare anche l'ambiente culturale. Da allora, ogni anno abbiamo cercato di stimolare la riflessione sempre su temi dolenti e forti del nostro sviluppo sociale, culturale e politico: i nuovi poveri, la dialettica efficienza-solidarietà, i giovani e il lavoro, la famiglia e il lavoro, il pubblico impiego, il disagio giovanile, la società multirazziale, la comunicazione nei rapporti di lavoro. Dunque, queste giornate si sono ispirate a una concezione larga della solidarietà, quella proposta nella *Sollicitudo rei socialis* che la definisce come "la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune"[11]. E tenendo presente tale concezione quest'anno ci è sembrato

importante affrontare il tema del passaggio d'epoca di cui siamo testimoni e dell'integrazione europea perché, come ha detto il papa, gli europei o si salveranno insieme o periranno insieme[12].

La *Centesimus annus* è appunto il documento che particolarmente ci aiuta a riflettere sull'argomento che è stato fatto oggetto anche di moltissimi interventi dei vescovi al sinodo europeo. La dichiarazione conclusiva dell'assemblea sinodale, infatti, ha dedicato un capitolo a: "L'impegno della Chiesa per l'edificazione aperta alla solidarietà universale"[13]. In esso viene indicato ciò che la Chiesa è chiamata a operare per l'edificazione della nuova Europa e in quale modo questa Europa nuova deve vivere la solidarietà universale. In particolare, richiama la dottrina sociale della Chiesa affermando che il principio della dignità della persona umana, il principio della sussidiarietà e quello della solidarietà possono costituire le colonne della nuova società che va edificandosi nel nostro continente. Solidarietà, ben inteso, a livello planetario.

Il contenuto e la natura della Centesimus annus

Spesso si è parlato della *Centesimus annus* come di una enciclica che commenta gli avvenimenti del 1989, il disgelo, il postcomunismo. In realtà, come avverte il titolo, la *Centesimus annus* "mira a mettere in evidenza la fecondità dei principi espressi da Leone XIII, i quali appartengono al patrimonio dottrinale della Chiesa e, per tale titolo, impegnano l'autorità del suo magistero"[14]. C'è quindi una parte dell'enciclica che riflette sui principi dottrinali appartenenti al patrimonio perenne della Chiesa, principi che possono essere ripresi, ripensati, applicati alle circostanze odierne.

Il papa però è consapevole di compiere una seconda operazione: "ma la sollecitudine pastorale mi ha spinto altresì a proporre l'analisi di alcuni avvenimenti della storia recente", a dare delle indicazioni. "È superfluo rilevare che il considerare attentamente il corso degli avvenimenti per discernere le nuove esigenze dell'evangelizzazione fa parte del compito dei pastori". Mi sembra interessante il termine superfluo i pastori non hanno soltanto il compito di insegnare i grandi principi e di offrire le applicazioni generali, ma pure quello di scrutare attentamente la storia per discernere concretamente le nuove esigenze dell'evangelizzazione.

Dal punto di vista ermeneutico è anche significativa la conclusione di questo brano, perché il papa distingue chiaramente i due compiti: "Tale esame, tuttavia, non intende dare giudizi definitivi, in quanto di per sé non rientra nell'ambito specifico del magistero"[15]. Esistono dunque giudizi definitivi, che vengono dati

quando si parla dei grandi principi propri del patrimonio dottrinale della Chiesa, e giudizi non definitivi che rientrano nella riflessione proposta affinché la coscienza personale di ciascuno possa trarne delle conclusioni. Potremmo chiamarli giudizi prudenziali, opinioni probabili fondate, che si raccomandano all'attenzione di ogni persona seria per una giusta provocazione della coscienza in vista delle decisioni pratiche. Tale distinzione ci serve sia per leggere l'enciclica nelle sue diverse parti sia, più in generale, per cogliere l'importanza, la fondatezza e l'intenzione degli insegnamenti dei vescovi quando si pronunciano su queste realtà.

Democrazia e contemplazione

Vorrei ora richiamare quelle pagine del capitolo V della *Centesimus annus* – dal titolo "Stato e cultura" – nelle quali Giovanni Paolo II si interroga a proposito del valore e dei limiti delle moderne democrazie, del loro *ethos* e dei loro istituti. Anzitutto sottolineo il fatto che l'enciclica abbandona (come già la *Sollicitudo rei socialis*) la pretesa di una mitica terza via nei conflitti delle opinioni sociali del mondo, per imboccare risolutamente la via delle giuste riforme, potremmo dire una esplicita opzione riformista. E la giustifica: "Non essendo ideologia, la fede cristiana non presume di imprigionare in un rigido schema la cangiante realtà socio-politica, e riconosce che la vita dell'uomo si realizza nella storia in condizioni diverse e non perfette"[16]. Il papa abbandona il mito del perfettismo avvertendo che abbiamo a che fare con condizioni diverse non perfette e quindi cerchiamo di perfezionarle attraverso riforme progressive che portino a una maggiore giustizia, a una più larga solidarietà, senza la pretesa di stabilire immediatamente l'assolutamente giusto e perfetto che teniamo davanti come l'ideale e che però dobbiamo conquistare palmo dopo palmo nella vita quotidiana.

In questo quadro generale, la *Centesimus annus* mostra di recepire e apprezzare il meglio dell'esperienza politico-istituzionale maturata nell'Occidente democratico, quella esperienza che va sotto il nome di Stato democratico, sociale, di diritto, ed è chiamata anche, sotto l'aspetto più propriamente economico, economia sociale di mercato. In pratica si tratta della forma disegnata dalle costituzioni democratiche del secondo dopoguerra.

Quali i paradigmi di tale esperienza politico-istituzionale in cui l'enciclica riconosce una via utile per noi? Sostanzialmente sono tre: la forma democratica; il principio di sussidiarietà; lo Stato di diritto, ove è sovrana la legge e non la volontà arbitraria degli uomini. "È preferibile che ogni potere sia bilanciato da

altri poteri e da altre sfere di competenza che lo mantengano nel suo giusto limite”[17]. In questo quadro il papa ha modo di ripetere che la Chiesa apprezza la democrazia sostanzialmente per due ragioni: perché è il regime più aperto alla partecipazione dei cittadini e perché assicura un’alternanza pacifica al governo dei singoli paesi.

> La Chiesa apprezza il sistema della democrazia in quanto assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche e garantisce ai governati la possibilità sia di eleggere e controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico ove ciò risulti opportuno[18].

Con questo non si intende sposare nessun particolare sistema, ma semplicemente tenere presente il cammino dell’Europa oggi. L’enciclica, tuttavia, è consapevole (come lo siamo tutti noi, oggi forse più di ieri) che le democrazie sono regimi fragili, imperfetti, continuamente bisognosi di miglioramento; regimi improbabili nel senso che esigono un forte impegno morale per essere mantenuti alla giusta altezza. Con perspicacia e con singolare aderenza all’esperienza pratica, la *Centesimus annus* mette il dito nella piaga di tre caratteristiche patologie delle nostre moderne democrazie.

La più grave è il deperimento o la corrosione prodotta dalla rottura del nesso vitale che deve unire consenso e verità: “Una democrazia senza valori si converte facilmente al totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia”[19]. Vengono quindi denunciate come pericoli concreti, e non astratti, le degenerazioni oligarchiche e, diremmo, lobbistiche della democrazia: “Le domande che si levano dalla società a volte non sono esaminate secondo criteri di giustizia e di moralità, ma piuttosto secondo la forza elettorale o finanziaria dei gruppi che le sostengono”[20]. Una terza piaga, di cui ci stiamo accorgendo, è costituita dalle derive assistenzialistiche e burocratiche dello Stato sociale:

> Intervenendo direttamente e deresponsabilizzando la società, lo stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l’aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese. Sembra, infatti, che conosce meglio il bisogno e riesce meglio a soddisfarlo chi è ad esso più vicino e si fa prossimo al bisogno[21].

È inutile ricordare che delle tre menzionate patologie è certamente più inquietante e corrosiva la prima, cioè il rapporto tra consenso e verità. Per restituire questo rapporto alla sua giusta interpretazione occorre battere tre vie. Anzitutto la via del convincimento che la regola del consenso è subordinata, a sua volta, a un criterio veritativo di fondo, quindi all’aggancio a verità e a ideali profondi, condivisi.

La via della pratica assimilazione di tale convincimento da parte delle coscienze e della comunità, tenuto conto che la legittimazione prossima (non

quella remota) della decisione politico-legislativa, nei regimi democratici, è assicurata dal consenso e non da istanze superiori o esterne all'opinione pubblica (non si può assolutamente, perciò, scavalcare il consenso liberamente espresso dall'opinione pubblica). Mi piace, in proposito, citare alcune parole della *Octogesima adveniens*:

> Non spetta né allo Stato né a dei partiti politici di tentare di imporre una ideologia con mezzi che sboccherebbero nella dittatura degli spiriti, la peggiore di tutte. È compito dei raggruppamenti culturali e religiosi, nella libertà d'adesione che essi presuppongono, di sviluppare nel corpo sociale, in maniera disinteressata e per le vie loro proprie, le convinzioni ultime sulla natura, l'origine e il fine dell'uomo e della società[22].

Tali convinzioni diventano allora quel criterio veritativo di fondo che poi stimola il consenso; senza questo criterio il consenso è destinato a frammentarsi in mille modi non avendo più alcun confronto di coscienza, di valori assoluti, di ideali condivisi.

Infine, per ripristinare il giusto rapporto tra consenso e verità, è molto importante l'assidua alimentazione pratica di una trama di virtù civili diffuse. In un discorso di qualche anno fa Giovanni Paolo II affermava che più di qualunque altra forma di regime, la democrazia esige avvertito senso di responsabilità, autodisciplina, rettitudine e misura in ogni espressione di rapporto sociale[23]. E già Maritain faceva osservare che l'ideale democratico va di per sé in direzione opposta alla natura bruta, perché la legge della natura bruta non è l'amore evangelico; e la democrazia, come tale, è anch'essa "una sfida alla natura umana ingrata e ferita, dalle cui aspirazioni originarie e dalle cui risorse di grandezza essa però attinge". Secondo Maritain, le sorgenti cui attingere quella linfa vitale che permette di andare contro un egoismo facile, sono le sorgenti della contemplazione[24]. A esse ci richiama la *Centesimus annus* sottolineando che

> il primo e più importante lavoro si compie nel cuore dell'intimo, e il modo in cui questi si impegna a costruire il proprio futuro dipende dalla concezione che ha di se stesso e del suo destino. È a questo livello che si colloca il contributo specifico e decisivo della Chiesa in favore della vera cultura[25].

In questo senso, dunque, la Chiesa di Milano ha voluto promuovere questa giornata.

Il prossimo convegno regionale sui temi della vita

Concludendo, sono lieto di presentare a tutte le autorità presenti e a tutti i responsabili della vita sociale, civile, politica, militare e giudiziaria, un evento che riguarda le chiese di Lombardia. Di nuovo mi riferisco all'enciclica, là dove

il papa, parlando della questione ecologica, ricorda che esiste anche una ecologia dell'uomo e che si può avverare la distruzione di questo ambiente umano a cui "si è lontani dal prestare la necessaria attenzione". Ci si impegna troppo poco "per salvaguardare le condizioni morali di un'autentica ecologia umana"[26]. Giovanni Paolo II accenna anzitutto alla famiglia, che occorre tornare a considerare come il santuario della vita, presentandola come la prima e fondamentale struttura a favore dell'ecologia umana. E poi afferma che la radice di tutte le realtà distruttive contro cui dobbiamo impegnarci va ricercata "nel fatto che l'intero sistema socio-culturale, ignorando la dimensione etica e religiosa, si è indebolito e ormai si limita solo alla produzione dei beni e dei servizi"[27]. In tale grave contesto i vescovi lombardi hanno pensato di collocare il loro convegno regionale sulle tematiche della vita umana, dal titolo: "Nascere e morire oggi". Esso comprenderà diverse iniziative che a partire dal prossimo 1° febbraio, ritmeranno il cammino pastorale fino al maggio 1993[28]. Sarà anche un invito e un'occasione per cercare un serio confronto non solo all'interno della Chiesa, ma con tutta la cultura che caratterizza la nostra storia contemporanea, e per offrire il nostro contributo per una nuova e più autentica cultura della vita. Sono certo che le tematiche del convegno interpellano pure coloro che sono impegnati a livello sociale, politico e istituzionale. Per questo mi permetterò di inviare personalmente a tutte le autorità qui presenti il testo della lettera che i vescovi lombardi hanno scritto per indire l'iniziativa[29], insieme al messaggio del consiglio permanente della CEI in occasione della imminente XIV giornata per la vita, che avrà per tema: "Il diritto alla vita fondamento di democrazia e di pace"[30]. Rinnovo ringraziamento a tutti voi che, con l'aiuto degli illustri relatori, volete dare il vostro apporto alla riflessione seria e grave sulle necessità e sulle urgenze del momento che stiamo vivendo.

114

RELIGIONE, MERCATO E POLITICA

Riflessione presentata al World Economic Forum, Davos, 30 gennaio 1992. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Vigilare: lettere, discorsi e interventi 1992*, Bologna, EDB, 1993, pp. 73-78.

La recente enciclica di papa Giovanni Paolo II, dal titolo *Centesimus annus*, datata l° maggio 1991, raccoglie l'eredità di una lunga riflessione, ossia di cento anni di pensiero cattolico sui grandi problemi etici della vita economica e sociale. Essa offre pure degli stimoli e degli orientamenti per affrontare le questioni gravi e complesse che sono a tema in questo forum, in particolare quelle riguardanti il problema delle "megacompetizioni" e di una "cooperazione globale". Mi ispirerò dunque a questa enciclica per esprimere tre brevi considerazioni. La prima, sulla competenza della fede cristiana delle chiese e sulla competenza delle religioni a riguardo dei problemi economici e sociali; la seconda, sul rapporto tra la quantità e la qualità dei beni da produrre e da consumare e i vantaggi e i limiti dei meccanismi di mercato; la terza, sull'intervento dello Stato e sulle responsabilità degli individui, in particolare degli imprenditori.

La competenza della fede cristiana

La prima riflessione concerne le ragioni dell'interesse e anche della competenza della fede cristiana a riguardo di problemi come quelli che sono trattati in questa sede e che, a prima vista, sembrano assai lontani da ciò che costituisce il contenuto del messaggio evangelico e dell'esperienza religiosa in generale. Mi domando: a quale titolo un vescovo è autorizzato a prendere la parola in un congresso che prevede, nel suo ordine del giorno, il dibattito su questioni tecniche di finanza e di economia? La domanda non è semplicemente retorica. In un'epoca come la nostra, caratterizzata dalla complessità estrema dei problemi sociali, la pretesa di voler offrire suggestioni e indicazioni, da parte di chi non ha l'opportuna competenza e che quindi è un "estraneo ai lavori", può apparire presuntuosa.

Una fede religiosa non sostituisce di certo la competenza. Tuttavia essa è consapevole di avere una parola da dire in proposito. Perché ogni soluzione o presa di posizione rispetto ai problemi di ordine economico implica una scelta, un'opzione etico-antropologica ossia un modo di vedere la realtà umana, una rappresentazione della sua identità, del suo destino, del suo fine ultimo. È anzitutto per questa dimensione del problema, che la fede e le chiese sono interpellate dalle questioni sociali ed economiche: "La dottrina sociale oggi specialmente mira all'uomo – afferma Giovanni Paolo II –, in quanto inserito nella complessa rete di relazioni delle società moderne. Le scienze umane e la filosofia sono di aiuto per interpretare la centralità dell'uomo dentro la società e per metterlo in grado di capire meglio se stesso, in quanto 'essere sociale'. Soltanto la fede, però, gli rivela pienamente la sua identità vera, e proprio da essa prende avvio la dottrina sociale della Chiesa"[31].

La fede cristiana, e in generale ogni religione, contribuisce a definire il giusto orizzonte in cui situare le molteplici e particolari questioni sociali ed economiche. Quella dell'"orizzonte" è un'immagine suggestiva ed eloquente; infatti, l'orizzonte non costituisce che lo sfondo, spesso inavvertito, di ciò che è, al contrario, oggetto diretto di attenzione. Tuttavia solo lo sfondo permette di riconoscere quanto è evidenziato nella scena; soltanto all'interno di un orizzonte è dunque possibile determinare la posizione di ogni elemento, il rapporto esistente tra ciascuno di essi e l'insieme, e di conseguenza il senso che questi assumono. Non è perciò possibile orientarsi senza fare riferimento a un orizzonte, cioè a dire scegliendo responsabilmente una direzione verso la quale incamminarsi. In sintesi, religione, economia e politica non possono ignorarsi reciprocamente. Concludendo: proprio a partire dall'orizzonte etico-antropologico, suggerito dalla fede, l'intelligenza viene stimolata non soltanto ad analizzare, bensì pure a interpretare i fatti e i fenomeni economici e sociali.

Libero mercato, competizione e qualità dei beni da produrre

Occorre in primo luogo riconoscere l'esistenza di una relazione circolare tra i valori propriamente religiosi e la concreta situazione storica della nostra società. Tra i valori presenti in una visione religiosa e specificamente in una visione cristiana della realtà, voglio ricordare la dignità di ogni essere appartenente biologicamente alla specie umana; il valore della libertà e della responsabilità individuali; il rispetto dei diritti dell'uomo e di quel diritto che ne costituisce il culmine, cioè la libertà religiosa; l'esigenza della solidarietà universale; la destinazione comune dei beni della terra; la dignità del lavoro; l'opzione

preferenziale per i poveri, e così via. In proposito, il papa ha ben sottolineato, parlando della caduta del comunismo nell'ex Unione Sovietica, che "la violazione dei diritti umani" ha avuto come conseguenza anche "l'inefficienza del sistema economico"[32].

Tutti i valori che ho sopra ricordato costituiscono le coordinate all'interno delle quali bisognerà analizzare, interpretare e giudicare l'attuale situazione della nostra società e, in particolare, il fenomeno della "megacompetizione", la transizione da un'economia dello Stato nazionale a un'economia globale e la necessità, al riguardo, di un coordinamento globale degli sforzi. L'enciclica *Centesimus annus* offre un esempio pertinente. L'attività economica deve oggi far fronte non soltanto a dei problemi riducibili a un denominatore comune quantitativo, ma anche e soprattutto a quelli relativi alla qualità dei beni da produrre e da consumare. La "giustizia" proposta come ideale per un nuovo ordine economico globale, deve poter realizzarsi sia a livello della distribuzione del benessere materiale (che continua, tra l'altro, a essere un grave problema su sfera mondiale) sia in relazione con gli effetti "collaterali" prodotti dall'accrescimento del benessere. L'enciclica ricorda, in proposito, la questione ecologica o dell'ambiente fisico, ma soprattutto sottolinea quella dell'"ambiente umano", costituito dalle risorse di natura culturale, morale e spirituale presenti nelle diverse istituzioni sociali e non meno necessarie delle risorse di ordine materiale al fine di rendere possibile e di dare una forma umana alla vita individuale e collettiva e fornire un contesto degno dell'uomo a un'economia globale[33].

È in relazione a tale questione che il meccanismo di mercato – benché riconosciuto come condizione necessaria per un funzionamento corretto del sistema economico – si rivela insufficiente. I bisogni e dunque la domanda dei beni presenta un carattere sempre più dinamico e plastico; essa può essere modellata dai mezzi della comunicazione pubblica, che a loro volta sono influenzati da quanti detengono il potere economico. L'interrelazione tra la domanda e l'offerta pone così nuovi gravi problemi, che generalmente vengono denunciati sotto l'insegna del fenomeno del consumismo e che non si possono risolvere rimettendosi semplicemente al mercato. Scrive il papa:

> La domanda di un'esistenza qualitativamente più soddisfacente e più ricca è in sé cosa legittima; ma non si possono non sottolineare le nuove responsabilità e i pericoli connessi con questa fase storica. Nel modo in cui insorgono e sono definiti i nuovi bisogni è sempre operante una concezione più o meno adeguata dell'uomo e del suo vero bene: attraverso le scelte di produzione e di consumo si manifesta una determinata cultura, come concezione globale della vita. È qui che sorge il *fenomeno del consumismo*. Individuando nuovi bisogni e nuove modalità per il loro soddisfacimento, necessario lasciarsi guidare da un'immagine integrale dell'uomo, che rispetti tutte le dimensioni del suo essere e subordini quelle materiali e istintive a quelle interiori e spirituali […] Il sistema economico non possiede al suo interno criteri che

consentano di distinguere correttamente le forme nuove e più elevate di soddisfacimento dei bisogni umani dai nuovi bisogni indotti, che ostacolano la formazione di una matura personalità[34].

E poi aggiunge:

Si ritrova qui un nuovo limite del mercato: ci sono bisogni collettivi e qualitativi che non possono essere soddisfatti mediante i suoi meccanismi; ci sono esigenze umane importanti che sfuggono alla sua logica; ci sono dei beni che, in base alla loro natura, non si possono e non si debbono vendere e comprare. Certo, i meccanismi di mercato offrono sicuri vantaggi […] Tuttavia, essi comportano il rischio di una "idolatria" del mercato, che ignora l'esistenza dei beni che, per loro natura, non sono né possono essere semplici merci[35].

Gli Stati e la responsabilità personale

Tra i rimedi possibili al degrado dell'ambiente umano, sembra evidente pensare a un intervento politico o degli Stati. Si tratta indubbiamente di una via necessaria e però insufficiente. Occorrerà piuttosto – come ancora suggerisce il papa – lasciar emergere e utilizzare le potenzialità contenute in quello spazio sociale che si trova tra il mercato e gli Stati:

L'individuo oggi è spesso soffocato tra i due poli dello stato e del mercato. Sembra, infatti, talvolta che egli esista come oggetto dell'amministrazione dello stato, mentre si dimentica che la convivenza tra gli uomini non è finalizzata né al mercato né allo stato, poiché possiede in se stessa un singolare valore che stato e mercato devono servire. L'uomo è, prima di tutto, un essere che cerca la verità e si sforza di viverla e di approfondirla in un dialogo che coinvolge le generazioni passate e future[36].

Viene così messa in luce la *responsabilità personale* come il fattore che non può essere eliminato e che ci impedisce, da un lato, di coltivare un ottimismo ingenuo rispetto alle future sorti della civilizzazione, ma dall'altro ci proibisce anche di rassegnarci a un pessimismo fatalista. Ciascuno di noi ha una responsabilità più o meno ampia da mettere a profitto. L'enciclica di Giovanni Paolo II insiste, in particolare, sulla responsabilità di quanti hanno

la proprietà della conoscenza, della tecnica e del sapere… Se un tempo il fattore decisivo della produzione era la *terra* e più tardi il *capitale*, inteso come massa di macchinari e beni strumentali, oggi il fattore decisivo è sempre più *l'uomo stesso*, e cioè, la sua capacità di conoscenza che viene in luce mediante il sapere scientifico, la sua capacità di organizzazione solidale, la sua capacità di intuire e soddisfare il bisogno dell'altro[37].

Questo insieme di capacità costituisce un'occasione di esercizio di alta responsabilità; un potere e una responsabilità in cui la possibilità di partecipare deve essere data al maggior numero possibile di persone, al fine di meglio utilizzare le risorse del "fattore umano" che sono la condizione principale del progresso economico.

Ma soprattutto sarà necessario abbandonare la mentalità che considera i poveri – persone e popoli – come un fardello e come fastidiosi importuni, che pretendono di consumare quanto altri hanno prodotto. I poveri chiedono il diritto di partecipare al godimento dei beni materiali e di mettere a frutto la loro capacità di lavoro, creando così un mondo più giusto e per tutti più prospero. L'elevazione dei poveri è una grande occasione per la crescita morale, culturale e anche economica dell'intera umanità[38].

Conclusione

In sintesi possiamo dire che l'epoca attuale offre alcune condizioni per le quali si esige che ogni lavoro, in particolare quello dell'imprenditore, assuma i tratti tipici della "professione" e in un certo senso anche quelli di una vocazione e di una missione. Questo significa l'esercizio di importanti virtù, per esempio "la diligenza, la laboriosità, la prudenza nell'assumere i ragionevoli rischi, l'affidabilità e la fedeltà nei rapporti interpersonali, la fortezza nell'esecuzione di decisioni difficili e dolorose, ma necessarie per il lavoro comune dell'azienda e per far fronte agli eventuali rovesci di fortuna"[39].

Significa anche un lavoro compiuto non solamente per necessità o per utilità in vista di procurarsi i mezzi per vivere o per ottenere un maggiore benessere, ma anche e soprattutto come mezzo per mettere in pratica e sviluppare i "talenti" ricevuti, ossia le proprie abilità di ordine tecnico, intellettuale e spirituale. Tutto ciò si raggiunge quando i talenti vengono investiti in uno spirito di solidarietà e di servizio, in favore degli altri, per il bene più grande della società e dell'umanità intera. Così facendo, l'opera compiuta può essere allora realmente vissuta nel significato più originale del termine "professione", cioè a dire nell'obbedienza al comandamento di Dio e, di conseguenza, come risposta a una "vocazione" che viene da Dio stesso.

115

IL VANGELO DELLA VITA

Omelia alla veglia di preghiera per l'indizione ufficiale del convegno "Nascere e morire oggi" organizzato dalla Conferenza episcopale lombarda e tenutosi a Milano il 1° febbraio 1992. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXXIII (1992), 2, pp. 256-268 e, con il titolo "Nel volto di ogni uomo il segno del Dio vivente" in Carlo Maria MARTINI, *Vigilare: lettere, discorsi e interventi 1992*, Bologna, EDB, 1993, pp. 79-94.

Introduzione

Carissimi, all'inizio di questa veglia di preghiera abbiamo invocato su di noi "la mano protettrice del Padre, l'amicizia di Gesù e la forza dello Spirito Santo". Rinnovo la stessa invocazione chiedendo l'intercessione del beato cardinale Ferrari di cui si celebra oggi il 71° anniversario della morte, mentre vogliamo anche ricordare la festa liturgica della presentazione del Signore al tempio.

Nella vostra presenza vedo e riconosco la presenza dell'intera diocesi, in tutte le sue articolazioni e le sue componenti. L'intero popolo di Dio che è in Milano è rappresentato in questo Duomo: dall'arcivescovo con i suoi vescovi ausiliari e vicari episcopali, ai decani, ai presbiteri, al seminario diocesano, ai religiosi, alle religiose; dal consiglio presbiterale e pastorale all'Azione cattolica, alle associazioni, ai gruppi, ai movimenti, a tutte le parrocchie; dalle diverse unioni professionali, ai responsabili delle istituzioni culturali, ai rappresentanti dei diversi luoghi a difesa della vita; dalle famiglie, ai giovani e a tutti i fedeli laici.

Siamo radunati insieme per un momento solenne, che tutti ci coinvolge e ci interpella. Infatti, con questa celebrazione apriamo ufficialmente in diocesi il convegno regionale "Nascere e morire oggi. Le chiese di Lombardia per una nuova cultura della vita umana", che i vescovi lombardi hanno progettato da tanto tempo e hanno annunciato con una loro lettera, dell'8 settembre 1991, ai fedeli delle chiese della nostra regione. Un convegno che, a livello regionale, ha già avuto un suo inizio, lo scorso 23 novembre, con un pomeriggio di studio al quale erano invitati i membri dei consigli pastorali diocesani e i rappresentanti dei consigli presbiterali. Da oggi, proprio in occasione della XIV giornata della vita, che si celebra in tutta Italia, il convegno viene affidato alle singole chiese

diocesane di Lombardia, in ogni loro articolazione, perché possa accompagnare e segnare per diversi mesi il cammino delle nostre comunità ecclesiali, fino alla grande manifestazione pubblica prevista per il maggio del 1993.

Il momento significativo che stiamo vivendo – e il cammino che seguirà – si inserisce dunque in un'attenzione e in un impegno per la vita dell'uomo che la Chiesa italiana sta vivendo e vogliamo lasciarci sollecitare, nella nostra riflessione, anche dal tema che i vescovi italiani hanno proposto per questa giornata della vita: "Il diritto alla vita, fondamento di democrazia e di pace"[40]. Avvertiamo l'importanza della posta in gioco e la responsabilità di mettere in atto una iniziativa che corrisponda, in maniera almeno marginale, alle raccomandazioni e agli inviti emersi dalla recente assemblea speciale del sinodo dei vescovi per l'Europa[41]. I padri sinodali, infatti, nella dichiarazione finale, hanno detto tra l'altro:

> Poiché il diritto alla vita in molte nazioni dell'Europa odierna, sia all'ovest che all'est, è gravemente conculcato, soprattutto nel caso dell'aborto e dell'eutanasia, il nostro sinodo raccomanda alle singole Chiese e in particolare alle conferenze episcopali la celebrazione annuale in tutte le comunità e le parrocchie di una "giornata o settimana della vita" che, col tempo, potrà essere anche fissata di comune accordo per lo stesso giorno o la stessa settimana […] Attraverso l'azione comune e coordinata con l'intervento dell'autorità pubblica, occorre tendere all'eliminazione di tutto ciò che è contrario alla dignità umana e realmente dannoso, come la pornografia, il commercio e l'uso della droga e la criminalità organizzata[42].

Ci sentiamo quindi in continuità con il cammino della Chiesa italiana, della Chiesa europea, e anche con il cammino della Chiesa universale, perché il nostro convegno è anche un'occasione preziosa per prepararci a ricevere quel documento pontificio sul valore della vita, che i cardinali, riuniti a Roma nel concistoro straordinario dell'aprile 1991[43], hanno chiesto al santo padre. In questa mia riflessione vorrei cercare allora di rispondere con voi ad alcune domande: da quali motivazioni nasce il Convegno? A che cosa tende? Che cosa vuol essere? Come lo vogliamo iniziare oggi? Quali sono i passi successivi per i prossimi mesi?

L'urgenza di una nuova evangelizzazione

I vescovi lombardi hanno voluto questo convegno non soltanto per il bisogno di rispondere a una contingenza storica, che tutti sentiamo come molto grave (proprio recentemente è stato annunciato che l'Italia è all'ultimo posto, tra i paesi del mondo, per la natalità), bensì per sottolineare la missione stessa che la Chiesa ha ricevuto da Gesù. Come ha detto il papa, nella sua lettera del 19 maggio 1991 a tutti i vescovi, la Chiesa "ha ricevuto da Cristo il Vangelo della

vita e si sente responsabile dell'annuncio di questo Vangelo a ogni creatura"[44].

È la stessa lucida consapevolezza emersa dal recente sinodo dei vescovi; è la coscienza, propria di tutti i padri sinodali, di essere chiamati a continuare l'opera intrapresa dal Concilio Vaticano II "per offrire nuovamente agli uomini e alle donne dell'Europa il messaggio liberante del Vangelo"[45]. Perché l'Europa ha bisogno di essere "messa in grado di decidere nuovamente del suo futuro nell'incontro con la persona e il messaggio di Gesù Cristo"[46]. Da qui nasce la necessità di ridire il centro del Vangelo con tutte le sue conseguenze, di annunciare un Dio vivo e vicino, che si comunica a noi in una esperienza di comunione già iniziata e che apre alla certa speranza della vita eterna:

> Il centro di questa evangelizzazione è: "Dio ti ama. Cristo è venuto per te". Se la Chiesa predica questo Dio, non parla di un Dio ignoto, ma del Dio che ci ha amati a tal punto che il Figlio suo si è fatto carne per noi. È il Dio che si avvicina a noi, che si comunica a noi, che si fa uno con noi […]. Questa comunione il Signore l'ha promessa non soltanto per questa vita (Mt 28,20), ma soprattutto come vittoria sul peccato e sulla morte attraverso la partecipazione alla sua risurrezione (Rm 6,5; 1 Cor 15,22) e come amicizia senza fine faccia a faccia con Dio (1 Cor 13,12)[47].

È questo, in sintesi, il Vangelo della vita: il Vangelo della comunicazione che Dio fa all'uomo del suo vivere in pienezza, l'annuncio del primato della vita divina e della finalizzazione di ogni vita umana a tale traguardo. È da questa coscienza profonda, rinnovata, nella quale dobbiamo anzitutto lasciarci evangelizzare noi stessi, che nasce il convegno. Sentiamo il bisogno insopprimibile di testimoniare le conseguenze derivanti dalla certezza di avere in noi la vita stessa di Dio.

Tuttavia il nostro convegno si pone anche in attenzione alle situazioni che sono intorno a noi e che manifestano l'urgenza di questa missione della Chiesa. Non è il momento di descrivere la situazione sociale e culturale odierna circa la vita umana, con tutte le sue complessità, ambiguità e contraddizioni. Una interpretazione ricca e interessante ci è stata offerta lo scorso 23 novembre dal professor Campanini[48], alla cui relazione rimando volentieri i nostri consigli pastorali, i presbiteri, gli operatori pastorali e quanti vorranno impegnarsi nel cammino del convegno. Mi basta ricordare ciò che il cardinale Camillo Ruini[49] ha sintetizzato nella relazione introduttiva al sinodo:

> Mentre mai come oggi ci troviamo di fronte a segni di attenzione, cura e promozione della vita della persona umana e della sua "qualità", spesso l'atteggiamento di fronte alla generazione, alla sofferenza e alla morte è caratterizzato da rifiuti, mancanze di rispetto e violazioni che appaiono incompatibili non solo con il Vangelo, ma con la natura e i diritti primordiali del nostro essere e con l'integrale esperienza umana. La persistente tragedia dell'aborto, le spinte crescenti verso la legalizzazione dell'eutanasia, la tendenza alla sperimentazione e applicazione delle nuove tecnologie nell'ambito della vita umana a prescindere dai criteri morali caratterizzano purtroppo, nonostante nobili e vigorosi tentativi di reazione, l'attuale panorama europeo[50].

A tutto questo fa da sfondo quella eclissi del senso religioso e morale nei riguardi delle offese alla vita, che il papa ricordava nella già citata lettera a tutti i vescovi:

> Se è quanto mai grave e inquietante il fenomeno, così esteso, dell'eliminazione di tante vite umane nascenti o sulla via del tramonto, non meno grave e inquietante è lo spegnersi della sensibilità morale nelle coscienze. Le leggi e le normative civili non solo rendono manifesto questo oscuramento, ma altresì contribuiscono a rafforzarlo[51].

È dunque in questione l'intero sistema socio-culturale nel quale viviamo. Si gioca qui la sua capacità o meno di riconoscere la verità dell'uomo e di promuovere l'autentica ecologia umana di cui ha parlato Giovanni Paolo Il nella *Centesimus annus*[52]. Per questo riteniamo estremamente importante annunciare il Vangelo della vita che Dio offre all'uomo in pienezza, da ora e per sempre.

Per una nuova cultura della vita umana

Che cosa vuole essere allora questo convegno? Esso vuole mettere in opera una grande strategia per la vita, per una nuova cultura della vita umana, rispettosa della dignità e della vita di ogni persona. In sintonia con il documento dei vescovi italiani "Evangelizzazione e cultura della vita umana", il nostro convegno vorrebbe favorire la realizzazione di "una svolta culturale, capace di far uscire la nostra società dal materialismo e dal soggettivismo, e condurla a riscoprire e a vivere l'intera verità sull'uomo e sulla vita"[53]. Compito formidabile, che possiamo affrontare solo fidando nella potenza e nella misericordia di Dio.

Vorremmo tuttavia che il nostro intento fosse ben compreso. Non ci muove nessuno spirito di rivalsa o di conquista nei confronti del mondo in cui viviamo; non coltiviamo nessun progetto di restaurazione di un passato felice e totalmente rispettoso dell'uomo, che tra l'altro non ci pare sia mai esistito. Anche se non ci stancheremo di ripetere che il rispetto incondizionato del diritto alla vita di ogni persona umana, dal concepimento alla sua morte naturale, è uno dei pilastri su cui si regge ogni società civile, con il papa vogliamo assicurare tutti e ciascuno che

> quando la Chiesa richiama questa verità non vuole introdurre uno Stato cristiano: essa vuole semplicemente promuovere uno stato umano. Uno stato che riconosca come suo primario dovere la difesa dei diritti fondamentali della persona umana, specialmente di quella più debole[54].

Non ci battiamo dunque per un potere della Chiesa sulla società. Ci muove piuttosto l'amore senza riserva che portiamo a ogni uomo e a ogni donna e a

tutta questa nostra società che vorremmo sempre più giusta, sempre più felice, sempre più autenticamente umana! Avvertiamo con trepidazione e con rinnovato senso di responsabilità che questa è la società a cui siamo mandati, di essa siamo parte e con essa condividiamo ogni vicenda. Ci vogliamo, perciò, curvare con amore e con simpatia sulle nostre città e sulla nostra civiltà odierna. Amore e simpatia che tuttavia non ci chiudono gli occhi su quanto in noi e attorno a noi c'è di problematico o addirittura di negativo. Vorremmo anzi guardare ogni cosa e ogni vicenda con la sincera volontà di vivere e di giudicare a fondo le diverse situazioni. È con questo animo che, come hanno scritto i vescovi italiani, sentiamo

> oggi più che mai, la responsabilità di proclamare a tutti, in parole e in opere, la dignità di ogni persona […], che la vita di ogni uomo viene da Dio; che la vita è vocazione all'amore e al dono di sé; che la vita deve trovare accoglienza e cura sempre, in ogni istante della sua esistenza, soprattutto nei momenti salienti del suo iniziare e del suo morire[55].

E, con lo stesso animo, ripetiamo che

> l'aborto, come l'omicidio, non è mai un diritto. L'eutanasia non può essere, mai, segno di pietà. La criminalità, il consumo e lo spaccio della droga, l'abuso sui minori, ogni violenza contro le persone, il ricatto, il sequestro sono tutti attentati alla vita[56].

Nella logica di quanto ho appena ricordato, il convegno vuole essere un tempo propizio per aiutare noi cristiani e le nostre comunità a interrogarsi sulla cultura della vita umana che ci attraversa, che siamo in grado di annunciare, testimoniare e promuovere e che siamo sempre più chiamati a sviluppare. Qual è la cultura della vita umana oggi diffusa nelle nostre chiese e che cosa fanno le nostre chiese per servire la vita dell'uomo? Quali attenzioni pastorali le nostre chiese devono attivare per servire meglio la vita umana? Ecco le due domande fondamentali alle quali dobbiamo cercare di rispondere durante quest'anno. La sfida è di riuscire, anche in una società pluralista, tecnicizzata e moderna come la nostra, ad annunciare, testimoniare, celebrare e servire la vita dell'uomo come un dono grande e meraviglioso da rispettare, difendere, promuovere. La possibilità di rispondere adeguatamente alla sfida dipenderà anzitutto dalla nostra preghiera, dalla nostra conversione personale e, conseguentemente, dalle risposte che sapremo dare alle due domande sopra formulate.

Nello stesso tempo il convegno vuole anche portarci a un confronto serio e approfondito sui problemi fondamentali della vita umana, tra cattolici e non, tra credenti e non, nei luoghi dell'elaborazione del pensiero come nei diversi ambiti professionali e quotidiani in cui si snoda la nostra esistenza e si esprime il nostro impegno. Il convegno – come sottolineavo il 23 novembre scorso – dovrà dunque essere

un atto di coraggio delle chiese di Lombardia, che non vogliono restare chiuse in se stesse, come un gruppo di persone benpensanti e amanti dei valori, ma vogliono raggiungere l'intera società civile, raggiungere la realtà del territorio così com'è, con le sue ombre, le sue oscurità, le sue punte drammatiche, che sono appunto quelle che minacciano la vita, che fanno emergere una cultura di morte e di tenebre. [E tutto questo dovremo viverlo con] uno stile di carità, di attenzione, di amore, di interesse, di presenza e di partecipazione[57].

Il dono inestimabile della vita

Cominciamo fin da questo momento a muoverci secondo quello stile e a porre le basi per una nuova cultura della vita umana interrogandoci, alla luce della parola di Dio, che è stata proclamata, su chi è l'uomo, da dove viene e dove va, cercando di conoscere il mistero di Dio Creatore del cielo e della terra, delle cose visibili e invisibili. Eleviamo anzitutto una lode a Dio per la grandezza dell'uomo.

O Dio nostro Creatore e nostro Padre, noi ti lodiamo e ti benediciamo perché tu sei grande e perché ci comunichi la vita. Ti ringraziamo perché ci hai fatto come un prodigio, perché ci hai tessuto nel profondo. Sei tu che hai creato le nostre viscere e ci hai tessuto nel seno materno. Stupende sono le tue opere e tu ci conosci fino in fondo.

Il più spontaneo atteggiamento dell'uomo, di fronte alla sua vita, è di stupore e meraviglia. E il nostro canto di lode, le cui radici e motivazioni profonde sono bene espresse nella preghiera del Salmo 139, è un canto alla misteriosa azione di Dio che sta intessendo e impastando la creatura umana all'interno del grembo della madre. Dio conosce l'uomo fin dalle sue origini più arcane; egli conosce il feto che nessun occhio può discernere perché egli è fin dall'origine il Signore dei reni dell'uomo, delle sue viscere, cioè di quanto vi sia di più segreto in lui. L'uomo, quindi, appartiene a Dio fin dal grembo materno e in questo risiede il fondamento ultimo della sua grandezza e della grandezza della sua vita. L'occhio del Signore non percepisce soltanto un essere invisibile a ogni sguardo umano, ma intravede, al di là di ciò che è ancora informe, l'adulto di domani i cui giorni sono già scritti nel suo libro. In tale prospettiva, l'uomo è il prodigio, il miracolo più alto di Dio, è una delle azioni gloriose e rivelatrici di Dio stesso. L'embrione umano è già un segno dell'amore creativo di Dio, una manifestazione della sua fantasia creatrice, del suo splendore, è la prefigurazione di un progetto, è l'introduzione a una delle pagine del libro della vita, è l'avvio di una vocazione. Davvero grande è il mistero dell'uomo creato da Dio e dobbiamo, anzitutto in noi stessi e poi negli altri, promuovere lo spirito contemplativo, la riverenza profonda verso l'indicibile mistero di Dio che si manifesta fin dal concepimento di ogni vita umana.

Ogni uomo è segno del Dio vivente

Lodando Dio noi dobbiamo anche cogliere che la dignità dell'uomo è quasi divina. Per questo ci domandiamo con il salmista: "Se guardo il cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, figlio dell'uomo perché te ne curi?". E con il salmista vogliamo rispondere con gioia e riconoscenza: "Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli" – meglio sarebbe dire: 'l'hai fatto poco meno di un dio' – "di gloria e di onore lo hai coronato: gli ha dato potere sulle opere delle tue mani, tutto ha posto sotto i suoi piedi" (Sal 8,4-7). La grandezza dell'uomo e della sua vita sta nell'essere stato fatto "poco meno di un dio"; la vita di ciascuno di noi affonda la sua dignità indistruttibile nell'essere resa partecipe della vita stessa di Dio. Scrive san Paolo nella lettera ai Romani:

> Quelli che da sempre Dio ha conosciuto li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati (Rm 8,29-30).

È nel mistero della predestinazione di Cristo che si svela in pienezza il mistero dell'uomo, di ogni uomo, sia egli potente o debole e indifeso, ricco o povero, uomo o donna, adulto o fanciullo, già nato o soltanto concepito. Da qui emergono la dimensione religiosa e quella propriamente cristologica del Vangelo della vita: in ogni bimbo che nasce e in ogni uomo che vive ci è dato di riconoscere l'immagine della gloria di Dio, un segno del Dio vivente; ogni uomo ci appare come icona di Gesù Cristo.

Quanto abbiamo detto non è affatto una esaltazione o apoteosi dell'uomo di stampo umanistico. È invece, ancora una volta, l'esaltazione stupita di ciò che fa dell'uomo un essere unico e irripetibile, cioè la grazia di Dio, il suo amore, la sua preoccupazione nei confronti della creatura umana. Ricordo, in proposito, le bellissime parole di san Gregorio di Nissa[58]:

> L'uomo che, tra gli esseri, non conta nulla, che è polvere, erba, vanità, una volta che è adottato dal Dio dell'universo come figlio, diventa familiare di questo Essere, la cui eccellenza e grandezza nessuno può vedere, ascoltare e comprendere. Con quale parola, pensiero o slancio dello spirito si potrà esaltare la sovrabbondanza di questa grazia? L'uomo sorpassa la sua natura: da mortale diventa immortale, da perituro imperituro, da effimero eterno, da uomo diventa dio[59].

Nella croce di Gesù il senso della sofferenza e della morte

Insieme con la lode a Dio e con l'ammirazione per la dignità divina dell'uomo, occorre sviluppare in noi anche il senso della sofferenza e della morte. Per questo abbiamo pregato e continueremo a pregare:

Donaci, ti supplichiamo, di imparare che è la croce di Gesù il nome da dare a ogni dolore e a ogni sofferenza dell'uomo. Così anche la vita di chi è colpito dalla malattia, dalla solitudine e dall'emarginazione, come quella dell'anziano e di chi sta per morire, avrà un senso.

Si tratta di fare riferimento alla croce di Gesù, di contemplare Cristo crocifisso, segno dell'amore di Dio per ogni uomo, segno del bisogno di ogni uomo di essere amato anche quando la sua vita appare esteriormente quasi privata di senso. La croce di Cristo è la risposta certa a tale bisogno di amore, perché è il luogo della manifestazione piena e senza pentimenti dell'amore di Dio per l'uomo. Quando l'uomo si trovasse nella sofferenza e nella tribolazione più atroce, quando fosse nella solitudine estrema, abbandonato e rifiutato da tutti, la croce di Cristo gli farà ripetere con speranza certa e con gratitudine le parole di Paolo:

Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? […] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati [perché nulla] potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù, nostro Signore (Rm 8,35-39).

Fare riferimento alla croce di Gesù vuol dire soprattutto guardare il dolore di Gesù e imparare a dargli un nome. Come insegnava don Giovanni Moioli[60], un grande teologo che il Signore ha chiamato a sé dopo una terribile malattia, nel dolore si può vivere l'atteggiamento della resistenza e della resa e riscoprire il significato salvifico del soffrire e del morire.

Non al dolore mi arrendo [scriveva] ma a Dio, a questa vicinanza strana che sembra una lontananza, una distanza […]. Questo arrendermi a Dio mi impedisce sia la disperazione, sia la rivolta, sia la lotta titanica contro il dolore. Dentro di me sono un povero, un abbandonato: questa è la resa al mistero di Dio. E qui è tutto il segreto di una fiducia, di una speranza, di una confidenza. Questa, che sembra una resa, in realtà è una forza straordinaria. Perciò la resa suscita una resistenza […] la resistenza dell'affidamento, del saper durare nel dolore perché un altro ti sostiene; del pazientare di fronte al dolore, perché è la pazienza di Dio, perché aspetto Dio. In questo senso "ho pazienza" davanti a Dio. E so fare del dolore perfino un dono, come fa Gesù Cristo. È la resistenza del pregare, del continuare a parlare, a dialogare con Dio […]. E un atto di amore non soltanto a Dio, ma di amore e di donazione verso il prossimo[61].

Il rispetto della vita fondamento di democrazia e di pace

Vorrei richiamare un ultimo aspetto di questo tema della dignità dell'uomo sollecitato dal messaggio dei vescovi italiani per la XIV giornata della vita: il rispetto della vita "fondamento di democrazia e di pace". Scrivono, infatti, i

vescovi:

Invitiamo tutti e ciascuno a riconoscere che “il diritto alla vita è fondamento di democrazia e di pace”. Questa è la testimonianza che ci viene dalla storia passata e presente del nostro Paese, dell’Europa e del mondo. [Aggiungono:] Non ci può essere vera democrazia se non si riconosce la dignità di ogni persona e non se ne rispettano i diritti e i doveri[62].

Lo testimonia la storia recente di tanti paesi europei: quando non si riconosce la dignità trascendente dell’uomo fatalmente si cade in una forma aperta o subdola di totalitarismo e la democrazia non può fiorire. Lo sottolinea il papa nella *Centesimus annus*:

Se non si riconosce la verità trascendente, allora trionfa la forza del potere, e ciascuno tende a utilizzare fino in fondo i mezzi di cui dispone per imporre il proprio interesse o la propria opinione, senza riguardo ai diritti dell’altro. Allora l’uomo viene rispettato solo nella misura in cui è possibile strumentalizzarlo per un’affermazione egoistica. La radice del moderno totalitarismo, dunque, è da individuare nella negazione della trascendente dignità della persona umana, immagine visibile del Dio invisibile e, proprio per questo, per sua natura stessa, soggetto di diritti che nessuno può violare: né l’individuo, né il gruppo, né la classe, né la nazione o lo Stato. Non può farlo nemmeno la maggioranza di un corpo sociale, ponendosi contro la minoranza, emarginandola, opprimendola, sfruttandola o tentando di annientarla[63].

Ho voluto citare queste parole di Giovanni Paolo II l’altro giorno, a Davos, cittadina della Svizzera, in occasione di un congresso internazionale del mondo economico, di fronte a personalità di grandi paesi che ancora si chiudono a queste realtà e non riconoscono la libertà la dignità di ogni uomo[64].

Riflessioni analoghe a quelle sulla libertà in relazione con il rispetto della vita, devono essere sviluppate intorno al tema della pace. Il rumore delle armi, che hanno anche insanguinato popoli e paesi europei a noi molto vicini in terra croata, deve certamente cessare perché si possa parlare di pace e costruire la pace[65]. Ma il silenzio di tali rumori non è ancora la pace. Essa infatti comporta giustizia e solidarietà e ne è il frutto più genuino; la pace è vera solo quando si fa realizzazione del bene comune interno e internazionale e, quindi, quando rispetta e promuove la dignità di tutti e di ciascuno. “Non ci può essere vera pace” – scrivono i nostri vescovi – “se non nella giustizia e nella solidarietà, e dunque nel pieno rispetto dei diritti dell’uomo, dei popoli e delle nazioni”[66]. Di conseguenza è prioritario il rispetto del diritto alla vita, sul quale si appoggiano e si innestano tutti gli altri diritti; perché, quando all’uomo è tolta la possibilità di vivere, gli è preclusa la possibilità di esercitare e di vivere ogni altro diritto. Come diceva Paolo VI, nel messaggio per la Giornata mondiale della pace del 1977, “Se vuoi la pace, difendi la vita”:

Per avere la pace autentica e felice si deve difendere la vita, risanare la vita, promuovere la vita […]. Ogni delitto contro la vita è un attentato contro la pace, specialmente se esso intacca il costume del popolo, come spesso diventa oggi con orrenda e talora legale facilità la soppressione della vita nascente, con

l’aborto. [E ancora:] Il discorso può prolungarsi passando in rassegna le cento forme con cui oggi l’offesa alla vita sembra diventare costume, là dove la delinquenza individuale si organizza per diventare collettiva, per assicurarsi l’omertà e la complicità di interi ceti di cittadini, per fare della vendetta privata un vile dovere collettivo, del terrorismo un fenomeno di legittima affermazione politica o sociale, della tortura poliziesca un metodo efficace della forza pubblica non più rivolta a ristabilire l’ordine, ma a imporre una ignobile repressione. Impossibile che la pace fiorisca dove l’incolumità della vita è in tal modo compromessa. Dove la violenza infierisce, la pace finisce. Mentre dove i diritti dell’uomo sono realmente professati e pubblicamente riconosciuti e difesi, la pace diventa l’atmosfera lieta e operosa della convivenza sociale[67].

Ecco dunque alcune delle profonde motivazioni ideali che ci spingono nel cammino del convegno: la situazione nella quale ci troviamo, l’impegno della Chiesa di proclamare il Vangelo, la lode a Dio Creatore, il rispetto per la dignità divina dell’uomo, il senso della sofferenza e della morte illuminate dalla croce di Gesù, i valori della libertà e della democrazia, l’amore per la pace.

Un cammino che continua

Nei prossimi mesi dovremo insistere in questa direzione, riprendendo e sviluppando le riflessioni che vi ho offerto, perché il cammino deve continuare. Ma come? Deve continuare, attraverso l’impegno costante e intelligente di tutti e di ciascuno, di ogni nostra comunità cristiana, anzitutto con la preghiera. La formula che abbiamo recitato insieme dovrà essere recitata singolarmente e fatta comune in tutte le assemblee eucaristiche di ogni prima domenica di ogni mese.

In secondo luogo, deve continuare con la riflessione sui temi della vita e della cultura della vita; a tale scopo, oltre a riprendere la meditazione di oggi, invito in particolare i presbiteri e i consigli pastorali parrocchiali ad approfondire e a sviluppare le ricche suggestioni sul Vangelo della vita contenute nella relazione tenuta lo scorso 23 novembre da sua eccellenza monsignor Dionigi Tettamanzi[68], che sarà disponibile prossimamente. Chiedo pure a ogni consiglio pastorale di dedicare almeno una delle sue sessioni lungo l’anno a riflettere su queste tematiche, lasciandosi aiutare da un’apposita scheda, che verrà predisposta e inviata quanto prima. Invito le parrocchie, l’Azione cattolica, le associazioni, i gruppi e i movimenti a studiare e a promuovere momenti di catechesi più puntuale sui temi della vita, prendendo spunto dalla seconda parte del documento dei vescovi italiani “Evangelizzazione e cultura della vita umana”[69].

I luoghi propri delle elaborazioni culturali, le varie unioni professionali, i centri culturali sono esortati a promuovere iniziative per un confronto culturale di alto profilo anche con quanti non condividessero la fede cristiana, ma sono

ugualmente pensosi per le sorti dell'uomo e della società. Coloro che in diverse forme vivono già un servizio appassionato all'uomo e alla sua vita continuino in questo generoso impegno, trovino forme di coordinamento sempre maggiore e sappiano suscitare altre vocazioni soprattutto tra i giovani. Raccomando alle famiglie di tornare a essere, come le chiama il papa nella *Centesimus annus*, "il santuario della vita […]: il luogo in cui la vita, dono di Dio, può essere adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi a cui è esposta, e può svilupparsi secondo le esigenze di un'autentica crescita umana"[70]. A questo scopo occorre che le famiglie abbiano per prime a riscoprire e a vivere questa loro vocazione e missione. Ma è pure necessario che, a livello sociale e peraltro nel rispetto della Costituzione italiana, si abbia a promuovere e a favorire la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, evitando interventi tesi a equiparare l'istituto familiare con altri tipi di convivenze e, soprattutto, è necessario che ci si adoperi perché la famiglia diventi davvero il centro di ogni politica sociale.

Nello svolgimento del nostro convegno, ci attenderanno anche altri appuntamenti comuni, particolarmente nel prossimo autunno, per i quali verranno date indicazioni precise. Nel frattempo è chiesto a ciascuno di noi di farci testimoni umili e coraggiosi del valore e dalla dignità della vita. Il mandato che celebreremo, al termine di questa veglia, vuole essere un richiamo e un impegno per tutti, nel desiderio che a ogni famiglia della diocesi possa giungere, interrogativo e invitante, il testo della lettera dei vescovi lombardi e del messaggio del consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana. Ho inviato personalmente gli stessi documenti alle pubbliche autorità e ai rappresentanti e responsabili della società civile, nella convinzione che il tema della vita dell'uomo non può non interessare anche chi è impegnato a livello sociale, politico e istituzionale, e che la politica non può restare neutrale o indifferente di fronte al diritto alla vita di ogni persona.

Conclusione

Tutto quanto andremo facendo, vivendo e proponendo lungo il convegno e i frutti che da esso nasceranno, sono segno – e lo ripeto – di quel grande amore per ogni uomo che abbiamo imparato dal nostro Dio e dal suo Figlio Gesù. Questo uomo, ogni uomo, che contempliamo nella luce di Gesù nato, morto e risorto, noi vorremmo riconoscere e onorare. È lo stesso invito pieno di stupore che Paolo VI rivolgeva a tutti nel Natale 1976 e che vorrei risuonasse ancora all'inizio del nostro convegno:

Onoriamo la vita nascente dell'uomo! Essa è creatura di Dio, stampata a sua immagine e somiglianza concepita nell'amore che fa di due esseri l'uomo e la donna, una vita sola, generata sì non senza afflizione materna, ma poi per la gioia del mondo. Onoriamo l'infanzia, creatura anch'essa di Dio, letizia della società e chiamata alla misteriosa rinascita del Battesimo pegno della vita che non morrà. Onoriamo la donna, pari per dignità all'uomo, chiamata alla bellezza e all'amore privilegiato della verginità consacrata, o più sovente a quello pur sacrosanto della vita coniugale e al ministero incomparabile della maternità. Onoriamo il fanciullo, a cui è fratello il giovane Gesù, che cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini. Onoriamo l'uomo nella pienezza dell'età virile, che in Gesù trova il suo tipo esemplare del lavoro, della convivenza sociale, della sapienza veggente oltre la scena dei sensi e dei fenomeni temporali. Onoriamolo nella sua infermità, la quale ebbe da Cristo il soccorso dell'umana pietà, della cura taumaturgica e il carisma del merito che a lui crocifisso la assimila e la valorizza. Onoriamo l'umanità, decaduta e peccatrice, per cui l'amore rigeneratore di Cristo ebbe la sua, a noi quasi inconcepibile, preferenza e riservò la sua ammirabile riabilitazione. Onoriamo l'uomo, chiunque sia, nel quale la sembianza dell'immagine divina di Cristo si rispecchiò dove maggiore è il bisogno di conforto e di aiuto. Onoriamo l'uomo che avanza nella conquista della terra e dell'universo; a tanto Dio l'ha destinato. E onoriamo finalmente la vita defunta nella giustizia, a cui Cristo garantisce la sua pace e la sua prodigiosa risurrezione[71].

L'augurio, la preghiera, l'impegno è affinché le nostre chiese siano capaci di vivere questo onore all'uomo. Ci aiuti nel cammino il beato cardinale Andrea Carlo Ferrari. Ci aiuti la Madonna santissima che ha accompagnato Gesù al tempio e nella quale poniamo tutta la nostra fiducia: "Maria, madre della vita, accompagnaci e sostienici perché nel volto di ogni uomo sappiamo riconoscere e custodire il segno del Dio vivente, che tu hai accolto nel tuo grembo verginale. Amen".

116

LE RADICI DELL'IMPEGNO SOCIO-POLITICO

Intervento all'incontro con la Caritas decanale, Monza, 14 marzo 1992. Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Vigilare: lettere, discorsi e interventi 1992*, Bologna, EDB, 1993, pp. 135-146.

Anche dalla splendida biografia di monsignor Luigi Talamoni[72], che ho riletto recentemente, risalta una straordinaria immagine di Monza come città dalle cento iniziative di solidarietà, una città che ha occhi e cuore per la carità. Ed è pure a partire dalla considerazione di questo contesto che sono venuto tra voi accogliendo l'invito e cercando di pormi in sintonia con la vostra "Settimana della carità".

Vorrei, tuttavia, ricordare un altro contesto in cui ci muoviamo, quello della nuova evangelizzazione in Europa. Dice la "Dichiarazione finale" del sinodo europeo dei vescovi, celebrato alla fine dello scorso anno 1991: "Il centro di questa evangelizzazione è: 'Dio ti ama. Cristo è venuto per te'. Se la Chiesa predica questo Dio, non parla di un Dio ignoto, ma del Dio che ci ha amati a tal punto che il Figlio suo si è fatto carne per noi. È il Dio che si avvicina a noi, che si comunica a noi, che si è fatto carne per noi" (n. 3). E poi aggiunge che la vita divina, di cui Cristo Gesù ci ha reso partecipi, è la comunione delle tre divine Persone. Il Dio cristiano è perciò il Dio vivente nella comunione di carità del Padre del Figlio e dello Spirito Santo. Per questo la comunione della carità e la rinunzia a se stessi appartengono al cuore di quel Vangelo che deve essere predicato all'Europa e al mondo intero, al fine di realizzare un nuovo incontro tra la Parola di vita e le varie culture.

Di fronte al tema che mi è stato affidato – "La presenza responsabile dei cristiani nel sociale e nel politico" – mi sono dunque chiesto anzitutto: quali sono i fondamenti e le radici di tale presenza responsabile, quali sono gli elementi fondanti dell'impegno cristiano, in particolare nel cammino della nostra Chiesa diocesana? Cercherò di rispondere alla domanda rifacendomi concretamente ai piani pastorali diocesani proposti in questi anni dalle mie lettere pastorali. In un secondo momento: considereremo gli strumenti che la diocesi mette a disposizione per l'impegno del cristiano; infine, vi offrirò qualche suggerimento e qualche proposta per coloro che si dedicano all'ambito

socio-politico.

Gli elementi fondanti dell'impegno cristiano nei programmi pastorali diocesani

Vediamo allora gli elementi fondanti che possiamo trovare nelle lettere pastorali. "La dimensione contemplativa della vita" ne evidenzia due: l'invito a una sosta di riflessione contemplativa prima di operare, a non buttarsi subito nell'azione, in vista di rendere più cosciente e attento l'impegno. "Il costruttore della parabola evangelica (cfr. Lc 14,28) che prima di iniziare la torre si siede e fa i suoi conti, non perde tempo, ma ne guadagna. Il lavoro procederà così più spedito e lieto". È quindi una visione della persona, un'antropologia corretta, che richiede di ritornare alle radici dell'esistenza, mettendosi alla presenza di Dio per comprendere come l'aspetto sociale ed ecclesiale dell'intera vita cristiana si basa sul mistero della persona, posta immediatamente di fronte a quel Dio Creatore che dall'eternità l'ha chiamata per nome. Ciascuno di noi porta quindi la responsabilità di una vocazione che non può accollare a nessun altro; anche se vivo, decido e prego in una comunità di fratelli che mi sostiene e mi rianima, tuttavia resto sempre io a correre in definitiva il rischio della decisione. E ancora scrivevo ne "La dimensione contemplativa della vita": "Questo senso dell'essere, questo ritorno alle radici, ci permettono di guardare con più fermezza e serenità ai gravissimi problemi che la difesa e la promozione della convivenza civile ci propongono ogni giorno"[73].

A partire dalla percezione della propria responsabilità di fronte a Dio, nel secondo programma pastorale proposto nella lettera "In principio la Parola", invito al confronto con la parola di Dio. Tale confronto ci permette di cogliere la povertà della nostra parola umana, dei nostri progetti e desideri. "Noi non siamo totalmente identici con la vita, la gioia, l'amore, la luce della verità. Questi beni sono presenti in noi, ma sono anche lontani da noi. Noi li andiamo cercando come beni assenti, spinti da quelle parziali forme di presenza che essi hanno in noi"[74]. Mettendosi in una situazione contemplativa di fronte alla Parola, l'uomo si scopre come presenza del Dio assente, come espressione in cui egli si manifesta, come parola in fedele e obbediente ascolto di quella Parola che è Gesù. Dunque, le due prime lettere pastorali ci avvertono della necessità di approfondire nel silenzio il senso dell'uomo, della sua origine, della sua responsabilità, del suo fine, e così scoprirsi umili portatori di un dono infinito, quale appunto la parola di Dio stesso.

In "Attirerò tutti a me"[75] l'attenzione si rivolge al cuore di tutto il problema: l'Eucaristia, che è un tutt'uno con la Chiesa e con la carità. Non insisto su questo

tema, già ampiamente trattato negli incontri precedenti, ma voglio ricordare soprattutto il rapporto tra Eucaristia e cultura. L'Eucaristia infatti è il sacramento di Gesù Cristo obbediente al Padre, tutto teso a fare la volontà del Padre, a rinunciare ai suoi progetti per assumere quelli di Dio. Noi, invece, abbiamo già i nostri progetti e i nostri criteri di giudizio di valore. Inoltre "l'*ethos* popolare" positivo della nostra gente si è logorato nel far fronte a un cumulo impressionante di problemi: l'industrializzazione, il conflitto tra le classi sociali, la civiltà del benessere, la crisi delle forme tradizionali della comunicazione e l'avvento dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, i difficili rapporti tra le generazioni, i problemi della casa e del lavoro, dell'assistenza, il fenomeno dell'immigrazione. Non bastano le soluzioni tecniche o politiche per questi problemi: bisogna assolutamente rinvigorire la coscienza morale. E dunque dobbiamo sottometterci al progetto di Dio, accettare quel progetto di Cristo Gesù che egli ci rivela nell'Eucaristia. Noi però facciamo fatica a rinunciare ai nostri programmi, a porre al centro di tutto noi stessi, perché siamo duri di cuore e lenti a credere, come spesso sottolinea la Scrittura. D'altra parte, l'uomo non regge alla fatica e alla responsabilità di essere il centro di tutto e nascono allora quei comportamenti complessi e ambigui che si possono riassumere nella frammentarietà (per cui resta in ombra il senso globale dell'agire), nelle contraddizioni (frutto della mancanza di visione unitaria delle cose), nello sgretolamento della coscienza morale. Di fronte a questa situazione, la gente chiede con insistenza un punto unitario e qualificante, ma solo l'ispirarsi delle comunità e dei gruppi all'Eucaristia può offrire chiare indicazioni per un cammino di unità interiore, personale e sociale. Una comunità che si lascia veramente formare dall'Eucaristia comprende anzitutto che Gesù vuole attirare a sé *tutti* gli uomini. Diventa dunque una comunità che va sempre oltre se stessa, che si sente mandata da Gesù a ogni uomo e non si dà pace fino a che la salvezza pasquale non abbia raggiunto tutte le situazioni umane. La riflessione sulla centralità dell'Eucaristia non può discostarsi da quella sulla centralità del problema dell'uomo, dell'annuncio cristiano.

Da qui l'impegno di "Partenza da Emmaus"[76] per la missionarietà e l'attenzione a tutte le situazioni umane. In questa lettera spiego come la Chiesa manifesta Gesù Cristo soprattutto quando mostra che in lui ogni uomo è capito, amato, perdonato, salvato. È l'invito ad abbracciare l'uomo così com'è, con il suo corredo di qualità, di speranze, di peccati, di problemi, per camminare insieme verso Gesù. È quella missione culturale che vede quale elemento decisivo il discernimento spirituale, cioè una consuetudine così profonda con lo spirito del Vangelo e della tradizione cristiana, e insieme un'esperienza così reale, interiore, delle diverse situazioni umane, da riuscire a comprendere se ci si

trova di fronte a un fatto umano aperto allo Spirito Santo o se, al contrario, ci imbattiamo in un modo di pensare, di parlare e di agire incompatibile con il Vangelo. Il discernimento della carità, mosso dall'Eucaristia, diventa penetrazione nella cultura umana, capacità di discernere bene e male, sofferenza, desiderio, inclinazione portata dallo Spirito, tentazione, peccato. *Partenza da Emmaus* affronta un'altra sfaccettatura del tema: l'uomo come "via della Chiesa", tema caro al Vaticano II e soprattutto a Giovanni Paolo Il, che l'ha sottolineato fin dalla sua prima grande enciclica, intitolata *Redemptoris hominis*. "La Chiesa – scriveva il papa – desidera servire quest'unico fine: che ogni uomo possa ritrovare Cristo, perché Cristo possa, con ciascuno, percorrere la strada della vita, con la potenza di quella verità sull'uomo e sul mondo, contenuta nel mistero dell'incarnazione e della redenzione, con la potenza di quell'amore che da essa irradia… L'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione"[77]. In *Partenza da Emmaus* indico appunto le vie della missione. Contemplando le varie facce del mistero di Gesù arriviamo, attraverso la parabola del buon samaritano, a sperimentare la forza di un amore che si dona fino alla morte, cioè la prossimità così come l'ha intesa Gesù.

In questo quadro, l'anno del "Farsi prossimo"[78] è stato certamente proficuo e prolifero di riflessioni e realizzazioni concrete sulla carità. Dal convegno di Assago sono infatti nate numerose iniziative – diocesane, decanali, parrocchiali – che hanno posto l'accento sull'impegno dei cristiani per il prossimo, sia nell'ambito personale che sociale, in contesti di fede e di comunità cristiana e in contesti sociali e politici. Nella lettera "Farsi prossimo nella città"[79] riassumendo alcune conclusioni del convegno di Assago, affrontavo i rapporti tra Chiesa e società:

> Ciò che caratterizza in maniera peculiare il modo di essere della Chiesa nella società, è il modo del servizio, dell'attenzione all'uomo, della dedizione di sé fino al dono della vita […] La sua ambizione è di servire, a partire dagli ultimi. Perché questo desiderio rimanga sempre nella sua incandescenza, occorre mettersi alla scuola dei poveri, dei più poveri, stare con loro, condividere il più possibile con loro. Anche la *carità cosiddetta politica*, che stimola a mettere le proprie forze al servizio del bene comune per la costruzione della città insieme con tutte le forze vive operanti in essa, nasce da questo desiderio di servire con amore e disinteresse […] Di conseguenza la carità può – anzi, deve – investire anche la politica con la propria forza di illuminazione, energia di dedicazione, capacità di servizio […] Nasce di qui un modello di rapporti Chiesa-società che rifiuta sia quelli ispirati a un senso di estraneità/separazione, che a un senso di appiattimento/omologazione o ancora di concorrenza/sovrapposizione, o anche della "delega" dei compiti civilmente rilevanti ad alcuni, più sensibili e versatili. Si fa strada invece un più maturo modello di relazioni che tende a conferire alla Chiesa nel suo insieme compiti e responsabilità di animazione etico-civile, cioè di positivo intervento per la salvaguardia e la promozione dei valori e della dignità dell'uomo e per la formazione di uomini e donne disponibili a impegnarsi con forti motivazioni etiche a partire dalla propria ispirazione cristiana, nei diversi campi del servizio sociale, amministrativo e politico […] Nasce così, dall'esperienza genuina del farsi prossimo, un'apertura in genere verso il politico che non è fatta né di sterili polemiche o contrapposizioni, né di gesti possessivi, ma cerca forme sincere di collaborazione per venire

davvero incontro ai bisogni[80].

Se dunque il tema dell'impegno socio-politico dei credenti ha avuto una sua riflessione importante nel convegno di Assago, l'esplicitazione e l'applicazione ai vari ambiti educativi viene affrontata nelle lettere pastorali successive, a cominciare da "Dio educa il suo popolo"[81]. Questa lettera richiama alcuni atteggiamenti di fondo, ripresi poi dalla lettera della CEI "Evangelizzazione e testimonianza della carità"[82]. Ricordo soltanto un tema di fondo. In "Dio educa il suo popolo" scrivo che

> l'azione educativa di Dio è sommamente concreta, inserita nella storia di ogni giorno, capace di stimolare l'uomo dall'interno […] La realtà è un fattore educativo di grande importanza. Prendendone coscienza, eviteremo di educare a forza di principi astratti e di ragionamenti puri. La nostra azione educativa non si fonderà su un'ideologia, sia pure ben articolata e seducente. La realtà fatta di persone vive, di cose concrete, di situazioni quotidiane, di motivazioni ed esigenze realistiche, di rapporti inevitabili, di lavoro faticoso e dinamico, di comunità pluralistica e in evoluzione e di spirito animatore sapiente e volitivo, è sempre stata la migliore formatrice dell'uomo[83].

Dentro le vicende del nostro tempo si collocano i giovani, con la loro ansia di crescere. La lettera della CEI, "Evangelizzazione e testimonianza della carità", dedica molta attenzione ai giovani, e di essa sottolineo in particolare due indicazioni concrete che si collegano strettamente al nostro progetto pastorale biennale sul tema dell'"educare". Le riassumo: la dimensione vocazionale, che coincide con la sequela di Cristo; la perfezione della carità, l'educazione alla gratuità[84].

"Itinerari educativi"[85] (seconda parte del piano biennale) insegna anzitutto la necessità di una regola per ogni cammino educativo cristiano. Ma anche l'impegno socio-politico ha delle norme severe, ricordate pure da "Evangelizzazione e testimonianza della carità":

> Vogliamo delineare alcune responsabilità che toccano i credenti, in particolare gli uomini di cultura, i politici e gli operatori economici. Un ruolo primario nella formazione delle opinioni e dei convincimenti, e per conseguenza dei comportamenti sia personali sia collettivi, è svolto oggi dagli uomini della cultura e della comunicazione sociale. Invitiamo pertanto i cristiani a impegnarsi con coraggio e spirito di iniziativa in questo amplissimo settore […] Ancora più dirette, in ordine alla promozione del bene comune, sono le responsabilità dei politici e dei pubblici amministratori. È loro richiesto di fornire agli occhi di tutti serie garanzie di competenza, moralità e chiarezza, agendo in coerenza con la fede e l'etica cristiana e sapendo anteporre le esigenze del bene comune agli interessi personali e di gruppo […] Ciascuno è chiamato alla partecipazione e a compiere scelte coerenti, tenendo conto in particolare della conformità dei programmi proposti e degli indirizzi concretamente seguiti dalle forze politiche con i valori intorno ai quali deve convergere l'impegno dei cristiani […] È cresciuto l'interesse per il rapporto tra etica ed economia […] L'economia deve promuovere un'organizzazione del lavoro e dei processi di produzione rispondenti ai criteri della dignità umana, e un'equa distribuzione del reddito[86].

Da parte mia, in *Itinerari educativi*, ho proposto due iniziative concrete, che

hanno avuto successo: le scuole biennali per la formazione all'impegno sociale e politico; gli incontri per la formazione permanente dei cristiani già impegnati nelle realtà socio-politiche.

Ma il cristiano, in tutto il suo impegno, deve continuamente rifarsi alla contemplazione di Dio e del mistero trinitario, per ispirarsi nel suo credere e nel suo operare. La lettera pastorale *Effatà, Apriti!*[87] vuole aiutarci a entrare nella vita intima di Dio, che appare come un continuo, profondo, inesauribile comunicare tra le Persone divine. Da tale divina comunicazione derivano delle costanti della comunicazione interumana, che valgono anche per il campo della comunicazione sociale e politica.

L'ultima lettera, "Il lembo del mantello"[88] propone, in questa scia, alcune riflessioni circa l'etica dei comunicatori, di tutti i comunicatori. Ciò che fa grande un comunicatore (compreso quello politico) non sta nell'ampiezza o importanza del servizio o della notizia, ma "nel rispetto degli altri, nel rispetto delle leggi legate all'uso degli specifici linguaggi comunicativi"[89].

Le indicazioni che offro per i comunicatori vanno collocate nel quadro di quel documento così importante che è l'enciclica *Centesimus annus*. In essa, infatti, il papa ha sottolineato le *realtà* nelle quali si muove, in maniera più ampia, il nostro impegno sociale e politico e il nostro sforzo comunicativo. Tra esse ricordo: la mondializzazione della questione sociale: c'è uno scarto sempre maggiore tra ricchi e poveri e cresce l'avvilimento di certe popolazioni del terzo mondo; il mutamento della questione sociale: oggi la caratteristica più evidente sembra essere quella della presenza non tanto di ricchi e di poveri (dal punto di vista materiale), quanto di coloro che hanno un posto o una funzione riconosciuta, da un lato, e gli esclusi dall'altro; nascono poi richieste particolaristiche, settoriali, nazionaliste, forse perché oggi gli uomini sentono il bisogno di rapporti a dimensioni più ravvicinate; una disfunzione economica dovuta al fatto che in molti casi i più abbienti tendono a favorire se stessi: l'economia di mercato favorisce il mercato e non guarda alle necessità reali delle persone.

Di fronte a una situazione così complessa, noi siamo chiamati a esprimere il nostro impegno cristiano, andando sempre alle radici di esso. La crisi attuale è, in fondo, una crisi di significati. È l'uomo ad avere dei diritti, mentre è il denaro a dettare legge. È l'uomo che conta, e il solo problema è quello delle relazioni degli uomini tra di loro e con Dio.

Quali strumenti per la formazione delle coscienze nei gruppi?

Dopo aver richiamato il cammino compiuto dalla nostra Chiesa in questi anni, vorrei brevemente rispondere alla domanda: quali strumenti la diocesi mette a disposizione per la formazione delle coscienze e dei gruppi all'impegno sociale e politico? Ci sono anzitutto, e sono irrinunciabili, i luoghi di base di ogni formazione: la famiglia, la parrocchia con l'oratorio, la catechesi, i gruppi specifici di impegno (Conferenze di san Vincenzo, volontariato, gruppi "politici"), la Caritas parrocchiale come luogo di formazione e sensibilizzazione alla carità di tutti i fedeli. Vorrei, in proposito, sottolineare il significato benemerito che l'attività delle Conferenze di san Vincenzo ha in questa città e, in generale, nella diocesi.

I sacramenti, in particolare l'eucaristia e la penitenza, sono luoghi formativi indispensabili per ogni credente, insieme alla direzione spirituale. Nella biografia di monsignor Talamoni si legge quanto bene egli poté compiere a Monza non soltanto personalmente, ma anche avviando a ogni forma di apostolato caritativo molte persone da lui dirette. E proprio per collegare i sacramenti con la comunicazione e l'impegno cristiano della carità, sto tenendo in questa quaresima delle conversazioni "via radio" sui sacramenti leggendoli nel quadro dell'azione comunicativa di Dio verso l'uomo e della comunicazione interumana.

A livello formativo ancor più specifico, dobbiamo indicare il centro diocesano di Azione cattolica e gli uffici centrali di curia (specialmente la Caritas, la pastorale del lavoro e della vita sociale, la neonata commissione diocesana *Justitia et Pax* e il Centro sociale ambrosiano); essi svolgono un compito importante come strumenti di riflessione e di analisi della realtà politica e sociale della nostra diocesi. Penso tuttavia che questa realtà organizzativa abbia bisogno di un riscontro alla base. Occorre cioè che non solo gli uffici producano sussidi, informazioni, esperti, ma siano pure arricchiti e verificati dalle osservazioni, indicazioni e risposte che vengono dagli operatori di base, dai gruppi parrocchiali, dalle diverse realtà intermedie associative sopra ricordate.

Auspico quindi un rapporto circolare di va e vieni di informazioni, date e ricevute, di *input* che si scambiano, in modo che nella nostra diocesi possa crescere quello spirito che nel convegno di Assago aveva suscitato tanti entusiasmi.

Alcuni suggerimenti

Infine, vorrei dare alcuni suggerimenti soprattutto a coloro che, su questi fondamenti contemplativi, spirituali, eucaristici, educativi, missionari, si sentono

spinti all'azione sociale e politica.

Vincere l'indifferenza con l'impegno diretto; nessuno si tiri indietro. Non lasciamoci dunque prendere dalla protesta sterile e di parte, accompagnata dal disimpegno e dalla delega. Nel piccolo come nel grande, occorre avere il coraggio di operare direttamente.

Cerchiamo di avere una buona capacità di osservazione e di critica. Quanto ho scritto ne "Il lembo del mantello"[90] può essere tradotto per farne un debito esame della situazione anche nel campo dell'impegno socio-politico. Tante volte noi partiamo dal "sentito dire", da fatti non verificati, da affermazioni generali, da principi ideologici, senza avere il coraggio di informarci sulle fonti, di verificare i dati, di andare a fondo di ciò che si è ascoltato.

Cerchiamo di avere una corretta cultura dell'uomo e lasciamoci ispirare da essa nel nostro operare. Non si deve dare per scontato di conoscerla già e di saperne le implicazioni operative. Anche in questo ambito abbiamo bisogno noi, prima degli altri, di essere evangelizzati. In proposito voglio dirvi che, preparandomi per la catechesi radiofonica sui sacramenti, ho riflettuto su come, dal vivere l'Eucaristia, nasca una corretta cultura dell'uomo. Per questo è importante che celebrando o partecipando alla messa ci domandiamo ogni volta: che cosa stiamo facendo? Quali realtà antropologiche stiamo vivendo di fronte a Dio? Ci accorgeremo allora che nell'Eucaristia – con l'ascolto della Parola, l'offerta del corpo e del sangue di Gesù per noi, la comunione sacramentale che ci unisce come comunità – si dà una corretta cultura dell'uomo, una corretta visione dell'uomo alla luce di Dio.

Mettete al centro della vostra azione gli ultimi, i poveri. Perché non resti un pio desiderio o una buona intenzione, occorre avere un certo stile di vita, che sgorga da uno sguardo cristiano sugli uomini e sulle cose. Il cardinale Basil Hume, di Londra, si è così espresso al riguardo: "Amo ciò che è piccolo, amo fare il vuoto per sentire la chiamata dei poveri"[91]. Da qui nasce lo stile di una delicatezza estrema verso tutti, come fa Dio con ogni uomo; lo stile di una quotidiana attenzione ai piccoli, consapevoli che non possiamo fare tutto ciò che vorremmo, ma anche che non possiamo lasciare ad altri ciò che spetta a noi compiere. Diamo dunque la parola ai poveri; operiamo affinché le nostre comunità siano un punto di riferimento, di attrazione per quanti sono esclusi dal processo sociale del possesso, del guadagno, della rinomanza.

Le novità pastorali che possiamo pensare e realizzare restano una facciata esteriore se non c'è l'amore, se non c'è l'audacia di azioni significative, di parole profetiche e di rischi coraggiosi perché i poveri si ritrovino nella Chiesa e pongano in essa la loro speranza. Diventiamo, per la grazia dello Spirito Santo,

la speranza di chi non spera forse più in nulla!

Un'ultima raccomandazione: *ciascuno cerchi di assumere qualche responsabilità concreta ed effettiva*. "Non chi dice: 'Signore, Signore' […] ma colui che fa la volontà del Padre mio" (Mt 7,21). Gesù si è impegnato con tutto il suo essere, non ha tenuto nulla per sé, si è donato per la moltitudine degli uomini.

Conclusione

Vorrei concludere con una preghiera del cardinale Henri de Lubac[92] perché chiede la vera conoscenza dell'amore e della giustizia di Dio:

> O Dio! Tu non sei altro che l'Amore,
> ma sei un altro Amore.
> Tu non sei altro che la Giustizia,
> ma un'altra Giustizia.
> Se manco all'Amore o se manco alla Giustizia
> mi allontano inevitabilmente da te, e il mio culto è solo idolatria […]
> Per adorarti in Spirito e Verità,
> devo credere che la mia giustizia
> – quella stessa che concepisco senza mai realizzarla –
> non è ancora la Giustizia,
> e che il mio amore non è ancora l'Amore.
> "Conosciamo in modo imperfetto
> e in modo imperfetto profetizziamo",
> e possiamo fare un idolo della stessa Giustizia
> e forse dello stesso Amore.
> Dio che sei al di sopra di ogni nome e di ogni pensiero,
> al di là di ogni ideale e di ogni valore!
> O Dio vivente![93].

117

UNA LIBERTÀ REALE È POSSIBILE

Intervento all'incontro con i giornalisti tenutosi a Milano il 18 marzo 1992. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXXIII (1992), 3, pp. 388-389.

Vorrei anzitutto ringraziare vivamente i relatori per aver accettato cordialmente di animare questo incontro. Essi mi sono apparsi come due saggi che ci hanno dato qualcosa dal tesoro della loro esperienza. Ringrazio di cuore anche tutti i giornalisti presenti per quanto fanno, nel loro compito quotidiano, al fine di interpretare e di riferire l'azione pastorale della Chiesa di Milano; non solo infatti seguite gli avvenimenti politici o di cronaca, ma pure gli avvenimenti della nostra comunità cristiana. Un ringraziamento particolare rivolgo ai giornalisti che sono stati in Israele con me, vivendo quell'esperienza veramente straordinaria del pellegrinaggio diocesano e poi riferendolo ai lettori. Dalle due riflessioni che abbiamo ascoltato, desidero trarre qualche breve spunto per sottolinearne l'importanza.

Il dottor Locatelli[94] ha giustamente riconosciuto che, affrontando il tema dei media nella mia lettera "Il lembo del mantello"[95], ho corso il massimo rischio. Chiedo quindi scusa per essere entrato in tematiche che non conosco, perché purtroppo ho poco tempo per leggere i giornali e guardo poco la televisione. D'altra parte, è anche vero che faccio fatica a leggerli, sentendo come un peso, una sorta di sazietà, di ripulsa, da cui è difficile uscire. Non vedo altra via se non quella indicata appunto da Locatelli, cioè il discernimento: che cosa veramente mi è utile per compiere il mio mestiere? E confesso che in questo sono più aiutato da alcuni giornalisti che da altri, da alcuni articoli che da altri, perché colgo le qualità a cui si è accennato prima. Dunque, la fatica, la sazietà e il peso, la quasi schiavitù dell'informazione che oggi grava sulla gente, è risollevata da coloro che informano in maniera giusta, degna, dignitosa, oggettiva e con tutte le cautele che sono state espresse.

Ancora ringrazio il dottor Locatelli perché, parlando dell'importanza del discernimento, ha detto che discernere significa selezionare in relazione a un fine. E questa è una necessità per comunicare onestamente ciò che si pensa, per essere liberi. Vedo qui una relazione molto stretta con la parola di Montanelli[96]:

“dipende dalla fibra”. La fibra è, credo, la capacità di discernimento, il sapere che cosa voglio, che cosa mi propongo, a quali valori mi riferisco e come mi dispongo rispetto ad essi.

Vorrei, in proposito, ringraziare moltissimo il dottor Montanelli, dal momento che ho colto nel suo intervento soprattutto un ottimismo di fondo; per una persona così sperimentata, che conosce tutto della storia e dell’esistenza quotidiana, tale ottimismo è molto bello. È vero, la lealtà premia, l’onestà premia, anche nel giornalismo; e premia perché, alla fine, il lettore si accorge che il dialogo con la gente è serio. Dunque, grande ottimismo, grande speranza. E poi la stessa capacità di resistenza, la fibra, appunto, premia; premia l’onestà, quel tenersi pronti alle rettifiche (sono molto grato per questa sottolineatura), e premia l’ammettere che non si ha la completezza totale, non si potrà mai averla, che l’oggettività, specie per i fatti di cronaca, non esiste, ma ciascuno è invitato a presentare, a far capire il luogo dal quale osserva gli avvenimenti, dando le ipotesi per ipotesi, le supposizioni per supposizioni. Tutto questo è un atto di fiducia verso la maturità della gente e si riversa sulla maturità del giornalista. Non bisogna drogare le notizie, bisogna resistere alla tentazione dello *scoop*. Sono vivamente riconoscente ai due relatori per quanto hanno detto e mi sembra che tutto converga verso l’affermazione che una libertà reale è possibile, e noi dobbiamo tenderci. Certo, ciascuno di noi è fragile, lo siamo anche come Chiesa e avremmo bisogno di quella libertà nelle rettifiche che è sempre utilissima perché mette in contatto vero con gli uditori. Però tale libertà è possibile; c’è un cammino per non lasciarci opprimere dalla quantità, dal successo, dall’audience e dal mercato e, pur restando dentro queste leggi, si può viverle in maniera da operare con selettività e discernimento.

Prima di lasciare la parola a quanti desiderano intervenire, ricordo il documento citato dal dottor Locatelli, cioè l’“Istruzione pastorale sulle comunicazioni sociali”. Ho colto in esso, da una prima veloce lettura, quel fondamentale ottimismo che fa da sfondo a “Il lembo del mantello”. Dice, per esempio:

> Concludiamo riaffermando che la Chiesa considera questi strumenti della comunicazione sociale doni di Dio, in quanto, nel disegno della provvidenza, sono ordinati a unire gli uomini in vincoli fraterni, cosicché collaborino nel suo piano di salvezza.

Fin qui cita il Vaticano II[97], ma il documento aggiunge (io non avevo osato farlo nella mia lettera):

> Lo Spirito, così come ha aiutato gli antichi profeti a comprendere il piano di Dio attraverso i segni del loro tempo, aiuta oggi la Chiesa a interpretare i segni del nostro tempo e a realizzare il proprio compito profetico, con lo studio, la valutazione, il buon uso diventati oramai fondamentali delle tecnologie e dei

mezzi di comunicazione[98].

Non si paragonano i giornalisti ai profeti, però si afferma che la valutazione delle tecnologie dei mezzi di comunicazione può essere un atto profetico. Mi sembra quindi che veniamo confermati nello sforzo faticoso che cerchiamo di compiere verso una migliore comunicazione.

118

LE TRASFORMAZIONI DELLA SPIRITUALITÀ

Relazione alla facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, pronunciata il 30 marzo 1992. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Vigilare: lettere, discorsi e interventi 1992*, Bologna, EDB, 1993, pp. 147-156 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXIII (1992), 4, pp. 574-582.

Ho accettato volentieri il vostro invito anzitutto perché in questi anni non avevo mai avuto occasione di incontrarvi nella sede della facoltà, pur se conosco tanti di voi, studenti e professori. Inoltre perché sento un'affinità, una sintonia con i problemi trattati in architettura, i problemi dell'abitare, in quanto capace di esprimere e favorire personalità e gruppi umani autentici (penso agli edifici sacri, ma anche a qualsiasi altro tipo di edificio). Il terzo motivo per cui ho accettato l'invito è costituito dall'interesse per il tema, che naturalmente tratterò dal punto di vista di cristiano e di vescovo. Mi esprimerò in maniera molto semplice cercando di spiegare il titolo della relazione, quindi di indicare i dinamismi delle trasformazioni della spiritualità. Concluderò ponendo due interrogativi.

Le trasformazioni della spiritualità

Che cosa si intende per spiritualità? Per rispondere a tale domanda mi lascio guidare da un brano della lettera di Paolo ai Romani, dove parla di "una vita secondo lo Spirito" (Rm 8,5). In maniera preliminare si può intendere per spirito l'autotrascendenza umana, il desiderio di autenticità, quel qualcosa dentro di me, che mi spinge ad andare oltre, ad andare sempre più in là. Vita secondo lo Spirito è quindi una vita che obbedisce, secondo i casi, all'impulso di fare attenzione ai dati, di voler capire, di lasciare spazio alla fantasia, all'intelligenza, alla creatività, alla inquietudine, al superamento morale, alla passione politica o artistica o amorosa, allo slancio mistico. Vita secondo lo Spirito è tutto ciò che opera nel senso di un "di più" di umanità e che è quindi contrario a un "di meno" – inettitudine, pigrizia, ignavia, fuga, stupidità, rifiuto di capire.

Che cosa si intende per spiritualità umana? Ovviamente si tratta di un pleonasma, dal momento che sulla terra non c'è che spiritualità umana; ogni

spiritualità, anche religiosa, è umana. Cerco di specificare meglio. Se la spiritualità umana è (come abbiamo detto) la condizione di chi accetta di autotrascendersi, di andare al di là di sé, di camminare verso la propria autenticità, possiamo aggiungere che tale movimento è leggibile in ogni storia dello spirito umano. Consideriamo, per esempio, la formazione del pensiero scientifico. Essa consta fondamentalmente di quattro tappe: attenzione ai fatti dell'esperienza; intelligenza interpretativa dei fatti (il voler capire mediante ipotesi di lavoro); valutazione responsabile dei fatti (giudizio che verifica o falsifica le ipotesi di lavoro); decisione coraggiosa per ciò che è apparso giusto, valido, degno di essere compiuto.

Possiamo dunque affermare che la spiritualità umana si pone in obbedienza a quattro precetti essenziali: sii attento, sii intelligente, sii responsabile, sii capace di giocarti per quanto appare giusto e vero. Senza questo cammino quadruplice non si ha sforzo di autenticità, non si ha vita secondo lo spirito, non si ha spiritualità; si ha invece approssimatività o deriva o degrado. Quando il cammino viene percorso secondo le quattro tappe, allora fioriscono vari ambiti della spiritualità umana: culturale, sociale, civico, politico, scientifico, filosofico, artistico, religioso. E la spiritualità delle religioni è, appunto, un caso serio, forte della spiritualità umana; un caso serio e forte perché non settoriale, ma globale, di autotrascendenza e di autenticità. In questa luce possiamo cogliere qual è il senso e il contesto della spiritualità cristiana della quale parlerò più specificamente, nello sfondo della spiritualità umana.

Che cos'è la spiritualità cristiana? La definizione non cambia: è "vita secondo lo Spirito", dove però non si intende più lo spirito in senso universale e generico, ma determinato e concreto, cioè lo Spirito di Gesù Cristo. Per il cristiano, vivere "secondo lo Spirito" significa lasciarsi muovere, ispirare, condurre da quello Spirito che ha mosso, ispirato, condotto Gesù Cristo. La spiritualità cristiana ha quindi il suo punto di riferimento principale e preciso in Cristo, così come è presentato dai quattro Vangeli (pensiamo alle beatitudini, al discorso della montagna, alle parabole).

In secondo luogo, essa ha come punti di riferimento concreti le figure storiche a cui, lungo i secoli, è stato riconosciuto il carattere di quinto evangelio, come direbbe Pomilio[99], cioè di ripresentazione autentica, nel proprio tempo, della vita secondo lo Spirito o della spiritualità che era in Gesù Cristo. Così è possibile parlare di spiritualità di un sant'Ambrogio o di un sant'Agostino nel IV secolo e inizio V secolo; di un san Gregorio Magno nella fine del V e nell'inizio del VI secolo; di un san Bernardo[100] nel secolo XII; di un Francesco d'Assisi nel XIII secolo; della spiritualità di Ignazio, Carlo Borromeo, Teresa d'Avila[101] e

Giovanni della Croce[102] nel XVI secolo; di Giovanni Bosco nel XIX secolo; di Massimiliano Kolbe[103] e di Edith Stein[104] nel nostro secolo. È secondo questi canoni concreti che si può parlare di spiritualità cristiana senza cadere in ideologie lontane dalla vita o addirittura alienanti.

Che cosa intendiamo per trasformazioni della vita secondo lo Spirito, per modifiche e trasformazioni della spiritualità? C'è un termine greco (usato anche nel Nuovo Testamento) che corrisponde bene a questa espressione e, a mio avviso, la determina ancora meglio: è il termine metamorfosi che significa appunto "al di là di una forma, verso un'altra forma". Esso è molto usato pure nella letteratura classica pagana: il poeta Ovidio[105], come tutti ricordiamo, descrive le metamorfosi di esseri umani in animali, in fonti, in alberi, sulla base di tradizioni mitologiche; anche Omero narra della famosa trasformazione in porci dei compagni di Ulisse, operata dalla maga Circe. Sotto queste leggende mitiche c'è l'idea della metamorfosi come avventura umana o come fuga dalla realtà oppure ricerca di altro, o anche come minaccia o promessa (metamorfosi di sublimazione o di degrado, di castigo).

Questo stesso termine sta a indicare, nel Nuovo Testamento, diversi modi di trasformazione della persona o della sua figura. Un esempio concreto l'abbiamo nella cosiddetta trasfigurazione di Gesù: "il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante" (Lc 9,29). Gesù si trasformò, lasciando emergere una figura più alta di sé, che però aveva già in sé. Il testo più significativo riguardo alle modifiche, alle trasformazioni che avvengono nella vita secondo lo Spirito, si trova tuttavia nella lettera di san Paolo ai Romani: "Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi [*metamorphoústhe*] rinnovando la vostra mente" (Rm 12,2). Il precetto fondamentale che l'apostolo dà all'inizio della seconda parte della sua lettera è il trasformarsi, di entrare in questa metamorfosi.

La trasformazione della mente, la modifica della mente è il precetto fondamentale cristiano, come è il precetto fondamentale di ogni spiritualità. Ed è tanto vero che si arriva, nel II secolo, addirittura a delle aberrazioni gnostiche: per esempio, nel Vangelo copto secondo Tommaso, scoperto qualche decennio fa (al Cairo, nel 1956) e che riporta alcuni detti autentici e altri apocrifi di Gesù, si parla di una trasformazione anche biologica della persona. Si tratta dunque, secondo la concezione del Nuovo Testamento, di una trasformazione che tocca la persona nel suo intimo, ancor prima di toccare l'ambiente.

Mi pare importante sottolineare questo punto, per capire che cosa voglia dire cogliere le modifiche della spiritualità. E vorrei dissipare un equivoco che potrebbe nascere dal titolo: "Le trasformazioni della spiritualità". Essendo

inserito in una serie di conferenze, nell'ambito della facoltà di architettura, sarebbe logico pensare che le principali trasformazioni anche della spiritualità siano quelle che avvengono nel susseguirsi delle varie epoche: come c'è un'architettura classica, una romanica, una medievale, una rinascimentale ecc., così c'è una spiritualità classica, una romanica, una medievale. Questo è vero e non è da sottovalutare: Gregorio Magno ha uno stile spirituale classico, fatto di misura, di equilibrio; san Bernardo e san Tommaso hanno uno stile medievale, mentre sant'Ignazio l'ha tipicamente rinascimentale; san Carlo Borromeo anticipa il barocco che il cugino Federigo porterà all'eccesso; Paolo VI ha uno stile spirituale moderno, problematico. Le trasformazioni sono dunque diacroniche, secondo le epoche. E considerandole da questo punto di vista, ci si potrebbe legittimamente domandare verso quale spiritualità stiamo andando. Tuttavia non sarebbe la domanda più vera, e per questo ho parlato di possibile equivoco.

La domanda più importante, radicale, per comprendere ogni modifica dello spirito, anche al di fuori del cristianesimo, è la seguente: quali sono i dinamismi e le tappe della trasformazione spirituale della persona? La trasformazione cristiana non è un processo casuale o fatale; fatale è degrado, la de-spiritualizzazione dell'uomo e della società. La spiritualità cristiana è un cammino ascendente che procede lungo tappe precise, indicate fin dall'inizio del cristianesimo. La loro conoscenza è indispensabile per comprendere ogni trasformazione di spiritualità di tipo epocale, evitando che le caratteristiche generali di un'epoca siano ridotte (poiché non comprese nella considerazione della persona) a mero orpello, a ornamento posticcio, a fenomeno estetico.

Le tappe per la trasformazione spirituale cristiana

Nell'autocoscienza cristiana esistono degli indicatori, dei riferimenti che ci presentano le tappe per la trasformazione spirituale. Pensiamo, per esempio, ai quattro Vangeli considerati nel seguente ordine: Marco, Matteo, Luca, Giovanni.

Marco rappresenta il primo impatto della trasformazione spirituale, che è l'apertura degli occhi (Mc 10, la guarigione del cieco), cioè la scoperta di un nuovo mondo di relazioni, oppure l'apertura degli orecchi (Mc 5, la guarigione del sordomuto), cioè la scoperta di un nuovo mondo di suoni. Senza questa prima scoperta – chiamata in termine tecnico cristiano conversione – non si ha spiritualità, ma solo dilettantismo o letteratura in senso deteriore, nominalismo, un giocare sulla parola. È la scoperta della propria autocoscienza che dà inizio a un cammino di modifica della spiritualità che, d'altra parte, non è tale se non si

modifica, se non si trasforma, se non tende a una trasformazione della mente. Una scoperta fatta non in solitudine, bensì di fronte alla persona di Cristo. È quanto ci propone il Vangelo di Marco.

Matteo rappresenta la seconda tappa del cammino di modifica della spiritualità, nel senso di un allargamento e di un arricchimento. Il suo Vangelo ci fa scoprire una comunità in cui divenire più autentici, in cui far maturare la propria autocoscienza, che albeggia appena dentro. Dunque, la scoperta di un luogo autentico di socializzazione della fede e della vita, l'allargarsi del proprio mondo di autenticità a una rete salda di relazioni fraterne.

La terza tappa è rappresentata dal Vangelo di Luca e dagli Atti degli apostoli (i due libri sono collegati) e ci fa scoprire la vita come missione per altri. Si giunge così a quella maturità di coscienza che permette di condividere il pane della propria autenticità con chi non l'ha e lo desidera. È anche la scoperta del senso della storia, non come realtà deterministica e vaga, ma che può essere costruita secondo un progetto di pace. La modifica dell'autenticità assume allora la forma di un progetto storico come è quello dello *shalom* biblico, nella totalità dei significati della parola pace.

Giovanni rappresenta la quarta tappa: la scoperta della sintesi. È quel momento della trasformazione spirituale in cui la persona diventa veramente adulta, perché fa sintesi tra la molteplicità dei dati di esperienza, di scienza, di cultura, di umanità, in una unificazione che la salva dalla frammentarietà e casualità dell'esistenza. Tappa fondamentale, senza la quale si rischia di disperdersi nella molteplicità dei doveri o delle esigenze, anche nel senso migliore del termine. Occorre dunque questo momento finale, contemplativo, misterioso, messo in luce dal fascinoso Vangelo secondo Giovanni, che continuamente si riporta a una sola, unica affermazione, capace di fare sintesi di tutto il resto.

I quattro Vangeli sono perciò manuali introduttivi alle quattro tappe fondamentali dello sviluppo dello spirito umano secondo lo Spirito di Gesù Cristo. Manuali da vivere, non soltanto da leggere, perché: "Chi ascolta questa parola e la mette in pratica ha fondato la casa sulla roccia, mentre chi l'ascolta e non la mette in pratica, l'ha fondata sulla sabbia" (Mt 7,24-27).

Due domande finali

Se questo è il cammino mediante il quale avviene la modifica della spiritualità fino a raggiungere un'autocoscienza matura di sé, dobbiamo porci due domande: che rapporto c'è tra l'architettura e quanto abbiamo detto? Quali

saranno le caratteristiche di una futura spiritualità?

Per rispondere alla prima domanda parto dal principio che le forme espressive dello spirito umano hanno una loro mutua analogia, si corrispondono, sono isomorfe. C'è dunque una corrispondenza aliquale tra le trasformazioni spirituali descritte nella persona, secondo le tappe indicate e i modi con cui l'uomo abita e si costruisce ambienti di vita. Riflettendo sul corso della storia cristiana, possiamo fare facilmente delle verifiche. Per esempio, c'è isomorfia tra san Bernardo e l'arte cistercense: le modifiche spirituali e la maturità raggiunta dal movimento bernardiano hanno creato e suscitato un tipo e un modo di abitare nello spazio sacro. E ancora, le modificazioni spirituali che hanno assunto figura concreta nella personalità del Borromeo, sono espresse negli edifici da lui ispirati: si può dire che tra la spiritualità di san Carlo e l'architettura di Fontana[106] c'è come una sintonia, per cui l'una rispecchia l'altra. Per venire a esempi più recenti, ricordo Le Corbusier[107] in corrispondenza con Jean Guitton, il suo dibattersi nella modernità e la sua ricerca di sensi.

Mi pare dunque importante concludere che chi costruisce ambienti di vita deve saper respirare secondo lo stile spirituale autentico degli uomini che vivono in quello spazio di territorio, e non secondo lo spirito deteriore o la mancanza di spirito. Occorre costruire esprimendo il cammino spirituale, le tendenze, lo stile degli uomini migliori, più rappresentativi, non semplicemente partendo dai dati di un'inchiesta. E pongo in proposito una domanda cui non mi è facile rispondere: è sempre così? In dodici anni di episcopato ho consacrato almeno 70 nuove chiese, ma non sempre questi edifici lasciano traspirare lo stile spirituale autentico di chi vive nel territorio. Talora ho l'impressione che si sia pensato il progetto a tavolino, credendo magari di pensare spiritualmente, non però entrando in contatto con gli uomini più affinati del nostro tempo. Si riflette a tavolino, si corre dietro ai sogni, quasi si dovesse costruire una chiesa per gente che non esiste, una chiesa nella quale poi non si respira, non si sta a proprio agio, non si vive bene. In altre parole, non ci si preoccupa delle esigenze spirituali della gente. Qualche volta mi sono anche un poco lamentato con gli architetti, facendo loro presente che alcune chiese, pur avendo delle belle forme, non hanno quella espansione spirituale a cui corrisponde un'armonia del bene vivere, del bene abitare; un bene abitare che non è l'abitare comodo di un salotto, di un luogo dove ci si adagia in poltrona, ma di un luogo in cui la persona vuole esprimere il meglio della sintesi spirituale raggiunta. Credo ci sia bisogno di molto pensare, di molto riflettere, soprattutto di favorire un rapporto diretto con gli uomini spirituali che rappresentano più profondamente il nostro tempo, per ascoltarli e per poter ritradurre le loro tensioni interiori.

Vengo alla seconda domanda: quali sono le caratteristiche di una spiritualità del futuro, dei prossimi 20-30-40 anni? È sempre pericoloso fare delle profezie e ne abbiamo sentite tante che poi sono state smentite. Ci sono tuttavia alcune grandi figure dei nostri giorni che hanno cercato di descrivere le caratteristiche della spiritualità del futuro, in particolare nell'ambito cristiano, ma tenendo conto sia dell'aspetto ecumenico sia di quello interreligioso del cammino umano. Ricordo, per esempio, Romano Guardini, il cardinale Henry de Lubac; ricordo Karl Rahner secondo il quale il cristiano del 2000 o sarà mistico o non sarà (e indicava così un certo avvicinamento tra gli ideali cristiani e le espressioni della spiritualità dell'oriente, come il buddismo). Non voglio indulgere a possibili raffigurazioni del futuro e preferisco guardare a illustri personaggi che testimoniano il meglio del presente e quindi anticipano il futuro prossimo.

Quali sono i personaggi che ci fanno cogliere le modifiche della spiritualità del presente, cioè il loro essere al meglio oggi, secondo il cammino normativo del Nuovo Testamento? Tra i tanti possibili, ne menziono quattro: madre Teresa di Calcutta[108], padre David Maria Turoldo[109], Giorgio La Pira, Marcello Candia[110].

Madre Teresa rappresenta, mi pare, un'ispirazione profonda del nostro tempo, un modo concreto in cui la trasformazione spirituale dell'uomo è giunta oggi a esprimersi: con la sua tensione per gli ultimi, per i moribondi, per i più poveri, con il suo uscire dal guscio delle proprie comodità per cercare nelle vie di Calcutta quelli di cui nessuno si occupa, suo è un apice di spiritualità.

Tra le persone defunte, ricordo Giorgio La Pira, con la sua continua ansia di superare se stesso e il proprio mondo in una visione di apocalisse, che poteva avere forse dei tratti utopici e che però lo portava sempre oltre. Vorrei riferire in proposito un'esperienza molto bella che ho vissuto recentemente. Mi trovavo a Würzburg, in Germania, e ho voluto visitare due chiese che, dopo essere state distrutte dalla guerra, sono state restaurate secondo la formula primitiva, settecentesca, ma con una riflessione sulla spiritualità contemporanea. Una è l'antica chiesa del collegio dei gesuiti, rifatta nell'antica struttura barocca e tuttavia ornata di simboli dell'apocalisse; l'effetto è straordinario. Non avevo mai visto una chiesa dove i simboli dell'apocalisse fossero disposti in maniera così organica e pensata, in modo da introdurre in un'atmosfera spirituale. L'altra è il Duomo di Würzburg: entrando si vede subito un immenso candelabro a sette braccia, che rappresenta i primi capitoli dell'apocalisse, e sullo sfondo, dietro l'abside, la Gerusalemme celeste che discende con Cristo. Quindi anche nel Duomo chi entra legge l'apocalisse. Mi è sembrato un tentativo di riflessione spirituale che parte dalla Scrittura e la ritraduce nella storia attuale, proprio come

La Pira cercava di rileggere la storia alla luce dell'apocalisse e del profeta Isaia.

Marcello Candia è un altro personaggio che ho conosciuto personalmente. Egli ha espresso una spiritualità tipica del nostro tempo: un imprenditore che, rimanendo laico, lascia tutto e si dedica ai più poveri del Brasile, ai lebbrosi, alle situazioni più abbandonate. Credo che la figura di Candia possa ispirare davvero uno stile di vita cristiano nell'oggi.

Infine, ricordo padre Davide Maria Turoldo, morto qualche settimana fa e a me carissimo. Anch'egli ha sentito profondamente l'ispirazione del nostro tempo e l'ha cantata in versi. La fiumana di gente che ha partecipato alle sue esequie e che ha visitato la sua tomba nei giorni seguenti la sua morte, dimostra quanto padre Turoldo abbia parlato all'anima popolare, quanto abbia interpretato la spiritualità della gente di oggi.

Concludendo, ritengo che se noi dobbiamo andare verso una modifica della spiritualità quale ci è indicata da queste figure ascendenti del nostro tempo, noi potremo farlo riferendoci ancora ai quattro canoni che ho all'inizio indicati come caratteristici della spiritualità. Occorrerà cioè: vivere un'attenzione oggettiva ai fatti, e i fatti sono anzitutto le masse dei poveri, dei diseredati, i grandi eventi del nostro tempo e pure (lo diceva bene Turoldo) la poesia; andare verso una spiritualità che sia capace di capire i fenomeni, magari con l'aiuto dell'utopia politica (La Pira) e di una tecnica imprenditoriale (Candia) oppure con una rete di relazioni fraterne (madre Teresa), dunque un'intelligenza che vuole andare a fondo dei fenomeni; da questa intelligenza far nascere un giudizio sulla realtà (padre Turoldo e madre Teresa), che alla fine giunge a sapersi giocare in tale realtà (madre Teresa, La Pira, Candia, Turoldo). Attraverso la riflessione sulla testimonianza di queste quattro persone, potremo cogliere qualcosa della spiritualità verso cui tendiamo e che gli uomini del nostro tempo amerebbero vedere espressa anche negli edifici che, in qualche maniera, rispecchiano il loro cammino spirituale.

E permettetemi di terminare con l'ultima delle poesie scritte da padre David Maria Turoldo, apparsa in un libretto appena uscito e che, nella sua bontà, ha voluto dedicare a me, con una prefazione che mi confonde e mi commuove. È intitolata "Dalle ceneri di Giobbe" e mi pare che in essa possiamo trovare risonanza di quella povertà, di quella sofferenza e insieme di quella forza che promanavano dalla sua figura:

> Ora la terra è imporporata di sangue,
> una sposa vestita a nozze:
> il sole si è levato sulla casa di tutti
> da quando Giobbe ha finito di piangere
> e mai Gesù finisce di morire per noi.

Ora nessuna nascita è più senza musica,
nessuna tomba senza lucerna
da quando tu, o Giobbe, dicesti:
“Io lo vedrò, io stesso: questi
occhi lo vedranno e non altri:
ultimo si ergerà dalla polvere”.

Allora rinverdirà ogni carne umiliata
e gli andremo incontro con rami nuovi:
una selva sola, la terra, di mani[111].

119

FIDUCIA NELLA DIGNITÀ UMANA

Omelia alla veglia per i lavoratori pronunciata a Monza il 30 aprile 1992. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Vigilare: lettere, discorsi e interventi 1992*, Bologna, EDB, 1993, pp. 201-209 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXIII (1992), 4, pp. 569-573.

Ci troviamo per la consueta veglia dei lavoratori in questo splendido Duomo, legato alla storia millenaria della città di Monza, alla storia di tutta questa regione che richiama anche le nostre relazioni con l'Europa. E vogliamo quindi fare memoria e coinvolgere nella preghiera le lavoratrici e i lavoratori di tutti i paesi del nostro continente, soprattutto quelli che vivono inquietudini e difficoltà molto grosse o che, a causa della guerra, hanno visto interrotta ogni loro possibilità di lavoro. Le nostre sofferenze partecipano infatti al travaglio della comunità europea in questo momento di grande cambio. Ci sentiamo vicini specialmente a quanti, qui presenti o da voi rappresentati, attraversano serie preoccupazioni per il loro lavoro.

Gesù, uomo del lavoro (Mc 6,1-6)

Nel desiderio di capire ciò che sta accadendo nel mondo del lavoro, vi offro una breve meditazione sul brano del Vangelo secondo Marco, che è stato proclamato (Mc 6,1-6). È il brano che Giovanni Paolo Il, nell'enciclica *Laborem exercens*, chiama la pagina "dell'uomo del lavoro". Scrive il papa:

> Gesù non solo proclamava, ma prima di tutto compiva con l'opera il "Vangelo" a lui affidato, la parola dell'eterna sapienza. Perciò, questo era pure il "Vangelo del lavoro", perché colui che lo proclamava, era egli stesso uomo del lavoro, del lavoro artigiano come Giuseppe di Nazareth[112].

Il testo di Marco ci presenta Gesù uomo del lavoro e ci fa intravedere anche la figura di Giuseppe, di cui domani ricorre la festa liturgica denominata appunto festa di san Giuseppe lavoratore; ci fa intravedere la figura di Maria, che invochiamo all'inizio del mese di maggio, a lei tradizionalmente dedicato. E riflettendo sui tratti salienti dell'umanità di Gesù, cercherò di rispondere a quattro domande: perché la Chiesa si interessa dei problemi del lavoro? Quale

l’ambito di tale interesse? In quale contesto esso si attua? Per animare quale impegno?

Perché la Chiesa si interessa dei problemi del lavoro

Cominciamo dalla prima domanda: perché la Chiesa interviene nei problemi del mondo del lavoro? E perché questa celebrazione? Perché la solidarietà con coloro che soffrono per la crisi del mondo produttivo? La chiave della risposta è in un versetto del brano di Marco: “Non è costui il falegname?” (Mc 6,3). Gesù appare come uomo concreto, segnato da una famiglia e da un lavoro: falegname, figlio di Maria, fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda e di Simone. È dunque questa concretezza che spiega il motivo per cui la Chiesa interviene nei problemi del mondo del lavoro. L’uomo infatti, secondo l’espressione usata tante volte dal papa, è la via della Chiesa. La Chiesa non può disinteressarsi dell’uomo e della donna così come sono, cioè nella loro qualità di persone che hanno come orizzonte di riferimento concreto e immediato la famiglia e il lavoro. Gesù stesso ha avuto tali riferimenti, si è presentato come uomo tra gli altri uomini e donne, segnato dalla sua condizione di lavoro duro e impegnativo. Questo è il motivo per cui la Chiesa si è tanto interessata, in particolare negli ultimi cento anni, della condizione dell’uomo e della donna lavoratori. La Chiesa non può abbandonare l’uomo:

> Non si tratta dell’uomo “astratto”, ma dell’uomo reale, “concreto”, “storico”: si tratta di ciascun uomo, perché ciascuno è stato compreso nel mistero della redenzione e con ciascuno Cristo si è unito per sempre attraverso questo mistero. Ne consegue che la Chiesa non può abbandonare l’uomo, e che “questo uomo è la prima via che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione…, la via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell’incarnazione e della redenzione”. È questa l’ispirazione che presiede alla dottrina sociale della Chiesa[113].

L’ambito dell’intervento della Chiesa

Il brano del Vangelo di Marco ci viene in aiuto anche per rispondere alla seconda domanda: quale l’ambito dell’intervento della Chiesa? “Gesù tornò nella sua città”, nella sua patria (Mc 6,1). L’ambito è dunque quello della società in cui ciascuno vive. Lo sottolinea chiaramente la *Centesimus annus*: “La dottrina sociale oggi specialmente mira all’uomo, in quanto inserito nella complessa rete di relazioni delle società moderne”[114]. Per rete di relazioni intendiamo in particolare lo sfondo europeo della nostra società e anche, sempre più, in una crescente mondializzazione dell’economia, lo sfondo dell’intera

umanità. In proposito il papa afferma che, se

> le scienze umane sono di aiuto per interpretare la centralità dell'uomo dentro la società […] soltanto la fede, però, gli rivela pienamente la sua identità vera, e proprio da essa prende avvio la dottrina sociale della Chiesa, la quale, valendosi di tutti gli apporti delle scienze e della filosofia, si propone di assistere l'uomo nel cammino della salvezza.

L'orizzonte, quindi, è quello immediato, la realtà sociale, la città, la regione, il mondo intero; ma non basta. L'orizzonte è la fede. La Chiesa, annunciando Dio e il mistero di salvezza in Cristo,

> rivela l'uomo a se stesso. In questa luce, e solo in questa luce si occupa del resto: dei diritti umani di ciascuno e, in particolare, del "proletariato", della famiglia e dell'educazione, dei doveri dello stato, dell'ordinamento della società nazionale e internazionale, della vita economica, della cultura, della guerra e della pace, del rispetto alla vita dal momento del concepimento alla morte[115].

E tutto in forza dell'orizzonte di fede, nel quale la Chiesa avvicina l'uomo anche nell'ambito del suo lavoro quotidiano.

Il contesto dell'intervento della Chiesa

In quale contesto avviene questo intervento della Chiesa? La pagina evangelica si conclude con le seguenti parole: "Gesù si meravigliava del fatto che quella gente non avesse fede"; e ancora: "così non ebbe la possibilità di fare miracoli" (Mc 6,6.5). Gesù dunque si meraviglia e si rattrista di una chiusura a valori trascendenti, di una mancanza di respiro e di orizzonte in cui sia possibile intervenire per risanare le situazioni umane. Perciò

> la dimensione teologica [che apre l'orizzonte di Dio] risulta necessaria sia per interpretare che per risolvere gli attuali problemi della convivenza umana. Il che vale – conviene rilevarlo – tanto nei confronti della soluzione "atea", che priva l'uomo di una delle sue componenti fondamentali, quella spirituale, quanto nei confronti delle soluzioni permissive e consumistiche, le quali con vari pretesti mirano a convincerlo della sua indipendenza da ogni legge e da Dio, chiudendolo in un egoismo che finisce per nuocere a lui stesso e agli altri[116].

Il contesto dell'intervento della Chiesa è dunque l'incredulità umana, la resistenza, a cui viene opposta la forza della fede che illumina la vita e permette la solidarietà, permette l'impegno degli uni per gli altri, permette il superamento di quelle che sembrano leggi ferree, implacabili, per riprodurre invece condizioni di fraternità, di solidarietà, di accoglienza mutua. Questa la grande frontiera sulla quale ci troviamo, questo l'orizzonte del nostro impegno.

L'orizzonte del nostro impegno pratico

Possiamo allora ricavare dal brano evangelico di Marco qualche riflessione sull'impegno specifico a cui ci invia la dottrina della Chiesa. Malgrado l'incredulità, Gesù guarì alcuni malati, ponendo le mani su di loro (Mc 6,5). Per chi lo lascia operare, Gesù è forza risanante, e la dottrina della Chiesa si presenta come forza di risanamento sociale. "Il messaggio sociale del Vangelo non deve essere considerato una teoria, ma prima di tutto un fondamento e una motivazione per l'azione"[117]. E la stessa enciclica spiega qual è il campo dell'azione pratica:

> Si apre qui un grande e fecondo campo di impegno e di lotta, nel nome della giustizia, per i sindacati e per le altre organizzazioni dei lavoratori che ne tutelano i diritti e ne tutelano la soggettività, svolgendo al tempo stesso una funzione essenziale di carattere culturale […] In questo senso si può giustamente parlare di lotta contro un sistema economico inteso come metodo che assicura l'assoluta prevalenza del capitale, del possesso degli strumenti di produzione e della terra rispetto alla libera soggettività del lavoratore. A questa lotta contro un tale sistema [si pone come modello alternativo] una società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione[118].

È qui dove noi ci sentiamo maggiormente stimolati oggi in Europa. Viviamo in un'epoca di grandi cambiamenti. La mondializzazione dell'economia e le tecnologie flessibili portano a una sorta di "ristrutturazione permanente". Occorre dunque vigilare, vegliare, secondo l'ammonimento del Vangelo. Dobbiamo vegliare perché in tutto questo non si insinui l'egoismo e non si perda la solidarietà. Dobbiamo vegliare su questa lotta nel nome della giustizia, di cui parla il papa nell'enciclica. Dobbiamo vegliare perché venga proposto un modello alternativo che sia un modello di libertà, di solidarietà e di accoglienza per tutti.

Proprio perché i cambiamenti sono rapidi e continui, deve essere organizzata una rete protettiva di sostegno e di alternative, che non faccia di alcuni soltanto le vittime di tali processi, ma li aiuti a elaborare nuove soluzioni. Non di rado la nuova situazione richiederà un di più di intervento intelligente anche per ricollocare le persone. Sono necessari interventi efficaci e capacità da parte di enti pubblici, imprenditori e sindacati, per affrontare tutti insieme i problemi.

È con viva tristezza e profondo disagio che pensiamo, in questo difficile momento lavorativo, ai tanti sperperi di beni che avrebbero potuto diventare produttivi. Tali sperperi si verificano in particolare quando elementi di corruzione intervengono a inquinare il processo degli appalti e le opportunità di lavoro per i pubblici servizi. Ogni episodio di corruzione in questi campi dirotta beni, che dovrebbero ridondare a vantaggio di tutti, al servizio di interessi privati o di gruppo. Si creano purtroppo consociazioni perverse a tutti i livelli, vere "strutture di peccato" che pesano anche su coloro che vorrebbero resistervi. Tutto ciò si risolve in un gravissimo danno morale e materiale, di immagine e di

costi, per l’intera comunità dei cittadini onesti e laboriosi, che chiedono soltanto di lavorare per produrre beni a vantaggio di tutti. Potremo superare tali situazioni dolenti solo se l’intera società civile si impegnerà a promuovere i valori di solidarietà, di giustizia e onestà riproposti da Giovanni Paolo nella *Centesimus annus*, di cui abbiamo richiamato qualche brano. La corruzione va combattuta a tutti i livelli, affrontando coraggiosamente quei rischi che sono da sempre connessi con la testimonianza della giustizia. E vanno aiutati e sostenuti dall’opinione pubblica tutti coloro che assumono tali rischi. Tutti i partiti e i sindacati devono rinnovare l’impegno della trasparenza e dell’onestà, con capacità di radicali rinnovamenti dei metodi e delle persone.

Fiducia nella dignità umana

Nel contemplare la profonda dignità umana che sgorga dalla figura di Gesù nella sua città e tra i suoi, nel luogo che lo ha visto per tanti anni al banco del suo lavoro, noi ricaviamo la fiducia che la dignità umana, fondata sul dono di Dio, ancora una volta supererà le circostanze difficili del presente e ci permetterà di proclamare quel Vangelo della salvezza che Gesù ha portato sulla terra fin dai primi momenti della sua attività silenziosa come cittadino e lavoratore di Nazareth. Nutriamo la fiducia che di qui nascerà anche un cammino di partecipazione per tutti i lavoratori europei, molti dei quali vivono – come ho accennato sopra – in circostanze particolarmente difficili la transizione di questo periodo e hanno perciò diritto alla nostra attenzione e solidarietà.

Vi ringrazio per il cammino che state compiendo e ringrazio quanti ci hanno offerto la loro testimonianza e ci hanno ripetuto con tanta efficacia le parole della Scrittura, del Vangelo, che si imprimono profondamente nei nostri cuori.

120

LE STRADE PER RESTAURARE LA LEGALITÀ VIOLATA

Editoriale per il quotidiano *Avvenire* del 10 maggio 1992 e riedito in *Aggiornamenti sociali*, XLIII, 6, 1992, pp. 501-504. Il testo è stato inoltre pubblicato con il titolo "Si può restaurare la legalità?" in Carlo Maria MARTINI, *Vigilare: lettere, discorsi e interventi 1992*, Bologna, EDB, 1993, pp. 231-236 e con il titolo "Per restaurare la legalità violata" in *Il Regno-documenti*, XXXVII (1992), pp. 346-347.

La nota pastorale della Commissione ecclesiale Giustizia e pace dell'ottobre scorso dal titolo "Educare alla legalità" si presentava come espressione della "viva preoccupazione dei vescovi per una situazione che rischia di inquinare profondamente il nostro tessuto sociale se non viene affrontata con tempestività, energia e grande passione civile"[119]. Parlando poi delle condizioni per un'autentica legalità richiamava

> la necessità che i vari poteri dell'organizzazione statuale non sconfinino dai loro ambiti istituzionali e che la loro funzione di reciproco controllo non sia elusa mediante collegamenti trasversali tra coloro che vi operano, perché appartenenti a partiti, o a gruppi di pressione o di potere[120].

In seguito richiamava più specificamente quella forma di nuova criminalità "che volge a illecito profitto la funzione di autorità di cui è investita, impone tangenti a chi chiede anche ciò che gli è dovuto, realizza collusioni con gruppi di potere occulti e asserve la pubblica amministrazione a interessi di parte"[121]. I recenti scandali di Milano[122] ripropongono l'attualità di questi moniti e della energia e grande passione civile che i vescovi invocavano come necessaria per affrontare una situazione che oggi sentiamo tutti drammatica e di giorno in giorno più preoccupante. Purtroppo ciò che oggi emerge a Milano non è se non uno specchio e un segnale di una assai più vasta realtà che era andata aggravandosi da parecchi anni e per la quale non erano mancate le analisi, le denunce, gli inviti accorati a cambiar rotta prima che fosse troppo tardi.

Come muoversi in particolare da parte della comunità cristiana, che deve saper leggere ogni evento alla luce del mistero dell'iniquità, ma anche insieme del mistero della redenzione che Dio offre a una umanità fragile e per questo bisognosa di essere continuamente richiamata alle sue più alte responsabilità e confortata con la forza dello Spirito Santo? Valgono innanzitutto alcune osservazioni generali. Il fatto che si attui come una sorta di ribellione morale,

che emergano nell'opinione pubblica un rifiuto e un disgusto per tutto quanto succedeva da anni senza che si potesse mai sapere a fondo la verità, è un fatto positivo. Si doveva pure, in Italia, cominciare in qualche luogo a far chiarezza rispetto ai si dice, alle espressioni rassegnate e allusive di chi parlava di inquinamento crescente nella gestione della cosa pubblica senza che si riuscisse mai ad andare al di là di generalità, di sospetti, di stime statistiche. Il fatto che ora i meccanismi della corruzione di cui si era dissertato in sede teorica appaiano alla luce del sole permette di guardare in faccia il problema, di coglierne la gravità e la pervasività, di esorcizzare un incubo che da tempo pesava sull'animo di molti e di far emergere quelle forze sane che finora gemevano in una sorta di rassegnata impotenza.

È dunque un momento di purificazione, una reazione di rigetto, che caratterizza un corpo sociale malato, ma ancora desideroso di lottare e di guarire. Occorre continuare nell'azione di scoperta e di smascheramento dei meccanismi perversi e delle loro cause, andando fino alle loro radici. Non basta infatti colpire quei delitti contro il codice penale che la cronaca porta alla ribalta, ma occorre andare più a fondo nei vizi del sistema e/o del costume, come i favori di qualsiasi tipo elargiti a spese della funzionalità delle istituzioni: ad esempio dare lavoro in determinati enti solo a chi ha una data tessera, selezionare ditte fornitrici sulla base di criteri diversi da quelli del merito obiettivo, far gonfiare posti di lavoro inutili per sistemare persone raccomandate da questo o quel partito, emarginare persone oneste perché non hanno la qualificazione politica richiesta ecc. Il regime basato sull'occupazione partitica delle istituzioni e delle aziende pubbliche non regge più. Occorre una decisa svolta innovatrice, come una palingenesi dei partiti attraverso una franca ammissione di colpe non solo di chi si è lasciato trovare con le mani nel sacco, ma anche di chi sapeva e taceva. Al di là di queste osservazioni generali e venendo a quanto può essere fatto da ciascun cittadino e in particolare dai membri della comunità cristiana, a prescindere da specifiche soluzioni di carattere tecnico o politico, segnalerei i punti seguenti.

È importante anzitutto che si sostenga il coraggio civico di chi indaga e di chi collabora a far luce su tutti gli atti criminosi sopra ricordati, anche soffrendone danno. Chiarezza innanzitutto e fino in fondo! Nel contempo bisogna sostenere la necessità di un attento discernimento da parte dell'opinione pubblica per non fare di ogni erba un fascio e giungere a delegittimare come tali le istituzioni. Risanare non significa rendere inoperose o impotenti le realtà istituzionali, che trascendono gli interessi di questa o quella parte politica perché sono bene prezioso di tutta la comunità. C'è bisogno di obiettività e di senso di responsabilità in tutti, e anche di quella umiltà di chi pensa anzitutto a riformare

se stesso e a contribuire alla riforma di quanto gli compete piuttosto che scagliare in ogni occasione la prima pietra.

Occorre dare, per questo, il sostegno ai politici e amministratori onesti, che non mancano, perché si sentano incoraggiati e sostenuti nella loro azione. Va fatto spazio a persone nuove, che abbiano competenza e onestà, perché si assumano responsabilità gravi e complesse senza temere di entrare in un campo minato e difficile. Non basta più stare alla finestra per commentare e criticare. Occorre scendere in strada per un'azione responsabile, ciascuno secondo le proprie competenze e possibilità. Occorre esigere dai partiti che facciano una coraggiosa e radicale opera di rinnovamento delle persone e delle regole. Se il logorio delle istituzioni è cominciato da qui, è da qui che deve iniziare l'autocritica severa e lucida, senza tentare di nascondere colpe o coperture. Solo quei partiti che sapranno farlo si renderanno nuovamente credibili. In particolare il partito che si richiama all'ispirazione cristiana senta la responsabilità di un radicale rinnovamento di metodi e di persone che consenta ai giovani di continuare a sperare nella possibilità di un servizio politico disinteressato ed eticamente motivato.

Insieme sarà necessario che tutti si impegnino per una riforma delle norme istituzionali, a partire dalle necessarie riforme elettorali, per la revisione delle regole interne dei partiti e per la definizione di regole per il servizio pubblico che diano garanzie di meglio resistere al degrado che sempre minaccia la vita politica. Ma noi sappiamo molto bene che tutto ciò rimane parola che risuona all'esterno se non si punta al rinnovamento morale della persona. Per questo l'azione pastorale della Chiesa darà un vero contributo al rinnovamento della vita del Paese se aiuterà a prendere coscienza del male che è stato compiuto o si è lasciato che si compisse, chiamando a convertirsi e ad abbandonare il vecchio modo di fare politica ed esortando chi è compromesso col vecchio sistema a lasciar libero il campo a chi vi si è opposto e a quanti altri sono desiderosi di impegnarsi con spirito di servizio. Che cosa questo rinnovamento comporti come quadro futuro è difficile prevederlo. Siamo certamente in un periodo di transizione e occorre anche fare spazio al nuovo. Ciò avverrà più facilmente se si incoraggerà l'azione creativa e responsabile del laicato e se si continuerà ad avviare i giovani alla conoscenza della dottrina sociale della Chiesa. Come si è fatto ad esempio in questi anni nelle scuole per l'impegno socio-politico, ma per troppo breve tempo per poterne già cogliere i frutti.

Come cristiani sappiamo che un profondo rinnovamento del cuore è opera della grazia di Dio e della preghiera. In momenti come questi, in cui si rischia il naufragio morale e istituzionale, il ricorso a Dio con cuore sincero e contrito si impone per chiunque senta che c'è una speranza che può venire solo dall'alto.

Occorre educare a guardare ai beni ultimi dell'esistenza umana. La concentrazione sui beni immediati, anche legittimi, e sui mezzi per ottenerli con strumenti efficaci, staccata da uno sguardo di fede sui fini ultimi, finisce nell'idolatria dei mezzi. È urgente un'educazione al discernimento che si attua solo in una visione escatologica della storia umana. Viviamo nell'attesa del Regno e del ritorno del Signore. Vivere come se avessimo qui una dimora stabile (Ebrei 13,14) significa a un certo punto lasciarsi imprigionare dal successo politico e dalla bramosia di possedere. Le circostanze presenti rendono questa predicazione cristiana quanto mai attuale. Solo a queste condizioni sarà possibile insistere efficacemente su quegli imperativi che risuonavano nelle ultime pagine del documento "Educare alla legalità":

> l'azione politica da strumento per la crescita della collettività non si degradi a semplice gestione del potere, né per fini anche buoni ricorra a mezzi inaccettabili. La politica non permetta che si incancreniscano situazioni di ingiustizia per paura di contraddire le posizioni forti. Si tagli l'iniquo legame tra politica e affari[123].

Non vi sarà più oggi chi dice che tali moniti erano catastrofici o allarmistici. C'è solo da darsi da fare perché la catastrofe non ci schiacci tutti, si salvino i beni essenziali del Paese e l'amarezza e lo sconforto presenti lascino il posto alla speranza. Se davvero lo si vuole, il riscatto è ancora possibile.

121

LA FORMAZIONE PUBBLICA ELEMENTO QUALIFICANTE DI UNA CORRETTA COMUNICAZIONE SOCIALE

Intervento all'Istituto regionale lombardo di formazione per l'amministrazione pubblica (IREF) tenutosi a Milano l'11 giugno 1992. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Vigilare: lettere, discorsi e interventi 1992*, Bologna, EDB, 1993, pp. 263-272.

Ringrazio vivamente il presidente dell'IREF, il presidente del consiglio regionale e il presidente della giunta per le loro parole che ci hanno posto nell'atmosfera giusta; un'atmosfera non lontana dalla quotidianità e dalla difficile situazione che stiamo vivendo, ma insieme preoccupata di affrontare le radici delle vicende che ci toccano da vicino. La riflessione sul tema formativo, che sta a cuore all'IREF, è oggi particolarmente urgente e voglio quindi svolgere la relazione che mi è stata proposta nella coscienza che bisogna saper partire anche dal passato per sciogliere i nodi del presente. Ricorrendo a un'immagine potrei rappresentare il titolo della mia conversazione come un campo magnetico che ha la sorprendente caratteristica di costituire un'inscindibile unità tra due elementi radicalmente differenti e in continua necessaria tensione: appunto i due poli. Recita il titolo: "La formazione pubblica, elemento qualificante di una corretta comunicazione sociale". Un polo è la formazione pubblica, l'altro polo è la comunicazione sociale. Desidero perciò iniziare cercando anzitutto di definire i due termini; sulla base di essi porrò poi il problema in tutta la sua gravità; infine tenterò di individuare le linee per attuare una dialettica corretta suggerendo, a modo di conclusione, una proposta di metodo.

Formazione pubblica

Vorrei sottolineare il sostantivo prima ancora dell'aggettivo che lo specifica. Per formazione intendo l'insieme di attività, processi o esperienze che danno forma, che plasmano il modo di pensare, di sentire, di valutare, di volere proprio di una persona: in una parola, il suo carattere, quindi l'identità, la coscienza psichica e morale. Sappiamo infatti che tale identità non si costituisce automaticamente, deterministicamente come avviene, forse, per l'identità

biologica. Le capacità di natura psichica e spirituale, di cui è naturalmente dotato ogni essere umano, rimarrebbero del tutto indeterminate e atrofizzate se non fossero oggetto di una paziente e intenzionale opera di coltivazione, di educazione, cioè di formazione.

Così intesa, la formazione ha dunque quale referente essenziale la persona, la coscienza, quelle disposizioni interiori che ne configurano l'irripetibile fisionomia, il suo io. Anche nel caso della formazione pubblica è il soggetto personale a esserne principalmente coinvolto. In questo caso si tratta di un aspetto particolare, per quanto importante, della più ampia opera di formazione; l'aspetto concernente le disposizioni che abilitano ad affrontare la vita pubblica, la vita che si svolge oltre il circoscritto ambito privato della famiglia e del gruppo di amici, che si svolge nella città e nella rete più o meno fitta delle istituzioni e strutture che della città sono l'indispensabile tessuto. Il polo di riferimento rimane comunque la soggettività della persona.

Comunicazione sociale

Del secondo termine metterei l'accento sull'aggettivo sociale che evidenzia la componente strutturale e oggettiva, cioè il polo opposto al precedente. Di per sé, la comunicazione è sempre tra soggetti personali, almeno nel senso che può avere come destinatari o recettori solo delle persone. Tuttavia il modo o gli strumenti della comunicazione sono assai diversi. Ora il fenomeno che caratterizza la nostra epoca è la massiccia presenza di quei modi di comunicazione definiti sociali o addirittura di massa. La moderna tecnologia ha conferito ai mezzi utilizzati per comunicare un potere eccezionale, talora esorbitante nel determinare la quantità e soprattutto la qualità della comunicazione. A questo tema ho dedicato una speciale attenzione anche negli ultimi programmi pastorali.

Formazione pubblica e comunicazione sociale sono allora i due poli – soggettivo l'uno, oggettivo l'altro – di una unità in continua tensione. L'educazione del senso civico non può avvenire senza la possibilità di disporre di mezzi almeno elementari di comunicazione sociale e, d'altra parte, tali mezzi, per la loro stessa esistenza e per il loro funzionamento, esigono almeno un minimo di senso civico e di formazione pubblica nei membri del gruppo in cui operano. Tra i due poli inseparabili si costituisce però un rapporto di interdipendenza, circolare o dialettico. Se è vero che la formazione pubblica è un elemento qualificante la comunicazione sociale, che influisce cioè attivamente sulla sua qualità o correttezza, è anche vero che, contemporaneamente e in

direzione opposta, i modi della comunicazione sociale influiscono fortemente sulla formazione della identità dei singoli membri della società e, in particolare, sulle loro disposizioni soggettive nei confronti della vita pubblica. Il rapporto circolare che si instaura tra i due poli può assumere un orientamento costruttivo di reciproco arricchimento o al contrario trasformarsi in una spirale perversa e regressiva.

La gravità del problema

Da qui il problema o la domanda: come di fatto si configura il campo magnetico della nostra società? E quali sono gli interventi praticabili da chi opera nella pubblica amministrazione perché la dialettica tra formazione pubblica e comunicazione sociale assuma i tratti di un circolo virtuoso? Occorre riconoscere che ci troviamo in una situazione profondamente nuova rispetto a quella che ha caratterizzato la nostra civiltà fino a un passato relativamente recente. Gli storici e i sociologi dicono che l'attuale è una società complessa, a differenza di quella del passato che si presentava, invece, con i tratti di una società organica. Molti e disparati sono i fattori che hanno causato tale cambiamento e anzitutto quanto è avvenuto a livello economico con la costituzione della struttura industriale e tecnologica moderna. L'eccezionale incremento in media del tenore materiale di vita, reso possibile da tale struttura, si è però accompagnato con un progressivo indebolimento del senso di appartenenza alla più ampia comunità civile.

In molti è ancora vivo il ricordo del modo di vita nel paese o nella piccola città a prevalente attività agricola e artigianale, quando le stesse condizioni obiettive provvedevano alla formazione pubblica degli abitanti. La relativa stabilità delle istituzioni, la semplicità dei modi di comunicazione, l'omogeneità dello sfondo culturale, permettevano infatti di avvertire immediatamente il senso dell'impresa collettiva e della propria partecipazione a essa. La solidarietà, prima di essere apprezzata come un dovere o un valore morale, era sperimentata nella quotidianità come un fatto empirico. Il destino o il bene di ognuno appariva subito indissolubilmente legato a quello degli altri concittadini e dell'intera collettività, così che non risultava particolarmente difficile avvertire il bene comune come una causa meritevole di dedizione e non in concorrenza con il bene particolare; la vita privata si raccordava abbastanza facilmente con la vita pubblica, fino a rendere assai incerti i confini tra i due ambiti. Possiamo dire che la stessa società era rappresentata come una grande famiglia, un corpo organico.

Al paradigma del paese di campagna, nel vissuto collettivo, si è oggi

sostituito il paradigma della metropoli, della megalopoli industriale o post-industriale, dove il sistema economico costituisce una sfera pressoché autonoma rispetto agli altri momenti della vita sociale, regolato dal meccanismo del mercato e caratterizzato da un'esasperata divisione del lavoro e dalla sua conseguente burocratizzazione. Tutto questo rende normalmente molto difficile all'individuo percepire il fine e quindi il senso della propria opera particolare; considerazioni simili valgono pure per la sfera politica e dell'amministrazione pubblica. Abbiamo qui le radici ultime di certe crisi che stiamo vivendo: si è perso il senso della propria opera e del rapporto di essa con il bene comune più generale. L'estensione delle competenze della sfera politica e dell'amministrazione pubblica – anche per porre rimedio ai più gravi difetti di un'economia di mercato – si accompagna con gli ormai noti inconvenienti dello stato assistenziale, della sua ipertrofica burocrazia che causa inefficienza e scontento sia tra i cittadini che tra i pubblici dipendenti.

Nella società complessa si apre quindi una frattura sempre più larga tra individuo e società, tra vita privata e vita pubblica. L'universo sociale, con la sua rete di istituzioni e strutture, appare all'individuo come una realtà impenetrabile, incomprensibile, estranea se non addirittura ostile. Il bene comune si riduce allora a una nozione astratta, sempre più difficile da definire nei suoi contenuti e perciò sempre meno spiritualmente attraente, da relegarsi, al più, nel repertorio degli artifici della declamazione retorica, convenzionale e ideologica. Proprio perché il bene comune non è più chiaramente definito, la trasgressione si insinua con facilità. I due poli del campo magnetico, tendendo a separarsi e a chiudersi ognuno in se stesso, si espongono così a un fatale processo di degenerazione. Da un lato l'individuo non è più sollecitato a una responsabilità che trascenda di molto la crescita del proprio benessere immediato, materiale ed emotivo. La sua identità psichica e morale rischia di regredire verso livelli più poveri di senso. Conseguentemente – prive del controllo esercitato da coscienze vigili e mature – le stesse strutture sociali agiscono e si sviluppano secondo logiche che non danno garanzia di servire alla civiltà della convivenza e diventano strumento per favorire gli interessi particolari di chi riesce a impossessarsene. Anche i mezzi della comunicazione sociale non sfuggono a tale destino e finiscono per essere più di ostacolo che di aiuto alla buona formazione pubblica dei cittadini. Il rapporto circolare tra i due poli del campo magnetico tende a diventare perverso.

Per una dialettica corretta

Dopo aver ricostruito sinteticamente il modo in cui si presenta la situazione

attuale, vorrei individuare alcuni possibili rimedi. Il problema che emerge non deve infatti soltanto preoccupare per alcuni avvenimenti specifici che più o meno ci toccano, bensì indurre a cercare una via di uscita. La domanda su cui porre l'attenzione è la seguente: come avviare una dialettica corretta tra il polo soggettivo e quello oggettivo della vita sociale? Tra l'individuo e le strutture o le istituzioni, tra la formazione pubblica delle persone e la comunicazione sociale? Come fare perché tale corretta dialettica si stabilisca anzitutto nell'amministrazione pubblica e negli interventi che in vario modo fanno capo a essa?

Non sono ovviamente in grado di offrire una risposta esaustiva agli interrogativi, ma vorrei suggerire una direzione da cui procedere tenendo conto dell'esperienza anche cristiana del passato e raccogliendo indicazioni proposte recentemente da osservatori attenti e responsabili delle vicende sociali. Sembra infatti che per affrontare efficacemente i problemi posti dal futuro della società non si debba più affidarsi in modo esclusivo alle due istituzioni che nell'epoca moderna si sono divise il compito di regolare la vita sociale nel suo complesso: il mercato da un lato e lo Stato dall'altro. Non a caso Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Centesimus annus*, ha insistito sulla necessità di ridare spazio e vitalità a un terzo elemento, cioè alla soggettività della società:

> Un'autentica democrazia è possibile solo in uno stato di diritto e sulla base di una retta concezione della persona umana. Essa esige che si verifichino le condizioni necessarie per la promozione sia delle singole persone mediante l'educazione e la formazione ai veri ideali, sia della "soggettività" della società mediante la creazione di strutture di partecipazione e di corresponsabilità[124] [E ancora:] L'individuo oggi è spesso soffocato tra i due poli dello stato e del mercato. Sembra infatti talvolta che egli esista soltanto come produttore e consumatore di merci, oppure come oggetto dell'amministrazione dello stato, mentre si dimentica che la convivenza tra gli uomini non è finalizzata né al mercato né allo stato, poiché possiede in se stessa un singolare valore che stato e mercato devono servire[125].

I modi e le forme in cui si esprime la soggettività della persona sono molteplici, come riconosce la stessa enciclica riproponendo un'intuizione elementare e però fondamentale della più antica dottrina sociale della Chiesa: il principio di sussidiarietà. Scrive il papa:

> Oltre alla famiglia, svolgono funzioni primarie e attivano specifiche reti di solidarietà anche altre società intermedie. Queste, infatti, maturano come reale comunità di persone e innervano il tessuto sociale, impedendo che scada nell'anonimato e in una impersonale massificazione purtroppo frequente nella società moderna. È nel molteplice intersecarsi dei rapporti che vive la persona e cresce la "soggettività della società"[126].

Raccogliendo dunque il suggerimento del documento pontificio, vorrei fare oggetto di rinnovata attenzione il fenomeno cosiddetto della professione, intendendo tale termine non semplicemente nel senso descrittivo e debole di

occupazione cui un individuo dedica la maggior parte del tempo e da cui ricava solitamente il necessario per vivere. L'idea di professione è, in realtà, gravida di un significato ben più ricco, con una notevole valenza anche normativa: essa si presenta infatti come modello di lavoro, attività o occupazione e, nel linguaggio corrente, trova espressione privilegiata, pur se non esclusiva, nelle professioni libere o intellettuali (medico, avvocato, insegnante, ma in realtà va applicato a tutte le altre forme di servizio sociale e di servizio pubblico). Si parla infatti di professione ogni volta che l'esercizio di attività specializzate, richieste dalla divisione del lavoro connessa con lo sviluppo culturale e civile dell'uomo, diventa compito continuativo, soprattutto quando è richiesta al riguardo una speciale preparazione.

Tenendo quindi presente tale definizione, non solo l'etimologia (il verbo latino sta ad indicare il carattere pubblico e impegnativo dell'attività), ma soprattutto la storia dell'idea e prima ancora della realtà della professione, ne mostrano l'essenziale dimensione etica. Ciò che autorizza a indicare un lavoro o mestiere con il nome di professione è la competenza specifica, spesso tecnica che esige. A una professione non si accede senza una lunga preparazione e un adeguato tirocinio. Il suo esercizio richiede infatti notevoli conoscenze di ordine teorico e speciali abilità pratiche, non comunemente disponibili. D'altra parte tale patrimonio di competenza è di fatto necessario al soddisfacimento di bisogni individuali e sociali particolarmente importanti, fondamentali, urgenti, come la salute fisica o la garanzia delle condizioni di esercizio dei diritti civili: è questo l'elemento che qualifica la professione nella sua specificità e rende la competenza a essa connessa un bene particolarmente prezioso che colloca colui che ne dispone in una posizione di particolare potere e proporzionalmente di responsabilità nei confronti della società.

La professione perciò è originariamente un fenomeno sociale e non semplicemente economico; strutturalmente legata all'articolazione della convivenza sociale e all'indispensabile divisione di compiti richiesta per il miglior vantaggio comune, essa non solo preesiste alla generalizzazione del meccanismo economico del libero mercato, ma non è neppure sostituita da tale mercato. La razionalità che la ispira e la legittima non può quindi essere quella strettamente economica o mercantile; è piuttosto una razionalità sociale, immediatamente e dichiaratamente orientata al servizio, non al profitto, e proprio l'orientamento al servizio è l'aspetto più caratteristico e significativo della professione. Un orientamento non solo oggettivo, iscritto nella natura stessa della prestazione, bensì pure soggettivo, in quanto coinvolge la motivazione interiore o l'intenzione di chi si dispone così a servire la collettività, al punto da plasmarne l'identità psichica, il carattere e lo stile di vita. Appare subito evidente

l’essenziale qualità etica della professione e il suo ruolo strategico per una corretta coniugazione del polo oggettivo e di quello soggettivo nella dinamica sociale.

Tuttavia, ciò che mi induce a dedicare alla professione una privilegiata attenzione non è semplicemente il fatto che essa costituisce un’idea forte, che rappresenta un ideale in se stesso altamente meritevole di dedizione. Se fosse soltanto così rischierebbe di rimanere, in quanto ideale, un’astrazione, una realtà desiderata, immaginata. Il fenomeno della professione, invece, almeno parzialmente o incoativamente appartiene già al mondo della realtà effettiva, al vissuto quotidiano. Possiede un peso, una consistenza che non è soltanto quella dell’ideale, ma dei fatti empiricamente sperimentabili. Nel fenomeno storico della professione l’ideale morale si presenta con i tratti della realtà effettuale. Infatti, la pratica professionale è ancora oggi, in qualche misura, ispirata da un *ethos* collettivo, spesso formalizzato nei molteplici codici deontologici delle singole professioni, peraltro mai esaurientemente e adeguatamente. Si tratta di un *ethos* incarnato e sostenuto anche da istituzioni sociali con una collaudata tradizione alle spalle (dalle antiche corporazioni agli attuali ordini e società professionali di diversa natura), ma soprattutto quotidianamente testimoniato dall’esemplare biografia di non pochi professionisti. Possiamo forse dire che l’*ethos* professionale rappresenta se non proprio un frammento residuo, almeno un punto di ancoraggio per quel costume che è componente essenziale e qualificante della cultura e della civiltà di ogni società e che oggi è sottoposto a preoccupanti processi di erosione e di estenuazione.

La professione è un luogo privilegiato per coltivare la fiducia nei rapporti interpersonali e sociali. Anzitutto tra colui che l’esercita e l’utente del servizio: tra i due si stabilisce o si deve stabilire un patto, un’alleanza per cui il primo promette di non sfruttare la propria posizione di potere e di forza conferitagli dalle speciali conoscenze e abilità di cui dispone per dominare e per il vantaggio personale, bensì di impegnarsi a servire il secondo che si trova, invece, in una condizione di debolezza e dipendenza. Ovviamente la fiducia che l’utente riserva a colui che ha preso l’impegno di servirlo è possibile e legittima a condizione che quest’ultimo dimostri di meritarla non solo con la sua competenza tecnica, ma pure con la pratica di disposizioni o virtù squisitamente morali, quali la diligenza, l’onestà, l’equità, la veridicità, la sincerità, la riservatezza, la lealtà. Analoghi valori di grande rilievo etico vanno realizzati nel rapporto con i colleghi e nei confronti dell’intera società. I notevoli spazi di autonomia e i privilegi che la società garantisce a coloro che così si impegnano per essa, trovano una giustificazione nel fatto che la società può ragionevolmente attendersi da chi si impegna una speciale responsabilità e dedizione a favore del

bene comune.

Infine, vorrei dire che il dominante profilo etico della professione autorizza ed esige pure una sua lettura religiosa o teologica. In tal modo se ne mette in luce il livello più profondo e si comprende la ragione dell'interesse ecclesiale a suo riguardo. In quanto essenzialmente orientata al servizio, la professione è di fatto un modo eminente di realizzazione della carità cristiana, cioè del fondamentale comandamento di Dio. Nella tradizione linguistica tedesca si è conservata una traccia evidente della dimensione teologica dell'idea di professione: *beruf* è il sostantivo che nell'uso corrente indica l'attività professionale e però corrisponde anche al termine italiano vocazione. Nell'area inglese, invece, è importante l'espressione *civil service* o *civil servant* che indica una larga categoria di persone che hanno un *ethos* civile fondato su valori di servizio da tutti accettati. Per il termine italiano professione, l'etimologia sembra suggerire che il suo esercizio è un modo privilegiato e pubblico di realizzare la propria vocazione, la personale risposta alla parola o alla chiamata di Dio, e in tal modo il senso vero e ultimo della propria esistenza nel tempo. La Chiesa conosce anche il termine professione di fede, quale testimonianza pubblica dei valori a cui si aderisce profondamente. La professione risulta così come il luogo propizio a coltivare non soltanto un'autentica comunicazione personale e sociale, bensì un'autentica comunicazione religiosa. Si intuisce peraltro che i due ordini della comunicazione – sociale e religiosa – non si affiancano semplicemente in modo estrinseco, ma si compenetrano essendo reciprocamente l'una la condizione di possibilità dell'altra.

Conclusione

Le riflessioni che vi ho offerto vogliono essere un invito cordiale al lavoro formativo e un incoraggiamento all'impegno di dedicarvi alla formazione di servitori sociali autentici, competenti e moralmente motivati. Vi auguro di intendere sempre come professione, nel senso forte e pieno del termine, la vostra attività e la vostra posizione nell'amministrazione pubblica. Abbiamo visto che l'idea di professione è sintetica e concreta, istruttiva e persuasiva, capace di orientare nella giusta direzione la dialettica tra le dimensioni molteplici e irrinunciabili della vita umana: quella soggettiva e quella oggettiva, quella personale e quella strutturale, quella individuale e quella sociale, quella etica e quella religiosa. Un'idea capace di provvedere a una formazione che sia anche pubblica, cioè che non solo esiga e solleciti una corretta comunicazione sociale, bensì dia pure un determinante contributo per realizzarla.

122

TEMPO DI SAGGIO E MATURO DISCERNIMENTO

Intervento per la conclusione delle Scuole di formazione all'impegno socio-politico pronunciato a Milano il 13 giugno 1992. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Vigilare: lettere, discorsi e interventi 1992*, Bologna, EDB, 1993, pp. 273-276 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXIII (1992), 6, pp. 828-830.

Al servizio della società

Sono grato all'avvocato Raffaele Cananzi[127] per le sue parole; egli ha toccato temi di grande attualità e con un orizzonte molto vasto, molto impegnativo, che ci ha profondamente coinvolti. Voglio anzi cogliere l'occasione per esprimergli pubblicamente la più viva riconoscenza mia e della Chiesa italiana per la sua azione come presidente di Azione cattolica, per il coraggio e l'equilibrio che ha sempre dimostrato negli anni del suo servizio. Rivolgo un saluto cordiale anche alle autorità e a coloro che hanno seguito, seguono e seguiranno con attenzione le nostre scuole. Un particolare ringraziamento ai docenti, alla segreteria diocesana e alle segreterie locali, agli studenti per il loro impegno e la loro serietà.

Desidero inoltre esprimere il mio vivo apprezzamento ai docenti e agli studenti per l'iniziativa delle tesine compilate dopo il completamento delle scuole 1990-1991: le tesine presentano infatti aspetti interessanti della nostra realtà socio-pastorale e sono utili sia come strumenti o modelli di lavoro sia come indicatori di una ricca gamma di volontariato e di impegno socio-politico nel territorio. Non potendo citare qui nomi e luoghi, mi limito a ricordare quanto si è fatto a Monza per l'analisi delle diverse fenomenologie sociali o di volontariato, per lo studio del rapporto tra i fenomeni sociali e quelli ecclesiali. Le tesine sono dunque il segno che la scuola intende calarsi sempre meglio sull'attenzione al territorio e a ciò che in esso avviene. Appare così importante, a questo punto del nostro cammino, pensare al dopo, alla società che avete studiato con amore e intelligenza, al fine di mettersi concretamente al suo servizio.

Come ha sottolineato monsignor Merisi, c'è un triplice impegno che si offre alla vostra competenza e interpella seriamente la vostra responsabilità. Anzitutto un impegno di tipo culturale, che può essere espresso, per esempio, nei numerosi

centri culturali del territorio diocesano, nati anche in conseguenza delle scuole. Un impegno di tipo sociale, nella vasta gamma delle possibilità e dei bisogni: per esempio nel campo della famiglia, della scuola, della sanità, dell'assistenza, della presenza degli esteri (accoglienza e integrazione), del sindacato ecc. Un impegno più specifico nel campo politico, a diversi livelli. Sappiamo tutti che oggi si ha paura dell'impegno politico; chi vi è dentro, tende a sottrarsi, vorrebbe uscirne, quasi si pente di avervi dedicato tempo ed energie. C'è insomma aria di disimpegno e di fuga dalle responsabilità. Il momento è indubbiamente molto grave e sarebbe disastroso se proprio ora le molte persone oneste e volonterose si ritirassero. Occorre perciò avere idee ben chiare anche sull'attuale difficile situazione e contribuire, da parte di tutti, ad affrontare in maniera seria i problemi, a riportarli all'essenziale, a discernere quali sono gli imperativi urgenti.

Gli imperativi urgenti del momento presente

In altre occasioni ho ricordato che questo è tempo di saggio e maturo discernimento. In primo luogo bisogna auspicare che si faccia luce su tutti i comportamenti chiaramente illegali, sostenendo quanti si impegnano nella lotta contro la corruzione. Il nostro corpo sociale (non solo milanese) è ammalato; deve essere dunque medicato e curato, non ucciso o distrutto.

A ciascuno compete la sua responsabilità. La magistratura può compiere interventi di tipo chirurgico, atti ad asportare corpi cancerogeni, a individuare corrotti e corruttori, a distinguerli da chi non ha dirette responsabilità personali e, ancor più, da chi si è comportato correttamente. Ma un'efficace azione terapeutica è propria di tutta la società e deve partire da premesse di oggettività e di serietà. Dobbiamo evitare ogni generalizzazione indebita, ogni accusa prematura e non provata, ogni colpevolizzazione prima del giudizio definitivo. Solo così sarà possibile sostenere i buoni e gli onesti, che ci sono e sono ancora tanti. Solo così sarà possibile incoraggiare chi ha capacità di mettersi a disposizione con umiltà e realismo. Occorre per questo sostenere e difendere le istituzioni (ne ha parlato ampiamente l'avvocato Cananzi), evitare ogni delegittimazione e i troppo frequenti ricorsi alle urne in assenza di prospettive politiche che la gente possa comprendere e a cui possa saggiamente decidersi.

Quando si rischia di andare verso un qualunquismo disgregante o anche verso esiti peggiori, di tipo conflittuale; quando si rischia la paralisi di imprese e di attività commerciali e amministrative e la fuga di responsabilità dagli enti, bisogna dare animo e coraggio alle persone di buona volontà. Bisogna fare

appello ai valori comuni, condivisi da tanti, in vista di intese larghe, che permettano un rinnovato impegno per il vero bene della gente. Per questo dobbiamo aiutare tutti a riscoprire il valore del bene comune, il significato della responsabilità di ciascuno nei ruoli a lui assegnati o per i quali si è pubblicamente impegnato, cercando ciascuno di fare la propria parte senza invadenza di campo o supplenze affatto necessarie.

Infine è urgente che i politici si impegnino per un serio e radicale rinnovamento dei partiti. È stato detto che i partiti non possono essere cancellati né sostituiti, se si vuole difendere la vita democratica del Paese; tuttavia vanno rinnovati e rimotivati. Si sente parlare di rifondazione, di azzeramento ecc. Io mi auguro che queste espressioni corrispondano a effettive volontà e siano condivise da tutti i responsabili, in basso e in alto. Vanno quindi incoraggiati coloro che si mettono a disposizione per aiutare e tradurre in realtà quello che è l'auspicio di tutte le persone che vogliono continuare a sperare in un futuro democratico.

Vorrei allargare un poco il nostro angolo di visuale, per non sembrare prigionieri dei nostri problemi, pur se drammatici, ricordando le sofferenze di Paesi a noi vicini. Penso all'ex-Jugoslavia, con tutto quanto di drammatico e di inaccettabile vi avviene[128]. Nella processione del *Corpus domini*, che domenica 21 giugno concluderà le grandi celebrazioni liturgiche di quest'anno, vogliamo pregare, come città di Milano e come diocesi, proprio per le popolazioni di quelle terre. E penso anche al Sudan perché questa mattina, in Duomo, per la solenne consacrazione di quarantacinque nuovi presbiteri (diocesani, religiosi e missionari), era presente un vescovo di quel Paese che soffre moltissimo e la cui tragedia è tra le più dimenticate[129]. Perché ci ricordiamo i tanti luoghi che stimolano il nostro impegno responsabile, che ci sollecitano a non tirarci indietro, per il bene non solo dell'Italia, ma di tutta l'umanità.

123

IL LAVORO POLITICO COME REALTÀ SPIRITUALE

Meditazione all'incontro di spiritualità dei politici, Tradate, 23 ottobre 1992. Pubblicata con il titolo "Il lavoro politico come realtà spirituale: a quali condizioni è possibile la santità politica?", in Carlo Maria MARTINI, *Vigilare: lettere, discorsi e interventi 1992*, Bologna, EDB, 1993, pp. 519-531.

Il nostro è un incontro di preghiera e di spiritualità. Non discuteremo quindi sui grandi temi del bene comune, ma focalizzeremo la nostra riflessione sulle realtà spirituali soggiacenti al nostro servizio. Voglio partire da una lettera scrittami dal sindaco di un paese dove mi recavo per la visita pastorale. Dopo avermi rivolto il benvenuto e il saluto dell'amministrazione comunale, dei diversi soggetti sociali e culturali, delle famiglie e di tutti i cittadini, aggiungeva le seguenti parole: "La sua presenza per me, oggi in cui viviamo momenti difficili, è motivo di conforto e di sostegno per il lavoro quotidiano che gli amministratori si sforzano di compiere come *realtà spirituale* e non come semplice offerta di servizio". Mi è piaciuta molto questa espressione e ho pensato di farne il titolo del mio intervento: "Il lavoro politico come realtà spirituale".

Non mi fermo quindi unicamente sul piano etico, giuridico, ma affronto il tema al massimo livello, come realtà spirituale. Potrei dare anche un altro titolo all'intervento di questa sera, equivalente al primo: a quali condizioni è possibile la santità politica? Perché il papa, rispondendo a un giornalista durante il suo recente viaggio a Santo Domingo, ha detto: per fare la politica ci vuole la santità[130]. D'altra parte la stessa storia ci parla di molti santi politici: per esempio, santa Caterina da Siena[131], cui accennerò più avanti, è stata una grande figura politica del suo tempo e insieme una grande santa, una grande mistica. Potremmo pure ricordare le figure di santi re che hanno amministrato la politica in tempi difficilissimi: san Luigi re di Francia[132], santo Stefano di Ungheria[133], i santi re della Boemia ecc.

Venendo ai nostri giorni, sappiamo che è stata introdotta la causa di beatificazione di Giorgio La Pira, di Alcide De Gasperi, di Robert Schuman[134]. Molti di noi si sono nutriti degli scritti spirituali di Dag Hammarskjöld[135], il segretario delle Nazioni Unite, morto nel 1961. È stata introdotta anche la causa

di beatificazione di Giuseppe Lazzati. Non è dunque incongruo parlare della santità dei politici; anzi, dice il papa, è un discorso necessario.

Santa Caterina da Siena

Per domandarmi insieme a voi in quale senso il lavoro politico possa essere vissuto come realtà spirituale, a quali condizioni è possibile la santità politica, cercherò di ispirarmi a santa Caterina da Siena che è stata un'importante figura di riferimento per re, governanti, vescovi e papi in una situazione epocale molto grave per la Chiesa e per la società. Ella visse dal 1347 al 1380 e svolse attività intensissima di pacificazione tra stati, città, fazioni, lottando per l'unità della Chiesa. Si conservano 381 lettere dettate ai suoi discepoli e parecchie di queste trattano di argomenti politici. Recentemente Gianfranco Morra[136] ha scritto un libro intitolato: *La città prestata. Consigli ai politici di Caterina da Siena*[137] ed è in preparazione anche uno studio sulla santa, del professor Pajardi, presidente del tribunale di Milano[138].

Dice Morra nel suo libro: "Le lettere di Caterina sono in anticipo profetico la confutazione del *Principe* di Machiavelli[139], della ragion di Stato e della *Realpolitik*. Nel solco della tradizione cristiana, la santa considera la politica come la continuazione della morale".

Non intendo ovviamente esporre la sua dottrina politica, ma mi limito a citare il brano di una lettera scritta "ai signori difensori della città di Siena":

> È male possedere la cosa prestata se prima non si governa e signoreggia sé medesimo. Signoria prestata sono le signorie delle città o altre signorie temporali, le quali sono prestate a noi e agli altri uomini del mondo, le quali sono prestate a tempo, secondo che piace alla divina bontà e secondo i modi e i costumi dei paesi. Sicché, per qualunque modo egli è, veramente sono prestate. Colui che signoreggia sé le possederà con timore santo, con amore ordinato e non disordinato, come cosa prestata e non sua[140].

È una splendida pagina sulla santità del politico. Commenterò il brano secondo le due parti: la prima dove la santa insiste sulle condizioni personali della santità politica, la seconda sul concetto di prestito. Per usare le parole della lettera: "chi prima non governa e signoreggia sé medesimo", non può governare la città; "le signorie delle città e le altre signorie temporali sono prestate".

La santità politica parte dal governare e signoreggiare se stesso

La parola che noi usiamo per indicare che non si può essere buoni politici "se prima non si governa e non si signoreggia sé medesimo", è *ascesi*. L'ascesi è

appunto quella capacità del governo di sé che permette di vivere con libertà, con energia, con moralità, con onestà, con perseveranza anche la responsabilità della cosa pubblica. E di tale ascesi ho scritto nella lettera *Sto alla porta*, al paragrafo intitolato: "Per un'ascetica della vigilanza"[141] n. 24. Vorrei parlarne più ampiamente in questa sede, perché l'ascetica della vigilanza è qualcosa di molteplice, di ricco e non possiamo ridurla a vivere qualche sacrificio, qualche rinuncia, a stare un po' attenti a sé e al proprio comportamento.

Distinguo l'ascesi in diversi momenti: un'ascesi più immediata, quella delle rinunce; un'ascesi più complessa, quella del discernimento delle passioni; un'ascesi ancora più alta, quella del discernimento delle diverse personalità che sono in noi: infine, un'ascesi che regge tutte le altre, ed è il discernimento dei valori relativi delle cose. Che cosa intendo per ascesi delle rinunce? La capacità di rinunciare a parecchi beni per avere il cuore libero. Ora, è certamente vero che il politico rinuncia a molti *hobby* personali; spesso rinuncia al sonno, al viaggiare tranquillo, a prendersi un po' di riposo quando vuole, rinuncia spesso alla vita familiare, a occuparsi dei figli. Tuttavia il politico che fa queste rinunce le fa spinto dalla volontà di riuscire; sono rinunce forti, dure, e però sempre ritmate dal desiderio di farcela, di mantenere il suo posto. E il politico deve sapere che, al di là delle rinunce imposte, dalla volontà di avere successo, di avere molti voti, di vedere il suo nome sul giornale, ce ne sono altre che può imporsi al fine di ordinare la sua vita, di riordinarla, di tenerla in mano. Si tratta di rinunce a qualcosa di lecito: per esempio, nel modo di usare dei beni, di usare delle possibilità che la stessa vita politica presenta (soprattutto i politici importanti hanno tantissimo a loro disposizione). Il mostrare un certo ritegno, una certa capacità di rinuncia è fondamentale, è un segnale che la persona non approfitta di tutto quanto può avere al di là delle rinunce strettamente necessarie per riuscire nel suo intento.

L'ascesi del discernimento è il gradino ulteriore, che comprende e approfondisce il precedente. Un discernimento che è triplice. Il discernimento delle passioni che sono in noi.

Le passioni sono fondamentalmente amore e odio, fuga e desiderio, ripugnanza e attrazione, e tutte scuotono la vita di ogni uomo e di ogni donna di questo mondo. Il politico deve imparare a discernere in sé tali passioni, perché la passione politica è molto forte, coinvolge e porta (se non si sta attenti, se non si vigila) a vedere tutte le cose sotto il proprio colore; per cui l'amore e l'odio diventano simpatie o antipatie immediate, epidermiche, improvvise e coinvolgenti, e distinguo le persone tra chi mi è favorevole politicamente, chi è dalla mia parte e chi, invece, non è con me, chi è dall'altra parte. Ovviamente tale distinzione è necessaria per chi si trova nella vita politica, ma se abbraccia

tutto fino a far vedere in ogni incontro, in ogni persona, in ogni articolo del giornale, quelli che sono per me e quelli che mi osteggiano, che non mi votano, allora la passione mi soggioga. È dunque estremamente importante uscire dalla passionalità politica, considerando le persone come persone, con le loro qualità, le loro virtù, i loro difetti, senza collegarle con ciò per cui sto lottando. Senza questo discernimento delle passioni non è facile crescere, non è possibile concretamente crescere nella spiritualità e compiere il lavoro politico come una realtà spirituale.

Il discernimento delle diverse personalità che sono in noi e anche delle piccole o grandi nevrosi conseguenti alle diverse personalità che sono in noi. Che cosa voglio dire con questo? Voglio dire una verità biblica molto semplice: che ciascuno di noi è un guazzabuglio di istinti, di pulsioni, di energie che si contrappongono; ciascuno di noi, non soltanto il politico, bensì ogni uomo che viene in questo mondo. E un guazzabuglio nel quale è difficile capirci; san Paolo stesso ammetteva di non comprendersi e affermava in Rm 7,15: “Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto”. Paolo è un uomo onesto, che non si proclama tale, ma che confessa di avere in sé delle pulsioni contrastanti, diverse, non facili da discernere: “Infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio” (Rm 7,19). Dobbiamo perciò imparare a distinguere in noi ciò che c’è e che solitamente è molteplice perché non siamo personalità semplici, composte, armoniche. Lo saremo forse nella vecchiaia, quando ormai avremo abbandonato – speriamo – la politica. La distinzione per compiere un vero cammino spirituale, l’offre ancora san Paolo: “Quando io faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me” (Rm 7,17). Paolo ci insegna a riconoscere che in noi abita anche il peccato, non soltanto noi stessi e dobbiamo imparare a dominarlo, a sottoporlo alla grazia di Dio: “Sono uno sventurato” quando mi riconosco così diviso in me stesso. “Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore” (Rm 7,24-25).

L’apostolo usa inoltre una distinzione tra “carne” e “spirito”: “Io so che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c’è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo” (Rm 7,18). C’è in ciascuno di noi la tensione innata, istintiva, di natura sua ineliminabile, di volere ciò che piace, che soddisfa, che dà plauso, che dà successo. Insieme però c’è in me lo spirito, il desiderio del bene assoluto, del vero assoluto, della giustizia in assoluto, la volontà di considerare l’altro come assoluto, non come strumento. Ciò che io sono e il peccato che abita in me, oppure la “carne” e lo “spirito” che convivono in me, oppure ancora “la natura e la grazia”. Sarebbe un bel breviario, per i politici, il libretto della *Imitazione di Cristo*. Vorrei citarne un brano da un’antica edizione appartenuta a

Emanuela Dalla Chiesa[142], moglie del generale Carlo Alberto: “La natura s’affatica per lo suo proprio vantaggio e al vantaggio che da altri le potesse venire riguarda”. Ed è vero, perché noi anzitutto diciamo: che cosa mi viene da quel dato incontro, che cosa ne ricavo? Se vi partecipo otterrò più successo, per la causa che servo o per il mio personale prestigio? Prosegue l’*Imitazione di Cristo*: “La grazia all’opposto non pone mente a quello che sia utile e comodo a sé, ma a ciò che a molti sia profittevole”[143]. Questa è una regola fondamentale della politica: “La grazia all’opposto pone mente […] a ciò che a molti sia profittevole”, cioè al bene comune.

Dunque in noi coesistono la tendenza a servirsi del bene comune come proprio e la tendenza, nobile, suscitata dallo Spirito Santo in noi, che vuole piegare il bene proprio ordinandolo al bene comune. Ecco la santità politica. Per questo occorre imparare a conoscere natura e grazia in noi, secondo l’espressione della *Imitazione di Cristo*. In linguaggio più moderno, occorre distinguere in noi l’“*io*” *superficiale*, ambizioso, voglioso, capriccioso, irritato, depresso, malinconico, oppure esigente, ossessivo, dall’ “*io*” *profondo* che cerca verità, giustizia, amore, pace, cioè i grandi ideali della vita politica. E la grazia di Dio ci invita anzitutto a fare tale introspezione, tale analisi, a capire che molte disarmonie e molte nevrosi sorgono dalla disarmonia tra i due “io”; in un secondo momento ci invita a sottomettere l’“io” superficiale a quello profondo.

Ciascuno deve ammettere di vivere piccole o grandi nevrosi, ansie, angosce, scoraggiamenti, oppure ossessioni per arrivare, per fare. Il problema vero è appunto di ammetterle per vedere se si è disposti a dominarle facendo in modo che lo spirito prevalga sulla carne, la grazia sulla natura, l’“io” profondo sull’“io” superficiale. Perché non di rado comportamenti negativi dell’uomo e dell’uomo politico sono da ricondursi non soltanto e subito a deviazioni morali, a cattiva volontà, ma, almeno in prima battuta, a lati non armonici di questa composizione tra natura e grazia; lati non armonici e non ben gestiti che però prendono a poco a poco possesso dell’azione politica rendendola oppressiva, centrata su di sé, sul proprio interesse, incapace di cedere il passo.

Vorrei rifarmi in proposito a una famosa opera di Kierkegaard[144], intitolata *La malattia mortale*, dove si afferma che l’uomo può giungere al suo “io” autentico, profondo, a vivere un rapporto giusto con se stesso, solo se è in grado di accettare di essere creato e spirituale, quindi infinito, fatto per Dio e insieme finito, in quanto creato e posto in una natura limitata. Se l’uomo, afferma Kierkegaard, fosse solo finitudine, sarebbe identico a se stesso, come una pietra o un uccello o un fiore; se fosse infinito sarebbe Dio[145]. La sua libertà risulta invece dal fatto che deve porsi come essere in qualche modo infinito nel finito,

che deve operare in una sintesi continua, quotidiana, tra infinità di desiderio e finità di azione, tra possibilità e necessità. Nell'accordo di questi aspetti sta la vera libertà dell'uomo e la sua capacità di essere d'accordo con se stesso e dunque di agire armonicamente anche nella gestione politica.

Un accordo dinamico, interiore, sempre da rifare, quello che santa Caterina chiama "governare e signoreggiare sé medesimo". Torno a sottolineare – per la sua importanza – che ogni squilibrio in tale rapporto si paga in termini di peccato e anche di nevrosi, di squilibrio psichico, di insoddisfazione. Talora infatti certe scelte, certe azioni sono frutto di frustrazioni interiori proiettate all'esterno. In particolare l'incapacità a esprimere il rapporto tra finitudine e infinità genera nell'uomo i due opposti: o la pretesa di essere al centro di tutto (ambizione politica sfrenata, tipica dei grandi dittatori), e più semplicemente la pretesa di non volersi mai tirare da parte ritenendosi indispensabile, oppure la paura, la dimissione, la fuga, il disimpegno, l'omissione (i peccati di omissione sono spesso il chiudere gli occhi, il non vedere, il non guardare). La stessa ambizione politica sfrenata, propria dei dittatori, è una forma di nevrosi giunta alla pazzia, che causa poi gravissimi danni nell'umanità. Io credo che gli sbagli del politico, da giudicare caso per caso come sbagli morali, hanno la loro radice più profonda nel non saper governare sé medesimo.

Il discernimento del valore relativo dei beni, dell'accessorio dal primario, del temporale dall'eterno. Lo accenno brevemente perché lo potete trovare in *Sto alla porta* dove spiego come si debba distinguere il temporale dall'eterno. "Dio, quale orizzonte ultimo e patria vera, diviene il criterio della decisione morale; il discernimento di ciò che è penultimo rispetto a ciò che è ultimo e definitivo si offre come la forma concreta in cui si esercita la responsabilità etica" (cfr. n. 22). Distinguere dunque le realtà che restano e a cui non si può mai venir meno, da quelle che sono contingenti, che valgono poco, sulle quali si può passar sopra: non c'è bisogno di tanto successo, di tanto denaro, di tanto accumulo! Piuttosto c'è bisogno di più verità, di più giustizia, di più amore. Tale discernimento deve guidare la quotidianità anche dell'uomo politico.

Responsabilità politica e signoria prestata

La seconda parte del brano che ho citato da una lettera di santa Caterina da Siena, parla della "signoria prestata". Dall'aspetto più profondamente personale e psicologico passiamo all'aspetto strutturale. Con l'espressione "signoria prestata", Caterina vuol dire che la responsabilità politica è responsabilità su cose non nostre. È un fatto ovvio, semplicissimo, che però lei ha intuito come

uno dei cardini della politica e lo ripete infatti nelle sue lettere a molti uomini politici: sei responsabile di cose non tue. “Signoria prestata sono le signorie delle città o altre signorie temporali, le quali sono prestate a noi e agli altri uomini del mondo, le quali sono prestate a tempo, secondo che piace alla divina bontà e secondo i modi e i costumi del paese”. La santa mostra pure rispetto per la gente, per le tradizioni, e oggi possiamo dire per le tradizioni democratiche dei diversi paesi.

La signoria prestata, l’impegno politico riguardo a cose non nostre, ha un triplice significato. Innanzitutto, il potere, in quanto ci è affidato e non è dunque nostro, è da conservare e promuovere come bene altrui, come bene di tutti. È condannato alla radice ogni uso privato del potere politico. Poi, il potere politico è “prestato” e a un certo punto le cose prestate devono essere restituite. Se da una parte il politico si impegna a far di tutto per riuscire, per arrivare, per operare ciò che ritiene utile per servire il bene comune, dall’altra parte sa, e deve sapere, che un giorno dovrà restituire il mandato. Proprio come ogni genitore che deve sapersi rendere superfluo ai propri figli, deve fare in modo che a un certo punto i figli comincino ad agire senza di lui, che compiano la loro strada, e di questo il genitore gode. Bene “prestato” significa anche questo. Il politico deve coltivare altri interessi, affinché al termine del suo impegno non abbia la sensazione di trovarsi a zero, di non saper che cosa fare, sensazione che agisce da deterrente per rinunciare alla politica. La storia politica mondiale dalla fine della guerra ai nostri giorni, mostra come quasi nessuno dei grandi politici si sia preparato un successore; le successioni sono avvenute tutte per cessazione, per vecchiaia. Credo sia invece compito del politico il formare le nuove generazioni, l’essere contento che i giovani vadano avanti, prendano spazio, sostituendo quanti li hanno preceduti. È anche il problema del rinnovamento della vita politica, del rinnovamento nelle persone e nei partiti: il tirarsi da parte non rinnova niente, di per sé, se non abbiamo coltivato le generazioni, se non godiamo dell’entusiasmo dei giovani, se non vengono affidate loro delle responsabilità. Non a caso, a Milano, abbiamo costituito le Scuole per l’impegno socio-politico; esse intendono dare entusiasmo ai giovani, prepararli seriamente, nella speranza che poi possano ricevere il mandato politico.

Infine, il potere politico, la signoria della città, è prestato a tempo, secondo che piace alla divina bontà, e va fatto fruttare per la collettività con spirito solidaristico. Mi permetto comunicarvi una breve riflessione proprio su questo problema in Europa. Negli ultimi giorni, infatti, ho avuto parecchie occasioni di incontri sia a Bruxelles (dove si sono trovati i rappresentanti di tutte le religioni del mondo, in una preghiera per la pace, sul tema della solidarietà oggi nel nostro continente), sia a Bonn. In questa città, con la conferenza episcopale

tedesca e le autorità del parlamento e del governo tedesco, abbiamo riflettuto pensando al futuro dell'Europa e al bisogno che la Chiesa si impegni per la solidarietà. Partendo dall'ultimo sinodo straordinario dei vescovi europei, vorrei domandarmi: come va la solidarietà in Europa?

Certo, il sinodo ha preso apertamente posizione per un'Europa aperta alla solidarietà universale e ha insistito che tra i grandi valori etici è la solidarietà che postula l'equilibrio tra i più deboli e i più forti. Ha pure dichiarato: "È urgente soprattutto una cultura della solidarietà che sappia individuare le vie di una giusta soluzione per le antiche e nuove povertà", e ha auspicato "un'Europa aperta alla solidarietà universale". "La storia dell'Europa conosce anche molti lati oscuri, tra i quali bisogna annoverare l'imperialismo e l'oppressione di molti popoli, con lo sfruttamento sistematico dei loro beni. È necessario perciò respingere un certo spirito eurocentrico e ascoltare il grido di dolore che giunge da tante parti del mondo"[146].

A Bruxelles e a Bonn ci siamo interrogati su ciò che ostacola oggi lo spirito di solidarietà in Europa e ritengo utile riassumere i miei interventi. Ho detto che, guardando la situazione sociopolitica dell'Europa in genere e tenendo presenti le ricerche sociologiche di questi anni sui valori in Europa, si nota che sono soprattutto tre le forze antisolidaristiche che si stanno scatenando nel nostro continente.

La paura di perdere la patria o di essere privati della patria. Da qui nascono conflitti e disordini razziali, specialmente nei paesi del nord, nell'antica Germania dell'est, dove la gente teme non di perdere la patria fisica, bensì il benessere in cui si è installata come in una patria inalienabile. Teme di perdere il benessere conquistato a causa delle grandi immigrazioni, in particolare per la Germania dell'est, a causa di migliaia di persone che premono alle frontiere. L'ansia, la paura, generano fenomeni di rigetto, evidentemente violenti, limitati, che però nascondono uno stato d'animo preoccupante. Mi confermava qualche politico tedesco che, più dei fenomeni, teme lo stato d'animo che essi nascondono. La paura di perdere la patria ha scatenato poi conflitti nazionalistici tra i popoli dell'est europeo, che ci hanno dato tutte le sorprese del post-comunismo.

Una seconda ragione, più profonda, della spinta antisolidaristica è data, a mio avviso, dalla ricerca a ogni costo dei beni materiali messi al centro della condizione umana come gli unici capaci di offrire senso all'esistenza. I grandi problemi che scuotono l'Europa sono i fenomeni del denaro, i fenomeni monetari. Perché il denaro rappresenta la possibilità di avere tutto; sembra che con esso si possa convertire tutto, che tutto sia acquistabile. Si tratta di un fenomeno assai preoccupante e da cui il politico deve guardarsi non solo per sé,

ma con la lungimiranza di chi pensa al futuro.

La terza forza antisolidaristica ha la sua ragion d'essere nella concentrazione spasmodica dell'uomo sulla vita terrena, su questo mondo come l'unica realtà da prendere sul serio. Ed è, a mio parere, la radice di tutte le deviazioni (il messaggio di *Sto alla porta* dice l'opposto: c'è una vita eterna, che fin da ora viene in mezzo a noi aprendoci un futuro). In un'inchiesta recentissima si è proposto a tutti i paesi europei di dare una valutazione sulla seguente espressione: il senso del tempo di questa vita è di ricavarne il massimo possibile. La frase (che sottolinea appunto la concentrazione spasmodica sulla vita terrena) ha ricevuto in Europa il 76% dei consensi, come particolarmente significativa dell'esistenza. Vorrei farvi notare pure le differenze in questo globale 76%: 83% nell'Europa nord-ovest; 60% in Italia, Spagna e paesi del sud Europa. In ogni caso l'avvenire di un'Europa con quelle percentuali non può lasciarci tranquilli. Parlando, a Bruxelles, ai seguaci di tutte le religioni del mondo, dicevo che il grande compito delle religioni è proprio quello perenne di aiutare l'uomo a guardare verso un orizzonte che sta oltre e che è distinto dall'orizzonte nazionale, economico, politico; perché è più alto, è più universale, è eterno, assoluto, non viene mai meno e quindi ci toglie la paura, l'ansietà che portano alle lotte fratricide per assicurarci dei beni terreni. È l'orizzonte ultimo a determinare il modo di vivere sulla terra e a dare le ragioni di vivere e di sperare.

Ritorno al senso della mia lettera pastorale, che vuole essere semplicemente questo: portare la forza delle ragioni ultime dell'esistenza come luce sulla condizione quotidiana dell'uomo. Credo che hanno capito ben poco di *Sto alla porta* coloro che hanno letto 3 o 4 pagine su 120. Certo, contiene pagine che presentano un'analisi della situazione presente, non però per ripiegarsi moralisticamente su di essa, bensì per illuminarla con la luce dell'eternità. Se ciò non viene fatto, il messaggio è perduto e continueremo a precipitare verso l'immersione nel presente, nel passeggero, che ci porterà a lottare sempre di più per possedere il presente a scapito di altri, soprattutto dei paesi del terzo mondo. Durante la mia visita a Santo Domingo, pur essendo occupato gran parte del tempo dagli incontri con il papa e con i vescovi, sono riuscito a ritornare ancora una volta nelle periferie dell'America Latina, da cui si esce sempre e di nuovo terrorizzati e sconvolti per la miseria, per l'indigenza, per la fame di quelle popolazioni. L'orizzonte eterno scioglie anche il cuore della gente e il cuore del politico, aiutandolo a valutare ogni cosa secondo il suo giusto valore.

Che cosa si può sperare da un impegno politico vissuto secondo la santità

cristiana?

Concludendo, vorrei rispondere all'interrogativo: in concreto, che cosa è possibile sperare da un impegno politico vissuto secondo la santità cristiana? Qualcuno infatti potrebbe dire: abbiamo ascoltato parole e princìpi molto belli, magari difficili, e il Signore ci aiuterà, ci darà grazia. Tuttavia, dopo che ci saremo impegnati in questa linea, che cosa saremo se non una voce che grida nel deserto, se non una piccola minoranza che non avrà cambiato niente? Ancora in *Sto alla porta*[147] ho cercato di esprimere le speranze temporali, partendo ovviamente dalla speranza eterna. Perché, al di là delle utopie e delle futurologie che oggi sono tra l'altro in ribasso, dal punto di vista cristiano c'è non solo la speranza della vita eterna, ma pure una speranza di poter stabilire un ordine più giusto in questa terra.

La Sacra Scrittura non ci parla di un'era messianica millenaria, che ci faccia sognare un paradiso in terra. Ci insegna piuttosto che la vita sulla terra sarà sempre una grande lotta. Tuttavia ci sono per il politico cristiano delle speranze concrete, che ho cercato di riassumere nella lettera e che ora vi rileggo. "Il regno di Dio viene realizzato già in parte sulla terra, ovunque, in forza dello Spirito di Cristo, appaiono segni di conversione alla pace, alla giustizia, alla comunione […] Ogni piccolo segno sociale di questo tipo, ogni incontro di fratelli e di sorelle che si realizza nella vittoria del dono sul calcolo è una pregustazione del Regno definitivo e può essere sperato come dono di Dio" (n. 19). Come a dire: se tanti ci mettiamo insieme a lavorare in tal senso, qualcosa avverrà; non tutto, perché ci saranno sempre problemi, difficoltà, defezioni personali e collettive, però molto avverrà. "Il formarsi di una rete di tali realizzazioni del regno di Dio fin d'ora e il loro coagularsi in alleanza per tutta la terra, in costante combattimento contro il male e contro il degrado, è il massimo che possiamo sperare per la nostra storia". Non possiamo sperare di più, dal momento che "il sovrabbondare dell'ingiustizia, la ricerca sfrenata dei propri comodi, le liti e le inimicizie, lo sfruttamento selvaggio della natura, minacciano continuamente di sommergere i luoghi della speranza". Tuttavia tali luoghi possono esserci e quando ci sono regno di Dio, quando si mettono insieme costituiscono una rete di realizzazioni che realmente può cambiare qualcosa di importante sulla faccia della terra. Dipende da noi se questa rete sarà piccola o grande.

> Ogni nostro sforzo autentico nelle direzioni sopra indicate, è consapevole del fatto che la forza del peccato e dell'ingiustizia è sempre all'opera e contrasta continuamente gli ideali del bene […] Siamo perennemente in condizione di lotta e tuttavia abbiamo la certezza che la forza dello Spirito non ci mancherà mai, che nessuno di coloro che invocheranno con fede il nome del Signore soccomberà alla tentazione […] Sappiamo che le forze del male e dell'ingiustizia non riusciranno a distruggere quanto è

stato costruito per grazia dello Spirito d'amore[148].

Tutto ciò che viene costruito da un politico cristiano, santo, rimane per sempre e nulla potrà distruggerlo. Dunque queste realizzazioni possono davvero cambiare anche una società degradata e difficile come la nostra. Ed è la speranza che io affido a voi.

124

VIVERE DONANDO LA VITA PER GLI ALTRI

Intervento al convegno per operatori pastorali dedicato al tema “Nascere e morire oggi” e tenutosi a Milano il 14 novembre 1992. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXXIII (1992), 10, pp. 1542-1545.

Prima di proporre una breve meditazione sul brano del Vangelo secondo Marco, desidero esprimervi il mio saluto cordialissimo e anche la mia riconoscenza ai 24 gruppi che si raduneranno per riflettere dopo la relazione. 24 gruppi, ciascuno diretto, possiamo dire, da uno dei 24 seniori dell’apocalisse! Sono certo che vi rendete conto della vostra enorme responsabilità; rappresentate infatti tutte le diocesi della Lombardia, e siete chiamati a stabilire una corretta nozione del valore della vita in una società che purtroppo non ce l’ha. Si tratta dunque di una responsabilità dottrinale, religiosa, ma pure morale, sociale, politica.

Lectio di Mc 8,31-38

Rileggiamo insieme la pagina dell’evangelista Marco:

> Poi Gesù cominciò a insegnare ai discepoli. Diceva: “Il Figlio dell’uomo dovrà soffrire molto. È necessario. Gli anziani del popolo, i capi dei sacerdoti e i maestri della legge lo rifiuteranno. Egli sarà ucciso, ma dopo tre giorni risorgerà”. Parlava di queste cose molto chiaramente. Allora Pietro prese da parte Gesù e si mise a rimproverarlo. Ma Gesù si voltò, guardò i discepoli e rimproverò Pietro: “Va via, lontano da me, Satana! Perché tu ragioni come gli uomini, ma non pensi come Dio”. Poi Gesù chiamò la folla insieme con i discepoli e disse: “Se qualcuno vuol venire con me, smetta di pensare a se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Chi pensa soltanto a salvare la propria vita la perderà; chi invece è pronto a sacrificare la propria vita per me e per il Vangelo la salverà. Se un uomo riesce a guadagnare anche il mondo intero, ma perde la vita, che vantaggio ne ricava? C’è forse qualcosa che un uomo possa dare per riavere in cambio la propria vita? Se uno si vergognerà di me e delle mie parole di fronte a questa gente infedele e piena di peccati, allora il Figlio dell’uomo si vergognerà di lui quando ritornerà, glorioso come Dio suo Padre, insieme con i suoi angeli santi”.

Possiamo distinguere chiaramente il testo in due parti. Nella prima è descritto il rapporto tra Gesù e Pietro: una affermazione di Gesù, una reazione di Pietro, una controreazione di Gesù (Mc 8,31-33); nella seconda Gesù applica ai

dodici e a tutta la folla, all'umanità, il principio enunciato nel suo dialogo con Pietro. Il brano, nell'insieme, è fondato sull'opposizione di due concetti di vita: un concetto di vita che non accetta la morte e un concetto di vita che, invece, la accoglie nella visuale del Cristo ucciso e risorto. E ci stupiamo che questo brano sia stato scelto per annunciare il Vangelo della vita, per celebrare e servire tale Vangelo. Se avessimo dovuto trovare un modo di esprimerci, proprio per la circostanza del nostro convegno, avremmo pensato piuttosto a uno slogan più semplice: la vita vivrà. La vita, che è Gesù, vivrà e non morirà.

Di fatto, Pietro rimprovera Gesù dicendogli: tu sei la vita, devi vivere, non puoi morire. Invece Gesù parla anzitutto di morte e poi di risurrezione: "Egli sarà ucciso, ma dopo tre giorni risorgerà" (Mc 8,31). Di fronte all'affermazione di Gesù, che contrasta con quella che sarebbe stata la dichiarazione logica dei discepoli e anche nostra (se sei la vita, la morte non ti deve toccare!), noi possiamo comprendere il rimprovero di Pietro che esprime una percezione corrente: non puoi nemmeno parlare di morte! Ma Gesù reagisce fortemente a questo concetto troppo umano e gli ribatte che egli ragiona come gli altri uomini: tu, Pietro, vuoi la vita e niente di più, la vita e non la morte; tu non sai che Dio capovolge i pensieri umani.

Dopo aver espresso con grande energia l'opposizione tra il ragionamento degli uomini (escludere del tutto l'idea della morte, rimuoverla, non accettarla) e il pensiero di Dio che mette al centro del destino del Figlio morte e vita, l'evangelista ricorda alcune parole di Gesù che applicano a tutti – discepoli e folla – le conseguenze di questa opposizione. Che cosa significa, dunque, per la nostra vita quotidiana, per la vita della gente, ragionare come Dio e non come gli uomini?

Ragionare come gli uomini vuol dire pensare a se stessi, preoccuparsi di sé, rinchiudersi nella preoccupazione esasperata di sé. Pensare come Dio vuol dire prendere la propria croce e seguire Gesù nella morte, ma per la vita. C'è un altro modo di esprimere tale opposizione: ragionare come gli uomini significa pensare soltanto a salvare la propria vita, e così la si perde. Pensare come Dio significa essere pronti a sacrificare la vita per Gesù e per il Vangelo, e così la si salva. È talmente importante il pensare come Dio, che il contrario è il vergognarsi di Gesù. Se cioè, catturati dal ragionamento umano, noi esorcizziamo l'idea, la realtà della morte, per cullarci nell'illusione di una vita senza morte, in realtà ci vergogniamo di Gesù, delle sue parole, della sua croce. Ed egli allora, quando ritornerà glorioso come Dio suo Padre, si vergognerà di noi.

Questa corretta impostazione del senso del vivere come il Signore vuole, tocca dunque il tempo e l'eternità, tocca il destino eterno dell'uomo, tocca il giudizio, ossia la definitiva assunzione di ciò che l'uomo è stato, è e sarà.

L’insegnamento del brano evangelico certamente ci sconvolge, ci spaventa e continuamente ci rimette di fronte alla banalità del nostro pensiero; ci scuote, insomma, come ha scosso Pietro.

Meditatio: il messaggio del brano di Marco

Qual è il messaggio delle dure parole di Gesù? Che cosa dicono a noi? Cerco di esprimerlo in quattro momenti. Vivere autenticamente è fare come Gesù, non vergognarsi di lui, vivere la vita donandola agli altri. Ecco la chiave del vivere: la nostra è vita se la viviamo come l’ha vissuta Gesù. Saper donare la vita equivale a pensare come Dio, a gloriarsi di Gesù. Vivere così significa dare la vita per risorgere, cioè per una pienezza. La vita vale non soltanto considerata nel suo procedere cronologico, biografico, ma per la sua pienezza infinita ed eterna. Questo è il vero concetto della vita: la vita che si apre all’eternità. Mi permetto ricordare un passo della mia lettera pastorale *Sto alla porta*[149], nella quale ho più volte ricordato il tema del giusto significato da dare alla vita:

> Guardando al mistero pasquale come statuto della vigilanza cristiana, si potrebbe dire che, sotto il profilo morale, la speranza della risurrezione è la morte e risurrezione delle speranze umane [morte per chi la pensa come Pietro, risurrezione per chi la pensa come Gesù.] Essa dimostra la miopia di tutto ciò che è meno di Dio [che non fonda un’autentica vita umana] e al tempo stesso fonda il valore di ogni gesto di amore autentico. In questa luce, i temi decisivi del nascere e del morire si colorano del loro significato più profondo: nascere è essere chiamati a un destino di eternità, che a nessuno è lecito manipolare o pretendere di interrompere, morire è andare incontro al compimento di tale destino, con tutta la dignità dell’esercizio della libertà che ci è data, per piacere a Dio e santificare il Nome nella gioia e nel dolore, nella vita e nella morte[150].

La terza conclusione indicativa l’abbiamo già proposta con la recita del Salmo: “Signore, quanto è grande l’uomo così. L’hai fatto di poco inferiore a un dio, coronato di forza e di splendore” (Sal 8,6). Questa forza e questo splendore non sono soltanto le opere delle sue mani, ma sono l’eternità che egli costruisce nel tempo con ogni più piccolo gesto di amore. Quanto è grande allora l’uomo, ogni uomo, ogni persona, ogni istante di vita che costruisce un’eternità!

Infine, l’ultima espressione del messaggio è quella per la quale siete venuti qui oggi e di cui ho parlato ancora in *Sto alla porta*, sottolineando il convegno delle chiese di Lombardia come adempimento del nostro progetto pastorale e lo spirito con cui dovremo vivere la grande manifestazione pubblica del prossimo 15 maggio 1993[151]:

> In quell’incontro, senza spirito di rivalsa nei confronti del mondo in cui viviamo, ma curvandoci con amore e simpatia sulle nostre città e sulla nostra civiltà, ringrazieremo il Signore per il dono inestimabile della vita, professeremo la nostra fede nella vita eterna e quindi proclameremo a tutti la dignità di ogni

uomo chiamato a partecipare alla vita di Dio, invocando la forza dello Spirito per essere capaci di “onorare” ogni uomo e di costruire una nuova cultura della vita umana[152].

Questo spirito voi lo coltivate fin dal primo incontro dello scorso anno e ci prepariamo quindi al convegno anzitutto con la preghiera di ringraziamento e di lode al Signore.

125

L’ITALIA DA RICONCILIARE

Intervista rilasciata per il volume *Nord Sud. L’Italia da riconciliare*, a cura di Domenico Nunnari, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1992, pp. 61-80 e con il titolo “Per costruire e crescere insieme”, in Carlo Maria MARTINI, *Vigilare: lettere, discorsi e interventi 1992*, Bologna, EDB, 1993, pp. 481-498.

Eminenza, le chiedo di descrivere, con quelle parole semplici e con quella chiarezza che distinguono i suoi interventi, la situazione del Paese oggi, diviso tra settentrione e meridione, tra ricchi e poveri o bisognosi, con una società in cui si addensano le contraddizioni e spuntano tante conflittualità. Come spiega questa Italia che abbiamo sotto gli occhi e che all’estero definiscono inaffidabile, che tira a campare, che usa la furbizia per vivere al di sopra delle proprie possibilità? E oggi è anche il Paese dove Milano, la capitale morale, viene chiamata “Tangentopoli”.

Come hanno recentemente ricordato i vescovi italiani nel loro documento “Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno”, a descrivere il divario che continua ad esistere in Italia tra nord e sud del Paese è molto utile il riferimento alla “disuguaglianza nello sviluppo tra nord e sud del Paese e alle implicazioni di un tipo di sviluppo incompiuto, distorto, dipendente e frammentato”[153]. Si potrebbe dire, in altre parole, che un fattore che è in grado di mettere in luce il divario tra settentrione e meridione d’Italia è proprio quello dello sviluppo: uno sviluppo che si è realizzato in modo diverso nelle diverse regioni italiane e che al sud ha le caratteristiche appena richiamate.

Si tratta di uno sviluppo incompiuto: è quanto emerge considerando sia il divario del reddito pro capite nel centro-nord e nel sud (divario rimasto sostanzialmente invariato dal 1950 ad oggi, a spese degli abitanti del sud), sia il tasso di disoccupazione in generale (pari, per l’anno 1988, all’80% nel centro-nord e al 20% nel sud) e soprattutto giovanile (del 18% nel centro-nord e superiore al 45% nel sud). Una conseguenza, particolarmente per i giovani, è che molti di essi non hanno e non intravedono la possibilità di vivere un’esperienza lavorativa, con tutti gli scompensi e i disorientamenti che questo comporta, compreso quello di cedere alle lusinghe di organizzazioni malavitose che

promettono facili e forti guadagni. Si tratta, inoltre, di uno sviluppo distorto, i cui modelli non hanno tenuto conto della storia, dell'identità culturale, dei valori propri della gente del sud, ma sono stati imposti dal di fuori, secondo logiche ed esigenze decise altrove. Tale sviluppo dipendente ha fatto del meridione più un oggetto che un soggetto del proprio sviluppo, più mercato di smercio di ciò che è prodotto altrove, che area di produzione di ricchezza. Con la conseguenza di una enfatizzazione dell'intervento dello Stato come erogatore di risorse e della mediazione politica che ha generato (non solo al sud, ma certo in modo più diffuso al sud) la piaga del clientelismo e la formazione di gruppi di potere. Tra gli esiti di tutto questo, la realizzazione di uno sviluppo frammentato, dovuto all'assenza di interventi mirati e alla dispersione delle risorse negli innumerevoli rivoli di molteplici interessi particolaristici.

Come dimostrano molte riflessioni e non pochi studi, tutto questo non è privo di connessioni anche politiche e costituisce un terreno fertile per il diffondersi di organizzazioni criminali e malavitose. In ogni caso, tutto ciò contribuisce a rafforzare il divario tra il mezzogiorno e le altre parti d'Italia. Ed è un divario che potrebbe diventare ancora più grave in prospettiva europea come ha ricordato espressamente una dichiarazione del consiglio permanente della CEI:

> La nostra inquietante e irrisolta questione meridionale rischia di ripresentarsi a livello continentale, lasciando ai margini dell'Europa unita vaste popolazioni e impoverendo l'Europa stessa sotto il profilo umano prima che economico[154].

Insieme con il divario nord/sud è però necessario richiamare la delicata situazione in cui si trova oggi l'intera società italiana. Sono sotto gli occhi di tutti alcuni elementi che in modo molto chiaro convergono nel sottolineare questa delicatezza e che, a volte, fanno sorgere anche qualche forma di scoraggiamento e, forse in molti, fanno venir meno la fiducia e la speranza. Si possono ricordare qui, tra gli altri: la complessa situazione politica che è andata sempre più emergendo dopo le ultime elezioni[155]; lo scandalo delle tangenti, che ha preso le mosse da Milano e che si è manifestato in altre città italiane[156]; le stragi di Palermo[157].

Siamo di fronte a una società percorsa da forze dissolutrici, gravemente intaccata da corruzione e illegalità, sovente incapace di trovare le vie di una vera convivenza civile: e il pericolo è di credere che tutto sia così, che tutto sia marciume, che non ci sia più alcuna forza positiva, che manchino le persone oneste e capaci. Mi pare che ci troviamo in una situazione molto simile a quella che ha sperimentato il popolo di Israele dopo il passaggio del Mar Rosso. Liberato dalla grande paura del faraone e dell'esercito egiziano, si trova nel

deserto e deve affrontare almeno quattro gravi problemi: quello della fame e della sete; quello dello smarrimento per la mancanza di vie chiare; il problema dell'insorgere dei predoni; il problema della nostalgia della schiavitù. Sono queste le prove nelle quali anche l'intero popolo italiano oggi si trova: la fame e la sete, cioè i problemi economici, i gravi problemi finanziari che minacciano la società e il Paese; lo smarrimento dei sentieri, cioè la mancanza di leadership chiare, coagulanti, che diano indicazioni, che favoriscano un consenso sociale e politico; la presenza dei predoni, cioè l'insicurezza dell'ordine pubblico e tutti gli assalti della malavita organizzata; la nostalgia della schiavitù, con il voler tornare a forme e sistemi autoritari che meglio garantirebbero il consenso sociale. Mi pare questa la situazione italiana oggi. Ma vorrei ricordare che è anche una situazione diffusa a livello europeo, dove non pochi popoli incontrano fatiche e ostacoli a raggiungere un autentico consenso sociale e politico e dove non mancano spinte, anche violente e drammatiche, alla frammentazione e alla divisione.

Eppure la storia d'Italia in quasi mezzo secolo di democrazia ci mostra in ogni caso un Paese che è riuscito a non perdere il passo rispetto all'Europa e che ha saputo evitare i disastri che all'est ha provocato il comunismo. Penso agli anni della ricostruzione dell'Italia, alla vita misera delle popolazioni meridionali, a quell'emigrazione di dimensioni bibliche che ha reciso le radici di molti uomini, che ha spezzato l'unità di migliaia di famiglie, ma penso anche alla capacità del nord di produrre, di agganciarsi all'occidente avanzato.

Quelli sono stati, senza dubbio, anni di grande passione sociale e civile: usciti dalle desolanti e devastanti esperienze della dittatura e della guerra, attraverso un confronto serio e serrato, ci si è impegnati in un grande processo di rifondazione della convivenza sociale. Pur partendo da diverse ispirazioni ideali, ci si è lasciati tutti interpellare da ciò che era più urgente, ci si è impegnati a pensare politicamente, ci si è riconosciuti in alcuni grandi valori comuni, quali la libertà e la solidarietà, posti a fondamento della nostra carta costituzionale. Non sono certo mancate contrapposizioni e incomprensioni e non può neppure essere taciuto il pericolo, per nulla illusorio, ma insieme ben individuato, della caduta in un nuovo totalitarismo. Ed è anche onesto e doveroso ricordare che la presenza dei cristiani in questi frangenti è stata capace di offrire il suo non secondario apporto all'edificazione di una convivenza civile meno irrispettosa della persona umana e dei suoi autentici diritti. Come hanno ricordato i vescovi italiani nel documento "La Chiesa italiana e le prospettive del paese", questa presenza è stata decisiva

per la ricostruzione del Paese dopo la guerra, per l'elaborazione di un nuovo ordine costituzionale, per la salvaguardia della libertà e della democrazia, per la trasformazione e lo sviluppo della società italiana in diversi settori di rilievo, per la convinta apertura all'Europa, per la sicura garanzia della pace[158].

Si è trattato, in una parola, di un'epoca di grandi idealità e di vero pensiero politico. Ma tutto questo – in diversi momenti, con diversa intensità e per diversi motivi – è andato man mano diminuendo. Oggi, nella nostra società, è sempre più difficile individuare e condividere autentici comuni valori morali: neppure il riferimento alla Costituzione e ai valori ad essa soggiacenti e in essa espressi sembra essere sufficiente e risolutivo. L'ordinamento giuridico, su cui si regola la convivenza civile, cessa di trarre ispirazione da un codice etico condiviso. L'unico parametro che pare esercitare il suo influsso è il consenso sociale, soggetto a tutte le possibili trasformazioni e, lo abbiamo visto con estrema chiarezza in questi ultimi tempi, in balia anche di possibili deviazioni e distorsioni. Nello stesso tempo, oggi, a causa anche della crisi o addirittura del venir meno di alcune ideologie, assistiamo spesso ad un impoverimento del confronto politico. Disgiunto da un vero e proprio confronto ideale, esso si è ridotto troppo spesso alla ricerca di soluzioni provvisorie e solo pragmatiche, incapaci di convergere su una visione di più alto respiro, attinente alla questione di ciò che è veramente giusto e intriso di valore nel vivere sociale.

Che cosa secondo lei, cardinale Martini, ha provocato negli ultimi anni la frattura così evidente tra le due Italie fino alla nascita delle leghe e che cosa significano le leghe?

Anche se il recente fenomeno delle leghe sembrerebbe condurre in questa direzione, non saprei dire se oggi la frattura fra le due Italie sia proprio così evidente o se comunque sia più evidente oggi di ieri. Forse si potrebbe dire che per qualche verso è più marcata, ma anche che per molteplici aspetti ci troviamo in un momento storico in cui talune problematiche emergenti al sud si ripropongono con forza non minore anche in altre regioni d'Italia. In ogni modo credo si possa dire che l'Italia di oggi appare molto più frammentata e, in questo senso, attraversata da fratture più evidenti anche perché è venuto meno il timore che certe ideologie, quali il comunismo, potessero sommergerci. Per molti precedentemente era proprio questo timore a fare da coagulante, da parte di molti ci si è sentiti liberi da ogni tipo di vincolo. In questo quadro, l'ansia di riforme, di rinnovamento, di novità che attraversa grandissima parte della nostra società e che non raramente si accompagna anche a nuove passioni ideali, si è espressa in molteplici direzioni e si è incanalata in non pochi rivoli. Poiché è mancato e manca tuttora un nuovo consenso sulle forme e sulle strategie, forse

perché manca anche un vero confronto ideale, l'esito è diversissimo con la conseguenza di un'ulteriore frammentazione, nonché di fenomeni negativi con venature anche regressive e antisolidaristiche. Probabilmente si colloca qui anche il complesso fenomeno delle leghe sul cui significato non è facile pronunciarsi, anche per le diverse o addirittura contrapposte interpretazioni avanzate da alcuni studi e da alcune ricerche.

Mi pare, ad ogni modo, che ci troviamo di fronte ad una espressione molto chiara e forte, talvolta anche con stili e manifestazioni molto discutibili, di protesta e di contestazione nei confronti dell'attuale sistema politico-partitico, delle disfunzioni gravi ed evidenti delle amministrazioni e dello Stato, del vigente assetto istituzionale, dello stesso modo di fare politica. Tutto questo si accompagna pure con propositi e accenti antisolidaristici e ancora più concretamente antimeridionalistici che a volte assumono connotazioni propriamente razziste. Non è sempre facile discernere se si tratti di elementi intrinseci alla concezione leghista della convivenza o se si tratti di risultanze successive connesse con l'identificazione dei mali della politica e dello Stato con la massiccia presenza di persone del meridione negli apparati della pubblica amministrazione, dei partiti, delle istituzioni politiche. In ogni caso, penso che ci troviamo di fronte a un fenomeno da non minimizzare, ma che chiede vigilanza, intelligenza e volontà di impegno generoso e comune per costruire e crescere insieme.

Ci sono stati anni in cui questo Paese ha marciato insieme sia pure a velocità diverse, ma non ha mai pensato di ripudiare i valori risorgimentali. Un tempo erano le regioni meridionali ad esprimere un voto di protesta premiando, a volte, l'estrema destra, qualunquista, laurina[159] *o missina che fosse. Adesso è il nord che si ribella ai partiti e al sistema e si spinge fino a provocare una frattura così evidente tra le due Italie con la nascita delle leghe che propongono di dividere in due o tre parti la Repubblica, rifiutano la questione meridionale e rivendicano l'esistenza di una questione settentrionale.*

Siamo di fronte, come già ho accennato, ad una spinta verso la frammentazione, indice, tra l'altro, del riemergere di varie forme di egoismo personale e sociale. Il criterio fondamentale del bene comune, che dovrebbe guidare ogni convivenza sociale, fatica ad affermarsi e ad esercitare il suo influsso: di qui sia il rinnegamento di alcuni valori quali l'unità e la solidarietà, sia l'uso di forme inaccettabili di gestione politica, con il ricorso alla slealtà e alla menzogna, lo sperpero del denaro pubblico per il tornaconto di alcuni pochi

e con intenti clientelari, l'uso di mezzi equivoci o illeciti per conquistare, mantenere e aumentare, ad ogni costo, il potere. Si tratta di atteggiamenti dai quali la società civile ai suoi vari livelli e nelle sue diverse espressioni non è esente. Ma si tratta pure di atteggiamenti che chiamano in causa apertamente i partiti e la loro gestione. Al di là delle forme molto discutibili che a volte essa va assumendo, la ribellione a questo stato di cose dice che un sistema siffatto non regge più. Occorre una decisa svolta innovatrice, quasi una palingenesi dei partiti chiamati a fare una coraggiosa opera di rinnovamento delle persone e delle regole. Se si vuole difendere la vita democratica del Paese, i partiti non possono essere cancellati né sostituiti, ma devono essere rinnovati e rimotivati: in questo senso è necessario che espressioni come rifondazione, azzeramento, o altre simili, corrispondano ad effettive volontà e siano condivise da tutti i responsabili, in basso e in alto. In particolare, il partito che si richiama all'ispirazione cristiana deve sentire la responsabilità di un radicale rinnovamento di metodi e di persone che consenta ai giovani di continuare a sperare nella possibilità di un servizio politico disinteressato ed eticamente motivato.

Quanto influisce il pregiudizio nei confronti del sud, dove si immagina che tutto sia mafia, che si mangi ma non ci sia voglia di lavorare e che si viva di assistenza con i denari del nord che fatica e suda?

Anche in questo caso, come sempre, il pregiudizio è cattivo consigliere. È un pregiudizio che si nutre di non conoscenza e generalizzazioni indebite. Non c'è dubbio che ci siano diversità tra settentrionali e meridionali, che siano diversi non pochi comportamenti e costumi, che cambino i modi di percepire e vivere l'esperienza umana. Registrate tali diversità, molti operano un passaggio indebito: la diversità viene vista come inferiorità o, comunque, dalla constatazione della diversità si passa facilmente e spesso indebitamente alla formulazione di un giudizio. E non è difficile che, nel formulare il giudizio, il positivo venga identificato con ciò che sta dalla propria parte e il problematico o negativo con ciò che appartiene agli altri. Ma questo capita perché dell'altro si conosce poco, e quello che si sa lo si sa solo per sentito dire. Inoltre, quando ci si pone con questo atteggiamento nei confronti dell'altro, non è difficile trovare qualche elemento obiettivamente negativo. È vero, infatti, che al sud non manca la mafia, come è pure vero che anche tra le persone del sud c'è chi non ha voglia di lavorare o preferisce vivere di assistenza. Può anche darsi che, anche per motivi di ordine culturale e storico (le cui responsabilità, peraltro, non sempre sono a carico del sud), si possano riscontrare alcune tendenze più generalizzate

nella linea appena ricordata. Ma tutto questo non giustifica le generalizzazioni, nelle quali invece spesso ci imbattiamo. Non tutto il sud è così, non tutti gli uomini del sud sono così; il sud è anche altro. Ed ecco, allora, la necessità di conoscere di più il sud e gli uomini del sud: una conoscenza più profonda e serena e una frequentazione più assidua possono sfatare molti miti, ridimensionare molti giudizi, evitare le generalizzazioni, aiutare a cogliere le differenze come tali e a riconoscere i valori di cui anche il sud e gli uomini del sud sono portatori. Vale anche qui quanto hanno scritto i vescovi nel loro documento dell'ottobre 1989 sul mezzogiorno:

> Dobbiamo promuovere una maggiore e migliore conoscenza reciproca. Aiutandoci tutti a realizzare una conversione di mentalità, essa farà superare pregiudizi, polemiche, vittimismi, presunzioni di superiorità, atteggiamenti di rigetto, ridurrà prima ed eliminerà poi le tensioni tra nord e sud d'Italia e risanerà in maniera duratura ferite e fratture antiche e nuove[160].

Un tempo i grandi viaggiatori stranieri quando partivano per visitare il sud d'Italia ricevevano raccomandazioni ad essere prudenti, a guardarsi dai selvaggi che vivevano laggiù. Oggi a volte sembra che le cose non siano cambiate molto. Si sente spesso dire: "Ma tu, che sei una persona perbene, come fai a vivere laggiù, in mezzo a tanti pericoli?". Quanto influisce la stampa in tutto questo?

Certo non tutto può essere addebitato ai mass media, ma è indubbio che il loro influsso è grande e, a volte, determinante. È una stretta conseguenza della logica che guida l'informazione. Ogni giorno, infatti, la redazione di un quotidiano si trova di fronte a un'enorme quantità di dati, di eventi e occorre scegliere. Ma quali? E con quali criteri? La scelta è guidata dalla cosiddetta notiziabilità o vendibilità, ossia da ciò per cui un avvenimento può diventare una notizia capace di attirare l'attenzione del pubblico e far vendere il giornale. Tale criterio tende a produrre una selezione negativa delle informazioni e delle notizie: la preferenza va alla notizia *shocking*, disturbante, generalmente di segno negativo. La regola di ogni redattore di cronaca, ma in genere di tutti i media, viene, quindi, espressa così in gergo: "La nera vende più della bianca". Ma è ovvio che l'immagine complessiva che emerge è negativa e porta alla sfiducia. Questo vale non solo nel costruire un giornale, ma anche alla televisione. Questo succede non solo in genere, ma anche allorché si parla di meridione d'Italia. La maggior parte delle notizie e delle immagini sono negative: hanno a che fare con rapimenti e sequestri di persone, con silenzi e omertà ancora diffusi, con regolamenti di conti tra cosche mafiose, con stragi sanguinose di servitori dello Stato, con atmosfere di veleni che intaccano i

palazzi e così via. Se non si è sufficientemente critici, è ovvio che il risultato è quello di pensare che il sud sia tutto ciò e sia solo questo o prevalentemente questo.

Non si può certo negare che ci sia una buona dose di verità in quel che si dice del sud. Pensiamo ai sequestri di persona, alla violenza mafiosa, agli omicidi. Si uccide con una facilità impressionante.

Sono tutti fenomeni che non possono certo essere negati e che hanno radici storiche, economiche, politiche e culturali analizzate da diversi studi. Sono pure fenomeni che in una situazione di sviluppo incompiuto, distorto, dipendente e frammentato, al quale ho già accennato, trovano un contesto favorevole. La facilità con cui si uccide è davvero impressionante: per qualche verso sembra caratterizzare negativamente il modo con cui la mafia e altre organizzazioni criminali si comportano al sud dal modo con cui le stesse organizzazioni agiscono in altre parti della nazione; in ogni caso è segno di un'assenza di rispetto per l'uomo e per la sua vita, che negli ultimi tempi pare aver raggiunto forme di imbarbarimento ulteriore, difficilmente conciliabili con gli stessi codici che precedentemente regolavano queste aggregazioni.

Tutto questo è purtroppo realtà. Ma la realtà non è solo questa, non è tutta qui. Lo abbiamo visto anche negli ultimi mesi: anche al sud c'è molta gente onesta e laboriosa, che non si riconosce in questi fenomeni e li rifiuta. Si tratta – scrivono ancora i vescovi italiani – di un

> fenomeno che danneggia gravemente il meridione, perché inquina la vita sociale, creando un clima di insicurezza e di paura, impedisce ogni sana imprenditoria, esercita un pesante influsso sulla vita politica e amministrativa, offusca infine l'immagine del mezzogiorno di fronte al resto del Paese […] Deve essere ben chiaro che questo fenomeno non è il mezzogiorno; ne è invece solo una malattia, un cancro contro il quale la coscienza generale del sud, assieme a quella di tutto il Paese, si indigna e reagisce[161].

Fu detto subito dopo l'unità d'Italia che al sud bisognava creare lo Stato e ancora oggi il problema sembra essere quello di riportare il sud nel cuore dello Stato e lo Stato nel sud.

Circa i rapporti tra il sud e lo Stato e viceversa, molte cose possono e debbono essere dette. Sono cose, però, che esulano dalla mia competenza di vescovo: esse riguardano aspetti storici (sembra, infatti, che il rapporto tra il sud e la forma Stato abbia sempre conosciuto problemi e difficoltà; e c'è chi dice che l'uomo del sud percepisce di essere stato sempre dominato) e aspetti più propriamente politico-amministrativi (connessi con il diverso giudizio che viene

dato circa la presenza o meno dello Stato nel sud e circa le modalità di tale presenza). Secondo un'ottica educativo-pastorale, che più mi appartiene, credo che tutti gli italiani abbiano bisogno di recuperare il senso dello Stato e di crescere in esso. Può darsi che questo possa riguardare in modo ancora più urgente il sud, ma è comunque un problema generale, che tutti ci interpella: interpella i singoli, le diverse aggregazioni, l'intera società civile. E di nuovo: per recuperare il senso dello Stato è necessario educarsi davvero al bene comune. Questo comporta condivisione di alcuni fini essenziali, uso di mezzi trasparenti e legali, solidarietà autentica, vista, appunto, come ferma e costante determinazione per il bene comune. È una strada lunga, che comporta, tra l'altro, un più forte senso sociale, la formazione di uomini responsabili e onesti, la ridefinizione dello spazio della politica, una gestione dell'apparato amministrativo che sia a servizio delle persone, delle famiglie, dei gruppi sociali, un grande recupero di moralità sociale, di fiducia nelle istituzioni, di rispetto della legge. È una strada per tanti aspetti in salita; ma è l'unica percorribile se, insieme e a vantaggio di tutti, si vogliono superare le non poche difficoltà che il nostro Paese sta attraversando.

Qual è la differenza tra la questione meridionale degli anni cinquanta, cioè del dopoguerra, e quella di oggi in una situazione completamente mutata per l'Italia? E perché non si è risolta questa questione che rischia di diventare permanente?

Le differenze possono anche essere molteplici, ma anche quanto ho appena detto può spiegare la differenza che credo sostanziale: la questione meridionale non è solo meridionale, è questione nazionale! Molti dei problemi che affiorano allorché si guarda al sud si ripresentano un po' in tutto il Paese, anche se al sud talvolta assumono valenze peculiari e specifiche. Sono quindi, seppure in diversa misura, problemi di tutti. È anche questo un portato dell'interdipendenza generalizzata, che caratterizza il nostro vivere odierno. La stessa pubblicazione di un documento sul mezzogiorno da parte di tutti i vescovi italiani e non più solo di un gruppo di essi, come era capitato nel 1948 con la lettera collettiva dei vescovi meridionali su "I problemi del Mezzogiorno",[162] è segno eloquente della consapevolezza di essere di fronte a un tema che riguarda tutta la Chiesa italiana e non solo parte di essa. E con la Chiesa, riguarda l'intera nazione. Sono, quindi, necessari l'apporto e lo sforzo solidali di tutte le componenti della società italiana, se si vuole dare soluzione a questo problema. O si cresce e si risorge insieme o a farne le spese non è solo una parte d'Italia, ma l'Italia intera: c'è

bisogno, quindi, di ritrovare il senso autentico dello Stato, della casa comune, del progetto per il futuro.

Ci sono teorie secondo le quali il sud deve essere progressivamente separato dal resto del Paese e impoverito. Si parte dal presupposto che per sconfiggere una presunta abbondanza finanziaria che arricchisce le clientele, alimenta la corruzione, crea assistenzialismo, può essere di aiuto una salutare scarsità. Questa ricetta dal successo incerto richiederebbe costi umani e sociali terribili e, secondo chi l'avversa, porterebbe il Paese a lacerazioni indescrivibili, ad una situazione di tipo jugoslavo.

Non rientra nelle mie competenze esprimere un giudizio circa la produttività o meno di ipotesi di questo genere in ordine al risanamento di alcuni problemi economici e sociali. Non è difficile, però, notare che con queste soluzioni ci si illude di risolvere il problema: in realtà lo si elimina, perché si eliminano le basi sulle quali costruire, seppure a fatica, una vera unità nazionale. Come ha ricordato anche il presidente della Repubblica, onorevole Scalfaro[163], di fronte al riemergere di proposte analoghe, "se qualcuno pensasse che si possono risolvere i problemi stracciando brandelli di patria, non ci sarebbe più la patria"[164].

In ogni caso, separare il sud dal resto del Paese è una soluzione anacronistica e moralmente inaccettabile. È anacronistica perché non tiene conto della tendenza all'unificazione che, pur tra varie ed eccessive spinte nazionalistiche ed autonomiste, caratterizza il mondo di oggi. È anacronistica perché, comunque, vorrebbe negare quella interdipendenza che caratterizza la nostra società e non può essere eliminata se non attraverso un impossibile retrocedere nel tempo. Ed è moralmente inaccettabile sia perché, come ricorda la *Sollicitudo rei socialis*, la realtà dell'interdipendenza, a livello etico, deve trasformarsi in solidarietà, sia perché a nessuno, e tanto meno a un cristiano, è lecito disinteressarsi di un suo fratello, lasciandolo solo con i suoi problemi, o addirittura abbandonandolo[165].

Quanto ha pesato nel mancato sviluppo del sud una classe dirigente inadeguata, che ha usato la politica, anzi l'ha occupata, per fini soltanto personali, dimenticando il servizio da rendere alla popolazione, la ricerca del bene comune? Se questi sono fenomeni che esistono in tutto il Paese, nel sud sono accentuati e dannosi e hanno contribuito a non creare sviluppo, benessere.

Non v'è dubbio che il rapporto tra mancato sviluppo del sud e gestione politica della cosa pubblica è molto stretto e che grande è la responsabilità di

buona parte della classe politica al riguardo. Lo hanno denunciato con molta chiarezza e forza i vescovi italiani nel loro documento più volte citato:

> La funzione della mediazione politica, a livello locale e nazionale, ha finito per assumere un'incidenza sociale di straordinario rilievo, generando una rete di piccolo e grande clientelismo, che misconosce i diritti sociali e umilia i più deboli. L'ostacolo forse principale a una crescita autopropulsiva del mezzogiorno viene quindi proprio dal suo interno e risiede nel peso eccessivo dei rapporti di potere politico, lungo una linea che nel meridione può dirsi di continuità storica. I gruppi di potere locale si presentano verso il centro come garanti di consenso e verso la base come imprescindibili trasmettitori di risorse, più o meno clientelari, più o meno soggette all'arbitrio, all'illegalità, al controllo violento[166].

Questo modo di fare politica, che è la negazione e il tradimento della politica stessa e della sua dignità, si è purtroppo diffuso un po' in tutto il Paese e ha dato origine a quelle forme di illegalità e di nuova criminalità "che volge a illecito profitto la funzione di autorità di cui è investita, impone tangenti a chi chiede anche ciò che gli è dovuto, realizza collusioni con gruppi di potere occulti e asserve la pubblica amministrazione a interessi di parte"[167]. Se c'è una particolarità al sud, che subito balza all'occhio, è che questa illegalità e questo potere, che talvolta si propone come stato di fatto alternativo a quello di diritto, si riveste di violenza omicida.

Mi preme però aggiungere una considerazione: tutto questo è tristemente e drammaticamente vero, ma non deve indurre a generalizzazioni indiscriminate. Ci sono anche politici e amministratori onesti, che hanno bisogno di sentirsi sostenuti e incoraggiati nelle loro azioni. C'è quindi bisogno di un attento e profondo discernimento che sappia distinguere tra bene e male, tra segni di speranza o minacce. C'è bisogno di questa lettura e interpretazione della situazione. Spesso è difficile perché la situazione è segnata da ambivalenze o addirittura da contraddizioni, da compresenza di elementi negativi e di ragioni di speranza: è come il campo evangelico nel quale sono seminati e convivono il buon grano e la zizzania e, come ci insegna il Vangelo, non sono lecite né possibili soluzioni facili, autoritarie e radicali, quasi che basti strappare la zizzania perché tutto possa andare a posto. È difficile, ma questo discernimento è necessario; altrimenti si prendono abbagli e, anche senza volerlo, si fa il gioco di chi vuole destabilizzare le istituzioni e minare alle basi la stessa convivenza civile.

Il sud è mafia, si dice. Ma se la mafia ha nel meridione le sue radici, essa non è più soltanto un fenomeno del sud. Proprio lei, cardinale Martini, ha detto che non la si scopre adesso e che comunque è tra le piaghe più allarmanti di una città come Milano.

Abbiamo già richiamato che è profondamente ingiusto identificare il sud con la mafia: il sud, quindi, non è mafia, anche se la mafia al sud c'è, è viva, danneggia gravemente il sud stesso e, in alcune sue città e zone, causa un numero paurosamente alto di omicidi perpetrati con estrema ferocia. Ma la mafia non è solo al sud. Un costume in qualche modo mafioso si è diffuso pure in altre zone d'Italia, soprattutto nelle grandi città, anche se non sempre vi si manifesta con le stesse caratteristiche che riveste al sud. C'è nella società, a livello diffuso, anche in tanti rapporti diretti: ad esempio, ogni volta che i diritti diventano favori, laddove non contano più i meriti ma le amicizie e le appartenenze, quando il ricatto più o meno è di casa o l'omertà si diffonde. E c'è ancora di più: la mafia, per sua logica interna, va a braccetto con la corruzione, si serve di risorse ottenute in modo illegale, si nutre di denaro sporco, si apre al commercio e allo spaccio della droga, si allea con la grande criminalità internazionale. Là dove ci sono questi fenomeni, quindi, è aperto il campo alla mafia. Basti allora pensare alla piaga della droga che invade Milano come tante altre città. Affari, illegalità, droga sono oggi tra gli elementi portanti di quel circolo vizioso in cui la mafia cresce e che la mafia alimenta.

Si può combattere la mafia in tanti modi, con la repressione, la prevenzione, ma si dovrebbe anche parlare all'uomo mafioso. Leonardo Sciascia[168] *aveva avuto l'idea di chiedere a uomini della Chiesa, della cultura, della scienza di scrivere una lettera ai mafiosi per dire loro di ravvedersi perché prima o poi sarebbero stati sconfitti.*

Noi sappiamo bene che tutto ciò che è solo parola o disposizione che suona all'esterno, pur essendo importante e a volte necessario, non basta se non si accompagna con il rinnovamento morale della persona. In questo senso occorre certo anche parlare all'uomo mafioso: è quanto ha fatto più volte la Chiesa negli ultimi tempi, tramite alcuni suoi vescovi, presbiteri e laici. Occorre parlare al suo cuore, anche quando tutto sembra dire che l'uomo mafioso non ascolta; anche allora occorre continuare, convinti, pur contro ogni evidenza, che l'uomo mafioso è uomo innanzitutto e, quindi, in qualche angolo recondito del suo cuore può ancora albergare un barlume seppur piccolo di umanità. Si deve continuare a parlargli, non solo per dirgli di ravvedersi perché prima o poi sarà sconfitto, ma ancora di più per aiutarlo a capire che, con il suo comportamento mafioso, ha già deturpato il suo volto di uomo e che, quindi, deve risorgere dall'abisso in cui è caduto. Si deve continuare a parlargli per dirgli che anche lui può risorgere.

Ma noi cristiani non ci fermiamo neppure qui: sappiamo che anche le nostre

parole sono poca cosa, ma sappiamo anche che un profondo rinnovamento del cuore è opera della grazia di Dio e della preghiera. Per noi, allora, il ricorso a Dio con cuore sincero e contrito e in profondo, cristiano atteggiamento di intercessione si impone. Noi fondiamo qui la nostra speranza, certi che è un fondamento sicuro. Ed è ancora in questa certezza che rinnoviamo il nostro impegno per educare noi stessi e chi ci sta attorno alla responsabilità, all'onestà, all'impegno per il bene comune.

I giovani, al sud, sono tentati dall'alternativa mafia. Al nord accadono cose orribili come qualcuno che massacra i genitori per averne l'eredità, o si toglie la vita perché ormai dice di aver avuto tutto, di aver provato tutto, o i tanti che si uccidono tornando dalla discoteca o cadono nel pericolo della droga. Sono tutti episodi che dovrebbero far riflettere insieme la società di questo Paese al sud come al nord.

Questi fenomeni sono a tutti tristemente noti e fanno strage di molti giovani. Alla loro origine stanno il vuoto dell'anima, la noia di una vita consumistica, la perdita o la mancanza totale del senso della vita. I giovani che vi sono implicati denunciano con lo sguardo, con le parole, con il comportamento, di non aver ricevuto o di avere smarrito ciò che può dare valore alla vita e di non trovare, quindi, motivi sufficienti per affrontare le difficoltà quotidiane; le loro giornate sono caratterizzate da insoddisfazioni e scontentezza. Il compito primordiale per tutti è perciò di proporre e testimoniare il significato dell'esistenza quotidiana, il gusto di vivere e le ragioni per vivere. È un compito che chiama in causa anche la responsabilità delle istituzioni: è ancora una volta il bene comune a esigere che esse predispongano quanto è necessario a livello economico, sociale e politico perché il contesto in cui si vive sia favorevole e permetta concretamente a ciascuno di trovare quelle condizioni nelle quali possa gustare la vita.

Anziché un intervento straordinario per il mezzogiorno che ormai nessuno più vuole, non sarebbe più efficace un intervento straordinario per la scuola?

Non saprei dire se un ulteriore intervento straordinario per il mezzogiorno possa essere utile ed efficace e neppure se possa essere sufficiente un intervento straordinario per la scuola. Ad ogni modo, la sua domanda mi pare una salutare provocazione perché si investa molto in campo educativo, come ho sottolineato poco sopra. La scuola, in questo quadro, dovrebbe diventare davvero luogo di crescita, dove non solo si imparano dati e nozioni, ma dove si impara a vivere

con responsabilità e a dare il proprio contributo per una società più autenticamente umana.

La Chiesa quale ruolo può svolgere per riunire gli italiani? C'è chi dice che la Chiesa avverte la possibilità di esercitare nella società meridionale una leadership che non sia solo di richiamo ai grandi eterni valori religiosi e morali e pensa ad una possibilità di presenza e d'azione del mondo ecclesiale, parrocchiale e del volontariato.

Mi piace, innanzitutto, richiamare quanto fu detto al riguardo nel convegno di Loreto del 1985[169]. Dai lavori di una commissione, prima di descrivere alcuni compiti propri delle Chiese del mezzogiorno e di quelle del nord, emergeva l'importanza che "del problema meridionale parli la Chiesa in un momento in cui l'attenzione del Paese è venuta meno". Occorre, si diceva,

> una profonda conversione per assumere nella sua complessità e globalità umana il problema. Il primo itinerario di riconciliazione va compiuto all'interno della Chiesa italiana, non solo con la presa di coscienza del problema, ma anche con un passaggio a gesti concreti nella prassi pastorale, consentendo una maggiore osmosi fra clero del sud e clero del nord, studiando strumenti adeguati per una pastorale di accoglienza, garantendo negli organismi pastorali nazionali un giusto equilibrio rappresentativo… L'attenzione allo stato sociale e culturale del Paese va poi espressa anche sotto l'angolatura della liturgia e della catechesi, dovendosi assumere, per esempio, l'autentico valore della pietà popolare che, giustamente purificata, è espressione dell'*animus* religioso di molta gente del sud[170].

Nella nota pastorale dei vescovi italiani, a conclusione dello stesso convegno, si iscriveva il problema nell'alveo più globale e insieme più fondamentale della solidarietà. Vi si legge, infatti:

> Nella prospettiva di una nuova cultura della solidarietà, basata su valori e principi che appartengono alle radici e alle tradizioni delle nostre popolazioni, vanno considerate anche le fratture nord sud. La Chiesa si sente impegnata a promuovere la coscienza dei più deboli, a divenire soggetto della propria storia e a contribuire – nell'ordine delle sue competenze – all'elaborazione di un modello di sviluppo del Paese attento ai bisogni del mezzogiorno[171].

Anche alla luce di queste indicazioni, il ruolo che la Chiesa può e deve compiere non può certo limitarsi alla denuncia forte e coraggiosa di ogni devianza e ingiustizia nel sud e nei rapporti tra le varie popolazioni d'Italia. Essa deve piuttosto investire molto in campo più propriamente educativo e pastorale, nella piena consapevolezza che suo compito primario è la formazione delle coscienze, attraverso l'annuncio e la testimonianza della verità evangelica che continuamente provoca e rinnova. In questa linea, essa ha da offrire una testimonianza di vera libertà di fronte a qualsiasi compromesso, deve educare all'accoglienza e alla solidarietà animate dall'amore, è chiamata a continuare e a

intensificare la formazione all'impegno politico in una prospettiva di autentico servizio. Per poter offrire il suo contributo al superamento delle fratture tra nord e sud, alla Chiesa è chiesto anche di promuovere e favorire incontri, comunicazioni, conoscenze e collaborazioni al suo interno, tra le varie comunità locali.

C'è poi, mi pare, un compito prezioso che essa può svolgere e che attiene a quelle dimensioni culturali e di valori che, costituendo il patrimonio comune della gente, possono permettere un'unità e un'integrazione più autentiche. Si tratta, cioè, di prendere molto sul serio la ricerca di una più profonda unità culturale da parte dell'Italia intera. Si dice che il popolo italiano nel suo insieme, pur con tutte le diversità di tradizioni, ha qualcosa di comune, che si manifesta nella mentalità, negli atteggiamenti etici di fondo. A ben guardare, si tratta di elementi culturali per i quali sono evidenti e decisivi gli influssi del cristianesimo. Occorre illustrarli e mettere in luce la loro forza plasmatrice di veri valori umani; occorre far vedere come essi hanno creato unità tra correnti culturali diverse. Mettendoli a confronto con i nuovi problemi della società italiana di oggi, occorrerà mostrare la loro innovata e attuale capacità di animare e alimentare una convivenza umana giusta anche nel nostro Paese. Come ha ricordato il sinodo dei vescovi per l'Europa[172], questa è una sfida che interpella tutte le Chiese cristiane del nostro continente; questa, credo, è anche la sfida che interpella le nostre Chiese in Italia.

126

ETICA ED ECONOMIA DELLE IMPRESE

Lezione tenuta al Libero Istituto universitario “C. Cattaneo” (LIUC) di Castellanza, 10 dicembre 1992. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Vigilare: lettere, discorsi e interventi 1992*, Bologna, EDB, 1993, pp. 581-591.

Ho accettato volentieri l’invito di questo istituto universitario per un incontro con la comunità accademica che saluto cordialmente insieme agli studenti e al personale amministrativo e operativo. Rivolgo il mio saluto anche alle autorità civili, religiose, militari e a quanti hanno voluto associarsi nell’ascolto di questa lezione aperta. La vostra è un’università che “si propone di formare manager e quadri per le piccole e medie imprese”, tenendo presente l’importanza di “improntare l’attività economica a un saldo sistema di valori”. E le mie riflessioni intendono seguire questo quadruplice momento.

Una prima considerazione mi viene appunto suggerita dalle linee direttrici di fondo del progetto ispiratore dell’istituto, che ho cercato di considerare con molta attenzione. Esprimerò poi qualche pensiero sull’idea di professione, che si ricollega strettamente a tali direttrici. Mi piacerebbe inoltre sottolineare l’esistenza di differenti livelli di esercizio della responsabilità morale nella professione, in modo che ciascuno possa cogliere adeguatamente il suo. Infine, rivolgerò una particolare parola ai giovani studenti, a partire dallo snodo fondamentale di una retta concezione di impresa.

Necessità di un’ampia visione culturale

Il professor Vitale[173], in occasione dell’inaugurazione del LIUC, parlando delle direttrici di fondo che esso si prefigge, nel solco di una collaudata tradizione nelle iniziative scolastiche promosse dal mondo imprenditoriale lombardo, ha detto: “[…] pluralismo culturale nell’autonomia dell’istituzione; severa preparazione tecnica, ma inquadrata in un’ampia visione culturale e scientifica; ideologia dello sviluppo, dell’imprenditorialità e della responsabilità; ricerca di collaborazione e integrazione con altri istituti di formazione sia di livello universitario che di scuola media che di altra natura anche speciale”.

Sono tutti propositi meritevoli di consenso; mi limito qui a commentare l'affermata necessità che la "severa preparazione tecnica" sia "inquadrata in un'ampia visione culturale".

Che cosa si intende con "ampia visione culturale"? In proposito richiamo alcune ragioni che militano a favore di questa indicazione programmatica e tentano di specificarla. Tutti sappiamo – voi meglio di me – che l'economia moderna è attività estremamente complessa. Essa richiede, a chi svolge o si prepara a svolgere un ruolo direttivo o comunque di responsabilità in questo campo, competenze non comuni e oggi non facilmente accessibili. Dalla scuola in generale, in particolare da una scuola universitaria, ci si attende anzitutto che offra agli alunni la possibilità di acquistare una competenza specializzata nel sapere e nel saper fare. È pure evidente che tale specializzazione con porta inevitabilmente una concentrazione o una riduzione materiale del campo che viene fatto oggetto di indagine. Senza riduzione, infatti, non si potrebbe diventare veri esperti nell'affrontare problemi difficili e complessi, come quelli posti dalla gestione di un'impresa economica.

E tuttavia occorre – è qui che sottolineo l'ampia visione culturale – che a tale riduzione si accompagni contemporaneamente un ampliamento dell'orizzonte culturale. Perché la scuola non può limitarsi a preparare degli specialisti in questo o in quel settore della conoscenza e della tecnica. Ciò è certamente necessario, ma non è sufficiente. Non lo è dal punto di vista del vantaggio personale degli studenti. Si tratta in gran parte di giovani che si stanno ancora preparando ad assumere responsabilità significative nella vita pubblica oltre che privata, oppure di persone che, avendo assunto qualche prima responsabilità, desiderano perfezionarsi. Lo studio in cui impegnano parte così rilevante del tempo e delle loro energie deve fornire gli strumenti intellettuali non solo per svolgere efficientemente in futuro una speciale funzione economica nella società, bensì anche per coltivare le loro complessive e globali capacità critiche. Lo sviluppo delle capacità critiche costituisce, di fatto, un arricchimento intellettuale e spirituale del soggetto, quindi una componente essenziale di quella formazione (nel senso forte della parola) non ad altro finalizzata che al bene, al formare nel senso più maturo del termine la persona stessa, formazione a cui deve provvedere appunto ogni istituzione che davvero meriti il nome di scuola e di università. E queste capacità critiche di carattere generale (capacità di discernere, di valutare, di capire il senso di una società e in essa il posto dell'impresa), per essere adeguatamente sviluppate devono estendersi al contesto e all'orizzonte sociale e culturale, quindi etico, in cui si colloca, prima ancora dell'attività economica, la stessa ricerca scientifica.

Ho notato con interesse che nel fascicolo programmatico, pubblicato per

l’apertura della vostra università, c’è pure una lettera di alcuni famosi economisti di diverse scuole, nella quale essi “auspicano che coloro che, in virtù della loro posizione accademica, hanno il compito di iniziare i più giovani, vogliano esercitare ogni cura per trasmettere loro una visione dell’economia politica come disciplina che ha contenuti e responsabilità sociali”. È un’esigenza tanto più impellente per un istituto che mira a preparare dei “professionisti”.

L’idea di professione

Giustamente si sta oggi riscoprendo lo speciale rilievo sociale di ciò che tradizionalmente si intende con l’idea di professione. Gli inconvenienti sempre più evidenti derivanti dall’affidamento unilaterale all’intervento pianificatore dello Stato, oppure, al contrario, al semplice meccanismo del libero mercato, inducono chiaramente a riconoscere l’insostituibile ruolo di quelle formazioni sociali e culturali “intermedie”, ispirate a una logica che non è soltanto quella del pubblico dipendente e neppure quella esclusivamente mercantilistica. Legittimamente, dunque, anche l’imprenditore può rivendicare il titolo di professionista e il prestigio sociale conferiti da tale qualifica, purché la sua opera sia svolta con una “coscienza” ampia, propria della figura del professionista. Uno dei tratti essenziali che definiscono questa figura, oltre allo speciale grado di competenza tecnica e all’autonomia decisionale in certa misura, è la consapevolezza di una particolare responsabilità morale connessa al rilievo sociale dell’opera svolta. Per preparare dei buoni professionisti occorre dunque fornire loro occasioni e strumenti perché coltivino e siano allenati a esercitare tale qualificato senso di responsabilità. E io mi rallegro nel vedere che oggi nel nostro mondo occidentale questa preoccupazione è, in generale, condivisa da tanti autorevoli rappresentanti del mondo economico e anche accademico; ne è segno l’attenzione data, nel curriculum di studi di molte facoltà universitarie di economia e commercio, alla *business ethic*, “etica degli affari”.

Tuttavia non è strettamente necessario o assolutamente richiesto (dipende dai diversi curricoli) che questa attenzione al tema etico si istituzionalizzi unicamente in un corso di lezioni *ad hoc*; questo è lodevole, ma, se non si va oltre, potrebbe avere addirittura effetti controproducenti (indurre, per esempio, a una specie di delega da parte dei docenti di altre discipline al docente dell’etica degli affari). Non è affatto così; occorre una sensibilità generale – l’ampia visione, il senso professionale ampio – che accompagni costantemente e complessivamente il modo di affrontare tutte le questioni poste dalla professione dell’imprenditore. A tale riguardo mi permetto citare qualche parola dalla mia

lettera pastorale *Sto alla porta*, talora richiamata in contesti non del tutto esatti. Parlando tra l'altro della necessità di "recuperare il valore profondo del termine 'professione'", ricordo che in ambito religioso ha riferimento alla fede, significa cioè la testimonianza pubblica del proprio "credo". E aggiungo:

> Attualmente il termine è assunto quasi esclusivamente nell'accezione laica; professione è lavoro, mestiere, compito sociale. La radice della parola resta però sempre la stessa – *profiteri* – […] La riscoperta della radice della professione può promuovere un modo efficace di avere cura del bene comune. L'inversione di tendenza rispetto al clima pesante di lamentele e di rassegnazione, di protesta e di rabbia, è tornare a compiere bene il proprio mestiere, recuperando il rapporto di senso tra attitudini, preparazione e utilità sociale di quanto una persona fa, ritrovando l'orizzonte in cui l'utilità sociale si misura anzitutto rispetto a un bene comune solido e duraturo.

Pongo quindi alcune domande:

> Perché un imprenditore deve ribellarsi alla richiesta di pagare una tangente? Perché un giornalista deve affrancarsi dal conformismo? Perché un infermiere deve trattare bene i pazienti scomodi e noiosi? Perché questi e altri atteggiamenti devono essere la regola, non "eroismo" di singolo? La risposta è semplice: perché il lavoro è testimonianza di una chiamata, è la "professione" pubblica della funzione di crescita collettiva che ha come sfondo una visione di umanità e di futuro capace di far sprigionare energie morali imprevedibili[174].

Di questo abbiamo soprattutto bisogno: guardare al passato non tanto per leccarsi le ferite, lamentarsi, protestare, recriminare, ma per coltivare una grande visione delle nostre responsabilità, di un'umanità che non avrà futuro senza di noi. Dunque, anche l'opera dell'imprenditore esige di riferirsi a un orizzonte ampio, che assuma queste caratteristiche di professione. Infatti, se le questioni morali sono affrontate con rigore, se vengono spinte fino alle loro radici più profonde o ai fondamenti, non possono non configurarsi come questioni concernenti le realtà ultime, il senso stesso del vivere, della presenza e dell'agire dell'uomo nel mondo, del suo destino. Proprio per questo la fede cristiana, che risponde alle domande ultime, ha in sé la capacità e l'esigenza di orientare e illuminare, attraverso opportune mediazioni, qualsiasi agire etico, compreso l'agire dell'imprenditore. Di qui la ragione per cui la Chiesa deve occuparsi pure di economia, come di ogni altro tema che coinvolga la responsabilità morale dell'uomo e in proporzione a tale responsabilità. Così è da intendere la "dottrina sociale" della Chiesa e dei pontefici.

Differenti livelli di esercizio della responsabilità morale

Vorrei, come terzo momento della riflessione, determinare più precisamente il rapporto tra etica ed economia, e le responsabilità della professione, cercando di distinguere alcuni differenti livelli di esercizio della responsabilità morale. È

importante distinguere tali livelli, perché altrimenti o ci accolliamo troppe responsabilità (e per esempio un imprenditore ne rimane schiacciato oppure se le scrolla dalle spalle disinteressandosene), o al contrario crediamo di poter risolvere problemi che vanno invece risolti in un orizzonte più ampio.

Il livello personale, più facile a cogliersi, è quello in cui il soggetto ha immediatamente la possibilità di scegliere tra diverse alternative (questo prodotto, questo tipo di impegno questo tipo di lavoro da promuovere o da interrompere): quindi la decisione dipende unicamente da lui. Certo, in nessuna professione le alternative praticabili sono illimitate; lo spazio in cui si può scegliere è infatti limitato da molti vincoli obiettivi di differente natura. È lo stesso "sistema" economico in cui l'imprenditore opera a porre vincoli alla sua "discrezione" di scelta. Tuttavia, anche al primo livello, va affermato che non tutto è rigorosamente predeterminato dalle cosiddette dure leggi del mercato. Il profitto, per esempio, è un parametro di scelta necessario, ma non l'unico. In proposito si è ampiamente espresso Giovanni Paolo II nell'enciclica *Centesimus annus*: "La Chiesa riconosce la giusta funzione del profitto come indicatore del buon andamento dell'azienda: quando un'azienda produce profitto, ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati e i corrispettivi bisogni umani debitamente soddisfatti. Tuttavia il profitto non è l'unico indice delle condizioni dell'azienda", e lo sanno gli studiosi delle scienze aziendali.

> È possibile che i conti economici siano in ordine e insieme che gli uomini, che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda, siano umiliati e offesi nella loro dignità. Oltre a essere moralmente inammissibile, ciò non può non avere in prospettiva riflessi negativi anche per l'efficienza economica dell'azienda. Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come *comunità di uomini* che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società[175].

È in tale ampiezza delle coordinate che vanno considerati i singoli elementi particolari. Perciò, in varia misura e secondo le circostanze, il criterio del profitto è compatibile pure con altri criteri o fini che influiscono in modo determinante in ordine alla decisione da prendere. La capacità dell'imprenditore consiste nel saper mettere sul tavolo tutti i criteri, per considerarli secondo l'ordine dei valori. In questa decisione si riflette, di fatto, una complessiva scala di valori, un ordine di priorità che non è riconducibile esclusivamente alla razionalità strettamente economica. Afferma Giovanni Paolo II:

> anche la scelta di investire in un luogo piuttosto che in un altro, in un settore produttivo piuttosto che in un altro, è sempre una scelta morale e culturale […] La decisione di investire, cioè di offrire a un popolo l'occasione di valorizzare il proprio lavoro, è anche determinata da un atteggiamento di simpatia e dalla fiducia nella Provvidenza, che rivelano la qualità umana di colui che decide[176].

Sono elementi che sembrano imponderabili (fiducia nella Provvidenza, simpatia, fiducia in una data possibilità di realizzazione), e però spesso sono decisivi per scelte che poi diventano determinanti per lo sviluppo di intere regioni e di interi popoli. L'abilità nel riconoscere tali spazi, la prontezza a sfruttare, e prima ancora la capacità di creare le opportunità per vantaggi più generali e non limitati al profitto particolare e immediato, dipendono dalle doti intellettuali ma, soprattutto, etiche di un imprenditore, dal suo radicato senso di responsabilità, dalla sua forza d'animo, dal suo "carattere", dal modo con cui si è plasmato la propria identità psichica e spirituale. L'*etho*s che qualifica dunque la professione dell'imprenditore offre abbondanti risorse a tale scopo, come ancora leggiamo nella *Centesimus annus*: "Se un tempo il fattore decisivo della produzione era la terra e più tardi il capitale, inteso come massa di macchinari e di beni strumentali, oggi il fattore decisivo è sempre più l'uomo stesso, e cioè la sua capacità di conoscenza che viene in luce mediante il sapere scientifico, la sua capacità di organizzazione solidale, la sua capacità di intuire e soddisfare il bisogno dell'altro". Ecco il livello della responsabilità della professione.

> È il disciplinato lavoro dell'imprenditore, in solidale collaborazione, che consente la creazione di comunità di lavoro sempre più ampie e affidabili per operare la trasformazione dell'ambiente naturale e dello stesso ambiente umano. In questo processo sono coinvolte importanti virtù, come la diligenza, la laboriosità, la prudenza nell'assumere ragionevoli rischi, l'affidabilità e la fedeltà nei rapporti interpersonali, la fortezza nell'esecuzione di decisioni difficili e dolorose, ma necessarie per il lavoro comune dell'azienda e per far fronte agli eventuali rovesci di fortuna[177].

Tutto questo vale quindi per il livello personale della propria responsabilità, che è molto ampio e però non tocca ancora spazi genericamente affidati alla responsabilità di coloro che devono far crescere economicamente la comunità.

Il livello strutturale, solitamente inteso con il termine "strutture sociali" (ossia il sistema economico vigente, l'ordinamento giuridico e politico codificati), è quello che pone vincoli obiettivi all'iniziativa del singolo. In molti casi si tratta di vincoli moralmente legittimi, perché in vario modo richiesti dall'utilità o dal bene comune. Tuttavia, dobbiamo notare che nelle società odierne, a livello mondiale, tale rapporto tra vincoli e utilità comune appare assente o addirittura di segno negativo in tanti casi. La recente predicazione ecclesiale parla al riguardo di "strutture di peccato"; ne ha parlato in particolare a proposito delle strutture con cui è retta l'economia di alcuni paesi dell'America Latina dove si verifica un continuo impoverimento dei più e un arricchimento di pochi. Un maturo senso di responsabilità induce a non arrendersi di fronte alla resistenza costituita dallo spessore di quelle strutture. È chiaro che il singolo si trova impotente, vittima di una struttura nefasta e la sua iniziativa individuale al riguardo non potrà essere sufficiente.

Dobbiamo collocare qui tutto il sistema della cosiddetta struttura delle tangenti. Può darsi che il singolo dica: non sono riuscito da solo a far fronte, perché sarei stato schiacciato da questa malefica struttura. Però l'azione collettiva, mediante gruppi e associazioni ispirate a interessi positivi e a favore del bene comune, può risultare assai efficace nel correggere i difetti dell'ordinamento esistente. Forse, se avessimo avuto più vigilanza collettiva, associativa, avremmo potuto più facilmente scoprire certi squilibri, certi disordini, e farvi fronte con coraggio.

Si aggancia allora il terzo livello di responsabilità, che chiamo *livello culturale*. Per spiegare che cosa intendo per "cultura", mi riferisco al fenomeno del linguaggio, come a caso paradigmatico. Per imparare a parlare, a comunicare, prima ancora ad afferrare, comprendere, approfondire il senso della realtà, abbiamo bisogno di un linguaggio che è già precostituito all'iniziativa dell'individuo. D'altra parte, esso non è semplicemente un codice di simboli e di regole grammaticali, funzionali, di natura soltanto tecnica; invece, trasmette necessariamente anche un determinato modo di vedere, interpretare e valutare la realtà. È il risultato di esperienze ritenute significative da intere generazioni nel corso dei secoli, sedimentate nei simboli linguistici così da formare un patrimonio di saggezza, che può essere accolto criticamente e poi conservato, trasmesso, arricchito ma pure impoverito, nel passaggio da una generazione all'altra.

Analogamente può essere inteso il "costume", ossia quell'ordinamento originario della vita umana che noi riceviamo e che è precedente a ogni codificazione formale in leggi, precetti, istituzioni sociali; quel patrimonio di saggezza pratica accumulato nel corso del tempo, di cui ogni individuo ha bisogno per sviluppare la propria coscienza morale o per potervi in qualche maniera accedere praticamente. È insomma quell'insieme di regole del discernimento pratico con cui è possibile arricchire, a propria volta, il patrimonio comune. A tale patrimonio culturale si fa riferimento nelle carte istituzionali, fondazionali, della vostra università: al patrimonio specifico del popolo lombardo, della nostra gente, al patrimonio imprenditoriale, costruttivo, di laboriosità, di capacità.

Ora, il fenomeno più inquietante della nostra epoca è costituito dal fatto che esistono – e ne siamo testimoni – processi che logorano questo patrimonio culturale, o meglio inclinano a far degenerare il circolo virtuoso tra costume e coscienza morale individuale, per cui il costume forma la coscienza e la coscienza migliora il costume. Ma se il circolo virtuoso viene spezzato, la coscienza individuale, fattasi costume, finisce con il peggiorare il costume generale che poi formerà delle coscienze sfocate. Cito al riguardo alcuni fatti: la

progressiva privatizzazione della coscienza morale giudicante (mi occupo di ciò che conviene a me, il problema è mio e se quel tale soffre, è in difficoltà, non ha lavoro, peggio per lui, è un problema suo, probabilmente è negligente, non ha voglia di lavorare); la regressione della coscienza a livello prevalentemente emotivo (sento così e così faccio); a livello più generale, l'artificiosa induzione dei bisogni e il connesso stile di vita consumistico; gli effetti distorti della comunicazione di massa dell'industria culturale (intesa in senso negativo, come massificazione della cultura), la quale opera in termini di ottundimento della capacità di valutazione critica; ancora, l'indiscriminato apprezzamento del sapere puramente strumentale, a scapito del sapere simbolico, sintetico, valutante.

Noi ci lamentiamo di tanti fenomeni di degrado nella nostra città e magari puntiamo il dito contro uno o l'altro, contro il fenomeno di costume, ma se andiamo alle radici di questi fenomeni, scopriremo che per opporci a certi fatti occorre curare il male che è più profondo. Nessuno che ha a cuore i destini della civiltà può trascurare i preoccupanti fenomeni che si registrano, tanto meno chi svolge un compito di rilievo nel settore economico. Come è noto, infatti, ciò che viene deciso in tale ambito, esercita un influsso rilevante e spesso determinante in ordine a processi di natura propriamente culturale e alle loro inquietanti degenerazioni. Il suo orizzonte di responsabilità – prima ancora di informazione, di aggiornamento, di comprensione critica – deve perciò estendersi anche a problemi di tale dimensione.

Le consapevolezze dei giovani

In chiusura, desidero rivolgermi principalmente ai giovani studenti che si preparano a diventare, in un futuro più o meno lontano, parte della classe dirigente del paese e che lo vogliono fare forti di un bagaglio culturale che consenta loro di occuparsi di problemi di economia e di direzione delle imprese, con una capacità di comprensione delle dinamiche tecnologiche più grandi di quella della media oggi, diciamo pure della media dei comuni laureati in economia. Ritengo sia importante che voi studenti maturiate, nel corso degli studi, alcune profonde consapevolezze che ora esprimo.

La prosperità dell'impresa e il progresso della società, lungi dal contrapporsi come valori da perseguire l'uno in contrapposizione all'altro, oppure da bilanciare sacrificando un poco l'uno e un poco l'altro, possono e devono perseguirsi congiuntamente, così da diventare una cosa sola. Le pur legittime aspirazioni individuali – di carriera, di avanzamento nella scala sociale, in

termini di potere, di prestigio, di livelli retributivi – possono generare comportamenti distruttivi quando diventano il movente primo, praticamente unico e determinante dell'agire umano, dello studiare e del riuscire. Se, invece, sono poste tra i legittimi obiettivi da perseguire, quale conseguenza di un buon lavoro, al servizio del bene dell'impresa e della società, e per una realizzazione piena del mandato che la società assegna alle imprese, allora tali legittime aspirazioni possono essere vera, anche se limitata, fonte di soddisfazione e buoni incentivi alla creatività e al successo non solo personale, ma dell'impresa e del bene comune.

Fin dagli anni di studio universitario, occorre coltivare una forte tensione a spendere la propria professionalità, la propria intelligenza e la propria creatività, per promuovere insieme lo sviluppo armonico di un'impresa e dell'intera società. Infine vorrei dirvi che, pensando a voi in paragone con milioni di giovani che si incontrano oggi nel mondo (penso a coloro che popolano le strade dell'India, dell'America Latina), capisco come sia un dono, un grande privilegio, dunque una grossa responsabilità, poter studiare in un'università dove si è al centro dell'attenzione di docenti, amministratori, per un impegno serio. Ciò deve suscitare sentimenti di gratitudine verso la società e insieme desiderio vivo di dare molto non solo a questa società, ma all'intera società internazionale, anche ai milioni di giovani che non hanno alcuna possibilità di futuro. Chi ha molto ricevuto, è chiamato a dare molto. È il mio augurio per tutti voi.

127

LA PAZIENZA POLITICA

Riflessione all'incontro di spiritualità per i politici, Milano, 13 dicembre 1992. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Vigilare: lettere, discorsi e interventi 1992*, Bologna, EDB, 1993, pp. 593-601.

In un primo tempo pensavo di lasciarmi ispirare, per questa riflessione, da alcune lettere di santa Caterina da Siena, da dove è possibile trarre indicazioni per una morale e per una ascetica politica. Oppure da alcune parole del cardinale Giovanni Colombo pronunciate in uno dei suoi discorsi alla città: "Alla crisi morale della nostra società si congiungono una certa stanchezza d'animo e una rassegnata passività, purtroppo molto diffuse tra la gente"[178]. Volevo anzi approfondire la sottolineatura della stanchezza e passività della gente partendo da un articolo pubblicato in Germania, nel settembre scorso, sulla rivista culturale *Herder Korrespondenz*, firmato da Davide Seeber e intitolato: "Stanchezza della politica"[179]. Esso infatti contiene molti elementi che ci toccano da vicino, che mostrano come la crisi che stiamo attraversando è propria dell'intera Europa. E ancora, ritenevo utile parlare del tema della solidarietà sulla scia di un altro discorso del cardinale Colombo, precisamente di queste parole: "Solo dalla certezza dell'unica paternità di Dio si può far dedurre agli uomini l'impegno a vivere da fratelli e non da belve che si sbranano reciprocamente"[180].

Avendo tuttavia, in diverse occasioni, approfondito tutti i temi che ho ricordato, ho preferito ricorrere al discorso pronunciato recentemente da Vaclav Havel[181], ex-presidente della Cecoslovacchia, all'Accademia delle scienze morali e politiche a Parigi. Nelle sue parole mi sono stupito di ritrovare una straordinaria consonanza con quanto ho espresso nella mia lettera pastorale *Sto alla porta*, consonanza tanto più straordinaria in quanto egli parla da agnostico, non da persona che fa riferimento a un Dio personale. Rileggo quindi con voi il breve testo (mi servo di quello pubblicato sul giornale francese *Le Monde*)[182], chiosandolo e dandogli un titolo – il discorso in realtà non ne ha – che mi sembra molto giusto: "La pazienza politica".

Che cosa significa "la pazienza" del politico? Havel svolge il suo pensiero attraverso scansioni successive che esprimo così: anzitutto una riflessione sulla stanchezza politica e sull'impazienza; poi sui diversi modi con cui l'attesa di un

politico va capita, come l'errore dell'impazienza va colto per giungere alla saggezza.

Il discorso di Havel

"Signore e signori, vengo tra voi da un paese che per molti anni ha vissuto nell'attesa della libertà e mi sia permesso in questa occasione di presentare una breve riflessione sul fenomeno dell'attesa" (in *Sto alla porta*, ho cercato di esprimere che cosa vuol dire attendere la venuta del Signore). "Vi sono molte maniere di attendere"; la prima è "attendere Godot, secondo il famoso dramma di Beckett[183]. Attendere Godot come incarnazione di una liberazione o di una salvezza universale che viene dall'alto senza che noi c'entriamo per nulla, quindi qualcosa che ha da venire e che dobbiamo aspettare, vivendo nel frattempo alla giornata. Questa era l'attesa di molti di noi che vivevamo nello spazio comunista, chiusi da ogni parte, colonizzati all'interno del sistema totalitario". Gli individui persero ogni speranza di trovare una via d'uscita, la volontà di agire e pure il sentimento di poter agire. Di qui l'attesa vaga: non possiamo far niente, ma verrà qualcosa, la situazione cambierà. Non avendo capacità di portare speranza dentro di loro, essi l'attendevano come salvezza che sarebbe venuta dal di fuori.

La seconda maniera di attendere è diversa, "è un'altra sorta di attesa: attesa come *pazienza*, un'attesa animata dalla credenza che resistere dicendo la verità è una questione di principio, che va fatta per se stessa, senza calcolare se domani o mai tale impegno darà frutti o si dimostrerà vano". Si tratta di un'attesa fortemente etica: pur non sapendo quali saranno i risultati politici pratici, ciò che va fatto deve assolutamente essere fatto. "Un'attesa forte di questa convinzione, senza preoccuparsi di un'eventuale valorizzazione della verità ribelle, senza sapere se un giorno essa trionferà o, al contrario, sarà soffocata come tante altre volte. Sapere che dire la verità ha un senso in sé, non fosse che quello di una breccia nel muro della menzogna generalizzata". Dunque, mentre si attende, si segue la propria coscienza, senza preoccuparsi di ciò che avverrà. Questo attendere con pazienza ha un altro modo di esprimersi e diviene un attendere con *speranza*, come dice lo stesso Havel: è, di fatto, "un'attesa ispirata dalla convinzione che il grano seminato metterà radici e un giorno germinerà, un giorno, non sappiamo quando, forse per altre generazioni. Questa attitudine, che, per semplificare, chiamo la *dissidenza*, supponeva e coltivava la pazienza; ci ha insegnato a essere pazienti, ad attendere con pazienza, l'attesa come stato di speranza e non quale espressione di disperazione"; un'attesa che agisce e non si

interroga angosciosamente sul risultato immediato, esteriore, visibile del proprio impegno. È questa una straordinaria forza morale. “Si potrebbe dire dunque che *attendere Godot* non ha senso, significa mentire a se stessi, è una perdita di tempo, mentre quest’ultima maniera di attendere non è più una dolce menzogna, bensì una vita amara nella verità, che non fa più perdere il tempo, ma lo compie”.

Dopo aver descritto le tre maniere di attendere (una negativa, una positiva e la terza come maturazione della seconda). Havel dice, con molta modestia: non è vero che i cittadini che vivevano nello spazio comunista erano o gente che attendeva solo “Godot” pensando alla giornata, magari identificandosi con i precetti del regime, oppure gente fortemente dissidente; come sempre succede ciascuno viveva un po’ in un modo e un po’ nell’altro. “Noi tutti eravamo, in una certa misura, di quelli che aspettano Godot, e magari ci si comprometteva, si era un po’ dissidenti; gli uni erano più da una parte, altri più dall’altra. Tuttavia non si deve dire che un’attesa vale l’altra. Una, esaminata a fondo, è vana, illusoria, è l’accomodamento a questo mondo, al regime delle cose; l’altra invece è la pazienza e la speranza”.

In una seconda parte del discorso, Havel, con molta autocritica e molto umorismo, descrive ciò che ha vissuto quando ha potuto impegnarsi in politica e come le cose siano allora cambiate. Le sue parole spiegano bene l’attesa di un politico impegnato e di questa attesa fa una lode e una critica che ricordano alcuni passi di *Sto alla porta*: cioè, chi si dedica alla politica e non considera la realtà in una visione di pienezza di vita divina, di eternità, si trova fatalmente di nuovo nel calcolo dell’immediato.

> Permettetemi di parlare un momento in prima persona. Benché esercitato a questa paziente facoltà di attendere, [era quella dei “dissidenti”] benché persuaso del suo senso profondo, tuttavia in questi ultimi tre anni sono piombato totalmente in un’impazienza che rasentava la disperazione. Mi tormentavo all’idea che le trasformazioni avanzavano troppo lentamente, che il mio paese non aveva ancora una piena costituzione democratica, che i cechi e gli slovacchi non riuscivano a intendersi neppure sulla loro coesistenza in un solo stato, che non ci avvicinavamo abbastanza rapidamente al mondo democratico occidentale e alle sue strutture, che non eravamo capaci di fare un raccordo tra passato e presente […], che eliminavamo troppo lentamente i resti dell’antico regime. E io, come politico, desideravo disperatamente che almeno uno di questi obiettivi fosse realizzato chiaramente, così da mostrare che ci impegnavamo seriamente; volevo insomma cancellare dalla lista dei problemi prima uno, poi un altro e un altro ancora, perché l’incarico che esercitavo alla guida del paese avesse alla fine un risultato visibile, tangibile, incontestabile, innegabile. Non riuscivo a rassegnarmi all’idea che la politica è un processo senza fine, come la storia, qualcosa che non è mai finito, compiuto, terminato. Era come se avessi dimenticato la mia capacità di attendere, di attendere nel solo modo che abbia un senso.

Mi pare mirabilmente descritta la parabola di una coscienza che si è lasciata – per generosità, per l’ideale – vincere dall’efficientismo, da un efficientismo

pragmatico: o si ottiene oppure non si fa nulla. Così, da una capacità di seminare pazientemente, giorno dopo giorno, le realtà e le ragioni del cambio, senza mai compromessi di coscienza, si passa al contrario, cioè all'affanno, al desiderio di possedere e di cambiare la situazione a ogni costo e in un colpo solo.

E oggi che posso prendere un po' di distanza dalle cose, ripenso a tutto ciò e comincio a capire che la mia impazienza mi ha fatto soccombere a quello che con la mia ragione critica avevo sempre distaccato da me; soccombevo a quella forma di impazienza – o quanto distruttrice! – della civiltà tecnocratica moderna, piena della sua razionalità, persuasa che il mondo non è che una tavola di parole crociate, dove basta trovare la soluzione giusta, e poi tutto è fatto. Senza rendermene conto, soccombevo di fatto alla certezza perversa di essere il padrone assoluto della realtà, padrone che avrebbe avuto la sola vocazione di costruire tale realtà secondo una formula già programmata. E dal momento che era mia responsabilità di farlo e di sceglierne i momenti, non c'era alcuna ragione per non fare tutto e subito. Insomma, pensavo che il tempo mi appartenesse. Ecco il mio grande errore.

Cogliamo in questa confessione la degenerazione, così facile, che parte da un principio reale di generosità e di impegno, principio che però dimentica la complessità della storia, che vuole erigersi a padrone e che si lascia prendere da quella fiducia tecnocratica per cui si pensa che basti avere le leve del comando per ottenere ciò che si vuole; salvo poi, se questo non avviene, cadere di nuovo nella disperazione contraria (non si può far nulla, tutto deve andare secondo la pendenza naturale negativa delle situazioni).

La duplice tentazione del politico

La seconda parte del discorso di Havel ha espresso in maniera chiara e incisiva la tentazione duplice di ogni uomo, ma io penso in particolare del politico: o di possedere le cose e di volerle dirigere a suo modo, oppure di seguire l'andazzo comune affermando che il realismo della storia non permette altro che di fare ciò che tutti i politici fanno, da sempre, senza illudersi di poter cambiare il mondo. Ma mi colpisce singolarmente la ricerca lucida, da parte di Havel, dell'atteggiamento giusto tra i due estremi. Tale atteggiamento si fonda su una visione che va al di là della storia, una visione che ammette valori trascendenti e quindi che permette di guardare dall'alto il quotidiano, evitando di banalizzarlo in un realismo appagato di quanto c'è e di cullarlo in un idealismo che alla fine mangia se stesso e impedisce di raggiungere persino i risultati minori.

Vediamo ora come egli esprime quella che chiamerei la *saggezza di un agnostico*, di un saggio che prescinde dal problema della trascendenza, dal problema di Dio e però si pone come un uomo onesto, che considera la storia con i suoi limiti e i suoi misteri.

Io comprendevo o cominciavo a comprendere che il mondo, l'essere, la storia, sono retti da un tempo che è loro proprio, nel quale noi possiamo intervenire in maniera creativa, ma che non possiamo dominare del tutto. Il mondo e l'essere non obbediscono ciecamente alle ingiunzioni di un tecnocrate o di un tecnico della politica, non sono là per realizzare soltanto le sue previsioni, si ribellano contro il tempo di queste ultime e non accettano le spiegazioni riduttive. Così il mondo, l'essere, la storia, hanno le loro sorprese e i loro segreti che sorprendono la ragione moderna, la quale è, nel suo fondo, razionalista e non riesce a capire le complessità, i sotterranei e le tortuosità della storia, rischiando così di ridurre il mondo alla sua misura, alla sua banalità, alla sua povertà… Pensando alla mia impazienza politica, debbo necessariamente constatare che l'uomo politico di oggi e di domani (permettetemi di usare il concetto di "uomo politico post-moderno"), deve imparare ad attendere nel migliore e nel più profondo senso della parola. Tale attesa deve tradursi in un certo rispetto per il movimento intrinseco e lo sviluppo dell'essere, per la natura delle cose, la loro esistenza, la loro dinamica, che resiste a ogni manipolazione violenta. Quest'attesa deve appoggiarsi sulla volontà di dare a ogni fenomeno di libertà la possibilità di rivelare il suo fondamento e la sua sostanza. Il comportamento dell'uomo politico post-moderno non può più procedere da un'analisi impersonale, bensì da una visione personale; invece di fondarsi sull'orgoglio, deve nutrirsi di umiltà.

Credo che queste parole dicano il massimo a cui può arrivare una coscienza agnostica che rispetta il mistero del mondo, della storia, della persona. E insiste nel sottolineare l'importanza di capire il mondo e i suoi meccanismi, le persone, la realtà, l'importanza di entrare nel profondo del mistero:

Credo che occorra imparare ad attendere come si impara a creare. Bisogna seminare pazientemente il grano, innaffiare con assiduità la terra, accordare alle piante il tempo che è loro proprio. Non si può ingannare una pianta, come non si inganna la storia; però la si può appunto innaffiare pazientemente, tutti i giorni, con comprensione, con umiltà, anche con amore. Al di là di ciò che gli uomini politici o i cittadini attendono dalla parte del mondo e della storia, ciò che conta è sapere se essi sperano che il mondo e la storia li superano.

Li superano in una maniera che Havel presenta come qualcosa che fa parte del mistero dell'essere.

Una speranza al di là della storia

Se dunque c'è una "saggezza agnostica", quanto più deve essere profonda una saggezza fondata su una speranza al di là della storia, e che tuttavia tocca la storia presente!

In proposito mi sento espresso da alcune riflessioni di un credente, Jean Guitton, nel suo libro *Storia e destino*. Egli, in una visione di fede, fa delle considerazioni sapienziali simili a quelle di Havel, con la bella immagine di una *sinfonia incompiuta*.

La storia […] è una sinfonia incompiuta. […] La maggior parte delle storie che noi facciamo sono storie non terminate: storie in sospeso. È quella che noi chiamiamo "l'evoluzione", cioè la storia degli esseri viventi, è un'evoluzione incompiuta […] Senza dubbio esistono epoche nelle quali si prova più che in altre questa impressione di un'incompiutezza della storia, nelle quali si ha la sensazione […] di un compimento imminente. Così nell'epoca attuale, dove tutto sembra prepararsi per un mutamento […] Ogni storia […] è

escatologica, cioè fa appello alla “fine dei tempi”. La storia è sospesa a qualcosa che non è ancora e che sarà […] non soltanto un momento finale, ma un momento ricapitolatore; un momento nel quale l’essenza di ciò che è stato si ritroverà […] in una consumazione; un momento che porterà a compimento tutto ciò che è stato, conferendogli un senso assoluto[184].

In *Sto alla porta* esprimo tale concetto parlando del ritorno di Cristo e di quello che significa l’attesa, un’attesa che porta tutta la nostra tensione al fine della storia, che porta tutte le nostre speranze verso la consumazione della storia; nello stesso tempo però l’attesa di Cristo ci impone una vigilanza quotidiana seria, modesta, realistica e insieme efficace, sincera, incisiva, inflessibile nella sua moralità, proprio perché agganciata alla speranza eterna. Mi dico: se attraverso una conoscenza vaga e baluginosa, agnostica, del mistero della storia, è possibile a un uomo esprimere tanta chiarezza sulle esigenze morali della vigilanza nel momento presente, non dovrà tanto più farlo chi ha la certezza sul futuro della storia, chi guarda alla pienezza dei tempi, alla Gerusalemme celeste, al ritorno di Cristo e, ispirandosi a tale certezza, cerca giorno per giorno, nell’attesa e nella pazienza, di seminare semi che un giorno matureranno, anche se non gli è dato di vedere il fiorire di quanto ha desiderato e per cui si è battuto e ha faticato? Ovviamente non bisogna tralasciare di battersi, di faticare con coerenza e rigore morale, perché questi semi sono infallibili e giungeranno prima o poi a maturazione.

Ancora Jean Guitton, terminando la riflessione sulla storia, sottolinea che

> la conoscenza storica ci eleva al di sopra delle illusioni fatali dovute alla struttura stessa della nostra percezione temporale. Essa riscatta il tempo, come suggerisce misteriosamente san Paolo, essa lo libera da ciò che c’è di falso nel sentimento del flusso come nel concetto di sorte. E avvicinarsi, fosse pure di pochissimo, alla prospettiva dalla quale l’Essere infinito vede gli esseri, significa guadagnare in verità[185].

In queste parole di Guitton ritrovo anche la radice delle frasi con cui Havel termina il suo discorso:

> Non c’è alcuna ragione di essere impazienti, se la semina e l’innaffiamento sono fatti bene. Basta comprendere che la nostra attesa non è priva di senso. Un’attesa che ha un senso, perché generata dalla speranza e non dalla disperazione, dalla fede e non dalla sfiducia, dall’umiltà davanti al tempo di questo mondo e non dalla paura. La sua serenità non è accompagnata da noia, da disgusto, ma da tensione; una tale attesa è più che una semplice attesa, è la vita, la vita in quanto partecipazione gioiosa al miracolo dell’essere.

Vorrei concludere per noi che ci prepariamo al Natale. Aspettiamo, nel Natale, un Signore che viene; il Signore però non viene come Godot, come una manifestazione miracolosa che sovverte tutto in maniera unilaterale, quasi fosse un *deus ex machina* che ci basta attendere, siamo o non siamo vigilanti.

Il Signore viene per via di alleanza, viene per i vigilanti, per coloro che attendono con amore la sua venuta. Viene per via di alleanza, chiedendo cioè a

noi di piantare i semi di quegli alberi che saranno i trofei del suo ritorno. Se viviamo la vigilanza, il Signore viene già in noi per la nostra salvezza, anzi non viene senza di noi. E viene in ogni atto sociale, umano, politico, onesto, che sia compiuto per principio, senza calcolo, senza tornaconto, nella pazienza di chi sa attendere. È questa l'attesa piena di senso anche per noi che ci prepariamo al Natale, l'attesa che desidero augurare a ciascuno di voi e al vostro impegno, l'attesa di gustare la gioia di colui che viene.

---

[1] *Siamo testimoni di Cristo che ci ha liberati: dichiarazione a conclusione del Sinodo dei Vescovi-Assemblea speciale per l'Europa*, Leuman, Elle Di Ci, 1992, IV, 10.

[2] All'inizio di quell'anno, la situazione in Jugoslavia aveva già visto la secessione di Slovenia e Croazia (quest'ultima con una breve guerra), mentre si stava preparando la guerra civile bosniaca. L'Urss era stata dichiarata definitivamente sciolta il 31 dicembre 1991.

[3] GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 1.

[4] Oswald von NELL-BREUNING (1890-1991), gesuita tedesco, sociologo e teologo, consigliere di Pio XI e Pio XII sulla dottrina sociale.

[5] L'espressione precisa era: "Cosa sia la dottrina sociale della Chiesa, detto in estrema sintesi, è la dignità degli esseri umani di fronte ai propri simili e di fronte a Dio" (cit. in Eberhard GREIN, "*Ich war immer Opposition…*": *Oswald von Nell-Breuning, Jesuit und Reformer. Visionen werden Wirklichkeit*, Sankt Ottilien, Eos, 2005, p. 51).

[6] *Enchiridion del Sinodo dei vescovi*, vol. II, 3788.

[7] GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 3.

[8] CONFERENZA EPISCOPALE LOMBARDA, *Educare alla partecipazione socio-politica*, Milano, Centro ambrosiano, 1989.

[9] L'enciclica di Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, è stata pubblicata il l° maggio 1991 in occasione del centenario dell'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII.

[10] Virginio ROGNONI (1924), politico democratico cristiano, più volte ministro, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Nel gennaio del 1992 ministro della Difesa nel VII governo Andreotti.

[11] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 82. [*]

[12] Cfr. il discorso di Giovanni Paolo II al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, dell'11 gennaio 1992.

[13] L'assemblea speciale per l'Europa si è tenuta dal 28 novembre al 14 dicembre 1991. Per il documento conclusivo cfr. *Siamo testimoni di Cristo che ci ha liberati*, cit. Il paragrafo citato è il quarto.

[14] GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 3. [*]

[15] *Ibid*. [*]

[16] *Ibid*., 45. [*]

[17] *Ibid*., 44. [*]

[18] *Ibid*., 46. [*]

[19] *Ibid*. [*]

[20] *Ibid*., 47. [*]

[21] *Ibid*., 48. [*]

[22] PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, 25.

[23] Cfr. il discorso di Giovanni Paolo II ai partecipanti ad un convegno sulla moralità pubblica, 29 novembre 1982.

[24] Cfr. Jacques MARITAIN, *Cristianesimo e democrazia: i diritti dell'uomo e la legge naturale*, tr. it., Milano, Edizioni di Comunità, 1950, pp. 50-51.

[25] GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 51. [*]

[26] *Ibid*., 38. [*]

[27] *Ibid*., 39. [*]

[28] Sull'esito della complessiva iniziativa cfr. *Nascere e morire oggi: le chiese di Lombardia per una nuova cultura della vita umana*, Atti del convegno regionale promosso dalla Conferenza episcopale lombarda, novembre 1991-maggio 1993, Milano, Centro ambrosiano, 1995.

[29] La lettera dei vescovi lombardi è dell'8 settembre 1991 (*Ibid*.).

[30] La celebrazione della XIV giornata per la vita si sarebbe tenuta il 2 febbraio 1992.

[31] GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 54.

[32] *Ibid*., 24.

[33] *Ibid*., 36-38.

[34] *Ibid*., 36.

[35] *Ibid*., 40.

[36] *Ibid*., 49.

[37] *Ibid*., 32.

[38] *Ibid*., 28.

[39] *Ibid*., 32.

[40] *Enchiridion CEI*, vol. V, 616-620. Messaggio per la Giornata della vita del 2 febbraio 1992, "Il diritto alla vita, fondamento di democrazia e di pace".

[41] L'assemblea speciale per l'Europa si è tenuta dal 28 novembre al 14 dicembre 1991.

[42] Per il documento conclusivo cfr. *Siamo testimoni di Cristo che ci ha liberati*, cit. La citazione è al paragrafo 10.

[43] Il concistoro straordinario si tenne dal 4 al 7 aprile 1991.

[44] Cfr. la lettera di Giovanni Paolo II a tutti i fratelli nell'episcopato, 19 maggio 1991.

[45] *Siamo testimoni di Cristo che ci ha liberati*, cit., 3. [*]

[46] *Ibid*., 2. [*]

[47] *Ibid*., 3. [*]

[48] Giorgio CAMPANINI (1930), storico delle dottrine politiche, docente universitario. Per la relazione ID., *Inquietudini, attese e provocazioni nella cultura della vita umana oggi*, in *Nascere e morire oggi. Le Chiese di Lombardia per una nuova cultura della vita umana*, Milano, Centro Ambrosiano, 1995, pp. 56-70.

[49] Camillo RUINI (1931), sacerdote, creato cardinale nel 1991, vicario del papa per la diocesi di Roma, presidente della Conferenza episcopale italiana dal 1991 al 2007.

[50] ID., "Relazione introduttiva all'Assemblea del sinodo dei vescovi per l'Europa, 28 novembre 1991", in *Il Regno-documenti*, 37 (1992), 7.

[51] Lettera di Giovanni Paolo II a tutti i fratelli nell'episcopato, cit.

[52] GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 39. [*]

[53] Documento pastorale dell'episcopato italiano, "Evangelizzazione e cultura della vita umana", 8 dicembre 1989 (*Enchiridion CEI*, vol. IV, 2044).

[54] Discorso di Giovanni Paolo II ai partecipanti ad un convegno di studi su "Il diritto alla vita e l'Europa", 18 dicembre 1987. [*]

[55] Cfr. il messaggio per la "giornata della vita" del 2 febbraio 1992, "Il diritto alla vita, fondamento di democrazia e di pace", n. 2. [*]

[56] *Ibid*., n. 3. [*]

[57] Cfr. in questo volume, n. 11.

[58] GREGORIO DI NISSA (ca. 335-ca. 394), filosofo e teologo, padre della Chiesa.

[59] ID., *De Beatitudine*, VII, PG 44,1280. [*]

[60] Giovanni MOIOLI (1931-1984), presbitero ambrosiano, teologo italiano.

[61] ID., *La parola della Croce*, Milano, Edizioni Viboldone, 1985, pp. 58-59. [*]

[62] Cfr. il messaggio per la Giornata della vita del 2 febbraio 1992, "Il diritto alla vita, fondamento di democrazia e di pace", 1. [*]

[63] GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 44. [*]

[64] Cfr. in questo volume al n. 114.

[65] In quei mesi la Croazia aveva dichiarato la propria indipendenza nel quadro dello sfaldamento della Jugoslavia e delle guerre civili che ne conseguirono.

[66] Cfr. il messaggio per la Giornata della vita del 2 febbraio 1992, "Il diritto alla vita, fondamento di democrazia e di pace", n. 1. [*]

[67] Messaggio di Paolo VI per la X giornata della pace "Se vuoi la pace, difendi la vita", 1 gennaio 1977.

[68] Dionigi TETTAMANZI (1934), presbitero ambrosiano, teologo, cardinale dal 1998, arcivescovo di Genova e poi di Milano.

[69] Documento pastorale dell'episcopato italiano, "Evangelizzazione e cultura della vita umana" (*Enchiridion CEI*, vol. IV, 1989-2086).

[70] GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 39. [*]

[71] Messaggio di Paolo VI "Urbi et orbi", 25 dicembre 1976.

[72] Luigi TALAMONI (1848-1926), presbitero milanese, amministratore e organizzatore, beatificato nel 2004.

[73] Carlo Maria MARTINI, *La dimensione contemplativa della vita*, in ID., *I programmi pastorali diocesani 1980-1985*, Bologna, EDB, 1985, pp. 9-39. [*]

[74] ID., *In principio la Parola, ibid*., p. 62. [*]

[75] ID., *Attirerò tutti a me, ibid*., pp. 103-190. [*]

[76] ID., *Partenza da Emmaus*, cit., pp. 201-269. [*]

[77] GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, 13-14. [*]

[78] Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo. Piano pastorale 1985-'86*, Milano, Centro ambrosiano, 1985.

[79] ID., "Farsi prossimo nella città", in ID., *Programmi pastorali diocesani 1985-1990*, Bologna, EDB, 1990, pp. 385-404. [*]

[80] *Ibid*., pp. 393-397. [*]

[81] Carlo Maria MARTINI, "Dio educa il suo popolo", in ID., *I programmi pastorali 1985-1990*, cit., pp. 405-478. [*]

[82] *Enchiridion CEI*, vol. IV, 2716-2792.

[83] Carlo Maria MARTINI, "Dio educa il suo popolo", cit., p. 462. [*]

[84] *Enchiridion CEI*, vol, IV, 2755. [*]

[85] Carlo Maria MARTINI, "Itinerari educativi", in ID., *I programmi pastorali 1985-1990*, cit., pp. 479-649. [*]

[86] *Enchiridion CEI*, vol. IV, 2785 ss. [*]

[87] Carlo Maria MARTINI, "Effatà, Apriti!", in ID., *Comunicare nella Chiesa* cit., pp. 355-419. [*]

[88] ID., "Il lembo del mantello", in ID., *Cammini di libertà*, cit., pp. 345-419. [*]

[89] *Ibid*., p. 369. [*]

[90] *Ibid*., pp. 398 ss. [*]

[91] Al simposio sul tema "Lourdes o la chiamata dei poveri", 1991. [*]

[92] Henri DE LUBAC (1896-1991), gesuita francese, teologo, creato cardinale nel 1983.

[93] ID., *Sulle vie di Dio*, tr.it., Milano, Jaca Book, 2008 (*Opera omnia*, 1), p. 108.

[94] Gianni LOCATELLI (1938), giornalista, direttore de *Il Sole-24 ore*, direttore generale della Rai dal 1993 al 1994.

[95] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Il lembo del mantello*, cit.

[96] Indro MONTANELLI (1909-2001), tra i principali protagonisti del giornalismo italiano, fondatore nel 1974 del quotidiano *Il Giornale nuovo* (divenuto *Il Giornale* nel 1983).

[97] Cfr. *Communio et progressio*, 23 marzo 1971.

[98] Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali, Istruzione pastorale *Aetatis novae* sulle comunicazioni sociali nel 20° anniversario della *Communio et progressio*, 22 febbraio 1992. La citazione è al paragrafo 22.

[99] Mario POMILIO (1921-1990), critico letterario, scrittore, autore del romanzo *Il quinto Evangelio*, Milano, Rusconi, 1975.

[100] Bernard de Fontaine, abate di Clairvaux, in italiano BERNARDO DI CHIARAVALLE (1090-1153), monaco e abate cistercense, filosofo e mistico, proclamato santo e dottore della Chiesa.

[101] Teresa de Cepeda y Ahumada, nota come TERESA D'AVILA (1515-1582), mistica spagnola dell'ordine delle carmelitane, proclamata dottore della Chiesa, santa.

[102] Juan de Yepez y Álvárez, noto come Juan de la Cruz, GIOVANNI DELLA CROCE in italiano (1542-1591), mistico spagnolo dell'ordine dei carmelitani, poeta.

[103] Massimiliano Maria KOLBE (1894-1941), francescano di origine polacca, sacerdote e missionario, morto nel campo di concentramento di Auschwitz, proclamato santo e martire.

[104] Edith STEIN (1891-1942), filosofa e scrittrice ebrea tedesca, convertita al cattolicesimo, monaca carmelitana, morta nel campo di concentramento di Auschwitz, proclamata santa.

[105] Publio Ovidio Nasone, OVIDIO (43 a.C.-17 d.C.), tra i maggiori poeti latini. Tra le sue opere più note la citata *Le Metamorfosi*, composta intorno al 3 d.C.

[106] Domenico FONTANA (1543-1607), architetto di origine svizzera, autore di numerose opere architettoniche nella Roma di papa Gregorio XIII e papa Sisto V.

[107] Charles-Édouard JEANNERET, noto come LE CORBUSIER (1887-1965), architetto di origine svizzera, tra i maggiori protagonisti dell'arte architettonica del XX secolo.

[108] Gonxha Agnes BOJAXHIU, nota come madre TERESA DI CALCUTTA (1910-1997), religiosa di origine albanese, suora dell'ordine della Beata Vergine Maria, missionaria, proclamata santa nel 2016.

[109] David Maria TUROLDO (1916-1992), religioso nell'ordine dei Servi di Maria, poeta e pubblicista, antifascista attivo nella resistenza.

[110] Marcello CANDIA (1916-1983), imprenditore, missionario laico, particolarmente attivo in Brasile.

[111] La poesia citata è intitolata "Dalet" e raccolta in "Dalle ceneri di Giobbe". Cfr. David Maria TUROLDO, *Mie notti con Qohelet*, Milano, Garzanti, 1992, p. 86.

[112] GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, n. 26. [*]

[113] ID., *Centesimus annus*, 53. [*]

[114] *Ibid*., 54. [*]

[115] *Ibid*. [*]

[116] *Ibid*., 55. [*]

[117] *Ibid*., 57. [*]

[118] *Ibid*., 35. [*]

[119] Cfr. la nota pastorale della Commissione ecclesiale Giustizia e pace, “Educare alla legalità. Per una cultura della legalità nel nostro paese”. Introduzione. [*]

[120] *Ibid.*, 3. [*]

[121] *Ibid*., 6. [*]

[122] Il riferimento è ai casi di inchieste giudiziarie – a cominciare dall’arresto dell’esponente socialista Mario Chiesa il 17 febbraio 1992 a Milano – che facevano emergere un quadro drammatico della corruzione del sistema politico nazionale.

[123] “Educare alla legalità”, cit., 16. [*]

[124] GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 46. [*]

[125] *Ibid*., 49. [*]

[126] *Ibid*. [*]

[127] Raffaele CANANZI (1939), avvocato generale dello Stato, presidente nazionale dell’Azione cattolica italiana dal 1986 al 1992, deputato e sottosegretario nel II governo Amato (2000-2001).

[128] Il riferimento è al processo di disgregazione della Jugoslavia e alle guerre civili che ne sono seguite. I conflitti si concluderanno con gli accordi di Dayton firmati il 21 novembre 1995 ma avranno ulteriori drammatici prolungamenti con le vicende riguardanti l’area del Kosovo.

[129] Nel 1992 si acuiva la crisi sudanese iniziata a partire dal 1983 con una cruenta guerra civile tra il nord e il sud del Sudan, aree in cui vi è, oltre a differenze di carattere etnico (in tutto il Sudan vi sono circa 600 gruppi etnici), una diversa appartenenza confessionale (un nord islamico e un sud tendenzialmente cristiano o animista). Ai massacri della città di Juba del 1992 si sarebbero presto aggiunti ulteriori drammatici conflitti, sino all’innesto a partire dal 2003 di una guerra genocidiaria nella regione occidentale del Darfur.

[130] Giovanni Paolo II si recò a Santo Domingo dal 9 al 15 ottobre 1992, ricordando il quinto centenario dell’evangelizzazione delle Americhe. La citazione è da un intervento a braccio con i giornalisti sull’aereo durante il viaggio d’andata.

[131] Caterina BENINCASA, detta CATERINA DA SIENA (1347-1380), religiosa italiana, santa.

[132] LUIGI IX (1214-1270), della dinastia dei Capetingi, re di Francia dal 1226 alla morte, canonizzato nel 1297.

[133] STEFANO I (969-1038), unificatore e primo re d’Ungheria, canonizzato nel 1083.

[134] Robert SCHUMAN (1886-1963), politico francese di origini alsaziane, tra i padri della Comunità europea.

[135] Dag HAMMARSKJÖLD (1905-1961), diplomatico e scrittore svedese, segretario generale dell’ONU dal 1953 alla morte.

[136] Gianfranco MORRA (1930), filosofo e antropologo.

[137] CATERINA DA SIENA, *La città prestata. Consigli ai politici*, a cura di Gianfranco MORRA, Roma, Città nuova, 1990.

[138] Piero PAJARDI, (1926-1994), magistrato e giurista; cfr. ID., *Caterina, la santa della politica*, Padova, Banca Antoniana, 1993.

[139] Niccolò MACHIAVELLI (1469-1527), letterato, politico, storico e filosofo fiorentino.

[140] Dalla lettera *Ai signori difensori della città di Siena* (cfr. CATERINA DA SIENA, *Le lettere*, a cura di Umberto Meattini, Milano, Edizioni Paoline, 1993[5], p. 385).

[141] Carlo Maria Martini, *Sto alla porta: lettera per il biennio pastorale 1992-1993 sul vigilare*, Milano, Centro ambrosiano, 1992, n. 24. [*]

[142] Emanuela SETTI CARRARO (1950-1982), moglie del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, con lui uccisa dalla mafia.

[143] *Imitazione di Cristo*, libro III, cap. LIV, n. 4. [*]

[144] Søren KIERKEGAARD (1813-1855), filosofo e teologo danese.

[145] ID. *La malattia mortale*, a cura di Meta Corssen, tr. it., Milano, Edizioni di Comunità, 1947, pp. 25-32.

[146] "Dichiarazione finale", cit., 10. [*]

[147] Carlo Maria MARTINI, *Sto alla porta*, cit., 18-19. [*]

[148] *Ibid*., 19 [*].

[149] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Sto alla porta: lettera per il biennio pastorale 1992-1993 sul vigilare*, Milano, Centro di documentazione e studi religiosi, 1992.

[150] *Ibid*., 22. [*]

[151] Il 15 maggio 1993 si sarebbe tenuta la conclusione del convegno regionale lombardo "Nascere e morire oggi".

[152] *Ibid*., 47. [*]

[153] *Enchiridion CEI*, vol. IV, 1929. Documento dei vescovi italiani "Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e mezzogiorno", 18 ottobre 1989.

[154] *Enchiridion CEI*, vol. IV, 1453. "Impegno per l'unità europea", 16 marzo 1989.

[155] Le elezioni politiche del 5-6 aprile 1992 per la XI legislatura repubblicana registrarono molte novità e, soprattutto, sono considerate le ultime elezioni politiche della cosiddetta prima Repubblica. In esse per la prima volta dal 1946 non si era presentato il Partito comunista italiano, trasformatosi e divisosi in Partito democratico della sinistra (Pds) e in Partito della rifondazione comunista. Furono anche le ultime elezioni in cui si presentò la Democrazia cristiana, partito perno del sistema repubblicano.

[156] Le inchieste giudiziarie, che misero alla luce un sistema di corruzione nazionale fondato sulle "tangenti", presero avvio con l'arresto a Milano del socialista Mario Chiesa il 17 febbraio 1992.

[157] Il riferimento è alle stragi mafiose del 23 maggio 1992 a Capaci, dove perse la vita Giovanni Falcone (con la moglie Francesca Morvillo), e del 19 luglio 1992 in via D'Amelio, in cui venne ucciso Paolo Borsellino. Con i due magistrati dell'antimafia vennero assassinati anche gli agenti di scorta.

[158] *Enchiridion CEI*, vol. III, 788. Documento del Consiglio permanente "La Chiesa italiana e le prospettive del paese", 23 ottobre 1981. [*]

[159] Il riferimento è al movimento di Achille LAURO (1887-1982), armatore, politico, già consigliere nazionale della Camera dei fasci e delle corporazioni negli anni del regime fascista, più

volte sindaco di Napoli, di sentimenti monarchici.

[160] *Enchiridion CEI*, vol. III, 776. Documento del Consiglio permanente “La Chiesa italiana e le prospettive del paese”, 23 ottobre 1981. [*]

[161] *Enchiridion CEI*, vol. IV, 1939. Documento dei vescovi italiani “Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e mezzogiorno” 18 ottobre 1989. [*]

[162] *Enchiridion CEI*, vol. IV (appendice), 2793-2840. “I problemi del Mezzogiorno”, 25 gennaio 1948.

[163] Oscar Luigi SCALFARO (1918-2012), politico democratico cristiano, più volte ministro, presidente della Repubblica dal 1992 al 1999.

[164] Guido PASSALACQUA, “Sulla mafia la Lega si spacca: ‘Miglio dici cose immorali’”, in *La Repubblica*, 28 luglio 1992.

[165] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*.

[166] *Enchiridion CEI*, vol. IV, 1936-1937. Documento dei vescovi italiani “Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e mezzogiorno”, 18 ottobre 1989. [*]

[167] Cfr. La nota pastorale della Commissione ecclesiale Giustizia e pace, “Educare alla legalità. Per una cultura della legalità nel nostro paese”, 6. [*]

[168] Leonardo SCIASCIA (1921-1989), scrittore, saggista, intellettuale tra i più influenti della cultura italiana del novecento.

[169] Il riferimento è al convegno della Chiesa italiana dedicato al tema “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini” che si tenne a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

[170] “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini”, II convegno ecclesiale, Loreto, 9-13 aprile 1985, Roma, Ave, 1985, p. 412.

[171] Cfr. “La Chiesa in Italia dopo Loreto. Nota pastorale dell’episcopato”, Roma, 9 giugno 1985. La citazione è al paragrafo 40. [*]

[172] Il sinodo dei vescovi, “I assemblea speciale per l’Europa”, si è tenuto dal 28 novembre al 14 dicembre del 1991.

[173] Marco VITALE (1935), economista e manager italiano.

[174] Carlo Maria MARTINI, *Sto alla porta*, cit., n. 28.

[175] GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 35.

[176] *Ibid*., 36.

[177] *Ibid*., 32.

[178] Giovanni COLOMBO, *S. Ambrogio ieri e oggi*, in ID., *I discorsi di Sant’Ambrogio*, cit., p. 120 (discorso del 1974).

[179] Davide SEBER, “Politikverdrossenheit”, in *Herder Korrespondenz*, XLVI (1992), 9, pp. 393-395.

[180] Giovanni COLOMBO, *Il cristiano di fronte alla cultura nella luce dell’insegnamento di S. Ambrogio*, in ID., *I discorsi di Sant’Ambrogio*, cit., p. 181 (discorso del 1978).

[181] Vaclav HAVEL (1936-2011), scrittore, drammaturgo e poeta ceco, oppositore del regime

comunista, primo presidente dell'Assemblea federale di transizione cecoslovacca e poi presidente della Repubblica Ceca.

[182] Il discorso è del 27 ottobre presso l'Institut de France, in occasione della nomina a membro straniero dell'Accademia delle scienze morali e politiche (il testo italiano anche in *La Repubblica*, 4 novembre 1992).

[183] Samuel BECKETT (1906-1989), scrittore e drammaturgo irlandese; ID., *Aspettando Godot*, tr. it., Torino, Einaudi, 1976.

[184] ID., *Storia e destino*, tr. it., Piemme, Casale Monferrato, 1992, pp. 43-44.

[185] *Ibid*., p. 197.

1993

128

LA SPERANZA CHE APPASSIONA ALLA POLITICA

Intervento all'inaugurazione della IV edizione delle Scuole di formazione per l'impegno sociale e politico tenutasi a Milano il 16 gennaio 1993, in contemporanea al convegno lombardo per animatori di gruppi giovanili. Il testo è stato pubblicato in *Il Regno-Documenti*, XXXVIII (1993), 7, pp. 199-202 e con il titolo "Strutturare la convivenza umana secondo i valori del Regno" in Carlo Maria MARTINI, *Per una Chiesa che serve. Lettere, discorsi e interventi 1993*, Bologna, EDB, 1994, pp. 33-42.

Premessa

Sono lieto per la convergenza di due gruppi a questo incontro; i 500 della giornata regionale educatori giovanili e i 400 iscritti alle scuole di formazione per l'impegno socio-politico. Tale convergenza sottolinea l'organica – non episodica – attenzione educativa della comunità ecclesiale lombarda alla dimensione politica della persona. E per questo vorrei ricordare alcune parole della nota pastorale della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, intitolata "La formazione all'impegno sociale e politico", là dove dice:

> Le scuole si collocano alla fine di un percorso educativo, perché sono specifico luogo destinato a coltivare le vocazioni laicali all'impegno sociale e politico […] Lo sforzo finalizzato alla formazione di persone consapevoli, preparate, disposte a un servizio sia di volontariato sia di presenza nelle molteplici istituzioni sociali e politiche, potrà conseguire tanto meglio i suoi obiettivi se la catechesi ordinaria, attraversata da una corrente di attenzione per le problematiche sociali e politiche, con particolare attenzione alle problematiche del proprio territorio, saprà sviluppare la coscienza sociale di tutti i credenti[1].

Mi pare allora che il senso di questo appuntamento si possa esprimere così: rendere percepibile un'attenzione che non deve restare episodica, ma deve innervare gli itinerari formativi delle nostre comunità.

Per il mio intervento vorrei partire dal titolo che mi è stato suggerito: "Appassionarsi alla vita civile e servire il bene comune", e da una frase contenuta nella traccia per i lavori degli educatori:

> L'*ethos*, inteso come atteggiamento rivolto al bene, presuppone un *pathos*, ovvero la capacità di sbilanciarsi a favore della vita. Per fare ciò occorre un argomento credibile, è necessaria un'attrazione fatale, che dica la bellezza e la drammaticità del vivere, collocando la vicenda umana in un disegno di salvezza dove ognuno possa trovare speranza di felicità e di pienezza.

Mi sono domandato: c'è nella Scrittura qualcosa che rappresenti insieme

l’*ethos* e il *pathos*, ma vissuto nella vita semplice, quotidiana, in circostanze accessibili a tutti, dalle quali poi si possono trarre indicazioni per le circostanze più complesse della vita, comprese quelle politiche? La mia attenzione si è fermata su un episodio dell’infanzia di Gesù: la sua presentazione al tempio. Farò dunque una lectio di Lc 2,22-24.

Lectio di Luca 2,22-24

Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore.

Nella rilettura del brano terrò conto inoltre dei due episodi immediatamente seguenti: quello di Simeone che prende tra le braccia Gesù bambino e quello della profetessa Anna che, vedendo Gesù, si mette a lodare Dio. Un alternarsi di motivazioni o occasioni e di azioni, l’una nell’altra. In sintesi, abbiamo tre motivazioni che inquadrano due azioni.

Anzitutto una motivazione temporale: “Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè”. Poi la prima azione: “Portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore”. Di nuovo la motivazione: “Come è scritto nella Legge del Signore”. La seconda azione: “Per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombe”. Infine, si ripete la motivazione: “Come prescrive la Legge del Signore”.

Potremmo dire che questa pagina rappresenta l’inizio di un lungo capitolo intitolato: Gesù e la legalità. Il tema della legalità appare già nella sua infanzia, orientato in senso positivo: per osservare la Legge. Il significato positivo è chiarito dal versetto 27 dove torna l’espressione: Simeone, mosso dallo Spirito, si recò al tempio e “mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge” (quarta menzione), lo prese tra le braccia e benedisse Dio dicendo: “Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola”. Dopo il canto di Simeone e la sua profezia sulla spada che trafiggerà l’anima di Maria, interviene anche una donna del popolo, Anna, che “si mette a lodare Dio e a parlare del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme”.

La parola-chiave del brano è Legge e possiamo subito chiederci: che cosa rappresenta e che cosa significa la Legge nel linguaggio biblico? Materialmente, può indicare il contenuto complessivo dell’Antico Testamento, le Scritture degli ebrei. Per esempio, Gesù dice: “Non è forse scritto nella vostra Legge: io ho

detto: voi siete dèi?" (Gv 10,34). L'espressione è del Salmo 82, perciò, pur se i Salmi sono di per sé fuori dal Pentateuco, anch'essi sono chiamati Legge. Tuttavia, Legge indica, per lo più (e appunto nel brano di Luca), qualcuno dei primi cinque libri della Bibbia, cioè la Torah, l'insegnamento, la dottrina. Concretamente, nel nostro testo, la Legge fa riferimento ai libri dell'Esodo e del Levitico. Ancora più formalmente, a prescindere quindi dai libri, Legge significa la rivelazione comunicata da Dio a Israele, per regolare la sua condotta secondo Dio (è questo il senso più profondo della parola *Torah*); la Legge, così intesa, non è mai separabile da Dio. In proposito Xavier Leon Dufour[2], nel suo vocabolario neotestamentario, per definire la Legge nel suo necessario rapporto con Dio, usa quasi un gioco di parole: "Se il decalogo non diventa dialogo si irrigidisce in catalogo"[3].

Che cosa ci viene dunque detto di sostanziale dalla pagina di Luca? Che la relazione viva del rapporto Dio-uomo (che comprende poi il rapporto uomo-donna, uomo-prossimo, uomo-donna-natura, uomo-donna-società), è portata a compimento da Gesù che si sottopone alla Legge, ma opponendosi al legalismo. Diventato adulto, Gesù dirà: "Guai a voi, ipocriti, che pagate le tasse sulla menta e sul cumino e trascurate l'essenziale della Legge: la misericordia, la giustizia, la fedeltà" (Mt 23,23-24). La relazione con la Legge esige l'interiorità che si riassume nell'amore. Nella presentazione del bambino Gesù al tempio è proposto in maniera iniziale, appena accennata, il rapporto di Gesù con la Legge, che sarà poi inerente a tutta la sua esistenza segnandola fino alla croce. Verrà infatti condannato a morte come trasgressore della Legge, ma del legalismo della Legge, mentre si era impegnato per la sua vera osservanza.

Meditatio del brano

Qual è il messaggio per i nostri problemi di legalità? Come possiamo lasciarci ispirare dal brano lucano per discernere bene e male, spirito di sviluppo e spirito di degrado nella nostra situazione presente? Per comprendere bene il messaggio cercherò di rispondere brevemente a quattro domande: qual è la situazione della legalità nel nostro paese? Quale la prima urgenza? Quali conclusioni più specifiche per la politica? Dove sta la nostra speranza?

Qual è la situazione della legalità nel nostro paese? Mi riferisco al documento della Commissione Giustizia e pace, dal titolo: "Educare alla legalità", che richiama i problemi che sono sotto gli occhi di tutti: il non risolto divario tra nord e sud del paese, la preoccupante situazione economico-finanziaria, la presenza di una forte e feroce criminalità organizzata, la

pericolosa assuefazione a una cronica piccola criminalità. Infine

> la nuova criminalità cosiddetta dei colletti bianchi, che volge a illecito profitto la funzione di autorità di cui è investita, impone tangenti a chi chiede anche ciò che gli è dovuto, realizza collusioni con gruppi di potere occulti e asserve la pubblica amministrazione a interessi di parte[4].

Tale crisi del senso di legalità è prodotta da una profonda crisi del sistema politico italiano e, più in generale, dalla crisi della politica e del pensare politico. La cosiddetta caduta delle ideologie ha certamente liberato da molti vincoli, alimentato un pressante bisogno di riforme, ma ha pure determinato un impoverimento nel dibattito politico, che si era sempre più ridotto alla ricerca di soluzioni di corto respiro, provvisorie, strettamente pragmatiche. Era ed è perciò esposto a tentazioni involutive. Risponderei allora alla domanda confermando un'analogia che ho richiamato in altre occasioni: quella tra noi e il popolo d'Israele dopo il passaggio del Mar Rosso. Liberato dalla schiavitù di Egitto e dalla minaccia incombente del faraone e del suo esercito, sollevato di per sé dal peso maggiore che lo opprimeva, Israele comincia un'esperienza piena di prove, di difficoltà, di decisioni da prendere e a poco a poco sente insorgere la nostalgia dalla schiavitù dell'Egitto.

Noi ci troviamo a dover affrontare, in Italia e in Europa, le prove del deserto: la situazione economica e i gravi problemi finanziari; l'assenza di leadership autorevoli che sappiano dare indicazioni chiare sulle vie da seguire; la minaccia dei predoni, cioè la situazione dell'ordine pubblico esposto all'assalto della criminalità nelle sue diverse forme; la diffusa sensazione di insicurezza; e il rischio di quella che per gli ebrei era la nostalgia delle cipolle d'Egitto, ossia la tentazione di tornare a sistemi autoritari cui delegare completamente la soluzione dei problemi e la guida del paese. Oltre ai mali che ci avvicinano alla situazione del popolo d'Israele nel deserto, esiste una peculiarità della situazione italiana, che la rende senza dubbio più complessa: l'assenza di un *ethos* comune diffuso, di un senso di legalità forte, che si basi su un *ethos* profondo e che costituisca il paradigma di riferimento per le scelte e per i progetti, capace quindi di alimentare un *pathos* civile in grado di generare un concreto e disinteressato impegno sociale e politico.

Recuperare una cultura dalla legalità non è possibile al di fuori di una struttura etica, di un *ethos* condiviso, come dimensione essenziale della persona. Cito ancora il documento "Educare alla legalità", là dove subordina l'esistenza di elementi positivi all'effettiva realizzazione di condizioni per un'autentica legalità:

> L'esistenza di chiare e legittime regole di comportamento; la correttezza e la trasparenza dei procedimenti che portano alla scelta delle norme e la loro applicazione; la stabilità delle leggi che regolano

la convivenza civile; l'applicazione anche coattiva di queste regole nei confronti di tutti; l'efficienza delle strutture sociali senza bisogno di protezioni particolari; l'attenzione privilegiata agli interessi giusti e meritevoli pur se deboli; la necessità che i vari poteri si controllino e non sconfinino indebitamente dalle loro competenze: sono tutte condizioni per un'autentica legalità, che hanno possibilità di affermarsi solo nel contesto di un rinnovato *ethos* per il quale siamo tutti chiamati a lavorare[5].

Qual è dunque l'urgenza prima? Ritorno alla contemplazione del piccolo quadro biblico da cui siamo partiti: Giuseppe e Maria che offrono il bambino Gesù secondo la Legge. Pensiamo con quale profondo rispetto per il mistero di Dio e con quale grande amore per il popolo e per la sua tradizione, Maria e Giuseppe osservano la Legge anche nelle più piccole prescrizioni. C'è qui quel *pathos* nell'*ethos* per cui un piccolo episodio diventa il simbolo di tutta una maniera di vivere, di un *ethos* quotidiano, modesto, nascosto, ma con significato di eternità. Forse nessuno, tranne Simeone e Anna, si sarà accorto del gesto di Maria e Giuseppe, dell'*ethos* che sosteneva quel gesto; eppure questo *ethos* sosteneva il popolo. L'*ethos* generale viene rifatto dal coraggio delle piccole azioni quotidiane vissute con passione e con osservanza autentica delle tradizioni e delle leggi che strutturano la vita di un popolo.

Questa è la prima urgenza che affido a voi educatori, a voi che percorrete un cammino serio di educazione e di formazione: la fedeltà alle realtà quotidiane, con la quale si ricostruisce un tessuto sociale. Di fronte alla situazione della legalità, dobbiamo tornare all'insegnamento dell'episodio evangelico: l'interiorità ci farà vedere quanta passione morale, civile, spirituale, c'è anche nei piccoli gesti di osservanza della legalità e di rispetto delle leggi e dei diritti altrui; e come cittadini cristiani ci permetterà di produrre *ethos* e *pathos*, rigore e passione civile negli ordinamenti più semplici, vivendo, per esempio, il rispetto dell'ambiente, il rispetto delle regole del traffico, l'attenzione alla normatività nell'autobus, nel metrò, nell'ambiente di lavoro, nella scuola, in tutti i rapporti tra le persone. L'*ethos* nasce da una conversione del cuore che, nelle più piccole cose, trova l'esperienza del mistero di Dio; non nasce dunque da grandi principi generali, da grandi proclami. Maria e Giuseppe, compiendo i loro gesti, sapevano che mediante essi si compiva la salvezza dell'umanità.

Quali le conclusioni più specifiche per la politica? Volgiamo la riflessione a Simeone che, vedendo compiere da Maria e Giuseppe questi piccoli gesti, comprende che sta accadendo qualcosa di nuovo, di meraviglioso: il conforto di Israele. Egli legge con occhi profetici la realtà e ne trae le debite conseguenze, cioè che è per lui tempo di ritirarsi: "Ora lascia, Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola" (Lc 2,29).

Vorrei dire una semplice parola di concretezza sui problemi gravi, molto ampi, riguardanti i partiti politici e le persone che operano in essi. Come

strumenti di partecipazione e di elaborazione progettuale politica, i partiti sono oggettivamente in crisi. Tuttavia non è giusto, non è possibile, non è saggio pensare a una loro radicale cancellazione. Il malato va curato, non ucciso; l'ha sostenuto autorevolmente anche lo stesso presidente della Repubblica nel suo recente messaggio di fine anno 1992[6].

Sembra però a tutti noi che sia indispensabile una radicale svolta innovativa delle regole, delle strutture e anche delle persone; un'operazione di cui deve sentire su di sé la responsabilità in particolare il partito che si richiama all'ispirazione cristiana. La questione non è solo relativa alla consapevolezza che oggi è in gioco la credibilità e l'autorevolezza dei partiti, dei politici e della politica in quanto tale. Non va dimenticato che quando si parla di novità e di rinnovamento, queste parole hanno il senso e il volto delle persone che le pronunciano e che in quella direzione dicono di operare. Esiste cioè anche una credibilità del rinnovamento che chiama in causa le singole persone. Ciò vale specialmente per i cristiani impegnati in politica, per coloro che dovrebbero vivere per primi questo impegno, con uno stile evangelico di servizio.

Per spiegarmi meglio al riguardo, ripropongo alcune espressioni che ho usato il 18 gennaio 1992 introducendo la III edizione delle scuole di formazione all'impegno socio-politico:

> Sia il servizio lo stile concreto che manifesta pubblicamente una vita politica vissuta alla luce della carità, cioè una vita capace della più splendida gratuità nella dedizione e della più umile saggezza nel saper porre, quando è necessario, un limite al proprio impegno, alla propria fatica, alla propria militanza politica [è esattamente la virtù di Simeone: Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola]. Occorre [continuavo] essere liberi interiormente, vivere quel distacco che indica lo stile del servizio e non del potere a ogni costo[7].

Ecco lo stile necessario e importante oggi. Nessuno ha il diritto di puntare il dito contro alcuno. Il mio invito tocca semplicemente la coscienza di tutti coloro che sono impegnati in politica, affinché ciascuno si interroghi, ricordando che da ciò dipende non solo la credibilità della politica, bensì la stessa credibilità e possibilità di parlare seriamente di una concezione di attività politica intesa come servizio e non come attaccamento al potere e ai suoi privilegi. Dove sta la speranza? L'ultima figura del racconto evangelico lucano è la profetessa Anna: "Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme" (Lc 2,30).

Quali sono le conseguenze educative che derivano da quanto ho detto? La dimensione formativa ed educativa delle coscienze umane rimane per noi un primato ed è il punto essenziale di ogni rinnovamento. Ad essa vanno dati tempo ed energie, con quella sollecitudine che ha già prodotto risultati positivi nelle tre precedenti edizioni delle scuole. L'ideale di un impegno politico concepito come

servizio esigente, onesto e disinteressato, diventa infatti sempre più difficile, in particolare per i giovani. Se dunque vogliamo cercare le motivazioni capaci di sostenere contro corrente una dedizione al bene comune, una profusione di energie, di progettualità, in un contesto difficile come l'attuale, possiamo coglierle nella speranza e nella gioia di Anna. In un momento in cui nulla sembra cambiare, in cui tutto va avanti come prima, questa donna riesce a intuire che non c'è nessuna realtà umana e sociale completamente abbandonata da Dio e che quindi il mondo, così com'è, merita la nostra attenzione, la nostra sollecitudine, la nostra competenza, il nostro entusiasmo. Anna è l'immagine di chi sa entusiasmarsi delle piccole cose, perché in esse intravede la possibilità delle cose grandi che stanno nascendo e che nasceranno. L'educazione alla speranza è la nostra primaria condizione di operatività. Educare alla speranza, educare al sentimento profetico di Anna, aiutare a capire che non esiste situazione, per quanto desolante, in cui non sia possibile trovare una via d'uscita nella fede e nella sequela coraggiosa di Gesù. Perciò la Chiesa non può sottrarsi al suo compito di coinvolgersi in maniera educativa e formativa, incoraggiando, guidando, sostenendo la speranza e la pazienza, il coraggio e la generosità di tutti voi che volete impegnarvi nel servizio sociale e politico.

Lo scopo ultimo del vostro servizio è faticoso da raggiungere, ma insieme esaltante ed affascinante. Esso consiste nel realizzare e strutturare la convivenza umana, sociale, economica e politica sempre più secondo i valori del regno di Dio (la grande formula di Giuseppe Lazzati). Tuttavia, per realizzare tale opera, che potrebbe sembrare titanica e condannata aprioristicamente all'insuccesso, è necessaria la speranza di Anna. Senza di essa non è opportuno per un cristiano impegnarsi in politica. La speranza e lo sguardo profetico consentono di superare il bisogno del successo immediato e di operare con lungimiranza. Sarà così possibile comprendere che vale la pena di combattere e di prodigarsi per promuovere tutto il bene presente nel mondo che Dio ha voluto e redento, nonostante questo mondo porti in sé i segni della rovina indotta dalla meschinità e dalla colpa dell'uomo.

La speranza del cristiano non si fonda sulla cecità o sull'inerzia di chi non vuole o non sa vedere il dato dei fenomeni e della presenza fuorviante del male nelle dinamiche attuali dell'agire politico. È piuttosto una virtù coraggiosa, perché, malgrado una lettura immediata della realtà, non smette di cercare nella direzione giusta; essa non si limita alla proclamazione degli ideali e nobili fini cui la politica dovrebbe riferirsi, ma si sforza di individuare anche mezzi e strumenti per far diminuire l'insidiosa distanza che separa il dover essere dalla realtà. Affermare le finalità e le mete impegnative dell'agire politico non deve dunque diventare occasione di scoraggiamento o di sterile confronto tra l'altezza

dell’ideale e la miseria del reale, né tanto meno fornire l’estro a una sentenziosità supponente che distoglie comunque dall’azione o spinge al radicalismo più scostante. Deve invece suscitare il desiderio di acquisire competenze per un’opera di discernimento, in un rapporto continuo con i limiti e le difficoltà della contingenza storica concreta.

Conclusione

Giuseppe, Maria, Gesù, Simeone e Anna compiono cose grandi, definitive, in un contesto e con una risonanza estremamente modesti. Anche noi siamo chiamati nel nostro modestissimo contesto a compiere con entusiasmo e speranza cose grandi e definitive. Oggi abbiamo di fronte a noi una domanda terribile, esemplificata dalla presenza al nostro incontro del cardinale Kuharic[8]: riusciremo a opporci alla barbarie rinascente in Europa? Lascio la risposta alle parole rivolte dal papa ai rappresentanti delle Chiese della Croazia e della Bosnia consegnando loro, ad Assisi, il cero pasquale per augurare una Pasqua 1993 di pace: “Chiese sorelle dei Balcani, che conoscete l’ora delle tenebre, diventi la vostra ora l’ora di risurrezione; risplenda di luce che mai si spegne e si trasformi in aurora di pace che non conosce tramonto”[9]. Dipenderà anche da ciascuno di noi se questo augurio potrà avverarsi presto.

129

SPERARE CONTRO OGNI SPERANZA

Intervento al convegno per la giornata della solidarietà tenutosi a Milano il 30 gennaio 1993. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Per una Chiesa che serve: lettere, discorsi, interventi 1993*, Bologna, EDB, 1994, pp. 63-68 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXIV (1993), 1, pp. 72-75.

È certamente un compito arduo, pur se assolutamente necessario, confrontare la difficile situazione della nostra città e della nostra regione con le speranze eterne dell'uomo. D'altra parte, è un compito a cui dobbiamo dedicarci se non vogliamo lasciarci prendere dallo sconforto e dal pessimismo, che sarebbero gli esiti peggiori della presente situazione. Questa giornata intende quindi promuovere iniziative solidali in un momento di grave crisi occupazionale, alla luce di prospettive che riguardano l'intero cammino dell'uomo. E io vorrei pormi con voi, dal punto di vista della fede, di fronte a un interrogativo che costituisce l'orizzonte di tutto l'agire umano sulla terra. Quali cose può sperare il cristiano dal suo sforzo per migliorare la realtà terrena? Quali successi gli promette la parola di Dio per la sua ricerca di una maggiore giustizia tra gli uomini? Il tema è di una tale radicalità da richiedere un'esposizione ben più ampia di quella che ci è concessa in tale sede: sono in gioco questioni importanti, e lo mostra il dibattito mai sopito sulle diverse teologie politiche e teologie della liberazione.

Nella lettera pastorale *Sto alla porta* ho voluto affrontare questo tema in un capitoletto intitolato: "Che cosa possiamo sperare per questa terra?"[10]. Oggi vorrei comunicarvi un ulteriore ripensamento rispetto a quanto ho scritto, partendo da quello che indicavo come il duplice rischio di riduzione della speranza cristiana: o alle sole attese celesti, per l'altra vita, o (almeno come concentrazione psicologica) alle anticipazioni terrene (il regno di Dio è già tutto qui!), come in alcune proposte di teologia politica[11]. Questa tendenza riduttiva, sia in senso escatologico sia in senso terreno, ha la sua radice in un'idea errata o imprecisa di speranza. La scelta cioè di identificare l'uno piuttosto che l'altro oggetto della speranza è il riflesso di una pregiudiziale, distorta separazione tra due generi di attese (terrene ed eterne) che, in realtà, sono da considerarsi in unità, anche se tale unità appare chiara soprattutto all'occhio del cristiano

contemplativo e dell'uomo di preghiera. Cerco dunque di procedere per gradi verso una delucidazione dell'errata dicotomia, trattando successivamente quattro punti: confronto tra la speranza vissuta nei paesi del benessere e la speranza vissuta nei paesi sottosviluppati; la vera natura della speranza cristiana; rapporto tra beni presenti e beni escatologici; compito della comunità cristiana.

Confronto tra due modi di sperare

Sperare equivale a vivere; l'uomo, infatti, vive in quanto spera e la definizione del suo esistere è collegata alla definizione dell'ambito delle sue speranze. Ora, quando ci accade di viaggiare in paesi del terzo mondo, restiamo sorpresi dal constatare che, malgrado tante sofferenze per la fame, la povertà, le malattie, la gente è facile alla gioia, al sorriso, alla gratitudine, alla festa, è, in qualche modo, contenta; basta poco per scatenare impeti di allegria, di canti, di danze in persone che sono prive di tutto. Noi, invece, che siamo caratterizzati dall'avere molte cose materiali, molti strumenti tecnici che assicurano comodità e ci risparmiano fatiche, non abbiamo ancora scoperto l'attitudine di questi beni (che apprezziamo e che vorremmo moltiplicati per tutti i popoli) a risuonare nell'animo nostro come invito alla gratitudine, alla fiducia che essi non costituiscono semplicemente la soddisfazione di bisogni, ma sono il segno di un'alleanza tra noi, di una fraternità che va coltivata, di un'attesa di beni maggiori, più profondi, attesa che bussa alla porta di ogni coscienza.

È questo aspetto umano aperto che troviamo presente nella cultura dei paesi poveri: la capacità di leggere simbolicamente i pochi beni della vita che hanno, di goderne subito ampiamente, vedendoli come segno evidente di un vincolo di solidarietà che li lega uno all'altro, di un'alleanza che li sostiene, di prospettive, di speranze insieme condivise. In altre parole, dal confronto con culture più primitive, meno sviluppate, comprendiamo che la società non può ridursi a un semplice sistema di servizi, a un cumulo di pubbliche utilità. Non è sufficiente che essa provveda a ciò di cui l'uomo materialmente necessita, perché, quand'anche riuscisse a provvedervi in maniera adeguata, non avrebbe ancora generato quella speranza di cui l'uomo ha bisogno per vivere e per operare.

La vera natura della speranza

Che cos'è allora la speranza? Nel suo senso forte non è mai soltanto speranza in un bene, in un oggetto (che cosa spero?), ma è anzitutto speranza in qualcuno.

Quando l'uomo si rappresenta la propria speranza unicamente come attesa di una cosa materiale, che risponda a un bisogno fisico, la speranza diventa un semplice augurio, un auspicio, un fragile affidamento alla buona sorte (spero di cavarmela). Tipico invece della speranza biblica è che Dio stesso è la speranza di Israele, come dice il salmista: "Sei tu, Signore, la mia speranza, la mia fiducia fin dalla mia giovinezza" (Sal 71,5). La speranza biblica è certezza riguardo a eventi futuri, che si fonda sulla fedeltà di Dio. Abramo "sperando contro ogni speranza, divenne padre di molti popoli" (Rm 4,18). Questa speranza comporta un nesso vitale tra beni presenti e beni futuri, beni materiali e beni spirituali, beni visibili e beni invisibili. Concretamente possiamo dire: tra salute fisica, del corpo, e salvezza (con tutto ciò che si intende con questa espressione più vaga, ma più ampia). Cito Gesù: "Perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra il potere di rimettere i peccati" (ecco il bene spirituale, invisibile, eterno) "alzati, dice all'uomo paralitico, prendi il tuo letto e va' a casa tua" (Mt 9,6). La salute fisica recuperata, che è un bene materiale, corporeo, visibile, non è diversa, opposta, ma addirittura segno della salvezza donata.

C'è quindi un nesso inscindibile tra i beni presenti e quelli futuri; e i beni presenti hanno a che fare con la speranza cristiana se sono visti come segno della benevolenza di Dio per l'uomo e anticipazione di quella benevolenza che accoglierà l'uomo, corpo e spirito, nella gioia della manifestazione definitiva del Regno. Benessere, salute, lavoro, ricchezza, gioia di vivere insieme e di costruire una buona società, sono per il cristiano forme della promessa di Dio, una promessa che però non si lega a una determinata realizzazione umana, bensì permane infallibile nel gaudio e nel dolore, nella luce e nell'oscurità, perché il suo termine ultimo comprende, non vanifica, i semplici adempimenti temporali trascendendoli. Dio è colui che promette e mantiene anche quando siamo all'ombra della croce. Il prezzo della speranza è quindi la decisione dell'uomo di credere fermamente nella promessa di Dio e la disponibilità a leggere con gratitudine e stupore nei doni di questo mondo delle anticipazioni del dono divino che attendiamo in pienezza. La speranza è un momento della visione della vita come alleanza.

Rapporto tra beni presenti e beni escatologici

Dalla nozione della speranza cristiana derivano alcune conseguenze per il rapporto tra beni presenti e beni futuri. Anzitutto la distanza tra la promessa, che in parte si attua sulla terra, e il suo compimento definitivo, si fa tempo opportuno nel quale l'uomo sceglie di sperare come opzione fondamentale della sua

esistenza; opzione strettamente legata all'opzione della fede. Scegliendo di sperare, l'uomo sceglie di agire in favore di tutti gli altri uomini, del benessere di tutti, della giustizia, dell'uguaglianza, della verità, dell'onestà. Ciò che consente ai beni presenti, compresi quelli materiali, di apparire alla coscienza umana come promessa e dunque come pegno della speranza, è fondamentalmente il fatto che essi risultano chiaramente dono di un altro e perciò connessi con gli atteggiamenti di stupore, di riconoscenza, di senso del gratuito. Solo così possono istituire vincoli di alleanza giusta, possono istruirci sul regno di Dio e la sua giustizia. L'apprezzamento della sazietà in quanto vittoria sulla fame, della salute come vittoria sulla malattia, l'apprezzamento del benessere, della cultura, della pace, dell'integrità dell'uomo e del creato, si lega alla capacità di scorgere il rapporto obiettivo di tutti questi beni con l'alleanza tra gli uomini; e, nella luce della fede, con quella più radicale alleanza tra Dio e la famiglia umana che sola offre il sicuro fondamento alla stessa alleanza tra gli uomini. "Dobbiamo continuamente riequilibrare il nostro pensiero e il nostro linguaggio per cogliere l'unità che tiene insieme le speranze terrene – di cui la Bibbia parla spesso – con le speranze invisibili, definitive, che danno sapore a tutto il resto", scrivevo in *Sto alla porta*[12]. E tra le une e le altre mediano quelle speranze che sono essenziali per la vita terrena e non quantificabili: lo stupore, appunto, l'amicizia, la capacità di riconoscere il bene presente intorno a noi per valorizzarlo e promuoverlo.

Tutto questo favorisce e stimola una cultura della speranza. Chi ha un tale sguardo, lotta con amore per la giustizia, per un lavoro per tutti, per l'equilibrio dell'ambiente; si impegna per utopie realistiche come la visione di una nuova umanità, proposta dall'insegnamento sociale della Chiesa; si impegna per l'affermarsi, pur circoscritto, dei valori del Regno, con la certezza che essi rimangono in eterno, perché sono un'anticipazione di quanto attendiamo con fiducia da Dio solo, nella piena partecipazione alla sua vita.

Il compito della comunità cristiana

Noi celebriamo la giornata della solidarietà in un momento particolarmente difficile, come ho accennato all'inizio. C'è un grande bisogno di speranza in particolare per coloro che, malgrado tutto, vogliono coraggiosamente impegnarsi per il miglioramento della vita sociale, economica, civile e politica. Dal canto suo, la comunità cristiana può e deve essere lievito di speranza, non solo con la proclamazione diretta delle verità eterne, e neppure limitandosi a promuovere iniziative di solidarietà, tuttavia assai urgenti. La comunità cristiana contribuirà a

mantenere e ad accrescere la speranza anche curando ciò che appare più trascurato, ossia quel vincolo di alleanza, di mutua fiducia, di stupore, di accoglienza reciproca, che di fatto, fin dall'inizio della vita, a partire dalla famiglia, lega gli uomini tra loro.

Si tratta di atteggiamenti che vanno riconosciuti e promossi, affinché non si illanguidiscano e addirittura svaniscano, spegnendo così la gioia e la speranza pure all'interno di una relativa abbondanza di beni materiali, perché essi non bastano per riempire la vita dell'uomo. Penso che se Abramo seppe sperare contro ogni speranza, sarà possibile anche a noi superare momenti duri e approdare a lidi più sereni. Mi auguro che nessuno si sottragga a tale compito.

130

ANNUNCIARE IL VANGELO DELLA VITA PER LA CITTÀ DELL'UOMO

Meditazione nella veglia di preghiera per la Giornata della vita in Duomo a Milano, 6 febbraio 1993. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Per una Chiesa che serve: lettere, discorsi, interventi 1993*, Bologna, EDB, 1994, pp. 69-76.

Carissimi fratelli e sorelle, la grazia e la pace del Signore scendano su tutti voi che avete voluto testimoniare il vostro amore a quel dono straordinario, radicale di Dio che è la vita, riunendovi in questo Duomo per celebrarlo, proclamarlo e difenderlo. Voglio dedicare il nostro momento di celebrazione come preghiera di intercessione al Signore per tutte le persone che nella diocesi e nel mondo intero si trovano in situazione di angoscia di fronte alla difesa della vita; in situazione di incertezza, di dubbio tragico rispetto al modo in cui riuscire a promuovere la vita.

Il nostro incontro è anche un'altra tappa di quel cammino che ci vede impegnati come Chiese di Lombardia per il grande convegno regionale "Nascere e morire oggi". Cammino che stiamo compiendo da un anno e che ha visto gradualmente crescere l'interesse, l'attenzione, l'azione della comunità ecclesiale e pure della comunità civile. Penso alle tante riflessioni dei consigli pastorali parrocchiali, dei consigli presbiterale e pastorale diocesani; penso alle catechesi che si sono fatte e si faranno nella prossima quaresima; penso al fiorire di incontri, iniziative, convegni già attuati o da attuare presso l'Azione Cattolica e presso altri movimenti, gruppi, associazioni ecclesiali o di ispirazione cristiana; penso a tutto ciò che è stato organizzato o sarà organizzato prossimamente dalle unioni professionali, dai centri culturali, dalle consulte, dai consultori, da organismi e realtà ecclesiali. Ricordo inoltre la partecipazione di parecchi di voi ai convegni regionali di Milano e Brescia, l'uno per operatori pastorali e l'altro per cristiani impegnati nella vita culturale, economica, sociale e politica. E desidero esprimere la mia vivissima riconoscenza a tutti coloro che stanno vivendo seriamente l'attuazione di questo convegno e la preparazione alla giornata conclusiva del 15 maggio prossimo.

La gravità dell'ora presente

In questa breve meditazione vorrei anzitutto sottolineare la gravità dell'ora presente nella quale dobbiamo continuare ad annunciare il Vangelo della vita, con la certezza che esso è ciò di cui ha bisogno la società lombarda per edificarsi su basi solide e durature. Ci domandiamo dunque: in quale momento sociale, storico, politico, economico, viviamo il convegno della vita e questa XV Giornata per la vita?

In un momento di grave crisi, come hanno scritto i vescovi italiani nel loro messaggio: "La società italiana ha urgente bisogno di rinnovamento". Dobbiamo risalire dal fondo in cui siamo scivolati e i responsabili della vita sociale, e noi con tutti loro – nessuno deve tirarsi fuori –, siamo sollecitati ad affrontare problemi gravi e non eludibili: economici, occupazionali, sociali, politici. Siamo sollecitati a contrastare e a superare quella immoralità che ha compromesso la convivenza sociale e la democrazia, e a farlo non come disfattisti, come pessimisti, come scettici, ma rinnovando fiducia e speranza. E siamo chiamati anche, nello stesso tempo, pur rendendoci conto di quanto vasto sia il problema del degrado politico, sociale, economico, a renderci conto che il problema primario è in realtà quello morale. Voglio riprendere in proposito le parole pronunciate dal mio venerato predecessore, il cardinale Giovanni Colombo, proprio in questo Duomo, il 13 maggio 1978: "Noi siamo persuasi che il problema primario è quello morale. Sono andati in crisi quei valori fondamentali e perenni, senza i quali né la coscienza umana può essere onesta né la convivenza sociale può dirsi civile. Primo tra essi il rispetto assoluto della vita umana, in tutto l'arco del suo sviluppo, e con esso il senso della libertà e l'amore senza riserve per la verità"[13].

Se ci volgiamo a quell'aspetto della crisi sociale, che riguarda il rispetto per la vita umana, dobbiamo constatare (pur se non mancano segnali di speranza) che purtroppo perdurano scelte e atteggiamenti di disistima, di oltraggio, di negligenza, di rifiuto e di soppressione della vita. Ricordo ancora alcune parole di Giovanni Paolo II all'Angelus di domenica 31 gennaio: "Quello che fortemente sorprende, specialmente nei paesi economicamente più avanzati, è la disinvoltura con cui si accetta una evidente contraddizione: da una parte cresce lodevolmente l'interesse per la difesa della natura e la stessa cura della vita umana, con l'ausilio delle tecniche più progredite; dall'altra, in gran parte dell'opinione pubblica e nelle legislazioni di molti stati, è misconosciuto il diritto alla vita dell'essere umano appena concepito". Il papa accenna al gravissimo problema dell'aborto, ma sappiamo che esistono moltissime altre forme di violenza e di insidia alla vita: dall'inquinamento della natura, che colpisce l'ambiente e i beni indispensabili per la sussistenza, alla droga che

spegne tante esistenze giovanili, alla pornografia che sommerge i più nobili slanci dell'uomo nella palude di un piacere sessuale distorto, fino all'abbandono dei bambini, alla violenza su di essi, all'emarginazione degli anziani e dei più deboli; dall'offesa recata ai malati nel modo di curarli o di trascurarli, fino a episodi di eutanasia. Anche gli stessi morti del sabato sera ci ripropongono il problema dei giovani che gettano la loro vita con sconcertante leggerezza.

Non vanno poi dimenticate quelle forme di offesa alla vita e alla dignità dell'uomo che vanno sotto il nome di razzismo e di antisemitismo; e l'esplodere di violenza, di miseria e di fame in paesi come la Somalia e la Bosnia-Erzegovina. Anche il permanere della pena di morte nel sistema penale di tante nazioni pone gravissimi problemi. Di fronte a tutte queste situazioni, di cui avvertiamo il peso e che ci interpellano, ci siamo oggi rivolti alla parola di Dio.

Il mistero della vita divina a noi comunicata

La prima lettura della liturgia (1Gv 1,1 ss.) parla espressamente della vita divina. Mi limito a ricordare ciò che ho proposto nell'incontro del 23 novembre scorso (tenuto all'Università Cattolica di Milano), quando facevo notare che la parola-chiave del brano di Giovanni è "vita" e, a essa, sono legati i termini "gioia, comunione, amore". Dicevo quindi che la vita di cui parla l'apostolo evangelista è la vita divina, cioè il dono per eccellenza che Dio fa all'uomo, rendendolo partecipe della sua vita. In questa ottica, la vita fisica acquista il suo vero senso, perché è vita orientata a quella divina[14].

Per quanto riguarda il mistero della vita che proclamiamo come cristiani, siamo dunque richiamati alla consolante verità che Dio ha tempo per noi (cfr. *Sto alla porta*), bussa alla nostra porta per introdurci nel suo tempo, nel suo essere, nel suo amore, nella sua vita. Ecco il mistero della vita: la vita divina comunicata a noi, mistero che dà profondità e significato anche alla sofferenza e alla morte di ogni uomo. Sempre in questa visione di fede, la pagina dell'evangelista Matteo (25,31 ss.) ci ha spiegato che in qualunque atto concreto di carità, fosse pure il più piccolo, noi incontriamo il volto di Gesù.

Abbiamo quindi invitato madre Teresa di Calcutta a venire a Milano, il prossimo 15 maggio, per celebrare con le Chiese di Lombardia, la grande Giornata della vita. Ella ci ripeterà certamente questo messaggio che rispecchia la sua storia: "L'avete fatto a me; ogni volta che l'avete fatto a uno di questi più poveri, a questi moribondi, a questi disgraziati e abbandonati della terra, l'avete fatto a me". Da qui nasce l'imperativo a prendersi cura della vita umana che "è una meraviglia da riscoprire con sempre rinnovato stupore, un dono di Dio sacro

e intangibile da accogliere con gratitudine”[15].

La Chiesa vuole annunciare, in un momento grave e difficile di crisi, il Vangelo della vita, della vita che era da principio e che si è rivelata a noi, affinché la nostra gioia sia perfetta. Non sarebbe perfetta la gioia se non proclamassimo questo Vangelo della vita divina a noi donata e che ci porta a servire e a difendere ogni vita umana come chiamata a essere partecipe di quella divina.

Annunciare il Vangelo della vita per la città dell’uomo

Vogliamo annunciare e proclamare il Vangelo della vita non semplicemente per noi cristiani, bensì per la città dell’uomo, per contribuire al rinnovamento della società. Perché siamo convinti che non è possibile costruire il bene comune della società senza tutelare la dignità della persona umana, cioè senza tutelare e riconoscere il diritto alla vita. Crediamo fermamente che la difesa della vita non è una prerogativa dei credenti (anche se dalla fede riceve una luce e una forza straordinarie); la difesa della vita appartiene a ogni coscienza che aspira alla verità, a ogni coscienza attenta, pensosa e responsabile per le sorti dell’umanità. Se tale principio della difesa della vita è messo in discussione, viene meno il fondamento dell’intera convivenza umana. Auspichiamo dunque che l’impegno per la vita, portato avanti dai cristiani di Lombardia, non appaia soltanto come proprio di coloro che credono, che vanno in chiesa, ma sia condiviso da tutti e diventi il punto di partenza comune per la costruzione di una città dell’uomo a misura dell’uomo.

Così, infatti, hanno scritto i vescovi italiani nel messaggio, già prima citato, per l’odierna Giornata della vita:

> Per l’amore che portiamo a ogni persona e a tutta la società, sentiamo il dovere di affermare che non ci potrà essere rinnovamento morale, e nemmeno culturale, sociale e politico, se non si parte dal rispetto della vita di ogni uomo, dal momento del concepimento a quello della morte naturale. Non ha basi autentiche una società che, mentre afferma valori quali la salute, la giustizia, la pace, si contraddice e rende i poveri più poveri, nega la solidarietà, inganna e delude i giovani, strumentalizza la donna, non rispetta il bambino, manipola le sorgenti della vita e considera azione irrilevante o, addirittura, una conquista civile l’interruzione volontaria della gravidanza, come nella nostra società viene asetticamente chiamato l’aborto[16].

Non basta tuttavia annunciare il Vangelo della vita; dobbiamo celebrarlo e servirlo. Celebrarlo è ciò che stiamo facendo in questo momento, lodando e ringraziando Dio per il dono della vita, esprimendogli la nostra gratitudine. Tutte le celebrazioni dell’anno liturgico della Chiesa esprimono, in realtà, questa gratitudine e questo stupore: Signore, ti ringrazio di avermi creato, fatto

cristiano, conservato fino a oggi, nutrito dell'Eucaristia e della tua Parola. Affido quindi a tutti gli animatori della liturgia di individuare i modi concreti perché ogni celebrazione liturgica, a partire da quella per il battesimo dei bambini fino a quella dei matrimoni, dell'unzione degli infermi e dei funerali, sia celebrazione del mistero d'amore di Dio, che ci rende partecipi della sua vita. Come ho accennato all'inizio, il pomeriggio dí sabato 15 maggio, allo stadio di San Siro, sarà un momento privilegiato e particolare di celebrazione della vita, al quale potrete invitare il maggior numero di persone. Ci riconosceremo come popolo desiderato, amato e creato dal Signore della vita e rinnoveremo il nostro impegno a non tenere nascosta la buona notizia del Vangelo.

Ma dobbiamo imparare a celebrare il Vangelo della vita anche nell'esistenza quotidiana, vivendo ora per ora, minuto per minuto, nell'attenzione e nell'amore agli altri, nella donazione di noi stessi. In proposito esprimo la mia ammirazione per quanto vedo nella nostra gente; io sono testimone di atti di donazione umile, nascosta, di persone sane, di persone malate, di bambini, di giovani, di donne, di uomini, di lavoratori, di nonne, di madri di famiglia. Si tratta di gente che conosce la gioia di vivere, che sa circondare la vita di chiunque incontra, soprattutto di malati, handicappati, sofferenti, di un amore concreto. Ci sono poi i gesti eroici: il nostro pensiero va a quella giovane mamma malata di cancro, che ha donato la vita per non precludere la possibilità della vita al figlio nascituro; va a tante famiglie eroiche, a tanti papà e a tante mamme. Ricordo, quale gesto di particolare eroismo, quello di Gianna Beretta Molla: sposa e madre di famiglia, medico esemplare, ha celebrato il Vangelo della vita sacrificando la propria per la vita della sua creatura; presto potremo venerarla come beata e sarà per tutti un esempio straordinario e un richiamo all'impegno di ciascuno.

Così si serve il Vangelo della vita e ringrazio le nostre comunità ecclesiali per il servizio concreto che offrono sia attraverso i singoli che le associazioni e le diverse vocazioni laicali, religiose, sacerdotali; ringrazio tutti coloro che, nelle diverse professioni, si impegnano per la vita. Ringrazio le nostre famiglie che si aprono a gesti di solidarietà concreta anche con nuove forme delle opere di misericordia. Ringrazio e stimolo gli intellettuali, i professionisti cattolici che sono interpellati come categoria a servire il Vangelo della vita. Diceva loro il cardinale Colombo nella Pasqua del 1979: "Le battaglie per la salvaguardia e l'affermazione della cultura cristiana si vincono soprattutto con la produzione di contributi seri, documentati, pensosi, che sappiano imporsi per i loro intrinseci pregi al rispetto e all'interesse degli operatori culturali"[17].

Voglio inoltre ringraziare e stimolare i responsabili della cosa pubblica, affinché operino per un servizio alla vita che ponga le basi per una convivenza

più giusta e solidale, affinché sappiano porre con coraggio scelte nuove guidate non da convenienze, ma dal riferimento a ciò che è giusto e vero. Tutti devono ricordare, in particolare la realtà dello Stato in quanto garante del rispetto dei diritti fondamentali di ogni cittadino, che allo Stato compete la presa in carico di coloro che, essendo i più deboli e i più indifesi, non sono in grado di far valere i loro diritti, a cominciare dal nascituro. E si adoperino finalmente per una politica familiare, perno e motore di tutte le politiche sociali; intraprendano iniziative sociali e legislative finalizzate a garantire le condizioni che permettono autentica libertà di scelta, in ordine alla paternità e alla maternità. Mediante la ricerca di nuove soluzioni abitative e urbanistiche, e attraverso una reimpostazione dei servizi alla famiglia, pongano i presupposti perché si possano conciliare i tempi del lavoro e della famiglia e vengano superati gli ostacoli che si frappongono alla cura dei bambini e degli anziani. Ciascuno coltivi la capacità di riconoscere il bene presente intorno a sé per valorizzarlo e promuoverlo.

Il compito che ci attende è dunque molto grande, ma, come dicono i vescovi italiani nel messaggio che ho già ricordato, siamo certi che molti raccoglieranno la sfida a costruire nella moralità una convivenza autentica. Da parte nostra, continueremo coraggiosamente il cammino, pur se arduo, anche il cammino del convegno sul “Nascere e morire oggi”.

Conclusione

Desidero concludere comunicandovi uno degli esempi di solidarietà e di speranza nella vita, che mi sono stati segnalati per questa Giornata. Si tratta di una poesia, di una preghiera molto commovente, scritta e poi letta da una ragazza di 17 anni al funerale del papà, morto un mese fa di tumore. Indirizzandola proprio al papà, la ragazza dice parole cariche di una fede straordinaria:

“Hai finalmente smesso di soffrire. Ma mai una volta, sul tuo volto, hai fatto trasparire delusione, tristezza, ma sempre serenità, gioia e amore. Credo, Signore, che alla fine della notte, non c’è più notte, ma l’aurora. Credo, Signore, che alla fine dell’inverno non c’è più inverno, ma la primavera. Credo, Signore, che dopo la disperazione, non c’è ancora disperazione, ma la speranza. Credo, Signore, che al termine dell’attesa, non c’è ancora attesa, ma l’incontro. Credo, Signore, che dopo la morte non c’è ancora morte, ma la vita”.

131

CUSTODI E SERVITORI DELLA VITA UMANA

Prolusione al seminario nazionale dell'Associazione dei medici cattolici italiani, Milano, 20 marzo 1993. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Per una Chiesa che serve: lettere, discorsi, interventi 1993*, Bologna, EDB, 1994, pp. 149-157.

Desidero esprimere il mio compiacimento per questo seminario nazionale di studio che l'Associazione medici cattolici italiani ha voluto celebrare a Milano, sul tema: "Etica e salute nella società contemporanea. L'impegno dei medici cattolici per una sanità a misura d'uomo". Lo svolgimento del seminario rivela, di per se stesso, la vostra attenzione e il vostro impegno di medici cattolici per una sanità a misura d'uomo, di cui tutti avvertiamo la necessità e l'urgenza nell'attuale contesto storico. Il mio breve intervento è chiamato, nel programma, prolusione, termine troppo impegnativo per me, pur se il vostro seminario meriterebbe certamente un'importante e seria prolusione. Non avendo né il tempo né la competenza, mi limiterò a domandarmi con voi: quali potrebbero essere i punti da svolgere?

A me pare che, nel quadro della riflessione sull'etica della vita, tematica che vi preparate ad affrontare, i punti potrebbero essere cinque: quali sono i cambiamenti intervenuti nella nostra cultura e nella nostra società, che toccano la scienza e l'arte medica; quale la domanda che da tali cambiamenti emerge in ordine alla riscoperta del senso della persona e dell'etica delle professioni; il significato etico del dolore e della malattia e le conseguenze che ne derivano anche in riferimento alla riforma sanitaria; il bisogno di attenzione alla persona, di dialogo e di solidarietà nella professione medico-sanitaria; qual è oggi il compito dei medici cattolici in tutto questo.

Gli odierni cambiamenti culturali e sociali

La medicina è fortemente collegata alla società e alla cultura del tempo e perciò è necessario, anzitutto, avere presenti alla mente gli aspetti tipici della società e della cultura nella quale viviamo e operiamo. Propongo, quasi a modo di slogan, qualche titolo utile a richiamare questi aspetti. Siamo in una società

occidentale fortemente guidata dalla logica scientifica, dove è più evidenziata che nel passato la rottura di equilibrio fra l'uomo e la natura. Rottura originaria, ma oggi le sue minacce sono più incalzanti. È la tesi di un illustre filosofo ebreo, Hans Jonas, morto nel febbraio scorso all'età di 90 anni, espressa nel suo famoso libro: *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*[18]. Egli sente drammaticamente la rottura dell'equilibrio fra uomo e natura e avverte il bisogno di una nuova etica "inedita", scrive, perché mai prima d'ora c'è stato il rischio di catastrofi derivanti da tale rottura, per il procedere inesorabile della logica scientifica, per una scienza che diventa sempre più autonoma.

Un secondo aspetto, che ci tocca da vicino, è la possibilità che l'uomo ha, per la prima volta nella storia, di manipolare la vita sua, dei suoi simili e dei futuri uomini e donne. E un fatto inedito, che pone di fronte a inedite responsabilità; esso supera di gran lunga la semplice fiducia nell'avvenire, propria dell'ottimismo illuminista. In questo quadro, la medicina dà un po' l'impressione alla gente di poter realizzare tutti i desideri, quasi di liberare dalle vicissitudini del corpo. Sembra che alla medicina si possa chiedere tutto.

L'uomo viene indagato e compreso utilizzando le categorie della conoscenza scientifico-sperimentale e basta, con il risultato di farne un essere totalmente immerso nel mondo naturale, contraddistinto al più, in questo mondo, da un grado particolarmente elevato di complessità. Tale processo di immersione, con la dimenticanza pratica nell'analisi dell'uomo dei valori trascendenti, porta persino a smarrire la consapevolezza, secondo il titolo provocatorio di uno studio recente, che l'uomo esiste, che esiste un essere irriducibile all'ordine della pura naturalità[19].

Infine, la medicina scientifica rischia oggi di perdere di vista l'uomo come soggetto etico. E un fenomeno ricordato da alcuni pensatori (H. Jonas, N. Luhmann) e che riguarda tutta la scienza, non soltanto la medicina. La stessa scienza, infatti, si pone come unica istanza, in modo totalmente indipendente e indifferente ai "valori" quali la persona, l'amore, il diritto, l'amicizia, la virtù. Essa serve alla società moderna per "funzionare" e quindi afferma il criterio dell'"utile", crea nuovi modelli di "normalità". Da qui nasce la domanda: è davvero necessario piegarsi a questo moderno concetto di scienza? La medicina deve lasciarsene condizionare?

Questi sono i punti che, in un'ipotetica prolusione, potrebbero fare da premessa, delineando alcuni degli odierni cambiamenti sociali e culturali, che preludono alla nostra ricerca e alle nostre responsabilità.

Riscoprire il senso della persona e l'etica delle professioni

Il secondo momento di una simile ipotesi consisterebbe nel sottolineare, in questo quadro, da parte nostra e delle nostre responsabilità di credenti, la necessità di riscoprire il senso della persona e l'etica delle professioni.

Riscoprire il senso della persona. Se si separa semplicemente il sano dal malato, si dimentica che essi sono "persona"; per comprendere salute e malattia bisogna invece ricorrere sia alla natura che alla cultura. Bisogna ridefinire lo stato di salute come un equilibrio dinamico nella persona fra corpo, psiche e spirito e, all'esterno, fra persona e ambiente. Ancora più radicalmente occorre scegliere di nuovo chi è l'uomo e che cosa può o deve fare la potenza tecnologica. È la grande domanda proposta da Hans Jonas nella prefazione del libro sopra ricordato: che cosa può fare la potenza tecnologica? Scrive:

> Il Prometeo, irresistibilmente scatenato, al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante, esige un'etica che mediante autorestrizioni impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l'uomo. La consapevolezza che le promesse della tecnica moderna si sono trasformate in minaccia o che questa si è indissolubilmente congiunta a quelle, costituisce la tesi da cui prende le mosse questo volume. Tutto qui è nuovo, dissimile dal passato, sia nel genere che nelle dimensioni. Ciò che l'uomo è oggi in grado di fare, e nell'irresistibile esercizio di tale facoltà è costretto a continuare a fare, non ha eguali nell'esperienza passata, alla quale tutta la saggezza tradizionale sul comportamento giusto era improntata[20].

La scienza, in qualche maniera, è stata sottomessa sia all'etica che alla politica, ma oggi ha una potenza tale al suo interno da rischiare che succeda il contrario. Questa potenza, frutto dell'alleanza stabilitasi due secoli fa fra tecnica e scienze esatte, rende la vittoria così grande da minacciare il vincitore. E lo strapotere si manifesta, in particolare, in alcuni campi della scienza: sono i campi nei quali si può arrivare a un'autentica "diluizione" delle frontiere della vita, fino a porre in discussione e il nascere e il morire. Di conseguenza, discutere di etica e salute nella società contemporanea, come voi fate, significa affrontare quesiti seri e gravi. In prospettiva, è posta in discussione la persona umana, erede della propria corporeità, della propria cultura, della rete di relazioni intersoggettive.

Riscoprire la nobiltà della medicina. È affrontando queste questioni antropologiche fondamentali che si può riscoprire anche la nobiltà della medicina che, per definizione, è a servizio della persona umana e della sua vita. "Come tale, essa comporta un essenziale e irrinunciabile riferimento all'uomo nella sua integrità spirituale e materiale, nella sua dimensione individuale e sociale: la medicina è a servizio dell'uomo, di tutto l'uomo, di ogni uomo". Perciò il papa aggiungeva che è necessario "disporre di riferimenti antropologici adeguati, alla cui elaborazione molto potrà contribuire il dialogo interdisciplinare e, in modo particolare, la riflessione sui dati della rivelazione cristiana"[21].

Riscoprire il significato della professione. Dalle attuali tendenze culturali

emerge inoltre il bisogno di interrogarsi sul significato della professione e di riscoprirne l'etica. Che cosa si può fare anche disponendo del massimo dei poteri, di un quasi illimitato poter fare? A chi obietta che la scienza deve essere assolutamente libera e che l'uomo deve essere assolutamente libero di usarne in qualunque modo i risultati, dobbiamo ricordare che il primo dovere di ogni libertà, anzi la condizione stessa della sua esistenza, è che essa si esprima secondo alcuni criteri valoriali. Non a caso un filosofo agnostico come Hans Jonas, parlava di "un'etica che mediante autorestrizioni impedisca alla potenza tecnologica di diventare una sventura per l'uomo"[22].

Solo così la società può strutturarsi come realtà per la crescita dell'uomo, come oggi, paradossalmente, viene accettato più per i rapporti fra uomo e natura che fra uomo e possibilità della scienza su di lui. Si tratta di ritrovare – come scrivevo nella mia lettera pastorale *Sto alla porta* – il senso e il gusto di un'etica professionale, recuperando il valore profondo del termine "professione":

> La riscoperta della radice della professione può promuovere un modo efficace di avere cura del bene comune. L'inversione di tendenza rispetto al clima pesante di lamentele e di rassegnazione, di protesta e di rabbia, è tornare a compiere bene il proprio mestiere, recuperando il rapporto di senso tra attitudini, preparazione e utilità sociale di quanto una persona fa, ritrovando l'orizzonte in cui l'utilità sociale si misura anzitutto rispetto a un bene comune solido e duraturo. L'istanza etica è individuale e soggettiva, ma risponde a un *ethos* collettivo. Le categorie, le associazioni, gli ordini professionali, devono "ridirsi" e "ridisegnarsi" rispetto a un *ethos* collettivo che corrisponda a un progetto di uomo e di umanità autentici, in cui i propri associati riscoprano collocazione e significato del lavoro. Diversamente è improduttivo lamentarsi perché, essendo impotenti di fronte a un sistema che non si condivide e ci sovrasta, restiamo fermi alle difese corporative[23].

Significato etico del dolore e della malattia e riforma sanitaria

Vediamo, in un terzo momento della nostra prolusione, di accennare al significato etico del dolore e della malattia e alle conseguenze che ne derivano anche in riferimento alla riforma sanitaria.

Il dolore. Tutto quanto ho cercato di esprimere fino ad ora, trova infatti un suo ambito di applicazione e di verifica molto significativo se affrontiamo più direttamente il tema del dolore. Occorrerebbe comprendere in profondità il dolore come luogo esistenziale che ci riporta alla concretezza e alla profondità della verità, non considerandolo semplicemente come male, vuoto, tunnel, oscurità, riconoscendo che la scienza e la tecnica non sono in grado di risolvere il problema e di dare un senso al dolore. Esso infatti chiama a una presenza, a una relazione, a una comunicazione che la scienza non è in grado di offrire. Da qui deriva forse quella prostrazione che la scienza sperimenta quando non riesce più a far nulla; la stessa società decide di dimenticare, di emarginare, persino di

eliminare le situazioni-limite apparentemente prive di senso. C'è quindi bisogno di qualcosa che vada oltre la medicina e tutto questo va tenuto presente anche nella determinazione della riforma sanitaria.

Nella stessa ottica, va sottolineato che la malattia non è semplicemente un problema tecnico, ma soprattutto etico, problema cioè che riguarda la speranza dell'uomo, una speranza irriducibile di salute e che cerca una salvezza. La malattia è dunque un ambito di relazione ed è una devianza cui la medicina può contribuire a dare uno spazio sociologico. Infatti, la marginalità del malato nelle nostre società mette obiettivamente in crisi le forme normali di compagnia fra gli uomini, costringe a ripensare la normalità e a chiedersi quanto sia vera.

Attenzione alla persona, dialogo e solidarietà

I problemi che ho appena accennato, interessano da vicino il tema della riforma sanitaria, su cui tornerà la seconda sessione del vostro seminario. Non è mia competenza entrare nello specifico delle tematiche, ma vi sono dei principii evidenti, di tipo sociale: occorre, per esempio, difendere i più deboli, e il sistema sanitario dovrebbe usare al proprio interno il criterio di favorire i migliori operatori e i migliori ricercatori; occorre flessibilità organizzativa e una più vigorosa e generosa cultura della responsabilità e della professionalità.

In questo ambito ritengo si possa indicare nella condivisione uno dei punti forza per educarsi e per resistere alla scienza vista come realtà assoluta. Il mondo della vita, quello dove siamo veramente noi stessi, dove instauriamo un dialogo e una comunicazione con gli altri, non è completamente monopolizzato dal sistema scientifico rigido, che mira solo alla funzionalità. Questo mondo, in realtà, esiste, perché è più forte di tutto e nessuna legge, nessun regolamento, nessuna analisi, nessuna forma di processo scientifico, può spezzarlo. Il mondo della vita, e quindi il mondo del dolore, hanno conservato valori etici meritevoli di essere fatti valere all'interno dello stesso sistema scientifico.

Si aprono qui grandi e nuovi spazi per l'assistenza e per la ricerca scientifica. Bisogna realizzare una ricerca attenta al dialogo, che segua proprie leggi e sia soggetta a valori etici. Si pone insieme il problema dell'utilizzo dei risultati della ricerca nei confronti del malato: con tali risultati non si deve sostituire il rapporto interpersonale relazionale. Così viene costruito quel rapporto di solidarietà, di cui si interesserà ancora il vostro seminario nell'ultima sessione. Fuggendo l'illusione che la tecnica risolva tutto, si supera il semplice concetto di malattia per un più moderno e dinamico rapporto salute-malattia. Ciò significa poi anche lavorare a favore della salute sia come volontari sia come gruppi,

sprigionando le energie di ciascuno. Evidentemente ciò comporta diventare coscienti nella realtà di tutti i giorni dei rapporti fra condizioni di vita, salute e malattia; non vedere un rapporto salute-malattia come un destino modificabile solo con soluzioni dall'esterno; darsi dei progetti di salute anche molto semplici, applicati con metodi rigorosi. Questo procedere aumenterebbe l'autocoscienza nostra come singoli e come gruppi, non solo rispetto alla salute, bensì pure rispetto all'ambiente e a una propria liberazione, aiutandoci per un'autonomia di giudizio e ponendoci in dialogo.

Lo stesso metodo potrebbe costituire anche un cammino di formazione per abituarci a controllare e a gestire il potere della scienza, che rischia di essere eccessivo, soprattutto quando il criterio di utilità rischia di emarginare gli anziani, i disabili, gli handicappati gravi e psichici; e quando in nome di una "qualità della vita" fissata da criteri scientifico-utilitaristici, i malati terminali sono considerati un peso. Sembra dunque, in definitiva, che per la stessa medicina non esista oggi altra possibilità per poter crescere che non sia la solidarietà. L'attenzione alla persona nei suoi rapporti, l'aiuto all'esplicitazione dell'autonomia e della crescita della persona sono fattori essenziali per la medicina. Un utilizzo puro e semplice della potenza tecnologica, paradossalmente, servirebbe a pochi e chiuderebbe in una condizione di solitudine, perché la medicina tecnologica rischia appunto di abbandonare a se stesso il malato allorché non può più curarlo tecnicamente.

Il compito dei medici cattolici

Infine, un'ipotesi di prolusione dovrebbe comprendere, come ultimo punto delle riflessioni che ho appena abbozzato, la domanda: qual è, in particolare, il compito dei medici cattolici, quindi il vostro compito? Ai medici in generale è chiesto di vivere attenzione alla persona, dialogo, solidarietà, di essere "esperti in umanità". Questo comporta di umanizzare sempre più il rapporto con il malato e di tradurre l'istanza di umanizzazione sul piano sociale, attraverso un impegno diretto da parte di tutti gli operatori sanitari a promuovere, ciascuno nel proprio ambito e secondo la propria competenza, condizioni idonee per la salute; a migliorare strutture inadeguate; a eliminare le cause di tante malattie; a distribuire meglio le stesse risorse sanitarie; a far sì che la politica sanitaria abbia come unico fine il bene della persona umana.

In questa ottica è chiesto ai medici cattolici e a tutti gli operatori sanitari che si impegnano in nome della loro adesione al Vangelo, di continuare a vivere la loro naturale missione di custodi e servitori della vita umana, consapevoli che in

ciò sta la dignità della professione. Di conseguenza, il rapporto con il malato, deve essere sempre un rapporto da persona a persona, perché il malato è sempre anzitutto una persona e non è mai riducibile semplicemente a un caso clinico. Il servizio alla vita mette direttamente in causa la libertà del medico come capacità di donarsi attraverso uno stile di comunicazione che sappia sempre rispettare il mistero dell'uomo presente in ogni assistito. Siete dunque invitati a coinvolgervi come persone, mettendo in gioco voi stessi, non solo la vostra scienza e competenza.

Ma la cura del malato comporta pure una comunicazione che sappia essere attenta alla sua storia: occorre entrare nella storia del malato con quella discrezione e con quell'amore che rendono attenti a tutte le sfumature e a tutti i condizionamenti. Il rispetto del malato è anche capacità di comunicazione progressiva e delicata: quando si tratta, per esempio, di prospettare una terapia impegnativa; di informare per ottenere un consenso consapevole e libero; di comunicare l'esito infausto di una diagnosi.

La capacità di donarsi da parte del medico cattolico, si misurerà inoltre dalla disponibilità a vivere con il malato una comunicazione capace di infondere la gioia e la speranza sia nel caso che si veda una prospettiva di guarigione sia nel caso che tale prospettiva non esista. È infatti sempre possibile continuare a prendersi cura di lui trasmettendo valori non secondari, come il sentirsi ancora amati e come la nitida percezione della vita quale "mistero" affidato all'amore di Dio. Vivendo e operando così, i medici cattolici, come singoli e come gruppo, sapranno farsi artefici di una nuova e più autentica cultura della vita, fondamento e garanzia di una nuova società.

132

LA TEMPESTA SUL MARE

Omelia nella veglia per i lavoratori pronunciata a Sacro Monte di Varese (Va) il 30 aprile 1993. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Per una Chiesa che serve: lettere, discorsi, interventi 1993*, Bologna, EDB, 1994, pp. 219-223 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXIV (1993), 4, pp. 592-595.

Premessa

In tempi difficili come questi che stiamo vivendo, nei quali si è tentati di dare voce anzitutto alle grida ricorrenti e alle rabbie che emergono spontaneamente dalla gente, mi sembra utile fare un momento di pausa e metterci in ascolto della parola evangelica. Dopo tutto, se ci pare di trovarci in tempi burrascosi, anche il racconto del Vangelo ci parla di una burrasca sul lago. In realtà, mentre la versione italiana, che abbiamo ascoltato, si riferisce al lago (il lago di Genezareth, non molto più grande dei nostri laghi, più grande di quello di Varese, ma inferiore al lago Maggiore), il testo originale greco lo chiama mare. Una tempesta sul lago è dunque, per l'evangelista Marco, una tempesta sul mare, cioè qualcosa di tremendo, di apocalittico, in cui le forze primordiali della natura sembrano scatenarsi contro l'uomo che ha osato sfidarne le acque (Mc 4,35-41). Rileggiamo insieme questa descrizione che ci presenta dapprima i protagonisti cosmici, inanimati dell'evento, e poi i soggetti umani emergenti dal frastuono del vento e dal flusso delle onde.

La tempesta

I protagonisti cosmici sono il vento, le onde e la barca. Il vento è una potenza misteriosa e infida che non si sa da che parte venga, che può infuriare in maniera turbinosa e quasi folle, così da creare mulinelli e vortici nei quali una barca viene sballottata come un fuscello. Il vento di bufera fa pensare a complotti misteriosi per umiliare l'uomo, a regie oscure e distruttrici che operano implacabilmente e ferocemente. Al vento obbediscono le onde, una folla di goccioline impazzite che, sommandosi, hanno la forza di un maglio possente. Il furore e la potenza d'urto delle onde somigliano al furore e alla potenza di una

massa inferocita, di un esercito impazzito, ma pur sempre manovrato da altri, che commette inaudite crudeltà. In questo binomio di agenti ciechi e crudeli, la piccola barca appare come un guscio di noce temerario, destinato a essere travolto. La barca è un fuscello di legno guidato dalla ragione e dall'ingegno umano, ragione e ingegno che però appaiono impari di fronte a potenze senza nome e senza volto. "Le onde si rovesciavano nella barca, tanto che era ormai piena" (Mc 4,37). Siamo ormai alla fine, al si salvi chi può, alla resa umiliata della ragione e dell'ingegno, al momento del panico che accresce la confusione e l'impotenza.

La reazione espressa dal primo dei due soggetti umani dell'azione, cioè i discepoli di Gesù, è scontata: Maestro, affoghiamo! Non c'è più nulla da fare, la nostra perizia e i nostri sforzi non servono, siamo battuti e sconfitti. A tale reazione di sfiducia e di paura, si aggiunge una punta di rabbia e di dispetto: siamo finiti e tu dormi? Non ti importa nulla né di te né di noi? Infatti l'altro soggetto dell'azione, Gesù, presenta reazioni del tutto opposte. Mentre la barca è sbattuta dalle onde, egli dorme sul fondo con la testa appoggiata a un cuscino; non lo scuote né l'ondeggiare della barca né il rumore del vento, non lo svegliano i fiotti d'acqua che invadono il fondo della barca. I discepoli non capiscono se il suo atteggiamento sia solo frutto di enorme stanchezza o insieme anche di insensibilità e di scarsa valutazione del pericolo. Per chi è nel panico – penso, per esempio, a chi si trova in aereo durante una forte turbolenza – è irritante vedere che altri non condividono il suo giudizio sulla catastrofe imminente e non sono, come lui, colti dalla paura.

Qual è allora l'atteggiamento di Gesù nel momento in cui viene risvegliato? Egli non minimizza il pericolo, non ritiene innocuo l'urlo del vento e il gonfiarsi delle onde; sgrida il vento e comanda all'acqua: fa' silenzio! Il suo è l'atteggiamento di chi non sottovaluta la forza distruttiva delle potenze oscure, ma neppure tenta di sfuggirvi con deviazioni e fughe; le guarda in faccia, le chiama per nome, le provoca, le affronta con la coscienza della sua forza, sapendo che il suo potere è più grande. "Allora – dice il Vangelo – il vento cessò e vi fu grande calma" (Mc 4,39). Gesù però non si accontenta di redarguire il vento. Si è accorto che questa potenza cieca ha trovato un alleato nella paura e nella cecità degli apostoli, perciò li rimprovera: "Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?" (Mc 4,40).

La bufera che ci minaccia oggi

Sorelle e fratelli lavoratori che mi ascoltate, voi avete certo intuito che il

racconto evangelico è nostro, parla di noi e del nostro tempo, ci interpella e ci stimola. Anche noi, come i discepoli sul mare in tempesta, abbiamo paura; in un momento difficile della storia della nostra Repubblica, ci minaccia infatti una quadruplice bufera, una quadruplice crisi.

Anzitutto quella occupazionale, con la perdita del lavoro o il timore di perderlo. Si tratta di una realtà drammatica che tocca tante lavoratrici e tanti lavoratori. Parecchi di voi rappresentano proprio il lavoro perduto, ed è per coloro che sono senza lavoro che in primo luogo siamo riuniti a pregare in questa vigilia del 1° maggio. Tuttavia sappiamo che la crisi occupazionale ha radici in una crisi economica di vaste dimensioni. È come se le onde del mondo economico e finanziario si agitassero in forme scomposte e imprevedibili, in parte a causa di fenomeni congiunturali, in parte a causa di speculazioni e manovre occulte. In terzo luogo ci fa paura il vento agitato dalla crisi politica, che mina alla base la stabilità economica e finanziaria e accresce le incertezze occupazionali. Ci fa paura vedere come si comporta la classe politica e lo stesso parlamento, con azioni a sorpresa, troppo difformi dalle attese della gente. In tale situazione auspichiamo, con tutte le forze, che il Paese possa vivere momenti di maggiore serenità e stabilità e che così il sistema produttivo si riprenda e offra ai lavoratori, in particolare ai giovani, quelle garanzie di lavoro e livelli retributivi che sono degni di una società giusta e ordinata. Chiediamo a tutte le forze politiche e sociali più realismo e concretezza, più attenzione al bene comune, più rispetto per le nuove regole e per le esigenze di cambiamenti a favore dei quali la gente si è espressa il 18 aprile scorso. Ma ciò che più ci preoccupa è che alla base della crisi occupazionale, economica e politica, ci sta una gravissima crisi morale: la perdita della distinzione tra il bene e il male, tra il lecito e l'illecito, in particolare in diversi settori della vita politica e amministrativa. Ci sta il pratico disinteresse per il bene comune, dimenticando che la barca che potrebbe affondare è l'unica barca in cui siamo tutti, e che il salvare l'interesse di questo o di quel pezzo della barca non impedirà il naufragio comune. Anche per questo è necessario che le inchieste e i procedimenti contro la corruzione possano venire sollecitamente celebrati, nel rispetto della verità, della legge e della dignità delle persone, senza sconti e corti circuiti.

Affrontare la tempesta con serenità e con forza

In tale situazione generale, sentiamo di poter comprendere bene l'atteggiamento dei discepoli paurosi che esclamano: "Maestro, affoghiamo!". Eppure Gesù non approva questo comportamento; lo bolla come "poca fede", lo

condanna come interpretazione riduttiva degli eventi, come mancanza di affidamento alla forza che è in Dio, mancanza di fiducia nella forza che Dio ha messo nell'uomo. Gesù accusa gli apostoli di paurosità, di rassegnazione rinunciataria, di non saper fare appello alle loro vere risorse. Potremmo dire che Gesù restituisce con forz agli apostoli al senso del loro orgoglio di credenti, alla coscienza della loro dignità di uomini liberi e forti, alla grandezza e bellezza della loro responsabilità.

Il Signore – scriveva Alessandro Manzoni ne *I Promessi Sposi* – non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande. Se il Signore ci ha fatto entrare in una tempesta – non possiamo dire se di lago o di alto mare – è perché sa di poter mettere nel cuore di quanti credono e sperano, di quanti agiscono come uomini liberi e responsabili nella vita sociale e civile, la forza e l'energia, la calma e il sangue freddo, l'intelligenza e la passione per affrontare le onde e i venti. Affrontiamo quindi con animo sereno queste bufere e queste tempeste, perché siamo fondati sulla roccia che è Lui, il Signore, a cui il vento e l'acqua del mare obbediscono. Non dobbiamo comportarci come gli apostoli che svegliano il Signore solo all'ultimo momento. Vigiliamo piuttosto questa sera con il Signore nella preghiera, pregando per noi, per tutti i lavoratori in difficoltà, per il nostro Paese e le sue scelte difficili, per i sofferenti della Bosnia[24], per coloro che in tutto il mondo vivono la paura della disoccupazione, l'orrore della guerra, la tragedia della fame. Diciamo al Signore: "Sì, siamo paurosi, la nostra fede è poca, ma tu accresci la nostra fede e conforta i nostri cuori".

Presso la cima di questo monte che conosce i venti, i fulmini e le tempeste, ma da secoli e millenni sta immobile e saldo, presso il santuario di Maria che è stella del mare e patrona di chi naviga in acque difficili, noi ci lasciamo confortare dalle parole di Gesù e promettiamo solennemente di fare di tutto per non meritare il suo rimprovero di gente rinunciataria e pavida, ma di affidarci a Colui a cui il vento e il mare obbediscono, e di essere domani, in mezzo ai nostri fratelli e sorelle, portatori di parole e decisioni audaci e coraggiose, libere e forti. "Donaci Signore, per intercessione di Maria, questa libertà e questa forza".

133

“LAZZARO, VIVI!”

Omelia pronunciata al raduno delle chiese di Lombardia in occasione del convegno “Nascere e morire oggi” tenutosi allo stadio San Siro di Milano il 15 maggio 1993. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Per una Chiesa che serve: lettere, discorsi, interventi 1993*, Bologna, EDB, 1994, pp. 237-239 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXIV (1993), 5, pp. 681-683.

Ringrazio vivissimamente gli eccellentissimi vescovi miei confratelli per la loro presenza, i sacerdoti, i religiosi, e tutto il popolo di Dio qui convenuto per celebrare il dono della vita. “Lazzaro, vieni fuori e vivi!” (Gv 11,43) è il grido che abbiamo innalzato in questo stadio noi tutti uomini e donne di Lombardia, accompagnandolo con il triplice viva, perché è un grido che ci parla di risurrezione, della risurrezione e della vita di ogni uomo. Come popolo per la vita, abbiamo voluto ringraziare il Signore e proclamare la nostra fede in Colui che dà la vita, proponendoci di servire la vita; per questo, abbiamo invocato lo Spirito Santo datore di vita.

Abbiamo anche ascoltato le parole del papa Giovanni Paolo II, e gli esprimiamo tutta la nostra riconoscenza per essersi unito alla nostra gioia. Egli ci ha annunciato il senso profondo del nostro vivere in Cristo e ci ha pure lodato per la storia di carità della terra lombarda, chiedendoci di rafforzare nelle nostre chiese quell’amore che dà alla vita umana valore e dignità[25].

Ci ha poi commosso la voce di madre Teresa di Calcutta, voce che è risuonata oggi così come era risuonata sedici anni fa, il 23 aprile 1977[26], in una grande celebrazione della vita simile a quella che stiamo vivendo. Insieme alla sua era risuonata la voce del mio venerato predecessore cardinale Giovanni Colombo, che aveva detto tra l’altro: “Noi siamo il popolo della vita e per la vita […] Chi umilia e contrasta la vita, oltraggia Gesù medesimo […] Noi, che apparteniamo al regno della vita […] dobbiamo, sulla scia della Vergine Maria, riconoscere per unica legge l’amore”[27]. E noi, discepoli di Gesù che a Betania ha gridato a gran voce: “Lazzaro, vieni fuori!”, vorremmo ripetere questa parola a ogni donna e a ogni uomo del nostro tempo: a chi è nella gioia come a chi è nella sofferenza, nella solitudine, nel dubbio o nella disperazione. La vogliamo ripetere con lo stesso amore con cui Gesù l’ha pronunciata.

Per questo, tutti insieme, assumiamo e rinnoviamo l'impegno di servire e di onorare la vita di ogni uomo e di ogni donna, l'impegno di offrire a ciascuno e a tutti ragioni vere di vita. Si tratta di un compito arduo, ma possibile, e lo hanno mostrato le testimonianze che abbiamo ascoltato e per le quali ringraziamo. Egualmente, con sincero amore verso le nostre città, vorremmo, soprattutto nel momento di gravissima crisi che stiamo attraversando, in questo momento di nuove minacce di morte, poterci rivolgere all'intera società con l'esortazione apportatrice di libertà: "Lazzaro, vivi!".

Siamo infatti persuasi che non ci può essere vera rinascita sociale se non si riparte dal rispetto per la dignità dell'uomo e della sua vita, dal concepimento alla morte naturale. Siamo persuasi che non può avere basi morali autentiche una società che rende più poveri i poveri, si chiude alla solidarietà, emargina gli anziani, favorisce la morte dei malati inguaribili, manipola gli embrioni, non rispetta i bambini, accetta passivamente l'aborto. Siamo pure convinti che le nuove manifestazioni di razzismo e di antisemitismo, il perdurare delle guerre, della fame e della miseria in molte nazioni, la violenza sulle donne, il dilagare della droga, l'aumento delle morti del sabato sera, l'inquinamento della natura, le nuove minacce di terrorismo, sono altrettanti elementi che caratterizzano una società non rispettosa dell'uomo.

Guardiamo perciò con favore e incoraggiamento i tentativi indirizzati a introdurre maggiore attenzione alla vita umana. Convinti che la difesa della vita e della dignità dell'uomo non sia prerogativa dei soli credenti, ma appartenga a ogni coscienza che aspiri alla verità e sia attenta e pensosa per le sorti dell'umanità, auspichiamo che dall'incontro di oggi nasca un lavoro costante e duraturo per elaborare e diffondere una nuova cultura rispettosa dell'uomo e della vita umana. È un'opera che riguarda tutti e che, in particolare, chiama in causa gli uomini di pensiero e di cultura, gli scienziati e tutte le realtà professionali. Ai cristiani e agli uomini di buona volontà preoccupati del bene comune, chiediamo un impegno rinnovato perché, attraverso i legittimi strumenti della partecipazione democratica, mettano in atto iniziative sociali, politiche e legislative per la promozione e la tutela della famiglia e della vita.

Fratelli e sorelle di Lombardia, popolo della vita e per la vita, il compito che ci attende è difficile; esso esige coraggio e amore. È il coraggio che ci viene dalla certezza di non essere soli, dalla certezza che il Signore è con noi. Questo stesso Signore ci preservi dall'ipocrisia di crederci migliori o più a posto di altri. Perciò non venga mai meno la nostra umile preghiera affinché il "Padre della vita" ci renda ogni giorno di più un "popolo per la vita". Ci sostenga l'esempio dei molti che, giorno dopo giorno, hanno vissuto e vivono una genuina dedizione all'uomo. Un aiuto particolare chiediamo all'intercessione di Gianna Beretta

Molla, che presto veneremo beata. La vergine Maria, che invochiamo al termine dalla nostra celebrazione, ci sia vicina e, come ha ricordato il papa, “suggerisca a tutti e a ciascuno l’amore premuroso e misericordioso, che è necessario per l’affermarsi di un’autentica cultura della vita”[28].

134

DURISSIMO MOMENTO DI SMARRIMENTO E INSIEME DI SPERANZA

Omelia alle esequie delle vittime di via Palestro[29] pronunciata a Milano il 30 luglio 1993. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Per una Chiesa che serve: lettere, discorsi, interventi 1993*, Bologna, EDB, 1994, pp. 337-340 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXIV (1993), 7, pp. 935-937.

Vorrei dare anzitutto lettura del telegramma inviatoci dal papa Giovanni Paolo II:

> Santo padre desidera manifestare a Lei e intera città di Milano sua profonda solidarietà e più vivo cordoglio per vile e grave attentato che ha causato morte cinque persone e ferimento numerose altre. Mentre esprime ancora una volta energica riprovazione per tali ingiustificati atti di violenza contro vita umana, Sua Santità eleva a Dio ferventi suppliche per riposo eterno vittime inermi, per pronta guarigione feriti e per conforto famiglie tanto duramente provate, certo che popolazione milanese reagirà dinanzi a tale efferato delitto con atteggiamenti di responsabile fraternità e fermo impegno civile, consapevole che solo sincera ricerca giustizia, pieno rispetto legge divina e difesa dignità uomo possono dare vita ad auspicato progresso sociale. Sommo Pontefice invia di cuore a Lei, signor Cardinale e ai familiari vittime, ai feriti, a codesta amata cittadinanza, confortatrice benedizione apostolica.

Vergogna e infamia eterna

In comunione di dolore con il santo padre, anche per le distruzioni operate a Roma su monumenti cari al cuore di ogni cristiano e di ogni cittadino, rileggiamo le letture bibliche di questa messa funebre; esse infatti ci mettono in bocca parole che la commozione ci impedirebbe di articolare. Parole di dolore, di sgomento, di lutto, di sdegno anche: “Vi sarà un tempo di angoscia, come non c’era mai stato dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo” (Dn 12,1). Siamo ora, fratelli e sorelle carissime, in questo tempo di angoscia, che purtroppo ha accompagnato l’umanità dall’epoca del profeta Daniele fino a oggi, ma che ogni volta ci lascia sgomenti perché non riusciamo mai ad accettare che nel mondo ci sia tanto dolore e che tale dolore sia tanto spesso frutto di gratuita crudeltà e di follia omicida.

Il profeta Daniele parla poi di “vergogna e infamia eterna”. Sì, bollati da infamia eterna sono coloro che perpetrano delitti così orrendi, che ci pongono di fronte a bare di innocenti, che gettano nel lutto madri, padri, spose ancora

festanti dalle nozze, bambini che hanno appena imparato a riconoscere il padre. Vergogna e infamia eterna meritano coloro che a freddo hanno pensato, macchinato, calcolato, attuato gesti tanto crudeli. Siamo vicini alle famiglie duramente provate, ai tanti feriti e alle loro sofferenze. Condividiamo la tristezza e il cordoglio dei colleghi di lavoro e di servizio di Alessandro, Stefano, Carlo, Sergio, nel corpo dei Vigili del fuoco e in quello dei Vigili urbani. Ed eleviamo un pensiero anche per Driss Moussafir, anch'egli vittima innocente di una crudele macchinazione.

Sono morti per noi

Il ricordo di queste vittime ci riporta al brano del Vangelo secondo Luca che ci ha parlato dei servitori saggi; essi nel mezzo della notte e prima dell'alba sono pronti ad accogliere il loro signore, pronti perché vigili e fedeli nel loro servizio (Lc 12,35-40). Così la morte ha sorpreso i nostri fratelli: intenti al loro servizio, preoccupati del bene della città, del bene di tutti noi, pronti a vegliare nel cuore della notte, senza tirarsi indietro di fronte a una missione di pattuglia e di vigilanza che può sempre nascondere insidie e pericoli. È per noi che sono morti, per difendere le nostre vite, per vegliare sulla nostra incolumità, per non venir meno al loro compito. Diceva ancora il profeta Daniele: "Coloro che avranno indotto molti alla giustizia, risplenderanno come le stelle per sempre" (Dn 12,3). La notte buia della nostra società ha bisogno di stelle, di punti di riferimento, di segni di coraggio civile e sociale.

Con il nostro pianto si mescola dunque la fierezza per questi vigili del fuoco e vigili urbani, per giovani tanto entusiasti del loro lavoro, sereni e pronti a ogni chiamata. È di tali persone oneste e dedite che è fatta la stragrande maggioranza della società. Ed è guardando a loro che le nostre somme autorità – come il capo dello Stato, che ha voluto unirsi al nostro dolore e che salutiamo con rispetto e affetto insieme alle altre autorità – possono, malgrado tutto, nutrire fiducia nell'avvenire del popolo italiano. Dagli amici delle giovani vittime e dalle parrocchie da loro frequentate, ho ricevuto splendide testimonianze sulla fede e sull'umanità di cui erano ricchi. È quindi guardando a loro che comprendiamo l'esclamazione del profeta Daniele subito dopo l'annuncio del tempo di angoscia: "In quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro" (Dn 12,1). Il sacrificio della vita di questi vigili è scritto nel libro del nostro popolo, anzi nel libro di Dio, nel libro della vita di cui parla il veggente dell'Apocalisse.

Chi sarà vittorioso erediterà i beni eterni

Proprio dal libro dell'Apocalisse – libro del dolore e della speranza – vogliamo raccogliere l'ultima parola di conforto per il momento durissimo che siamo vivendo: "Dio sarà il Dio-con-loro. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate" (Ap 21,3). Ora siamo nel lutto, nelle lacrime, nell'affanno, ma se siamo in questo Duomo che, in anni passati, ha già visto tanti lutti, lamenti e affanni, è perché sappiamo di essere tra le braccia di Colui che è il Dio-con-noi, di quel Gesù che è morto per le mani di empi e di assassini, di quel Gesù su cui ha pianto Maria Madre dei dolori, di quel Gesù che è risuscitato per darci la speranza della vita eterna, di quel Signore della vita che costituisce già da ora – ne siamo certi – il conforto e la speranza di questi nostri fratelli che, come lui, sono morti per aiutare e salvare altri.

"Chi sarà vittorioso erediterà questi beni", dice il veggente dell'Apocalisse (Ap 21,7). Tu, Signore, che vedi in quale tempo di angoscia siamo entrati, tu che raccogli le lacrime dei genitori, delle vedove, dei fratelli, dei figli, delle sorelle, tu che hai dato conforto a tante famiglie in pianto, tu che sei la speranza del nostro popolo, sii in mezzo a noi, o Signore, in questo momento di smarrimento, di lutto familiare e civile, cittadino e nazionale. E tu, Maria, che vegli sulla nostra Milano dall'alto di questo Duomo, dona speranza e conforto a quanti piangono e sono smarriti, a quanti disperano di un futuro migliore. Donaci forza, resistenza, fede; donaci la certezza della vittoria della giustizia, del diritto, della pace. Fa' che sentiamo dette per noi le parole del profeta: "Chi sarà vittorioso erediterà questi beni. Io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio". Amen.

135

LA CULTURA MEDICA E IL PROGRESSO SCIENTIFICO

Intervento al XXVII convegno internazionale di cardiologia a Milano, 10 settembre 1993. Pubblicato con il titolo: “La cultura medica e il progresso scientifico. Il valore essenziale dell’educazione filosofica e religiosa” in Carlo Maria MARTINI, *Per una Chiesa che serve: lettere, discorsi, interventi 1993*, Bologna, EDB, 1994, pp. 375-381.

Uno degli scritti cristiani più antichi, le *Costituzioni apostoliche* – che risale almeno al secolo IV – paragona il compito ecclesiale del vescovo a quello di un buon medico, e quindi cercherò di esprimere qualche riflessione sul tema che mi è stato assegnato: “La cultura medica e il progresso scientifico. Il valore essenziale dell’educazione filosofica e religiosa”. Non sono evidentemente competente in campo medico, ma, come vescovo, particolarmente attento ai temi etici.

Vantaggi e inconvenienti della medicina moderna

Il fenomeno della medicina moderna riflette fedelmente, anzi rappresenta in modo emblematico, gli aspetti più caratteristici, e per certi versi contraddittori, della nostra epoca. Straordinarie sono state le conquiste della medicina nella lotta contro la morte, la malattia, la sofferenza; non c’è confronto, infatti, tra la situazione in cui era costretta l’umanità fino a circa un secolo fa – per quanto riguarda sopravvivenza e salute fisica – e quella attuale. Sapete però meglio di me che agli indiscutibili vantaggi si sono accompagnati inconvenienti non trascurabili e altrettanto evidenti.

Il progresso scientifico alimenta, assieme alle più ottimistiche previsioni, anche crescenti inquietudini e timori. Da tempo e da più parti si è denunciata in particolare una certa crisi della medicina, che si manifesta per esempio nel disagio della popolazione di fronte alla medicina ufficiale e nel proliferare delle cosiddette medicine alternative. C’è poi il problema del carattere sempre più anonimo, impersonale o burocratico della prassi medica, connesso all’estrema specializzazione del sapere e delle abilità, al dilatarsi dell’apparato tecnico a livello sia diagnostico sia terapeutico, all’ipertrofia del sistema amministrativo,

alla lievitazione dei costi, all'invadenza della logica economico-politica. La medicina scientifica sembra avere raggiunto una soglia oltre la quale essa deve affrontare inediti e gravi problemi.

La medicina "scienza applicata"

Lasciando sullo sfondo l'esame più analitico di tale crisi della medicina odierna, vorrei suggerire qualche considerazione sul tema propostomi, partendo anzitutto dalla definizione di medicina. "Definire" non è un'operazione semplicemente nominalistica, perché nelle definizioni emerge la comprensione più o meno chiara, più o meno adeguata oppure riduttiva o distorta, che noi abbiamo della realtà. A me sembra che sia oggetto di ampio consenso una definizione di medicina secondo la quale viene intesa come una scienza applicata. Si tratta di una concezione relativamente recente nella storia della professione medica, diffusasi con il progressivo utilizzo dei metodi e dei risultati delle scienze naturali (fisica, chimica, biologia) nello studio del corpo umano; metodi che hanno permesso eccezionali successi della medicina contribuendo a dare prestigio nella nostra epoca alle scienze naturali.

Ma le scienze naturali sono sottese da un interesse semplicemente teoretico, nel senso che intenzionalmente e metodologicamente si limitano ad analizzare la realtà – di per sé non solo la natura, bensì pure la cultura o il comportamento umano – nella sua fatticità, così come essa è. Esula invece dalla loro prospettiva l'interesse propriamente pratico, quello di indagare la realtà nella sua normatività, ossia come deve essere, e dunque di ricercare i pertinenti criteri di legittimazione dell'agire mediante i quali dare risposta argomentata alla domanda: che cosa si deve fare? Nella nostra civiltà il prestigio delle scienze naturali si è andato affermando, mettendo in ombra l'importanza delle scienze pratiche. Ovviamente ciò non significa che siano scomparsi i problemi pratici oggetto della loro specifica competenza. Al contrario, si sono fatti sempre più complessi e gravi; tuttavia, per le più diverse ragioni, è diffusa in molti la convinzione che essi non siano possibile oggetto di un sapere e di una scienza degna di tale nome.

La definizione di medicina come "scienza applicata" è oggettivamente solidale con tale convinzione o mentalità, e ne manifesta anche le intrinseche ambiguità e contraddizioni. Suggerisce infatti l'idea che nella medicina l'elemento sostantivo e perciò essenziale sia la "scienza" nel senso teoreticistico che ho sopra ricordato, mentre la componente pratica, indicata appunto con il termine di "applicazione", debba essere considerata come qualcosa di successivo

alla scienza, di accessorio, di secondario.

È indubbiamente una definizione insostenibile, tra l'altro perché esprime una concezione della medicina in cui viene assegnato un ruolo dominante e principale a quanto in essa è semplicemente mezzo o strumento, ossia la scienza naturale, mentre ciò che costituisce il fine da perseguire – cura del malato –, rischia di scomparire dall'orizzonte di attenzione.

Le radici delle ambiguità del concetto di scienza applicata nella "società complessa"

È chiaro che quello della medicina non è riducibile a un problema epistemologico di definizione concettuale. Le ambiguità e le contraddizioni scritte nell'idea di "scienza applicata" sono di fatto propiziate dal più generale contesto civile e culturale moderno, solitamente indicato come "società complessa", società dove è andata perduta la spontanea integrazione dei molteplici momenti e luoghi nei quali si svolge la vita umana. Così, singoli sistemi parziali si costituiscono secondo una logica autoreferenziale.

Qualcosa di simile potrebbe accadere, forse sta accadendo, per il sistema medico-sanitario: i fini che ne hanno originariamente motivato l'istituzione e che ne dovrebbero costituire la legittimazione ultima tendono, per diverse ragioni, a diventare praticamente irrilevanti, sostituiti in realtà dagli interessi che soggiacciono all'autoaffermazione del sistema. Dunque, un'idea o definizione più adeguata di medicina può essere il primo passo nella coscienza degli individui per avviare opportuni rimedi a questo grave stato di cose. Se si comprendesse la medicina non secondo il paradigma del sapere scientifico, ma di quello pratico, allora si potrebbe disporre pure di strumenti concettuali adeguati alla consistenza dei problemi da affrontare. Intendere la medicina come scienza pratica significa, infatti, riconoscere che le questioni etiche non sono ad essa semplicemente successive, in qualche modo estrinseche e scorporabili. La scienza naturale rimane certamente un elemento essenziale della sua costituzione, però di natura strumentale, non in grado di surrogare il sapere concernente i fini o i valori meritevoli di essere fatti oggetto di intenzione da parte di chi si dedica a tale pratica.

Il medico e il sapere pratico dell'etica

È urgente perciò che il medico coltivi oggi, oltre al sapere teoretico della

scienza naturale, il sapere pratico dell'etica. Urgente, perché enormi e facilmente immaginabili sono le minacce provenienti da un moderno apparato tecno-scientifico che si autoriproduce senza controllo (in proposito è emblematica la questione ecologica). E insieme difficile, perché nelle condizioni sociali e culturali della società complessa, la coscienza morale personale incontra nuovi e gravi ostacoli nell'opera di discernimento pratico. Il primo è costituito dall'accresciuto pluralismo etico all'interno della stessa società, per cui, anche su questioni di grande rilievo morale, sembra sempre più difficile trovare un consenso sufficientemente ampio e contenutisticamente determinato. È il terreno che alimenta, in campo medico, l'accusa di paternalismo rivolta all'etica medica tradizionale e che spinge verso l'elaborazione di un'etica nuova all'insegna dell'autonomia dei soggetti interessati; un'etica che pretende di regolare i rapporti tra i soggetti prescindendo da riferimenti sostanziali – lasciati invece alla discrezione privata dell'individuo – e limitandosi a norme esclusivamente formali o procedurali.

Educazione filosofica per la cultura medica

Nell'attuale contesto culturale, anche il rimando alla discrezione dell'individuo, alla sua coscienza presa isolatamente, risulta insufficiente e oggi implausibile. La coscienza morale personale non è infatti un fenomeno la cui costituzione e consistenza possa essere semplicemente supposta come qualcosa che avvenga in maniera automatica, a prescindere da un contesto. La coscienza è un fatto dinamico, connesso con la crescita dell'intelligenza e della socializzazione, e va quindi aiutata a formarsi. Una buona educazione filosofica (non nel senso di una carrellata di opinioni filosofiche disparate, bensì nel senso di una disciplina capace davvero di far pensare dialogando con chi ha pensato prima di noi) e un'educazione religiosa, non tanto nel seno confessionale, ma come coltivazione del senso del mistero, del trascendente e dell'assoluto che ciascuno ha dentro di sé, è dunque indispensabile anche per un'adeguata cultura medica.

L'identità spirituale degli individui, non meno di quella materiale, ha bisogno di un ambiente da cui attingere le risorse necessarie alla propria formazione. Se questo manca, si ha la progressiva estenuazione del patrimonio etico comune e anche del linguaggio che lo incarna, si ha la crescente difficoltà da parte del singolo ad avvertire come un valore l'appartenenza a una più ampia comunità civile. Tutto ciò induce a una progressiva regressione della coscienza morale, e dei suoi criteri di giudizio del bene e del male, verso una percezione puramente

emotivistica e individualistica. L'identità morale dell'individuo, di chi esercita una professione come quella medica, diviene quindi più evanescente ed aleatoria. Qui è da ricercare, a mio parere, una causa non secondaria della "crisi" della medicina oggi.

La questione del senso è inscritta nella pratica della medicina

L'esistenza di simili formidabili difficoltà non giustifica tuttavia un atteggiamento di rassegnazione più o meno sconsolata; significherebbe consegnarsi alla deriva in una questione di estrema gravità. Piuttosto occorre moltiplicare l'impegno, cercare e percorrere tutte le strade capaci di avvicinare alla soluzione. Per tornare all'indicazione proposta dal titolo del mio intervento, bisogna anzitutto riconoscere che il progresso scientifico non esaurisce la cultura medica: ne è componente necessaria, non sufficiente. Non lo è stato nel passato – quando la coniugazione tra scienza della natura e sapienza etica si dava spontaneamente –, e non lo è neppure oggi, anche se tale sintesi incontra notevoli ostacoli.

Nella medicina intesa come scienza pratica, è ineludibile la questione del senso, il senso delle scelte e delle decisioni immediate, che si estende a quello di aspetti più ampi della vita umana fino a sollevare la questione di senso ultimo, in grado di conferire unità e quindi comprensibilità e legittimità a ogni momento particolare. Un senso ultimo e soprattutto "vero", che autorizzi la dedizione pratica di sé, libera e incondizionata. Non è infatti possibile all'uomo sospendere l'esercizio della propria responsabilità. Il rimando alla questione del senso e della sua verità – quindi al sapere dell'etica, coltivato scientificamente sia dalla filosofia sia dalla teologia – è dunque obiettivamente iscritto nella pratica della medicina; anzi, proprio nella medicina trova i momenti privilegiati di emergenza. Perché la medicina si confronta costantemente con esperienze fondamentali il cui immediato è il contatto con il fenomeno della vita quale mistero originario: la generazione, la nascita, la crescita, il dolore, la malattia, l'invecchiamento, la morte.

Da dove partire per avviare la ricerca del senso se non da queste esperienze? E dove tornare per mettere alla prova i risultati ottenuti, se non ad esse? Il materiale attorno a cui si esercita la professione medica non solo impone di affrontare questioni etico-pratiche, ma predispone anche a farlo e ne propizia la soluzione più che in altre professioni.

Una lunga memoria del sapere pratico: l'"ospedale"

I vantaggi acquisiti dalla medicina intesa come sapere pratico, non si esauriscono a livello strutturale o istituzionale. Essi non sarebbero del resto neppure possibili se non fosse coinvolto l'aspetto propriamente personale o soggettivo, costituito dalle motivazioni, dalle intenzioni, dalle disposizioni morali e spirituali che sorreggono e ispirano il comportamento. Il sapere pratico, di fatto, a differenza di quello teoretico o anche semplicemente tecnico, ha la seguente caratteristica: di essere inseparabile dalla persona, in quanto coinvolge e qualifica pure la sua volontà e la sua libertà, fino a determinarne il carattere o le stabili attitudini spirituali e morali. In tal modo, l'esercizio della professione medica non rimane staccato dal soggetto che lo pratica. Nella logica del sapere etico, la professione medica è in se stessa capace di costituire una ragione di vita, una causa meritevole di dedizione come un fine in sé. Solo cause di questo tipo sanno riscattare (voi lo sapete meglio di me!) la vita umana dalla noia, dalla nausea, dalla insensatezza. Ciò che la coscienza morale già presagisce o avverte è riconosciuto con chiarezza dalla visione religiosa cristiana, cui è dato di spingere lo sguardo fino alle radici ultime della questione: "Chi cerca di conservare la propria vita, la perderà; chi è pronto a sacrificare la propria vita per me la ritroverà" (Mt 10,39).

D'altra parte ci conforta il fatto che, mentre la scienza naturale è esposta a un processo di obsolescenza tanto più rapido quanto più essa progredisce, il sapere pratico può contare su una memoria umana molto più duratura. Il sapere pratico si sviluppa non tanto cumulativamente, come le scienze, bensì scavando in profondità nel tesoro già posseduto. E le parole stesse del linguaggio comune, dietro la loro superficie magari logorata dall'uso, nascondono una miniera di saggezza pratica e di indicazioni etiche.

Per esempio, che il luogo principale in cui viene coltivata e praticata la medicina sia ancora indicato con il termine "ospedale", non può essere inteso come un anacronismo linguistico. Questa parola conserva invece un'importante sottolineatura del sapere pratico, perché ci ricorda che luogo appropriato per la professione medica non è soltanto uno spazio fisico, tecnicamente ben determinato, ma un luogo spirituale e morale. È il luogo, lo spazio dell'ospitalità, quale atteggiamento della mente e del cuore, per cui di fronte alla sofferenza e al bisogno si è pronti a superare le molte distanze che rendono le persone straniere o estranee l'una all'altra, per farsi invece vicini, prossimi (la parabola evangelica del buon samaritano: Lc 10,25-37) e prendersi attivamente ed efficacemente cura di loro.

L'ospitalità è la preziosa risorsa di cui la medicina ha oggi bisogno e di cui

fortunatamente ancora dispone per contribuire a rendere più civile la convivenza umana.

136

LA CHIESA E I MEDIA

Intervento al congresso dei teologi moralisti dal tema “Moral in einer massenmedialen Kultur”, Salzburg, 24 settembre 1993. Il testo fu pronunciato in lingua tedesca e tradotto poi in Carlo Maria MARTINI, *Per una Chiesa che serve: lettere, discorsi, interventi 1993*, Bologna, EDB, 1994, pp. 411-419.

L’icona del lembo del mantello

L’istruzione pastorale *Communio et progressio*[30] ha proposto un abbozzo di “teologia della comunicazione” e ha invitato i teologi ad approfondire la tematica in tutti i suoi diversi aspetti. Ma come la teologia, in particolare la teologia morale e pastorale, può intendere questo problema? A livello di esperienza pastorale ci si preoccupa degli effetti malsani dei mezzi di comunicazione. Ricordo che quando, alcuni anni fa, espressi l’intenzione di scrivere una lettera sugli strumenti delle comunicazioni sociali, un bravo sacerdote mi disse: “Se vuole scrivere qualcosa sui media, deve indicare chiaramente il male che proviene dalla televisione alle singole coscienze!”. In realtà, non pensavo di indirizzare in tale senso il mio discorso, pur essendo conscio della potenzialità distruttrice dei media.

Avvertivo piuttosto la necessità, l’esigenza di offrire un’immagine positiva dei media e, così, ho scelto l’icona del lembo del mantello di Gesù per la mia lettera pastorale intitolata, appunto, *Il lembo del mantello*[31]. Se la donna malata da molti anni fu risanata da Gesù attraverso il semplice contatto con il lembo del suo mantello, sfrangiato e polveroso (Mc 5,25-34; Lc 8,42-48), perché non è possibile una comunicazione vera, benefica, apportatrice di salvezza tra Dio e gli uomini e tra gli stessi uomini attraverso i media, che sono qualcosa di molto marginale rispetto alla profonda corrente del comunicare divino?

Se toccando solo il lembo del mantello di Gesù una donna anonima è emersa tra la folla come persona, perché non potrebbe accadere che, invece di gente anonima fruitrice dei media, si avessero uomini e donne capaci di entrare in un rapporto personale con Dio e tra di loro partecipando al dialogo dei media? A mio avviso, è questa la grande scommessa, la grande sfida che la Chiesa deve accettare: educare a comportarsi nei confronti dei media in maniera che le

coscienze non vengano ottuse, e aprire canali comunicativi per una vera comunicazione corrispondente al piano divino di salvezza. In questo mio breve intervento, vorrei perciò ricordare, in un primo momento, il piano divino della comunicazione e, in un secondo momento, accennare all'esperienza della Chiesa con i media.

Il piano divino della comunicazione

La comunicazione tra gli uomini è radicata in Dio, "nell'altissimo mistero dell'eterna comunione trinitaria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo"[32]. Non c'è, di fatto, alcuna vera comunicazione interpersonale al di fuori di quella realtà, dalla quale, nella quale e per la quale l'uomo e la donna sono creati, cioè il mistero del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, il loro reciproco amore, il loro ininterrotto dialogo. Dio crea l'uomo a sua immagine e somiglianza (Gen 1,26), e ogni creatura umana porta in sé l'impronta della Trinità che l'ha creata. Tale impronta si manifesta anche nella capacità e nel bisogno di mettersi in relazione con altri comunicando. Il racconto della discesa dello Spirito Santo sugli apostoli e della conseguente loro capacità di esprimersi e di farsi capire in tutte le lingue, superando così la confusione linguistica di Babele (cfr. At 2,1-47), è una delle icone più efficaci del dono del comunicare che Dio elargisce al suo popolo. E il dono dello Spirito Santo a Pentecoste suscita quindi una straordinaria capacità comunicativa, riapre i canali di comunicazione interrotti a Babele e ristabilisce la possibilità di un rapporto semplice e autentico tra gli uomini nel nome di Cristo Gesù.

La comunicazione di Dio, che si attua nell'alleanza, suscita un popolo; esso è il risultato di tale azione divina. Da ciò appare che i raggruppamenti umani avvolti dal flusso comunicativo divino (famiglia, comunità, popolo, comunità dei popoli, Chiesa) sono luoghi del comunicare umano primordiale e sono garantiti e sostenuti dalla grazia del mistero di Dio, che li muove a essere canali di comunicazione autentica tra gli uomini. In questa grazia sono certamente compresi anche gli odierni mezzi di comunicazione che, nella misura in cui sono intesi così, "servono allo scambio delle conoscenze tra gli uomini e perciò potenziano in essi l'impegno della collaborazione"[33]. E ciò vale ancor di più per la Chiesa "segno e strumento di intima unione con Dio e di unità per tutto il genere umano"[34].

L'esperienza della Chiesa con i media

Che cosa avviene nella pratica? Quando ci capita di guardare da un tetto una città moderna, restiamo sorpresi dalla grande selva di antenne televisive. Al confronto il numero dei campanili è esiguo e si ha l'impressione che le chiese siano sommerse da un oceano di antenne, come minuscole isole impotenti in un vasto mare. Si potrebbe essere tentati di paura o di disperazione di fronte alla gigantesca selva di emittenti e di antenne; si potrebbe essere presi da una sensazione paralizzante, quasi che tra noi e il cielo ci fosse un velo, un ostacolo. In ogni caso, le lamentele e i piagnistei non sono mai costruttivi e poggiano sul terreno pericoloso della sfiducia, sfiducia assai pericolosa quando si tratta di media.

L'atteggiamento raccomandabile è ben altro. Richiamo un episodio interessante. Quarant'anni or sono, a Milano, fu deciso di costruire un grattacielo che sarebbe stato l'edificio più alto della città. Molte persone si indignarono: il Duomo avrebbe dunque perso il suo primato? E la statua della Madonna, posta sulla cima più alta del Duomo e visibile da tutta la città, non sarebbe più stata il punto più elevato? Il mio predecessore, cardinale Giovanni Battista Montini (poi Paolo VI), trovò allora una soluzione. Consegnò all'architetto una piccola statua della Vergine, riproducente quella del Duomo, che ancora oggi è in cima al grattacielo, accanto al potente ripetitore televisivo. Il grattacielo con le sue antenne convive dunque pacificamente con la Madonnina[35].

Esprimerei in maniera simbolica il giusto atteggiamento della Chiesa e dei media: nessuna concorrenza, ma una pacifica convivenza. Sorge la domanda: è davvero possibile? È realizzabile? Le antenne televisive e i campanili della nostra città ci mettono di fronte a una sfida: siamo in grado di promuovere una vera comunicazione nella Chiesa e un'opinione pubblica nella Chiesa? Occorre anzitutto guardare a noi stessi e alla nostra esperienza di Chiesa; dobbiamo chiederci se il seme della *Communio et progressio* e dell'*Aetatis novae*[36] cade sempre su un terreno fertile o se, invece, va a finire in parte su terreno sterile o tra le pietre.

Desidero dunque indicare cinque ambiti significativi per il lavoro pastorale con i media. La Chiesa deve promuovere il formarsi di un'opinione pubblica; la Chiesa deve dire e praticare la comunicazione; la Chiesa deve svolgere un ruolo educativo e profetico; la Chiesa può influenzare la produzione di messaggi se punta sulla mediazione professionale; i cristiani devono entrare nei media assumendosi anche delle responsabilità.

Promuovere un'opinione pubblica nella Chiesa

C’è sempre stata un’opinione pubblica nella Chiesa e ci sono stati momenti di grande creatività collettiva, in cui tale elemento è emerso luminosamente, per esempio nel concilio Vaticano II. Dopo il concilio, il documento *Communio et progressio* ha compreso l’opinione pubblica nella Chiesa come dialogo tra i suoi membri e ha sottolineato che la Chiesa ha un bisogno essenziale di comunicazione e di dialogo[37], e che la libertà di espressione si fonda sul senso della fede e sulla carità[38]. E aggiunge: “Questo libero dialogo nella Chiesa non nuoce certamente alla sua saldezza e unità; anzi, con la rapida circolazione dell’opinione pubblica, il dialogo può favorire la concordia di intenti e di opere”[39].

Oggi però siamo diventati un po’ più riservati sotto questo aspetto. Talora si teme che un discorso franco sia scambiato per dissenso e siamo meno ottimisti nei confronti di un atteggiamento di libera comunicazione delle opinioni. Tuttavia il canone 212, §3 del Codice di diritto canonico, afferma che i fedeli, “in modo proporzionato alla scienza, alla competenza e al prestigio di cui godono, hanno diritto, e anzi talvolta anche il dovere, di manifestare ai sacri pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della Chiesa, e di renderlo noto agli altri fedeli”[40].

Occorre quindi lavorare affinché un’atmosfera di fiducia e di accoglienza reciproca di comunicazioni sincere sussista pure tra vescovi e teologi. E la mia presenza al vostro convegno vuole proprio esprimere l’interesse dei vescovi alla ricerca dei teologi e, in particolare, degli studiosi di teologia morale.

La Chiesa non ha nulla da temere se si parla di lei pubblicamente

È vero che non tutto quello che accade nella Chiesa è comunicabile; la vita di fede di una comunità non è vissuta per finire sui giornali, come la sua profondità non si può misurare dall’indice di gradimento o di notorietà. Riguardo all’elemosina, Gesù dice: “Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra” (Mt. 6,3). Ma dice anche: “Risplenda la vostra luce davanti agli uomini” (Mt 5,16). I libri del Nuovo Testamento abbondano di scambi di notizie tra le comunità.

Sono convinto che dobbiamo promuovere una mentalità più aperta e più disponibile all’informazione. Spesso, soprattutto in alcuni paesi, siamo oggetto di critiche superficiali e meschine proprio perché non offriamo l’opportunità di una informazione corretta e di un dialogo, perché non diamo documentazioni efficaci. Non è affatto impossibile stabilire rapporti chiari e onesti con gli operatori dell’informazione; se mettiamo a loro disposizione del materiale

valido, possiamo poi pretendere un trattamento rispettoso e un rapporto basato su un'effettiva reciprocità.

Occorre però evitare che il magistero ufficiale o la gerarchia siano le uniche fonti accreditate per l'informazione religiosa. La Chiesa è viva e ha numerosi canali di comunicazione che forse i media non hanno ancora scoperto: penso alla vitalità di tante parrocchie, di gruppi e di movimenti. Esistono comunità parrocchiali con un'intensa vita di fede e di promozione umana nei quartieri in cui sono radicate e nei quali, uniche, riescono a donare parole di speranza nella crisi generale. Ci sono molte "madre Teresa", nascoste nell'anonimato. Come mai tutto questo bene non è ritenuto meritevole di una comunicazione, di fare notizia? Non deve succedere che si parli di una comunità cristiana soltanto quando è coinvolta in un'emergenza o in qualche polemica.

La Chiesa deve svolgere un ruolo educativo e profetico

Fare un buon uso dei media significa oggi sapere scegliere nel modo giusto. Non si può e non si deve vedere tutto, leggere tutto, ascoltare tutto. È indispensabile una "disciplina della scelta". In un certo senso, la televisione può essere considerata come "finestra sul mondo". La finestra è utile se voglio relazionarmi con l'esterno, con gli altri, ma il problema è di essere capace di decidere quando devo lasciare il davanzale per ritirarmi nel silenzio e nella preghiera o per scendere in strada ad aiutare gli altri. Intendo dire che noi possiamo offrire piccoli ed efficaci spunti e forse anche impulsi che consentano di riacquistare la facoltà di "aprire e chiudere". Penso, per esempio, a una giornata del silenzio, a un *black-out* volontario che si decide di tanto in tanto. Come cristiani, abbiamo il compito di attivare tutta una serie di iniziative di carattere educativo all'"apri e chiudi"; si potrebbero istituire corsi di formazione nelle parrocchie, così che le persone semplici delle nostre comunità possano comprendere l'uso del linguaggio da parte dei media, consentendo loro una lettura critica dei mezzi di comunicazione.

Tra il messaggio dei media e la società occorre costruire una pubblica opinione. Oggi, mancando un lavoro di presa di coscienza collettiva, i media rischiano di non essere neanche più "media" in senso stretto, di ridurre le potenzialità comunicative a un rapporto tra televisione e singolo individuo, rapporto, tra l'altro, squilibrato e senza contraddittorio.

La Chiesa può influenzare i media impegnandosi con professionalità

Le nostre Chiese sono piene di opere d'arte e quindi, anche oggi, come in passato, pur se in condizioni diverse, i cristiani devono recuperare e rilanciare la funzione di "committenti" nel mondo dei media. Dipende da noi mettere in campo forze e talenti che verrebbero altrimenti schiacciati dalla generale tendenza alla secolarizzazione. Forse i media si occupano solo di determinati argomenti e rivelano scarsa sensibilità nei confronti degli argomenti religiosi non per insipienza, ma perché non vengono interpellati al riguardo. Dovremmo smetterla di crearci delle aspettative o di lamentarci. Occorre, invece, che da persone adulte e mature, incominciamo a porre richieste e a fare proposte concrete; richiedere che i temi dell'interiorità, della gioia, della speranza, della fatica quotidiana per realizzarsi, vengano di nuovo messi in luce.

Tuttavia a noi interessano, oltre che i contenuti, le modalità dell'esposizione. Le nostre richieste potranno avere tante maggiori possibilità di ottenere riscontro dagli interlocutori se saranno chiare nelle proposte, se rispetteranno le possibilità tecnico-linguistiche dei mezzi, se noi saremo fiduciosi nei valori professionali degli operatori d'informazione e dei produttori, se saremo larghi nell'apprezzare apertamente chi lo merita. Inoltre, prima di emettere un giudizio negativo, sarebbe opportuno chiedersi se la condanna non fornisca una pubblicità indiretta, purtroppo molto efficace, a un prodotto che, per la sua esiguità, verrebbe dimenticato velocemente. Quando si arriva a tali casi, è sempre cosa buona domandarsi che cosa hanno fatto i cristiani perché certi eventi non prendessero quella direzione e che cosa quindi possono fare in futuro.

I cristiani devono entrare nei media e assumersi anche delle responsabilità

Non voglio ovviamente riferirmi alla preziosa collaborazione dei laici credenti nelle testate e nei *network* cosiddetti "indipendenti". Intendo piuttosto parlare dei media "cattolici". È chiaro che i media di ispirazione cattolica sono chiamati a cercare di interpretare i fatti alla luce dei valori autentici. Non dovrebbero, per principio, essere concorrenti degli altri media sul piano della quantità delle notizie. Essi si possono invece distinguere sul piano qualitativo, interpretando per esempio le notizie a partire da una prospettiva diversa. Così pure esiste un bagaglio di eventi, di atti di solidarietà e di autentica comunione tra gli uomini, che viene spesso ignorato e che tuttavia costituisce un prezioso materiale di informazioni suscettibile di influenzare la formazione della pubblica opinione.

In conclusione, vorrei almeno accennare a un tema che avrei trattato volentieri diffusamente, perché strettamente collegato al nostro argomento: la

Chiesa ha la Bibbia! E la Bibbia è una fonte inesauribile per un'etica dell'informazione e della comunicazione tra gli uomini. La Bibbia, infatti, chiama, interpella, promette, minaccia, utilizza insomma l'intero spettro della comunicazione umana; essa offre un'ampia gamma di strumenti che ci aiutano a comprendere le nostre modalità di fare informazione. La ricchezza del mondo biblico, per esempio, ci insegna diversi modi in cui la comunicazione si presenta nella realtà sociale ed entra a far parte dell'opinione pubblica; ci aiuta a comprendere che l'etica dell'informazione non riguarda soltanto colui che informa, bensì anche colui che viene informato.

Certo, l'informazione biblica è chiaramente favorita e sorretta dalla forte volontà di comunicare ciò che è all'origine di tutto e che nel Nuovo Testamento riceve il nome di "buona notizia". Mi domando: perché la Chiesa, che ha il tesoro della Bibbia e a cui è stata donata la buona novella, non dovrebbe riuscire a entrare con maggior coraggio e con gioia nel mondo dei media così da contribuire a creare un'etica dei media sana e partecipata?

137

DAL SINODO, MESSAGGI PER LA CITTÀ

Discorso per la festività di sant'Ambrogio pronunciato a Milano il 6 dicembre 1993. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Parola alla Chiesa parola alla città*, Bologna, EDB, 2002, pp. 1519-1533 e in ID., *Per una Chiesa che serve: lettere, discorsi, interventi 1993*, Bologna, EDB, 1994, pp. 521-532.

Introduzione

La prima delle due letture bibliche che abbiamo ascoltato (Ef 3,13-19) è un invito a non perdersi d'animo e ad allargare gli orizzonti del comprendere. La seconda (Mt 5,13-16) ci ricorda la nostra responsabilità di essere sale non scipito e lucerna sul lucerniere: così è stato Ambrogio per il suo tempo. Ma che cosa vuol dire esserlo per il nostro tempo? Vorrei cercare di esprimerlo questa sera parlando del nostro sinodo diocesano, a partire però da un'altra iniziativa, più semplice, della nostra Chiesa. In questi giorni precedenti il Natale si sta distribuendo, in tutte le case dell'archidiocesi ambrosiana, un libretto dal titolo: *Dalle famiglie, messaggi per il sinodo*[41]. È un opuscolo mediante il quale mi rivolgo alle famiglie per fare loro gli auguri di natale e insieme per spiegare il rapporto esistente tra il sinodo – che la Chiesa di Milano sta vivendo[42] – e la vita quotidiana di una famiglia. In esso cerco di rispondere alla domanda: in che modo le vicende quotidiane di una famiglia, in particolare quelle riguardanti la scoperta del proprio futuro, possono aiutare una Chiesa in sinodo? E mi sforzo quindi di descrivere che cosa accade in casa quando un fatto nuovo viene in qualche modo a sconvolgere la quotidianità e suscita reazioni e interrogativi. Immagino che cosa accade, per esempio, quando in una famiglia uno dei figli annuncia improvvisamente il suo fidanzamento; oppure quando due giovani sposi prendono coscienza di essere in attesa di un bambino; o, ancora, quando uno dei figli comunica una sua scelta importante per il proprio futuro, e così via.

L'accenno ai messaggi che dalle nostre famiglie giungono al Sinodo, mi permette anche di ricordare che il prossimo anno sarà proclamato l'anno della famiglia[43] e che, tra altri contributi che la nostra diocesi intende offrire a tale celebrazione così significativa per tutto il mondo, noi ci disponiamo alla

beatificazione di una madre di famiglia, Gianna Beretta Molla, figura rilevante per i nostri tempi. Vogliamo dunque rispondere con esempi positivi alle tante notizie sul degrado familiare ed educativo che ci turbano e ci rattristano.

Ritornando al mio libretto di auguri natalizi, dal modo in cui le famiglie reagiscono alle novità, liete o dolorose, che interrompono il ritmo usuale della vita quotidiana, deduco alcuni messaggi per il cammino di una Chiesa che tende anch'essa a rendersi sensibile alla novità di Dio.

Una molteplice emergenza

Questa sera vorrei tuttavia percorrere con voi un cammino opposto: non dalla vita quotidiana al sinodo di una Chiesa, ma dal sinodo di una Chiesa alla vita quotidiana di una città. Intitolo, infatti, il mio discorso per la festa di sant'Ambrogio: "Dal Sinodo, messaggi per la città". Mi domando cioè quali sono le caratteristiche di una comunità cristiana che si raduna in sinodo e quali di tali caratteristiche possano illuminare le esperienze della vita di una città e, in genere, della comunità civile. Come è giusto che la comunità ecclesiale raccolga i messaggi provenienti dalle famiglie e pure dalla società, così può essere utile mettere in luce i messaggi che una comunità ecclesiale, specialmente nel momento qualificante del sinodo, lancia alla società civile. Tutti, d'altra parte, sentiamo che la città di Milano, la nostra nazione, e anche il continente europeo hanno oggi bisogno di messaggi forti, perché ci troviamo di fronte a una molteplice emergenza.

Essa è evidente nella frammentazione politica, con la fine di equilibri consolidati da decenni. È come dopo una deflagrazione, quando non si riesce più a riconoscere i frammenti, o come dopo un naufragio, quando una grande nave si è spaccata e ne restano molti relitti, non ben individuabili. Può essere una deflagrazione cruenta (penso all'ex-Jugoslavia[44]), o meno violenta, ma sempre gravida di conseguenze (pensiamo al nostro e ad altri paesi europei). In questi frangenti l'emotività e la paura, la protesta, lo smarrimento rinunciatario rischiano di diventare i fattori determinanti delle scelte.

L'emergenza è evidente, in special modo, nella difficile congiuntura economica, il cui effetto più temibile è la mancanza di lavoro e la perdita del posto per tante persone. Tale afflizione, che tocca molte famiglie, ci spinge a una più forte solidarietà e insieme ci impegna a ricercare con intelligenza le cause, per superare presto questo stato doloroso di cose.

L'emergenza è inoltre evidente in un sospetto di tutti su tutti, in accuse e contro accuse che si richiamano e rimbalzano reciprocamente. È opinione diffusa

che non ci si possa fidare più di nessuno e che l'onestà e la sincerità siano scomparse dalla terra; una diffidenza generalizzata, una conflittualità crescente inducono a invocare risposte puramente repressive e lasciano intravedere paurose tentazioni di totalitarismo. E, comunque, cresce la voglia di novità, Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Veritatis splendor*, pubblicata nello scorso ottobre, afferma che

> di fronte alle gravi forme di ingiustizia sociale ed economica e di corruzione politica da cui sono investiti interi popoli e nazioni, cresce l'indignata reazione di moltissime persone calpestate e umiliate nei loro fondamentali diritti umani e si fa sempre più diffuso e acuto il bisogno di un radicale rinnovamento personale e sociale capace di assicurare giustizia, solidarietà, onestà, trasparenza[45].

Su questo sfondo mi interrogo insieme con voi su quali messaggi possano giungere da un sinodo per la società attuale.

Che cos'è il sinodo diocesano

Il sinodo diocesano, di cui desidero parlare, è un momento di raduno, di riflessione e di deliberazione dei rappresentanti di una Chiesa locale, di una diocesi, appunto. Il nostro, che è il sinodo XLVII della storia della Chiesa ambrosiana, è stato aperto solennemente lo scorso 4 novembre, in Duomo, e durerà per gran parte del prossimo anno. Nel sinodo, i rappresentanti dei sacerdoti, dei diaconi, dei religiosi e delle religiose, dei fedeli si radunano per discutere sui problemi di una Chiesa e per delinearne il volto e la fisionomia. Noi abbiamo scelto, per questo sinodo, il motto: *Firmavit faciem suam*; sono le parole con cui l'evangelista Luca descrive l'atteggiamento di Gesù che prende la decisione ferma e irrevocabile di andare a Gerusalemme (Lc 9,51). Si tratta di un momento importante nella vita del Signore; egli ha già vissuto diverse esperienze, si è reso conto di quanto il suo insegnamento sia gradito a tanti, ma pure osteggiato da molti, ha ben chiaro davanti a sé lo scopo della sua vita e la missione alla quale è stato chiamato a dedicarsi, e per questo dichiara solennemente ai suoi apostoli di volere con decisione e contro ogni resistenza compiere il suo cammino fino a Gerusalemme, anche se là lo attendono l'imprigionamento e la condanna a morte. Ora, la ferma volontà di Gesù di portare a termine, costi quel che costi, la sua missione, vogliamo farla nostra. Esprimiamo cioè la ferma volontà di seguire il Signore fino in fondo, di stare sempre e decisamente dalla sua parte, di proclamarlo Signore e Salvatore.

Nel Sinodo si discute, si delibera, si vota, sempre però con il desiderio di riprodurre meglio, tutti insieme, il volto del Signore nel volto della nostra Chiesa locale di Milano. E il Sinodo XLVII è stato preparato attraverso una

consultazione di tutte le parrocchie che hanno risposto esprimendo i loro pareri e i loro desideri. Attualmente, le commissioni elette all'interno del Sinodo, stanno preparando i testi che verranno poi discussi in assemblee plenarie a partire dal prossimo mese di febbraio. Colgo anzi l'occasione per ringraziare pubblicamente i sinodali presenti, uomini e donne, per la serietà, il senso di responsabilità e lo spirito di sacrificio con cui vivono il loro impegno. I temi trattati sono tipici della vita di una Chiesa: dalla parola di Dio alla famiglia, dall'educazione cristiana alla cultura, dai problemi dell'impegno caritativo a quelli dell'impegno sociale e politico, dalla liturgia all'educazione scolastica, dall'amministrazione dei beni al governo, dall'ecumenismo al dialogo interreligioso. È quindi una revisione di tutto l'impianto strutturale e operativo di una comunità cristiana che si esamina, si verifica, si confronta con il Vangelo. Nel caso della nostra diocesi, che sotto certi aspetti è la più grande del mondo, un tale processo assume un rilievo particolare e un significato storico. Si colloca, infatti, in una lunga serie di appuntamenti sinodali, da quelli iniziati da san Carlo Borromeo fino al sinodo immediatamente precedente l'attuale, che il mio predecessore di venerata memoria, il cardinale Giovanni Colombo, concluse nel 1972[46]. Ma vorrei ricordare che lo stesso sant'Ambrogio aveva familiarità con i sinodi, nel senso che promosse e partecipò a diverse assemblee di Chiese particolari, come il sinodo o concilio di Aquileia del 381, quello di Roma del 382, quello di Capua del 392 e quello di Milano nel 393.

I messaggi di un sinodo per la città

Quali messaggi contiene un sinodo, così come lo abbiamo descritto, per una città e, in genere, per la società civile? Non parlo ovviamente dei messaggi tematici, espliciti, che emergeranno dal sinodo stesso e che toccheranno quei punti che maggiormente possono interessare a una città, quali ad esempio l'impegno sociale e politico, l'insegnamento e la cultura, l'assistenza e la carità, l'attenzione ai malati, ai sofferenti, agli emarginati, ai poveri, agli stranieri, eccetera. Tutti questi messaggi verranno, nei prossimi mesi, dal sinodo e non sono in grado di anticiparli proprio perché saranno elaborati autonomamente, sotto la guida dello Spirito del Signore, che noi invochiamo fervidamente prima di ogni assemblea sinodale. Intendo piuttosto parlare di quei messaggi impliciti che una simile assemblea di Chiesa contiene nel suo stesso svolgersi. A noi, infatti, incombe l'obbligo – ricordato prima dall'Evangelo secondo Matteo – di essere, nella misura delle nostre povere forze e con la grazia di Dio, sale della terra, luce sul candelabro, città sul monte. Così ci pare sia avvenuto, per

esempio, nello scorso settembre quando il convegno internazionale “Uomini e religioni” ha portato, nel cuore della città, una ventata fresca di ecumenismo e di dialogo per la pace[47] o, nello scorso mese di maggio, quando una folla innumerevole riunita nello stadio di San Siro ha celebrato la vita[48].

Non che per questo pretendiamo di diventare maestri; Gesù ha detto: “Non fatevi chiamare maestri” (Mt 23,10), e non ci sentiamo superiori a nessuno. Ancora Gesù ha affermato che “chi si innalza sarà abbassato” (Mt 23,12). Ci sgomenta, anzi, la nostra pochezza e la coscienza dei nostri limiti. E dunque desideriamo semplicemente e con molta modestia mettere a fuoco quei dinamismi e quei processi sociali, culturali e civili che presiedono ad una assemblea come quella del sinodo e ci permettono qualche riflessione sul momento presente della nostra società. Non tocco dunque i dinamismi soprannaturali che muovono dall’interno un sinodo – come lo Spirito Santo e la grazia – bensì mi limito ai dinamismi che caratterizzano l’evento sinodale quale processo sociale e che si potrebbero esprimere nel modo seguente.

Necessità di un ordine in una società. C’è anzitutto bisogno di un ordine in una società e in ogni società, quindi anche nella Chiesa. Una società sta o cade, cresce o decresce, progredisce o si degrada, in quanto riesce o non riesce a stabilire un ordine consensualmente accolto, almeno in linea di principio, da tutti o dalla maggior parte dei suoi membri, con una indicazione di valori, di fini, di priorità. “Ogni regno discorde cade in rovina” – dice Gesù – “e nessuna città o famiglia discorde può reggersi” (Mt 12,25). Per questo, cerchiamo di vivere il sinodo come momento in cui ci ridiciamo le finalità del nostro essere Chiesa, pur se sappiamo che i modi concreti nei quali ciò si realizza hanno una certa quota di variabilità. Sviluppiamo perciò una metodologia di lavoro finalizzata a realizzare alcuni atteggiamenti indispensabili: disponibilità al dialogo tra i membri del sinodo e, più ampiamente, tra i membri della Chiesa; approccio che riconosce la possibilità di una contrapposizione tra idee diverse, ma riporta in primo piano le buone ragioni di una comune appartenenza alla Chiesa e di obbedienza al Signore; necessità di una disposizione al perdono reciproco, per le scelte non fatte nel nostro passato, per le incertezze presenti, per le divisioni. In tutto questo cerchiamo quell’ordine e quella verità che ci sono necessari per essere noi stessi.

Radice dell’ordine è uno sforzo condiviso di intelligenza e comprensione. L’intelligenza umana è chiamata a esprimersi non solo in atti di comprensione individuali, bensì anche come intelligenza complessiva di alcune finalità condivise e di alcuni valori ritenuti assoluti. Senza un esercizio costante, paziente, continuo di un’intelligenza collettiva, i valori si confondono, le priorità si sovvertono, le possibilità di operazioni comuni in ordine al raggiungimento

dei fini divengono fiacche e inefficaci. Non è sufficiente a questo punto predicare concordia, buona intesa, unanimità, quando l'intelligenza non compie lo sforzo di mettere in luce i valori comuni e di evidenziarne la credibilità.

L'intelligenza riesce a mettere ordine nel mondo dei fini e delle azioni corrispondenti tanto più quanto non solo più lungo ma più alto è il suo sguardo. Non è necessario tacitare gli interessi dei singoli o rinnegare le giuste attese dei gruppi di una società. Occorre tuttavia uno sforzo di intelligenza comune che si porti al di là dei fini intermedi e dei progetti parziali, in modo che si colga da tutti, insieme, il fine comune di una società e gli orizzonti sempre più vasti che si dischiudono all'agire e allo sperare umano. Proprio per questo, il programma pastorale entro il quale si situa il nostro sinodo è quello che abbiamo chiamato del vigilare, intendendo con ciò anzitutto l'apertura agli orizzonti eterni dell'uomo. Atto supremo della mente umana è l'accogliere gli orizzonti che vanno al di là della vita e dischiudono promesse e possibilità che superano la breve spanna di tempo del nostro operare terreno; solo così una Chiesa – una Chiesa capace, potremmo dire, di grandi sogni – è veramente se stessa e vive nel tempo senza lasciarsi imprigionare dalle sue corte misure.

Qualcuno potrebbe forse dire: ma il principio dell'apertura degli orizzonti non riguarda di per sé una società civile, che di sua natura è temporale, situata nel tempo, destinata a raggiungere fini visibili. D'altra parte, la percezione più acuta da noi raggiunta degli sconfinati orizzonti di responsabilità dell'agire umano (pensiamo, per esempio, a tutto il problema ecologico) ci obbliga a non restringere l'esplorazione dell'intelligenza riguardante i fini dell'agire sociale, né al benessere di un gruppo e neppure a quello di una sola nazione, né a quello di un tempo limitato, bensì a quello delle generazioni future e di tutti gli spazi del nostro ecosistema. E ciò significa che, in qualche modo, l'intelligenza ha una missione che si potrebbe definire, nel senso etimologico del termine, cattolica, ossia incapace di racchiudersi dentro confini angusti.

L'intelligenza mette ordine non solo quando guarda in alto e guarda lontano, ma quando guarda intelligentemente, cioè *quando raggiunge il vero*. La verità è dunque la norma della costituzione di un ordine sociale, e lo ha messo bene in rilievo Giovanni Paolo II nella ricordata enciclica *Veritatis splendor*. È ingiustificata la sfiducia di poter raggiungere insieme alcune verità comuni, perché è soltanto per mezzo di esse e mediante l'adesione a valori comuni che è possibile stare uniti e operare efficacemente. Non vuol dire che non esistano difficoltà nel raggiungere la verità, nell'esprimere le cose come stanno; vuol dire però che lo sforzo costante di ciascuno è quello di distinguere il vero dal falso, l'utile dall'inutile, il puramente dilettevole da ciò che davvero giova. Un sinodo diocesano è aiutato, in questo, dal suo riferimento al Vangelo, alla grande

tradizione della Chiesa, all'insegnamento di tutti i secoli, che ha filtrato e portato fino a noi le esperienze più valide del passato. Ma anche una comunità civile ha una sua tradizione, un suo consenso sui grandi valori storici che hanno messo insieme la gente, un suo *ethos* che viene vissuto nella quotidianità da tutte le persone sincere ed oneste. Non si tratta dunque tanto, nella società civile, di verità astratte o di questioni di scuola; si tratta di far emergere, attraverso la critica e il consenso, la riflessione e la discussione pacata, le ragioni e il convincimento, quei valori che una tradizione secolare ha messo in luce e l'esperienza quotidiana della gente onesta ritiene validi. Per questo un clima di sospetto generalizzato, quasi non esistesse più onestà, verità, virtù, sincerità, ma tutto fosse un immondezzaio di ipocrisie da scoprire impietosamente l'una dopo l'altra fino ad arrivare a concludere che non c'è nulla e nessuno di cui fidarsi, non corrisponde a quella storia di grazia e di verità che pur ha costruito qualcosa nei secoli e che ancora oggi lavora nel cuore di ciascuno.

Il quinto principio che regge l'evento sinodale può essere espresso in questi termini: i fenomeni sociali non sono fenomeni necessari. Anche tenendo conto del gioco degli interessi individuali e collettivi, presenti in ogni società, i fenomeni che determinano la storia sono sempre quelli legati alla libertà. La storia vera delle società è quella fatta da uomini e donne liberi, che scelgono i loro fini secondo un criterio di verità e che si aiutano a vicenda per comprendere sempre meglio ciò che vale la pena di fare insieme. È quindi ingiustificato un pessimismo sociale sistematico. Esso apre la porta al totalitarismo, perché insinua che solo comandando gli uomini con il bastone è possibile portarli a operare il bene. Non per questo bisogna negare che gli interessi immediati e gli istinti siano una forza potente nella società. Insieme però bisogna riconoscere che c'è nell'uomo un'intelligenza, quindi una capacità di bene, e che il tendere ai valori corrisponde altrettanto e ancora di più alla natura dell'uomo di quanto non vi corrisponda la sua propensione a soddisfare i propri interessi immediati o di gruppo. Tale affermazione non è puramente astratta, bensì sostanziata da tutti i progressi sociali effettivamente raggiunti.

Lo sviluppo a cui il genere umano aspira è la promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. L'intelligenza singola e quella collettiva, pur tra mille esitazioni e incoerenze, riconoscono questa esigenza e in molti casi la favoriscono. Perciò, un'opinione pubblica e un'informazione che sottolineano unicamente i processi negativi di una società, coltivando solo l'ansia e il rancore, non ne rappresentano il vero volto, ma soltanto le deformità, le macchie e le rughe. Per quanto esatte siano le singole informazioni, il quadro d'insieme ne risulta falsato. In tale luce appare fallace anche l'espressione, oggi corrente, che i gruppi sociali e politici debbano rappresentare sempre e soltanto coaguli di interessi. Esistono

certamente coaguli di interesse, e sono legittimi. Tuttavia, ogni perseguimento di interesse proprio, per essere autentico, deve potersi protendere, mediante un'intelligenza più ampia, a cogliere le condizioni generali nelle quali esso può esprimersi in maniera veramente umana, obbedendo cioè a quelle leggi profonde che fanno sì che ciascun uomo goda non solo del proprio bene, ma pure di quello altrui e di quello comune, perché è in questo allargamento di visuale che l'uomo raggiunge la sua vera umanità.

Conclusione: interazione della comunità cristiana con la società civile

Ho cercato di esprimere alcuni dei principi operanti in un processo sinodale di Chiesa, per indicare come essi non sono dissimili dai processi operanti nella società. Una Chiesa impegnata in tale cammino sa, quindi, di essere posta quale lucerna sul candelabro o città sul monte e sente acuta e pungente la propria responsabilità. È infatti importante più che mai, nel momento presente, che comunità ecclesiale e comunità civile collaborino mutuamente nel superare le difficilissime condizioni attuali. Si avverte la necessità di pensare in maniera nuova alla realtà societaria di cui siamo parte e, insieme, si avverte la fatica di tale passaggio. È dunque indispensabile rinnovare, in qualche modo, il patto sociale e civile, inteso nel senso più largo del termine: o riscopriamo le buone ragioni per stare insieme, oppure i molti vantaggi che derivano dalla realtà societaria non saranno più disponibili. La Chiesa non ha come primo impegno di proporre metodi di lavoro sociale o modelli di società adatti alle nuove realtà. Però vive all'interno della società e riconosce le positività che le derivano in termini di libertà, di pace sociale, di rispetto per le idee altrui, in termini di possibilità di sperimentazione sociale e di confronto. In questo senso, l'assemblea sinodale ricorda al vivere civile che insieme si è attori del bene e del male di una società. Ciò va detto non per togliere la responsabilità a chi ha agito male, ma per sottolineare che è all'interno di condizioni accettate o poste da molti che il male sociale e – all'opposto – il bene si sviluppano. Insieme poi si è decisi nella giustizia, insieme si riconoscono i comportamenti corretti e si sanzionano quelli che non lo sono, insieme si è proiettati nella ricostruzione della società.

Un vero rinnovamento sociale ha bisogno di volontà di incontro, di modi e di linguaggi capaci di attuare un confronto. Non è possibile che una società si rinnovi senza una presa di coscienza delle buone ragioni di una convivenza sociale, e senza mettere in conto di vivere quei tipi di rapporti che vengono normalmente istituiti all'interno di ogni società, a cominciare dalla famiglia: il

senso dell’appartenenza, la responsabilità condivisa, la capacità di perdono reciproco, perché di ogni carenza tutti sono, magari in misura diversa, realmente responsabili. In tutto ciò comunità cristiana e società civile devono e possono lealmente cooperare. È stata questa anche la visione di sant’Ambrogio. Egli, pur difendendo energicamente la libertà della Chiesa, manifestò sempre una lealtà somma verso gli imperatori, di cui era pure personalmente amico. Ambrogio non concepiva la comunità ecclesiale come una realtà a sé stante o estranea alla società, bensì come un corpo vivo che, anche se dotato di fini propri ed eterni, interagiva con la società civile in uno scambio fecondo di valori e di attività.

Concludendo il mio discorso, voglio quindi rivolgermi al nostro patrono Ambrogio per chiedergli di proteggere ancora una volta la nostra città a lui dedicata, di proteggere questa regione sulla quale esercitò il suo benefico influsso, questa nazione che percorse ampiamente portando ovunque iniziative di pace e di concordia. Mentre invochiamo la sua intercessione per la nostra Chiesa in sinodo, noi abbiamo la fiducia che, con la fedeltà a tutte le dinamiche del processo sinodale, serviamo pure a quell’ordinata convivenza civile che amiamo e che vogliamo capace di prevalere contro ogni degrado, corruzione o disordine. Il Signore Gesù, che *firmavit faciem suam,* che indurì il proprio volto per compiere la sua missione, dia a tutti noi la fermezza necessaria per il cammino che ci attende.

138

VIZI E VIRTÙ DI FRATELLO TELEVISORE

Intervista rilasciata a Giancarlo Bosetti e pubblicata in *Dialogo con il televisore*, a cura di Giancarlo Bosetti, Roma, L'Unità, 1993.

Nelle due lettere pastorali, di cui riproduciamo alcune parti in questo volume, lei ha affrontato il tema delle comunicazioni di massa e, soprattutto, della televisione[49]*. La sua riflessione si trovava di fronte a un dilemma, che tale è non solo per la cultura cristiana ma per tutti: la ambivalenza di un mezzo che può dare risultati contrastanti. Come si capisce bene da quegli scritti, e dagli stessi loro titoli, lei ha scelto un atteggiamento di grande apertura, diciamo pure di ottimismo, sulla funzione della Tv. Da quando ha pubblicato le due lettere, non ha cambiato idea sull'equilibrio di quel giudizio?*

Certamente sono stato criticato a causa di questo equilibrio. Per esempio, in occasione di un incontro pubblico, Indro Montanelli mi disse che avrei dovuto scomunicare la televisione[50]. Anche altri chiedevano che assumessi un atteggiamento totalmente negativo. Ho ricevuto anche qualche lettera, non molte in verità, da alcune persone impegnate dal punto di vista cristiano e sociale che manifestavano lamentele e stimoli a cambiare del tutto il giudizio. Ma io non mi sono deciso in quel senso pur rendendomi conto di tutti i danni che la televisione, se male utilizzata, può fare, proprio perché sono convinto che questi danni li fa solo quando è male utilizzata sia da parte di chi comunica sia da parte di chi riceve. Questo significa che l'uso di questo, che è uno strumento, può essere migliorato e corretto, ma esso in sé è neutro. È un mezzo moltiplicatore, i cui risultati dipendono dalla intenzione, dalla coscienza, dalla competenza di chi lo impiega.

Parliamo un po' dei vizi della televisione. La sua riflessione, per quanto fiduciosa, è del tutto consapevole del potenziale nefasto che essa contiene. Vi sono pagine de "Il lembo del mantello" dedicate agli effetti negativi dei criteri di vendibilità attraverso i quali si selezionano le notizie, alle conseguenze perverse della rincorsa dell'audience, alla ricerca a tutti i costi delle emozioni,

all'ingorgo della comunicazione e così via. Questo aspetto del problema non deve essere secondo lei, oltre che oggetto della riflessione di un arcivescovo, anche materia per l'azione pubblica?

Sì, certamente, ma andando alle radici del problema. È vero che io sviluppo l'idea del potenziale nefasto della televisione, però sempre riferendomi a dei blocchi o a delle difficoltà comunicative che sono già nell'ambito della società, a cominciare dai rapporti interpersonali e famigliari. Non è la televisione che crea queste comunicazioni nefaste, bloccate o conturbanti o capaci di confondere e ingannare. Essa può trarre dalla nostra vita quotidiana comunicazioni sbagliate, nulle, non reciproche o menzognere e le moltiplica. Non genera, ma moltiplica le ferite comunicative che nella nostra società ci sono. Perciò il mio sforzo nella prima lettera, "Effatà", era anzitutto di mettere in luce questi "ingorghi comunicativi", sapendo che poi trattando dei mass-media, nel "Lembo del mantello", ce li saremmo visti ingigantiti. Non sono i media a produrre violenza, è una società con la violenza nel cuore che si manifesta attraverso i media lasciando spazio libero alla violenza. È questo soprattutto che, in quanto Chiesa, ci preme: andare alla radice dei problemi. È chiaro poi che anche chi ha responsabilità pubbliche dovrà fare la sua parte, ma questo sarà un intervento correttivo, a posteriori, mentre un intervento radicale è quello che va al cuore della persona e all'origine dei rapporti interpersonali.

Ma per restare dalla parte di chi critica la Tv, quali sono, secondo Lei, gli effetti peggiori che produce?

La televisione, quando moltiplica e ingigantisce realtà negative, rischia di rendere la persona insensibile, scettica. Questa mi sembra la cosa più grave: che il bombardamento di cose contraddittorie, negative, inaccettabili sciolga la serietà dell'esistenza. Non per questo una persona diventa necessariamente più cattiva, ma corre il pericolo di disinteressarsi di tutto, di diventare svagata, svogliata, di perdere il nerbo. La televisione può snervare la coscienza, questo sì, perché ha, in questo senso, un forte potere distruttivo. La coscienza esposta a miriadi di immagini crudeli, scioccanti può diventare superficiale, come se fosse di fronte alla prova che tutto equivale a tutto.

E qual è invece l'effetto migliore? Qual è quel quid *di bene che essa può produrre e che non si dava prima dell'arrivo della televisione?*

Quel *quid* di bene non è diverso dal bene della comunicazione umana. È la comunicazione umana, interpersonale e sociale, potenziata. E tutto il bene che c'è in essa – capirsi, riconoscersi, accogliersi, accettarsi, mettersi insieme – può essere rafforzato, attraverso la televisione, nello spazio, nel tempo, nella impressione emotiva, nella incisività della proposta. Quando la televisione viene usata così, allora esalta la comunicazione umana positiva e costruttiva.

Che ricordo ha della televisione italiana delle origini, degli anni cinquanta/sessanta? Di quella televisione con un solo canale, un po' paternalistica, molto democristiana, specchio di un'epoca diversa nel bene e nel male? C'è qualcosa da rimpiangere?

Non sono in grado di dare un giudizio competente su quella televisione. Allora la vedevo molto poco. Era forse più ingenua. L'impressione che quella televisione ci lascia è la stessa che proviamo quando guardiamo i film degli anni venti. Ci possiamo trovare un gusto della vita più elementare, una capacità di commuoversi per cose semplici, un po' come quando leggiamo il *Cuore* di De Amicis[51]. Era una televisione meno smaliziata e sofisticata, forse più aderente ai sentimenti comuni della gente. Per contrasto nella televisione dei nostri giorni ci sono una più elevata elaborazione tecnica, una esigenza di artificiosità, che ci danno un prodotto molto più smagliante. Però riesce difficile ritrovare la semplicità e l'immediatezza che avevano alcuni programmi di allora. Come nei primi film: certe sequenze, per esempio, della *Corazzata Potëmkin*[52], avevano nella loro semplicità una potenza che oggi invece è molto più rara. La gente guarda ora i programmi sapendo che sono prodotti commerciali. Tuttavia c'è una stimolazione a fare meglio anche ora. Mi capita all'estero di vedere ogni tanto i programmi di altri paesi e vi sono buoni esempi di progresso. Per esempio in alcune trasmissioni della televisione francese trovo, da una parte, questa perfezione tecnica e, dall'altra, di nuovo semplicità e immediatezza. Quindi credo che la sfida continui.

Una delle conseguenze della televisione e del villaggio planetario delle immagini è quella di aver stabilito legami di conoscenza e di simpatia con realtà altrimenti lontane e sconosciute. I principi del cosmopolitismo illuministico o kantiano (che poi sono il corrispondente etico-universalistico di quelli della fratellanza cristiana) senza televisione sarebbero rimasti astratti e non operanti. In altre parole, senza Tv non avremmo visto, qui o in America, i bambini somali e non ci sarebbe stato l'intervento di una forza militare internazionale.

Questo vale soprattutto per gli interventi umanitari che sollecitano il buon cuore della gente, perché per il resto non dimentichiamo che la politica si muove con la sua forza militare anche senza la televisione, come, del resto, ha sempre fatto. Effettivamente l'impatto sull'opinione pubblica di situazioni di fame e disagio è molto più grande, perché è evidente che una volta queste cose non le sapevamo se non per vie indirette. In questo senso è vero, ma non si tratta di una cosa diversa dal seguire la regola fondamentale cristiana che dice: "Ama il tuo prossimo"; e il prossimo è colui di cui vedo il volto. La televisione ha chiarito che il mio prossimo non ha confini. Anche nel Vangelo il prossimo della parabola del samaritano supera i confini, però la televisione ce l'ha reso presente, perché ogni volto di bimbo che piange e che soffre in ogni parte del mondo, dalla Cina all'Afghanistan, ci commuove come se l'avessimo davanti. Questo vuol dire che ci accorgiamo che il nostro prossimo è davvero ogni uomo.

Quindi la televisione è responsabile di qualcosa di importante nella vita della specie umana. Sia che guardiamo agli esseri umani secondo i principi cristiani per cui siamo tutti figli di Dio, sia che li guardiamo attraverso i principi universali del 1789, con la comunicazione globale avviene un cambiamento.

È un cambiamento che porta a riconoscere meglio un principio che poteva rimanere astratto, come quello di essere figli di Dio. Così il principio si esercita concretamente: vediamo che quelle persone lontane hanno le stesse nostre sofferenze, piangono come noi, la loro fame è drammatica anche per noi. Questo cambiamento facilita la mondialità, nella vita e nella coscienza della gente, ed è ormai acquisito.

E questo è un cambiamento che tutti tendono a considerare positivo. Ci sono invece coloro che sostengono che la televisione sta producendo sì cambiamenti profondi ma negativi. Il più radicale nel sostenere questa tesi è Karl Popper[53]*, secondo il quale occorrerebbero addirittura misure estreme, come la censura, perché la televisione espone i bambini alla violenza con una intensità sconosciuta in passato. Il filosofo austriaco sostiene che nessun bambino, per quanto sfortunato, avrebbe potuto essere sottoposto a tante immagini di violenza, a tanti incontri con la morte e il crimine come avviene con il video in casa. Questo mutamento antropologico e questa deformazione della coscienza spiegherebbero l'aumento della [violenza? La parola è mancante] nella società. Che cosa pensa di queste critiche?*

Bisogna dire, come si afferma in uno degli articoli di questo libro, che i bambini hanno un senso vago della realtà, per cui rischiano di non capire neanche bene la natura di certe crudeltà. Quindi è vero che si fa loro un danno attraverso la televisione, ma forse questo danno è peggiore per gli adolescenti, che hanno un rapporto più consapevole con la realtà. Direi che mettendo un bambino di fronte a immagini violente, di cui il piccolo non coglie bene il senso perché non sa esattamente distinguerle da favole con orchi e draghi, si compie un atto sciocco, certo non educativo. Ma più gravi mi sembrano le conseguenze per l'adolescente che comincia a prendere sul serio la vita e che non riesce a distinguere tra ciò che sperimenta nella sua quotidianità e questi fatti, magari inventati, che gli passano davanti in televisione. Nell'età della scuola media i ragazzi cominciano ad assumere le immagini con maggiore dramma interiore, mentre prima ne avevano una percezione più nebulosa. Capisco comunque il senso della critica di Popper e credo che questo problema meriti di essere studiato.

Tra le grandi accuse che si fanno alla televisione c'è quella di far perdere le distanze tra realtà e finzione e di imporre, attraverso la pubblicità, modelli di vita che nascono da una spinta commerciale e che deformano la percezione della realtà.

Questo è uno degli aspetti negativi che possono pesare di più, perché qui interviene l'elemento del potere. Lo dicono anche coloro che lavorano nei mass-media. Indubbiamente la pubblicità è un potere, perché è alimentata dal denaro. E il denaro cerca l'*audience*, che si può aumentare con trucchi che ci portano al di fuori di un autentico agire comunicativo. Qui effettivamente il comunicatore serio rischia di essere imbrigliato in questa catena pubblicità-potere-denaro-*audience*, rischia di doversi barcamenare modificando o tagliando programmi proprio per obbedire al potere della pubblicità, che vuole *audience* e basta, mentre il comunicatore potrebbe produrre un'opera più bella, più fine, più delicata, più artistica, più comunicativa, se non fosse soggetto a questo dominio. È un problema molto serio ed è quello che mi preoccupa di più. Del resto parlando con molti comunicatori, della radio, della televisione, dei giornali, ho visto che è spesso quello che preoccupa di più anche molti di loro, perché sanno bene che queste forze sono pervasive e occulte e che possono risultare molto più determinanti di quanto il recettore ordinario non intuisca. Salvatore Veca[54], nel saggio contenuto in questo libro, dice cose interessanti su questo tema del potere: la conquista della libertà di stampa che diventa poi un potere che può

essere anche oppressivo.

Continuando in questo viaggio tra i vizi della televisione – del resto inevitabile proprio perché lei è l'autore de "Il lembo del mantello", che contiene, per quanto circostanziata e condizionata, anche una lode per fratello televisore – incontriamo un'altra critica: il potere mediatico (di coloro che vediamo in televisione) consiste nell'apparire quanto più possibile, nel mostrare la propria faccia, indipendentemente dal contenuto della comunicazione. L'accusa è quella di produrre un distacco tra l'apparire e le ragioni dell'apparire. Per un leader politico – dicono alcuni – finisce per contare di più la quantità della presenza in video che quello che dice.

Questo è un fenomeno preoccupante, e talvolta proprio lo si vede che i minuti di presenza sono calcolati, ma ho anche l'impressione che ci si illuda, perché, stando dalla parte della gente, colgo il fastidio diffuso per il fatto che si concedono spazi, per esempio, a un certo politico che dispone di un certo numero di minuti anche se non ha cose molto interessanti da dire. Mi pare che ci sia anche una autocritica in corso interna al sistema. Del resto basta pensare come nei paesi ex-comunisti una televisione di Stato che propinava dal mattino alla sera ideologia e basta non ha costruito niente producendo soltanto un accumulo di disagio e disgusto da parte della gente. Bisogna studiare con molta attenzione il rapporto tra televisione e potere politico, perché gli effetti di un eccesso di apparire possono essere anche contrari a quelli desiderati. Credo che i grandi uomini politici abbiano il fiuto di quello che serve e degli eccessi che guastano. La televisione è uno strumento delicato e complesso che si ritorce anche contro chi pretende di dominarlo.

Per inciso, lei quanto la vede la televisione?

Poco, ed essenzialmente al momento del pranzo e la cena, quindi vedo soprattutto i telegiornali. Le altre cose a spezzoni, solo per pochi minuti. Raramente c'è un programma che mi prenda e mi interessi. Riconosco che questa è una lacuna e che sarebbe utile qualche volta vederne di più di televisione, ma non ho tempo (e la mancanza di tempo che affligge non solo me è il tema con cui ho voluto aprire la lettera pastorale di quest'anno, *Sto alla porta*[55]) e non posso sacrificare altre cose. La sera sono quasi sempre impegnato fino a tardi con le visite pastorali. Mi capita però di ricevere cassette registrate da paesi stranieri e di vedere programmi scientifici e di dibattiti.

Lei sta anche dall'altra parte del video e appare spesso in televisione davanti a un pubblico ampio. Quindi sarà già in grado di fare un bilancio in quanto comunicatore attraverso il video.

È molto difficile valutarne gli effetti. Per questo non vado volentieri in televisione. Le valutazioni più interessanti sono quelle fatte a tu per tu. Per esempio c'è una persona, non credente, che ha seguito attentamente un mio programma e che mi ha mandato una lettera con sue riflessioni. Questo è un impatto che ritengo utile. Ho fatto riflettere una persona e sono entrato in comunicazione vera con lui. Mentre i giudizi più generali – va bene, non va bene – non dicono molto. La stessa cosa accade con le mie omelie: non mi interessa quando si disquisisce sul fatto che piace o non piace, c'era gente, non c'era gente. Mi interessa quando qualcuno pone la sua attenzione su quello che ho detto, se ha fatto pensare e a che cosa. E questo è difficilmente valutabile. Però andando in giro mi accorgo che qualche cosa di positivo c'è, quello che chiamiamo *feedback*, un riscontro sul merito. Il resto è *audience*, valutazioni commerciali.

Il fratello, l'amico televisore, di cui si parla in questo libro è quello attraverso il quale è arrivata in tutte le case italiane, in questi mesi, la crisi di un sistema politico, tangentopoli[56]*, gli arresti prima qui a Milano, poi dappertutto. Come valuta lo sconcerto del villaggio italiano?*

Ho paragonato questa situazione a quella degli ebrei nel deserto, che sono sfuggiti al faraone, ma si sono trovati smarriti, senza cibo, con la tentazione di tornare indietro. E non riguarda soltanto gli italiani, ma in generale l'Europa, perché il problema della decrescente fiducia nei politici non è solo italiano, anche se qui si manifesta in modo forse più acuto. Stando a contatto con la gente, con il popolo, ne ho ricavato la convinzione che ci sono moltissime persone oneste, trasparenti, pulite che hanno voglia di riscatto e di onestà. Penso perciò che ne usciremo soprattutto se molte di queste persone si metteranno seriamente nell'azione politica. Riusciremo a ricostruire un tessuto molto logorato, ma quest'opera non ci sarà buttata in grembo già fatta, bisognerà farla. Intravedo ancora un lavoro abbastanza faticoso; il cammino nel deserto prima di raggiungere la terra promessa è ancora lungo e difficile.

In questo clima di sfiducia e sconcerto per la politica, dopo gli avvenimenti internazionali che hanno cambiato tante cose, è uscito da poco un suo libro, non

una lettera pastorale questa volta, che si intitola: C'è ancora qualcosa in cui credere[57]. *Se si va a scorrere l'elenco delle cose in cui credere, troviamo il Vangelo, il battesimo, la resurrezione, cioè temi di stretta pertinenza della Chiesa. Non ci troviamo, per esempio, una politica nuova, un nuovo senso della collettività e così via. Che cosa vuole dire? È un invito a ritirarsi dalle cose della società?*

No, quel testo ha un'altra origine. Non era stato pensato per essere pubblicato in Italia. È stato scritto per la Germania, doveva riflettere su una crisi molto diversa dalla nostra e rispondere a una questione aperta da uno scrittore là molto noto, Eugen Drewermann[58], il quale riconoscendo una situazione di angoscia generalizzata propone di uscirne lasciando da parte gli strumenti riconosciuti validi dalla tradizione cristiana. Il mio ragionamento parte invece dall'angoscia per dimostrare come questi strumenti sono tuttora validi. Perciò è un discorso altro rispetto alla situazione italiana. Dovendo scriverlo qui, aggiungerei quello che ho detto nelle mie trasmissioni televisive sull'etica: ci sono dei punti d'appoggio condivisi dai quali può nascere un rispetto del bene comune, dell'onestà, della trasparenza. Quella sarebbe l'appendice italiana di questo volume: la ricerca di punti etici partendo non da teorie deduttive ideologiche ma dal vocabolario che la gente usa e che mostra anche l'*ethos* di un popolo. Si può essere onesti, si può promuovere il bene comune, si può avere fiducia nelle istituzioni, ma a certe condizioni. Quel libro, che per la Germania rappresenta l'aspetto teologico del problema, può essere completato attraverso una riflessione sull'etica pubblica, che là ho tralasciato perché quella situazione è diversa.

Quindi il libro non vuol dire che lei ritiene che non ci sia più niente in cui credere nella sfera pubblica?

No. Sono tornato su questo punto anche recentemente sviluppando un capitolo, della mia lettera pastorale di quest'anno, *Sto alla porta*, dedicato alla speranza. Che cosa possiamo sperare di speranza teologica anche per questa vita, cioè per l'oggi (visto che la speranza del cristiano è prima di tutto escatologica). E ho ripreso questo tema nell'ultima giornata della solidarietà a fine gennaio rispondendo esattamente alla questione posta dalla sua domanda.

Pensa che una iniziativa come questa, di un libro con suoi scritti distribuito con l'Unità, Le provocherà qualche nuova critica? Lei infatti riceve critiche da

direzioni diverse, il che vuol dire che sta in mezzo ad attenzioni opposte…

Ciascuno spera di stare al posto giusto.

Ci sono critiche che vengono da settori del mondo cattolico, secondo le quali lei farebbe troppe concessioni al dialogo con la cultura e con l'etica laiche. Dall'altra parte, nella cultura laica, c'è chi critica un eccesso di interventi dei cardinali sui temi della vita pubblica. Adesso ne riceverà delle altre?

È possibile perché tutto è soggetto a critica; nel mercato delle idee la critica è di casa. Ma non mi preoccupa più di tanto. Per me è interessante vedere di una critica che fondamento ha, che cosa posso imparare. Mi servono molto le critiche quando provengono da persone intelligenti e allora mi fanno riflettere. Se invece sono pure espressioni di passionalità, allora vanno e vengono come le onde del mare.

---

[1] *Enchiridion CEI*, vol. IV, 1635. Nota pastorale della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro "La formazione all'impegno sociale e politico", 1° maggio 1989.

[2] Xavier LÉON-DUFOUR (1912-2007), padre gesuita, teologo e biblista francese.

[3] ID., *Dizionario del Nuovo Testamento*, tr. it., Brescia, Queriniana, 1978, p. 326.

[4] Cfr. la nota pastorale della Commissione ecclesiale Giustizia e pace, "Educare alla legalità. Per una cultura della legalità nel nostro paese", 4 ottobre 1991. La citazione è al paragrafo 6.

[5] *Ibid*., 3. [*]

[6] Cfr. il messaggio del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, del 31 dicembre 1992. Il messaggio è consultabile presso il sito: http://presidenti.quirinale.it

[7] Cfr. Carlo Maria MARTINI, "Vivere l'impegno politico alla luce della carità", in questo volume al n. 112.

[8] Franjo KUHARIC (1919-2002), sacerdote croato, arcivescovo emerito di Zagabria, presidente della conferenza episcopale jugoslava e, successivamente, croata.

[9] La grande veglia per la pace in Europa ad Assisi si tenne il 9 gennaio 1993.

[10] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Sto alla porta*, cit.

[11] *Ibid*., 18. [*]

[12] *Ibid*. [*]

[13] Giovanni COLOMBO, "Le comunità cristiane per la vita e la libertà. Omelia ai 40.000 partecipanti alla celebrazione del 13 maggio 1978", in *Rivista diocesana milanese*, LXIX (1978), 8, p. 368.

[14] Ora in questo volume, al n. 111.

[15] GIOVANNI PAOLO II, Discorso all'Angelus del 31 gennaio 1993. [*]

[16] "Ripartire dal rispetto per la vita per rinnovare la società", in *Enchiridion CEI*, vol. V, 1084.

[17] Giovanni COLOMBO "Presenza dei cattolici nella cultura del nostro tempo". Milano, Basilica di S. Ambrogio, 5 aprile 1979, Pasqua del professionista, in *Rivista diocesana milanese*, LXX (1979), 4, p. 419.

[18] Hans JONAS, *Il principio responsabilità*, cit. [*]

[19] Evandro AGAZZI, "Dimostrare l'esistenza dell'uomo", in *La cultura della vita. Dalla società tradizionale a quella postmoderna*, a cura di Pier Paolo DONATI, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 37-38. [*]

[20] Hans JONAS, *Il principio responsabilità*, cit. p. XXVII. [*]

[21] GIOVANNI PAOLO II, Ai partecipanti alla conferenza internazionale sull'umanizzazione della medicina, 12 novembre 1987. [*]

[22] Hans JONAS, *Il principio responsabilità*, cit. p. XXVII. [*]

[23] Carlo Maria MARTINI, *Sto alla porta*, cit., n. 28. [*]

[24] In seguito alla dissoluzione della Jugoslavia e alle guerre che ne sono seguite (1991-1995), la Bosnia-Erzegovina è stata teatro di sanguinosi conflitti sfociati in drammatiche azioni di pulizia etnica.

[25] Cfr. il messaggio di Giovanni Paolo II alle diocesi della Lombardia, 15 maggio 1993.

[26] Il 23 aprile 1977 madre Teresa di Calcutta era intervenuta ad una "manifestazione per la vita" tenutasi sempre allo stadio San Siro di Milano.

[27] Giovanni COLOMBO, "Popolo della vita e per la vita". Omelia al convegno lombardo di preghiera per la "Celebrazione della vita", Milano, Stadio S. Siro, 23 aprile 1977, in *Rivista diocesana milanese*, LXVIII (1977), 5, pp. 355.357.

[28] Cfr. il messaggio di Giovanni Paolo II alle diocesi della Lombardia, cit.

[29] Il 27 luglio 1993 in via Palestro a Milano, nei pressi della Galleria d'arte moderna e del Padiglione di arte contemporanea, scoppiò un ordigno che uccise il vigile urbano Alessandro Ferrari, i vigili del fuoco Carlo La Catena, Sergio Pasotto, Stefano Piceno e il marocchino Driss Moussafir. L'attentato è stato inserito dalle inchieste giudiziarie all'interno di una strategia di sfida allo Stato lanciata in quei mesi dalla mafia. Questo seguì, infatti, di circa due mesi l'attentato di via dei Georgofili a Firenze e precedette di poche ore quelli alla basilica di San Giovanni e alla chiesa di San Giorgio a Velabro di Roma.

[30] PONTIFICIA COMMISSIONE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Communio et progressio*, Istruzione pastorale sugli strumenti della comunicazione sociale, pubblicata per disposizione del Concilio ecumenico Vaticano II, 23 marzo 1971.

[31] Carlo Maria MARTINI, *Il lembo del mantello*, cit.

[32] *Communio et progressio*, 8. [*]

[33] *Ibid*., 7. [*]

[34] *Ibid*., 18. [*]

[35] Il riferimento è al grattacielo Pirelli (o "Pirellone"), completato nel 1958 e alto 127 mt.

[36] PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Aetatis novae*, 22 febbraio 1992, Istruzione pastorale a vent'anni dalla *Communio et progressio*.

[37] *Communio et progressio*, 115. [*]

[38] *Ibid*., 116. [*]

[39] *Ibid*., 117. [*]

[40] *Codice di diritto canonico*, 1983, 212, 3.

[41] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Dalle famiglie, messaggi per il sinodo*, Milano, Centro ambrosiano, 1993.

[42] Il riferimento è al 47° sinodo diocesano di Milano, convocato il 4 novembre 1993 e conclusosi il 1° febbraio 1995.

[43] Il 6 giugno 1993, Giovanni Paolo II annunciava con la celebrazione eucaristica a conclusione del "Familyfest" che il 1994 sarebbe stato l'anno internazionale della famiglia.

[44] La Federazione jugoslava è stata teatro di guerre drammatiche dal 1991 al 1995 che ne hanno determinato la dissoluzione.

[45] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Veritatis splendor*, n. 98. [*]

[46] Il XLVI sinodo diocesano di Milano si tenne dal 1966 al 1972.

[47] Cfr. il VII meeting internazionale "Uomini e religioni" dal titolo "Terra degli uomini invocazione a Dio", tenutosi a Milano dal 19 al 22 settembre 1993.

[48] Cfr. il convegno "Nascere e morire oggi" tenutosi allo stadio San Siro di Milano il 15 maggio 1993.

[49] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Effatà, apriti!*, cit., ID., *Il lembo del mantello: per un incontro tra Chiesa e mass media. Lettera pastorale per l'anno 1991-1992*, Milano, Centro ambrosiano, 1991.

[50] Cfr. l'intervento all'incontro con i giornalisti tenutosi a Milano il 18 marzo 1992. Il testo di Martini è qui riprodotto al n. 117 con il titolo *Una libertà reale è possibile*.

[51] Edmondo DE AMICIS (1846-1908), scrittore, autore di una delle opere più note dell'ottocento italiano, *Cuore*, romanzo per ragazzi con una forte connotazione etico-pedagogica.

[52] La *Corazzata Potëmkin* è un film sovietico del noto regista di origini lettoni Sergej Michajlovič Ejzenštejn, uscito nel 1925.

[53] Karl Raimund POPPER (1902-1994), intellettuale di origini austriache, tra i maggiori filosofi della scienza del secolo XX.

[54] Salvatore VECA (1943), filosofo italiano, docente universitario di filosofia politica. Per il saggio citato cfr. ID., "La Tv: tra dispotismo e conoscenza", in *Dialogo con il televisore*, cit., pp. 151-159.

[55] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Sto alla porta*, cit.

[56] L'esplosione della crisi del sistema politico italiano a partire dal 1992 è strettamente connessa con le inchieste giudiziarie che hanno fatto emergere un diffuso livello di corruzione, al punto da coniare il neologismo "tangentopoli" per descriverne le peculiarità.

[57] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *C'è ancora qualcosa in cui credere*, Casale Monferrato – Milano, Piemme – Centro ambrosiano, 1993.

[58] Eugen DREWERMANN (1940), sacerdote cattolico tedesco, teologo e psicanalista, ridotto allo stato laicale a partire dal 1991.

1994

139

LA VIGILANZA NELLA COMUNICAZIONE PUBBLICA

Intervento all'incontro con i giornalisti nella festa di san Francesco di Sales tenutosi a Milano il 24 gennaio 1994. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Guardando al futuro: lettere, discorsi, interventi 1994*, Bologna, EDB, 1995, pp. 51-59 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXV (1994), 1, pp. 103-109.

Sono stato incaricato di parlarvi della prima lettera di san Paolo ai tessalonicesi, che è cronologicamente il primo scritto del Nuovo Testamento e il più breve dell'apostolo. È un testo che porto nel cuore perché molti anni fa, desiderando imparare a memoria il Nuovo Testamento, cominciai appunto da questo documento cristiano così antico. Cercherò anzitutto, a modo di premessa, di offrire qualche indicazione generale e poi di leggere un segmento, una pericope della lettera dove viene sottolineato il tema della vigilanza.

Premessa

In quale luogo fu scritta? L'antico codice vaticano – che comprende la versione greca dell'Antico e del Nuovo Testamento – conclude la prima lettera ai tessalonicesi riportando le parole dello scriba che, verso la metà del IV secolo, ha trascritto il testo in greco aggiungendovi, di suo, la seguente nota: *egráphe apò Athenòn*, è stata scritta ad Atene. È dunque questa l'opinione che correva nella scuola di trascrizione a cui appunto apparteneva lo scriba del codice vaticano. Tra l'altro, alcuni collegano il codice vaticano con Milano: nel periodo in cui sant'Atanasio[1], esule, si fermò a Milano, prima di proseguire per Treviri, avrebbe fatto scrivere dagli scribi che lo accompagnavano questo famosissimo codice, secondo la tradizione alessandrina che era la più accurata filologicamente. Al di là di tale ipotesi, resta comunque l'antica testimonianza che parla di Atene come luogo di stesura della lettera. Oggi tuttavia gli esegeti preferiscono ritenerla scritta a Corinto, desumendo l'indicazione dalla lettera stessa, confrontata con gli Atti degli apostoli.

In ogni caso, volendo chiederci quando fu scritta, possiamo rispondere con certezza: nel cosiddetto secondo viaggio missionario di Paolo, tra il 49 e il 51 d.C., viaggio nel quale Paolo evangelizzò l'Europa, venendo da Troade e

cominciando a Filippi, poi Tessalonica e quindi le altre città della Macedonia, infine ad Atene e a Corinto.

L'occasione per scriverla è stata perciò data a Paolo dal suo secondo viaggio missionario. Aveva evangelizzato Tessalonica, che era una grande città cosmopolita – l'odierna Salonicco – con molti ebrei; la sua predicazione nella sinagoga ebraica si era diffusa costringendolo a fuggire; giunse ad Atene e da lì mandò alcuni compagni a prendere notizie di quanto stava accadendo a Tessalonica. Proprio da questo si può dedurre che la lettera non è stata scritta ad Atene; inizia, infatti: "Paolo, Silvano e Timoteo…", mentre sappiamo che ad Atene era rimasto solo. È invece a Corinto che riceve notizie sulla comunità tessalonicese, notizie buone: nonostante le persecuzioni e le sofferenze, i cristiani stanno crescendo in fervore e in numero. Paolo esulta dalla gioia e allora scrive la sua prima Lettera.

Perché la scrive? Non si tratta di una lettera dottrinale, come sarà quella ai romani o ai galati; l'apostolo non ha da correggere un particolare errore. Scrive semplicemente per amicizia, per confortare i tessalonicesi e le sue parole sono piene di affetto, di umanità, di familiarità, come appare dai primi versetti:

> Ci ricordiamo sempre del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità, della vostra costante speranza nel Signore nostro Gesù Cristo. Noi ben sappiamo, fratelli amati da Dio, che siete stati eletti da lui… e siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione (1Ts 1,3-6).

È interessante osservare che il primo scritto del Nuovo Testamento incominci esprimendo una forte relazione affettiva tra Paolo e i suoi discepoli. In tale effusione dello spirito l'apostolo detta la lettera che contiene pure delle esortazioni, ma sempre provenienti dal cuore, dal suo amore; e sono esortazioni alla santità, esortazioni soprattutto alla speranza e alla vigilanza. In questo senso, vedo una certa analogia tra lo scritto di Paolo e la lettera del papa ai vescovi italiani "sulla responsabilità dei cattolici nell'ora presente": essa esprime preoccupazioni, desideri (non una dottrina), in quanto sono effusioni del cuore[2].

Che cosa contiene la prima lettera ai tessalonicesi? Il primo capitolo, sintatticamente unitario, è un lunghissimo ringraziamento a Dio e alla comunità: Paolo ha ascoltato gli amici, da lui inviati a Tessalonica, resta senza fiato dalla gioia, e di colpo detta una serie di parole grate e riconoscenti. Nel secondo e nel terzo capitolo, si lascia andare ai ricordi: richiama cosa è avvenuto, come lui si è comportato in mezzo a loro, quanto è stata grande la fede e la pazienza dei tessalonicesi, come è stato puro e autentico il suo messaggio:

> non abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle

proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari (1Ts 2,6-8).

Ricorda poi la sua sofferenza nell'essere lontano da Tessalonica, la sua impazienza di "rivedere il vostro volto", il suo desiderio ardente di notizie:

Per questo, non potendo più resistere, abbiamo deciso di restare soli ad Atene e abbiamo inviato Timoteo, nostro fratello e collaboratore di Dio nel Vangelo di Cristo, per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede, perché nessuno si lasci turbare nelle tribolazioni… Ma ora che è tornato Timoteo e ci ha portato il lieto annunzio della vostra fede, della vostra carità e del ricordo sempre vivo che conservate di noi, desiderosi di vederci come noi lo siamo di vedere voi, ci sentiamo consolati, fratelli, a vostro riguardo, di tutta l'angoscia e la tribolazione in cui eravamo per la vostra fede; ora, sì, ci sentiamo rivivere, se rimanete saldi nel Signore (1Ts 3,1-8).

Dopo la sezione dei ricordi, nei capitoli 4 e 5 troviamo una sezione esortativa, con la pericope della vigilanza su cui ci fermeremo.

La vigilanza nella prima lettera ai tessalonicesi

Riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti voi ben sapete che come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore. E quando si dirà: "Pace e sicurezza" allora d'improvviso li colpirà la rovina, come le doglie una donna incinta; e nessuno scamperà. Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno possa sorprendervi come un ladro: voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobri. Quelli che dormono, infatti, dormono di notte; e quelli che si ubriacano, sono ubriachi di notte. Noi, invece, che siamo del giorno, dobbiamo essere sobri, rivestiti con la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza. Poiché Dio non ci ha destinati alla sua collera, ma all'acquisto della salvezza per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, il quale è morto per noi, perché sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui. Perciò confortatevi a vicenda edificandovi gli uni gli altri, come già fate (1Ts 5,1-11).

Cerchiamo di mettere in rilievo gli elementi portanti del testo, che possiamo distinguere in due parti. La prima parte insiste sull'incertezza dei tempi e dei momenti. Quali tempi e quali momenti? Quelli della venuta ultima di Gesù, come appare da tutta la lettera, venuta molto attesa dalla comunità di Tessalonica che vive, nel suo cammino spirituale, una grande attesa del ritorno del Signore pensando che si sarebbe verificato presto. Una comunità, potremmo dire, piena di tensione escatologica: le realtà ultime sono già qui, il Signore sta per manifestarsi. In tale atmosfera Paolo comincia a dire: non sappiamo di preciso quando sarà questo giorno, non abbiamo delle certezze perché verrà senza alcun preavviso, come un ladro nella notte. Una prima indicazione, dunque: non speculate sul giorno della venuta del Signore, sui segni premonitori, non fate delle elucubrazioni escatologiche o apocalittiche.

La seconda parte insiste sulla vigilanza: occorre però che vigiliate e quindi non dovete dormire, non dovete ubriacarvi, ma siate svegli, agili, pronti, con le

armi alla mano, proprio come coloro che possono essere chiamati al combattimento in qualunque momento. La seconda indicazione è quella di vegliare sempre.

Volendo approfondire i temi, riflettiamo sulle molte immagini usate da Paolo. Il ladro nella notte richiama le parole di Gesù in Luca 12 e in Matteo 24, osservando tuttavia che quando Paolo scrive non ci sono ancora i testi dei Vangeli e quindi abbiamo qui la prima testimonianza su come le parole del Signore venivano trasmesse. Anche se non c'era un corpo scritto dei Vangeli, i detti di Gesù erano tramandati a voce.

L'immagine per così dire profetica: pace e sicurezza, e d'improvviso li colpirà la rovina. Paolo usa il modo di parlare di Geremia e degli altri profeti che denunciavano chi proclamava pace e sicurezza quando invece la rovina era imminente. L'immagine delle doglie: "Li colpirà la rovina, come le doglie una donna incinta, e nessuno scamperà" è quella impiegata nelle descrizioni apocalittiche, per esempio in Luca 21 e in Matteo 24. Siamo quindi in un ambiente nel quale, ricordando le parole di Gesù e dei profeti, si richiama l'imminenza degli ultimi tempi, anche se la loro venuta non è conoscibile con certezza, per cui si esige la vigilanza.

Le immagini della vigilanza sono numerose. La prima: "Voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno possa sorprendervi come un ladro", riprende la figura del ladro, ma applicandola alla vigilanza. L'immagine è ulteriormente sviluppata col riferimento alla notte e al giorno: non siamo dell'oscurità, bensì siamo figli della luce, del giorno. E tale immagine è collegata con quella della veglia e del sonno: non dormiamo come gli altri, ma restiamo svegli, siamo sobri. Segue l'immagine della sobrietà e dell'ubriachezza: chi si ubriaca è ubriaco di notte; noi invece siamo del giorno, dobbiamo essere sobri. Infine, l'immagine dell'armatura: "Rivestiti con la corazza della fede e della carità, avendo come elmo la speranza della salvezza".

Dopo tutte queste figure che richiamano sia l'ansia escatologica sia il bisogno di vegliare, c'è la proclamazione solenne del *kérygma*, quella originaria delle primissime predicazioni e che ancora oggi ripetiamo: "Gesù Cristo è morto per noi, perché viviamo insieme con lui".

In mezzo a tanti elementi contingenti (l'ansia della fine si tramuterà, nelle successive lettere paoline, nella certezza del Signore già presente attraverso la giustizia di Dio, la grazia, la vita sacramentale…), ciò che rimane fondamentale e collega con noi la lettera è la certezza della salvezza che viene dal Signore nostro Gesù Cristo, il quale è morto per noi affinché noi viviamo insieme con lui.

Il messaggio per i comunicatori

Nel momento della *meditatio*, vorrei rispondere alla domanda: che cosa significa vigilare oggi? Che cosa vuol dire leggere il nostro tempo come l'ultimo, come il tempo decisivo? Ritengo utile, in proposito, riprendere quanto ho espresso ampiamente nel programma pastorale 1992-1993, dal titolo *Sto alla porta*[3]. Mi riferivo allora anche a ciò che significa vigilare sui mezzi di comunicazione sociale e vigilare da parte dei comunicatori, richiamandomi alla lettera del precedente piano pastorale, intitolata *Il lembo del mantello*[4].

Alla luce, dunque, del capitolo 5,1-11 della lettera paolina, riprendo quattro punti. La prima traduzione della vigilanza per l'oggi è il discernimento. Mi chiedevo in *Sto alla porta*: "Che cosa significa vivere il tempo presente con la speranza nel Signore che viene? In che maniera lo sguardo rivolto all'eternità dà sostanza e vigore agli atteggiamenti e alle scelte che l'uomo compie nell'oggi?". E spiegavo che oggi la vigilanza è "l'esigenza decisiva, primaria che deriva dallo sguardo rivolto verso il futuro", cioè il discernimento, "la capacità di distinguere le cose essenziali dalle accessorie, le ultime dalle penultime, le cose che passano da quelle che restano. Non per deprezzare i beni accessori, né i penultimi né quelli che passano, bensì per avere un criterio di valore che permetta di accoglierli e viverli nella loro pienezza relativa, nella loro bellezza vera, nella loro bontà autentica" ma senza farcene un dramma quando ci vengono meno[5]. Da un'etica della vigilanza derivavo un'etica della responsabilità, e me ne chiedevo il perché.

> Perché la percezione che l'amore di Dio, intimamente presente in ogni cosa, universalmente all'opera nel creato e luminosamente trasparente in ogni valore, è prossimo a manifestarsi nella mia vita e nella storia, mi libera dalla paura di dispiacere e dall'ansia di piacere agli altri, dall'ossessione del loro plauso, dal miraggio di un successo mondano fatto di potere o di denaro. Si attua nel mio cuore una libertà rispetto al godimento delle cose di quaggiù che viene dalla anticipata presenza, nella speranza e nell'attesa, del godimento pieno e definitivo della bontà e della bellezza di Dio [e ciò] permette uno sguardo e un agire libero rispetto ai beni, alle istituzioni, allo stesso consenso sociale. E chi ha responsabilità politiche non sarà schiavo del consenso sociale, bensì un "ministro", cioè un saggio servitore, preoccupato del bene di tutti[6].

Aggiungevo poi una parola che venne spesso citata:

> Ci troveremmo oggi così amareggiati e indignati per tante situazioni incresciose che offuscano la nostra vita politica e amministrativa, se fossimo stati un po' più vigili, se avessimo alzato lo sguardo, allargando gli orizzonti oltre le comodità o l'interesse immediato[7]?.

Segue da qui che ciascuno è chiamato a interrogarsi, a mettersi in discussione, a chiedere conto a se stesso delle proprie eventuali responsabilità. Tutto questo riguarda i partiti, i dirigenti pubblici, la burocrazia, la magistratura,

i servizi sanitari e sociali; riguarda la Chiesa e, per noi in particolare, la Chiesa di Milano oggi riunita in sinodo[8]; riguarda i mezzi della comunicazione sociale, i giornali, i servizi informativi delle reti radiotelevisive[9]. Mi riferivo poi a quanto avevo scritto ne *Il lembo del mantello* sulla responsabilità dei giornalisti:

La gente si aspetta dall'operatore dell'informazione che svolga un lavoro di mediazione, di mediazione professionale. Mediare non significa svolgere un'attività asettica… Mediatore è colui che porta le ragioni dell'uno e dell'altro, e viceversa. È colui che si fa carico dell'uno e dell'altro, che sa accogliere il senso del loro dire. Soprattutto, mediatore è colui che traduce [e tradurre significa] andare all'essenziale, cercare il senso di una vicenda in sé e nel contesto, e riferire con parole vive[10].

Sono parole di particolare attualità.

Oggi si prospetta una grande sfida da cui dipendono le sorti prossime venture del nostro Paese. È necessario creare una cultura della vigilanza, capace di contrastare la cultura della protesta, del mugugno, dell'impotenza, della disillusione, della depressione, della rivalsa e della chiusura in se stessi[11].

È il momento della massima responsabilità. Ciò vale specialmente

per l'etica professionale. Se vogliamo riqualificare le professioni alla luce del vigilare, dobbiamo recuperare il valore profondo del termine "professione", nel suo significato religioso e quasi monastico. Occorre tornare a compiere bene il proprio mestiere, ciascuno il suo… Le categorie, le associazioni, gli ordini professionali, devono "ridirsi" e "ridisegnarsi" rispetto a un *ethos* collettivo che corrisponda a un progetto di uomo e di umanità autentici… Il lavoro [e qui penso al vostro lavoro di comunicatori che celebrate oggi il protettore san Francesco di Sales] è testimonianza di una chiamata, è la professione pubblica della funzione di crescita collettiva che ha come sfondo una visione di umanità e di futuro capace di far sprigionare energie morali imprevedibili[12].

Vi auguro dunque di saperlo fare con coraggio ed efficacia in questo difficile momento del nostro Paese.

140

IL PANE DELLA FATICA E IL PANE DELLA SOLIDARIETÀ

Omelia pronunciata nella veglia dei lavoratori a Rho (Milano) il 30 aprile 1994. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Guardando al futuro: lettere, discorsi, interventi 1994*, Bologna, EDB, 1995, pp. 305-309 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXV (1994), 5, pp. 670-673.

Sono particolarmente lieto di rivolgere, davanti alla Madonna, il mio cordiale saluto a tutti voi che vi siete radunati nella vigilia del 1° maggio, festa dei lavoratori e anche inizio del mese tradizionalmente dedicato dalla Chiesa a Maria. Presso di lei vogliamo porre i nostri problemi, le nostre difficoltà, le nostre sofferenze, le nostre richieste di aiuto, il nostro impegno di vita.

Nel brano del Vangelo secondo Luca, che abbiamo ascoltato, Gesù ci insegna a domandare il nostro pane quotidiano. E pure la lettera dei vescovi lombardi del febbraio scorso sui problemi dell'occupazione (*Insieme per il lavoro*)[13] richiamava all'inizio la preghiera insegnataci da Gesù: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano". Tale preghiera – scrivevano i vescovi – "unisce gli uomini di ogni colore e cultura anche nell'umile implorazione di un pane quotidiano"[14]. Noi quindi ci sentiamo in comunione con tutti i lavoratori e le lavoratrici dei diversi continenti, in particolare di quei luoghi dove, oltre alla mancanza del lavoro, si vivono gli orrori della guerra e della desolazione. Proseguiva la lettera: "Ma non è uguale per tutti la densità umana di questa invocazione: i popoli dell'opulenza la pronunciano nello spreco, le moltitudini della povertà la gridano nella fame". Ora sta accadendo che, anche in Lombardia, regione nella quale ci eravamo anzi abituati a ritenerci popolo dell'opulenza, ci sono persone che giustamente incominciano a temere per i beni essenziali della vita. E così, nella nebbia che ci avvolge, noi vogliamo lasciarci ispirare dalla pagina biblica del Padre nostro e meditare insieme sul mistero di questa domanda del pane, chiedendo di comprendere, per intercessione di Maria, in quale modo dobbiamo vivere l'attuale grave situazione, di capire come aiutarci a non perdere la speranza, a metterci tutti insieme per il lavoro, secondo il messaggio lanciato dai vescovi lombardi.

Il pane che chiediamo

Il mistero del pane ricorre più volte sia nelle pagine dell'Antico sia nelle pagine del Nuovo Testamento. Potremmo sottolineare quattro occorrenze di tale parola, significative per noi: due di esse riguardano il pane che non domandiamo nella preghiera, che non vogliamo chiedere; due, invece, riguardano il pane che domandiamo con accoratezza e con fiducia.

Il pane che non intendiamo avere è quello che viene dalle pietre, proposto da Satana a Gesù, nel deserto. Quando Gesù ebbe fame, Satana gli si avvicinò e gli disse: Se sei figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane (Mt 4,3). Che cosa significa il pane dalle pietre? È il pane che non è frutto di lavoro onesto, che è ottenuto con corti circuiti, in modi facili e ambigui. Quel pane, quel lavoro e quel benessere materiale e sociale che sono promessi dai discorsi demagogici, dalle retoriche elettorali ingannevoli, o addirittura quelli che provengono da guadagni illeciti – droga, tangenti, compromessi morali – o da forme facili e allettanti della fortuna, dove per uno che vince ci sono diecimila delusi e frustrati nei loro sogni di ricchezza. Gesù rifiuta decisamente il pane dalle pietre, perché non corrisponde a un miglior ordine sociale e a una seria crescita economica e viene poi fatto pagare alle generazioni successive o alle popolazioni più deboli e indifese. Anche noi non vogliamo questo pane.

C'è un altro pane, che è frutto di legittimi sforzi, ma di cui pure dobbiamo diffidare. Ce ne parla Gesù nel Vangelo: "Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?" (Lc 12,25). Gesù allude a quell'affanno di avere, di possedere che, alla fine, diventa pensiero tirannico, toglie la gioia di vivere, porta a trascurare la famiglia, all'idolatria del successo e del potere. Quante persone sono state travolte da questa idolatria e hanno cercato scorciatoie facili per arricchire, tradendo la fiducia di chi aveva loro affidato incarichi anche nella vita pubblica! Dunque, il cristiano non chiede un tale pane, ben sapendo che sarebbe a suo danno.

Il pane che noi vogliamo, invece, è quello di cui è stato detto a ogni uomo: "mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte" (Gen 3,19). Non rifuggiamo dal sudore e dalla fatica, intendiamo anzi portare i nostri carichi nella società e, per questo, domandiamo che a tutti sia data la possibilità di un lavoro conveniente così che ciascuno si renda utile ad altri e si evitino situazioni dolorose e umilianti di inattività. La crisi del lavoro, infatti, "si riflette inesorabilmente sull'uomo, sulla sua convivenza con gli altri uomini e sulla famiglia". Il lavoro "costituisce una dimensione fondamentale dell'esistenza umana sulla terra […]. Ad esso è legata la crescita e l'espressione dell'uomo, la sua educazione, la vita e la serenità di ogni famiglia"[15].

Questo pane del lavoro per tutti è quello che invochiamo per l'intercessione di Maria nella vigilia del 1° maggio. È per questo pane che i vescovi lombardi hanno invitato tutti i responsabili a mobilitarsi chiedendo alle istituzioni e alla società civile di mettersi insieme per il lavoro: "Per un Paese, come il nostro, costituzionalmente fondato sul lavoro, il problema della piena occupazione non può che collocarsi al centro dell'interesse politico e sociale. Il tempo della crisi lo sollecita drammaticamente e con urgenza"[16]. E abbiamo rivolto un appello agli operatori politici, agli operatori economici della grande e della piccola impresa e dell'artigianato, alle istituzioni finanziarie e creditizie, alle autonomie locali, indicando quegli orientamenti concreti che hanno una particolare rilevanza etica. È vero che, in proposito, siamo stati criticati noi vescovi, ma abbiamo accettato tali critiche pur di salvare i valori a noi e a voi più cari, pur di farci sentire vicino alle persone e alle famiglie che soffrono per la mancanza di lavoro.

Accanto al pane della fatica e del lavoro, la Scrittura ricorda un altro pane, quello che uno va a chiedere all'amico a mezzanotte, perché ha urgenza di condividerlo con altri (Lc 11, 5-8). Possiamo chiamarlo il pane della solidarietà. Non c'è, infatti, soltanto il pane o il lavoro che ciascuno cerca per sé; c'è anche il pane per tutti, il pane e il lavoro da condividere, ci sono tutte le iniziative di solidarietà che, in particolare nei momenti di crisi, rischiamo di dimenticare, per assicurarci ciascuno la propria piccola fetta di benessere e di sicurezza.

L'obiettivo del magistero sociale della Chiesa non è l'assistenza, ma è la promozione, è la solidarietà intesa come "orizzonte del futuro", come corresponsabilità globale di tutti per il bene comune, come quadro culturale e regola per configurare una sana dottrina e un sano sistema economico: una solidarietà che stimola l'efficienza e la competizione al massimo risultato, proprio perché essa è in grado di valorizzare la dimensione umana. La solidarietà, quale sintesi delle istanze etiche su questo fronte, non è riducibile a virtù interpersonale, ma è autentica sfida culturale per difendere e ridistribuire il nostro benessere senza inibire lo sviluppo di chi è penalizzato dal non lavoro o dall'essere stato giudicato un "esubero" o dal risiedere in regioni o Paesi più poveri[17].

Conclusione

Consapevoli di essere oggi di fronte a una grande richiesta di elaborazione culturale e di impegno civile che deve coinvolgere tutti nel momento difficile del nostro Paese, noi vogliamo questa sera rivolgerci a Maria affinché rinvigorisca in noi la virtù della speranza. E la preghiamo per intercessione di Gianna Beretta Molla, di quella donna forte e coraggiosa della nostra diocesi che il papa Giovanni Paolo II ha proclamato beata, in una solenne cerimonia in San Pietro, il 24 aprile scorso. A Maria e a Gianna affidiamo pure la salute del papa e il suo

pronto ristabilimento.

Nel contesto della grande preghiera indetta dal santo padre per il popolo italiano[18], desideriamo e ci auguriamo che le comunità cristiane preghino e agiscano con fiducia perché a tutti sia dato non il pane dalle pietre, non il pane distruttivo dell'ansietà, bensì quello umile e sofferto del sudore quotidiano e quello confortante della solidarietà. Attraverso il dono del pane che chiediamo, ci sia concesso anche di comprendere, per intercessione di Maria, il mistero di quel pane che dà la vita al mondo e di cui chi si nutre non avrà più fame. Quel pane che è Gesù stesso il quale ha voluto presentarsi a noi come "il pane vivo disceso dal cielo" e si è nascosto sotto le specie del pane, in modo che tutti avessimo vita e speranza. Quel pane, che Maria ha generato al mondo, ci salvi e ci guidi nell'attuale difficile momento, e vi colmi di speranza. E la Madonna benedica tutti e ci ottenga la grazia di spezzare tra noi il pane di salvezza.

141

GUARDANDO AL FUTURO

Discorso per la festività di sant'Ambrogio pronunciato a Milano il 6 dicembre 1994. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Parola alla Chiesa parola alla città*, Bologna, EDB, 2002, pp. 1537-1548 e in ID., *Guardando al futuro. Lettere, discorsi, interventi 1994*, Bologna, EDB, 1995, pp. 591-600.

Ambrogio e l'attenzione al futuro

La sintesi della vita del nostro patrono sant'Ambrogio, che abbiamo ascoltato, sottolinea il rilievo sia civile sia religioso della sua figura nella storia del suo tempo. Essa ci invita a ispirarci a lui per riflettere, come ogni anno in questo giorno, sulla relazione tra le nostre vicende religiose e civili e il tempo nel quale ci è dato di operare. La lettura biblica dal libro di Ester (un testo caro alla tradizione ebraica, che i fratelli ebrei leggono ogni anno ben due volte per intero nella festa di *Purim*) ci ricorda che Dio è il Signore di tutto e che quindi ogni epoca e ogni tempo sono a lui sottoposti, come pure l'intero corso del tempo e della storia. Dalla signoria di Dio sul mondo e sulla storia consegue che Dio è Signore non solo del tempo che conosciamo, cioè del passato e del presente, ma anche di quello che non conosciamo e di cui spesso poco ci occupiamo, cioè del futuro. E soprattutto di ciò che vorrei parlare, dando alla mia conversazione il titolo: "Guardando al futuro".

Si ha infatti l'impressione che oggi siano più forti che nel passato le tentazioni di chiudersi nel presente, quasi di lasciarsi opprimere da esso. Si sente parlare da più parti del momento che stiamo vivendo come di un momento di notte o di nebbia. E quando cala la notte o si entra nella nebbia, la cosa più saggia da fare sembra sia anzitutto stare fermi, guardare dove si è, compiere soltanto piccoli passi, muoversi lentamente per quel poco che si vede. C'è una saggezza in tale comportamento, ma insieme un pericolo; perché si perde di vista il futuro sia nelle sue grandi mete che nei suoi inesorabili appuntamenti. Così, quando viene il futuro, ci sorprende. In proposito Gesù ci ammonisce nel Vangelo secondo Luca: "State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano… e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso" (Lc 21,34). Certamente guardava al futuro il nostro padre Ambrogio. In un periodo

in cui la Chiesa stava assumendo grande rilevanza nella società, egli la organizzava saldamente nelle sue strutture e teneva d'occhio i mutamenti storici dell'Impero. Non voleva lasciarsi cogliere impreparato da eventi nuovi e sconvolgenti.

A guardare al futuro siamo invitati in modo speciale anche dal papa: la sua ultima lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, del 10 novembre scorso, ci esorta a prepararci fin da ora per il giubileo dell'anno 2000[19]. Vorrei sottolineare qualche aspetto di attenzione al futuro che riguarda anzitutto la nostra Chiesa di Milano, ma che non può non avere riflessi sulla nostra città e regione. Le due realtà, infatti, pur nella loro reciproca autonomia, camminano accanto, non ignorandosi, e lo mostra la gradita presenza delle autorità civili e militari della città, provincia, regione e di tanti altri responsabili della nostra vita culturale, economica, sociale (che saluto cordialmente insieme con i sinodali e la comunità di San Lorenzo di Firenze). Dunque, le due realtà, Chiesa e società civile di Milano e della regione, camminano rispettosamente l'una accanto all'altra e condividono le stesse grandi sfide e analoghi problemi. Richiamo in particolare tre significativi appuntamenti del futuro, legati al calendario e perciò facilmente prevedibili: quello che ci inviterà a ricordare, nel 1997, il centenario della morte di sant'Ambrogio; il giubileo dell'anno 2000; la prossima conclusione del nostro sinodo diocesano.

Il centenario della morte di sant'Ambrogio

Nel 1997 celebreremo il decimosesto centenario della morte di sant'Ambrogio, e già si stanno prevedendo alcune iniziative con diverse collaborazioni cittadine. A me preme tuttavia segnalare quello che potrà essere il significato più profondo della celebrazione. In Europa è crollata l'ideologia totalitaria, che rendeva impraticabile la comunicazione culturale tra oriente e occidente. Nel nuovo attuale contesto la presenza di una Chiesa come quella ambrosiana è altamente significativa. Si tratta di una Chiesa saldamente ancorata alla comunione cattolica e però portatrice, in occidente, di una propria tradizione, di cui è prezioso segno il rito liturgico, il rito ambrosiano. La nostra quindi è una Chiesa latina, ma con rito e tradizioni che hanno ascendenze e affinità diverse da quelle romane, per cui è stata definita una "Chiesa latina aperta verso l'oriente, nei cui confronti ha amato lungo la storia rimarcare le proprie consonanze anche di prassi e di disciplina" (C. Alzati)[20]. Essa è, nel contempo, una Chiesa che per tradizione e posizione geografica media tra il nord e il sud dell'Europa. Ambrogio, con la sua presenza e azione determinante nelle

Chiese del centro e sud d'Italia e fino al di là del Mediterraneo, e con i suoi legami con il nord europeo e le Chiese d'oriente, è il simbolo di questa missione di cui dobbiamo prendere sempre più coscienza per servire in umiltà, ma efficacemente, al cammino di unità europea, l'unico percorribile per un futuro di pace.

Una tale apertura, tipica della Chiesa di Ambrogio, è anche un orizzonte necessario per il presente e il futuro della città e della regione. Tradizioni storiche e processi di sviluppo si fondono qui in un movimento che va assunto non solo come un fatto o puramente spirituale o puramente economico, bensì come l'indicazione di un cammino congiunto, civile e spirituale, con una meta ideale da tutti condivisa, che è l'unità dell'Europa quale germe di unità per tutti i popoli. A questa unità e al superamento degli attuali drammatici conflitti richiama costantemente il papa. E le recenti nomine cardinalizie hanno assunto valore simbolico con il nome sia dell'arcivescovo della città martire di Sarajevo, sia degli arcivescovi di Praga e di Minsk e dell'umile prete di Scutari Mikel Koliqi[21]; persone che hanno vissuto buona parte della loro vita o in clandestinità o in carcere duro e nei lavori forzati per la perseveranza nella fede cristiana. Proprio a tali figure Giovanni Paolo II affida il messaggio di un superamento dei conflitti presenti e di un nuovo dialogo di pace in Europa. In questa luce acquista rilievo il compito della nostra città di progettare coraggiosamente il suo futuro come città europea aperta al resto del mondo, luogo di incontro e di riconciliazione, di scambi commerciali e culturali, esempio di convivenza dialogica e pacifica per tante altre città.

Il giubileo dell'anno 2000

Potrebbe sembrare prematuro preoccuparsi di una scadenza che, del resto, può apparire come un semplice passaggio di calendario. Di diverso avviso, tuttavia, è Giovanni Paolo II che, fin dall'inizio del pontificato, ha additato il 2000 come data significativa invitando a vivere il periodo di attesa quale "nuovo avvento"[22]. Il papa, specialmente nell'ultima lettera apostolica sopra citata, dà le ragioni dell'importanza di questa data: nel cristianesimo "il tempo ha un'importanza fondamentale"; in particolare "in Gesù Cristo, Verbo incarnato, il tempo diventa una dimensione di Dio che in se stesso è eterno […]. Da questo rapporto di Dio col tempo nasce il dovere di santificarlo"[23]. "Su tale sfondo" – continua il papa – "diventa comprensibile l'usanza dei Giubilei, che ha inizio nell'Antico Testamento e ritrova la continuazione nella storia della Chiesa"[24]. Perciò "i duemila anni dalla nascita di Cristo (prescindendo dall'esattezza del

computo cronologico) rappresentano un giubileo straordinariamente grande non soltanto per i cristiani, ma indirettamente per l'intera umanità, dato il ruolo di primo piano che il cristianesimo ha esercitato su questi due millenni"[25]. Come atti principali di un tale giubileo il papa designa la gioia, il rendimento di grazie, il chiedere perdono e il presentare suppliche al Signore della storia e delle coscienze umane[26]. Particolarmente significativo è l'appello di Giovanni Paolo II a una rivisitazione critica della storia della Chiesa nel secondo millennio. Essa

> non può varcare la soglia del nuovo millennio senza spingere i suoi figli a purificarsi, nel pentimento, da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi. Riconoscere i cedimenti di ieri è atto di lealtà e di coraggio che ci aiuta a rafforzare la nostra fede, rendendoci avvertiti e pronti ad affrontare le tentazioni e le difficoltà dell'oggi[27].

È ovvio che un simile atteggiamento suona anche come un invito a ogni altra realtà sociale e storica a riconoscere i propri errori e a fare tutti insieme un cammino che ci porti a una maggiore comprensione mutua, ad atteggiamenti di riconciliazione sociale e civile. Il papa ricorda poi: "tra i peccati che esigono un maggior impegno di penitenza e di conversione […] quelli che hanno pregiudicato l'unità voluta da Dio per il suo popolo" e che hanno purtroppo caratterizzato il millennio che si sta concludendo. E ci invita perciò a guardare al futuro tenendo davanti agli occhi un grande compito: il compito di presentarci al grande giubileo come cristiani di tutte le confessioni, se non già del tutto uniti "almeno molto più prossimi a superare le divisioni del secondo millennio"[28]. È un impegno affascinante, che deve mobilitare tutte le nostre energie e che non potrà non avere influssi benefici nel faticoso cammino dell'umanità verso l'unità e la pace. Esortandoci inoltre ad allargare la visuale alle grandi religioni egli auspica

> sia storici appuntamenti a Betlemme, Gerusalemme e sul Sinai, luoghi di grande valenza simbolica, per intensificare il dialogo con gli ebrei e i fedeli dell'Islam sia incontri con rappresentanti delle grandi religioni del mondo in altre città[29].

Milano ha messo in luce, ospitando lo scorso anno l'incontro "Uomini e religioni"[30], la sua apertura a questo tipo di dialogo e la sua disponibilità all'accoglienza e all'integrazione di uomini e donne di diversi paesi, religioni e culture. Possano i fatti concreti del futuro mostrare la sincerità di questi propositi!

Il nostro sinodo diocesano

Il nostro sinodo è alle battute finali: oggi, ai sinodali qui presenti, viene

consegnato, per la votazione conclusiva, il testo rivisto dalla commissione centrale dopo le ultime osservazioni ricevute. Il testo mi sarà quindi restituito per un'ulteriore riflessione e la definitiva promulgazione. Si compirà così quel processo sinodale del quale avevo parlato, nel discorso di sant'Ambrogio del 1993, indicando alcuni messaggi alla città che speravo potessero giungere dal sinodo[31].

Siamo ormai al termine di un cammino che ha mobilitato tutte le nostre realtà ecclesiali, soprattutto gli oltre seicento membri del sinodo, in un lavoro faticoso, spesso in corsa col tempo. Personalmente ritengo che il sinodo abbia dato, grazie all'impegno, alla serietà, al senso di responsabilità dei sinodali, quei messaggi che da esso si attendevano: ha mostrato come una realtà vasta, multiforme e complessa come la Chiesa di Milano, nella quale sono presenti tante mentalità e culture, in cui non mancano diversità di vedute e anche tensioni, possa pazientemente, mediante l'ascolto di tutti da parte di tutti, mediante il dialogo e una seria disciplina di lavoro, giungere a segnalare mete e cammini da condividere, strumenti da promuovere, atteggiamenti rispetto ai quali attuare un confronto comune.

Chiedevo lo scorso anno al sinodo di farsi carico di uno sforzo condiviso di intelligenza e di comprensione, di avere lo sguardo lungo e alto, di attenersi non alle opinioni correnti, ma al vero, di non lasciarsi vincere da un pessimismo sistematico riguardo al tempo presente. Chiedevo che il processo sinodale potesse suonare quale appello anche alla società tutta, bisognosa di rinnovare in qualche modo un patto sociale e civile, di riscoprire le buone ragioni per stare insieme, pur nella diversità dei punti di vista e degli interessi. Infatti le nostre democrazie europee, dopo il crollo del bastione totalitario che le teneva in certo senso compatte, danno segni di logoramento, visibili anche nella fatica a riconoscere in alcuni principi etici fondamentali le ragioni non scritte di un patto di convivenza. Di conseguenza, come è stato recentemente osservato, "lo spazio pubblico viene a configurarsi come mero luogo d'incontro di interessi, nei cui confronti si cerca di procedere contrattualmente", fino al punto che "gli interessi diventano pubblici e i valori vengono confinati nel privato"[32].

A tale stato di cose reagisce la *Veritatis splendor* affermando che "l'istanza morale raggiunge in profondità ogni uomo, coinvolge tutti, anche coloro che non conoscono Cristo e il suo Vangelo e neppure Dio"[33] e ricordando che

> in ogni campo della vita personale, familiare, sociale e politica, la morale – che si fonda sulla verità e che nella verità si apre all'autentica libertà – rende un servizio originale, insostituibile e di enorme valore non solo per la singola persona e la sua crescita nel bene, ma anche per la società e per il suo vero sviluppo[34].

In questo richiamo al significato dell'etica "in quanto essenzialmente distinta dallo studio statistico dei costumi praticati secondo epoche e società", il papa insegna che esistono "nuclei morali indisponibili da parte di qualsiasi assemblea legislatrice, ossia che la normale dialettica tra maggioranza e minoranza deve svolgersi entro un quadro di valori e di principi che non possono venir sottoposti a votazione"[35].

In questo contesto si comprende meglio il contributo, modesto e insieme sincero e valido, del nostro sinodo diocesano sia nel suo metodo che nei suoi contenuti. Mi sembra onestamente di poter dire che il sinodo ha offerto un esempio concreto di come sia possibile, in un'assemblea simile in qualche modo a una costituente, scrivere le proprie norme e i propri ideali di vita dopo un attento confronto e ascolto di tutti e nell'obbedienza alla Verità. Anzi, il testo sinodale è andato al di là della iscrizione di norme fondamentali, perché ha voluto descrivere diffusamente il vissuto di una Chiesa nei mille risvolti della sua preghiera, della sua vita e attività interna, della sua azione nella cultura e nella società. Ne è emerso un complesso di orientamenti e norme che mi appaiono fin da ora come felicemente complementari alle lettere pastorali programmatiche che il mio venerato predecessore, il cardinal Giovanni Colombo, cominciò a scrivere proprio a partire dalla conclusione del sinodo precedente, il 46°, del 1972[36]. Iniziò così una consuetudine che ho trovato preziosa e ho mantenuto. Nelle lettere pastorali, infatti, sono affrontati alcuni temi nodali che hanno carattere di urgenza pastorale e che segnano le diverse tappe del farsi di una Chiesa. Nel sinodo, invece, si troverà descritta come la tela di fondo su cui le lettere pastorali del futuro andranno situate e il contesto globale, delineato in modo quasi esaustivo, di tutte le sfide che una Chiesa locale è chiamata ad affrontare e di cui ciascuno deve tener conto. Tali sfide, pur se non riguardano la particolare responsabilità dei singoli, gravano tuttavia sul corpo di una Chiesa e tutti ne devono avere coscienza.

Ho fiducia che il seme dei lavori sinodali darà a poco a poco il suo frutto e nell'interno della nostra Chiesa e come riferimento per una società che ha sommo bisogno di identificare i fini comuni del proprio operare. Infatti, malgrado tante delusioni e sorprese e camminando un po' nel buio e nella nebbia, noi continuiamo ad investire nell'agire politico energie e speranze, l'attesa di un vivere più umano, meno segnato da disuguaglianze e ingiustizie, aperto alle vie della pace. Tali speranze non si spegneranno mai, risorgeranno sempre; e per non essere relegate tra le utopie, vanno sostenute da gesti concreti, a partire dai più semplici e quotidiani.

Il sinodo ha inteso essere uno dei semplici e quotidiani, concreti gesti di

speranza per il futuro della nostra Chiesa e della nostra società. Esso è una piattaforma di lancio per i cammini e i programmi che ci aspettano e auspico che serva anche da segnale di incoraggiamento per la città di Milano e le indichi comunque che in essa vive una realtà, la Chiesa ambrosiana, pienamente conscia delle proprie responsabilità e desiderosa di impegnarsi, in onestà e umiltà, per collaborare al vero bene comune dei cittadini.

Conclusione

Concludo sottolineando tre anniversari che situano il nostro presente alla luce di figure capaci di spronare i passi verso il futuro. Celebriamo quest'anno il centesimo anniversario dell'ingresso in diocesi del beato cardinal Andrea Ferrari (3 novembre 1894); il quarantesimo della morte del servo di Dio cardinal Ildefonso Schuster[37] (30 agosto 1954); il quarantesimo della proclamazione ad arcivescovo di Milano del cardinal Giovanni Battista Montini (1° novembre 1954). Il primo è già stato beatificato; di Schuster e di Montini è introdotto, e per Schuster concluso, l'iter della beatificazione. Abbiamo quindi nel nostro passato prossimo una storia di vescovi santi. Ma pure i laici non mancano nel quadro di santità della Milano di questo secolo: tra pochi giorni, ad esempio, aprirò il processo per la beatificazione del professore Giuseppe Lazzati, benemerito della cultura e della vita della nostra città, morto nel 1986. Sono in corso altri processi di laici milanesi insigni nella carità e nell'impegno pastorale. Tutto ciò è segno di speranza e dice che il Signore, il quale ha benedetto il nostro passato anche vicino, non ci verrà meno nell'avvenire prossimo. Buio e nebbia non devono farci paura né impedire un coraggioso cammino.

Come ha scritto il papa in *Varcare la soglia della speranza*:

> Sul finire del secondo millennio, abbiamo forse più che mai bisogno delle parole del Cristo risorto: "Non abbiate paura!" […]. Ne hanno bisogno i popoli e le nazioni del mondo intero. Occorre che nella loro coscienza riprenda vigore la certezza che esiste Qualcuno che tiene in mano le sorti di questo mondo che passa […]. Qualcuno che è l'alfa e l'omega della storia dell'uomo […]. È lui solo a dare la piena garanzia delle parole "Non abbiate paura"[38].

142

IL FONDAMENTO E GLI ATTEGGIAMENTI PER COSTRUIRE UNA BUONA SOCIETÀ

Meditazione nella giornata di spiritualità per i politici Milano, 11 dicembre 1994. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Guardando al futuro. Lettere, discorsi, interventi 1994*, Bologna, EDB, 1995, pp. 615-626.

Parliamo spesso di nebbia e di notte per definire la situazione in cui ci troviamo e nella nebbia o nella notte occorre accendere i fari più forti, occorre prendere le disposizioni utili a orientarsi. Ritengo quindi più che mai necessario ai cristiani che si dedicano alla politica momenti di preghiera, di riflessione comune, di dialogo e di confronto. La giornata odierna si colloca nella giusta direzione per rispondere alla gravità dell'ora.

Ho scelto, come testo per la meditazione, il Vangelo della V domenica di avvento; la parola di Dio va infatti meditata partendo dalle letture che la liturgia della Chiesa ci offre giorno per giorno, secondo le diverse circostanze e i tempi dell'anno liturgico.

Le folle interrogavano Giovanni Battista, dicendo: "Che cosa dobbiamo fare?". Rispondeva: "Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto". Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare, e gli chiesero: "Maestro, che dobbiamo fare?". Ed egli disse loro: "Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato". Lo interrogavano anche alcuni soldati: "E noi che dobbiamo fare?". Rispose: "Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe". Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: "Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non sono degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile". Con molte altre esortazioni annunziava al popolo la buona novella (Lc 3,10-18).

Il brano fa parte della prima sezione della vita pubblica di Gesù, sezione che comprende la predica del Battista, poi il battesimo di Gesù e le sue tentazioni nel deserto. Siamo ancora nella fase preparatoria del Vangelo e non possiamo dunque aspettarci quella chiarezza, quella luce sfolgorante che apparirà nella predicazione del Signore; siamo ancora in penombra, come quando, all'inizio del vespero ambrosiano, le luci non sono accese, e però si intravedono le sagome, i pilastri, le volte della Chiesa. Questo momento di penombra si può paragonare con la nebbia o con la notte cui ho accennato, ed è interessante capire quali sono

i riferimenti per muoverci nell'attesa che venga la luce.

La pagina di Luca si divide in due parti: una predicazione del Battista più propriamente morale (rivolta alle folle, ai pubblicani e ai soldati che lo interrogano) e una predicazione messianica (rivolta a chi si domandava se non fosse lui il Cristo). Mediteremo perciò sui due aspetti, quello morale e quello messianico della predica di Giovanni.

Il contesto storico della lectio

Mi sembra tuttavia importante chiederci anzitutto in quale contesto storico noi facciamo la *lectio* del testo evangelico oggi, 11 dicembre 1994. Richiamo tre coordinate. Un fatto del passato: la strage di piazza Fontana, avvenuta il 12 dicembre del 1969, venticinque anni or sono. È una prima coordinata storica che definisce dove siamo. Quella strage terribile, ancora avvolta nell'oscurità, in un'oscurità che mette a disagio ed è carica di sofferenza e di misteri, segnò lo scoppiare della contestazione violenta in Italia, l'inizio dell'era del terrorismo, mostro imprendibile, mai afferrabile, che imperversò per quasi quindici anni. Non possiamo dimenticare che il movimento terroristico era accompagnato da una assai più vasta contestazione sociale, culturale, perfino religiosa – la cosiddetta contestazione cattolica postconciliare –, che contribuiva a confondere gli orizzonti. Alla radice di tutto questo c'era la persuasione disperata e cieca, ma coerente e determinata, che la violenza paga, vince, che la violenza è l'unica strada per rinnovare una società.

Una seconda coordinata che determina il luogo storico nel quale ci disponiamo a riflettere sul testo evangelico di Luca, è la conclusione della Grande preghiera del popolo italiano, celebrata ieri 10 dicembre a Loreto e che era stata lanciata dal papa il 6 gennaio del corrente anno, quale primo annuncio della preparazione al giubileo del 2000. Dopo le tappe significative della concelebrazione eucaristica del papa con il consiglio permanente della CEI nelle Grotte vaticane, il 15 marzo; della celebrazione mariana dei vescovi italiani in Santa Maria Maggiore, durante l'assemblea di maggio; della preghiera del consiglio permanente della CEI, a Montecassino, con moltissimi fedeli, consacrati e consacrate, ci siamo appunto trovati a Loreto con Giovanni Paolo II. Il messaggio della Grande preghiera è esattamente contrario a quello della fiducia nella violenza propria del terrorismo; è la fiducia nella forza debole della preghiera: "Solo la preghiera matura il rinnovamento", ha detto il papa a Loreto. "È infatti nella preghiera che si possono discernere i segni di novità e far maturare i germi di rinnovamento presenti nella società italiana". E ha aggiunto:

“Cioè a partire da Gesù Cristo, pienezza di novità e sorgente di rinnovamento”. Ecco il motivo della nostra giornata di oggi, il motivo per cui vorrei che la *lectio divina* fosse davvero fatta in spirito di preghiera, dicendo ciascuno in cuor suo: “Illuminami, Signore, sulla forza della preghiera, sull’importanza della preghiera nella mia vita, affinché si attui un’azione sociale giusta. Donami di comprendere che tu sei la forza della mia vita per un impegno perseverante nel rinnovamento della società”. Di tale persuasione abbiamo molto bisogno.

E il santo padre, dopo aver accennato al senso profondo della preghiera, ha continuato il discorso offrendoci un commento spirituale delle pagine bibliche che riguardano il mistero dell’Incarnazione (Isaia, Galati, Luca 1), inquadrandolo nell’icona della casa di Nazareth. Ci ha così invitato a guardare al mistero dell’Incarnazione come mistero centrale della storia, come vera pienezza di novità.

Mi pare che la stampa quotidiana abbia colto del discorso del papa soltanto una frase, che in realtà va letta nel suo contesto, perché ripete, rilanciandolo, ciò che Giovanni Paolo II aveva detto nove anni fa, a Loreto, in occasione del convegno della Chiesa italiana: “Nei quasi dieci anni trascorsi da allora ad oggi, molte cose sono cambiate in Italia, ma resta profondamente necessario, anzi diventa ancora più urgente l’impegno della Chiesa e dei cattolici italiani a operare con umile coraggio e piena fiducia nel Signore, affinché la fede cristiana abbia o recuperi un ruolo guida e un’efficacia trainante nel cammino verso il futuro”[39], parole pronunciate nel 1985. E continua: “Illuminati dalla parola evangelica e sospinti dall’amore di Cristo, i cattolici italiani non mancheranno di offrire, nella fase conclusiva del millennio, il loro apporto generoso e coerente in campo culturale, sociale e politico, così da promuovere il vero bene della nazione italiana”[40]. Il santo padre ha in tal modo definito una seconda coordinata del nostro essere qui oggi, che ci fa porre la domanda: che cosa vuol dire promuovere il vero bene della nazione? Quali le virtù, gli atteggiamenti che lo promuovono?

Infine, la terza coordinata è la conclusione del 47° sinodo diocesano, celebrata il 6 dicembre, vigilia della festa di sant’Ambrogio, con la consegna ai sinodali del testo rielaborato per la votazione finale. Un testo che dà ampio spazio ai temi che ci preoccupano nel capitolo intitolato: “La Chiesa e la società”[41]. Mi limito a leggervi un passo: “Nell’odierna congiuntura, più che in altre occasioni storiche, i cristiani sono chiamati a dare volto alla comunità politica in cui vivono, sapendo che ciò che più mina ogni forma di civile convivenza è la chiusura su di sé e sui propri interessi”. Quindi parla dell’apertura alla collaborazione con tutte le persone di buona volontà, della

ricerca del confronto, di tanti altri aspetti del servizio politico, per passare poi al tema dell'amministrazione della giustizia (viene pure affrontato il problema delle carceri), della pace, dei diritti umani, dell'ecologia. Come vedete, il sinodo ha avuto uno sguardo abbastanza vasto sui numerosi tipi di impegno nel campo culturale, sociale e politico. Da ultimo, il capitolo sulla Chiesa e la società segnala il bisogno di strutture diocesane per promuovere questa azione dei cristiani, augurando "un organico piano di attività di carattere eminentemente spirituale, con iniziative finalizzate a illuminare e a sostenere i cristiani dediti ai più diversi servizi sociali, sindacali, politici". È proprio quello che dovremo ulteriormente ampliare, date le urgenze del momento attuale.

A proposito del sinodo, ricordo quanto ho detto nel discorso di sant'Ambrogio del 6 dicembre, cioè che dal sinodo, non solo dai suoi contenuti, bensì dal processo sinodale così come abbiamo vissuto, emerge la persuasione che si possano identificare con intelligenza e pazienza gli ideali comuni dell'agire di una società; è un messaggio per tutta la società. Ho cercato di definire, attraverso le tre coordinate, il luogo nel quale meditiamo sulla predica di Giovanni Battista, nella sua parte morale e nella sua parte messianica.

La predica morale

A chi poteva essere tenuta una predica morale in quel tempo, in Palestina? Si potrebbe rispondere che poteva essere rivolta all'uno o all'altro dei numerosi partiti che dividevano la Palestina o almeno che poteva subito essere interpretata per l'uno o per l'altro. Sappiamo infatti della presenza di partiti per metà religiosi e per metà politici; alcuni più politici (erodiani, filoromani, oppure antiromani, zeloti), alcuni più religiosi (esseni, farisei, sadducei), ma ciascuno di essi aveva delle connessioni politiche rispetto alla grande questione pro o contro Roma, dal momento che, nel mondo antico, politica e religione camminavano abbastanza strettamente.

In realtà, Giovanni Battista non si rivolge a nessuno in particolare, ma dice parole che toccano tutti egualmente. È un vero profeta che, malgrado ogni tentativo, non si lascia strumentalizzare. Parla all'uomo, a tutto l'uomo, non a partiti politici e religiosi come tali, né a gruppi o a movimenti, né a questa o quella realtà. La sua predica raggiunge ogni uomo e ogni donna nell'intimo, nelle aspettative più globali. Di conseguenza, parla a erodiani e ad antiromani, a rigoristi e a concilianti, a farisei e a sadducei, a conformisti e a ribelli. Parla a nome di Dio a tutti coloro che Dio chiama a essere suoi figli, parla all'anima del popolo, alla gente semplice. La parola di Dio non si lascia strumentalizzare

perché è più profonda dei tentativi umani; non perché sta indietro, ma perché va oltre, va al cuore delle persone, alle radici dell'uomo.

Tuttavia il testo di Luca mostra che il Battista parla per ordine, distinguendo cioè le categorie di persone secondo le forme della loro esistenza etica, secondo i loro doveri concreti di stato. Possiamo anzi dire che le tre categorie di persone menzionate (le folle, i pubblicani, i soldati che gli chiedevano: che cosa dobbiamo fare?) sono, in fondo, le più semplici, come le folle, o le più trascurate e disprezzate, come i pubblicani che rappresentavano il potere e i soldati che erano conniventi con Roma. Giovanni risponde a loro non solo perché non fa differenza di persone e di partiti, bensì perché è più interessato ai trascurati, alle categorie ritenute non significative e alle quali nessuno si rivolge; risponde agli "ultimi" socialmente e culturalmente, per poter davvero parlare al cuore di tutti.

Nello stesso tempo, riflettendo attentamente, ci accorgiamo che a queste tre categorie cui Giovanni fa la predica morale, corrispondono anche categorie più generali, definibili in maniera schematica così: coloro che hanno il potere economico; coloro che hanno il potere amministrativo e politico; coloro che hanno la forza e il potere militare. Di fatto, parlando alle folle, si rivolge a "chi ha" due tuniche, a "chi ha" da mangiare. Parlando ai pubblicani si rivolge a coloro che hanno un potere amministrativo derivante dal potere politico. Parlando ai soldati si rivolge a coloro che hanno la forza, quindi anche un potere militare. Nella loro semplicità, le risposte di Giovanni toccano categorie fondamentali dell'agire sociale e politico; in questo senso esse sono pronunciate per tutte le persone che hanno quel tipo di responsabilità.

Come è introdotta la predica morale? Da un'unica domanda ripetuta tre volte, ed è una delle tre domande centrali dell'esistenza umana, come ricordava Immanuel Kant: che cosa posso conoscere? Che cosa devo fare? Che cosa posso sperare?[42] Dove la prima si riferisce al problema della, conoscenza; la seconda al problema etico (quella rivolta al Battista), la terza al problema dei fini.

Dunque Giovanni è confrontato dalla gente con la domanda etica, che ricorre spesso nei Vangeli. In proposito mi viene in mente la domanda posta a Gesù da un giovane: "Maestro buono, che devo fare per ottenere la vita eterna?" (Lc 18,18), dove è contemplato sia l'agire etico che il fine ultimo della persona. E, ancora, la domanda dei primi convertiti che, avendo ascoltato la predica di Pietro, gli chiedono: "Che cosa dobbiamo fare?" (At 2,37).

È la stessa domanda sulla quale Giovanni Paolo II ha impostato l'enciclica *Veritatis splendor*, il cui primo capitolo è intitolato: "Maestro, che cosa devo fare di buono?"[43]. Tutta la moralità parte da qui: che cosa è buono, che cosa devo fare per compiere qualcosa di buono, per avere la vita?

Vittorio Possenti[44], in un articolo da me citato nel discorso di sant'Ambrogio, traduce l'interrogativo in una successiva domanda sociale e politica: che cosa occorre fare di buono per ottenere la buona vita sociale? Che cosa bisogna fare di buono per avere una buona società politica? E la domanda ritorna a livello individuale: che cosa devo fare io? Che cosa dobbiamo fare noi come categoria per avere una buona società? Nota Possenti che la *Veritatis splendor* individua una cultura idonea al rinnovamento sociale e politico ed esprime una valutazione su dottrine e stili di vita che occupano oggi largamente la scena e che sono risposte a quella domanda[45].

Consideriamo allora le tre risposte del Battista. La risposta alle folle (che richiamano in qualche modo il potere economico) è data con degli esempi: chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; chi ha da mangiare faccia altrettanto. Sono esempi semplici, immediati, alla portata della gente, e toccano due beni essenziali della vita, il vestito e il cibo, su cui tornerà il discorso della montagna per sottolineare che l'uomo non deve preoccuparsi neppure di essi: "Non datevi pensiero per la vostra vita di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete". I due temi vengono quindi sviluppati: "Guardate i corvi: non seminano, non mietono, non hanno ripostigli nel granaio, e Dio li nutre […] Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono; eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro" (Lc 12,22.24.27). Gesù avverte che perfino i bisogni essenziali non sono primari; prima di tutto c'è il regno di Dio.

Ma Giovanni, in premessa alla predica di Gesù, esprime un concetto interessante: è vero che non ci si deve preoccupare per sé di queste cose, pur se essenziali, però ciascuno è chiamato a preoccuparsi per l'altro. Viene proposto il *principio della solidarietà* come fondamento di agire sociale, specialmente per quanto riguarda i processi economici. È lo stesso principio che Gesù sottolineerà quale punto qualificante del giudizio: "avevo fame e mi avete dato da mangiare, ero nudo e mi avete vestito […] avevo fame e non mi avete dato da mangiare, ero nudo e non mi avete vestito" (cfr. Mt 25,34a.35a.36a.42.43b).

La tematica rimbalza da una parte all'altra del Vangelo: qui come solidarietà; nel discorso della montagna come non preoccupazione materiale per sé, non mettere tale preoccupazione al di sopra della giustizia del Regno; giustizia del Regno che tuttavia esige la preoccupazione per il fratello. Gesù la esprimerà nella "regola d'oro": fa' agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te. Il primo atteggiamento per costruire una buona società è la *giustizia solidale*.

C'è un secondo atteggiamento richiamato dal Battista nella sua risposta ai

pubblicani. Il termine pubblicano (parola usata solo in questo contesto di traduzione del Vangelo perché poco capita in sé) significa “esattore del denaro pubblico” e indica non l’appaltatore generale, bensì un subalterno giudeo di grado inferiore, che era incaricato della raccolta diretta. L’esattore era molto inviso alla gente sia per il suo legame con l’occupante pagano, per cui veniva stimato un collaborazionista, sia per le sue frequenti estorsioni pratiche, per cui era anche un tangentista. Il Vangelo parla spesso di queste persone alle quali Gesù si avvicina e dà spazio di ripresa. Tipica la figura di Zaccheo che il Signore va a trovare a casa e che, pieno di gioia, promette restituzione e onestà; e tipica anche la figura del pubblicano che, nella parabola dei due che si recano al tempio, si batte il petto e viene giustificato. Tralasciando tali approfondimenti propri di Gesù, che cosa chiede Giovanni? Non di abbandonare la professione: come a dire che nessuna professione, per quanto pericolosa, esclude dalla salvezza. Risponde esponendo l’ideale semplice di una *giustizia come legalità*: non esigete nulla di più di ciò che è stato fissato.

A riguardo del tema della legalità, vi rimando ai nn. 98-101 della *Veritatis splendor*, là dove si legge: “Di fronte alle gravi forme di ingiustizia sociale ed economica e di corruzione politica di cui sono investiti interi popoli e nazioni, cresce l’indignata reazione di moltissime persone calpestate e umiliate nei loro fondamentali diritti umani, e si fa sempre più diffuso e acuto il bisogno di un radicale rinnovamento” (n. 98). E l’enciclica parla del cammino di questo rinnovamento che porta alla questione morale la quale, tuttavia, si fonda e si compie nella questione teologica: Dio come il Bene supremo, “il Bene supremo e il bene morale si incontrano nella verità” (n. 99). L’agire giusto e legale non dipende semplicemente da un fondamento funzionale o contrattuale, ma dal fondamento teologico, l’unico capace di salvare fino in fondo giustizia e legalità.

La terza categoria difficile a cui risponde Giovanni Battista sono i soldati, invisi anch’essi per due motivi: perché dipendevano direttamente dai romani o almeno erano tollerati come milizie secondarie degli stati sudditi di Roma (in qualche modo collaborazionisti), e perché spesso rubavano, compivano violenze per prepotenza o per voglia di saccheggio. E Giovanni neppure ad essi chiede di lasciare il mestiere; ingiunge semplicemente di non fare soprusi: non maltrattate (cioè rispetto alle persone fisiche) e non estorcete nulla a nessuno (cioè rispetto dei beni altrui), contentatevi della vostra paga (cioè moderazione che non prevarica).

È l’inizio di una dottrina sugli stati di vita: nessuno stato di vita esclude dal regno di Dio, però ciascuno è regolato da norme morali. Sul tema della violenza, Gesù dirà di più: non solo non dovete uccidere, non dovete nemmeno insultare; non dovete opporvi al malvagio, anzi dovete porgere la guancia destra a chi

percuote la sinistra (cfr. Mt 5,21.39). Il Battista si accontenta di un minimo che tuttavia è molto grande. È di fatto un minimo che, se osservato, eviterebbe anche oggi eccessi e crudeltà che disonorano l'umanità; la trasgressione dei precetti di Giovanni porta alle tragedie della Bosnia, del Ruanda, del Sudan, di tanti altri paesi. Dunque, questa semplice parola precristiana è capace, di natura sua, a illuminare la coscienza della gente.

L'aspetto messianico della predica di Giovanni

Riprendo l'ultima frase or ora pronunciata riesprimendola in domanda: basta la predica morale per cambiare la gente? La predica morale è una pura intimazione di doveri, pur se ben fatta, moderata, saggia, in grado di aprire orizzonti. Però è molto importante nel nostro tempo in cui crescono il permissivismo e il relativismo morale, stigmatizzati dalla *Veritatis splendor*. Che non basti è indicato dalla pagina di Luca, al v. 15: "Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuore loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo". Le tre risposte non hanno soddisfatto: evidentemente la gente ha un'attesa più grande e non si accontenta delle proposte morali. Un'attesa di qualcosa che qui è colta nel suo aspetto deteriore, perché è l'attesa di soluzioni messianiche facili, come a dire: da soli non ce le facciamo, la legge morale non riusciamo a osservarla; sii tu, Giovanni, il nostro demiurgo, colui che ci guida!

E la medesima tentazione con la quale è insidiato Gesù in Gv 6,15, quando volevano farlo re. Si tratta di una soluzione facile ed è sullo stesso piano politico: noi politicamente, socialmente, non ce la caviamo, ma possiamo trovare la persona della provvidenza che ci aiuterà. Ed ecco che il Battista – come poi Gesù – nega e si sottrae. Il messianismo non è la soluzione immediata di problemi sullo stesso piano, cioè politico, bensì dirige verso l'alto. Ancora Vittorio Possenti, nell'articolo già ricordato, scrive che va messa in luce la resistenza, nel messaggio cristiano, di una visione normativa della politica riferibile a qualcosa di più alto della politica stessa. In altre parole, la politica non risolve tutti i problemi della politica, se non c'è un'istanza maggiore per cui il Battista dice: non sono io! e Gesù, nella sua vita terrena, dirà: non sono io! È qualcosa che verrà ed è appunto il mistero della redenzione della coscienza e della moralità. Senza tale mistero tutti gli sforzi sono utili, giusti, necessari e però, alla fine, sempre da ricominciare. Soltanto andando al di là della politica, è possibile fare politica con speranza e perseveranza, ponendo continuamente le premesse per un ordine più giusto, economico, sociale, politico, militare.

Solo nel mistero della Redenzione di Cristo stanno le concrete possibilità dell'uomo. Sarebbe un errore

gravissimo concludere […] che la norma insegnata dalla Chiesa è in se stessa solo un ideale che deve poi essere adattato, proporzionato, graduato alle, si dice, concrete possibilità dell'uomo. Ma quali sono le concrete possibilità dell'uomo? E di quale uomo si parla? Dell'uomo dominato dalla concupiscenza o dall'uomo redento da Cristo? Poiché è di questo che si tratta: della realtà della redenzione di Cristo. Cristo ci ha redenti! Ciò significa: Egli ci ha donato la possibilità di realizzare l'*intera verità* del nostro essere[46].

E questa proposta cristiana completa, che sostiene l'agire sociale e politico nella pazienza e nella sofferenza per le difficoltà e gli insuccessi parziali. Senza una visione più alta della potenza messianica di Gesù che rinnova incessantemente il cuore umano, l'apporto generoso e coerente in campo culturale, sociale e politico, non dura, non tiene. Lo afferma Giovanni Battista con un linguaggio immaginifico: "Io vi battezzo con acqua" (i precetti morali che vi do sono giusti, però in fondo sono acqua); "ma viene uno che è più forte di me, al quale io non sono degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco" (16 ss.). Questo "Spirito Santo e fuoco" è l'anima del politico cristiano e gli permette di operare con perseveranza e con intelligenza.

In proposito non posso non ricordare la figura di un cristiano, di cui inizieremo a giorni il processo di beatificazione: Giuseppe Lazzati. Noi che l'abbiamo conosciuto, sappiamo bene che aveva dentro di sé il fuoco dello Spirito, fuoco che non l'ha fatto mai deflettere, che l'ha reso coerente fino alla fine della vita, magari scontento delle situazioni presenti e però sempre desideroso di contribuire a operare qualcosa di più. È un ideale come questo a ispirarci e a permetterci di camminare. La visione stessa della giustizia e della solidarietà vengono così trasfigurate e, in tale visione,

il prossimo non è soltanto un essere umano con i suoi diritti e la sua fondamentale eguaglianza davanti a tutti, ma diviene la viva immagine di Dio Padre, riscattata dal sangue di Gesù Cristo e posta sotto l'azione permanente dello Spirito Santo […]. Allora la coscienza della paternità comune di Dio, della fratellanza di tutti gli uomini in Cristo, "figli nel Figlio", della presenza e dell'azione vivificante dello Spirito Santo, conferirà al nostro sguardo sul mondo come un nuovo criterio per interpretarlo. Al di là dei vincoli umani e naturali, si prospetta alla luce della fede un nuovo modello di unità del genere umano, al quale deve ispirarsi, in ultima istanza, la solidarietà[47].

Per questo preghiamo e operiamo.

---

[1] ATANASIO DI ALESSANDRIA (ca. 295-373), vescovo di Alessandria, padre e dottore della Chiesa, santo.

[2] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *La responsabilità dei cattolici nell'ora presente*, Milano, Edizioni Paoline, 1994.

[3] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Sto alla porta*.

[4] Cfr. ID., *Il lembo del mantello*, cit.

[5] ID., *Sto alla porta*, cit., n. 21. [*]

[6] *Ibid*., n. 25. [*]

[7] *Ibid*. [*]

[8] Il 47° sinodo diocesano di Milano era stato convocato il 4 novembre 1993 e si sarebbe concluso il 1 febbraio 1995.

[9] ID., *Sto alla porta*, cit., n. 26. [*]

[10] ID., *Il lembo del mantello*, cit., n. 19. [*]

[11] ID., *Sto alla porta*, cit., n. 27. [*]

[12] *Ibid*., n. 28. [*]

[13] Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE LOMBARDA, *Insieme per il lavoro: riflessioni e indicazioni pastorali sulla situazione occupazionale in Lombardia*, Milano, Centro ambrosiano, 1994.

[14] *Ibid*., n. 5. [*]

[15] *Ibid*., n. 4. [*]

[16] *Ibid*., n. 14. [*]

[17] *Ibid*., n. 12. [*]

[18] Cfr. la preghiera di Giovanni Paolo II per l'Italia, 15 marzo 1994.

[19] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Tertio millennio adveniente*, 10 novembre 1994.

[20] Cesare ALZATI (1945), studioso delle istituzioni ecclesiastiche nell'antichità e nel medioevo, docente universitario. Cfr. per il tema citato il lavoro di ID., *Ambrosiana Ecclesia. Studi su la Chiesa milanese e l'ecumene cristiana fra tarda antichità e medioevo*, Milano, NED, 1993.

[21] Nel concistoro del 26 novembre 1994, Giovanni Paolo II aveva creato 30 nuovi cardinali, tra i quali, l'arcivescovo di Sarajevo Vinko Pulijc, l'arcivescovo di Praga Miloslav Vlk, l'arcivescovo di Minsk Kazimierz Świątek, il prete di Scutari (Albania) Mikel Koliqi.

[22] GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, 1. [*]

[23] ID., *Tertio millennio adveniente*, cit., 10. [*]

[24] *Ibid*., 11. [*]

[25] *Ibid*., 15. [*]

[26] *Ibid*., 16. [*]

[27] *Ibid*., 33. [*]

[28] *Ibid*., 34. [*]

[29] *Ibid*., 53. [*]

[30] Cfr. il VII meeting internazionale "Uomini e religioni" dal titolo "Terra degli uomini invocazione a Dio", tenutosi a Milano dal 19 al 22 settembre 1993.

[31] Cfr. il testo di Carlo Maria MARTINI, *Dal sinodo messaggi per la città*, qui riprodotto al n. 137.

[32] VITTORIO POSSENTI, "La *Veritatis splendor* e il rinnovamento", cit., pp. 469-470. [*]

[33] GIOVANNI PAOLO II, *Veritatis splendor*, n. 3. [*]

[34] *Ibid.*, n. 101. [*]

[35] VITTORIO POSSENTI, "La *Veritatis splendor* e il rinnovamento", cit., p. 474. [*]

[36] Il 46° sinodo diocesano di Milano si tenne dal 1966 al 1972.

[37] Ildefonso SCHUSTER (1880-1954), monaco benedettino, prete, arcivescovo di Milano dal 1929 al 1954, proclamato beato nel 1996.

[38] GIOVANNI PAOLO II, *Varcare la soglia della speranza*, Milano, CDE, 1994, pp. 243-244. [*]

[39] *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*, cit., p. 55.

[40] GIOVANNI PAOLO II, Omelia alla celebrazione al santuario di Loreto, 10 dicembre 1994.

[41] CHIESA DI MILANO, *Sinodo 47°*, Milano, Centro Ambrosiano, 1995, pp. 477 ss.

[42] Immanuel KANT, (1724-1804), filosofo tedesco, tra i maggiori pensatori dell'illuminismo; cfr. ID., *Critica della ragion pura*, tr. it., Bari-Roma, Laterza, 1979[7], p. 612.

[43] GIOVANNI PAOLO II, *Veritatis splendor*, 1.

[44] Vittorio POSSENTI (1938), docente universitario di filosofia.

[45] ID. "La 'Veritatis splendor' e il rinnovamento", cit.

[46] GIOVANNI PAOLO II, *Veritatis splendor*, 103.

[47] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 40.

1995

143

COME ORIENTARSI IN UN TEMPO DI TRANSIZIONE

Meditazione per l'apertura delle Scuole di formazione sociale e politica svolta al Centro pastorale Paolo VI di Milano il 14 gennaio 1995. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Ripartire da Dio: lettere, discorsi, interventi 1995*, Bologna, EDB, 1995, pp. 27-37.

Vi sarebbero diversi modi possibili per impostare questa prima lezione. Anzitutto, nell'imminenza della pubblicazione del libro sinodale, che conclude il cammino del 47° sinodo diocesano, sarebbe bello riflettere su quanto esso ci dirà sia sull'attività sociopolitica del cristiano sia sulla formazione dell'impegno sociopolitico. Il libro, infatti, dedica un intero capitolo a tale tema, il capitolo 24 ("La Chiesa e la società"), specialmente nella parte IV, sotto la denominazione "Chiesa, cultura e società"[1]. Si tratta di un intervento ampio e articolato della nostra Chiesa, che potrà essere però commentato adeguatamente solo dopo la promulgazione ufficiale del testo, che avverrà la sera del 1° febbraio. Sono certo che le vostre scuole troveranno nel sinodo alimento, stimolo e materia di riflessione.

Un secondo modo, a me certamente più congeniale, è quello di considerare e meditare una *icona biblica*, capace di aiutarci nel discernimento del momento presente. È ciò che penso di fare. Tuttavia, ritengo importante premettere, pur se brevemente, una riflessione sulle scuole di formazione sociale e politica, dopo il primo settennio di attività. Comincio, dunque, da quest'ultimo punto.

Le scuole di formazione

Sapete forse tutti che le scuole sono nate dalla grande riflessione della diocesi di Milano tenuta nel Convegno di Assago (ottobre-novembre 1986) con l'intervento di duemila delegati in rappresentanza delle parrocchie e delle realtà associative della Chiesa ambrosiana. A conclusione del Convegno dedicato al "Farsi prossimo", scrivevo al clero e ai fedeli, per la festa di Sant' Ambrogio 1986: "Occorre avere il coraggio di investire tempo, persone e mezzi, ancor più di quanto non si faccia ora, nella formazione delle coscienze cristiane adulte, per mettere le comunità sempre più in grado di assumere stile di corresponsabilità, di

discernimento, di verifica, di programmazione intelligente". E aggiungevo: "Si attuino per questo iniziative organiche e coordinate nei Decanati per una formazione di base e per una formazione specializzata di operatori […]. Si crei parimenti una iniziativa di formazione a sostegno dei cristiani impegnati nel campo amministrativo e politico, con la proposta di itinerari rigorosi ed esigenti"[2].

Sono gli itinerari delle nostre scuole, che hanno concluso ormai il settimo anno di vita. La proposta è stata infatti assunta dalla diocesi e, grazie all'accoglienza dei decani e all'appoggio di una Segreteria diocesana costituita per la circostanza, si è arrivati già nell'autunno 1987 alla promozione di ben ventinove scuole decanali o interdecanali, che hanno coperto tutto il territorio diocesano. Più di tremila furono gli alunni di quella prima e ormai storica edizione delle scuole, che si realizzò mediante la competenza tecnico-didattica del Centro sociale ambrosiano e l'impegno dell'Azione cattolica ambrosiana. Le nostre scuole, in dialogo ideale con quella di Palermo (con le sintonie e le differenze più volte sottolineate), divennero emblematiche per molte altre diocesi in Italia; negli anni successivi, più di cento scuole diocesane erano diffuse sul territorio italiano.

Ricordo inoltre che la prima edizione delle scuole si svolse in due anni curricolari, conclusi da un seminario residenziale sui temi più marcatamente legati alla partecipazione sociale. Ci fu una sospensione nel 1989-90, e quindi furono riproposte e realizzate con un criterio di rotazione periodica (una decina di scuole decanali o interdecanali all'anno, in rappresentanza di tutte le zone pastorali della diocesi, per ritornare in ogni decanato ogni 4/5 anni). Il nuovo schema si è rivelato positivo ed è così che oggi, 14 gennaio 1995, si apre la sesta edizione delle scuole. Esse intendevano e ancora intendono realizzare il triplice obiettivo da me enunciato in un incontro del 1987 per i docenti delle scuole, convocati dal comitato scientifico del Centro sociale ambrosiano: la conoscenza della dottrina sociale della Chiesa; la ricerca vocazionale sulle attitudini personali nel campo sociopolitico; l'approccio maturo ai nodi culturali e sociali del mondo contemporaneo.

Mi chiedo davanti a voi: è possibile tracciare, a distanza di sette anni, un bilancio delle iniziative formative costituite dalle scuole? Forse è troppo presto per farlo; o forse si può tentare, a patto che si tenga presente che sono iniziative ecclesiali e formative, senza alcuna velleità di incidere direttamente e immediatamente sulla contesa politica; alla compagine ecclesiale compete di formare le coscienze con contenuti evangelicamente fondati, con l'esercizio delle virtù: dalla coerenza alla prudenza, alla giustizia, alla fortezza, al rispetto, al culto della verità.

Da questo punto di vista, credo di poter affermare, anche per la testimonianza di pastori e di laici impegnati, che le scuole hanno avuto risultati positivi, perché hanno prodotto una generazione di giovani e meno giovani capaci di testimoniare i valori veri in ogni ambito della vita associata, per la promozione del bene comune. Secondo alcuni, se questi giovani fossero stati tempestivamente accolti e incoraggiati nell'assunzione di responsabilità pubbliche, se i valori promossi dalle scuole fossero stati subito recepiti come necessari, probabilmente non saremmo giunti al degrado attuale o, almeno, sarebbe stato attenuato.

In proposito, ricordo gli avvertimenti e le ammonizioni proposte parecchi anni orsono durante incontri come quello odierno. È vero che la situazione politica è mutata, che il quadro generale è incerto e difficile: perché non facile da definire; perché il cambiamento non sembra aver maturato e convertito il cuore con il superamento di vecchi difetti; perché le contrapposizioni permangono e addirittura aumentano; perché la stessa Costituzione della Repubblica rischia di essere messa in questione; perché il clima di solidarietà, necessario per il diffondersi del bene comune, appare attaccato e sminuito da logiche di chiusura e di egoismo. E allora ci domandiamo il da farsi. Me lo domando rivolgendomi a una icona biblica che potrebbe aiutare a orientarci in un tempo difficile come il nostro.

La lezione del libro dei Giudici

L'episodio biblico, da cui prendono avvio le mie considerazioni, è raccontato nel capitolo 19 del libro dei Giudici:

> In quel tempo, quando non c'era un re in Israele, un levita che dimorava all'interno delle montagne di Efraim, si prese per concubina una donna di Betlemme di Giuda… Partì e giunse a Iebus, cioè a Gerusalemme, con i suoi due asini sellati, con la sua concubina e il servo. Scendeva già il buio della sera e il levita ritenne prudente fare sosta a Gabaa di Beniamino, ma gli abitanti della città non lo accolsero nelle loro case, mancando così gravemente contro la legge dell'ospitalità. Lo accolse, invece, un uomo anziano, straniero, che offrì da mangiare, da bere e da dormire al levita, alla donna e al servo. Durante la notte, però, alcuni Gabaoniti circondarono la casa, presero la concubina e abusarono di lei tutta la notte. Al mattino, il levita si alzò, aprì la porta dell'abitazione per continuare il suo viaggio, ed ecco la donna, la sua concubina, giaceva distesa all'ingresso, con le mani sulla soglia […] La caricò sull'asino e partì. Come giunse a casa, afferrò la sua concubina e la tagliò, membro per membro, in dodici pezzi; poi li spedì per tutto il territorio di Israele. Agli uomini che inviava ordinò: "Così direte a ogni uomo d'Israele: È forse mai accaduta una cosa simile da quando gli Israeliti sono usciti dal paese d'Egitto fino ad oggi? Pensateci, consultatevi e decidete!".

La conseguenza di questo atto crudele e provocatorio fu che le tribù disperse e, prima di allora, incapaci di collaborare, sentirono un fremito di onore. Ne

nacque un impulso di solidarietà tale da unirle tutte per il castigo della città colpevole. Purtroppo la storia non finisce qui; il racconto prosegue descrivendo la furia intestina delle tribù contro quella di Beniamino che si rifiutava di punire gli uomini di Gabaa rei di aver abusato della donna. Assistiamo così a nuovi massacri e a nuove crudeltà. Questa pagina nera nella storia di Israele è l'esemplificazione di uno stato di disunione e di anarchia, riassunto con poche parole nell'ultimo verso del libro: "In quel tempo non c'era un re in Israele: ognuno faceva quel che gli pareva meglio" (Gdc 21,25). E abbiamo visto che lo stesso capitolo 19 inizia sottolineando che "non c'era un re in Israele", non c'era chi avesse le capacità di riunire il popolo sotto una sola autorità e di fare rispettare le leggi dell'etica civile.

Ritengo utile soffermarmi sul libro dei Giudici perché narra il difficile periodo della storia di Israele che va dall'insediamento del popolo nella terra di Canaan, avvenuto sotto Giosuè, all'instaurazione di un regime centrale monarchico (tra il 1200 e il 1020 a.C.). Può quindi aiutarci a riflettere sui momenti e sui tempi in cui sono in pericolo l'unione dei cuori e degli intendimenti, la concordia civile, sociale e politica. Tenendo sullo sfondo il raccapricciante episodio che ho voluto richiamare, mi pongo allora cinque domande: che cos'è il libro dei Giudici? Quali le caratteristiche di quel periodo in Israele? Quali potevano essere le risposte possibili ai problemi gravi emergenti? Quale, invece, la risposta provvidenziale? Quali gli insegnamenti per un periodo di transizione come è il nostro?

Il libro dei Giudici è il secondo dei cosiddetti libri storici, posto dopo quello di Giosuè. Nella Bibbia ebraica ha la medesima collocazione, però in una serie chiamata "profeti anteriori", che comprende Giosuè, Giudici, Samuele e Re (in opposizione ai "profeti posteriori": Isaia, Geremia, Ezechiele e i dodici profeti). La tradizione ebraica li denominava "profeti anteriori" e non "libri storici", sia perché li riteneva opera di profeti (quello dei Giudici veniva attribuito a Samuele) sia per il carattere religioso di questa storia che ha per oggetto, appunto, la fedeltà o l'infedeltà del popolo a Dio.

Quanto al titolo del nostro libro, non deve indurre in errore il termine "giudici". Non si tratta in senso stretto di amministratori della giustizia, ma di capi del popolo e, in molti casi, di capi tribù o di capi di clan a cui erano attribuiti, in occasioni speciali, grandi poteri per guidare il popolo soprattutto quando il nemico lo opprimeva. Ricordiamo che il termine "giudici" per indicare responsabili del popolo rimaneva ancora, per esempio, nella tradizione medioevale in Sardegna, che era divisa in quattro "giudicature"; nell'antichità lo si usava in altri popoli semiti con lo stesso sostantivo ebraico, cioè *shophetìm*.

Giuseppe Flavio[3] menziona dei “suffeti” (trascrizione dell’ebraico *shophetìm*) presso la città di Tiro, e anche i primi magistrati di Cartagine portavano il titolo di “suffeti”. Benché il verbo *shaphat* indichi l’azione di rendere giustizia secondo il “diritto” (da qui la traduzione italiana giudici), tuttavia in un certo numero di casi andrebbe tradotto più fedelmente con “fare trionfare il diritto” e anche “liberare da un’oppressione”. Quindi l’azione attribuita ai giudici nel nostro libro è, in realtà, quella di salvatori da difficili situazioni tribali o nazionali: sono uomini che intervengono per una chiamata divina, per un carisma dello Spirito e in virtù di un ascendente personale.

Quali le caratteristiche del tempo detto dei “giudici”, in Israele? Le caratteristiche del periodo dei giudici in Israele non possono che derivare dalla generale situazione di anarchia in cui viveva il popolo. Le tribù non obbedivano regolarmente a nessuna autorità comune: avendo abbandonato da poco il nomadismo del deserto, continuavano a conservare alcune delle abitudini legate al modo di vivere sotto le tende e alla necessità di difendersi dai predoni e dagli attacchi dei nemici con iniziative e vendette personali. Nulla ci permette di pensare a una forma di unità politica, nemmeno a una coalizione stabile delle dodici tribù. Dobbiamo ricordare che in quel tempo, tra il 1200 e il 1020 a.C., c’erano tribù installatesi in Cisgiordania, altre in diverse parti della Palestina. Restavano quindi staccate tra loro, in un paese la cui pianura e le cui città principali vedevano l’occupazione dei cananei mentre gli ultimi arrivati – i filistei – penetravano nei territori delle tribù con scorrerie, tentando di impadronirsene (in particolare della pianura di Esdrelon) perché portavano verso Damasco, dividendo così, anche geograficamente, il popolo d’Israele.

Ogni volta che insorgeva una minaccia, a seguito delle razzie dei nemici e dopo periodi di oppressione, ciascuna tribù cercava di riconquistare la sua zona di influenza. E proprio in quei momenti entrava in azione un giudice “carismatico” per propiziare un’intesa comune da parte di Israele. È interessante notare il modello ripetitivo e schematico nel tempo, sottolineato dal libro: mentre il giudice era in vita, gli Israeliti obbedivano al Signore, ma quando moriva ricominciavano a fare “ciò che è male agli occhi del Signore, servendo i Baal e le Asere” (3,7). Si entrava allora in un periodo di interregno durante il quale Dio abbandonava il suo popolo in mezzo ai nemici; il popolo, smarrito, lo invocava e Jahweh mandava un altro giudice a salvarlo. In conclusione, l’epoca dei giudici può essere qualificata come un periodo di difficile e molteplice transizione: transizione dallo stato nomade a quello sedentario; da uno stato di anarchia e di iniziativa dei gruppi a quello di una organizzazione comune; da quello di una generica percezione di unità spirituale a quello della convinzione che erano

necessarie autorità stabili, riconosciute e accettate; da uno stato di divisioni e di ostilità anche tra le tribù a uno stato d'intesa saldo e duraturo, di una coscienza di popolo, che si verificherà, di fatto, soltanto sotto Samuele, Saul e Davide; infine, da uno stato di oppressioni frequenti e quasi sistematiche a quello di una conquistata indipendenza e libertà.

Per caratterizzare questo tempo, vengono in mente i versi del Manzoni nel coro dell'*Adelchi*, alla fine del III atto: "Dividono i servi, dividon gli armenti / si posano insieme sui campi cruenti / d'un volgo disperso che nome non ha". Israele è volgo disperso, che vuole avere un nome; ha di per sé un nome sacro, nel quale talora si coagula, però non riesce a creare una seria unità. Valgono, per i momenti di sollevazione, le parole del Manzoni all'inizio del coro: "Dagli atri muscosi, dai Fori cadenti / dai boschi, dall'arse fucine stridenti / dai solchi bagnati di servo sudor / un volgo disperso repente si desta / intende l'orecchio, solleva la testa / percosso da novo crescente romor / dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti / qual raggio di sole da nuvoli folti / traluce dei padri la fiera virtù"[4]. Il libro dei Giudici è un alternarsi di questi sentimenti: depressione, paura, divisione, oppure ripresa di coraggio, fierezza, tentativo di unità.

Le risposte possibili ai problemi del popolo.

Se riflettiamo attentamente, ci accorgiamo che le ipotesi di risposta alla situazione storica dolorosa che Israele viveva, erano fondamentalmente due. La prima, che più tardi sarà la tentazione del popolo (pensiamo alla nuova scissione in due tronconi dopo il regno di Salomone), era di conservare il meglio possibile le caratteristiche di indipendenza locale e tribale, salvo a mettersi insieme nei casi di gravi minacce e di forza maggiore. La seconda risposta poteva essere di intraprendere un faticoso cammino verso l'unificazione, un'unificazione che avrebbe comportato anche la centralizzazione del potere e quindi una certa rinuncia a ciò che le si opponeva.

Le due risposte sono le strade storiche che Israele ha percorso con alterne vicende e poi sfociate nella monarchia. Noi però vogliamo comprendere qual è la risposta provvidenziale che ci offrono i racconti dei giudici nel Libro omonimo in quanto ispirato da Dio. Naturalmente non è di tipo puramente politico o organizzativo; in questo senso – l'ho già sottolineato – il Libro ci informa sui giorni difficili in cui si tentava un'azione comune contro i nemici e sui giorni tranquilli in cui ciascuna tribù riprendeva la propria autonomia.

Si tratta di una risposta a livello di interpretazione teologica: le calamità politiche a cui il popolo va ripetutamente incontro sono dovute alla dimenticanza

di Dio e della sua alleanza. Ciò che tiene insieme le tribù non è primariamente l'organizzazione politica, bensì i grandi valori comuni, e la loro perdita conduce inevitabilmente alla disunione, al disordine, all'oppressione. Il Libro dei Giudici non propugna dunque una particolare soluzione politica, pur descrivendo un processo di tipo politico; esso individua una situazione religiosa e morale come radice di tutto quanto avviene. Ciò è espresso in particolare nell'introduzione teologica al libro, per esempio in 2,11 ss.:

> Gli Israeliti fecero quello che è male agli occhi del Signore e servirono i Baal; abbandonarono il Signore Dio dei loro padri, che li aveva fatti uscire dal paese d'Egitto, e seguirono altri dèi […] Allora si accese l'ira del Signore contro Israele e li mise in mano a razziatori che li depredarono; li vendette ai nemici che stavano loro intorno ed essi non potevano più tener testa […] Dovunque uscivano in campo, la mano del Signore era contro di loro […] furono ridotti all'estremo. Allora il Signore fece sorgere dei giudici, che li liberavano dalle mani di quelli che li depredavano. Ma neppure ai loro giudici davano ascolto […] Quando il Signore suscitava loro dei giudici, Egli era con il giudice e li liberava dalla mano dei loro nemici durante tutta la vita del giudice; perché il Signore si lasciava commuovere dai loro gemiti sotto il giogo dei loro oppressori. Ma quando il giudice moriva tornavano a corrompersi più dei loro padri.

È questa, in sintesi, la storia teologica del libro: una serie di vicende politiche retta da giudizi di valore. C'è una corrispondenza tra l'adesione ai valori comuni della tradizione e la capacità del popolo di essere libero e unito.

Vediamo allora di rispondere alla quinta e ultima domanda: quali gli insegnamenti del libro dei Giudici per un tempo di transizione? Le condizioni descritte dall'autore sacro sono molto lontane dalle nostre. Tuttavia il libro ci dà qualche insegnamento generale che vale per tutti i tempi, specialmente per un tempo di passaggio come è il nostro, di passaggio da un equilibrio di forze che creava un'impressione quasi di immobilità a un rimescolamento delle carte che mette in pericolo l'equilibrio e la distribuzione armonica dei poteri, mentre non si intravedono con chiarezza i passi che ci attendono e non mancano pericoli e apprensioni per i valori più elementari della vita democratica. Al di là quindi delle situazioni temporali e della teologia ancora embrionale espressa dal libro dei Giudici, cogliamo alcuni insegnamenti validi sempre.

Nessun momento, pur di transizione o di incertezza, di nebbia o di notte – come talora è stato definito il tempo presente – è fuori del disegno di Dio, è privo di un senso provvidenziale. Ogni tempo è tempo di grazia, quindi di fiducia nell'esistenza di un cammino provvidenziale per i singoli e per un popolo, per l'insieme dei popoli.

Tale cammino provvidenziale va però cercato e scrutato. Non è dato dalla semplice sommatoria dei fatti presi in se stessi, i quali possono apparire magari insensati o poco sensati o assurdi. È dato, invece, da una ricerca costante dei valori comuni, dei significati profondi dell'essere insieme, dei grandi fini dell'azione sociale e politica. In tale senso, le nostre scuole intendono aiutare a

tenere largo e alto l'orizzonte dei valori per permettere di orientarsi anche in momenti di smarrimento.

Nei tempi di transizione la gente è maggiormente sensibile alle grandi proposte e alle grandi sollecitazioni. Non bisogna cedere alla tentazione di rimandare a tempi più tranquilli e più certi il richiamo ai grandi ideali. Sono proprio i tempi di transizione quelli in cui sono efficaci i richiami religiosi e morali seri. Non penso naturalmente a richiami moralistici e confessionali, ma a richiami misurati sulla vastità delle crisi e sull'urgenza di coraggiose decisioni.

Un'ultima notazione riguarda il senso più profondo del libro dei Giudici, un libro che è stato in realtà poco utilizzato sia nella predicazione sia nella liturgia, e lo stesso Nuovo Testamento lo cita raramente. Tuttavia, c'è un passo della lettera agli Ebrei, che cerca di ricavarne una lezione di fondo complessiva, esaltando il ruolo della fede nella storia. Infatti, dopo aver ricordato Abele, Enoch, Noè, Abramo, Mosè, l'autore scrive: "E che dirò ancora? Mi mancherebbe il tempo, se volessi narrare di Gedeone, di Barak, di Sansone, di Iefte, di Davide, di Samuele e dei profeti…". È l'allusione al periodo dei Giudici e a quello immediatamente seguente. Come caratterizza questo tempo la lettera agli Ebrei?

"Essi per la fede conquistarono regni, esercitarono la giustizia, conseguirono le promesse, chiusero le fauci dei leoni, spensero la violenza del fuoco, scamparono al taglio della spada, trovarono forza nella loro debolezza, divennero forti in guerra, respinsero invasioni di stranieri…" (Eb 11,32-34).

Leggo qui una differenza e un superamento rispetto alle stesse teorie dell'autore dei Giudici, di quel libro antico pervaso dall'idea che ogni calamità sociale è un castigo dovuto alla rottura dell'alleanza: un sistema retributivo elementare, pur se radicato nella verità. L'autore della lettera agli Ebrei mostra che, al di là della legge della retribuzione storica, la legge fondamentale che può guidare nella storia è la fede: *la fede è la base della vita*. Fu la base della vita dei giudici, che combattevano per liberare il popolo; è la base della vita dei santi, dei martiri, di tutti i fedeli sconosciuti che soffrono per la giustizia. Il criterio non è la vittoria storica immediatamente verificabile; è, invece, lo sguardo verso l'invisibile e la certezza che, alla fine, la storia sarà giudicata da Dio, e noi saremo giudicati per la nostra adesione a Lui, al di là di ogni successo o insuccesso in questo mondo.

È un atteggiamento estremamente importante per tutti i tempi, specialmente per i momenti di nebbia e di oscurità. Solo la rettitudine della coscienza e la fiducia nel Signore della storia pagano fino in fondo e guidano singoli e popoli verso quei cammini di giustizia che non deludono e non verranno meno.

144

OGNI FIGLIO È UN DONO

Omelia nella veglia di preghiera per la XVII giornata della vita pronunciata a Milano il 4 febbraio 1995. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Ripartire da Dio: lettere, discorsi, interventi 1995*, Bologna, EDB, 1995, pp. 57-61 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXVI (1995), 2, pp. 150-154.

Desidero rinnovare a tutti voi e a ciascuno il saluto che vi ho rivolto all'inizio di questa veglia di preghiera: la grazia e la pace del Signore scenda copiosa su questa assemblea che rappresenta tutta la nostra Chiesa. Voi avete scelto, anche a costo di sacrifici, di essere qui in rappresentanza di tutta la diocesi, di tutte le famiglie, quelle felici e serene e quelle dove manca forse la felicità e la serenità, le famiglie unite alla Chiesa e quelle che hanno delle difficoltà o delle lontananze. In questo momento preghiamo e offriamo la nostra veglia per tutti coloro che hanno bisogno, insieme con noi, di "riflettere sul valore di ogni vita umana, per annunciare a tutti il compito di accoglierla, custodirla e accompagnarla nel suo sviluppo" – come si esprime il *Messaggio* dei vescovi italiani per questa XVII giornata della vita[5].

Ciò che ci chiedono i vescovi, ce lo chiede anche il nostro sinodo 47°[6], che ho promulgato in Duomo proprio qualche giorno fa, dove si legge tra l'altro:

> la Chiesa ambrosiana avverte come urgente la necessità che le coppie di sposi siano generose e responsabili nella procreazione, vedendo nei figli il segno della benedizione di Dio e non un problema di più o una minaccia all'equilibrio tra i coniugi[7].

Come è già stato ricordato da don Mario Spezzibottiani[8], il nostro incontro avviene a quasi due anni dal convegno regionale della vita; e molti di voi ricordano l'entusiasmo di quelle celebrazioni, in particolare dell'ultima allo stadio di San Siro, il 15 maggio 1993[9]. In quel convegno abbiamo celebrato la vita umana con apertura, simpatia per tutte le sue manifestazioni, con cordiale disponibilità a riconoscerla sempre come vita ricca di dignità. Facciamo ora memoria di quell'avvenimento, mentre ricordiamo anche la lettera dei vescovi lombardi: "Scriviamo a voi, 'popolo per la vita'"[10].

Vorrei ora brevemente sottolineare i tre momenti di questa veglia: la richiesta di perdono, che abbiamo compiuto presso il battistero al fondo del Duomo; la

professione di fede, che abbiamo vissuto or ora, ascoltando le tre letture; l'impegno.

Richiesta di perdono

Abbiamo iniziato riconoscendo i nostri peccati, anche consapevoli che pesano su di noi e noi portiamo con spirito di responsabilità i peccati di tutta la nostra gente, di tutta l'umanità, le minacce e gli attentati alla vita umana, che creano nell'umanità una vera e propria congiura contro la vita. Tutti siamo stati tragicamente colpiti dall'episodio di violenza di pochi giorni fa, in occasione di un incontro sportivo, in un contesto che doveva invitare alla distensione e alla pace[11]. E quanti eventi simili potremmo ricordare! E come non soffrire per il terribile fenomeno dell'aborto procurato, quando si pensa che soltanto a Milano, su 1000 nati vivi ci sono 569 interruzioni volontarie della gravidanza? Così come un'altra notizia i giornali ci hanno fatto rimbalzare: quella della nascita di una bambina due anni dopo la morte della mamma, con le tecniche della riproduzione assistita. Fatti ed episodi in cui soffre la dignità della persona e si apre la strada a nuovi attentati contro la vita. E di qui il discorso si allarga a mille altre situazioni, fino all'affievolirsi della solidarietà, all'emarginazione dei poveri e degli anziani, all'abbandono dei minori, alle violenze sui bambini, ai casi di eutanasia, al dilagare della droga, alle guerre, alle carcerazioni arbitrarie, le deportazioni, i genocidi.

Di tali orrende realtà noi sentiamo il peso, non perché ce ne riteniamo colpevoli personalmente, ma perché sappiamo che simili attentati che inquinano la terra hanno origini oscure e tenebrose nel fondo dei cuori e quindi un po' anche nel fondo di ciascuno di noi. E sentiamo che c'è bisogno di più vigilanza. Quante volte ci siamo lasciati prendere dalla disattenzione, dalla spensieratezza, dagli egoismi privati, e abbiamo così contribuito all'abbassamento della tensione vitale dell'umanità. Abbiamo perciò detto con le parole del libro di Daniele: "Noi abbiamo peccato, abbiamo agito da iniqui, abbiamo mancato in ogni modo!" (Dn 3,29). E siamo qui per dire a nome dell'umanità, a nome della città, della diocesi: Signore, pietà! Signore, misericordia! Signore, confidiamo in te! Signore, salvaci!

La nostra professione di fede

In secondo luogo abbiamo fatto la nostra professione di fede: crediamo in un

solo Dio Padre onnipotente, amante della vita, che pone al centro della creazione l'uomo e la donna, a immagine e somiglianza di Dio. E perciò professiamo che ogni vita umana, appena concepita, ancora nascosta nel grembo della madre, è oggetto della provvidenza amorevole del Padre e quindi degna di attenzione, di rispetto, di difesa. Come dice il salmo: "Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre" (Sal 139,13). L'opera creatrice di Dio si prolunga nel matrimonio, viene partecipata ai coniugi. Come ci ha detto il papa nella lettera alle famiglie: "nella paternità e maternità umana Dio stesso è presente in modo diverso da come avviene in ogni altra generazione sulla terra". Da Dio solo viene quell'"immagine e somiglianza che è propria dell'essere umano"[12]. Quando guardiamo i nostri bambini – ce n'è anche un bel numero qui questa sera – vediamo in loro la meravigliosa immagine e somiglianza di Dio, opera del Creatore mediante la cooperazione dei genitori, dono per loro e per tutti noi.

Abbiamo poi professato la nostra fede in Gesù, Figlio unigenito di Dio, ricordando le parole degli angeli nel Vangelo di Luca: "Vi annuncio una grande gioia: è nato un bambino" (Lc 2,10); quasi a dirci, in questo bambino, che è gioia la nascita di ogni bambino. È il messaggio che proclamiamo e vorremmo che tutti sentissero con grande commozione: attraverso ogni bambino, Gesù si apparenta con ogni persona che vive in questo mondo; Gesù è in ciascuno di noi, ogni rifiuto di una persona umana è rifiuto di Gesù. E abbiamo ancora professato la nostra fede nello Spirito Santo, nella vita eterna, nella risurrezione dai morti. È proprio questa speranza della vita eterna che getta una luce nuova sulla vita dell'uomo in qualunque momento, anche nel momento più difficile, più drammatico. Essa è sempre degna di essere amata, custodita, venerata, perché è germe di eternità, destinata alla piena comunione con Dio. Anche la sofferenza, dunque, anche la morte hanno un significato, perché, quando sono accettate con umiltà per amore di Dio, sono seme di eternità.

Per un impegno rinnovato

Dalla professione di fede nasce ora l'impegno rinnovato per annunciare a tutti che ogni figlio è un dono. Leggo dal messaggio dei vescovi:

> Il figlio è dono perché è sempre il frutto dell'amore di Dio […] Come dono i genitori ricevono il figlio da Dio che li chiama a collaborare al suo amore fecondo […] Il figlio è dono soprattutto perché immagine viva e indelebile di Dio creatore e Padre, che dà la Vita[13].

Ecco il messaggio che vogliamo annunciare alle famiglie, ripetere a tutti

coniugi e genitori, ricordando l'appello a conclusione del convegno regionale "Nascere e morire oggi": "vivete con gioiosa convinzione un'autentica paternità e maternità responsabili". Considerate la vostra responsabilità di fronte a una società che invecchia; fatela gioire, rallegratela con la presenza di creature che portino il sorriso di Gesù in mezzo alla gente. Ai giovani, in particolare a coloro che si preparano al matrimonio, rivolgiamo l'invito a prepararsi al sacramento coltivando tale mentalità e costruendosi tali convinzioni. Portiamo questo annuncio alle famiglie, a partire da tutti voi presenti; alle nostre comunità ecclesiali, secondo quanto dice il sinodo: "Custodiscano la stima per l'accoglienza della vita"[14]; alla società civile e a tutti i suoi responsabili ad ogni livello. Non ci stancheremo mai di invitare tutti e ciascuno ad agire perché ogni scelta economica, sociale, politica, legislativa, riconosca e tuteli sempre la dignità della persona, difenda e promuova il diritto fondamentale alla vita anche del bambino non ancora nato; non tralasceremo di invitare i responsabili del bene comune a riflettere su ciò che può essere fatto affinché il nostro ordinamento giuridico sia privo di disposizioni che, non tutelando adeguatamente il diritto alla vita, minano alla radice la stessa convivenza sociale. Agli stessi responsabili della società civile chiederemo di agire perché la famiglia, in particolare quella appena formata, sia oggetto di concreta solidarietà, attraverso vere politiche familiari e sociali.

Con la celebrazione e l'impegno di oggi intendiamo pure offrire un contributo per il prossimo incontro di Palermo con tutta la Chiesa italiana, che ha il tema della vita e della famiglia come una delle sue vie privilegiate[15]. Saremo sostenuti nel nostro cammino anche dall'enciclica sul Vangelo della vita, che il santo padre ha promesso e che speriamo di conoscere presto[16]. Fin da ora lo ringraziamo per quanto, instancabilmente e coraggiosamente, fa a favore della vita. Ci guidi e ci accompagni il Signore: "Aiutaci, Signore Gesù, a credere che tu, insieme al Padre e allo Spirito, sei il Dio della vita, sei l'amore per ogni creatura. Fa' che noi ripetiamo con le nostre esistenze che ogni figlio è frutto del progetto d'amore del Padre. Sostienici con la forza dello Spirito nell'accogliere e contemplare quel grande mistero che è il nostro essere". Il Signore ci doni forza, ci faccia apostoli della vita che avrà la sua pienezza nell'eternità. E Maria, Madre della vita, interceda per ciascuno di noi.

145

CORAGGIO E FIDUCIA NEL PROGETTARE IL DOMANI DEL NOSTRO PAESE

Relazione al convegno “Imprenditorialità e occupazione al servizio del bene comune”, Verona, 1° aprile 1995. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Ripartire da Dio: lettere, discorsi, interventi 1995*, Bologna, EDB, 1995, pp. 151-162.

Saluto innanzitutto S.E. monsignor Attilio Nicora e lo ringrazio per avermi invitato a questo incontro così qualificato; e con lui saluto cordialmente gli illustri relatori e tutti i presenti. Sento fortemente il problema della crisi occupazionale e sono lieto che persone di tanta competenza discutano insieme sulle cause e sui rimedi di così grave e sofferto disagio. Sono anche lieto che una città ricca di tradizioni culturali e imprenditoriali come Verona voglia rilanciare la riflessione su tale drammatico problema. Non mi sarei però azzardato a portare il mio contributo – che non può essere né tecnico né specifico – all’arduo dibattito, se non fosse stato per l’amabile invito di monsignor Nicora, di cui ho altissima stima e al quale sono legato da vincoli di riconoscenza. Egli fu infatti uno dei miei più stretti collaboratori quando, quindici anni fa, iniziavo il mio servizio episcopale a Milano, completamente digiuno di ogni nozione giuridica e tecnica sul governo di una diocesi. Il vostro vescovo mi fu per parecchi anni molto vicino come vescovo ausiliare, coadiuvandomi nei diversi problemi giuridici, sociali, culturali, pastorali. Non potevo dunque sottrarmi al suo invito.

La mia relazione comprenderà due parti. Anzitutto cercherò di leggere con voi un’icona biblica, quella di Giuseppe figlio di Giacobbe, cercando di cogliere in essa alcuni dei temi che ci interessano. Alla *lectio* seguirà una *meditatio* sui due termini indicati nel titolo della mia relazione, cioè “bene comune” e “discernimento”. Ma prima di considerare l’icona biblica, credo sia opportuno precisare meglio la prospettiva nella quale intendo pormi. Potrei infatti assumere semplicemente l’atteggiamento di chi formula voti o auspici, a partire da un’immagine ideale di società. Preferisco collocarmi, invece, nella posizione del credente, che in quanto pastore si sente chiamato a far emergere, a partire dalla fede, anzitutto le possibilità e potenzialità iscritte nel nostro vissuto personale e sociale. Operazione quanto mai impegnativa entro una congiuntura economica e

politica singolarmente complessa come l'attuale, che trova nell'angoscioso problema occupazionale una questione cruciale del nostro tempo, come è stato anche recentemente richiamato da un intervento dell'episcopato italiano[17].

Sono confortato, in questa prospettiva positiva, da ciò che affermava qualche anno fa monsignor Nicora, in un suo intervento su temi etici ed economici. Egli motivava così la presenza di un vescovo: "Io credo che i vescovi […] siano nel mondo per benedire, cioè per incoraggiare tutto ciò che c'è di buono e di costruttivo, […] con l'attenzione a cercare di discernere e di rilevare gli spunti più significativi che possono aiutare anche l'intera Chiesa a crescere nella sua responsabilità di confronto e di servizio con la società"[18].

Parlare di una "lettura credente" può forse ingenerare qualche sospetto; far pensare che si tratti di un discorso per soli iniziati, o comunque contrastante con una visione pluralistica della società. Sono però convinto che la fede svolga un ruolo propositivo, attivo nei confronti dell'interpretazione del momento sociale attuale. La fede cristiana non si pone infatti solo su un versante critico, di giudizio delle attuali strutture o condizioni sociali; non intende soltanto abilitare le coscienze a cogliere manchevolezze, immagini riduttive di uomo e di società. Al contrario, la fede è portatrice di un ruolo altamente propositivo, nei riguardi sia della riflessione etico-sociale sia della prassi a essa relativa.

Un'icona biblica: Gen 37-50

Più che parlare in astratto del ruolo svolto dalla fede cristiana nella lettura interpretativa del momento attuale, desidero mostrarlo a partire da un'icona biblica, uno dei più antichi racconti che la Scrittura ci presenta, in un'ampia sezione del libro della Genesi (dal capitolo 37 al capitolo 50). Si tratta delle vicende dei dodici figli di Giacobbe. Giacobbe, detto anche Israele, impersona l'intero popolo e i suoi dodici figli sono i capostipiti delle dodici tribù. Tutti insieme mi pare possano essere considerati immagine della società attuale e dei suoi conflitti. Anzitutto, i figli di Giacobbe rappresentano quanto di più diversificato sussista: differenti nell'età, nelle doti e nelle sensibilità personali, nei temperamenti; differenze che, non di rado, sfociano in aperta conflittualità. Tuttavia, sui fratelli discende propiziatoria la benedizione del padre, segno dell'unica origine, dell'unica missione e di una provvidenziale benevolenza che accompagna il cammino di ciascuno.

Ecco un primo parallelismo con l'attuale contesto sociale e culturale del nostro Paese: come i fratelli del racconto biblico, anche i "fratelli d'Italia" si presentano, pur dentro il contesto di unità civile e culturale, all'insegna di una

forte differenziazione che dà oggi, della società italiana, un'immagine spesso più frammentata che pluralistica. Ci scopriamo ogni giorno sempre più diversi e divisi da abitudini, forme di pensiero e di opinione molto distanti. Non solo. Come gli stessi figli di Giacobbe mostrano un umore spesso mutevole (passano da momenti di grande impegno e solidarietà a momenti di conflitto), anche l'attuale panorama culturale italiano si presenta all'insegna della mutevolezza: la direzione nella quale uno ha deciso di impegnarsi oggi potrebbe non sostenere più il suo impegno di domani, e molti sono un po' disgustati, sinceramente tentati di disimpegno, di chiusura attorno al proprio "particulare", di un attendismo che sovente nasconde rinuncia e rassegnazione di fronte alle difficoltà. Ma, proprio come nel racconto biblico, non è la forte differenziazione che deve sorprenderci o che per sé debba essere pensata quale ostacolo al futuro del nostro Paese. La Bibbia infatti non vede la solidarietà di un popolo come un punto di partenza, come un dato costituito, acquisito e solo da confermare; la solidarietà di un popolo rimane sempre e soprattutto una mèta da conquistare faticosamente, un punto di arrivo e di convergenza di numerosi percorsi precedenti.

E ancora mi sembra interessante osservare che all'origine dell'unico popolo di fratelli sta lo stesso padre, ormai anziano e che domanda di essere degnamente continuato nelle sue funzioni dai figli che vengono dopo di lui. Giacobbe rappresenta la tradizione di un popolo colta in tutta la sua ampiezza e profondità, il patrimonio di valori, di scelte ideali e pratiche che sta alle nostre spalle. Se ben inteso, esso non è tanto un fardello di abitudini del passato da cui distaccarsi sbrigativamente, quanto piuttosto un solido punto di riferimento. Penso, attualizzando, al forte patrimonio di cultura e di valori civili che ha trovato sbocco, per esempio, nella nostra fase costituente, iniziata cinquant'anni fa. Non si tratta soltanto di un rimando storico, testuale, a un documento del passato, ma a un costume e a un consenso civile e democratico che l'ha generata e che non può non interpellarci oggi.

L'insegnamento del racconto biblico: lectio

Torniamo a seguire più da vicino gli aspetti istruttivi della vicenda dei dodici fratelli biblici. Le loro differenti personalità si riflettono ben presto nell'ambito dei rispettivi rapporti; a tale proposito, si differenziano soprattutto nella distanza che si insinua tra le scelte e la storia di undici di loro e il rimanente, Giuseppe. Giuseppe è uno dei più giovani, eppure ci viene presentato come saggio, prudente, in grado di interpretare persino sogni e visioni, il che nella Bibbia

significa sapienza, conoscenza profonda e penetrante al di là delle evidenze immediate. Le doti del giovane Giuseppe, tuttavia, non suscitano stima e ammirazione, bensì invidia e ira. Gli undici alla prima occasione decideranno di disfarsi di lui, vendendolo come schiavo, e dell'accaduto faranno pervenire al padre una falsa notizia, una notizia "drogata": restituiranno a Giacobbe la tunica sporca del sangue di un capro, lasciando credere che il fratello sia stato sbranato da una belva.

In qual modo va riletto il primo, decisivo conflitto tra fratelli? Vi è una sorta di tragico realismo, che li porta costantemente a cercare il proprio tornaconto immediato, a difendere accanitamente i propri interessi, a inseguire i vantaggi del momento a scapito di beni più grandi e con la prospettiva di mali irreparabili. La recensione biblica del loro atteggiamento pare si adatti bene a interpretare tratti di un certo realismo utilitarista, assai diffuso oggi; quell'apparente realismo che porta a riconoscere giuste scelte che sembrano produrre vantaggi immediati o presunti tali, destinati a tradursi, presto o tardi, in tragica illusione. Per i fratelli Giuseppe che guarda avanti è solo un "sognatore" (Gen 37,19), un uomo capace magari di indagare il futuro ma non il suo tempo. Egli diviene senza saperlo fattore di giudizio continuo e di disturbo per chi preferisce affidarsi alla sola argomentazione dell'evidenza immediata.

Ancora una volta, là dove l'intera vicenda potrebbe sembrare definitivamente compromessa, una nuova storia si dipana. Venduto ai mercanti, Giuseppe è condotto in Egitto; affronta diverse prove e alla fine la sua giustizia viene riconosciuta dallo stesso faraone, di cui diventa l'uomo di fiducia. È – potremmo dire – l'uomo politico più in vista e, alla sua previdenza è dovuta non soltanto la sopravvivenza del Paese nella terribile carestia di sette anni, ma pure la riconciliazione piena coi fratelli, giunti in Egitto a invocare cibo da lui. Dopo una serie di ulteriori vicissitudini, si arriverà a una riscoperta del tutto nuova della fraternità fra di loro e al rappacificarsi col padre Giacobbe, mentre verrà assicurata una permanenza stabile e solidale a Israele nel paese d'Egitto.

Non abbiamo il tempo di approfondire i dettagli di questa lunga storia. Ci basti averla richiamata perché ci aiuti a entrare nella considerazione dei due temi specifici del mio intervento: il bene comune e il discernimento.

Il bene comune: meditatio

Giuseppe è, per la Bibbia, l'esempio da imitare. Il suo disinteresse e la sua onestà lo portano, in un momento di grave difficoltà economica e sociale, a vincere la tentazione di chiudersi nella ricerca del proprio interesse e insieme a

cercare sopra ogni cosa il bene del suo Paese e della sua famiglia. Diremmo oggi che egli ragiona e agisce nei termini della ricerca del bene comune, non in termini di ricerca di un bene privato. Giuseppe, che provvede a un intero paese in tempi di carestia, è per noi, posti di fronte a una carestia di occupazione di vastissime proporzioni, l'invito in primo luogo alla lungimiranza, a scoprire che anche in tempi difficili non è impossibile approdare a soluzioni; che, anzi, i momenti di congiuntura negativa possono tramutarsi in momenti di riflessione, di riunificazione e di riconciliazioni sociali significative. Viceversa, la ricerca di soluzioni parziali, immediate, non aprirebbe di fatto sbocchi plausibili.

La figura di Giuseppe ci richiama dunque al bene comune, che si identifica con il fine, il senso, la ragione d'essere di tutto il vivere sociale. Come afferma la dottrina sociale della Chiesa: "Il bene comune si concreta nell'insieme di quelle condizioni sociali che favoriscono negli esseri umani, nelle famiglie e nelle associazioni il conseguimento più pieno e più rapido della loro perfezione"[19]. Il bene comune è infatti categoria centrale per l'intera dottrina sociale della Chiesa, e le origini di tale nozione provengono da lontano, addirittura dal pensiero politico greco, in particolare aristotelico, in cui il bene comune indicava il fine della *polis* e, come tale, il raggiungimento di una felicità piena per l'uomo. Secondo san Tommaso il bene comune è il fine più ampio dell'agire umano; coincide infatti non soltanto con il bene del singolo individuo, ma con il bene della comunità, comunque la comunità possa essere pensata.

La nozione di bene comune è ampiamente presente nell'attuale magistero della Chiesa. Scorrendo rapidamente l'ultima enciclica di Giovanni Paolo II ho notato come questa categoria sia più volte invocata. Per esempio, nel descrivere i rapporti tra legge civile e legge morale, il papa nota che "il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna e promuove" e fra tali valori "fondamentali e imprescindibili" il papa richiama "l'assunzione del 'bene comune' come fine e criterio della vita politica"[20].

Più che la nozione di bene comune, è interessante notare in quale modo a esso si perviene. Per san Tommaso al bene comune si perviene mediante un duplice percorso: sotto il profilo obiettivo mediante la legge, che tuttavia appartiene ai *principia exteriora* dell'agire; accanto alla legge, occorre pure un principio personale che attivi l'individuo e le sue risorse, disponendolo effettivamente a quel bene comune che le leggi si limitano a indicare obiettivamente. Il bene comune non può quindi essere affidato semplicemente all'efficacia vincolante della legge e, in genere, delle istituzioni. Non è possibile delegare soltanto alle pubbliche autorità il suo raggiungimento.

La tensione al bene comune deve divenire atteggiamento morale, mentale,

spirituale profondamente radicato in tutti – imprenditori, lavoratori dipendenti, operatori politici e sociali –, perché tutti si sappia riflettere, agire in termini di bene comune e non di bene privato, personale; o meglio, si tratta di far sì che anche il bene privato sia inteso quale parte del bene sociale complessivo e non si rappresenti come costitutivamente in opposizione a esso. In sintesi, chi si trova a dover assumere decisioni pubbliche, o comunque rilevanti in ordine alla società, è chiamato a farsi carico di questo criterio fondamentale dell'agire sociale e comunitario. Su di lui grava la responsabilità di interpretare obiettivamente il bene di tutti e di ciascuno, non puramente il bene corrispondente alla propria angolatura o a quella dell'area di maggioranza cui appartiene. Dovrà invece porre le proprie scelte nella direzione più opportuna e dunque doverosa in vista del bene di tutti, anche se ciò contrastasse con il bene proprio e con quello della propria area di appartenenza sociale.

Urgenza di discernimento: meditatio

Conviene a questo punto soffermarci sulla prospettiva del discernimento del bene comune. Ci pare evidente che la nostra società abbia bisogno di discernimento, e non poco. La complessità e la frammentazione dell'ambito sociale ed economico, infatti, producono immediatamente un effetto scoraggiante su quanti, in posizione di responsabilità, si trovano a dover prendere decisioni, magari segnate dall'urgenza, da grandi e ineluttabili limiti imposti dall'esterno, dallo sforzo di dover contemperare esigenze opposte, e così via. Come in tale contesto, che è il nostro, operare delle scelte ragionevoli? Come decidere in modo corretto, di fronte alle molte, forse troppe e a volte impossibili attese da contemperare? Come giungere a quel discernimento creativo, frutto non di calcolo, bensì di autentica sapienza immaginativa e al tempo stesso pratica, prudente ma non timorosa, lungimirante ma non futuristica, aperta ma non astratta dal reale?

Vorrei indicare alcune condizioni di un corretto discernimento. Ne ricordo tre: un salto di qualità nel decidere; un allargamento di orizzonti; un superamento dell'ipoteca della complessità.

Il salto di qualità richiesto è relativo al passaggio dal "prendere una decisione" al "*decidersi*". Il prendere una decisione, particolarmente in ambito economico, aziendale, spesso politico, è visto di solito come sinonimo di calcolo, di un giudizio dato ponderando l'insieme delle variabili che interagiscono in un determinato settore. Più le variabili del sistema in oggetto sono state debitamente studiate, in loro stesse e nelle loro relazioni, più la

decisione sembra possa essere assunta in condizioni ottimali. In realtà, ogni decidere è sempre e anzitutto un decidersi, un compromettere la propria libertà e i propri destini nella decisione presa. Ogni decisione autentica, anche in ambito economico, implica il mettere in gioco se stessi; è impossibile pensarsi come puri osservatori esterni, che analizzano la realtà in modo impersonale, per così dire da "nessun punto di vista" e senza coinvolgimento proprio. Ai problemi sociali occorre dedicare non soltanto la propria capacità di osservazione e interpretazione dei fenomeni, né è sufficiente, di fronte alla complessità attuale, applicare schemi e criteri di ordine generale. A interrogativi di questo tipo si dà risposta vera solo compromettendosi, coinvolgendo se stessi e gli altri soggetti cointeressati nella decisione presa. Non è di poco conto per l'economista, per l'imprenditore, per il politico.

Giuseppe si è lasciato coinvolgere nei destini del suo popolo e prima ancora nelle scelte, pur molto discutibili, dei fratelli; non si è sottratto alla prova, né tantomeno si è limitato a osservare la situazione dall'esterno, per poi decidere se impegnarsi anche lui come gli altri o meno. L'immagine corretta di chi ha responsabilità verso il popolo, in Israele, è quella di colui che condivide solidalmente i suoi destini, sia in bene sia in male, nella piena fiducia che la tensione al vero bene di tutti potrà, alla fine, condurre a pienezza il cammino dei singoli e quello comune.

La seconda condizione consiste *nell'allargamento di orizzonti*. A decidersi devono essere i responsabili della vita pubblica e tutti. Come nel caso dei fratelli di Giuseppe, la riconciliazione tra di loro e il padre Giacobbe avverrà non soltanto in base ai meriti di Giuseppe, bensì perché tutti e dodici i fratelli, alla fine, si riconoscono disposti a vivere una nuova fraternità. Il discernimento e la saggezza del solo Giuseppe non sarebbero bastati. La sua accortezza nel saper discernere con preveggenza i tempi dell'abbondanza rispetto a quelli della carestia non avrebbe avuto effetto significativo senza la partecipazione attiva di tutto il suo popolo, disposto a compromettersi, cedendo una parte consistente del proprio raccolto per sette anni. Occorre dunque il vero coinvolgimento attivo e consapevole da parte di tutti, il che presuppone che nessuno possa aprioristicamente trarre vantaggio dalla propria posizione sociale.

Significa che, se per un verso si tratta di ridare nuova fiducia alle istituzioni, politiche ed economiche, ai vari livelli, occorre per converso che delle istituzioni preposte allo sviluppo dell'economia e della politica ci si possa veramente fidare. La fiducia è elemento chiave perché una politica economica possa essere realmente condivisa e, di conseguenza, efficace. Si esige certamente un cospicuo compito formativo delle coscienze; questo impegna ancora una volta le istituzioni che hanno un ruolo di edificazione all'interno del costume civile. In

tal senso, la comunità cristiana si trova a essere chiamata attivamente in causa. Se il suo compito precipuo rimane l'annuncio e la testimonianza evangelica, l'opera educatrice della comunità cristiana non deve sottrarsi a questa forma di apporto.

Non bastano regole nuove per la nostra società; non sarebbe sufficiente neppure riscrivere il dettato costituzionale. Semmai, necessitano persone interiormente rinnovate, trasformate, in grado di "esaminare ogni cosa e ritenere ciò che vi è di buono" (cfr. Rm 12,2; 1Ts 5,21). Persone che non si limitino a rinnovare l'adesione al contemporaneo "patto sociale" mediante la formalità del voto politico, ma che siano effettivamente disposte a decidersi per la sua costante rivitalizzazione. E coscienza personale non dice solitudine, o rimando a dei valori e a una moralità che appartenga al solo individuo; viceversa, dice tensione costante a far maturare, assieme alla propria, la coscienza altrui, perché insieme si riconosca la bontà e la persuasività dei beni nella direzione dei quali spendersi consapevolmente.

Infine, superare l'ipoteca della complessità per *scoprire possibilità nuove*. Viviamo entro una società complessa e le ragioni enumerate sono molte. Mi piacerebbe poter recuperare il significato profondo, etimologico di "complessità", che trae origine da *complecti*, nel senso di "tener insieme", di saper non disgiungere da un riferimento globale unitario i molti aspetti di frammentazione, instabilità o addirittura contraddizione presenti dentro l'oggi della nostra società. La sfida del momento attuale si condensa qui: è richiesto lo sforzo di non cedere a semplificazioni, che portano ad accentuare unilateralmente soltanto alcuni aspetti del vivere sociale a scapito di altri; o all'idea di poter conseguire risultati molto positivi, e magari in tempi brevi, in un determinato settore a prezzo però di gravi disquilibri per la rimanente compagine sociale, e così via. Occorre integrazione, promozione delle relazioni tra ambiti, mutua fecondazione tra diversi settori. Occorre un'analisi attenta, che sappia scoprire le possibilità nuove iscritte nel nostro tempo.

Mi limito, per brevità, ad alcuni rilievi.

Economia ed etica vanno viste in mutua relazione. Molti studiosi di economia concordano nel ritenere che le stesse scelte economiche non siano disgiungibili da criteri etici; e, più in profondità, di essi abbiano bisogno, proprio perché divengano scelte possibili e compatibili con le esigenze di un autentico sviluppo sociale. Economia ed etica non si elidono. Alla morale non va assegnata una funzione correttiva, o tutt'al più integrativa della stessa scienza economica, bensì costitutiva; come pure, d'altra parte, è vero che anche la riflessione morale sociale deve considerare attentamente, fino a farli propri, i

risultati della ricerca odierna nel campo dell'economia politica.

Va studiata *l'integrazione tra economia di impresa e terzo settore (non profit)*, che dovrebbe in concreto tradursi non nella considerazione semplicemente integrativa o di supplenza di quest'area, ma farla divenire proposta estensibile ad altri ambiti dell'economia. Molte aziende potrebbero darsi, autonomamente, questo statuto, magari allo scopo di incrementare non il profitto ma l'occupazione; anche quelle appartenenti ai rami tradizionalmente produttivi, evitando che questo divenga riferimento soltanto per le iniziative di volontariato e di solidarietà sociale.

Integrazione con la cultura e la ricerca scientifica. Penso alle molte possibilità offerte dagli ambiti più specificamente posti al servizio della cultura, in primo luogo l'area riservata alle forme più alte della ricerca scientifica: quella universitaria. La vasta e articolata attività accademica, specialmente quella di indirizzo politico, giuridico, economico e sociale, dovrebbe trovarsi nelle condizioni di saper far proprie, con gli strumenti e nell'ambito delle proprie finalità, le domande ineludibili che attraversano l'attualità del nostro Paese, sia allo scopo di fornire risposte sia perché le stesse domande vengano correttamente riformulate, e i relativi problemi meglio compresi alla luce di un dialogo aperto all'interdisciplinarità. Una visione panoramica e il più possibile approfondita delle cose, oltre a evitare parzialità, condurrebbe in ultima analisi a renderci più consapevoli delle risorse di carattere culturale, morale, spirituale, già presenti entro la nostra società, e che forse attendono soltanto di essere meglio riconosciute e attivate in modo organico, in modo da valorizzare il possibile contributo di tutte queste realtà al bene comune.

Tutto ciò tocca da vicino l'inquietante emergenza occupazionale. Credo che il problema vada affrontato in prospettiva, provvedendo cioè con lungimiranza a sanare il più possibile le esigenze dell'occupazione momentanea, e soprattutto predisponendo fin d'ora le condizioni di una più elastica capacità di incontro tra lavoratore e datore di lavoro in un prossimo futuro. In riferimento al singolo lavoratore, si potrebbe favorire, per esempio, l'allargarsi della sua base culturale ed esperienziale, in modo che alla sua crescita personale e sociale si unisca una maggiore disponibilità a far fronte a richieste di lavoro diversificate o mutevoli. Altri passi dovranno di conseguenza e in concomitanza a questi essere compiuti dalle imprese, e così via.

Conclusione: "Non abbiate paura!"

Tutto quanto ho detto suppone un atteggiamento fondamentale, che ricavo da

una parola più volte ripetuta dal papa in questo nostro tempo, ormai vigilia del terzo millennio: “Non abbiate paura”, sappiate guardare avanti a un futuro che non si limita a ciò che di esso è realisticamente prevedibile. È l’invito a sperare, rafforzati da una motivazione non identificabile con il semplice desiderare un domani migliore, ma con la certezza che la vicenda complessiva dell’umanità è gravida di significato, e che è non soltanto opportuno o possibile, bensì doveroso dedicarsi alla sua causa.

A sostegno di tale forte motivazione trasmessaci dal santo padre c’è un’interpretazione credente della storia; tuttavia, a una lettura accurata della storia stessa, emerge come parecchi momenti di grave crisi a carattere sociale e istituzionale hanno avuto quale sbocco una successiva ripresa e insieme un effettivo approfondimento di quei valori apparsi in altri periodi offuscati o addirittura neppure plausibili. Si tratta, in termini antropologici e sociali, di saper coltivare il coraggio e la fiducia necessari a progettare insieme il domani del nostro paese. Un grazie a tutti voi che siete impegnati in questo compito.

146

PERCHÉ NON SIA RESO VANO IL SACRIFICIO DI TANTI

Omelia nella festa di san Marco per il 50° anniversario della liberazione pronunciata a Milano il 25 aprile 1995. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Ripartire da Dio: lettere, discorsi, interventi 1995*, Bologna, EDB, 1995, pp. 235-237 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXVI (1995), 5, pp. 590-592.

Il 25 aprile la liturgia celebra la festa di san Marco evangelista, personaggio molto importante della Chiesa primitiva e di tutta la storia della Chiesa. A lui dobbiamo il più antico resoconto dei fatti di Gesù: il Vangelo secondo Marco.

Le letture bibliche della festa liturgica di san Marco

Le tre letture ci descrivono qualche momento determinante della sua vita. Nella prima, tratta dal libro degli Atti, egli appare quasi furtivamente, come una figura di secondo o terzo piano nei rapporti tra Gerusalemme e Antiochia: Saulo e Barnaba, compiuta la loro missione, tornarono dalla città santa portando con loro un certo Giovanni detto anche Marco (At 12,24-13,5). Nella seconda lettura l'apostolato Pietro ci fa sapere che Marco è un suo stretto collaboratore e gli è caro come un figlio: "Vi saluta la comunità che è stata eletta come voi a dimora in Babilonia; e anche Marco, figlio mio" (1Pt 5,5-14). La terza lettura, infine, ci presenta una pagina del Vangelo secondo Marco, quell'opera straordinaria, la più antica fra i Vangeli, che ancora oggi costituisce non soltanto una testimonianza di fede ma anche un esempio di incisività letteraria formidabile, capace di nutrire per millenni le generazioni dei cristiani (Mc 16,15-20).

Così Dio fa crescere i suoi figli fino alla maturità e, partendo da umili inizi, li rende atti a compiere grandi cose. Così Dio può far maturare i gruppi, le collettività, le società, le nazioni; da inizi semplici, talora avvolti nella leggenda, alla coscienza di un compito storico che riguarda sia il proprio gruppo o nazione sia l'umanità intera. Tale cammino non è facile né sempre lineare. Si passa per prove e sofferenze, per vittorie e sconfitte, per momenti di crescita e momenti di involuzione. Lo stesso cammino dell'evangelista Marco ha conosciuto ore difficili: situazioni in cui ebbe paura delle difficoltà della missione e si tirò indietro; momenti in cui per causa sua si divisero anche i grandi evangelizzatori

del suo tempo, Paolo e Barnaba. E ci furono poi i giorni di rinascita, di ripresa di coraggio, di riconciliazione.

I valori della Resistenza

Qualcosa di analogo avviene nei gruppi sociali e nazionali e nella storia del nostro paese, l'Italia, che ha camminato per secoli tra prove e difficoltà, tempi facili e tempi difficili. Spesso i tempi difficili sono stati l'occasione per temprare gli uomini e per aprire nuovi orizzonti. Uno di questi è certamente quello che viene chiamato la Resistenza, che ha visto il suo coronamento esattamente cinquant'anni fa, il 25 aprile 1945[21]. I valori di fondo della Resistenza restano intatti ed è giusto che siano celebrati ringraziando il Signore che guida la vita dei singoli e dei popoli. Resta intatto il valore dell'anelito alla libertà, della resistenza all'oppressione, che si esprime nella parola biblica: "Dobbiamo obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (At 5,29). Parola che ha sostenuto il sacrificio di persone come Teresio Olivelli[22], Giancarlo Puecher[23], Giuseppe Lazzati e tantissimi altri, e che negli stessi giorni dell'aprile 1945 sostenne la forza d'animo e la fede del pastore protestante Dietrich Bonhoeffer[24].

Quale espressione concreta di questi valori menziono in particolare il principio della dignità della persona, che la prima sottocommissione della costituente, interpretando i valori della Resistenza, sottolineava, nel rapporto del 9 settembre 1946, tenendo presente un ordine del giorno formulato da Giuseppe Dossetti:

> La sottocommissione, esaminate le possibili impostazioni sistematiche di una dichiarazione dei diritti dell'uomo […] ritiene che la sola impostazione veramente conforme alle esigenze storiche cui il nuovo statuto dell'Italia debba soddisfare, è quella che riconosca la precedenza sostanziale della persona umana (intesa nella pienezza dei suoi valori e dei suoi bisogni non solo materiali, ma anche spirituali) e che perciò affermi sia l'esistenza dei diritti fondamentali delle persone, sia dei diritti delle comunità anteriormente ad ogni concessione da parte dello Stato[25].

Tali principi, conquistati mediante il sangue, il sacrificio e l'eroismo di molti, rimangono i pilastri fondanti della nostra comunità nazionale e sono un punto di non ritorno. A partire da essi si può attuare quel pieno sviluppo della persona e della società, e quella promozione e difesa della vita che, ancora una volta, Giovanni Paolo II ha proclamato nella sua enciclica *Evangelium vitae*[26]. Preghiamo oggi alla presenza del capo dello Stato, che salutiamo con deferenza e con affetto, del presidente della camera, dei ministri, del signor sindaco di Milano, delle autorità comunali, provinciali, regionali; delle autorità civili, militari, accademiche, della magistratura; delle associazioni partigiane e di arma.

Ho anche ricevuto una lettera di viva partecipazione del presidente del consiglio Lamberto Dini[27], attualmente impegnato a Washington. Preghiamo alla presenza di testimoni dell'eroismo della Resistenza. Preghiamo affinché i principi che costituiscono la stella polare della Repubblica italiana siano sempre alti all'orizzonte e affinché non sia vano il sacrificio eroico di chi ci ha preceduto.

147

LA STELLA POLARE DI UN INTERO POPOLO

Omelia alla veglia dei lavoratori pronunciata a Sesto San Giovanni (Mi) il 30 aprile 1995. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Ripartire da Dio: lettere, discorsi, interventi 1995*, Bologna, EDB, 1995, pp. 251-254 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXVI (1995), 5, pp. 598-601.

Sono lieto di celebrare con voi la XIII veglia diocesana dei lavoratori che la Chiesa di Milano vive per preparare ogni anno, in preghiera con tutti i lavoratori, la festa del 1° maggio. Quest'anno la veglia si tiene a Sesto San Giovanni, città emblematica per la storia del movimento operaio, per le trasformazioni del lavoro e per le crisi occupazionali di questi anni in Italia.

Il Vangelo della solidarietà

Voi avete iniziato la vostra marcia là dove Giovanni Paolo II, dodici anni fa, incontrò i lavoratori della diocesi nel maggio 1983[28]. Oggi ci incontriamo sotto una tenda, che indica il cammino nel deserto del popolo di Dio, un cammino vissuto nella condivisione delle prove e nella speranza. La veglia 1995 guarda al grande convegno della Chiesa italiana a Palermo, che si celebrerà nel prossimo novembre e che avrà come titolo: "Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia"[29]. La nostra pastorale del lavoro, che ringrazio vivamente insieme con monsignor Sala[30], ha fatto suo tale tema modificandolo per noi così: "Il Vangelo della solidarietà per una nuova visione dell'economia e del lavoro in Italia". È un'applicazione del tema generale al mondo del lavoro, quasi una scommessa e un impegno, che si potrebbe ulteriormente esplicitare. Se da Palermo tutta l'Italia giocherà la carta dell'amore cristiano per dare un nuovo orizzonte morale e culturale del Paese, i lavoratori ambrosiani vogliono giocare la carta della solidarietà per dire a tutti i loro compagni di lavoro e a tutti gli operatori economici e politici che le contraddizioni sociali non si possono risolvere a prescindere dalla solidarietà. In altre parole la solidarietà, forma espressiva della carità evangelica nel mondo del lavoro e dell'economia, non si riduce a un vago volersi bene ma ha una forza progettuale capace di far fermentare le situazioni,

le stesse dottrine economiche e l'intera organizzazione di un sistema sociale: capace di fare cose nuove.

Ecco, io faccio nuove tutte le cose

La forza di novità, presente nel messaggio della solidarietà, è resa visibile e, per così dire, incarnata nel motto scelto dalla Chiesa italiana per il convegno di Palermo "Ecco, io faccio nuove tutte le cose". È la parola che abbiamo sentito proclamare nella lettura biblica. Si tratta di una pagina affascinante e misteriosa, che conclude l'ultimo libro del Nuovo Testamento, e in essa viene ripetuta ben quattro volte la parola nuovo: nuovo cielo, nuova terra, nuova Gerusalemme, nuove tutte le cose. In un momento in cui la retorica del nuovo diventa facile strumento di demagogia, la certezza che viene dalla parola santa ci conforta: dunque può esistere qualcosa di veramente nuovo!

Questo nuovo viene, viene sicuramente perché Dio stesso lo promette e lo attua. La cosa nuova che già germoglia nella storia umana e che scoppierà alla fine dei tempi nella gioia della celeste Gerusalemme è il Vangelo. E il Vangelo è Gesù Cristo stesso. È lui la cosa nuova che Dio ha fatto germogliare. È Gesù che ha vinto l'egoismo e la morte e si rende presente nel mondo attraverso la comunità dei credenti che attua la legge dell'amore. Questo Signore continua a venire nel mondo e mette allo scoperto la lotta tra il bene e il male, tra l'egoismo e la solidarietà. Questo Signore continua a venire per rinnovarci, darci speranza: la solidarietà è possibile!

Superare gli interessi di parte

La nostra società ha oggi tanto bisogno di speranza. Siamo tutti dentro un grande travaglio storico, e perciò alla ricerca dei segni della presenza e del disegno di Dio nelle ingarbugliate vicende del nostro tempo. Viviamo un momento di crisi e insieme di ripresa, di frammentazione e di ricerca di aree comuni di valori, di degrado e di purificazione, di tagli e di sprechi. È necessario ritemprare gli spiriti e resistere alle seduzioni del benessere materiale e individuale, alla seduzione delle soddisfazioni non condivise. È necessario impegnarci per una scelta di solidarietà, intesa come unità tra i lavoratori, attenzione ai più svantaggiati, partecipazione alle preoccupazioni di tutti, superamento degli interessi di parte o anche solo di gruppo. Il lavoro non deve essere solo di quelli che ce l'hanno, ma di tutti quelli che vi aspirano, spesso fra

tante sofferenze, delusioni, attese vane. Il cinquantesimo della liberazione, che abbiamo appena celebrato[31], ci stimola a ritrovarci sui principi della Costituzione che fonda la nostra convivenza sul lavoro e sulla dignità della persona, onorando in tal modo il sacrificio di tutti coloro – vescovi, sacerdoti e laici – che per la libertà di cui godiamo hanno rischiato e, in parecchi casi, hanno offerto la loro vita.

In questa situazione di ricerca e di ambiguità cade quest'anno un altro anniversario, che si celebrerà domani a Roma col santo padre: il cinquantesimo della fondazione delle ACLI[32]. Le ACLI hanno giocato un ruolo di primo piano nella nostra storia, hanno educato tanti al senso cristiano del lavoro e dell'impegno sociale, e sono ancora oggi la più consistente presenza organizzata del popolo cattolico nell'area del sociale. Hanno creato una tradizione culturale di grande rilievo e hanno quindi una grande forza e significato per l'opinione pubblica. Fondandosi su una storia ricca di stimoli, le ACLI sono chiamate a rinnovare la loro capacità formativa della gente nel mutato contesto sociale, aprendosi sempre di più ai giovani e immettendo nel mondo del lavoro fermenti di Vangelo vissuto e di concretezza operativa. Vale sempre per esse la triplice fedeltà proclamata nel primo decennale, il 1° maggio 1955: la fedeltà alla classe lavoratrice, la fedeltà alla democrazia, la fedeltà alla Chiesa.

Conclusione

Nel presente contesto, due grandi compiti attendono la Chiesa italiana di fronte al congresso di Palermo: "Da un lato un sano e coraggioso esame di coscienza che sappia mettere in luce, accanto ai fondamentali contributi offerti dalla comunità cristiana negli scorsi decenni alla crescita e allo sviluppo del Paese, anche le inadempienze e le omissioni". Un esame da compiere senza accuse facili o generiche, senza demagogie, in un confronto onesto con la verità storica. "Dall'altro, lo sforzo di ripensare e ridisegnare, alla luce del Vangelo della carità, la propria identità e la propria presenza in una società che sembra aver perso i punti di riferimento tradizionali"[33].

Noi siamo qui per impegnarci tutti nello sforzo di lasciar trasparire la novità del Vangelo. La Madonna, che onoreremo nel mese di maggio, ci sostenga con la sua intercessione. Il Signore benedica i nostri sforzi per un cammino in cui la solidarietà divenga la stella polare di un impegno di popolo.

148

PERCHÉ VENGA IL REGNO DEL PADRE

Omelia in occasione del 50° anniversario della fondazione delle ACLI pronunciata a Milano il 10 settembre 1995. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXXVI (1995), 8, pp. 1109-1112.

Le letture della liturgia

La prima lettura (Sap 9,13-18b) ci ricorda i limiti della sapienza e della preveggenza umana, per insegnarci che se dall'alto viene inviato il santo Spirito di Dio all'uomo è concessa la vera sapienza e si raddrizzano "i sentieri di chi è sulla terra". Della vera sapienza ci parla il Vangelo (Lc 14,25-33), nel quale Gesù ci indica le condizioni per seguirlo, invitandoci a superare ogni ripiegamento su noi stessi, a uscire dal nostro interesse privato e di gruppo, a mettere in conto prove e sacrifici. Colui che si dona con cuore compirà opere grandi.

La seconda lettura (Ap 11,19a; 12,1-6a.10) ci mostra l'avversario storico della dedizione totale al piano di Dio e la sua sconfitta: è il segno grandioso, che tocca cielo e terra. La "donna vestita di sole" genera un uomo nuovo, supera tutte le prove, sfugge al potere del maligno. Questa donna è l'umanità amata da Dio; è il popolo d'Israele che genera il messia; è Maria umile serva e madre del Signore; è la comunità di tutti coloro che accolgono le parole di Gesù e lasciano ogni cosa per farsi suoi discepoli.

Il cinquantesimo delle ACLI

Queste vicende del tempo di Gesù e delle origini cristiane non sono lontane, perché rivivono nei nostri tempi e noi ne siamo i protagonisti. Ciò appare più chiaramente se consideriamo brevemente il contesto storico europeo della nostra celebrazione; 50 anni fa, l'8 maggio 1945, si concludeva sul suolo europeo la seconda guerra mondiale[34]. Come ha scritto l'8 maggio scorso il papa, nel suo messaggio per tale anniversario,

> la fine di quel terribile flagello, mentre ravvivava nei cuori l'attesa del ritorno dei prigionieri, dei

deportati e dei rifugiati, vi suscitava il desiderio di costruire un'Europa migliore. Il continente poteva ricominciare a sperare in un futuro di pace e di democrazia[35].

Dopo anni oscuri, in cui pareva che il mondo fosse in balia del divisore, del drago, del nemico della vita e della pace, si ricominciava a sperare e ad agire in maniera costruttiva. È in questo rinascere della speranza che si colloca anche il ricordo dei 50 anni di vita delle ACLI a Milano. Si tratta infatti di un movimento di operai nato nell'immediato dopoguerra, che ha aperto nuove speranze per un'Italia e un'Europa prostrate dalla guerra, e nuove speranze in particolare per le classi lavoratrici. L'associazione, nel suo slancio ispirativo, additava chiaramente le esigenti condizioni della fedeltà a Dio, alla Chiesa e alla classe operaia, senza illusioni e sconti su nessuna di queste fedeltà; proponeva i materiali e gli strumenti formativi, spirituali e culturali, per innalzare la torre; preparava le energie morali per combattere sia l'egoismo e la rassegnazione come le utopie illusorie e fallaci.

Sperare in un'Europa unita

Davanti alla statua di Maria che domina le circostanti montagne, facciamo pure memoria di don Luigi Re[36] – morto trent'anni orsono e il cui corpo riposa qui – che ha fortemente desiderato l'omaggio a Maria nel cuore dell'Europa. Egli voleva che si potesse spiritualmente guardare alla donna coraggiosa dell'Apocalisse da ogni angolo d'Europa, così da offrire conforto e incoraggiamento a un continente che stava rinascendo. Voleva che da tale contemplazione nascessero ispirazione e slancio per cammini educativi e formativi atti a preparare un futuro di verità e di pace per l'intero continente. In un traguardo tanto esigente era già possibile intravedere che l'Europa unita e in pace, che tutti vogliamo e desideriamo, deve essere aperta al soffio dell'ecumenismo e capace di accogliere anche altri popoli. Quella visione di futuro di 30 e 50 anni fa, è dunque oggi la nostra.

Ma non si tratta forse di un sogno, di una visione utopica? Non sentiamo giungere pur tra il silenzio delle montagne, l'eco di tante divisioni, stragi, conflitti, atti di terrorismo, forme di degrado morale e sociale? Dovremmo forse dire, col Vangelo di oggi, che questi pionieri hanno voluto costruire una torre senza calcolarne i costi? Hanno progettato in grande dimenticando la fragilità morale e spirituale dei popoli europei, il peso delle loro secolari divisioni, la potenza corrosiva del consumismo, degli egoismi risorgenti, la forza del drago dalle mille forme e dai mille volti? No, non sono sogni o utopie; come dice il papa, nel citato messaggio, sono vere speranze. Iniziando a sperare in un futuro

di pace e di democrazia, i pionieri di 50 e 30 anni fa si sono basati sul dono dello Spirito, non sulla fragilità umana. Speranze, dunque, così come erano parole di speranza quelle dell'arcivescovo Montini, che quasi 40 anni fa, il 20 maggio 1958, così intrecciava in questo luogo il nome Europa a quello di Maria:

> Nome superbo, ma ben degno della Regina del cielo e della terra. Nome solenne, carico di secoli, che hanno lentamente depositato un manto di storia, dovunque esso si stende, e si chiama civiltà, degno perciò della Regina della pace[37].

Ripartire dal primato dell'amore di Dio

Siamo qui oggi a richiamare e ridire queste speranze. Sono con noi il presidente della Repubblica, che salutiamo con deferenza e affetto, e tante autorità regionali e provinciali e locali a cui va pure il nostro saluto. Siamo qui nella certezza che la forza dello Spirito, forza che ha spinto nel passato a fare progetti grandiosi per il futuro dell'Europa, è ancora operante oggi, alla vigilia del secondo millennio, e attende soltanto che le si apra la porta del cuore. La vergine Maria invocata come nostra Signora d'Europa, cantata dal poeta come "Vergine che alimenti le giovani sorgenti e mandi i fiumi all'ultime pianure"[38] (perché di qui si diramano le acque che toccano le diverse regioni del nostro continente) ci è stata presentata dalla liturgia come Madre vittoriosa.

C'è bisogno in Europa soprattutto di una vittoria della riconciliazione e della speranza. C'è bisogno di ritornare a progettare in grande, come nei primi entusiasmi di 50 anni fa. C'è bisogno di reciproco perdono e di ritrovarsi fratelli, aprendo le braccia a tutti coloro che ci chiedono aiuto. Per questo nasce un Centro ecumenico europeo, si progetta un cammino per la pace con le Chiese d'Europa, si propone una scuola per la pace e per il dialogo. Non sono utopie, sono visioni di speranza. Di questa speranza c'è tanto bisogno in questa fine millennio che il papa chiede sia concluso rispondendo "alla crisi di civiltà con la civiltà dell'amore, fondata sui valori universali di pace, giustizia e libertà, che trovano in Cristo la loro piena attuazione"[39]. C'è grande bisogno di coraggio, di sconfiggere il drago dell'egoismo privato e di gruppo. C'è bisogno di riprendere in mano il progetto della torre, di rilanciare il combattimento dello spirito. C'è bisogno soprattutto di ripartire da Dio e dal primato del suo amore, perché venga il regno del Padre. Invochiamo dunque il Signore in questa Eucaristia.

149

C’È UN TEMPO PER TACERE E UN TEMPO PER PARLARE

Discorso per la festività di sant’Ambrogio, pronunciato a Milano il 6 dicembre 1995. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Parola alla Chiesa parola alla città*, Bologna, EDB, 2002, pp. 1551-1565 e in ID., *Per una Chiesa che serve: lettere, discorsi, interventi 1993*, Bologna, EDB, 1994, pp. 633-644.

Introduzione

Per ogni cosa c’è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C’è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire. Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare. Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccoglierli, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci. Un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per serbare e un tempo per buttar via. Un tempo per stracciare e un tempo per cucire, un tempo per tacere e un tempo per parlare. Un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

Questo testo biblico, tratto dal libro del Qohelet (3,1-8), viene spesso utilizzato per ricordare la varietà delle vicende umane, il mutare degli scenari della storia e per indicare che per tutte le cose c’è un tempo adatto, che occorre saper individuare con saggezza. Sant’Ambrogio, che amava i libri sapienziali della Bibbia e che nei suoi scritti ha citato almeno una ventina di volte il libro del Qohelet, che egli chiamava – secondo la tradizione latina – l’Ecclesiaste, ha riportato questo testo quasi per intero nel suo scritto su Tobia:

I semi si aprono nella loro stagione, gli animali partoriscono nella loro stagione. Infatti “c’è un tempo per partorire e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare ciò che è stato piantato, un tempo per uccidere e un tempo per guarire”; e più oltre: “C’è un tempo per guadagnare e un tempo per restituire. Un tempo per conservare e un tempo per gettare via”[40].

Qui Ambrogio non cita però l’espressione che a me più interessa e cioè la frase: “C’è un tempo per tacere e un tempo per parlare”. Ma in altre opere affronta espressamente il tema delle condizioni della parola e del silenzio in termini molto espliciti[41]. E, pochi giorni prima della sua morte, nel 397 (ci prepariamo a celebrare solennemente questo decimosesto centenario a partire dal prossimo anno 1996), scrive nella “Spiegazione del salmo 43”:

C’è un tempo adatto per tutto: un tempo per tacere e un tempo per parlare. Devi tacere quando non trovi un interlocutore disponibile; devi parlare quando il Signore ti concede una lingua sapiente, così da rendere efficace il tuo discorso nel cuore dei tuoi ascoltatori[42].

Il testo del Qohelet era anche ben presente al nostro arcivescovo il cardinal Ildefonso Schuster, che il 12 maggio 1996 potremo venerare come beato. Lo cita fin da una lettera del 1909 a un suo confratello monaco, con le parole: “*Tempus aedificandi et tempus spargendi lapides*: quale dei due è il nostro?”[43]. E dunque una parola biblica che ha sempre invitato al discernimento.

La situazione attuale interpella la Chiesa

Ho voluto ricordare il brano del Qohelet perché in questi ultimi tempi, a seguito delle vicende politiche che hanno fortemente mutato i quadri abituali di riferimento[44], si è fatto più volte cenno a una certa afasia della Chiesa, quasi che la Chiesa non sapesse più bene cosa dire, avesse scelto di tacere e si fosse messa alla finestra ad aspettare lo svolgersi delle vicende. Tale imputazione di silenzio spiega l’attenzione prestata dall’opinione pubblica al terzo convegno della Chiesa italiana celebrato a Palermo nel novembre scorso[45], dove il papa e poi il cardinale presidente della CEI[46] e le stesse relazioni degli ambiti sono intervenuti per indicare quale sia l’orientamento della comunità ecclesiale in questo momento delicato. Infatti la situazione attuale richiede che la Chiesa dica chiaramente su quali temi intende tacere, perché non sono di sua immediata competenza, e su quali invece intende parlare in quanto toccano la sua missione.

Il discorso del papa a Palermo è molto chiaro ed esplicito al riguardo:

La Chiesa non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito, come del resto non esprime preferenze per l’una o l’altra soluzione istituzionale o costituzionale che sia rispettosa dell’autentica democrazia[47].

In questo senso la Chiesa preferisce tacere, lasciando ai laici cristiani di esprimersi secondo la loro coscienza e competenza. Tuttavia la Chiesa non deve solo tacere, ma deve anche parlare. Continua il papa: “Ciò nulla ha a che fare con una ‘diaspora’ culturale dei cattolici, con un loro ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede”[48]. Si tratta quindi, per la Chiesa, di tacere su quanto riguarda scelte immediate di schieramenti, e di parlare invece su quanto riguarda i principi etici che reggono le scelte politiche. Occorre infatti evitare due errori in cui possono cadere i cattolici italiani nel momento presente: quello della depressione o sterile lamentazione o irritazione per una loro minor influenza nella società – inseguendo magari sogni di forme di presenza obsolete

– e quello del farsi da parte o del rinchiudersi nella critica della modernità. La serena accettazione dell'essere minoranza richiede, anzitutto, che si traggano tutte le conseguenze, di mentalità e operative, di quella che un tempo fu chiamata la scelta religiosa, da riproporre in modo adatto alle nuove circostanze come scelta evangelica e profetica, come affermazione del primato di Dio e dell'Evangelo e delle sue conseguenze per il bene della comunità umana. Nel convegno di Palermo si è affermato:

> Abbiamo necessità di credenti e di comunità che imparino con sapienza e perseveranza a esercitare la profezia nelle situazioni in cui vivono e testimoniano la loro fede […] L'esercizio dello spirito di profezia, che è in ogni credente, ci consente di incidere già oggi, con una testimonianza genuina del Vangelo della carità, nei cambiamenti di domani[49].

È necessario, da una parte, prendere atto che non è dato oggi di perseguire l'obiettivo di cristianizzazione della società con strumenti forti del potere; dall'altra, preservare con la massima cura e quasi gelosia la differenza e la peculiarità della Parola cristiana rispetto alle parole correnti, sapendo che proprio così la Parola sarà efficace anche per la salvaguardia e la promozione dell'*ethos* pubblico di una nazione. È richiesto un intervento di tipo etico poiché, nelle scelte politiche che ci stanno davanti, è a rischio non la sopravvivenza della Chiesa in quanto tale, bensì la sopravvivenza del costume cristiano, dell'*ethos* evangelico, e in ultima analisi di *ethos* civile condiviso che sta alla base di ogni società democratica. A me sembra che questo intervento debba riguardare i metodi della politica prima dei contenuti contrassegnati pur da particolari valenze etiche (come la vita, la famiglia, il lavoro, la scuola ecc.). Tali valori singoli sono importanti, però oggi c'è il rischio che essi e molti altri vengano messi in pericolo da un metodo generale di fare politica.

Voglio esporre più chiaramente il mio pensiero in due punti, rispondendo a due domande: perché la Chiesa non deve tacere oggi su temi etici che sottostanno ai meccanismi generali e ai modi dell'agire politico? Come e a quali condizioni la Chiesa può svolgere questo compito?

Perché la Chiesa non deve tacere oggi?

Direi, in sintesi, che la Chiesa non deve tacere perché è in gioco la sopravvivenza dell'*ethos* politico. Non è la Chiesa come tale ad essere in pericolo; è la natura stessa della politica e quindi della democrazia e, in ultima analisi, del costume sociale che sta alla base della democrazia. Lo mostrano diversi fenomeni e ne richiamo alcuni. L'emergere di una certa defigurazione dello Stato nella tutela dei più deboli che alla fine mette a rischio lo stesso patto

sociale che sottostà alla Costituzione, a vantaggio di assetti contrattuali più facili a piegarsi alle convenienze e alle maggioranze del momento. La fortuna, nell'opinione pubblica e nel costume, di una logica decisionistica che non rispetta le esigenze di una paziente maturazione del consenso o che cerca di estorcerlo con il plebiscito generalizzato o si illude di operare col sondaggio dei desideri, semplificando la complessità della politica, dei suoi tempi e delle sue mediazioni. Il farsi strada di un liberismo utilitaristico che non mette ordine nelle attese e nei bisogni secondo una gerarchia di valori, ma eleva il profitto e l'efficienza o la competitività a fine, subordinando ad essa le ragioni della solidarietà. C'è un crescendo della politica fatta spettacolo, fatta scontro verbale accompagnato anche da minacce; una politica intesa come luogo del successo e palcoscenico di personaggi vincenti, che richiedono deleghe a governare non sulla base di programmi vagliati e credibili, bensì sulla base di promesse o prospettive generiche. C'è, da ultimo, una logica della conflittualità che tutto intende nel quadro della relazione amico-nemico, dove con l'amico si ha tutto in comune, col nemico nulla. Tale contrapposizione sarebbe la sola capace di stabilire correttamente minoranze e maggioranze e di sconfiggere la degenerazione consociativistica. Il consociativismo, accordo spartitorio di potere che non ricerca valori comuni da far crescere insieme, ma spazi da gestire da questa o da quella forza politica, va ben distinto dalla ricerca di valori presenti in varie forze, in vista di una compattazione della città. In una logica di conflittualità, chi vince si sente invece autorizzato a prescindere del tutto dalle ragioni dell'altro semplicemente perché ha vinto. Ne segue un costume politico che non si confronta, che non cerca il dialogo in vista della verità, che intende il governare come pura decisione presa da chi ha la maggioranza e basta o come decisione affidata alle sorti emotive di un plebiscito. Anche se bisogna ammettere che il conflitto politico – in un quadro democratico e rispettoso dei diritti di tutti – è un passaggio necessario e in qualche modo inevitabile, esso non può essere visto quale strumento ordinario di governo e men che mai un bene o un fine a se stesso: perché il fine è sempre lo *shalom,* la pace.

Non è dunque questo un tempo di indifferenza, di silenzio, e neppure di distaccata neutralità o di tranquilla equidistanza. Non basta dire che non si è né l'uno né l'altro, per essere a posto; non è lecito pensare di poter scegliere indifferentemente, al momento opportuno, l'uno o l'altro a seconda dei vantaggi che vengono offerti. È questo un tempo in cui occorre aiutare a discernere la qualità morale insita non solo nelle singole scelte politiche, bensì anche nel modo generale di farle e nella concezione dell'agire politico che esse implicano. Non è in gioco la libertà della Chiesa, è in gioco la libertà dell'uomo; non è in gioco il futuro della Chiesa, è in gioco il futuro della democrazia.

Modalità e condizioni del parlare oggi

Quali sono i contesti, le condizioni nelle quali è possibile oggi per la Chiesa svolgere con modestia e insieme con efficacia e verità il suo compito in tale ambito? Vorrei elencare dieci di queste condizioni, quasi un decalogo delle buone maniere per parlare oggi di politica, una lista di dieci opzioni da consolidare per guardare con fiducia al futuro. Sono opzioni che privilegiano rispettivamente uno sguardo disincantato e fiducioso sulla società e una scelta profetica ed evangelica, che mettono in luce una coscienza sociale, che esprimono un riconoscimento della necessità della politica e di una corretta metodologia dell'agire politico, in vista di concrete proposte di traduzione di valori da elaborarsi in luoghi di dialogo e giungendo a criteri comuni di base, con una priorità formativa e un sostegno dato da una rete di relazioni gratuite e amicali capaci di motivare un forte investimento di persone.

Riprendo più specificamente i punti del decalogo. La Chiesa deve anzitutto saper guardare alla modernità e alla post-modernità con occhi critici e disincantati, conscia della fragilità e ambiguità di questo processo, ma riconoscendo che in esso vi è pure spazio per la valorizzazione della libertà e dell'autonomia dell'uomo a lode di Dio. Un rinnovato discorso sulla politica da parte della Chiesa deve partire da quella scelta evangelica e profetica, un tempo detta scelta religiosa, che è affermazione del primato di Dio e dell'Evangelo. Essa non significa un ritrarsi nel sacro; significa piuttosto un ricordare a tutti che la natura e il destino dell'uomo eccedono sempre qualsiasi scelta contingente e quindi anche ogni scelta politica. Ogni assetto sociale ha carattere di precarietà e di provvisorietà; al di là di tutti i conflitti, deve potersi proclamare quel primato dell'amicizia che già Aristotele considerava come il succo e la base di ogni attività politica. Ogni uomo e ogni donna va rispettato e amato al di là delle sue scelte politiche, perché fatto a immagine del Dio vivente.

Per questo le parole chiave o parole d'ordine che via via sono venute emergendo nel cattolicesimo italiano – a partire dal postconcilio – per indicare i diversi aspetti dei rapporti tra Chiesa e attività politica (scelta religiosa, impegno nel pre-politico, impegno nella cultura, progetto o prospettiva culturale ecc.) sono in realtà tutte forme che presuppongono il primato di Dio, del suo Vangelo, dell'azione evangelizzatrice quale compito primario della Chiesa, e cercano di cogliere via via come in un tale quadro debba collocarsi l'agire dei cattolici nel paese per esprimere efficacemente in esso, nella mentalità corrente e nelle istituzioni, i valori riguardanti l'uomo che provengono dalla luce della fede. Le formule potranno variare a seconda dei tempi ma è chiaro che solo una proposta continua e instancabile del primato di Dio e dell'Evangelo sarà quella che avrà la

forza di generare e specificare di volta in volta le forme e i modi di presenza dei cattolici nella società che siano rispettosi del metodo democratico e che meglio corrispondano ai bisogni del momento e meglio servano al bene complessivo dell'uomo che è gloria del Dio vivente. "La Chiesa infatti", afferma il Vaticano II di cui ricorre il prossimo 8 dicembre il XXX anniversario della conclusione, "crede che il riconoscimento di Dio non si oppone in alcun modo alla dignità dell'uomo, dato che questa dignità trova proprio in Dio il suo fondamento e la sua perfezione"[50].

Un contesto importante di partenza per un nuovo discorso politico è la presa di coscienza del patrimonio sociale e caritativo della comunità cristiana e della sua forza di lievito della società. Nel recente convegno di Palermo questa coscienza è emersa con lucidità come pure il modo con cui tale patrimonio va gestito a beneficio di tutti.

> La cultura della solidarietà e della compassione […] rappresenta un contributo dei cristiani alla coscienza nazionale. Tale cultura inserisce l'istanza di comunione nell'economia; orienta l'*ethos* nazionale nel senso di una maggiore sensibilità al bisogno dei poveri della nostra società e di quelli del sud del mondo[51].

I luoghi della solidarietà cristiana non sono luoghi dove si pratica un altruismo di gruppo, né luoghi chiusi e separati, ma modelli di riferimento e non di rado esprimono progetti anticipativi per lo stesso intervento pubblico.

Premesso quanto si è detto, occorre tuttavia prendere viva coscienza dell'insufficienza del momento sociale e caritativo e della necessità e della validità del momento politico, quale momento sintetico delle virtù sociali e civili, quale forma esigente di carità, secondo l'espressione di Paolo VI. "I cattolici non sono una 'realtà a parte' del paese", ha dichiarato a Palermo l'ambito n. 2 impegnato nell'analisi dell'impegno sociale e politico,

> Essi intendono rinnovare il loro servizio alla società e allo Stato alla luce della loro tradizione culturale e civile, della dottrina sociale della Chiesa e delle numerose testimonianze di carità politica, alcune giunte sino al martirio[52].

In questo quadro risulta valida ed efficace la sottolineatura del corretto modo dell'agire politico. Occorre evitare i due estremi o della precipitosa e immediata traduzione in politica di valori cristiani in quanto tali, con forme di tipo integristico; oppure dell'oblio pratico di questi valori in nome di una *Realpolitik*, che accetta ogni tipo di compromesso in vista di alcuni vantaggi immediati. Siamo in una situazione pluralistica e complessa, dove ciò che consideriamo come bene anche morale non sempre può essere tradotto immediatamente in legge, perché si devono fare i conti col consenso di molti. Bisogna dunque saper

mettere in bilancio una sapiente gradualità. E, specialmente in un'epoca di caduta di evidenze etiche quale la nostra, può accadere che neppure il valore che a qualcuno pare preminente possa essere politicamente proposto per primo e diventare senz'altro norma cogente, qualora la sua imposizione fosse tale da provocare una deflagrazione della convivenza. Quanto più un valore è eticamente rilevante, tanto più è impegnativo e perciò più bisognoso di maturazione a livello di costume. Occorre allora distinguere una promozione della mentalità e del sentire comune, che convince dell'importanza di un valore per la collettività con buone ragioni ed esempi trainanti, dalla sua traduzione legislativa che esige essersi raggiunta una base sufficiente di consenso.

Di qui deve nascere la capacità di saper elaborare in proposte politiche i valori discendenti dal patrimonio di fede. Non basta aggredire i problemi con dichiarazioni di principio, se non si individuano strumenti di traduzione pratica che possono essere condivisi. E in ciò vale più la proposta di cammini positivi, pur se graduali, che non la chiusura su dei no che, alla lunga, rimangono sterili. Non basta, per esempio, proclamare il valore della famiglia ed esigere una legislazione che la promuova e che prevenga i danni gravissimi che porta alla società la dissoluzione del vincolo familiare, se non ci si fa carico di una ricerca paziente di soluzioni pratiche che tengano conto anche di chi ha concezioni diverse e che fa parte della stessa società civile.

Ugualmente non basta proclamare il valore primario della vita nella sua integralità, se non si cercano anche strade politiche condivise che favoriscano l'amore alla vita con la creazione di condizioni sociali favorevoli alle giovani coppie, al sostegno delle condizioni della donna, alla politica della casa, alla diminuzione del peso fiscale per chi vuole allietare la società di nuove vite. Non ogni lentezza nel procedere è necessariamente un cedimento. C'è pure il rischio che, pretendendo l'ottimo, si lasci regredire la situazione a livelli sempre meno umani. Questo della mediazione antropologico/etica è forse uno dei lavori più importanti e urgenti dei cristiani impegnati in politica ed è uno dei contributi più fecondi che le comunità cristiane possono dare alla società civile oggi. I principi della fede devono essere trasformati in valori per l'uomo e per la città, devono risultare vivibili e appetibili anche per gli altri, nel maggior consenso e concordia possibili. E necessario attuare il passaggio dalla frammentazione (derivante dal fatto che ogni scelta politica sarebbe ormai per il cristiano legittima solo per essere posta da chi si dichiara cristiano o comunque rispettoso dei valori, a prescindere da ogni valutazione di coerenza) a scelte politiche che si pongono il problema della coerenza e ne sanno dare ragione.

A questo scopo occorre offrire momenti di dialogo in cui i cristiani, come tali, possano dibattere e dar ragione delle proprie scelte politiche. È un'esigenza

espressa con forza nel convegno di Palermo.

> È più che mai necessario [ha detto il papa] educarsi ai principi e ai metodi di un discernimento non solo personale, ma anche comunitario, che consenta ai fratelli di fede, pur collocati in diverse formazioni politiche, di dialogare, aiutandosi reciprocamente a operare in lineare coerenza con i comuni valori professati[53].

E il cardinale Ruini ha affermato: "Si tratta ora di favorire la crescita di luoghi e di momenti in cui il discernimento possa divenire più specifico e concreto, anzitutto da parte di chi opera in politica"[54].

Da tali incontri e dialoghi potranno nascere criteri di base sempre più concreti per ogni discernimento politico: essi riguarderanno, per esempio, la tutela delle vecchie e nuove situazioni di debolezza; la difesa di volta in volta di quel valore umano che si intuirà essere particolarmente a rischio in un dato momento; l'attenzione a quei temi maggiori richiamati dal discorso del papa a Palermo riguardanti "i principi della dottrina sociale della Chiesa sulla persona e sul rispetto della vita umana, sulla famiglia, sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace"[55].

Sul piano ecclesiale ciò comporta la ripresa di un discorso formativo che attinga alle fonti genuine della rivelazione e sia radicato in una comunità plasmata dal Vangelo. "La Chiesa che è in Italia – ha detto ancora il papa – si sente interpellata a lasciarsi plasmare dall'ascolto della parola di Dio, alimentandosi e purificandosi continuamente alle fonti della liturgia e della preghiera personale"[56]. Si sente spinta non solo a formare i suoi figli, ma a lasciarsi formare essa stessa vivendo al suo interno secondo modelli di relazioni fondate sul Vangelo, secondo quelle modalità che nella mia ultima lettera pastorale *Ripartiamo da Dio!* ho indicato come capaci di esprimere una comunità alternativa[57]. Cioè una comunità che, in una società connotata da relazioni fragili, conflittuali e di tipo consumistico esprima la possibilità di relazioni gratuite, forti e durature cementate dalla mutua accettazione e dal perdono reciproco.

Infine, va sottolineata la particolare importanza e il ruolo determinante del laicato in questo processo di rinnovamento della presenza della Chiesa nella società. La Chiesa è più che mai in grado di scommettere sulla maturità e sullo spirito di responsabilità dei suoi laici, come è ben apparso dall'importante e responsabile contributo che tanti battezzati uomini e donne, di ogni età e condizione sociale, hanno dato alla buona riuscita del convegno di Palermo. Ma scommettere vuol dire pure mettere nel conto, sul versante della politica, la libertà dei laici di assumere dei rischi calcolati. Il papa ha anche invitato, nel suo discorso a Palermo, a "non fuggire la Croce", a "non lasciarsi abbattere dagli

apparenti insuccessi", a "non abdicare mai alla difesa dell'uomo". Il nostro potrebbe sembrare un tempo complesso e difficile, nel quale si fatica ad orientarsi su ciò che occorre tacere e su ciò che occorre dire. Tuttavia il nostro patrono sant'Ambrogio visse in tempi più calamitosi e difficili, in cui il corretto rapporto con la società e le sue drammatiche divisioni e con l'Impero, costringeva a continui e faticosi discernimenti. Confidiamo dunque che Ambrogio interceda per noi pure in momenti come questi. Noi ci prepariamo a celebrare il nostro patrono in un grande anno sant'ambrosiano, che avrà inizio a sant'Ambrogio del 1996 e che ricorderà il decimosesto centenario della sua morte (4 aprile 397).

E voglio ricordare un altro centenario di una chiesa sorella, anch'essa antichissima: la chiesa di Vercelli, che celebra quest'anno il 1650° anniversario dell'ordinazione episcopale del suo primo vescovo sant'Eusebio[58] (avvenuta nel dicembre 345). Ambrogio lo stimava molto e ne scrisse le lodi in una lettera alla Chiesa di Vercelli; egli vedeva in Eusebio, morto nel 371, un esempio di vescovo intrepido che, in tempi difficili, aveva retto con saggezza la sua Chiesa. Invochiamo entrambi i patroni affinché ci ottengano la saggezza di saper tacere quando conviene e di saper parlare senza timori umani, per il bene del nostro popolo e delle nostre città.

---

[1] CHIESA DI MILANO, *Sinodo 47°*, cit., pp. 477 ss.

[2] Carlo Maria MARTINI, "Farsi prossimo nella città", lettera alla diocesi, 9 dicembre 1986, in ID., *Farsi prossimo*, cit., p. 634.

[3] FLAVIO GIUSEPPE (37-ca. 100), nato Yosef ben Matityahu, storico giudeo romanizzato, autore della *Guerra giudaica* (7 volumi).

[4] Alessandro MANZONI, *Adelchi*, III, Coro, vv. 64-66. 1-9, in ID., *Opere*, a cura di Riccardo Bacchelli, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1953, pp. 281-283.

[5] Cfr. il messaggio del Consiglio episcopale permanente "Ogni figlio è un dono", 4 novembre 1994 (*Enchiridion CEI*, vol. V, 2378).

[6] Il 47° sinodo diocesano di Milano è stato convocato il 4 novembre 1993 e si sarebbe concluso il 1° febbraio 1995.

[7] CHIESA DI MILANO, *Sinodo 47°*, cit., cost. 415, p. 392. [*]

[8] Mario SPEZZIBOTTIANI (1952-2006), prete ambrosiano, collaboratore del cardinal Martini in diverse attività della diocesi milanese.

[9] Cfr. il convegno "Nascere e morire oggi" tenutosi allo stadio San Siro di Milano il 15 maggio 1993.

[10] Cfr. "Scriviamo a voi 'popolo per la vita'": lettera dei vescovi lombardi dopo il convegno "Nascere e morire oggi", Milano, Centro ambrosiano, 1993.

[11] Il riferimento è all'uccisione di Vincenzo Spagnolo, avvenuta il 29 gennaio 1995, prima della partita di calcio Genoa-Milan.

[12] Lettera di Giovanni Paolo II alle famiglie "Gratissimam sane", 2 febbraio 1994, 9.

[13] "Ogni figlio è un dono", cit., n. 3. [*]

[14] Cfr. il documento del 47° sinodo diocesano di Milano al paragrafo "La responsabilità della famiglia in ordine all'amore e alla vita".

[15] Il III convegno nazionale ecclesiale "Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia" si sarebbe tenuto a Palermo dal 20 al 24 novembre 1995. La "famiglia" ha rappresentato uno dei cinque ambiti del convegno, assieme a "cultura e comunicazione sociale", "impegno sociale e politico", "amore preferenziale per i poveri", "giovani".

[16] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 25 marzo 1995.

[17] Commissione per i problemi sociali e il lavoro della CEI, "Democrazia economica, sviluppo e bene comune", 16 giugno 1994, in *Enchiridion CEI*, vol. V, 2198-2288. [*]

[18] Intervento in *Cultura, etica e finanza*, Milano, NED, 1987, p. 256. [*]

[19] *Gaudium et spes*, 74. [*]

[20] GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 70. [*]

[21] Per quanto sia un fenomeno complesso dai confini temporali imprecisi, con il termine Resistenza si indica generalmente il contesto storico in cui le forze antifasciste hanno combattuto contro l'occupazione nazionalsocialista e la Repubblica sociale italiana guidata da Benito Mussolini. In questo senso, l'arco cronologico di riferimento viene considerato a partire dall'8 settembre del 1943 (annuncio della firma dell'armistizio con gli angloamericani del 3 settembre) sino al 25 aprile 1945 (fine della guerra e liberazione dall'occupazione del nord Italia).

[22] Teresio OLIVELLI (1916-1945), militante nell'Azione cattolica, volontario nella seconda guerra mondiale, resistente, fondatore del foglio clandestino "Il Ribelle", morto nel campo di concentramento di Hersbruck.

[23] Giancarlo PUECHER (1923-1943), cattolico, resistente, condannato a morte e fucilato ad Erba (Como) dai nazifascisti.

[24] Dietrich BONHOEFFER (1906-1945), teologo protestante tedesco, antinazista, morto nel campo di concentramento di Flossenbürg.

[25] Cfr. *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*, vol. VI, Camera dei deputati, Roma, 1971, pp. 323-324, intervento di Giuseppe Dossetti nella seduta del 9 settembre 1946 della prima sottocommissione.

[26] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 25 marzo 1995.

[27] Lamberto DINI (1935), economista, politico, direttore generale della Banca d'Italia dal 1979 al 1994, presidente del Consiglio nel 1995-1996.

[28] Cfr. l'incontro di Giovanni Paolo II con i lavoratori a Sesto San Giovanni tenutosi il 21 maggio 1983.

[29] Il III convegno nazionale ecclesiale "Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia" si sarebbe tenuto a Palermo dal 20 al 24 novembre 1995.

[30] Giuseppe SALA (1922-2013), sacerdote, dal 1998 monsignore con il titolo di cappellano di Sua Santità.

[31] Cfr. l'intervento di Carlo Maria MARTINI, *Perché non sia reso vano il sacrificio di tanti*, qui riprodotto al n. 146.

[32] Sebbene formalmente istituite nel 1945, le ACLI erano già attive nel luglio del 1944 all'indomani della liberazione di Roma dall'occupazione nazifascista.

[33] Cfr. la "Traccia di riflessione in preparazione al Convegno di Palermo", n. 10. [*]

[34] L'8 maggio 1945 la seconda guerra mondiale si concluse con la resa della Germania nazionalsocialista. La guerra sarebbe proseguita nel Pacifico e sarebbe terminata solamente con la resa del Giappone il 2 settembre 1945.

[35] Cfr. il messaggio di Giovanni Paolo II per il 50° anniversario della fine in Europa della II guerra mondiale, 8 maggio 1995.

[36] Luigi RE (1891-1965), sacerdote, fondatore della Casa alpina di Campodolcino ai cui piedi eresse un monumento alla Madonna "Nostra Signora d'Europa".

[37] Giovanni Battista MONTINI, "Un'idea, un segno, un simbolo", intervento ad Alpe Motta del 20 maggio 1958 per la benedizione della statua "Nostra Signora d'Europa", in ID., *Discorsi e scritti milanesi*, cit., vol. II, p. 2159.

[38] Giovanni BERTACCHI, *A fior di silenzio. Liriche*, Milano, Baldini e Castoldi, 1920.

[39] GIOVANNI PAOLO II, *Tertio millennio adveniente*, n. 52. [*]

[40] AMBROGIO, *De Tobia*, 13. [*]

[41] Cfr. ID., *De officiis*, 1,9. [*]

[42] ID., *Explanatio Psalmi XLIII*, 72. [*]

[43] Ildefonso SCHUSTER, *Lettere dell'amicizia. D. Ildefonso Schuster rivelato nell'epistolario a D. Giuseppe Piccinino (1904-1918)*, a cura di Ugo Frasnelli, Modena, Abbazia S. Pietro, 1965, p. 91.

[44] Tra il 1992 e il 1994 si è assistito ad un cambiamento radicale del sistema politico italiano che ha portato alla dissoluzione o alla trasformazione dei tradizionali soggetti politici.

[45] Il III convegno nazionale ecclesiale "Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia" si tenne a Palermo dal 20 al 24 novembre 1995.

[46] Il presidente della CEI era in quel momento il cardinal Camillo Ruini.

[47] GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla Chiesa italiana per la celebrazione del III convegno ecclesiale, 23 novembre 1995, 10. [*]

[48] *Ibid.* [*]

[49] Cfr. "I lavori del quinto ambito: 'I giovani'. Sintesi dei lavori", in CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia*. Atti del III Convegno ecclesiale, Palermo 20-24 novembre 1995, Roma, AVE, 1997, p. 558. [*]

[50] *Gaudium et spes*, 21. [*]

[51] "I lavori del terzo ambito. 'L'amore preferenziale per i poveri'. Sintesi dei lavori", in CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il Vangelo della carità*, cit., p. 546. [*]

[52] “I lavori del secondo ambito. “L’impegno sociale e politico”. Sintesi dei lavori”, *ibid*., p. 536. [*]

[53] GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla Chiesa italiana per la celebrazione del III convegno ecclesiale, cit., 10. [*]

[54] *Una Chiesa che testimonia l’amore di Dio*. Intervento conclusivo di S. Em. il card. Camillo Ruini, in CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il Vangelo della carità*, cit., p. 586.

[55] GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla Chiesa italiana per la celebrazione del III convegno ecclesiale, cit., 10. [*]

[56] *Ibid*., 9. [*]

[57] Carlo Maria MARTINI, *Ripartiamo da Dio: lettera pastorale per l’anno 1995-1996*, Milano, Centro ambrosiano, 1995.

[58] EUSEBIO DI VERCELLI (ca. fine III sec./inizio II sec.-ca. 371), vescovo di Vercelli, santo.

1996

150

COSTRUIRE INSIEME UNA NUOVA CULTURA DELLA VITA UMANA

Discorso a commento dell'enciclica *Evangelium vitae* rivolto agli amministratori pubblici dell'area milanese, tenutosi a Milano il 2 febbraio 1996. Il testo è stato pubblicato in *L'Evangelium vitae ai responsabili della cosa pubblica*, a cura di Carlo Maria Martini, Giuseppe Anzani, Francesco Paolo Casavola, Nicola Dioguardi, Milano, ITL, 1996, pp. 11-29 e con il titolo "Vangelo che riguarda tutti gli uomini" in *Rivista diocesana milanese*, LXXXVII (1996), 2, pp. 169-174 e in *Il Nostro Tempo*, 11 febbraio 1996.

Sono veramente commosso dalla risposta corale e numerosa all'invito che vi è stato rivolto. Saluto cordialmente le autorità politiche, civili, militari, giudiziarie; le autorità religiose, in particolare il vicario episcopale; i sindaci, le autorità comunali, provinciali e regionali. Esprimo anche un saluto ai rappresentanti di associazioni religiose e laiche di volontariato, ai rappresentanti delle realtà sanitarie e a tutti i presenti. Ringrazio inoltre vivamente il relatore, che ci ha parlato con passione e sincerità di studioso e di laico coinvolto nei grandi problemi dell'umanità.

Il mio compito è quello di presentarvi l'enciclica di Giovanni Paolo II dal titolo *Evangelium vitae*[1], nei suoi contenuti fondamentali, per invogliarvi a leggerla e facilitarne la lettura. Vorrei che poteste coglierla, se possibile, così come è uscita dal cuore e dalla penna. L'*Evangelium vitae* è stata molto attesa – se ne è parlato parecchi anni prima che uscisse – molto discussa sin dalla sua prima pubblicazione, molto contrastata, forse non nella sua sostanza, ma in tanti elementi espositivi. Qualcuno l'ha accusata di presentare una visione pessimistica della cultura umana, designandola come cultura di morte. Altri l'hanno tacciata di pensiero antiliberale o illiberale, di voler porre principi confessionali nella legislazione degli Stati. E c'è pure chi ha detto che, nel suo contenuto, sarebbe antimoderna, non terrebbe conto dello sviluppo delle moderne democrazie. Sarebbe troppo distante dal contesto di pensiero debole e incerto nel quale si muove l'umanità: l'enciclica – si è detto – non rispetta la debolezza, la fragilità, l'incertezza del ragionamento umano in materia morale.

Certamente l'*Evangelium vitae* – chiunque la legge, può constatarlo – è un testo appassionato, estremamente vivace, talora persino ripetitivo, proprio a causa della grande passione ideale che vi sta dietro. Il papa aveva già parlato

molte altre volte del valore e dell'inviolabilità della vita umana, ma in questa enciclica ne tratta con insolita ampiezza. Si ha come l'impressione di navigare in un grande fiume che esce da una sorgente copiosa. Il papa vuole coinvolgerci, vuole che condividiamo con lui l'urgenza e la gravità del problema, vuole che sentiamo di essere di fronte a un tema che concerne la sopravvivenza e il futuro dell'umanità. Ciò che ha spinto Giovanni Paolo II a scrivere l'enciclica è infatti la considerazione della situazione in atto. Egli avverte che la Chiesa non può rimanere indifferente e muta di fronte all'impressionante moltiplicarsi ed acutizzarsi delle minacce alla vita delle persone e dei popoli. Tale moltiplicarsi e acutizzarsi è dovuto al fatto che oggi "alle antiche dolorose piaghe della miseria, della fame, delle malattie endemiche, della violenza e della guerra, se ne aggiungono altre dalle modalità inedite e dalle dimensioni inquietanti"[2]. L'enciclica costituisce dunque la risposta della fede alle sfide derivanti da questa situazione. Essa non riguarda soltanto – come si è spesso interpretato – la morale sessuale e l'etica individuale, ma è un testo di grande rilevanza per la morale sociale. Si colloca perciò nel solco della dottrina sociale della Chiesa, nella linea appunto della *Rerum novarum* di Leone XIII. È il papa stesso a suggerire il paragone con l'enciclica di cent'anni fa:

> Come un secolo fa ad essere oppressa nei suoi fondamentali diritti era la classe operaia, e la Chiesa con grande coraggio ne prese le difese, proclamando i sacrosanti diritti della persona del lavoratore, così ora, quando un'altra categoria di persone è oppressa nel diritto fondamentale della vita, la Chiesa sente di dover dare voce con immutato coraggio a chi non ha voce. Il suo è sempre il grido evangelico in difesa dei poveri del mondo, di quanti sono minacciati, disprezzati e oppressi nei loro diritti umani[3].

Qual è il contenuto dell'enciclica?

Vorrei scorrere brevemente i quattro capitoli che compongono l'*Evangelium vitae* indicando per sommi capi il contenuto di ciascuno. Il primo capitolo descrive la situazione attuale, le sfide e le minacce odierne alla vita umana. Il secondo descrive in maniera propositiva e positiva la vita come dono. Il terzo presenta la vita come responsabilità e il quarto la vita come compito. Rileggo qualche frase del capitolo primo, in particolare dal testo che abbiamo ascoltato all'inizio. Il papa parla di "attentati che vanno in direzione esattamente contraria al rispetto della vita e rappresentano una minaccia frontale a tutta la cultura dei diritti dell'uomo". E usa poi una formula assai efficace e drammatica insieme: "Da società di 'conviventi', le nostre città rischiano di diventare società di esclusi, di emarginati, di rimossi e soppressi"[4].

Il capitolo secondo è dottrinale, di netta impostazione biblica, luminoso.

Presenta il messaggio positivo cristiano sulla vita e si sviluppa attraverso una ricca e articolata meditazione sulle Scritture. Si parte dalla convinzione che la vita è sempre un bene, anche quando è minacciata o è debole: ciò è dovuto al fatto che l'uomo è immagine di Dio e che il Figlio di Dio ha donato all'uomo la vita eterna. Il papa descrive poi le conseguenze etiche di tale realtà. Esse riguardano la responsabilità dell'uomo nei confronti della natura, degli altri esseri viventi, della vita propriamente umana. È, quindi, un capitolo che delinea la vita come dono, come bene, che esalta il valore della vita sotto lo sguardo di Dio.

Il capitolo terzo, di tono solenne e grave, indaga sul senso e sulle implicazioni fondamentali del comandamento: "Non uccidere", e presenta la vita come responsabilità. Abbiamo ascoltato alcuni brani di questo capitolo, che criticano quell'interpretazione dell'ordinamento giuridico secondo cui esso dovrebbe limitarsi a registrare e a recepire le convinzioni della maggioranza, senza preoccuparsi di difendere in assoluto la vita. Il papa denuncia fortemente il relativismo etico che caratterizza tanta parte della cultura contemporanea, affermando che "il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna e promuove"[5]. È la parte più filosofica dell'enciclica, che esprime sia il valore inviolabile individuale della vita umana sia le conseguenze sociali che ne derivano in relazione alla legge civile e nel rapporto tra legge civile e legge morale.

L'ultimo capitolo, il quarto, descrive la vita quale compito da promuovere e sottolinea le forme odierne di promozione attiva e di servizio alla vita. Oggi è assolutamente necessaria una generale mobilitazione delle coscienze, un comune sforzo etico per mettere in atto una grande strategia a favore della vita: "Tutti insieme dobbiamo costruire una nuova cultura della vita"[6]. E il papa insiste: "Il Vangelo della vita non è esclusivamente per i credenti: è per tutti… è per la città degli uomini"[7].

Ho sintetizzato brevemente l'enciclica, che vi sarà ora consegnata, affinché siate invogliati a leggerla e a meditarla. Non è un testo difficile; è un testo scorrevole, attraversato da una grande passione sociale, civile, cristiana e – come ho sopra accennato – è sgorgato dal cuore del papa come da un padre responsabile del bene, della vita e della morte dei suoi figli.

A quale cultura parla l'enciclica

L'*Evangelium vitae* è stata considerata una lettera pessimistica, specialmente nel capitolo primo dove leggiamo la definizione della nostra cultura quale

cultura di morte. Certamente Giovanni Paolo II, avendo davanti agli occhi tutti gli abusi, tutte le ingiustizie che si commettono nel mondo contro la vita, parla ad una cultura contrassegnata da violenza, in cui, ben al di là della legittima difesa, si uccide ingiustamente. Basta pensare alle persone innocenti vittime dei drammi della Bosnia[8], della Somalia[9], del Sudan[10], del Ruanda, del Burundi[11]; alle forme di terrorismo, a tutte le violenze contro gli stranieri, contro le donne e contro i minori, di cui ci informa continuamente la cronaca. L'aborto diffuso, diventato costume, è uno degli aspetti dolorosi di questa situazione sociale e culturale.

La designazione del papa, "cultura di morte", può sembrare dura, però essa non intende definire in maniera integrale la società in cui viviamo. Del resto, proprio qualche giorno fa, nell'editoriale di un quotidiano laico di grande diffusione, dedicato insolitamente al "Padre nostro", si leggeva: "Ci stiamo tutti indebitando contro la vita. Per questo siamo tristi, inquieti, confusi e disperati"[12]. Il papa non scende fino a questo pessimismo né dice, parlando di cultura di morte, che tutto è male nella cultura attuale. Anzi, verso la fine del capitolo primo ricorda anche i segni positivi di speranza presenti e operanti nella società: la testimonianza di tanti sposi che accolgono i figli come un preziosissimo dono; la testimonianza di tante famiglie che sanno aprirsi ai bisogni degli altri; i centri di aiuto alla vita, i gruppi di volontari, l'azione benefica della medicina, i sacrifici di tanti medici, il diffondersi di movimenti e iniziative di sensibilizzazione sociale in favore della vita: i gesti quotidiani di accoglienza, di sacrificio, di cura disinteressata della vita; una nuova sensibilità sempre più contraria alla guerra e alla pena di morte; l'attenzione cresciuta alla qualità della vita e all'ecologia. Sono moltissimi i gesti di solidarietà suscitati dai drammi contemporanei. Si pensi ad esempio ai tantissimi aiuti che sono stati inviati in questi ultimi tempi dalle nostre comunità, da questa città di Milano e da tanti altri nostri centri, per il Ruanda, per la Bosnia e per altre nazioni in difficoltà.

Nella nostra cultura operano quindi, grazie a Dio, anche tante forze di vita. Il papa vuole appunto mobilitare tali forze affinché contrastino quelle innegabili violenze sulle persone che altrimenti tendono a dilagare.

A che cosa esorta l'enciclica

L'*Evangelium vitae* invita, in positivo, a difendere e a promuovere la vita. Si tratta, scrive il papa, di una vera svolta culturale. Si tratta di promuovere una cultura della vita nella quale la libertà umana trovi il suo significato più autentico, alleandosi con la verità, la vita, l'amore. È una cultura che ha bisogno

di nuovi stili di vita capaci di manifestarsi nel rispetto per la dignità di ciascuno e, in particolare, dei più deboli. Ha bisogno di uno stile di vita che riconosca il significato e il valore della sessualità umana, di uno stile di vita che accolga il valore misterioso, ma reale, della sofferenza e della morte. Sviluppando questi aspetti, Giovanni Paolo II insiste sulle diverse specifiche responsabilità che sono coinvolte: da quella della Chiesa e dei pastori, a quella degli educatori, delle famiglie, delle donne, degli anziani, degli intellettuali e dei professionisti, dei medici e degli operatori sanitari, dei volontari, degli animatori sociali, degli operatori dei mass media, degli impegnati nel campo civile, amministrativo e politico. Quanto alle responsabilità degli impegnati nel campo civile, amministrativo, sociale e politico, il papa dice: dal momento che "sono chiamati a servire l'uomo e il bene comune, hanno il dovere di compiere scelte coraggiose a favore della vita, innanzitutto nell'ambito delle disposizioni legislative"[13].

È un'affermazione molto importante, perché va interpretata nel quadro di una duplice convinzione. La prima concerne la necessità e l'urgenza di realizzare una vera e propria correzione di mentalità, una svolta culturale che si fonda sulla formazione della coscienza, sollecita la riscoperta del nesso inscindibile intercorrente tra vita e libertà e tra libertà e verità, si sviluppa mediante un'articolata e complessiva opera educativa, afferma il primato dell'essere sull'avere e della persona sulle cose e promuove il passaggio dall'indifferenza all'interessamento per l'altro, dal rifiuto all'accoglienza. Tale prima convinzione è sottesa a quella "generale mobilitazione delle coscienze e a quel comune sforzo etico" a cui il papa esorta[14]. La seconda convinzione consiste nel ritenere che

> la questione della vita e della sua difesa e promozione non è prerogativa dei soli cristiani. Anche se dalla fede riceve luce e forza straordinarie, essa appartiene ad ogni coscienza umana che aspira alla verità ed è attenta e pensosa per le sorti dell'umanità[15].

Per questo Giovanni Paolo II fa appello a tutti. Ciascun uomo o donna, anche se non credente, sente infatti profondamente e intuisce che nella vita c'è un valore in qualche modo sacro e religioso, un valore che ogni essere umano può cogliere alla luce della ragione.

> La Chiesa sa che, nel contesto di democrazie pluraliste, per la presenza di forti correnti culturali di diversa impostazione è difficile attuare un'efficace difesa legale della vita. Mossa tuttavia dalla certezza che la verità morale non può non avere un'eco nell'intimo della coscienza, essa incoraggia i politici, cominciando da quelli cristiani, a non rassegnarsi e a compiere quelle scelte che, tenendo conto delle possibilità concrete, portino a ristabilire un ordine giusto nell'affermazione e promozione del valore della vita. [Positivamente, occorre] rimuovere le cause che favoriscono gli attentati alla vita, soprattutto assicurando il dovuto sostegno alla famiglia e alla maternità: la politica familiare deve essere perno e motore di tutte le politiche sociali. Pertanto [ecco l'invito accorato che rivolgo a tutti voi, qualunque sia la responsabilità e la competenza di ciascuno] occorre avviare iniziative sociali e legislative capaci di garantire condizioni di autentica libertà nella scelta in ordine alla paternità e alla maternità; inoltre è necessario

reimpostare le politiche lavorative, urbanistiche, abitative e dei servizi, perché si possano conciliare tra loro i tempi del lavoro e quelli della famiglia e diventi effettivamente possibile la cura dei bambini e degli anziani[16].

Appello estremamente impegnativo, che sollecita non soltanto per qualche tempo o per una sola legislatura, ma per un cammino forte di democrazia compiuta. Un appello che impegna proprio in quel quadro auspicabile di più ampie autonomie locali recentemente configurato dalla nostra Commissione diocesana Giustizia e pace, con il documento intitolato "Autonomie regionali e federalismo solidale"[17]. In tale documento si insiste sull'impegno nuovo che può scaturire dal rispetto e dalla promozione delle autonomie locali, in contesti dunque che, di natura loro, sono particolarmente sensibili al rapporto con le persone, alla trasparenza, alla capacità di relazioni nell'ambito di una organizzazione sociale visibile, autenticamente responsabile delle proprie scelte.

Il rapporto tra libertà, verità e moralità nel quadro di una società democratica

Vorrei infine sottolineare un punto specifico dell'enciclica, che tocca l'impegno sociale e politico: il rapporto libertà-verità-moralità nel quadro delle istituzioni democratiche. Sollevando il problema del rapporto tra democrazia e verità e denunciando la deriva relativistica della cultura moderna, Giovanni Paolo II mette in luce una delle questioni più gravi dell'attuale congiuntura civile e morale nel mondo occidentale. Ripeto che bisogna escludere nel magistero ecclesiale e nelle parole del papa ogni propensione alla confessionalizzazione dell'istituzione politica; i risorgenti sospetti in proposito vanno confutati sempre e di nuovo, per evitare interpretazioni riduttive e polemiche dei grandi principi positivi di libertà e di verità su cui si basa invece l'*Evangelium vitae*. Occorre perciò ricordare che vale in ogni caso il primato della coscienza. Esso va sempre rispettato, a partire dalla sfera privata. Ogni istanza esterna, anche religiosa, può far valere la propria autorità solo passando attraverso il riconoscimento della coscienza del soggetto. Qualcosa di analogo avviene nella vita pubblica. Pure in questo ambito l'accesso all'istanza morale può avvenire solo attraverso la mediazione di una responsabile coscienza collettiva. Ad essa dovrà rifarsi in particolare l'ordinamento giuridico, specialmente in uno Stato non confessionale e democratico.

Può essere importante, al riguardo, sottolineare la distinzione nei moderni stati di diritto democratici tra legge costituzionale e legge ordinaria. La prima dice i contenuti indispensabili del patto sociale che è oggetto di universale consenso tra i cittadini e che non è perciò disponibile alla semplice regola della

maggioranza. Si tratta di norme sui grandi valori, in particolare sui diritti dell'uomo, norme che definiscono i limiti e i fini generali dell'agire politico. Tra questi diritti che meritano riconoscimento previo a ogni particolare legislazione sta quello del diritto alla vita che nessuna legge può contrastare o negare. L'enciclica ribadisce con accenti molto forti la dottrina della conformità della legge civile con la legge morale, pur nella distinzione tra le due realtà:

> Certamente, il compito della legge civile è diverso e di ambito più limitato rispetto a quello della legge morale. Però, in nessun ambito di vita la legge civile può sostituirsi alla coscienza né può dettare norme su ciò che esula dalla sua competenza, che è quella di assicurare il bene comune delle persone, attraverso il riconoscimento e la difesa dei loro fondamentali diritti, la promozione della pace e della pubblica moralità. Il compito della legge civile consiste, infatti, nel garantire un'ordinata convivenza sociale nella vera giustizia […] Proprio per questo, la legge civile deve assicurare per tutti i membri della società il rispetto di alcuni diritti fondamentali, che appartengono nativamente alla persona e che qualsiasi legge positiva deve riconoscere e garantire. Primo e fondamentale tra tutti è l'inviolabile diritto alla vita di ogni essere umano innocente[18].

Richiami conclusivi

Dopo aver richiamato le motivazioni, i contenuti e gli appelli della enciclica, desidero rivolgermi a voi, responsabili della cosa pubblica ai diversi livelli. Ai cristiani impegnati in politica che vogliono prendere sul serio gli ammonimenti dell'*Evangelium vitae* con un forte no alla morte e un forte sì alla vita e con un forte impegno per una cultura di vita, chiedo di adoperarsi con coraggio e con intelligenza per elaborare proposte legislative ed amministrative in grado di rimuovere le cause che favoriscono gli attentati alla vita e di promuovere la vita di tutti e di ciascuno, in ogni momento e in ogni situazione.

Come ho avuto modo di dire recentemente nel discorso per la festa di sant'Ambrogio[19], non basta aggredire i problemi con dichiarazioni di principio, se non si individuano strumenti di traduzione pratica che possano essere condivisi in una società democratica. Di qui il bisogno di saper elaborare in proposte politiche, con le indispensabili mediazioni e categorie che questo comporta, i valori discendenti dal patrimonio della fede. Si tratta di uno sforzo di mediazione antropologico-etica, che costituisce uno degli impegni più importanti ed urgenti per i cristiani che operano in politica. Tale traduzione e mediazione deve poter coniugare il rispetto pieno di tutti i valori in gioco, senza alcuno sconto sulla dottrina o sulla morale cristiana, con la loro proposizione efficace e convincente sul piano culturale, delle idee, dei giudizi e della prassi corrente, così da permettere pure una traduzione legislativa che parta da un consenso della società civile. Secondo le parole pronunciate dal papa a Palermo[20], e da me

richiamate appunto nel discorso di sant'Ambrogio, nell'individuare le priorità e nel ricercare le soluzioni più opportune anche in questo campo, è auspicabile che i cristiani impegnati in politica, a qualunque formazione appartengano, sappiano incontrarsi e dialogare, superando ogni sterile logica di schieramento, per aiutarsi reciprocamente a operare in lineare coerenza con i comuni valori professati e per trovare, se possibile, linee comuni di intervento e di azione.

Ai responsabili della cosa pubblica, qualunque sia la loro ispirazione, a quanti sono impegnati a livello sociale e politico e magari non condividono l'ispirazione cristiana, vorrei ricordare come l'opposizione ad ogni disposizione legislativa che neghi radicalmente il diritto alla vita è compito di tutti e da tutti la si attende ragionevolmente. In particolare vorrei invitare a prendere in seria e attenta considerazione i contenuti dell'enciclica che ho presentato e che consegno loro. Non la leggano soltanto come una sorta di documento di lavoro interno alla Chiesa cattolica, che avrebbe rilevanza e significato solo per quanti si riconoscono nella fede cristiana e si sentono vincolati dalle posizioni del magistero ecclesiastico. La questione della vita umana è realtà che coinvolge e interpella tutti, appartiene ad ogni coscienza che aspira alla verità ed è attenta e pensosa per le sorti dell'umanità. Come tale non può non interessare chiunque è stato chiamato dalla volontà popolare o da altre designazioni a operare costantemente per il bene di tutti e di ciascuno e per la promozione di una convivenza serena e pacifica. Questo è il dovere di quello Stato laico di cui noi tutti siamo parte. Desidero riprendere, a questo proposito, alcune espressioni del mio predecessore, il cardinale Giovanni Colombo, nel discorso per sant'Ambrogio del 1975:

> Lo Stato, quale si è venuto configurando storicamente, deve essere laico: suo compito è la promozione dei beni temporali comuni, compresi gli aspetti religiosi; è la tutela di ogni libertà, compresa la libertà religiosa. Affermando la giusta e la sana laicità dello Stato, non si vuole affatto asserire che esso debba essere indifferente di fronte alla verità e all'errore, e svincolato da qualsiasi norma etica. L'obbligo della verità e moralità impegna anche lo Stato laico; non già nel senso hegeliano della comunità politica creatrice di valori e di norme morali, ma nel senso che deve conformarsi alle esigenze di verità e moralità che derivano dalla sua genesi, dalla sua struttura, dalla sua tradizione e dal suo fine. Lo Stato, perciò, sarà tanto più rispettoso di se stesso e di quel che deve essere, quanto più si sforzerà di procurare "l'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono nei singoli membri, nelle famiglie e nelle associazioni il conseguimento più spedito e più pieno della loro perfezione" (*Gaudium et spes*, n. 74)[21].

A tutti infine dico: lasciamoci provocare dalla sfida che ci viene dall'incontro con l'altro e con il suo volto. E vorrei qui citare le parole di Italo Mancini nel volume, quasi il suo testamento filosofico, *Tornino i volti*.

> Quello che pare stare prima, come il problema di tutti i problemi, sembra che si possa riassumere in questa proposizione: il nostro mondo, per viverci, amare, santificarci, non è dato da una neutra teoria dell'essere, non è dato dagli eventi della storia o dai fenomeni della natura, ma è dato dall'esserci di questi

inauditi centri di alterità che sono i volti, volti da guardare, da rispettare, da accarezzare[22].

Un compito attende tutti noi: saperci mettere responsabilmente di fronte all'altro là dove lo incontriamo nel nostro vivere quotidiano, in famiglia, nella professione, nell'azione sociale e politica, nel tempo libero. Ne nascerà un atteggiamento di attenzione, di servizio, di condivisione. Contribuiremo allora a diffondere amore e simpatia per ogni uomo che nasce, che vive, che muore. Sarà questo il terreno fecondo dal quale potranno sbocciare anche provvedimenti, a livello amministrativo e legislativo, più rispettosi della vita umana.

151

SUL CORRETTO RAPPORTO TRA MEDIA E SOCIETÀ

Intervento all'incontro promosso dalla RAI a Roma il 26 marzo 1996. Il testo è stato pubblicato con il titolo: "Sull'uso dei cinque talenti: sul corretto rapporto tra media e società", in Carlo Maria MARTINI, *Parlare al cuore: lettere, discorsi e interventi 1996*, Bologna, EDB, 1997, pp. 145-160.

Premessa

Esprimo un vivo ringraziamento al presidente e alla dirigenza della Radiotelevisione italiana e un cordiale saluto a tutti gli operatori e partecipanti al nostro incontro. Ricordo di essere venuto in questa sala decine di anni or sono, in qualità di consulente biblico, per collaborare con Roberto Rossellini[23] che preparava una serie di filmati sul libro degli Atti degli apostoli. Ora sono lieto di ritornare per rispondere al vostro invito e onorare un'iniziativa che ritengo molto interessante e degna di attenzione. Naturalmente non ho competenza sufficiente per trattare temi riguardanti i problemi della comunicazione sociale, che diventano sempre più complessi; mi mancano inoltre i parametri per valutare l'impatto del mercato e dell'*audience* sulla qualità della produzione televisiva. Cercherò quindi di offrire qualche riflessione propria di chi sta all'esterno e condivide con la gente certe preoccupazioni per la nostra società e per quella sorta di specchio opaco della società che sono appunto i mass media. Nella lettera di invito mi è stato chiesto di parlare sull'informazione e il ruolo del servizio pubblico, e cito un passaggio:

> Mantenere ferma la natura di servizio pubblico che persegue e soddisfa esigenze e interessi di carattere generale e, nello stesso tempo, rispettare i vincoli di economicità, competitività e modernità, che garantiscono la sopravvivenza di un'impresa che agisce in un sistema di mercato, è una sfida che richiede, assieme ad adeguate strutture politiche e amministrative e a elevati livelli e motivazioni professionali, anche una costante percezione e sintonia con le aspettative dei cittadini e della società.

Mi sono fermato a lungo su questa frase, colpito in particolare dalle parole "sfida" e "aspettative dei cittadini e della società". Penso che il mio ruolo consista nel chiarire quali possono essere alcune aspettative rispetto a tale servizio pubblico, soprattutto in questo momento sociale e culturale, e userò il linguaggio simbolico, a me più consono del linguaggio tecnico dei media. Non

intendo proporvi un'esegesi dei testi sacri e nemmeno intendo fare una lezione biblica; impiegherò semplicemente immagini e simboli che traggo dalla sacra Scrittura e che fanno parte del tesoro della letteratura mondiale, del patrimonio comune dei popoli europei e dunque dei nostri valori più cari. Ho pensato a una serie di immagini che inizia con la parabola dei talenti e riprende poi altre icone da me evocate in precedenti occasioni a proposito dei media: i mercanti cacciati dal tempio, la tunica insanguinata di Giuseppe e il lembo del mantello.

La parabola dei talenti

La parabola evangelica è abbastanza nota: un servitore riceve cinque monete di grande valore e le fa fruttare in modo da ricavarne altre cinque. Riflettendo sulla corrispondenza dei cinque talenti che ne rendono cinque, né più né meno, ci viene suggerito che ciascuno dei talenti ha reso la sua parte, che nessuno di essi è stato impiegato male e che il servitore ha tenuto conto di un insieme, di una totalità da salvare e da far fruttare. Notiamo che la parabola dice lo stesso dei due talenti che fruttano il doppio, non però dell'unico talento; l'unico non entra nel ciclo fecondo che moltiplica i beni e possiamo intuire una certa diffidenza verso il talento lasciato a se stesso, alle sue dinamiche interne, e sottratto, per così dire, a un insieme.

Come applicare la parabola? Prendo il servitore dei cinque talenti a simbolo di una società, o meglio dell'insieme delle forze sociali, pubbliche, private e miste – o comunque le si definiscano – che devono servire al bene comune. Questa società dispone di talenti singoli e in essi leggiamo i nomi specifici dei beni di interesse pubblico, che il servitore è chiamato a utilizzare. Sono beni come la sanità, l'istruzione, l'ordine pubblico, l'ordine internazionale (cioè la promozione della pace e la rimozione della guerra) ecc. In ogni caso uno di questi talenti è indubbiamente quello della comunicazione pubblica che non può essere considerato soltanto come un bene in sé, con i suoi fini, le sue dinamiche, le sue leggi proprie. Fa parte di un insieme di talenti e va fatto fruttare in relazione e in armonia con tutti gli altri. Fuor di metafora, la comunicazione pubblica è parte di un insieme che comprende sanità, cultura, ordine pubblico, giustizia, pace e così via. Non serve considerare ogni talento per conto suo; ciò che importa è ottenere una somma di beni e di servizi che si aiutino reciprocamente per un risultato complessivo.

Leggo qui una prima richiesta e attesa fondamentale che sale dalla società verso il servizio pubblico nel campo dei mass media e della comunicazione sociale: che il servizio pubblico si ponga come elemento che assicuri garanzia ed

esemplarità al processo di sviluppo globale della società, vivendo le proprie dinamiche (mass mediali e anche economiche) non in isolamento, non facendo riferimento soltanto al proprio ambito, bensì nell'insieme di cui è parte. Questo vuol dire che c'è una responsabilità condivisa e un'interazione tra sanità, cultura, istruzione, ordine pubblico, pubblica moralità, grado di educazione di una società, promozione della pace e dell'intesa tra i popoli e la comunicazione sociale. Essa è parte di un insieme di tale importanza da avere la priorità su tutte le pur legittime esigenze e i condizionamenti particolari del mercato e dell'*audience*.

Si ha spesso timore che la concezione dei cinque talenti presi globalmente conduca a vincoli o a censure che limitino la libertà dei media o li rendano fragili nella competitività del mercato. Ciò può essere vero se libertà e mercato vengono visti come sganciati da tutti gli altri valori sociali, civili e morali che fanno una società giusta. Non è però così se si considera che libertà ed efficienza economica sono funzioni non di una realtà isolata – dei media e basta –, ma di un corpo sociale complessivo a cui va assicurato quell'insieme di valori e di beni che fanno di una società una realtà libera, efficiente, vivibile, educata, colta, amante della pace e del dialogo. L'uso spericolato e slegato di un talento, senza tener conto degli altri, può produrre vantaggi immediati e tuttavia alla fine danneggia l'insieme e logora la libertà e il profitto che sembrava volesse perseguire. Un talento che va per conto suo è dunque sprecato. In una società democratica, il modo migliore per convincere ciascuno a usare bene dei propri talenti non sta nella repressione o nella censura, bensì nello stabilire esempi e modelli che mostrino cosa vuol dire promuovere l'interesse di tutti e rispondere ai bisogni di libertà, sincerità, buon vicinato e serietà che ciascuno ha a cuore.

Mi pare si collochi in tale contesto la prima responsabilità di un servizio pubblico nel campo dei media, responsabilità che risponde a una grande attesa sociale. Si tratta di una responsabilità talmente grande, talmente importante, che definisce anche alcune prerogative del servizio pubblico e, diciamo così, alcune libertà specifiche che pure sono parte dell'attesa della gente: la libertà dalla schiavitù dell'*audience* e dalla dipendenza dal solo criterio del maggior guadagno. Queste libertà devono, di per sé, essere in qualche misura proprie di tutto il mondo dei media, e una società dovrebbe poterle esigere, quindi promuovere presso tutti coloro che entrano in questo campo. Una società può però affidare in maniera specifica a un servizio pubblico di essere garante di tali beni e di tale globalità, e di mostrare come una realtà mass mediale è capace di promuovere non soltanto se stessa, ma l'insieme di beni e di valori che sono essenziali per la convivenza civile.

Se a tutta la comunicazione pubblica si chiedono livelli adeguati di qualità,

intelligenza, eleganza, questi livelli sono tanto più attesi da un servizio pubblico che è anche chiamato a fare da contrappeso a tendenze degradanti. Non c'è infatti solo la banalità del male; c'è pure il male della banalità che è un venire meno alle aspettative proprie di ogni cultura tesa a un di più di umanità, di civiltà, di bellezza, di correttezza, di eleganza.

L'icona dei venditori cacciati dal tempio

Da quanto ho espresso seguono delle conseguenze, che mi limito a richiamare per quanto riguarda alcuni problemi seri della comunicazione pubblica di carattere negativo. Penso, in particolare, al modo con cui i media trattano o possono trattare della violenza, della criminalità, della guerra, delle contese tra etnie e nazioni. Passo allora alla seconda immagine che ho evocato soprattutto lo scorso anno parlando a un'assemblea di giornalisti riuniti a Graz, in Austria: è l'icona dei venditori cacciati dal tempio[24].

A Graz, infatti, gli operatori della comunicazione, provenienti da ogni parte del mondo, si interrogavano seriamente sul rapporto tra media e violenza. Alcuni di loro erano testimoni oculari di eventi drammatici accaduti in Ruanda[25], altri erano stati anche vittime. Molti avevano negli occhi e nel cuore episodi che comprovavano le ricerche dei sociologi sul crescere della violenza in tutti i campi: familiare, urbano, civile, politico, religioso. Del resto tali episodi sono sotto gli occhi di tutti, dalle violenze sulle donne e sui minori fino agli attentati orrendi di Israele. Ora non possiamo ignorare che il mondo della comunicazione pubblica non è estraneo a tutto questo, anche se non è la prima causa dei fenomeni di violenza e se vi è diversità tra immagini di violenza ed episodi della stessa. È chiaro comunque che vi è modo e modo di parlare della violenza e si può descriverla – come fa la Bibbia – senza incitare a essa.

Nell'analizzare il rapporto perverso che può instaurarsi tra violenza e mass media, mi è venuta alla mente l'icona biblica dei mercanti cacciati da Gesù dal tempio, per indicare come i comunicatori, che si fanno moltiplicatori di violenza, meritino il grido drammatico di Gesù: fuori dal tempio! Quello della comunicazione è un tempio in cui devono venire promossi rapporti autentici: chi ci sta è invitato a contribuire per rinsaldare tali rapporti, non a romperli o a renderli impossibili.

Vedo, in proposito, una grande responsabilità del servizio pubblico verso quel fermentare di modi e di rapporti violenti che sta avvelenando anche le relazioni sociali del nostro paese. Rispetto ad altre società, quella italiana è sempre stata una collettività caratterizzata da relazioni umane pacifiche. Le

eccezioni, pur gravi, a questa regola, rimangono eccezioni e talora sono dovute persino a un eccesso di paciosità e di acquiescenza che si lascia strumentalizzare o manipolare. In ogni caso la bontà dei rapporti è una caratteristica che viene messa a rischio quando le relazioni correnti vengono rappresentate, nei media, come contrassegnate in prevalenza da conflittualità e violenze. Anche dal punto di vista della corretta informazione si crea uno squilibrio tra il costume quotidiano e la sua rappresentazione pubblica. Voi sapete com'è grande la preoccupazione delle famiglie che vedono apparire con sorpresa nei loro figli parole, gesti e atteggiamenti non riscontrabili nell'ambiente in cui vivono, ma solo nei media e nei gruppi che li imitano. È dunque importante l'esistenza di un servizio che, volendo davvero essere specchio del paese, lo sia pure nella sua qualità di un paese amante della pace, della buona educazione, della correttezza sociale.

L'icona della tunica insanguinata di Giuseppe

Quanto detto sulla violenza può dirsi per altri fenomeni negativi o devianti: la pornografia, la droga, la furberia, l'ipocrisia, la menzogna e ogni altra forma di esaltazione di costumi e abitudini che non rispondono alla realtà civile e morale della collettività. Una menzione particolare meritano le notizie cosiddette drogate. Parlando qualche tempo fa a giornalisti, ho richiamato, dal libro della Genesi, la storia della tunica di Giuseppe figlio del patriarca Giacobbe; tunica imbrattata di sangue di animali dai fratelli, per far credere al padre che il figlio fosse stato divorato da una bestia selvaggia. In realtà, erano stati i figli di Giacobbe a tradire e vendere il fratello Giuseppe. Togliendogli però la veste e rendendola insanguinata al padre costruiscono, con spezzoni veri, una notizia falsa e, per di più, atta a suscitare ira, sdegno, commozione intensa e, alla fine, a dirottare le indagini che il padre avrebbe potuto fare sulla sorte del figlio. Mi pare si possa parlare, al riguardo, di notizie drogate, di notizie imbastite di particolari singoli veri ma combinati o titolati in modo da suscitare scandalo, vendetta, furore, ben al di là dei limiti dell'oggettività della notizia e, anzi, capaci di depistare ogni ricerca della verità.

So perfettamente che è difficile definire in astratto che cosa significhi l'oggettività di una notizia. Tuttavia è chiaro che esistono almeno delle graduatorie, delle approssimazioni all'oggettività che definiscono una informazione come il più possibile corretta e onesta. Mentre l'*audience*, intesa in senso generale, può gradire una notizia drogata perché sensazionale, il pubblico, inteso in senso qualificato e cioè come colui che esige un servizio a favore

dell'interesse di tutti, ricerca una notizia oggettiva, corretta, onesta. Non sempre l'*audience* numerica equivale al pubblico reale, a quello che chiede il servizio e lo giudica; ed è a quest'ultimo che deve rispondere chi compie una funzione sociale di interesse comune. C'è quindi motivo di preoccupazione e di allarme per quanto avviene nel mondo della comunicazione di massa sia rispetto al valore educativo che al valore informativo. Spesso viene usata in proposito la categoria dell'ambiguità, ossia di uno strumento neutro che può essere impiegato bene o male.

Vi ha fatto riferimento anche Giovanni Paolo II in un recente discorso del 16 febbraio. Parlando del prossimo giubileo del 2000, il papa lo designava come il primo "dell'èra telematica", notando che la Chiesa non può non cogliere tale novità. Ma ricordava che "attraverso essi (i mass media) hanno modo di entrare nelle case messaggi e proposte di vita talvolta lontani dal Vangelo, sconvolgendo tradizioni e consuetudini secolari", affermando tuttavia che "è possibile usare degli stessi mezzi per alimentare l'intesa e la solidarietà tra gli individui e i popoli"[26]. Le parole del papa mi spingono ora, dopo aver richiamato alcuni problemi e pericoli, a sottolineare in positivo le grandi possibilità e le occasioni favorevoli che può avere un servizio pubblico di fronte all'intera società.

Il lembo del mantello

Riprendo l'immagine del lembo del mantello, che esprime la *pars costruens* del rapporto società-media e del rapporto Chiesa-media perché dice tutte le speranze che la Chiesa, pur convinta di una certa marginalità dei media rispetto al grande tema dell'evangelizzazione, nutre nel ruolo di questi strumenti per la comunicazione interpersonale, per la stessa comunicazione evangelica e, più in generale, per la pace nel mondo, per la solidarietà e l'intesa tra individui e popoli.

Sintetizzo così la scommessa: come la donna del Vangelo, che fa parte di una folla nascosta e anonima che circonda e preme Gesù da ogni parte, viene risanata, esce dall'anonimato, assume un volto, una dignità e il pieno possesso del suo corpo, grazie al contatto con il lembo del mantello di Gesù, non potrà anche un uso retto dei media aiutare tanti a passare da massa a persone, da moltitudine a popoli, dando coscienza, dignità, cultura, slancio, capacità comunicativa? Se non è il caso di dare ai media un posto centrale nel grande processo di rifare umana l'umanità, non potranno essere almeno una frangia, un lembo del mantello, cioè del potere comunicativo e risanatore che è attribuito, nella grazia del Vangelo, al linguaggio umano e alla comunicazione tra gli

uomini? È questa la grande scommessa dei media su cui punta la Chiesa e su cui deve puntare ogni società che vuole un servizio pubblico propositivo: fare sì che gli strumenti detti di massa diventino fattori personalizzanti nella vita sociale e civile. È la scommessa espressa nell'immagine del lembo del mantello; è la fiducia nella possibilità di vincerla che ha permesso all'insegnamento della Chiesa cattolica, negli ultimi decenni, di trattare dei media collegandoli addirittura col mistero comunicativo della Chiesa, con la stessa comunicazione divina ed evocando persino il mistero della Trinità.

La Chiesa cattolica avverte, nel suo sensorio profondo, che deve pur esserci, nell'emergenza dei mass media nel nostro secolo, una grande intenzione divina salvifica, un qualche bene per la comunità umana, anche se spetta a noi scoprire e mettere in atto potenzialità che il Creatore ha posto nelle sue creature. Proprio in questo senso il papa, nel discorso citato, ha sottolineato che mass media sono "strumenti di enorme diffusione che possono senz'altro facilitare le relazioni tra gli uomini rendendo il mondo un villaggio globale"[27].

Simili sottolineature positive erano risuonate nel convegno della Chiesa italiana tenutosi a Palermo nel novembre 1995[28]. Il messaggio finale, ad esempio, affermava: "Poiché la comunicazione, e in specie quella di massa, è forgiatrice di cultura, ci faremo interpreti con la parola e con la pluralità di iniziative, del desiderio di una comunicazione vera, capace di far crescere le persone"[29].

Vorrei insistere sull'espressione comunicazione forgiatrice di cultura. In essa è menzionato un aspetto fondamentale del servizio pubblico, che è corresponsabile del progresso culturale di un'intera nazione. Vi sono state in questi anni, nel campo scientifico, letterario e filosofico iniziative importanti, che vale la pena continuare e non penalizzare relegandole a ore impossibili. È un dono fatto a tutti. Anche in mancanza di un'*audience* immediata molto consistente, ce ne sarà una più ampia di tipo mediato per l'accresciuto livello di coscienza civile che suscitano tali programmi culturali.

L'esperienza di un vescovo e le sue attese

Ho esposto alcuni aspetti positivi, incoraggianti, nel desiderio di dare conforto e stimolo al vostro lavoro spesso difficile e di aiutarvi ad affrontare la sfida. Per quanto riguarda questi aspetti, la mia esperienza di Vescovo mi rende consono con simili attese fiduciose. Ho potuto infatti sperimentare, nel mio contatto con i mass media, in particolare con la radio e la televisione, che esistono vie possibili di comprensione e anche di collaborazione. Ci sono tanti

giornalisti e operatori attenti, coscienziosi e intelligenti; esiste una buona volontà di operatori e comunicatori di servire il pubblico con sincerità e di dare notizie oggettive e non drogate. Rimane tuttavia vero che navigare sulle onde dell'opinione pubblica servendosi delle barche o delle navicelle dei mass media comporta rischi di strumentalizzazioni, semplificazioni e travisamenti, e ha bisogno di conseguenza di attenzioni e correzioni continue. Vi è sempre, a ogni ora del giorno e della notte, a ogni battito di comunicato di agenzia, la possibilità di essere ingoiati dalle acque, di essere spruzzati in maniera indebita, di essere agitati da onde che fanno il gioco di altre onde e venti nascosti. Tuttavia, rifiutarsi di entrare nel mare della comunicazione pubblica equivale alla scelta che Gesù avrebbe potuto fare non scendendo a Cafarnao ma rimanendo nella tranquilla Nazareth. Avrebbe certamente avuto più pace, più silenzio, meno guai; però molto meno capacità di entrare in contatto con la gente. Occorre quindi scendere e anche un poco rischiare. Nessuna grande istituzione pubblica (la Chiesa non fa eccezione) può oggi sfuggire al rapporto quotidiano con i mass media, e Giovanni Paolo II lo ha capito perfettamente.

La domanda però più pungente che il vescovo si pone di fronte all'ambiguità dei media riguarda in maniera particolare il loro modo di trattare le notizie religiose e specialmente quelle del mondo ecclesiastico, della Chiesa. Non è più lo stesso problema! Il parlare della Chiesa come società richiede correttezza di informazione, capacità di valutazione globale della complessa vita di una grande realtà mondiale. E il parlare di temi religiosi, riferiti alla Chiesa cattolica o a qualunque altra realtà, richiede il senso del mistero, dell'oltre, del trascendente, del totalmente altro. Per questo i media, soprattutto la televisione, possono essere specchi riduttivi o addirittura deformanti del fatto religioso; essi tendono, infatti, a ridurre a moduli o a schemi di facile lettura verità di ordine trascendente. Ci si domanda, da parte di tanti, quale sia l'attitudine, ad esempio, di un programma televisivo a recepire ed esprimere quel mistero che è affidato alla comunicazione interpersonale nella parola e nel gesto sacro. Contro tali riserve – legittime e che mettono in trepidazione quanti trattano temi di religione e di Chiesa – sta il significato positivo pubblico di tante parole e gesti del papa trasmessi per televisione; sta il successo di programmi seri non basati solo sull'effimero; sta il desiderio di molti di ascoltare parole dense di senso.

Credo si possa chiedere a un servizio pubblico nel campo della comunicazione, non soltanto di essere attento e sensibile a valori millenari che sono alla base della nostra società e al modo di esprimerli con competenza e rispetto, ma pure di rendersi un po' empatico con quei supplementi d'anima che fanno sì – come diceva Blaise Pascal – che l'uomo superi infinitamente l'uomo stesso. La mia esperienza attesta che non mancano registi, produttori, giornalisti

capaci di empatia profonda.

Conclusione: il tesoro delle scritture ebraiche e cristiane

In conclusione, al di là dei simboli e delle immagini richiamate e con cui ho cercato di dare voce ad alcune attese riguardanti il ruolo del servizio pubblico nel campo dei mass media, voglio dire una cosa importante. Il fatto che le Chiese cristiane e in genere tutto il mondo occidentale posseggano il tesoro delle Scritture ebraiche e cristiane, offre – ne sono convinto – una possibilità particolare di promuovere la buona comunicazione anche mediante i media. Lo dico per una persuasione interiore profonda e perché l'esperienza mia e altrui lo conferma. La Bibbia parla molto alla gente di oggi e il suo linguaggio, i suoi metodi narrativi, il suo uso frequente di simboli sono qualcosa di assai vicino a ciò di cui ha più bisogno il linguaggio dei mass media per essere incisivo. La Bibbia è una miniera inesauribile anche per un'etica corretta dell'informazione e per una dinamica dei processi informativi. I processi mediatici di oggi non sono di natura del tutto diversa da quei processi informativi che sottostanno al mondo della Scrittura e che hanno prodotto un universo comunicativo che ha riempito di sé l'universo. Sotto la Bibbia sta lo spirito del Signore ed esso, come leggiamo nel libro della Sapienza, "riempie l'universo e, abbracciando ogni cosa, conosce ogni voce" (1,7). Ben prima che le diverse onde dei processi mediatici abbracciassero il globo, il globo era già tutto pervaso dalle onde di quello Spirito che promuove comunicazione, vita, giustizia e pace. Dio infatti, dice ancora il libro della Sapienza, "ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sulla terra, perché la giustizia è immortale" (1,14-15). È questa la fiducia che desidero infondere in tutti i comunicatori affinché affrontino coraggiosamente le sfide da cui sono nati questi incontri tra la dirigenza e i giornalisti della RAI e i rappresentanti di diverse realtà del nostro paese.

Risposte del cardinale arcivescovo ad alcune domande

Vorrei richiamare in quale relazione sta la mia prima lettera pastorale sul tema del comunicare, intitolata *Effatà*, con la seconda, intitolata *Il lembo del mantello*[30]. In *Effatà* ho parlato della comunicazione in genere, a partire dalla comunicazione interpersonale, nella società, nei gruppi, nelle famiglie, tra marito e moglie, nel mondo dell'amicizia. La tesi di fondo era semplice: i disturbi che

lamentiamo nella comunicazione mass mediale, hanno in realtà la loro origine nei disturbi della comunicazione interpersonale e sociale, non viceversa. Dunque, l'azione principale non è quella di lamentarsi soltanto dei media (pur se chiaramente c'è un effetto di ritorno), bensì di risanare le relazioni alla radice, di offrire forme di medicamento e di cura nelle relazioni più immediate dove appunto cominciano le prevaricazioni e le violenze che poi, ingrandendosi, passano per forza sullo schermo. Non intendevo scagionare il servizio televisivo o la comunicazione pubblica dalle loro responsabilità, ma piuttosto sottolineare evangelicamente che la radice è nel cuore. È dal cuore che nascono tutte le negatività che si esprimono al di fuori. Questo chiarisce anche l'intenzione profonda della Chiesa: non di moralizzare anzitutto la comunicazione pubblica, bensì di aiutare il cuore degli uomini a essere più vero, più autentico, più trasparente. Comprendiamo allora che il tema toccato con *Il lembo del mantello* è, per la Chiesa, abbastanza marginale: il problema vero è la conversione del cuore, la trasparenza interiore profonda. Ho desiderato ripeterlo per esprimere un giusto equilibrio in ciò che la Chiesa dice in proposito.

In quale modo devono comportarsi gli operatori? Credo che la gente ami, almeno superficialmente, lo spettacolo, le diatribe, i litigi. In fondo, però, è alla ricerca di un'informazione oggettiva, che dia il quadro completo dei problemi e ponga ogni singolo elemento nel suo contesto più ampio. In secondo luogo la gente attende non di venire convogliata verso l'uno o l'altro giudizio, ma di avere elementi di giudizio reale, al di là dell'emotività; di avere ragioni intelligenti che le consentano di capire le poste in gioco.

Come proporre la parola di Dio nelle grandi metropoli così segnate dalla violenza? Conosciamo tutti la violenza gratuita nelle metropoli; le testimonianze in proposito sono impressionanti. Tuttavia, gli stessi gruppi di giovani a cui si chiede il motivo della loro violenza, non sanno rispondere, dicono di non sapere il perché, affermano che intendevano soltanto divertirsi. Io penso che, prima di evocare qualcosa di tanto grande come la parola di Dio, si debba evocare la parola di ragionevolezza, di verità dei rapporti, si debba mostrare che è più bello, più giusto e più divertente intessere rapporti autentici e costruttivi. Questo è già parola di Dio. La parola di Dio, infatti, tocca i cuori, purifica, mette ordine nella coscienza, fa vedere come sia più bello l'ordine del disordine e della confusione.

Il tema dell'educazione a un uso critico dei media è estremamente importante; sono anzi convinto che sia il tema fondamentale. Esso riguarda la società e per me, concretamente, l'azione della Chiesa. Del resto, *Il lembo del mantello* e il programma pastorale erano rivolti non tanto a fare delle prediche o delle raccomandazioni ai comunicatori, ma ad aiutare la gente a passare da folla anonima a persone capaci di usare criticamente la televisione e, in genere, la

comunicazione pubblica. È il punto nodale della questione. Naturalmente, parlando delle responsabilità dell'ente pubblico, si può chiedere che questo sia uno degli elementi di uso critico degli strumenti della vita. Il tema dell'educazione è legato a quanto accennavo sopra: è dal cuore dell'uomo che nascono le scelte. Non sono le cose che vengono dal di fuori – dice il Vangelo – che contaminano l'uomo, nemmeno i programmi perversi; sono invece le scelte interiori operate da ciascuno. Quindi, il tema principale – che non ho qui affrontato – e primordiale per tutta la società, è quello dell'educazione all'uso critico di tutti gli strumenti di cui la tecnologia moderna ci permette di disporre.

Posso solo intuire che il mondo della tecnologia è formidabile, perché la tecnologia delle trasmissioni è oggi in tale mutazione, ha davanti tali nuove prospettive che le battaglie antiche possono apparire di retroguardia. E credo sia compito anche di un servizio pubblico prevedere i prossimi cinque-dieci anni, quando le cose probabilmente si svolgeranno in forma diversa. In ogni caso, non potendo essere profeti, dobbiamo vivere l'attesa e la vigilanza; una vigilanza e una preveggenza continua, dal momento che una battaglia di oggi domani risulterà forse inutile. L'importante è, da una parte, la vigilanza sulle tecnologie e, dall'altra, l'accento fondamentale posto sulla scelta libera e responsabile. Questa è la tecnologia di base che non muta e che si adatta a tutte le nuove.

Ho usato l'icona dei mercanti cacciati dal tempio riferendomi a coloro che usano gli strumenti di comunicazione pubblica per moltiplicare la violenza e l'intolleranza. Si tratta di una domanda che devono porsi non solo i comunicatori, ma tutte le agenzie sociali; le stesse religioni sono invitate a interrogarsi su quanto propagandano di tolleranza e di comprensione e su quanto propagandano di violenza. Per cacciare i mercanti abusivi del tempio, penso sia importante motivare che la violenza non paga ed è anche umanamente brutta. La spettacolarizzazione della violenza tende, in qualche maniera, ad anestetizzarla rendendola estetica; questo è forse il dramma. Occorre invece far capire che è brutta, distruttiva e, alla fine, noiosa, ripetitiva, incapace di dire qualcosa di reale all'umanità. È un antidoto su cui bisogna sempre lavorare, sapendo che la conflittualità continua perché la violenza, esorcizzata in un modo, risorge in un altro; è nella natura dell'uomo l'essere in continuo conflitto per raggiungere un meglio.

Le culture stigmatizzano un uso unicamente commerciale dei mass media e tale uso cresce e si impone. A me pare che le culture stigmatizzino tutto quello che è degradazione dell'autonomia dell'intelligenza e del cuore, e queste onde sembrano crescere e ritornare. Non possiamo interpretare la storia come un crescere di una cosa e il decrescere di un'altra; assistiamo a una lotta continua nella quale, se ci mettiamo dentro, la realtà umana si conserva nella sua possibile

integrità. È il concetto del sale della terra: il sale della terra è quella realtà che cerca sempre di far sì che non si imputridisca, perché certe leggi tendono a imputridirla. Ma se tali leggi stimolano forze uguali e contrarie, allora le migliori energie della umanità, le migliori energie di quanti accettano intelligenza, buon volere e onestà, sono stimolate. È una sfida dalla quale non si esce. Non verrà, credo, il giorno in cui tale sfida sarà conclusa, però verrà il giorno in cui potrò dire: ho fatto tregua, mi sono arreso, oppure il giorno in cui dirò: affronto la sfida, qualunque ne sia il costo. In tal caso l'umanità cresce. In fondo, ciò che avviene nel mondo dei media, è un'immagine di ciò che avviene nel teatro della storia. Perciò ho indicato il cuore dell'uomo come il vero luogo in cui continuamente si combattono queste battaglie. L'impegno morale è quindi una vera forma di conflittualità, sana e propositiva, dalla quale non possiamo esimerci.

Come rispondere alle esigenze di spiritualità messe in luce dall'annuncio del giubileo del 2000? Grazie a Dio ci siamo accorti che queste esigenze ci sono e sono potenti, talora prepotenti. E ce ne siamo accorti da tanti segnali spuri e, forse, in parte impropri. Per rispondervi mi sembra vi sia anzitutto un metodo, che ho indicato già in precedenza: il metodo dell'empatia. In altre parole, bisogna che ci sia una certa connivenza – in senso positivo – con tali esigenze. Non si possono solo registrare a freddo, promuovere a freddo; è necessario che ciascuno e i gruppi operanti trovino dentro di sé la simpatia e l'empatia per questa richiesta di qualcosa di più. Quando il metodo c'è, diventa facile trovare il punto giusto per promuovere e rappresentare quelle realtà.

Mi domando: al di là del metodo, c'è pure un filo rosso? Se io dovessi indicare a caldo, risponderei: c'è nel senso del mistero; la gente cioè avverte molto che, al di là dei beni che si possiedono, delle parole che si pronunciano, delle azioni che si compiono, c'è altro. E allorché un programma informativo, letterario, culturale, fa cogliere l'esistenza di qualcosa al di là, rappresenta questa inquietudine tipica della nostra società e che si esprime poi nella ricerca spirituale. Non sono competente di tecnologie interattive. Intuisco tuttavia che sono importanti perché ci riportano a quella interattività che è propria del dialogo, dell'interagire umano. Quindi non valgono regole diverse dalle regole dell'interagire, dell'educazione nei rapporti, del rispetto. In fondo, si legano all'origine da cui tutto è nato, cioè la Parola, che è il dialogo fatto di ascolto rispettoso, non di intrusione e nemmeno di manipolazione. Si tratta di regole semplici da tenere presenti perché è sempre l'uomo che emerge.

Ho poca esperienza di *fiction* per poter dare dei giudizi. Certamente c'è una cultura italiana ricchissima da fare emergere e che merita tutta l'attenzione perché è nostra e in essa ci riconosciamo. E c'è una cultura di mondialità che

esprime le sensazioni comuni dei cittadini dell'universo. Penso che l'una e l'altra vadano coltivate.

Qual è il senso del digiuno proposto dal papa? Ho visto con soddisfazione che l'opinione pubblica, in particolare la stampa, ha dato molto rilievo a questa parola che naturalmente non è nuova ed è stata proposta in altre occasioni, perché il digiuno è comune nella tradizione cristiana. Esso ha anzitutto un senso pedagogico; lo si esercita sul cibo, sui divertimenti e quindi è un invito ai singoli affinché non si lascino ubriacare o avvelenare anche nelle cose buone. Non è un giudizio negativo, bensì un richiamo teso a far riprendere alla persona e alle scelte la centralità. Centralità che si mostra scegliendo talora la conversazione e talora lo stare insieme in famiglia o nel gruppo. Quante volte purtroppo la televisione nelle famiglie diventa praticamente un modo di sfuggire al dialogo! Il digiuno non significa evidentemente né un rifiuto, né una rinuncia totale; significa autoregolazione, quell'autoregolazione estremamente importante anche per la salute.

152

LUCERNA ACCESA NEL MONDO DEL LAVORO

Omelia pronunciata nella veglia dei lavoratori a Milano il 30 aprile 1996. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Parlare al cuore: lettere, discorsi e interventi 1996*, Bologna, EDB, 1997, pp. 225-229 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXVII (1996), 5, pp. 513-517.

Vi saluto cordialmente, carissimi fratelli e sorelle, in questa veglia. Si rinnova qui un'abitudine che dura ormai da sedici anni: un incontro del vescovo con i lavoratori in un momento significativo come quello del 1° maggio, giorno dedicato al mondo del lavoro. Tuttavia non è soltanto la preparazione in veglia alla celebrazione del 1° maggio, che ci riunisce; è anche la preoccupazione per l'attuale situazione occupazionale in Europa, in Italia, in Lombardia. Secondo gli esperti, pur se il mercato regionale del lavoro ha manifestato ulteriori segni di miglioramento congiunturale, tali segni sono ancora troppo deboli per costituire una vera e propria inversione di tendenza. Infatti, la ripresa produttiva sta producendo semplicemente timidi riflessi sui problemi dell'occupazione; molte sono le persone in disagio, in sofferenza, in attesa. E c'è uno stato di particolare sofferenza per alcune zone di Milano città che ha maggiori difficoltà a reimpiegare i lavoratori espulsi dalle ristrutturazioni aziendali. Noi vogliamo anzitutto pregare e impegnarci per tutti coloro che cercano lavoro, per tutti coloro che rischiano di perderlo, per i giovani. Vogliamo pregare e impegnarci per uno sviluppo solidale del nostro paese in questo momento di nuova programmazione. Vogliamo pregare anche per quanti nel mondo sono vittime della violenza, della fame, dell'insicurezza sociale: e affidiamo a Maria, Madre di Gesù, all'inizio del mese di maggio, tutte le nostre preghiere, i nostri desideri, i nostri dolori, le nostre preoccupazioni.

Avrete forza dallo Spirito Santo

La parola biblica che abbiamo ascoltato ci ha detto: "Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra" (At 1,8). Essa parla di noi, della nostra testimonianza, in particolare della nostra testimonianza

nel mondo del lavoro. Non è sufficiente una testimonianza cristiana generica; occorre una testimonianza incarnata nei luoghi di vita e di azione (famiglia, lavoro, società, politica). Il lavoro è uno di questi luoghi essenziali di vita e di azione. E se noi guardiamo alla storia del mondo del lavoro, ci accorgiamo che è sì ricca di sofferenze e di fatiche, però anche di testimonianze autenticamente cristiane: di solidarietà, di socialità, di capacità di riempire il tempo del lavoro e le relazioni di lavoro con contenuti costruttivi, atti a promuovere il bene delle persone. Lo stesso luogo nel quale ci troviamo, evoca la storia di un impegno – iniziato nell'ultimo difficile dopoguerra – dopo tante rovine, di un impegno per creare posti di lavoro per tanta gente in ricerca, per porre attenzione, nella fabbrica e attorno ad essa, al lavoratore in quanto persona umana.

Risplenda la vostra luce davanti agli uomini

Rendiamo dunque testimonianza nel mondo del lavoro, una testimonianza meglio specificata nel brano del Vangelo secondo Matteo: "Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli" (5,16). Quali sono queste opere buone? Sono quelle indicate dallo stesso Matteo nella pagina delle beatitudini (5,3-10); sono gli atteggiamenti di chi, affidandosi a Dio solo e al suo Regno, vive condizioni e relazioni di semplicità, di misericordia, di benevolenza operosa. Ecco le opere buone che danno gloria al Padre, che continuano la creazione e la redenzione del nostro mondo operata da Dio, cioè l'affrancamento di questo mondo dalla schiavitù del peccato, la liberazione dall'ingiustizia, dallo sfruttamento, da tutto lo spreco delle risorse del pianeta. In ogni azione seria e cosciente, eticamente rilevante, sta una partecipazione all'opera del Creatore e del Redentore. Il cristiano legge il significato della sua opera alla luce delle parole e delle azioni di Cristo e riempie così il tempo del lavoro di una pienezza spirituale intensa.

Se noi proviamo a tradurre gli atteggiamenti del discorso della montagna per il luogo e il tempo del lavoro, vediamo dunque che questo tempo ne viene illuminato e ricolmato di senso, al di là e contro una concezione oggi troppo diffusa che tende a considerare il tempo del lavoro tra parentesi, come tempo necessario ma di fatto un po' perduto, tempo neutro o insignificante. Tale concezione puramente funzionale del lavoro, che lo riduce a pura esecuzione di mansioni per obbedire a certe leggi sociali e produttive, rischia di scatenare, nella carenza di significato del tempo lavorativo, tutte quelle forme di competizione, sopraffazione, arrivismo, ricerca del potere per le quali il lavoro è solo cornice vuota o, al massimo, trampolino di lancio.

La spiritualità del tempo del lavoro

All'opposto di questa concezione sta, nella visuale cristiana, una vera e propria spiritualità del tempo del lavoro. Il lavoro viene concepito come momento di sviluppo globale, naturale e soprannaturale della persona ed è perciò il tempo della propria interiore santificazione, il tempo della costruzione di un mondo migliore, il tempo in cui matura un'umanità nuova, il tempo della solidarietà e della responsabilità. Diventa allora il quadro concreto per un'azione di sviluppo che tende a creare, anche per altri, condizioni favorevoli di lavoro, che promuove capacità e talenti, che si pone quale contributo nel cammino verso una migliore giustizia. Il papa, nell'enciclica *Laborem exercens*, chiede che "questa spiritualità cristiana del lavoro diventi patrimonio comune di tutti". E aggiunge: "Bisogna che, specialmente nell'epoca odierna, la spiritualità del lavoro dimostri quella maturità che esigono le tensioni e le inquietudini delle menti e dei cuori". Citando il concilio, può ancora dire che "il messaggio cristiano, lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo più pressante"[31].

Un'iniezione di senso

Il grande contributo che i lavoratori cristiani possono portare al mondo del lavoro è quindi in questa iniezione di senso, in questo allargamento dei significati del tempo del lavoro fino a farne un tempo nel quale la persona cresce come persona umana nella pienezza delle sue doti e capacità, e vive un'intensa vita dello spirito, mossa dallo Spirito di Dio. Ma occorre impegnarci a creare le condizioni affinché il lavoro sia veramente così, a modificarle se necessario, a raggiungere un assetto e uno sviluppo di società che permetta al lavoro di essere qualcosa di simile e non soltanto una maledizione, un peso di cui non si riesce a fare a meno e a cui si pensa il meno possibile, quasi che la vita fosse altro. Queste sono le conseguenze del peccato, che i cristiani sono chiamati a rimuovere, insieme a tutte le persone di buona volontà, dalle condizioni di vita e di lavoro della nostra società. Si tratta di un compito immane e, tuttavia, se non ci accingiamo ad assumercelo, avanzeremo come ciechi nel dedalo dei problemi sociali e non contribuiremo a risolverli, ma semplicemente ad accantonarli o a scaricarli sugli altri. Secondo le parole di Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*,

> più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili delle realtà del mondo ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità

cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo[32].

È dunque un impegno immane, arduo, però possibile e necessario quale testimonianza, quale opera buona che glorifica il Padre che è nei cieli. Senza tale impegno, la società sarà sempre più disumana e i problemi del mondo del lavoro ci schiacceranno invece di liberarci. Sappiamo che c'è stato un tempo in cui si è temuto, parlando in questo modo della spiritualità del lavoro, d'essere accusati di ideologia, quasi si volesse sfuggire alle durezze delle contraddizioni quotidiane. Oggi risulta assai più chiaramente, dagli sviluppi storici degli ultimi anni, che la concezione cristiana della vita non ha paura di affrontare le conflittualità di ogni giorno; anzi, rimane praticamente quale solo riferimento ideale capace di orientare in momenti di buio e di incertezza.

A voi, lavoratori cristiani, il compito di essere in questo modo sale della terra, luce del mondo, lucerna accesa nel mondo del lavoro e nelle sue fatiche e contraddizioni. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro.

153

POLITICA E PAROLA

Relazione agli incontri promossi dall'associazione Città dell'uomo, Milano, 21 maggio 1996, pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Parlare al cuore. Lettere, discorsi e interventi 1996*, Bologna, EDB, 1997, pp. 239-247 e in Carlo Maria MARTINI - Bruno MAGGIONI, *La politica e la parola*, Roma, Edizioni Lavoro, 1997, pp. 3-17.

"La politica ha bisogno di rammentare le proprie connessioni con istanze più alte e con un orizzonte valoriale più ampio", mi scrive Franco Monaco[33]. La politica, infatti, non va da sola, non si isola se non a suo danno; ha dei limiti che, se riconosce e accetta di superare, la sfidano a operare dei salti di qualità, talora salti nel buio, capaci però di rinnovarla: e di rinnovazione della politica c'è tanto bisogno e tanta attesa. Mi diceva qualche giorno fa un politico molto attento, con cui si stava commentando Agostino e si parlava della opposizione agostiniana tra *uti* e *frui*, che fa poi la differenza tra le due città: noi politici non siamo più credibili; il discorso dell'utilità, dell'*uti*, ha ucciso la credibilità e occorre qualcuno, non politico, che faccia ritornare in onore il discorso della gratuità, del *frui* agostiniano. La politica si salva e diviene vero servizio alla pubblica utilità uscendo dalla logica perversa dell'*uti* per accettare anche i ritmi e le logiche del gratuito. In questo intervento vorrei riflettere prima sui valori della parola, a modo di richiamo, poi sul degrado della stessa e, infine, sulla medicazione della parola.

I valori della parola

Mi lascio aiutare da un'icona: la figura di san Paolo nella tempesta descritta in Atti 27.

> Sbattuti violentemente dalla tempesta, il giorno seguente cominciarono a gettare a mare il carico; il terzo giorno con le proprie mani buttarono via l'attrezzatura della nave. Da vari giorni non comparivano più né sole, né stelle e la violenta tempesta continuava a infuriare, per cui ogni speranza di salvarci sembrava ormai perduta (Atti 27,18-20).

La forte tempesta raccontata dagli Atti può essere letta come l'immagine di una società alla deriva, incapace di governarsi, di una società svanita. Ma in

quella notte risuona una parola che rincuora e convince:

> Vi esorto a non perdervi di coraggio – dice Paolo a quella gente disperata –, perché non ci sarà alcuna perdita di vite in mezzo a voi. Mi è apparso infatti un angelo del Dio al quale appartengo [Paolo si rivolge in gran parte a pagani] e che servo, dicendomi: "Non temere Paolo […] ecco, Dio ti ha fatto grazia di tutti i tuoi compagni di navigazione". Perciò non perdetevi di coraggio (At 27,22-25).

Sono solo parole, la tempesta continua, non accade nulla, ma già la gente sta cambiando, rimette in ordine i cuori e le energie. Avendo preso in mano la situazione, Paolo impedisce che i marinai fuggano con la scialuppa; anzi i soldati, convinti dall'apostolo che dovranno salvarsi tutti insieme, buttano a mare la scialuppa. Spunta poi il giorno, Paolo riprende a esortarli: "Oggi è il quattordicesimo giorno che passate digiuni nell'attesa, senza prender nulla. Per questo vi esorto a prender cibo; è necessario per la vostra salvezza". Parole umane, semplici, e tuttavia il libro degli Atti annota che "tutti si sentirono rianimati e presero cibo" (At 27,33-34.36). Qualche esegeta vi legge un'allusione allo spezzare del pane dell'eucaristia. In ogni caso, il linguaggio è quotidiano, politico nel senso che cerca di mettere insieme la gente, di riordinare una turba smarrita che avverte il soffio della morte.

Abbiamo qui il valore straordinario della parola: con la sua parola Paolo esorta, anima, persuade, incoraggia, apre orizzonti, permette alla gente di non lasciarsi travolgere dagli eventi e di prendere le misure giuste. La parola ha una forza divina e umana. La parola di Paolo è mescolata: è la parola della fede (che viene dall'alto: "Dio ti ha fatto grazia di tutti i tuoi compagni di navigazione"), ed è insieme una parola persuasiva, umana, che invita alla ragionevolezza e al coraggio, che impedisce le divisioni e il privilegio della logica dell'*uti* trascurando la logica del *frui*, che spinge a non cercare la salvezza propria dimenticando gli altri. Paolo infatti dice al centurione e ai soldati: "Se costoro [l'equipaggio] non rimangono sulla nave, voi non potrete mettervi in salvo" (At 27,31); li chiama a decisioni di tipo politico, ad assumere il governo della nave per mantenere l'unità che alcuni, più abili e più furbi, stavano per rompere. In tal modo riesce a salvare tutti i 276 passeggeri.

L'icona della forza della parola, sia di quella dall'alto, rivelata, sia di quella umana, mette in luce il collegamento tra politica e religione; non semplicemente nelle grandi linee nodali, ma anche in un epifenomeno quotidiano entrambe hanno bisogno della parola. È vero che esse non sono soltanto parola – la religione è via, la politica è azione pratica –, però la parola è parte necessaria e della politica e della religione e della Chiesa. Una parola come quella di Paolo, capace di muovere, di convincere; una parola che trova il suo riferimento nella forza persuasiva, incitante, non solo della parola religiosa in genere, bensì della

parola evangelica. Cito in proposito una frase di Mosè Maimonide, che ho trovato nella sua lettera sull'astrologia, scritta nel secolo XII ai rabbini di Francia:

> Dovete sapere, signori, che non si addice all'uomo prestare fede se non a una di queste tre categorie di cose: la prima, è quella per la quale sussiste un'evidente dimostrabilità da parte della ragione umana, come la matematica, l'aritmetica e l'astronomia. La seconda cosa è ciò cui l'uomo perviene con uno dei cinque sensi, come ad esempio si sa che tal cosa è effettivamente rossa e tal'altra nera, perché risulta alla vista […] La terza è quel che l'uomo ha accolto dai profeti e dai giusti[34].

Potremmo dire che se la parola religiosa è più propria dei profeti, la parola politica dovrebbe essere quella dei giusti.

Il degrado della parola

La parola politica, per essere forte, efficace, deve essere dunque quella dei giusti perché, per lo più riguarda cose contingenti che non appartengono né alla prima, né alla seconda categoria di Maimonide. I politici non parlano né di verità matematiche, né di cose evidenti ai sensi, ma di quelle su cui si può pensare diversamente. È chiaro che sono mediate dal ragionamento, tuttavia vengono spesso trasmesse all'opinione pubblica anche attraverso la stima delle persone che le pronunciano. Qui inizia, in particolare per la situazione italiana, il degrado della parola in politica; qui nasce quello che si chiama, in senso dispregiativo, il politichese come insieme di fumosità, di retorica che tenta di nascondere qualcosa, di promesse non mantenute, di occultamenti più o meno abili della verità. Se c'è il politichese, c'è anche il pastoralese e l'ecclesialese, e giustamente il pastore e il predicatore si interrogano. Ogni linguaggio si corrompe, si svaluta, si avviluppa su se stesso; specialmente ogni linguaggio di categoria, che rischia di diventare gergo o linguaggio settoriale qual è il linguaggio dei politici e degli uomini religiosi. Esso viene guastato da molti fattori, che sarebbe difficile elencare; certamente viene guastato dalla non corrispondenza tra parola e fatti, per cui sorge di conseguenza il bisogno di inflazionare il discorso, di riempirlo di aggettivi, di zeppe fino a farlo scadere a luogo comune, a una lunga serie di binari di frasi fatte. La causa più profonda di tutto ciò potremmo trovarla nella difficoltà di dire la verità; è difficile nella vita, prima ancora che in politica, ed è difficile nella religione quando si intenda per verità non tanto l'ortodossia formale, ma la rispondenza tra quello che dico e la verità di una situazione globale, mia e del contesto.

Rimando alle parole, note a molti di voi, con cui Dietrich Bonhoeffer tentava con fatica dal carcere di ridefinire che cosa significasse dire la verità; c'è un

passo in cui arriva addirittura a mettere in guardia dalla formula accattivante: dire sempre la verità. Leggo le sue pungenti parole:

Colui che pretende di “dire la verità” dappertutto, in ogni momento e a chiunque, è un cinico che esibisce soltanto un morto simulacro della verità. Circondandosi dell’aureola di fanatico della verità che non può aver riguardi per le debolezze umane, costui distrugge la verità vivente tra gli uomini. Egli offende il pudore, profana il mistero, viola la fiducia, tradisce la comunità in cui vive, e sorride con arroganza sulle rovine che ha causato e sulla debolezza umana che “non sopporta la verità”. Egli dice che la verità è distruttiva ed esige delle vittime, e si sente come un dio al di sopra delle deboli creature, ma non sa di essere al servizio di Satana.

Bonhoeffer vuol fare riflettere, in conseguenza, sul rapporto tra verità e situazione in cui è detta, rapporto che riguarda chiunque parla avendo una responsabilità pubblica:

Ogni parola vive e ha la sua origine in un determinato ambiente. La parola detta in famiglia è diversa da quella detta in ufficio o in pubblico. La parola che nasce nel calore di un rapporto personale si raggela nella fredda atmosfera delle cose pubbliche. La parola di comando, che è al suo posto nei pubblici servizi, nella famiglia distruggerebbe i vincoli della fiducia. Ogni linguaggio deve avere un luogo che gli è proprio e non uscirne.

Questo ci induce a riflettere su come sia difficile non lasciar scadere il linguaggio, e ci riempie di saggia e quasi ironica compassione su noi stessi e su coloro che, pronunciando parole in pubblico, alla fine – come accadeva a sant’Agostino – si accorgono di non aver espresso ciò che volevano dire, si accorgono che le parole sono scadute lungo binari di luoghi comuni. Ancora Bonhoeffer tenta di esprimere che cosa significa di fatto dire la verità, e scrive:

Da queste considerazioni risulta evidente che l’essenza della menzogna è molto più profonda che la contraddizione tra pensiero e parola. Si potrebbe dire che dipende dall’uomo che pronuncia una parola se essa sia veritiera o falsa. Ma anche questo è insufficiente; la menzogna infatti è qualche cosa di oggettivo e deve essere definito come tale. Gesù chiama Satana “padre della menzogna” (Gv 8,44). Dunque la menzogna è prima di tutto la negazione di Dio, come si è manifestato al mondo. “Chi è bugiardo se non colui che nega che Gesù è il Cristo?” (1Gv 2,22). Menzogna è il contraddire la parola di Dio, che egli ha detto in Cristo e sulla quale riposa il creato. Menzogna è la negazione, il rinnegamento, la consapevole e volontaria distruzione della realtà quale è stata creata da Dio e sussiste in lui, nella misura in cui lo si può fare con le parole o con il silenzio[35].

Ne deduciamo che la parola che cerca di dire la verità, sia in politica come nella religione, si degrada facilmente per tanti motivi, ma che la degrada comunque una non corrispondenza tra parola e persona, tra parola e situazione, tra parola e fatti della vita, tra parola umana e rivelazione di Gesù Cristo.

La rinascita della parola

Ho cercato di esprimere per allusione qualcosa sulla forza della parola e sulla difficoltà estrema della parola, specialmente pubblica e responsabile, cioè sul degrado della parola e sulla menzogna. Ora un breve accenno sulla rinascita della parola. E possibile curarla, medicarla? Quali sono le situazioni in cui essa riprende vigore?

Dal punto di vista umano sono anzitutto le situazioni creative, ossia poetiche e poietiche. Una delle forze della politica è indubbiamente quella di un tocco di creatività, di slancio, anche un poco di slancio poetico. Si pensi, sul terreno politico, alla forza delle parole lanciate, negli anni sessanta, da Kennedy[36] ("nuova frontiera"), oppure da Martin Luther King[37] ("ho fatto un sogno"). Nel campo ecclesiale ricordo una semplice e paterna parola, pronunciata quasi con umorismo da Giovanni XXIII: "aggiornamento"[38], che ha fatto scrivere fiumi di inchiostro, ma che non è ancora del tutto realizzata. In simili casi – ne potrei richiamare altri – c'è una simbiosi tra parola e personaggio: il personaggio è un giusto, come dice Maimonide, una persona retta e affidabile. Un giusto anche agli occhi della gente, ma che contemporaneamente sa osare e sognare con la semplicità nuova dei bambini e dei giovani e con la saggezza disincantata degli anziani. Il profeta Gioele, citato in Atti 2, ripone nella capacità di sognare la cartina di tornasole dei tempi nuovi: "I vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno dei sogni" (Gioele 13,1).

Come si rigenera dunque la parola? Non dando consigli filologici o retorici, bensì ritornando alle radici, alla sorgività, alla creatività, alla corrispondenza parola-fatti, al pagare di persona, al buttarsi con gratuità, al sognare con semplicità. La parola si rigenera guardando a Gesù, *principium qui et loquor vobis*, le cui parole sono spirito e vita; a Gesù che, intendendo rinnovare il linguaggio religioso, non ha scelto la via del trattato e della spiegazione catechetica, ma quella della parabola e dell'appello diretto "il regno di Dio è come un seminatore" (Mc 4,26); "Beati voi poveri" (Mt 5,3). Perché la parabola e l'appello diretto coinvolgono chi parla; chi scrive un trattato può anche mettersi al di fuori, mentre chi pronuncia una parola, lancia un appello, si fa parte della storia, invita a dialogare partendo dall'enigma, magari paradossale, che ha espresso. Soprattutto, Gesù ha rinnovato il linguaggio con la parola della croce, della gratuità assoluta, del perdono senza limiti. Egli è la parola fatta carne, fatta evento, la parola che avviene nella storia.

Che cosa significa questo per noi poveri mortali, per i politici, per gli uomini di religione? Significa soltanto essere coerenti, evitare promesse non sincere, e così via? Siamo ancora nella linea del moralismo. A mio parere vuol dire di meno e di più. Vuol dire essere veri anche nel riconoscere i propri limiti. Perché

un politico o un uomo di religione non potrebbe, quando parla, dichiararsi peccatore e affidarsi alla misericordia? Ciò sembrerebbe *unpolitisch*, non politico, eppure è forse la più forte di tutte le parole assertive e gridate. Certo, la parola divina è in sé "sì sì", non "no" (2Cor 1,18-19), ma la parola umana rimane fragile ed è bene che riconosca la sua fragilità. Paolo sostiene la coerenza e la sincerità del suo dire, però si confessa pieno di timore e tremore.

Vorrei aggiungere alle mie semplici suggestioni sulla rinascita della parola una frase di Václav Havel in un saggio su *Il potere dei senza potere*:[39] "Il peculiare, esplosivo e incalcolabile potere politico della 'vita nella verità' ha un suo invisibile, ma proprio per questo onnipresente alleato" (dovrebbero ricordarlo tutti i politici, perché va controcorrente, contro l'opinione pubblica che appare dai sondaggi): è "la sfera segreta delle reali intenzioni della vita, che sonnecchia sotto la vita nella menzogna. Da essa nasce, ad essa si rivolge, in questa trova comprensione. Lì è lo spazio della sua potenziale comunicazione".

Ci potremmo chiedere come il contatto diretto, personale con la Scrittura aiuta a ritrovare tale segreta sfera, a ridare fiato alle parole smorte, a ridare colore alle parole slavate. È un discorso da me ripetuto tante volte ed è, credo, l'esperienza che ciascuno vive frequentando la Scrittura, perché essa è insieme poesia, sogno e verità. E la Bibbia esprime in particolare la sua forza di rigenerare il linguaggio politico quando viene letta in un'ottica di salvezza non individuale, ma di popolo. Non sono mancati esempi e sollecitazioni in proposito nei decenni passati. Ne parla, ad esempio, il recente documento su "L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa"[40], facendo scorrere in rassegna i diversi approcci alla Scrittura e le molte forme di attualizzazione del messaggio. Ma io intendo qui riferirmi ad una frequentazione anzitutto personale che metta a contatto con la forza che la parola ha di mettere in questione ogni cosa rigenerandola alla luce della croce e della risurrezione.

Concludo con un richiamo all'icona della tempesta da cui sono partito, perché l'ho trovata ripresa in un testo di don Primo Mazzolari che vorrei dedicare a tutti i politici e ai politici nuovi che iniziano il loro cammino in parlamento:

> Sento dire che qualcuno, per non ammalarsi vorrebbe scappare. D'accordo: una cella [monastica] è ben più riposante di un seggio parlamentare. Ma in una cella non sempre c'è più Dio. Ogni testimonianza è una tempesta d'anime. Rimanete dunque come rimane la sentinella negli avamposti, come rimane il capitano sulla nave che affonda: rimanete come deve rimanere un cristiano ovunque lo collochi Iddio, anche sulla croce[41].

Così si rigenera anche la parola in politica!

154

ETICA DEGLI AFFARI E MORALITÀ COLLETTIVA

Intervento all'incontro con gli impegnati negli affari e nella vita pubblica tenutosi a Sydney il 6 agosto 1996. Il testo è stato pubblicato con il titolo "Etica degli affari e moralità collettiva nell'evolversi dei tempi", in Carlo Maria MARTINI, *Parlare al cuore: lettere, discorsi e interventi 1996*, Bologna, EDB, 1997, pp. 331-336.

Permettetemi anzitutto di esprimere la mia gioia di trovarmi a Sydney e di incontrare tanti esperti negli affari, nella vita pubblica, nell'amministrazione di industrie, nel governo di grandi organizzazioni economiche. Anche se non ho alcuna competenza in queste materie, ci accomuna l'importante e grave responsabilità riguardante la moralità delle nostre azioni personali e di quelle di molte altre persone. Abbiamo quindi in comune una questione fondamentale: possono le aziende osservare pienamente l'etica nei loro affari, a livello di progettazione e di attuazione? La risposta è senza dubbio positiva: non solo gli individui, ma pure le aziende devono rispettare l'etica. Esse infatti, oltre a operare in accordo con le leggi, le norme e i regolamenti, oltre ad avere una contabilità trasparente, sono chiamate ad agire secondo i principi etici, tenendo, ad esempio, presenti: il rispetto della dignità umana; la priorità del lavoro umano sul profitto; le politiche favorevoli alla famiglia; il saper guardare ai dipendenti come a uomini e a donne che hanno dei bisogni, dei problemi, delle potenzialità; l'aver di mira sia il bene dell'azienda sia il bene comune della nazione e del mondo; l'attenzione ai poveri degli altri paesi, vicini e lontani. Tutto questo – e altro ancora – attiene all'etica, e dobbiamo compierlo.

È davvero fattibile agire eticamente?

Tuttavia a me preme sottolineare un aspetto pratico, non teorico. Vorrei chiedermi: quanto di ciò è fattibile? (Non: che cosa dobbiamo fare?). Quanto è fattibile l'agire totalmente etico, quanto è compatibile con l'ardua responsabilità di condurre l'azione a raggiungere il successo economico, il profitto, la possibilità di ingrandirsi? È fattibile l'agire etico nell'estrema competitività odierna, in un mercato mondiale globalmente interdipendente, in una società

civile dove la politica, la finanza, l'economia sono così interconnesse da creare un sistema complicato al punto che un singolo operatore e nemmeno una singola grande azienda può dominarlo? In altre parole, siamo di fronte a una situazione inedita e difficile e talvolta le persone si scoraggiano. Alcune ritengono di perdere la battaglia restando legate ai principi etici, e vorrebbero non essersi messe nel mercato. Da qui la domanda inquietante: le richieste della tradizionale etica degli affari, non sono troppo restrittive per consentire di agire in modo creativo e coraggioso nella scena globale?

Si è detto – con ragione – che l'etica negli affari è stata spesso concepita come una serie di imposizioni, di costrizioni, di ostacoli all'azione piuttosto che come forza motivante dell'agire. Cerco allora di comunicarvi la mia esperienza di responsabile di Chiesa, di vescovo in un paese, l'Italia, dove è venuta alla luce una fitta rete di corruzione politica ed economica, proprio perché numerosi politici e industriali pensavano fosse inevitabile sganciarsi da certe regole etiche anche in vista del bene comune. Ciò è accaduto pure in altre regioni d'Europa e del mondo e quindi, pur sapendo che in Australia non si sono verificati casi simili, vorrei soffermarmi su tre punti utili, a mio avviso, per mettervi in guardia da eventuali futuri rischi.

Situazioni strutturali di peccato

Ci sono anzitutto situazioni nelle quali è sicuramente assai difficile per un singolo operatore economico o per una singola azienda operare nel pieno rispetto delle regole e dei principi etici. Il papa, nelle sue encicliche, le ha definite "situazioni strutturali di peccato"[42], e si verificano allorché la corruzione ha pervaso talmente ogni modo di agire che chi tentasse di andare controcorrente, si troverebbe subito isolato, fuori gioco. Io stesso ho conosciuto paesi – Africa, Asia, America latina – dove l'agire eticamente in affari su larga scala implicherebbe davvero un certo grado di eroismo e il coraggio di dire: non ci sto, preferisco perdere il mio denaro! D'altra parte, anche in queste situazioni drammatiche, talora intrecciate con guerre interne o etniche, con lo sfruttamento dei poveri, con forme di schiavitù e con una intollerabile miseria, non dobbiamo e non possiamo cadere nella disperazione.

È fermo dovere della comunità delle nazioni, delle nazioni più sviluppate – come la vostra –, delle società multinazionali, dei politici e di quanti hanno buona volontà, aiutare quei paesi correggendo gli errori e creando le condizioni che rendano possibile una gestione etica dei problemi economici e politici, suscitando una sempre maggiore consapevolezza che l'agire contro le regole

morali porta alla rovina e alla distruzione della collettività. Il collasso di un buon numero di aziende dimostra che il seguire i principi dell'etica nella vita pubblica alla fine paga, mentre il disattenderli è, alla fine, il principio della rovina.

Le ragioni della crescita della corruzione

Ci sono poi situazioni meno drammatiche. Quelle di aziende internazionali o multinazionali operanti in diverse parti del mondo: pur se accettano e generalmente seguono le leggi etiche, c'è in esse una quota crescente di pratiche illegali e di corruzione. Mi riferisco specialmente all'Italia, dove attualmente si sta attuando nella vita pubblica un processo di moralizzazione e di purificazione. Riflettendo a lungo sulle ragioni di questa crescita della corruzione in alcuni ambiti, ne ho individuate principalmente quattro.

Anzitutto il bisogno dei partiti politici di aver sempre più soldi allo scopo di combattere le loro battaglie ideologiche; erano diventati degli enormi elefanti assetati e affamati. In secondo luogo, l'assenza di chiare regole e di buone leggi che rendessero i partiti politici capaci di ottenere il denaro necessario apertamente e con trasparenza. Inoltre, la pesante e indebita presenza e pressione dei partiti politici nelle decisioni amministrative. Infine, l'avidità, l'idolo del denaro, del successo, del potere, la tendenza generale a diventare ricchi in modo facile.

Come uscire dalla corruzione?

Che cosa ci ha aiutati e ci aiuta a uscire vittoriosi dalla dilagante corruzione, a ridare stima a un agire eticamente responsabile negli affari politici e pubblici? L'Italia è stata aiutata dalla decisa azione di alcuni giudici e di accusatori. Questa azione ha avuto il supporto della schiacciante maggioranza della gente, della stampa, dell'opinione pubblica, cioè di una generale coscienza morale. È un punto assolutamente vitale la coscienza diffusa e favorevole alla purificazione, alla correttezza, alla trasparenza della politica, della economia, dell'amministrazione. C'è stato poi l'aiuto di alcuni industriali colpevoli che, accorgendosi dell'intollerabilità del sistema corrotto, hanno collaborato con la giustizia. Alla lunga è emerso che l'etica negli affari è vincente, è la sola reale soluzione. Ho intravisto quindi una quarta condizione: un'atmosfera davvero democratica, che ha permesso di far emergere i casi di corruzione e di parlarne e discuterne. Può sembrare – per un po' di tempo è apparso – che un sistema in cui

il profitto è ottenuto con pratiche illegali sia più producente, fornisca maggior guadagno a breve termine. L'esperienza mostra però che una condotta etica è realmente in accordo con la ragione umana, è appunto ragionevole e umana, ed è l'unica ad avere prospettive e futuro.

Credo dunque che ogni persona di buona volontà, impegnata negli affari, possa contribuire nel far applicare ad altri tali regole, pur se esse esigono sacrifici parziali o magari delle perdite. Non è facile vivere secondo il Vangelo.

Qual è il ruolo delle Chiese?

Come ripeto spesso, la Chiesa non è e non può essere un'agenzia di etica, nel senso che le regole di una condotta etica non costituiscono l'interesse primario della Chiesa che, invece, è chiamata a proclamare il Vangelo di Cristo Gesù. Qual è allora il suo ruolo rispetto all'etica? La Chiesa annuncia un senso per la vita presente e futura, annuncia l'amore di Dio e l'amore del prossimo quale sostanza dell'esistenza umana. Essa vuole trasmettere alla gente la vera immagine di Dio, di un Dio come Padre per liberare gli uomini e le donne dalla paura e dal dolore. Oggi la gente è piena di paura, di ansia, di sofferenza, è insicura e attratta da desideri mondani; per questo cerca successo a ogni costo, potere a ogni costo, cerca denaro a ogni costo. Il nemico dell'etica negli affari, la radice della corruzione, non sta nella mancanza di regole o nella loro ignoranza, ma in un cuore infelice.

A partire da qui la Chiesa mira a guarire le persone dalla paura, dall'angoscia, dai desideri mondani, a eliminare le cause di corruzione perché l'etica, ben prima di essere una regola, è un modo di vivere, è guardare al futuro con speranza, è credere che la dignità dell'uomo e della donna sia assai più importante di ogni aumento di denaro, è comprendere che la buona coscienza vale più di ogni successo o potere mondano.

L'impegno della Chiesa è quello di educare a vivere in conformità con principi alti; favorisce sì l'etica negli affari, ma si dedica – è un'affermazione nodale – soprattutto a educare alla preghiera e all'interiorità. L'etica negli affari e l'agire evangelicamente nella vita economica richiedono, infatti, forza interiore, pace della mente e del cuore, equilibrio profondo. È praticamente impossibile agire eticamente se nell'anima non c'è armonia. Per questo non mi stancherò mai di ripetere che chi ha maggiori responsabilità – come voi e come me – deve dare maggiore tempo al silenzio, alla preghiera, all'ascolto della parola di Dio, alla riflessione. E mi auguro che tutti voi scopriate quanto è preziosa tale regola.

155

IL RISCHIO DELLA DEMAGOGIA E DELL'AVVENTURISMO

Articolo pubblicato in *L'Osservatore Romano*, 13 settembre 1996 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXVII (1996), 9, pp. 1183-1186.

La lettera pastorale di quest'anno[43], presentata in Duomo il 9 settembre, festa liturgica della natività di Maria e data tradizionale dell'avvio del programma pastorale, è composta sostanzialmente da una regola di vita che viene offerta al cristiano ambrosiano perché trovi in essa gli elementi portanti del suo cammino di fede. Essa si rivolge anzitutto ai credenti e anche a tutti coloro che si fanno domande serie sulla vita. La lettera potrebbe sembrare a prima vista come un discorso puramente intraecclesiale. In realtà essa tiene presente l'itinerario di fede di ogni uomo in ricerca e si sforza di illuminarlo con le grandi verità che danno senso all'esistenza. Qualcuno si potrebbe chiedere se la lettera contiene anche indicazioni per un discernimento sulla situazione politica attuale. La risposta è che la regola non parla evidentemente di fatti politici né ha di mira situazioni particolari del nostro Paese. Tuttavia essa, rivolgendosi a un cristiano adulto per aiutarlo a orientarsi nella vita, non può non contenere criteri di giudizio che possono aiutare nel discernimento di situazioni sociali, culturali e politiche.

Un primo esempio è offerto dal tema del lavoro: del lavoro che c'è e dei modi di integrarlo in una vita ricca di senso e anche del lavoro che manca, problema in drammatico crescendo anche nelle nostre comunità. È così che nella quarta parte, quella della *Redditio*, che invita alla restituzione e alla distribuzione dei beni spirituali ricevuti, viene impostato il problema della spiritualità del lavoro, cioè di come renderlo significativo per sé e per gli altri al di là del suo valore funzionale, e di come impegnarsi in particolare per tutte le sofferenze del mondo del lavoro, affinché "siano superate le contraddizioni, le sofferenze e le povertà che pesano sull'esperienza del lavoro umano"[44]. E la povertà più grande e radicale è certamente la mancanza di lavoro. Nasce di qui un criterio per valutare programmi sociali e politici e iniziative di governi: come viene affrontata e avviata a soluzioni concrete la crescente povertà di lavoro che affligge anche le nostre regioni, e che tocca in particolare i più giovani?

Un altro esempio: al n. 5 si parla dell'invadenza dell'Io nella società contemporanea, di quell'Io "che vuole stare al centro e misurare su di sé tutte le cose, e perfino l'agire di Dio" e si denuncia la conseguente "fatica che tutti facciamo ad uscire dalle pastoie delle nostre motivazioni egoistiche", "la facilità con cui ci lasciamo prendere da logiche particolaristiche, incapaci di guardare al di là del nostro piccolo calcolo"[45]. Questo testo ci dice che la Chiesa si sente chiamata in causa quando, in qualsiasi sede e a qualunque livello, sono in gioco importanti valori etico-civili o al contrario pericolosi disvalori, come gli egoismi che, in vari modi e sostenuti da ragioni anche legittime, giungono a mobilitare e strumentalizzare sentimenti e umori che tendono al ripiegamento su di sé e alla chiusura alla solidarietà. In positivo ci ricorda che la Chiesa, nel suo impegno educativo, si adopera per forgiare coscienze, mentalità, atteggiamenti conformi al bene comune concreto e a una convivenza umana e civile informate a giustizia e carità[46]. Nel fare ciò la Chiesa promuove criteri di giudizio e di comportamento politici (su cui mi ero già espresso nel discorso di sant'Ambrogio del 1995)[47] che si ispirano ad atteggiamenti come la razionalità, la concretezza, l'integrazione, la responsabilità, la legalità, il metodo della libertà, con attenzione a genuini valori storici tradizionali, come quelli che hanno dato unità morale, religiosa e culturale alla nazione italiana assai prima che fosse realizzata l'unità politica. Mi limito a chiosare qualcuno di questi criteri del giudizio e del comportamento politico oggi.

La razionalità e l'oggettività: dentro un processo gravido di inquietudini, di tensioni, di spinte emotive, di eccessi, la prima buona regola è quella di preservare mente lucida, nervi saldi, autonomia di giudizio, attenzione ai dati, rifiuto dunque di ogni forma di demagogia e di populismo. Dalla seria razionalità e oggettività nasce la coscienza della complessità e perciò il rifiuto di soluzioni semplicistiche o miracolistiche. Oggi è infatti necessario mettere in moto processi che domandano l'apporto convergente di molteplici soggetti e che dunque esigono tempo e gradualità. D'altra parte va sottolineata l'urgenza di cominciare subito a elaborare soluzioni operative ad alcuni dei problemi più generali del nostro assetto istituzionale (mi riferisco qui ad esempio alle riflessioni proposte dalla nostra commissione Giustizia e pace nel gennaio scorso su "Il federalismo solidale"[48]). Rimandare, o sorvolare su tali problemi, rischia di lasciar scatenare le richieste di soluzioni drastiche, che incantano per la loro semplicità ma che possono essere rovinose per il futuro.

La coscienza della complessità non va disgiunta da una richiesta permanente di concretezza. Veniamo da una stagione politica ad alto tasso ideologico. Abbiamo perciò il diritto e il dovere di pretendere sia da chi rivendica autonomia

sia da chi si dice pronto a corrispondere a tale istanza un massimo di concretezza. Le ricette, le formule magiche, gli slogan tradiscono il vuoto di veri progetti. Occorre che chi alza la voce risponda concretamente e in maniera precisa e definitiva a domande come: di che cosa si tratta in concreto? Con quali conseguenze? Quali le condizioni, gli strumenti, le tappe, una volta enunciata la meta? Questa concretezza, per essere tale, deve esibire il senso dell'integrazione e della solidarietà tra gruppi sociali e aree territoriali. Non possono quindi essere accettati modelli culturali o istituzionali che producono o sanzionano l'esclusione di gruppi sociali o di aree territoriali. La Chiesa, per sua natura e missione, non può che favorire un processo di integrazione tra uomini, popoli e culture.

La Chiesa promuove inoltre in politica il principio di responsabilità, che indica l'obbligo per tutti, ma *a fortiori* per i leader e le classi dirigenti, di prevedere, calcolare e rispondere – moralmente e politicamente – delle conseguenze dei propri atti e delle proprie parole. Conseguenze che potrebbero essere gravi ancorché si dichiarino non volute. Qui si distingue il politico responsabile, che ha il senso della misura, da chi si lascia tentare dalla demagogia e dell'avventurismo. Il valore della legalità[49]. La Chiesa, pur così sensibile alle ragioni incoercibili della coscienza, raccomanda l'osservanza della legge giusta. Essa esprime il valore del vincolo comunitario e il rispetto dovuto all'autorità e alle istituzioni legittime.

Il metodo della libertà, all'esterno e all'interno dei partiti. Esso fa tutt'uno col diritto al dissenso politico espresso democraticamente. I movimenti politici che brandiscono la bandiera dell'autonomia, intesa quale espressione di libertà, devono testimoniarla e praticarla anzitutto al proprio interno, come del resto stabilisce l'art. 49 della Costituzione. Ecco alcuni esempi di come la lettera pastorale di quest'anno, pur ponendosi a livello di discorso personale ("Parlo al tuo cuore") contiene principi di discernimento che possono aiutare a orientarsi anche nella presente temperie sociale e politica e a promuovere un dialogo onesto e ordinato. Personalmente recepisco nelle nostre comunità un'esigenza di operosa stabilità, di serenità e di maggiore normalità. Il processo di transizione civile, politica, istituzionale è stato ed è tuttora lungo e sfibrante. Occorre dare presto risposte pratiche e persuasive alla domanda di nuove regole e di nuovi assetti istituzionali e perciò rinunciare alla tentazione di cavalcare strumentalmente tali istanze. È necessario porre fine alla cattiva abitudine di imprimere nel corpo sociale tensioni, conflitti, inquietudini che si dimostrano laceranti e sterili. La vita buona della comunità civile è intessuta di ordine e di pace nella giustizia.

156

CONVERGENZE PRATICHE TRA ETICA LAICA ED ETICA CRISTIANA

Intervento al convegno promosso dall'Università commerciale Luigi Bocconi di Milano l'11 ottobre 1996. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Parlare al cuore: lettere, discorsi e interventi 1996*, Bologna, EDB, 1997, pp. 439-448.

Desidero congratularmi con il rettore per l'iniziativa di questo convegno e congratularmi con voi per l'attenzione che dimostrate ai problemi messi a tema. Sono anche lieto di poter dialogare con personalità come il professor Marcelino Oreja[50], commissario europeo, e il professor Massimo Cacciari[51], sindaco di Venezia, a cui mi unisce una profonda sintonia di ricerca e l'impegno di un confronto leale e sincero. Le domande che mi sono state proposte sul tema "Etica laica ed etica cristiana" esigerebbero una lunga ed elaborata trattazione; sarebbe bello approfondirle in un vero e proprio dialogo, che forse potrà seguire al termine delle mie esposizioni. Comunque cercherò di mantenermi nei limiti e nello stile del vostro ciclo di incontri, che richiede non toni assertori o risposte perentorie, ma soprattutto di curare un'istruzione attenta delle questioni. Perciò vorrei cominciare con alcune distinzioni previe, nella convinzione che i nodi problematici si annidano piuttosto nei presupposti a partire dai quali sono formulati gli interrogativi. È noto, d'altra parte, che spesso l'insufficiente o impertinente istruzione di un problema ne pregiudica la corretta soluzione. Il tempo dedicato a questi chiarimenti non appaia dunque tempo sciupato.

Le distinzioni, da non assumere in modo rigido perché è un "distinguere per unire", ci consentiranno forse di comprendere meglio la portata del problema e anche come ci si orienta nelle risposte da dare. Dopo aver proposto tre distinzioni – tra impegno morale e riflessione etica, tra etica personale ed etica pubblica, tra conoscenza scientifica e conoscenza morale – rifletterò brevemente sull'approccio all'etica nel Nuovo Testamento e passerò quindi alle conclusioni.

Distinzione tra impegno morale e riflessione etica

Nonostante i termini etica e morale siano sostanzialmente equivalenti, è opportuno distinguerli come due differenti momenti. Con riflessione etica

intendo il momento del discorso teorico, della speculazione filosofica o teologica attorno ad argomenti morali. In tale senso, l'etica ha carattere secondario, non perché meno importante, bensì in quanto interviene in seconda battuta rispetto all'impegno morale. L'impegno morale è invece l'esperienza immediata, l'agire effettivo, la prassi. Si potrebbe interpretare così il noto proverbio *primum vivere, deinde philosophare*: la vita morale precede sempre, e sempre sporge rispetto alla filosofia.

La distinzione vale universalmente, sia per l'etica laica che per quella cristiana. Anche l'etica teologica, infatti, si configura essenzialmente come riflessione o ripresa critica dell'agire concreto, della fede effettivamente vissuta, cioè la fede che soprattutto importa. E tale distinzione tra impegno morale e riflessione etica – che ovviamente meriterebbe ben maggiore elaborazione – ci induce a due conclusioni utili per introdurci al nostro tema.

Una prima conclusione: le divergenze a livello teorico non necessariamente riflettono reali divergenze a livello dell'impegno morale. Capita talora che la formulazione teorica renda solo in modo lacunoso o distorto ciò che invece è vissuto nell'esperienza morale immediata. Si può avere un forte impegno morale e una lacunosa esperienza teorica delle radici di questo impegno (come viceversa). Perciò non bisogna dall'una giudicare l'altra, ma comprendere l'una e l'altra nella propria specificità.

Una seconda conclusione: proprio per questo motivo non si deve esaurire il confronto tra etica cristiana ed etica laica, insistendo unicamente sulle diverse elaborazioni concettuali; al contrario, si dovrebbe ritornare sempre all'esperienza dell'impegno morale vissuto, perché costituisce l'insostituibile parametro con cui ogni volta andrebbe misurata ogni riflessione etica. In fondo, la riflessione etica è chiamata a sostenere la vita buona, la vita leale, onesta, sincera, la vita dedita agli altri, ed è questo che veramente conta.

Distinzione tra etica personale ed etica pubblica

Il diritto e l'etica pubblica hanno quale oggetto privilegiato i problemi posti dalla convivenza sociale. Le caratteristiche tipiche della società moderna – l'accentuato pluralismo religioso e ideologico, la frammentazione del corpo sociale, l'enorme incremento del potere tecnologico ed economico – sembrano mettere in pericolo le condizioni indispensabili per un'umana convivenza. Di qui l'esigenza, per convergere e convivere, di trovare quello che forse impropriamente si può chiamare un minimo etico in grado di essere oggetto di universale consenso; l'espressione minimo etico non va però confusa con il

minimalismo etico o addirittura con un libertinismo (ciascuno faccia ciò che vuole!). È chiaro tuttavia che in una società la quale si organizza secondo regole esterne da tutti accettate, il minimo etico tende a ridursi a regole di carattere procedurale per comporre pacificamente i conflitti. E, in ogni caso, risulta diversa la richiesta fatta da un'etica pubblica sanzionata dalla legge, che cerca di stare sul minimo accettato da tutti, da quella interiore a ciascuno, che tende di natura sua a un ideale assai elevato di bontà, onestà, solidarietà, rispetto e promozione dell'altro, specialmente del più debole e del più povero. Dunque, un'etica pubblica sanzionata da leggi non sarà mai sufficiente: occorrerà sempre interrogarsi intorno al bene che dà senso all'agire libero di ogni persona umana. L'etica pubblica è davvero un problema grave e urgente, pur se non esaurisce la questione etica.

Altrettanto grave e urgente è il problema dell'etica personale, ossia della riflessione attorno al bene che va proposto alla libertà di ciascuno, in vista di un *ethos* collettivo di alto profilo. Una volta assicurata la libertà e anche la possibilità di sanare i conflitti pratici con regole accettate da tutti, con codici di comportamento, rimane ancora la domanda: che cosa dà senso alla mia libertà, per quale fine merita che io impegni le capacità di cui dispongo? Quale causa è in grado di rendere degna la mia vita, di giungere persino a dare la vita per gli altri? Su questo tema del rapporto tra legge civile e legge morale è intervenuto più volte il papa Giovanni Paolo II, in particolare nell'enciclica *Evangelium vitae* a proposito della difesa della vita umana. Scrive:

> Nella cultura democratica del nostro tempo si è largamente diffusa l'opinione secondo la quale l'ordinamento giuridico di una società dovrebbe limitarsi a registrare e recepire le convinzioni della maggioranza e, pertanto, dovrebbe costruirsi solo su quanto la maggioranza stessa riconosce e vive come morale[52].

Una constatazione che ha una sua verità, perché in democrazia occorre sempre passare per una maggioranza. Ma questo non significa che non sottostiano alle leggi democraticamente stabilite dei principi più profondi di ordine morale, non necessariamente iscritti in una costituzione o in leggi positive. Dice ancora il papa: "Il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna e promuove"[53]. E tali valori sono quelli di una tensione morale vissuta nella quotidianità dalla gran parte dei cittadini, almeno come ideale morale avvertito e desiderato.

Distinzione tra conoscenza scientifica e conoscenza morale

La terza distinzione è tra conoscenza scientifica e conoscenza morale. È noto

che la nostra cultura è contrassegnata dall'apprezzamento quasi incondizionato per quella particolare forma di sapere che è rappresentata dalle scienze moderne, paradigmaticamente dalle scienze matematiche e naturali, con il rispettivo metodo di indagine che si cerca di applicare pure alle altre scienze dette umane, ad esempio all'economia. Gli straordinari vantaggi materiali propiziati da tale forma di sapere – scientifico e tecnico – ne hanno esaltato il prestigio, per cui ciò che non può essere oggetto di indagine scientifica viene facilmente relegato nell'ambito dell'arbitrario, del soggettivo, addirittura dell'irrazionale o dell'immaginario privo di vera realtà.

Bisogna riconoscere invece che la scienza moderna fondata sulla matematica è una forma del sapere o della ragione umana, e, per certi versi, nemmeno la più importante. È infatti possibile e necessario sapere – ossia rendere convincentemente ragione – non solo dei fatti o delle relazioni empiriche tra fenomeni fattuali, bensì anche delle relazioni tra le persone, dei valori, e di tutto ciò che è capace di conferire significato alla libertà umana e all'impegno umano serio. Il sapere, a proposito dei valori morali, non può essere il sapere oggettivante della scienza empirica o della logica matematica. Nel sapere che riguarda il senso e il significato delle azioni umane è sempre e immediatamente coinvolta la libertà e una libertà che rischia, che si gioca, che è in grado di sacrificarsi. La conoscenza del senso o dei valori è un sapere libero ed una conoscenza capace di giocarsi nelle scelte ardue e difficili. La verità a proposito del senso della vita appare evidente solo quando ad essa liberamente ci si affida con un atto di coraggio e di decisione. Quindi, l'evidenza morale concernente i valori fondamentali, è un'evidenza libera: non si impone con necessità allo spirito umano, e nel riconoscimento pratico le ragioni a suo favore appaiono anche convincenti.

Queste tre distinzioni fondamentali, valide per sgombrare il campo a inutili questioni, mostrano tra l'altro i limiti con i quali si propone una morale cattolica e un'etica cristiana secondo il Vangelo. Sarebbero certamente necessarie altre distinzioni, a proposito dei diversi livelli e dei differenti modi in cui prende forma la norma morale. Perché quello che si indica con la parola morale è, a ben guardare, una realtà stratificata, in cui ogni livello ha una sua particolare struttura e una specifica composizione. A me interessa, nel nostro contesto, il livello più profondo che specifica l'esperienza morale e ne costituisce l'elemento unificante e fondante. È appunto a partire da tale livello che è possibile, in un discorso più ampio di quello che ci è consentito, riprendere gli interrogativi di cui dicevo all'inizio a proposito di etica cristiana e di etica laica.

Più precisamente ritengo che a tale livello di discorso è obiettivamente iscritto, nell'esperienza morale, un riferimento ultimo, anche nel senso di

trascendente, ossia di non arbitrariamente disponibile alla libertà umana, e che ne rivela l'intima struttura creaturale, cioè donata a me da un Altro più grande di me. È mia convinzione che solo comprendendomi come libertà creata, come essere libero proveniente da un dono, da un atto d'amore del Dio trascendente, posso rendere ragione adeguatamente della mia esperienza e della natura e identità di questa esperienza. Un orizzonte teologico che trova concreta e piena determinazione nella figura di Gesù di Nazareth, nel suo insegnamento e nella sua vicenda storica, soprattutto nella sua morte. In tale orizzonte raggiunge il più persuasivo chiarimento anche la questione seria a proposito del senso della vita umana, della causa capace di autorizzare l'adesione incondizionata della libertà.

Approcci all'etica nella Bibbia

Per facilitare un dialogo con un'etica che non si senta di fare riferimento all'orizzonte teologico, vorrei osservare che nella stessa Bibbia vi sono diversi approcci al tema dell'azione moralmente buona. Mi pare se ne possano distinguere almeno cinque. L'approccio classico, quello del decalogo, cioè una parola attribuita a Dio che dice: "Non avrai altro Dio fuori di me… onora il padre e la madre…; non uccidere, non rubare eccetera". Il fondamento dell'agire morale è dall'alto, da qualcosa che è al di sopra dell'uomo. Lo stesso si deve dire della sintesi della legge presentata da Gesù: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze, e il prossimo tuo come te stesso". Anche qui la morale scende dall'alto, da un ordine di Dio che è amore e chiede di amare. Notiamo però una differenza in questa seconda formulazione rispetto al decalogo: la parola precettiva non si concentra su ciò che va evitato (mentre è così che purtroppo è vista spesso la morale cristiana, ossia come una serie di divieti), perché la sintesi dei comandamenti fatta da Gesù esprime i grandi fini dell'agire libero dell'uomo, fini che leggiamo pure in un'altra parola etica di Gesù: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti" (Mt 7,12).

Un secondo approccio, tipicamente evangelico, è quello della predica di Gesù sul Regno di Dio: "Il Regno di Dio si è fatto vicino: convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15). Molte delle esigenze etiche del discorso della montagna possono essere capite, nella loro urgenza e radicalità, nel quadro di questa predicazione che annuncia l'epoca ultima della storia, nella quale Dio stesso interviene per salvare il suo popolo e aprire l'era del mondo futuro. La morale che ne nasce è quella di un popolo pellegrino, che non ha qui la sua patria e che attende la rivelazione definitiva della gloria dei figli di Dio. Ciò che dà senso a

tale impegno morale arduo ed esigente, non è solo il presente: è l'imminenza del Regno, l'apertura al futuro di Dio che già irrompe nella storia ma che non è ancora manifestato in pienezza, e viene quindi accolto nella fede e desiderato e anticipato nella speranza. La morale è allora la carità ispirata dalla speranza e dalla fede.

Un terzo tipo di approccio all'agire morale è quello dell'imitazione di Dio, espresso, ad esempio, nel discorso della montagna:

> Io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti […] Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste (Mt 5,44-45,48).

E il parallelo di Luca recita: "Siate misericordiosi come il Padre vostro celeste è misericordioso" (Lc 6,36). Qui il principio è l'agire di Dio e, soprattutto in maniera sconvolgente, provocatoria e rivoluzionaria, l'agire perdonante di Dio che non fa distinzione tra giusti e ingiusti, ma a tutti liberamente dona e perdona. Sembra quasi di uscire dal campo della morale, di essere al di là del bene e del male. Eppure, questo agire di Dio viene assunto come motivazione e come criterio per l'agire dell'uomo.

C'è un altro tipo di approccio al problema morale, nel Nuovo Testamento, in cui affiora quello che potremmo chiamare già un certo anonimato teologico, dove non è presente in maniera esplicita il volto o la parola di Dio come sorgente dell'agire morale. È il modello presente, ad esempio, nella scena del giudizio finale, ultimo (Mt 25). Viene detto ai giusti: avevo fame e mi hai dato da mangiare, avevo sete e mi hai dato da bere… I giusti si stupiscono; non hanno coscienza di aver toccato l'assoluto con le loro semplici azioni di aiuto orizzontale al prossimo e domandano: ma quando mai abbiamo fatto questo? La risposta è interessante: ogni volta che avete fatto queste cose a uno dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Entra in gioco il principio della comunanza, quasi dell'identità tra alterità umana servita nel fratello o nella sorella e alterità divina. Ciò che è fatto o non è fatto al più piccolo risulta, nella rivelazione definitiva, fatto o non fatto al Signore stesso.

Infine, c'è un quinto modello che mi pare significativo perché dà ulteriore spazio a un certo anonimato teologico; uno tra i tanti modelli, dal momento che la mia rassegna non è esaustiva. È la parabola del samaritano, che era religiosamente un eretico, considerato ai margini del popolo eletto. Egli soccorre il ferito incontrato sulla strada deserta, a differenza del sacerdote e del levita che passano oltre, e lo fa non partendo da una riflessione teologica, bensì semplicemente – dice il testo greco – *splanchnistheís*, "essendosi commosso profondamente". Viene quindi sottolineata la partecipazione umana alle

sofferenze altrui, senza motivazioni religiose o teologiche precise, e tale comportamento è proposto come esemplare per indicare chi è il mio prossimo, o meglio per dire che ciò che conta non è definire in astratto la prossimità (sarebbe un ragionamento da riflessione etica), ma è farsi prossimo; è un impegno morale il prendere l'iniziativa di aiutare un estraneo e uno sconosciuto pagando di persona.

Conclusioni

Con queste premesse mi pare sia chiara la risposta alle domande che venivano poste nel cartoncino d'invito per il nostro incontro su "Etica laica ed etica cristiana". L'etica cristiana ha indubbiamente un fondamento altro da se stessa, però rifiuta la contrapposizione tra comando divino e bisogno implicito nell'essere uomo. Il samaritano, che ha compiuto il gesto di altruismo, ha risposto a un bisogno implicito dell'essere uomo, ha ascoltato la commozione profonda che lo scuoteva di fronte al volto dell'altro sfigurato dalla violenza, ma facendo ciò ha obbedito a un comando divino, ha fatto all'altro ciò che avrebbe voluto fatto a sé, anzi ha incontrato il Signore stesso nel disgraziato ferito. L'etica cristiana, partendo dalla verità dell'uomo creato da Dio a sua immagine e somiglianza, e quindi partecipe della dignità divina, professa un'identificazione delle tensioni morali profonde dell'uomo con la legge evangelica posta dallo Spirito Santo nel cuore dell'uomo, con la conformità all'immagine del Dio misericordioso, impressa in lui fin dal principio della creazione, e con i comandamenti del decalogo. Rispondo così anche alla domanda se abbia senso accettare le rinunce che la vita etica può imporre in una prospettiva non religiosa.

Il samaritano che ha soccorso il ferito e i giusti che nel giudizio ultimo sono premiati perché hanno dato da mangiare e da bere ai fratelli, li hanno ricoperti ignudi, li hanno visitati malati o in carcere, partecipavano, pur senza pensarci riflessamente, a una prospettiva che si manifestava loro nell'assolutezza del volto dell'altro e che nascondeva, in realtà – per una riflessione cristiana – l'assolutezza del trascendente che dà senso alla storia. Mi sembra perciò che esistano molti punti di convergenza pratica tra etica laica e etica cristiana, purché si convenga che quanto riguarda l'altro non è mai del tutto disponibile, ha un valore di fine e non di mezzo, sfugge al nostro calcolo e va amato e rispettato per sé. L'etica cristiana non fa che dare un ampio fondamento a tutto ciò che riguarda il bene, il rispetto, la promozione della persona umana.

Aggiungo tuttavia che, per un'adeguata istruzione del problema, sarebbe

pure necessaria una sua ricognizione storica o genetica, oltre che logica o concettuale. Alla polarizzazione tra etica cristiana ed etica laica – com'è noto – hanno infatti pesantemente contribuito particolari vicende storiche: anzitutto i devastanti conflitti religiosi alla fine dell'epoca medievale. Essi hanno indotto molti a diffidare della religione quale fondamento della pace sociale e della giusta convivenza civile, e a trasferire tale funzione alla morale o all'etica secolarizzata. Non la religione come fondamento dell'etica, ma al contrario, eventualmente, l'etica come fondamento e criterio della stessa religione.

Questa convinzione ha potuto accreditarsi per qualche tempo, ma ha poi manifestato la sua debolezza. La crisi della morale, già annunciata da Nietzsche e da Freud, è ora clamorosamente sotto gli occhi di tutti. Certo, sono molte le cause di tale crisi; alla sua origine stanno senz'altro fattori strutturali e i processi avviati dalla rivoluzione industriale, ad esempio, hanno rapidamente e profondamente mutato non solo l'ambiente naturale, bensì anche quello sociale e culturale. La famiglia, il lavoro e la professione, la comunicazione pubblica, i mondi vitali, e specialmente il costume, ossia il comune linguaggio morale, sono stati sconvolti da trasformazioni la cui logica non autorizza certo ad attendersi esiti promettenti. Mi chiedo però se, assieme ai fattori strutturali, non contribuisca alla crisi morale il misconoscimento o la censura, da parte dell'etica moderna, del suo fondamento ultimo e trascendente. Mi conforta dunque incontrare persone che, avendo a cuore il destino della nostra civiltà, sono seriamente preoccupate della crisi morale che essa sta attraversando, e sinceramente si interrogano circa il modo con cui affrontarla.

157

CONSIDERAZIONI ETICHE SUL DETERMINISMO GENETICO

Relazione al convegno organizzato dalla Associazione medici cattolici italiani (AMCI) di Milano, il 16 novembre 1996. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Parlare al cuore: lettere, discorsi e interventi 1996*, Bologna, EDB, 1997, pp. 557-566.

Rivolgo un saluto cordiale e beneaugurante agli organizzatori, ai relatori e a tutti i partecipanti a questo convegno che vuole affrontare il tema grave e urgente del determinismo genetico e della scelta morale. Mi compiaccio per tale iniziativa promossa dalla sezione milanese dell'Associazione medici cattolici italiani, perché ritengo che la stessa indizione del convegno costituisce già di per sé un esempio di attenzione lucida e critica nell'affrontare le sfide poste dall'odierno evolversi della scienza, in particolare nell'area della biomedicina e della genetica umana.

Naturalmente non è mio compito entrare nello specifico delle singole tematiche che verranno riprese e illustrate, con la dovuta competenza, nelle relazioni previste per la mattinata. Vorrei piuttosto attirare la vostra attenzione su alcune considerazioni di tipo etico, connesse con il determinismo genetico nella sua fase di ricerca e di applicazione, che riguardano: le implicazioni antropologiche della genetica odierna, vista in prospettiva epistemologica; la necessità e l'urgenza di realizzare una ricerca e una prassi scientifiche rispettose della persona umana; i limiti connessi con una visione rigida del determinismo genetico; le prospettive positive e le implicazioni etiche e i rischi che caratterizzano la ricerca genetica odierna e le sue applicazioni; alcune questioni etiche più particolari.

Implicazioni antropologiche della genetica odierna

Nessun'altra branca delle scienze della natura ha cambiato tanto e così rapidamente il proprio statuto epistemologico come la genetica, influenzando la ricerca, il sapere, le applicazioni di tutta la biologia e la medicina. È stato detto, e non è esagerato, che la nuova genetica ha costituito un'autentica rivoluzione biologica, che ha avuto un effetto sullo studio degli organismi viventi

paragonabile a quello delle grandi teorie del secolo scorso. Lo documenta tra l'altro il veloce moltiplicarsi, negli ultimi dieci anni, delle riviste scientifiche di area biomedica, sempre più dedicate alla genetica e alle sue specializzazioni. Si sta insomma operando, e se ne vedono già alcuni risultati, una transizione della genetica classica, formale, descrittiva e diretta, che va dal fenotipo al genotipo, a una genetica molecolare, materiale, produttiva e inversa, che va dal genotipo al fenotipo.

Questo mutamento di prospettiva epistemologica, in atto nella ricerca biomedica su base genetica, non è privo di rilevanti implicazioni sul piano della concezione antropologica che soggiace, implicitamente o esplicitamente, alla indagine scientifica sul "vivente uomo". E quando poi si trasferiscono i risultati della ricerca biomedica all'interno della prassi medica, la prospettiva epistemologica della nuova genetica e le sue implicazioni antropologiche acquistano una valenza nella metodologia clinica, la quale risulta a sua volta profondamente sollecitata e sconvolta nell'approccio classico alla prevenzione, alla diagnosi e alla terapia. È di fatto possibile osservare, soprattutto in alcune aree specialistiche della medicina, un lento ma percettibile scivolamento da una genetica medica che applica le conoscenze genetiche alla medicina, a una medicina genetica che fonda l'atto medico e lo giustifica su presupposti prevalentemente genetici. Non elenco le conseguenze e i passaggi che ne derivano perché li conoscete meglio di me. Mi preme invece sottolineare che di fronte a tali prospettive occorre ricordare che ogni decisione che porta a un atto medico – sia esso preventivo, diagnostico o terapeutico – comporta la valutazione di numerosi e complessi fattori, idealmente di tutti i fattori che costituiscono la realtà somatica, psichica, spirituale e sociale del paziente. Questo sforzo di considerare e abbracciare la persona nella sua integralità, rappresenta il guadagno più apprezzabile di una concezione cosiddetta olistica del sapere e della prassi della medicina stimolata negli ultimi decenni dal "movimento di umanizzazione della medicina", il quale ha trovato nell'integrazione tra la biomedicina, le scienze umane e il sapere filosofico e teologico un ricco strumento per un ripensamento delle categorie antropologiche, etiche e sociali che presiedono alla teoria e alla prassi della medicina stessa.

In particolare, il recupero della soggettività umana e della sua trascendenza, rispetto al determinato concatenarsi degli eventi fisici e psichici che segnano la trama del cosmo, è il presupposto del riconoscimento dell'incomparabile dignità dell'uomo e della differenza tra l'uomo e ogni altro ente. Se ne deduce che ogni forma di determinismo biologico, intesa in senso rigoroso, rischia di aprire la strada a un riduzionismo metafisico e antropologico, i cui risvolti antropologici consistono nell'annullamento della differenza ontologica tra l'uomo e ogni altra

forma vivente.

Per una scienza rispettosa dell'uomo

Dalle considerazioni antropologiche che ho brevemente richiamato, deriva un fondamentale imperativo etico, spesso sottolineato dai vostri convegni e dalle vostre prese di posizione: quello di realizzare una ricerca e una prassi medico-scientifiche pienamente rispettose della persona umana e della sua radicale irriducibile originalità. Ho citato in altra occasione (forse in un seminario nazionale dell'AMCI del 1993) una frase di Hans Jonas nella prefazione del suo libro intitolato, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*:

> Il Prometeo, irresistibilmente scatenato, al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante, esige un'etica che mediante autorestrizioni impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l'uomo. La consapevolezza che le promesse della tecnica moderna si sono trasformate in minaccia e che questa si è indissolubilmente congiunta a quelle, costituisce la tesi da cui prende le mosse questo volume. Tutto qui è nuovo, dissimile dal passato, sia nel genere che nelle dimensioni. Ciò che l'uomo è oggi in grado di fare, e nell'irresistibile esercizio di tale facoltà è costretto a continuare a fare, non ha eguali nell'esperienza passata, alla quale tutta la saggezza tradizionale sul comportamento giusto era improntata[54].

Come a dire: la saggezza tradizionale sul comportamento giusto va rinnovata di fronte alle nuove, inaudite possibilità. Vi invito a rileggere il discorso di Giovanni Paolo II ai delegati dell'associazione medica mondiale, del 29 ottobre 1983, dove in conclusione affermava:

> La manipolazione genetica diventa arbitraria e ingiusta quando riduce la vita a un oggetto, quando dimentica di avere a che fare con un soggetto umano, capace di intelligenza e libertà, degno di rispetto, quali che siano i suoi limiti, o quando lo tratta in funzione di criteri non fondati sulla realtà integrale della persona umana, col rischio di ledere la sua dignità. In questo caso, essa espone l'uomo al capriccio altrui, privandolo della sua autonomia[55].

Si tratta di un'autorevole perorazione per una scelta rispettosa dell'uomo.

I limiti connessi con una visione rigida del determinismo genetico

Venendo più direttamente al vostro tema, mi sembra che proprio nella luce dell'irriducibile originalità dell'essere umano da salvaguardare, acquistino particolare rilevanza i limiti di un determinismo genetico rigidamente e meccanicamente inteso. Essi appaiono rintracciabili almeno in due direzioni: quella della scorretta assolutizzazione dei parametri e dei fattori genetici e quella della pretesa certezza delle previsioni di malattia in base a elementi genetici.

Anzitutto va dichiarato e denunciato il limite di un determinismo genetico che presuma di pronunciarsi sull'insorgere delle malattie basandosi esclusivamente su considerazioni di ordine genetico. Lo stato di salute delle persone, infatti, dipende sempre e congiuntamente da fattori genetici, ma anche da altri di tipo ambientale. In altri termini, il passaggio epistemologico dalla genetica classica alla nuova genetica sopra descritto deve collocarsi nel solco di quel riduzionismo metodologico che ha caratterizzato la ricerca biomedica contemporanea e l'ha fatta progredire entro una concezione filosofica del vivente che ne riconosce l'irriducibile originalità rispetto alla natura non vivente. Deve invece guardarsi bene dallo scivolare in un riduzionismo radicale, non giustificabile in sede empirica o procedurale, che condurrebbe all'annullamento del *proprium* degli organismi viventi, in particolare dell'uomo. Dunque, l'insorgere di disfunzioni e malattie va letto nei termini di un esito dinamico dell'interazione tra gene e ambiente.

In secondo luogo, pur riconoscendo tutto il valore e l'importanza della conoscenza dei dati genetici, bisogna guardarsi dalla tentazione di interpretarli sempre e in ogni caso come capaci di offrire previsioni certe circa l'insorgenza di una malattia, dal momento che non è possibile definire il destino biologico di un soggetto solo in base a tali dati. Ciò significa la necessità di ammettere i limiti intrinseci ai diversi *marker* genetici, perché consentono, in definitiva, di rilevare la presenza di un fattore di rischio che non obbligatoriamente determina la comparsa della malattia. Siamo perciò invitati a un'estrema cautela nell'applicare modelli eziologici di tipo genetico ai processi logico-inferenziali che portano il medico a formulare una diagnosi. In altre parole, la medicina genetica non può rischiare di imboccare la strada di una medicina predittiva, così da non fare i conti con i gradi di libertà relativa dell'organismo umano.

Nella medesima linea, una corretta informazione sui limiti e sulle reali possibilità dei marcatori genetici, rappresenta un requisito etico-deontologico fondamentale, per evitare false aspettative e timori immotivati, pretese moralmente inaccettabili e ripercussioni sociali negative.

Prospettive positive, implicazioni etiche, rischi della odierna ricerca genetica e delle sue applicazioni

Vi propongo brevemente una quarta considerazione. Occorre, a mio avviso, riflettere in positivo sulle prospettive favorevoli, sulle implicazioni etiche e sui rischi dell'odierna ricerca genetica e delle sue applicazioni. Pensando in particolare al "progetto genoma umano" e ai test genetici, non possiamo che

rallegrarci per i notevoli vantaggi e benefici che si prospettano in campo biologico e medico-terapeutico, in ordine sia al progresso delle conoscenze genetiche in generale sia allo sviluppo della medicina preventiva e della terapia genica. Siamo quindi di fronte a un fatto di rilevante portata etica, che costituisce un valore e uno strumento effettivo e potenziale di promozione umana e sociale. Tutti aspetti positivi da riconoscere e da sottolineare perché fanno parte di quei segni di speranza di cui parla anche Giovanni Paolo II nell'enciclica *Evangelium vitae*. Con riferimento alla medicina, il papa nota che essa,

> promossa con grande impegno da ricercatori e professionisti, prosegue nel suo sforzo per trovare rimedi sempre più efficaci [e che] risultati un tempo del tutto impensabili e tali da aprire promettenti prospettive sono oggi ottenuti a favore della vita nascente, delle persone sofferenti e dei malati in fase acuta o terminale[56].

Tuttavia ciò non può indurci a ritenere che non si debbano avere attenzioni di ordine etico, già in riferimento alle fasi di conoscenza e di ricerca connesse con lo sviluppo della genetica. La pretesa della neutralità morale della conoscenza e della ricerca, in realtà, non è condivisibile in quanto si fonda su una concezione astratta e riduttiva della scienza, compresa come autonoma e indipendente dal contesto umano e sociale. Ne segue che il compito di una riflessione etica deve necessariamente riguardare anche la ricerca e la sperimentazione biogenetiche in quanto tali, e non solo le loro possibili applicazioni o utilizzazioni pratiche. In quest'ottica si tratta, ad esempio, di compiere una previa e attenta valutazione dell'effettiva valenza morale e sociale delle conoscenze genetiche che si possono ottenere con le tecniche di analisi del genoma umano. Oppure di individuare, nell'ambito della stessa ricerca, alcune priorità in base al criterio della diversa valenza e utilità sociale delle conoscenze genetiche prospettate e perseguibili.

Ma le considerazioni etiche emergono maggiormente con la loro urgenza se passiamo ad analizzare gli aspetti connessi con la fase applicativa dell'odierna nuova genetica e del determinismo genetico. A riprova dell'attualità e dell'urgenza di queste riflessioni, si potrebbero ricordare alcune prese di posizione ufficiali come quelle del Codice di deontologia medica del 1995, la risoluzione del 16 marzo 1989 del Parlamento europeo sull'uso dei test genetici[57] e quelle illustrate nel documento di studio pubblicato in Italia nel marzo 1994 da parte del Comitato nazionale per la bioetica dedicato a una valutazione etica sul "progetto genoma umano"[58].

Questioni etiche particolari

Infine, accenno rapidamente ad alcune delle questioni etiche particolari. Una prima serie di questioni concernenti la fase applicativa affonda le sue radici nel divario che intercorre tra capacità diagnostiche e possibilità terapeutiche, divario destinato probabilmente ad ampliarsi. Secondo il nostro Comitato nazionale per la bioetica, "si delinea una situazione nella quale, almeno per molto tempo, le nostre conoscenze potranno andare oltre le possibilità di intervento". È una forbice abbastanza drammatica. "Tale situazione può generare una medicina in grado di predire una malattia, non però di fornire una terapia adeguata"[59]. Significa dunque che, pur nel riconoscimento dei limiti delle capacità predittive delle diagnosi genetiche, molti marcatori genetici, anche se consentono diagnosi più rapide e mirate, si riveleranno di fatto privi di valore clinico. Nasce allora il problema dei criteri e delle condizioni etiche per un loro eventuale utilizzo in campo medico-terapeutico. E tutto questo perché in sede clinica l'uso delle tecniche diagnostiche avviene normalmente per ragioni preventive e terapeutiche e perché la disponibilità di un'adeguata terapia parte dalle condizioni etiche che giustificano il ricorso a quelle diagnosi. È un tema su cui potete discutere ulteriormente.

Una questione etica ancora più radicale riguarda la liceità di effettuare tali diagnosi se ad esse non corrisponde la possibilità di intervento con terapie adeguate. Il codice di deontologia medica afferma chiaramente in proposito che "non è consentito procedere a test predittivi di malattie genetiche se non per finalità di prevenzione". Anche su questo punto la riflessione andrebbe approfondita e articolata.

Una seconda serie di questioni etiche particolari proviene dall'uso distorto, o comunque socialmente pericoloso, dei test genetici e, più in generale, della moderna tecnica genetica. Potrebbero infatti essere impiegati non solo per determinare la natura e l'entità di una malattia, bensì pure per discriminare arbitrariamente categorie di cittadini, condannandole a un trattamento deteriore o a scorretti interventi manipolatori, a causa della previsione dell'insorgere di una certa malattia. Ci sono stati del mondo dove questo si fa e, di conseguenza, si cede poi a tentazioni eugenetiche, a comportamenti razziali, a prassi dell'aborto selettivo. Questi esempi e altri ancora richiedono l'elaborazione di alcuni fondamentali criteri etici con risvolti anche prettamente giuridici, di cui si sono fatte carico le prese di posizione ufficiali, precedentemente menzionate.

Non mancano quindi alcune indicazioni, per lo più condivise, che vorrei richiamare: le analisi e le tecniche genetiche devono avere per scopo il benessere dei pazienti e delle famiglie interessate; non devono mai essere utilizzate per ragioni eugenetiche; dev'essere riconosciuto e rispettato il principio fondamentale di autodeterminazione individuale nel soggetto che si sottopone ad

analisi; dev'essere vietato l'utilizzo di schede genetiche da parte di autorità statali e di enti privati, specialmente nell'ambito dei contratti lavorativi e nel settore delle assicurazioni; le informazioni genetiche individuali devono essere riservate, attendibili e di reale giovamento all'interessato.

In ogni caso, di fronte a qualsiasi problematica che si presentasse, bisogna addivenire a soluzioni capaci di coniugare i seguenti criteri: nessuno può essere sottoposto a test genetici contro o senza la sua volontà; va escluso l'utilizzo di questi test a scopi eugenetici; la ricerca e la diagnosi genetica non possono mai costituire occasione o pretesto per qualsivoglia discriminazione; è necessario salvaguardare il diritto alla riservatezza e quello di ciascuno a non conoscere e a non far conoscere ad altri la propria costituzione e identità genetica.

Conclusione

Tocca a voi continuare le riflessioni nella consapevolezza della grande portata di queste problematiche e della relativa ignoranza delle loro implicazioni antropologiche, etiche e sociali nella coscienza di molti. Tanta gente crede che sia solo un problema di tecniche più raffinate, che ci porteranno a meravigliosi traguardi. Personalmente ritengo che anche la tematica affrontata dal vostro convegno rimandi, da una parte, al bisogno di riscoprire la nobiltà della medicina che, per definizione, è a servizio della persona umana e della sua vita. Ricordava il papa nel novembre 1987, parlando ai partecipanti alla conferenza internazionale sull'umanizzazione della medicina, che

> essa comporta un essenziale e irrinunciabile riferimento all'uomo nella sua integrità spirituale e materiale, nella sua dimensione individuale e sociale: la medicina è a servizio dell'uomo, di tutto l'uomo, di ogni uomo. [È quindi necessario, continuava il papa, poter] disporre di riferimenti antropologici adeguati, alla cui elaborazione molto potrà contribuire il dialogo interdisciplinare e, in modo particolare, la riflessione sui dati della rivelazione cristiana[60].

D'altra parte, la tematica dell'odierno convegno vi stimola a interrogarvi sul significato della professione medica e a riscoprirne l'etica. Occorre ritrovare il senso e il gusto di un'etica professionale e saperli comunicare e irradiare. È l'attesa che nutro soprattutto nei confronti dell'AMCI della nostra città. Allora la sua presenza e la sua azione – che mi piace vedere sotto la protezione della beata Gianna Beretta Molla che appartenne all'associazione e alla quale la sezione milanese potrebbe venire intitolata – sarà davvero significativa e stimolante nella società e nel vastissimo campo del mondo sanitario.

158

ALLA FINE DEL MILLENNIO, LASCIATECI SOGNARE!

Discorso per la festività di sant'Ambrogio del 6 dicembre 1996. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Parola alla Chiesa parola alla città*, Bologna, EDB, 2002, pp. 1569-1584 e in ID., *Parlare al cuore: lettere, discorsi e interventi 1996*, Bologna, EDB, 1997, pp. 597-608.

Introduzione

Sant'Ambrogio, nel suo scritto *Su Giuseppe*, parlando delle reazioni di Giacobbe al secondo sogno del figlio, si esprime così:

> Il patriarca si guardò bene, dunque, dal non prestar fede a un sogno tanto grande [*non ergo tanto somnio patriarcha non credidit*], perché egli profetizzava con una duplice predizione due realtà: rendeva cioè presente la persona del giusto (Gesù che doveva venire) e insieme la persona del popolo (a cui il giusto avrebbe offerto la salvezza)[61].

Anche a noi mi pare venga detto, alla fine del millennio, di non escludere del tutto dalla nostra interpretazione del tempo in cui viviamo quei sogni grandi che rappresentano la nostra percezione del progetto di Dio ancora più grande, proclamato nella lettura del primo capitolo della lettera agli Efesini, che riguarda Gesù e il suo popolo. In Lui siamo stati scelti, in Lui abbiamo la redenzione, per mezzo di Lui Dio conduce la storia al suo compimento, riunendo tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra sotto un unico capo (Ef 1,4.7.10). A questo sognare in grande, a questo saper guardare con mente aperta al futuro di Dio e dell'uomo ci esorta oggi la figura di sant'Ambrogio che è stato un grande interprete dei disegni di Dio per il suo tempo. Desidero esprimere tutta la mia gratitudine a sua grazia l'arcivescovo Carey[62] non solo perché, in spirito di comunione ecumenica, ha voluto unirsi a noi per iniziare le celebrazioni del decimosesto centenario della morte di Ambrogio, ma pure per le parole con cui ha evocato il senso e la portata del messaggio di Ambrogio per la sua epoca e per una leadership cristiana nel quadro delle società secolari di oggi. A lei, arcivescovo di Canterbury, esprimo la comunione e l'affetto della Chiesa di Milano ricambiando gli auguri per una celebrazione fruttuosa del decimoquarto anniversario della venuta di sant'Agostino di Canterbury[63] in Inghilterra e dell'opera di san Colombano[64]. Attraverso queste grandi figure le nostre Chiese

rileggono il loro passato di grazia e trovano forza per andare incontro a quella piena comunione che il prossimo millennio è destinato a restaurare.

Voglio anche attestare la gratitudine mia e della Chiesa ambrosiana al papa Giovanni Paolo II per aver voluto scriverci, in occasione del centenario, la lettera apostolica *Operosam diem*,[65] ricordando che Ambrogio *fuit… estque adhuc universae Ecclesiae donum*, "fu… ed è tuttora un dono per la Chiesa intera"[66] e che "si staglia sullo sfondo delle tormentate vicende del suo tempo come figura di straordinario rilievo, il cui influsso, valicati i secoli, permane vivo ancora oggi"[67]. Con tale fiducia espressa dal papa nell'impulso che Ambrogio può dare alla società attuale e nell'impegno a ricercare un orientamento per il tempo presente (impegno che condivido con il mio fratello arcivescovo di Canterbury e con i responsabili delle Chiese cristiane), desidero dedicare qualche riflessione al sogno e al progetto di Ambrogio per la sua Chiesa e la sua città. Vorrei che le riflessioni ci aiutassero a non lasciarci imprigionare dalle pesantezze del presente e a diventare più capaci di guardare al futuro dell'uomo e al futuro di Dio. Non a caso ho intitolato il mio discorso: *Alla fine del millennio, lasciateci sognare!*

Il sogno di Ambrogio per il suo tempo

Quando, nel 374, Ambrogio fu eletto vescovo di Milano, capitale dell'impero, lo stato romano presentava chiari segni di decadenza. L'impero era ormai senz'anima e pochi credevano ancora negli ideali che avevano animato l'ascesa di Roma. La stessa Chiesa si presentava divisa, travagliata da una crisi, quella ariana, che sembrava non dovesse più finire. E Ambrogio, pur concependo Chiesa e Stato come due realtà distinte, sapeva che faceva parte irrinunciabile del suo ministero episcopale il dover essere coscienza e voce critica della storia in cui la Chiesa cammina. Come scrive il papa nella sua lettera, egli sentiva che

> nella società romana in disfacimento, non più sorretta dalle antiche tradizioni, era… necessario ricostruire un tessuto morale e sociale che colmasse il pericoloso vuoto di valori che si era venuto creando. Il vescovo di Milano volle dar risposta a queste gravi esigenze, non operando soltanto all'interno della comunità ecclesiale, ma allargando lo sguardo anche ai problemi posti dal risanamento globale della società. Consapevole della forza rinnovatrice del Vangelo, vi attinse concreti e forti ideali di vita e li propose ai suoi fedeli, perché ne nutrissero la propria esistenza e facessero così emergere, a servizio di tutti, autentici valori umani e sociali[68].

Possiamo dunque affermare che Ambrogio si trovava di fronte a una svolta epocale, non tanto dal punto di vista cronologico, bensì da quello del giudizio sui valori – del resto neppure per noi la data del duemila va concepita in sé come

svolta storica: il suo senso va letto non nella magia dei numeri, ma nell'interpretazione che riusciamo a dare del nostro tempo, come Ambrogio è riuscito a darla del suo. Si trattava allora di decidere se la salvezza della società consisteva nel ritorno ai valori tradizionali del paganesimo, a cui tendevano non pochi spiriti nobili dell'epoca, o nell'inserzione delle forti virtù cristiane in ciò che rimaneva di sano del tronco della romanità. Ambrogio aveva le carte in regola per quanto riguarda l'appartenenza al tronco sano della tradizione classica. Aveva però occhi penetranti per vedere che, senza un innesto coraggioso, gli antichi valori si sarebbero disciolti nel clima di indifferenza, di consumismo e di conflittualità che da decenni affliggeva le classi dominanti della società romana. L'occhio affinato dalla fede gli permetteva di capire che tale innesto sarebbe avvenuto solo se la parte cristiana della società fosse stata in grado di esprimere con energia, in tutti gli ambiti della vita familiare, sociale e civile, quei modi di pensare e di agire che mostravano la novità e la forza delle beatitudini evangeliche e la potenza paradossale della croce.

Il suo progetto si basava sulla fiducia che l'immissione della forza delle beatitudini potesse ridare vigore e nerbo a quegli atteggiamenti nobili della romanità che stavano scomparendo nella mollezza e nello scetticismo. Egli ha avuto il dono di intuire che pure per una grande metropoli esisteva la possibilità di un incontro tra la saggezza e la probità romana e la saggezza della croce. Il suo è stato un atto di coraggio civile e insieme teologico. Rifiutando di considerare la saggezza della croce come aliena dai processi della storia, capace solo di suscitare gli eroismi dei martiri o le prodezze ascetiche dei monaci del deserto, Ambrogio ha creduto che, facendo lievitare una comunità cristiana con i fermenti evangelici, essa avrebbe fermentato anche la cultura e la società.

Questo è il sogno di Ambrogio, il progetto di Chiesa che traspare dai suoi gesti e dai suoi scritti. Sarebbe bello poterlo mostrare, se ne avessimo il tempo, affidandoci in particolare alla sua corrispondenza con i vescovi contemporanei, dove esprime chiaramente ciò che era nel suo cuore di vescovo. Occorrerebbe partire dalla lettera di Basilio di Cesarea[69] ad Ambrogio dell'anno 375, poco dopo l'elezione episcopale a Milano. Basilio gli traccia un programma di episcopato alla cui luce è possibile interpretare gli atti seguenti del nostro grande patrono. Scrive infatti:

> Dio sceglie in ogni generazione coloro che gli sono graditi […] Ora ha tratto alla cura del gregge di Cristo un uomo della città imperiale cui era stato affidato il governo di tutto il popolo, una persona di animo elevato, ammirata da tutti gli uomini per la nobiltà della stirpe, per lo splendore dei beni e per il vigore dell'eloquenza […] Fatti animo, dunque, uomo di Dio, perché non da parte di uomini hai ricevuto o imparato il Vangelo di Cristo, ma il Signore stesso ti ha preso fra i giudici della terra per collocarti sulla cattedra degli apostoli; combatti la buona battaglia, risana le malattie del popolo […] riprendi le antiche orme dei Padri[70].

Dovremmo poi commentare la lettera di Ambrogio a Vigilio[71], da poco chiamato alla cattedra episcopale di Trento[72], la lettera al vescovo Costanzo[73] e quella al vescovo Marcello[74]. In esse comunicava la sua esperienza e quindi quanto deve stare anzitutto a cuore a un responsabile di una Chiesa locale. In sintesi, il progetto del nostro patrono si ispira in primo luogo alla contemplazione di Cristo Signore, Colui che è tutto per noi; da questa contemplazione ha tratto il sogno di una Chiesa libera, aperta, accogliente, dinamica, presente nella storia, forte nella tribolazione, vicina ai dolori della gente, promotrice della giustizia, attenta ai poveri e agli stranieri, non preoccupata della sua minoranza numerica, ma fiduciosa nell'efficacia delle beatitudini per il risanamento sociale e politico del proprio tempo. È la Chiesa che Agostino ha incontrato a Milano e che lo ha convinto della bellezza e della praticabilità del cristianesimo. Ricorda il papa nella sua lettera che Agostino "ben presto sperimentò la concretezza e il fascino della vita della Chiesa di Milano: 'Vedevo la chiesa piena, e in essa l'uno avanzare in un modo, l'altro in un altro' ricorderà con ammirazione molti anni dopo"[75]. "Da questa pienezza – commenta il cardinale Biffi[76] – egli è stato a poco a poco persuaso; a contatto con questa 'pienezza' ha sentito a poco a poco svanire ogni difficoltà e sgrovigliarsi ogni complicazione interiore"[77].

Per un progetto di Chiesa del nostro tempo

Nel "Discorso in morte del fratello Satiro" Ambrogio confessa che con il fratello condivideva le preoccupazioni, i progetti, le ansie per la comunità cristiana che si stava edificando nella città di Milano:

> Tu approvavi le mie decisioni, condividevi le mie inquietudini, allontanavi le mie angustie, cacciavi da me la tristezza; tu eri il sostegno delle mie azioni, il difensore dei miei pensieri; tu infine eri il solo in cui le preoccupazioni domestiche avessero posa e trovassero sollievo le responsabilità pubbliche[78].

Ambrogio descrive la sua giornata piena di decisioni, inquietudini, angustie, tristezza, azioni, pensieri, preoccupazioni e responsabilità. È la tipica giornata di un vescovo e anche di ogni responsabile civile e politico. L'esperienza delle autorità qui presenti potrebbe confermarlo. Perciò è necessario il sostegno, in ogni impegno pubblico, di un sogno, un ideale, un progetto, un'utopia su cui misurare il presente e guardare gli interventi possibili senza lasciarsi soffocare dalle piccole urgenze quotidiane o fuorviare dai clamori o dalla blandizie dei petulanti di turno. Occorre anzitutto un progetto per le Chiese in Europa. Recentemente, alla fine del IX simposio dei vescovi europei (23-27 ottobre

1996)[79], è stato chiesto al presidente cardinale Miloslav Vlk[80], arcivescovo di Praga, quale immagine di Chiesa europea prevedesse nei prossimi decenni: la sua risposta delineava una Chiesa minoritaria, autorevole, con forte identità. Nel corso del simposio sono state sottolineate ulteriori qualifiche: una Chiesa sinodale all'interno, ecumenica con le altre confessioni e religioni, dialogica rispetto alla società civile e istituzionale[81]. Sono elementi indubbiamente significativi.

La stessa Chiesa italiana si sta misurando con l'idea di progetto. Lo ha fatto in particolare nell'ultima assemblea generale di Collevalenza (11-14 novembre 1996)[82], dove è emersa la necessità che

> la missione della Chiesa di annunciare il Vangelo di Gesù Cristo, nel duplice senso di evangelizzazione della cultura e di inculturazione del Vangelo, si sviluppi attraverso un'azione consapevole e mirata che, oltre alla fondamentale e irrinunciabile via della prassi e della testimonianza preveda – anche se in forme e gradi diversificati – il momento indispensabile della riflessione, del discernimento, della progettazione, della verifica[83].

Un'idea di progetto può essere feconda se misurata primariamente con l'unico vero progetto sul mondo che è il progetto di Dio, esposto nella prima pagina della lettera agli Efesini, che abbiamo ascoltato. Esso non si esplica compiutamente in questo mondo, ma guarda all'eternità di Dio e alla pienezza della manifestazione del Signore alla fine dei tempi. E va poi verificato sul discorso della croce di cui parla san Paolo nella prima lettera ai Corinzi (1Cor 1,18-25). Il discorso della croce esprime infatti la metodologia di ogni agire cristiano ed è fondato sul valore di ciò che sembra non avere valore né efficienza: la sconfitta, la perdita, l'ingiustizia subita. In positivo, il discorso della croce è espresso dalle beatitudini evangeliche (Mt 5,3-12) e da quelle quindici caratteristiche della carità con cui san Paolo definisce l'agire cristiano come "paziente, benigno, non invidioso, non vanitoso ecc." (1Cor 13,4-6). Un agire che non bada all'efficienza del fare, bensì alla qualità delle relazioni, ispirate dall'esempio di Gesù. Solo un progetto così merita il nome di progetto cristiano e può essere confrontato con il coraggioso progetto di Ambrogio.

La Chiesa italiana si era posta più volte dopo il Concilio, in particolare a partire dal convegno del 1976 su "Evangelizzazione e promozione umana"[84], la domanda sulle sue responsabilità per una società in preda a fenomeni di rapida mutazione e di innegabile degrado. Un momento particolarmente felice di sintesi tra preoccupazione per la purezza del Vangelo e per le sorti della nazione aveva trovato espressione nel documento del 23 ottobre 1981, dal titolo "La Chiesa italiana e le prospettive del paese", scritto "con una coerente ispirazione evangelica. Dal Vangelo, infatti, e da una tensione permanente verso il Signore

Gesù Cristo, i cristiani traggono il lume e il sostegno essenziale per le loro attività nel paese e per interpretarne la realtà”[85].

Non è mio compito dilungarmi su un tema che ha trovato nell’ultima assemblea dei vescovi italiani un significativo approfondimento. Mi sembra in ogni caso di cogliere nella Chiesa italiana, nel quadro del decennio degli anni novanta su “Evangelizzazione e testimonianza della carità”[86], una più viva coscienza di come, accanto alla carità spirituale offerta dal pane del Vangelo e a quella materiale offerta dall’aiuto per il pane, il tetto e il lavoro, v’è oggi un particolare bisogno della carità culturale; intendo dire di una attenzione amorevole ai fatti di cultura, ossia ai valori, significati, linguaggi, modi espressivi della nostra società e al loro collegamento con la trasmissione del messaggio cristiano. Perciò la Chiesa ha deciso di dedicare maggiore tempo ed energia a quei nodi del pensiero e dell’azione in cui il Vangelo tocca o è toccato dagli atteggiamenti, dai modi di pensare e dalle correnti culturali contemporanee, promuovendo un processo dinamico e corale di studio, di riflessione, di dialogo e di azione in vista dell’evangelizzazione delle culture e dell’inculturazione o transculturazione del Vangelo; in altre parole, la Chiesa ha deciso di scommettere, come un tempo Ambrogio, sulla possibilità che il Vangelo vissuto e pensato sia germe e fermento di cultura. Per questo la Chiesa in Italia – ciò accade in tutti i luoghi dove è proclamato il Vangelo – avverte il compito di offrire percorsi culturali che formino persone non solo sensibili alla trascendenza e in ascolto della Parola, ma insieme capaci di riflessione critica e aperte al dialogo culturale.

Si colloca in tale contesto il compito delle comunità cristiane di proporre e garantire dei percorsi scolastici (dalla scuola materna alla formazione professionale) connotati da una precisa identità educativa che, senza legittimare nessuna chiusura confessionale e nessun isolamento culturale, deve per tutti essere una proposta di dialogo e di confronto per un reale arricchimento dell’intero sistema pubblico scolastico caratterizzato dall’autonomia, dall’integrazione delle diverse iniziative educative e dall’effettiva parità giuridica ed economica tra tutte le scuole che offrono un pubblico servizio (statali e non statali). La Chiesa intende fare questo per il bene dell’intera cittadinanza la quale ha interesse, per un futuro armonico e integrato, ad ascoltare e sostenere ogni vera proposta educativa. Dal coinvolgimento autorevole di più posizioni, il bene comune guadagna certamente una concretezza di profilo formativo, in una dialettica costruttiva tra le legittime differenze. La nostra società non ha alternative alla tensione verso l’integrazione organica di tutti i soggetti educativi, a meno di ridursi a una contiguità di

universi incomunicabili. I cristiani, su questa convinzione, hanno costruito da sempre la consapevolezza del dover essere presenti con la loro precisa identità nella città dell'uomo, quale forza critica e profetica.

Il sogno di una Chiesa fermento della società

La società attuale europea ed occidentale si costruisce, meglio si esprime – talora in maniera costruttiva, talora in maniera distruttiva – non seguendo una visione organica, ispirandosi a un vero e proprio progetto, ma dando valore ad alcune intuizioni di fondo connesse con l'idea della libertà dell'individuo, il cui solo limite sarebbe il rispetto delle libertà altrui. Diceva sua eccellenza monsignor Lehmann, arcivescovo di Magonza, nell'ultimo simposio dei vescovi europei, che la storia della modernità (illuminismo e liberalismo) ci consegna una società in cui il pubblico garantisce le libertà e il privato sceglie le opzioni (compresa quella religiosa). Si opera tuttavia la rimozione della questione della verità e ne deriva un pluralismo che minaccia continuamente di infrangere i confini dell'autodistruzione[87].

Sarebbe facile naturalmente allargare il discorso servendosi delle numerose indagini sociologiche e comportamentali che descrivono il nostro vissuto di società, con accenti rassegnati o catastrofici o addirittura apocalittici, quasi mai con accenti di ottimismo e di fiducia. Non saranno tuttavia le analisi pessimistiche a migliorare il mondo e nemmeno basterà un accorato richiamo ai valori o alla legalità per far andare meglio le cose. Dobbiamo piuttosto, dal momento che i nostri difetti li conosciamo bene, acquisire una visuale positiva, un sogno di futuro che ci permetta di affrontare con energia e coraggio il passaggio di millennio. L'istanza contenuta nel titolo del mio discorso "Alla fine del millennio, lasciateci sognare!" vuole appunto esprimere la speranza che può venire da una visione di futuro che lasci spazio alla potenza di Dio e alla forza costruttiva delle beatitudini evangeliche, non da un ripiegamento ossessivo e analitico sui nostri mali. Si chiede dunque a tutte le persone e ai gruppi di buona volontà, in Europa e in Italia, di ispirarsi a progetti positivi; di guardare all'uomo saggio del Vangelo che, fidandosi delle parole del discorso della montagna, le mette in pratica e costruisce una casa che resiste a tutti gli uragani (Mt 7,24-25); di dare spazio allo spirito il quale farà sì che negli "ultimi giorni" – lo sono anche i nostri – "i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno dei sogni" (At 2,17).

Mi viene in mente quel sogno di Chiesa capace di essere fermento di una società che espressi il 10 febbraio 1981[88], a un anno dal mio ingresso in diocesi,

e che continua ad ispirarmi: una Chiesa pienamente sottomessa alla Parola di Dio, nutrita e liberata da questa Parola; una Chiesa che mette l'eucaristia al centro della sua vita, che contempla il suo Signore, che compie tutto quanto fa in memoria di Lui e modellandosi sulla sua capacità di dono; una Chiesa che non teme di utilizzare strutture e mezzi umani, ma che se ne serve e non ne diviene serva; una Chiesa che desidera parlare al mondo di oggi, alla cultura, alle diverse civiltà, con la parola semplice del Vangelo; una Chiesa che parla più con i fatti che con le parole, che non dice se non parole che partano dai fatti e si appoggino ai fatti; una Chiesa attenta ai segni della presenza dello Spirito nei nostri tempi, ovunque si manifestino; una Chiesa consapevole del cammino arduo e difficile di molta gente oggi, delle sofferenze quasi insopportabili di tanta parte dell'umanità, sinceramente partecipe delle pene di tutti e desiderosa di consolare; una Chiesa che porta la parola liberatrice e incoraggiante dell'Evangelo a coloro che sono gravati da pesanti fardelli; una Chiesa capace di scoprire i nuovi poveri e non troppo preoccupata di sbagliare nello sforzo di aiutarli in maniera creativa; una Chiesa che non privilegia nessuna categoria, né antica né nuova, che accoglie ugualmente giovani e anziani, che educa e forma tutti i suoi figli alla fede e alla carità e desidera valorizzare tutti i servizi e ministeri nella unità della comunione; una Chiesa umile di cuore, unita e compatta nella sua disciplina, in cui Dio solo ha il primato; una Chiesa che opera un paziente discernimento, valutando con oggettività e realismo il suo rapporto con il mondo, con la società di oggi, che spinge alla partecipazione attiva e alla presenza responsabile, con rispetto e deferenza verso le istituzioni, ma che ricorda bene la parola di Pietro: "È meglio obbedire a Dio che agli uomini" (Atti 4,19).

È il sogno che ho delineato nella lettera pastorale *Ripartiamo da Dio!* e in *Parlo al tuo cuore* dove ho offerto una regola di vita del cristiano ambrosiano[89]. Dal sogno di una Chiesa così e della sua capacità di servire la società con tutti i suoi problemi nasce l'invito a lasciarci ancora sognare. Lasciateci sognare! Lasciateci guardare oltre alle fatiche di ogni giorno! Lasciateci prendere ispirazione da grandi ideali! Lasciateci contemplare con scioltezza le figure che, come Ambrogio, hanno segnato un passaggio di epoca non con imprese militari o con riforme imposte dall'alto, bensì valorizzando la vita quotidiana della gente, insegnando che la forza e il regno di Dio sono già in mezzo a noi e che basta aprire gli occhi e il cuore per vedere la salvezza di Dio all'opera. La forza di Dio è in mezzo a noi nella capacità di accogliere l'esistenza come dono, di sperimentare la verità delle beatitudini evangeliche, di leggere nelle stesse avversità un disegno di amore, di sentire che il discorso della croce rovescia le opinioni correnti, vince le paure ancestrali e permette di accedere a una nuova

comprensione della vita e della morte. Il nostro sogno non sarà allora evasione irresponsabile né fuga dalle fatiche quotidiane, bensì apertura di orizzonti, luogo di nuova creatività, fonte di accoglienza e di dialogo. Di ciò anche la città di Milano ha grande bisogno per essere degna di quella eredità di civiltà e di fede di cui celebriamo, a partire da oggi, il decimosesto centenario.

---

[1] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 25 marzo 1995.

[2] *Ibid*., 3. [*]

[3] *Ibid*., 5. [*]

[4] *Ibid*., 18. [*]

[5] *Ibid*., 70. [*]

[6] *Ibid*., 95. [*]

[7] *Ibid*., 101. [*]

[8] La Bosnia è stata la regione balcanica dove più cruenta si è manifestata la guerra seguita alla dissoluzione della Jugoslavia, tra il 1991 e il 1995.

[9] A partire dal 1991, la Somalia è teatro di una lunga guerra civile tra diverse fazioni. Tra il 1993 e il 1995 l'ONU era intervenuto cercando, senza successo, di tenere sotto controllo il territorio.

[10] Il conflitto tra il nord ed il sud del Sudan, risalente ai primi anni ottanta, ha avuto una ulteriore recrudescenza a partire dal 1992.

[11] I conflitti in Ruanda e in Burundi hanno riguardato fondamentalmente due gruppi etnici, gli Hutu e i Tutsi. Un conflitto dalle lontane radici che ha avuto una nuova fase acuta nella prima metà degli anni novanta con drammatiche guerre civili e politiche genocidiarie.

[12] Cfr. Eugenio SCALFARI, "Padre nostro, dove stai?", in *La Repubblica*, 21 gennaio 1996.

[13] GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 90. [*]

[14] *Ibid*., 95. [*]

[15] *Ibid*., 101. [*]

[16] *Ibid*., 90. [*]

[17] Cfr. COMMISSIONE DIOCESANA GIUSTIZIA E PACE, *Autonomie regionali e federalismo solidale*, Milano, Centro ambrosiano, 1996.

[18] GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 71. [*]

[19] Cfr. il discorso del 6 dicembre 1995, qui riprodotto con il titolo "C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare" al n. 149.

[20] Cfr. il discorso di Giovanni Paolo II alla Chiesa italiana per la celebrazione del III convegno ecclesiale, 23 novembre 1995.

[21] Giovanni COLOMBO, "Presenza dei cattolici nella società civile", in *I discorsi di Sant'Ambrogio*, cit., pp. 136-137.

[22] Italo MANCINI (1925-1993), filosofo cattolico, docente di filosofia della religione e di storia del cristianesimo. La citazione è presa da ID., *Tornino i volti*, Genova, Marietti, 1989, p. 49.

[23] Roberto ROSSELLINI (1906-1977), sceneggiatore e regista cinematografico, tra i principali interpreti del neorealismo italiano.

[24] Cfr. il congresso mondiale della Unione cattolica internazionale della stampa, tenutosi a Graz (Austria) dal 9 al 18 settembre 1995.

[25] Il riferimento è al conflitto etnico tra Hutu e Tutsi. Un conflitto dalle lontane radici che ha avuto una nuova fase acuta nella prima metà degli anni novanta con drammatiche guerre civili e politiche genocidiarie.

[26] Discorso di Giovanni Paolo II ai membri del comitato centrale dell'anno santo e ai rappresentanti delle conferenze episcopali di tutto il mondo, 16 febbraio 1996, n. 7.

[27] *Ibid*.

[28] Cfr. il convegno ecclesiale nazionale tenutosi a Palermo dal 20 al 24 novembre 1995, sul tema "Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia".

[29] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il Vangelo della carità*, cit., p. 591.

[30] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Effatà, apriti: lettera per il programma pastorale Comunicare*, Milano, Centro ambrosiano, 1990 e ID., *Il lembo del mantello: per un incontro tra Chiesa e mass media. Lettera pastorale per l'anno 1991-1992*, Milano, Centro ambrosiano, 1991.

[31] GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, 25. [*]

[32] PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 70. [*] L'*Evangelii nuntiandi* è l'esortazione apostolica post-sinodale emanata l'8 dicembre 1975.

[33] Francesco MONACO, detto Franco (1951), giornalista impegnato nell'associazionismo cattolico e quindi uomo politico.

[34] Mosheēh ben Maimōn, detto MAIMONIDE (1135-1204), filosofo, medico e giurista ebreo. Cfr. MAIMONIDE, *Lettera sull'astrologia*, Genova, Il Melangolo, 1994.

[35] Dietrich BONHOEFFER, *Che cosa significa dire la verità?*, in ID., *Etica*, Milano, Bompiani, 1992, pp. 308-314.

[36] John Fitzgerald KENNEDY (1917-1963), politico statunitense, presidente della Repubblica degli Stati Uniti dal 1961 al 1963, anno in cui venne assassinato.

[37] Martin Luther KING (1929-1968), pastore protestante, politico statunitense, attivista dei diritti civili, premio nobel per la pace nel 1964, assassinato per la sua attività politica nel 1968.

[38] Il riferimento è alla Allocuzione di Giovanni XXIII con la quale annuncia il sinodo romano, il concilio ecumenico e l'aggiornamento del codice di diritto canonico, 25 gennaio 1959.

[39] Václav HAVEL (1936-2011), scrittore, politico, capo di stato della Cecoslovacchia post-comunista e primo presidente della Repubblica ceca dal 1993 al 2003. Per l'opera citata cfr. ID., *Il potere dei senza potere*, tr. it., Milano, Garzanti, 1991, p. 31.

[40] *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa: discorso di Sua Santità Giovanni Paolo II e documento della Pontificia commissione biblica*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 1993.

[41] Primo MAZZOLARI (1890-1959), sacerdote, antifascista attivo nella resistenza, fondatore nel

1949 della rivista *Adesso*. La citazione è presa da ID., "Siate grandi!", in *L'Eco di Bergamo*, 27 maggio 1948 [e in altri giornali], ora in ID., *Scritti politici*, a cura di Matteo Truffelli, Bologna, Dehoniane, 2010, p. 519.

[42] Cfr., ad esempio, GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 30 dicembre 1987.

[43] Carlo Maria MARTINI, *Parlo al tuo cuore: per una regola di vita del cristiano ambrosiano. Lettera pastorale per l'anno 1996-1997*, Milano, Centro ambrosiano, 1996.

[44] *Ibid*., 44. [*]

[45] *Ibid*., 5. [*]

[46] *Ibid*., anche "Regola" nn. 42 e 43. [*]

[47] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare*, qui riprodotto al n. 149.

[48] Cfr. COMMISSIONE DIOCESANA GIUSTIZIA E PACE, *Autonomie regionali e federalismo solidale*, Milano, Centro ambrosiano, 1996.

[49] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Parlo al tuo cuore*, cit., "Regola" n. 43. [*]

[50] Marcelino OREJA AGUIRRE (1935), politico spagnolo, ministro degli esteri, commissario europeo dal 1994 al 1999.

[51] Massimo CACCIARI (1944), filosofo, docente universitario, politico, sindaco di Venezia dal 1993 al 2000.

[52] GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, n. 69. [*]

[53] *Ibid*., n. 70. [*]

[54] Hans JONAS, *Il principio responsabilità*, cit., p. XXVII.

[55] Discorso di Giovanni Paolo II al termine della XXXV assemblea generale dell'associazione medica mondiale, 29 ottobre 1983, n. 6. [*]

[56] GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 26. [*]

[57] Per la risoluzione cfr. *Gazzetta ufficiale* C 096 del 17 aprile 1989.

[58] Il parere sul "progetto genoma umano" è del 18 marzo 1994. Cfr. COMITATO NAZIONALE PER LA BIOETICA, *Progetto genoma umano*, Roma, Presidenza del consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1995.

[59] *Ibid*.

[60] Discorso di Giovanni Paolo II ai partecipanti alla conferenza promossa dalla Pontificia commissione pastorale degli operatori sanitari, 12 novembre 1987, n. 4.

[61] AMBROGIO, *Su Giuseppe*, 3, 9, in ID., *Opere esegetiche* ("Tutte le opere di Ambrogio", cit.), vol. III, 1982, p. 349. [*]

[62] George L. CAREY (1935), teologo anglicano, arcivescovo di Canterbury.

[63] AGOSTINO DI CANTERBURY (ignota-604 ca.), primo arcivescovo di Inghilterra, santo.

[64] COLOMBANO (540 ca.-615), monaco irlandese, santo.

[65] GIOVANNI PAOLO II, *Operosam diem*, 1° dicembre 1996.

[66] *Ibid*., 1. [*]

[67] *Ibid*., 2. [*]

[68] *Ibid*., 7. [*]

[69] BASILIO DI CESAREA, detto il Grande (330 ca.-379), vescovo, dottore della Chiesa, santo.

[70] ID., "Lettera 197", in *Le fonti greche su Ambrogio* ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1990, vol. XXIV/1, pp. 51-52).

[71] VIGILIO (364 ca.-405), vescovo di Trento, santo.

[72] Vigilio aveva chiesto ad Ambrogio dei "criteri per il suo insegnamento", essendo stato da poco chiamato all'episcopato. Risponde Ambrogio ("Lettera 62", probabilmente del 385, cfr. in ID., *Discorsi e Lettere*, vol. II/2 "Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1988, vol. XX, pp. 23-25): "Siccome hai edificato te stesso, com'era giusto, visto che sei stato ritenuto degno di così sublime ministero, sembra che ti debbano essere indicati i modi per edificare anche gli altri" (n. 1). Gli dà poi tre indicazioni su argomenti che a prima vista sembrano riguardare questioni di carattere pratico. Gli chiede di vigilare perché non siano defraudati i lavoratori e di adoperarsi perché sia abolito il prestito a interesse (cfr. n. 3). Lo invita a insegnare un'accoglienza amorevole verso gli ospiti ("non ricchi doni, ma cortesie spontanee, piene di pace e di opportuna simpatia, sentimenti di bontà", n. 6). Lo impegna infine ad opporsi al pericolo costituito dai matrimoni contratti dai cristiani con i pagani (cfr. n. 7). E a proposito di quest'ultimo argomento si sofferma a lungo sulla vicenda di Sansone (nove pagine su undici!). Al di là delle peculiarità dello stile epistolare del tempo, leggiamo in questa lettera che Ambrogio, nel suo ministero di vescovo, si è preoccupato del risanamento della società del suo tempo per immettere nell'antica tradizione romana il lievito dell'insegnamento evangelico. In tal modo sapeva di gettare nuove basi per la ricostruzione del tessuto sociale in disfacimento. Il progetto di Chiesa di Ambrogio comprende perciò elementi di un organico piano di restaurazione morale e sociale. A Vigilio Ambrogio trasmette la sua esperienza di pastore nella concretezza della sua incidenza sul vissuto della gente e anche nella radice imprescindibile della Parola personalmente ruminata e distribuita ai fedeli. [*]

[73] Ambrogio scrive a Costanzo ("Lettera 36", in ID., *Discorsi e Lettere*, vol. II/2 ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1988, vol. XX, p. 22): "Hai assunto l'ufficio episcopale e, sedendo sulla poppa della Chiesa, guidi la nave contro i flutti. Tieni saldo il timone della fede, perché le pericolose procelle di questo mondo non possano turbarti. Il mare senza dubbio è grande ed esteso, ma non temere, perché 'Egli l'ha fondata sui mari e l'ha stabilita sui fiumi'. Perciò, non senza ragione, la Chiesa del Signore, per così dire costruita sulla pietra dell'apostolo, rimane immobile tra i tanti marosi del mondo e sul suo fondamento inconcusso resiste senza tregua alla violenza del mare che infuria […] Il mare è la Scrittura divina […] Raccogli l'acqua di Cristo, quella che loda il Signore […] I tuoi discorsi siano come acqua che scorre copiosamente, siano puri e limpidi […] pieni di discernimento" (n. 1). I suggerimenti di Ambrogio vengono ancora una volta dalla sua esperienza, dal suo modo di fare Chiesa. [*] COSTANZO (ignota-600), metropolita della provincia milanese, collaboratore di papa Gregorio I.

[74] Il vescovo Marcello gli aveva chiesto di fare da arbitro in una controversia giudiziaria in cui era implicato lui stesso. Nella risposta Ambrogio dice come vorrebbe che fossero i vescovi ("Lettera 24", in AMBROGIO, *Discorsi e Lettere*, vol. II/1 "Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1988, vol. XIX, p. 237). "Prima eravamo addolorati che tu avessi una lite: la contesa ha giovato a uniformarti alla vita e al precetto dell'apostolo. Quella (la lite) non conveniva a un vescovo, questa transazione si addice anche al modo di agire raccomandato dall'apostolo […] Tu frattanto, configurato in apostolo di Cristo, facendo tua l'autorità del profeta, dirai al Signore: 'Hai posseduto i miei lombi' (Salmo 138,13). A Cristo conviene piuttosto questa proprietà: gli conviene possedere, cioè, le virtù del suo vescovo, raccogliere i frutti propri dell'integrità e della continenza e – ciò che vale di più – della carità e della

pace” (n. 9 e n. 13). [*]

[75] GIOVANNI PAOLO II, *Operosam diem*, n. 9. [*]

[76] Giacomo BIFFI (1928-2015), sacerdote, arcivescovo di Bologna, cardinale dal 1985.

[77] ID., “Conversione di Agostino e vita di una Chiesa”, 1987, citato in Cesare PASINI, *Ambrogio di Milano: azione e pensiero di un Vescovo*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1996, p. 138. [*]

[78] AMBROGIO, “Discorso in morte del fratello Satiro”, I, 20, in ID., *Discorsi e lettere*, vol. I, *Le orazioni funebri*, (“Tutte le opere di Ambrogio”, 1985, vol. XVIII, p. 39). [*]

[79] Il riferimento è al IX simposio dei vescovi d’Europa dedicato al tema “Religione: fatto privato e realtà pubblica. La Chiesa nella società pluralistica”, tenutosi dal 23 al 27 ottobre 1996.

[80] Miloslav VLK (1932), sacerdote ceco, arcivescovo di Praga, cardinale dal 1994.

[81] Cfr. “Europa della fede e della democrazia”, in *Il Regno-Attualità*, 42 (1996), 20, p. 577. [*]

[82] A Collevalenza tra l’11 e il 14 novembre 1996 si tenne la XLII assemblea generale straordinaria della CEI.

[83] *Sintesi dei lavori di gruppo della XLII assemblea generale*, a cura di S.E. monsignor Dionigi TETTAMANZI, Arcivescovo di Genova. [*]

[84] Cfr. il primo convegno della Chiesa italiana tenutosi a Roma dal 30 ottobre al 4 novembre 1976.

[85] *Enchiridion CEI*, vol. III, 753. Documento del Consiglio permanente “La Chiesa italiana e le prospettive del paese”, 23 ottobre 1981.

[86] *Enchiridion CEI*, vol. IV, 2716-2792. “Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per gli anni novanta”, 8 dicembre 1990.

[87] Cfr. la sintesi a cura di Lorenzo Prezzi in *Il Regno-Attualità*, 42 (1996), 20, 578. [*]

[88] La lettera alla diocesi in occasione del primo anno di episcopato è in Carlo Maria MARTINI, *La Parola che ci fa Chiesa*, Bologna, EDB, 1981, pp. 199-203.

[89] Carlo Maria MARTINI, *Ripartiamo da Dio! Lettera pastorale per l’anno 1995-1996*, Milano, Centro ambrosiano, 1995 e ID., *Parlo al tuo cuore: per una regola di vita del cristiano ambrosiano. Lettera pastorale per l’anno 1996-1997*, Milano, Centro ambrosiano, 1996.

1997

159

RIFONDARE LA BASE MORALE DEL LAVORO

Intervento alla tavola rotonda organizzata per la XVI giornata della solidarietà al Pontificio istituto missioni estere di Milano il 18 gennaio 1997. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *L'amico importuno: lettere, discorsi e interventi 1997*, Bologna, EDB, 1998, pp. 37-42

La crisi

Può essere utile iniziare la riflessione a partire dal titolo della XVI giornata della solidarietà, "Lavorare oggi: tra crisi di senso e di occupazione". E la parola "crisi" messa in evidenza dal titolo, mostra che ci troviamo di fronte a grandi sfide. Giustamente viene identificata una duplice crisi riguardante il lavoro: quella del senso dell'occupazione e quella della concreta difficoltà di reperire un'occupazione. Ci si propone perciò una riflessione sul lavoro che c'è, sui modi di interpretarlo per una vita ricca di significato, e sul lavoro che non c'è, sui modi di procurarlo per tutti, problema che assilla in maniera sempre più preoccupante la comunità nazionale e internazionale, specialmente l'Europa, come pure la società civile e le Chiese europee. Il rischio è di vivere male questo momento che, probabilmente, non sarà breve: di viverlo con l'atteggiamento del pessimismo, della sfiducia, lamentando semplicemente di non poter conservare ciò che abbiamo, leggendo il futuro soltanto come annunciatore di sventure. È vero che c'è paura rispetto al nuovo che avanza, rispetto ai frutti negativi della globalizzazione dell'economia e dei mercati, che pure è in qualche modo inevitabile. Tutto ciò però esige e impone un di più di attenzione, di riflessione, di creatività e di progettazione del futuro, di capacità a cambiare secondo prospettive ragionevoli.

Occorre dunque affrontare anzitutto il problema del senso del lavoro. La parola lavoro ha un significato molto ampio: comprende sia il lavoro che si attua in relazione al mercato quando cioè un individuo dedica parte del suo tempo per la produzione di beni e di servizi e ne riceve in cambio un reddito; sia quello che si attua per il non mercato, che si fa in famiglia, nell'impegno di volontariato, e che costituisce una parte essenziale del lavorare umano. Di esso si prende coscienza in termini economici solo quando, ad esempio, bisogna sostituire una

persona che è venuta meno e che lavorava a livello di non mercato.

Il lavoro in relazione al mercato

Tuttavia qui vogliamo fondamentalmente rileggere il lavoro in relazione al mercato. Anche in esso le persone, pur senza rendersene sempre conto, non si sentono realizzate per il solo reddito, ma cercano di fatto nella loro occupazione ciò che le fa sentire pienamente valorizzate. Desiderano, ad esempio, poter incidere nella realtà in cui vivono, assumere un ruolo sociale, compiere un lavoro utile ad altri, avvertirsi gratificati per un'utilità e un riconoscimento sociale ecc. In altre parole, il lavoro che sovente si ritiene avere quale vertice l'aspirazione di reddito e di reddito il più alto possibile, si orienta in realtà verso un bene-essere generale della persona, al di là del bene-avere.

Prende così forma ed esigenza, soprattutto in coloro che sono maggiormente sensibili, una consapevolezza soggettiva a riguardo del lavoro, riconoscendolo momento forte di senso, momento di autorealizzazione. C'è quindi una crescente domanda di soggettività e di autorealizzazione personale nel lavoro. E questo contrasta con la diminuita centralità del lavoro per la politica e per la società, in presenza di una frantumazione degli interessi, di una straordinaria diversificazione delle condizioni di lavoro e, più in generale, di fronte alla globalizzazione dell'economia.

Si pregiudica allora quanto l'enciclica *Laborem exercens*, del 1981, e l'insegnamento della Chiesa affermano con vigore sul senso del lavoro fondato sulla persona e non viceversa; si verifica "uno slittamento del lavoro da luogo di costruzione della persona a bisogno o insieme di bisogni"[1].

Il significato dell'operare umano

La prima sfida è perciò quella di mettere in luce anche oggi, nelle presenti circostanze, il significato dell'operare umano. La dottrina della Chiesa offre in proposito tutta una serie di riferimenti, da quello della creazione e dell'operare di Dio a cui corrisponde l'operare umano fino all'operosità di Gesù e all'opera della redenzione. Il credente è chiamato a leggere il lavoro come creazione che si perfeziona, come solidarietà concreta e quotidiana, come impegno di riscatto e liberazione, come ambito di comunione e di testimonianza. Penso ai giovani che iniziano un lavoro; penso a quanti, nella mezza età, si sentono magari stanchi o frustrati per il loro lavoro; penso a coloro che angosciosamente cercano lavoro

ma non hanno ben coscienza del motivo per cui lo cercano. Se non abbiamo prospettive alte, rischiamo di rassegnarci e di essere senza meta, di incominciare un viaggio tanto per viaggiare, di legarci a un carro senza saperne il perché.

Nasce qui il tema del diritto al lavoro e delle altre parole o sinonimi che oggi tentano di riesprimere, nei mutamenti in corso, ciò che fino a pochi anni fa si esprimeva appunto con il termine generico di diritto. È chiaro che se manca il lavoro cade il diritto di cittadinanza, si apre a forbice la disuguaglianza, scompare uno degli elementi che permette alla persona di essere realmente soggetto di diritto nella società. Si collocano, al riguardo, tutte le discussioni attuali su tematiche come globalizzazione, flessibilità, lavori atipici. Bisogna che tali tematiche non diventino grandi palestre verbali per persone che hanno garanzia di lavoro, giocando sulla pelle dei giovani disoccupati, dei disabili e di tutte le persone che rischiano di perdere il posto di lavoro. Se non si interviene subito a orientare eticamente e giuridicamente il processo di mondializzazione, il costo umano e sociale sarà da noi sempre più alto. La nuova economia a dimensioni mondiali richiede dunque un'accresciuta responsabilità personale e anche sociale e collettiva, a livello locale e internazionale, che si traduca poi concretamente in una nuova solidarietà del lavoro. Come ha scritto il padre Bartolomeo Sorge[2], "in particolare, per quanto riguarda il lavoro, la globalizzazione dei mercati (un'economia senza frontiere) ha fatto cadere l'illusione che il libero mercato del lavoro avrebbe garantito il posto a chiunque l'avesse desiderato". A questo punto, "bisogna avere il coraggio di ripensare l'organizzazione del lavoro. C'è bisogno di un nuovo patto sociale, fondato su un rinnovato senso di solidarietà e di partecipazione condiviso", e questo a livello mondiale[3].

Siamo ben lontani dall'ottimismo facile espresso nel 1980 da un economista: "Non c'è bisogno di un'alta qualità di impegno morale per far funzionare un'economia di mercato […] Un'economia di mercato sarebbe capace di funzionare anche in una società di diavoli"[4]. Oggi più che mai invece si dimostra dai fatti che un forte senso etico, personale e collettivo, è assolutamente necessario per mantenere e promuovere un'economia a livello mondiale che voglia rispettare la dignità delle persone umane.

Rispondere con forza alla crisi di lavoro

Occorre rispondere con forza alla crisi di lavoro, a ogni livello. Anzitutto al livello politico nazionale e internazionale, dove il lavoro deve tornare al centro dell'attenzione. È il tema delle politiche del lavoro, che devono diventare sempre

più promozionali e costituire una rete di sostegno per chi cerca per la prima volta il lavoro o lo ha perso, in modo speciale per le fasce più deboli. Bisogna porre il problema in termini di rinnovato impegno sociale, ridiscutendo una cultura che si limita a risolvere la persona nei consumi e riduce il lavoro a una necessità puramente strumentale. La ricostruzione sul piano politico e sociale non può che passare dalla questione morale. Anche sul piano delle degenerazioni politiche e professionali che hanno portato a fenomeni come tangentopoli, non è sufficiente una lettura sulle cause esclusivamente politiche. Occorre scandagliare più a fondo sull'intreccio delle responsabilità e su quegli attori sociali ed economici, su tutte quelle parti della società civile e su quelle connivenze di mentalità e di costume, che hanno favorito o accettato un simile intreccio tra politica, affari, imprenditoria, professioni.

È un impegno paziente, lungo ma indispensabile per una purificazione morale in cui, più che farsi accusatori degli altri, ciascuno di noi deve interrogarsi sul suo costume di pensiero e di vita, sulla sua coerenza, sulla sua capacità di portare i pesi degli altri a ogni livello, invece di scaricare sugli altri pesi sociali molesti. Occorre insomma ripartire dalla base morale del lavoro e delle professioni, dando al lavoro una dimensione di responsabilità verso di sé e verso gli altri, così da sviluppare quel progetto di società del quale tutti avvertiamo l'urgenza. In tale impegnativa rifondazione della base morale del lavoro, un ruolo di primo piano spetta alle agenzie educative. La formazione al lavoro dovrà sì puntare sull'acquisizione di competenze, però non potrà trascurare la coltivazione delle motivazioni e del senso di responsabilità.

I compiti che ho richiamato chiedono il coraggio e la fantasia di affrontare, insieme con tutte le realtà sociali e istituzionali, le esigenze del lavoro, concertando interventi paralleli, sviluppando e incrementando le politiche occupazionali, proponendo una coraggiosa politica sulla famiglia e sulla casa, senza trascurare gli extracomunitari che spesso vivono in gravissime difficoltà. Così ciascuna persona verrà aiutata a ricercare per sé e per i suoi le condizioni di una vita civile e onesta, in cui il lavoro avrà e darà senso in un quadro di significati più ampi che permettono all'uomo di vivere con dignità e speranza.

160

BENEDETTA CITTÀ, MALEDETTA CITTÀ

Relazione al convegno internazionale “Cultura e socializzazione nelle città europee del terzo millennio” organizzato a Milano il 5 marzo 1997. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *L’amico importuno: lettere, discorsi e interventi 1997*, Bologna, EDB, 1998, pp. 135-144.

Sono lieto di poter intervenire alla fase iniziale di questo convegno internazionale che vuole affrontare una problematica di grande interesse e di viva attualità come quella indicata nel titolo “Cultura e socializzazione nelle città europee del terzo millennio”. Saluto, quindi, cordialmente gli organizzatori e i promotori, le autorità, i diversi e illustri relatori e tutti i presenti. Sono poi particolarmente lieto di intervenire, con il segretario generale del centro islamico culturale d’Italia[5] e con il presidente dell’assemblea dei rabbini italiani[6], in questa prima sessione dedicata a “Città, cultura e religione”.

Il tema che mi è stato affidato, “Benedetta città, maledetta città”, mi richiama alla memoria la felice esperienza della cattedra dei non credenti del 1995 dal titolo: “Questa nostra benedetta maledetta città”[7]. Facendo tesoro di quanto emerso anche in quell’occasione, vorrei presentarvi alcune considerazioni intorno a tre momenti: maledizioni e benedizioni in figure bibliche di città; benedizioni e maledizioni nelle città contemporanee; verso l’immaginazione di una città ideale o di un ideale di città.

Maledizioni e benedizioni in alcune figure bibliche di città

Innumerevoli sono le figure di città presentate nella rivelazione biblica. Non è certo questo il tempo né la sede per farne un elenco e nemmeno per descriverle singolarmente. Mi limiterò soltanto a richiamarne brevemente qualcuna.

La prima città di cui ci parla la Bibbia è quella di Enoch, fondata da Caino “nel paese di Nod, a oriente di Eden”, da lui chiamata così “dal nome del figlio” (Gen 4,16-17). Da una parte, siamo di fronte a una città fondata sulla paura e sulla difesa dalle vendette incombenti. Caino, infatti, “è ramingo e fuggiasco sulla terra” (4,14) e il suo abitare in terra di Nod, edificando la prima città, allude

all’aver trovato un territorio dove rifugiarsi, in cui aver salva la vita, interrompendo appunto la catena della vendetta primitiva.

Le città, dunque, a partire dalla prima, sono fondate sulla paura, si difendono facendo paura e imponendosi con l’altezza delle loro muraglie e la forza delle loro guarnigioni. D’altra parte, però, Enoch è anche simbolo di una città che invita a conciliazione con il passato e con il futuro. È, infatti, “a oriente di Eden”, per cui Caino ritorna verso i progenitori; ed egli chiama la città “dal nome del figlio” volendo conservarne il nome, aprendosi alla prospettiva del futuro. In tal modo Caino, che aveva rotto con il passato e aveva perduto la speranza nel futuro, costruendo la città si riavvicina ai genitori, al suo passato, genera un figlio e guarda al futuro. Egli inaugura quindi una città dove dimorare insieme, luogo della memoria del passato e luogo del futuro, degli antenati e dei figli.

Una seconda città è Babele (Gen 11,1-9). In essa Dio non è riconosciuto come tale e la prossimità, intesa quale “convivenza di identici”, si trasforma in confusione e dispersione. È l’esempio di una città contrassegnata dalla superbia, che vuole organizzarsi perfettamente, assegnando a Dio un posto preciso sopra la *ziggurat*, la torre da cui si può vigilare sui grandi canali di irrigazione, proteggerli e dare sicurezza. Ma così facendo non si riconosce più Dio come Dio, perché non si resta aperti ad accettarlo in quanto tale, bensì si intende ridurlo ai nostri schemi e a ingabbiarlo nella nostra organizzazione. Quella di Babele è una precisione scientifica che dimentica il primato di Dio e la verità dei rapporti, che crea la prima disastrosa confusione e inerzia burocratica e il primo caos organizzativo della storia. Eppure gli uomini di Babele avevano la stessa lingua e le stesse parole, volevano dare vita a una “convivenza di identici”. Tuttavia, quando ciò si verifica – con l’inevitabile esclusione dei “non identici” – si arriva alla distruzione della stessa convivenza; è quanto accade ogni volta che si assolutizza il valore dell’identità e dell’appartenenza e si apre la stura a ogni sorta di razzismo, di xenofobia, di conflitto etnico. A dirci che la città è maledetta allorché si edifica e si organizza come “identità che esclude”; mentre è benedetta allorché è concepita come “prossimità tra diversi”, che non esclude ma accoglie il non-identico a sé.

Non mancano nella rivelazione biblica altre figure di città dove le maledizioni delle città moderne sono già un po’ tutte presenti. Pensiamo a Sodoma, nella quale il peccato che risalta è la non-ospitalità e lo sfruttamento dello straniero di passaggio; e poi a Gerico, Tiro, Sidone, Ninive, Babilonia fino alla Babilonia dell’Apocalisse: non sono che il proseguimento delle dinamiche precedenti, con diverse accentuazioni dell’una o dell’altra di esse.

In questa brevissima carrellata biblica, non possiamo dimenticare che nella

Scrittura c'è anche un'altra città: Gerusalemme, e la leggo soprattutto nella descrizione del libro dell'Apocalisse (21,2-22,5). È la città ideale, la città dei sogni messianici; la città sposa, dimora di Dio con gli uomini, dove sarà asciugata ogni lacrima e "non ci sarà più la morte né lutto né lamento né affanno" (21,4). Come ha detto Harvey Cox[8], nella già citata sessione della Cattedra dei non credenti, questa Gerusalemme è

> insostituibile simbolo della finale e ultima destinazione dell'uomo secondo il progetto divino […] Questa città è una metropoli fiabesca, costruita con ametista, berillo e diaspro, una città dove non si spargono più lacrime, e i cancelli restano sempre aperti […]. Una città dove "non esistono templi", dove la religione non esiste come provincia distinta che lotta per il potere con gli altri sforzi umani, dove lo Spirito illumina tutto e copre tutti[9].

Gerusalemme, possiamo aggiungere, è la città con dodici porte, lunga e larga dodicimila stadi (più di duemila chilometri); una città, dunque, in cui sono chiamati ad abitare tutti i popoli della terra. È splendente, luminosa, accogliente, aperta, capace di ospitalità, dove finalmente si attua il sogno millenario dell'umanità: lo *shalom*, la pace. Essa racchiude inoltre, pur essendo città, il respiro del giardino e della campagna, cioè ha un fiume, alberi e frutti. La città ideale, meta del cammino dell'uomo, allora, ha in sé il meglio del paradiso originario; tuttavia è una città, un luogo in cui le moltitudini vivono in armonia, in un intreccio di relazioni molteplici e costruttive. Questa dell'Apocalisse è una visione che può sembrare utopica, ma è una visione che inchioda per sempre l'umanità all'idea di città. A dirci che il nostro ideale non è un week-end di fuga verso l'aria pulita dei monti e delle campagne, verso la solitudine e il silenzio, bensì verso le genti radunate insieme per una grande festa.

Benedizioni e maledizioni nelle città contemporanee

Si tratta perciò, partendo dalla Bibbia, di continuare a guardare alla città, con tutte le sue maledizioni e benedizioni, e di rimanervi. Proviamo ora a guardare alle città contemporanee e all'intreccio inestricabile delle loro benedizioni e maledizioni, non certo per accettarle, o subirle come sono, con passiva rassegnazione, ma piuttosto per poterle far camminare – con pazienza, progressività e tenacia – verso un riflesso meno opaco dell'ideale di città dell'uomo e per l'uomo. Anzitutto non è difficile riconoscere che le nostre città si presentano lacerate e insieme costituite da molte lacerazioni e contraddizioni, attraversate e attanagliate da abissi di solitudine e quasi di disperazione; ciò nonostante favoriscono talvolta vette di altruismo e di dedizione all'altro. Sono il luogo dove si concentra l'umano, nel bene come nel male. Diversi i dinamismi

duali e le dialettiche che sottostanno al vissuto delle nostre città: dialettiche tra città visibile e invisibile, tra anonimato e spirito comunitario, tra inclusione ed esclusione, tra *res publica* e persona singola… Non c'è dubbio che rappresentino il meglio e il peggio della commedia umana, il luogo nel quale gli impulsi costruttivi e distruttivi della nostra natura raggiungono la loro massima espressione.

Molteplici quindi sono le sfide e le domande che le città ci pongono: il vivere oggi nella città, con i suoi ritmi e condizionamenti, soffoca i sentimenti profondi del cuore? Uccide la fede, qualunque essa sia? In altre parole: la città spersonalizza, oppure può offrire spazi per l'autenticità, la crescita di rapporti veri, la felicità sincera, la vera ospitalità, l'apertura su orizzonti vasti? E, a fronte di queste domande che non possiamo non dirci, fa capolino il nostro interrogativo: le città sono realtà da benedire o da maledire?

Menziono velocemente alcuni tra i tanti elementi negativi che caratterizzano le città odierne. La dimensione che vanno assumendo non pochi agglomerati urbani (penso alle grandi città dell'Africa, dell'America latina e qualcuna dell'Asia) è quasi grottesca. Crescono infatti talmente sproporzionati da rendere insostenibile la loro situazione; la città si presenta per lo più come spazio ingorgato e costrittivo, soffocata da un traffico insopportabile e convulso.

Le nostre città hanno anche una posizione molto difficile nel più ampio contesto geografico e umano. Invece di essere collegate ai propri circostanti sistemi di sostentamento, sono spesso legate alla produzione globale e ai network di distribuzione che divorano una quantità immensa di risorse e non consentono loro di sostenersi da sole. Né dobbiamo dimenticare i gravi problemi dell'inquinamento che soffocano non poche città europee e italiane.

Il vivere urbano porta con sé una grande dose di anonimato che genera solitudine, debolezza di fronte a un contesto soverchiante, indifferenza e irresponsabilità di fronte al male e al bene. Nell'anonimato trovano alimento diversi generi di violenza e di crimine. La metropoli moderna appare come il luogo dove ci si incontra e però non ci si conosce; tutti hanno imparato a chiudersi, a corazzarsi, a indossare una maschera di ruolo.

Un altro fattore negativo è la ghettizzazione e la chiusura che vanno diffusamente caratterizzando le nostre città. Singole persone e gruppi di persone che vivono dentro la medesima città covano spesso rancore, mettendosi praticamente gli uni contro gli altri. Talora simili atteggiamenti sono appunto un risultato della reazione all'anonimato; per correggerne i vizi, ci si irrigidisce in forme chiuse ed esclusivistiche "spirito di corpo" e si vive in modo ossessivo l'identità di gruppo, o corporativa, o etnica, o religiosa, o razziale. Tipico, al riguardo, l'atteggiamento che serpeggia nei confronti dell'immigrazione e degli

immigrati.

Si potrebbe continuare nell'elencare e nel descrivere gli aspetti che inducono a maledire le nostre città, che le rendono luoghi di conflitti, che fanno loro assumere forme di nuove tribalità urbane fino a renderle campi trincerati, zone protette, quartieri blindati. Tutti fenomeni ben conosciuti specialmente in alcune megalopoli. A ben guardare, però, spesso tenui e nascosti e, in ogni caso, frammisti con elementi negativi, non mancano opportunità, dimensioni, aspetti più positivi, che spingono a benedire le nostre città. Da un lato, la città produce disagio e schiacciamento, dall'altro genera occasioni, consente opportunità, nasconde e custodisce segni di speranza.

La città, allora, è sì il regno del rumore, dell'indifferenza, della frenesia; ma in essa sono possibili le sorprese, gli incontri imprevisti, a volte brevi, e tuttavia non insignificanti. Nel labirinto della città, oltre ai mostri che divorano, ci sono pure sentieri percorribili, un po' nascosti, ma incoraggianti. La città può essere ancora luogo delle domande vere dell'esistenza, e lo richiamano i suoi simboli: la strada, la piazza dove può avvenire quel passa-parola che scuote e invita.

La città è pure il luogo dove le varie tradizioni si incrociano e si fecondano mutuamente. In essa lo spirito comunitario può trovare spazio autentico di corretta espressione e una ricerca di identità si riaffaccia continuamente. Oggi, nelle nostre città, le sfide multiculturali, multietniche e multireligiose si vanno moltiplicando e proprio per questo diventano stimolo a trovare nuovi modi di definire e proporre la propria identità e tradizione, a individuare nuove forme di solidarietà e di convivenza. A condizione di guardare serenamente alla differenza, accettandola cordialmente, interpretandola come la tradizione altra, che problematizza e interpella la nostra identità.

Una parola vorrei dire sul rapporto tra la città e il fenomeno religioso. Un tempo si parlava di secolarizzazione quale fenomeno irreversibile; oggi si parla di rinascita della religione, pur se rinascita un poco selvaggia. In ogni caso, non c'è dubbio che nelle nostre città riemerga, in forme diverse, il bisogno di un rimando religioso e di un riferimento al sacro; certamente da interpretare e da purificare, ma comunque rivelatore di una possibilità nuova, di una nuova fase di positiva presenza delle religioni nelle città del terzo millennio. Quella che fino a pochi anni fa appariva come la marcia trionfale della secolarizzazione, ha oggi subito, in molti luoghi, una sconfitta.

Infine, quale vescovo di Milano, mi è caro accennare al rapporto tra questa città – e le nostre città – e la Chiesa cattolica. Anche qui c'è un intreccio di benedizioni e maledizioni. Anzitutto il diffondersi di un contesto e di una cultura urbani ha portato con sé la messa in discussione della presenza della Chiesa nella città, lasciando in molti sensazioni di insicurezza, smarrimento, sfiducia. A titolo

esemplificativo, ricordo come la frammentazione e la moltiplicazione degli agenti sociali – tipica del contesto urbano – abbia svuotato di contenuto il ruolo di istituzione e di indiscussa autorità morale del mondo sociale finora svolto dalla Chiesa cattolica: essa è ormai vista come una delle tante istituzioni. In secondo luogo, il contesto urbano, introducendo una dinamica democratica nel concetto di autorità, di potere, e di legge, favorisce un'immagine di Chiesa nella quale autorità, strutture e morale cambiano di significato. Analogamente si deve dire per il rapporto della Chiesa con il territorio: se un tempo la Chiesa, con il reticolo delle parrocchie, costituiva una sorta di religione civile, in grado di ritmare con le sue scadenze e le sue feste la stessa vita sociale, oggi non più.

Tutto questo però è anche motivo di benedizione, perché spinge la Chiesa a ripensare le sue modalità di presenza nella città, in modo da continuare a essere lievito e fermento. Anzi, è proprio il contesto urbano a chiedere espressamente alla Chiesa di imparare a parlare un linguaggio diverso. Superata la fase in cui ci si dichiarava pronti a fare a meno della religione, oggi la cultura urbana chiede alla religione di venire in aiuto al degrado che il difetto di fondamento e di storia del nuovo modo di vivere e di abitare la città sta causando. Tale cultura domanda alla religione, alle Chiese con i loro simboli e i loro strumenti, di ridare senso alle più disparate esperienze che la città fa vivere e di funzionare da "eterotopia", ossia di aiutare il cittadino, in particolare se emarginato, a vedere come la sua esistenza e la realtà nella quale è inserito non è soltanto fattore oppressivo, bensì anche realtà liberatrice e capace di infondere speranza.

Verso l'immagine di un ideale di città

Ho delineato una figura di città dinamica, non riducibile a un insieme di condizioni date e chiaramente distinte; essa ci appare come una relazione, un insieme di rapporti che divergono, si modificano, si contraddicono. Oggi le sue contraddizioni vanno esplodendo, senza sembrare produttive di nuove forme e di nuovi ordini. Questa, tuttavia, sarebbe la morte della città e quindi della civiltà. Perché le città europee del terzo millennio possano ancora manifestare la loro grandezza, cioè la loro misura e dimensione umana, occorre diventare capaci di "governare i tumulti", in modo da renderli, appunto, produttivi di nuovi ordini e nuove forme. Ciò potrà avvenire nella misura in cui ritroveremo un *ethos* comune.

Ci aiuta in questo il riferimento a un ideale di città che mi piacerebbe iniziare a sognare, esprimendo così la volontà di proiettarsi in avanti nel tempo con la mente e con il cuore, nel desiderio appassionato di dare forma a una nuova

realtà, più bella della presente. Il sogno ci permette di guardare oltre alle fatiche di ogni giorno, di intravedere un progetto, un'utopia su cui misurare l'oggi e graduare i possibili interventi, senza lasciarsi soffocare dalle urgenze quotidiane.

Sogno dunque una città che sia luogo adatto al ri-conoscimento di sé come persona, dove ciascuno avverta di abitare davvero e la cui storia sia visibile anche nelle sue costruzioni, nelle strade, nei suoi spazi. Una città capace di trarre dal suo tesoro cose nuove e antiche, per custodire ciò che il passato ha di prezioso e proiettarsi coraggiosamente verso un domani ormai alle porte.

Sogno una città capace di riconciliare passato e futuro, rinsaldata da uno stabile patto intergenerazionale, innamorata della vita e del suo affascinante mistero e, perciò, attenta – con ogni intervento economico, sociale, edilizio, urbanistico, legislativo – ad accoglierla e a promuoverla con amore in ogni suo stadio e situazione, dal suo sorgere al suo tramontare.

Sogno una città giovane e solidale. Giovane nei suoi abitanti, per l'intraprendenza nel far fronte ai problemi nuovi della società, per l'entusiasmo e l'iniziativa nella progettazione dell'avvenire. Solidale perché in grado di rispondere, con l'apporto di tutti e senza inutili conflittualità, al disagio della disoccupazione, alla sfida incombente di un nuovo modello di sviluppo economico, al preoccupante diffondersi di forme antiche e nuove di povertà.

Sogno una città dove ci siano spazi di silenzio. Emblematico, in questo senso, il nostro Duomo, costruito quale icona della Gerusalemme celeste, ma con i pilastri piantati nella nostra terra, come invito perenne a elevare in alto il cuore e la mente. Ci vorrebbero tanti luoghi propizi al silenzio, alla riflessione, all'ascolto. Sogno quindi una città che dia spazio alla dimensione contemplativa della vita, in maniera che, attraverso di essa, ci sia concesso di saperci inserire nella fretta della città per trasformarla.

Sogno una città animata e vivificata dal dialogo, con strade, piazze, *agorà* dove la gente si trovi per capirsi e, scambiarsi i doni intellettuali e morali di cui nessuno è privo; luoghi di scambio e di ascolto.

Sogno una città dove le vie siano percorribili in tutti i sensi, cioè dove ci siano reti di relazioni che si coagulano in amicizie e accoglienze; se saranno autentiche e profonde, sapranno raggiungere persone diverse per cultura, razza e confessioni religiose. Una città che sia luogo di amicizia e di concordia, convinto che – come scriveva Aristotele – "quando si è amici, non c'è affatto bisogno di giustizia" e che, di converso, la speranza di restaurare i rapporti in una città solo sulla base della giustizia è insufficiente.

Sogno una città dove ci sia capacità di intercessione e di ospitalità. Unisco queste due realtà come le unisce l'episodio di Abramo che accoglie i tre misteriosi pellegrini davanti alla sua tenda e intercede presso di loro affinché

Sodoma si salvi (Gen 18 e 19).

Sogno dunque una città dove gli stranieri si incontrano e dove si trovi il modo di incontrare il mistero della vita in chi è estraneo; dove, di fronte a lui, non si abbia timore di porci le domande più serie sulla nostra identità. Per questo sogno una città aperta all'incontro con ogni uomo, al dialogo rispettoso e sereno con ogni cultura.

E sogno, come vescovo, anche una città con la presenza evangelica e trasformante della Chiesa. Sogno una Chiesa che sappia operare per contribuire alla costruzione di una città giusta, che sappia benedire, o maledire la città, invitandola e spronandola a riconoscere le sue piaghe e a tendere nuovamente verso i suoi fini più veri e più intimi.

Conclusione

Desidero, concludendo, applicare alla città quanto, durante l'assemblea ecumenica di Basilea del 1989[10], veniva detto dell'intera Europa, parlando di casa comune. Una realtà che, come tale, conosce e rispetta alcune fondamentali regole di casa che dovrebbero comprendere:

> Il principio dell'uguaglianza di tutti coloro che vivono nella casa, indipendentemente dal fatto che siano forti o deboli; il riconoscimento di valori quali la libertà, la giustizia, la tolleranza, la solidarietà, la partecipazione; un atteggiamento positivo verso le persone di diversa religione, cultura e visione del mondo; porte e finestre aperte, in altri termini: molti contatti personali, scambi di idee, dialogo, anziché violenza nella risoluzione dei conflitti.

Dovrebbe essere inoltre "una casa aperta, un luogo di rifugio e di protezione, un luogo di accoglienza, di ospitalità, dove gli ospiti non siano discriminati, ma trattati come membri della famiglia. In questa casa nessuno dovrebbe temere di dire la verità". Coloro che vivono in una città così "dovrebbero lavorare contro le disuguaglianze tra ricchi e poveri […] contro le divisioni tra nord e sud […] contro il trattamento discriminatorio degli stranieri, contro l'ingiustizia della disoccupazione di massa, contro l'indifferenza verso i giovani e l'abbandono degli anziani"[11].

Vorrei poter pronunciare sulla nostra e sulle altre città una parola di autentica benedizione. Essa nasce dalla certezza che anche la città del terzo millennio, come la biblica Gerusalemme, può essere città della pace. È una pace, uno *shalom* difficile, perennemente a rischio, spesso smentita dai fatti. Ma se perfino a Gerusalemme è possibile fare pace, perché non in qualunque altro luogo? Gerusalemme non è la città che ha già raggiunto un ideale a cui tutti dovrebbero tendere; è una città dove la speranza non cede ed è segno e stimolo per ogni altra

città minacciata da conflitti e inimicizie.

Risuona allora quale benedizione per ogni nostra città quella pronunciata un giorno su Gerusalemme: “Sia pace sulle tue mura, sicurezza nei tuoi baluardi. Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: ‘Su di te sia pace’. Per la casa del Signore nostro Dio, chiederò per te il bene” (Sal 122,7-9).

161

VALORI UMANI E CRISTIANI DEGLI ENTI *NON PROFIT*

Conclusione al convegno promosso dal Credito artigiano sulle opportunità e prospettive del terzo settore, organizzato Milano il 17 marzo 1997. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *L'amico importuno: lettere, discorsi e interventi 1997*, Bologna, EDB, 1998, pp. 163-168.

Sono lieto di poter concludere questo convegno su "La società italiana verso il 2000: opportunità e prospettive del terzo settore", e saluto cordialmente i partecipanti e gli organizzatori. Esprimo un particolare apprezzamento per tale iniziativa e altre simili proposte dal Credito artigiano in occasione del suo cinquantesimo di fondazione. Esso è nato proprio dall'ambito del terzo settore di ispirazione cristiana e mi compiaccio che abbia voluto celebrare il cinquantesimo offrendo, oltre al convegno di oggi, una serie di incontri seminariali per gli operatori del *non profit*, in modo da approfondire i vari aspetti implicati nel processo di elaborazione di una nuova normativa. Personalmente non ho alcuna competenza in materia e mi limiterò dunque a esprimere qualche tesi di carattere molto generale sui valori umani e cristiani degli enti *non profit*. Soprattutto vorrei collocare queste tesi, come in una premessa, nel quadro europeo che stiamo vivendo.

Il quadro europeo di oggi

Se guardiamo all'odierna realtà europea, non è difficile scorgere la presenza di molteplici elementi congiunturali, a livello economico, sociale e istituzionale. L'Europa, ad alcuni anni di distanza dal crollo dei muri e dalla dissoluzione dei due blocchi, rischia di essere nuovamente divisa e separata in due tronconi, che a loro volta attraversano anche singoli popoli e singoli Stati. Da una parte i paesi con moneta forte, dall'altra quelli con moneta non convertibile; da una parte un sistema economico relativamente stabile, dall'altra un sistema economico precario; da una parte organismi efficienti di difesa e sicurezza, dall'altra il rischio di avventure militari e lotte cruente, senza che ci siano istanze capaci di mettere ordine o disposte a farlo (è il caso dell'Albania)[12]; da una parte l'affermarsi di convivenze sostanzialmente democratiche, dall'altra la nostalgia

di forme di autoritarismo, con la tentazione di riproporle in qualche misura.

Al di dentro di tali congiunture – che ben conosciamo e sono in questi giorni drammatiche – ritorna l'interrogativo che già in altre occasioni mi sono posto: esiste ancora la solidarietà in Europa, oppure stiamo diventando un continente di egoisti? Non c'è dubbio che certe abitudini di vita indotte dall'urbanesimo, dalla frammentazione, dalla complessità sociale, come pure alcune preoccupanti dinamiche economiche, a volte aggravate dalla globalizzazione, concorrono a favorire e ad alimentare spinte e forze antisolidaristiche, spesso collegate con radici morali e spirituali profonde, quali la paura di perdere la patria, la ricerca a ogni costo di beni materiali o l'autoritarismo. In tale contesto mi pare si inserisca provvidenzialmente l'importanza odierna del terzo settore, quasi quale momento capace di portare qualche germe di risanamento in questa situazione globale.

Otto tesi sui valori umani e cristiani degli enti non profit

Enuncio quindi otto tesi sui valori umani e cristiani degli enti *non profit*, che poi riprenderò brevemente. In primo luogo sottolineo che il tema non è nuovo, bensì antico nell'esperienza cristiana; esso è anzi connesso con valori cristiani; va inoltre collocato in un quadro economico molto più ampio; non è perciò funzionale a nessun interesse di parte; è un tema promozionale e anche seminale, cioè generatore di tanti altri modelli di sviluppo; è un tema globale; che riconosce altre priorità; infine è un tema che tocca da vicino anche l'esperienza della Chiesa intesa in senso stretto.

Il tema è antico, non nuovo. Benché parole come enti *non profit* e terzo settore siano neologismi recenti, tuttavia si tratta di temi antichi, in particolare per il mondo cattolico. Si pensi, ad esempio, alla rilevanza delle confraternite nel Medioevo, alle forme di intervento sociale promosse dal mondo cattolico in Italia alla fine dell'Ottocento e all'inizio del nostro secolo. Nuovo è dunque il termine e nuovo il modo di considerare questa realtà e di porla in un contesto legislativo e fiscale assai complesso, come è quello attuale.

La realtà designata dalle parole *non profit* e terzo settore è affine al sentire cristiano. Si tratta in fondo di quell'emergere della gratuità, del servizio disinteressato agli altri, che è una delle caratteristiche dello spirito evangelico. Possiamo anzi dire che tutta la Chiesa e tutta l'organizzazione ecclesiale sia fondata sulla gratuità. Se dovesse venir meno lo spirito di donazione gratuita, cadrebbero con ciò stesso tutte le istituzioni del cristianesimo. Lo si comincia a constatare quale rischio in certi paesi molto ricchi, dove si tenta di professionalizzare l'impegno per la Chiesa, facendone un mestiere pagato alla

stregua di tanti altri; si notano, appunto, gli effetti negativi di tale processo. Questa affinità nativa del cristianesimo per tutto quanto riguarda le esperienze di *non profit* non significa, ovviamente, rivendicare un'esclusiva per tale ambito, perché esso fa parte delle migliori energie dell'umanità e si può trovare espresso anche in altre religioni e semplicemente in atteggiamenti umanitari. Il terzo settore è dunque pure un punto di incontro con altre sensibilità religiose e modi di vivere che si pongono a servizio dell'uomo.

Il terzo settore si colloca in un contesto ampio. In particolare l'impegno in esso non comporta e non deve comportare una mancata attenzione del mondo cattolico al settore dello Stato o dell'impresa, né chiusura nel solo sociale, rifiutando la riflessione e l'impegno circa la politica e l'economia. Per quanto riguarda l'economia vorrei ricordare le parole da me dette l'altro giorno al forum europeo sull'importanza di dare all'economia il giusto posto[13]: è necessario fare spazio a quelle teorie economiche che tengono conto non solo delle situazioni statiche e settoriali, ma considerano l'insieme dei fenomeni nei loro cicli di medio e lungo periodo e li collegano agli interessi personali e di gruppo, interpretati nel quadro della libertà delle persone e della fiducia verso l'emergere di scelte intelligenti, capaci di soddisfare i bisogni emergenti. L'emergere di scelte intelligenti mi pare proprio sia il nuovo spazio dato al terzo settore. Per quanto riguarda lo Stato, richiamo l'invito – da me rivolto ancora in occasione del forum – a riproporre e vivere il primato della politica e a ritornare a pensare in grande, superando la diffusa tentazione di cercare soluzioni provvisorie e di piccolo cabotaggio, in grado soltanto di compensare i diversi interessi in gioco e però incapaci di interrogarsi e convergere su una visione di ampio respiro. E insistevo sul fatto che è necessario interrogarsi e confrontarsi su ciò che è veramente giusto e intriso di valori nel vivere sociale. Tutto ciò esige ricerca, studio, analisi, confronto, dialogo, meditazione, discernimento, in vista della capacità di pensare politicamente e realizzare una degna progettazione del nostro vivere economico e sociale.

La sottolineatura del terzo settore non è funzionale a interessi particolari. Non significa quindi limitarsi a chiedere giusti riconoscimenti e agevolazioni allo Stato, quanto piuttosto sollecitare l'idea costituzionale dello Stato che rimuove gli ostacoli i quali, limitando la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, ne impediscono il pieno sviluppo e la partecipazione. Uno Stato, cioè, che faccia spazio alla libertà e responsabilità delle persone, singole o aggregate, affinché costruiscano la società sotto i più diversi profili. In altre parole, occorre che la società civile abbia a esprimersi come forza autonoma. Non c'è dubbio che, di fronte ai problemi che attraversano l'odierna convivenza umana, e specialmente il nostro continente, né l'istituzione mercato, né l'istituzione Stato o governi,

sono sufficienti – pur se entrambe assolutamente necessarie –, sia perché rispondono oggi a due logiche diverse e in qualche modo contrapposte sia perché lo Stato e il mercato non sono istituzioni originarie, bensì derivate dalla società civile. Di qui l'urgenza di ridare fiato alla società civile, intesa come l'insieme dei singoli, delle famiglie, dei corpi intermedi.

In tale prospettiva è assai importante valorizzare il terzo settore e, più generalmente, tutte le diverse espressioni del pubblico libero o del privato imprenditivo nelle modalità di azione (anche se non orientato al profitto) e capace di legittimarsi sul piano dell'innovazione sociale. Il fare questo non è semplicemente coerenza con i principi di sussidiarietà, solidarietà, responsabilità, ma pure la via per lasciare alle spalle ogni enfatizzazione del ruolo dello Stato e delle cosiddette istituzioni pubbliche e, insieme, ogni sopravvalutazione del privato puro, che ha nel mercato una sua emblematica manifestazione.

Il tema del terzo settore è promozionale o seminale, ossia capace di gettare semi per altri impegni e cammini nella società. Il mondo del terzo settore può infatti servire quale occasione preziosa per ricostruire un tessuto sociale che ritrovi o comunque proponga, come comune sentire, valori di solidarietà, di attenzione alla persona, di inventiva nel modo di intervenire e di coinvolgere le persone e i gruppi: tessuto sociale fondamentale se si vogliono garantire gli altri due settori.

Il mondo del *non profit* non va visto solo in riferimento al campo solidaristico in senso stretto, ma abbraccia tutti i campi dello sviluppo della persona: culturale, sportivo, ricreativo ecc. Sono ambiti che il mondo cattolico non ha mai trascurato, anche se forse nella opinione pubblica c'è oggi il rischio di evidenziare il tema assistenziale, considerato il grande rilievo assunto dalla Caritas. Oltre alla Caritas – fondamentale per un'espressione dell'impegno cristiano e della Chiesa in Italia – esistono i centri culturali, gli oratori, le sale della comunità. In tal senso, il mondo del *non profit* è determinante per costruire in maniera vasta il tessuto della società.

L'organizzazione del terzo settore deve di per sé considerarsi come derivata rispetto a settori più radicali. Essa non può limitare, bensì costituire quasi il naturale sviluppo del primario campo *non profit*, che è la famiglia e tutte le mille modalità quotidiane e personali di volontariato individuale o comunque di relazionalità. Bisogna perciò che l'organizzazione del terzo settore faccia emergere come primaria quella molteplice catena di relazioni che è appunto al fondamento della società e che poi, in casi particolari, viene organizzata in opere del terzo settore.

Infine l'ultima tesi: vorrei non fosse dimenticato che, nel mondo del *non*

profit, rientrano non soltanto enti promossi da realtà umanitarie o da realtà religiose o ecclesiali, bensì pure gli enti ecclesiastici in senso stretto: essi hanno una normativa specifica, garantita dalle norme concordatarie, ma operano a pieno titolo nel mondo del *non profit* e, come tali, non vanno trascurati.

Conclusione

Ho desiderato esprimere alcuni elementi che riguardano le tesi generali del terzo settore, per dirvi tutta la mia attenzione – anche se sono incompetente di problemi giuridici ed economici – a questo nuovo promettente sviluppo della nostra realtà sociale in Italia. Mi piace concludere facendo mie le parole di Giovanni Paolo II nell'enciclica *Centesimus annus*:

> Per la Chiesa il messaggio sociale del Vangelo non deve essere considerato una teoria, ma prima di tutto un fondamento e una motivazione per l'azione. Spinti da questo messaggio, alcuni dei primi cristiani distribuivano i loro beni ai poveri, testimoniando che, nonostante le diverse provenienze sociali, era possibile una convivenza pacifica e solidale. Con la forza del Vangelo, nel corso dei secoli, i monaci coltivarono le terre, i religiosi e le religiose fondarono ospedali e asili per i poveri, le confraternite, come pure uomini e donne di tutte le condizioni si impegnarono in favore dei bisognosi e degli emarginati, essendo convinti che le parole di Cristo: "Ogni volta che farete queste cose a uno dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40), non dovevano rimanere un pio desiderio, ma diventare un concreto impegno di vita. Oggi più che mai la Chiesa è cosciente che il suo messaggio sociale troverà credibilità nella testimonianza delle opere, prima che nella sua coerenza e logica interna[14].

Auguro a quanti si impegnano per il terzo settore la forza di dare una vera testimonianza delle opere, in modo da rendere credibile il messaggio sociale della Chiesa per il bene dell'umanità.

162

PER UN’AUTENTICA SPIRITUALITÀ DEL LAVORO

Discorso pronunciato alla veglia dei lavoratori a Molteno (Lecco) il 30 aprile 1997. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Vivere il lavoro alle soglie del duemila*, Milano, Centro ambrosiano, 1997, pp. 9-20 e in ID., *L’amico importuno: lettere, discorsi, interventi 1997*, Bologna, EDB, 1998, pp. 241-247.

Saluto cordialmente tutti i lavoratori e lavoratrici presenti, esprimendo loro la mia gioia per questa veglia che ci raduna insieme. Saluto inoltre il vicario episcopale, le autorità, i preti, i fedeli e i religiosi. È la veglia dell’anno santambrosiano in cui abbiamo scelto come slogan la parola di Ambrogio “Tutto è Cristo per noi”. È la terz’ultima veglia dei lavoratori prima dell’anno 2000, segnata quindi da tanti cambiamenti in atto nel mondo del lavoro, non tutti in verità recepiti dall’opinione pubblica e dai politici, e forse meno ancora dalla coscienza diffusa delle nostre comunità cristiane. “È una questione, quella del lavoro, sempre evocata dal dibattito politico quotidiano; ma nello stesso tempo evitata nella sua reale centralità e considerata quale effetto, più o meno marginale, di cause ben altrimenti degne di valutazione”, come i problemi della globalizzazione dei mercati o della moneta e della finanza. Così scrive un illustre studioso del movimento dei lavoratori, in un contributo di sindacalisti, economisti e imprenditori, sul lavoro possibile oggi e domani, pubblicato nello scorso mese di marzo[15]. E aggiunge:

> Eppure, ora più che mai, appare impossibile delineare l’orizzonte del futuro incombente millennio, senza proporsi di comprendere, al di fuori di vecchi e nuovi luoghi comuni, i contorni effettivi della relazione esistente ed in corso di rapidissima mutazione tra l’uomo e il suo operare nel sistema produttivo. Ne va del futuro delle giovani generazioni, sospese tra le aspettative offerte copiosamente dall’attuale vertigine di cambiamenti tecnologici e le dure delusioni dell’impatto con un mercato del lavoro privo di sbocchi e di opportunità. E nondimeno ne va del destino presente dei lavoratori più anziani, sottoposti al minaccioso incalzare di ristrutturazioni orientate alla loro espulsione dai cicli produttivi, contro le quali a poco vale la difesa corporativa non inserita in una più generale visione di cosa stia divenendo il lavoro in una società post-fordista[16].

Tuttavia noi non ci siamo riuniti per dare risposte tecniche o scientifiche a tali domande, bensì per sottolineare i valori irrinunciabili a cui si deve e si dovrà ispirare ogni riflessione sul lavoro presente e futuro e ogni politica sul lavoro

italiana, europea e mondiale.

Nove punti programmatici per rimettere il lavoro al centro dell'attenzione pubblica

La parola del papa, che abbiamo ascoltato quale introduzione, ci ha già dato alcuni criteri fondamentali, che richiamo insieme con i criteri della pagina evangelica. Vorrei anzi trarne delle conseguenze, enucleando nove punti, che potremmo dire programmatici, per rimettere il mondo del lavoro al centro dell'attenzione pubblica in maniera adeguata e rispondente ai principi cristiani e alle sfide di questa fine millennio e del trapasso di epoca. Non dunque solo battaglie settoriali, ma una vasta impresa dai grandi orizzonti deve ispirare le singole azioni specifiche di difesa degli interessi o della loro promozione. In mancanza di un grande orizzonte, infatti, le battaglie di retroguardia non servono o, addirittura, risultano nocive per altre categorie di lavoratori.

Il primo punto, inalienabile, è la dignità di ogni essere umano. "La Chiesa [ha detto Giovanni Paolo II nel discorso del 19 marzo scorso ai lavoratori] di fronte alle insidie presenti in certe manifestazioni della cultura e dell'economia contemporanea, non cessa di annunciare la grandezza dell'uomo, immagine di Dio, e il suo primato nella creazione"[17]. Ogni persona è dunque immagine di Dio, anzi figlio o figlia di Dio, e porta perciò segnata nel cuore quella tenerezza di cui Dio è capace. Di conseguenza ogni uomo e donna è un fratello, una sorella preziosa, un essere voluto e amato da Dio, e tutti coloro che capitano nella cerchia del proprio lavoro, compagni e colleghi non scelti e presenti per coincidenze e incontro di strade, sono il prossimo che il Signore chiede di scegliere come compagni di strada da accogliere, da rispettare, da promuovere, da valorizzare. È un impegno quotidiano grave per tutti noi, che ci impegna sulla base del riconoscimento della dignità di ogni essere umano, della vocazione di ciascuno a figlio di Dio.

Dalla dignità di ogni essere umano deriva la dignità di ogni lavoro. Ancora il papa: "Mediante il lavoro l'uomo partecipa all'opera di Dio", Gesù stesso era uomo del lavoro, "del lavoro artigiano come Giuseppe di Nazareth […] Egli appartiene al mondo del lavoro, ha per il lavoro umano riconoscimento e rispetto; si può dire di più: guarda con amore questo lavoro e le sue diverse manifestazioni"[18]. Congiungendo tale principio con il primo, se ne deduce che chi ha il lavoro non si può chiudere nel privilegio di una garanzia e di un lavoro tranquillo, ma si deve porre nell'atteggiamento di chi sa conoscere e riconoscere le sofferenze di quanti non sanno o non possono lavorare. Va quindi allargata la

base di solidarietà verso le persone più deboli. Non c'è riforma che possa togliere la solidarietà verso le fasce più deboli.

Il terzo criterio programmatico per rimettere il mondo del lavoro al centro dell'attenzione pubblica, viene indicato dalle parole di Gesù nel discorso della montagna: "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia […] non affannatevi per il domani […]" (Mt 6,25-34). È il divieto di un'eccessiva preoccupazione per il lavoro e l'esistenza. Non è l'unica realtà, c'è qualcosa di più. Soltanto chi cerca prima il regno di Dio, potrà occuparsi con libertà, equilibrio ed efficacia delle sofferenze proprie e dei fratelli.

Dai tre atteggiamenti sottolineati, nasce un'autentica spiritualità del lavoro. Nasce cioè una mentalità, messa nel cuore dallo Spirito Santo, che dà al lavoro il suo giusto posto nel piano di Dio e lo fa diventare strumento e luogo di santità cristiana. Va perciò evitato – quale conseguenza pratica – il "lavorismo" o l'ossessione del lavoro, che logora e affanna l'uomo disgregandolo e impoverendolo fino a renderlo cosa tra le cose, soggetto a idolatria e dimentico degli altri. Non si può servire a due padroni; si toglie, tra l'altro, posto a chi cerca lavoro. Un credente dovrà allora preoccuparsi di non scegliere lo "straordinario" come ritmo normale di vita, né il "doppio lavoro" come ovvio, pur se nessuno può permettersi di giudicare gli altri, perché ci possono essere problemi gravi o difficoltà economiche altrimenti insormontabili o esigenze imprescindibili di insostituibili conoscenze. Al mondo del lavoro però si può e si deve chiedere di accompagnare le nuove generazioni affinché apprendano presto quelle competenze che permettono di poter sostituire degnamente coloro che hanno terminato il loro impegno lavorativo.

Una spiritualità del lavoro si esprime, inoltre, in uno stile di sobrietà e di essenzialità di vita, operando tagli sul superfluo e scelte di consumi alternativi per rispondere a questo ideale. Insieme occorre coltivare una certa scioltezza di azione e di pensiero, sostenendola con l'acquisizione di un sapere sempre più maturo sviluppando le proprie capacità. Qui si gioca la grande sfida sul futuro: acquisire un sapere sempre più maturo sviluppando le proprie capacità. Si avrà così meno paura anche di eventuali riorientamenti professionali e di nuovi orizzonti, che la società futura moltiplicherà. Ma sorgerà contemporaneamente pure l'impegno a partecipare ad altri le proprie esperienze e competenze. Non di rado, infatti, l'invidia e la gelosia bloccano circolarità di conoscenze, nel timore che l'altro impari facilmente e poi scavalchi con poca fatica le proprie posizioni conquistate con tanta difficoltà.

Perché questo criterio abbia luogo e trovi ampia applicazione è necessario promuovere una solidarietà a livelli via via più larghi, fino al livello internazionale; una solidarietà che riesca a far superare la paura oggi indotta

dalla globalizzazione dei mercati e dalle sue conseguenze negative, che stiamo toccando con mano in alcuni episodi drammatici. In recenti occasioni ho denunciato tali conseguenze negative e drammatiche, e sono stato fortemente criticato come uno che si ostina ad andare contro processi irreversibili. Non intendo negare una certa irreversibilità di alcuni fatti come la globalizzazione; voglio tuttavia affermare che dobbiamo governarli questi processi, e dunque occorre essere in molti, pensare molto ed avere un alto livello di cultura cristiana ed umana. Occorre, in altre parole, una mobilitazione non solo del mondo operaio, bensì di tutto il mondo imprenditoriale, finanziario e politico per guidare i processi mondiali affinché lo sviluppo di alcune economie e mercati sia il più possibile omogeneo e rispettoso di altre economie e mercati. Il nostro orizzonte si allarga allora a un compito immane, a cui nessuno di noi può sfuggire, anche partendo dal nostro piccolo e dalla nostra quotidianità. Se non siamo tante gocce unite insieme per fare quell'oceano oggi necessario per governare i processi mondiali, essi si ritorceranno a nostro danno.

Settima conseguenza. Per l'obiettivo che ho delineato, ci vuole un nuovo e coraggioso ripensamento culturale dei grandi temi del lavoro e dello sviluppo. In questa fine millennio emerge sempre meglio l'urgenza di

> rispondere ai saperi dell'informatica con i nuovi saperi dell'uomo; di affrontare lo spaesamento della globalizzazione con ricostruite e tangibili identità; di interpretare al meglio le spinte della flessibilità evitandone la disumanizzazione dannosa per la stessa impresa; di ripensare l'uso del tempo fuori della consueta dicotomia tra tempo della fatica e tempo del divertimento; di ridisegnare lo Stato e i suoi compiti anche a seguito di simili obiettivi e non solo secondo più o meno astratte ingegnerie istituzionali[19].

È tanto il lavoro che ci sta davanti, ma senza di esso non daremo un contributo efficace al cambiamento di una mentalità e subiremo semplicemente le conseguenze di un mercato che sembra andare per conto suo. Siamo chiamati ad una mobilitazione spirituale e culturale di tutte le energie sane e intelligenti, nella consapevolezza che questi fenomeni non si governano se non attraverso la sanità dell'intelligenza, l'austerità e la sobrietà della vita, la buona volontà e l'impegno di ciascuno.

Per creare una cultura di sostegno cristiana alla base di tutto il processo, bisogna che nelle aziende e tra i lavoratori ci si incontri pure come credenti, per riflettere e rimotivare le proprie scelte e la propria testimonianza, discutendo con ampi orizzonti, convocando persone competenti e in grado di aiutarci a interpretare il 2000. Basterebbe pochissimo per cominciare, basterebbero due o tre lavoratori che decidessero di rendere pubblica una loro riunione a determinate scadenze, quindicinali o mensili, fuori del tempo di lavoro, per impostare riflessioni, verifiche, attenzioni sul proprio mondo del lavoro, con

sensibilità di fedeli cristiani. Di questi esempi ce ne sono già tanti, ringraziando il Signore, e voi ne siete testimoni. Se tali cellule si moltiplicano, avremo creato una mentalità; del resto una mentalità opposta non c'è, una soluzione diversa non esiste, un'alternativa non si presenta. L'alternativa è tra l'ingovernabilità e la voglia di tutti di governare i processi con coraggio e determinazione, incominciando dal proprio ambiente.

Da ultimo, raccomando alle comunità cristiane, in particolare alle comunità parrocchiali, di non dimenticare il mondo del lavoro. Una preparazione e maturazione profonda, per affrontare con serenità i problemi mondiali, si assimila soprattutto nella parrocchia, nella liturgia, nella catechesi, negli incontri e nelle testimonianze. In una parrocchia inserita nel cammino della diocesi, nel cammino del progetto culturale della Chiesa italiana. Ritorni perciò il mondo del lavoro ad esser considerato la grande palestra dove ci si allena per le scelte coraggiose dei credenti, dove si sa scoprire la presenza del Signore nei valori di ogni persona, dove l'attenzione verso le persone fragili diventi la misura della solidarietà, non la ricerca dei privilegi e dei corporativismi.

Conclusione

Carissimi amici lavoratori e lavoratrici, ho cercato di trarre dalle parole della pagina evangelica, dalle parole del papa e da una riflessione sul nostro tempo, alcune imprescindibili linee di spiritualità del lavoro, valide per la vigilia del terzo millennio. Ora chiedo al Signore che la nostra diocesi sappia essere ancora una volta all'avanguardia in questa nuova riflessione e in questo coraggioso rilancio di una spiritualità esigente. Abbiamo avuto, nel passato cinquantennio, laici esemplari nel mondo del lavoro, autentici modelli di santità operaia, lavoratori formati alla preghiera negli esercizi spirituali e nei ritiri, laici capaci di lanciare idee nuove, capaci di galvanizzare le masse, di creare associazioni e forme di incontro. Sono convinto che non si tratta soltanto di un'esemplarità del passato, ma che è la grazia del terzo millennio, è la grazia di voi che mi ascoltate. San Giuseppe lavoratore e Maria ci ottengano tale esemplarità e una forza irradiante; ce la ottengano dalla grazia del figlio del carpentiere, Cristo Gesù nostro Signore. Amen.

163

PREGARE E IMPEGNARSI PER LA NASCITA DI UNA NUOVA UMANITÀ

Intervento all'incontro con i giovani lavoratori e disoccupati tenutosi a Sesto San Giovanni (Mi) il 1° maggio 1997. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Vivere il lavoro alle soglie del duemila*, Milano, Centro ambrosiano, 1997, pp. 22-31.

Vi ringrazio per il dono simbolico che mi mette in comunione con tanti problemi di ciascuno di voi e di molti altri che voi rappresentate. Problemi che sono spesso trascurati e che io stesso non conoscevo; li avete espressi con sincerità, anche attraverso le scenette e le immagini bibliche, permettendomi di entrare nelle difficoltà, nelle ansie, nelle fatiche e nelle speranze dei giovani che si affacciano al mondo del lavoro. Volendo restare in quell'atmosfera di ascolto che è propizia alla riflessione, vi confesso anzitutto che mi pesa molto sentire che forse la Chiesa fa troppo poco per i giovani alla ricerca di lavoro o all'inizio di un lavoro. Era già stato notato lo scorso anno, ma è stato ribadito con molta forza.

Le mie risonanze

Vi comunico quindi alcune sensazioni da me provate ascoltandovi, alle quali aggiungerò qualche suggerimento. Il peso o la preoccupazione che avverto si inquadra in una sorta di ferita ancora più grande quando penso ai tanti problemi della società, del mondo, a tutti i paesi della fame e della povertà. Ciò che avete sottolineato non è che un aspetto delle mille assurdità del male nel mondo, e suscita in me sgomento e impegno. Sgomento perché, se la nostra regione è comunque privilegiata rispetto ad altre, sappiamo che in molte nazioni non ci sono neppure i concetti fondamentali di una socialità del lavoro; c'è, invece, sfruttamento, padronanza spinta all'estremo, talora crudeltà e oppressione. Tale sgomento, che stringe il cuore, spinge tuttavia a darsi completamente, a porre la nostra vita a disposizione di questo rinnovamento dell'umanità.

Ascoltando gli interventi, ho percepito che davvero esistono problemi che i giovani e le ragazze vivono e di cui noi non veniamo spesso a conoscenza. Ricevo certamente numerose lettere di ragazzi, ragazze, giovani, ma la loro

preoccupazione è quella di una prima ricerca di lavoro, mentre le fatiche sopraggiungono allorché si comincia un lavoro, magari precario. Tutto questo ci sfugge, rimane un po' un sommerso del disagio umano. Di qui allora il desiderio di partecipare di più, di dare più voce, più pubblicità al vostro vissuto, in modo che diventi parte della coscienza comune. Abbiamo la coscienza di tante responsabilità sociali; ora dobbiamo acquisire una coscienza maggiore di questa responsabilità. A tale impressione, che stimola ad una partecipazione sofferta, segue un'impressione positiva. Ascoltandovi, dicevo a me stesso: in fondo, sono giovani e ragazze che hanno la capacità di vivere certe situazioni con scioltezza di cuore, senza drammatizzarle più di tanto, senza rassegnarsi o considerarsi sconfitti. Voi avete speranza nel cuore, avete un dono misterioso che si fa strada e appare appunto dal modo con cui raccontate le esperienze negative; non vi sentite vittime, bensì avvertite l'importanza di buttarvi, nella consapevolezza che ci sono aperture, vie d'uscita. Ho tratto perciò un senso di fiducia e di ottimismo vedendo che affrontate le difficoltà con coraggio, energia, onestà.

Mi sono accorto che parecchi di voi trovano il coraggio nello stare insieme, nell'unirsi, nell'associarsi, nel mettere in comune le fatiche, nell'informarsi a vicenda così da non andare avanti ciecamente e da soli. Credo che la maggiore difficoltà stia nel sentirsi soli nella vita, perché si è presi dal timore che tutto schiacci e si cerca disperatamente una via d'uscita attraverso delle fughe rovinose.

Ancora mi ha colpito constatare una sostanziale differenza tra chi ha una formazione autentica, solida, e chi non l'ha. È un punto sul quale si gioca il futuro dei giovani e del mondo del lavoro in genere. Il mondo del lavoro sta infatti mutando grandemente, presenta scenari nuovi e spesso imprevedibili, e tuttavia resta ferma l'importanza di una formazione attenta. Il giovane che ha tale formazione è molto più attrezzato a focalizzare di giorno in giorno problemi e situazioni nuove con competenza e con un capitale di sapienza. Ed è pure fondamentale la capacità di riprendere in mano la propria formazione, magari dopo qualche anno di sbandamento e di fiacca. Desidero, in proposito, esprimere viva riconoscenza a quanti si dedicano a una formazione vera, non truccata, perché è il segreto dell'avvenire del lavoro.

Suggerimenti per la formazione

Mi preme allora offrirvi qualche suggerimento positivo affinché una formazione sia efficace. Una formazione efficace richiede, quale prima condizione, una grande stima di sé. Quando un giovane, una ragazza, si ritiene

uno straccio, una nullità, una persona che deve accontentarsi di qualunque cosa perché incapace di tutto, non ha stima di sé e non si forma, non si arma, non si pone nella posizione di chi può difendersi ed esigere. Una stima di sé non fondata su un volontarismo, bensì sul fatto che Dio mi ama, ha stima di me, mi ritiene importante, che Gesù mi ama proprio come persona singola. Non sono un numero e neanche uno zero; sono una persona irrepetibile, preziosa, significativa e, dal giorno in cui Dio mi ha creato, mi ha messo al mondo, devo esistere per il suo amore. Sono dunque una responsabilità del Signore, che Lui si è assunto, sono una realtà importante nel quadro dell'universo. La certezza dell'amore di Dio per me, della sua stima per me, è fondamentale per ciascuno di noi, per tanti giovani e ragazze. Purtroppo dalle lettere che ricevo mi accorgo che parecchi giovani non hanno abbastanza stima di sé; si deprimono, si lasciano abbattere, sono malinconici, pensano di non valere niente, e di conseguenza non riescono a fare amicizia, a imporsi, a parlare con i genitori. Vi invito perciò a credere che Dio ha stima di ciascuno di voi e che tutti coloro che amano il Signore hanno stima di voi. Dovrebbe valere pure quando incontrate i preti: il prete, e chiunque rappresenta la Chiesa, mi stima, mi vuole bene, non ha di mira l'accrescimento del numero dei suoi fedeli – quasi come un proselitismo – ma vuole seriamente bene a me.

Oltre ad avere stima di sé, suggerisco di coltivare il cuore e lo spirito. La formazione infatti è anche una formazione del cuore e della mente. Più chiaramente, chi non ha scoperto il cammino della preghiera, non sa ancora che cosa sia veramente la formazione. Magari pensa che consista nell'assumere dei contenuti, mentre la formazione nasce dal di dentro, ossia dalla preghiera. Non saprei dunque suggerire niente di meglio, per un'autoformazione, che cominciare a fare qualche esperienza di preghiera.

Un terzo suggerimento mi è venuto in mente riflettendo sullo stare insieme, sul mettervi insieme: fate in modo che l'oratorio sia un luogo dove ci si possa trovare a parlare dei vostri problemi di lavoro, non teneteli fuori dalla porta della chiesa. Anche se nel gruppo parrocchiale non se ne parla, siate voi i primi a parlarne, invece di sbattere la porta perché nessuno si interessa alle vostre difficoltà. Metteteli a tema, con fiducia e con quella competenza che la formazione garantisce, non in maniera dilettantistica, ma seria. Vi esorto caldamente a impegnarvi affinché i luoghi di socializzazione promossi dalla comunità cristiana (oratorio, associazioni, GIOC[20], ACLI, gruppi di impegno cristiano e di volontariato) siano ambiti dove si riflette sui problemi del lavoro.

Riscoprire l'amore di Dio e della preghiera per una nuova umanità. Dicevo ieri sera, parlando ai lavoratori nella tradizionale grande veglia che ha radunato a Molteno migliaia di persone, che il mondo del lavoro sta cambiando in maniera

preoccupante, nel senso che gli antichi equilibri – a cui i giovani si affacciano – sono diventati assai complessi e non si riesce più a gestirli a livello di realtà nazionale. Attraverso infatti la globalizzazione della finanza, dell'economia e dello stesso mercato del lavoro, i problemi risultano imprendibili e superano qualunque autorità locale. Oggi urge un movimento cosciente di massa a livello mondiale, per creare un'autentica civiltà del lavoro in grado di rispondere alle domande etiche poste dalla dignità della persona umana. Altrimenti saremo schiavi di tutte le forme di mercato che, venendo da paesi diversi, ci invaderanno e ci trasformeranno senza che nessuno governi tale processo. È invece necessario governare il processo della mondializzazione, e occorre cominciare presto mediante una coscienza globale che non si limita al proprio caso personale (ho trovato lavoro, e questo mi basta!), ma cerca di entrare nei grandi temi dell'economia, della finanza, della politica in maniera informata e attenta, così da contribuire a creare un'autentica cultura umana che sola potrà salvare il mondo.

Il terzo millennio, ormai vicino, sarà un millennio di progresso o di catastrofe. Non esistono più due blocchi per cui si possa dire: questo ci salva, quello ci perde. È per tutta l'umanità come tale che il processo di mondializzazione della finanza, dell'economia e del lavoro, potrà diventare una benedizione – se significa una ridistribuzione delle forze – o una maledizione per l'80% degli uomini, salvandosi alcuni che, a loro volta, sarebbero travolti dal disgusto del resto dell'umanità. Sono indubbiamente discorsi gravi e sembrano pesare troppo in chi è alle prime armi, in chi cerca il primo lavoro e in chi è di fronte alle prime difficoltà di fabbrica. Tuttavia ci ricordano l'urgenza di una coscienza profonda, da maturare gradualmente. E questa si forma stando insieme, parlando con persone intelligenti e capaci, informandosi coraggiosamente; così si creerà una cultura capace di vincere ogni forma di parassitismo, di padronato schiavistico, tutte le forme occulte a livello mondiale, che rischiano di schiacciare la dignità della persona.

Concludendo, voglio dirvi che conto molto su di voi, nella certezza che da voi nascerà la nuova umanità. La Chiesa è chiamata a fare la sua parte, però non può accollarsi responsabilità a livello civile, sociale e umano. La Chiesa soprattutto deve riscaldare e cambiare il cuore dal di dentro affinché mediante la riscoperta dell'amore di Dio e della preghiera, l'uomo e la donna, giovani e adulti, acquistino fiducia nella vita e si buttino nell'impegno per la vittoria della giustizia e della pace. Su questa visuale desidero ancora una volta ringraziarvi ed augurare a tutti voi, nel pieno senso della parola, buon lavoro!

ALLA FINE DEL MILLENNIO. SERVI INUTILI, LIBERI, UMILI E GRATI

Discorso per la festa di sant'Ambrogio pronunciato a Milano il 5 dicembre 1997. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Parola alla Chiesa parola alla città*, Bologna, EDB, 2002, pp. 1587-1601 e in ID., *L'amico importuno: lettere, discorsi, interventi 1997*, Bologna, EDB, 1998, pp. 703-714.

Introduzione

Saluto cordialmente tutti i presenti, tutte le autorità e, in particolare, gli ospiti illustri invitati in maniera speciale a questa celebrazione e che ci richiamano – come ha già sottolineato l'abate – alcuni aspetti tipici della figura del nostro patrono Ambrogio da noi onorato nel XVI centenario della sua morte. Così, la presenza graditissima del metropolita Theofan[21], rappresentante di sua santità il patriarca Aleksij di Mosca, mentre mi richiama personalmente alla grande amicizia che mi lega al patriarca, ci ricorda la venerazione che sant'Ambrogio riceve da sempre in oriente come padre della Chiesa indivisa e il bisogno, la speranza di ritrovare quella profonda comunione che ha caratterizzato i primi mille anni della storia della Chiesa. Ringrazio per gli elevati sentimenti del messaggio del patriarca e assicuro a nome di tutta la Chiesa ambrosiana un'intensa comunione nella preghiera.

La presenza del vescovo e del sindaco di Treviri ci riporta alla patria di Ambrogio e al significato europeo della sua figura, in un momento delicato del cammino verso l'unità europea. La presenza del vescovo di Foligno ricorda la nostra solidarietà con i fratelli colpiti dal terremoto e la grande carità espressa da Ambrogio per le calamità del suo tempo, carità che ci deve rendere sensibili alle tragiche condizioni di tanti popoli. Infine, la presenza delle suore di madre Teresa di Calcutta rende viva tra noi la memoria della loro grande fondatrice e delle sue visite alla nostra città, e ci richiama l'attenzione di Ambrogio per i più poveri e per la gratuità, attenzione che deve riequilibrare quelle forze del mercato e del profitto che minacciano di determinare a senso unico la figura della società in questo trapasso di millennio.

Stimolato da tali presenze e dai richiami agli atteggiamenti del nostro patrono, vorrei ora lasciarmi ispirare da un brano del Vangelo secondo Luca

(17,7-10). Un testo forte, che ha come parola chiave: “Siamo servi inutili”, parola che pongo nel titolo del mio discorso “Alla fine del millennio: servi inutili, liberi, umili e grati”. Desidero con ciò indicare alcuni atteggiamenti di fondo con cui possiamo guardare indietro agli eventi trascorsi per farne un bilancio oggettivo e sincero, e con cui possiamo guardare avanti, al nostro presente e al nostro futuro. Il brano biblico di Luca 17,7-10, la parabola del servo inutile, appare assai lontano dalla nostra mentalità. Sant’Ambrogio, nel suo commentario al terzo Vangelo, lo introduce dicendo: “Viene poi il comando che nessuno deve vantarsi di ciò che fa, perché, giustamente, siamo tenuti a obbedire al Signore”[22].

Il forte invito del testo di Luca e di Ambrogio all’umiltà, al non vantarsi, all’obbedienza, fatto addirittura con l’esempio di uno schiavo rispetto al suo padrone, ci disturba e quasi ci scandalizza. Siamo di fronte a una parola dura di Gesù, ben diversa da tante altre sue parole facili e belle che hanno corso in tutto il mondo perché insistono sull’amore, sulla misericordia, sulla fraternità di tutti gli uomini. Questa, invece, è pungente e provocante; evoca una cultura padronale, schiavista, dove il servo non ha alcun diritto, non è sullo stesso piano del padrone. Inoltre ci dà un gran fastidio l’applicazione della parabola a noi: “Dite: siamo servi inutili”. Ma come mai, ma come è possibile? Con tutti gli sforzi che compiamo, come società e come Chiesa, per rispondere alle esigenze dell’ora! Dunque, tutto il nostro lavoro sarebbe vano? Abbiamo davvero bisogno dell’aiuto del Signore e dell’intercessione di sant’Ambrogio per chiarire il senso di questo brano ostico al nostro palato. Ci domandiamo: che cosa voleva esprimere Gesù con una provocazione così dura? E che cosa dice oggi alla società e, soprattutto, alla Chiesa cattolica di fine millennio, che va faticosamente facendo un bilancio del suo passato, che abbozza alcuni timidi pentimenti, che vorrebbe riscattarsi da eventi poco piacevoli della sua storia per mostrarsi all’altezza dei tempi?

Chi ha familiarità coi Vangeli sa che quanto più le parole di Gesù sono provocatorie tanto più sono ricche di significati reconditi e ci stimolano a cercare. Vediamo allora di rileggere il brano mettendone in rilievo gli elementi portanti e situandolo nel contesto biblico, per poi interrogarci sul suo messaggio e su alcune conseguenze nell’oggi.

La parabola del servo inutile

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche

tu? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare (Lc 17,7-10).

I quattro versetti del brano ci presentano una triplice cascata di domande retoriche che sottolineano il senso drammatico e provocatorio del discorso: chi ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto; preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Alle tre domande segue un'affermazione recisa: "Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili". Colpisce in particolare l'aggettivo inutili. Si tratta di un termine che occorre anche altrove nella Bibbia, sempre in senso spregiativo. Per esempio nella parabola dei talenti, al servo che non ha saputo moltiplicare l'unico talento, viene tolto quello che ha e Gesù aggiunge: "Il servo fannullone, inutile, gettatelo fuori nelle tenebre" (Mt 25,30). Il vocabolo tradotto con fannullone, nel testo greco è lo stesso di Luca 17,10. Letteralmente significa "senza alcuna utilità", qualcuno che non serve a niente.

Dopo aver riletto il brano, possiamo chiederci in quali altri passi evangelici risuona qualcosa di analogo. Segnalo il testo che segue immediatamente il nostro (Lc 17,11-19): dieci lebbrosi sono guariti e di uno solo risalta la gioiosa riconoscenza. È sotteso un rapporto tra essere servi inutili ed essere grati e riconoscenti, che più avanti apparirà meglio. Tra altri testi affini che evidenziano l'impegno di essere servo, ricordo Marco 10,43-44: "Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti". E, al versetto 45: "Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti". Qualche brano di Luca sottolinea, invece, il capovolgimento della condizione di servitore: "Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro. In verità vi dico, lo metterà a capo di tutti i suoi servi" (Lc 12,43-44). Più ancora Luca 12,37: "Beati quei servi che il padrone, al suo ritorno, troverà svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli". È l'opposto di quanto espresso nella parabola del servo inutile, dove il padrone ordina al servo di preparargli da mangiare: qui è il padrone che si fa servitore. Infine Luca 22,27, in cui Gesù stesso si paragona allo schiavo servitore: "Io sto in mezzo a voi come colui che serve". Dunque la parola sul servo inutile va collocata in un contesto che mostra aspetti addirittura opposti. Questi elementi vanno tenuti insieme per comprendere la profondità di significati, la straordinaria ricchezza degli insegnamenti di Gesù che ci invita così a entrare in un nuovo mistero, nel mistero indicibile di Dio, nel quale si ha qualcosa della

coincidentia oppositorum, della coincidenza degli opposti.

Il messaggio della parabola

Ciò premesso, ci domandiamo qual è il messaggio della parabola e lo esprimo indicando anzitutto quello che la parabola evangelica non intende dire, e poi gli atteggiamenti che vuole promuovere. Dal tenore del brano e dal suo contesto prossimo e remoto deduco che Gesù certamente non vuole indurre un atteggiamento depressivo, proprio di chi, abbassando la testa, ammette di non valere niente. Purtroppo tale atteggiamento di frustrazione è assai diffuso ai nostri giorni. Penso alle madri e ai padri di famiglia che, dopo aver cercato di educare con tanta fatica i figli, possono credere di non essere riusciti a trasmettere i valori veri e concludono tristemente: abbiamo sbagliato tutto, non siamo buoni a niente, non siamo stati bravi genitori! Penso all'anziano che passa i suoi giorni e le sue ore davanti al televisore, magari nel grigiore di un ricovero, e dice: sono solo, nessuno si cura di me, a che cosa servo? Penso all'operaio di una certa età, con una certa esperienza di lavoro, che si vede a un tratto sostituito da una macchina e si chiede: ma che cosa sono ancora capace di fare? Tutti atteggiamenti di frustrazione, tipici della nostra società, che la parabola non intende indurre né raccomandare, ma anzi fortemente contrastare.

Quali allora gli atteggiamenti positivi che la parabola vuole indurre? Che cosa dice anzitutto alla Chiesa, ai cristiani nella fine del secondo millennio? Riassumo l'insegnamento, il messaggio, in poche parole: siamo servi inutili, inadeguati, e perciò liberi e sciolti nel presente, umili e grati per il passato, capaci di gratuità per il futuro.

Nel presente

Il riconoscerci servi ci ricorda che siamo di fronte a un compito immensamente più grande di noi, affidatoci da Dio con un gesto di fiducia. Il riconoscersi servi inutili rende liberi e sciolti nel presente: liberi dal peso insopportabile di dover rispondere a ogni costo a tutte le attese, di dover essere sempre perfettamente all'altezza di tutte le sfide storiche di ogni tempo. Questa libertà e scioltezza ci rende umili e modesti, disponibili a fare quanto sta in noi, a riconoscere quanto ci sta ancora davanti, ad ascoltare e a collaborare con semplicità e senza pretese. La pagina evangelica del servo inutile esprime quindi il primato della grazia: tutto ci viene da Cristo, "tutto è Cristo per noi" – come

abbiamo affermato lungo quest'anno santambrosiano con le parole di Ambrogio, riprese dal cardinale Giovanni Battista Montini nella sua prima lettera pastorale alla diocesi di Milano[23]. Tutto è Cristo per noi e, per quanto noi facciamo e ci sforziamo, il Signore è sempre più grande e la sua misericordia è sempre vincente. Il regno di Dio è dono gratuito, che nessuna azione umana può meritare. Scrive san Paolo ai Romani: "non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che usa misericordia" (9,16). In questo senso dobbiamo capire l'affermazione servi inutili: noi non siamo e non saremo mai all'altezza delle situazioni storiche; se qualcosa di buono compiamo, è dono di Dio. Il sentirci perciò inadeguati ci dà gioia e fiducia, non smarrimento; ci fa proclamare il primato di Dio. Siamo consapevoli del fatto che non sta a noi salvare il mondo e non dobbiamo caricarci tutto il peso del mondo sulle nostre spalle. Solo Dio salva e dà pace.

Per il passato

Il sentirci servi inutili e inadeguati ci rende umili e insieme grati per il passato. Umili – e lo diciamo come cristiani – perché siamo stati deboli e fragili, e sappiamo di essere stati ben poca cosa di fronte alle grandi esigenze di ogni epoca. Grati e riconoscenti perché, pur nella nostra debolezza, tante cose Dio ha fatto per le nostre mani e ha ispirato ai nostri cuori. Anche se le nostre ricchezze spirituali erano e sono "un tesoro in vasi di creta" – scriveva San Paolo in 2Corinti 4,7 – tuttavia, anzi proprio per questo, si è manifestato nella storia attraverso l'impegno dei cristiani qualcosa della "potenza straordinaria" di Dio. E il messaggio del patriarca Aleksij ci ha richiamato un'altra parola di san Paolo: "Per grazia di Dio io sono quello che sono" (1Corinti 15,10). Nella storia, cioè, si è manifestata, malgrado la nostra debolezza, la potenza vincente del Vangelo, la bontà e la carità dei fedeli, la fortezza dei martiri, l'ardimento dei costruttori di cattedrali, l'acume dei filosofi e dei teologi, la genialità di tanti artisti ispirati dalle Scritture, la santità di un sant'Ambrogio, di un cardinale Schuster, di madre Teresa di Calcutta.

In questo modo, anche il cosiddetto pentimento per le vicende del passato, che oggi sta diventando un po' di moda e rischia di essere banalizzato, si colloca in un quadro di verità, di umiltà sincera, di modestia e di sobrietà. Sappiamo di essere stati poca cosa di fronte alle grandi esigenze di ogni epoca, riconosciamo volentieri che non siamo sempre stati all'altezza dei tempi e che abbiamo qualcosa da imparare in ogni tempo. Siamo quindi pronti a riconoscere con umiltà ritardi, deficienze, errori e colpe del passato, ben sapendo che anche i

nostri posteri troveranno a ridire su di noi. Ma insieme siamo grati a Dio che, nella sua misericordia, ha operato grandi cose per le nostre mani e che ci aiuterà a riconoscere, correggere e riparare, per quanto sta in noi, i nostri errori e le nostre colpe. Rimane comunque una domanda pungente: il servo inutile della parabola è uno che ha fatto “tutto ciò che gli era stato ordinato” (Lc 17,10). Chi di noi può dire altrettanto, può dire di aver compiuto tutto ciò che stava in lui? Il Vangelo non manca di rispondere a tale interrogativo angosciante. Per esempio, nella parabola del servitore che deve al re una somma enorme, diecimila talenti, il debito viene condonato purché anche il servo perdoni i suoi fratelli (Mt 18,23-25). Dunque, per chi non ha fatto quanto era prescritto, c’è il perdono del Signore, non certamente quale premio della pigrizia, ma quale garanzia di riabilitazione e di ripresa. Rimane sempre in primo piano la misericordia di Dio, che è stimolo alla solidarietà, al perdono, a tutte le forme di amore fraterno. È giusto perciò riconoscere che il piatto della bilancia della nostra vita penderà sempre dalla parte della misericordia divina; mai potremo asserire con verità di aver compiuto tutto quello che ci era stato prescritto. Sarà importante, anzi decisivo, che la gioia di essere perdonati da Dio ci spinga ad amare molto il prossimo, a voler riparare il passato, a raddrizzare i nostri sentieri per l’avvenire, a perdonare di cuore chi ci ha offeso. In proposito, viene alla mente la parola di Gesù di fronte alla peccatrice: “Le sono perdonati i molti suoi peccati, perché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco” (Lc 7,47).

Sta a noi scegliere se vogliamo vivere con gratitudine il perdono di Dio amando e perdonando a nostra volta oppure se, ritenendo orgogliosamente di non aver nulla da rimproverarci, tratteremo male il nostro prossimo, con crudeltà, ingiustizia e ingratitudine. È questo il vero bivio: di fronte all’infinita misericordia del Signore, avrò il cuore del servo riconoscente perché consapevole che nulla gli è dovuto, o il cuore meschino che non serba gratitudine e si chiude agli altri? Siamo sì servi inutili, inadeguati, però possiamo essere umili e grati, e diventare servitori pazienti e umili nella vita quotidiana, sfuggendo all’egoismo e alla frustrazione.

Per l’oggi e per il futuro

Infine, il riconoscimento di essere servi inutili, che ci fa liberi, sciolti, umili e grati per il gratuito perdono di Dio, ci rende anche sensibili nell’oggi e per il futuro a quella gratuità che è uno dei nodi del vivere contemporaneo. Da una umiltà riconoscente che apre il cuore al senso della gratuità, deve nascere la possibilità di un discernimento su alcune derive pericolose del presente e del

futuro. Infatti, pur vivendo una stagione che sembra fatta apposta per rafforzare i contrasti, si può dire che sul terreno delle ideologie – spesso dei comportamenti – tutti tendiamo più o meno a pensare e ad agire nello stesso modo. Se, da una parte, tale uniformità potrebbe rendere meno conflittuali le contese partitiche, non possiamo non avvertire che questa convergenza silenziosa di cosiddetti "conservatori" e di cosiddetti "progressisti" avviene su linee di tendenza che costituiscono una decadenza rispetto alla nostra tradizione culturale e civile. Cadute le grandi ideologie, i diversi filoni si stanno come implicitamente accordando sull'esaltazione delle ragioni dell'individuo e sulla difesa degli interessi di gruppo. Le differenze tra le grandi visioni della vita, e le conseguenti tendenze della politica, consistono oggi, tutt'al più, nel considerare l'individuo o quale soggetto del libero e non sindacabile esercizio del potere economico oppure nel considerarlo – sia pure nel quadro di una generica solidarietà sociale – quale soggetto di libero e non sindacabile espletamento di comportamenti etici.

V'è chi, in nome della morale, si oppone a posizioni libertarie sull'etica individuale, e fa notare che non si può dare libero spazio a comportamenti anomali nel campo, per esempio, della sessualità, dell'ostensione ed esaltazione della violenza, della tossicodipendenza ecc. senza doverne pagare le conseguenze anche sociali con fatti abnormi di cui siamo stati testimoni negli ultimi tempi. La corrente di opinione che ragiona così e che, per questo, è detta conservatrice e moralistica, non si rende conto tuttavia che una deriva liberistica in campo economico e sociale ha le stesse matrici che essa deplora nei comportamenti morali individuali. Dalla medesima matrice di una cultura individualistica dei diritti privati nascono, dunque, sia le forme libertarie chiamate progressiste, che vorrebbero legittimata ogni forma espressiva dell'agire singolo – dalla droga alla licenza di qualunque sperimentazione sugli embrioni – sia le forme istituzionali ed economiche proprie di un mondo che si dice magari conservatore e che propugna un approccio liberistico ai problemi sociali ed economici in grado di sancire la priorità del principio di efficienza, del profitto e della competitività. Preoccupa tale omologazione dei baricentri sotto la spinta di una comune logica individualistica dei diritti privati e della conservazione dei privilegi di coloro che li hanno già, con il conseguente affievolimento di vigore nel sostenere i diritti sociali di quanti ancora non ne godono. Si ha l'impressione che nessuno sfugga a questa deriva. Non ci si avvede che la stessa mentalità che avversa le devianze produce, di fatto, quella cultura che sta chiedendo di essere omologata in tutti i suoi particolarismi, senza limiti di rispetto dell'*ethos* comune.

In particolare non può bastare ai cattolici, attenti al mistero della gratuità e dunque alle ragioni dei più deboli, di chi non ha niente da offrire né come merce

di scambio, né come sostegno politico, di sentirsi rassicurati da alcune proposte parziali, indipendentemente dal disegno di costruzione globale della città di tutti. Non bastano alcune difese di diritti specifici e di valori particolari se non sono collocate nel quadro di un miglioramento complessivo dello Stato e di promozione di tutti i valori, di tutti i cittadini; ciò comporta l'attualità perenne di problemi come il lavoro, la casa, l'equità fiscale e distributiva, i grandi temi insomma dello Stato sociale. E non bastano le affermazioni di attenzione al sociale o ai poveri se poi si accetta, di fatto, quel primato delle scelte individuali e della loro legittimazione che passa sopra ai comportamenti etici del senso comune, offendendo i più sprovveduti. Appare dunque importante, in questo momento, dare rappresentanza alle esigenze di vera solidarietà e socialità, che sole possono vincere l'aggressività degli esclusi e le paure della società.

Questa crisi da fine millennio ci ripropone, in parte, le stesse ansie che attanagliavano l'epoca di Ambrogio e che lo portavano a sognare atteggiamenti di radicale gratuità.

> Comprensibile dunque [ci scrive il papa nell'epistola *Operosam diem* per l'anno santambrosiano] il suo impeto di gioia […] quando gli giunse notizia che un suo eminente figlio spirituale, Paolino da Bordeaux, ex senatore e futuro vescovo di Nola, aveva deciso di lasciare i suoi beni ai poveri, per ritirarsi, insieme con la moglie Terasia, a condurre vita ascetica nella cittadina campana. Esempi come questo – osservava Ambrogio in una sua lettera – erano destinati a produrre clamore e scandalo in una società prigioniera dell'edonismo, ma incarnavano, con l'efficacia insostituibile della testimonianza, la grande sfida morale del cristianesimo. [E ancora il papa ricorda come] la forza rinnovatrice del Vangelo apparve evidente negli interventi dedicati dal vescovo alla difesa della giustizia sociale […] Ambrogio stigmatizza l'abuso delle ricchezze, denuncia le sperequazioni e i soprusi con cui i pochi abbienti sfruttano a proprio vantaggio le situazioni di disagio economico e di carestia, condanna coloro che, fingendo di aiutare per carità, danno poi a prestito con una pesantissima usura[24].

Di fronte allo scenario del degrado politico ed etico del suo tempo, Ambrogio, a detta del suo biografo Paolino

> gemeva fortemente nel vedere che l'avidità, radice di ogni male, che non può essere attenuata né dall'abbondanza, né dalla penuria, cresceva sempre più tra la gente […] dal momento che tutto era messo in vendita. Fu questa la prima causa dei mali per l'Italia e di conseguenza la situazione tutta volge al peggio[25].

Tale avidità si trincerava, come in ogni età dominata dall'angoscia e dall'insicurezza, dietro il paravento della difesa degli interessi legittimi. Cercare assicurazioni attraverso le chiusure individuali e l'accumulo privato e di gruppo sembra la via più facile; su di essa si accomodano le paure epocali, anche quelle della nostra epoca che fa della ricchezza il valore preminente. Eppure non è questa per Ambrogio la ricetta per uscire dalla crisi:

> Guai a me, misero [continua il biografo Paolino] se la stessa fine del mondo non ci induce la voglia di liberarci da un tal pesante giogo di schiavitù che ci sprofonda fino agli abissi dell'inferno e non ci invita

invece a procurarci, tramite il mammona di iniquità, amici che ci accolgano negli eterni tabernacoli[26].

Conclusione

La terapia di Ambrogio per le angosce dell'incertezza epocale non è dunque l'accumulo e neppure la permissività nei costumi individuali, ma è la gratuità di chi si sa servo inutile e graziato da Dio, che si traduce a livello sociale nell'investimento in solidarietà. Questo solo ci permette di trovare sicurezza nel momento del bisogno. All'attenzione verso gli ultimi la nostra società sembra non sentirsi più costretta – come qualche decennio fa – dalla cosiddetta rabbia dei poveri. I poveri, nella società detta dei due terzi, stentano a far sentire la loro stessa voce e, quindi, a trovare una seria rappresentanza politica. Ma se l'ordine del bene, pervertito dagli egoismi individuali, non assume più come vindice la rabbia del povero (il *furore* di cui parlava J. Steinbeck[27] nel suo celebre omonimo romanzo) – sappiamo purtroppo che c'è una rabbia dei poveri anche poco lontano dalle porte di casa nostra – esso si vendica proprio con l'indebolimento generale dello spirito di solidarietà e il trionfo degli egoismi individuali. Ambrogio ci invita anche nel nostro tempo a creare sia individualmente che socialmente un circolo virtuoso di gratuità e di solidarietà, che non solo risponde alla natura di un'appartenenza cristiana, ma si rivela l'unico metodo per la creazione di una civiltà a misura d'uomo.

---

[1] Cfr. il documento del 1996 dell'Azione cattolica milanese, *II lavoro tra competenza e responsabilità pubblica.* [*]

[2] Bartolomeo SORGE (1929), gesuita, teologo, esperto di dottrina sociale della Chiesa.

[3] ID., *Per una civiltà dell'amore*, Brescia, Queriniana, 1996, pp. 150 ss. [*]

[4] Erich W. STREISSLER, Introduzione a *Zur Theorie marktwirtschaftlicher Ordnung*, Tübingen, Mohr Siebeck, 1980, p. 145. [*]

[5] Il segretario del Centro islamico culturale d'Italia è, in quel momento, Abdellatif KETTANI, studioso marocchino.

[6] Il presidente dell'assemblea dei rabbini italiani è, in quel momento, Giuseppe LARAS, rabbino italiano.

[7] Cfr. Carlo Maria MARTINI, "Questa nostra benedetta maledetta città", in ID., *Le cattedre dei non credenti*, Milano, Bompiani, 2015, pp. 579-713.

[8] Harvey COX (1929), teologo battista statunitense, docente universitario, attivista dei diritti umani.

[9] ID., "Oltre la città secolare", in Carlo Maria MARTINI, *Le cattedre dei non credenti*, cit., pp. 588 ss.

[10] Dal 15 al 21 maggio 1989 si tenne a Basilea l'assemblea ecumenica europea "Pace nella giustizia", organizzata dal consiglio delle conferenze episcopali europee.

[11] *Documento finale*, 67-69 [*]. Cfr. *Pace e giustizia per tutto il creato. L'assemblea ecumenica delle Chiese a Basilea*, Bergamo, Celim, 1990.

[12] Nel 1997 in Albania si assiste ad una acutizzazione della crisi di transizione del sistema politico, con un incremento drammatico delle violenze politiche.

[13] Cfr. la relazione al forum "Europa, quadrare il cerchio? Efficienza economica, soggettività della società, governo democratico" del 14 marzo 1997, pubblicata con il titolo "Diagnosi e terapie per un'Europa dello spirito", in Carlo Maria MARTINI, *L'amico importuno: lettere, discorsi e interventi 1996*, Bologna, EDB, 1998, pp. 145-152.

[14] GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, n. 57. [*]

[15] Cfr. *Il lavoro possibile: prospettive di inizio millennio. Dialogo con Angelo Varni*, a cura di Carlo Callieri e Bruno Trentin, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997, p. 8. [*]

[16] *Ibid*. [*]

[17] Discorso di Giovanni Paolo II all'udienza generale del 19 marzo 1997.

[18] GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, 26.

[19] Cfr. *Il lavoro possibile: prospettive di inizio millennio*, cit., p. 9. [*]

[20] La GIOC è la Gioventù operaia cristiana. I primi gruppi in Italia sorsero nel 1943, ad imitazione di quanto era già consolidato in Belgio, primo paese in cui nacque la Jeunesse ouvrière chretienne, grazie al suo fondatore, il prete Joseph CARDIJN (1882-1967).

[21] Si tratta dell'arcivescovo THEOFAN (al secolo Oleg Ivanovic GALINSKI, 1954), dal 1991 vescovo della diocesi di Berlino della Chiesa ortodossa russa.

[22] AMBROGIO, *Esposizione del Vangelo secondo Luca*, VIII, 28-32. [*] Ora in ID., *Opere esegetiche*, vol. IX/2 ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1978, vol. XII, pp. 308-311).

[23] Giovanni Battista MONTINI, *Omnia nobis est Christus*, in ID., *Discorsi e scritti milanesi*, cit., vol. I, p. 146.

[24] GIOVANNI PAOLO II, *Operosam diem*, 8. [*]

[25] PAULINUS MEDIOLANENSIS, *Vita di Sant'Ambrogio*, Roma, Studium, 1961, n. 41. [*]

[26] *Ibid*. [*]

[27] John STEINBECK (1902-1968), scrittore statunitense, premio Nobel per la letteratura nel 1962. L'opera citata, tra le più note dell'autore, è ID., *Furore*, Milano, Bompiani, 1940 (titolo originale *The grapes of wrath*).

1998

165

COMUNICARE VITA

Discorso alla veglia diocesana per la XX giornata della vita tenutasi a Milano il 31 gennaio 1998. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Il padre di tutti: lettere, discorsi e interventi 1998*, Bologna, EDB, 1999, pp. 83-88.

Lode e grazie a te, Spirito Santo, Spirito creatore, che sei Signore e dai la vita! Lode e grazie a te per questa XX celebrazione della giornata della vita, che ci vede riuniti in preghiera per amore di tutti i nostri fratelli e sorelle la cui vita è in pericolo. Questa sera, a partire dall'ascolto di alcune pagine bibliche (Gen 2,4b-8.15; Ez 37,1-14; Lc 1,26-38), di alcune testimonianze e di gesti simbolici si è venuto delineando un nuovo racconto dello Spirito: lo Spirito che ancora oggi è Signore e dà la vita. Grazie a te, Spirito di Dio, che ci hai parlato e ci hai manifestato la tua presenza e la tua azione, attraverso la testimonianza di quanti, pur tra fatiche e difficoltà, hanno vissuto e vivono l'amore all'uomo vivente. Io leggo un racconto dello Spirito anche nella vostra presenza, carissimi fratelli e sorelle, che siete accorsi numerosi sfidando il freddo e la fatica. Voi siete rappresentanza significativa ed espressione visibile di un più vasto, e a volte sommerso, "popolo della vita e per la vita". Siete un'ulteriore dimostrazione che tu, Spirito datore di vita, stai operando, arrivi prima di noi, lavori più di noi e meglio di noi. Per tutto questo, o Signore, ti diciamo grazie, e ringrazio tutti i presenti, ciascuno di voi, insieme con quanti ci hanno aiutato nella preghiera e con quanti hanno organizzato questo momento di veglia.

Mentre ti lodiamo e ti ringraziamo, non ci stanchiamo di invocarti, Spirito Santo e santificatore, perché tu ci abbia a guidare e sostenere nel compito che ci attende di comunicare vita. Comunicare vita significa anzitutto essere uniti a te, o Padre, che ci comunichi la vita divina. Ogni comunicazione di vita umana è in vista della vita divina. Per questo la vita umana è così preziosa: perché ogni vita umana ha un orizzonte divino ed eterno. Comunicare vita tocca perciò aspetti essenziali dell'esistenza umana. Riguarda in primo luogo la trasmissione responsabile e generosa della vita da parte di coloro che, nella vocazione del matrimonio, sono chiamati a dare la vita. Comunicare vita esprime l'esigenza di raccontare in modo convincente la bellezza, la grandezza e la dignità di ogni vita

umana, che Dio ama in modo unico e irripetibile. Comunicare vita è annunciare che abbiamo ricevuto un dono. La vita è un bene inviolabile che ci è stato affidato e di cui ciascuno è responsabile.

In forza di tale compito che tutti ci interpella, per l'amore che abbiamo per la nostra società, non possiamo tacere di fronte a tutto ciò che minaccia o distrugge la vita umana, svilendo o deturpando l'incomparabile dignità dell'uomo, immagine di Dio. Perciò, ancora una volta, diciamo il nostro no a tutto ciò che impedisce o interrompe la vita fin dalle sue sorgenti. Non c'è mai licenza di uccidere, né in nome di Dio né in nome di arbitri umani. Non c'è mai licenza di manipolare l'uomo. Ogni espressione anche incipiente di vita umana va guardata con amore e con rispetto.

Nei piccoli poi, nei bambini c'è il volto di Gesù che condanna ogni abuso della loro innocenza. Dobbiamo seriamente interrogarci sulla contraddizione tra la giusta indignazione per i casi di abuso di minori e il diffuso permissivismo sessuale[1].

Anche la droga uccide la vita. Se è vero che la sola repressione non basta, non sarà legalizzando la produzione e il commercio che si risolverà il problema. Occorre un'opera di prevenzione e di contrasto da parte di tutti[2]. E questa sera vorremmo comunicare vita anche levando la nostra voce contro ogni sequestro di persona, che schiaccia la libertà e la dignità e ferisce in maniera inguaribile le relazioni familiari. A quanti – da pochi o da molti mesi, in ogni caso sempre da troppi giorni – si sono fatti sequestratori rivolgiamo, con supplica accorata, l'appello ad ascoltare il loro cuore, a non macchiarsi di altri delitti, a liberare subito gli ostaggi, restituendoli all'affetto dei loro cari. Pensiamo in questo momento anche ai malati e agli anziani, non di rado lasciati soli da una cultura che fa fatica ad affrontare il mistero della sofferenza e della morte.

Ma non basta denunciare e condannare. Occorre costruire insieme – positivamente, pazientemente e coraggiosamente – una nuova cultura della vita umana. Occorre operare per una promozione della mentalità e del sentire comune; con buone ragioni ed esempi trainanti, occorre convincere dell'importanza del valore della vita umana e della sua inviolabilità. Questa azione culturale è uno dei lavori più importanti e più urgenti che ci attendono e costituisce la premessa necessaria affinché possano nascere anche interventi economici, sociali, politici, legislativi più attenti alla vita. In tale azione culturale noi per primi, come uomini e come cristiani, dobbiamo sentirci impegnati, riscoprendo le ragioni delle nostre scelte, rifiutando, anzitutto in noi e senza tentennamenti, ciò che a parole andiamo condannando e denunciando. E, nella medesima impresa, si sentano impegnati tutti gli educatori e i diversi operatori

culturali, così come tutti coloro che lavorano nel vasto e articolato campo dei mass media. A questi ultimi – come ho fatto recentemente e sulla scia delle indicazioni del papa[3] – rivolgo l'invito a essere comunicatori di speranza. Sappiano dire tutto, ma con un amore e una compassione che fanno capire anche le cose sbagliate e permettono di comprendere e di fare sintesi persino delle cose negative. Nutrano profondo rispetto per le situazioni e la vita privata dei singoli; non godano del male altrui, ma si avvicinino a esso con profonda umanità. Sappiano informare sui luoghi della solidarietà, del dialogo, della relazione, del silenzio, nei quali si costruiscono i grandi valori.

In questa azione articolata e globale, ci sentiamo anche impegnati a comunicare vita sottoponendo alcune richieste – che nei prossimi giorni verranno consegnate alle autorità regionali, provinciali e cittadine – all'attenzione dei diversi responsabili della cosa pubblica, dal momento che siamo convinti che pure loro, per il ruolo che rivestono, sono chiamati a comunicare vita creando le condizioni del vivere e del ben vivere nell'intera società. In sintonia con i vescovi italiani[4] e facendoci eco della voce di molte famiglie, nel rispetto delle responsabilità e competenze di ciascuno, chiediamo ai politici e ai responsabili della cosa pubblica: di riservare solo alla famiglia fondata sul matrimonio quella tutela giuridica e quella promozione che le spettano; di mettere in atto autentiche politiche familiari; di affrontare con urgenza, decisione e lungimiranza il dramma della disoccupazione e della casa; di individuare linee di ridefinizione e di attuazione delle politiche sociali; di adoperarsi per una legislazione della fecondazione medicalmente assistita che riconosca e tuteli l'umanità dell'embrione e i diritti della famiglia; di ricercare le strade per una riconsiderazione della legge sull'aborto[5]. E a quanti in politica sono impegnati da cristiani rivolgiamo l'invito a pensare e a realizzare forme di convergenza sui valori che possano facilitare un'azione comune e incisiva per la salvaguardia della vita umana.

Infine a voi ragazzi che ci avete rallegrato con la vostra gioia di vivere, di crescere e di amare, chiedo di testimoniare la bellezza di un'esistenza vissuta nell'amicizia, nella solidarietà e nella festa. A voi giovani chiedo di coltivare con entusiasmo e freschezza tutti i grandi ideali che rintracciate nel vostro cuore[6]. A voi sposi e genitori chiedo di fare delle vostre famiglie un luogo nel quale ciascuno, nell'infanzia come nella vecchiaia, quando è sano e quando è malato, sia rispettato, amato, servito con dedizione disinteressata e incondizionata. Ricordiamo che nel comunicare vita non siamo soli. Tanti altri – anche chi non condivide la fede – sono con noi. E soprattutto, più di noi, prima di noi e meglio di noi è all'opera lo Spirito Santo. Da lui rinvigoriti, continuiamo a ripetere a noi

e a tutti: “La vita è un dono da amare. Non sprechiamolo!”.

166

MUOVERSI NELLE LINEE DELLA SOLIDARIETÀ E DELL'AMORE

Intervento alla veglia dei lavoratori tenutasi al mercato ortofrutticolo di Milano il 30 aprile 1998. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Il padre di tutti: lettere, discorsi e interventi 1998*, Bologna, EDB, 1999, pp. 241-246.

Un'invincibile speranza

Saluto cordialmente tutti voi lavoratori; saluto il signor sindaco di Milano, le autorità, gli amministratori dell'ortomercato. Sono lieto di trovarmi in questo luogo che vede impegnate ogni giorno e ogni notte molte migliaia di lavoratori; è uno dei simboli del lavoro duro che sostiene e fa vivere la nostra città. Ci siamo riuniti per celebrare ancora una volta insieme la vigilia del primo maggio; riuniti come mondo del lavoro, con tutto il peso delle nostre difficoltà e paure, ma anche con la tenacia di un'invincibile speranza e con quel forte senso di responsabilità che le circostanze esigono. Siamo qui con la tristezza, ma anche con la solidarietà che ci viene dalla notizia dell'uccisione del vescovo guatemalteco Juan Gerardi[7], difensore delle libertà e dei diritti civili degli indios e dei più poveri. Questi servitori della giustizia e della libertà non cadono mai invano. Ed è in tale spirito di solidarietà che abbiamo ascoltato il brano del Vangelo: in esso si racconta che quando Gesù entrò nella sinagoga di Nazareth, per la prima volta dopo il suo battessimo, sentì la parola di Dio che gli bruciava tra le mani e nel cuore. Allora incominciò profeticamente ad aprire gli orizzonti di una grande speranza per tutto il mondo: la speranza dei poveri, dei prigionieri, degli schiavi, degli oppressi, di tutti gli uomini e le donne senza dignità. E osò affermare: "Oggi queste cose si adempiono, qui, sotto i vostri occhi" (Lc 4,21), come a dire: questa rivoluzione è cominciata!

Una nuova rivoluzione

Anche oggi si sta attuando una nuova rivoluzione sulla scena del mondo. È diversa da quella annunciata da Gesù. È una rivoluzione economica e finanziaria, che coinvolge interi continenti e che avrà conseguenze pure

politiche. La chiamano globalizzazione. A causa di essa i confini si allargano e le nazioni sono chiamate a integrarsi tra loro. La globalizzazione può essere un grande momento positivo che sblocca i nostri orizzonti chiusi. La Chiesa cattolica, universale, mondiale fin dai suoi inizi, non ne ha paura. Ma ne temiamo alcuni effetti perversi, alcune conseguenze sul lavoro: mentre si esporta in terre lontane, può lasciare senza occupazione le nostre terre.

La globalizzazione ci porta a ripensare alla solidarietà in termini nuovi: ci abitua alla necessità di aiutare il terzo mondo, di godere del suo sviluppo, senza cadere, nel nostro paese, in tragedie di famiglie e di giovani senza lavoro. Come ha detto il papa: "più il mercato è globale, più deve essere equilibrato da una cultura globale della solidarietà attenta ai bisogni dei più deboli"[8]. Che ne è infatti dell'uomo, se non lavora, se perde il lavoro, se non riesce a trovare lavoro?

Per questo, nelle turbolenze di un mercato sfidato dalla globalizzazione, abbiamo ritenuto doveroso, come Chiesa di Milano, essere particolarmente vicini ai problemi attuali di imprese di notevoli dimensioni minacciate da tale processo. Non abbiamo certo titolo, in quanto Chiesa, per determinare gli aspetti tecnici delle soluzioni; pensiamo però di avere titolo per le esigenze propriamente morali di salvaguardare il lavoro di migliaia di lavoratori, reddito per migliaia di famiglie e anche quel tesoro di conoscenze, di tecniche e di sapere che è patrimonio della nostra regione e che è compito dell'autorità politica aiutare a salvare e rispettare.

Proposte e suggerimenti agli attori del processo in atto

Desidero dunque proporre alcune idee e suggerimenti che permettano alla rivoluzione economica della globalizzazione di muoversi lungo le linee della rivoluzione dell'amore e della solidarietà che Gesù ha instaurato sulla terra. Vorrei parlare anzitutto agli attori del processo in atto e alla realtà politica nel suo insieme.

Dico ai lavoratori: continuate a vivere con coraggio e responsabilità il compito di costruire una società nella giustizia e nella solidarietà, dove ci sia lavoro per tutti. Ciascuno di voi sa che solo nell'unità del cammino comune e accettando ogni persona che si trova sulla propria strada come compagno e compagna di viaggio, si affrontano con fiducia i problemi del lavoro e di un futuro di pace.

Agli imprenditori vorrei dire: sappiano ritrovare la loro specifica vocazione di sviluppare le risorse a beneficio delle persone. Si diano un codice di condotta,

già sollecitato da Giovanni Paolo II nel discorso alla Pontificia accademia delle scienze sociali, il 25 aprile 1997:

> È urgente che, nel terreno della libertà, si consolidi una cultura delle "regole" che non si limiti alla promozione del semplice funzionamento commerciale, ma che si occupi, grazie a strumenti giuridici sicuri, della tutela dei diritti umani in ogni parte del mondo[9].

Invito il sindacato a farsi sempre più portatore di solidarietà, organizzandosi a livelli adeguati e avendo come orizzonti le strutture internazionali in grado di esercitare un effettivo controllo delle scelte economiche e produttive nei paesi di nuova industrializzazione. Ciò vale soprattutto per le realtà più povere del mondo. Tutti gli uomini e le donne vedano, nel momento presente, il tempo della solidarietà e del confronto per credere nella democrazia e intervenire per coloro che non hanno potere e forza.

Rivolgo una parola anche ai politici e amministratori, e alla politica nel suo insieme. La politica deve sempre più divenire luogo di promozione umana del popolo intero, ambito di crescita dove ognuno porta i suoi contributi operativi.

> Non basta [scriveva Paolo VI nella *Octogesima adveniens*] ricordare i principi, affermare le intenzioni, sottolineare le stridenti ingiustizie e proferire denunce profetiche; queste parole non avranno peso reale se non sono accompagnate in ciascuno da una presa di coscienza più viva della propria responsabilità e da un'azione effettiva[10].

Perciò, di fronte al fenomeno della globalizzazione la politica è chiamata a interrogarsi su quei problemi, legati a tale fenomeno, che rischiano anche di condizionare la vita democratica. Occorre che la politica allarghi gli orizzonti di impegno per precisi interventi prioritari che, iniziando dal proprio contesto, comprendano altri paesi e popoli. Questo vale, in particolare, per l'Unione europea che si sta consolidando con la moneta unica; a poco tuttavia servirà questo passo in avanti se non produrrà politiche del lavoro e dell'impiego capaci di rispondere al gravissimo problema occupazionale che attraversa tutta l'Europa. La politica ha, quale suo obiettivo, di cercare le condizioni che consentano alle persone e alle comunità di raggiungere liberamente il loro pieno sviluppo. Ora non c'è dubbio che, nell'ambito di tali condizioni, il lavoro occupa uno dei primi posti.

Il compito dei cristiani e delle comunità cristiane

Infine, voglio dire una parola ai cristiani e alle comunità cristiane. Fate tutte queste cose con uno stile che denoti un'attenzione prioritaria ai più poveri e ai più deboli, con il coraggio di rileggere il mondo con gli occhi dei poveri stessi.

Oggi i cristiani sono chiamati a ripensare un modo di vita sullo stile della sobrietà, perché lo sviluppo, che pure è necessario per il lavoro e la promozione di tutti, si orienti verso i beni che non siano tanto di puro consumo, ma diventino particolarmente capaci di migliorare la qualità della vita e dell'ambiente. Di fronte alla crescita di un consumismo illimitato va pensato un modello di sviluppo sostenibile, di consumo critico, guidato da una seria essenzialità e più in armonia con la natura e il cosmo.

Va allora incoraggiato il commercio equo-solidale per sostenere lo sviluppo dei paesi più poveri in una forma di collaborazione e interscambio a pari dignità. In generale, invito le comunità cristiane a mostrare, attraverso i loro progetti e bilanci, quali debbono essere le scelte da privilegiare; attenzione alle persone, investimenti in preparazione culturale, sostegno a realtà perché possano divenire autonome, collaborazione per il lavoro delle persone disabili.

Questa sera consegniamo poi alle comunità cristiane, specialmente agli oratori, alcune schede scritte in collaborazione con i sindacati confederali della Lombardia, i giovani delle ACLI, la Federazione degli oratori milanesi, la GIOC della diocesi di Milano. Le schede sono rivolte a chi è giovane e sta iniziando a lavorare o ha bisogno di essere informato sul lavoro, per vivere con chiarezza in un mondo complesso e difficile.

Il Signore ci arricchisca del suo Spirito la cui potenza operava in Gesù, secondo il racconto di Luca. Lo Spirito ci faccia sentire responsabili della realtà in cui lavoriamo, responsabili della giustizia e della dignità di ogni persona. So che domani, primo maggio, parteciperete ad assemblee contro l'esclusione e l'emarginazione sociale, per un'Europa dei diritti e della solidarietà. Ciascuno di voi porti la propria coerenza e il proprio coraggio.

167

COSTRUIAMO UNA CITTÀ PIÙ AMICA

Intervento agli Stati generali della città di Milano pronunciato al Nuovo piccolo teatro Giorgio Strehler, l'11 giugno 1998. Il testo è stato pubblicato con il titolo "L'amicizia per la città e nella città" in Carlo Maria MARTINI, *Il padre di tutti: lettere, discorsi e interventi 1998*, Bologna, EDB, 1998, pp. 275-282.

L'espressione di sant'Agostino, citata dal sindaco[11], è quella che anzitutto ha sostenuto me quando, nel 1980, mi veniva imposto il carico spirituale di questa città:

> L'amore della verità richiede un santo raccoglimento, l'esigenza dell'amore intraprende un giusto lavoro. Se nessuno impone questo peso, ci si deve applicare all'intelligenza e alla contemplazione della verità. Se poi viene imposto, bisogna accettarlo come lo esige il dovere della carità. Ma neppure allora si deve abbandonare completamente il godimento della verità, affinché non venga strappata quella soavità, né opprima questa necessità[12].

È la parola in cui ho trovato allora conforto per lasciare quella contemplazione della Verità che mi affascinava; e intraprendevo il servizio della carità, ma senza mai abbandonare il dono della contemplazione delle cose più alte. È quindi a motivo di tale contemplazione che ora vi parlo. Mi viene chiesto, come intervento di apertura, di indicare brevemente i valori sottesi alla realizzazione di una rinascita ambrosiana. Vorrei notare che lo sforzo di "ridisegnare la città" e, come ancora viene detto, di promuovere la "rivoluzione del buon cittadino", avviene in un momento in cui Milano vive, sia pure in sordina, un grande anniversario della sua storia, almeno secondo la tradizione medievale. Infatti Bonvesin della Riva[13], *doctor in gramatica* della Milano del secolo XIII, ricorda, nel suo *De Magnalibus Mediolani*, che la città sarebbe stata fondata dai Galli nell'anno 502 prima della nascita di Cristo. In questo anno 1998 si compirebbero quindi 2500 anni dalla fondazione della nostra città.

Il valore dell'amicizia

Sappiamo che una città nasce da diverse contingenze storiche, economiche, commerciali, politiche, anche conflittuali. Alla fine però è sempre il risultato di

un atto di concordia e di intesa: un gruppo di persone che decide di vivere e lavorare insieme per scopi e vantaggi comuni. Ne deduco che il valore fondamentale su cui si regge una città non è primariamente la semplice buona volontà dei cittadini, pur se giustamente il libro dei Proverbi dice: "Con la benedizione degli uomini retti si innalza una città" (Pr 11,11); non è nemmeno, questo valore fondamentale, il buongoverno, pur se un altro libro biblico, il Siracide, ammonisce che "una città prospera per il senno dei capi" (Sir 10,3).

È, di fatto, un valore molto più sostanziale a cui il mondo classico dà il nome di "amicizia". Qualcuno si stupirà per questa denominazione. Ma già Platone stabiliva un'equivalenza tra l'amicizia e la concordia (*homónoia*) che fa prosperare la città. E Aristotele osa affermare che "il punto più alto della giustizia sembra appartenere alla natura dell'amicizia"[14], descrivendo l'amicizia come quel bene senza del quale "nessuno sceglierebbe di vivere, anche se possedesse tutti gli altri beni"[15]; egli dà a questo bene un significato politico, affermando che tutte "le comunità sono manifestamente parti di quella politica e le specie particolari di amicizia corrispondono alle specie particolari di comunità"[16].

Ora l'amicizia si esprime anzitutto verso la città stessa nel suo insieme, nel suo considerarla un po' come una persona vivente. Così si esprimeva il santo sindaco di Firenze Giorgio La Pira in un discorso tenuto a Ginevra nel 1954: "Le città […] hanno un loro volto, hanno per così dire una loro anima e un loro destino: non sono cumuli occasionali di pietra: sono misteriose abitazioni di uomini e più ancora, in certo modo, misteriose abitazioni di Dio: *Gloria Domini in te videbitur*"[17]. La Pira coglie con lucidità il nesso tra persona e città fino ad affermare che la crisi del tempo nostro può essere definita come sradicamento della persona dal contesto organico della città: "Non è forse vero che la persona umana si radica nella città come l'albero nel suolo? Che essa si radica negli elementi essenziali di cui la città consta: e cioè, nel tempio per la sua unione con Dio e per la vita di preghiera; nella casa per la sua vita di famiglia; nell'officina, per la sua vita di lavoro; nella scuola, per la sua vita intellettiva; nell'ospedale, per la sua vita fisica?". E sottolinea ulteriormente che "proprio per questa relazione così vitale e permanente che esiste tra la città e l'uomo, la città è lo strumento in certo modo appropriato a superare tutte le possibili crisi cui la storia umana e la civiltà sono sottoposte nel corso dei secoli"[18].

Non fuggire dalla città e coltivare le relazioni

Occorre dunque anzitutto avere amicizia per la città e una fondamentale

prima manifestazione di questa amicizia è il non fuggire da essa. Non nel senso fisico, perché è tonificante fuggire talora verso i monti, i quali, almeno nei giorni in cui il cielo è limpido, fanno parte del panorama di Milano; ma nel senso di non rifuggire dai problemi della città vivendovi quasi per forza. Bisogna invece prendersene cura, dire *I care*, "me ne faccio carico". La città non è il luogo dove abitare il meno possibile, ma il luogo nel quale imparare a vivere. Vi sarebbe qui da interpretare il dato delle indagini demoscopiche secondo cui un milanese su due vorrebbe andarsene, mentre dieci anni fa due milanesi su tre preferivano restare. Io voglio interpretare questo dato non come segno di un disinteresse, che sarebbe distruttivo, ma come espressione del desiderio che la città sia più vivibile, più a misura di persona umana, e anche come determinazione a voler operare in questo senso.

Un secondo aspetto dell'amicizia per la città e nella città è dato dall'impegno a coltivare le relazioni tra persone e gruppi, al di là delle affinità native di ciascuno. Troppe volte la città mi appare come un agglomerato di tanti corpi separati, una serie di strati tra loro non comunicanti. Sono strati costituiti da categorie sociali, ceti, professioni, interessi di lavoro, interessi politici, etnie e subetnie varie. Talora si ha l'impressione che la città sia troppo grande per sentirsi una.

Ebbene, è importante attraversare questi strati con amicizie che mettano insieme costumi, interessi, linguaggi diversi. Come già mi esprimevo nella Cattedra dei non credenti del 1995 a proposito del tema della città, occorre creare "quelle reti di relazioni che si coagulano in amicizie e accoglienze e che, se autentiche e profonde, raggiungono anche persone diverse per culture, razze e confessioni religiose"[19]. In tale contesto, si colloca in particolare il compito della Chiesa ambrosiana e di tutte le confessioni religiose di creare amicizie al di là delle affinità naturali, per costituire quel tessuto di riferimento che fa da supporto al senso civico e morale di una città.

Ne segue un impegno più generale: l'impegno di creare canali di comunicazione tra i luoghi di lavoro e quelli della ricerca, i luoghi della sofferenza e quelli del tempo libero, le carceri e la buona società, le istituzioni culturali e la gente comune, gli emarginati e quelli che sono ricchi di relazioni. Solo un grande sforzo comunicativo può fare da substrato a tutte quelle iniziative pubbliche e private che tendono a dare un nuovo volto alla città.

Creare le condizioni per vivere bene

La terza caratteristica dell'amicizia per la città e nella città è la

determinazione a creare le condizioni non solo per viverci bene, nel senso di vivere comodamente, ma anche di operare per il bene, nel senso di predisporre le condizioni sociali e civili necessarie per uno sviluppo virtuoso. Non possiamo dimenticare che la nostra città ha vissuto in questi ultimi anni, grazie alla sua coscienza civile e all'opera dei suoi magistrati, una difficile e non ancora conclusa stagione di lotta alla corruzione. La città ha addirittura ricevuto un nuovo nome, un neologismo – Tangentopoli – che dice appunto il carattere strutturale del fenomeno della corruzione. Ora, ogni formazione della coscienza ai valori ideali non può prescindere dalla valutazione delle condizioni in cui la persona vive e opera. C'è un inquinamento etico dell'ambiente che comporta il rischio di inquinamento della coscienza stessa. In assenza di condizioni adeguate, la crescita della coscienza è compromessa. In presenza di condizioni inadeguate o nocive, tale crescita è disorientata. È quindi necessario creare condizioni e strutture favorevoli all'agire onesto e legale. Ecco perché la dottrina cristiana considera la politica come forma esigente di carità: perché essa deve contribuire efficacemente a rimuovere gli ostacoli e a predisporre tutti i mezzi necessari alla crescita della coscienza.

Guardare prima di tutto ai fini

D'altra parte, se i valori ideali hanno bisogno della politica, a sua volta la politica ha bisogno dei valori ideali. Occorre avere davanti agli occhi non necessariamente una città ideale, ma almeno un ideale di città. Una quarta caratteristica dell'amicizia per la città sarà dunque quella di guardare non solo ai mezzi ma anche e anzitutto ai fini. Viviamo in una società dominata dal calcolo, dalla programmazione, dalla previsione. Avvertiamo la complessità della città. Ma dove c'è calcolo, programmazione e previsione, dove c'è complessità c'è decisione, scelta. Ogni decisione, però, mette in gioco una certa idea dell'uomo, dei suoi veri beni e dei suoi fini. Tuttavia le scienze, economiche e sociali, messe in atto dai pianificatori economici e dai politici non sono in grado di porsi il problema dei fini; sono scienze solo strumentali. Procedono, metodologicamente, mettendo tra parentesi appunto la determinazione dei fini adeguati. Le scelte invece suppongono sempre, in modo implicito o esplicito, criteri, valori etici, ideali.

Il riferimento ai valori etici è di fatto particolarmente forte, in questi ultimi anni, nel campo dell'economia. La disoccupazione, ina particolare quella giovanile, le difficoltà di difesa dei salari e dello stato sociale, la crisi dei paesi dell'est e del sud del pianeta, hanno posto un dubbio sulla capacità del sistema

economico di rispondere, da solo, agli interessi generali.

Proprio mentre ci si accinge a ridisegnare la città bisogna ricordare, per amore verso di essa, che la razionalità economica è una razionalità parziale e la sua legittima autonomia è relativa, non assoluta. Essa esige di essere integrata in una razionalità più ampia che si interroghi sulla qualità o validità dei fini perseguiti e non solo sull'efficienza dei mezzi impiegati. Ecco il punto di inserimento di una responsabilità etica: a proposito delle grandi scelte che presiedono alle nostre opzioni dentro una società del calcolo e della previsione. Tali scelte richiedono un grande senso di responsabilità e una misura non comune di afflato etico e spirituale.

Due emergenze

A questo proposito mi preme richiamare due emergenze particolarmente gravi nella nostra città a cui guardare con occhio amico: la condizione degli anziani e dei giovani. In primo luogo menziono il fortissimo processo di invecchiamento della popolazione, processo comune al territorio nazionale ma che a Milano assume dimensioni e accentuazioni di gran lunga superiori. Tale tendenza configura un'area di intervento particolarmente cruciale negli anni a venire, con l'emergere della cosiddetta "quarta età". La condizione anziana è inoltre segnata da diverse, gravi forme di povertà: povertà economica, povertà da insufficienza o inadeguatezza dei servizi socio-sanitari, povertà relazionale prodotta da solitudine e accentuata dall'ambiente metropolitano, povertà da perdita di autosufficienza. Non è difficile prevedere come questa problematica appaia destinata ad accentuarsi nel prossimo futuro e richieda il dispiegamento di un notevole impegno sociale.

La seconda emergenza: quella giovanile. Fra non molti anni a Milano i giovani saranno la metà degli attuali, da 200 mila a 100 mila, con tutti i problemi legati alla occupazione, alla spinta all'innovazione e al carico sociale per chi lavora. Si può parlare anche per Milano di un rischio giovanile che ha nei fenomeni di devianza la sua manifestazione più eclatante. Nel 1997 la Lombardia contava il più alto numero di casi di AIDS. Un altro drammatico primato riguarda i decessi per assunzione di eroina (dati 1995/6): 116 casi. E la fascia di età più colpita risulta essere quella compresa tra i 25 e i 29 anni. Altri relatori in questi giorni si fermeranno con maggiore competenza sulle emergenze della città. In ogni caso, il compito ambizioso di ridisegnare la città deve ripartire dagli ultimi. Non dimentichiamo che anche la maggioranza degli stranieri extracomunitari presenti a Milano sono giovani e ragazze che hanno

diritto alla stessa assistenza e allo stesso amore di tutti gli altri giovani.

Un segnale positivo

Accanto a queste gravi emergenze vorrei segnalare un fenomeno di segno positivo e sempre più importante per la nostra città. Mentre altre città che vantano una secolare tradizione universitaria – penso alla vicina Pavia – conoscono una preoccupante crisi, Milano vede crescere il numero dei giovani che la scelgono come luogo per la loro formazione universitaria. Di fatto, invece, la nostra città non si pensa come "universitaria" mentre questa sua nuova e recente vocazione potrebbe costituire per essa una sfida. Il pericolo oggi per un Paese e in particolare per una città è quello di investire culturalmente in modo monotematico rispondendo a sollecitazioni indirizzate ad un utilizzo immediato, con il conseguente rischio di inseguire progetti a breve respiro. La ricerca va invece intesa come investimento educativo sulle giovani generazioni perché si abituino ad una progettualità a lungo termine.

Conclusione

Milano è dunque sollecitata oggi da sfide cui può essere in grado di dare risposte recuperando l'operosità e generosità che ne hanno caratterizzato la storia, nel quadro di un sostanziale consenso etico e sociale.

Vorrei qui lasciare la parola a un grande amico della nostra città, il cardinale Giovanni Battista Montini, poi papa Paolo VI. Così diceva nel suo discorso di ingresso in diocesi il 6 gennaio 1955:

> A Milano, più che altrove in Italia, e forse più che altrove al mondo, concorrono in alto grado la ricchezza stupenda e secolare di una tradizione religiosa – e voglio dire di fede, di santità, di arte, di storia, di letteratura, di carità – con una ricchezza meravigliosa e modernissima di vita – e voglio dire di lavoro, d'industria, di commercio, di arte, di sport, di politica[20].

In questo contesto, Montini intendeva promuovere emblematicamente da Milano una "pacificazione" sul piano "ideologico-morale […] della tradizione cattolica italiana con l'umanesimo buono della vita moderna".

È l'ideale che promosse anche un altro grande amico della nostra città, Giuseppe Lazzati, "milanese di Porta Ticinese", come amava presentarsi. Nel suo scritto *La città dell'uomo*, spiega il perché di una preferenza per l'espressione "costruire la città dell'uomo" usata come sinonimo di politica. Egli intendeva riscattare il senso e il valore della politica come la più alta e la più

nobile tra le attività umane nell'ordine naturale, ove l'uomo in quanto persona (cioè in relazione con gli altri e con Dio) è soggetto-artefice e fine che armonicamente si compone dentro il bene comune[21]. È un ideale di armonia che si richiama a quello di Platone e di Aristotele, passando per il discorso della montagna e le pagine dell'Apocalisse ed è ancora oggi capace di creare amicizie per la città e nella città.

Ridisegnare la città non vuol dire soltanto riscrivere la cornice estrinseca del nostro vivere quotidiano. La città fa corpo con l'uomo che la abita. E la persona umana vive di relazioni e di amicizie. In tal senso l'uomo è la sua città e la città è il luogo delle sue buone relazioni e delle amicizie. Per questo Paolo VI scriveva nella *Octogesima adveniens*:

> Costruire la città luogo d'esistenza degli uomini e delle loro dilatate comunità, creare nuovi modi di contatto e di relazione, intravedere un'applicazione originale della giustizia sociale, prendere la responsabilità di questo avvenire che si annuncia difficile è un compito al quale i cristiani devono partecipare[22].

A questo compito la Chiesa ambrosiana vuole contribuire come amica della città, facendosi in essa e per essa nient'altro che voce del Vangelo.

168

IL DISCERNIMENTO CRISTIANO DELLA VITA QUOTIDIANA E DELLA STORIA

Intervento in occasione del convegno regionale delle scuole di formazione all'impegno sociale e politico dal titolo "La politica: via alla santità", tenutosi il 13 giugno 1998. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Il padre di tutti: lettere, discorsi e interventi 1998*, Bologna, EDB, 1998, pp. 287-296.

Un altro aspetto di questo compito educativo sta nel formare alla capacità del discernimento cristiano della vita quotidiana e della storia. Il Concilio Vaticano II ci ha insegnato questo atteggiamento, che è di un'attualità sorprendente nell'accelerazione che i cambiamenti hanno assunto. Nell'aggrovigliarsi delle situazioni e nella crescente complicazione delle problematiche, trovare criteri di discernimento risulta decisivo per la formazione delle coscienze. Le comunità cristiane non si propongono come detentrici di soluzioni per ogni problema, ma piuttosto, come compagne di viaggio, intendono sostenere e incoraggiare la ricerca di orientamento e di direzione. Comunità di cristiani adulti che nella complessità imparano a confrontarsi senza fughe; a entrare nel vivo dei problemi analizzandoli nel confronto e nel dialogo, anche nella pluralità delle culture, per individuare inizi di soluzioni. Cristiani che non si abbandonano al pessimismo sulla tragicità dell'oggi, ma cercano i segni dei tempi in cui sono stati chiamati a vivere, sapendo mettere mano alle cose con la responsabilità di chi ha imparato a guardarle con la visuale ampia di Dio. La capacità di discernimento aiuta a uscire dagli stereotipi di cristiani spauriti e angosciati, o che semplicemente stanno alla finestra, ed è il segno di una maturità che nel presente ha una verità da dire e delle proposte da sostenere, che non vive ai margini della realtà, ma con coraggio si assume la responsabilità delle situazioni. Educare cristiani e cittadini con questo stile fa parte del compito primario delle chiese, secondo l'insegnamento del Vaticano II, che nel tempo acquista uno spessore di saggezza profetica, per cui il popolo di Dio in cammino si sente partecipe delle vicende dell'umanità intera, chiamato ad interpretare il significato profondo degli avvenimenti con gli occhi della fede, cercando di cogliere la volontà del Signore, i segni dei tempi, per annunciare con la parola e testimoniare con la vita la volontà salvifica del Padre e il suo giudizio sulla storia[23].

Nel momento politico che stiamo vivendo non è sempre facile reagire con adeguato discernimento, che tuttavia rimane necessario. Ciò vale, in particolare, se si tengono presenti le vicende di queste ultime settimane nelle quali si sono accavallate l'una sull'altra e quasi attorcigliate tra di loro questioni di diversa natura e importanza, che è necessario tenere adeguatamente distinte, pur nella consapevolezza dei rimandi e dei collegamenti reciproci.

Nel dibattito pubblico e nella stessa polemica, infatti, si intrecciano: questioni di principio, riguardanti l'affermazione e la corretta interpretazione di principi etici quali, ad esempio, l'illiceità dell'aborto, l'illiceità della fecondazione artificiale (secondo quanto afferma l'istruzione *Donum vitae* della Congregazione per la dottrina della fede[24]), la libertà della scuola, il principio di

sussidiarietà e la sua applicazione ecc.; questioni di fatto, come la presenza o meno di un dato principio morale nel dettato costituzionale e, conseguentemente, la legittimità o ammissibilità costituzionale di una determinata disposizione legislativa; questioni di procedura legislativa, riguardanti ad esempio, il modo con cui fare una legge che traduca nella prassi alcuni principi etici, rispettando le esigenze della democrazia e tenendo presente il bene comune concretamente raggiungibile in un determinato quadro politico e parlamentare; questioni di opzione politica, riguardanti, tra l'altro, l'accettazione o meno del bipolarismo[25], la nascita di un nuovo centro, il raggiungimento di nuovi equilibri politici, l'accoglienza o meno di una determinata forza politica nel Partito popolare europeo[26] il fallimento della bicamerale[27], l'intreccio (o il rapporto) tra le vicende politiche e quelle della giustizia.

Di fronte al groviglio con cui spesso si presentano queste questioni, sapienza richiede che, come premessa per un autentico discernimento, si sia particolarmente attenti a distinguere le diverse questioni, evitando ogni confusione o fraintendimento. Oltre a garantire la distinzione ha le diverse questioni, è indispensabile tenere presenti e rispettate alcuni principi generali di discernimento politico, che possono essere riassunti nel modo seguente: occorre distinguere, innanzitutto, tra principi etici e azione politica. I principi etici sono assoluti e immutabili. L'azione politica, che pure deve ispirarsi ai principi etici, non consiste di per sé nella realizzazione immediata dei principi etici assoluti, ma nella realizzazione del bene comune concretamente possibile in una determinata situazione. Nel quadro di un ordinamento democratico, poi, il bene comune viene ricercato e promosso mediante i mezzi del consenso e della convergenza politica. Nel fare ciò non è mai possibile ammettere un male morale. Può però accadere che, in concreto – quando non sia possibile ottenere di più, proprio in forza del principio della ricerca del miglior bene comune concretamente possibile – si debba o sia opportuno accettare un bene minore o tollerare un male rispetto a un male maggiore. Istruttivo a tale riguardo è un passaggio del n. 73 dell'enciclica *Evangelium vitae* nel quale – a proposito di quel particolare problema di coscienza che "potrebbe porsi in quei casi in cui un voto parlamentare risultasse determinate per favorire una legge più restrittiva, volta cioè a restringere il numero degli aborti autorizzati, in alternativa ad una legge più permissiva già in vigore o messa al voto" – si legge:

> Quando non fosse possibile scongiurare o abrogare completamente una legge abortista, un parlamentare, la cui personale assoluta opposizione all'aborto fosse chiara e a tutti nota, potrebbe lecitamente offrire il proprio sostegno a proposte mirate a limitare i danni di una tale legge e a diminuire gli effetti negativi sul piano della cultura e della moralità pubblica. [E ciò perché, come dice ancora l'enciclica] così facendo […] non si attua una collaborazione illecita a una legge ingiusta, piuttosto si compie un legittimo e doveroso

tentativo di limitarne gli aspetti iniqui[28].

A partire da queste affermazioni magisteriali, ci si può legittimamente chiedere se – come sembrerebbe – quanto detto possa valere anche quando ci si trova di fronte al dilemma se elaborare o no una determinata legge su un dato argomento, nel caso sia da preferire l'avere una legge imperfetta al non averne alcuna. Nel prendere questa decisione ci si dovrà riferire a criteri di ordine politico pratico: si tratta, infatti, di vedere qual è il maggior bene comune praticamente ottenibile. Ed è alla luce di questi criteri che si dovrà giudicare della coerenza o meno di un certo comportamento da parte di politici che si rifanno all'ispirazione cristiana, fatto salvo ovviamente l'impegno da parte di costoro di opporsi con tutte le loro forze a una legge moralmente inaccettabile e di adoperarsi per raggiungere democraticamente il maggiore consenso possibile intorno a quanto proposto dalla morale cristiana convincendo della bontà della stessa per la convivenza civile.

In secondo luogo, si deve tenere presente che quando i vescovi si esprimono pubblicamente lo fanno sempre per difendere i principi etici e, ordinariamente, non intervengono per indicare soluzioni politiche pratiche né riguardo ai singoli problemi né in riferimento agli indirizzi da dare agli ordinamenti politici. Ciò vale, ad esempio, anche circa i temi del bipolarismo e del centrismo. Come tali, i principi etici non sono negoziabili ed è su di essi che intervengono i vescovi, impegnando la loro autorità magisteriale. Su tali principi – quali, ad esempio, la difesa della dignità della persona, della vita umana, della famiglia, della libertà scolastica – i cristiani impegnati in politica non possono fare sconti o tenere atteggiamenti incoerenti o timorosi. Altra, invece, è la questione della individuazione di una soluzione politica realistica che, a partire da quei principi etici non negoziabili, cerchi il maggior bene comune possibile e ottenibile nelle circostante concrete. Questo spetta ai cristiani, i quali, nello svolgimento di questa loro responsabilità, possono avere anche pareri diversi, pur nel rispetto dei medesimi principi.

Sempre quanto agli interventi dei vescovi, si deve ricordare che essi intervengono o attraverso l'esercizio personale del loro magistero, mediante atti specifici e ufficiali, o con decisioni assembleari della conferenza episcopale. Ne segue che nessuna presa di posizione di qualsivoglia organo di opinione o agenzia può essere confusa con ciò che dicono i vescovi e con il loro magistero. I vescovi, infatti non si identificano con nessun organo massmediale, anche se stimano e incoraggiano quegli organi che promuovono i principi etici e li sostengono; ma essi non ne sposano necessariamente tutti gli interventi, né nel merito né nei modi. Ne segue pure che interventi di singoli vescovi che non si

presentassero secondo le caratteristiche di veri e propri interventi magisteriali – e che non siano la riproposizione dei principi etici e delle irrinunciabili esigenze che vi sono inscindibilmente connesse – sarebbero da prendere in seria e attenta considerazione come preziosi contributi alla riflessione e per la forza delle ragioni che espongono ed esibiscono. È importante avere vivo il senso di queste distinzioni da parte di tutti coloro che vi sono coinvolti (vescovi, responsabili dei mass media, utenti). Altrimenti i vescovi verrebbero coinvolti in cose che non hanno detto o che non spetta a loro dire in quanto vescovi.

Quanto al fatto specifico della costituzionalità o meno di una legge, si tratta di tenere presenti almeno due indispensabili considerazioni: l'una riguardante la presenza di un principio etico nel dettato costituzionale e l'altra concernente la sintonia tra una legge e il dettato costituzionale. Non si deve confondere il principio etico, che non è mai negoziabile, con il suo essere presente o no in una carta costituzionale. Inoltre, anche se tale principio non fosse scritto nel testo o se fosse dubbia la sua appartenenza al testo scritto, esso rimarrebbe un principio etico incontrovertibile con tutta la sua forza. Più precisamente, si tratta, in primo luogo, di vedere se un determinato principio etico è presente, esplicitamente o come necessaria conseguenza di altri principi puntualmente codificati, nella carta costituzionale, la quale, a sua volta, si presenta come il concentrato dell'etica condivisa da un popolo. La correttezza di tale giudizio dovrà essere verificata alla luce di una corretta esegesi ed ermeneutica della Costituzione e non in forza di altri criteri. In secondo luogo, si tratta di verificare la sintonia tra una legge e la Costituzione. Anche a tale proposito, le argomentazioni devono essere di ordine giuridico e vanno valutate alla luce dei canoni di una corretta lettura e interpretazione dei dati legislativi e costituzionali. Né si può escludere che, entro certi limiti, vi possano essere interpretazioni e giudizi non del tutto coincidenti. In altri termini, il giudizio di costituzionalità di una legge – compresa quella sulla fecondazione artificiale eterologa – non può essere formulato né in base a motivi di ordine confessionale, in nome della propria fede e della rispettiva morale, né in base a logiche di appartenenze politica e/o di schieramento. L'unico criterio legittimo è quello giuridico, logico-razionale: con la più rigorosa obiettività e imparzialità, si tratta di operare un confronto tra la Costituzione, sia nel suo dettato che nel suo spirito, da un lato, e la concreta proposta di legge, dall'altro. Salvo restando il dovere – qualunque sia il giudizio circa la costituzionalità della legge – di opporsi con tutte le proprie forze a una legge moralmente inaccettabile. Per questo è anche doveroso affermare che l'attuale proposta legislativa sulla fecondazione artificiale non rispetta né difende alcuni valori fondamentali e irrinunciabili sia della persona che della società, come ad esempio il diritto del figlio all'identità personale e ad essere procreato dentro una

famiglia fondata sul matrimonio.

In tutte queste cose, come in ogni discussione politica, abbiamo bisogno non tanto di clamori o di emozioni o di accuse reciproche, bensì di un serio discernimento morale e politico e di una responsabile riflessione, da parte di tutti, credenti e laici, sui gravissimi valori in gioco. È questo che, a medio e lungo termine, giova al bene di una nazione. I vescovi stessi hanno a cuore che ci si educhi a questo serio discernimento morale e politico e che, insieme, ci si impegni per realizzarlo. Bisogna, infine, guardarsi sempre dalle strumentalizzazioni politiche, partitiche o di potere che possono riguardare sia le scelte concrete e la loro coerenza con i principi etici sia la stessa presentazione e interpretazione dei principi. Tali strumentalizzazioni spesso si nascondono anche nelle vesti dell'agnello, ossia nella pretesa avanzata da alcuni di voler difendere i principi contrapponendosi ad altri o accusandoli di non difenderli come dovrebbero. Ognuno va giudicato non solo sulle intenzioni o proposte astratte, ma sui fatti concreti e sulla coerenza complessiva in tutta l'azione politica: non basta conclamare propagandisticamente un principio etico irrinunciabile; occorre piuttosto mostrare una coerenza complessiva di azione in tutto lo spettro delle attività politiche perché i principi possano essere difesi in modo veramente credibile, offrendo la certezza che essi verranno veramente difesi fino in fondo.

169

SCUOLA TESORO DA SALVARE

Articolo pubblicato in *Corriere della Sera*, 5 luglio 1998.

“La democrazia politica è malsicura se gli abiti democratici del pensiero e dell’agire non sono parte della fibra stessa di un popolo”. Così si esprimeva nella prima metà di questo secolo il filosofo e pedagogista statunitense John Dewey[29]. Ed egli vedeva nella scuola uno strumento insostituibile per questa formazione alla democrazia. Per questo non ci si può che rallegrare del fatto che proprio in questi giorni la scuola sia tra gli argomenti al vertice dell’agenda politica. La scuola costituisce una risorsa prioritaria della nazione. La qualità della scuola è specchio della maturità del Paese. È perciò di fondamentale importanza che su tutto prevalga l’oggettiva considerazione del vero, concreto, integrale bene del soggetto cui è finalizzato il servizio scolastico, cioè la persona dell’allievo.

Tre binomi mi sembrano centrali. Scuola/persona. È il punto di vista fondamentale. Può sembrare ovvio. Ma l’esperienza testimonia che non è sempre così. Non solo le precomprensioni ideologiche, ma anche gli interessi corporativi spesso hanno avuto il sopravvento. Oppure una certa logica che rischia di essere immanente alle grandi organizzazioni (e la scuola lo è, come la pubblica amministrazione), ove paradossalmente si smarriscono il senso e il fine dell’intera, complessa macchina: il servizio al cittadino. Nel nostro caso, un servizio eminentemente educativo. La scuola infatti, ogni tipo di scuola, all’interno della società civile e nel rispetto della funzione primaria dei genitori, rappresenta lo spazio educativo comunitario più organico ed è una platea privilegiata per un dialogo costruttivo col mondo giovanile sempre più bisognoso di un solido rapporto formativo. E qui va espresso un giusto riconoscimento alle preziose risorse alle quali tutta la scuola italiana può attingere: la dedizione di tante persone (docenti, dirigenti scolastici, genitori, esperti di pedagogia e didattica); la lunga tradizione culturale, pedagogica e didattica che va sempre rinnovata, per essere in grado di rispondere alle sfide dei tempi nuovi. Ogni problema, dunque, anche quelli “minori” di ordine pratico-organizzativo o economico, deve essere raccordato con la domanda fondamentale: che cosa giova o rispettivamente nuoce, nel quadro di una

nazione, alla organica maturazione della persona dell'educando, considerata in tutte le sue dimensioni: fisica, intellettuale, morale, sociale, religiosa?

Scuola/cultura. La scuola, attraverso un sapere organico, didatticamente elaborato, custodisce e sviluppa, elabora e trasmette alle nuove generazioni il patrimonio di conoscenza e di sapienza di cui vive e va fiera una comunità. Esemplifico quattro vie, attraverso le quali la scuola si qualifica appunto come straordinario strumento di cultura.

1. Accollandosi il compito dell'elaborazione critica del sapere, cioè dello scavo, dell'approfondimento, del discernimento delle conoscenze e degli stessi giudizi di valore. Nella civiltà dell'immagine e della comunicazione di massa si fa vieppiù prezioso e insurrogabile un luogo istituzionalmente appartato, rispetto al flusso spesso confuso dei messaggi, in cui provvedere a un loro severo vaglio critico.

2. Impegnandosi a consegnare ai giovani la tradizione viva di una comunità, cosicché essi possano farla propria e arricchirla, rielaborandola creativamente. Una comunità non può prescindere da istituzioni-ponte – esemplarmente la scuola – che assicurino la trasmissione critica e propositiva del deposito accumulato dalle generazioni. Il dibattito sui saperi che indica la cultura religiosa fra i riferimenti da tenere presenti in ogni disciplina – e non necessariamente solo nell'insegnamento concordatario della religione cattolica – ripropone i valori cui ci si è ispirati in passato e a cui ci si ispira anche attualmente.

3. Di questa consegna fa parte il patto costituzionale, cioè quel precipitato di principi e valori etici, civili e religiosi condivisi che fanno da collante alla comunità e di cui ogni cittadino deve farsi carico. La Costituzione condensa il patto di convivenza e dunque è espressione della tradizione civile che la scuola deve trasmettere ai giovani, con una organica educazione alla responsabilità. Simone Weil[30] parlava di un "bisogno di responsabilità" che promana dall'essere umano, un bisogno "vitale dell'anima". Dopo la famiglia è la scuola che lo fa emergere, nel quadro del patto costituzionale e delle tradizioni forti di un popolo.

4. La scuola intesa quale elaborazione critica delle conoscenze inscritte dentro un orizzonte di valore (la vera cultura non è mai né dogmatica né agnostica) trae giovamento da un sistema scolastico pubblico integrato ove, nella logica dell'autonomia, alla scuola statale si affianchi una scuola non statale, paritaria, libera: entrambe di sicura qualità. I paesi europei sempre più si vanno convincendo che il pluralismo culturale ed educativo fa ricca una comunità che può proficuamente attingere sia alle scuole statutariamente segnate dalla compresenza plurale delle famiglie culturali, sia alle scuole che, assicurati gli standard di qualità e il lealismo verso il patto costituzionale, impartiscono una formazione programmaticamente ispirata a una precisa visione del mondo.

Dunque, pluralismo nella scuola e pluralismo della scuola concorrono a fare più ricca e vivace la cultura di una comunità.

Scuola/lavoro. Infine, la scuola abilita a svolgere attività nelle quali si concreta il diritto-dovere costituzionale al lavoro, quel contributo operoso alla vita e allo sviluppo della comunità che, secondo l'art. 1 della Costituzione, è il fondamento stesso della cittadinanza politica. Scienza ed esperienza convergono nel mostrare che, nelle economie e nelle società avanzate, la formazione è fattore strategico dello sviluppo. Di qui l'esigenza di combattere la dispersione scolastica, di elevare diffusamente il grado di istruzione, di fare formazione permanente, di fornire l'opportunità di accedere al sistema formativo a quanti, temporaneamente, scontano una fuoriuscita dal circuito produttivo. L'Italia deve acquisire standard europei: sia provvedendo all'innalzamento dell'obbligo scolastico sia dotandosi di un sistema moderno di formazione professionale di primo e secondo livello. In questa prospettiva, sarebbe poco saggio non valorizzare il patrimonio degli enti di formazione professionale di qualità, che mettono capo al privato-sociale e, segnatamente, a benemeriti ordini religiosi accreditati appunto per il loro sperimentato carisma educativo. Si tratta di connettere organicamente scuola dell'obbligo e formazione professionale in forme organizzativamente praticabili, davvero disegnate con riguardo al vero bene dell'alunno e ispirate a un principio di uguaglianza sostanziale non astrattamente inteso. È un esempio paradigmatico della disponibilità a promuovere il bene concreto dei nostri ragazzi.

Animato da queste attenzioni il confronto politico-parlamentare saprà contrassegnarsi per altezze ideali e per concretezza di servizio effettivamente reso alle giovani generazioni, al di là di ogni contenzioso del passato, per essere veramente al nostro posto in un'Europa della cultura, della scuola e dell'educazione.

170

IL SIGNIFICATO DEL LAVORO PER CHI CREDE IN VALORI ULTIMI

Intervento al convegno “Il lavoro come valore” promosso dall’Assolombarda e tenutosi a Milano il 16 ottobre 1998. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Il padre di tutti: lettere, discorsi e interventi 1998*, Bologna, EDB, 1998, pp. 435-440.

Ringrazio di cuore per l’invito a prendere la parola in questo convegno, e mi congratulo con Assolombarda per averlo organizzato, per aver voluto, in un periodo di incertezza e di transizione, sottolineare che occorre cercare non solo gli aspetti immediatamente produttivi del lavoro, né solo quelli economici, bensì i valori di fondo capaci di assicurare un futuro a un mondo in rapida trasformazione. Mi rammarico che altri impegni mi abbiano impedito di partecipare fin dalla prima mattinata al vostro convegno. Tuttavia ho scorso con interesse alcuni contributi scritti, in particolare del professor Dell’Olio e del professor De Rita, e ho ascoltato la sintesi proposta da Ferruccio De Bortoli[31]. Ho ritenuto dalla relazione di De Rita il problema dei rapporti tra la transizione e i nuovi lavori e le sue riflessioni sulla flessibilità, l’affidabilità e la responsabilità.

Naturalmente non è mio compito parlare del lavoro come valore dal punto di vista sociologico, o giuridico o economico. La mia parola suppone tante delle cose già dette da voi e vuol cercare di rispondere alla domanda: che cosa è il lavoro per chi crede in valori ultimi? (non dico subito “cristiani”, ma valori che abbiano il carattere di ultimatività, che non permettano un ulteriore appello). È chiaro che la risposta alla questione sui valori del lavoro non può prescindere dal contesto in cui si vive. Tale contesto ha come un doppio volto che appare con chiarezza dalle statistiche citate da De Rita, specialmente sulla crescita nella classifica del valore dell’autorealizzazione nel lavoro e sulla decrescita del valore della sicurezza del posto; sono cifre impressionanti. Mentre però cresce – stando alle statistiche – il numero di coloro che vedono nel lavoro e nelle condizioni del suo esercizio una prospettiva di crescita della persona, è ancora molto sentito tra noi il dramma del posto di lavoro, il dramma del lavoro che non c’è o che si teme di perdere. In proposito, giungono sul mio tavolo frequentemente appelli o invocazioni. E ringrazio il presidente dottor Benedini

per le parole che ha detto al riguardo, parole di assicurazione, di impegno, di collaborazione, perché la cifra della disoccupazione sia drasticamente ridotta. Ringrazio pure gli altri intervenuti per quanto hanno espresso nel medesimo senso.

Ritengo dunque che il valore lavoro sia vissuto diversamente nei suoi aspetti di valore alto là dove c'è o lo si trova facilmente e lo si può cercare più conforme alle proprie attese, rispetto alle situazioni in cui il lavoro non c'è o si teme di perderlo. Il valore lavoro ha aspetti drammatici, che riguardano la sopravvivenza della persona e aspetti che riguardano la crescita e lo sviluppo della persona. Vorrei tenerli presenti entrambi.

Alla domanda sul valore del lavoro per chi crede in valori ultimi risponderò anzitutto con un'icona, un'immagine, citando una parabola evangelica, aggiungendo poi qualche riflessione sulla dignità del lavoro nella Bibbia, sulla dignità del riposo e sul rapporto tra gratuità e lavoro.

Una parabola: il figliol prodigo

Parto da una parabola che ho preso come riferimento anche nella mia recente lettera pastorale: è la parabola del "figliol prodigo", o dei due figli. Quale il quadro evocato da questa parabola per quanto riguarda il lavoro? C'è un padre che ha due figli, adulti, il cui ruolo è dunque quello di guadagnarsi il pane con il lavoro. Il figlio minore sfrutta il privilegio della ricchezza, forza la mano al padre, si fa dare la parte di beni che gli spetta e dilapida il danaro senza operare e senza investire. Tutta la parabola porta il segno del rifiuto di tale comportamento e stigmatizza l'atteggiamento del figlio come "dissoluto". Quando finalmente scopre la tragedia che lo coinvolge, egli ottiene un lavoro nel gradino socialmente più basso, mosso dal puro bisogno di sopravvivenza. È un lavoro il cui unico valore gli appare quello di non morire di fame. A un certo punto questo figlio decide che si sta meglio tra i servi di suo padre e ritorna. Il ritorno, tuttavia, è ancora in funzione del puro bisogno; non pensa al lavoro come la riconquista di una opportunità che gli restituisca dignità e responsabilità.

Ma il padre lo rimette nella sua dignità di figlio, e – lo possiamo leggere tra le righe della parabola – di collaboratore, di persona affidabile, di chi è capace di responsabilità; colgo qui la transizione verso il valore dell'affidabilità, di cui parlava De Rita. C'è però anche il figlio maggiore. Egli fa un lavoro responsabile, però la sua mentalità è ancora quella del servo. Il lavoro non gli dà dignità e lo lascia senza autonomia, senza gioia e senza libertà. Non sa neppure accorgersi che "tutto quello che c'è in casa è tuo", cioè che partecipa alla

pienezza dell'impresa produttiva, come gli ricorda il padre. Ma il figlio maggiore non sa guardare attorno, aspetta solo e sempre che gli altri si muovano.

Su questo duplice sfondo negativo di lavoro inteso come non valore o valore incompleto sta nella parabola l'azione del padre, che cerca di reintegrare i due figli nella loro dignità, libertà, autonomia. Così il minore riprende nella famiglia un ruolo di dignità e di responsabilità; il maggiore è invitato ad aprire gli occhi sulla solidità e la verità della sua condizione. Quindi il padre chiama alla responsabilità adulta rispetto alle cose e alla responsabilità ancora più profonda verso il fatto che il proprio lavoro e il proprio rapporto con le persone debbono essere liberanti. Sullo sfondo della parabola vorrei esprimere tre brevi riflessioni.

La dignità del lavoro per la Bibbia.

La dottrina della Bibbia sul lavoro è ricchissima. Giovanni Paolo II la riassume e la richiama soprattutto nell'enciclica *Laborem exercens* del 1981[32], dove fa notare che già nelle prime pagine della Genesi il lavoro viene presentato come quella realtà che immette l'uomo nella vocazione che il Signore ha posto nel cuore dell'umanità: essere capace di dominare quel mondo che Dio stesso ha creato per tutti. Attraverso il lavoro l'umanità scopre le potenzialità della terra, le porta a maturazione, le sviluppa. Così facendo, l'umanità svolge il duplice compito di "coltivare e custodire" la terra, secondo l'espressione della Genesi. Coltivare, perché il lavoro fondamentalmente deve sviluppare le risorse presenti nella terra e sprigionarne tutta la ricchezza nascosta. Custodire: che è il linguaggio del rispetto e salvaguardia della bellezza e dell'ordine che si sviluppa nel creato. Così il lavoro garantisce che non si dilapidi questo mondo e non lo si desertifichi.

Finora il lavoro si è svolto, nei secoli, immaginando la realtà come un inesauribile salvadanaio e una immensa ricchezza autorigenerantesi. Oggi stiamo scoprendo che manomettendo la natura essa si impaurisce, s'impoverisce e si ribella. Mai come oggi il lavoro deve proteggerla e il suo sviluppo corretto sarà all'altezza della realtà umana se saprà salvare la realtà umana nella natura. Ricordo in proposito una massima indiana, che è anche un condensato di mentalità biblica: "non dovremmo mai pensare di aver ereditato la terra dei nostri padri ma di averla presa in prestito dai nostri figli".

La dignità del riposo

Vorrei aggiungere, paradossalmente, un pensiero sulla dignità del riposo. Spesso nel nostro tempo viene richiamato il problema della flessibilità e il problema della concorrenza al fine di mutare i cicli di lavorazione rendendoli continui ed estendendoli ugualmente a tutti i giorni della settimana. In tal modo le esigenze di lavoro portano a moltiplicare turni e orari. Ma se il lavoro deve allearsi con sviluppo e armonia, quale impegno di crescita e dono di solidarietà, esso non può diventare un idolo a cui sacrificare tutta la vita; il lavoro va dimensionato secondo ritmi anche pubblici che fanno alzare la testa dalla terra per guardare il cielo e la fanno girare intorno per dialogare tra le persone. Il ritmo di lavoro-riposo settimanale, per il cui rispetto ebrei e cristiani hanno compiuto grandi sacrifici, modula una concezione di vita che corrisponde all'armonia del mondo e della storia. Il riposo settimanale che la Chiesa cristiana identifica nel giorno della domenica come il giorno della luce, il giorno della risurrezione e della speranza – secondo la recentissima lettera, molto bella, di Giovanni Paolo II, dal titolo *Dies Domini*[33] – è il momento dell'incontro, della preghiera, del dialogo, della sapienza, della liturgia, della solidarietà. Chiediamo di salvare questo giorno dai ritmi frenetici che dissolvono i rapporti e rompono la famiglia e gli incontri di socialità e di amicizia, di elevazione del cuore a Dio. Non viene certo proibito il lavoro domenicale in assoluto (ci sono alcuni servizi essenziali che non possono essere disattesi) ma è importante che tutta la società si faccia carico dei valori espressi dal riposo settimanale.

Si faccia perciò tutto il possibile per salvare la domenica mentre dovrebbe esserci pure la preoccupazione di venire incontro alle esigenze di altri fratelli e sorelle (penso in particolare ai fratelli ebrei e ai fratelli mussulmani) circa i loro giorni festivi.

Lavoro e gratuità

L'ultima provocazione. Spesso chi è diventato esperto e competente nel proprio lavoro, scopre possibilità e opportunità di valore inattese. Quando si è scoperto di saper fare, di costruire qualcosa, di sapersi muovere cresce via via il senso della propria utilità e lo si vuole donare ad altri. Non è un caso che un buon lavoratore senta la vocazione di farsi maestro dei giovani con forme interessanti di volontariato preoccupandosi di coinvolgerli in un cammino di esperienze e di competenze comuni. Ci troviamo allora sul versante sempre molto stupefacente della gratuità.

Può sembrare fuori tema parlare di gratuità nel lavoro poiché, per il mercato per cui si opera, il lavoro suppone uno stipendio. Eppure è anche molto

importante la soddisfazione ad esempio del meccanico che dice ad un amico: “Ho fatto un lavoraccio ma ti ho messo la macchina a puntino”. Ha certo avuto del danaro per il lavoro fatto ma ha regalato all’amico la sua pazienza, attenzione, creatività, intelligenza. Queste non si pagano. Lo stipendio si gioca sul mercato e sta alle sue leggi, mentre l’attenzione e la passione con cui facciamo un lavoro si sviluppano al di fuori della legge del mercato e richiedono altri supporti.

Concludo sottolineando che il valore di una persona è grande ma la coscienza di tale grandezza si svela nel crescere, nell’operare, nel riuscire, nel sentirsi riconosciuti e ringraziati, nel capire che insieme abbiamo costruito qualcosa che da soli non saremmo stati capaci di fare. Auspico che il vostro impegno dia a molti questa possibilità e questa gioia.

171

UNA RIFLESSIONE SUL SESSANTOTTO: LA PAZIENZA STORICA

Intervento al convegno “Il sessantotto: analisi e riflessioni trent’anni dopo” organizzato dall’Azione cattolica milanese e dall’associazione culturale “Giuseppe Lazzati” a Milano il 21 novembre 1998. Il testo è stato pubblicato in *Aggiornamenti sociali*, 50 (1999), 1, pp. 85-87.

È giusto che tra le tante voci ve ne sia una di riflessione; perché il sessantotto è stato un fenomeno globale e lo si può quindi affrontare da molti punti di vista. Indubbiamente il punto di vista della memoria ci accomuna tutti e tutti ci distingue. Coloro che l’hanno vissuto conservano una serie di ricordi personali, diversi per ciascuno, ed è quindi difficile misurarsi su parametri identici.

Testimonianza personale

Anch’io, in qualche maniera, l’ho vissuto. Mi trovavo in quegli anni a Roma, in una comunità internazionale di studenti, dove affluivano certe istanze, in particolare di timbro francese. Non saprei dire che cosa è stato il sessantotto per noi (ero ai primi anni di insegnamento, ma in stretto contatto con gli studenti universitari), dal momento che non riuscivamo a distinguere l’evento del maggio francese[34] e le sue conseguenze per i nostri giovani alunni dall’evento del post-Concilio. Probabilmente si è verificata una fusione, in parte felice, tra istanze conciliari e post-conciliari e istante sessantottine. Ho così vissuto elementi molto positivi. Mi tornano alla mente soprattutto tre pungoli che ci sono stati posti nella carne e che vi restano; pungoli dovuti al Vaticano II, e che però il sessantotto ha esasperato obbligandoci ad affrontarli.

Il pungolo della povertà: della povertà della Chiesa, della povertà personale; il confrontarsi con le esigenze di povertà del Vangelo, col bisogno di libertà delle istituzioni, libertà da vincoli eccessivi. È un pungolo che ha toccato tutte le comunità cristiane suscitando l’interrogativo: siamo veramente obbedienti all’istanza di povertà evangelica o ce ne siamo allontanati, ci siamo imborghesiti, rannicchiati nei nostri privilegi, dimenticando i poveri? E questo punto, espresso in molti modi, è stato certamente salutare ed è ineliminabile dalla Chiesa, pur se non sarà mai all’altezza di darvi una risposta adeguata. Perciò è chiamata

continuamente a esaminarsi, a verificarsi. In quegli anni la tensione alla povertà fu fortissima e diede luogo a nuove esperienze, a nuove comunità, a nuovi modi di vita; alcuni sono falliti, ma il pungolo era reale e sano.

Il pungolo della politica. Ricordo ancora quanto fosse sentita la percezione che, anche estraniandosi da ogni interesse politico, si operava una scelta politica. Un pungolo drammatico, che costringeva tutti a una scelta. Ovviamente questa istanza veniva esasperata, faceva della politica l'unica cifra interpretativa. Però faceva uscire da una forma di cristianesimo privato, preoccupato soltanto di sé o di piccoli gruppi, suscitava il bisogno di aprirsi a orizzonti sociali, di lasciarsi coinvolgere. È un altro pungolo che rimane, con dei moti pendolari un po' da una parte e un po' dall'altra, un po' troppo e un po' poco. Rimane sempre perché noi dobbiamo interrogarci su quali sono le conseguenze politiche, a livello di organizzazione della società, di difesa dei poveri, di aiuto ai popoli sofferenti. In quegli anni ci rendevamo conto che ogni nostro gesto poteva avere delle conseguenze per i poveri del mondo, per l'organizzazione sociale, per l'economia mondiale, per un nuovo ordine di cose. E questo ci penetrò nella carne allargando a dismisura le nostre responsabilità. Fino ad allora ci sembrava di compiere il nostro dovere adempiendo agli impegni quotidiani; ma ci accorgemmo appunto che in quegli impegni c'erano delle responsabilità planetarie, forse talora eccessive. Gradualmente imparammo a ridimensionarle, a ridistribuirle.

Il pungolo della coerenza col Vangelo, che andava al cuore della vita ecclesiale. Nei movimenti del sessantotto si cercava molto la coerenza, la trasparenza, l'autenticità. Ci domandavamo: siamo coerenti con il Vangelo? Lo rappresentiamo in maniera trasparente, autentica? E avvertivamo la nostra distanza e insieme il bisogno di capire che cosa significa interpretare il Vangelo nell'oggi. Come ho accennato all'inizio, queste istanze emergevano in parte per influsso del Concilio, in parte perché il sessantotto ha giustamente messo in rilievo il bisogno di autenticità, di verità, di libertà, di spontaneità, che trova tante rispondenze nelle pagine evangeliche. Anche questo terzo pungolo è rimasto. Dobbiamo infatti confrontarci sempre con esso per non impigrirci, ma evitando quell'ansietà che poi distrugge oppure porta a forme esasperate del vivere.

Credo dunque di aver ricevuto tanto dal sessantotto, pur nelle fatiche, nelle sofferenze, nelle difficoltà di moderare le richieste dei miei studenti; nel nostro ambito universitario le idealità erompenti ci hanno procurato molto più vantaggio che svantaggio. Le questioni allora dibattute sono ancora sul banco, ma con meno virulenza e forse con un po' di pigrizia.

Imparare dal passato

Auguro al vostro convegno di imparare dal passato a impostare le questioni vere, senza paura e con obiettività, senza esasperazioni e senza fretta di fare tutto subito. L'esasperazione e la fretta, che caratterizzavano il movimento del sessantotto, hanno certamente causato anche degli errori. Movimenti storici come quello possono o puntare alto e tradursi così in pazienza costruttiva e generare grandi valori, oppure degradare per superficialità – ci si lascia attrarre soltanto da qualche slogan o ideologia facile – e per fretta, degenerando verso l'intolleranza e poi verso la violenza. Tuttavia ciò non significa che nel sessantotto non ci fossero istanze di verità, le quali riportavano il meglio del Concilio traducendolo a livello planetario, sociale, socio-politico, culturale. Per chi l'ha vissuto e lo ricorda è stato un momento importante, che ha prolungato l'eccitazione, l'ansia e le scoperte del Vaticano II, e quindi rimane come istanza per la Chiesa; anche se forse abbiamo imparato dalla nostra povertà, dalla nostra incapacità ad affrontare i problemi in maniera più obiettiva, uno per volta, con maggiore pazienza storica. Ciò non dovrebbe naturalmente giustificare una pigrizia e un ritrarsi nel privato, nell'individualismo, nel piccolo gruppo; dovrebbe invece spingere ad accettare le sfide di allora che ancora percorrono, ogni tanto, la nostra società, analizzandole attentamente nel desiderio di scoprire il buono che contengono e di evitare le deviazioni verso l'intolleranza e la violenza.

172

TUTTA LA VITA CRISTIANA SI RIASSUME NEL “PADRE NOSTRO”

Intervento alla tavola rotonda sul tema “Paternità di Dio nella società senza padri” organizzata a Milano il 27 novembre 1998. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Il padre di tutti: lettere, discorsi e interventi 1998*, Bologna, EDB, 1999, pp. 559-564.

Mi congratulo vivamente per questo incontro interdisciplinare, che vede come soggetti l’Ambrosianeum e la Facoltà teologica dell’Italia settentrionale. Volete affrontare un tema molto complesso e tentacolare, espresso provvisoriamente dal titolo: “Paternità di Dio nella società senza padri”. L’espressione “società senza padri” è di origine recente. Il primo libro che porta questo titolo è del 1919[35], mi pare, ed è citato da Freud[36]. Ha però avuto fortuna, con un altro libro[37], soprattutto negli anni sessanta, per designare un certo modo di porsi di fronte a ogni forma di autorità. In ogni caso, a prescindere dall’espressione, oggi si sperimenta sia la difficoltà a essere padri, cioè quella di un rapporto giusto e non falsato con il figlio non più piccolo, sia la difficoltà del figlio a dire padre. Del resto è questo il nodo della parabola dei due figli, o del figliol prodigo: nessuno dei due ha capito chi era veramente il padre, né il minore uscito di casa, né il maggiore rimasto in casa. Proprio dall’incomprensione dei due figli parte il messaggio della mia lettera pastorale, e vi ringrazio di averla presa a riferimento per le vostre riflessioni. Nel desiderio di esprimervi la mia partecipazione alla tavola rotonda, ho pensato di offrirvi qualche spunto sul primo dei due termini del titolo: paternità di Dio.

Il nome di padre nella bibbia

Il termine più frequente per designare Dio nella Bibbia ebraica è il tetragramma impronunciabile – letto Adonai – che ricorre circa 6800 volte. Ed è un nome di rivelazione, non di attribuzione umana. Nel Nuovo Testamento, invece, il nome rivelato è quello di Padre, che già esiste nel Primo Testamento, ma raramente (1180 occorrenze del termine padre riferite a una paternità umana, pochissime occorrenze riferite a Dio e, talora, a modo di paragone: come un

padre; oppure in relazione al Creatore: “non è forse lui il Padre che ti ha creato?”). Nel Nuovo Testamento è frequentissimo: 254 volte riferito a Dio e 157 riferito a paternità umane. In assoluta sproporzione rispetto alla Bibbia ebraica. E sappiamo che per Gesù e per i primi cristiani è testimoniato, pur se raramente, l’appellativo familiare *Abbà* che probabilmente è quello ordinario di Gesù.

Può essere interessante notare che il Corano, ricchissimo di nomi di Dio designato soprattutto come il Misericordioso, pronuncia quasi mai o forse mai il nome Padre, che resta così una caratteristica della tradizione neotestamentaria. In maniera più specifica possiamo dire che la menzione di Dio come Padre, insegnataci da Gesù, viene in qualche modo a formare le tipologie fondamentali con cui è descritta nella Bibbia l’esperienza divina e da cui deriva la denominazione divina. Addirittura, almeno per amore di schema e di sintesi, si potrebbero coniugare le domande del Padre nostro con quattro tipologie fondamentali di tale esperienza.

Anzitutto l’esperienza che si fa di Dio nel nomadismo, nella diaspora, nell’isolamento, nella debolezza. Dio è la roccia, il sostegno, il baluardo, colui che difende il povero, il Provvidente. Tutto ciò si rispecchia nella domanda del Padre nostro: “Dacci il pane quotidiano”. È la domanda di chi è solo, isolato, senza risorse, e continua un filone del Primo Testamento – anche se con denominazioni diverse da Padre – riassunto nel Padre nostro.

Un secondo contesto fondamentale è quello della liberazione e dell’alleanza. Dio è colui che lega a sé con l’alleanza, che libera dalla schiavitù: “Colui che è”, “Colui che sarò”, “Io sarò con te”. Il tetragramma viene dall’esperienza dell’alleanza e si collega con il Dio che dà la legge: “Io sono il Signore tuo Dio”. Altri nomi tipici dell’alleanza sono lo “sposo fedele”, “misericordioso”, “Colui che perdona e ricupera”. La preghiera del Padre nostro ci viene incontro con le invocazioni: “Liberaci dal maligno”, dalla schiavitù della morte, “rimetti a noi i nostri debiti”, abbiamo mancato all’alleanza, ma tu perdonaci, tu sei nostro Padre misericordioso.

C’è poi l’esperienza classica del deserto, in particolare del deserto quale luogo di tentazione, di Massa e Meriba. Dio allora è colui che conduce il popolo nel deserto, lo tenta, lo mette alla prova per vedere se è fedele. Corrisponde alla domanda: “Non permettere che cadiamo nella prova, Padre, non indurci in tentazione”.

Un quarto contesto, infine, è quello di Dio Signore della storia, di Israele e di tutte le nazioni. È colui che elegge, sceglie, chiama; sceglie Israele e chiama le nazioni verso Gerusalemme. Dio è il padrone dei destini umani, che scruta e giudica, è il giudice. Nel Padre nostro invochiamo: “Venga il tuo regno”.

Dunque tutto viene riferito al Padre, tutti i doni si riassumono nel nome di

Padre, che perciò non è un nome aggiunto, ma va inteso con quelle connotazioni emerse dalla Bibbia a proposito del nome di Dio.

C'è tuttavia un quinto contesto, quasi specificamente neotestamentario: Dio è il Padre di Gesù crocifisso, morto e risorto; è colui che alla morte del Figlio dà il senso di vita. È il Dio più scandaloso, più terribile, quello al quale grida il Cristo dalla croce. Emerge qua e là nei carmi del servo di JHWH, in Geremia, ma tutta la sua scandalosa forza appare sulla croce. È il Padre – diceva don Moioli – che insegna al Figlio la capacità di soffrire. Mi pare corrisponda all'esclamazione: "Padre, sia santificato il tuo nome, glorifica il tuo nome". Il nome di Gesù è glorificato nella morte e risurrezione: "Dammi la gloria che avevo prima che il mondo fosse". Il nome "Padre" va compreso con questa ricchezza di risonanze che tutte convergono. Non è semplicemente da interpretare nell'ambito di un'esperienza psicologica, quasi la traduzione dell'esperienza familiare e basta; è un nome che certamente ha la sua prima connotazione sociale nella famiglia, ma nella Bibbia porta con sé un tesoro di ricchezze.

Nella mia lettera pastorale ho scritto, in più riprese, che questo Dio è Padre e Madre, affermazione che ha destato un po' di scalpore e che aveva già espresso Giovanni Paolo II; ha caratteristiche paterne – crea, genera, porta a osservare la legge della vita – e ha viscere materne (*rahamin*), si commuove per Efraim, aspetta il figlio perduto per perdonarlo e riabilitarlo. Come una madre chiude sempre gli occhi di fronte agli sbagli del figlio. Questi elementi sono collegati in unità. Per noi è difficile tenerli in equilibrio, ma la Bibbia ci presenta tale complessità da riattualizzare continuamente nelle diverse contingenze storiche e culturali.

Rapporto tra esperienze familiari ed esperienze di Dio

Vorrei ora accennare a un tema che sottolineo più volte nella lettera pastorale: il rapporto tra felici e infelici esperienze paterne e materne e la conoscenza di Dio come Padre e Madre. La conoscenza di Dio come Padre non è, di per sé, il frutto o la derivazione di un'esperienza parentale che fa quasi da metafora per la paternità di Dio. È piuttosto il dono della rivelazione di Gesù che ci fa partecipi della sua esperienza filiale, indicibile; quindi, come tale, spinge al di là di ogni nome, verso ciò che non ha nome, non può essere menzionato, è il principio e la fine, l'alfa e l'omega di tutto.

È certamente necessario, per chiamare Dio Padre, avere una qualche esperienza di paternità, avere un concetto umano di padre, ma la realtà paterna di Dio non è quella di un padre all'ennesima potenza, un padre bravissimo, senza

difetti. È appunto l'esperienza misteriosa che fa Gesù e che con la parola Padre ci comunica insieme al suo Spirito; è quindi entrare nello Spirito di Gesù, esperienza rivelata, pneumatica, incomparabile, indicibile. Tuttavia, dal momento che c'è una metafora, paterna e materna, le esperienze felici o meno felici in famiglia sono importanti per non offuscare il volto di Dio Padre. E, se favorevoli, possono predisporre a cogliere nella fede il rapporto amoroso con il Padre di Gesù e Padre nostro.

Ma non accetto l'affermazione che chi ha avuto infelici esperienze familiari non può chiamare Dio Padre. L'essere chiamati a entrare nell'esperienza di Gesù è un fatto rivelato, e Gesù vive maggiormente l'esperienza del Padre nella croce, in un momento drammatico e oscuro. Egli grida *Abbà* nel Getsémani, nell'agonia, nell'angoscia. Questa costatazione ci mette in guardia da certe forme errate di presentare l'esperienza paterna. Occorrerà dunque riferirsi sempre all'esperienza di Gesù. Dio è anzitutto il Padre di Gesù Cristo e, solo in conseguenza della nostra inserzione in Gesù, è il nostro Padre.

Conclusione

Come parola conclusiva, mi piace leggere la preghiera di Charles de Foucauld[38], che tutti conosciamo: *mon Père, je m'abandonne à toi*. La rileggo almeno nel suo schema, perché in questa esperienza vedo alternarsi in maniera ritmica e ben composta il nome di Dio e il nome di Padre. Inizia con

> Padre mio, io mi abbandono a te. Fa' di me ciò che ti piacerà. Qualunque cosa tu faccia di me, io ti ringrazio. Sono pronto a tutto, accetto tutto purché la tua volontà si compia in me, in tutte le tue creature. Non desidero nient'altro, mio Dio.

Termina quindi con "mio Dio". La seconda parte, chiasticamente, comincia con "mio Dio".

> Rimetto tutto nelle tue mani, ti dono tutto, mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore, perché ti amo ed è un bisogno d'amore donarmi, rimettermi nelle tue mani senza misura, con infinita confidenza. Perché tu sei il mio Padre.

Termina con "il mio Padre". Così la pietà cristiana congiunge concretamente il nome di Dio e l'invocazione "Padre".

Vi auguro di approfondire questa invocazione sullo sfondo della nostra società e dei suoi complessi problemi sociali e psicologici; per aiutare – è lo scopo di tutto – a recitare meglio la preghiera del Padre nostro. L'intera esistenza cristiana, infatti – e lo dicevano già Tertulliano[39] e altri padri della Chiesa – si riassume nel "Padre nostro".

173

NOTA SUL PROBLEMA DELLA PARITÀ SCOLASTICA

Comunicazione al Consiglio presbiterale diocesano di Milano del 1° dicembre 1998. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Il padre di tutti: lettere, discorsi e interventi 1998*, Bologna, EDB, 1999, pp. 565-572.

Il tema della scuola cattolica ha fatto notizia nelle ultime settimane, sia a partire da interventi del papa o della CEI, sia a causa di varie agitazioni e proteste di studenti, qualcuna delle quali ha preso di mira anche scuole cattoliche della città. L'opinione pubblica appare divisa. Anche tra i cattolici esistono differenze e reticenze. Ciò dipende anche in parte da esperienze soggettive, ossia dal ricordo che ciascuno ha della sua personale esperienza scolastica, come alunno e anche, come docente, nella scuola statale o cattolica. Dipende pure da frasi ripetute, come l'affermazione che la scuola cattolica è scuola dei ricchi e quindi scuola di classe, come dal fatto che talora viene scelta non perché cattolica ma per altri motivi, come la qualità dell'insegnamento, la regolarità e la disciplina ecc. La divisione dell'opinione pubblica, inoltre, è acuita dal modo – non sempre esente da superficialità e faziosità – con cui i mezzi di comunicazione trattano l'argomento.

Di fronte a tale situazione è importante cercare di avere le idee chiare e di rimanere obiettivi. In questa linea è opportuno ricordare quanto il papa ha affermato lo scorso 24 novembre, parlando ai partecipanti alla 32° assemblea nazionale della FIDAE:

> Il sistema pubblico integrato dell'istruzione è condizione indispensabile perché l'istituzione scolastica sia strumento moderno ed efficace di formazione e fattore di progresso per l'intera società. [E ancora:] La scuola cattolica ha davanti a sé una grande sfida, alla quale dovrà rispondere con un progetto educativo fortemente caratterizzato in senso cristiano, cercando poi di attuarlo in piena collaborazione con la famiglia […] Facendo leva soprattutto sulla competenza e sulla testimonianza degli insegnanti, la scuola cattolica si propone di offrire ai giovani una formazione di qualità, poggiante sull'acquisizione delle conoscenze necessarie e sull'apprezzamento di quanto l'uomo ha realizzato nel corso della storia, ma soprattutto nell'adesione matura e convinta ai grandi valori della tradizione italiana e della fede cristiana[40].

Partendo da queste parole, che richiamano un magistero lungo e ininterrotto, basato a sua volta sulla dottrina tradizionale in materia e sul concilio Vaticano II, vorrei fare cinque affermazioni.

Anzitutto bisogna riconoscere chiaramente che il problema della parità scolastica non è che un aspetto particolare, quantitativamente non eccessivamente rilevante, dell'immenso problema della scuola. Quello della scuola è un problema nazionale, che sta a cuore ai cittadini, alle famiglie, alla società, alla Chiesa. Nell'articolo che ho pubblicato su *Il Corriere della Sera* il 5 luglio scorso dal titolo "Scuola, tesoro da salvare" scrivevo:

> La scuola costituisce una risorsa prioritaria della nazione. La qualità della scuola è specchio della maturità del Paese. È perciò di fondamentale importanza che su tutto prevalga l'oggettiva considerazione del vero, concreto, integrale bene del soggetto cui è finalizzato il servizio scolastico, cioè la persona dell'allievo[41].

E continuavo richiamando tre binomi centrali: il binomio scuola-persona, quello scuola-cultura (con il necessario riferimento alla cultura religiosa) e quello scuola-lavoro. Ne deriva che, quando la Chiesa parla della scuola, deve sempre far intendere anzitutto la sua preoccupazione fondamentale per tutta la scuola e, quindi, anche e anzitutto per tutta la scuola statale, da sostenere nel suo impegno di custodire e sviluppare, elaborare e trasmettere alle nuove generazioni il patrimonio di conoscenza e di sapienza di cui vive e va fiera una comunità.

È un impegno che richiede, dunque, tutte le energie di una nazione, e a cui la Chiesa, come esperta di umanità, può e vuole collaborare con dedizione. È solo in questo contesto che si pone il problema della parità tra scuole statali e scuole non statali e dei modi del sostegno economico a queste ultime. Di questo contesto fa parte anche il problema più generale dell'autonomia scolastica, che si sta introducendo nella scuola italiana. Anche se si può comprendere che vi sia qualche timore per novità indubbiamente forti e non prive di complessità, occorre tuttavia invitare tutti a uno sforzo coraggioso di rinnovamento. Tra le novità forti v'è ad esempio la nuova figura del preside con ampi poteri. Tra le complessità vi sono operazioni amministrative non indolori, come il dimensionamento delle istituzioni scolastiche e la loro distribuzione nel territorio. Esse non andranno colte semplicemente come occasione per segnalare le attese di gruppi e di corporazioni al fine di ottenere un servizio scolastico vicino e adeguato a soddisfare le loro esigenze. Occorre che si abbia presente innanzitutto la necessità di valorizzare l'intera opera educativa e culturale che la scuola può offrire a tutta la collettività, mettendo i criteri quantitativi ed economici al servizio dell'obiettivo didattico, educativo e culturale. Le operazioni amministrative degli enti preposti a tali difficili scelte sono dunque da cogliere come opportunità per la condivisione di significati e valori comuni, per provvedere alle risorse necessarie a sostenere l'azione di chi opera nella scuola, al fine di creare migliori condizioni per l'elevazione morale e sociale della

società, così che la scuola stessa diventi luogo di incontro e di dialogo tra comuni prospettive educative, culturali e religiose. Dunque alla Chiesa sta a cuore la causa di tutta la scuola italiana ed essa si sente vicina ai suoi sforzi di rinnovamento.

Quanto appena detto permetterebbe certamente una discussione obiettiva sul tema della parità scolastica. E, invece, oggi assistiamo spesso a un esacerbarsi degli animi, a un crescendo di pregiudizi contro la scuola cattolica e a una sorta di spontanea e insuperabile avversione verso ogni proposta di provvedimenti tesi a sostenere anche le scuole pubbliche non statali. Se ci chiediamo come mai tutto ciò accada, mi pare si debba sottolineare come – nel problema della scuola libera o scuola pubblica non statale (espressioni che dicono già un certo modo di impostare la questione, diverso da quello soggiacente alle espressioni scuola privata o scuola cattolica o scuola confessionale) e in particolare nel problema della parità scolastica e dei modi con cui può essere finanziata la scuola pubblica non statale – si scontrino non soltanto argomentazioni di ordine pragmatico (come quelle connesse con il reperimento delle risorse), ma anche visioni diverse della società, molto radicate negli animi, alcune quasi incrostate almeno da oltre un secolo, da quando cioè in Italia lo Stato ha assunto praticamente il monopolio del sistema scolastico. A tale proposito, credo che esercitino il loro influsso almeno tre antitesi non risolte nella coscienza pubblica.

L'antitesi tra una concezione statalistica, per la quale allo Stato spetta fare le scuole in prima persona e direttamente, e un principio di sussidiarietà per cui allo Stato spetta provvedere che ci sia la scuola per tutti, o facendola direttamente o aiutando coloro che, con le debite condizioni, la fanno. C'è chi ritiene che la Costituzione non ammetta un principio di sussidiarietà per quanto riguarda la scuola. In realtà, la Costituzione, all'articolo 33, fa obbligo allo Stato di dettare "le norme generali sull'istruzione" e di istituire "scuole statali per tutti gli ordini e gradi" ma non consacra affatto un monopolio scolastico: essa anzi, pur con la famosa clausola "senza oneri per lo Stato", riconosce agli enti privati "il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione".

L'antitesi tra una visione rigidamente laicistica e una visione pluralistica, che si oppongono nel caso specifico della scuola, in quanto una visione laicistica ritiene preferibile un'educazione rigorosamente laica per tutti e soltanto tollera un'educazione confessionale; quella pluralistica, invece, ritiene che in uno Stato moderno sia preferibile una pluralità di itinerari educativi, purché siano rispettosi dei diritti umani, stiano nell'ambito della legge e forniscano un'educazione di qualità. Quest'ultima, la pluralistica, è la soluzione di gran parte dei paesi democratici oggi, dove lo Stato, in diverse forme, sostiene ogni tipo di curriculum formativo che corrisponda a determinati standard (così ad esempio in

Francia, Belgio, Austria, Inghilterra, Australia ecc.).

Mi pare, infine, che nello sfondo di alcuni interventi particolarmente polemici contro la scuola cattolica vi sia anche in certi casi l'antitesi tra una visione non religiosa e una visione religiosa dell'esistenza. Quella non religiosa (non necessariamente antireligiosa) ritiene che la religione in genere, non solo il cristianesimo, non abbia se non un rilievo marginale nella vita e che, quindi, non possa essere rilevante in un progetto scolastico. Quella religiosa ritiene che sia possibile e desiderabile impostare, per chi lo desidera, una scuola in cui, come dice il papa, vi sia "un progetto educativo fortemente caratterizzato in senso cristiano", attuato "in piena collaborazione con la famiglia"[42].

Alcuni poi (anche tra i cattolici) temono che un sistema scolastico integrato si risolva di fatto in una promozione esponenziale delle scuole private sul territorio a scapito di quelle statali. Ma è chiaro che così non accadrà, considerando, da una parte, che le scuole non statali non riceveranno mai i sussidi previsti per quelle statali, e tenendo conto dall'altra dell'esperienza dei paesi sopra menzionati, dove vige un sistema integrato senza che si producano squilibri. Altri poi partono nelle loro affermazioni da situazioni concrete di scuole non statali che appaiono di fatto elitarie: ma occorre considerare che l'attuale situazione è il risultato della pratica emarginazione della scuola non statale e del suo bisogno di sostenersi unicamente con contributi privati. In un regime di parità la scuola non statale è destinata ad aprirsi a tutti gli alunni meritevoli e alle scelte delle famiglie motivate a preferire un ben preciso programma formativo.

Da visioni diverse nascono anche interpretazioni differenti della Costituzione. Per quanto riguarda la non concessione di alcun sostegno economico pubblico alle scuole pubbliche non statali la concezione statalistica fa leva sull'inciso "senza oneri per lo Stato" dell'articolo 33, interpretandolo in senso molto rigido. Per una visione pluralistica, invece, il sostenere in qualche modo anche le scuole pubbliche non statali è nell'interesse dello Stato, anzi, come dice il papa "è condizione indispensabile perché l'istituzione scolastica sia fattore di progresso per l'intera società"[43]. Ciò, tra l'altro, è mostrato dall'esperienza degli Stati sopra citati, che hanno un sistema scolastico integrato valutato ordinariamente come superiore al nostro. Tutto ciò che si è detto finora della situazione italiana permette anche di comprendere come mai, per 50 anni di maggioranza relativa democristiana, non si abbia mai avuto il coraggio di risolvere il problema.

Eppure sarebbe bastato interrogare i costituenti, come il professor Lazzati, che alcuni anni fa dichiarò espressamente:

Sono un testimone oculare di quello che è avvenuto alla Costituente; ho in mente perfettamente come Corbino, liberale di sinistra, si alzò a proporre l'emendamento "senza oneri per lo Stato". Corbino e Codignola sottolinearono che con l'emendamento si voleva solo dire che non per il fatto di nascere una scuola ha diritto d'essere sovvenzionata dallo Stato, perché se una scuola è mal fatta, non funziona, funziona male, se la scuola non ha una sua utenza, il diritto a sovvenzioni statali può anche non essere riconosciuto. Ma dal momento in cui quella scuola risponde a una necessità, e tale necessità è documentata dal fatto che c'è una parte, magari notevole, di cittadini che ambiscono d'essere in quella scuola, lo Stato ha il dovere di sostenerla, se vuole rispettare quello che ha garantito nel secondo articolo: la pluralità delle formazioni sociali[44].

Oggi, volenti o nolenti, pur tra errori e ritardi, il problema della parità scolastica e delle sue conseguenze è al centro dell'attenzione, è più maturo di quanto non lo fosse venti o trent'anni fa. A questo punto non è più di fatto neppure rinviabile. Se non lo si risolvesse adeguatamente, si andrebbe incontro, nei prossimi anni, alla chiusura progressiva della maggioranza delle scuole non statali, comprese quelle cattoliche, per il crescere non più sopportabile delle spese di gestione. Ne seguirebbe che, fra qualche tempo – proprio per il venire meno di ogni possibile alternativa sul territorio – non avrà più neppure senso porre il problema della parità e del superamento di un monopolio statale. Questo spiega la non rinviabilità della questione.

Ma è ovvio che tutto ciò porti a un confronto più acceso e serrato. Occorre perciò vigilare perché non si scada nell'intolleranza. Vigilare affinché coloro che fanno, di tale questione, una bandiera laicistica non si lascino prendere da tentazioni di violenza. E vigilare anche perché quanti ritengono loro dovere esporre la visione pluralistica, lo facciano nei debiti modi, dialogando così da convincere e non con modi che provocano reazioni controproducenti.

I cattolici hanno dunque il diritto sia di ritenere come migliore, più consona a una società democratica e più utile alla nazione una visione fondata sul principio di sussidiarietà e pluralistica, una visione che si esprime in un sistema scolastico integrato, sia di promuovere tale visione con tutti i mezzi culturali, sociali e politici a loro disposizione. Il promuovere tale visione va sentito e vissuto come un servizio all'intera società. Tale servizio, naturalmente, va svolto nel quadro di un dialogo democratico e tenendo presente che questo non è che un aspetto parziale del più generale problema scolastico nazionale.

La non rinviabilità della questione della parità e del sostegno economico spiega allora certe insistenze della Chiesa. A taluni può sembrare che la Chiesa chieda l'elemosina allo Stato. Tuttavia, proprio alla luce di quanto si è detto, non è così. La Chiesa, col suo agire, difende una concezione pluralistica dello Stato, fondata sul principio di sussidiarietà. Tale concezione sarebbe ferita se prevalesse, di fatto, un monopolio assoluto dello Stato in campo scolastico. Se la scuola cattolica sarà costretta a chiudere, ne scapiteranno quei principi

democratici che sono meglio promossi in un sistema integrato, come mostra l'esempio di tanti paesi europei.

Qualcuno tra i cattolici si chiede tuttavia se – di fronte al prevalere delle obiezioni laicistiche e statalistiche, soprattutto quelle che nascono da persone che non accetteranno mai le ragioni sopra esposte – non sia meglio che la Chiesa, per salvare il primato dell'evangelizzazione e per evitare di essere mal compresa, accetti piuttosto di lasciar cadere a poco a poco le proprie scuole per dedicarsi con più impegno ad altri campi educativi e ad altri modi di presenza nella società.

La Chiesa lo ha già fatto, quando vi è stata costretta, ad esempio nei paesi dell'est europeo, dove tutte le sue scuole furono chiuse d'autorità e la Chiesa trovò in qualche modo altri strumenti educativi e forme più nascoste di presenza. Il papa e i vescovi non ritengono però che sia l'ipotesi da accettare qui da noi nelle circostanze presenti. Vale la pena di affrontare anche delle incomprensioni per una causa giusta e urgente, che è per il bene di tutti. Occorrerà, in ogni caso, mantenere un atteggiamento dialogante, non rispondere con provocazioni a provocazioni, essere cauti e prudenti, accettare magari qualche gradualità nelle soluzioni. Comunque mi sembra importante salvare i principi, rimanere sul terreno della concretezza e non lasciarsi confondere da obiezioni e timori.

IL SEME, IL LIEVITO E IL PICCOLO GREGGE

Discorso per la vigilia di sant'Ambrogio pronunciato a Milano il 5 dicembre 1998. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Parola alla Chiesa parola alla città*, Bologna, EDB, 2002, pp. 1605-1636 e in ID., *Il padre di tutti: lettere, discorsi e interventi 1998*, Bologna, EDB, 1998, pp. 573-586.

Sant'Ambrogio cita più volte nelle sue opere le due parabole di Luca, sul grano di senapa e sul lievito, che abbiamo appena ascoltato. Le tratta più ampiamente nel commento al terzo Vangelo e le richiama sia nelle *Lettere*[45] come nel trattato sulla *Penitenza*[46]. Ricorda le diverse interpretazioni che se ne danno ed espone un'interpretazione cristologica ("Anche il Signore è un chicco di senapa… Semina anche tu Cristo nel tuo orto"[47]; Cristo è il lievito "perché fa aumentare la virtù che accoglie in sé"[48]) e una ecclesiologica (la Chiesa è la donna che "nasconde il Signore Gesù nei più intimi recessi della nostra anima, finché l'aspetto della sapienza celeste non si diffonda nell'intimo santuario del nostro essere"[49]). Come si vede, il suo interesse rimane in un ambito strettamente religioso e interiore. Non sviluppa il significato che le parabole possono avere per il rapporto Chiesa/mondo, anche se vi fa un accenno nel commento a Luca dicendo: "Nemmeno ho dubbi sull'interpretazione che certuni fanno di questa immagine, applicandola a questo mondo, finché esso sia tutto fermentato nella Legge, nei profeti, nel Vangelo, e così ogni lingua riconosca il Signore"[50].

Non ritengo comunque contrario al pensiero di Ambrogio un allargamento del significato delle metafore del piccolo seme e del lievito al rapporto tra la Chiesa e la città, la Chiesa e la società. Ambrogio infatti incarnava in sé e nella sua vicenda tale rapporto. Nel tempo in cui fu chiamato alla cattedra episcopale, la Chiesa di Milano non era certo maggioritaria nella metropoli, e per di più era in sé divisa. Lo stile della società era ben lontano dall'essere impregnato di cultura cristiana; tuttavia Milano era una città percorsa da un bisogno di valori e di significati, segnata dalla necessità di concordia tra i cittadini e spinta da un'ansia di ripresa. Queste aspirazioni dovettero essere non ultima causa del fatto che un alto funzionario imperiale non ancora battezzato, ma integerrimo, austero e sensibile, potesse assurgere alla cattedra episcopale. Agli occhi del

popolo lo accreditavano non soltanto virtù civiche, bensì pure una certa carica di spiritualità, già leggibile nella sua storia e nei suoi atti di governo. In ogni caso, la vicenda della sua acclamazione a vescovo dice quanto fosse grande il bisogno di trovare un radicamento fondativo alle virtù civili e una rassicurazione etica di tipo religioso nel degrado dei costumi sociali, che si manifestava in particolare negli accumuli di ricchezze e nell'usura[51].

Ambrogio poteva quindi sentirsi nella città come un pezzetto di lievito chiamato a far fermentare una massa o come un piccolo seme da cui avrebbe dovuto germogliare un albero capace di costituire un punto di riferimento e di appoggio per tanti bisogni civili e morali. Fu proprio la coscienza della sua pochezza di fronte al grande compito che lo spinse, secondo la leggenda, a fuggire errando per le campagne attorno a Milano, per non addossarsi un peso che avvertiva superiore alle sue forze. Immagino che in quel vagare notturno il Signore gli ispirasse qualche parola simile a quella riportata dal Vangelo secondo Luca (12,31): "Non temere, piccolo gregge, perché è piaciuto al Padre vostro di darvi il suo regno". È infatti alla piccolezza e inadeguatezza che viene offerta la grazia: piccolissimo è il granello di senapa gettato nella terra, poca cosa è il pugno di lievito nascosto nella pasta, insignificante è il piccolo gregge di fronte alle mandrie sterminate. Eppure anche la pochezza umana e l'apparente insignificanza storica, lette alla luce della fede, possono diventare albero frondoso, far fermentare una massa, rallegrare un pascolo.

Ispirandomi dunque alla figura di Ambrogio nell'esitare di fronte a un compito più grande di lui, nel sentirsi piccolo granello senza peso, grumo di lievito senza colore, pastore di un piccolo gregge, vorrei trattare in questo discorso del rapporto tra una Chiesa cosciente della sua inadeguatezza (ricordo il discorso dello scorso anno "Servi inutili") e la società civile nel suo insieme. Cercherò di rispondere a tre domande: la Chiesa nella nostra società è oggi veramente piccolo gregge, minuscolo seme? Come la Chiesa deve vivere questa sua condizione di seme e di lievito? Quali conseguenze ne derivano per il rapporto tra la Chiesa e la città e specificamente per l'impegno dei cristiani nella vita politica?

La Chiesa è oggi piccolo gregge?

Vi sono motivi per rispondere senz'altro di no a questa domanda. Nella nostra società è ancora alto il numero di coloro che chiedono il battesimo, che si sposano in chiesa, che vogliono i funerali religiosi. Gli edifici adibiti al culto sono ben visibili e non pochi sono splendidi e prestigiosi. Si può perciò parlare

di una maggioranza cristiana e cattolica nella città. Non dobbiamo tuttavia fermarci alle apparenze. Secondo le statistiche il numero di coloro che frequentano regolarmente la messa alla domenica è ridotto. L'influenza pubblica dei pronunciamenti della Chiesa è scarsa, soprattutto sul terreno morale. Pochissimi sono i cristiani che, nelle parrocchie e nei gruppi, si impegnano veramente a testimoniare il Vangelo e a costruire la comunità. Qualche anno fa, riferendomi ad alcuni studi statistici condotti a livello europeo, parlavo di cristiani della linfa, del tronco, della corteccia e infine di coloro che come muschio stanno attaccati solo esteriormente all'albero. Ebbene, i cristiani della linfa, quelli cioè visibilmente coinvolti e partecipi (sempre lasciando al Signore il giudizio sull'intimo dei cuori), sono una percentuale bassa. E non pochi sono oggi coloro che non cercano nel cristianesimo ma altrove una risposta alle loro domande di senso.

Non ritengo opportuno insistere con le analisi statistiche, anche perché queste cose non si lasciano misurare con criteri puramente quantitativi. Definirei in ogni caso la nostra situazione di Chiesa come quella di una minoranza impegnata e motivata che porta il peso di una maggioranza che compie talvolta qualche gesto religioso per abitudine e non per convinzione profonda e personale. Se leggiamo questa situazione non tanto per le sue conseguenze nella vita interna della Chiesa, ma per il ruolo della Chiesa nella città, davvero possiamo dire che la Chiesa è oggi, per non pochi aspetti, quello che Gesù chiamerebbe un piccolo gregge, un minuscolo seme, un pugno di lievito. E tale in realtà viene pure considerata dall'opinione pubblica. Si attua così la condizione di una certa marginalità. La Chiesa interessa poco ai mass media per ciò che è veramente la sostanza della sua vita; interessa piuttosto per aspetti periferici, folcloristici, o per il gusto di fantasticare su oscure dietrologie e di presentare semplici dialettiche come penosi conflitti interni.

Come la Chiesa deve vivere questa sua condizione?

Rispetto a questo stato di cose sono possibili due reazioni opposte: quella dell'amarezza e del lamento e quella della lettura provvidenziale dei segni dei tempi. La prima reazione è propria di quei cristiani che vivono con ansietà la sensazione di essere circondati da forze ostili. Il messaggio cristiano – lamentano – non viene magari direttamente avversato, però a condizione che non si fuoriesca nella città e non tenda a diventare costume civile; e sottolineano come ogni manifestazione pubblica del messaggio evangelico sia facilmente tacciata o di ingerenza o di spirito antimoderno. Ritengono inoltre che il peso civile dei

cristiani sia sottodimensionato rispetto al merito e alla storia. Da qui, talora, un linguaggio un po' incattivito e contrappositivo, "tertullianeo" (un linguaggio di cui non ha bisogno il clima già sovreccitato della contesa politica) o, al contrario, una depressione che dà luogo a un diffuso piagnisteo sterile, come se il cristiano non sapesse che il messaggio evangelico sarà sempre eccedente rispetto alle capacità dell'uomo – anche del credente – di accoglierlo nel suo cuore e nella sua città. Quindi che la legge della città sarà sempre inferiore alle attese cristiane.

A questo atteggiamento diffuso si contrappone la reazione propria di chi, come Ambrogio al suo tempo, legge il presente alla luce della fede. Ambrogio, posto in una situazione di minoranza religiosa e culturale, di fronte a un paganesimo culturalmente ancora forte e di fronte a un arianesimo combattivo e appoggiato dal potere politico, invita alla sobrietà composta della tolleranza, raccomanda il "silenzio operoso", quasi un "silenzio indaffarato" (*negotiosum silentium*), richiama l'atteggiamento di Giuseppe in Egitto che tacque "per essere difeso più dall'innocenza che dalla lingua"[52], quello di Susanna a Babilonia, la quale in pericolo di morte, "operò di più tacendo che se avesse parlato" (*quae plus egit tacendo quam si esset locuta*[53]).

Una dose di non accettazione da parte della società è infatti ineludibile perché costitutiva del cristianesimo e sempre anche un po' meritata dai cristiani. Non per niente Giovanni Paolo II ha ripetuto nella recente bolla di indizione del grande giubileo *Incarnationis mysterium*,[54] l'invito alla "purificazione della memoria", chiedendo "a tutti un atto di coraggio e di umiltà nel riconoscere le mancanze compiute da quanti hanno portato e portano il nome di cristiani"[55]. Una situazione di una qualche marginalità sociale e di non accettazione si può vincere non col lamento che diventa egocentrico e infantile bisogno di rassicurazione esterna, bensì con la sobrietà e la pazienza di chi vede in ogni tempo all'opera le forze che mirano al bene dell'uomo e insieme quelle che invece lo contrastano; e confida nel Signore della storia. Del resto non è in qualche modo la Chiesa destinata a essere normalmente, nel suo cammino verso il Regno, in una condizione di minorità, chiamata ad andare sempre oltre il presente, a crescere non solo nel cuore degli uomini, ma pure nella intelligenza di sé e del suo mistero, e nell'apertura alla novità di un Dio sempre più grande (*Deus semper maior*)? Occorre perciò chinarsi con paziente magnanimità sulla nostra società accettando l'umile missione di granello di senapa e di lievito e la poca rilevanza del piccolo gregge. Ciò non significa che non lottiamo con tutte le forze in favore della libertà della persona e per il bene comune della città e della nazione, poiché crediamo nella forza irresistibile del seme e nell'efficacia del

lievito e siamo consapevoli di avere cose essenziali da dire e da offrire per l'intera società. Porto due esempi di questo secondo atteggiamento, uno sul terreno morale e uno sul terreno civile.

Sul terreno morale è indubbio che l'enfasi sulla soggettività e sull'individuo stia non semplicemente togliendo adesioni al messaggio, soprattutto etico, della Chiesa, ma anche destrutturando la nostra società civile rompendo il costitutivo senso relazionale dell'uomo a favore di una libertà individuale sempre più fine a se stessa, e portando così a galla i drammi dell'uomo rimasto solo con i suoi desideri. Eventi attuali di cronaca confermano purtroppo tale stato di cose. Forse da tale sensazione di solitudine nasce l'omaggio, non solo strumentale, che tante forze politiche di tutto il mondo esprimono al papa e alla Chiesa, da versanti ideologici diversi, considerando questa istituzione come capace, nonostante le sue imperfezioni, di rigenerarsi, di riconoscere le debolezze emergenti dell'uomo e di chinarsi su di esse senza fini di potere. Vedendola depositaria di una comprensione paziente dell'umano, molti intuiscono che nella Chiesa tutte le forze della città possono riconoscersi, magari a prezzo di qualche selezione tra i valori che sostiene. Infatti c'è chi ravvisa in essa il grembo che ha custodito i valori dell'uomo singolo, il quale, diventato centro decisionale autonomo, rimane pur bisognoso di un grembo e di un riferimento; e c'è chi la predilige perché custode dell'attenzione all'uomo relazionato, che nella città ha bisogno di crescere per via di relazioni amicali e di sostegni societari in grado di promuoverlo.

Se dunque è grande l'opera che il piccolo pezzo di lievito è chiamato a compiere sul terreno morale a favore della società, significative sono pure le sue ricadute civili e politiche. Faccio un esempio sul terreno della cultura e della scuola. Ai cristiani sta molto a cuore il sistema educativo di una nazione e tutto l'immenso campo dell'istruzione pubblica, statale e non statale. La scuola costituisce infatti una risorsa primaria della nazione e la sua qualità è specchio della maturità del paese. Proprio per questo la Chiesa riconosce e proclama anche nel campo educativo quel primato della libertà e della coscienza che si esprime con la libertà scolastica e l'autonomia, in un'effettiva gestione paritaria del sistema scolastico integrato, in un reale pluralismo di curricoli formativi (aperti pure alle conoscenze religiose), coinvolgendo la responsabilità delle famiglie. Noi intendiamo difendere e promuovere una libertà per tutti e un sistema veramente democratico per la formazione seria e vigorosa della coscienza civile e sociale di una nazione; a tale scopo siamo pronti ad affrontare volentieri qualche impopolarità e qualche contraddizione. E ci sentiamo anche in continuità con la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* – di cui ricorre il 10 dicembre prossimo il cinquantesimo anniversario – che recita, all'articolo

26,3: “I genitori hanno diritto di priorità nella scelta dell’istruzione da impartire ai propri figli”.

Quali conseguenze derivano dalla condizione di minoranza per il rapporto tra la Chiesa e la città e in particolare per l’impegno dei cristiani nel terreno della politica?

Dalla condizione di una certa marginalità della Chiesa rispetto all’insieme dei fatti economici, sociali e culturali che configurano la città, derivano schematicamente due posizioni: il voler essere a ogni costo di nuovo una forza rilevante della società; oppure il riconoscere con serenità che il proprio compito di piccolo gregge, in apparenza più modesto, è di fatto molto più esigente e necessario per il bene di tutti: essere lievito nella società, piccolo seme di nuovi germogli. Dice giustamente sant’Ambrogio a proposito dei granelli di senapa: “I suoi chicchi sono, in realtà, cosa semplice e di poco valore: ma se si comincia a sminuzzarli, mandano fuori tutta la loro energia”[56].

Il voler essere a ogni costo, pur nelle circostanze attuali, una forza rilevante nel quadro politico della società, operante sullo stesso piano delle altre forze e in concomitanza e concorrenza con loro, ha una sua tradizione antica di secoli, che ha contribuito a forgiare la società europea, con i suoi valori e le sue conquiste. È anche attraverso questi modi di presenza, giustificati dalle condizioni e necessità di altre epoche, che un certo patrimonio di valori cristiani è diventato dote civile della società. Da qui potrebbe nascere oggi nei nostalgici un moto di risentita gelosia, come un sentirsi espropriati di quello che si ritiene un proprio peculiare tesoro storico – analogamente alla parola del discepolo che diceva a Gesù: “Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demoni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri” (Mc 9,38)[57]. È questa la posizione di chi si sofferma a guardare il passato.

Il riconoscere invece con serenità di essere piccolo gregge, di essere seme e lievito nella città implica un *ethos* preciso. Un *ethos* di umiltà, di mitezza, di misericordia, di perdono, di riconoscimento delle proprie colpe anzitutto all’interno della Chiesa; è *l’ethos* del grande giubileo indetto dal papa per l’anno duemila. Una Chiesa che è conscia della sua minorità ha più vivo il senso della testimonianza, coglie meglio le differenze in sé e attorno a sé, è più aperta al dialogo ecumenico e interreligioso, vive con più scioltezza la sinodalità e la collaborazione tra le Chiese locali, instaura un rapporto più autentico con la Chiesa universale in stretta comunione con il vescovo di Roma. Questo *ethos* interno ha anche un influsso sul modo con cui la Chiesa si rende presente nel

quadro sociale e politico di una nazione e sul modo con cui i singoli cristiani operano, a nome proprio e con propria responsabilità, nel campo politico? Certamente sì e vorrei richiamarne qui alcune conseguenze: esso esclude una riduzione dell'impegno dei cristiani nel campo sociale e caritativo; induce a un pensare politicamente che sia veramente tale, rifuggendo dalle soluzioni puramente settoriali; contribuisce a creare un tessuto comune di valori; promuove le regole del consenso dei cittadini. Il percorso di un cristiano cresciuto in una Chiesa "piccolo gregge", che ha colto la sua missione di essere seme e lievito, è dunque complesso ed esigente.

Una corretta presenza dei cristiani nella società non limita il loro impegno al solo campo sociale e caritativo. Infatti una conseguenza del primo atteggiamento sopra indicato – il voler continuare a essere una forza determinante nel quadro sociale e politico – porta con sé una voglia di autosufficienza, che si esprime facilmente nella concentrazione su certe forme di servizio e di presenza che hanno attinenza con la solidarietà sociale. Si tratta pur sempre di un impegno alto per la costruzione della città: lì si custodisce uno stile etico peculiare, con regole più comunionali che politiche, cioè più valoriali che conflittuali, più gratificanti che partecipate. Da tempo i cristiani hanno fatto le loro prove di cittadinanza e si sono accreditati come cittadini degni di considerazione, attenti custodi della gratuità e difensori dell'emarginato e del povero. È chiaro però che tale modo di presenza e di servizio non è sufficiente. Ci si chiede quale debba essere l'atteggiamento verso la comunità politica nel suo insieme, e quale stile assume l'impegno di chi è chiamato a costruire la casa di tutti con tutti. Se rimanessero chiusi nell'ambito del sociale e della carità si potrebbe pensare che i cattolici sono cittadini dimidiati. L'ambito della politica aspira infatti a influire sull'*ethos* della città di tutti, mediante una generalità di interessi e di programmi, con la creazione di condizioni che promuovano la partecipazione di ciascuno al progresso sociale, civile, morale e spirituale.

È necessario dunque che chi è nutrito dagli atteggiamenti di fondo sopra indicati si impegni a un pensare politicamente in grande, rifuggendo da soluzioni solamente settoriali. Di conseguenza la sua collocazione dentro questa o quella forza politica non avverrà per via di singoli problemi o di gruppi monotematici, bensì per un disegno di società più compiuto: questa è l'assunzione piena di responsabilità politiche[58]. Forse c'è chi pensa che si dovrebbe tenere il fedele compatto dentro la comunità ecclesiale o dentro il gruppo sociale per poi convogliarlo in campi diversi scelti di volta in volta secondo i problemi che si dibattono[59]. Ma allora il rischio è che diventi massa di manovra, inquilino sempre più inaffidabile delle forze politiche e, alla fine, sempre più emarginato.

Magari potrebbe far passare qualche richiesta valoriale; ciò però avverrebbe solo per bruta forza contrattuale, non come esito di una educazione maturante e di un convincimento del costume di tutti. Se quindi i credenti si appagassero di essere lodati da tutte le forze politiche solo per impegni parziali, potrebbe verificarsi una frattura indebita dell'impegno politico, che riserverebbe spazi settoriali al cristiano, precludendogli la visione più globale di costruzione dell'uomo e della società, che sarebbe appannaggio di altri costruttori, più globali. Solo una propria acquiescenza – non certo la Chiesa – potrà costringere ora il cristiano a un volontario *non expedit*[60].

Il cristiano oggi nella città deve interpretare un alto compito storico: creare quel tessuto comune di valori su cui possa legittimamente trascorrere la trama di differenze non più devastanti. E ciò sia in zone proprie di riflessione e di traduzione antropologica dei valori di fede (operazione che è parte integrante del progetto culturale per il quale si sta impegnando la Chiesa italiana) sia facendo sbocciare tali valori dentro i luoghi delle diverse appartenenze, dimostrando che ci si può occupare a pieno titolo, da cattolici, dei problemi di tutti, non solo con una attenzione confessionale. Un simile atteggiamento porta pure a sostenere e a promuovere quel patto di convivenza su cui si basa la comune cittadinanza. La semplificazione della vita politica, infatti, è affidata soprattutto alla diffusione sempre più ampia di una piattaforma condivisa di valori e di convergenze, non soltanto all'ingegneria elettorale e alla riduzione del quadro partitico. Finché non si creeranno nei partiti dialettiche che già al loro interno sappiano far interagire le diversità culturali, è illusorio pensare a una politica più stabile e più mite: i partiti devono essere palestre di dialogo interculturale prima di diventare soggetti di contrattazione politica. Se assumeremo un po' di questo compito ci accorgeremo forse che siamo meno soli di quanto temiamo: come avvenne al profeta Elia che, angosciato di essere rimasto solo e deciso a ritrarsi per disperazione, trovò inaspettatamente una moltitudine di persone risparmiate dal Signore in Israele perché non avevano piegato le ginocchia di fronte ai falsi idoli (1Re 19,18).

Un simile atteggiamento promuove anche le condizioni per la crescita del consenso dei cittadini. La ricerca del bene per la città di tutti ha regole proprie, attraverso le quali non si può non passare. Altrimenti tale ricerca perde, agli occhi della città, la sua trasparenza: sono le regole del consenso dei cittadini stabilite dalle modalità democratiche e quelle della costruzione del consenso. Esse non sono pure tecniche o pure metodologie, ma sostanza stessa dell'atto libero di decisione; passano per il convincimento e la pazienza, per la stessa graduazione dei valori, perfino per il duro sacrificio di alcuni di essi. Sembra invece che, nell'accettare le leggi del consenso, il cristiano si senta in colpa,

come se affidasse al consenso democratico la legittimazione etica dei propri valori. Non si tratta di affidare al criterio della maggioranza la verifica della verità di un valore, bensì di assumersi autonomamente una responsabilità nei confronti della crescita del costume civile di tutti, che è il compito vero dell'etica politica. Tale compito perciò sta a cuore alla Chiesa nel suo operare come seme e lievito all'interno della società.

Il percorso del cristiano verso la sua testimonianza politica è quindi oggi complesso, e tuttavia possibile. Si potrebbe leggerlo – in compagnia di Ambrogio – nella storia di Giuseppe in Egitto, modello di corretto rapporto con le persone, con le cose, con la politica. Uomo religioso disperso dentro il mondo idolatrico e totalitario dell'Egitto; schiavo ma più libero di colui che è libero, perché "teme di perdere tutte le cose che ha accumulato colui che le ha accumulate per non servirsene"[61]; capace prima di tutto di "governare se stesso"[62], cioè di giudizio autonomo sui propri valori, "non faceva udire la sua voce eppure parlava la sua innocenza"[63].

> Giuseppe – dice Ambrogio – avrebbe potuto donare tutte le ricchezze dell'Egitto e distribuire i tesori del re. Eppure non volle apparire prodigo dell'altrui ma preferì vendere il grano agli affamati piuttosto che donarlo, perché, se l'avesse donato a pochi, sarebbe mancato ai più. Preferì quella liberalità per averne con tutti. Spalancò i granai perché tutti acquistassero una razione di frumento per evitare che, ricevendolo gratuitamente, abbandonassero la coltivazione dei campi. Infatti chi approfitta dell'altrui, trascura il proprio […] Stabilì una tassa da versare allo Stato perché tutti potessero avere con maggior sicurezza quello che a loro serviva […] Fu un uomo grande davvero, perché non cercò la gloria mondana di una generosità superflua, ma procurò un duraturo vantaggio con la sua previdenza. Fece in modo che i popoli traessero giovamento dalle tasse che pagavano e nel tempo della necessità non avessero bisogno degli aiuti esterni[64]

È un quadro politico ed economico di grande interesse. Ma l'accreditamento dell'uomo religioso Giuseppe agli occhi del re e il suo merito presso il popolo dipesero, dice sant'Ambrogio, anche dal suo essere "sapiente nell'interpretazione"[65]: "anzitutto, interpretando con grande acutezza il sogno del re, seppe indicare la verità"[66]. Il carattere della lettura dei segni dei tempi è quello grazie al quale forse i cristiani di ogni tempo si accreditano politicamente, sapendo interpretare il sogno del faraone, cioè sapendo dar senso al sogno della città di tutti.

---

[1] Cfr. *La piaga della pedofilia*, a cura della Presidenza diocesana dell'Azione cattolica di Milano, gennaio 1998. [*]

[2] Cfr. il discorso di Giovanni Paolo II ai partecipanti al congresso internazionale sulla droga dell'11 ottobre 1997.

[3] Cfr. ID., *Evangelium vitae*, n. 98; ID., *Messaggio per la giornata mondiale delle comunicazioni sociali*, 24 gennaio 1998. [*]

[4] Cfr. CEI, *Messaggio per la XX giornata per la vita*. [*] Ora in *Enchiridion CEI*, vol. VI, 926-931.

[5] Cfr. la sentenza della Corte costituzionale del 10 febbraio 1997. [*]

[6] Cfr. l'incontro di Giovanni Paolo II con i giovani della Lombardia presso il santuario "Nostra Signora del fonte" a Caravaggio (Bg) il 20 giugno 1992.

[7] Juan GERARDI CONEDERA (1922-1998), sacerdote guatemalteco, vescovo di Verapaz.

[8] Discorso di Giovanni Paolo II ai membri della Pontificia accademia delle scienze sociali, 25 aprile 1997, n. 6.

[9] *Ibid*.

[10] PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, n. 48.

[11] Si trattava di Gabriele ALBERTINI (1950), imprenditore e politico, allora esponente di Forza Italia.

[12] AGOSTINO, *De Civitate Dei*, XIX, 19. [*] Ora in *Opere di Sant'Agostino*, cit., vol. V/3, 1991, p. 67.

[13] BONVESIN DELLA RIVA (1240-1315 ca.), scrittore e poeta italiano.

[14] ARISTOTELE, *Etica a Nicomaco*, VIII, 1.1155a. [*]

[15] *Ibid*., VIII, 1155a 1-6. [*]

[16] *Ibid*., 1160a 27 ss. [*]

[17] Discorso di Giorgio La Pira a Ginevra del 12 aprile 1954. Cfr. *Giorgio La Pira Sindaco*, cit., vol. I, p. 383.

[18] ID., Discorso al convegno dei sindaci delle città capitali, 5 ottobre 1955, *ibid*., vol. II, p. 108.

[19] Cfr. ora Carlo Maria MARTINI, *Le cattedre dei non credenti*, cit., p. 711.

[20] Ora in Giovanni Battista MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, cit., vol. I, p. 61.

[21] Giuseppe LAZZATI, *La città dell'uomo. Costruire, da cristiani, la città dell'uomo a misura d'uomo*, Roma, AVE, 1984, pp. 11-17.

[22] PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, 8. [*]

[23] *Enchiridion CEI*, vol. VI, 1039-1040. Nota pastorale della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro "Le comunità cristiane educano al sociale e al politico", 19 marzo 1998, n. 5.

[24] Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, "Il rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione", 22 febbraio 1987.

[25] A partire dal 1994, dopo la disgregazione del sistema politico sorto nel secondo dopoguerra, in Italia si è andata affermando un sistema tendenzialmente bipolare con un centrodestra ed un centrosinistra maggioritari.

[26] Il Partito popolare europeo, fondato nel 1976, è nato come una confederazione europea di partiti di ispirazione cristiana, assumendo progressivamente un orientamento più conservatore.

[27] Con legge costituzionale del 24 gennaio 1997 era stata istituita una commissione bicamerale incaricata di elaborare una organica riforma della Costituzione.

[28] GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, n. 73. [*]

[29] John DEWEY (1859-1952), filosofo e pedagogista statunitense.

[30] Simone WEIL (1909-1943), scrittrice e filosofa francese di origini ebraiche. Il concetto è espresso in EAD., *la prima radice: preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, [1949], tr. it., Milano, SE, 1990, pp. 22-23.

[31] Ferruccio DE BORTOLI (1953), giornalista, allora direttore del *Corriere della Sera.*

[32] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, 14 settembre 1981.

[33] Cfr. ID., *Dies domini*, 31 maggio 1998.

[34] Per maggio francese si intende l'acme del movimento di protesta studentesco che ha caratterizzato il 1968 in Francia e che ebbe ripercussioni in molti altri paesi europei.

[35] L'opera citata è dello psicanalista austriaco Paul Federn, allievo di Sigmund Freud. Essa è il prodotto di una conferenza tenuta nel 1919 a Vienna, oggi ripubblicata in Paul FEDERN, *La società senza padre*, Napoli, Paparo, 2013.

[36] Sigmund FREUD (1856-1936), medico austriaco, fondatore della psicanalisi, tra i più influenti intellettuali del XX secolo.

[37] Probabilmente il cardinale si riferisce a Alexander MITSCHERLICH, *Verso una società senza padre: idee per una psicologia sociale*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 1970.

[38] Charles-Eugène DE FOUCAULD (1858-1916), sacerdote francese, frate trappista, mistico. La preghiera è riportata in ID., *Lo Spirito di Gesù*, Roma, Città nuova, 1978, p. 79.

[39] Quinto Settimio Florente TERTULLIANO (155/160 ca.-ignota), apologeta e scrittore cristiano, teologo.

[40] Messaggio di Giovanni Paolo II ai partecipanti all'assemblea nazionale della Federazione degli istituti di attività educative (FIDAE), 24 novembre 1998, n. 2.

[41] Il testo è qui riprodotto a n. 169.

[42] Messaggio di Giovanni Paolo II ai partecipanti all'assemblea nazionale della Federazione degli istituti di attività educative, cit., n. 2.

[43] *Ibid*., n. 4.

[44] Cfr. Giuseppe LAZZATI, *Il diritto del cittadino nella scelta della scuola*, 3 aprile 1981, relazione tenuta presso i padri filippini di Brescia (cit. in *Lazzati: un'educatore*, "Dossier Lazzati", n. 24, Roma, AVE, 2003, p. 66).

[45] AMBROGIO, *Lettere*, VIII, 54.3. [*] Ora in ID., *Discorsi e Lettere*, vol. II/2 ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1988, vol. XX, pp. 99-101).

[46] ID., *Penitenza*, 1,15,81. [*] Ora in ID., *Opere dogmatiche*, vol. III ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1982, vol. XVII, p. 221).

[47] ID., *Esposizione del Vangelo secondo Luca*, VII, 179 ss. [*] Ora in ID., *Opere esegetiche*, vol. IX/2 ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1978, vol. 12, p. 231).

[48] *Ibid*., VII, 187. [*]

[49] *Ibid*. [*] Ora *ibid.*, p. 237.

[50] *Ibid*., VII, 189. [*] *Ibid*., p. 237.

[51] Questa esigenza di ancorare a un riferimento meta politico le esigenze della città pare avvertirsi anche oggi, quando la Chiesa, pur minoritaria nella città ancor più che al tempo di Ambrogio, è fatta oggetto di attenzione e di attese da parte di tutti, nel momento stesso in cui la secolarizzazione celebra al massimo grado l'emancipazione del civile e del costume dal riferimento religioso. Sicché si ha una paradossale situazione: da una parte l'assedio a una Chiesa perché non esca dal suo perimetro a dettar ordini a una società maggiorenne, dall'altra il tentativo di diverse parti della società civile e politica di accreditarsi come paladine delle istanze dei cattolici. Sciogliere la contraddizione attribuendola solo a un cinico gioco di strumentalizzazione è far torto sia alla eticità della società civile sia alla Chiesa stessa, la quale verrebbe così a sottostimare le ragioni della sua influenza. D'altra parte, se tale ossequio e tale desiderio di rappresentanza fossero soltanto interessati e strumentali, sarebbero sproporzionati alla sempre più scarsa capacità di mobilitazione che la Chiesa possiede in sede politica (e purtroppo, spesso, etica). Infatti, tutto concorrerebbe a far pensare che, stante l'avanzato processo di secolarizzazione e lo scollamento dell'*ethos* comune dalla religiosità, un movimento politico avrebbe più vantaggio a proclamare il suo distacco dalla Chiesa che non a ostentare una vicinanza a essa o una sua rappresentanza. [*]

[52] AMBROGIO, *Exhortatio virginitatis*, 88. [*] Ora in ID., *Opere morali*, vol. II/2 ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1989, vol. XIV/2, p. 267).

[53] ID., *De officis ministrorum*, 1,9. [*] Ora in in ID., *Opere morali*, vol. I ("Tutte le opere di Ambrogio", 1977, vol. XIII, p. 27).

[54] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Incarnationis mysterium*, 29 novembre 1998.

[55] *Ibid*., n. 11. [*]

[56] AMBROGIO, *Esposizione del Vangelo secondo Luca*, VII, 178. [*] Ora in in ID., *Opere esegetiche*, vol. IX/2 ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1978, vol. XII, p. 229).

[57] Naturalmente questa appropriazione di valori di origine ebraico/cristiana da parte della cultura moderna non è stata senza problemi. Succede che quando i valori insediati dalla religione nell'*ethos* di un popolo diventano diritti civili, riconosciuti cioè da una società politica e trasformati magari in leggi di una città, essi sono già passati attraverso il filtro delle esperienze storiche di un popolo e ne hanno assunto il colore e le tare inevitabili. Da qui può nascere un sospetto della Chiesa nei confronti di certe conquiste civili, perché esse saranno sempre inferiori alla esigente visione antropologica cristiana. D'altra parte, la Chiesa è abituata di più a rapportare i valori-diritti all'essenza dell'uomo e a custodirli per via profetica; spesso perciò non prende atto del percorso storico con cui faticosamente, quasi sempre parzialmente e in maniera un po' sbilanciata, la società li scopre e li riscopre. Così, a esempio, non è stato facile per la Chiesa riconoscere i lati positivi e le conquiste dell'Illuminismo e tanto meno della Rivoluzione francese, mentre oggi essa accoglie con gratitudine la dichiarazione dei diritti umani dell'ONU (10 dicembre 1948) e stimola ad altre analoghe dichiarazioni per i diversi soggetti della famiglia umana (la famiglia, i bambini, gli anziani ecc.). [*]

[58] Essendo le identificazioni con la Chiesa sempre parziali e selezionate, suona strana la pretesa di rappresentare i cattolici da parte di forze politiche che scelgono dentro il messaggio cristiano solo ciò che è utile alle proprie visioni e lo integrano in orizzonti eterogenei di tinte non sempre compatibili. Per questo si ingenera una certa ambiguità. È vero perciò che talvolta quegli atteggiamenti potrebbero significare un mancato riconoscimento di cittadinanza dei cattolici nella città, quasi un tentativo di renderli corpi estranei nel momento in cui se ne assumono i valori. [*]

[59] Ma il tentativo di varie forze politiche di accreditarsi come rispettose del cristianesimo potrebbe anche sottintendere una, magari ancora inespressa, volontà di superamento della logica, che si sta imponendo, dell'amico-nemico. La logica della conflittualità perenne, che avanza ai nostri giorni,

rischia di risolvere il rapporto interumano nel rapporto esclusivo con un amico o con un nemico. [*]

[60] Solo in momenti di grave impossibilità di comunicazione dei propri valori il cristiano può ridursi al solo ambito del sociale. [*] Il riferimento è al *Non expedit* con il quale, nel 1874, Pio IX aveva invitato i cattolici italiani a non partecipare alle elezioni nazionali.

[61] AMBROGIO, *De Joseph patriarcha*, 20. [*] Ora in in ID., *Opere esegetiche*, vol. III ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1982, vol. III, p. 363).

[62] *Ibid*., 22. [*] *Ibid*., p. 365.

[63] *Ibid*., 26. [*] *Ibid*., p. 369.

[64] ID., *De officis ministrorum*, II, 79-81[*]. Ora in in ID., *Opere morali*, vol. I ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1977, vol. XIII, pp. 229-231).

[65] *Ibid*., I, 112. [*] Ora *Ibid*., p. 91.

[66] *Ibid*., II, 82. [*] Ora *Ibid*., p. 231.

1999

175

L’EVENTO DEL PASSAGGIO DI MILLENNIO

Intervento all’incontro con i giornalisti tenutosi al circolo della stampa di Milano il 30 gennaio 1999. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Coraggio non temete: lettere, discorsi e interventi 1999*, Bologna, EDB, 2000, pp. 57-63 e in *Rivista diocesana milanese*, XC (1999), 2, pp. 319-325.

Rivolgo un saluto cordialissimo a tutti voi e anche un augurio per la festa del patrono dei giornalisti, san Francesco di Sales. Vorrei pure esprimervi gratitudine per l’attenzione che volete dare all’anno duemila e al giubileo. È infatti certamente presente nei comunicatori il desiderio di sottolineare gli eventi di valore del nostro tempo. Pensando all’anno scorso, mi sono accorto di aver già trattato in pubblico il tema scelto per la riflessione odierna; ricordo, in particolare, tre circostanze che mi hanno soprattutto coinvolto. All’inizio del mese di febbraio 1998, ho tenuto una meditazione a New York, a Greenwich Village, dal titolo: “Una comunità cristiana verso il terzo millennio”[1]. Pochi giorni dopo, all’Università di Harvard, a Boston, ho svolto una relazione su: “Predizioni e profezie all’approssimarsi del duemila”[2]. E, nel mese di marzo, a Roma, parlando agli operatori della RAI, mi domandavo che cosa significa attraversare un millennio[3]. È dunque da qualche tempo che rifletto su questo tema e il rifletterci va in crescendo con l’avvicinarsi del duemila. Se oggi ne tratto è anzitutto per dire a me che dobbiamo prepararci al passaggio di millennio con diligenza, realismo e oggettività.

Mi sento perciò provocato da alcune delle domande poste da Sergio Borsi[4]: come porsi di fronte a questo evento straordinario, evento di straordinaria novità? Come vivere questo impegno di scrutare nella notte, nell’occasione di un passaggio di secolo e di millennio? Come collegare adeguatamente tale passaggio con la celebrazione cattolica di un giubileo? E come rapportarsi rispetto agli eventi che l’opinione pubblica, di fatto, in questi mesi ha collegato o quasi identificato con il giubileo, come l’ingorgo dei lavori pubblici, la difficoltà di viabilità a Roma, le spese che si stanno facendo, come l’eccesso di pellegrini? Tutto ciò entra nell’immaginario del giubileo. Ancora, più in generale: come vivere, in tale frangente, il compito di essere comunicatori? Ci accorgiamo che il tema è molto ampio e avendo io a disposizione un tempo piuttosto breve, mi

accontento di qualche flash.

È un evento straordinario il passaggio di millennio?

Vorrei anzitutto riprendere la prima domanda di Sergio Borsi, chiedendomi: davvero è straordinario l'evento del passaggio di millennio? Personalmente ritengo di no, per tre ragioni. È un fatto puramente contabile, aritmetico; in un sistema dodecimale, ad esempio, i passaggi aritmetici sarebbero altri. E quindi, di per sé, non ha niente di speciale. In secondo luogo, pur restando nel computo decimale, il vero passaggio al nuovo millennio non è il 2000, ma il 2001, è il 31 dicembre 2000, non il 31 dicembre 1999. Per convenzione si anticipa di un anno questo passaggio. C'è una terza ragione. Sappiamo tutti che i duemila anni dalla nascita di Gesù sono già trascorsi, probabilmente intorno al 1994, per uno sbaglio di calcolo. Se dunque pensiamo al duemila come evento straordinario è semplicemente perché ci siamo istintivamente messi d'accordo che nella notte tra il 1999 e il 2000 cambia un secolo, cambia un millennio. Azzardo anzi una profezia: probabilmente in quella notte non accadrà nulla di nuovo e il giorno dopo tutto andrà avanti come prima.

Il valore spirituale e simbolico del duemila

Tuttavia bisogna ammettere che anche le convenzioni hanno un loro valore e per questo opportunamente il papa ci ha invitato e continua a invitarci con insistenza a ricordare in maniera adeguata i duemila anni dalla nascita di Gesù. C'è infatti il rischio che l'evento assuma un tono puramente mondano o carnevalesco, quasi una celebrazione di capodanno un po' più fastosa, più costosa e più pazza di altre notti di capodanno. Mi pare giusto perciò che il papa abbia messo l'accento sul valore spirituale, simbolico del 2000. Del resto ne aveva già parlato nella sua prima enciclica *Redemptor hominis*, datata il 4 marzo 1979, e ricordo ancora l'impressione che provai proprio perché allora non pensavo al passaggio di millennio. Scriveva il papa: "Questo tempo, nel quale Dio per un suo arcano disegno, dopo il prediletto predecessore Giovanni Paolo I, mi ha affidato il servizio universale collegato con la cattedra di San Pietro a Roma, è già molto vicino all'anno duemila"[5]. Possiamo cogliere in queste parole una piccola profezia: il duemila avrà un significato. C'è un secondo documento di Giovanni Paolo II, che va menzionato: la lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*[6], del 1994, molto ispirativa e profetica. E, il 20 novembre scorso, ha

emanato la bolla di indizione del giubileo, dal titolo *Incarnationis mysterium*[7]. Questi sono i tre testi fondamentali di riferimento per un cattolico che vuole celebrare bene l'anno duemila.

Ma il bimillenario ha senso per ogni cristiano e il papa ha auspicato gesti ecumenici che possano coinvolgere protestanti e ortodossi. Nella *Tertio millennio adveniente* ha parlato di un possibile "incontro pancristiano" nel duemila, da proporre "correttamente, in atteggiamento di fraterna collaborazione con i cristiani di altre confessioni e tradizioni, nonché di grata apertura a quelle religioni i cui rappresentanti volessero esprimere la loro attenzione alla gioia comune di tutti i discepoli di Cristo"[8]. Ha senso anche per i musulmani, che riconoscono la qualità profetica di Gesù, e non a caso il papa ha evocato luoghi comuni di riferimento, come Gerusalemme e il Sinai.

Possiamo chiederci: ha senso per gli ebrei questa data? La domanda è delicata, difficile. Ha senso per il riferimento che viene fatto al giubileo, che è una realtà di matrice tipicamente ebraica. E inoltre gli ebrei sono certamente interessati a quella purificazione delle memorie, quindi pure dell'antisemitismo, richiesta da Giovanni Paolo II per il giubileo. Tuttavia potrebbe avere un terzo significato per gli ebrei qualora si prolungasse la riflessione pacata sulla figura storica di Gesù (era ebreo ed è nato nel cuore del popolo ebraico) già iniziata da alcuni studiosi contemporanei – come Pinchas Lapide[9], Schalom Ben-Chorin[10], David Flusser[11]. E per i non cristiani? Anche per i non cristiani ha qualche senso: devono fare cambio aritmetico di date in quanto usano il calendario cristiano; ma, soprattutto, la maggior parte di loro riconosce in Gesù e nel cristianesimo un evento determinante della storia universale. Pagine del Vangelo come il discorso della montagna appartengono a tutti i popoli; basta pensare a quanto Gandhi[12] si ispirasse a questo discorso di Gesù.

La celebrazione del 2000 e il Giubileo

Sergio Borsi domandava come collegare il duemila con il giubileo. Il collegamento – come lui stesso ha detto – non è necessario. Più semplicemente, il giubileo è un modo cattolico di celebrare il duemila, un modo relativamente recente perché risale al 1300. Né Ambrogio di Milano, né Agostino di Ippona hanno celebrato un giubileo. Mi pare quindi importante distinguere i due termini. Primario è il duemila come anniversario della nascita di Gesù; per tutti i cristiani, anniversario dell'incarnazione del verbo di Dio. Infatti la bolla di indizione, sopra ricordata, ha per titolo *Incarnationis mysterium*. È un evento che invita a contemplare con stupore e riconoscenza il disegno di Dio sull'umanità.

Non hanno importanza le nostre iniziative tese a celebrare il giubileo; occorre invece guardare con stupore a ciò che Dio ha operato e continua a operare grazie a Gesù, risorto e vivo nella storia. A questo si aggiunge il giubileo, che è un modo possibile, tra i tanti, di celebrare la ricorrenza del bimillenario della nascita di Gesù, richiamandosi ai valori di penitenza, di perdono, di riconciliazione, evocati dal giubileo biblico.

Il giubileo biblico

Non sappiamo se storicamente sia mai stato vissuto dal popolo d'Israele un giubileo; rimane quindi una grande utopia, un grande valore descritto nella Bibbia, al capitolo 25 del libro del Levitico, e forse mai vissuto anche a motivo di calamità storiche. Tale utopia ha due elementi fondamentali: il riposo della terra e la remissione dei debiti. Il riposo della terra suggerisce per l'oggi una riconquista del senso dei fenomeni naturali e dei loro ritmi, fenomeni e ritmi minacciati fortemente dall'accelerazione della tecnica. Perciò questo riposo è un valore ecologico, potremmo dire bio-psichico, che può essere ben compreso da tutti. Il secondo elemento è la remissione dei debiti, che comportava: il ritorno delle proprietà ereditarie ai primitivi possessori affinché non venissero spartite e sperdute; la liberazione degli schiavi; la remissione dei debiti. Dunque una serie di gesti di grande implicazione sociale, gesti che, pur nel loro carattere in parte utopico, indicano il bisogno di riequilibrare continuamente nella storia le conseguenze della competitività sociale, di non sottostare all'imperativo del guadagno a qualunque costo.

Come tradurre i valori ideali del giubileo biblico

A questo punto può essere interessante capire come tradurre concretamente nell'oggi i valori dell'anno duemila e i valori del giubileo biblico. Il papa ha già espresso parecchie traduzioni concrete, e sarà opportuno sottolinearle con interventi anche nella comunicazione pubblica. Ne riprendo alcune. Ripensare il tema del debito che le nazioni povere hanno verso i paesi ricchi. Molte volte si è già discusso di questo tema a livello di Stati, di capi di governo e probabilmente se ne parlerà anche nel prossimo G7[13]. Qualche Stato ha lanciato in proposito delle iniziative, un po' timide in verità. Se ne parla pure a livello ecclesiale: l'ultimo consiglio permanente della CEI, ha proposto una iniziativa che vorrebbe coinvolgere la società civile e la Chiesa in un gesto simbolico, ma di significato

reale, in vista di aiutare alla remissione del debito, di farne comprendere l'importanza[14].

Il papa ha indicato – come ho accennato sopra – il cammino di purificazione delle memorie, cioè la revisione storica di atteggiamenti emersi lungo i secoli nella storia della Chiesa, in particolare nel II millennio e in questo secolo. Si è così tenuto al riguardo, in Vaticano, il simposio sull'inquisizione, sulle ragioni, i torti, le sofferenze, le luci e le ombre di quel tempo; e anche il simposio sulla *shoah*, con la riflessione sulle responsabilità della storia e dei cristiani. Si tratta di un nuovo modo, coraggioso, di guardare al passato, senza aspettarsi niente in cambio, perché sentiamo il bisogno di compiere questo cammino, di ripudiare ogni traccia di antisemitismo che si fosse insinuata nei testi ecclesiastici e nella predicazione.

Una terza linea di traduzione concreta è proposta dal papa in cammini diversi di penitenza cristiana – pellegrinaggi, percorsi giubilari di preghiera e di rinuncia – miranti alla conversione, al riconoscimento delle proprie colpe personali, alla richiesta di perdono a Dio, al cambiamento di vita. In tale contesto si collocano varie iniziative dell'anno giubilare.

Il compito dei comunicatori nell'avvicinarsi del 2000

Vorrei ora rispondere a una delle ultime domande di Sergio Borsi: come vivere, in tale frangente, il compito di essere comunicatori? Vi offro dei suggerimenti che toccano sei punti molto semplici, lasciando alla vostra creatività di trovarne altri sia rileggendo i due più recenti documenti pontifici (la *Tertio millennio adveniente* e la *Incarnationis mysterium*) sia prestando attenzione ai fatti della quotidianità.

Anzitutto un punto ancora un po' in ombra almeno in Italia: bandire, in questo passaggio di millennio, ogni tipo di sfruttamento di motivi apocalittici e catastrofici che allignano specialmente nel mondo delle sette e forse sono persuasivi nei nuovi mondi, nel mondo americano. Anche da noi si potrebbero verificare calcoli apocalittici e previsioni catastrofiche, e non è il caso di indulgere perché non hanno senso. È proprio giusto sottolineare, in proposito, che il passaggio di millennio non significherà assolutamente niente. Un secondo suggerimento, più importante: promuovere una riflessione critica sul II millennio, tenendo conto delle responsabilità dell'Europa rispetto al mondo, soprattutto a partire dal 1500 a oggi. Quali responsabilità ha avuto il nostro continente nell'attuale stato di ordine e di disordine del mondo? Un terzo stimolo: favorire una rivisitazione critica delle grandi ideologie del II millennio,

in particolare dall'Illuminismo in avanti, per cogliere il cammino compiuto e i tentennamenti, gli errori, le fatiche, i pentimenti. Il duemila è un'occasione per guardare indietro; il papa invita la Chiesa a farlo, ma credo sia bene invitare pure la società.

Ancora, suggerisco di promuovere un recupero delle grandi tradizioni religiose nel quadro della modernità e della postmodernità, in un contesto di dialogo tra le grandi religioni. Il cambio di millennio può sollecitarci a guardare indietro verificando il tutto alla luce dei grandi movimenti religiosi e dei loro rapporti oggi che, a partire dall'evento di Assisi del 1986[15], sono diversi da quelli del passato.

Di conseguenza – ed è il quinto suggerimento – mettendo in rilievo i temi importanti e i valori di fondo, sarà più facile trattare (come è giusto per la cronaca) anche degli aspetti secondari del giubileo (lavori, spese, affollamento di pellegrini, inquinamento possibile), cogliendoli appunto come secondari.

Infine mi pare importante che i comunicatori aiutino a comprendere le responsabilità planetarie per il futuro, che oggi gravano sull'umanità e sui diversi soggetti che esprimono l'umanità – Stati, governi, religioni, opinione pubblica mondiale, reti di collegamento telematiche. Tutti soggetti che hanno enormi responsabilità morali per il futuro dell'uomo, della giustizia, della pace, della dignità delle persone. Il mondo ci appare oggi più che mai affidato all'umanità e ai soggetti correlati che la compongono. Credo che il duemila sia un'occasione interessante per sottolineare tale responsabilità. Buon lavoro a tutti!

SOLIDARIETÀ INTERGENERAZIONALE: UN TEMA ANTICO E NUOVO

Intervento alla tavola rotonda promossa in occasione della XVIII giornata della solidarietà a Milano il 13 febbraio 1999. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, XC (1999), 3, pp. 226-229.

Un tema nuovo e antico

A me compete soprattutto ringraziare i relatori e, in particolare, i partecipanti alla tavola rotonda, come pure l'ufficio di pastorale sociale della diocesi per l'organizzazione del convegno e la scelta del tema. Ho seguito con molto interesse gli interventi; ho colto analisi franche, anche se in parte divergenti, propositi significativi e coraggiosi, espressi specialmente dal ministro della solidarietà sociale[16]. Sono grato per ciò che è stato detto e per quanto ha riferito il commissario Mario Monti[17] sul futuro dell'Europa.

Il tema è nuovo – si è ripetuto più volte – e tuttavia è un tema antico. La Sacra Scrittura considera l'uomo non solo nella sua individualità e nel contesto sincronico delle sue relazioni familiari, bensì anche nel contesto diacronico del succedersi di generazioni. "Una generazione narra all'altra le tue opere" recita il Salmo 145,4 evocando un'eredità spirituale che attraversa i tempi. E il libro della Genesi sottolinea che "Giuseppe vide i figli di Efraim fino alla terza generazione" (50,23), implicando con ciò una solidarietà tra età diverse della vita. Vi sono poi nella Bibbia altre pagine dove vengono descritti più da vicino alcuni fenomeni tipici dei rapporti tra generazioni.

Penso al libro di Tobia – forse poco conosciuto e poco citato, però assai importante per il nostro tema – che racconta la storia di una famiglia capace di reggere nonostante difficoltà di ogni genere e di aiutare le nuove generazioni ad affrontare con crescente autonomia la vita e i suoi percorsi. Una famiglia unita, quella di Tobia, della moglie e del figlio, travolta dalle disavventure, ultima la cecità del padre, ma che trova energia sufficiente per non vivere di elemosina e ha il coraggio di lanciare il figlio su vie ignote che segneranno poi l'allargamento della famiglia e un ritrovato benessere. Un altro testo è costituito dall'episodio della presentazione di Gesù al tempio (Lc 2): la giovane coppia di Giuseppe e Maria con il proprio bambino sono in mezzo a una folla anonima

quando a loro si accostano due personaggi anziani, Simeone e Anna, portatori di una parola profetica. Persone anziane, ma piene di speranza e infatti aspettano "il conforto d'Israele", persone la cui vita è aperta al destino di tutto il popolo. Trasmettono tale speranza alle generazioni più giovani perché danno voce ai progetti di Dio. La vita ha insegnato all'anziano Simeone che il valore della solidarietà gratuita regge le sorti dell'esistenza pur se passa attraverso la sofferenza. E Anna, la profetessa, nella sua longevità di ottantaquattrenne, lancia un messaggio di fiducia a coloro che attendono la redenzione di Gerusalemme. Vediamo qui, in concreto, come gli anziani siano una risorsa, non solo un vincolo; portano la ricchezza di un'esperienza e di una storia insieme a molte capacità, e la rilettura che in questi giorni si sta facendo delle pensioni dovrebbe tenerle presenti. Richiamo inoltre un passo della Scrittura, proposto dalla liturgia per l'annuale "Festa della sacra famiglia", che segnala il compito di soccorso del figlio verso i genitori: "Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia, non contristarlo durante la sua vita. Anche se perdesse il senno, compatiscilo e non disprezzarlo, mentre sei nel pieno vigore" (Sir 3,12-13).

Dunque il tema della solidarietà tra generazioni è molto antico. Ed è nuovo nel senso emerso bene negli interventi che si sono succeduti. In particolare mi ha colpito la formula usata dal professor Frey[18]:

> Sta diminuendo la presenza relativa dei figli, aumentando quella dei nonni ed emergendo decisamente quella dei bisnonni, con una serie di problemi economici e sociali coinvolgenti le tre generazioni menzionate e l'articolata generazione intermedia, svolgente il ruolo di genitori (da un lato) e di figli/nipoti (dall'altro lato).

Vorrei ora esprimere qualche auspicio e qualche desiderio.

Auspici e desideri

Desidero anzitutto ricordare quello che predico instancabilmente e che voi avete colto: la famiglia deve essere al centro di una attenzione privilegiata sia da parte della Chiesa sia da parte della società. Nella famiglia infatti si incrociano tensioni e progetti, rischi e speranze cruciali per il futuro dell'umanità. Occorre che ogni realtà istituzionale sappia guardare con lungimiranza alle difficoltà che mettono a rischio l'equilibrio della famiglia (al riguardo abbiamo ascoltato molti propositi importanti). Se la povertà si sta allargando proprio nelle famiglie, è necessario che la collettività provveda alle cause mantenendo alto il progetto familiare che tende a esprimersi come crescita in armonia.

Il rispetto dell'autonomia e della responsabilità deve rendere il mondo del lavoro più capace di attenzione e di disponibilità verso le esigenze delle famiglie

– si è parlato di un tempo amico per la famiglia. La flessibilità andrebbe perciò intesa non solo nel senso dell'esigenza della produttività, ma anche sul versante della adattabilità del tempo di lavoro. Tutto questo coinvolge contemporaneamente famiglia, sindacato, datori di lavoro, istituzioni.

Vanno ripensati i ritmi del tempo del lavoro, tenendo fermi alcuni momenti fondamentali della settimana, specialmente la domenica; la festa è il luogo della ricomposizione dell'unità familiare, il giorno dell'armonia dei valori e solo eccezionalmente si dovrebbe accettare il lavoro in domenica.

La disponibilità del lavoro per tutti è un fatto di civiltà e di responsabilità: se bisogna chiedere sacrifici ai giovani perché accettino la fatica di un inserimento magari non congeniale, occorre rendere possibile tale inserimento attraverso lo sviluppo di una scuola adeguata (lo ha ricordato il rettore dell'Università cattolica[19]) e aperta alle esigenze della persona e della società, e rendere possibile, facilitandolo, lo scorrimento delle competenze da una generazione all'altra – domandare, per esempio, alle generazioni dei pensionati di aiutare e accompagnare l'inserimento delle giovani generazioni.

Un luogo prezioso di rapporti familiari, di umanità e di lavoro sapiente è il mondo dell'artigianato dove la famiglia mantiene una sua valenza significativa e sa trasmettere valori, accompagnando in un rapporto maturo le nuove generazioni fino all'acquisimento di competenze che il mondo artigiano è capace di trasmettere con saggezza.

Si sta curiosamente ripresentando la figura della famiglia patriarcale con le sue risorse, anche perché le tecnologie permettono di vivere non più unicamente sotto lo stesso tetto, ma "a tiro di voce". Si riscopre così il significato delle reti parentali, che mettono a disposizione le possibilità e le risorse presenti e le molte ricchezze esistenti in una comunità. Esse sono fatte per essere condivise: una delle ricchezze di oggi è la disponibilità di tempo (per questo mi piace la dizione "tempo amico" della famiglia).

Ritengo giusto ricordare che anche le reti di volontariato – con tutte le previdenze che fanno cerchio attorno all'anziano solo e non autosufficiente e che possono sostenere la fatica e la solitudine della famiglia giovane – sono provvidenziali e vanno incoraggiate perché siano sempre più capaci di competenza. Le reti di volontariato intervengono spesso per trovare soluzioni che, nell'immediato, non possono essere fornite da altri. Ma queste reti devono smuovere e mettere in moto quella duttilità intelligente che pure le istituzioni possono fare propria per una più pronta disponibilità di intervento.

Infine mi preme richiamare il problema delle nuove popolazioni che bussano al nostro mondo (problema che è all'origine della grande manifestazione che si sta svolgendo a Milano). Si tratta per lo più di persone e famiglie giovani, spesso

in cerca di un nuovo modello di dignità e di vita; persone fuggite dalla guerra e dalla fame. Queste nuove generazioni sono presenti tra noi e svolgono già un servizio discreto e prezioso verso gli anziani e in molti lavori di particolare fatica e difficoltà. Una solidarietà che non scavalca la legge, ma la osserva, e che promuove una vita più umana favorendo anche una soluzione dei problemi nei paesi di origine di queste persone, è la sfida che impegna la nostra nazione e l'intera Europa a creare nuove forme di intervento.

177

ETICA ED ECONOMIA

Incontro promosso dall'Assindustria di Monza e della Brianza, tenutosi a Monza il 10 aprile 1999. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Etica ed economia. Riflessioni sul presente e sul futuro: incontro con sua eminenza il cardinale Carlo Maria Martini*, Monza, Assindustria Monza e Brianza, 1999 e, con il titolo "Il principio cui ci ispiriamo" in ID., *Coraggio non temete: lettere, discorsi e interventi 1999*, Bologna, EDB, 2000, pp. 217-228.

La realtà dell'Assindustria

Saluto cordialmente ciascuno di voi che rappresentate gli imprenditori di Monza e della Brianza. In particolare saluto il presidente Carlo Edoardo Valli[20] per l'invito. Sono davvero lieto di poter trascorrere qualche momento con voi in questa settimana che segue immediatamente la Pasqua e, quindi, è ancora illuminata dalla gioia pasquale. Desidero perciò esprimere a tutta l'Assindustria un vivissimo augurio.

Purtroppo la situazione internazionale è gravida di preoccupazioni dolorose; le immagini televisive della guerra ci lacerano interiormente, ci opprimono[21]. Anche se trattiamo qui i problemi etici relativi al lavoro, all'impresa, non dobbiamo dimenticare questo contesto drammatico. Come non dobbiamo dimenticare – ha sottolineato il presidente – la tradizionale generosità della Brianza nel portare aiuto, per quanto sarà possibile e fattibile. Si stanno già compiendo molti sforzi per rispondere a terribili emergenze, ma si ha l'impressione che sia difficile cogliere veramente che cosa si debba fare. In ogni caso, vorrei ringraziarvi per la disponibilità a coinvolgervi.

Venendo al nostro incontro, so di incontrare una realtà associativa valida, florida, che ha quasi un secolo di vita (l'Assindustria è stata infatti fondata nel 1902, ancora prima della stessa Confindustria[22]). Costituite un'area trainante, pionieristica, particolarmente ricca di imprese – oltre 56.000 nella Brianza milanese, che occupano complessivamente 260.000 addetti; un'area per così dire meritoria perché il livello di disoccupazione è più basso che nel resto del paese e ci sono offerte di lavoro, soprattutto di lavoro per extracomunitari. È dunque un'area esemplare per il nostro paese e per l'Europa; credo che, se si riuscisse a esprimere le virtù e le capacità emerse negli interventi, molti nostri problemi

sarebbero risolti o, almeno, in via di soluzione. C'è di più. Oltre ai fini di specifica assistenza agli associati voi avete a cuore altri valori più generali, come la salvaguardia del territorio a livello ecologico, di ambiente, e volete anche essere interpreti e custodi dei principi di laboriosità, di progresso, di solidarietà sociale, cioè di principi che sono parte integrante della cultura d'impresa propria della Brianza. Insieme ad altre zone europee, per esempio alla zona renana, rappresentate perciò uno sforzo grande di realizzazione dell'economia sociale di mercato.

Il compito di un vescovo

Del resto, scorrendo i temi che mi avevate anticipato per scritto e ascoltando le riflessioni che li hanno ripresi, ho capito che avete molto a cuore anche i problemi etici della vostra professione. Problemi che a me interessano particolarmente come vescovo, pur se non è mio compito svolgere il tema dell'etica dell'impresa. In proposito vi sono, grazie a Dio, specialisti e cattedre universitarie. Ho in mente un libro pubblicato recentemente in Germania, un lessico o dizionario dell'etica economica con 200 voci di specializzazione[23]. Si tratta quindi di una materia assai elaborata e complessa, che richiede la conoscenza dei principi dell'impresa, dell'economia, della società al fine di comprendere come oggi è possibile ed è saggio agire eticamente. Si gioca qui quel dilemma a cui ha accennato il presidente: agire eticamente vuole anche dire agire ragionevolmente ed efficientemente? Oppure c'è contraddizione tra i termini? Alcuni specialisti dell'etica dell'impresa, docenti nelle nostre università milanesi, mi dicono che proprio lo studio scientifico mostra come – a termine medio o lungo, non immediato – ci sia davvero un'equazione tra eticità, ragionevolezza, efficienza. Efficienza non solo nel senso di guadagno rapido, ma di bene comune e di benessere sociale. Io però sono semplicemente un vescovo che ha a cuore il messaggio evangelico, un messaggio di gioia e fraternità: siamo tutti figli di Dio, abbiamo un Padre che ci ama e ci segue. Nelle catechesi che ho tenuto in Quaresima, trasmesse per televisione, sulla preghiera del "Padre nostro" ho insistito sempre su due domande: che cosa significa avere Dio come Padre? E che cosa ne segue per l'esperienza quotidiana? Dunque, il mio desiderio di vescovo è che tutti si lascino ispirare dal messaggio della paternità di Dio così da vivere la loro giornata, la loro vita di famiglia, il loro lavoro nella fiducia, nella solidarietà e nella speranza.

In questo senso si precisa il mio compito: la Chiesa non è principalmente un'istanza etica, il cane pastore dell'etica, ma un'istanza evangelica che allarga il

cuore alla speranza. La Chiesa è proclamazione del Vangelo, della grazia, del dono dello Spirito Santo; è gioia profonda di Vangelo vissuto. Ovviamente, in seconda battuta ci sono pure delle implicazioni etiche che toccano diversi momenti dell'esistenza umana: la famiglia, la cultura, il lavoro, l'impresa. Tuttavia alla Chiesa interessa principalmente un successo pieno della persona che si realizza come figlio di Dio. Prima dell'etica c'è la grazia dello Spirito, c'è il cuore nuovo, la forza di amare e di servire, di vedere il volto di Dio nel prossimo. Non per niente Gesù inizia il suo grande discorso programmatico con le beatitudini: vogliamo la felicità vera, totale della persona. Mi sono dilungato nella premessa perché sui problemi evocati non potrò offrire delle risposte da specialista, ma delle riflessioni di un pastore, di un vescovo, a modo di flash.

Ho molto apprezzato le domande che mi sono state poste, in quanto esprimono bene il desiderio di una ragionevolezza imprenditoriale, sociale e anche etica. Domande con le quali io stesso mi scontro sovente nel mio servizio alla diocesi. Ascoltandole, ho cercato di ordinarle per punti: interdipendenza, globalizzazione, con le necessarie conseguenze di flessibilità, di rapidità di adattamento; etica economica e sue principali conseguenze; rapporto tra cristianesimo individuale e pratica sociale; ragioni economiche che inducono a ridimensionare un'impresa; rapporto tra cicli di lavorazione e impatto sull'ambiente; immigrazione e lavori poco graditi. Mi chiederò innanzitutto che cos'è la dottrina sociale della Chiesa. Quindi rifletteremo sui rapporti tra cristianesimo e pratica sociale, sull'etica cristiana in quanto etica pubblica. Muovendo da tale prospettiva generale, affronteremo poi i temi più particolari.

La dottrina sociale della Chiesa

Che cosa si intende per dottrina sociale della Chiesa? Qualche tempo fa questo interrogativo è stato posto a uno degli specialisti più noti del mondo di dottrina sociale della Chiesa, un tedesco di oltre 90 anni, che ha seguito tutto lo svolgimento del pensiero sociale dei papi, da Leone XIII a oggi. La sua risposta è illuminante: "La dottrina sociale della Chiesa si sintetizza in un solo principio: la dignità della persona umana"[24]. Tutto deriva da qui: il primato della dignità della persona sia nei suoi valori umani sia nei suoi valori trascendenti di figlio di Dio chiamato a una pienezza di vita nel mistero del Padre. Si comprendono allora i grandi principi di solidarietà e di sussidiarietà che caratterizzano la dottrina sociale della Chiesa. Si comprende il concetto, molto importante, di bene comune che, oggi, è il bene comune europeo e, nel quadro della globalizzazione, diventa bene comune mondiale. Vorrei citare una pagina

dell'enciclica *Centesimus annus* di Giovanni Paolo Il, datata 1° maggio 1991 e scritta nel centenario dell'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII:

> La dottrina sociale mira specialmente all'uomo, in quanto inserito nella complessa rete di relazioni delle società moderne […] L'enciclica *Rerum novarum* può sì essere letta come un importante apporto all'analisi socioeconomica della fine del secolo XIX, ma il suo particolare valore le deriva dall'essere un documento del magistero, che ben s'inserisce nella missione evangelizzatrice della Chiesa insieme con molti altri documenti di questa natura. Da ciò si evince che la dottrina sociale ha di per sé il valore di uno strumento di evangelizzazione: in quanto tale, annuncia Dio e il mistero di salvezza in Cristo a ogni uomo e, per la medesima ragione, rivela l'uomo a se stesso. In questa luce, e solo in questa luce, si occupa del resto: dei diritti umani di ciascuno e, in particolare, del proletariato, della famiglia e dell'educazione, dei doveri dello Stato, dell'ordinamento della società nazionale e internazionale, della vita economica, della cultura, della guerra e della pace, del rispetto alla vita dal momento del concepimento alla morte[25].

Dunque dal destino divino dell'uomo la Chiesa deduce alcune riflessioni su tante realtà umane; però partendo da un principio proprio, che non è di etica generale, bensì un principio rivelato.

Cristianesimo individuale e pratica sociale

La forte antropologia proposta dalla dottrina sociale della Chiesa sottolinea, di conseguenza, il rapporto esistente tra cristianesimo individuale e pratica sociale. Rapporto importante, se pensiamo che nei secoli passati e anche nel nostro l'educazione cristiana – specialmente in contesti profondamente religiosi come la Brianza – faceva leva anzitutto su un cristianesimo individuale: doveri, comandamenti, impegni, virtù individuali. Oggi invece comprendiamo sempre meglio come da quei doveri e virtù nasce un'etica pubblica e una cultura evangelica della vita. È forse questo il salto di qualità maggiore che devono compiere le nostre comunità parrocchiali: dall'insistenza – giusta e da ritenere ancora valida – sull'etica individuale a un'etica sociale, a una responsabilità più ampia. Pensiamo, per esempio, alla confessione sacramentale, che portava a sottolineare molto i doveri e i peccati individuali. Adesso ci rendiamo conto che vi sono doveri sociali, responsabilità sociali. Una volta erano magari impliciti, ma ora devono essere esplicitati, e perciò se ne deve parlare nella catechesi, nelle comunità parrocchiali. È un grande compito per le Chiese locali. In questi ultimi anni la diocesi ambrosiana, attraverso le scuole di formazione all'impegno socio-politico, ha offerto appunto una catechesi sociale. Naturalmente la tensione a una cultura evangelica che tocca la vita e la società fa emergere nuovi temi. Ai doveri individuali di non rubare, di dare il giusto salario, di osservare la giustizia commutativa, si aggiungono quelli sociali, tra cui anzitutto la solidarietà, a livelli molto ampi. Emerge anche un tema che rinnova e vivifica la società, cioè il tema

della gratuità da cui nasce il volontariato e un atteggiamento non puramente mercantilistico; pur ritenendo grandi i valori del mercato e della giustizia commutativa, si scopre che la vita, per essere vissuta con gioia e pienezza, richiede un gratuito, un dare senza tornaconto. Tutto ciò è nell'*ethos* comune, ma va esplicitato, dev'essere riconosciuto, fatto emergere.

Ricorro a un'altra pagina della *Centesimus annus*, che applica il valore della gratuità e della solidarietà al tema del profitto:

> La Chiesa riconosce la giusta funzione del profitto, come indicatore del buon andamento dell'azienda: quando un'azienda produce profitto, ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati e i corrispettivi bisogni umani debitamente soddisfatti. Tuttavia il profitto non è l'unico indice delle condizioni della azienda. È possibile che i conti economici siano in ordine e insieme che gli uomini, che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda, siano umiliati e offesi nella loro dignità. Oltre a essere moralmente inammissibile, ciò non può non avere in prospettiva riflessi negativi anche per l'efficienza economica dell'azienda. Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società[26].

È chiaro che questo *ethos* era già implicitamente presente, come accennavo sopra, ma oggi ci sono motivi che spingono a svilupparlo assai di più. Sempre nella *Centesimus annus*, il papa segnala l'importanza degli stili di vita:

> Non è male desiderare di vivere meglio, ma è sbagliato lo stile di vita che si presume esser migliore, quando è orientato all'avere e non all'essere e vuole avere di più non per essere di più, ma per consumare l'esistenza in un godimento fine a se stesso. È necessario, perciò, adoperarsi per costruire stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti.

Siamo naturalmente davanti a un ideale a cui dobbiamo ispirarci; l'etica sociale cristiana è in questo senso ispirativa. I primi due punti – la dottrina sociale della Chiesa e il rapporto tra cristianesimo individuale e pratica sociale – fanno da sfondo generale dei temi e dei problemi particolari.

Il tema della globalizzazione

Anzitutto il tema drammatico della globalizzazione – o interdipendenza o mondializzazione – è un neologismo, una parola che non si conosceva fino ad alcuni anni fa e che oggi tutti pronunciano perché, prima di essere un principio, è un fatto la globalizzazione dei mercati e dell'economia. Un fatto che per lo più si ritiene irreversibile, anche se articolato e modulato: a giudizio degli esperti stanno emergendo nuove regionalizzazioni e nuovi localismi. A me sembra fondamentale ricordare che se c'è una globalizzazione, essa non può essere

regolata dal solo mercato selvaggio. Se lo fosse si verificheranno discrasie, differenze troppo gravi, insopportabili che produrranno fenomeni di riflusso. In proposito, la Chiesa può dire la sua parola come comunità mondiale. C'è bisogno di regole accettate da tutti ed elaborate democraticamente onde evitare, per esempio, che si sposti una produzione in un paese dove il lavoro costa meno e magari poi la si risposti di nuovo altrove, creando problemi gravissimi per le persone. Si stanno compiendo sforzi notevoli nella società mondiale per proporre delle regole, e ci sono pure istituzioni che tentano, con un certo successo, di camminare in questa linea. Ma bisogna fare di più se si vuole giungere ad avere qualche autorità espressa democraticamente e con il compito di fissare regole valide per tutti. Occorre davvero che il mondo prenda coscienza della sua unità; in questo senso ho affermato più volte come, a mio parere, la Comunità europea potrebbe costituire un modello per un mondo unito e pacificato.

Gli eventi terribili dei Balcani mostrano quanto si paga la mancanza di un'autorità mondiale riconosciuta, mancanza che spinge i gruppi a farsi giustizia da sé, con conseguenze tragiche. Non intendo negare che l'imprenditore abbia le sue responsabilità nel mitigare i processi di razionalizzazione selvaggia indotti appunto da un mercato privo di regole. Però il solo imprenditore con la sua buona volontà non basta, sperimenta dei limiti. Bisogna, per esempio, promuovere a livello culturale anche realtà sovranazionali capaci di elaborare regole per non inquinare l'ambiente, regole riguardanti il rispetto delle forze di lavoro, il diritto delle persone al lavoro, regole insomma che tengano presente un certo equilibrio. Attualmente non abbiamo soluzioni già pronte e occorre, caso per caso, che tutte le autorità competenti cerchino di risolvere i problemi, come è avvenuto recentemente. Capisco dunque che la coscienza di un imprenditore sia oppressa e affaticata e mi auguro che si possa presto contare su una capacità di democrazia ad ampio livello, su un ambito, un luogo di equilibrio e di risposte alle molteplici problematiche. Su questo la Chiesa continua a insistere.

Rispetto della persona, flessibilità, ecologia

La persona è considerata il primo bene anche per un'impresa, non semplicemente una risorsa lavoro. L'impresa ha a cuore il bene e la competenza di coloro che la compongono; li promuove, li difende. L'imprenditore si impegna non soltanto a evitare conflitti sociali, ma a fare in modo che i dipendenti si sentano stimati, difesi, protetti come persone.

La flessibilità verso cui ci si sta avviando, può essere dal canto suo un fattore non negativo, ma ha bisogno di un contesto sociale che offra un'ampia domanda

di lavoro e un’ampia possibilità di riqualificarsi per un nuovo lavoro. Se invece flessibilità significa semplicemente espulsione dal mercato di lavoro, produce fatalmente tragedie. Penso che il problema debba essere affrontato anzitutto a livello nazionale, ma pure a livello di aree economiche più vaste; oggi è un problema gravissimo per l’Europa intera. Tocca quindi la realtà sociale, non solo il singolo imprenditore. Tuttavia proprio per questo, l’imprenditore deve avere un’apertura di mente politica nel senso di ragionare per aree vaste e di cercare in esse un bene comune. Occorre un’azione pubblica che crei le condizioni di una larga offerta di lavoro e di una più facile riqualificazione. È vero che la flessibilità può avvantaggiare un’azienda, ma se il danno sociale è grande e suscita inquietudini sociali, allora ne soffre la stessa azienda. Comprendo molto bene le ansietà e i problemi del singolo, e infatti ci preoccupiamo di essere vicini a tutte le situazioni di questo tipo; nello stesso tempo insistiamo affinché i problemi siano tenuti presenti a livello di società. Colgo qui anche l’importanza di associazioni come la vostra, che hanno il compito culturale di fare opinione e di sostenere certe iniziative politiche capaci di rispondere a questa problematica.

Un’altro aspetto importante del bene comune è l’ecologia, il rapporto tra i cicli di lavorazione e l’impatto sull’ambiente. È un bene che non va coltivato soltanto a livello personale e sono necessarie regole condivise e autorità che veglino affinché siano rispettate, così da non premiare chi produce a basso prezzo inquinando l’ambiente nel proprio territorio o nei territori vicini. Di nuovo occorre pensare in grande e operare politicamente, al fine che tutte le imprese del mondo abbiano sostanzialmente gli stessi vincoli ecologici.

Il tema dell’immigrazione e dell’immigrazione clandestina

Desidero dire grazie a voi per le possibilità concrete che offrite a molti immigrati di diventare cittadini corresponsabili. Naturalmente è anche importante la riflessione del presidente a proposito del problema di lavori che, quasi per principio, sono riservati agli immigrati. Credo sia un fatto spontaneo; che ha pure il suo vantaggio, e si è verificato all’inizio di ogni grande flusso migratorio: chi cerca lavoro si dirige verso quello meno richiesto. Bisogna però non discriminare a priori. A me preme aggiungere una postilla: è necessario che anche le generazioni dei nostri giovani si orientino verso lavori socialmente utili, pur se più faticosi. Ciò è parte del contesto generale di promuovere il bene comune prima ancora di tendere al lavoro che fa guadagnare di più o faticare di meno. Ricordo, per esempio, che anni orsono gli ospedali si trovavano in grave difficoltà a motivo della carenza di infermieri. Nessuno voleva dedicarsi a questo

impiego. Poi si sono attuate delle provvidenze e la situazione è cambiata. Si tratta di problemi che concernono tutte le società e riguardano quello stile, quella mentalità che promuove il senso della gratuità, del servizio sociale come bene comune, che fa parte dei doni del Vangelo.

Il presidente ha menzionato inoltre l'immigrazione clandestina: esistono posizioni diverse, in proposito, nella Chiesa? Certamente ci sono delle accentuazioni o dialettiche varie; ma la mia impressione è che talora tali diversità appaiono soprattutto nei titoli dei giornali. Mi permetto leggere il testo pronunciato dal cardinale Camillo Ruini il 15 marzo scorso durante il consiglio permanente della CEI, che è stato presentato quasi come un cambio di rotta dell'atteggiamento della Chiesa. I giornali hanno scritto che la Chiesa è oggi contro l'immigrazione, vuole chiudere le frontiere e via dicendo!

Cari confratelli, conosciamo bene, essendovi spesso personalmente coinvolti a fianco dei nostri volontari, di sacerdoti e di religiose, quanto sia impegnativo e delicato il compito dell'accoglienza degli immigrati. Nell'ultimo periodo questa problematica viene percepita dall'opinione pubblica in forme sempre più acute, e si accentuano le tendenze alle contrapposizioni e alle radicalizzazioni. Diversità di accenti e di opinioni si sono manifestate anche in ambito ecclesiale; ciò non deve sorprendere o scandalizzare, trattandosi di una questione difficile e complessa, dove sono molteplici e talvolta apparentemente contrastanti i valori da promuovere e da tutelare. Ma proprio questa complessità va ricondotta il più possibile a una sintesi che risponda alle diverse esigenze etiche, giuridiche e sociali, e al vero bene sia del nostro Paese sia degli immigrati. Servono a questo fine serenità d'animo, capacità di ascolto reciproco, senso della realtà e apertura del cuore. In concreto, si tratta di coniugare tra loro le esigenze della solidarietà e dell'accoglienza con quelle del rispetto della legalità, dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini.

Quindi è un insieme di valori; è ovvio che ciascuno potrà sottolineare l'uno più che l'altro, ma solo da questo insieme si ricava una prospettiva vivibile. Continua Ruini:

E ancora si tratta di tener conto sia della necessità che abbiamo dell'apporto di lavoratori stranieri sia dei limiti delle capacità di assorbimento del nostro sistema produttivo e del dovere di assicurare a chi viene a lavorare tra noi accettabili condizioni di vita. L'obiettivo a cui deve tendere una seria politica dell'immigrazione è infatti quello di promuovere gradualmente un'effettiva integrazione, di modo che gli immigrati possano divenire a pieno titolo membri della nostra comunità nazionale. Per poter conseguire simili risultati sono indispensabili, d'altronde, una reale credibile regolazione dei flussi migratori e, in particolare, un forte impegno per fermare e scoraggiare l'immigrazione clandestina, anche attraverso accordi o collaborazioni internazionali. A tal fine sembra necessario introdurre integrazioni e modifiche nell'attuale legislazione e, soprattutto, occorre porre le condizioni per poter davvero evitare in futuro ulteriori sanatorie, depotenziando così il rischio di incentivare l'immigrazione clandestina, insito nel ricorso a questo strumento. Naturalmente l'opposizione a questa forma di immigrazione, con i fenomeni di sfruttamento, di abominevole mercato e di pericolo per la vita, che l'accompagna, non può essere un atteggiamento indiscriminato. È infatti un imperativo morale prima che giuridico accogliere chi si trova effettivamente nelle condizioni del profugo in cerca di rifugio.

I fatti dolorosi delle ultime settimane hanno mutato molto il contesto, e oggi la condizione di profugo e di rifugiato si vede assai più evidente di quanto non appariva prima. "Nell'accoglienza degli immigrati, la Chiesa italiana ha profuso

e continuerà volentieri a profondere le proprie energie, memore delle parole del Maestro: ‘Ero forestiero e mi avete ospitato’”[27]. Ho l’impressione che su questo tutte le persone ragionevoli si accordano perché è un equilibrio di valori. Non si risolve il problema mediante uno o l’altro slogan, ma attraverso la valutazione dei temi. Valutazione che la Chiesa lascia alla società civile, alla politica, riservando per sé la compassione per la persona singola. Emblematica al riguardo la figura di don Beretta[28], ucciso da un immigrato; egli sapeva coniugare la richiesta alle autorità di legalità, di difesa, di sicurezza, e la compassione verso il singolo, una compassione cristiana e umana da cui non si può deflettere. Siamo comunque di fronte a un fenomeno che ci accompagnerà ancora per molti anni ed è certamente più semplice governarlo che ignorarlo o, addirittura, subirlo. Ho voluto portarvi un esempio del modo di agire della Chiesa in circostanze e in momenti difficili. Occorre però guardare anche all’integrazione familiare, culturale e, di conseguenza, politica. Altre nazioni europee hanno molti più immigrati di noi e dovremo confrontarci dunque a livello europeo.

Penso di aver toccato quasi tutti i temi evocati e vorrei esprimere la conclusione proprio con uno slogan: un’etica ragionevole dell’economia è garanzia a medio e lungo termine di efficienza e di servizio del bene comune. È il principio a cui noi ci ispiriamo e sono certo che trova anche il vostro consenso e la vostra collaborazione.

178

CUSTODIRE I VALORI FAMILIARI PER CONTRIBUIRE A UN *ETHOS* DI SICUREZZA E DI PACE

Intervento all'incontro con i quadri direttivi dell'Unione del commercio tenutosi a Milano il 17 maggio 1999. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Coraggio non temete: lettere, discorsi e interventi 1999*, Bologna, EDB, 2000, pp. 307-314.

Saluto cordialmente ciascuno di voi che rappresentate oltre 60.000 imprese, in particolare piccole e medie, con oltre 220.000 persone. Saluto e ringrazio il presidente Carlo Sangalli[29] per le parole che mi ha rivolto e per l'invito. Sono davvero lieto di poter trascorrere qualche momento con voi in questa settimana che prelude alla festa di Pentecoste ed è ancora piena della gioia pasquale. Per questo esprimo anche ai vostri familiari, ai vostri colleghi e dipendenti, a tutta l'Unione del commercio, del turismo e dei servizi di Milano il mio più vivo augurio.

Purtroppo la situazione internazionale è gravida di preoccupazioni e non possiamo dimenticare il contesto di guerra e di dolori. La nostra presenza vuole essere pure l'auspicio di qualche prossimo gesto di pace, gesto che il papa va chiedendo da tempo. So di incontrare una realtà associativa ampiamente significativa del settore commerciale, del mondo del turismo e, in parte, del terziario. Una realtà profondamente radicata nelle nostre comunità locali, che riassume quindi la tradizione (piccoli imprenditori commerciali in continuità con i mercanti milanesi) e l'innovazione (terziario, appunto, e turismo). Sono a conoscenza delle difficoltà che vivete a causa di certe iniziative legislative; inoltre portate con tanta parte della cittadinanza il peso e la sofferenza per una criminalità specialmente urbana che colpisce proprio gli imprenditori commerciali. Rappresentate dunque una realtà a rischio. Ripenso comunque volentieri ai grandi meriti del vostro lavoro, spesso faticoso e molto esigente, e mi preme richiamarne alcuni.

Grandi meriti sociali

Anzitutto il trasferimento dei prodotti, frutto di operosità d'ingegno, con la

creazione di maggiore benessere, provocano nello spazio e nel tempo ricchezza e utilizzo di risorse, di genialità che altrimenti resterebbero relegate in piccoli territori e tra sparute *élite* di persone. Inoltre diffondete nella società attenzione reciproca; la vostra presenza nel territorio genera scambi e relazioni che arrivano fino all'amicizia e anche al sostegno delle povertà. Ancora so, da tanti segnali, che avete a cuore i problemi etici della vostra professione.

Non intendo trattare a fondo il tema dell'etica di impresa e dell'etica economica in genere. Per questo vi sono specialisti e cattedre universitarie. Come vescovo ho a cuore le persone, le famiglie, ho a cuore il messaggio evangelico, cioè un messaggio di gioia e di fraternità perché ci dice che siamo tutti figli di Dio, che abbiamo un Padre il quale ci ama e ci segue. Così lo invochiamo recitando la preghiera del Padre nostro, preghiera che ho spiegato in occasione della Quaresima alla televisione e alla radio. Il mio desiderio fondamentale è che tutti si lascino ispirare dal Vangelo per vivere la loro giornata, la vita di famiglia, il lavoro nella fiducia, nella solidarietà, nella speranza.

La Chiesa non è principalmente un'istanza etica, ma evangelica, un'istanza che allarga il cuore e infonde speranza. Naturalmente il messaggio della Chiesa ha poi anche implicazioni etiche che toccano diversi momenti dell'esistenza umana, compreso il commercio e le attività a esso collegate. Va però sempre ricordato che, prima dell'etica, c'è la grazia dello Spirito Santo, il dono del cuore nuovo, la forza di amare e di servire, di vedere il volto di Dio nel prossimo. Perciò preferisco indirizzarvi qualche parola di incoraggiamento a partire da un racconto del Nuovo Testamento e da una parabola, per fermarmi in un secondo momento e brevemente su due temi più specifici: il tema del lavoro domenicale e quello della globalizzazione.

Un esempio di commerciante cristiano

Il racconto, tratto dal libro degli Atti degli apostoli, ci riporta a duemila anni fa. Narra di una donna titolare di un'impresa di commercio, che abitava a Filippi, città della Grecia; è una donna la prima persona che il Nuovo Testamento ci presenta come impegnata nel commercio, una donna che si converte al Vangelo attraverso la predicazione di Paolo. Scrive dunque Luca nel libro degli Atti in forma autobiografica:

> Salpati da Troade, facemmo vela verso Samotracia e il giorno dopo verso Neapoli e di qui a Filippi, colonia romana e città del primo distretto della Macedonia. Restammo in questa città alcuni giorni; il sabato uscimmo fuori della porta lungo il fiume, dove ritenevamo che si facesse la preghiera, e sedutici

rivolgevamo la parola alle donne colà riunite. C'era ad ascoltare anche una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiàtira, una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. Dopo essere stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò: "Se avete giudicato ch'io sia fedele al Signore, venite ad abitare nella mia casa". E ci costrinse ad accettare (At 16,1145).

Il testo ci fa capire che la parola di Paolo è convincimento, e tuttavia è Dio che apre il cuore della donna. Lidia credeva già in Dio, probabilmente aveva una certa conoscenza della Scrittura, e compie un salto di qualità aprendosi al Vangelo. È la prima figura di commerciante cristiano – la sua attività era preziosa perché la metteva in contatto coi grandi mercati dell'Asia Minore; accoglie il Vangelo, chiede il battesimo e coinvolge nell'adesione alla fede tutta la famiglia; esprime riconoscenza e gioia per quanto ha ricevuto e ospita in casa Paolo con i compagni che si tratterranno per qualche tempo. Non si dice che Lidia abbia abbandonato il commercio. Rimane dedita agli affari, ma è entrata nella dimensione della gratuità. È dunque anche l'esempio di una persona che, credendo in Gesù, non perde la capacità professionale, e però sviluppa un'interessante vivacità creativa. Sono atteggiamenti che vi toccano da vicino e vi invitano ad affrontare i problemi odierni con dinamismo e fiducia. Da tali atteggiamenti nasce pure una risposta ai difficili problemi della convivenza e della legalità.

Siete attualmente impegnati in cambiamenti di strutture. Non conosco i dettagli e non sono in grado di valutare le modifiche legislative e i problemi che creano. Vorrei limitarmi a sottolineare gli atteggiamenti virtuosi che potrebbero emergere da questa situazione.

Se giocate con intelligenza la vostra laboriosità, la vostra competenza e professionalità, contribuirete a creare quella fiducia che è l'elemento fondamentale del rapporto sociale. Un altro atteggiamento virtuoso è la consapevolezza che state svolgendo un servizio umano che offre qualcosa all'altro e che suscita una rete di relazioni capace di far crescere la qualità della convivenza sociale. Vi esorto perciò a credere nel valore del vostro ruolo per creare collettività. Oggi va dato più significato ai beni collettivi, alle strade, ai parchi, ai giardini, ai navigli, in una parola a quei beni che sono fautori di aggregazione. È in questo contesto che si può educare alla legalità e combattere contro la criminalità con l'aiuto di tutti. Si propongono così progetti culturali, servizi, presenze che attirano, a loro volta, altre presenze e suscitano la voglia di stare insieme organizzando feste cittadine, mostre, valorizzando beni locali. E all'interno di tali grandi progetti e collaborazioni sociali si apre un ampio spazio di lavoro per voi che siete attori importanti di un nuovo modo di vivere insieme.

La parabola del buon samaritano

La parabola evangelica del buon samaritano è molto nota. Un uomo sta percorrendo la strada pericolosa che va da Gerusalemme a Gerico e, a un tratto, vede un uomo a terra tramortito e incapace di aiutarsi.

> Ne ebbe compassione, gli fasciò le ferite, poi caricatolo sopra il suo giumento lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente estrasse due denari e li diede all'albergatore dicendo: "Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più te lo rifonderò al mio ritorno" (Lc 10,33-35).

Al centro della parabola è, per un verso, il samaritano che soccorre un suo nemico. Per un altro verso è al centro lo stesso ferito, fatto segno all'attenzione misericordiosa di uno sconosciuto. Ma anche l'albergatore è una figura di rilievo perché continua, e quindi sostituisce l'intervento del samaritano. Certo, è stato pagato, almeno in parte, ma ha accettato il rischio di fidarsi di uno sconosciuto e, nel contempo, di rimetterci del proprio pur di restare fedele alla parola data. Leggo nell'albergatore un prototipo del buon commerciante, cioè di colui a cui il Signore ha offerto doni di intelligenza, di equilibrio, di responsabilità, di rischio, di coraggio e che ha anche la capacità di farsi carico delle persone in difficoltà. Penso, in particolare, al compito che svolgete per i quartieri desiderosi di riprendere vita e che però sono spesso deserti, quartieri dormitorio, senza rapporti e senza vitalità. In questi luoghi sviluppate specialmente un rapporto con il mondo degli anziani, con il mondo dei disoccupati (giovani, donne, ultraquarantenni); nella vostra realtà esistono, credo, possibilità di utilizzare competenze e di fare seri apprendistati. Talora il coraggio di sostenere il mondo in disagio e in ricerca può confortare e rendere le persone vive e libere.

Il vostro lavoro, in fondo, comporta pure la capacità di essere attenti e disponibili – come l'albergatore della parabola – a quella dimensione gratuita di generosità e simpatia che sa sorreggere un'etica di servizio. Comprendo l'obiezione, spesso avanzata dai singoli, che da soli si può fare ben poco e magari si finisce con l'essere travolti dalle difficoltà che irrigidiscono e impauriscono. Proprio per svolgere questo ruolo di socialità e maggiore vivibilità per tutti è necessario che tra voi ci siano solidarietà e unità. La vera solidarietà inserisce le persone in un tessuto di relazioni che arricchisce tutti. E insieme occorrono dialogo e collaborazione con le forze sociali e le istituzioni perché la città sia vivibile. Non è sufficiente creare barricate di difesa e steccati o moltiplicare le carceri. Bisogna appoggiare lo sforzo di ciascuno, aiutare nella ricerca di opportunità di lavoro, trovare una casa a prezzi accessibili, promuovere la possibilità di ricongiungimenti familiari, offrire istruzione e formazione professionale. Tutto questo emargina la violenza e riconduce a

parametri di dignità e di rispetto per ognuno.

Dopo essermi riferito a due pagine bibliche – il racconto di Lidia e la parabola del buon samaritano – nel desiderio di descrivere alcuni dei valori e degli atteggiamenti propri del vostro servizio e della vostra presenza nel tessuto delle grandi e piccole città, accenno al tema del lavoro domenicale.

Il riposo festivo

Giustamente siete preoccupati perché, essendo molte le aziende a conduzione familiare, il lavoro festivo comporta molti disagi e può compromettere valori importanti. Per chi crede in Cristo, il riposo festivo fa richiamo alla liturgia domenicale quale grande momento di verifica della fede, momento della forza e della presenza viva del Signore. Inoltre, il riposo festivo ridona tono e fiducia alla famiglia perché la riaggrega e la coinvolge in una vita sociale insieme alle altre famiglie. Ancora, il riposo festivo ripropone un equilibrio che permette di superare i ritmi forsennati di lavoro, lavoro che col tempo può diventare divorante, togliere appunto l'equilibrio e mettere nella tentazione del profitto come assoluto e del lavorismo come il massimo della propria riuscita.

È vero che, in tempo di liberalizzazione (sfrenata, secondo qualcuno), si avverte il bisogno di darsi dei parametri e delle regole. E per questo, quando parametri e regole non vengono più dalla legge e dalle istituzioni, dobbiamo ricrearceli al nostro interno con nostre scelte. Allora è la propria coscienza che si autolimita obbligandosi, con la famiglia, a una pausa che fa apprezzare l'alternanza di scelte tra riposo e lavoro. Sono scelte educative, che ciascuno si impone per coerenza, ma vanno però motivate a sé, alla famiglia e alla società.

La globalizzazione

Infine mi soffermo sul tema della globalizzazione, già richiamato dal presidente, su cui sono intervenuto in tante altre occasioni. La globalizzazione è un fatto, prima di essere un principio: c'è una globalizzazione dei mercati e dell'economia che ha conseguenze positive e negative; è un fatto non reversibile, anche se articolato: globalizzazione e regionalizzazione e localismi. Ma non può essere regolato dal solo mercato selvaggio; ha bisogno di regole accettate da tutti, elaborate democraticamente; ha bisogno di qualche autorità a livello mondiale, che abbia la capacità di imporsi, di imporsi non soltanto per evitare i conflitti armati, bensì per proteggere la società. L'imprenditore, con la sua buona

volontà, non basta (pensiamo, a esempio, alle regole per non inquinare l’ambiente). Occorre una forte vigilanza sociale e una coraggiosa volontà politica a livello internazionale e mondiale; altrimenti la mancanza di regole condivise e attente anche ai piccoli imprenditori e un liberismo senza contrappesi rischiano di disperdere molto del vostro patrimonio sociale di presenza e di servizio.

Concludendo, vi invito a guardare al vostro primo prototipo del Nuovo Testamento, la commerciante Lidia che, in un mondo difficile e spietato come era quello di allora, ha saputo creare un’atmosfera di famiglia ricca di gioia e di gratuità, aperta al Vangelo senza per questo rinunciare alla professione. E vi auguro di custodire sempre quei valori familiari che sono la vostra caratteristica e di contribuire così a un *ethos* di sicurezza e di pace.

179

L’ETICA DEL CAMBIAMENTO

Intervento al 29° simposio internazionale dell’economia organizzato all’Università di San Gallo (Svizzera) il 2 giugno 1999. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Coraggio non temete: lettere, discorsi e interventi 1999*, Bologna, EDB, 2000, pp. 359-364.

È per me un grande onore essere stato invitato a questo 29° simposio internazionale dell’economia a San Gallo, che tratta dei problemi legati a nuovi mercati, a nuove tecnologie e a nuove abilità. Faccio notare che la parola “nuovo” ricorre tre volte nel titolo. Siete tutti consapevoli che l’ambiente economico e sociale porta a nuove sfide e a molta insicurezza. Come è detto nell’introduzione a questo convegno

> i leader in economia e in politica sono obbligati ad evidenziare svolte cruciali e a prendere decisioni importanti. Un ambiente in continuo rapido cambiamento lascia poco tempo per l’esitazione o l’indugio […] Più che mai le abilità imprenditoriali quali l’ancorarsi su basi solide, la visione della programmazione del futuro […] sono condizioni indispensabili per la costruzione attiva e costruttiva di un futuro le cui realtà economiche, sociali e culturali possono essere solo vagamente riconosciute nel presente.

È in tale contesto che nasce il bisogno di un’etica di cambiamento. O, per meglio dire, sorge la domanda: come possono farvi fronte un manager, un leader, un uomo o una donna, che hanno grandi responsabilità in questo processo? Come possono mantenere l’equilibrio della mente e dello spirito necessari per prendere le giuste decisioni anche in circostanze difficili? Ecco perché preferirei esprimere il titolo di questo breve intervento così: “L’etica del primato in un periodo di cambiamento”.

Tratterò brevemente la questione partendo dalla mia esperienza personale come vescovo di una grande diocesi della Chiesa cattolica che è coinvolta in questo vasto processo di cambiamento. Il mio contributo non sarà fatto solo di una riflessione teorica su quello che è il cambiamento e su ciò che può significare un’etica di cambiamento. Non ho né l’abilità di un sociologo né la conoscenza di uno studioso di morale. Sono semplicemente un vescovo cattolico che cerca l’ispirazione nella Bibbia e nella grande tradizione del passato. Ecco perché il mio intervento a questo meeting è di natura totalmente differente rispetto a tutti gli altri interventi di carattere tecnico e professionale. Ma sono

cosciente del fatto che le persone che hanno la responsabilità di altri, nella Chiesa come nella società o nel mondo economico, siano messe a confronto con simili sfide in relazione al primato che dev'essere dato alle persone che lavorano con loro.

Inizierò ponendo due domande. La prima ricorre molto spesso specialmente nei circoli religiosi, ma può colpire anche il giudizio generale sull'economia o la politica. Suona così: la nostra società è in generale migliore o peggiore rispetto ad altri tipi di società nella storia? E, di conseguenza, il compito che spetta ad un leader in ambito sociale, economico o religioso è oggi più difficile rispetto ad altri tempi? Confesso che non riesco a dare una risposta diretta. È difficile dare un giudizio sulla nostra società confrontandola con quelle di altri tempi. Ma posso semplicemente ricordare il fatto che nella Bibbia i giudizi dati sulla società dei tempi precedenti sono stati spesso molto severi. Ascoltiamo ad esempio cosa dice il Vangelo secondo Matteo 17,17: "O generazione incredula e perversa! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?".

Questo mostra che le difficoltà dei nostri tempi non sono le peggiori possibili. È possibile persino che ci siano stati tempi in cui le cose siano state molto più difficili da gestire. Ci sono stati tempi in cui i cambiamenti sono stati molto più rilevanti e distruttivi rispetto ai nostri tempi. Guerre, migrazioni, carestie, malattie hanno creato situazioni completamente nuove e il compito dei leader è stato quello di tentare di alleviare l'intensa sofferenza ed insicurezza che tutte queste situazioni portano con sé. Perciò è saggio guardare alla nostra situazione attuale con fede e con la fiducia che possano esserci un rimedio e una soluzione anche per i problemi più complessi. Tocca a noi affrontarli con l'atteggiamento giusto.

La seconda domanda è collegata alla prima e suona così: è pensabile una situazione mondiale ove i tre grandi comandamenti dell'economia di oggi possano essere cambiati o concepiti in un altro modo? Con l'espressione "i tre grandi comandamenti" intendo l'inevitabilità della globalizzazione, il continuo crescere di innovazioni tecnologiche e l'accettazione del principio di competitività in tutte le aree senza limitazioni. Anche qui non cercherò di dare una risposta. Semplicemente ricordo che ci sono alcuni economisti che parlano della necessità di un accordo globale e di un nuovo tipo di governo economico per un'economia globale. Potrebbe sembrare utopico. Ma io spererei che una sana considerazione della necessità, usando le parole di Ralf Dahrendorf, "di far quadrare il cerchio"[30], cioè di mettere insieme libertà e democrazia, lavoro per tutti, sviluppo sostenuto e pace e ordine possa farci riflettere sulla possibilità o addirittura sulla necessità di guardare le cose in maniera diversa.

Il mio interesse principale in questo discorso è tuttavia affrontare le cose dal

punto di vista di un leader o di un responsabile di una società o di una comunità. E la domanda suona in questi termini: come trovare l'atteggiamento interiore giusto per affrontare le grandi sfide e i cambiamenti del nostro tempo? Cosa è necessario oltre alla competenza scientifica e professionale? Esprimerò la risposta ricordando tre tipi di problemi con i quali un leader o un manager si trova a doversi confrontare: ci sono infatti problemi interni del gruppo o della comunità dei quali una persona è responsabile; ci sono problemi di un contesto più vasto e problemi di tipo generale e di più profondo significato.

Anzitutto noi affrontiamo ogni giorno le difficoltà interne che sono presenti in qualsiasi comune società. Sono ad esempio problemi legati al personale, ai collaboratori, questioni relative a programmi e priorità, questioni relative all'amministrazione, a problemi di tensioni interne tra diversi gruppi e così via. Quello che a me sembra importante in questo contesto non è tanto il modo per superare questi problemi o per dominarli. Ciascuno deve trovare la propria via in base alla natura dei problemi. Quello che importa per me ora è l'affermazione di una regola generale che io considererei valida non solo per me stesso, ma anche, io ritengo, per ogni altro leader o manager: trattare cioè tali questioni in modo che si possa dare spazio al secondo e al terzo tipo di problemi a cui accennerò poi. In altre parole, è vivere queste responsabilità rimanendo interiormente liberi e capaci di ascoltare questioni più ampie. È, cioè, rimanere aperti a questioni più vaste rispetto ai problemi interni che si abbattono su di noi a causa dell'amministrazione quotidiana di una grande comunità o di un grande gruppo.

Emerge il secondo tipo di problemi, le grandi questioni comuni a tutta l'umanità. Sono i problemi della guerra e della pace, della violenza tra persone e gruppi, la difesa della vita umana, la fame, la grande immigrazione, tutti i problemi dell'ecologia. Inoltre, vi sono tutti i problemi di ordine e tensioni nella società tra gruppi sociali ed etnici, neri e bianchi, ricchi e poveri, nord e sud. In altre parole, si tratta di tutti i problemi di etica pubblica. Molto del mio tempo è sicuramente dedicato a queste questioni. Ma ogni uomo o donna, che ha responsabilità pubblica, dovrebbe avere la consapevolezza del peso di tutti questi problemi che sono connessi in molti modi ai grandi cambiamenti del nostro tempo. E come atteggiamento generale verso così numerose e difficili provocazioni ne viene particolarmente raccomandato uno: quello di far assumere un volto umano alle questioni contemporanee. Esse sono molte e in continuo cambiamento. È impossibile avere anticipatamente la soluzione o la parola giusta per ciascuna. Ma due cose sono di massima importanza: guardare questi problemi alla luce delle grandi tradizioni dell'umanità e osservarli con uno sguardo di comprensione e di affetto, al fine di dare un volto umano ai problemi che sono trattati da tecnici, politici o sociologi. Anche i capi economici

dovrebbero essere sempre pronti a portare la dimensione etica e morale in dibattiti di politica pubblica. Questo richiede uno sforzo continuo per riservare a se stessi tempo per lo studio delle questioni, per la meditazione, per il silenzio e la riflessione personale. Un leader può parlare di questioni contemporanee solo quando il suo parlare viene da una profonda esperienza interiore.

Arriviamo con questo al nostro terzo punto, quelli che io chiamo i problemi o le questioni trascendenti. Sono le questioni principali sulla giustizia e l'amore, sul significato e il senso della vita. Sono i temi delle grandi religioni. La società secolarizzata sembra non essere sempre interessata a tali questioni. Ma esse non sono distanti dai grandi problemi economici e politici del nostro mondo. È mia ferma convinzione che tutte le persone, ma specialmente leader e manager, abbiano bisogno di essere messe davanti a questi problemi trascendenti che appartengono all'essenza degli uomini e delle donne in questo mondo, anche se alcune società oggi vorrebbero trattenersi dal rendere pubbliche tali questioni. Esse sono realmente vitali per l'umanità e ogni altra questione, senza badare a quanto possa risultare importante, alla fine da esse dipende. Ma per me è molto più importante la domanda circa l'atteggiamento interiore di un leader e di un manager oggi in relazione a queste questioni. Qui esprimerò semplicemente tre punti.

È necessaria anzitutto la consapevolezza interiore che esistono questioni trascendenti che non possono essere evitate. Per questo mi sembra che con il crescere delle responsabilità dovrebbe aumentare anche il tempo dedicato alla riflessione, alla meditazione e al silenzio. Non dovremmo temere il confronto con questioni generali di significato e di valore. In secondo luogo ci occorre la convinzione che dobbiamo essere testimoni di una grande speranza. Il nostro è un tempo in cui la frustrazione e la disperazione crescono continuamente; il compito fondamentale dovrebbe essere quello di dare speranza. Infine, accenno all'atteggiamento sereno che deriva dalla speranza e dalla fede. Nuovi mercati, nuove tecnologie e nuove abilità sono da considerare come mezzi per una vita migliore e per una migliore comprensione tra esseri umani. Dopo tutto, il vostro lavoro è finalizzato ad accrescere la pace e la giustizia, la comunità e l'aiuto reciproco. Noi abbiamo bisogno di una nuova generazione di leader e manager che abbiano una visione generale delle cose e una grande apertura alle grandi questioni che toccano l'intera umanità.

180

TUTTO HA IL SUO CENTRO E IL SUO RIFERIMENTO IN CRISTO

Omelia nella giornata del ringraziamento del mondo agricolo, in occasione del 50° della Coldiretti di Milano e di Lodi, pronunciata a Rho (Mi) il 7 novembre 1999. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, XC (1999), 9, pp. 1370-1373.

La centralità di Cristo nella storia

È, per me motivo di grande gioia poter incontrare i rappresentanti di tutti i coltivatori diretti delle provincie di Milano e di Lodi. Vi saluto cordialmente a uno a uno e rivolgo un saluto anche a coloro che presiedono alla federazione. Esprimo un saluto augurale alle vostre famiglie e a quanti lavorano con voi; e, naturalmente, un caro saluto a don Enrico[31]. Ci incontriamo in una domenica importante per l'anno liturgico ambrosiano perché è l'ultima prima dell'Avvento, e celebriamo la festa di Cristo Re, a sottolineare la centralità di Cristo nella storia. Dice in proposito la costituzione pastorale *Gaudium et spes*, del Vaticano II: "Il Signore è il fine della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà, il centro del genere umano, la gioia di ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni"[32]. Dunque sulla figura di Gesù, centro della storia, vanno regolate tutte le attività di questo mondo; va regolata anche la vostra attività lavorativa, associativa, la vostra vita familiare. Tutto ha il suo centro e il suo riferimento in Gesù, Signore del cielo e della terra, Risorto e Re dell'universo.

Le letture della messa

Per questo la prima lettura della messa (Ez 34,11-12.15-17) ci presenta Gesù come unico pastore, colui che guida il cammino dell'umanità. La seconda lettura (1Cor 15,20-26.28) ci presenta Gesù come vincitore di tutte le potenze nemiche che portano tragedie e dolori nel mondo, come vincitore della morte; a Gesù tutto l'universo sarà sottomesso. Infine, la pagina evangelica (Mt 25,31-46) ci parla di Gesù giudice delle azioni umane; anzi ci ricorda che ciascuno di noi sarà giudicato nel suo rapporto con Gesù che si identifica con il povero, col sofferente, col malato, con l'emarginato. In questa pagina c'è una splendida

parola che ha suscitato nella storia del cristianesimo gesti eroici di carità, che sovente è stata ripetuta da madre Teresa di Calcutta: “Ogni volta che avete fatto qualcosa di buono per uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me” (Mt 25,40). La memoria di madre Teresa di Calcutta rivolge il nostro pensiero all’India dove si trova, in questo momento, il papa e noi vogliamo pregare per lui, per il viaggio difficile e faticoso che ha deciso di compiere nel desiderio di portare la forza dell’amore di Gesù, che trasforma il mondo, fino ai confini della terra.

Rendiamo grazie a Dio

Vorrei vedere riflesse nelle letture della messa alcune caratteristiche del mondo agricolo. La Bibbia è ricca di reminiscenze rurali e Gesù, nelle parabole, usa spesso metafore agricole. Nei testi di oggi sono menzionati gli animali domestici, i primi frutti della terra, e mi preme raccomandarvi di leggere e rileggere accuratamente la Sacra Scrittura e di trovare voi stessi i riferimento alla vostra realtà quotidiana. Da parte mia infatti, la giornata del ringraziamento mi suggerisce di richiamare il passo del Vangelo perché è Gesù stesso che ci dirà: voi che avete incontrato e aiutato i poveri e i sofferenti, siete benedetti dal Padre mio. Sarà Dio a ringraziarci. Oggi, però, siamo noi a rendere grazie al Signore per tutto ciò che voi avete ricevuto, per i risultati del lavoro che coronano le fatiche, per la fiducia che le vostre competenze vi infondono a riguardo di un futuro pieno di sfide. Il vostro mondo è in fase di radicali trasformazioni, ma Dio sorregge la vostra speranza di poter affrontare il domani, e per questo gli rendiamo lode e gli esprimiamo riconoscenza. Gli rendiamo lode per la serenità che testimoniate e perché provvedete con libertà e dignità alle esigenze delle vostre famiglie e della società. Davvero siete dei benemeriti della società. È dono del Signore la bellezza dell’agricoltura milanese e lombarda che non ha nulla da invidiare alle altre agricolture europee. È bella ed è preziosa, bisognosa di cure e d’attenzione, capace di mantenere propositi e di offrire risultati. Voi avete una grande tradizione e una grande sapienza nel produrre molta varietà, che rende diversificati e attraenti i frutti del vostro lavoro. Non vi impegnate soltanto nella monocoltura, non accettare la pigrizia mentale di chi si accontenta di cose del passato; sapete utilizzare al meglio la tecnica e, soprattutto, la creatività e l’intelligenza. Tutto questo, però, richiede fatica, richiede il superamento di quotidiane difficoltà.

Anche nel settore agricolo si sentono i fenomeni della globalizzazione: essa toglie alcune protezioni che esistevano in anni o decenni precedenti mettendovi

al sicuro dalla paura di crolli. Oggi il vostro mondo è costretto a competere con altri modelli e produzioni a livello mondiale; di qui timori e sofferenze. Siete obbligati a ripensare a un mondo più concreto di solidarietà, a uno sviluppo maggiore di competenze, a migliorare il prodotto locale che offre garanzia e qualità. Come per ogni aspetto della globalizzazione, che non è solo negativa, è necessario intervenire con misure intelligenti a livello politico su piano internazionale, per ristabilire regole che non schiaccino i deboli e non enfatizzino lo strumento del suolo come norma. Mentre, dunque, voi rendete grazie a Dio per i tanti doni che vi ha fatto, tutti noi, tutti coloro che non sono agricoltori ma godono del frutto della vostra fatica, avvertiamo il bisogno di attestarvi gratitudine per quello che siete: operatori di produzione indispensabile per la vita, custodi della salute della gente, depositari di tradizioni e di storia che tramandate, difensori dell'ambiente, attenti conoscitori di ciò che è sano e utile al nutrimento di tutti. In particolare desidero ringraziarvi per i grandi valori che sapete mantenere nella vostra vita: il senso della famiglia, le radici antiche del vostro lavoro, la capacità della collaborazione e dell'attenzione reciproca, il gusto della cooperazione che è viva anche tra i vostri giovani mentre è più difficile tra i giovani della città, pur se nel nostro contesto praticamente non esiste quasi più il divario tra città e campagna.

Il ruolo delle donne, degli anziani e dei giovani

Mi preme ricordare, nel ringraziamento che vi esprimo, la missione delle donne nel mondo rurale. Esse hanno molto peso nell'azienda, per la loro laboriosità scrupolosa. Imprenditrici a tutti gli effetti, sviluppano il doppio lavoro della famiglia e dell'agricoltura con passione e responsabilità, e sono premurose verso i bambini e gli anziani. Gli anziani possono così continuare a vivere nel loro mondo, nel loro ambiente in un'esistenza meritata di pensione e riposo, sempre comunque attivi e vivaci, testimoni fedeli della tradizione. Agli anziani affido le speranze per le nuove generazioni. Vorrei dire grazie ai giovani per quanto riescono a cogliere e ad apprezzare delle tradizioni che voi trasmettete perché portano avanti l'attività. Voi giovani avete una grande missione nel futuro.

Il legame con le comunità cristiane

Conoscendo il cammino di questi 50 anni dalla costituzione della Coldiretti,

desidero inoltre ringraziarvi perché avete cercato di mettere in pratica la dottrina sociale della Chiesa e di conformarvi a essa. Sono lieto di quanto mi avete detto sul vostro legame con i parroci e con le parrocchie che trovano in voi dei validi collaboratori. Vi invito a inserirvi sempre meglio nella vita delle nostre comunità cristiane affinché valorizzino la vostra presenza e il vostro lavoro. Fatevi vivi con i sacerdoti, visto che essi hanno tra le mani ogni giorno il frutto della terra, il frutto del frumento e della vigna per offrirlo a Dio. La preghiera, la parola del Signore così vicina al vostro mondo, la liturgia e la testimonianza quotidiana, il gusto della familiarità che sapete offrire, il senso dell'amicizia e della collaborazione, vi sostengano e vi diano fiducia.

Il grande giubileo

Concludo con un breve richiamo al giubileo che ci prepariamo a celebrare. Nella Bibbia il giubileo poneva al popolo d'Israele l'obbligo del riposo della terra, perché ci si ricordasse che la terra è dono di Dio, non strumento di sfruttamento, e che l'offerta della fertilità della terra avviene in un rapporto di rispetto reciproco. E in vista dell'anno santo la Chiesa sta operando per una conversione profonda dei cuori e anche per la liberazione dei paesi poveri dai debiti che li opprimono, debiti che impediscono loro di sviluppare anche un'agricoltura e una industria che li mettano in grado di sopravvivere. Il nostro ringraziamento diventa preghiera e canto di lode e auguro tanta serenità e prospettive di pace a voi, alle vostre famiglie, a tutto il mondo del lavoro che oggi rappresentate. Cristo, Re e Signore della storia, sia sempre al centro della vostra vita, il riferimento costante che consola i vostri passi e doni fiducia e pace alla nostra società.

181

L’ETICA DELLO STATO SOCIALE

Intervento alla prima conferenza nazionale della sanità tenutasi all’Università “La Sapienza” di Roma il 24 novembre 1999. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *L’etica dello Stato sociale*, Milano, Centro ambrosiano, 1999 e in ID., *Coraggio non temete: lettere, discorsi e interventi 1999*, Bologna, EDB, 2000, pp. 591-608.

Rivolgo anzitutto il mio deferente saluto al signor presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi[33]. Saluto anche il presidente del Consiglio dei ministri[34]; saluto il ministro della Sanità[35], che mi ha invitato a questa seduta inaugurale della prima conferenza nazionale della sanità. Saluto, inoltre, tutte le autorità qui presenti, i relatori e i partecipanti a questo incontro.

Si tratta di un momento istituzionale certamente significativo. Ed è proprio in considerazione di questo suo carattere istituzionale che ho accettato di parteciparvi, offrendo qualche riflessione di tipo etico. Infatti, come ha detto Giovanni Paolo II lo scorso 19 novembre ai partecipanti alla XIV conferenza internazionale del pontificio consiglio per gli operatori sanitari:

> Non è compito della Chiesa definire quali modelli economici e quali sistemi sanitari possano meglio risolvere il rapporto economia-salute [e in genere i problemi di carattere tecnico e organizzativo del sistema sanitario], ma è sua missione adoperarsi perché, nel contesto della cosiddetta “globalizzazione”, esso venga affrontato e risolto alla luce di quei valori etici che favoriscono il rispetto e la tutela della dignità di ogni essere umano, a partire dai più deboli e poveri[36].

Siamo dunque qui invitati a riflettere sulla sanità del duemila, sulle prospettive di quel “patto di solidarietà per la salute”[37] che dovrà anche in futuro contrassegnare ogni forma di programmazione sanitaria. Mi lascio guidare sia dal tema proposto – che recita “L’etica dello Stato sociale” – sia anche dal logo della conferenza, che mi ha colpito per la sua affinità con una ben nota parabola evangelica, quella del buon samaritano (Lc 10,29-37). Il logo o motto di questo incontro suona infatti: “Sempre vicino a te”. Ora la parola vicino richiama quella biblica di prossimo, richiama cioè la figura di quel samaritano che si fece prossimo a un ferito sulla strada da Gerusalemme a Gerico. Quel samaritano, pur essendo uno straniero, un lontano, si fa vicino, cioè prossimo, a un ferito ai bordi della strada, a partire da un moto di umanità: “Passandogli accanto lo vide, ne

ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino" (Lc 33b-34a). Un atto di pronto soccorso medico, in circostanze di emergenza. E non soltanto. Come recita il logo cui ho accennato, si prende a cuore il ferito anche per il tempo successivo: "Caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari [non manca dunque neppure la considerazione dell'aspetto economico!] e li diede all'albergatore, dicendo: 'Abbi cura di lui'" (Lc 34b-35). Colpisce in questo racconto la parola ripetuta "prendersi cura, aver cura". Viene da pensare all'affinità, nel nostro linguaggio, tra le espressioni aver a cuore, curare, prendersi cura, parole che esprimono tanti dei valori che uno Stato sociale è tenuto a promuovere in relazione alla salute dei suoi cittadini.

Mi lascio dunque ispirare, come vescovo – e quindi a livello di riflessioni fondative e non di scelte concrete, sulle quali non ho competenza – dalla Bibbia e dalla dottrina sociale della Chiesa, per esprimere qualche riflessione sull'etica dello Stato sociale e qualche pensiero generale sul rapporto tra Stato sociale e sanità che cambia.

La mia esposizione si divide in quattro momenti: la crisi dello Stato sociale; le ragioni dello Stato sociale; verso un nuovo modello di Stato sociale; Stato sociale e sanità che cambia.

La crisi dello Stato sociale

La discussione che in questi anni è andata sviluppandosi sullo Stato sociale e sulla necessità di un suo ripensamento e di una sua riforma prende le mosse dalla rilevazione della crisi che esso ha conosciuto e conosce e che così viene descritta da Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus*:

> Si è assistito negli ultimi anni ad un vasto ampliamento [della sfera di intervento dello Stato], che ha portato a costituire, in qualche modo, uno Stato di tipo nuovo: lo Stato del benessere. Questi sviluppi si sono avuti in alcuni Stati per rispondere in modo più adeguato a molte necessità e bisogni, ponendo rimedio a forme di povertà e di privazione indegne della persona umana. Non sono, però, mancati eccessi ed abusi che hanno provocato, specialmente negli anni più recenti, dure critiche allo Stato del benessere, qualificato come Stato assistenziale[38].

Si tratta di una crisi dalle diverse angolature[39]. È certamente una crisi dai risvolti economici, che si è manifestata attraverso una crescente spesa pubblica, che ha originato e origina paurosi deficit nelle casse dello Stato e che non ha il corrispettivo di prestazioni efficienti. Ma tale crisi è anche di tipo istituzionale, determinata dal monopolio della gestione della cosa pubblica da parte del triangolo Stato, imprenditori, sindacati tradizionali con la conseguente

emarginazione di altri soggetti sociali. È, inoltre, una crisi amministrativa, in quanto l'amministrazione, nel suo complesso, è diventata eccessivamente burocratizzata, poco efficiente, priva di adeguati controlli, quasi un sotto-sistema che appare più in funzione di se stesso e di chi vi opera che in funzione della società e dei cittadini. È, infine, una crisi dai risvolti etico-culturali, connessa com'è alla crisi di quell'etica della solidarietà, da cui lo Stato sociale era nato, dovuta al prevalere di una solidarietà chiusa e neocorporativa. Comunque la si voglia interpretare – se come crisi congiunturale e settoriale, prevalentemente economica, politico-amministrativa e fiscale, o come crisi strutturale che investe ogni parte e ogni aspetto del sistema societario contemporaneo e, quindi, anche come crisi valoriale-ideologica – è innegabile che oggi si assiste alla crisi di quel modello di Stato che "si proponeva di allargare la tutela dei cittadini attraverso lo sviluppo delle politiche sociali, ossia di politiche dirette a dare attenzione ai diritti sociali quali la salute, l'assistenza, l'istruzione, il lavoro"[40].

Tale modello – almeno così come di fatto è andato realizzandosi, trasformandosi sempre più da Stato sociale in Stato assistenziale – appare inadeguato o comunque di difficile continuazione. Come è stato notato,

> sembra si possa dire che esso, così come si è venuto ultimamente strutturando, ha finito la sua funzione storica. La nascita di nuovi attori sociali di solidarietà che si affiancano a quelli tradizionali, la crescente domanda di un benessere da realizzarsi in modo più qualitativo che quantitativo, esigono che lo Stato del benessere assistenzialistico sia profondamente ristrutturato[41].

Non c'è quindi dubbio – come viene concordemente affermato – che ci sia bisogno negli Stati moderni di un cambiamento da realizzare in modo radicale. Ma tale conclusione può essere foriera di un grave rischio e, insieme, di una grande opportunità. Il rischio è che, dietro all'affermazione della necessità di una profonda ristrutturazione dello Stato sociale, si camuffi l'intenzione di cancellarne lo stesso principio di solidarietà tra le diverse fasce della società che lo aveva ispirato, in nome di una sorta di immediato pragmatismo e di acritica esaltazione dell'individualismo, del puro mercato e dell'iniziativa privata. L'opportunità, invece, consiste nell'avviarsi decisamente verso la revisione dei meccanismi e della configurazione dello Stato sociale proprio in nome di una più reale e sicura tutela dei diritti fondamentali dei soggetti più deboli, recuperando così la realizzazione delle istanze etiche originarie dello Stato sociale. Si impone, quindi, un'attenta opera di vigilanza e di discernimento affinché – facendo a meno delle sovrastrutture e degli apparati burocratici che lo hanno soffocato – non venga meno un Stato sociale rettamente inteso e, ancora più radicalmente, non finiscano quelle "politiche sociali che ne sono o ne dovrebbero essere l'anima più vera e irrinunciabile"[42]. In altri termini, ciò che può e deve venire

meno non è l'idea e l'essenza dello Stato sociale, ma una sua scorretta realizzazione. Infatti, oggi ancora – precisa Giovanni Paolo II in un suo discorso alla pontificia accademia delle scienze sociali – è "essenziale che l'azione politica assicuri un equilibrio di mercato nella sua forma classica, mediante l'applicazione dei principi di sussidiarietà e di solidarietà, secondo i modello dello Stato sociale". E questo nella convinzione che se quest'ultimo funzionerà in maniera moderata – cioè concorrendo ad assicurare quell'equilibrio del mercato e consentendo l'applicazione di quei principi di sussidiarietà e di solidarietà di cui si è appena detto – "eviterà anche un sistema di assistenza eccessivo, che crea più problemi di quanti ne risolva. Se così farà sarà una manifestazione di civiltà autentica, uno strumento indispensabile per la difesa delle classi sociali più sfavorite, spesso schiacciate dal potere esorbitante del mercato globale"[43].

Le ragioni etiche dello stato sociale

Lo Stato sociale, quindi, "non va smantellato o dissolto: va ripensato e ricostruito attraverso il recupero della centralità di alcuni valori e di alcuni soggetti"[44]. A tale proposito, si tratta di ricordare, anzitutto, che "ci sono bisogni collettivi e qualitativi che non possono essere soddisfatti mediante" i meccanismi del mercato, "ci sono esigenze umane importanti che sfuggono alla sua logica; ci sono dei beni che, in base alla loro natura, non si possono e non si debbono vendere e comperare"[45]. E, d'altra parte, a tali bisogni non si può non dare adeguata risposta. Scrive ancora il papa nella *Centesimus annus*: "è stretto dovere di giustizia e di verità impedire che i bisogni umani fondamentali rimangano insoddisfatti e gli uomini che ne sono oppressi periscano"[46].

La prima ragione etica che richiede ed esige la realizzazione di uno Stato sociale può essere individuata nel diritto inalienabile di tutti al soddisfacimento dei bisogni fondamentali. Si tratta di un diritto universale, che riguarda ogni uomo per il solo fatto che è persona; come tale è un diritto che si manifesta con tutta la sua urgenza nelle persone più deboli, bisognose, povere. Proprio perché si tratta di un diritto inalienabile, ci troviamo di fronte a una questione di giustizia e di verità: non è un problema la cui soluzione possa essere lasciata solamente alla carità volontaria o alla libera iniziativa di qualcuno, che pure sono importanti e chiedono di essere promossi e valorizzati; è un dovere di stretta giustizia della società e perciò lo Stato, che ha responsabilità di governo della società, deve comunque provvedere a che sia adempiuto. Quanto appena detto, però, non significa necessariamente che per rispondere a questi bisogni si debba

costituire uno Stato "assistenzialistico". E questo perché tra i bisogni fondamentali dell'essere umano c'è anche quello di poter sviluppare le proprie attitudini e valorizzare le proprie capacità. Così leggiamo ancora nella *Centesimus annus*:

> È, inoltre, necessario che questi uomini bisognosi siano aiutati ad acquisire le conoscenze, a entrare nel circolo delle inter-connessioni, a sviluppare le loro attitudini per valorizzare al meglio capacità e risorse. Prima ancora della logica dello scambio degli equivalenti e delle forme di giustizia che le sono proprie, esiste un qualcosa che è dovuto all'uomo perché uomo, in forza della sua eminente dignità. Questo qualcosa dovuto comporta inseparabilmente la possibilità di sopravvivere e di dare un contributo attivo al bene comune dell'umanità[47].

Ne segue che ai bisogni e ai diritti fondamentali dell'uomo corrispondono dei doveri, la cui realizzazione va promossa e favorita dalla società e, in essa, dallo Stato. In questo senso, dall'esigenza etica appena illustrata deriva la necessità di uno Stato che sappia incentivare e consentire, armonizzandole, la responsabilità, la creatività e l'iniziativa personale dei cittadini. In altre parole, siamo di fronte all'esigenza di uno Stato sociale che non tralascia certo di realizzare un'autentica solidarietà, ma che nello stesso tempo non riduce la solidarietà ad assistenzialismo. Quella che siamo chiamati a vivere e a realizzare è

> una nuova politica di solidarietà sociale che non ha nulla a che vedere con l'assistenzialismo di comodo, dannoso alla lunga per gli stessi assistiti, ma che si basa piuttosto su interventi miranti a stimolare, nella prospettiva del principio di sussidiarietà, il senso di responsabilità e operosità delle categorie più deboli, assicurando loro al tempo stesso la possibilità concreta di esprimere le proprie capacità[48].

Quella fin qui descritta può anche essere qualificata come espressione di quella giustizia sociale che, da un lato, mira a far sì che a ciascuno, in quanto facente parte di quel tutto unico e comunionale che è l'umanità, siano garantiti i suoi diritti inalienabili e che, dall'altro, conduce a esigere da ciascuno la realizzazione dei suoi doveri fondamentali in armonia con quelli dell'intera società. Ed è proprio questa giustizia sociale a stare alla base delle ragioni etiche dello Stato sociale[49].

Alla luce di quanto siamo venuti dicendo, non è difficile notare come la realizzazione di un autentico Stato sociale, che corrisponda alla esigenze etiche prima richiamate, chieda di rispettare e di attuare i principi di sussidiarietà, di solidarietà e di responsabilità[50]. Si tratta di principi tra loro inscindibili, da salvaguardare e applicare quindi in modo unitario e, per quanto possibile, simultaneo. Il principio di sussidiarietà non può certo subire una sorta di negazione, come se tutto il potere appartenesse alle istituzioni statali e gli altri soggetti pubblici o privati ne esercitassero solo una parte per concessione e per

deriva residuale. È necessario, piuttosto, addivenire a una sua corretta e adeguata interpretazione, in grado di conciliare armonicamente, senza indebite e semplicistiche riduzioni, i compiti e le attribuzione dei diversi soggetti: dalla comunità internazionale con le sue istituzioni, allo Stato, alle regioni, agli altri enti locali, ai corpi intermedi, alle famiglie, ai singoli.

Strettamente connesso con quello di sussidiarietà e quasi come altra faccia della stessa medaglia, è il principio di solidarietà, intesa come determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune[51]. Il rispetto e l'attuazione di questo principio, tuttavia, deve andare di pari passo con la crescita di un'autentica cultura della solidarietà. È una cultura che chiede di superare ogni concezione assistenziale-sentimentalistica della solidarietà stessa e che, nel medesimo tempo, sa riconoscere e mettere in luce il nesso che intercorre tra efficienza e solidarietà, convinti che quest'ultima, proprio in quanto risponde a un principio etico superiore di prossimità verso chi si trova in condizioni di bisogno, può essere considerata anche una convenienza per lo stesso funzionamento complessivo della società. La solidarietà, inoltre, può essere realizzata mediante una pluralità di reti di sostegno, capaci di attuarsi in ordine a una molteplicità di situazioni, che di per sé non riguardano soltanto i poveri.

L'esercizio reale dei due principi appena richiamati non può non affondare obiettivamente le sue radici nel principio di responsabilità: esso è la condizione *sine qua non* per la loro effettiva realizzazione. Tale principio implica che ogni soggetto del vivere sociale si assuma, per quanto a lui compete e in stretta sinergia con gli altri, il dovere di una attiva e creativa partecipazione al bene comune, nella convinzione che "tutti siamo responsabili di tutti"[52].

In altri termini, si potrebbe dire sinteticamente che, per dare vita a un autentico Stato sociale, è necessario e urgente costruire una "società adulta e amicale, nella quale responsabilità, solidarietà e sussidiarietà costituiscano i pilastri fondanti dell'intera convivenza". Ma perché ciò possa avvenire,

> la società deve fondarsi sulla reciprocità, che è anche il perno dell'amicizia. In essa, i patti fondamentali non scendono più dall'alto, bensì sono stabiliti tra pari: le regole, espressione di quante richiesto dal bene comune, esigono sottomissione da parte di tutti; delle stesse regole ogni soggetto sociale deve condividere le ragioni che le determinano; ad ogni persona, soggetto o istituzione è chiesta prontezza e disponibilità a farsi carico attivamente e positivamente delle esigenze del bene comune, provvedendovi gratuitamente e generosamente, secondo le proprie disponibilità e possibilità[53].

Verso un nuovo modello di Stato sociale

Alla luce di questi criteri etici, la profonda ristrutturazione dello Stato sociale, alla cui necessità ho prima accennato, non può certo avvenire accettando

quella tendenza radicalmente neoliberista che contesta la necessità dell'intervento pubblico e di un sistema di sicurezza sociale, giungendo a tagliarli drasticamente o addirittura ad abolirli: verrebbero meno, infatti, i principi fondamentali di giustizia sociale e di solidarietà. D'altra parte, non si può accettare neppure l'atteggiamento di chi vorrebbe mantenere lo Stato sociale così com'è, rigettando ogni ipotesi di riforma strutturale come un tentativo di espropriare i cittadini dei propri diritti acquisiti: in tal modo si darebbe fiato a una logica sostanzialmente egoista, che finirebbe con il difendere gli interessi corporativi più forti, a scapito di quelli delle categorie più deboli[54].

Si tratta, piuttosto, di pensare a una riforma strutturale dello Stato sociale, capace di riqualificare la spesa sociale e di armonizzare in modo nuovo efficienza e solidarietà, mercato e Stato, privato e pubblico. Come si legge in un testo della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro della CEI,

> un nuovo Stato sociale non può essere governato solo da un centro pensato come vertice della società né può essere forgiato dalla "mano invisibile" del mercato. Il binomio Stato-mercato, che ha costituito l'asse portante di tutta la società moderna e su cui si sono retti i regimi di Stato sociale nel secondo dopoguerra, non è più sufficiente né adatto. È necessario far intervenire un terzo polo, il cosiddetto terzo settore o privato sociale, costituito da libere associazioni, volontariato, cooperative di solidarietà sociale, fondazioni e organizzazioni varie del tipo *no-profit*. […] In altri termini, è necessario pensare a Stato, mercato e "terzo settore" come poli aventi pari dignità e in relazione tra loro[55].

Ciò significa che la necessaria ristrutturazione dello Stato sociale potrà avvenire se si saprà superare la vecchia forma organizzativa del *welfare State* per lasciare il passo a una nuova struttura che valorizzi le reti comunitarie e tutte le risorse sociali presenti e operanti. Questo comporta ed esige, in primo luogo, di interpretare e organizzare il mercato e l'economia riconoscendone il valore e i limiti. In particolare – come fa il papa nella *Centesimus annus* – va affermata la positività di un "sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia" e va pure riconosciuta, in questo quadro, la giusta funzione del profitto e, più generalmente, dell'efficienza economica[56]. Ma, nello stesso tempo, occorre riconoscere i limiti intrinseci del mercato e non si può fare dell'efficienza economica il criterio fondamentale di azione e di decisione: l'economia, infatti, "è solo un aspetto e una dimensione della complessa attività umana"[57]; il suo limite intrinseco consiste nell'essere essenzialmente relativa all'uomo: essa ha la persona umana come soggetto, fondamento e fine.

In secondo luogo, è necessario riprecisare il ruolo dello Stato. In particolare, va riaffermata la necessità di superare definitivamente la figura di Stato assistenziale, consapevoli che esso,

intervenendo direttamente e deresponsabilizzando la società, […] provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese[58].

Nello stesso tempo, però, si deve riconoscere e sostenere che "l'attività economica, in particolare quella dell'economia di mercato, non può svolgersi in un vuoto istituzionale, giuridico e politico"; di qui il compito dello Stato di favorire, armonizzare e guidare lo sviluppo e l'esercizio dei diritti umani nel settore economico e, solo in casi eccezionali e per un tempo limitato, di intervenire direttamente con una "funzione di supplenza"[59]. Ma tutto questo non basta. Si dovrà, piuttosto, passare attraverso sia l'attivazione di più soggetti sociali in integrazione con gli organismi pubblici sia la valorizzazione di tutte le risorse presenti sul territorio (dalle famiglie, al volontariato, all'associazionismo, alle singole realtà istituzionali). Ciò significa recuperare e rilanciare la soggettività della società, incoraggiando e sostenendo la responsabilità delle persone, singole o aggregate, affinché la società civile abbia a esprimersi come forza autonoma rispetto sia allo Stato sia al mercato. Soprattutto, però, si tratta di non dimenticare che mercato, Stato e società nella loro specificità e nel loro rapporto rimandano a un "al di là" e a un centro che costituisce la realtà unitaria a cui fanno riferimento, da cui nascono, per la quale esistono e operano. Tale realtà è la persona umana. Il problema, quindi, non è solo di coniugare correttamente mercato, Stato e società. Più radicalmente si tratta di riuscire a rispettare e a salvare ogni singolo uomo e l'umanità intera. Questa è la vera sfida dello Stato sociale.

Stato sociale e sanità che cambia

Dopo aver cercato di descrivere l'etica dello Stato sociale, vorrei proporre alla comune considerazione qualche linea di riflessione che – senza prendere posizione di fronte ai cambiamenti oggi in atto nel sistema sanitario nazionale – possa ispirare e orientare le scelte da farsi perché siano coerenti con quella visione di Stato sociale che sono venuto tratteggiando. Di fronte a una cultura che spesso sembra spingere a considerare l'intero sistema sanità come una qualsiasi azienda, la salute come un prodotto e il malato come un cliente, è urgente e necessario riaffermare la centralità della persona umana. Anche qui – come ho ricordato prima per lo Stato sociale in generale – la sfida più grande è quella di rispettare, salvare e promuovere la dignità della persona umana e, in particolare, di quella persona che si trova in uno stato di sofferenza, di malattia, di debolezza. Si tratta, in altre parole, di riscoprire il senso più vero e l'esigenza

più impegnativa della centralità dell'uomo ogni volta che si parla di salute e di sofferenza.

Tale riscoperta si fa più urgente e necessaria nel contesto di una sanità che cambia. Come ogni cambiamento, infatti, anche quello della sanità può esaltare l'uomo nel suo valore più profondo, oppure lo può minacciare; può essere il risultato di condizionamenti, pressioni e interessi passivamente subiti, o può segnare il punto di partenza per un cambiamento a misura d'uomo. Quanto più tale cambiamento si fa esteso e profondo, tanto più si fa urgente una essenzialità di valutazione e di scelta, che può derivare solo dall'attenzione intelligente, amorevole e operosa per l'uomo e per la sua inalienabile dignità personale[60]. Ne segue la necessità di impegnarsi per una ripersonalizzazione della medicina, che favorisca l'instaurarsi di un rapporto dalle dimensioni umane con il malato. Ciò che è in gioco è quella umanizzazione dell'intero sistema sanitario, di cui molto si parla e che chiede di trasformarsi in atteggiamenti e scelte concrete. Una umanizzazione sia dei rapporti medico-malato sia delle diverse strutture sanitarie; ma, ancora più profondamente, una umanizzazione della condizione del nascere, del soffrire e del morire.

Tale umanizzazione risponde a un dovere di giustizia e di civiltà, domanda l'impegno di tutti e, in particolare, una maggiore sensibilità nei responsabili della cosa pubblica, nei diversi amministratori e nei molteplici operatori sanitari. Umanizzare il sistema sanitario significa, senza dubbio, entrare sempre di più nell'ottica di una cura della persona che non si riduca solamente a terapia, ma si apra a un più disteso e ampio prendersi cura della persona. Vengono qui chiamati in causa i vari momenti della prevenzione, della cura, della riabilitazione e dell'assistenza. Nello stesso tempo, il prendersi cura della persona porta a interrogarsi anche sullo stesso concetto di salute. A tale proposito, come ha ricordato anche Giovanni Paolo II qualche giorno fa,

> è importante acquisire una più adeguata visione della salute, che si fondi in un'antropologia rispettosa della persona nella sua integralità. Lungi dall'identificarsi con la semplice assenza di malattie, un tale concetto di salute si pone come tensione verso una piena armonia e un sano equilibrio a livello fisico, psichico, spirituale e sociale[61].

Perché l'umanizzazione del sistema sanitario sia reale, occorre anche e inscindibilmente che tutta l'azione sanitaria sia svolta al massimo delle capacità umane: è questa un'esigenza etica che corrisponde, tra l'altro, a quel principio di responsabilità al quale ho fatto riferimento parlando dello Stato sociale. Ciò comporta, tra l'altro, l'impegno a promuovere le condizioni idonee per la salute, a migliorare strutture inadeguate, ad eliminare le cause di molte malattie, a favorire la giusta ridistribuzione delle risorse sanitarie[62], a sostenere la ricerca

scientifica, a dare vita a un'azione amministrativa responsabile e coraggiosa nel definire sia gli standard di qualità sia i limiti dei servizi prestati, a realizzare modalità organizzative meno burocratiche e più orientate a rendere certe ed evidenti le responsabilità e i compiti di ciascuno[63].

Né si deve dimenticare la necessità che i comportamenti degli operatori, oltre ad essere qualificati professionalmente, siano definiti secondo una corretta deontologia. Ciò chiama in causa, da una parte, tutto l'ambito della formazione, chiamata a promuovere in ogni operatore sanitario una più responsabile competenza, una maggiore qualificazione professionale e una coscienza matura, così che la professione sanitaria possa davvero essere vissuta come servizio alla persona umana e alla sua vita. Per questo è fondamentale l'attenzione allo studente, ai suoi percorsi universitari, alle sue prime esperienze sul campo e ai modelli di dedizione che ha davanti a sé. Ed è giusto e doveroso, in questo contesto, testimoniare gratitudine e riconoscenza agli operatori sanitari, pubblici e privati, che operano in prima linea e con personale sacrificio per il bene dei malati. Per tutti è necessario un accompagnamento cordiale, di scienza e di sapienza, di tecnologia e di competenza relazionale, che evochi, dentro i percorsi di una difficile e meritoria professione, gli itinerari di un'autentica vocazione. D'altra parte – in un contesto nel quale la ricerca, la sperimentazione e le stesse applicazioni tecnologiche sembrano essere senza limiti –, è necessario e urgente maturare una adeguata capacità di autoregolamentazione deontologica della comunità scientifica, nella consapevolezza che la scienza odierna esige un'etica che mediante auto-restrizioni impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l'uomo[64].

Parlare di sanità – come è ovvio – vuol dire parlare di tutela della salute, ossia di un fondamentale diritto della persona, che fa parte di un insieme di diritti di cittadinanza intesi in senso societario, pluralista e solidale, ai quali corrispondono beni collettivi, che possono essere ottenuti solo se i soggetti sociali si relazionano tra di loro[65]. Ne segue che l'intera comunità sociale – a iniziare dallo Stato nelle sue varie articolazioni – non può non rispettare e promuovere questo diritto, rispondendo così al bisogno di cui esso è espressione. È quindi necessario che l'intera società, secondo un'ottica coerente con il principio di sussidiarietà, garantisca la protezione e la cura dei suoi membri e si faccia carico di quelle necessità che essi non sono in grado di risolvere in proprio. Tuttavia, si tratta anche sia di discernere quali aspetti dell'assistenza sanitaria corrispondono a veri bisogni e quali, invece, a semplici desideri quantunque legittimi, sia di elaborare una gerarchia dei bisogni e dei desideri, al fine di determinare in modo coerente quali sono le risposte che non possono non

essere date e quali sono le risorse – umane, strutturali, economiche – che vanno impiegate[66].

Proprio perché ciò che è in gioco è la tutela della salute, non possiamo dimenticare che ci troviamo di fronte a uno di quei beni fondamentali che non possono essere soddisfatti mediante i soli meccanismi del mercato. Si tratta allora di affrontare i temi della sanità secondo l'ottica di uno Stato sociale che sappia coniugare insieme assistenza e produttività, efficienza e qualità, giustizia e solidarietà. In questo senso anche l'introduzione in ambito sanitario di criteri gestionali di tipo aziendalistico è accettabile e condivisibile se essi sono finalizzati all'ottimizzazione dei risultati e nella misura in cui servono a ottimizzare l'impiego delle risorse finanziarie, tecnologiche ed umane perché la cura della persona sia più adeguata e sia garantito a tutti gli uomini e le donne, secondo i reali bisogni di ciascuno, il diritto alla tutela della propria salute[67]. In ogni caso il solo criterio economico non può essere decisivo e discriminante e – come ha affermato il papa nel recente discorso già citato:

> non è tollerabile che la limitatezza delle risorse economiche, oggi variamente sperimentata, si ripercuota di fatto prevalentemente sulle fasce deboli della popolazione e sulle aree del mondo meno abbienti, privandole delle necessarie cure sanitarie. Ugualmente non è ammissibile che tale limitatezza conduca a escludere dalle cure sanitarie alcune stagioni della vita o situazioni di particolare fragilità e debolezza, quali sono, ad esempio, la vita nascente, la vecchiaia, la grave disabilità, le malattie terminali[68].

Occorrerà, per questo, verificare che le numerose Carte dei diritti del malato non si trasformino, nella realtà, in una somma di diritti di carta, soprattutto per persone bisognose, ad esempio, di riabilitazione estensiva o di assistenza a lungo termine, per persone affette da grave cronicità, che rischiano di essere escluse dalla tutela della salute. Ciò riguarda in particolare gli anziani, per i quali non basta – lo ha ricordato con grande slancio il papa nella sua recente *Lettera agli anziani* – aggiungere anni alla vita, se non si propizia tutto ciò che consente e crea le condizioni per aggiungere vita agli anni[69].

Secondo una corretta visione dello Stato sociale, occorre anche che il sistema sanitario sia gestito in modo da incentivare e coordinare la responsabilità e l'iniziativa dei diversi soggetti, nel rispetto e nella promozione di quei principi di sussidiarietà, solidarietà e responsabilità ai quali si è accennato. Ciò comporta anche la valorizzazione di tutti i diversi soggetti sociali e delle realtà del cosiddetto terzo settore, senza per questo smantellare la rete di servizi organizzata dallo Stato per garantire l'assistenza sanitaria e senza rinnegare il suo compito di promozione, coordinamento, programmazione, vigilanza e integrazione. Il logo di questa Conferenza "Sempre vicino a te" richiama quella centralità del malato, il quale pone nelle strutture e soprattutto nelle persone a

cui si affida, una fiducia grande, usufruendo di una ragionevole libertà di scelta, fiducia che attende una risposta di fervida prossimità, proprio come nella parabola del buon samaritano. E l'espressione "a te", che richiama la vicinanza dell'atto curativo alla persona inferma, evoca significati antichi per cui il luogo della cura è chiamato ospedale: luogo cioè per eccellenza di ospitalità, intesa quale volto, voce, gesto e parola capaci di generare cura e insieme di propiziare gesti espressivi del prendersi cura[70]. Ospitalità che si fa carico non solo di tutte le dimensioni che liberano dalla malattia, ma che genera percorsi atti a liberare la malattia, dando ad essa volto, voce e parola, soprattutto quando essa si annuncia come degenerativa, cronica, irreversibile, terminale.

Quelli che ho presentato sono soltanto alcuni spunti di riflessione e alcune indicazioni che non intendono certo definire i modelli economico-strutturali e i sistemi sanitari concreti da mettere in atto. Non è questo il compito della Chiesa. È piuttosto il compito di una seria, intelligente e lungimirante azione politica per la quale ciascuno si deve assumere le responsabilità che gli competono e che rimane soggetta al libero e democratico contributo di tutti e all'altrettanto libero e democratico giudizio dei cittadini. Per questo è necessario un ascolto reciproco pacato e costruttivo, senza affrettate contrapposizioni o corti circuiti. Tale azione politica, per altro, oggi non può non fare i conti con il fenomeno della globalizzazione e, quindi, non può non interrogarsi anche sul suo compito di andare oltre la ristretta visione locale e nazionale del problema salute per aprirsi alla definizione di politiche sociali più complessive e sovranazionali, anzitutto europee, tali da estendere a tutti l'effettivo diritto alla salute, così da consentire per tutti la reale fruizione di libertà, democrazia e cultura. Non c'è dubbio che una adeguata considerazione di queste problematiche e di altre ancora alle quali non ho accennato richiederebbe ulteriore tempo e porterebbe oltre i limiti consentiti in questa sede. Mi limito, perciò, a esprimere un augurio finale riprendendo e parafrasando alcune parole di Giovanni Paolo II: l'alba del terzo millennio possa vedere la nostra nazione, l'Europa e l'intera comunità internazionale – con tutte le loro risorse, le loro strutture, i loro sistemi e i diversi soggetti che li compongono – "sempre più vicini" a ogni uomo e a ogni donna che è nella sofferenza e nella malattia, in modo tale che nessuno si senta escluso dalla cura dovuta alla sua persona e alla sua salute, nel rispetto della uguale dignità di ciascuno[71].

182

“CORAGGIO, SONO IO, NON ABBIATE PAURA”

Discorso per la vigilia di sant’Ambrogio pronunciato a Milano il 6 dicembre 1999. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Parola alla Chiesa parola alla città*, Bologna, EDB, 2002, pp. 1625-1636 e in ID., *Coraggio non temete: lettere, discorsi e interventi 1999*, Bologna, EDB, 2000, pp. 609-618.

Molti i testi biblici che si sono presentati alla mia memoria per caratterizzare questo discorso nella vigilia di sant’Ambrogio. Esso è infatti l’ultimo del secondo millennio dell’era cristiana e precede di qualche settimana l’apertura della porta santa, che segna l’ingresso nel grande giubileo dell’anno duemila. Per evidenziare la sostanza della mia riflessione ho pensato a un testo che può alludere alla sapienza di governo civile ed ecclesiale di Ambrogio, cioè a Is 11,1-2: sul germoglio di Iesse “si poserà lo Spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di conoscenza e di timore del Signore”. Sono le caratteristiche di un saggio reggitore di popoli, di un re ideale per Israele; sono le caratteristiche di quel funzionario giusto e sapiente che era Ambrogio ancora prima di essere chiamato all’episcopato e che mise a servizio della Chiesa di Milano.

Ho pensato anche a testi che danno voce ad alcune paure di fine millennio: così il racconto dello spavento dei discepoli e poi di Pietro durante la tempesta sul lago, che abbiamo appena ascoltato (Mt 14,22-33); così le esortazioni di Gesù a non avere paura di chi può uccidere il corpo ma non può uccidere l’anima (Mt 10,28 e Lc 12,4-5). Infatti, evocando l’anno duemila, non possiamo sottrarci del tutto a un qualche brivido di timore per le incognite del futuro. V’è chi vive questo timore per cause nascoste nel fondo della psiche e dell’inconscio collettivo, le tipiche paure da anno mille. V’è chi fa riferimento a disastri ecologici più o meno annunciati, chi si ferma invece su previsioni pessimistiche per quanto riguarda il futuro del lavoro nel mondo; v’è chi guarda con preoccupazione al moltiplicarsi dei fondamentalismi e delle guerre etniche e v’è anche chi si ferma semplicemente su quanto si potrebbe temere, nel passaggio di millennio, per il retto funzionamento del computer, oggi così strettamente legato a tutta la nostra vita quotidiana. Non è il momento di far passare i diversi tipi di previsioni per valutarne la fondatezza. Mi pare però che ci invitino ad

approfondire, in questo discorso, anzitutto il senso positivo di tale passaggio e poi qualcuna delle sfide che esso presenta per la nostra vita civile.

Con quale spirito entrare nel nuovo millennio?

Al tempo di sant'Ambrogio non si erano ancora celebrati anni santi e neppure si calcolava il tempo dalla nascita di Cristo, come si fa ora in quasi tutto il mondo. Tuttavia il vescovo di Milano aveva una chiara concezione del giubileo ebraico, così come presentato nel libro del Levitico al capitolo 25, e ne comprendeva bene i valori e anche il significato per i cristiani. Dice infatti nella *Apologia di Davide* (8,42):

> Il numero giubilare è la ricorrenza di cinquanta anni, veramente degna di celebrazione, nella quale sono annullati i debiti, sono ristabilite le libertà degli ebrei, sono restituite le proprietà. Questo numero noi lo celebriamo con gioia dopo la passione del Signore, quando, condonato il debito dell'intera colpa e annullato il documento scritto di esso, siamo ormai liberi da ogni legame e riceviamo la grazia dello Spirito Santo che viene a noi[72].

Notiamo che sant'Ambrogio ci invita a considerare in primo luogo i valori spirituali che sono presenti nel volgere del tempo: per lui si trattava del significato di misericordia e perdono annesso al numero cinquanta (non dimentichiamo che la sua riflessione, nel contesto della *Apologia di Davide*, parte dal Salmo 50, il cosiddetto Salmo "Miserere", letto come un brano autobiografico di Davide). Anche per noi la data del duemila non è solo né anzitutto ricorrenza dello scadere di un cinquantennio di anni. Essa richiama con forza l'evento centrale della storia, cioè la venuta al mondo in Betlemme di Gesù Cristo Figlio di Dio. È questo l'evento che va commemorato e che deve ispirare ogni altra celebrazione del millennio. Il giubileo indetto da Giovanni Paolo II appare allora come un invito a celebrare in maniera significativa l'anniversario due volte millenario della nascita di Gesù.

Il numero giubilare di cinquanta permette ad Ambrogio, nel testo sopra citato, di collegare gli anni del giubileo ebraico con i cinquanta giorni della Pentecoste cristiana e di leggere l'evento della straordinaria irruzione dello Spirito nel quadro dei gesti di radicalità profetica proclamati dal giubileo ebraico. Questa radicalità nel mondo ebraico si esprimeva in iniziative sociali di grande rilievo, che Ambrogio vede realizzate in pienezza nella redenzione operata da Cristo e nel dono dello Spirito. Ciò significa che il giubileo cristiano non va lasciato svaporare in uno spiritualismo disincarnato, bensì collegato con la forte carica sociale del giubileo antico-testamentario. Una carica fondata su una lettura teologica della dignità dell'uomo, immagine di Dio, e su una

riflessione sapienziale circa il senso dei beni di questo mondo. L'uomo è custode di questi beni: è quindi da eliminare ogni forma di padronanza assoluta, ogni sopraffazione sull'altro e ogni uso dei beni lasciato alla pura legge del mercato. Anzi, potremmo aggiungere in relazione a discussioni dei nostri giorni, che l'uomo non è nemmeno padrone assoluto della propria vita: la riceve come dono affinché possa in ogni istante di essa, fino all'ultimo, rendere lode a Dio. Tale certezza dà pace e fiducia nella provvidenza e lenisce anche la paura del morire e il timore delle sofferenze dell'ultima malattia. Il giubileo cristiano si ispira dunque alla forte concezione sociale e profetica del giubileo ebraico ed è impegnato a tradurla nel quadro culturale, spirituale e sociale di oggi, come ha indicato il papa nella *Tertio millennio adveniente*[73] e nella bolla *Incarnationis mysterium*[74].

Se la duplice tensione che deve connotare l'anno duemila è la ricerca di una forte esperienza spirituale che si esprima in gesti di giustizia, riconciliazione e perdono, vengono ridimensionate tutte le paure di fine millennio che toglierebbero all'uomo la responsabilità del suo agire. Pur se il cambio di millennio può apparire ad alcuni come quel fantasma nella notte tempestosa che fece sobbalzare di paura gli apostoli nella barca o come quel vento di bufera sul lago che fece tremare persino Pietro, l'apostolo più coraggioso, la celebrazione gioiosa del secondo millenario della nascita di Gesù a Betlemme di Giudea spinge invece nella direzione dell'impegno e della fiducia. Per chi guarda alle scadenze del tempo con l'occhio della fede anche la notte e la tempesta appaiono abitate dalla presenza di Gesù Figlio di Dio che dice: "Coraggio, sono io, non abbiate paura".

Quali le sfide da raccogliere?

Nel quadro dello sforzo di vivere il passaggio di millennio nella dimensione spirituale e sociale del giubileo, ci sentiamo tuttavia spinti a considerare quali paure abitino di fatto il nostro tempo e richiedano il nostro coraggioso impegno per scongiurarle. Di una di queste cose temibili vorrei parlare in particolare. Si tratta di un male oscuro, difficile da nominare, forse perché difficile da riconoscere, come un virus latente eppure onnipresente. Potremmo chiamarlo col nome di pubblica accidia o di accidia politica. È il contrario di quella che la tradizione classica greca e il Nuovo Testamento chiamano parresia, libertà di chiamare le cose con il loro nome. Si tratta di una neutralità appiattita, della paura di valutare oggettivamente le proposte secondo criteri etici, che ha quale conseguenza un decadimento della sapienzialità politica.

Siamo di fronte a questo male quando, a un atteggiamento di valutazione responsabile e impegnata delle diverse proposte culturali presenti nel nostro mondo occidentale, si sostituisce un aprioristico giudizio di equivalenza formale di ogni progetto o comportamento e quindi la semplice presa d'atto di una diversità di valutazioni etiche. In tal modo il confronto tra posizioni diverse non dà luogo a quel dialogare che aiuta a maturare conclusioni condivise, non sfocia in una sintesi comprensiva. Questo costringe coloro che hanno responsabilità nella *polis*, a tutti i livelli, a un lavoro spossante di bilanciamento delle richieste, comprese le più contraddittorie. Poco conta allora il peso maggiore che dovrebbero avere le richieste che si appoggiano su ragioni comprovate dall'esperienza e su un costume consolidato. Di fronte a esse sta la pretesa, vagamente illuministica, che tutte le opzioni abbiano pari rilevanza per il costume. È come se le opinioni fossero esposte, l'una accanto all'altra, quali merci uguali in una bancarella delle scelte o in un supermercato, con la sola differenza che alcune sono più reclamizzate di altre. Il vizio dell'accidia politica porta a riguardare le diverse opzioni non secondo il posto che hanno saputo guadagnare dentro la nostra cultura e il nostro costume, ma come oggetti intercambiabili da scegliersi a piacere secondo criteri di gradimento.

Avviene così che le alte poste antropologiche in gioco (pensiamo alla vita, alla sessualità, alla famiglia, all'educazione, al lavoro, alle fragilità sociali) non appena siano affrontate con un qualche discorso di senso e di valori e si avanzino richieste conseguenti, vengano rinviate al mittente come attacco a diritti individuali di altri. Non vengono discusse nel merito, bensì liquidate sulla base del dogma del pari valore di ogni opinione o credenza rispetto a credenze diverse od opposte. Accade che ci si limiti a esigere rispetto per la propria opinione, senza impegnarsi a declinare le ragioni per cui quel rispetto vada concesso. In altre parole il rispetto assoluto dovuto a ogni persona viene confuso con l'attribuzione aprioristica di una valenza e di una sensatezza identica a qualunque tipo di proposta. Si ha davvero l'impressione che la proclamazione del valore del diritto individuale non sia avanzata per garantire pari opportunità di confronto per le motivazioni di tutte le proposte, ma solo per delegittimare la possibilità e la serietà del confronto e una possibile soluzione culturale determinata. Così al costume è negata la possibilità, che gli è congenita in quanto sapere e agire consolidati nel tempo, di manifestare anche i più radicali interdetti dell'umano. E tale possibilità gli è negata non a causa di motivazioni razionali, ma solo a causa del dogma della impossibilità di qualunque interdetto, anche di quelli su cui si costruisce ogni sistema di relazioni buone, ogni progetto culturale ed educativo e su cui sussiste ogni società che vuole stare insieme.

Riferendoci al testo sopra ricordato di Is 11, che esprime le qualità del buon

governo, siamo oggi di fronte a un sistema di pensiero che non privilegia né sapienza né intelletto né consiglio, che confonde la fortezza col semplice consenso di massa, che relega la scienza e la *pietas* in settori incapaci di influire sulla ricerca del meglio. La politica ne soffre, perché non è più un dialogo che, nel nome del bene comune, è pronto anche a parziali rinunce, sofferte e però ragionevoli, in vista di un migliore bene comune. Essa diviene una continua, frammentata e ultimativa richiesta di singoli e di gruppi di interesse, un succedersi di veti incrociati, che rende faticoso e alla lunga frustrante il governo della cosa pubblica per la spinta altalenante a fare concessioni contrapposte, con un equilibrio sempre instabile. Tutto ciò destruttura il costume esistente e alla fine introduce surrettiziamente, per via di fatto e non di motivazioni, un costume nuovo. Se tutte le posizioni etiche sono equiparate indiscriminatamente, è inevitabile che finisca col prevalere la posizione che suona immediatamente più facile, più piacevole al momento e meno impegnativa. Non è più una società "bella e buona" quella a cui si tende; è una convivenza fiacca, opaca, frammentata, una società senza forma.

Da tale atteggiamento deriva pure la difficoltà di tenere insieme le maggioranze, quando cioè non si condivida un ordine gerarchico delle ragioni della coesione, quando manchi la volontà progettuale di accettare la gradualità per le proprie richieste, quando il mattone che ciascuno dovrebbe portare alla costruzione diventa il sasso lanciato senza preoccuparsi della sua inseribilità nel progetto, quando alla logica della casa comune si sostituisce l'umoralità o il risentimento, quando si cerca la brillantezza della battuta e la persuasività dello slogan più che la fatica della riflessione oggettiva che mira a convincere. Normalmente lo scadimento etico della politica, in un corpo sano, dovrebbe essere rilevato e punito da un calo di consenso. Già Aristotele aveva formulato il principio secondo cui il male è destinato a distruggersi da sé perché

> le persone disoneste non possono essere concordi se non in piccola parte, e così neppure possono essere amiche, perché aspirano ad avere di più nel campo delle utilità e si sottraggono invece alle fatiche e al servizio; e ciascuno, volendo per sé questi vantaggi, sta a controllare il vicino e a ostacolarlo […] Quindi si verificano tra loro dissensi, perché l'uno cerca di costringere l'altro e nessuno vuole agire con giustizia[75].

Ma sembra non essere più così. Se si prescinde dal preoccupante aumento delle astensioni nelle tornate elettorali, si ha l'impressione che il degrado etico della politica non sia punito consequenzialmente, almeno in tempi brevi. Infatti, a stravolgere il meccanismo sano di autopunizione, interviene, oltre al dato culturale della frammentazione individualistica, il peso della comunicazione politica, mai tanto rilevante come al nostro tempo nel quale mancano o sono indeboliti gli organismi di filtro societari per la creazione di una pubblica

opinione. Solo l'esistenza di solide strutture societarie e comunitarie consentirebbe di stabilire, oltre che una rete umana di rapporti, anche criteri di valutazione e una opinione pubblica in senso vero e proprio. Laddove invece queste strutture mancano o sono deboli, la comunicazione non trova un tessuto etico pronto ad accoglierla con senso critico. Trova una serie di individui con i loro interessi particolari e, più in generale, trova quell'insieme indistinto che viene chiamato "la gente" e che non è in grado di opporre una resistenza condivisa e critica. Siamo tutti testimoni della celerità con cui il sentire superficiale tende a lasciarsi condizionare dalla moda del momento.

In forza di tali meccanismi e carenze, lo scadimento etico della politica non è neppure percepito, a breve termine, come dannoso per la *polis*. Le essenze tradite si ribellano, ma il guasto collettivo appare solo dopo un certo tempo. E quando le conseguenze di un tale degrado toccano il benessere materiale, si tende a ricorrere all'anestetico di un benessere ridistribuito a chi ha più voce per protestare. Non dovremmo più aspettare decadenze dolorose per aprire gli occhi. L'imminente anno giubilare ci riporta alla fiducia espressa in Isaia 11 sull'effusione delle grazie necessarie per una maggiore sapienza politica nella comunità civile. In questa crisi della sapienzialità invochiamo lo Spirito perché guidi a mettere le ragioni del consenso al di sopra dell'ansia del consenso, e perché, là dove la sapienzialità tende a scoraggiarsi, vedendo l'immanità e la lentezza del compito, scatti un sussulto di profezia pieno di speranza, che faccia aprire gli occhi a quella visione di futuro che in linguaggio filosofico si può chiamare utopia. Un'utopia che crei una resistenza sociale e comunitaria alla disgregazione e che si ispiri all'ideale di giustizia che sant'Ambrogio esprimeva così: "La natura della giustizia è di essere destinata agli altri più che a sé; essa ha di mira il bene comune, non il proprio e considera un proprio guadagno il bene altrui. Beata e magnifica è la giustizia e il suo bene giova a tutti"[76].

La creazione di momenti innervati dalla concezione altruistica della giustizia può avviare un processo di normalizzazione sapienziale della politica come ricerca del bene comune, anche con qualche inevitabile sacrificio di beni individuali o di gruppo, ma insieme con chiarezza sui fini da perseguire coraggiosamente. Con pari coraggio vanno affrontate sia le avversità, sia un certo eccesso di elogi. Scrive sant'Ambrogio: "Dobbiamo stare attenti anche a non prestare ascolto a chi ci vuole adulare, perché lasciarci snervare dall'adulazione non solo non è prova di fortezza, ma anzi di ignavia"[77]. Tra queste forme pericolose di adulazione sta la persuasione o meglio il pregiudizio diffuso che chi opera in politica ispirato dalla fede debba distinguersi sempre e quasi unicamente per la sua moderazione. C'è certamente una moderazione

buona, che è il rispetto dell'avversario, lo sforzo di comprendere le sue istanze giuste e anche la relativizzazione dell'enfasi salvifica della politica. Ma per quanto riguarda le proposte, le encicliche sociali vedono il cristiano come depositario di iniziative coraggiose e d'avanguardia. L'elogio della moderazione cattolica, se connesso con la pretesa che essa costituisca solo e sempre la gamba moderata degli schieramenti, diventa una delle adulazioni di cui parlava Ambrogio, mediante la quale coloro che sono interessati all'accidia e ignavia di un gruppo, lo spingono al sonno. C'è invece nella dottrina sociale della Chiesa la vocazione a una socialità avanzata. Ha caratteri diversi da quella, attualmente in auge, di tipo radical-individualistico, libertario – fautore dei soli diritti individuali – nella quale per lo più viene fatto risiedere il progressismo. Quella cattolica è piuttosto una socialità di tipo relazionale, che punta sui diritti della persona, delle comunità a cominciare dalla famiglia, dei gruppi sociali e infine dello Stato di tutti: una socialità che non scollega mai la libertà dalla responsabilità verso l'altro. Dentro questo disegno il credente dovrebbe tendere a prendere parte politicamente per il valore umano più a rischio, che è di solito marginale.

Si impone quindi, in questa fine di secolo, un rinnovato sguardo all'audacia di Ambrogio rispetto ai grandi temi della *polis*. Sono necessari atti di coraggio con la certezza che lo Spirito Santo non farà mai mancare alla città la presenza rinnovata e operosa di uomini "giusti". Infatti, come diceva Ambrogio

> una quantità di giusti giova alla salvezza dei popoli. Perché essa comprime e recide l'invidia, mette in crisi la malvagità, aumenta la grazia, dato che nessuno deve essere invidioso del merito altrui, quando giovi anche a lui. E ogni malvagio, dal momento in cui accetta uno che lo riscatti, spesso lo imita, di sicuro lo onora e quasi sempre anche lo ama. Il giusto stesso, se sa di poter essere di giovamento ad altri, cresce nello zelo e con quella grazia unisce i popoli, accresce la solidarietà dei cittadini, la gloria della città. Come è felice la città che ha un grande numero di giusti! Come è lodata dalla bocca di tutti! E la sua condizione è ritenuta felice e destinata a durare[78].

È la preghiera che rivolgiamo questa sera al nostro patrono.

---

[1] Cfr. Carlo Maria MARTINI, "Una comunità cristiana verso il terzo millennio", in *MicroMega*, 5, 1999, pp. 261-268.

[2] La relazione fu svolta il 26 febbraio 1998: cfr. ora il testo in ID., *Il Padre di tutti. Lettere, discorsi e interventi 1998*, Bologna, EDB, 1999, pp. 131-141.

[3] L'intervento ebbe luogo il 19 marzo (cfr. *Ibid*., pp. 171-182).

[4] Sergio BORSI (1936-2015), giornalista, segretario della Federazione nazionale della stampa italiana.

[5] GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, 1. [*]

[6] ID., *Tertio millennio adveniente*, 10 novembre 1994.

[7] ID., *Incarnationis mysterium*, 29 novembre 1998.

[8] ID., *Tertio millennio adveniente*, 55. [*]

[9] Pinchas LAPIDE (1922-1997), teologo ebreo di origine austriaca, storico, diplomatico.

[10] Schalom BEN-CHORIN (1913-1999), giornalista ebreo di origine tedesca, studioso di teologia.

[11] David FLUSSER (1917-2000), studioso ebreo di origine austriaca, storico del cristianesimo.

[12] Mohandas Karamchand GANDHI (1869-1948), avvocato, leader politico dell'indipendenza dell'India, teorico della nonviolenza.

[13] Il riferimento è al summit del G7 di Köln (Germania) del 18 giugno 1999.

[14] *Enchiridion CEI*, vol. VI, 1526. Il comunicato dei lavori del consiglio episcopale permanente della CEI riunitosi a Roma dal 18 al 21 gennaio 1999.

[15] Cfr. la giornata mondiale di preghiera delle religioni per la pace, tenutasi ad Assisi il 27 ottobre 1986.

[16] Il ministro della solidarietà sociale nel primo governo D'Alema è in questo momento Livia Turco.

[17] Mario MONTI (1943), economista, politico, presidente del consiglio dal 2011 al 2013, senatore a vita. Dal 1995 era commissario europeo alla concorrenza e al mercato interno.

[18] Luigi FREY (1934), economista, docente di Economia del lavoro, presidente del Centro di ricerche economiche e sociali (CERES).

[19] Il rettore dell'Università cattolica del Sacro cuore di Milano è in questi anni Sergio Zaninelli.

[20] Carlo Edoardo VALLI (1936), imprenditore, vicepresidente di Confindustria Lombardia.

[21] In quei mesi era ancora in corso la guerra in Kosovo, regione integrata al territorio serbo ma in maggioranza di nazionalità albanese. Nei primi mesi del 1999 la Nato aveva intrapreso un'azione militare contro la Serbia.

[22] La Confindustria è stata fondata nel 1910.

[23] Georges ENDERLE, Karl HOMANN, Martin HONECKER, Walter KERBER, Horst STEINMAN (hrsg.), *Lexikon der Wirtschaftsethik*, Freiburg, Herder, 1993.

[24] Il riferimento è a Oswald von Nell-Breuning: cfr. qui a p. 1049.

[25] GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 54. [*]

[26] *Ibid*., 35. [*]

[27] Cfr. la prolusione del cardinal Camillo Ruini al consiglio permanente della CEI del 15 marzo 1999 (leggibile in *Avvenire*, 16 marzo 1999).

[28] Renzo BERETTA (1920-1999), prete, ucciso a Como il 20 gennaio 1999.

[29] Carlo SANGALLI (1937), imprenditore, parlamentare, dal 1995 presidente dell'Unione del commercio, del turismo dei servizi e delle professioni di Milano, dal 2006 presidente di Confcommercio imprese per l'Italia.

[30] Cfr. Ralf DAHRENDORF, *Quadrare il cerchio: benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

[31] Si tratta di don Enrico Mario VERTEMATI (1949), sacerdote milanese, allora parroco a Liscate e consigliere ecclesiastico, per il comitato provinciale di Milano, della Confederazione nazionale coltivatori diretti

[32] *Gaudium et spes*, 45. [*]

[33] Carlo Azeglio CIAMPI (1920-2016), economista e politico, governatore della Banca d'Italia, presidente del consiglio, presidente della Repubblica dal 1999 al 2006.

[34] Il presidente del consiglio è in quel momento Massimo D'Alema.

[35] Il ministro della sanità del I governo D'Alema è Rosy Bindi.

[36] GIOVANNI PAOLO II, "Discorso ai partecipanti alla XIV conferenza internazionale organizzata dal pontificio consiglio per gli operatori sanitari, 19 novembre 1999", n. 3, in *L'Osservatore Romano*, 20 novembre 1999, p. 5. [*]

[37] Cfr. D.p.r. 23 luglio 1998. [*]

[38] GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, n. 48. [*]

[39] Cfr. Mario TOSO, "Prospettive di soluzione della crisi dello Stato del benessere alla luce della dottrina sociale della Chiesa", in *La società*, V (1995), pp. 79-107 e 79-82. [*]

[40] COMMISSIONE DIOCESANA GIUSTIZIA E PACE, *Costruiamo insieme il bene comune. La destinazione delle risorse in una società adulta e solidale*, Milano, Centro ambrosiano, 1993, n. 35. [*]

[41] Mario TOSO, "Prospettive di soluzione della crisi", cit., p. 82. [*]

[42] COMMISSIONE DIOCESANA GIUSTIZIA E PACE, *Costruiamo insieme il bene comune*, cit., n. 36. [*]

[43] GIOVANNI PAOLO II, "Discorso ai membri della pontificia accademia delle scienze sociali", 25 aprile 1997 n. 4, in *L'Osservatore Romano*, 30 aprile 1997, p. 5. [*]

[44] COMMISSIONE GIUSTIZIA E PACE DELLA CEI, *Stato sociale ed educazione alla socialità*, 20 dicembre 1993, n. 20. [*]

[45] GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, n. 40. Cfr. anche n. 34. [*]

[46] *Ibid*., n. 34. [*]

[47] *Ibid*. [*]

[48] ID., "Discorso ai lavoratori di Colle Val d'Elsa", 30 marzo 1996, in *L'Osservatore Romano*, 31 marzo 1996. [*]

[49] Cfr. Sebastiano MOSSO, "Le ragioni etiche dello Stato sociale alla luce della dottrina della Chiesa", in *La Civiltà Cattolica*, CXLVII (1996), vol. III, p. 109. [*]

[50] Cfr., ad esempio, COMMISSIONE GIUSTIZIA E PACE DELLA CEI, *Stato sociale ed educazione alla socialità*, nn. 9 e 42-50. [*]

[51] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 38. [*]

[52] *Ibid*. [*]

[53] COMMISSIONE DIOCESANA GIUSTIZIA E PACE, *Costruiamo insieme il bene comune La*

destinazione delle risorse in una società adulta e solidale, nn. 43.44. [*]

[54] Cfr. Bartolomeo SORGE, "Chiesa e Stato sociale", in *Aggiornamenti sociali*, XLVIII (1997), pp. 533-536: 535. [*]

[55] COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO DELLA CEI, *Democrazia economica, sviluppo e bene comune*, 13 giugno 1994, n. 53. [*]

[56] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, n. 42. [*]

[57] *Ibid*., n. 39. [*]

[58] *Ibid*., n. 48. [*]

[59] *Ibid*. [*]

[60] Cfr. Dionigi TETTAMANZI, "La centralità dell'uomo", in *Orizzonte medico*, LIII (1998), 6, pp. 13-15; 13. [*]

[61] GIOVANNI PAOLO II, "Discorso ai partecipanti alla XIV conferenza internazionale organizzata dal pontificio consiglio per gli operatori sanitari", cit., n. 3. [*]

[62] Cfr. Gianni MANZONE, "Allocazione delle risorse sanitarie alla luce della DSC", in *La società*, VIII (1998), pp. 571-599: 585. [*]

[63] COMMISSIONE DIOCESANA GIUSTIZIA E PACE, *Costruiamo insieme il bene comune*, cit., n. 48. [*]

[64] Cfr. Hans JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 1990. [*]

[65] Cfr. Gianni MANZONE, "Allocazione delle risorse sanitarie alla luce della DSC", cit., p. 583. [*]

[66] *Ibid*., p. 574. [*]

[67] Cfr. Vincenzo SARACENI, "Riflessioni sulla riforma del sistema sanità: il punto irrinunciabile", in *Orizzonte medico*, LIII (1998), 3, p. 11. [*]

[68] GIOVANNI PAOLO II, "Discorso ai partecipanti alla XIV conferenza internazionale organizzata dal pontificio consiglio per gli operatori sanitari", cit., n. 2. [*]

[69] ID., *Lettera agli anziani*, 1° ottobre 1999. [*]

[70] Si veda l'inglese *to cure*. [*]

[71] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, "Discorso ai partecipanti alla XIV conferenza internazionale organizzata dal pontificio consiglio per gli operatori sanitari", cit., n. 2. [*]

[72] AMBROGIO, *Apologia del profeta David a Teodosio Augusto*, VIII, 42, ora in Id., *Opere esegetiche*, vol. V ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1981, vol. V, pp. 95-97).

[73] GIOVANNI PAOLO II, *Tertio millennio adveniente*, 10 novembre 1994.

[74] ID., *Incarnationis mysterium*, 29 novembre 1998.

[75] ARISTOTELE, *Ethica Nicomachea*, IX, 6. 1167b, 9-16. [*]

[76] AMBROGIO, *Commento ai dodici Salmi*, XXXV, 7. [*] Ora in ID., *Opere esegetiche*, vol. VII/1 ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1980, vol. VII, p. 123).

[77] ID., *I doveri*, I, 42, 209. [*] Ora in ID., *Opere morali*, vol. I ("Tutte le opere di Ambrogio", cit.,

1977, vol. XIII, p. 151).

[78] ID., *De Cain et Abel*, II, 3, 12. [*] Ora in ID., *Opere esegetiche*, vol. II/1 (“Tutte le opere di Ambrogio”, cit., 1984, vol. II/1, p. 269).

2000

183

SERVIRE UNA SOCIETÀ CHE INVOCA GIUSTIZIA, SICUREZZA E SOLIDARIETÀ

Riflessione all'Accademia della Guardia di Finanza, Bergamo, 14 gennaio 2000. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Nel sabato del tempo: discorsi, interventi, lettere e omelie 2000*, Bologna, EDB, 2001, pp. 33-47.

Saluto cordialmente il signor generale per le parole di introduzione e di accoglienza; tutti i presenti, in particolare le autorità militari e civili; il vescovo ausiliare di Bergamo, i cappellani e gli allievi. Ho accettato volentieri l'invito a parlare in questa Accademia perché so che in essa sono coltivate serietà di impegno e motivazioni forti. E vorrei proporvi alcuni spunti di riflessione sul tema che mi è stato suggerito: "Chiamati a servire in una società complessa che invoca giustizia, sicurezza e solidarietà". Il tema è arduo e vasto, e mi limiterò a qualche accenno intorno ai seguenti punti: il distacco tra coscienza individuale e realtà sociale nella società complessa; il vostro servizio in questa società; alcune condizioni per vivere bene il servizio; lo stile personale del servizio.

Il senso del distacco tra coscienza individuale e realtà sociale

Parto da una breve considerazione sulla società nella quale – come ufficiali della Guardia di Finanza – sarete chiamati a vivere. Si è soliti qualificarla come *società complessa*, espressione tecnica per indicare una realtà in cui i riferimenti sono molteplici e, in qualche modo, indipendenti gli uni dagli altri, nella quale perciò convivono giustapposti ambiti di impegno e di significato non strettamente correlati. In una tale società la "complessità" sociale, prima ancora di rendere più laboriosa l'opera di discernimento del bene e del male, sembra operare nel senso di produrre un crescente distacco della coscienza individuale nei confronti della realtà sociale.

La realtà sociale, infatti, appare sempre più, nella coscienza immediata del singolo, come un semplice sfondo esteriore, lontano dalla propria vita personale. Ciascuno è geloso della propria singolarità e distingue rigorosamente tra la propria causa personale e una qualsivoglia causa sociale, pur meritevole di

considerazione. In particolare il cosiddetto “tribunale” della coscienza viene distinto da ogni tribunale socialmente riconosciuto e sanzionato: non soltanto da quello giuridico, ma anche da quello costituito dal complesso degli apprezzamenti e dei biasimi espressi dall’opinione comune. D’altra parte, il giusto o l’ingiusto, nei comportamenti pubblici, hanno come metro regole direttive che prescindono dal riferimento alle massime questioni della morale e della religione, lasciate appunto alla competenza della coscienza personale. La convivenza pacifica tra gli uomini sembra dunque non avere bisogno di consenso etico o religioso, ma solo di obbedienza alle leggi.

Questo è, schematicamente, il senso del crescente distacco: la coscienza individuale non chiede alla realtà sociale criteri e valori ai quali informare il proprio impegno morale. Tale distacco si manifesta pure in campo tributario e fiscale. Oggi, infatti – anche a fronte di non poche distorsioni del sistema fiscale, ma ancor più per il venir meno di una moralità pubblica intesa come sentimento di appartenenza a una comunità politica con il conseguente effettivo esercizio di diritti e doveri – si assiste al rischio di porre i cittadini, le diverse cerchie sociali, nonché le istituzioni in una condizione di reciproca frattura. Essa si esprime quale isolamento rispetto all’istituzione statale ed è pure separazione, che spesso degenera in aperta contrapposizione rispetto agli altri cittadini.

Si accresce il distacco dall’istituzione statale la cui imposizione fiscale è giudicata come iniqua e vessatoria; si fa strada una sorta di invidia tra le classi sociali, con l’accentuarsi degli interessi particolari e lo smarrirsi del senso di solidarietà; si ritiene da parte di molti di avere una specie di diritto a sfuggire dalle maglie dell’imposizione fiscale. Questo senso di distacco è acuito dalla “società complessa”. La complessità non si esprime semplicemente nel senso di moltiplicare i rapporti e renderne sempre più intricato l’intreccio. Essa incide sulla qualità stessa del rapporto sociale. La società complessa moltiplica i regolamenti e vede, invece, diminuire il numero di quei rapporti interumani che, coinvolgendo la persona nella sua identità personale complessiva, consentono e insieme esigono un codice morale comune. Ciò induce, alla lunga, non solo un indebolimento del rapporto sociale in genere, bensì anche un indebolimento della coscienza morale del singolo. Tale coscienza, infatti, pur se radicalmente presente in ciascuno, ha bisogno di “cultura”, di coltivazione e, quindi, di terreni di cultura e di modelli concreti mediante i quali articolarsi per giungere a più piena consapevolezza e maturità. Perciò la comunità degli uomini oggi non appare minacciata solo o soprattutto da rapporti di ostilità personale o di dissenso ideale, ma anche da rapporti di estraneità e indifferenza.

Ben diverso è il modo di concepire le cose secondo la tradizione biblica. Nella Bibbia si sottolinea anzitutto la profonda solidarietà reciproca che

intercorre tra l'individuo e il suo popolo. Si potrebbero portare tanti esempi, citare tante pagine della Scrittura in proposito. Ricordo almeno l'episodio di Isaia che, nel tempio di Gerusalemme, nel quadro di una visione della gloria di Dio, esclama: "Ohimè! Io sono perduto perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito: eppure i miei occhi hanno visto il Re, il Signore degli eserciti" (Is 6,5). Isaia riconosce la profonda e pericolosa complicità che lega l'impurità delle proprie labbra con la più comprensiva e quasi avvolgente impurità delle labbra del popolo. L'ingiustizia sociale non è per lui soltanto un male esteriore, contro il quale declamare denunce severe e risentite. L'ingiustizia sociale è insieme ingiustizia personale.

Ma non è soltanto la tradizione biblica a conoscere lo stretto intreccio tra destino individuale e destino della città. Si muove in questa linea anche la tradizione civile antica. Sappiamo come Platone nella *Repubblica*, interrogandosi sulla giustizia e sulle altre virtù, propone di rivolgersi anzitutto alla *polis* e solo poi all'individuo. Egli riflette qui fedelmente il modo di vedere comune dello spirito greco e di ogni civiltà antica.

Nella visione cristiana della società, infine, la giustizia escatologica o "definitiva e ultima" della fede si riconosce come investita di una responsabilità anche in ordine alla giustizia sociale. Pur consapevole della distanza mai pienamente colmata tra la giustizia della Gerusalemme celeste e ogni possibile ordinamento sociale realizzato nel tempo, la fede non si accomoda a tale differenza quasi che le due città costituissero universi separati e autoconsistenti. La giustizia escatologica, che si esprime nel comandamento dell'amore, non pretende di diventare legge della repubblica; e tuttavia il cristiano, mentre cerca da un lato di realizzare l'obbedienza piena a tale comandamento in ogni sua scelta personale cerca, insieme, di dare figura storica direttiva a tale giustizia escatologica. Perciò, con i suoi fratelli nella comunità ecclesiale, sollecita senza posa la stessa città terrena nella direzione di una pace che non si fondi sul semplice rispetto dell'estraneità dell'altro, bensì sul riconoscimento della sua prossimità fraterna. Pur accettando la necessità della costrizione e dell'esercizio di un potere legittimo in ordine alla realizzazione dell'ordinamento sociale più giusto possibile, il cristiano si preoccupa simultaneamente di promuovere un consenso etico della comunità degli uomini; un consenso cioè che non abbia al suo fondamento il semplice riconoscimento di regole obiettive di convivenza, quanto piuttosto il riconoscimento di "valori comuni" e, ancora più radicalmente, il riconoscimento della "comunione reciproca".

Servire da ufficiali della Guardia di Finanza

Che cosa può significare tutto ciò per voi, allievi, che siete chiamati, in questa società, a servire come ufficiali di Polizia tributaria, di Polizia giudiziaria, agenti di Pubblica sicurezza e che quindi siete chiamati a stare a diretto contatto non solo con il bene, ma anche con il "male", a prevenirlo e a reprimerlo? È un fondamentale servizio d'ordine che dovrete rendere anche come corpi sociali, nell'ambito dello stato. Un importantissimo servizio d'ordine, che non teme contrasti o difficoltà quando si deve servire il bene comune, il bene globale della comunità civile, sociale, politica, il bene del popolo, della gente, della nazione, il bene dell'ordine e della pace. Si tratta di realizzare tutte quelle condizioni che permettano a ogni cittadino di vivere un autentico sviluppo umano, nel rispetto *di* – e nella solidarietà *con* – tutti gli altri uomini e cittadini.

Il modo specifico con cui siete chiamati a vivere il vostro servizio può essere descritto con le funzioni di prevenzione, controllo, neutralizzazione delle offese, repressione dei crimini, garanzia globale dell'ordine e della giustizia sociale. Il rispetto e l'osservanza delle leggi sono lo strumento immediato con cui, da parte vostra, servirete i cittadini e lo stato; è dunque un servizio che si colloca nell'ambito di quel servire che ha di mira, in ultima analisi, i beni più alti, i valori che dobbiamo difendere anche a prezzo della vita. Nella vostra *preghiera della Guardia di Finanza*, leggo l'anelito verso tali valori: "Aiutaci, o Signore, affinché forti della tua fede, affrontiamo fatiche e pericoli, in generosa fraternità di intenti, offrendo alla Patria la nostra pronta obbedienza e il nostro sereno sacrificio".

Il vostro è un servizio strettamente connesso con il bene comune e vi colloca perciò in una posizione di un certo "potere". Come per ogni forma di potere, si ripropone anche per voi il difficile problema della composizione del potere stesso con la giustizia, dalla cui soluzione dipende la "qualità" della vita nella società. Occorre dunque arginare ogni logica particolaristica del potere e ciò potrà avvenire se, anzitutto nella coscienza personale di ciascuno, il senso della giustizia è sufficientemente forte e maturo e se attorno a esso si coagula un consenso sincero e ampio.

Alcune condizioni per ben servire

Possiamo tratteggiare, a questo punto, alcune condizioni che permettono la realizzazione di un servizio adeguato al bene comune nella nostra società complessa che invoca giustizia, sicurezza e solidarietà; le invoca perché spesso sembra averle smarrite e, tuttavia, ne avverte il bisogno e l'urgenza. Richiamo quattro condizioni: la formazione della coscienza morale, il senso della giustizia,

l’educazione alla legalità, il ricupero della solidarietà.

È necessario anzitutto dare spazio in noi e negli altri alla formazione della coscienza morale. Della coscienza abbiamo spesso una concezione riduttiva. Talora si dice: la coscienza è quella che dice “no” di fronte a certe cose. Ma così non cogliamo pienamente il valore inviolabile della coscienza. Talora si parla della coscienza in termini un po’ scettici, deprezzativi, confondendola col puro soggettivismo: io agisco secondo la mia coscienza, a me sembra così. Queste connotazioni sono lontane dal comprendere il senso cristiano della coscienza: la prima per una certa riduttività e la seconda per un certo annebbiamento o scioglimento del termine coscienza nella semplice opinione personale. Per comprendere veramente il concetto cristiano di coscienza, ci lasciamo aiutare da una pagina del concilio Vaticano II: “La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell’uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell’intimità propria”[1]. Quindi la coscienza indica qualcosa di molto intimo e sacro. Non “ciò che mi pare” caratterizza la coscienza, bensì l’intimo del cuore nel quale l’uomo entra in rapporto con Dio. “Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell’amore di Dio e del prossimo”, segue il testo. Notate le parole: la legge fondamentale è l’amore di Dio e del prossimo, legge che Dio ha messo nei nostri cuori, che Gesù ha proclamato nella sua croce e risurrezione. Tale legge non è soltanto esteriore all’uomo, ma gli parla dentro e, attraverso la proclamazione del Vangelo, attraverso tutta la storia della religiosità umana, questa realtà viene da noi recepita, confrontata, accolta e diventa principio interiore di azione.

La coscienza è dunque la nostra percezione del comandamento dell’amore di Dio e del prossimo come comandamento supremo da applicare qui e adesso. Non è ciò che mi viene in mente, che mi sembra: è il principio supremo allargato a misura divina. Potremmo anche chiamarlo il principio della solidarietà, il principio del rispetto dell’altro e in qualche modo anche il principio dell’onore, del dovere, il principio della coerenza. Perché è Dio stesso come amore, come fedeltà, come garante ultimo di ogni verità, che entra nell’intimo di ciascuno di noi e diviene sorgente di azione e di discernimento. Per questo la coscienza è qualcosa di inviolabile, e tuttavia non qualcosa di fantastico, di strano, di imprevedibile. Comporta il riconoscimento dei grandi valori – verità, onestà, giustizia, carità – in quanto sono intuiti, compresi e diventano fonte di giudizio e di azione in dialogo con Dio e di fronte a Dio.

Continua la pagina del Concilio: “Nella fedeltà alla coscienza, i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità tanti problemi morali, che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale”. In nome della stessa coscienza, credenti e non credenti si mettono

insieme per cercare come oggi si possono realizzare valori quali il servizio, l'onore, la lealtà, il rispetto del prossimo. Leggo qui anche il concetto di una ricerca della verità e di una risoluzione secondo verità di molti problemi morali "che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale". Talora si interpreta soggettivamente la coscienza come la voce che ci ricorda una legge già fatta, che basta applicare. Di fatto la vita dell'uomo presenta situazioni inedite, problemi nuovi per i quali non è sufficiente appellarsi a una legge astratta, bensì occorre cercare, sulla base del principio fondamentale dell'amore di Dio e del prossimo e di tutti i valori che ne derivano, quel modo di agire che meglio promuove la vita, serve l'unità tra i popoli, crea relazioni pacifiche; in una costante armonia e in un costante dialogo e scambio tra tutte le persone di buona volontà.

Alla luce di queste considerazioni appare certamente importante educare noi stessi a fare certe cose e a evitarne altre, a guardarsi da certi comportamenti e ad acquisirne altri; ma appare anche sommamente importante educarci alla coscienza, perché solo la coscienza, messa di fronte a nuove situazioni, saprà riconoscere i valori da affermare e i disvalori da respingere. Solo la coscienza permetterà di agire liberamente e non soltanto finché si è sotto sorveglianza o sotto il timore di una pena o di una repressione. Ora, il luogo propizio per tale educazione della coscienza è costituito dal silenzio, dalla riflessione, dalla preghiera. Mentre le istanze di massificazione, di frastuono, di considerazione anonima della persona ottundono la coscienza, escludono la possibilità di sentirsi e di ascoltarsi. Tutto ciò che migliora l'uomo in forma permanente deve passare per la convinzione interiore, per la coscienza, che si educa appunto attraverso momenti di silenzio, di raccoglimento, di riflessione e in tutti quei rapporti umani in cui prevalgono la ragionevolezza, l'atteggiamento di stima della persona, la promozione dei valori.

Ricordo la difficoltà, quasi il disagio espresso venti anni fa, quando iniziai il mio servizio come arcivescovo di Milano, perché la mia prima lettera pastorale invitava a riflettere sul silenzio, sulla dimensione contemplativa della vita. A distanza di vent'anni sono ancora convinto che proprio di qui partono i grandi approfondimenti della coscienza personale.

Senso della giustizia

In secondo luogo c'è bisogno di ricuperare il senso autentico della giustizia. Giustizia è la virtù che si impegna a riconoscere e rispettare il diritto di ognuno dandogli ciò che gli spetta secondo la ragione e la legge. Il tema della giustizia è

quindi vasto come il mondo, tocca tutti i rapporti interpersonali e tutti i problemi della vita collettiva, delle relazioni internazionali. Nell'antica cultura greca e latina la giustizia, come virtù morale e umana, è un "abito mentale" grazie a cui i giusti operano e vogliono ciò che è giusto. Lo stretto rapporto tra giustizia e giusto sta a indicare che si tratta di un valore sociale di primaria importanza: è la giustizia che consente a ogni persona umana di essere se stessa e di dare agli altri ciò che loro compete, di rispettare i diritti altrui come si vorrebbero rispettati i propri.

La giustizia è una delle quattro grandi virtù umane: giustizia, prudenza, fortezza e temperanza. Con questa quadriga i nostri padri esprimevano la convinzione che non c'è giustizia se non nasce dalla prudenza, se non sa usare quando occorre la forza, se è incapace di moderarsi. Quale atteggiamento fondamentale sociale e politico, la giustizia è vera e credibile nella misura in cui è forte, intelligente ed evita gli eccessi. Blaise Pascal ha delineato icasticamente tale aspetto: "La giustizia senza la forza è impotente; […] la forza senza la giustizia è tirannica. Bisogna mettere insieme la giustizia e la forza; e per giungervi occorre far sì che ciò che è giusto sia forte e ciò che è forte sia giusto"[2].

Il fondamento della giustizia consiste nel fatto che esistono diritti personali che non possono essere mai calpestati per nessun motivo, per nessun guadagno, per nessun interesse. Fin dal primo istante della loro esistenza ogni uomo e ogni donna hanno dei diritti inconculcabili, perché ciascuno – di qualunque razza, colore, cultura, educazione, censo, età – è stato creato da Dio. È quindi la creazione divina il fondamento della giustizia umana. Proprio perché ha una dimensione divina la giustizia umana è così forte. Essa si impone anche a coloro che non sanno rendere ragione della sua fonte ultima. Sappiamo che nei nostri tempi si è tentato più volte di definire la giustizia prescindendo da Dio, fondandola magari su un contratto umano: io non compio quest'azione nei tuoi riguardi affinché tu non la compia nei miei. In realtà, se non si riscopre il fondamento divino, non si riesce a definire con chiarezza l'inalienabilità dei diritti umani e della giustizia tesa a rispettarli e a promuoverli.

Oggi la giustizia è spesso considerata come equità nello scambio sociale, non invece come rettitudine interiore dell'uomo, come virtù. Di giustizia sociale, a dire il vero, molto si discute e, a proposito di essa, molto si contende. Sembra però che in tale contesa la giustizia intesa come virtù – se pure ancora si sa riconoscere un senso a questa parola – rimanga fuori casa. Ma la giustizia è un valore morale e, in quanto tale, va recuperata e interpretata. È l'esperienza di un ideale che si impone assolutamente, al quale non si può rinunciare se non a prezzo della propria dignità. Questo bene richiede perciò di essere anteposto a

ogni altro bene, vantaggio e interesse; ne va, infatti, del senso stesso della vita.

Vorrei inoltre ricordare che storicamente il tema della giustizia si è sempre accompagnato al tema del potere. Nel corso dei secoli la norma della giustizia si è imposta sempre di più e con coerenza sempre più esigente quale criterio di legittimazione del potere e dell'autorità; parallelamente, la fonte da cui si ritiene che la giustizia storicamente promani si è estesa dall'arbitrio e dal consiglio di pochi al consenso espresso dai cittadini in quanto tali, divenuti depositari della sovranità e del diritto di controllarne e modificarne le forme di esercizio. Ma, se è vero che la realizzazione storica della giustizia è giunta al punto di riconoscere e di tendere ad attuare condizioni eguali per tutti gli appartenenti alla comunità civile, è altrettanto vero che per qualsiasi prosecuzione del cammino della giustizia è necessario saperla coniugare col potere. *Coniugare potere e giustizia* è l'impresa che segna il progredire o il regredire della civiltà in ogni aspetto della convivenza. Un'impresa mai definitivamente conclusa, perché il potere è una realtà dai volti e dalle forme spesso occulte e sempre mutevoli, facilmente sfuggente a ogni controllo.

Mi preme far notare un aspetto particolare della giustizia, che mi sta molto a cuore. Ricuperare il senso della giustizia comporta anche che si abbia ad affrontare il tema della riabilitazione del colpevole. Entriamo qui nel campo della giustizia penale e di quanto attiene allo scopo e al senso di un sistema carcerario. Più in generale, andrebbe mobilitato l'impegno di ogni cittadino per estirpare quelle radici di risentimento, di superiorità e di rivalsa che avvelenano i rapporti sociali e sono alla base di atteggiamenti di rifiuto e di vendetta, e per promuovere iniziative di riconciliazione e di solidarietà che immettono il lievito evangelico in una società sempre più segnata dalla competizione e dal conflitto. Non bastano, a mio avviso, le nuove leggi, le riforme strutturali, i rinnovati programmi politici, gli interventi giudiziari, pur importanti e necessari. Bisogna anzitutto agire sulle persone, dall'interno delle persone, contrastando quel processo di massificazione che spersonalizza e aliena. Bisogna appellarsi all'individualità e alla libera volontà di ciascuno; ognuno deve essere trattato e spinto ad agire come persona umana responsabile, membro vivo e utile dell'intera comunità. Per uscire dal nostro malessere generale, è dunque necessario riscoprire insieme il senso dell'essere popolo, società, comunità umana, fraternità.

E mi sembrano tre le condizioni che rendono possibile la rieducazione e riabilitazione del colpevole. In primo luogo occorre aiutare il colpevole a riconoscere la realtà del mondo umano dalla quale si era allontanato, negandola, con l'infrazione della legge o con la condanna della società. Mi tornano in mente i dialoghi che ho avuto, agli inizi degli anni ottanta, con alcuni terroristi in

carcere. Qualcuno mi diceva: ho cominciato ad aprire gli occhi e mentre prima vedevo solo una massa indistinta di gente, poi ho compreso che gli uomini esistono e hanno dei diritti. Il pentimento reale, e non semplicemente declamato, prende avvio dal riconoscimento della realtà del mondo umano. La seconda condizione consiste nell'insegnare ad appagare, in maniera giusta, i bisogni fondamentali, a partire dai quali è avvenuta la devianza. In terzo luogo occorre educare alla responsabilità: ciascuno deve imparare a essere responsabile della propria e dell'altrui felicità; deve cioè acquisire la capacità di appagare i bisogni fondamentali così da non calpestare quelli degli altri. Ognuno insomma va posto nella condizione di autodeterminarsi sostanzialmente in alcune cose e di collaborare alla ricostruzione del bene comune.

Educazione alla legalità

Abbiamo bisogno di educarci alla legalità che è un'esigenza fondamentale della vita sociale. Gli uomini – come sottolinea un documento della Commissione ecclesiale Giustizia e Pace della CEI, dal titolo *Educare alla legalità* – "costituiscono una comunità di persone nella quale i bisogni e le aspirazioni di ciascuno, gli eguali diritti e i simmetrici doveri, si collegano e si coordinano in un vincolo solidale, ordinato a promuovere il pieno sviluppo della persona umana e la costruzione del bene comune"[3].

Ne segue la necessità di "regole di condotta", connaturate al concetto stesso di società, senza le quali non ci può essere una società libera e giusta. Esse, per altro, devono corrispondere all'ordine morale, perché la loro giustificazione più profonda deriva dalla stessa dignità della persona umana. In tale linea, "la 'legalità', ossia il rispetto e la pratica delle leggi, costituisce una condizione fondamentale perché vi siano libertà, giustizia e pace tra gli uomini". Condizione primaria per un autentico e corretto sviluppo del senso della legalità è la "presenza di un vivo senso dell'etica come dimensione fondamentale e irrinunciabile della persona"[4]. Presupposti necessari per questa educazione alla legalità sono pure un rinnovato sviluppo dell'etica della socialità e della solidarietà, e la ricerca del bene comune.

Leggo ancora dal documento citato: "Riconoscere la distinzione e il rapporto che intercorrono tra norme generali e comportamenti particolari, tra l'uso dei mezzi e il conseguimento dei fini, tra i valori proclamati e la loro concreta realizzazione, è una condizione previa perché il principio di legalità venga compreso e si affermi […] Si comprende così come il principio della legalità si intrecci con quello della solidarietà, e quanto sia pericolosa l'illusione di ritenere

chiuso il capitolo solidaristico, per rimettere il futuro interamente alla capacità dei singoli individui”[5]. Di qui la necessità di dare spazio a varie forme di solidarietà, sia quelle riguardanti i legami familiari e i rapporti privati sia quelle che fanno riferimento a realtà più vaste e complesse. In ogni caso, ciò che è in gioco è la promozione della collaborazione attiva di tutti per il bene comune. È questo il vero significato della solidarietà.

Nello stesso tempo e inscindibilmente, si tratta di ricercare il bene comune, visto come anima e giustificazione del principio di legalità, e ciò “esige contemporaneamente una più ampia e capillare diffusione del senso della solidarietà tra gli uomini, una maggiore vigilanza in ambito morale e legislativo, perché non si costituiscano monopoli di potere e soprattutto una decisa e sistematica educazione delle coscienze per il superamento di mentalità privatistiche ed egoistiche”[6].

Recupero della solidarietà

C’è dunque bisogno di ridare spazio alla solidarietà. La solidarietà, spesso fraintesa e banalizzata, è semplicemente la traduzione pratica del senso di appartenenza a un’unica comunità, in particolare la comunità civile, allorché sia considerata come luogo in cui, proprio istituendo rapporti di reciproco riconoscimento, si plasma e si definisce l’identità personale di ognuno. È così conferita determinatezza ai bisogni e desideri che schiudono il senso della vita buona e giusta. Ora l’attenuarsi della solidarietà e il crescente individualismo non sono da imputarsi esclusivamente alla cattiva volontà personale. È piuttosto la disarticolazione attuale della società in sistemi e sottosistemi tendenzialmente autonomi e autoreferenziali che induce il cittadino a ritirarsi nel privato, non riuscendo più a scorgere nel proprio ruolo sociale una plausibile ragione di impegno etico globale. A tale livello di profondità deve spingersi la diagnosi della carenza di una solidarietà, che affligge la coscienza collettiva.

La solidarietà ci appare allora come una virtù sociale fondamentale. Essa tende ad assumere il ruolo tradizionalmente proprio della giustizia, virtù orientata per eccellenza al bene comune, ad assurgere quasi al ruolo di virtù sociale fondamentale, se bene intesa. Solo se le trame complesse e articolate delle strutture economiche, giuridiche, sociali e politiche di un paese saranno innervate dal riconoscimento delle solidarietà possibili – quindi doverosamente praticabili – la solidarietà quale atteggiamento morale, espressione comune e condivisa dell’attenzione all’altro in ogni suo apparire, dispiegherà al massimo le sue potenzialità. È, come si è detto, lo stesso intensificarsi e complicarsi della

rete di rapporti sociali che rende più urgente il compito della solidarietà, a misura che si fa più consistente il rischio di un restringimento complessivo della sfera di libertà consentita all'agire dei singoli. Tale compito di solidarietà, che si è fatto maggiormente urgente, appare però più difficile sia sotto il profilo etico – perché più forte è per ciascuno la tentazione di curarsi soltanto della propria sfera di libertà – sia sotto il profilo del conoscere e del valutare, perché l'intreccio complicatissimo dei rapporti sociali induce i soggetti, sia individuali sia istituzionali, a privilegiare strategie di riduzione della complessità, con riduzioni arbitrarie del campo di cui preoccuparsi, e ad abbandonare l'obiettivo di perseguire un "bene comune" che sembra tanto difficile da determinare anche sotto il profilo conoscitivo. Cercare un consenso sul bene comune e, alla luce di esso, determinare ciò che è giusto sotto il profilo dell'agire dei singoli attori del rapporto sociale, appare davvero un programma di lavoro troppo arduo. Ciascuno si limita, perciò, a decidere dal punto di vista delle sue competenze e dei suoi interessi personali o di gruppo, necessariamente parziali (di qui pure una crisi nella vita politica e nei partiti) – anche se non necessariamente egoistici, o che almeno non sembrano a lui tali – rimanendo per altro disposto a trattare o negoziare gli eventuali conflitti con altri attori sociali. Di conseguenza, la vita sociale tende a frammentarsi in una serie interminabile e minuta di defatiganti trattative, risolte necessariamente nella forma del compromesso, e non invece nella forma di un raggiunto consenso circa il bene comune. Ma il bene comune non è "solo una somma di beni individuali affini", bensì un valore nuovo specificamente distinto sia dal bene del singolo sia dalla somma dei beni singoli.

Vorrei infine ricordare che non ci può essere una vera cultura della solidarietà se non si opera per un *nuovo ethos* modellato sulla giustizia, sulla comprensione dei bisogni autentici degli altri, un *ethos* che non cerca il potere dell'uomo sull'uomo come tale e l'adesione alla logica del più forte, un *ethos* che si muove verso una profonda comunione planetaria.

Lo stile personale

Concludo la relazione accennando allo stile personale che deve caratterizzare il vostro servizio. È un servizio che richiede sacrificio, rinuncia, dedizione. Essendo servizio all'uomo, non va dimenticato che, svolgendolo, agite da persone umane a riguardo di altre persone umane che vanno sempre rispettate e promosse nella loro autentica dignità, anche nel caso della repressione dei crimini. La legge e l'ordine, infatti, sono a servizio dell'uomo nella sua interezza, e di tutti gli uomini nella loro universalità. Per questo richiedono,

nell’applicazione, un profondo rispetto e umanità. Qualunque forma di servizio, anche il servizio dell’ordine sociale, legale, civile, chiama ciascuno di noi prima di tutto a vivere tali valori nella propria persona, nel proprio ambito, nel proprio ambiente. Ogni servizio va quindi vissuto ed esercitato con uno stile di limpidezza, di imparzialità, di giustizia, di moralità.

D’altra parte siamo consapevoli della nostra fragilità, sappiamo bene che in ciascuno di noi si riflettono le contraddizioni della società del nostro tempo, che siamo soggetti a sbagli, smarrimenti, confusioni, devianze. È perciò necessario richiamarsi continuamente non soltanto alla disciplina, bensì anche a una educazione più profonda, di cui la disciplina è parte integrante, cioè un’educazione ferma e costante al senso del servizio, alla virtù della giustizia, al senso del bene comune, al rispetto della persona propria e altrui, al senso dello Stato.

Soprattutto occorre un’educazione a scoprire il vero senso dell’esistenza: perché viviamo, perché vale la pena di vivere e di servire, perché vale la pena di impegnarsi in questo o quel servizio? Quali i valori di fondo che mi danno la gioia di vivere e di servire sia quando il mio servizio è riconosciuto, è premiato, sia quando non è umanamente riconosciuto e premiato secondo le mie aspettative? Nel dare risposta a tali interrogativi, si tratta di riappropriarsi dei grandi valori della vita, convinti che vale la pena di spendere la vita nell’amore, nel servizio, nella dedizione gratuita agli altri. Ricuperando questi valori, potrete ricuperare la serenità anche nelle difficoltà che incontrerete nel servizio quotidiano, potrete riscoprire il vostro ruolo di servizio come amore dell’uomo, di tutti gli uomini per una convivenza civile basata sulla verità, sulla giustizia, sull’amore e sulla libertà.

Allora il vostro cammino di disciplina e di servizio diventerà esso stesso un cammino di perfezione umana e cristiana. Ma bisogna, appunto, impegnarsi in una educazione continua e permanente. La vita non va vissuta svagatamente, lasciandosi trascinare da una cosa all’altra; dovete saper rientrare in voi stessi per nutrire il senso della vita, questa ricchezza di significati dell’esistenza per cui si sperimenta la gioia dell’impegno. È la gioia che auguro a ciascuno di voi.

184

OLTREPASSARE L'ORIZZONTE RISTRETTO DEL SOCCORSO ECONOMICO

Intervento alla giornata della solidarietà organizzata a Milano il 12 febbraio 2000. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, XCI (2000), 2, pp. 171-175.

Ringrazio tutti i partecipanti, i relatori e membri della tavola rotonda. Ringrazio in particolare la professoressa Renata Livraghi[7] per aver fatto comprendere anche a me, a partire dalla lettura del testo scritto del suo intervento, quanto sia difficile e complesso stabilire gli indicatori del progresso e dello sviluppo; quanto sia insufficiente il solo parametro del reddito *pro capite* e come occorra entrare in un'ampia e articolata considerazione dei fattori determinanti lo sviluppo umano per capire quali sono le capacità fondamentali necessarie per agire liberamente. Anche scorrendo le domande che sorgono in questo convegno, così come sono state espresse nel depliant di invito, ci si accorge che il tema di questo anno è davvero arduo, anzitutto da definire e poi da mettere in pratica. Le domande sono di questo tipo: quale sviluppo è possibile oggi? Quale ruolo hanno le istituzioni, quali la società civile, il volontariato? E soprattutto: quale responsabilità abbiamo noi, comunità cristiana, nell'impostare la solidarietà e nel perseguire lo sviluppo per tutti? E ogni domanda suppone un interrogativo ancora più importante: quale vocazione siamo chiamati a vivere oggi?

Orizzonti della solidarietà

Il papa Giovanni Paolo II, dando uno sguardo al secolo passato, nel discorso agli ambasciatori di circa un mese fa, si domanda se questo secolo, segnato certamente da singolari progressi scientifici che hanno migliorato considerevolmente la vita e la salute degli uomini, è stato anche un secolo della fraternità. Ha quindi ricordato le guerre omicide che hanno afflitto tanta parte del nostro pianeta; ha pure ricordato la mondializzazione che ha trasformato profondamente i sistemi economici creando insperate possibilità di crescita, ma

insieme ha fatto sì che molti sono rimasti ai bordi del cammino: “la disoccupazione nei paesi più sviluppati e la miseria in troppe nazioni del sud dell’emisfero continuano a trattenere milioni di donne e di uomini lontano dal progresso e dal benessere”[8]. A questo punto il papa proclama: “Per questa ragione mi sembra che il secolo che si apre dovrà essere quello della solidarietà. Lo sappiamo oggi più di ieri: non saremo mai felici gli uni senza gli altri, ed ancora meno gli uni contro gli altri”[9].

Quanto si è detto questa mattina ha mostrato ampiamente come siano grandi gli orizzonti di tale solidarietà, così da rendere attuali i numerosi indicatori di reale sviluppo delle persone che sono stati richiamati. La professoressa Livraghi ha richiamato che l’indice di sviluppo umano proposto dal programma di sviluppo delle Nazioni Unite è costruito sulla base di alcuni elementi: la speranza di vita, i risultati scolastici, il tenore di vita. Ha inoltre mostrato che a essi occorre aggiungere altre considerazioni perché si possa parlare di libertà di azione per realizzare modalità di essere e di fare che danno benessere. Mi ha colpito, nella sua analisi, il riferimento concreto a un paese tra i più poveri del mondo, che io ho visitato qualche anno fa, il Niger, dove l’indice di sviluppo umano è bassissimo e quello di povertà è molto alto. Nel Niger due terzi della popolazione non ha una vita dignitosa e non ha la libertà di gestirsi in maniera autonoma; il 36% della popolazione non ha alcuna speranza di vivere oltre i 40 anni e l’86% è analfabeta. Simili cifre costituiscono un appello alla solidarietà internazionale e un appello alla revisione del sistema dei debiti contratti dai paesi poveri – come si sta cercando di fare anche con iniziative legate al tema del giubileo.

Per quanto riguarda l’Italia, mi ha molto colpito la conclusione della relazione: è inevitabile il passaggio da una politica economica orientata esclusivamente sulla crescita a una politica volta a perseguire sviluppo economico dove la valorizzazione delle persone è il punto centrale e decisivo.

Il compito della comunità cristiana

Di fronte a tali analisi la comunità cristiana si chiede quale sia il suo compito. È necessario che essa partecipi anzitutto all’impegno comune, a un’attenzione particolare alla persona che vada nel senso di attrezzare la comunità civile di servizi adatti per rendere ciascuno in grado di essere autonomo e di auto-realizzarsi. Desidero dunque incoraggiare le tante energie esistenti nel mondo adulto e nei giovani. Approfitto dell’occasione per ringraziare moltissime realtà di volontariato che da alcuni anni stanno dando vita

a forme di lavoro in cooperative a sostegno di persone in difficoltà e in disagio; mediante il loro impegno i volontari consentono alle cooperative di essere competitive sul mercato e restituiscono dignità e significato a uomini e donne spesso senza speranza e senza risorse.

Se questo è il ruolo delle cooperative sociali, mi appello a tutti perché si facciano carico di tali obiettivi nobili e in grado di ridare possibilità nuove a chi non è all'altezza di operosità se non accompagnato. Ai privati e alle pubbliche autorità si impone il compito e l'onere di favorire le fasce deboli perché il valore fondamentale a cui bisogna guardare è lo sviluppo di ogni persona umana e la sua libertà, prima ancora di un utile economico, nella consapevolezza che alla fine quelle priorità saranno ripagate in giustizia ed equilibrio sociale. Chiedo pertanto alle istituzioni di non accettare il solo criterio economico come criterio di valutazione, bensì il servizio alle persone e l'impegno per lo sviluppo e la maturazione della libertà di ciascuno. Ricordo, in proposito, la responsabilità per due beni essenziali: il lavoro e la casa, che devono essere accessibili per permettere a tutti serenità di vita e di progetto. Chiedo al sindacato che sta vivendo le difficoltà di ritrovare pienamente la propria vocazione, di riconsegnare il ruolo prezioso di ricerca dei diritti fondamentali delle persone attraverso l'ambito del lavoro. Se un tempo erano i lavoratori ad avere bisogno dei sindacati, oggi sono anche gli esclusi che si rivolgono a questa struttura per essere sostenuti con quella forza e convinzione che in anni passati ha fatto maturare vigore e sviluppo insieme alle altre forze sociali.

Mi rivolgo agli imprenditori (di aziende piccole, medie e grandi) che hanno un particolare ruolo nel nostro paese impegnando le proprie energie e capacità nello sviluppare lavoro. Senza la loro operosità non ci sarebbe impresa. Seguo quindi il loro impegno e apprezzo specialmente quanti mostrano coraggio, ancora oggi, di investire e di inventare il lavoro che diventa poi un bene per tutti. Mi rivolgo ai lavoratori e alle lavoratrici che stanno portando il peso e la fatica del nostro tempo stretto dalle tensioni di una vita più esigente, spesso volutamente presentata come più raffinata ma che, in concreto, è più angosciante sia per i costi e i ritmi sia per la mancanza di equilibrio, di serenità sia per la solitudine e la lontananza. Chiedo ai lavoratori di continuare a costruire, insieme a tutti, un mondo più vivibile, accettando di sentirsi vicini a quanti non hanno lavoro, operando insieme scelte che aiutino ognuno a crescere e reimpostando criteri di solidarietà. Essi sono stati, un tempo, la grandezza della vita dei lavoratori e ora, nella fatica e nella frammentazione, rischiano di essere dimenticati. È molto importante che ci si ritrovi su interrogativi più globali e ci si interroghi, all'interno di realtà partecipate, credendo ancora a forme di associazione che consentano ai lavoratori di farsi portatori di valori e di risorse.

Restituire dignità e valore umano ed eterno a ogni persona

Vorrei sottolineare che la comunità cristiana deve lasciarsi sempre ispirare dalle sue visioni alte, che sono in grado di dare motivazioni che vanno al di là di un progetto di risanamento sociale misurato con metri economici e culturali. All'inizio della Quaresima, nelle nostre assemblee liturgiche si legge un testo in cui il Dio della liberazione autentica ci educa al gusto della libertà e della solidarietà.

> Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne? […] Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà […] Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi, rinvigorirà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono. La tua gente riedificherà le antiche rovine, ricostruirai le fondamenta di epoche lontane. Ti chiameranno riparatore di brecce, restauratore di case in rovina per abitarvi (Is 58,6-12).

Viene qui intravista l'operosità di un popolo che scopre nella liberazione del prossimo dalla schiavitù, dalla malattia e dalla miseria un modo per esprimere nella storia la volontà e il volto di Dio, quel volto che si mostrerà pienamente in Gesù; smascherando tutte le forme di idolatria e di male che incatenano le persone, la comunità dei discepoli di Gesù, povera di potere, accetta come sfida di restituire dignità e valore, umano ed eterno, a ogni persona. Il papa, nel discorso che ho sopra citato, ricordava come il cammino verso una più grande solidarietà supponga "che si rinunci agli idoli che sono il benessere a qualsiasi costo, la ricchezza materiale come unico valore, la scienza come unica spiegazione del reale". E aggiungeva: ciò suppone altresì che Dio abbia nella vita degli uomini il posto che gli compete, il primo. Quindi concludeva: "In un mondo più che mai alla ricerca di senso, i cristiani si sentono chiamati in questo inizio di secolo, a proclamare con maggiore fervore che Gesù è il Redentore dell'uomo e la Chiesa a manifestarsi come il 'segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana' (*Gaudium et spes*, 76)"[10].

Il giubileo stesso ci mette in un particolare clima di rigenerazione e di scoperta, ricollegandoci al giubileo ebraico sulla liberazione degli schiavi, il condono dei debiti e il ritorno alla propria terra e casa. La legge di Israele diventa così esemplificativa riconsegnandoci valori antichi e speranze profondamente nuove. Il messaggio si può riesprimere per la società e il credente anche così: si ricomincia da capo. Riprendiamo con fiducia e dignità il nostro essere persone libere che si scrollano di dosso incidenti, sventure, rovesci economici; riprendiamo a vivere e crescere. Metteremo in tal modo insieme

sviluppo e solidarietà e aiuteremo ciascuno ad affrontare questa sfida da cui dipende il futuro delle nazioni e del mondo intero.

A tutti perciò, ma soprattutto alla comunità cristiana, rivolgo l'invito a riflettere seriamente sull'itinerario che ci fa oltrepassare l'orizzonte ristretto del semplice soccorso economico e ci incoraggia a sostenere le persone che incontriamo nella prospettiva di costruire insieme una libertà abilitata all'autonomia e alla crescita di vita, degna di una persona umana. Faremo tutto ciò nel rispetto delle esigenze di una vita lunga, di una maturazione culturale e di un reddito che viene dal proprio lavoro, ma insieme lasciando intuire orizzonti globali di senso al di là della vita terrena, lasciando scorgere prospettive di eternità.

185

CRESCITA DELLA LIBERTÀ E FEDE CRISTIANA

Relazione al Terzo Forum del progetto culturale Pieve di Cento, 24 marzo 2000. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Nel sabato del tempo: discorsi, interventi, lettere e omelie 2000*, Bologna, EDB, 2001, pp. 119-127.

"Dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà" (2Cor 3,17); "La Gerusalemme di lassù è libera ed è la nostra madre" (Gal 4,26); "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi" (Gal 5,1); "Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà" (Gal 5,18). A partire da questi testi biblici vorrei riflettere con voi sul tema generale del Terzo Forum "Mutamenti culturali, fede cristiana e crescita della fede" specificando il mio contributo così: "Crescita della libertà e fede cristiana", o meglio in forma di domanda: "Quali le sfide e le possibilità offerte alla fede cristiana dalla vicenda contemporanea della libertà?".

Procederò secondo cinque punti: una libertà in crescita esponenziale e selvaggia; una libertà in pericolo; gli atteggiamenti possibili; nuove aperture per la fede e la riproposta del Vangelo? A quali condizioni?

Nel desiderio di trovare un'icona biblica che esprimesse in maniera concreta la grandezza e la difficoltà delle sfide che la crescita della libertà propone alla fede cristiana, mi è venuta in mente – tra le tante possibili – l'immagine dello scontro tra Davide e Golia, narrato in 1Re 17. Golia appare come un uomo forte, armato, che usa le armi più raffinate e potenti del suo tempo, e ha inoltre un esercito dietro di sé; mentre Davide è un ragazzo libero, sciolto, impacciato da una tecnologia troppo sofisticata, che si serve per combattere di un bastone, di una fionda e di pochi sassi del torrente. Risalta dunque la sproporzione di forze tra i due contendenti, e anche una dose di follia, una sorta di spregiudicatezza evangelica necessaria per affrontare un avversario potente, compatto, che ha un'euforia da vincitore. Tenendo presente questa icona, il mio compito non è di esporre una trattazione deduttiva o didattica, bensì di suscitare delle domande che potranno rimbalzare nel Forum, di meditare a voce alta.

Una libertà in crescita esponenziale e selvaggia

Osservando il panorama culturale dell'occidente è facile constatare che fino a qualche tempo fa erano ancora presenti e operanti, malgrado tanti cambiamenti, alcuni riferimenti etici forti e alcuni limiti ritenuti "invalicabili" con cui confrontarsi nella vita delle nostre società. Ci si confrontava con questi limiti per consentirvi, spesso per contestarli o per calpestarli in comportamenti individuali o di gruppo. Rimaneva tuttavia valido, nel suo insieme, un concetto di norme, di tradizioni, di consuetudini, di valori, di *that is not done* ("questo da noi non si fa"), ossia di regole sociali accettate, a cui la gente volere o no si conformava a prescindere dall'opzione di fede o di pratica religiosa. Erano pure presenti e accettati come ovvii anche molti limiti fisici stabiliti dai grandi fatti biologici naturali, entro i quali si doveva vivere e operare, senza pensare di poterli un giorno oltrepassare. Penso ai fenomeni riguardanti il tempo e lo spazio, le età della vita, la sessualità, la generazione e la morte, in genere la maggior parte dei fenomeni biologici che rientravano nelle cosiddette leggi naturali praticamente insuperabili.

È invece tipico della nostra epoca il superamento di tanti limiti da parte della coscienza della gente: si tende a vivere o almeno a pensare come se non ci fossero più. L'uomo d'oggi, l'uomo occidentale (ma il fenomeno sta dilagando anche in paesi di culture differenti, quali la Cina e il Giappone) ha l'impressione, oggettivamente esagerata, che quasi tutto gli è o gli sarà presto tecnicamente possibile, che i limiti fisici ritenuti invalicabili possono o potranno ben presto essere superati. L'uomo occidentale avverte che egli sarà sempre più emancipato dai ritmi del giorno e della notte, del tempo e dello spazio grazie alle forme di trasporto velocissime e, ancor di più, a tutti i fenomeni di trasmissione dei dati in tempo reale. La scienza sta travalicando e travalicherà le stesse leggi della generazione naturale, della procreazione, dell'eredità biologica. Sarà possibile, almeno si pensa, clonare un essere umano, anzi – come ha scritto recentemente un fisico in forma un po' paradossale – creare esseri immortali. L'umanità è quindi indotta a ritenere che in avvenire potrà fare quasi tutto ciò che vuole a riguardo della natura, dei modi di essere dell'umano, della vita e della morte.

La conseguenza veramente nuova di quanto ho richiamato è che mai come oggi nella storia si è accresciuto a dismisura il senso della propria libertà e autonomia: libertà dai condizionamenti naturali e biologici, libertà anche dalle leggi e dalle consuetudini che sembravano oggettivamente derivare da un modo di essere dell'uomo ritenuto "naturale" e perciò invalicabile. Mai come oggi l'uomo si è sentito dotato di tanta libertà, mai è stato più emancipato e disancorato da punti di riferimento che apparivano scontati ed evidenti.

Ne segue che le regole, le tradizioni, le convenzioni di riferimento sono viste sempre di più come qualcosa di negativo o comunque di parziale, di superabile,

non come un assoluto da non toccare. Esse valgono nella misura in cui sono utili in un determinato contesto, nella misura in cui sono contrattabili liberamente. Tutto, in fondo, sembra essere negoziabile e opinabile, tutto può essere scelto. L'unico limite che si accetta – almeno a parole – è quello di non violare la libertà altrui. "A parole", perché anche tale limite, in un regime di crescente libertà selvaggia, viene disinvoltamente superato.

Abbiamo tutti in mente esempi recenti di queste tendenze: la facilità a giustificare l'aborto, la spinta verso una liberalizzazione della morte autogestita, il superamento dei quadri tradizionali della concezione del matrimonio come unione stabile e feconda tra un uomo e una donna, la possibilità di esperimenti spericolati con l'embrione ecc. Una tale emergenza del senso della libertà, intesa come libertà pienamente autonoma e, in pratica, selvaggia, appare come un fatto nuovo, sconosciuto fino a oggi nella storia umana.

Scrive Zygmunt Bauman nel suo saggio *La società dell'incertezza*: "Settant'anni dopo la stesura de *Il disagio della civiltà*, la libertà individuale regna sovrana: è il valore in base al quale ogni altro valore deve essere valutato e la misura con cui la saggezza di ogni norma e decisione sovraindividuale va confrontata"[11]. *Il disagio della civiltà* è il titolo italiano di *Das Unbehagen in der Kultur*, il libro di Sigmund Freud del 1929.

Una libertà in pericolo

In questo crescere tumultuoso, selvaggio del senso prepotente e quasi onnipotente di libertà, dobbiamo però confessare che la stessa libertà non è mai stata tanto manipolabile. I grandi strumenti del consenso sociale sono capaci di addomesticarla, ipnotizzarla e guidarla, in primo luogo mediante la tecnologia applicata al controllo della vita sociale e personale, che permette di sorvegliare la gente in tutti gli atti più semplici anche dell'ambito privato, come è avvenuto e avviene negli stati totalitari. Penso a quanto aveva elaborato la polizia della Germania orientale comunista, forse la più perfezionata nell'uso delle tecniche per il controllo capillare delle persone. Penso a quanto avviene ancora oggi in paesi dell'estremo oriente. Penso a quanto avviene in occidente quando una determinata visione della vita e dunque pure un indirizzo politico vengono suggeriti mediante lo strapotere dei mezzi informatici che fanno opinione e quasi impongono occultamente un'opinione.

Davvero la libertà che l'uomo crede di aver conquistato non è mai stata così grande e insieme così fragile. Segno di questo pericolo sono anche tante forme di quella che è stata chiamata la "violenza urbana". Mi riferisco al saggio di

Enzesberger, dal titolo *Prospettive sulla guerra civile*, di cui sottolineo un passaggio che richiama una notizia di cronaca di qualche giorno fa. “Il giovane assassino a caccia di gente inerme, interrogato sui motivi della sua violenza, risponde: ‘L’ho fatto senza pensarci… mi stavo annoiando. Gli stranieri mi erano in qualche modo antipatici’”[12]. E in un quotidiano del 21 marzo scorso ho letto di quattro ragazzi ultrà, fermati per aver tentato di bruciare vivi tre stranieri (un montenegrino, un marocchino e una donna moldava) che stavano dormendo su giacigli di cartone in un sottopassaggio di Roma, una delle sistemazioni di fortuna allestite dal comune. Uno dei ragazzi, di ventun anni, ha detto alla polizia: “Non sapevamo come passare la serata”. Tipico caso di violenza gratuita, come del resto la violenza negli stadi e gli episodi di vandalismo nelle grandi città.

Gli atteggiamenti possibili

Di fronte alla constatazione della libertà in crescita esponenziale e della libertà in pericolo, si sviluppano tra i credenti e i praticanti diversi atteggiamenti. Mi limito a enumerarne tre.

Il primo è un atteggiamento di *rassegnazione*, talora sconsolata e disfattista: stiamo andando verso la catastrofe morale, l’uomo non ha più regole, l’anomia crescerà, la famiglia sarà ridotta a un’ombra di se stessa, a una copertura per ogni forma di vivere insieme… Di conseguenza l’uomo si avvia verso l’autodistruzione della propria dignità e del proprio futuro. Non pochi di noi manifestano, se non un disfattismo, un profondo disagio, un senso di paura e di risentimento di fondo, una voglia di reagire non si sa in che modo oppure di nascondere la testa creando piccole riserve o sacche di resistenza. Ci si impegna in iniziative settoriali paventando comunque il peggio; non si sa come bloccare il male crescente, ci si sente un po’ come gli ultimi dei mohicani. Dobbiamo tuttavia riconoscere che tali atteggiamenti hanno una loro logica, una loro utilità in quanto messa in guardia, campanello di allarme. Certamente non bastano e, presi da soli, finiscono con l’essere una capitolazione e una resa.

Il secondo è l’atteggiamento di chi pensa di essere ancora in tempo a rovesciare il corso delle cose, a rimediare, in particolare con proclami e provvedimenti forti: urge ribadire le regole del vivere umano, rivalutarle; la gente sbanda perché non le conosce e occorre dunque riaffermarle continuamente confidando nella loro efficacia persuasiva. È questo lo sforzo che compiamo un po’ tutti allorché cerchiamo di aiutare la gente a capire che sono comunque necessarie delle regole morali, che l’arbitrarietà selvaggia genera la

noia della vita, porta alla ricerca di sempre nuove eccitazioni che finiscono col distruggere la persona e vanificare ogni piacere di vivere. Sottolineare i rischi dell'anomia, ricordare il valore e il significato delle leggi morali è certamente un modo di reagire giusto e doveroso. È anche la linea cosiddetta del rigore, della "tolleranza zero", dell'inasprimento delle pene, dello spiegamento sempre più potente delle forze dell'ordine. Eppure sappiamo tutti che non è sufficiente.

Un terzo atteggiamento, che non rinnega ciò che c'è di valido negli altri due, è caratterizzato dalla *domanda sul kairós*, sul "tempo opportuno" evangelico che può essere contenuto nel momento in cui viviamo e nelle sue sfide. Se il Signore è Signore della storia, come sta guidando il nostro tempo, quali occasioni favorevoli per la salvezza ci sta offrendo oggi (2Cor 6,2: "Ecco *ora* il tempo favorevole, ecco *ora* il giorno della salvezza"; Rm 13,11: "Consapevoli del momento […] La nostra salvezza è più vicina *ora* di quando diventammo credenti")?

Si tratta quindi di interrogarci, in spirito di fede, sulle possibilità che oggi ci sono date per vivere e proclamare il messaggio cristiano a partire dal contesto sopra descritto. In che modo potremmo giungere a riscoprire, con una forza forse finora mai sperimentata nella storia, che la libertà dell'uomo è il privilegio che lo fa esistere e operare a imitazione di Dio? E come, attraverso una libertà segnata dalla grazia e dalla coscienza accresciuta della propria responsabilità, gli uomini e le donne del nuovo millennio sono chiamati a superare i pericoli di un arbitrio sfrenato, non semplicemente con un ritorno al passato, al tempo dei divieti, bensì riscoprendo la propria vocazione di figli di Dio, e perciò liberi? Lo dice l'evangelista Matteo: "Quindi i figli sono liberi" (17,26); noto tra parentesi che anche l'ultima versione CEI traduce: "I figli sono esenti" dal pagare il tributo, ma in realtà il greco ha *eleútheroi*, liberi.

Se si dà un cammino dell'umanità guidato dalla provvidenza, a noi tocca scoprire quali possibilità di Vangelo si celino nel dilagare di problemi, drammatici anche, causati dal crescente senso di libertà. Vorrei in proposito ricordare un intervento del cardinale Godfried Danneels[13] nel recente sinodo europeo dei Vescovi, in cui mostrava le occasioni provvidenziali offerte proprio da una serie di sviluppi negativi della cultura contemporanea. Diceva: "Se è vero che nella cultura europea occidentale si celano tutte queste piante velenose, non è men vero che ogni pianta velenosa contiene il suo antidoto […] Il trauma culturale che la Chiesa patisce non potrebbe rappresentare un salutare elettrochoc per far ripartire il cuore cristiano dell'Europa dopo una lunga anestesia spirituale?"[14].

Naturalmente un progetto culturale degno di tale nome è chiamato ad

assumere proprio questa responsabilità e questa ricerca. Non spetta a me offrire risposte analitiche alle domande; l'incontro di oggi e di domani ne darà ovviamente alcune. Io vorrei tentare di segnalare alcune condizioni che potrebbero facilitare una presa di posizione sul tema della libertà *attuale*, non solo di difesa e di contrasto, ma pure di proposta e di fiducia.

Nuove aperture per la proposta del Vangelo?

Anzitutto la situazione contemporanea ci stimola a non dimenticare che nel cuore del Vangelo c'è un messaggio di libertà: "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi" (Gal 5,1). Gli sbandamenti del senso attuale di libertà sfrenata ci invitano a far emergere la sostanza dell'insegnamento evangelico "liberi per amare", "liberi per servire", ci invitano a proclamare che l'anelito di libertà corrisponde a un dono del Signore fatto al cuore di ciascuno, che attende di ricevere la sua forma bella dalla proposta delle beatitudini.

In seconda istanza la situazione attuale ci esorta e stimola a trasformare un cristianesimo di tradizioni e abitudini sociali anche buone in un cristianesimo fondato su tradizione e libertà, dove al centro sta la scelta libera e convinta di una vita illuminata dal Vangelo. Le tradizioni e le consuetudini sono indispensabili per una società ordinata, ma senza la libertà, senza l'attualizzazione di una scelta consapevole e coerente si pietrificano. Il Vaticano II ha applicato tutto ciò al tema della libertà religiosa. Certo non è facile trarre le conseguenze da questo principio più generale; esse richiedono oculatezza ed equilibrio, ma le derive contemporanee della libertà ci spingono a reagire, non in pura contrapposizione, bensì nel senso di un approfondimento e di un'apertura di orizzonti.

Ancora, è importante riflettere sul rapporto libertà-verità nella linea della *Veritatis splendor*, l'enciclica che ha indicato un orizzonte entro cui tracciare sentieri possibilmente non interrotti. Per esempio, approfondendo il rapporto tra democrazia e verità, tra esigenze etiche e legge civile, tra verità e pluralismo, tra dialogo interreligioso e invito alla conversione, tra proselitismo e cammino ecumenico.

A quali condizioni?

A quali condizioni la libertà del nostro tempo è terreno propizio per la riscoperta, la riproposizione e la crescita della fede cristiana? Si tratta di

condizioni che ricordano un po' quelle di Davide di fronte a Golia, del ragazzo bisognoso di libertà nei movimenti contro il gigante che appariva ormai strapotente e vittorioso. Condizioni cioè di libertà spirituale e di scioltezza nel guardare avanti; di fiducia di fondo, senza temere di essere o di sembrare un piccolo gregge; soprattutto di coltivazione dell'interiorità e della preghiera; di familiarità con le sacre Scritture; di azione capillare a modo di lievito e di fermento; di riconoscimento dei contravveleni e delle linee di resistenza che nascono nel cuore stesso di una società sottoposta alla deriva dell'arbitrio.

Ciascuna di tali condizioni andrebbe naturalmente approfondita. Mi limito a sottolinearne una che mi sta molto a cuore: la familiarità con le sacre Scritture. La Bibbia si rivela come il libro più adatto per parlare alla postmodernità ed educarla alla libertà. La Bibbia, con le sue istanze di concretezza, di forte appello personale, di molteplicità di piani e di approcci è lo strumento del futuro della Chiesa e della società. La consegna del Vaticano II, al capitolo 6 della *Dei Verbum* sul rapporto personale di ogni cristiano con la Scrittura, è un compito che, di fatto, ci sta davanti anche nel secolo XXI; compito senza il quale non sarà possibile riconciliarci col nostro tempo e con la sua ansia di libertà.

Mi piace leggere in conclusione le parole con le quali il cardinale Danneels terminava l'intervento al sinodo europeo dei Vescovi:

> Nel momento in cui scende la notte – e la notte sta scendendo, sulle Chiese d'occidente – è necessario, secondo la parabola delle vergini, entrare in un tempo di veglia. Ma *veglia* non significa fuga: significa attesa paziente e attiva dello Sposo che viene. Entriamo dunque in questo atteggiamento di veglia. Non tutto è bene nell'Europa occidentale. Ma lo Sposo viene. Imitiamo le vergini sagge: prendiamo le lampade e dell'olio. L'olio – il contenuto – lo forniranno Dio e il suo Cristo. Ma i vasi e le lampade – i contenitori – rappresentano l'apporto degli uomini del nostro tempo: le loro domande e risposte, la loro lingua e cultura. Ci mettono tutto a nostra disposizione, come delle lampade, perché le riempiamo del messaggio di gioia di Cristo. Rendiamo grazie a Cristo. Ma anche agli uomini del nostro tempo, questo tempo insieme 'magnifico e drammatico', secondo le parole del testamento di Paolo VI. Davvero tutto questo è così negativo?[15].

Auspico che, grazie al contributo dei dibattiti di questo Forum, si possano cogliere sempre meglio le consonanze tra un progetto culturale orientato in senso cristiano e le attese inconsce che attraversano molti fenomeni della nostra società.

186

FAMIGLIA E POLITICA

Discorso per la vigilia di sant'Ambrogio del 6 dicembre 2000. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Parola alla Chiesa parola alla città*, Bologna, EDB, 2002, pp. 1639-1663 e in ID., *Nel sabato del tempo: discorsi, interventi, lettere e omelie 2000*, Bologna, EDB, 2001, pp. 571-590.

Dal Vangelo secondo Matteo (12,46-50):

Mentre Gesù parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: 'Ecco qui fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti'. Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: 'Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?'. Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: 'Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli…; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre'.

Il titolo del mio discorso per la vigilia della festa del nostro patrono sant'Ambrogio – che ha saputo coniugare fedeltà alla Chiesa e attenzione al rilievo sociale del cristianesimo – è "Famiglia e politica". Non tratterò della famiglia dal punto di vista dottrinale, né da quello pastorale e neppure dal punto di vista etico o bioetico. In una sede e in una circostanza come questa, alla presenza di autorità con responsabilità civiche, politiche, istituzionali che toccano spesso da vicino il tema della famiglia e dei suoi membri, desidero proporre qualche spunto di riflessione sulla famiglia considerata quale comunità e istituzione sociale. Così inteso, il tema è davvero di grande attualità; siamo infatti di fronte a mutazioni nella vita e nel costume concernenti il campo non solo dell'opinione pubblica e dell'esistenza quotidiana, ma delle scelte per il bene comune dei cittadini, a tutti i livelli. Vorrei menzionare in particolare il livello dei territori municipali che fanno capo ai sindaci, consapevole come sono delle responsabilità che competono, a riguardo dell'argomento, al loro ufficio. Mi incoraggia a parlare della famiglia anche il rilievo costituzionale assegnatole nel nostro ordinamento. E la Costituzione – merita di rimarcarlo – è la legge fondamentale della comunità nazionale; in essa sono scolpiti i principi e le regole che presiedono alla "casa comune". È un patto di convivenza, assai più impegnativo di un semplice e fragile contratto, un patto tendenzialmente stabile nei suoi principi e diritti basilari, che obbliga al pratico rispetto, comporta che in esso ognuno si riconosca, da esso ci si senta interpretati e si stia a proprio agio

nel suo quadro. Orienta, infatti, e disciplina la vita di una casa – la repubblica, la comunità politica – che è giusto e doveroso vivere e sentire come la nostra casa, dove è bello abitare insieme, pur nel segno della convivialità delle differenze.

Mi spinge infine a trattare questo tema il fatto che il matrimonio e la famiglia appaiono oggi al vertice dell'attenzione e delle premure della Chiesa. Nei discorsi dei papi, nella riflessione teologica, nella letteratura spirituale, l'amore coniugale, la sua valenza oblativa e la sua fecondità sono spesso proposte, a partire dai dati biblici, quale espressione e figura dell'amore stesso di Dio e persino quale possibile riflesso del mistero trinitario. Matrimonio e famiglia rappresentano uno dei fuochi tematici privilegiati dell'attuale predicazione, del magistero e della cura pastorale. Tuttavia non è sempre stato così. La dottrina sulla famiglia, proprio perché non veniva messa in questione dall'opinione pubblica, non ha ricevuto per lungo tempo se non un'attenzione implicita nella nostra tradizione. La prima enciclica dedicata interamente al tema è di Leone XIII, poco più di un secolo fa[16]. Da allora, e soprattutto con gli ultimi pontefici, i documenti si sono moltiplicati.

L'Antico Testamento ci mette di fronte a una società nella quale il valore della famiglia va da sé. Una dottrina sulla famiglia emerge in maniera implicita nei racconti, a cominciare da quello della creazione (Gen 1 e 2), e in maniera un po' più esplicita nei libri sapienziali, con varie indicazioni sui retti comportamenti dei singoli membri della famiglia. Non vi si trova però una trattazione sistematica su tale istituzione e sulle sue caratteristiche. Anzi ciò che sottostà alla parola "famiglia" è la famiglia patriarcale o famiglia allargata, certamente diversa da quanto intendiamo nel mondo occidentale moderno. Il Nuovo Testamento (in cui non appare un vocabolo che corrisponda al nostro termine famiglia) contiene indubbiamente parole di forte valorizzazione dei legami familiari, in particolare con l'esigente richiamo di Gesù alla situazione primitiva dell'unità indissolubile tra uomo e donna: "Quello dunque che Dio ha congiunto l'uomo non lo separi" (Mt 19,6). Ma sono messi in forte rilievo anche i limiti dell'istituto familiare e il bisogno di trascenderli per il regno di Dio. Il testo di Mt 12,46-50 va decisamente in tale linea: il legame spirituale tra coloro che compiono la volontà di Dio è superiore ai vincoli di parentela ("Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre": 12,50). Gesù vuol essere amato più dei congiunti (Mt 10,37: "Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me"). Egli non è venuto a portare la pace ma una spada (Mt 10,35: "Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre"). Una rigida cultura dei legami familiari e di clan viene dunque messa in questione dalla dottrina evangelica. Gesù e gli apostoli invitano a rivolgere lo sguardo alle cose ultime, quando lo stesso istituto familiare sarà

superato (Mt 22,30: “Alla risurrezione infatti non si prende né moglie né marito”). E in questo mondo la sequela di Gesù chiede di andare oltre le barriere dei legami di sangue (Mt 8,22: “Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti”). Anche sant’Ambrogio, che pure stima e sostiene con decisione l’istituto familiare, insiste nel sottolineare il valore della verginità consacrata. La sua proposta aveva un valore di provocazione e di segno: a una società tentata di afflosciarsi su se stessa venivano presentati il martirio e la verginità come stimoli per una conversione radicale al Vangelo.

Forza e debolezza della famiglia

Ma qual è la situazione odierna? Vorrei richiamarla brevemente nella sua debolezza e insieme nella sua forza.

La famiglia ha smentito i detrattori che, ancora una ventina di anni fa, ne profetizzavano, auspicandola, l’estinzione. Ha retto anzitutto perché, come testimonia la storia delle civiltà, corrisponde alla natura più intima e profonda della persona umana, alla sua struttura e dinamica relazionale. Essa è la prima, la più originaria e più fondamentale delle comunità naturali; neppure la straordinaria accelerazione dei processi storici che sta sperimentando la nostra generazione può reciderne il profondissimo radicamento. La famiglia ha resistito attingendo soprattutto alle risorse morali e affettive delle quali è custode. Risorse che si sono rivelate assai più efficaci delle barriere protettive messe da noi, uomini delle istituzioni, a sua difesa. Essa ha potuto contare specialmente su se stessa. Alla luce di una comparazione con paesi a noi assimilabili, si può poi positivamente registrare una relativa, più alta tenuta della famiglia italiana, da ascrivere – è un secondo fattore – alla nostra peculiare indole, entro la quale il valore della tradizione e dei legami comunitari fanno tutt’uno col valore della famiglia intesa come istituzione sociale cardine della convivenza. La relativa forza della famiglia italiana in questo passaggio di millennio è documentabile sotto vari profili: penso al ristabilimento, pur con le sue contraddizioni e ambiguità, di un rapporto meno oppositivo e polemico tra genitori e figli; a un nuovo equilibrio – all’insegna di un rapporto più paritario – nelle relazioni tra i coniugi; al decisivo contributo della famiglia quale “ammortizzatore sociale” sia sul versante della precarizzazione del lavoro sia nella cura dei soggetti deboli (bambini, malati, anziani); allo stesso sviluppo della soggettività economica della famiglia, specie sotto forma di nuova imprenditorialità familiare, così caratteristica e vitale nell’economia italiana.

Sono indicatori di forza o quantomeno di tenuta della famiglia che

convivono però con indizi di crisi e di debolezza, i quali spesso conducono a irrimediabili fallimenti familiari, come testimonia la diffusione delle separazioni e dei divorzi. Una prima fonte di debolezza è la fragilità psicologica e affettiva delle relazioni di coppia; un impoverimento della qualità delle relazioni che convive con *ménage* all'apparenza stabili e normali. Una seconda è lo stress originato dalle abitudini e dai ritmi imposti dall'organizzazione sociale, dai tempi di lavoro, dall'esigenza della mobilità, dall'assetto urbano. Una terza è la cultura di massa veicolata dai media che penetra e corrode le relazioni familiari, con la sua indiscreta invadenza entro le mura domestiche e con i suoi messaggi intrisi di decadimento e banalizzazione del costume coniugale e affettivo. E tutto ciò benché, nella cultura riflessa, si registri l'estenuazione di quell'ideologia ostile alla famiglia che la riteneva un'istituzione gerarchica, autoritaria, oppressiva, un ostacolo al dispiegamento della libertà affettiva e sessuale, in particolare dei giovani e delle donne. Anzi, è forse proprio l'aumentato carico di attese positive di cui è caricata la comunità familiare che alla fine fa sentire gli sposi e i genitori nel contesto odierno un po' soli e gravati da un peso che spaventa. È stato sottolineato anche in documenti autorevoli dell'episcopato italiano che

> agli uomini e alle donne del nostro tempo, in sincera e profonda ricerca di una risposta ai quotidiani e gravi problemi della loro vita matrimoniale e familiare, vengono spesso offerte visioni e proposte anche seducenti, ma che compromettono in diversa misura la verità e la dignità della persona umana e l'identità del matrimonio e della famiglia[17].

Bastino questi cenni per dare la misura delle sfide portate alla famiglia e per suggerire a me e a noi, uomini di Chiesa, sobrietà e comprensione. La sobrietà verso chi è alle prese con la prosa, talvolta con la durezza della vita familiare ordinaria che corre lungo binari lontani dai toni un po' artificiali di certa nostra enfatica predicazione. La comprensione, per non incappare nella censura evangelica di chi disinvoltamente prescrive ad altri pesi soverchianti (Mt 23,4). Nello spirito penitenziale del giubileo riconosciamo pure che abbiamo contribuito – magari inconsapevolmente – allo sgretolamento della concezione della famiglia. Troppo a lungo forse si è lasciata prevalere un'idea giuridica ed economica del rapporto di convivenza, destinato quasi alla sola procreazione della prole, dando l'impressione che l'istituto familiare fosse non una convivenza di persone, bensì un fatto oggettivo a prescindere da esse. Dimentichi dunque di quella concezione interiore della famiglia che Ambrogio aveva ben colto, dicendo a commento del passo evangelico di Lc 8, 19ss: "Non si propone [qui] il rifiuto offensivo dei parenti, ma si insegna che i legami spirituali sono più sacri di quelli dei corpi"[18]. E, osservando che i parenti di

Gesù se ne stavano “fuori in disparte” (Lc 8,20), Ambrogio ha un felice spunto antropologico: “i parenti non vengono riconosciuti proprio perché stanno fuori”[19]. Non significa forse che, perché vi sia un’esperienza familiare vissuta in pienezza, a una parentela basata su un fatto biologico deve accompagnarsi, fino a esserne l’anima, una comunità interiore e una comunanza di valori?

Le enfasi giuridico/economiche hanno in realtà velato lungo i secoli l’immagine della famiglia come comunità d’amore, mistero dell’amore di Cristo e della Chiesa; esse le avevano assegnato una forte rilevanza esterna, ma una scarsa connotazione interiore. L’affetto coniugale costituiva troppe volte un dato accessorio che non entrava a formare l’universo del consenso, e l’educazione dei figli era non di rado frutto più del controllo sociale che della stessa famiglia. Non a caso qualcuno ha potuto sostenere che è meno difficile diventare persone muovendo dalla famiglia nucleare di quanto lo potesse essere a partire dalla famiglia patriarcale[20]. Prendendo atto di una situazione difficile e ricca di sfide, è importante non lasciarsi dominare dal panico da accerchiamento e da recriminazioni senza frutto. Sappiamo infatti che il tentativo di imporre d’autorità e in maniera univoca e uniforme una nostra concezione della famiglia alla società civile europea sarebbe visto quale pretesa di parte e contribuirebbe probabilmente a radicalizzare i conflitti e a degradare ulteriormente il costume. Chi potrebbe oggi sostenere che, per affermare i valori per noi importanti, basterà un’opposizione frontale alle trasformazioni in atto e un’obiezione di coscienza di fronte a ogni intervento legislativo che accetti di misurarsi con le questioni poste da un nuovo e discutibile costume?

E tuttavia la parola pubblica della Chiesa deve pur segnalare la serietà della situazione e dare voce a una sofferenza che troppi vivono senza saper articolare; non può lasciarsi rinchiudere nel ruolo di voce vagamente umanistica e rassicurante, rimuovendo le questioni serie che il singolo è poi costretto a vivere nella solitudine. Questo tempo va piuttosto interpretato come propizio per declinare le nostre ragioni in uno spirito di dialogo, anche se – lo ammettiamo – esso comporta grandi difficoltà su realtà così originarie e cariche di emotività come, appunto, quella della famiglia.

Il ruolo pubblico della famiglia

È chiaro da quanto detto che l’impressione oggi dominante è di una famiglia respinta sempre più nel privato, e ci si domanda: dopo secoli di riconoscimento sociale e univoco del suo ruolo, sarà possibile, senza suscitare conflitti o accuse di intolleranza, riproporla nei suoi valori tradizionali e pur sempre attuali, cioè

come famiglia basata sul matrimonio, su un rapporto stabile e duraturo tra uomo e donna, aperto alla fecondità? Il problema non si poneva quando tale struttura veniva recepita come un fatto di natura fondato su una legge naturale riconosciuta che non esigeva dimostrazione. Oggi si ha l'impressione che la concezione tradizionale, romana e cristiana, della famiglia possa essere tutt'al più una tra le varie forme di convivenza alternative e che appartenga alle scelte puramente religiose. E così viene lasciato alla Chiesa il compito di strutturare al suo interno l'impianto di una pastorale familiare cristiana. Nemmeno la recente carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, pur permeata dall'idea cristiana di persona, osa sbilanciarsi in una definizione, tanto meno univoca, di famiglia. E, con il suo dettato che distingue tra "diritto di sposarsi" e "diritto di costituire una famiglia", può prestarsi a legittimare forme di convivenza alternative. Forse la divergenza tra le concezioni e legislazioni nazionali europee in proposito ha reso difficile una dichiarazione univoca e perciò la Carta affida ad altre sedi il dibattito. Comunque, anche se non pregiudica di per sé il ruolo tradizionale della famiglia, tuttavia, insinuando possibilità diverse rende inevitabile, almeno a livello delle singole società nazionali, un confronto politico serrato su questa istituzione. È un confronto cui non ci si può sottrarre e auspichiamo che possa condurre a un'argomentata riproposizione e condivisione del valore fondamentale della famiglia in ordine all'essere e al bene-essere della società intera.

Apro una breve parentesi, ricordando che domani ha inizio il vertice di Nizza tra i capi di stato e di governo dell'Unione europea che tratterà della carta dei diritti e di altri temi assai gravi per il futuro dell'Unione[21]. È giusto sottolineare che l'Europa si aspetta molto da tale incontro e spera che, lungi dal fermarsi ad alcuni punti superficiali di consenso, si vada a fondo sui grandi problemi che riguardano i valori civili, l'allargamento dell'Unione e nel contempo una riforma effettiva delle istituzioni per il bene di tutti i cittadini dell'Europa.

Torniamo alla famiglia che, sia per la Chiesa sia per la nostra tradizione civile, non è istituto esclusivamente privatistico, ma uno snodo tra persona e società, e perfino tra persona e stato, se già il pensiero romano antico la considerava *principium urbis et quasi seminarium rei publicae*, "principio della città e una specie di vivaio dello stato"[22]. Le variazioni dello statuto familiare non possono quindi essere ininfluenti sulla visione che la società ha di se stessa, mentre a nostra volta dobbiamo chiederci quale tipo di società intendiamo promuovere con l'attenzione giuridica data a nuovi modelli di convivenza. In ogni caso già da qualche tempo la mobilità del costume, che precorre la legislazione, imponeva al cristiano l'obbligo di declinare e motivare più

attentamente il valore sociale della sua concezione della famiglia. Perciò, alla luce dei principi richiamati, mi propongo di affrontare brevemente tre punti nodali, tre sfide concernenti il ruolo pubblico della famiglia: la sfida dei modelli di convivenza, quella della debolezza economica della famiglia e la sfida del contesto sempre più multiculturale e multietnico.

La sfida dei modelli di convivenza

La proliferazione dei modelli familiari e, principalmente, la diffusione delle unioni di fatto e delle unioni tra persone dello stesso sesso sono il prodotto di un più generale processo di privatizzazione e di secolarizzazione della cultura, del costume e delle forme della convivenza[23]. Esse interpellano il legislatore, diviso tra l'esigenza di fare i conti con l'evoluzione e la diffusione di nuovi costumi familiari e l'esigenza di un ancoraggio etico-sociale. Il primo e più fondamentale riferimento, per l'ordinamento italiano, e dunque per le pubbliche autorità, è rappresentato, come dicevo, dalla Costituzione, in particolare dagli artt. 29, 30 e 31. "La famiglia è una società naturale fondata sul matrimonio", recita l'art. 29.

Merita notare che la locuzione "società naturale" è stata voluta da Togliatti[24] e furono poi Moro e Mortati[25] a esplicitarne il senso. La famiglia è la prima e più originaria "formazione sociale" – come recita l'art. 2 – nella quale si sviluppa e si perfeziona la persona umana. Il suo carattere originario, precedente allo Stato, prescrive allo Stato stesso una "zona di rispetto", lo impegna a inchinarsi alla sua autonomia. Se ne ricava anche il cosiddetto *favor familiae*, confermato dalla giurisprudenza costituzionale. In una recente sentenza, la corte registra "la trasformazione della coscienza e dei costumi sociali, cui la giurisprudenza di questa corte non è indifferente" e accenna alla convivenza di fatto "quale rapporto tra uomo e donna ormai entrato nell'uso e comunemente accettato, accanto a quello fondato sul vincolo coniugale". Però "non autorizza la perdita dei contorni caratteristici delle due figure", considerato che "la costituzione stessa ha dato alle due situazioni una valutazione differenziatrice", la quale esclude "affermazioni omologanti". Una differenza così precisata dalla corte: "Il maggior spazio da riconoscersi, nella convivenza, alla soggettività individuale dei conviventi e viceversa dia, nel rapporto di coniugio, maggior rilievo alle esigenze obiettive della famiglia come tale, cioè come stabile istituzione sovraindividuale"[26]. Si può considerare cioè l'eventuale rilevanza giuridica di altre forme di convivenza, che tuttavia non possono pretendere l'equiparazione, quanto a status, alla famiglia. L'autorità pubblica può quindi adottare un approccio pragmatico e deve testimoniare una sensibilità solidaristica. Del resto,

lo fa già la Costituzione, informata da una tensione solidaristica nel suo complesso e sul punto specifico. Alludo agli articoli 30 e 31, dove ci si impegna alla protezione della maternità e dell'infanzia e dei diritti dei figli nati fuori del matrimonio.

Ma bisogna accuratamente distinguere la famiglia da altre forme di unione non fondate sul matrimonio. Nella famiglia c'è un di più di stabilità e di dichiarata obbligazione sociale che va giuridicamente e socialmente premiato. Come ha notato il costituzionalista Emanuele Rossi[27], una volta fissata una nitida, inequivoca linea di demarcazione tra ciò che è famiglia e ciò che non lo è, secondo il chiaro paradigma costituzionale,

> sul piano delle garanzie da riconoscere alle "non famiglie", la soluzione non può che essere di tipo pragmatico, valutando di fronte alle diverse misure (l'alloggio, l'assistenza, la possibilità di succedere nel patrimonio, e così via) le ipotesi in cui far prevalere le ragioni della differenza e quelle in cui dare preminenza alle ragioni dell'analogia (non tra diversi modelli di famiglia, ma tra famiglia e altre forme di convivenza).

Al vertice delle nostre preoccupazioni ci deve essere il proposito di sostenere positivamente e di promuovere le famiglie in senso proprio, non di penalizzare le unioni di fatto. Di fronte ai problemi di diritto stanno però le realtà concrete. La valorizzazione individualistica delle relazioni all'interno della famiglia ha certamente ottenuto lo scopo di sviluppare un rapporto di affetto e un riconoscimento della pluralità personale dei membri, ma ha indebolito la rilevanza sociale della famiglia e l'ha chiusa in un gioco di rapporti interni, spesso soltanto sentimentali e affettivi. L'individualismo è responsabile anche di una concezione troppo e talora solo intimistica e sentimentale che scollega la famiglia dalla società e la rinchiude in un universo familiaristico di comunità chiusa. Si rischia così di riconoscere dignità relazionale unicamente all'affetto-sentimento e dunque – in ultima istanza – alle pulsioni instabili dei soggetti. Si dà allora dignità ai soggetti componenti della famiglia in quanto individui (uomo, donna, bambino), non in quanto membri del nucleo (sposo e padre, sposa e madre, figlio). L'enfasi sull'individuo ha dunque portato a miglioramenti sociali con un'attenzione prevalentemente sviluppata nella direzione dei diritti individuali piuttosto che di quelli personali relazionali (e anche familiari). Per questo il processo positivo del superamento delle rigidità giuridico-economiche ha accresciuto l'irrilevanza sociale e civile della famiglia, con la conseguente nascita di rapporti basati sulla volontà libera e libertaria che non chiede autorizzazioni sociali né assume responsabilità di stabilità di fronte a chicchessia, se non alla propria libera volontà.

Non possiamo nasconderci che la genesi delle nuove forme relazionali dipende fortemente dalle manchevolezze di un'età di chiusure individualistiche e

di scarsa solidarietà a cui le nuove forme spesso cercano di opporsi, rimanendo tuttavia dentro una visione individualistico/atomistica dei rapporti. Viene non di rado affermato che alcune di queste forme di convivenza diverse dalla famiglia tradizionale, qualora siano espressione di esigenze di mutuo amore e di mutuo sostegno, possono rivestire, almeno nelle intenzioni, una funzione sociale. Nel momento però in cui chiedono autorizzazione e riconoscimento pubblico, i rapporti alternativi alla famiglia tradizionale (religiosa o civile che sia) devono sottoporsi anch'essi al giudizio sulla loro rilevanza sociale e civile, in riferimento cioè al bene comune.

Una società non può quindi non stabilire una graduatoria di rilevanza tra varie istituzioni che si richiamano a modelli familiari, sulla base delle funzioni sociali che svolgono, della natura relazionale che presentano e della forza esemplare che esercitano. In tale linea le nuove forme non possono pretendere le legittimazioni e la tutela che sono date alla famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Perché solo quest'ultima riveste una piena funzione sociale, dovuta al suo progetto e impegno di stabilità e alla sua dimensione di fecondità. Le unioni omosessuali, pur potendo giungere, a determinate condizioni, a testimoniare il valore di un affetto reciproco, comportano la negazione in radice di quella fecondità (non solo biologica) che è la base della sussistenza della società stessa. Le cosiddette "famiglie di fatto", anche potendosi aprire alla fecondità, hanno un deficit radicale di stabilità e di assunzione di impegno che ne rende precaria la credibilità relazionale e incerta la funzione sociale; rischiano infatti costitutivamente di gettare a un certo punto sulla società i costi umani ed economici delle loro instabilità e inadempienze.

La precarietà economica e le politiche di sostegno alla famiglia

La seconda è la sfida della precarietà economica e di conseguenza la sfida delle politiche familiari e delle misure di sostegno alla famiglia. Le forme di sostegno alla famiglia sono di due ordini: economico-monetarie e di prestazioni e servizi nell'alveo delle politiche di *welfare* (per tacere della più generale esigenza di ripensare i tempi e l'organizzazione del lavoro in relazione ai tempi e all'organizzazione della vita familiare). È un fronte decisivo, insieme ai servizi per l'infanzia, per le famiglie con figli minori quando entrambi i genitori lavorano, e ha registrato di recente l'introduzione della possibilità di congedi parentali fruibili da ambedue i coniugi.

In nome del principio di sussidiarietà e per corrispondere di più e meglio ai bisogni delle famiglie, lo stesso *welfare* si fa sempre più comunitario e locale,

affidato alle istituzioni decentrate dello Stato: alla legislazione regionale e alle politiche locali, cui spetta fornire un'adeguata rete di servizi sociali, con la collaborazione del terzo settore, del volontariato, delle stesse famiglie che si auto-organizzano. Questo aspetto tocca anche il tema della scuola e della libertà di scelta delle famiglie nel campo scolastico. Sarebbe sbagliato sottovalutare, per tutte le necessità sopra ricordate, il versante delle agevolazioni economico-monetarie di base a sostegno delle famiglie con figli minori. La loro misura è ancora irrisoria, specie se rapportata al rilevante costo economico dei figli, pur se negli ultimi anni gli interventi monetari a sostegno della famiglia, considerati nel loro complesso, sono aumentati. Aumentati tuttavia più attraverso le detrazioni fiscali – per loro natura applicate a tutti i contribuenti con carichi familiari, quale che sia il livello di reddito – che non attraverso gli assegni familiari, il cui valore reale è invece diminuito nel tempo. Sono state nell'insieme risorse ingenti, erogate però a una platea tanto estesa quanto indifferenziata, col risultato di dare a ciascun nucleo familiare cifre modeste, inutili per chi non ne ha bisogno e manifestamente inadeguate per le famiglie meno abbienti. Su questo tema complesso ha riflettuto con competenza anche la nostra commissione diocesana Giustizia e pace nel documento dal titolo *Sulla questione fiscale* del 20 maggio 2000, sia nel testo (in particolare i numeri 16 e 17, "Sottovalutazione della famiglia"), sia nell'appendice prima ("Fisco e famiglia")[28].

Gli assegni familiari sono un istituto a torto deprezzato, idoneo a introdurre quel principio di selettività tra le famiglie destinatarie che corrisponde al criterio dell'equità sociale e della lotta contro la disuguaglianza. E qui ci si imbatte in una controversia ideologica. È vero che il carattere universalistico dello Stato sociale – dunque il superamento di un suo approccio assistenzialistico-pauperistico alle situazioni di bisogno – rappresenta una preziosa conquista, coerente con lo sviluppo della coscienza dei diritti sociali di cittadinanza, ma il carattere universalistico del *welfare* non esclude affatto la selettività nell'erogazione di talune prestazioni. È importante non confondere lo strumento (il *welfare*) con il fine (la tensione all'uguaglianza sostanziale e la realizzazione di una migliore giustizia distributiva). Un equivoco che in tema di assegni familiari rischia di originare la convergenza di posizioni ideologiche tra loro ostili e insieme collimanti nel deprezzamento di quell'istituto. Là dove le risorse rimangono limitate, occorre selezionare e concentrare gli interventi economici di sostegno alle famiglie, adottando criteri selettivi che facciano perno sulle condizioni di reddito e tengano conto del dovere etico e costituzionale della solidarietà sociale.

Una volta data questa valutazione, a noi sembra che le attenzioni sociali debbano essere commisurate alle caratteristiche di pienezza dei vari rapporti,

tenendo conto delle nuove forme relazionali con il positivo che possono introdurre in una società fortemente conflittuale, e però intervenendo con diversità di sostegni e di riconoscimenti a seconda del grado più o meno pieno di apporto alla costruzione sociale dato dall'unione familiare. La stessa Europa è chiamata a esprimere, sulla base di considerazioni di ragionevolezza laica, se non un'esclusività, almeno una chiara preferenza per la famiglia fondata sul matrimonio. Non si tratta perciò di un tutto o niente, inaccettabile e impossibile, bensì di una tolleranza che non rinuncia a giudicare le diversità. E se questo rendesse impossibile l'unanimità di sentire europeo, bisogna continuare nelle sedi nazionali a tener desta l'idea di un'unità nella distinzione, senza azioni e reazioni scomposte.

A sostegno della famiglia, fondata su un impegno stabile e aperta alla fecondità, c'è inoltre la ricerca e l'invenzione di più ampi provvedimenti politici che favoriscano stabilità e fecondità. Per esempio, non di rado una proclamazione solenne del valore della famiglia tradizionale sta insieme con un liberismo incontrollato della politica della casa; oppure con la carenza di azione efficace a favore del lavoro giovanile, carenza che rinchiude i giovani nel familismo domestico impedendo loro una famiglia propria e un'assunzione piena di responsabilità relazionale. Spesso la deriva facile verso i rapporti prematrimoniali è conseguenza di una relazionalità che di fatto non può istituzionalizzarsi e resta affidata alla precarietà dell'attimo. I valori ideali rimangono in politica affermazioni moralistiche se sono sganciati dai processi di decisione, quasi che si sostengano da soli: anch'essi, come la colomba di Kant, hanno bisogno di un'atmosfera per volare.

Ambrogio notava che durante la precarietà e la tragedia del diluvio gli uomini – e così gli animali – non esercitavano una vita familiare compiuta:

> Era quello tempo di pianto, non di gioia, e quindi il giusto non si rallegrava dell'unione con la consorte e i figli del giusto non ricercavano l'amplesso coniugale: quanto sarebbe stato indecente che, nel tempo in cui i vivi morivano, allora essi generassero persone destinate alla morte!

Ci vuole una serenità sociale ed economica per favorire la famiglia: "Dopo, giustamente, quando il diluvio si ritirò, si ebbe uso e cura del matrimonio, per spargere la semente di altri uomini"[29]. Se la precarietà del diluvio è stata superata grazie alla solidarietà d'emergenza d'uno spazio accomunante – l'arca – l'arcobaleno d'una società più pacificata permetterà di assumere con maggiore fiducia la stabilità, la responsabilità e la fecondità quali note impegnative della famiglia che la nostra tradizione ha conosciuto.

La sfida della società multietnica

A produrre una sempre più variegata gamma di modelli familiari concorre l'irruzione tra noi della società multiculturale e multireligiosa, che in alcuni casi tocca in maniera rilevante l'istituto della famiglia e del matrimonio. Spesso la civiltà e il diritto proprio di tradizioni religiose e civili diverse dalla nostra sono molto meno compatti e monolitici di quanto appaia a prima vista. In alcuni mondi religiosi resta comunque la costante, che si configura come uno spinoso problema, della sovrapposizione di religione e politica e dell'immediata derivazione del diritto positivo da istanze puramente religiose. Se è vero che il matrimonio, presso probabilmente la maggioranza delle culture, fa perno sul consenso delle parti contraenti, alla stessa stregua del nostro costume civile e giuridico, in vari casi risulta costitutiva del costume e della legislazione una disparità di diritti e di doveri tra uomo e donna e un rilievo decisivo conferito alla fede religiosa in rapporto allo status giuridico coniugale e familiare.

Al profilo della disparità di diritti sono da ricondurre alcune prassi: il diritto dell'uomo ad avere contemporaneamente più mogli; il diritto, sempre del marito, al ripudio unilaterale della moglie; il diritto solamente maschile di esercitare la potestà sui figli ecc. Al profilo della fede religiosa si riconnette, per esempio, la prassi dello scioglimento automatico dei matrimonio in caso di conversione del coniuge ad altra religione, la possibilità di sottrarre la custodia dei figli alla madre quando si ha il fondato sospetto che essa possa crescerli in un'altra religione, l'impedimento alla successione in caso di differenza di religione ecc. Di qui potrebbero nascere molteplici elementi di contrasto con il nostro codice civile. Su tale fronte si richiede dunque un accorto discernimento, il matrimonio e la famiglia sono il cuore stesso di una civiltà, lì è custodito il nucleo più intimo di una cultura e di una tradizione che fa tutt'uno con la nostra identità collettiva. La doverosa, cordiale apertura al pluralismo delle culture e dei modelli familiari deve convivere con la cura di custodire principi e valori di portata universalistica, retaggio della nostra tradizione europea e occidentale. Solo l'esercizio di tale discernimento, dentro la società multiculturale che sarà sempre più la nostra, può metterci al riparo per un verso dal relativismo-sincretismo, per un altro verso dalle derive dello Stato etico. Nel primo caso si favorirebbe l'emergere di un individuo decontestualizzato, sradicato da ogni patrimonio culturale e perciò in balia dei più diversi modelli di convivenza, tutti posti indifferentemente sullo stesso piano. Nell'altro caso avremmo di fronte comunità blindate, inclini ad assolutizzare i propri modelli di convivenza, sino alla pretesa di imporli agli altri. Che è ben diverso, ripeto, dal dovere di vagliare con cura la compatibilità dei vari modelli familiari con quel nucleo di principi e di valori, di

matrice illuministica e cristiana, cui non possiamo e non dobbiamo rinunciare.

L'illuminismo e il cristianesimo che innervano la nostra civiltà, pur essendo entrati storicamente in contrasto, col tempo hanno prodotto una sintesi preziosa che fa perno sulla dignità della persona umana e sul carattere inalienabile dei suoi diritti fondamentali confluiti nella dichiarazione universale del 1948[30]. È in nome di essi e non dell'occidentalismo e di una sua pretesa superiorità che il nostro ordinamento, in materia di matrimonio, non può recepire acriticamente taluni istituti di un diritto matrimoniale diverso che sminuiscano il principio dell'uguaglianza, della pari dignità sociale e della libertà religiosa.

Si potranno e si dovranno mettere a punto, anche in tema di matrimonio e famiglia, modelli di integrazione giuridica atti a propiziare o sigillare, a livello di diritto positivo, i processi di integrazione sociale con comunità di tradizioni differenti; sempre, naturalmente, nel quadro degli irrinunciabili diritti fondamentali della persona, misconoscendo i quali verrebbero meno le precondizioni di una giusta integrazione rispettosa delle identità e capace di favorire la comunione. Dialogo e convivenza sono possibili se tutti si conviene su un unico e decisivo punto, cioè che l'altro da me, sebbene diversissimo, è come me persona, soggetto libero e titolare, in radice, di eguale dignità e dei medesimi diritti che in quanto persona gli competono. Può sembrare poco, ma in realtà qui, *in nuce*, è racchiuso tutto il patrimonio della nostra civiltà e la sua vocazione universalistica.

La famiglia tradizionale deve rappresentare i suoi valori anche pubblici

Vorrei esprimere un'ultima riflessione sul compito culturale che spetta oggi alla comunità familiare e a tutte le agenzie interessate a mantenere alto il significato della vita familiare. Appare dalle precedenti osservazioni che la famiglia tradizionale non ha più dalla sua la forza di un'evidenza etica condivisa che le permetta di imporsi d'autorità. Ha bisogno di far emergere i suoi valori in forma comunicativa e accessibile di fronte al proliferare di nuove forme di legame, che forse sono frutto anche di reazioni parziali e polemiche a promesse mancate. In ogni caso la famiglia deve "dirsi" e "giocarsi" senza appoggiarsi unicamente alla forza della tradizione. Oggi è possibile cogliere una rinnovata capacità dell'istituto familiare di rispondere proprio alle complesse richieste che la nostra società gli pone pur se insidia l'esclusiva della concezione della famiglia. Ricordiamo che gli attacchi alla famiglia non sono una novità; è stata insidiata fortemente altre volte nel corso della storia. E la storia mostra che ha tenuto più e meglio di altri istituti etici e giuridici al logorio del tempo, avendo in

sé la duttilità inesausta di quell'amore ottativo che resiste alle stesse crisi epocali meglio e più ancora di ogni dimostrazione, di ogni ideologia o di ogni invenzione giuridica. Già il Concilio Vaticano II, nella costituzione pastorale *Gaudium et spes*, notava che

> non dappertutto la dignità di questa istituzione brilla con identica chiarezza […] Tuttavia il valore e la solidità dell'istituto matrimoniale e familiare prendono risalto dal fatto che le profonde mutazioni dell'odierna società, nonostante le difficoltà che con violenza ne scaturiscono, molto spesso rendono manifesta in maniere diverse la vera natura dell'istituto stesso[31].

Che la famiglia non sia solo un istituto di tipo confessionale, ma che nel disegno di Dio e nella storia dell'uomo abbia avuto e abbia una rilevanza sociale è deducibile proprio dalle sue caratteristiche. Ne enunceremo alcune che sembrano di particolare rilevanza e utilità per creare una rinnovata evidenza intorno alla famiglia, e che restano tipiche, nella loro compiutezza, della sola famiglia, anche se l'una o l'altra di esse possa rinvenirsi in altri tipi di rapporto. Intanto, il suo essere relazionale: non è puro ambiente in cui si muove la somma degli individui che la compongono, bensì sede in cui si apprendono e si sviluppano gesti di responsabilità interindividuali (cioè personali), perché toccano la sfera degli altri. La toccano primariamente dentro un rapporto di amore e di fedeltà liberamente accettata: così nasce la caratteristica di scuola di donazione, che si riversa sulla città e ne diminuisce la conflittualità; nasce l'accettazione, nella famiglia, di chi non è accolto dalla città o ne è stato respinto dalla impersonalità della legge. La famiglia è il luogo in cui il costume sociale filtra nell'individuo e viene fissato nella coscienza, diventando abitudine o *ethos*, attraverso la cogenza dell'amore prima che attraverso l'obbligatorietà della legge. Si può dire, con un fondatore del personalismo, Emmanuel Mounier, che la famiglia "socializza l'uomo privato e interiorizza i costumi"[32]. Ancora la famiglia è cellula del popolo in un senso verticale – non semplicemente orizzontale – ossia intergenerazionale, e mette perciò in relazione uguaglianza e diversità originarie. La fecondità è mezzo della pienezza della famiglia: già nel libro della Genesi (1,28), all'affermazione che Dio creò l'uomo maschio e femmina, segue immediatamente l'invito alla moltiplicazione e quello a riempire la terra, quindi a umanizzare il mondo. La fecondità – dice Ambrogio – procura coltivatori e contemplatori del mondo, amplia la possibilità di crescita della fiducia in Dio: "Fiorisca a nuova primavera, a lode di Dio, la terra, perché trova coltivatori; il mondo, perché trova conoscitori; la Chiesa, perché aumenta il numero del popolo che crede"[33]. Tutto questo diventa di fondamentale rilevanza sociale in quanto nella famiglia sussiste un patto di stabilità, altrimenti le sue note caratteristiche sono turbate dal sospetto della provvisorietà. Se non c'è sullo

sfondo la volontà di stabilità, i benefici della famiglia perdono quel supplemento di valore che hanno rispetto a qualsiasi rapporto economicistico, anzi possono gettare in una più amara disperazione chi aveva su di essi investito o ne aveva assaporato i primi sorsi.

Naturalmente, per un'immagine di famiglia qual è nella nostra tradizione, è soprattutto importante, al di là di una declinazione di caratteri, che essa testimoni nei fatti la sua bontà e la sua natura, costitutivamente strutturata per superare i tempi di angoscia, in quanto luogo di amorevole medicazione delle debolezze dell'umano. La famiglia è istituzione relazionale destinata a imporsi più e meglio di altre dal momento che è costituita sull'amore; e se si indebolisce, il rammarico deve andare alla caduta della dimensione dell'amore, non soltanto alla perdita d'una possibilità di trasmissione d'un legame religioso. Amore che è presente nella vasta gamma della sua intensità e qualità: c'è l'amore, per così dire, necessitato, insediato nelle profondità biologiche; l'amore di scelta; l'amore di solidarietà mutua. Tra tutti intercorrono scambi difficili da separare, per cui la famiglia è crocevia di fatti di natura e di cultura:

> L'amore dei padri per i figli è una legge di natura. L'amore dei mariti per le loro mogli è una legge di Dio, che ha convertito in fatto di natura l'amore coniugale, in vista della formazione di un solo corpo e un solo spirito. L'amore tra fratelli è una tendenza tipica della natura che ha trasformato in capacità di amore il lungo calore goduto dentro il medesimo ricettacolo[34].

Ci aiuti il nostro patrono a vivere ancora oggi della gioia e della forza di questa capacità di amore.

---

[1] *Gaudium et spes*, 16. [*]

[2] Blaise PASCAL, *Pensieri*, Milano, 1952, p. 21. [*]

[3] COMMISSIONE GIUSTIZIA E PACE, *Educare alla legalità*, cit., 2. [*]

[4] *Ibid*., 3. [*]

[5] *Ibid*., 11. [*]

[6] *Ibid*., 12. [*]

[7] Renata LIVRAGHI (1959), economista, docente universitaria.

[8] Discorso di Giovanni Paolo II in risposta agli auguri del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, 10 gennaio 2000, 3.

[9] *Ibid*., 4.

[10] *Ibid*.

[11] Zygmunt BAUMAN, *La società dell'incertezza*, tr. it., Bologna, Il Mulino, 1999, p. 9. [*]

[12] Hans Magnus ENZENSBERGER (1929), scrittore, saggista, poeta tedesco; ID., *Prospettive sulla guerra civile*, tr. it., Torino, Einaudi, 1994, p. 17. [*]

[13] Godfried DANNEELS (1933), prete belga, arcivescovo di Bruxelles dal 1989 al 2010, cardinale.

[14] Godfried DANNEELS, "Davvero è tutto così negativo?" Intervento alla II assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei vescovi, 5 ottobre 1999, in *Il Regno-Documenti*, XLIV (1999), 19, p. 602.

[15] *Ibid*., p. 603.

[16] LEONE XIII, *Arcanum divinae sapientiae*, 10 febbraio 1880. [*]

[17] Direttorio di pastorale familiare, per la Chiesa in Italia. *Annunciare, celebrare servire il "Vangelo della famiglia"*, Roma, Fondazione di Religione "Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena", 1993, n. 4, p. 26; GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, 22 novembre 1981, 4. [*]

[18] AMBROGIO, *Explanatio Evangeli secundum Lucam*, VI, 36. [*] Ora in in ID., *Opere esegetiche*, IX, II ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1978, vol. XII, p. 37).

[19] *Ibid*., VI, 37. [*] Ora *ibid*., p. 39.

[20] Cfr., ad esempio, Giorgio CAMPANINI, "La famiglia fra pubblico e privato", in *La coscienza contemporanea tra "pubblico" e "privato": la famiglia crocevia della tensione*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, p. 78. [*]

[21] Il riferimento è al consiglio europeo di Nizza tenutosi dal 7 al 10 dicembre 2000.

[22] CICERONE, *De officiis*, 1,17,54. [*]

[23] Cfr. il documento "Famiglia, matrimonio e unioni di fatto" del Pontificio consiglio per la famiglia, 26 luglio 2000. [*]

[24] Palmiro TOGLIATTI (1893-1964), politico, uno dei principali leader del comunismo internazionale, segretario del Partito comunista italiano.

[25] Costantino MORTATI (1891-1985), giurista, politico, costituente, tra i principali costituzionalisti della seconda metà del novecento.

[26] Cfr. la sentenza della Corte costituzionale n. 8, 1996.

[27] Emanuele ROSSI (1958), giurista, costituzionalista, docente universitario.

[28] Cfr. COMMISSIONE DIOCESANA GIUSTIZIA E PACE, *Sulla questione fiscale. Contributo alla riflessione*, Milano, Centro ambrosiano, 2000.

[29] AMBROGIO, *De Noe*, 21, 76. [*] Ora in ID., *Opere esegetiche*, vol. II, I ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1984, vol. II/1, p. 461).

[30] La dichiarazione universale dei diritti umani è stata approvata il 10 dicembre 1948 dall'assemblea generale delle Nazioni unite.

[31] *Gaudium et spes*, n. 47. [*]

[32] Emmanuel MOUNIER, *Il personalismo*, tr. it, Roma, AVE, 2004, p. 145. [*]

[33] AMBROGIO, *Explanatio Evangeli secundum Lucam*, I, 30. [*] Ora in ID., *Opere esegetiche*, vol. IX,1 ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1978, vol. XI, p. 127).

[34] ID., *Expositiones in Psalmos* CXVIII, 15,17. [*]

2001

187

LA FIGURA DELLO STRANIERO NELLA SCRITTURA

Relazione al convegno “Integrazione e integralismi”, Cesano Maderno, 19 gennaio 2001. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Ricominciare dalla Parola. Discorsi, interventi, lettere e omelie 2001*, Bologna, EDB, 2002, pp. 49-58.

Ho accettato volentieri di partecipare a questo convegno sia per incontrare il decanato di Cesano Maderno, sia per ascoltare Ilvo Diamanti[1] parlare su un tema arduo, ma della massima importanza e che mi sta molto a cuore. A me è stato chiesto di illustrare soprattutto la figura dello straniero nella Bibbia: quali radici bibliche, quali nostre radici spirituali, religiose e culturali ci permettono di andare oltre la paura e oltre l’emotività di fronte alla presenza degli stranieri?

La mia relazione prevede tre parti. Dapprima richiamerò brevemente i dati del Primo Testamento sulla figura dello straniero; in secondo luogo i principi teologici del Nuovo Testamento sull’accoglienza dello straniero; quindi accennerò alle difficoltà e alla gradualità di un cammino di integrazione. Infine vorrei ripropormi la domanda sull’evangelizzazione che è stata fatta all’inizio da chi ha presentato la serata: “Nel confronto che siamo tenuti ad avere con le altre culture e religioni, quanto ancora abbiamo della forza evangelizzatrice dei primi cristiani?”.

I dati della Bibbia sulla figura dello straniero

A modo di premessa va ricordato che Israele, il popolo ebraico, vive in Palestina a partire circa dal 1200 a.C., in un ambito geografico e geopolitico caratterizzato da molti spostamenti di popoli, da esodi e da migrazioni frequenti. La Palestina, infatti, è luogo di passaggio, come un corridoio tra l’Egitto e i grandi regni attorno all’Eufrate (Babilonia e Assiria), percorso continuamente da carovane ed eserciti stranieri. È quindi un luogo dove l’esperienza dello straniero è un fatto quotidiano; ciò spiega la rilevanza del nostro tema in particolare nella Bibbia ebraica, nel Primo Testamento.

Del resto Israele stesso è un popolo che ha vissuto una lunga e dolorosa esperienza di migrazione e di esilio. Ha abitato da straniero in Egitto per 400

anni. Dopo la caduta di Gerusalemme (586 a.C.), molti israeliti furono deportati in Babilonia. Per tutti questi motivi Israele ha sviluppato una concezione varia e articolata del fenomeno dello straniero, espressa anche dal vocabolario. Sono almeno tre i termini fondamentali della Bibbia ebraica per indicare lo "straniero" o "forestiero". Tre termini nei quali si può leggere qualcosa dell'esperienza sofferta e dinamica di Israele e del cammino della rivelazione nel cuore di questo popolo (suggeriscono perciò, in qualche modo, anche a noi una dinamica, un cammino): lo straniero lontano (*zar*), lo straniero di passaggio (*nokri*), lo straniero residente o integrato (*gher* o *toshav*).

La parola ebraica *zar* sta a significare lo "straniero che abita fuori dei confini di Israele", colui che è del tutto estraneo al popolo. Verso questa figura si verifica un senso di timore, di estraneità, di paura e di inimicizia. La paura dello straniero ha quindi delle radici molto profonde nel cuore umano, e viene documentata dalla Scrittura. C'è anzi un gioco di parole nell'ebraico, che permette di confondere *zar* (straniero) con *sar* (il nemico da cui ci si deve difendere). Un gioco di parole che fa comprendere come Israele si sentisse un popolo piccolo e debole, circondato da popoli potenti che ne insidiano la sovranità. Da qui la paura e il senso di estraneità verso i popoli vicini aggressivi e prepotenti. Tra i tanti possibili testi, cito Isaia, là dove compiange le sofferenze della sua gente: "Il vostro paese è devastato, le vostre città arse dal fuoco. La vostra campagna, sotto i vostri occhi, la divorano gli *stranieri*" (1,7). È chiaro che "stranieri" vuol dire "nemici" temibili.

Questa considerazione praticamente negativa dei popoli stranieri si evolve verso toni più positivi specialmente dal momento dell'esilio in Babilonia (circa sec. VI a.C.), quando affiora la percezione che l'esilio non ha segnato la disfatta del Dio d'Israele, quasi fosse stato sconfitto da idoli, da dèi più potenti di cui si vantavano gli altri popoli. Al contrario l'esilio fa prendere maggiormente coscienza dell'elezione dei figli d'Israele, fa emergere quanto Dio ami il suo popolo e gli affidi una missione in mezzo alle genti straniere. Paradossalmente la sconfitta aiuta a percepire la missione verso gli stranieri. Richiamo un brano di Isaia che si riferisce al popolo in esilio: "Io ti ho formato e stabilito come luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri" (42,6). E, in 49,6: "Io ti renderò luce delle nazioni perché porti la salvezza fino all'estremità della terra". Lo straniero allora non è più solo un nemico da temere, ma un popolo da illuminare, e la paura nei suoi confronti si riduce per fare posto a un senso di missione.

Notiamo che una simile coscienza risuona anche nel Nuovo Testamento, per esempio nelle parole di Zaccaria al tempio: Gesù bambino è chiamato "luce per illuminare le genti e gloria del suo popolo Israele". Sono parole che riprendono

verbalmente Isaia e segnano il superamento della paura dello straniero verso la coscienza di una missione nei suoi riguardi.

Il secondo termine, *nokri*, è usato per lo straniero di passaggio, l'avventizio, colui che si trova momentaneamente in mezzo al popolo per motivi di viaggio, di commercio (una sorta di "pendolare"). Verso il *nokri* ci sono alcune distinzioni che denotano ancora una lontananza, ma non più una paura. Un passo del Deuteronomio fa un elenco di animali puri e impuri, con le distinzioni legali, e dice tra l'altro: "Non mangerete alcuna bestia che sia morta di morte naturale; la darete al forestiero che risiede nelle tue città perché la mangi, o la venderai a qualche straniero, perché tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio" (14,21). Si mantiene una certa distanza verso gli avventizi e insieme si fanno delle concessioni. Comunque la regola di base è l'ospitalità, tipica della tradizione dell'oriente, ospitalità che comporta rispetto e buona accoglienza. Chi di noi ha avuto occasione di andare presso le tende dei beduini, ai margini del deserto, conosce questa ospitalità, questa accoglienza gioiosa.

Cito in proposito l'esempio di Abramo, che accoglie i tre angeli, a lui stranieri, non membri del suo popolo, si mette al loro servizio e prepara un lauto pasto: "Abramo sedeva all'ingresso della tenda, nell'ora più calda del giorno", quando si ha voglia di dormire, di abbandonarsi al sonno. "Alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: 'Mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero'" (Gen 18,1-4). Fa quindi preparare focacce e un vitello tenero e buono. È una bella descrizione dell'accoglienza riservata agli stranieri di passaggio, agli ospiti.

Il terzo vocabolo è *gher* o *toshav* e viene impiegato per lo straniero residente, colui che essendo di origine straniera e non appartenendo perciò al popolo ebraico per nascita, risiede più a lungo o stabilmente in Israele. Questa figura gode di una vera protezione giuridica, come appare fin dai testi legislativi più antichi: "Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese di Egitto" (Es 22,20). È un testo da cui emerge una radice più profonda dell'accoglienza allo straniero: la ragione, il motivo del rispetto sta anche nell'esperienza di migrante vissuta e sofferta dal popolo eletto: il popolo è invitato a ricordarsi delle sofferenze passate. Proprio perché tu sei stato forestiero in terra altrui e hai visto quanto sia dura tale condizione, cerca di avere comprensione e misericordia verso coloro che fanno questa esperienza nel tuo paese.

Nel corso dei secoli, con la maturazione religiosa avvenuta nell'esilio – cioè nella purificazione e nella sofferenza – e anche con l'evoluzione delle leggi e dei

costumi, il *gher* sarà sempre più inserito nella comunità religiosa, come leggiamo in Dt 10,18-19: “Il Signore rende giustizia all’orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero”. L’amore per il forestiero è visto quale imitazione di Dio stesso. Emerge un parallelo tra la concezione che il popolo ha di Dio e la concezione dello straniero. Se Dio ama i deboli – l’orfano, la vedova, lo straniero – noi pure dobbiamo amarli.

L’accoglienza dello straniero nel Nuovo Testamento

Il Nuovo Testamento segna un passo ulteriore e decisivo nel rapporto con lo straniero. Il discorso sarebbe molto lungo e volendo riassumere in breve le motivazioni che nel Nuovo Testamento fondano il comportamento cristiano verso il forestiero, le esprimo così: una motivazione cristologica, una carismatica e una escatologica. Il motivo *cristologico* è ricordato in Matteo 25, nella scena del giudizio finale, là dove Gesù proclama che chi accoglie il forestiero accoglie lui stesso: “Ero forestiero e mi avete ospitato […]. Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”. Si dice dunque molto di più del testo del Deuteronomio (Dio ama il forestiero e tu devi imitarlo). L’accoglienza dello straniero non è una semplice opera buona, che verrà ripagata da Dio, bensì l’occasione per vivere un rapporto personale con Gesù. Mi viene in mente madre Teresa di Calcutta, che ha ripetuto infinite volte la parola “lo avete fatto a me”, facendone il fulcro di tutta la sua missione. È certamente una parola chiave per il rapporto col prossimo e anche con lo straniero.

Il secondo motivo, che chiamo *carismatico*, sta nel primato della carità. “Aspirate ai carismi più grandi” insegna san Paolo in 1Cor 12,31 e, nel capitolo 13, dice che il carisma più grande è la carità. L’accoglienza dello straniero è una delle attuazioni dell’amore, amore che è la legge fondamentale del cristiano. “Ama il prossimo tuo come te stesso” risponde Gesù a chi gli chiede qual è il primo dei comandamenti (cfr. Mc 12,31); e in Mt 7,12 Gesù riassume la Legge e i profeti nella cosiddetta regola d’oro: “Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro”. La carità, dono superiore a ogni altro, si esercita verso tutti, quindi pure verso lo straniero, come sottolinea la parabola del buon samaritano. Costui, considerato uno straniero dal popolo ebraico, non ha esitato a soccorrere un ebreo ferito che si trovava sul ciglio della strada; ha superato le barriere razziali e religiose, “si è fatto prossimo” (cfr. Lc 10,36), ha vissuto il carisma della carità.

Il terzo motivo che emerge da alcuni passi del Nuovo Testamento è di

carattere *escatologico*, concerne le cose ultime, la destinazione dell'uomo alla vita eterna. In tale visuale, tutti i credenti in Cristo sono pellegrini e stranieri in questo mondo: "Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura" (Eb 13,14; cfr. Eb 11,10-16). Dunque, come il ricordo di essere stati migranti e forestieri in Egitto costituiva per gli israeliti un invito all'ospitalità verso gli stranieri, ad avere compassione e solidarietà per coloro che partecipavano alla medesima sorte, così i cristiani, sentendosi pellegrini in questa terra, sono invitati a comprendere le sofferenze e i bisogni di quanti sono stranieri e pellegrini rispetto alla patria terrena.

Un cristiano dei primi secoli descriveva lo stato di "pellegrino" proprio del cristiano in un modo molto bello: "I cristiani abitano la propria patria, partecipano a tutto come dei cittadini, e però tutto sopportano come stranieri. Ogni terra straniera è la loro patria e ogni patria è terra straniera"[2]. E non perché i cristiani si disinteressano della città terrena, bensì perché sanno di essere in cammino verso quella città che Dio stesso ci sta preparando.

Davvero la Bibbia ci pone davanti a un grande messaggio che sentiamo tanto lontano dai nostri comportamenti, dalle nostre capacità. Ci fa comprendere che la morte di Gesù in croce abbatte ogni frontiera e ci fa membri di un'umanità che trova la sua unità in Cristo. E lo Spirito del Risorto suscita in ogni credente il carisma dell'accoglienza. Dobbiamo sentire che, sospinti da questa forza, noi possiamo aprirci alla scoperta di Cristo nello straniero che bussa alla nostra porta. Abbiamo tanti motivi, umani e civili, per accogliere lo straniero, motivi a cui forse pensiamo poco e che sono certamente molto esigenti e radicali.

Le difficoltà e la gradualità del cammino di integrazione

Vogliamo allora chiederci: in quale contesto ci raggiunge il messaggio biblico? Quali reazioni e quali resistenze suscita in noi? A me sembra infatti che la questione degli stranieri oggi – in Italia e in Europa – non sia soltanto delicata e difficile, ma pure un segno dei tempi e anche un segno di contraddizione. L'atteggiamento più o meno ospitale degli europei, in particolare dei cristiani, nei confronti degli stranieri acquista, per le scelte globali che implica, una rilevanza speciale e costituisce probabilmente un tornante decisivo per la nostra cultura e la nostra storia. Le cifre e le tendenze sono state già indicate dalla relazione di Ilvo Diamanti, e mi limito quindi ad alcune riflessioni di carattere generale.

Riguardo alla situazione, la presenza degli stranieri tra noi, pur con tutti i progressi compiuti, non è ancora ben assimilata e nemmeno ben tollerata. Vi

sono delle reazioni negative comprensibili, dovute a momenti particolarmente drammatici: per esempio, quando gli stranieri commettono dei reati. In questi casi l'orrore e il rifiuto sono giustificabili, come pure la domanda di legalità e di difesa dell'ordine pubblico è più che legittima. Ma, al di là di tali circostanze, permangono nella gente un timore e una diffidenza verso gli stranieri.

Riguardo allo scenario di fondo, siamo di fronte a un nuovo, grande processo di rimescolamento delle genti, per una serie di fattori che conosciamo. L'Europa e il Nord America vivono un'epoca di benessere e di democrazia tra i più alti della storia. Di conseguenza, il sud del mondo, povero e spesso sottosviluppato, preme verso il nord del mondo. L'ideale sarebbe lo sviluppo di questi popoli nelle loro terre, in modo che ogni persona trovi cibo, lavoro e libertà a casa propria. A livello internazionale occorre certamente puntare sullo sviluppo e la promozione del sud. Non è però una soluzione attuabile a breve termine, per motivi sia politici sia socio-economici, motivi che in questa sede non è possibile approfondire.

Quali sono dunque gli sviluppi prevedibili della situazione attuale, in particolare per gli stranieri extracomunitari che fanno più fatica a essere integrati? In proposito si è parlato molto negli ultimi mesi dell'Islam e delle probabilità maggiori o minori che ha di integrarsi con la nostra cultura e le nostre tradizioni. A mio avviso siamo di fronte a tre ipotesi possibili: secolarizzazione, integralismo, integrazione.

C'è l'ipotesi di una secolarizzazione od omogeneizzazione dei nuovi venuti che accettano la modernità europea, con il suo scetticismo, il suo individualismo, il suo indifferentismo, e abbandonano a poco a poco le tradizioni d'origine mescolandosi con l'ambiente circostante. L'ipotesi contraria è quella del costituirsi di ghetti, di luoghi di chiusura e di resistenza, in cui si conservino rigidamente le tradizioni e la coscienza della propria estraneità, magari con la prospettiva "medievale" [medicale?] di una conquista graduale del territorio, grazie soprattutto alla crescita della natalità. Una terza ipotesi possibile è quella di un'integrazione graduale e progressiva, nel rispetto dell'identità e nel quadro della legalità e della cultura del paese ospitante.

Non sappiamo quale di queste prospettive si realizzerà, e molto dipende anche da noi. Mi pare tuttavia che la terza ipotesi – integrazione graduale e progressiva, nel rispetto dell'identità e nel quadro della legalità e della cultura del paese ospitante – sia l'unica accettabile. È una prospettiva ardua, per la quale occorre operare non solo nel quadro del superamento delle paure, non solo nel quadro della legalità, ma con una pedagogia che insista specialmente sui bambini e sui ragazzi, figli degli immigrati, dal momento che sono più facilmente adattabili alle situazioni nelle quali vivono. Per loro è un bene potersi integrare

con serenità nell'ambiente dove imparano ogni giorno a vivere. Non chiediamo, naturalmente, che rinuncino ai tratti civili e morali che li caratterizzano, purché siano rispettosi della cultura del paese ospitante. Chiediamo dunque, anzi esigiamo il rispetto delle leggi proprie del paese.

La domanda più specificamente religiosa

Rimane la domanda più specificamente religiosa che è stata posta all'inizio del nostro incontro, la domanda sul mandato di Gesù: "Andate e predicate il Vangelo". Nel confronto che siamo tenuti ad avere con le altre religioni e culture, quanto c'è ancora della forza evangelizzatrice che avevano i primi cristiani?

La risposta va articolata. Vi sono, infatti, gli immigrati cristiani (circa la metà), in parte cattolici e in parte ortodossi, che stanno già portando un'iniezione di vitalità e di generosità nelle nostre parrocchie e nei loro luoghi di culto: basta partecipare ad alcune delle loro feste per rendersene conto. Ogni anno sono invitato al Natale dei copti ortodossi originari dell'Egitto, presenti in gran numero a Milano: la sera del 6 gennaio celebrano il Natale ed è impressionante vedere quanti giovani, donne, uomini, bambini pregano intensamente. Aggiungo, tra l'altro, che, pur essendo ortodossi, mi accolgono alla porta della chiesa con inchini e danze per condurmi poi all'altare maggiore, dove il vescovo presidente mi rivolge un saluto con espressioni piene di affetto. È una realtà immigrata che ci aiuta attraverso una forte testimonianza cristiana. Penso inoltre ad alcune celebrazioni vissute con la comunità filippina, molto fervente, profondamente cattolica, e a celebrazioni solennissime di comunità latino-americane, come i peruviani.

La domanda sull'evangelizzazione non riguarda quindi lo straniero in genere, bensì i non cristiani, in maniera speciale l'Islam. E al riguardo rispondo ricordando anzitutto la parola di san Paolo: "Guai a me se non evangelizzo" (1Cor 9,16). Il cristiano è *sempre* tenuto a testimoniare la sua fede ovunque e a chiunque, tenendo ovviamente conto della diversità delle situazioni e della molteplicità degli approcci. Bisogna per questo evangelizzare col Vangelo della carità, dell'accoglienza e anche col Vangelo della pazienza. È la prima testimonianza che rende presente il Dio che amiamo. C'è poi l'evangelizzazione fatta col Vangelo della vita, vivendo l'onestà, la sincerità, la trasparenza nei rapporti di lavoro, l'accoglienza e la mutua fiducia.

Infine, il Vangelo della Parola, che può essere particolarmente arduo da annunciare in certe circostanze. Sarà necessario cominciare togliendo i

pregiudizi, chiarendo la idee sbagliate, crescendo nella conoscenza reciproca. Non dobbiamo però mai tralasciare di proporre la verità, in cui crediamo e che amiamo, nella maniera più adeguata alle singole situazioni, cioè nei tempi e nei modi opportuni.

Concludo riferendomi al racconto di Luca dei dieci lebbrosi guariti da Gesù, di cui soltanto uno, lo straniero, ritorna a ringraziarlo; e Gesù, stupito e amareggiato, domanda: “Non sono forse stati guariti tutti e dieci? Dove sono gli altri nove? Non si è trovato chi tornasse a rendere gloria a Dio, all’infuori di questo straniero?” (17,17-18). Noi ci troviamo più volte tra i nove che non sanno ringraziare, non sanno apprezzare il dono della fede perché lo ritengono quasi ovvio e scontato, e che hanno dunque perso qualcosa della forza evangelizzatrice dei primi cristiani. La presenza crescente di stranieri nel nostro paese è davvero un’occasione provvidenziale per noi di ritornare indietro da Gesù, di guardare alla nostra origine, al nostro battesimo, al dono della fede. Se ci lasceremo invadere dalla gratitudine per tanto dono e lo vedremo bello ed entusiasmante per noi stessi, sarà più facile farlo comprendere e trasmetterlo ad altri. Mi auguro che questo sia anche il frutto del vostro lavoro.

188

PER COSTITUIRE INSIEME UNA REALTÀ NUOVA E UN SENTIRE COMUNE

Intervento alla tavola rotonda per la giornata della solidarietà organizzata a Milano il 10 febbraio 2001. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, CXII (2001), 2, pp. 266-271.

Vorrei iniziare la mia breve riflessione leggendo il salmo 128 per indicare da quale punto di vista mi colloco nell'ascolto.

Beato l'uomo che teme il Signore e cammina nelle sue vie. Vivrai del lavoro delle tue mani, sarai felice e godrai d'ogni bene. La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa; i tuoi figli come virgulti d'ulivo intorno alla tua mensa. Così sarà benedetto l'uomo che teme il Signore. Ti benedica il Signore da Sion! Possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme per tutti i giorni della tua vita. Possa tu vedere i figli dei tuoi figli. Pace su Israele!

Questo salmo parla di benessere, di un benessere collegato al lavoro, alla casa, alla famiglia e sottomesso al timore dal Signore. Dal benessere nasce pure quell'augurio per Gerusalemme, per Sion, che facciamo nostro. Ispirato dal testo biblico, cercherò anzitutto di esprimere brevemente qualche impressione su ciò che ho ascoltato; riporterò quindi la riflessione alla parola di Dio; per concludere infine con alcuni appelli concreti.

Qualche impressione sulle relazioni

Dopo aver ascoltato le relazioni – ho anche letto con attenzione le due tenute all'inizio della mattinata – mi sento un po' spaesato e come sorpassato dalle tematiche. Mi accorgo che stiamo vivendo un momento di grande novità a livello di trasformazione tecnica, economica e sociale. Non è forse mai avvenuto nella storia che si prospettassero tanti mutamenti e che emergesse tanta creatività tecnologica in così poco tempo, con conseguenze in parte imprevedibili. Avverto quindi un certo smarrimento nel tentare di cogliere le coordinate emerse dagli interventi e dalla interessante discussione che mi ha aperto orizzonti inediti. In ogni caso sono grato che si sia voluto approfondire il concetto di benessere analizzandolo secondo l'etimologia bene-essere, perché travalica il semplice

riferimento ai temi essenziali della sopravvivenza per raggiungere traguardi di condizioni di lavoro e di vita in grado di permettere un più ampio sviluppo della persona, con aperture di senso molto più profonde.

Naturalmente sono emersi alcuni elementi fondamentali del benessere, che rimangono tali anche col cambiare dei tempi, in quanto si tratta di bisogni primari. L'elemento lavoro, indispensabile per l'uomo e la società, espressione concreta delle proprie capacità, della propria intelligenza, delle proprie attitudini. Oggi ci preoccupa appunto l'indeterminatezza del lavoro, dovuta alle novità, come pure la sua fragilità e flessibilità. Ci rendiamo conto che per svariati motivi stiamo meglio di 50 anni fa, ma ci sembra di tornare indietro per l'insicurezza. Mi ha colpito l'articolo di un sociologo contemporaneo, Ulrich Beck[3], apparso sul *Corriere della Sera* circa un mese fa:

> Tra dieci o quindici anni la metà degli occupati saranno del genere "fragili", cambiamento drammatico ma inevitabile. Ora già un terzo degli occupati sono del "genere fragili": i contratti di lavoro diventano più indeterminati e più incerti, l'orario lavorativo diventa più flessibile e tutto questo dà alla nostra vita quotidiana l'impronta del rischio e dell'insicurezza[4].

Un secondo elemento fondamentale, che non è emerso ampiamente nella discussione, è la casa. La casa è necessaria, indispensabile come il pane e l'aria, perché in essa ognuno pone le proprie radici e vi ritrova identità, consapevolezza e cittadinanza. Non è un *optional* e bisogna dunque poterla offrire a tutti, almeno in affitto, offrirla a prezzi accessibili secondo le capacità di reddito di cui la famiglia dispone. Casa e lavoro non costituiscono ancora il benessere di una persona, e però costituiscono gli elementi fondamentali per poter parlare di dignità per ogni persona.

Un tema che è stato sottolineato è quello della formazione. Il lavoro infatti esige sempre di più persone formate, capaci di vivacità intellettuale e creativa. La *new economy* o *net economy*, per quanto posso capire, tocca la conoscenza e tutto orienta verso la ricerca più ampia di informazione e di comunicazione; si è detto anzi che diventa assolutamente indispensabile la capacità di pensare, di riflettere, di maturare e comparare i saperi. Perciò non va mai sminuito il valore della scuola e ci auguriamo che le riforme mirino a far pensare, riflettere, discernere. Il tempo dell'obbligo è una risorsa accessibile a tutti ed è un diritto per ognuno, ma si impone anche il bisogno, direi il desiderio, di una formazione permanente. L'impegno futuro per il lavoro dovrà passare dunque attraverso uno sforzo formativo. Potrei richiamare altre realtà necessarie per il benessere, come per esempio la salute, ma a questo punto, concludendo le mie impressioni, preferisco ricordare che molti progetti del cosiddetto benessere si giocano sull'avere, sul possedere, sull'accumulare e sul dominare.

Proprio per questo sono contento che si sia analizzato il termine bene-essere anche nella sua forza etimologica che esige il recupero del senso del vivere come essere, non soltanto come avere. Penso, in proposito, all'economista Amartya Sen[5] quando parla dell'essere bene e quindi dello sviluppo di tutte le risorse di una persona perché sia in grado di operare nella vita; in tal modo la dignità della persona e la creatività del lavoro si uniscono nell'espressione di sé, nella vivacità, nel costruire rapporti nuovi, nell'impegnarsi per un mondo vivibile e sostenibile, per costruire la pace.

Il benessere nella Bibbia

Vorrei ora uscire da campi che sono propri di altre competenze per lasciarmi ispirare, in un secondo momento riflessivo, da qualcosa che mi è più vicino, più consono, cioè dalla Scrittura. La Bibbia parla spesso del benessere. Abbiamo visto che, nel salmo 128, lo collega al lavoro – "vivrai del lavoro delle tue mani, sarai felice e godrai di ogni bene" – ma è parte del benessere anche il giusto ritmo tra lavoro e riposo. Anzi, nel testo nodale del decalogo, dove alcuni elementi fondamentali per l'esistenza sono espressi con brevi comandamenti ("non uccidere", "non rubare"), il tema del riposo è espresso ampiamente:

> Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro (Es 20,8-11).

Qui si va alla radice di una realtà propria della tradizione ebraico-cristiana e che consiste nel voler mantenere a tutti i costi la distinzione, il ritmo tra lavoro e riposo, ritmo salutare per l'esistenza umana e che va rispettato anche dalla società. Giustamente è stato detto questa mattina che il ritmo lavoro-riposo ha lo scopo di dare valore e ordine al tempo, di ridimensionare l'ossessione del denaro, di ricuperare la sapienza credente e i motivi del vivere, di ristabilire le relazioni all'interno del popolo per ritrovare una socialità più matura e più solidale. Ovviamente c'è il problema dei servizi pubblici essenziali, ma l'insieme della società sarà saggia se si atterrà sempre a tale ritmo. Esso permetterà, tra l'altro, di vivere la dimensione contemplativa della vita.

Ho segnalato alcuni aspetti del benessere presenti nella sacra Scrittura. Mi sono venute in mente inoltre le parole beato o beatitudine, che ritroviamo sovente nella Bibbia e stanno a indicare una esistenza felice, riuscita, ricca di senso. Porto degli esempi. Beato è chi ascolta Dio e la legge. Il salterio è tutto

impostato sull'introduzione del salmo 1: "Beato chi si compiace nella legge del Signore", a cui fa eco nel Nuovo Testamento Lc 11,28: "Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica". È questo il benessere fondamentale, la realizzazione dell'uomo e della donna.

Beato è chi ha fiducia in Dio, che guarda alla vita con serenità perché sa di essere nelle mani di Qualcuno che dà pace e significato: "Beato l'uomo che in Dio si rifugia" (Salmo 34,9). Beato è chi opera il bene, la solidarietà: "Beato l'uomo che ha cura del debole" (Salmo 41,2). C'è poi un benessere umano, un'esistenza umana riuscita che, paradossalmente, è collegata con la fatica e la prova. Scrive Giacomo nella sua lettera: "Beato l'uomo che sopporta la tentazione" (1,12); anche quando le cose sembrano andare male e a rovescio, c'è un modo di viverle bene. È questa una fortissima sollecitazione alla creatività umana.

Pensiamo infine alle beatitudini – "Beati i poveri, beati gli affamati di giustizia, beati i miti e i misericordiosi" (Matteo 5,3-10; Lc 6,20-23), – che aprono orizzonti impensati alla riuscita umana, a chi affronta la vita e anche nelle sofferenze che comporta trova la forza per guardare oltre, al di là. Negli orizzonti senza limiti sta quindi la vera capacità di un benessere duraturo. Ho voluto esprimere qualche stimolo e spunto tratto dalle Scritture nelle quali sono più a mio agio che non nelle aperture complesse della *net economy*.

I compiti che ci attendono

A partire dagli orizzonti indicati questa mattina mi preme, infine, sottolineare i compiti che ci attendono, che incombono su di noi. Le istituzioni, in una società democratica, hanno il compito di provvedere ad aiutare la gente per le esigenze fondamentali: lavoro, casa, salute, formazione. Il tutto in un orizzonte più vasto di senso, che non può essere mai negato o decurtato. Anche sul mondo delle imprese grava un compito: esse devono davvero sentire la responsabilità concreta delle persone che lavorano e contribuiscono allo sviluppo dell'azienda, dell'ambiente, offrendo loro sempre nuova formazione, e non semplicemente esigendola o presupponendola. Il mondo del lavoro è quello che rischia maggiormente il disorientamento, soprattutto nelle fasce più fragili che non hanno prospettive sicure. A questo mondo va chiesto il coraggio di un impegno e di una solidarietà che superano la mentalità individualistica tendente a isolare, a lacerare o a far rifugiare dentro gli interessi di parte.

Il sindacato è chiamato a entrare fortemente – come sta cercando di fare – nel merito di questi problemi per offrire possibilità di protezione sociale e aiutare a

costruire una nuova e più matura solidarietà. La società civile sta già compiendo miracoli di intervento, per esempio con il mondo delle cooperative, mostrando solidarietà impensate e sostenendo realtà marginali (al riguardo vorrei esprimere tutta la nostra gratitudine). Ciò non deve però diventare un alibi per le istituzioni, dal momento che alla soluzione di tali problemi tutti dobbiamo concorrere, ciascuno secondo le proprie responsabilità. Alla comunità cristiana raccomando di sentirsi non estranea, bensì fortemente coinvolta nella lettura delle situazioni, come si è cercato di fare oggi, affrontando processi nuovi, molto complessi e in evoluzione. È sommamente importante che anche la comunità cristiana sappia portare ai tanti problemi un contributo di riflessione, di presenza e di condivisione, nello stile dell'Incarnazione di Gesù e osando percorrere quella via delle beatitudini che sembra paradossale, ma in realtà penetra maggiormente in tutte le pieghe di sofferenza della società.

Conclusione

Siamo perciò invitati a una ricerca del bene-essere a 360°, a un cammino verso uno sviluppo globale e insieme sostenibile, per il quale occorrono le risorse di tutti. È fondamentale per questo la convergenza sul fare tra credenti e non credenti, così da costituire una realtà nuova e un sentire comune. Elementi coagulanti saranno il senso della libertà, della responsabilità, l'impegno per la democrazia, il coraggio di recuperare il bene comune. Grazie a tutti voi e a quanti intendono partecipare a questo cammino.

189

COSTRUIRE UNA SOCIETÀ PIÙ FRATERNA

Intervento all'incontro promosso dalla Commissione socio-politica decanale Vimercate, 23 febbraio 2001. Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, decanale a Vimercate, *Ricominciare dalla Parola. Discorsi, interventi e omelie 2001*, Bologna, EDB, 2002, pp. 79-90.

Il Salmo 126 e il Salmo 8

Vorrei riprendere il Salmo 126, che abbiamo recitato come inizio dell'incontro, perché menziona alcune realtà che ci toccano. Anzitutto è menzionata la casa: "Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori". La casa evoca un tema fondamentale, che ha a che fare con l'azione politica e l'impegno politico dei cristiani. Il problema della casa come abitazione è gravissimo e non ancora risolto per la nostra società. È dunque un tema che per le persone con redditi bassi attende una soluzione, ed è un tema legato alla famiglia, ai tanti problemi sociali, politici, morali connessi con la famiglia e sui quali sono intervenuto anche in occasione dell'ultimo discorso di sant'Ambrogio, dal titolo "Famiglia e politica".

Continua il Salmo: "Se la città non è custodita dal Signore, invano veglia il custode". La città è una sintesi di tutte le tematiche politiche. Pensiamo all'espressione di Lazzati "città dell'uomo", con la quale indicava l'insieme delle attività a servizio del bene comune[6]. La casa, per cui i costruttori si impegnano; la città su cui vegliano i custodi, le sentinelle e gli uomini politici che hanno a cuore il bene comune della città.

Riascoltando il Salmo d'inizio mi è venuto in mente il Salmo 8, che idealmente congiungo al 126. Contemplando le magnificenze di Dio, il salmista canta: "Se guardo il cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato: gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi". Il tema dell'uomo, della sua dignità e centralità è dunque prioritario, per un'impostazione saggia della politica, rispetto alle realtà di casa, famiglia, città. E voi dedicherete l'ultimo incontro della serie, proprio all'antropologia

emergente dalla dottrina sociale della Chiesa. Leggo dalla vostra lettera: “Solo partendo da chi è l’uomo potremo, con senso e verità, descrivere come deve essere la sua casa e la sua città”. È un’affermazione molto giusta. Al riguardo ricordo di aver ascoltato una stupenda intervista rilasciata da un padre gesuita tedesco che era stato testimone dell’origine e dello sviluppo della dottrina della Chiesa (nato prima della pubblicazione della *Rerum novarum*, visse quasi cent’anni e fu uno dei cultori più apprezzati delle tematiche sociali)[7]. Alla domanda “ci può dire in sintesi che cos’è la dottrina sociale della Chiesa?”, rispose con molta tranquillità: la dottrina sociale della Chiesa è la dignità della persona.

Di fatto, a partire da un giusto concetto della dignità della persona, la dottrina sociale della Chiesa si costruisce e continuamente si amplia, si adatta in relazione e riflessione sulle mutevoli circostanze economiche, sociali e politiche del mondo intero. E il cristianesimo può proclamare in pienezza la centralità della persona, il primato della persona, perché coglie la sua dignità soprattutto nel fiore più bello e più alto che è Gesù Cristo. In un certo senso, la dottrina sociale della Chiesa equivale a trarre le conclusioni dall’evento del Figlio di Dio che si è fatto uomo e ha assunto la nostra natura portandola alla pienezza della dignità.

Il nostro incontro

Confesso di essere venuto tra voi pensando di ascoltarvi, dal momento che gli impegni non mi danno il tempo sufficiente per prepararmi a tenere una riflessione e inoltre non ho alcuna competenza specifica nella dottrina sociale della Chiesa. Sono molto grato ai membri della commissione che anima molto bene la riflessione socio-politica del decanato di Vimercate. Ho sentito usare il termine “consolazione” nel suo senso più profondo, nel senso che ho spiegato nella lettera pastorale *La Madonna del Sabato santo*[8]; in particolare la consolazione della mente che permette di cogliere l’insieme del disegno divino di salvezza e tutte le realtà umane, compresa la politica, come momento di tale disegno. Questa visuale ampia è estremamente importante per un politico.

Ho inoltre ascoltato la parola “dialogo” (il lavoro della commissione vuol essere occasione di dialogo). È un’arte difficile il dialogo, specialmente quando siamo coinvolti, e richiede quindi un’ascetica forte: occorre uscire dalle semplificazioni, dalle delegittimazioni dell’altro cercando di capire il suo punto di vista, e poi occorre fare sintesi, magari approfondendo o chiarendo la propria persuasione con l’aiuto dell’altro. Vi ringrazio di voler coltivare questa attività

così difficile e di cui c'è molto bisogno nella politica italiana. Il momento attuale politico richiede davvero un dialogo il più educato possibile, il meno maleducato possibile, perché vediamo come facilmente dilagano le forme di contrapposizione, di accusa, di calunnia, di sospetto, forme che non aiutano la maturazione politica.

Vorrei anzi dire che avvertivo la difficoltà nell'accettare di venire qui a parlare, pur se a braccio, a ruota libera, perché viviamo in un momento particolarmente delicato. Un momento in cui da parte dei mass media si guarda, mi pare, col microscopio elettronico a quanto dicono alcuni uomini di Chiesa, per suscitare tempeste in un bicchiere d'acqua! Spero tuttavia di farmi comprendere nel rispondere alle vostre domande. Tra l'altro è appena uscito il fascicolo diocesano *Insieme*, dove vengono riportati dalla Segreteria per la formazione all'impegno sociale e politico molti testi importanti, linee pastorali e documenti ecclesiali, ai quali vi rimando[9]. E ci proponiamo, nei prossimi giorni, di far uscire, come realtà di curia milanese, qualche indicazione di carattere generale per le elezioni, in modo da offrire delle linee di oggettività, di ascolto, di dialogo, di discernimento senza entrare nei temi politici diretti, bensì suggerendo gli atteggiamenti di fondo da coltivare[10].

La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea

Con queste premesse, rispondo all'impegnativa domanda riguardante il processo di integrazione europea e, in particolare, la Carta dei diritti fondamentali dei cittadini dell'Unione europea[11]. Ricordo in primo luogo che il processo di integrazione europea è, nel suo insieme, consolante e quasi unico nella storia civile dei popoli. Non si è mai udito che alcune nazioni, pacificamente, senza guerre, senza conquiste, abbiano volontariamente rinunciato, a poco a poco, a delle prerogative statutarie per unire i loro sforzi in forme sempre più complesse e ricche. Si tratta quindi di un fenomeno straordinario. Gli stati non cedono di solito parte delle loro prerogative, pur se all'inizio soltanto economiche. Noi siamo arrivati alla moneta comune, e la moneta è simbolo della forza e della dignità di uno stato.

Sottolineo inoltre, per meglio rispondere alla domanda, che tale processo è stato promosso fin dall'inizio da grandi personalità cristiane (De Gasperi, Schuman, Adenauer ecc.), ma dobbiamo oggettivamente riconoscere il contributo di altre figure di rilievo, non necessariamente cattolici praticanti od osservanti. Non si può quindi affermare che questo è stato solo un processo cristiano. E un processo avviato pragmaticamente, non nato da considerazioni

puramente valoriali. La prima scintilla, grandissima come scintilla, si potrebbe esprimere con le parole: facciamo di tutto per scongiurare una nuova guerra, mettiamo insieme un piano di progressiva parità di nazioni europee in modo da evitare il rischio di altre catastrofi (la guerra in Europa era sempre legata fondamentalmente alle lotte tra Francia e Germania, negli ultimi secoli).

Soltanto gradualmente dall'ispirazione pragmatica si è arrivati a mettere insieme alcuni valori, come nel caso della Carta dei diritti. Non va perciò dimenticato che prima ci sono stati i processi commerciali ed è soprattutto su questi che si è lavorato finora. Ciò non sminuisce il significato profondo del cammino. Un cammino che i papi hanno promosso con forza, che la Chiesa ha sostenuto. Giovanni Paolo II, dal 1978 – anno della sua elezione – al 1999, ha pronunciato o scritto centinaia di discorsi che parlano dell'Europa, per un totale di circa settecento pagine[12]. In Italia si pensa forse poco al processo europeo, ma in Belgio, per esempio, dove mi sono recato qualche giorno fa con i giovani preti[13], si vive molto di più l'orizzonte europeo. Da noi, lo stesso parlamento, che pure aveva voce in capitolo, ha dedicato pochissimo tempo alla Carta dei diritti europei.

Personalmente non mi stanco di sottolineare che siamo di fronte a un processo importante, simile alla crescita di un albero dalle radici complesse: radici europee cristiane (da Carlo Magno fino al 1500-1600) e radici fortemente illuministe. L'illuminismo ha tradotto laicamente molti valori cristiani, pur se poi li ha lasciati imbizzarrire, impazzire, e da questo impazzimento sono venuti i gravi drammi degli ultimi due secoli. Radici cristiane e radici illuministe, radici solidali e radici capitalistiche. È un insieme molto complesso e non c'è da stupirsi se la Carta dei diritti fondamentali risente di tale complessità e di questa molteplicità di approcci.

Ho cercato di introdurre il tema e adesso tento di rispondere allo specifico della domanda sulla Carta, testo giudicato variamente. È un testo recente, ancora *sub iudice*. Il presidente Prodi, con il quale abbiamo avuto un interessante incontro a Bruxelles, ce ne ha parlato, indicando gli aspetti positivi della Carta: ammetteva egli stesso che comprende diritti abbastanza ovvi ed evidenti per i paesi dell'occidente europeo, ma ritiene che può avere un'importanza notevole in un allargamento dell'Unione (pensiamo a paesi, come la Turchia, che se vogliono far parte dell'Europa dovranno mettersi al passo con le richieste di diritti per loro non ovvi, non scontati).

Credo che per la Carta possa dunque valere l'immagine del bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno a seconda dei diversi punti di vista; comunque non va giudicata soltanto negativamente. Studiosi competenti, come sua eccellenza

monsignor Nicora, danno in proposito dei giudizi severi, e anche il papa ne ha dati. Giudizi severi che concernono concretamente tre punti del testo: la non menzione del nome di Dio e delle radici religiose della storia europea; il tema del rapporto matrimonio-famiglia; il tema della clonazione.

Personalmente ho l'impressione che sarebbe stato molto difficile mettere d'accordo nazioni con tradizioni diverse e anche molto laiciste (Francia e Belgio) su questi temi. Monsignor Nicora porta un'altra ragione di difficoltà: la Carta è nata un po' a freddo, mentre le carte costituzionali sgorgano in genere da un travaglio, da sofferenze, da fervore civile (pensiamo alla nostra Costituzione stesa nel primissimo dopoguerra). La Carta è stata, di fatto, decisa ai vertici, è stata affidata a un gruppo di sessanta rappresentanti di diverse realtà, ed è stata scritta in fretta. Probabilmente è priva di quel calore popolare che sarebbe emerso se circostanze gravi e quasi determinanti dal punto di vista dell'Europa avessero spinto i popoli a darsi una Carta dei diritti. Non so se si verificherà in futuro; certo mancano le condizioni psicologiche per questo tipo di lavoro.

La domanda terminava così: sono maggiori le ragioni di speranza o di preoccupazione? Possiamo vedere nella Carta il punto di partenza ideale per la casa comune oppure no? Penso che se noi ci occupassimo di più dell'Europa, potremmo portare i nostri valori in maniera convincente. E la parziale sconfitta di certi valori che avremmo voluto rappresentare dev'essere uno stimolo per una maggiore presenza, per un maggiore interessamento verso questa Europa, di cui oggi ci accorgiamo poco. Ce ne accorgeremo con l'euro perché ci farà compiere un salto mentale non piccolo, e mi auguro che ce ne accorgeremo ancora di più quando si trarranno altre conseguenze fino all'auspicata (almeno da molti cattolici) unificazione politica con possibilità di intervento pacificatore, non criticabile ma favorevole, in situazioni difficili del mondo.

Concludendo sul tema dell'Europa, per non fermarmi unicamente alla prima domanda, mi piace leggere un passo di una conferenza tenuta dal professor Tommaso Padoa Schioppa[14] che ben conosce il processo europeo: "Non a tutti è evidente il contributo che l'Italia ha dato al farsi dell'Europa. Nella combinazione di modello intergovernativo e modello sovranazionale [le famose conferenze dei capi di Stato e le autorità al di sopra] il presidio della componente sovranazionale, delle due quella veramente innovativa e sempre la più minacciata, si deve soprattutto all'Italia"[15].

In realtà l'Italia è uno dei paesi che meglio sostengono anche la componente sovranazionale, che offre più speranza per una Unione europea capace di atti politici importanti, rispetto agli altri continenti. "Per molti aspetti l'Italia è il paese federatore dell'Europa. E non lo è solo per l'impegno e l'abilità con cui

hanno operato in questo campo uomini di governo, di partiti e generazioni diverse, ma pure perché essa dà all'Europa due apporti che mancano ad altre nazioni: la nostra profonda tradizione di universalismo e il nostro essere storicamente ancora in divenire. La vocazione europea dell'Italia è del tutto coerente con la nostra identità culturale, con l'universalismo classico romano, con l'universalismo religioso cattolico, con la nascita della letteratura di lingua italiana molti secoli prima dell'unificazione statuale, con le aperture europee che percorrono tutta la storia italiana fino al Risorgimento. Per un italiano pensare europeo significa collocarsi nel solco della migliore tradizione nazionale"[16].

Pensiamo, invece, a come la Francia interviene talora nei processi di unificazione europea. Sembra che proprio l'intervento di Francia-Belgio abbia impedito, per esempio, la menzione o del nome di Dio o delle radici religiose dell'Europa. Il professor Tommaso Padoa Schioppa ci fa capire che, se ci impegniamo, possiamo dare molto.

Sulle comunità cristiane e il loro impegno politico

La domanda sul rapporto tra impegno politico e comunità cristiane comprende un brevissimo *excursus* storico per poi osservare che tale rapporto si è oggi un po' logorato, per motivi diversi. Almeno visibilmente il cattolicesimo organizzato sembra impegnato più nel sociale o nel volontariato che nel politico. È un fatto che dobbiamo riconoscere e al quale cerchiamo continuamente di porre rimedio; anche nei discorsi di sant'Ambrogio ho toccato questo tema due volte, deprecando il disimpegno politico dei cattolici. Certamente le vicende degli ultimi dieci anni hanno creato difficoltà, ma forse è giunto il momento di guardare avanti. In fondo la domanda si concentra proprio su quel guardare avanti che ha delle radici profonde indicate da chi l'ha posta: "Senza sapere chi è l'uomo e a che cosa è destinato non è infatti possibile organizzare la convivenza tra le persone e i popoli".

Per questo ho voluto leggere all'inizio il Salmo 8 che mette al centro la persona, l'uomo, il disegno di Dio su di lui. A mio avviso, per ricostruire la capacità dei cattolici di pensare e agire politicamente occorre rifondarsi sulle radici bibliche dell'antropologia e poi considerare la retta visione della politica. Il papa, nel discorso ai governanti e parlamentari, tenuto il 4 novembre 2000 per il Giubileo, dice tra l'altro:

> La politica è l'uso del potere legittimo per il raggiungimento del bene comune della società; bene comune che, come afferma il Vaticano II, "si concreta nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani, nelle famiglie e nelle associazioni il conseguimento più pieno

e più spedito della propria perfezione". L'attività politica deve perciò svolgersi *in spirito di servizio.* Giustamente il mio predecessore Paolo VI ha affermato che "la politica è una maniera esigente […] di vivere l'impegno cristiano a servizio degli altri"[17].

Sappiamo che altre volte Paolo VI parlava di servizio "della carità". È la carità tradotta concretamente per la società. Mi pare importante ripartire dal contemplare queste radici fondamentali dell'agire cristiano in politica: il primato dell'uomo e della sua dignità, il servizio del bene comune. Non ci si butta in politica soltanto per avere un pezzo di potere. Bisogna nutrire un senso alto della politica e saper pensare politicamente.

Quali strumenti di lettura per nutrire un senso alto ha la comunità cristiana nel suo insieme? Il primo è la Bibbia, che mette al centro appunto la persona chiamata a essere come Gesù Cristo, chiamata a vivere, ad amare, a lavorare, a soffrire, a costruire e a morire come ha fatto Gesù: ecco il cuore della politica cristiana. Mi viene in mente don Giovanni Moioli, che parlava splendidamente della centralità di Cristo e che si è tanto impegnato perché la sintesi di tutto il pensiero cristiano girasse attorno alla centralità di Gesù e dell'uomo chiamato a essere come e con lui. Altri strumenti di lettura sono gli interventi del magistero sia a livello nazionale, sia a livello locale; e, ancora, i documenti della CEI, le iniziative dei vescovi lombardi, i testi della nostra commissione diocesana Giustizia e pace. Bisogna che tali strumenti siano conosciuti, meditati e rimeditati, e occorrono luoghi dove questo avvenga. Non a caso ci siamo impegnati a livello nazionale con le settimane sociali e, a livello diocesano, con le scuole socio-politiche e i ritiri spirituali per i politici.

La vostra commissione decanale è uno di questi luoghi, e ve ne sono grato incoraggiandovi a continuare. La domanda chiede: dove attingere speranza che la dottrina sociale possa essere ancora luce per un impegno politico disinteressato? Sottolineo due punti. Anzitutto la dottrina sociale della Chiesa che, dopo il concilio, sembrava tramontata, ha ripreso vigore in particolare con le encicliche sociali di Giovanni Paolo II (*Laborem exercens*, *Sollicitudo rei socialis, Centesimus annus*). Dunque la dottrina sociale ha una sua forza intrinseca; non siamo noi a doverla sostenere, ma sono le circostanze storiche che la invitano ad aggiornarsi, a riproporsi, ad attualizzarsi.

In secondo luogo c'è una forza prodotta dal cammino dell'umanità. Porto un esempio. Il tema della globalizzazione ci fa comprendere che, senza una dottrina che regoli e dia luce per organizzare e controllare, questi processi universali rischieranno di arrivare purtroppo a dividere l'umanità tra ricchi e poveri, tra sazi e affamati. Di fronte a tale possibilità si sente sempre di nuovo il bisogno della dottrina sociale. È quindi la stessa forza della storia che fa emergere la necessità di verità, giustizia, equità, regolamentazione, impegno politico che

accompagni e governi tali processi.

La dottrina sociale non è qualcosa che si aggiunge alla storia per darle un certo colore; è la necessità storica del convivere di un'umanità fraterna, senza eccidi, senza genocidi, senza ingiustizie, che spinga verso una politica ispirata ai valori fondamentali dell'uomo propri della dottrina sociale della Chiesa. In conclusione, lo spazio per la fiducia c'è e la speranza ci viene dallo stesso svolgersi dei fenomeni sociali.

Per una crescita culturale nelle nostre comunità

La prima parte della domanda descrive la situazione reale nella quale ci troviamo; vorrei aggiungere un altro elemento di perplessità, ossia la crescita negli ultimissimi anni dell'assenteismo dal voto. Non solo le parrocchie, i cristiani, ma in generale la società civile si sente meno coinvolta perché non riesce a cogliere i percorsi, le valenze, l'efficacia.

"Come impostare – allora – l'azione pastorale per crescere anche culturalmente nelle nostre comunità?". A questo interrogativo rispondo che un modello di impostazione ci è offerto dalla lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, del 6 gennaio scorso, scritta dal papa. Dopo aver sottolineato, nella III parte, alcune priorità pastorali – e vi esorto a leggerla – afferma, nella IV parte, che dalla comunione intra-ecclesiale "la carità si apre per sua natura al servizio universale, proiettandoci nell'impegno di un amore operoso e concreto verso ogni essere umano"[18]. E aggiunge, al n. 51: "Come poi tenerci in disparte di fronte alle prospettive di un dissesto ecologico, che rende inospitali e nemiche dell'uomo varie aree del pianeta? O rispetto ai problemi della pace, spesso minacciata con l'incubo di guerre catastrofiche? O di fronte al vilipendio dei diritti umani fondamentali di tante persone, specialmente dei bambini?".

Il papa ha dunque una visuale larga che non dice soltanto: facciamo politica per avere alcuni pochi risultati concreti, ma che tiene in mente le gravissime necessità della società e del mondo. Questa è l'educazione che dobbiamo dare, in modo che il mettersi in politica esprima la volontà di avere una visione globale dei problemi. È inoltre importante capire che probabilmente l'ambito parrocchiale non è di per sé il più idoneo per la formazione; idonei sono l'ambito decanale e diocesano, dove è più facile selezionare le persone e riflettere sui problemi. La parrocchia deve piuttosto suscitare e sollecitare la responsabilità di ciascuno di fronte alle grandi sfide dell'umanità, lasciando la discussione più approfondita e i modi di impegno, di intervento, ad ambiti più ampi.

Se volessi affidarvi oggi un'icona, non userei più quella di Giuseppe, di colui

che, divenuto sovrintendente in Egitto, ripartisce equamente oneri e vantaggi mostrandosi un vero amministratore politico oculato. Preferirei *l'icona della trasfigurazione*, che pone al centro il volto del Signore glorificato, stimolando chi lo guarda a fare una lettura globale del cammino umano; è l'invito a non fermarsi a piccoli momenti parziali, ma a passare dal volto del Risorto a quello di Gesù sofferente, sintesi di tutte le sofferenze umane, per leggere dietro a questo volto i gravissimi problemi dell'umanità riguardanti la fame, la pace, la libertà, la democrazia, il lavoro. Chi si sente chiamato a partecipare al servizio di liberazione dell'uomo attraverso lo strumento politico, deve imparare a leggere ogni evento, per drammatico che sia, nel quadro della storia della salvezza.

Occorre perciò una fondazione contemplativa. Non basta dire: dobbiamo raggiungere questo o quel risultato, ma bisogna vivere la passione per l'insieme. La politica è l'arte dell'insieme, è il dono della globalità e ci porta a prenderci a cuore le problematiche della gente ai livelli del bene comune, cioè al livello più ampio possibile. Credo che tale educazione farà in modo che quanti hanno una vocazione politica, potranno buttarsi nell'agone o prepararsi, così da essere pronti quando i tempi saranno più chiari o più propizi.

Sulla globalizzazione e sulla fraternità

Il tema della globalizzazione l'ho già toccato. Di per sé la globalizzazione rende gli uomini più coscienti di essere parte di un'unica umanità ed è quindi un fatto positivo e che corrisponde all'universalità tipicamente cattolica. Tuttavia se non è governata può produrre squilibri drammatici.

Vorrei citare un altro passo del discorso del papa ai politici e ai governanti in occasione del giubileo:

> In realtà è lo spirito di solidarietà che deve crescere nel mondo, per vincere l'egoismo delle persone e delle nazioni. Solo così si porrà un freno alla ricerca della potenza politica e della ricchezza economica al di fuori di ogni riferimento ad altri valori. In un mondo ormai globalizzato, in cui il mercato, che per sé ha un ruolo positivo per la libertà creativa umana nel settore dell'economia, tende però a svincolarsi da ogni considerazione morale, assumendo come unica norma la legge del massimo profitto, quei cristiani che si sentono chiamati da Dio alla vita politica hanno il compito – certamente assai difficile, e tuttavia necessario – di piegare le leggi del mercato selvaggio alle leggi della giustizia e della solidarietà. È questa la sola via per assicurare al nostro mondo un avvenire pacifico, distruggendo alla radice le cause di conflitti e di guerre.

Le parole del Papa sintetizzano la drammaticità del problema e la necessità di entrare in politica a cui accennavo prima e che ho espresso anche nella mia ultima lettera pastorale *La Madonna del Sabato santo*. La fraternità deve nascere anzitutto dal riconoscimento di essere tutti figli di Dio, figli dell'unico Padre,

fratelli in Gesù Cristo. È questa la forza motrice del cristiano, che deve però tradursi in realtà concrete, sociali, istituzionali. Noi cerchiamo di auspicare l'impegno dei cristiani anche con incontri come quelli previsti dalle vostre iniziative.

Conclusione

Concludo con le parole molto belle del papa, ancora nel discorso già citato: "Illustri signori e gentili signore, i tempi che Dio ci dà da vivere sono per tanta parte oscuri e difficili, poiché sono tempi in cui è messo in gioco il futuro stesso dell'umanità nel millennio che si apre dinanzi a noi". E dopo essersi chiesto: ma dove stiamo andando? Quale sarà il destino dell'umanità nel prossimo secolo? Dove ci porteranno le straordinarie scoperte scientifiche?, afferma: "Noi, cristiani di questo tempo, formidabile insieme e meraviglioso, pur partecipando alle paure, alle incertezze e agli interrogativi degli uomini di oggi, non siamo pessimisti riguardo al futuro, poiché abbiamo la certezza che Gesù Cristo è il signore della storia, e perché abbiamo nel Vangelo la luce che illumina il nostro cammino, anche nei momenti difficili e oscuri"[19].

Vorrei fosse questo il senso del nostro incontro: le difficoltà sono molte, però il Signore ci ha messo qui per essere costruttori di una società più fraterna.

190

PER IL FUTURO DI MILANO

Conversazione col Rotary Club di Milano, Circolo della stampa, Milano 20 novembre 2001. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Ricominciare dalla Parola. Discorsi, interventi e omelie 2001*, Bologna, EDB, 2002, pp. 419-425.

È per me motivo di grande onore partecipare a uno dei vostri incontri sempre significativi ed efficaci. Programmate inoltre molte iniziative di assistenza, di cultura, di carità, senza propagandarle tanto, proprio perché non sappia la mano destra ciò che fa la sinistra. In ogni caso sono iniziative importanti per questa società. Esprimo quindi viva riconoscenza a ciascuno di voi, sia per l'impegno professionale, che è ad alto livello, sia per l'impegno del club, come rotariani, sia per le diverse realizzazioni caritative attente alla persona, pronte a servire secondo il vostro motto.

È la prima volta che accetto l'invito a pranzo. Una volta ho accolto l'invito del Rotary di Lecco, ma in un teatro. Di fronte alla lettera del professor Talamona[20] e alle sue cordialissime insistenze ho pensato: dal momento che sono verso la fine del mio servizio episcopale, posso dire di sì, perché non mi capiterà più di dover rispondere negativamente.

Mi è stato chiesto di parlare su un tema che mi sta a cuore, quello del futuro di Milano. In questi mesi si moltiplicano sui quotidiani le analisi e le proposte circa la missione di Milano, il suo presente e il suo futuro. Gli articoli toccano numerosi aspetti della vita della città: l'economia, la finanza, la moda, il traffico, l'inquinamento, il posteggio, la sicurezza dei cittadini e così via; problemi estremamente vari. E poi toccano le categorie: vecchi, bambini, immigrati. Riguardano anche le parti della città: centro, periferia ecc.

Cerco di seguire con attenzione questi interventi, per quanto me lo permette la mia limitata competenza, nel desiderio di capire di che si tratta. Alcuni momenti della vita cittadina sono addirittura drammatici. Penso alla tragedia aerea di Linate dell'8 ottobre scorso, dove morirono 118 persone; ebbi modo di partecipare al dramma sia recandomi sul posto sia celebrando la liturgia funebre. Mi ero chiesto nell'omelia: siamo di fronte a fatalità o a negligenze o a errore umano o a tutti e tre? Sono eventi che bloccano Milano e creano grande

sofferenza, grande paura, e forse anche ci scuotono giustamente.

Dunque il tema del futuro di Milano è assai vasto. A me preme tuttavia sottolineare un aspetto specifico, l'aspetto del tono morale e spirituale della città, il significato positivo e costruttivo, e pure critico e autocritico, che la presenza della Chiesa e delle sue istituzioni pone nella città. Ciò che mi interessa ancora di più è capire quanto lievito del Vangelo è operante nel cuore di Milano.

Alcune persuasioni forti

Vorrei esprimere tre persuasioni. Anzitutto sono convinto che la città ha una grande riserva di energie morali, e voi lo sapete perché operate in un contesto molto sano, com'è quello del Rotary. La gente nell'insieme crede nella vita e nei valori, ha un ottimismo di fondo e un ottimismo di fede, ha sempre voglia di ricominciare, di superare, di andare oltre i problemi e le difficoltà drammatiche. Penso ai tempi del terrorismo, che ho vissuto nei primi anni del mio servizio a Milano; eventi terribili, ma subito dopo scattava la voglia di andare avanti, di ricominciare, di riprendersi. Questa operosità tipica della città non è semplicemente un agitarsi, bensì un forte desiderio di creare, di fare di più, di superarsi. Tale persuasione mi dà una grande fiducia per il futuro della città; fino a quando le energie sono coltivate e sostenute, possiamo guardare avanti con speranza.

Una seconda osservazione: la nostra città deve reagire di fronte a ogni forma anche lieve di degrado. Occorre reagire, non rassegnarsi, non si deve neppure rassegnarsi alle scritte sulle case, sui vagoni della metropolitana. Vorrei ricordare in proposito un esempio semplicissimo: quello di un rettore di università che, entrando nell'ateneo, si fermava per raccogliere un pezzo di carta gettato a terra, proprio perché aveva a cuore il suo ambiente. Se tutti ci teniamo e ci impegniamo, la città sarà bella, pulita. Non basta trovare il colpevole: ogni cittadino deve preoccuparsene anche al di là di ciò a cui è strettamente tenuto. È una notazione importante, perché da piccole cose si passa ad altre. E, ancora, dobbiamo evitare – l'ho ripetuto spesso in occasione di violenze pubbliche, come al G8 – di avere nel cuore forme di odio, sentimenti di violenza, di violenza verbale: dalle parole violente, infatti, nascono gli atti violenti. Il Vangelo lo afferma chiaramente: chi dà un titolo a suo fratello è già incamminato sulla via dell'omicidio, in quanto dal titolo si passa all'insulto e dall'insulto alla violenza, anche da parte di ragazzi. Poi si cerca di scusarli dicendo che non erano capaci di intendere e di volere; in realtà credo sia meglio insistere sulla responsabilità che ognuno ha, secondo la sua età.

La terza persuasione che ho è che la città deve valorizzare i suoi “profeti”. Forse Milano non ha profeti grandi come Isaia e Geremia, o come, in altri tempi, Savonarola, però ha dei bravi profeti, laici e religiosi. Penso a Montanelli, a Carlo Bo[21], al filosofo Abbagnano[22]: sono figure da non lasciar cadere nel dimenticatoio. Penso, tra i profeti religiosi che ho conosciuto, a David Maria Turoldo, che amava moltissimo Milano e su di essa ha scritto versi bellissimi, ha composto poesie straordinarie sul Duomo. Penso a uomini profetici forse meno noti: Giuseppe Lazzati, che fu rettore dell’Università cattolica e di cui è stato avviato il processo di beatificazione; Marcello Candia, imprenditore milanese diventato in seguito servitore dei lebbrosi in Brasile – anche di lui sta andando avanti il processo di beatificazione.

Dovrei anche evocare uomini e donne milanesi o dei dintorni che sono morti in operazioni di carità, in operazioni di servizio civile nei paesi dell’Africa, dell’Asia, fino all’ultima giornalista uccisa ieri in Afghanistan, che risiedeva nella nostra città[23]. Sono tutte figure da valorizzare e che ci danno speranza.

Ancora una sottolineatura vorrei fare, perché conosco tanti aspetti della Milano buona, della Milano popolare. Fa parte del ministero di un vescovo incontrare la gente nelle parrocchie, stringere la mano a centinaia, decine di migliaia di persone semplici che mi guardano con gioia, talora piangono, che mi raccomandano un’intenzione di preghiera o mi esprimono la loro sofferenza. Sono i militi ignoti dello spirito, persone oneste e straordinarie. Ho incontrato, nelle visite pastorali, dei malati che mi hanno estasiato. Ricordo di aver incontrato, in un quartiere di Milano, un giovane malato di quasi 20 anni, che morì due o tre giorni dopo la mia visita: era a letto paralizzato e, guardandomi con un sorriso, mi disse parole di tale gioia da farmi pensare di trovarmi di fronte a un corpo risorto, a un uomo risuscitato. Penso ai genitori che assistono in casa i figli handicappati. Ovunque ho trovato eroismi nascosti che paragono, con un’immagine biblica, a delle piccole scintille, appena percettibili, ma numerosissime; non sono un fascio di luce enorme, dei lampi, dei grandi riflettori, bensì scintille piccole che però riempiono di luce la città, la nostra regione, e si rigenerano di continuo. Se si sta attenti, è possibile vedere queste minuscole scintille capaci di incendiare, e chi le vede si rinfranca. Cito un passo del libro della Sapienza: “Saranno come scintille nella stoppia; correranno qua e là” (Sap 3,7). E aggiunge il libro del Siracide: “Con una scintilla di fuoco si riempie il braciere, se soffi su una scintilla, si accende” (Sir 11,32).

Valorizzare tutto ciò, dicevo. Voi in tanti impegni di assistenza valorizzate queste realtà, perché sono una ricchezza per il futuro di Milano. Pur se dobbiamo essere consapevoli – annota giustamente il libro del Siracide – che si può

osservare solo una scintilla delle opere del Signore; cioè, sono molto più grandi di quelle che noi osserviamo. Vi ho espresso ciò che sento sul futuro di Milano dopo ventidue anni di vita a contatto con questa città. Mi muove quindi la speranza che, anche con tutte le fatiche e le sofferenze che vedo intorno a me, possiamo guardare in alto con fiducia.

Vorrei ora segnalare tre problemi che, a mio giudizio, bisognerà affrontare con oggettività e metodo per il futuro di Milano.

Tre problemi da affrontare

Anzitutto il problema dell'integrazione di non milanesi di culture molto diverse. L'integrazione di non milanesi è caratteristica di Milano; non sono infatti tantissimi quelli che hanno padre, nonno e bisnonno nati a Milano. In questo senso la nostra è una città che ha una grande funzione anche nell'ambito italiano. Intendo però riferirmi alla difficile integrazione di culture molto diverse, non affini. Oggi è assolutamente necessario e, per tanti motivi, inevitabile, affrontare questo problema senza nasconderci la faccia, senza limitarci a casi singoli, ma in maniera sistematica, nel rispetto delle leggi e con le necessarie gradualità. È chiaro che è compito dei politici, degli amministratori; tuttavia tocca a ciascuno di noi dare il sostegno e il supporto civile e sociale perché avvenga l'integrazione. Un'integrazione non solo lavorativa, ma pure umana e familiare, in modo che gli immigrati si trovino a casa propria e non si chiudano in un ghetto, costituendo un potenziale pericolo. Occorre anche evitare che si entri in quella pluriculturalità che è un accumulo di culture diverse, contrastanti e concorrenti, anzi competitive e che si combattono. Si faccia invece, come nel passato, una sintesi vivibile e con dei riferimenti forti; dobbiamo tutti accettare la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, delle Nazioni Unite, dobbiamo accettare le nostre leggi derivanti da questa visione della persona. Chi viene qui e vuole vivere qui deve osservare le nostre leggi. Si potranno prevedere intese particolari per quanto non contrasta le leggi – sarà anche generoso farlo – anche per le diverse confessioni religiose, ma nell'ambito dell'osservanza delle leggi che obbligano ogni cittadino.

Credo sia questo il lavoro che ci attende nei prossimi cinquant'anni. Ciò comporterà certamente un dialogo più sincero e rispettoso con l'Islam. È inevitabile. Oggi tutti ne parliamo e sappiamo bene perché. Un dialogo non solo con la realtà islamica che abbiamo individuato come disponibile oppure con quella che ci viene incontro come fanatica, ma un dialogo con tutte le varie espressioni dell'Islam, adeguatamente distinte. In questi giorni alcuni articoli

della stampa attaccano un po' irrazionalmente ogni tentativo di dialogo come destinato a perdere, perché l'Islam ha percezioni e convinzioni più forti di noi. Ritengo sia soltanto un tentativo di farci paura. Certamente è in vantaggio, nel dialogo, chi parte da una ricchezza religiosa interiore profonda. Nel dialogo interreligioso vale la regola che ho ricordato tante volte con le parole paradossali del Vangelo: "A chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto anche quel poco che ha" (Mt 13,12). A chi ha una convinzione seria, libera, aperta, dialogante del suo cristianesimo, il dialogo farà capire meglio l'altro, spiegherà meglio noi stessi all'altro, aiuterà a vivere più autenticamente ciò che magari stiamo vivendo male.

C'è un terzo problema da affrontare per il futuro di Milano. È importante riflettere seriamente sui drammatici eventi in atto a partire dall'11 settembre scorso[24], in particolare su come tali eventi ci stimolino a un cambio di stile di vita e di scala di valori. Non c'è dubbio che l'11 settembre ha impresso una svolta alla storia contemporanea, forse in maniera determinante e certamente in maniera decisiva. Siamo entrati in una crisi ben più sofferta e ampia di quelle vissute dall'ultima guerra in poi. Cuba, la crisi del petrolio, il Kuwait non sono paragonabili alla crisi attuale, che ha colpito in modo terribile il popolo americano e di conseguenza tutta la civiltà occidentale. Sono fatti che ci mettono alla prova.

A me pare che si debbano tenere presenti tre elementi. Certamente il terrorismo va condannato in assoluto, non esiste alcuna ragione che giustifichi un atto di terrorismo, e nessuna religione può giustificarlo. Anche alcuni rappresentanti dell'Islam hanno condannato gli eventi dell'11 settembre, pur se qualcuno ha detto che avrebbero potuto deplorarli di più. In ogni caso quei rappresentanti hanno dichiarato chiaramente che dalla religione islamica non si prevede nessuna giustificazione per il terrorismo.

Occorre evidenziare, come hanno fatto i vescovi nel messaggio finale a conclusione del sinodo universale a cui io stesso ho partecipato, i numerosi mali endemici che affliggono popoli e nazioni[25]. Non possiamo più accettare stili di vita che, mettendo in primo piano denaro, successo, potere a ogni costo, sono alla radice di ingiustizie di ogni tipo. Un insieme di atteggiamenti che producono la cattiva globalizzazione – quella del mercato selvaggio e, ancora di più, del consumismo, del procurarsi il massimo delle risorse, deprivandone gli altri – è causa di conflitti permanenti. Siamo dunque indotti a riflettere se il nostro stile di vita, la nostra scala di valori, è sostenibile.

Non credo che un appello moralistico potrà cambiare la nostra vita. Potrà cambiare la vita di singoli, ma è necessario che venga cambiata la vita di una

società. Mi dicono, per esempio, che gli Stati Uniti, sotto i colpi dei terribili eventi, stanno reimpostando il proprio modo di pensare su un'altra scala di valori. Cito qui le parole del Papa che, dopo aver sottolineato l'emergenza mondiale Afghanistan, aggiunge:

> Questa emergenza mondiale non può farci dimenticare che in altre parti del mondo permangono purtroppo condizioni di grave indigenza e impellente necessità. Dinanzi a queste situazioni, non è sufficiente limitarsi a iniziative straordinarie. L'impegno per la giustizia richiede un autentico cambiamento dello stile di vita, soprattutto nelle società del benessere, come pure un più equo governo delle risorse, sia nei paesi ricchi che in quelli poveri. Gli attuali pesanti squilibri, infatti, alimentano conflitti e minacciano in modo irreversibile la terra, l'aria, le acque, che Dio ha affidato alla custodia dell'umanità[26].

Una città come Milano che ha delle responsabilità europee e mondiali deve porsi, ritengo, di fronte a questo problema. Non per moralismi facili (cosa facciamo adesso?), bensì per interpretare un'epoca che sarà probabilmente più difficile e però più ricca di stimoli etici per chi saprà coglierli. Tutte le persone di buona volontà devono dunque saperli interpretare e poi realizzare sia a livello personale, sia a livello di stili di vita più globali, e soprattutto a livello di scala di valori. Sarà questo un contributo importante che noi potremo dare alla pace. Così intravedo il futuro di Milano, del compito e della missione di questa città.

191

CONFRONTARSI CON IL MISTERO DELLA VITA

Dall'intervento conclusivo al convegno promosso dall'Associazione medici cattolici sul tema "Le cellule staminali: applicazioni cliniche e aspetti etici", Milano, 24 novembre 2001. Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Ricominciare dalla Parola. Discorsi, interventi e omelie 2001*, Bologna, EDB, 2002, pp. 437-444.

Sono lieto di potermi rendere presente almeno al termine di questo convegno promosso dalla sezione milanese dell'Associazione medici cattolici italiani. Mentre mi compiaccio per tale iniziativa, segno di quell'attenzione lucida e critica che va riservata alle sfide poste dall'odierno evolversi della scienza e della ricerca, rivolgo un saluto cordiale agli organizzatori, ai relatori e a tutti i partecipanti a questo convegno che ha voluto affrontare il tema grave e urgente delle applicazioni cliniche e degli aspetti etici delle cellule staminali.

Quello da voi vissuto questa mattina è stato un convegno di natura altamente scientifica: si trattava, anzitutto, di riflettere e confrontarsi sulle applicazioni cliniche nel ricorso alle cellule staminali. Nello stesso tempo, però, avete voluto interrogarvi anche sugli aspetti etici di tale ricorso e della stessa ricerca sulle cellule staminali e, in questo contesto, avete voluto che anch'io potessi rivolgervi la parola. Ci si potrebbe chiedere a quale titolo il vescovo interviene in un convegno come questo. Se volessi descriverlo, potrei ricorrere all'immagine ben nota della grande nave e della piccola bussola. L'impressione diffusa che colgo in tanti medici, particolarmente nei più pensosi, è che la medicina moderna assomigli a una nave di enormi dimensioni, dotata di attrezzature sempre più sofisticate, e che tuttavia incontra sorprendentemente crescenti difficoltà a rendere ragione della direzione in cui sta andando. È un po' come se, pur con l'ingente arsenale di strumenti a disposizione, non ci fosse una bussola e non si sapesse come mai non la si trova.

L'immagine della nave e della bussola non è certo originale, ma mette in luce un aspetto importante. Come ogni forma di scienza applicata e di sapere pratico, anche la medicina moderna implica una "filosofia", una "visione del mondo", una visione complessiva della vita umana e del suo destino, del suo senso e del suo valore: essa rimanda, inevitabilmente, a una concezione antropologica e a una "scelta di campo" a tale riguardo. Di fatto, la prassi medica, che è costituita

essenzialmente da scelte libere, non può eludere la questione di che cosa è bene e di che cosa è male. Il problema, dunque, non è solo quello dell'efficacia e dell'efficienza dei mezzi, cui provvede egregiamente il sapere scientifico e tecnico; è ineluttabile pure la questione della validità o del valore dei fini che ci si propone di raggiungere e, quindi, la questione etica.

Tutto ciò appare con evidenza nel caso delle cellule staminali, uno dei "casi seri" oggi in campo medico ed etico. Diversi sono, infatti, gli interrogativi etici che si pongono a proposito di tali cellule: essi riguardano la possibilità e i limiti della ricerca e delle sperimentazioni, la fonte del prelievo di queste cellule, le applicazioni cliniche.

Possibilità e limiti della ricerca e delle sperimentazioni

Come è risaputo, le cellule staminali – di cui oggi si parla spesso e diffusamente nell'opinione pubblica – vengono considerate come frontiera, per molti versi decisiva, di una ricerca che promette grandi speranze nella terapia di gravi malattie. La possibilità di far crescere in laboratorio cellule differenziate e tessuti a partire da linee isolate di cellule multipotenti – le cellule staminali appunto – coltivate su appositi substrati fisiologici ha, infatti, aperto prospettive nuove e di ampio respiro nel campo degli innesti di tessuto in pazienti affetti da gravi malattie metaboliche, neurologiche, muscolari, cardiovascolari, neoplastiche e altre ancora. Si prospettano così grandi e affascinanti traguardi, che alimentano nuove speranze per i pazienti e i loro familiari, soprattutto nel caso di malattie che oggi non conoscono una strategia terapeutica risolutiva.

Di fronte a tali scenari, diffusa è la tendenza a ritenere auspicabile e legittimo ogni tipo di ricerca e di sperimentazione, pur di ottenere i risultati sperati; conseguentemente, ogni voce critica che si leva a tale proposito viene facilmente interpretata come ostile alla ricerca e, in qualche modo, indifferente nei confronti del possibile bene o della possibile guarigione raggiungibili da parte di tante persone malate, oltre che contraria al progresso.

Da un punto di vista etico, però, un fine buono non rende buona un'azione in se stessa cattiva e non giustifica mezzi cattivi. Non basta, cioè, che i fini della ricerca e della sperimentazione siano buoni (e nel caso delle cellule staminali lo sono indubbiamente!); occorre anche che tra mezzi e fine non ci sia contraddizione. Occorre, quindi, una congruenza tra il fine e i mezzi per ottenerlo. Ne segue che il limite etico irrinunciabile per ogni forma di ricerca e di sperimentazione consiste nel rispetto della persona umana, di ogni persona umana.

Non si intende affatto negare la possibilità e la positività delle ricerche e delle sperimentazioni. Tuttavia ciò non può indurci a ritenere che, nell'attività di ricerca, non si debbano avere attenzioni di ordine etico. Non ogni progresso scientifico è di per sé umano. La scienza e la tecnica, infatti, si collocano nella prospettiva dell'utile, mentre l'etica in quello del buono, e i due punti di vista – l'utile e il buono – non coincidono affatto necessariamente, per cui ciò che è scientificamente possibile non sempre coincide con il moralmente buono. Ne segue che, se è insensato rifiutare con pregiudizio lo sviluppo scientifico applicato alla medicina, è altrettanto importante rivendicare i principi di un'etica che si contrapponga ragionevolmente a un tecnicismo sempre più invadente. Ne segue, ancora e sempre, che in ogni momento della ricerca stessa va rispettato l'ordine dei valori e che nessuna persona umana, con la sua dignità, può essere subordinata all'interesse della scienza e della società. In altri termini, ogni ricerca e sperimentazione deve essere al servizio di ogni persona e di tutte le persone, dei loro diritti inalienabili e del loro bene vero e integrale. Dunque, anche nel caso delle cellule staminali la ricerca e la sperimentazione vanno da un lato promosse con convinzione, dall'altro vanno attuate nel rispetto di ogni persona coinvolta.

La fonte delle cellule staminali umane

Ci troviamo così di fronte alla seconda problematica etica di grande rilievo, connessa con la questione della fonte del prelievo delle cellule staminali. Il problema – come è noto – si pone perché le cellule staminali umane possono essere prelevate: dalla massa cellulare interna dell'embrione allo stadio di blastocisti; dai tessuti embrionali e fetali; dal cordone ombelicale; da alcuni tessuti presenti nel corpo dell'adulto. A proposito delle cellule staminali di origine embrionale, va poi aggiunta l'ipotesi dell'ottenimento delle stesse cellule mediante clonazione per sostituzione di nucleo.

Il problema etico riguarda, in particolare, l'ottenimento e l'utilizzo di cellule staminali umane da embrione, considerato il fatto che questa operazione comporta in ogni caso la distruzione dell'embrione. Occorre, perciò, affrontare la questione più fondamentale concernente l'identità e lo statuto dell'embrione: è una questione decisiva proprio in riferimento alla necessità che ogni ricerca e sperimentazione venga realizzata nel rispetto della dignità di ogni persona umana. Se, infatti, l'embrione umano va considerato come essere umano fin dal suo primo esistere, si deve garantire anche all'embrione quel

rispetto incondizionato che è moralmente dovuto all'essere umano nella sua totalità e unità corporale e

spirituale: “L’essere umano va rispettato e trattato come una persona fin dal momento del suo concepimento e, pertanto, da quello stesso momento gli si devono riconoscere i diritti della persona, tra i quali anzitutto il diritto inviolabile di ogni essere umano innocente alla vita”[27].

In questa ottica è necessario e urgente interrogarsi sull’origine della vita umana. E oggi le conoscenze scientifiche ci consentono di rispondere con maggiore certezza all’antica e sempre attuale domanda dell’uomo riguardante l’inizio della sua vita. La genetica classica e quella molecolare, unitamente alla biologia cellulare dello sviluppo, hanno infatti mostrato come già nella prima cellula si trovi fissato il piano di sviluppo di ogni nuovo vivente che viene generato attraverso l’unione dei gameti dei due genitori. Fin dalla fecondazione, quindi, si costituisce e opera il nuovo e singolare patrimonio genetico che, interagendo con l’ambiente nel corso dello sviluppo prenatale e postnatale, darà origine a tutte le caratteristiche che individuano un soggetto umano, anche se ciascuna di esse richiede tempo per manifestarsi e divenire pienamente operativa. Di conseguenza, come ricorda l’enciclica *Evangelium vitae*,

> anche se la presenza di un’anima spirituale non può essere rilevata da nessun dato sperimentale, sono le stesse conclusioni della scienza sull’embrione umano a fornire “un’indicazione preziosa per discernere razionalmente una presenza personale fin da questo primo comparire di una vita umana: come un individuo umano non sarebbe una persona umana?”[28].

Né può essere seriamente addotta l’affermazione secondo cui, nei primi quattordici giorni di vita, saremmo di fronte solo a un “pre-embrione”, al quale non va riconosciuta dignità umana: tale affermazione, infatti – come viene sempre più spesso riconosciuto – non ha alcun fondamento scientifico e risulta totalmente arbitraria. Del resto, come precisa ancora l’*Evangelium vitae*, “tale è la posta in gioco che, sotto il profilo dell’obbligo morale, basterebbe la sola probabilità di trovarsi di fronte a una persona per giustificare la più netta proibizione di ogni intervento volto a sopprimere l’embrione umano”[29].

Si deve, quindi, concludere per l’illiceità morale del prelievo e successivo utilizzo delle cellule staminali da embrione umano vivente, nonostante il fine positivo che si potrebbe raggiungere in vista di procedimenti terapeutici di grande aspettativa. Occorre avere il coraggio di cercare vie alternative, ugualmente percorribili, senza ledere il diritto di nessuno, tantomeno del più indifeso degli esseri umani quale è l’embrione. Ciò comporta, anzitutto, che, prima di procedere a qualsiasi sperimentazione sull’uomo, si abbiano a fare tutte le ricerche, sperimentazioni e verifiche del caso testandole esaustivamente in laboratorio e negli animali da esperimento. Quando poi si passa all’uomo, va esclusa la strada delle cellule staminali da embrione vivente.

Vanno, piuttosto, sviluppati la ricerca e l’utilizzo delle cellule staminali

ottenute da organismi adulti: queste ultime, infatti, non presentano particolari problemi etici e – come mostrano diversi studiosi e ricercatori – offrono prospettive di risultati a volte migliori rispetto a quelli ottenibili con le cellule staminali embrionali. Va, in questo senso, letta e accolta come un'indicazione pienamente ragionevole da un punto di vista sia scientifico sia etico quella offerta dal papa nel suo discorso ai partecipanti al Congresso internazionale sui trapianti:

> La scienza lascia intravedere altre vie *di intervento terapeutico*, che non comportano né la clonazione né il prelievo di cellule embrionali, bastando a tale scopo l'utilizzazione di cellule staminali prelevabili in organismi adulti. Su queste vie dovrà avanzare la ricerca, se vuole essere rispettosa della dignità di ogni essere umano, anche allo stadio embrionale" (n. 8)[30].

Circa le applicazioni cliniche

Un'ultima riflessione di carattere etico va almeno accennata anche circa le possibili applicazioni cliniche nell'utilizzo delle cellule staminali. Intorno a questo tema pare di notare un'enfasi a volte sproporzionata, che chiama in causa la responsabilità sia dei ricercatori, sia dei diversi mezzi di comunicazione sociale. L'attuale dibattito sulle cellule staminali sembra, infatti, dare per scontato che queste cellule siano disponibili in grande abbondanza e siano facilmente manipolabili, che da esse se ne possano trarre degli organi buoni per trapianti e che, di conseguenza, milioni e milioni di persone, grazie a queste cellule miracolose, possano essere curati da gravi malattie degenerative, fin quasi a sconfiggerle definitivamente.

Non rientra certamente nelle mie competenze verificare la verità o la plausibilità di queste prospettive. Credo però che almeno tre brevi riflessioni si impongano. La prima può essere espressa come auspicio: è l'auspicio che l'applicazione clinica delle cellule staminali possa davvero rappresentare una feconda e promettente area di sviluppo della chirurgia dei trapianti, fino a giungere alla "sperimentazione di nuove terapie alternative al trapianto d'organi" (n. 8). A tale auspicio, però, si accompagna l'invito a diffondere notizie veritiere, distinguendo adeguatamente tra ciò che è già fattibile nel campo delle applicazioni cliniche per l'uomo, ciò che risulta nel campo delle sperimentazioni sugli animali e ciò che, con buona probabilità, potrebbe essere ottenuto in futuro.

Una seconda riflessione riguarda il dovere di impegnarsi perché le conquiste ottenute, o che si potranno ottenere, con l'utilizzo delle cellule staminali siano a vantaggio dell'intera umanità e non solo di una parte di essa. Occorre cioè adoperarsi perché i vantaggi derivanti dall'utilizzo di queste cellule siano fruibili

non solo da parte delle nazioni e delle persone più ricche, ma anche da parte di chi si trova nella povertà e nell'indigenza. Lo richiede l'imperativo di una globalizzazione da realizzare nella solidarietà e senza marginalizzazioni.

L'ultima riflessione è un invito a non caricare di attese e di significati infondati i successi che si possono o si potranno ottenere con l'utilizzo delle cellule staminali. Si tratta di evitare, per i medici come per i pazienti, quella deriva utopica che ipotizza una perfezione biologica in grado di eliminare la finitezza dell'uomo e, quindi, la malattia e la morte. In questa ottica, occorre continuare a interrogarsi sul senso della medicina. Ciò è tanto più urgente e importante in un contesto culturale nel quale si ritiene, più o meno consapevolmente, che l'obiettivo della pratica medica sia la sconfitta della malattia e della sofferenza. Va coltivata e diffusa una visione della realtà in forza della quale ridiventare capaci di accettare che siamo esseri limitati e finiti, ineluttabilmente soggetti all'invecchiamento, al declino e alla morte e che alla medicina non possiamo chiedere tutto. È necessario continuare a confrontarsi con il "mistero della vita", vigilando per non lasciarsi prendere da una sorta di "delirio di onnipotenza", che talvolta potrebbe tentare il medico e che sembra serpeggiare come richiesta nella mentalità comune dei pazienti, dei familiari, dell'opinione pubblica.

Affido le mie riflessioni ai medici qui presenti e, in particolare, a tutti coloro che si riconoscono come cristiani e ai membri della sezione milanese dell'Associazione medici cattolici. Da loro mi attendo che abbiano continuamente e in modo sempre fresco e rinnovato a far proprio e a diffondere il senso e il gusto di un'etica professionale autentica e, in particolare, che si assumano la responsabilità, gioiosa e faticosa a un tempo, di spiegare adeguatamente i motivi della posizione etica fin qui espressa, mostrando come, attraverso di essa, non si tratta di imporre ai non credenti una prospettiva di fede, ma di interpretare e difendere i valori radicati nella natura stessa dell'essere umano.

---

[1] Ilvo DIAMANTI (1952), sociologo e politologo italiano.

[2] *A Diogneto*, cit., pp. 54-65.

[3] Ulrich BECK (1944-2015), accademico tedesco, tra i principali sociologi del novecento.

[4] Giancarlo BOSETTI, "Beck. Il rischio globale della seconda modernità", in *Corriere della Sera*, 5 gennaio 2001.

[5] Amartya SEN (1933), economista e filosofo indiano, premio Nobel per l'economia nel 1998.

[6] Giuseppe LAZZATI, *La città dell'uomo*, cit.

[7] Si tratta del già citato padre Oswald Nell-Breuning (cfr. in questo volume p. 1049).

[8] Carlo Maria MARTINI, *La Madonna del Sabato Santo. Lettera pastorale per l'anno 2000-2001*, in ID., *Nel sabato del tempo*, cit., pp. 285 ss.

[9] Segreteria FISP, *Formazione all'impegno sociale e politico: linee pastorali e documenti ecclesiali*, "Diocesi Insieme", n. 2/2001.

[10] "Nota in vista delle elezioni politiche e amministrative", in *Rivista diocesana milanese*, XCII (2001), 3, pp. 353-356.

[11] Proclamata per la prima volta al vertice di Nizza del 7 dicembre 2000, in seguito con il trattato di Lisbona la Carta è stata incorporata nei trattati costitutivi dell'Unione.

[12] GIOVANNI PAOLO II, *Europa. Un magistero tra storia e profezia*, a cura di Mario Spezzibottiani, Casale Monferrato, Piemme, 1991.

[13] Il cardinale si era recato con i preti dell'ISMI in Belgio, a Bruxelles, dal 13 al 16 febbraio 2001, per una "Tre giorni di spiritualità", sulle orme del sacerdote fiammingo Jan van Ruusbroec (1293-1381): cfr. Carlo Maria MARTINI – Godfried DANNEELS – Benoît STANDAERT, *Lo spirito dell'apostolo. Quando il ministero ha un'anima*, Milano, Ancora, 2002.

[14] Tommaso PADOA SCHIOPPA (1940-2010), politico ed economista italiano, impegnato nelle istituzioni europee.

[15] ID., "Che cosa ci ha insegnato l'avventura europea?", in *Il Mulino*, XLVII (1998), 6, pp. 987-1002 (cit. a p. 999).

[16] *Ibid*.

[17] GIOVANNI PAOLO II, Discorso del 4 novembre 2000 ai governanti e ai parlamentari.

[18] GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, 19. [*]

[19] GIOVANNI PAOLO II, Discorso del 4 novembre 2000, cit.

[20] Mario TALAMONA (1931-2006), economista italiano, era allora presidente del Rotary Club di Milano.

[21] Carlo BO (1911-2001), critico letterario.

[22] Nicola ABBAGNANO (1911-1990), storico della filosofia e filosofo esistenzialista.

[23] Si tratta di Maria Grazia CUTULI (1962-2001), giornalista del *Corriere della Sera*, uccisa con tre colleghi.

[24] Il riferimento è agli attentati di Al Qaeda a New York e Washington, effettuati con dirottamenti aerei.

[25] Il messaggio finale del Sinodo è in *Enchiridion del Sinodo dei Vescovi*, vol. III (1996-2007), 6936-6966 (partic. 6944-6947).

[26] GIOVANNI PAOLO II, Discorso all'Angelus, 11 novembre 2001.

[27] GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 60. [*]

[28] *Ibid*. [*]

[29] *Ibid*. [*]

[30] GIOVANNI PAOLO II, Discorso al congresso internazionale dei trapianti, 29 agosto 2000. [*]

2002

192

FLESSIBILITÀ E PRECARIETÀ DEL LAVORO, OGGI

Intervento al convegno per la giornata della solidarietà organizzato a Milano il 9 febbraio 2002. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, XCIII (2002), 2, pp. 222-227.

Il logo di questa XXI giornata della solidarietà, iscritto sul volantino che la presenta, è tratto da un Salmo, il 90: “Signore, rafforza per noi l’opera delle nostre mani”. È una preghiera, che nasce dalla percezione che il lavoro, nel quale, attraverso le mani dell’uomo, si esprime una caratteristica irrinunciabile della dignità umana, sta correndo dei rischi e ha bisogno di essere reso più forte. I rischi derivano in particolare da quelle trasformazioni del lavoro stesso che toccano la vita delle persone, delle famiglie e della società sotto il profilo della flessibilità. Per questo sono molto grato a tutti gli illustri relatori, organizzatori e ai partecipanti a questa giornata per avere approfondito questo aspetto del superamento della tradizionale organizzazione del lavoro. Tale superamento da una parte esige una migliore imprenditorialità, una intelligenza creativa, una corresponsabile partecipazione al lavoro e può quindi anche costituire un passo avanti verso un’attività più umana. Ma ci preoccupa l’emergere nel contempo di aspetti di precarietà, aspetti, mi sembra, finora poco avvertiti, che mettono in difficoltà milioni di persone, i loro ritmi, le loro aspirazioni e il loro futuro. Anche se mi rendo conto che i cambiamenti, soprattutto quelli strutturali, non sono mai indolori, tuttavia, tramontato un modo di lavorare ed un certo criterio di stabilità sul lavoro, ora va cercata con urgenza, nei nuovi assetti e nei nuovi modi di lavorare, una nuova stabilità.

Chiamato in causa, spesso con sofferenza, a partecipare ai travagli del mondo del lavoro, mi trovo di fronte a fenomeni come la polverizzazione, le trasformazioni e ristrutturazioni delle aziende, le chiusure di grandi complessi con tutte le loro conseguenze, presentati come eventi ineludibili. Do atto di aver trovato alcuni dirigenti, sensibili alla riduzione del posto di lavoro, che si sono fatti carico di trovare soluzioni adatte e alternative ma, nel complesso, la flessibilità genera non poche situazioni di disoccupazione, inducendo, nel cuore delle persone, paura e delusione. So di non poter intervenire con suggerimenti né a livello economico né a livello politico. Il mio intervento è di profilo etico. Mi

stanno a cuore le vicende delle persone e delle famiglie, la loro serenità ed il loro domani. Infatti, se stiamo vivendo una trasformazione inedita che nasce dai nostri gesti, ipotesi, progetti, ci corre l'obbligo di accompagnarla, e di verificare le conseguenze che ne derivano, almeno per correggere gli aspetti debilitanti e deformanti che toccano la vita delle persone.

Vorrei ricordare che Gesù nei Vangeli si è presentato anzitutto, con i suoi gesti di guarigione e di bontà, come il liberatore di coloro che vivevano in situazioni di precarietà, di emarginazione e di disprezzo. Anche la grande legge divina del sabato (penso in particolare a Mc 3,1-6, la guarigione operata nella sinagoga in giorno di sabato) viene da Gesù riletta così da aprirsi all'attenzione a chi ha bisogno, sottolineando la responsabilità di tutti per la dignità di ogni persona. Anche noi ci troviamo di fronte a situazioni che mettono in forte difficoltà le condizioni dei lavoratori, soprattutto per quanto riguarda le tutele della stabilità. È perciò urgente impostare in modo coerente e corretto il rapporto tra lavoro, progresso e persona.

Dice Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Centesimus annus*:

> Scopo dell'impresa […] non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società. [Certamente, dice ancora il Papa:] la Chiesa riconosce la giusta funzione del profitto, come indicatore del buon andamento dell'azienda […] Tuttavia è possibile che i conti economici siano in ordine ed insieme che gli uomini, che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda, siano umiliati e offesi nella loro dignità. Oltre ad essere moralmente inammissibile, ciò non può non avere in prospettiva riflessi negativi anche per l'efficienza economica dell'azienda[1].

Milano, che ha in sé grande capacità lavorativa e grandi risorse, ha la potenzialità di un laboratorio di futuro anche per quanto riguarda la sfida della flessibilità. Le scelte vanno compiute attraverso percorsi possibili. Sottolineo tre punti: una persona ha bisogno di riferimenti e di stabilità per costruire il proprio futuro; la flessibilità può essere significativa in alcune situazioni, soprattutto quando è libera e concordata; temo che oggi tale flessibilità venga imposta come ricatto, pena l'espulsione che si traduce in precarietà.

Il primo riguarda la necessità di riferimenti un po' stabili per costruirsi una vita degna. Se c'è un avanzamento nella modernità del lavoro, questo si misura nella tutela che la società riesce ad offrire ad ogni lavoratore, ivi compresi quelli che sono costretti a prendere il primo lavoro che capita. Penso ai giovani, alle donne, alle persone che non hanno in sé sufficienti risorse o capacità per stare sul mercato; penso agli extracomunitari. Penso in particolare ai riflessi che i nuovi modi di lavorare hanno sulla vita di famiglia. Mentre la comunità cristiana si preoccupa di esortare i giovani a costituire una famiglia, superando le comodità

troppo facili della vita in casa dei genitori, incoraggia una forte azione educativa e sostiene la fedeltà alle scelte compiute, la trasmissione di questi e di altri valori richiede di per sé prospettive, anche lavorative, in qualche modo di lunga durata.

Il secondo riguarda l'impegno a far emergere anche gli aspetti positivi della flessibilità. Essa infatti può stimolare la persona a scegliere, a misurarsi con le proprie possibilità. Può essere anche benefica se però i diversi profili di lavoro si sostengono con indicazioni competenti, corsi e sbocchi programmati, collaborazione di enti, istituzioni, sindacati e scuole adatte al reinserimento. La flessibilità può sviluppare così risorse ed allenare alla ricerca di una collocazione confacente alle proprie attese.

Il terzo riguarda la cura di evitare gli aspetti negativi della flessibilità. Quelli cioè di una flessibilità senza regole, che genera precarietà sempre più diffuse, con la mancanza di strutture a sostegno di chi non è attrezzato intellettualmente.

La domanda che viene spontanea è allora: quale modello di società si vuole proporre? Da tempo stiamo ragionando sulla globalizzazione. Ma se la conclusione a cui arriviamo si misura in precarietà, diffidenza e individualismo senza prospettive, allora la costruzione di questo nuovo modello di società ha in sé qualcosa di sbagliato. La nostra società invece ha bisogno di grande progettualità e di grandi interventi e so che nel nostro mondo molti sono attenti e capaci di affrontare nuove prospettive e nuovi schemi. Non bisogna mai cedere al pessimismo o alla rassegnazione. È però necessario che si uniscano tutte le forze per trovare soluzioni all'altezza dei tempi. Faccio appello a tutti e, in primo luogo, alla comunità cristiana perché accettiamo di misurarci con questi problemi, cercando soluzioni che possono competere con i disagi. Dobbiamo credere e spesso ricreare un tessuto di valori rivedendo i luoghi comuni e compiendo scelte radicate nella fede cristiana. La concretezza, infatti, si verifica nelle scelte che danno spessore alla vita e offrono speranza.

Prezioso è l'impegno nel mondo educativo. Incoraggiare alla scuola prima di tutto, e quindi alla formazione professionale, alle responsabilità del lavoro, al confronto, alla collaborazione, all'attenzione delle persone più deboli è un compito e un ruolo fondamentale che ci si deve assumere di fronte alle nuove generazioni. La ricerca e il gusto del conoscere, del capire, del cercare, del non stancarsi di fronte alla difficoltà attrezzano davanti alle insicurezze e fanno da traino anche per altri. Gli impegni sociali e politici sul territorio sono indispensabili anche se talora considerati sterili o insignificanti: solo così è possibile conoscere le situazioni di difficoltà e incoraggiare soluzioni che da soli non è pensabile trovare.

Invito agli imprenditori: chiediamo il coraggio di affrontare questo tempo,

con l’intelligenza e la creatività di persone competenti. Voi sapete, quando volete, in collaborazione con altri, inventare soluzioni e prospettive stabili che diano dignità e fiducia alle persone. Infatti, quando avete affrontato con responsabilità le difficoltà relative alla gestione dell’azienda, spesso vi siete sentiti capaci di rinnovarvi. Certamente non è possibile questo cambiamento senza la collaborazione e l’apporto responsabile dei lavoratori con cui, insieme, potrete costruire proposte e soluzioni nuove, soprattutto per le esigenze di qualità che il mercato continuamente richiede. E il prodotto-qualità, se pure vi mette in concorrenza con i prodotti dei paesi in via di sviluppo, non li mortifica e non li esclude.

Alle cooperative, in particolare quelle sociali e ai loro soci rivolgo una particolare attenzione e ringraziamento poiché mostrano un grande impegno nella gestione e nella conduzione delle loro imprese con un lavoro spesso difficile. Vi invito ad essere continuamente attenti a non lasciarvi strumentalizzare o manipolare per una palese e neppure nascosta guerra tra poveri, che condurrebbe, pur con le migliori intenzioni, ad uno sfruttamento e alla degenerazione delle finalità della cooperazione stessa.

Alle istituzioni chiediamo un impegno particolare per il lavoro: nella flessibilità ormai dilagante, sia accompagnato da attenzioni alle tutele, alle previdenze, in particolare, di tutti i lavori atipici che si stanno moltiplicando, ad una legislazione che valorizzi la flessibilità quando è di reciproco aiuto tra imprenditore e lavoratore superando in tal modo la routine. Vanno previsti dispositivi di reinserimento, forte impegno per la formazione professionale, strumenti di approfondimento che permettano itinerari con sbocchi aperti verso una maggiore progettualità. Non dimentichiamo che il livello di alfabetizzazione nel mondo italiano è molto basso rispetto alle richieste di specializzazione richiesta e circa la metà dei lavoratori non ha superato la licenza elementare o al massimo la terza media. Servono regole e non liberismo selvaggio per trovare un equilibrio tra le diverse esigenze delle parti.

Ai lavoratori e lavoratrici chiediamo di essere attenti a questi cambiamenti e di partecipare ad un impegno comune senza demonizzare il futuro ma anche senza acquietarsi in una solitudine che rimanda ad individualismi ciechi sulle sofferenze di tutti. Mi rendo conto che state vivendo momenti difficili e oscuri. Ma la vostra storia vi ha insegnato che la partecipazione crea solidarietà forti. Esse fanno superare debolezze e fanno camminare voi e la società verso traguardi più alti.

Al mondo sindacale chiediamo di mantenere alto il proprio impegno. Come ha mantenuto fede, nei tempi passati, alla garanzia dei diritti della persona, pur nelle difficoltà, ritrovi forza e unità per cercare e sostenere forme di stabilità che

non travolgano e non demoralizzino il mondo del lavoro. L'individualismo porta alla solitudine e porta alla debolezza di tutti anche se qualcuno pensa di potersi salvare. Il farsi carico dei problemi e della sofferenza dei lavoratori come delle realtà deboli e degli extracomunitari, è importante soprattutto in una società che si sfilaccia nella partecipazione sociale. Ma, come dice Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Laborem exercens*:

> Il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso, il suo soggetto. A ciò si collega subito una conclusione molto importante di natura etica: per quanto sia una verità che l'uomo è destinato ed è chiamato al lavoro, però prima di tutto il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro[2].

Sempre nella *Laborem exercens* aggiunge: "Ancora una volta va ripetuto il fondamentale principio: la gerarchia dei valori, il senso profondo del lavoro stesso esigono che sia il capitale in funzione del lavoro, e non il lavoro in funzione del capitale"[3]. Si sviluppa così una gerarchia di valori in cui il capitale è per il lavoro, e il lavoro è per la persona. Pur con tutte le difficoltà che il mondo del lavoro incontra, tali principi fondamentali obbligano tutti ad un impegno da cui nessuno è dispensato, imprenditore o lavoratore. Vanno ripensate le collaborazioni, vanno fatte con coraggio scelte di valori, vanno rispettati e sostenuti il desiderio e il bisogno di lavoro attrezzando ciascuno al meglio, secondo le proprie capacità. È il compito difficile ma importante proprio per i tempi di maggiore difficoltà. È il significato della preghiera che vedo sul manifesto della giornata della solidarietà, tratta dal salmo 90: "Signore, rafforza per noi l'opera delle nostre mani".

193

OPERARE SCELTE IMPORTANTI DI SOLIDARIETÀ

Intervento nella Veglia dei Lavoratori Legnano, 30 aprile 2002. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Perché il sale non perda il sapore: discorsi, interventi, lettere e omelie 2002*, Bologna, EDB, 2003, pp. 277-282 e in *Rivista diocesana milanese*, XCIII (2002), 4, pp. 522-526.

Una pagina illuminante del Vangelo

Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro (Lc 14,28-30).

Il testo del Vangelo che è stato proclamato esprime anzitutto le esigenze rigorose di Gesù, ma contemporaneamente mette in luce il comportamento responsabile di ogni persona che cerchi di impostare la propria vita con senso di responsabilità. Per quanto riguarda le esigenze evangeliche, Gesù insegna che per seguirlo come discepoli occorre avere sognato, voluto e maturato nel cuore un grande disegno, con la consapevolezza dei sacrifici che richiede. Difatti conclude dicendo: "Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo" (Lc 14,33). Queste sue parole hanno però una portata più generale, che riguarda i meccanismi complessivi del lavoro umano: non è sufficiente lavorare bene ciascuno per conto suo, con onestà e intelligenza; bisogna avere davanti agli occhi un progetto globale e completo del senso del proprio lavoro nel quadro più generale dell'attività umana.

Tale principio assume una particolare valenza oggi, nel tempo della globalizzazione, della trasformazione tecnologica e della rivoluzione del mondo del lavoro. Appare sempre più evidente che intelligenza e progettualità sono elementi indispensabili per un lavoro più umano. Di conseguenza si eliminano le catene di montaggio, si propone il lavoro a squadre, si esige per il mercato il prodotto "qualità", si chiede la partecipazione della persona con tutte le sue risorse. Si afferma che in questo modo si promuove un lavoro più a misura d'uomo, più dignitoso, meno meccanico, più bisognoso di intelligenza che di fatica. La manualità e tutti i processi di calcolo si lasciano alle macchine; all'uomo e alla donna si affida ciò che richiede intuizione e genialità. E la

flessibilità si rilegge in funzione all'adattabilità a un prodotto, a una produzione, nel segno della versatilità e della competenza. Se ne deduce che oggi il lavoro richiede persone intelligenti, intuitive, adattabili, sempre giovani e scattanti, sempre aggiornate e vivaci. Appare qui anche il rovescio della medaglia. Non sempre possibile è reggere alle esigenze continuamente nuove, mantenersi perennemente giovani e tenere il passo: non di rado mancano le forze, il tempo, l'intelligenza e le competenze sufficienti. Vengono così a essere penalizzate le esigenze di sicurezza e serenità. Purtroppo, e lo sento incontrando i lavoratori, la realtà entro cui voi lavorate, diventa spesso luogo di disagio e di incertezza; emerge persino una concorrenza deleteria tra gli stessi lavoratori, non tanto in competizione per una carriera ma in competizione per mantenere il posto di lavoro in azienda, l'uno a scapito dell'altro.

Nel frattempo si registra la difficoltà a entrare nel mondo del lavoro per alcune categorie di persone (gli ultraquarantenni, le donne, le persone meno qualificate), e nello stesso tempo si assiste all'aumento degli straordinari. Sono messi in forse i giorni festivi, e ancor più i rapporti familiari e la propria autonomia. Spesso si richiede una dedizione così totale e monopolizzante al lavoro che lo si potrebbe catalogare sotto l'elenco delle idolatrie deprecate dalla Scrittura. Vorrei quindi suggerirvi alcune linee che spero restino nel vostro cuore come lavoratori credenti e vi possano aiutare a capire il grande progetto di diventare adulti nella fede, costruttori di un mondo di pace, portatori di fiducia e di speranza, in particolare nel tempo e nel luogo di lavoro.

Alcuni suggerimenti

Vi ricordo, prima di tutto, l'importanza di leggere la Scrittura e di nutrirvi di essa. Essa ci apre gli occhi e il cuore alla presenza di Gesù risorto e Salvatore e perciò ci dà la certezza che il male del mondo può essere vinto, anche nel mondo del lavoro. La Scrittura ci aiuta a cogliere l'essenziale dei problemi umani, ci sostiene con la fiducia e la forza dello Spirito, affinché possiamo compiere un cammino serio, senza lasciarci trascinare da una mentalità superficiale o ingannare da parole vuote. La Scrittura ci fa penetrare oltre le parole, oltre i gesti sensazionali, oltre l'ipnosi dell'*audience*, per cogliere ciò che è vero, sano e giusto, ci sorregge nella ricerca e nella fedeltà alla volontà del Padre.

Rileggere la Scrittura ci porta a scoprire il significato dell'essere discepolo del Vangelo anche nel mondo del lavoro. Non si tratta di compiere cose eccezionali ma di ricercare il significato della propria vita confrontandola con quella di Gesù. La Scrittura vi ricorda che il vostro lavoro è stato benedetto dal

Signore all'inizio della creazione, ma che diventa più gravoso quando si creano situazioni di solitudine, angoscia, schiavitù, irresponsabilità, sfruttamento. Ci rammenta che i grandi doni del mondo – la terra, gli animali, le piante, la vita, l'energia, i minerali – sono offerti a tutti per essere sviluppati e utilizzati come bene e garanzia per ognuno. Richiama la responsabilità di custodire il creato difendendolo dalla rapina, dall'inquinamento, dalla desertificazione e nello stesso tempo salvandolo da quella limitatezza di uso che nasce dall'ingordigia del nostro occidente ricco. Mentre noi, il 20% della popolazione del mondo, costruiamo una società del benessere, gli altri popoli del mondo restano nella ristrettezza, nella fame, nell'ignoranza e nella povertà.

Per avere questa lucidità bisogna aprirsi alla preghiera, avere come interlocutore il Padre che è nei cieli, parlargli da figli. Egli ascolta il grido dei suoi e i desideri di coloro che si fidano di Lui. So di tante persone che hanno un dialogo con il Signore non solo la mattina e la sera, ma pure quando camminano e viaggiano, quando iniziano e finiscono il proprio lavoro e anche durante il suo svolgimento, nei momenti di fatica e in quelli di gioia. Non sempre sono necessarie le formule, che tuttavia aiutano anche molto; è importante il pensiero, il ricordo, addirittura la nostalgia di Colui che ha detto:

> Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto […] Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra? O se gli chiede un pesce, darà una serpe? Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano! (Mt 7,7-11).

La preghiera assume poi un valore sommo nella messa di ogni domenica, che è un appuntamento fondamentale. In essa vengono offerti i frutti del lavoro umano che diventano il corpo e il sangue di Cristo. Nella preghiera chiedete soprattutto il dono dello Spirito che è il grande dono in cui vengono sintetizzate le sette domande del Padre nostro. Abbiamo tutti bisogno dello Spirito Santo per vedere, oltre i fatti, il senso degli avvenimenti e il disegno di speranza che nasce dal cuore del Signore e che ci viene affidato perché si sviluppi.

Dalla Scrittura e dalla preghiera nasce in noi la chiamata alla responsabilità per ogni uomo e ogni donna sulla terra, perché ogni persona abbia ciò che è necessario per la propria vita, la propria libertà e la propria autonomia. Gesù ha espresso nel Vangelo questa responsabilità fondamentale nella regola d'oro, mai sufficientemente attesa, sempre viva e attuale, quando dice: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti" (Mt 7,12). Questa solidarietà deve oggi raggiungere situazioni vissute, non lontane da noi. Sento parlare di ritmi e turni di lavoro faticosi e stressanti, di famiglie che devono sostenere avvicendamenti di lavoro nella coppia per cui, a

volte, non riescono neppure a vedersi per alcuni giorni, di precarietà di lavori a tempo determinato che coprono le esigenze dell'oggi ma lasciano sempre l'affanno del domani.

Sento che non ci sono tutele per i lavori della maggior parte delle nuove persone assunte le cui prospettive non si presentano serene, soprattutto per gli ultra trentenni che vogliono finalmente impostare una famiglia. Sento con sofferenza che i costi oggi sono talmente alti in termini monetari per la casa, gli spostamenti, i trasporti, in termini di stabilità abitativa per la delocalizzazione delle imprese, in termini affettivi per prolungate lontananze degli sposi, in termini educativi per la fatica di seguire personalmente i figli (e fortunati quelli che hanno i nonni a disposizione); bisogna riconoscere che ci vogliono molto coraggio e solidità morale per continuare nella fedeltà e nell'amore familiare. Capisco allora la riflessione di Gesù.

> Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa; quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano! (Mt 7,13-14).

Il mondo del lavoro, che ho sempre guardato come luogo delle grandi testimonianze quotidiane e delle grandi scelte di valore e di vita, ha bisogno di scelte importanti di solidarietà. Già nella giornata della solidarietà abbiamo parlato di questi temi[4], preoccupati di una situazione che conduce a modelli di società che non ci convincono, per il liberismo che aumenta la povertà e marginalizza le persone meno capaci di reggere le esigenze del mercato.

Vi chiedo una forte presenza di coesione di fronte alle difficoltà, una partecipazione convinta e unitaria per i comuni obiettivi di giustizia ed equità poiché voi ne avete la forza, essendo fattori fondamentali dello sviluppo della società. Siate capaci di vedere la sofferenza e abbiate il coraggio di intravedere le soluzioni, poiché non serve tanto lamentarsi ma occorre unire insieme capacità e sensibilità e costruire, con le altre forze sociali e istituzionali, una realtà più umana. Cercate di riconoscervi sui luoghi di lavoro. Due o tre che si ritrovino come credenti possono diventare una risorsa nuova per la speranza di tutti. Sappiate riconoscervi come cristiani anche in quei gruppi aziendali che magari hanno qualche decennio di vita e però stentano a vivere. Fatevi aiutare da persone preparate, laici o sacerdoti e sentitevi una grande forza morale nel mondo del lavoro che ha bisogno della vostra grande speranza. Così compirete non solo un lavoro a misura umana, ma raggiungerete una pienezza di vita.

194

PAURE E SPERANZE DI UNA CITTÀ

Discorso al comune di Milano del 28 giugno 2002. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Perché il sale non perda il sapore: discorsi, interventi, lettere e omelie 2002*, Bologna, EDB, 2003, pp. 453-464 e in *Rivista diocesana milanese*, XCIII (2002), 6, pp. 865-875.

Oltre quindici anni fa, in occasione della consegna di un simile riconoscimento da parte del sindaco di una grande città d'Italia a don Giuseppe Dossetti, figura per me di grande riferimento spirituale, il festeggiato iniziava il suo discorso di ringraziamento citando quanto è scritto nell'Evangelo di Luca: "Guai a voi quando gli uomini diranno bene di voi […]" (Lc 6,26). E continuava affermando che "questo severo ammonimento del Signore e Maestro" lo aveva inizialmente "un po' trattenuto dall'accettare questo onore, più della convinzione di non avere titoli specifici per questa segnalazione". Ma si era determinato ad accettare per il semplice fatto della offerta fattagli dal signor sindaco "con tanta delicatezza e nobiltà" che gli era sembrata esigere "una risposta positiva, serena, grata e cordiale"[5].

È appoggiandomi a tale esempio che anch'io ho osato dare una simile risposta alla gentilezza e amabilità della proposta, anche in vista della conclusione del mio servizio pastorale a Milano e della gratitudine che sento per tutta la città, per quanto essa mi ha dato di vivere in questi oltre ventidue anni. Intendo dunque ringraziare vivamente il presidente del consiglio comunale e il signor sindaco per le loro parole e il loro gesto, per questa grande medaglia d'oro che, come è stato detto "segna l'indissolubile affetto tra la città e il suo presule". Queste parole richiamano alla mente le parole di sant'Ambrogio nella famosa lettera sulle basiliche: "*Metuistis ergo ne ecclesiam desererem? […]Deserendae ecclesiae mihi voluntatem subesse non posse[…]Volens numquam vos deseram*", che nella circostanza odierna si può tradurre: "Non temete che voglia abbandonarvi […] Non posso nemmeno lontanamente pensare di dimenticare questa chiesa e questa città […] non vi abbandonerò mai nel fondo del mio cuore". Che è anche come dire: "vi porterò con me dovunque andrò, anche a Gerusalemme!"[6]. Ringrazio dunque di cuore chi mi ha offerto questo dono altamente simbolico, e ringrazio insieme l'intero consiglio

comunale in quanto rappresentante di tutta la città e con esso tutti i cittadini di questa splendida e coraggiosa metropoli, che in ogni circostanza anche dolorosa, antica e recente, ha sempre ritrovato e ritrova la forza per vincere le paure, coltivare la speranza e continuare a operare secondo ideali di giustizia e di bene comune. È a partire dalla forza interiore che anima questa città che vorrei qui esprimere qualche personale convincimento e riflessione sul tema appunto delle paure e delle speranze della città nel contesto odierno.

La città patrimonio dell'umano

Mai infatti come in questo tempo stiamo sperimentando, più ancora che la forza, la debolezza delle nostre città. Eventi drammatici che hanno toccato altre metropoli, il riproporsi recente di oscure minacce e più in generale la complessità dei processi in atto nei grandi agglomerati urbani sembrano indurre a un senso di sgomento di fronte alla difficoltà di reggere alle sfide che pone la grande città. Eppure la città è un patrimonio dell'umanità. Essa è stata creata e sussiste per tenere al riparo la pienezza di umanità da due pericoli contrari e dissolutivi: quello del nomadismo, cioè della de-situazione che disperde l'uomo, togliendogli un centro di identità; e quello della chiusura nel clan che lo identifica ma lo isterilisce dentro le pareti del noto. La città è invece luogo di una identità che si ricostruisce continuamente a partire dal nuovo, dal diverso, e la sua natura incarna il coordinamento delle due tensioni che arricchiscono e rallegrano la vita dell'uomo: la fatica dell'apertura e la dolcezza del riconoscimento. Ambrogio le caratterizzava secondo la nota formula: "cercare sempre il nuovo e custodire ciò che si è conseguito"[7].

La città e le differenze

Noi avvertiamo la fatica di costruire la città del nostro tempo come un luogo insieme protettivo e aperto, come una specie di Gerusalemme celeste dalle molte porte (Ap 21,12-13). Per queste porte infatti entrano e sono entrate tante differenze disorientanti. E vi sono entrate ancor prima di quelle che noi comunemente definiamo con il prefisso di extra e a cui tendiamo ad attribuire mali che sono più radicalmente epocali e culturali. È stata infatti la società complessa a sancire la fine della unità di un costume comune e identificante. È stata la frammentazione ad essa congenita che ha polverizzato quella che prima era un'unica identità nei tanti sotto-insiemi della società, i quali aspirano

ciascuno a regole particolari e diverse. Sicché l'apertura della città rischia oggi di spersonalizzarla e ogni soggetto che vi entra si sente isolato; e, d'altro canto, l'identità si rifugia, quasi per paura, nei tanti gruppi amicali paralleli che rivendicano proprie regole particolari. Così l'apertura, disarticolandosi, non arricchisce più l'identità e l'identità, parcellizzandosi, non dà senso a tutta la città.

Eppure la città conserva un ruolo visibile di manifestazione dell'umano, se è vero che diventa luogo simbolico privilegiato dove si scarica il conflitto; una cassa di sfogo di scontri ideologici e perfino di disagi comuni. Ed essa ne paga forti tributi di insicurezza e perfino di sangue. E così può nascere uno spirito di fuga dalla città, verso zone limitrofe protette, verso zone franche, per avere i vantaggi della città come luogo di scambi fruttuosi e l'eliminazione degli svantaggi di un contatto relazionale ingombrante. È allora la città destinata a disperdersi in un nuovo feudalesimo, compensato magari dalle impersonali relazioni mediatiche? È destinata a diventare un accostamento posticcio tra una *city*, identificata dal censo e dagli affari, e molte diversità a cui si concede di accamparsi in luoghi privilegiati o degradati, a seconda dei casi? E però se l'antidoto alla città difficile diventa una piccola città monolitica assediata dalle mille città diverse, la città perde il suo ruolo di identità-apertura e si originerà una faglia di insicurezza che metterà a repentaglio gli insiemi. È questa, in realtà, una delle caratteristiche e uno dei limiti d'una oligarchia, non d'una democrazia, stando a Platone: "uno Stato oligarchico è non unico, ma doppio: uno dei poveri e uno dei ricchi, sussistenti entrambi nello stesso territorio, in perenne conflitto tra di loro"[8].

Si evidenzia perciò, oggi come non mai, la difficoltà della gestione della città e del suo governo politico, e può nascere la tentazione di gestire la città limitandosi a tenere separate le parti che in essa convivono mediante una specie di paratie tecniche. Ma così la città muore e soprattutto muore il suo compito di custode della pienezza dell'umano, per cui essa era nata.

La città a misura di sguardo

Invece, proprio in forza della sua complessità localizzata, la città permette tutta una serie di relazioni condotte sotto lo sguardo e a misura di sguardo, e quindi esposte al ravvicinato controllo etico, e consente all'uomo di affinare tutte le sue capacità. Essa è infatti sempre meno un territorio con caratteristiche peculiari, e sempre più un mini-Stato dove si agitano tutti i problemi dell'umano. È perciò palestra di costruzione politica generale ed esaltazione della politica

come attività etica architettonica. E in più ha dalla sua il vantaggio di una tradizione di identità propria. Ce l'ha in particolare Milano – e le è comunemente riconosciuta – nel ruolo del lavoro e dell'organizzazione amministrativa e di servizi, di un raccordo tra religione e strutture formative e caritatevoli, che la rendono luogo facilmente riconoscibile da chi vi sopraggiunge. Ma se si perdono le radici culturali di questa identità e si cerca solo di mantenerne vivi i vantaggi tecnici, si finisce col perdere l'anima della identità e, alla lunga, anche i suoi vantaggi.

Milano non può, nel nome dell'identità, perdere la sua vocazione all'apertura, perché proprio questa è iscritta nella sua identità, cioè la capacità di integrare il nuovo e il diverso. L'accoglienza, come categoria generale, non è per la milanesità solo un affare di buon cuore e di buon sentimento, ma uno stile organizzato di integrazione che rifugge dalla miscela di principi retorici e di accomodamenti furbi, e si alimenta soprattutto ad una testimonianza fattiva. Per questo sono lieto che sia possibile, in collaborazione anche col comune, offrire alla città una Casa della carità che risponda alle intenzioni di un generoso benefattore milanese e rimanga come segno di accoglienza verso i più sprovveduti.

La città e l'integrazione del nuovo

La forza di questa città sta quindi in una solida identità e nella capacità di integrare il nuovo, non solo di contenerlo spazialmente dentro le sue mura. Sembra quasi che questa si alimenti alle radici di Ambrogio che, grande uomo di Dio, aveva saputo imporre il suo modello di intervento alla città antica coniugando rigore e misericordia. Il flagello di Ambrogio – che compare anche nel gonfalone del comune di Milano – sembra presentare un vescovo che punisce i mali della città. È così, ma Ambrogio sottolinea espressamente che il flagello non è solo per la punizione, come la verga che è *directa*, dura e non si adegua alle singole coscienze, ma è un segno di persuasione[9]. Esso infatti non disarticola né separa le membra come invece fanno la spada e la scure (ad esempio in Aussenzio[10], citata nel *Sermo contra Auxentium*[11]). Il flagello produce sì dolore, ma un dolore che ridesta il corpo, invitandolo alla ripresa. La funzione del potere, religioso ma anche civile, è quindi di persuasione che può essere anche dolorosa, non di separazione.

Ambrogio racconta che al primo imperatore cristiano, Costantino[12], la madre Elena, dopo avere scoperto a Gerusalemme la croce di Cristo, inviò due chiodi della crocifissione: l'uno fu inserito nel diadema imperiale, a significare che era

la croce a dar sostanza alla gloria; l'altro fu forgiato a morso per costringere gli imperatori, che prima non ammettevano responsabilità personale nei loro atti di governo, a guidare, non a dominare, i loro sudditi ("*ut imperatorum insolentiam refrenaret, comprimeret licentiam tyrannorum…ut regerent sibi subditos*"[13]. Si tratta di contemperare ineluttabili gesti di forza con una concomitante moderazione di potere, che non è uno stratagemma pragmatico, ma *habitus* di magnanimità in grado di permettere al più debole di pacificarsi con dignità e che solo per il più forte non è segno di cedimento.

La città per i deboli

Ed è soprattutto ai deboli che va il nostro pensiero. È inutile illudersi: la storia insegna che quasi mai è stato il pane ad andare verso i poveri, ma i poveri ad andare dove c'è il pane. "Scegliersi l'ospite è un avvilire l'ospitalità", diceva Ambrogio[14]. Ma ciò non significa un'accettazione passiva, subita e dissennata, né l'accoglimento solo di quell'ospite che sia simile a noi: il magnanimo ospitante non teme il diverso perché è forte della propria identità. Il vero problema è che le nostre città, al di là delle accelerazioni indotte da fatti contingenti, non sono più sicure della propria identità e del proprio ruolo umanizzatore, e scambiano questa loro insicurezza di fondo con una insicurezza di importazione. E invece il tarlo è già in esse ed è qui che lo si deve combattere con lucidità, vedendo la città come opportunità e non solo come difficoltà. La città va scelta e costruita con intelligenza e con magnanimità, così come si esprime Ambrogio in un curioso paragone:

> Il luogo dove un re della terra vuol fare riposare il suo esercito ha da essere non un villaggio sconosciuto, privo di risorse, non una zona sabbiosa e spoglia di vegetazione, ma una città famosa per i suoi edifici, ricca e prospera d'ogni mezzo o una campagna ridente e verde di pascoli o luoghi ricchi di boschi e di campi adatti agli accampamenti.

E Dio va sempre in avanscoperta durante la marcia del suo popolo verso la nuova città[15]. Parrebbe a volte che la città – in particolare nei suoi membri più potenti – abbia paura dei più deboli e che la politica urbana tenda a ricercare la tranquillità mediante la tutela della potenza. Non è la lezione di Ambrogio, per il quale la politica è eminentemente a servizio dei più deboli. Questo non è un invito vagamente moralistico, ma ha efficacia politica. La paura urbana si può vincere con un soprassalto di partecipazione cordiale, non di chiusure paurose; con un ritorno ad occupare attivamente il proprio territorio e ad occuparsi di esso; con un controllo sociale più serrato sugli spazi territoriali e ideali, non con la fuga e la recriminazione. Chi si isola è destinato a fuggire all'infinito, perché

troverà sempre un qualche disturbo che gli fa eludere il problema della relazione: *commune conversationis officium*, dice Ambrogio: “comune è il dovere di intrattenere relazioni”[16].

Reti di relazioni nella città

L’invito a creare legami di solidarietà sempre più diffusi (parentele, amicizie, gruppi sociali, gruppi culturali, gruppi ecclesiali, gruppi politici) non è solo uno sfizio di anime belle né la creazione di oasi incomunicanti. È l’unico modo per vincere la paura di una impari difesa isolata. Chi si prende cura del bene di tutti può sembrare, apparentemente, più esposto alle ritorsioni di avversari con cui dialoga e confligge, ma, in realtà, si cinge come di una corazza delle adesioni e delle solidarietà che non lo lasciano inerme. Di qui scende la predilezione congenita della dottrina sociale della Chiesa per i valori sociali più che per quelli individualistico-libertari cioè per i valori che permettono le relazioni, non per quelli che concedono all’individuo una libertà il più possibile estesa, ma senza responsabilità.

Cercare assicurazione alle nostre paure attraverso le chiusure individuali e l’accumulo di risorse, sembra la via naturalmente più facile, resa perfino meno odiosa grazie a meccanismi finanziari che occultano le scelte economiche. Eppure non è questa per Ambrogio la ricetta per uscire dalla crisi. Da sempre, nelle epoche di angoscia, le sicurezze non risiedono in manifestazioni di potenza, che innescano catene di reazioni e di invidie; ma sono insite nei gesti di misericordia: “la misericordia non è mai delusa, ma riceve sostegno”[17]. Per funzionare, la città abbisogna di gesti di dedizione, non di investimenti in separatezza. In questa dedizione Ambrogio vedeva rivivere al suo tempo il valore della donazione civica che era tipico delle alte cariche dell’antica Roma e delle sue virtù. Agli spiriti forti ricordava l’obbligo di superare lo sterile orgoglio di casta e di ricompattare una società in via di disgregazione attorno a valori di dedizione. Solo se si riuscirà a creare con la generosità una mentalità di solidarietà, si troveranno amici nei momenti critici.

All’attenzione verso gli ultimi la nostra società non si sente più oggi forse costretta, interessatamente, come nel passato, dalla paura della rabbia dei poveri, che ormai, ridotti di numero e di potenza, stentano a far sentire la loro stessa voce e a trovare una rappresentanza politica. Ma la nostra chiusura produce un male forse ancor peggiore, perché più sottile, che non la rabbia del povero: l’indebolimento dello spirito di solidarietà. Se è vero che questo indebolimento comincia a manifestarsi prima verso i lontani ed estranei, e sembra vantaggioso

per chi li esclude, esso poi si approssima via via sempre più ai vicini e penetra infine, per una ineluttabile dilatazione d'onda, dentro noi stessi, punendoci quando saremo noi in posizione debole. Non ci si può illudere di arrestarlo facilmente al di fuori del nostro cerchio di interesse, tenendocene al riparo. I meccanismi della storia si riproducono inesorabilmente dentro l'uomo.

La città e le sue regole

La ricerca del bene per la città di tutti ha regole proprie di crescita attraverso le quali non si può non passare, pena la perdita della evidenza di tale bene: sono le regole del consenso dei cittadini, stabilite dalle modalità democratiche, e quelle della costruzione del consenso. Non sono pure tecniche o pure metodologie, ma sostanza stessa dell'atto libero di decisione. Esse passano per il convincimento e la pazienza, per la stessa graduazione dei valori, perfino per dure rinunce nel nome di una superiore concordia civile e sempre in vista di un bene più alto.

Ambrogio, che non dimentica nella sua funzione episcopale l'uomo politico che fu, sa vedere il valore della disciplina, anche della normatività giuridica e amministrativa; il valore delle strutture di governo, come luoghi in cui si costruisce l'uomo "dei doveri". Egli comprende l'importanza della gradualità della legge e dell'esempio di chi più può. In ciò egli accoglie la lettura stoica (ciceroniana) del passaggio dall'etica dei doveri all'etica della perfetta virtù, che è disposizione acquisita a fare autonomamente, e non più per direzione eteronoma, il bene. Ma anche nella fase di passaggio tra morale e mistica, Ambrogio insinua, fin dentro le regole e gli sforzi dell'etica, le ragioni del fine unitivo: le regole dell'etica, anche e soprattutto pubblica, impongono all'uomo quei comandi che rispondano alla sua natura e alle sue capacità di azione e di realizzazione di sé. La città può sciogliersi dal freddo compito di accogliere il solo principio della standardizzazione delle regole e di una democrazia puramente formale dove vige l'astratto principio che vuole tutti uguali, anche quelli che per ragioni storiche e di umanità sono profondamente diversi: gli edifici della città – dice Ambrogio – "sono i comandamenti alti e i più alti […] divideteli bene [Sal. 47,14], distribuendoli secondo le capacità di ciascuno, a seconda delle possibilità che ciascuno ha di comprenderli con le proprie forze"[18].

La possibilità di vedere, nella città, il volto amico del potere dovrebbe contribuire a promuovere una politica custode di quell'amicizia che in sede civile prende il nome di concordia e che si prende cura non solo di realizzare il

programma stabilito con i propri amici, ma del terreno comune che sussiste tra questi progetti e quelli dell'altro, del cosiddetto nemico. Nessuna nostalgia per un trascorso, deleterio, consociativismo che era frutto di baratti di potere. Si pensa piuttosto ad una proficua mediazione tra valori, che ha da essere costante se si vuole che non si coltivi nella città il germe della astiosa rivincita e della conflittualità perenne. Rifacendoci anche alla recente assemblea della conferenza episcopale della Chiesa italiana[19], dovremmo ribadire che vanno cercati tutti i segni di comunione dentro le forze politiche. E quale terreno più proficuo che la città, luogo complesso dove però permane un *ethos* più condiviso e una conoscenza meno mediata? La città è organo politico strettamente identificato in un territorio controllabile da tutti. Anche la Chiesa, per la sua stessa impiantagione, privilegia il luogo particolare (per questo si parla appunto di Chiesa "locale") rispetto ad aggregazioni sovralocali frutto di scelte individuali. Alcuni meccanismi sono comuni, perché il mondo da salvare è quello con cui veniamo quotidianamente a contatto, nel quale si muove la variegata ricchezza della vita di un popolo che è il nostro prossimo più vicino. La città quindi ha, ben più del villaggio, ben diversamente dai gruppi amicali semplici, la caratteristica della diversità interferente che cerca di crescere nell'insieme.

I cristiani nella città

Ma qui vorrei anche dire, come vescovo, una parola rivolta specificamente ai cristiani nella città. Per essi l'invito alla ricerca comune della concordia si fa più pressante, in particolare per i politici che amano definirsi cristiani, affinché possano, dentro le varie forze, rappresentare il collante d'una società che sta faticosamente cercando una sua stabilizzazione civile, in quanto essi sono portatori dell'*ethos* storico più congenito al nostro popolo e più identificante. Noi amiamo immaginare che i cristiani si facciano accogliere negli schieramenti di orizzonti valoriali differenziati sia per ciò che rappresentano di storia sia per ciò che garantiscono di sfondamento delle rigidità delle singole forze e di comunanza con tutti. Che venga loro tributato un pieno riconoscimento civile proprio in forza di una loro sensibilità comunionale e della connessa capacità di fungere da elementi che preservano una cittadinanza ancor fragile e conflittuale dalle cadute nell'irrigidimento contrapposto. Il cristiano oggi nella città deve interpretare quindi l'alto compito storico di creare un tessuto comune di valori su cui possa legittimamente trascorrere la trama di differenze non più devastanti. E questo sia in zone proprie di riflessione e di traduzione antropologica dei propri valori di fede (e una operazione come questa potrebbe genuinamente interpretare

almeno alcuni aspetti del progetto culturale della Chiesa italiana) sia facendoli sbocciare dentro i luoghi delle diverse appartenenze politiche, dimostrando che ci si può occupare a pieno titolo, da cattolici, dei problemi di tutti, non solo con una attenzione confessionale.

Non vediamo affinità con la concezione cristiana in una politica che isola i contendenti e li fa confrontare tra di loro solo nel momento elettorale. Amiamo pensare che sia possibile una politica che, pur nel rispetto di ruoli e responsabilità diversi, sia perennemente dialogica, perché vige in essa la regola del consenso che, nemmeno esso, è un dato solo elettorale, ma di cui il potere continuamente ha bisogno per legittimarsi.

La città degli onesti e degli uguali

Sia permesso infine di indicare più in generale quella strada politica efficace che è quella di dare forza e amabilità a una esistenza vissuta nel rispetto delle regole, mostrando che una vita umile e paziente, rispettosa delle leggi ed estranea alle prepotenze, non è atteggiamento imbelle, ma è umana e forte. Ma finché la nostra società stimerà di più i furbi, che hanno successo, un'acqua limacciosa continuerà ad alimentare il mulino della illegalità e anche, sì, della microcriminalità diffusa. C'è anche un altro effetto, e forse più grave: quello che, togliendo stima sociale all'onestà, si indebolisca il senso civico, in specie dei giovani e dei più esposti alle strumentalizzazioni; e che si coltivi, anche nell'industre Milano, una classe di manovalanza criminosa, attratta dal facile guadagno. Compito culturale urgente allora – che accomuna la città con le sue decisioni politiche e la Chiesa con la sua funzione formativa – è quello di innescare un movimento di restituzione di stima sociale e di prestigio al comportamento onesto e altruistico, anche se austero e povero: "quanto è fortunata quella cittadinanza che ha moltissimi giusti"[20]. Rivedendo magari, se del caso, i criteri con i quali la società – e magari anche la Chiesa – concedono favore e attenzione, criteri che troppo spesso premiano i potenti di questo mondo.

La città evidenzia le differenze e stimola la politica al suo ruolo principe di promozione dei diversi, in modo particolare dei più umili fino a che possano raggiungere una uguaglianza sostanziale. Se compito della città è la promozione di tutti gli uomini, questo si realizza non con una equidistanza astratta, ma con scelte preferenziali storiche costose. Solo queste costruiscono un costume utile alla promozione della moltitudine, e non si limitano a lasciare a gesti di sensibilità individuale, peraltro sempre meritori, la creazione d'una città amabile.

Siamo convinti che la città di Ambrogio, che ha iscritta nel suo codice la consuetudine a tradurre in fatti istituzionali qualsiasi evento nuovo che in essa si produca, potrà trovare le modalità di una traduzione civile partecipata e corretta delle emergenze umane del nostro tempo e anticipare perfino soluzioni più generali e partecipate.

È con questa fiducia e con questo augurio che, mentre ringrazio ancora dell'onore concessomi, esprimo i migliori auguri per il futuro di questa città per la quale assicuro che continuerò a pregare e a interessarmi con affetto e trepidazione anche da luoghi più lontani, magari da quella città di Gerusalemme che riassume in sé le speranze, le sofferenze e gli ideali dell'intera umanità.

---

[1] GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, n. 35. [*]

[2] ID., *Laborem exercens*, n. 6. [*]

[3] *Ibid*., n. 23. [*]

[4] Cfr. l'intervento per la giornata della solidarietà del 9 febbraio 2002, "Flessibilità e precarietà del lavoro, oggi", qui riprodotto al n. 192.

[5] Giuseppe DOSSETTI, *Discorso dell'Archiginnasio*, 22 febbraio 1986, ora in ID., *La parola e il silenzio*, cit., pp. 31-46. [*]

[6] AMBROGIO, *Lettera 75a*, in ID., *Discorsi e lettere*, vol. II/3, *Lettere (70-77)*, ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1988, vol. XXI, p. 114).

[7] "*Ut et operibus nova quaerat et parta custodiat*": AMBROGIO, *De paradiso*, 4, 25. [*] Ora in ID., *Opere esegetiche*, vol. II, I ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1984, vol. II/1, p. 68).

[8] PLATONE, *Repubblica*, VIII, 7.551d. [*]

[9] "*Virga ut corrigat, flagello, ut suadeat*"; AMBROGIO, *Explanatio Evangeli secundum Lucam*, IX, 21. [*] Ora in ID., *Opere esegetiche*, vol. IX, II ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1978, vol. XII, p. 376).

[10] AUSSENZIO (ignota-374), vescovo di Milano, predecessore di Ambrogio.

[11] AMBROGIO, *Epistola*, 75A, 17.23. [*] Ora in ID., *Discorsi e Lettere* vol. II/3 ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1978, vol. XXI, pp. 125.127).

[12] Flavius Valerius Constantinus, COSTANTINO I detto il Grande (ca. 280-337), imperatore di Roma dal 306 al 337.

[13] AMBROGIO, *De obitu Theodosii*, 50. [*] Ora in ID., *Discorsi e lettere*, vol. I, *Le orazioni funebri* ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1985, vol. XVIII, pp. 246-247.

[14] "*Ne dum hospes eligatur, hospitalitas ipsa minuatur*": AMBROGIO, *Explanatio Evangeli secundum Lucam*, VI, 66. [*] Ora in ID., *Opere esegetiche*, vol. IX,2 ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1978, vol. XII, p. 56).

[15] "*Sicubi vult requiescere rex terrae exercitum suum, non ignobilem vicum, non commeatibus indigentem, non arenosa et nuda gignentium, sed urbem edificiis nobilem, refertam et uberem*

copiarum aut agrum amoenum et virentem pascuis aut nemorosa et campestria stativis opportuna decernit. Ergo si regem terrae norunt comoda providere sequentibus se, quanto magis deus, qui bonus est, novit quemadmodum profutura disponat diligentibus se…deus autem praeibat, cum Hebraei facerent iter…": ID., *Expositio Psalmi* CXVIII, HE, 14. [*] Ora in ID., *Opere esegetiche,* vol. VIII,1 ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1987, vol. IX, p. 208).

[16] ID., *Exameron*, V, ser. VIII, 21,66. [*] Ora ID., *Opere esegetiche,* vol. I ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1979, vol. I, p. 318).

[17] "*Primum omnium misericordia numquam destituitur, sed adiuvatur*": ID., *De officiis ministrorum*, III, 47. [*] Ora in ID., *Opere morali*, vol. I ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1977, vol. XIII, p. 304).

[18] "*Sunt etiam sublimia et alta praaecepta, in quibus sunt occulta pietatis mysteria et theoremata sermonum caelestium. Haec, inquit, distribuite et pro captu uniuscuiusque dividite, quantum possit unusquisque ingenio proprio comprehendere"*: ID., *Explanatio Psalmi* XLVII, 24. [*] Ora in ID., *Opere esegetiche*, vol. VII, 2 ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1980, vol. VIII, p. 248).

[19] Il riferimento è alla XLVIII assemblea generale della CEI tenutasi dal 14 al 18 maggio 2001.

[20] "*Quam beata civitas, quae plurimos iustos habet, quam celebrabilis ore omnium, quomodo benedicitur tota de parte et beatus atque perpetuus status eius existimatur*": AMBROGIO, *De Cain*, II, 12. [*] Ora in ID., *Opere esegetiche*, vol. II, 1 ("Tutte le opere di Ambrogio", cit., 1984, vol. II/1, p. 268).